STORIE DI DIAVOLI
I romanzi e i racconti più suggestivi che hanno per protagonista il Signore delle Tenebre
(1997)
A cura di GIANNI PILO

Indice

Il Diavolo di Gianni Pilo

PARTE PRIMA. I DIAVOLI NEL MONDO

Alexej K. Tolstoj, *La storia di Ivan lo Stupido,* 1865
Giovanni Magherini-Graziani, *Fioraccio,* 1886
William H. Hodgson, *Eloi, Eloi, lama sabachtani!*, 1904
Roger Pater, *De Profundis*, 1907
Adrian C. Cole, *Cicatrici*, 1907
Ray W.C. Russell, *La gabbia*, 1907
Roger H. Malden, *La compagnia di un collezionista*, 1909
Roger Pater, *A Porta Inferi*, 1911
Edward F. Benson, *Il Santuario,* 1912
Roger Pater, *L'eredità dell'astronomo,* 1916
Gordon G. Pendarves, *L'ottavo uomo verde*, 1926
Margaret St. Clair, *La Famiglia*, 1930
Gordon G. Pendarves, *L'impronta*, 1930
Chester J. Barr, *Le spose di Baxter Creek*, 1931
Martin E. Gardner, *Un tranquillo week-end col Diavolo,* 1932
Bruce Elliott, *Il Diavolo ammalato,* 1933
Clark A. Smith, *L'adoratore del Demonio*, 1933
August W. Derleth, *Il mantello del Diavolo*, 1934
Chester S. Geier, *L'ora finale*, 1935
Robert Bloch, *Il banchetto del Diavolo,* 1935
Charles Beaumont, *La prigione del Diavolo*, 1935
Pearl N. Swet, *Le scarpe del Diavolo,* 1936
Chandler W. Whipple, *Il saio del Diavolo,* 1936
Robert Bloch, *Il Demone oscuro,* 1936
Robert E. Howard, *La bestia di Satana*, 1936
Earl Peirce jr., *L'ultimo arciere,* 1937

VISIT…

Gordon G. Pendarves, *La Stella Scura*, 1937
Laurence M. Janifer, *La musica del Diavolo*, 1937
Carl Jacobi, *Le carte del Diavolo*, 1938
Seabury Quinn, *L'incenso del Diavolo*, 1938
Robert Bloch, *Quel treno per l'Inferno*, 1938
Winston Marks, *L'uomo che osò calpestare la coda del Diavolo*, 1939
Manly W. Wellman, *La proposta del Diavolo*, 1939
Edward E. Evans, *Cibo per Demoni*, 1939
Manly W. Wellman, *La Roccia della Paura*, 1939
Robert Bloch, *Il patto del Diavolo*, 1940
Edward E. Evans, *La presentazione*, 1941
Domenico Cammarota, *Il volto di Aceldama*, 1986
Luigi Cozzi, *Il concerto del Diavolo*, 1988
Nicola Lombardi, *Il Diavolo allo specchio*, 1993
Antonio Bellomi, *Il Diavolo e l'Alchimista*, 1996
Francesco Paoletti, *La Sedia del Diavolo*, 1996

PARTE SECONDA. IL MONDO DEI DIAVOLI

Tanith Lee, *Il Signore della Notte*, 1978
Tanith Lee, *Il Signore della Morte*, 1979
Tanith Lee, *Il Signore delle Illusioni*, 1980

APPENDICI

Il Lessico Infernale *di Gianni Pilo*
La Corte Infernale *di Gianni Pilo*
Filmografia
Bibliografia
Schede sugli autori
Titoli originali dei racconti e copyrights
Indice alfabetico per autore

Il Diavolo

Le origini

Il Diavolo. Il Male assoluto. La parte oscura dell'uomo.

Da quando mondo è mondo, questa figura dell'immaginario religioso ha sempre affascinato l'umanità, anche perché, considerato appunto che rappresenta il Male assoluto in contrapposizione al Bene assoluto, gode di un fascino tutto suo particolare, dovuto alla trasgressione totale, al desiderio del proibito, e di tutto ciò che sì situa al di là delle convenzioni sociali e della morale contingente.

Ove poi si consideri che, nell'accezione normale, in genere il principio del Bene viene associato a quello dell'autorità, mentre quello del Male sì richiama alla libertà, non ci vuol molto a capire come la figura del Diavolo abbia sempre goduto di un certo favore - più o meno esplicitamente confessato - sia da parte della gente in genere, che di quella letteratura che del Diavolo ha fatto il suo soggetto... od oggetto.

Ma come nasce la figura del Diavolo?

Dobbiamo andare molto indietro nella storia dell'umanità per vedere come, ai primordi, tutti quei disastri naturali quali le tempeste, la siccità, le alluvioni, le pestilenze e così via dicendo, si riteneva dipendessero da, alcune entità invisibili - gli Dei - il cui comportamento risultava estremamente strano e imprevedibile dato che, oltre alle calamità, sempre a loro venivano fatti risalire eventi positivi quali ottimi raccolti, tempo buono, nonché periodi di pace e di prosperità.

Sin dagli albori della storia dell'uomo, si è tentato più volte di dare una connotazione umana a queste supposte divinità, non solo ma, per ingraziarsele e non suscitare la loro collera, i loro simulacri - umanizzati - sono stati onorati e adorati all'interno di templi e luoghi di culto a questo scopo appositamente eretti. Per onor di cronaca, va comunque annotato che tutti questi sforzi non hanno sortito effetto alcuno, dato che i disastri naturali hanno continuato ad alternarsi ai periodi di tempo buono secondo le leggi imprevedibili della natura.

Ma, dato comunque per assodato che esistessero delle divinità benevole - anche se un tantino capricciose - nei confronti dell'umanità, così come stanno a dimostrarlo anche le diverse religioni che a tutt'oggi sono presenti nel tessuto sociale delle diverse razze e popoli che convivono sul nostro pianeta, come si faceva a spiegare eventi negativi quali la sfortuna, le disgrazie e le calamità? Sorgeva impellente la necessità di avere un "capro" espiatorio, ossia qualcuno cui poter addossare la colpa di tutto ciò che di negativo alligna dentro e fuori dell'animo umano.

Già al tempo dei Medi e dei Persiani, vediamo il dualismo tra Bene e Male assoluto concretizzarsi in due esseri soprannaturali: Ahura-Mazda,[1]

quello positivo, e Ahriman,[2] quello negativo. Nella religione zoroastriana - della quale facevano appunto parte - queste due entità erano costantemente impegnate in una battaglia apocalittica che le vedeva in pratica in una costante posizione di stallo, dato che le loro forze si equivalevano.

In una situazione di questo genere, qualsiasi apporto esterno era in grado di far pendere la bilancia da una delle due parti e, in quest'ottica, la forza degli esseri umani avrebbe potuto assicurare la vittoria all'uno o all'altro dei due contendenti. Di conseguenza, ecco che l'umanità - volente o nolente - veniva costantemente coinvolta nella lotta da entrambe le divinità.

Facendo un salto di parecchie centinaia d'anni, vediamo come, nella mitologia scandinava, sia presente Loki,[3] il Padre della Menzogna, seminatore di discordie, procacciatore di rovine, e acerrimo nemico di tutti gli Dei del Walhalla. In questo pantheon, unitamente a suo figlio - il Lupo Fenrir [4]- al Serpente Midgard [5] e alla Dea Hel,[6] costituisce l'archetipo di tutto ciò che è malvagio e ostile sia agli Dei che agli uomini. Va comunque notato che Loki è il più intelligente di tutti gli Dei, e questa sua intelligenza "diabolica" è una valenza che appare costante nel Diavolo e in tutti gli esseri a lui assimilabili.

Ma, tornando ai Persiani, notiamo che dell'impero persiano fece parte la Palestina nel periodo che va dal VI al IV secolo a.C., e questo c'interessa in modo particolare in quanto è proprio di tale epoca l'acquisizione del concetto dualistico del Bene e del Male da parte dell'Ebraismo, dal quale deriverà poi la dottrina cristiana con tutto il suo corollario d'Inferno, Diavoli, e altre figure del genere.

Mentre in un primo tempo il Male veniva visto dagli Ebrei come la punizione per un peccato commesso, o come un elaborato disegno tendente alla fine a condurre l'umanità verso il Bene, successivamente venne introdotto un principio vero e proprio del Male, al quale venne dato il nome di Satana.

Questo etimo, di origine ebraica, Sat Anh, vuol dire "Il Nemico", e la definizione va intesa nel senso di nemico del genere umano dato che, quando gli uomini saranno chiamati a rispondere davanti al Giudizio di Dio, Satana testimonierà contro di loro per far sì che siano dannati e quindi affidati a lui per l'eternità.

Organigramma infernale

Il nome di Satana mi consente una breve digressione che spero serva a fare un po' di chiarezza per quanto ha tratto con i molteplici appellativi con i quali viene chiamato il Diavolo.

Vediamo infatti che il Nero Signore, oltreché Satana, viene chiamato Belzebù, Lucìfero, Asmodeo, e con diversi altri nomi. Orbene, bisogna subito chiarire che non si tratta assolutamente dello stesso indivìduo, sebbene di esseri assai differenti tra loro quanto a caratteristiche sia fisiche che comportamentali, che occupano posti diversi nell'ambito delle Gerarchie Infernali.

Infatti, nella parte più profonda dell'Inferno, siede il Signore delle Tenebre e, intorno a lui, ordinati rigidamente secondo il loro grado e la loro importanza, gli fanno ala i più grandi fra i Diavoli.

Non dobbiamo dimenticare infatti che uno dei nomi con i quali è conosciuto il Diavolo è quello di "La Scimmia di Dio" e, come tale, ha riprodotto negli Inferi la stessa gerarchia che il suo creatore ha stabilito in cielo per gli Angeli, invertendone ovviamente i valori e, soprattutto, gli scopi.

Ma chi e quanti sono i Diavoli? Dopo lunghe discussioni, gli studiosi di demonologia hanno convenuto che il numero dei Demoni oscilla tra i quarantacinque e i cinquanta milioni, e pensate a quale lavoro improbo questi studiosi si sono sottoposti, considerando che ognuno degli esseri diabolici da loro individuati ha un suo nome che serve per le evocazioni, gli scongiuri, eccetera!

Tornando alle Gerarchie Infernali, vediamo che esiste una distinzione tra la Nobiltà Infernale e la Casta Militare: infatti, i Diavoli che fanno parte della Nobiltà Infernale, sono i reggitori dell'Ade nonché i consiglieri del Figlio della Notte, mentre la Casta Militare governa le Legioni Infernali.

Al vertice della Corte Infernale c'è Satana, Signore di tutti i Diavoli, Imperatore dell'Inferno, dotato di immensi poteri e di un'intelligenza che non trova riscontro in alcun altro essere all'infuori di Dio. A lui sono noti i più alti misteri della Creazione, ed è in grado di risolvere i problemi più astrusi e complicati. Contrariamente a quanto si crede, non è brutto, ma si manifesta agli esseri umani sotto l'aspetto di un uomo imponente, dai lineamenti perfetti, tutto vestito di nero. Sul viso ha un'espressione di perenne malinconia, insopportabile alla vista.

A Satana fanno capo sette Ordini Infernali, ciascuno composto da nove Diavoli. Questi Ordini sono: i Re, i Principi, i Duchi, i Marchesi, i Conti, i Baroni e i Cavalieri, ovviamente dell'Inferno. Questa Gerarchia Infernale

è estremamente rìgida e non consente inversione di ruoli o cambiamenti di stato, a meno che non sia Satana a decretare la promozione o la retrocessione di uno dei membri della Corte Infernale.

Tra i sessantatré Diavoli che costituiscono la Nobiltà Infernale, solo quelli del Primo Ordine, ossia i Re dell'Inferno, sono coloro che spesso vengono confusi con Satana ma, come si è già detto, sono tutt'altra cosa rispetto a lui.

Tanto per fare un esempio pratico, considerando i tre di cui ho parlato in precedenza - Lucifero, Belzebù e Asmodeo - vediamo che Lucifero (dal latino Lux Inferi*: "La Luce degli Inferi" o "Il Portatore di Luce") è il più amato tra i Diavoli di ogni tempo e luogo. Il suo aspetto è quello di un bellissimo giovane dal corpo perfetto e dalla carnagione quasi trasparente. I suoi occhi brillano come due diamanti, e reca sulla fronte il pentalfa rovesciato, che sanguina continuamente e che gli è stato impresso da Dio quando venne scacciato dal Cielo dopo aver rinunciato ad essere l'Arcangelo favorito del Signore.*

Belzebù invece (dall'ebraico Beh El Zeebub*: "Il Signore delle Mosche") è il Gran Sovrintendente dell'Inferno, Coordinatore di tutte le Legioni Infernali, e fomentatore di discordie non solo tra gli esseri umani, ma anche tra i Diavoli. Il suo aspetto è quello che spesso viene attribuito erroneamente a Satana, ossia un corpo possente, lucido e nero, dotato di grandi ali da pipistrello, con corna appuntite sulla fronte e artigli in grado di polverizzare il granito. In genere appare sotto forma di una grossa mosca repellente.*

Asmodeo infine è il "Gran Seminatore di Dubbi", sia nelle anime degli uomini che nelle stesse religioni. Asmodeo il Terribile, il "Serpente Infernale", ha l'aspetto di un enorme serpente a tre teste: una di uomo anziano, una di toro, e una di capra. Anche se tutte e tre le teste sono dotate di voce, bisogna stare a sentire solo la testa umana, perché dare ascolto a quello che dicono le altre due vuol dire morte certa.

Penso non sia il caso che mi dilunghi sulle caratteristiche degli altri Re dell'Inferno - Astarotte, Baal, Belfagor, Mefistofele, Lilith e Adramelek - per acclarare le diversità sostanziali esistenti tra i vari Diavoli, così come ritengo non sia il caso di prospettarvi anche la suddivisione della Casta Militare dell'Inferno, dato che in appendice a questo volume vi proporrò tutta la Corte Infernale suddivisa nelle quattordici Schiere che la compongono.

La figura del Diavolo

Nel quindicesimo Arcano Maggiore dei Tarocchi, il Diavolo è raffigurato come il Bafometto[7] *dei Templari: androgino (con mammelle di donna e fallo eretto, dissimulato in forma di* ankh *egizio), alato, e con testa e zampe inferiori di becco. Metà umano e metà ferino, metà aereo e metà terrestre, metà maschio e metà femmina, è il simbolo supremo dell'ambiguità.*

Come l'antica Sfinge, incorpora i quattro elementi: le zampe inferiori nere corrispondono alla Terra e agli spiriti del Mondo Infero; le scaglie verdi che gli ricoprono i fianchi alludono all'Acqua e agli spiriti acquatici (che i maghi medievali chiamavano Ondine, mentre quelli terrestri erano detti Gnomi); le ali cerulee si riferiscono ai Silfi, spiriti dell'Aria nonché - essendo membranose - al vampiro, volatile delle tenebre; la testa rossa (fra le cui corna brilla una fiammella) si collega al Fuoco, i cui spiriti sono detti Salamandre. Ciò sta a simboleggiare la sua natura di Princeps huius mundi, *Signore del mondo della materia e delle forze occulte che lo animano.*

La sua natura anfotera lo fa guardiano dei limiti: lo si deduce anche dal nome che deriva dal greco dia ballein *(salto attraverso). È cioè colui che conferisce la capacità di oltrepassare la soglia tra due mondi, quello della natura e del soprannaturale.*

Ma, in ciò, è triste guida: Principe delle Menzogne, Signore del Tradimento, conduce alla maledizione eterna chi, affidando la propria mano alla sua, oltrepassa il limite invalicabile. Rappresenta dunque tutte le forze che turbano, oscurano, indeboliscono la coscienza, e la fanno regredire verso l'indeterminato e l'ambivalente.

Molteplici sono le forme sotto le quali appare alle sue vittime. Allo sventurato Faust[8] *si manifestò come un cane nero, come un compito gentiluomo, come una seducente fanciulla e, infine, come un mostro ripugnante; sotto questo ultimo aspetto, gli prese l'anima, strappandogliela sanguinosamente dalle carni.*

Sotto qualsiasi apparenza compaia, è comunque sempre il Tentatore *e il* Carnefice. *Le forme bestiali con cui occhieggia dai capitelli delle cattedrali gotiche ne ricordano la natura di entità volta alla caduta dello spirito. Il terrore che incute lo rivela come sintesi delle forze che disgregano la personalità.*

Contrariamente alle sue mendaci promesse, invece del dominio di forze ben ordinate, il Diavolo rappresenta il regresso verso il disordine, la divi-

sione e il caos, tanto sul piano fisico (come sta a indicare la mutevolezza dei suoi aspetti) quanto sul piano morale e metafisico. Nell'Inferno - come lo rappresentò Dante - l'Uomo e la Bestia sono indifferenziati.

Le valenze ermetiche

Sempre nei tarocchi, al piedistallo del Diavolo sono incatenati, mediante un cordone che li strìnge al collo, due diavoletti ignudi, maschio l'uno e femmina l'altro, che alzano volto e braccia in atteggiamento d'adorazione. Indicano la schiavitù che attende chi resta ciecamente sottomesso all'istinto: davanti all'Occulto bisogna dominare, o rassegnarsi a servire. Ciò si collega alle tradizioni ermetiche, nelle quali il Diavolo è associato a Saturno, in quanto principio di materializzazione dello spirito.

La caduta di Lucifero, il "Portatore di Luce", è immagine dello spirito che degrada nella materia. Le leggende sui Demoni compendiano con ciò tutti i problemi di quello che l'uomo chiama il Male. L'esistenza stessa del Demonio è una deviazione della Luce primeva che, sepolta nella materia, avvolta dalle tenebre e riflessa nel disordine dell'imperfetta coscienza umana, tende comunque costantemente a risalire verso il giorno.

In questo vi è tuttavia un termine positivo. Questa stessa deviazione, per le sofferenze che comporta, può anche divenire una specie di "pietra di paragone", un modo infallibile per riconoscere la vera gerarchia dei valori e il punto più idoneo da cui partire per un totale rinnovamento della coscienza.

In questo senso, le azioni del Diavolo volte a spodestare l'uomo dalla Grazia Divina per sottometterlo al proprio dominio, possono rivolgersi contro lo stesso Signore del Male: senza istinto non vi è espansione umana completa e, per poter superare il crollo dell'anima, bisogna essere stati capaci di utilizzare anche le Forze delle Tenebre in modo dinamico.

Etimologia delle parole Diavolo e Demone

Nella cultura greca, il Satana degli Ebrei diventò diabolos *che, oltre la precedente derivazione cui ho fatto cenno, va inteso anche come "calunniatore", dato che poneva in essere tutte le menzogne possibili per dannare gli esseri umani: in seguito, questo etimo greco è diventato il Diavolo della nostra lingua, nome con il quale è attualmente conosciuto anche al di fuori del nostro Paese.*

Così come ho parlato dell'etimo greco di Diavolo, è opportuno che mi soffermi brevemente anche sulla terminologia di Demonio, dato che questa è un'altra definizione con la quale vengono identificate le Forze del Male. Questa parola che, come la precedente, deriva anch'essa dal greco daimon*, sta a indicare nell'iconografia religiosa dei popoli dell'antichità, degli individui di natura divina, anche se non allo stesso livello degli Dei veri e propri.*

Bisognerà però chiarire come, in origine, i Demoni non fossero ritenuti solo degli esseri malvagi, ma anche delle creature benefiche, dato che venivano considerati responsabili di tutti gli eventi - vuoi positivi che negativi - afferenti le vicende umane, per cui sempre da loro provenivano anche fortuna e benessere.

Questo in epoca classica mentre, in periodi molto più recenti, il ruolo del Demonio fu assai utile per consolidare il potere temporale della Chiesa sulle masse, alle quali venifa fatto credere che il Diavolo - in quanto Princeps huius mundi *- aveva la prerogativa di essere la finte di tutto ciò che costituiva peccato, data appunto la sua qualità di padrone delle cose terrene o comunque materiali.*

In quest'ottica la presenza del Diavolo - o del Demonio - nonché delle sue legioni, assurse a livelli perfino ossessivi tant'è che, mentre da un lato assistiamo al proliferare di sette sataniche o riferentesi al Diavolo, dall'altra vediamo una repressione - a dir poco feroce - condotta dalla Chiesa contro vere o supposte schiere di Streghe, Stregoni e consimili.

In conclusione, pur avendo questi due termini una origine ben diversa caratterizzata ciascuna da valenze sue proprie, vediamo che nell'immaginario collettivo sono entrambi sininimi del Male assoluto e, ai giorni nostri, vengono usati indifferentemente per identificare quegli esseri soprannaturali il cui unico fine è la negazione della fede religiosa.

Il periodo d'oro

Dopo alcuni secoli durante i quali non si era parlato molto di Diavoli e Demoni, papa Innocenzo VIII, nel 1484, con una sua Bolla nella quale condanna il riaffermarsi della magia quale mezzo usato dal Diavolo per fare sue le anime degli uomini, dà il via all'Inquisizione,[9] *con le ben note cacce alle Streghe, le stragi degli eretici, le torture in nome di Cristo, e così via dicendo.*

In questo periodo, che abbraccia tutto il Cinquecento e il Seicento, il

Diavolo era assai presente sia in coloro che lo adoravano (Streghe, Stregoni, sette sataniche, et similia*), che in quelli che gli davano la caccia, ossia gli appartenenti agli Ordini religiosi, tra i quali eccelsero per zelo i Domenicani, che mandarono al rogo o fecero morire tra le torture decine di migliaia di persone per la massima parte colpevoli di presentare rispetto alle altre solo qualche diversità comportamentale o di pensiero.*

Una notazione obbligatoria va fatta per quanto attiene al Malleus Maleficarum*, edito a Colonia nel 1486 ad opera di due Domenicani, i Frati Kramer e Sprenger. Questo trattato riveste una particolare importanza in quanto, considerato che forniva ogni possibile indicazione sul Diavolo e sulle sue attività sulla Terra, è proprio basandosi sulle sue cervellotiche elucubrazioni che gli appartenenti ai Tribunali dell'Inquisizione mandarono al rogo o sottoposero a torture inenarrabili una enorme quantità d'innocenti.*

Il regresso

Il Settecento invece è "il secolo dei lumi", e come tale si affrettò a mettere da parte la figura del Diavolo sull'onda di un materialismo dilagante sostenuto da persone di valore quali Voltaire, che addirittura si fecero beffe del Nero Signore delle Tenebre, relegandolo al ruolo di un essere non troppo intelligente, quasi sempre beffato dagli uomini con i quali cercava di concludere dei patti infernali. Nell'immaginario onorifico, il suo posto venne preso dalle figure del Vampiro e del Licantropo che, a tutt'oggi, riescono a ingenerare dei brividi di terrore molto più agghiaccianti di quelli in qualche misura attinenti al Diavolo.

Il Male, così come lo concepivano i Torquemada,[10] ossia un concetto assoluto che non consentiva evasioni e presupponeva la dannazione eterna, in linea di massima non venne più accettato. Infatti, per riuscire ad affermarsi, doveva fare ricorso a delle personificazioni materiali e concrete, e la sua vittoria rappresentava, non tanto una legge, quanto una vendetta singola, individuale, qualcosa che veniva considerato imperdonabile e che doveva di conseguenza sottomettersi a una sorta di faida che però, in certi casi, ammetteva alcune deroghe.

In definitiva, al Dio vendicativo della Bibbia si era sostituito quello più comprensivo del Vangelo, ammesso che si possa chiamare in causa Dio quando si parla del suo opposto, eternamente destinato rispetto a lui alla sconfitta.

E forse niente sta a dimostrare meglio questa sconfitta del fatto di vedere il Diavolo preso in giro e beffato da coloro che, normalmente, dovrebbero essere le sue vittime predestinate: ossia, gli uomini. Bisogna peraltro riconoscere che un uomo in grado di sconfiggere il Diavolo, sia pure per burla, cresce di statura e si avvicina a quell'entità superiore che i credenti chiamano Dio e che gli agnostici definiscono il Principio Primo, un fattore positivo contrapposto a quel fattore negativo - il Diavolo - che rappresenta il protagonista dei racconti presenti in questo libro.

Il Diavolo nella letteratura

È praticamente impossibile fornire non solo l'elenco completo di tutte le pubblicazioni che nei secoli hanno trattato del Diavolo e di tutto ciò che forma oggetto di disquisizioni demonologiche, ma anche stendere una traccia abbastanza esaustiva in materia. Occorrerebbe un ponderoso volume solo per elencare titoli e autori, con il rischio di lacune clamorose. Mi limiterò quindi a tracciare un percorso nella letteratura demonologica che si rifaccia a quelle opere che maggiormente hanno suscitato il mio interesse.

Procedendo in ordine cronologico, eccoci al trattato di Michele Psello, De Demonibus*, edito in Bisanzio nell'XI secolo. Ritengo questo testo particolarmente importante in quanto è il primo nel quale è dato di trovare una catalogazione abbastanza completa dei Diavoli, suddivisi, a seconda dei contesti nei quali agivano, in terrestri, aerei, d'acqua, di fuoco eccetera. Di questo stesso periodo sono notevoli altri due trattati in argomento: il* De Anima atque Demonibus *di Proclo, e il* De Divinis atque Demonibus *di Porfirio.*

Dell'inizio del Trecento è un'opera del Domenicano Giovanni Nider, originariamente pubblicato con il titolo Formicarius seu dialogus ad vitam christianam exemplo conditionum formicae imitativus *e ristampato nel 1437 con il titolo* Myrmecia honorum seu formicarium ad exemplum sapientiae de formiciis. *In questo libro vengono trattati approfonditamente i patti stregonici e tutto ciò che il Diavolo pone in essere nei confronti degli uomini.*

Una notazione a parte merita sicuramente il Malleus Maleficarum *del quale ho già accennato in precedenza. Scritto anche questo da un Domenicano, Jacob Sprenger, Grande Inquisitore delle Diocesi di Magonza e Salisburgo, riveste un'importanza primaria dato che, fino al XVIII secolo,*

costituirà il principale codice di riferimento per tutto ciò che atteneva alla demonologia nell'ambito dei processi contro le streghe e gli eretici. L'opera si divide in cinque parti, ma quella più importante è sicuramente la terza, contenuta nel Liber Secundus, *dal titolo* Compendii Maleficarum.

Dopo aver citato brevemente il Demonolatriae libri tres *di Nicolas Remy, Giudice del Tribunale di Nancy e poi Procuratore Generale del re nella Lorena, che si distingue per le sue posizioni di estremo rigore nei confronti delle streghe, veniamo a uno studioso di rilievo in materia, quel Jean Wier (o Weyer o Vierus, 1515-88) che visse ed esercitò la professione di medico nell'Assia e nel Brabante. Tre le molte opere da lui scritte in materia di Demoni, vanno obbligatoriamente citate* De Lamiis, *la* Pseudomonarchia Daemonum *e, soprattutto,* De Praestigiis Daemonum, et incantationibus ac veneficiis libri V, *nelle quali contesta la linea generale tenuta dai Tribunali dell'Inquisizione, ed esorta a una maggiore prudenza e oculatezza nell'individuare presenze demoniache e persone possedute dal Diavolo.*

In opposizione alle tesi degli Inquisitori, ricorderemo qui Il compendio dell'arte esoreistica et possibilità delle mirabili et stupende operazioni delli Demoni et Maleficii *nonché il* Flagellum Daemonum *di Girolamo Menghi, un frate francescano vissuto alla fine del XVI secolo, i cui testi sono pregevoli per le molte notizie che ci fornisce sulle varie credenze popolari dell'epoca. E ancora, dello stesso periodo, è il* Compendium Maleficarum *di Francesco Maria Guazzo, religioso appartenente all'Ordine di sant'Ambrogio.*

Rimanendo nell'ambito del XVI secolo, un altro trattato sulla scia del Malleus Maleficarum, *se non addirittura ancora più terribile, è* Le Fleau des Demons et Sorciers *di Jean Bodin il quale, a seguito dell'uscita di quest'opera, fu in un primo momento scomunicato e la sua opera messa al bando, nonostante l'enorme successo che incontrarono le varie ristampe del suo libro.*

È ora il momento di un altro grande nome nell'ambito della letteratura demonologica: quello del gesuita Martin del Rio, Grande Inquisitore attivo nel Belgio dal 1552 al 1608, il quale pubblicò i Disquisitionum Magicarum Libri Sex, *dove riassume tutti i precedenti interventi in materia avendo come punti di riferimento incontrovertibili le sentenze dei giudici dei Tribunali dell'Inquisizione e le opinioni dei Grandi Inquisitori.*

Nell'anno in cui Del Rio moriva, ecco vedere la luce a Milano il trattato di un altro religioso, Fra Maria Guazzo che, nel suo Compendium Malefi-

carum, *esamina con dovizia di particolari i rapporti tra uomini e demoni a tutti i livelli.*

Citato brevemente il Tableau de l'inconstance des mauvais Anges et Demons *di Pierre de Lancre, uscito a Parigi nel 1613, arriviamo ad Atanasio Kircher, Generale dell'Ordine dei Gesuiti che, nel libro* Mundus Subterraneus *(Amsterdam 1664) dedicò ampio spazio ai Demoni. Assai interessante è lo studio che Padre Kircher fa dei Demoni allogati nel sottosuolo, ai quali veniva attribuita tutta una sequela di fatti misteriosi che si verificavano sotto la crosta terrestre.*

E ancora mi vengono in mente il De Natura Daemonum *di Lorenzo Anania edito a Venezia nel 1574 e il* Tractatus de sortilegiis *di Paolo Grillando, Inquisitore nel Lazio, e infine il Frate domenicano Ludovico Sinistrari d'Ameno, delle cui molteplici opere in materia citerò* Daemonialitas expensa, hoc de carnalis commixti hominis cum Daemone possibilitate, *che ritengo senza dubbio la più completa per quanto attiene alla demonologia intesa sotto tutti gli aspetti, da quelli più specificamente teologici a quelli di folklore.*

Il testo del Sinistrari chiude il XVII secolo (è del 1699) e il secolo successivo vedrà affermarsi nuove figure dell'immaginario onorifico quali i Vampiri e i Lupi Mannari, la cui presenza sulle pagine della carta stampata si farà via via sempre più massiccia, sino a scalzare quasi del tutto Diavoli, Demoni e Legioni Infernali.

Ma questo è un altro discorso...

Il Diavolo odierno

Ai giorni nostri, vediamo però che la figura del Diavolo è nuovamente tornata in auge a seguito dell'ormai celebre discorso in tema pronunciato il 15 dicembre 1972 da Paolo VI, nel quale il papa dichiarava che l'esistenza del Diavolo e dei suoi Adepti - sia sotto forma spirituale che fisica - è reale e tangibile.

Lo stesso Giovanni Paolo II, nell'udienza del 23 marzo 1991, ribadiva questa verità, esortando i fedeli a combattere il Diavolo in tutte le sue manifestazioni, anche quelle concrete. *E questo assunto deve essere recepito da tutti i credenti in quanto, chi nega l'esistenza del Diavolo, è anche pronto a negare l'esistenza di Dio...*

È poi di attualità il conflitto in atto nell'ambito delle alte gerarchie della Chiesa di Roma, che vede diversi alti prelati in netto contrasto con l'arci-

vescovo Milingo che pratica - a quanto pare con successo - il rito dell'esorcismo nei confronti di persone possedute dal Diavolo. La situazione in questo momento è in fase di stallo, nel senso che l'arcivescovo Milingo può porre in atto le sue pratiche esorcistiche solo in quelle Diocesi i cui titolari glielo consentono, e questo sino a quando la Santa Sede non avrà preso una precisa posizione al riguardo.

In chiusura di questa digressione, permettetemi di dare un consiglio a chi si trova per le mani questa nutritissima antologia sulla figura del Diavolo: non leggete le storie tutte insieme, una dietro l'altra, senza un intervallo. Infatti, prese singolarmente e considerato che coprono un arco di tempo assai rilevante, nel quale i contesti narrativi forzatamente cambiano, risultano tutte assai avvincenti e, in alcune, la capacità inventiva degli autori raggiunge persino la genialità. Ad ogni modo non sono mai banali e, credetemi, questo è un dato di fatto che non mancherà di divertirvi e... perché no, anche di farvi riflettere.

GIANNI PILO

[1] *Ahura Mazda:* o "Signore che sa", rappresenta la divinità suprema dello zoroastrismo, una religione che ai giorni nostri sopravvive ancora tra i Parsi dell'India. Questa divinità assomma in sé tutte le qualità benefiche e positive dell'universo, riducendo al rango di Demoni e nemici di Dio tutte le altre figure soprannaturali presenti nell'immaginario religioso zoroastriano. Nell'antico *Avesta*, il libro sacro cui si rifà il zoroastrismo, il monoteismo di Ahura Mazda - il Bene - è assoluto, e la sua supremazia non è nemmeno attenuata dalla presenza dei sei *Amesha Spenta* (o Santi Immortali) che ad Ahura sono totalmente subordinati. Solo molto più tardi apparirà la polarità dualistica con Ahriman - il Male - che si contrappone al Bene rappresentato da Ahura Mazda.

[2] *Ahriman:* in avestico *Angra Mainyu*, è il Male assoluto che si contrappone al Bene assoluto nella religione zoroastriana. Questo spirito malvagio, che in un primo tempo si pone solo come un semplice Dio antagonista e distruttore nei confronti di Ahura Mazda, più tardi darà vita a una bipolarità assoluta e diretta che si svolgerà su un piano di completo equilibrio. Un'altra caratteristica di Ahriman è la distruttività, in netta antitesi alla creatività che connota il suo opposto, Ahura Mazda. Notiamo inoltre che, mentre nella parte più antica dell'*Avesta* Ahriman non partecipa in alcun modo di connotazioni divine, nella parte più recente la sua divinità è del

tutto equivalente a quella di Ahura Mazda.

[3] *Loki:* uno degli *Asi* della mitologia germanica. È senza ombra di dubbio uno degli Dei nordici dalla personalità più complessa. Infatti, legato da un patto di sangue a Odino, il Padre di tutti gli Dei, e compagno del Dio Thor in un'infinità di imprese, ciononostante è in continuo conflitto con gli altri Dei che non cessa d'ingannare, sfidare e derubare. Imprigionato dagli Dei, si libererà in occasione del *Gotterdammerung* (il Crepuscolo degli Dei), quando ucciderà - e verrà ucciso a sua volta - da Heimdall, il Guardiano del Ponte dell'Arcobaleno. Nel Medioevo, quale rappresentante del Male, è stato assimilato dai teologi cristiani a Satana.

[4] *Fenrir:* figlio del Dio Loki, il nemico giurato degli Dei nella mitologia germanica, condivide la natura malvagia del padre e dei propri fratelli, e - in quanto lupo - rappresenta l'archetipo di tutti i lupi intesi come nemici degli Dei e degli uomini. Viene tenuto legato con una catena magica che spezzerà solo quando si verificherà il *Gotterdammerung* (il Crepuscolo degli Dei): nella immane battaglia che segnerà la fine del mondo: ucciderà Odino, e sarà a sua volta ucciso dal figlio di questi, Vidhar.

[5] *Midgard:* altro figlio di Loki, rappresenta, nella mitologia scandinava, una delle forze ostili agli Dei: il giorno della fine del mondo vedrà contrapposte in un combattimento cosmico le forze del Bene a quelle del Male, queste ultime rappresentate soprattutto da Loki, Fenrir, Hel e, appunto, il Serpente Midgard. Questo enorme serpente le cui spire avvolgono il mondo, verrà ucciso dal Dio Thor, il quale però a sua volta morirà vittima delle esalazioni velenose emesse da Midgard.

[6] *Hel:* nell'antica mitologia germanica, questo nome serve a indicare due cose diverse. Una è il sito sotterraneo ove hanno sede gli Inferi (ancora oggi in inglese la parola *hell* significa Inferno), mentre l'altra è il nome della Dea che laggiù regna. La dimora della Dea Hel è situata sotto le radici dell'Albero Yggdrasil e, per arrivarci, bisogna attraversare il fiume infernale Gjoll.

[7] *Bafometto:* Baphomet o Bafometto, è una parola di origine orientale nella quale molti vogliono vedere una deformazione del nome Mahomet (Maometto). In particolare, durante il periodo medievale, con questo nome veniva designata la rappresentazione scultorea o pittorica di un Demone. Una delle false accuse che vennero portate dal re di Francia Filippo il Bello e dal papa Clemente v agli inizi del Trecento contro l'Ordine dei Templari, fu che i Cavalieri dell'Ordine adoravano questo Demone. Tale accusa, palesemente infondata, servì a motivare da parte del re di Francia e del

papa la soppressione dell'Ordine, e l'uccisione sul rogo del Gran Maestro e di molti Cavalieri accusati di eresia.

[8] *Faust:* contrariamente a quanto i più credono, esiste un riferimento storico alla base della leggenda creatasi intorno a Faust. Nato infatti a Heidelberg nel 1480, un dottor Johann Faust appare in varie città tedesche agli inizi del 1500, vantando il possesso di qualità taumaturgiche e la conoscenza di misteri e dottrine occulte. La sua figura, agli occhi dei contemporanei, incarna delle caratteristiche diaboliche che lo fanno identificare o con lo stesso Diavolo, o con un suo adepto. Da qui la leggenda. Tralasciando le diverse rappresentazioni popolari che coprono il periodo dal XVI al XVIII secolo, arriviamo al poema di Goethe che si sviluppa negli anni che vanno dal 1808 al 1832, quando la stesura definitiva vede la luce poco prima della morte del grande poeta tedesco. Per sommi capì la storia. Faust, ringiovanito a seguito del suo patto col Diavolo (in questo caso Mefistofele), prima seduce e poi abbandona Margherita che, disperata, uccide la sua creatura e poi muore pazza. Ma Faust riuscirà a redimersi e, proprio grazie all'intercessione di Margherita, ascenderà al Cielo. Innumerevoli le riduzioni teatrali e sceniche del Faust, nonché le pellicole cinematografiche sull'argomento.

[9] *Inquisizione:* le origini dell'Inquisizione vanno collocate all'inizio del 1200, quando il papa, convinto che la repressione delle eresie (soprattutto quelle catara e valdese) fosse assolutamente insufficiente se esercitata con mezzi ordinari da parte dei vescovi, stabilì che fossero dei delegati nominati dalla Santa Sede a ricercare e giudicare gli eretici. Di qui l'istituzione in diversi Paesi europei di Tribunali dell'Inquisizione presieduti da Inquisitori e Grandi Inquisitori scelti solo fra gli appartenenti all'Ordine dei Domenicani: solo nel 1246 papa Innocenzo IV estese questo incarico all'Ordine dei Frati Minori. Gli Inquisitori, nello svolgimento del loro ufficio, erano coadiuvati da una sorta di giuria costituita da *probi viri* che assistevano a tutte le fasi del processo, e il cui giudizio veniva tenuto in conto decisionale soprattutto se il procedimento si concludeva con la consegna del prevenuto al *Braccio Secolare*. Nel periodo che va dal 1200 (data dell'inizio) al 1820 (data della fine), si ebbero tre tipi fondamentali di Inquisizione: quella Medievale che arriva fino al 1450, quella Spagnola, che termina agli inizi del 1800, e quella Romana, che dura fino al 1908.

Troppo lungo sarebbe in questa sede disquisire su un tema tanto vasto: basti dire che l'Inquisizione fu veramente feroce (soprattutto quella spagnola) e mandò a morte un numero sterminato di persone quasi tutte ree

soltanto o di comportamenti fuori dalle norme dell'epoca o, peggio ancora, di possedere beni e proprietà che facevano gola agli inquirenti (vedasi il caso dei Templari). I Tribunali dell'Inquisizione non risparmiarono neppure le alte gerarchie ecclesiastiche, come stanno a dimostrarlo i processi contro il cardinale Bartolomeo Carranza e quello contro il cardinale Giovanni Moroni.

[10] *Torquemada:* da non confondersi con lo zio Juan - come lui appartenente all'Ordine Domenicano, teologo famoso e cardinale - Tomas de Torquemada nacque a Valladolid nel 1420 e morì ad Avila nel 1498. Confessore del re di Spagna Ferdinando il Cattolico e della regina Isabella di Castiglia, fu Inquisitore Generale di Castiglia, Catalogna, Aragona, Leon e Valencia. Incaricato dal papa di organizzare l'Inquisizione in Spagna, si dedicò a questo compito con uno zelo e un fanatismo religioso unico, applicando le norme dell'Inquisizione medievale. Passato alla storia per la sua implacabile determinazione (si dice che di tutte le persone da lui processate solo due vennero assolte), il suo nome è diventato sinonimo dei metodi inquisitori e di repressione per eccellenza.

PARTE PRIMA
I Diavoli nel mondo

ALEXEJ KONSTANTINOVIČ TOLSTOJ
La storia di Ivan lo Stupido

1.

In un certo villaggio di un certo regno, viveva una volta un contadino abbastanza ricco. Quest'uomo tanto ricco aveva tre figli: Semyon il Soldato, Taras il Panciuto, Ivan lo Stupido, e una figlia nubile, Malyana la Muta.

Semyon il Soldato andò in guerra per servire lo Zar; Taras il Panciuto si recò in città presso un mercante, per lavorare nel commercio; e Ivan lo Stupido rimase a casa, con sua sorella Malyana, a spezzarsi la schiena, lavorando nei campi.

Semyon il Soldato raggiunse un'elevata posizione sociale ed entrò in possesso di un discreto patrimonio, sposando la figlia di un nobile. Il suo stipendio era considerevole e la sua proprietà abbastanza estesa, eppure, non riuscivano a farcela: tutto quello che Semyon il Soldato guadagnava, veniva immediatamente sperperato dalla moglie, ragion per cui finivano

per non aver mai denaro.

Semyon il Soldato un giorno si recò nella sua proprietà per riscuotere le entrate, e il suo fattore gli disse:

«Da dove vorreste che arrivassero i soldi? Non abbiamo bestiame, non abbiamo attrezzi, e neppure cavalli, mucche, aratri ed erpici; se avessimo tutto questo, allora sì che ci sarebbero le entrate!».

Allora Semyon il Soldato decise di andare a chiedere aiuto al padre.

«Padre», gli disse, «tu sei ricco, ma non mi hai mai dato niente. Dividi quello che hai e dammene la terza parte, in modo che io possa aggiungerla alla mia proprietà».

«Ma tu non hai apportato niente di tuo alla mia casa», replicò il vecchio, «perché mai dovrei darti la terza parte dei miei beni? E poi il mio comportamento non sarebbe corretto nei confronti di Ivan e di Malyana».

Semyon allora gli rispose: «Ma tu lo sai che Ivan è uno stupido, e che Malyana è una povera zitella sordomuta. Cosa ne farebbero?».

Il vecchio padre lo fissò.

«Bene, lasciamo decidere a Ivan».

E Ivan stabilì: «Ebbene? Perché no? Diamogli quel che vuole».

Fu così che Semyon il Soldato prese la sua parte dei beni paterni e la trasferì presso i propri possedimenti. E continuò a servire lo Zar.

Anche Taras il Panciuto guadagnava abbastanza bene, e si era accasato con la figlia di un mercante; ma voleva sempre di più, ragion per cui anche lui un bel giorno si recò dal padre e gli disse:

«Dammi la mia parte».

Il vecchio padre, che non voleva dargliela come non avrebbe voluto darla neanche all'altro, gli disse:

«Ma tu non hai fatto niente per la tua famiglia. Tutto quello che si trova in questa casa se l'è guadagnato Ivan col sudore della fronte. Inoltre, il mio comportamento nei suoi confronti e in quelli della ragazza non sarebbe corretto».

Taras replicò:

«Ma cosa se ne possono fare loro? Ivan è uno stupido! Non può sposarsi, dato che nessuna lo vorrebbe; e la ragazza, muta com'è, di cosa potrebbe aver bisogno... Andiamo, Ivan», e si rivolse al fratello, «dammi la metà del grano; non voglio gli attrezzi, né il bestiame, soltanto quello stallone grigio: a te non serve per arare».

Ivan scoppiò a ridere e disse: «Be', perché no? Lavorerò di più e guadagnerò di più».

Così anche Taras ebbe la sua parte. Mise il grano su un carretto e lo trasportò in città, poi si portò via anche lo stallone grigio. A Ivan rimase soltanto una vecchia giumenta per continuare ad arare i suoi ricchi campi e dar da mangiare a suo padre e a sua madre.

2.

Il vecchio Diavolo si irritò enormemente per il fatto che i tre fratelli non avessero litigato per la spartizione dei beni paterni, e che invece se li fossero divisi amichevolmente. Per questo motivo convocò alla sua presenza tre diavoletti.

«Sentite un po'», disse loro, «ci sono tre fratelli: Semyon il Soldato, Taras il Panciuto, e Ivan lo Stupido. Dovrebbero litigare in continuazione, e invece vivono in pace e in amicizia. Quello che chiamano Ivan lo Stupido mi ha rotto le uova nel paniere. Voi dovete andare sul posto e dovete fare in modo di provocarli, affinché si strappino gli occhi a vicenda. Siete in grado di portare a termine un lavoro del genere?»

«Certo che sì!», risposero i diavoletti.

«E come pensate di agire?»

«Per prima cosa li rovineremo finanziariamente e, quando non avranno niente altro da rosicchiare oltre le loro ossa, li metteremo insieme... allora cominceranno a darsi battaglia».

«Benissimo! Vedo che conoscete il vostro lavoro e che lo fate bene. Ora andate, e non tornate sino a quando quei tre non saranno ai ferri corti, o sarà peggio per voi: vi spellerò vivi!».

I tre diavoletti si recarono in un pantano per stabilire come operare. Pensarono e ripensarono, e ognuno di essi progettò di ottenere il compito più facile. Alla fine, decisero di tirare a sorte per stabilire quale fratello spettasse a ciascuno e che, chiunque finisse per primo, avrebbe dovuto andare in aiuto degli altri. Tirarono a sorte e stabilirono un altro appuntamento nello stesso posto, per vedere chi aveva portato a termine il proprio compito e chi aveva avuto bisogno d'aiuto.

Il giorno convenuto, i tre diavoletti si ritrovarono nel pantano, e cercarono di spiegarsi l'un l'altro come stavano andando le cose.

Il primo diavoletto parlò di Semyon il Soldato.

«Il mio lavoro sta procedendo abbastanza bene», disse. «Domani Semyon andrà a casa del padre».

I suoi compagni cominciarono a porgli delle domande.

«E come ci sei riuscito?», gli chiesero.

«Be', la prima cosa che ho fatto è stata quella di infondergli quel coraggio con cui aveva promesso allo Zar che avrebbe conquistato il mondo intero in suo nome. Poi ho indotto lo Zar a nominarlo Comandante in Capo e a spedirlo a combattere contro il Re dell'India.

I due si sono incontrati sul campo di battaglia ma, durante la notte, io ho inumidito tutta la polvere da sparo dell'esercito di Semyon; poi mi son recato dal Re indiano e ho reso coraggiosi i suoi soldati. Quando l'esercito di Semyon ha visto avanzare i soldati del Re indiano, ha tentennato. Ha avuto paura. Sernyon ha ordinato il fuoco: le armi da fuoco e il cannone non hanno sparato. I suoi soldati, tremendamente impauriti, se la sono data a gambe levate, e il Re indiano, con le sue truppe li hanno circondati e massacrati completamente.

Ora Semyon il Soldato è caduto in disgrazia, la sua rendita gli è stata portata via, e domani hanno intenzione di giustiziarlo. Devo fare soltanto un'ultima cosa: lasciarlo scappare di prigione in modo che possa correre a casa del padre. Per domani credo che il mio compito sarà terminato. Adesso ditemi un po': chi di voi ha bisogno d'aiuto?».

Poi fu la volta del secondo diavoletto a descrivere il suo lavoro su Taras.

«Io non ho bisogno d'aiuto», disse, «perché anche il mio lavoro sta procedendo abbastanza bene. Taras non resisterà più di una settimana. La prima cosa che ho fatto è stata quella di allargare il suo ventre e di provocare la sua invidia. È diventato tanto avido, che qualsiasi cosa vedesse desiderava comprarla. Ha speso tutto il suo denaro, ha comprato una grande quantità di cose, e continua a comprarne. Adesso prende i soldi a prestito per comprare tutto quello che desidera. È talmente oberato di debiti che non credo riuscirà mai più a liberarsene. Tra una settimana scadranno i termini dei vari versamenti, ma io trasformerò tutti i suoi beni in letame e, quando non riuscirà a pagare, sarà costretto a ritornare alla casa paterna».

Allora i due diavoletti che avevano già parlato si rivolsero al loro collega per sapere qualcosa in più su Ivan lo Stupido.

«E come vanno le cose col tuo ragazzotto?», gli chiesero incuriositi.

«Il mio lavoro non va tanto bene. Per prima cosa gli ho fatto ingurgitare una bella quantità di *kvass*, provocandogli un tremendo mal di pancia. Poi mi sono recato sul suo campo e ho pestato il terreno sino a quando è diventato duro come una pietra, in modo che non fosse capace di lavorarlo.

Non pensavo che avrebbe cercato di ararlo, ma lui, lo stupido, si è presentato col suo aratro di legno e ha cominciato a fare un solco. Si lamenta-

va in continuazione per il tremendo mal di pancia che gli avevo procurato, ma continuava ad arare. Allora ho avuto un'idea: gli ho rotto l'aratro, e lui è andato a casa, ne ha preso un altro, e ha continuato ad arare. Allora sono strisciato sotto la terra e mi sono afferrato al vomere, ma niente da fare; lui ha continuato a lavorare di buona lena, e il vomere era anche tagliente... per cui mi sono coperto di tagli alle mani!

Ha arato quasi tutto il campo: gli è rimasta da fare soltanto una piccola striscia. Suvvia, fratelli, aiutatemi voi, dato che sono parecchio avvilito», piagnucolò il diavoletto, «e ricordatevi che, se non riusciremo ad annientarlo, tutto il nostro lavoro andrà in fumo. Se quello stupido persiste nel voler coltivare la sua terra, i suoi fratelli non conosceranno mai cos'è la ristrettezza economica, perché sarà lui a fornir loro il cibo».

Il diavoletto di Semyon il Soldato promise di correre in suo aiuto il giorno dopo, e i tre si divisero.

3.

Ivan aveva arato l'intero campo; gli era rimasta da arare soltanto una piccola striscia di terreno, e la terminò di coltivare. Lo stomaco continuava a dargli un enorme fastidio, ma era necessario che concludesse il lavoro di aratura.

Lasciò le corde dell'imbracatura, voltò indietro l'aratro, e cominciò a dissodare la terra. Ne aveva già fatta una bella striscia, e stava quasi per finire, quando l'aratro cominciò a incespicare, come se avesse acchiappato una radice. Era invece il diavoletto che si era stretto con le gambe intorno all'erpice per cercare di trattenerlo.

"Che strano!", pensò Ivan. "Non c'erano radici qui prima... ma... ecco una radice!".

Si abbassò verso il terreno, cercò a tentoni nel solco... e trovò qualcosa di soffice! La sollevò e la studiò. Era nera come una radice, ma aveva una forma alquanto contorta. Quand'ecco che... riconobbe un piccolo diavolo!

«Guarda qui!», esclamò Ivan perplesso. «Che essere strano!».

Sollevò il braccio, ed era sul punto di lanciare il diavoletto contro l'impugnatura dell'aratro, quando percepì uno strillo.

«Non farmi del male!», lo implorò il diavoletto. «Farò tutto quel che vorrai!».

«E cosa sei in grado di fare?»

«Tutto quello che desideri. Non devi far altro che ordinare, e io ti accon-

tenterò!».

Ivan si grattò la testa soprappensiero.

«Ho un tremendo mal di pancia», disse infine. «Sei in grado di farmelo passare al più presto?»

«Ma naturalmente», gli rispose orgoglioso di sé stesso il diavoletto.

«Bene: allora curami!».

Il diavoletto si chinò a terra e cominciò a cercare qualcosa nel solco con i suoi artigli. Qualche attimo dopo portò alla luce una piccola radice a forma di tridente e la porse a Ivan.

«Ecco qui», gli disse. «Chiunque mangia queste radici, non sentirà più alcun dolore».

Ivan staccò un pezzettino, lo assaggiò e, immediatamente, il suo mal di stomaco svanì nel nulla.

Il diavoletto intanto continuava a implorarlo.

«Lasciami andare, te ne prego! Scomparirò sotto terra e non mi rivedrai mai più!».

«E perché no?», gli rispose Ivan. «Che Dio sia con te!».

Non appena Ivan pronunciò il nome di Dio, il diavoletto si lanciò sottoterra come una pietra nell'acqua, e non si vide altro che un buco. Ivan però non si perse d'animo. Infilò le due radici rimaste nel berretto, e continuò ad arare. Una volta terminata la striscia, voltò l'aratro e fece ritorno a casa.

Tolse l'imbrigliatura alla giumenta, entrò nella capanna e vide suo fratello maggiore, Semyon il Soldato e sua moglie, seduti a tavola per consumare la cena. Semyon aveva perso la sua proprietà, era riuscito a scappare dalla prigione, e ora era ritornato a casa per vivere col padre.

Quando Semyon vide entrare Ivan gli disse: «Sono ritornato a vivere con voi. Ti chiedo di ospitare me e mia moglie e di nutrirci sino a quando non troverò un nuovo lavoro».

«E perché no?», gli rispose suo fratello Ivan. «Vivrai qui! Bentornato a casa, Semyon!».

Ivan fece per sedersi sulla panca, quando sua cognata, non tollerando il suo odore, si rivolse al marito ed esclamò: «Io non posso mangiare insieme a un contadino puzzolente!».

Allora Semyon il Soldato parlò al suo fratello minore.

«Mia moglie sostiene che il tuo odore non è dei migliori. Forse faresti meglio a mangiare nell'ingresso».

«E perché no?», ripeté Ivan. «Tra l'altro s'è fatta l'ora del giro notturno. E devo ancora portare al pascolo la giumenta».

Prese il mantello e un po' di pane, poi si incamminò verso i campi insieme alla giumenta.

4.

Avendo terminato il suo lavoro per quella notte, il diavoletto di Semyon il Soldato andò a trovare quello di Ivan come convenuto, per aiutarlo a sottomettere lo stupido. Una volta raggiunto il campo arato, lo cercò da ogni parte, ma del suo compagno nemmeno l'ombra. Trovò soltanto il buco nel quale era scomparso all'udire la parola "Dio".

"Bene", pensò, "a quanto pare, il mio collega è stato molto sfortunato, e dovrò prendere io il suo posto. Il campo è tutto arato, ragion per cui dovrò vedermela con quello stupido quando sposta il fieno".

Il diavoletto si diresse verso il campo e lo allagò completamente, di modo che l'erba fu coperta interamente dal fango.

All'alba Ivan ritornò dal suo giro notturno, affilò la falce, si diresse verso il campo, e cominciò a mietere. Aveva mosso la falce soltanto un paio di volte quando, all'improvviso, la lama si smussò, e Ivan fu costretto ad affilarla ancora. Continuò a lottare contro quell'arnese che faceva i capricci e alla fine disse:

«Non funziona affatto. Sarò costretto a ritornare a casa per ripararla. Prenderò anche una pagnotta di pane. Anche se dovesse costarmi una settimana di lavoro, non mollerò sino a quando la falciatura non sarà ultimata».

Il diavoletto lo sentì e pensò: "È un vulcano, quello stupido! Non riuscirò a imbrogliarlo. Devo escogitare qualche altro trucco".

Ivan ritornò a casa, affilò ancora una volta la lama della falce, e ricominciò a mietere. Il diavoletto strisciò nell'erba e continuò ad afferrare la falce dal fondo, guidando la punta nel terreno. Anche se gli risultò abbastanza difficile, Ivan continuò sino a quando non ebbe falciato l'intero campo tranne un piccolo pezzettino posto in un pantano.

Mentre strisciava nel pantano, il diavoletto disse a se stesso: "Mi dovranno tagliare le zampe, se permetterò a quello stupido di finire la falciatura!".

Ivan arrivò presso il pantano. L'erba non sembrava folta, eppure opponeva una costante resistenza alla falce. L'uomo si irritò alquanto, per cui cominciò a vibrare la falce con tutta la sua potenza. Il diavoletto ben presto fu costretto ad arrendersi: non ce la fece più a trattenere la falce e, vedendo

come stavano andando le cose, decise di nascondersi in un cespuglio. Con un unico colpo della sua falce Ivan sfiorò il cespuglio, e portò via mezza coda al diavoletto.

Terminata la falciatura, Ivan disse alla sorella Malyana di rastrellare il campo mentre lui falciava la segale.

Partì con la sua falce diretto alla volta del campo, ma il diavoletto con la coda mozza, purtroppo era stato sul posto prima di lui, e la segale era talmente ingarbugliata, che la falce, dopo pochi colpi, fu fuori uso. Ivan ritornò con grande pazienza a casa, dove trovò una potatrice e, con questa, riuscì a raccogliere tutta la segale.

"Adesso", disse a se stesso, "devo occuparmi dell'avena".

Il diavoletto con la coda mozza lo sentì e pensò: "Non sono riuscito a dare il meglio di me con la segale, ma mi rifarò con l'avena! Domattina sarà pronto per essere sistemato!".

La mattina dopo si affrettò a raggiungere il campo ma, quando fu sul posto, si accorse che l'avena era stata tutta tagliata. Ivan l'aveva raccolta di notte. Il diavoletto cominciò ad arrabbiarsi sul serio.

«Quello stupido!», esclamò. «Non solo mi ha fatto a pezzi la coda, ma ora mi ha proprio stufato. Neppure in guerra ho visto tanti disastri! Non dorme mai, maledizione! Entrerò nei suoi pagliai e glieli rovinerò. Tutti!».

E così il diavoletto si diresse verso i mucchi di segale, si arrampicò tra i covoni, e cominciò a metterli sottosopra. Mentre li riscaldava, si riscaldò anche lui e si addormentò.

Nel frattempo, Ivan lo Stupido imbrigliò la giumenta e andò con sua sorella a trasportare la segale. Quando arrivò sul posto, cominciò a raccogliere la segale sul carro. Aveva lanciato due covoni sul carro, quando infilò il forcone nella schiena del diavoletto. Sollevò il forcone, ed ecco che... in cima alla punta di quell'arnese, Ivan notò un diavoletto in carne e ossa che si contorceva come un dannato, per ritornare in libertà. E aveva la coda mozza.

«Guarda un po' chi si rivede!», esclamò Ivan. «Quanto sei brutto! Ebbene, sei ritornato a scocciarmi, non è così?»

«Sono un altro», spiegò il diavoletto. «Quello di prima era mio fratello. Io di solito stavo con tuo fratello Semyon».

«Bene», disse Ivan, «chiunque tu sia, farai la stessa fine dell'altro!».

Ed era sul punto di lanciarlo contro l'asta del carretto, quando il diavoletto cominciò ad implorarlo.

«Lasciami andare! Te ne prego!», lo supplicò. «Non lo farò più. Anzi,

farò tutto quello che desideri!».

«E cosa potresti fare?»

«Diamine! Io sono in grado di trasformare qualsiasi cosa in soldati!».

«E cosa sanno fare questi soldati?»

«Tutto quello che vuoi».

«Sanno suonare delle melodie?»

«Certo!».

«Bene, allora», disse Ivan, «fammi un po' vedere!».

E il diavoletto replicò: «Ecco, prendi un covone di segale, scuotilo, mettilo in piedi, e poi grida:

Secondo il decreto del mio feudo
Non sei più un covone.
Ogni filo di paglia che io vedo
Diventerà un soldato.

Ivan prese il covone, lo agitò un po', e ripeté le parole pronunciate dal diavoletto. Il covone si separò e si trasformò in tanti soldatini, con un suonatore di tamburo e diversi suonatori di tromba che marciavano alla testa del gruppo. Ivan scoppiò a ridere.

«Guarda un po'!», esclamò. «Come sei abile! È una cosa bellissima: sai come si divertirebbero le ragazze!».

«E ora mi lasci andare?», gli chiese il diavoletto.

«No», disse Ivan. «Voglio farli ritornare nel grano battuto. Non sono solito sciupare il grano buono. Insegnami come farli ritornare a essere ancora dei covoni, e ti libererò. Parola mia».

«Devi soltanto dire:

Ogni soldato che io vedo
Ora deve diventare un fil di paglia.
Stando al decreto del mio feudo,
Si raccoglieranno di nuovo in covoni.

Una volta che Ivan ebbe pronunciate quelle parole, ricomparvero di nuovo i covoni!

«Lasciami andare, adesso!», lo implorò il diavoletto.

«E perché no?», gli rispose Ivan.

Prese il diavoletto, lo tirò giù con una mano, e buttò via il forcone.

«Che Dio sia con te!».

Appena pronunciato il nome di Dio, il diavoletto scomparve sottoterra come una pietra in uno specchio d'acqua, e non si vide altro che un buco.

Quando Ivan ritornò a casa, trovò il suo secondo fratello, Taras il Panciuto, con sua moglie, seduti a tavola per la cena.

Taras non aveva pagato i debiti, i creditori lo rincorrevano dappertutto, e lui aveva deciso di ritornare alla casa paterna.

Nell'attimo in cui s'avvide della presenza di Ivan, gli disse:

«Senti un po', Ivan: potresti ospitarci e darci da mangiare sino a quando non farò un po' di soldi?»

«E perché no?», gli rispose Ivan. «Vivrete qui, e sarete sempre i benvenuti».

Allora Ivan si tolse il mantello e si sedette a tavola.

La moglie del mercante però bofonchiò: «Non posso mangiare con quello stupido», disse. «Gronda sudore da tutti i pori!».

Taras il Panciuto si avvicinò al fratello Ivan e gli disse:

«Non hai un buon odore, Ivan. Forse sarebbe meglio se mangiassi nell'ingresso».

«E perché no?», rispose Ivan.

Prese qualche pezzo di pane e uscì nel cortile.

«Del resto è l'ora del solito giro notturno», continuò. «Devo portare al pascolo la giumenta».

5.

Il diavoletto di Taras, terminato il suo compito, quella notte si recò come convenuto ad aiutare i suoi compagni occupati con Ivan lo Stupido. Una volta arrivato sul campo arato, li cercò un po' dappertutto, ma non li trovò. Tutto quello che scoprì fu un buco nel terreno. Si recò allora nel campo tenuto a foraggio e lì, in un pantano, vide una coda, e in mezzo a della segale rovinata, scoprì un secondo buco.

"Bene", pensò, "è chiaro che i miei compagni sono stati molto sfortunati. Ora toccherà a me prendere il loro posto e sottomettere quello stupido".

Il diavoletto si mise in cerca di Ivan. Ma questi aveva già raccolto le messi e stava tagliando la legna nel boschetto.

I due fratelli di Ivan avevano cominciato a sentirsi un po' imbarazzati, vivendo sotto lo stesso tetto, ragion per cui avevano detto allo stupido di tenere per sé quella capanna, ordinandogli però di andare a tagliare della

legna con cui costruire loro nuove abitazioni.

Il diavoletto corse nel bosco, strisciò tra i rami, e cominciò a ostacolare il lavoro di abbattimento degli alberi. Ivan tagliò dal basso un albero per farlo cadere intero, ma purtroppo questo cadde nella maniera sbagliata e rimase impigliato in qualche ramo. Tagliò un palo con cui rivoltare l'albero e con grande difficoltà, lo abbatté. Poi si avvicinò a un altro albero... e fece la stessa cosa.

Ivan aveva pensato di abbattere una cinquantina di alberi ma, quando la sera calò sulla fattoria, non ne aveva tagliati neanche una dozzina. Era esausto. Il vapore che si alzava dal suo corpo si diffondeva come una nebbia tra gli alberi, ma non voleva arrendersi. Tagliò un altro albero, ma la schiena gli faceva molto male; non ce la faceva più, e allora si andò a riposare un pochino, lasciando l'ascia accanto all'albero.

Quando il diavoletto sentì che Ivan si era fermato per riposare, fu travolto dall'entusiasmo.

"Finalmente", pensò, "si è stancato! Adesso si arrenderà, e anch'io potrò avere un meritato riposo!".

Si sedette a cavalcioni di un grosso ramo. Ivan però, dopo qualche minuto di meritato riposo, si alzò in piedi, riprese in mano l'ascia e colpì l'albero con tanta forza dall'estremità opposta, che quello si abbatté al suolo all'istante, con uno schianto tremendo. Il diavoletto che aveva abbassato la guardia, non riuscì a volar via dal ramo in tempo, e la sua gamba rimase incastrata sotto un ramo. Ivan aveva cominciato a sfrondare l'albero, quand'ecco che vide... un diavoletto vivo! Ivan rimase sbalordito.

«Guarda un po' chi si rivede!», esclamò. «Quanto sei brutto! Sei ritornato, o sbaglio?».

«Io sono un altro», rispose il diavoletto. «Di solito stavo con tuo fratello Taras».

«Bene: chiunque tu sia, farai la stessa fine degli altri!».

Ivan brandì la sua ascia ed era sul punto di colpirlo con la sua impugnatura, quando il diavoletto cominciò ad implorarlo.

«Non colpirmi, te ne prego», lo supplicò. «Farò tutto quello che vorrai!».

«E cosa potresti fare per me?»

«Posso darti del denaro... quanto ne vuoi!».

«Be', allora», continuò Ivan, «dammelo!».

Il diavoletto gli mostrò come fare per averlo.

«Prendi una foglia da questa quercia, strofinala un po', e dalle tue mani

cadrà dell'oro».

Ivan prese delle foglie, le strofinò insieme, e dalle sue mani cadde a terra un mucchio d'oro.

«Ma è stupendo!», disse. «I ragazzi vivranno delle bellissime giornate con questo!».

«Adesso però lasciami andare», gli ricordò il diavoletto.

Ivan liberò il diavoletto.

«Che Dio sia con te!», lo salutò.

Appena pronunciata la parola "Dio", il diavoletto precipitò sottoterra, come una pietra in uno specchio d'acqua. E non si vide altro che un buco.

6.

I fratelli avevano costruito le loro case e vivevano ognuno nella propria. Dopo la raccolta delle messi, Ivan preparò della birra e li invitò a festeggiare con lui. Essi però rifiutarono di essere suoi ospiti.

«Cosa abbiamo a che fare noi con i festeggiamenti di un contadino?», dissero.

Così Ivan invitò i contadini e le loro consorti. Bevve molta birra e, quando fu alticcio, andò per strada, dove gli altri cantavano e ballavano, e disse alle donne di cantare una canzone in suo onore.

«Vi darò qualcosa che non avete mai visto in tutta la vostra vita».

Le donne gli risero in faccia e gli cantarono una canzone. Una volta terminata, dissero: «E adesso dacci quello che hai promesso!».

«Un attimo soltanto», rispose loro Ivan.

Prese un sacco, e corse verso il bosco.

«Che stupido!», ridevano le donne.

E ben presto si dimenticarono di lui.

Ma, all'improvviso, Ivan ritornò indietro col sacco pieno di roba.

«Posso aprirlo?», chiese.

«Sì, aprilo!».

Ivan prese una manciata di oro e la porse alle donne. Come si lanciarono su quell'oro! E come scattarono veloci anche gli uomini, per afferrare un po' di quell'oro! Una donna anziana per poco non morì calpestata. Ivan osservava la scena divertito.

«Ah, stupidi che non siete altro!», disse. «Per quale motivo schiacciate la vecchia nonnina? Non siate tanto sgarbati: ve ne darò dell'altro».

Cominciò a lanciar loro altre monete d'oro, e la gente lo circondò. Quan-

do il sacco fu vuoto, la gente continuò ad implorarlo per averne dell'altro.

«È tutto qui», disse Ivan. «Un'altra volta ve ne darò ancora. Ora danzate! Suonate qualcosa!».

Le donne intonarono un'altra canzone.

«Le vostre melodie non mi piacciono!», disse loro Ivan.

«Dove ne troveresti di migliori?», gli chiesero.

«Ve lo farò vedere subito!».

Ivan andò nel granaio, tirò fuori un covone, lo batté, poi lo scosse un pochino sul terreno, lo mise in piedi, gli diede un pugno, e disse:

Secondo il decreto del mio feudo
Non sei più un covone.
Ogni filo di paglia che io vedo
Diventerà un soldato.

Il covone si sparpagliò e si trasformò in tanti soldati che suonavano i tamburi e le trombe.

Ivan ordinò loro di suonare alcune melodie e poi li lasciò camminare per strada. La gente era sbigottita. Quando i soldati terminarono di suonare, Ivan li ricondusse nel granaio... dopo aver impedito ai contadini di seguirlo... ed essi ritornarono ad essere un covone. Poi lanciò il covone sul cumulo e tornò a casa, dove si distese un po' nella stalla per dormire.

7.

La mattina successiva, sentite quelle cose, il fratello maggiore, Semyon il Soldato, andò a trovare Ivan.

«Dimmi», disse, «dove hai preso quei soldati? E dove li hai portati?»

«Perché vuoi saperlo?», gli chiese Ivan.

«E a te cosa importa il motivo perché voglio saperlo? Con dei soldati si può fare di tutto: ci si può anche procurare un regno!».

Ivan era sbigottito.

«Davvero?», chiese. «Per quale motivo me lo hai detto soltanto ora? Te ne farò tanti quanti ne vuoi. Fortunatamente, io e Malyana ne abbiamo battuto parecchio di grano!».

Ivan condusse il fratello verso l'aia e disse: «Senti un po': ti farò dei soldati, ma poi dovrai portarteli via. Se dovessimo dar da mangiare a tutti, non basterebbe il grano dell'intero villaggio!».

Semyon il Soldato promise di portar via i soldati, e Ivan cominciò a farli comparire. Batté un covone sul pavimento... e, tutto d'un tratto, apparve un'intera compagnia! Ne batté un altro... ed ecco un'altra compagnia! Poi ripeté quel gesto sino a quando l'intero campo fu occupato da centinaia di soldati.

«Bene: allora lo farai, non è vero?»

«Lo farò. Mille grazie, Ivan».

«D'accordo», gli rispose Ivan, «se hai bisogno di altri soldati, torna qui e ne farò comparire degli altri. Ho ancora un mucchio di paglia».

Semyon il Soldato radunò le sue truppe, assunse il comando del suo esercito, e si mise in marcia per andare a guerreggiare.

Semyon il Soldato se ne era appena andato, quando arrivò anche Taras il Panciuto. Anche lui aveva sentito in giro quello che era accaduto il giorno prima.

«Dimmi», cominciò, «dove hai preso tutto quell'oro? Se avessi tanto denaro, potrei farlo raddoppiare».

Ivan rimase sbalordito.

«Davvero?», gli chiese, «Ma perché non me l'hai detto prima? Ti darò tutto il denaro che vuoi!».

Il fratello fu contentissimo.

«Dammene almeno tre sacchi pieni», continuò Taras il Panciuto.

«E perché no? Vieni con me nel bosco. Ma, per prima cosa, lasciami imbrigliare la giumenta... Non sarei capace di trasportare tutto quell'oro neanche col tuo aiuto».

Si diressero dunque verso il bosco, dove Ivan cominciò a strofinare insieme delle foglie di quercia. Così accumulò un bel mucchietto di oro.

«Farai quello che hai detto, non è vero?».

Taras era felicissimo.

«Lo farò subito», gli rispose. «Mille grazie, Ivan».

«D'accordo», replicò Ivan. «Se avessi bisogno di altro denaro, torna qui e te ne procurerò dell'altro. Sono rimaste un sacco di foglie».

Taras raccolse il danaro, lo caricò su un carretto, e si diresse in città per investire i suoi soldi.

E così i due fratelli se ne andarono via: Semyon il Soldato andò a combattere, e Taras a commerciare. Semyon il Soldato conquistò un regno e ne diventò il proprietario, e Taras il Panciuto fece un sacco di soldi comprando e vendendo.

Quando i due fratelli s'incontrarono, Semyon disse a Taras come aveva

avuto i soldati, e Taras riferì a Semyon come era entrato in possesso di tutto quel denaro.

E Semyon il Soldato disse al fratello:

«Io ho conquistato un regno, e potrei vivere benissimo, se avessi i soldi per dare da mangiare al mio esercito».

Poi fu la volta di Taras a confidarsi col fratello e a dirgli:

«Io ho accumulato una grande quantità di denaro, ma il mio problema è che non ho nessuno che me lo custodisca».

«Andiamo da nostro fratello Ivan», suggerì Semyon il Soldato. «Gli ordinerò di far comparire qualche altro soldato, perché custodisca il tuo denaro; e tu gli ordinerai di procurarti dell'altro denaro per dar da mangiare ai miei soldati».

Allora si recarono presso il fratello e, una volta giunti sul posto, Semyon disse:

«Io non ho abbastanza soldati, fratello. Procuramene degli altri... trasforma due mucchi di fieno e fammi contento».

Ivan scosse il capo.

«No, Semyon», iniziò deciso. «Non ti procurerò altri soldati».

«E perché mai? Me lo avevi promesso!».

«L'ho fatto, ma non te ne procurerò neanche uno di più!».

«E perché mai, stupido che non sei altro?»

«Perché i tuoi soldati hanno ucciso un uomo. Qualche giorno fa, mentre aravo vicino alla strada, è passata una donna che trasportava una cassa da morto su un carretto. Si lamentava e allora le ho chiesto: "Chi è morto?". E lei mi ha risposto: "Semyon il Soldato ha ucciso mio marito in battaglia". Io pensavo che i tuoi soldati si limitassero a suonare la tromba e il tamburo, e invece hanno ammazzato un essere umano. Per questo motivo non te ne darò più neanche uno».

Il fratello non riuscì a convincerlo, e Ivan rimase fermo sulla sua decisione.

Dopo un po' di tempo, anche Taras si recò presso il fratello per supplicarlo di dargli un altro po' di denaro. E anche questa volta il fratello scosse risolutamente il capo.

«Non te ne darò più», cominciò. «Non te ne darò più, puoi starne certo».

«E perché mai? Me lo avevi promesso!».

«L'ho fatto, è vero. Ma sarò irremovibile. Non riuscirai a farmi cambiare idea».

«Ma perché mai, stupido che non sei altro?»

«Perché le tue monete d'oro hanno portato via la mucca di Mikhailovna».

«Portato via? E come?»

«Mikhailovna aveva una mucca, e i suoi bambini erano soliti bere il suo latte. L'altro giorno sono venuti a chiedermi del latte. "E dov'è la vostra mucca?", ho chiesto loro, preoccupato.

"Il fattore di Taras il Panciuto è venuto da noi, con tre monete d'oro: mia madre le ha prese, e in cambio gli ha dato la nostra mucca. E ora noi non abbiamo più latte da bere".

Io pensavo che tu ci volessi giocare con tutto quel denaro^ e invece hai portato via la mucca di quei bambini con quei soldi maledetti. È per questo motivo che non te ne darò mai più».

Ivan non si lasciò convincere dal fratello, e non gli diede altro denaro.

I fratelli allora se ne andarono e cercarono di trovare una soluzione ai loro problemi.

«Te lo dico io quello che dovremmo fare», disse Semyon il Soldato. «Tu mi darai il denaro per sfamare i miei soldati, e io ti darò metà del mio regno e dei miei soldati per custodire il tuo denaro».

Taras acconsentì. Fu così che i due fratelli si divisero i loro beni, diventarono entrambi Zar, ed entrambi estremamente ricchi.

8.

Nel frattempo Ivan viveva nella sua casa, provvedeva al padre e alla madre, e lavorava nei campi con la sorella muta.

Un bel giorno accadde che la vecchia cagna da guardia di Ivan s'ammalò: era diventata rognosa e sembrava che dovesse morire da un momento all'altro. A Ivan dispiaceva moltissimo la cosa, e prese del pane per portarlo alla cagna.

Quando lanciò il pane alla cagna, gli cadde il berretto alquanto consunto, e ne uscì fuori una piccola radice. La cagna la mangiò insieme al pane e, non appena l'ebbe ingoiata, si mise a correre e a giocare, scodinzolando felice la coda. Era guarita! Sembrava un miracolo! In men che non si dica, la cagna era risorta a nuova vita!

Il padre e la madre notarono la cosa e rimasero allibiti.

«Come hai fatto a curare la cagna?», chiesero a Ivan.

«Avevo due piccole radici che curano ogni tipo di dolore», disse «e lei ne ha ingoiata una».

In quello stesso periodo capitò che s'ammalasse anche la figlia dello Zar, il quale proclamò in ogni città e in ogni villaggio che, chiunque fosse stato in grado di curare sua figlia, avrebbe ricevuto un premio e, che se a guarirla fosse stato uno scapolo, ebbene questi l'avrebbe avuta in sposa. Il proclama fu diffuso anche nel villaggio dove Ivan abitava con la sua famiglia.

Allora il padre e la madre lo chiamarono e gli dissero: «Hai sentito il proclama fatto diffondere dallo Zar? Tu ci hai detto di avere un'altra di quelle radici miracolose; va' a guarire la figlia dello Zar, e sarai felice per il resto della tua vita».

«Bene, perché no?», rispose Ivan.

E si preparò ad andare a Corte. Lo vestirono alla meglio e, stava per uscire dalla porta di casa, quando vide una povera mendicante con un braccio storpio.

«Ho sentito dire in giro che tu guarisci la gente», gli disse. «Fammi guarire il braccio. Non riesco neanche a infilarmi le scarpe».

«E perché no?», disse Ivan.

Tirò fuori la piccola radice, la diede alla povera mendicante, e le disse di inghiottirla. Lei lo fece e, all'istante, guarì. Il suo braccio cominciò a muoversi liberamente.

Quando il padre e la madre vennero a prenderlo per accompagnarlo nel suo viaggio verso la dimora dello Zar, seppero che il figlio aveva ormai utilizzato l'ultima radice per guarire una povera mendicante storpia, e che non aveva altro per guarire la figlia dello Zar: allora cominciarono a rimproverarlo severamente.

«Hai avuto pietà di una povera mendicante», gli urlarono, «ma non hai pietà della figlia dello Zar!».

«Dove vai adesso, stupido che non sei altro?»

«Vado a guarire la figlia dello Zar».

«E come, se non hai niente per farla guarire?»

«E chi ve lo dice?», disse Ivan, e partì.

Quando raggiunse il palazzo dello Zar, non appena ne ebbe varcata la soglia, la figlia dello Zar si sentì subito bene.

Lo Zar ne fu felicissimo. Lo condussero dinanzi a lui, lo vestirono di abiti sontuosi, e lo Zar lo ricompensò.

«Perché no?», disse Ivan. E sposò la figlia dello Zar.

Non molto tempo dopo lo Zar morì, e Ivan prese il suo posto. Il povero Ivan diventò lo Zar del suo paese.

9.

I tre fratelli vivevano e regnavano.

Il fratello maggiore, Semyon il Soldato, ebbe un notevole successo personale. Arruolò i soldati del Re per aggiungerli al suo esercito personale. In tutto il suo reame egli stabilì che ogni dieci famiglie almeno un uomo doveva entrare nell'esercito, e ogni soldato doveva essere molto alto, avere un corpo perfetto, e gli occhi chiari. Così raccolse molti uomini con queste caratteristiche fisiche, li addestrò e, se qualcuno gli si opponeva, lui mandava immediatamente i suoi soldati, e chi contestava faceva tutto quel che gli veniva ordinato. Ben presto la gente cominciò ad avere molta paura di lui.

La sua vita era assai piacevole: qualsiasi cosa gli piacesse, o che attirava la sua attenzione, era sua. Lui non faceva altro che inviare i suoi soldati sul posto, ed essi prendevano e portavano via tutto quello che lui desiderava.

Anche Taras il Panciuto viveva un periodo abbastanza felice. Non aveva perso neanche una moneta del denaro ricevuto da Ivan, anzi lo aveva investito e ne aveva guadagnato dell'altro. Anche lui aveva stabilito le proprie leggi nel suo regno. Conservava tutto il suo denaro nei forzieri del suo palazzo, e ne collezionava sempre di più. Tassava ogni persona del suo reame; li tassava per la vodka, la birra, le scarpe di rafia, le fasce per i piedi, e le decorazioni sugli abiti. E, qualsiasi cosa gli piacesse, era sua. La gente gli avrebbe portato di tutto... avrebbe fatto qualsiasi lavoro... per avere un po' del suo denaro.

Neanche Ivan lo Stupido se la passava poi tanto male. Aveva appena seppellito il suocero, quando si liberò degli abiti regali e li consegnò alla consorte perché li mettesse via in una cassapanca, poi ritornò alla sua camicia di canapa, ai suoi pantaloni, e alle sue scarpe di rafia. E ricominciò a lavorare.

«Mi annoio a morte», disse, «e poi sto mettendo su pancia; non ho appetito, e di notte non riesco a dormire».

Allora inviò dei servi alla casa paterna invitando i genitori e la sorella a riprendere a lavorare.

«Ma lei è lo Zar!», gli dissero un po' tutti.

«E con ciò?», replicò Ivan. «Anche lo Zar deve mangiare».

Allora uno dei suoi ministri si presentò dinanzi a lui e gli disse: «Maestà, non abbiamo denaro per pagare i salari».

«E allora non paghiamoli».

«Ma la gente non vi servirà più, Maestà».

«Lasciali fare», ripeté lo Zar Ivan. «Se smetteranno di servirmi, saranno liberi di lavorare. Lasciamoli trasportare il letame; ne hanno accumulato abbastanza».

La gente si presentò dinanzi a lui per essere giudicata.

«Mi ha derubato del poco che avevo», disse uno.

«Perché mai?», gli chiese Ivan.

Sua moglie pensò e ripensò alla cosa, ma anche lei era un po' stupida.

«Per quale motivo andare contro mio marito?», disse. «Dove va l'ago va anche il filo».

Si liberò degli abiti regali come aveva fatto Ivan, ripose tutto in una cassapanca, e andò dalla cognata sordomuta per imparare a lavorare. Ben presto imparò ogni cosa, e cominciò ad aiutare il marito.

Tutti gli uomini saggi lasciarono il regno di Ivan; rimasero soltanto gli stupidi. Vivevano e lavoravano, sfamando se stessi e tutta la buona gente.

10.

Il vecchio Diavolo aspettò a lungo per sapere come i suoi adepti avessero rovinato i tre fratelli; quando però il tempo continuò a trascorrere inesorabile, e lui non ebbe nessuna notizia dei tre diavoletti, decise di scoprire di persona quel che fosse accaduto. Cercò i tre diavoletti un po' dappertutto, ma non li trovò da nessuna parte: tutto quello che riuscì a scoprire furono i tre famosi buchi.

«Bene», pensò, «a quanto pare, non hanno avuto molto successo. Dovrò risolvere la questione da solo».

Andò a cercare i tre fratelli, ma s'accorse che non abitavano più nelle loro vecchie dimore: li trovò nei loro regni, felici e contenti come Pasque. E la cosa sembrò alquanto offensiva agli occhi del vecchio Diavolo.

«Mi prenderò cura personalmente di quest'affare!».

Per prima cosa si recò dallo Zar Semyon. Non gli apparve nella sua forma originaria perché, prima di giungere a palazzo, si trasformò in un Generale.

«Ho sentito dire, Zar Semyon, che sei un grande guerriero», gli disse adulandolo. «Io sono stato addestrato come meglio si poteva, e mi piacerebbe essere al tuo servizio».

Lo Zar Semyon gli fece allora qualche domanda e, trovandolo alquanto intelligente, lo prese al suo servizio.

Il nuovo Generale cominciò a insegnare allo Zar Semyon come organizzare un esercito imbattibile.

«In primo luogo, dobbiamo arruolare molti altri uomini», disse, «altrimenti nel tuo regno ci saranno troppi fannulloni pericolosi. Dovrai arruolare tutti i giovani senza alcuna eccezione, e così il tuo esercito sarà cinque volte più grande dell'attuale. In secondo luogo, dovremo procurarci nuove armi e nuovi cannoni. Io posso procurarti delle armi che sparano cento pallottole alla volta... come uno spruzzo di piselli! E posso anche procurarti un cannone che distrugge tutto con le sue fiamme... uomini, cavalli, mura; le fiamme di quel cannone distruggono tutto quello con cui entrano a contatto».

Dopo il discorso col nuovo Generale, lo Zar Semyon ordinò che ogni giovane, senza alcuna eccezione, dovesse entrare a far parte del suo esercito; costruì degli stabilimenti dove creare i nuovi cannoni e le nuove armi, e poi mosse guerra a un Re vicino.

Non appena l'altro esercito si fece avanti per sfidarlo, lo Zar Semyon diede ordine ai suoi soldati di far esplodere i proiettili e di lanciare fiamme dai cannoni, verso il nemico. Con un solo colpo mise fuori combattimento quasi metà dell'esercito nemico. Il sovrano vicino s'impaurì a morte, e abbandonò il suo reame. Semyon lo Zar ne fu felicissimo.

«E adesso», disse, «conquisterò il Regno Indiano».

Ma il Re indiano aveva sentito parlare dello Zar Semyon, e aveva adottato tutte le sue invenzioni, aggiungendone qualcuna sua. Egli infatti non solo aveva arruolato tutti i giovani, ma anche le donne non sposate, ragion per cui ben presto il suo esercito diventò molto più cospicuo di quello di Semyon. Inoltre, copiando le armi da fuoco e i cannoni del sovrano avversario, il Re indiano inventò anche un metodo per far volare in aria, dal di sopra, delle tremende bombe che poi esplodevano a contatto con la terra.

Lo Zar Semyon decise di combattere il Re indiano, credendo che lui combattesse come aveva sempre fatto... ma la falce un tempo ben affilata, aveva perso il suo taglio.

Il Re indiano non permise all'esercito di Semyon di entrare nel vero e proprio campo di battaglia, perché già prima, alquanto tempestivamente, aveva inviato le sue donne-soldato a lanciare alcune di quelle potentissime bombe esplosive. Quelle donne lanciarono le loro bombe sui nemici, come di solito si butta il borace sugli scarafaggi. L'intero esercito fu annientato e, ben presto, Semyon si ritrovò solo. Il Re indiano lo fece prigioniero, ma Semyon riuscì a scappare.

Terminato il suo lavoretto col fratello maggiore, il vecchio Diavolo andò a corrompere e a rovinare lo Zar Taras. Si trasformò in un mercante, e stabilì la sua dimora nel reame di Taras. Mise su un vero e proprio commercio, e spendeva soldi a palate, pagando tutto a prezzi più alti. Il popolo si faceva in quattro per ottenere il suo denaro, e lui ne metteva talmente tanto in circolazione, che la gente pagò gli arretrati sulle tasse e, un po' alla volta, cominciò persino a pagarle in tempo.

Lo Zar Taras era contentissimo.

«Adesso ho molto più denaro di prima, e la vita mi va ogni giorno meglio».

Poi lo Zar Taras cominciò a fare nuovi progetti. Pensò di costruire un nuovo palazzo tutto per sé, e ordinò al popolo di portargli legno e pietre, e di darsi da fare. Stabiliva dei prezzi molto alti per tutto, e pensava che sarebbero venuti in tanti, come prima, per avere il suo denaro.

Invece non fu così! La gente prese il legno e le pietre dal nuovo mercante, e tutti gli operai si unirono a lui. Se lo Zar aumentava i prezzi, anche il mercante li aumentava. Lo Zar aveva una grande quantità di denaro, ma il mercante ne aveva di più, e lo metteva sempre in difficoltà. Ben presto, i lavori al palazzo reale subirono una battuta d'arresto.

Lo Zar Taras aveva ideato un bel parco ma, quando arrivò l'autunno e mandò a chiamare della gente per farlo, nessuno si presentò: erano tutti impegnati a costruire uno stagno per il mercante.

Arrivò l'inverno, e lo Zar Taras decise di comprare degli zibellini per un nuovo cappotto. L'emissario da lui inviato a comprarli però, ritornò quasi subito indietro, a mani vuote.

«Non ci sono zibellini», gli disse al ritorno. «Il mercante ha offerto un prezzo più alto. Ha comprato tutte le pellicce presenti sul mercato e ne ha fatto tappeti».

Quando lo Zar Taras decise di comprare degli stalloni, il suo emissario tornò indietro riferendogli che il mercante possedeva tutti gli stalloni migliori, che gli servivano per trasportare l'acqua per riempire lo stagno che si era appena costruito.

E così tutti i progetti dello Zar, per un motivo o per un altro, non riuscivano a realizzarsi. Nessuno voleva più lavorare per lui: lavoravano tutti per il mercante. Gli portavano solo il denaro del mercante per pagare le tasse.

Lo Zar Taras aveva ammassato tanto di quel denaro da non avere più lo spazio dove tenerlo, e la sua vita era diventata molto infelice. Smise di fare progetti. Non desiderava altro che vivere... ma persino questo gli risultò

impossibile. Mancava quasi di tutto. I suoi cuochi, i suoi cocchieri, i suoi valletti, se n'erano andati tutti via; erano passati alle dipendenze del mercante e, ben presto, lo Zar Taras fu privato anche del cibo. Quando mandò qualcuno al mercato, questi non trovò niente da comprare: il mercante aveva comprato tutto quel che poteva, e non era rimasto assolutamente niente per lo Zar. Al quale del resto non arrivava niente altro che il denaro dei suoi sudditi per le tasse.

Lo Zar Taras s'infuriò talmente tanto per questa situazione, che scacciò il mercante dal suo reame. Il mercante però si stabilì ai confini del regno e continuò a vivere come prima, e il suo denaro continuò ad allontanare tutto e tutti dallo Zar Taras.

Le cose si stavano mettendo proprio male per lo Zar Taras: non mangiava da parecchi giorni, e per giunta, in giro, si diceva che il mercante si vantasse del fatto che, molto presto, avrebbe comprato anche la moglie dello Zar!

Lo Zar quindi perse la testa, e non sapeva più cosa fare.

Poi Semyon il Soldato andò da lui e gli disse: «Aiutami! Sono stato sconfitto dal Re indiano!».

Lo Zar Taras però era allo stremo delle forze.

«Io non mangio da due giorni», rispose al fratello.

11.

Avendo terminato il proprio lavoro con i due fratelli, il vecchio Diavolo si occupò di Ivan. Si trasformò in un Generale, si presentò dinanzi a lui, e cominciò a parlargli della necessità di creare un esercito.

«Non è decoroso che uno Zar sia privo di un esercito», gli disse. «Tu dovrai soltanto muovere un dito, e io raccoglierò un bel po' di soldati tra la tua gente, e ne farò un vero e proprio esercito».

Ivan ascoltò attentamente la proposta del Generale e poi gli rispose:

«E perché no? Avanti! Forza! Datti da fare! Ma insegna loro a suonare con una certa maestria... è questa la cosa che mi piace di più nei soldati!».

Il vecchio Diavolo allora girò l'intero regno dello Zar in cerca di volontari. E cercava di convincerli dicendo loro che, al momento della rasatura dei capelli, ognuno di loro avrebbe ricevuto un litro di vodka e un berretto rosso.

Tutti lo derisero.

«Noi abbiamo un sacco di liquori», gli dissero, «lo facciamo noi stessi.

E per quanto riguarda i berretti rossi, le nostre donne ce ne cuciono di vari tipi... anche di quelli con i fiocchi».

Nessuno volle arruolarsi. Il vecchio Diavolo allora ritornò dallo Zar.

«Il tuo popolo non vuole arruolarsi volontariamente», cominciò, «per cui credo che lo si dovrà costringere con la forza».

«E perché no?», gli rispose Ivan, come suo solito. «Costringili con la forza. Ti do il permesso».

Il vecchio Diavolo rese noto il fatto che tutti dovevano arruolarsi come soldati nell'esercito dello Zar, e che chiunque si fosse rifiutato di farlo, sarebbe stato messo a morte da Ivan.

Gli uomini allora si recarono dal generale e gli dissero: «Tu dici che noi saremo messi a morte se non ci arruoleremo; ma non parli di quello che ci potrebbe accadere sotto le armi; noi abbiamo sentito dire in giro che anche i soldati vengono uccisi».

«Sì, può accadere».

Sentendo questo, diventarono ancora più ostinati.

«Non vogliamo arruolarci!», dissero. «È meglio stare a casa e aspettare di essere messi a morte: tanto bisogna morire lo stesso!».

«Stupidi che non siete altro! Un soldato può essere ammazzato, ma anche scamparla; invece, se resterete a casa disubbidendo agli ordini dello Zar Ivan, sarete sicuramente messi a morte!».

Il popolo ci rifletté su un po' e, dopo qualche giorno, tutti si recarono dallo Zar Ivan lo Stupido.

«È venuto da noi un Generale», esordirono, «e ci ha ordinato di arruolarci come soldati. Se vi arruolerete, ci ha detto, potrete essere ammazzati o meno ma, se non vi arruolerete, lo Zar Ivan vi condannerà sicuramente a morte. È vero o no?».

Ivan scoppiò a ridere.

«Ma come potrei io, da solo, mettere a morte tutti voi? Se non fossi uno stupido potrei spiegarvelo, ma perché lo sono, non riesco a capirlo».

«Allora non ci arruoleremo», disse la gente.

«Giusto. Perché dovreste arruolarvi?», convenne Ivan. «Non vi arruolate».

Tutti allora si recarono dal Generale, e si rifiutarono di andare sotto le armi.

Il vecchio Diavolo, visto che il piano non aveva funzionato, si recò dal Re di Tarakan e cercò molto ipocritamente di entrare nelle sue grazie.

«Andiamo a conquistare il regno dello Zar Ivan», consigliò al sovrano.

«Facciamogli guerra. Lui non ha denaro, è vero, ma ha delle quantità enormi di grano e di bestiame. E un sacco di altre cose».

Il Re di Tarakan fu d'accordo nel portar guerra allo Zar Ivan. Riunì un grandissimo esercito, allestì le sue armi da fuoco e i suoi cannoni, e marciò verso i confini del regno di Ivan.

Il popolo andò dallo Zar e gli disse: «Il Re di Tarakan sta venendo a farci guerra».

«E con ciò?», rispose lo Zar. «Lasciamolo fare».

Il Re di Tarakan attraversò il confine e inviò le sue vedette in cerca di Ivan, e del suo esercito. Aspettarono, aspettarono... l'esercito dello Zar prima o poi sarebbe giunto. Ma ciò non avvenne... nessuno lottò contro di loro.

Il Re di Tarakan inviò allora degli uomini per impossessarsi dei villaggi. Quando arrivarono in un villaggio, tutti, uomini e donne, si lanciarono fuori di casa per vedere i soldati nemici. I soldati s'impadronirono del loro grano e del loro bestiame, ma gli abitanti li lasciarono fare, senza opporre resistenza. Poi i soldati arrivarono in un altro villaggio dove accadde la stessa cosa; il giorno dopo e quello ancora dopo... dovunque andassero, l'accoglienza era sempre la stessa: la gente dava loro tutto quel che aveva. Non solo non si difendeva, ma invitava anche i soldati a rimanere lì a casa loro.

«Se la vita è tanto infelice nel vostro paese, amici cari, venite a vivere con noi», dicevano.

I soldati andarono avanti e indietro... ma non trovarono nessun esercito: soltanto della gente molto accogliente che, non solo non opponeva resistenza, ma dava sempre loro il benvenuto, invitandoli a rimanere.

Il loro diventò un lavoro alquanto noioso, per cui, un bel giorno, si recarono dal loro sovrano e gli dissero: «Noi non possiamo combattere qui. Conducici da qualche altra parte. Una guerra sarebbe bellissima, ma qui non è possibile! È come tagliare la gelatina!».

Il sovrano di Tarakan si arrabbiò moltissimo, e ordinò ai suoi soldati di devastare l'intero regno, tutti i villaggi, di bruciare le case e il grano, e di massacrare il bestiame.

«Se non ubbidirete ai miei ordini», tuonò, «sarete tutti giustiziati!».

I soldati ebbero paura delle sue minacce, e cominciarono a fare quello che era stato loro ordinato, quasi immediatamente. Bruciarono le case e il grano, e massacrarono il bestiame, ma la popolazione continuò a non opporre resistenza e a piangere; piangevano tutti, anziani, giovani e bambini.

«Perché ci fate tanto male?», chiedevano ai soldati. «Perché state distruggendo tutte le nostre cose? Se le volete, prendetele pure per voi, ma non distruggete tutto!».

Alla fine, i soldati non riuscirono più a sopportare quella tremenda situazione; rifiutarono di continuare a distruggere il regno di Ivan, e l'intero esercito si disperse.

12.

Anche il vecchio Diavolo se ne andò via, non essendo riuscito a sottomettere Ivan.

Si trasformò di nuovo in un gentiluomo e ritornò a stabilirsi nel regno di Ivan. Decise quindi di corrompere Ivan nel modo in cui era già riuscito a corrompere Taras il Panciuto, ossia col denaro.

«Voglio renderti un buon servizio», disse a Ivan, «voglio insegnarti a diventare saggio e intelligente. Costruirò una casa qui, e mi troverò anche un'occupazione».

«Bravo! E perché non dovresti?», gli disse Ivan. «Sei il benvenuto!».

La mattina seguente l'uomo apparve in piazza con una grande borsa piena d'oro e un foglio di carta.

«Vivete come dei maiali», disse. «Vi insegnerò io a vivere in maniera più decorosa. Costruitemi una casa come questa del progetto, lavorate sotto la mia direzione, e vi pagherò con queste monete d'oro».

E mostrò in giro le bellissime monete luccicanti. Tutti rimasero strabiliati. Non usavano denaro: barattavano i loro beni, o li pagavano col loro lavoro. Per questo continuarono a fissare quelle monete d'oro con gli occhi sbarrati dalla meraviglia.

«Che cose stupende!», esclamarono.

Cominciarono a scambiare i loro beni e il loro lavoro per delle monete d'oro. Il vecchio Diavolo spese il denaro liberamente come aveva fatto nel regno di Taras, e la gente gli portò ogni genere di cose, e fece ogni sorta di lavoro per entrarne in possesso. Il vecchio Diavolo ne fu contentissimo.

"Il mio lavoro procede abbastanza bene", pensava. "Adesso rovinerò Ivan come ho già rovinato suo fratello Taras. Lo comprerò tutto d'un pezzo, e lo priverò di tutto ciò che possiede!".

Ma la gente, non appena collezionava quelle monete, finiva per darle via: le donne se ne facevano delle collane, le ragazze se le intrecciavano nei capelli, e i bambini ci giocavano per strada. Una volta raccolto un certo

gruzzoletto, gli uomini non ne pretendevano mai di più. Ma la magione del gentiluomo non era ancora terminata, e il grano e il bestiame non erano ancora arrivati, ragion per cui il Diavolo mandò a dire alla gente di ritornare al lavoro, di trasportare il grano e il bestiame, e che per loro aveva un sacco di altre monete d'oro con cui pagare i loro servigi.

Nessuno venne a lavorare per lui, e nessuno gli portò niente. Una ragazzina e un ragazzo s'affrettarono a scambiare un uovo per una moneta d'oro, ma non venne nessun altro. Ben presto, il Diavolo-gentiluomo non ebbe di che mangiare.

Molto affamato, il gentiluomo girò per tutto il villaggio in cerca di qualcosa da mangiare. Bussò a una porta, e offrì una moneta d'oro in cambio di un pollo, ma la padrona di casa rifiutò la sua generosa offerta.

«Ne ho un sacco di queste monete», gli rispose, con aria indifferente.

Cercò di dare una moneta d'oro a una povera donna in cambio di un'aringa.

«Non mi servono proprio, signore», gli rispose quella. «Non ho bambini da far divertire. Ne ho già prese tre di queste monete, e le conservo come dei pezzi rari!».

Si recò allora nella capanna di un contadino per avere da lui un po' di pane, ma il contadino non volle prendere il denaro.

«Non ne ho bisogno», disse. «Se tu chiedi l'elemosina in nome di Cristo, allora aspetta un pochino, e dirò alla donna di tagliarti un pezzo di pane».

Il Diavolo fuggì via come un dannato. Il solo sentir pronunciare il nome di Cristo, per lui era peggio che tagliarsi con un coltello.

E così non ebbe neanche il pane. Tutti avevano il loro gruzzoletto di soldi e, dovunque andasse, non trovò mai nessuno disposto a scambiare quello che aveva per delle altre monete.

«Portaci qualcos'altro», gli dicevano, «oppure vieni a lavorare per noi, e prendi quello di cui hai bisogno in nome di Cristo», gli diceva qualche altro.

Ma il Diavolo non aveva altro che denaro; non aveva alcuna voglia di lavorare, e non poteva assolutamente prendere niente in nome di Cristo. Per questo diventò ogni giorno più furioso.

«Ti darò del denaro: cosa puoi desiderare di più?», chiedeva in giro. «Col denaro puoi comperare di tutto, e assumere chi ti pare!».

La gente non lo ascoltava.

«No», dicevano, «non ne abbiamo bisogno. Non abbiamo conti o tasse da pagare: cosa dovremmo farcene di queste monete?».

Il vecchio Diavolo fu costretto ad andare a letto senza cena.

Ivan lo Stupido sentì parlare di questa cosa. La gente del suo regno andò da lui e gli chiese:

«Cosa dobbiamo fare? All'improvviso è comparso nel villaggio un gentiluomo a cui piace vestire, mangiare e bere bene, ma che non vuole lavorare né fare l'elemosina in nome di Cristo; vuole soltanto dare le sue monete d'oro un po' a tutti. Cosa dobbiamo fare con lui? Può anche morire di inedia, così come stanno le cose».

Ivan ascoltò attentamente i suoi sudditi e poi disse loro:

«Bene, dev'essere sfamato. Lasciamolo peregrinare di fattoria in fattoria come fanno i pastori».

Il vecchio Diavolo fu quindi costretto a peregrinare da una fattoria all'altra. E arrivò anche alla casa di Ivan. Quando entrò in casa, la sorella sordomuta di Ivan stava preparando la cena.

Malyana era stata spesso ingannata da gente molto pigra che arrivava prima della cena, senza aver terminato il proprio lavoro, e che si mangiava tutto il desinare. Aveva imparato a riconoscere i fannulloni dalle loro mani: quelli che avevano delle mani callose venivano invitati a sedere a tavola, mentre agli altri si davano invece gli scarti.

Il vecchio Diavolo si mise a sedere al tavolo, ma Malyana osservò le sue mani, e notò che non presentavano calli: le mani di quell'uomo erano pulite, lisce, e avevano delle unghie molto lunghe. La ragazza espresse la sua disapprovazione grugnendo, e lo trascinò via dalla tavola.

Fu la moglie di Ivan a chiedere scusa.

«Dovete scusarla, signore», disse. «Mia cognata non permette a nessuna persona priva di mani callose di sedere a tavola. Aspettate che gli altri abbiano terminato, e poi potrete mangiare gli avanzi».

Il Diavolo fu offeso del fatto che in casa dello Zar sarebbe stato trattato come un maiale.

«Che stupida legge avete qui!», disse a Ivan. «Ognuno deve lavorare con le proprie mani. Credete che sia una cosa intelligente? Credete che la gente lavori soltanto con le proprie mani? Come credete che lavorino le persone davvero intelligenti?»

«Come credi che facciamo noi stupidi a riconoscere le cose?», replicò Ivan. «Noi siamo soliti fare il nostro lavoro con le mani e con la schiena».

«Questo è il motivo per cui siete così stupidi», continuò il Diavolo. «Ma io t'insegnerò come lavorare con la testa; e, col tempo, realizzerai che è molto più vantaggioso lavorare con la testa che con le mani».

Ivan rimase allibito.

«Bene», rispose, «non mi meraviglio affatto che ci chiamino stupidi!».

«Ma non è facile», cominciò il vecchio Diavolo, «lavorare con la tua testa. Non mi hai dato niente da mangiare perché non ho le mani callose; quello che però non sai è che è cento volte più duro lavorare con la testa. Talvolta la testa scoppia perfino!».

Ivan rifletté un po'.

«Allora perché ti torturi tanto, amico mio?», gli chiese. «Non è una bella cosa... avere la testa che scoppia! Non sarebbe meglio fare un lavoro più facile, con le mani e con la schiena?».

E il Diavolo replicò:

«Mi preoccupo per degli stupidi: fate pietà. Se non mi preoccupassi per voi, rimarreste degli stupidi per sempre. Ma dato che ho sempre lavorato con la testa, ora sono in grado di aiutarvi».

Ivan era sbalordito.

«Forza allora; insegnaci ad usare la testa al posto delle mani».

Il Diavolo promise a Ivan di insegnar loro a far funzionare la testa.

E Ivan rese noto a tutto il suo regno che era giunto un gentiluomo capace di insegnar loro a far funzionare il cervello; che usare la testa al posto delle mani si sarebbe rivelata una cosa molto più vantaggiosa; e che tutti dovevano andare a imparare il nuovo metodo.

Nel regno di Ivan lo Stupido vi era un alto campanile con un'erta scalinata che conduceva a una torre di controllo in cima. Ivan allora portò il Diavolo-gentiluomo lassù, in maniera che potesse essere visibile a tutto il suo popolo, accorso per imparare a far funzionare la testa.

Il gentiluomo salì sulla torre e cominciò a parlare alla folla riunita. Tutti pensarono che avesse intenzione di mostrar loro come far funzionare la testa al posto delle mani, ma il Diavolo usò le parole soltanto per spiegar loro come vivere senza lavorare.

Gli stupidi non poterono farci niente. Continuarono ad osservarlo per un po', e poi ritornarono ai loro affari.

Il Diavolo rimase su quella torre l'intera giornata e tutto il giorno dopo, e non smise mai di parlare. Era molto affamato, ma a nessuno passò neanche per la testa l'idea di portargli un po' di pane. La gente pensò che, se era in grado di far funzionare meglio la testa che le mani, sarebbe stata una bazzecola per la sua testa procurargli un pezzo di pane.

Il Diavolo rimase sulla torre un altro giorno, e continuò a parlare. La gente gli si avvicinava, lo fissava, e poi se ne andava.

«Ebbene, il gentiluomo ha cominciato a far funzionare la sua testa?», chiese Ivan.

«Non ancora», gli fu risposto. «Sta ancora chiacchierando».

Il Diavolo rimase sulla torre un altro giorno ancora, e poi, essendosi molto indebolito, urtò con la testa contro un pilastro. Uno dei sudditi di Ivan lo vide, e corse a riferire l'accaduto alla moglie di Ivan, la quale si precipitò a informare il marito, intento ad arare i propri campi.

«Andiamo a vedere», gli disse. «A quanto pare, il gentiluomo ha cominciato a far funzionare la testa!».

Ivan ne fu stupito.

«Dici sul serio?», le chiese.

Fece voltare la testa al cavallo e si diresse verso il campanile. Mentre arrivava sul posto, il Diavolo, debole per la fame arretrata, ribatté la testa contro il pilastro. Quando però vide lo Zar Ivan in procinto di avvicinarglisi, inciampò e cadde a testa in giù rotolando per la ripida scalinata, e battendo il capo su ogni scalino.

«Ebbene», esordì Ivan, «questo signore aveva perfettamente ragione quando diceva che talvolta la testa può scoppiare e rompersi. Non si fanno i calli alle mani... è verissimo... questo tipo di lavoro cerebrale ti lascia dei veri e propri bernoccoli!».

Il Diavolo cadde a precipizio per la scalinata del campanile e atterrò battendo violentemente la testa al suolo. Ivan gli si avvicinò per constatare quanto lavoro avesse fatto ma, all'improvviso, la terra si aprì, e il Diavolo fu risucchiato al suo interno. Non rimase altro che un buco.

Ivan si grattò il capo alquanto perplesso.

«Guarda un po'», esclamò infine. «Che cosa terribile! Anche lui! Doveva essere il padre degli altri tre! Questo qui è molto più grosso!».

Ivan vive tuttora, e la gente si fa in quattro per vivere nel suo regno. I suoi fratelli sono ritornati nuovamente a casa, e lui provvede anche al loro sostentamento.

E chiunque arrivi nel suo regno e dica: «Potresti darci da mangiare?», ottiene sempre la stessa risposta dallo Zar Ivan:

«E perché no? Rimani con noi. Sei il benvenuto. Noi abbiamo tutto in grande abbondanza».

Comunque, nel suo regno viene sempre osservato il costume di far sedere a tavola colui che presenta delle mani callose; e le persone che non le hanno, aspettano pazienti che gli altri finiscano il loro cibo, per poi accontentarsi degli scarti.

GIOVANNI MAGHERINI-GRAZIANI
Fioraccio

Si chiamava Fioraccio, ma il suo vero nome era Antonio, e faceva bottega di pane e paste proprio sul ponte, dove ora ci hanno messo l'appalto del sale e tabacco. Era un ometto piuttosto basso di statura, massicciotto, sempre con una giacchettina di rigatino corta corta e colle scarpe sempre sciolte. Non portava mai il cappello, inverno o estate che fosse, e quando il sole gli batteva sulla zucca, monda come il palmo della mano, la faceva parere un paiuolo nuovo. Aveva gli occhi gialli come quelli dei gatti; pareva che ridesse sempre come in atto di canzonatura, e nel discorrere fischiava, perché aveva pochi denti. Davanti glien'erano rimasti due soli; uno per parte. Se de' birbanti ce ne sono stati in questo mondo, Fioraccio è stato certo uno dei primi, e poi ne ha fatte tante che in queste parti è più nominato lui che Barabba nel *Passio.* Con questo io non intendo di dirne male: e poi tanto è morto, e il suo destino gli è un pezzo che l'ha bell'e avuto. Come ho detto, questo Fioraccio vendeva le paste, il pane e il vino, e faceva osteria. Ma la vera bottega era nella stanza di dietro, che corrispondeva sull'orto; quello era il magazzino. Lì c'era di ogni cosa; legni, pali, pannine, ferri, botti e barili, orci, fiaschi, grano, vino, olio: perché Fioraccio teneva di mano a' ladri; e quando c'era qualcosa di rubato, si poteva esser certi che prima o poi capitava in mano sua; e in tanti anni che fece questo bel mestiere non vi fu pericolo che una volta sola i carabinieri lo potessero arrestare. Gli saranno stati dietro mille volte, gli avranno perquisito mille volte la bottega e la casa, ma sempre a vuoto. La roba, quando ne cercavano, era riposta troppo bene e Fioraccio la faceva riapparire solamente quando era tempo. Se la comprava lui la roba non la pagava mai; i suoi quattrini nessuno sapeva come eran fatti, pagava a bestemmie: se qualcuno capitava in bottega, non c'era pericolo che avesse mai il suo: alla stadera ci aveva messo il piombo sotto, e poi lo dicevano:

«Ad andar lì da Fioraccio, otto a tutti, nove a qualcheduno, e dieci a nessuno».

Allora non ci erano i finanzieri come ora. Di resti in bottega sua non se ne discorreva mai, non ce ne aveva mai spiccioli, e se qualcuno gli faceva qualche osservazione poteva star sicuro d'essere trattato male. Perciò in quella bottega non c'erano mai le furie, e non c'era pericolo che Fioraccio si sudasse a servir gli avventori. Ma si confondeva poco.

«Se non ci vengono, mi fanno un piacere! Così non mi sfatico!».

Tanto la bottega del pane e delle paste era la copertina di quell'altra, che v'ho detto. Ma, basta ci fosse qualcosa di buono da fare, per vedere se si metteva a durar fatica, se si alzava anche la notte, e se sarebbe stato anche senza andare a letto! Altrimenti se ne stava tutto il suo santo giorno a sedere sull'uscio della bottega a dare la carica a quanti passavano, e uomini o donne, ragazze o maritate, ce n'era per tutti. Egli non conosceva né Pasqua né solennità, per lui tutti i giorni erano eguali. Se davanti a casa sua passava la Comunione, non c'era pericolo che si levasse la pipa di bocca, o si alzasse da sedere: allora sì che pipava forte, si vedeva proprio lo spregio. Non voleva sentir parlare né di Santi né di Madonne, e quando il prete andava a dar l'acqua benedetta e che gli domandava:

«Fioraccio, la volete l'acqua santa!».

«La do da me», rispondeva.

In ultimo non glielo domandava più nemmeno.

Appena fu morto suo padre, fece pulito di quanti Santi e Madonne ci aveva in casa. Un giorno preso dalla rabbia bastonò ogni cosa.

«Ma non avete paura che Dio vi gastighi?», gli disse una vecchia, che andava a pulirgli la casa.

«Non ci voglio impicci per i muri», rispose Fioraccio.

E fosse stato cattivo per sé, tiriamo via: il male era che metteva degli scandali, e che guastava la pace delle famiglie. Quando vedeva la gente correre per fare a tempo alla messa ultima, si metteva a sghignazzare:

«Correte correte, se no non ve ne tocca! Stamani vi deve dare qualcosa di buono!».

«Fareste meglio a andare alla messa anche voi piuttosto», qualcuno gli diceva.

«Se il prete dà da desinare, vengo subito», rispondeva Fioraccio.

Il Vangelo diceva che lo avevano fatto i preti, che i preti erano tanti birbanti, che predicavano bene e razzolavano male, e cose simili. Ma il peggio era che non rispettava neppure l'innocenza, e insegnava a' ragazzi a rubare e a farla pulita. Per sempio a un suo nipotino di dieci o undici anni, che aveva ritirato in casa, gli diceva ogni mattina nel mandarlo fuori:

«E badiamo di non tornare a casa senza nulla stasera!».

E se non portava niente, non gli dava da mangiare, e qualche volta anche lo bastonava.

«Se uno vuol mangiare, bisogna che se lo guadagni!», gli diceva.

Vicino alla bottega di Fioraccio c'era quella di una sua zia vecchia, che

non ci vedeva quasi più. Fioraccio le mandava in bottega il ragazzo bell'e ammaestrato a rubarle i quattrini dalla cassetta; e siccome il ragazzo era piccoletto, e allora non ci erano i fogli come ora, gli diceva:

«Alla cassetta ci devi andare, quando la zia tu la vedi sull'uscio, e bada bene di pigliare di quelli bianchi, ma pigliane pochini per volta, perché altrimenti se ne potrebbe avvedere».

E quando il ragazzo portava qualche moneta di quelle più grosse, Fioraccio gli dava qualche soldo o qualche gingillo. Una volta però videro il ragazzo alla cassetta, e ne toccò quanto un ciuco. Per iscolparsi raccontò le cose, come stavano e disse chi ce lo mandava: ma Fioraccio allora per vendicarsi lo bastonò bene bene, e lo mandò via di casa. E così Fioraccio rimase solo. Solo in casa e solo in bottega, poiché anche in bottega da ultimo non ci capitava più nessuno, perché avevan paura delle bestemmie.

«Qualche volta gli si deve aprir la terra sotto i piedi!», dicevano tutti. La sua bottega la chiamavano l'Inferno, e ora quando si sente uno bestemmiare di molto si dice:

«O che è rinato Fioraccio?».

È passato in proverbio.

E così campò molti anni. Ma alla fine arrivò l'ora anche per lui. Principiò a diventare scaduto, a levarsi tardi la mattina e ritirarsi presto la sera. La bottega si vedeva aperta un giorno sì, un giorno no; due sì e tre no. Era diventato strutto, tutt'ossa e pelle, pareva un morto che camminasse, ad andare tentennava, e non si levava più il veggio di tra le mani. Tutti dicevano:

«Eh! Fioraccio c'è per poco!».

C'era per poco davvero! A bottega non ci si vide più: qualche volta si rivide affacciato alla finestra, proprio nel mezzo del giorno, quando era caldo; ma con una cera da far paura: si vedeva proprio che reggeva l'anima coi denti. Era troppo brutta la sua malattia. Era mal di vecchiaia, e di quello lì non si guarisce! Poi si allettò, e invece di ravvedersi e di rimettersi al buono, almeno sull'ultimo, rincarava la dose, e bestemmiava più di prima; più stava male, più bestemmiava. E per questo motivo in casa non gli ci andava più nessuno; era sempre solo come un cane. Ci andava solamente quella vecchina, che ho rammentato, più per fare un atto di carità che per altro. Ma anche lei diceva a Fioraccio:

«Se non smettete di bestemmiare, io non ci torno più».

«Perché?», domandava Fioraccio.

«Perché ho paura che qualche volta il diavolo non abbia a portar via me

e voi».

«Ma che diavolo e non diavolo! Se ci fosse davvero, sarebbe venuto prima d'ora a farmi una visita!».

Il priore, quando seppe che Fioraccio s'era allettato, disse fra sé:

«E pure bisognerà andarci!».

E ci andò, ma dico che quel giorno non desinasse nemmeno. Picchiò e salì le scale. Quando Fioraccio riconobbe la voce del priore, mandò tre o quattro bestemmie in fila, e disse alla vecchia:

«O che vuole da me questo coso? Non lo voglio vedere!».

«Come? E perché non lo volete vedere? Eppure mi pare che il venirvi a fare una visita non sia che una garbatezza!».

«Intendo, intendo... ma di queste garbatezze me ne curo poco: i preti sono come le civette, portano cattivo augurio... e poi è l'ultima tinta!».

Intanto la vecchia dall'uscio disse al priore ammiccandolo coll'occhio:

«Passi, passi».

«Ma io ho detto di no!», urlò Fioraccio.

Il priore entrò in camera.

«Buon giorno, Fiore!».

Fioraccio rispose fra il sì e il no.

«Ho saputo che eravate malato e...».

«Meno male che non hanno detto che ero morto!».

«E son voluto venire a farvi una visita...».

E così principiarono a discorrere; ma più il prete cercava di far cadere il discorso su quel che voleva lui, più Fioraccio saltava di palo in frasca. Da ultimo il priore disse fra sé:

«Qui bisogna farsi coraggio, tanto una volta dev'essere quella!». E battendo sulla spalla a Fioraccio:

«Fiore, non ve lo abbiate a male, se vi prego di una cosa. Voi sapete bene che non bisogna pensare solamente al corpo...».

«Ho bell'e capito quel che mi vuol dire, e dove vuole andare a cascare! Quando mi vorrò confessare glie lo manderò a dire...».

«Ma se non lo volete far ora... ritornerò...».

«Non importa che stia ad incomodarsi».

Ma il priore, giacché era entrato in materia, volle seguitare: gli disse che bisognava ravvedersi e pensare all'anima; che dell'anime se ne aveva una sola, che bisognava pentirsi del male fatto, che bisognava ravvedersi, che bisognava restituire, e tutte queste belle cose. Quando Fioraccio sentì dirsi *restituire*, diventò una bestia, ed esclamò:

«Che le ho forse rubato qualcosa a lei?»

«Non volevo dire a me; non volevo dire che abbiate rubato nulla a nessuno... volevo dire.. .».

«Oh senta, priore, ho bell'e inteso, e fra lei e me dobbiamo far pochi discorsi. Fino ad ora siamo stati d'accordo, perché siamo stati lontani. Se dobbiamo seguitare a star d'accordo, non s'incomodi a ritornarci, fino a che non la mando a chiamare».

Detto questo, voltò le spalle al prete, e non gli rispose più.

«E così?», domandò la vecchia al priore.

«Non ne ha voluto sapere. Se non ci mette le mani questo di sopra, credo che noi ci potremo far poco! Domani ci ritornerò, e speriamo...».

«Dio lo voglia e la Madonna benedetta!».

Il giorno dopo Fioraccio dette in un gran peggioramento ad un tratto. Mandarono a chiamare il priore in fretta e in furia, ma arrivò che era bell'e spirato.

Il fatto successe nel 1837; molti sono ancora vivi e verdi, e lo potrebbero raccontare meglio di me. Appena morto diventò tutto nero; andava via a pezzi. Suonarono, lo portarono in chiesa, e poi al camposanto, dove lo sotterrarono.

La mattina dopo avanti giorno (saranno state le quattro) il priore, che era a ietto, sente picchiare, e domanda chi è, credendo che fosse una chiamata per qualche malato.

«È Cecco», disse la serva.

«Chi Cecco?».

«Cecco del...».

Era il becchino.

«O che diavolo vuole a quest'ora?»

«Vuol veder lei».

«Fatelo passare... sentiamo...».

Cecco si affacciò sull'uscio col cappello in mano.

«E ora, che c'è di nuovo?»

«Una cosa che pare impossibile. Ieri sera non sotterrai Fioraccio?»

«Sì, e bene?»

«È scappato di sottoterra».

«Come?»

«È scappato di sottoterra!».

«Impossibile!».

«Ma pure è così. Passavo per andare a lavorare nel campo. Quando sono

stato difaccia ai camposanto, mi è venuto fatto di voltarmi ed ho visto come un panno bianco, proprio lì dove l'avevo sotterrato. Credevo di non aver visto bene e mi son voluto sincerare. Per caso avevo la chiave in tasca, e sono entrato dentro... Era lui! Gesù non vuol bugie, sono scappato senza neppur voltarmi indietro».

«E sei venuto a svegliar me!...».

«O da chi dovevo andare? Il bello è che la terra non pare neppure toccata...».

«Sarà stato qualcuno per far dispetto... il cancello era chiuso?»

«Chiuso a mandata. Se vedesse, è nero come il carbone, e puzza che appesta».

«L'hai risotterrato?»

«Non ci ho pensato neppure! E poi bisognerà che ci venga anche lei, perché quello potrebbe anche non essere un affare naturale... non sarà... non dico...».

«Stamani per l'appunto non posso, devo andare all'Uffizio a X».

«Ci potrebbe venire avanti, è questione d'un ora».

«No, dài retta a me, vai e risotterralo».

«Ma...».

«Vai, vai, mettilo in fondo bene, e vedrai che non ritornerà più fuori».

Il becchino rigirò il cappello nelle mani.

«Farò come mi comanda... Allora bisogna che vada a prender gli arnesi...». E si avviò fuori dell'uscio di camera. Il priore lo richiamò:

«Badiamo di non far discorsi perché alle volte...».

«Per me può star sicuro, non dico nulla».

«Facciamo anche questa», disse Cecco nel tirare a sé l'uscio per chiudere; «così potrò dire d'essermi ritrovato nel mio mondo a sotterrare due volte il medesimo morto!».

La mattina dopo il priore si vede ricomparire Cecco.

«E ora che c'è?»

«Siamo alle solite».

«Cioè?»

«Fioraccio.....

«È sopratterra da capo?»

«Per l'appunto...».

«Non par vero».

«Eppure è così. Se non ci crede, venga a veder da sé».

«Ci credo, ma che si fa? Bisognerà risotterrarlo. Forse potrebbe darsi che

qualcuno...».

«Sarebbe proprio un bel gusto! E poi è proprio da vogliosi andare a stuzzicare quel coso marcio, puzzolente».

«Non ti dirò, ma tante volte...».

«E io lo risotterrerò, proviamo...».

Il giorno, me ne ricordo come fosse ora, andavo a fare accomodare dal fabbro certe marre, e m'imbattei in Cecco, che veniva dalla stradella del camposanto colla vanga e colla pala in spalla.

«Che hai messo qualcun altro a dormire?», gli domandai.

«Se tu sapessi!», mi rispose.

«Che cosa?»

«Ho risotterrato Fioraccio».

«L'hai sotterrato oggi! Almeno ce l'hai tenuto il suo tempo all'aria», gli dissi io. «Che avevi paura che non fosse morto bene?...»

«L'ho risotterrato!». E mi raccontò tutta la storia.

Io non ci volevo credere e mi rammento che dissi:

«Scommetto che ci è qualcuno, che l'aiuta a uscir fuori!».

«Lo credo anch'io che qualcheduno l'aiuti; e ci vuol poco ad indovinar chi!».

«Ho inteso quel che tu vuoi dire: no no qualcheduno colla vanga e colla pala».

«Si fa una cosa? Si sta a vedere stanotte noi due? Hai paura?...»

«No», mi rispose, «solo non ci starei, con te sì».

«Badiamo, non discorrere», dissi io, «stasera alle nove vengo da te a cercarti a casa e poi vedrai se è vero quel che dico io».

La sera alle nove ero alla casa di Cecco.

«Dobbiamo andare?»

«Andiamo; ma avanti voglio prendere un pezzo di paletto; almeno se qualcheduno viene...».

«Hai ragione», risposi, «voglio prenderlo anch'io».

Levammo le spine al carro, e adagio adagio c'incamminammo verso il camposanto. La serata era brutta: voleva piovere. Fuori del Camposanto non c'era da stare, perché ci avrebbero veduti.

«Dove ci riponiamo?».

«È meglio entrar dentro».

Cecco prese la chiave aprì il cancello ed entrammo. Ma richiudere di dentro non si poteva.

«Lascia accosto», diss'io, «tanto se vengono, non passano dal cancello,

scavalcano il muro».

«Ma ci vedono qui».

«Dov'è la buca?»

«Lì accosto alla stanza mortuaria».

«Allora stiamo nella stanza».

«Nella stanza?»

«E dove? Non c'è altro posto, mi pare».

C'era una panchetta ci mettemmo a sedere. Io accesi la pipa.

«Che ti metti a fare?», mi disse Cecco, «se vedono il fuoco se ne accorgono subito che siamo qui».

«Già, e tu credi che io voglia star qui tutta la notte senza neppur fumare? mi addormento».

Si fece qualche altra parola, e poi ci chetammo; non avevamo voglia di discorrere né lui né io. Non si sentiva altro rumore che quello dei pipistrelli, che entravano ed uscivano dalla porta; si udiva solamente qualche cane abbaiare da lontano, e friggere la pipa. Tirava vento acquaio e si sentiva veramente bene l'orologio di ***. Batterono Se undici e poco dopo mi parve che ci fosse qualcuno a camminare nella strada.

«C'è gente!», dissi io.

«Ho sentito», rispose Cecco.

«Zitto! s'avvicina! eccolo».

Ma quello quando fu vicino al cancello si mise a fischiare, proprio come quando uno ha paura.

«È Faustino», disse Cecco, «lo riconosco».

Infatti quello passò e seguitò, si sentì allontanare e poi più nulla. Dopo una mezz'ora una civetta mi passò proprio d'accosto al viso e mi fece riscuotere; ma ebbe paura di noi, scappò e si mise a cantare fuori del camposanto.

«Dev'essere vicino alla mezzanotte».

«Si potrebbe andar via», dissi io, «ormai non viene più nessuno».

«Aspettiamo che batta».

«Aspettiamo...».

«Zitto, batte... cinque... sei... sette... otto... nove... dieci... undici... e dodici».

Mi sentii prendere per un braccio e stringere forte.

«Guarda!»

Dov'era sotterrato Fioraccio la terra si alzò adagio adagio, proprio come se gonfiasse per ribollimento, ed uscì fuori lui ritto; stette un momento, e

poi ricadde in terra disteso per il verso della buca. Cecco non fece parola, traversò di passo lesto il camposanto, ed uscì fuori; io dietro: mi volevo voltare per vedere se era proprio lui... e sì che il coraggio non mi mancava... gli passai proprio d'accosto apposta, ma non lo guardai... la racconto come sta... Cecco tremava; si sentiva a discorrere:

«Hai visto?», mi disse.

«Ho visto... e il cancello non lo chiudi?»

«Non vo' chiuder nulla, deve venir da sé il priore a vedere... lui che non ci credeva... ci voglio andar ora e tu devi venir con me».

«Ma che ti pare ora questa?», gli feci osservare io, «piuttosto domattina presto. Vengo a dormire da te; giusto ho detto a casa mia che non tornavo, e avanti giorno ci andiamo».

Difatti presto presto eravamo dal priore, e gli raccontammo tutto il fatto.

«E che facciamo?», ci disse.

«Se non lo sa lei, chi lo deve sapere?», rispose Cecco.

«A provare...».

«A che fare? A risotterrarlo, forse? Tanto è inutile».

«È inutile sicuro», dissi anch'io; «sì vede bene che nel sagrato non ci vuole stare. A essere tanto birbone...».

«Zitto!», allora disse il prete, «e non raccontate nulla a nessuno. Ve lo metto a scrupolo di coscienza. E poi non sta a noi a giudicare i morti. Tu, Cecco, vai e rimettilo sotto terra».

«Mi comandi quel che vuole, l'obbedisco in tutto; ma al camposanto ora com'ora non ci torno... se vuole la chiave del cancello, eccola... ma io...».

«Non ti confondere, ci manderò con te qualcheduno... se hai paura... E voi, fatemi il piacere di andare al convento di... vi darò una lettera per il guardiano».

Difatti scrisse un biglietto, me lo dette e lo portai. Il guardiano lo lesse, e mi disse:

«Ho inteso; dite al priore che farò tutto».

Tornai a portare la risposta al priore.

«L'ha risotterrato?», domandai.

«Sì, ma c'è voluto del buono e del bello; non ci voleva tornare a nessun costo; a la fine però ci è andato».

«Comanda?», gli dissi.

«Per ora no; forse stasera potrò aver bisogno di voi. In caso vi manderò a chiamare».

«Sono a casa, vengo subito».

Nell'essere a lavorare non faceva altro che pensare fra me e me che cosa potesse volere da me il prete; mi immaginavo però che dovesse essere per via di Fioraccio. Verso le ventitré venne da me il nipote del priore a dirmi che fossi andato da lui. Andai, entrai nella canonica, e ci trovai due cappuccini, che erano venuti per scongiurar Fioraccio. Il priore voleva che ci andassi anch'io.

«E quando bisogna esserci?»

«Stanotte».

«Allora bisogna che vada a dirlo a casa».

La mia moglie mi disse:

«O che stai fuori anche stanotte? Non si sa quel che tu vada a fare».

Le inventai non mi ricordo che cosa, e dopo cena tornai alla prioria. Il priore volle che anch'io cenassi lì con lui. I cappuccini non vollero né bere né mangiare, e si sentivano nella stanza accanto dir l'ufizio e fare orazione. Quando fu verso la mezzanotte, uno de' frati si affacciò all'uscio, e disse:

«È l'ora; andiamo».

Il priore fece il viso bianco, ma dové fare di necessità virtù, e venire anche lui. Prendemmo una lanterna, ed uscimmo di casa dalla porticina dell'orto. Eravamo cinque: il priore, i cappuccini, Cecco, ed io: tutti zitti zitti, con quel buio si pareva tanti congiurati. Io ero avanti coi cappuccini, il prete e Cecco dietro. Arrivati al cancello mi provai ad accender la lanterna, ma non mi riusciva, un po' per il vento, un po' perché i fiammiferi, che avevo presi in casa, avevano tirato l'umido: li avevo finiti quasi tutti: finalmente uno prese, misi la lanterna sotto il pastrano e l'accessi. Il priore fu l'ultimo ad entrare nel camposanto...

«Non lo dicevo io?», disse Cecco. «È bell'e ritornato fuori!».

Io ero avanti. Il lume buttò proprio sulla faccia di Fioraccio. Ma già che dico faccia?.. Pareva un pezzo di carbone: tutto nero, colla bocca aperta, e nel nero della bocca si vedeva spuntare quei due dentacci gialli; gli occhi erano come due buchi fondi colla luce gialla; pareva che risplendessero. Rimasi male, e mi fermai lì su due piedi.

«Dio! com'è brutto!», non potei fare a meno d'esclamare.

«Zitto!», disse il frate, che avevo accosto.

Poi tutt'e due si misero la stola, aprirono il libro, benedissero il morto coll'acqua santa, e principiarono a fare lo scongiuro. Io facevo lume; il priore mi teneva per una manica, e sentivo che tremava; ogni tanto, bisognava sentire, dava certi scossoni, che mi facevano tentennare la lanterna in mano.

«Se tu credi; non lo posso nemmeno guardare».

«E lei non lo guardi, ma non mi tenga per la manica, altrimenti, lo vede, non posson leggere».

«Antonio!... Antonio!», diceva il cappuccino, «Antonio, rispondete!... ve lo comando in nome di Dio!».

«E quello, zitto».

«Provi a chiamarlo Fioraccio», diss'io in un orecchio al frate; «potrebbe darsi che al nome di battesimo non voglia rispondere».

Il frate intinse l'aspersorio nell'acqua benedetta e lo ribenedisse:

«Fioraccio! rispondete».

Si sentì una voce cupa, come se venisse di sotto terra dieci braccia.

«Chi mi chiama? Che vuoi?».

Rispondeva il Diavolo per lui!

«In che maniera non state dove vi mettono... perché?»

«Perché non ci posso stare».

«Io vi comando di starci!».

«Non posso».

«Ci starete!».

«No, perché...», e costì lo disse il perché, raccontò quel che aveva fatto in vita... raccontò certe cose!... certe cose!... che il prete poi ci mise sotto sigillo di confessione; disse che era dannato in corpo ed anima, e nel dire così proferì un'eresia. E poi disse:

«Portatemi via di qui!».

«E dove volete andare?»

«All'Arno. Voglio duecento braccia d'acqua. Da dove non si senta suon di campane!».

«Ne avrai tre braccia».

Si sentì un'altra bestemmia, sempre da quella voce di sottoterra, perché Fioraccio, ci badai, la bocca non la muoveva. E i frati benedivano...

«Per l'ultima volta!... Quant'acqua vuoi?»

«Cinque braccia».

«Ne avrai tre e non più».

E costì a contrastare. Alla fine disse:

«Che dobbiamo andare? Andiamo. Ma non con tanta furia!».

E nel medesimo tempo si vide scappare vestito di rosso e saltar ritto sul muro del camposanto.

«Oh! Va da sé», dissi io.

«Zitto!», disse il cappuccino, «è proprio il momento di far gli scherzi!

Ora non c'è da far altro: torneremo domani sera...».

Ed uscimmo dal camposanto. Bisognava sentire come tremava il prete!

«Davvero! Che cose!», non potei fare a meno di dire quando fummo per la strada.

«Zitto! vi ho detto», rispose il cappuccino. «Pensate piuttosto a pregar Iddio che ci tenga le sue sante mani addosso a tutti».

La mattina il prete mi mandò a chiamare, e mi disse:

«Bisogna portarlo via stanotte in tutte quante le maniere, e voi dovete fare la cassa».

«Ma io non ho mai fatto casse da morto!».

«Basta che sia; quando volete farla una cosa vi riesce, e poi, bada lì, ci vorrà dimolta maestria! Anche se le commettiture non combaciano per l'appunto, vorrà dir poco».

«Eh sicuro!», risposi io «... Mi proverò».

«E penserete voi ad incassarlo e ogni cosa... tornate, quando avete finito la cassa».

Andai a casa, presi certe assi di castagno, le segai e feci la cassa; poi andai alla prioria. Ci trovai il prete coi cappuccini, che discorrevano fra loro.

«La cassa è bell'e fatta... la devo portar qui?»

«Chi ti pare? Quando è buio la porterai al camposanto, lì lo incasserai te; senti se ci viene anche Cecco... insomma fai tu, basta che sia incassato... E poi bisognerà pensare a portarlo».

«Ho capito», risposi, «le devo fare tutte io a quanto pare! Facciamo anche questa!».

«A dirlo a Cecco non si cava le mani di nulla, e qui bisogna risolvere».

«Ma a portarlo via come si fa?»'

«In qualche modo bisognerà portarlo».

«Bisognerà dirlo a qualcheduno della Compagnia».

«No, perché lo sapete meglio di me, bisogna far la cosa occulta più che sia possibile».

«Occulta capisco, ma pure bisognerà trovare qualcuno che lo porti. E non la metto fatta di trovarli i vogliosi; di qui all'Arno è lunga... ma se vuole, sentirò».

«Badiamo veh! prudenza!».

«O non mi farebbe rider lei? Come si fa a chiamare uno a durar fatica per un lavoro come questo, e non dirgli di che si tratta; bisogna dirgliela tale e quale, come la sta».

«Fai tu», mi disse il prete, «fai meglio che puoi, e buona notte».

Ma quando fui nella strada ritornai subito in su dal priore.

«Non abbiamo pensato ad una cosa. Incassarlo bisognerà incassarlo, perché è marcio, e vi sarebbe da perderlo per la strada. E incassato chi lo porta per otto miglia? La cassa è di castagno, è pesa; ci vorrebbero che uomini! Ó chi prendesse un barroccio?».

Combinammo di portarlo col barroccio, che andai a cercare da un mio cugino con la scusa di avere da portare certi fondi da tino. Poi andai con Cecco, che non voleva venire, e verso le ventiquattro e mezzo prendemmo la cassa, e la portammo al camposanto. Ma quanto fiato ci perdessi con Cecco lo so solamente io. Non voleva venire a nessun costo. E aveva anche ragione!... Era sempre lì, come fu lasciato la sera avanti. Che faccia! Dio Signore! Si vedeva subito che era dannato! Da quella veste bianca gli usciva quella testa nera, colla cotenna gialla, con quei due dentacci fuori e cogli occhi fissi in fondo alle buche... pareva che ci guardasse...

«Andiamo, prendilo di sopra», dissi io... - Mi rivolgo... discorrevo da me solo... Cecco era fuggito. Lo sento nella strada e lo chiamo:

«Cecco?»

«Che vuoi?»

«E che facciamo?»

«Senti veh! Se puoi far da te, bene, se non puoi fare, chiama qualcun altro. Me, mi hai bell'e visto». E non ci volle ritornare a nessun costo.

«Mi ritrovai male... lì in quel momento... solo in quel modo... volevo andar via anch'io... volevo chiamare... ma poi dissi: «Qualcuno bisogna che lo faccia, voglio farlo io, il prete me lo ha ordinato e in fin de' conti levavo uno scandalo... Feci un cor risoluto... l'alzai da una parte, lo rovesciai nella cassa, così come veniva... Un puzzo! un puzzo. Madonna, da levare il respiro! Avanti di mettere il coperchio o che non mi venne fatto di riguardarlo! Sarà stata l'ubbia; o non mi parve che ridesse!... proprio come da vivo? Buttai il coperchio sopra, e fuggii... bisogna che lo dica... fuggii anch'io!

Il priore mi disse di attaccare il barroccio verso le dieci di sera, quando non c'era gente per la strada, e di fermare al camposanto. Ci trovai ad aspettarmi sul cancello il priore, i cappuccini, Cecco, un fratello di Cecco e altri tre, che aveva chiamati il priore. Tutti zitti prendemmo la cassa, la mettemmo sul barroccio; io presi il cavallo per la briglia, e partimmo. Era una notte buia, afosa, si durava fatica a respirare ed a vederci l'uno coll'altro al lume di due lanternoni da compagnia.

A quel che ci ritrovammo per la strada in quella notte Dio solo lo sa. Il

barroccio ora era di qua ora di là dalla strada: tante volte attraverso agli alberi, mai diritto per dieci passi, e quel povero ciuco durava una fatica, una fatica, come se la cassa fosse stata di massello, di piombo. Quei due lanternoni si spengevano a ogni momento. Ogni tanto si vedeva accostare una specie di nebbia grossa, nera che copriva ad un tratto noi, il barroccio, ogni cosa. I frati badavano a benedire, e tutti noi ci raccomandavamo a Dio e alla Madonna. Anch'io in quel momento avevo perso il coraggio. Il povero prete si dové fermare a una casa, perché non poteva venire più avanti. Ma questo non era nulla.

A un tratto alla voltata del mulino di *** ci prese una furiata di vento come un uragano, che schiantò alberi, portò via i pagliai, le tegole del tetto: e intorno a noi fece un mulinello di foglie, di polvere, di paglia e di fastelli. Quando me ne rammento, Dio mio! Che affare, che notte fu quella! D'un vento in quel modo non ho memoria. Due pagliai a *** li portò via, come se fossero stati due pennecchi di stoppa; un pino grosso, che in tre uomini non s'abbracciava, lo svelse e lo portò attraverso il piano. E per gli argini d'Arno le querce diramate, le piante torte come legaccioli: non si vedeva più né bestia né barroccio, nulla. Non si sapeva più dove fossimo, e ci si raccomandava l'anima a Dio l'uno con l'altro, non lo so neppur io come ci ritrovammo sul greto d'Arno, proprio dove l'acqua era fonda più che per tutto. Riconobbi il posto a mala pena. La bestia si fermò da sé.

«Qui», disse un cappuccino.

«No», replicò quella solita voce del camposanto! «Più acqua!... più acqua!» e giù bestemmie da far paura.

«Questa ti basti!».

E quell'altro bestemmie... bestemmie...

«Qui, te lo comando in nome di Dio!».

Si vide ad un tratto una gran fiamma come a buttare dello zolfo sul fuoco... scappò come un forzaiuolo vestito di nero... Si sentì un tonfo nell'acqua, un gorgoglio... si guardò il barroccio... non c'era più nulla.

Si torna via: io arrivato a casa, staccai il barroccio, e misi la bestia nella stalla.

«Che sei tu?», mi disse la moglie. «Aspetta, ora mi levo».

Io non risposi, non mi pareva neppure che dicesse a me.

«Vuoi mangiare? Iersera tu non cenasti; tu devi aver fame... c'è questa braciola... in due minuti è bell'e cotta». E così dicendo si mise ad accendere il fuoco.

Io lo guardavo, mentre mia moglie mise su una fascina, che principiò a

scoppiettare e a far faville; e dissi proprio senza badarci:

«Così era lui!».

«Chi lui?».

Alla domanda di mia moglie mi avvidi di aver discorso troppo e di essermi confessato senza volere. Non le volevo dir nulla, ma alla fine, glielo dovei dire. Mi provai a mangiare e non potei. Andai a letto. Mi ero mezzo addormentato, quando sentii aprir l'uscio di casa: mi misi in orecchio, e sentii come ruzzolare il calderotto e la mezzina per terra.

«C'è gente!», mi disse mia moglie.

«Ho sentito», risposi, «stai zitta!». Si sentì rumore di nuovo.

«Levati, c'è gente!».

Mi levai, accesi il lume, andai in cucina, ma non c'era nessuno: le mezzine erano sull'acquaio, il calderotto attaccato al suo posto. L'uscio era chiuso colla stanga. Stetti un pezzetto in ascolto: nessuno. Ritornai a letto, si fece giorno, ed ancora non mi ero riaddormentato. Le mezzine e il paiolo seguitarono a ruzzolare sempre tutte le notti alla medesima ora. La mattina, fuori, trovai la vecchia, che aveva assistito Fioraccio. Mi fermò, mi discorse di lui, del fatto della notte, che aveva saputo, e poi in ultimo mi disse, quando le ebbi raccontato delle mezzine:

«Ed io a quell'ora, non potendo dormire, mi ero messa a dire il rosario per lui. Appena principiato, mi è apparito vestito di rosso, cogli occhi di fuoco:

«Non lo dir per me», mi ha detto, «è inutile! Sono dannato. Dannato per sempre!!...».

WILLIAM HOPE HODGSON
Eloi, Eloi, lama sabachtani!

Dally, Whitlaw e io stavamo discutendo della stupefacente nonché recente esplosione che era avvenuta vicino a Berlino. Ci meravigliavamo pensando al pericolo di oscurità che ne era seguito e che aveva fatto tanto parlare la stampa con le più svariate teorie.

I giornali avevano ottenuto l'informazione che le autorità del ministero della Guerra si erano messe a fare esperimenti con un nuovo esplosivo inventato da un certo chimico chiamato Baumoff, e infatti si parlava costantemente del "nuovo esplosivo di Baumoff.

Noi ci trovavamo al Club, e il quarto uomo alla nostra tavola era John Stafford, medico di professione ma che apparteneva in segreto all'Intelli-

gence Department. Una volta o due, mentre parlavamo, avevo guardato Stafford, desiderando fargli una domanda: perché lui aveva conosciuto Baumoff.

Ma ero riuscito a tacere; sapevo infatti che, se avessi chiesto qualcosa all'improvviso, Stafford (che è un buon amico ma testardo come un mulo se si tratta del suo codice di silenzio) mi avrebbe detto sicuramente che non era un argomento che poteva trattare.

Oh! Conosco bene il comportamento dei muli. Una volta che avesse detto questo, potevamo star certi che non avrebbe mai pronunciato un'altra parola sull'argomento, anche se avessimo vissuto a lungo. Perciò fui soddisfatto di notare che sembrava un po' inquieto, come se fosse sul punto di dire qualcosa: il che mi fece capire che i giornali affermavano cose del tutto confuse - in un modo o nell'altro - riguardo al suo amico Baumoff. All'improvviso cominciò a parlare:

«Che stupide, perfide sciocchezze!», disse Stafford con calore. «Vi dico che è una malvagità unire il nome di Baumoff a invenzioni di guerra e a simili orrori. Lui era il seguace di Cristo più intensamente poetico e ardente che abbia mai conosciuto: ed è proprio la brutale ironia delle circostanze che ha tentato di usare i prodotti del suo genio a scopo di distruzione. Ma vi accorgerete che non saranno capaci di usarli, malgrado si siano impadroniti della formula di Baumoff. Come esplosivo è inusabile. È, come dire, troppo instabile: non c'è modo di controllarlo.

Ne so più io, forse, di qualsiasi altra persona al mondo; infatti ero il più grande amico di Baumoff e, quando lui morì, persi il miglior compagno che un uomo abbia mai potuto avere.

Io non ho bisogno di farne un segreto con voi, amici: "lavoravo" a Berlino e avevo avuto l'ordine di conoscere Baumoff. Il Governo lo teneva d'occhio perché era un chimico sperimentale, come sapete, e troppo bravo per essere ignorato.

Riuscii a conoscerlo e diventammo grandi amici; dal canto mio scoprii che non avrebbe mai fatto uso delle sue capacità per creare nuove invenzioni di guerra. Così, vedete, amici miei, io potei godere della sua amicizia e vivere con la mia coscienza in pace: qualcosa che i nostri compagni non sempre possono fare.

Oh! Non posso fare a meno di ammettere che il nostro è un mestiere brutto, vile e traditore, ma necessario. Proprio come il fatto che qualcuno deve pur fare il boia. Ci sono tanti lavori sporchi da fare per mandare avanti la Macchina Sociale!

Credo che Baumoff fosse il più entusiastico e intelligente credente in Cristo che sia possibile incontrare. Seppi che stava compilando un trattato contenente le prove più straordinarie e convincenti circa le cose maggiormente inesplicabili che riguardavano la vita e la morte di Cristo.

Quando lo conobbi, concentrava in modo particolare la sua attenzione nel cercare di dimostrare che l'Oscurità della Croce, fra la sesta e la nona ora, era stata una cosa reale che possedeva un enorme significato. Lui intendeva, in un sol colpo, annullare completamente tutte le teorie riguardanti quella opportuna tempesta o le teorie che trattavano la stessa cosa più o meno insufficientemente, e che erano state di tanto in tanto ideate per spiegare l'accaduto come se si fosse trattato di una cosa di nessun significato particolare.

Baumoff aveva un avversario, un professore di fisica ateo chiamato Hautch che, usando l'elemento prodigioso della vita e morte di Cristo come il fulcro con cui attaccare le teorie di Baumoff, lo criticava sempre, sia nelle conferenze che nei suoi scritti. In particolare, dimostrava una completa mancanza di fede circa la teoria di Baumoff che l'Oscurità della Croce fosse qualcosa di più che il buio di un'ora o due ingigantito fino a farlo diventare una completa mancanza di luce dalla poca conoscenza delle lingue orientali.

Una sera, qualche tempo dopo che la nostra amicizia era diventata molto stretta, andai da Baumoff e lo trovai in preda a una grande indignazione a causa di un articolo del professore che lo attaccava brutalmente, usando la teoria del significato dell'"Oscurità" come bersaglio.

Povero Baumoff! L'attacco era indubbiamente molto intelligente: quello di una persona logica, bene istruita e assai equilibrata. Ma Baumoff era qualcosa di più: era un Genio. Questa è una parola che non si può usare con tutti, ma era sua per diritto!

Mi parlò della sua teoria, e mi disse di volermi mostrare subito un piccolo esperimento che confortava la sua opinione. Mentre parlava, mi raccontò alcune cose che mi interessarono moltissimo. Prima mi ricordò il fatto fondamentale che la luce è convogliata negli occhi per mezzo di un mezzo indefinibile chiamato Etere. Poi andò avanti e mi fece notare che, per un aspetto che più si avvicinava al principio, la luce era una vibrazione dell'Etere, con una certa quantità definita di onde per secondo, che possedeva la potenza di produrre sulla nostra retina quella sensazione che noi chiamiamo luce.

Assentii a quelle parole, conoscendo naturalmente - come tutti - un'as-

serzione tanto nota. Da questo punto, lui continuò con rapidi passi e mi disse che un ineffabile e vago, ma purtuttavia misurabile oscuramento dell'atmosfera (più grande o più piccolo a seconda della forza della personalità dell'individuo), veniva sempre a verificarsi nelle immediate vicinanze degli esseri mortali durante i periodi di grande tensione.

Passo per passo, Baumoff mi mostrò come la sua ricerca lo aveva condotto alla conclusione che questo strano oscuramento (in genere un milione di volte troppo debole per poter essere percepito dall'occhio umano) poteva esser prodotto solo da qualcosa che aveva il potere di disturbare e interrompere temporaneamente, oppure rompere, la vibrazione della luce. In altre parole, c'era un disturbo dell'Etere nelle vicinanze immediate di una persona che soffriva, e questo aveva qualche effetto sulla vibrazione della luce, interrompendola e producendo un'oscurità diffusa, come spiegato prima.

"Sì?", dissi io, quando finì di parlare, e lui mi guardò come se si aspettasse che fossi giunto a una sicura deduzione attraverso le sue parole. "Continua".

"Bene", mi disse, "non capisci? La lieve oscurità intorno alla persona che soffre è più o meno intensa a seconda della personalità dell'uomo sofferente. Non riesci a capirlo?".

"Oh!", risposi, con un piccolo sussulto di stupore e comprensione. "Capisco quello che vuoi dire. La tua teoria è che l'agonia di una persona dalla personalità comune può produrre un fievole disturbo dell'Etere con un fievole oscuramento come conseguenza, mentre l'agonia di Cristo, vista la sua enorme personalità, avrebbe prodotto un fortissimo disturbo dell'Etere e perciò ne sarebbe seguita una vibrazione della luce.

E questa sarebbe la vera spiegazione dell'Oscurità della Croce; e questo fatto che una tale, straordinaria, e all'apparenza non naturale e incredibile oscurità sia stata narrata, non diminuisce la grandezza di Cristo. Ma è una prova ancora più meravigliosa e infallibile della sua potenza come Dio. È così? Dimmelo".

Baumoff si dondolò sulla sedia compiaciuto, battendo il pugno di una mano nel palmo dell'altra e assentendo alla mia ricapitolazione. Quanto amava essere capito! Come il ricercatore desidera sempre essere.

"E ora", aggiunse, "ti mostrerò qualcosa".

Tirò fuori una provetta chiusa da un tappo di sughero dal taschino del panciotto, e vuotò il suo contenuto (che consisteva in un singolo granello grigio-bianco, circa due volte la grandezza della capocchia di uno spillo

ordinario) sul suo piatto da dolci. Lo frantumò delicatamente con il manico d'avorio di un coltello finché divenne una polvere e, con una piccolissima quantità di liquido che io pensavo fosse acqua, lo ridusse a una pallina di pasta bianco-grigia. Poi prese il suo stecchino d'oro e lo mise sopra un piccolo fornello a spirito usato dai chimici, che era stato acceso alla fine del pranzo come accendi-sigaro. Tenne lo stecchino d'oro sopra la fiamma fino a che la punta aurea divenne incandescente.

"Adesso guarda!", mormorò, e toccò con la punta dello stecchino la piccolissima palla sul piatto da dolci.

Ne seguì un piccolo lampo violetto e, improvvisamente, mi ritrovai a guardare Baumoff attraverso una specie di oscurità trasparente che diminuì gradualmente in una nera opacità. Dapprima pensai che questo doveva essere un effetto complementare sulla retina causato dal lampo. Ma i minuti passavano, e noi ci trovavamo ancora in quella straordinaria oscurità.

"Mio Dio, amico mio! Che cosa succede?", domandai alla fine.

Mi spiegò allora che aveva prodotto con mezzi chimici un effetto esagerato che un poco simulava il disturbo nell'Etere prodotto dalle onde emanate da ogni persona durante una crisi emotiva o un'agonia. Le onde - o vibrazioni - emanate da questo esperimento, produssero solo una parziale simulazione dell'effetto che voleva mostrarmi, solo una temporanea interruzione delle vibrazioni della luce, con la conseguente oscurità dentro la quale entrambi sedevamo adesso.

"Quella sostanza", disse Baumoff, "sarebbe un terribile esplosivo se venisse usata in certe condizioni!".

Lo udii tirare diverse boccate di fumo dalla pipa ma, invece di vedere lo scintillio rosso della pipa, scorsi solo un indistinto riverbero che guizzava e scompariva in modo fuori del comune.

"Mio Dio", dissi, "quando finirà?".

In fondo alla stanza guardai la grande lampada a kerosene che pareva solo un punto appena brillante che lampeggiava tremolando in maniera strana, come se la vedessi attraverso un'immensa quantità di acqua nera e tempestosa.

"Va bene", disse Baumoff immerso nell'oscurità. "Sta per finire: fra cinque minuti questa perturbazione si calmerà e le onde di luce della lampada brilleranno normalmente. Ma, mentre stiamo aspettando, non trovi che sia una cosa immensa? Non ti pare?".

"Sì", convenni, "è una cosa meravigliosa, ma alquanto soprannaturale."

"Oh! Ma devo mostrarti qualcosa di più raffinato", continuò. "Aspetta

qualche minuto. L'oscurità sta finendo. Guarda! Puoi vedere la luce della lampada molto bene. Sembra che sia sommersa in acque che bollono, non è vero? Acque che diventano sempre più chiare e calme".

Si stava infatti verificando quello che diceva, e noi guardavamo la lampada in silenzio, finché tutti i segni della perturbazione che concernevano la luce cessarono. Allora Baumoff si voltò di nuovo verso di me.

"Adesso", disse, "hai visto gli effetti casuali della semplice combustione di quel mio materiale. Ti mostrerò ora gli effetti di quella combustione nella fornace umana che è il mio corpo; allora vedrai una delle più grandi meraviglie della morte di Cristo riprodotta su scala piccolissima".

Andò vicino alla mensola del caminetto e tornò con un piccolo bicchiere da centoventi gocce e un'altra provetta chiusa che conteneva un unico granello bianco-grigio di sostanza chimica. Tolse il tappo della provetta, scosse il granello nel bicchiere e, con un bastoncino di vetro, lo schiacciò nel fondo aggiungendo allo stesso tempo acqua, finché non ne ebbe messo sessanta gocce.

"Adesso!", disse, alzandolo, e bevve il contenuto. "Aspetteremo trantacinque minuti", continuò, "poi, mentre andrà avanti il processo di carbonizzazione, tu sentirai che il polso aumenterà, e così anche la respirazione. Poi tornerà ancora l'oscurità in maniera più strana e misteriosa accompagnata da fenomeni fisici e psichici, dovuti al fatto che le vibrazioni che emanerà si mescoleranno con quelle che io posso chiamare 'vibrazioni emotive' che emetterò durante le mie sofferenze. Queste saranno enormemente più intense, e probabilmente tu avrai l'esperienza di una straordinaria nonché interessante dimostrazione della validità dei miei ragionamenti teorici. Io ne ho fatto la dimostrazione su di me la settimana scorsa (e mi indicò un dito fasciato), e ho letto un rapporto sui risultati al circolo. I soci sono entusiasti, e mi hanno promesso la loro cooperazione nella grande dimostrazione che darò il prossimo Venerdì Santo, cioè fra sette settimane".

Aveva smesso di fumare, ma continuò a parlare con calma, come era solito fare, per altri trentacinque minuti. Il circolo a cui alludeva era una strana associazione di uomini uniti sotto la presidenza dello stesso Baumoff, e che avevano scelto di chiamarsi (cerco di tradurre alla meglio) come "I Credenti Rivelatori di Cristo".

Se posso dirlo senza pensieri irriverenti, essi erano - almeno molti di loro - degli uomini che si comportavano come pazzi quando si trattava di difendere il Cristo. Credo che vi troverete d'accordo con me nel pensare che

non ho usato un termine non corretto nel descrivere la maggior parte dei membri di quello strano circolo che era, a modo suo, simile a una di quelle società maniacalmente religiose che sono state create da alcuni dei nostri cugini d'oltreoceano dalla mente troppo emotiva.

Baumoff guardò l'orologio, poi mi porse il polso.

"Sentimi il polso", disse, "sta battendo più in fretta. Un dato interessante, non trovi?".

Io assentii e tirai fuori l'orologio. Avevo notato che la sua respirazione stava diventando più rapida, e trovai che il polso gli batteva regolarmente e forte a 105 battiti. Tre minuti dopo era aumentato a 175, e la sua respirazione era a 41. Dopo altri tre minuti, provai il polso che batteva a 203, ma con un ritmo regolare. Il respiro era arrivato a 49. Aveva, come sapevo, i polmoni eccellenti e il cuore forte. I polmoni avevano una grande capacità e, fino a quel momento, non c'era nessuna dispnea apprezzabile.

Tre minuti dopo, trovai il polso a 227 battiti e il respiro a 54.

"Tu hai molti globuli rossi, Baumoff!", dissi. "Ma stai attento a non strafare".

Mi fece un segno di assenso e sorrise; ma non disse nulla. Tre minuti dopo, quando gli toccai l'ultima volta il polso, era arrivato a 233, e le due parti del cuore pompavano quantità non uguali di sangue con ritmo irregolare. Il respiro si era alzato a 67, diventando poco profondo e insufficiente e, in quel momento la dispnea si rivelava sempre più notevole. La piccola quantità di sangue arterioso che lasciava il lato sinistro del cuore produceva una strana colorazione blu-bianca sulla sua faccia.

"Baumoff!", disse, cominciando a fare rimostranze; ma lui mi fermò con un gesto stranamente deciso.

"Va tutto bene!", mi tranquillizzò, con voce ansante e con una piccola nota di impazienza. "Io so sempre quello che faccio. Devi ricordarti che ho preso la stessa laurea in medicina che hai preso tu".

Era proprio vero. Mi ricordai allora che si era laureato in medicina a Londra; e, dopo questo, aveva preso un'altra mezza dozzina di lauree in rami scientifici diversi nel suo Paese. La memoria mi rassicurava che lui non agiva nell'ignoranza di possibili pericoli; quindi cominciò a gridare con una curiosa voce ansante: "Oscurità! È il principio. Nota ogni singola cosa. Non preoccuparti di me. Io sto bene!".

Guardai rapidamente intorno e nella stanza. Stava accadendo quello che aveva predetto, e adesso lo vedevo. Sembrava che ci fosse qualcosa di strano nell'oscurità che diventava sempre più fitta nell'atmosfera della

stanza. Una specie di oscurità bluastra, vaga, ma che ancora non impediva del tutto alla luce di trasparire nell'atmosfera.

All'improvviso, Baumoff fece qualcosa che mi diede un senso di nausea. Ritirò il polso dalle mie mani e prese una piccola scatola metallina, una di quelle dove si sterilizzano gli aghi delle iniezioni. L'aprì e prese quattro puntine da disegno (se così posso chiamarle) dalla forma strana.

Avevano punte di acciaio lunghe più di due centimetri mentre tutto intorno alle capocchie - pure di acciaio - sporgevano, volte in giù e parallele alla punta centrale, molte punte più corte, forse di pochi millimetri.

Si levò le scarpe e, piegandosi, si sfilò i calzini. Vidi che sotto aveva un paio di calzini di lino,

"Disinfettati", disse guardandomi. "Mi sono preparato i piedi prima che tu arrivassi. Non c'è bisogno di correre rischi inutilmente".

Mentre parlava ansimava. Poi prese una di quelle strane punte di acciaio.

"Le ho sterilizzate", disse e subito, con gesti sicuri, la spinse dentro fino alla capocchia, nel piede, fra la seconda e la terza diramazione dell'arteria dorsale.

"In nome di Dio, che cosa stai facendo?", gli chiesi, quasi alzandomi dalla sedia.

"Mettiti a sedere!", ordinò con tono di voce severo. "Non posso avere delle interferenze. Voglio solo che tu osservi e prenda nota di tutto. Dovresti ringraziarmi per questa opportunità, invece di crearmi confusione, dal momento che sai che farò tutto quello che devo fare".

Mentre parlava, aveva spinto giù la seconda punta, fino alla capocchia, nel piede sinistro, prendendo la stessa precauzione di evitare le arterie. Non un gemito proveniva da lui; solo la faccia tradiva gli effetti di questo nuovo dolore.

"Mio caro amico!", disse, osservando il mio turbamento. "Sii saggio. So quello che faccio. Ci deve essere il dolore, e la forma più semplice per raggiungere questa condizione, è attraverso il dolore fisico".

Le sue parole erano diventate una serie di suoni spasmodici mentre ansava e il sudore gli colava a larghe gocce sulle labbra e sulla fronte. Si tolse la cintura, poi cominciò a passarla sul retro della sedia, allacciandola davanti in vita, come se si aspettasse di aver bisogno di un sostegno per non cadere.

"È una cosa non buona", dissi.

Baumoff tentò di scuotere le spalle palpitanti, il che era, a suo modo, una delle cose più pietose che abbia mai visto, e mostrava nella sua interezza

l'agonia dell'uomo, che non voleva però esprimerla.

Adesso si puliva il palmo delle mani con una piccola spugna che immergeva ogni tanto in una tazza contenente una soluzione. Sapevo quello che stava per fare e, all'improvviso, sussultò, con un tentativo pietoso di fare un sorriso, ma mi dette la spiegazione del suo dito fasciato.

Aveva tenuto il dito sopra la fiamma della lampada a spirito durante il precedente esperimento. Adesso, con parole ansanti, mi spiegò che desiderava imitare il più possibile le condizioni vere della grande scena che aveva in mente. Mi spiegò molto bene che noi stavamo per sperimentare qualcosa di veramente straordinario, così che io provai un senso quasi superstizioso di nervosismo.

"Come vorrei che tu non lo facessi, Baumoff!", gli dissi.

"Non... essere... sciocco!", riuscì a rispondere.

Ma le ultime due parole erano più gemiti che parole perché, mentre parlava, aveva spinto fino alla capocchia nel palmo delle mani le due rimanenti punte di acciaio.

Chiuse le mani con una specie di spasmo pieno di determinazione selvaggia, e io vidi una delle punte apparire attraverso il dorso della sua mano fra i tendini esterni del secondo e terzo dito. Una goccia di sangue imperlava la cima della punta. Guardai la faccia di Baumoff e lui mi restituì con forza lo sguardo.

"Nessuna interferenza", riuscì appena a dire. "Non ho sopportato tutto questo per niente. So quello che faccio. Guarda... sta venendo. Prendi nota di tutto quanto".

Ritornò ad essere silenzioso, eccetto per il suo doloroso ansimare. Io mi resi conto che non potevo far nulla, e mi guardai intorno per la stanza con una strana mescolanza di disagio misto a una reale e allo stesso tempo mitigata curiosità.

"Oh!", disse Baumoff dopo un momento di silenzio. "Qualcosa sta per accadere. Lo sento. Aspetta che abbia la mia... grande dimostrazione. Lo saprò, e quello stupido Hautch...".

Assentii; ma dubito che lui mi potesse vedere, perché i suoi occhi sembravano girati in dentro e l'iride era quasi rilassata. Guardai di nuovo intorno nella stanza: cominciava una distinta - sebbene discontinua - diminuzione dei raggi provenienti dalla lampada, che dava un effetto di luce e ombra.

L'atmosfera della stanza era senz'altro più scura, pesante, per un senso di tristezza. La tinta bluastra era sempre più evidente; ma non c'era ancora

quell'opacità che avevamo sperimentato prima, quando c'era stata la semplice combustione, se si eccettua quella discontinua e vaga diminuzione della luce della lampada.

Baumoff cominciò a parlare di nuovo, emettendo parole mescolate a rantoli.

"Questo mio stratagemma mi dà dolore nel posto giusto. Associazione giusta di idee e di emozioni, per ottenere risultati migliori. Mi segui? Bisogna fare le cose uguali per quanto è possibile. Bisogna fissare la propria attenzione sulla... scena della morte...".

Rantolò dolorosamente per pochi minuti.

"Noi dimostriamo la verità del... dell'oscuramento; ma... ma bisogna tener conto che c'è un effetto psichico da notare attraverso i risultati del parallelismo delle... condizioni. Potrei avere la simulazione dell'avvenimento stesso. Prendi nota". Allora, all'improvviso, con un'esplosione chiara e spasmodica gridò: "Mio Dio. Stafford, prendi nota di tutto! Qualcosa sta per accadere. Una cosa meravigliosa. Promettimi di non curarti di me. Io so quello che faccio".

Baumoff cessò di parlare con un rantolo, e ci fu solo il suo respiro affannoso che rompeva la quiete della stanza. Mentre lo guardavo, frenandomi dal dirgli le molte cose che avevo bisogno di dirgli, mi resi conto ad un tratto che non riuscivo più a vederlo molto bene; una specie di ondeggiamento nell'atmosfera fra noi due me lo faceva sembrare in quel momento irreale.

L'intera stanza si era oscurata in maniera palese durante gli ultimi trenta secondi. Mentre mi guardavo intorno, mi accorsi che c'era un vortice invisibile e costante in quella straordinaria oscurità blu che diveniva sempre più profonda e che ora sembrava invadere tutto. Quando guardai la lampada, essa mandava lampi di luce e di colore blu; l'oscurità seguiva gli uni e gli altri con una rapidità incredibile.

"Mio Dio!", udii Baumoff bisbigliare nella semioscurità, come se parlasse a se stesso, "Come fece Cristo a sopportare i chiodi?".

Lo guardai con estremo disagio, mentre una pietà piena di irritazione mi opprimeva, ma sapevo che non serviva a nulla fare delle rimostranze ora. Lo vedevo vagamente deformato attraverso il tremolio ondeggiante dell'atmosfera. Era come se lo stessi guardando attraverso le spire di quell'aria calda: c'erano solo delle onde meravigliose di un colore nero-blu che formavano degli squarci alla mia vista.

Per un momento vidi chiaramente la sua faccia, piena di un dolore im-

menso che in qualche modo mi sembrava più spirituale che fisico ma, sopra ogni altra cosa, c'era la sua espressione di enorme risoluzione e concentrazione, che rendeva il suo viso livido, madido di sudore, tormentato, in qualche modo eroico e splendido.

E poi, riempiendo la stanza di onde e spruzzi di opacità, la vibrazione di quell'agonia stimolata anormalmente, alla fine ruppe le vibrazioni della luce. Un mio ultimo, rapido sguardo intorno, mi mostrò l'invisibile etere che ribolliva e turbinava in un modo tremendo: all'improvviso, la fiamma della lampada si perse dentro una straordinaria chiarezza di luce che manifestò la sua posizione per parecchi minuti, brillando e spegnendosi, brillando e spegnendosi finché, all'improvviso, non vidi né la lucente chiazza di luce, né tutto il resto. Quindi mi persi in una notte nera e opaca, attraverso la quale mi giungeva il forte e penoso respiro di Baumoff.

Passò un minuto intero, ma così lentamente che, se non avessi contato i respiri di Baumoff, avrei detto che ne erano passati cinque. Poi Baumoff parlò improvvisamente con una voce che in qualche modo sembrava curiosamente cambiata, priva di tono.

"Mio Dio", disse nell'oscurità, "quanto deve aver sofferto Cristo!".

Fu durante il silenzio che seguì, che io ebbi per la prima volta la percezione di sentirmi vagamente spaventato; ma questo sentimento era troppo indefinito e infondato e, dovrei dire, quasi a livello subconscio per poterlo affrontare. Passarono ancora tre minuti mentre contavo i respiri quasi disperati che mi raggiungevano attraverso l'oscurità. Poi Baumoff riprese a parlare ancora con quella voce insolita e stranamente alterata: "Per la tua Agonia e Sudore di Sangue!", mormorò, e lo ripeté due volte.

Era chiaro che aveva fissato tutta la sua attenzione con intensità tremenda, nel suo stato anormale, sulla scena della morte.

L'effetto che aveva su di me quella intensità era interessante: in certo qual modo persino straordinario. Alla meglio, analizzai le mie sensazioni, le emozioni, e il mio stato mentale in generale, rendendomi conto che Baumoff stava producendo in me uno stato quasi di ipnosi.

Una volta, in parte perché desideravo riacquistare la mia sanità mentale per mezzo di una osservazione normale, e anche perché mi preoccupai all'improvviso per un cambiamento del suo respiro, chiesi a Baumoff come stava. La mia voce attraversò in maniera strana quella impenetrabile, nera, opacità.

Mi rispose: "Zitto, sto portando la croce".

E allora, sapete, l'effetto di quelle semplici parole, dette con voce senza

tono in quell'atmosfera tesa quasi all'impossibile, fu così potente che, all'improvviso, con gli occhi spalancati, vidi Baumoff in maniera chiara e vivida che portava la croce in una oscurità innaturale.

Non la portava come i dipinti mostrano Cristo, con la croce piegata su una spalla, bensì tenuta strettamente nella parte trasversale delle braccia mentre la parte bassa strascicava sul terreno roccioso. Vidi anche le venature del legno naturale, dove la corteccia era stata strappata e, sotto la parte trascinata, c'era un ciuffo di erba sradicato e poi trasportato e schiacciato dalle rocce fra l'estremità della croce e il suolo sassoso.

La vedo anche ora mentre vi parlo. La sua vivezza era straordinaria; ma era apparsa e sparita come un lampo, e io ero ancora seduto là nell'oscurità, contando meccanicamente i respiri, senza rendermi conto del fatto che stavo contando.

Mentre stavo seduto là, mi accorsi tutto ad un tratto del prodigio che Baumoff aveva ottenuto. Mi trovavo in una oscurità che era una vera e propria riproduzione del miracolo dell'Oscurità della Croce. In breve, Baumoff aveva, producendo in se stesso una condizione anormale, sviluppato una Energia di Emozione che doveva avere nei suoi effetti, quasi un parallelismo con l'Agonia della Croce. E, così facendo, aveva dimostrato da un punto completamente nuovo e meraviglioso, l'indiscutibile verità della stupenda pericolosità e l'enorme forza spirituale di Cristo. Lui aveva sviluppato e reso pratica per la comprensione delle persone medie una prova che farebbe rivivere la realtà di quella meraviglia del mondo che è il Cristo. E per tutto questo io non provavo altro che ammirazione, di una specie che quasi mi stupiva.

Ma, a quel punto, sentii anche che l'esperimento doveva cessare. Provavo il desiderio, stranamente urgente, che Baumoff terminasse proprio lì, e che non tentasse di rendere anche le condizioni psichiche. Avevo anche allora, a causa di qualche suggerimento subconscio, un vago sentimento di pericolo che potesse venire aperta la porta a qualcosa di mostruoso anziché acquisire una vera e propria conoscenza.

"Baumoff!", gridai, "Smettila!".

Ma lui non mi rispose e, per qualche minuto, seguì un silenzio senza interruzione salvo che per il suo respiro affannoso.

All'improvviso Baumoff disse rantolando: "Donna... ecco... tuo... figlio!".

Bisbigliò questo molte volte con la stessa voce conturbante dalla mancanza di tono, con la quale aveva parlato dacché l'oscurità era divenuta

completa.

"Baumoff!", ripetei, "Baumoff, smettila!".

E, mentre aspettavo la sua risposta, fui sollevato nel sentire che il suo respiro era meno profondo. L'abnorme domanda di ossigeno era stata forse soddisfatta, e il suo cuore non doveva più reggere un tale peso.

"Baumoff!", ripetei di nuovo, "Baumoff, smettila!".

Mentre parlavo, ebbi all'improvviso l'impressione che la stanza si muovesse un po'.

Ora avrete già notato che ero diventato conscio di un nervosismo strano e crescente. Penso che fino a quel momento questa sia la parola che lo descrive meglio. A quel leggero movimento che sembrò agitare la stanza completamente buia, mi sentii ad un tratto ancora più nervoso. Provai un brivido di paura vera e propria, senza però una causa sufficiente del motivo che la giustificasse; perciò, dopo esser stato seduto pieno di tensione per qualche lungo minuto, non sentendo altro, decisi di farmi forza e tenere a bada i nervi.

E allora, proprio mentre ero giunto in uno stato di mente più sereno, la stanza fu scossa di nuovo da un movimento oscillatorio che era strano e perturbante al contempo e che non poteva essere negato.

"Dio mio!", bisbigliai. Poi, con un impulso di coraggio, chiamai: "Baumoff! Per l'amor di Dio, smettila!".

Voi non potete avere alcuna idea dello sforzo che mi ci volle per parlare ad alta voce in quel buio; e, mentre parlavo, il suono della mia voce mi fece innervosire nuovamente. Essa attraversò la stanza in maniera così cruda e vuota da far sembrare la stanza, in qualche modo, incredibilmente grande. Mi chiedo se riusciate a rendervi conto di come mi sentissi male, senza fare un ulteriore sforzo per spiegarvelo.

Baumoff non rispose mai, ma lo udivo respirare un po' più pienamente, pur sollevando il torace con dolore nel bisogno di aria. Quindi quell'incredibile scuotimento della stanza cessò, e gli successe un periodo di calma durante il quale sentii che era mio dovere alzarmi e andare da Baumoff. Ma non riuscii a farlo. In un modo o nell'altro non avrei toccato Baumoff per nessuna ragione al mondo. Eppure, in quel momento, non mi rendevo conto - come capisco invece adesso - che avevo paura di toccarlo.

Allora le oscillazioni ricominciarono, e sentii i miei calzoni scivolare sulla sedia: allungai le gambe, puntellando i piedi sul tappeto per trattenermi in qualche modo dallo scivolare a terra.

Dire che avevo paura non descrive affatto il mio stato. Ero atterrito. Al-

l'improvviso trovai conforto, ma in maniera insolita, perché un'idea mi si fissò letteralmente nel cervello e mi diede una ragione a cui afferrarmi. Era una sola frase: *L'Etere, anima del ferro e di parecchi elementi* che Baumoff aveva una volta usato come testo di una straordinaria conferenza sulle vibrazioni durante i primi tempi della nostra amicizia.

Aveva formulato la teoria che in embrione la materia era, dal punto di vista dell'aspetto primario, una vibrazione circoscritta che attraversa un'orbita chiusa. Queste vibrazioni circoscritte erano eccezionalmente piccole. Ma erano capaci, date certe condizioni, di combinarsi sotto l'azione di altre vibrazioni - come note fondamentali - in vibrazioni secondarie con forma e misura determinabili da una quantità di fattori da stabilire.

Queste avrebbero sostenuto la loro nuova forma fintantoché non fosse accaduto qualcosa per disorganizzare la loro combinazione, o diminuire, o cambiare la loro energia: la loro unità era determinata parzialmente dall'inerzia dell'Etere ferma al di fuori del circuito chiuso che conteneva la loro area di attività. E tale combinazione delle vibrazioni primarie localizzate non era nient'altro che la Materia. Uomini, mondi, e perfino universi.

E quindi aveva aggiunto una cosa che mi aveva colpito più delle altre. Disse che, se fosse stato possibile produrre una vibrazione dell'Etere di un'energia sufficiente, si sarebbe potuto disorganizzare e confondere le vibrazioni della materia. Che se avesse avuto una macchina capace di produrre tali vibrazioni dell'Etere si sarebbe impegnato a distruggere non solo il mondo, ma l'intero universo, inclusi il Paradiso e l'Inferno stessi, se pure tali luoghi fossero esistiti e avessero avuto la loro esistenza in forma materiale.

Ricordo come lo avessi guardato sbalordito per l'importanza e la portata della sua immaginazione. E allora quella conferenza mi tornò alla memoria per aiutare il mio coraggio con la sanità del ragionamento. Non era possibile che la perturbazione dell'Etere che lui aveva prodotto avesse sufficiente energia da causare qualche disorganizzazione delle vibrazioni della materia nelle immediate vicinanze, e avesse così creato un terremoto in miniatura tutto intorno alla casa, che l'aveva fatta oscillare dolcemente?

E allora, mentre questo pensiero mi occupava la mente, un altro ancora più grande mi balenò nel cervello: "Dio mio", dissi a voce alta nell'oscurità della stanza. Potevo spiegare un altro dei misteri della Croce: la perturbazione dell'Etere causata dall'agonia di Cristo aveva disorganizzato le vibrazioni della materia nelle vicinanze della Croce e per questo c'era stato un piccolo terremoto locale che aveva aperto le tombe e squarciato il velo,

probabilmente distruggendone i sostegni. E naturalmente il terremoto era stato un effetto, non una causa, come i detrattori del Cristo hanno sempre insistito nel dire.

"Baumoff!", gridai, "Baumoff, tu hai provato un'altra cosa. Baumoff, Baumoff! Rispondimi. Stai bene?".

Baumoff rispose improvvisamente, in modo chiaro, nell'oscurità; ma non rispondeva a me: "Mio Dio!", disse. "Mio Dio!".

La sua voce mi raggiunse come un grido di vera agonia mentale. Stava soffrendo, in maniera ipnotica e indotta, qualche cosa della vera agonia di Cristo stessa.

"Baumoff!", gridai nuovamente, e mi sforzai di alzarmi. Sentii la sua sedia che sbatteva mentre lui sedeva lì e vacillava.

"Baumoff!".

Una scossa di terremoto attraversò il pavimento della stanza, e udii lo stridere degli infissi e qualcosa cadere e frantumarsi nel buio. I rantoli di Baumoff mi facevano male. Ma rimasi ritto là, non osando avvicinarmi. Allora seppi che avevo paura di lui, della sua condizione, o di qualche altra cosa che non conoscevo. Quanta orribile paura ebbi di lui!

"Bau...", cominciai a dire ma, ad un tratto, ebbi perfino paura di parlargli. E non riuscivo a muovermi. Improvvisamente, lui gridò ad alta voce con un tono di angoscia incredibile: "*Eloi, Eloi, lama sabachtani*!".

Ma l'ultima parola uscì dalla sua bocca con un tono diverso, e i suoi ipnotici gemiti di dolore, diventarono un urlo di terrore semplicemente infernale.

E, immediatamente, un'orrida voce piena di scherno urlò nella stanza dalla sedia di Baumoff: *"Eloi, Eloi, lama sabachtani!"*.

Dovete capire che la voce non era affatto qualla di Baumoff. Non era una voce disperata, ma una voce che scherniva in maniera incredibile, bestiale e mostruosa.

Nel silenzio che seguì, rimasi agghiacciato dalla paura. Sapevo che Baumoff non rantolava più. La stanza era completamente silenziosa, il luogo più paurosamente silente in tutto questo mondo. Poi mi voltai per fuggire, ma inciampai con il piede nell'orlo del tappeto, che era invisibile, e caddi a testa in giù. Vidi un mare di stelle dopodiché, per molto tempo - certamente alcune ore - rimasi senza conoscenza.

Quando rinvenni e mi ritrovai nel presente, mi opprimeva un gran mal di testa che escludeva" tutte le altre sensazioni. Ma l'oscurità era sparita. Mi rotolai su un fianco e, vedendo Baumoff, dimenticai perfino il dolore alla

testa.

Si sporgeva in avanti verso di me; i suoi occhi erano spalancati ma opachi. La faccia era enormemente gonfia e c'era un non so che di "animalesco" in lui. Era morto, e la cintura che circondava la sua vita e il dorso della sedia, lo tratteneva dal cadere in avanti sopra di me. La lingua gli era uscita da un angolo della bocca. Ricorderò sempre come appariva. Più che un uomo, sembrava una bestia umana dall'espressione bieca.

Mi allontanai da lui, ma non cessai mai di guardarlo fino a che raggiunsi l'altra parete e la porta che chiusi dietro di me. Allora riacquistai un po' di equilibrio e rientrai; ma non c'era nulla da fare.

Baumoff era morto per un attacco di cuore, non vi era dubbio. Io non sarei stato così sciocco da suggerire a una giuria mentalmente sana che era stato posseduto dal Diavolo che scimmiottava il Cristo. Ho troppo rispetto per il mio carattere di uomo sensato per suggerire seriamente tale ipotesi. Lo so che può sembrare che parli con scherno, ma che cosa posso fare se non schernire me stesso e il mondo quando non oso ammettere - nemmeno segretamente a me stesso — quali sono i miei pensieri?

Baumoff morì certamente per un attacco di cuore; in quanto al resto, io fui ipnotizzato a crederci. Però, c'era vicino alla parete opposta un mucchietto di vetro che era stato una volta un bellissimo vaso veneziano, e che era caduto a terra da una mensola saldamente fissata alla parete.

Vi ricorderete che avevo sentito cascare qualcosa quando la stanza aveva oscillato. Ma allora, sicuramente la stanza aveva oscillato? Però devo smettere di pensare, perché mi gira la testa.

L'esplosivo di cui parlano i giornali? Sì, è di Baumoff; questo lo fa sembrare vero, non è così? Vi fu l'oscurità a Berlino dopo l'esplosione. Non lo si può negare. Il governo sa soltanto che le formule di Baumoff sono capaci di produrre grandi quantità di gas nel più breve tempo possibile. Certo è un esplosivo ideale. Lo è. Ma sospetto che l'esplosivo si dimostrerà, come ho già detto e come è stato provato, un po' troppo "indiscriminante" nella sua azione, per fare esultare l'uno o l'altro dei contendenti.

Forse questa si rivelerà una fortuna, anzi una salvezza, se le teorie di Baumoff che riguardano la possibilità di disorganizzare la materia sono vicine alla verità.

Qualche volta ho pensato che ci potesse essere una spiegazione più normale della cosa orribile che accadde alla fine. A Baumoff può essere scoppiato un vaso sanguigno nel cervello, a causa dell'enorme pressione arteriosa che l'esperimento aveva provocato; la voce che udii, lo scherno, l'or-

ribile espressione e lo sguardo bieco, può darsi che non fossero nulla di più che un immediato sfogo, un'espressione della naturale obliquità di una mente sconvolta, che così spesso fa cambiare all'improvviso un lato della natura umana e produce un'inversione nel carattere. Questa inversione è il complemento del suo stato normale. E certamente il povero Baumoff aveva normalmente una attitudine religiosa che era di reverenza e di lealtà verso Cristo.

A rinforzare questa spiegazione, ho anche frequentemente osservato che la voce di una persona che soffre di uno sconvolgimento mentale spesso cambia, come per miracolo, e assume spesso una qualità repellente e disumana. Cerco di pensare che questa spiegazione si adatti a questo caso. Ma non potrò mai dimenticare quella stanza. Mai».

ROGER PATER
De profundis

Era trascorso poco tempo da quando l'argomento delle esperienze del vecchio sacerdote era saltato fuori di nuovo: non volevo menzionarlo di proposito, per paura di spazientirlo e, di conseguenza, spingerlo ad evitare completamente la questione. Un giorno, però, ne fece cenno lui stesso, e io ebbi l'opportunità di parlarne.

«Vorrei farvi qualche domanda a proposito di questi fenomeni», gli dissi. «Avete una teoria per spiegarli?»

«*Distinguo*», mi rispose, dopo una breve pausa; «senza affidarmi a una teoria che si adatti ad ogni caso, mi pare che rientrino in più classi.

In una categoria metterei quelle "voci" che mi avvertono di avvenimenti accaduti di recente, o che stanno accadendo in quel momento, ma ad una grande distanza. Mi riferisco a quelle voci che mi hanno comunicato la morte di mio padre e di mio fratello. Casi di questo genere, forse, possono essere dovuti alla trasmissione del pensiero, o a telepatia, come avete suggerito voi stesso, se ricordate, quando vi ho parlato per la prima volta di questi eventi.

Un secondo tipo sono le "voci" che mi ordinano di andare in un certo posto o di fare qualcosa di particolare, e che probabilmente avrei evitato di fare, se fosse stato per me. Su questi casi ho la mia opinione ma, se non vi dispiace, preferirei tenerla per me.

Una terza classe sono quei fenomeni avvenuti in determinati luoghi o in connessione con determinati oggetti; come, per esempio, la storia che vi ho

raccontato del *Calice della Persecuzione*, o di quando ho visto l'ultima messa di padre Philip River il Martire. Episodi simili rientrano nella categoria delle case abitate dai fantasmi, di cui abbiamo sentito parlare spesso. Conoscete la teoria moderna su questo argomento, vero?»

«Non ne sono certo», risposi, «ma, in ogni caso, mi farebbe piacere che me la spiegaste, e che mi spiegaste come si adatta alle vostre esperienze».

«Oh, bene», replicò, «l'idea è che un luogo o un oggetto come un'arma o un mobile, e praticamente ogni cosa che abbia partecipato a degli eventi che abbiano suscitato un'intensa attività emotiva in coloro che ne siano stati i protagonisti, diventi essa stessa satura, per così dire, delle emozioni in gioco. Al punto tale, in effetti, da poter influenzare persone con eccezionali facoltà sensitive, e renderle capaci di percepire gli eventi originali, più o meno perfettamente, come se avvenissero di nuovo davanti a loro. In taluni casi, il soggetto vedrà l'avvenimento come se stesse accadendo davanti ai suoi occhi. Nel mio caso, io sento parole o suoni come se assistessi all'avvenimento, a volte accaduto secoli prima».

«Questa teoria mi è nuova», dissi, «ma non mi pare impossibile. Fino ad oggi, l'unica teoria che mi sembrasse plausibile era quell'idea antiquata secondo la quale lo spirito di una persona colpevole fosse a volte costretto, come parte della sua espiazione, a frequentare il luogo del suo delitto, e a ripetervi gli eventi che ormai detestava. Somiglia molto a quello che si dice a proposito degli assassini, che si sentono spinti irresistibilmente a ritornare nel luogo dove hanno ucciso la loro vittima, malgrado l'evidente pericolo che corrono di destare dei sospetti».

«Non vedo nessuna ragione per cui non possano essere valide entrambe queste teorie», rispose il vecchio sacerdote. «Alcuni casi richiedono una spiegazione, altri ne richiedono un'altra. In effetti, se le mie esperienze possono servire a provare qualcosa, esse dimostrano che la teoria, che voi chiamate "antiquata", è valida quanto quella che vi ho appena accennato».

«Presagisco un'altra teoria», gridai, «perché nessuna di quelle che mi avete raccontato finora, faceva pensare che il protagonista del "discorso diretto" fosse un'anima in espiazione».

«In quanto a questo», disse, con un sorriso, «credo che potrei fornirvi una mezza dozzina di esempi nei quali una spiegazione simile sembra la più ovvia e la più naturale. Ma, prima di abbandonare la questione delle spiegazioni, c'è qualcos'altro che vorreste chiedermi a questo proposito?»

«Be', sì», dissi, con qualche esitazione, «ma, se mi ritenete impertinente o troppo curioso, vi prego di non esitare a dirmelo. Preferirei lasciar cadere

subito l'argomento piuttosto che correre il rischio di offendere i vostri sentimenti».

«Mio caro figliolo», continuò l'anziano sacerdote, più emozionato di quanto lo avessi mai visto, «per favore, per favore, non parlate in questo modo. Dio sa quale misero esemplare di sacerdote sono io, ma il Cielo non vuole che i miei sentimenti impediscano a voi, o a qualsiasi altro uomo, di capire in che modo Egli comunichi con le sue creature.

Posso non riuscire a eludere la verità che si cela in questi fenomeni, così come chiunque tenta di esprimersi non riesce mai a comunicare agli altri le cose precisamente come le percepisce. Ma questo è completamente diverso dal nascondere la verità che Dio mi rivela, per preservare i miei sentimenti da possibili lacerazioni».

«Mi dispiace, signore», dissi io. «Ho parlato da stupido, ma non ho bisogno di assicurarvi che non intendevo dire nulla del genere».

«Lo so, lo so», mi rispose in fretta, «ma a questo proposito sono sensibile, forse molto più sensibile della maggior parte degli uomini, e a voi non dispiace assecondare un povero vecchio, vero? Ma ponetemi pure la domanda che avete in mente».

«Ebbene, signore», dissi piuttosto lentamente, perché il suo cortese sfogo mi aveva fatto dimenticare quello che avevo intenzione di dire, «la questione che desideravo sottoporvi è la seguente: riguardo a queste vostre esperienze, il loro manifestarsi, la loro frequenza o intensità, coincidono con qualche stato particolare del vostro spirito, o con un insieme di circostanze? Mi riferisco a fattori quali la salute fisica, il fervore spirituale, l'attività intellettuale, o i loro opposti».

«A dire la verità, non mi pare di averla mai analizzata sotto questo aspetto», rispose. «Ma, parlando in generale, direi che, nella maggior parte dei casi, ero in perfette condizioni di salute, e senza dubbio la mia attività intellettuale corrispondeva alla mia media normale. Per quanto concerne l'atmosfera spirituale presente in tali occasioni, spesso ho osservato che fenomeni di questo genere sembrano verificarsi sempre quando il mio stato d'animo è assolutamente calmo e naturale, e, di conseguenza, quando la mia percezione e il mio giudizio possono difficilmente ingannarmi».

«Grazie, signore», dissi, «mi sembra di aver stabilito un punto importante, visto che chiunque vi conosca personalmente, scarta l'idea che tutta questa faccenda possa essere una sorta di autoinganno. Ma avete appena parlato di un caso, o forse di quattro, cinque casi, in cui la "voce" da voi udita sembrava quella di un'anima in espiazione. Vi dispiacerebbe narrarmi

di un caso simile?»

«Lo farò con piacere», rispose, «e la storia che vi racconterò riveste un interesse ancora maggiore, dal momento che non potrete fare al suo riguardo l'obiezione che mi avete posto una volta; mi riferisco alla vostra osservazione che la maggior parte di questi avvenimenti sembrano non avere scopo. In questo caso, come vedrete in seguito, quello che ho udito era molto pertinente.

Forse ricorderete di avermi sentito parlare di un sacerdote austriaco, un mio grande amico, dal quale mi stavo recando quando fui costretto a fare un'eccezionale "visita medica", e che rividi anni dopo a Roma?».

Annuii, e il vecchio sacerdote continuò:

«Ebbene, fu allora che accadde l'evento che mi propongo di raccontarvi. In quel frattempo, il mio amico era diventato il direttore di uno dei collegi ecclesiastici di Roma e, su richiesta personale dell'Imperatore austriaco, era stato nominato Arcivescovo titolare. Visto che era diventato un "personaggio distinto", mi sentivo imbarazzato dall'idea di imporgli la mia presenza, ma fu così sinceramente felice di vedermi, che tutti i miei timori svanirono, e presto tornammo a essere amici come sempre.

Un pomeriggio eravamo rimasti d'accordo che sarei andato a trovarlo subito dopo pranzo in modo da fare una lunga passeggiata insieme ma, al mio arrivo, mi accolse con delle scuse.

"Mi dispiace sconvolgere i nostri programmi", disse, "ma questa mattina ho ricevuto un biglietto da mia sorella, con la preghiera di andare immediatamente da lei. È monaca, e vive in un convento di stretta clausura qui a Roma. Ha pronunciato i voti qualche settimana fa, poco prima che tu lasciassi l'Inghilterra. Non l'hai mai conosciuta: è la più giovane della famiglia, e ha parecchi anni meno di me".

Naturalmente dissi che non mi importava assolutamente di rinviare la nostra escursione, e gli proposi di accompagnarlo al convento.

"Aspetterò in chiesa durante il tuo colloquio", dissi, "e dopo possiamo fare un giretto sul Pincio, se non ti trattieni troppo a lungo".

Accettò subito la mia proposta, e ci avviammo verso il convento, che si trovava dalla parte opposta della città, a una buona mezz'ora dal collegio.

Al nostro arrivo, una suora ci condusse entrambi nel parlatorio. Io spiegai che avrei aspettato in chiesa, mentre l'Arcivescovo parlava con sua sorella. La monaca allora disse di essere la sacrestana e si offrì di accompagnarmi in chiesa attraverso la sacrestia, visto che quella era la strada più breve. Di conseguenza, lasciammo solo l'Arcivescovo e, attraversato un

corridoio, oltrepassammo una porta su cui c'era la scritta: "Sacrestia".

"Ma che sacrestia bella e grande", esclamai in italiano, perché non mi aspettavo di trovare un ambiente di dimensioni così grandi.

"Sì, Signore", rispose la monaca, palesemente compiaciuta della mia sorpresa. Mi spiegò che qualche anno prima le monache avevano trasformato la parte superiore di un transetto in un nuovo coro, mentre la parte inferiore era diventata la sacrestia. "Vedete", aggiunse, "il vecchio pavimento è ancora qui", e indicò alcune lastre incise che indicavano il luogo dove un tempo si seppellivano i morti. Poi aprì un'altra porta e io entrai nella chiesa, dicendole di farmi sapere quando l'Arcivescovo avrebbe finito il colloquio.

La costruzione era una tipica chiesa romana del XVIII secolo: una navata con piccole cappelle ai lati, ma senza navate laterali, una bassa cupola all'incrocio tra la navata e i transetti, e un'abside profonda. Una breve ispezione dell'interno non rivelò nulla di particolare interesse, perciò mi sistemai ben presto in un angolo tranquillo del transetto, di fronte alla porta della sacrestia, e recitai qualche preghiera.

Dopo qualche minuto, mi rialzai e presi posto su una panca. Mentre mi sedevo, mi capitò di lanciare uno sguardo al coro delle monache, che sovrastava il transetto opposto.

Le finestre erano munite di vetri, appannati in maniera da impedire di guardarvi attraverso, ma la forte luce che illuminava da dietro stagliava l'ombra di una monaca inginocchiata dietro la finestra. La donna pregava con il viso rivolto verso il Santissimo Sacramento, che era conservato sull'altare maggiore della chiesa sottostante.

Mi domandai vagamente chi fosse e perché stesse pregando, poi la figura si alzò e si spostò lateralmente. La sua sagoma adesso si stagliava di profilo, e si stava inginocchiando davanti a un altare o a un quadro che si trovava nel coro, a lato della finestra.

Credo di aver già detto che, in alcuni casi, il "discorso diretto" mi viene preannunciato da una sorta di premonizione. Gradualmente perdo la percezione di ciò che mi circonda, e mi assale una sensazione di spossatezza fisica e di stanchezza muscolare, mentre la mia mente diventa insolitamente vigile. Poi da questo isolamento fisico - posso definirlo in questa maniera? - sembra originarsi un'unione simpatetica tra me e l'ignota persona e, infine, si sente il "discorso diretto".

In quel caso accadde così. Si verificò mentre guardavo la figura della monaca inginocchiata in preghiera davanti all'altare. Poi, del tutto spossa-

to, chiusi gli occhi e, improvvisamente, alle mie orecchie arrivò la voce di qualcuno che parlava rapidamente in italiano, con un tono intenso e accorato, come se fosse sofferente e angosciato.

"No, no, no... non chiedere a *me* di pregare per te. È tutto un errore, sì, un terribile errore. Un Santo! Dio mio, sono io che ho bisogno delle tue preghiere. Oh, perché non pregano per me, perché io possa riposare in pace? O mio Dio, sono stata punita. Punita per la mia pazzia, per le mie finzioni, per la mia ipocrisia. Oh, non pregare *me*, prega *per* me. Prega, prega per me, che sono la più spregevole delle peccatrici. Oh, prega per me, perché Iddio mi conceda la pace".

La voce continuò per qualche minuto e l'angoscia della donna diventò ancora più intensa, come se le sue proposte non fossero ascoltate da coloro ai quali si rivolgeva. Poi, all'improvviso, scese il silenzio, e, aperti gli occhi, alzai lo sguardo verso il coro. Per un attimo l'ombra della monaca passò davanti alla finestra. Poi, terminate le preghiere, la figura scomparve, e io non sentii più nulla.

Con un grande senso di sollievo, ritornai in me, e per qualche minuto restai a meditare su quanto avevo udito. Che cosa poteva significare? C'era qualcosa che non andava in quel convento, ne ero certo ma, prima che riuscissi a chiarirmi le idee, la sorella sacrestana tornò a dirmi che l'Arcivescovo era uscito dal parlatorio e mi aspettava nell'atrio.

Mi alzai subito, raggiunsi il mio amico e lasciammo insieme il convento. La mia mente era ancora piena delle parole che avevo sentito, e dei miei pensieri riguardo al loro possibile significato.

Camminammo a lungo prima che uno dei due parlasse. All'improvviso, mi resi conto di trascurare il mio amico, e gli lanciai un'occhiata, apprestandomi a dirgli qualche parola per animare la conversazione. Con mia grande sorpresa, aveva il volto teso e rigido, con le labbra serrate e la fronte aggrottata, e, così mi parve, la sua espressione era tra il perplesso e l'adirato.

Nell'osservare il suo volto, la sciocchezza che avevo in mente di dire mi sfuggì, e invece esclamai:

"Allora c'è qualcosa che non va nel convento, proprio come ho immaginato?".

Con un'espressione sorpresa l'Arcivescovo si girò a guardarmi, e capii di essermi tradito.

"Spiegati, amico Philip", disse alla fine.

"Oh, va bene!", risposi con tutta la leggerezza di cui ero capace. "È faci-

le vedere che qualcosa ti ha sconvolto, e ad ogni modo tua sorella non ti avrebbe inviato un messaggio così urgente, senza una ragione".

"Non basta, amico mio", rispose con gentilezza. "Hai parlato come se la mia espressione turbata avesse confermato un tuo sospetto. Le tue parole nascondono qualcosa, Philip; qualcosa che per me potrebbe essere importante sapere.

Sarò sincero con te. Ho lasciato il convento, sconvolto e disorientato da qualcosa che mi era stato appena detto, e le tue parole dimostrano che tu sei stato colpito nella stessa maniera. Mio caro Philip, devi dirmi la ragione della tua ansia, e poi, a mia volta, ti dirò che cosa mi turba".

"Ebbene, se proprio vuoi saperlo", dissi, "mentre tu eri nel convento, io sono andato nella chiesa e, dopo qualche preghiera, mi sono seduto e ho avuto una visione".

Allora gli dissi quello che vi ho appena raccontato, e quanto quelle parole mi avessero reso preoccupato e ansioso. L'Arcivescovo ascoltò la mia storia in silenzio, e io ebbi il timore che avrebbe riso di me, ma alla fine sembrava ancora più serio di prima.

"È una strana esperienza", disse, quando ebbi finito. "Non sapevo che tu fossi dotato di una facoltà tanto bizzarra. Ma ora devo dirti che cosa preoccupa me. Quando mi hai lasciato per andare in chiesa, io ho aspettato nel parlatorio: una stanza spoglia con una doppia grata che la divide al centro, e due o tre sedie da un lato e dall'altro.

Mi sono seduto e, poco dopo, è entrata mia sorella, accompagnata da una delle monache anziane: sai bene che le regole di quel convento impediscono alle monache di incontrare da sole un visitatore. Abbiamo parlato per qualche minuto in italiano, perché mia sorella ha detto che l'altra non capiva bene il tedesco, ma non ha fatto alcun cenno al motivo del suo messaggio, e io ho esitato a chiederglielo in presenza della sua compagna. Ho avuto, però, l'impressione che si sentisse a disagio e, per fortuna, si è finalmente presentata l'opportunità di parlare a quattr'occhi.

Ho chiesto della Madre Superiora, e la monaca anziana mi ha chiesto se mi avrebbe fatto piacere vederla. Ho risposto affermativamente, e lei si è alzata ed è uscita, dicendo che sarebbe andata a chiamarla.

Non appena siamo rimasti soli, mia sorella mi ha detto: 'Sigmund, per amor di Dio, va' dal Santo Padre e chiedigli il permesso di visitare il convento'. Stupito dell'ardore delle sue parole, ho replicato: 'Mia cara sorella, qual è il problema?'.

'Non posso dirtelo', mi ha risposto, 'perché ho fatto giuramento di segre-

tezza, ma se farai una visita, credo che potrai scoprirlo da solo'.

Proprio in quel momento, l'altra monaca è tornata con la Madre Superiora, perciò non ho potuto farle altre domande. Come puoi immaginare, non ero più dell'umore di fare altre conversazioni, e di conseguenza ho detto alla Superiora che non volevo andare via senza averla prima salutata e, dopo qualche minuto di convenevoli, ho impartito loro le mie benedizioni e sono andato via.

Mia sorella è una persona dalla mente lucida, e sono convinto che non avrebbe mai parlato in quella maniera senza avere delle buone ragioni, e la tua strana esperienza mi spinge vieppiù a occuparmi attentamente della questione".

Smise di parlare, e camminammo in silenzio per qualche tempo, poi chiesi:

"Come ti proponi di agire?"

"Be'", rispose, "comincerò con l'andare in Vaticano, dove ho un amico che è uno dei segretari del Cardinale Vicario, e che si occupa degli archivi. Se nel passato del convento c'è qualcosa di fuori dal comune, potrà dirmelo. Poi chiederò un'udienza con il Cardinale Vicario in persona, e gli racconterò tutta la storia.

Ho ben pochi dubbi che mi darà l'autorità di violare la clausura per ispezionare il convento come suo delegato, o che ne darà l'incarico a un'altra persona discreta. Se non è disposto a intraprendere nessuna azione, andrò dal Santo Padre, e gli chiederò il permesso di fare una visita di persona. Nel frattempo, ti chiedo di mantenere il segreto su questa faccenda. Probabilmente ne saprò di più tra qualche giorno, e allora ti dirò che cosa farò".

Intanto eravamo tornati al collegio, e al portone salutai l'Arcivescovo, visto che non sembrava incline a conversare ancora.

Nei giorni successivi fui occupato a rinfrescare la conoscenza dei miei posti preferiti nella Città Eterna, e in quell'attività a me gradita dimenticai per qualche tempo la faccenda del convento. Mi accadde, forse una settimana dopo, di ritorno al mio alloggio all'ora dell'*Ave Maria*, di trovare un biglietto da visita dell'Arcivescovo, su cui era scritto in inglese: 'Per favore, vieni subito da me'. Di conseguenza, mi rimisi il cappello, andai al collegio e chiesi al portiere di comunicare il mio arrivo all'Arcivescovo.

"Ma Sua Eccellenza vi aspetta, Padre", replicò l'uomo. "Mi ha detto di dirvi, quando sareste arrivato, che sarebbe stato nel suo studio privato, e di pregarvi di raggiungerlo".

Conoscevo la strada, perciò ringraziai il portiere e salii al piano superio-

re, dove trovai l'Arcivescovo che camminava avanti e indietro nella sua stanza, come se aspettasse con impazienza.

"Bene", esclamò, quando entrai, "cominciavo a temere che non saresti venuto stasera, e io ho bisogno del tuo aiuto, Philip".

Naturalmente, dissi che ero a sua completa disposizione, e gli chiesi come si fossero concluse le sue ricerche.

"Siediti e te ne parlerò", rispose e, quando fummo entrambi seduti, cominciò.

"Sono andato a trovare il mio amico al Vaticano quella sera stessa, e gli ho raccontato per filo e per segno quello che era successo, compresa la tua esperienza". Credo che nel sentire ciò, cambiai espressione, perché lui aggiunse in fretta: "Non ti adirare con me, Philip, il mio amico è un uomo di grande devozione e di notevole discrezione, e non racconterà a nessuno la storia, senza il tuo esplicito permesso.

Ebbene, in quel momento non aveva nulla da dirmi sul convento, ma mi promise di effettuare delle ricerche negli archivi, per vedere se ci fosse qualcosa che avrebbe potuto aiutarci. Poi, il venerdì seguente, mi ha mandato a chiamare. Questa volta aveva una documentazione completa, che abbiamo esaminato insieme.

Alcuni documenti risalivano a molti anni prima, e la maggior parte erano resoconti ufficiali relativi all'elezione e all'approvazione di Madri Superiore, dispense, appuntamenti con i confessori, e altre faccende di normale amministrazione.

Cominciavo a disperare di trovare qualcosa che ci avrebbe aiutati, quando scoprimmo un documento, che risaliva ad almeno vent'anni prima, che si intitolava *Riguardo al caso della defunta Donna Anastasia Fulloni, Madre Superiora, etc, e Petizione per l'ammissione a una Causa di Beatificazione - Relazione.*

Si trattava della copia di una lunga relazione ufficiale preparata per la Congregazione dei Riti, cui le monache avevano mandato una petizione con la quale chiedevano che una commissione d'inchiesta indagasse sulla santità e sull'eroismo della loro Superiora, a quel tempo morta da poco. Questo è il primo passo per un processo di canonizzazione.

La relazione era penosa da leggere, perché le dichiarazioni del cappellano del convento e del medico che aveva curato la monaca durante la sua ultima malattia tendevano a dimostrare che la povera donna, ben lungi dall'essere una santa, era una donna dal carattere debole. Solo la vanità l'aveva spinta a operare una serie di inganni, al fine di creare l'impressione di be-

neficiare di visioni, di estasi e di altri privilegi divini.

Sul letto di morte aveva confessato la verità, e aveva dato incarico al confessore di svelare i fatti, se si fosse reso necessario. Purtroppo, il confessore non intraprese alcuna azione in quel senso, e nel frattempo nacque un piccolo culto presso la tomba della monaca. La tomba si trovava nel transetto meridionale della chiesa annessa al convento. Poi, alla fine, le monache si erano decise e avevano inviato la petizione di cui ti ho parlato.

Naturalmente, dopo questa relazione, la Sacra Congregazione bocciò la petizione, e proibì il culto della Superiora. L'incidente fu considerato chiuso, e in effetti è stato completamente dimenticato, finché la mia visita non ha portato al ritrovamento della relazione di cui ti ho parlato.

Non c'era nient'altro di importante tra i documenti, ma il mio amico mi promise di parlare con il Cardinale Vicario e di farmi sapere che cosa avrebbe deciso. Poi, nella mattinata di lunedì, ricevetti un biglietto che mi ordinava di recarmi all'una al Vicariato per incontrarmi con il Cardinale in persona.

Quando arrivai, trovai il mio amico con Sua Eminenza, il quale mi disse che aveva sentito la storia e che voleva mandarmi a ispezionare il convento con un suo delegato. Naturalmente, risposi che avrei svolto volentieri quel compito. Allora mi chiese di fargli il nome di un sacerdote discreto che mi sarebbe piaciuto avere con me. Suggerii il tuo nome. Il Cardinale accettò subito, dicendo che ti conosceva. Poi, come terzo membro della commissione, nominò il suo segretario archivista, aggiungendo che era a conoscenza della nostra amicizia.

Oggi ho ricevuto il documento che ci autorizza a violare la clausura e fare un'ispezione ufficiale del convento in qualità di rappresentanti del Cardinale Vicario. Alle monache è stato comunicato che arriveremo domani alle dieci.

Non mi dispiaceva avere l'opportunità di risolvere il mistero, sempreché ce ne fosse uno, perciò promisi di raggiungere l'indomani mattina di buon'ora l'Arcivescovo e il suo amico al collegio, e poco dopo tornai nel mio alloggio.

La mattina dopo arrivai al collegio intorno alle nove e trovai l'Arcivescovo con il suo amico del Vicariato. Gli fui presentato. L'archivista era un sacerdote italiano di una sessantina d'anni, con i capelli bianchi e un bellissimo sorriso che mi ricordava il ritratto di san Filippo Neri. Parlammo per qualche tempo, e ci intendemmo così bene che, quando la vettura fu annunciata, mi sembrava di conoscerlo da anni.

Quando arrivammo al convento, l'Arcivescovo esibì il mandato, e tutti e tre fummo ammessi nella clausura e condotti al capitolo che si apriva sul chiostro principale. Lì trovammo tutta la comunità ad attenderci: diciotto monache e una decina di novizie. Quando le fu chiesto se erano tutte presenti, la Superiora rispose che una monaca malata era nell'infermeria e dopo un'altra domanda scoprimmo che si trattava della sorella dell'Arcivescovo. L'archivista allora spiegò che eravamo stati mandati dal Cardinale Vicario per svolgere un'ispezione in qualità di suoi rappresentanti, e che tutti e tre avremmo interrogato una alla volta le monache.

Le monache allora si allontanarono, e tornarono una alla volta per essere interrogate dall'Arcivescovo. La maggior parte di loro dichiarò che la vita nel convento era soddisfacente, anche se fu riferito qualche insignificante problema. Ma non sentimmo nulla che confermasse il nostro sospetto di culti illeciti.

Dopo aver interrogato tutte le monache, parlammo per qualche minuto da soli e decidemmo di visitare il convento per il nostro giro d'ispezione, poi di andare nell'infermeria a interrogare la sorella dell'Arcivescovo, la cui malattia era capitata in un momento stranamente inopportuno.

La Madre Superiora e quattro monache ci condussero intorno al chiostro e nelle stanze del pianterreno, e poi nella cappella del coro che si trovava al piano superiore. Quella cappella, come tu ricorderai, era la parte superiore di un transetto della chiesa, ma le monache avevano ridecorato le pareti nel tipico stile romano, con grandi pannelli di damasco rosso, montati in cornici dorate.

Fino a quel momento, devo dire, mi ero sentito in perfetta salute, e nessun sospetto di ciò che stava per accadere mi aveva attraversato la mente. Ma, quando entrammo nella cappella, l'oppressione fisica che avevo avvertito nella chiesa del convento durante la mia visita precedente mi riassalì con forza soverchiante.

Posai una mano sul braccio dell'Arcivescovo e gli dissi che cosa stava accadendo. Il mio amico mi spinse verso una sedia posta accanto alla grande finestra che si apriva sulla chiesa.

Caddi di peso sulla sedia, perché ero sul punto di svenire ma, dopo qualche minuto mi sentii più forte e aprii gli occhi. Di fronte a me c'era un inginocchiatoio, sistemato in modo tale che, chi vi fosse inginocchiato, sarebbe stato rivolto *non* verso l'altare della chiesa sottostante, ma verso la parete laterale della cappella.

"E su quell'inginocchiatoio che ho visto pregare la monaca, Sigmund",

sussurrai. "Chiedi alla Madre Superiora di rimuovere il pannello di seta".

L'Arcivescovo fece cenno alla Superiora di avvicinarsi e le fece la richiesta che gli avevo suggerito.

"Ma non si può togliere", si lagnò la monaca in tono leggero, però con un po' di evidente nervosismo. "Come si può rimuovere quel pannello, senza danneggiarlo?".

L'Arcivescovo si voltò verso il gruppo che si trovava all'ingresso della cappella. "Chi è la sacrestana?", chiese, e una delle monache si fece avanti.

"Togliete quel pannello", ordinò, indicando la parete che era di fronte all'inginocchiatoio.

La monaca esitò per un attimo, ma un'occhiata severa dell'Arcivescovo la fece decidere. Si avvicinò alla parete e si inginocchiò come per manovrare qualcosa che si trovava sul pavimento. Si sentì uno scatto, come se si fosse aperta una serratura, e l'alto pannello di seta si schiuse come fosse stata una porta. Una risata stridula echeggiò nella cappella. Era la Superiora, il cui autocontrollo era venuto improvvisamente a mancare. Era in preda a una crisi isterica.

Le altre monache si avvicinarono in fretta, ma la voce dell'Arcivescovo risuonò in tono di comando.

"Lasciate qui la Vice-superiora e la sacrestana, e voialtre portate la Superiora nella sua stanza. Vi manderò a chiamare quando sarò pronto".

Aspettammo davanti al pannello aperto mentre le risate isteriche si affievolivano, e infine si smorzavano in lontananza. Poi l'Arcivescovo si girò verso di me.

"Ti senti in grado di muoverti, Philip?", mi chiese.

"Certamente", dissi, "la debolezza è passata", e in effetti mi sentivo di nuovo normale.

"Bene", replicò, "allora continueremo la nostra ispezione".

Si girò verso le due monache rimaste con noi e ordinò loro di farci strada attraverso la porta che si era rivelata nella parete.

Avrai già intuito il resto della nostra storia. Aldilà della porta segreta c'era una piccola cappella. Al centro c'era una teca, decorata con un drappo funebre di velluto rosso, finemente ricamato d'oro, con intorno alcune candele: conteneva i resti della defunta Superiora, Anastasia Fulloni, che le monache avevano esumato dalla tomba che si trovava nel transetto, dopo che questo era stato trasformato in sacrestia.

A forza di domande riuscimmo a scoprire che le sciocche donne avevano rifiutato di accettare la decisione della Congregazione dei Riti riguardo alla

beatificazione della Superiora, e avevano sviluppato un proprio culto privato. Avevano quindi convertito l'antica galleria che si apriva sul transetto in una cappella segreta che noi avevamo scoperto».

Il vecchio si fermò, come se la storia fosse terminata, ma io non gli permisi di lasciarla così incompleta.

«Senza dubbio», gli chiesi, «le autorità presero seri provvedimenti, non è vero?».

«Sì, è vero», replicò, «perché una faccenda simile è un gravissimo scandalo».

L'Arcivescovo riferì tutta la storia al Cardinale Vicario, e pochi giorni dopo fu chiamato in Vaticano, dove la ripeté al Santo Padre in persona. Una settimana dopo il convento fu chiuso, e ogni monaca fu mandata in un diverso monastero dell'Ordine, tranne la sorella dell'Arcivescovo, cui fu concesso di scegliere il convento che preferiva.

Uno o due anni dopo, la chiesa e gli edifici conventuali furono affidati a una nuova congregazione religiosa maschile, che non aveva mai posseduto un convento a Roma. I nuovi venuti distrussero il coro delle monache, riaprirono il transetto e trasformarono la galleria, che costituiva la cappella segreta, in una tribuna per l'organo.

Il corpo di Anastasia Fulloni fu seppellito nuovamente nella sua tomba, sulla cui lapide si può ancora leggere l'iscrizione originale. Dubito che ci siano adesso cinquanta esseri viventi che ricordino ancora il nome di quella povera creatura. Ma, da parte mia, ogni volta che sono tornato a Roma, mi sono sentito in obbligo di visitare la chiesa e di dire una messa per il riposo della sua anima».*

* Poiché uno degli amici di Padre Peter dubitava che lui avrebbe approvato la pubblicazione di questa storia, visto che era un ardente sostenitore della vita contemplativa, soprattutto per le donne, è importante che io aggiunga il seguente brano del mio diario, scritto il giorno in cui il Padre mi raccontò questa storia:

«... il Padre mi ha raccontato una storia vera ma molto strana a proposito di un convento romano, in cui si era sviluppato il culto privato di una monaca defunta, in sfida alle autorità. Gli ho chiesto se casi di questo genere - cioè, esempi di devozione degli ideali religiosi e di disprezzo per le autorità - siano comuni tra le monache di clausura. Il Padre mi ha detto: "No, è il contrario. In realtà, l'interesse principale di questa storia consiste nel fatto che, per quanto ne sappia, è un esempio unico di una simile follia tra le

monache che, nell'insieme, sono persone dal solido buon senso, le ultime al mondo a poter dare origine a una bizzarria empia, quale un falso culto.

Se quel caso non l'avessi vissuto in prima persona, non l'avrei creduto possibile e, perfino così, non riesco a capire come possa aver coinvolto la comunità. Se conoscessimo la storia del convento, sono convinto che scopriremmo un eccezionale influsso diabolico all'opera entro quelle mura. Altrimenti, il buon senso delle monache non sarebbe stato deviato in maniera tanto terribile.

In qualità di studioso di psicologia - e della psicologia della religione in particolare - credo che questa storia dovrebbe essere scritta, poiché testimonia uno sviluppo tanto anormale. Può essere che, alla luce di nuove leggi psicologiche a noi ancora ignote, sarà trovata una spiegazione di tutta la faccenda. Ma desidero farti comprendere che quell'avvenimento non ha eguali, e non è tipico dello stile normale di vita del convento più di quanto le azioni di un pazzo siano tipiche di un uomo sano di mente. Ma, così come lo studio della pazzia ha gettato una nuova luce sulla psicologia normale, una storia del genere può aiutare a capire le leggi della psicologia religiosa, e per questo motivo vorrei che non fosse dimenticata"». R. P.

ADRIAN CYRUS COLE
Cicatrici

Daniel apre gli occhi: il buio è così totale, così completo che, sopraffatto, li richiude. Il buio non lo spaventa: si è svegliato spesso durante la notte, ben oltre l'Ora delle Streghe, e di solito riesce a riaffondare nel tranquillo lago del sonno. Riapre gli occhi, e sente che questa notte il sonno si è allontanato da lui come un vecchio astuto che si ritira furtivo tra le ombre. Il letto, con le morbide lenzuola e le coperte, lo avvolge come un tiepido bozzolo, e la sua testa affonda nella carezza di seta dell'enorme cuscino.

Si sente lievemente irrigidito, muove piano le gambe e le braccia, ma è troppo assonnato per girarsi oppure stendersi e alterare la confortevole temperatura che il suo corpo gli ha creato intorno.

Disteso a meditare sulle tenebre impenetrabili, rimugina fatti vaghi e sconnessi. I suoi ricordi dei recenti avvenimenti sono annebbiati, avvolti nei drappi neri che pendono, simili a tende pesanti, nella sua stanza. Lentamente, comincia a penetrare le immagini avviluppate, prende dai loro confini intricati brevi scene di ricordi che si adattano le une alle altre co-

me i pezzi di un puzzle, creando a poco a poco un'immagine che lo riporta nel passato.

Il volto di Vi è la prima immagine chiara che lui evoca, e intorno ad essa Daniel riesce a gettare le fondamenta della sua memoria. Il volto è quello di una ragazza, fresco, con occhi grandi e marroni che ricordano quelli di una civetta.

Ricostruisce lentamente i tratti di quel volto, assaporando le sue espressioni, la traccia di un accento nella sua voce. Aveva perso quell'incanto vivendo nel cuore del Dorset rurale, in un paese che adesso Daniel ricorda. Fin dall'inizio aveva trovato il suo nome divertente: Puddlebarrow. Quando pensa al paese, che gioca col proprio nome arcaico, e comincia a ricordarlo vividamente, i suoi pensieri diventano più chiari, resti del sonno che si è frantumato.

Aveva conosciuto Vi all'Università, e poco dopo si erano legati l'uno all'altro, esplorando con attenzione e con delicatezza i loro rapporti, temendo di danneggiarli. Avevano capito, legandosi sempre più, che i loro sentimenti non erano superficiali. Era stato uno sviluppo cauto: ricordava l'esplorazione di un territorio nuovo ed eccitante in cui nessuno dei due era entrato con avventatezza, così come faceva la maggior parte dei loro coetanei in rapporti infiammati, fugaci.

Quando Vi aveva chiesto a Daniel di andare nel Dorset per qualche giorno durante le vacanze estive, lui era stato felice della possibilità di rivederla.

Puddlebarrow si era rivelato un caratteristico paesello rurale, accoccolato sul fondo di una valle ondulata, nella quale un torrente si era scavato la strada nel calcare, diretto inevitabilmente verso sud e verso la costa. Le strade erano strette, e alcune erano talmente ripide che Daniel dubitò momentaneamente del proprio equilibrio mentale, visto che aveva deciso di recarsi nel Wessex di Hardy.

Sorrise però, avvertendo le pieghe della storia raccogliersi intorno a quei luoghi. Quali fossero le sue riflessioni, furono rapidamente scacciate quando vide Vi, che era andata a prenderlo alla corriera. Era più fresca e più vivace del solito, se era possibile. L'abbracciò affettuosamente e lei lo baciò delicatamente su una guancia, consapevole dei sorrisetti d'intesa delle tre anziane signore che erano scese dalla corriera insieme a Daniel.

«Hai fatto buon viaggio?», chiese Vi con voce tranquilla.

«Sì, è andato bene... Se il tempo si manterrà così, starò bene».

Era stato catturato subito dal fascino della campagna del Dorset, cosparso com'era di resti del lontano passato dell'umanità: tumuli, "castelli" preistorici, che erano stati costruiti secoli prima, molto tempo prima che l'insediamento moderno fosse in embrione. Daniel immaginò con vivida fantasia orde di Britanni abbronzati e spalmati di guano su quelle alture spoglie, impegnati a lanciare aste dalle punte di selce, e a gettare grida di battaglia a divinità dimenticate da secoli, mentre le inesorabili legioni romane li incalzavano.

Più tardi, nel cottage stipato di mobili ma denso d'atmosfera dove Vi viveva con il patrigno, Daniel aveva appreso qualcosa dell'ammaliante passato di Puddlebarrow. Sotto le basse travi, verso le quali saliva a spirali il fumo della pipa del vecchio, Daniel stava seduto su una sedia di legno a dondolo che apparteneva alla famiglia da generazioni.

Poiché era la prima sera che Daniel e Vi trascorrevano insieme dopo un po' di tempo, avrebbero voluto stare soli per parlare, ma c'erano le leggi della cortesia e della discrezione da rispettare, perciò Daniel si accontentò di ascoltare il patrigno di Vi dipanare la storia dell'affascinante passato del suo paese.

Uno strano sorriso aleggiava sulle labbra del vecchio, e lui sembrava guardare il mondo con uno sguardo stranamente distaccato, ma Daniel non ci fece molto caso.

«Potremmo essere nel mezzo del nulla, Daniel», disse, aspirando pensieroso la pipa, «ma succede sempre qualcosa. Vi ti ha raccontato della festa? Immagino che ci andrete, eh?»

«Oh, papà, non ne ho avuto ancora il modo...».

«Ti divertirai, Daniel», continuò il suo patrigno, con i pensieri altrove.

«È un ricordo di quei giorni in cui questa regione soffriva a causa di Thomas Carston e delle sue abitudini malvage».

«Questo nome non mi è familiare», disse Daniel, e Vi gli lanciò un'occhiata che significava «non incoraggiarlo».

«Magia Nera, Daniel. Erano tempi terribili. Nessuno era al sicuro. Era l'epoca di Cromwell. All'incirca nel 1650, dopo che Cromwell era salito al potere e aveva preso il controllo della situazione. Thomas Carston era un giudice, della stessa pasta di quel demonio di Jeffreys, il Giudice degli Impiccati: ne hai mai sentito parlare?»

«Sì».

«Jeffreys sarebbe arrivato in seguito, dopo i giorni di terrore di Carston, naturalmente. Carston era coinvolto nella stregoneria e nell'adorazione di

Satana. La sua tenuta, che si trovava a cinque miglia da Puddlebarrow, fece da sfondo ad attività demoniache: Messe Nere, orge, evocazioni del Diavolo, e così via.

Thomas Carston si celava sotto le spoglie del cacciatore di streghe, che conosceva e distruggeva i cosiddetti Servi di Satana, ma in realtà si serviva della sua protezione per uccidere tutti quelli che gli si opponevano o minacciavano di smascherarlo. Infine, i locali non lo tollerarono più. Fu dovuto all'umore generale del Paese, soprattutto dopo l'esecuzione di Cromwell. Ad ogni modo, assalirono la tenuta di Thomas Carston e ne massacrarono i servitori, mentre il giudice fu portato a Puddlebarrow, nella piazza del paese.

Molte donne, note per i loro rapporti con Carston, furono bruciate vive, e poi il farabutto fu legato al palo. I paesani ammucchiarono la paglia e i rami. Mentre preparavano il rogo, Carston giurò vendetta. Promise che Satana si sarebbe vendicato dei crimini commessi contro i suoi servi. Carston guardò il mare di facce - c'erano abitanti di tutta questa zona del Dorset, perché gli artigli di Carston erano arrivati lontano - e promise che Satana sarebbe tornato ogni anno, il giorno di san Giovanni, e avrebbe reclamato tre anime pure come risarcimento delle uccisioni di quel giorno.

Nonostante la sua empietà e la sua fede in Satana, i paesani lo bruciarono vivo e rasero al suolo la sua tenuta, cosicché la Magia Nera e il culto di Satana in questa zona finirono. Giustizia sommaria, ma quelli erano tempi difficili, e il mondo era un po' folle».

«Sembra proprio che questo Carston fosse una canaglia», commentò Daniel.

«Si dice che fosse l'incarnazione di Satana, Daniel».

«Ad ogni modo, tutto questo è accaduto secoli fa», li interruppe Vi. «Non vorremo parlare per tutta la notte della storia di Puddlebarrow, papà?».

«No», disse il suo patrigno, senza espressione. «Pensavo che ti avrebbe fatto piacere raccontargli qualcosa prima di andare alla festa: questo è tutto. Sarebbe un piccolo mistero per qualcuno come Daniel, lontano mille miglia dal conoscere la storia».

«Che cos'è questa festa, allora, Vi?», chiese Daniel, con una smorfia.

Lei storse la bocca.

«Oh, è solo una festa, alla vigilia del giorno di san Giovanni. Iniziò dopo che Thomas Carston fu bruciato. I locali decisero di tenere una festa per celebrare la fine del suo regno malvagio, e decisero che il giorno migliore

era quello in cui si credeva che Satana tornasse a vendicarsi. La festa è una specie di rappresentazione della cattura e dell'uccisione di Carston...».

«Una Notte dei Falò, prima del tempo?», suggerì Daniel.

«Sì, è esatto. E c'è anche la parodia di una messa. Le ragazze sono vestite da Streghe, alcuni uomini da Diavoli, e il resto dei paesani porta costumi del Seicento. Ci sono un mucchio di divertimenti e tutto questo genere di cose. Annulla la maledizione».

«La gente non la prende più seriamente», aggiunse il patrigno di Vi con una smorfia. «Con l'aggiunta di uno dei gruppi pop - un mucchio di chitarre e di rumore - Satana ci penserebbe due volte prima di darci fastidio con tutto il chiasso che facciamo. I giovani, a quanto pare, non rispettano e non temono più le vecchie tradizioni».

Daniel sorrise educatamente.

«Sarà sicuramente divertente, ad ogni modo...».

«Ho un costume per tè», disse Vi in tono speranzoso, e Daniel annuì.

«Capisco. Mi avete incastrato. Che cos'è... non un completo da Diavolo, spero?».

Vi ridacchiò.

«No... è solo un vestito da contadino. Deluso?».

Daniel sorride nel buio. Il sorriso lo avvolge per un attimo e gli riporta alla mente le immagini chiare e luminose del minuscolo cottage, della faccia sorridente di Vi, e dell'espressione enigmatica del suo patrigno. La confusione che gli annebbiava la mente al risveglio si è rarefatta e Daniel ha sete. Piega le braccia lungo i fianchi e chiude gli occhi: nuove immagini cominciano ad agglomerarsi.

La festa era stata incantevole, e lo sfarzo e i colori avevano eccitato Daniel fin dall'inizio. Tutti gli abitanti di Puddlebarrow insieme a molti dei paesi vicini, si erano immedesimati nello spirito della festa, abbigliandosi con costumi d'epoca. Qualcuno aveva indossato gli stracci neri delle Streghe, e si era annerito la faccia. I lunghi cappelli puntavano verso il cielo, mentre il tramonto rosso sangue cedeva il posto all'imbrunire. Uomini vestiti da Diavoli, con le corna incurvate e le lunghe code, camminavano impettiti, e le risate avevano riempito le strade tortuose.

Vi, con il volto annerito dal trucco, gli occhi più vivaci e luminosi del solito alla luce delle torce, ballava intorno a Daniel come un ragno, sghignazzando e ficcandogli tra le costole il manico di una scopa. Il ragazzo

aveva riso e l'aveva minacciata di spruzzarla di acqua santa: Vi era allora balzata tra le ombre.

Nella piazza dove Thomas Carston era stato bruciato vivo secoli prima, l'eccitata processione si fermò. Furono bruciate alcune effigi mentre il parroco, salito su un vecchio carro, recitava un severo sermone. Parlò dell'antico male e aggiunse qualche commento aspro su Satana nel mondo moderno.

Vi strinse una mano di Daniel, e il braccio libero di lui le circondò la vita. Furono attorniati da allegre maschere che avevano assunto strane forme alla luce vivida delle torce gocciolanti. Tutta la normale illuminazione stradale era stata spenta ed era stato ottenuto l'effetto di ricostruire i tempi passati. La scena aveva l'atmosfera tremolante di un film dell'orrore, pensò Daniel, sorridendo alla folla multicolore che si andava raccogliendo.

Perfino il bar, sistemato su un vecchio carro agricolo, una volta che il parroco ebbe terminato il suo serio discorso, serviva la birra in antichi boccali a prezzi molto inferiori ai loro equivalenti moderni.

Daniel riuscì a portare Vi al carro coperto di paglia, e comprò due boccali di birra. Si accinsero a guardare le manifestazioni più chiassose e allegre di tutta la festa.

Un certo numero di Streghe e di Diavoli erano tutti radunati ed erano stati sospinti su una rozza piattaforma di legno, posta al centro della piazza a mo' di palco. Cominciarono poi danze e canti rituali, eseguiti seriamente anche se accompagnati da risate e battute di spirito. Lo spirito generale dei festeggiamenti restava cordiale e gioioso e, nonostante i vestiti cupi delle Streghe e dei Diavoli, non c'era alcuna allusione al Male o a qualche minaccia nascosta.

I festeggiamenti andarono avanti per qualche tempo e culminarono nell'incendio di un enorme pupazzo di legno, che doveva rappresentare l'odiato Thomas Carston. Grida di incitamento e di rabbia risuonavano nell'aria mentre i tizzoni ardenti volavano, stelle rosse contro il cielo nero, e il pupazzo imbottito di paglia precipitava negli ultimi resti del fuoco.

Daniel e Vi si ritrovarono in una radura, accanto ad un abbeveratoio. Gruppi di giovani si stavano radunando nella piazza e, dopo poco, venne annunciato che i "Black Riders" avrebbero cominciato a suonare non appena i loro strumenti sarebbero stati pronti e accordati.

Fu il segnale per gli adulti di allontanarsi, dal momento che non erano entusiasti all'idea di sottoporre le proprie orecchie al furore degli altoparlanti e delle chitarre gementi.

«Ehi, Betty», gridò Vi all'improvviso, e per poco non fece cadere il boccale dalla mano di Daniel.

Aveva visto una ragazza tracagnotta, sua coetanea, che camminava con passo incerto e con una bottiglia di birra in mano. A Daniel fu subito chiaro che la ragazza aveva preso troppo alla lettera lo spirito della festa, e che era più che brilla. Li guardò con espressione dubbiosa, la faccia arrossata alla luce di una torcia vicina.

«Oh», disse Vi con una smorfia, quando l'amica le si avvicinò, con la faccia arrossata dalla birra e l'espressione vagamente maligna che le contorceva le labbra. «Che cos'*hai*? Una frusta? Sei pazza».

«Sì», farfugliò Betty, in tono di minaccia, cercando di far schioccare nell'aria la frusta di pelle, ma riuscì solo a versare la birra sul lastricato. «Morte alle ssstreghe... alle streeeghe».

Daniel e Vi risero nel vederla ondeggiare, e qualcuno si girò a guardare e a lanciare grida d'incoraggiamento.

«Guardate», balbettò Betty, con la bocca impastata, «ho trovato una strega! Ehi, gente! Ho trovato una strega!».

Si alzarono molte risate, e Vi finse di essere spaventata. Un rumore basso e metallico risuonò dal palco, dove qualcuno aveva attaccato un altoparlante e stava provando la corda di una chitarra.

«Non preoccupatevi», disse Daniel agli spettatori, afferrando Vi con un sorriso. «L'ho presa! Non mi scapperà!».

Sperava che la grassa Betty avrebbe colto l'allusione e li avrebbe lasciati. Ma la ragazza non si arrese.

«Non si deve tollerare che una strega...».

«Eccone un'altra!».

«E un'altra!», risposero altre voci. Si sentirono urla di incoraggiamento.

«Oh, Signore», sussurrò Vi a Daniel, «la povera Betty si è presa una sbronza».

«Portatele davanti a me!», gridò Betty, facendo schioccare debolmente la frusta.

Due ragazze furono spinte al centro dai giovani che si erano radunati e, sebbene lottassero furiosamente, erano scosse da accessi di risa più che dalla rabbia.

«Oh, Nicky, *salvami*!», protestò invano una di loro.

Betty barcollò, ma in qualche modo riuscì a conservare un po' di dignità quando le tre streghe le furono davanti. Daniel rise piano nel vedere gli occhi spalancati di Vi e si unì allo spiritoso coro di suggerimenti riguardo al

da farsi. Il gruppo sul palco cominciò ad accordare rumorosamente gli strumenti. Betty girò su se stessa e sembrava che stesse per cadere a terra, ma in qualche modo riuscì a mantenersi in piedi.

«Al rogo!», farfugliò, agitando le braccia e facendo roteare la frusta. Girò più volte su se stessa, nella strana imitazione di un sorvegliante dei tempi andati.

Mentre Daniel guardava, una folata di aria gelida lo colpì, ed egli tremò lievemente, inavvertitamente. Quello che accadde dopo non fu chiaro, perché la luce era fioca, e nessuno vide con precisione come avvenne.

Risuonò un'altra chitarra elettrica. La frusta schioccò nel vento turbinoso. In un solo rapido movimento sferzò il buio e colpì sinuosamente la guancia delle tre streghe, che erano l'una accanto all'altra.

Tutt'e tre le ragazze gridarono per la pungente carezza. Betty, che ovviamente non aveva l'intenzione di colpire con tanta violenza, strillò per la sorpresa. Lasciò cadere la frusta come se fosse stata viva e restò a mordersi le labbra. Dagli occhi cominciarono a spuntarle le lacrime, che le rigavano le guance grassocce.

«Oh, mio Dio! Scusatemi, scusatemi! È stato un incidente... io...».

Le ragazze si erano automaticamente coperte la faccia con le mani, lamentandosi. Nel silenzio momentaneo e sorpreso, Daniel si precipitò verso Vi, e la circondò con le braccia.

«Stai bene?», le chiese in tono ansioso.

«Ooooh, brucia! Accidenti, quella grassa imbecille...», gemette Vi, ma lasciò che Daniel la coccolasse, e sembrava che non ci fosse nulla di grave.

Betty, che era tornata sobria con grande rapidità, soffocò un singhiozzo e si slanciò verso la coppia.

«Scusatemi... scusami, Vi... io non volevo...».

«Non ti preoccupare, Betty cara. Sto bene», disse Vi con calma, le mani ancora sulla faccia.

«Non preoccuparti», disse Daniel, spingendo Vi ad allontanarsi.

Lasciando il gruppo di simpatizzanti che si era raccolto intorno alle altre due ragazze. L'improvviso vento freddo era scomparso con la stessa rapidità con cui era venuto. Daniel si fermò sotto una delle grandi torce. Molte persone li guardavano con curiosità, ma proseguirono.

«Fermati Vi: fammi vedere», disse Daniel.

Con riluttanza la ragazza si tolse le mani dalla faccia e poi emise un grido quando si accorse che il sangue le macchiava le mani. Daniel esaminò la sferzata sorprendentemente profonda che le aveva tagliato la guancia.

Poi le tamponò il sangue con il proprio fazzoletto.

«È superficiale. E non ti ha preso l'occhio, grazie a Dio. Perché non l'hai sgridata?», brontolò, cercando di prendersela con lei.

«Oh, Daniel, che sciocca sono stata! Ti ho rovinato la serata».

«Sciocchezze! Vieni, torniamo a casa.»

«Ma il ballo...».

«Prima devi medicare il taglio. E occorre un po' di cerotto. Dovrai toglierti il trucco, se non vuoi che ti venga un'infezione».

Vi cominciò a protestare, ma Daniel la stava già spingendo in direzione del cottage.

Daniel, sdraiato tra le lenzuola, ha la bocca secca. Medita di alzarsi per bere, ma cambia idea quasi subito. È troppo stanco. Meglio cercare di riaddormentarsi. È ancora buio pesto. Manca ancora molto all'alba, riflette. Ma il sonno si rifiuta di venire facilmente, adesso. Scivola, sfuggente, aldilà della sua portata. Allora, Daniel si rivolge nuovamente alla processione delle immagini che si accumulano dentro di lui come frammenti di pellicola.

«È veramente orribile», disse Daniel al patrigno di Vi.

«È una sciocchezza, figliolo. Sopravviverà», ribatté quello, e ammiccò per consolarlo.

Erano davanti alla porta della stanza di Vi, e Daniel era di gran lunga il più preoccupato dei due. Il patrigno di Vi era evidentemente abituato agli alti e bassi della figlia adolescente. Mantenne la calma e bussò piano alla porta della stanza.

«Vivienne! Qual è la diagnosi, allora?», chiese, mentre un lieve cipiglio gli increspava la fronte.

La porta si aprì lentamente. Il patrigno di Vi fece un cenno a Daniel.

«Entra», disse, indicando la porta. Daniel entrò. Vi era distesa sul letto, a pancia sotto. Un asciugamano era buttato sul tappeto, che era accanto al letto. Era macchiato di sangue.

«Tutto a posto?», chiese Daniel.

Le si sedette accanto e sentì la porta chiudersi. Il patrigno li aveva lasciati soli, e Vi piangeva piano con la testa affondata nel cuscino. Scosse il capo. Era più sconvolta di quanto Daniel avesse immaginato.

«Ehi, non c'è bisogno di fare così. Non dobbiamo tornare per forza alla festa».

Vi continuò a piangere. Il ragazzo la prese per le spalle e la fece girare verso di sé. Si era tolta il trucco, e con grande sorpresa Daniel vide che la brutta cicatrice partiva dal di sotto dell'occhio sinistro, le attraversava il naso e le tagliava la guancia destra in una linea sottile. Aveva gli occhi pieni di lacrime, arrossati e tristi.

«Non preoccuparti», disse Daniel, attirandola a sé. La testa di Vi si appoggiò contro il suo torace e la ragazza ricominciò a piangere. «È solo un graffio. Nessuno lo noterà».

«Non capisci... che cosa significa», disse lei, tirando su col naso.

Daniel la costrinse a guardarlo.

«Se ne andrà presto...».

«No», insisté Vi, in tono disperato. «È il Segno di Satana».

La guardò di traverso.

«Che cosa vuoi dire, cara?», chiese, perplesso.

«Il mio patrigno ti ha raccontato solo una parte della storia della maledizione di Thomas Carston. Quando Carston promise che il Diavolo sarebbe tornato il giorno di san Giovanni a prendere tre anime, disse che le tre persone che sarebbero state prese, avrebbero avuto una cicatrice, il Segno di Satana. Non capisci che cosa è successo? Altri paesi hanno ospitato la festa nel passato. Quest'anno toccava a Puddlebarrow opporsi alla maledizione, e adesso tre di noi sono state segnate da Satana».

«Che sciocche superstizioni!», esclamò Daniel. «È stato un incidente. La ragazza non sapeva quel che faceva. Credi veramente a tutta quella roba?».

Gli occhi di Vi lo scrutarono a lungo, e poi lei lo riattirò a sé.

«Non lo so! non lo so! Domani è il Giorno di san Giovanni...».

«Stai diventando isterica, Vi. È stato un incidente. La povera, vecchia Betty era più sconvolta di te. Ed era mortificata. Domani ti sentirai meglio. E non preoccuparti per quel taglio, io non me ne preoccupo».

Mentre le carezzava i capelli per calmarla, però, Daniel ripensò per un attimo alla corrente di aria gelida che li aveva sfiorati quella notte.

Daniel si muove a disagio nel suo letto silenzioso. Il Giorno di san Giovanni... L'idea galleggia sulla superficie dei suoi pensieri come una foglia solitaria su un'onda scura. La rigira nella mente, ricordando: il caldo, il sole luminoso, il cielo azzurro. Era stato un giorno perfetto: il suo ricordo è un contrasto netto, luminoso, con il buio che gli si è addensato intorno.

«Ti senti meglio stamattina?», chiese a Vi, che era seduta al tavolo appa-

recchiato per la colazione. La ragazza teneva la testa china. Annuì, ma Daniel si accorse che il suo malumore non si era attenuato.

«Quello che è successo è successo», disse con severità il patrigno, senza guardare il viso triste di Vi. «È solo un graffio, ragazza».

Non aveva fatto nessuna allusione a Carston o al Segno di Satana.

La conversazione sembrava languire, nonostante i tentativi di Daniel di rianimare l'atmosfera malinconica. Il patrigno preferì leggere in silenzio il giornale, come se i due giovani non ci fossero.

Dopo la colazione, Daniel riuscì a persuadere Vi ad andare a passeggio in paese. La ragazza era nervosa e restava taciturna, ma Daniel alla fine la trascinò fuori, alla luce splendente del sole, sperando che le avrebbe risollevato l'animo.

Camminarono lungo le stradine strette di Puddlebarrow. Daniel teneva un braccio posato sulle spalle di Vi, come se volesse proteggerla, e gli parve che la ragazza riuscisse ad abbandonare le sue fantasticherie.

«Che cosa mi fai vedere, allora?», le chiese. «Che ne dici di una gita a Moonfleet? Esiste un posto del genere, non è vero?»

«Fleet? Sì. È un po' lontano... e che ne dici di dare un'occhiata ad uno dei tumuli funerari preistorici?», suggerì lei. «C'è Maiden Castle qui vicino».

«Sì. Mi piacerebbe».

Quando si avviarono verso i confini del paese, due donne li superarono, e i loro volti corrugati si accigliarono. Quando videro la cicatrice di Vi, si fecero il segno della croce. Vi rabbrividì, ma Daniel le disse di ignorarle.

Arrivarono a un cancello con un cavalcasiepe. Aldilà c'era un campo in cui si trovava uno degli antichi monumenti. Daniel stava per aiutare Vi a salire sul cavalcasiepe, quando una figura robusta apparve all'improvviso da dietro una siepe. Aveva fili di paglia sugli abiti logori, come se avesse dormito in un granaio. Un forcone brillava tra le sue mani callose, da spaventapasseri.

«'Giorno, Miss Vivienne», disse, masticando uno stelo.

Lei restò in silenzio, con gli occhi vacui.

«Non penserete di lasciare il paese oggi?»

«Perché no?», disse Daniel. «È una giornata perfetta per una passeggiata».

«È il giorno di san Giovanni. Miss Vivienne ve l'avrà detto. Nessuno può lasciare Puddlebarrow il giorno di san Giovanni. Porta sfortuna al paese».

«Be', non credo che dovremmo preoccuparci troppo di queste vecchie superstizioni...».

«E non penserete che a Miss Vivienne piacerebbe veramente contravvenire alle vecchie usanze? È vero, Miss Vivienne?».

Il forcone penzolante aveva improvvisamente assunto un nuovo e minaccioso significato, e Vi si portò involontariamente la mano al viso, soffuso di paura.

«Sì... sì. Certo che sì, Gabriel», disse con calma.

Daniel la guardò accigliato.

«Non essere stupida, cara. Tu...».

«Andiamo, Dan, torniamo indietro».

Lo afferrò ansiosamente per una mano e lo tirò verso il paese. Il ragazzo capì che sarebbe stato inutile discutere.

«Buon giorno a voi, Miss Vivienne», disse Gabriel, sputando lo stelo.

«Che cosa diavolo significa questa storia?», borbottò Daniel.

«Non posso lasciare il paese. È un'abitudine. Non me lo permetterebbero mai. Non finché non è finito tutto».

«Pensavo che fosse tutto finito».

Ma Vi era di nuovo ripiombata nelle sue riflessioni, e Daniel imprecò tra sé e sé. Entrarono in silenzio nel paese, discesero le strette stradine, oltrepassarono le piccole botteghe, dietro le cui tendine di pizzo si intravvedevano facce intente a scrutare fuori, simili a musi di donnole. C'erano poche persone in giro, un forte contrasto con la folla eccitata della sera prima.

Seguirono il ruscelletto con i salici che ne sfioravano l'acqua, immobili nell'aria ferma. Le dita di Vi erano gelide nella stretta di Daniel, e il giovane avvertì la sensazione di sprofondare provocata dalla terribile paura che Vi si stesse allontanando da lui.

Davanti a loro videro un gruppo di paesani, riuniti per qualche misterioso scopo. Mentre si avvicinavano all'assembramento, Daniel si chiese che cosa li avesse fatti uscire dall'ibernazione. Quando la coppia si avvicinò, qualche persona si allontanò, facendosi il segno della croce e scappando nelle stradine laterali come un topo spaventato. Daniel sentì un lieve alito di aria gelida sfiorargli la nuca.

«Che cosa succede?», mormorò Vi, con la faccia pallida.

Fissava inorridita lo stagno del paese, come se si aspettasse che qualcosa di malvagio emergesse, gocciolante, alla superficie.

Daniel riuscì a vedere oltre le gambe dei paesani rimasti, e tra quelle membra d'ogni tipo, il giovane vide una figura bianca allungata sulla riva

erbosa che era accanto all'acqua immobile. Non appena comprese che cosa fosse, cercò di trascinare via Vi, ma lei rifiutò di allontanarsi.

«Che cos'è?», gridò, improvvisamente animata.

Alcune teste si voltarono, e brutte facce incontrarono i suoi occhi. La ragazza abbassò lo sguardo mentre la gente si faceva da parte.

Una giovane donna era distesa immobile sull'erba. Il suo leggero vestito bianco era zuppo d'acqua, e i capelli bagnati erano aggrovigliati intorno alla testa e alle spalle come spesse alghe. Una guancia biancheggiava tra le fronde bagnate, e la pelle chiara era deturpata da una cicatrice livida.

Vi soffocò un grido e affondò la testa nel petto di Daniel.

«Si riprenderà?», chiese il giovane ai silenziosi paesani, ma quelli scossero la testa.

«Correva», mormorò un vecchio. «È scivolata ed è caduta in acqua. Non sapeva nuotare...».

Guardò con tristezza quel corpo giovane e innocente.

Daniel avvertì il tocco gelido del sospetto. Annuì e fece allontanare Vi il più in fretta possibile. La visione della cicatrice sul volto della ragazza affogata cominciava a turbarlo profondamente. Pensò al paesano con il forcone, e vide il metallo splendere al sole. *Forcone.* Era sicuro che la ragazza affogata non fosse stata assassinata? Spinta nello stagno per rispettare una superstizione vecchia e ridicola? L'idea era assurda ma, simile a un seme, germogliava in modo irritante.

Disteso nel buio, Daniel immagina di vedere la cicatrice, che brucia davanti ai suoi occhi come un marchio di fuoco. Lo tormenta così come lo tormenta la terribile maledizione del passato. Strane visioni di Thomas Carston, l'adoratore del Diavolo, si formano nel buio estraneo, ed egli immagina che il giudice dei tempi di Cromwell sia davanti a luì con espressione di accusa. Il suo cappello nero si fonde con la notte, la sua faccia è una maschera di gioia maligna. Un dito è puntato severamente verso Daniel. Poi l'orrìbile spettro si dissolve ed egli pensa a Vi, e al suo terrore dalle profonde radici.

«Non mi faranno andare via, Dan, non lo capisci?», disse Vi, con le piccole mani strette ansiosamente intorno alla tazza di caffè che Dan l'aveva costretta a bere, una volta tornati nel cottage.

«Ascoltami: è stato solo quell'uomo. Questo è tutto. Ha detto solo che sarebbe stata una disgrazia per il paese, se tu fossi partita. Aveva un forco-

ne, ma questo non vuol dire che l'avrebbe usato! Stava semplicemente lavorando nel campo. Sii ragionevole», disse Daniel, sebbene sapesse di razionalizzare per se stesso oltre che per lei. «Se il tuo patrigno mi presterà la sua auto, potrò portarti da mia zia a Yeovil. Potrai aspettarmi lì mentre io torno a prendere la tua roba. Non avrai bisogno di tornare qui per, be', settimane, se ti farà piacere. Mia zia è simpatica».

Si inginocchiò accanto alla ragazza e le prese le mani tra le sue.

«Non avrai bisogno di tornare qui mai più», disse, ma le lacrime continuavano a scorrerle piano lungo le guance, fondendosi con la cicatrice.

Vi scosse la testa.

«Non ti presterà l'auto. A nessuno è permesso partire finché la maledizione ha efficacia, fino a mezzanotte...».

«Vi, sono molto paziente, ma tu mi stai mettendo a dura prova, lo sai. Tutte queste chiacchiere sulla Magia Nera ti hanno dato alla testa. Guarda, non resterò qui a discutere. Mi prometti che mi aspetterai qui? Non uscire di casa».

Lei spalancò gli occhi, colta da nuova paura.

«Perché?... Dove vuoi andare...?»

«Solo a cercare il tuo patrigno. Ti porterò via da Puddlebarrow. Non discutere! Ho preso la mia decisione. Tu resterai a casa?».

Si alzò tremando per il nervosismo e per la determinazione che lo spingeva ad agire.

«Non lasciarmi sola, Dan! Non ce la faccio...».

Daniel si avviò, risoluto.

«Devo. Solo per qualche attimo. Questa storia è andata avanti fin troppo».

Sapeva che, se fosse rimasto ancora, la sua decisione si sarebbe affievolita davanti all'angoscia di Vi, perciò le sorrise e uscì. Una paura irragionevole aveva cominciato a roderlo, ma lui la represse e affrettò il passo.

Era poco dopo mezzogiorno quando arrivò al paese. Aveva una vaga idea di dove avrebbe trovato il patrigno di Vi: in uno dei pub. Cercò nel primo in cui si imbatté, ma nessuno sapeva dove si trovasse il vecchio.

Mentre Daniel si avviava alla ricerca di un altro pub, sentì un motore rombare. I copertoni stridettero sull'asfalto e si sentì uno schianto tremendo, seguito da altri rumori sgradevoli di oggetti che cadevano. Istintivamente si precipitò in direzione del fracasso e, arrivato all'imboccatura di una traversa, guardò e scoprì subito la causa di quello schianto.

Il cuore gli balzò in petto: il camion che stava consegnando barili di bir-

ra nel paese si era inspiegabilmente rovesciato, si era fracassato e si era incuneato tra due alti muri di pietra. I barili erano caduti, si erano sparsi, ed erano rotolati lungo la traversa, formando un'ondata pericolosa.

Il guidatore imprecava a gran voce. Riuscito a liberarsi dalla cabina di guida, si diede una spolveratina agli abiti: per fortuna era illeso. Erano apparsi molti paesani, che corsero verso l'autista, ma questi fece loro cenno di farsi da parte, con impazienza. Daniel si avvicinò al robusto conducente che, con il viso sconvolto, cercava di rendersi conto del danno.

«Oh, che guaio! Sto bene, sto bene», brontolò con un forte accento di Glasgow. «Non preoccupatevi di me. È l'ultima cosa a cui pensare».

I paesani si scambiarono occhiate perplesse.

«Sì», continuò l'autista, indicando il camion rovesciato e l'ammasso di barili. «È sotto quei dannati barili. Correva lungo la strada. Aveva la faccia contorta dal terrore. Aveva una paura maledetta di qualcosa che le dava la caccia, perché non si è accorta né di me né del camion. È andata così. Oh, ho fatto del mio meglio per evitarla, ma questo dannato camion si è rovesciato proprio su di lei».

A queste parole, Daniel impallidì, e con terrore abbassò lo sguardo sui barili. Li osservò affascinato e vide una mano bianca, sporgere senza vita.

Poi, quando i barili furono spostati, il corpo della ragazza venne alla luce. Daniel non la riconobbe, ma la cicatrice che aveva sul viso confermò le sue ipotesi e aumentò i timori che nutriva per la vita di Vi.

Nel buio, Daniel rivive quella sensazione orribile. Vede la mano immobile e il collo spezzato. Rivede la cicatrice che lo tormenta. Brucia lividamente. Rivive la morsa di orrore che lo stringe. Soffocata la protesta inespressa che si tratti solo di una coincidenza, al suo posto subentra una paura che adesso lo fa tremare e raggelare. La sua fronte si cosparge di sudore. Il suo corpo è appiccicoso e sporco. La sua bocca è ancora secca. Si passa le mani tra i capelli, la testa gli prude.

«Una tragedia», disse la voce inespressiva, stanca, del patrigno di Vi, quasi nell'orecchio di Daniel.

Il ragazzo si girò di scatto, vide l'espressione vacua di quegli occhi, poi si voltò di nuovo a guardare il corpo della ragazza che veniva trasportato verso la solenne autoambulanza.

«Oh... vi stavo cercando», disse Daniel, con voce incerta, cercando di ritrovare la calma. Sentiva di tremare.

«Solo una ragazzina», disse l'altro, con dolcezza e con indifferenza.

«Mi chiedevo...».

«Troppo giovane per morire», l'uomo scosse tristemente il capo.

«...mi prestereste la vostra auto? Solo per poco?».

L'uomo osservò la silenziosa processione avvicinarsi all'autoambulanza, poi si girò meccanicamente verso Daniel, come se lo vedesse per la prima volta.

«E innocente. Oh, Daniel. Scusami, figliolo. Che cosa stavi dicendo?».

Daniel cercò di nuovo di ritrovare la calma.

«La vostra auto. Potreste prestarmela?».

L'uomo sembrò stupito. Daniel cominciò a raccontargli la storia che aveva attentamente preparato in precedenza, soppesando ogni parola.

«Sì. Vi e io speravamo di poter andare al cinema stasera. Il cinema più vicino non è a Dorchester?».

L'uomo si accigliò.

«Cinema? Be'... non credere che io sia un vecchio ammuffito, figliolo, ma... be', in queste circostanze non credo che fareste bene a lasciare il paese. In una situazione normale, non me ne sarebbe importato niente...».

Daniel si sentì gelare.

«Con due morti in paese... be', credo che faremmo meglio a mostrare un po' di rispetto, non pensi?».

Sorrise con espressione convincente, e Daniel celò la propria amara delusione. Non aveva il coraggio di mostrarla. Aveva paura di destare sospetti o rabbia nel vecchio. Tutto il paese sembrava stranamente intento ad aspettare solo che passasse il giorno di san Giovanni. Daniel non rideva più delle paure di Vi.

«No... voglio dire sì. Avete ragione. Sono stato uno stupido a non pensarci. È un giorno triste per Puddlebarrow. Magari Vi e io potremo usare l'auto un'altra volta? Ho portato con me la patente».

L'uomo sorrise e gli diede una pacca sulle spalle.

«Tra qualche giorno, eh?»

«Grazie. Ad ogni modo, è meglio che ritorni da Vi».

«Sì, Daniel. E, se fossi in te, non le direi niente di questo incidente. Sai quanto è sensibile. Non vorrai vederla sconvolta?»

«No, certo che no».

Nonostante le calde coperte, Daniel comincia a sentire freddo. Trema, come se una corrente d'aria gelida avesse invaso il suo comodo letto, in-

sieme all'angoscia. Si muove, cerca di trovare una posizione comoda. È impossibile. È troppo turbato. Quei ricordi lo tormentano. Dove lo portano? Il viso spaventato di Vi lo guarda dal nulla, gli chiede disperatamente aiuto.

«Dove tiene la chiave?».

Vi continuava a scuotere la testa.

«È inutile! Non mi faranno andare via! Lo so che non me lo permetteranno!».

Daniel frugò con frenesia il soggiorno del cottage. Erano le quattro del pomeriggio. Il patrigno di Vi non era ancora tornato, ma avrebbe potuto farlo in qualsiasi momento. Daniel, spinto dalla sua preoccupazione per Vi, aveva deciso di intraprendere un'azione drastica. Se avesse trovato le chiavi dell'auto, l'avrebbe portata via di là, senza curarsi delle conseguenze. Non voleva correre nessun rischio. Due morti - incidenti oppure no - erano bastate a scuotere la sua fredda indifferenza. In quel momento, gli importava solo di Vi e di portarla in un luogo dove fosse al sicuro.

«Sono nel cassetto... lì. Ma, Dan, ho tanta paura».

Aprì il cassetto e prese le chiavi che c'erano dentro. Si avvicinò alia ragazza e l'abbracciò.

«Se ti metterai sul sedile posteriore, ti coprirò. Usciremo dal paese. Se qualcuno cercherà di fermarmi, allora io...».

Lei lo baciò dolcemente.

«Yeovil è un'ottima soluzione. Starai al sicuro con mia zia. Io tornerò a prendere quello che ti serve e a dire al tuo patrigno che tu resterai con me. Non potrà fare niente per fermarmi. E riavrà la sua auto. Gliela restituirò, poi tornerò da te, a Yeovil, con un autobus».

«La polizia...».

«Non credo che dobbiamo preoccuparcene. In questo posto sembra che stia accadendo qualcosa di strano, e non credo che i paesani vogliano avere a che fare con la polizia. Per quanto riguarda la tua partenza, puoi telefonare da Yeovil e dire al tuo patrigno che stai bene. Ad ogni modo, basta con le chiacchiere. Quanto prima partiamo, meglio sarà. Ho le chiavi. Andiamo. Entra nell'auto».

Vi fece quanto le era stato detto, sebbene avesse paura. Quando Daniel si fu assicurato che nessuno li avesse visti entrare nella vecchia Anglia, tornò al cottage e trovò una coperta con la quale coprì Vi.

«Mi sento un po' stupida», mormorò la ragazza, ma il suo sorriso man-

cava di convinzione.

Daniel si sistemò al posto di guida.

«Pensa a nasconderti», disse. «Non mi fermerò finché non saremo arrivati a Yeovil».

Mise in moto e si allontanò lentamente. Quando svoltò nelle prime viuzze strette, qualcuno si girò a guardarlo distrattamente, ma nel fresco del tardo pomeriggio nessuno parve essere molto turbato dal passaggio dell'auto. Daniel superò l'ultima casa, e gli alti margini della strada si alzarono ripidi su entrambi i lati. Il ragazzo sentì la tensione allontanarsi. Era stato troppo facile, forse aveva preso quella faccenda troppo sul serio, dopotutto.

Comunque, con Puddlebarrow alle spalle, percorse un'ampia curva e fu costretto a rallentare. Un carro agricolo, carico di balle di fieno e trainato da due grandi cavalli, bloccava gran parte della strada. Volti rustici scrutavano Daniel tra le alte balle di fieno. Lui imprecò, innestò la prima e cominciò a seguire lentamente il carro, con il motore al minimo, in attesa della possibilità di sorpassarlo. Questa possibilità cominciò a sembrare remota, e le mani di Daniel stavano ricominciando a sudare.

Dopo qualche tempo, il carro si fermò ma, prima che Daniel tentasse di infilarsi nello spazio ristretto tra il carro e il margine opposto, tre uomini balzarono a terra. Si avvicinarono con espressione rigida e decisa all'auto: tra le mani stringevano delle falci, avevano gli occhi socchiusi e, in generale, il loro comportamento suggeriva ostilità. Erano identici ai cacciatori di streghe dell'epoca di Cromwell, pensò Daniel, con il cuore che gli batteva all'impazzata.

Aveva a malapena lo spazio per girare l'auto e tornare indietro, ma il ragazzo si rifiutò di accettare la sconfitta a quel punto. Qualcosa scattò nella sua mente. Con ostinazione, decise di rischiare. Accelerò, cambiò la marcia e si avventò contro le tre figure. I loro volti divennero maschere di paura.

Gli urlarono qualcosa mentre l'auto si precipitava verso di loro. Uno cadde e rotolò sotto il carro, mentre un altro urtava contro il parafango anteriore e riusciva a balzare nella siepe che fiancheggiava la strada, artigliando il terreno per mantenersi. Il terzo balzò all'indietro per mettersi al riparo. L'Anglia strisciò lungo il terrapieno e urtò una delle ruote anteriore del carro. I cavalli nitrirono e scalpitarono. Daniel in qualche modo riuscì a far passare l'auto nella strettoia.

Guardò nello specchietto retrovisore e vide l'espressione esterrefatta del

guidatore del carro, che stava tentando di calmare i destrieri scalpitanti. Ma Daniel aveva sfondato il cordone: infatti, era sicuro che il carro fosse stato messo su quella strada a fermare chiunque volesse andarsene da Puddlebarrow.

«Ce l'abbiamo fatta!», gridò a Vi, ma solo dopo qualche tempo la testa della ragazza comparve incerta al di sopra della spalla di Daniel. Il volto di Vi esprimeva ancora dei dubbi.

Nel suo letto appiccicoso di sudore, Daniel è immobile, mentre ricorda il viaggio da Puddlebarrow a Yeovil. Il buio non è più tanto oppressivo, ed egli si rilassa. Quel paese, con i suoi strani abitanti e i loro sinistri costumi, lo aveva innervosito, ma adesso si sente più tranquillo. Vi è al sicuro.

Ricorda di averla lasciata con sua zia. Con gli occhi della mente vede il volto allegro di quella donna robusta, rivede i suoi occhi spalancati dietro alle spesse lenti quando ha aperto la porta. Il viaggio di ritorno a Puddlebarrow è meno chiaro nel suo ricordo: le immagini si appannano.

Ha la gola intollerabilmente secca. Si scuote dalla sonnolenza e dall'immobilità e decide di alzarsi per bere, prima di tentare di riaddormentarsi. Adesso che sa che Vi è al sicuro, la sua tensione si è allentata. Goffamente, scende dal letto, ma la testa gli gira. Allunga una mano per appoggiarsi al comodino e per poco non perde l'equilibrio. Non c'è. Annaspa nel buio finché le sue dita urtano qualcosa. È una sedia, vi è appoggiata una vestaglia. L'aria è fredda, perciò indossa la vestaglia e si avvia lentamente verso la porta.

Deve essere più stordito di quanto pensasse, riflette, perché la porta sembra molto lontana. Alla fine la trova, allunga una mano verso la maniglia. La apre e avanza cauto nelle tenebre più fitte che sono oltre la porta. I suoi piedi scalzi scivolano sulle mattonelle fredde, e la fronte gli si aggrotta. C'è qualcosa che non quadra, sebbene non capisca di che cosa si tratti. Non riesce a pensare con chiarezza: è più stordito di quanto pensasse. Ma le mattonelle... dovrebbe esserci un tappeto...

Arriva alla fine del corridoio e gira a destra, verso il bagno, ma non trova nessuna apertura, solo una parete. Barcolla nel buio, cerca di lottare contro lo stordimento e la confusione. Gira a sinistra in un altro corridoio di tenebre, le sue dita sfiorano incerte le pareti spoglie. Le distanze sembrano contorte. Dopo qualche passo, urta contro una porta. Non ci sono maniglie... ma la porta del bagno dovrebbe avere una maniglia. Il sudore comincia a solcargli il viso. Spinge la porta, che oscilla sui cardini

e si apre.

Al di là della porta c'è un'altra stanza che è avvolta nel buio, ma l'istinto gli dice che è molto grande. Strano...

Sebbene sia confuso, sa di non poter essere a casa propria, o in quella di sua zia. Cerca di sondare la memoria, ma le immagini di sua zia e di Vi che lo salutano agitando una mano si stagliano simili all'ultimo fotogramma di un film. Come una figura spettrale che vada alla deriva in un proprio incubo, Daniel attraversa furtivo l'ampia stanza. Su entrambi i lati si scorgono scure sagome grige che potrebbero essere letti. Il tempo perde significato e dimensioni mentre egli attraversa quella strana stanza.

Il soffitto deve essere alto, perché molto al di sopra di lui, scorge una fievole luce. Avanza, poi vede i numeri e le lancette luminose di un orologio da muro. Strizza gli occhi e cerca di mettere a fuoco: sono le 11,40.

Incontra molte porte. In silenzio le oltrepassa e si immerge nel freddo, nel buio abissale di un altro corridoio. Si ferma a sentire il ritmico pulsare del proprio cuore. Avverte un odore familiare, ma non riesce a inquadrare quel tanfo di ospedale. I suoi occhi si stanno lentamente adattando al buio e Daniel riesce a mettere a fuoco le sagome delle porte. C'è una scritta, la mette a fuoco: BAGNO.

Perché dovrebbe esserci un avviso simile?

Ma non si ferma a riflettere. Ha le vertigini e ha sete. Apre la porta e trova l'interruttore della luce. Quando la stanza si illumina di una luce violenta, gli torna alla memoria un'immagine, suscitata dal bagliore improvviso. Barcolla all'indietro e sbatte contro la porta, che si chiude con uno scatto alle sue spalle.

L'ultimo pezzo del puzzle va al suo posto: Daniel ricorda il viaggio di ritorno a Puddlebarrow. Aveva svoltato oltre un angolo, era il crepuscolo, e i fanali anteriori di un'auto l'avevano abbagliato all'improvviso, tanto da accecarlo momentaneamente. Aveva perso il controllo dell'Anglia. Adesso rivive lo stridio degli pneumatici, il terribile schianto della lamiera e il frantumarsi del parabrezza quando il suo corpo era caduto come un pupazzo, lanciando nel buio milioni di schegge luccicanti.

Daniel batte gli occhi alla luce accecante del bagno. Barcolla verso il lavandino, poi alza gli occhi sullo specchio che copre la parete al di sopra del lavandino. Un urlo cerca di sgorgargli dallo stomaco come un conato di vomito, ma soffoca, nato morto dalla gola serrata. La sua faccia... è un ammasso di cicatrici.

Le mani gli cadono lungo i fianchi per l'orrore e la vestaglia si apre, ri-

velando centinaia di lacerazioni a forma di croce lungo il torace e sulle cosce. Daniel trema incontrollabilmente nel silenzio. Gli ultimi guizzanti segmenti di memoria gli tornano alla mente... Il Segno di Satana... la sua propria voce: «Ce l'abbiamo fatta!»... e l'ora... 11,40, il Giorno di san Giovanni...

E poi, fievoli sulle prime, ma più forti a mano a mano che si avvicinano implacabili, Daniel sente i passi attutiti avanzare lungo il corridoio. Si gira, appoggia la schiena alla fredda porcellana del lavandino, e ascolta i passi, decisi, inesorabili. La maniglia della porta si abbassa. Una corrente d'aria fredda lo investe.

E Daniel sa chi sta per entrare.

RAY W.C. RUSSELL
La gabbia

«Dicono», disse la contessa, accarezzando la *broche* che aveva alla gola, «che sia il Diavolo in persona».

Suo marito sbuffò.

«Ma chi è che lo dice? Sono solo chiacchiere di paese. Quel ragazzo è un ottimo sovrintendente. Amministra molto bene le mie terre. Potrà essere un po'... vogliamo dire, troppo risoluto? Molto freddo? Forse: ma dubito che sia il Demonio impersonificato».

«Risoluto, sì, lo è e molto», continuò la contessa, fissando attentamente la figura vestita completamente di nero che si stava allontanando dalla stanza. «Ma freddo? Sembra che sia un beniamino delle donne. Le sue conquiste, dicono, sono innumerevoli».

«"Dicono". Si tratta pur sempre di chiacchiere e di pettegolezzi. Ma eccoti servita... l'angelo Lucifero porterebbe mai a letto delle donne?».

Il conte sbuffò di nuovo, compiaciuto dalla sua acuta osservazione.

«E perché no?», replicò sua moglie. «Per vivere sulla Terra, deve per forza aver assunto una forma umana. E allora, perché non potrebbe avere gli stessi appetiti sessuali di un uomo?»

«Queste sono cose di cui non m'intendo affatto. Si tratta di questioni teologiche alquanto delicate. Ti suggerisco di parlarne con il Santo Padre».

La contessa sorrise.

«Cosa voleva?»

«Niente. Cose di lavoro. Vogliamo andare a cena, cara?».

«Sì». Il conte le offrì il braccio e s'incamminarono lentamente lungo le

sale tappezzate del castello. «Mi è sembrato alquanto insistente», continuò la contessa un attimo dopo.

«Ma di chi parli?»

«Del tuo efficientissimo sovrintendente».

«Mi stava esortando a prendere delle misure più severe a proposito della servitù. Mi ha detto che la sua autorità non avrebbe avuto alcuna forza se non avesse avuto la possibilità di rafforzarla con la minaccia di punizioni più rigide e severe. Ai tempi di mio padre, mi ha detto, il pensiero della camera della tortura del castello riusciva a farli rigare dritto».

«Ai tempi di tuo padre? Ma come faceva a conoscere tuo padre?»

«La severità di mio padre, cara mia, è sempre stata una disgrazia per il nostro casato. Si è creato un sacco di nemici in moltissimi campi. Questo è il motivo per cui io sono particolarmente incline alla clemenza. Se riuscirò a mantenere le mie posizioni, la storia non potrà definirci dei tiranni malvagi».

«Continuo a credere che sia il Diavolo».

«Sei una stupida», le rispose il conte, deglutendo. «Una splendida, stupida ochetta».

«Il che equivale a dire che tu sei un papero, mio Signore».

«Un vecchio papero».

Si sedettero a tavola.

«Mio Signore...», cominciò la contessa.

«Sì?»

«Quella vecchia camera della tortura di cui hai parlato. È strano, ma non credo di averla mai vista».

«In poco più di tre mesi», le rispose il conte, «non ti sarebbe stato possibile visitare l'intero castello. Del resto, per arrivarci è necessario raggiungere una tromba di scale segreta, con un ingresso nascosto. Ci andremo dopo cena, se lo desideri, anche se in realtà laggiù non c'è niente che possa interessare una donna come te».

«Tre mesi...», ripeté la contessa, in un sussurro appena percettibile, toccandosi ancora il gioiello.

«Ti sembra che sia passato molto più tempo dal giorno del nostro matrimonio?», le chiese il conte.

«Più tempo?». La donna sorrise col viso raggiante. «Scherzi! Mi sembra che ci siamo sposati soltanto ieri!».

«Dicono», disse la contessa, toccandosi i capelli, «che tu sia il Diavolo».

«E lei dà retta alla gente?»

«Dovrei? Allora, mi porterai giù negli Inferi?»

«In un modo o nell'altro».

«Parli per metafore?»

«Forse».

«Sei molto ambiguo».

«Come il Diavolo».

«E come lui, sei molto insolente».

«Perché? Perché sono qui nel suo *boudoir*, e lei è seminuda alla mia presenza?»

«Per questo, naturalmente; e perché hai consigliato al mio caro marito di diventare un malvagio tiranno, alla stessa stregua di suo padre».

«Ve lo ha detto lui?»

«Sì. E mi ha anche mostrato la camera della tortura che tu gli hai consigliato di riaprire. Come sei malvagio! È un posto terribile! Così oscuro e asfissiante, e così sottoterra... Un povero diavolo poteva urlare fino allo spasimo, ma nessuno lo avrebbe mai sentito quassù, nel castello».

«Ha gli occhi che le brillano. Penso che lei la trovi particolarmente seducente».

«Seducente! Ma neanche per idea! È semplicemente disgustosa. Quell'orribile rovina... Al solo pensarci, mi vengono i brividi, e i tendini dei piedi mi si lacerano!».

«Il suo modo di rabbrividire è semplicemente delizioso. Le dona moltissimo».

«E quella tremenda ruota, e lo stivaletto spagnolo di ferro... Io ho un piede grazioso, non trovi?»

«Perfetto».

«Ho un arco molto pronunciato... e invece le scarpe sono così piccole e piatte. Odio le scarpe lunghe. Tu non porti scarpe lunghe, non è vero?»

«Lei dimentica che io... non porto mai scarpe. Sempre e soltanto zoccoli».

«Attenzione. Potrei crederti. E dove sono allora le tue corna?»

«Sono invisibili. Come quelle che molto presto spunteranno a suo marito».

«Credo che tu sopravvaluti troppo, sia il tuo fascino, che il tuo potere di persuasione».

«Come del resto fa anche lei».

«Vuoi sapere cosa mi ha fatto maggiormente impressione?»

«Eh? Di cosa sta parlando?»

«Della camera della tortura, naturalmente».

«Oh, naturalmente. Cosa l'ha colpita maggiormente?»

«C'era una gabbia. Una piccola gabbia. Sembrava che qualcuno ci tenesse dentro una scimmietta. È troppo piccola per farci entrare qualcun altro più grande. E vuoi sapere cosa mi ha detto mio marito? Vuoi sapere chi ci tenevano dentro?»

«Chi?»

«Della gente!».

«No!».

«Mi ha detto che ci tenevamo dentro delle persone. Degli esseri umani. Non riuscivano a stare in posizione eretta, né coricati; non potevano neanche sedersi, perché c'erano chiodi dappertutto. Rimanevano così accucciati per giorni. Talvolta per mesi. Sino a quando gridavano di farli uscire, o quando diventavano matti. Per quanto mi riguarda, avrei preferito essere fatta a pezzi, essere torturata...».

«O far finire questo bel piedino nello stivale spagnolo?»

«No. Soffro il solletico...».

«Oh, mi dispiace. Non volevo...».

«Dovresti andar via ora. Il conte potrebbe arrivare da un momento all'altro».

«Ci vediamo domani, mia Signora...».

Sola, sorridendo al vuoto, la contessa sfiorò soprappensiero la punta delle scarpe nel punto in cui l'uomo le aveva baciate. Aveva sentito parlare da diversi cantastorie di baci molto ardenti, ma prima di quella sera aveva pensato che si trattasse semplicemente di stravaganze poetiche. Lui la desiderava... ah come la desiderava! E l'avrebbe avuta! Ma non subito. Doveva aspettare. Doveva bruciare di desiderio.

Per il momento, gli permetteva di fissarla nella sua diafana camicia da notte, e gli permetteva d'ammirare la bellezza del suo seno, mentre alzava il braccio per pettinarsi la folta chioma. E ogni tanto gli permetteva anche qualche piccolo bacio. Oh, non sulle labbra, non ancora... sui piedi, sulla punta delle dita, sulla fronte.

Com'erano ardenti i suoi baci! Lo lasciava gemere e supplicare. Lo lasciava soffrire. La contessa sospirava di felicità quando l'uomo si buttava sul suo letto. Era bello essere una donna, per giunta molto affascinante, ed elemosinare piccoli favori come briciole di pane, e osservare gli uomini leccarle ansimanti mendicandone altre, per poi ridere loro in faccia, facen-

doli morire d'inedia.

Quell'uomo ansimava da parecchio. Ben presto avrebbe chiesto qualcosa di più. E sarebbe rimasto a languire per molto altro tempo. Poi, una bella notte, quando avesse ritenuto che aveva sofferto abbastanza, gli avrebbe concesso l'onore di soddisfare i suoi desideri.

Che scorpacciata avrebbe fatto! L'uomo avrebbe cercato di recuperare il tempo perduto, e tutte le settimane di inedia a cui era stato costretto: si sarebbe saziato troppo in fretta, e tutto sarebbe finito troppo presto, per cui lei lo avrebbe dovuto tener lontano dalle leccornie tanto desiderate ancora una volta, per potergli permettere di rimpinzarsi di nuovo. Sarebbe stata una cosa molto divertente.

«Se io sono il Diavolo, come si dice in giro, allora per quale motivo non ti vinco col mio potere infernale? Per quale motivo mi umilio strisciando ai tuoi piedi, ammalato d'amore per te?»

«Probabilmente la cosa ti eccita, mio Principe delle Tenebre. Dammi un bacio. Qui».

«No. Voglio le tue labbra».

«Oh? Sei diventato presuntuoso. Forse è il caso che te ne vada».

«No... no...».

«Giusto. Potrei anche farti un regalo».

«Ah! Amore mio! Allora...».

«Oh, siediti. Non intendevo quello. Soltanto un *piccolo* regalo. Eppure non so se te lo meriti in fondo. Tu vuoi tutto, ma non dai niente in cambio».

«Tutto quello che desideri».

«Che grandi parole! Ma forse qualcosina potresti darmi...».

«Tutto!».

«Ma in giro si dice che tu in cambio chiedi delle cose tremende. Soffrirei dei tormenti infiniti, per l'eternità... Ah, vedo che non lo neghi. Ho quindi ragione a crederti *il Diavolo in persona*!».

«Ti darò tutto quello che desideri. Non devi far altro che dirmi cosa vuoi».

«Io sono giovane. Me lo dicono gli uomini - e anche il mio specchio - che sono bella, una vera delizia dalla testa ai piedi. Tu vuoi veramente tutto questo?»

«Sì, sì!».

«Allora fa in modo che questa mia bellezza non svanisca mai. Fa in mo-

do che resista al passare del tempo e alla violenza. Fammi... non importa cosa potrà accadere... fammi vivere in eterno!».

«In eterno...».

«Aha! Ti ho colto di sorpresa, non è vero? Se non morirò mai, cosa vuoi che me ne importi del tormento eterno? Allora, mi fai questo favore, Grande Creatura degli Inferi?»

«Non posso».

«Meraviglioso! Oh, che grande attore sei! Comincio ad ammirarti! Altri uomini che avessero voluto impersonare Satana, mi avrebbero detto di sì. Ma tu... sei veramente astuto!».

«Io non posso garantirti una cosa del genere!».

«Fermati... sto morendo dalle risate! Questo gioco mi diverte *tantissimo*! Metti un po' di pepe in questo amoreggiamento. Giocherei fino alla fine. Satana, guarda qui: non vuoi davvero soddisfare il mio desiderio, anche se io ti dessi in cambio... tutto questo?»

«Tentatrice!».

«Tutto questo, Demonio mio? In cambio di quell'unica cosa che desidero? Tutto questo?»

«Le Potenze della Notte saranno in subbuglio... ma, sì... sì... tutto quello che vuoi!».

«Tu mi hai detto che era il Demonio, e ora sono propenso a crederti. Che traditore! Portarsi a letto mia moglie, nel mio castello!».

«Mio Signore, ma come puoi pensare che io...».

«Silenzio, stupida oca che non sei altro! Hai ancora il coraggio di fingere? Se ne è andato nel cuore della notte, senza dire una parola. Per quale motivo? E la tua *broche*... la *broche* di mia madre! È stata trovata nella sua stanza vuota; e nella tua camera da letto è stato trovato uno dei suoi guanti neri. Che donna spregevole mi è capitata!».

«È vero, lo so, sono una poco di buono...».

«Le lacrime non ti serviranno a nulla. Devi essere umiliata e lo sarai! Ringrazia Iddio che non sono mio padre. Lui ti avrebbe abbandonata in quella piccola gabbia sino a quando non fossi impazzita. Sino a quando la tua mente non fosse marcita insieme al tuo corpo.

Per tua fortuna però, non sono crudele. Ti lascerò tutta la notte senza cena, a tremare e a dolerti per quello che hai fatto, ma domattina ti lascerò libera. Spero sinceramente che tu abbia imparato la lezione. Ora devo andare. Tra poche ore, probabilmente comincerai a strillare perché ti faccia u-

scire dalla gabbia. Ti avverto: risparmia il fiato perché io non potrò sentirti. Pensa ai tuoi peccati! E pentiti!».

«Dicevano che era il Diavolo, ma io non ci credo. Tutto quel che so è che venne da me direttamente dal vecchio castello del conte, dove lui aveva lavorato come sovrintendente, o qualcosa del genere, e mi diede le piante complete per l'assalto dai merli: informazioni sul posizionamento dei cannoni, sulle porte meno sicure, sulle mura più deboli, sull'ubicazione delle stanze, sulla forza esatta delle guardie del castello, oltre a un elenco delle stesse guardie... insomma, tutto quello di cui avevamo bisogno.

I miei erano stati all'erta per mesi interi. Attaccai a notte fonda. Grazie alle informazioni che avevamo ricevuto da quell'uomo, la battaglia finì prima che sorgesse l'alba».

«Le mie congratulazioni, duca. E ora dove si trova quest'uomo?»

«Scomparso. Svanito nel nulla. Gli ho dato una somma di denaro considerevole, e in confidenza, caro Barone, voglio confessarvi che stavo progettando di sbarazzarmene. Era un uomo troppo pericoloso da avere accanto. Ma quella canaglia era molto scaltra. Ed è scomparso subito dopo la mia vittoria!».

«Sì. Possano fare la stessa fine *tutti* i nemici della mia famiglia».

«Brinderò perché questo accada. E cosa ne è stato della moglie del vecchio pazzo?»

«Intendete parlare della contessa? Ah. Questa è l'unica cosa che ha offuscato il mio trionfo. Avrei voluto violare quel grazioso corpo prima di privarlo della sua altrettanto graziosa testa. Ma lei deve essere stata avvertita da qualcuno. Deve aver avuto qualche presentimento di rovina. L'abbiamo cercata per tutta la notte, in ogni più piccolo recesso del castello. Abbiamo guardato dappertutto. Era scappata via. Be'... dovunque possa essere andata, spero ardentemente che abbia avuto notizia di quello che sto facendo del castello di suo marito».

«Lo state radendo al suolo, non è vero?»

«Sì, giù dalle fondamenta, lasciando solo quel tanto che basta per identificarlo... e costruirò poi su quelle stesse fondamenta un edificio di pietra massiccia che sarà un monumento alla sua caduta e alla vittoria. Per sempre».

«Dove supponete si possa trovare in questo momento la cara contessa?»

«Soltanto il Demonio può saperlo. Spero soltanto che quella sgualdrina stia gridando tra i più atroci tormenti, ora, e per l'eternità».

ROGER H. MALDEN
La compagnia di un collezionista

La storia che segue mi è stata raccontata più di trent'anni fa. Il narratore era anziano allora. Morì poco dopo la fine dell'ultima guerra con la Germania, cosicché non danneggia nessuno raccontarla oggi. Si chiamava, se vi interessa, Arthur Haberton. Poiché era giovane quando gli accadde quest'episodio, credo che il fatto successe non molto dopo il 1870. All'epoca presi alcuni appunti e adesso tenterò di riportare integralmente le sue parole, per quanto mi è possibile.

«Tre anni dopo essere diventato sacerdote, mi fu offerto un posto di Lettore a Cambridge. Era il genere di lavoro che avevo sempre pensato mi sarebbe piaciuto, almeno per qualche anno, perciò accettai l'offerta con molto piacere. Non ho mai rimpianto di averlo fatto; né ho mai rimpianto di non aver dedicato tutto il resto della mia vita al lavoro accademico.

Non ero Decano del College e, poiché a quell'epoca il numero dei membri degli Ordini religiosi era maggiore di adesso, mi capitò raramente di dovermi recare nella Cappella la domenica. Di conseguenza, avevo l'abitudine di girare per la diocesi, per visitare le chiese di campagna.

Non penso che mi facessi illusioni riguardo alle mie capacità di predicatore, nemmeno allora. Ma pensavo, senza, lo spero, eccessiva presunzione, che ogni tanto poteva piacere alle comunità di fedeli ascoltare una voce nuova, e forse poteva far piacere anche al parroco titolare, se era presente. Non era sempre questo il caso, perché svolgevo volentieri tutte le funzioni di quel giorno, se mi veniva richiesto, cosicché il titolare poteva prendersi una breve vacanza.

Di solito queste spedizioni mi divertivano molto. Cominciavo con un breve tragitto in treno, seguito da un viaggio in biroccio dalla stazione, a volte perfino di dieci miglia. Le strade di campagna erano strade di campagna allora. Non erano state ancora annerite dal catrame e le auto a motore erano, naturalmente, sconosciute. Qualche raro trattore, preceduto da un uomo a piedi che portava una bandiera rossa, era l'unico oggetto sgradevole che si poteva incontrare. Dal biroccino, che era di solito il veicolo con cui mi venivano a prendere, era possibile vedere oltre le siepi e farsi un'idea del paesaggio, mentre si viaggiava a otto o dieci miglia orarie.

I miei ospiti erano in genere interessanti. Perlopiù erano uomini di campagna che appartenevano naturalmente all'ambiente circostante. Molti di

loro avevano un'ampia varietà di interessi (e a volte un cospicuo bagaglio di vere conoscenze) dei quali erano pronti a parlare con un estraneo. Quando avevo la casa a mia disposizione, mi divertiva dedurre che genere d'uomo fosse il proprietario guardando i suoi libri e i suoi quadri.

La maggior parte delle chiese e una buona quantità delle case presentavano interessanti caratteristiche architettoniche, che mi affascinavano enormemente. Inoltre, mi piacevano le conversazioni che avevo con gli amministratori delle parrocchie, con i sagrestani e con gli altri dipendenti delle chiese. Ricordo un amministratore (un agricoltore, credo) che aveva sentito dire che Huntingdon era una bella città. Personalmente non era mai andato oltre St. Neots. Quando gli dissi che vivevo a Cambridge, avrei potuto dire Pechino o Timbuctù che per lui sarebbe stato lo stesso.

In un altro posto, il maestro della scuola del paese era contrario all'istruzione elementare in assoluto: non solo alla forma particolare di istruzione che era tenuto ad amministrare. Pensava cha la scuola sconvolgesse i bambini e li allontanasse dal paese. C'era, senza alcun dubbio, qualcosa di vero nella sua teoria, ma non potevo fare a meno di chiedermi se egli fosse *veramente* la persona giusta al posto giusto. Be', senza alcun dubbio, oggi la campagna è molto più raffinata, e io non voglio tediarvi con le mie riflessioni sulla questione che i guadagni compensino le perdite.

Di conseguenza, come vedete, avevo buoni motivi per desiderare quelle escursioni. In effetti, solo una volta mi recai in un posto che non vorrei mai più rivedere, ed è di questo luogo di cui mi accingo a parlarvi adesso. Ciononostante, non rimpiango del tutto di esservi andato. Ad ogni modo, è stata un'esperienza unica.

Verso la fine della sessione autunnale, ricevetti una lettera dal cappellano del Vescovo, in cui mi si chiedeva di predicare durante due funzioni della domenica seguente in un paese a circa venticinque miglia da Cambridge: non credo che vi dirò in quale direzione si trovi il posto. Il titolare, a quanto sembra, non stava molto bene, e, poiché non aveva un Vicario, dubitava di poter affrontare la domenica senza aiuto. Dal momento che sarebbe stata la seconda domenica dell'Avvento, non mi sarebbe stato difficile preparare una predica in breve tempo. La colletta e il passo dell'epistola previsti per quel giorno mi fornivano un tema già pronto. Un tema, per di più, che avevo sempre trovato particolarmente congeniale.

Scoprii che c'era un treno conveniente che conduceva alla stazione più vicina il sabato pomeriggio. Un treno altrettanto conveniente partiva dalla stessa stazione il lunedì mattina. Di conseguenza, telegrafai la mia risposta

affermativa, e scrissi al mio futuro ospite per comunicargli il giorno e l'ora del mio arrivo.

Erano le tre passate, quando scesi ad una piccola stazione secondaria. Mi venne a prendere un servo con un biroccino. L'uomo aveva con sé un biglietto del padrone, in cui questi si scusava per non essere venuto di persona. Poiché avevo capito che non stava bene, non mi ero aspettato di vederlo alla stazione. Lo chiamerò Melrose.

Mentre ci allontanavamo dalla stazione, dissi al servo: "Spero che il signor Melrose non abbia nulla di grave".

"No", replicò l'uomo, "ma a volte lo prende qualcosa di strano, sì, di strano. Quando ha uno dei suoi attacchi... be', non so proprio spiegarlo, se afferrate quello che voglio dire, signore".

Non ero sicuro di aver afferrato, ma pensai che sarebbe stato maleducato da parte mia chiedere i particolari. Inoltre, ero propenso a credere che sarebbero stati più abbondanti che illuminanti. Comunque, visto che il mio compagno sembrava propenso a parlare, non mi sentii di scoraggiarlo.

Venni a sapere che il signor Melrose era ricco e scapolo. Aveva viaggiato all'estero, il che dai locali era considerata un'attività pericolosa, sulla base del fatto che tutti gli stranieri sono negri, e che i negri sono capaci di tutto. Passava molto tempo a leggere: anche quest'attività, secondo il mio compagno, era dubbia. Infatti, se pure c'è qualcosa di buono in qualche libro, c'è qualcosa di cattivo negli altri e, poiché lo si scopre solo alla fine del libro, il male ormai è fatto.

La mia impressione generale fu che, se pure Melrose era amato dai suoi parrocchiani, era certamente temuto. Pensai di potermi aspettare una finesettimana insolitamente interessante. In seguito, scoprii che questa mia aspettativa non era infondata, come vi accorgerete quando avrete sentito tutta la storia.

Dopo un viaggio di circa sette miglia, arrivammo. La luce si stava affievolendo, ma riuscii a vedere che la casa era antica. Era più grande della media, e stimai che sul retro vi fosse un giardino di dimensioni considerevoli. Decisi di esaminare entrambi più da vicino, la domenica, nell'intervallo tra le due funzioni.

Melrose mi accolse nella sua casa. Era un uomo alto e lievemente curvo. Stimai che avesse una settantina d'anni, probabilmente anche di più. Aveva folti capelli bianchi e sopracciglia sporgenti e candide. Gli occhi erano scuri e il naso aquilino. L'effetto generale era singolare. Sarebbe stato notato in qualsiasi gruppo e, una volta visto, non lo si sarebbe mai dimentica-

to. La mia prima impressione fu che fosse molto bello».

A questo punto, Haberton si fermò per un paio di minuti, e poi all'improvviso disse: «Avete mai visto Thompson, il maestro della *Trinità*?»

«No», risposi. «Non appartiene alla mia epoca. Ma ne conosco il ritratto: di Richmond, mi pare».

«No, è naturale che non l'abbiate visto di persona», continuò l'anziano sacerdote, «È stata una domanda stupida. Ma ci si dimentica che il tempo passa. Non credo che quel ritratto gli faccia giustizia. Comunque, se lo conoscete, capirete che cosa mi accingo a dire.

Io lo conosco molto bene: era uno degli uomini più prestanti che abbia mai visto. Era bello, se preferite, e nessuno avrebbe mai messo in dubbio la sua bravura o la sua forza di carattere. Bastava solo guardarlo per capire che era un grande uomo. Eppure, in qualche modo, non avrei mai detto che il suo era un volto piacevole. Mi sembra che contenesse una enorme malvagità potenziale. Lo ritenevo capace di comportamenti assolutamenti diabolici».

«Be'», dissi io. «Credo che quando Richmond dipinse Thompson, dichiarò di non aver mai avuto un modello la cui mascella fosse così innegabilmente quella di un assassino. E mi è stato detto da persone che conoscono bene il Vescovo, che questi ha, senza dubbio, un carattere violento per natura, e che il suo autocontrollo contribuisce alla sua grandezza di spirito. La stessa cosa si sarebbe potuta dire di Thompson».

«Sì», convenne Haberton, «è vero. Ad ogni modo, questo fu l'effetto che Melrose produsse su di me. Comunque, cercai di togliermi dalla mente quest'idea, che mi sembrava un'assurdità.

Dopo il tè, che bevemmo in una sala quadrata accanto al camino, Melrose mi chiese di scusarlo: fino all'ora di cena doveva scrivere alcune lettere, visto che la posta partiva alle sei e mezza del mattino. Avevo un piccolo studio al primo piano, adiacente alla camera da letto. Era nello studio che aveva intenzione di ritirarsi. La biblioteca, che si trovava al pianterreno e che era adiacente alla sala, era a mia disposizione. Vi avrei trovato tutto il necessario per scrivere.

La biblioteca era una grande stanza, dalle pareti completamente rivestite di librerie. Un veloce esame di queste mi rivelò che il mio ospite era un uomo dalle letture ampie e varie. Sembrava interessarsi soprattutto agli ultimi Neoplatonici, ed era ben fornito di letteratura orfica.

Su un tavolo dal piano di vetro, accanto alla finestra, c'era una collezione di gemme gnostiche. Un sarcofago egiziano era appoggiato in un angolo.

Su un tavolino, accanto al camino, c'era il libro che presumibilmente Melrose stava leggendo quando ero arrivato. Lo presi, e scoprii che si trattava della *Vita* di Apollonio di Tiana, scritta da Filostrato. Era pieno di foglietti, zeppi di annotazioni. Mi sarebbe piaciuto leggere qualche appunto, ma pensai che sarei stato indiscreto. Mi trovavo chiaramente nella casa di uno studioso i cui interessi erano fuori del comune, e in possesso di mezzi che gli davano la possibilità di indulgere a piacimento a essi.

A cena, Melrose si rivelò di ottima compagnia. Aveva viaggiato e aveva visitato posti che allora erano al di fuori dei normali giri turistici, come la Sicilia e la Transilvania. Aveva trascorso molto tempo in quest'ultima regione e aveva studiato con attenzione il suo cupo folklore.

La cena era buona, e il mio ospite si sforzò di essere piacevole. Per quanto fosse una persona interessante, non ero sicuro che mi piacesse. Avevo la vaga sensazione che, in qualche modo, recitasse una parte. Ma non avevo nessuna base razionale per i miei sospetti. E, dopotutto, perché avrebbe dovuto cercare di impressionare qualcuno tanto più giovane di lui?

Mi parve strano il fatto che un uomo del suo calibro si accontentasse di seppellirsi in un paesello così anonimo. Naturalmente, la campagna allora era molto più prospera di quanto sia oggi, e la vita rurale offriva molte più attrattive di quante, temo, ne offra oggi. Ma quella zona in particolare non aveva nulla di attraente. La maggior parte delle terre apparteneva al Vescovato di Ely ed erano allora amministrate dai commissari ecclesiastici. Credo che siano sempre stati considerati degli ottimi padroni, ma naturalmente non ci sono solo fattorie sulle loro proprietà.

Non riuscivo a vedere il mio ospite a proprio agio in una società di agricoltori, né riuscivo a credere che essi avessero un'alta opinione di lui (avevo scoperto che non sparava e non andava a caccia, e a quei tempi un uomo che non si dedicasse a nessuna di queste due attività era tagliato fuori dalla vita sociale della campagna).

Quando mi disse che era titolare di quella parrocchia da più di trent'anni, non potei fare a meno di esprimere la mia sorpresa - alquanto goffamente, temo, e forse non troppo educatamente, ma ero molto giovane - e aggiunsi qualcosa a proposito della vita solitaria che conduceva.

"Sì", disse Melrose; "non mi stupisco che abbiate quest'impressione. La strada che conduce alla stazione è alquanto desolata. Ma io qui ho una quantità di interessi e occupazioni; e trovo che alcuni dei miei vicini siano più socievoli di quanto possiate pensare".

Quest'ultima frase mi parve alquanto strana, non solo per il suo signifi-

cato, ma per il modo in cui era stata detta. Sentii che dietro quell'osservazione c'era più di quanto mi si volesse far capire, e quella sensazione non mi piacque. La risata che la seguì mi piacque ancor meno. Comunque, non c'era molto altro da fare a questo proposito. Forse aveva pensato che ero stato alquanto indiscreto, e forse aveva ragione.

Dopo cena ci trasferimmo nella biblioteca per il caffè, e in qualche modo la nostra conversazione si spostò sulla stregoneria, la negromanzia e su argomenti simili. Mi ero sempre interessato a tali materie, anche se non molto approfonditamente, e mi ero spesso chiesto su quale fondamento, sempre che esistesse, si basasse la convinzione che i poteri usati dalle streghe fossero reali.

Ormai è passato molto tempo, e non mi vergogno di confessare che una volta, da studente universitario, avevo provato a fare una fattura. La vittima era il vicedirettore, che non conoscevo di persona. Mi aveva irritato rifiutando di far recitare una commedia che avevo scritto perché fosse messa in scena dalla Compagnia Teatrale Universitaria, perché l'aveva ritenuta irrispettosa nei confronti dell'autorità.

Allora adottai l'unico metodo di ripicca che mi sembrava di avere a disposizione. Modellai una statuetta di cera e la poggiai sulla mensola al di sopra del camino. Dopo qualche incantesimo che mi parve appropriato (*fectere su nequeo superos Acheronta movebo* è l'unica frase che ricordo ancora), infilai uno spillo in una gamba della statuetta. Il giorno dopo venni a sapere che il vice-direttore era scivolato sulle scale della sua casa e si era storto una caviglia. Sentii che il mio torto era stato vendicato e non andai avanti con la fattura. Ma, come avrete capito, non prendevo molto sul serio la faccenda.

Non ebbi mai la pretesa di pensare che l'incidente fosse stato più di una coincidenza, per la quale non avevo nulla da rimproverarmi. La storia in qualche modo trapelò, e uno dei commenti che arrivò alle mie orecchie fu "Tutte le religioni si fondano su prove anche minori". Non farò il nome dell'autore di questa frase, ma penso che avrebbe dovuto saperne di più.

Il discorso di Melrose mi sembrò una cosa completamente diversa. Non potei fare a meno di pensare che sapesse più di quanto avrebbe dovuto su argomenti indesiderabili. E parlava con un'aria di sicurezza interiore che trovai inquietante. Il suo tono era quello di un conferenziere che parli di un argomento che ha fatto proprio, e mi diede l'impressione di aver verificato almeno qualcuna delle sue conoscenze con degli esperimenti. Sentii che c'era qualcosa di maligno in lui, qualcosa che faceva accapponare la pelle.

Infine, arrivai alla conclusione che sembrava la caricatura cattiva del dottor Hans Emmanuel Bryerley, l'insegnante di *Uncle Silas.* Tutto sommato, fui molto contento quando il mio ospite suggerì di andare a letto, dopodiché mi diedi da fare a chiudere a chiave la porta della mia stanza. Forse non sarebbe stato di grande utilità, se Melrose si fosse reso pericoloso, ma l'illusione di sicurezza che mi dava era confortevole.

Non so da quanto tempo dormissi, quando mi svegliai con l'impressione di essere disturbato da un rumore forte e improvviso, un'impressione che talvolta si può avere durante il sonno. Probabilmente era stato l'orologio della chiesa, pensai, sebbene non lo avessi sentito suonare nel corso della serata.

Stavo per riaddormentarmi, quando mi accorsi che, sebbene il fuoco nel camino si fosse consumato, la stanza era stranamente luminosa; e la luce non era quella di una fiamma. Prima di andare a letto, avevo scostato le tende della finestra, come facevo di solito, e la luce proveniva proprio dalla finestra.

La luce della luna, direte. Ma sapevo che non lo era. In primo luogo, mancavano parecchi giorni alla luna piena e, in secondo luogo, la luce non proveniva da un punto in particolare. Si diffondeva omogeneamente, simile alla luce del sole in una giornata nuvolosa; e la luna non avrebbe mai potuto produrre tanta luce da dietro le nuvole. Mi sembrava che avesse una sfumatura bluastra, che era innaturale e sgradevole.

Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori. Davanti a me si stendeva un grande prato fiancheggiato da arbusti scuri; rododendri, come scoprii subito dopo.

Il prato era lievemente in salita, e all'estremità opposta c'era un muro basso in cui si apriva un cancello, che portava al cimitero. Il cimitero e la chiesa erano chiaramente visibili, come se fosse mezzogiorno, invece che poco dopo la mezzanotte di un giorno di dicembre. Ma, alla sinistra e alla destra della chiesa, era tutto buio. Ebbi l'impressione di guardare in un tunnel illuminato, e mi sembrò ovvio che qualcosa sarebbe apparsa all'estremità opposta.

Presi il coraggio a due mani e aspettai. Non attesi a lungo. Attraverso il cancello, che era nel muro del cimitero, entrò il mio ospite. Sembrava che indossasse l'abito talare con un lungo mantello nero al di sopra. Sulla testa aveva un cappuccio dalla lunga punta, un copricapo simile a una mitria, e portava una bacchetta nella mano destra.

Attraversò il prato verso la casa. Mi chiesi se mi vedesse come io vede-

vo lui, e sperai di no. Ad ogni modo, volevo vedere che cosa sarebbe accaduto. Era seguito da alcune persone: penso che fossero dodici, ma non ne sono sicuro.

Sebbene vi fosse molta luce, le figure sembravano stranamente confuse. Probabilmente si nascondevano l'una dietro l'altra in modo singolare. Ad ogni modo, scoprii che era inutile contarle. Indossavano lunghe tuniche nere e cappucci, che impedivano di scorgerne il volto. Tutto sommato, ne ero felice. Si muovevano con una certa rigidità, come marionette. Naturalmente, i loro piedi non facevano rumore sull'erba, ma notai un lieve scricchiolio, la cui fonte non era facile da stabilire. Avrebbe potuto essere prodotto dal vento tra gli arbusti, ma non credo.

La processione avanzò finché non raggiunse il centro del prato. Poi Melrose si fermò e gli altri formarono un circolo intorno a lui. Ancora non riuscivo a stabilire quanti ce ne fossero. Ogni volta che cercavo di contarli, mi confondevo e arrivavo a un risultato diverso.

Poi cominciarono a ballare mentre lui dava il tempo o conduceva, come preferite, con la bacchetta. Le figure si muovevano più velocemente di quanto mi fossi aspettato, sebbene dessero ancora l'idea di marionette. Il lieve scricchiolio che avevo sentito prima, divenne ancora più forte. Non ci potevano essere più dubbi sul fatto che provenisse dalle figure danzanti.

Ricordate la storia narrata da uno dei personaggi minori del *Catriona* di Stevenson? A proposito di Tod Lapraik, il Mago Tessitore di Leith. Questi aveva l'abitudine di cadere in uno stato di *trance* nella sua casa e, mentre si trovava in questo stato, lui, o qualcosa che aveva le sue sembianze, ballava da solo sulla Bass Rock *Nella nera gloria del suo cuore.*

Quelle parole mi vennero in mente allora. La danza cui stavo assistendo sembrava ispirata da un'empia... sì, *joie de vivre*, credo che così avrei dovuto definirla, sebbene non sappia fino a che punto quei danzatori potessero considerarsi vivi. L'effetto complessivo era abominevole, indescrivibilmente maligno. Eppure, strano a dirsi, non avevo paura. Non mi sono mai ritenuto una persona particolarmente coraggiosa, e non ho avuto molte opportunità di scoprire se lo sono ma, ad ogni modo, in quel momento non avevo paura. In parte, forse, perché ero troppo interessato a quello che mi accadeva sotto gli occhi per pensare a qualcos'altro. Inoltre, la giovinezza e una buona digestione fanno superare al possessore tutte le difficoltà della vita mortale.

La danza diventò più veloce, e il cerchio dei danzatori si contrasse. Anche la luce si contrasse. Non vedevo più la chiesa, né la maggior parte del

prato. Solo la figura alta e immobile con i suoi compagni incappucciati che gli giravano vorticosamente intorno, perché a questo si era ormai ridotta la danza.

Il gruppo era illuminato come a volte viene illuminato un particolare personaggio sul palcoscenico (riflettore, mi pare che si chiami), ma, come prima, la luce non sembrava provenire da nessuna direzione in particolare. Forse era questo il motivo per cui non vedevo ombre sull'erba.

Un minuto dopo, i danzatori avevano stretto il cerchio fino a chiuderlo, e allora (e forse c'era da aspettarselo) la luce scomparve. Non vedevo e non sentivo niente. Il giardino era buio e deserto, come ci si sarebbe aspettati di vederlo tra la mezzanotte e l'una di una notte di dicembre.

Mentre mi allontanavo dalla finestre, sentii lo stridio dissonante di un caprimulgo (almeno, così mi parve) molto forte e vicinissimo alla mia finestra. Subito dopo udii un sogghigno. Non era un suono piacevole. Ero sicuro che qualsiasi fosse stata la battuta di spirito, avrei preferito non incontrare mai l'autore di essa.

Mi assicurai che la porta fosse chiusa a chiave, ravvivai il fuoco nel camino perché durasse fino all'alba, quindi andai a letto e, con mia grande sorpresa, mi addormentai immediatamente.

Stava facendo giorno, quando mi svegliai. Scesi dal letto e aprii la porta. Mentre aspettavo che il maggiordomo arrivasse, ripensai all'esperienza di quella notte. Più ci riflettevo e più ero certo di non aver sognato tutta la scena. Sono sempre stato un sognatore attivo e fantasioso, ma non ho mai fatto un sogno degno di essere preso sul serio, anche dal più sciocco degli psicoanalisti mai venuti da Vienna o da qualsiasi altro posto.

Alle otto il maggiordomo mi portò il tè e l'acqua calda. Sul vassoio c'era un biglietto di Melrose, con cui il mio ospite si scusava di non poter lasciare la propria stanza. Il sagrestano mi avrebbe mostrato la chiesa. Dovevo sentirmi come a casa mia e chiedere tutto quello che mi serviva ecc. ecc.

"Il vostro padrone sta molto male?", chiesi al maggiordomo. "Si deve chiamare il medico, oppure potete occuparvi voi di lui?"

"No, non ha niente di grave. Ma di solito non esce dalla sua stanza, dopo una delle sue nottate, almeno per un paio di giorni".

Per un attimo pensai che stesse per aggiungere qualcosa, ma si girò e cominciò a sistemare i miei abiti. Allora dissi qualcosa riguardo al fatto che le persone anziane spesso dormono male e che senza dubbio una notte insonne è molto stancante.

A queste parole il maggiordomo si limitò a replicare: "Sì, signore", e u-

scì dalla stanza. Mentre bevevo il tè, mi venne in mente di dare un'occhiata ai versetti da leggere quel giorno, visto che probabilmente avrei dovuto leggerli io solo.

C'era una Bibbia accanto al letto e l'aprii al libro di Isaia (il primo brano da leggere era il capitolo 5, come probabilmente ricordate), e accadde che le prime parole su cui si posarono i miei occhi furono quelle del versetto 19 del capitolo 8: "Rivolgetevi a coloro che evocano gli spiriti e agli indovini che sussurrano e mormorano".

Senza dubbio, era una coincidenza. Ma, mentre mi vestivo, mi convinsi sempre di più che quella notte non avevo sognato.

Il giorno trascorse privo di eventi. La funzione serale era alle tre, come era frequente in campagna durante l'inverno. Devo confessare che ne ero felice, poiché non mi divertiva la prospettiva di attraversare il prato al buio. Naturalmente, era l'imbrunire quando la funzione terminò e, mentre attraversavo il cancello, ebbi la spiacevole sensazione che i miei movimenti fossero spiati da una persona o da varie persone che non potevo vedere, e senza alcuna buona disposizione nei miei confronti.

Comunque, non accadde nulla né allora né nel corso della serata. Andai a letto presto e dormii profondamente tutta la notte. La mattina successiva il maggiordomo mi portò un altro biglietto del mio ospite, in cui egli esprimeva il dispiacere per non potermi vedere prima che partissi, il disappunto che sentiva per aver profittato così poco della mia compagnia, nonché la speranza che mi fossi trovato a mio agio nella sua casa.

Replicai alle prime due affermazioni del biglietto con tutta la cortesia compatibile con la verità. Per quanto riguardava la terza, lo rassicurai sinceramente. Lasciai la casa subito dopo la colazione. Il maggiordomo non mi sembrò molto propenso a parlare, così come il servo che mi accompagnò alla stazione. Tre giorni dopo lasciai Cambridge per le vacanze di Natale».

Haberton restò in silenzio per qualche minuto. Allora gli chiesi - devo confessare, in tono deluso: «Questo è tutto?»

«Non proprio», replicò l'anziano signore. «Ma, per quanto riguarda la conclusione della storia, è meglio che leggiate questo».

Mi porse un ritaglio di giornale, probabilmente un settimanale locale, che aveva preso da un taccuino di aspetto antiquato. Avevo già visto quel libriccino, perché era sua abitudine portarlo sempre con sé. Il ritaglio era privo di data, perché l'articoletto partiva dalla metà di una colonna. Stimai che avesse una trentina d'anni. Questo era il suo contenuto:

STRANA MORTE DI UN PARROCO

Un avvenimento doloroso ha colpito il paese di [il nome era accuratamente cancellato] la mattina di Natale.

All'alba il sagrestano (il signor Jonas Day) è andato in chiesa per accendere la stufa. Quando è arrivato alla porta che si apre a sud dell'edificio, è inorridito nel vedere il corpo del parroco disteso sui gradini che portano dal cimitero al giardino della casa.

Si è recato immediatamente nella casa del parroco e ha chiamato il maggiordomo (Thomas Blogg) e il servo (Henry Meekin). Insieme hanno portato il corpo del Reverendo nella sua stanza, ma era fin troppo chiaro che la vita lo aveva lasciato per sempre. Il dottor Horridge è stato chiamato ed è arrivato poco dopo prima delle dieci. Ha affermato che il collo del defunto era rotto e che la morte doveva essere avvenuta qualche ora prima.

Si presume che lo sfortunato Reverendo si fosse recato in chiesa a tarda ora per assicurarsi che tutto fosse in ordine per l'indomani mattina. I gradini erano scivolosi a causa del ghiaccio, e l'anziano parroco non aveva con sé la lanterna.

Il Reverendo [nome cancellato] ha retto la parrocchia per trentadue anni, e il triste evento ha gettato una luce lugubre sulla festività che cadeva quel giorno.

L'inchiesta è stata tenuta al *Fox and Grapes* il 30 del mese scorso, e il dottor Horridge l'ha presieduta in qualità di Coroner.

Blogg ha dichiarato che il suo padrone si recava spesso in chiesa durante le ore notturne. Quando uno dei giurati gli ha chiesto se conoscesse lo scopo di quelle visite a tarda ora, lui ha replicato di non aver mai ficcato il naso negli affari del padrone. È stato aspramente rimproverato dal Coroner per la sua risposta insolente.

Il signor Day ha dichiarato che, quando si è avvicinato al corpo del Reverendo, ha visto delle strane impronte sul suo mantello. Quando gli è stato chiesto di descriverle, ha detto: «Sembravano lasciate da artigli sporchi di fango». Né Blogg né Meekin le avevano notate.

Il Coroner ha mandato a prendere il mantello, ma l'indumento era stato pulito. Il dottor Horridge ha affermato che quelle impronte le avrebbe potute produrre una civetta o qualche altro uc-

cello notturno nel posarsi sul cadavere. La giuria ha emesso il verdetto di *Morte per Disgrazia.*

I funerali verranno celebrati il giorno due del mese corrente.

«Posso prenderne una copia?», chiesi.
«Sì, se vi fa piacere», rispose il signor Haberton.
E io la presi.

ROGER PATER
A Porta Inferi

Il professor Aufrecht ritornò a Londra il giorno seguente, e io andai con lui fino alla stazione, perché avevo alcune spese da fare. Di conseguenza, non vidi il Padre e l'anziano Frate domenicano fino a sera. Dopo cena stavamo parlando nella biblioteca, quando Avison entrò e portò via le tazze in cui avevamo bevuto il caffè.

«Ho sempre un po' di paura di Avison», osservò Padre Bertrand, in tono sincero, quando il maggiordomo scomparve con il vassoio, «mi fa sentire che devo sempre comportarmi nel migliore dei modi, come uno scolaro quando è presente il direttore».

«Capisco che cosa volete dire», rispose il Padre. «Il vecchio Wilson, il predecessore di Avison, mi faceva lo stesso effetto. Ma, vedete, Wilson una volta mi sorprese nella dispensa a mangiare il dessert, quando avrei dovuto essere a letto nella stanza dei bambini. E anche in seguito, quando diventai sacerdote e suo padrone, sentivo che il vecchio aveva sempre il vago sospetto che io avrei riprovato lo stesso trucco, se lui non fosse stato in guardia! Adesso, con Avison è diverso; vedete, lavora qui da appena trent'anni, mentre Wilson era maggiordomo prima ancora che io nascessi».

«Sono veramente passati trent'anni da quando Wilson è morto?», chiese Padre Bertrand. «Ma sì, credo che debba essere proprio così. Era uno splendido vecchio. Il termine "servo" non era degno di lui. Durante la mia prima visita in questa casa, ricordo che ebbi la sensazione che mi studiasse, e che, se non fossi risultato soddisfacente, non mi avrebbe più fatto tornare. Era solo una mia fantasia, Philip, oppure Wilson esercitava il diritto di veto sulle tue visite?»

«Oh, no», rise il Padre, «Wilson non si sarebbe mai preso una libertà simile, ma devo ammettere che trovava il modo di farmi sapere che cosa pensava dei miei amici. Non aver timore, Bertrand, tu superasti con onore

l'esame, alla tua prima visita. "Un vero gentiluomo, signore, il giovane Padre domenicano", fu il suo verdetto. Caro vecchio Wilson, mi pare di sentirlo parlare in questo momento».

«Thackeray non afferma in qualche suo scritto che conquistarsi l'approvazione di un maggiordomo è la migliore prova di essere in possesso di una buona educazione?», chiesi io.

«Non lo ricordo», rispose il padre, «ma credo che egli affermi che avere l'aspetto di un maggiordomo rappresenta una grande sicurezza per un leader politico, perché un aspetto simile suggerisce sempre rispettabilità. Nondimeno, io arrivai a fidarmi dei giudizi di Wilson, e ciò mi giovò spesso quand'ero giovane.

Ma è strano che abbiate toccato quest'argomento proprio stasera, perché l'unica occasione in cui fui vicino a litigare con lui, fu riguardo alla sua opinione sul mio amico spiritista, la cui storia vi ho raccontato ieri. Il vecchio maggiordomo lo prese in antipatia durante la sua prima visita in questa casa e, dopo che se ne fu andato, avemmo un'accesa discussione.

Wilson letteralmente mi supplicò di non frequentare quella persona, e io ricordo che il vecchio mi irritò e gli dissi bruscamente di badare ai fatti propri. Subì il rimprovero con docilità e mi chiese perdono per aver osato parlarmi con tanta confidenza. "Ma voi non potete capire, signor Philip", aggiunse, "che cosa significhi per me vedere un uomo simile tra i vostri amici"».

«Avevo intenzione di chiederti che fine fece lo spiritista», disse Padre Bertrand, «ma me ne sono dimenticato. La storia che ci hai raccontato fu l'unica manifestazione delle sue facoltà, oppure ti capitarono altri eventi del genere?»

«Be'», rispose il Padre, con una lieve esitazione, «forse riderai di me, ma l'opinione del vecchio Wilson mi impressionò più di quanto fossi disposto ad ammettere, e molto tempo dopo venni a conoscenza di alcuni fatti che la confermarono. Di conseguenza, raffreddai i nostri rapporti e, poco dopo, egli lasciò definitivamente l'Inghilterra e lo incontrai un'altra volta sola, per caso, molti anni dopo».

Si fermò per un attimo, poi continuò.

«Se lo desiderate, vi racconterò che cosa accadde in quell'occasione. Il fatto si svolse in poche ore ma, per tutta la durata, fu così sconvolgente che da allora in avanti ringraziai Iddio di aver seguito il consiglio di Wilson e di non aver permesso che la nostra amicizia avesse un seguito.

Il fatto che vi ho raccontato ieri accadde all'incirca nel 1858, e quell'uo-

mo uscì dalla mia vita più o meno un anno dopo. Ma non guardavo mai la *Fontana di Cellini*, senza ricordarmi di lui, e mi chiedevo spesso che cosa gli fosse capitato. Non ne sentii più parlare però e, con il passar del tempo, arrivai alla conclusione che fosse morto.

Più di vent'anni dopo prestavo servizio in una parrocchia che si trovava alla periferia di una città industriale nel nord. Il posto non distava più di tre miglia dal centro della città, ma era praticamente in campagna, e l'unico lato fuori dal normale del mio lavoro era il fatto che dovevo visitare ogni tanto un grande manicomio che faceva parte della parrocchia.

L'edificio, in origine, era stata la residenza di una famiglia nobile della contea, ma ne erano morti tutti i membri. Quando la proprietà era stata messa in vendita, era stata acquistata dal Comune, e l'edificio era stato adibito ad un nuovo uso.

C'erano pochi cattolici tra i ricoverati, e io scoprii che anche uno dei medici era cattolico, così ben presto diventammo molto amici. Un pomeriggio, mentre stavo per andarmene, egli mi invitò a bere il tè nel suo appartamento. Questo si trovava in un'ala dell'edificio originale, dove non ero mai stato, e le finestre affacciavano su un antico giardino geometrico.

"Be'", esclamai, "pensavo di aver visto tutta la proprietà, ma questa parte mi è del tutto nuova".

"Sì, è vero", replicò il mio amico. "Vedete: dobbiamo tenere i casi più gravi separati dagli altri, e questa parte della proprietà è recintata per loro. Se lo desiderate, possiamo girare per il giardino dopo il tè. Ci saranno solo due o tre pazienti, e non ci saranno problemi, se verrò con voi".

A dire la verità, mi sentivo sempre un po' a disagio quando mi trovavo tra i pazienti, anche tra quelli innocui, ma quello scorcio di giardino mi fece venire il desiderio di vederlo tutto, perciò accettai l'offerta.

Quando finimmo di bere il tè, scendemmo sulla terrazza sottostante. Il giardino era stato realizzato con la grande maestria tipica del XVIII secolo, e i sentieri lastricati, con i loro antichi parapetti di pietra e i vasi, creavano uno sfondo delizioso alle aiuole di fiori dai colori vivaci, allietate qui e lì da tassi, potati nelle forme più fantasiose.

Non c'era anima viva intorno, e io dimenticai completamente il mio disagio finché non attraversammo un'apertura in un'alta siepe che si trovava ai piedi del pendio e non arrivammo al prato che era oltre. A una delle sue estremità c'era un laghetto, e il cuore mi balzò in petto quando lo guardai.

Inginocchiato su una riva, in modo da volgere verso di noi il profilo, c'era un uomo il cui volto mi era noto. Era il mio vecchio amico spiritista e,

tranne per le spalle incurvate e i capelli completamente bianchi, il suo aspetto era mutato poco in tutti quegli anni, cosicché lo riconobbi subito. Ma non fu la sorpresa di incontrarlo così inaspettatamente che mi tolse il fiato e mi fece restare senza parole. Fu la sua occupazione a gelarmi il sangue e a inondarmi poi il cuore di pietà. Con cura, lo sguardo intento e l'attenzione concentrata, era inginocchiato a costruire castelli di fango!

Il medico dovette accorgersi che ero sconvolto, perché mi prese per un braccio, come per portarmi via, quando io lo fermai.

"No, no, dottore", sussurrai, "non ho paura; non è questo. Ma quell'uomo inginocchiato lì, lo conoscevo bene, ne sono sicuro".

"In effetti", mi sussurrò di rimando, "è il caso più strano che abbiamo qui: un vero mistero, in realtà. Devo pregarvi di dirmi tutto quello che sapete su di lui".

"Sì, certamente", risposi, "ma voglio parlare con lui. Potrebbe voltarsi e riconoscermi da un momento all'altro, e non voglio che pensi che sia venuto a spiarlo".

"Avete ragione", replicò, "e, se riuscite a conquistarvi la sua fiducia, potrebbe essere di grande importanza, perché è un caso di perdita di identità: forse la vostra amicizia può restituirgli la memoria e ricollegarlo al proprio passato scomparso".

Dopodiché mi condusse verso l'uomo inginocchiato, ma questi non si girò né parve notare la nostra presenza finché il medico non lo apostrofò a voce alta.

"Andiamo, Lushington", disse, "ti ho portato un vecchio amico che ti vuole vedere. Alza gli occhi, e vedi se lo riconosci".

Molto lentamente, come se facesse uno sforzo, l'uomo inginocchiato sollevò la testa e la girò verso di noi. Ma, per quanto il movimento fosse lento, mi diede appena il tempo di riprendermi dalla sorpresa, perché il medico lo aveva chiamato con un nome completamente diverso da quello che il mio amico portava prima, eppure aveva risposto, come se fosse stato proprio il suo!

"Mi riconosci dopo tutti questi anni?", gli chiesi, quando mi ebbe guardato in silenzio per qualche attimo, senza dare il minimo segno di riconoscimento.

"Riconoscere voi? No, che io sia impiccato se vi riconosco", disse alla fine, e io ricevetti un'altra sorpresa, perché quelle parole erano state pronunciate da una voce dura, volgare, completamente diversa dalla parlata tranquilla, raffinata, del mio vecchio amico.

"Rifletti ancora un po', Lushington", disse il medico, "perché questo signore ha perfettamente ragione: ti conosceva bene molti anni fa".

L'uomo si accigliò e lo aggredì con ira: "Che diamine ne sapete voi, dannato esumatore di cadaveri?", ringhiò. "Badate piuttosto ai fatti vostri. Come se voi sapeste qualcosa di me e di che cos'ero 'molti anni fa'. A quel tempo non vi avrei rivolto la parola, e nemmeno ora ve la vorrei rivolgere, ma voi mi avete chiuso in questa prigione infernale".

"Devono essere passati più di vent'anni dall'ultima volta che ci siamo visti", dissi con gentilezza, perché volevo calmarlo, se era possibile, "e allora ero un laico, perciò il mio abito è cambiato quanto il mio aspetto, ma speravo che vi ricordaste del mio volto".

"Non me lo ricordo, ad ogni modo", disse lui, sebbene con minore convinzione, così mi parve, come se gli stesse tornando un barlume di memoria; "ma voi dite che siete sicuro di conoscermi, eh? Dick Lushington?"

"Ne sono assolutamente certo", risposi. "Ma devo ammettere una cosa. Quando vi conoscevo, venti anni fa, voi non vi chiamavate Dick Lushington, ma...", e pronunciai il vero nome di quell'uomo, con il quale lo avevo conosciuto.

L'effetto fu istantaneo e quasi terrificante. Non appena ebbi detto quelle parole, balzò in piedi, tremante di collera. La faccia gli diventò livida di rabbia, gli si formò la schiuma agli angoli della bocca, e io pensai che stesse per avere un attacco.

"Bugiardo, bugiardo, bugiardo!", mi strillò in faccia. "Come osate dirlo! Non è vero, per tutti i diavoli dell'Inferno, giuro che non è vero! Quell'uomo è morto, quel mascalzone per cui mi scambiate... non voglio insozzarmi la bocca ripetendo il suo lurido nome... e ora direte che l'ho ucciso io. Demonio, perché non lo dite? È una menzogna, naturalmente, ma è una menzogna anche quello che avete detto prima... Menzogne, menzogne, menzogne dovunque!".

E il pazzo ricadde in ginocchio e affondò le dita nel fango. Mi accorsi allora che alle nostre spalle c'era un sorvegliante, e vidi il medico fargli un cenno.

"Andiamo, Padre", mi sussurrò, "dobbiamo dargli il tempo di calmarsi. Il sorvegliante baderà a lui. Si riprenderà prima, se ce ne andremo".

Mi prese quindi per un braccio e mi ricondusse verso l'edificio centrale. Quando avemmo attraversato la siepe e non fummo più a portata di voce, il medico riprese a parlare.

"Temo che il nostro esperimento non sia stato un gran successo, Padre",

disse. "Non ho mai visto Lushington perdere l'autocontrollo con tanta immediatezza. Il fatto peggiore è che ha il cuore ridotto in uno stato terribile, cosicché un'emozione simile potrebbe rivelarsi fatale".

"È stato uno spettacolo orribile", risposi, "ma non sono sicuro che abbiamo fallito in tutto. Voi siete un esperto nel campo e io non ne so nulla, ma adesso, almeno, è chiaro che lui ricorda ancora il vecchio nome, sebbene desideri che gli altri non ne vengano a conoscenza".

"È vero", rispose il medico, "ma questo in che modo può aiutarci?"

"Permettete prima che vi dica tutto quello che so della sua vita passata, ai tempi in cui lo conoscevo", risposi, "e poi potrete dire se la mia idea a proposito del suo caso è possibile".

Eravamo arrivati all'edificio centrale e, quando fummo di nuovo nel salotto del medico, io gli dissi tutto quello che sapevo. A dirla in breve, la storia era questa.

Quando conobbi Lushington - userò questo nome, se non vi dispiace, visto che non c'è ragione di svelare la sua identità - lui era un giovane colto, con una confortevole rendita personale, e apparteneva alla buona società londinese, il che era naturale, dal momento che proveniva da un'ottima famiglia.

Stava allora cominciando a interessarsi di spiritismo, ed era stato presentato ad Home, il famoso medium. Per parte mia, tentai di dissuaderlo da questo interesse, e mi rifiutai sempre di partecipare alle loro sedute, quantunque lui mi spingesse a farlo. Ma Lushington ignorò il mio consiglio e si dedicò sempre di più alla propria passione, poiché aveva scoperto di possedere doti speciali di medium. In effetti, Home lo spingeva a dedicare tutta la sua vita alla "Causa", come amava chiamarla.

Raccontai al medico anche la storia che avete sentito ieri sera, mi riferisco a quello che successe qui, quando gli mostrai la *Fontana del Cellini*. E gli dissi anche che, in seguito, la sua reputazione era diventata pessima e che aveva lasciato il paese.

Da allora in avanti non avevo saputo più niente di lui e non l'avevo più visto fino a quel pomeriggio. Poi chiesi che mi fossero narrate le circostanze che avevano portato al suo internamento nel manicomio.

"Ebbene, Padre", disse il medico, "sapete che noi non permettiamo che questioni simili vengano discusse al di fuori del personale dell'ospedale, ma penso che voi possiate essere considerato uno di noi. Non che ci sia molto da dire, ad ogni modo perché, come vi ho detto, Lushington è il nostro enigma.

Fu portato qui circa cinque anni fa dall'avvocato di un noto uomo d'affari, capo della famiglia cui appartiene il nostro paziente. Ma anche l'avvocato di famiglia poté dirci ben poco. Il suo soggiorno all'estero, di cui avete appena parlato, dev'essere terminato dieci anni fa, perché lui ha vissuto a Belfast per circa cinque anni prima di venire qui. Prima del suo ricovero, per un lungo periodo non ebbe nessun contatto personale con i propri parenti, ma questi mantennero i rapporti con lui attraverso gli avvocati di famiglia, che gli mandavano un assegno semestrale per corrispondergli la sua rendita. Mandava una ricevuta per ogni assegno.

Questa soluzione soddisfaceva entrambe le parti, perché Lushington desiderava evitare la propria famiglia, e ho dedotto che anche la sua famiglia ricambiava questo sentimento, sebbene non abbia mai saputo il perché. Ma quello che avete detto a proposito della sua carriera di medium fornisce senza dubbio una spiegazione.

Comunque, poco prima che venisse qui, invece della solita ricevuta formale, gli avvocati ricevettero una lunga lettera, piena di parole sconce e ingiuriose, con l'accusa esplicita di disonestà, e la minaccia di un procedimento legale per abuso di fiducia e appropriazione indebita del suo denaro. L'accusa era chiaramente assurda ma, visto che l'amministratore era l'uomo d'affari cui ho accennato prima, non poteva correre il rischio di non rispondere a un'accusa simile, perciò un dipendente della ditta fu inviato in Irlanda a trovare Lushington e a indagare sulla faccenda.

Arrivò a Belfast e scoprì che Lushington era stato arrestato il giorno prima per aver commesso un crimine, ma una perizia stabilì che era pazzo. L'avvocato ottenne pieni poteri di agire a nome della famiglia, e subito dopo il folle fu portato qui.

Ma adesso arriva la parte più strana della faccenda. Come sapete, il suo è un caso di perdita di identità. L'uomo sostiene e insiste di essere Dick Lushington, e rifiuta di ammettere di essersi mai chiamato con il suo vero nome. Altre volte, come oggi, afferma che l'uomo che si chiamava in quel modo è morto.

Il lato più strano di questo caso è che, anni fa, un uomo di nome Dick Lushington è realmente vissuto a Belfast. Era un famigerato malfattore, astuto e privo di scrupoli, un criminale abituale, in effetti, che scontò numerose pene in carcere, e che, quando era in libertà, capeggiava la peggiore banda di furfanti della città. Infine perpetrò un omicidio e, non riuscendo a scappare, si tolse la vita per evitare di essere arrestato e impiccato.

Ma la cosa più strana di tutta questa storia è che il vero Dick Lushington

si uccise *circa trent'anni fa*, molti anni prima che il nostro paziente andasse a Belfast, quando era ancora giovane e rispettabile. Eppure uno dei poliziotti più anziani di Belfast, che lo vide prima che fosse portato qui, afferma che la sua voce e le sue maniere, il suo stile di linguaggio e le imprecazioni, sono identiche a quelle del famigerato criminale Lushington, il cui nome è stato adottato da questo povero derelitto, che non lo ha mai conosciuto!".

"Straordinario!", dissi. "Sembra proprio un caso di possessione", ma fui interrotto da un colpo alla porta.

Entrò un sorvegliante.

"Chiedo scusa, signore", disse, rivolgendosi al medico, "ma vengo a fare rapporto su Lushington. Dopo che voi e l'altro signore ve ne siete andati, il paziente si è calmato, e io sono riuscito a farlo tornare tranquillamente nella stanza. Quando vi è entrato, si è buttato sul letto, come se fosse esausto, e ha cominciato a piangere e a parlare tra sé con la sua altra voce - sapete cosa voglio dire - alla maniera di un gentiluomo. Dopo un po' mi ha chiamato e mi ha detto: 'Digli che voglio vederlo!'.

'Dirlo a chi?', chiesi io.

'A Philip, naturalmente', ha risposto lui, 'il signore che poco fa era nel giardino'.

"Be', signore, io non volevo disturbarvi con le sue assurdità, perciò gli ho detto che il signore se n'era andato. Ma non c'è stato niente da fare, non ci ha creduto

'Va' a cercarlo', ha detto, e, per quanto abbia tentato, non sono riuscito a fargli cambiare idea. Alla fine gli ho detto che sarei andato a cercarlo, e così sono venuto qui".

"E hai fatto un'ottima cosa", esclamò con impazienza il medico. "Spero solo di non arrivare troppo tardi e scoprire che lo stato di tranquillità sia già passato. Andiamo, Padre, è importante. Se Lushington è ancora in queste condizioni, potrete ricavare qualcosa".

"Ad ogni modo, andiamo immediatamente", dissi, e mi alzai.

Ci affrettammo verso la cella del poveretto. Il medico e io entrammo, lasciando fuori il sorvegliante, con l'ordine di entrare subito se qualcuno di noi lo avesse chiamato. L'uomo era disteso sul letto, in uno stato di estrema spossatezza ma, quando entrammo, girò la testa per vedere chi fossimo, e un grande sospiro gli uscì dalle labbra.

"Oh, Philip, avvicinati", mormorò debolmente, e io mi affrettai accanto al letto e gli presi entrambe le mani tra le mie.

"Rivederti dopo tutti questi anni...", disse, quasi in un sussurro. "Oh, Philip, se solo avessi seguito il tuo consiglio!".

Gli strinsi le dita tra le mie mani, senza avere il coraggio di parlare, e lui restò in silenzio, con gli occhi chiusi, per un minuto intero. Poi, all'improvviso, aprì gli occhi e si girò verso di me con un'espressione terrorizzata.

"Portami via con te, Philip", gridò, "presto, prima che l'altro ritorni!", e mi gettò le braccia intorno al collo, come un bambino spaventato.

Con delicatezza, lo riappoggiai al letto, sostenendo il povero corpo sposso, e cercai di rassicurarlo.

"Sei al sicuro ora, vecchio mio", sussurrai gentilmente. "Non tornerà finché sono qui io: non c'è rischio".

"Oh, lo credi veramente?", rispose con ansia. "Allora non devi mai lasciarmi. Dio mio! Quanto lo odio, quel demonio. E pensare che l'ho fatto entrare di mia spontanea volontà!".

"Lo terremo lontano insieme, tu e io, non temere!", lo rassicurai sebbene, mentre parlavo, mi chiedessi che cosa volesse intendere. E poi aggiunsi stupidamente: "Dimmi: chi è?"

"Chi è?", strillò quasi, e il terrore lo prese con intensità maggiore di prima. "Chi è? Ma è Dick Lushington, naturalmente: l'uomo-demonio che entra dentro di me e mi usa. Mi usa come uno schiavo. Le mie mani, le mie gambe, il mio cervello, la mia volontà: si è impossessato di tutto, sono alla sua mercé. Quel demonio fetido e odioso, e lo ha fatto fingendo di essere mio amico".

"Zitto, zitto, sta' calmo", dissi, "ti stancherai. Sta' calmo, non tornerà finché sarò qui io. Vedi, sono un sacerdote adesso, lo sai? Ti prometto che con me sarai al sicuro".

"Ringrazio Iddio per questo dono", disse calmo, "ma, Philip, non mi abbandonare. Non vivrò a lungo, per cui non ti tratterrò a lungo. Un tempo eri mio amico, adesso vorrei che tu fossi il mio salvatore. Promettimi che sarai con me alla fine. Non lasciarmi morire solo con lui".

"Ti prometto solennemente che farò tutto quello che è in mio potere per aiutarti", risposi solennemente, "ma adesso devi riposare, e cercare di dormire", e riappoggiai la sua testa sul cuscino, prendendogli di nuovo la mano tra le mie, mentre lui chiudeva gli occhi.

"Farò tutto, tutto quello che mi dirai", sussurrò, "ma non abbandonarmi, altrimenti sarò perduto".

Poi tacque e, in meno di cinque minuti, con mio grande stupore, la sua

stretta sulle mie dita si rilassò, e la sua mano cadde sul lenzuolo: dormiva come un bambino. Il medico si avvicinò silenziosamente alla porta e fece cenno al sorvegliante di entrare.

"Resta qui, accanto al letto", gli ordinò, "e, se si svegliasse, digli subito: 'Padre Philip è ancora qui e verrà se voi lo desiderate'. Se dice che lo desidera, suona il campanello che comunica con la mia stanza".

Poi mi toccò il braccio e ci avviammo in punta di piedi lungo il corridoio.

"Be'", dissi alla fine, quando fummo arrivati all'appartamento del medico, "non so che cosa ne pensiate voi, ma a me pare un chiaro caso di possessione. Ho sentito di altri casi del genere tra gli spiritisti".

"È certo che sembra un caso del genere", ammise il medico, "ma sono preoccupato più per la cura immediata che per la spiegazione della sua malattia. Capite, mio caro Padre, quale compito vi siete assunto?"

"Vi riferite alla promessa di fare tutto quello che posso per lui?", gli chiesi.

"Mi riferisco al vostro intervento", rispose con espressione tesa. "La vita di quell'uomo è nelle vostre mani ora e, se mancate alla promessa, se non siete pronto quando lui vi chiama, credo che le conseguenze saranno fatali!".

"Certamente non mi sottrarrò alle conseguenze della mia promessa", risposi, "ma avete notato che cosa mi ha detto? 'Non vivrò a lungo, promettimi che sarai con me alla fine'. Posso sbagliare, ma se lui è convinto di stare per morire, non è probabile che sarà così?"

"Be', sì", ammise il medico, "c'è qualcosa di vero. In effetti, se avrà un altro attacco come quello cui avete assistito nel giardino, non penso che sopravviverà. Ma, a parte questo, non sarei sorpreso se sopravvivesse ancora per qualche tempo, o perfino per qualche settimana".

"Se è vero, dovrò sistemare in qualche modo il mio lavoro alla parrocchia", risposi, "ma sono convinto che non vivrà più di qualche ora. Ho imparato a fidarmi dell'istinto dei moribondi".

Parlammo ancora della questione, ma ciascuno di noi mantenne il suo punto di vista, senza convincere l'altro.

"Spero solo che abbiate ragione", disse alla fine il medico. "Per molte ragioni, sarebbe meglio così. Eppure, parlando solo da un punto di vista professionale, non vedo il motivo per cui...".

Ma le sue parole furono interrotte dal frastuono del campanello, che suonava con violenza nell'adiacente camera da letto. Il medico balzò in

piedi, e corse verso la porta che metteva in comunicazione le due stanze.

"La numero 17!", esclamò. "È la cella di Lushington. Andiamo, Padre", e ancora una volta ci affrettammo lungo il corridoio.

Quando entrammo nella stanza, credetti a stento ai miei occhi. L'uomo che avevamo lasciato, meno di mezz'ora prima, in uno stato di collasso totale, era inginocchiato a terra sulla figura distesa del sorvegliante, che stava tentando di allontanare le mani del pazzo, strette intorno alla sua gola.

Il medico balzò sull'uomo inginocchiato, e riuscì a buttare a terra il folle in modo che il sorvegliante si potesse rialzare. Le braccia del paziente si alzarono verso di lui, ma per fortuna gli acchiappai un polso, e il sorvegliante, un uomo robusto e alto, riuscì subito ad afferrare Lushington.

"Le manette, nella mia tasca... presto, dottore", gridò, "prendetele mentre io lo tengo fermo!".

E, in pochi secondi, il povero disgraziato era immobilizzato, con le mani ammanettate dietro la schiena. Continuò a lottare finché il sorvegliante non gli ebbe legato le caviglie con una cinghia, ma tre uomini erano troppi per lui e, dopo qualche minuto, il pazzo era disteso sul letto, saldamente legato. Nel frattempo, non aveva detto nemmeno una parola, sebbene il respiro gli uscisse ansante dalla bocca, scuotendolo tutto. Poi, infine, parve calmarsi, e io pensai fosse il momento di parlare.

"Stai bene adesso, vecchio mio", gli dissi con gentilezza. "Non temere, sono io, Philip: sono qui come avevo promesso".

L'uomo girò gli occhi su di me, e l'odio che esprimevano era spaventoso.

"Sto bene io?", gridò selvaggiamente. "Se non fosse per queste... manette, vi farei vedere come sto bene. Un vile trucco da prete quello che volevate giocarmi. Credevate di avere acchiappato il vostro vecchio amicone, e di poterlo accompagnare in Paradiso, mentre il padrone era fuori, non è vero? Bah!", e mi sputò addosso, "sporco maiale!".

"Chiedete al sorvegliante di aspettare fuori, dottore", dissi, colto da un'improvvisa ispirazione, e l'uomo si ritirò, dietro suo ordine.

"Che cosa volete fare adesso, maledetto, cantare un inno?", ringhiò il pazzo, mentre prendevo il breviario dalla tasca.

Senza rispondere, cercai le preghiere per i moribondi, e, inginocchiatomi, cominciai a recitarle ad alta voce e lentamente, mentre la cosa che possedeva il corpo del mio povero amico lanciava urla di odio maligno.

La scena che seguì fu letteralmente indescrivibile, ma io non desistei, e, con tutta la calma che riuscii a trovare, continuai a recitare le litanie e tutte le preghiere per le anime che salgono in cielo.

Intanto, la cosa sul letto si dimenava, fin dove glielo permettevano le cinghie, e la voce rauca e stridente di Dick Lushington, l'omicida morto da anni, ululava bestemmie, cantava canzoni oscene, lanciava minacce contro di me, e vomitava empietà indicibili.

Quando arrivai alla fine delle preghiere, nella mia mente nacque una domanda: "Che cosa farò adesso?". All'improvviso, accadde uno strano fenomeno. Mi sembrò che una forza potente si impossessasse di me, sopraffacesse le mie membra, la mia volontà e tutte le mie facoltà, cosicché non riuscivo più a controllare né il mio corpo né la mia anima, ma fui costretto a cedere.

Mi accorsi di alzarmi e di avvicinarmi al letto. Poi, in tono di comando, udii la mia voce pronunciare le parole: "Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ti ordino, spirito maligno, di uscire dal suo corpo".

Il corpo sul letto si sollevò con uno sforzo tremendo, come se volesse rompere le cinghie che lo legavano, e poi ricadde con un grido di rabbia sconfitta e di frenesia, un grido che non avevo mai udito prima e che spero di non udire mai più. Poi, a poco a poco, sotto il mio sguardo stupito, la faccia distorta dalla rabbia divenne calma, la pelle arrossata e le vene gonfie diventarono mortalmente pallide, e gli occhi che mi guardavano non erano più quelli di un pazzo, ma gli occhi del mio amico perduto. Quindi le sue labbra si mossero lievemente, e io afferrai un flebile sussurro.

"Che Iddio ti benedica, Philip: mi hai salvato! Gesù, abbi pietà di questo peccatore...".

La voce si spense, un grande sospiro scosse il capo del morente, e io gli diedi l'ultima assoluzione. Su di noi scese il silenzio.

Poi il medico si avvicinò.

"Andiamo, adesso, Padre?", disse piano. "Avete mantenuto la promessa. È morto"».

EDWARD FREDERICK BENSON
Il Santuario

Nel gennaio di un certo anno, Francis Elton stava trascorrendo una vacanza di due settimane in Engadina, quando ricevette un telegramma che gli annunciava la morte di suo zio Horace Elton e la sua entrata in possesso di una più che sostanziosa proprietà: il telegramma aggiungeva che la cremazione del defunto avrebbe avuto luogo quel giorno stesso e, dato che non gli sarebbe stato possibile presenziare alla cerimonia, non c'era ragio-

ne perché si affrettasse a rientrare.

Nella lettera del notaio che ricevette a distanza di due giorni, il signor Angus riferiva notizie più dettagliate; il lascito consisteva in soldi e titoli per un valore di ottomila sterline, alle quali andava aggiunta la proprietà del signor Elton, appena fuori la cittadina di campagna di Wedderburn nello Hampshire. La proprietà consisteva di una bella casa con giardino e di un piccolo pezzo di terreno edificabilc Tutto era stato lasciato a Francis, ma l'eredità era vincolata da un assegno annuo di cinquecento sterline in favore del Reverendo Owen Barton.

Francis sapeva molto poco sul conto di suo zio, che per molto tempo era stato quasi un eremita. Anzi, si ricordava di averlo visto l'ultima volta quattro anni prima, quando aveva trascorso tre giorni con lui nella casa di Wedderburn.

Di quei giorni aveva ricordi vaghi ma in qualche modo inquietanti, e ora, nel suo viaggio di ritorno, si era sdraiato sulla cuccetta del treno beccheggiante e, mentre la sua mente vagava nelle memorie sepolte, aveva incominciato ad esumarle. Non c'era niente di veramente definito: erano tracce imprecise, cose osservate, come dire, con la coda dell'occhio, e mai esaminate direttamente.

Si ricordò di una visita allo zio, quando era soltanto un ragazzo e aveva appena lasciato la scuola. Era andato a trovarlo durante le vacanze estive, in un agosto caldo e afoso, prima di recarsi da un tale che dava ripetizioni a Londra per imparare il francese e il tedesco.

Prima di tutto c'era suo zio Horace, e di lui conservava una immagine vivida. Un uomo di mezza età, capelli grigi, corporatura ben piantata ed estremamente robusta, con un cuscino di doppio mento che gli ricopriva il colletto; ma, malgrado la sua obesità, era agile e leggero nei movimenti e aveva occhi blu vivaci e acuti, che Francis si trovava sempre puntati addosso. Poi c'erano due donne, madre e figlia e, mentre i loro volti gli tornavano alla mente, si ricordò dei loro nomi: signora Isabel Ray e Judith.

Judith doveva avere uno o due anni più di lui. La prima sera, dopo cena, lo aveva condotto a passeggiare nel giardino. Si era subito comportata con lui come se fossero stati vecchi amici, aveva camminato cingendogli il collo con un braccio e gli aveva rivolto parecchie domande sulla scuola, cercando anche di sapere se c'era qualche ragazza a cui fosse particolarmente interessato. Tutto molto amichevole, ma piuttosto imbarazzante. Quando erano rientrati dopo la passeggiata in giardino, doveva essere passato un segnale interrogativo della madre alla figlia, al quale Judith aveva risposto

con un'alzata di spalle.

Allora la madre lo aveva preso per mano; lo aveva fatto sedere con lei sul sedile davanti alla finestra e gli aveva parlato del professore da cui si sarebbe recato; certamente il giovane Francis avrebbe usufruito di più tempo libero che a scuola, e la signora Ray riconosceva in lui un ragazzo che avrebbe fatto buon uso della libertà.

Provò il suo francese e trovò che riusciva a parlarlo abbastanza decentemente: gli disse che aveva un libro che aveva appena finito di leggere e che glielo avrebbe imprestato. Era un'opera di quello squisito stilista che è Huysmans, e si intitolava *Là-bas.* Non gli avrebbe raccontato di che cosa si trattava: Francis doveva scoprirlo da solo.

Durante tutto il dialogo, quegli occhi grigi rimasero fissi su di lui. Quando la donna si ritirò per coricarsi, fece salire Francis nella sua stanza per consegnargli il libro. C'era anche Judith. Aveva letto il libro e rideva, ricordandosi di ciò che aveva letto.

«Leggilo, Francis caro», disse, «e poi addormentati d'un fiato. Domani mi racconterai che cosa hai sognato, a meno che mi possa scandalizzare».

Le ritmiche vibrazioni del treno aumentarono in Francis il senso di sonnolenza, ma la sua mente continuava a disseppellire quei frammenti del passato.

C'era stato anche un altro uomo, il segretario dello zio, un giovane di forse venticinque anni, ben rasato e snello, che dimostrava nei suoi confronti la stessa vivacità degli altri. Tutti lo trattavano con la stessa sorta di deferenza, difficile da definire, ma facile da percepire.

Quella sera, il segretario si sedette di fianco a Francis e continuò a riempirgli il bicchiere di vino, con o senza il suo benestare. Il mattino seguente era entrato nella sua stanza in pigiama, si era seduto sul suo letto, lo aveva guardato con strani occhi inquisitori, gli aveva chiesto a che punto era con il libro e poi lo aveva condotto a fare un bagno nella piscina dietro la cintura di alberi in fondo al giardino... Niente costume, aveva detto, non era necessario.

Avevano percorso gareggiando più di una vasca, e poi si erano sdraiati a crogiolarsi al sole. Allora, dalla cintura di alberi, erano emerse Judith e la madre, e Francis, alquanto imbarazzato, si era avvolto in un asciugamano. Come avevano riso, tutti insieme, del suo incantevole pudore...

Ma come si chiamava mai quell'uomo? Ah, già, era Owen Barton, lo stesso di cui si parlava nella lettera del signor Angus, con il titolo di Reverendo Owen Barton. Ma perché "Reverendo", si domandò Francis. Forse

aveva preso gli Ordini più tardi.

Per tutta la giornata non aveva fatto altro che lusingarlo per la sua avvenenza, il suo stile di nuoto, l'abilità con cui giocava a tennis sull'erba: mai gli era stata riservata una tale attenzione; i loro occhi erano sempre su di lui, con sguardi pieni di complimenti.

Nel pomeriggio lo aveva chiamato suo zio: doveva salire con lui nella sua stanza e vedere alcuni dei suoi tesori. Nella camera da letto, lo zio aveva aperto un grande guardaroba, pieno di magnifici paramenti. C'erano cappe ricamate d'oro, stole e pianete con ricami a mano arricchiti di perle, e guanti ingioiellati, per glorificare i sacerdoti che offrivano preci e lodi al Signore con ogni cosa possibile.

Quindi aveva estratto una tunica rossa di seta lucente e una cotta di fine mussola, ricamata intorno al collo e con l'orlo inferiore di trina irlandese del XVI secolo. Erano gli indumenti per la vestizione del ragazzo che doveva servir messa. Alle esortazioni dello zio, Francis si era sfilato la giacca e aveva indossato la tunica, poi si era tolto le scarpe e aveva infilato i piedi in un paio di silenziose pantofole rosse, chiamate "scarpe del tempio".

In quel momento era entrato Owen Barton e Francis aveva sentito che bisbigliava all'orecchio dello zio: «Dio che chierichetto!». Poi il segretario aveva indossato una di quelle meravigliose cappe e aveva detto al giovane di inginocchiarsi.

Il ragazzo era rimasto completamente sconcertato. Si domandava a che gioco stessero giocando. Era un qualche tipo di sciarada? Barton, il viso solenne e severo, aveva alzato la mano sinistra nell'atto di benedire. Ma il più sorprendente era lo zio: si leccava le labbra e deglutiva, come se avesse avuto l'acquolina in bocca. Sotto tutta quella mascherata ci doveva essere qualche significato che a lui non diceva niente.

Si sentiva a disagio; si era inquietato e aveva rifiutato di inginocchiarsi. Si era tolto la tunica e la cotta. «Non so di che cosa si tratti», aveva detto. E di nuovo, come era successo tra Judith e sua madre, aveva scorto uno sguardo interrogativo e una tacita risposta scambiati tra i due uomini. Per qualche ragione, la sua mancanza di interesse li aveva delusi. Ma Francis non provava proprio interesse alcuno: soltanto un vago senso di repulsione.

I divertimenti del mattino erano stati rinnovati nel pomeriggio: ancora tennis, ancora piscina, ma pareva che ormai avessero perso un po' dei riguardi che gli avevano dimostrato.

Quella sera fu pronto alquanto prima di tutti gli altri e si era accomodato

in uno dei sedili alla finestra del tinello. Leggeva il libro che gli aveva prestato la signora Ray. Non aveva fatto molti progressi; non era chiaro, e il francese non era facile; stava pensando di restituirlo alla signora, dicendole che era al di sopra delle sue capacità. Proprio in quel momento erano entrati la signora e lo zio. Stavano parlando e non si erano accorti della sua presenza.

«No, non serve a niente, Isabel», stava dicendo lo zio. «Non dimostra alcuna curiosità, non c'è portato: riuscirebbe solo a disgustarlo o a farlo allontanare irrevocabilmente. Non è quello il modo di conquistarsi delle anime. Anche Owen la pensa così. E poi è troppo innocente: quando avevo la sua età... Ehi, c'è Francis. Che cosa sta leggendo il nostro giovanotto? Ah, bene! Come te la cavi?».

Francis aveva chiuso il libro.

«Ci rinuncio», aveva detto. «Non riesco ad andare avanti».

La signora Ray aveva riso.

«Sono d'accordo con te, Horace», convenne. «Ma che peccato!».

Francis si era ricordato che allora aveva avuto la netta sensazione che avessero parlato di lui. Ma se era così, a che cosa non era portato?

Quella sera si era coricato presto, e gli parve di essere incoraggiato dagli altri, tutti intenti a una partita di bridge. Si addormentò quasi subito, ma si risvegliò, credendo di aver udito cantare degli inni. Udì tre squilli di un campanello seguiti da una pausa e da altri tre squilli. Aveva troppo sonno per darsene cura.

Questa, mentre il treno correva nella notte, era la somma delle sue impressioni circa la visita all'uomo di cui aveva ereditato tutte le sostanze, a parte quelle cinquecento sterline annue per il Reverendo Owen Barton. Fu meravigliato di scoprire quanto quei ricordi fossero vividi e vagamente inquietanti; e pensare che li aveva seppelliti nella mente per quattro anni. Francis si assopì profondamente e i ricordi si dileguarono ancora. Solo il mattino dopo ci ripensò.

Appena arrivato a Londra, andò dal signor Angus. Avrebbe dovuto vendere alcuni dei titoli, in modo da pagare le tasse di successione, ma l'amministrazione del lascito non presentava intoppi. Francis cercò di saperne di più circa il suo benefattore, ma il signor Angus non seppe dirgli molto.

Horace Elton aveva condotto per anni una vita assai ritirata, giù a Wedderburn, e l'unica persona che gli fosse veramente intima era stato il suo segretario, quel signor Owen Barton. Oltre a lui, c'erano due signore che

erano solite trascorrere con lui lunghi periodi. I loro nomi?... Si interruppe, mentre cercava di ricordare.

«La signora Isabel Ray e sua figlia Judith?», suggerì Francis.

«Avete ragione. Andavano spesso da lui. E, abbastanza sovente, un certo numero di persone arrivava a sera inoltrata, verso le undici, o anche più tardi, rimanendo per un'ora o due, e poi se ne andavano. Un po' misterioso. Anche circa un settimana prima che il signor Elton morisse, c'era stata una riunione a cui erano venuti in quindici o venti, credo».

Francis rimase in silenzio per un momento: era come se i pezzi di un rompicapo chiedessero a gran voce di essere messi al posto giusto. Ma tutto pareva alquanto fantastico...

«E a proposito della malattia e della morte di mio zio», disse, «la cremazione delle sue spoglie ebbe luogo il giorno stesso del decesso; almeno, così ho capito dal vostro telegramma».

«Sì, è così», rispose il signor Angus.

«Ma perché? Avrei dovuto ritornare in Inghilterra all'istante, per essere presente. Non era un po' fuori dall'ordinario?»

«Sì, signor Elton, è stato un po' strano. Ma c'erano delle buone ragioni per agire in quel modo».

«Mi piacerebbe esserne messo al corrente», disse Francis. «Io ero il suo unico erede, e sarebbe stato quanto meno corretto che fossi presente. Perché, dunque...?».

Angus esitò un istante.

«È una domanda ragionevole», cominciò, «e sono tenuto a rispondervi. Devo incominciare da un po' prima... A quanto pare, vostro zio era in condizioni fisiche eccellenti fino a circa una settimana prima della morte. Era molto grasso, ma assai presente a se stesso e attivo.

Poi la storia ebbe inizio. Dapprima sotto forma di un qualche grave disturbo mentale e spirituale. Per qualche ragione, pensava che gli restava poco da vivere, e l'idea della morte produsse in lui un terrore e un panico di dimensioni abnormi. Mi mandò un telegramma con cui mi chiedeva di raggiungerlo, perché voleva apportare alcune modifiche al testamento. Ero fuori e non potei recarmi da lui il giorno seguente e, quando arrivai, era già troppo ammalato per potermi dare istruzioni appena coerenti. Ma credo che avesse avuto l'intenzione di togliere il signor Owen Barton dal testamento».

Il notaio si interruppe per un'altra pausa.

«Ho scoperto», riprese, «che il mattino del giorno in cui arrivai a Wed-

derburn, aveva mandato a chiamare il curato della sua parrocchia e si era confessato. Di che cosa si trattasse, naturalmente non ho la men che minima idea. Fino a quel momento era stato pervaso da quella paura della morte, ma era sempre fisicamente integro. Immediatamente dopo fu invaso da una qualche orribile malattia. Proprio così: un'invasione. I medici convocati da Londra a Bournemouth non sapevano dire che cosa fosse. Ritennero che si trattasse di qualche microbo sconosciuto, che fece la più rapida e spaventosa devastazione di pelle, tessuti e ossa che si abbia modo di ricordare. Era una specie di putrefazione interna. Era come se fosse già morto... Veramente, non vedo come possa servirvi quello che vi sto dicendo».

«Voglio sapere», ribadì Francis.

«Bene: torniamo a questa corruzione. Organismi viventi uscivano da lui come da un cadavere. Le sue infermiere continuavano a sentirsi male. E la stanza era sempre piena di mosche; grosse mosche gonfie, che si arrampicavano sui muri e camminavano sul letto. Vostro zio era perfettamente cosciente e persisteva in lui il terrore della morte, quando uno sarebbe portato a pensare che un'anima umana non potrebbe desiderare di meglio che lasciare una abitazione ridotta in quello stato».

«Il signor Owen Barton era con lui?», chiese Francis.

«Dal momento della confessione, il signor Elton si rifiutò di riceverlo. Ci fu una volta che il signor Barton entrò nella sua stanza. Ne seguì una scena terribile. Il malato in fin di vita strillò e urlò in preda al terrore. Non volle nemmeno vedere le due signore di cui abbiamo parlato. Perché abbiano persistito nel voler rimanere nella casa, non lo so. Poi, il mattino dell'ultimo giorno, quando ormai non riusciva più a parlare, tracciò due grosse parole su un pezzo di carta e parve volesse ricevere la santa comunione. Allora fu mandato a chiamare il parroco».

Il notaio si interruppe un'altra volta. Francis notò che gli tremavano le mani.

«A quel punto accaddero delle cose veramente terribili», riprese il signor Angus. «Ero nella sua stanza, perché aveva voluto che gli fossi vicino, e ho assistito a tutto con i miei stessi occhi. Il parroco aveva versato il vino nel calice e aveva posto l'ostia sulla patena. Si accingeva a consacrarli, quando un nugolo di quelle mosche che vi ho detto, lo circondarono. Riempirono il calice come uno sciame d'api e si ammassarono a migliaia sulla patena. Nel giro di due minuti il calice era vuoto e asciutto e il pane era stato completamente divorato. Poi, come una moltitudine invasata, gli insetti ricoprirono il volto di vostro zio, a tal punto che non si poteva più

scorgere nulla dei suoi lineamenti. Egli tossì e mandò suoni soffocati: il suo corpo ebbe una contorsione e poi, grazie a Dio, fu tutto finito».

«E in seguito?», domandò Francis.

«Le mosche sparirono. Nessuna traccia. Ma fu necessario far cremare immediatamente le spoglie insieme con la biancheria del letto. Veramente terrificante! Non ve ne avrei parlato, se non aveste insistito».

«E le ceneri?», chiese ancora il giovane.

«Vedrete che c'è una clausola nel testamento in cui è detto che i suoi resti siano seppelliti ai piedi dell'Albero di Giuda, vicino alla piscina nel giardino della sua casa di Wedderburn. È stato fatto».

Francis era un giovane di poca fantasia, scevro da agitazioni superstiziose e da vane meditazioni, e questa storia di orride forze misteriose, per quanto suggestiva potesse essere, non gli occupò per niente la mente e non lo spinse verso inquietanti fantasticherie. Era una storia orribile, ma la faccenda era chiusa.

Si recò a Wedderburn per Pasqua, insieme con la sorella vedova e il figlioletto di lei, che aveva solo undici anni, e finirono tutti e tre con l'affezionarsi al posto. Fu subito stabilito che Sybil Marsham avrebbe lasciato la sua abitazione londinese nei mesi estivi, per stabilirsi a Wedderburn. Dickie, un ragazzino di salute delicata, capriccioso e vivace, avrebbe goduto dei benefici dell'aria di campagna, e Francis avrebbe così risolto il problema della manutenzione della casa, che sarebbe stata sempre abitata e in condizioni di riceverlo ogniqualvolta fosse riuscito a sottrarsi al lavoro.

La casa era di legno e mattoni, atta ad ospitare cinque o sei persone, costruita su un'altura da cui sovrastava il paese. Appena arrivato, Francis fece un giro per la casa, riscontrando, con sua grande meraviglia, che i suoi ricordi coincidevano con la realtà nei minimi particolari.

C'era la sala con gli alti scaffali della libreria e i posti a sedere davanti alle finestre che davano sul giardino, su uno dei quali si era trovato lui quel giorno che suo zio e la signora Ray erano entrati parlando senza vederlo. Subito sopra c'era la camera dello zio, rivestita di pannelli, con il grande guardaroba pieno di paramenti ecclesiastici.

Francis aveva eletto quella camera a sua personale. Aprì l'armadio: i paramenti erano difesi dai loro involucri protetti di carta velina e rilucevano di riflessi rossi e dorati, con la loro rensa raffinata, spumeggiante di pizzi irlandesi. Emanavano un debole aroma di incenso. Di fianco alla camera da letto, c'era il tinello privato dello zio e, più in là ancora, la stanza in cui aveva dormito lui a suo tempo, ora assegnata a Dickie.

Tutte queste stanze davano sulla facciata della casa rivolta a ovest, verso il giardino. Francis uscì nel prato per riammirarne la bellezza. Sotto le finestre correva una serie di aiuole rallegrate dalle fioriture primaverili; poi c'era la distesa erbosa e, in fondo, la cintura di alberi che circondava la piscina.

Francis percorse il sentiero che procedeva serpeggiando tra arazzi di primule e anemoni, fino alla radura intorno allo specchio d'acqua. In fondo c'era lo spogliatoio, vicino alla conduttura di scarico che immetteva tumultuosamente acqua nel canale sottostante, poiché il rivo che alimentava la vasca era gonfio delle piogge di marzo. Più lontano, di fronte al boschetto, c'era un Albero di Giuda, magnificamente ricoperto di fiori, che allungava il suo riflesso ondeggiante sulla superficie increspata dell'acqua.

Lì, sotto quel letto di rami punteggiati di fiori rossi, era stata seppellita la cassettina delle ceneri. Francis passeggiò intorno alla piscina: in quel momento l'area era ben riparata dalla brezza d'aprile e si udivano le api al lavoro tra i petali rossi. Api e grossi mosconi in gran quantità.

Francis e Sybil erano seduti nel salotto a pianterreno, all'ora del crepuscolo. Un cameriere entrò per annunciare la visita del signor Owen Barton. Certo che erano in casa. Barton fu introdotto in salotto e fu presentato a Sybil.

«Dubito che vi ricordiate di me, signor Elton», disse, «ma io ero qui, quando veniste a trovare vostro zio. Dev'essere stato quattro anni fa».

«Ma io vi ricordo perfettamente», rispose Francis. «Abbiamo nuotato insieme e abbiamo giocato a tennis. Siete stato molto gentile con un ragazzo assai timido. E, ditemi: vivete ancora qui?»

«Sì, mi sono trasferito a Wedderburn dopo la morte di vostro zio. Ho trascorso sei bellissimi anni al suo servizio in qualità di segretario e mi sono affezionato alla campagna. La mia abitazione è subito fuori la palizzata del vostro giardino, di fronte al cancello serrato, da cui si passa per inoltrarsi nei boschi dietro alla piscina».

La porta si aprì ed entrò Dickie. Il ragazzino scorse lo sconosciuto e si arrestò.

«Vieni a salutare il signor Barton, Dickie», lo esortò sua madre.

Dickie compì il suo dovere con la richiesta cortesia, poi si fermò ad osservare Barton. Di solito era timido ma, dopo quell'ispezione, gli si avvicinò e gli appoggiò le mani sulle ginocchia.

«Mi siete simpatico», disse con fiducia, appoggiandosi a lui.

«Non dar fastidio al signor Barton, Dickie», lo rimproverò la madre in

tono piuttosto aspro.

«Non tema, signora, non mi è di alcun disturbo», lo difese Barton, attirandolo più vicino a sé, fino a imprigionarlo tra le sue ginocchia.

Sybil si alzò.

«Vieni, Dickie. Andiamo a fare una passeggiata in giardino prima che si faccia buio».

«Viene anche lui?», chiese il ragazzino.

«No. Il signor Barton si ferma a chiacchierare con lo zio Francis».

Quando i due uomini furono lasciati soli, Barton spese due parole su Horace Elton, che si era dimostrato sempre molto generoso nei suoi confronti. La fine, grazie a Dio breve, era stata terribile e, per lui personalmente, ancora più doloroso era stato il rifiuto dell'ammalato di vederlo durante gli ultimi due giorni di vita.

«Credo che avesse la mente turbata», disse, «dalle terribili sofferenze a cui era sottoposto. Qualche volta succede; arrivano a rivoltarsi contro le persone fino a quel momento più care e intime. La cosa mi ha molto addolorato e mi è intimamente dispiaciuta... e vi sono in debito di una piccola spiegazione, signor Elton.

Senza dubbio vi siete meravigliato di vedermi citato nel testamento di vostro zio, come Reverendo. Il titolo è vero, anche se non mi faccio più chiamare così. Dubbi, difficoltà e una crisi spirituale mi convinsero a rinunciare agli Ordini, ma vostro zio sosteneva che se un uomo è prete una volta, è prete per sempre. Era incrollabile a quel proposito, e senza dubbio aveva ragione».

«Non sapevo che mio zio avesse interessi in questioni ecclesiastiche», osservò Francis. «Ah, mi dimenticavo dei paramenti. Ma forse si trattava di puro gusto artistico».

«Nient'affatto. Li considerava cose sacre, consacrate per scopi santi... E posso chiedervi che è stato dei suoi resti? Ricordo che una volta espresse il desiderio di essere seppellito vicino alla piscina».

«Il suo corpo è stato cremato», rispose Francis. «Le ceneri sono state interrate proprio dove voleva lui».

Barton non si trattenne molto più a lungo e Sybil, al suo ritorno, si sentì francamente risollevata di non trovarlo in salotto. Niente di particolare: solo che quell'individuo non le andava a genio. C'era in lui qualcosa di strano, qualcosa di sinistro. Francis ci rise sopra: secondo lui, era un brav'uomo.

I sogni, come si sa, non sono che una miscellanea di recenti immagini

mentali e associazioni d'idee, e il vivido sogno che fece Francis quella notte doveva essere sorto da quella vicenda. Stava nuotando nella piscina con Owen Barton e suo zio, florido e ben pasciuto, si trovava in piedi sotto l'Albero di Giuda e li stava osservando. Tutto sembrava assolutamente naturale, proprio come succede nei sogni: semplicemente, Horace non era affatto morto.

Quando poi emersero dall'acqua, Francis cercò i propri indumenti, ma trovò che gli era stata preparata una tunica rossa e una cotta bianca ornata di pizzo.

Anche questo appariva del tutto naturale, e altrettanto ovvio era il fatto che Barton indossasse una cappa dorata.

Suo zio, alquanto eccitato, si leccava le labbra. Gli si avvicinò, e lui e Barton lo presero ciascuno per un braccio, incamminandosi poi verso la casa, cantando un inno. Mentre camminavano, la luce del giorno si spense e, quando ebbero attraversato il prato, era già notte fonda, e le finestre della casa erano illuminate.

Cantando, salirono le scale ed entrarono nella camera dello zio, che al momento occupava lui stesso. Nella stanza c'era una porta aperta, che non aveva mai notato prima d'allora, proprio di fronte al letto. Da essa veniva una luce brillante. Poi subentrò la sensazione dell'incubo, poiché i due uomini, afferratolo saldamente, lo trascinarono verso la porta e lui cominciò a lottare, sapendo che in quella stanza c'era qualcosa di terribile.

Ma, un passo dopo l'altro, i due lo tiravano avanti, trascinandolo con violenza. In quel momento, dalla porta aperta, uscì uno sciame di grossi mosconi che, ronzando, si portarono su di lui. Dalla porta continuavano a uscire mosche che gli coprivano la faccia, entrandogli negli occhi e nella bocca, e soffocandogli del tutto il respiro in gola.

L'orrore raggiunse il punto di rottura, e Francis si risvegliò sudato e col cuore concitato. Accese la luce e riconobbe la stanza tranquilla. Fuori incominciava ad albeggiare e si udivano i primi cinguettii.

I pochi giorni di vacanza di Francis trascorsero velocemente. Scese alla cittadina, per vedere l'abitazione di Barton. Era una deliziosa casetta, e il suo padrone era un uomo assai simpatico.

Barton rimase a cena da Francis una volta, e Sybil arrivò fino ad ammettere che il suo primo giudizio sull'uomo era stato troppo impulsivo. Barton aveva fatto colpo anche su Dickie, che era addirittura affascinato da lui, e questo aveva contribuito a far cambiare idea a Sybil.

Presto sarebbe stato necessario trovare un tutore al ragazzo, e Barton ac-

cettò prontamente di assumersi la responsabilità della sua educazione. Così, ogni mattina, Dickie attraversava il giardino e il boschetto, passava vicino alla piscina, e raggiungeva la casa di Barton. A causa di una salute assai instabile, il ragazzo era rimasto piuttosto indietro negli studi, ma ora si dimostrava desideroso di imparare e di soddisfare il suo tutore, e procedeva di buona lena.

A questo punto incontrai Francis per la prima volta e, nei mesi seguenti, a Londra, diventammo buoni amici. Mi raccontò di aver ereditato quella residenza di Wedderburn da suo zio, ma all'inizio non sapevo niente della storia che ho testé narrato.

Un giorno di luglio mi confidò di aver deciso di trascorrere il mese di agosto a Wedderburn. Sua sorella, che badava alla casa, sarebbe stata assente per le prime due settimane, poiché aveva condotto il figlio al mare. Mi chiese allora se volevo accompagnarlo per alleviare la sua solitudine e intanto portare avanti in pace un certo lavoro che avevo per le mani in quel tempo.

La prospettiva mi parve attraente e, un caldo pomeriggio d'agosto che prometteva un temporale, partimmo in macchina alla volta della cittadina. Francis mi disse che quella sera avrebbe cenato con noi Owen Barton, che era il segretario di suo zio.

Quando arrivammo, mancava ancora più di un'ora alla cena e Francis mi mostrò la piscina dietro alla cintura di alberi in fondo al prato, nel caso desiderassi fare un tuffo. Siccome lui aveva alcune faccende a cui badare riguardo la casa, fui lasciato solo.

Il posto era incantevole, l'acqua era calma e trasparente, e rifletteva il cielo e le prosperose fronde degli alberi. Mi spogliai e mi immersi. Nuotai pigramente nell'acqua fresca, tornai fuori e mi rituffai, poi vidi un individuo che doveva aver superato la cinquantina, più che robusto, che camminava quasi sul bordo più lontano della vasca.

Era vestito da sera, in smoking, e immaginai subito che fosse il signor Barton che arrivava dal paese per cenare con noi. Conclusi che doveva essersi fatto più tardi di quel che credessi, e attraversai a nuoto la vasca per tornare allo spogliatoio dove avevo lasciato i vestiti. Appena fui fuori dall'acqua mi guardai intorno, ma ero solo.

Rimasi un po' sorpreso. Era strano che quell'uomo fosse comparso tanto inaspettatamente dal bosco per poi scomparire improvvisamente, ma non per questo ne fui impressionato. Mi sbrigai a ritornare in casa, mi cambiai velocemente e scesi in salotto, convinto di trovarci Francis con il nostro

ospite.

Ma avevo fatto tutto di corsa per niente: il mio orologio mi diceva che mancava ancora un quarto d'ora per la cena. Credetti allora che Francis e Barton fossero al piano superiore, in tinello. Scelsi un libro a caso per ingannare il tempo e lessi un po', ma la stanza divenne presto assai buia e dovetti alzarmi per accendere la luce. Allora scorsi la figura di un uomo in giardino, davanti alla porta finestra, stagliata contro la luce del tramonto, che minacciava tempesta. L'uomo stava guardando in salotto.

Non avevo alcun dubbio che si trattasse della stessa persona che avevo visto mentre nuotavo in piscina e, quando accesi la luce, ne fui più che certo, perché la lampadina gli illuminò in pieno il volto. Era chiaro che il signor Owen Barton doveva essere arrivato troppo in anticipo sull'ora di cena, e doveva aver indugiato in giardino.

Ma ormai era stata messa una grossa ipoteca su quella serata: avevo avuto modo di vedere distintamente Barton, e c'era in lui qualcosa di orrendo. Era un essere umano? Era proprio un terrestre? Poi l'uomo si allontanò silenziosamente e, immediatamente dopo, udii bussare alla porta d'ingresso, subito fuori del salotto e sentii i passi di Francis che scendevano le scale.

Fu lui ad aprire la porta. Scambiò due parole di saluto ed entrò nella stanza accompagnato da un uomo alto e smilzo che mi fu subito presentato.

Trascorremmo una serata davvero piacevole: Barton era loquace e sapeva parlare bene. Più di una volta accennò al suo amico e allievo Dickie. Verso le undici si alzò per andarsene, e Francis gli suggerì di tagliare attraverso il prato per abbreviargli la via del ritorno.

Il temporale a lungo minacciato pareva ancora lontano, ma il cielo era lo stesso molto cupo. Francis e io eravamo fuori della porta finestra. Barton fu presto inghiottito dall'oscurità. In quel momento il giardino fu illuminato a giorno da un lampo e, nell'attimo di chiaro, scorsi la figura che avevo già visto due volte quella sera, ferma in mezzo al prato, come se stesse aspettando Barton.

«Chi è quell'uomo?», era sulla punta della mia lingua, ma compresi all'istante che Francis non aveva visto nulla e preferii stare zitto: avevo capito che la mia mezza intuizione precedente rispondeva a verità. Ciò che avevo scorto non era un uomo vivo in carne e ossa. Alcune grosse gocce di pioggia caddero sulla superficie di pietra del sentiero.

Mentre rientravamo, Francis gridò: «Buona notte, Barton!», e l'altro rispose in tono allegro.

Poco dopo, andammo a coricarci. Mentre passavamo per il corridoio, Francis mi condusse nella sua camera, dove si trovava il guardaroba. Vicino al letto era appeso un grande ritratto.

«Domani ti mostro quello che c'è nel guardaroba», mi disse Francis. «Cose molto preziose... Quello è il ritratto di mio zio».

Avevo già avuto occasione di vedere quel volto, quella stessa sera.

Nei due giorni successivi non scorsi più il malefico visitatore, ma mai, nemmeno un momento, mi sentii a mio agio, perché percepivo la sua costante presenza. Per quale istinto o senso lo avvertissi, non saprei dire. Forse era solo la paura di incontrarlo di nuovo che fece sorgere in me quel convincimento.

Pensai di dire a Francis che dovevo ritornare a Londra; mi impedì di farlo l'intimo desiderio di andare più a fondo in quella faccenda. Così lottai contro quel gelido terrore. Poi, non molto dopo, mi resi conto che Francis non si sentiva più a suo agio di me.

Alle volte, quando eravamo seduti in salotto verso sera, era stranamente all'erta. Si interrompeva a metà di una frase, come se un qualche rumore avesse attirato la sua attenzione; alzava gli occhi mentre giocavamo a bazzica e osservava attentamente un angolo della stanza o, più spesso ancora, il rettangolo scuro della porta finestra aperta. Mi chiedevo se avesse scorto anche lui qualcosa che mi era rimasto invisibile e avesse timore di parlarne.

Queste sensazioni erano momentanee e infrequenti, tuttavia tenevano sveglia in me la percezione di qualcosa di strano sempre presente, qualcosa che proveniva dalle tenebre di un mondo sconosciuto la cui potenza aumentava di ora in ora. Era entrato in quella casa ed era presente dappertutto... E poi uno si risveglia in un mattino meraviglioso, pieno di sole e di splendore, e si convince in fretta che le sue inquietudini sono assurde.

Ero lì da circa una settimana, quando accadde qualcosa che fece precipitare gli avvenimenti successivi. Dormivo nella stanza di regola occupata da Dickie e una notte mi svegliai per il troppo caldo. Diedi uno strattone alla coperta per togliermela di dosso, ma non ci riuscii perché era troppo ben rimboccata sotto il materasso dalla parte in cui il letto era appoggiato alla parete. Finalmente riuscii a sfilarla e, nello stesso momento, udii il tonfo sordo di qualcosa che cadeva per terra. Il mattino seguente me ne rammentai e trovai sotto il letto un taccuino di modeste dimensioni. Lo aprii senza alcun preciso interesse. Dentro c'erano una dozzina di pagine coperte da una rotonda scrittura infantile, e alcune righe mi catturarono lo sguardo:

> Giovedì, 11 luglio. Questa mattina, nel bosco, ho incontrato di nuovo lo zio Horace. Mi ha detto qualcosa su di me che non ho capito, ma lui ha detto che quando sarò più grande mi piacerà. Non devo raccontare a nessuno che lui è qui, e non devo ripetere quello che mi ha detto, eccetto che al signor Barton.

Non m'importava un bel niente del fatto che stavo leggendo il diario privato di un ragazzo. Era una considerazione che non valeva neppure la pena di fare. Voltai pagina e trovai un'altra annotazione.

Domenica, 21 luglio. Ho incontrato di nuovo lo zio Horace. Gli ho detto che ho riferito al signor Barton quello che mi aveva raccontato e che il signor Barton mi aveva raccontato altre cose, che era contento per i miei progressi e che mi avrebbe portato presto a pregare.

Non so come descrivere il brivido di orrore che mi pervase nel leggere quelle annotazioni. Rendevano l'apparizione che io stesso avevo visto assai più reale e sinistra. Era uno spirito malvagio e corrotto, dedito alla corruzione, quello che stregava il luogo.

Ma io che cosa avrei dovuto fare? Come potevo, senza che Francis mi desse alcun appiglio, dirgli che lo spirito di suo zio, di cui al momento ancora non sapevo nulla, era stato visto non soltanto da me, ma anche da suo nipote, e che stava inquinando la mente del ragazzo? E poi c'era la questione di Barton. Certo era un altro problema da risolvere alla svelta. Anche lui collaborava a quel piano infernale.

Mi si delineavano davanti agli occhi gli atti di un culto della corruzione (o avevo forse troppa immaginazione?). Ma allora che mai significava quella frase a proposito di preghiere? Grazie al cielo, al momento Dickie era via e c'era tempo sufficiente per prendere una decisione. Per quanto riguarda quel taccuino, lo riposi in un astuccio che chiusi a chiave.

Per quel che si poteva vedere, la giornata trascorse piacevolmente. Di mattina lavorai e nel pomeriggio Francis e io giocammo sul campo da golf. Ma qualcosa pesava su di noi. La scoperta di quel diario continuava a intervenire nei miei pensieri con telefonate mentali del tipo "Che decisioni hai preso?".

Francis era visibilmente preoccupato. C'era qualcosa di intimo e misterioso, e io non sapevo che cosa fare. Cadde il silenzio. Non quel naturale

silenzio inavvertito tra persone che si conoscono bene, che non è altro che il simbolo della loro intimità, ma uno di quei silenzi tra persone con un'idea precisa nella testa, di cui non parlano per paura.

Era stato un crescendo continuo per tutta la giornata. La tensione aumentava. Tutti i comuni argomenti di conversazione risultavano banali, perché servivano soltanto a mascherare un solo argomento.

Prima di cena ci sedemmo in giardino: era una sera soffocante. Rompendo uno di quegli intervalli silenziosi, Francis puntò un dito verso la facciata della casa.

«C'è una cosa molto strana», disse. «Guarda! Ci sono tre stanze al pianterreno, vero? Sala da pranzo, salotto e studio, dove scrivi tu. Adesso guarda il primo piano. Ci sono tre stanze anche lì: la tua camera, la mia, e il mio tinello. Le ho misurate. Mancano quattro metri. Si direbbe che c'è una stanza murata da qualche parte».

Questa volta, senza dubbio, c'era qualcosa di cui discutere.

«Emozionante», dissi io. «Andiamo a vedere?»

«Sicuro. Andremo subito dopo cena. E poi c'è dell'altro, che forse non ha niente a che vedere. Ti ricordi quei paramenti che ti ho mostrato l'altro giorno? Un'ora fa ho aperto il guardaroba dove sono riposti, e ne è uscito uno sciame di grossi mosconi ronzanti. Facevano il rumore di una squadriglia di aerei, come se provenissero da lontano ma ugualmente forte, se capisci cosa voglio dire. Un attimo dopo erano scomparsi».

Sentivo vagamente che ciò di cui non avevo voluto parlare per tanto tempo stava per venir messo in chiaro. Poteva essere un'esperienza terribile...

Francis saltò in piedi.

«Facciamola finita con questo silenzio!», sbottò. «Lui è qui. Mio zio, intendo. Non te l'ho ancora detto, ma è morto soffocato da un nugolo di mosche. Aveva chiesto di ricevere la Comunione ma, prima che il vino fosse consacrato, il calice era pieno zeppo di insetti. E io so che lui è qui. Potrà sembrare una dannata scempiaggine, ma lui è qui».

«Lo so. L'ho visto».

«Perché non me l'hai detto?»

«Credevo che mi avresti preso in giro».

«Qualche giorno fa l'avrei probabilmente fatto. Ma ora non più. Avanti, parla».

«La prima sera l'ho visto alla piscina. La notte stessa, mentre osservavo il signor Barton che se ne andava, ci fu un lampo e lui era lì di nuovo, in

piedi in mezzo al prato».

«Ma come facevi a sapere che era lui?»

«Lo seppi quando mi mostrasti il suo ritratto nella tua camera, proprio quella notte. Tu l'hai visto?»

«No, ma è qui. Nient'altro?»

«Sì, molto altro», risposi. «Anche Dickie l'ha visto bene».

«Il ragazzo? Impossibile».

La porta che dava nel salotto si aprì e la cameriera entrò con lo sherry su un vassoio. Depose il vassoio sul tavolino di vimini tra me e Francis e io le chiesi di portarmi l'astuccio che avevo in camera. Dall'astuccio prelevai il taccuino.

«Questo è caduto da sotto il mio materasso ieri notte. È il diario di Dickie. Ascolta...», e gli lessi la prima annotazione.

Francis alzò gli occhi su di me, allibito.

«Ma noi stiamo sognando!», esclamò. «È un incubo. Dio, qui ci deve essere qualcosa di orribile! E cos'è questa storia di Dickie che non deve riferire a nessuno quello che gli ha detto, eccetto che a Barton? Non c'è nient'altro?»

«Sì. "Domenica 21 agosto. Ho incontrato di nuovo lo zio Horace. Gli ho detto che ho riferito al signor Barton quello che mi aveva detto e che il signor Barton mi ha raccontato altre cose, che era contento per i miei progressi, e che mi avrebbe portato presto a pregare". Non so che cosa significhi».

Francis balzò repentinamente dalla sedia.

«Che cosa? Portarlo a pregare? Aspetta un momento. Lasciami ricordare la prima volta che venni qui in visita. Avevo solo diciannove anni ed ero spaventosamente, assurdamente innocente per la mia età. Una donna ospite di questa casa mi diede da leggere un libro intitolato *Là-Bas.* Allora non lessi un granché, ma adesso so di che cosa trattava».

«Messa Nera», dissi io. «Seguaci di Satana».

«Esatto, Poi, un giorno, lo zio mi fece indossare una tunica rossa. Entrò Barton, si infilò una cappa e disse qualcosa riguardo il servir messa. Una volta era prete, lo sapevi? E una notte mi svegliai, e sentii dei canti religiosi e il suono di una campanella. A proposito, Barton viene a cena da noi domani...».

«Che cosa intendi fare?»

«Riguardo a Barton? Ancora non lo so. Ma questa sera abbiamo qualcosa da fare. In questa casa devono essere accadute cose orripilanti. Ci deve

essere una stanza in cui celebrano la loro messa, una cappella. Ah, c'è quel pezzo di piano superiore mancante, di cui ti ho appena parlato».

Dopo cena ci mettemmo all'opera. Da qualche parte al primo piano, tra le stanze che davano sul giardino, c'era uno spazio mancante, considerate le dimensioni delle altre camere. Accendemmo la luce in tutte le stanze e, usciti in giardino, notammo che la luce della camera da letto di Francis e quella del tinello era distanziate più di quanto avrebbero dovuto. Dunque, tra quelle due doveva trovarsi un locale apparentemente privo di accesso.

Risalimmo al piano superiore. Il muro di mattoni e legno del tinello sembrava solido e grosse travi erano disposte a intervalli molto brevi. Ma la parete della camera da letto era composta di pannelli e, quando bussammo sul legno, nell'altra stanza non si percepì alcun suono.

Incominciammo a esaminare la parete.

La servitù era andata a dormire, e la casa era immersa nel silenzio. Ma, durante i nostri tragitti dal giardino alla casa e da una camera all'altra, avvertimmo una presenza che ci sorvegliava e ci seguiva. Avevamo chiuso la porta tra il corridoio e la camera ma, mentre esaminavamo i pannelli e li tastavamo con le mani, la porta si riaprì e si richiuse e qualcosa entrò, sfiorandomi una spalla.

«Che succede?», esclamai. «È entrato qualcuno».

«Non badarci», rispose Francis. «Guarda che cosa ho trovato».

Sul margine di uno dei pannelli c'era una piccola protuberanza nera, come un pulsante di ebano. Francis lo premette e lo tirò. Una sezione della parete scorse di fianco, rivelando una tenda rossa che mascherava un passaggio.

Francis tirò la tenda, provocando un rumore metallico di anelli. All'interno era buio e dalle tenebre veniva un odore d'incenso stantìo. Tastai con una mano lo stipite della porta e trovai un interruttore: una luce abbagliante fugò immediatamente l'oscurità.

Era una cappella. Non c'erano finestre e, verso ovest (non est), c'era un altare. Sopra di esso era appeso un quadro, evidentemente di qualche antica scuola italiana. Era sul tipo del quadro dell'*Annunciazione* del Beato Angelico. La Vergine era seduta in una loggia aperta e l'angelo la salutava da un prato fiorito subito fuori. Le ali aperte del nunzio erano quelle di un pipistrello e la testa e il collo erano quelli neri di un corvo. L'angelo alzava la mano sinistra, non la destra, in segno di benedizione. La tunica della Vergine, di sottilissima mussola rossa, era ricamata con disgustosi simboli; lei stessa aveva la faccia di un cane ansante, con la lingua penzoloni.

Nella parete est c'erano due nicchie con statue marmoree di uomini nudi. Sotto si leggevano le iscrizioni «San Giuda» e «San Gilles de Rais». L'uno era chino a raccogliere pezzi d'argento ai suoi piedi, l'altro rideva di gusto, rivolto verso la figura prona di un bimbo mutilato.

Il locale era illuminato da un lampadario appeso al soffitto. Il lampadario aveva la forma di una corona di corna e le lampadine erano infisse tra i rami d'argento intrecciati. Dal soffitto pendeva anche una campanella, vicino all'altare.

Per un momento, mentre osservavo quelle oscene empietà, considerai il tutto come qualcosa di semplicemente grottesco da non prendere sul serio più delle volgari iscrizioni sui muri delle strade. Ma quella mia indifferenza non tardò a passare, mentre prendeva forma dentro di me con orrore la coscienza della devozione di coloro che avevano radunato in quella stanza quelle decorazioni.

Abili pittori e artisti dediti a tutto ciò che è male; il loro spirito di adorazione viveva nelle loro opere dinamico e attivo. E tutta la stanza pulsava della gioia di quelli che erano lì raccolti nella perfida liturgia.

«Guarda qui!», esclamò Francis.

Mi indicò un tavolino appena di fianco all'altare.

Su di esso c'erano delle fotografie; una era di un giovane che si accingeva a tuffarsi dal trampolino nella piscina.

«Quello sono io», disse Francis. «La scattò Barton. E che cosa c'è scritto sotto? *Ora pro Francisco Elton.* E quella è la signora Ray, e quello è mio zio, e quello è Barton con la cappa addosso. Pregate anche per lui. Ma è ridicolo!».

Improvvisamente scoppiò a ridere. Il soffitto della cappella era a volta, e l'eco che rimbalzò fu forte e sorprendente. Tutto il locale risuonò di risa. Francis smise, ma l'eco continuò. C'era qualcun altro che stava ridendo. Ma dove? Chi? A parte noi, nella cappella non c'era nessun'altra presenza visibile.

Le risa continuavano senza sosta, mentre noi ci guardavamo l'un l'altro, in preda al panico. La luce brillante del lampadario incominciò a impallidire, e la stanza diventava scura mentre, nella penombra, una forza infernale e funerea stava agitandosi. Nella luce fioca, vidi, a mezz'aria, la faccia ridente di Horace Elton che oscillava debolmente, come mossa da una corrente d'aria. La vide anche Francis.

«Lotta! Opponiti!», gridò, puntandogli un dito contro. «Sconsacra tutto quello che è santificato! Dio, non senti l'odore dell'incenso e della corru-

zione?».

Strappammo le fotografie, e riducemmo a pezzi il tavolino su cui erano appoggiate. Rompemmo l'altare e sputammo sul tavolo maledetto. Lo spingemmo finché non cadde riverso e la lastra di marmo non si spezzò in due. Sollevammo dalle nicchie le due statue e le buttammo a terra dove finirono in cento pezzi. Poi, sgomentati dalla distruzione del nostro iconoclasma, ci fermammo. Le risa erano cessate e la faccia sospesa nell'aria era scomparsa. Lasciammo la cappella e richiudemmo il passaggio, tirando il pannello che Io celava.

Francis venne a dormire nella mia stanza e discutemmo a lungo, preparando i nostri piani per il giorno successivo. Nella nostra distruzione, ci eravamo scordati del quadro sopra l'altare, ma ci sarebbe servito per quello che avevamo deciso.

Poi dormimmo e la notte trascorse senza intoppi. Almeno avevamo fatto a pezzi l'apparato che era stato santificato per usi blasfemi, ed era già qualcosa. Ma restava ancora del lavoro da compiere, e non certo piacevole, anche se ciò che sarebbe seguito era imprevedibile.

Barton venne a cena da noi il giorno dopo. Sulla parete di fronte al suo posto a sedere, avevamo appeso il quadro trovato nella cappella al piano superiore. All'inizio non se ne accorse, perché la stanza era piuttosto scura, ma non ancora sufficientemente buia da richiedere l'illuminazione artificiale.

Era di buon umore e allegro come sempre, chiacchierava divertito e chiese quando sarebbe ritornato il suo amico Dickie. Verso la fine del pranzo, furono accese le luci, e allora vide il quadro. Io lo stavo osservando. Il suo volto, d'un tratto color argilla, incominciò a traspirare copiosamente. Poi, riprese il controllo di se stesso.

«Strano quel quadro», osservò. «Era lì anche prima? Sono sicuro di no».

«No. Era in una stanza di sopra», rispose Francis. «A proposito di Dickie: non so con certezza quando ritornerà. Abbiamo trovato il suo diario e credo che dovremo presto scambiare due parole a questo riguardo».

«Il diario di Dickie? Ma guarda!», fece Barton, passandosi la lingua sulle labbra inaridite.

Penso che in quel momento indovinasse di trovarsi in una situazione disperata, e mi parve di vedere un uomo condannato all'impiccagione, che attende nella cella con le guardie l'ora ormai imminente. Era seduto con un gomito sul tavolo e la fronte appoggiata a una mano. Subito dopo entrò il cameriere che servì il caffè, lasciandoci quindi soli.

«Il diario di Dickie», riprese Francis, blando. «Si fa anche il vostro nome. Anche quello di mio zio. Dickie l'ha visto più di una volta. Ma, naturalmente, voi lo sapete».

Barton trangugiò il suo bicchiere di brandy.

«State raccontandomi una storia di fantasmi?», chiese. «Vi prego, proseguite».

«Sì, in parte è una storia di fantasmi, ma non del tutto. Mio zio, o il suo spirito, se preferite, gli ha raccontato certe cose, facendogli promettere di non riferirle a nessuno eccetto che a voi. E voi gli avete raccontato dell'altro. E avete aggiunto che lo avreste portato a pregare, molto presto. E dove, di grazia? Forse in una certa stanza, qui, sopra di noi?».

Il brandy aveva ridato al condannato un briciolo di coraggio.

«Un mucchio di menzogne, signor Elton», replicò. «Il ragazzo ha una mentalità distorta. Mi ha raccontato cose che nessun ragazzo della sua età dovrebbe sapere: ci rideva sopra. Forse avrei dovuto parlarne con sua madre».

«È troppo tardi per accampare scuse», disse Francis. «Il diario di cui vi ho parlato sarà nelle mani della polizia domani mattina alle dieci. La polizia verrà anche a ispezionare la stanza al piano superiore dove eravate solito celebrare la Messa Nera».

Barton si protese verso di lui.

«No, no», esclamò. «Non fatelo! Ve ne prego! Vi scongiuro! Vi confesserò la verità. Non vi nasconderò niente. La mia intera vita è stata una bestemmia. Ma ne sono avvilito: me ne pento. Rinnego tutti gli atti abominevoli. Vi rinuncio, nel nome dell'Onnipossente Dio».

«Troppo tardi», disse Francis.

E allora l'orrore che ancora mi teneva legato, incominciò a manifestarsi. Il disgraziato ricadde nella sedia e dalla fronte gli cadde sullo sparato della camicia un lungo verme grigio, che si arrotolò su se stesso. In quel momento dalla stanza di sopra pervenne il suono della campanella, e Barton saltò in piedi.

«No!», gridò. «Ritratto tutto. Non rinnego nulla. E il mio Signore mi sta aspettando nel Santuario. Devo fare in fretta a portargli la mia umile confessione».

Sgattaiolò via come un animale, lasciò il salotto, e udimmo i suoi passi precipitosi su per le scale.

«Hai visto?», mormorai. «Che cosa dobbiamo fare? Ti pare che sia sano di mente?»

«È una cosa che trascende il nostro intelletto», disse Francis.

Dalla stanza al piano superiore provenne un tonfo, come di un corpo che cadeva. Senza una parola, corremmo nella camera di Francis. La porta del guardaroba dove erano custoditi i paramenti era aperta, e alcuni degli indumenti giacevano al suolo. Il pannello era aperto, ma all'interno era buio. Col terrore di ciò che avrebbe potuto presentarsi ai nostri occhi, cercai l'interruttore con una mano e accesi la luce.

La campanella che qualche minuto prima aveva squillato, dondolava lentamente, ormai muta. Barton, vestito della cappa trapuntata d'oro, era riverso davanti all'altare capovolto, con il volto contorto. Un attimo dopo le convulsioni della faccia cessarono e dalla gola gli uscì il suono della morte. Spalancò la bocca. Grosse mosche, a sciami successivi, provenienti dal nulla, si diressero verso le sue labbra schiuse.

ROGER PATER
L'eredità dell'astronomo

Il 26 maggio, festa di san Filippo, è il compleanno del Padre, e ogni anno egli celebra quel giorno offrendo una cena a pochi intimi. Ma, come dice lui alquanto tristemente, sono "sopravvissuto alla mia generazione" e negli anni passati i convitati, compreso l'anfitrione e uno o due ospiti fissi della casa, hanno di rado superato la decina.

Al primo compleanno cui partecipai eravamo una mezza dozzina nella sala da pranzo. Il primo era Padre Bertrand, un Frate domenicano inglese, uno dei più vecchi amici del Padre, il quale di solito trascorreva alcune settimane da lui tutte le estati.

Il secondo era Sir John Gervase, un Baronetto del luogo amante dell'antiquariato che, oltre ad essere una delle più grandi autorità viventi nel campo del vetro dipinto, era anche uno dei pochi signorotti cattolici che vivesse nelle vicinanze di Stanton River.

Il terzo era *herr* Aufrecht, un professore tedesco che era venuto in Inghilterra per studiare alcuni manoscritti posseduti dal British Museum, e aveva portato una lettera di presentazione di un comune comune di Monaco.

Il quarto era il parroco della vicina parrocchia, che era stato membro di uno dei college di Cambridge per gran parte della propria vita, ma aveva accettato la prebenda che era in dotazione al suo college qualche anno prima, e da allora era diventato grande amico del vecchio Padre che, in-

sieme a me, completava il numero dei convitati.

L'edificio di Stanton River è costruito intorno a un cortile quadrangolare: le stanze della servitù e la cucina ne occupano il lato settentrionale, la sala da pranzo si trova invece all'estremità nord dell'ala ovest. Quando siamo soli, però, il Padre si fa servire i pasti nel soggiorno: una stanza piccola e accogliente che si trova sul lato est della casa.

Il soggiorno ha le pareti color avorio opaco, è decorato con raffinati pastelli francesi antichi, ed è arredato completamente con mobili in stile Chippendale, progettati espressamente per il nonno del Padre dal famoso mobiliere; il contratto originale e le ricevute sono conservati negli archivi della famiglia.

La cena del compleanno, però, come si conviene a un'"istituzione", viene sempre servita nella sala da pranzo vera e propria, una stanza lunga e bella, che occupa tutta l'ala ovest, trasformata in biblioteca dal Padre.

La sala da pranzo è grande e ben proporzionata e ha conservato le decorazioni originali del periodo di Giacomo I. Le pareti sono rivestite di pannelli di quercia, e le cornici e il soffitto sono decorati con delicati stucchi che ripetono senza soluzione di continuità le conchiglie dello stemma dei River insieme alle teste di leopardo degli Stanton. L'ampio e profondo camino ha una coppia di alari scintillanti invece di una grata e, al di sopra del camino, si innalza fino al soffitto un pannello scolpito e decorato di tutti gli stemmi che le due famiglie insieme possono vantare, con i loro due motti, che si adattano così bene. *Sans Dieu rien* e *Garde la Foy.*

Credo che il Padre preferisca noi usare la sala da pranzo nemmeno per la sua cena di compleanno, ma non ha il coraggio di rattristare Avison, il maggiordomo, chiedendogli una cosa simile. Infatti, quest'occasione rappresenta l'opportunità annuale di Avison, ed egli si gloria di apparecchiare la tavola con gli oggetti più belli che la casa possiede: argenteria di famiglia, cristalli, porcellane. Mentre la signora Parkin, e Sanders, il giardiniere, nei loro rispettivi campi, assecondano gli sforzi del maggiordomo con lo zelo più assoluto. La sera era splendida, e noi eravamo seduti nella biblioteca a parlare e a guardare gli effetti cangianti delle luci che si affievolivano nel giardino su cui affacciano le finestre. Ad un tratto Avison spalancò la porta a due battenti e annunciò che la cena era servita. Fino a quel giorno avevo visto quella stanza sempre in *deshabillé*, e fu una vera sorpresa vedere quanto apparisse bella in quel momento.

I pannelli scuri riflettevano la calda luce del tramonto, che entrava attraverso le ampie finestre a colonnine, e formavano uno sfondo perfetto alla

tavola da pranzo, con le sue candele schermate, i fiori delicati e i bagliori provenienti dal cristallo e dall'argenteria.

Mi resi conto che lo sforzo di Avison era stato coronato da un vero trionfo artistico. Lo stesso pensiero, immagino, colpì gli altri invitati perché, non appena Padre Bertrand ebbe reso grazie al Signore, Sir John esclamò, colmo d'ammirazione:

«Mio caro Padre, quali oggetti raffinati possedete! Un giorno verrò a derubarvi. Il vostro cristallo e la vostra argenteria sono una vera tentazione».

Il padrone di casa sorrise, ma io notai che fissava il centro della tavola, e che aveva le palpebre lievemente abbassate, un'espressione questa che significava fastidio, come avevo imparato a conoscere, un fastidio attentamente controllato.

Seguii il suo sguardo e mi accorsi che era fisso sul centrotavola. Prima che potessi decidere che cosa fare, il professore tedesco, seduto accanto a me, esplose in un'esclamazione geniale:

«*Mein Gott, herr Pater*, ma che cos'è?», e indicò il bellissimo pezzo di argenteria che era al centro della tavola.

«La chiamiamo *La Fontana di Cellini*, *herr* Aufrecht», rispose il Padre, «sebbene non sia una fontana, ma un bacile per l'acqua di rose, e non posso darvi alcuna prova che sia veramente un'opera di Cellini».

«La prova», esclamò il tedesco, «la prova è la sua stessa bellezza. Che cosa volete di più? Nessun altro oltre Benvenuto avrebbe potuto creare un oggetto simile. Ma come ne siete venuto in possesso?».

Non ci fu più alcun dubbio riguardo alla posizione delle palpebre, e io ebbi il timore che anche gli altri ospiti si sarebbero accorti del fastidio del padrone di casa, ma il Padre controllò perfettamente la voce quando rispose:

«Oh, appartiene alla mia famiglia da più di trecento anni; crediamo che Sir Hubert River, l'antenato il cui ritratto è appeso ai piedi delle scale, l'abbia portato dall'Italia».

Allora mi parve di comprendere la causa del suo fastidio. Infatti, l'antenato in questione aveva una reputazione poco invidiabile e, per uno strano scherzo dell'ereditarietà, i tratti del Padre erano praticamente identici a quelli di Sir Hubert: un fatto che era fonte di non poco segreto imbarazzo per il pio sacerdote.

Fortunatamente, a questo punto, il parroco deviò la conversazione su un altro argomento: *herr* Aufrecht non insisté più, e le palpebre del Padre ben presto tornarono in posizione normale.

A mano a mano che la cena andava avanti, il tedesco si rivelò un brillante conversatore, e il gioco delle battute tra lui, Padre Bertrand e il parroco, era così rapido che a noialtri non restò altro da fare che ascoltare e divertirci. Ma mi sfuggì una buona parte della discussione, dato che la mia attenzione ritornò al grande bacile per l'acqua di rose che scintillava e splendeva al centro della tavola.

In primo luogo, non l'avevo mai visto, il che mi parve un po' strano, dal momento che Avison aveva scoperto il mio entusiasmo per l'argento antico, e mi aveva portato nella dispensa, dove mi aveva mostrato tutta l'argenteria. Evidentemente, conclusi, un pezzo di valore così inestimabile era probabilmente conservato nella cassaforte, il che spiegava il fatto che non l'avessi visto insieme al resto.

Quello che mi stupiva di più era l'insolita caratteristica del disegno, perché ogni curva e ogni linea del bellissimo oggetto sembravano sistemate di proposito per concentrare l'attenzione su una grande sfera di cristallo che costituiva il centro e l'apice del bacile. Il contenitore vero e proprio, pieno di acqua di rose, si estendeva al di sotto di quella sfera, che era sostenuta da quattro squisite statuette d'argento. Il continuo gioco di luci e di riflessi tra l'acqua e il cristallo era così affascinante, che mi meravigliai come quell'idea non fosse mai stata ripetuta; ma, per quanto ne sapevo, quel pezzo era unico.

Ero seduto a capotavola, di fronte al Padre. Dopo qualche tempo, mi accorsi che anche lui si era astratto dalla conversazione e fissava il globo di cristallo. Improvvisamente gli si dilatarono gli occhi e la bocca gli si spalancò, come per lo stupore, mentre il suo sguardo si concentrava con un'intensità che mi fece trasalire.

Questo suo stato durò per un minuto intero, poi Avison gli tolse il piatto che aveva davanti. La distrazione ruppe l'incantesimo, perché lui riprese a parlare e, così mi parve, durante il resto della cena evitò accuratamente di guardare la sfera di cristallo.

Dopo aver brindato alla salute del Padre, ci ritirammo nella biblioteca, dove Avison ci portò il caffè e, verso le dieci, fu annunciata la vettura di Sir John. Aveva promesso di dare un passaggio fino a casa al parroco, perciò tutti e due se ne andarono e, con il Padre e con me restarono solo il professore e Padre Bertrand.

Avevo paura che *herr* Aufrecht tornasse sull'argomento della fontana del Cellini ma, con mia sorpresa, non appena gli altri se ne furono andati, il Padre stesso riprese quell'argomento, che io avevo creduto volesse evitare.

«Sembravate interessato alla fontana di acqua di rose, *herr* Aufrecht», osservò. «Vorreste esaminarla, adesso che gli altri sono andati via?».

Il tedesco sorrise per la gioia, e accettò la proposta. Il Padre suonò per chiamare Avison, e gli ordinò di portare la *Fontana di Cellini* nella biblioteca per mostrarla a *herr* Aufrecht.

Il maggiordomo assunse un'espressione felice quasi quanto quella del professore e, un minuto dopo, lo splendido pezzo di argenteria era poggiato su un tavolo, illuminato da una lampada schermata.

Le chiacchiere del professore si interruppero, e il conversatore cedette il posto al conoscitore. Si sedette accanto al tavolino, tirò fuori dalla tasca una lente di ingrandimento, e procedette ad esaminare minuziosamente la fontana in ogni minimo particolare, girandola pian piano.

Per cinque minuti restò in silenzio, assorbito dal suo esame. Notai che la sua attenzione ritornava continuamente al grande globo di cristallo, sostenuto dalle quattro graziose statuine, che costituiva la sommità del bacile. Poi si appoggiò allo schienale della sedia e ci comunicò la sua opinione.

«È senza dubbio un'opera di Cellini», disse, «eppure lo schema non è il suo tipico. Credo che il committente per cui creò quest'opera lo costrinse a realizzarla in questo modo. Quella grande sfera di cristallo... no, Benvenuto non l'avrebbe mai concepita. Non lo credete anche voi?».

E si rivolse verso il Padre con un'espressione interrogativa.

«Vi dirò tutto quello che so tra qualche istante, professore», rispose il vecchio sacerdote, «ma prima spiegatemi perché credete che Cellini non fu lasciato libero nella progettazione di quest'opera».

«*Ach*», replicò il tedesco, «è a causa del globo di cristallo. È troppo evidente, troppo vistoso; come dite voi: "è un pugno nell'occhio". Avete letto le memorie di Benvenuto?». Il Padre annuì. «*Ach*, allora capite da voi stesso. Non ricordate il grande fermaglio che egli realizzò, il fermaglio da piviale per Clemente VII? Il Papa gli mostrò un grande diamante, e gli chiese il modello di un fermaglio in cui incastrarlo. Gli altri artisti, tutti quanti, fecero del diamante il centro del disegno. Ma Cellini? No. Lui lo sistemò ai piedi di Dio, in modo che lo splendore della grande gemma desse risalto a tutta l'opera, ma non la dominasse, perché *ars est celare artem.*

Adesso, in quest'oggetto», e il tedesco poggiò la mano sul globo di cristallo, «è l'opposto. Queste statuette sono perfette: sotto ogni aspetto sono molto più belle della sfera di cristallo. Eppure la grande sfera le schiaccia, le uccide. Si nota solo la sfera, in ogni momento. No, è stata messa in quella posizione per uno scopo, ma lo scopo non era nel progetto: non era uno

scopo artistico, no. Ne sono certo, ha una sua funzione».

Quando finì di parlare, si girò in fretta verso il Padre, e lo guardò con espressione convinta. Seguii il suo esempio, e vidi l'anziano sacerdote sorridere tranquillo, con un'espressione di ammirazione e di accordo.

«Avete perfettamente ragione, professore», disse con tranquillità. «La sfera di cristallo fu messa in quel posto con uno scopo: almeno, io ne sono convinto. E mi aspetto che voi ci possiate dire anche quale fosse lo scopo».

«No, no, *herr Pater*», rispose l'altro. «Se voi conoscete la ragione, perché me la lasciate indovinare? Sarebbe meglio che ce ne parlaste voi, non è vero?»

«Va bene», replicò il Padre, e si sedette accanto al tavolino.

Padre Bertrand e io facemmo la stessa cosa e, quando fummo tutti seduti, si voltò verso il professore e cominciò:

«Nel corso della cena ho accennato al fatto che questo pezzo d'argenteria fu portato dall'Italia da Sir Hubert Rivers e, prima di tutto, vi devo dire qualcosa a proposito di quest'uomo. Nacque intorno al 1500, e visse fino a novant'anni, cosicché la sua vita in pratica coincise con il XVI secolo. Suo padre morì non appena egli raggiunse la maggiore età, cosicché Hubert diventò una persona di una certa importanza quando era ancora giovanissimo. Fu nominato Cavaliere da Enrico VIII qualche anno dopo e, poco dopo, fu inviato a Roma, al seguito dell'Ambasciatore inglese.

Lì, il suo comportamento brillante attrasse l'attenzione, e Hubert ben presto abbandonò la carica diplomatica per diventare membro della Corte papale, benché senza alcun incarico ufficiale. Quando avvenne la rottura tra Enrico VIII e il Papa, egli si unì al seguito dell'Ambasciatore imperiale, evitando così qualsiasi problema con il proprio sovrano, che non poteva permettersi di litigare con l'Imperatore, così come non si poteva permettere domande inopportune riguardo alle proprie opinioni religiose.

Sulla sua vita a Roma non posso dirvi praticamente nulla ma, se la tradizione è veritiera, fu un tipico figlio del Rinascimento. Si dilettò di arte, letteratura e politica, e fece più che dilettarsi in astrologia e Magia Nera, poiché appartenne alla famosa o - famigerata - Accademia.

Ricorderete che quest'istituzione, fondata nel XV secolo dal tristemente famoso Pomponio Leto, aveva l'abitudine di tenere le riunioni nelle catacombe. Sotto Paolo II i suoi membri furono arrestati e processati per eresia, ma non si riuscì a provare nulla contro di loro, e in seguito i loro contemporanei ritennero che si fossero emendati. Adesso sappiamo che in realtà le cose andarono di male in peggio. Lo studio del paganesimo li portò

all'adorazione di Satana, e infine si destarono nuovamente i sospetti, e furono ordinate nuove indagini.

Sir Hubert però se ne accorse in tempo, si avvalse della sua posizione presso l'Ambasciatore imperiale, e si ritirò tranquillamente a Napoli. In quella città visse fino a ottant'anni e più, e nessuno in Inghilterra si aspettava il suo ritorno. Ma Hubert tornò, portando con sé una gran quantità di libri e manoscritti, qualche quadro, e questo pezzo di argenteria. Morì e fu seppellito qui, nell'ultimo decennio del XVI secolo.

Suo nipote, che venne in possesso delle proprietà dopo la sua morte, era un devoto cattolico, e aveva studiato a St. Omers. Non perse molto tempo con i manoscritti di Sir Hubert: ne bruciò la maggior parte, dal momento che erano eretici o peggio, ma risparmiò il volume che contiene l'inventario degli oggetti portati da Napoli.

Tra gli altri articoli menzionati c'è la fontana. In effetti, le è dedicata una pagina intera, con un piccolo schizzo e un'annotazione in cui la si attribuisce a Cellini. Vi sono aggiunte poche altre parole che io non sono mai riuscito a leggere. Ma credo sia chiaro che la sfera di cristallo fosse usata a scopi malvagi, ed è per questo motivo che detesto vederla sulla mia tavola. Se Avison me l'avesse chiesto, gli avrei proibito di metterla in mostra».

«Allora sono molto felice che non ve l'abbia chiesto, *mein herr*», osservò bruscamente il tedesco, «altrimenti non l'avrei mai vista. Ma è possibile vedere l'inventario di cui avete parlato?»

«Certamente, *herr* Aufrecht», replicò il Padre.

Si avvicinò a una libreria, aprì le porte a vetri, e prese un volumetto rilegato in pelle rossa sbiadita con ornamenti dorati.

«Ècco il libro», disse; «cercherò la pagina con lo schizzo», e, un minuto dopo, porse il volume al professore.

Lanciai un'occhiata e vidi un disegno, che senza dubbio ritraeva il pezzo di argenteria che avevamo davanti agli occhi, con qualche rigo di scrittura al di sotto; il tutto era tracciato in un inchiostro sbiadito, quasi del colore della ruggine.

Il professore riprese la lente d'ingrandimento e, con il suo aiuto, lesse la descrizione che stava al di sotto del disegno.

«Oggetto. *Vasculum argenteum, crystallo ornatimi in quattuor statuas imposito. Opus Benvenuti, aurificis clarissimi. Quo crystallo Romae in ritibus nostris Pontifex noster Pomponium olim ulim solebat*». Un bacile d'argento, adorno di un cristallo sostenuto da quattro statuette. Opera di Benvenuto, il più famoso degli orefici. Il nostro Pontefice Pomponio usava

questo cristallo nei nostri riti a Roma, nei tempi passati.

«Be', quest'annotazione è conclusiva», disse Padre Bertrand, che aveva ascoltato con attenzione. «*Opus Benvenuti, aurificis clarissimi*, può riferirsi solo a Cellini. E quest'ultima frase ha un tono molto sospetto, sebbene non fornisca molti elementi riguardo all'uso della sfera di cristallo».

«Ma c'è qualcos'altro», intervenne *herr* Aufrecht. «È in un'altra grafia, ancora più sbiadita». Scrutò la pagina con gli occhi chiusi, e poi esclamò sorpreso. «Ma è greco!».

«Questo spiega», disse il Padre, con interesse, «il fatto che io non riuscissi a leggerlo. Temo di aver dimenticato tutto il greco che avevo imparato, non appena ho lasciato la scuola».

Intanto il professore aveva tirato fuori il suo libriccino di appunti, e annotava le parole a mano a mano che le decifrava, mentre Padre Bertrand e io esaminavamo le piccole placche che adornavano la base della fontana.

«Ho capito tutto», annunciò *herr* Aufrecht, trionfante, dopo qualche minuto. «Ascoltate, ve lo tradurrò», e, dopo una breve esitazione, lesse le seguenti parole:

> Nel globo è scritta tutta la verità, del presente, del passato e del futuro. A colui che lo guarderà, verrà rivelata; tutto quello che cercherà, troverà. O Lucifero, Stella del Mattino, da' ascolto alla voce del tuo servo. Entra e dimora nel mio cuore, che ti adora come padrone e Signore.
>
> Fabius Britannicus

«*Fabius Britannicus*!», esclamò il Padre, quando il professore smise di leggere. «Ma queste sono le parole scritte alla base dell'altare pagano che è sullo sfondo del ritratto di Sir Hubert!».

«Non ho dubbi che nell'Accademia Sir Hubert fosse chiamato Fabius Britannicus», rispose il tedesco. «Tutti i membri ricevevano nomi classici al posto dei propri».

«Doveva essere così», disse il Padre. «Allora era veramente un adoratore di Satana. Non c'è da meravigliarsi che la tradizione lo dipinga a tinte così fosche. Ma, sì... naturalmente», esclamò, «adesso capisco tutto... questo spiega ogni cosa».

Tutti alzammo gli occhi, sorpresi dalla sua impetuosità, ma lui restò in silenzio, finché Padre Bertrand non disse con gentilezza:

«Philip, credo che tu possa dirci di più a questo proposito; lo farai?».

L'anziano sacerdote esitò per un attimo e poi riprese: «Va bene. Se lo desiderate, sentirete la storia; ma devo chiedervi di esimermi dal fare nomi. Sebbene il protagonista di questo episodio sia morto da molti anni ormai, preferirei tenere segreta la sua identità.

Quando ero ancora giovane, e prima di decidere di prendere i voti, a Londra feci la conoscenza con un uomo che era spiritista. Era intimo amico di Home, il medium, e lui stesso aveva doti considerevoli nello stesso campo. Spesso mi chiedeva di assistere alle loro sedute, cosa che io rifiutai sempre di fare, ma le nostre relazioni restavano amichevoli e, dopo qualche tempo, venne a trovarmi a Stanton River.

Era un giornalista professionista, ed era critico d'arte, perciò una sera, sebbene fossimo soli a cena, dissi al maggiordomo, il predecessore di Avison, di mettere a tavola la fontana di Cellini in modo che la vedesse. Non lo avvertii, perché volevo la sua opinione imparziale e, come il nostro amico professore questa sera, dichiarò che si trattava senza dubbio di un'opera di Benvenuto.

Gli risposi che la si riteneva una sua opera, ma di proposito non gli dissi nulla a proposito di Sir Hubert, né dei miei sospetti riguardo all'uso originario del cristallo, e lui non mi fece domande sulla storia dell'oggetto.

A mano a mano che la cena andava avanti, però, era sempre più silenzioso e assorto. A volte fui costretto a ripetergli due o tre volte quello che gli avevo detto, prima che riuscisse a capirmi. Cominciai a sentirmi a disagio e in ansia, cosicché fu un vero sollievo quando il maggiordomo portò le caraffe dei liquori e ci lasciò soli.

Il mio amico era seduto alla mia destra, su un lato del tavolo, in modo da poterci parlare con facilità, e io osservai che teneva gli occhi fissi sulla fontana che gli stava davanti. Dopotutto era naturale che lo facesse, e sulle prime non collegai il suo silenzio e la sua distrazione con il pezzo d'argenteria.

All'improvviso si sporse in avanti finché gli occhi non arrivarono a una cinquantina di centimetri dal grande globo di cristallo, che guardava con profondissima attenzione, come se ne fosse affascinato.

È difficile farvi capire quanto intenso e concentrato fosse il suo sguardo. Sembrava che guardasse *nel* nucleo del globo, e non *il* globo, se riuscite a capire. Guardava qualcosa che si trovava al suo interno, qualcosa che era sotto la superficie, qualcosa dal fascino irresistibile, che assorbiva ogni fibra del suo essere in un unico atto di profonda attenzione.

Per un paio di minuti restò in perfetto silenzio, e io notai che sulla fronte

cominciava a formarglisi il sudore, mentre il respiro gli diveniva affannoso per lo sforzo. Poi, all'improvviso, sentii che dovevo fare qualcosa e, senza fermarmi a riflettere, dissi a voce alta: "Ti ordino di dirmi che cosa vedi".

Quando parlai, una specie di brivido gli attraversò il corpo, ma i suoi occhi non lasciarono per un attimo la sfera di cristallo. Poi le labbra gli si aprirono e, dopo qualche secondo, si sentì un flebile sussurro, pronunciato con estrema difficoltà. Ecco quello che disse:

"C'è un arco basso e profondo, con una specie di lastra al di sotto, e una pittura sul fondo. C'è un panno sulla lastra, e sul panno un'alta coppa d'oro: di fronte alla coppa c'è un sottile disco bianco. Lateralmente c'è un mostro, simile a una rana enorme", e il mio amico tremò, "ma è troppo grande per essere una rana. Luccica, e negli occhi ha una luce crudele. Oh, è terribile!".

Poi, d'improvviso, la voce gli diventò acuta, e lui cominciò a parlare molto in fretta, come se la scena stesse cambiando più velocemente di quanto riuscisse a descrivere.

"L'uomo che sta di fronte all'arco - quello con la croce sul mantello - ha una spada in mano. La solleva e colpisce il disco bianco. Lo ha trapassato con la spada. Sanguina! Il panno bianco, che è al di sotto, è tutto rosso di sangue. Ma il mostro... è stato spruzzato di gocce di sangue, e adesso la rana si contorce per la sofferenza. Ah! Salta giù dalla lastra, se ne va. Tutti gli astanti si agitano. Si precipitano lungo le buie gallerie. Resta una sola persona, l'uomo con la croce sul mantello. Giace privo di sensi a terra. Sulla lastra ci sono ancora la coppa d'oro e il disco bianco con il panno macchiato di sangue, e la pittura dietro...".

A questo punto la voce diventò un bisbiglio impercettibile, come se il medium fosse esausto.

Senza pensarci, gli feci una domanda prima che la visione svanisse completamente.

"La pittura, che cosa rappresenta?".

Ma, invece di rispondere, lui si limitò a sussurrare: *"Irene, da calda"*, e ricadde esausto sulla sedia».

Restammo tutti in silenzio per qualche attimo.

«E il vostro amico, lo spiritualista», cominciò Padre Bertrand, «non vi disse nient'altro della propria visione?»

«Non gli chiesi nulla», rispose l'anziano sacerdote, «perché, quando tornò in sé, sembrava ignorare completamente quello che mi aveva detto durante la *trance*. Ma, qualche anno dopo, scoprii qualcosa che gettò una

nuova luce sul caso, e in una maniera del tutto inattesa. Aspettate solo un momento, e vi mostrerò quale credo fosse la pittura che il mio amico vide nella nicchia!».

Il Padre si avvicinò ad una delle librerie e ne prese un grande volume *in folio.*

«La pittura che vi mostrerò è la copia esatta di uno degli affreschi delle catacombe di San Pietro e San Marcellino che io visitai, per caso, durante il mio soggiorno di studi a Roma. In seguito, è stata riprodotta da Lanciani in uno dei suoi libri. Ah, eccola», e posò il libro sul tavolo.

Davanti a noi c'era la copia di un affresco che rappresentava un'"agape"! Un gruppo di figure che simboleggiavano sia l'Ultima Cena sia la Comunione degli Eletti. Al di sopra si leggevano le iscrizioni, «IRENE DA CALDA» e «AGAPE MISCEMI», mentre tutt'intorno erano incisi, in caratteri palesemente più recenti, alcuni nomi: «POMPONIUS, FABIANUS, RUFUS, LETUS, VOLSCUS, FABIUS» e altri, tutti membri della famigerata Accademia. Li avevano tracciati col carboncino, e vi erano rimasti, a testimonianza del fatto che i recessi più segreti delle catacombe cristiane erano stati profanati, ed erano serviti a praticare culti satanici nel XV e nel XVI secolo.

Restammo a guardare la pittura in silenzio per qualche minuto, e poi *herr* Aufrecht si rivolse al frate domenicano.

«Fra Bertrand», disse, «voi siete un dottore in teologia: qual è la vostra opinione su questa faccenda?».

Il frate esitò per un attimo prima di rispondere.

«Be', *herr* Aufrecht», disse alla fine, «la Chiesa non ha mai cessato di insegnare che esiste la possibilità della possessione demoniaca, e da parte mia non vedo perché un oggetto», e indicò la sfera di cristallo, «non potrebbe essere "posseduto" nello stesso modo in cui può esserlo una persona. Ma, se chiedete la mia opinione riguardo all'aspetto pratico della questione, vi dirò che, dal momento che Padre Philip non può separarsi legalmente dalla sua eredità, egli agisce certamente con saggezza nel tenerla sotto chiave».

GORDON GLADYS PENDARVES
L'ottavo uomo verde

1.

«Strada pericolosa, eh!». Nicholas Brikett rallentò e guardò di traverso il vecchio cartello stradale abbattuto. «Correrò il rischio, ad ogni modo!».

«Io tenterei per un'altra strada», dissi improvvisamente.

«Ma questa porta direttamente giù alla valle, e risparmieremo minimo dieci miglia circa».

«È una strada pericolosa... molto pericolosa», risposi, con la convinzione crescente che il cartello stradale dava solo una vaga idea del pericolo mortale che custodiva.

Brickett mi fissò, mentre le sue grandi mani scure restavano sul volante.

«Cosa sai della strada, ad ogni modo?», chiese, e i suoi tondi occhi blu mi guardavano con stupore. «Non sei mai stato su questa strada prima!».

Esitai. Il mio nome è famoso in più di un continente come quello di un esploratore: di recente avevo portato a termine una spedizione attraverso il deserto del Sahara che aveva aggiunto molto alla mia fama. In effetti, era stata la mia conferenza su quella spedizione, tenuta a New York, a portarmi alla mia amicizia con Nicholas Brikett. Si era presentato e mi aveva trascinato con lui nella sua proprietà di campagna nel Connecticut, in un turbine di interesse e ammirazione entusiastiche.

Come avrei potuto far capire al mio compagno la paura raccapricciante che mi afferrò? Io... Raul Suliman d'Abre... al quale il volto della Morte è familiare come il proprio.

Ma non fu la Morte ad affrontarci su quella strada segnalata come "pericolosa"... bensì qualcosa di molto meno pietoso e gentile.

Non per nulla sono il figlio di un soldato francese e di una donna araba. Non per nulla sono nato in Algeria e cresciuto tra i misteri e la magia dell'Africa. Non per nulla avevo imparato con dolore e terrore che le mura di questo mondo evidente sono fragili, troppo sottili, ahimè!, perché ci sono volte, ci sono luoghi in cui le barriere sono rotte... in cui il mostruoso Maligno innominabile entra e dimora familiarmente tra di noi.

«Bene!».

Il mio compagno stava diventando impaziente, e iniziava a spostare il muso dell'auto verso la strada sulla nostra sinistra.

«Mi dispiace», risposi. «La verità è... è un po' difficile da spiegare... Ho le mie ragioni, ragioni molto forti, per non desiderare di andare per questa particolare strada. *So*, non chiedermi come, che è orribilmente pericoloso. Sarebbe una pazzia... un errore prendere quella via!».

«Ma pensa un po', vecchio mio! Non vorrai dirmi che tu... che... che stai solo *immaginando* delle cose su questa strada?».

Il suo volto era piuttosto ridicolo nel suo stupore.

Ero spaventosamente imbarazzato. Come spiegare a un materialista grossolano come Nicholas Brikett che solo l'istinto mi metteva in guardia contro quella strada? Come far credere a un uomo così insensibile e pragmatico che esiste un pericolo che non può vedere o toccare? Non credeva né in Dio né nel Diavolo! Aveva solo un'appassionata fede in se stesso, nella sua ricchezza, nella sua prontezza per gli affari e, soprattutto, nella perfezione fisica che gli rendeva la vita facile e piacevole.

«Ci sono tante cose che tu non capisci», dissi lentamente. «Ho partecipato a troppe campagne per vergognarmi di ammettere che ci sono alcuni pericoli che penso sia avventato affrontare. Questa strada è uno di quelli!».

«Ma, per tutti i fulmini, che cosa sai di questa dannata strada?». Il grosso volto vivace di Brikett divenne rosso mattone nella sua irosa impazienza. Poi, improvvisamente, si calmò e mise una mano pesante sul mio ginocchio. «Sei malato, vecchio mio! Penso sia un po' di malaria! Scusa se sono maledettamente irritabile».

Scossi la testa.

«Vuoi capirmi o no? La verità è che io sento una forte avversione verso quel sentiero, e ti prego di non prenderlo».

Brikett mi guardò negli occhi e cominciò ad obiettare. Ci si dedicò con fermezza. Non avevo nulla a difesa dei miei argomenti tranne la mia intuizione, ma lui demolì questo inconsistente nulla con la sua grande risata, e con un greve umorismo elefantino che mi ridusse a un silenzio inerme.

L'antagonismo si riduceva sempre per Brikett a un'idea che provasse che aveva ragione. Infine dissi:

«Questo è più pericoloso per te che per me. Io sono preparato... So come difendermi da un attacco, ma tu...».

«È deciso!», mi interruppe, afferrando il volante e dando un colpo all'acceleratore. «Posso badare a me stesso».

Il suo barrito gioioso echeggiò cupo quando l'auto si immerse nella carreggiata piena di foglie sotto l'arco frondoso degli alberi.

2.

Brikett diventò sempre più chiassoso nella sua allegria mentre correvamo avanti, poiché la strada continuava senza intralci e realmente diritta, scendendo in un lieve pendio verso la valle Naugatuck.

«Proprio una strada pericolosa!», disse, con un sogghigno prolungato.

«Scommetto un'arancia di porcellana contro una scimmia, che il cartello indicava un gustoso *long drink.* Guarda fuori se vedi un piccolo ristorante innocente nascosto qui giù. Strada pericolosa! Penso che sia l'ultima trovata per pubblicizzare della robaccia».

Era inutile protestare, ma vedevo molte cose che non mi piacevano lungo quel largo viale pieno di foglie.

Non una creatura vivente si muoveva, lì... non un uccello cantava... non un soffio di vento rompeva il silenzio degli alberi in ascolto... neanche una mosca si muoveva intorno al nostro procedere.

Avevamo lasciato dietro di noi un mondo di vita, di movimento e colore. Qui tutto era verde e silenzioso. Le scure colonne dei tronchi degli alberi ci chiudevano come le robuste sbarre di una prigione.

Ombre si muovevano quietamente oltre la pallida strada polverosa; ombre che si radunavano in strani gruppi intorno a noi; ombre che non erano lasciate da una nuvola, o dal sole, o da un oggetto in movimento sul nostro cammino, perché quelle ombre non avevano alcuna relazione con cose naturali o umane.

Le conoscevo! Le conoscevo! E rabbrividii nel riconoscere la loro presenza odiosa.

«Sei uno strano ragazzo, d'Abre», mi rianimò il mio compagno. «Tu hai ballato il valzer su un cammello per incontrare un'orda di maledetti farabutti sanguinari nel deserto, e sei stato completamente al gioco. Tuttavia, qui, in un paese civilizzato, vedi del pericolo in un tranquillo pendio! Sei sicuramente una sorpresa!».

«*Inshallah!*», mormorai tra me e me. «È più sorprendente che un uomo possa essere così cieco!».

«Stai mormorando maledizioni?». Brikett mostrò i denti bianchi in un ghigno lampeggiante alla vista della mia sconfitta. «Penso che sia la tua metà araba a inventare questi fantasmi e demoni. La vita nel deserto ha bisogno di un po' di immaginazione. Ma in questo paese ci vuole qualcosa di più dell'immaginazione per produrre una specie di demone davvero vivace. Qualche buona bevanda eccitante».

Improvvisamente, davanti a noi, gli alberi iniziarono a diradarsi, e scorgemmo un basso edificio bianco a sinistra. Brikett era trionfante.

«Cosa ti avevo detto?», urlò. «Ti sto portando direttamente a una buona bevuta, e tu cianci di morte e disastri!».

Fermò l'auto prima di una breve rampa di gradini muschiosi: arrivati in cima ci fermammo e guardammo la casa, che baluginava pallida nell'om-

bra tetra di molti alberi alti.

Un sentiero lastricato conduceva da dove eravamo noi fino alla casa... Un dritto sentiero bianco, lungo circa cinquanta metri. Su ogni lato erba alta e incolta, punteggiata di alberi e arbusti, si protendeva verso il limite della foresta invadente. E all'interno di questo spazioso terreno cintato, simile a un parco, la casa distante appariva rimpicciolita e sembrava... una specie di fungo spuntato ai piedi di maestosi alberi.

Brikett, per nulla impaurito dalla minacciosa malinconia di quel luogo, unì le mani intorno alla bocca ed emise un grido di gioia, che echeggiò e morì ancora una volta nel pesante silenzio.

«Non aspettano visitatori», sogghignò. «È una bettola notturna, ci scommetterei. Andiamo».

In quel momento vedemmo un cartello a portata di mano... un cartello dipinto di fresco... scritto in lettere di un vivace, luminoso verde su fondo nero. Si leggeva:

«I SETTE UOMINI VERDI».

3.

«I Sette Uomini Verdi, hey! Non li vedo», disse Brikett, salendo il sentiero.

Lo seguii, guardando attentamente in giro, mentre ogni nervo in me mandava al cervello dei brividi di avvertimento di puro terrore schiacciante che strisciava da ogni lato, pronto a saltare, pronto a distruggere corpo e anima.

Poi, improvvisamente, li vidi!... E il cuore mi fece un balzo nel petto. Ci affrontavano mentre ci avvicinavamo alla casa, le loro sinistre silhouette nitide e distinte contro lo sfondo bianco del ristorante.

I Sette Uomini Verdi!

«Gesummio!», disse Brikett. «Li vedi questi alberi? Sette Uomini Verdi! Che cosa ne pensi?».

Stavano in due rigidi filari davanti alla casa, ciascuno tagliato e potato all'altezza di un uomo alto. La loro chioma era folta e diversa da quella degli alberi o arbusti che avevo visto in tutti i miei vagabondaggi. A una distanza di pochi metri, le loro foglie sovrapposte davano l'illusione del metallo, e sette alti guerrieri sembravano stare in fila davanti a noi, con la loro armatura verde per il tempo e il disuso.

Ogni figura era volta ad ovest, e ci presentava il lato sinistro; ogni testa

scoperta era quella di un uomo rapato a zero; ogni profilo era tagliato con meravigliosa abilità e ciascuno era netto e caratteristico; l'unica cosa in comune erano le palpebre che in ogni profilo apparivano chiuse nel sonno.

E quando dico *sonno,* intendo proprio questo.

Potevano svegliarsi, quei Sette Uomini Verdi!... Potevano risvegliarsi alla vita e all'azione; le loro radici non erano piantate nella terra benevola, ma si spingevano giù profonde nell'Inferno.

«I Sette Uomini Verdi! Bene, che cosa ne pensi? Hai un'idea?». E il mio compagno piantò i piedi da una parte con fermezza, congiunse le mani dietro la schiena ampia, e fissò gli alberi con imbarazzata ammirazione. «Che giardiniere c'è qui, d'Abre! Vorrei poter parlare con lui. Mi chiedo se potrebbe venire a fare per me un po' di lavoro come questo. Qualcuno di questi uomini verdi starebbe bene dalle mie parti. Mi colpisce come i volti siano tagliati in modo differente; bisogna potarli tutti i giorni! Sì, devo ammettere che è un gran giardiniere!».

Posi la mano sul suo braccio.

«No... non vedi che non sono solo alberi? Vieni via, finché siamo in tempo, Brikett». E tentai di tirarlo indietro da quei maledetti uomini verdi che, benché dormissero, sembrava stessero guardando con sardonico interesse il mio tentativo di resistenza. «Ti dico che questo posto è orribile... malvagio!».

«Sono venuto per una bevuta, e se questi uomini verdi non ne producono, tirerò loro i nasi per averne!».

La sua risata risuonò ed echeggiò in quel luogo silenzioso. Quando morì, la porta della locanda si aprì velocemente e un uomo apparve sulla soglia.

Rimanemmo a lungo guardandoci l'un l'altro, e il mio sangue si gelò quando vidi la grande figura massiccia del locandiere. Era molto gentile ed educato, quel diavolo sorridente... molto formale e rispettoso come se si stesse facendo un'idea di noi due, valutando il nostro carattere, la nostra resistenza, la nostra utilità nel vasto schema del suo disegno infernale.

Scese il sentiero lastricato verso di noi, passando attraverso la severa, silenziosa schiera di uomini verdi: quattro su un lato del sentiero, tre sull'altro.

«Buongiorno, signori, buongiorno! Come posso esservi utile?».

La sua alta voce sussurrante era come una scossa; sembrava indecente, uscendo da una struttura gigantesca, e vidi dal veloce accigliarsi di Brikett che irritava anche lui.

«Se avete abbastanza da bere per spegnere la mia sete, sarei molto con-

tento», rispose il mio amico piuttosto sgarbatamente. «E per pranzo... potremmo provare quel che i vostri uomini verdi faranno per noi!».

Il nostro oste fece una lunga risatina sotto i baffi, e lanciò uno sguardo ai sette alberi come invitandoli a stare allo scherzo.

Si inchinò ripetutamente.

«Non c'è dubbio, signore! Non c'è dubbio! Se verrà da questa parte, le daremo quanto di meglio... *Proprio* il meglio». Il suo sussurro si ruppe in uno stridio. «Il pranzo sarà servito in dieci minuti».

Posi disperatamente una mano sul braccio di Brikett quando iniziò a seguire i passi del locandiere.

«Non passare accanto a *loro*, non passare accanto a *loro*!», lo esortai a bassa voce. «Guardali ora!».

Quando ci avvicinammo, sembrò che gli alberi ondeggiassero e tremassero come se una forza interna scuotesse internamente le loro forme fatte di foglie, e da ogni palpebra sollevata un improvviso sguardo guizzante brillasse e svanisse.

Sotto la mano sentii un sussulto involontario di Brikett, ma si liberò di me con impazienza.

«Torna indietro, se vuoi, d'Abre! Riuscirai presto a far immaginare anche a me le tue follie».

E si avvicinò a lunghi passi alla casa.

4.

«Entri, entri, signore! La mia casa ne è onorata!».

Inesplicabilmente, dopo aver oltrepassato la soglia, il mio orrore lasciò il posto a una fiera determinazione a lottare... a oppormi a quel mostruoso ragno, gonfio, e bramoso di catturare le sue mosche umane.

Potere contro potere, sapienza contro sapienza, avrei combattuto con quanta saggezza rimaneva in me.

Rifiutai con un gesto la bevanda che mi veniva offerta.

«No, niente da bere», dissi, guardando il suo liscio volto pallido corrugarsi a questa prima piccola sconfitta nel gioco.

«Sicuramente, signore, berrà! Non può rifiutare di brindare alla fortuna della mia casa! Lei è un grande uomo... un grande capo; è scritto nei suoi occhi! È un privilegio servire un ospite così di riguardo».

I suoi sussurri ossequiosi mi disgustavano, e io raccolsi interiormente tutte le mie risorse per resistere all'assalto che stava preparando contro la

mia volontà.

Quando rifiutai non solo di bere, ma anche di assaggiare un boccone dell'unico pasto previsto, un'improvvisa rabbia malvagia guizzò nei suoi freddi occhi pallidi.

«Mi rincresce che il mio povero cibo non sia di suo gusto, signore», disse, e la sua voce era simile al suono di foglie secche spazzate via prima di una tempesta.

«È meglio per me non mangiare», risposi brevemente, e i miei occhi incontrarono i suoi quando le nostre volontà si scontrarono.

Per un lungo, terribile minuto, il mondo si allontanò dai miei piedi: l'esistenza si ridusse a quegli occhi malvagi che trattenevano i miei.

Tenni duro con tutta la disperazione di un uomo che annega sballottato in uno scuro mare di acqua gelida: logorato, colpito, disperato, alla mercé di un'incalcolabile potenza.

Affrontai l'attacco con un tremendo, intollerabile sforzo e, grazie ad Allah, in ultimo vinsi; perciò la creatura si voltò dall'altro lato e coprì viscidamente la sua sconfitta badando con sollecitudine ai bisogni di Brikett.

Mi rilassai, stanco e tremante, con il premio della vittoria.

Avevo combattuto molte battaglie strane durante la mia vita: poiché, a est, l'Ignoto è una forza che deve essere riconosciuta, non derisa e disprezzata come a ovest. Ma di tutti i miei incontri, questo fu il più mortale, questa malvagia Cosa ghignante fu la più forte che avessi conosciuto in alcun paese o luogo.

La forza di Brikett doveva alimentare questo insaziabile nemico che si nutriva della razza umana?

Rabbrividii quando lo vidi sedere lì, mangiare, bere, e ridere con il suo oste. Tutta la sua mente si dedicava al piacere di un momento, la sua volontà si rilassava, il suo cervello dormiva; intanto la creatura al suo fianco lo serviva con ghignante naturalezza piena d'odio, guardandolo con freddi occhi compiaciuti, mentre la sua vittima abbassava le barriere una a una.

Seccato per la mia condotta, Brikett prolungò il pasto più che poté, ignorandomi mentre sedevo a fumare, guardando il nostro oste con la stessa risolutezza con la quale lui guardava noi.

Mi chiedevo con ansia quale sarebbe stata la mossa seguente in quell'orribile gioco del gatto e del topo; ma il nemico non mostrò la sua mossa fin quando Brikett non si alzò finalmente dal tavolo.

«È un peccato che non possiate esser qui venerdì notte, signore! Sareste il solo ad apprezzarlo. Una delle nostre serate di gala... realmente la mi-

gliore serata dell'anno ai "Sette Uomini Verdi". Quella sera avreste un pasto che merita di essere ricordato. Ma temo che non vi farebbero entrare».

«Perché no?», disse Brikett, immediatamente aggressivo.

«Chiedo scusa, signore, ma vede, è veramente una serata straordinaria. C'è una società molto esclusiva nelle vicinanze: non credo che abbiate mai sentito parlare dei "Figli di Enoch"».

«Non ne ho mai sentito parlare». Il tono di Brikett denotava che, se fosse valsa la pena conoscerli, lui avrebbe sentito parlare di loro. «Chi sono? Quei sette ragazzi verdi che tiene in giardino... eh?».

Una fredda luce balenò negli occhi del locandiere; e il mio cuore rimase calmo, nonostante l'insolente osservazione fosse stata più vicina alla verità di quanto Brikett potesse indovinare.

«È una associazione che è stata fondata secoli fa, signore. Iniziò in Germania in un piccolo paese sul Reno, ed era dominata da alcuni vecchi monaci. Ora ci sono membri in tutte le parti del mondo. Questa in America è l'ultima ad essere stata fondata, ma sta diventando potente, signore, molto potente!».

«Allora perché diavolo non me ne è stato parlato prima?»

«Perché? Dovresti conoscere tutti i club privati che esistono?», mi inserii.

Il locandiere stava sondando la parte più debole di Brikett. Quanto... oh, quanto il diavolo ghignante, dalla voce insinuante, si era fatto un'idea esatta del mio povero, stupido amico!

«Sarà una associazione fondata per la plebaglia!», continuai. «Saresti lo zimbello dei dintorni se venisse fuori che ti mischi a gentaglia di questo tipo».

«C'è un mucchio di cose che i suoi grandi viaggi non le hanno insegnato, signore», rispose il locandiere, e il suo parlare sibilante era crudele come il verso di un serpente. «I membri di questo club stanno così in alto che, come ho detto, temo non vorrebbero lasciarvi entrare nella loro compagnia neanche una volta».

«Dannazione!», lo interruppe Brikett con irritazione. «Vorrei proprio conoscere quelle persone che rifiutano di incontrarmi. E chi siete voi, maledetto, per giudicare chi possa essere un membro e chi no?».

Il nostro oste si inchinò, e io colsi un sorriso di derisione sulle sue labbra sottili, mentre il pesce saltava così prontamente alla sua esca.

Gettai del ridicolo sulla faccenda e feci di tutto per trarre da parte Brikett, ma senza esito. Una polemica, come sempre, lo spronava a incredibili

estremi di ostinazione; ed ora, semiubriaco e completamente in balia di quel subdolo demone che lo valutava con tanta accuratezza, il povero ragazzo galoppava a tutta velocità proprio nella trappola che era stata preparata per lui.

Si finì con una promessa da parte del nostro oste di fare tutto il possibile per persuadere i "Figli di Enoch" a ricevere Brikett e forse a farlo membro della loro antica associazione.

«Venerdì sera allora, signore! L'incontro inizierà alle undici circa, e seguirà una cena di mezzanotte. Naturalmente farò del mio meglio per lei, ma dubito che la lasceranno associare».

«Non temete», fu l'affermazione di commiato di Brikett. «Diventerò uno dei "Figli di Enoch" venerdì, o scaccerò dal mondo la vostra marcia associazione. Vedrete, mio caro, vecchio locandiere, vedrete!».

E, quando lasciammo il giardino, passando ancora una volta accanto ai Sette Uomini Verdi, le loro foglie stormirono con un secco crepitio che era il completamento dell'odiosa voce sussurrante del locandiere.

5.

In principio il nostro viaggio verso casa fu decisamente spiacevole. Brikett decise di prendere il mio comportamento come un insulto personale e, essendo in uno stadio litigioso della sua ubriachezza, portò avanti una serie di commenti brontolati.

«...insultare un vecchietto onesto come quello... il miglior pranzo che avessi mai avuto... io sia dannato se non... i "Figli di Enoch"... che cosa mi fermerà... da essere un "Figlio di Enoch"... sei un dannato ragazzo impiccione, d'Abre!...».

Insistette a voler guidare lui, e tenne una guida tanto tortuosa che solo due ore più tardi scorgemmo in lontananza New Hayen. Brikett, nel frattempo, tornò sobrio e si vergognò alquanto per come aveva trattato un ospite. Insisté nel voler raggiungere un'altra piccola locanda, il "Gufo Bruno", gestita da un vecchio coltivatore del New England che voleva farmi incontrare.

«Ti piacerà il mio vecchio amico, d'Abre!», mi assicurò, impaziente di fare ammenda per il suo errore. «È un gran vecchio, e può preparare un pasto decente. Andiamo: devi essere affamato».

Fui lieto di fare la conoscenza del vecchio Paxton e dei suoi amici polli... e l'assennatezza riconquistata di Brikett mi fece sperare che, dopotutto,

poteva non dimostrarsi testardo nel voler ripetere la visita ai "Sette Uomini Verdi".

Più tardi il vecchio Paxton si sedette con noi in veranda, e gradualmente la conversazione girò intorno alla nostra ultima gita. Il viso del vecchio coltivatore si trasformò in una maschera di terrore.

«"I Sette Uomini Verdi"! *Sette*, avete detto? Mio Dio... oh, Mio Dio!».

Il mio polso sobbalzò al disgusto e alla paura presenti nella sua voce; e Brikett raccolse la sedia che aveva rovesciato sul pavimento con uno schianto. Fissò Paxton con severità e disse aggressivamente: «È quel che ho detto! *Sette*! È proprio un buon numero; molti pensano sia un numero fortunato».

Ma il coltivatore era cieco e sordo a tutto: la sua mente era serrata da pensieri paralizzanti.

«Sono sette ora... *sette*! E nessuno crede a quel che dico! Povera anima, chiunque sia! Sette ora... Sette Uomini Verdi in quel giardino maledetto!».

Era così sopraffatto dall'orrore, che sedeva lì e continuava a dire le stesse cose.

Improvvisamente, comunque, si alzò in piedi e, incespicando rigidamente attraverso la veranda, ci fece segno di seguirlo. Scendemmo le scale verso un pescheto dietro la casa, e indicò una figura che si trascinava tra gli alberi.

«Guardatelo... guardatelo!». La voce di Paxton era rauca e scossa. «Quello è il mio unico figlio, tutto quello che rimane di lui».

La figura sgraziata si faceva sempre più prossima, avvicinandosi a lunghi balzi, e io e Brikett ci tirammo istintivamente indietro. Era un ritardato, un relitto di umanità, rivoltante e bavoso, con occhi strabici e la bocca aperta, e una grossa, pesante corporatura, sulla quale una testa massiccia dondolava disgustosamente.

Cadde ai piedi di Paxton, e la mano tremante del vecchio carezzò la rozza testa premuta contro le sue ginocchia.

«Il mio unico figlio, signori!».

Eravamo terribilmente imbarazzati e dispiaciuti nel vedere i lineamenti del vecchio Paxton contrarsi.

«Era il *sesto* Uomo Verde... e possa il Signore aver pietà della sua anima!».

La povera creatura afflitta si trascinò via, e noi tornammo in silenzio alla casa. Brikett pagò il conto e si avviò verso l'auto evitando goffamente lo sguardo del coltivatore, quando Paxton lo afferrò per un braccio.

«Vedo che lei non mi crede, signore! Nessuno mi crederà! Se lo avessero fatto, quella casa sarebbe stata bruciata, e quegli alberi... quegli alberi... quei demoni verdi con essa! *Essi* rubano l'anima agli uomini e li riducono come mio figlio!».

«Sì», risposi. «Capisco cosa vuol dire».

Paxton fissò il mio volto con occhi offuscati dalle lacrime.

«Lei capisce! Allora le dico che stanno ancora giocando la loro partita col diavolo! Mio figlio è stato il *sesto*... il *sesto* di quegli Uomini Verdi! Ora c'è un *settimo*! Stanno ancora giocando!».

6.

«Cosa ne pensi di rimanere qui e farci una nuotatina quando sorge la luna?», dissi, apparentemente assorbito nel fumare la mia pipa di radica, ma in realtà aspettando la risposta di Brikett con opprimente ansietà.

Era venerdì sera e per tutta la settimana non avevamo detto parola sui Sette Uomini Verdi, o sulla decisione di Brikett per quella sera.

Era seduto lì sulle rocce accanto a me, e il suo corpo robusto si stendeva al sole in un pigro godimento, mentre gli occhi semichiusi fissavano il profilo blu di Long Island sull'orizzonte di fronte.

«Ebbene, allora?», ripetei, dopo un lungo silenzio.

Si girò e mi guardò in modo beffardo.

«Una esperta balia ansiosa che tenta di distogliere il suo piccolo dal suo piano birichino! Non serve, d'Abre: ho già deciso per stanotte, e nulla mi fermerà».

Morsi con crudeltà il cannello della pipa, e guardai distrattamente un gabbiano che volteggiava avanti e indietro sull'acqua che sciabordava ai nostri piedi.

L'intelletto di Brikett poteva afferrare ogni cosa, ma capiva quelle ovvie con la stessa facilità con cui un bambino di sei mesi può digerire e assimilare la carne cruda. Ciononostante, io mi sentivo spinto a fare un altro tentativo per distruggere i bastioni della sua ostinazione.

Ma fallii, naturalmente. Il mondo del pensiero, dell'immaginazione e dell'intuizione, era sconosciuto e quindi inesistente in lui. Era solo uno scherzo per lui, l'idea di alcune forme di vita, non classificate ed etichettate, non appartenenti al regno animale o vegetale.

E respinse gli scatti del vecchio Paxton tanto facilmente quanto i miei restanti argomenti.

«Mio caro ragazzo, tutti sanno che il povero vecchio è anche lui mezzo matto, con i suoi guai. Il ragazzo era una creatura selvaggia e sconsiderata, sempre nei pasticci e in difficoltà. Non c'è dubbio che sia stato alla cena di mezzanotte ai "Sette Uomini Verdi". Ma che vuol dire questo? Potresti dire anche, se avessi preso un'insolazione, per esempio, che gli amici polli di Paxton ne sono la causa!».

7.

«Non vorrai dire che vieni anche tu?», chiese Brikett, quando quella sera, alle dieci e trenta circa, lo seguii fuori di casa fino all'auto in sosta.

«Naturalmente sì!», risposi spensieratamente. «Non mi consideri un codardo che crede nei racconti fantastici, vero?»

«Sai stare al gioco comunque, d'Abre!», disse caldamente. «E sono contento che tu venga a vedere com'è una delle nostre bettole di mezzanotte. Sarà una nuova esperienza per te».

«E per te», aggiunsi sottovoce, quando accese il motore e uscì dal suo giardino dall'incerto profumo nella polverosa strada bianca.

Una luna piena navigava serenamente sopra di noi tra argentei banchi di nuvole; e nella notte quieta il fiume e la vallata, il roccioso pendio e la folta foresta, avevano gli aguzzi, strani tratti di una xilografia.

Troppo presto raggiungemmo il segnale di avvertimento, «Strada pericolosa», e passammo dall'argenteo mondo dormiente alla tenebra stagnante di quella strada simile a un tunnel.

Ma, per quanto fosse insopportabile, avrei desiderato che la strada non avesse mai fine, piuttosto che, per quanto fosse inevitabile, ci portasse a quell'infausto cartello verde e nero della nostra destinazione.

Il suono di un canto ritmico ci salutò quando salimmo le scale, e vedemmo che la casa era illuminata da cima a fondo, non con il caldo chiarore di lampade o candele che danno il benvenuto, ma con strani, tremolanti fuochi blu e verdi, che guizzavano avanti e indietro in una folle corsa davanti ad ogni finestra della locanda.

«Che illuminazione!», affermò Brikett.

«Senti i "Figli di Enoch" cantare le loro filastrocche? Su, ragazzi!», ruggì allegramente. «Mi unirò al coro!».

Quanto a me, potevo solo scrutare con orrore il giardino illuminato dalla luna perché i miei peggiori timori si erano realizzati, e seppi quanto avessi temuto quel momento quando vidi che i sette alberi alti... quei sinistri albe-

ri-demoni... erano andati via!

Allora mi girai e vidi l'enorme mole del locandiere vicino a noi, la testa buttata indietro in una silenziosa risata, gli occhi come carboni ardenti sopra l'orrida bocca cavernosa.

Anche Brikett si girò alla mia esclamazione, e unì le folte sopracciglia corrugando la fronte.

«Cosa diavolo ti salta in mente di strisciare verso di noi a questo modo?», domandò con rabbia.

Ancora ridendo, il locandiere venne avanti e pose la mano familiarmente sul braccio del mio amico.

«Per il Nero Caprone di Zarem», mormorò, «siete arrivati in orario. I "Figli di Enoch" aspettano di ricevervi... io stesso ci ho pensato... e stanotte voi due imparerete gli alti misteri del loro antico Ordine!».

«Senti, brav'uomo», disse Brikett, «che diavolo starnazzi a fare in questo modo? Devo *incontrare* questi vostri menestrelli negri prima che decida di unirmi a loro».

Dalla casa arrivava il grande scoppio tumultuoso di una canzone, un canto tremendo con un ritmo da scuotere il mondo intero, simile al rumore di una battaglia. Il suolo tremava sotto di noi, e un assembramento di nubi oscurava il volto di una luna guardinga. Un'improvvisa furia del vento scosse gli alberi stretti intorno alla casa e al giardino fino a farli lamentare e sibilare come anime perse, agitando le loro creste in un'agonia impotente.

Nel momento di calma che seguì, mi arrivò la voce di Brikett, bassa e stranamente suadente: «Hai ragione, d'Abre! Questo posto è malsano. Allontaniamoci».

E si ritrasse verso le scale.

Ma la creatura al nostro fianco rise di nuovo e alzò la mano. Immediatamente il giardino si riempì di luci che si spostavano, girando intorno a noi... circondandoci, rivelando incerti profili di mostruosi corpi dilatati dai lineamenti sproporzionati che si spingevano avanti in modo ripugnante per guardare avidamente e scrutare Brikett e me.

Con disgusto raccapricciante, il primo di quegli esseri si portò sempre più vicino a noi, e io sussurrai precipitosamente: «Affrontali! Affrontali! Pestali, se puoi: avanzano solo se indietreggi!».

Il pallido volto ghignante del nostro oste si scurì quando vide la nostra decisione, e una volta di più un cenno della sua mano ridusse il giardino a una vuota tenebra.

«Così!», sibilò. «Mi rincresce che gli sforzi per divertirvi non siano ap-

prezzati. Se avessi pensato di avere a che fare con un codardo», disse girandosi verso Brikett, «non le avrei suggerito di venire stanotte. I "Figli di Enoch" non hanno posto per un codardo in mezzo a loro!».

«Codardo!». La voce di Brikett si alzò in un urlo per l'insulto, reagendo al terrore. «Ma come? Stai sogghignando, scimmia dalla faccia bianca? Dillo di nuovo, e io ti frantumo fin quando non sarai più brutto di questi tuoi schifosi amici! Non ci saranno più i tuoi trucchi da spiritista! Andiamo in casa e mostrami questi tuoi preziosi Figli!».

Posi la mano sul suo braccio, ma la rabbia cieca alla quale il locandiere lo aveva spinto di proposito, lo rese incapace di pensare o ragionare, e mi spinse via con fastidio.

Povero Brikett! Ignorante, indisciplinato, e completamente alla mercé dei suoi appetiti ed emozioni: che possibilità aveva con la sua sciocca immaturità contro il nostro nemico? Lo seguii disperatamente. La sua ultima possibilità di scappare sarebbe scomparsa quando fosse entrato in quella casa di sua propria volontà.

«Gli alberi sono andati via!», dissi ad alta voce, tirando indietro Brikett, e impuntandomi. «Domandagli dove sono andati gli alberi!».

Ma, mentre parlavo, i profili dei Sette Uomini Verdi sorsero tremanti nell'oscurità del giardino. Immateriali, irreali, mere ombre proiettate dalla magia del Signore che camminava al nostro fianco, erano nuovamente lì nelle loro rigide file silenziose!

«Di che diavolo stai parlando?», ringhiò Brikett. «Andiamo! Ora andrò fino in fondo, e che mi prenda un accidenti per questo».

Colsi la pronta malvagità dello sguardo del locandiere, e tremai. Brikett era un pezzo di pasta per questo stampo del Demonio, e mi si gelò il sangue al pensiero della prova che stava arrivando.

8.

Sulla soglia della casa!... E con un passo superammo l'ultima barriera tra noi e l'invisibile.

Nessun muro familiare ci circondava, nessun tetto sopra di noi. Eravamo nella vasta oscurità esterna che non conosce né tempo né spazio.

Tirai fuori dal suo fodero un coltello arabo: la lama era stata affilata sulla Sacra Pietra della Kaaba, ed era più potente in quel luogo di tutte le armi di un arsenale.

Brikett prese i miei polsi nella sua stretta e indicò con l'altra mano. In un

altro luogo avrei potuto ridere del suo smarrimento; ora, potevo solo sperare con profonda amarezza che il suo intelletto eguagliasse la sua ostinazione. Persino ora non credeva ai suoi più alti istinti; persino qui tentava di misurare i vasti spazi dell'eternità con il suo piccolo regolo adatto alle dimensioni terrestri.

Il nostro oste stava davanti a noi e rideva, discreto come sempre. Accanto a lui, i Sette Uomini Verdi torreggiavano, a capo scoperto, con le loro armature, affrontandoci in un sinistro silenzio, gli occhi simili a voraci inferni di desiderio malsano.

«Fratelli miei!».

Brikett si irrigidì accanto a me a queste parole sussurrate, e la presa si serrò sul mio braccio.

«Fratelli miei, i Figli di Enoch aspettano di ricevervi nella loro Confraternita. Sarete iniziati come lo sono stati loro. Dividerete i loro segreti, i loro patimenti, i loro sforzi. Siete venuti qui di vostra spontanea volontà... ora non conoscerete altra volontà che la mia! La vostra esistenza sarà la mia esistenza! Il vostro essere il mio essere! La vostra forza la mia forza! Che cosa è la Parola?».

I Sette Uomini Verdi si voltarono verso di lui.

«La Parola è la tua Volontà, Signore della Vita e della Morte!».

«Ricevi, allora, il battesimo dell'iniziato!», arrivò il sussurro di comando.

Brikett fece un rigido passo avanti, ma lo frenai con mani convulse.

«No! No!», urlai raucamente. «Resisti... resistigli».

Mi sorrise senza espressione, poi girò i suoi occhi vitrei di nuovo verso la voce sussurrante.

«Nessuna fede ti difende... nessuna conoscenza ti guida... nessuna sapienza ti ispira. Figlio di Enoch, ricevi il tuo battesimo!».

Afferrai il mio pugnale e mi lanciai davanti a Brikett, quando passò rapidamente accanto a me avanzando verso il Signore ghignante. Ma i Sette Uomini Verdi si disposero intorno a noi, spiegando le loro rigide braccia in un ampio cerchio, simili a macchine, obbedendo al sibilante comando del loro Signore.

Balzai avanti, e con un taglio netto del mio coltello mi liberai e raggiunsi a grandi passi il demone che ghignava, e ghignava, e ghignava!

«Il Potere è mio!», dissi, rendendo ferma la voce con uno sforzo tremendo. «Io ti conosco demonio... ti chiamerò... Gaffarel».

9.

Nel grigio freddo dell'alba ero ancora una volta davanti alla casa dei Sette Uomini Verdi.

Gli scuri alberi aspettavano silenziosi e guardinghi, e anche la casa era silenziosa, con le imposte chiuse e la porta sbarrata. Guardai in giro turbato quando mi tornò la ragione e la memoria. Brikett... dov'era Brikett?

Allora vidi gli alberi! Gli alberi-demoni, rigidi, grotteschi, minacciosi nelle loro armature, con i profili che risaltavano sulla bianca, vuota superficie del sentiero.

I Sette Uomini Verdi!

Sette... no... c'erano *otto* uomini ora! Li contai! La mia voce si ruppe in un grido quando contai e ricontai quegli alberi spaventosi.

Otto!

Mentre stavo lì singhiozzando le parole... otto... otto... otto... con l'orrore che mi saliva al cervello, sempre più su, la stretta porta della locanda si aprì lentamente, e una figura ne uscì strascicandosi e scese il sentiero verso di me.

Una grande e pesante figura che mi faceva boccacce sbavando mentre veniva, emettendo una quantità di parole senza senso, fin quando non cadde ai miei piedi dove svenne nell'erba bagnata dalla rugiada.

Era Brikett... Nicholas Brikett! Infine riconobbi l'orribile parodia del mio amico, e mi allontanai da lui furtivamente verso la foresta, perché mi sentivo malissimo.

Il cartello era dipinto di fresco quando gli passammo accanto uscendo, molto più tardi, poiché ci volle molto prima che potessi farcela a prendere Brikett, e portarlo con me fuori nell'auto in sosta.

Il cartello era dipinto di fresco quando passammo... e le parole di un livido verde erano:

«GLI OTTO UOMINI VERDI».

MARGARET ST. CLAIR
La Famiglia

«Forse David la ama davvero», disse Mamma, incerta. «Noi non vorremmo mai che il nostro ragazzo fosse infelice. Non è così?».

Sprofondata nella poltrona che già da tempo aveva ceduto sotto il suo peso, Kate gettò indietro la testa e rise. La luce delle lampade a olio strap-

pò uno scintillio dai suoi lunghi canini a spatola.

«Naturalmente la ama!», rombò la sua voce rauca. «La ama alla follia, si capisce. Ma deve forse sposarla?». E nell'oscurità tappezzata di ragnatele del soffitto a volta l'eco ripeté: «Sposarla... sposarla...».

«Kate è sempre stata gelosa delle amicizie di suo fratello», disse Lance, dall'altra parte del locale. L'uomo aveva messo la testa scarna come un teschio fuori dalla cassapanca in cui amava stare disteso. «Ma prima o poi dovrai renderti conto, Katharine, che il nome della nostra famiglia è Vlchek, non Volsung!».

Tutti risero e, guardandosi l'un l'altro, si scambiarono allegre occhiate di complicità. Seduta sul cassettone, Minnie si asciugò la bava scura che per l'ilarità le era colata da un angolo della bocca. Solo Kate, ronfando cupamente, rifiutò di condividere il buonumore della famiglia a quella battuta. David li osservò con affetto.

«Non prendertela, Katharine. Non era per offenderti», disse ancora Lance. «Del resto David è l'unico di noi che possa aggirarsi nel mondo esterno. Ha un buon lavoro, in quell'impresa di pompe funebri, e per fortuna il suo aspetto è molto attraente per l'altro sesso. Non è il caso di preoccuparsi, se ha deciso così. Qualunque cosa faccia, lui la fa per noi».

«Ma se lui la ama...», mormorò Mamma, abbassando gli occhi sulla rete di rughe verdastre che le coprivano le mani. «Be', se le cose stanno così...».

Era il momento che David dicesse la sua.

«Non credevo che Elaine mi sarebbe piaciuta fino a questo punto», ammise. «È andata così. Comunque, come ha detto Lancelot, io agirò sempre per la Famiglia».

«Tu sei un bravo figlio, David», Mamma sorrise tristemente. «Cosa faremmo senza di te? Anno dopo anno, sei stato tu a provvedere a tutti noi».

Gli altri annuirono con molta enfasi, e David arrossì di piacere ai loro sguardi. Che importanza poteva avere qualunque cosa, perfino la faccenda di Elaine, a paragone dell'affetto che li univa?

«Non ci sarà nessun brutto contrattempo, vero?», domandò Minnie, ansiosa. «Ti ricordi cos'è successo due anni fa, con quella Lisa Gunning? Fu difficile lavare il pavimento dopo».

«Non sarebbe successo se fosse stato *lui* a preparare la cosa», gorgogliò Kate, gettando un'occhiata a Lance. «Caro David! Lui è così ingegnoso: il solo che meriti fiducia».

Si alzò pesantemente e si accostò al giovanotto. Poggiandogli la testa sul

petto lo circondò con le braccia.

David le accarezzò compiaciuto i capelli cortissimi e ispidi, poi le diede un colpetto sulla testa.

«Non mi stringere così, sorellina. Da brava, o mi spezzerai una costola. Da brava, ti ho detto!».

Rise. Le smancerie di Kate lo divertivano sempre.

«E quando hai invitato la ragazza?», chiese Mamma, alzandosi.

«Domani sera, a cena».

Il momento più imbarazzante era sempre quando loro entravano in casa. Mamma era costretta a occupare la giornata scopando, spolverando, dando aria, finché le stanze assumevano un'atmosfera che tutti trovavano strana. Quella fastidiosa Lisa Gunning, due anni prima, aveva annusato e fatto smorfiette schifiltose, dicendo che sentiva un odore bizzarro. Ma quando Elaine entrò nel vasto andito, alle otto precise, fu subito chiaro che era troppo ben educata per fare commenti scortesi. Anzi parve a tutti che la casa le piacesse, e Mamma sorrise contenta.

«Dalle tu una mano a vestirsi, Kate», disse David sulle scale, incontrando la sorella che scendeva. «Ha detto che hai dei begli occhi, sai? Ma tieni la bocca chiusa quando la guardi. Non vogliamo spaventarla, ti pare?»

«Lo ricorderò», annuì Kate, entusiasta. «Oh, David, è anche simpatica. Mi piace. Mi piace moltissimo. Il mantello le starà a meraviglia».

«Brava». David fu costretto a usare tutta la sua forza per scostarla, e ridacchiò. «Io vado giù a controllare».

In cantina tutto era pronto. L'altare faceva un gran bell'effetto coi suoi drappi neri, e i lunghi tendaggi viola rendevano il luogo semplice e solenne come doveva essere. Il grande bacile d'ottone era stato lucidato per tanti anni da sembrare dorato. David sentì un grato senso di pace pervadergli l'animo. Tutto stava andando bene, con decenza e buon gusto. Lui odiava le scenate. Il comportamento di Lisa Gunning aveva davvero messo a disagio l'intera famiglia, sciupando la bellezza di un antico rituale. Ma quella notte non sarebbe successo nulla di simile, rifletté, accarezzando la tranquilla sicurezza di quel pensiero.

Mamma venne giù dalla scala mentre lui era ancora in ginocchio.

«Mi ero dimenticata la pozione», spiegò. «Minnie è sempre così preoccupata, finché non bevono la pozione». Tolse una fiaschetta piena di liquido verde da un armadietto dietro i tendaggi. «David, sei certo che non soffrirai quando Elaine...».

Indicò il largo bacile.

«Ciò che va fatto, va fatto. E...», accennò all'altare, «anche a Lui piacerà di più, in questo modo».

«Lo so». Dolcemente Mamma gli prese una mano. «Caro, caro David!».

Quella sera Elaine fu deliziosa e incantevole, oltre ogni previsione. Mangiò e bevve complimentando Mamma per la sua cucina, rise alle battute di Lance, sembrò non far caso alle mani verdastre di Mamma e agli occhi di Minnie, e scambiò sguardi divertiti con David. E com'era bella! Le sue braccia candide come l'alabastro risaltavano sulla seta nera della veste cerimoniale. Aveva labbra rosse quanto il velluto del mantello datole da Kate, e capelli neri che tutti erano impazienti di ammirare sciolti e liberi.

Kate, che serviva in tavola, si mostrava incantata da lei. Una volta dimenticò le esortazioni di David e aprì la bocca, Elaine le rivolse un luminoso sorriso.

Poi venne il momento - delicato malgrado la pozione che doveva aver reso Elaine stordita e suggestionabile - in cui Mamma propose che tutti si trasferissero giù in cantina. Nel compiacimento generale Elaine accettò volentieri come se non trovasse nulla di singolare nel fatto che la futura suocera la invitasse in cantina dopo cena.

La scala di legno era stata riparata da mesi, e quel noioso cigolio che avrebbe potuto metterla a disagio era scomparso. Mamma scese a passi pesanti, ed Elaine la seguì graziosamente, come intuendo la solennità del luogo. Perfino Minnie smise di squittire risatine, tenendo loro dietro insieme agli altri.

Al termine della scala Elaine si arrestò, e tutti trasalirono. Quello era il punto in cui Lisa Gunning, due anni prima, aveva gridato e si era voltata per scappare di nuovo al piano di sopra. Un momento che avrebbe potuto essere inbarazzante, dunque (ma l'intera giornata era stata un susseguirsi di momenti particolari, consecutivi, ciascuno teso a giungere infine alla suprema delizia di quello terminale).

Elaine si voltò invece a guardare David.

«Come hai preparato bene. È molto bello», disse.

Si erano sbarrati un tantino i suoi occhi, prima che parlasse? David avrebbe voluto saperlo. Lei aveva esibito graziosa condiscendenza, come un personaggio regale che si complimentasse con un suddito, e alle sue parole ognuno sorrise con orgoglio. Il tradizionale addobbo della cantina l'aveva sorpresa tanto poco?

A David sarebbe piaciuto ponderare su questo suo atteggiamento, ma

non c'era tempo: Elaine si stava già muovendo verso l'altare a passi misurati, e lui sentì che gli altri lo incalzavano a seguirla con una pressione più mentale che fisica.

Adesso erano in fila dietro di lui, le braccia levate in alto, i mantelli ondeggianti, i piedi che battevano ritmicamente al suolo, e anche i tendaggi sembravano vibrare al mormorio che era il preludio al canto vero e proprio.

Fu a fianco di Elaine di fronte all'altare: col fiato mozzo tirò il cordone, e le due tende di broccato si spalancarono a rivelare la croce e il grande rospo inchiodato su di essa.

Il canto degli adoratori era come un'onda pulsante intorno a loro. Elaine sciolse il mantello dal colletto, si aprì la veste e la lasciò ricadere sul pavimento. Nella luce delle candele nere la sua pelle aveva delicati riflessi perlacei e, mentre toglieva i pettini liberando lo splendore dei lunghi capelli, Kate per l'emozione si fece sfuggire un uggiolio stridulo.

David ansimò. Meravigliosa, splendida Elaine! Lui l'amava, e sentiva che tutti loro adesso quasi la veneravano storditi. Le sensazioni da cui era attanagliato lo sbigottivano, non capiva neppure se provava angoscia oppure suprema beatitudine. Poi il canto si abbassò di tono.

Ora toccava a lui e, controllando i tremiti, si assunse il ruolo di celebrante. Turbato, commosso, dovette fare uno sforzo per non sbagliare le parole e i gesti del rituale, finché essi vennero da soli e la vertigine salì e salì fino al suo culmine. Seppe di non aver mai officiato con tanta passione, e le lacrime di gioia lo accecarono.

Con mani ferme, dolcissime eppure salde come roccia, raccolse il coltello benedetto da Lui.

«Inginocchiati», fu la sola parola che disse alla ragazza.

Con un sorriso vago, estatico, Elaine poggiò le ginocchia al suolo. Lentamente sollevò un braccio verso di lui, tendendo la mano. David le poggiò sul palmo l'impugnatura del coltello.

Forse Kate aveva ansimato a quel gesto? No, si disse David, non c'era stato alcun ansito. Neppure nel tono del cantico avvertì il minimo mutamento. Perfino quando egli si distese al suolo, con la testa nella cavità del bacile e la gola protesa verso l'alto, la cosa davvero strana fu che nulla nel rituale sembrò diverso dal solito.

Ma cosa avrebbe dovuto esserci di strano, infine? Tutto ciò che lui aveva fatto era sempre stato per la Famiglia. Anno dopo anno lui aveva provveduto. Anche stanotte era lui a provvedere. Il coltello nelle mani di Elaine si

stava abbassando. Rilassato e colmo d'amore, David chiuse gli occhi.

GORDON GLADYS PENDARVES
L'impronta

1.

Ci sono veramente poche speranze che voi mi crediate, e ancor meno che prendiate per vera questa storia incredibile che io e Jerry abbiamo vissuto solo un anno fa. Ma se io scrivo su un foglio di carta gli avvenimenti di cui siamo stati testimoni, i ricordi che mi ossessionano quando dormo, forse cesseranno di opprimere la mia mente. Tutti ormai pensano che io sia pazzo! E ho paura che impazzirò veramente, se qualcuno non crederà a questa storia così assurda.

Io e Jerry Nicholls frequentavamo la Dawlish University. Eravamo come fratelli, e vivevamo entusiasti di tutto ciò che ci circondava, dividendo fra di noi ogni cosa, dalle teorie sull'evoluzione, alla teiera con il beccuccio rotto.

Fu durante il nostro terzo anno di Università, che morì il nonno di Jerry. Essendo Jerry l'ultimo dei Nicholls e unico erede della proprietà del vecchio, partì immediatamente, per partecipare al funerale e per occuparsi degli aspetti legali della successione.

Ebbi notizie di lui due settimane più tardi, quando mi arrivò questa lettera:

> Frank, per l'amor del cielo, raggiungimi in questo posto bestiale! Per ora non posso venire con te in Svizzera, come avevamo previsto, per gli affari connessi con questa proprietà vecchia e corrotta. Vieni qui, solo per qualche notte, in questo deserto terribile, e te ne sarò eternamente grato.
>
> Jerry

Non avevo bisogno di sapere altro. Infilai una spugna pulita e qualche paio di calzini nella borsa che avevo già preparato e che stava ormai per esplodere. La legai con un ulteriore giro di spago e presi il primo treno che mi avrebbe condotto a nord.

Jerry mi stava aspettando alla stazione di Doome. Come mi strinse la mano, il volto gli si illuminò di un sorriso. Raggiungemmo la casa a piedi,

attraversando una zona paludosa. Il povero Jerry non fece che balbettare qualcosa per tutto il tragitto. Il lungo periodo di solitudine gli impediva di parlare sufficientemente veloce.

Doome House era il centro e l'anima di un mondo grigio e solitario. La costruzione era in pietra e ferro, caratteristica peculiare delle abitazioni di quel distretto. Si trovava nei pressi di un burrone lungo e stretto, conosciuto come Blackstone Cut, che si ergeva minaccioso, con le sue alte pareti di pietra, sul limite estremo di quel deserto di paludi e brughiere.

La prima volta che vidi Blackstone Cut, mi venne in mente che potesse trattarsi della strada che conduceva alle profondità degli Inferi. Sì, mi sembrò l'entrata per l'Inferno; e lo era veramente... quando io e Jerry percorremmo qualla strada e Jerry ancora...

Non riesco a narrare questa storia come vorrei. L'orrore è ancora troppo vivo dentro di me. L'inferno di cui ho detto è ancora così ben impresso nella mia mente, che non riesco a scrivere con raziocinio. Ma cercate, cercate di credermi!

2.

«L'hai notato anche tu!», disse Jerry qualche giorno più tardi. «Non c'è forse in questa casa un'atmosfera troppo pesante?». Esitò, quindi disse brutalmente: «Non sono assolutamente orgoglioso dei miei antenati; e mio nonno... morto o non morto, doveva sicuramente essere in contatto col Diavolo!».

Sorrisi con imbarazzo e chiesi qualche chiarimento sulla vita del vecchio antenato.

Jerry si alzò dal tavolo dove stavamo pranzando. Teneva le mani nelle tasche, mentre i suoi occhi fissavano cupi lo sferzare della pioggia sulle finestre.

«Mio nonno è morto, ma non è andato lontano!».

«Ma in che posto della terra...», iniziai.

«No, non sulla terra... all'Inferno!», replicò Jerry. «Lui ha doverosamente atteso che giungessi io, suo nipote, per entrare in contatto con me!».

Rimasi ammutolito da questo sfogo di Jerry. Nella sua voce si notava il rancore represso per anni. Il suo volto era una maschera d'odio. Tornò al tavolo e si sedette di nuovo. I suoi occhi profondi erano accesi d'ira.

«Tu non sai... non puoi capire cosa sono stati per me tutti questi anni. Da una parte Dawlish, dall'altra il nonno! La lunga lotta per tenermi lontano

da lui! Ma dentro di me sapevo che un giorno, presto o tardi, lui avrebbe vinto».

«Vinto!», gli feci eco fievolmente.

«Vinto, sì, vinto contro l'Università e tutto ciò che essa significa per me. Era costretto a mandarmi a Dawlish perché mio padre aveva provveduto a lasciarmi quanto necessario, ma mio nonno, alla fine, era destinato a vincere».

«Tuo nonno ti voleva con se perché tu fossi... fossi...».

«Perché fossi quella stessa bestia che era lui», terminò Jerry. «Era esattamente quello che voleva. Ero destinato a portare avanti i suoi esperimenti».

Non riuscii a capire nulla e aspettai silenziosamente che Jerry si spiegasse. Improvvisamente saltò su dalla sedia e il suo volto si accese con quel solito vecchio ghigno che mi era ormai così familiare.

«Andiamo, Frank! Oggi sono sul depresso e, se non sto attento, corro il rischio di farti solo perdere tempo! Ti devo mostrare qualcosa... Andiamo!».

Mi strinse affettuosamente le mani e mi condusse su per una scala lugubre e lungo un corridoio senza finestre tappezzato da numerose porte chiuse. Dei brividi gelidi mi trapassarono la schiena. Provavo la netta sensazione che, dopo il nostro passaggio, le porte si aprissero e che qualcuno si sporgesse da esse spiandoci e sbirciandoci da oltre l'uscio.

Jerry si voltò indietro e mi strinse le braccia con le sue mani.

«Una sensazione terribile, non è così? È un vecchio trucco di mio nonno. Quando ero più giovane, per punirmi, mi faceva camminare di sera su e giù per questo corridoio. In effetti, qui non c'è nessuno! Ormai l'ho sperimentato più volte. Oggi lo spettacolo è dedicato tutto a te».

«A me?», dissi ansimando. «Jerry, guardami. Cosa sta per accadere? Di che trucchi stai parlando?»

«Di che trucchi? Oh, in parte ipnotismo, in parte... qualcos'altro!», mormorò Jerry. «Ti ho detto che lui era un demone... un demone! Ed è ancora qui... sta cercando di prendermi».

«Jerry, tuo nonno è morto!», protestai. «Se cominci a credere a cose come queste, ti ritroverai stretto in una camicia di forza prima che tu te ne possa accorgere! È morto, e ora non c'è più!».

«Lui non è andato lontano», ripeté Jerry ostinatamente.

«Stai dicendo delle assurdità», risposi con veemenza. «La cosa migliore da fare è che tu esca da questo buco il più presto possibile! Cosa credi che

direbbero gli altri se sapessero che prendi per vere queste fandonie?»

«Magari fossero assurdità», disse lentamente. «Cerco sempre di persuadermi che lo siano».

«È ovvio che lo sono», lo rassicurai vivamente. «Il prossimo mese staremo insieme e scaleremo le Alpi. Vedrai che riderai di tutte queste ossessioni».

Il suo volto si fece più pallido.

«Ancora due settimane e poi andremo in Svizzera! Una volta per tutte fuggirò da questi sotterranei e da... lui».

Concluse la frase abbassando istintivamente la voce. Si guardò quindi intorno, come se si aspettasse di vedere un cambiamento causato dalle sue parole.

«Libero!», riprese con voce provocatoria, ma gli risposero solo il lamento del vento e il ticchettio della pioggia.

3.

«Questo è ciò che ti volevo mostrare», disse Jerry con voce ansiosa aprendo una porta nella parete più alta della casa.

Mi fece strada all'interno di una stanza vasta e poco illuminata. Si trovava proprio sotto il tetto, con delle grosse travi sul soffitto e un pavimento di legno sulla cui superficie ci si poteva specchiare da quanto era lucido.

Le pareti, dal pavimento al soffitto, erano totalmente ricoperte di libri.

«Jerry, sono senza parole!», dissi con voce sgomenta. «È una libreria così enorme che sono quasi stordito!».

«Credo che tu sappia apprezzarne il valore», disse, godendo della mia sorpresa. «Tra gli altri piacevoli vizi, i Nicholls sono stati sempre conosciuti per il loro amore per il sapere. Per collezionare tutti questi libri, sono stati necessari molti anni».

Per un po' di tempo mi misi a frugare tra gli scaffali, sconcertato per l'enorme scelta che essi offrivano. Jerry mi lasciò ai miei capricci, ed erano ormai passate alcune ore, quando alzai lo sguardo e lo vidi, immerso nei suoi pensieri, nell'angolo più distante del vasto attico.

«Qual è stata la tua lettura più recente?», gli chiesi raggiungendolo.

Povero vecchio Jerry! Ora potevo vedere come lui mi fissasse. I suoi occhi lampeggiavano agitati e interessati. Era pericolosamente eccitato, e sapevo che era un tipo facilmente soggetto ad abbandonare il seminato quando era affascinato da qualcosa di misterioso.

«Non avevo mai notato prima questo libro!». La sua voce era rauca e bizzarra. «Addirittura non è catalogato. Comunque l'ho trovato accanto a quelli del buon vecchio Fabre!». Rise con una nota alta ed eccitata. «Decisamente in antitesi tra di loro!».

Presi il libro dalle sue mani. Se solo l'avessi saputo... oh, se solo avessi supposto che un'occhiata innocua a quel volume avrebbe causato, a me e a Jerry, tanto dolore, mi sarei tagliato le mani prima di toccarlo.

Invece lo presi! I nostri più semplici istinti di difesa ci avevano abbandonato, mentre io e Jerry rotolavamo spensierati oltre la soglia dell'Inferno.

Il libro era stato scritto da un certo conte von Gheist e, ad una prima occhiata, sembrava una raccolta di racconti umoristici che avevano, come protagonisti, sognatori e mistici del secolo scorso.

E proprio questa era la trappola... era scritto con uno stile cinico ed elusivo, grazie al quale von Gheist accalappiava le sue vittime. Acceso il fuoco nel camino, ci sedemmo uno di fronte all'altro in una delle nicchie che delimitavano ogni finestra, e cominciammo a sfogliare i primi capitoli, completamente catturati da quella forma così divertente con cui l'autore esponeva i fatti.

Sottilmente e impercettibilmente, con astuzia, l'autore cambiò stile. Von Gheist mutò il suo modo di raccontare che, da cinico che era, si trasformò in mortalmente serio, afferrando tanto me, quanto Jerry, in una morsa senza speranza.

Ora quel libro è cenere; l'ho bruciato dopo che Jerry... dopo che Jerry... No, ormai era troppo tardi!

Ero cieco. Sono stato un folle! Per Jerry, che aveva trascorso un'infanzia severa in quella casa maledetta, c'era una ragione e una scusa per quella debolezza. Ma per me non ci sono attenuanti. Avrei dovuto avvisarlo e proteggerlo da quei tentativi diabolici di contatto che provenivano dall'Inferno.

Jerry! Jerry! Dove sei ora?

4.

Fu Jerry il primo a tradurre in parole i suoi pensieri e a dare il via ad una prolungata discussione sulle teorie di quel pazzo di von Gheist.

«Venerdì c'è la luna piena, lo sai?».

Annuii, la stessa idea mi era frullata nella testa durante tutta la discussione.

«Sono convinto che si tratti di uno scherzo, non credi?», disse lui cercando di camuffare i suoi veri pensieri.

Di nuovo annuii. Le sue stesse idee mi vagabondavano nel cervello. Così decidemmo di effettuare l'esperimento! Volevamo verificare le parole di von Gheist... volevamo vedere se si sarebbe realizzato il finale incredibile che lui sosteneva!

A sangue freddo, leggendo queste cose, voi direte che eravamo folli o forse ancor di più. Ma non siete stati a Doome House, non avete mai sentito bisbigliare una voce che vi chiama quando la notte cala su Blackstone Cut, non avete mai visto quei volti che compaiono e scompaiono nello stretto corridoio di quella casa.

Soprattutto, non potete pensare a una creatura che v'imprigiona tra le maglie della sua malvagità. E io vi avverto, se ci tenete all'immortalità della vostra anima, non entrate mai a Doome House, perché non potreste più sperare di uscire da lì.

«È morto, ma non è andato lontano!».

Quando pronunciò queste parole, Jerry aveva ragione, tragicamente ragione.

«Dopotutto, non ci sono motivi per cui questo esperimento non debba riuscire», continuò Jerry. «Noi possiamo estendere la nostra vista e il nostro diritto attraverso una certa distanza. Perché non potremmo fare lo stesso con l'intelligenza che guida i nostri corpi? Se riusciremo a guidare le nostre menti, come dice von Gheist, daremo un tremendo scossone alla scienza!».

«Lui mi sembra un vero esperto in materia di concentrazione».

«Sì», replicò Jerry. «Questa cerimonia, più o meno spettacolare, di cui lui parla, è soltanto un mezzo che von Gheist ci suggerisce per focalizzare la nostra forza di volontà».

«Io non vedo del tutto...», iniziai a dire.

«Ovviamente no», m'interruppe Jerry. «Ed è proprio questo che dovremmo sperimentare! Von Gheist dice chiaramente che le sue esperienze devono essere un punto di partenza per ulteriori esperimenti. Le reazioni variano per la volontà e l'intelligenza del soggetto. Inoltre asserisce che la paura è un grande deterrente per la riuscita del tentativo».

Improvvisamente la mia mente partì per la tangente.

«Tuo nonno, che tipo di esperimenti ha effettuato?», chiesi.

Jerry aggrottò le ciglia e, con un calcio, gettò un ramo tra le fiamme del camino.

«Lui credeva in tutte quelle parole che von Gheist schernisce: Paracelsus, Lully, il Conte Raymond, il dottor Dee e molte altre. I suoi esperimenti erano tutti improntati alle loro teorie. Credo che...».

«Vai avanti. Che cosa pensi?»

«Credo che abbia ottenuto questo empio potere da qualcosa di blasfemo. Ma, dopo aver letto questo libro, non provo le stesse cose che provavo prima per mio nonno. Ora mi sembra più distante: è come se un grosso peso mi fosse scivolato via dal collo».

Come smise di parlare, il mio sguardo percepì uno strano effetto di luce. Era un'ombra, messa in evidenza dall'agitarsi delle fiamme del tronco che stava ardendo nel camino... un profilo alto e ciondolante dietro la sedia di Jerry, con una orribile parvenza d'allegria. La pioggia e il vento sibilavano nella canna fumaria.

Anche il cane che si trovava ai piedi di Jerry vide qualcosa, perché cominciò a ringhiare mostrando i denti e fissando i movimenti dell'ombra.

«Silenzio!», disse Jerry schiaffeggiando il muso dell'animale. «Qui non ci sono topi!». Quindi incrociò il mio sguardo. «Cosa c'è che non va? Sei tutto verde in volto».

Ammiccai con gli occhi. Mi sentii decisamente sciocco quando il grosso tronco si ruppe rotolando tra le lingue di fiamma producendo una nube di scintille. L'ombra che avevo visto, svanì nella luce rossa emessa dal camino. Maledissi me stesso per la mia fervida immaginazione, e mentii a Jerry dicendogli che avevo solo una fortissima nevralgia.

«Non mi meraviglio, in questa vecchia tomba umida che vorrebbe essere una casa», disse. «Povero amico mio, questo non è certo un pic-nic!».

«Oh, non dire sciocchezze!», risposi aspramente. Ma i miei nervi erano ancora tesi per il terrore provato nell'esperienza appena vissuta.

5.

Passammo i pochi giorni che seguirono, come due bambini in attesa del Natale. Ripensandoci ora, mi accorgo dei numerosi segnali di pericolo che avevamo ravvisato percorrendo quella strada così pericolosa, ma allora li ignorai volutamente. A Doome House ci annoiavamo a morte, e l'esperimento che volevamo tentare prometteva di liberarci dalla monotonia di quei giorni così umidi e di quelle notti così quiete.

Finalmente venne venerdì sera. Un vento forte spazzò via le nubi cariche di pioggia mentre la luna illuminava Blackstone da parte a parte. Salimmo

le scale ed entrammo nella libreria. Bloccando tutte le porte, ci isolammo dal mondo esterno e ci preparammo ad eseguire quanto detto nel libro di von Gheist.

La sorte fu favorevole a Jerry, e così fu lui il primo a sottoporsi all'esperimento.

Io mi sedetti nella nicchia della finestra da dove potevo osservare attentamente ogni procedura del rituale. Nella quiete della grande libreria, ogni suono veniva amplificato e, l'urlo del vento e il guaire del cane, inizialmente mi scossero i nervi. Poi la preparazione di Jerry prese tutta la mia attenzione.

Risi dentro di me, vedendolo assorto nel disegnare cerchi e figure sul pavimento di legno, ricopiando con attenzione i diagrammi di von Gheist. Nonostante ciò, rimasi turbato quando tutto fu pronto, e vidi Jerry, eretto e trionfante tra i suoi bracieri, dar fuoco ai rami d'ontano con la torcia che teneva accesa nella mano.

Questo ridicolo cerimoniale, pensai, era di per sé infantile ma, utilizzato come mezzo per focalizzare alcune facoltà e permettere una maggiore forza di concentrazione, indubbiamente funzionava bene.

Jerry sembrava completamente estraniato dalla realtà fisica che lo circondava, come un buddista in attesa del Nirvana. Ascoltai il suo lento borbottio ripetere le parole:

Phlagus! Taram! Zoth!
Fonti di tutte le conoscenze, volontà e poteri!
Dal Toro Errante e i Quattro Corni dell'Alter,
Trapassate il velo della mia oscurità...

All'esterno il vento cessò, e un calore bizzarro cominciò a pervadere la stanza. La mia pelle si fece secca come una pergamena, e una sete terribile cominciò a torturarmi come vidi Jerry alzare un calice, portarselo alle labbra e bere lungamente.

Ma subito il terrore s'impadronì di me, per ciò che era apparso nel circolo della luce prodotto dai bracieri. Non pensai più alla sete. Non vidi le cose di cui von Gheist aveva parlato nel suo libro!

Secondo lui Inferno e Paradiso erano invenzioni dell'uomo primitivo! Aveva deriso fantasmi e diavoli come invenzioni assurde di persone senza cervello!

Che cos'era allora ciò che Jerry vide col volto terrorizzato all'interno del

cerchio? Il mio amico cominciò a retrocedere, passo dopo passo, sino a raggiungere la barriera ardente che aveva formato, dove si fermò come un uomo con le spalle al muro.

«No! No! No!», sentii la sua voce debole e agonizzante. «Non questo, non questo, nonno!... Non questo!».

Come vidi la disperata paura e il disgusto sul volto di Jerry, il panico crebbe ulteriormente dentro di me. Cosa poteva essere il male che stava fronteggiando? Sebbene non sapessi cosa mi stava impaurendo, un terrore senza senso mi scosse il cuore e mi lasciò impossibilitato a muovermi o a parlare, come se fossi paralizzato.

Cercai di gridare, e il mio cervello urlò le parole: «Jerry! Jerry! Resisti, sto arrivando, Jerry!». Ma la mia lingua, gelida e pastosa, si rifiutò di emettere la pur minima sillaba.

Muto, e totalmente senza forze, osservai come lui cercasse disperatamente di respingere il suo nemico e di fuggire dal labirinto di cerchi e pentacoli che lui stesso aveva designato; si era costruito la trappola con le proprie mani!

Attraverso l'incandescente barriera di fiamme, vidi i suoi occhi disperati, e il volto orribile, madido di sudore per lo sforzo sostenuto. Jerry raddoppiò gli sforzi, correndo qua e là, attraversando la prigione angusta, ansimando, combattendo, lottando ciecamente con la Cosa immortale che l'inseguiva.

I suoi occhi incontrarono i miei e, dalle sue labbra contorte, venne un appello roco e disperato: «Rompilo! Rompi il cerchio!».

Qualcosa esplose nel mio cervello. Barcollai in avanti e riuscii a raggiungere il perimetro esterno della sua prigione. Abbattei due bracieri, imbrattando i diagrammi, con maldestra celerità.

I fuochi fuoruscirono dai bracieri con fiamme improvvise, producendo una risata crepitante, quindi morirono completamente. Io e Jerry ci ritrovammo al buio: la stanza era nel più totale silenzio, e subito le mani di ognuno di noi si strinsero in quelle dell'altro.

6.

Il mattino seguente, dopo aver camminato irrequieto su e giù per il lungo viale che portava a Doome House, Jerry venne a sedersi vicino a me, su un muretto basso e cadente.

«Persino ora non riesci a capire, Frank», disse. «Non posso fuggire per-

ché ho su di me questo pesante fardello. Era una trappola... e ho scelto di entrarvi di mia spontanea volontà: mi sono concesso ai suoi artigli! L'altra notte l'ho chiamato per me, ho spalancato i cancelli tra la vita e la morte con le mie proprie mani».

Mi lisciai frettolosamente i capelli e aggrottai le ciglia.

«Non ci credo! Tu hai permesso che il passato ti suggestionasse. Tra breve ti dimenticherai di tutto. Ovviamente, dopo che avrai lasciato questo luogo maledetto».

«Puoi dimenticare ciò che è accaduto?», mi chiese con voce bassa e curiosa. I suoi occhi profondi ardevano dentro ai miei.

Per un attimo esitai e lui continuò con sincera passionalità.

«Tu non... non puoi dimenticare! Non dimenticherai mai! Lui non lo fa, Frank, vecchio mio: io non lo faccio!».

«Assurdo! È completamente assurdo! Sei decisamente impazzito! Non pretendo che tu comprenda ciò che ci è accaduto la scorsa notte, ma sono sicuro che sarai d'accordo con me che ciò che abbiamo fatto è stato del tutto inutile. Ci sono alcuni esperimenti che sarebbe più saggio non fare, e apparentemente il nostro è uno di questi».

«Esperimento!», mi fece eco Jerry. «Tu non capisci. Chi era von Gheist... e chi ha scritto quel libro?»

«Sicuramente era la più convincente di tutte le canaglie», dissi, «ed era completamente pazzo».

«Quel libro è stato scritto da mio nonno! L'ha lasciato come ultima arma perché io la usassi contro me stesso!».

«Von Gheist... tuo nonno!».

«Naturalmente!», replicò Jerry, mentre il suo sguardo sbarrato fissava il giardino spazzato dal vento. «Quel libro era una trappola preparata da lui».

«Non riesco a capire che cosa tu voglia dire», dissi sentendomi perplesso e pervaso da nuove paure. «Ma sono sicuro che farai una brutta fine se non fai qualcosa di veramente divertente. Vieni via con me oggi stesso, e lascia che un vecchio e dannato avvocato si occupi di ogni pratica in tua vece».

«Non posso».

La sua voce era bassa e cupa.

«Significa...?»

«Non lascerò questo posto», continuò. «Ancora non sono sicuro se per me ci sia una possibile via d'uscita... sto cercando di trovarla».

Lo fissai, e alla fine esclamai spazientito: «Che cosa ti impedisce di camminare al di fuori di questi cancelli? Per amor del cielo, Jerry, sei forse

uscito di senno? Se non ti riprendi, non resterò qui con te. Anche tu sai che a tutto c'è un limite».

Mi guardò come se pensasse che l'avessi colpito violentemente.

«Non starai più con me!». Mi venne vicino e mi fissò selvaggiamente. «Lo vuoi capire che non sono pazzo? Sono terrorizzato! Tu non puoi andartene! Da solo non posso vincere!».

Le lacrime mitigarono lo sguardo brutale dei suoi occhi. Rimasi imbarazzato come lo sciocco che ero, e finsi di non notare la sua viva emozione.

«Oh, va bene!», mi lasciai uscire alla fine dalle labbra. «Non strapparti i capelli. Resterò».

«Lo so, oh. So che questi sono momenti brutti per te! Ma poi, in Svizzera, farò in modo che tu ti riprenda. Se ci sarò!», aggiunse sottovoce.

Come doveva essere poco ciò che io capivo degli orrori che lui stava fronteggiando o del terribile sforzo che gli era necessario per lasciare casa e giardino! Come noi oltrepassammo il cancello al termine del lungo viale, Jerry si fece pallido in volto e io finsi di non notare le numerose occhiate che si gettava dietro le spalle.

Camminava il più possibile vicino a me, senza rispondere ad alcuna cosa dicessi, spingendomi per tutto il tragitto contro il muro che si trovava sul mio lato. Alla fine mi offrii di cambiare posto con lui.

«Vuoi stare dalla parte del muro?», ridacchiai. «È decisamente solido e sicuro».

Gettai uno sguardo alla strada fangosa e rimasi perplesso. Jerry la vide nello stesso momento e, con un pianto soffocato, si appiattì contro il muro.

Rimanemmo a lungo attoniti, affascinati dall'orrore di quella *impronta* gigantesca che si presentava di fronte a noi. Io ero scosso e confuso, ma il terrore che stava attanagliando Jerry andava oltre la più particolareggiata delle descrizioni.

«Lui è il vincitore... il vincitore! Ora lo vedi!». La sua voce si alzò in una nota di selvaggio isterismo. «Se non torno indietro, mi tormenterà per delle ore. Lui non si logora... non si logora!».

Cominciò a indietreggiare, trascinandosi lungo la strada, mentre io protestavo e discutevo animatamente, sino a che, girandomi, mi accorsi che le impronte di quel piede infernale provenivano dal cancello di Doome House.

Il cuore mi sussultò ancora una volta quando, salendo lungo la strada buia, vedemmo quelle terrificanti impronte che seguivano... che seguivano

il perimetro dell'odiata costruzione. È proseguivano verso Blackstone Cut.

Entrammo in casa. Vidi la polvere del corridoio trascurato alzarsi in piccoli turbinii davanti al povero Jerry, come se un potere malvagio lo avesse attaccato.

Jerry entrò nella libreria... l'indistinta e fastosa anticamera dell'Inferno... Ma, stranamente, c'era qualcosa che lo ricacciava indietro. Per molto tempo l'orrore si impossessò della sua anima, rendendolo contemporaneamente euforico e cupo. Sicuramente vi sono delle ore più favorevoli al manifestarsi della Cosa rispetto ad altre.

Dopo un po', Jerry mise da parte le sue paure e si calmò.

«È un'altra delle sue trappole! Spero che questa volta si stanchi da solo. Non c'è limite a quello che può fare. Domani verrò via con te e non gli offrirò un'altra possibilità di prendermi!».

Poco dopo ci recammo nelle nostre stanze e subito mi coricai nel mio letto. Mi stavo giusto per addormentare, quando sentii Jerry piangere. Senza neanche infilarmi le scarpe, mi lanciai nel corridoio e raggiunsi la sua stanza.

Come aprii la porta, Jerry eruppe fuori con stampata sul volto una maschera di follia. Quindi corse via, passando di fronte a me, veloce come il vento.

Avvertii un soffocante senso di calore e barcollai. Era come se mi trovassi di fronte al portello aperto di una fornace. Quindi, non per vero coraggio, ma semplicemente per cieco istinto, seguii Jerry.

Mi misi anch'io a correre. Vidi che il tappeto sotto i miei piedi era bruciacchiato e annerito, e che quei segni erano identici, in forma e grandezza, alle orme che avevo visto nel fango della strada il giorno precedente.

Jerry mi distanziò: davanti a me potevo vedere la figura di un pazzo che correva come se volasse! Scese il grande scalone, e attraversò il salone maiolicato. Non lo vedevo più, ma sentii un rumore metallico di chiavistello, segno evidente che Jerry aveva aperto il portone fuggendo nella notte.

Lo seguii. Provai un forte calore sotto i piedi nudi e, come superai la soglia della porta, sentii un odore di legno carbonizzato, tanto che mi girai per vedere se per caso la casa stessa non stesse bruciando.

All'esterno, nella notte scura, vidi Jerry correre come se fosse inseguito dai demoni dell'Inferno. Ed era proprio così... era proprio così! Ora lo so, ma allora non lo capii, e corsi dietro a lui, ansimando e bestemmiando perché non si fermava, né ascoltava la mia voce che gli diceva che stava fug-

gendo solo dalla sua paura e da nient'altro.

Non smettevo di pensare al fatto che Jerry stava correndo verso le tenebre più assolute. Mi distanziava sempre di più... sempre di più, ora che la strada si stava facendo più aspra e ripida.

Si diresse verso Blackstone Cut e si lanciò tra le sue pareti, così cupe, raggiungendo una velocità incredibile, sino ad arrivare all'entrata della gola. Qui le pareti di pietra si alzavano sino a raggiungere le dimensioni di una scogliera minacciosa... due macabre sentinelle alle porte dell'Inferno.

Con mio stupore, Jerry iniziò a scalare una delle due pareti di roccia. Saliva con una velocità e una sicurezza tale, che pensai di trovarmi di fronte a un piccolo miracolo. Solo la follia a cui l'aveva indotto la paura, poteva avergli prestato le ali per poter percorrere quella strada così impervia.

Si muoveva come un insetto strisciante impazzito per non essere più al riparo sotto una pietra. Ciecamente cercava la salvezza dove non avrebbe mai potuto trovarla. Salì... saltò... corse... si arrampicò con mani e unghie, sino a raggiungere la cima: la sua figura piccola e delirante si stagliava contro il cielo.

Ma, qualunque cosa lo stesse incalzando, l'aveva seguito pure su quell'inaccessibile nido d'aquila. Ero abbastanza vicino per vedere i suoi gesti selvaggi... il suo frenetico lottare contro qualcosa d'inevitabile.

Oh, Jerry, se solo ti avessi potuto raggiungere! Se non ti avessi lasciato combattere da solo quell'ultima battaglia!... Solo con lui!... Ora mi sarebbe più facile pensare a te.

Ma tu eri solo... terribilmente solo... e così hai perso, Jerry! Se fossi stato lì, forse avresti potuto vincere! È questo il pensiero che mi fa impazzire... forse avresti potuto vincere!

Fui raggiunto da deboli urla di agonia provenienti da lassù. Vidi Jerry saltare nel vuoto e precipitare, agitando e torcendo le braccia, sino a raggiungere il fondo del burrone.

Il corpo non fu mai trovato. L'intero villaggio di Doome si mise alla sua ricerca, ma non ve n'era traccia. I paesani dissero che doveva essere caduto in un crepaccio restandone inghiottito.

Ma io so che fine ha fatto. Ho seguito la strada segnata da quelle impronte enormi. Mi hanno condotto a una distesa erbosa, sotto il dirupo da dove si era buttato Jerry. L'erba era carbonizzata e bruciata sino alla terra stessa e non c'erano tracce di Jerry... non vi era traccia di corpo o di ossa!

Ma vi era qualcos'altro che io riconobbi con terrore. Su una parte liscia di un masso di granito, situato sul fondo della depressione, vi era un parti-

colare e caratteristico contrassegno inciso nella pietra. Era il marchio di von Gheist, la chiave di quel dannato esperimento con cui il povero Jerry aveva aperto la porta tra la vita e la morte.

Quando mostrai il marchio agli abitanti di Doome, questi scossero la testa, compassionevoli nei miei confronti. Dissero che doveva essere stato scolpito dal tempo e dagli agenti atmosferici!

Ma io l'ho riconosciuto e lo ricordo. Sto impazzendo per il ricordo... e nessuno mi crederà!

Il nonno di Jerry ha trionfato!

CHESTER J. BARR
Le spose di Baxter Creek

1.

Arrampicato sulla scala a pioli, George Howard canticchiava fra sé facendo andare il pennello inzuppato di vernice bianca su e giù lungo il muro esterno della veranda. Il legno appena raschiato non assorbiva molto il colore: non era la prima volta che quelle assi ben stagionate venivano ridipinte.

Al giovanotto piaceva lavorare con le sue mani e vedere come gli strati di vernice si sovrapponevano l'uno all'altro, dando un aspetto diverso alla villetta in cui lui e sua moglie Nell avevano deciso di vivere. Aveva un carattere allegro e franco, con scarsissima disposizione ai lavori artigianali ma un'enorme riserva di buona volontà.

Quando Nell aveva dichiarato che preferiva acquistare quella vecchia casa invece di stabilirsi in uno dei nuovi anonimi e squallidi prefabbricati suburbani, George si era detto tranquillamente d'accordo. Questo gli costava dei duri fine settimana fatti di mani spellate, di vernice nei capelli e di fatica, ma il lavoro manuale gli riusciva rilassante dopo cinque giorni di lavoro in ufficio nella fabbrica di detergenti in polvere dov'era impiegato. La lista delle riparazioni e rammodernamenti stilata da Nell era così lunga che ancora George sbarrava gli occhi nel guardarla, ma lui amava teneramente la sua Nell, e vederla sorridere era molto più importante che non avere le mani piene di cerotti.

Bionda e vivace, laureata in Belle Arti e ben introdotta negli ambienti artistici del Village, Nell si era innamorata di quella casa al primo sguardo. Sorgeva in una di quelle vecchie ma ariose cittadine alla periferia di New

York, sopravvissute alle traversie edilizie - e alle follie modernistiche - della grande città, e loro l'avevano voluta acquistare sfidando l'opposizione delle loro famiglie.

I genitori di Nell avevano obiettato che lei si sarebbe trovata troppo sola lì a Baxter Creek, dato che per parecchi mesi il lavoro avrebbe ancora costretto George a star via l'intera settimana, e gli abitanti della cittadina non vedevano di buon occhio i newyorkesi, specialmente quelli il cui primo desiderio era di ristrutturare una delle caratteristiche villette locali. Ma Nell aveva ormai dato il suo cuore al vasto giardino, al tetto dalle tegole di legno e alla bella veranda, e aveva tenuto duro.

Non possedevano ancora molti mobili, però, insieme alla casa, ne avevano rilevati alcuni di pregio che contavano di rimettere a nuovo. E Nell era un'appassionata di vecchi mobili: amava grattar via la pittura, rifare i giunti, lucidare il legno, e avvitare maniglie e serrature. Di conseguenza lei trovava la sua nuova vita soddisfacente e piena... o almeno così era stato in quelle due prime settimane.

George aveva trascorso tutto il suo tempo a New York e, a parte la compagnia della donna delle pulizie - che veniva un solo pomeriggio alla settimana - e un'occasionale chiacchierata con una vicina, Nell era sempre sola soletta in casa sua. A dire il vero c'erano stati momenti in cui si era chiesta se fosse veramente sola in quella casa... ma queste erano domande che la giovane signora Howard si poneva con molto scetticismo.

Quel giorno fu tuttavia George che insinuò ancora il seme del dubbio nella mente di Nell.

«Ehi, tesoro!», la chiamò, scendendo dalla scala in cerca di altra pittura. «Avevi già cercato di verniciare questo muro?»

«No», rispose lei all'interno. «La scala è troppo pesante per me».

«E allora chi è stato a piazzarla qui, proprio in mezzo all'aiuola?».

La giovane donna uscì dalla veranda e guardò dove il marito le stava indicando. A un metro dalla parete esterna, nel morbido terriccio tra i fiori, c'erano due fori che potevano esser stati lasciati solo dalla base della scala. Lì accanto si notavano però delle impronte di scarpette da donna col tacco molto sottile, e Nell affermò di non possedere calzature di quel genere.

«Allora sarà stato un fantasma», ridacchiò George.

Ma quella battuta face correre un brivido nella schiena alla sua giovane sposa. Dal giorno in cui s'erano trasferiti a Baxter Creek, lei aveva avuto modo di sapere diverse cose su quella casa.

Era stata la dimora del Pastore protestante locale, e su un terreno limitro-

fo ora coperto d'erbacce, era sorta la chiesetta da lui gestita, della quale non restava che la traccia delle fondamenta. L'ultimo Pastore della cittadina era stato il Reverendo Baxter, la cui famiglia aveva dato il nome a quella piccola località oltre due secoli addietro.

Il religioso aveva avuto il suo studio proprio nella vasta veranda che ora loro stavano riverniciando, ed era stato un uomo dalla vita familiare tanto breve quanto infelice. Nell era stata informata che sua moglie era morta in giovane età a causa di una disgrazia accadutale lì in casa.

La vicina che l'aveva informata non aveva saputo dirle niente sui particolari dell'incidente - lei stessa era appena una ragazzina a quell'epoca - ma le sembrava di ricordare che la moglie del Pastore fosse caduta contro la ringhiera delle scale, ferendosi con un spunzone di ferro e morendo dissanguata prima che il marito fosse rientrato a casa. Nell aveva trovato la sua tomba nel piccolo cimitero abbandonato dietro il terreno dov'era sorta la chiesa. Le erbacce vi crescevano folte e, per poter leggere la lapide, era stata costretta a strapparne alcune. Sul marmo era scolpito:

HORTENSE BAXTER
moglie del Reverendo Hosea Baxter
1886-1914
Un passo falso causò la sua morte

Dopo il decesso della moglie, il Pastore era diventato una sorta di recluso, e la vita sociale e religiosa della comunità aveva finito col risentirne. Molti parrocchiani si erano trasferiti in città, altri avevano preso a frequentare chiese diverse e, qualche anno più tardi, la chiesetta del Reverendo Baxter era stata dichiarata inagibile e chiusa.

Cosa ne fosse stato di lui Nell non era riuscita a saperlo, salvo che era scomparso senza dir nulla a nessuno. In quanto alla casa, rimasta proprietà del comune, sembrava che quattro famiglie l'avessero abitata ciascuna per poco tempo e, quando lei e George avevano firmato il contratto d'acquisto, era vuota da una decina d'anni.

La sua struttura aveva tuttavia un fascino antico: era di legno e mattoni rossi, con impiallicciature in noce all'interno, graziosa, e quasi indistruttibile. Al pianterreno, l'ingresso si apriva in un luminoso corridoio che portava a un salottino e a un soggiorno; da questo, una porta a vetri introduceva alla grande veranda sulla facciata.

A lato del salottino c'era un locale aperto, nel quale Nell stava allestendo

uno spazio-colazione (la sala da pranzo era definitivamente fuori moda) e tutto il resto del pianterreno era occupato da una cucina così vasta che la giovane donna ne era stata fra entusiasta e spaventata. Al primo piano c'erano tre camere da letto e i servizi, questi ultimi in attesa dell'idraulico e di parcelle che si preannunciavano salate. Una porta si apriva sul terrazzo sovrastante la veranda, largo dodici metri e cinto da una balaustra in ferro battuto di fattura artistica. Il muro della casa formava il quarto lato del terrazzo, e su di esso Nell aveva già stabilito di mettere infissi e rampicanti, visto che le sembrava troppo nudo.

La giovane donna fu lieta che George non parlasse più delle impronte scoperte nel terreno dell'aiuola, perché la cosa aveva insinuato un vago ma antipatico disagio nel suo animo. Spesso, a tarda sera, aveva avuto la netta sensazione che in casa ci fosse qualcun altro.

Quel fine settimana i due Howard operarono di carpenteria e fecero all'amore, trovando la giusta soddisfazione in entrambe le cose. Poi George tornò a New York e lasciò Nell in compagnia dei pappagallini in gabbia e del cucciolo, un piccolo bastardo molto affettuoso, di nome Breezy.

Quel lunedì notte Nell si era addormentata da sola nel letto matrimoniale da forse un'ora, allorché fu destata bruscamente da un fracasso inverosimile: l'intera casa vibrava al suono di una musica d'organo, di cui non si capiva la provenienza. Lo strumento emetteva le note della classica marcia nuziale *Ecco la sposa*.

Dopo una trentina di secondi tacque di colpo, e tutto tornò silenzio e tenebra. Ma, distesa fra le lenzuola, Nell era senza fiato e sbigottita, e il suo cervello girava a vuoto. Che avesse lasciato acceso il televisore? Impossibile: ricordava d'aver staccato anche la spina. Breezy saltò sulle coperte mandando guaiti penosi e, benché lei si fosse ripromessa di non lasciarlo mai salire sul letto, lo strinse a sé, cercando conforto nella sua presenza.

Da lì a poco si convinse d'aver sognato e, sentendo che la casa era tranquilla e silenziosa, si stupì d'esser stata così sciocca da impaurirsi. Una mezz'ora più tardi si riaddormentò.

Il giorno dopo vennero a Baxter Creek il fratello di Nell e sua moglie, coi loro due figli. Ammirarono la vecchia casa, le piacevoli strade alberate dei dintorni, esibirono comprensione e consigli di fronte ai numerosi lavori in corso, e divorarono le frittelle di Nell lamentandosi che la sua abilità di cuoca rovinava la loro dieta. Ma poi diedero fondo ai due chili di gelato che si erano portati dietro. In loro compagnia la ragazza si rilassò al punto che andò a letto col sorriso ancora sulle labbra.

Era trascorsa da poco la mezzanotte quando fu fatta sobbalzare nel letto dalle note di un organo, provenienti in apparenza dal pianterreno. *Ecco la sposa*, inneggiava la musica. E Nell ebbe la drammatica certezza di udire dei passi umani sulle vecchie scale di legno.

Sbalordita, più che spaventata - dopotutto era una ragazza moderna e padrona di sé - tese le orecchie a quei rumori. C'erano davvero scricchiolii di passi sulle scale? Questa era l'impressione, tuttavia l'intera casa quasi tremava alle vibrazioni della fantomatica marcia nuziale. Poi, d'un tratto, come la notte prima, cadde il silenzio, un'assenza di rumori assoluta e anormale, nella quale udì fievole e lontano un singhiozzo femminile. Breezy si precipitò in camera e, con un guaito, balzò fra le sue braccia.

La giovane donna trasse alcuni lunghi respiri per calmarsi.

"Ebbene, ecco cosa mi capita", disse a se stessa. "Vivo in una casa frequentata dai fantasmi, a quanto pare. Cos'altro succederà?".

2.

La prima cosa che fece il giorno successivo, fu di recarsi alla biblioteca pubblica di Baxter Creek, per informarsi dei fatti accaduti al tempo in cui il Reverendo Baxter e la sua chiesa non erano ancora scomparsi.

Con l'aiuto di un impiegato - ben pochi non si sarebbero subito fatti in quattro per il suo sorriso - scoprì che in cantina c'erano gli archivi e lo stato civile un tempo amministrati dalla chiesa, trasferiti lì al completo dopo il suo abbattimento. Inoltre trovò abbondanti notizie sui vecchi abitanti della cittadina, inclusa una storia particolareggiata della famiglia Baxter.

A ogni generazione uno di loro era sempre stato il Pastore della comunità, fin dai tempi in cui nella zona si verificavano ancora orribili episodi di caccia alle streghe. Nel XVII secolo un certo Amos Baxter aveva dato fuoco con le sue mani a oltre quattrocento roghi, su ognuno dei quali una donna sospetta di stregoneria aveva trovato la morte. La discendenza terminava col Reverendo Hosea Baxter, o meglio con la sua sparizione.

Sua moglie Hortense non era nativa del luogo, e su di lei c'era pochissimo di scritto, a parte una nota sulla sua abilità come suonatrice d'organo, grazie alla quale fungeva da strumentista ai matrimoni. All'apparenza, il Reverendo Baxter doveva esser stato uno specialista in cerimonie nuziali, poiché dalle registrazioni risultava aver unito innanzi a Dio moltissime coppie.

Il rito avveniva di preferenza in casa piuttosto che nella chiesetta che -

trovò questa nota in un giornale - il Pastore stesso descriveva come «malamente illuminata, umida al punto che d'inverno è impraticabile». Per officiare il rito egli utilizzava la spaziosa veranda, attrezzata allo scopo.

Nell scartabellò in tutto quel materiale e infine sospirò, con la testa piena di domande. Sempre nello scantinato della biblioteca pubblica, rinvenne le annate di un settimanale stampato anni addietro a Baxter Creek, e rifletté sulla possibilità di esaminarle.

Quel fine settimana lei e George fecero una scoperta: nel muro della casa sovrastante la veranda, quasi a livello del tetto, c'era un riquadro che risultò essere una finestrella chiusa da un liscio strato d'intonaco. George lo tolse, e si chiese a che locale potesse aver dato luce.

Tornati dentro, scostarono uno degli altissimi armadi che avevano acquistato insieme alla casa e videro, con sorpresa, una piccola botola nel soffitto. Nessuno dei due era stato informato che esisteva un solaio, anche se doveva trattarsi soltanto d'uno spazio di areazione sotto il tetto.

Quando George riuscì ad aprire la botola, Nell era sulla scala alle sue spalle e così eccitata che quasi lo spinse a forza oltre l'apertura. I due emersero così in un minuscolo locale, alto circa un metro e mezzo, che alla luce della finestrella appena riaperta risultò pieno di polvere e di ragnatele. Conteneva numerose cassette di legno corrose dall'umidità, e nient'altro.

«Ehi!», si compiacque George. «Chissà che non ci sia un tesoro, qui dentro».

Una volta spalancate, le cassette risultarono però colme di vecchi scartafacci: libri di salmi, volumetti della scuola domenicale, fasci di fogli di musica per organo e altre pubblicazioni ingiallite dal tempo.

Giusto allora una voce li chiamò dal giardino. Era l'idraulico, venuto a esaminare le tubazioni per fare un preventivo, e George dovette scendere. Lo seccava essere interrotto proprio in quel momento, e in aggiunta a ciò sapeva che l'uomo era un chiacchierone e che - come tutti gli idraulici consci della propria arte - avrebbe messo in conto anche le ore perse in discorsi e divagazioni.

Fu così che Nell, rimasta sola a frugare in quel ciarpame, trovò il diario, uno spesso e malridotto quaderno dall'inchiostro sbiadito. Lo aprì e scoprì che si trattava di un resoconto degli ultimi giorni terreni di Hortense Baxter, sposa del Pastore di Baxter Creek.

Data la scarsità di luce, la ragazza decise di scendere, e di non mostrare a George il diario prima di avergli dato una buona scorsa in tranquilla solitudine. Quel pomeriggio George dovette andare a una noiosa riunione - il

Servizio Volontario Antincendio locale - e Nell ebbe agio di esaminare il diario.

Prendeva inizio nell'aprile dell'anno 1912, e le prime pagine recavano annotazioni su argomenti banali, come il costo di oggetti per la casa e stoffe, per cui Nell comprese che Hortense lo aveva cominciato poche settimane dopo il matrimonio. La donna parlava del giardino che aveva preso a coltivare con amore, dei membri della congregazione di cui faceva conoscenza, e vi erano accenni indicanti un vivo affetto per il marito. Ma, gradualmente, il tono lieto svaniva da quelle righe. Neppure un mese dopo l'inizio del suo diario, Hortense scriveva:

> Non riesco a capire cosa stia accadendo a Hosea. È diventato strano. Mi sembra di poter dire che gode nel commettere piccole crudeltà di ogni genere. Ora tiene il povero Duke legato alla catena, e lo prende a calci quando gli passa accanto. Ieri sera ha gettato a terra la minestra e mi ha detto che ero una stupida incapace...

Più avanti si lamentava:

> Hosea mi proibisce di far visita ai vicini... Ha molti libri assai strani, nel piccolo solaio sotto il tetto. Ieri ero salita a spolverarli e lui mi ha fatta scendere, imprecando imbestialito e intimandomi di non toccarli. Ma ho visto che sono libri di stregoneria, trattati di negromanzia che parlano di cose orribili... Devo confessare che sono sbalordita!

Due pagine dopo annotava:

> Oggi Hosea mi ha sorpresa in solaio mentre stavo sfogliando uno dei suoi libri, e mi ha picchiata. Il suo volto era contratto da un'ira demoniaca che mi ha spaventata. Ha tolto la scala, e per punizione mi ha chiusa lassù. Grazie al cielo sono riuscita a scendere, uscendo dalla finestrella, con l'uso di una scala che non avevo mai visto prima ma che era stata appoggiata proprio al muro della veranda, forse da un imbianchino.
>
> Hosea ha detto che mentivo, mi ha trascinata di nuovo in giardino e mi ha portata sotto la finestrella: non c'era più nessuna scala, e anche quegli strani barattoli di pittura erano spariti. Sono

confusa, e ho paura. Più tardi Hosea ha inchiodato la finestra. Questo non è più l'uomo che ho sposato.

La lettura di quella pagina rese pensosa Nell, che stentava ad azzardare ipotesi per lei inverosimili. Mise via il quaderno appena George rincasò, e tornò a dedicarsi con lui ai soliti lavori. Ma preferì non dirgli nulla delle sue scoperte per evitare che si preoccupasse del suo stato d'animo. Si era però accorta che, quando il marito era in casa, non si verificavano manifestazioni spiritiche, e se ne chiese il motivo. Che fossero una sorta di messaggio diretto a lei sola? Anche quel presentimento la indusse a tenere il diario per sé.

Le annotazioni di Hortense Baxter diventavano sempre più sorprendenti. Pian piano la giovane si stava convincendo che qualcosa di demoniaco si fosse insinuato nell'animo del marito, qualcosa che gli derivava dai suoi antenati, fanatici cacciatori di streghe ed esorcisti.

L'uomo era cambiato, facendosi cupo e iroso nell'intimità, ossessionato da sospetti che meglio si sarebbero adattati a un inquisitore medievale. Poi, con stupore della moglie, Hosea Baxter prese a dedicarsi con insospettato ardore alle cerimonie nuziali.

Nell'atmosfera del piccolo centro abitato aleggiava un'aura di serenità e di romanticismo e, grazie a ciò, molte coppie venivano volentieri anche da cittadine lontane per essere unite in matrimonio in quella chiesa. Il Reverendo Baxter accoglieva i futuri sposi con ostentate manifestazioni di piacere, li blandiva, li riempiva di gentilezze, profondeva fiori e orpelli, e leggeva il sermone nuziale con fervore e bella vivacità. Hortense collaborava suonando la marcia nuziale sul piccolo organo della veranda, registrava i matrimoni, e pensava ai particolari. Le cerimonie, scriveva la donna nel suo diario, erano più elaborate e piacevoli del consueto, meno costose e, al termine di esse, Hosea Baxter si accomiatava dai novelli sposi leggendo altre formule e benedizioni.

«Ma li inganna! È falso e li inganna!», scriveva Hortense inorridita. «La benedizione che egli pronuncia contiene, mascherata fra altre parole, una spaventosa formula per maledire le streghe. L'ho letta nel libro grigio. È chiamata la *Maledizione contro le Streghe dell'Occidente*, e l'anatema dice che, se viene pronunciata in un matrimonio, la sposa debba morire entro breve tempo, mentre l'uomo che si è unito a lei diverrà un Diavolo e perirà come un essere blasfemo!».

Nell continuò a leggere il diario anche nei momenti liberi dei giorni suc-

cessivi, colpita dalla tragedia che era stata la vita di Hortense Baxter in quella casa. Ogni notte, invariabilmente e alla stessa ora, nel buio echeggiavano le note della marcia nuziale, a cui lei stava facendo una sorta di abitudine con spaurita rassegnazione.

«Oggi ho saputo che Phillis Baynes e il suo bambino appena nato sono morti entrambi», annotava Hortense verso la fine del 1913. «Hosea l'ha sposata un anno fa. Era così sorridente e piena di vita! E si dice che, per il dolore, suo marito sia diventato ateo e bestemmiatore... La maledizione li ha colpiti. La lista delle spose già morte è sempre più lunga».

L'orrore della cosa cominciò a trasmettersi a Nell. Anche lei era una giovane sposa. Che la marcia nuziale fosse un drammatico avvertimento? Hortense diceva che, secondo il misterioso "libro grigio", quel genere di maledizione si attaccava a un luogo fisico, se pronunciata molte volte, e lo impregnava per sempre.

Non fu capace di confidarsi con George. Sapeva che George, scettico com'era, non avrebbe preso sul serio una sola parola del diario. Per un po' fu tentata di bruciarlo e non pensarci più, ma c'era una sorta di forza esterna a lei che la spingeva a leggere quelle pagine ingiallite, su cui la calligrafia appariva sempre più rigida e alterata.

Hortense si era resa conto, a quanto scriveva nel dicembre 1913, che suo marito la sapeva a conoscenza dei suoi segreti. Hosea Baxter l'aveva scoperta a indagare sulle coppie da lui unite in matrimonio e su ciò che era accaduto loro dopo le nozze. E Hortense, con incredulo orrore, aveva accertato che i quattro quinti delle donne sposate quell'anno erano morte per cause diverse e tutte accidentali.

Ma c'era una cosa che la giovane aveva notato: con quasi tutte le coppie venute a compiere il rito prima del gennaio 1913, la maledizione sembrava esser stata del tutto inefficace, e se n'era chiesta il motivo. Fu per avere una risposta a quell'interrogativo che osò salire ancora nel solaio a esaminare meglio i libri del marito. E ben presto ne seppe abbastanza per poter scrivere sul diario:

«La Maledizione contro le Streghe dell'Occidente fallisce se la vittima designata entra da oriente. Ecco perché Hosea ha aggiunto un'altra porta alla veranda, sul lato occidentale! Buon Dio, ora conosco questo terribile segreto. Ma ho paura che, se cercassi di avvertire i giovani sposi, o di farli entrare dalla porta sulla facciata, Hosea mi ucciderebbe... Oggi ha officiato un'altra cerimonia nuziale, e mi ha costretta a suonare l'organo. Ma tremavo tanto che le mani quasi non mi ubbidivano, perché lui ha fatto entrare la

coppia dalla porta sul lato ovest. Devo trovare un modo perché tutto ciò finisca. Lui ha venduto l'anima al Diavolo. Voglia Iddio aiutarmi!».

Da lì in poi le annotazioni di Hortense si facevano frenetiche e spesso incoerenti, certo per il terrore che si era impadronito di lei. L'ultima era più chiara, e con essa la donna si riproponeva di nascondere il diario per il timore che il marito, leggendolo, decidesse di ucciderla.

«Non devo permettere che lui lo trovi», scriveva. «Non so a chi chiedere aiuto. Chi crederebbe mai che lui possa essere così infame e diabolico?».

Nell rabbrividì. Poteva soltanto supporre che l'incidente in cui Hortense aveva trovato la morte fosse stato preordinato dal marito. Ma ricordava la frase che l'uomo aveva fatto incidere sulla lapide, e le parve che in quell'accenno a un "passo falso" vi fosse una nota di soddisfatto sarcasmo.

Quella notte la solita manifestazione spiritica accentuò la sua intensità. Destata dal suono dell'organo che intonava la marcia nuziale, Nell vide una debole luminosità fuori dalla porta della camera da letto. Poi, sullo sfondo del muro del pianerottolo, i suoi occhi sbigottiti videro sfilare una fantomatica processione d'ombre: camminando lente e solenni al ritmo della musica, avvolte nei loro veli bianchi, le spose di Baxter Creek passavano l'una dietro l'altra nella penombra come le figure di un filmato proiettato nell'aria. Dietro il corteo venne infine la scura ombra di un ministro della chiesa, col suo libro in mano, e a sua volta era seguito da un'eterea giovane donna dagli occhi sbarrati che parve fissare Nell come per implorarla. E, sebbene non fosse che un'apparizione evanescente, lei sentì che emanava terrore e disperazione.

I fantasmi scomparvero, la musica dell'organo cessò di echeggiare, e di nuovo sulla casa discese quel silenzio così sinistro e totale che Nell aveva ormai cominciato a conoscere.

«Come posso aiutarti, Hortense? Cosa posso fare per darti il riposo che non hai avuto?», mormorò poco dopo.

La sola risposta furono i gemiti di Breezy che veniva a rifugiarsi nel letto.

3.

Rendendosi conto che da sola non sarebbe riuscita a niente, Nell decise di parlarne con George. Il venerdì sera, appena egli fu di ritorno a Baxter Creek, gli rivelò l'intera faccenda, e fu sollevata allorché la reazione di lui non fu scettica come aveva temuto: il giovanotto la baciò, e poi la rimpro-

verò d'essersi tormentata con quel segreto invece di confidarsi subito.

«In questi giorni ti sei smagrita», la compatì. «Credevo che fosse il clima. Se si tratta soltanto di fantasmi, li sistemeremo noi. Nessun Reverendo Baxter ha il diritto di stare in casa mia e spaventare la mia bella mogliettina».

Nell rise. Più tardi gli mostrò il diario e gli fece leggere i passi più salienti.

«Sarà meglio cercare questi libri magici del vecchio baciapile, sortilegi e tutto», concluse George. «Magari nella biblioteca. Non hai detto che i documenti della chiesa furono portati là?».

A Nell piangeva il cuore all'idea che un uomo come George dovesse perdere il sabato frugando negli archivi di una biblioteca, comunque il mattino successivo vi si recarono.

Nella saletta d'attesa ebbero la ventura d'incontrare il prete cattolico di Baxter Creek, un anziano religioso sul punto di ritirarsi in pensione, venuto anch'egli a far ricerche. L'uomo ricordava bene la vecchia chiesetta protestante e la storia del suo ultimo, eccentrico Pastore. Fu lui a rivelare loro che l'intera libreria del Reverendo Baxter era stata data alle fiamme da uno degli inquilini che avevano affittato la casa dopo la sua scomparsa.

«Ero un ragazzino a quel tempo, ma il fatto mi fu narrato da un testimone che lo vide dare alle fiamme quei libri. Urlava che erano roba del Demonio», disse il prete. «Probabilmente era fuori di sé per la morte di sua moglie, avvenuta mi pare poco prima. Un peccato distruggere quei volumi... Voglio dire che la materia di cui trattava meritava un po' di studio».

«Chissà che il Pastore Baxter non abbia imparato su di essi come rendersi invisibile», scherzò Nell. «Ho sentito dire che è sparito improvvisamente. Non è vero?».

Il vecchio prete la fissò stupito.

«Sapete una cosa, signora? Ricordo che all'epoca qualcuno disse proprio la stessa cosa, e ci fu chi affermò di averlo visto addirittura svanire in una nuvola di fumo. Non è buffo cosa sa inventarsi la gente? Il fabbro del paese, che aveva la bottega quasi di fronte a casa vostra, raccontò di averlo visto in giardino durante un violentissimo temporale, con le braccia sollevate come se stesse invocando i fulmini. E affermò che, qualche istante dopo, ci fu una turbinante nuvola nera. Quando essa si dissolse, del Reverendo Baxter non c'era più traccia. Ma state pur certi che Nostro Signore non fa tutto questo spettacolo, quando decide di chiamare a sé le sue pecorelle».

E ridacchiò divertito.

I due giovani si misero a scartabellare fra i libri che Nell aveva già esaminato due settimane prima. Fu George a scoprire, per caso, un fatto inaspettato.

«Nell, ragazza mia, guarda qua!», chiamò, mostrandole un volume rilegato in pelle. «*Inni antichi e moderni,* dice il titolo. Ma dentro c'è un'altra cosa».

E infatti la vecchia copertina di pelle si era mezza staccata, rivelando che sotto di essa ce n'era una grigia. Su di essa stava scritto: *Storia delle Streghe dell'Occidente,* e un sottotitolo precisava: *Il loro culto, i loro sortilegi, i demoni da esse evocati.* Nell'interno una scritta a penna informava: «Proprietà di Amos ed Emily Baxter - A.D. 1682».

George rimise a posto la falsa copertina e quindi, visto che il volume non era fra quelli che potevano esser presi in prestito, fissò Nell con serietà.

«Mia cara moglie, ora apprenderai come sotto il sobrio doppiopetto dell'onestuomo che hai sposato batta il nero cuore di un pirata», dichiarò, e si ficcò il libro sotto la giacca. «In via del tutto eccezionale, per stavolta eviterò di gettare agli squali quel cicisbeo di sopra che ti fa gli occhi dolci. Torniamo al nostro covo».

Rientrati a casa, George commentò: «È chiaro che dev'essere stato Baxter stesso a mimetizzare il volume. Che volesse nasconderlo alla moglie? Comunque, se non l'avesse fatto, anche questo sarebbe finito in cenere».

«Ma che intendi farne?», chiese Nell.

Il giovanotto non aveva idee precise, salvo quella di studiare il vecchio libro e vedere quel che se ne poteva cavare. Dal diario di Hortense risultava che lei aveva trovato proprio in quelle pagine le informazioni più rivelatrici sulle attività del marito. E Nell sentiva che lo spirito di Hortense non poteva trovar pace perché era morta prima di riuscire a sventare le stregonerie del Reverendo Baxter.

Che la scoperta di quel libro fosse un elemento utile le fu confermato - o almeno lei interpretò la cosa a quel modo - quella notte stessa: per la prima volta le note d'organo della marcia nuziale si fecero udire quando in casa c'era anche George, e avevano un tono che le parve vivace e trionfante.

Sul libro dalla copertina grigia gli Howard trovarono tutto ciò che c'era da sapere su quelle che nel XVII secolo venivano chiamate le Streghe dell'Occidente. Lessero dei loro riti satanici e osceni, delle Messe Nere, del malefizi che sapevano gettare, e dei demoni che, da esse evocati, potevano penetrare nel corpo di un uomo di chiesa per farne una creatura del Mali-

gno.

«E questo dev'essere proprio quanto accadde a Hosea Baxter», mormorò George, pensoso. «Peccato che tu non abbia trovato maggiori particolari su quella Samantha Finney, la strega o supposta tale che, mentre bruciava sul rogo, lanciò un anatema contro Amos Baxter. Ma, conoscendo i loro costumi, suppongo che abbia maledetto lui e tutti i suoi discendenti in modo terribile. Sai, Nell... credo che dovremo bruciare questo libro. C'è troppa malvagità nelle sue pagine».

«Va bene», fu d'accordo lei. «Ma non prima di aver visto se possiamo scoprire una qualche specie d'incantesimo per annullare la maledizione. Io penso che Hortense stesse cercando proprio questo...».

George alzò lo sguardo dalle pagine del libro, perplesso.

«Di quale maledizione parli?».

Nell deglutì a vuoto e fece un profondo respiro prima di dirlo.

«Ecco... in biblioteca ho trovato notizie sugli inquilini che hanno abitato questa casa prima di noi. Ho dovuto cercare nelle copie arretrate di un giornale, e mi sono occorsi quattro giorni di lavoro».

«Già. Mi ero chiesto infatti come mai i tuoi lavori sui mobili di cucina andassero tanto a rilento. E cos'hai letto?»

«Quattro coppie giovani hanno abitato qui prima della guerra. E tutte e quattro le donne sono morte pochi mesi dopo, due di parto e due per incidenti stradali. La maledizione che Baxter usava pronunciare contro le spose è rimasta a impregnare questa casa. Ecco come stanno le cose. Capisci?»

«Vuoi dire che il fantasma di Hortense Baxter vaga qui attorno al solo scopo di mettere te sull'avviso? Per spaventarti e farti fuggire prima che... uh!».

Il giovanotto scosse il capo, con una smorfia.

«Forse», mormorò lei. «Ma Hortense stava soprattutto cercando il modo di spegnere la maledizione per sempre. Lo scrive lei stessa. E io sono convinta che suo marito la uccise proprio quando stava per riuscirci. Fu lui a gettarla dalle scale e a lasciarla morire dissanguata, lo sento. Oh, George, se soltanto ci avesse lasciato una traccia!».

Il giovanotto annuì lentamente. Aveva ancora in mano il libro grigio aperto, e lo osservò a denti stretti.

«Sai, Nell», sussurrò. «Credo davvero che le cose siano andate come hai detto. Tuttavia Hortense Baxter riuscì a lasciare una traccia prima di morire...».

«E quale?», chiese lei, tesa.

George le porse il volume.

«Quando precipitò dalle scale doveva averlo in mano, aperto a questa pagina. E prima di morire la poverina ha chiesto aiuto a Dio usando il suo stesso sangue. Guarda!».

E le mostrò il segno ormai scurito, lasciato con ogni evidenza da un dito umano, che aveva trovato sui vecchi caratteri a stampa: una croce, tracciata col sangue.

Sotto la croce, i due giovani sposi poterono leggere quello che era senza dubbio un complicato esorcismo usato per allontanare un Demone. Quando si fissarono l'un l'altro erano pallidi e seri.

«Ora sappiamo ciò che dobbiamo fare», disse George.

4.

Fu così che, al tramonto del giorno successivo, una coppia di sposi moderni e sofisticati, educati all'Università e cresciuti nei quartieri più sobri della smaliziata grande New York, avanzarono sul lato ovest del vecchio cimitero abbandonato.

Indossavano entrambi lunghe vesti rosse, sulla fronte avevano dipinto un pentacolo bianco, e in mano tenevano ciascuno una radice di mandragora e un aspersorio pieno di acqua benedetta avuta alla chiesa cattolica.

A passi lenti si mossero fra le tombe coperte di erbacce e, fermandosi dinanzi a ciascuna, compirono alcuni gesti, pronunciando con serietà alcune parole in lingua latina. Si diressero quindi al centro dello spazio incolto dove un tempo era sorta una chiesetta protestante, si arrestarono fra quattro croci di legno piantate al suolo volgendo le facce a occidente.

George Howard, impiegato in una fabbrica di detersivi e scettico di professione, ignorò coraggiosamente una faccia sbalordita che lo fissava dal finestrino di un'auto di passaggio e lesse a voce alta parole strane, arcaiche, spruzzando attorno a sé con l'aspersorio. Nell Howard, sua moglie, agitò un turibolo d'incenso fumante e rifletté che, se i vicini la stavano spiando, il suo nome sarebbe entrato nella Storia Scritta e Spettegolata di Baxter Creek. Ma si tenne eretta finché l'esorcismo non fu concluso. Poi ambedue s'inginocchiarono a pregare.

Quando rientrarono in casa, empirono il caminetto con ramoscelli di ulivo e di sassifraga, vi appiccarono il fuoco, quindi posero su di esso un grosso libro grigio e attesero di vederlo ridotto in cenere. Su quei resti

spruzzarono l'acqua benedetta rimasta e, mentre il cagnolino di nome Breezy saltellava intorno a loro, gettarono nella spazzatura tutto ciò che avevano adoperato, comprese le vesti rosse e l'incenso. Quella notte nessuna musica d'organo né altri rumori d'ignota origine risuonarono nella casa, ed essi dormirono il sonno dei giusti.

Il mattino, dopo che George fu andato in città, Nell colse alcune rose nel giardino e tornò al cimitero. Nel cielo sereno la nebbia che si era alzata si disperdeva al sole, e da oltre una siepe lontana veniva il rumore di una falciatrice. L'aria profumava d'erba primaverile e di pane appena sfornato.

La giovane donna depose i fiori sulla tomba di Hortense Baxter e, fissando la lapide, sbatté le palpebre stupita. Sotto l'iscrizione che ricordava d'aver letto c'erano adesso - o c'erano sempre state, e dapprima le erano sfuggite? - le parole:

REQUIESCAT IN PACE

MARTIN EDGAR GARDNER
Un tranquillo week-end col Diavolo

Provai a imboccare una scorciatoia.

Un'errata svolta a sinistra a nord di Pittsfield mi spinse in un intrico di stradine di campagna, tra le quali non riuscii più a raccapezzarmi. Volente o nolente fui costretto, chilometro dopo chilometro, a inerpicarmi sempre più su quelle colline boscose... Persino un tentativo di tornare sui miei passi si risolse in un'ulteriore salita. Non si vedeva una fattoria, un distributore di benzina, un segno qualsiasi di presenza umana: solo alberi verdeggianti, arbusti, nubi vaganti, e quella dannata strada che continuava a salire. Ora era così stretta che mi sarebbe stato impossibile girare per tornare indietro.

In un tratto di strada che più orribile non si può immaginare, forai una gomma e scoprii che quella di scorta era sgonfia.

Imprecando sotto il tiepido sole di quell'estate del Massachusetts, cominciai a camminare nella sola direzione che ritenevo più vantaggiosa: verso il basso!

Ma la stradina serpeggiò e si contorse stranamente verso le colline e, ben presto (a quel punto mi ci ero ormai abituato), la discesa si mutò inspiegabilmente in una salita.

Raggiunta la cima dell'ennesima collina, mi guardai intorno e trassi un profondo sospiro di sollievo.

«Salve!», gridai.

La sua casa era al centro della conca più verde che avessi mai visto. Era una piccola valle, chiusa sul fondo da due pareti scoscese di granito rosso, che si elevavano ai lati di una piccola cascata iridescente. La casa era semplice, nello stile della Nuova Inghilterra, e sembrava nuova di zecca. Tutt'intorno ai muri si addensava una quantità di fiori stupendi di tutti i colori. Benché il cielo fosse parzialmente coperto, notai che neppure una nube sovrastava la valle; sembrava che il sole avesse riservato tutti i suoi sforzi per quel luogo incantevole.

Era ritto nello spiazzo davanti alla casa e stava annaffiando le rose. Sul momento rimasi sorpreso alla vista dell'acqua in quell'angolo isolato. Poi lui alzò la testa al mio richiamo e al rumore dei passi mentre mi avvicinavo.

Il suo sorriso era caldo, il saluto cordiale, la stretta di mano decisa; i folti capelli bianchi agitati dal vento e gli occhi splendenti, incavati in una faccia rubiconda, contribuivano a dargli l'aspetto più affabile che si potesse immaginare. Annuì con aria comprensiva al racconto delle mie disgrazie e mi invitò ad usare il suo telefono e ad approfittare della sua ospitalità mentre aspettavo il carro attrezzi.

Dopo aver telefonato, mi abbandonai in una poltrona meravigliosamente comoda, situata in un soggiorno straordinariamente accogliente, gustando l'esecuzione eccezionalmente vivida di una melodia chiamata *Valzer di Mefistofele* da un impianto stereofonico incredibilmente perfetto.

«Verrebbe quasi da pensare che sia lo stesso compositore a eseguirlo!», osservò amabilmente il mio ospite, deponendo al mio fianco un vassoio pieno di straordinarie ghiottonerie, preparate in un tempo incredibilmente breve. «Naturalmente è morto da molti anni... ma che pianista! Pover'uomo... avrebbe fatto meglio a star lontano dalle mogli altrui».

Conversammo piacevolmente per oltre un'ora, in attesa del carro-attrezzi. Mi raccontò che, risentendo degli effetti di una brutta caduta in gioventù, per motivi di salute era obbligato ad abbandonare di quando in quando il suo lavoro per trascorrere una breve vacanza nel Massachusetts.

«E perché proprio nel Massachusetts?», gli chiesi (io sono un patito delle Bermude).

«E perché no?», mi rispose. «Questa valle è il luogo ideale per meditare. E poi, amo la Nuova Inghilterra... È qui che ho ottenuto molti dei miei maggiori successi; e anche alcune delle mie più grandi sconfitte. La sconfitta, sapete, non è poi una brutta cosa, purché non in dose eccessiva, s'in-

tende... Stimola l'umiltà, e l'umiltà favorisce la prudenza, e quindi l'equilibrio».

«Voi siete nel pubblico impiego, non è vero?», chiesi.

Le sue osservazioni sembravano rivelare che avesse concorso a qualche carica pubblica.

I suoi occhi brillarono.

«In un certo senso. E voi cosa fate?»

«Sono avvocato».

«Ah...». Mi guardò con interesse. «Allora avremo forse occasione di rivederci».

«Sarebbe un vero piacere. Tuttavia sono venuto al nord solo per un contratto... Se non avessi abbandonato l'autostrada...».

«Molti si ritrovano a bussare alla mia porta per lo stesso motivo». Annuì. «Deviare dalla retta via significa spesso cacciarsi in un ginepraio pericoloso, non è vero?».

Quell'osservazione mi lasciò perplesso. Intendeva proprio dire che molti viaggiatori sperduti capitavano da quelle parti, o si riferiva al suo lavoro? Forse aveva a che fare con la legge, come magistrato, guardia carceraria o magari carnefice. Uomini del genere spesso non amano discutere del proprio lavoro.

«In ogni caso», dichiarai, «non potrò dimenticare facilmente la vostra gentilezza».

Si adagiò all'indietro nella poltrona, facendo coppa con le mani attorno al suo bicchiere di brandy.

«Sapete», sussurrò, «la gentilezza è una cosa strana. Spesso la si scopre come un lumicino inatteso nella più buia delle notti. Vi siete mai soffermato a considerare che non esiste niente nell'Universo che sia paragonabile a una sostanza chimicamente pura al cento per cento? In qualsiasi cosa, per quanto accuratamente raffinata, distillata, depurata, ci sarà sempre un poco, sia pure un'infinitesima traccia, del suo contrario. Nessun uomo, ad esempio, è completamente buono, né completamente cattivo. Il più gentile degli uomini dovrà commettere sempre qualche piccola, segreta malvagità; e il più crudele degli uomini non potrà evitare di fare prima o poi qualche piccola buona azione».

«È proprio questo che rende così difficile giudicare la gente», dissi, in tono condiscendente. «L'ho constatato spesso nella mia professione. Bisogna fidarsi dell'intuito...».

«Fortunatamente», affermò l'uomo, «nella mia ho a che fare con fredde,

concrete statistiche».

Dopo un momento di silenzio, osservai: «In ultima analisi, quindi, voi concedereste persino al Diavolo quell'infinitesima traccia di bontà di cui parlate. Di tanto in tanto, anche lui sarebbe costretto a fare delle buone azioni. È indubbiamente una tesi singolare».

Accennò un sorriso.

«Eppure potrei assicurarvi che quel sottile, irresistibile impulso, deve farsi sentire anche laggiù».

L'eccellente sigaro, che mi aveva offerto con un brandy superbo, si era spento. Notandolo, si protese in avanti e... l'accendino fiammeggiò con uno scatto simile a uno schiocco di dita.

«Questo concetto», disse piano, come soprappensiero, «fa parte di una filosofia che ho elaborato in collaborazione con mio fratello... È un piccolo dente in un complesso ingranaggio che potremmo chiamare sistema dell'equilibrio universale».

«Lavorate con vostro fratello?», chiesi, cercando di far quadrare quest'ultima informazione nella mia ipotesi.

«Sì... e no». Si alzò e, un attimo dopo, sentii un motore che si avvicinava lungo la strada. «Ma ecco il vostro carro-attrezzi...».

Sostammo sotto il portico, aspettando l'automezzo. Girai lo sguardo su quella valle stupenda, aspirandone a pieni polmoni l'aria tersa.

«Graziosa, non è vero?», mi chiese, con una sfumatura d'orgoglio.

«È piena di pace e tranquillità», risposi. «Uno dei luoghi più attraenti che abbia mai visto! Sembra riflettere quanto mi avete detto circa i vostri interessi... e quanto ho osservato in "voi", signore. La gentilezza, l'ospitalità, la generosità, il vostro amore per l'uomo e la natura». Gli strinsi la mano calorosamente. «Non potrò mai dimenticare questo pomeriggio delizioso!».

«Oh, penso che lo dimenticherete». Sorrise. «A meno che non ci si incontri ancora. In ogni caso, sono lieto di avervi fatto un favore. Quassù, devo quasi crearne l'occasione».

Il carro-attrezzi frenò stridendo. Scesi gli scalini e mi girai un'ultima volta a guardarlo. Il sole, prossimo al tramonto, sembrò accendere un riflesso di fuoco nei suoi occhi splendenti.

«Grazie ancora», lo salutai. «Mi spiace di non aver potuto incontrare vostro fratello. Non viene mai a trascorrere le sue vacanze qui?»

«Temo di no», rispose dopo un attimo di esitazione. «Anche lui ha la sua piccola valle...».

BRUCE ELLIOTT
Il Diavolo ammalato

Era trascorsa un'eternità da quando un paziente davvero violento era stato trasportato con la forza oltre la soglia dell'ospedale. Era trascorso tanto di quel tempo che gli occhi dei visitatori ormai non si fermavano più a leggere le parole scritte nel resistentissimo metallo che scorreva lungo l'entrata.

Quelle che una volta erano una sfida all'ignoto, col tempo erano diventate soltanto dei cliché. «Un mascalzone è soltanto un eroe sofferente». Quel motto si era dimostrato vero, e per questo motivo non era stato più preso in considerazione. Ma le parole erano rimaste lì... sino al giorno in cui Acleptos usò lo scalpello per modificare due di esse.

Tutto cominciò perché il problema di reperire un soggetto nuovo per una tesi era diventato molto più difficile da risolvere che riuscire a conseguire un diploma di laurea vero e proprio. A furia di grandi ricerche, Acleptos aveva trovato tre argomenti che la Macchina avrebbe potuto accettare perché originali.

Trattenne un po' il fiato quando presentò la sua lista dinanzi agli occhi onniveggenti del calcolatore. La lista diceva: *Residui radioattivi e il loro uso presso gli antichi. Come e perché cadde la democrazia. Diavolo, Demoni e Demonologia.*

La Macchina fece una piccola pausa e poi disse:

«Nell'anno 4357, Jac Bard scrisse un articolo ben preciso sui residui radioattivi. Duecento anni dopo, lo storico Hermios ha analizzato sin nei minimi particolari l'ultima componente sconosciuta a proposito della caduta della democrazia».

Seguì una breve pausa. Acleptos trattenne il fiato. Se anche il suo ultimo argomento fosse risultato già trattato, sarebbero occorsi un'altra ventina d'anni per reperirne di possibili nuovi. Poi la Macchina continuò:

«Ci sono due soli aspetti a proposito dei Diavoli e dei Demoni che non mi sono mai stati presentati: sono veri o frutto di allucinazioni? Se sono veri, cosa sono in realtà? Se si tratta di allucinazioni, quale ne è la causa?».

Acleptos risorse a nuova vita. Strinse le sue strette spalle e si allontanò dalla Macchina. Aveva una speranza. Almeno, dopo un sacco di anni, adesso aveva un'opportunità. Naturalmente - quel pensiero lo tirò un po' su di morale - esisteva anche la possibilità che non sarebbe stato capace di

gettare nessuna nuova luce sul problema dell'esistenza dei Diavoli e dei Demoni. Ma poteva almeno provarci. Gli anni trascorsi senza riposare, e il lavoro compiuto girando tutti gli anfratti della conoscenza umana, finalmente gli venivano ripagati.

Una decina d'anni prima, l'ultima volta che aveva presentato una lista alla Macchina, Acleptos era stato sicuro d'aver trovato un argomento originale quando aveva scoperto dei riferimenti in qualche vecchia bobina su qualcosa o qualcuno conosciuto un tempo come Dio. Era stato l'uso della D maiuscola ad aver attirato maggiormente la sua attenzione. La Macchina però gli aveva fornito una quantità infinita di tesi su quell'argomento, tra le quali una scritta mille anni prima, che provava una volta e per sempre la non esistenza di tale essere. Questa tesi, secondo la Macchina, aveva posto fine a tutte le future speculazioni sull'argomento.

Acleptos aveva controllato i riferimenti circa quell'essere, e si era trovato in perfetto accordo - come sempre - con la Macchina.

Era stato un vero colpo di genio quello di pensare all'antitesi di Dio. Acleptos sogghignò tra sé. Ora poteva iniziare il suo lavoro. Avrebbe svolto la sua ricerca, conseguito il diploma di laurea e poi... poi nessuno l'avrebbe più potuto trattenere. Avrebbe potuto finalmente lasciare la Terra e fare il passo successivo.

Buttò la testa indietro e guardò il cielo stellato. Quella era la strada da prendere. Ora che aveva trovato un argomento originale su cui fare le dovute ricerche, si poteva dire finalmente libero. Adesso poteva anche abbandonare la Terra ed emigrare dove più gli piaceva.

Lei aveva scelto un pianeta un po' dietro ad Alpha Centauri. E aveva promesso a se stessa che non le sarebbe importato quanto tempo avrebbe dovuto aspettare: l'avrebbe atteso sino a quando non avesse avuto la possibilità di raggiungerla. Lui non aveva pensato che non sarebbe mai più stato tanto depresso nella sua lunga vita come si era effettivamente sentito quando la Macchina aveva trasmesso la tesi della ragazza.

Per un lunghissimo attimo Acleptos pensò di averla persa definitivamente. Ormai però gli anni non gli sembravano più infiniti. La sua ricerca si era rivelata fruttuosa e redditizia.

Fischiettando, entrò nella stanza delle bobine e si mise al lavoro. Pigiò il bottone sul quale c'era scritto *d-e-m to d-e-v* e aspettò che il complicato sistema di relay eseguisse la sua funzione, sino a quando, con un sordo ronzio, le bobine necessarie fuoruscirono a razzo dal tubo pneumatico.

Tre settimane dopo, Acleptos sentì d'aver acquisito una buona conoscen-

za sui Demoni, sui Diavoli, e su tutte «quelle bestie dalle gambe lunghe che vivevano di notte», cosa che nessun essere umano era mai riuscito a fare. Mai! Scosse il capo. E pensare che l'uomo non aveva mai creduto del tutto a cose del genere!

Acleptos era stato costretto a far lavorare la macchina-traduttrice più del dovuto. La macchina aveva fatto lo straordinario. Un sacco delle notizie raccolte sull'argomento erano in latino. E pensare che, dopo tutti i suoi anni di studio, esisteva una lingua come il latino di cui non aveva mai sentito parlare prima!

Che robaccia! Rimase indignato alla scoperta che in qualche periodo della storia l'*homo sapiens* aveva creduto a quella spazzatura. Era incredibile, ma allora erano cose molto lontane.

Acleptos scrollò le spalle. Era ora di ritornare al suo problema di base. Il suo amico più intimo, Ttom, entrò nel laboratorio di ricerca. Era stato tanto occupato, che in realtà non gli aveva neanche parlato del ritrovamento del soggetto originale necessario per conseguire la sua tesi e abbandonare la Terra!

«Cosa stai...».

Ttom guardò un po' intorno quell'ambiente immacolato, di colore verde. Dal tavolo di cristallo un coccodrillo impagliato lo squadrò imperturbabile. Contro la sua pelle indurita c'erano dei vasetti di vetro dalle forme alquanto strane: intorno all'alligatore c'erano delle scatolette, e delle tracce di polvere; sulla parete invece c'era una macchina del tempo che diceva: «La luna stasera sarà piena e...».

Acleptos la spense.

«Sei arrivato giusto in tempo per osservarmi al lavoro!», disse esultante Acleptos.

«Quale lavoro?». Il volto rotondo di Ttom si corrugò come quello di un bambino cicciottello. Poi disse: «Ce l'hai fatta! Hai trovato il soggetto per la tua tesi! Complimenti! Sono molto contento per te!».

«Mille grazie». Acleptos si sforzò di chiedergli: «E tu, Ttom?».

«Ancora niente, purtroppo». Ma Ttom era troppo felice per l'amico per demoralizzarsi della sua situazione personale. Gli chiese: «E quale sarebbe questo argomento tanto originale!».

«Demoni e Diavoli», gli rispose Acleptos, e continuò a mischiare un po' della polverina disposta sul tavolo.

«E cosa sono?»

«Una superstizione primitiva. Il mio lavoro consiste nello scoprire se e-

rano veri, se avevano un altro nome per la gente malata, o se gli antichi li chiamarono così a ragion veduta».

«Cos'hai intenzione di fare? E cosa sono tutte queste cianfrusaglie?», chiese Ttom indicando gli oggetti disposti sul tavolo.

«Seguirò le formule redatte in questi vecchi manoscritti e vedrò quel che accadrà!».

Aveva faticato parecchio per trovare e mettere insieme tutte quelle strane cose di cui parlava il manoscritto. Quella sera, a mezzanotte, con la luna piena... Ad alta voce esclamò: «Erano numerosi gli elementi in gioco per "l'evocazione dei Demoni". Se aspetterai e osserverai quel che accadrà, probabilmente lo troverai molto interessante».

«Certo. Non ho niente da fare. Pensavo di aver trovato la pista buona ma, come al solito, qualcun altro mi ha battuto sul tempo. Acleptos», chiese poi Ttom, «cosa accadrà quando non ci saranno più campi di conoscenza umana inesplorati, quando non esisteranno altri argomenti nuovi da indagare, quando non potranno più essere scritte altre tesi?»

«Anch'io me lo domandavo spesso prima di scoprire questi Demoni. Ma credo che sia una possibilità molto remota nel nostro futuro. Del resto, sono sicurissimo che la Macchina abbia già pensato cosa fare nell'eventualità che accada una cosa del genere».

«Io sto cominciando a pensare che sia giunto il momento fatidico. In verità, Acleptos, tu sei l'unico che abbia trovato un nuovo argomento negli ultimi cinque anni».

E la voce di Ttom cercò di nascondere quella punta di amarezza che provava in quel momento.

«So quello che direbbe la Macchina, Ttom». Acleptos versò del liquido rosso in un tubo e vi aggiunse della polverina violetta. «La Macchina direbbe che, se l'ho trovato io un argomento, potresti trovarlo anche tu».

Ttom, borbottò.

«Credo che tu abbia ragione. Comunque, non pensiamo a me. Ora cosa accadrà?»

«Niente sino a mezzanotte. Poi, quando la luna sarà piena, declamerò certe parole, accenderò queste strane cose qui - chiamate candele - e poi aspetterò che compaia un Demonio o un Diavolo dinanzi ai miei occhi».

Entrambi scoppiarono a ridere.

A mezzanotte, col sorrisetto sardonico ancora agli angoli della bocca, Ttom si sedette al di fuori dello strano disegno che Acleptos aveva tracciato sul pavimento, quello che un tempo chiamavano pentacolo, o stella a

cinque punte.

In ognuno dei cinque angoli, Acleptos aveva posizionato una candela nera. Aveva già bruciato dei disgustosi prodotti chimici, e ora stava declamando delle parole incomprensibili che Ttom neanche tentò di interpretare. Sarebbe stata fatica sprecata.

Sulle prime fu divertente. Col trascorrere del tempo, i due uomini però diventarono un tantino impazienti. Non accadde niente. Acleptos smise di salmodiare e disse: «Bene, conosco la risposta alla prima domanda della Macchina. I Demoni sono frutto di allucinazioni. Non sono reali».

Poi accadde qualcosa.

La stanza si riempì all'improvviso di un odore molto più nauseante di quello dei prodotti chimici. E, tutto d'un tratto, una sorta di luminescenza verde si avvicinò al diagramma sul pavimento.

Acleptos gridò: «Ttom, mi sono dimenticato! I libri dicono di rimanere all'interno del pentacolo per proteggersi da... qualsiasi cosa accada!».

Balzando in piedi, Ttom saltò verso la linea più vicina. Mentre lui la raggiungeva, la cosa era diventata solida. Sollevò le sue palpebre ripiegate e, quando i suoi occhi videro Ttom, l'uomo percepì tanta malvagità in quello sguardo da provare qualcosa che non aveva mai sentito prima. Era soltanto attraverso le sue letture che Ttom prima d'allora aveva sentito parlare di una sensazione chiamata terrore.

La cosa disse: «Finalmente!».

Persino la sua voce dava tremendamente sui nervi. Acleptos ne rimase sbalordito. Forse sarebbe meglio dire scioccato.

Aveva eseguito l'esperimento perché era l'unico modo per scoprire delle cose, ma non si sarebbe mai aspettato un fatto del genere. Non si sarebbe mai aspettato che l'esperimento sarebbe stato coronato da tanto successo.

L'essere si sfregò le sue strane dita, molto articolate, e disse: «Tutte queste migliaia d'anni d'attesa. In attesa... nelle tenebre, in attesa di una chiamata che non arrivava mai. In un primo tempo ho pensato che avesse vinto Lui... ma, se fosse stato così, io non avrei più avuto motivo d'esistere».

Scrollò le sue spalle squamose e spalancò gli occhi rossastri. Erano veramente singolari.

Le strane pupille crescevano e diminuivano come delle piccole lune color cremisi. Guardò Acleptos, poi rivolse i suoi occhi verso Ttom e continuò: «E così non è cambiato niente. L'esperto e il sacrificio, proprio come si era soliti fare un tempo».

Il suo sogghigno fu davvero terribile.

«E quale ricompensa», disse l'essere fissando Acleptos, «vuoi in cambio di questo regalo?».

Ttom non aveva sentito parlare di regali, e pensò che la cosa non avesse molta importanza.

L'essere non aspettò la risposta di Acleptos. Si sfregò ancora le lunghe dita. Quella specie di stridore era l'unico rumore percepibile nella stanza. Fissò nuovamente Acleptos e disse: «Capisco. Non è cambiato proprio niente. Una donna. Benissimo: eccola qui!».

L'essere fece tutta una serie di gesti in aria e, tutto d'un tratto, prima che Acleptos potesse schiarirsi la gola per dirgli di no, lei gli fu accanto. Sembrava impaurita. I suoi capelli erano belli come se li ricordava. E così anche il suo corpo. Era nuda, come aveva immaginato, perché sul pianeta da lei scelto faceva molto caldo. Nel suo portamento non c'era nessuna vergogna: soltanto paura. Era atterrita.

«Riportala dov'era! Come osi trascinarla per lo spazio interstellare! Sei uno stupido! Potevi anche ammazzarla!».

Ora non aveva più paura di quell'essere. Aveva paura soltanto per la sua amata.

Lei svanì in un baleno, così come era apparsa.

L'essere borbottò qualcosa.

«Non avevo capito che tu l'amassi. Pensavo che volessi fare semplicemente del sesso». Quindi si voltò verso Acleptos. «Oro? Lo vogliono tutti...».

E ricominciò a fare quei gesti stereotipati in aria.

Acleptos capì d'aver perso il controllo della situazione, il che era proprio ridicolo. Si schiarì quindi la voce e disse:

«Adesso ne ho abbastanza!».

L'essere smise di fare quello di cui si stava occupando e, se gli fosse stato possibile mostrare una espressione, avrebbe senz'altro abbozzato un'aria di sorpresa e di meraviglia. Disse: «Ora cosa? Come posso procurarti l'oro se continui a interrompermi?».

Acleptos era molto arrabbiato. Anche questa per lui era una sensazione totalmente nuova come la paura. Riuscì a dire: «Sta' buono. Non preoccuparti. Sono io il capo. Tu sei soltanto il mio schiavo».

Così aveva letto sul manoscritto. Acleptos non sapeva cosa fosse il capo o lo schiavo, ma i libri che aveva letto sull'argomento, a suo parere, avevano sempre cercato di specificare e sottolineare quelle due parole.

L'essere tenne ferma la sua testa deforme, ma gli occhi cercarono irosi il

corpo di Ttom.

Cercando di controllare la sua nuova emozione, Acleptos disse: «A quanto pare, non hai capito quello che ti ho detto. Non voglio nessun oro, di qualunque cosa si tratti».

Allora Ttom s'intromise e disse: «Ricordo d'aver letto questa parola molto spesso. Gli antichi erano soliti fonderlo nel piombo o in qualche altro metallo prezioso simile».

Acleptos continuò: «E non voglio assolutamente che trascini ancora la mia donna via da Alpha Centauri».

«Ho trovato! Vuoi il potere!», esclamò l'essere, e questa volta sembrò sogghignare. «Non si sbaglia mai col potere. Se sei troppo vecchio per il sesso e troppo ricco per l'oro, c'è sempre il potere per tirarti su il morale. Tutti desiderano possederlo».

E cominciò ancora una volta a muovere le mani.

«*Fermati!*», gridò per la prima volta nella sua vita Acleptos.

L'essere si raggelò.

E Acleptos continuò: «Non riprovarci. Mi annoia! Io non desidero il potere. E non dirmi di cosa si tratti, perché non m'interessa affatto. Ora piuttosto tranquillizzati, e cerca di rispondere alle mie domande».

L'essere sembrò rimpicciolirsi un pochino. Poi, quasi piagnucolando, disse:

«Ma... per quale motivo mi hai evocato? Se non vuoi niente da me, e io non posso prendere niente da te...».

Ruotò gli occhi in direzione di Ttom, e la sua lingua verdognola leccò le labbra scarlatte.

«Voglio soltanto qualche informazione. Quanto tempo vivete voi crea... Diavoli?»

«Quanto viviamo? Ma per sempre, naturalmente».

«Qual è il vostro compito?»

«Tentare l'uomo e allontanarlo dalla retta via».

Le parole uscirono fuori in fretta, ma Acleptos non riuscì a capire cosa significassero. Comunque registrò ogni cosa, ragion per cui avrebbe avuto tutto il tempo di ritornarci sopra e capirne meglio il senso.

«E per quale motivo vorresti fare una cosa del genere?», gli chiese Acleptos.

Il Demonio lo scrutò attentamente come se dubitasse della sua integrità mentale.

«Perché l'uomo abbia la libertà di scegliere, naturalmente. L'uomo de-

v'essere in grado di scegliere tra il Bene e il Male. Tutto qui».

«Cosa significano queste due parole: Bene e Male? Non le ho mai sentite».

Il Demonio s'inginocchiò dimenticandosi degli speroni che gli s'infilarono nel sedere, e disse:

«Tutti questi anni... seduto nelle tenebre per essere poi evocato per una cosetta del genere».

Scosse il capo. Quindi, tutto d'un tratto, sembrò aver preso una decisione. Balzò in piedi e si lanciò contro Ttom.

Acleptos sollevò la pistola che aveva sempre al fianco e pigiò il bottone. La creatura s'irrigidì e poi cadde a faccia in giù sul pavimento.

Ttom trattenne il fiato. Poi disse: «Pensavo che non l'avresti più usata. Chiamerò l'ospedale perché vengano a prendersi subito questa povera creatura».

Acleptos annuì e disse: «Il mio esperimento si è rivelato molto più interessante di quanto pensassi».

E si sedette pensieroso sino a quando non arrivò l'ambulanza. Era la prima chiamata d'urgenza avuta in un secolo, ma le macchine funzionavano ancora perfettamente.

Ttom e Acleptos osservarono i robot raccogliere il Demonio e cullarlo tra le loro braccia di metallo. Si incamminarono quindi verso l'ambulanza mentre gli androidi lo sistemavano al suo interno e si precipitavano all'ospedale.

A metà strada, fu Acleptos a parlare per primo.

«Capisci la terribile ironia implicita in tutta questa storia?»

«Cosa intendi dire?», gli rispose Ttom, con lo sguardo ancora fisso sul Demonio, disteso immobile come se fosse morto.

«Hai capito cosa sono questi Diavoli?». Le parole gli uscirono quasi inconsciamente. «Appartengono a un'altra dimensione. Nelle età antiche, un essere umano interessato alla matematica, se ne servì per attraversare le varie dimensioni. Non sapendo cosa stava facendo, avvolto com'era nelle superstizioni, pensò che fosse stato Dio a evocarli, invece di capire che il diagramma, il calore delle candele e le parole dell'incantesimo combinati insieme, avevano fornito la chiave per aprire la serratura di quell'altra dimensione».

«Sembra piuttosto ragionevole, ma non riesco a capire di che ironia parli».

Acleptos piagnucolò.

«Non capisci? Esisteva un'umanità che si stava facendo strada attraverso le varie età; ed esistevano degli esseri immortali che potevano conquistare lo spazio muovendo semplicemente le mani in posizioni particolari, ma l'uomo, accecato dalle sue credenze superstiziose, è stato incapace di imparare qualcosa da questi "Diavoli". L'ironia peggiore comunque, è che questi Diavoli non riuscirono ad aiutare gli uomini perché erano degli idioti...».

Ttom annuì col capo.

«Una razza quasi imbecille dotata di talenti incredibili che viveva presso di noi; eppure non ce ne siamo mai accorti! Non l'abbiamo mai saputo. La Macchina ha ragione: ci sono ancora moltissime cose di cui noi non siamo a conoscenza. Dobbiamo imparare ancora molto. Avevo torto a pensare che tutto fosse conosciuto, ormai».

O la pistola non era posizionata molto bene, oppure il Diavolo aveva sorprendentemente ripreso le proprie forze, pensò Acleptos, perché, mentre uscivano dall'ambulanza, l'essere si riprese, e cominciò a urlare quando i robot cercarono di fargli oltrepassare la soglia dell'ospedale.

Lottò con tanta forza che persino le strisce di metallo che animavano i robot furono tese al massimo. Acleptos vide che le sue mani all'improvviso cominciavano a muoversi in un certo modo.

Allora urlò ai robot che lo tenevano: «Bloccategli le mani».

Le mani metalliche bloccarono le dita provviste di molte articolazioni del Diavolo, e questi smise di lottare. Una porta si aprì, e uno dei dottori si diresse verso il gruppo di visitatori.

Disse: «Cos'è questo essere?».

Mentre Acleptos tentava di spiegarglielo, Ttom sfiorò con le dita le parole del motto scritte sulla porta. Le sue dita le toccarono; Ttom le aveva viste un sacco di volte. Eppure, la sua mente non le aveva ancora registrate.

Quando Acleptos terminò la sua spiegazione, il dottore disse: «Capisco. Benissimo: dovremo rimetterlo a posto. Sarà una sfida cercare di far riprendere una creatura di un'altra dimensione».

Acleptos allora gli chiese: «Lei crede che sia malato o semplicemente stupido?».

Il dottore sorrise.

«È ammalato. Ne sono sicurissimo. Nessun essere si comporterebbe come lei mi ha riferito se fosse sano. Le piacerebbe assistere all'operazione?»

«Naturalmente: sono molto interessato alla cosa». Acleptos prese Ttom

sottobraccio. «Pensai», disse. «Se noi riusciremo a curare questo essere, potremo entrare in contatto con una nuova razza. Non è meraviglioso, amico?»

«Acleptos», gli rispose preoccupato Ttom, «c'è una cosa che non abbiamo considerato. In tutti i libri che ho letto, in tutti i dati raccolti sull'intero universo e le sue strane creature, non ho mai sentito parlare di esseri immortali. Tu non l'hai considerato questo particolare?»

«Certo che l'ho considerato, ma questa è un'altra prova che la Macchina ha ragione quando afferma che noi non conosciamo tutto. È così eccitante! Non vedo l'ora di parlarne con la mia donna. Rimarrà certamente sorpresa quando saprà che non stava sognando di essere nel mio laboratorio, ma che c'era realmente, dopo aver percorso lo spazio e il tempo grazie a una creatura malata e immortale...».

Nella camera operatoria non c'erano bisturi, tamponi, né pinze. Il dottore distese il Diavolo sul tavolo. I robot intanto continuavano a tenergli le mani.

Il dottore raccolse uno strumento. Dalle sue lenti a forma di S uscì una luce intermittente. Poi disse: «Occorrerà soltanto qualche minuto. Sempre se funzionerà. Se non accadrà, ci sono molte altre cose da provare».

All'improvviso, la sua voce venne meno. Acleptos fece qualche passo indietro dal tavolo operatorio e si fermò contro la parete. Ttom restò a bocca aperta. Soltanto i robot rimasero imperturbabili.

Il Diavolo si stava trasformando. Dovunque quella luce lo sfiorava, anche di poco, le sue squame cadevano via.

Il dottore sussurrò qualcosa ai robot: «Liberategli le mani!».

Mentre i robot obbedivano agli ordini del dottore, la creatura si alzò in un alone di gloria. Intorno al suo viso angelicato apparve una luce dorata. La creatura si avvicinò alla finestra e il sorriso comparso tutto d'un tratto sulle sue labbra sembrò un saluto d'addio. Si posò un attimo sul davanzale poi allargò le sue grandi ali bianche.

Disse: «*Pax vobiscum*».

Quindi agitò le ali, e scomparve felice nel cielo.

Questo è il motivo per cui Acleptos cambiò due delle parole del motto scritto sulla facciata dell'ospedale. Ora infatti il motto diceva così: «Un diavolo è soltanto un angelo malato».

Naturalmente, la Macchina cessò la sua attività. Perché la sua forza consisteva nell'essere infallibile. E aveva avuto torto a proposito dell'esistenza di un Dio con la D maiuscola.

CLARK ASHTON SMITH
L'adoratore del Demonio

La casa del vecchio Larcom era un dignitoso palazzo di considerevoli dimensioni, sistemato fra le querce e i cipressi sulla collina che si trova alle spalle del Quartiere Cinese di Auburn, in quella che, una volta, era la parte residenziale del villaggio.

A quell'epoca, era disabitata da parecchi anni, e cominciava a presentare quei segni di desolazione e di sfacelo che le case lasciate andare assumono tanto alla svelta.

Quel luogo aveva una tragica storia, e lo si credeva infestato dagli spiriti. Non sono stato in grado di procurarmi notizie di prima mano e precise, sulla presenza dei fantasmi di cui si parlava, ma, certamente, la casa possedeva tutte le caratteristiche indispensabili a un luogo infestato.

Il primo proprietario, il giudice Peter Larcom, a settant'anni era stato assassinato sotto quel tetto da un cuoco cinese folle, e una delle sue figlie era impazzita; altri due membri della famiglia erano deceduti di morte accidentale. Nessuno aveva avuto fortuna: la loro era una storia di dolore e di tragedie.

Altri che in seguito avevano acquistato la casa dall'unico figlio sopravvissuto di Peter Larcom, se ne erano andati con una fretta inspiegabile dopo solo pochi mesi, trasferendosi a San Francisco. Non vi avevano fatto ritorno che per rapide visite; e, pur pagando le tasse, non si erano più occupati del posto. Tutti avevano finito per pensarci come a una specie di rudere storico, quando fu annunciato che era stato venduto a un tal Jean Averaud, di New Orleans.

Il primo incontro con Averaud fu stranamente significativo, perché mi rivelò, come anni di esperienza non avrebbero potuto fare, la peculiare caratteristica della sua mente. Naturalmente avevo già udito delle voci sul suo conto; erano singolari, ma sfuggivano alle solite invenzioni e maldicenze tipiche del villaggio.

Mi avevano detto che era assai ricco, che era un solitario del tipo più stravagante, e che aveva apportato alcuni cambiamenti molto singolari alle strutture interne della vecchia casa; e da ultimo, ma non meno importante, che viveva con una bellissima mulatta, la quale non parlava mai con nessuno, e che si diceva fosse tanto la sua padrona quanto la sua governante. Lui stesso mi era stato descritto da alcuni come un lunatico fuori del co-

mune ma inoffensivo, e da altri come un Mefistofele.

L'avevo già visto parecchie volte prima del nostro primo incontro. Era un creolo olivastro e dal viso triste, con le caratteristiche tipiche della razza presenti nelle sue guance incavate e negli occhi febbrili. Rimasi colpito dalla sua aria sognante e dalla fissità del suo sguardo, lo sguardo di un uomo talmente dominato da un'idea, da escludere tutte le altre. Qualche alchimista medievale che fosse stato sul punto di raggiungere il suo obiettivo dopo anni di instancabili ricerche, avrebbe potuto avere uno sguardo come il suo.

Un giorno mi trovavo in una biblioteca di Auburn, quando Averaud entrò. Avevo preso un giornale da uno dei tavoli e stavo leggendo i particolari di un atroce crimine: l'assassinio di una donna e dei suoi due figlioletti da parte del marito, il quale li aveva chiusi in un armadio, dopo aver cosparso i loro abiti di petrolio, quindi aveva stretto il laccio del grembiule della donna nella porta chiusa, con un capo che sporgeva fuori, e gli aveva dato fuoco come a una miccia.

Averaud oltrepassò il tavolo dove ero seduto a leggere. Alzai gli occhi, e lo vidi rivolgere lo sguardo ai titoli del giornale che tenevo in mano. Un momento dopo tornò, e si sedette accanto a me dicendo a bassa voce: «Quello che mi interessa in un delitto del genere, è la presenza di forze sovrumane. Può un uomo, di propria iniziativa, aver concepito e realizzato qualcosa di così diabolico?»

«Non lo so», risposi, un po' sorpreso dalla domanda del mio interlocutore. «Ci sono degli aspetti, nella natura umana, più disgustosi di quelli della giungla».

«Sono d'accordo», rispose Averaud. «Ma in che modo questi impulsi, non presenti nei più brutali antenati dell'uomo, possono essere stati impressi nella sua natura, se non tramite qualche agente nascosto?»

«Credete dunque nella presenza di una forza diabolica o entità, un Satana o un Ahriman?»

«Credo nel Diavolo; e come posso fare diversamente, quando vedo le sue manifestazioni ovunque? Lo considero come una forza che controlla tutto, ma non penso che la sua forza risieda in quella che noi conosciamo come personalità. Penso... no! Quello a cui penso è una sorta di oscura vibrazione, l'irradiazione di un sole nero, di un centro di maligna eternità, una irradiazione che può penetrare come ogni altro raggio, e forse più profondamente: ma, probabilmente, non riesco a rendere del tutto chiaro il mio pensiero».

Affermai con enfasi di aver capito ma, dopo quella esplosione di comunicativa, sembrava stranamente restio a continuare la conversazione. Evidentemente doveva essere stato spinto a rivolgersi a me e, non meno evidentemente, ora gli spiaceva di avermi parlato con tanta libertà. Si alzò ma, prima di andarsene, disse:

«Mi chiamo Jean Averaud: forse avrete sentito parlare di me. Voi siete Philip Hastane, lo scrittore: ho letto i vostri libri e mi piacciono. Venite a trovarmi qualche volta; abbiamo diversi gusti e idee in comune».

La personalità di Averaud, le idee che aveva espresso, e l'intensità degli interessi e dei valori che lo contraddistinguevano, mi fecero una strana impressione, e non riuscii a dimenticarlo. Per cui quando, pochi giorni dopo, lo incontrai per la strada e mi rinnovò l'invito con una cordialità che era, senza dubbio, sincera, non potei fare a meno di accettare.

Ero interessato, sebbene non completamente attratto, dalla sua bizzarra, quasi morbosa individualità, ed ero spinto dal desiderio di conoscere più a fondo quanto lo riguardava. Intuivo un mistero fuori del comune, un mistero intessuto degli elementi dell'anormale e del fantastico.

I giardini della residenza del vecchio Larcom erano esattamente come li ricordavo, sebbene da un po' di tempo non avessi più avuto occasione di passare da quelle parti. Erano ridotti a un vero groviglio di piante di rose Cherokee, corbezzoli, lilla ed edera, ombreggiati in parte da grandi cipressi e scure querce sempreverdi. Era una foresta con un fascino un po' sinistro, un fascino di rigoglio e di rovina.

Nulla era stato fatto per mettere ordine in quel luogo, e non c'erano riparazioni apparenti nella casa stessa, dove il colore bianco dei primi anni era stato lentamente rimpiazzato dal muschio e dai licheni che crescevano all'ombra eterna degli alberi. C'erano i segni dello sfacelo nelle volte e nei pilastri del portico anteriore; ero stupito che il nuovo proprietario, che si diceva fosse così ricco, non avesse già effettuato le riparazioni necessarie.

Sollevai il battente a forma di grondone e lo lasciai ricadere con un colpo che risuonò lento e lugubre. La casa rimase silenziosa; stavo per bussare di nuovo, quando la porta si aprì lentamente e, per la prima volta, vidi la mulatta sul conto della quale c'erano state tante chiacchiere al villaggio.

La donna era più esotica che bella, con gli occhi profondi e pieni di tristezza, e i lineamenti bronzei di una tipicità semi-negroide. La sua figura, tuttavia, era veramente perfetta, con le curve di una cetra e la elasticità di un felino. Quando chiesi di Jean Averaud, si limitò a sorridere e a farmi segno di entrare. Al momento sospettai che fosse muta.

Aspettando nell'oscura biblioteca nella quale mi aveva condotto, non potei fare a meno di osservare i volumi che stipavano gli scaffali. Erano un guazzabuglio di libri che trattavano di antropologia, antiche religioni, demonologia, scienze moderne, storia, psicoanalisi ed etica. Mischiati a questi c'erano alcuni romanzi e libri di poesia. La monografia di Beausobre sul Manicheismo stava accanto a Byron e a Poe; e *Les fleurs du Mal* gomito a gomito con un vecchio trattato di chimica.

Averaud entrò dopo parecchi minuti, profondendosi in scuse per il ritardo. Spiegò che era occupato in certi lavori quando ero arrivato, ma non ne specificò la natura.

Aveva un aspetto ancor più febbricitante e allucinato di quando lo avevo visto l'ultima volta. Era veramente contento di vedermi e impaziente di parlare.

«Avete guardato i miei libri?», chiese immediatamente. «Sebbene, a una prima occhiata, non possiate crederlo, nonostante la loro apparente diversità, li ho selezionati tutti con un unico scopo: lo studio del Demonio in tutti i suoi aspetti, antichi, medievali e moderni. Ne ho seguito le tracce nelle religioni e nelle demonologie di tutti i popoli e, ancora di più, nella stessa storia umana. L'ho trovato nell'ispirazione dei poeti e dei romanzieri che si sono occupati degli impulsi, delle emozioni e degli atti più oscuri dell'uomo.

I vostri romanzi mi hanno interessato proprio per questo motivo: siete conscio dei perniciosi influssi che ci attorniano, e che così spesso ci influenzano o ci guidano. Ho seguito il lavoro di tali agenti anche nelle relazioni chimiche, nella crescita e nella degenerazione degli alberi, dei fiori, dei minerali. Penso che i processi di decomposizione fisica, come pure i similari processi mentali e morali, siano interamente dovuti ad essi.

In breve, ho pensato a un Demonio, che è l'origine di tutte le rovine, i deterioramenti, le imperfezioni, i dolori, i dispiaceri, le pazzie e le malattie. Il Demonio, così debolmente contrastato dalle forze del Bene, mi attira e affascina più di qualsiasi altra cosa. Per molto tempo, il mio lavoro è stato quello di appurarne la vera natura, risalendo alle origini. Sono sicuro che, in questa parte dello spazio, vi è il centro dal quale provengono tutti i mali».

Parlava con aria eccitata, con una intensità morbosa e quasi maniacale. La sua ossessione mi convinse che doveva essere un po' squilibrato; ma c'era una certa logica nello sviluppo delle sue idee, e non potevo fare a meno di riconoscergli una certa disordinata acutezza d'ingegno e d'intellet-

to.

Senza che riuscissi a replicare, egli continuò il suo monologo.

«Ho imparato che certe località ed edifici, e certe combinazioni di effetti naturali o artificiali, ricevono più facilmente di altre le influenze maligne. Le leggi che determinano il loro grado di ricettività mi sono ancora oscure, ma almeno ho verificato il fatto in se stesso. Come sapete, vi sono cose o luoghi noti per tutta una serie di crimini o disgrazie; esistono anche certi oggetti, ad esempio dei gioielli, il cui possesso si accompagna a sciagure. Tali luoghi e cose sono ricettacoli del Demonio... Ho una mia teoria, tuttavia, che più o meno contrasta il flusso diretto delle forze maligne, e ritengo che il Maligno puro e assoluto non si sia ancora manifestato.

Con l'uso di qualche stratagemma che riesca a creare un particolare campo o specie di stazione ricevente, sarebbe possibile evocare questo Demonio assoluto. A queste condizioni, sono certo che questa oscura vibrazione potrebbe diventare una cosa visibile e tangibile, paragonabile alla luce o all'elettricità».

Mi guardò con uno sguardo allucinato, poi proseguì:

«Debbo confessare che ho acquistato questa vecchia casa e i terreni, soprattutto a causa della sua tragica storia. Il luogo è eccezionalmente soggetto agli influssi di cui ho parlato. Al momento sto lavorando a un sistema per mezzo del quale, quando sarà pronto, spero di far apparire nella loro assoluta purezza le radiazioni della forza maligna».

In quel momento la mulatta entrò e attraversò la stanza intenta in qualche attività casalinga. Mi parve che lanciasse ad Averaud uno sguardo di tenerezza materna, di attenzione e di ansia. Lui, da parte sua, sembrò accorgersi appena della sua presenza, tanto era preso da quelle strane idee e dallo strano progetto che andava esponendo. Tuttavia, quando se ne fu andata, osservò:

«È Fifine, il solo essere umano che mi sia veramente affezionato. È muta, ma molto intelligente e di una fedeltà a tutta prova. Tutta la mia famiglia, un vecchio ceppo della Louisiana, se n'è andata da tempo... e mia moglie è doppiamente morta per me».

Uno spasmo di dolore contrasse i suoi lineamenti; poi svanì.

Allora riprese il suo monologo, e fece nuovamente riferimento al racconto presumibilmente tragico a cui aveva accennato: un racconto nel quale a volte ho l'impressione sia nascosto il seme di quella strana perversione mentale che manifestava sempre di più.

Mi accomiatai, dopo la promessa che sarei ritornato per un'altra chiac-

chierata. Certo, adesso consideravo Averaud un pazzo, ma la sua pazzia era della specie più pittoresca e fuori dal comune. Era significativo che mi avesse scelto come confidente. Tutti quelli che lo avevano incontrato, lo avevano trovato privo di comunicativa e taciturno al massimo grado. Suppongo che avesse sentito la solita, umana necessità, di confidarsi con qualcuno; e aveva scelto me, come la sola persona nei paraggi che potesse comprenderlo.

Lo vidi parecchie volte, durante il mese che seguì. In verità, costituiva un interessante studio psicologico; e lo incoraggiavo a parlare senza riserve, sebbene tale incoraggiamento non fosse assolutamente necessario.

Erano molte le cose che mi diceva: uno strano miscuglio di scienza e misticismo. Assentivo garbatamente a tutto quello che diceva, ma gli facevo rilevare i possibili pericoli dei suoi esperimenti evocatori, anche se erano coronati dal successo. Al che, col fervore di un alchimista o di un fanatico religioso, rispondeva che ciò non costituiva un problema, e che era preparato ad accettare qualsiasi conseguenza.

Più di una volta mi fece capire che la sua invenzione stava procedendo alacremente. Poi, un giorno, disse di colpo: «Vi voglio mostrare il mio meccanismo, se lo volete vedere».

Gli dissi che ero impaziente e, immediatamente, mi condusse in una camera nella quale non mi era stato concesso di entrare prima.

Era una stanza larga, di forma triangolare, e tappezzata con tende di un nero cupo. Non aveva finestre. Chiaramente, le strutture interne della casa erano state cambiate nel realizzarla; e le strane dicerie del villaggio, provenienti dai carpentieri che erano stati assunti per eseguire i lavori, ora avevano una spiegazione. Esattamente al centro della camera, su un basso tripode di ottone, vi era l'apparecchiatura della quale Averaud aveva parlato così spesso.

L'invenzione era veramente fantastica, e aveva l'aspetto di un qualche nuovo strumento musicale, estremamente complicato. Ricordo che vi erano molti fili metallici di diverso spessore, tesi su una serie di tavole armoniche concave, fatte con un metallo scuro e opaco; e sopra queste pendevano, da tre sbarre orizzontali, una quantità di gong quadrati, circolari e triangolari. Ognuno di questi sembrava fatto con differenti materiali; alcuni brillavano come l'oro, o erano translucidi come la giada; altri erano neri od opachi come giaietto. Uno strumento simile a un piccolo martello era appeso di fronte a ogni gong, all'estremità di un filo metallico argenteo.

Averaud continuava a espormi le basi scientifiche del suo meccanismo.

Le proprietà vibrazionali dei gong, spiegò, erano destinate a neutralizzare con le loro intensità sonore, sia ogni altra vibrazione cosmica, sia quelle del Demonio. Insistette a lungo sulla sua stravagante teoria, sviluppandola in modo stranamente chiaro. Quindi finì la sua esposizione dicendo:

«Mi serve ancora un gong per completare lo strumento; e spero di inventarlo molto presto. La stanza triangolare, drappeggiata in nero e senza finestre, è il luogo ideale per sperimentarlo. Oltre questa camera, non ho osato apportare alcun cambiamento nella casa o nei giardini, per paura di sconvolgere qualche disposizione indovinata».

Pensai più che mai che fosse pazzo. E, sebbene in molte occasioni avesse proclamato di aborrire il Demonio che aveva progettato di evocare, mi parve di percepire un fanatismo alla rovescia nel suo atteggiamento. In un'epoca meno scientifica, avrebbe potuto essere un adoratore del Diavolo, un adepto delle abominevoli Messe Nere, o avrebbe potuto dedicarsi allo studio e alla pratica della stregoneria. Era uno spirito religioso che non era riuscito a trovare il Bene nello schema delle cose; e, in sua mancanza, era costretto a fare del Demonio stesso un oggetto di segreta venerazione.

«Ho paura che mi crediate pazzo», osservò in un improvviso sprazzo di lucidità. «Volete assistere a un esperimento? Sebbene la mia invenzione non sia ancora completa, posso convincervi che i miei intenti non sono affatto la fantasia di un cervello bacato».

Acconsentii, e lui accese le luci nella camera buia. Poi si portò in un angolo della stanza dove schiacciò un interruttore nascosto. I fili metallici ai quali erano appesi i martelletti cominciarono a oscillare, fino a che ogni martelletto toccò leggermente il gong corrispondente. Il suono prodotto era discordante e inquietante al massimo grado; una percussione diabolica quale non avevo mai udito, e straziante per i nervi. Mi parve come se un fiume di vetri in frantumi si riversasse nelle mie orecchie.

L'oscillazione dei martelletti aumentò rapidamente ed enormemente; ma, con mia sorpresa, a questa non corrispose un aumento dell'intensità del suono. Al contrario, il fragore cominciò lentamente a decrescere, fino a che non fu più che un bisbiglio che pareva provenire da una profondità o da una distanza immensa, un bisbiglio pieno di inquietudine e di tormento, simile ai singhiozzi di lontani venti infernali, o al mormorio delle fiamme dell'Averno sopra distese di ghiacci eterni.

Dandomi di gomito, Averaud disse: «Fino a un certo limite, le note combinate dei gong, nella loro tonalità, sono al di sopra dell'udito dell'uomo. Con l'aggiunta del gong finale, ogni suono - per piccolo che sia - sarà udi-

bile».

Mentre cercavo di assimilare questa difficile nozione, notai una parziale diminuzione della luce sul tripode e dentro la sua strana apparecchiatura. Una colonna verticale d'ombra appena percettibile, circondata da una penombra ancora più impercettibile, si stava formando nell'aria. Lo stesso tripode, i fili metallici, i gong e i martelletti, erano ora come una cosa indistinta, come se si vedessero attraverso un velo oscuro. La colonna centrale e la penombra sembravano allargarsi e, guardando verso il pavimento, dove la strana ombra, seguendo la linea del soffitto, si spingeva verso la parete, notai che Averaud e io stesso, ci trovavamo ora al centro di quello spettrale triangolo.

Nel medesimo momento, provai una intollerabile depressione, unita a una moltitudine di sensazioni che dispero di riuscire a tradurre in parole. Il vero senso dello spazio era distorto e deformato, come se qualche sconosciuta dimensione, si fosse fusa in qualche modo con quella a noi familiare.

Vi era una sensazione di discesa terribile e smisurata, come se il pavimento sprofondasse sotto di me in qualche profonda voragine; e mi sembrava di attraversare la stanza in un torrente di immagini turbinanti, visibili e invisibili, intangibili e più terribili della "bufera" delle anime perdute osservate da Dante.

Avevo l'impressione di sprofondare sempre più giù, andando incontro alla realtà. Morte, decomposizione, perversione, follia, erano tutte raccolte nell'aria e premevano su di me come un incubo satanico, nell'orrore di quella caduta. Avvertivo migliaia di forme e di volti tutt'attorno a me, evocati dagli abissi della perdizione. E tuttavia non focalizzai nulla all'infuori del pallido volto di Averaud, caratterizzato da un'estasi gelida e abominevole, mentre mi crollava accanto.

Simile a uno che, in un sogno, si sforza di destarsi, prese ad allontanarsi da me. Mi sembrò di perderlo di vista per un momento in quella nube di orrori senza nome e immateriali che minacciava di aggiungerne altri ancora. Poi mi accorsi che Averaud aveva chiuso gli interruttori e che i martelletti avevano cessato di percuotere quegli infernali gong. La doppia colonna d'ombra stava svanendo a mezz'aria; l'oppressione causata dal terrore e dallo smarrimento stava abbandonando i miei nervi, e non provai più la diabolica allucinazione del vuoto e della caduta.

«Dio mio!», gridai. «Cos'era?».

Averaud mi rivolse uno sguardo diabolico e pieno di esultanza.

«Avete visto e sentito, vero?», domandò. «Quella è la vaga, imperfetta manifestazione dell'entità demoniaca che esiste in qualche parte del cosmo... La evocherò ancora nella sua interezza per sperimentare l'infinita e strana estasi che accompagna la sua venuta».

Mi ritrassi da lui, con un tremito involontario. Tutte le cose spaventose che avevano turbinato su di me durante il rintronare cacofonico di quei maledetti gong, si fermarono per un istante, e allora fissai lo sguardo, con un terribile stordimento, nelle bolge della perversità e della corruzione.

Mi apparve quindi uno spirito contorto, che desiderava ardentemente le spaventose estasi della perdizione. Però non lo considerai più completamente pazzo: perché mi resi conto di quello che cercava e che aveva ottenuto e ricordai, con un nuovo significato, i versi di una lirica di Baudelaire: «L'inferno nel quale il mio cuore si delizia».

Nel suo oscuro entusiasmo, Averaud non si era accorto del mio improvviso cambiamento. Quando mi accinsi ad andarmene, incapace di sopportare più a lungo l'atmosfera blasfema di quella camera e il senso di spettrale degradazione che emanava dal mio ospite, insistette perché tornassi il più presto possibile, dicendomi in tono esultante:

«Penso che fra non molto tutto sarà pronto, e desidero che siate presente nel momento del mio trionfo».

Non so cosa risposi né la scusa che inventai per andarmene. Desideravo con tutte le forze accertarmi che esisteva ancora un mondo di luce e di aria pura. Uscii, ma un'ombra mi seguì; e dei volti orribili mi scrutavano biecamente muovendosi tra le foglie, mentre lasciavo il giardino di cipressi.

In seguito, vissi per giorni e giorni in una condizione che rasentava l'esaurimento nervoso. Nessuno poteva avvicinarsi tanto alla originale essenza del Demonio e rimanere senza conseguenze. Su tutti i miei pensieri aleggiava una sensazione indistinta e disgustosa, una paura indefinibile e un orrore confuso, che erano celati negli angoli riposti della mia mente, ma che non si sarebbero mai manifestati completamente. Un abisso invisibile, senza fondo... come le Malebolge, sembrava spalancarsi sotto di me, dovunque andassi.

Tuttavia, a tratti, la mia ragione aveva la meglio, e mi chiedevo se le sensazioni provate nella tetra camera triangolare, non fossero dovute alla suggestione o all'autoipnosi. Mi domandavo se fosse pensabile che una forza cosmica come quella postulata da Averaud potesse realmente esistere, o, ammettendone l'esistenza, potesse essere evocata da chiunque per mezzo dell'assurda mediazione di un congegno musicale.

Il nevrotico terrore della mia esperienza, a poco a poco svanì e, nonostante il permanere di qualche dubbio, tentai di convincermi che tutto ciò che avevo provato era di origine soggettiva. Cosicché, solo con grande riluttanza e dopo una forte costrizione interiore, tornai a far visita ad Averaud.

Per un lasso di tempo ancora più lungo del solito, nessuno rispose al mio bussare. Poi si udirono dei passi affrettati e la porta venne bruscamente aperta da Fifine. Capii immediatamente che qualcosa non andava, perché aveva il viso segnato da una innaturale paura e gli occhi sbarrati per l'ansietà, con le pupille totalmente inespressive, come se avessero fissato qualcosa di orribile. Cercava di parlare, ma emetteva quegli orribili suoni inarticolati caratteristici dei muti, mentre mi tirava per la manica e mi trascinava lungo il corridoio buio, verso la camera triangolare.

La porta era spalancata e, non appena la raggiunsi, udii un basso mormorio, che riconobbi come il suono prodotto dai gong. Era simile alle voci delle anime in un inferno di ghiaccio, emesse con labbra che si stavano lentamente congelando nell'ultima tortura del silenzio. Si andava facendo sempre più profondo, fino a che sembrò uscire da abissi molto al di sotto del nadir.

Fifine si arrestò sulla soglia, implorandomi con uno sguardo allucinato di precederla. Tutte le luci erano accese e Averaud, abbigliato con uno strano costume medievale - un abito nero con un copricapo simile a quello che avrebbe potuto portare Faust - stava in piedi accanto al meccanismo. I martelletti si stavano muovendo con una rapidità frenetica, e il suono, man mano che mi avvicinavo, si faceva più basso e più teso.

Averaud non parve accorgersi di me; i suoi occhi, enormemente dilatati e fiammeggianti di bagliori infernali, simili a quelli di un invasato, erano fissi su qualcosa che era sospeso a mezz'aria. Osservando la scena, sentii abbattersi su di me la sensazione di una caduta senza fine e, mentre il mio animo era agghiacciato dall'orrore, udii come il suono di migliaia di arpe.

Più grande e più densa di prima, una doppia spirale di ombra si stava materializzando e stava diventando sempre più distinta. Ingrandì, si oscurò ancora di più, poi avvolse l'apparecchiatura e si alzò fino al soffitto. Diventò solida e opaca come l'ebano, e il viso di Averaud, al centro di quella nube enorme, divenne pallido come fosse visto attraverso l'acqua dello Stige.

Per un attimo, debbo avere completamente smarrito il senso della ragione. Ricordo soltanto un delirio di cose troppo orribili per poter essere sopportate da una mente sana, che popolava quell'abisso senza fine e inganne-

vole generato dall'Inferno, nel quale sprofondavo con la precipitazione senza speranza dei dannati. Provavo una nausea indescrivibile, la sensazione vertiginosa di una caduta senza possibilità di risalita, mentre una canea di macabri fantasmi turbinavano oscillando attorno alla spirale di energia malefica onnipossente che imperava su tutto.

Averaud era solo poco più di un fantasma in quel delirio, quando, con le braccia aperte nella sua perversa adorazione, si diresse verso la parte più interna della spirale e si immerse in essa fino a sparire alla vista. E mi parve un altro fantasma quello che si staccò di corsa da me e raggiunse la parete chiudendo l'interruttore che comandava quegli infernali martelletti.

Con la stessa sensazione che si prova tornando alla coscienza da uno svenimento, vidi dissolversi la duplice spirale, fino a che non rimase la minima traccia di quella diabolica radiazione. Averaud era sempre nello stesso punto, accanto alla terribile apparecchiatura che aveva costruito. Stava rigido ed eretto in una strana immobilità, e provai un orrore incredibile, una fredda paura, quando mi avvicinai e lo toccai con mano tremante.

Infatti, ciò che vidi e toccai non era più un essere umano, ma una statua di ebano, con il volto, la fronte e le dita neri come la tunica simile a quella di Faust, o come le lugubri tende della camera. Parevano carbonizzati da qualche oscura fiamma o gelati da un freddo senza nome. I lineamenti di Averaud testimoniavano l'estasi eterna e il dolore di Lucifero nel suo abissale inferno di ghiaccio.

Per un istante, la suprema entità demoniaca che Averaud aveva adorato nella sua follia e che aveva evocato dagli infiniti spazi celesti, ne aveva fatto un tutt'uno con la sua essenza e lo aveva pietrificato. La forma che avevo toccato era più dura del marmo, e capii che sarebbe rimasta tale in eterno a testimonianza dell'infinito potere della Medusa, che è morte, corruzione e tenebre.

Fifine si era gettata ai piedi dell'immagine e ne abbracciava le ginocchia insensibili. Con i suoi orribili gemiti nelle orecchie, uscii per l'ultima volta da quella camera e da quella casa.

Inutilmente, per mesi pieni di delirio e anni trascorsi a cavallo della follia, ho cercato di cancellare quell'ossessione dalla mia memoria. Ma nel mio cervello esiste un torpore diabolico, come se fosse rimasto carbonizzato e oscurato in quel momento di contatto con il raggio tenebroso proveniente dagli abissi al di là dell'universo.

Nella mia mente, come sul volto di quel nero simulacro che era diventato Jean Averaud, l'impronta di quelle cose terribili e proibite è rimasta im-

pressa come un sigillo eterno.

AUGUST W. DERLETH
Il mantello del Diavolo

Il cavaliere incappucciato si arrestò davanti a una figura scura che stava rannicchiata contro il muro nero di un edificio addossato al vicolo. Si protese in avanti e guardò giù. Sebbene le strade di Roma fossero illuminate dalla pallida luce della luna, l'uomo nel vicolo era totalmente immerso nell'oscurità. Tuttavia il cavaliere vide che si trattava di un vecchio, perché si riusciva a intravedere la sua barba.

«Sai cavalcare, vecchio?».

Il vecchio alzò lo sguardo verso il cavaliere con aria interrogativa, e osservò attentamente il suo superbo cavallo e le ricche bardature che ornavano sia il cavaliere che il destriero.

«Come fate a sapere che sono stanco, messere?», chiese a sua volta.

«Ti ho visto affannato, e ho notato che i tuoi passi diventavano sempre più stanchi. Monta», aggiunse con impazienza. «Vuoi cavalcare, o no?»

«Monterò a cavallo».

Il vecchio puntò il piede nella staffa e afferrò la forte mano che era stata allungata verso il basso per aiutarlo a salire sulla parte posteriore del cavallo, dietro al cavaliere.

«Avevo intenzione di fare una passeggiata, stasera», mormorò il vecchio, «ma ora me ne pento. Le mie ossa sono fuori uso».

Il cavallo fece un balzo in avanti e, mentre il cavaliere era per metà col viso rivolto verso il vecchio, il cappuccio gli cadde all'indietro, mostrando alla luce della luna un volto giovane e avvenente, contrassegnato sia dalla forza che dalla crudeltà, e con la bocca abituata al comando, che era allo stesso tempo brutale e sensuale.

Gli occhi acuti del vecchio videro e riconobbero quel volto.

«Non è pericoloso per Vostra Altezza cavalcare solo per le strade di Roma, di notte?», chiese con voce suadente.

«Ah... mi conosci?»

«Voi siete il Principe Cardinale Cesare Borgia. Sono pochi a non conoscervi», replicò il vecchio.

«E tu non hai paura, come ne hanno gli altri?».

Per un attimo la sorpresa brillò negli occhi del cavaliere.

Il vecchio si strinse nelle spalle.

«Non nutro fiducia in voi, ma neanche vi temo», disse.

«Ben detto, vecchio. Il tuo coraggio smentisce le tue ossa. Chi sei?»

«Sono Lando, di professione sarto, di fama mago».

«Ho sentito parlare di te».

«Siete gentile, Vostra Eminenza, ma forse si trattava di qualcun altro». Sbirciò oltre le spalle del cavaliere e aggiunse: «Smonto in quel vicolo che ci sta proprio di fronte, se non vi dispiace».

«Per uno della tua età, te la fai in strani quartieri, vecchio. Certo che questa è un'ora insolita per svolgere la tua attività».

«Vero», fu d'accordo messer Lando, «ma non per l'arte di cui godo fama».

Messer Lando scese da cavallo e rimase lì fermo per un momento prima di dire:

«Un'imprecazione per le mie ossa. E la mia gratitudine per la vostra gentilezza, Vostra Magnificenza. Ne conserverò vivo il ricordo nella mia memoria».

«Non capita spesso che io sia gentile», disse il Cardinale Principe Borgia con voce gelida.

«A maggior ragione questa gentilezza verrà ancora più scrupolosamente tenuta a mente», replicò il vecchio niente affatto turbato. «Buona notte».

Quindi si girò e fu subito inghiottito dall'oscurità oltre la luce della gibbosa luna. Cesare Borgia fece tintinnare la sua bardatura con aria perplessa e, assorto nei suoi pensieri, ripartì sotto i raggi della luna.

Messer Lando nel frattempo continuò per la sua strada passando di porta in porta, finché alla fine arrivò a un enorme edificio, sul retro del quale era accesa una lanterna verde. Sotto la lanterna c'era una losca figura.

Il vecchio si fece avanti scrutandola attentamente e poi la salutò.

«Sono qui», disse.

«Per Sua Magnificenza?», chiese l'altro.

«Per lui».

«Allora entra».

Si girò, spalancò la porta dietro di lui, e fece strada attraverso la casa. Messer Lando gli stava alle calcagna. Passarono per un lungo corridoio di pietra, umido e freddo, salirono per una rampa di scale, e arrivarono a un altro passaggio. Ne percorsero la metà poi, alla fine, si fermarono davanti a una grande porta, dove la guida si inchinò e tornò indietro.

Messer Lando bussò gentilmente.

«Avanti», invitò una voce da dietro i pannelli.

Messer Lando aprì la porta ed entrò nella stanza. Seduto a un tavolo, che si trovava proprio dall'altro lato della stanza, c'era un uomo di mezza età, con le guance paffute e i lunghi mustacchi che descrivevano una curva intorno alla bocca. Era vestito con una veste nera lunga e ampia, e al suo collo pendeva una catena d'oro con una croce adorna di pietre preziose. Il Duca di Solento, perché di lui si trattava, girava la croce tra le dita inanellate.

Il mago avanzò nella stanza, inchinandosi umilmente, e arrivò fin quasi al pesante tavolo dove, dopo aver incrociato lo sguardo del Duca, si fermò e attese ossequiosamente.

«Messer Lando...», disse allora il Duca.

«Sono venuto, Vostra Altezza».

«Nessuno vi ha visto?»

«Nessuno».

Per un attimo nella grande sala riccamente drappeggiata, cadde il silenzio, e il mago fissò con preoccupata perplessità il volto del Duca di Solento. Al suono della voce del Duca, qualcosa si era agitato nella memoria del vecchio, che si ricordò di un incidente accaduto a Firenze. Un lampo si accese nei suoi occhi stanchi.

All'improvviso prese la parola.

«Non ho idea di cosa possiate desiderare da me», disse astutamente, «ma ammiro Vostra Altezza da lungo tempo, e avrei sempre desiderato potervi fare un mantello filato in oro. Mi manca solo la vostra autorizzazione».

Il Duca di Solento scrutò il vecchio e poi fece un ampio sorriso.

«Le lusinghe mi piacciono», ammise mellifluamente. «Avete il mio permesso. Ma ora veniamo a ciò che ho in mente. Mi è stato detto che voi intessete mirabili mantelli... mantelli di tale bellezza che diventano come il fuoco per chi li indossa».

«Vostra Altezza dice bene», disse il mago chinando la testa. «I mantelli a cui voi vi riferite sono così belli che chi li indossa li può portare solo una volta, e non è più capace di indossarli una seconda, tanta è la potenza del loro incantesimo».

«Il fuoco distrugge...», osservò il Duca acutamente.

«Come il fuoco, la stoffa dei miei mantelli magici distrugge la carne», sussurrò il vecchio.

«Voi mi avete capito bene, messer Lando. Sembra che io abbia un nemico desideroso di darmi battaglia. Egli è potente: se dovesse decidere di esercitare il suo potere, io verrei ucciso e tutti i miei beni confiscati».

«Il suo nome?»

«Non è necessario che voi lo sappiate».

«Non avete bisogno di dirmelo. Si tratta di Cesare Borgia: il Cardinale Principe Borgia».

Il Duca di Solento trasalì davanti alla calma affermazione del mago.

«Siete davvero uno stregone, messer Lando».

Il mago sorrise a fior di labbra, comprendendo che il Duca di Solento era uno sciocco, perché a Roma c'era un solo uomo che aveva il potere di fare ciò che lui aveva detto, e il suo nome non era un segreto.

«Ditemi: entro quanto tempo potrò avere questo mantello?»

«Quando la clessidra avrà fatto il suo corso per ventiquattro volte, il mantello sarà nelle vostre mani. Ma non sarebbe meglio se il mantello per il Borgia fosse consegnato da me, in modo tale che nessun sospetto possa ricadere su di voi?»

«Ben detto, messer Lando. Faremo come voi dite».

Il Duca prese da una tasca un sacchetto pieno di ducati e lo fece cadere sul tavolo.

Messer Lando si avvicinò e prese il sacchetto.

«Aspetterò la notizia della morte di Borgia», disse il Duca di Solento con una beffarda voce di trionfo.

«Anch'io sarò in attesa, Vostra Altezza».

«Adesso andate, così come siete venuto».

Il mago si accomiatò e uscì dalla stanza con un profondo inchino, passò attraverso il corridoio al piano inferiore, e da lì di nuovo nella silenziosa oscurità del vicolo alle spalle del Palazzo Solento. Le sue labbra erano ancora atteggiate nel loro lieve, ironico sorriso, e i suoi pensieri erano ancora presi da quell'uomo che aveva appena conosciuto, ma non come Duca di Solento, bensì come capitano di ventura a Firenze alcuni anni prima. Era destino, rifletté, che avesse dovuto di nuovo imbattersi in quell'uomo.

Camminò celermente, senza prestare attenzione alle ossa che gli dolevano, e in breve arrivò al luogo segreto che aveva eletto a sua dimora. Oltrepassò le stanze più esterne, superò la stanza dove aveva preparato tante orribili pozioni, e passò ancora in un'altra stanza debolmente illuminata da fiamme di colore bluastro che salivano da un piccolo braciere; una stanza il cui aspetto aveva un'aria incredibilmente minacciosa.

Il mago si tolse il mantello e lo lasciò cadere sul pavimento. Poi si mise davanti a un congegno che nessun occhio umano aveva mai visto, e sopra quella bizzarra cosa che aveva solo una vaga somiglianza con un telaio,

messer Lando si accinse a tessere due mantelli, uno dei quali filato in oro.

E, mentre lavorava, pronunciava formule magiche e parlava al Diavolo, che gli rispondeva con lingue di fiamme violette odorose di zolfo, che la mente umana aveva da lungo tempo collegato al Signore delle Tenebre.

Meditò anche a lungo sulla spietata crudeltà del capitano, che era ora diventato Duca di Solento, ricordandosi dell'agonia di quel soldato, un amico del mago, che era stato ucciso per ordine del capitano. E, ricordandosi della gentilezza di Cesare Borgia, sorrise.

Lavorò fino all'alba, e poi lavorò per tutto il giorno. Comunque, nella stanza non entrava la luce del sole, in quanto era priva di finestre. E, mentre lavorava, due mantelli presero vita dalle sue dita. Solo dopo che la notte cadde di nuovo sulla sua umile abitazione, messer Lando smise di lavorare: i due mantelli erano pronti.

Poi si sedette e scrisse un messaggio per il Duca di Solente Mise tutta la sua arte diabolica in parole di melliflua adulazione, implorando il Duca di accettare quel mantello filato in oro che Sua Altezza aveva permesso a lui, messer Lando, di tessergli.

Dopo aver fiorito il tutto con le più artificiose delle parole, messer Lando chiamò i lacchè. A uno diede il messaggio e il meraviglioso mantello tessuto in oro. All'altro diede il suo secondo mantello, un triste mantello color rosso spento e con una strana fodera intessuta con fili neri e color argento.

Dopodiché, le uniche cose di cui provava desiderio erano il cibo e il sonno e, con uno strano, lieve sorriso che aleggiava sulle sue labbra sottili, si accinse a procurarsi entrambi.

Si svegliò e si vestì con febbrile impazienza. Poi si affacciò sulle strade di Roma insieme al sole, quando in circolazione c'erano solo alcuni bottegai mattinieri. Passò di vicolo in vicolo e di strada in strada, il suo percorso essendo esattamente lo stesso che aveva fatto la notte precedente. Era arrivato a Palazzo Solento.

L'attività frenetica che animava il palazzo del Duca di Solento riuscì particolarmente gradita ai suoi occhi. Sorrise soddisfatto, avvicinò un valletto e gli chiese: «Qual è la causa di tutto questo trambusto? Se non ti dispiace dirlo a un vecchio curioso».

Il valletto si fermò.

«Il Duca di Solento è morto, e qui è tutto sottosopra. L'abbiamo trovato proprio ora sui gradini dove si era trascinato nella sua agonia».

«È morto a causa di una caduta?».

All'improvviso il valletto abbassò la voce e, dopo aver dato un'occhiata intorno, scosse la testa.

«No, messere. C'è una sacrilega bizzarria nella sua morte. Ha indossato un mantello nuovo ieri sera e, quando ha tentato di toglierselo di dosso, non ci è riuscito, e ad un certo punto della notte si è lanciato dalla finestra sulle scale. E ora... quando hanno cercato di sfilargli quel mantello, hanno visto che gli aveva mangiato la carne: i fili della stoffa erano come viticci di un rampicante che avevano bruciato in profondità la sua carne! È sicuramente opera del Diavolo!».

Improvvisamente fu lanciato un grido, e i lacchè si dispersero come paglia al vento. Un gruppo di cavalieri armati di tutto punto aveva fatto irruzione nella piazza davanti al palazzo, e ora si stava sparpagliando intorno all'edificio per circondarlo. Alla loro testa cavalcava il Principe Cesare Borgia e, sulle spalle, rilucente sotto i raggi del primo sole, portava il mantello rosso intessutogli da messer Lando.

Lo stregone sorrise compiaciuto. Infatti, quando il vento fece girare il mantello sulle spalle del Borgia, il mago vide le scure lettere da lui intessute che spiccavano chiaramente, come delle sottili sbarre, sulla fodera del mantello. E, sebbene non riuscisse a leggere ciò che vi era scritto, sapeva che il Borgia le aveva lette, e si ricordava cosa vi aveva scritto:

«È stato un piacere per messer Lando ricambiare una cortesia ricevuta e vendicare un antico torto. Andate e impadronitevi delle proprietà di Solento, perché lui trama contro la vostra vita».

CHESTER STANLEY GEIER
L'ora finale

1.

L'orologio sul caminetto cominciò a scandire le undici, in sordina, come se fosse spiacente per la necessità di doverlo fare. Le lunghe, sottili dita del professor Edward Crendon fermarono la loro danza sui tasti della macchina da scrivere portatile e, per qualche secondo, quei rumori che riempivano lo studio buio e pieno di libri passarono in secondo piano mentre lui stava ascoltando i rintocchi dell'orologio.

... cinque, sei, sette, otto...

Ancora un'altra ora, pensò Crendon con uno spasmo di terrore. Solo u-

n'altra ora da vivere.

...nove, dieci, undici.

Dolci come il soffio di una vecchia melodia, le ultime note dei rintocchi svanirono. Ancora una volta divennero dominanti i capricciosi crepitii dei tronchi che si consumavano nel camino e il battere della pioggia che cadeva nella notte, simile a un mormorio.

Crendon rimase immobile ancora per un attimo, congelato nell'atto di dattilografare, con lo sguardo fisso all'orologio. Poi, lentamente, si rilassò, come se solo allora l'influsso dei rintocchi lo stesse abbandonando. Le sue mani scivolarono dai tasti della macchina da scrivere fino ai bordi della scrivania sulla quale era poggiata. Si appoggiò allo schienale della sedia, con il viso lungo e affilato reso amaro dalla consapevolezza della sua fine imminente.

Lui non voleva andarsene. C'erano ancora tante cose per le quali valeva la pena vivere. Non era giusto che la sua esistenza dovesse finire allora, come un bocciolo che non ha ancora raggiunto il pieno della fioritura, come una canzone interrotta nel mezzo del ritornello. Un senso di ribellione si stava lentamente facendo strada dentro di lui.

Quanta parte dei suoi sentimenti fosse ispirata dalla paura, Crendon non avrebbe saputo dirlo. Sapeva che la sua fine non sarebbe stata tale nel senso letterale della parola. Sarebbe stata solo la fine dell'inizio. Il sipario si sarebbe alzato su un'altra scena. Una nuova vita sarebbe iniziata, paragonata alla quale la sua attuale esistenza non sarebbe apparsa altro che un momentaneo scorcio di Paradiso.

Un brivido incontrollato scosse il magro corpo di Crendon. Un eterno soggiorno all'Inferno non era una cosa piacevole a cui guardare con gioia.

Con uno sforzo di volontà chiamò a raccolta il suo già debole coraggio. Era stato fatto un patto. Quel patto doveva essere mantenuto.

Dopotutto, realizzò, tantissime cose sarebbero rimaste per sempre impossibili se lui non avesse fatto quel patto con Satana. Malato incurabile, lui non sarebbe mai stato in grado di finire il suo libro. C'era stata l'ipoteca sulla casa. C'erano stati i conti del dottore, e ancora altri ne sarebbero arrivati con Ellen prossima a dare alla luce Dick, il secondo e il più piccolo dei due bambini.

C'era stato un periodo in cui tutto sembrava senza speranza. L'offerta di Satana era parsa l'unica via di scampo. Crendon ripensò amaramente a come era stato ansioso di accettare. Guardò la cicatrice che aveva sul polso: da lì era scaturito il sangue con cui aveva siglato i termini dello scambio.

Il prezzo era stato alto, ma lui era stato liberato dalle catene della sua malattia. Era stato in grado di continuare a scrivere il suo libro. Gli editori avevano fatto delle offerte generose. Tutti i conti erano stati pagati. Ora c'era una somma soddisfacente depositata in banca, e in più Ellen e i due bambini non avrebbero avuto in futuro nessun problema grazie ai diritti d'autore del suo libro. Non avrebbe dovuto preoccuparsi per loro.

Non aveva nessun rimpianto, se non per ciò che concerneva lui stesso. I sette anni che gli erano stati garantiti erano giunti praticamente alla fine. A mezzanotte Satana sarebbe venuto a riscuotere il suo debito: l'anima di Crendon.

Sul caminetto l'orologio scandiva i secondi, incessante e inesorabile. La pioggia batteva contro le finestre dello studio come delle dita leggere che chiedessero il permesso d'entrare. Nel camino i pezzi di legno crepitavano vivacemente.

2.

Crendon si stiracchiò tornando al lavoro con rinnovata attenzione. C'era ancora molto da fare. Il capitolo conclusivo dell'ultimo volume del suo libro doveva ancora essere terminato. Pensò con soddisfazione a ciò che era già stato fatto. Il libro, uno studio in sei volumi sull'evoluzione dell'espressione letteraria dai primordi fino all'età contemporanea, si presentava come una bella cosa da lasciarsi alle spalle. Doveva essere così. Ci aveva lavorato su molto duramente: ci aveva profuso tutte le sue forze.

Si alzò dalla scrivania e andò verso il caminetto. Con un attizzatoio spinse i pezzi di legno indietro dove il fuoco era più vivo. Quando si raddrizzò per tornare alla sua macchina da scrivere, sentì bussare alla porta.

Era Ellen che portava un vassoio sul quale c'era una cuccuma di caffè nero, una tazza e un piattino. Posò il suo fardello sulla scrivania e si girò a sorridere a Crendon.

«Ho pensato che un po' di caffè ti avrebbe fatto piacere, dal momento che stai lavorando ancora a quest'ora».

Crendon le ricambiò il sorriso. Tenerezza e desiderio lo colpirono dolorosamente.

«Prenderò un po' di caffè», disse, sforzandosi di avere un tono normale. La tenne stretta a sé per un attimo, poi la fece girare dolcemente verso la porta: «Ora vai a letto, Ellen, e non ti preoccupare per me. Sono già rimasto in piedi fino a tardi altre volte».

Lei sorrise con aria colpevole.

«Mi sono preoccupata, ma non perché facevi tardi. Ti stai comportando in modo così strano in questi ultimi giorni. Dimmi, c'è qualcosa che non va?»

«Perché dovrebbe essere così? Sono solo eccitato, credo, per il fatto che oramai sono alla fine del mio libro».

«Ma stai facendo cose strane. Non stai mangiando abbastanza, e hai perso così tanti chili... Guardati un po'. Sei ridotto pelle e ossa. È come se ti stessi riversando tutto nel tuo lavoro».

«Ho solo fretta di finire. Non c'è niente di cui preoccuparsi».

«Bene, sarò contenta quando avrai finito. Sarà un sollievo dopo averti visto per più di sette anni schiavizzato da quel tuo maledetto libro». La voce di Ellen si fece tesa. «Faremo quel viaggio di cui hai sempre parlato. Hai bisogno di riposarti».

Crendon annuì.

«Credo di sì».

«E porteremo con noi anche i bambini».

«Certo. I piccoli si divertiranno moltissimo. Come stanno, Ellen? Dormono già?»

«Come ghiri. Ed è quello che farò anch'io tra pochi minuti. Buona notte».

«Buona notte, Ellen».

Solo lui sapeva che era un addio. La guardò uscire con un immenso senso di pena, sapendo che non l'avrebbe mai più vista. Aveva un desiderio dirompente di richiamarla per farle passare con lui ancora qualcuno di quegli ultimi minuti, ma capì con disperazione che così non poteva essere. C'era ancora quell'ultimo capitolo da finire. Poté solo guardare in silenzio la sua figura snella, quasi da ragazza con quel suo vestito verde, andar via senza nessuna possibilità di scampo.

La porta venne richiusa dolcemente. Crendon era solo. Improvvisamente preoccupato, lanciò uno sguardo all'orologio. Erano le undici e un quarto.

Si affrettò di nuovo alla scrivania. Si versò una tazza di caffè, accese la pipa, e si rimise alacremente al lavoro.

3.

I rintocchi dell'orologio, il battere della pioggia, il crepitare dei pezzi di legno, tutto passò in secondo piano. C'era solo quell'ultimo capitolo, solo

le sue dita che volavano sui tasti. Le parole gli venivano con più facilità di quanto non avessero mai fatto. Tutto ciò che aveva da dire sembrava essere lì, dentro di lui, vivo e vibrante, impaziente di trovare un'espressione. Le frasi sembravano saltar fuori dalle sue dita danzanti fino a nascere sulla carta. Crendon scriveva come non aveva mai scritto prima.

Alla fine si abbandonò sulla sedia, esausto ma contento. Era fatta. E, in un modo o nell'altro, nonostante ciò che l'aspettava, lui provava una profonda felicità. Sebbene la vita come lui la conosceva sarebbe presto finita, una parte di sé avrebbe continuato a vivere. Non poteva augurarsi un miglior modo per essere ricordato.

Crendon guardò l'orologio. Cinque minuti a mezzanotte. Raccolse le pagine del suo ultimo manoscritto e le sistemò in una pila ordinata in un angolo della scrivania, mettendoci sopra un peso affinché nessuna brezza casuale potesse farle volare via. Mise un po' d'ordine sulla scrivania, facendo scivolare in vari cassetti i suoi numerosi foglietti, pagine d'appunti, matite. Poi caricò e accese la pipa, e si sedette ad aspettare.

Non si sentiva per nulla spaventato da ciò che stava per succedere. Era come se nell'ansia creativa della sua ultima fatica si fosse liberato dalla paura. Il suo essere sembrava pervaso da una grande calma.

Sul caminetto l'orologio batteva a ritmo accelerato; era simile a un cuore di metallo che pompasse il sangue dei secondi attraverso le arterie del tempo. Stava piovendo più forte. Di tanto in tanto la luce dei lampi illuminava lo scuro rettangolo delimitato dalle finestre dello studio. I pezzi di legno nel camino si erano ridotti a pochi tizzoni incandescenti, cupi nella desolazione della cenere bianco-grigia.

L'orologio prese a battere la mezzanotte. Crendon mise da parte la pipa e si stirò.

Dall'esterno arrivò la luce di un lampo insolitamente forte, seguita dal cupo rimbombo di un tuono. A Crendon sembrò quasi un segnale. Sentì quello che poteva essere definito come un vento freddo attraversare tutta la stanza. Il fuoco nel focolare si ravvivò improvvisamente.

Si udì bussare leggermente alla porta.

«Avanti», disse Crendon con calma.

Satana entrò veloce nello studio, scrollandosi la pioggia dal suo impermeabile e da un cappello marrone ormai fradicio. Si fermò davanti alla scrivania e si chinò a guardare Crendon.

Lui annuì gravemente.

«Il tuo contratto è scaduto, Edward Crendon, e ora ci si aspetta che tu mantenga fede ai suoi termini».

Crendon mosse la testa con un cenno di riluttante consapevolezza. Era intento a fissare la classica cravatta rossa di Satana che nella parte superiore presentava una V creata dai risvolti di gabardine color marrone chiaro che ora gocciolavano acqua. Aveva già dato uno sguardo agli occhi di Satana e non era rimasto entusiasta. Se non fosse stato per quegli occhi, Satana potrebbe essere stato un qualsiasi uomo appena un po' misterioso che si aggirava nella notte per una qualche missione.

Crendon disse: «Credo che naturalmente sia inutile chiedere ancora un altro po' di tempo».

«Decisamente inutile. Per il nostro contratto, Edward Crendon, devi consegnarmi la tua anima esattamente allo scadere della mezzanotte, e non un minuto più tardi».

«Naturalmente», disse Crendon. Sorrise senza averne voglia. «Suppongo che tu riceva spesso richieste di questo genere da parte di quelli che... di quelli che devono... andare».

«Piuttosto spesso».

«Senza dubbio è comprensibile. Non è facile per un debitore mandare all'aria la prima vera felicità della sua vita in cambio di una eterna prigionia all'Inferno».

«Prigionia?». Satana rise piano. «Hai scelto un termine molto carino, Edward Crendon. Ti assicuro che durante il soggiorno nel mio regno ci sarà ben di più che una semplice prigionia».

«Tormento?». Crendon alzò le sue deboli spalle. «Se questo è il prezzo, non ho niente da rimpiangere. Mia moglie e i miei figli hanno tutto ciò di cui possono aver bisogno. Il mio libro è finito. Mi scuserai ne sono certo, se dico che è un buon libro. Ci ho messo tutto quello che avevo. Ci ho versato il cuore e l'anima».

«La tua anima?». Satana gli fece eco con improvvisa durezza. Poi se ne uscì in una risatina soffocata e si rilassò. «Stai parlando metaforicamente, certo, e non in senso letterale».

Crendon si girò a guardare l'orologio. Stava quasi per battere l'ora fatidica. Era rimasto in ascolto, più o meno consciamente, per tutto il tempo in cui avevano parlato... *dieci, undici, dodici.*

4.

Con un improvviso movimento felino, Satana si chinò sulla scrivania e i suoi terribili occhi si immersero in quelli di Crendon. La sua voce risuonò con un duro tono di comando.

«Vieni, Edward Crendon, vieni da me!».

C'era brama sulla faccia di Satana, sicurezza e pregustazione del prossimo trionfo. Poi, in un attimo, tutto svanì per lasciare il posto a una frenesia inarrestabile. Con un altro scatto, Satana si ritrasse dalla scrivania. I suoi terribili occhi erano pieni di rabbiosa perplessità.

«Dov'è il resto?», sibilò Satana. «Parla, Edward Crendon, dov'è il resto? Mi hai forse preso in giro?»

«Co... cosa?»

«La tua anima! Non è tutta qui. Io devo averla tutta».

I residui di una nebbia nera e orribile si dissiparono dagli occhi di Crendon. Lentamente comprese cosa c'era che non andava. Rise esultante.

«Vuoi il resto della mia anima?». Crendon indicò con decisione lo spesso manoscritto che giaceva sull'angolo della scrivania. «È lì. Dopotutto, sembra che non stessi parlando metaforicamente, ma letteralmente, quanto ti avevo detto di aver riversato l'anima nel mio libro».

La frustrazione contorse il volto di Satana in una maschera di furia suprema.

«Carta e caratteri dattiloscritti non obbediscono alla mia volontà. La parte mancante della tua anima è per sempre al di fuori della mia portata. E io devo averti tutto... o niente».

«Allora sarà niente», disse Crendon. «Questo manoscritto è l'ultimo di sei volumi. I miei editori mi hanno già dato degli anticipi sugli altri cinque. Il danaro è stato già speso, e così quella parte, la più grande e la più importante, è anche al di là della mia portata. Non puoi avermi, Satana. Sono stato comprato e pagato da un altro contratto, uno che non hai nessuna speranza di rompere. Io ho già battuto e dato alle stampe il mio libro, l'ho messo al sicuro in cinque volumi, ognuno dei quali verrà pubblicato in migliaia di copie. La parte essenziale di me giace dove non corre alcun pericolo, in una tomba di carta stampata, che non ha serrature né chiavi».

Satana si era calmato, sebbene tracce della sua furia fossero ancora visibili sul suo volto. Le sue esili spalle furono scosse da un leggero tremito.

«Non accade spesso che io perda un contratto, Edward Crendon. Quando accade, ad ogni modo, so accettare la sconfitta con classe».

Satana cercò in una delle tasche del suo vestito e tirò fuori un quadratino di carta ripiegata. Lo guardò e quello gli si incendiò tra le mani. Poi fece

cadere le ceneri nel camino.

«Il contratto non esiste più, Edward Crendon. Tu sei libero, e tutto quello che hai ottenuto è tuo per sempre».

Con un austero cenno di saluto, Satana si rimise il cappello e si avviò alla porta. Questa si chiuse silenziosamente dietro di lui.

Crendon rimase tranquillamente seduto, in contemplazione di un'importante scoperta. In tutte le grandi creazioni, rifletté, gli uomini mettono una parte di se stessi. Ed era proprio grazie a questo che alcuni libri e alcuni dipinti vivevano in eterno, mentre altri cadevano nel dimenticatoio. Era grazie a questo che opere famose possedevano le caratteristiche del genio. Per fare del suo meglio, un uomo deve concedersi generosamente, deve dare una parte del suo cuore e una gran parte della sua anima.

L'orologio batteva il tempo al suo posto sul caminetto.

Il fuoco nel camino si era spento. Fuori, la pioggia si era fermata.

La luna brillava luminosa nel cielo stellato.

ROBERT BLOCH
Il banchetto del Diavolo

1.

Un colpo di tuono proveniente dall'ovest annunciò l'avvicinarsi della notte e insieme della tempesta, e il cielo si fece più cupo fino a diventare di un nero stregato. La pioggia cadeva, il vento biascicava dolorosamente, e il sentiero della foresta attraverso il quale cavalcavo diventò un pantano fangoso, ingannevole, che minacciava di intrappolare da un momento all'altro i miei destrieri e me stesso nel suo sgradevole abbraccio.

Un viaggio in queste condizioni è quanto può esistere di più infausto; di conseguenza, fui enormemente rincuorato quando improvvisamente, attraverso i rami agitati dalla tempesta, distinsi il tremolio di una luce ospitale che baluginava attraverso la foschia della pioggia.

Cinque minuti dopo, tirai le redini davanti alle massicce porte di un venerabile edificio dalle dimensioni considerevoli, costruito in pietra grigia ricoperta di muschio, che io dalla sua dimensione solenne e dall'aspetto sacro, ritenni giustamente un monastero.

Sebbene lo guardassi solo superficialmente, potei vedere che era un posto di una certa importanza, poiché appariva il più imponente, al di sopra delle fondamenta crollate, di molti edifici più piccoli che evidentemente un

tempo l'avevano circondato.

La forza degli elementi, comunque, era tale da impedire ogni ulteriore verifica o indagine, e fui veramente lieto quando, in risposta ai miei continui colpi, la grande porta di quercia si aprì e mi trovai faccia a faccia con un uomo incappucciato che cortesemente mi introdusse oltre i portali spazzati dalla pioggia in uno spazioso corridoio ben illuminato.

Il mio benefattore era basso e grasso, avvolto in un voluminoso soprabito in gabardine e, dal suo aspetto florido e raggiante, sembrava un ospite molto gradevole e affabile. Si presentò come l'Abate Henricus, capo della congregazione di frati nel Capitolo Generale della quale mi trovavo in quel momento, e mi pregò di accettare l'ospitalità dei confratelli fino a quando le inclemenze del tempo fossero diminuite un po'.

In risposta lo informai circa il mio nome e la mia condizione, e gli dissi che ero in viaggio per andare ad un appuntamento con mio fratello a Vironne, al di là della foresta, ma che ero stato fermato durante il viaggio dalla tempesta.

Quando queste cortesie furono concluse, mi introdusse oltre l'anticamera situata ai piedi di una grande scala incastrata nella pietra, che sembrava sbozzata nel muro vero e proprio. A questo punto, gridò improvvisamente in una lingua incomprensibile e, per un attimo, fui sorpreso dall'improvvisa apparizione di due negri che sembravano essersi materializzati dal nulla, tanto rapida e silenziosa era stata la loro comparsa.

I loro austeri visi di ebano, i capelli annodati e gli occhi rotondi messi in risalto da un abbigliamento esotico - grandi pantaloni rigonfi di velluto rosso e le cinture laminate d'oro, secondo la moda orientale - mi incuriosirono enormemente, sebbene sembrassero stranamente fuori luogo in un monastero cristiano.

L'Abate Henricus si rivolse a loro, questa volta in un fluente latino, invitando uno ad andare fuori per prendersi cura del mio cavallo, e ordinando all'altro di condurmi in una camera di sopra dove, mi informò, potevo cambiare i miei abiti inzaccherati dalla pioggia con dei vestiti più appropriati, in attesa del pasto della sera.

Ringraziai il mio cortese ospite e seguii il silenzioso automa negro su per la grande scala di pietra. La torcia tremolante del gigantesco servitore gettava ombre arabescate sopra i muri di pietra dall'età senza dubbio molto avanzata; la struttura era assai vecchia. In verità, le massicce mura che si levavano all'esterno dovevano essere state costruite in tempi remoti, poiché gli altri edifici che presumibilmente erano stati eretti contemporaneamente

accanto a quello, erano caduti da molto tempo in un irrimediabile decadimento.

Dopo aver raggiunto il pianerottolo, la mia guida mi condusse lungo uno slargo riccamente rivestito da un pavimento mosaicato, tra maestose pareti tappezzate in maniera perfino eccessiva con drappeggi di colore nero. Una simile raffinatezza di velluti era, a mio avviso, quanto di più indecente si potesse immaginare, per un luogo di culto.

Né la mia opinione fu scossa dalla vista della stanza che mi venne indicata come la mia. Era esattamente grande quanto lo studio di mio padre a Nimes, con le pareti rivestite di velluti spagnoli di colore marrone, di un'eleganza superata solo dal fatto di essere di cattivo gusto in un posto simile. Vi era un letto tale da ornare degnamente il palazzo di un re, e i mobili e gli altri accessori erano di uno splendore veramente regale.

Il negro accese una dozzina di enormi candele nei candelabri d'argento che stavano attorno alla stanza, poi fece un inchino e si ritirò.

Dopo aver provato il letto, trovai gli abiti che l'Abate mi aveva preparato per il pasto della sera. Questi erano costituiti da un completo di pantaloni di velluto nero e raso, dai calzini di egual colore, e da una cotta di zibellino. Dopo essermi tolto i miei abiti logorati dal viaggio, trovai che mi stavano molto bene, sebbene fossero abbastanza tetri.

Nel frattempo mi misi ad osservare la stanza più attentamente. Mi meravigliai moltissimo dello sfoggio e dell'ostentazione, e ancora di più della completa assenza di qualsiasi tipo di accessorio religioso. Non si vedeva nemmeno un crocifisso.

Di sicuro quello doveva essere un Ordine ricco e potente, sebbene un po' mondano; simile forse a quelle associazioni di Malta e Cipro la cui licenziosità e stravaganza sono lo scandalo del mondo.

Mentre così meditavo, mi giunse alle orecchie il suono di canti che crescevano sinfonicamente da qualche lontano luogo sottostante. La loro cadenza misurata aumentava e diminuiva solennemente come se venisse generata da una distanza incredibile per le orecchie umane.

Era sottilmente fastidioso; non riuscivo a distinguere né parole, né frasi che conoscessi, ma quel potente ritmo mi sconcertava. Sgorgava come una luna malefica densa di strane e insidiose suggestioni.

All'improvviso cessò, e io inconsciamente tirai un sospiro di sollievo. Ma non un istante durante il mio soggiorno, fui del tutto libero da quella punta di disagio provocata dal suono lontano di quella cantilena cadenzata e senza nome che proveniva dal di sotto.

2.

Mai ho mangiato un pasto più strano di quello al quale presi parte nel monastero dell'Abate Henricus. La stanza del banchetto era un trionfo di ornamenti sfarzosi. La cena ebbe luogo in una vasta camera la cui maestosità e magnificenza si estendevano per l'intera altezza dell'edificio fino al soffitto ad archi e a volte. Le pareti erano ornate con drappeggi di colore porpora e rosso reale, con stemmi e scudi di nobile - sebbene a me sconosciuto - significato.

Il tavolo del banchetto si estendeva per tutta la lunghezza della stanza: a una estremità arrivava fino alle doppie porte attraverso le quali ero entrato dalle scale; l'altra estremità stava sotto un balcone pensile sotto il quale vi era l'entrata di servizio.

Attorno a questa tavola imbandita a festa erano seduti una quarantina circa di ecclesiastici in tonache e gabardine di colore nero, che stavano già assalendo avidamente il nutritissimo insieme di cibarie di cui la tavola era piena.

A stento interruppero il loro ingozzarsi per accennare un saluto quando l'Abate e io entrammo per prendere posto a capo della tavola, e continuarono a divorare con avidità quella meravigliosa provvista di viveri posta davanti a loro, portando a termine questo compito in modo quanto mai indecoroso.

Nemmeno l'abate si fermò per accennare quale fosse il mio posto né per intonare una preghiera, ma seguì immediatamente l'esempio del suo gregge e passò direttamente a riempirsi la pancia con leccornie di prima qualità davanti ai miei occhi attoniti.

Era certo che quei barbari fiamminghi erano ben lungi dall'essere schifiltosi nelle loro abitudini a tavola. Il pasto fu accompagnato dai rumori selvaggi delle bocche dei convitati; il cibo veniva preso con le dita e gli avanzi gettati sul pavimento; le convenienze comuni erano spesso ignorate. Per un momento rimasi confuso, ma la mia naturale cortesia mi venne in aiuto, cosicché mi misi a mangiare senza ulteriori difficoltà.

Mezza dozzina di servitori negri passavano silenziosamente intorno alla tavola rifornendo i piatti o portandone altri pieni di nuove e ancora più esotiche vivande. I miei occhi guardavano vere meraviglie culinarie sopra i piatti d'oro, in verità, però, era appropriato il detto che le perle venivano gettate ai porci!

Perché quei confratelli incappucciati, nonostante fossero monaci, si comportavano da zoticoni abominevoli. Sguazzavano in ogni tipo di frutta: grandi e succulente ciliege, meloni dolci, melograni ed uva, prugne enormi, albicocche esotiche, rari fichi e datteri. Vi erano formaggi enormi, odorosi e dolci, e allettanti minestre; uva passa, noccioline, verdure, e grandi vassoi fumanti di pesce, il tutto servito con birre chiare che erano potenti come il nettare di nepente.

Durante il pasto, fummo deliziati dalla musica proveniente da liuti invisibili, diffusa dai balconi di sopra; musica che salì trionfalmente in un crescendo finale, mentre i sei servitori entravano marciando solennemente, e portando un enorme piatto di oro battuto massiccio, su cui era disposto un intero quarto di una qualche carne fumante, farcita, che emanava profumo di spezie aromatiche.

In profondo silenzio avanzarono e posarono il loro fardello al centro del tavolo, portando via il candelabro gigantesco e i piatti più piccoli. Poi l'Abate si alzò con un coltello in mano e, mentre tagliava l'arrosto, mormorava una sonora invocazione in una lingua sconosciuta.

Porzioni di carne vennero distribuite ai monaci dell'assemblea su piatti d'argento. Un marcato e preciso interesse era palese in quella cerimonia; solo la gentilezza mi trattenne dal chiedere all'Abate il significato del singolare comportamento di quella compagnia. Mangiai una parte della mia carne, e non dissi nulla.

Trovare un tale ozio barbarico e sfarzo reale in un Ordine monastico era invero strano, ma la mia curiosità fu malauguratamente attutita dalla copiosa ingestione dei potenti vini posti davanti a me sul tavolo, e contenuti in bicchieri, fiaschi, caraffe e coppe intarsiate. C'erano vini scelti di ogni annata e distillazione, nonché strane pozioni fragranti di meravigliosi profumi e di vertiginosa dolcezza, che mi colpirono singolarmente.

La carne era particolarmente succulenta e dolce. La mandai giù accompagnandola con grandi quantità di vino tratto dai recipienti che ora circolavano liberamente intorno al tavolo. Poi la musica cessò, e il bagliore della candela si affievolì impercettibilmente in una luce più tenue. La tempesta si schiantava ancora contro i muri esterni. Il liquore mi infondeva del fuoco nelle vene, mentre strane impressioni si sfrenavano attraverso la mia testa confusa.

Mi ero seduto quasi del tutto intontito quando, dopo che gli appetiti dei mangiatori della compagnia furono finalmente soddisfatti, essi passarono, sotto l'influenza del vino, a rompere il silenzio osservato durante il pasto

esplodendo nel coro di una canzone indecente.

La loro allegria cresceva, e motteggi e storie volgari venivano raccontati, in quantità sempre maggiore, aumentando l'allegria. Gli scarni visi erano contorti in lascive risate, mentre le grasse pance si agitavano con allegria. Alcuni si diedero a rumori sconvenienti e a gesti grossolani, e parecchi caddero sotto il tavolo e vennero portati fuori dai negri silenziosi.

Non potei fare a meno di comparare la scena con quella nella quale immaginavo di aver raggiunto Vironne per pranzare alla tavola di mio fratello, il buon Robert. Lì non ci sarebbe stata alcuna licenziosità malsana: mi chiedevo vagamente se fosse a conoscenza di quell'Ordine monastico così vicino alla sua tranquilla parrocchia.

Poi, di colpo, i miei pensieri tornarono alla compagnia di fronte a me. L'allegria della canzone aveva ceduto il posto ad altre meno piccanti, mentre le candele si affievolivano e ombre profonde tessevano le loro ragnatele di oscurità intorno alla tavola del banchetto.

La conversazione si spostò su argomenti vagamente preoccupanti, e i visi incappucciati assunsero un aspetto sinistro nella luce pallida e fievole. Quando guardai stupefatto intorno al tavolo, fui colpito dal particolare pallore di quei visi riuniti; infatti brillavano pallidi nella luce morente come un ghigno distorto di morte.

Anche l'atmosfera della stanza sembrava cambiata; i fruscianti drappeggi sembravano mossi da mani invisibili: ombre marciavano lungo le pareti, e figure di spauracchi cavalcavano in una strana processione sopra gli archi a ogive del soffitto. Il tavolo del banchetto sembrava nudo e spoglio, macchie di vino imbrattavano la tovaglia, vivande semi-consumate coprivano il piano della tavola, e le ossa rosicchiate sui piatti sembravano severi ricordi del fato mortale.

La conversazione era poco adatta a favorire la pace della mia mente; era molto lontana dalle pie esortazioni che ci si può aspettare da una simile compagnia. Il discorso si spostò su fantasmi e incantesimi: vecchie storie furono raccontate e infuse di un maggiore e nuovo orrore, leggende narrate in rauchi bisbigli, o allusioni alle potenze soprannaturali, fuoruscivano dalle labbra imbrattate di vino in toni sepolcralmente silenziosi.

Non mi sentivo più assonnato; ero assai nervoso, mentre dentro di me cresceva un'apprensione più grande di quanto avessi mai conosciuto. Era quasi come se sapessi cosa stava per succedere quando, alla fine, con uno strano sorriso, l'Abate cominciò il suo racconto, e i monaci presenti fecero tacere i loro sussurri e tornarono ai loro posti per ascoltare.

Contemporaneamente, un negro entrò e posò davanti al suo padrone un piccolo piatto coperto, che questi osservò attentamente prima di continuare i suoi commenti.

Era una fortuna (cominciò rivolgendosi a me) che io avessi avuto l'occasione di fermarmi lì quella sera, perché c'erano stati altri viaggiatori i cui pernottamenti in quei boschi non avevano avuto un esito così fortunato. Vi era, per esempio, il leggendario Monastero del Diavolo (a questo punto fece una pausa e tossì distrattamente prima di continuare).

Secondo le credenze popolari della regione, questo strano posto di cui egli parlava era un convento abbandonato, sprofondato nel cuore dei boschi, nel quale viveva una strana compagnia di Nonmorti, seguaci del culto di Asmodeo. Spesso, al calare delle tenebre, le vecchie rovine assumevano l'aspetto soprannaturale della loro gloria scomparsa, e le vecchie mura venivano ricostruite dalla maestria demoniaca per ingannare il viaggiatore di passaggio.

Era stata veramente una fortuna che mio fratello non mi avesse cercato nei boschi in una notte come quella, perché avrebbe potuto prendere un abbaglio su quel posto maledetto e venire stregato all'entrata; dopodiché, secondo le antiche *Cronache*, sarebbe stato catturato e il suo corpo divorato in trionfo dai chierici demoniaci, in modo da preservare le proprie vite innaturali con del cibo mortale.

Tutto questo venne raccontato in un sussurro di un terrore indicibile, come se fosse destinato a comunicare un messaggio ai miei sensi confusi.

Così fu.

Quando guardai i visi che mi guardavano di sottecchi tutt'intorno, realizzai il senso di quelle parole scherzose, e l'orrenda derisione che aveva lasciato alle spalle il sorriso gentile e misterioso dell'abate.

Il Monastero del Diavolo... il celebrare nascostamente i riti di Lucifero... la magnificenza blasfema, ma mai il segno della croce... un convento abbandonato nella profondità dei boschi... i volti lupeschi che mi fissavano...

Dopò, accaddero contemporaneamente tre cose. L'abate sollevò lentamente il coperchio del piccolo vassoio davanti a lui. («Finiamo la carne», penso che abbia detto). Poi io gridai. Infine venne il tuono misericordioso che fece cadere me, i monaci che ghignavano, l'abate e il piatto, in un caotico oblio.

Quando mi risvegliai, giacevo inzuppato per la pioggia in un fossato accanto al viottolo infangato, in abiti bagnati di colore nero. Il mio cavallo pascolava per i sentieri della foresta lì vicino ma dell'abbazia non riuscii a

vedere alcun segno.

Arrivai vacillando a Vironne una mezza giornata più tardi, e già ero quasi in delirio per cui, quando raggiunsi la casa di mio fratello, mi misi a bestemmiare ad alta voce sotto le finestre. Ma il mio delirio sfociò nella pazzia furiosa quando colui che mi trovò mi disse dove era andato mio fratello, e il suo probabile destino. Svenni e caddi per terra.

Non potrò mai dimenticare quel posto, né il canto, né gli orrendi confratelli, ma prego Dio di poter dimenticare una cosa prima di morire: quello che ho visto prima del fulmine. La cosa che mi fa impazzire e mi tormenta più di tutto a seguito di quello che ho imparato allora a Vironne.

So che è tutto vero, ora, e posso sopportarne la conoscenza, ma non riuscirò mai a sopportare il ricordo di quello che vidi quando l'Abate Henricus sollevò il coperchio del piccolo piatto d'argento per scoprire il resto della carne...

Era la testa di mio fratello.

CHARLES BEAUMONT
La prigione del Diavolo

A quel tempo la Germania era un paese di valli, montagne, e veloci fiumi scuri, un paese verde e fertile, dove tutto cresceva ordinatamente. Non esisteva un altro paese uguale alla Germania. Superato il confine belga, dove delle guardie baffute in impermeabile ti salutavano come soldati da operetta, si entrava in un mondo totalmente diverso dagli altri. In Germania l'erba cresceva ricca e liscia come velluto; numerose erano le folte foreste di alberi; la stessa aria, appesantita dal profumo francese di vini e salse, lì era diversa: ai polmoni arrivava soltanto l'odore fresco e pulito del lago e dei pini.

Ritornando un attimo al confine, e osservando i falchi librarsi nel cielo, si finiva per domandarsi, con un po' di tremarella, come potevano accadere cose simili. In meno di un minuto, da uno spazio antiquato e ammuffito, attraversata una piccola porta, si arrivava nel regno della luce e dei venti. Incredibile! Eppure lì, ai tuoi piedi, si vedeva chiaramente che il Belgio, come il resto dell'Europa, assomigliava alla tappezzeria sbiadita di una casa dimenticata dal mondo.

A quel tempo, prima che sentissi parlare di Saint Wulfran, di quel disgraziato che graffiava le pietre di una cella chiusa a chiave lamentandosi nelle ore notturne, o di quegli stupidi frati e del loro abate matto, avevo

delle gambe abbastanza forti e la mente inquieta, ragion per cui preferivo stare da solo.

Un attimo e tornerò al punto in cui mi sono fermato. Faremo un po' di cammino insieme, e ricorderemo la malattia, il distacco, e il librarsi sul limitare della morte. Io però non sono uno scrittore di professione, ma soltanto un amante delle parole poco ricercate: sono dunque un dilettante.

In gioventù Parigi mi attirava in maniera particolare. A quel tempo avevo un chiodo fisso, cosa che peraltro aveva la maggior parte dei giovani appena usciti dal College, anche se nessuno l'avrebbe mai ammesso: desideravo intensamente fare l'amore con delle donne meravigliose e misteriose.

La rigida educazione tradizionale ricevuta a Boston, come di solito risultano tutte le educazioni di questo tipo, aveva stimolato ancora di più questa passione. I miei sogni notturni vertevano su bagni spumeggianti e affascinanti contorsioniste, superesperte al di là di qualsiasi immaginazione, e infine, sull'intollerabile stadio oltre il quale dimora la pazzia o la rispettabilità.

Dal momento che non riuscivo a immaginare né l'una né l'altra, cercai allora di convincere i miei genitori che un anno di permanenza all'estero mi avrebbe sicuramente aiutato a maturare meglio, così come soltanto un goccio di curry può migliorare una zuppa di pesce insulsa, altrimenti completamente insipida e insapore.

Ho paura che mio padre abbia afferrato quel bagliore focoso e veemente nel mio sguardo, ma per fortuna era abbastanza buono e accondiscendente. Descrivendomi nei dettagli, e con un certo effetto, le terribili conseguenze della dissolutezza e dell'immortalità, parlandomi di uomini di sua conoscenza recatisi in Europa innocenti, e quivi caduti in perversioni sconosciute, mio padre mi implorò parecchie volte di ricordarmi d'essere pur sempre un Ellington, e di non indulgere nel peccato.

Parigi, naturalmente, era incantevole e terrificante al tempo stesso, così come può sembrare una giungla a una scimmia nata in cattività. Con tutto il dovuto rispetto per i morti e per mio padre, feci una rapida visita alle Tuileries, al Louvre, agli Champs-Elysées e all'Arc de Triomphe; poi, al calar della sera, carambolai da Montmatre a rue Pigalle, imbarcandomi nella *Grand Adventure*.

In definitiva, non risultò poi tanto grande come avevo immaginato; né si rivelò, dopo la quarta settimana, tanto tremendamente avventurosa. Non ancora: questo è importante sottolinearlo perché, quello che poi seguì, si-

curamente non lo sarebbe stato, se non ci fossero state quelle dolci ragazze tanto compiacenti.

La vita di Boston temo non prepari un uomo - tranne da un punto di vista psicologico - all'Esistenza Dissoluta e Sregolata. La mia salute, a tempo debito, si rovinò e, poiché la mia sete era stata felicemente appagata, non fui particolarmente scontento di cadere nel bozzolo meditativo al quale, a quanto pareva, ero più avvezzo.

Per un mese rimasi disteso sul letto, in religioso silenzio, e in una quasi totale inattività. Poi, in un gesto finale di ribellione - su questo non ho dubbi - mi balenò un'idea... mi balenò per davvero? O erano stati i miei grandi peccati a riceverla, come il segnale di una torre in difficoltà?

E così presi una strana decisione, inammissibile per un Ellington qual io ero. Pensai di esplorare l'Europa. Ma non come un turista, dotato di tutte le comodità possibili, che visita i vari Paesi in pullman superaccessoriati, isolato dalla bellezza o dalla turpitudine delle nuove culture con cui viene in contatto grazie a una lastra di vetro e ad una stanza di hotel in cui si parla inglese.

No. Io avrei girato l'Europa come in balia di un vento, una foglia alle prese con gli stivali delle sette leghe, un uccello senza nido, e avrei visto quell'oscuro e strano paese come un ragazzo innamorato dei suoi sogni. Avrei girato l'Europa in bicicletta, solo, triste, povero e questuante... come può esserlo una persona con centomila dollari in banca, e una partecipazione nella Società Ellington, Carruthers & Blake.

E così feci. Il sangue e i muscoli del New England rimasero estenuati da quello sforzo del primo giorno, ma lo spirito mi si rafforzò enormemente mentre le miglia rimanevano alle mie spalle. Cavalcai sul corpo dell'Europa come una formica procede lentamente sul corpo - un tempo attraente, ora in decadimento e talvolta piuttosto malandato - di una Duchessa.

Mangiavo nei ristoranti dinanzi ai quali erano appese le teste dei cinghiali, zannuti e ciechi; dormivo negli alberghetti di paese, respiravo il sapore dei tempi andati e, di tanto in tanto, bussavano alla mia porta delle ragazze che mi chiedevano se avessi bisogno di qualcosa. Be'... erano molto meglio delle parigine, anche se non riesco a spiegarmene il motivo. Ma non ha importanza.

Pedalando pedalando, uscii dalla Francia, e mi diressi in Belgio; da lì poi mi avviai verso il paese delle vacche e delle foreste, delle montagne, dei ruscelli e della gente allegra: la Germania (ho poetizzato volutamente perché sento come sia molto importante sottolineare quanto fosse veramente

paradisiaca, allora, la Germania).

Stare lì mi faceva sentire strano. La guardia al confine mi chiese cosa avessi portato con me, e io gli risposi: «Niente», riconoscente per il tedesco e il francese che Miss Finch mi aveva battuto e ribattuto nel cervello... poi mi avviai decisamente verso il sentiero più piccolo e oscuro in cui mi fossi mai imbattuto sino ad allora.

Serpeggiai lungo foreste, città, cittadine, villaggi, e seguii sempre le strade più piccole. Assurdamente, procedevo come se sapessi già la mia destinazione: la zona della valle della Mosella, situata su colline solitarie di smeraldo.

Il rettile scivolò verso di me, uscendo da un traghetto lasciato andare in disuso, attraverso la foresta ombrosa. Gli alberi mi circondarono all'improvviso. Respirai l'aria frizzante e continuai ad andare avanti, ma il mio corpo cominciò ben presto a essere attanagliato da un calore insopportabile. Anche la testa cominciò a dolermi. Tutto ad un tratto mi sentii debole.

Due miglia dopo fui costretto a fermarmi perché la traspirazione del mio corpo diventò smisurata. Tutti conoscono i sintomi della polmonite; un indebolimento generale, un tremore, delle vampate di calore e di freddo, e poi visioni. Mi distesi allora per un po' di tempo su un letto di foglie, poi mi feci forza, inforcai la bicicletta, e procedetti per un tempo infinitamente lungo.

Finalmente scorsi un villaggio, in lontananza. Era un villaggio del XIII secolo, dalle strade strette e grigie, con le facciate in pietra e ben nascoste dei negozi. Una quantità di persone anziane in abiti contadini alzò lo sguardo su di me mentre procedevo sobbalzando sulle loro strade, ma io non ricordo altro che... un individuo abbastanza in là con gli anni, pallidissimo. Nei miei nervi e nei miei muscoli bruciava soltanto debolezza, come un acido. E, d'un tratto, l'oscurità in arrivo addolcì la mia caduta.

Mi svegliai con l'odore dell'urina e del fieno nelle narici. La febbre mi aveva abbandonato, ma le braccia e le gambe le sentivo ancora pesanti come tronchi, la testa mi faceva terribilmente male, e avevo un buco grandissimo alla bocca dello stomaco. Per un bel pezzo non riuscii a muovere né ad aprire gli occhi ma, la cosa più difficile, mi risultò respirare. Poi, finalmente, ripresi conoscenza.

Mi trovavo in una stanza molto piccola. Le pareti e il soffitto erano di pietra grigia, l'unica finestra ad arco era senza vetri, e il pavimento era tremendamente sudicio. Il mio, più che un letto, era una coperta avvolta intorno a un mucchio di paglia crepitante. Accanto a me c'era un tavolo

grezzo; su di esso troneggiava una brocca e, al di sotto, s'intravedeva un secchio. Accanto al tavolo c'era uno sgabello, sul quale era seduto un monaco addormentato, con la chierica che gli spuntava attraverso il cappuccio della tonaca.

Dovetti gridare, perché la zucca tosata sobbalzò precipitosamente. Due strisce d'argento brillarono agli angoli della bocca che si aprì all'improvviso, per poi assumere un taglio severo. E gli occhi assonnati lampeggiarono.

«È stata la infinita misericordia di Dio», sospirò il piccoletto, «che ti ha salvato. Grazie a Lui ti sei rimesso».

«Non del tutto», gli risposi.

Tentai invano di ricordare quello che era accaduto, poi, sconfitto, decisi di fargli qualche domanda.

«Io sono frate Cristoforo. E questa è l'Abbazia di Saint Wulfran. Il sindaco di Schwartzhof, *herr* Barth, ti ha portato qui nove giorni fa. Padre Jerome ha detto che saresti morto, per cui mi ha mandato a sorvegliarti. Sinora non ho mai visto morire un uomo, e Padre Jerome sostiene che è utile e necessario che un frate veda un uomo sul letto di morte. Ora però penso proprio che non morrai più».

E scosse il capo dispiaciuto.

«La tua delusione mi tocca sul vivo», gli dissi. «Comunque, non abbandonare tutte le speranze. Stando a come mi sento, potrei anche morire da un momento all'altro».

«No», mi rispose triste Padre Cristoforo. «Ti sentirai meglio: ne sono sicuro. Ci vorrà un po' di tempo, certo, ma poi ti rimetterai in sesto».

«Tanta ingratitudine dopo tutto quello che avete fatto per me. Come posso scusarmi con te?».

Sbatté ancora una volta gli occhi. E, con l'innocenza di un bambino, disse:

«Potrai mai perdonarmi?»

«Niente, niente...».

Borbottai qualcosa su delle coperte, un fuoco, del cibo da mangiare, dopodiché scivolai di nuovo in un buon sonno ristoratore. Sognai delle foreste piene di bestie gigantesche a due teste, e poi mi arrivò alle orecchie un urlo.

Mi svegliai. Fu quell'urlo acutissimo, penetrante, che invocava aiuto, a svegliarmi.

«Cos'era quel rumore?», chiesi allora al monaco.

Lui mi sorrise.

«Rumore? Io non ho sentito alcun rumore», mi rispose.

L'urlo si zittì e io annuii col capo.

«Niente. Stavo sognando. Probabilmente ne sentirò altri prima di rimettermi definitivamente. Non avrei dovuto lasciare Parigi in queste condizioni».

«No», ammise Fra Cristoforo. «Non avresti dovuto lasciare Parigi».

Quasi gentile e rassegnato alla mia guarigione, il monaco diventò molto attento a non fare errori. Proprio come un'infermiera, mi imboccò la minestra, mi applicò delle compresse, mi cantò delle preghiere riparatrici, e vuotò il pitale fuori della finestra.

Il tempo però passava lentamente. Mentre io lottavo contro il male, i sogni diventarono sempre più vividi... eppure le urla notturne non diminuivano. Erano urla piene di terrore e di solitudine, come sempre, forti e reali nelle mie orecchie. Cercai spesso di non sentire, ma non ci riuscii. Volevano essere sentite. Ma come potevano essere forti e reali tranne che nel mio delirio evanescente? Fra Cristoforo non le sentiva.

Lo guardavo attentamente quando la luce del sole scompariva cedendo il posto al grigiore del crepuscolo, e le urla cominciavano a farsi sentire. Eppure lui sembrava indifferente ad esse: a quanto pareva non le sentiva davvero... ammesso poi che esistessero sul serio!

«Stai tranquillo, figlio mio. È la febbre che ti fa sentire tutti questi rumori. È assolutamente normale. Non ci credi? Sta' tranquillo! Riposa!».

«Ma la febbre ormai è scomparsa! Ora riesco persino a mettermi seduto. Ecco qui! Ascolta! Vorresti darmi ad intendere che non *le* senti?»

«Io sento soltanto te, figlio mio».

Quella quattordicesima notte, le urla durarono sino all'alba. Non avevo mai sentito urla del genere in tutta la mia vita. Mi risultava difficile credere che potessero provenire da qualche essere umano, eppure non sembravano appartenere a un animale. Le ascoltavo nelle tenebre, mentre le mie mani si chiudevano a pugno e, all'improvviso, capii che una delle due cose doveva essere senz'altro vera.

Era qualcuno o qualcosa a produrre quei suoni orribili, e allora Fra Cristoforo mi stava spudoratamente mentendo, oppure... stavo diventando completamente pazzo. Udivo voci che non esistevano nella realtà, ragion per cui dovevo essere diventato matto. Dovevo assolutamente trovare la risposta alla mia agitazione: una delle due cose doveva essere necessariamente vera. E dovevo scoprirlo da solo.

Cominciai quindi ad ascoltare i lamenti con un nuovo spirito. Nei pressi

della porta, questi assumevano un tono acuto come le urla di un bambino scontroso, isterico. Per provare la loro realtà ed evidenza, canticchiai sottovoce, mi coprii la testa con delle coperte, strofinai la paglia, e tossii. Nessuna differenza. Cercai allora di localizzare quelle urla e, la quindicesima notte, mi resi conto che provenivano da un punto non molto lontano del vestibolo.

I suoni che sentono i maniaci, a loro sembrano assolutamente reali.

Lo so, lo so!

Il monaco era seduto accanto a me. Non mi aveva mai lasciato solo, e vegliava su di me ininterrottamente da mane a sera. Univa la sua tremula voce ai canti che ci arrivavano da lontano, e pregava eccessivamente. Ma niente lo indusse mai a uscire dalla mia stanza e a lasciarmi solo. Il cibo che mangiavamo ci veniva portato dal di fuori, come tutto il resto di cui avevamo bisogno. Avrei visto l'abate, Padre Jerome, soltanto quando mi fossi rimesso del tutto. Nel frattempo...

«Mi sento un pochino meglio, fratello. Vorrei che tu mi mostrassi l'abbazia. Non ho ancora visto niente di Saint Wulfran da quando sono qui. In verità non mi sono mai mosso da questa stanza».

«Le altre stanze sono simili a questa, soltanto un po' più grandi. Tutto qui. Il nostro è un Ordine molto rigido. I Francescani si permettono dei piaceri estetici che noi non ammettiamo. Per noi, quelle cose sono un lusso. Niente di più. Noi abbiamo un compito molto insolito. E qui non c'è niente d'interessante da vedere».

«Ma l'abbazia sarà sicuramente molto antica».

«Sì, questo è vero».

«Come antiquario...».

«Signor Ellington...».

«Cosa c'è che non vuoi farmi vedere? Cosa temi che io possa vedere?»

«Io non ho l'autorità di soddisfare la tua richiesta. Quando ti sarai rimesso del tutto, e potrai andartene, Padre Jerome sarà contentissimo di riceverti».

«E sarà contento anche di spiegarmi quelle urla che sento ogni notte, sin dal primo giorno che mi avete ospitato nella vostra abbazia?»

«Tranquillizzati, figlio mio. Adesso cerca di riposare».

Lo strillo tremendo di disperazione penetrò attraverso le pareti di pietra dura. Fra Cristoforo si fece il segno della croce, non si sa bene per quale motivo, e poi si sedette come un vecchio capo indiano sullo sgabello. Sapevo di piacergli. Avevamo fatto delle piacevoli e interminabili chiacchie-

rate. Ma quell'argomento era... *vietato.*

Chiusi gli occhi e contai sino a trecento. Poi li riaprii.

Il buon monaco si era addormentato. Imprecai sottovoce, ma lui non si mosse; così tirai fuori le gambe dal letto di paglia, e mi diressi molto lentamente verso la pesante porta di legno che mi separava dall'esterno. Mi fermai un attimo nell'oscurità delle tenebre, ad ascoltare i gemiti; poi, con una discrezione tutta bostoniana, sollevai il chiavistello. I cardini arrugginiti della porta scricchiolarono, ma Fra Cristoforo continuò a dormire come una statua di marmo: teneva il capo appoggiato sul petto.

Ansimante e debole come un pesce fuor d'acqua, mi incamminai incespicando lungo il corridoio. Le urla diventarono sempre più insopportabilmente acute e vicine. Mi misi le mani sulle orecchie, istintivamente, e mi domandai come facevano a dormire i monaci con quelle grida tremende di furore. *Era* furore puro. Senza alcun dubbio. Ma apparteneva alla mia immaginazione? No. Era vero, reale! Il monastero vibrava per quelle grida di furore. Si riusciva a sentirne l'assoluta realtà.

Passai accanto alla cella di un frate e mi misi in ascolto, poi mi fermai dinanzi a un'altra cella e rimasi qualche istante in attesa di sentire altre grida. Arrivai così dinanzi a una porta di quercia o di pino, e ben presto mi accorsi che le urla arrivavano proprio da lì.

Il mio corpo fu attraversato da un'ondata di gelo nell'udire quelle grida indicibili di tormento senza speranza di aiuto e, per un attimo, pensai di ritornare indietro... non nella mia stanza, non nel mio letto di paglia, ma all'aria aperta, nel mondo che mi circondava. Il senso del dovere però, mi trattenne dal fuggire. Tirai un profondo respiro e mi avvicinai alla finestrella sbarrata della porta.

Nella cella c'era un uomo. Più che un uomo assomigliava a una bestia che misurava minacciosa la sua stretta gabbia. La luce della luna mi mostrò il suo volto. Una cosa indescrivibile... almeno per quanto mi concerne. Mi sembrò un uomo morto, una vittima della ruota dentata, del rogo, e delle tenaglie in voga durante l'Inquisizione: di sicuro, non un essere umano della terza decade del xx secolo. Non avevo mai visto tanta sofferenza e pazzia in due occhi umani. Completamente nudo, l'uomo strisciava sul pavimento sudicio, gridava, quindi balzava improvvisamente in piedi e si aggrappava come una furia alle pareti di pietra.

Poi, finalmente, mi vide.

Le sue urla cessarono di botto. S'avvicinò all'angolino della cella sbattendo le palpebre degli occhi. Poi, come se non fosse completamente sicu-

ro di quello che stava vedendo, s'appiattì contro la porta della cella.

E in tedesco mi sussurrò:

«Chi sei?»

«Mi chiamo David Ellington», gli risposi. «Per quale motivo ti tengono chiuso in questa cella?».

Scosse il capo.

«Calma! Calma! Tu non sei tedesco, non è vero?»

«No».

E gli spiegai come ero giunto all'abbazia di Wulfran.

«Ah!». Tutto tremante, afferrò con le dita della mano le sbarre della finestrella e disse: «Ascoltami bene: abbiamo soltanto pochi attimi per parlare. Qui dentro sono tutti matti. Mi hai capito? Tutti matti da legare. Io mi trovavo nel mio villaggio e stavo facendo l'amore con la mia donna, quando quel pazzo di abate si è precipitato nella mia casa e mi ha colpito con la sua pesante croce. Mi sono svegliato qui. Mi hanno frustato. Ho chiesto del cibo, e non me l'hanno dato. Si sono presi anche i miei vestiti. E mi hanno gettato in questa cella schifosa. Poi mi ci hanno chiuso dentro».

«E perché?»

«Perché?», si lamentò. «Vorrei saperlo anch'io. È questa la cosa peggiore. Cinque anni di prigione, di torture e di percosse, senza farmi mangiare, e nessuno che m'abbia mai fornito una spiegazione, un motivo per cui... Signor Ellington! Io ho peccato, è vero, ma chi è che non cede al vizio e non sbaglia? Ho fatto l'amore con la mia donna, soltanto con la mia donna, col mio angelo. E questo Padre Jerome, ubriaco di Dio, questo folle, non riesce a sopportarlo? Mi devi aiutare. Ti prego!».

Mi alitava sul volto. Allora feci un passo indietro e cercai di riflettere. Non riuscivo proprio a credere che in questo secolo potessero ancora accadere cose tanto raccapriccianti. Eppure quell'abbazia sembrava isolata, al di fuori dal mondo e del tempo. Quale segreto nascondeva?

«Ne parlerò con l'abate».

«No! Te l'ho già detto: lui è il più pazzo di tutti. A lui non devi dire niente».

«Allora come faccio ad aiutarti?».

L'uomo premette la bocca contro le sbarre della finestrella.

«Padre Jerome ha una chiave intorno al collo. È quella di questa serratura. Se...».

«Signor Ellington!».

Mi voltai e vidi un dipinto di El Greco dietro di me. L'uomo uscì dalle

tenebre della notte con l'andatura regale di un imperatore. Aveva una barba bianca, un naso un po' pronunciato, e indossava una tonaca grigio chiaro.

«Signor Ellington, non sapevo che lei stesse tanto bene da vagare per l'abbazia. Venga con me, la prego».

L'uomo nudo chiuso nella sua cella cominciò a piangere istericamente. Io sentii una stretta d'acciaio intorno al braccio. Attraversammo i lunghi corridoi, e superammo le celle dei monaci addormentati, mentre l'eco di quel pianto continuava a farsi sentire, anche se più smorzato. Quindi ci fermammo dinanzi a una stanza.

«Devo chiederle di lasciare l'abbazia di Saint Wulfran», mi disse Padre Jerome. «Ci mancano i mezzi per curare la sua malattia. Ma a Schwartzhof... le dedicheranno sicuramente tutte le cure del caso...».

«Un momento!», replicai. «So che sono state le cure di Fra Cristoforo a salvarmi la vita, e che anche con lei ho un debito di gratitudine... ma vorrei chiederle qualche spiegazione riguardo a quell'uomo che tenete chiuso in cella come un animale».

«Quale uomo?», mi chiese con fare indifferente l'Abate.

«Quello che abbiamo appena lasciato in cella, quello che grida tutte le notti la sua disperazione e la sua furia repressa».

«Non c'è nessun uomo che grida la notte, signor Ellington!».

All'improvviso mi sentii molto debole, e allora mi sedetti e presi un po' di fiato. Poi ripresi a incalzarlo:

«Padre Jerome... chi è lei? Io non sono un'ateo, ma non potrei neanche essere considerato particolarmente religioso. Non so niente dei monasteri, né di quello che vi è permesso fare o meno. Ma ho seri dubbi sul fatto che lei possa avere l'autorità di imprigionare un uomo contro il suo volere».

«Questo è assolutamente vero. Non abbiamo l'autorità di farlo».

«Allora perché avete rinchiuso quel poverino?».

L'Abate mi fissò gelido. E con un tono di voce inflessibile mi disse:

«Nessun uomo è mai stato imprigionato nell'abbazia di Wulfran».

«Lui sostiene il contrario».

«Chi sostiene il contrario?».

«L'uomo rinchiuso nella cella alla fine del corridoio».

«Non c'è nessun uomo in quella cella».

«Ma se gli ho parlato qualche minuto fa!».

«Lei non stava parlando con nessun uomo!».

La convinzione che mise nella sua voce mi zittì per qualche minuto. Allora mi aggrappai ai braccioli della sedia.

«Lei è malato, signor Ellington», mi ripeté in tono convinto quel sant'uomo. «Soffre di deliri. Lei ha sentito e ha visto delle cose che in realtà non esistono».

«Questo è vero», gli risposi. «Ma l'uomo in quella cella... quella voce che ho sentito con queste mie orecchie e ancora sento... non sono deliri! Sono realtà».

L'Abate scrollò le spalle.

«I sogni spessono possono sembrare reali, figliolo».

Fissai il cinturino di pelle che portava intorno al collo taurino, nascosto sotto la barba.

«Gli uomini onesti sono dei bugiardi poco convincenti», dissi convinto. «Fra Cristoforo guardava stranamente sul pavimento quando negava di sentire le urla strazianti che ci giungevano nel cuore della notte. Lei guarda me, ma la sua voce risulta piuttosto controllata. Non riesco a capirne il motivo, ma entrambi siete stati molto attenti nel tenermi nascosta la verità. E questo non è amore cristiano, ma psicologia bella e buona. Adesso sono abbastanza curioso. Ora potrebbe anche dirmi ogni cosa, Padre Jerome: stia pur certo che alla fine scoprirò di cosa si tratta».

«Cosa intende dire?»

«Soltanto questo. Sono sicuro che la polizia sarebbe molto interessata alla storia di un uomo imprigionato in quest'abbazia».

«Le ho già detto che *non c'è nessun uomo*!».

«Benissimo. Dimentichiamo la cosa».

«Signor Ellington.,,». L'Abate portò le mani dietro sulla schiena. «La persona rinchiusa in quella cella è... un frate. Sì. E ha delle crisi apoplettiche, per cui è soggetto a delle tremende convulsioni. Lei sa cosa sono le convulsioni? Durante queste crisi diventa intrattabile. Addirittura violento. E anche molto pericoloso! Per questo motivo siamo stati costretti a rinchiuderlo nella sua cella. Credo che adesso comprenda il nostro problema».

«Capisco solo», gli risposi, «che lei continua a mentirmi. Se la risposta fosse stata così semplice, non avrebbe fatto tante storie dicendomi che soffrivo di allucinazioni. Non ce ne sarebbe stata la necessità. C'è qualcosa di misterioso in questo posto, qualcosa che lei non vuole rivelarmi. Non importa: io sono un tipo molto paziente, e aspetterò. Allora ci rivediamo a Schwartzhof?».

Padre Jerome cominciò a tormentarsi la barba come se qualche demonietto lo stesse infastidendo.

«Hai davvero intenzione di andare alla polizia?», mi chiese.

«Nelle mie condizioni?».

Rifletté sulla mia risposta per un bel pezzo tirandosi la barba, e annuendo col capo; le urla nel frattempo ricominciarono a farsi sentire, in lontananza, ma pur sempre reali. E io pensai a quel poveretto nudo, rinchiuso in quella cella sudicia.

«Ebbene, Padre?»

«Signor Ellington, capisco che dovrò essere sincero con lei... il che è un grande peccato», disse. «Avrei dovuto seguire il mio istinto che mi diceva di non ospitarla in quest'abbazia. Però non avevo altra scelta: lei stava per morire, e non c'era alcun medico disponibile. Lei sarebbe morto. E forse, considerando la situazione attuale, sarebbe stato meglio così».

«Vedo che la mia guarigione ha deluso parecchia gente», commentai. «Le assicuro che non è stata intenzionale».

Il vecchio non fece caso a questa mia osservazione. Infilò le mani nelle maniche della sua tonaca, e parlò con grande ponderatezza.

«Quando le ho detto che non c'era nessun uomo nella cella alla fine del corridoio, le stavo dicendo la verità. Si sieda, la prego!». Chiuse gli occhi. «Molto di quello che sto per dirle non le sembrerà vero: le parrà incredibile. Lei è un tipo molto complesso, o almeno così mi sembra. Lei considera la nostra vita in quest'abbazia, sicuramente alquanto primitiva...».

«In effetti...».

«In effetti è così. Conosco le teorie più recenti. I monaci sono dei disadattati, dei nevrotici, dei frustrati sessuali, degli anormali. Si allontanano dal mondo perché non sono in grado di tenergli testa. Eccetera, eccetera. Lei è sorpreso che io sappia queste cose? Figlio mio, queste cose me le ha dette proprio l'iniziatore e il propagatore di queste teorie!».

Sollevò il capo verso l'alto e allora notai ancora una volta il cinturino di pelle intorno al collo.

«Cinque anni fa, signor Ellington, non si sentiva alcun grido in quest'abbazia. Saint Wulfran era un monastero piccolo e sconosciuto situato nella regione della Montagna Nera, e il compito dei suoi abitanti era molto semplice: servire Dio e salvare tutte le anime che potevano con la preghiera costante.

A quel tempo, poco dopo la Grande Guerra, il mondo era nel caos più nero. Schwartzhof non era quel felice villaggio che lei vede oggi. Era, figlio mio, un ritrovo di peccatori, un alveare di vizi e corruzione, un abisso per gli incauti e i cauti... che non avevano forza.

Era un luogo senza Dio: le strade abbondavano di derelitti e fornicatori, e si giocava d'azzardo a tutte le ore. Si verificavano furti, assassini, ubriacature, e malvagità tremende che non riesco neppure a esprimere a parole. In tutto l'universo non si trovava un posto più maledetto e disgraziato, signor Ellington!

Mi dispiace dirlo, ma gli abati e i monaci dell'abbazia di Saint Wulfran cedettero per anni a Schwartzhof. I buoni, i fedeli seguaci di Dio, le persone oneste, vennero qui a combattere il Male, ma non riuscirono a vincere le tentazioni del Diavolo. Alla fine si decise di chiudere l'abbazia.

Io sentii la notizia e mi chiesi: "Non è una capitolazione questa? Dobbiamo piegarci al volere di Satana? Lasciatemi provare, vi prego. Lasciatemi provare a diffondere la parola di Dio in tutta Schwartzhof in modo che i suoi abitanti possano capire i peccati commessi e pentirsi!».

Il vecchio in piedi accanto alla finestra mi sembrò tremare. Le sue mani ora erano congiunte nel fervore del ricordo.

«Mi chiesero», disse, «se mi considerassi più virtuoso dei miei predecessori, per sperare in un successo dove gli altri avevano fallito. Io risposi di no, ma che avevo un vantaggio. Ero un convertito. Prima di entrare a far parte del monastero, avevo percorso il sentiero del Male, e conoscevo bene la sua faccia.

Il mio desiderio fu dunque esaudito. Per un anno: soltanto per un anno! Arrivai qui assai contento, signor Ellington, e una notte, in incognito, m'incamminai per le strade del villaggio.

L'odore del Male era fortissimo. Troppo forte, pensai... proprio io che avevo fatto baldoria nei vicoli delle città del Marocco, e che avevo visto i postriboli di Hong Kong, di Parigi, e della Spagna. Le orge erano violente, più che violente, gli ubriaconi più che ubriachi, le profanazioni più che profanazioni. Era come se tutto il Male del mondo fosse stato distillato e convogliato proprio qui, come se un capotribù pagano in incognito avesse riunito qui tutti i suoi sacrilegi rituali...».

L'Abate annuì col capo.

«Pensai agli ultimi giorni di Roma, a Bisanzio, all'... Eden. Ebbi una prima idea di come stavano le cose. Ritornai quindi all'abbazia, mi spogliai dei miei abiti religiosi, e mi diressi ancora una volta verso Schwartzhof. E mi feci notare un po' in giro. Qualcuno mi derideva, qualcuno sgusciava via e, d'un tratto, una voce gridò: "Che tu possa essere dannato, stupido Dio!". Poi, dalle tenebre della notte, comparve una mano che mi toccò una spalla, e una voce disse: "Allora, Padre, ti sei smarrito anche tu?"».

L'Abate si portò le mani alla fronte e se la strinse un po'.

«Signor Ellington, ho un vinello da poveri: la prego, lo assaggi».

Bevvi il vino, mentre il prete continuava il suo racconto.

«Mi trovai di fronte un uomo alquanto normale. Tanto normale che gli risposi: "No, forse sei tu a esserti smarrito!". Alla mia risposta quello scoppiò a ridere. "Non lo siamo tutti, Padre?". Poi mi raccontò una storia molto particolare. Mi disse che sua moglie stava morendo e mi pregò quindi di darle l'Estrema Unzione. "Per piacere", disse, "in nome di Dio, la prego!".

Ero abbastanza confuso... Ci affrettammo quindi verso la sua casa. Una donna stava distesa sul letto, completamente nuda. "È un'Estrema Unzione un po' particolare quella che ho in mente", sussurrò, sghignazzando. "È la sola cosa che capisce, caro Padre. Nessun altro l'avrà! Misericordia! Misericordia per questa povera anima che soffre. Dalle il tuo Scettro". E le braccia della donna si alzarono supplicanti verso di me, calde e sensuali...».

Padre Jerome tremò a quel ricordo e si fermò. Le urla, pensai, stavano diventando più acute.

«Avevo visto abbastanza», continuò. «Fui assolutamente sicuro! Sollevai quindi la mia croce, pronunciai le parole che avevo imparato, e tutto finì. L'uomo cominciò a urlare... come sta facendo anche adesso... e cadde in ginocchio. Non s'aspettava d'essere riconosciuto sotto mentite spoglie. Nella mia vita però l'avevo già visto in diverse occasioni e in diverse guise. Lo portai nell'abbazia e lo chiusi in cella. Noi rafforziamo le sue catene ogni giorno con le nostre preghiere. E così, figliolo caro, adesso comprendi perché non devi rivelare a nessuno le cose che hai visto e sentito, non è vero?».

Scossi il capo, come se avessi paura che quel sogno terminasse, come se la realtà scoppiasse all'improvviso su di me.

«Padre Jerome», gli dissi, «non ho la più vaga idea di quello di cui sta parlando. Chi è quell'uomo?»

«Ma lei è davvero così stupido, signor Ellington? O finge di esserlo?»

«Sì, sono stupido!».

«Bene», mi rispose l'Abate. «Quell'uomo non è altri che Satana, meglio conosciuto anche come l'Angelo del Male, Asmodeo, Belial, Ahriman, Diavolo... il Demonio, insomma!».

Spalancai la bocca.

«Noto dal suo sguardo che lei non mi crede. E questo è un male. Pensi,

signor Ellington, alla pace che regna nel mondo da cinque anni. Pensi a questo paese, la Germania come è adesso. Esiste un altro paese come questo? Da quando abbiamo catturato il Diavolo e l'abbiamo rinchiuso nella cella di quest'abbazia di Saint Wulfran, non ci sono state più guerre, né opprimenti pestilenze: soltanto le sofferenze dell'uomo erano destinate a durare.

Lei deve credere a quanto le ho detto, signor Ellington: la prego. Lo so che è difficile credere che l'uomo con cui stava parlando è Satana in persona, ma deve credermi! Combatta il suo cinismo perché proviene da lui; lui è il padre del cinismo, signor Ellington! Il suo piano fu quello di sconfiggere Dio impiantando il dubbio nelle menti degli abitanti del Paradiso!».

L'Abate si schiarì la gola.

«Naturalmente», continuò, «non possiamo assolutamente lasciar andare chiunque abbia avuto contatti col Demonio in quest'abbazia».

Fissai quel vecchio fanatico e me lo immaginai gironzolare per le strade del villaggio in cerca del peccato. Lo vidi accanto al letto del fornicatore, mentre lo induceva con delle lusinghe a recarsi nell'abbazia, dove poi lo aveva chiuso a chiave in quella cella e che, a causa della pace temporanea seguita alla guerra mondiale, si era abbarbicato alle sue fantasie. Quale sogno migliore per un religioso è quello di catturare il Diavolo in persona!

«Le credo!», gli dissi.

«Davvero?»

«Sì. Ho esitato un po', soltanto perché mi sembrava strano che Satana avesse scelto un piccolo villaggio tedesco come sua dimora».

«Ma lui si sposta continuamente», continuò l'Abate. «Schwartzhof lo attraeva così come le vergini attraggono i pervertiti».

«Capisco».

«Davvero, figliolo? Dice sul serio?»

«Sì. Glielo giuro. In realtà, pensavo che mi fosse familiare, ma non potevo riconoscerlo e identificarlo per quello che è realmente!».

«Sta mentendo?»

«Padre, io sono di Boston».

«E mi promette di non parlarne a nessuno?»

«Glielo prometto».

«Benissimo». Il monaco tirò un sospiro di sollievo. «Suppongo», continuò, «che lei non vorrà prendere in considerazione la proposta di unirsi a noi, diventando un frate di questa abbazia, non è così?»

«Mi creda, padre, nessuno ammira la vocazione quanto me, ma io non ne

sono degno. No; è assolutamente impossibile. Comunque, lei ha la mia parola d'onore che non parlerò a nessuno di questa storia. Manterrò il segreto, può starne certo».

Era molto stanco. In quegli anni, quelle grida tremende si erano continuamente riversate su di lui: ora le urla erano diventate silenziose e, all'improvviso, il rumore era cessato. La chiacchierata tranquilla col prigioniero l'aveva risvegliato da un sonno profondo. Ora annuiva esausto, e allora mi resi conto che quello che dovevo fare non sarebbe stato molto difficile. Non più difficile, almeno, di convincere le autorità.

Tornai verso la mia cella dove Fra Cristoforo dormiva ancora come un ghiro e mi stesi sul mio giaciglio. Trascorsero due ore. Poi mi rialzai e tornai nell'appartamento di Padre Jerome.

La porta era chiusa, ma non a chiave.

L'aprii facilmente sincronizzando i cigolii dei cardini con le urla del prigioniero. Camminai in punta di piedi dentro la stanza, e vidi Padre Jerome addormentato sul suo letto.

Molto lentamente e cautamente, gli tolsi il cinturino di pelle che aveva intorno al collo, e mi meravigliai non poco della mia abilità. Non era l'esperienza a guidare le mie dita, ma una forza quasi soprannaturale. Trovai il nodo. E lo sciolsi.

La calda chiave di ferro scivolò nella mia mano.

L'Abate si agitò un pochino nel letto, poi si risistemò, e allora mi affrettai a uscire dalla stanza.

Qundo il prigioniero mi vide, si precipitò contro le sbarre.

«Ti ha raccontato un sacco di menzogne, ne sono sicuro!», sussurrò in tono rauco. «Non considerare le parole di un vecchio pazzo!».

«Continua a urlare», gli consigliai.

«Cosa?».

Vide la chiave e annuì, continuando a emettere dei suoni orribili. Dapprima pensai che la serratura si fosse arrugginita, poi forzai un po' la chiave e, finalmente, la porta si aprì.

L'uomo si precipitò nel corridoio continuando a urlare. Sentii una certa paura quando le sue mani artigliate raggiunsero la mia spalla e la toccarono; ma quella sensazione passò quasi subito.

«Andiamo!», disse, e corremmo come due pazzi verso il portone d'entrata, poi attraversammo la foresta, e ci dirigemmo verso il villaggio di Schwartzhof.

La notte era molto buia.

Le gambe cominciarono a farmi male. Avevo la gola arida. Pensai che il cuore tra breve mi sarebbe scoppiato. Ma continuammo a correre come due forsennati.

«Aspetta».

Sentii un calore intenso.

«Aspetta».

Caddi nei pressi di un negozio. Il petto mi faceva male e avevo una paura tremenda: sapevo che quei pazzi sarebbero usciti dal loro asilo sulla collina e ci sarebbero corsi dietro. Allora gridai a quell'uomo nudo dinanzi a me:

«Fermati! Vieni ad aiutarmi!».

«Aiutarti?

Allora scoppiò in una risata fragorosa ancora più acuta delle urla strazianti che aveva emesso durante le notti precedenti all'abbazia, e poi scomparve nelle tenebre della notte.

Riuscii a trovare una porta.

Il mio tamburellamento fu sentito, e un borghese un po' sconvolto mi aprì la porta. Chiamarono anche i poliziotti e riferii loro tutta la storia. Ma naturalmente Padre Jerome e i frati dell'abbazia di Saint Wulfran negarono ogni cosa.

«Questo povero viaggiatore ha avuto un attacco di polmonite e ora soffre di vaneggiamenti e di visioni. Non c'è nessun uomo che urla nell'abbazia! No, no, certamente no. È assurdo! Adesso, se il signor Ellington volesse rimanere con noi, ne saremmo felicissimi... no? Benissimo. Temo che per un po' di tempo continuerà a soffrire di questo tipo di allucinazioni, figlio mio. Le cose che vedrà saranno veramente reali. Più reali d'un tempo. Penserà... che strano!... d'aver liberato il Diavolo nel mondo e che ci sarà una guerra... quale guerra? Ma non ci sono sempre delle guerre a questo mondo? Naturalmente... Crederà che sia stato un suo errore».

Quegli occhi quel naso adunco, la testa pelata bruciavano di una implacabile condanna! La rabbia era presente in ogni sua parola!

«Penserà che sia stato lei a causare la miseria, la sofferenza e la morte. E trascorrerà i giorni e le notti senza poter dormire, in preda alla paura. Che stupido!».

Fra Cristoforo mi guardava spaventato e malinconico. Quando Padre Jerome si allontanò infuriato da me, si avvicinò e mi disse: «Figlio mio, non darti colpa. La tua malattia è stata la *sua* leva. Dubito che aprirà quella porta. Fatti animo: andremo in caccia di lui con le nostre reti e, un gior-

no...».

Un giorno, cosa?

Guardai l'abbazia di Saint Wulfran, che si stagliava nell'alba, e cominciai a domandarmi quello che mi ero già domandato migliaia di volte, e cioè se non fosse stato tutto un brutto sogno. La polmonite provoca il delirio, e il delirio genera le visioni. Era mai possibile che avessi immaginato tutta la storia?

No. Neanche al mio ritorno a Boston, quando cominciarono a crescermi la pancia, la pappagorgia, le rughe, eccetera eccetera, riuscii a credere che fosse stato tutto un sogno. Neanche alla Ellington Carruthers & Blake, accettai quell'ipotesi.

Quei monaci dovevano essere pazzi, pensai. Se no, era pazzo l'uomo rinchiuso in quella cella maledetta. Oppure era tutto uno scherzo.

Ripresi il mio lavoro quotidiano, come devono fare tutte le persone sane, malgrado una volta, un po' di tempo prima, avessi visto un morto che si alzava in piedi, un genietto intrappolato che si liberava, o avessi avuto la possibilità di combattere un drago.

Eppure non riuscii a dimenticare quello che mi era accaduto in Germania. Quando le foto del carpentiere di Braunauam-Inn cominciarono ad apparire su tutti i giornali, diventai stranamente inquieto; ebbi l'impressione di averlo già visto da qualche parte. Quando poi quell'uomo invase la Polonia, ne fui sicurissimo. E quando il mondo entrò in guerra, vidi le città distrutte, e quel paese di sogno che avevo visitato qualche tempo prima diventò un posto di odio e di morte, lo sognai tutte le notti.

L'ho sognato ogni notte, sino a questa mattina.

Mi è arrivata una cartolina, dalla Germania. Un bel panorama della Valle della Mosella, con le sue montagne ricche di viti dalle quali nasce lo scuro e ottimo vino *Moselle.*

Dall'altro lato della cartolina c'era un messaggio firmato «Fra Cristoforo» che diceva:

«Stai di buon animo, figlio mio. Puoi tornare a riposare tranquillo. Finalmente l'abbiamo riacciuffato».

PEARL NORTON SWET
Le scarpe del Diavolo

Per cinquant'anni erano state in una vetrinetta del Museo Dickerson, e il

cartellino portava scritto: «Le scarpe dei Medici». Erano in pelle chiara, morbida come le mani di una ragazza. Erano ricamate in argento, avevano delle applicazioni in seta scarlatta e verde smeraldo, e ciascuna sulla punta portava un'ametista chiara. Così erano fatte le scarpe dei Medici.

Il vecchio Silas Dickerson, giramondo e collezionista, aveva comprato quelle scarpe in una polverosa bottega di Firenze, quando era ancora un giovane bramoso di viaggi e di avventure. Poi gli anni passarono e Silas Dickerson era ormai un vecchio: i suoi capelli erano diventati bianchi, gli occhi deboli, e le mani marezzate avevano quel tremore che precede la morte.

Quando aveva novant'anni, e gli amici dei suoi vagabondaggi non erano ormai più, Silas Dickerson morì una mattina, seduto su una sedia veneziana dall'alto schienale, nel suo museo privato. I quadri incorniciati in foglia d'oro, del XIV secolo, gli stendardi giapponesi da processione, le ossa di un santo della Normandia: tutti gli amati trofei dei suoi viaggi guardarono impassibili per ore il vecchio, morto, prima che la sua governante lo trovasse.

Il vecchio era seduto con il capo appoggiato all'indietro, sulla sbiadita tappezzeria della sedia veneziana. Teneva gli occhi chiusi, le sue braccia ossute erano posate sui bei braccioli intagliati della sedia, e in grembo aveva le scarpe dei Medici.

Era pomeriggio inoltrato, quando fu trovato, e il sole, attraverso le vetrate colorate della finestra, inondava la sedia e illuminava le due ametiste, cosicché le pietre viola sembravano guardare Marthe, la vecchia governante, con un luccichio imprudente. Marthe mormorò una preghiera, si fece il segno della croce, e poi corse come un coniglio spaventato ad annunciare la morte del padrone.

Gli unici parenti viventi di Silas Dickerson, i tre giovani Delameter, non presero molto sul serio l'appunto che fu trovato tra le altre carte, che erano nella scrivania del museo.

Era stato il vecchio Silas a scrivere l'appunto. Era indirizzato a John Delameter, perché John era il prediletto di suo zio, ma la graziosa moglie di John, Suzanne, e il suo fratello gemello, il dottor Eric, lo lessero insieme a lui. Tutti e tre sorrisero con indulgenza. Il vecchio Dickerson aveva scritto delle cose incomprensibili a dei giovani moderni:

«Il contenuto del mio museo privato è tuo, John: disponine come ritieni più opportuno. Tieni però presente che la Antiquarian Society acquisterebbe volentieri la maggior parte della collezione.

Alcuni oggetti non hanno nessun valore, tranne che per me. Ma una cosa desidero che sia fatta. Le scarpe dei Medici devono essere o distrutte, o messe per sempre in una vetrinetta di un museo *pubblico.* Preferirei che fossero distrutte, perché è pericoloso possederle. Si recarono all'appuntamento di una coppia adultera, celebrato negli scandalosi versi di Lorenzo il Magnifico. Calzarono i piedi di un'assassina. Furono maledette dalla Chiesa come ornamenti del Diavolo, perché incitavano colui che l'indossava a commettere azioni malvage e intrighi.

Non ti annoierò con la loro storia orribile, ma ti ripeto che è pericoloso possederle. Sono stato attento a tenerle sotto chiave, dietro un vetro, per più di cinquant'anni. Non le ho mai tirate fuori. Distruggi le scarpe dei Medici, prima che esse distruggano te!».

«Ma lui le ha prese dalla vetrinetta!», gridò Suzanne. «Lo zio aveva le scarpe in grembo quando... quando Marthe lo ha trovato nel museo».

John rilesse l'appunto, e guardò con espressione pensierosa sua moglie.

«Sì. Forse si stava accingendo a distruggerle proprio in quel momento. Naturalmente, ritengo che il povero vecchio prendesse la faccenda un po' troppo seriamente. Era molto vecchio, capisci, e Marthe dice che praticamente viveva in questo suo museo».

«E perché mai riteneva che un paio di scarpe fosse pericoloso? Naturalmente, tutti noi sappiamo che i Medici erano abbastanza pericolosi, ma le scarpe dei Medici è ridicolo, John. Inoltre...».

Suzanne si fermò con un'espressione provocatoria. Le sue labbra rosse erano imbronciate. Guardò i suoi piedini, ben calzati.

«Inoltre, mi piacerebbe indossare quelle scarpe dei Medici... solo una volta. Sono molto graziose».

John aggrottò le sopracciglia con aria assorta. Si rivolse ad Eric, senza far caso al suggerimento della moglie, e la sua voce sembrava un po' turbata.

«Io credo che lo zio *si accingesse* a distruggere quelle scarpe proprio la mattina che è morto; altrimenti, perché avrebbe dovuto prenderle dalla loro vetrinetta... dopo cinquant'anni?»

«Sì, credo che tu abbia ragione, John, perché quest'appunto porta una data antecedente di più di un mese alla morte dello zio. Penso che avesse riflettuto sull'opportunità di lasciare quelle scarpe a qualcuno che amava. Povero vecchio!».

«Non lo definirei così, Eric. Ha realizzato i suoi sogni d'avventura molto più di qualsiasi altro uomo. Io... io penso che farò quello che ha ordinato.

Distruggerò le scarpe dei Medici».

«Se per te è meglio così», assentì suo fratello.

Ma Suzanne non parlò. Fissava le proprie scarpe, increspando pensierosamente le labbra. Vedeva i suoi piedi rivestiti dai bei ricami delle scarpe dei Medici.

John sembrò sollevato da quella decisione.

«Sì, mi pare giusto farlo. Ritorneremo in città tra pochi giorni. Il vecchio Erskine, l'avvocato dello zio, arriva oggi pomeriggio. E poi, Susie e io partiremo - Vienna, Parigi, le Alpi - grazie allo zio».

«Forse pensi che io non sia grato della possibilità di lavorare al John Hopkins?», disse Eric, e non parlarono più delle scarpe dei Medici.

Il vecchio avvocato sordo di Silas Dickerson arrivò, e Suzanne, con le maniere cortesi che erano parte del suo fascino, si preoccupò di metterlo a suo agio.

Alle sette fu servita una cena perfetta sulla terrazza coperta su cui dava il soggiorno, illuminato da luci soffuse. Le stelle aiutavano le due piccole lampade rosate che erano sulla tavola. I salici piangenti, che erano accanto a una vasca di pietra, diffondevano la loro fragranza.

Quando la cena finì, John prese dalla tasca della giacca un libriccino rilegato in pelle. Spinse di lato il suo piatto da dessert e appoggiò il libro sulla tavola, tambureggiandovi sopra con le dita, mentre parlava.

«Questa è la storia delle scarpe dei Medici. Si trovava nella piccola cassaforte a muro del museo. Dopo tutto quello che lo zio ha detto delle scarpe dei Medici, la vogliamo leggere?».

E, rivolgendosi al vecchio avvocato, raccontò della lettera di Silas Dickerson a proposito delle scarpe.

Erskine scosse il capo, sorridendo.

«La maggior parte dei collezionisti ha uno spiccato senso del soprannaturale».

«Sì, leggila, John!».

Suzanne ed Eric parlarono quasi contemporaneamente.

E così, nell'alone delle luci rosate che illuminavano la tavola, John lesse la storia delle scarpe dei Medici. Non era una storia lunga ed era narrata nel linguaggio di un traduttore anonimo ma, a mano a mano che John andava avanti nella lettura, i suoi ascoltatori erano sempre più affascinati. Respiravano appena, e la notte estiva, che era bella e tranquilla, sembrò gravida di pericoli.

Io ho vissuto a lungo nel palazzo di Giuliano de' Medici. Ormai sono una vecchia, almeno così vengo considerata in questo posto infame, benché abbia soltanto cinquantatré anni.

Fui separata dal mio promesso sposo, ingannata, poi venduta nel labirinto di marmo di questo palazzo odioso. Ma passò molto tempo perché il mio spirito si piegasse: allora fui mostrata in pubblico, ingioiellata ed elegante, tra i fiorentini rivestiti di seta. Fui definita la più bella Signora dei Medici. Ero adulata, riverita da coloro che volevano ingraziarsi il mio signore. Ero vittima di scherzi osceni durante le orge che avvenivano nella sala dei banchetti del palazzo.

Ma nel mio cuore rimaneva il ricordo del mio amore perduto, e nel mio animo allignava un odio furioso per i Medici e tutta la loro stirpe. Io, che avevo sognato solo una casa modesta, un marito gentile, dei bambini allegri, divenni uno strumento delle infamie dei Medici.

Col tempo, divenni alleata del Demonio. Segretamente, e con un senso crescente di fierezza, mi incontravo spesso con una strega, il cui nome era un anatema per il popolo dei credenti di Firenze. In una squallida stanzetta di un fetido vicolo, lei mi insegnò i segreti della Magia Nera, di cui era maestra. Era divertente che venisse pagata con l'oro dei Medici.

La corruzione dei Medici generò in essi paura; in me, una specie di temerarietà. Fui io ad avvelenare il vino di molti dei nemici dei Medici. Fui io ad infilare la punta di un pugnale nel petto del vecchio Principe Vittorio, le terre, il potere e i palazzi del quale erano bramati dal mio signore, Giuliano.

Dopo qualche tempo, l'omicidio divenne un divertimento per me. L'agonia di coloro che bevevano il vino avvelenato diventò più interessante dell'adulazione della Corte dei Medici. Perfino le signore della casa dei Medici mi fecero l'onore della loro amicizia sottilmente maligna.

Fu proprio grazie a questa amicizia che concepii il mio piano di vendetta contro i mostri che mi avevano rovinato la vita. Con un odio nel cuore tanto grande che la mente mi vacillò, i sensi mi si annebbiarono, il cuore mi salì in gola come una fiammata, e maledissi tre oggetti di bellezza squisita con tutto il fervore delle mie

nuove conoscenze di Magia Nera.

Questi tre begli oggetti li regalai a tre signore della casata dei Medici. Li regalai con parole mielate ed umili. Una collana adorna di gemme: feci un patto col Diavolo e disposi che la collana d'oro e di gemme si stringesse intorno al morbido collo di una signora dei Medici, mentre questa dormiva, e la strangolasse. Un braccialetto di filigrana e zaffiri: doveva forare con un ago d'argento, celato al suo interno, la vena blu di un bianco polso dei Medici, affinché tutto il sangue ne sgorgasse e la donna conoscesse il terrore che la Casa dei Medici aveva suscitato negli altri.

L'ultimo, e il più ingegnoso, era un paio di scarpe di pelle chiara, morbide, ricamate di seta e d'argento, ornate di ametiste... il mio gioiello prediletto. Maledissi con odio furibondo quelle scarpe e ordinai che colei che le avesse indossate, fin quando restava anche un solo brandello di quelle scarpe, avrebbe ucciso come avevo ucciso io, avrebbe avvelenato come io avevo avvelenato, avrebbe abbandonato la casa e il marito e avrebbe vissuto nella lussuria e nel male. Così maledissi quelle scarpe graziose, dimenticando, nel mio odio, che forse un'estranea ai Medici negli anni a venire, le avrebbe potute calzare e divenire così uno strumento del Demonio, proprio come lo sono io ora.

Fin quando sarò in vita, saranno i Medici à possedere le scarpe, di questo sono certa; dopodiché... posso solo sperare che la terribile storia delle scarpe venga trovata, quando io non sarò più, e possa servire da avvertimento.

Ho vissuto per vedere i miei doni ricevuti e indossati, e dentro di me ho riso nel vedere le mie maledizioni portare morte, male e terrore a tre donne dei Medici. Non so che fine faranno la collana d'oro, il braccialetto e le scarpe. Le scarpe potranno essere perse o rubate, o potranno stare per secoli e secoli in un palazzo dei Medici, ma la maledizione resterà attaccata ad esse finché non verranno distrutte. Perciò prego che nessuna donna, che non sia dei Medici, le indossi mai.

Per quanto è vero che sono viva, e che respiro ed eseguo gli ordini dei Signori di Firenze, i maledetti Medici, io ho detto la verità. Quando morirò, forse troveranno questo libro e, all'Inferno, io lo saprò e ne sarò felice.

Maria Modena di Cavouri

«Accidenti!», esclamò il vecchio Erskine.

John rise.

«Non credo che questa storia affascinante sarebbe stata appassionante, se l'avessi letta nell'originale, in italiano, naturalmente. Mi chiedo dove l'abbia presa lo zio! Nella biblioteca non c'era alcun segno della sua esistenza, eppure il libro c'era».

«Allora, distruggi quelle scarpe?», chiese Eric, e il suo tono non era del tutto scherzoso.

Ma Suzanne disse, ridendo: «Non prima che io abbia provato se quella signora dei Medici aveva un piede più piccolo del mio! Sono ancora nel museo, John?»

«Non ci pensare proprio, mia cara. Non sono fatte per le persone come te».

«Oh, non essere sciocco, John. Siamo nel 1935, non nel xv secolo».

E tutti risero della spontaneità di Suzanne.

Il libro, che conteneva la storia delle scarpe dei Medici era posato sulla tovaglia candida e sembrava un libro di poesie d'amore.

Suzanne, una piccola macchia bianca contro l'oscurità della notte estiva, sedeva in silenzio, mentre gli uomini parlavano di Silas Dickerson, della sua vita, della sua mania per le collezioni, della sua morte, che, tanto opportunamente, era avvenuta nel suo amato museo.

Era quasi mezzanotte, quando Suzanne lasciò gli uomini sulla terrazza e, con un calmo "buonanotte", entrò nel soggiorno e si avviò verso la lunga scalinata di marmo.

Gli uomini continuarono a conversare. Ad un tratto, John, nel guardare verso l'ala sporgente dell'edificio in cui era ospitato il museo, esclamò:

«Guardate, ve ne prego! Giurerei di aver visto una luce nel museo».

«Lo hai chiuso a chiave, non è vero?», chiese Eric.

«Naturalmente, la chiave è nella mia scrivania, al primo piano. Uhm. Probabilmente, mi sono ingannato, ma sembrava proprio che vi fosse una luce, un attimo fa».

«Penso che si sia trattato di un riflesso delle luci del soggiorno. La vita di campagna ti rende nervoso, John».

Ed Eric rise di suo fratello.

Gli uomini continuarono a chiacchierare, riluttanti a lasciare la bellezza della calma notte estiva, ed erano quasi le due, quando finalmente rientra-

rono.

John disse: «Non voglio disturbare Suzanne».

E andò a dormire in un grande letto a baldacchino, che si trovava nella stanza accanto a quella di sua moglie. Eric e il vecchio avvocato dormivano nelle camere che erano dall'altra parte del pianerottolo.

La tranquilla notte estiva avvolse la casa di Silas Dickerson e, quando la luna fu soffocata da un banco di nubi spinto dalla brezza che si alza prima dell'alba, Eric Delameter si svegliò di colpo con una strana sensazione di ansia. Non aveva chiuso a chiave la porta della stanza e ora, nel grigiore, la vide aprirsi lentamente.

Una mano stringeva il bordo della porta: una mano femminile, piccola, bianca e ingioiellata. Eric si drizzò a sedere sul letto, con i muscoli tesi. Una donna, giovane e snella, abbigliata in un lungo abito con lo strascico, si diresse verso di lui, sorridendo. Era Suzanne.

Con un sussulto, Eric la guardò avvicinarsi finché non si fermò accanto a lui.

«Suzanne! Stai dormendo? Suzanne, devo chiamare John?».

Pensò che forse non avrebbe dovuto destarla. Ci sono delle cose che bisognerebbe ricordare a proposito dei sonnambuli, ma i dottori non credono a queste sciocchezze.

Eric era stupito anche dal vestito di lei. Non indossava una camicia da notte, ma un abito elaborato, con lo strascico, e ricamato in argento. I suoi corti capelli neri erano legati da tre fili di perle, e le sue braccia, bianche e sottili, erano appesantite da molti braccialetti. Le punte delle scarpe che spuntavano dall'orlo della veste, erano di pelle chiara. Un'ametista brillava su ciascuna scarpa.

La vista di quelle ametiste colpì stranamente Eric, come se avesse visto qualcosa di repellente. Si alzò e mise una mano sul braccio di Suzanne.

«Suzanne», disse piano. «Ti accompagno da John, va bene?».

Suzanne alzò gli occhi su di lui, e il suo sguardo, di solito gaio, era sonnolento, non per il sonno, ma per l'abbandono completo del suo corpo. Scosse lentamente i fili di perle che le ornavano il capo. Sorrise.

«No, non John. Io voglio te, Eric».

"Pazza! Suzanne deve essere pazza!", fu il rapido pensiero di Eric, ma la carezza di lei fu più veloce del suo pensiero. Con le due braccia ingioiellate, Suzanne gli avvolse il collo e lo baciò, e le labbra rosse premettero le sue con passione.

«Suzanne! Non sai che cosa stai facendo».

Le afferrò entrambe le mani nelle sue e, con una fretta che gli sarebbe parsa comica se l'avesse vista in un film, la sospinse fuori dalla stanza e dall'altra parte del pianerottolo.

Eric aprì la porta della camera di Suzanne, e rudemente la spinse dentro. Sembrava un animaletto nella sua stretta. Soffiò contro di lui; gli afferrò una mano e gliela graffiò. Ma, quando lui ebbe chiuso la porta, lei non l'aprì, per cui, dopo un momento, Eric ritornò nella propria stanza.

Con le labbra strette, il cuore che batteva velocemente, Eric chiuse a chiave la porta con una mandata. Era quasi l'alba, e il giardino sembrava un pastello inquadrato nella finestra, ma Eric non lo vedeva. A stento riusciva a pensare, ma le labbra gli si muovevano, come se frasi caotiche lottassero per esprimersi.

Si guardò le mani, dove due lunghi graffi stillavano sangue. Dopo essersele lavate, si distese sul letto e si coprì gli occhi con un braccio. Continuava a vedere Suzanne, e soprattutto le punte delle sue scarpe, così come le aveva viste alla luce fioca della sua stanza, quando lei si era avvicinata.

«Indossava le scarpe dei Medici! Le scarpe dei Medici! Suzanne le deve aver prese dal museo!». Continuava a ripetere: «Le scarpe dei Medici! Le scarpe dei Medici!».

Eric temeva il momento della colazione ma, quando scese alle otto, trovò John e l'avvocato ad aspettarlo. John salutò affettuosamente il fratello

«Buongiorno, vecchio mio! Spero che tu abbia dormito bene. Come mai sei così serio? Sei triste?»

«No, no. Sto bene», replicò Eric in fretta, sollevato dal fatto che Suzanne non fosse presente. Poi aggiunse, con un'esitazione appena percettibile: «Suzanne non è scesa?»

«No», replicò John, con disinvoltura. «Sembra che voglia dormire ancora un po' e si scusa con voi. La vedremo a pranzo».

John continuò.

«Certamente devo aver avuto un incubo questa notte. Ho sognato una donna con un abito lungo e scintillante entrare nella mia stanza e cercare di pugnalarmi. Questa mattina ho scoperto che sul mio comodino c'era un bicchiere rovesciato e rotto, e, per Giove, devo essermi tagliato il polso».

Mostrò un taglio seghettato sul polso.

«Dagli un'occhiata, Eric».

Eric guardò con attenzione il taglio.

«Non è niente di grave, ma avresti potuto morire dissanguato, se il taglio fosse stato un centimetro più a sinistra. Se vuoi te lo medico, dopo colazione».

La voce di Eric era abbastanza calma, ma il cuore gli batteva veloce. Tutta la mattina cavalcò nei campi che circondavano la proprietà Dickerson, ma lasciò che la giumenta camminasse a proprio piacimento, perché la sua mente era concentrata sugli avvenimenti della notte passata. Sapeva che la ferita sul polso di suo fratello era stata fatta con l'acciaio e non con il vetro. Ma, quando la cavalcata fu finita, non riuscì a raccontare a John della visita di Suzanne.

"Deve essere stata colta da un attacco di sonnambulismo, anche se non riesco a spiegarmi il modo in cui era vestita. Ho sempre notato che Suzanne è estremamente modesta nell'abbigliamento, e, certamente, non incline a coprirsi di gioielli. E quelle scarpe! John deve distruggerle oggi stesso, come ha detto. È sciocco, forse, ma...".

Continuò a pensare, ritornando sempre alle scarpe dei Medici, suo malgrado.

Eric ritornò dalla cavalcata alle undici, con la mente sconvolta. Aveva quasi pauradi incontrare Suzanne a pranzo.

Quando la incontrò, insieme a John e al signor Erskine, nel portico fresco e ombreggiato dove essi pranzavano, si accorse che non c'era nulla da temere. La donna innamorata e appassionata di quella notte non era assolutamente lì tra loro. C'era solo Suzanne, che Eric conosceva e amava come una sorella.

C'era di nuovo la loro piccola Suzanne, un po' viziata dal marito, è vero, ma una Suzanne dolce e femminile, quasi infantile in un abito bianco e arricciato e un paio di sandaletti dal tacco basso.

Le loro chiacchiere furono piacevoli e allegre. Parlarono di tennis e di cavalli, nonché del gattino maltese che Suzanne aveva preso dalle scuderie quella mattina e aveva sistemato in un cestino sul portico. Mostrò il gattino a Eric, gli carezzò con delicatezza le zampette e calmò i suoi miagolii disperati con dolci nomignoli. "Forse sono pazzo. Forse è stato solo un sogno", pensò Eric. "Eppure...".

Guardò i graffi che aveva sulla mano, graffi che erano stati fatti da una Suzanne furibonda, quella notte. Poi ricordò il taglio che era sul polso di John, quel taglio così vicino alla vena.

Eric declinò l'invito di John di andare nel museo con lui quel pomerig-

gio, ma disse, con uno strano senso di diffidenza: «Quando sarai nel museo, John, faresti bene a liberarti delle scarpe dei Medici. Sono un oggetto sgradevole da possedere».

«Saranno distrutte. Ma Suzanne ha l'intenzione di provarsele. Comunque, farò quello che ha ordinato lo zio».

Eric rimase sulla terrazza a pensare che cosa avrebbero fatto John e Suzanne, ora che l'enorme fortuna di Silas Dickerson era loro. Eric non era invidioso della buona sorte di suo fratello, ed era grato della generosità che Silas aveva mostrato à lui.

Alle cinque entrò nell'atrio, proprio mentre Suzanne usciva in fretta dalla cucina. Allargò le mani, ridendo.

«Con queste manine ho fatto dei pasticcini alle mandorle per il dessert. La cuoca pensa che io sia un prodigio! Ogni pasticcino è in un piatto d'argento, e canditi d'argento sono sparsi sulla crema rosa! Oh! Oh!».

Lei spalancò gli occhi per simulare ghiottoneria. Eric dimenticò, per un momento, di aver visto un'altra Suzanne.

«Sei proprio una bambina, Suzie. Con il tuo entusiasmo per la crema rosa! Ma è gentile da parte tua darti tanto da fare in un pomeriggio caldo come questo. Ci vediamo a cena con i tuoi come-diavolo-si-chiamano!».

«Sono pasticcini alle mandorle, Eric, pasticcini alle mandorle».

Suzanne corse agilmente su per le scale. Eric la seguì più lentamente. Entrò nella stanza pensando che c'erano parecchi misteri in quella vecchia casa con il museo annesso.

Venti minuti prima dell'ora di cena, Eric e John erano sulla terrazza ad aspettare Suzanne. John era loquace, tanto da non accorgersi del silenzio del fratello. Eric era diviso tra il desiderio di parlare a suo fratello dei sospetti che aveva riguardo alle scarpe dei Medici e a Suzanne, e la tendenza a lasciare le cose così come stavano finché le scarpe non sarebbero state distrutte.

Disse in tono diffidente: «John, Suzanne ha quelle... quelle scarpe?».

John ridacchiò.

«Sì. Le ho viste nella sua stanza. Lo sai che la notte scorsa è andata nel museo a prenderle? *Era* una luce quella che ho visto nel museo. Era la luce che aveva acceso lei.

Suzanne ha delle strane idee. Vuole indossare quelle scarpe solo una volta, dice, per acquietare il fantasma di quella - come diavolo si chiama? - Maria Modena. Suzanne mi ha detto di aver dormito poco la notte scorsa.

Si è alzata presto e ha calzato quelle scarpe. Be', penso che le distruggerò domani. Era questo il desiderio dello zio, e io lo adempirò».

«Così le ha provate, è? Be', se me lo chiedessi, ti direi che la storia di quelle scarpe è stata troppo sconvolgente per Suzanne. *Era* una storia terribile. Lo zio deve averla bevuta tutta quanta, vero?»

«Naturalmente. La sua lettera ne è la dimostrazione. Ma Suzanne vive nel presente, non nel passato, come lo zio. Penso che debba indossare quelle scarpe, altrimenti non sarà soddisfatta. Devo confessarti che l'idea non mi piace molto».

Qualcosa di simile a una scarica elettrica attraversò il corpo di Eric che disse, con il cuore in gola: «Non penso che Suzanne dovrebbe tenere quelle scarpe».

John lo guardò con un'espressione strana e rise.

«Non sapevo che fossi superstizioso, Eric. Ma pensi veramente che...».

«Non so cosa penso, John. Ma, se fosse mia moglie, le toglierei quelle scarpe. Lo zio doveva sapere di che cosa stava parlando».

«Be', penso che abbia intenzione di indossarle a cena, perciò preparati a essere abbagliato dalla loro bellezza. Eccola qui! Buona sera, dolcezza mia!».

Suzanne attraversò la terrazza: il suo abito luccicava d'oro, e dei fili di perle le ornavano il capo, come quando Eric l'aveva vista nel grigiore dell'alba. Di nuovo, dei braccialetti le appesantivano le braccia sottili. E calzava le scarpe dei Medici: le due ametiste spuntavano dall'orlo dell'abito scintillante.

John, sempre pronto alle buffonate, si alzò e fece un profondo inchino.

«Ave, Imperatrice! A-ah, è il vestito che hai comprato a Firenze durante la nostra luna di miele, è vero? E quelle sono le maledette scarpe dei Medici!».

Suzanne, senza sorridere, gli porse una mano perché gliela baciasse.

John inarcò le sopracciglia, con espressione comica.

«Che cos'hai, dolcezza? Hai deciso di tenere un comportamento regale?».

E, trattenendole la mano, baciò una ad una le dita.

Suzanne ritirò la mano, e lo sguardo che lanciò al marito era sprezzante. Ad Eric rivolse un'occhiata amorevole, si sporse verso di lui, e gli appoggiò una mano sul braccio.

Eric stava in piedi accanto alla sedia, con le labbra tirate e gli occhi girati dall'altra parte per non vedere l'espressione stupita e offesa di John.

Allora i tre presero posto nelle basse sedie di vimini, e aspettarono che la cena fosse servita. Erano tre persone che provavano emozioni completamente diverse. John era offeso, adirato con la moglie: Eric era furioso con Suzanne, anche se intuiva che la Suzanne che era seduta accanto a loro sulla terrazza non era la Suzanne che conoscevano, ma una donna strana e crudele, il prodotto di una forza sinistra, ignota e irresistibile.

A nessuno, guardando le labbra rosse e le palpebre pesanti di Suzanne, sarebbe sfuggito che era una donna infida, pericolosa, con un potere più devastante di quello dei fulmini che, di tanto in tanto, dardeggiavano al di sopra delle cime degli alberi.

Eric cominciò ad avvertire questo pericolo, e nella sua mente nacque una diffidenza, una cautela, nei confronti di quella donna che non era Suzanne.

«Stasera non possiamo cenare in terrazza», disse John, quando il cielo, che si andava oscurando, fu attraversato da un fulmine verde-azzurro. «C'è pioggia in arrivo. Una bella tempesta, direi».

«Mi piace», disse Suzanne, inspirando a fondo quell'aria umida e soffocante.

John rise.

«Da quando, dolcezza mia? Di solito, i temporali ti spaventano».

Suzanne lo ignorò. Sorrise a Eric, e disse a bassa voce:

«E se mi spaventerò, ti prenderai cura di me, Eric?».

Prima che Eric potesse rispondere, fu annunciato che la cena era pronta, e lui si sentì sollevato ma anche impaurito. Quella cena sarebbe stata difficile.

John offrì il braccio alla moglie e le sorrise, con la speranza di vedersi restituito il sorriso, ma Suzanne si strinse nelle spalle e disse con voce carezzevole: «Eric?».

Eric non poté fare altro che un rigido inchino e offrirle il braccio. John li seguì lentamente: il suo volto era pensieroso e il suo buonumore era scomparso.

Durante la cena, però, cercò di ravvivare la conversazione che languiva. Suzanne parlava, scandendo le parole, e ad Eric sembrò quasi che la donna traducesse i propri pensieri da una lingua straniera.

E infine arrivò l'atteso dessert di Suzanne, freddo e allettante nei piattini d'argento. Eric vide una possibilità di rendere la conversazione più naturale. Disse con allegria:

«Johnny, tua moglie è uno chef, un pasticciere veramente in gamba. Ammira la sua opera! Come hai detto che si chiamano, Suzanne?»

«Questi? Oh... non so come si chiamano».

«Ma questo pomeriggio, quando sei uscita dalla cucina, non hai detto che era qualcosa alle mandorle?».

Lei scosse la testa, sorridendo.

«Forse è così. Non saprei».

La cameriera aveva appoggiato il vassoio con i tre piattini d'argento davanti a Suzanne, che doveva cospargerli dei delicati canditi argentati. Con grazia, Suzanne spargeva le palline luccicanti sulla crema soffice.

Eric, osservandola, non fu molto sorpreso, quando si accorse che Suzanne, con destrezza, spargeva su uno dei piattini uno strato di polvere rosa che si mimetizzava perfettamente con la crema rosata.

Aspettando, non sapeva che cosa, osservò Suzanne prendere per sé uno dei piattini, poi la vide offrire il piatto cosparso di polvere rosa a John. Fu proprio in quel momento che la loro attenzione fu attratta dall'ingresso del gattino maltese. Era così piccolo, così coraggioso nel suo trotterellio incerto sul lucido pavimento, e così buffa la piccola coda, inalberata come una vela, che John ed Eric scoppiarono a ridere.

Suzanne lanciò solo un'occhiata al gattino, poi distolse lo sguardo. Il gattino, però, si avvicinò alla sedia della donna, sollevò una zampetta e afferrò con le unghie la stoffa delicata dell'abito di Suzanne. Immediatamente, con il volto contratto per la rabbia, la donna prese violentemente a calci il gattino. Ad Eric sembrò che le ametiste delle scarpe dei Medici scintillassero maligne alla luce dei grandi candelabri.

Il gattino si allontanò di qualche metro, e rimase accucciato a tremare di paura.

John balzò in piedi.

«Suzanne! Come hai potuto farlo?».

Prese il gattino tra le braccia e l'accarezzò.

«Il cuoricino gli batte velocissimo», disse. «Non capisco, Suzanne...».

Quando il gattino si calmò, John prese un grande petalo di rosa dai fiori che decoravano la tavola e lo cosparse con una cucchiaia della crema rosa che ornava il suo dessert. Poi lo appoggiò per terra davanti al gattino.

«Ecco, piccolino. Lecca la crema. È buonissima. Suzanne è dispiaciuta. Lo so che è dispiaciuta».

Il gattino, con l'ingordigia tipica della sua razza, divorò la crema, coprendosi il nasino e i baffi di uno strato rosa. Suzanne si appoggiò allo schienale della sedia, toccandosi i braccialetti, con gli occhi fissi su Eric. John guardava il gattino, e anche Eric lo guardava, lo guardava intensa-

mente, perché sapeva che cosa gli sarebbe accaduto.

Il gattino finì tutta la crema, si leccò le zampette e i baffi, poi cominciò ad allontanarsi. Ad un tratto si contorse per una terribile convulsione: dopo qualche secondo era a terra, morto, con la linguetta rossa che gli sporgeva dal muso e le zampe rigide.

Fuori, scoppiò la tempesta, e alle luci verdastre dei fulmini, il grande candelabro emanava un fioco bagliore. Un tuono rimbombò come un colpo di cannone.

Improvvisamente, Suzanne cominciò a ridere, una risata terribile, e poi, dopo il bagliore di un fulmine, il grande candelabro si spense. Nella stanza calò l'oscurità della tempesta. Sentivano la pioggia sferzare gli alberi è colpire le finestre.

«Non aver paura, Suzanne».

Era la voce premurosa di John. La donna si mosse rapidamente.

Uno squarcio di luce verde-azzurra illuminò per un istante la stanza, ed Eric vide Suzanne lottare tra le braccia del marito. Teneva alzato un braccio ingioiellato e nella mano stringeva un pugnale.

Con un balzo che fu quasi involontario, Eric li raggiunse e colpì il coltello che era stretto dalla mano di Suzanne. Lo sbatté sul pavimento. E, come se la furia della tempesta e la follia di Suzanne fossero scomparse contemporaneamente, la pioggia sferzante e i fulmini cessarono di colpo, e Suzanne smise di lottare.

«Accendi le candele, Eric... presto... sulla mensola che è alla tua destra! Suzanne è ferita!».

Alla luce delle candele, dorata e incerta, Eric vide Suzanne abbandonata tra le braccia di John. L'orlo del suo abito dorato era rosso e bagnato, e una delle scarpine di pelle chiara si stava arrossando del sangue che sgorgava da una ferita sul collo del piede.

«Stendiamola sulla poltrona accanto alla finestra, Eric. Fa qualcosa per lei!... Oh, dolcezza mia, non lamentarti in questo modo!».

Non c'era rimprovero nella voce di John, ma solo compassione.

Eric si tolse la giacca, e si arrotolò le maniche della camicia. La sua bocca era contratta, le mani ferme, e la voce decisa e professionale.

«Toglile queste scarpe, John. Tornerà in sé. Voglio dire che tornerà a essere Suzanne, e non un'assassina dei Medici. Toglile quelle scarpe, John! Sono la causa di tutto quello che è accaduto».

«Vuoi dire...».

La voce di John era ansante, e le labbra gli tremavano.

«Voglio dire che queste scarpe diaboliche hanno trasformato Suzanne da una ragazza dolce e affettuosa in una... be', fa' come ti dico. Io vado a prendere la garza e tutto il necessario».

Quando Eric ritornò, c'erano tre camerieri sulla soglia della camera da pranzo. Si rivolse a loro bruscamente, ed essi si allontanarono con gli occhi spalancati, mormorando qualcosa. Eric chiuse la porta.

Mentre le foglie bagnate tambureggiavano contro i vetri delle finestre e le stelle lottavano con le nuvole, Eric lavorò in silenzio, con mani esperte, alla luce di una lampada sorretta dalle mani incerte di John, e alla luce delle candele tremolanti. Le luci della casa erano state tutte spente dal temporale.

«Ecco fatto», grugnì Eric soddisfatto.

I fratelli rimasero a fissare Suzanne che sembrava addormentata. Il suo abito dorato scintillava alla luce delle candele e le perle erano scivolate dai suoi capelli neri. Le scarpe dei Medici, macchiate di sangue, erano in un angolo, là dove Eric le aveva gettate.

«Quando si sveglierà, non le direi niente di tutta questa storia, se fossi in te, John».

«Ci sono delle cose che non mi hai detto Eric, è vero? Delle cose a proposito... delle scarpe dei Medici?».

Eric guardò con fermezza il fratello.

«Sì, vecchio mio e, dopo che te le avrò raccontate, quelle scarpe devono essere distrutte. Le bruceremo prima che la notte sia finita. Ora non dobbiamo muoverla di qui. Andremo sulla terrazza: è umido, ma l'aria è fresca. Non senti un odore strano?».

Quando erano passati accanto all'angolo dove erano buttate le scarpe dei Medici, insanguinate e sfregiate, Eric avrebbe giurato che emanavano un odore orrido, fetido, ripugnante: l'odore della malvagità e di antichi assassinii. L'odore del Diavolo.

CHANDLER W. WHIPPLE
Il saio del Diavolo

Nello studio del piccolo cottage che si trovava accanto all'antica chiesa, John Druten, Vicario di Wenley, era intento a studiare il volume che aveva davanti. Era tardi. Nel tranquillo villaggio inglese, tutte le luci erano spente, tranne quella dello studio del vicariato, ma John Druten continuava a leggere.

I neri caratteri latini, faticosamente scritti sette secoli prima dai monaci di quell'abbazia di Wenley che era ormai solo una rovina al di là della vicina chiesa, sembravano sfocarsi, prendere forma e danzare davanti agli occhi del Vicario.

Non accorgendosi che la lampada era bassa, Druten scosse il capo, poi si passò una mano sugli occhi per vedere meglio. Non poteva fermarsi proprio in quel momento, anche se i suoi occhi erano stanchi e offuscati.

Aveva trovato uno strano brano di storia monacale, che per il suo cuore d'antiquario era come un campo verde per un contadino. In tutti gli anni che aveva trascorso su quegli antichi documenti, si era imbattuto in molte stranezze; eppure, stranamente, quella storia lo affascinava più di ogni altra cosa.

«Fratello Angelico...», mormorò per la decima volta. «Sì, è stato l'ultimo. E non c'è nessun altro accenno a Fratello Lucifero. Fino a questo punto, il libro è pieno delle sue imprese. Dopo il Giorno di santa Valpurga, nell'Anno di Grazia Milleduecentodiciotto, non si dice più una parola su di lui. E allora doveva avere solo ventotto anni. Pare che sia morto nel fiore della giovinezza... Eppure non può essere stata la morte ad averlo preso, altrimenti qui sarebbe stato registrato. No, non morì... è certo. Allora, deve essere ancora vivo... e deve avere sette secoli!».

Ridacchiò tra sé e sé per questa battuta, un motto di spirito di cui avrebbe potuto ridere solo un antiquario.

«Lucifero!».

Fece rotolare la parola sulla lingua, come se si fosse trattato di un sorso di vino antico e raro, proveniente dalle cantine dell'antico refettorio, ormai da secoli ridotto in polvere.

«Lucifero... Che nome strano per un monaco, ad ogni modo!... Avrebbe potuto chiamarsi anche Belzebù... Naturalmente, in quell'epoca, questo nome significava "portatore di luce" più che designare il Diavolo...».

Fuori, un vento improvviso ululò stranamente intorno all'antica chiesa. Somigliava a una voce che gridava. Strano che in una tranquilla notte di primavera si potesse alzare un vento così d'improvviso! Non sembrava soffiare da nessun'altra parte...

Druten socchiuse gli occhi, scosse di nuovo la testa, e alla fine capì che la lampada era bassa. Girò lo stoppino verso l'alto; ma l'olio era finito, e arrivò poca luce in più. Scosse tristemente il capo. Capì quanto fosse tardi, e si sforzò di dare un'ultima occhiata alla pagina che aveva davanti.

Tremò per un improvviso brivido di freddo. Sembrava che quello strano

vento fosse entrato attraverso le porte e le finestre chiuse, e gli corresse lungo la schiena. Oppure... sì, sembrava che qualcuno fosse nella stanza con lui e fissasse con occhi di fuoco la sua schiena. Sussultò al pensiero e si voltò di scatto.

No, non c'era nessuno, proprio nessuno. Anche il soggiorno sembrava vuoto. La sua mente gli stava facendo brutti scherzi. Uno studio troppo concentrato gli aveva messo strane fantasie in testa.

Si girò di nuovo, e chiuse il libro con rimpianto.

«Be', Fratello Lucifero», disse in tono triste, «sembra proprio che debba rinunciare al tuo caso per stanotte. Scoprirò mai che cosa ti è accaduto? Devo richiamarti dalla morte per avere una risposta a questo ossessionante quesito?». Sorrise nell'alzarsi dalla sedia. «Vieni, Fratello Lucifero», aggiunse in tono suadente, «sorgi da quei sotterranei ammuffiti e raccontami che cosa ti è accaduto nell'Anno di Nostro Signore Milleduecentodiciotto...».

La sua voce si spense di colpo. John Druten trattenne il respiro. Che cos'erano quei rumori che provenivano dal soggiorno?

Sì, era un rumore di passi... Passi leggeri, silenziosi... eppure li udiva. Stavano scendendo le scale verso il soggiorno, lentamente... e nel loro rumore c'era qualcosa di spaventoso che il Vicario non riuscì a definire.

John Druten non era un codardo, ma per un attimo il panico improvviso lo fece girare, come se volesse fuggire dalla stanza e dalla casa.

Poi si fermò.

"Quanto sono stupido!", pensò. "Devo rimanere, altrimenti non saprò mai che cosa ha provocato quel rumore. Forse è solo mia sorella, ritornata inaspettatamente da Londra. O forse è un ladro che pensa che la casa sia disabitata. Se è così, perché mai lo dovrei temere? Sono un buono spadaccino, e lo scaccerò con la spada che è appesa a quella parete. Sì, devo restare e cacciare quel furfante...".

I passi ora erano vicini, quasi alla porta del soggiorno. Passò un'eternità prima che John Druten raggiungesse silenziosamente e afferrasse la spada che era appesa alla parete; ma, alla fine, la teneva stretta in mano.

Proprio mentre portava la punta in alto e in avanti, la luce si oscurò e si spense. La stanza si ammantò di una fitta oscurità.

Apparve una luce. Era una luminosità fioca e strana.

Druten vide che la luce era emanata da una figura grigia e fosforescente che stava attraversando la soglia. Sulle prime, non la si sarebbe potuta de-

finire una figura, visto che sembrava quasi senza forma, ma davanti ai suoi occhi si solidificò, divenne una tunica grigiastra che avanzava verso di lui. Non ne vedeva il volto perché era coperto da un cappuccio grigio.

«Fermatevi dove siete», gridò Druten, agitando la spada, «altrimenti vi infilzo!».

Ma la figura grigia continuò ad avanzare. Druten inspirò profondamente, balzò in avanti e affondò la spada.

Fece un salto all'indietro, e la sua faccia divenne grigiastra come la luce che era nella stanza. La lama aveva attraversato il nulla, e la punta aveva colpito la parete! Gli cadde dalle dita intirizzite. Mentre l'affondava, la spada era diventata di ghiaccio nella sua mano.

Rimase immobile, ansimante, nell'angolo più lontano della stanza. Non si mosse né parlò, ma capì che qualcun altro stava parlando; che nella stanza risuonava una voce. Sembrava provenire dalla figura grigia, che ora aveva cessato la sua lenta avanzata e si era fermata, come in attesa, accanto alla sua scrivania, dove c'era il libro delle cronache dell'abbazia.

«Sono venuto», disse la voce. «Mi hai chiamato, e io sono venuto».

La voce era calma, ma aveva una tonalità grigia che gelò il sangue a John Druten. Per un lungo momento non riuscì a parlare.

«Che cosa... che cosa volete?», riuscì a dire alla fine.

Immaginò che la faccia, che lui non poteva vedere, sorridesse.

«Ho atteso a lungo», rispose la figura, «ma finalmente tu mi hai chiamato. Il peccato, che commisi la notte di santa Valpurga di sette secoli fa, fu, agli occhi del santo Abate di Wenley, una cosa diabolica. Di conseguenza, mi seppellirono ancora vivo nei sotterranei umidi dell'abbazia, rifiutarono di registrare la mia morte, e proibirono che il mio nome fosse mai pronunciato.

Perciò è accaduto che, benché il mio corpo sia morto tra i tormenti, io non sono mai veramente morto. Ho vissuto negli umidi sotterranei, anima in pena, in attesa che qualcuno mi chiamasse per farmi uscire».

La figura emise un sospiro, come se stesse ricordando i lunghi tormenti.

«Ora la mia attesa è finita», disse. «Ora devo solo scrivere il mio peccato nel libro che è qui, e il modo e il tempo della mia morte, poi sarò libero. La mia anima sarà libera di fare ciò che vuole... o di fare ciò che vuole Satana...».

"Sono John Druten, Vicario di Wenley", pensò Druten, e non sono pazzo. No, sono sano di mente come il giorno in cui sono nato. È solo che ho studiato fino a tardi e sono stanco. La mia mente stanca sta immaginando

di vedere qualcosa...".

Aveva parlato ad alta voce? Perché la voce, che proveniva dalla figura grigia, gli rispose...

«Non preoccuparti di queste cose», disse, «ora devi aiutarmi, e poi io andrò via. Devi aprire il libro al posto giusto, in modo che io possa scrivere...».

Allora John Druten fu certo di essere impazzito: la sua volontà non gli apparteneva più, e stava camminando rigidamente verso la scrivania. Aprì il libro, che aveva letto tutta la sera, alla pagina che gli indicava un orribile dito grigio.

Poi fece qualche passo indietro, perché il gelo gli torturava le membra, e rimase intirizzito e silenzioso. E, nel silenzio, sentì lo scricchiolio di una penna. Guardò verso la scrivania; vide una macchia grigia che aveva forme umane, e vide che sulla pagina bianca del libro stavano comparendo delle parole, parole scritte in latino, con un inchiostro che era nero quanto la fossa più profonda dell'Inferno. Con una curiosità, che era più forte della paura, si chinò a leggere.

Quando lesse quelle parole, la faccia del Vicario divenne bianca come un lenzuolo.

«No!», gridò. «Non dovete scriverlo lì! È blasfemo!».

La penna continuava a scrivere...

«Dio mio!», gridò John Druten. «Dovete cancellare ogni parola! In nome di Cristo, smettete di scrivere!».

Con la mano tracciò il segno della croce.

Di colpo, la penna si fermò. La figura sembrò allontanarsi, tremare di paura.

Incoraggiato da questo segno di vittoria, e dimenticando che l'intera faccenda doveva essere solo un sogno folle, John Druten si precipitò verso la scrivania.

«Vattene, demonio!», gridò selvaggiamente. «È meglio che tu rimanga come sei, piuttosto che simili parole vengano scritte! È meglio che la tua anima rimanga imprigionata, piuttosto che vagare per il mondo a perpetrare di nuovo simili misfatti!».

Visto che la forma grigia non accennava a muoversi, afferrò dalla scrivania una scatola riccamente intagliata. La sollevò quindi al di sopra della testa, minacciando quel demonio.

«In questa scatola», disse con voce molto più calma, «ci sono alcune reliquie e dei frammenti del femore di san Giorgio. Se non vai via subito, ti

lancerò la scatola contro e distruggerò la tua anima. Nel nome di san Giorgio e di Nostro Signore Gesù, va' via!».

Con sua sorpresa, la figura grigia tremò e roteò su se stessa. Davanti ai suoi occhi, sembrò dissolversi lentamente e, man mano che svaniva, l'aria nella stanza si riscaldava.

Ma fu la testa l'ultima ad andarsene, e per la prima volta John Druten vide la faccia. Era più orribile dei mostri di mille incubi. Gli parve che le labbra si muovessero e dicessero:

«A questa minaccia non posso resistere; ma tornerò, più potente, e finirò questo lavoro...».

Poi il grigiore scomparve del tutto. John Druten rimase tremante in ascolto. Non sentì il rumore dei passi che si allontanavano, ma fuori, stranamente, il vento si era alzato di nuovo. Ululava intorno alle mura dell'antica chiesa come il lamento di un'anima perduta...

Per tutta la notte, John Druten si dimenò nel letto, e l'alba non diminuì le sue paure.

Fuggì dalla casa, quando la donna delle pulizie arrivò a lavare i piatti della colazione e a rimettere in ordine. Non ebbe il coraggio di incontrarla, per paura che scoprisse la follia nei suoi occhi. Scappò lungo le stradine del villaggio; incontrò molti conoscenti e qualche volta si fermò a parlare con loro. Ma non parlava a lungo, perché gli sembrava che sentissero la pazzia nella sua voce. Gli parve che già lo guardassero in modo strano, e pensò che, appena voltava le spalle, sorridessero malignamente.

Alla fine, il villaggio che aveva sempre amato gli divenne insopportabile, e ritornò alla sua casa e ai suoi studi. La donna delle pulizie era andata via: poteva finalmente stare tranquillo, senza gli occhi di nessuno addosso.

Senza gli occhi di nessuno addosso? Perché allora sentiva quello strano formicolio alla schiena! La "Cosa" era divenuta tanto coraggiosa da ritornare in pieno giorno?

Che assurdità! Se avesse permesso che pensieri simili gli tenessero occupata la mente, sarebbe veramente impazzito. In realtà, era sano di mente. Era completamente sano di mente, e aveva solo sofferto di un incubo insolitamente intenso...

Ma perché, allora, la scatoletta intagliata, appartenuta a innumerevoli generazioni di uomini santi, era stata spostata dal suo posto abituale? Perché la polvere che vi era posata sembrava essere stata rimossa da una mano umana? Perché sembrava che la serratura fosse stata forzata?

Assurdo! Aveva le allucinazioni!

Bene, perché allora non apriva il libro, la *Cronaca* dei monaci di Wenley? Conosceva la pagina, e una sola occhiata avrebbe risolto il problema. Avrebbe scoperto che non vi era scritto niente, il che sarebbe stata la conferma che aveva avuto un incubo.

Si mosse verso la scrivania, poi si fermò; perché aveva pensato che forse *avrebbe* scoperto che vi era scritto qualcosa. E se così era, la risposta sarebbe stata una sola.

Tentennò a lungo, con la mano tesa verso il libro. In quel movimento c'era la risposta alla sua sanità mentale; eppure non aveva il coraggio di fare quel movimento. Alla fine, rinunciò.

Ma quella battaglia con se stesso non era finita. Era diventata la cosa più importante della sua vita. Infuriò tutto il pomeriggio, e John Druten camminava avanti e indietro nello studio, ora guardando il libro, ora distogliendone lo sguardo.

Ad un tratto sedette alla scrivania e scrisse nel diario un resoconto degli avvenimenti della notte precedente. Sentiva che se la pazzia, oppure la morte, incombevano sulla sua persona, i suoi amici dovevano conoscere la sua storia. Poi riprese a camminare nella stanza.

Fu solo dopo l'imbrunire che si decise.

«Forse sono pazzo», ragionò con se stesso; «forse sono sano di mente. Se così è, impazzirò prima dell'alba, se non so...».

Questa volta si avvicinò con passo deciso alla scrivania, e prese il libro tra le mani. Con le dita che gli tremavano, girò le pagine finché non arrivò a quella su cui dovevano essere scritte quelle parole spaventose.

Non osava credere a quello che gli dicevano gli occhi. Poi si accasciò sulla sedia e il suo volto brillava di gioia. Perché la pagina era vuota!

Dopo un attimo, fu preso da una felicità isterica. Cominciò a ridacchiare, prima piano, poi più forte, finché alla fine le pareti della stanza rimbombarono delle sue sonore risate. Le lacrime gli scorrevano lungo le guance, tanto grande era la sua gioia.

«Oh, oh», gridava. «Bene, Fratello Lucifero! Mi hai fatto prendere un bello spavento. In effetti, ho studiato troppo, e ho pensato troppo a lungo a queste antiche cronache... fino a vedere risorgere i morti in sogno!...».

La sua risata lentamente si calmò; la stanza era di nuovo silenziosa. Si irrigidì, tese le orecchie. Che cos'era quel rumore che aveva sentito e che sembrava provenire dalla chiesa e dal luogo in cui un tempo si trovava l'abbazia?

Era come se si fosse alzato un vento improvviso, quando in nessun altro luogo soffiava il vento... ed era molto più di un vento...

Tremante e pallido, John Druten tentò di non sentire quell'altro suono, che egli sapeva doveva arrivare; eppure, per quanto fosse un suono lieve, appena percettibile, non riusciva a non sentirlo. Ora scendevano le scale... erano passi lenti, felpati e minacciosi.

Con uno sforzo violento, il vicario si alzò dalla sedia, camminò lentamente intorno alla scrivania e si appoggiò con una mano accanto alla santa reliquia. Era troppo tardi ora per tentare di accendere la lampada: i passi già stavano attraversando il soggiorno. Non era troppo tardi, forse, per scappare da quel luogo maledetto, ma non poteva scappare. Era così grande la sua paura che riuscì a malapena a fare quel piccolo movimento. Poteva solo restare inchiodato al suolo, in attesa...

I passi arrivarono alla soglia, si fermarono, poi ripresero. E John Druten, pur sapendo che cosa stava per arrivare, indietreggiò per l'orrore quando lo vide.

Sapeva che gli stava davanti la morte, e qualcosa di molto più orribile della morte... qualcosa che veniva dall'Aldilà, che voleva la sua anima e non gli avrebbe più dato pace per tutta l'eternità. Eppure stava fermo ad aspettare, incapace di difendersi o di gridare.

Quando il grigiore arrivò al centro della stanza, parlò.

«Hai pronunciato il mio nome», disse, e in quella voce c'era quel suono che il vento aveva portato. «Hai pronunciato il mio nome; perciò ho potuto ritornare più forte, più vivo di prima.

È un peccato», aggiunse la figura grigia, «che l'inchiostro, con il quale ho scritto la notte scorsa, sia scomparso. Ora devo scrivere con un inchiostro più forte».

Avanzò lentamente, con una mano tesa. Vedendo quella mano e comprendendone lo scopo, John Druten finalmente ritrovò la voce.

«Fermati!», gridò.

La forma continuò ad avanzare, senza curarsi del suo ordine. Si muoveva così lentamente che sembrò passare un secolo prima che attraversasse la piccola stanza; eppure il suo movimento era certo e sicuro.

«Ma non sarà sufficiente», disse. «Io non dimentico, John Druten. La notte scorsa avresti potuto darmi una nuova vita nella morte; invece mi hai rispedito in quell'umida tomba. Perciò, avrai una sorte più terribile della mia. Morirai orribilmente, e, oltre la morte, vivrai orribilmente...».

Aveva quasi raggiunto Druten ormai, nella sua avanzata mortalmente

lenta. Raccogliendo gli ultimi sprazzi della sua forza di volontà, il Vicario costrinse la propria mano ad afferrare la scatola che gli era accanto. La sollevò in alto.

«Fermati!», gridò. Nel nome di san...».

Una risata soffocò le sue parole.

«Ci sono cose che io posso imparare e tu no», disse la figura grigia, «e una di queste è che la tua scatola è inutile. Qualcuno dei tuoi predecessori è stato vittima di un astuto mercante. Le reliquie non sono vere. Prova a lanciarla se vuoi...».

Con tutta la forza che aveva, Druten scagliò la scatola contro quella faccia orribile. Ma anche mentre la lanciava, sapeva che la voce aveva detto la verità. La scatola colpì quella faccia; eppure la figura continuò ad avanzare.

La sua lenta avanzata era finita... John Druten urlò. Chiamò Dio, Cristo e tutti i santi in proprio aiuto. Ma sentiva gli abissi dell'Inferno spalancarsi sotto i suoi piedi. E sapeva di cadere in un'oscurità, al di là della quale esiste solo sofferenza e tormento.

Sentì la risata di Fratello Lucifero...

Quando nella stanza si fu acquietato ogni rumore, una figura si alzò, sembrò rifluire dalla massa che si contorceva a terra. Avrebbe potuto essere John Druten, perché gli abiti che la figura indossava erano i suoi e le mani erano le sue; ma la faccia no. Quella luce malvagia negli occhi nel lasciare la stanza, non avrebbe mai brillato negli occhi di John Druten.

Ma John Druten era scomparso, e sul pavimento, nel punto in cui si trovava prima il Vicario, c'era solo un mucchietto di abiti a brandelli: il saio e il cappuccio grigi di un monaco, così vecchi e malridotti che dovevano essere stati sottoterra per sette secoli. All'interno di essi non c'era nessun corpo, ma solo polvere, un'unghia, una ciocca di capelli, e qualcosa che avrebbe potuto essere un osso sgretolato...

C'erano solo queste cose nella stanza, e sulla scrivania c'era un libro aperto, le cui pagine mandavano bagliori rossastri. E su tutto incombeva un silenzio angoscioso, antico. Non c'era traccia né del corpo né dell'anima di John Druten. Ma fuori, dove mura in rovina circondavano una radura illuminata dalla luna, dove un tempo si ergeva l'abbazia di Wenley, gemeva un vento nuovo. Sembrava il lamento di un'anima perduta, e diventava sempre più forte, come se quell'anima fosse sempre più cosciente del suo fato orribile.

È per questo che il vento all'abbazia di Wenley deve gemere per sempre...

ROBERT BLOCH
Il Demone oscuro

Nessuno ha mai scritto la vera storia della morte di Edgar Gordon. In realtà nessuno tranne me sa che lui *è* morto; perché la gente ha dimenticato quello strano genio oscuro, i cui racconti soprannaturali erano un tempo tanto popolari tra gli amanti della Fantasy.

Forse sono state le sue ultime opere ad alienargli le simpatie del pubblico: quelle allusioni spaventose e quelle fantasie bizzarre dei suoi ultimi libri. Molte persone hanno tacciato quelle opere stravaganti come opera di un pazzo, e perfino i suoi corrispondenti rifiutarono di commentare i racconti inediti che egli spedì loro. Inoltre, la sua vita privata, eccentrica e segreta, non era vista di buon occhio da coloro che l'avevano conosciuto nei giorni del successo.

Quale che sia la causa, lui e i suoi scritti sono stati condannati all'oblio da un mondo che spesso ignora ciò che non riesce a capire. Ora, chiunque lo ricordi, ritiene che Gordon sia semplicemente scomparso. Questo è un bene, tenendo conto del modo particolare in cui è morto.

Ma io ho deciso di dire la verità. Conoscevo Gordon molto bene. Ero, a dire il vero, l'ultimo di tutti i suoi amici, e lo sono stato fino alla fine. Gli sono grato per tutto quello che ha fatto per me, e come potrei ripagarlo se non raccontando al mondo la storia della sua triste metamorfosi mentale e della sua tragica morte?

Se chiarirò questi avvenimenti e libererò il nome di Gordon dall'ingiusta accusa di pazzia, sentirò di non aver vissuto invano. A questo fine ho scritto questa dichiarazione.

Sono cosciente che questa storia può non essere creduta. Ci sono taluni - direi, "aspetti sbalorditivi" - che mi hanno fatto riflettere a lungo sull'opportunità di intraprendere questo passo. Ma ho un debito da pagare; un tributo, per meglio dire, al genio che un tempo fu Edgar Henquist Gordon. Di qui, il racconto.

Lo conobbi sei anni fa. Non sapevo nemmeno che entrambi risiedevamo nella stessa città, finché un conoscente comune inavvertitamente non fece cenno a questo fatto in una lettera.

Avevo, naturalmente, già sentito parlare di lui. Poiché ero uno speranzoso (e a volte, senza speranze) scrittore dilettante, ero stato enormemente influenzato e colpito dalle sue opere, apparse sulle varie riviste che si occupavano di letteratura fantastica.

A quell'epoca aveva la fama, nella ristretta cerchia dei lettori di quelle riviste, di essere uno scrittore eccezionalmente versato nei racconti dell'orrore. Il suo stile gli aveva procurato la celebrità in quel ristretto campo, anche se c'erano alcuni che ostentavano derisione per i suoi temi grotteschi.

Ma io lo ammiravo ardentemente. Di conseguenza, decisi di andare a trovare Gordon a casa sua. Diventammo amici.

Soprendentemente, questo sognatore introverso sembrava trovare piacevole la mia compagnia. Viveva da solo, non coltivava nessuna amicizia, e non aveva alcun contatto con i suoi amici, tranne che per lettera. Il suo elenco di indirizzi, comunque, era voluminoso. Scambiava lettere con autori ed editori di tutto il paese; con pretesi scrittori e aspiranti giornalisti, pensatori e studiosi di ogni parte. Una volta che il suo riserbo fu penetrato, sembrò felice della mia amicizia. È superfluo dire che io ne ero deliziato.

Quello che Edgar Gordon fece per me nei tre anni successivi non può essere descritto adeguatamente. I suoi abili consigli, le sue critiche amichevoli e gli incoraggiamenti gentili, riuscirono infine a trasformarmi in uno scrittore e, in seguito, il nostro comune interesse creò un altro legame tra noi.

Quello che mi rivelò sulle sue storie magnifiche mi sbalordì. Eppure avrei dovuto sospettare qualcosa del genere fin dall'inizio.

Gordon era alto, magro, angoloso, con un volto pallido e occhi infossati che rivelavano il sognatore. Il suo linguaggio era poetico e profondo, le sue maniere erano quasi sonnambuliche nella loro lentezza trasognata, come se la mente che dirigeva i suoi movimenti meccanici fosse estranea e remota. Da questi segni avrei potuto intuire il suo segreto. Ma non lo feci, e fui veramente meravigliato, quando me lo svelò.

Edgar Gordon traeva tutti i racconti dai propri sogni! La trama, lo sfondo e i personaggi erano prodotti della sua variopinta vita onirica: tutto quello che doveva fare era solo trascrivere i sogni su carta.

Appresi in seguito che non era un fenomeno unico. Il defunto Edward Lucas White affermava di avere scritto diversi libri basati interamente sulle proprie fantasie notturne. H.P. Lovecraft produsse parecchi dei suoi splendidi racconti, ispirandosi a una fonte simile. E, naturalmente, Coleridge aveva visto il suo *Kublai Khan* in sogno. La psicologia è piena di e-

sempi che attestano la possibilità di ispirarsi ai sogni.

Ma quello che rendeva la confessione di Gordon così strana erano le bizzarre peculiarità che accompagnavano i suoi sogni. Affermava in tutta serietà di poter chiudere gli occhi in qualsiasi momento, lasciarsi andare al sonno e sognare senza sosta. Non importava se avveniva di giorno o di notte, né se il sonno durava quindici ore o quindici minuti. Sembrava particolarmente suscettibile alle impressioni del subconscio.

Le mie esigue conoscenze nel campo della psicologia mi portarono a credere che si trattasse di una forma di autoipnosi, e che i suoi brevi sonni fossero una fase ipnotica nella quale il soggetto è aperto a ogni suggestione.

Il mio interesse fu stimolato da questo problema, e presi l'abitudine d'interrogarlo riguardo ai soggetti dei suoi sogni. All'inizio mi rispose prontamente, una volta che gli ebbi esternato le mie idee sull'argomento. Mi narrò parecchi sogni, che io ho scritto per un'analisi futura.

Le fantasie di Gordon erano molto lontane dalle normali sublimazioni freudiane. Non erano distinguibili desideri nascosti o fasi simboliche. Erano alquanto *alieni.* Mi raccontò di quando aveva sognato la storia del suo famoso racconto, *Gargoyle.* Mi narrò delle città nere che aveva visitato ai favolosi confini esterni dello spazio, e degli strani abitanti che gli avevano parlato da troni informi che esistevano al di là della materia. Le sue vivide descrizioni di geometrie strane e terrificanti e di forme di vita extraterrestri, mi convinsero che non poteva essere una mente comune quella che albergava simili ombre soprannaturali e sconvolgenti.

Anche la facilità con cui ricordava tutti i particolari era insolita. Non sembrava che esistesse nessun concetto mentale vago e sfocato. Ricordava ogni dettaglio di sogni che, magari, aveva fatto anni prima. A volte ometteva parti delle sue descrizioni con la scusa che «non sarebbe possibile tradurle in parole». Insisteva che aveva visto e compreso molte cose indescrivibili in modo tridimensionale, è che nei sogni percepiva i colori e le sensazioni.

Naturalmente questo era un campo di ricerche affascinante per me. In risposta alle mie domande, Gordon una volta mi disse che aveva fatto questi sogni fin dall'infanzia, e che l'unica differenza tra i primi e gli ultimi era l'aumento di *intensità.* Affermava che ora *sentiva* le impressioni con molta più forza. La localizzazione dei sogni era stranamente fissa. La maggior parte avveniva in luoghi che lui in qualche modo sapeva appartenere agli spazi esterni al nostro cosmo. Montagne di stalagmiti nere, picchi e coni

tra crateri di soli morti; città di pietra su stelle; queste erano le ambientazioni dei suoi sogni. A volte camminava o volava, altre strisciava o si muoveva in modi strani insieme a razze di altri pianeti. Alcuni mostri riusciva a descriverli, ma altri erano *intelligenze* che esistevano solo allo stato gassoso, altri ancora erano solo incarnazioni di una *forza* inconcepibile.

Gordon era sempre cosciente di essere egli stesso presente in ogni sogno. Nonostante le avventure spaventose e spesso stancanti, che lui descriveva con tanta scioltezza, affermava che nessuno di quei sogni poteva essere definito incubo. Non aveva mai avuto paura. In realtà, a volte aveva provato uno strano capovolgimento di identità: aveva considerato i sogni reali, e i risvegli irreali.

Gli feci molte domande approfondite, ma non aveva nessuna spiegazione da offrirmi. La storia della sua famiglia era normale sotto ogni aspetto, benché uno dei suoi antenati gallesi fosse stato un "mago". Lui stesso non era superstizioso, ma era costretto ad ammettere che alcuni dei suoi sogni coincidevano stranamente con brani di libri come il *Necronomicon*, i *Misteri del Verme*, e il *Libro di Eibon.*

Ma aveva fatto sogni simili molto prima che la sua mente lo spingesse a leggere gli oscuri volumi citati più sopra. Era convinto di aver visto "Azathoth" e "Yuggoth", prima di venire a sapere della loro semi-mitica esistenza nelle tradizioni leggendarie dei tempi antichi. Era in grado di descrivere "Nyarlathothep" e "Yog-Sothoth" dai contatti che aveva avuto con queste entità allegoriche nei suoi sogni.

Rimasi profondamente impressionato da queste affermazioni, e infine fui costretto ad ammettere di non avere nessuna spiegazione logica da offrire. Lui stesso prendeva la faccenda tanto seriamente che non cercai mai di ironizzare sui suoi sogni.

In effetti, ogni volta che scriveva un nuovo racconto, gli chiedevo quale fosse il sogno che l'aveva ispirato, e per molti anni mi parlò di cose del genere durante i nostri incontri settimanali.

Fu circa in quell'epoca che entrò in quella fase letteraria che gli procurò lo sfavore generale. Le riviste che pubblicavano le sue opere cominciarono a rifiutare alcuni dei manoscritti, perché troppo orribili e rivoltanti per il gusto del pubblico. Il suo primo libro, *Notti desolate*, fu un fallimento, a causa della morbosità del tema.

Avvertii un sottile cambiamento nel suo stile e nei suoi soggetti. Non seguiva più gli schemi convenzionali del romanzo. Cominciò a raccontare

le sue storie in prima persona, ma il narratore non era un *essere umano.* La scelta delle parole indicava chiaramente una certa iperestesia.

In replica alle mie rimostranze per aver introdotto idee non-umane, egli ribatteva che un vero racconto soprannaturale deve essere raccontato dal punto di vista del mostro o dell'entità. Questa teoria non mi era nuova, ma protestavo contro la morbosità sconvolgente che era ormai la nota dominante dei suoi racconti. Inoltre, i suoi personaggi non-umani non erano i convenzionali fantasmi, o lupi mannari, o vampiri. Lui scriveva di strani Demoni, di creature astrali, e una volta scrisse perfino un racconto su un'intelligenza incorporea che aveva chiamato *Il Principio* o *Il Male.*

Queste opere non erano solo metafisiche e oscure, ma anche insensate, secondo ogni pensiero razionale e normale. E le idee e le teorie che esponeva stavano diventando assolutamente blasfeme. Prendete, per esempio, la frase di apertura de *L'anima del Caos*: «Questo mondo è nient'altro che un'isoletta nel mare nero dell'Infinito, e tutt'intorno a noi vorticano orrori. Intorno a noi? Piuttosto diciamo *tra* noi. Lo so, perché li ho visti nei miei sogni, e in questo mondo ci sono molte cose che i sani di mente non vedono».

L'anima del Caos, tra parentesi, fu il primo dei suoi libri a essere stampato a sue spese. Nel frattempo aveva perso tutti i contatti con gli editori e le riviste. Aveva abbandonato la maggior parte dei suoi corrispondenti, e si era concentrato su pochi eccentrici pensatori che vivevano in Oriente.

Anche il suo atteggiamento verso di me stava cambiando. Non mi raccontava più i suoi sogni né mi esponeva le sue teorie sullo stile. Ormai non lo visitavo più con la frequenza di prima, ed egli respingeva ogni mio approccio con innegabile rudezza.

Non me ne dispiacqui, tenendo conto dei nostri ultimi incontri. Per un motivo soprattutto; non mi piacevano alcuni dei nuovi libri che facevano mostra nella sua biblioteca. L'occultismo è un ottimo argomento di studio, ma gli spaventosi arcani del *Cultes des Goules* e del *Daemonolorum* non contribuiscono a un sano stato mentale.

Inoltre, i suoi ultimi manoscritti erano troppo folli. Non fui colpito favorevolmente dalla serietà con cui trattava alcuni concetti di un sapere antico e misterioso; alcune delle sue idee erano troppo forti. In un'altra epoca sarebbe stato perseguitato per stregoneria, se avesse osato esprimere solo la metà delle teorie contenute in quegli scritti.

C'erano altri fattori che mi resero quasi felice di evitare Gordon. Era

sempre stato un solitario per scelta, ma ora le sue tendenze all'eremitaggio si erano visibilmente accentuate. Non usciva più, mi disse, nemmeno per passeggiare nel cortile. Il cibo e le altre cose necessarie gli venivano consegnate settimanalmente. La sera accendeva solo un piccolo lume nello studio. Non offriva alcuna informazione precisa sulla sua rigida routine. Affermava di passare tutto il tempo a dormire e a scrivere.

Era più magro e più pallido, e si muoveva con aria ancora più sognante e mistica di prima. Mi fece pensare che si drogasse; aveva l'aspetto tipico di un tossicomane. Ma i suoi occhi non avevano quell'espressione febbrile che caratterizza il mangiatore di hashish, e sul suo corpo non c'erano segni di decadenza provocati dall'oppio.

Allora sospettai anch'io che fosse pazzo. Il suo modo distaccato di parlare, e il rifiuto di approfondire un qualsiasi soggetto di conversazione, avrebbero potuto essere provocati da un disordine nervoso. Gordon era per natura un soggetto con caratteristiche schizoidi. Forse era squilibrato.

Quello che mi raccontò a proposito dei suoi ultimi sogni contribuì a rafforzare la mia teoria. Non dimenticherò mai, finché vivo, quell'ultima discussione riguardo ai sogni. Le ragioni saranno presto chiare.

Ma parlò dei suoi ultimi racconti con una certa riluttanza. Sì, erano ispirati ai sogni, come tutti gli altri. Non li aveva scritti a uso del pubblico, e gli editori potevano andare al diavolo, per quel che gliene importava. Li aveva scritti perché gli era stato *ordinato* di scriverli.

Sì, ordinato. Dalle creature che comparivano nei suoi sogni, naturalmente. Non aveva molta voglia di parlarne, ma poiché ero un amico...

Lo spinsi a parlare. Ora desidererei non averlo fatto; forse mi sarebbe stata risparmiata la conoscenza dei fatti che seguono...

Edgar Henquist Gordon, seduto alla luce esangue della luna, accanto all'ampia finestra, con gli occhi che eguagliavano la pallida luce lunare nella spaventosa intensità del loro bagliore malato... cominciò:

«Ora so tutto sui miei sogni. Io sono stato *scelto*, tra i primi, per essere il Messia, il messaggero della Sua parola. No, non sto diventando religioso. Non sto parlando di Dio nel senso comune della parola, usata dagli uomini per designare qualsiasi potere che non siano in grado di capire. Parlo dell'Oscuro. Hai letto di Lui in quei libri che ti ho mostrato; il Demone Messaggero, viene chiamato. Ma questo è tutto allegorico. Lui non è il Male, perché il Male non esiste, Lui è alieno. E io sono stato chiamato a essere il Suo messaggero sulla Terra.

Non fare quella faccia! Non sono matto. Tu hai già sentito parlare di tut-

to questo: i popoli antichi adoravano delle forze che un tempo si manifestavano fisicamente sulla Terra, come l'Oscuro che mi ha scelto. Le leggende sono sciocche, naturalmente. Non è un distruttore, è solo un'intelligenza superiore che desidera instaurare rapporti mentali con gli uomini, in modo da rendere possibili degli - ah - scambi tra l'umanità e Coloro che sono al di là.

L'Oscuro mi parla in sogno. Mi ha ordinato di scrivere i libri e di distribuirli a quelli che sanno. Quando verrà il tempo adatto, ci uniremo, e sveleremo alcuni dei segreti del cosmo, che gli uomini hanno intuito o sentito solo in sogno.

Perciò sogno sempre. Sono stato scelto come discepolo. Perciò i miei sogni mi hanno mostrato "Yuggoth" e tutto il resto. Ora devo prepararmi al - ah - mio apostolato.

Non posso dirti di più. Devo scrivere e dormire molto in questi giorni, in modo da apprendere più in fretta.

Chi è l'Oscuro? Non posso dirti di più. Suppongo che tu già mi creda pazzo. Be', hai molti argomenti a favore della tua teoria. Ma io non sono pazzo. È la verità.

Ricordi che ti ho detto che i miei sogni aumentavano d'*intensità*? Bene. Molti mesi fa ho fatto dei sogni completamente diversi. Ero al buio: non il buio normale che tu conosci, ma il buio assoluto che è al di là dello Spazio. È impossibile descriverlo nei termini tridimensionali. Il buio ha un *suono* e un *ritmo* simili alla respirazione, perché è vivo. In quel buio ero solo una mente incorporea; allora ho visto Lui.

È uscito dal buio e ha comunicato con me. Non attraverso le parole. Sono grato che i miei sogni precedenti fossero tali da abituarmi alla visione di orrori. Altrimenti non avrei mai potuto sopportare la Sua visione. Vedi, non ha sembianze umane, e la forma che sceglie di assumere è orrenda. Ma, una volta che lo si è compreso, si capisce che quella forma è allegorica, quanto le leggende che gli uomini ignoranti hanno creato su Lui e sugli altri.

In qualche modo, somiglia alla concezione medievale del Demone Asmodeo. Tutto nero e peloso, con un muso da cane, occhi verdi, e artigli e zanne.

Ma io non ero spaventato dal Suo aspetto. Vedi, ha assunto quella forma solo perché gli antichi credevano che avesse quelle sembianze. Le credenze del popolo hanno una curiosa influenza sulle forze intangibili. E gli uomini, ritenendo tali forze malvage, hanno fatto assumere loro un aspetto

malvagio. Ma Egli non ha intenzioni cattive.

Vorrei poterti ripetere alcune delle cose che mi ha detto.

Sì, da allora Lo vedo ogni notte. Ma ho promesso di non rivelare niente finché non arriva il momento. Ormai non ho più interesse a scrivere per la massa. Temo che l'umanità per me non significhi niente da quando ho appreso che cosa c'è al di là... e come raggiungerlo.

Puoi andartene e ridere di me quanto vuoi. Tutto quello che posso dire è che niente nei miei libri è esagerato o falso, e che le mie opere contengono frammenti infinitesimali delle rivelazioni finali che si celano al di là della coscienza umana. Ma quando il giorno che Egli ha fissato arriverà, allora tutto il mondo saprà la verità.

Fino a quel momento, è meglio che stai lontano da me. Non posso essere disturbato, e ogni notte le impressioni diventano sempre più forti. Ora dormo diciotto ore al giorno, perché sono molte le cose che Egli desidera dirmi. Ma, quando il giorno verrà, io sarò la divinità. Mi ha promesso che in qualche modo *si incarnerà in me*!».

Questa era la sostanza del suo monologo. Me ne andai poco dopo. Non c'era niente che potessi dire o fare. Ma più tardi pensai molto a quello che mi aveva detto.

Era sull'orlo della follia, pover'uomo, ed era chiaro che in breve sarebbe arrivato al punto di rottura. Ero sinceramente addolorato, e profondamente turbato da quella tragedia. Dopotutto, era stato mio amico e mio mentore per molti anni, ed era un genio. Era brutto vederlo così.

Eppure, il suo racconto era stranamente coerente. Era conforme ai precedenti resoconti della sua vita onirica, e lo sfondo leggendario era autentico, se bisogna credere al *Necronomicon.* Mi chiesi se il suo Oscuro fosse lontanamente connesso al mito di Nyarlathothep o al "Demone Oscuro" dei rituali stregoneschi.

Ma tutte quelle assurdità a proposito del "giorno" e del suo essere un "Messia" sulla Terra erano folli. Che cosa significava la promessa dell'Oscuro di incarnarsi in Gordon? La possessione demoniaca è una vecchia credenza accreditata solo nella superstizione.

Sì, pensai molto all'intera faccenda. Per parecchie settimane condussi delle piccole ricerche per mio conto. Rilessi i suoi ultimi libri, scrissi ai vecchi editori di Gordon, mandai lettere ai suoi vecchi amici. E studiai perfino alcuni di quegli antichi volumi sull'Occulto.

Non ricavai nulla di tangibile da tutto ciò, tranne la convinzione crescen-

te che si dovesse fare qualcosa per salvare Gordon da se stesso. Temevo per la sua salute mentale, e sapevo di dover agire rapidamente.

Perciò una sera, dopo circa tre settimane dal nostro ultimo incontro, uscii per recarmi a casa di Gordon. Avevo l'intenzione di supplicarlo, se possibile, di andare via; o almeno di sottoporsi a un esame medico. Perché mi misi in tasca il revolver, non saprei dirlo; un qualche istinto mi avvertì che avrei potuto incontrare una reazione violenta.

Ad ogni modo, avevo la pistola nella giacca e ne stringevo il calcio con una mano, mentre attraversavo le stradine buie che conducevano alla sua vecchia dimora in Cedar Street.

Era una notte senza luna, e il tempo minacciava tempesta. Il venticello che preannuncia la pioggia stava già spirando tra gli alberi neri, e di tanto in tanto l'orizzonte era illuminato da fulmini.

La mia mente era una confusione caotica di apprensione, ansia, decisione e smarrimento. Non avevo nemmeno formulato razionalmente che cosa avrei fatto o detto, quando avessi visto Gordon. Continuavo a chiedermi che cosa gli era accaduto nelle ultime settimane... se il "giorno" di cui aveva parlato era ormai prossimo.

Quella sera era il Calendimaggio...

La casa era buia. Bussai più volte, ma non ebbi risposta. La porta si aprì ad una mia spallata. Il rumore del legno che andava in pezzi fu coperto dal primo boato di un tuono.

Attraversai l'ingresso fino allo studio. Era tutto buio. Aprii la porta dello studio. C'era un uomo che dormiva sul divano accanto alla finestra. Era senza dubbio Edgar Gordon.

Che cosa stava sognando? Aveva incontrato di nuovo l'Oscuro nei suoi sogni? Quell'Oscuro, «che aveva le sembianze di Asmodeo: tutto nero e peloso, con occhi verdi, un muso da cane, e zanne e artigli»; quell'Oscuro che gli aveva detto che il "giorno" stabilito, si sarebbe incarnato in Gordon?

La notte del Calendimaggio, Gordon sognava queste cose? Edgar Henquist Gordon dormiva uno strano sonno sul divano accanto alla finestra...

Cercai di trovare l'interruttore della luce, ma un fulmine improvviso mi prevenne. Durò solo un secondo, ma fu abbastanza lungo da illuminare tutta la stanza. Vidi le pareti, i mobili, i terribili manoscritti sul tavolo.

Poi sparai tre colpi prima che l'ultimo bagliore di luce svanisse. Si sentì un solo urlo soprannaturale, che fu per fortuna coperto da un nuovo scop-

pio di tuono. Fui io a urlare. Non accesi la luce. Raccolsi solo le carte che erano sul tavolo e corsi via sotto la pioggia.

Sulla via del ritorno, sul mio volto le lacrime si mescolavano alla pioggia, e rispondevo ad ogni nuovo tuono con un singulto di terrore mortale.

Non sopportavo i fulmini, e mi schermavo gli occhi, mentre correvo ciecamente verso la sicurezza della mia casa. Quando vi arrivai, bruciai le carte che avevo portato, senza nemmeno leggerle. Non ne avevo bisogno, perché non c'era più niente altro da sapere.

Questo è accaduto una settimana fa. Quando alla fine qualcuno è entrato a casa di Gordon, non è stato ritrovato nessun corpo... solo abiti che sembravano essere stati gettati senza cura sul divano. Nient'altro era stato toccato, ma la polizia ha ritenuto l'assenza delle carte di Gordon come un'indicazione che lui le aveva prese con sé, quando era andato via.

Sono molto felice che non sia stato trovato nient'altro, e sarei stato felice di mantenere il silenzio sulla faccenda, se non fosse per il fatto che Gordon viene ritenuto pazzo. Anch'io un tempo l'ho ritenuto pazzo, perciò devo parlare. Dopodiché, me ne andrò da qui, perché voglio dimenticare, per quanto mi sarà possibile. Almeno, ho la fortuna di non sognare.

No, Edgar Gordon non era pazzo. Era un genio, un uomo intelligente. Ma ha detto la verità nei suoi libri... a proposito degli orrori che sono intorno a noi e *tra* di noi. Non oso dire che tutto quello che credo sui suoi sogni e sulle sue ultime storie sia vero. Forse è stata solo un'illusione ottica. Spero che lo sia stata. Eppure, i suoi vestiti erano lì...

Questi ultimi sogni... sull'Oscuro, che attendeva il giorno fissato e che si sarebbe *incarnato* in Gordon... Ora so che cosa significa *incarnarsi,* e tremo nel pensare che cosa sarebbe potuto accadere, se non fossi arrivato in quel momento. Se ci fosse stato un risveglio...

Ringrazio Iddio di essere arrivato in tempo, anche se quel ricordo è un orrore che mi perseguita e che non riesco più a sopportare. Sono stato anche fortunato ad avere la pistola con me.

Perché quando il fulmine ha illuminato la stanza, ho visto che cosa dormiva sul divano. E a quello che ho sparato; è quello che mi ha fatto fuggire urlando sotto la pioggia, ed è quello che mi rende certo che Gordon non era pazzo, ma diceva la verità.

Perché l'incarnazione era avvenuta. Sul divano, vestito con gli abiti di Edgar Henquist Gordon, c'era un demone simile ad Asmodeo... una creatura nera, pelosa, con il muso da cane, occhi verdi, e spaventosi artigli e denti.

Era l'Oscuro dei sogni di Edgar Gordon!

ROBERT ERVIN HOWARD
La bestia di Satana

1.

Oscurità egiziana!

Sono parole troppo misteriose per lasciare tranquilli, poiché suggeriscono non soltanto il buio, ma anche cose invisibili che stanno in agguato in quel buio; cose che si aggirano furtive nelle ombre profonde, e rifuggono la luce del giorno; figure indistinte che si muovono al di là dei confini della vita di tutti i giorni.

Questi pensieri mi passavano per la mente, quella notte, mentre procedevo lungo lo stretto sentiero che si snodava tra i pini. Sono i pensieri che normalmente si accompagnano all'uomo quando osa addentrarsi in quel tratto solitario di territorio fluviale, circondato da foreste, che i neri chiamano Egypt per qualche oscura ragione atavica.

Non vi è, al di fuori dell'abisso tenebroso dell'Inferno, un'oscurità assoluta quanto quella di quei boschi. Il sentiero era una traccia quasi impercettibile che si snodava tra alte muraglie d'ebano.

Io lo seguivo, guidato più dall'istinto dell'abitatore delle foreste che dai miei sensi. Procedevo più in fretta che potevo, ma alla fretta si univa la furtività, e il mio udito era teso per la tensione.

La mia prudenza non nasceva dalle suggestioni create dall'oscurità e dal silenzio. Avevo ottime ragioni per essere guardingo. Gli spettri potevano vagare nelle foreste con le gole squarciate e sanguinanti e una fame da cannibali, come affermavano i negri, ma non erano gli spettri a farmi paura.

Tendevo l'orecchio per captare lo spezzarsi di un fuscello sotto un grande piede appiattito, o di ogni suono che presagisse un attacco proveniente dalle ombre nere che mi circondavano. L'essere che temevo infestasse l'Egypt, era più pericoloso di qualunque fantasma sferragliante.

Quella mattina, il peggior criminale negro di quella parte dello stato era sfuggito alle grinfie della legge, lasciando dietro di sé una sequela di cadaveri. Giù, lungo il fiume, i segugi abbaiavano tra i cespugli, e uomini dagli occhi duri, armati di fucili, battevano le foreste.

Lo stavano cercando nelle zone quasi inaccessibili abitate dei neri, sa-

pendo che uno di loro quando si trova in una situazione disperata, va in cerca dei propri simili.

Ma io conoscevo Tope Braxton meglio di loro; sapevo che era diverso dal tipo generale della sua razza. Era incredibilmente primitivo, abbastanza selvaggio per avventurarsi in un territorio disabitato e vivere, come un gorilla impazzito, in una solitudine che avrebbe sgomentato e terrorizzato un esponente normale della sua gente.

E così, mentre la caccia proseguiva allontanandosi in un'altra direzione, io procedevo da solo verso l'Egypt. Ma non era per cercare Tope Braxton che mi avventuravo in quel territorio isolato: la mia missione era avvertire, piuttosto che cercare. All'interno di quel labirinto di pini vivevano soli, un bianco e il suo servo, ed era doveroso avvisarli che un assassino dalle mani sporche di sangue poteva aggirarsi nella foresta.

Forse avevo commesso una sciocchezza, andando a piedi, ma gli uomini che portano il nome dei Garfield non hanno l'abitudine di abbandonare un'impresa, una volta che l'abbiano cominciata.

Quando il mio cavallo si azzoppò inaspettatamente, lo lasciai in una delle baracche dei negri che sorgono lungo il limitare dell'Egypt, e proseguii a piedi. La notte mi sorprese lungo la strada, e decisi di rimanere fino all'indomani mattina a casa dell'uomo che stavo andando ad avvertire: Richard Brent.

Era un tipo solitario, taciturno, sospettoso e strano, ma non avrebbe potuto rifiutarsi di ospitarmi per quella notte. Era anche un personaggio misterioso; nessuno sapeva perché avesse deciso di nascondersi in una pineta del sud. Viveva in una vecchia baita nel cuore dell'Egypt da circa sei mesi.

All'improvviso, mentre avanzavo nell'oscurità, le mie speculazioni su quel misterioso recluso vennero cancellate dalla mia mente. Mi fermai di colpo, mentre i nervi fremevano sul dorso delle mie mani.

Era stato un urlo improvviso a causare quell'effetto, ed era un urlo di sofferenza e di terrore. Proveniva da un punto imprecisato, davanti a me. Un silenzio seguì l'urlo, un silenzio nel quale la foresta parve trattenere il respiro e l'oscurità divenire ancora più nera.

L'urlo si ripeté, questa volta più vicino. Poi sentii dei tonfi di piedi lungo il sentiero, e qualcosa si scagliò contro di me nelle tenebre.

Avevo in pugno la pistola, e istintivamente la brandii per allontanare quell'essere. La sola cosa che mi trattenne dal premere il grilletto fu l'udire i suoni che emetteva... singulti e ansiti di paura e dolore. Era un uomo, un uomo stravolto. Mi urtò, poi urlò di nuovo e cadde di schianto, singhioz-

zando e balbettando.

«Oh, mio Dio, salvami! Oh, Dio, abbi pietà di me!».

«Cosa c'è?», domandai, mentre mi sentivo rizzare i capelli in testa, al suono tormentato di quelle grida.

Quel disgraziato riconobbe la mia voce e mi si aggrappò disperatamente alle ginocchia.

«Oh, padron Kirby, non lasciare che lui prenda me! Ha ucciso il mio corpo, e adesso vuole la mia anima. Sono io... il povero Jim Tike. Non lasciare che lui prenda me!».

Accesi un fiammifero e guardai, sbalordito, mentre la fiammella bruciava. Il negro era prostrato davanti a me nella polvere e roteava gli occhi bianchi. Lo conoscevo bene: era uno di quelli che abitavano nelle piccole capanne di tronchi lungo il bordo dell'Egypt.

Era sporco di sangue, e mi accorsi che era ferito mortalmente. Solo l'energia particolare nata da un panico convulso poteva avergli permesso di arrivare fin lì. Il sangue fuorusciva dalle vene e dalle arterie recise dal petto, delle spalle e del collo, e le ferite erano terribili, slabbrate, come non possono produrle un proiettile o un coltello. Un orecchio, strappato dalla testa, pendeva oscillando, e così un grosso pezzo di carne dall'angolo della mascella, come se una belva gigantesca l'avesse dilaniato con le zanne.

«Che cos'è stato, in nome di Dio?», gli chiesi, mentre il fiammifero si spegneva, e l'uomo ridiventava una massa indistinta nell'oscurità davanti a me. «Un orso?».

Ma, mentre lo chiedevo, sapevo già che, perlomeno da trent'anni, in Egypt non si erano visti orsi.

«È stato *lui*!». Il borbottio singhiozzante salì dall'oscurità. «Il bianco che è venuto nella mia baracca e mi ha chiesto di guidarlo a casa del signor Brent. Diceva che aveva male ai denti, e per questo aveva la testa fasciata. Ma poi la benda è scivolata via e l'ho visto in faccia... per questo mi ha ucciso».

«Vuoi dire che ti ha aizzato contro i cani?», gli chiesi, perché avevo visto ferite come le sue sui corpi di animali assaliti da cani feroci.

«No, signore», gemette la voce, più fievole. «È stato lui... *aaahhh*!».

Il gemito finì in un urlo quando il negro girò la testa, a malapena visibile nell'oscurità, guardando nella direzione dalla quale era venuto. La morte dovette coglierlo durante quell'urlo, perché si spezzò sulla nota più alta. Sussultò come un cane investito da un autocarro e restò immobile.

Aguzzai gli occhi nell'oscurità e scorsi una sagoma indistinta a pochi

metri di distanza, sul sentiero. Era eretta, alta come un uomo, e silenziosa.

Aprii la bocca per chiamare lo sconosciuto, ma nessun suono mi uscì dalle labbra. Un gelo indescrivibile fluì dentro di me, inchiodandomi la lingua al palato. Era paura, primitiva e irrazionale e, mentre restavo paralizzato, non riuscivo a capire, non riuscivo a intuire perché quella figura immobile e silenziosa, per quanto sinistra, potesse suscitare quel senso di terrore.

Poi, all'improvviso, la figura si mosse svelta verso di me, e allora ritrovai la voce.

«Chi è?», chiesi.

Non ebbi risposta, ma la figura continuò ad avanzare velocemente e, mentre tentavo di accendere un fiammifero, mi fu quasi addosso. Accesi il fiammifero... con un ringhio feroce la figura si scagliò contro di me, la fiammella si spense, e sentii un dolore acutissimo al collo.

Sparai, quasi senza rendermene conto e senza prendere la mira, e il lampo della pistola mi abbagliò, nascondendo così la figura umana che mi aveva colpito; poi, correndo come una furia tra gli alberi, l'assalitore scomparve, e io rimasi solo e barcollante sul sentiero.

Imprecando rabbiosamente, cercai a tentoni un altro fiammifero. Il sangue mi colava dalla spalla e mi inzuppava la camicia. Quando accesi il fiammifero per controllare, un altro brivido gelido mi scorse lungo la spina dorsale. La camicia era strappata e la pelle, sotto, era incisa leggermente. La ferita era poco più di un graffio, ma la cosa che suscitò nella mia mente una paura inenarrabile era il fatto che *la ferita era simile a quelle del povero Jim Tike.*

2.

Jim Tike era morto, e giaceva per terra in una pozza di sangue, gli arti scomposti e chiazzati di rosso. Scrutai con ansia la foresta che nascondeva la cosa che l'aveva ucciso. Sapevo che era un uomo; nella breve luce del fiammifero avevo intravisto vagamente i suoi contorni, ma era inconfondibilmente umano.

Eppure, quale arma poteva produrre una ferita simile al morso di enormi zanne bestiali? Scossi il capo, ricordando l'ingegnosità con cui l'umanità crea i suoi strumenti mortali, e considerai un problema più urgente. Dovevo rischiare ancora la vita proseguendo, o dovevo ritornare al mondo esterno e condurre lì uomini e cani, per portar via il corpo del povero Jim

Tike, e dare la caccia al suo assassino?

Non sprecai tempo senza decidere. Ero partito per svolgere un compito. Se un criminale sanguinario, oltre a Tope Braxton, si aggirava nella foresta, era una ragione di più per avvertire gli uomini in quella baita solitaria.

In quanto al pericolo che potevo correre, ormai ero più che a metà strada. Proseguire non poteva essere molto più rischioso che tornare indietro. Se fossi ritornato, e fossi uscito vivo dall'Egypt, prima che riuscissi a radunare una squadra, avrebbe potuto accadere chissà cosa in quella baita isolata sotto gii alberi.

Perciò lasciai il corpo di Jim Tike sul sentiero e proseguii, con la pistola in pugno e i nervi tesi per il nuovo pericolo. Lo sconosciuto non era Tope Braxton. Il morto mi aveva detto che il suo assalitore era un misterioso uomo bianco e, quando avevo intravisto la figura, mi ero convinto che non poteva essere Tope Braxton. Avrei riconosciuto quella sagoma tozza e scimmiesca anche al buio. Quest'uomo era alto e magro, e il solo ricordo della sua figura scarna bastò a farmi rabbrividire.

Non era piacevole camminare in una foresta tenebrosa quando soltanto le stelle brillano tra le fronde fitte, con la certezza che un assassino spietato è in agguato nei pressi, forse a pochi passi di distanza nell'oscurità che lo nasconde.

Il ricordo del negro massacrato mi bruciava nella mente. Il sudore mi colava sul volto e sulle mani. Mi girai di scatto perlomeno venti volte, scrutando nelle tenebre dove il mio udito aveva captato il fruscio delle foglie o lo spezzarsi di un ramoscello... Come facevo a sapere se i suoni erano le voci naturali della foresta o i movimenti furtivi dell'assassino?

A un certo punto mi fermai con uno strano brivido quando in lontananza, fra gli alberi, scossi un fievole barlume. Non era stazionario; si muoveva, ma era troppo distante.

Con i capelli ritti, attesi senza sapere che cosa ma, poco dopo, lo strano barlume sparì, ed ero così pronto a pensare a eventi innaturali che soltanto allora mi resi conto che quella luce poteva essere prodotta da un uomo che camminasse reggendo in mano una torcia.

Mi affrettai a proseguire, imprecando contro le mie paure, ancora più sconcertanti perché nebulose. Il pericolo non mi era ignoto in quella terra di liti e di violenza, dove odii vecchi di secoli covavano ancora sotto la cenere delle generazioni. La minaccia rappresentata da un proiettile o da un coltello, sia apertamente che in un agguato, non aveva mai scosso i miei nervi, ma ora sapevo che avevo paura... paura di qualcosa che non riuscivo

a comprendere o a spiegare.

Sospirai di sollievo quando vidi la luce della baita di Richard Brent brillare fra i pini, ma non allentai la vigilanza. Molti uomini inseguiti dal pericolo erano stati abbattuti sulla soglia della salvezza.

Bussai alla porta, tenendomi di lato, e scrutai le ombre che cerchiavano la piccola radura e sembravano respingere la poca luce filtrata dalle finestre.

«Chi è?», chiese dall'interno una voce aspra e profonda. «Sei tu, Ashley?»

«No. Sono Kirby Garfield. Mi apra».

La metà superiore dell'uscio si aprì verso l'interno, e la testa e le spalle di Richard Brent apparvero incorniciate nel vano. La luce dietro di lui lasciava in ombra quasi tutta la faccia, ma non riusciva a nascondere i lineamenti duri e scarni, né lo scintillio dei suoi freddi occhi grigi.

«Che cosa vuole, a quest'ora di notte?», mi chiese brusco come al solito.

Risposi laconicamente, perché quell'uomo non mi era simpatico; la cortesia, in quella zona, è un obbligo che nessun gentiluomo pensa di evitare.

«Sono venuto a dirle che è molto probabile che un negro pericoloso si aggiri qui intorno. Tope Braxton ha ucciso l'agente Joe Sorley e un detenuto negro, ed è evaso dal carcere questa mattina, credo per venire a rifugiarsi qui nell'Egypt. Ho pensato che fosse giusto avvertirla».

«Bene, mi ha avvertito», rispose Brent, seccamente, con quel suo accento forestiero. «Perché non se ne va?»

«Perché non ho nessuna intenzione di riattraversare la foresta, questa notte», risposi, irritato. «Sono venuto qui ad avvertirla, non perché le sia particolarmente affezionato, ma solo perché è un bianco. Il meno che possa fare, in cambio, è ospitarmi nella sua baita fino a domattina. Le chiedo soltanto un pagliericcio sul pavimento; non dovrà neppure darmi da mangiare».

Quest'ultima frase era un insulto che non seppi trattenere, tanto ero risentitlo; almeno, nelle foreste era considerato un insulto. Ma Richard non fece caso a quell'allusione pungente alla sua avarizia e alla sua scortesia. Mi guardò con una smorfia. Non riuscivo a vedere le sue mani.

«Ha visto Ashley, lungo la strada?», chiese alla fine.

Ashley era il suo servitore, un tipo saturnino e taciturno quanto il padrone, che una volta al mese si recava fino al lontano villaggio sul fiume ad acquistare provviste.

«No. Forse era in paese, e se ne è andato dopo di me».

«Penso che mi toccherà farla entrare», borbottò sgarbatamente Brent.

«Be', si sbrighi», dissi. «Ho una ferita alla spalla, e vorrei lavarla e medicarla. Tope Braxton non è l'unico assassino in circolazione, questa notte».

A queste parole, Brent smise di trafficare con le mani, e cambiò espressione.

«Che vorrebbe dire?»

«C'è un negro morto, sul sentiero, a circa un miglio di qui. L'uomo che l'ha ammazzato ha cercato di uccidere anche me. A quanto ne so, potrebbe anche farla fuori. Il negro che ha ucciso lo stava accompagnando qui».

Richard Brent trasalì e diventò livido.

«Chi... che cosa sta dicendo?». La sua voce si spezzò in un inusuale falsetto. «Quale uomo?»

«Non lo so. Un tale che sbrana le sue vittime come se fosse un cane...».

«Un cane!».

Fu un vero e proprio urlo. In Brent si operò un cambiamento spaventoso. Gli occhi quasi gli schizzarono fuori dalle orbite, i capelli gli si drizzarono sulla testa e la faccia gli diventò cinerea. Contrasse le labbra scoprendo i denti in un ghigno di terrore.

Sembrò che stesse per vomitare, poi ritrovò la voce.

«Se ne vada», gridò. «Adesso ho capito! Ho capito perché vuole entrare in casa mia! Diavolo maledetto! L'ha mandato *lui*! È la sua spia! Se ne vada!». Con un urlo, alzò le mani dalla metà inferiore della porta. Vidi che mi puntava addosso un fucile a canne mozze. «Se ne vada, o l'ammazzo!».

Scesi a ritroso dai gradini, rabbrividendo al pensiero di una scarica a distanza ravvicinata di quel tremendo strumento di morte. Le canne nere e la sua faccia livida e convulsa non promettevano niente di buono.

«Maledetto idiota!», ringhiai. Ero così furioso da dimenticare il pericolo. «Stia attento, con quell'affare. Me ne vado. Preferisco affrontare un assassino, piuttosto che un pazzo».

Brent non rispose; ansimando e rabbrividendo come se fosse in preda alla febbre della malaria, continuò a tenermi puntato contro il fucile mentre mi voltavo e attraversavo in fretta gli alberi. Avrei potuto voltarmi e spararmi senza correre troppi rischi, perché la mia 45 aveva una portata superiore al suo fucile, ma ero andato lì per avvertire quel pazzo, non per ucciderlo.

La metà superiore della porta sbatté, mentre mi allontanavo tra gli alberi, e il fascio di luce sparì di colpo. Impugnai la pistola e mi avviai sul sentie-

ro buio, tendendo gli orecchi per captare qualsiasi suono sotto i rami neri.

Ripensai a Richard Brent. Senza dubbio, l'uomo che aveva cercato una guida per arrivare alla sua baita non era un suo amico. La paura frenetica di Brent sconfinava nella pazzia. Mi chiesi se era stato per sfuggire a quell'uomo che Brent si era esiliato in quella foresta solitaria.

Di sicuro, era venuto lì per sfuggire a qualcosa: infatti, non nascondeva mai il suo odio per quella zona, né il suo disprezzo per gli abitanti, bianchi o neri che fossero. Ma non avevo mai pensato che fosse un delinquente e che si nascondesse per sottrarsi alla giustizia.

Dietro di me, la luce sparì tra gli alberi. Ero ossessionato da una strana sensazione gelida e deprimente, come se la scomparsa di quella luce, per quanto fosse ostile la sua fonte, avesse troncato l'unico legame che collegava quell'avventura d'incubo al mondo del raziocinio e dell'umanità.

Dominai i miei nervi e proseguii a grandi passi lungo il sentiero. Ma non ero arrivato molto lontano, quando mi fermai di nuovo.

Questa volta era il rumore inconfondibile di cavalli che correvano, un rombo di ruote e lo scalpitio degli zoccoli. Chi poteva arrivare con un calesse lungo quella strada, di notte, se non Ashley! Ma subito mi accorsi che i cavalli stavano andando in un'altra direzione. Il rumore si allontanò rapidamente, e si smorzò in distanza.

Allungai il passo sconcertato e, poco dopo, sentii davanti a me un suono affrettato e incerto di passi e un ansimare convulso che sapeva di panico. Distinsi i passi di due persone, sebbene non vedessi niente, in quell'oscurità intensa. In quel punto, i rami si intrecciavano sopra il sentiero, formando un arco nero che non lasciava passare la luce delle stelle.

«Ehilà!», chiamai, cautamente. «Chi siete?».

I suoni cessarono bruscamente, e immaginai di scorgere due figure indistinte che si fermavano trattenendo il respiro.

«Chi è?», ripetei. «Non abbiate paura. Sono io... Kirby Garfield».

«Resti dov'è!», esclamò una voce rude che riconobbi. Era Ashley. «Parla come Garfield... ma voglio esserne sicuro. Se si muove, sparo».

Sentii uno sfrigolio, e poi si accese una fiammella. Una mano apparve in quel chiarore e, dietro la mano, la faccia dura e quadrata di Ashley che mi scrutava. Nell'altra mano luccicava una pistola; e su quel braccio era posata un'altra mano, bianca e sottile, con una gemma che brillava a un dito. Scorsi, vagamente, la figura snella di una donna; il suo viso era come un fiore pallido nell'oscurità.

«Sì, è proprio lei», borbottò Ashley. «Che cosa ci fa qui?»

«Ero venuto ad avvertire Brent che Tope Braxton è evaso», risposi seccato: non mi piace che qualcuno mi chieda conto delle mie azioni. «L'avrà sentito, naturalmente. Se avessi saputo che lei era andato in paese, mi sarei risparmiato la fatica. Che cosa ci fate, a piedi?»

«I cavalli sono scappati, poco fa», rispose Ashley. «C'era un negro morto sul sentiero. Ma non è stato quello a spaventare i cavalli. Quando siamo scesi a vedere, si sono imbizzarriti e sono fuggiti via. Abbiamo dovuto proseguire a piedi. È una gran brutta faccenda. A vedere com'è ridotto quel negro, direi che l'ha ucciso un branco di lupi, e l'odore ha spaventato i cavalli. Abbiamo paura che ci attacchino da un momento all'altro».

«In queste foreste, i lupi non vanno a caccia in branco e non attaccano gli esseri umani. È stato un uomo a uccidere Jim Tike».

Nella luce del fiammifero, Ashley mi fissò sbalordito: poi vidi che allo sbalordimento si sostituiva l'orrore. Impallidì lentamente, e diventò cinereo quanto il suo padrone. Il fiammifero si spense, e restammo in silenzio.

«Allora?», dissi, spazientito. «Dunque: chi è la signora?»

«È la nipote del signor Brent».

La risposta gli uscì senza alcuna inflessione dalle labbra aride.

«Sono Gloria Brent!», esclamò lei, con un accento colto nonostante la paura che le faceva tremare la voce. «Zio Richard mi ha telegrafato di venire subito da lui...».

«Ho visto il telegramma», borbottò Ashley. «Me l'ha mostrato. Ma non so come abbia fatto a spedirlo: a quanto ne so, non va in paese da mesi».

«Io sono partita subito da New York», esclamò lei. «Non capisco perché il telegramma sia stato spedito a me e non a qualcun altro della famiglia...».

«Lei è sempre stata la prediletta di suo zio, signorina», disse Ashley.

«Bene, quando sono scesa dal battello, in paese, poco prima dell'imbrunire, ho trovato Ashley che stava per tornare a casa con il calesse. Si è meravigliato di vedermi, ma naturalmente mi ha accompagnato. E poi... quel... quel morto...».

Sembrava molto scossa. Era evidente che era cresciuta in un ambiente raffinato e protetto. Se fosse nata nelle foreste, come me, la vista di un morto, bianco o nero, non sarebbe stato per lei un fenomeno inconsueto.

«Il... il morto...», balbettò.

E ricevette una risposta orribile.

Dal bosco cupo, accanto al sentiero, si alzò una risata stridula, agghiacciante. La seguirono suoni convulsi, che in un primo momento non rico-

nobbi per parole. Le intonazioni inumane mi fecero scorrere un brivido lungo la spina dorsale.

«Uomini morti!», cantilenò quella voce. «Uomini morti con le gole squarciate! Ci saranno uomini morti tra i pini prima dell'alba! Uomini morti! Sciocchi: siete tutti morti!».

Io e Ashley sparammo contemporaneamente in direzione della voce e gli echi tonanti degli spari sommersero quell'orribile cantilena. Ma la strana risata risuonò ancora, più lontana tra i pini, e poi il silenzio si chiuse come una nebbia nera, nella quale sentivo gli ansiti quasi isterici della ragazza.

Aveva lasciato Ashley e si era aggrappata a me convulsamente. La sentivo tremare. Probabilmente aveva seguito il suo istinto femminile, cercando rifugio presso il più forte; la luce del fiammifero le aveva mostrato che ero più grande e grosso di Ashley.

«Presto per amor del cielo!», esclamò Ashley, con voce soffocata. «Non siamo lontani dalla baita. Presto! Viene con noi, signor Garfield?»

«Che cos'era?». La ragazza ansimava. «Oh, che cos'era?»

«Un pazzo credo», dissi io, stringendo la manina posata sul mio braccio.

Ma qualcosa mi diceva che nessun pazzo aveva mai avuto una voce come quella. Sembrava... Dio!... sembrava una creatura bestiale che pronunciasse parole umane, ma con una lingua che non era umana!

«Si metta dall'altra parte, a fianco della signorina Brent, Ashley», ordinai. «E stia il più possibile lontano dagli alberi. Se qualcosa si muove da quella parte, spari senza esitare. Io farò altrettanto. E adesso, andiamo!».

Ashley obbedì senza discutere; sembrava molto più spaventato della ragazza, e quasi rantolava. La strada sembrava non finire mai, e l'oscurità era abissale. La paura, in agguato ai bordi del sentiero, sembrava seguirci furtivamente, ghignando. Rabbrividivo al pensiero di una *cosa* demoniaca, armata di zanne e artigli, che si accingeva ad avventarsi alle mie spalle.

I piedi della ragazza quasi non toccavano terra; in pratica, la stavamo portando. Ashley era alto poco meno di me, sebbene fosse meno massiccio, ed era robusto.

Finalmente, davanti a noi una luce brillò fra gli alberi, e Ashley si lasciò sfuggire un pesante sospiro di sollievo. Allungò il passo.

«La baita, grazie a Dio!», esclamò, mentre uscivamo quasi correndo dagli alberi.

«Chiami Brent, Ashley», borbottai. «Mi ha già cacciato via minacciandomi con un fucile. Non voglio farmi sparare da quel vecchio...».

M'interruppi, per riguardo alla ragazza.

«Signor Brent!», gridò Ashley. «Signor Brent! Apra la porta, presto! Sono io... Ashley».

Immediatamente, un fascio di luce uscì dalla metà superiore della porta, e Brent si affacciò, con il fucile imbracciato, sbattendo le palpebre nel buio.

«Entra, presto!». La voce era ancora piena di panico. Poi: «Chi c'è con te?», urlò furiosamente.

«Il signor Garfield e sua nipote, la signorina Gloria».

«Zio Richard!», esclamò la ragazza, con un singhiozzo. Si staccò da noi, corse alla porta, e gli buttò le braccia al collo. «Zio Richard, ho tanta paura! Che cosa sta succedendo?».

Brent sembrava stordito.

«Gloria!», ripeté. «In nome del cielo, che cosa fai qui?»

«Ma... mi hai chiamato tu!». La ragazza tirò fuori un telegramma gualcito. «Non vedi? Mi hai detto di venire subito!».

Brent ridiventò livido.

«Non l'ho mandato io, Gloria! Buon Dio, perché avrei dovuto trascinarti nel mio inferno? Qui c'è qualcosa di diabolico. Entra... entra, presto!».

Brent spalancò la porta e tirò dentro la ragazza, senza mollare il fucile. Sembrava intontito. Ashley entrò dietro la signorina Brent e mi gridò:

«Venga, signor Garfield! Presto... presto!».

Non mi ero mosso per seguirli. Nel sentire il mio nome Brent, che sembrava aver dimenticato la mia presenza, con un grido soffocato lasciò la ragazza e si voltò di scatto, alzando il fucile. Ma questa volta ero pronto. Avevo i nervi troppo tesi per subire altre prepotenze. Prima che lui riuscisse a spianare il fucile, si trovò sotto gli occhi la canna della mia 45.

«Lo metta giù, Brent», scattai. «Lo abbassi, prima che le spezzi il braccio. Sono stufo dei suoi sospetti idioti».

Brent esitò, roteando gli occhi, e dietro di lui la ragazza arretrò. Immagino che, nella luce che usciva dalla porta, non fossi una figura che ispirava molta fiducia a una giovane: sono imponente e non bello, e la mia faccia è sfregiata da molti brutali combattimenti.

«È nostro amico, signor Brent», intervenne Ashley. «Ci ha aiutati, nella foresta».

«È un diavolo!», inveì Brent, tenendo stretto il fucile, sebbene non cercasse di spianarlo. «È venuto qui per uccidermi! Ha mentito, quando ha detto che era venuto ad avvertirmi che c'era un negro evaso. Chi può essere tanto pazzo da venire di notte nell'Egypt, solo per avvertire uno sconosciu-

to? Mio Dio, vi ha imbrogliati tutti e due! Vi dico che porta il *marchio del cane*!».

«Allora sa che *lui* è qui!», gridò Ashley.

«Sì. Me l'ha detto questo demonio, cercando di insinuarsi in casa. Dio Ashley, *lui* ci ha trovati, nonostante tutti i nostri accorgimenti. Ci siamo messi in trappola! In una città, potremmo pagarci una protezione, ma qui, in questa foresta maledetta, chi sentirà le nostre grida, chi verrà ad aiutarci, quando arriverà quel mostro? Che stupidi... che stupidi siamo stati a credere di poterci nascondere da *lui* in questa desolazione!».

«L'ho sentito ridere», disse Ashley, rabbrividendo. «Ci ha sfidati, dai cespugli, con quella sua voce di belva. Ho visto l'uomo che ha ucciso: sembrava dilaniato dalle zanne di Satana. Cosa... cosa possiamo fare?»

«Cosa possiamo fare se non chiuderci dentro e combattere fino all'ultimo?», urlò Brent.

Aveva i nervi a pezzi.

«Vuoi dirmi di che cosa si tratta?», lo supplicò tremando la ragazza.

Con un terribile riso disperato, Brent tese il braccio, indicando i boschi neri, al di là del fioco cerchio di luce.

«Un Diavolo in forma umana è in agguato là fuori!», esclamò. «Mi ha cercato in tutto il mondo e finalmente mi ha trovato. Ricordi Adam Grimm?»

«L'uomo che venne con te in Mongolia cinque anni fa? Ma mi avevi detto che era morto. Eri tornato senza di lui».

«Credevo che fosse morto», borbottò Brent. «Ascolta. Tra le montagne della Mongolia interna, dove non era mai penetrato nessun bianco, la nostra spedizione fu attaccata dai fanatici Adoratori del Diavolo... i Monaci Neri di Erlik che vivono nella città maledetta e dimenticata di Yahlgan. Le guide e i servitori furono uccisi, e ci portarono via tutti gli animali. Ci restò soltanto un piccolo cammello.

Per tutto il giorno io e Grimm li respingemmo, sparando dietro le rocce. Quella notte avevamo deciso di cercare di fuggire sull'unico cammello che era rimasto. Ma era evidente che non potevamo metterci in salvo tutti e due. Un uomo solo avrebbe potuto farcela. Quando venne la notte colpii Grimm alla testa con il calcio del fucile, e gli feci perdere i sensi. Poi montai sul cammello e fuggii...».

Brent non notò l'espressione nauseata e inorridita sul bel volto della nipote. Lei stava fissando lo zio con gli occhi sbarrati, come se lo vedesse per la prima volta e ne fosse profondamente sconvolta.

Brent continuò a parlare, troppo ossessionato dalla paura per curarsi di ciò che la ragazza pensava di lui. La vista di un'anima denudata della sua patina convenzionale non è sempre piacevole.

«Passai tra gli assedianti e fuggii nella notte. Grimm, naturalmente, cadde nelle mani degli Adoratori del Diavolo, e per anni credetti che fosse morto. Si diceva che uccidessero fra le torture tutti quelli che catturavano.

Passarono anni, e quasi dimenticai l'episodio. Poi, sette mesi fa, seppi che era vivo: anzi, era tornato in America, deciso a togliermi la vita. I monaci non l'avevano ucciso, ma con le loro arti maledette l'avevano *cambiato.* Non è più interamente umano, ma tutta la sua anima è votata alla vendetta.

Sarebbe stato inutile rivolgermi alla polizia; lui sarebbe riuscito egualmente a mettere in atto i suoi propositi. Per più di un mese fuggii di qua e di là, come un animale braccato e, finalmente, quando credetti di avergli fatto perdere le mie tracce, mi rifugiai in questa desolazione abbandonata da Dio, tra questi barbari dei quali Kirby Garfield è un tipico esempio».

«*Tu* parli di barbari!», esclamò la ragazza, e il suo disprezzo avrebbe lacerato l'anima di qualunque uomo che non fosse così completamente dominato dalla paura.

Gloria Brent si rivolse a me.

«Signor Garfield, entri, la prego. Non deve cercare di attraversare la foresta, questa notte, con quel demonio che si aggira nei dintorni».

«No!», urlò Brent. «Allontanati dalla porta, stupida! Ashley, tu stai zitto! Vi dico che è una delle creature di Adam Grimm! Non metterà piede nella mia baita!».

La ragazza mi guardò, pallida, impotente e desolata, e io provai pena per lei, così minuta e stravolta.

«Non dormirei nella sua baita neanche se fuori ululassero tutti i lupi dell'Inferno», ringhiai, rivolgendomi a Brent. «Me ne vado e, se mi spara alla schiena, prima di morire l'ammazzerò. Non sarei tornato, ma la signorina aveva bisogno di protezione. Ne ha bisogno anche adesso, ma tant'è. Signorina Brent» dissi, «se vuole, domani verrò a prenderla con un calesse e la porterò in paese. Sarebbe meglio che tornasse a New York».

«In paese la porterà Ashley», ruggì Brent. «Maledetto, se ne *vada*!».

Con un gesto sprezzante che lo fece impallidire gli voltai le spalle e me ne andai. La porta sbatté dietro di me, e sentii la voce stridula di Brent e quella piangente della nipote.

Povera ragazza! Per lei doveva essere un incubo, venire strappata alla

sua tranquilla esistenza cittadina e finire in una zona sconosciuta e primitiva, in mezzo a gente selvaggia e violenta, tra minacce e vendette. Le foreste del sud-ovest sembrano già abbastanza strane e aliene agli abitanti delle città; e adesso, oltre al loro cupo mistero primordiale c'era quel torvo fantasma uscito dal passato, come un'immagine d'incubo.

Mi voltai, e rimasi immobile sul sentiero buio, fissando il lontano punto tra gli alberi. Il pericolo incombeva sulla baita nella piccola radura, e un bianco non poteva lasciare quella ragazza affidata esclusivamente alla protezione dello zio impazzito e del suo servo.

Ashley sembrava efficiente, ma Brent era un'incognita. Ero convinto che fosse pazzo. Le sue rabbie folli e i suoi sospetti altrettanto folli lo indicavano. Non provavo nessuna simpatia per lui. Un uomo disposto a sacrificare un amico per salvarsi la pelle merita di morire.

Ma evidentemente anche Grimm era pazzo. L'uccisione di Jim Tike era stato il gesto di un maniaco omicida. Quel poveraccio non gli aveva fatto niente di male.

Avrei ammazzato Grimm per quel delitto, se ne avessi avuto l'occasione, e non volevo che la ragazza ci andasse di mezzo per le colpe dello zio. Se non era stato Brent a mandare il telegramma, allora era evidente che era stata chiamata per uno scopo sinistro. Chi poteva averlo fatto se non Grimm, per farle subire la stessa sorte decisa per Richard Brent?

Mi voltai e tornai indietro. Se non potevo entrare nella baita, potevo almeno acquattarmi nell'ombra, pronto a intervenire se ci fosse stato bisogno del mio aiuto. Dopo pochi minuti, ero sotto gli alberi al limitare della radura.

La luce brillava ancora attraverso le imposte e, in un certo punto, era visibile una parte del vetro. Mentre stavo guardando, il vetro s'infranse, come se qualcosa l'avesse colpito. La notte fu lacerata da una fiammata che eruppe in un lampo accecante dalle porte, dalle finestre e dal comignolo della baita. Per un istante infinitesimale, vidi la baita profilarsi, nera, contro le lingue di fiamma che ne uscivano. Pensai che fosse esplosa... ma nessun suono accompagnò lo scoppio.

Mentre ero ancora abbagliato, un'altra esplosione riempì l'universo di scintille abbacinanti, e fu accompagnata da un tuono. Persi i sensi troppo rapidamente per capire che ero stato colpito alla testa all'improvviso e con violenza terribile.

3.

Una luce palpitante fu la prima cosa che percepii, quando ripresi conoscenza. Battei le palpebre, scrollai la testa e mi svegliai completamente. Ero sdraiato sul dorso in una piccola radura, circondata da alti alberi neri che rispecchiavano la luce guizzante d'una torcia piantata per terra accanto a me. Mi faceva male la testa, e avevo un grumo di sangue sulla nuca; le mie mani poi erano bloccate da un paio di manette. I miei abiti erano strappati ed ero tutto graffiato, come se fossi stato trascinato brutalmente attraverso i cespugli.

Un'enorme sagoma nera stava china sopra di me: era un negro di media statura, tozzo e robusto, che indossava soltanto un paio di calzoni laceri e infangati... Tope Braxton. Impugnava due pistole, e mi prendeva di mira alternativamente con l'una e con l'altra. Una era la mia; l'altra era appartenuta al poliziotto che Braxton aveva ucciso con un colpo in testa.

Rimasi in silenzio per un momento, studiando il gioco della luce della torcia sul suo poderoso torso nero. Il corpo enorme sembrava d'ebano o di bronzo opaco: pareva una figura emersa dall'abisso da cui l'umanità era uscita millenni addietro.

La ferocia primitiva si rispecchiava nei fasci di muscoli delle massicce braccia scimmiesche, nelle spalle ricurve, e soprattutto nella testa a punta sostenuta dal collo taurino. Le narici larghe e piatte, gli occhi torbidi, le labbra carnose aggricciate sui denti, tutto denunciava la primordialità di quell'uomo.

«Cosa diavolo c'entri tu in quest'incubo?», dissi.

Tope Braxton mostrò i denti in un ghigno scimmiesco.

«Era ora che rinvenissi, Kirby Garfield», disse. «Volevo che rinvenissi prima di ammazzarti, perché sapessi *chi* è a ucciderti. Poi tornerò indietro a vedere Grimm che uccide il vecchio e la ragazza».

«Cosa vuoi dire, diavolo nero?», chiesi, seccamente. «Grimm? Cosa ne sai di Grimm?»

«L'ho incontrato nella foresta, dopo che ha ammazzato Jim Tike. Ho sentito sparare, e sono andato a vedere con una torcia: credevo fosse qualcuno che mi dava la caccia. Così ho incontrato Grimm».

«Allora eri tu l'uomo con la torcia che ho visto», dissi.

«Grimm è furbo. Ha detto che, se lo aiuto a uccidere certa gente, lui mi aiuterà a fuggire. Ha buttato la bomba nella baita: però la bomba non ha ammazzato quelli che c'erano dentro, li ha solo paralizzati. Io sorvegliavo il sentiero e, quando sei tornato indietro, ti ho dato una botta in testa. Quel

tale, Ashley, non è rimasto paralizzato, e allora Grimm gli ha morsicato la gola come ha fatto a Jim Tike».

«Morsicato la gola?», gridai.

«Grimm non è un essere umano. Cammina come un uomo, ma in parte è un cane, o un lupo».

«Un lupo mannaro, vuoi dire?», chiesi, con un brivido.

Tope Braxton sogghignò.

«Già, può essere. C'erano, nel vecchio paese». Poi si scosse. «Ho chiacchierato anche troppo. Adesso ti faccio saltare la testa».

Le labbra carnose si contrassero in un ghigno, mentre prendeva la mira con la pistola che impugnava nella destra. Mi tesi disperatamente, cercando un modo per salvarmi. Non avevo le gambe legate, ma ero ammanettato e, al minimo movimento, Braxton avrebbe sparato. Cercai velocemente di ricordare le credenze dei negri, le superstizioni semidimenticate.

«Queste erano le manette di Joe Sorley, no?», chiesi.

«Uh-uh», ghignò lui, senza abbassare la pistola. «Gliele ho prese dopo avergli sfasciato la testa con la sbarra della finestra. Pensavo che avrebbero potuto servirmi».

«Bene», dissi, «se mi uccidi mentre le porto, sarai dannato in eterno! Non sai che se uccidi un uomo che porta la croce, il suo spettro ti perseguiterà per sempre?».

Braxton abbassò di colpo la pistola, e il suo sogghigno fu sostituito da una smorfia.

«Cosa vuoi dire, uomo bianco?»

«Quello che ho detto. C'è una croce graffita all'interno di una manetta. L'ho vista mille volte. Adesso sparami pure, e ti perseguiterò fino all'inferno».

«Quale manetta?», ringhiò il negro, alzando minacciosamente il calcio della pistola.

«Scoprilo da te», ribattei. «Avanti, perché non spari? Spero che tu abbia dormito abbastanza, ultimamente, perché farò in modo che tu non dorma più. La notte, sotto gli alberi, vedrai la mia faccia che ti spia. Sentirai la mia voce nel vento che geme fra i cipressi. Quando chiuderai gli occhi, al buio, sentirai le mie dita intorno alla tua gola».

«Stai zitto!», ruggì, brandendo le pistole.

La sua faccia nera aveva riflessi cinerei.

«Fammi stare zitto tu... se ne hai il coraggio!». Mi sollevai a sedere e poi ricaddi imprecando. «Maledizione a te, ho una gamba rotta!».

La sfumatura cinerea svanì dalla faccia d'ebano, e la decisione si affacciò di nuovo nei suoi occhi arrossati.

«Hai la gamba rotta!». Tope Braxton snudò i denti in un ghigno bestiale. «Mi è sembrato che fossi caduto male, e poi ti ho trascinato per un bel pezzo».

Posò a terra le pistole, lontano dalla mia portata, quindi si alzò e si chinò su di me, estraendo una chiave dalla tasca dei calzoni. La sua sicurezza era giustificata: non ero disarmato e impotente, con una gamba fratturata? Le manette non erano necessarie. Girò la chiave e me le tolse e allora, come due serpenti all'attacco, le mie mani scattarono verso la sua gola, stringendola convulsamente e trascinandolo addosso a me.

Mi ero sempre domandato quale sarebbe stato l'esito di una lotta tra me e Tope Braxton. Ma uno non può andarsene in giro ad attaccar briga con i negri. Una gioia rabbiosa s'impadronì di me: la torva soddisfazione al pensiero che la questione sarebbe stata risolta una volta per tutte... con la vita come premio per il vincitore, e la morte per il perdente.

Nell'istante in cui lo afferrai, Braxton si rese conto che l'avevo indotto con un trucco a liberarmi... che non ero più invalido di lui. Esplose in un uragano di ferocia che avrebbe smembrato un uomo meno forte di me. Rotolammo sugli aghi dei pini, azzuffandoci.

Se stessi scrivendo un romanzo raffinato, racconterei che battei Tope Braxton ricorrendo a una combinazione d'intelligenza superiore, di abilità pugilistica e di acume scientifico per battere la sua forza bruta. Ma in questa cronaca devo attenermi ai fatti.

L'intelligenza non ebbe molta parte in quella battaglia. Non mi avrebbe aiutato più di quanto avrebbe aiutato un uomo alle prese con un gorilla. In quanto all'abilità acquisita, Tope avrebbe fatto a pezzi un pugile o un lottatore normale. La scienza ideata dall'uomo non sarebbe bastata a resistere alla velocità fulminea, alla ferocia e alla forza schiacciante dei terribili muscoli di Tope Braxton.

Era come lottare con una bestia feroce, e mi battei con Tope Braxton come si battono gli uomini del fiume, come i selvaggi, come gli scimmioni, petto contro petto, muscolo contro muscolo, ginocchio contro inguine, denti affondati nella carne muscolosa, dilaniando, lacerando, massacrando.

Dimenticammo entrambi le pistole abbandonate a terra, anche se vi rotolammo sopra una dozzina di volte. Ognuno di noi era conscio di un unico desiderio, di un cieco, rosseggiante impulso di uccidere a mani nude, di la-

cerare, straziare, storpiare e calpestare fino a quando l'altro fosse ridotto a una massa immobile di carne sanguinante e di ossa fracassate.

Non so per quanto lottammo; il tempo svanì in una eternità venata di sangue. Le sue dita erano artigli di ferro che dilaniavano la carne e ammaccavano le ossa. La testa mi girava per le botte contro il suolo duro, e dal dolore al fianco capivo che dovevo avere almeno una costola fratturata. Il mio corpo era tutto un tormento, con le giunture contorte e i muscoli tirati. I miei indumenti erano strappati, zuppi del sangue che mi colava da un orecchio quasi strappato dalla testa. Ma, se subivo colpi terribili, quelli che sferravo non erano meno tremendi.

La torcia era caduta, ma bruciava ancora, a guizzi, illuminando d'una luce livida quella scena primordiale. La luce era meno rossa della smania di uccidere che mi velava gli occhi.

In una nebbia cremisi vidi i suoi denti bianchi scintillare in un ghigno forzato, e gli occhi roteare bianchi in una maschera di sangue. Gli avevo sfigurato il viso facendogli perdere ogni aspetto umano: dagli occhi alla cintola la pelle nera era tramata di scarlatto. Il sudore ci copriva, e le nostre dita scivolavano.

Mi contorsi, liberandomi parzialmente dalla sua stretta, e spostai tutta la forza dei miei muscoli nel pugno che lo centrò alla mascella come un maglio. Sentii l'osso scricchiolare, e un gemito involontario; il sangue sprizzò e la mascella fratturata ricadde penzolante. Una bava cruenta coprì le labbra aperte.

Allora, per la prima volta, le nere dita esitarono; sentii il grande corpo cedere e accasciarsi. Mentre un singulto belluino di ferocia soddisfatta usciva dalle mie labbra straziate, finalmente le mie dita trovarono la sua gola.

Cadde riverso, e io mi buttai sul suo petto. Le sue mani mi strinsero i polsi, ma sempre più debolmente. E allora lo strangolai, lentamente, senza ricorrere ai trucchi del jiu-jitsu o della lotta, con la sola forza bruta, piegandogli la testa all'indietro tra le spalle, fino a quando il suo collo taurino si spezzò come un ramo fradicio.

Nell'ebbrezza della lotta, non mi accorsi quando morì, non compresi che era stata la morte a sciogliere finalmente i muscoli ferrei del corpo che stava sotto di me. Mi rialzai barcollando, intontito, e gli calpestai il petto e la testa fino a quando le ossa cedettero sotto il mio peso, prima di rendermi conto che Tope Braxton era morto.

Forse sarei crollato, perdendo i sensi, se non mi fossi ricordato che il

mio compito non era ancora terminato. Barcollando, con le mani indolenzite presi le pistole e mi avviai vacillando tra i pini, nella direzione in cui l'istinto mi diceva trovarsi la baita di Richard Brent. E, ad ogni passo, sentivo che le forze mi ritornavano.

Tope non mi aveva trascinato lontano. Seguendo il suo impulso da uomo della giungla, mi aveva portato tra gli alberi, fuori dal sentiero. In pochi passi tornai sulla pista, e vidi di nuovo la luce della baita, in mezzo ai pini. Braxton non aveva mentito, dunque, per quanto riguardava l'effetto della bomba. Almeno, l'esplosione silenziosa non aveva distrutto la baita che era ancora come l'avevo vista l'ultima volta, apparentemente indenne. Come prima, la luce filtrava dalle imposte: ma adesso ne usciva una risata acuta, inumana che mi agghiacciava il sangue nelle vene. Era la stessa risata che ci aveva beffati lungo il sentiero.

4.

Acquattato nell'ombra, girai intorno alla radura per raggiungere il lato della baita dove non c'erano finestre. Nell'oscurità fonda, senza un filo di luce che mi tradisse, uscii dagli alberi e mi avvicinai.

Vicino alla costruzione, inciampai in qualcosa, ingombrante e cedevole, e quasi caddi in ginocchio. Il cuore mi balzò in gola per il timore che il rumore denunciasse la mia presenza, ma la terribile risata continuò a risuonare nell'interno della baita, mescolata al piagnucolio di una voce umana.

Ero inciampato nel corpo di Ashley. Giaceva riverso e guardava in alto con occhi senza vita; la testa era rovesciata all'indietro sul collo straziato e insanguinato. La gola era dilaniata: dal mento al colletto della camicia c'era un grande squarcio. Gli abiti erano inzuppati di sangue.

Nauseato, nonostante la mia esperienza in fatto di morti violente, mi accostai alla baita, cercando inutilmente una fessura fra i tronchi. All'interno, la risata era cessata, e quella spaventosa voce inumana risuonava facendo fremere i nervi sul dorso delle mie mani. Con la stessa difficoltà della volta precedente, distinsi le parole.

«...E quindi non mi uccisero, i Monaci Neri di Erlik. Preferirono farmi uno scherzo... uno scherzo divertente, dal loro punto di vista. Uccidermi sarebbe stato troppo pietoso; preferirono giocare con me, come gatti con un topo, e rimandarmi nel mondo con un marchio che non avrei mai potuto cancellare: il Marchio di Satana. È così che lo chiamano.

E fecero il loro lavoro alla perfezione. Nessuno sa *cambiare* un uomo meglio di loro. Magia Nera? Puah! Quei Diavoli sono i più grandi scienziati del mondo. Quel poco che il mondo occidentale sa della scienza è filtrato in minuscoli rivoli da quelle montagne.

Quei Demoni potrebbero conquistare il mondo, se volessero. Sanno cose che nessun uomo moderno osa immaginare. Conoscono la chirurgia plastica, ad esempio, meglio di tutti gli scienziati del mondo messi insieme. Conoscono le ghiandole come non le conosce nessun fisiologo europeo o americano; sanno come rallentare o stimolare, per produrre certi risultati... Dio, che risultati! Guardami! Guardami, maledetto, e impazzisci!».

Girai in silenzio intorno alla baita fino a quando arrivai a una finestra e sbirciai da una fessura dell'imposta.

Richard Brent giaceva su un divano in una stanza arredata con un lusso incongruo, per quello scenario primitivo. Era legato mani e piedi; la sua faccia era livida, a malapena umana. Negli occhi stralunati c'era l'espressione di un uomo che si trova di fronte all'orrore supremo.

Nell'altra parte della stanza la ragazza, Gloria, era stesa su un tavolo, legata ai polsi e alle caviglie. Era nuda, e i suoi indumenti erano sparsi in disordine sul pavimento, come se le fossero stati brutalmente strappati di dosso. Con la testa girata, fissava inorridita l'alta figura che dominava la scena.

Grimm voltava le spalle alla finestra ed era rivolto verso Richard Brent. La sua figura era umana... un uomo alto e magro dagli aderenti abiti scuri, con una specie di mantello che gli pendeva dalle spalle ampie.

Ma uno strano tremito mi scosse, e riconobbi finalmente la paura che avevo provato dall'istante in cui lo avevo intravisto per la prima volta sopra il corpo del povero Jim Tike. C'era qualcosa d'innaturale in quella figura, qualcosa che non era evidente mentre stava così, voltandomi le spalle e che tuttavia suggeriva inequivocabilmente un'*anormalità*; e le mie sensazioni erano la paura e il ribrezzo che gli uomini normali provano per l'anormale.

«Loro mi hanno trasformato in un orrore e poi mi hanno cacciato», stava gridando con quella sua voce spaventosa. «Ma il *cambiamento* non fu compiuto in un giorno, in un mese, o in un anno! Giocavano con me, come i Diavoli giocano con un'anima urlante sulle graticole incandescenti dell'Inferno! Tante volte avrei potuto morire, a loro dispetto, ma mi sosteneva il pensiero della vendetta! In quei lunghi anni cupi, fra le sofferenze e le torture, sognavo il giorno in cui avrei pagato il debito nei tuoi confronti,

Richard Brent!

E alla fine incominciai la caccia. Quando arrivai a New York, ti mandai una fotografia della mia... della mia faccia, e una lettera, spiegandoti quello che era accaduto... e quello che *sarebbe* accaduto.

Stolto, credevi di potermi sfuggire? Credi che ti avrei avvertito, se non fossi stato sicuro della mia preda? Volevo che soffrissi, consapevole della tua sorte, che vivessi nel terrore, che fuggissi, e ti nascondessi come un lupo braccato.

Sei scappato e io ti ho inseguito, da una costa all'altra. Mi sei sfuggito temporaneamente quando sei venuto qui, ma era inevitabile che ti rintracciassi. Quando i Monaci Neri di Yahlgan mi hanno dato *questo*», (e la sua mano si levò a indicare la faccia, e Richard Brent urlò), «hanno instillato in me lo spirito della belva che avevano copiato.

Ucciderti non mi bastava. Volevo godermi la vendetta fino all'ultima goccia. Per questo ho mandato un telegramma a tua nipote, l'unica persona al mondo che ti sia c'ara. Il mio piano si è realizzato alla perfezione... con una sola eccezione. Le bende che ho sempre portato da quando lasciai Yahlgan sono state spostate da un ramo, e ho dovuto uccidere lo sciocco che mi stava guidando alla tua baita.

Nessuno può vedermi in faccia e sopravvivere, eccettuato Tope Braxton, che è più simile a una scimmia che a un uomo, del resto. L'ho incontrato poco dopo che quel Garfield aveva cercato di spararmi, e mi sono confidato con lui, considerandolo un utile alleato. È troppo bestiale per provare lo stesso orrore dell'altro negro. Crede che io sia un Demone ma, poiché non gli sono ostile, non ha esitato ad allearsi con me.

È stata una fortuna che mi sia confidato con lui, perché è stato lui a fermare Garfield mentre stava ritornando. Avrei ucciso Garfield io stesso, ma era troppo forte, e troppo svelto con la pistola. Avresti potuto imparare la lezione dagli abitanti della zona, Richard Brent. Vivono nella violenza, e sono duri e pericolosi come lupi. Ma tu... tu... sei molle, troppo civilizzato. Morirai troppo facilmente. Vorrei che fossi resistente come lo era Garfield. Vorrei tenerti in vita per giorni e giorni, a soffrire.

Ho lasciato a Garfield una possibilità di fuggire; ma quell'idiota è tornato, ed è stato necessario eliminarlo. La bomba che ho gettato dalla finestra non avrebbe avuto molto effetto su di lui. Conteneva uno dei segreti che ero riuscito a imparare in Mongolia, ma è efficace solo in proporzione alla forza fisica della vittima. È bastata per paralizzare una ragazza e un degenerato come te. Ma Ashley è riuscito a precipitarsi fuori dalla baita e a-

vrebbe recuperato rapidamente le forze, se non l'avessi posto in condizioni di non nuocere».

Brent proruppe in un grido lamentoso. Non c'era lucidità nei suoi occhi, solo una paura allucinata. Aveva la bava alla bocca. Era pazzo... pazzo come l'essere spaventoso che farneticava in quella stanza. Solo la ragazza, che si contorceva sul tavolo d'ebano, era sana di mente. Tutto il resto era incubo e follia.

E, all'improvviso, il delirio sopraffece Adam Grimm, e la faticosa voce monotona proruppe in un urlo agghiacciante.

«Prima la ragazza!», gridò Adam Grimm... o la cosa che era stata Adam Grimm. «La ragazza: la ucciderò come ho visto uccidere tante donne in Mongolia... scuoiata viva, lentamente... oh, lentamente! Per farti soffrire, Richard Brent... come io ho sofferto nella Nera Yahlgan! Non morirà prima che non resti neppure un centimetro di pelle sul suo corpo, al di sotto del collo! Guardami mentre scuoio la tua cara nipote, Richard Brent!».

Non credo che Richard Brent capisse. Ormai non capiva più nulla. Farfugliava, scrollava la testa, sputava fiocchi di bava dalle labbra contratte. Alzai la pistola ma, proprio in quel momento, Adam Grimm si voltò di scatto, e la vista della sua faccia mi paralizzò. Non oso pensare quali maestri di una scienza innominabile vivessero nelle nere torri di Yahlgan, ma sicuramente era stata una stregoneria dell'Inferno a rimodellare quella faccia.

Le orecchie, la fronte e gli occhi erano quelli di un uomo normale; ma il naso, la bocca e le mascelle erano quali gli uomini non immaginano neppure negli incubi. Non so trovare le frasi adatte per descriverli. Erano mostruosamente allungati, come il muso di un animale. Il mento non esisteva; la mascella superiore e quella inferiore sporgevano come le fauci di un cane o di un lupo, e i denti, snudati nel ghigno che aggricciava le labbra bestiali, erano zanne lucenti. Non so come quelle fauci potessero formulare parole umane.

Ma la metamorfosi era più profonda dell'aspetto superficiale. Negli occhi, che sfolgoravano come braci del fuoco dell'Inferno, c'era uno sguardo che non aveva mai brillato negli occhi di un essere umano, savio o pazzo che fosse. Quando i Neri Demoni di Yahlgan avevano alterato la faccia di Adam Grimm, avevano operato una trasformazione corrispondente anche nella sua anima. Non era più un essere umano: era una autentica bestia infernale, terribile come quelle delle leggende medievali.

La cosa che era stata Adam Grimm si precipitò verso la ragazza, brandendo un lucente coltello, e io mi scossi dallo stordimento dell'orrore, e sparai attraverso il foro nell'imposta.

Non sbagliai la mira; vidi il mantello sobbalzare all'impatto del proiettile e, allo scroscio dello sparo, il mostro sussultò e il coltello gli cadde dalla mano. Poi si voltò, fulmineamente, e si lanciò attraverso la stanza, verso Richard Brent. Aveva compreso ciò che era accaduto, sapeva che poteva portare con sé una sola vittima, e aveva compiuto la sua scelta.

Non credo di potermi considerare responsabile di quello che accadde. Avrei potuto sfondare l'imposta, balzare nella stanza e lottare con il mostro nel quale Satana aveva trasformato Adam Grimm. Ma quello si mosse con tale rapidità che Richard Brent sarebbe morto comunque prima che facessi irruzione nella baita. Feci ciò che mi sembrava più sensato: cominciai a sparare dalla finestra mentre la bestia infernale attraversava la stanza.

I proiettili avrebbero dovuto fermarlo: avrebbero dovuto farlo crollare morto sul pavimento. Ma Adam Grimm continuò ad avanzare, noncurante dei colpi che lo crivellavano. La sua vitalità era più che umana, più che bestiale; c'era qualcosa di demoniaco in lui, evocato dalle Arti Nere che l'avevano trasformato in ciò che era.

Nessun essere umano avrebbe potuto attraversare la stanza sotto quella violenta grandine di piombo. A quella distanza, non potevo mancarlo. Barcollava a ogni impatto, ma non cadde fino a che non ebbi messo a segno il sesto proiettile. Allora strisciò, come una belva, sulle mani e sulle ginocchia, mentre bava e sangue gli gocciolavano dalle fauci.

Il panico mi travolse. Freneticamente presi la seconda pistola e la scaricai contro quel corpo che continuava a trascinarsi a fatica, spargendo fiotti di sangue a ogni movimento. Ma neppure l'Inferno avrebbe potuto tener lontano Adam Grimm dalla sua preda, e persino la morte indietreggiava di fronte all'atroce decisione di quell'anima che un tempo era stata umana, ed ora era preda di Satana.

Con dodici pallottole in corpo, letteralmente crivellato, e con la materia cerebrale che gli colava da uno squarcio alla tempia, Adam Grimm raggiunse l'uomo sul divano. La testa deforme si abbassò; un urlo gorgogliò nella gola di Richard Brent quando le fauci orrende si serrarono. Per un istante di follia i due volti parvero fondersi davanti ai miei occhi inorriditi: quello umano e quello demoniaco. Poi, con un gesto da belva, Grimm alzò di scatto la testa, lacerando la giugulare del suo nemico, e il sangue sprizzò su entrambe le figure. Grimm alzò la testa con le zanne gocciolanti e il

muso insanguinato, e le sue labbra si aggricciarono in un'ultima, atroce risata, che si spense in un fiotto di sangue, quando si accasciò e rimase immobile.

EARL PEIRCE JR.
L'ultimo arciere

5 febbraio (in mare). Sono già cinque giorni dacché ho fatto la conoscenza di William Farquhar, ma mi sembra molto più tempo. Certo ha avuto un forte impatto sulla mia vita. Sono anche assai più ricco di quanto non lo sia stato, perché mi paga generosamente. Ma che strana faccenda! Chi è quest'uomo! Dove mi sta portando?

Lui non si sbottona, non parla, e tuttavia il suo sguardo ha la profondità di chi ha esaminato e scartato secoli di filosofia umana. Nei suoi occhi c'è una grande tristezza, una malinconia che non ho mai visto in altri. Quando ne ha voglia, mi parla di storia antica, di battaglie, di re e personaggi famosi del passato, argomenti questi che sembrano interessarlo molto. Ma di se stesso, neppure una parola. Forse dovrei aver paura di lui. Forse dovrei dare le dimissioni, anche se siamo in pieno Mar dei Caraibi, e rifiutarmi di fare il lavoro per cui mi ha assunto. D'altra parte, devo riconoscere d'essere curioso.

Quando venne nel mio negozietto di articoli elettrici, a Miami, una sera sul tardi mentre stavo per chiudere, gettò diecimila dollari sul bancone e disse che quello era solo un anticipo. E, scrivendo che stavo per chiudere, intendo alla lettera, definitivamente e per sempre. Non è che gli affari mi andassero precisamente a gonfie vele. Davanti a quella somma mi sentii a disagio e, accettandola, ebbi l'impressione di imbrogliarlo.

Non è certo un lavoro difficile quello che mi ha chiesto, niente che richieda fatica o capacità tecniche particolari. Farquhar vuole soltanto che io installi un generatore e l'impianto elettrico in casa sua, in un'isoletta che gli appartiene interamente.

Quella stessa sera mi diede un assegno in bianco - a me, uno sconosciuto - incaricandomi di acquistare sia il generatore che l'impianto, oltre a una quantità di materiale e all'attrezzatura necessaria per installarlo. Se avesse fatto il diffidente, o il taccagno, non avrei avuto scrupolo a comprare il tutto dalla General T&T, e invece mi sono sentito in obbligo di andare col furgoncino a Fort Lauderdale dove ho avuto il generatore per un prezzo inferiore di un terzo.

Ora tutto il materiale è nella stiva della *SS Celtic*, la nave da crociera piena zeppa di turisti su cui ci siamo imbarcati, insieme a una quantità di altre casse e scatoloni che Farquhar ha fatto portare a bordo. Siamo partiti tre giorni fa, e adesso è sera. La cabina in cui mi hanno sistemato è addirittura lussuosa: fiori freschi, un cestino di frutta e una bottiglia di whisky omaggio del Comandante. Non mi resta altro desiderio, dunque, che quello d'avere risposta a certe domande. Credo però che dovrò attendere.

Stiamo navigando nella Corrente del Golfo, e fa piuttosto caldo per essere pieno inverno. Il personale di bordo è servizievole in modo quasi imbarazzante, i passeggeri sono gente cordiale con molta voglia di divertirsi, e non mi sono mai fatto tanti amici in così breve spazio di tempo. Oggi parecchi di loro mi hanno posto domande su Farquhar. Evidentemente non sono il solo a provare curiosità per quest'uomo così bizzarro e singolare.

Neppure il Comandante è esente dal desiderio di saperne di più sul suo conto. Stasera, dopo cena, mi ha preso da parte cor discrezione da manuale e ha ordinato al barman un cocktail speciale. Mentre bevevo, mi ha sparato lì alcune domande.

«Perché», ha chiesto, «il vostro amico, il signor Farquhar, non pranza mai in salone? Perché se ne sta chiuso in cabina tutto il giorno, e ne esce solo dopo il tramonto?».

Già, perché? Nei cinque giorni dacché lo conosco, non mi è mai capitato di vederlo di giorno. E non mangia. Cosa fa quando si chiude a chiave in cabina?

Degli affari di Farquhar non so nulla. Dubito perfino che abbia un lavoro, visto che ha l'aspetto noncurante di un ricco playboy. Potrei supporre che sia uno sportivo, a giudicare dalla sua costituzione fisica. O un proprietario di yacht? Da come socchiude gli occhi, si direbbe che vento e spruzzi di mare sulla faccia siano stati i suoi compagni per anni. Qualcosa in lui suggerisce l'idea del cacciatore bianco, o della guida alpina, un uomo insomma abituato al pericolo e alla natura.

Dove mi sta portando, di preciso? La domanda mi assilla, anche se da queste parti un posto vale l'altro. Un'isola, mi ha detto. Ho domandato al Comandante, e pare che la *ss Celtic* scenderà a sud-est lungo tutte le Bahamas incontrando centinaia di isolette, abitate e disabitate. Questa sera ho però saputo che la nave non segue la rotta abituale, e ne ho chiesto il motivo.

«I milioni di Farquhar, ecco il perché», mi ha risposto l'ufficiale addetto ai passeggeri di prima classe. «Abbiamo avuto istruzioni direttamente dalla

sede della Compagnia, a New York».

Così, sembra che Farquhar abbia abbastanza influenza da poter far deviare la rotta a una nave per i suoi scopi personali. Proprio un minuto fa ha bussato un cameriere, avvertendomi che stiamo arrivando a destinazione. Il mio datore di lavoro è in plancia e sta parlando con l'ufficiale di rotta, e la velocità è stata ridotta della metà. Molti passeggeri sono usciti e, appoggiati alle balaustre, spingono incuriositi lo sguardo nella tenebra che ci circonda. Il mare è un'olio, ma non si vede niente.

Mi è stato detto di tener pronto il bagaglio, vale a dire la mia unica valigetta, e magari di dare una mano nel trasbordo del materiale. L'aria della notte è fresca e frizzante, e l'equipaggio è in piena attività.

Il Comandante Lionel mi ha fatto avere giusto adesso un altro messaggio: l'isoletta di Farquhar si trova tre miglia a est. Si chiama Durance... una cacca di mosca sulla carta nautica, ha aggiunto il cameriere. Ebbene, ecco che sto per metter piede su questa Isola Durance.

Ho chiuso la valigia, e mi attardo sfruttando i pochi minuti che restano per scrivere queste ultime note sul diario. Sul ponte di poppa tutte le luci sono accese. Un paranco sta tirando su dalla stiva le casse e gli altri scatoloni. Posso sentire le voci indistinte dei marinai e, fra esse, quella più incisiva di Farquhar che dà istruzioni. I motori ronzano piano. In sottofondo odo le chiacchiere dei passeggeri che sono usciti dal salone e osservano l'attività.

Le scialuppe che stanno per essere messe in mare sono quattro. A fare tutto il lavoro saranno dei marinai, visto che Farquhar non ha personale di servizio sull'isola. Riesco ora a vederne la mole nera, stagliata contro il cielo più chiaro: scogliere a picco notevolmente alte, che strapiombano dritte nel mare.

È tempo di mettere in tasca il diario e di uscire dalla cabina. Cos'altro posso scrivere? Quali altre impressioni annotare di questo breve viaggio? Il cameriere sta bussando alla porta. Dice che Farquhar esige di terminare lo sbarco del materiale entro l'alba. La nave aspetterà i suoi comodi.

Cosa troverò sull'Isola Durance? Cosa intende farsene Farquhar di un generatore? Queste e altre domande mi ronzano per la mente.

6 febbraio. Se anche vivessi mille anni, non potrei mai dimenticare le cose che ho visto nelle ultime 24 ore. Sono bizzarre, strane oltre ogni immaginazione. In un certo senso mi hanno spaventato, e tuttavia ciò che provo è soprattutto una gran curiosità.

Descrivere nei particolari ciò che ho visto oltrepassa le mie capacità. Mi si confonde il cervello quando ci penso. Ma, per quanto sia stanco, non posso andare a dormire senza aver annotato gli avvenimenti di oggi.

La *ss Celtic* aveva gettato l'ancora ieri notte alle dieci, a centocinquanta metri dall'Isola Durance. Non c'era luna, e sul mare rotolavano onde lisce e lente che facevano ballare piacevolmente le quattro imbarcazioni a motore. Per mezzanotte tutto il materiale era già stato caricato a bordo di esse, comprese le trenta taniche di benzina per alimentare il generatore, e potemmo accomiatarci dal Comandante.

Ancor prima d'aver messo piede sul litorale sabbioso, strettissimo, mi ero accorto che quella non era un'isola da turisti, con palme e spiagge, ma una sorta di monolito dalla sommità piatta. Nelle tenebre che ci avvolgevano non scorgevo nulla, a eccezione delle torreggianti scogliere perpendicolari, e l'unico rumore era lo sciacquio della risacca sulla spiaggia. Ma, più che vedere o sentire l'isola, si può dire che ne avvertivo la presenza, cupa, incombente. Anche i marinai apparivano a disagio, certo poco entusiasti di dover approdare in quel buio.

Farquhar, in piedi sulla scialuppa di testa, dava ordini concisi ai rematori e, mentre ci accostavamo all'isola, vidi che sollevava la testa a fissare la sommità della scogliera. Abbastanza stranamente, il suo modo di fare sembrava quello di chi si accinge a sfidare - o a provocare - qualcuno. Ma chi o cosa poteva mai voler sfidare? Impossibile immaginarlo. Quando la sua imbarcazione urtò sulla sabbia, lui saltò giù, e diede una mano a tirarla bene in secca. Gli otto marinai si misero al lavoro.

Qualche minuto più tardi mi accorsi, con un po' di timore, che sull'Isola Durance regnava un silenzio così completo da essere innaturale. A parte i grugniti degli uomini, gli ordini di Farquhar, e il mormorio della risacca, quello era un cimitero. Non si udiva neppure il ronzio di un insetto.

Ma non avevo il tempo di filosofeggiare su cose simili: le casse, le taniche e gli scatoloni, dovevano essere scaricati. Quando tutto fu allineato ordinatamente, Farquhar ispezionò la roba con una torcia elettrica. Io accesi una sigaretta e porsi il pacchetto a uno degli uomini che avevo accanto, uno dei sottufficiali addetti al carico. Notai che il suo sguardo era piuttosto aggrondato, come se avvertisse nell'aria un odore che non gli piaceva affatto, e che lanciava nel buio occhiate nervose. Non era il solo. Anche gli altri mostravano cenni d'inquietudine.

Stavo per rivolgere la parola al sottufficiale, allorché mi accorsi che fissava qualcosa con gli occhi sbarrati. Mi girai, e ciò che vidi mi fece sussul-

tare: fra le cose deposte al suolo c'era una bara di legno nero, fornita di grosse maniglie laterali e dall'aspetto piuttosto antico. Farquhar aveva preferito fare a pezzi la scatola di cartone in cui era contenuta, certo per facilitarne il trasporto, ma la vista improvvisa di quell'oggetto macabro fu un colpo per me.

Che fosse una bara, oppure un contenitore che le assomigliava soltanto superficialmente, la cassa aveva fatto un brutto effetto ai marinai. Allorché venne il momento di cominciare il trasporto del materiale sulla sommità della scogliera, bofonchiarono, rifiutandosi di toccarla.

Farquhar non volle insistere: con forza insospettabile si caricò la cassa su una spalla e si avviò, precedendoci lungo un sentiero pietroso in ripida salita.

Fu un'arrampicata molto più dura di quanto io o gli altri avessimo previsto. Eravamo in dieci, ma due di noi dovettero occuparsi di far luce, tanto il percorso si mostrò difficile e pericoloso. Ci volle un quarto d'ora per raggiungere la cima di quella scogliera, e là ci gettammo a sedere esausti e senza fiato, con la brezza marina che ci gelava il sudore sulla faccia.

Dopo qualche minuto di sosta, Farquhar si rimise la cassa in spalla e accennò agli uomini di proseguire. Io ero giusto dietro di lui, con la mia valigia e un rotolo di cavo elettrico, e fui il primo a vedere la nostra destinazione. La sorpresa mi fece arrestare così d'improvviso che l'uomo alle mie spalle mi urtò con un'imprecazione.

Davanti a noi, un po' più in alto, sorgevano le mura spoglie di un vero e proprio piccolo castello, completo di parapetti merlati e di una torre cilindrica. Era costruito in solidissimi blocchi di pietra, con un pesante balcone sopra il portale e un paio di finestre a due luci. All'interno non si scorgevano lumi accesi, né altri segni indicanti che fosse abitato.

Giunto presso il robusto portone, Farquhar si fermò, depose al suolo la sua lunga cassa, e ordinò agli uomini di accatastare le altre alla base del muro. Alla luce delle torce elettriche il suo volto mi parve di nuovo alterato da un'espressione di sfida tanto intensa quanto incomprensibile.

Non starò a dilungarmi sui numerosi viaggi che tutti dovemmo compiere fra la spiaggia e il resto. Uno dei marinai cadde sulle rocce e si ferì alla testa, un altro si storse di brutto una caviglia. Alla fine, con loro enorme sollievo, gli uomini poterono scendere alla spiaggia e rimettere in acqua le scialuppe per tornarsene alla *SS Celtic*. Tutto ciò ha poca importanza a paragone di quanto scoprii in seguito: infatti, dal lato opposto dell'isoletta e sulla cima di un dosso, c'era un altro castello di pietra simile al primo.

Quando vedemmo le quattro scialuppe allontanarsi dalla riva, lasciandoci soli lì sulla spiaggetta, fra me e Farquhar parve nascere una sorta di cameratismo. L'uomo abbandonò il suo contegno un tantino distaccato e mi batté una mano su una spalla con fare amichevole.

«Non mi guardi così!», esclamò. «Può darsi che questo sia un posto strano, ma è tranquillo e non ci si sta male. Il montaggio del generatore e dell'impianto non dovrebbe prendervi più di una settimana, e il Comandante della *Celtic* ha istruzioni di passare da qui fra sette giorni per riprendervi a bordo. Mi spiace che dobbiate fare tutto il lavoro da solo, ma voi e io siamo i soli inquilini del castello... A proposito, ho voluto chiamarlo Camelot. Sarete mio ospite, e farò di tutto per rendervi il soggiorno gradevole».

Appena rientrati nella sua singolare magione, mi fece strada in un atrio di stampo medievale, quindi su per uno scalone di pietra e, al piano superiore, mi mostrò quella che sarebbe stata la mia stanza da letto. Il mio orologio segnava le tre di notte, e quello del venticello fuori dalla finestra era il solo rumore che percepivo in tutta l'isola.

Andai a saggiare il letto, il più lussuoso nel quale mi fossi mai disposto a dormire e, con un sospiro stanco, mi sedetti. La mia stima per Farquhar salì di parecchi gradi quando vidi che sul canterano c'era una bottiglia di ottimo brandy e un pacchetto di sigarette.

«Secondo le mie abitudini», mi comunicò prima di uscire, «sarò inavvicinabile durante le ore del giorno, cosicché domani vi troverete solo e con tutto Camelot a vostra disposizione. Ma non fatevi scrupolo e agite come a casa vostra. Sul tavolo in biblioteca vi ho lasciato le istruzioni circa il montaggio dell'impianto. Servitevi pure della cucina. E scusate se non sarò un padrone di casa esemplare».

Mi augurò la buonanotte e lasciò la stanza. Sentii i suoi passi scendere di nuovo al pianterreno. Dopo essermi versato un bicchierino di brandy, mi preparai per andare a letto ma, quando fui fra le lenzuola di seta, scoprii di non aver voglia di dormire e, con le mani unite dietro la testa, restai a fissare il soffitto buio della camera. La mia mente lavorava su ciò che avevo visto, tentando invano di mettere insieme ogni frammento come in un gioco d'incastro da cui doveva pur uscire un quadro completo.

Era trascorsa circa un'ora, quando sentii i passi di Farquhar che risaliva le scale. Emersi dal letargo in cui stavo scivolando e scesi dal letto, andando alla porta. In silenzio, la socchiusi di un centimetro e sbirciai fuori.

Farquhar stava arrivando dal pianerottolo, con una lanterna in mano. In-

dossava un ampio mantello nero, col cappuccio, e nell'altra mano reggeva un grosso arco e una faretra piena di frecce. Senza accorgersi che lo stavo osservando, passò davanti alla mia porta ed entrò nella stanza accanto.

Ero rigido, e anche spaventato, perché il suo atteggiamento era quello di un uomo ferocemente deciso a compiere un'azione crudele. Chiusi la porta a catenaccio e andai a frugare nella mia valigia. Senza sapere bene perché, partendo da Miami avevo deciso di portarmi dietro una pistola, una Luger ben mcartata in un giornale che, a dire il vero, non avevo mai provato a usare. Controllai il caricatore e mi chiesi se quella sera sarebbe stata la volta buona per controllarne il funzionamento ma, soppesandola, mi auguravo il contrario.

Stavo tornando al letto, quando i miei occhi captarono una luce fuori dalla finestra, e m'immobilizzai. Si trattava di una lanterna, molto lontana e immobile. Da lì a poco, dopo aver guardato con attenzione, mi resi conto che la lanterna era appesa al muro esterno di un secondo edificio, che vagamente identificai come un altro castelletto.

Data l'oscurità, non riuscii a determinare con precisione la distanza, ma appariva fornito di una torre proprio come quello di Farquhar. La sua forma era resa incerta da una leggera nebbia che gli aleggiava intorno, conferendogli un aspetto macabro. La lanterna a volte brillava intensamente e a volte meno, offuscata dal banco di nebbia che persisteva malgrado il venticello.

Ero lì in preda allo stupore, quando vidi che la lanterna era sospesa sopra un balcone merlato. Su di esso, e solo perché si muoveva, distinsi una figuretta umana.

In quel momento, un rumore mi indusse ad aprire del tutto la finestra, e sporsi la testa all'esterno. Appena tre metri alla mia destra c'era il terrazzo, e Farquhar stava lì, avvolto nel suo mantello nero e con lo sguardo fisso sull'altro maniero. Anche lui doveva aver visto la figura al balcone, perché la sua espressione era intenta e acuta come quella di un falco in caccia. Dopo alcuni secondi si chinò, raccolse il poderoso arco, e incoccò uno strale.

Ero tentato di darmi un pizzicotto per accertarmi che non stavo sognando. Il mio sguardo correva da Farquhar all'individuo sul balcone dell'altro castello. Il mio ospite sollevò l'arco, lo tese con un movimento ampio e possente che denotava grande forza fisica, e prese la mira.

Allorché lasciò la corda vi fu un rumore secco, e ad esso seguì il violento fruscio dello strale che saettava via nella notte verso il castello lontano.

Col fiato mozzo attesi quello che sarebbe accaduto. Ciò che udii fu invece un fruscio che si avvicinava nell'aria: pochi istanti dopo una freccia impattò nel muro, ad appena un metro dalla mia finestra.

Sbigottito, balzai di lato, sollevando d'istinto la pistola. Se quella dannata freccia mi avesse colpito, la forza con cui era stata scagliata le avrebbe fatto attraversare il mio corpo come un foglio di carta. Ma anche lo stesso Farquhar, dalla sua posizione avrebbe potuto infilare una freccia in camera mia. E, per quel che ne sapevo, forse era abbastanza pazzo da volerlo fare.

Dopo un paio di minuti di silenzio abbandonai la cautela e osai sporgere il capo. La figuretta umana sul balcone dell'altro castello si muoveva appena, e mi parve che stesse incoccando una freccia. Mi voltai verso destra: anche Farquhar era intento a preparare l'arco per un secondo tiro. Dire che lo sbalordimento mi istupidiva è perfino poco.

Tornai a sedermi sul letto e sospirai, incredulo. Due arcieri! E due arcieri notturni, per di più, occupati in un'inverosimile duello da un castello all'altro, su un'isoletta dei Caraibi. La cosa sorpassava i limiti della bizzarria e dell'eccentricità.

Mi passai le mani sulla faccia, troppo stanco per riuscire a mettere l'uno dietro l'altro due pensieri concreti. Infine decisi di stendermi a dormire. Poco dopo ci fu il lieve rumore dell'arco di Farquhar, e ad esso seguì il tonfo con cui lo strale del suo misterioso avversario si spezzava sulle mura di Camelot.

Quando mi risvegliai, era già mattino inoltrato, e la strana battaglia della notte era un ricordo vago e assurdo a cui non desideravo pensare troppo. Il mio orologio segnava le undici e tre quarti, il cielo era di un azzurro abbagliante, e sul Mar dei Caraibi spirava una tiepida brezza meridionale. Mi accorsi di avere un forte appetito.

Mentre mi radevo nel piccolo e antiquato bagno annesso alla camera, il silenzio dell'isola cominciò di nuovo a darmi sui nervi. Avrei detto di essere del tutto solo in quel posto sperduto. Perché mai un riccone come Farquhar non stipendiava personale di servizio?

Prima di scendere dabbasso, andai alla finestra e mi sporsi. Vidi così che tutto il muro nelle vicinanze del balcone presentava fossettine e screpolature. In basso, sul terreno appena erboso, c'erano dozzine di frecce intatte o spezzate. Del mio datore di lavoro non c'era traccia, però notai che aveva portato dentro tutto il materiale acquistato a Miami.

Per alcuni minuti osservai pensosamente l'altro castello. Si trovava a circa trecentocinquanta metri di distanza, e l'avrei detto fuori dalla portata di

un arco. A metà strada fra i due edifici il terreno era coperto da una vegetazione alta e piuttosto fitta, che mi ricordò un tratto di giungla tropicale. Anche laggiù tutto era silenzio.

Scesi in cucina e mi preparai un'abbondante colazione.

Mentre lavavo il piatto e le posate, notai che la cucina di Camelot sembrava attrezzata per servire a una persona soltanto, o meglio a me. Tutta l'utensileria appariva nuova di zecca, mai usata; le sole cibarie erano roba in scatola o sottovuoto che avrei detto appena acquistata. La madia, gli altri contenitori e i cassetti erano pieni di polvere. Se mai avevo avuto il folle sospetto che Farquhar non mangiasse, ora avrei giurato che le cose stessero proprio così.

Andai in biblioteca e lessi le istruzioni che aveva lasciato per me. Si trattava di particolari su come desiderava l'impianto e, fra le righe, trapelava il fatto che non era per nulla digiuno di lavori di quel genere. Mi augurava il buongiorno, pregava che mi considerassi padrone della casa, e mi avvertiva che allontanarmi dal castello avrebbe potuto essere pericoloso.

Di nuovo mi domandai chi fosse in realtà quell'uomo. Perché se ne stava su un'isoletta lontana dal mondo? Come trascorreva il tempo fra l'alba e il tramonto? Se fossi stato superstizioso, nessuno mi avrebbe levato dalla testa che era qualcosa di simile a un vampiro.

Aggirandomi al pianterreno di Camelot trovai gli scatoloni portati dentro da lui. Contenevano frecce, a centinaia. Scesi in cantina e vidi che tutto quanto il materiale elettrico e il carburante era già lì, proprio dove Farquhar voleva che il generatore fosse installato.

Tornai su al primo piano, uscii sul balcone e trovai anche lì alcune frecce. Infine mi avventurai sulle scale ripide della torre e, giunto in cima, scoprii come Farquhar impiegava le sue giornate: era lì disteso nell'interno della bara che lui stesso aveva portato al castello, e sembrava tranquillamente addormentato.

Il suo corpo alto e robusto era avvolto nel mantello nero. Un'espressione serena gli distendeva i lineamenti ossuti ma virili. I suoi canini non erano affatto più lunghi del normale, ma la pelle aveva una sfumatura verdolina, e anche le labbra apparivano verde scuro. Questo fu ciò che vidi stando in piedi sulla soglia del piccolo locale circolare.

Devo dire che non provai spavento né orrore. Farquhar era stato gentilissimo, premuroso oltre il necessario, cordiale nei suoi rapporti con me e generoso nel pagarmi.

Voltai le spalle a quella scena e tornai dabbasso, col cervello in subbu-

glio. E intanto non potevo fare a meno di riflettere che, simpatico o no, forse avrei fatto meglio a conficcargli un paletto nel cuore finché era nelle mie mani.

Tuttavia, malgrado quello che avevo appena visto, ero stranamente certo che Farquhar non fosse un vampiro: forse era malato di qualche strana malattia, forse era un pazzoide fissato con atteggiamenti vampireschi, ma avevo letto troppo su quell'argomento per sbagliarmi. Un vampiro gira la notte in cerca di sangue, a dar retta alle leggende macabre, mentre sapevo con assoluta certezza che la notte Farquhar era una persona normalissima e quantomai amabile di modi.

Non avevo nessuna intenzione di ignorare il suo avvertimento, però uscii dal portone del castello e feci qualche passo per osservare i dintorni. Ammetto che mi sentivo abbastanza tentato di esplorare la località con la pistola in mano.

Constatare quanto fossero ridotte le dimensioni dell'Isola Durance mi sorprese. Da dove stavo, potevo vedere l'oceano su tutti e quattro punti cardinali. Il secondo castello mi parve una costruzione logora e antica, esattamente uguale a quello in cui viveva Farquhar. Mi chiesi che razza di individuo ne fosse il proprietario, e se stava là solo o con altri. L'unica cosa certa era che i suoi rapporti con Farquhar sconfinavano molto dal normale.

Comunque fosse, quel castello appariva silenzioso e deserto sotto il sole come Camelot. La fitta vegetazione arborea che occupava tutto il centro dell'isola, distesa fra le rive a strapiombo, divideva i due territori come una sorta di barriera, lunga un paio di chilometri e larga trecento metri.

Aggirandomi intorno alla base di Camelot ne esaminai la struttura, e mi rafforzai nell'idea che fosse una costruzione antica, sebbene lì nei Caraibi fosse fuori posto quanto un orso bianco nel Sahara. Molte delle frecce che giacevano sull'erba davanti alla facciata avevano l'aria di trovarsi lì da decenni. Sul retro del castelletto, dopo un breve tratto, l'altura sprofondava bruscamente e quasi a picco sul mare, circa ottanta metri più in basso.

Scesi in cantina e cominciai a darmi da fare, togliendo la roba dagli imballaggi e montando il generatore. Non mi ci volle molto a metterlo in condizioni di funzionare, ma la parte più grossa del lavoro consisteva nel fornire d'impianto elettrico tutte le stanze del castello, cosicché presi il metro flessibile e andai a misurare i numerosi locali. Poi preparai il cavo e aprii la cassetta piena d'interruttori. Quel pomeriggio misi in funzione il generatore, unicamente allo scopo di usare il trapano elettrico e, tirandomi dietro il lunghissimo filo, presi a praticare fori dappertutto nelle spesse pa-

reti.

Poco dopo le sei, allorché tramontò il sole, Farquhar si fece vivo. Ebbe parole di apprezzamento nel trovarmi in piena attività, e mi invitò a prendermela con calma. Più tardi preparai la cena e, sebbene lui non mangiasse nulla, volle restare in cucina con me, chiacchierando circa i particolari del mio lavoro e occupandosi lui stesso dei fornelli.

Solo con uno sforzo di volontà mi trattenni dal chiedergli chi abitasse nell'altro castello: avevo la netta sensazione che domande di quel genere non gli sarebbero piaciute anche se, con ogni evidenza, non mi nascondeva nulla di quanto accadeva lì.

Ora sono qui seduto in camera mia, con null'altro da fare se non scrivere sul diario. Alle nove, dopo cena, è iniziata una nuova battaglia a colpi di freccia, e per tre ore sono stato seduto presso la finestra sbirciando Farquhar. L'uomo è parso non accorgersi o non curarsi di essere osservato, come se la sua mente fosse concentrata nel duello con una ferocia e decisione maniacali.

Una dopo l'altra, le sue frecce sono partite sibilando nel silenzio della notte verso il loro bersaglio, scagliate a intervalli regolari e con forza notevolissima. E, una dopo l'altra, le frecce del suo avversario sono giunte a mordere con violenza le pietre di Camelot. Mi sono chiesto cosa l'abbia salvato dall'essere colpito mille volte. Dalla sua bocca non usciva un'imprecazione, non un ansito né una parola. Il mormorio del mare, lo scatto delle corde, il fruscio degli strali che volano nella notte sono i soli rumori di questa sfida all'arco.

Verso mezzanotte e mezzo ho visto - e ho sussultato più io che lui - una freccia colpire Farquhar dritto nell'avambraccio sinistro e restarvi conficcata, uscendo dalla parte opposta per metà della lunghezza. L'uomo ha deposto l'arco con una smorfia seccata, oserei dire annoiata, se l'è strappata dalla carne, e l'ha gettata dal balcone. Poi, come se nulla fosse, ha di nuovo impugnato l'arma, riprendendo a tirare con la stessa gelida efficienza di prima.

Poco più tardi mi sono stancato di assistere a quello spettacolo insensato, e ho aperto il diario. Sono sfinito, perfino la penna mi pesa fra le dita. Farquhar non è ancora pago di duellare: lo sento là fuori, occupato a scagliare frecce attraverso l'isola. Ho deciso che non posso restare inerte. Domani andrò a vedere coi miei occhi chi è l'avversario di Farquhar.

7 febbraio. Sono sperduto in un labirinto di domande senza risposta, fra

cui la mia mente si confonde. E devo ammettere di aver paura. Gli avvenimenti di oggi mi hanno sconvolto. Questa creatura, questo Farquhar... in nome di Dio, *cos'è*?

Come ieri mi sono svegliato tardi e, dopo aver fatto colazione, sono salito sulla torre. Farquhar era là, addormentato nella sua bara. Ne ho approfittato per esaminargli l'avambraccio sinistro, e ho così potuto vedere che non c'era sangue sulla manica. Nessuna conseguenza fisica, niente sangue... buon Dio! La carne di quell'uomo non è carne normale. Il suo, è un corpo senza sangue.

Sono sceso per lavorare un po' all'impianto elettrico, e per due ore ho tracciato segni col gesso sui muri, dove andranno messi gli interruttori e le prese di corrente. Secondo le istruzioni di Farquhar, due grosse lampade andranno sistemate fuori, sul balcone.

All'una sono andato in camera mia a prendere la Luger, me la sono infilata nella cintura, e sono uscito dal castello. Il tempo era sereno, l'oceano liscio come una lastra di vetro, e non spirava un alito di vento. Scendendo lungo il declivio in fondo al quale s'infittiva la vegetazione, mi accorsi che lì erano assenti non solo gli uccelli, ma perfino i piccoli animali e gli insetti.

Oltrepassati i cespugli, mi trovai fra alberi sempre più alti. Al suolo crescevano felci fra cui affondavo fino al ginocchio, e strane fungosità da cui emanava un odore fetido. Non era facile procedere in una vegetazione di quel genere, e dovetti rallentare molto per non ferirmi fra i grovigli di spine. Le chiome degli alberi si chiudevano su di me nascondendo il cielo.

A un certo punto decisi di fermarmi, per capire se non stavo stupidamente sbagliando direzione, e feci una pausa in una radura chiusa da pareti di vegetazione scura. Da lì potei scorgere la torre di Camelot e quella dell'altro castello, e giudicai d'essere a metà strada. Imprecando contro gli sterpi, mi rimisi in marcia.

Per emergere da quell'inferno verde, la cui larghezza avrei detto non superiore ai trecento metri, mi occorse un'ora e mezzo di sforzi. Ma finalmente le piante si diradarono, e cominciai a salire verso il castello. Tutto era silenzio.

Sin dalla prima occhiata, mi accorsi però che la costruzione era identica a quella opposta fin nei più piccoli particolari: la sua immagine speculare. Questo mi fece correre un brivido nella schiena. Non capivo come i due castelli potessero essere tanto simili, e la cosa mi spaventò.

Vedendo che il portone era semiaperto, mi avvicinai con cautela, lo sto-

maco stretto in una morsa di tensione. Sbirciai dentro ed entrai. L'atrio era il gemello di quello di Camelot, aveva addirittura gli stessi mobili, gli stessi candelabri, e piccoli dettagli nel vedere i quali provai un fremito di timore arcano. Ero così teso che, se il padrone di casa fosse comparso, forse avrei premuto il grilletto automaticamente.

Mi calmai con uno sforzo. Che anche quell'individuo trascorresse le sue giornate dormendo? Magari, come Farquhar, aveva anche lui come letto una cassa da morto, sistemata sulla cima della sua torre. Camminando in punta di piedi mi diressi alle scale.

Al primo piano l'assoluta somiglianza con l'interno di Camelot cominciava a lasciarmi sbalordito. Trovai la porta della torre e salii i ripidi scalini. La stanzetta in cui emersi era circolare, identica all'altra, con le stesse finestre simili a strette feritoie. Sul pavimento di pietra c'era una bara, scoperchiata, e in essa...

Mi accostai per guardare meglio. Ciò che vidi fu la faccia di William Farquhar!

Quando ebbi convinto me stesso che non avevo le allucinazioni, quando ebbi studiato quei lineamenti, quando potei vedere che sulla sua manica sinistra c'era lo strappo prodotto da una freccia, voltai le spalle al dormiente e scesi in fretta le scale.

Stordito e ansante, andai ad aprire la porta della stanza a lato di quella col balcone, e restai fermo alcuni secondi sulla soglia prima che dalla bocca mi scaturisse una risata secca e rauca: quella era la mia camera, con la mia roba, e col letto dove avevo dormito ancora disfatto. Quello era Camelot!

Appena il tremito mi fu passato, andai alla finestra. Davanti a me si stendeva la boscaglia da cui ero appena emerso, quella maledetta giungla e, al di là di essa, sorgeva il secondo castello, la cui immagine sembrava deridermi.

In qualche modo, nel mezzo della vegetazione intricata, avevo finito per smarrire l'orientamento girando in cerchio. Che idiota ero stato! Al ricordo della paura con cui ero entrato, dei brividi che mi avevano raggelato sulle scale, esplosi in una risata irrefrenabile che mi lasciò con le lacrime agli occhi. Il resto del pomeriggio lo trascorsi disteso sul letto, cercando di calmarmi i nervi.

Quando alle sei e venti vidi Farquhar scendere nell'atrio, mi guardai bene dal dirgli quello che avevo fatto. Borbottai che un forte mal di capo mi aveva impedito di lavorare all'impianto, assicurandolo che l'indomani avrei

recuperato il tempo perso, ma lui non se la prese affatto. Anzi si mostrò cordiale e. con molto garbo, m'invitò a sedermi con lui davanti al caminetto spento. Il suo atteggiamento amichevole mi convinse che non se la sarebbe presa per qualche legittima domanda, cosicché, mentre mi versava un bicchierino di liquore, chiesi:

«Chi è l'uomo che abita nell'altro castello? E perché trascorrete la notte duellando a colpi di freccia? Ieri notte ho visto che siete stato colpito a un braccio... e non avete perso una goccia di sangue! So che non sono affari miei. Lo so, va bene. Ma in nome di Dio, se proprio volete uccidere quell'uomo perché non usate un fucile?».

Ero stato così brusco nel dirlo che mi aspettai di vederlo irritarsi, oppure ridere della mia sfacciataggine. Invece ebbe un sorriso simile a una smorfia triste, e mi porse il bicchiere.

«Non potreste capire», disse sottovoce. «Ci sono cose che la gente vede, e a volte perdona, a volte le discute, a volte le condanna, oppure... e al giorno d'oggi è più facile, le ignora, le mette da parte perché non le capisce». Fece un sorriso più divertito. «Voi, ad esempio. Chi vi crederebbe se andaste a dire che William Farquhar non ha una goccia di sangue nelle vene?»

«Forse, se voi mi spiegaste...», lo incoraggiai.

Lui sospirò. Poi mi indicò uno scudo e un pettorale di armatura appesi in bella mostra a una parete, insieme a due spade incrociate.

«Queste armi», disse, «appartenevano all'Alfiere Sir Guillaume de Farquhar, che in un tempo ormai lontano fu Cavaliere al servizio di Sua Maestà Riccardo Cuor di Leone, Re d'Inghilterra. Correva il XII secolo allorché questo scudo crociato difese il petto del suo portatore nelle terre dei Saraceni, durante la marcia che riportò ancora le armate della cristianità fin sotto le mura di Gerusalemme. E la spada di Sir Guillaume insanguinò i confini della Terrasanta, perché lui era un Cavaliere come non ve n'erano molti in quanto a forza e capacità di uccidere. Per raccontarvi ciò che accadde in quei giorni fatali dovrei infrangere un silenzio durato secoli. Ma non è questo che importa... in realtà, chi mai potrebbe davvero credermi?

In Inghilterra Enrico II era morto, lasciando due figli. Di essi Giovanni detto il Senzaterra fu il più assennato, benché oggi goda di una cattiva fama dovuta più che altro alle sue sconfitte in Francia. L'altro, Riccardo, trascurava il governo andando in cerca di avventure sul continente, ma il soprannome di Cuor di Leone gli stava a pennello poiché era un valoroso. Sir Guillaume de Farquhar godeva di enorme stima ai suoi occhi, e lo seguì

nella Crociata.

Ma Sir Guillaume, per quanto fortissimo in battaglia, era un uomo spietato e crudele come nessuno. Egli andò con Re Riccardo alla riconquista del Santo Sepolcro non già per amore della religione, come tutti gli altri Cavalieri, bensì perché ambiva la gloria e gli onori della guerra... per non parlare dell'oro. Nella mischia si apriva la strada come la falce della morte, mandando nelle braccia di Allah un saraceno per ogni colpo della sua spada e lottando con furia bestiale. Nel primo assalto alle mura di Gerusalemme solo il soverchiante numero dei nemici lo costrinse alfine a retrocedere.

Durante l'assedio della città fece molti prigionieri, che gli vennero riscattati per ingenti somme, e conquistò un bottino composto di armi intarsiate d'oro e di gemme, monete, gioielli e altri oggetti preziosi. Se attaccava i musulmani più forti, era solo perché essi avevano maggiori ricchezze indosso. Questo era quanto gli interessava, e per lui la vita umana non valeva uno sputo.

Era sua abitudine lasciare il campo dei Crociati e aggirarsi da solo in quei territori, in cerca di preda. Molto spesso riusciva a sorprendere dei mercanti siriani o arabi, e tutti pagavano coi loro averi e col loro sangue quell'incontro. La sua sete di oro e di violenza era insaziabile. Un probo Cavaliere cristiano avrebbe disprezzato quel modo di combattere i nemici, e lo avrebbe definito un uomo vano e malvagio.

Ma un giorno... un giorno, tutto ciò ebbe fine. Mi sento ancora tremare il cuore a parlarne, poiché vi sono cose che restano come un marchio nell'anima. Era una domenica, l'esercito della Cristianità si inginocchiava in preghiera, Re, Cavalieri e semplici armigeri seguivano la santa messa tutti insieme. Le mura di Gerusalemme, a poca distanza, erano fitte di difensori musulmani armati fino ai denti, e il Vescovo di Acri sollevava l'aspersorio sulle armature dei Crociati scintillanti sotto il sole. Nella piana c'era un grande silenzio, rotto solo dai lamenti dei feriti che giacevano dappertutto.

Fu subito dopo la messa che Sir Guillaume de Farquhar si allontanò da solo. Aveva con sé la pesante spada a due tagli, il grosso arco nell'uso del quale era ineguagliabile, e una faretra colma di strali.

Camminò a piedi verso l'interno, aggirò le mura della città e s'inoltrò sulle collinette sabbiose, guardandosi attorno con occhi vigili in cerca di qualche nemico. E, ad un tratto, ne vide tre in una depressione dove si era combattuto il giorno avanti, che si stavano occupando dei morti e degli eventuali feriti rimasti sul terreno. Due erano combattenti, il terzo un mini-

stro del culto dalle vesti nere.

Senza esitare Farquhar imbracciò l'arco, e con micidiale precisione trafisse a morte i due saraceni. Il sacerdote, disarmato e vedendosi perduto, si inginocchiò a terra e chiese grazia un po' nella sua lingua e un po' in francese.

L'arco di Farquhar era già teso verso di lui, con una freccia incoccata, ed egli ebbe l'impulso di eliminare anche quell'uomo. Tuttavia la vittoria era ormai sua e non volle aver fretta. Riabbassò l'arco e andò avanti, quindi prese a calci il sacerdote fino a farlo gridare, divertendosi ai suoi lamenti.

Il suo prigioniero era un uomo molto anziano, con una faccia piena di rughe, sdentato, e un marchio sulla fronte che lo qualificava come un adepto della Setta Nera, una casta oggi dimenticata di medici-stregoni musulmani. Non aveva gioielli addosso, a parte un grosso anello che portava al pollice della sinistra.

Fu dunque l'anello che attrasse l'attenzione di Farquhar, poiché il suo castone era una grossa gemma rossa a forma di losanga, indubbiamente rara e preziosa. Si chinò per strapparglielo dal dito. Il vecchio lo maledisse, divincolandosi e cercando di fuggire, e con furia imprevedibile in un ometto così curvo e debole lo respinse.

Colto di sorpresa Farquhar non fece in tempo ad agguantarlo, e il musulmano prese a correre disperatamente verso le mura della città.

Ma era un illuso se credeva di poter scappare al cristiano, che incoccò una freccia, prese la mira e gli trapassò la schiena con un facile colpo. Il vecchio cadde con un polmone trafitto, sputò sangue, si contorse e tentò ancora di trascinarsi via ma, dopo due passi, si abbatté al suolo sfinito, moribondo.

Accostandosi a lui, Farquhar lo prese a calci per vedere se viveva, e infatti il vecchio girò il capo e lo fissò con odio, nascondendogli la mano dove portava l'anello. Farquhar lo avrebbe finito volentieri, ma la sua rabbia nel vederlo fuggire era stata grande, cosicché decise che, prima di sfilargli l'anello dal dito, lo avrebbe lasciato agonizzare un poco, tanto per godersi la sofferenza.

Lo strano sacerdote ansimava, disteso al suolo e con lo strale che gli spuntava dalla schiena. Lo guardò e sussurrò alcune parole, ma non per supplicarlo di lasciarlo vivere: Farquhar capì che l'altro lo implorava di piantargli una seconda freccia nel cuore per mettere fine al suo tormento. Gli rise in faccia, dichiarando che gli faceva più piacere assistere alla sua agonia.

Feroce, empio e blasfemo! Certo Iddio lo vide far questo davanti alle mura della Città Santa, e lo maledisse. Una mano del saraceno si allungò a toccargli uno stivale, supplichevole. Con uno sforzo si sollevò su un gomito, tossì per liberarsi la gola dal sangue, e fissò dal basso in alto il suo nemico. Forse voleva parlare, ma un tremito lo scosse e ricadde bocconi senza forze. Dopo qualche momento però si voltò su un fianco, e con un rantolo tese ancora una mano. Poi parlò in francese.

"Una freccia nel mio cuore!", fu il suo ansito. "Cavaliere... una freccia nel mio cuore, per pietà!".

Ma Farquhar non si mosse. Sogghignò, vedendo la bava sanguigna colare dalla sua bocca sporca di sabbia, poi piantò a terra la spada e vi si appoggiò, perché poteva occorrere ancora molto prima che il vecchio morisse. La vita abbandonava lentamente il corpo del saraceno, e il sangue sotto di lui formava una pozza. Ogni tanto sputava saliva rossastra, si agitava debolmente e gemeva. Dopo un poco unì le mani, e strinse l'anello che aveva al pollice.

Che strano monile era quello? E quali misteriose parole mormorò il vecchio nell'accarezzarlo? Egli sollevò lo sguardo, fissando qualcosa oltre la testa di Farquhar, e la sua voce ritrovò forza allorché pronunciò alcune frasi in una lingua sconosciuta. Dal castone dell'anello parve balenare una luce rossa. Quale poteva essere l'origine, la provenienza della strana gemma? Chi lo sa... forse era il perduto anello di Re Salomone, quello stesso con cui il leggendario Re imprigionò i Jinn e i demoni. Ma le leggende che si raccontavano sul Re Salomone non erano più incredibili di quanto accadde là, su quelle sabbie presso l'antichissima Gerusalemme.

Poi il sacerdote parlò ancora, e stavolta in francese. I suoi occhi erano sbarrati, colmi di una terribile luce allorché pronunciò con ira la sua maledizione:

"Tu non volgerai più lo sguardo al sole che brilla nel cielo. Tu non mangerai più cibo, né berrai, né giacerai con donne. Mai più per l'eternità conoscerai pace e riposo, finché uno strale scagliato dal più forte arciere di ogni terra ti trafiggerà il cuore... e tu non conoscerai mai tale arciere! Questo ho chiesto al mio Signore Satana e questo lui ha promesso al suo sacerdote".

L'anatema uscì dalla bocca del vecchio come veleno da quella di una vipera, e subito dopo egli si abbatté morto. All'istante un vento fortissimo nacque dal nulla, sollevando la sabbia e facendola ruotare intorno al cadavere come una tromba d'aria. L'atmosfera si oscurò, ci fu un possente tuo-

no lontano, e davanti allo sguardo di Farquhar esplose una luce scarlatta così vivida che ne fu accecato.

Cadde sulle ginocchia, stordito, ansante, mentre un gelo improvviso gli dava i brividi e la paura lo paralizzava. Per un tempo che gli parve interminabile una forza ultraterrena gli percorse le membra, abbattendolo e riducendolo come uno straccio tremante, e perfino attraverso le mani con cui si riparava gli occhi egli poté vedere il bagliore rosso che pulsava intorno a lui come un mantello di fiamma.

Quante ore il cristiano restò là disteso, non lo seppe mai. Certo non poche giacché, quando si tolse le mani dalla faccia e osò guardarsi attorno, il sole era già tramontato. L'orizzonte era avvolto in veli di foschia rossastra, e la terra ondulata e desertica era coperta di ombre nere e violacee. Il vecchio saraceno era scomparso, e di lui restava solo il sangue secco che ancora incrostava la sabbia. Una calma strana e innaturale aleggiava nell'aria.

Farquhar si sfregò le palpebre. A qualche decina di metri di distanza giacevano ancora i corpi di molti saraceni, compresi i due che aveva ucciso lui stesso. Dalla parte opposta le mura di Gerusalemme erano una scura linea di merli e torri punteggiata dalle torce. Che avesse sognato tutto quanto? Ma nella sua mente le parole del vecchio saraceno risuonavano sempre così nitide che egli ne tremò.

Si rialzò vacillando e, nel raccogliere le sue armi, faticò a vincere la debolezza e lo spavento che ancora lo impregnavano come una droga. A passi lenti fece ritorno al campo dei Crociati. Ma ora Farquhar sentiva che la maledizione del vecchio lavorava nelle fibre del suo corpo, e anche nell'anima ne avvertiva il peso maligno e terribile, perché aveva la netta sensazione fisica di un orrido mutamento avvenuto in lui. Quella notte non riuscì a dormire, e il mattino successivo si accorse con terrore che, nel preciso istante in cui sorgeva il sole, i suoi occhi diventavano ciechi.

Per tutto il giorno rimase in preda alla cecità, e solo al tramonto poté riavere il bene della vista. Inoltre, una forza invincibile lo costringeva a evitare cibo e bevande. Vagò per tutta la notte e, al mattino, quella stessa forza lo trascinò fino al cimitero dov'erano sepolti i cristiani. Fu là che dovette distendersi a dormire, poiché il suo corpo gli disse che poteva ottenere il beneficio del sonno soltanto fra i morti o nel modo in cui dormono i morti. Da allora fu costretto a stare sveglio di notte, e a dormire di giorno nel camposanto fra le tombe.

Il suo comportamento non era certo sfuggito ai Crociati, che lo evitavano come un appestato e avevano paura di lui. Lo stesso Re Riccardo,

quando lo fece condurre davanti a sé, nel vederlo rabbrividì e si fece il segno della croce mormorando una preghiera.

Poi quel sovrano sollevò la spada e con essa indicò il deserto, ordinandogli di andarsene per sempre. Guillaume de Farquhar venne così scacciato come un lebbroso, ma era ormai qualcosa di peggio, e gli uomini sputarono in terra al suo passaggio mentre si allontanava.

Da quel giorno egli visse con addosso la maledizione che gli era stata lanciata. Pentirsi non gli servì a nulla, e nell'entrare in una chiesa sentiva soltanto che anche Iddio gli aveva posto sul capo il marchio del peccatore. Invano egli cercò il più forte arciere di ogni terra, da cui ottenere il sollievo della morte con una freccia nel cuore. Ne sfidò molti, di tutte le razze e le religioni, e sempre fu lui a uccidere l'avversario. L'odore del sangue e della morte lo seguì ovunque si recasse, come un'aura invisibile, e col trascorrere degli anni intorno a lui nacquero storie e leggende orride.

Egli viveva e viaggiava solo dal tramonto all'alba, mentre nelle ore diurne poteva dormire unicamente nelle cripte, nei sotterranei, nei cimiteri, oppure entro una bara. Pregava Iddio di liberarlo dalla maledizione, lo pregava fino a piangere e singhiozzare, e poi imprecava follemente contro il vecchio saraceno, ma tutto senza effetto: né preghiere né lacrime potevano servirgli, sebbene si fosse ormai ravveduto e non di rado compisse azioni generose e meritorie.

I decenni si susseguivano ai decenni, i tempi mutavano, le grandi Crociate terminarono, e profondi mutamenti avvennero in Europa. Gli imperi e i regni nacquero, decaddero, e altri se ne formarono sulle loro rovine. Le armi da fuoco sostituirono pian piano quelle da taglio, e così anche gli archi e le frecce andarono in disuso.

Ma Farquhar ancora vagava in ogni terra, vivendo più onestamente che poteva e con molti stratagemmi, sempre alla ricerca dell'arciere che ponesse fine alla sua sventurata esistenza fatta solo di infelicità. Sfidò a duello tutti quelli che riuscì a trovare, sovente compiendo lunghi viaggi, e non uno di loro fu capace di colpirlo al cuore con uno strale. Alla fine cominciò a essere difficilissimo rintracciare uomini che sapessero usare un arco, e Farquhar comprese che quella ricerca dolorosa e senza speranza poteva durare per l'eternità.

Non essendo sciocco sapeva badare a se stesso, e vivere in mezzo agli uomini evitando ogni sospetto gli era ormai facile. Riuscì perfino ad arricchire, e seppe mettere la ricchezza fra sé e gli altri come una barriera che lo proteggeva. Ma le gioie della vita gli erano negate, e lui era un essere in

apparenza normale ma in realtà spento.

Poi un giorno, molti secoli dopo i fatti accaduti nella Terrasanta, il caso lo portò a visitare un'isola sperduta, e vi trovò l'arciere... quell'arciere che per tanto tempo lo aveva eluso, e che forse solo allora compariva sulla scena del mondo. Chi era quell'individuo? Era un mortale, oppure un essere evocato in qualche modo dalla maledizione stessa del saraceno?

Io non lo so. Molte sono le notti che ho trascorso in preghiera, in attesa, sempre sperando. E innumerevoli volte ho cercato d'infrangere la strana barriera che sembra esserci fra me e l'altro. Forse si tratta di un antico Cavaliere che, come me, è stato a suo tempo colpito da una maledizione dello stesso genere? Anche lui ha fatto un torto a uno stregone musulmano e ne sta pagando le conseguenze? Lo ignoro.

La sorte di quell'individuo e la mia sono tuttavia segnate: dobbiamo batterci a duello, e solo quando uno di noi avrà ricevuto una freccia in pieno cuore la cosa avrà termine... almeno per lui. Siamo ormai uniti in questo inspiegabile e folle destino, come due corpi con una sola anima, un solo pensiero, un solo scopo, un solo orrore. Non ci conosciamo, nessuno di noi è mai riuscito a oltrepassare quella giungla che ci divide. E continuerà così finché uno dei nostri strali andrà a conficcarsi nel suo bersaglio».

Mezzanotte è passata, e io sono qui nella mia stanza a scrivere in questo mio diario. Ho riempito numerose pagine con la storia di Farquhar, e sono pagine che spiegano - o non spiegano affatto? - quanto accade sull'Isola Durance.

Il mio ospite è uscito sul balcone già da tre ore, e fuori stanno volando gli strali. Mi chiedo se questi due uomini, ciascuno con una lanterna che lo illumina, desideri più colpire o esser colpito.

Prima di ritirarmi, ho posto a Farquhar alcune domande sull'origine di questi due castelli. Ha risposto che secondo lui sono di costruzione spagnola, edificati nel XVI secolo, e che lui ha acquistato l'isola così com'è oggi, senza apportarvi mai alcun mutamento, cinquant'anni fa. In precedenza abitava a New York.

A quanto ho capito se ne è assentato poche volte, un po' per badare a certi suoi affari e un po' per acquistare le frecce. In quanto al generatore, mi ha spiegato che ora desidera sostituire le lanterne e i candelabri con un sistema più efficiente ma, soprattutto, vuole più luce sul balcone per essere visto meglio dal suo avversario.

Quando gli ho chiesto cos'accadrebbe se fosse lui a uccidere l'altro, mi

ha risposto che non lo sa. Ho la sensazione che non voglia, e non abbia mai veramente voluto, conoscere l'identità di quell'uomo.

Ma io devo saperlo. Maledizione saracena o no, e demone o uomo che sia, domani saprò chi è costui!

8 febbraio. È finita. Sto scrivendo queste righe alla luce di una lampada a gas, sulla spiaggia. Non oso tornare a Camelot. Preferisco restare qui e dormire all'addiaccio sulla sabbia. Aspetterò in questo piccolo approdo il ritorno della *SS Celtic*. Ho esitato a lungo prima di riaprire il diario. Le cose che sono accadute oggi... ebbene, provo soltanto il desiderio di dimenticarle. Ma questo è impossibile, lo so.

Sono stato al castello... *o forse no*? Ho visto da vicino quell'arciere ammantellato... *o forse no*? Ho attraversato l'intrico di quella vegetazione, sono salito sulla torre del secondo castello per capirne il mistero... *o forse no*? Mi chiedo ancora cosa ho fatto in realtà.

Ma torniamo a questa mattina. Come ieri, dopo essermi alzato, ho cercato di mantenere la padronanza dei miei nervi sbarbandomi e facendo colazione in tutta tranquillità. Poi mi sono affacciato a osservare il secondo castello. Illuminata dal sole, perfettamente visibile in ogni dettaglio, qualcosa in quella costruzione sembrava schernirmi.

È stato allora che ho visto, alla finestra accanto al balcone, una figuretta immobile dietro il davanzale. Data la distanza non potevo distinguerne i lineamenti, ma solo intuire che si trattava di un uomo. E ho avuto una mezza premonizione, orribile, di ciò che sarebbe accaduto in seguito.

Mi sono messo la Luger in tasca e sono sceso, andando a fermarmi sul portone. Da lì potevo vedere soltanto la torre e la parte superiore dell'altro castello, a causa di un assembramento d'alberi alti. Avevo paura, inutile negarlo. Paura della maledizione del saraceno, ma sentivo che dovevo affrontare quel che avevo davanti e riportarlo a dimensioni umane per almeno capirlo, senza voltargli le spalle.

In cantina avevo visto un'accetta, e la presi con me. Poi mi avviai giù per il pendio, prendendo nota di tutti i punti di riferimento possibili. Stavolta non avrei sbagliato stupidamente direzione. Giunto all'ombra degli alberi, cominciai ad aprirmi la strada con energia, deciso a procedere in linea retta come un piccione viaggiatore.

Riconobbi gli stessi alberi che avevo visto il giorno prima, lo stesso pantano, gli stessi funghi strani, poi il percorso si fece difficile. L'uso di un'accetta era abbastanza inutile in quelle condizioni, anzi mi rallentava la mar-

cia.

Verso il centro di quella giungla mi arrestai: avevo l'impressione di udire dei rumori di fronte a me. Ero immerso in una vegetazione foltissima, e non avrei visto un uomo a tre metri di distanza, però avrei giurato che là davanti a me c'era qualcuno. Cominciai a farmi largo mulinando l'accetta come un pazzo, ferocemente, e quindi mi fermai di nuovo. Tesi le orecchie, ma si era levato il vento e lo stormire delle frasche copriva ogni altro suono.

Da lì a poco emersi nella piccola radura che ricordavo, e feci una pausa. Ero stranamente convinto che quello fosse il centro esatto dell'isola, un'impressione che non riuscivo a definire. Feci il punto della mia posizione e stabilii che non potevo sbagliare: procedendo in linea retta sarei arrivato al mio obiettivo senza fallo.

Mentre mi cacciavo di nuovo nel folto della vegetazione udii, al di là di ogni dubbio, il fruscio prodotto da qualcun altro che si apriva la strada, ma stavolta alle mie spalle. Mi voltai e non vidi niente. Con un fremito di timore continuai a lottare contro le piante. Ma mi sembrava di procedere a ritroso sullo stesso cammino che avevo seguito prima d'arrivare alla radura e, sebbene sapessi che non poteva essere così, questo mi metteva a disagio. Diciamo che mi spaventava maledettamente. Il fatto è che l'accetta non mi serviva più a molto, perché stavo avanzando su un sentiero che era stato aperto a viva forza molto di recente: i rami apparivano spezzati di fresco, e così i funghi e le felci alte fino alla coscia. Mi feci cauto. Chi poteva essere appena passato da lì, e perché?

Come Dio volle giunsi all'altro lato di quella barriera verde e, strizzando le palpebre contro la luce del sole ormai basso, presi a salire sul terreno cespuglioso verso l'altro castello. Lo esaminai riparandomi gli occhi con una mano; era decisamente identico a quello di Farquhar, solido e massiccio.

Il portone era semiaperto, e risolsi che sarei entrato con la pistola in mano, così a fare le domande sarei stato io. Sull'intera costruzione stagnava il più assoluto silenzio. Ma era troppo... sì, decisamente uguale a Camelot.

Deglutendo saliva oltrepassai la porta, e ciò che vidi mi fece subito sbarrare gli occhi. Corsi su per le scale nel breve corridoio del primo piano, entrai nella stanza a lato del balcone, e mi arrestai inorridito: era la mia camera, con la mia valigia e i miei oggetti... e quello era Camelot!

Me ne andai subito da lì. Scesi lungo il pendio e, con la testa vuota di tutto salvo che della volontà di procedere, m'incamminai ancora nella giungla. Prima di giungere alla radura centrale sentii il rumore di frasche

spostate davanti a me. In mezzo a essa tesi le orecchie, e tutto era silenzio. Ma, quando ripresi ad avanzare nel folto, il rumore era alle mie spalle, e si allontanava lentamente.

Stavolta impiegai molto meno tempo, perché il sentiero era già aperto e facile da seguire. Ciò malgrado ero senza fiato allorché sbucai sul terreno libero. Là mi fermai ansante. Di fronte a me, sotto il cielo che già si scuriva, c'era Camelot.

Deposi l'accetta, salii al primo piano, e passai davanti alla mia camera gettandovi appena un'occhiata. Poi salii le scale e mi recai in cima alla torre. Farquhar dormiva tranquillamente nella sua bara. Con un sospiro tornai dabbasso, bevvi, mi lavai la faccia, e mi gettai disteso sul letto. Di mettermi al lavoro non ne avevo voglia, e che il mio ospite protestasse pure se voleva.

Verso le sei e mezzo, dopo il tramonto, gettai via la sigaretta che stavo fumando e mi alzai. Presi una lanterna, la accesi e la portai alla finestra. Fuori il buio era sceso con rapidità, e l'altro castello si scorgeva a malapena, ma questo mi rese facile vederlo chiaramente: era una lanterna simile alla mia, alla finestra a lato del balcone.

Farquhar scese dalla torre cinque minuti dopo, con l'aspetto di chi ha appena fatto una buona dormita. Mi salutò cordialmente, quindi uscì subito sul suo terrazzo. Con le mani appoggiate alla balaustra guardò per qualche minuto l'altro castello, accese la lampada e controllò la corda dell'arco. Laggiù, lontano, il suo avversario stava facendo la stessa cosa.

Io ero alle spalle di Farquhar, giusto sulla porta del balcone, sebbene non fossi stato invitato, ma l'uomo non fece caso alla mia presenza e si preparò al primo tiro della serata. La sua freccia partì verso l'altro con la velocità di una pallottola e, da lì a cinque secondi, il suo fruscio fu sostituito da quello di un identico strale in arrivo. Il colpo era basso di un paio di metri.

Tenendomi al riparo, assistei al duello in silenzio, a lungo, apaticamente. Ma infine la sensazione di orrore che strisciava in me divenne una morsa di angoscia, e non seppi più trattenermi. Con un ansito balzai accanto a Farquhar, e lo afferrai per un braccio.

«In nome di Dio!», gridai. «Ma non sapete *contro chi state combattendo*?»

«Non lo so e non lo saprò mai», ringhiò lui, seccato. Come se non avvertisse la mia mano prese la mira e scagliò la freccia. Ne seguì la traiettoria con attenzione. «Potreste avermi fatto sbagliare», disse.

Fu allora che la cosa accadde.

Lo vidi vacillare indietro a bocca aperta, la faccia irrigidita in un'espressione di totale incredulità. Quando urtò con le spalle nel muro ci fu il suono di legno che si schiantava. Dal suo petto sporgeva per metà l'asticella dello strale che lo aveva trapassato da parte a parte, uscendogli dietro la schiena. E compresi che il suo cuore ne era stato colpito in pieno.

Davanti ai miei occhi inorriditi Farquhar si appoggiò al muro per sostenersi, irrigidendo le gambe, e con ambo le mani si strappò dal petto la freccia spezzata. Pian piano se la portò alla bocca, e la baciò con trepidazione quasi religiosa.

«Signore pietoso, accogli il tuo servo!», sussurrò. E si afflosciò di colpo a terra, a faccia in giù.

Era caduto proprio sul suo arco, che poggiato di traverso alla balaustra si spezzò sotto il suo peso. Dalla schiena gli emergeva la punta d'acciaio dello strale che l'aveva ucciso, priva di sangue.

Lo fissai come raggelato, incapace di pensare. Non potevo fare nulla per lui, cosicché barcollai fuori e scesi di nuovo al pianterreno. Lasciai il castello quasi correndo, con una torcia in mano e la pistola nell'altra, e ancora una volta attraversai la boscaglia sul sentiero da me tracciato.

Esausto, e tuttavia così instupidito da non sentire la stanchezza, sbucai dalla vegetazione sul lato opposto e vidi la mole scura del castello davanti a me. C'era una lanterna accesa sul balcone, ma non si scorgeva alcun movimento. Entrai, feci le scale a tre gradini per volta e andai nella stanza che si apriva sul terrazzo.

Ciò che vidi fu una figura ammantellata distesa bocconi al suolo. Sotto di essa c'era un arco, spezzato in due, e dalla schiena del cadavere sporgeva la punta di una freccia. Voltai le spalle a quella scena e tornai a passi lenti al pianterreno.

13 febbraio (in mare). Mi trovo adesso nella cabina A3, quella stessa che occupavo durante il viaggio da Miami all'Isola Durance. Da fuori giunge fino a me la musica dell'orchestra di bordo, e nel salone della *SS Celtic* numerose coppie stanno ballando. Sui ponti di passeggiata molte persone chiacchierano amabilmente, ridono e stanno allegre, come si conviene ai passeggeri di una crociera nei Caraibi. Le macchine sono a mezza forza, il mare è calmo, e la rotta è a nord. Ma io mi chiedo se potrò davvero allontanarmi dall'Isola Durance, o se invece me la porterò dentro come un incubo per tutta la vita.

Seduto a questo stretto tavolino scrivo le ultime righe della vicenda che

ho vissuto.

Sì, ho dato cristiana sepoltura a William Farquhar. Come ho fatto? Perché l'ho fatto? Non lo so, e non so dove ne ho trovato la forza. L'ho portato a spalle là nella radura, al centro dell'isola, e ho scavato il terreno molle con una vanga. Sul tumulo ho messo i due segmenti della freccia che lo ha ucciso, uniti in croce.

Dovevo essere animato da un'energia folle, perché non mi sono limitato a questo. Dopo aver ricoperto la fossa ho di nuovo attraversato la boscaglia verso l'altro castello, e qui tutto ciò che ho trovato è stato un arco spezzato in due sul terrazzo. Me lo aspettavo. E tuttavia non so ancora definire esattamente cos'è accaduto, e non so se uscivo da Camelot solo per entrare in Camelot...

Domani passeremo lo Stretto di Florida, girando lungo la costa, e in serata sarò di nuovo a casa mia. Ma potrò mai cessare di assillarmi con le domande? Potrò mai ricacciare il ricordo di quel che è accaduto all'Isola Durance nell'angolo della mente dove i ricordi finiscono per spegnersi?

Non credo. Un giorno degli ignari turisti finiranno per visitare anche quello scoglio sperduto fuori dalle rotte principali, e si chiederanno chi ha costruito i due piccoli castelli che sorgono alle sue estremità opposte.

Mentre la *SS Celtic* si allontanava ho guardato a lungo l'isola. Posso solo scrivere qui che le costruzioni di pietra antica erano due, e continuarono ad essere due anche se viste da lontano. Ma la tomba di colui che fu il cavaliere Sir Guillaume de Farquhar, un di Alfiere di Re Riccardo in Terrasanta, è una soltanto.

GORDON GLADYS PENDARVES
La Stella Scura

1.

Alan Clova nascose l'impeto trionfante della propria emozione sotto il suo abituale controllo. Il suo volto, scarno fino a essere emaciato, scuro e finemente cesellato, era distaccato e fiero come quello di un Faraone.

Era difficile credere che avesse solo trent'anni. Nei suoi occhi c'erano molta esperienza, molta sapienza duramente conquistata, e tanta determinazione unita a una fredda capacità di giudizio critico. Gli occhi luccicavano sotto le dritte sopracciglia nere, fermi, brillanti e sereni.

Era un uomo d'azione non meno che d'intelletto. Generazioni, dignità e

orgoglio di razza, avevano modellato i suoi tratti, ma questi erano imbevuti di una consapevolezza battagliera che era il dono del Nuovo Mondo al Vecchio.

Il cugino, David Wishart Clova, Conte di Glenhallion, osservava da vicino il giovane congiunto. Ancora una volta si accese in lui la speranza; una speranza che pensava morta... morta e sepolta con i suoi tre figli sotto la fradicia terra delle Fiandre.

Le parole del credo che aveva così spesso ripetuto nella piccola cappella grigia della sua tenuta, gli sfondavano il cervello come le battute di apertura di una possente sinfonia. «Io credo nella resurrezione del corpo e nella vita del mondo che verrà». Queste parole non avevano più oltrepassato le sue labbra dal 1916, quando era morto il suo figlio più giovane.

Ora, guardando i due metri di forza e muscoli di Alan, i "credo" che aveva abiurato riprendevano vigore. Lì, ancora una volta in carne e ossa, c'era un erede al grande nome, ai secoli di tradizione, al tumultuoso splendore delle terre di Glenhallion. Lì, sotto il tetto del Castello di Gorm, c'era un uomo che avrebbe tranquillamente potuto essere uno dei suoi figli diventato più grande, più forte, più maturo.

Resurrezione!... Sì, sembrava veramente una resurrezione.

Alan stava davanti a una grande finestra con lo sguardo che vagava sulla tenuta di Glenhallion, dalle terre recintate di mura intorno al castello, fino al prato, alla foresta, alle colline rocciose, e fino al cielo in lontananza il cui blu di aprile si imbruniva in indistinte tonalità grigio violacee sopra i Kaims di Vorangowl.

Il suo sguardo fisso viaggiava assorto da punto a punto, quindi tornò a posarsi su una torre grigia e quadrata all'interno delle terre, coperta d'edera e parzialmente oscurata da faggi.

Aggrottò le ciglia alla vista di un uomo che stava camminando sopra i merli. Il suo aspetto, una figura molto robusta che indossava abiti grigi dall'aspetto straniero, suscitò in Alan un'improvvisa, fredda antipatia, per cui si rivolse bruscamente alla stanza e ai suoi due occupanti.

Lady Maisry, l'unica figlia ancora in vita del Conte, sedeva vicino a un camino a legna. Aveva un aspetto fragile, e di tanto in tanto tremava al suono delle raffiche di vento tutt'intorno al Castello di Gorm. Sembrava, pensò Alan, con i suoi capelli dorati e il vestito verde attillato, essere stata trapiantata dall'aiuola di narcisi selvatici delle terre sottostanti.

Un qualche insondabile istinto di protezione nei riguardi di lei lo fece esitare nel parlare dell'uomo sul tetto della torre. Ritornò lentamente alla fi-

nestra. Sì, l'uomo era ancora lì, che camminava avanti e indietro, con un lungo mantello che sbatteva al vento, e la barba e i capelli rossi che sfolgoravano nella luce della sera. Un tale impeto di rabbia scosse Alan, che passò solo un minuto prima che riuscisse a controllare la sua voce. Poi chiese:

«Quella vecchia torre è una completa rovina? O ci abitano delle... persone?».

Il Conte di Glenhallion si avvicinò alla finestra.

«Uccelli, pipistrelli, ragni! Questa è l'unica forma di vita che troveresti nel vecchio torrione. Una bella roccaforte antica è tutto ciò che è rimasto del castello originario; il resto fu distrutto da un incendio circa duecento anni fa. No, non riusciresti a trovare un uomo, una donna, o un bambino, disposti a restare in quella torre per soli cinque minuti».

«Ci andrò io».

L'osservazione di Alan ebbe su Lady Maisry l'effetto di un colpo di pistola. Si alzò in piedi, attraversò rapidamente la stanza fino a lui, e gli mise una mano implorante sulla spalla.

«No... no... no! Non devi! È pericoloso, molto pericoloso. C'è qualcosa... c'è qualcuno... non si sa mai se... salta qualche generazione! Mio padre pensa che sia tutta una sciocchezza, ma...».

Alan le fece quasi la promessa di non mettere piede nella torre se questo la spaventava. L'angoscia nei suoi occhi grigi, il timoroso pallore delle sue guance, lo turbavano. Lei colpiva profondamente la sua immaginazione.

Le prime impressioni del giorno precedente erano rafforzate da quelle di quel giorno. La sua pelle bianco avorio, i grandi occhi grigi, i folti e luminosi capelli d'oro, la lentezza disinvolta di ogni suo movimento ma, soprattutto per il suo critico orecchio sensibile, la voce di lei, bassa, ponderata, raffinata, erano immensamente affascinanti.

Aldilà di queste cose, comunque, sebbene avesse raramente trovato un tale esempio di perfezione fisica, era profondamente conscio di una mente totalmente simile alla sua per vividezza e capacità, di una natura parimenti esigente, e di una volontà ugualmente inflessibile. Ma c'era qualcosa in lei che lo lasciava perplesso. Aveva l'impressione di una preoccupazione profondamente nascosta che lei temeva si scoprisse.

«Sembra avere la resistenza di una libellula, ma credo che sia fatta di ferro ricoperto di velluto bianco», rifletteva. «Conosco quel tipo di purosangue dall'aspetto fragile. Sopravviverebbe alla carestia e al terremoto, se decidesse di vivere! Conosco i cavalli e conosco i cani, e questo mi forni-

sce un criterio di giudizio sugli esseri umani. Si sta lasciando andare per qualche ragione, e io la scoprirò».

Ciononostante gli riusciva difficile ricordare che lei non sarebbe morta facilmente, quando incontrò i suoi occhi afflitti dal panico. Gli balenò alla mente un pensiero tremendo. L'uomo sui merli era forse il suo amante?... Lo stava tenendo nascosto al Conte in quel luogo?

«Perché hai quell'atteggiamento nei confronti della torre?», chiese.

Suo padre la tirò a sé, e le mise un braccio sulle spalle.

«Ha avuto una strana vita in questo vecchio castello. Devi perdonare le sue fantasticherie, Alan! La leggenda su quel vecchio torrione è dura a morire. Tutti nella tenuta ci credono ciecamente. Anche Maisry ci crede».

«Ma qual è la leggenda?»

«A-a-ah! Hrumph!». L'uomo anziano, con incedere maestoso, si avvicinò alla finestra e guardò il vecchio torrione con un'espressione di sdegno. «Si dice che sia abitato da un nostro antenato, vissuto circa duecento anni fa. Era noto come il Conte Rosso di Glenhallion, o Alastair il Rosso, per il colore rosso sfolgorante della sua barba».

Alan sentì il cuore saltargli in aria come se fosse esplosa una mina sotto i pavimenti lucenti che erano sotto i suoi piedi. Tentò di tenere lontano lo sguardo dalla vecchia torre, e non gli riuscì. Doveva guardare di nuovo; forse il sole calante lo aveva abbagliato, dandogli una falsa illusione. Raggiunse il Conte; seguì lo sguardo di quello con il suo più intenso e acuto.

Un chiaro fascio di luce dal di sopra dell'alta brughiera di Vorangowl batteva attraverso la gola, e metteva in evidenza la vecchia torre come un riflettore. Ogni foglia d'edera spiccava come metallo scolpito, era visibile ogni irregolarità della pietra esposta all'aria, le decolorazioni dovute alla pioggia gocciolante dal tetto, la patina d'oro di lichene, le foglie invernali color marrone-ruggine depositate nelle finestre... tutto era spietatamente chiaro.

E sul parapetto alto del muro merlato che correva tutt'intorno al tetto, c'era appoggiato un uomo con la faccia direttamente rivolta verso Alan e la finestra del castello a cui stava. I capelli e la barba dell'uomo sfolgoravano rossi come una fiaccola.

«La storia di Alastair il Rosso non ci fa onore», continuò il Conte. «Era un uomo feroce, dissoluto, barbaro, come risulta da tutte le testimonianze. Puoi documentarti su di lui in biblioteca se sei interessato. Ma, quanto a frequentare il torrione, quella è una sciocchezza, dicerie di contadini ignoranti, il tipo di storia che alla gente piace inventarsi su ogni vecchia rovi-

na».

«Così non ci vive nessuno e nessuno si arrampica sul tetto per dare un'occhiata intorno? Mai per nessuna ragione?».

La voce di Alan era dura.

«Nessuno. Sta lì come lo vedi ora... deserto! Io ci sono salito ovviamente. Jamie ha la chiave, l'unica chiave. Quando ho ereditato Glenhallion, c'erano continui scandali e strani racconti, perché ai visitatori era permesso arrivare al torrione ed esplorarlo. Ho messo il posto sotto chiave, e da allora non ci sono più state storie di Demoni e di gente spinta fuori dai merli o schiacciata dietro le porte, e altre cose del genere.

È un anno o più che non ci entro e, da allora, sicuramente non è entrato nessun altro. È un buon esempio di architettura del X secolo, e niente di più. Se vedi Alastair il Rosso quando vai lì, fammelo sapere. Ora qui comando io; lui lo ha avuto il suo momento, e ne ha fatto un pessimo uso, a quanto si dice».

I due uomini ritornarono vicino al fuoco: il Conte ridacchiava tra i denti, mentre Alan si sentiva più arrabbiato, e più stupidamente confuso di quanto gli fosse mai capitato nella sua intera esistenza. Credeva nei Demoni non più di quanto credesse nel diritto divino dei Re, e collegava le due illusioni a secoli dimenticati, quando la gente non aveva bagni, si divertiva con i roghi degli eretici in mancanza dei cinema e dei locali notturni, e combatteva per "la Gloria di Dio" o per una simile causa astratta.

Scacciò l'intera faccenda dalla sua mente e la rimandò a meditazioni future. Maisry lo stava osservando con penosa apprensione come se presagisse il suo sconforto interiore. Era risoluto a non dividerlo con nessun altro, e decise di prendere informazioni sul torrione prima di addormentarsi quella notte.

Gli eventi e le rivelazioni di quella sera avevano rinforzato la sua determinazione. Con l'intenzione di conoscere la leggenda così come era raccontata in giro in campagna, prima di mettersi a leggere un resoconto letterario, cercò di cavare qualche informazione al taciturno Jamie, che lo assisteva mentre si vestiva per la cena.

Jamie tergiversò impaurito sull'argomento, come un cavallo nervoso davanti a un lenzuolo bianco penzolante.

«Non è bene parlare di *lui*, non durante questo periodo dell'anno, signore».

L'uomo parlava in un dialetto scoto, genuino della campagna, e divenne

quasi incomprensibile mano a mano che la sua agitazione e confusione aumentarono.

Alan si voltò verso il grande specchio oscillante del suo tavolino da toeletta, fingendo di esaminarsi il mento. Vedeva riflesso lo sguardo fisso di Jamie oltre la sua spalla.

«Perché in questo periodo dell'anno, in modo particolare?»

«Eh, signore... Proprio lei, che sarà il prossimo Conte di Glenhallion, mi fa questa domanda!».

Lo scarno volto scuro si volse dallo specchio con un sorriso, un sorriso così piacevole e affabile che il vecchio domestico cedette:

«Non è colpa vostra, signore, ma di quelli che vi hanno tirato su così lontano dalla vostra terra e dai vostri parenti. Voi, a cui tutto questo spettava per nascita!».

«Ma non è vero! Quando sono nato, c'erano prima di me esattamente sette eredi».

«È il Conte che vi racconterà tutta la storia della famiglia: lui e Sua Signoria. Io non mi impiccio delle faccende dei proprietari».

«Almeno dimmi perché aprile è un brutto mese per parlare di Alastair il Rosso: un Demone ha forse la sua stagione come un gallo cedrone o un gallo nero?...»

«Silenzio, silenzio per carità, signore! Non si sa cosa succede fuori queste sere. Il padrone non ha "la vista"; potrebbe entrare e salire nel torrione, e non vedere niente che lo spaventi. Ma ci sono altri che possono... ah, si ci sono altri che possono vedere! E vi dico questo signore: la Stella Scura è di nuovo sui Kaims di Vorangowl».

«Intendi dire le alte brughiere all'imbocco della gola?»

«No. Non le brughiere che avete visto. La Stella è nel *Quadro,* quella cosa maledetta che *lui* ha lasciato nel torrione. Ah, il *Quadro.* Voglio dire, la brughiera da dove la moglie che aveva rubato a un altro uomo si uccise buttandosi giù».

Un rombo profondo, sonoro, distrasse Jamie dalle sue confidenze.

«È il gong della cena, signore. Non vi annoio più con i miei racconti ora. È tutto scritto, e ogni parola è vera, nonostante le molte risate del padrone sulla leggenda».

Quando scese giù nella austera sala da pranzo avvolta nell'ombra, l'esasperazione aveva completamente sconvolto la mente di Alan.

«Sono pazzo... o sono pazzo?», chiedeva, esigendo una risposta da se

stesso, mentre una mano scivolava sulla balaustra per il piacere sensuale di toccare il bel legno stagionato non profanato dalla vernice, consumato dal tempo. La sua ragione stava dibattendosi e immergendosi in mari agitati di sensazioni sconosciute e spiacevoli, idee e pensieri.

«E, finora, non c'è niente di fatto che possa giustificare questa mia agitazione», si diceva in tono di rimprovero. «Anche se avessi visto - e sicuramente è stato così - un uomo dalla barba rossa, che c'è di strano? Esistono, specialmente qui in Scozia: è quasi il marchio distintivo di uno scozzese. Forse è il porridge che produce barbe rosse!

Jamie sragiona su questa vecchia leggenda. Ora c'è un quadro con cui fare i conti, e una stella scura, e una signora amica di Alastair il Rosso. Ci capite niente? Nemmeno un regista di Hollywood riuscirebbe a pensarne una come questa. Ma l'uomo... l'uomo sulla torre...».

Uno sguardo combattivo gli trasparì dagli occhi scuri.

«Una vista rivoltante! Non so assolutamente perché, ma per qualche ragione... sporca! Mi ha ricordato quel grasso greco a Parigi, che sedeva come un sudicio scarafaggio gonfio nella sua tana aspettando che gli portassero le ragazze narcotizzate... bah! Prenderò Barba Rossa! Scaccerò quel bruto irsuto dalla carta geografica».

Povero Alan! Dopo alcune ore, doveva scoprire che una mappa, anche una mappa del mondo, era qualcosa di più che una semplice faccenda di latitudine e longitudine per quanto riguardava Barba Rossa.

La cena allontanò alquanto la sua mente da quei problemi. C'erano ospiti di suo gradimento. Uno, un certo M.P. di una delle contee al confine, si trovò abbastanza d'accordo con lui sul problema dello sviluppo delle strade. Su un buon vecchio brandy delle cantine di Gorm, i due uomini costruirono ponti, gallerie e strade per tutta la Scozia; aprirono la Cina settentrionale; stabilirono quale fosse il tipo migliore di macchina da usare in un paese deserto; e stavano appassionatamente bonificando - per l'Olanda - nuove vaste zone del paese ancora sommerse, quando il loro anfitrione li richiamò ai doveri sociali del momento.

Alan, comunque, era ancora se stesso, perfettamente fiducioso di essere in grado di affrontare la vita e i suoi problemi, nel suo modo sistematico e razionale. La vecchia torre e l'uomo sui merli non gli sembravano più inquietanti.

«Fegato, suppongo», si disse. «Mai saputo di averne prima d'ora, tuttavia. Comunque mi accerterò che il vagabondo non sia in giro prima di andarmene a letto. Potrebbe dar fuoco agli alberi con quella sua sfolgorante

barba rossa».

Nell'ampio salotto, dove lampade e fuochi facevano danzare le ombre sui soffitti sagomati e sui muri rivestiti di pannelli bianchi, sul corallo sbiadito delle tende di broccato che chiudevano fuori cielo, stelle e raffiche di vento, Lady Maisry cantava per loro; di amore, di morte, di estasi, di amari desideri... ballate dei tempi andati. Cantava con l'estrema, perfetta semplicità di un vero artista; e con sorrisi e con lacrime, gli ascoltatori rendevano omaggio al suo dono.

Quando l'ultima nota echeggiò nella stanza tranquilla, avvolta in un incantesimo, Alan aveva capito! Aveva capito che era innamorato: vivamente, irrevocabilmente, perdutamente innamorato. Ciò che non sapeva era che, per questo, avrebbe oltrepassato la barriera dell'ignoto, e lì avrebbe conosciuto un terrore aldilà dei limiti di qualsiasi concezione umana.

Poche ore più tardi, quando gli ospiti se ne furono andati e mentre il vecchio Conte dormiva nella sua stanza, lui e Maisry si misero a sedere e cominciarono a parlare. La sua voce bassa, turbata, gli confidò l'orrore che si era insinuato nella sua vita, e lui ascoltò con amore crescente e paura per lei tanto forti, che lo portarono lontano come un'onda di marea, molto più in là di qualsiasi confine intellettuale che la sua mente avesse mai conosciuto.

Voleva pensare che lei fosse malata, che i nervi le stessero giocando dei brutti tiri, che il vecchio castello di Gorm con i suoi ricordi e le sue leggende l'avessero impressionata, che un cambiamento di scena l'avrebbe curata, che doveva sposarlo e andare via con lui e vivere e ridere al sole e dimenticare. La sua sana mente logica richiedeva a gran voce questa soluzione. Ma, sotto le proteste razionali della sua lucida mente disciplinata, una più profonda conoscenza si agitava e percepiva.

La donna che amava lo guardò, con gli occhi impauriti che imploravano i suoi. Doveva prendere una decisione. Ora!

Si alzò in piedi, si chinò e la tirò a sé, le mani di lei nella sua stretta energica. Non la baciò, no: nemmeno le fredde mani sottili che tremavano nelle sue. Ma, nel silenzio, la sua stessa anima le parlò, dandole una profonda e duratura sicurezza del suo amore.

«Ti credo», disse infine. «Credo a ogni parola che mi hai detto. E arriverò fino alla fine di questa storia. Non mi era mai passato per la mente che cose come... come Alastair il Rosso e il suo *Quadro* potessero esistere. Tu, mi hai convinto».

«Ma, Alan! Alan!», la sua voce bassa si alterò per la paura. «Ti ho parla-

to solo perché... il tuo amore ti dà diritto di conoscere il mio segreto, perché voglio che tu capisca quanto sia inutile amarmi. Interferire è impossibile: è estremamente pericoloso. Questo è il mio destino. Per tutti questi anni, per tutti questi secoli, lui ha aspettato, diventando sempre più forte. Forse, al principio, si sarebbe potuto mandarlo indietro... indietro al suo posto. Ora è troppo tardi. Ha imparato il trucco per lasciare la sua terribile brughiera dipinta ed entrare nel nostro mondo».

Cominciò a tremare dinanzi alla fiera luce battagliera instillata da quelle parole negli occhi scuri che dall'alto guardavano nei suoi.

«Alan! È fatale... assolutamente fatale opporsi a lui. Non dovrai mai mettere piede all'interno del torrione. Oh, ma non capisci? Non ti ho spiegato tutto? Non c'è speranza. Ti ho rivelato il mio segreto per evitare che interferissi, che, tu corressi un orrendo pericolo. Per fermarti. Alan! Non tu... non *tu*...».

Lui allentò la presa sulle sue mani. Si curvò, e i suoi occhi cercarono quelli di lei in un'improvvisa espressione carica di meraviglia.

«Vuoi dire che tu... che anche a te importa? Maisry! Maisry! Se è così, niente può separarci. Nessun sogno o Demonio! Ora conosco i fatti. Sono preparato. Mi hai messo in guardia da eventuali sorprese. Sono pronto per Alastair il Rosso. Pensi...». La teneva dolcemente, adorandola, proteggendola da tutto il mondo, «...pensi che potrei permettere che - uomo o diavolo che sia - ti porti via da me... ora?».

2.

Uno. Due. Tre.

Scandivano i rintocchi dal campanile di una chiesa di campagna quando Alan lasciò il castello e cominciò ad avanzare verso il vecchio torrione grigio. Lo scampanio gli fece balenare sul viso un'espressione di autoironia.

«Se quelli di casa potessero vedermi adesso... trotterellare sotto la luna alle tre del mattino per andare a incontrare un tipo che è morto duecento anni fa! I bottoni del panciotto di Mack verrebbero proiettati direttamente dall'altra parte del Lago Huron per la risata che si farebbe su questa storia!».

Il cielo chiaro in tumulto, le stelle luccicanti e il vento pungente, avevano cominciato a dare, nelle ultime ore, un aspetto diverso a Gorm, quel grande, ombroso, romantico, vecchio castello.

Lì, mentre camminava a grandi passi sul sentiero, tra gli alberi che sbattevano e scricchiolavano, tra nuvole minacciose, e con la voce forsennata e stridula del vento nelle orecchie, il corpo di Alan trionfava nella sfida ai suoi sensi; erano chiamati in causa i suoi poteri fisici piuttosto che quelli psichici.

Era straordinariamente difficile per un uomo come lui accettare per vera quella visione che la storia di Maisry aveva palesato. Ad ogni passo, il vecchio modo di ragionare prendeva sempre più fermamente piede.

Quando arrivò davanti all'enorme porta del torrione, sbarrata e fissata con viti prigioniere di ferro, aveva fatto rientrare la leggenda di Alastair il Rosso nel regno della fantasia.

Si meravigliava di se stesso per averla accettata dopo il racconto di Maisry, anche solo per un'ora. Gli ritornò in mente una specie di filastrocca che si era arrischiato a comporre quel giorno, o, per meglio dire, il giorno precedente:

Amore, amore, amore, amore,
L'amore è una spirale!
Non lascia corpo puro
Passeggiare tra i suoi legami!

«E questo mi spiega tutto». Infilò una grande chiave oleata nella serratura e si mise a ridere quasi vergognandosi di se stesso. «Che importa, tuttavia! Se Maisry vuole che mi prenda gioco di me in questo modo particolare... ben venga. Ad ogni modo, avevo intenzione di vedere quel brutto vagabondo irsuto fuori dall'edificio. Dato che sono qui, tanto vale dare un'occhiata al *Quadro.* Direi che in casa non ci sono molte persone in grado di battermi per quanto riguarda le visite turistiche!».

Confidò queste conclusioni alla parte interna della porta che chiuse a chiave alle sue spalle, nell'intenzione di catturare qualsiasi vagabondo che stesse in agguato nella torre. Accese quindi la torcia, una torcia grande, potente, con una pila nuova, e cominciò la sua visita in quell'orario estremamente insolito.

«Farei meglio a ricontrollare sulla pianta».

Palpò le tasche bianche del suo soprabito, ne estrasse un pezzo piegato di carta rigida e semitrasparente familiare agli architetti, aprì la crepitante carta consunta, ed esaminò ancora una volta il disegno e la stampa dai caratteri scoloriti e indecifrabili.

«H-m-m! Pianoterra. Qui è dove erano alloggiati i soldati».

Spinse con forza una porticina sui cardini arrugginiti e cigolanti, ed entrò. Silenzio e oscurità. I muri spessi circa tre metri erano perforati a nord e a sud da aperture che formavano enormi vani alle finestre, ampi e freddi come pietre tombali. Le finestre erano piccole, strette, e pesantemente sbarrate da griglie di ferro spesse come il polso di un uomo. Un camino spalancato come un armadio senza tetto, mostrava un pavimento macchiato e annerito e una coppia di massicci cani di ferro.

Salì sul focolare e si affacciò. Una grossa cappa spalancava la bocca al cielo; riusciva a vedere una pallida luna con i brandelli stracciati di una nuvola che le attraversavano la faccia. E quella fu l'ultima cosa amichevolmente familiare che ricordò quella notte.

Un rumore di passi pesanti e strascicati provenienti da una superficie superiore lo fecero spostare alla base della scala; allungò la testa in ascolto. La scala a chiocciola era ripida e larga sessanta centimetri scarsi; mentre saliva, le spalle gli fregavano contro il muro esterno. Arrivò al livello superiore, e con la torcia illuminò la fitta e assorbente oscurità di un'altra stanza vuota. La porta era spalancata. Avanzò lentamente sulla soglia; il fascio di luce della torcia non rilevava la presenza di nessuno.

Quella era la sala da pranzo, e un soffitto più alto, un maggior numero di finestre, una pavimentazione più regolare, e un camino di taglio meno rozzo, la distinguevano dalla stanza del piano inferiore. Sul focolare, con le sue pietre incavate e annerite e la cappa in pendenza, una cosa paurosamente vivida portò l'errante torcia di Alan a una sosta improvvisa.

«Per l'amor del cielo! È questo il *Quadro*?», esclamò.

Il suo scarno viso scuro lo guardava con un'espressione profondamente seria e penetrante allo stesso tempo credula e incredula, che divenne ben presto una totale se pur riluttante convinzione.

«Per tutti i Profeti! Solo un falso! È nuovo come... come il Palazzo Chrysler! La pittura è fresca come quella di una nave appena uscita dal bacino di carenaggio!».

In preda allo shock della scoperta, dimenticò i passi. Avanzò sul pavimento impolverato, e puntò in pieno la torcia sul paesaggio dipinto. «Dannazione... dannazione... e ancora dannazione!». Assunse un'espressione di sdegno, bisbigliando imprecazioni con furia soffocata, mentre gli occhi gli si stringevano sotto le impazienti sopracciglia nere. «Maisry aveva maledettamente ragione su questa tecnica infernale. Sembra più vivo dello stesso Vorangowl. È maledetto!».

Lo era. L'oggetto che stava esaminando, era squisitamente inverosimile, perfetto aldilà di ogni prodotto di mano o cervello umani. Circa due metri quadrati del muro grezzo che formava la facciata del camino, erano stati spianati e resi una superficie piana e sottile come l'asfalto. In quei due metri di muro erano compresse miglia e miglia di campagna, tutte le proprietà di Glenhallion dalle terre del castello fino ai Kaims di Vorangowl...

Alta, meditabonda, infestata dalle aquile, la brughiera di rocce e abetaie, formava il confine occidentale. Era la visuale che si prospettava dalla finestra della biblioteca del castello di Gorm da cui il giorno prima aveva visto il sole calare dietro la stessa cresta rocciosa di monti ritratta nell'orizzonte dipinto che stava davanti ai suoi occhi; la scena che aveva visto si fermava al torrione e a quell'abominevole vagabondo che gironzolava tra i suoi merli.

Per quanto fosse straniero, e nuovo arrivato, conosceva quella vista veramente in tutti i particolari, e il suo acuto occhio di falco riconosceva e confermava la stupefacente riproduzione di un punto di riferimento dopo l'altro.

«È come guardare attraverso una finestra. Se non fossero le tre del mattino, e se questo muro fosse esposto a est invece che a ovest, avrei giurato di essere dietro a una lastra di cristallo ad ammirare il vero Vorangowl così come appariva ieri alle cinque circa. Lo stesso effetto fino all'ultimo dettaglio, la stessa sagoma piumata di nuvole sul picco... e la foschia blu sulla macchia boscosa a nord. Non è solo una sera d'aprile: è la stessa, identica sera che ho visto ieri».

Si allontanò, aggrottò le ciglia, poi guardò più intensamente il *Quadro* sul muro.

«Questa maledetta torcia... se solo ci fosse la luce del giorno! È qualcosa d'infernale... perché... sembra che la foschia si stia accumulando sulla strada... Sta veramente aumentando davanti ai miei occhi!».

E allora tutta la sua mente e il suo corpo, ogni facoltà e senso, si acuirono improvvisamente in una percezione sorprendente. Cominciò a respirare con sospiri profondi, come se stesse salendo faticosamente su una collina con un peso da portare. Impallidì: il sudore gli grondava dalla fronte.

La figura appena percettibile di un uomo in lontananza sulla strada dipinta... un sentiero pietroso a picco tra le cime... avanzava sempre più, sempre più, sempre più... una figura che era stata solo una vaga ombra nella foschia, la prima volta che Alan aveva guardato il *Quadro*, la cui piccolezza era servita a enfatizzare la desolata, dolente solitudine delle brughie-

re.

Ora la figura stava avanzando rapidamente, velocemente, sulla strada pietrosa senza fine... Percorse miglia tra boschi fitti, giù per le pareti scoscese fino alla gola, finché venne inghiottita dagli alberi e dalle boscaglie di Gorm che formavano il primo piano del *Quadro.*

In quello stesso primo piano comparve un angolo del torrione, un frammento dei suoi merli grigi patinati.

Alan teneva lo sguardo fisso mentre aspettava, con i battiti del cuore lenti e pesanti, di vedere ricomparire l'uomo. All'improvviso arrivò. Era lì, sul tetto a merli del torrione, con la sua grossa testa rossa e una fiera barba a punta. Si voltò a guardare Alan e levò in alto un grande braccio in segno di minaccia o di saluto derisorio.

In quell'istante, il rumore stridente del vento che imperversava riempì il torrione, fischiò attraverso le finestre sbarrate, rimbombò nel pozzo delle scale. Alan si precipitò, con la torcia in mano, per vedere sbattere violentemente la porta davanti ai suoi occhi.

Il vento cessò quando si mise con inaudita violenza a tirare, a dare strattoni al goffo anello di ferro che formava la maniglia. Mentre lottava invano, sentì un rumore di passi pesanti che venivano dall'alto: esitarono davanti alla sua porta, poi continuarono a scendere finché non furono più udibili.

Il silenzio era pesante e cieco come quello di una tomba, e lui si trovava rinchiuso nel torrione come suo prigioniero.

Lo shock risvegliò Alan come un soffio in viso. Era rimasto stupefatto a sognare, ipnotizzato da un pezzo di muro dipinto, e si era lasciato mettere in trappola. Era stato ingannato! Un esempio di antica prestidigitazione, un ingegnoso dispositivo nel condotto del camino, avevano causato quell'illusione.

E il trambusto del vento sfrenato e improvviso? Si scrollò il problema di dosso. Chiunque manovrava il finto quadro poteva occuparsi anche di quello!

Rivolse la luce verso l'alto lungo il camino, ma non riusciva a vedere altro che vecchie pietre sudicie disposte perpendicolarmente in modo sommario.

Esaminò le stanze a cui si accedeva dalla sala da pranzo; erano semplici celle, senza luce, piene di polvere e pietrisco. Ritornò nella stanza principale, e alzò lo sguardo verso le finestre con occhio attento e calcolatore; erano strette, massicciamente sbarrate, collocate in alto sui muri in modo

che né freccia, né sguardo fugace, potessero colpire un bersaglio umano. Da quelle non veniva nemmeno la più pallida speranza, anche se avesse potuto arrampicarsi come una mosca o fosse stato provvisto delle lime più affilate. Solo un esplosivo avrebbe potuto far saltare le sbarre della sua prigione.

E ora, che il maledetto uomo dalla barba rossa era lontano mentre lui era intrappolato lì e senza via di scampo? Qual era il gioco? Furto... il vasellame antico di Gorm? O i gioielli... Quell'essere demoniaco si sarebbe avvicinato a Maisry, l'avrebbe spaventata, le avrebbe fatto del male? Che cosa aveva complottato e progettato in tutte quelle ore che era rimasto nascosto lì?

Nemmeno nascosto, tuttavia, rifletté Alan. Quell'essere era sfacciatamente rimasto sui merli in piena luce. Com'era possibile che nessuno all'infuori di lui l'avesse visto? Il Conte era accanto a lui quando...

Sviando immediatamente la sua mente dal pensiero che era lì in agguato pronto a rispondere alla sua domanda, Alan disse ad alta voce, nel tono più chiaro e conciso: «Semplice! La vista del vecchio è precaria!», e questo anche sapendo che solo dodici mesi prima il Conte aveva ancora una volta vinto il trofeo Fofarshire per il tiro a bersaglio durante gli annuali campionati sportivi. «E, dopotutto, è improbabile che chi vive qui si metta a scrutare e a osservare come ho fatto io. È *assolutamente* normale che mi sia capitato di essere il solo a vedere quell'infernale vagabondo».

Altre spiegazioni gli ronzavano nel cervello, ma lui le ricacciava come una nuvola di mosche malsane. Non c'era altra spiegazione.

Le parole di Maisry gli riecheggiavano nella mente.

«Solo alcuni hanno *la vista.* Mio padre non la possiede, e questa è la ragione per cui non ha mai visto Alastair il Rosso e non crede nella leggenda... ma è un fatto, e assolutamente non una leggenda. Io possiedo *la vista.* E anche tu, Alan. L'ho capito subito; riconosco sempre questo fantastico terribile potere in qualsiasi altra persona. Vedrai Alastair il Rosso; lo vedrai senza alcun dubbio, ed è per questo che posso parlarti del *Quadro* nel quale egli vive».

Per alcuni istanti rimase con gli occhi chiusi, e richiamò spontaneamente alla memoria scene, immagini e luoghi che aveva lasciato in America. Voleva liberarsi da quella illusione, rimettere in ordine i suoi vorticosi pensieri, dimenticare il turbamento oscuro che cresceva, aumentava, e minava la sua salute mentale.

Pensò a una vacanza che aveva trascorso in Florida oziando tra il sole e

la tiepida acqua marina. Si ricordò di un giorno nei boschi in prossimità di un campo adibito al taglio del legname, quando un'orsa lo aveva inseguito mentre lui se la stava svignando con il suo cucciolo. Si vide mentre fumava e raccontava storie nelle ampie verande riparate della casa in campagna di sua zia sulle Montagne Bianche; ripercorse velocemente le ore dell'ultimo Natale, trascorso a New York con il vecchio Friedland... i fuochi, gli amici, e la luccicante tavola da pranzo.

Aprì gli occhi sul *Quadro*, ed ebbe la sensazione di essere precipitato dal Paradiso all'Inferno. Sulla strada... che ritornava, che rientrava nei nebbiosi Kaims di Vorangowl... c'era di nuovo quell'uomo. Ma questa volta, e Alan rimase a guardare con tutta la sua anima sebbene negasse ciò che vedeva, una debole seconda figura indistinta seguiva quella dell'uomo.

Oltre la facciata rocciosa di una collina lontana sui Kaims, l'individuo dai capelli rossi si fermò, si voltò per chiamare con un cenno la figura affaticata che saliva con sforzo dietro di lui, un'ombra che diventava sempre più chiara a ogni passo che faceva. All'improvviso, Alan capì.

«Maisry! Maisry! Maisry! Torna indietro... torna da me!».

Il suo grido d'angoscia a gola spiegata si ripercosse e rimbombò tra le alte, fredde mura della sua prigione. Chiamò di nuovo, e poi ancora. Doveva riportarla indietro, *doveva*, prima che mettesse piede su quella ripida e stretta striscia che costeggiava il precipizio.

Una striscia che significava morte per lei, una morte permanente, maledetta, eterna. Era conscio della passione che lo determinava a riportarla indietro... indietro dalla facciata della collina da cui sarebbe scivolata nelle tenebre, da dove lui l'avrebbe persa per sempre sia in questo mondo che nell'altro.

Con un nuovo shock, si rese conto che la sua volontà era stata chiusa a chiave dall'uomo dai capelli rossi che stava aspettando Maisry oltre il sentiero della collina. Il *Quadro* si oscurò. La foschia cominciò ad aumentare, sempre più grigia, e a rotolare confusamente giù dalle cime: nei cieli plumbei cominciò a brillare una stella scura, una malefica stella ramata che alterò il verde dei boschi e dei prati di aprile in fosche tinte violacee.

L'avvertimento del vecchio Jamie gli balenò nella memoria: «La Stella Scura è sui Kaims di Vorangowl».

Vide avanzare Maisry, e vide Alastair il Rosso chiamarla con insistenti cenni della mano. Amore eterno. Odio eterno. I fuochi gemelli divamparono, e tutta la parte conscia del suo essere si focalizzò su un unico punto:

battere Alastair il Rosso.

Era conscio del suo antagonista: alla fine ne aveva ammesso l'esistenza. Conosceva anche la sua arma. La sua unica arma. La volontà. Una spada forte e decisa che tutto l'Inferno cercava di strappare alla sua presa.

E ora Maisry stava ritornando indietro, indietro verso di lui.

Tornava dalla collina oscura, dall'avviluppante foschia, da Alastair il Rosso, lentamente, avanzando come un fantasma tra i boschi e la gola, poi attraverso i boschi fitti e infine sulle terre. Prima di scomparire, si voltò per sorridergli.

La torcia gli cadde dalla mano inerte. Si accasciò a terra, rannicchiato con la testa sulle ginocchia; si sentì vecchio, esausto e ingannato. Il ricordo che seguì, fu la luce alle finestre. L'alba, e le note alte e dolci delle allodole in volo.

E il *Quadro* presentava una fresca e verdeggiante sera di aprile, una strada che serpeggiava su cime lontane, con un cielo limpido che risplendeva su tutto. Era un magico, scrupoloso, raffinato studio, di una primavera al nord. Mentre lo guardava, Alan provava emozioni che non aveva mai immaginato di poter avere.

E quello era il suo sogno! Quel bambino preso, catturato, trascinato all'Inferno!

«Maisry!». Si rivolse al *Quadro* come se lei fosse ancora sulla strada davanti ai suoi occhi. «Perdonami per la mia mancanza di fiducia. Per la mia stupidità. Non ripercorrerai mai più quella strada. Ora è la *mia* battaglia. Tra me e Alastair il Rosso. *E... io... vincerò*».

Le ultime parole caddero con un'enfasi lenta e mortale: una solenne promessa venne improvvisamente annientata, e l'eco dell'ultima parola fu strappata dalle sue labbra da un inferno di vento. Il torrione tremò per la sua furia, vibrando in modo sinistro al suo fischio acuto e tremendo.

Si precipitò verso la porta, pronto all'assalto, e si trovò di fronte a una nuova scioccante sorpresa. La porta era spalancata. La fresca aria del mattino, che portava un penetrante odore di pino, la freschezza di giovani foglie bagnate e di erba, lo colpì quando corse giù al piano inferiore, e trovò che la porta d'uscita era aperta sul mattino nebbioso.

Con calma, lentamente, ritornò a Gorm sollevato, profondamente consapevole del fatto che il torrione allora era deserto; non c'era bisogno di indagare. Il suo Demonio non era lì. Per il momento non c'era il nemico, né il campo di battaglia.

C'era solo Maisry, e doveva andare da lei.

3.

«E Maisry?», Alan guardò la tavola della colazione apparecchiata per due e i suoi occhi persero il loro ardore. «Non ci fa compagnia, cugino David?»

«No. La sua domestica dice che ha trascorso una brutta notte. Non so cosa pensare; in queste ultime settimane è diventata irriconoscibile. Ho cercato di convincerla ad andare via di qui per un po', per cambiare. Il dottor Shields, il medico locale, dice che sta abbastanza bene, ma che non compie alcuno sforzo per stare bene; sostiene che ci sia qualcosa nella sua mente».

Alan guardò il pesce nel suo piatto con un severo cipiglio. Aveva pensato molto e intensamente, e vedeva un bagliore di luce sull'oscuro orizzonte dei suoi pensieri.

«Ho conosciuto un tipo sulla nave mentre venivo. Abita a Stirling. Diverse persone a bordo lo conoscono bene. Pare che si sia fatto una grande reputazione come neurologo. Broome, si chiama, Eliot Broome».

Lo sconsolato viso del Conte si illuminò.

«Ah, questa è una parola di uso comune in Scozia, e anche in altri paesi. Un medico dei nervi, sì! Non avevo pensato a un medico del genere per Maisry. Pensi che lei...».

«Non possiamo far altro che tentare. Questo Broome mi ha colpito come nessun altro da anni. Sono riuscito a conoscerlo abbastanza bene... be' sai com'è, a bordo di una nave. Abbiamo trascorso diverse notti insieme a parlare. Creavamo un buon teatro di discussioni, perché lui prendeva posizioni sempre diametralmente opposte alle mie. Io sono per i fatti, i fatti provati».

La voce gli si indebolì mentre proclamava il motto di tutta la sua vita. Quanto diventava stupidamente piccolo se confrontato al fenomeno della notte precedente!

«Maisry potrebbe turbarsi, immaginare che ci sia qualcosa di molto serio se facessi venire Broome».

«Lascia che vada a Stirling e gli parli. Potrei portarlo come un amico, non presentarlo professionalmente. Lasciare che osservi Maisry di nascosto».

Si organizzò il tutto velocemente. Prima delle dieci, Alan era già in macchina che percorreva ad alta velocità la strada diretto verso sud; nella men-

te aveva un grande senso di sollievo perché qualcuno avrebbe verosimilmente ascoltato la sua fantastica storia, discutendola senza pregiudizio. Per quanto lo conosceva, Eliot Broome era profondamente affascinato dall'impossibile e dal fantastico. Se solo fosse venuto, e subito! Maisry non doveva sopportare di nuovo l'orrore della notte precedente.

Trovò Broome in casa, e lo specialista ascoltò con immensa concentrazione.

«Si, posso venire, e subito!», lo assicurò. «Sono ritornato con una nave prima di quanto mi fossi proposto... avevo intenzione di portare a termine degli esperimenti di laboratorio prima di vedere i pazienti. Alcuni giorni di ritiro: sai cosa voglio dire. Ma questa faccenda non aspetterà neppure un'ora; ne parleremo durante il viaggio di ritorno».

Dopo il pranzo, al quale Maisry non comparve, il Conte portò i due uomini più giovani nel suo studio. L'idea del padre era che Maisry avesse bisogno di un cambiamento di scena, dato che si stava spegnendo lì a Gorm: ed era evidente che non sapesse niente del suo sogno, né della paura che adombrava la sua vita. Si sarebbe molto risentito all'idea che sua figlia condividesse le volgari superstizioni delle campagne; lui considerava Alastair il Rosso come una leggenda pittoresca, non come un essere realmente esistente.

Al termine della consultazione, Alan condusse il suo alleato al torrione.

«Dio mio! È alterato di nuovo!».

Alan, che era andato direttamente al *Quadro*, cominciò a guardarlo con collera e incredulità.

«Quando l'ho lasciato, era la nitida scena di un tardo pomeriggio. Non c'era alcuna figura. Solo un semplice panorama primaverile. Ora l'uomo è di nuovo lì dentro! Si trovava proprio in cima, tra la foschia, quando ho visto per la prima volta questo oggetto infernale; lo credevo un abile accorgimento del pittore... quella piccola figura solitaria enfatizzava la vasta brughiera desolata. Ora... guardalo, per favore!».

I due cominciarono a fissarlo. Sulla strada, a nemmeno un miglio dal cancello d'entrata a Gorm e con la faccia rivolta in quella direzione, era dipinta la figura di un uomo. Sembrava che dominasse con insolenza la bella e solitaria Glen, e la sua testa scoperta sfolgorava rossa come il fuoco, sotto i cieli plumbei.

Il viso di Alan diventò una maschera. Con un senso di ripugnanza, notò il diverso aspetto del *Quadro*, la sua oscurità, l'ombra, e il suo orrore medi-

tabondo; sembrava una scena del Purgatorio di Dante piuttosto che la rappresentazione della terra viva durante la gemmazione.

«Persino la stella è di nuovo lì», mormorò. «La Stella Scura».

Il suo compagno guardò a lungo il prodigio color rosso sangue su Vorangowl.

«Allora la stella è il segnale di Alastair il Rosso! Una specie di sfida».

In visibile contrasto con l'energia di Alan che era come argento vivo, Broome se ne stava a guardare il *Quadro* dall'alto della sua enorme figura, mentre muoveva la testa leonina, con i movimenti lenti e spontanei che erano suoi tipici.

Alan era tutto velocità, movimento, e fiero coraggio istintivo, agile e pericoloso nell'ira come una pantera nera. Quella di Broome era una forza lenta, implacabile, precisa, che non commette errori, che aspetta prima di colpire e non sbaglia mai; superbamente padrone di se stesso, era l'uomo a cui affidarsi, come i viaggiatori dispersi si affidano al riparo di una roccia.

«Considera questo», cominciò la pacata voce di Broome. «È l'opera di un uomo, o quella tremenda di un genio?».

L'altro lo guardò: il viso scarno, gli occhi neri freddi, furiosi, implacabili.

«È un trucco, un maledetto trucco infernale... per spaventarmi... per snervarmi. E perché no? Ha avuto duecento anni per imparare, per praticare il suo gioco infernale».

Lo specialista lo guardò con pietà, con comprensione.

«Ero preparato ad accettare la tua teoria, che Alastair il Rosso fosse un uomo-miracolo, una cosa meravigliosa che aveva scoperto il segreto di perpetuare la vita. Il segreto potrebbe... sarà... scoperto! *Ma questo Quadro non è l'opera di un uomo.* Prova che Alastair il Rosso è morto, per quanto concerne il corpo».

Alan guardò il compagno con impazienza.

«Che cosa prova?», domandò.

«Lui non avrebbe potuto ultimarlo», gli occhi di Broome si avvicinarono al *Quadro*, «mentre era ancora legato da limitazioni umane nel corpo. Ha dovuto dire arrivederci al corpo: fare prima il viaggio all'Inferno, dove ha appreso un tale prodigio. Alastair il Rosso è morto. Il *Quadro* è una porta aperta dalla quale viene e va da quel suo lontano Inferno».

Alan lanciò uno sguardo di sfida alla brughiera dipinta.

«Se c'è un modo per aprire una porta, ci deve essere anche un modo per chiuderla».

«Indubbiamente! Come leggevamo sui documenti, comunque, una porta di questa natura non può essere manipolata in nessuna maniera ovvia».

L'altro annui cupo, assente.

«Sembra che abbiano provato di tutto. Cancellare la pittura passandoci sopra della vernice... l'hanno tagliato... ogni sorta di distruzione...».

«E ogni fallimento dava un nuovo vantaggio al nemico».

«Com'è possibile?»

«Perché», rispose Broome, «costoro hanno riconosciuto il potere di Alastair il Rosso. Senza alcuna difesa o comprensione, hanno proposto il combattimento, e lui ha vinto. La sua esistenza nel nostro mondo è dipesa - e dipende tutt'ora - da quelle vittorie».

Il *Quadro* luccicava tetro, minaccioso, invariato, sul muro. Invariato! Non proprio. Il viso dell'uomo fu sollevato, risospinto avanti violentemente, e i suoi occhi verdi erano come una tempesta di onde nell'accecante luce di un lampo.

Gli occhi di Alan si incontrarono con quelli dell'altro, impavidi: gli rispose con lo stesso sguardo, e sembrò proiettare la sua intera anima per respingere il potere di quella malefica faccia dipinta.

Broome, acutamente consapevole dell'impatto improvviso di una volontà contro un'altra volontà, rimase come di pietra; piegò l'intero peso della sua mente disciplinata in soccorso di Alan.

Poi, come lo spezzarsi di un ramoscello, tutto finì. Lo sforzo, la tensione, quella insopportabile pressione, cessarono. Il respiro di Alan si prolungò in un lungo, tremante respiro. Quindi si appoggiò alla spalla di Broome: il suo viso era diventato grigio e gli occhi infossati.

«Andiamo via... lontano da qui».

Con un gesto eloquente si voltò e lasciò la torre, e il suo compagno subito dopo di lui. Per tutto il tragitto tra i due luoghi camminarono in silenzio, quindi esitarono davanti all'entrata del castello per guardare indietro il sinistro torrione grigio.

«Mi sbagliavo!», disse Alan con voce fioca. «Ragione... fatto... logica... tutto sbagliato! Non c'è né genio né scienza dietro il diabolico *Quadro* di Alastair il Rosso. È Magia Nera. Viene dall'Inferno».

«Non rimproverarti; nessun uomo sano accetterebbe la vera spiegazione senza una prova... il tipo di prova che tu hai avuto». Broome poggiò una mano sulla spalla di Alan. «Puoi fare in modo di farci incontrare con Lady Maisry ora, e di restare indisturbati per la prossima ora? C'è solo un unico margine di salvezza per lei: non deve mai più, come tu hai detto, seguirlo

su quella strada. Non sopravviverebbe!».

«Se lei se ne andasse, ora, subito, nel giro di un'ora! Fuori del paese! Potrebbe prendere un aereo per...».

Alan si interruppe al gesto secco dell'altro.

«La distanza fisica è un fattore che non conta. L'uomo, il Diavolo che lei segue per quella strada sulla brughiera, può chiamarla a suo piacimento... dall'altra parte del mondo. È l'anima, l'ego, la fiamma che risiede all'interno della lucerna del corpo umano, a essere assoggettata a Alastair il Rosso: il corpo è una cosa a parte, governato da leggi e limitazioni diverse».

4.

Salirono al piano superiore e una domestica li introdusse negli appartamenti di Lady Maisry. Alan le mandò un messaggio.

La ragazza ritornò prontamente.

«Sì, signore, venga subito! E anche questo signore. Volete seguirmi nel suo soggiorno, per favore?».

I due stettero ad aspettare in una stanza che era sospesa come un nido, in alto, sull'ala nord-occidentale del castello di Gorm. La finestra sporgeva all'esterno in una curva semi-circolare e dava su un pezzo di terra selvatica, incolta... Erba lunga e narcisi selvatici erano ammassati insieme, e tronchi frondosi di salici baluginavano al sole e al vento accanto a un ruscello dal fondale basso, il cui delicato chiocchiolio risuonava nella stanza attraverso la finestra spalancata.

Quanto era simile a Maisry, quanto era simile alla sua strana, bella personalità, quella stanza! Dal contrasto con la torre infestata dal Diavolo, sembrò ad Alan soavemente vellutata e fresca come un boschetto di violette selvatiche.

Lei entrò per riceverli subito. I suoi occhi, la bellezza del loro colore grigio-nuvola, che si richiamava allo chiffon del suo vestito, esprimevano un immenso travaglio... erano pozzi scuri che nessuna fresca sorgente poteva smuovere, né sole poteva riportare a vita felice. Il suo viso era pallido come l'avorio; avanzò attraverso la stanza lentamente, con la grazia di sempre, ma non riusciva a nascondere la sua mortale fatica.

Eliot Broome decise all'istante. Lì davanti aveva una persona che meritava di sapere tutta la verità. Era uno spirito combattivo, forte, e capace di sopportarne il peso. Le chiarì la sua posizione senza preamboli, e la pregò di lasciargli mettere a sua disposizione la conoscenza e le risorse che aveva

a disposizione. Lei rispose con uguale franchezza.

«È bello da parte sua... è di una gentilezza veramente sconcertante il fatto che sia venuto così in fretta. Tutti conoscono la sua fama, la sua abilità. Mi dica una cosa, innanzi tutto, e voglio che sia l'assoluta verità. La prego Mr. Broome: Alan le ha detto del mio sogno?».

Lo specialista annuì.

«Che io collego con Alastair il Rosso e il *Quadro*?».

Fece di nuovo un grave cenno di assenso.

«Lei sa, allora, che mi considero perseguitata da questo mio antenato e, sapendo questo, lei crede che io sia una squilibrata, che i miei nervi siano sconvolti, e che il mio cervello sia intaccato?»

«Cara Lady Maisry, io la credo come me, molto sana ed eccezionalmente ben equilibrata. Questa è la ragione per cui potrà sopportare di sentire la verità».

«La donna divenne molto pallida.

«Capisco. Sono in pericolo... in pericolo mortale?»

«Sì», convenne Broome. «Più che in pericolo mortale; tuttavia, per quanto lei possa essere coraggiosa, non glielo avrei confessato se non sapessi che può essere salvata».

Balenò una luce, che poi si smorzò di nuovo nei suoi occhi, grigi come acqua di lago all'alba. Scosse la testa biondo-oro.

«Per favore, non quello! Non oso: non oso pensare a quella soluzione. Io sono una delle persone sfortunate della mia generazione. In vita, in morte, *egli* non può essere sconfitto».

Broome si alzò in piedi, la prese per le mani, e la tirò a sé. I suoi occhi, la sua voce, erano severi.

«Mi ascolti, Lady Maisry. Questo è un atto di poca saggezza che non mi sarei immaginato lei potesse dire o credere. È solo il credere ciecamente in Alastair il Rosso che lo ha reso capace di rimanere legato alla terra, e di espandere il suo folle e rapace ego fino a dimensioni colossali. *La sua esistenza dipende completamente dalla fede e dalle paure della gente*».

Lei se ne stava rigida nella sua presa, con il volto assorto in un pensiero teso e distante.

«Ma lui... lui è più che un uomo! È un Diavolo... servito da Diavoli. Non è un'anima umana contro un'altra, non è mai stato così. Lei non conosce la storia di Alastair il Rosso, e nemmeno Alan; c'è stato così poco tempo».

«No. Abbiamo solo dato un'occhiata alle testimonianze scritte. Esiste qualche ragione particolare per cui voi siate perseguitata? Tutte le donne

della vostra famiglia sono tormentate?»

«No. Io sono la prima; la prima donna che ha avuto "la vista". E la ragione per cui lui... chiama me, mi trascina con sé, è questa...».

Prese una cassetta di pelle logora da un tavolo al suo fianco e l'aprì per mostrare una miniatura di forma ovale montata in oro chiaro e con il bordo di pelle. I due uomini guardarono l'oggetto e poi guardarono lei.

«Un tuo delizioso ritratto!», osservò Alan.

«No. Non mio. Questo fu dipinto nel 1700. È il ritratto di una mia antenata da parte di madre: Lady Jean Haugh. Alastair il Rosso la rapì il giorno del suo matrimonio: la portò via dal fianco dello sposo mentre la coppia era davanti al prete, e fuggì via a cavallo con lei.

Per sfuggirgli, lei si gettò giù dal sentiero della collina sui Kaims di Vorangowl. Cavalcava incautamente, come sempre, e sicuramente deve aver allentato la sua presa su di lei quando fece per fermare il cavallo spaventato. Tutto questo è nei documenti, e ci furono molti testimoni di questo crimine; perché era aprile, e i pastori erano fuori sulle brughiere a sorvegliare le pecore e gli agnelli».

«Allora Lady Jean Haugh lo ha effettivamente sconfitto una volta!».

«Non definitivamente. Ha soltanto ritardato la sua vittoria. Lui è stato ad aspettarla per circa duecento anni. E ora... eccomi».

«Esattamente. Eccola qui. E lei ha qualche somiglianza con Lady Jean Haugh».

«Fisicamente lo sono, fino all'ultimo capello biondo. E più di quanto Alastair il rosso non riconoscerebbe. Non c'è tempo ora per raccontarvi più dettagliatamente la sua vita; per lui un anno valeva l'altro, sangue, battaglie, cavalcate e combattimenti. Ma principalmente donne... i documenti sono zeppi dei loro nomi... dei loro indicibili destini».

Eliot Broome guardò a fondo la ragazza. La sua domanda successiva fece sussultare Alan che si sorprese teso in avanti con le mani improvvisamente fredde e tremanti, mentre le tempie gli battevano.

«E lei? Lei non ha pensato di scappare come scappò Lady Jean?».

Maisry non si scompose. L'idea le era evidentemente familiare.

«La mia mancanza di saggezza, come lei l'ha chiamata, non arriva a tanto. Né considero il suicidio una fuga... da qualcosa».

Il viso squadrato, inflessibile, di Broome, si illuminò.

«Ah, ora è saggia: davvero. Se continuerà a pensare con tanta intelligenza e coraggio le ripeto: Alastair il Rosso potrà essere sconfitto».

La donna scosse di nuovo la testa.

«Lei sa a malapena quanto lui sia veramente diabolico, e quanto lo è stato dall'inizio. Oh, non sono racconti fantastici, le testimonianze della sua nascita, della vita e della sua morte. Provengono da diverse fonti, assolutamente attendibili e autentiche, e tutte concordano sul fatto che fosse un mostro posseduto dal Diavolo fin dalla nascita».

«E la sua morte? Che cosa è stato riportato al riguardo?»

«Non è mai stata documentata come un fatto certo. Dopo la morte di Lady Jean, visse a Gorm da solo: completamente, misteriosamente solo, tagliato fuori da qualsiasi relazione umana. Nessuno portava cibo al castello, nessuno lo vedeva mai fuori delle sue mura. Ma, durante la notte, il torrione divampava di luce... i libri dicono "era accerchiato da un terribile fuoco infernale", mentre deboli lamenti e acuti sibili riecheggiavano sulle colline. Nelle campagne il terrore regnò per tre anni».

«E poi?»

«Il vecchio Castello di Gorm fu raso al suolo da un incendio. Divampò e bruciò sotto la cenere per notti e giorni. Nessuno vi si avvicinava. Solo il torrione rimase in piedi».

«E il *Quadro*? Se ne fa menzione nei primi documenti?».

Alan, intento ad ascoltare, si protese in avanti per sentire la risposta di lei.

«Sì». Negli occhi della donna cominciò ad apparire un'espressione di ripugnanza. «Duncan, decimo Conte di Glenhallion, prese possesso dell'eredità dopo l'incendio di Gorm. Alastair il Rosso era svanito, sebbene le sue ossa non fossero mai state ritrovate, e la credenza popolare volle che non fosse morto nell'incendio. Duncan ricostruì il castello così come è adesso, e tentò di distruggere ciò che in quei giorni era riportato come "una magia estremamente misteriosa e immonda". Invece, fu lui a essere distrutto: il suo corpo fu trovato con la schiena spezzata sui merli».

Alan aggrottò le ciglia e si rivolse a Broome.

«Almeno allora, Alastair era in vita! Dev'essere stato responsabile di quell'omicidio».

«Ma molti sono morti in quel modo», continuò Maisry. «Molti hanno tentato di distruggere il *Quadro.* Per quasi duecento anni gli uomini hanno tentato, hanno fallito, e sono morti in modo estremamente orrendo».

«Opponendosi alla forza psichica con la forza fisica». La massiccia testa di Broome era incassata tra le spalle, e il suo sguardo fisso e assorto era rivolto al tappeto. «Alastair il Rosso è morto. Esiste in un altro stato dell'essere. Dev'essere conosciuto, contrastato, conquistato, in quell'altro stato».

Le parole di Alan uscirono lente e ponderate.

«Non l'avrei ammesso prima. Ho voluto chiudere gli occhi. Ho capito che era qualcosa... di non umano... la prima volta che l'ho visto sui merli. Non osavo ammetterlo. Sembrava troppo difficile, troppo pericoloso. Avevo paura».

Maisry aveva le lacrime agli occhi. Il sorriso di Broome, tuttavia, arrivò come una benedizione.

«Ora sei arrivato alla resa dei conti con te stesso. È chiaro che tu hai paura. Cosa ti aspetti? Tu sei un essere umano, non un diavolo come Alastair il Rosso».

«Ciò che voglio dire, più precisamente», continuò Alan nello stesso tono lento e grave, «è che alla fine riconosco ciò che si deve fare, e sono pronto a farlo. So a grandi linee di cosa si tratta: lascerò a te i dettagli».

«Posso proteggerti e prepararti al viaggio. Oltre questo, nient'altro può esserti d'aiuto».

«Quale viaggio? Di cosa state parlando, voi due?», si intromise Maisry nella conversazione con parole concitate. «Alan! Tu non devi... Non starai pensando di...».

Lui le prese la mano, e ne baciò le dita che stringevano le sue. Ma lei si rivolse a Broome con la mano ancora stretta a quella di Alan.

«Me lo dica! Me lo dica! Cosa gli lascerà fare? Protezione ha detto. Oh, cosa state per fare?... Dove andrà Alan?»

«Non arrenderti ora, cara». Alan si alzò e si mise di fronte a lei. «Ho bisogno del tuo aiuto, di tutto quello che puoi darmi».

«Tutto quello che può dargli», fece eco Broome e il suo tono di voce le trasmise una profonda calma. «Lei ha la capacità di aver fede. È una qualità a doppio taglio. Lei ha trasportato Alastair il Rosso nello spazio della sua esistenza tramite la fede in lui e nel suo potere di farle del male. Lei può trasmettere ad Alan quella fede e il potere di vincere Alastair il Rosso. Deve scegliere. Non ci può essere compromesso: lei crede nel potere di Alan di sconfiggere il suo nemico, o non ci crede?».

Il suo sguardo si rivolse alla figura eretta, alta di Alan. Era cambiato, molto cambiato, da quando si era arreso al suo io inconscio nascosto nel profondo, e che aveva così a lungo ignorato. Il suo sguardo fiero da Faraone impenetrabile e controllato aggiungeva dieci anni alla sua età.

Quando lo guardò, la meraviglia sommerse la paura. Non era possibile per quell'uomo dall'aspetto regale concepire la sconfitta.

«Combatterò per *te*, Alan. Io credo in *te*».

Lui la guardò a lungo negli occhi, vide tutto ciò che giaceva al di là delle parole dette, e le prese la mano come suggello di un patto.

«Allora ora siamo pronti per la battaglia, per la vittoria!».

Si rivolse a Broome.

«Ora abbiamo un'unica idea, e un'unica risoluzione, assolutamente e completamente una sola».

5.

Due grandi candelabri a sette braccia su dei piedistalli massicci si protendevano alti come giovani alberi da entrambi i lati del camino. Le loro candele ponevano il *Quadro* in una calda luce dorata. Attraverso le finestre sbarrate prive di vetri, l'aria della notte si lasciava trasportare mite e dolce, intrisa di un profumo di biancospino, che si mescolava al penetrante odore di legno e foglie che ardevano e sfrigolavano in un braciere sul focolare. Una brandina si distingueva appena in un angolo della sala da pranzo; due semplici sedie da giardino, una grande pila di legno e molte candele bianche e doppie, erano visibili.

«Sei sicuro? Giuri che Maisry è al sicuro? Aspettare qui mentre lei, forse, è...».

Broome lo interruppe.

«So che è al sicuro. Per *lei* posso giurare a occhi chiusi. Per te è diverso; posso solo proteggerti fino a un certo punto: dopo, l'esito dipende interamente da te. La tua volontà contro la sua. Stai per correre un rischio esclusivamente mentale, come ti ho detto. Se perdi, se la tua resistenza e il tuo coraggio saranno sopraffatti da lui per un istante, sarai dominato per sempre. Diventerai ciò che è lui... un diavolo; lavorerai per lui, sì, anche se ciò significherebbe aiutarlo ad adescare Lady Maisry all'Inferno!».

«Mai!».

Non c'era niente dell'abituale fuoco e de! disprezzo di Alan nella sua voce: l'emozione lo aveva abbandonato, gli attributi umani erano stati distrutti da una inflessibile volontà, quasi divina.

«Allora, ne sei sicuro? È stanca, malata, e potrebbe addormentarsi. È nel sonno che Alastair il Rosso la chiama».

«Tu non conosci le leggi che governano gli altri stati dell'essere, ma, credimi, Alastair il Rosso è limitato dai suoi poteri quanto lo siamo noi. Leggi di gravità, di magnetismo, di attrazione e repulsione, di crescita e di decadimento, di maree, venti ed elettricità... tutte le innumerevoli leggi che

governano noi e il nostro mondo oggettivo, hanno i loro corrispondenti in altri mondi».

«Chi le crea?»

«Chi crea le nostre leggi?», fu la pacata risposta. «Il fuoco ti brucia; se cadessi da una montagna ti romperesti in pezzi! Perché?»

«Perché siamo fatti di materiale umano, sostanza mortale».

«E tu immagini che, liberi dal corpo, non si possa soffrire o morire? Alastair il Rosso, ripeto, non ha il potere di oltrepassare le barriere che proteggono Lady Maisry questa notte».

«E dopo?»

«La sua protezione sarà in tuo potere».

Broome si voltò bruscamente verso il muro.

«Guarda! Guarda il *Quadro*: ne va della tua vita! Lui non deve vederti per primo. Non deve chiamarti a sé. L'attacco deve provenire da te».

I due uomini stavano in piedi spalla a spalla, con gli occhi rigidamente fissi sul *Quadro.* Una debole sfumatura ramata ne oscurava il cielo della sera, una foschia grigia cominciò ad annuvolare le cime, e delle ombre caddero attraverso le brughiere, i boschi, e la gola; la lunga strada sembrava una rete gettata giù... una trappola... una sinistra cosa vivente che si attorcigliava e aspettava la sua preda.

La nebbia si infittì diffondendosi sulle vette, e la mano di Broome cominciò ad armeggiare nella tasca che aveva sul petto.

Tirò fuori una fialetta e la stappò, poi la premette nella mano di Alan.

«Tieni gli occhi fissi sulla foschia, sulla foschia al di sopra di Vorangowl. Sta arrivando. Bevi questo, *nell'istante* in cui appare la sua figura. Non deve impossessarsi del tuo corpo».

Il barlume ramato si inoltrò nel cielo, si focalizzò, poi si concentrò in un punto. La Stella Scura risplendeva sulla vasta tenuta di Glenhallion e, sul lontano orizzonte del *Quadro* cominciò a salire la foschia, si attorcigliò, poi cominciò a spargersi attraverso le tetre brughiere... cieco araldo di un funesto destino.

Alan stava con la fiala vicino alle labbra, e respirava piano, regolarmente. La mano che teneva il bicchierino opaco era ferma: le sue nere sopracciglia si unirono in un cipiglio di concentrazione al di sopra degli occhi neri come un profondo lago montano di inverno, e altrettanto freddi. Le ossa sottili del suo volto trasparivano sotto i muscoli tesi e le guance infossate.

Sulle cime di Vorangowl, su una ripida diramazione rocciosa della montagna, sulla gola fatale e sul ripido sentiero della collina, la foschia comin-

ciò a diradarsi... si separò... cominciò a turbinare ai lati. Una figura, un semplice punto nero, ma infinitamente minaccioso, comparve *alla vista.*

Lesto come un batter d'ali, Alan bevve. La fiala scivolò, poi si fracassò sul pavimento di pietra.

Le forti braccia di Broome lo cinsero all'istante, lo sostennero, e lo sollevarono verso la brandina nell'angolo. Cieco, sordo, simile a un vero guscio vuoto, il suo corpo giaceva lì, mentre Broome ritornava velocemente al *Quadro.*

Mentre lo guardava, il cuore sembrava rivoltarglisi nel petto. L'orrore, che aveva tenuto nascosto ad Alan, ora torturava lui.

«Via. Al di là di ogni aiuto. Al di là di ogni conoscenza, ora. A combattere solo, senza assistenza. Per seguire... per seguire quel diavolo... anche all'Inferno».

Nel *Quadro*, dopo un po', vide il segnale di Alan dal torrione, dall'altro lato dell'abisso di spazio e di tempo che la superficie dipinta attraversava come un ponte; un segnale dai merli di imperioso comando.

Bene! Aveva gettato la sua sfida per combattere. Un momento dopo, Broome vide la sua longilinea figura correre attraverso le terre, i cancelli, e lungo la strada che portava a Vorangowl. I piedi di Alan lo portavano velocemente, sostenuti dall'impeto della sua forte volontà.

Ora la gola era dietro di lui; i Kaims boscosi lo avvolsero gelosamente. Andava avanti, oltre la minaccia degli alberi tenebrosi, oltre gli aridi confini della gola in alto...

Mentre Broome guardava, il cuore gli batteva come se lui stesso stesse correndo attraverso le brughiere avvolte da un incantesimo. Riusciva a vedere Alastair il Rosso lottare per avanzare verso il basso... frenato dal più forte impeto di Alan: era stato colto di sorpresa.

Ah, Alastair il Rosso stava guadagnando terreno ora! Se fosse riuscito a raggiungere il sentiero della collina, se lo avesse attraversato per primo, allora Alan avrebbe dovuto soffrire terribilmente. Era chiaro che questo fatto era percepito da entrambi gli avversari.

Tutta la brama sfrenata di Alastair il Rosso, il suo folle, implacabile desiderio, si erano focalizzati sulla scena della sua lussuria sconfitta. Per duecento anni il suo inquieto e terribile fantasma aveva vagato lì, guardando, aspettando. La collina e la stretta striscia rocciosa erano profondamente impresse dal suo tormento, dal suo odio immortale.

Alan correva velocemente, su per i luoghi a picco, per zone pietrose e coperte d'erica, avanti... avanti... E, dalla foschia, Alastair il Rosso appari-

va in lontananza sempre più grande, con il fuoco della barba e dei capelli che lampeggiava. Da entrambe le estremità i due avversari si avvicinavano al fatale muro di roccia.

Broome si piegò in avanti, il suo essere era concentrato sull'ultimo, tremendo sforzo di Alan.

«Ce l'ha fatta! È arrivato per primo!».

La voce risuonò calma nella camera silenziosa, e le candele divamparono in risposta, mettendo in evidenza ogni dettaglio del muro dipinto.

Sul ripido bordo a picco, Alan imboccò il sentiero leggermente, facilmente; e più in là, davanti a lui, Alastair il Rosso era una massa gigantesca. La foschia cominciò a retrocedere... lasciandolo sul posto... solo... che aspettava.

Alan aveva attraversato, si era precipitato verso il suo nemico... più vicino... più vicino, finché a Broome sembrò che ci fosse meno di un metro tra di loro. Poi, per un lungo momento di tortura, entrambe le figure rimasero immobili. Broome capì bene il significato di quella paura titanica. Volontà contro volontà. Uno doveva indietreggiare, l'altro avanzare.

Il *Quadro* assunse improvvisamente l'aspetto di un anfiteatro: catene di montagne disposte in una curva concava, con le cime ornate di alte creste, circondavano i combattenti. Più in là, coperti da una fumosa foschia, Broome percepì degli spettatori, sentì la pressione della loro cieca malevolenza.

«Allora», bisbigliò, «Alastair il Rosso non è venuto solo!».

Sembrava che un coltello gli straziasse il cuore mentre guardava; ogni momento era un anno di orrore; ogni istante di quella feroce, rigida contesa, significava uno sforzo indicibile per Alan.

La nebbia cominciò a rotolare alla cieca: avvolse Alastair il Rosso, poi lo fece arretrare, indietro, verso le cime. E Alan continuava ad avanzare.

Broome era consapevole che stava avanzando con sicura determinazione, sempre più lentamente, diventando sempre più piccolo, sempre meno percettibile ad ogni passo. I Kaims di Vorangowl si stavano cancellando. La foschia si alzò da ogni lato. Le colline, la gola, i boschi, apparivano solo come macchie di colore indefinito. Poi svanì il primo piano e l'angolo del torrione.

Solo la Stella Scura risplendeva di una metallica incandescenza ramata, e mostrava la sottile figura di Alan che avanzava faticosamente verso l'alto... verso l'alto. Raggiunse la vetta più lontana, fu visibile per una frazione

di secondo, nera e piccola, poi scomparve.

Broome aveva gli occhi doloranti; li chiuse, poi li riaprì. No, ora era veramente passato. Il *Quadro* sul muro era solo un grigiore di foschia che girava vorticosamente. Non era visibile una sola pietra, una foglia, un filo d'erba. Persino la Stella Scura era stata assorbita, la sua oscurità rosso-sangue annientata.

Foschia... impenetrabile, accecante, una foschia che con i suoi vortici nascondeva ogni cosa.

6.

Due lunghi giorni si trascinarono fino alla sera. Le interminabili, terrificanti ore di una terza notte, avvolsero Grom. Maisry, insonne ed esausta, a mezzanotte andò a dividere la veglia con Broome.

Non era cambiato niente. Le candele, bruciando in una notte senza vento, non mostravano più niente... solo nuvole di grigia foschia in incessante movimento. Il *Quadro* era come il cratere di un vulcano da cui il fumo esalava turbinando e girava nel vuoto prima che il fuoco distruttore esplodesse dalle sue viscere.

Coloro che facevano la veglia non ravvisarono nessun cambiamento sul volto di Alan tranne, forse, l'ombra di un più profondo riposo. Era il segno, Broome lo sapeva, che lui era sempre più lontano ad ogni ora che passava... seguendo... seguendo attraverso lo spazio... spingendosi sempre più avanti verso incerti e pericolosi orizzonti dove la mente non può più funzionare.

Broome affrontava questo pensiero con fermezza, sebbene fosse schiacciante nel suo orrore. Aveva Alastair il Rosso il potere di condurre fino ai vuoti che nessuno spirito mortale può sopportare? I suoi occhi sgranati divennero più attenti.

«Dietro la foschia si sta muovendo qualcosa», disse.

Uno squarcio comparve sulla parte superiore del *Quadro*; un barlume di un cielo pallido, e un picco di una montagna frastagliata comparvero alla vista. Sottili strisce serpeggianti fluttuavano da un capo all'altro dell'apertura.

Gradualmente, come se fosse stato lacerato e fatto a brandelli da un vento infuriato, l'intero orizzonte si rischiarò per mostrare un cielo pallido senza nuvole e le vette della brughiera, sotto cui un mare di foschia turbinava ancora e girava vorticosamente avanti e indietro.

Ma non si vedeva nessuna figura. Fino a molto tempo dopo l'alba, i due rimasero a guardare, con gli occhi cerchiati di rosso e doloranti, ma solo un freddo, pallido cielo, e le vette desolate di Vorangowl li deridevano con la loro solitudine.

Broome aveva osservato Alan da vicino ai fini di rilevare qualche cambiamento per tutte quelle ore interminabili; ma il cambiamento non c'era stato. Il giorno trascorse e passò la quarta notte. Si avvicinava l'alba del quinto giorno. Broome e Maisry ancora una volta fecero la veglia in due perché lui l'aveva avvertita che quello era il momento più importante del giorno.

Il *Quadro* mostrava lo stesso freddo sprazzo di cielo e le rupi appuntite. Il resto era velato. Era sul volto di Alan che Broome lesse il segnale di una crisi. Il suo indescrivibile aspetto sfingeo, la sua lontananza vecchia di secoli, si erano attenuati. Le palpebre non davano più l'impressione di involucri scolpiti che coprivano occhi ciechi; sembravano semplicemente immersi nel sonno. Un tratto più caldo, più pieno, curvò la guancia, la mascella e le tempie.

«Alan! Alan!».

«No». Broome la fermò bruscamente. «È il *Quadro* che deve guardare. È la porta che deve oltrepassare per ritornare al suo corpo».

Intorno a un alto contrafforte di roccia, videro muoversi un puntino nero. Lentamente... oh, molto lentamente... avanzava. Era impossibile vedere la sua faccia, distinguere i suoi contorni o alcun tratto distintivo, ma entrambi capirono subito chi era colui che lottava lì sulle vette di Vorangowl.

«Lo riporti indietro! Lo riporti indietro con tutta la sua volontà». Broome parlò alla ragazza che tremava al suo fianco ma teneva gli occhi sul *Quadro.* «È esausto! Tu e io dobbiamo dargli forza: la sua è esaurita, è stremato».

Guardavano gli sforzi della solitaria figura in lontananza e cercavano di respingere la loro disperazione. La strada si stendeva così interminabile... così infinita... Avrebbe mai quel viaggiatore che avanzava con esitazione, incespicando, che stava così miracolosamente ritornando... avrebbe mai raggiunto la sua meta?

Ora era l'alba piena nel verde e fronzuto mondo reale fuori del torrione. Gli uccelli rompevano con il loro canto l'incantesimo del silenzio. Le rosse e lunghe dita della luce solare si spingevano attraverso una finestra esposta a est, e toccavano il pavimento impolverato. Le candele, pallide sentinelle spettrali, continuavano a bruciare.

Sembrava fosse l'alba anche nel *Quadro* cangiante. Alle spalle di Alan il cielo diventava sempre più chiaro, e gettava sole e ombra sulle cime che aveva attraversato. Ma, davanti a lui, la strada si attorcigliava nella foschia e tra le ombre... ombre che cadevano nerissime e fittissime nel profondo abisso che la collina costeggiava.

Bisognava passare per quel maledetto sentiero ancora una volta. Sarebbe riuscito Alan ad attraversarlo? Sarebbe riuscito a controllare la sua stanchezza da deliquio sullo stretto bordo a picco?

«Bene! Ah, bene! La volontà lo mantiene stabile!».

La voce di Broome si lasciò andare a una profonda nota di trionfo quando videro che Alan si era lasciato cadere sulle mani e sulle ginocchia e aveva cominciato a camminare carponi lungo il sentiero.

Maisry stava a guardarlo con un dolore troppo schiacciante per delle lacrime. Gli parlò come se fosse stata al suo fianco, come se lei stesse camminando sul sentiero davanti a lui.

«Caro... sei a metà strada. Ci riposeremo dall'altro lato. Seguimi, seguimi ancora un po'... ancora un po'. Ah, non mi lascerai mica andare da sola... Alan! Alan! Vieni con me... vieni...».

Broome si stupì di lei. E il viso di Alan si sollevò come se la vedesse sul sentiero davanti a sé; di tanto in tanto tendeva una mano per toccare le mani di lei. Era mezzogiorno pieno quando raggiunse la fine del sentiero e si sdraiò sui declivi di erica più in là.

Fino al tramonto Maisry rimase a persuadere con moine e implorazioni, a scongiurare la figura nel *Quadro* dipinto. Con Broome al suo fianco, che dava conforto alla sua forza e alla sua saggezza, lei lottò per Alan portandolo miglio dopo miglio lungo l'oscurità della gola, riportandolo indietro attraverso le maledette miglia dipinte dell'Inferno, riportandolo al calore e alla bellezza della sua terra, al calore del suo amore.

Il sole cominciò a calare, sempre più basso, e Alan era ancora fuori dai cancelli di Gorm. La luce delle candele lo mostrava sulla strada senza fine, barcollante e vacillante per una stanchezza al di là di ogni controllo. Più di una volta cadde, ma si rialzò e continuò ad arrancare, in risposta alle supplici parole d'amore di Maisry. Poi, alla fine, cadde e non si rialzò: sembrava essere sordo alla voce di lei, alle sue implorazioni e alla sua tenerezza.

Alle sue spalle la strada era libera dalla foschia e dall'ombra, ma il primo piano, che non aveva ancora attraversato, era ancora cupo e oscuro.

Maisry si rivolse imperiosamente al suo compagno.

«Una sedia! Metta una sedia vicino, in modo che io possa toccarlo, aiutarlo ad alzarsi di nuovo».

La vide arrampicarsi e sporgersi in avanti finché le sue mani poterono toccare l'esausta figura che giaceva sulla strada. Vicino al muro dipinto, le sue tenere mani che si muovevano, sembravano aiutarlo, sollevarlo in piedi.

Ancora una volta, miracolosamente, ricominciò a trascinarsi avanti... avanti verso i cancelli di Gorm. Li raggiunse, li sorpassò, e fu inghiottito dalla vellutata oscurità degli alberi.

Non rimaneva traccia di foschia in tutto il *Quadro.* In primo piano, improvvisamente, sorse il grigio e sinistro torrione, presago, in attesa.

Indistintamente, sotto la luce delle stelle, si vedeva in modo confuso qualcuno sui merli. Le labbra di Broome formarono una parola: «Alan!».

Il nome morì in un improvviso sussurro d'orrore. Non era Alan che oscurava le stelle in modo così mostruoso. Era una figura più pesante. Si mosse, tornò indietro, poi sporse in avanti una grande testa. Ah, quella faccia di demonio, quella barba e quei capelli sfolgoranti!

Broome con un balzo si avvicinò a Maisry per tirarla via, per interporsi tra lei, che si sporgeva in avanti con la testa biondo oro e il grazioso viso a nemmeno trenta centimentri dal torrione dipinto... e la penetrante maschera libidinosa. Ma lei gli resistette, respinse le sue mani, poi rivolse il viso mutato e gli occhi che divampavano come spade direttamente su Alastair il Rosso. Era una fiammata di rabbia dorata.

«Torna indietro!».

La voce riecheggiò nella stanza come un suono di tromba di guerra.

«Maledetto essere morto... ritorna nel tuo Inferno! Spettro morto... sconfitto... dimenticato! Io non ho paura! Indietro... Ritorna all'Inferno!».

Quella cosa sul tetto della torre indietreggiò, ondeggiò, si restrinse alla luce delle stelle. Gli occhi di Maisry lo perforarono, lo inseguirono, lo torturarono. Quella mostruosa massa evaporò, divenne inconsistente come una rete, una ragnatela polverosa scagliata sul muro massiccio. La rete, presa da un soffio di vento, fu strappata dai suoi ultimi, esili ormeggi... lanciata dal Torrione... trascinata via dalla vista.

Non appena svanì, il *Quadro* si ruppe in quattro parti. La scena dipinta scolorì, dissolvendosi, disintegrandosi: fu obliterata dalla polvere dei secoli che tutto pervade. In un momento non rimase niente dei contorni né del colore. Sul focolare, un muro screpolato e ridotto in polvere era ciò che appariva alla luce dorata delle candele.

Maisry saltò giù, e prese il braccio di Broome.

«Ora può venire da me! Ora sono libera! Alan! Alan! Alan!».

Si inginocchiò accanto alla brandina. Lui sembrava dormire, sognare. Un leggero sorriso gli curvava le labbra e le sue palpebre gli pesavano. Maisry baciò le labbra curve e le palpebre tremanti, finché i suoi occhi si spalancarono. La sua voce era un debole bisbiglio.

«Sei venuta per me. Mi hai portato a casa. Non sarei riuscito a tornare vittorioso da solo. La tua voce... carissima... L'ho seguita... la tua voce... le tue piccole mani».

Gli occhi gli si chiusero per la debolezza, poi si riaprirono ancora una volta.

«Ho tentato di avvisarti, di dirti che anche lui stava arrivando. Era proibito... Non mi era pemesso! Se tu avessi avuto paura... lui avrebbe avuto il potere... di restare. Abbiamo dovuto combattere... insieme... amore mio... insieme...».

Si riimmerse in un profondo oblio, in un profondo sonno. Maisry, accoccolata al suo fianco, lasciò che la testa le cadesse sulle mani che erano strette a quelle di lui. Il sonno avvolse anche lei, delicatamente, improvvisamente.

LAURENCE M. JANIFER
La musica del Diavolo

Quando vi passai davanti, la cappella dell'Università sembrava vuota, ma mi parve di udire un debole suono d'organo provenire dall'interno. Guardai l'orologio e vidi che era quasi mezzanotte.

Pensai che era strano che qualcuno stesse suonando a quell'ora.

Stavo tornando a casa dopo aver partecipato a una riunione della Facoltà di Filosofia. Data la mia qualifica di assistente alla Facoltà di Scienze Politiche, nonché coautore di un trattato sulle relazioni internazionali, ero stato invitato a tenere un discorso su *Il lecito e l'illecito nel Diritto Internazionale.* Era stata una discussione molto accesa, e mi sentivo alquanto stanco. Quindi, in parte per riposarmi un po', e anche spinto dalla curiosità, spinsi la porta ed entrai.

L'interno della cappella era rimasto nella più totale oscurità, tranne una vaga luminescenza che proveniva da dietro il pulpito, dove si trovava sistemato l'organo. Le arcate e i finestroni in stile gotico, echeggiavano di una melodia tenue e diffusa.

Accesi un fiammifero e, alla sua luce, arrivai sino alle prime panche. Mi sedetti quindi comodamente appoggiandomi all'indietro, e mi disposi ad ascoltare quella strana musica.

Erano degli accordi assai singolari, quali mai mi era stato dato di sentire in precedenza.

Non trascorse molto tempo, che mi sentii pervadere da una forte curiosità di vedere chi fosse l'ignoto suonatore. Allora mi alzai e avanzai lentamente a tentoni nel buio, procedendo lungo il corridoio centrale della cappella. Una volta superato il pulpito, mi fermai di botto sbalordito, trattenendo il fiato per la sorpresa.

La luminescenza che avevo notato in precedenza non proveniva dalla piccola lampada situata sul leggìo, ma dallo stesso suonatore di organo. Si trattava di un giovane avvenente, vestito di una lunga tunica candida. Ma, quello che mi colpì, fu che dalle spalle gli ricadevano due enormi ali che erano rilasciate mollemente sul dorso, ed era proprio da loro che emanava quel tenue lucore cui ho fatto cenno prima.

Si voltò dando un'occhiata dietro di sé al di sopra delle spalle e, quando mi vide fermo lì, paralizzato dallo stupore, sollevò le mani dalla tastiera smettendo di suonare. Di colpo, la cappella fu pervasa dal silenzio più totale.

«Mi avete spaventato», disse. «Come avete fatto a entrare?».

Puntando il dito verso la porta, risposi: «Dalla... porta...».

Aggrottò la fronte, scuotendo la testa con aria dispiaciuta.

«È colpa mia. Pensavo che la porta fosse chiusa».

Rimasi in silenzio.

«Non mi capita spesso di poter suonare uno di questi strumenti...», proseguì. «E, oltretutto, sono assolutamente fuori esercizio. Ma ecco qualcosa che penso potrà piacervi...».

Le sue dita presero a muoversi delicatamente sulla tastiera dell'organo, e la cappella silenziosa fu subitaneamente piena di vita e di suoni.

Mentre suonava, una grande pace e tranquillità scesero nel mio animo. Sentivo che il mondo era pieno di bontà, e che nella vita tutto era buono, persino la morte. Ogni singolo avvenimento nella storia dell'Umanità era solo l'espressione della volontà di Dio, e tutto quello che poteva sembrare triste e tragico, era solo il preludio a qualcosa di infinitamente buono e grande.

Il mio pensiero andò anche ai campi di sterminio nazisti, ai bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, e alla guerra atomica che incombeva su

tutto il mondo, ma compresi che anche tutti questi orrori erano alla fine un bene.

D'improvviso, dalle profonde tenebre che si annidavano dietro all'organo, emerse un'alta figura dalle orecchie a punta. Non portava indumenti: una pelliccia rosso-bruna gli copriva il petto nudo, le braccia e le gambe. Nella mano sinistra stringeva un grosso trombone che riluceva nella penombra, di uno splendore argenteo.

Quell'essere avvicinò lo strumento alle labbra e ne trasse una nota bassa e provocante, assai simile a una pernacchia. A quella vista, il suonatore di organo sollevò le mani dai tasti smettendo di suonare.

Ma l'individuo col trombone continuò a suonare da solo, battendo il tempo con il piede sul pavimento di pietra, e improvvisando una melodia in puro stile *jazz.* La sua musica era frequentemente interrotta da dei subitanei acuti.

Questa volta fui attanagliato da una sensazione di angoscia. Mi parve che tutto ciò che nella vita può sembrare un bene, non è in fondo che semplice illusione. L'unica realtà erano il Male e il Peccato. Quei pochi, fugaci momenti che una persona o un'intera nazione potevano incontrare nell'arco della loro esistenza, altro non erano che il preludio finale a delle tragedie ineluttabili. E, come visione conclusiva della storia dell'Umanità, mi apparve l'abisso della Distruzione Totale.

Ma poi le mani fini e delicate del suonatore d'organo ripresero a battere sui tasti d'avorio, e i due solisti cominciarono a eseguire dei temi di loro invenzione. Ognuno suonava indipendentemente dall'altro, ma le loro melodie si mescolavano in un insieme ricco di valenze musicali e di contrappunti.

Mi si parò davanti agli occhi della mente tutta la pienezza e la complessità del frenetico mondo moderno, con il suo singolare insieme di Bene e di Male. Non provai né pace né angoscia, ma solo una strana sensazione di eccitazione e di esultanza. C'erano viaggi da intraprendere, mete da raggiungere, pericoli da evitare, e battaglie da combattere.

Una coda lunga e robusta serpeggiò alle spalle dell'uomo bruno, e la sua punta biforcuta penetrò nel trombone facendo da sordina.

«Un vero virtuoso!», mi disse il suonatore d'organo, sorridendo.

Il concerto proseguì. Tutti i più svariati problemi filosofici e politici trovarono delle risposte chiare e semplici. Di colpo, mi fu evidente come fare a distinguere il grano dal loglio, e le cose giuste da quelle sbagliate. I problemi relativi ai rapporti tra le nazioni svanirono del nulla, vidi qual era la

ragione e il torto dei diversi Paesi, e compresi quale doveva essere la nostra politica estera.

Le mani del suonatore d'organo e i suoi piedi privi dei sandali si muovevano a un ritmo frenetico, mentre lo strano individuo bruno, piegato all'indietro con il trombone puntato verso l'alto come un gesto di sfida, lanciava degli accordi squillanti e perversi.

Mi sembrava di aver la testa in procinto di scoppiare, ma compresi qual era il significato della vita. Seppi perché il mondo era stato creato. Stavo proprio per penetrare il mistero ultimo, quello dell'esistenza di Dio, quando i due suonatori si fermarono improvvisamente.

Nella cappella cadde un silenzio di tomba. Le mani mi tremavano, e delle gocce di sudore freddo mi scorrevano lungo tutto il corpo, mentre un martellio sordo mi pulsava nelle tempie.

«Per voi è stato un bene che abbiamo smesso», disse l'individuo bruno con voce rauca. «Una sola nota ancora, e la vostra testa sarebbe scoppiata».

«Fareste meglio a tornare a sedervi sulla vostra panca», aggiunse l'uomo vestito con la tunica bianca, «e riposarvi. Poi tornate a casa: vi stanno aspettando».

Come inebetito, obbedii, mi avviai barcollando lungo il corridoio poi, arrivato alla panca, mi sedetti e chiusi gli occhi. Quando li riaprii nuovamente, la luminescenza dietro il pulpito era scomparsa. Andai fino alla tastiera dell'organo, accesi un fiammifero, e cercai di scrutare nell'oscurità!

Non c'era anima viva!

Poggiai la mano sul cuscino di cuoio: era freddo, e non c'erano piume sul pavimento. L'unica cosa che avevo ben presente era il mio mal di testa.

Quando arrivai a casa, trovai mia moglie seduta in poltrona.

«Sam», mi disse, dato che ero andato in bagno a prendere un'aspirina, «sono preoccupata per Joy. Stasera mi ha disubbidito parecchie volte, e non è voluto andare a letto se non dopo un'ora dall'orario stabilito. Pensi che bisognerà cominciare a punirlo?».

Dopo aver inghiottito un paio di compresse d'aspirina in un bicchier d'acqua, sospirai e, mentre mi asciugavo la bocca con una salvietta, le risposi:

«Non ne ho la più pallida idea...».

CARL JACOBI
Le carte del Diavolo

L'uomo avvicinò Sargent all'incrocio di Charing Cross ed Exford Street. Era alto, con un lungo mantello nero, uno strano cappello da alpino, e un bastone. Disse:

«Scusi, signore, lei gioca a carte?».

Sargent alzò il bavero per non farsi bagnare dalla pioggerellina e tremò. Da un'ora sapeva di essere seguito. Da Russell Square al British Museum, poi a Dyott Street, mentre la nebbia avanzava uniformemente dal lungofiume, aveva allungato gradualmente il passo, sentendo dietro di sé il rumore attutito dei passi.

«A carte?», chiese. «Che intende dire?».

L'uomo allungò una mano simile a un artiglio.

«Sono il dottor Paul Losada. Forse ha sentito parlare di me...».

Sargent sentì una fitta alla spina dorsale.

«... E lei è Basil Sargent, l'uomo che ha vinto trentamila sterline a Montecarlo, e che ha fatto saltare il banco del Casinò di Wang Tau a Singapore, giocando a *mainpo* tre anni fa. In breve, se non mi sbaglio, lei a Londra è attualmente la persona più informata sui giochi d'azzardo».

«Sì, sono Basil Sargent», rispose freddo Sargent.

«Allora, *señor*», il pallido volto dell'estraneo sembrò vacillare incerto nella nebbia, «posso chiederle un favore? Abito poco distante da qui. Mi farebbe l'onore di venire a casa mia? Mia moglie e io stiamo cercando il quarto per fare una partita a *whist.* Più che altro, però, vorrei farle vedere qualcosa, qualcosa che credo lei apprezzerà più di chiunque altro».

«Cosa», chiese Sargent turbato, «desidera farmi vedere?».

Gli occhi neri dell'uomo luccicarono.

«Un mazzo di carte, *señor*, che non ha né cuori, né picche, né spade, né quadri: il mazzo di carte più strano e forse più antico che esista».

Sargent si aspettava un'altra risposta, e il sollievo di non averla ricevuta, per un attimo lo tranquillizzò. Rimase a lungo in silenzio. Poi sorrise. Losada, eh? Lo stravagante marito di Iñez Losada. L'uomo doveva prenderlo in giro.

Ma perché no? La circostanza che a un uomo meno buono, meno fiducioso, sarebbe forse parsa pericolosa, al giocatore sembrò divertente.

«Vengo», disse.

Il taxi passò con gran fracasso per Charing Cross, poi svoltò a destra, e si diresse a Soho. Il dottor Losada abitava in Rupert Street, in un enorme casermone che sembrava nascondersi tristemente nell'ombra.

Il dottore lo condusse per un corridoio illuminato a gas fino a una porta del secondo piano. Entrato dentro, sparì un attimo, poi ritornò, seguito da un uomo e da una donna.

«Mia moglie Iñez», disse. «Suo fratello Ricardo».

Sargent fece un inchino.

«Ho già incontrato la *señora*», affettò un sorriso. «Al Covent Garden, forse?».

La donna aveva i capelli neri ed era straordinariamente bella. Aveva un'ombra di sorriso sulle labbra rosse, quando rispose: «Forse. Vado spesso all'opera».

Il dottor Losada aprì un tavolo da gioco e vi dispose attorno quattro sedie.

«Adesso cominciamo», disse, «ma prima voglio farle vedere le carte».

Aprì una scatoletta d'avorio, tirò fuori un mazzo di carte, e lo distese sul tavolo.

Sargent guardò sbalordito.

Da vent'anni si guadagnava da vivere con la sua abilità di esperto giocatore di carte professionista. Da vent'anni girava di città in città, vincendo ai giochi d'azzardo grazie alla sua astuzia e alla sua abilità, togliendo una fortuna ai più sciocchi, ma non aveva mai visto un mazzo di carte come quello che ora gli stava davanti.

Come Losada aveva detto, i semi non erano contraddistinti né da quadri, né da cuori, né da picche, né da spade. Le carte di seme nero erano contrassegnate da serpenti e arpie, e avevano un fante, una regina, un re, e dieci numeri, compreso un asso. Le carte di seme rosso avevano gli stessi punti, solo che i loro segni erano ragni e crisantemi. Nonostante fosse chiaro che le carte erano molto vecchie, queste erano in condizioni straordinariamente buone.

Ma la carta più strana era il jolly. Appena Sargent lo vide, si sentì soffocare. Era una testa di morto, un piccolo teschio nero su fondo bianco.

«Dove le ha prese?», chiese Sargent alzando lo sguardo.

Il dottor Losada sorrise.

«Me le ha mandate un mio amico di Siviglia. Per poco non andarono perdute prima d'arrivare».

«Perdute?»

«Mi sono state spedite via aerea», spiegò Losada. «Il pilota è stato colto da un malore sulla rotta per Croydon, e l'aereo si è fracassato. Solo parte

della posta si è salvata».

Losada prese le carte e le mescolò.

«La carta più alta fa carte», disse, facendo cenno a Sargent di prenderne.

Sargent prese un fante e lo lasciò sul tavolo. Ci fu una strana coincidenza. La moglie di Losada, Iñez, prese la regina. Losada il re. Fante, regina, re, in ordine crescente. La carta di Ricardo era un punto basso.

Losada tagliò e cominciò a distribuire le carte. Subito dopo, il gioco ebbe inizio. Il gioco era serrato e, per un po', sebbene non ci fosse posta, la vecchia passione di Sargent gli fece seguire tutte le mosse. A poco a poco, però, altri pensieri cominciarono a invadergli il cervello, e allora cominciò a prendere e a scartare meccanicamente.

Il dottor Losada lo conosceva solo di nome? Lo aveva scelto come quarto semplicemente perché desiderava che una persona della sua fama esaminasse le sue antiche carte?

Oppure sapeva della tresca tra Sargent e la *señora* Iñez? Sapeva il dottore che spesso, di notte, quando lui usciva di casa per lavoro, Sargent andava di nascosto a trovare la moglie?

Iñez era senza dubbio una bella donna. Aveva gli occhi grandi, la pelle vellutata, e il suo corpo ora che sedeva lì, era poco coperto dall'abito molto scollato.

Al centro del tavolo, vicino alla briscola, c'era ancora il jolly, scoperto. Mentre lo guardava, Sargent ebbe di nuovo l'impressione che quella carta gli facesse mancare il respiro. Come se un invisibile pulviscolo uscisse da quel minuscolo teschio e gli penetrasse nelle narici.

La partita era giunta all'ultima mano. Di nuovo quella strana coincidenza. La carta di Sargent era il fante. Iñez giocò la regina e Losada, senza mostrare la minima emozione, vinse la mano tirando il re. L'ordine era stato ancora una volta: fante, regina, re. Il re era la carta vincente.

All'una Sargent ringraziò per la piacevole serata e se ne andò. Era appena sceso in strada quando, per uno strano impulso, si voltò indietro.

Rupert Street era buia e deserta: solo qua e là un lampione illuminava gli edifici piuttosto vecchi ai lati della strada. Proprio sopra l'appartamento che aveva appena lasciato, c'era una nuvola densa e compatta, bassa nel cielo notturno. Sargent rabbrividì, poiché gli parve che quella nuvola avesse la stessa forma del jolly delle carte di Losada, e che qualcosa, secco e soffocante come il fumo, scendesse lentamente dal teschio nell'aria e penetrasse nei suoi polmoni.

Il giorno dopo, di buon'ora, il telefono svegliò Sargent nella sua camera

dell'albergo Bloomsbury.

«Sono il dottor Losada», disse la voce al telefono. «Mi spiace disturbarla di nuovo, ma dopo che se n'è andato, ieri sera, non sono riuscito a trovare una carta del mazzo. Poiché ci tengo molto a conservare intatte quelle carte, le dispiacerebbe vedere se per caso è andata a finire nei suoi vestiti, senza che lei se ne sia accorto?»

«Un momento», disse Sargent.

Aprì l'armadio e cercò velocemente tra i vestiti che aveva messo la sera prima. Nell'orlo della giacca trovò la carta, il fante di serpenti.

«La carta è qui», disse, tornato al telefono. «Gliela mando per posta immediatamente, dottore».

«Perché non la porta di persona, *señor*? Venga stasera alle nove, e ci faremo un'altra partita».

Quella sera Sargent era di nuovo nel buio corridoio, davanti alla porta di casa del dottor Losada in Rupert Street. Gli avvenimenti della sera precedente lo avevano assillato tutto il giorno, mettendolo in agitazione. Sebbene cercasse di respingerla, si sentiva soffocare da una forte sensazione di terrore. Era come se stesse a poco a poco cadendo in una trappola, che non poteva evitare e da cui non poteva scappare.

Quando suonò alla porta, nessuno venne ad aprire. Girò il chiavistello, aprì la porta ed entrò. L'appartamento era illuminato, ma vuoto. Sargent vide l'appunto sul tavolo.

> Señor Sargent,
>
> mille scuse, ma né io, né mia moglie, né Ricardo potremo essere qui all'ora stabilita. È sorta un'urgente questione che ha richiesto la nostra presenza altrove. Se vuole, finché non torniamo, lei può divertirsi con le carte. Sono nello scomparto inferiore destro dell'armadio a muro.
>
> Losada

Sargent aggrottò le ciglia e accese nervosamente una sigaretta. Si girò verso la porta, ma il desiderio di vedere un'altra volta le carte, si fece irresistibile.

Un attimo dopo, toltosi cappello e soprabito, aprì la scatoletta d'avorio e prese le carte. Nel silenzio della stanza vuota mescolò e rimescolò le carte poi, meccanicamente, cominciò a fare un solitario.

Ci sono molti solitari. Quello di Sargent era molto semplice. Si faceva una croce con cinque carte. Le carte si aggiungevano alla croce in ordine decrescente, senza tener conto dei semi. Quelle messe negli angoli formavano un quadrato e si aggiungevano in ordine crescente, divise per semi. Lo scopo era quello di riempire ciascuno di quegli angoli con tutte e tredici le carte corrispondenti.

Sargent giocò molto rapidamente. Stava per vincere, quando si accorse che non poteva giocare l'ultima carta, la regina. Il re era nel mazzo degli scarti, e Sargent non riuscì a recuperarlo.

Mescolò di nuovo le carte e riprovò. Ma', dopo mezz'ora, era di nuovo bloccato. Tre volte di seguito, ogni volta con la regina nell'angolo, un re gli aveva impedito di vincere.

Sargent sentì le gocce di sudore freddo che gli bagnavano la fronte. Il terrore, un'invisibile cosa senza nome, sembrò levarsi dalle carte che teneva in mano e calare su di lui come un sudario.

Istintivamente e senza spiegarsene la ragione, raccolse le carte, le mise nella scatoletta d'avorio, e si ficcò in tasca la scatola. Confuso per quella azione, ma privo della volontà di fare diversamente, si mise cappello e soprabito, e uscì.

Un'ora dopo era di nuovo nella sua stanza all'albergo Bloomsbury, a buttar giù nervosamente un bicchiere di brandy. Il liquore lo calmò un po' e allora si buttò su una sedia, prese un libro, e provò a leggere.

La scrittura, però, gli ballava davanti agli occhi. Lo tartassavano dubbi a cui non riusciva a dare risposta. Fante, regina, re. In tanti anni di gioco Sargent non aveva mai visto uscire in tale successione quelle tre carte. Era un mistero!

Non trovava pace. Uno strano freddo, che sembrava provenire dal soffitto, riempì la stanza.

Poteva esserci qualche significato in quelle tre carte? Poteva, per esempio, la regina rappresentare Iñez, il re il dottor Losada, e il fante se stesso? Ma no, pensare ciò era assurdo.

Alla fine Sargent buttò via il libro, si spogliò, e andò a letto.

Si era appena addormentato, quando si svegliò, e si mise a sedere di scatto, tremando in ogni suo nervo e muscolo. La stanza era nera come la pece, e non si sentiva alcun rumore all'infuori di quello lontano di un tram. Sargent ascoltò.

Percepì un debole fruscio, uno strofinio, come di oggetti sfregati l'uno contro l'altro molto velocemente. Il rumore divenne più forte, poi scom-

parve.

Sargent saltò giù dal letto, si lanciò sull'interruttore alla parete, e la stanza si inondò di luce.

Non c'era nessuno. La stanza era vuota. Sargent allora si voltò di scatto a guardare il tavolo.

Il coperchio della scatola d'avorio era aperto, come se una forza interna lo avesse sollevato. E le carte di Losada! Erano disposte sul tavolo in un solitario in parte completato. Accanto al tavolo, inoltre, adesso c'era una sedia, sebbene Sargent fosse sicuro che nessuno ce l'avesse messa.

Come se tutto fosse stato preparato per farlo giocare.

Sargent si fece avanti lentamente. Le carte agli angoli erano regine. Tre angoli erano stati riempiti fino al tre, ma l'ultimo era ancora vuoto.

Di nuovo quell'impulso irresistibile lo prese. Una forza incontrollabile lo attirò alla sedia e gli fece allungare le mani verso le carte.

Cominciò a spostare le carte, e a giocare con molta calma. Il solitario procedeva lento, e Sargent sentì un vago senso di orrore crescergli dentro.

Il re! Era il suo avversario invisibile. Sentendosi cacciato, si prendeva gioco dei suoi sforzi e rimaneva nascosto tra gli scarti.

All'improvviso squillò il telefono. Sargent alzò il ricevitore.

«Pronto!».

Gli giunse una voce trionfante e beffarda.

«Sono il dottor Losada. Ascolti bene, poiché ciò che devo dirle la interesserà.

Non creda che il nostro recente incontro sia avvenuto per caso. Io la conosco e la tengo d'occhio da quattro mesi. L'ho cercata non in virtù della sua fama di giocatore, ma a causa di mia moglie.

Di mia moglie, sì. Pensava che non mi fossi accorto della vostra tresca? Ah, no, *señor*. Il dottor Losada è tutt'altro che stupido. Lei mi ha rubato ciò a cui tengo di più e io, allora, ho escogitato la mia vendetta.

Mi sta ascoltando? Ora lei è seduto al tavolo e sta giocando a carte. Con le mie carte. Non è un comune mazzo di carte come probabilmente ha già intuito. È opera di un Mago spagnolo del XIV secolo.

Faccia il suo solitario, *señor*. Giochi con tutta l'abilità di cui è capace. La carta che la rappresenta è il fante di serpenti. La regina è Iñez, mia moglie. *Il re sono io.*

Attento al re. La sua unica salvezza è di sconfiggerlo con il fante. *Adios, señor*».

Riattaccò, e Sargent rimase lì con lo sguardo perso nel vuoto. Lentamen-

te poggiò l'apparecchio e prese le carte. Le parole che aveva appena sentito gli si impressero nel cervello.

All'improvviso rise. Il fante era lui? Benissimo, come fante avrebbe rubato la regina e avrebbe riso in faccia al re. Con le dita che gli tremavano cominciò a muovere le carte. In rapida successione sul tre mise il quattro, il cinque, il sei. Il mazzo degli scarti stava diminuendo.

Giocò senza fermarsi un attimo. Sudava freddo mentre raccoglieva le forze. Stava chiudendo in trappola il re, e ce la stava mettendo tutta per riuscirci.

Un fischio di soddisfazione gli salì alle labbra. Rimaneva una sola carta da giocare, e poi avrebbe vinto.

Ma un'ondata d'orrore io travolse. Il re si stava muovendo, si stava alzando da solo dal mazzo degli scarti. La carta che gli stava sotto scivolò fuori e andò a finire proprio sotto gli occhi di Sargent, che guardava allibito.

Il jolly!

Sargent se n'era dimenticato. Ora, mentre fissava quel teschio maligno, si sentì di nuovo soffocare. La sua gola era completamente chiusa, gli occhi sporgenti. Era come se da quel dipinto si sprigionasse un invisibile miasma velenoso, che gli scendeva lentamente nei polmoni come qualcosa di vivo. Sargent stava soffocando. Soffocando...

Lanciò un urlo, barcollò e cadde a terra. Boccheggiando, si teneva la gola.

Il jolly scese dal tavolo e gli ondeggiò davanti agli occhi. Sargent si aggrappò al panno che copriva il tavolo e inspirò disperatamente per prendere aria.

Ma lenta e implacabile scese su di lui l'oscurità, e sentì la vita abbandonarlo.

Il giorno dopo il «London Morning Post» riportò la seguente notizia:

> Una disgrazia è accaduta la notte scorsa in una camera dell'albergo Bloomsbury. Mr. Basil Sargent, famoso per le sue vincite straordinarie a *baccarà* a Montecarlo, è stato trovato morto per asfissia.
>
> Le indagini hanno rivelato che l'impianto di gas di quella stanza era stato lasciato aperto.
>
> La polizia non dà credito alle voci che un uomo con un mantel-

lo nero si sarebbe furtivamente introdotto nell'albergo e sarebbe entrato poco prima nella camera del morto.

SEABURY QUINN
L'incenso del Diavolo

«... l'incenso è un abominio su di me».
Isaia, I, 13.

Il sergente Costello, detective della Squadra Omicidi, fissò i tre centimetri di cenere sulla cima del suo sigaro come se sospettasse che sotto di essa, nella brace rossa, si nascondesse l'indizio importante che continuava a sfuggirgli.

«Questa è la più dannata, stupida serie di suicidi su cui ho sbattuto mai la faccia», affermò, quasi che ne fosse fiero. «È cominciata con quel tipo, Eldridge, giovane, ricco e sfaticato, senza una schifezza di preoccupazione al mondo salvo quella di decidere come spassarsela da un sabato all'altro. E di punto in bianco si va a impiccare. Lo abbiamo trovato che penzolava nel suo guardaroba con una cravatta arrotolata al collo e un palmo di lingua blu di fuori. Suicidio? Certo. Cos'altro potrebbe essere, visto che era chiuso in casa dall'interno, con la chiave nella serratura?».

L'uomo ebbe una smorfia acida, e continuò:

«Una settimana più tardi ecco un'altra segnalazione. A casa di Stanley Trivers. E anche lì abbiamo dovuto sfondare la porta. Era nel bagno, per terra, con un taglio in gola che gli andava da un orecchio all'altro. Il suo pigiama era diventato rosso fino alle caviglie.

Ancora suicidio? Be', può darsi. E può darsi anche di no, perché io non ho mai visto un suicida capace di farsi uno squarcio così profondo e uniforme da un'estremità all'altra. La lama deve ritrarsi sempre più, finché sul lato opposto della gola il taglio si riduce a un graffio superficiale. Comunque il Coroner ha decretato suicidio, e suicidio sia. Resta solo da spiegare il fatto che anche Trivers era chiuso in casa, e chiuso nel bagno, con la chiave dal lato interno.

Adesso ecco il terzo caso: Donald Atkins, abitante ai Kensington Apartments, sdraiato in terra con un foro calibro 22 nella fronte. Aveva in mano una pistola risultata di sua proprietà. Suicidio un'altra volta, afferma il mio collega Shultz, e io non sono quello che alza la mano a dargli torto, visto che tutto punta in quella direzione. Però...».

S'interruppe e aspirò una profonda boccata dal sigaro, con aria scontenta.

Jules de Grandin si arrotolò la punta di uno dei mustacchi, fine come un ago.

«Ditemi, sergente», intervenne. «Qual è l'indizio di cui non avete parlato? Così a naso, scommetterei che in questi tre casi c'è qualcosa che vi ha colpito. Magari un denominatore comune, più che un fattore concreto. Sbaglio?»

«Come l'avete capito, signore?». L'investigatore ridacchiò, ammirato. «Sì, è così. Ma non ho avuto il coraggio di puntarci il dito sopra, perché è...». Si grattò una guancia, facendosi perplesso. Poi scosse le spalle. «Si tratta del profumo, signore. Non me lo spiego».

«Profumo?», gli fece eco il piccolo francese. «Per la coda mozza di Satana! Che profumo?»

«Ecco, signore, io non sono uno di quelli che vogliono per forza vedere la gonna di una femmina dietro casi simili, anche se poi non mi meraviglio per niente quando ce la trovo. Ma questi tre mi danno da pensare. Nessuno di loro era sposato e, per quanto ne so io, nessuno aveva relazioni o si portava femmine in casa. Abbastanza raro, eh?

Comunque il particolare - può anche non voler dire niente, sia chiaro - che mi ha colpito, è proprio questo: un odore, un profumo anzi, che aleggiava intorno a ciascuno dei tre cadaveri. Ed era lo stesso profumo. L'ho sentito sul primo, quell'Eldridge, e mi sono chinato ad annusarlo. Non era una lozione dopobarba né acqua da toeletta, ma piuttosto qualcosa di femminile. E anche intenso, forte, come dire... personale, ecco, distintivo. Sissignore, questa è la parola: distintivo. Non era niente che avessi mai sentito prima.

Potrei dire che era simile a quella roba tipo etere che usano anche i chirurghi per anestetizzare o... uh, come l'incenso che bruciano in chiesa. Non lo so. Magari non era per niente un profumo, ma chissà quale miscela strana. Ho perfino pensato che fosse una cera per pavimenti, e ho annusato intorno. Ma con Eldridge l'odore si sentiva solo lì, in camera da letto. E non c'era traccia che avesse ricevuto una donna.

Una settimana dopo, quando ho fatto i rilevamenti sulla salma di Trivers, ci ho messo un po' per capire che stavo annusando lo stesso profumo. Mi sono detto che doveva essere una coincidenza, e ho lasciato che i ragazzi della Scientifica prendessero dei campioni di roba per esaminare ogni ipotesi. Roba come impronte di rossetto su un bicchiere, cenere su un tappeto e simili. A volte un visitatore lascia tracce visibili solo al micro-

scopio.

Entrambi i primi due si erano suicidati in piena notte, il secondo nelle prime ore del mattino, cosicché i loro letti erano sfatti. Atkins, invece, ai Kensington Apartments, è morto verso le due del pomeriggio. Però, quando sono andato in camera da letto, ho notato che le coltri erano schiacciate come se si fosse disteso a fare un breve pisolino. E sull'impronta lasciata dal peso del corpo c'era anche lì quest'odore, molto forte. I ragazzi del laboratorio non hanno trovato niente sulla coperta, né polveri né liquidi. Anzi, quando gli ho consegnato il copriletto, il profumo era già sparito».

Costello fissò prima Jules de Grandin e poi me, con aria perplessa come se avesse avuto paura di averci raccontato delle scemenze. Poi scosse la cenere del sigaro e brontolò:

«Dobbiamo archiviarli come suicidi. Ma mi sembra idiota aggiungere al rapporto questa faccenda dell'odore. Dar peso a particolari irrilevanti è eccesso di pignoleria».

De Grandin annuì, comprensivo.

«Sapreste riconoscere questo misterioso odore, se vi capitasse di sentirlo ancora?»

«Forse. Ma potrei confonderlo con uno quasi simile».

«E non lo avevate mai sentito in vita vostra?»

«Quel particolare odore, no. Né prima, né dopo. Era soltanto intorno ai tre cadaveri, e non è durato a lungo».

Vidi de Grandin mordersi le labbra.

«Il fatto che sia così evanescente rende difficile identificarlo, è vero», disse. «È un peccato che io non abbia potuto annusarlo, perché forse avrei potuto riconoscerlo.

Ricordo che all'epoca in cui lavoravo per la *Sureté*, ci capitò di indagare su una banda di strani malfattori, e costoro usavano una droga indiana che in Sud america chiamano *Chota maut,* ovvero Piccola Morte. Si tratta di una polvere finissima che causa la pazzia in chi la respira, o una forma di coma simile alla morte se ne viene inalata abbastanza. Questi individui la mescolavano con l'incenso, e la bruciavano in un aspersorio nella stanza in cui erano rinchiuse le loro vittime. Alcuni diventarono pazzi, e altri caddero in coma, ma uno dei primi si suicidò».

«Madre di Dio! E voi pensate che abbiamo a che fare con una banda del genere, signore?».

«*Mon vieux*, non si può mai dire. Se potessi risentire quell'odore forse... non è cosa che si dimentichi». Scosse le spalle. «Ma, stando così le cose,

che si può fare?»

«Potreste tenervi pronto a venire sul posto, se capitasse un altro di questi suicidi?». Il robusto detective si alzò, e andò alla porta. «Nel caso, ve ne sarei grato. Bene, buonasera, signori».

«Potrete contare su di me, amico mio. *À bientôt*», rispose il francese con un sorriso cordiale.

L'acquazzone aveva spazzato la città a mezzogiorno, e poi si era levato un tiepido vento di mare, ma quella notte sulle strade luccicava ancora una sottile patina d'acqua, e la luna appariva e spariva continuamente fra le nuvole gravide di pioggia.

Per la North Road era la strada più lunga, ma con l'asfalto sdrucciolevole come vetro bagnato non volevo correre rischi. Tenendo il motore a basso numero di giri, sterzai su per la lunga salita che portava al North Bridge, quasi a passo d'uomo. Seduto accanto a me, Jules de Grandin si tirò su il bavero di pelo del soprabito e sbadigliò insonnolito.

Il cocktail party dai Merrivales non era stato precisamente eccitante, e ambedue avremmo dovuto prendere servizio al City Hospital alle sette del mattino.

«Aah... bah!», lo udii borbottare. «Siamo stati due sciocchi, vecchio mio. Avremmo dovuto ricordarci una cosa importante, prima di venir via. E invece ce ne siamo dimenticati».

«Mmh? E che cosa?», domandai.

«Visto che eravamo là, se il buon Dio ci avesse fornito almeno dell'intelligenza di un paperotto, avremmo dovuto... *sapristi*! Fermalo. Quello sta cercando di ammazzarsi!».

Il suo grido d'avvertimento mi fece sussultare e, riportando lo sguardo sulla strada, vidi una figura avvolta in un largo soprabito scuro che stava saltando dal guard-rail alla spalletta esterna del ponte.

Automaticamente tolsi il piede dall'acceleratore e spinsi il freno, e questo fu un errore, poiché l'auto sbandò e girò su se stessa, andando a fermarsi dopo una slittata sul lato opposto della carreggiata. Imprecando, ringraziai il cielo che a quell'ora non ci fosse praticamente traffico, e cercai d'ingranare la marcia indietro. Ma de Grandin aveva già spalancato lo sportello, e lo vidi correre dall'altra parte del ponte. Balzò oltre il guard-rail e afferrò saldamente l'uomo per le gambe.

«*Parbleu*, non provateci!», gridò. «C'è molta umidità laggiù, *monsieur*, e un freddo dannato. Aspettate almeno l'estate, se volete suicidarvi senza ri-

schiare un maledetto raffreddore!».

L'individuo si dibatté energicamente, ma il piccolo francese non era tipo da mollare la presa e, quando l'altro cominciò a colpirlo coi pugni, ne approfittò per strapparlo via dalla spalletta. I due rotolarono al suolo, lottando furiosamente.

Raddrizzai l'auto e scesi per dare man forte a de Grandin. Però, giusto mentre mi sporgevo sul guard-rail per agguantare il colletto del soprabito dell'aspirante suicida, il francese riuscì a colpirlo sotto un orecchio col taglio di una mano. Mai lo avrei detto capace di una mossa simile, ma il risultato fu immediato: pur grosso e robusto com'era, l'uomo andò giù come una pera cotta, afflosciandosi di traverso sulle gambe del mio amico.

Con un sorrisetto Jules de Grandin si tirò in piedi.

«Qualche nozione di ju-jitsu può far comodo, alle volte», ansimò, riassettandosi il vestito. «Per un momento ho avuto paura che mi trascinasse giù con lui. E proprio stasera avevo dimenticato il paracadute a casa».

«Be', e adesso cosa dobbiamo fare con questo tipo?», brontolai. Mi chinai a tastargli il collo. «È svenuto. Comunque non possiamo lasciarlo qui, vista la decisione con cui cercava di...».

«*Parbleu! Attendez, s'il vous piaît*!», m'interruppe lui. «*Le parfum*... lo senti?».

Girò il capo di qua e di là, dilatando le narici per inalare l'aria fredda e nebbiosa.

Ma non c'era dubbio su quel fatto: lieve, quasi inawertibile nella brezza che se lo portava via, lì attorno aleggiava un odore strano. Non mi parve molto gradevole, e tuttavia lo annusai con piacere. Sembrava un miscuglio fra l'incenso e qualche penetrante e muschioso sentore animale. Dopo qualche secondo però storsi il naso, avvertendovi anche qualcosa che sapeva di putrefazione.

«Mai annusato niente di simile», commentai. «E tu?».

De Grandin si era accigliato.

«Neppure io. Ma se non mi accusi di far lavorare troppo la fantasia, direi che può essere quello di cui ci ha parlato il bravo Costello. Il destino ci ha messo in mano un ottimo campione da analizzare in laboratorio, vecchio mio: un suicida fallito, completo del suo misterioso odore. Aiutami a metterlo in macchina. Costui ci dovrà dire alcune cosette. E per prima cosa voglio chiedergli...».

«Supponiamo che non gli vada di chiacchierare», dissi io.

«Supponilo pure, *mon vieux*, ma in questo caso ti assicuro che assisterai

a un classico terzo grado. Ho intenzione di rivoltarlo dentro e fuori come un guanto, di scavare nella sua mente come un tarlo. Gli farò... *mordieu*, a costo di non dormire, ti dico che stanotte avrò una risposta almeno parziale agli interrogativi di Costello. *En avant*, muoviamoci. Prendilo per i piedi».

Malgrado la sua altezza, l'individuo non pesava molto e, per stenderlo sul sedile posteriore, non avemmo difficoltà. Un quarto d'ora più tardi, giusto mentre rallentavo davanti a casa mia, cominciò a dare segni di risveglio.

De Grandin girò intorno all'auto e lo aiutò a scendere, tenendolo saldamente per un braccio.

«Attento, amico», lo avvertì. «Se sarete ragionevole avremo cura di voi ma, se meditate qualche scherzetto, ho in serbo un'altra porzione del piatto che vi ho servito sul Pont du Nord».

L'uomo non replicò e si lasciò condurre dentro in silenzio. Poco dopo il francese lo introdusse nel mio studio.

«Qui, adesso c'è per voi la miglior medicina per chi è disgustato della vita». Versò tre dita di Scotch in un bicchiere e prese il sifone che gli porgevo. «Volete un po' di soda, o lo preferite liscio?»

«Soda, grazie», borbottò l'uomo. Vuotò d'un sorso il bicchiere e glielo porse per farselo riempire di nuovo.

«*Eh bien*», ridacchiò il francese. «I guai non vi hanno fatto passare l'appetito. Riscaldatevi il palato, amico mio. E lubrificatelo bene, perché la notte è ancora giovane e abbiamo parecchie cosette di cui parlare, voi e io».

Lo sconosciuto bevve, ma i suoi occhi restarono fissi in quelli del francese.

«Parlare di cosa?», sbottò. «Volete fare rapporto all'Associazione dei boy-scout per informarli che avete compiuto la vostra buona azione quotidiana?»

«*Mais oui, mais certainement!*», annuì lui, con vigore. «Vi abbiamo salvato da una tragedia irreparabile, mio caro amico. *Le bon Dieu* non ci ha messi qui sulla Terra per lasciare che...».

«Questa è tutta da ridere!». L'uomo emise una risata simile a un colpo di tosse. «*Le bon Dieu...* state pur certo che Egli non si è fatto in quattro per me, finora!».

De Grandin inarcò un sopracciglio, fra ironico e pensoso.

«Così siete una vittima del destino?» non si direbbe che siate uno che Lui ha proprio abbandonato».

«Perché no? Forse che io non ho... abbandonato Lui? Forse che non l'ho offeso, mettendomi al servizio del Suo nemico? Forse che non l'ho deriso e...».

«Voi vi ingannate, amico». De Grandin scosse il capo con serietà. «Dio non si lascia deridere tanto facilmente come pensate. Vi sarebbe più semplice fermare un uragano soffiando controvento. D'altra parte Egli è anche pietoso, e compassionevole, e la sua pazienza con noi mortali trascende la nostra comprensione. Quale che sia la sua colpa, se un uomo cerca sinceramente di redimersi...».

«Perfino se la sua colpa è di quelle senza possibilità di perdono?»

«*Tiens*, i teologi parlano con sfoggio di sapienza di questo *péché irrémissible*, ma nessuno di loro ha mai udito la bocca di Dio definire ciò che per Lui è imperdonabile. Voi, per fare un esempio, avete una madre, come tutti quanti. Mettiamo il caso che pecchiate contro di lei gravemente, addolorandola, magari ferendola anche fisicamente, facendo qualcosa di nero come l'ombra stessa di Satana... E tuttavia, se voi le chiedete perdono, se le giurate che siete sinceramente pentito e che farete ammenda perché le volete bene, *parbleu*, forse che lei non piangerà commossa stringendovi a sé? E credete che il vostro Padre Celeste sarebbe da meno dei vostri genitori? Dunque è sciocco disperare, prima di aver chiesto a Lui cosa dovete farne della vostra vita».

«Io so cosa ne ho... cosa ne abbiamo fatto. Noi abbiamo scacciato Iddio per abbracciare Satana!».

La smorfia rigida con cui l'uomo parlò, diede un tocco d'orrore alla luce che gli lampeggiava nello sguardo. Subito dopo, i suoi occhi si fecero vitrei, opachi, come se in essi fosse calato un velo. Dietro quella cortina egli parve volesse isolarsi da noi, muto e inorridito.

«Ascoltatemi, amico». De Grandin attese che lo sguardo dell'altro si rimettesse a fuoco su di lui, quindi lo aggredì con una domanda a bruciapelo: «Voi conoscevate i signori Eldridge, Trivers e Atkins!».

Il suo tono fu più di accusa che interrogativo, come se avesse sbattuto l'uomo sul banco degli imputati, e questi trasalì.

«Sì, li conoscevo», rispose.

«E anche loro dovettero pensare d'aver peccato aldilà di ogni possibilità di redenzione, vero? Videro anch'essi nel suicidio l'ultima speranza di fuga. Erano vostri complici in questa faccenda?»

«Sì, è così. Ma non ho intenzione di parlarne. E ora, se non vi dispiace, vi saluto. Devo andare a...».

«*Monsieur!*». De Grandin non si mosse e non alzò la voce, ma fu come se gli avesse sbarrato la porta col suo corpo. «Ciò che dovete fare è restare qui, con noi, per spiegarci cos'è accaduto. Intendo sapere tutto di questo peccato, o cos'altro sia, che ha già causato tre morti e stava per provocarne un quarto. Non dovete temere conseguenze per le vostre parole, amico mio. Noi siamo medici, e le vostre confidenze saranno rispettate com'è doveroso. D'altra parte, se voi persistete nel vostro silenzio, o peggio nell'intenzione di suicidarvi, saremmo forzati a impedirvelo. Vi piacerebbe vedervi rinchiuso in un manicomio, con indosso una camicia di forza che vi trattenga dall'impulso di autodistruzione? Badate che non sto scherzando. Non posso permettermelo!».

L'uomo parve capire che De Grandin era serissimo. Fece un passo indietro.

«No, questo no!», ansimò. «Tutto, ma non questo».

Il francese aveva già una mano sul telefono. La tolse.

«Eppure non mi lasciate scelta. Allora, cosa decidete?»

«Va bene. Vi dirò ciò che volete sapere. Ma dovete promettere...».

«Avete la nostra parola d'onore, *monsieur*. Coraggio, parlate».

Avevo acceso il fuoco. L'uomo spostò la sedia vicino al caminetto e si gettò a sedere, fissando le fiamme con aria stanca. Era sulla quarantina, snello e dotato di un certo fascino sofisticato, con capelli neri e lucidi che alle tempie si sfumavano di grigio. L'eleganza del vestito e l'alone scuro che gli circondava gli occhi lo rendevano simile, in quel momento, a un gaudente dell'alta società che una notte di gozzoviglia avesse precipitato in un'angosciata malinconia.

«Voi siete il dottor Trowbridge», mormorò guardando me. «Io... penso che conosciate i miei genitori. Mio padre era James Balderson».

Accennai di sì. Quando ero entrato all'Università, Jim Balderson era uno studente anziano, e tutti nel "campus" conoscevano le sue scappatelle sentimentali, i vizi e le incontinenze in cui eccedeva senza scrupoli. Solo la tolleranza altrui, a cui i ricchi sono abituati e di cui approfittano, gli aveva consentito di non essere buttato fuori dall'ateneo, ma tutti avevano tirato un sospiro di sollievo quando aveva preso la sua pergamena e se n'era andato.

In seguito, allorché aveva unito la sua fortuna a quella di Bronson Aldridge sposando la sua unica figlia ed erede, non era certo divenuto più morigerato. Una ventina d'anni più tardi, dopo che aveva assunto la direzione della Loan & Trust Company, i suoi figli non gli avevano certo risparmiato i grattacapi, mettendosi nei guai molto più di quanto avesse fatto lui in

gioventù.

Guida in stato di ubriachezza, divorzi, scandali in cui erano coinvolti anche noti criminali e personaggi altolocati, erano stati all'ordine del giorno nella sua famiglia. Due di loro erano morti poco piacevolmente, uno in un incidente d'auto dai risvolti strani, e un altro per mano di un marito geloso. In seguito la sua unica figlia era scappata con un finanziere svizzero legato alla Mafia, e due anni più tardi era morta per un'overdose di eroina in un motel. L'uomo che avevamo salvato era dunque il solo superstite di una famiglia che aveva regalato molte vicende ai giornali scandalistici.

«Sì, conoscevo vostro padre», risposi.

«Voi ricordate Horton Hall?», mi chiese.

Riflettei un istante.

«Non è quella scuola, giù a Shrewsbury, dove accadde una faccenda spiacevole... il direttore si suicidò, mi pare».

«Proprio così», annuì Balderson. «Ero all'ultimo anno, quando accadde. E nella mia stessa classe c'erano Eldridge, Trivers e Atkins. In quell'anno scoppiò la guerra, e mio padre riuscì a ottenere il servizio in patria per i miei due fratelli più anziani. In quanto a me, ero deciso ad arruolarmi in Marina, ma lui non ne volle sentir parlare. "Hai il tuo dovere da fare qui a Horton Hall", mi disse. "Adesso prendi il tuo diploma. Dell'arruolarsi ne discuteremo in seguito".

Così rimasi a scuola per finire l'ultimo anno. Mio padre non aveva idea di quello che la sua decisione avrebbe causato. Tutto sarebbe andato molto diversamente, se avessi potuto arruolarmi.

Chiunque poteva farlo, si arruolava in Marina o nell'Esercito. Prima che compissi diciott'anni, buona parte degli studenti anziani e del personale docente erano andati sotto le armi. Fu allora che arrivò un nuovo Preside, il dottor Herbules. Coi miei coetanei che giravano in divisa per la città, potete immaginare come mi sentissi io a stare lì. Avevo il morale sotto le scarpe. Un giorno, mentre tornavo dal laboratorio di Fisica, andai quasi a sbattere contro il vecchio dottor Herbules.

"Che ti succede, Balderson?", mi chiese. "Hai l'aria di un cane bastonato. Da un po' di tempo vai in giro senza neanche guardare dove metti i piedi".

"Scusatemi, signore", risposi. "Ma con tanti miei amici sotto le armi... be', loro almeno vivono. Magari si divertono anche. Qui è una noia, con rispetto parlando".

"Vuoi un po' di divertimento, allora?", disse. "Molto bene, posso procurartelo io. Tanto divertimento quanto non ne hai mai sognato. Sicuro, po-

trei...".

Tacque, e mi sembrò improvvisamente imbarazzato. Ma ormai aveva stuzzicato la mia curiosità.

"Di che si tratta, signore?", domandai subito.

Herbules era un tipo strano. Tutti quanti lo dicevano. Aveva i capelli bianchi come la neve, e un'espressione smorta e tranquilla che lo faceva apparire più anziano, ma in realtà credo che non avesse neppure quarant'anni. Parlava come un classico Preside di scuola, pedante e pignolo, e non alzava mai la voce, però ricordo che, quando parlava nell'Aula Magna, lo si poteva udire benissimo dall'ultima fila, distante quasi cinquanta metri.

Prima d'allora non lo avevo mai visto mostrare segni di un'emozione qualsiasi, cosicché fui sorpreso nell'accorgermi che il suo respiro era molto accelerato e gli tremavano le labbra. Mi condusse in un angolo appartato.

"Qual è la cosa che più desideri dalla vita?", sussurrò.

"Be', non saprei. In questo momento, forse, è arruolarmi in Marina, signore. Mi piacerebbe andare in Europa, in Francia, a spassarmela con gli altri militari nei bar di Parigi. Le ragazze francesi sono...".

"È tutto qui quello che desideri?", rise lui. "Ebbene, io posso dartelo. E più di questo, molto di più. Vino, canzoni, divertimento e donne... donne belle, affascinanti, istruite, non le ragazzotte di quartiere che troveresti in Francia. Tu puoi avere tutto questo e altro, Balderson. Se lo vuoi davvero".

"E perché stiamo qui a perdere tempo, signore?", replicai allegramente. "Avanti, allora. Quando si comincia?".

"Ah, ragazzo mio. Non si può avere niente per niente. Prima ci sono alcune cose che dovrai fare, ci sono alcuni impegni da prendere, e... tutto ha un prezzo".

"Molto bene. Quanto?", gli domandai.

Mio padre era generoso col mensile. Avevo un migliaio di dollari in tasca. E potevo procurarmente altri se mi fossi lavorato mia madre, che sperperava denaro da una vita.

"No, no, non è questione di soldi", ridacchiò Herbules. "Il prezzo a cui alludo non dev'essere pagato in dollari. Tutto ciò che noi chiediamo è che tu dia al Padrone... uh, una cosa che dubito fortemente tu possegga, ragazzo mio".

Questo mi suonò parecchio bislacco, ma se Herbules aveva davvero qualcosa nascosto nella manica io volevo sapere cos'era.

"Fate conto che io ci stia, signore", accettai. "E adesso che devo fare?".

Nel raggio di cento metri intorno a noi non c'era un'anima, ma lui mi ac-

costò la bocca a un orecchio e sussurrò:

"Mercoledì prossimo, a mezzanotte precisa, vieni a casa mia".

"Si tratta di una festicciola privata, o posso portare un amico o due?".

La sua faccia parve raggelarsi.

"Chi sono questi amici?", chiese.

"Be', signore, avrei pensato di includere Eldridge, Trivers, e magari Atkins. Sono tipi a posto, credetemi. E, quando si tratta di divertirsi, non stanno dietro né a me, né a voi. Potete scommetterci".

"Li conosco. Svelti a cacciarsi nei guai, e più svelti ancora a uscirne", annuì lui. Mi fissò intensamente. "Molto bene. Vedi di convincerli a venire tutti e tre. A casa mia, allora. Mercoledì a mezzanotte".

Arrivammo all'appuntamento puntuali come orologi. Bussammo alla porta e Herbules ci aprì subito. Era molto eccitato, indossava un mantello nero di stile ottocentesco, e la prima cosa che fece appena fummo entrati, fu di sostituirlo con uno rosso fiamma. Poi ne consegnò uno identico a ciascuno di noi, insieme a una maschera. Erano molto ampi, con un gran cappuccio come quelli dei frati. Le maschere invece erano nere, e alquanto ripugnanti: rappresentavano facce lunghe e strette, con boccucce da piovra e denti bacati, pallide, deformi, rese più orride da una frangia di peli stopposi a simulare i capelli.

"Ehi, mi vien voglia di mettermi a succhiare il sangue di qualche verginella come un vampiro", ridacchiò Atkins, indossando la sua. "Stanotte mi sento un demonio, gente! Chiamatemi Satana!".

Herbules volse di scatto la testa, come morso da uno scorpione, e inchiodò su Atkins due occhi roventi.

"Da domani tu userai questo nome con maggior rispetto, ragazzo!", sibilò.

Poi ci condusse fuori: montammo sulla sua auto e ci dirigemmo verso Red Bank.

Ci fermammo circa un miglio fuori città, e Herbules posteggiò la macchina in un boschetto. Scendemmo, percorremmo qualche centinaio di metri su un sentiero che tagliava i campi, e arrivammo a una vecchia casa abbandonata.

Conoscevo il posto per averlo visto di lontano, e mi ero già chiesto perché non ci abitasse nessuno. La posizione era ottima: in cima a una collinetta, circondata da alberi alti, con poca spesa qualcuno avrebbe potuto farne una discreta residenza per l'estate. Se nessuno se n'era interessato, era perché lì mancava l'acqua e non c'era la linea elettrica.

Herbules ci fece girare sul retro, fino a una porticina secondaria. Qui bussò tre volte, fece una pausa, e bussò altre quattro volte. Ci aveva già ordinato di mascherarci e tirare su i cappucci e, quando la porta sì aprì, vedemmo che ad accoglierci c'era un individuo bardato esattamente come noi.

Nessuno disse verbo, neppure un sussurro. Scendemmo in un seminterrato, andammo avanti in uno stretto corridoio alla luce di un candelabro e, girato un angolo, ci trovammo di fronte a una porta chiusa. Herbules bussò con lo stesso codice, e un altro individuo mascherato ci fece entrare.

Il salone in cui venimmo a trovarci era largo una quindicina di metri e più: un'enorme cantina, dove stagnava un odore di chiuso e di cimitero. L'arredamento era altrettanto macabro: file di sedie pesanti da camera mortuaria, divise in due gruppi, con un passaggio centrale, e in fondo allo stanzone campeggiava un altare.

In vita mia non ero stato in chiesa più di sei o sette volte, e inoltre i miei erano protestanti, così quello scenario non mi fece l'effetto negativo che avrebbe avuto su un cattolico o un episcopale. Comunque mi accorsi subito che l'altare era sbagliato. Ostentava una pompa in stile cattolico, ma comica... no, piuttosto che comica, direi grottesca e distorta.

Tutto intorno pendevano tendaggi neri, e sull'altare c'era un drappo nero orlato di bianco. Ai lati dell'altare c'erano candelabri a sette braccia, con alte candele di cera nera che ardevano producendo fiammelle azzurre. Pensai che fossero candele profumate perché, annusando, il fumo mi parve piacevole... dapprima. Ma, a respirarlo una seconda volta, si avvertiva un odore di putrefazione, tipo quello che emana dalla carogna di un animale lasciato a seccare al sole, e dopo un po' dava un senso di schifo anche in bocca.

Al centro dell'altare stava un crocifisso alto un metro, completamente nero, con la figura del Cristo a testa in giù. Davanti a esso erano deposti un calice d'argento e un cofanetto largo un palmo.

Sentii Atkins emettere un'esclamazione soffocata. Era di confessione episcopale, e conosceva il significato di ciò che vedeva. Si girò per uscire, ma io lo afferrai per una manica.

"Non fare l'idiota", dissi. "Ti comporti come una femminuccia".

Lui non si oppose. Del resto eravamo curiosi e interessati a ciò che avveniva lì dentro. In quella cappella c'era una specie di piccola congregazione silenziosa. Tutte le sedie erano occupate da individui mascherati come noi, a eccezione di quattro poste giusto di fronte all'altare, e capimmo che quelle erano per noi.

Ma, guardandoci attorno in cerca di Herbules, scoprimmo che se n'era andato, cosicché pensammo bene di sederci. Mentre avanzavamo nel passaggio centrale, potemmo sentire che la nostra presenza destava un mormorio di commenti, e capimmo dalle voci che buona parte degli intervenuti erano donne. Ma, intabarrati com'erano, risultava impossibile distinguerne il sesso.

Qualche minuto dopo, i sussurri si fecero molto più intensi, eccitati. Ogni testa parve raddrizzarsi, ogni sguardo volgersi sul lato destro della cappella, dove un tendaggio si era scostato per lasciar entrare una donna. Costei non portava la maschera, e aveva il cappuccio gettato indietro. Si teneva il mantello chiuso sul petto con una mano.

Appena la vidi ebbi un sussulto, perché erano una bruna stupendamente bella, con un dolcissimo volto ovale e occhi luminosi come neri laghetti sotto la luna. Il suo volto candido era inespressivo, le labbra strette, la sua andatura flessuosa come quella di una danzatrice, e sotto il bordo del mantello aveva i piedi scalzi.

Giunta dinanzi all'altare, la ragazza si inchinò profondamente, quindi si volse verso di noi. Per qualche istante ci fronteggiò immobile, misteriosa, affascinante malgrado l'espressione vuota. E d'un tratto gettò indietro il mantello, che ricadde al suolo e la lasciò completamente nuda. Quel gesto mi strappò un rantolo d'emozione.

La sua silhouette, stagliata contro il nero dei drappi, era snella e provocante come mai avrei immaginato potesse essere una donna. Aveva lunghe gambe affusolate, un ventre di seta e fianchi arcuati, due seni che pur voluminosi erano perfettamente conici ed eretti, appuntiti. Se il suo volto era quello verginale di una fata, il suo corpo era quello voluttuoso di una dea dell'amore.

In quegli anni ancora non esistevano i locali dove si può assistere allo spogliarello e, sebbene io fossi già piuttosto navigato per i miei diciott'anni, non avevo mai visto niente del genere. Mostrandosi nuda, quella femmina mi aveva paralizzato, facendomi balzare il cuore in gola e trasformando la mia mente in un groviglio d'istinti animaleschi. Per l'improvvisa eccitazione tremavo come una foglia. I miei amici e gli altri presenti, perfino alcune donne, si erano lasciati sfuggire ansiti d'emozione violenta alla vista delle nudità di quella bruna.

Incurante della sensazione che aveva provocato, la ragazza attese che i mormorii si placassero. Ci voltò le spalle, salì sull'altare e vi si sdraiò sopra, quindi incrociò le caviglie e allargò le braccia ai lati, cosicché il suo

corpo fu come una candida croce distesa sulla nera superficie del drappo. Chiuse gli occhi quasi che fosse tenuta a fingere di dormire, ma i suoi seni d'alabastro si alzavano e abbassavano rapidamente denotando viva emozione.

Dietro le tende ci fu il rintocco di un campanello, sulla congregazione scese il più assoluto silenzio, e un istante dopo entrò Herbules. Vestiva come un prete cattolico durante la messa, con la differenza che i suoi paramenti erano rossi e neri, e teneva in mano un grosso libro dalla copertina scarlatta.

Dietro di lui veniva il chierichetto e, sebbene non indossasse che una specie di stola in pizzo rosso simile a una mantellina, ci misi qualche istante ad accorgermi che si trattava di una donna. Era magrissima, coi capelli corti e rossicci, del tutto priva di mammelle e ossuta e, così come l'altra sembrava l'apoteosi della sensualità femminile, questa aveva un corpo quasi asessuato.

Reggeva un fumoso turibolo da incenso, e salì i gradini dell'altare genuflettendosi dinanzi al crocefisso capovolto. Poi si piazzò di lato e cominciò ad agitare il turibolo, da cui si sparsero volute di fumo odoroso che in breve saturarono il locale di un effluvio denso, forte, quasi intossicante. I suoi occhi, torbidi, erano fissi sul corpo disteso della bruna, come se la bellezza di lei la ipnotizzasse morbosamente.

Herbules diede inizio al rito religioso cantilenando frasi in latino e, sebbene avesse l'aria di seguire il rituale cattolico, compresi che ne faceva una parodia grottesca, poiché a tratti rivolgeva alla croce gesti osceni e il suo tono si faceva acido, maligno. Quando si segnò, lo fece con la mano sinistra, e sul ventre invece che sulla fronte. Ma persino durante quella farsa liturgica il suo atteggiamento era altero, maestoso, e potei avvertire che quei gesti avevano un influsso carismatico sull'assemblea, quasi che da lui emanasse un potere oscuro.

Herbules raccolse poi l'ampolla d'argento e la sollevò, tenendola alta sul corpo della ragazza stesa sull'altare, quindi mormorò altre parole e le depose lentamente l'oggetto fra i seni. Vidi gli occhi di lei sbarrarsi di colpo, e un tremito d'estasi religiosa la scosse da capo a piedi. Dalla sua bocca rosea uscirono sussurri incomprensibili, lievi gemiti simili ai vagiti di un bambino appena nato.

Non avevo capito niente dell'accaduto ma, a quanto pareva, la cerimonia era tutta lì. La chierichetta suonò un campanello, e la congrega tornò ad animarsi di mormorii e di commenti. Tutti quanti si alzarono, sfilarono da-

vanti all'altare, e uno alla volta si chinarono a baciare la ragazza bruna sul ventre, sollevandosi appena la maschera, ma Herbules fece segno a noi di restare da parte. Gli intervenuti uscirono quindi verso le scale. Anche la ragazza nuda se ne andò.

Quando fummo rimasti soli, Herbules ci fece inginocchiare davanti all'altare. Ognuno di noi fu invitato a baciare il libro rosso e a ripetere le parole di un giuramento. Non ne ricordo tutti i particolari, tuttavia era un solenne impegno di rinunciare al Bene per abbracciare il Diavolo, servire gli ordini di Satana con ubbidienza e fedeltà, e cercare nuovi accoliti per la nostra setta. Se avessimo mancato al giuramento, Satana ci avrebbe uccisi trascinando via con sé le nostre anime. E il segno che la punizione del Demonio era su di noi sarebbe stato l'odore che le candele e il turibolo avevano sparso intorno a noi quella notte.

Al termine del giuramento, Herbules si chinò su ciascuno di noi e chiese quale fosse il suo più intenso desiderio. Potei sentire gli altri tre mormorare qualcosa, ma non riuscii a capire quel che dicevano. Quando toccò a me il privilegio di domandare un dono a Satana - non so quali perversi istinti mi erano penetrati nella mente, forse mi rodevo ancora nella delusione di non aver potuto andare sotto le armi - comunque, non appena Herbules mi chiese cosa desiderassi, io gli sussurrai all'orecchio: "Voglio che mio padre crepi!".

Lui mi sorrise e disse sottovoce: "Bravo ragazzo. Cominci il tuo noviziato nel modo migliore".

E mi appoggiò una mano su una spalla. Girandomi a guardarlo, vidi dal suo orologio che era appena mezzanotte e mezzo, in punto.

Ciò che seguì fu un'orgia a cui partecipammo tutti, sfrenata oltre ogni immaginazione. Saliti al piano di sopra, in un salone illuminato da dozzine di candele, trovammo tutti gli intervenuti che stavano dando inizio a un vero e proprio saturnale. Alcuni indossavano ancora i mantelli, o i vestiti, ma gli altri si erano già spogliati completamente e si abbracciavano fra loro.

Omosessualità, perversione, bizzarrie erotiche di ogni genere, tutto il campionario che qualcuno può segretamente immaginarsi, avrebbe potuto trovarlo là. Su un lungo tavolo c'erano rinfreschi in abbondanza, bevande costose e cibi prelibati, sigari e sigarette, droghe, e una quantità di accessori e strumenti erotici che mi fecero sbarrare gli occhi. Dappertutto cuscini e tappeti, giacigli morbidi e altri di forma strana per ogni variante dell'amplesso sessuale. Era una sorta di carnevale dell'erotismo, in cui non c'era niente di satanico e dove ci si poteva scatenare fino alla follia.

Io fui subito afferrato da diverse persone, uomini e donne, che mi spogliarono e mi trascinarono nell'ammucchiata. Dopo un po', quando mi districai dal groviglio di membra per andare a bere qualcosa, venni di nuovo abbracciato da una ragazza notevolmente bella. Giacqui con lei sui cuscini, feci all'amore, cambiai ancora partner più volte e bevvi fino a stordirmi, senza pensare più a niente.

Non oso dire quello che feci, ma in quell'ambiente chiunque avrebbe perso subito ogni inibizione. Più tardi, mentre mi ero appartato e mi riposavo un po', bevendo champagne ghiacciato, mi sentii toccare una spalla. Mi voltai e vidi due occhi scintillanti che mi fissavano da una di quelle maschere grottesche. Era una ragazza, con un mantello rosso.

"Vieni con me, giovane neofita", sussurrò la ragazza. "C'è un altro calice di cui non hai assaporato il nettare".

Mi prese per mano e mi condusse via fra i corpi ora assai meno agitati dei partecipanti all'orgia. Uscimmo, salimmo al piano superiore, e la sconosciuta mi introdusse in una stanza di sapore orientale. C'erano lampade di fattura elaborata, tappeti, arazzi e cuscini multicolori ammucchiati al suolo.

Con una risata la ragazza mi abbracciò, e mi invitò a toglierle il mantello. Mentre glielo aprivo lei gettò indietro il cappuccio, rivelando una cascata di lunghi capelli neri. Sotto il mantello era nuda. Sebbene fossi stanco, ciò che vidi mi fece dimenticare ogni sfrenatezza compiuta fino a quel momento e, allorché si levò la maschera, mi trovai a guardare il volto della favolosa bruna che un paio d'ore prima si era distesa sull'altare di Satana.

"Baciami", ordinò. "Prendimi".

E mi allacciò le braccia al collo. Le sue labbra di corallo mi diedero una scossa elettrica e, quando il corpo snello e provocante di lei aderì al mio, l'emozione mi mandò il sangue in acqua. Ci distendemmo, e mi accorsi che oltre a essere stupendamente bella era anche sfrenata, ardente, capace di fare qualunque cosa con un naturalezza incredibile.

Era l'alba allorché ce ne andammo ognuno a casa sua, quasi tutti barcollanti e sfiniti. Io ero morto di sonno. Verso le undici del mattino venni però destato da qualcuno che bussava alla porta di camera mia. Era il cameriere dell'ostello della scuola, e aveva un telegramma. Insonnolito lo aprii. Diceva: «Papà morto stanotte nel suo studio, alle 0,45 stop. Vieni subito. Mamma».

Lasciai la scuola quel pomeriggio stesso e tornai a casa. La morte di mio padre mi aveva sorpreso, e anche spaventato, ma la attribuii a una mera

coincidenza. Per anni aveva sofferto del Morbo di Bright, e probabilmente la sua ora era venuta quando doveva venire, o almeno così cercai di dirmi. D'altra parte, la Messa Nera e l'incredibile orgia che era seguita mi avevano mandato in estasi, e ciò che era accaduto quella notte mi era penetrato nel sangue come una droga.

Da allora, due volte la settimana, il mercoledì e il venerdì, io e i miei tre amici partecipammo a quella cerimonia dinanzi all'altare nella cantina. A essa seguiva inevitabilmente una nottata di vizi e bagordi, e poco alla volta cominciammo a conoscere meglio i nostri compagni di culto.

Herbules, che fungeva da capo della setta, era stato un prete cattolico a Vienna fino a qualche anno addietro. Con la complicità di alcuni membri della sua parrocchia si era dato dapprima alla Stregoneria e poi all'adorazione del Diavolo, finendo col celebrare Messe Nere.

Inevitabilmente la cosa era venuta alle orecchie della Chiesa, che lo aveva spretato, e c'erano state delle conseguenze legali. Ma questo non lo aveva convinto a mutare le sue abitudini, ed era emigrato negli Stati Uniti riuscendo a farsi assumere come insegnante.

Sebbene avesse una mente brillante e un'astuzia notevole, non era però stato capace d'impedire che i suoi eccessi finissero talora col volgersi ai suoi danni. Per due volte era stato costretto a cambiare città in fretta e furia. E solo la chiamata alle armi di moltissimi professori e presidi gli aveva consentito di assumere la direzione della Horton.

Fra i nostri amici adoratori di Satana c'erano diversi studenti della Horton e di altre scuole, ragazzi e ragazze che si erano aggregati per sollazzarsi, e in seguito erano stati affascinati morbosamente dal culto. Per un terzo la congrega era composta da ricconi viziosi, e tipi poco raccomandabili dei due sessi che Herbules usava per i suoi scopi. Ma non mancavano quelli che si dedicavano alla demonolatria per pura e semplice perversità e odio contro la religione. Fra costoro alcuni erano sinceramente convinti di poter solo adorare Satana.

Una di questi era Marescha Nurmi, la ragazza che Herbules faceva stendere sull'altare. Poiché le piacevo, buona parte delle orge le dedicava a me soltanto, e un pezzo dopo l'altro seppi la sua storia.

All'età di diciannove anni si era gravemente ammalata di cuore, al punto che i medici le avevano dato un anno di vita al massimo, e nel sentirsi pronunciare questa sentenza era piombata in una comprensibile depressione. Disperata, si era fatta molto religiosa, e aveva preso ad andare in chiesa ogni giorno trattenendosi ore ed ore in preghiera. Ma, qualche mese dopo,

vedendo che il suo male progrediva inarrestabilmente, aveva perso la fede. Allorché un amico l'aveva presentata a Herbules, si era gettata in braccio a Satana anima e corpo. E la sua malattia - potete credermi o no - era immediatamente guarita.

Da ormai tre anni seguiva Herbules e gli era freneticamente devota.

"Io sono troppo giovane e bella per morire", mi disse una notte, dopo aver fatto all'amore. "Perché Dio voleva togliermi la vita? Non lo avevo mai offeso. E allora sia pure: se Dio non mi vuole, mi ha voluto Satana. Ed è stato Lui, il Nero Signore, a guarirmi. Lui mi dà la vita, mi dà la felicità, mi dà potere... e per molti e molti anni! Mi manterrà giovane e bella anche quando tutte quelle stupide ragazze cristiane saranno diventate delle vecchie bavose. Capisci? Cosa m'importa se dovrò pagare con l'Inferno? Il mio Paradiso lo prendo qui e adesso, sulla verde e dolce Terra".

Secondo un vecchio proverbio, ogni volta che Dio crea una bella donna, il Diavolo apre una nuova pagina nel suo libro mastro. Ebbene, Satana dovette certo inaugurare tutta una serie di libri mastri quando Marescha si convertì al suo culto. Aveva la capacità di seduzione di un'autentica strega, la coscienza e la morale di un serpente, e non c'era nulla che non fosse disposta a fare per cercare sempre nuovi proseliti. Da quando Herbules e lei si erano trasferiti in città, era stata quella che ne aveva procacciati di più. Qualche volta portava ricchi giovanotti, qualche volta ragazze giovani che sceglieva fra le più belle e seduceva con facilità.

Una notte la sentii parlare con una novizia, durante l'orgia, una splendida bionda che si era lasciata conquistare da lei proprio quel pomeriggio.

"Dimentica le inibizioni che questa società ipocrita ha insinuato in te", le diceva, accarezzandola dolcemente. "Godi del tuo corpo giovane, finché hai gioventù e bellezza. Questa è la nostra religione, la più antica che ci sia al mondo. La nostra è una rivolta contro i cosiddetti benpensanti, contro le proibizioni imposte da Dio a chi vorrebbe gioia e divertimento. Noi viviamo le nostre passioni e non rinneghiamo il piacere... vita, piacere e libertà, al posto della paura e dei sacrifici freddi di una religione grigia e cupa. Satana è il protettore di chi ha fede in se stesso e nel suo diritto alla gioia, ed è per questo che merita di essere adorato"».

«*Tiens*, questa signora è dunque un'esperta in *Public Relations*», scherzò de Grandin. Poi si fece serio. «E costei ha visto realizzato il suo sogno?».

Nello studio echeggiò la risata amara, dolorosa, di Balderson. L'uomo ci fissò.

«Non c'è dubbio che abbia ottenuto qualche anno di vita in più. Ma certo

li ha pagati!», esclamò. «Accadde una sera, con la cappella stipata di adepti in ogni angolo. Herbules stava terminando di officiare la Messa Nera. Sollevò il calice e, giusto mentre lo deponeva fra i seni di Marescha, la vedemmo tremare convulsamente. Il gemito d'estasi che soleva emettere all'apice di quella parodia si spezzò in un rantolo di dolore, e la ragazza sollevò la testa volgendo su di noi uno sguardo inorridito. Io sentii un brivido di gelo scendermi lungo la schiena. Poi Marescha sussurrò, con voce rotta: "Signore, abbi pietà di me!". Ricadde sull'altare e giacque inerte.

Herbules non fece una piega e continuò nel rito come nulla fosse, ma una donna seduta accanto a me si alzò in piedi di scatto.

"Guardatela... guardate la sua faccia!", urlò.

Marescha era rimasta girata verso la congrega, coi capelli che le nascondevano il volto. La sua pelle era diventata improvvisamente grigiastra, irretita da rughe, i suoi occhi sbarrati si erano fatti rossi di sangue, e nella bocca semiaperta s'intravvedeva la lingua, nerastra e vizza.

Sul fondo della cappella qualcuno esclamò, con voce controllata ma rigida per lo stupore: "Marescha è morta!".

Nacque subito una grande agitazione, le sedie furono scostate, gli adepti si alzarono e si affollarono intorno all'altare sussurrando commenti e domande concitate. Poi la donna che stava accanto a me gridò ancora:

"Questa non è una morte naturale. Non è stata una malattia a ucciderla. È stata colpita per aver commesso sacrilegio. Ha pagato per i nostri peccati... Fuggiamo via da qui, prima che l'ira di Dio ci bruci e ci annienti".

Herbules si girò a fronteggiarci, ritto sugli scalini dell'altare. La sua espressione era stravolta, esaltata, e nel volto contratto da un afflusso di sentimenti terribili i suoi occhi brillavano come carboni ardenti. Sollevò di scatto le braccia per ordinare il silenzio e, quando tutti tacquero, emise una risata sarcastica, minacciosa, quasi che contemplasse gli effetti di uno scherzo maligno noto a lui solo.

"Chi oserà abbandonare il tempio del nostro Nero Signore prima del termine del rito, offendendo così Satana, incorrerà nella sua terribile vendetta!", esclamò orgogliosamente.

E allora ne fui certo: Karl Eric Herbules, prete cristiano rinnegato, brillante studioso, abile avvelenatore di anime votato a Satana, era matto come un cavallo. Stava là, dinnanzi agli adepti che già indietreggiavano spaventati verso l'uscita, urlando maledizioni a chi fuggiva, minacciandoci della vendetta di Satana e, dopo una serie di insulti osceni che strillò in linguaggio più che triviale, pronunciò un anatema chiamando il Diavolo a testi-

mone.

Ma la congrega era stata colta dal panico, e nessuno ascoltò quella terribile maledizione. Gli intervenuti gridavano e si spingevano fra di loro come gatti selvaggi, nella frenesia di uscire da lì. Non pochi furono feriti e malmenati mentre si affollavano alla porta e lungo le scale del seminterrato. Tutti scapparono, salirono sulle loro auto posteggiate all'esterno e si allontanarono a folle velocità, lasciando Herbules solo davanti al suo altare dove ancora giaceva il cadavere di Marescha, pazzo di rabbia mentre urlava invocazioni a Satana.

Trivers, Eldridge, Atkins e io, eravamo però rimasti nella cappella, non tanto per fedeltà a Herbules quanto perché l'esplosione della follia nella sua mente ci affascinava. Lo vedemmo girarsi al Cristo capovolto e proseguire il rituale da solo, pallido come un morto e scosso da tremiti impressionanti.

La sua voce era stridula, incontrollata, e al termine della Messa Nera si sdraiò al suolo emettendo bava dalla bocca come in un attacco di convulsioni.

Io e i miei tre amici prendemmo il corpo di Marescha, lo appesantimmo con una lastra di marmo trovata in cortile e andammo a gettarlo nel fiume, a due chilometri da lì. Ma nel buio commettemmo lo sbaglio di buttarlo in un punto dove l'acqua era bassa, e il cadavere restò preso nella fanghiglia in posizione quasi eretta, senza affondare.

Ad un tratto... ad un tratto un suo braccio si liberò dalla corda, e galleggiando si sollevò. Alla luce della luna vedemmo quella mano morta puntare un dito verso ciascuno di noi, e ci parve di udire un mormorio orrido uscirle di bocca. Forse era soltanto l'acqua che gorgogliava, però... avemmo l'impressione che pronunciasse delle parole. E rabbrividimmo di paura. Per fortuna la corrente s'impadronì della salma e la trascinò a fondo poco dopo.

Se ricordate ciò che pubblicarono i giornali, sapete cosa accadde quella notte. Un incendio divampò nella vecchia casa sulla collina e, poiché nei pressi non c'era acqua, non ci fu modo di spegnerlo. Dell'arredamento si salvarono soltanto gli oggetti metallici, e alcuni di essi erano abbastanza inconsueti da fornire materia di chiacchiere a chi in seguito li recuperò.

Herbules si suicidò poche ore più tardi e, quando gli amministratori della Horton Hall andarono a controllare i documenti nella cassaforte del suo ufficio, scoprirono che aveva praticamente mandato in rovina la scuola, sia per finanziare gli stravizi del suo culto che con affari sballati. Inoltre aveva

un elenco di adepti, che finì in mano alla polizia, e solo grazie a molte bustarelle e all'intercessione di personaggi altolocati venne evitato uno scandalo di ampie proporzioni. Parecchi allievi lasciarono la scuola, il giorno dopo.

Il cadavere di Maresca venne ritrovato da lì a tre giorni più a valle, e il Coroner fu dapprima certo che fosse stata vittima di un omicidio. Aveva ancora addosso parte della corda con cui avevamo cercato di appesantirla, anche se la corrente l'aveva liberata dalla lastra di marmo. L'autopsia tuttavia rivelò che non era affogata e non recava segni di ferite, quindi si stabilì che era stata gettata nel fiume dopo essere morta apparentemente per collasso da trombosi cerebrale. L'inchiesta non condusse alla scoperta di niente, e il caso fu archiviato. Soltanto tre persone oggi conoscono la verità su quella morte».

«Tre, signore?», si stupì de Grandin.

«Proprio così. Trivers, Atkins e Eldridge sono morti. Restiamo solo io... voi e il dottor Trowbridge».

De Grandin scosse le spalle.

«Non fate quella faccia, amico mio. Vi ho già detto che siamo medici, e che rispetteremo le vostre confidenze».

«Non capisco», dissi io, dopo una lunga pausa di silenzio. «Cosa c'è in questa faccenda che abbia potuto indurvi al suicidio? Tutto ciò è accaduto vent'anni fa. A quell'epoca eravate un ragazzo, e non vi si può rimproverare troppo se avete fatto delle ragazzate. Inoltre, sembrate sinceramente pentito dei vostri eccessi di gioventù. Dunque, visto che quell'Herbules è ormai morto da tanto tempo...».

Balderson interruppe la mia consolante paternale con una risata secca e aspra.

«Gli uomini muoiono, è vero. Ma non si può dire lo stesso per i ricordi che lasciano negli altri. E poi...».

«Sì, *monsieur*? E poi?», lo incoraggiò de Grandin, vedendo che lo sguardo di lui sì perdeva fra le fiamme del caminetto.

«Voi non credete che gli spiriti dei defunti, siano essi andati all'Inferno o in Paradiso, possano tornare a tormentare i viventi?».

Jules de Grandin si arrotolò pensosamente un baffo, ma nei suoi occhi vi fu uno scintillio.

«E voi avete fatto esperienza di simili, chiamiamoli così, ritorni?»

«Sì. E anche gli altri».

«*Mondieu!* E in che modo?»

«Avete letto sul giornale che Ted Eldridge si è impiccato? Tre giorni prima lo avevo incontrato per strada, e mi era apparso sconvolto. Mi afferrò per la giacca e sussurrò: "Ieri notte ho visto Marescha!".

"Marescha?", risposi io. "Tu stai dando i numeri, uomo! Vent'anni fa c'eri anche tu quando l'abbiamo gettata nel fiume".

"Sì, ma adesso è tornata. Ricordi il profumo acre di quelle candele e dell'incenso che Herbules usava nelle Messe Nere? L'altra sera, giusto dopo essere rientrato a casa da New York, mi stavo bevendo un drink e mi preparavo ad andare a letto quando... ho sentito quell'odore!

Dapprima pensai che fosse uno stupido scherzo dell'immaginazione, ma quel maledetto odore si fece ancora più forte. Mi prese alla gola, intenso come quando eravamo nella cappella con quelle candele nere che ardevano, e l'aspersorio che mandava fumo attorno. Mi è parso di vedere Herbules con le sue vesti rosse e nere davanti all'altare, dove Marescha giaceva nuda e... ho sentito come se le avessi nelle orecchie le preghiere cantilenate a rovescio, e quei gemiti che lei mandava.

Ho ingoiato il drink in un sorso solo, poi mi sono voltato. E lei era lì! Era davanti a me, inzuppata d'acqua, grigia in faccia, con la corda legata al petto, i capelli appiccicati al collo. E ha proteso le braccia verso di me come per...".

"Cristo santo, hai avuto un'allucinazione!", dissi io. "Vieni, andiamo a bere qualcosa".

Lui mi fissò per un momento, poi mi volse le spalle e si allontanò lungo il marciapiede. Barcollava, e mormorava qualcosa fra sé. Dato che avevo altro a cui pensare me ne andai, e dimenticai il fatto. Ma tre giorni dopo lessi del suicidio sul giornale.

Quel mattino stesso mi telefonò Stanley Trivers.

"Hai sentito di Ted Aldridge?", chiese ancor prima che l'avessi salutato. Gli risposi che avevo giusto il giornale in mano. Lui chiese: "Lo hai visto? Di recente, voglio dire".

"Sì, l'altro giorno in Broad Street", risposi.

"E non ti è sembrato preoccupato? Non ti ha detto nulla circa... Marescha?".

"Ehi, che storia è questa?", borbottai. "A te cos'ha detto?"

"Mi ha detto di averla vista. E io gli ho domandato quanti ne aveva bevuti".

"Già", sospirai io. "Il poverino ci dava dentro con il bourbon, specialmente alla sera".

"Così credevo anch'io", ringhiò Travers. "Ma mi sbagliavo. E ti sbagli anche tu. Il giornale dice che è morto alle quattro di questa mattina. Capisci?"

"E con questo?", chiesi.

"E con questo, amico, alle quattro di questa mattina io mi sono... Insomma, qualcosa mi ha svegliato. E la mia stanza era satura di quell'odore d'incenso marcio che Herbules usava nella cappella!".

"Heilà! Devo supporre che anche tu abbia visto Marescha?"

"Sì, l'ho vista", ansimò Trivers. "Era distesa nel mio letto, bagnata fradicia e nuda. E mi guardava!".

Io cercai di rassicurarlo, affermai che era uno scherzo della sua fantasia e che la causa di ciò era quel che gli aveva detto Eldridge. Ma Trivers continuò a insistere che l'aveva vista. E due giorni dopo si suicidò anche lui.

Poi toccò a Don Atkins. Non ebbi occasione di vederlo e di parlargli, ma so che non aveva nessun motivo per farla finita. Scommetto che anche lui la vide, e che sentì quell'odore d'incenso. Solo una cosa del genere lo avrebbe indotto a spararsi».

Jules de Grandin si voltò a fissarmi, e io risposi al suo sguardo inarcando le sopracciglia con perplessità. Poi chiese al mio ospite: «E voi, *monsieur*?»

«Sì, anch'io. Don si uccise nelle prime ore del pomeriggio, mi sembra verso le due, e io in quel momento ero in casa. Ero appena tornato da un pranzo al City Club, e stavo facendo la valigia per andare a Nantakee per il week-end.

Mentre tiravo fuori un vestito dall'armadio, mi accorsi che nell'aria c'era un odore strano. Qualche istante dopo si fece assai più intenso e lo riconobbi. Era la mistura d'incenso che adoperava Herbules vent'anni fa. Restai immobile, rivolto all'armadio e, quando il profumo mi prese alla gola, tremai, ma decisi che non mi sarei voltato. Ricordate come ne parla Coleridge?

Come colui che, sulla strada solitaria,
di notte va, da oscuro orrore oppresso.
Osa guardarsi indietro un attimo, prosegue,
e non ardisce più girar la testa,
poiché ora sa che al buio egli è seguito
dai neri e silenziosi passi del Maligno.

Il puzzo divenne così caldo e forte che mi parve d'avere la chierichetta con l'aspersorio dell'incenso al mio fianco. Poi, d'un tratto, sentii il lento sgocciolio dell'acqua: *Tic... tic... tic* era il rumore che facevano le gocce sul pavimento alle mie spalle. E come annichilito non riuscii più a resistere. Mi voltai.

Marescha era proprio dietro di me, così vicina che avrei potuto toccarla: nuda, con l'acqua che le scorreva a rivoli giù per il corpo e le gambe allargandosi a terra in una pozza, come se fosse uscita in quel momento dal fiume. E, rigido per l'orrore, vidi che attorno ai fianchi le pendeva un pezzo di quella corda che io stesso avevo annodato. Non sembrava affatto morta, e non era neppure avvizzita e rugosa come l'avevo vista l'ultima volta. Al contrario, anzi, il suo corpo snello e stupendo era pieno di vita al punto che mi richiamò le sensazioni provate quando l'avevo tenuta fra le braccia. Le sue labbra erano rosse e tumide, e aveva lo sguardo lucido, perfettamente conscio. Ma i suoi occhi erano colmi di un'incommensurabile tristezza.

Ebbi la netta impressione che mi osservasse dritto nell'anima, in profondità, e che silenziosamente mi implorasse, mi interrogasse, mi supplicasse. E come per rendere più accorata ed eloquente quella sua muta richiesta, sollevò le mani e le protese verso di me a palmo in su, quasi che chiedesse l'elemosina disperatamente. Sulla sua bellissima bocca c'era un'ombra pallida del sorriso che ricordavo, ma velato di angoscia e così penoso che mi fece stringere il cuore e salire le lacrime agli occhi.

"Mar...", feci per dire, ma il nome mi si strozzò in gola. Quello che vedevo non poteva essere il corpo che avevo stretto al mio. Quella non era una ragazza di carne e sangue: ciò che restava di Marescha giaceva sottoterra in una tomba del cimitero di Shadows Lawns da ormai vent'anni. La polvere aveva riempito le sue orbite vuote, i vermi avevano fatto scempio della sua carne mortale.

Da qualche parte avevo letto, o sentito dire, che se un uomo oppresso dai fantasmi invoca la Santissima Trinità essi svaniscono.

"In nome del Padre...", cominciai, ma all'istante una forza invisibile mi bloccò la voce in gola. E subito dopo fu come se un'entità possente e terribile mi parlasse nella testa:

"Che diritto hai tu di invocare la Trinità Divina?", disse quella voce. "Tu che hai deriso la salvezza eterna del Paradiso, bestemmiando il nome di Colui che ti ha creato, e hai infangato ogni cosa sacra, come osi appellarti a Dio? Le tue labbra sacrileghe non potranno mai pronunciarne il nome!".

Ed era vero. Tentai ancora, ma le parole non mi si formavano in gola. Feci uno sforzo terribile, e tutto ciò che ottenni furono suoni rauchi e inarticolati.

Il sorriso di Marescha si fece più dolce, quasi teneramente impietosito, ma tornò subito a essere supplichevole. Mi stava pregando di fare qualcosa, sebbene io non potessi assolutamente immaginare cosa. Mi passai le mani sugli occhi cercando di scacciarmi la vista di lei dalle pupille. E, quando tornai a guardare, lei era ancora lì, con le sue mani protese e gocciolanti acqua, coi capelli appiccicati alla faccia, e quell'orribile corda annodata intorno al corpo.

Accecato da un improvviso terrore corsi fuori di casa, senza badare e dove mettevo i piedi, e per ore ed ore camminai nervosamente finché ritrovai una parvenza di calma. Ma questa durò poco, perché, quando mi fermai a comprare un quotidiano, lessi che Donald Atkins era stato trovato morto nel suo appartamento.

Tornato a casa sentii che l'odore d'incenso stagnava ancora nell'aria, ma il fantasma di Marescha per fortuna non c'era più. Bevvi quasi mezzo litro di brandy prima di trovare il coraggio di gettarmi sul letto in quella stanza. E tuttavia, allorché rinvenni dal mio stordimento alcolico, Marescha era di nuovo lì con me. I suoi grandi occhi mi fissavano, offuscati di lacrime. Le sue mani erano tese in gesto di supplica accorata.

Quella notte lei fu accanto a me ogni volta che mi ridestavo dal mio sonno di ubriaco. Al mattino era sempre lì. Allora non ressi più, e balzai giù dal letto. Con mani tremanti mi feci la barba, mi vestii, e corsi fuori casa mettendomi a camminare come un invasato come il giorno prima. Ma fu tutto inutile: ogni volta che sollevavo gli occhi dal marciapiede, Marescha era davanti a me, sempre immobile, sempre silenziosa, sempre con le mani protese e quell'atteggiamento implorante.

Come impazzito, allora mi precipitai verso di lei e cercai di colpirla selvaggiamente, però ella sembrava fluttuare via e restare oltre la portata delle mie mani. E, sebbene la insultassi e la maledicessi, lei non mutò mai espressione, non mostrò risentimento: si limitava a fissarmi coi suoi occhi supplichevoli e colmi di lacrime, spaurita, addolorata, sperando che io facessi per lei qualcosa che non riuscivo a capire.

Questo è ciò che è accaduto oggi, signori. O meglio, a quest'ora dovrei dire ieri. Vagai per tutto il giorno, perseguitato dal fantasma che mi seguiva ovunque, finché a tarda notte mi ritrovai sul North Bridge. Fu allora che compresi di avere una sola via di uscita... quella che voi mi avete impedito

di intraprendere. Non potevo più resistere».

«*Non, mon ami*, vi sbagliate», lo contraddisse de Grandin. «Se vi foste gettato nel fiume, con quel gesto vi sareste sbarrato per sempre la sola vera via d'uscita. Invece di sfuggire a Marescha, vi sareste riunito a lei per l'eternità».

«E va bene», sbottò Balderson, aspro. «Ma voi che avreste fatto? Avete forse un'idea migliore?»

«Proprio così. Credo di averla», rispose il francese. «Per prima cosa vi suggerisco di lasciarvi somministrare un sedativo. Avete bisogno di farvi un buon sonno. E intanto che voi riposate, noi agiremo».

Poco più tardi, quando uscimmo dalla stanza dove il nostro paziente già dormiva sotto l'azione di un forte sonnifero, sospirai: «Shakespeare aveva ragione. Il punto debole di un uomo si trova proprio in fondo alla sua coscienza. E il ricordo dei peccati commessi in gioventù è cresciuto nella mente di questi quattro uomini come la neve su un pendio, finché un nulla è bastato a far precipitare la valanga. Non c'è da meravigliarsi che nei loro occhi sia rimasta l'immagine di quella povera ragazza, dopo che furono essi a gettarla nel fiume. Ah, che cosa penosa e triste!».

De Grandin emerse dalle sue riflessioni per domandarmi: «Mio caro amico, forse voi potete vantare una coscienza immacolata?»

«Cosa c'entra la mia coscienza? Io non ho certo mai scaraventato cadaveri in un fiume. E non farei mai...».

«*Precisement.* Voi non lo fareste, e neppure l'investigatore Costello. Però ambedue avete sentito quell'odore d'incenso: Costello quando ha esaminato i corpi dei suicidi, e voi quando abbiamo impedito a *monsieur* Balderson di autodistruggersi. Foste spaventato da quell'odore, oppure no?»

«L'ho annusato», risposi, secco. «Ma non me ne sono certo spaventato. Dov'è che volete andare a parare, adesso?»

«Intendo dire che l'odore dell'incenso, e forse anche la percezione ottica dell'immagine di Marescha, non sono stati certamente un'illusione originata da una coscienza sporca. Sono convintissimo che Balderson abbia visto davvero un fantasma: lo spirito errabondo di una ragazza che da lui, come in precedenza dai suoi amici, cercava di ottenere una cosa ben precisa».

«Dunque non pensate che l'anima di lei provi odio per coloro che l'hanno buttata nel fiume?»

«Ma niente affatto. Quell'immagine raminga era comparsa a chiedere il loro aiuto, e a causa del senso di colpa che li opprimeva essi non hanno compreso che non era tornata per vendicarsi. Travolti dalla loro coscienza

sporca, è il caso di dire. E non hanno neppure provato a domandarsi come potevano fare per liberare dai suoi legami terreni lo spirito di quella povera creatura».

«E perché, secondo voi, lo spirito di Marescha si sarebbe rivolto a quei quattro uomini?»

«Mi pare d'aver capito che in quella congrega di adoratori di Satana loro erano gli adepti che lei conosceva meglio. La videro morire, furono loro a darle una sorta di sepoltura, e uno di essi era il suo amante preferito e probabilmente la ricambiava con identica passione. Dunque Marescha è sempre stata viva nei loro pensieri e ricordi. Era naturale che il suo spirito apparisse a loro, piuttosto che a chiunque altro, anche perché con ogni evidenza essi erano i soli ad avere una possibilità di capire chi fosse e cosa volesse. Ma non l'hanno capito».

«Molto bene», borbottai. «Neppure io capisco. Ma a quanto pare voi pensate che si debba fare qualcosa. Mi sbaglio?»

«Penso infatti che voi e io si debba uscire di casa. Voi perché avete la patente dell'auto, e io perché sono troppo stanco per andare in giro a piedi».

«E dove diavolo volete...».

«Alla parrocchia di san Crisostomo. Bisogna che parli con il Reverendo, il dottor Bentley».

«A quest'ora di notte?», protestai, sbalordito.

«*Mais certainement.* I preti e i dottori non hanno mai avuto la pretesa di poter dormire tranquillamente la notte, come voi e io sappiamo ahimè alla perfezione».

Nello studio del Reverendo Peter Bentley il fuoco, appena acceso nel camino, stava cominciando a scaldare l'aria. I nostri sigari mandavano verso il soffitto lievi spirali di fumo azzurrino, e nei bicchieri poggiati sul tavolo da caffè riluceva la dorata trasparenza di un whisky d'ottima marca. Avvolto in una veste da camera di broccato rosso, sotto cui indossava un pigiama nero e morbide pantofole satinate, il nostro ospite non aveva in quel momento un aspetto molto clericale. Fissava de Grandin con una certa sorpresa, e con molta più pazienza di quanta ne aveva esibito all'inizio della sua breve narrazione.

«A me sembra che quella sventurata ragazza sia morta in peccato mortale», mormorò, più triste che indignato. «Da quanto mi avete riferito, in punto di morte le sue ultime frenetiche parole furono dirette a Satana: "Signore, abbi pietà di me!". Era una richiesta d'aiuto al suo Nero Signore, del

quale era una fedelissima adoratrice».

«*Precisement*, Padre. E tuttavia, chi può affermare che quella preghiera fosse rivolta a Satana? Certo, questi personaggi dalla mente confusa e sviata che si danno alle Messe Nere usano chiamare Signore il Diavolo loro padrone. Ma non è neppure da scartarsi l'ipotesi che lei si fosse d'improvviso pentita, e in quell'attimo di lucidità abbia rivolto la sua preghiera a quello che sapeva essere l'unico vero Signore del cielo e della terra. Come disse quel poeta inglese, la preghiera dell'ultimo istante di vita fatta da un libertino allorché cadde da cavallo durante una caccia alla volpe:

E fra la sella e il suolo, ove precipitai,
pentito chiesi mercé a Dio, e mercé trovai.

In quanto a me, sono convinto che la ragazza si fosse buttata in quel culto per la disperazione, poiché era gravemente malata, ma che sentendo giungere la sua ora abbia capito il suo errore e abbia usato l'ultima boccata di fiato per rivolgere una supplica a Dio.

Ciò malgrado, lei si era inginocchiata per molto tempo nella chiesa di Satana. Aveva trascinato altri sulla strada della perdizione. Inoltre, benché pentita, non c'era nessun prete a darle i Santi Sacramenti, e non uno dei suoi compagni pronunciò parole atte a darle il riposo eterno. Al contrario, anzi, il servo di Satana proseguì il suo rituale perverso sul corpo di lei. È chiaro che, finché uno dei suoi ex compagni d'iniquità non farà celebrare una messa funebre da un sacerdote cattolico sul suo terreno di sepoltura, la sua anima vagherà senza riposo sulla Terra. Non potrà neppure espiare le sue colpe in Purgatorio, in assenza di questa formale assoluzione».

«In purgatorio potrà accedere soltanto se è vero che prima di morire si è sinceramente pentita», osservò Padre Bentley.

«E con la maledizione di Herbules, come la mettiamo?», intervenni io. «Balderson ha detto che quell'uomo lanciò un anatema sugli adepti in fuga. E a me sembra che, fantasma o meno, i suoi tre amici siano stati stranamente proclivi a togliersi la vita».

«Come se una forza esterna li costringesse?». De Grandin annuì più volte, con serietà. «È un'ipotesi che non si può negare. E tuttavia, se riusciremo a liberare l'anima di Marescha, la maledizione lanciata da Herbules si troverà a essere priva d'effetto, a causa dell'assenza del suo principale agente di costrizione. Vi sembra logico, *mon ami*?».

Il religioso fissò pensosamente il suo scotch.

«Può esserci qualcosa di vero nella vostra teoria, dottor de Grandin», ammise. «Io non sono una cima in dottrina, ma so che in passato messe funebri di questo genere sono state dette sovente da preti cattolici, con lo scopo dichiarato di placare un fantasma. E hanno sempre senza dubbio ottenuto di far cessare gli effetti funesti derivati dalla forzata permanenza di un'anima in pena su questa Terra. Ditemi: Balderson è sinceramente pentito dei suoi peccati?»

«Li depreca con tutto se stesso, *mon père.* Ma in questo momento è addormentato, in casa del dottor Trowbridge, e non è in grado di intervenire. Del resto, non penso che la sua presenza sia indispensabile».

Padre Bentley s'irrigidì.

«Devo supporre che vogliate... Ma sono le quattro del mattino, dottore!».

«Attendere potrebbe essere pericoloso. Non dimenticate che Balderson è stato continuamente perseguitato dal fantasma, in questi ultimi due giorni». De Grandin si volse a me. «So che siete stanco, e che fra tre ore dovremo essere in ospedale. Ma questa nottata di sonno l'abbiamo già persa, ormai. Che ne dite?»

«Sapevo già a cosa mi avreste trascinato, Jules. È proprio per questo che mi sono portato dietro della benzedrina».

Con un sospiro rassegnato estrassi di tasca il tubetto di compresse.

Padre Bentley riuscì a sorridere.

«Non sarò io a rifiutare aiuto a un'anima... anzi a due anime, in pena. Farò quello che chiedete. E sebbene mi sia sempre reputato un sacerdote moderno, credo proprio che prima dell'alba di stamane saprò cosa provavano i preti medievali nel placare le cupe superstizioni del loro povero gregge».

Il servizio funebre, nella cappella dei cimitero di Shadow Lawns dove ci recammo in automobile quasi subito, fu piuttosto breve, ma di buon effetto e officiato con tutti i crismi. Nella fredda navata illuminata dalle candele eravamo seduti soltanto io e de Grandin. Dinanzi all'altare, bardato nei suoi paramenti ma senza l'assistenza del chierichetto, Padre Bentley fu grave e preciso nelle sue enunciazioni. Sparse egli stesso l'incenso col turibolo e, dopo il rito in latino, passò all'inglese:

«...e dai miseri peccatori che siamo, abbiamo intercesso ai vizi e ai peccati della carne, offendendo le tue Sante Leggi. Perdona, o Signore, ciò che fu commesso, complice il nostro silenzio e la nostra ignoranza, dalla nostra sorella Marescha. Noi ne assumiamo con umiltà le colpe, e domandiamo a te, suo Padre Celeste, di cancellarle sia da noi che da lei nella Tua bontà

suprema».

Poiché la salma della defunta si trovava nel cimitero, e non in cappella, fummo costretti a uscire per concludere il rito sulla sua tomba. Trovarla fu cosa da poco perché de Grandin aveva fatto una breve capatina nell'astanteria per consultare il registro.

La lapide di Marescha Nurmi era di quelle semplici e prive di fronzoli che il Comune faceva mettere a sue spese. E de Grandin ci sorprese quando si allontanò in fretta, munito di una candela, per fare ritorno da lì a poco con tre fiori. Non lo disse, ma io seppi che era andato a cercare le tombe di Trivers, di Eldridge e di Atkins, rubando un crisantemo da ciascuna di esse. Li depose su quella spoglia e abbandonata della ragazza, con un commosso fervore che non gli conoscevo.

Padre Bentley approvò con un cenno, aprendo il suo messale.

«Io sono la resurrezione e la vita, disse Nostro Signore. Colui che crede in me, risorgerà in me...», cominciò a leggere.

Era una fredda mattina d'inverno, e la candela di Jules de Grandin illuminava un terreno su cui c'erano ancora tracce della recente nevicata. Il sole non era ancora sorto, e dalla parte del fiume si udivano i versi di alcuni uccelli notturni. Neppure un filo d'aria spirava nel cielo terso, pieno di stelle. Ma, poco prima che il sacerdote concludesse il rito, gli alberi frusciarono al passaggio di un'improvvisa brezza, gelida come la tramontana. Alle narici mi giunse un odore che mi costrinse a volgermi verso le finestre della cappella: incenso!

Lo annusai, perplesso. No, non era esattamente incenso. Misto a esso avvertivo un sentore acre, come di carne marcia o bruciata, così fetido che storsi il naso. Da dove proveniva? Non dalla cappella, poiché le finestre erano chiuse e il vento spirava verso di esse. Stupito guardai de Grandin e Padre Bentley ma, vedendo che i due uomini non sembravano aver notato niente, preferii tacere.

«Tu conosci, o mio Signore, i segreti del nostro cuore impuro. Ma noi ti supplichiamo di prestare orecchio alla nostra prece», disse il prete chiudendo il messale.

«Amen!», gli fece eco de Grandin.

Ma Padre Bentley non aveva finito. Si chinò sulla tomba e, con un dito, tracciò una croce nello strato di polvere che lo copriva.

«Alla tua pietà, o Signore, affidiamo l'anima della nostra sorella Marescha, così come affidiamo il suo corpo a questo sepolcro. Terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere, nella fede e nella speranza che lei

sia un giorno chiamata alla resurrezione nella vita eterna. Amen».

Così dicendo mosse nell'aria l'aspersorio spruzzando in croce l'acqua benedetta sulla tomba.

A quel gesto l'odore di corruzione scomparve, la brezza che aveva agitato gli alberi si placò, e nell'atmosfera rimase soltanto un dolce profumo d'incenso che, come cercai di dirmi, doveva provenire dalla porta della cappella. Ma mi sentii il cuore stranamente più leggero, quasi che un'ombra o un peso fin'allora stagnante su di noi si fosse dileguato.

Erano le sei di mattina quando Padre Bentley svegliò la sua governante e fece colazione con noi. Davanti a una tazza di caffè discutemmo del caso di Balderson e dei suoi tre amici ora defunti. Il religioso si mostrò compiaciuto dell'interesse di de Grandin per quella faccenda, e anche un po' meravigliato.

«Al vostro posto, dottore», disse, «nove uomini su dieci avrebbero fatto ricoverare quest'uomo, affidandolo alle cure di uno psichiatra. Oppure si sarebbero spaventati alle sue rivelazioni e lo avrebbero scacciato. Nel culto del Diavolo c'è qualcosa che ripugna fondamentalmente all'animo delle persone normali, e negli adoratori di Satana un uomo religioso avverte un'odiosa e abissale perversità».

«*Tiens!* Ma chi di noi può ergersi a giudice degli altri?», replicò il francese. «Il giovanotto si è pentito, e il pentimento è il primo passo sulla via della salvezza. In quanto al mio interesse...». Nei suoi occhi vi fu una luce nostalgica, triste. «Nella mia bella Francia c'è una chiesetta di paese, dinanzi al cui altare un tempo s'inginocciava una giovane donna che io amai più di ogni altra cosa nella vita. Era devota, e ogni giorno si recava in chiesa, dove pregava a lungo chiedendo a Dio di perdonare i peccati del mondo. Potrei rispettare il ricordo del nostro amore, se non facessi del mio meglio per tradurre in pratica qualcuna delle sue preghiere? In realtà, Balderson avrebbe bisogno anche di un paio di energici scapaccioni, ma il Giuramento d'Ippocrate non mi consente di guarire i pazienti con mezzi così decisi».

Poco dopo, nel salutarci, Padre Bentley disse:

«È indispensabile che mi portiate in chiesa Balderson appena possibile. Abbracciando Satana ha rinnegato tutti i sacramenti ricevuti in precedenza, dunque bisogna che quest'uomo sia nuovamente battezzato, e poi comunicato».

De Grandin promise che lo avrebbe convinto. Esausti e infreddoliti tornammo a casa mia, con l'idea di scaldarci un po' davanti al fuoco e risto-

rarci con un bicchierino di brandy. I nostri pensieri erano già al lavoro che ci attendeva in ospedale, dove i casi clinici difficili non mancavano mai. Riattizzai il fuoco nello studio, e fu in quel momento che vidi de Grandin volgersi bruscamente verso la camera da letto. Le sue narici si contraevano con forza.

«Quest'odore...», sussurrò. «Non è incenso?».

Non lo era. Non esattamente. Lo vidi correre verso la camera in cui avevamo fatto stendere Balderson, e gli tenni dietro, finendogli quasi addosso allorché si fermò sulla soglia ad accendere la luce. Poi il cuore mi diede un balzo così violento da mozzarmi il fiato.

«*Mon Dieu*... no, non è possibile!», rantolò de Grandin, vacillando avanti verso il letto.

L'odore era così intenso da dare la nausea, ma ciò che vidi mi stordiva al punto che non lo sentivo neppure. Una cosa era certa: Balderson non avrebbe più avuto bisogno d'essere battezzato. A un lato del letto, dalla parte dove egli giaceva immobile e grigio in faccia, c'erano chiazze di bagnato sul pavimento e tracce di piedi nudi. E l'oggetto strettamente avvolto intorno al collo dell'uomo era una vecchia corda di canapa sfilacciata, consunta e inzuppata d'acqua.

ROBERT BLOCH
Quel treno per l'Inferno

Quando Martin era un bambino, suo padre faceva il ferroviere e, anche se non aveva mai viaggiato sulle grosse locomotive, essendo stato adibito alla manutenzione dei binari, era lo stesso orgoglioso del suo lavoro. Quando era ubriaco, cioè ogni notte, cantava quella canzone del *Treno per l'Inferno.*

Martin non ricordava tutte le parole, ma non poteva dimenticare il modo con cui la cantava suo padre. Fu così che, quando suo padre fece l'errore di ubriacarsi anche di giorno e rimase schiacciato fra due carri-cisterna, Martin rimase sorpreso che la Confraternita dei Ferrovieri non cantasse la canzone al suo funerale.

Da allora le cose non andarono molto bene per Martin, ma lui in qualche modo ricordava sempre la canzone del padre. Quando sua madre se ne andò con un commerciante di Keokuk (e suo padre doveva essersi rivoltato nella tomba vedendola fare una cosa simile e per di più con un "passeggero"), Martin continuò a canticchiare ogni notte il vecchio motivetto all'Or-

fanotrofio. Anche dopo essere riuscito a fuggire, non smise mai di fischiare dolcemente quella canzone.

Martin condusse una vita randagia per quattro o cinque anni prima di rendersi conto che così non avrebbe concluso nulla. Naturalmente si era dato da fare in diversi modi: raccolse frutta nell'Oregon, lavò piatti in una locanda del Montana, e rubò copertoni d'auto a Denver e a Oklahoma City; infine, dopo aver fatto parte per sei mesi di una "gang" dell'Alabama, si accorse che non avrebbe potuto assicurarsi un futuro continuando a seguire quella strada.

Così tentò di entrare nelle ferrovie come suo padre, ma gli dissero che quelli erano tempi difficili.

Martin non riusciva a rimanere lontano dalla ferrovia. Dovunque andasse, seguiva sempre i binari del treno: avrebbe preferito morire assiderato piuttosto che alzare un pollice per chiedere un passaggio a un'auto.

Quando era stanco si infilava in qualche galleria e lì, ripensando ai tempi andati, fischiettava la canzoncina del Treno per l'Inferno. Era quello il treno degli ubriachi e dei peccatori, dei bari e degli imbroglioni, dei perditempo e dei cacciatori di donne; tutto sommato si trattava di un'allegra combriccola.

Sarebbe stato piacevole fare un viaggio in così buona compagnia, ma a Martin non piaceva pensare cosa sarebbe successo quando il treno fosse arrivato alla stazione di Laggiù. Non poteva pensare di dover fare per l'eternità l'addetto alle locomotive dell'Inferno, senza un Sindacato che lo proteggesse. Comunque il viaggio sarebbe stato bello, se ci fosse stato un treno di quel genere; il che era poco probabile.

O perlomeno così credeva Martin finché, una sera, non si trovò a camminare lungo i binari verso sud, subito dopo la stazione di Appleton. La notte era fredda e scura, come lo sono le notti di novembre nella valle del Fox River, e lui sapeva di dover arrivare prima della fine dell'inverno a New Orleans, o forse anche nel Texas, perché aveva sentito dire che laggiù le automobili avevano dei magnifici copertoni.

Nossignore, si sentiva sprecato a fare quel lavoro dai frutti così meschini. Era peggio di un peccato, e senza profitto per giunta! Forse avrebbe fatto meglio a lasciarsi convertire dall'Esercito della Salvezza.

Martin andava avanti faticosamente, canticchiando la canzone di suo padre in attesa di poter salire clandestinamente su un treno che andasse nella sua direzione. Doveva prenderlo, non c'era altro da fare.

Ma il primo treno che arrivò, venne dalle parte opposta. Martin continuò ad avanzare; da così lontano tutto quello che riusciva a riconoscere era solo il rumore. Comunque era un treno; sentiva vibrare le rotaie sotto i suoi piedi.

Ma come poteva essere? La prima stazione a sud era Neenah-Menasha e non era previsto nessun arrivo prima di diverse ore.

Le nuvole formavano uno spesso strato sopra la sua testa, e dai campi si alzava una fitta nebbia. Ma, anche in quelle condizioni, Martin avrebbe dovuto essere in grado di vedere i fari del treno che avanzava: invece udiva solo il fischio che usciva dalla nera gola della notte.

Martin riuscì a riconoscere la vaga sagoma di una locomotiva, ma non aveva mai sentito un fischio come quello. Non era un segnale, sembrava piuttosto il lamento di un'anima perduta.

Si spostò di lato, perché il treno si stava avvicinando rapidamente e, all'improvviso, era lì con un gran rumore di freni. Le ruote non erano state oliate, e gli stridii che emettevano erano assordanti; sembravano grida di dannati.

Il treno si fermò, e il fracasso si perse in una serie di soffocati mugolii; Martin lo guardò e vide che era un treno passeggeri. Era grosso e nero, e non v'era alcuna luce né sulla locomotiva, né nella lunga teoria di vagoni. Martin non riuscì a leggere le scritture sui vagoni, ma era sicuro che non appartenessero alla Northwestern Railroad. Ne fu ancora più sicuro quando vide l'uomo scivolar giù dal vagone di testa.

C'era qualcosa d'insolito nel suo modo di camminare, come se avesse dovuto trascinare un piede. La lanterna che portava era spenta, e l'uomo, sollevandola all'altezza della bocca, vi soffiò sopra: istantaneamente, una luce rossa brillò. Non occorre essere membro della Confraternita dei Ferrovieri per sapere che questo non è un modo normale per accendere una lanterna.

Quando la figura si avvicinò, Martin riconobbe il berretto da macchinista e, per un momento, si sentì meglio; ma subito notò che era portato un po' troppo in alto, come se sulla fronte spuntasse qualcosa di appuntito che lo sostenesse.

Quando l'uomo fu vicino, gli sorrise e lo apostrofò:

«Buona sera, Capotreno».

«Buona sera Martin».

«Come sapete il mio nome?».

L'uomo scrollò le spalle.

«E tu come sai che sono il Capotreno?»

«Lo siete, vero?»

«Per te, sì. Quantunque altra gente, in altre condizioni, possa conoscermi in ruoli diversi. Per esempio, dovresti vedere a che cosa assomiglio io per la gente di Hollywood». L'uomo ghignò. «Viaggio moltissimo», spiegò poi.

«Che cosa vi ha portato qui?», chiese Martin.

«Be', lo dovresti sapere. Sono venuto perché avevi bisogno di me. Questa sera mi sono accorto improvvisamente che ti stavi perdendo. Pensavi di lasciarti prendere dall'Esercito della Salvezza, vero?»

«Be'...», Martin esitava.

«Non vergognarti. *Errare humanum est,* come ha già detto qualcuno. Ma non importa. Il fatto è che ho sentito che avevi bisogno di me. E così sono venuto subito».

«Perché?»

«Be', per offrirti un passaggio, naturalmente. Non è forse meglio fare un viaggio confortevole in treno che marciare per lunghe strade sferzate dal vento gelido dietro alla Banda dell'Esercito della Salvezza? I piedi soffrono terribilmente, mi hanno detto, ma ti posso assicurare che neppure le orecchie vengono risparmiate».

«Non sono sicuro che mi interessi molto salire sul vostro treno, signore», disse Martin, «considerando poi dove intendo fermarmi».

«Ah, sì. La solita vecchia storia». Il Capotreno sospirò. «Suppongo che tu preferisca una specie di affare, no?»

«Esattamente», rispose Martin.

«Be', ho paura d'aver finito con quel genere di cose. Perché dovrei offrirti una speciale lusinga?»

«Dovete volermi, altrimenti non sareste venuto fin qui per trovarmi».

Il Capotreno sospirò di nuovo.

«Ecco un punto a tuo vantaggio. L'orgoglio è sempre stato la mia debolezza, lo ammetto. E qualche volta ho odiato l'idea di perderti, dopo averti considerato ormai mio per tutti questi anni». Esitò. «Sì, sono preparato a contrattare con te alle tue condizioni, se insisti».

«Le condizioni?», chiese Martin.

«È un modo di dire. Fuori le tue richieste».

«Ah», disse Martin.

«Ma ti avverto in anticipo di non fare scherzi. Io manterrò le promesse, ma tu devi assicurarmi che salirai sul mio treno, quando verrà l'ora».

«Supponiamo che non venga mai?»

«Verrà».

«Supponiamo che io desideri qualcosa che tu mi tenga lontano per sempre?»

«Permettimi di dubitarne», gli disse il Capotreno. «Non importa cosa abbia in mente, ma ti avverto che alla fine ti avrò. E non ci saranno giochi di prestigio dell'ultimo minuto. Non pentimenti dell'ultima ora, non bionde *fraulein* né buffi avvocati per suggerirti il modo di venirne fuori. Io ti offro un affare pulito. Un'ultima cosa: tu avrai quello che vuoi, e io avrò quello che voglio».

«Ho sentito dire che voi ingannate spesso la gente. Dicono che siete peggio di un venditore di auto usate».

«Bene, aspetta un momento...».

«Vi chiedo scusa», disse umilmente Martin. «Ma ormai è un luogo comune, che non si possa aver fiducia in voi».

«Lo ammetto. Ma, d'altra parte, sembra che tu abbia trovato una soluzione».

«Una proposta sicura come l'oro».

«Sicura come l'oro? Molto buffo!». L'uomo ridacchiò un poco, ma poi smise. «Stiamo perdendo del tempo prezioso. Veniamo ai fatti. Cosa vuoi da me?».

Martin respirò profondamente.

«Voglio essere in grado di fermare il tempo».

«Ora?»

«No, non ancora. E non per tutti, perché mi rendo conto che sarebbe impossibile. Vorrei poter fermare il tempo per me. Solo per una volta, in futuro. Quando raggiungerò il massimo grado di felicità, lì mi fermerò. Così potrò essere felice per sempre».

«È una proposta accettabile», mormorò il Capotreno, «quantunque debba ammettere di non aver mai sentito nulla di simile in passato. E, credimi, ne ho ascoltate di tutte le specie». Sorrise a Martin. «Hai sempre pensato a questo, vero?»

«Per anni», ammise Martin. «Be', cosa ne dite?»

«Non è impossibile fermare il tempo solo nei tuoi confronti», mormorò. «Sì, credo che potremo accordarci».

«Ma io intendo fermarlo veramente. Non voglio che sia solo frutto della mia immaginazione».

«Capisco: si può fare».

«Allora, siamo d'accordo?»

«Perché no? Te lo prometto. Dammi la mano».

Martin esitò.

«Farà molto male? Voglio dire... non sopporto la vista del sangue».

«Sciocchezze! Ti hanno riempito la testa di fandonie. Abbiamo già concluso il nostro affare, ragazzo mio. Voglio solo darti una cosa, e cioè il mezzo per far avverare il tuo desiderio. Ora non sai in quale momento vorrai fermare il tempo, e io non posso tenermi continuamente a tua disposizione per venirti in aiuto, così ho pensato che sia meglio darti la possibilità di risolvere la faccenda da solo».

«Volete darmi qualcosa che possa arrestare il tempo?»

«Questa è l'idea in generale. Ora dovrò decidere cos'è la cosa più pratica». Il Capotreno esitò un poco. «Ah, ma certo! Ecco: prendi il mio orologio».

Lo tolse dalla tasca del panciotto; era un grosso orologio con la cassa d'argento. Lo aprì e lo regolò con molta delicatezza; Martin tentò di vedere cosa stava facendo, ma le dita si muovevano con troppa abilità.

«Ecco fatto!», e sorrise. «Ora è a posto. Quando finalmente ti deciderai, non dovrai far altro che girare le lancette in senso antiorario finché si bloccheranno. In quel momento il tempo per te si fermerà. È abbastanza semplice?».

E il Capotreno lasciò cadere l'orologio nelle mani di Martin.

Il giovane lo serrò strettamente.

«Non c'è altro?»

«No, ma ricordati: potrai fermare l'orologio solo una volta. Sii ben sicuro di aver scelto il momento della più intensa felicità; come vedi, ti metto in guardia con tutta franchezza. Sii certo della tua scelta».

«Lo sarò», rispose Martin sorridendo. «E, poiché siete stato onesto, lo sarò anch'io. C'è una cosa che sembrate aver dimenticato. Non importa quale momento io scelga, perché una volta che io abbia fermato il tempo per me stesso, questo vorrà dire che io vivrò in quella condizione per sempre. E, se non invecchierò, non morirò. E, se non morirò, non potrò mai prendere il vostro treno».

Il Capotreno si girò; le sua spalle si muovevano convulsamente come se stesse piangendo.

«E poco fa hai avuto il coraggio di dire che ero peggio di un venditore d'auto usate», disse con voce strozzata.

Poi si allontanò nella nebbia; il treno si mosse lentamente con un fischio

lacerante, e si perse nell'oscurità.

Martin rimase immobile, fissando l'orologio nelle sue mani; il vederlo e il sentire nell'aria quel particolare odore lasciato dal Capotreno lo rassicurarono di non aver sognato tutto, dal treno, al Capotreno, al contratto. Poteva sentire ancora l'odore lasciato dal treno; non sono molte le locomotive che usano lo zolfo come carburante.

Martin non aveva alcun dubbio circa la bontà del suo affare. Gente pazza avrebbe chiesto la salute, o la potenza, o Kim Novak. Suo padre poi si sarebbe venduto per un bicchiere di whisky. Martin invece sapeva d'aver fatto un affare migliore. Tutto quello che gli restava ora da fare era scegliere il suo momento. Infilò l'orologio in tasca e si rimise in cammino; prima non aveva una meta ben definita, ma ora sapeva dove andare.

Doveva mettersi alla ricerca di un momento di felicità...

Sebbene giovane, Martin non era uno sciocco. Sapeva perfettamente che la felicità è una cosa relativa; ci sono condizioni e gradi di soddisfazione che variano secondo le esigenze di ogni individuo. Come vagabondo, era abbastanza soddisfatto del cibo caldo che gli regalavano e delle panchine che trovava nei parchi. Molte volte aveva raggiunto uno stato di contentezza a causa di queste semplici cose, ma si rendeva conto che ve ne erano di migliori, e decise di scoprirle.

Due giorni dopo giunse a Chicago, e da qui mosse i primi passi per raggiungere un più elevato grado sociale. Dopo una settimana di vagabondaggio riuscì ad assicurarsi pasti quotidiani, vino, e un posto per dormire.

Una notte, dopo aver goduto appieno di questi lussi, Martin pensò di usare l'orologio, ma poi gli tornarono in mente le facce delle persone alle quali aveva chiesto la carità. Era gente onesta, ben vestita, con l'automobile, e che sicuramente aveva un buon lavoro. Per loro la felicità era senz'altro migliore: pranzavano in magnifici ristoranti, dormivano su morbidi materassi e bevevano whisky invecchiato.

Onesti o meno, avevano qualcosa più di lui. Martin scacciò la tentazione con un fiasco di vino e se ne andò a dormire, deciso a trovarsi un lavoro migliore per aumentare il suo quoziente di felicità.

Quando si svegliò, non era ancora completamente libero dai fumi dell'alcool, ma la sua decisione non lo aveva abbandonato. Prima della fine del mese, Martin lavorava per un appaltatore nella South Side, per uno dei più grandi progetti di costruzioni.

Odiava quel lavoro faticoso, ma la paga era buona e, dopo poco tempo,

poté affittare un appartamento nella Blue Island Avenue. Ora poteva anche permettersi di mangiare in ristoranti decenti; si comprò un letto confortevole e, ogni sabato sera, scendeva alla taverna dell'angolo.

Era tutto molto piacevole, ma...

Il principale era contento del suo lavoro, e gli promise un aumento entro un mese. Se avesse aspettato ancora un po', con l'aumento avrebbe potuto comprarsi un'auto di seconda mano. E con l'auto avrebbe potuto portare a spasso qualche ragazza. Altri suoi colleghi lo facevano, e sembravano molto felici.

Così Martin si rimise di buona lena al lavoro: arrivarono l'aumento, l'auto, e un paio di ragazze.

La prima volta che accadde, era quasi deciso a tirar fuori l'orologio, finché non pensò a quello che gli dicevano sempre i colleghi più anziani.

Per esempio, Charlie, che lavorava con lui, diceva: «Quando sei giovane e non conosci la vita, non fai che ricevere calci dai maiali che ti stanno intorno. Ma, con l'esperienza, mira a qualcosa di meglio. Una ragazza tutta tua, per esempio».

Martin sentì che doveva provarci. Dopotutto, non aveva nulla da perdere.

Dovettero passare sei mesi prima che incontrasse Lillian Gillis. Nel frattempo aveva avuto un'altra promozione, e ora lavorava negli uffici. Lo mandarono a una scuola serale perché imparasse un po' di contabilità, e questo significò altri 15 dollari extra la settimana.

E Lillian era meravigliosa. Quando lei gli disse che l'avrebbe sposato, Martin pensò che fosse arrivato il momento. Lei era... be', era una ragazza simpatica, ma disse che avrebbe dovuto aspettare ancora un po' prima di sposarsi. Naturalmente, Martin non poteva pretendere che lo sposasse senza un soldo, e un altro aumento sarebbe certo stato di grande aiuto.

Ci volle un anno. Martin fu paziente, perché sapeva che ne valeva la pena. Ogni volta era assalito da dubbi, tirava fuori l'orologio e lo guardava. Ma non lo fece mai vedere a Lillian, né a nessun altro. Martin sorrideva fissando le lancette. Solo pochi giri, e avrebbe avuto qualcosa che tutti gli altri poveracci che lavoravano non avrebbero mai avuto. L'eterna felicità, con la sua mogliettina...

Ma il matrimonio fu solo un punto di partenza. Certo era magnifico, ma Lillian gli disse che tutto sarebbe stato più bello se avessero cambiato casa. E Martin voleva mobili decenti, la televisione, un'auto nuova...

Così cominciò a frequentare un'altra scuola serale e ottenne un altro a-

vanzamento.

Poi, quando arrivò un bambino, pensò che forse era meglio aspettare che crescesse un po', che imparasse a camminare e parlare, e che sviluppasse la sua personalità.

Nel frattempo, raggiunse la qualifica di ispettore, e poté mangiare nei grandi alberghi e condurre vita dispendiosa. Più di una volta fu assalito dalla tentazione di usare l'orologio. Quella era bella vita! Naturalmente, sarebbe stato ancora meglio se non avesse dovuto lavorare. Prima o poi, si sarebbe verificato anche questo.

E ci arrivò, ma ci volle del tempo.

Quando finalmente poté ritirarsi dal lavoro, incontrò Sherry Westcott. Lei non lo considerava affatto vecchio, nonostante perdesse i capelli e mettesse su pancia. Gli suggerì che un parrucchino avrebbe potuto ovviare all'inconveniente e che una fascia elastica avrebbe contenuto il grasso eccedente. Si sentiva felice con lei, e decise che era arrivato il momento buono.

Sfortunatamente, scelse proprio il momento in cui dei detective privati abbatterono la porta della stanza d'albergo, e ci fu poi un lungo periodo di tempo perso per la causa di divorzio.

Quando finalmente stipulò l'accordo definitivo con Lil, era di nuovo sfiduciato, e Sherry cominciò a non considerarlo più tanto giovane. Così tornò a lavorare.

Si rifece una posizione, ma questa volta ci volle molto più tempo e, durante tutto questo periodo, non ebbe molte occasioni di divertirsi. Le eleganti signore che conosceva ai cocktails sembrava non lo interessassero più, e così i liquori. Ma c'erano altri svaghi per un uomo ricco: viaggiare, per esempio.

Martin girò tutto il mondo: una volta, visitando il Taj Mahal al chiaro di luna, credette d'aver trovato il suo momento.

Martin tirò fuori l'orologio e si apprestò a girare le lancette. Nessuno poteva vederlo, e questa fu la ragione per cui esitò.

Certo era un momento magnifico, ma era solo. Lil e il suo ragazzo se n'erano andati. Sherry lo aveva lasciato e lui non aveva mai trovato il tempo per farsi degli amici. Forse, se avesse trovato persone a lui congeniali, avrebbe potuto completare la sua felicità. Né il denaro o la potenza, né le donne o la bellezza delle cose, rendevano felici. La vera gioia si trovava nell'amicizia.

Così, sulla nave che lo riportava a casa, Martin tentò di fare nuove conoscenze. Ma tutte le persone erano troppo giovani, e scoprì di non aver nulla

in comune con loro. Era gente che non pensava altro che a bere e ballare, e Martin non era in condizione d'apprezzare simili passatempi. Ciononostante, tentò.

Forse fu per questo che ebbe quel piccolo incidente il giorno prima d'arrivare a San Francisco. «Piccolo incidente» fu la diagnosi del medico di bordo, ma Martin notò che aveva il viso grave quando gli disse di rimanere a letto. Quando arrivarono in porto, un'ambulanza lo attendeva sulla banchina e lo portò subito in ospedale. Qui, le cure più costose, i sorrisi più cari e le parole più dispendiose, non gli furono di molto giovamento. Era un vecchio con un cuore in pessime condizioni, e tutti pensavano che stesse per morire.

Ma non tutto era ancora perduto. Martin aveva sempre l'orologio. Lo trovò nella tasca della giacca, quando si vestì per lasciare l'ospedale.

Non doveva morire. Poteva ingannare la morte con un semplice gesto, e intendeva farlo da uomo libero, sotto un libero cielo. Quello era il vero segreto della felicità. Lo capiva ora... Nemmeno l'amicizia contava come la libertà. Questa era la migliore cosa; essere liberi dagli amici e dalla famiglia, o dalle furie della carne.

Martin camminò lentamente lungo la ferrovia sotto il cielo notturno. Continuando a pensare e a camminare, si ritrovò al punto di partenza da cui era partito molti anni prima. Ma il momento era bello, abbastanza bello per prolungarlo per l'eternità.

Di nuovo vagabondo, e vagabondo per sempre.

Sorrise all'idea, ma il sorriso gli si gelò sulle labbra, come la pena che gli bloccava il cuore. Il mondo cominciò a girargli vorticosamente intorno, e cadde pesantemente sul ciglio del terrapieno. Non riusciva a vedere bene, ma era ancora cosciente e si rese conto di cosa stava succedendo. Era un ennesimo attacco di cuore. Forse l'ultimo.

Ma lui non voleva più rischiare. Era giunto il momento di far uso del suo potere per salvarsi la vita. E l'avrebbe fatto. Poteva ancora muoversi; nulla lo avrebbe fermato. Rovistò nelle tasche e tirò fuori il vecchio orologio d'argento. Pochi giri e sarebbe sfuggito alla morte; non avrebbe più dovuto prendere quel treno per l'Inferno. Avrebbe vissuto per l'eternità.

Per l'eternità...!

Martin non aveva mai riflettuto su quella parola prima d'allora.

Vivere per sempre... ma come? Avrebbe accettato di vivere eternamente come un vecchio abbandonato da tutti?

No, non poteva. Non voleva. E, improvvisamente, ebbe voglia di pian-

gere, perché capì il suo errore. Ma era troppo tardi. Gli occhi gli si offuscarono, c'era un boato nelle sue orecchie...

Riconobbe il frastuono, e non fu del tutto sorpreso di vedere il treno sbucare all'improvviso dalla nebbia. Non si stupì nel vederlo fermare, e nemmeno quando il Capotreno scese e gli si avvicinò. Il Capotreno non era cambiato; anche il suo ghigno era quello di sempre.

«Salve, Martin», disse. «Sono tutti a bordo».

«Lo so», sussurrò Martin. «Ma dovrete portarmi. Non posso camminare. Non riesco più neppure a parlare bene, vero?»

«Sì, invece; ti sento benissimo. E puoi anche camminare». Si chinò, e posò una mano sul petto di Martin. Ci fu un momento di gelido torpore, ma poi Martin si sentì in grado di camminare. Si alzò e seguì il Capotreno lungo il pendio, verso il treno.

«Qui?», chiese.

«No, nel prossimo vagone», sussurrò il Capotreno. «Penso che tu abbia diritto a viaggiare nella carrozza Pullmann. Dopotutto, sei un uomo di successo. Hai gustato le gioie della salute, della posizione, del prestigio. Hai conosciuto i piaceri del matrimonio e della paternità. Hai gustato le delizie dei pranzi, delle buone bevute e del sesso, e hai viaggiato in lungo e in largo»,

«Benissimo», singhiozzò Martin. «Non posso biasimarvi per avermi rinfacciato i miei errori. D'altra parte, non potete basarvi solo sulle apparenze. Ho lavorato per ottenere quello che volevo. Ho fatto tutto da solo. Non ho mai avuto bisogno del vostro orologio».

«Così non ne hai mai avuto bisogno», disse il Capotreno sorridendo. «Allora non t'importerebbe di rendermelo, ora?»

«Lo volete per il prossimo gonzo, eh?», borbottò Martin.

«Forse».

Qualcosa, nel suo modo di parlare, stupì Martin. Cercò di vedere gli occhi del Capotreno, ma la visiera del berretto gettava una fitta ombra sul suo viso.

«Ditemi una cosa. Se vi restituisco l'orologio, cosa ne farete?»

«Lo getterò nel fossato, ecco cosa ne farò».

E tese la mano.

«Cosa succederà se qualcuno lo trova e gira le lancette, fermando così il tempo?»

«Non farebbe mai una cosa del genere», mormorò il Capotreno, «anche se ne fosse al corrente».

«Volete dire che è tutto un trucco? Che non è altro che un semplice orologio da quattro soldi?»

«Non ho detto questo. Ho detto soltanto che nessuno l'ha mai fatto. Tutti sono protesi alla ricerca della felicità perfetta, in attesa di un momento che non arriva mai».

Il Capotreno stese di nuovo la mano.

Martin sospirò e scosse la testa.

«Allora mi avete ingannato».

«Tu ti sei ingannato da solo, Martin. E ora devi prendere il Treno per l'Inferno».

Spinse Martin e lo fece salire nel vagone di testa. Come entrò, il treno si mosse fischiando. Martin stava in piedi, fissando gli altri passeggeri. Dopotutto non gli sembrava molto strano. Eccoli qui: gli ubriachi e i peccatori, i bari e gli imbroglioni, i perditempo e i cacciatori di donne: tutta l'allegra combriccola. Sapevano dove stavano andando, naturalmente, ma non sembrava che ne facessero un dramma.

Le tendine dei finestrini erano tirate, e loro stavano li ammucchiati, cantando, passandosi la bottiglia e sbellicandosi dalle risa, giocando a dadi e dicendo oscenità, proprio come suo padre cantava nella vecchia canzone.

«Proprio dei simpatici compagni di viaggio», disse Martin. «Non avevo mai visto una simile raccolta di gente allegra. Sembra proprio che si divertano».

Il Capotreno scosse le spalle.

«Ho paura che le cose si guasteranno quando arriveremo alla fine della corsa».

Per la terza volta stese la mano.

«Ora, prima di sederti, se vuoi darmi l'orologio... Gli affari sono affari».

Martin sorrise.

«Gli affari sono affari», fece eco. «Io promisi di prendere il vostro treno qualora avessi fermato il tempo nel momento di massima felicità. E penso di non essere mai stato felice come ora».

Molto lentamente, Martin tirò fuori di tasca l'orologio.

«No!», boccheggiò il Capotreno. «No!».

Ma le lancette cominciavano già a girare.

«Ti rendi conto di quello che hai fatto?», gridò. «Ora non raggiungeremo mai l'Inferno! Continueremo a viaggiare, tutti noi... per sempre!».

Martin ghignò.

«Lo so», disse. «Ma il divertimento sta nel viaggio, non nella destina-

zione. Me l'avete insegnato voi. E ora voglio godermi questo magnifico viaggio. Guardate, forse posso anche aiutarvi. Se mi trovaste un altro di questi berretti e mi lasciaste l'orologio...».

E la storia finì così. Con in testa il suo berretto e in tasca il vecchio orologio d'argento, non c'è persona più felice in questo nostro mondo o altrove, e per sempre, di Martin.

Martin, il nuovo conducente del Treno per l'Inferno.

WINSTON MARKS
L'uomo che osò calpestare la coda del Diavolo

Era inevitabile che Sua Maestà il Diavolo considerasse indispensabile prestare un'attenzione personale e particolare a Panphila Megan.

Stando alle statistiche sulle misure femminili del seno, della vita, e dei fianchi, questo piccolo essere umano era un problema dalla nascita, e questo problema era molto più di una delusione... era una minaccia.

Il rifiuto innocente e schietto di Panphila Megan di peccare, stava seminando pericolosi germi di moralità nel Broughly College e, una volta avviato, questo tipo di cose poteva facilmente sfuggire di mano.

Nonostante il considerevole addestramento ricevuto negli Inferi, i molti uomini di Broughly che avevano cercato di farla cadere in peccato, erano stati sconfitti da quella creatura, e spesso piangevano per il loro senso di frustrazione.

Pan era un tipo particolare di ragazza.

I suoi capelli dorati incorniciavano dolcemente il suo volto vivace. Aveva un naso dritto pieno di piccole lentiggini. La sua bocca mai baciata era gentile e umida. Dai suoi stupendi occhi blu sprizzavano amore e compassione per le matricole così come per i laureandi.

Il suo amore sprizzava fuori dal suo cuore come un acquazzone primaverile di luce, inumidendo i semi della devozione in tutto ciò che toccava.

Quando lei era stata una matricola, la Fraternity Row l'aveva considerata una sfida, ma la sua resistenza passiva aveva fatto emergere degli istinti atavici di cavalleria. Col trascorrere del tempo, la sua purezza era diventata quasi leggendaria. Il riguardo che le veniva riservato crebbe progressivamente. Tutte le ragazze, alla fine, manifestavano una vera e propria riluttanza a cooperare, persino nei piccoli e quotidiani peccatucci più comuni.

Date le continue insistenze del suo Consiglio d'Amministrazione, Sua

Signoria convocò una riunione d'emergenza e studiò attentamente il rapporto su Panphila Megan.

Ascoltò la testimonianza di diversi Diavoli in tema di tossicodipendenze, alcoolismo, truffe, bugie, avarizia, e ruberie, dopodiché commentò:

«A quanto pare, quella ragazzina è sorda alle piccole tentazioni. E tu cosa mi dici, Beezie?».

Il suo Primo Ministro scrollò le spalle.

«Al punto in cui siamo, un assassinio, un incendio doloso, o un rapimento, sono delle cose impossibili».

«Il campo si riduce moltissimo, non è così?», osservò Satana con sarcasmo.

Un tempo si sarebbe fregato le mani davanti a una simile prospettiva ma, col risorgere della predicazione evangelica sulla Terra, casi come quello producevano un fastidioso salasso sui suoi passatempi.

«Aspetta di conoscerla, Capo», disse il Primo Ministro. «E non ti preoccuperai più di aver dei riguardi per lei».

Il "Capo" fissò la sedia vuota all'altra estremità del tavolo per le conferenze. Il suo Amministratore Responsabile della Cupidigia aveva sapientemente addotto la scusa di un terribile mal di testa e si era sottratto alla riunione.

«Se è davvero tanto bella come dite, allora, per quale motivo i maschi di Broughly non le hanno mai offerto delle opportunità appropriate? Questo è quello che vorrei sapere!». Colpì il tavolo con i pugni e tuonò: «Chissà mai quando riuscirò a far entrare in quelle vostre zucche dalle corna corte il concetto che io sono un *dirigente*, e non un *fattorino* depravato!».

La foga con cui aveva parlato creò un rivolo di vapore bianco e caldo giù, lungo il piano di amianto del tavolo, che si screpolò e si sfaldò. I piccoli foglietti dei block-notes di mica, svanirono in aria in sbuffi di fumo, come carta velina.

«Non è una cosa tanto negativa», sbraitò, «che Essi aumentino il prezzo del Perdono stabilendo un nuovo limite massimo, e che lascino cadere un po' dovunque la Salvezza come una Manna!». E agitò una mano dal pelo irsuto verso le rosse guglie tremolanti al di sopra della sua testa. «Ora cominciano a lanciarci dei "campanari" come questa angelica Panphila Megan! Be', non ci hanno fatto spiare da nessuno dopo santa Giovanna e, per la punta di tungsteno della mia coda, occorrerà un mucchio di indulgenze per salvare questa donna di nome Pan quando avrò finito con lei!».

Il giuramento era abbastanza efficace, e il Diavolo architettò un piano al-

trettanto potente. Un evento imprevisto però lo costrinse a modificarlo.

Neppure il Principe delle Tenebre avrebbe potuto predire il momento inopportuno in cui Martin Costigan decise di calpestare la coda di Sua Maestà. Appena ritornato da un viaggio invernale produttivo ma fastidiosissimo nella Corea del Nord, Satana era stato colpito da un leggero attacco di artrite alla sua estremità caudale.

In ogni caso, commentarono i Diavoli qualche tempo dopo, Lui non aveva il diritto di lasciarla distesa in giro srotolata. Quello che Lui fece, fu la testimonianza più che evidente che Panphila Megan era molto più bella e seducente di quanto nessuno fosse mai riuscito a descriverla alla Sua Stupefatta Maestà.

L'amore del laureando Martin Costigan per Pan Megan dominava tutti i suoi altri interessi e tutte le sue ambizioni, che pure erano parecchie. Mart era il capitano della squadra universitaria di football, Presidente del Corpo studentesco, candidato a un Pi Beta Kappa Kei, e un dirigente molto attivo nella sua Associazione Studentesca.

Il fatto che avesse raggiunto la maggiore età ancora vergine, non doveva essere attribuito ai suoi attributi fisici. Al contrario! Costigan era un ragazzo molto attraente; aveva stupendi capelli corvini, ciglia lunghissime e meravigliosi muscoli sparsi nelle varie parti del corpo, nella migliore tradizione degli istituti misti di tutto il mondo.

L'innocenza fisica di Martin Costigan era dovuta semplicemente alla sua ferma decisione di rimanere un fedele e devoto servitore di Panphila Megan. Questo rapporto platonico si era stabilito quando erano due matricole, durante il primo ballo della stagione autunnale. Quando Mart aveva cercato di ottenere le sue grazie - cosa questa che per lui era obbligatoria in qualsiasi associazione mista - Pan aveva stabilito gentilmente ma fermamente quelli che dovevano essere i loro rapporti.

«Certo, che mi piaci, Mart. A me piacciono tutti i ragazzi... moltissimo. Se vuoi però che tu e io rimaniamo amici, non dovrai mai toccarmi, tranne che sulla pista da ballo».

Martin allora pensò che si trattasse di una pollastrella che facesse la civetta, e che con il suo raggiante sorriso attirasse qualsiasi maschio al Campus, da distanze incredibili, persino nelle giornate nebbiose. L'accusò quindi di barare. Ma la sua insinuazione la fece scoppiare in un pianto dirotto. Alla vista delle lacrime, Martin si sentì un mascalzone.

Pan farfugliò: «Io... io non sono forte come le altre ragazze. Se permetto

a un bel ragazzo come te di baciarmi, io... be', io non posso proprio: tutto qui!».

La cosa colpì tremendamente Mart.

Tre anni di appuntamenti con coca-cola, balli da chaperon, e rifiuti settimanali delle sue appassionate proposte di matrimonio, erano soltanto serviti a lanciare del combustibile sui fuochi della sua passione. Pan si rifiutò di indossare la spilla di Mart, dava appuntamento al primo che glielo chiedeva, e viveva felice. Ad ogni modo, Martin Costigan non riuscì mai a provare un sentimento di vera gelosia... sino a quando non fece la sua apparizione al Campus un ragazzo di nome Red Harrington.

Nessuno sapeva per certo da dove venisse Red. Tutto quel che si sapeva di lui era che si era iscritto al Campus per il trimestre primaverile. Era un individuo magnifico, alto sei piedi e due pollici, dalle spalle molto larghe e col vitino da vespa. Fumava una grande pipa di erica, di cui accarezzava continuamente il fornello, e vestiva in maniera tanto intrigantemente sportiva, da venire immediatamente etichettato come un pezzo grosso del Campus.

Tutte le lezioni di Red coincidevano con quelle di Pan Megan, e la cosa mise subito all'erta Martin Costigan. Lui aveva soltanto una lezione in comune con la sua amata, ma fu sufficiente a fargli vedere quel che stava accadendo. Il suo rivale era subissato dalle attenzioni femminili, comprese quelle di Pan.

Profondamente consapevole del fatto che l'innocenza di Pan dipendeva in larga misura dal comportamento da gentiluomo dei suoi accompagnatori, Mart notò con molta preoccupazione i modi di Red Harrington.

Le difese quasi impalpabili di Pan necessitavano di buoni sostegni per poter parare l'assalto frontale di un tipo del genere.

E così, quando Mart vide per la prima volta Pan appoggiata all'edificio di chimica, che parlava con Harrington dopo la lezione, si precipitò come un pazzo furioso alla volta di quel gigante dai capelli rossi per farla finita una volta per tutte.

Mart non intendeva fargli nessun sgarbo particolare, neanche quando s'accorse con costernazione che Pan fissava gli occhi di Harrington con un interesse tutt'altro che platonico.

Martin diede un colpetto sulle spalle all'affascinante gigante, e gli domandò per quale motivo avesse ignorato il suo invito a unirsi alla squadra di atletica leggera.

Prima però che la sua mano riuscisse a toccare le spalle di Harrington, i

suoi piedi calpestarono qualcosa di rotondo e muscoloso che fremeva sotto il suo calcagno come un calzino pieno sino all'inverosimile di vapore vivente.

La sua caviglia si storse dolorosamente mentre lui si tirava indietro ma, quando fissò verso il basso, non riuscì a vedere niente di strano. Non ebbe però il tempo di investigare ulteriormente, in quanto Harrington si voltò su se stesso con un urlo tremendo di dolore, afferrò Mart per i risvolti della giacca sportiva e cominciò a scuoterlo come un manichino.

«Tu, tu, stupido che non sei altro!».

I libri scivolarono dalle mani di Mart, che fissò inorridito quei lineamenti contorti, lunghi, affilati. Non aveva toccato quell'uomo... Ancora no... oppure sì?

Prima che il dolore scomparisse dal volto di Harrington, Mart lanciò una rapida occhiata a quegli occhi straordinariamente sbarrati. Sembravano due tunnel gemelli pieni di una malizia insondabile.

Mentre tentava di trovare una scusa banale, il suo corpo possente reagì da solo. Le sue braccia muscolose si tesero sciogliendo la presa sul suo vestito, poi lanciò un potentissimo sinistro al mento di Harrington. Gli assestò un colpo abbastanza forte, ma la mascella di quell'essere assomigliava a una roccia situata su un pilastro. Fu come colpire il paraurti di un autocarro. Le sue nocche schioccarono, e sentì un fortissimo dolore alla spalla.

Un'enorme mano rossastra lo colpì pestandogli il naso e facendolo rotolare nell'erba con una vergognosa capriola all'indietro.

Quando Mart si riprese e si rialzò in piedi, Pan stava fuggendo atterrita da quella scena di violenza, e Harrington se ne stava andando tirando delle diaboliche boccate di fumo giallo dalla sua enorme pipa.

Ancora attonito, Martin Costigan raccolse da terra i libri e gli appunti sparsi un po' dovunque. Non ebbe l'impulso di inseguire il suo assalitore. Al contrario, le sue gambe tremavano per un incontrollabile desiderio di correre nella direzione opposta.

Martin Costigan aveva appena incontrato il Diavolo, e ne era perfettamente convinto. Non aveva dubbi in proposito. La coda solida ma invisibile che aveva calpestato... la carne disumana, rigida, della sua mascella... l'espressione malefica... ma, più di tutto quanto il resto, il luccichio negli occhi, anch'esso malefico... spiegavano lo strano comportamento di quel misterioso essere di nome Red Harrington.

E, mentre Mart si dirigeva zoppicando verso l'amministrazione, pensò di aver capito lo scopo per cui Harrington si era recato al Broughly College.

Martin Costigan di solito non era un codardo, ma questa volta si sentì giustificato nel cercare aiuto per risolvere quella faccenda.

Philip Lary, preside del College e professore di filosofia, lo accolse benevolmente nel suo ufficio.

«Salve, Costigan. Prendi una sedia».

Martin fissò con disperazione quel volto sparuto che aveva dinanzi, e tentò di iniziare il discorso che gli premeva fare.

«Dottor Lary, io... io... ho appena incontrato il... il Diavolo!», riuscì finalmente a dire.

Lary gli rise in faccia.

«Intendi dire che hai catturato il Diavolo?»

«No, signore, non l'ho catturato. Volevo dire che l'ho visto: ho visto il Diavolo, faccia a faccia».

Lary lanciò una nuvola di fumo della sua sigaretta verso il soffitto.

«Be', vediamo di parlarne», lo invitò con tono inespressivo.

Mart gli fece allora un piccolo resoconto sul famoso incontro, e gli mostrò il pugno coperto di lividi.

«Red Harrington, eh? Posso capire il tuo risentimento, mio caro Costigan. Tutti sanno quanto tu tenga a Panphila Megan. Ma che genere di accusa intendi muovere contro questo Harrington?»

«Accuse? Le dico che quell'individuo è il Diavolo in persona! Cosa vuole, un attestato dell'Inferno?».

E fissò il professor Lary con aria battagliera.

Poi si rese conto di quanto doveva sembrare ridicolo. Capì che lo shock lo induceva a sragionare, ma non riusciva a farci niente.

«Sta dietro a Panphila Megan. Non capisce? Lei è stata la più cara ragazza che questo posto abbia mai conosciuto».

«Certamente», ammise il professore cautamente. «È una ragazza molto amabile. La Facoltà riconosce la considerevole influenza che ha avuto sul corpo studentesco dopo la sua iscrizione. Infatti sembra quasi impossibile che uno studente possa cambiare a tal punto col suo aiuto. E, secondo la tua teoria, il Demonio in persona, sotto le mentite spoglie di quel tale che si fa chiamare Red Harrington, è venuto qui per corrompere la causa di tutte queste opere benefiche: ho capito bene?»

«Precisamente. Chiedo la sua espulsione dal College, immediatamente... prima che riesca a sedurre Panphila Megan».

Philip Lary si spazzolò la cenere della sigaretta dal suo completo blu.

«È una situazione particolarmente incresciosa, mio caro Costigan. Devi

capire che le tue accuse suonerebbero alquanto ridicole in pubblico...».

«Correrò questo rischio», proruppe Martin.

Lary allora chiuse gli occhi per un bel pezzo, poi ricominciò a parlare con molta pazienza.

«Tu pensi troppo a te stesso, giovanotto».

«Cosa intende dire, professore?», chiese Martin Costigan perplesso.

«Intendo dire che, se insisterai nel diffondere queste chiacchiere su Red Harrington, sarò costretto ad affidarti a un ospedale, e a espellerti dal Campus come uno psicotico pericoloso. Il dottor Fendberg è un mio amico».

Un pensiero incredibile attraversò la mente di Mart e lo fece impallidire.

Il professore notò l'espressione spaventata dei suoi occhi e sorrise.

«Stammi a sentire, adesso. Ho appena saputo che Red Harrington rimarrà qui ancora per pochissimo tempo. Quando se ne sarà andato, tu riavrai ancora una volta Panphila Megan tutta per te... sarà sicuramente più disponibile nei tuoi confronti. Il suo interesse per la ragazza è strettamente, oserei dire, accademico, dal suo punto di vista».

Si schiarì la voce e il sorriso gli scomparve dal volto.

«Se tieni in gran conto la tua carriera e la tua reputazione, ti consiglio di lasciar perdere storie simili. Mi capisci?».

Si alzò in piedi e spinse il ragazzo verso la porta d'entrata. Mentre continuava a spingerlo verso l'esterno, gli disse gentilmente: «È sempre un piacere parlare con te, Martin. Vieni a trovarmi quando vuoi».

S'era fatta l'ora della prossima lezione, ragion per cui Martin si diresse verso l'Istituto delle Materie Umanistiche ma, tutto ad un tratto, il suo passo s'allungò. Era l'unica lezione in comune con Pan e Red Harrington. E lui era più che mai deciso a proteggere la ragazza e a sorvegliarla, per quanto gli era possibile.

Pan e Red sedevano nella stessa fila, e Mart perse l'intera lezione, attento com'era a osservare i due ragazzi dal suo posto di dietro. Quando suonò la campanella della fine della lezione, Mart sorprese Red che cingeva la vita di Pan con un braccio.

«Pan insiste perché io mi scusi con te», disse Red con un sorriso remissivo. I suoi occhi erano ora di una sfumatura disarmante di verde, e da essi partivano delle piccole rughe di buonumore. Non allungò la mano ma continuò a parlargli gentilmente: «Proprio per provarti che non ho nulla contro di te, vorrei che tu facessi una corsa sulla spiaggia con Pan e me. Cosa ne dici? Ti va l'idea? Faremo un picnic a Rocky Point, noi tre soltanto. E allora?»

«Rocky Point è uno di quei posti in cui a noi studenti non è permesso andare, col calar delle tenebre», puntualizzò Martin piuttosto gelido.

«Ne ho parlato col poliziotto, stamane», gli sussurrò Red come se gli stesse facendo una confidenza. «Mi ha detto che nessuno della scuola si fa più vedere da quelle parti, ragion per cui non pattugliano più».

Pan s'intromise: «Dovrebbe essere una cosa divertente, Mart. Non fare lo sciocco. Suvvia! Sarà l'occasione buona per conoscerci un po' meglio».

Mart mise il broncio, ma un attimo dopo cambiò idea.

«D'accordo, diamoci un appuntamento. Vieni nel dormitorio alle sette... e da lì andremo insieme a chiamare Pan».

E sottolineò la parola "insieme".

«Ti va bene alle sette, Pan?», chiese premuroso Red.

«Benissimo!».

Il volto di Pan Megan era rosso dall'eccitazione.

Red allora diede un colpetto sulle spalle di entrambi.

«Allora siamo d'accordo».

E se ne andò con la pipa accesa, lasciando che Mart accompagnasse Pan portandole i libri.

Mentre camminavano, Mart interruppe le chiacchiere della ragazza su quello che doveva comprare dal droghiere.

«Pan, amore mio, quel Red Harrington è... non è degno di te».

Panphila Megan aggrottò le ciglia.

«Caro Mart, non sono più una bambina. Non rovinarmi la serata, ti prego. Red si è scusato con te, e io credo che sia stato molto carino a invitarti a venire con noi».

Martin aprì la bocca stupefatto.

«Intendi forse dire che t'avrebbe fatto più piacere uscire da sola con quel tizio?».

Pan sembrò soprappensiero.

«Penso di sì. Sarei stata molto contenta. Prima o poi dovrò guardare... in faccia la realtà, non credi?».

Erano ormai arrivati, e Martin la condusse verso le scale. Poi realizzò che Pan gli aveva permesso di tenerle le mani nelle sue.

«Ho intenzione di dirti qualcosa di molto strano», l'avvertì. «Devo farlo assolutamente, ma ti prego: non ridere, e non pensare che lo stia facendo perché sono geloso di te».

Le mani di Pan strinsero piuttosto intimamente quelle di Martin, e all'improvviso il ragazzo realizzò che lei era finalmente conscia del loro contatto

fisico. Infischiandosene degli sguardi di diversi studenti che gironzolavano nei dintorni, Martin confessò alla sua amata quello che aveva scoperto a proposito di Red Harrington.

Quando finì di parlare, Pan non gli rise in faccia. I suoi begli occhi blu erano spalancati, ma non per il divertimento.

«Davvero credi una cosa del genere, Martin Costigan?».

Il ragazzo annuì col capo.

«Ma è terribile!», esclamò Pan. «Non mi eri mai sembrato tanto geloso prima!».

Martin scrollò disperatamente le spalle.

«Sapevo che l'avresti presa in questo modo, ma volevo che tu sapessi quello che ho sentito in quell'uomo. Stasera verrò con voi soltanto per proteggerti, non per farmelo amico».

Pan gli concesse un piccolo sorriso.

«Tu dici che intorno a lui spira un'aria di malvagità e di cattiveria. Ma forse questo è dovuto al fatto che è più maturo e ha più esperienza. Tutto qui».

«Di questo», continuò Martin Costigan, «puoi starne certa!».

«Ci divertiremo», disse Pan impulsivamente, «ma tu mi starai vicino, non è vero?».

Poi gli strinse le dita, prese i suoi libri, e corse nel grande edificio di pietra dove vivevano le ragazze del College.

E Martin Costigan ritornò nella sua stanza, mentre la sua mente veniva attraversata da pensieri contrastanti. Il suo amore per Pan aveva impedito alla paura che aveva in cuore di fuoriuscire in presenza della ragazza, ma lui sapeva che non era riuscito a convincerla a proposito di Red Harrington.

Un sottile cambiamento era sopraggiunto in lei: era il modo in cui gli aveva toccato le mani, in risposta alla pressione della sua piccola carezza. Guardava e parlava allo stesso modo, ma era scomparso qualche piccolo elemento della sua riservatezza. Tutto merito dell'*influenza di Harrington*!

Alle sette in punto, la cabriolet rossa fece sentire la muta cacofonia del suo clacson, e Martin prese posto in silenzio sul seggiolino di pelle di leopardo accanto a Harrington. Nella tasca della sua camicia sportiva Martin celava un piccolo Crocefisso di rame e piombo che aveva preso in prestito dal suo compagno di stanza cattolico, Bill Thomas.

Harrington lo salutò con un sorriso sardonico.

«Mi ha telefonato il dottor Lary», cominciò. «E così sarei il Diavolo,

non è vero?».

Martin inspirò un bel po' d'aria e represse il suo panico.

«Immaginavo che ti avrebbe contattato. Ma come sei riuscito ad accaparrarti il dottor Lary?»

«Ogni uomo ha il suo prezzo». Harrington sollevò lentamente il piede dal freno. «Il prezzo di Lary era la cattedra di filosofia a Broughly. È ambizioso; mi è stato molto utile, e così l'ho fatto entrare nell'Università per tenermelo buono. E a te come vanno le cose, Costigan!».

«Tutto bene, grazie».

«Non mi vanterei molto se fossi in te. Tu desideri Pan Megan più di qualsiasi altra cosa al mondo. Sono tre anni, non è così? E neppure un bacio», lo derise Red senza alcun ritegno.

«Io amo moltissimo Pan. È forse un peccato?»

«Su andiamo, Martin. Puoi chiedermi qualsiasi cosa: praticamente tutto quello che esiste a questo mondo, compresa Panphila Megan. Cosa vuoi?»

«Io voglio sapere soltanto una cosa», continuò Martin. «Come fai con la tua coda quando ti siedi?»

«Coda? Non essere ridicolo».

Ma Mart notò lo sguardo preoccupato che si lanciò tra le gambe per assicurarsi che essa fosse realmente invisibile.

Mart si rilassò un po' quando vide la vampata di colore che fece accapponare il collo di Harrington. Probabilmente non era del tutto impossibile mettere nel sacco il Diavolo. Si sentì d'un tratto un po' più fiducioso nelle sue capacità.

Mentre si fermavano dinanzi al pensionato di Pan, la cabriolet rossa girò dal lato sbagliato della strada, e Harrington guardò a sinistra per salutare Pan, che stava aspettando il loro arrivo sulla veranda.

Mart approfittò di quella distrazione per trasferire il piccolo Crocefisso dalla tasca della propria camicia a quella di Red Harrington.

Era una calda serata primaverile, e Pan era deliziosa nel suo semplice vestito di cotone. Aveva il mantello su un braccio e qualche plaid sull'altro.

Si fermarono a comprare quello che Pan aveva già ordinato per telefono. Ma Red rifiutò la sua compagnia quando entrò nel negozio per ritirare la loro cenetta fredda.

Martin fu contento di sedere nel suo angolo con Pan praticamente pressata accanto a lui.

«Pan», disse, «io non so cosa accadrà stasera, ma voglio che tu sappia

che t'amo moltissimo. Non permetterò che ti venga arrecato alcun danno. Te lo prometto».

«Ooooooooh, non guardarmi a quel modo», esclamò la ragazza. «Mi fai venir la pelle d'oca!».

E sorrise sensibilmente, stringendo la mano di Mart con un calore mai manifestato prima di allora.

La porta del negozio si aprì e ne uscì Red Harrington. Sembrava avere qualche problema col paniere a due manici. Red Harrington si chinava sotto il peso del paniere come se contenesse piombo: riuscì con una certa difficoltà a posarlo sul sedile posteriore, borbottando, e Martin Costigan vide che aveva la fronte imperlata di sudore:

Anche Pan notò le sue mani tremanti, e allora gli chiese se si sentisse bene.

«Sto benissimo», rispose bruscamente Red Harrington. «Soltanto una piccola debolezza dovuta a non so bene cosa. Forse uno di voi indossa un...», e s'interruppe bruscamente, cadendo in un silenzio di tomba.

Raggiunsero la spiaggia proprio mentre il sole tramontava. Red nascose la cabriolet in una macchia di alti cespugli, e si accamparono in una piccola insenatura circondata da alti massi tondeggianti. Poi, tutti e tre insieme, raccolsero la legna per fare il fuoco.

Red si offrì di fare lui stesso il fuoco, alche Pan fece l'occhiolino a Mart, con uno strano ghigno birichino sul volto.

Consumarono lo spuntino del picnic, Martin in un silenzio totale, e gli altri due scambiandosi l'un l'altro un sacco di punzecchiature scherzose, nelle quali Martin Costigan afferrò significati ambigui e sinistri.

Ebbe una tremenda sensazione di paura quando Red stappò una bottiglia di vino rosso spumante, e ne versò un bicchiere a Pan. Lei lo sorseggiò appena e poi ammiccò verso Harrington.

Martin in quel momento desiderò di non aver mai acconsentito a partecipare a quel picnic. In un modo o nell'altro avrebbe potuto evitarlo. Apparentemente, Pan sembrava sicura con Mart accanto, ragion per cui il ragazzo ebbe l'impressione che stesse cercando di flirtare un po' con l'altro, approfittando di quella protezione.

Pan ammiccò ancora una volta con lo sguardo.

Martin Costigan rifiutò freddamente il vino e s'incamminò tra i cespugli per tagliare qualche bacchetta sottile su cui arrostire la carne. Si allontanò soltanto per un minuto ma, quando ritornò presso il fuoco, trovò Harrington inginocchiato accanto alla sua adorata Pan.

La grande testa rossiccia si sollevò immediatamente al suono dei passi di Martin ma, nonostante la fioca luce del fuoco, Martin riuscì a notare una striscia di rossetto sulle labbra di Harrington!

Il viso di Pan era ancora rivolto verso l'alto, e la sua bellissima bocca tremava per la recente capitolazione. Aveva gli occhi chiusi, e non lo sentì arrivare.

Purtroppo era tutto fin troppo chiaro!

Martin Costigan strinse nel suo pugno i tre ramoscelli di salice, si precipitò verso i due, e frustò il seduttore in volto con una soddisfacente scudisciata che lasciò un triplo taglio.

Red Harrington urlò come un *banshee.* Intorno alle gambe di Mart all'improvviso spiraleggiò qualcosa che lo mandò a gambe levate. Poi Harrington torreggiò in piedi sopra di lui, guardandolo con una rabbia tremenda che gli imporporava il volto.

«Pensavo di averti convinto a lasciarci soli».

Il terrore sopraffece la ragione di Martin Costigan. Senza curarsi delle conseguenze del suo atto, Mart si accucciò e si lanciò contro l'avversario. Le sue spalle colpirono Harrington nel ventre, costringendolo a cadere a terra ansimante, mentre Mart gli si sedeva sopra.

Poi si avvinghiarono, rotolando più volte. Le braccia di Red stringevano la vita di Mart facendogli mancare l'aria e minacciando di rompergli la colonna vertebrale. Poi, quando pensava di non riuscire più a tollerare quella tremenda stretta, Mart sentì il suo avversario allentare la presa. Lentamente la pressione scomparve, e Harrington alla fine ansimò:

«Il crocefisso... dov'è? Deve... essercene... uno... nei paraggi... ho sentito la sua presenza per tutta la sera...».

«L'hai scoperto, dannazione!».

Martin Costigan allungò una gomitata al mento di Harrington, e questa volta la grande testa di Red si rovesciò all'indietro. Mart rotolò di lato, afferrò quel grande corpo per le spalle, lo sollevò al di sopra del suo capo con uno sforzo tremendo, e lo scaraventò in direzione dell'acqua.

Non si sentì però nessun tonfo.

Mart sentì invece all'improvviso un profondo brontolio fuoriuscire dal petto di Red. La figura in aria cominciò ad andare in pezzi in una vampata fiammeggiante, e da essa esplose un gigante alto nove piedi, provvisto di corna e di coda, completamente rosso. Era però un rosso alquanto smorto quello che notò Mart.

Il volto scarlatto che ora stava sogghignando orribilmente non ricordava

neanche lontanamente i lineamenti di Red Harrington: era proprio come la mente gelosa di Martin Costigan l'aveva immaginato.

Mart inciampò all'indietro e cadde sulla sagoma atterrita di Pan.

«È tutto a posto ora, tesoro», disse battendo i denti. «Questo è quello che volevo. Adesso non potrà più farci del male».

Panphila si appoggiò a Martin, e insieme osservarono quell'apparizione ondeggiare sul piccolo fuoco acceso sulla spiaggia.

Le fiamme lambirono le sue gambe mentre attizzava i carboni con la sua lunga e ormai visibilissima coda. Il Diavolo fissò quei due esseri accucciati per un bel pezzo, poi all'improvviso si lasciò cadere sul fuoco.

Le fiamme, i tizzoni, la cenere, e tutto quanto il resto, furono assorbiti nella sabbia insieme a lui, e soltanto poche tracce e dei fili di fumo rimasero a testimonianza del fuoco che era bruciato in quel punto un attimo prima.

I due ragazzi si lasciarono cadere a terra, tirando un sospiro di sollievo. «Ora non hai da temere più nulla, tesoro. Se ne è andato».

«Sì. Se ne è andato. Non sono... non sono più spaventata», sussurrò con un filo di voce Pan.

Il suo corpo era caldo contro quello di Martin, e i suoi capelli profumati accanto al suo viso. Pan voltò le labbra verso Martin, e chiuse gli occhi, tremando appena.

«Mart... portami a casa... immediatamente, amore. Subito!».

«Sì, tesoro mio».

Nessuno dei due si mosse.

«Mart! Per piacere», lo supplicò la ragazza. «Sono molto confusa. Oh, Mart! Mart, io ti amo!».

Ormai Mart aveva riconquistato le forze e il respiro, ma non gli passò neanche per la mente di muoversi. Harrington gli aveva detto: «Ogni uomo ha il suo prezzo. Qual è il tuo, Costigan?».

Il dottor Philip Lary si dondolò all'indietro sulla sua sedia girevole di noce, e pressò la punta delle sue dita aperte a ventaglio le une sulle altre.

«Bene, bene, Martin! Ti aspettavo un po' più presto! Ho saputo che hai saltato le lezioni, stamane!».

Mart lanciò le chiavi della cabriolet rossa sullo scrittoio.

«Ho affrontato il suo capo la scorsa notte», disse poi tranquillamente.

«E così hai capito tutto. Bel trucco quello del Crocefisso! Bravo!».

«Voi siete in buoni rapporti, non è vero? Bene, dottor Lary. Non penso

che Red Harrington si laurereà con la sua classe».

«Giustissimo. Il suo compito ormai è stato portato a termine», replicò il professor Lary con un sorrisetto compiaciuto.

Martin aggrottò le ciglia.

«Intende dire che si è arreso?»

«Niente affatto. La sua missione ormai è compiuta. Vorresti forse negare di aver trascorso la notte sulla spiaggia, in compagnia di Panphila Megan?»

«Aspetti un attimo», s'affrettò a dire Martin Costigan. «Cerchiamo di non confondere l'apparenza di un peccato con la realtà. Io non sono tanto stupido quanto sembro. Sapevo che la mia battaglia vera e propria era appena cominciata quando ho lanciato Harrington nel lago».

«Le mie più sentite condoglianze!».

«La prego. Per sua informazione, l'ho vinta io, quella battaglia!».

Il professore bofonchiò.

«Che grande sforzo! Un mucchio di persone al Campus questa mattina è stata svegliata molto presto dai loro telefoni. Tutti numeri sbagliati, naturalmente, ma hanno fatto in tempo ad affacciarsi alle loro finestre per vederti accompagnare a casa Pan alle sei... di mattina!».

«E con ciò?»

«Da stasera le chiacchiere si spargeranno un po' dappertutto. La forte Panphila ha fallito».

«Ma non è vero, ve l'ho detto!».

«Spiegalo alle matricole. Forse ti crederanno. Ad ogni modo, non l'hai baciata e stretta tra le braccia?»

«Ma questo non è un peccato!».

«Andiamo, Costigan. Tu la conosci quanto... tutti noi. Pan ha assaporato la mela. Tu sei riuscito a distruggere le sue difese. Credi che tutti gli uomini che ti seguiranno saranno tanto stupidamente premurosi quanto lo sei stato tu?».

Aprì un cassettone lì vicino.

«Mister Harrington ti ha lasciato una letterina, caro Martin».

Mart spiegò il foglio di carta. Su di esso c'erano scritte le seguenti parole con inchiostro rosso e in caratteri abbastanza grandi:

Se tu avessi preso qualche iniziativa, avresti potuto farlo molto tempo fa, evitandomi un sacco di problemi. Grazie lo stesso.

(Firmato): Harrington

Mart per poco non perse l'equilibrio.

«Che possa essere dannato!».

«Questo è il mio augurio», sogghignò Lary. «Insieme a Panphila Megan, naturalmente!».

«E così ha *organizzato* tutto lui? Pensavo che stesse usando l'approccio diretto!».

«Era quella la sua intenzione fino a quando tu... non sei inciampato per caso nella sua coda presso l'Istituto di Chimica».

Mart portò le mani alla tasca della sua camicia e ne tirò fuori un documento legale ripiegato. Poi lo mise davanti agli occhi di Lary.

«Il suo piano è stato ben architettato, ma ha voluto strafare. Ci ha fatti allontanare dall'Inferno. Senza volerlo. Con Pan abbiamo deciso che sarebbe stato meglio non farlo sapere in giro».

Lary raccolse il documento e lo lasciò cadere immediatamente come se fosse stato bollente. Era un certificato di matrimonio.

Martin Costigan sogghignò divertito dinanzi al volto stupefatto del professor Lary.

«Ecco qui dove finiscono tutte le chiacchiere di cui si parlava prima. Ormai gli appuntamenti di Pan sono finiti!».

Infilò in tasca il certificato di matrimonio, s'incamminò verso la porta e fece ondeggiare in aria la lettera scritta con inchiostro rosso.

«Mille grazie per il souvenir. È un pezzo da collezionista».

Ma avvenne ancora dell'altro. Mentre Martin Costigan stava parlando col professor Lary sulla soglia della porta del suo ufficio, la lettera del Diavolo diventò marrone, crepitò nelle mani del ragazzo, poi all'improvviso scomparve in uno sbuffo di fumo solforoso.

MANLY WADE WELLMAN
La proposta del Diavolo

Il vento agitava la cima dei pini e scuoteva la folta foresta sulle colline dirimpetto; ma l'erbosa valle in mezzo, con le sue case rosse e bianche, era quieta come il fondale dipinto di un teatro. Non vi era neanche una cavalletta che cantasse.

Due cavalleggeri montavano le loro cavalcature all'estremità dei pini. Quello nella lacera blusa grigia si raschiò la gola e sputò, e il suono sembrò stranamente forte in margine a quel silenzio.

«Avrei supposto che i Nordisti fossero in quella cittadina», disse. «Si chiama Channow. Joe, vestito con la loro divisa, sembri pure tu un nordista».

Il suo compagno, che vestiva una uniforme blu da mezza stagione, non sembrò ritenerlo un complimento. I vestiti erano stati tolti a un offeso sergente dei Lancieri della Pennsylvania che era stato fatto prigioniero a Seven Days. Aveva adattato abbastanza bene il suo corpo smilzo ai nuovi abiti eccetto che per le spalle. I sui stivali erano trofei di guerra, provenienti da Second Manassas, dove l'esercito dell'Unione aveva appreso che il fulmine può colpire due volte nello stesso posto; e anche il suo telo da sella, con sopra lo stampo us, era stato involontariamente fornito dall'Esercito Federale.

Ma il cavallo grigio che montava veniva dalla fattoria di suo padre in Virginia, e aveva vissuto un anno di feroci combattimenti e di ancora più dure fatiche. Il nome del cavaliere era Joseph Paradine e recentemente aveva rifiutato, ringraziando, l'offerta del Generale J.E.B. Stuart di proporlo per un grado da ufficiale.

Preferiva servire come uno qualsiasi della truppa. Era un idealista nonché un esploratore impareggiabile.

«Faresti meglio a rubare una divisa blu da nordista anche tu, Dauger», consigliò. «Quei pantaloni fatti in casa ti perderebbero se ti alzassi sulle staffe... Sì, ci si aspetta che il nemico prenda posizione nella Channow Valley. Ma, se avessimo fatto così, avremmo già incontrato i loro esploratori, e quella città sarebbe stata rumorosa come una fiera di contea».

Cavalcò dalla zona fra i pini fino a quella aperta sul pendio più in basso.

«Sei completamente allo scoperto, Joe», lo avvisò ansiosamente Dauger.

«E mi esporrò ancora di più», gli rispose Paradine con gli occhi puntati sulla valle. «Ci è stato ordinato di trovare i Nordisti e di stabilire le loro posizioni. I nostri poi li affronteranno». Parlava con quella fiducia nella vittoria che, nella estate del 1862 avevano i Confederati, i quali avevano incalzato i più coraggiosi nonché migliori soldati dell'Unione in fuga attraverso tutta la Virginia. «Vado giù fino in fondo», concluse.

«Ci saranno i Nordisti nascosti», suggerì pessimisticamente Dauger. «Ti pianteranno in corpo tanto di quel piombo da ridurti un colabrodo».

«Se lo fanno», disse Paradine, «torna indietro a riferirlo ai ragazzi, perché così saprai che i Nordisti sono realmente a Channow».

Mise il cavallo sulla china sentendosi veramente felice all'idea che avrebbe potuto anche morire per amore della causa. Vale la pena ripetere

che era un giovane idealista.

Dauger, quasi altrettanto coraggioso, ma più pratico, attese lì dove stava. Paradine, cavalcando giù per la collina, si allontanò da dove avrebbe potuto ricevere altri avvertimenti.

Gli occhi di Paradine si mantennero sul villaggio mentre scendeva nel silenzio profondo come l'acqua. Non aveva mai conosciuto un tale silenzio, neanche durante le frequenti preghiere dato che era molto devoto.

Lo rese nervoso, di un nervosismo diverso dall'eccitazione esaltata portata dagli scoppi della battaglia, e rese nervoso il suo cavallo, vecchio e intelligente. La bestia scrollò la testa, annusò, caracollò in maniera precaria, e dovette essere spinto decisamente sino ai piedi della discesa, fino alla pista che passava di lì.

Dal fondo della china il villaggio distava due miglia scarse. I camini non fumavano, né i suoi alberi si agitavano nell'aria senza vento. Non c'era neppure un segno o un movimento nelle strade e tra le case di mattoni rossi e legno bianco; non un soldato nemico o altro. Era una trappola? Ma Paradine sorrise al pensiero di una intera brigata nordista acquattata per catturare un solo sudista.

Più probabilmente lo ritenevano un amico, vestito in blu com'era; ma perché allora quel silenzio?

Si risolse a fare del rumore. Se vi erano forze ostili all'interno e tra le case di Channow, avrebbe attirato la loro attenzione, forse il fuoco dei loro fucili. Spronando il cavallo grigio, che ebbe uno scatto, lo spinse obliquamente al piccolo galoppo verso le case più vicine. Nello stesso tempo estrasse la sciabola, affilata come il filo di un rasoio contrariamente al regolamento, e la brandeggiò sopra la testa. Quindi emise il grido dei Sudisti, alto e fiero.

«Yee-hee!».

La voce di Paradine era forte e poteva risuonare da un capo all'altro di una brigata in linea; ma, proprio mentre gridava, quel grido si smorzò e cadde dalle sue labbra come fosse stato tagliato.

Non avrebbe potuto essere udito nemmeno a dieci yarde. Forse che la sua gola si era seccata? Poi, all'improvviso, capì. Lì non c'era alcun eco proveniente dalla cresta che si era lasciato dietro sulle colline verso nord. Persino gli zoccoli del cavallo grigio lanciato al galoppo risuonavano smorzati, come se fossero stati nel cotone. Strano... non c'era risposta alla sua sfida.

Questo era ancora più sorprendente. Se non c'erano truppe nemiche, cosa

ne era della gente della città? Paradine sentì i capelli sul collo, capelli che avrebbero avuto bisogno di una buona accorciata, alzarsi e irrigidirsi. Lì aleggiava qualcosa di sinistro, e lo avvertiva di andarsene. Ma aveva cavalcato fino a quella valle per ottenere informazioni per i suoi ufficiali. Non avrebbe potuto tornare indietro e mantenere egualmente il rispetto di se stesso come gentiluomo e soldato. Avete notato che Paradine era un idealista?

Il suo cavallo però, qualunque fosse il suo linguaggio e il suo carattere, mancava totalmente di tale altruistica devozione alla causa dei diritti dello Stato. Esitò mentre galoppava, tentò prima di tornare indietro, e quindi provò a disarcionare Paradine.

Lui lo maledisse con sentimento, lo contrastò con il morso, con le ginocchia e con gli speroni, e infine lo fermò e smontò. Tirò le redini in avanti sopra la testa del cavallo grigio che si impennava, ficcò il suo braccio sinistro attraverso il cappio e, con la mano sinistra, estrasse la grossa pistola dalla fondina. Quindi, pronto sia con le pistole che con la sciabola, procedette a piedi, mentre il cavallo grigio lo seguiva di malavoglia.

«Forza», lo incitò a voce molto alta; ne aveva abbastanza di quel silenzio. «Non so in che cosa mi vado a ficcare qui. Ma, se dovrò ritirarmi, non sarà certo a piedi».

Ancora mezzo miglio a passo veloce; poi un quarto di miglio più lentamente; ancora non un suono o un movimento dal villaggio. La pista quindi si unì alla traccia di un carro e Paradine arrivò all'inizio dell'unica strada di Channow.

Guardò lungo la via e si fermò improvvisamente.

La strada, per tutta la sua lunghezza su entrambi i lati, era piena di masse di colore blu smorto, ciascuna della taglia di un corpo umano.

L'esercito nordista, o la sua avanguardia, erano lì; ma erano stesi per terra e in una immobilità totale.

«Morti!», mormorò Paradine sottovoce.

Ma chi li avrebbe potuti uccidere? Non i suoi compagni, che non sapevano dove fosse il nemico. Una pestilenza allora? Ma la peste più fulminante uccide nell'arco di ore perlomeno, mentre questi erano chiaramente caduti tutti nello stesso istante.

Paradine studiò la scena. Vi era stato l'ingresso in paese di una strana formazione; prima una pattuglia, guardinga e sospettosa; quindi un gruppo più grosso in avanzata, su due file, ciascuna delle quali rasentava un lato della strada con gli occhi e con le armi puntati sull'altro lato; e infine il

corpo principale, uomini, cavalli e armi, con un convoglio per i bagagli, il tutto come da manuale; solo che ora erano stesi e immobili come soldatini di stagno sparpagliati su un pavimento dopo un gioco.

La casa all'inizio della strada aveva un palo per attaccarvi le redini dei cavalli: era in ferro fuso, e rappresentava un ragazzo nero con un anello in una mano alzata. A quell'anello Paradine legò il cavallo grigio che ormai era ingovernabile. Udiva un rullio pulsante, che identificò poi come il sangue che gli batteva nelle orecchie. L'impugnatura della sciabola era resa scivolosa dal sudore delle mani.

Sapeva di avere paura e non gli faceva piacere il saperlo. Caparbiamente girò le punte degli stivali in avanti e si avvicinò ai ranghi caduti del nemico. I tamburi nelle sue orecchie battevano l'accompagnamento per la sua marcia solitaria.

Raggiunse il più vicino dei corpi e si fermò a guardarlo. Era un fante la cui giacca azzurra si confondeva con la sua faccia, e che aveva le mani rilassate sul fucile steso di traverso sotto di lui. La guancia, quella parte che Paradine poteva scorgere, era lanuginosa come una pesca. Era solo un ragazzo, troppo giovane per morire; ma era poi morto davvero?

Non vi era alcun segno di ferite. Inoltre mancava un certo pallore cadaverico in quella posizione abbandonata. Paradine allungò la punta della sua sciabola e pungolò cautamente un polso arrossato dal sole.

Nessuna risposta. Paradine aumentò la pressione. Una goccia rossa apparve nel punto dove spingeva e crebbe. Paradine aggrottò le ciglia: il ragazzo sanguinava. Allora doveva essere vivo.

«Svegliati, nordista», gli disse Joseph Paradine, e gli scosse il fianco vestito di blu con il piede. La carne cedeva, ma non vi fu alcun movimento. Girò il corpo. Una faccia vuota e rosea guardò in alto con gli occhi fissi, ma luminosi. Non era morto, e neanche addormentato.

Paradine aveva visto degli uomini svenuti che sembravano simili a questo. D'altra parte anche le persone svenute respirano, mentre non vi era il minimo movimento sotto gli scuri bottoni di ottone della giubba.

"Divertente", pensò Paradine non intendendo però che la cosa lo divertisse.

Andò più avanti perché non c'era niente altro da fare. Proprio oltre questo primo giovane caduto giaceva il resto della pattuglia, nella stessa formazione a diamante che doveva aver avuto quando erano ancora svegli e in piedi. Un uomo giaceva nella parte destra della strada, un altro opposto a lui in quella sinistra. Il caporale era al centro e dietro di lui si trovava un

altro soldato semplice.

Il caporale era, o era stato, un uomo eccitabile. Le sue mani stringevano il moschetto con forza, le labbra scoprivano dei denti digrignati, i suoi occhi più che lucenti erano stretti. Una qualche consapevolezza sembrava rimanere sul suo viso fisso e ispido. Paradine evitò di pungolarlo con la sciabola, ma si chinò e gli tirò su una palpebra. Questa riscattò nella posizione da guercio. Anche il caporale dunque era vivo, ma non si muoveva.

«Svegliati», gli gridò Paradine come già aveva gridato al ragazzo. «Non sei morto».

Si raddrizzò e guardò fisso verso i ranghi più distanti e numerosi di corpi caduti.

«Nessuno di voi è morto!», urlò con tutta la forza dei suoi polmoni, ormai incapace di arrestare un attacco isterico. «Svegliatevi, Nordisti!».

Li supplicò di alzarsi, anche se, se loro lo avessero fatto, sarebbe stata la sua condanna.

«Yee-hee!», gridò. «Siete tutti miei prigionieri! In piedi!».

«Sta sprecando fiato, figliolo».

Paradine si girò veloce come un turacciolo per fronteggiare quel rimprovero improvviso e calmo.

Un uomo stava nel recinto anteriore di una casa malconcia lì di fronte, piegato su uno steccato rotto. La prima impressione che ne ricevette Paradine fu quella di un vecchio austero e vigoroso, perché una nobile cascata di barba bianca gli copriva il petto, e la fronte era ornata di spessi capelli simili al cotone. Subito dopo però Paradine si accorse che la fronte era stranamente stretta e incavata, che la bocca era allentata in una piega e che gli occhi erano luminosi, ma vuoti, come delle imitazioni a buon mercato di gioielli.

Lo straniero si mosse lentamente lungo lo steccato fino ad arrivare a un cancello. Lo aprì con un cigolio e si mosse verso Paradine attraversando la strada polverosa. Il corpo e le gambe erano magri anche per un vecchio, e ondeggiava e strascicava i piedi come se fosse estremamente debole. I suoi vestiti erano un guazzabuglio di stracci sudici.

In ogni caso non era un soldato nemico. Paradine ripose la pistola nella fondina e posò la sciabola. L'uomo con la barba si avvicinò, evitando con un corto giro due soldati caduti che erano sulla sua strada. Quando fu vicino, apparve alto e macilento come l'asta di una bandiera, e la sua barba sembrava una bandiera bianca, ma non per una tregua.

«Ho parlato loro», disse in tono calmo, ma definitivo, «e loro sono rima-

sti appisolati come se fossero ubriachi».

«Intendi dire questi soldati?»

«E chi altri, figliolo? Sono arrivati marciando dalle loro colline a nord. La gente per la paura è scappata come conigli; tutti, ma non io. Io ho aspettato. E li ho messi a nanna questi Nordisti».

Lo raggiunse con la barba che lo velava e che, apparentemente, sembrava annaspare nello sparato della sua camicia rovinata. La sua mano scura, che sembrava un vecchio forcone, estrasse un libro incrostato di sporcizia avvolto in carta grigia.

«L'ho fatto con questo», disse.

Paradine guardò la copertina. Vi era incisa nel legno una civetta sullo sfondo di una luna piena.

Il titolo era in lettere nere:

John George Hohman's
Arti magiche
o
Un amico perso da lungo tempo

«L'ho avuto molto tempo fa da uno stregone della Pennsylvania».

Paradine non capiva e non era neanche sicuro di voler capire. Era ancora attonito circa il fatto di come tanti combattenti potessero giacere storditi.

«Credevo che tu fossi un Nordista e che ti avrei preso in qualche modo», lo informò la voce vecchia e calma. «Questa è una divisa nordista, no? Ti stavo per leggere alcune parole di un incantesimo ma, quando hai urlato il grido di attacco dei Sudisti, ho capito che eri un secessionista».

Paradine fece un gesto come se volesse scacciare una mosca fastidiosa. Doveva saperne di più. Camminò lungo la strada ingombra di soldati che giacevano per terra.

Ci mise mezz'ora per terminare la sua esplorazione, camminando da un capo all'altro di quel villaggio che lo ospitava inconsapevolmente. Vide la fanteria, soldati e ufficiali, distesi scompostamente insieme come camerati trasandati; tre batterie di cannoni Parrot erano ancora attaccate agli avantreni, con i cavalli che si erano lasciati cadere sulle loro bardature e i cavalli e i conducenti caduti nella polvere tra le ruote. Un reggimento di Cavalleria, probabilmente uscito in avanscoperta, pensò Paradine con professionalità, con tutti i componenti per terra immobili, come un intero parco pieno di statue equestri ribaltate, carri, e infine, ultimo della processione e

guardato da una retroguardia piazzata prudentemente, un piccolo gruppo di persone dai galloni dorati. Si avvicinò al più vecchio e gagliardo di questi, e notò le due stelle sulle spalline: un maggiore generale.

Paradine si inginocchiò, sbottonò la giubba militare e tastò nelle tasche. C'erano delle carte. La prima che aprì era la copia di un ordine:

> Al Generale T.F. Kottler
> Comandante di Divisione, USA
>
> Generale,
> Lei partirà immediatamente con tutte le sue forze e occuperà una forte posizione difensiva nella valle di Channow...

Questa, dunque, era la Divisione di Kottler. Paradine stimò che la forza contasse cinquemila giacche azzurre - a vederli, tutti veterani - tuttavia non rappresentavano certo una forza che i suoi compagni avrebbero temuto. Studiò famelicamente il carro. Vi erano cibo e vestiti imballati, cose di cui la Confederazione aveva un bisogno disperato. Avrebbe fatto bene a tornare indietro e a fare un rapporto sulla sua scoperta. Si girò, e vide che il vecchio con la barba bianca lo aveva seguito lungo la strada.

«Penso», disse a Paradine quasi rimproverandolo, «che tu creda che io sia un bugiardo a dire di aver messo questi Nordisti a dormire».

Paradine gli sorrise come avrebbe potuto sorridere a un ragazzo che lo importunava.

«Non ho detto che tu sia un bugiardo», disse prendendo tempo, «e i Nordisti sono certamente nel mondo dei sogni. Penso solo che ci debba essere una qualche spiegazione naturale».

«Succede che io ti posso far vedere meglio di quanto ti possa spiegare», tagliò corto il vecchio rimbambito.

Il libro avvolto nella carta era aperto nelle sue mani scarne. Curvato vicino a lui, cominciò rapidamente a recitare qualcosa. La sua voce improvvisamente divenne più alta e sembrò addirittura giovane:

«Ora alzati finché io ti ordinerò di muoverti!».

Paradine, in piedi, lottava per trovare delle spiegazioni. Quello che gli stava succedendo poteva essere spiegato, era persino logico. Mesmerismo, veniva chiamato dagli studenti, o con il nuovo nome di ipnotismo. Quando lui, Paradine, era un ragazzo, si era divertito a tenere il becco di una gallina per terra e a tracciare quindi una linea col gesso. La gallina non si poteva

muovere fino a che lui non la portava via da quella falsa catena. Era quello che ora gli stava accadendo, ne era sicuro. I suoi muscoli erano rilassati, o forse tesi; non riusciva a identificare la sensazione. In ogni caso erano immobili. Non riusciva nemmeno a muovere gli occhi. Non perdeva neppure la presa sull'elsa della sciabola. Sì, doveva essere, ipnotismo. Se solo fosse riuscito a razionalizzare, avrebbe potuto interrompere quel malessere.

Rimase però immobile, coma la piccola figura di ferro alla quale aveva legato il suo cavallo, quella all'inizio della strada.

Il vecchio lo sorvegliava con un guizzo di scaltrezza in quegli occhi luminosi che erano sembrati quelli di un cretino.

«Ho usato solo metà del potere. Tu puoi udirmi. Quindi ascolta:

Mi chiamo Teague. Vivo giù in fondo, vicino al torrente. Sono uno stregone e mio padre era uno stregone prima di me. Era il settimo figlio di un settimo figlio e io sono il suo settimo figlio. Conosco la magia, nera e bianca, quella che aiuta e quella che causa del male. È la mia vita.

La gente di Channow si prendeva gioco di me, come facevano con mio padre quando era in vita, ma comprava i miei incantesimi. Cose che portano amore o odio se si desiderano ardentemente. Cure per porci malati e vacche. Cose che mandano via la febbre. Tutte le cose di questo genere. L'ho fatto per la gente di Channow per tutta la vita».

Era una affermazione fiera, si rese conto Paradine. Quello era un uomo diligente nel lavoro che avrebbe potuto stare in presenza di re. In quel modo avrebbe potuto parlare un uomo di governo con una lunga esperienza di lavoro nella Costituente, o l'editore di un giornale che avesse costruito delle tradizioni rispettabili, o un dottore che avesse assicurato la salute a una città per decenni, o un fabbro che fosse orgoglioso della sua vita di duro lavoro. Questo vecchio che diceva di essere uno stregone, reputava di aver prestato un servizio, e di aver quindi diritto al rispetto e alla gratitudine. Il narratore continuò più sinistramente:

«A volte hanno riso di me e mi hanno detto di farmi gli affari miei. Alcuni giovani mi hanno gridato contro e tirato dei sassi. Li avrei potuti maledire, ma non l'ho fatto. Nossignore. Sono i miei amici e vicini, la gente di Channow. Ho tenuto il male lontano da loro».

La vecchia figura si raddrizzò con la barba bianca protesa in avanti. Una nota di esultanza si introdusse strisciando nella sua voce.

«Ma quando i Nordisti sono arrivati e tutti sono scappati davanti a loro, non ho avuto scrupoli! Questi invasori! Tiranni! Furfanti vestiti di blu venuti qui a rubare!». Teague sembrava un ufficiale per il reclutamento di un

reggimento del Texas. «Non avevo certo debiti di riconoscenza verso di loro, e li ho affrontati qui nella strada. Ho tirato fuori questo libricino qui e ho letto loro la formula per farli dormire. Vedi», e le vecchie mani fecero un gesto ampio, «dormono fino a quando io dirò loro di svegliarsi. Se mai glielo dirò!».

Paradine finì per credere a quella storia di patriottismo occulto. Non c'era altro in cui credere in quella situazione. Il vecchio che si faceva chiamare Teague fece un sorriso smagliante.

«Tu sei un secessionista. Combatti i Nordisti. Se intendi fare il bravo e non darmi grane, chiudi l'occhio sinistro».

La capacità di chiudersi tornò alla palpebra, e Paradine la abbassò con sottomissione.

Sfogliò ancora il libro e lesse: «Voi, cavalleggeri e fanti vittime del sortilegio qui adesso rinvenite nel nome di...».

Paradine non colse il nome, ma era un suono che lo gelò. L'istante successivo era di nuovo in grado di muovere braccia e gambe. Il sangue pulsava in esse con una sensazione di formicolio, come se si fossero addormentate.

Teague gli offrì una mano e Paradine la prese. La mano era fredda e morbida coma una rana, come se fosse stata senza ossa.

«E ora», decretò Teague, «fai ciò che ti dirò, o leggerò qualcosa che non ti piacerà molto». Ciò dicendo, mostrò significativamente il libro aperto.

Paradine vide la pagina; il numero 60 era segnato su un lato e in alto vi era il titolo in lettere maiuscole:

PER LIBERARE PERSONE DA INCANTESIMI

Sotto vi erano le righe con le quali Teague gli aveva restituito la capacità di muoversi, e tra di loro degli appunti macchiati di inchiostro.

«Hai cancellato alcune parole», disse Paradine.

«Sì, e ne ho aggiunte delle altre», rispose Teague mettendogli il libro più vicino.

Paradine sentì di nuovo una sensazione di freddo, ma riuscì a frenare il desiderio di girarsi. Parlò di nuovo, come se sentisse che doveva farlo.

«È il nome di Dio che hai cancellato Teague. E non una, ma tre volte. Questo non è comportarsi da blasfemi? E al posto hai scritto...».

«Il nome di qualcun altro». La barba di Teague si agitò con un ghigno. «Ragazzo, tu non capisci. Questo libro è stato scritto pieno di nomi di Dio.

Quel nome funziona per alcune cose. Ma per maledizioni, morti e rovine come queste, be', ho cambiato mettendo quest'altro nome che hai visto. E funziona proprio bene».

Fece un ghigno ancora più marcato mentre sorvegliava le migliaia di caduti intorno, quindi chiuse il libro e lo ripose.

Paradine aveva avuto una buona educazione. Aveva letto *Il Dottor Faust* di Marlowe quando era all'Università della Virginia e alcuni resoconti su casi di stregoneria avvenuti nel New England. Avrebbe potuto stringere, sebbene fino a quel momento non avesse mai considerato l'idea, una alleanza con Il Maligno. Tutto ciò che riuscì a rispondere fu: «Non vedo più di cinquemila Nordisti in questa cittadina. I nostri ragazzi possono spazzarne via anche di più senza usare alcuna formula magica».

Teague scosse la testa di vecchio.

«Coraggio, andiamo a sistemarli», lo invitò indicandoglieli.

I due tornarono indietro seguendo la strada, entrarono in un cortile e si lasciarono cadere sotto un porticato. Le foglie ombrose sopra di loro erano silenziose come schegge di sassi. Attraverso i paletti del recinto si potevano scorgere gli azzurri mucchi quieti che un tempo avevano costituito una divisione da combattimento dei Federali. L'unica voce che si udiva era quella di Teague.

«Tu non ti rendi conto di quello che significhi la guerra, ragazzo. Certo, adesso il Sud sta vincendo ma, per vincere, degli uomini dovranno morire e della polvere da sparo dovrà bruciare. E il Sud non ha uomini e polvere a sufficienza per vincere».

Paradine non aveva mai riflettuto su ciò prima e tanto meno lo avevano fatto i suoi superiori, eccetto forse il Generale Lee. D'altra parte era proprio vero.

Teague continuò:

«Se però tutti gli eserciti nordisti fossero messi a nanna, si potrebbe vincere rapidamente, che diamine. Non ti piacerebbe guidare il tuo esercito fino a Washington e buttare fuori dalla Casa Bianca il vecchio Abe Lincoln? Non ti piacerebbe diventare il secondo uomo per importanza di tutto il Sud?»

«Il secondo uomo per importanza?», gli fece eco Paradine rimanendo senza fiato, e dimenticando la paura. Era stato tentato in un modo a cui ben pochi idealisti avrebbero potuto resistere. «Secondo solo a Robert E. Lee!».

Il nome del suo generale gli tremò sulle labbra. Trema ancora oggi sulle

labbra di quelli che ricordano. Teague però si limitò a ridacchiare mentre pettinava la sua barba con le dita che erano simili a bastoncini rivestiti di pelle.

«Non ci siamo ancora. Secondo non a Lee, ma a me, Teague! Perché sarei io a guidare il tutto!».

Paradine, che ne aveva viste e udite abbastanza nell'ultima ora per essere impressionato, riusciva ancora ad ansimare. La sua sciabola era tra le sue ginocchia e le mani ne strinsero l'elsa finché le nocche divennero pallide. Teague non sembrò accorgersene e continuò:

«Non ho mai ricevuto rispetto qui a Channow. Si dà il caso però che ora sia arrivato il momento di mostrare loro quello che posso fare». I suoi occhi studiavano le file di uomini che aveva fatto cadere a terra come grano falciato. I lampi di fiero trionfo si approfondivano nei suoi occhi. «Faremo questo trattamento a tutti i Nordisti, figliolo. I tuoi generali non sono mai stati capaci di fare niente del genere, o no?».

I suoi generali; Paradine li aveva visti una volta, Jackson, chiamato Muro di Pietra per il fatto che era invincibile, inginocchiato durante una preghiera pubblica; Jeb Stuart, con la sua penna e la barba marrone, mentre ascoltava il suono del banjo di Sweeney; Hood, che metteva in riga persino i suoi selvaggi texani; Polk, che benediceva i soldati l'alba prima della battaglia, come un profeta dei vecchi giorni gloriosi; e Lee, il cavaliere grigio del quale Teague aveva riso. No, loro non avevano mai fatto niente del genere. E, anche se avessero potuto, non l'avrebbero fatto.

«Teague», disse Paradine, «questo non è giusto».

«Non è giusto? Oh, capisco quello che vuoi dire. Non ti va che io abbia scritto i loro nomi tra gli incantesimi, no? Ma non è forse tutto lecito in amore e in guerra?».

Teague diede una tiratina persuasiva alla manica della giacca che Paradine aveva predato.

«Ascolta questo concetto. La tua idea è di vincere con la spada e il fucile. La mia è di vincere con la magia. Quale è il modo più rapido? Il più facile? L'unico?»

«Secondo il mio modo di pensare, l'unico modo è con un combattimento leale. Dio», pronunciò Paradine austeramente come fosse Leonidas Polk, «osserva gli eserciti».

«E altrettanto fa qualcun altro», rispose Teague. «Osserva e ascolta. Può darsi che stia ascoltando anche adesso. Be', ragazzo, ho bisogno di un soldato che risolva le questioni militari per me. Ci stai?».

Non solo Teague dovette aspettare per avere una risposta... Il giovane soldato si ricordò, dal Pilgrim's Progress, che quel tipo di accordi poteva essere fatale. Lentamente si rialzò.

«Il Sud non ha bisogno di questo tipo di aiuto», disse con voce piatta.

«È troppo tardi per tornare indietro», gli rispose Teague.

«Che cosa intendi?»

«L'aiuto è già stato richiesto, figliolo. Ed è stato dato. Puoi chiamarlo un contratto. Se il contratto viene rotto, be' succede che la controparte si arrabbia. I Nordisti possono essere dei nemici da non sottovalutare».

Anche Teague si alzò in piedi.

«È troppo tardi», disse di nuovo. «Il mio potere può spazzare via gli eserciti per noi. Ma se dici di no, be' il mio potere potrebbe ugualmente spazzare via gli eserciti; degli eserciti sudisti. Pensi che non avrei dovuto iniziare a fare niente del genere? Ma ho già iniziato. Adesso non si può tornare indietro».

La vittoria attraverso il male, cosa diverrebbe alla fine? Lo spiegava la storia di Faust e così pure la leggenda di Gilles de Retz e il *Macbeth.* Ma c'era anche il racconto dell'apprendista stregone e di quello che gli successe quando tentò di respingere la forza che aveva sconsideratamente evocato.

«Che vuoi che faccia?», domandò con le labbra che confondevano le parole.

«Bravo, ragazzo, ci avrei scommesso che avresti capito. Innanzi tutto voglio il tuo nome per il contratto. Poi noi due faremo correre i Nordisti».

Far correre i Nordisti! Paradine si ricordò di una allegra frase detta per fare presa udita nell'accampamento confederato:

«Non dite Nordisti, dite Maledetti Nordisti!». Ma che pensare della Confederazione, una volta che questa fosse diventata maledetta? Teague parlava del giorno della vittoria; ma che dire del giorno della resa dei conti?

Che prezzo avrebbe chiesto alla fine questo "alleato"?

Di nuovo Faust si affacciò alla sua mente. Immaginò la Confederazione come un Faust tra le nazioni, portata in alto dal Demonio, da lui allevata, e condannata con la connivenza di un certo Joseph Paradine.

Era meglio la sconfitta, però secondo il modo degli uomini di fare la guerra.

Il patto gli veniva offerto per tutto il Sud. E per tutto il Sud doveva rifiutarlo, completamente e definitivamente.

A voce alta disse: «Il mio nome? Per firmare qualcosa?»

«Sì, proprio qui».

Ancora una volta Teague tirò fuori il libro delle Arti Magiche sul quale aveva preso quegli strani appunti.

«Qui, figliolo, su questa pagina in fondo, con il sangue».

Paradine arcuò la testa. Lo fece per celare lo sguardo che aveva negli occhi e sperò di apparire come se fosse d'accordo. Trasse la sciabola e la passò nella mano sinistra. Premette l'indice destro sulla punta. Un piccolo dolore velato, e una goccia di sangue venne fuori, così come era apparsa sul polso di quel ragazzo che aveva subito l'incantesimo, e che giaceva là nella strada tra i Nordisti.

«Basterà per firmare», disse Teague approvando.

Tirò fuori il libro aperto sull'ultima pagina. Paradine allungò il suo indice arrossato dal sangue e macchiò la ruvida carta bianca.

«J come Joseph», dettò Teague. «Sì, proprio così».

Paradine si eccitò nell'azione. La sua mano destra insanguinata afferrò il libro, strappandolo dalle dita tremanti. Colpì con la sciabola nella sinistra.

Fu un buon colpo persino per uno spadaccino addestrato. La lama di acciaio affilato incontrò il lato del collo di Teague, magro e coperto di peluria. A Paradine sembrò che l'osso ostacolasse il potente fendente che aveva tirato. Ma fu solo per un attimo. Il collo era stato tagliato in due e, per un attimo, la testa di Teague rimase libera in aria, come una lanterna attaccata a un filo.

Gli occhi luminosi fissavano Paradine: la bocca rimase aperta al centro della barba, cercando di pronunciare una parola che non sarebbe venuta. Quindi cadde, rimbalzando come una palla e rotolò via. Il tronco senza testa rimase sulle gambe che ancora lo sostenevano e che lentamente stavano cedendo. Paradine gli stette lontano e quello crollò fra i gradini della casa.

Un silenzio completo regnava di nuovo nella città e nella valle di Channow. I soldati azzurri non si muovevano da dove giacevano. Paradine capì che lui solo si poteva muovere, respirare e vedere; no, non proprio lui solo. Il suo cavallo era legato all'inizio della strada.

Lanciò via la sciabola e si mise a correre senza più vergognarsi del proprio terrore. Raggiunto il cavallo grigio, si accorse che le sue dita stavano tremando e, per lo strappo, perse le redini. Buttandosi sulla sella cavalcò fino alla cima della collina.

I pini si lamentavano gentilmente, e quel suono gli diede un certo conforto dopo tutto quel silenzio.

Smontò da cavallo con le ginocchia che gli tremavano come se i tendini

gli fossero stati tagliati; studiò il terreno. C'erano le orme del cavallo di Dauger. C'era anche un bastoncino spaccato con infilato un foglietto piegato, un messaggio. Lo prese e lesse il messaggio scritto a matita in una scrittura quasi illeggibile:

> Caro amico Joe, non sei tornato e quindi, come mi avevi detto, sono andato a chiamare i ragazzi. Spero che tu stia bene ma, se ti hanno preso i Nordisti, ti riporteremo indietro.
>
> L. Dauger

I suoi compagni dunque stavano arrivando con fucili e spade. Si aspettavano di incontrare soldati dell'Unione. Paradine guardò fissamente la valle colma di silenzio e quindi ciò che ancora stringeva nella mano destra. Era il libro delle Arti Magiche segnato con una J maiuscola bagnata del suo sangue.

Cos'è che aveva ripetuto Teague? Colui il cui nome è stato evocato si sarebbe fatalmente adirato se il suo aiuto fosse stato rifiutato. Paradine lo aveva rifiutato.

Aprì a pagina 60. La sua voce tremava, ma fece in modo di leggere a voce alta:

«Voi cavalleggeri e fanti qui ora vittime del sortilegio tornate in voi nel nome di», esitò, ma evitò di guardare le macchie di inchiostro e i nomi sostituiti. «di Gesù Cristo e attraverso la parola di Dio».

Inghiottì di nuovo e terminò: «Che adesso possiate cavalcare e camminare».

Da sotto i suoi piedi scoppiò un tuono secco e sorprendente che, come una pernice, risalì verso il cielo. Più oltre, in fondo alla china, un corvo prese il volo con un gracchiare querulo. Il vento si risvegliò nella Channow Valley; Paradine vide agitarsi da lontano gli alberi della città. Quindi gli arrivò nelle orecchie uno strepitio confuso, come se qualcosa oltre al vento si fosse risvegliato.

Dopo un istante udì le note di una tromba che, stridula e tremula, suonava l'allarme. Paradine accese un fuoco e lo alimentò con i ramoscelli caduti. Nel mezzo di esso, che sembrava bruciare con più ardore, gettò il libro degli incantesimi di Teague.

La fiamma cominciò a rosicchiarlo affamata: le pagine si raggrinzivano e sventolavano girando verso la fine del libro per il calore. Per un attimo vide stagliarsi fra i frammenti inceneriti la J rosso-sangue, quella scritta da

lui, come se lottasse per la vita. Quindi anche quella fu consumata e restò solo della cenere. Prima che si calmasse anche l'ultima lingua rossa di fuoco, le sue orecchie colsero un fievole grido di attacco dei Sudisti e vide, lontano nella valle, la cavalleria dei Confederati.

Saltò sul suo cavallo grigio e lo rimise al galoppo, scese per la china e raggiunse il suo reggimento prima che questo arrivasse alla città. Sulla strada i Nordisti avevano formato una fila. Ci fu un combattimento rovente e fiero, di quelli che avevano più volte terrorizzato e sbaragliato i Nordisti.

Alla fine però furono i Sudisti a scappare come volpi inseguite da cani da caccia, e quelli che la fecero franca si reputarono fortunati.

Nei suoi ultimi anni di vita Joseph Paradine era sempre pronto a giurare che la guerra era stata persa non ad Antietam o a Gettysburg, ma in un paesino di una piccola valle chiamato Channow. Il rifiuto di certe alleanze, insisteva, ne era stata la causa; colui che aveva offerto l'alleanza, da quel momento aveva combattuto contro il Sud.

Nessuno però gli prestava attenzione, e suscitava solo risa o pietà. Doveva essere uno dei tanti veterani impazziti...

EDWARD EVERETT EVANS
Cibo per demoni

La lezione era finita. Ci fu un fuggi fuggi generale e un mormorio di giovani voci gioiose. Il professor Fergus Judson finse di essere occupato a riordinare dei fogli sulla sua cattedra. Ma, non appena ci fu via libera, si trascinò alla porta e si apprestò a svignarsela.

Proprio all'ultimo momento, si accorse della professoressa Roberta Tooker che veniva dalla sua parte. Dietro di lei, anche lui in procinto di avvicinarsi, c'era il professor Abe Caldwell. Judson indietreggiò rapidamente per uscire dal loro campo visivo, ma la donna lo vide e si affrettò a raggiungerlo.

«Fergus», disse, e la sua voce rauca esprimeva un certo turbamento, «che ti sta succedendo in questi ultimi giorni?»

«Uhm... non mi sento molto bene, Roberta», biascicò, e si mosse per scansarla.

Lei non fece alcun tentativo per fermarlo. Dalla porta lui si lanciò un'occhiata dietro le spalle e vide che lei lo stava ancora guardando con aria pensierosa. Un attimo dopo, Judson vide che Caldwell le si era affiancato. Judson uscì sospirando. Facevano davvero una bella coppia.

A trentacinque anni Roberta Tooker era la donna che meglio si addiceva ai sogni che Fergus Judson aveva coltivato nel corso di venticinque anni di carriera scolastica. Lui, a quarantaquattro anni, si considerava un po' troppo vecchio per lei... eppure c'erano state delle volte in cui aveva sperato...

Ma era tutto finito. Ormai erano sei settimane che era posseduto, *letteralmente posseduto*, da un demone. Sembrava incredibile, *era* assurdo, ma lui non aveva più alcun dubbio. Persino mentre passeggiava tranquillamente sotto gli splendidi vecchi olmi, poteva sentirne il peso dentro di lui. Era come un'oppressione che gravava sui suoi nervi e nella sua mente. Gli aveva fatto incurvare le spalle e rallentare il passo.

Erano bastate solo sei settimane per tingere i suoi capelli nero corvino di grigio, per allungare i tratti del suo volto volitivo, per fargli piegare gli angoli della bocca. Sei settimane di tortura mentale per alleggerire il suo corpo di quasi venti chili. Settimane durante le quali aveva imparato a odiare la *cosa* che era dentro di lui, con un odio che gli aveva annientato le forze e sottratto ogni energia.

Se ne doveva liberare. Questo era il proposito che ardeva come lava incandescente dentro di lui. Liberare se stesso e il mondo, dall'orrore che lui aveva portato alla luce.

Non era stato un incidente cosmico del tempo o dello spazio a portare quel demone rapace dentro di lui sei settimane prima. Solo Judson aveva permesso quell'intrusione. La colpa era tutta sua.

Ma l'effetto prodotto, che evidentemente sfuggiva al suo controllo, minacciava ora tutti quelli che abitavano nella cittadina universitaria dove lui risiedeva.

E tuttavia, nel momento in cui aveva acquisito il mistero della magia arcaica, Fergus Judson non aveva conosciuto altro che un'indicibile esaltazione. C'erano stati così tanti tediosi mesi di traslazione. Poi tutto sembrò pronto.

Lentamente, con mente lucida, sonoramente, aveva lasciato che le sillabe criptiche rotolassero avanti. Con attenzione, con meticolosità, aveva pronunciato ogni singola parola, ogni frase che era scritta, con un inchiostro ormai sbiadito, sulla pergamena ammuffita che aveva davanti.

La sua grossa faccia era lucida e imperlata di sudore per lo sforzo di essere sempre accurato e preciso in ogni intonazione ortoepica.

Finito di leggere l'incantesimo, si era disposto all'attesa. All'inizio con grandi aspettative, poi, man mano che i minuti scorrevano lenti, con disappunto. Disappunto per il fatto che non c'era stato nessun lampo dalle

fiamme bluastre, nessun odore di zolfo, nessun rombo di tuoni. Niente, niente altro che un immenso silenzio... un fallimento.

Oh, non avrei dovuto provare quella sensazione.

Quelle parole si erano presentate così chiare e distinte alla coscienza del professor Judson, che lui pensò di averle effettivamente udite. Si alzò dalla sedia in cui si era abbandonato in preda alla delusione. Aveva dato una rapida occhiata alla stanza piena di ombre, poi si era precipitato al di là del tappeto verso l'interruttore sulla parete.

Con un *click!* aveva inondato la stanza di luce. Ma non c'era ancora nulla di visibile. Nessun essere, nessuna forma. Era solo... eppure, una voce che non era la sua gli aveva parlato.

«Naturalmente non puoi vedere ciò che non è materia, e che, tra l'altro, è all'interno della tua mente e del tuo corpo».

La voce era secca e stridula, sarcastica. Parte dell'esaltazione che era straripata in tutto l'essere del professore, svanì al suono di quelle dure parole, pronunciate con toni minacciosi.

Si lasciò cadere di nuovo sulla sedia.

«Dentro di me?», balbettò. «De... dentro di me?»

«È il posto più sicuro, devi convenirne», fu la compiaciuta risposta. «Ma ne ho abbastanza di questa conversazione». La voce si fece impaziente, severa. «Ora conducimi immediatamente a casa di qualche erudito la cui mente sia... ah... degna della mia attenzione. *Ho fame!*».

Prima che lui riuscisse a parlare, prima che potesse addirittura pensare, Fergus Judson si sentì *costretto* a uscire dalla stanza, dalla casa. Non gli fu permesso neanche di prendere il cappotto per proteggersi dal freddo della sera.

Subito dopo era già in giro per le strade male illuminate. Mentre camminava, si sentiva la mente in subbuglio e c'era dentro di lui come una specie di mormorio che non si fermava mai. Judson provava la strana sensazione che qualcosa stesse girando le pagine della sua memoria e delle sue conoscenze.

Dei nomi continuavano ad affacciarsi alla sua coscienza... «Hendrix... Snyder... Babbit...». Ogni volta veniva mormorato un rifiuto. «No, non va abbastanza bene... Wheater?... Ah, questo è quello giusto».

Il professor Judson seppe che una decisione era stata presa. Da quel momento in poi cominciò a correre lungo le strade buie e silenziose. A un certo punto, si trovò proprio di fronte alla casa del dottor Levane Wheater, Preside della Facoltà di Filosofia. Sentì che rallentava.

«Va bene», lo informò il demone. «Così è abbastanza vicino».

Fergus Judson si arrestò. Continuava a sentire la cosa che si agitava nella sua mente. Una lancinante fitta di estasi gli corse per tutto il corpo. Per poco non svenne. Quando ritornò completamente in sé, stava procedendo a passi spediti, ma in direzione opposta alla casa del dottor Wheater.

«Cosa... cosa è accaduto?»

«Mi sono saziato», fu la soddisfatta risposta.

E, durante il tragitto fino a casa sua, lui sentì che il demone che era dentro di lui dormiva... un sonno profondo, un sonno profondo e di totale incoscienza.

Ciò era successo una notte di sei settimane prima. Fergus Judson voleva dimenticarlo, ma era invece sempre presente nei suoi pensieri. Aveva lavorato come mai prima: lunghe ore per occupare la sua mente e drogare il suo corpo. Eppure il suo crimine puntava ancora il dito accusatore contro di lui.

I notiziari della mattina seguente avevano reso di dominio pubblico che il famoso dottor Levane Wheater era morto la notte precedente. E Fergus Judson era terrorizzato dal fatto di sapere *perché* era morto.

Ora, all'improvviso, la malignità di tutta la faccenda si stagliava vividamente davanti ai suoi occhi.

La sera prima, per la seconda volta, il demone si era ridestato... e si era saziato.

I quotidiani della mattina riportavano la storia della morte di un altro importante membro della Facoltà.

Alle nove in punto di quella sera, il professor Judson sedeva da solo nel suo studio ingombro di scaffali traboccanti di libri. La lampada da tavolo della scrivania era focalizzata sull'antico manoscritto ammuffito che stava studiando. La pallida luminescenza, che a malapena raggiungeva il volto dell'uomo, gettava il resto della stanza in balìa di profonde e misteriose ombre in movimento.

Sotto quella luce così fioca, Judson sembrava solo la caricatura di un uomo: alto, macilento, sgraziato, con il volto spettrale e le mani ossute. Era consapevole del cambiamento che le ultime sei settimane avevano prodotto in lui. Ma l'essere orgoglioso del suo aspetto personale era ormai una cosa che non rivestiva alcuna importanza.

Con un sospiro sollevò lo sguardo dal manoscritto. L'alfabeto che aveva decifrato sembrava perfetto, eppure, nella traduzione, dava come risultato delle parole incomprensibili.

Tuttavia ne venne fuori un fatto di grande importanza. Delle centosessantanove parole che conteneva la pagina, una - "sufrani" - veniva ripetuta tredici volte. *Tredici*: un numero metafisicamente potente. E il totale delle parole era *tredici* al quadrato... un ciclo grandioso.

Il suono del campanello di casa interruppe i suoi pensieri. Spinse indietro la sedia molto lentamente e assunse una posizione eretta. Il campanello suonò di nuovo, stavolta con più insistenza. Judson affrettò il passo. Ma, quando raggiunse la porta, esitò, poi l'aprì con riluttanza.

Roberta Tooker entrò dietro di lui nell'ingresso. Con un mezzo sorriso si tirò indietro il fazzoletto che le copriva i capelli scuri.

«Temevo che non mi avresti lasciato entrare».

Lui la guardò in silenzio. Era scioccato, tuttavia non era sorpreso. Avrebbe dovuto sapere che sarebbe venuta.

Lo seguì nello studio e si lasciò cadere su una sedia. Lo guardò con le ciglia aggrottate. Lui ebbe il tempo di irrigidirsi alla sua presenza e di realizzare che avrebbe dovuto raccontarle la verità per liberarsi di lei.

Sentì che era di vitale importanza che lei se ne andasse prima che la sua visita fosse registrata con sufficiente chiarezza nella sua mente, in modo tale che il demone potesse rendersene conto quando si fosse risvegliato di lì a un mese e mezzo.

«Roberta», disse con voce perentoria. «Voglio che tu te ne vada subito... immediatamente».

Lei si appoggiò allo schienale della sedia.

«Buttami fuori», lo sfidò con un vago sorriso dipinto sulle labbra. «No, Fergus, sono venuta per scoprire cosa c'è che non va. Ora me lo puoi dire tranquillamente».

Judson non fece discussioni. Le raccontò velocemente della sua ricerca e dell'antico incantesimo che aveva scoperto.

«Naturalmente», disse stancamente, «ho sentito che la scienza mi chiedeva di farlo, e così ho provato il rituale».

Roberta aveva la fronte aggrottata. Sembrava disorientata.

«E tu hai lasciato che la delusione per il fallimento ti facesse cadere in questo stato di prostrazione fisica e mentale?»

«No: ha funzionato».

Guardando com'era mutata l'espressione del volto di lei, Judson stava quasi per interrompersi. Si guardò intorno nella stanza. Il soffice tappeto, il resistente legno della scrivania e delle sedie, le pareti rivestite di legno di quercia, le centinaia e centinaia di libri... tutto era così reale, così normale,

così ordinario.

Gli sembrava di non conoscere parole che potessero adattarsi a quest'altra fantastica *realtà* che era dentro di lui. Poi si ricordò di quanto fosse importante che lei se ne andasse immediatamente. Fece ancora un altro tentativo.

Quando finì di parlare, lei si alzò. Sul volto aveva dipinta un'espressione incredibilmente assorta.

«Questo demone», disse. Poi ripeté la parola in un bisbiglio... «demone»... e la sua espressione si fece ancora più pensierosa. Quindi tirò un profondo respiro e chiese ad alta voce: «Hai detto che si sazia, ma di che?».

Aveva lasciato quel particolare per ultimo dopo aver notato gli sforzi di lei per combattere una pietosa incredulità. Ora, a malincuore, le disse ciò che sapeva.

«Sembra che ciò che vuole sia l'essenza stessa della vita, o l'essenza della mente. O tutte e due. Perché è sempre alla ricerca di uomini di grande intelligenza, occupati in qualche campo scientifico. Ma, dopo che lui si è saziato, la vita se n'è andata».

Sospirò desolato.

«Per primo il dottor Wheater, sei settimane fa. Poi ieri, in classe, il dottor Harlan. Roberta, sono disgustato».

Ancora una volta ebbe l'impressione che lei si stesse sforzando di credergli. Si stava rigirando tra le mani il fazzoletto, sul quale risaltavano le sue nocche bianchissime.

Questa volta le parlò con molta dolcezza.

«Non pensi che ora sia meglio che tu te ne vada?».

Lei si avvicinò alla sua scrivania e rimase ferma a guardare il manoscritto che lui stava studiando.

«Non c'è...», esitò, «... non c'è nessun controincantesimo?».

Lui scosse la testa.

«Questo fa parte dello stesso ologramma, e potrebbe esserlo», le spiegò. «Ma non sembra esser scritto nella stessa lingua, e neanche dalla stessa mano».

«Ah», sospirò lei all'improvviso.

«Comincio a credere che sia al di là delle mie capacità. Continuo a provarci...». Si interruppe. «Roberta, ti prego, vattene. È pericoloso per te rimanere qui».

Lei gli diede una lunga occhiata poi, senza aggiungere neanche una pa-

rola, si girò e uscì dalla stanza. Si udì il rumore della porta che si apriva e si richiudeva. Roberta se n'era andata.

Il pomeriggio seguente, quando il professor Fergus Judson aprì la porta della piccola aula, si rese immediatamente conto di essere arrivato tardi. L'inchiesta sulla prematura morte del dottor Willis Harlan era già iniziata.

Riconobbe quasi subito Roberta Tooker e Abe Caldwell seduti vicini al centro della stanza. La cosa lo stupì non poco. Roberta aveva raccontato tutto a Caldwell? Sembrava quasi incredibile che avesse potuto fare una cosa simile, che avesse potuto tradire così la sua fiducia.

Eppure, per quale motivo potevano trovarsi lì insieme?

Judson prese posto in un angolo nella parte posteriore dell'aula e cercò di farsi notare il meno possibile. Sembrava che la fase preliminare fosse già stata esaurita, perché il Coroner stava già interrogando il dottor Hobart Preston, che era stato il medico che aveva effettuato l'autopsia. Quando Judson era entrato nell'aula, avevano appena finito di presentarlo come il Preside della Facoltà di Chirurgia dell'Università Statale, il che lo qualificava come un esperto.

«Ci dica, dottor Preston, qual è il risultato dell'autopsia?», chiese il Coroner.

«È questo il problema. Non sono riuscito a trovare nessuna alterazione che possa giustificare la morte del dottor Harlan. In linea generale sembrava godere di ottima salute... solo qualche piccolo acciacco da considerarsi del tutto normale per un uomo della sua età».

«Nessun problema di cuore?»

«Direi anzi che il suo cuore era insolitamente a posto. Non ho trovato nessuna traccia che potesse far pensare a un cancro, nessuna indisposizione allo stomaco, o altri problemi digestivi, nessun coagulo di sangue o emorragia interna, nessun danno cerebrale».

«Vuol dire, allora», chiese il Coroner, «che non si tratta altro che di una normale morte per cause sconosciute?»

«Proprio così, per quanto io abbia potuto accertare».

«Grazie, dottor Preston. Può accomodarsi. Venga a testimoniare John Stover».

Un giovanotto robusto, che era, o presumibilmente era stato, un giocatore di football, si fece avanti e fu posto sotto giuramento. Affermò di essere uno studente del dottor Harlan e di essere stato presente a quella fatidica lezione.

«Il professore era proprio a metà della lezione e parlava in quel modo

energico che gli era proprio», testimoniò Stover. «All'improvviso si interruppe lasciando una parola a metà. Il suo volto manifestava... be', stupore, sì, credo che si possa definirlo così. Poi si piegò in due come se provasse un forte dolore, e si accasciò sul pavimento come se fosse stato colpito da un'ascia. Quando ci precipitammo verso di lui, era già morto».

L'aula si zittì. Rumori attenuati arrivarono dalle finestre aperte ma, all'interno, per il momento nessuno fece il benché minimo movimento. Fergus Judson sedeva con gli occhi bassi e ascoltava soffrendo.

Il dottor Preston chiese il permesso di testimoniare di nuovo.

«Mi viene ora in mente che c'era una cosa strana che ho dimenticato di menzionare», spiegò. «Non so se possa avere importanza o no. Ho detto che non c'erano danni cerebrali, o meglio che non sembravano essercene, almeno nel senso comune che si attribuisce al termine. Ma, nel caso del dottor Harlan, ogni singola cellula cerebrale sembrava essere morta, in particolare quelle del cervelletto. Quelle sembravano essersi deteriorate con insolita rapidità».

«Ma si deteriorano sempre, non è vero?»

«Sì, tutte le cellule del corpo lo fanno, normalmente dopo la morte. Tuttavia, di solito, ciò avviene dopo un periodo di tempo molto più lungo rispetto a ciò che si è verificato in questo caso».

Un mormorio passò per l'aula, e un uomo di alta statura si alzò in piedi.

«Coroner, posso fare una domanda al dottore?».

Fergus Judson sobbalzò al suono di quella voce. Era quella di Caldwell.

«Se è pertinente a quest'inchiesta, sì», fu la risposta del Coroner.

«Il dottor Preston ha sostenuto che nessuna scienza che conosciamo può fornire una spiegazione per questa morte», il professor Caldwell parlò in modo lento e chiaro. «Vorrei chiedergli, quindi, se questa morte possa essere stata causata da un demone».

Il famoso chirurgo, che sedeva ancora sul banco degli imputati, apparve molto stupito, e così tutta l'aula. Ebbe un attimo di esitazione, poi si fece scarlatto.

«Certo che no», dichiarò.

Judson sentì sollevarsi dall'aula un mormorio di irritazione. Vide che Roberta stava tirando Caldwell per il braccio per convincerlo a sedersi e a non dire altro. Aveva un'espressione insofferente e incollerita.

Il Coroner diede un violento colpo sul tavolo con il suo martelletto.

«Questo non è il posto adatto per certe frivolezze», disse in tono severo.

Caldwell non perse la calma, si girò e abbandonò l'aula. Mentre usciva,

spiò le reazioni di Judson e, per un attimo, rallentò il passo per guardare dritto negli occhi il suo rivale con aria sardonica.

Fergus Judson ebbe la sua risposta. Roberta aveva parlato.

Le settimane successive furono per il professor Judson ancora più tormentate. La sua salute peggiorò ulteriormente; divenne sbadato e talmente assente che il suo lavoro al college ne risentì in modo notevole. Sia gli studenti che i colleghi lo guardavano in modo strano ogni volta che lo vedevano passare per il Campus, o quando entrava in classe.

Roberta Tooker faceva di tutto per evitarlo. Proprio allo stesso modo in cui lui aveva tentato di sfuggirla non appena aveva avuto la sensazione di essere posseduto da un demone, così ora lei sgattaiolava in qualche stanza, o cambiava direzione quando lo vedeva avvicinarsi.

Ma un giorno, all'inizio della quinta settimana, si trovarono faccia a faccia nel Campus. Lei gli sorrise e gli tese la mano. Judson strinse con enorme piacere la mano che gli era stata allungata... e sussultò nel sentire il foglietto ripiegato che c'era dentro.

Roberta non disse una parola. Con un movimento agile e veloce si liberò dalla stretta e proseguì.

Lui aprì il foglio e lesse: «Prof. William Newlon, affermata autorità nel campo delle lingue morte, Università di Centreville».

E sotto: «La tua prossima vittima».

Judson si lasciò cadere su una panchina. *Selezionare* le vittime per il demonio? Accidenti, non era affatto meglio di un omicidio. Come aveva potuto Roberta...? Non riuscì a completare il pensiero.

Né, concluse dopo una lunga e infruttuosa lotta con se stesso, era in grado di scacciare quell'idea dalla sua mente. Lentamente, con riluttanza, cominciò a scorgere un pizzico di logica nel piano che lei doveva avere in mente.

Newlon aveva abbondantemente sorpassato gli ottant'anni. Si era ritirato dall'insegnamento e non pubblicava più. Dal momento che ormai era chiaro che Judson non poteva fare nulla per evitare che il demonio si saziasse quando e come voleva, forse lei aveva ragione a suggerire di tentare di indirizzarlo verso degli uomini selezionati che avevano già vissuto la loro vita, che erano gravati dal peso dell'età, piuttosto che verso uomini più giovani ancora nel pieno delle forze e ben più utili alla società.

Così come lei doveva essere arrivata a credere, lui realizzò che l'età non sembrava essere il fattore determinante nella scelta del demone. La cultura e l'intelligenza sì. Doveva essere il *sapere* ciò a cui il demone ambiva, dal

momento che la morte fisica era semplicemente un sottoprodotto che non lo riguardava.

Così, per quanto l'idea gli risultasse odiosa, il professor Judson fece in modo da trovarsi a Centreville il giorno in cui il demone avrebbe dovuto risvegliarsi. Quando percepì quella sinistra esplorazione sconvolgergli la mente, si concentrò sul professor Newlon; continuò a concentrarsi sul fatto che quell'uomo era dotato di incredibili facoltà mentali e di un grande sapere.

Dopo la sadica orgia divoratrice, Judson sentì che il demone gli batteva amichevolmente la mano sulla spalla.

«Bene questo è l'atteggiamento giusto. Coopera con me e andremo d'accordo. Io, lo sai, posso fare molte cose per te. Cominci a sensibilizzarti».

Divenne subito chiaro che la professoressa Roberta Tooker teneva attentamente il conto delle settimane. Poco prima di ogni risveglio, faceva in modo di intercettare Judson anche solo per un attimo, anche se continuava a evitarlo accuratamente in tutte le altre occasioni. C'era l'inevitabile stretta di mano, il passaggio del foglietto con su scritto il nome e l'indirizzo di qualche anziana, ma ancora famosa, personalità nel campo delle lingue morte, dell'antropologia o dell'ortoepia.

Il professor Judson cominciò anche a notare che le sue stesse conoscenze si erano notevolmente arricchite. Sembrava chiaro che il demone non era in grado - o forse non si preoccupava - di tener solo per sé le informazioni di cui si impossessava.

O forse quello era il modo in cui ricompensava il suo ospite per la collaborazione che gli offriva.

Cosa più importante di ogni altra, ciascuna delle nuove intelligenze che venivano assimilate stava fornendo a Judson ulteriori conoscenze di cui aveva assoluto bisogno, e che immediatamente metteva in opera, per decifrare quell'enigmatica pergamena la cui traduzione era, in quel momento, il suo compito più impellente. Ora per lui stava diventando sempre più chiaro dove avesse commesso degli errori nella traduzione originale; sempre più chiaro cosa fosse veramente quell'antico manoscritto.

Una sera si fermò a riflettere. Era *quello* il piano di Roberta? Per un attimo lasciò che i suoi pensieri si soffermassero, non sul suo piano, ma proprio sulla donna. Sui sogni che faceva su di lei, sul bisogno che aveva di lei. Ma cancellò quei pensieri dalla sua mente il più in fretta possibile. Non doveva mai permettere che il demone avesse l'opportunità di rendersi conto della sua esistenza, della sua acuta intelligenza.

Rivolse i suoi pensieri sul professor Abe Caldwell. Era certo che l'uomo fosse a conoscenza del suo segreto e che usasse quella conoscenza non solo per migliorare la sua intesa con Roberta Tooker, ma anche per screditare Judson. Quando capitava che si incontrassero, l'uomo non mancava mai di guardare Judson con un sorriso beffardo. Ma un giorno si fermò proprio di fronte a Judson.

«Fergus», disse con un tono gelido, «sarebbe meglio che tu stessi alla larga da Miss Tooker, considerato che tu ora hai», si batté sulla fronte, «un inquilino. Sarebbe pericoloso per lei».

Judson gli ricambiò l'occhiata sprezzante ma non lo degnò di una risposta. Mentre si allontanava, fu colpito da un fatto. Poiché il suo rivale l'aveva diffidato dal frequentare Roberta, Judson sentì che c'era un barlume di speranza. Perché evidentemente Caldwell doveva pensare che loro due fossero spesso insieme; non sapeva che si evitavano di proposito. Quindi, evidentemente, Roberta non gli aveva confidato tutto. In verità, era probabile che volutamente gli lasciasse credere che loro due si vedevano spesso.

«Dovrei attirare l'attenzione del demone su Caldwell», pensò Judson con accanimento... ma cancellò quel pensiero immediatamente.

«Forse Roberta lo ama; forse lui può renderla felice. Io... io la amo troppo per attentare in qualsiasi modo alla sua felicità».

Ma Fergus Judson diventava sempre più inquieto e turbato man mano che i mesi passavano. Il lasso di tempo tra i *pasti* sembrava allucinantemente breve, anche se il calendario gli diceva che si manteneva regolare: ogni due settimane.

E inoltre, gli sembrava impossibile che nessuno sospettasse di lui... e i suoi timori non erano ingiustificati.

Accadde mentre si stava allontanando dalla casa dove il demone aveva appena completato il suo sesto pasto. Si trovava a soli due isolati di distanza e camminava per la strada buia e solitaria, quando una macchina della polizia si accostò al marciapiede. Due poliziotti in divisa saltarono fuori dalla macchina e gli bloccarono il passo.

«È lei il professor Fergus Judson?»

«Sì, perché?»

«Il dottor James Locksley è appena morto. Deve venire con noi».

Alla stazione di polizia fu subito chiaro che gli agenti erano confusi. Non c'era niente in quella morte che potesse far pensare a un omicidio. Tuttavia avevano ricevuto una lettera anonima in cui venivano avvertiti di stare all'erta e di controllare le mosse di Judson se e quando un membro di

una delle Facoltà del College fosse morto inaspettatamente.

Quando era arrivata la notizia della morte del dottor Locksley, le macchine di pattuglia si erano messe alla ricerca del professor Judson, e l'avevano trovato a soli due isolati di distanza dalla casa del dottor Locksley.

Lo interrogarono per ore, ma non riuscirono a ricavare da lui nessuna informazione utile. Era semplicemente uscito per la sua solita passeggiata serale, una sana abitudine per un uomo che per il lavoro che faceva era costretto a stare rinchiuso in casa per la maggior parte del suo tempo.

Mentre tornava a casa, finalmente libero delle loro domande, Fergus Judson si convinse che doveva ringraziare Abe Caldwell per l'arresto e l'interrogatorio. Si convinse anche che Caldwell aveva fatto la cosa peggiore che poteva, e che ora non era più in grado di nuocergli.

Tra l'altro ora il professor Judson aveva cose ben più importanti di cui preoccuparsi.

Perché, quando Judson era stato portato alla stazione di polizia, il demone non era ancora caduto in quello strano torpore postprandiale che lo assaliva dopo ogni pasto. Si era costretto a rimanere sveglio, testimone silenzioso all'interrogatorio. Qualche volta aveva suggerito le risposte che Judson era stato costretto a dare. Aveva instaurato un completo controllo mentale, che aveva impedito al professore di confessare tutta la colpa che così acutamente sentiva, come avrebbe voluto; come aveva così ostinatamente tentato di fare.

Ora, sulla strada di casa, il demone proseguì con il suo interrogatorio personale di Judson. Lentamente, inesorabilmente, sconvolse la mente dell'uomo mentre questi si sforzava di risalire alla causa di tutto quello strano interrogatorio riguardante il rapporto esistente tra Judson e le numerose morti.

Per quanto avesse cercato di combattere, Fergus Judson era impotente davanti alle soprannaturali facoltà mentali del demone.

«Così... hai raccontato tutta la storia a questa professoressa Roberta Tooker?». Judson provò una lancinante fitta di dolore e indietreggiò. «E... questa donna ha un intelletto brillante come tutti gli altri in questa comunità? Oh, allora è eccellente. Succede raramente che riesca a trovare una vera intelligenza femminile di cui cibarmi. Hanno una... delicatezza... che è meravigliosa. Userò lei per il mio prossimo pasto».

Ci fu un'ultima fitta spasmodica, poi Judson venne liberato dalla tortura. Il demone si era addormentato.

Una settimana dopo, quando era certo che il demone non si sarebbe sve-

gliato finché non avesse avuto di nuovo fame, Judson decise di fermare Roberta e di chiederle di ascoltarlo. Le raccontò velocemente gli ultimi avvenimenti, la scena col demone.

«Così capisci, mia cara, che tu sei di sicuro sulla lista. Ma c'è una cosa che penso possa essere d'aiuto. Si tratta della traduzione dell'antico manoscritto che hai visto. Mi ero bloccato su quella pergamena e non riuscivo a trovare la soluzione, fino a quando non ho cominciato a *saperne* sempre di più dopo ogni pasto del demone. Questo d'altra parte era il tuo piano, o sbaglio? Bene, ora ho la netta sensazione di essere approdato alla traduzione giusta. Credo che possa proteggerti. Tienila e studiala attentamente, e usala quando sarà necessario».

Scappò via, per paura che quell'incontro gli restasse troppo impresso nella mente e che il demone se ne potesse accorgere una volta risvegliatosi.

Né rivide più Roberta, almeno da vicino, fino a quasi un mese dopo, quando lei gli si affiancò per un attimo e, senza dire una parola, con la solita stretta di mano gli passò un altro foglietto.

Sopra c'era segnato un indirizzo, ma nessun nome. Scosse la testa dubbioso.

Quando, una settimana dopo, il demone si svegliò, chiese di essere portato a casa di Roberta Tooker. Allora Fergus Judson si ribellò.

«Non mi avvicinerò nemmeno», tuonò. «Preferisco ammazzarmi piuttosto che permetterti di averla».

Tentò di aprire il cassetto della sua scrivania dove si trovava il suo revolver, ma il demone bloccò i suoi nervi motori e lui non riuscì a muovere la mano.

«Tu, povero sciocco», sibilò il demone. «Come puoi pensare di fermarmi? Non hai ancora realizzato quali sono i miei poteri? E non hai ancora capito che non ho bisogno di te per farmi ospitare? Che, una volta evocato, posso trasferirmi in qualsiasi altra persona desideri? Ho provato un po' di gratitudine per te per avermi aperto la strada. Ma cerca di non abusare della mia pazienza, altrimenti sarò costretto a cibarmi della tua non troppo intelligente mente, e a trovarmi un altro ospite. Ora, smettila con le tue inutili e stupide storie. Portami da Roberta Tooker: immediatamente».

Furibondo ma impotente, malvagiamente tormentato da sadiche frustate mentali, Fergus Judson fu costretto a uscire di casa. Mentre i suoi piedi svogliati lo trascinavano lungo la strada, la risata stridula e ghignante del demonio gli riecheggiava sinistra nel cervello.

Ma all'improvviso un'enorme calma calò su Fergus Judson.

"Ora", pensò, "ora, *o mai più*!".

Si bloccò nel mezzo del marciapiede e cominciò a ripetere le parole dell'incantesimo di cui aveva dato una copia a Roberta.

A dispetto dei furiosi tentativi del demone per interromperlo - sembrava quasi che i suoi immensi poteri perdessero in qualche modo valore mentre lui pronunciava quelle parole - la voce di Judson si fece sempre più alta, più ferma e più calma. Si confuse solo una volta, ma si riprese e proseguì. Parola dopo parola, lo recitò tutto.

Quand'ebbe finito, si mise in attesa. Ci fu un lungo silenzio. Per un momento che gli sembrò durare un'eternità, tutto il mondo sembrava immobile e muto. Persino il demone sembrava che stesse trattenendo il fiato in preda al panico.

Poi vi. fu il rauco brontolio di una risata sprezzante che sembrò spaccare la testa di Judson in due. Fu preso dalle vertigini, come se un lampo improvviso e accecante gli fosse balenato davanti agli occhi.

«Perché stiamo perdendo tempo?», strillò il demone in tono trionfante. «Non penserai davvero di fermarmi, con il nome di Sufrani. Sù, vai avanti».

Avvilito, Fergus Judson procedette barcollando lungo la strada fiancheggiata dagli olmi. I prati e le aiuole di fiori che di solito gli sembravano così belli, apparivano ora ai suoi occhi appassiti e senza vita. Le case, allegre e serene, nient'altro che ombre vuote e cadenti.

Si avvicinavano sempre di più alla casa di Roberta Tooker. Continuava fieramente a opporsi a ogni passo che faceva, tuttavia Judson aveva ormai la certezza di essere stato battuto. Aveva già in bocca l'amaro gusto della sconfitta.

Quando infine si fermò sul vialetto che portava alla casa dove abitava la professoressa Roberta Tooker, Judson si mise in attesa dell'ormai familiare brivido organico che indicava che il demone si stava cibando.

Ma non sentì niente. Invece sentì montare la furiosa rabbia del suo inquilino. Si accorse che il demone non riusciva a trovare la mente di Roberta all'interno della casa.

«Hai tentato ancora una volta di ingannarmi», dichiarò, mentre di nuovo Fergus Judson sentiva l'orribile costrizione che operava sulla sua mente.

«No, ti prego», gemette. «È *qui* che vive... almeno dove viveva, per quanto ne so. Forse semplicemente non è in casa».

Sotto il pressare del demone, Judson salì i gradini della veranda e bussò alla porta. La governante, quando apparve sull'uscio, lo informò che Miss

Tooker era via.

«Se ne va ogni sei settimane ora», affermò. «Credo che vada a trovare i genitori».

«Geniale», ringhiò il demone. «Bene, non fa davvero nessuna differenza. Ora, portami all'indirizzo che ti ha dato».

Fergus Judson rimase stupefatto nello scoprire che il demone era a conoscenza di quel foglietto di carta. Ma di nuovo fu costretto ad avviarsi lungo la strada, e ancora tentava di resistere con tutta la forza della sua ingenuità, della volontà della sua mente... ma invano.

Alla fine giunsero alla casa il cui indirizzo gli era stato fornito da Roberta. Era una casa piccola, dipinta di bianco, che si trovava nel cuore di un fitto bosco. Fergus Judson sprofondò ancora di più in una cupa malinconia mentre si trascinava lungo il viale di salici. Si fermò ai piedi degli scalini che portavano alla veranda.

All'improvviso si rese conto che il demone dentro di lui si trovava enormemente a disagio, che era disturbato da qualcosa. Questo disagio divenne ancora più grande mentre Judson saliva i gradini che portavano alla casa, nella quale entrò senza neanche bussare.

Roberta Tooker stava in piedi al centro del salotto, tutta vestita di bianco. Il suo corpo era teso, ma un leggero sorriso le increspava le labbra.

Il professor Judson ebbe la netta sensazione che il demone fosse molto sorpreso dal vederla. Sembrava sconcertato e stupito dal fatto che non fosse riuscito - che ancora non riuscisse - a percepire la presenza della sua mente.

Roberta guardò il suo amico professore con ansia e serietà.

«Fergus, *tu devi* dire quella parola che veniva ripetuta più volte», gridò in tono acuto: «Io non riesco a pronunciarla correttamente. Ho recitato con precisione tutto l'incantesimo che sta funzionando: qualcosa di molto potente mi sta proteggendo. Ma sembra che abbia bisogno di quel nome. Sì di quella parola, per materializzarsi del tutto. Così, Fergus, sbrigati. *Dì quella parola*!».

«P... p... parola?», balbettò lui, sentendosi quasi venir meno.

Poteva sentire il demone che si contorceva freneticamente dentro di lui, che tentava di cancellare tutto dalla sua mente. La sua disperazione era ormai evidente.

«Mi ciberò della tua mente», tuonò. «Usciamo da qui... in fretta».

Il professore ebbe una convulsione, sentì che le sue gambe avevano dei movimenti inconsulti. Eppure il panico del demone diede coraggio a Ju-

dson. Si gettò sul pavimento.

«Non me ne andrò», urlò.

«Così va bene, caro: combatti contro di lui. Non cedere», gridò Roberta per incoraggiarlo.

Aiutato dal suo amore e dalle sue davvero notevoli capacità, Fergus Judson si trovò a combattere con tutte le sue forze, con tutta la sua volontà. Stava disperatamente tentando di accrescere le sue facoltà con una ferma e diretta negazione dell'abilità che il demone aveva di controllarlo e di danneggiarlo.

Con le mani tentò di aggrapparsi al tappeto, poi ai mobili del salotto, poi allo stipite della porta, poi allo zerbino dell'ingresso.

Nella sua mente si stava svolgendo una specie di odiosa trebbiatura e poi - sensazione orribile - l'inequivocabile erosione delle frange delle sue capacità mentali.

Judson fu sul punto di svenire. Eppure, come se venisse da un'incredibile distanza, continuava a udire la voce acuta ed esigente di Roberta: «Fergus, oh Fergus caro, *dì... la... parola*!».

Parola? pensò annebbiato. Aveva creduto che non ci fossero parole difficili nell'incantesimo, almeno per lui, non per le nuove conoscenze che aveva acquisito.

E la parola ripetuta tredici volte, sulla quale Roberta sembrava insistere tanto, era una delle più facili.

«*Sufrani*».

All'improvviso si ricordò. Il demone aveva detto la parola prima quando Judson aveva provato a recitare l'incantesimo e aveva fallito. Ma il demone l'aveva pronunciata diversamente... ah, ecco cos'era. Lui e Roberta stavano dando alla "u" la normale pronuncia inglese. Il demone aveva dato alla vocale un suono vicino a una "e" larga.

«SAEFRANI!», urlò Judson e continuò a urlare.

Fu un'illusione di materia, un'ombra di un mondo buio. Fu un bisbiglio in cui non si percepì nessun suono, un movimento in una dimensione immobile.

Era nato, era stato creato, si era auto-creato, era il prodotto dell'evoluzione: tutti termini privi di significato, perché si escludevano l'un l'altro. E tuttavia, in un modo impossibile, incomprensibile ma intrinsecamente vero.

Era un pensiero, un'idea, un concetto, una percezione, e un'apercezione.

Era Essere, ed era non-Essere. Era Positività, ed era Negazione. Era Ma-

teria, ed era Vuoto.

Era Microcosmo, ed era Macrocosmo.

Tempo e spazio per lui non significavano nulla. Così non c'era modo per stabilire quando o dove fosse arrivato per la prima volta alla coscienza. Poteva essere stato milioni, milioni e milioni di eoni prima; poteva essere stato oggi... o domani. Poteva essere stato in qualche dimensione sconosciuta o inconoscibile, o in un universo remoto; poteva essere stato QUI.

La sua conoscenza era assolutamente inconcepibile, tuttavia era avido e assetato di ulteriori e maggiori conoscenze. Ogni cosa, ogni dove, ogni quando, erano di interesse per lui. E, man mano che la conoscenza aumentava, crescevano anche i suoi poteri.

E non era affamato solo di conoscenze.

All'improvviso ebbe un *lampo d'intuizione*!

Quasi istantaneamente, non appena la parola sfuggì dalle labbra del professor Fergus Judson, una grande pace lo pervase. La tortura, il dolore delle frustate, cessò. Fu pervaso da un senso di sublimità, una grandezza, una sgomenta meraviglia, come se tutto il cosmo si fosse aperto alla sua più intima comprensione.

Per un grandioso istante gli sembrò di possedere tutto il sapere. C'era un'ineffabile benedizione di profonda gioia e tranquillità, di consapevolezza di essere mentalmente, psichicamente e fisicamente guarito; una certezza sulla quale non avrebbe più avuto dubbi.

Finalmente era *solo.*

Il demone si era dileguato, se n'era davvero andato, e Judson sapeva che non sarebbe potuto ritornare mai più. Era stato usato... come cibo.

Così, senza lasciare alcuna traccia, era svanita anche quella... quella potente... *essenza*... che così accidentamente era accorsa alla loro chiamata.

Il professor Fergus Judson vide che la faccia di Roberta Tooker era china su di lui: gli occhi le brillavano di lacrime di felicità, le sue labbra erano morbide e tremanti.

Incapace in quel momento di alzarsi, pure Judson cercò la sua mano e la strinse forte tra le sue. Le loro labbra si toccarono. Con un sospiro lasciò che la sua testa si posasse sullo zerbino.

Soddisfatto, si addormentò.

MANLY WADE WELLMAN
La Roccia della Paura

1. *Il sacrificio*

Enid Mandifer tentò di sollevarsi nonostante quello che aveva udito. Ci riuscì, ma le sue orecchie ronzavano e aveva gli occhi annebbiati. Si sentiva come se stesse annegando.

La voce di Persil Mandifer le giunse attraverso la nebbia, uniforme e lenta, con quel pizzico di accento straniero che nessuno riusciva a identificare:

«Ora che sai di non essere veramente mia figlia, probabilmente sarai curiosa di sapere perché ti ho adottata».

Curiosa... era quella la parola da usare? Ma quell'uomo, che dopotutto non era suo padre, si dilettava di eufemismi.

Gli occhi di Enid a quel punto si schiarirono. Le fu possibile muoversi, per obbedire all'invito di Persil Mandifer di sedersi. Lo vide, mezzo scomposto nella sua sedia a dondolo contro il muro intonacato nel salottino, sotto il dipinto del suo vecchio amico Aaron Burr. Era una voce veritiera, pensò, quella che Burr non fosse veramente morto, che vivesse ancora e stesse programmando di salire al trono in America? Ma Aaron Burr doveva essere un vecchio... vecchio di cento anni, o anche più.

L'età di Persil Mandifer poteva essere più vicina ai settanta che ai cinquanta. Fisicamente era il più sottile degli uomini, in egual misura nei fianchi, nelle spalle, nelle gambe, tanto che sembrava deforme e pressato. Capelli bianchi, simili a lanuggine di cardo pettinata, trovavano posto in file ordinate sul suo cranio alto. I suoi occhi, smorti e scuri come palle di moschetto, fissavano senza espressione al di sopra del naso simile a uno stiletto, il mento uguale alla punta aguzza di uno stivale fantastico. La mancanza di carne sulle gambe era accentuata dai pantaloni attillati, assicurati sotto il collo del piede. Sotto la gola spuntava un collarino di merletto, secondo la moda di venticinque anni prima.

Alla sua sinistra, su uno sgabello, era rannicchiato il suo enorme figlio Larue. Il corpo di Larue era una raccolta di globi e bolle dall'aspetto soffice: una pancia tremenda, corte gambe dalle ginocchia tonde, mani gonfie, una grassa testa pelata tra due spalle pingui. Il suo abito di lino bianco era solo di una sfumatura più pallida della sua pelle, e le labbra floscie di un rosa appassito si muovevano senza sosta. Una volta Enid lo aveva sentito parlare rivolto a lei: era abbastanza vicino da distinguere le parole. Aveva detto ripetutamente: «Ti ucciderò! Ti ucciderò! Ti ucciderò!».

Questi due uomini l'avevano allevata fin dalla prima infanzia, lì in quella

bassa, spaziosa villa di mattoni e legno nel paese di Ozark. Sedici o diciotto anni prima c'erano stati gli indiani nei dintorni, ma poi se ne erano andati, e i pochi coloni abitavano in fattorie lontane. I Mandifer dimoravano soli con i loro schiavi, che erano insolitamente seri e taciturni per essere dei negri.

Persil Mandifer continuava:

«Ti ho educata come un gentiluomo educa la sua vera figlia... Con il solo e semplice scopo di far di te una buona moglie. Questo spiega, mia cara, la governante, il collegio femminile a St. Louis, i libri, i viaggi che abbiamo fatto a New Orleans e altrove. Mi rincresce che questa dolorosa guerra tra gli Stati», e fece una pausa per tirar fuori dalla tasca la tabacchiera di smalto, «abbia reso invivibili le recenti feste. Comunque, il tempo è venuto, e tu non devi disperare. Ora sta per aver luogo il tuo matrimonio».

«Matrimonio», borbottò Larue con una voce che Enid a stento riuscì a sentire.

Intrecciò le dita simili a grassi vermi bianchi in una ciambella. I suoi occhi erano per Enid, le orecchie per il padre.

Enid capì che doveva rispondere. E così fece: «Avete scelto... un marito per me!».

Le labbra di Persil Mandifer si raggrinzirono in un sorriso, troppo largo sulla stretta lama del suo viso, e prese un pizzico di tabacco.

«Tuo marito, mia cara, è stato scelto ancora prima che venissi al mondo», rispose. Il sorriso crebbe ancora, ma Enid non pensò fosse cordiale. «Il tuo specchio ti fa giustizia?», la stuzzicò. «Enid, figlia mia adottiva, ti dico che sei davvero una bellezza, con un viso ovale e splendente, occhi pieni di un dolce fuoco, una cascata di riccioli biondo scuro che incorniciano il tutto». Il suo sguardo la squadrò da capo a piedi, e le palpebre si abbassarono. «Ti convince, Enid, che la tua figura combini eccezionalmente quei tratti di fragilità e rotondità che sono così desiderabili quando si trovano insieme? Ah, Enid, se avessi incontrato te, o qualcuno simile a te, trent'anni fa...».

«Padre!», ringhiò Larue, come se avesse sentito qualcosa di sacrilego.

Persil Mandifer sogghignò. La sua mano sinistra, bianca e magra con un cammeo scuro all'indice, si allungò per carezzare la repellente testa calva di Larve, con un gesto di estremo affetto.

«Non aver paura, figlio», canticchiò Persil Mandifer. «Enid andrà in sposa, pura, a colui che la aspetta».

L'altra mano si infilò nel bavero del soprabito e ne tirò fuori qualcosa

con una catena. Sembrava un crocifisso.

«Ditemi», la ragazza si difese, «ditemi, pa...». Si interruppe, perché non riusciva a chiamarlo padre. «Qual è il nome di colui che devo sposare?»

«Il suo nome?», disse Larue, come sorpreso dalla sua ignoranza.

«Il suo nome?», ripeté l'uomo scarno nella sedia a dondolo. L'oggetto simile a un crocifisso che aveva tra le mani iniziò a dondolare pigramente e ritmicamente, mentre lasciava la catena per riprendere il movimento del pendolo più ampio e lento. «Non ha un nome».

Enid sentì le labbra farlesi fredde e asciutte.

«Non ha un...».

«È l'Innominabile», disse Persil Mandifer, e lei poté afferrare la lettera maiuscola dell'ultima parola che aveva detto suo padre.

«Guarda», disse Larue, dall'angolo della bocca allungata che era più vicino a suo padre. «Pensa di esser pronta a scappare».

«Non scapperà», lo assicurò Persil Mandifer. «Continuerà a stare seduta e ad ascoltare, e guarderà quello che ho nella mano».

L'oggetto appeso alla catena sembrava esser cresciuto di misura e nella chiarezza dei contorni. Enid sentì che, dopotutto, poteva anche non essere un crocifisso.

«L'Innominabile è anche senza età», continuò Persil Mandifer. «Mia cara, mi dispiace dirti tutto quel che riguarda lui, e non è veramente necessario. Tutto quello che devi sapere è che noi... i miei progenitori e io... lo abbiamo servito qui, e in Europa, fin dal giorno in cui la Francia era la Gallia. Sì, e prima ancora».

L'oggetto che dondolava, cresceva realmente sotto i suoi occhi. E la croce di base non era una croce, ma un oggetto a tre braccia come una T maiuscola. Non c'era neppure la figura simile a un corpo inchiodato sopra; una creatura sembrava attorcigliata e arrampicata sulla T, come una scimmia su un ramo. Simile a una scimmia, era grottesca, sproporzionata, una caricatura. Quella creatura che si arrampicava era fatta di oro, o di qualcosa di dorato. Il supporto della T era nero e brillante come l'ambra nera.

Enid pensò che la creatura d'oro fosse opaca, come se fosse stata ossidata, e che sembrasse muoversi; un effetto creato, probabilmente, dal dondolare ritmico della catena.

«I nostri profitti per quest'accordo sono stati grandi», disse con tono monotono Persil Mandifer. «Anche noi abbiamo dato molto. Quattro volte in ogni secolo dev'essere offerta una sposa».

Una nebbia stava avanzando, ancora una volta, negli occhi e nel cervello

di Enid, una nebbia più spessa di quella che era giunta per lo shock di sentire che era un'orfana adottata. E attraverso tutto ciò vedeva il disegno dondolante, simile a una scimmia arrampicata sulla T. E sopra tutto ciò la voce di Mandifer:

«Quando la mia vera figlia, l'ultima donna della mia razza, andò all'Innominabile, mi chiesi da dove sarebbero venute le nostre spose successive. E così, vent'anni fa, ti presi in un brefotrofio a Nashville».

Ora cominciava a essere plausibile. C'era una potenza che doveva essere venerata, della quale si doveva provare timore, e che doveva essere alimentata con giovani donne. Lei doveva andare... no, questo tipo di fede era sbagliata. Non c'erano elementi di decenza in essa, si era fatta strada in lei solo attraverso l'influsso magico dell'amuleto dondolante. Aveva sentito perfino alcune indicazioni, degli ordini, per quel che doveva fare.

«Stasera al tramonto, tu ti comporterai come ti ho detto, e dirai quel che ti ho ripetuto», la informò Mandifer, come da una grande distanza. «Ti abbandonerai all'Innominabile, come ti è stato ordinato quando per la prima volta venisti in mio possesso».

«No», tentò di dire, ma le sue labbra non vollero muoversi. Qualcosa era scivolato in lei, una volontà non sua, che la spingeva ad accettare la sconfitta. Sapeva che doveva andare... dove?

«Alla Roccia della Paura», disse la voce di Mandifer, come se avesse sentito e risposto a una domanda che lei non aveva fatto. «Andrai lì, in quella casa dove una volta mio padre viveva e adorava... quella casa che ho lasciato in occasione della sua morte piuttosto misteriosa. Ora è il nostro luogo di venerazione e sacrificio. Andrai lì, Enid, stanotte al tramonto, nel modo che ti ho richiesto...».

2. *La Cavalleria in perlustrazione*

Il luogotenente Kane Lanark era una di quelle strane e perverse anomalie ereditate dalla più paradossale delle guerre: una guerra nella quale un grande della Virginia aveva una posizione di rilievo negli alti gradi del Nord, e un grande della Pennsylvania difendeva testardamente una delle principali roccaforti del Sud; nella quale i due Presidenti erano nati tutti e due nel Kentucky a una distanza di pochi chilometri; nella quale il padre combatteva contro il figlio, e il fratello contro il fratello, anche con più frequenza e tragicità che negli aspri versi e negli ampollosi drammi dei nostri tempi.

Lanark era nato in una fattoria del Maryland abbastanza ricca. La sua educazione era stata completata all'Accademia Militare in Virginia, nella quale era uno dei pochi a essere ispirato da un tranquillo, barbuto professore di matematica che in seguito era diventato il Difensore della Confederazione, forse il più grande tattico del mondo.

Il vecchio Lanark aveva lottato per i diritti di stato con forza, molto più blandamente per la schiavitù, anche se non aveva nessuno schiavo negro. Kane, il più giovane di due fratelli, aveva portato con sé queste opinioni fino a sette miglia oltre i confini del Kansas, dove era andato nel 1861 in cerca di impiego e di avventura.

In quel luogo solitario, aveva incontrato dei guerriglieri sudisti, gente squattrinata carica d'armi, il capo dei quali, un giovane magro, con larghi occhi inquieti, portava il minaccioso nome di Quantrill e sarebbe stato definito dagli storici futuri l'uomo più sanguinario nella storia americana.

Il giovane Kane Lanark, circondato da inattesi fucili puntati, aveva dichiarato la sua simpatia verso il Sud per nascita, educazione e preferenza personale. Quantrill aveva replicato piuttosto pomposamente che, mentre questo poteva essere vero, il cavallo e la cintura con i soldi di Lanark sembravano *yankee*, per cui erano stati considerati preda di guerra.

Dopo che i guerriglieri si erano allontanati al galoppo, lasciando una risata di derisione che volteggiava nell'aria dietro di loro, Lanark si era trascinato indietro verso il confine fino a un piccolo paese, dove aveva elemosinato una corsa su un carro merci diretto a St. Joseph nel Missouri. Lì si era arruolato in un reggimento di cavalleria dell'Unione che allora si stava formando, e la sua rigidità di costumi a testimonianza di una educazione militare e il buon senso, avevano fatto sì che le altre reclute lo eleggessero sergente.

Più tardi, in quell'anno, mentre Lanark galoppava con una pattuglia attraverso il sud del Missouri, il caso lo aveva portato con i suoi compagni a scontrarsi faccia a faccia con i guerriglieri di Quantrill, gli stessi che lo avevano rapinato. Il tenente della cavalleria federale che aveva il comando aveva dato l'esempio più isterico di fuga che si fosse mai visto ed era morto con sei pallottole sudiste ben piazzate tra le scapole. Lanark, come sottufficiale più elevato in grado, aveva radunato gli altri, ed era riuscito a farli allontanare in ordine davanti alle forze superiori.

Mentre galoppava, ultimo della ritirata, aveva provato un fiero piacere nell'attaccare e combattere con la sciabola un fanatico guerrigliero che lo aveva raggiunto. La pattuglia aveva raggiunto il suo reggimento con due

sole perdite: il colonnello era stato lieto di esprimere le sue congratulazioni e il sergente Lanark era diventato il tenente Lanark, al posto dell'ufficiale ucciso.

Nell'aprile del 1862, il generale Curtis, recente vincitore di una disperata battaglia combattuta a Pea Ridge, aveva mostrato fiducia e comprensione quando aveva dato al tenente Lanark un distaccamento di ricognizione di venti cavalieri scelti, con l'ordine di ricercare il predone Quantrill.

Erano pochi gli ufficiali dell'Unione che volevano avere qualcosa a che fare con Quantrill, ma Lanark, ricordando il duro trattamento subito da quelle mani avide, aveva giurato di uccidere il capo della guerriglia con la sua propria spada.

Nel pomeriggio del cinque aprile, sotto un sole luminoso ma non troppo caldo, il distaccamento in ricognizione galoppava lungo la pista sul fondo di una grande valle simile ad un truogolo appena a sud del confine Missouri-Arkansas. Due paia di uomini, quelli con le cavalcature dai piedi più sicuri, fungevano da protezione, alti sui pendii opposti, e un attento caporale dal nome di Googan faceva andare al passo il suo cavallo in avanscoperta davanti al resto del drappello. Gli altri avanzavano due a due, con Lanark in testa e il grasso sergente lager, dallo sguardo acuto e imbronciato, in retroguardia.

Esiste ancora una fotografia di come si presentava il tenente Lanark proprio in quella primavera: l'ampiezza delle spalle e la sottigliezza della vita erano accentuate dall'attillata giacca blu della cavalleria che terminava con la cintura per la spada; il suo viso rubizzo con il naso adunco erano messi in ombra dal largo cappello nero col cordone dorato. Portava i baffi curati, ma non frivoli, e il suo lungo mento era l'unico in tutto il drappello a essere perfettamente rasato. A questi particolari bisogna aggiungere che conduceva con facilità il suo castrato baio, con mano leggera e sicura sulle redini, e che aveva l'aria di uno che sa il fatto suo.

La valle si apriva in lunghezza sopra un'ampia spianata di terra tra alte colline sulle quali i pini crescevano a ciuffi. La piatta estensione non era coperta d'alberi per più della metà, tuttavia abili nemici potevano attraversarla senza essere visti se erano cauti e previdenti abbastanza nello scivolare da una fascia o macchia di alberi alla seguente.

Quasi al centro della spianata, a cinque miglia buone da dove Lanark aveva fatto fermare il suo distaccamento, vi era un grande fumaiolo o dito di pietra, e la sua magra punta aveva un'altezza di due volte superiore al

più alto albero in vista.

Immediatamente, lo sguardo del tenente Lanark afferrò quella curiosità geologica.

«Sergente!», chiamò, e Jager avvicinò di sghembo il cavallo a lui.

«Ci dirigeremo verso quella roccia, e ci fermeremo lì», annunciò Lanark. «È una torre di guardia naturale, e dalla sua cima potremo vedere tutto, anche meglio di quanto potremmo fare percorrendo completamente questa pianura verso quelle colline. E se Quantrill è a ovest, come sono sicuro che sia, mi farà comodo vederlo spuntare da lontano in modo da sapere se combattere o fuggire».

«Sono d'accordo con lei, Signore», disse Jager. Fissava attraverso le strette palpebre gonfie il pinnacolo, mordicchiandosi il peloso labbro inferiore. «*Alzerò lo sguardo alle rocce, dalle quali arriverà il mio aiuto*», citò erroneamente con reverenza. Il sergente citava confusamente le Scritture, e la gente lo chiamava "Bibbia" Jager, alle sue spalle. Questo non significava che fosse un sognatore o facile da ingannare; il generale Curtis lo aveva scelto con saggezza, come aveva scelto Lanark.

Stando allo scoperto quanto era possibile, la pattuglia avanzò verso la roccia. Trovarono che si ergeva sopra una morbida conca erbosa che correva verso est dalla base della roccia fino a una forra di considerevoli proporzioni, scura e piena di alberi. Quando si allargarono nell'avvicinarsi, trovarono qualcos'altro; c'era una casa nella conca, all'ombra del grande pinnacolo.

«Sembra disabitata, Signore», disse d'impulso Jager, che si trovava fianco a fianco con Lanark. «Nessun segno di vita».

«Forse», disse Lanark. «Schiera gli uomini, e la circonderemo da ogni lato. Poi tu, con un uomo, entrerai dalla porta posteriore. Io prenderò un altro uomo ed entrerò dalla porta principale».

«Bene, Signore».

Il sergente spronò il cavallo a un'andatura più veloce, e passò da uno all'altro dei tre caporali mormorando ordini. Prima che fossero passati sessanta secondi, la pattuglia circondava la casa come una mano con venti dita.

Lanark vide che l'edificio una volta era stato pretenzioso: i due piani, erano costruiti in solido legno che doveva essere stato trasportato da lontano, con finestre dalle imposte chiuse e un alto tetto a punta. Ora era di un color grigio scolorito, con profonde venature e nervature nero sporco sulle

assi esterne.

Smontò da cavallo davanti alla veranda con quattro pali simili a colonne, e consegnò le redini a un soldato.

«Suggs!», chiamò e, obbediente, il suo attendente personale, un ragazzo biondo e grassoccio, scese dalla sella.

Insieme salirono sulle tavole risuonanti della veranda. Lanark bussò alla pesante porta principale con il pugno sinistro, mentre la mano destra senza guanto dondolava libera accanto alla fondina. Non ci fu risposta. Provò la maniglia e, dopo un po' che spingeva, i cardini cigolarono e la porta si aprì.

Si addentrarono nel buio ingresso principale, poi in un salottino nel quale la polvere aveva ricoperto i tappeti, la graziosa mobilia, e i pallidi rettangoli dove per anni erano stati appesi i quadri. Potevano sentire l'eco di ogni loro movimento, come lo si può sentire in una casa nella quale non ci si è ancora abituati. Oltre il salottino videro un lampadario riccamente ornato di pendenti in cristallo, e sul lato posteriore stava una credenza di duro legno scuro. I suoi cassetti erano tutti semiaperti, come se l'argenteria e la biancheria fossero state portate via rapidamente. Al di sopra, anche la rastrelliera per i piatti era vuota.

Dei passi risuonarono nella stanza sul retro, poi la voce di Jager chiese se il luogotenente era lì. Si incontrarono in cucina e discussero; quindi salirono insieme le scale che erano nell'ingresso principale.

Molte camere da letto ammuffite, rese buie dalle persiane chiuse, occupavano il secondo piano. I letti avevano dei materassi sporchi, ma neanche un lenzuolo o una coperta.

«È tutto a posto in questa casa», disse Lanark. «Jager, vai e assegna una squadra di ricognizione a quella piccola forra a est della casa: non voglio che tiratori scelti dei ribelli ci sparino addosso da quel punto. Lascia un reparto lì, metti un uomo sulla cima della roccia, e qualcuno a guardia dell'ingresso principale e posteriore della casa. Qualcun altro deve riordinare questa casa. Potremmo anche fermarci qui per un paio di giorni, se non di più».

Il sergente salutò, poi andò a urlare i suoi ordini, e i soldati balzarono da tutte le parti per obbedire. In un momento il suono di chi spazza sorse dal salottino. Lanark, al quale era stato consigliato di evitare le pulizie, starnutiva al solo pensiero della polvere, e allora diede a Suggs gli ordini per la cura del suo baio. Si slacciò la sciabola e l'appese alla sella, ma si tenne la pistola.

«Prendi il comando, Jager», disse, quindi se ne andò girovagando verso

il crepaccio boscoso.

Le sue gambe avevano bisogno di esercizio; le sentiva raddrizzarsi dopo il loro cadenzato battere contro la sella. Si sentiva anche spiacevolmente impolverato, e ci doveva essere dell'acqua in fondo alla forra.

Camminando all'ombra degli alberi, sentì, o gli parve di sentire, un gocciolìo. Il pendio lì era scosceso e, per uno o due minuti, camminò velocemente per mantenersi in equilibrio. C'era dell'acqua davanti, certamente, perché luccicava tra le foglie. E qualcos'altro luccicava, qualcosa di rosa.

Quel rosa era certamente carne. La mano destra dell'ufficiale cadde velocemente sull'impugnatura della pistola, Lanark avanzò con cautela. Nel chinarsi, si avvantaggiava della copertura dei cespugli, ed evitava di toccare foglie che avrebbero potuto rompersi o frusciare. Ora poteva sentire una voce, morbida e ritmata. Corrugò la fronte. Una voce di donna? La mano destra ancora sull'arma, con la sinistra afferrò e abbassò un ramo di salice. Al suo sguardo si aprì uno spazio.

Era proprio una donna, e si trovava a una ventina di metri da lui. Stava con le caviglie nel rapido, stretto corso di un ruscello, e la sua graziosa figura era nuda, ogni curva aggraziata, con una cascata di capelli biondo scuro che cadevano a inondarle le spalle. Sembrava pregare, ma i suoi occhi non erano alzati al cielo. Fissava uno specchio a mano, che sollevava per catturare l'ultimo raggio del sole calante.

3. *L'immagine in cantina*

Lanark, un giovane, serio scapolo, in un'era in cui le donne si fasciavano con metri e metri di stoffa, non aveva mai visto niente di simile prima; e andava a suo merito dire che la sua prima e più forte emozione fu il proprio imbarazzo per la ragazza nel torrente. Ebbe il momentaneo impulso di indietreggiare e scivolare via, poi ricordò di aver ordinato alla pattuglia di esplorare quel posto; sarebbero stati lì tra un momento.

Quindi uscì all'aperto, chiedendosi in quel mentre, come avrebbe fatto più tardi, se stesse facendo bene.

«Signorina», disse con gentilezza. «Signorina, sarebbe meglio che lei indossasse le sue cose. I miei uomini...».

Lei lo fissò, urlò di paura, lasciò cadere lo specchio e rimase immobile. Poi sembrò riacquistare l'energia per prendere il volo. Lanark pensò che gli alberi accanto a lei erano folti e potevano celare dei nemici, che lei poteva essere un'abitante di quella regione favorevole ai ribelli e che poteva essere

un'esca per qualcuno come lui. Tirò fuori la pistola tenendola pronta, ma senza puntarla.

«Dove scappa?», l'avvertì bruscamente. «Sono quelli accanto a lei i suoi vestiti? Li indossi subito».

Lei raccolse un abito di cotonina a fiori e se lo infilò completamente dalla testa. Il suo imbarazzo continuò per un po', e fece ancora due passi all'aria aperta. Spinse i piedi - erano piedi molto piccoli - in scarpe senza tacco. Le mani raccolsero velocemente alcuni capi intimi e ne fece un involto. Lo guardava con apprensione e interrogativamente. L'abito frettolosamente indossato rimaneva slacciato alla gola, e lui poteva vedere l'agitazione del suo cuore preso dal panico nel petto seminudo.

«Mi dispiace», continuò, «ma sarà meglio che veniate con me alla casa».

«Casa?», ripeté spaventata, e i suoi scuri, larghi occhi, si voltarono per guardare oltre lui. Evidentemente sapeva quale casa intendeva. «Lei... vive lì?»

«Sto lì in questo momento».

«È... venuto per me?».

Ovviamente aveva atteso che arrivasse qualcuno.

Ma lui, invece di rispondere, fece una domanda.

«A chi stavate parlando proprio ora? Vi ho sentita».

«Io... io ho pronunciato le parole. Le parole del mio credo...». Si interruppe miseramente, e Lanark non poté fare a meno di pensare quanto fosse graziosa nella sua confusione. «Le parole che Persil Mandifer mi ha detto di pronunciare». I suoi occhi erano su di lui, e lei continuò teneramente: «Sono venuta per incontrare l'Innominabile. È lei... l'Innominabile?»

«Non sono di sicuro l'Innominabile», rispose. «Sono il tenente Lanark, dell'Esercito Federale di frontiera, ai suoi ordini». Fece un leggero inchino che rese il tutto più formale. «Ora, venga con me».

La prese per il polso, che tremava nella sua grande mano. Tornarono insieme verso est attraverso la forra, in direzione della casa.

Prima di raggiungerla, lei gli disse il suo nome, e aggiunse che quella grande colonna naturale era chiamata la Roccia della Paura. Gli assicurò anche di non sapere nulla di Quantrill e dei suoi guerriglieri; ma un quarto argomento fece tremare i talloni muniti di speroni di Lanark, il primo argomento non militare che in più di un anno lo avesse impressionato.

Un'ora più tardi, Lanark e Jager finivano di interrogarla nel salottino. Chiamarono Suggs che accompagnò la giovane su, in una delle camere da letto. Il luogotenente e il sergente allora si guardarono l'un l'altro. La luce

era fioca, ma ciascuno vedeva perplessità e ansia sul volto dell'altro.

«Ebbene?», stimolò la conversazione Lanark.

Jager tirò fuori un coltello a serramanico, lo aprì, e si tagliò pensierosamente l'unghia del pollice.

«Giurerei», disse, «che questa signorina Enid Mandifer stia dicendo la verità sacrosanta».

«Verità!», esplose con disprezzo Lanark. «Ignoranza da gente di montagna, la chiamerei. Di questi tempi nessuno crede in queste cose del Diavolo».

«Oh, sì, qualcuno sì», disse Jager, gentilmente ma con risolutezza. «Io ci credo». Mise via il coltello e frugò nella sua camicia blu militare. «Guardi qui, tenente».

Aveva preso un piccolo libro, più piccolo di un opuscolo per la misura e lo spessore. Sulla copertina di carta grigia appariva la sporca xilografia di un gufo con lo sfondo di una luna piena, e il titolo:

I RITI MAGICI
o
L'AMICO PERSO DA TEMPO
di John George Hohman

«Lo ebbi quando ero un giovanotto in Pennsylvania», spiegò Jager, quasi con reverenza. «Come me, molta gente in Pennsylvania porta con sé questo libro».

Aprì quindi il piccolo volume e lesse dal retro della prima pagina:

Chiunque porti con sé questo libro sarà salvo da tutti i suoi nemici, visibili e invisibili; e chiunque abbia con sé questo libro non può morire senza il corpo consacrato di Gesù Cristo, né affogare in alcuna acqua, né bruciare in alcun fuoco, né ricevere alcuna sentenza ingiusta.

Lanark allungò la mano per avere il libro, e Jager lo consegnò, esitando un po'.

«Ho sentito di streghe immaginarie in Pennsylvania», disse l'ufficiale. «Credo le chiamassero *hex*. Questo è un libro di streghe?»

«No, signore. Niente sulla Magia Nera. Vede la croce su quella pagina? È una protezione contro le streghe».

«Pensavo che solo i cattolici usassero la croce», disse Lanark.

«No. Non solo i cattolici».

«Hmm». Lanark restituì l'oggetto. «Io la chiamo superstizione. Tuttavia,

tu dici che questa è proprio la verità: quella ragazza è sincera, e crede in quel che ci ha detto. Suo padre, o padre adottivo, o chiunque sia, la manda qui con qualche ridicolo incarico... forse pericoloso». Fece una pausa. «O probabilmente mi sono fatto un'idea sbagliata di lei. Potrebbe essere un piano ingegnoso, Jager... un piano per mandare una spia fra di noi».

La grande testa barbuta del sergente fece cenno di no.

«No, signore. Non crede che, se avesse voluto dire una bugia, sarebbe stata più credibile?». Aprì il suo libro di nuovo. «Se il luogotenente permette, c'è qui una formula magica contro i corpi d'arma da fuoco e le pugnalate. Potrebbe essere una cosa buona, visto che c'è una guerra che va avanti... forse le piacerebbe che gliela copiassi».

«No, grazie».

Lanark tirò fuori la propria formula magica contro il male e il nervosismo: una borsa di cuoio che conteneva i sigari. Jager, che era contrario all'uso del tabacco, si girò con disapprovazione quando il suo superiore strappò con i denti l'estremità di un fragrante cilindro bruno e accese un fiammifero.

«Fammi guardare quel come-caspita-si-chiama libro un'altra volta», chiese e, per la seconda volta, Jager porse il piccolo volume. Poi saluto e si ritirò.

L'oscurità stava avanzando precoce, un po' per la posizione della casa nella conca erbosa, e un po' perché il pinnacolo della Roccia della Paura stava tra questa e il sole che calava a ovest. Lanark chiese a Suggs di portare una candela e, quando l'attendente obbedì, ordinò di portare la cena su a Enid Mandifer.

Rimasto solo, il giovane ufficiale si mise a sedere su una poltrona di scuro legno massiccio da poco spolverata, lasciò uscire dalla sua bocca una nuvola di fumo blu di tabacco e aprì *L'amico perso da tempo.*

Non aveva data di pubblicazione, ma John George Hohman, l'autore, aveva datato la sua prefazione 31 Luglio 1819, da Berks County, Pennsylvania. In una prefazione secondaria, colma di testimonianze di quanto successo avrebbero avuto i rimedi miracolosi di Hohman, era inclusa una pia giaculatoria: «Il Signore benedica l'inizio e la fine di questo piccolo lavoro, e sia con noi, affinché noi possiamo non usarlo male, e quindi commettere un peccato grave!».

«Amen!», disse Lanark con grande serietà.

Nonostante le osservazioni fatte con sicurezza a Jager, si sentiva in qualche modo sconvolto e nervoso per i fatti che Enid Mandifer gli aveva nar-

rato.

Poteva esserci in questo XIX secolo illuminato, la potenzialità di un male soprannaturale, perfino nelle pagine del libro che teneva in mano? Lesse più avanti, e arrivò a una formula magica che doveva essere recitata contro la violenza e il pericolo, forse proprio quella che Jager si era offerto di copiargli.

Cominciò piuttosto sonoramente: «La pace del nostro Signore Gesù Cristo sia con me. Oh sparo, rimani fermo! Nel nome dei potenti profeti Agtion ed Elias, non mi uccidere...».

Lanark ricordava il nome di Elias dalla sua educazione della domenica nella fanciullezza, ma l'identità di Agtion, come profeta o altro, gli sfuggiva. Pensò di chiederlo a Jager e, quasi il pensiero avesse agito come chiamata, Jager arrivò di corsa nella stanza.

«Tenente! Signore! Tenente!», disse con voce roca.

«Sì, sergente Jager?».

Lanark si alzò, lo guardò interrogativamente, e gli porse il libro. Jager lo prese automaticamente, e lo ripose all'interno della camicia.

«Posso provare, Signore, che qui c'è un vero Diavolo», bisbigliò incerto.

«Che cosa?», domandò Lanark. «Capisci cosa stai dicendo? Spiegati».

«Venga, Signore», disse Jager quasi a sua difesa e mostrò la strada per la cucina. «È giù in cantina».

Da un piccolo mucchio sul tavolo prese una candela, poi aprì una porta traboccante di oscurità.

Le scale per la cantina erano traballanti sotto i piedi di Lanark mentre le scendeva. Jager, giunti in basso, si fece strada tra un mucchio di cianfrusaglie sparse qua e là poi, giunto vicino al muro che si trovava dirimpetto alla scala che avevano disceso, si fermò.

Tra le molte cose senza importanza che si scorgevano alla pallida luce della candela, colpiva l'attenzione una grossa cassa, e fu proprio davanti a questa che il sergente si fermò quindi, con un gesto a metà tra il solenne e il teatrale, aprì il coperchio della cassa simile a una bara.

All'interno c'era qualcosa di lungo e rosso. Lanark vide una testa e delle spalle, e sobbalzò violentemente. Jager parlò di nuovo: «È solo un'immagine, signore. Un'immagine pagana».

La luce rendeva grottesco il volto del sergente: una grande metà della figura era completamente illuminata, l'altra segreta e persa nella nera ombra.

«Lo guardi».

Anche Lanark si chinò per un esame più accurato. La forma era di lun-

ghezza umana, o appena più grande; ma non era terminata. Non si divideva nelle gambe al di sotto, né dalle spalle rozzamente modellate continuava nelle braccia. Anche la testa era modellata senza lineamenti benché, da ogni lato, dove ci sarebbero dovute essere state le orecchie, spuntavano delle corna dalla punta ricurva simili a quelle del bisonte. Lanark sentì un'ondata di gelo strisciare sopra di lui; ma non ne conosceva l'origine.

«È l'immagine di Satana», mormorò Jager profondamente scosso. «*Tu non creerai per te alcun idolo...*».

Con un piede voltò su un lato la cassa-bara. Lanark fece un veloce passo indietro, appena in tempo perché la rossa forma non gli cadesse sulla punta delle scarpe. Un attimo dopo, Jager prendeva a calci la cosa. Questa si ruppe, con un suono scrosciante di terracotta, e due pedate più pesanti degli stivali del sergente la ridussero in pezzi.

«Fermo!», urlò Lanark, troppo tardi. «Perché l'hai rotta? Volevo dare un'occhiata più attenta a quella cosa».

«Non è bene per gli uomini guardare i lavori del Diavolo», rispose Jager, quasi con solennità.

«Non mi dare consigli, sergente», disse Lanark, freddamente. «Ricorda che sono il tuo ufficiale, e che non ho bisogno di ricevere consigli su quello che posso guardare». Abbassò lo sguardo sui frammenti. «Hmm, la cosa era cava, e molto fragile. Sembra imbottita di paglia... no, di trucioli. Residui di legno, comunque». Indagò sulla soffice massa interna con la punta del piede. «Oh, c'è qualcosa nell'imbottitura».

«Non lo tocchi, signore», lo avvertì Jager, ma questa volta fu lui a parlare troppo tardi.

La punta dello stivale di Lanark, con un colpetto aveva messo in vista l'oggetto, e Lanark aveva abbassato la mano sinistra inguantata e lo aveva raccolto.

«Che cos'è?», domandò a se stesso ad alta voce. «Sembra una specie di cassaforte... è qualcosa di estraneo, direi, di assolutamente freddo. Avanti, Jager, saliamo».

In cucina, sotto la forte luce di parecchie candele, esaminarono l'oggetto rinvenuto abbastanza da vicino. Era una struttura scura e allungata, simile a un astuccio per dispacci o, come aveva commentato Lanark, a una cassaforte. Benché fosse duro come il ferro, non era di ferro, né di alcun metallo che qualcuno di loro avesse mai conosciuto.

«Come si apre?», fu la domanda successiva di Lanark, che rigirava il contenitore tra le mani. «Non sembra avere cardini. È il coperchio questo...

o è questo?»

«Non saprei dire». Jager guardava attentamente, e i suoi occhi si fecero stretti per la perplessità. «Nessun cardine, come giustamente dice il tenente».

«Niente di visibile, neanche una serratura». Lanark percosse la scatola per prova, e la trovò cava. Poi la portò all'orecchio e la scosse. Ci fu un leggero fruscio, come di carte male arrotolate o piegate. «Forse», continuò l'ufficiale, «questa parte separata non è affatto un coperchio. Ci può essere una molla da premere, o qualcosa che scivola indietro e lascia che un'altra piastra si allenti».

Ma Suggs era entrato dall'ingresso principale della casa.

«Tenente! Signore! È accaduto qualcosa a Newton... Era di guardia sulla roccia. Vorrebbe venire, signor tenente? E anche il sergente Jager».

L'invito al dovere riportò il colore sul viso e l'autocontrollo che Jager aveva persi.

«Che cosa è successo a Newton?», chiese, e si affrettò subito dietro a Suggs.

Lanark attese in cucina solo un momento. Doveva lasciare momentaneamente la scatola, ma non voleva che i suoi soldati avessero a che farci. Notò accanto alla pesante stufa di ferro un caminetto, e accanto a questo la porta di metallo di un vecchio forno di mattoni. Tirò quella porta, ci ficcò la scatola, richiuse la porta e seguì Suggs e Jager.

Erano usciti sul porticato principale. Lì, con il caporale Gray e un soldato di guardia dal viso vacuo, c'era la silenziosa figura di Newton con il viso coperto da un giornale.

Quasi ogni uomo della pattuglia, che nel frattempo si era radunata, sapeva distinguere un cadavere quando ne vedeva uno, e non ci volle un secondo sguardo per capire che Newton era proprio morto.

4. *I Mandifer*

Jager, piegandosi, alzò il giornale e lo lasciò ricadere subito. Disse qualcosa che, data la sua religiosità poteva essere una bestemmia.

«Che succede, sergente?», chiese Lanark.

La fronte di Jager si era aggrottata in un cipiglio impressionante, e la sua barba tremava veramente.

«Il suo viso, signore: è terribile».

«Una ferita?», chiese Lanark, e sollevò il foglio a sua volta. Anche lui lo

lasciò ricadere, e la sua esclamazione di orrore e stupore fu senza dubbio blasfema.

«Non c'è alcuna ferita su di lui, tenente Lanark», disse Suggs, facendo vedere il chiaro viso esangue agli altri soldati. «Abbiamo sentito Newton gridare... lo abbiamo sentito dalla cima della roccia laggiù».

Tutti gli sguardi si voltarono guardinghi verso il promontorio.

«È vero, signore», aggiunse il caporale Gray. «Avevo appena mandato Newton su, per dare il cambio a Josserand».

«Lo hai sentito urlare?», chiese Lanark. «Vai avanti, cosa è successo?»

«Lo richiamai indietro», disse il caporale, «ma lui non disse nulla. Così mi arrampicai... Dal lato nord è più facile salire. Newton stava in cima, dritto con la sua carabina in posizione. Doveva essere morto proprio allora».

«Vuoi dire che è stato colpito mentre guardavi?».

Gray scosse la testa.

«No, Signore. Penso che fosse già morto quando stava in piedi. Non si muoveva né parlava e, quando lo toccai, fu come se si rannicchiasse... simile a un cappotto che cade dalla corda del bucato». La mano di Gray fece un gesto illustrativo ondeggiando verso il basso. «Quando lo girai, vidi il suo viso, tutto alterato e sgomento, come... come quello che ha visto il tenente. Allora ho gridato, perché Suggs e McSween venissero ad aiutarmi a portarlo giù».

Lanark guardò il corpo di Newton.

«Da quale parte stava guardando?».

«Laggiù, verso est». Gray indicò con indecisione. «Oltre il ruscello, tra gli alberi».

Lanark e Jager scrutarono attentamente nella pallida luce, che ora si stava oscurando. Jager mormorò quello che Lanark stava già pensando: che Newton era morto senza ferite, nel momento, o quasi, in cui l'immagine cornuta era stata frantumata sul pavimento della cantina.

Lanark approvò, e ricacciò parecchie idee vaghe e fastidiose.

«Dici che è morto in piedi, Gray. Si appoggiava al suo fucile?»

«No, Signore. Stava sui due piedi e teneva la carabina in posizione di puntamento. Sembra impossibile, un morto che sta in piedi come quello, ma è proprio così».

«Prendi la sua coperta e coprilo», disse Lanark. «Mettigli qualcuno di guardia, e domani lo seppelliremo. Non lasciate che nessun altro guardi questo viso. Gli faremo una specie di funerale». Si voltò verso Jager.

«Sergente, hai un libro di preghiere?».

Jager tirò fuori l'*Amico perso da tempo.* Leggeva qualcosa ad alta voce, come se fosse una preghiera: «...e sia, e rimanga con noi sull'acqua e sulla terra», recitò meccanicamente. «Possa l'Eterna Divinità anche...».

«Basta con quella assurdità pagana», quasi ruggì Lanark. «Dovresti essere un esempio per gli uomini, sergente. Metti via quel libro».

Jager obbedì, ma il suo largo viso era pieno di biasimo.

«Era un incantesimo contro gli spiriti malvagi», spiegò, e per un momento Lanark desiderò di averlo lasciato finire. Alzò le spalle e diede ulteriori ordini.

«Voglio tutte le lampade accese in casa, e forse anche un fuoco qui fuori nel cortile», disse agli uomini. «Faremo la guardia sia qui che in quella gola a est. Se c'è un mistero, lo risolveremo».

«Mi perdoni, Signore», fece una voce gentile; si poteva appena percepire il sottile tocco di un accento straniero. «Posso risolvere il mistero per lei, benché lei potrebbe anche non ringraziarmi».

Due uomini erano giunti in vista, e si erano avvicinati al piccolo gruppo di soldati. Come si erano avvicinati? Attraverso la boscaglia pattugliata della forra? O avevano fatto il giro della casa? Nessuno li aveva visti arrivare, e Lanark, a dir poco, sobbalzò violentemente. Pensieroso, considerò questo nuovo enigma.

L'uomo che aveva parlato si fermò ai piedi degli scalini del porticato, così che la luce delle lampade splendeva su di lui attraverso la porta principale aperta. Era magro come uno scheletro, nel viso e nel corpo, e perfino le sue ossa erano sottili. Gli occhi fiammeggiavano nelle profonde cavità del suo cranio alto e stretto, e i suoi abiti erano quelli di un damerino degli anni Quaranta. Nelle dita simili a ramoscelli stringeva un ciuffo d'erba.

Il suo compagno era rimasto nell'ombra, e si poteva solo vedere l'enorme, rozza massa informe di un uomo.

«Io sono Persil Mandifer», si presentò l'esile creatura. «Sono venuto qui a raccogliere un po' di roba nei giardini», e allungò la mano piena di foglie e steli. «Lei, Signore, comanda questi soldati, vero? Lei sa che sta violando una proprietà?»

«Sono i vantaggi della guerra», rispose Lanark tranquillamente, perché aveva visto Suggs e il caporale Gray impugnare le loro carabine. «Dovrà perdonare la nostra intrusione».

Una bocca piena di disprezzo si aprì in quel viso emaciato, e un profon-

do riso di sufficienza si fece sentire.

«Oh, ma questa non è la mia proprietà. Ho il permesso di entrare qui, sima non è mia. Il vero Signore...». La scarna figura alzò le spalle e la sua voce si fermò per un attimo. I chiari occhi lanciarono uno sguardo al corpo di Newton. «Da quel poco che vedo e ho sentito mentre arrivavo, c'è stato un problema. Avete trasgredito in qualche modo, e avete cominciato a subirne le conseguenze».

«Per voi Sudisti, tutti i soldati dell'Unione sono violatori e trasgressori», disse Lanark, ma l'altro rise e scosse la scarna testa bianca.

«Temo che mi stia fraintendendo. Non mi importa nulla di questa guerra, tranne che mi diverte vedere così tanta gente uccisa. Non prendo parte alcuna in essa. Naturalmente, quando sono venuto a raccogliere erbe e ho visto la vostra sentinella in cima alla Roccia della Paura...». Persil Mandifer guardo di nuovo il cadavere di Newton. «Eccolo che giace lì, eh; è stata una mia prerogativa poter proiettare su di lui una visione quando era solo, il che, penso, abbia posto fine per quanto lo riguarda a questo puerile conflitto».

Il viso di Lanark divenne duro.

«Mr. Mandifer», disse freddamente, «sembra che lei si stia divertendo a nostre spese. Ma le faccio notare che noi vi superiamo grandemente di numero, e siamo armati. Sono fortemente tentato di porvi in stato di arresto».

«Allora resista a questa tentazione», lo consigliò educatamente Mandifer. «Sarebbe disastroso per voi se diventassimo nemici».

«E lei sia tanto gentile da spiegare di cosa sta parlando», ordinò Lanark. Qualcosa cercava di farsi luce nel suo subconscio. «Ha detto che il suo nome è Mandifer. Abbiamo trovato una ragazza di nome Enid Mandifer nella gola laggiù. Ci ha raccontato una storia molto strana. Lei è il suo patrigno? Quello che l'ha ipnotizzata e...».

«Le ha parlato?». La morbida voce di Mandifer improvvisamente si trasformò in un mugghiare di vento che spezzò la domanda di Lanark bruscamente in due. «È venuta e non si è sacrificata? Lei espierà, Signore, e voi con lei!».

Lanark ne aveva avuto abbastanza di modi educati. Fece un movimento con la mano sinistra al caporale Gray, e la canna della carabina di quest'ultimo brillò nella luce proveniente dalla casa, quando la puntò verso la testa scheletrica di Mandifer.

«Siete in arresto», informò i due uomini Lanark.

Quello più grosso grugnì, ed era il primo suono che avesse fatto. Portò avanti il suo corpo enorme con un passo saltellante, e le sue grasse mani si tesero come per afferrare Lanark. Jager, a fianco del luogotenente, impugnò rapidamente la pistola e sparò. L'enorme corpo cadde, rotolò e si fermò.

«Ha ucciso mio figlio!», strillò Mandifer.

«Trattenetelo, voi due», ordinò Lanark, e Suggs e Josserand obbedirono.

La scarna figura di Mandifer ingaggiò una lotta convulsa, poi cadde rigidamente senza poter fare alcun movimento con le grosse mani dei soldati strette sui suoi gomiti.

«Grazie, Jager», continuò Lanark. «È stato fatto presto e bene. Qualcuno di voi trascini quel corpo sul porticato e lo copra. Gray, vai su e porta giù la ragazza che abbiamo trovato».

Mentre aspettava che il caporale tornasse, Lanark ordinò che fosse fatto un falò per scacciare quella macchia di profonda oscurità. Le brillanti lingue del fuoco iniziavano a guizzare quando il caporale condusse Enid Mandifer fuori sul porticato.

Aveva aggiustato i vestiti in disordine, ed era perfino riuscita a tirar su i capelli in qualche modo, senza ricercatezza ma in modo attraente. La luce del fuoco metteva in evidenza alcuni angoli e le linee forti del suo volto, e faceva sì che il suo sguardo splendesse scuro.

Rimase chiaramente atterrita alla vista del suo patrigno e dei due cadaveri nascosti sotto una coperta da una parte; ma affrontò con determinazione un flusso di invettive quasi incomprensibili da parte dell'uomo emaciato. Gli rispose anche lei; Lanark non sapeva che cosa significasse la maggior parte delle cose che diceva, ma capì correttamente che rifiutava, definitivamente e completamente, di fare qualcosa.

«Allora non dirò altro», disse digrignando i denti Mandifer, simile a un ragno, e i suoi denti scoperti erano di un piatto bianco pallido come di ossa morte da tempo. «Metterò questa faccenda nelle mani dell'Innominabile. Lui non perdonerà, non dimenticherà».

Enid mosse un passo verso Lanark, che allungò una mano e toccò il suo braccio per rassicurarla. Le crescenti fiamme del falò illuminarono tutti quelli che guardavano e ascoltavano: l'avvizzita, sprezzante mummia che era Persil Mandifer, la bellezza atterrita ma provocante di Enid nella sua gonna a fiori, Lanark nel suo atteggiamento di protezione, l'anello dei soldati nelle loro impolverate giacche blu. Con la faccia semiilluminata della vecchia casa sgretolata simile a un palcoscenico dietro di loro, le luci rosse

alternate, e le fuligginose ombre che giocavano dappertutto, avrebbero potuto essere il quadro di qualche opera altamente melodrammatica.

«Silenzio!». Lanark digrignò i denti. «Per l'ultima volta, Mandifer, lasci che le ricordi che l'ho messa agli arresti. Se non si calma immediatamente e parla solo quando deve parlare, ordinerò ai miei uomini di legarla orizzontalmente a quattro pali e metterle un bavaglio in bocca».

Mandifer si calmò subito, proprio mentre era sul punto di urlare una dura minaccia a Enid.

«Così va molto meglio», disse Lanark. «Sergente Jager, ho l'impressione che sarebbe meglio mettere le nostre sentinelle fuori a guardia di questa postazione».

Mandifer si schiarì la voce con reale diffidenza.

«Tenente Lanark... questo è il suo nome, credo», disse con la morbida voce che aveva usato quando era apparso la prima volta. «Mi permetta, Signore, di dire solo due parole». Guardò come per essere sicuro del consenso. «Ritengo che sia troppo tardi, oltreché del tutto inutile, porre qualunque tipo di guardia...».

«Che significa?», chiese Lanark.

«Che fa tutto un conto unico con l'offesa che avete fatto a Lui che è il proprietario di questa casa e dei terreni che la circondano...», continuò Mandifer. «Credo che un gruppo di vostri nemici, uomini a cavallo delle forze sudiste, stia calando su di voi. L'uomo che è morto sulla cima della Roccia della Paura avrebbe potuto vederli arrivare, ma è stato portato giù senza vista e senza voce, e nessuno è stato messo al suo posto».

Diceva la verità. Gray, nella sua agitazione, non aveva mandato una nuova sentinella. Lanark serrò le labbra sotto i baffi.

«Ancora una volta sento che si sta prendendo gioco di noi, Mandifer», ringhiò. «Ho già ordinato di legarla e imbavagliarla».

«Ascolti», lo consigliò Mandifer.

D'un tratto risuonarono gli zoccoli dei cavalli, e gli uomini gridarono una doppia nota di sfida, alta e selvaggia: «*Yee-hee!*».

Era l'urlo dei Ribelli.

I guerriglieri di Quantrill si precipitarono fuori dall'oscurità su di loro.

5. *Sangue nella notte*

Né Lanark né gli altri ricordavano di aver iniziato a combattere per le loro vite; seppero solo che lo stavano facendo tutto ad un tratto. Ci fu un fra-

stuono aspro e prolungato di spari di fucile simile a un getto di grandine sopra a del legno secco; Lanark, per caso o per una scelta inconscia, cercò e afferrò la sua spada invece della pistola.

La spalla di un cavallo lo colpì buttandolo indietro, ma non per terra. Quando oscillò per mantenere l'equilibrio, salvò anche la sua vita; perché il cavaliere, una figura tutta una cascata di barba nera con un cappello dalla tesa abbassata, puntò la pistola quasi sul viso di Lanark e fece fuoco.

Il lampo fu accecante, la palla ferì la guancia di Lanark come una frustata, e fu allora che la sciabola nella sua mano si alzò come una falce che miete il grano. Per fortuna piuttosto che per intenzione, la lama colpì il polso della mano del guerrigliero che impugnava il fucile. Lanark vide la mano volare via come se avesse avuto le ali, mentre le dita serravano ancora la pistola, scintillante nella luce del fuoco.

Il sangue scorse a fiotti dal moncherino della mano destra del cavaliere, come acqua da una fontana, e Lanark sentì su di sé come uno sprazzo di pioggia calda. Si buttò nella mischia, afferrò le gambe dell'uomo con il braccio libero e, quando il corpo si piegò pesantemente in giù sopra la sua testa e le spalle, lo sollevò al di sopra della sella.

Il cavallo si slanciò in avanti e nitrì, ma Lanark lo afferrò per le redini e mise il piede nella staffa. Il falò sembrava diventare stranamente più luminoso, e poteva distinguere completamente i guerriglieri a cavallo mentre calpestavano e infierivano sui suoi uomini disorganizzati.

Il caporale Gray cadde morto quasi ai suoi piedi. In mezzo all'assordante tambureggiare degli spari, si poteva sentire la voce del sergente Jager simile a quella di un toro: «Fermi, ladri, in nome di Dio!». Suonava come un esorcismo, come se i cavalleggeri confederati fossero diavoli.

Lanark riuscì a salire in sella al cavallo catturato. Lasciò cadere le briglie sul pomello della spada, poi fece passare sullo stomaco la mano sinistra e tirò fuori la pistola.

A poca distanza, oltre le teste di parecchi cavalli, pensò di scorgere il volto di Quantrill, sbarbato e fiero. Gli sparò, ma non aveva alcuna fiducia in un colpo sparato con la mano sinistra. Sentì che il cavallo era irrequieto e senza guida e che spingeva e lottava con un altro cavallo. Gli animali erano troppo vicini per un colpo di spada, e quindi sparò di nuovo con la pistola. Il guerrigliero venne sbalzato dalla sella. Lanark ebbe una visione che non avrebbe mai dimenticato, di grandi occhi sporgenti e baffi tagliati a punta.

Di nuovo l'urlo dei Ribelli, che volava da una bocca barbuta all'altra, e

poi un grido di risposta, più profondo e prolungato; alcuni soldati erano corsi fuori dalla casa e, dal porticato, sparavano con le loro carabine. Si stava facendo più luminoso, di una strana luce blu. Lanark non capiva perché.

Nemmeno Quantrill lo capiva. Sia lui che Lanark arrivarono a distanza di combattimento l'uno dall'altro, ma il capo guerrigliero guardava oltre il suo nemico, in direzione della casa. La sua bocca era aperta, con delle pieghe che denotavano una forte tensione. I suoi occhi ardevano. Aveva paura di ciò che vedeva.

«Mi ricorderai, porco di un ladro!», urlò Lanark, e tentò di colpirlo con la spada.

Ma Quantrill tirò le redini indietro e si ritrasse, non per paura della spada, ma per la luce che diventava più forte e più blu. Urlò un ordine, qualcosa che Lanark non riuscì a capire ma che i guerriglieri capirono e a cui obbedirono.

A quel punto Quantrill fuggì. Alcuni guerriglieri si urtarono tra lui e Lanark. Anche loro fuggivano. Tutti i guerriglieri erano in fuga. Qualcuno ruggì di trionfo e sparò con la carabina: sembrava il sergente Jager. La battaglia era finita solo dopo pochi minuti dal suo inizio.

Lanark riuscì ad afferrare le redini con la punta delle dita nelle quali teneva la pistola, e fermò il cavallo prima che seguisse gli uomini di Quantrill nell'oscurità. Uno dei suoi uomini di pattuglia afferrò l'animale e lo trattenne per il morso, e Lanark smontò. Infine ebbe modo di vedere la casa.

Era in fiamme: ogni muro, davanzale e trave, bruciava velocemente e completamente. E bruciava con un colore blu profondo, come se si guardasse attraverso un'antica bottiglia di liquore. Stava cadendo in pezzi per il calore devastante, e loro dovettero ritirarsi. Lanark si guardò intorno per calcolare le perdite.

Accanto alla veranda giacevano tre corpi, calpestati e apparentemente morti. Alcuni uomini corsero per trascinarli via dal pericolo; erano Persil Mandifer, malamente calpestato dagli zoccoli dei cavalli, e i due che lo tenevano, Josserand e l'attendente di Lanark, Suggs. Tutti e due i soldati erano stati colpiti alla testa, probabilmente alla prima raffica dei guerriglieri.

Il caporale Gray era morto stecchito, con cinque o sei palle in corpo, e tre altri soldati erano stati uccisi, mentre quattro erano feriti, ma non gravemente. Jager, esaminatili, dichiarò che potevano tutti montare a cavallo se il luogotenente lo avesse desiderato.

«Lo desidero, certo», disse Lanark tristemente. «Lasceremo questo posto subito domani mattina. Hmm, sei morti e quattro feriti, senza contare il povero Newton che è lì in mezzo al fuoco. Metà del mio plotone... e non merito una fortuna come questa, dato il modo in cui ho dimenticato i principi più elementari di vigilanza militare. Penso che sia stata la casa in fiamme a spaventare i guerriglieri. Che cosa ha provocato l'incendio?».

Nessuno lo sapeva. Avevano tutti combattuto troppo disperatamente per averne un'idea. I tre uomini che avevano pattugliato la gola, e che avevano respinto l'attacco dei guerriglieri sul fianco, avevano visto scoppiare la fiamma blu da un centinaio di punti; questo era quanto di meglio erano riusciti a vedere.

«I morti non sono tutti per mano di Quantrill», Jager confortò il suo tenente. «Anche cinque guerriglieri sono morti, Signore... anzi, no, sei. Uno è stato raccolto non molto lontano da qui, dove era stato trascinato dal piede rimasto bloccato nella staffa. Altri sono feriti, e li legherò. Niente male, tutto sommato».

«E abbiamo anche un prigioniero», aggiunse il caporale Googan.

Indicò con la testa Enid Mandifer che, rimasta incolume, del tutto imperturbabile guardava il geyser di fiamma blu che era stato la casa e il tempio della divinità senza nome del suo patrigno.

Era una mattina grigia e, fin dai primi bagliori, il sergente Jager aveva messo all'opera i soldati non feriti, che stavano scavando una fossa simile a una trincea a metà strada tra la macchia dove era stata la casa e la gola a est.

Quando i corpi furono nuovamente contati, ce n'erano solo dodici; quello di Persil Mandifer era andato perso, e l'unica spiegazione poteva essere che fosse finito in qualche modo tra le fiamme. Le rovine della casa, che ancora fumavano con un vapore soffocante come gas sulfureo, restituirono delle ossa disseccate che apparentemente erano state di Newton, la sentinella morta per cause ignote; ma non fu trovato nessuno scheletro gigantesco che ricordasse quello del figlio morto di Persil Mandifer.

«Non importa», disse Lanark a Jager. «Sappiamo che erano tutti e due morti, e non dobbiamo preoccuparcene. Seppellite gli altri corpi... I nostri da questa parte e i guerriglieri dall'altra».

Gli ordini furono eseguiti. Ancora una volta Lanark chiese un libro di preghiere. Un ragazzo di nome Duckin disse di possederne uno, ma che era andato bruciato con il resto del suo equipaggiamento nella fiamma blu che

aveva bruciato la casa.

«Allora dovrò farlo a memoria», decise Lanark.

Fece avvicinare i dieci uomini sopravvissuti al lato della trincea. Jager prese posto accanto a lui e, proprio accanto al sergente, stava Enid Mandifer.

Lanark con imbarazzo pescò nel disordine dei propri pensieri, cercando le rimanenze degli insegnamenti religiosi giovanili.

«"L'uomo che è nato dalla donna ha solo poco tempo per vivere, ed è pieno di sofferenze!"», tentò di ripetere. «"Cresce, e viene reciso come un fiore"».

Quando disse la parola "reciso", ricordò il colpo di sciabola della notte prima, e come aveva tagliato la mano a un uomo. Quell'uomo, con la sua folta barba nera, giaceva in quella trincea davanti a loro, con la mano staccata sotto di lui. Lanark riuscì a stento a reprimere un brivido.

«"Nel mezzo della nostra vita"», continuò, «"moriamo"».

A quel punto fu obbligato a fermarsi. Il sergente Jager, ispirato, fece un passo avanti e tirò nella fossa una manciata di terra soffice.

«"Cenere alla cenere; polvere alla polvere"», ricordò Lanark. «"Al Dio Onnipotente noi rimettiamo questi corpi..."», era sicuro che quella fosse una citazione erronea degna dello stesso Jager, e si arrangiò per finire con un altro brandello tratto dalle sue reminiscenze: «"...nella certezza e nella speranza inconfutabile di una resurrezione nella vita eterna"».

Fronteggiava la fila degli uomini. A quattro era stato ordinato di allinearsi in assetto di guerra, e a un suo ordine avevano alzato le carabine e sparato una salva in aria. Dopo di ciò avevano coperto la fossa.

Poi Jager si era schiarito la voce e aveva iniziato a dare ordini per quanto riguardava i cavalli, le selle e quel che era stato risparmiato dalle fiamme. Lanark passeggiava da parte, e trovò Enid Mandifer che gli teneva il passo.

«Ritornerete al vostro esercito?», chiese.

«Sì, subito. Sono stato mandato per vedere di trovare e distruggere la banda di Quantrill. L'ho trovato, e perlomeno ho fatto del mio meglio».

«Grazie», disse, «per tutto quello che avete fatto per me».

Lui sorrise con aria di disapprovazione, e gli fece male la guancia bruciata da un colpo.

«Non ho fatto nulla», protestò, ed entrambi capirono che era la verità. «Tutto quello che è accaduto... è semplicemente accaduto».

Strinse gli occhi fino a farli diventare una stretta fessura, come se rimuginasse sulle ultime dodici ore.

«Sono quasi incline a credere a quel che ha detto il suo patrigno su una influenza soprannaturale qui. Ma cosa sarà di lei, Miss Mandifer?».

Lei tentò di sorridere a sua volta, ma senza troppo successo.

«Posso tornare a casa. Lì sarò sola».

«Sola?»

«Ho pochi domestici».

«Sarete al sicuro?»

«Al sicuro come da qualsiasi altra parte».

Lui congiunse le mani dietro di sé.

«Non so come dirlo, ma ho iniziato a sentirmi responsabile di lei. Vorrei sapere che tutto andrà bene».

«Grazie», disse una seconda volta. «Lei non mi deve nulla».

«Forse no. Noi non ci conosciamo. Abbiamo parlato insieme solo tre o quattro volte. Eppure lei rimarrà nella mia mente. Voglio farle una promessa».

«Sì?».

Interruppero la loro passeggiata, quasi accanto alla fossa recentemente riempita. Lanark era accigliato, Enid Mandifer nervosa e in attesa.

«Questa è la guerra», disse con gravità, «sta durando molto più a lungo di quanto la gente pensasse all'inizio. Noi... dell'Unione... abbiamo ottenuto risultati abbastanza buoni qui a ovest, ma Lee ha fatto diventar matti i nostri generali a est. Potremmo combattere per anni, e perfino allora potremmo non vincere».

«Io spero, signor... volevo dire, tenente Lanark», balbettò la ragazza, «spero che lei sopravviva senza incidenti alla guerra».

«Anche io lo spero. E, se sarò risparmiato, e rimarrò vivo e sano quando la pace arriverà, giuro che tornerò in questo posto. Mi assicurerò che anche lei sia viva e sana».

Terminò con la certezza che non avrebbe potuto usare parole più fredde e più stupide; e Enid Mandifer sorrise di nuovo, raggiante e piena di riconoscenza.

«Pregherò per lei, tenente Lanark. Ora, i suoi uomini sono pronti a partire. Vada, e io vi guarderò mentre vi allontanate».

«No», obiettò. «Vada via lei: si allontani da questo posto terrificante».

Lei fece cenno di sì con la testa, e si incamminò velocemente. A una certa distanza si fermò, si girò, e agitò la mano sopra la testa.

Lanark si tolse il cappello nero e lo agitò in risposta. Poi fece dietrofront, e avanzò prontamente a grandi passi nel cortile accanto alle rovine

carbonizzate. Dopo aver montato il suo castrato baio, diede l'ordine della partenza.

ROBERT BLOCH
Il patto del Diavolo

1.

La porta dell'alberghetto si spalancò ed entrò il Demonio. Era scarno come un morto, e più bianco del sudario in cui di solito giace un cadavere. I suoi occhi erano profondi e scuri come tombe. La sua bocca era più rossa della porta dell'Inferno, e i capelli più neri dei suoi abissi. Vestito come un damerino, era uscito da una carrozza meravigliosa, ma doveva essere sicuramente lui: Satana, il Padre delle Menzogne.

L'albergatore si rannicchiò su se stesso dalla paura. Non avrebbe mai immaginato di dover ospitare l'Emissario delle Tenebre. L'uomo tremò notando la risata di Satana, mentre con gli occhi cercava di individuarne la coda o i piedi caprini. Fu così che vide la custodia d'un violino, che teneva stretta sotto il braccio.

Ma allora non era Satana! L'uomo sussurrò tra i denti una preghiera di sollievo. Un attimo dopo, tuttavia, ricominciò a tremare ancora più impaurito. Se non era Satana, quell'essere che assomigliava al Demonio e che stringeva la custodia d'un violino sotto il braccio... be', allora doveva essere sicuramente...

«*Signor Paganini!*», sussurrò il padrone dell'alberghetto.

Lo straniero inclinò il capo scuro con un sorrisetto.

«Benvenuto», disse con voce bassa l'albergatore, senza il più piccolo accenno di sorriso. Era quasi come se avesse preferito una conferma alla sua prima ipotesi piuttosto che a quella. Con Satana si poteva trattare, forse... ma col figlio di Satana?

Tutti sapevano che Paganini era il figlio del Demonio. Assomigliava al Demonio, e molte erano le leggende diaboliche concernenti la sua vita sacrilega. Si diceva che bevesse, giocasse d'azzardo e amasse come il Principe delle Tenebre, e che nutrisse un odio tremendo per tutti gli uomini. Suonava certamente come Lucifero... nel qual caso quello che stringeva sotto il braccio doveva essere uno strumento dal potere diabolico; un violino il cui suono sublime aveva condotto alla follia l'intera Europa.

Sì, persino lì, in quel piccolo villaggio, gli uomini conoscevano e teme-

vano la strana e terribile leggenda che si era diffusa sul violinista più famoso del mondo. Nuove e fantastiche storie arrivavano di continuo da Milano, da Firenze, da Roma e da metà delle capitali di tutto il Continente.

«Paganini ha ucciso la moglie e ne ha venduto l'anima a Satana».

«Paganini ha creato una setta contro tutti gli uomini timorati di Dio».

«Le amanti di Paganini vengono offerte al Diavolo nelle Messe Nere».

«La musica di Paganini viene ispirata dai Diavoli dell'Inferno».

«Paganini è il figlio del Demonio».

Queste potevano essere delle leggende, ma l'atroce condotta attribuita al maestro, era un dato di fatto. I suoi amori scandalosi, e il suo atteggiamento insolente verso i grandi e la nobiltà, erano stati confermati spesso e volentieri. Pettegolezzi, maldicenze, malignità, queste erano cose a parte. Rimaneva tuttavia una verità incontestabile.

Nessuno aveva mai suonato il violino come Niccolò Paganini, Perciò, l'oste s'inchinò malgrado la sua paura. Mandò un ragazzo a cambiare i cavalli e ad accudire il conducente della carrozza, accompagnò quello strano signore nella camera migliore, e attese che ritornasse nel salottino dell'alberghetto con una tavola preparata nei minimi dettagli.

Anche un'altra persona lo aspettava: era il figlio del locandiere, e si chiamava anche lui Niccolò.

Il giovane Niccolò sapeva molto più del padre sul grande violinista. Il ragazzo ne sapeva molto più di qualsiasi altra persona del villaggio sui violini, salvo Carlo, il figlio del mercante di vini. Avevano studiato entrambi nel locale conservatorio sin dalla prima infanzia, e tra loro esisteva un'intensa rivalità; come del resto anche tra le famiglie, ognuna delle quali incoraggiava il genio in erba dei rispettivi eredi.

Niccolò attendeva estasiato l'apparire del grande uomo. Che trionfo sul povero Carlo! Che argomento da raccontare per settimane intere! Forse, avrebbe potuto parlare all'illustre musicista... di persona, se i santi fossero stati benevoli con lui, e forse avrebbe potuto ricevere anche una parola di risposta.

Ma no, era troppo sperare in una sua risposta. A Paganini non interessavano i ragazzi. Eppure, Niccolò era fermamente deciso a vederlo; non aveva paura delle leggende, lui! E così, il ragazzo lo attese, aiutando nei preparativi per la cena in cucina, con le orecchie tese al rumore dei passi provenienti dalle scale del piano superiore.

E, finalmente, li sentì.

Paganini sedeva isolato al grande tavolo dell'alberghetto. Nessun altro

cliente era presente per squadrarlo da capo a piedi, e lui sembrava stranamente contento di essere solo... lui che amava gli applausi, le adulazioni, gli omaggi. Il suo viso sottile, da avvoltoio... era straordinariamente satanico alla luce della lampada... lanciava un'ombra nera sfocata sulla parete di dietro. I suoi capelli accuratamente arricciati, si rizzavano in due sporgenze simili a corna contro quell'ombra, e l'albergatore se ne accorse subito, quando entrò per versargli il vino.

Paganini mangiò e bevve poco... proprio come fanno i Diavoli. Non disse neanche una parola, né mostrò la sua umanità in un sorriso o in un cipiglio. Quando ebbe finito, si mise a sedere un po' più comodamente, e sembrò fissare lo sguardo sulla fiamma della candela.

Pareva che i suoi occhi guardassero casa sua, ossia l'Inferno.

L'albergatore lasciò l'ambiente, facendosi il segno della croce. Quel silenzioso cliente dinanzi a lui era davvero un figlio di Satana! Nel corridoio s'imbatté in Niccolò, che aveva lo sguardo fisso sul pallido violinista.

«No, no!... Vieni via», gli sussurrò il padre. «Non devi guardarlo».

Ma Niccolò entrò nel salottino come se fosse in stato di trance. E una voce che il padre non aveva mai sentito prima uscì quasi meccanicamente dalla sua gola.

«Buona sera, *signor Paganini*».

Gli occhi abbandonarono la fiamma, dopo aver brillato del suo bagliore, e un lungo sguardo prudente trafisse il volto di Niccolò come una lancia scura.

«Il marmocchio conosce il mio nome. Benissimo!».

«Ho sentito parlare molto di voi, signore. Chi in Italia non conosce il nome di Paganini?»

«E... lo teme», continuò il violinista in tono solenne.

«Io non vi temo», rispose lentamente il ragazzo.

E i suoi occhi non si abbassarono dinanzi al sorriso crudele del Maestro.

«Sì?». La voce risuonò soddisfatta. «Sì, è vero: non mi temi. Lo sento. E... per quale motivo?»

«Perché amo la Musica».

«Perché lui ama la Musica», ripeté Paganini, scimmiottando crudelmente le inflessioni della voce del ragazzo sino a quando l'affermazione rimase nuda nella sua banalità. Poi, lentamente, mentre riprendeva il suo sguardo torvo, disse: «Tu ami la Musica: mi sembra una cosa... strana».

Allungò una mano: lo spettro pallido e indistinto di una mano, con grandi tendini che suggerivano una forza delicata, comunque paradossale ri-

spetto a quel che poteva sembrare. Quella mano fece cenno di sedere a Niccolò, versò del vino in un bicchiere, poi tamburellò sul tavolo lentamente.

«Suoni?»

«S... sì, Maestro».

«Allora, suona per me».

Niccolò si precipitò nella sua camera. E, di ritorno verso il salottino, stringeva al petto l'adorato violino.

«Non è un granché, Maestro», si scusò, indicando il violino.

«Suona!».

E Niccolò suonò. Non ricordò mai quel che aveva suonato quella sera; sapeva soltanto che suonò come non aveva mai fatto prima.

E la faccia di Satana sorrideva mentre l'ascoltava.

Poi Niccolò si fermò. Paganini gli chiese come si chiamasse, e lui gli rispose. Paganini gli domandò con quale insegnante studiasse, come si esercitasse, e quali fossero i suoi progetti, e Niccolò rispose a tutte le domande. Alla fine, Paganini scoppiò in una risata. L'albergatore, sentendo quella orribile risata dalla svolta del corridoio, rabbrividì dal terrore.

Era una risata che fendeva la terra e proveniva direttamente dall'Inferno. Era la risata d'un violino singhiozzante, suonato da un angelo caduto nell'Inferno.

«Stupidi!», urlò il Maestro.

Poi fissò Niccolò. Qualcosa in quel ragazzo gli diceva di allontanarsi. Ma, come era accaduto prima, il ragazzo sostenne il suo sguardo feroce, sino a quando il violinista non parlò.

«Cosa posso dire? Dovrei consigliarti d'andare da un buon insegnante, e di comprarti un violino migliore? Oppure dovrei darti il denaro per comprarlo? Sì, ma a che scopo? Tu hai un'ottima disposizione per il violino, ma non l'userai mai».

Paganini sogghignò.

«Puoi essere un competente, puoi persino raggiungere un po' di fama, un certo successo. Ma non si può raggiungere la vera grandezza con insegnanti, strumenti o esercizi particolari. Devi essere ispirato... come lo sono io».

Niccolò cominciò a tremare senza rendersene conto. Nelle parole che aveva sentito c'era un'orribile condanna. Quell'accento d'indubbia volontà, quel pizzico di conoscenza ultraterrena, lo impaurirono.

«Un uomo deve comporre le proprie opere, suonare le proprie opere», continuò la voce. «E nessun insegnante umano può regalarti quel dono».

All'improvviso, Paganini si alzò in piedi.

«Ti chiedo scusa. Me ne ero dimenticato. Sono venuto qui perché ho un... appuntamento nei paraggi. Non posso far aspettare... la persona che devo vedere. Ora devo proprio andare. Ma grazie per la sonata».

La faccia di Niccolò mostrò tutto il suo disappunto. Era convinto che da un momento all'altro il Maestro gli avrebbe rivelato qualcosa che lui desiderava sapere. Perché Niccolò sentiva la musica come la sentiva Paganini. Sapeva di avere un grande talento; sapeva che qualsiasi preparazione comune avrebbe avviato quel talento su canali di mera perfezione meccanica. C'era un legame tra la sua modesta persona e la grandezza del Maestro che stava dinanzi a lui. Se solo Paganini gli avesse parlato! Ma ormai era troppo tardi!

Il mantello nero turbinò nell'aria mentre il musicista si recava alla porta. Poi, in un turbinio scuro, Paganini spinse via il mantello e si voltò.

«Aspetta!».

Fissò Niccolò, che sentì la sua anima sollevata, esaminata, consumata, ed esplorata dalle rosse tenaglie degli occhi di Paganini.

«Vieni con me. Andremo insieme all'appuntamento».

Dal corridoio alla fine della sala provenne un respiro affannoso, appena udibile. Niccolò capì che si trattava di suo padre, che lo stava ascoltando. Ma non ci fece caso. Mentre la porta si chiudeva contro le tenebre, il ragazzo si avvicinò al musicista. E, insieme, lasciarono l'alberghetto.

«Questa sera ti farò diventare l'apprendista di un vero Maestro!», gli sussurrò Paganini in un orecchio.

2.

Fu una camminata abbastanza lunga su per il fianco della montagna, sino alla Caverna degli Stupidi. La strada era solitaria a mezzanotte, ma in realtà era sempre solitaria, perché gli uomini dei dintorni temevano la Caverna. Si diceva che il Demonio dimorasse nelle sue brume, e che la stessa Caverna fosse inesplorata dato che si riteneva che i suoi abissi conducessero direttamente al Tartaro.

Fu una camminata lunga e solitaria, e la via si snodava strana tra sentieri serpeggianti e passaggi contorti di roccia; eppure Paganini non inciampò mai. Aveva già percorso quel cammino prima di allora.

Ora, la sua mano ossuta stringeva le dita scure di Niccolò in una stretta agghiacciante, tanto forte e disumana da far rabbrividire il ragazzino. Ma

questi lo seguì attraverso il vapore, la bruma e la nebbia che celava la luce pura delle stelle; lo seguì sino all'imboccatura della Caverna, come se fosse spinto dalla magica voce di Paganini.

Perché il Maestro parlò per l'intero tragitto senza alcuna reticenza. Si aprì in quanto sentiva la presenza di un'anima gemella.

«Dicono che io sia una progenie del Demonio, e questa è una menzogna. Me l'hanno ripetuto per tutta la vita, sì... persino mio padre, maledetto stupido! Nelle Accademie e nei Conservatori, i miei studenti mi facevano le corna, e le ragazze mi sfuggivano gridando come delle forsennate.

Urlavano a me, che ero dedito alla Musica e alla Bellezza! Sulle prime non me ne curai. Vivevo per il mio lavoro, e lavoravo sodo. Sentivo sempre dentro di me quella scintilla che ardeva come una fiamma.

Poi, quando feci la mia prima apparizione, ritornai nel mondo degli uomini. La mia musica fu acclamata, ma io ero odiato da tutti. "Figlio del Diavolo" mi chiamavano, perché ero brutto, e avevo un pessimo carattere. Cercai di gettarmi a capofitto nel lavoro, ma questa volta non mi saziò più, perché sapevo che le mie esecuzioni non erano abbastanza buone. Avevo il genio, ma non riuscivo a esprimerlo.

Dopo un po' si comincia a ragionare. Il mio lavoro non mi bastava. Il mondo mi odiava. "Figlio del Diavolo"? E perché no?

Sapevo come fare. Studiai. Lessi libri vecchi e proibiti che trovai nelle grandi biblioteche di Firenze. Poi venni qui. Esiste una leggenda di Faust, che credo tu conosca.

C'è la possibilità d'incontrare delle Potenze che garantiscono delle cose agli uomini in cambio di qualcos'altro».

Entrarono nella Caverna e, quando le mani di Niccolò tremarono a quelle parole, la stretta del musicista si rafforzò.

«Non aver paura, ragazzo. Il gioco vale la candela. Tredici anni fa, io ero un ragazzo come te; forse solo un po' più grande. Venni qui da solo, e con le tue stesse paure. Tutto andò per il meglio.

Quando ne venni fuori, avevo con me il dono che desideravo. Da allora, tutto il mondo conosce la mia storia. Fama, ricchezza, belle donne... tutti i tipi di successi mondani sono miei a un piccolo cenno. Ma, cosa ancora più importante, c'è la mia musica. Imparai a comporre, e a suonare. Dicono che le Sue canzoni commuovevano gli angeli e le stelle. E io possiedo quel dono! E tu, che sai, ami, e generi dentro di te la musica... tu questa sera parteciperai dello stesso dono».

Niccolò voleva correre via, voleva uscire da quella profonda caverna

dove il vapore spiraleggiava in forme fantastiche. Stava per farsi il segno della croce, quando sentì il gorgoglìo proveniente dalle profondità degli abissi sotto i suoi piedi. Poi gli venne in mente una strana visione: quella di Carlo Zottio, il figlio del mercante di vini. Carlo andava al Conservatorio, ed era uno stupido, ma aveva un violino migliore e seguiva delle lezioni private, per cui suonava meglio di Niccolò. Inoltre, i suoi genitori erano ricchi, e si vantavano del loro figliolo e della musica col padre di Niccolò.

L'intera cittadina sapeva che Carlo avrebbe continuato a studiare musica in una grande scuola di Milano: invece, lui, Niccolò, non ci sarebbe andato... sarebbe rimasto nell'alberghetto e, di tanto in tanto, quando sarebbe stato vecchio e grasso, avrebbe potuto suonare ai matrimoni cittadini per qualche bibita, mentre Carlo sarebbe diventato ricco e famoso e, quando e se fosse ritornato per fargli visita, avrebbe indossato abiti di seta. Niccolò, per quel tempo, non sarebbe stato più un rivale, ma soltanto un piccolo albergatore di paese!

Fu proprio quella visione, e non l'amore per la musica, che condusse Niccolò nelle viscere della terra. Fu proprio quella visione che l'indusse a seguire sorridente Paganini mentre avanzavano nel cuore di quel caldo fumo e si inginocchiavano sulle pietre, avvolti nelle tenebre.

Poi Paganini pronunciò un Nome Segreto, e la terra rimbombò. Si fece un segno diverso da quello della croce, e pregò con un tono di voce tetro e strisciante.

Quindi le brume diventarono rosse, e il tuono più forte. E Niccolò fu ufficialmente presentato al suo Maestro.

3.

Paganini era stato furbo. Era stato un affare: tre anni per il ragazzo, e niente di più, mentre Paganini ne aveva ottenuti tredici. Ma gli altri dieci anni erano andati al Maestro come ricompensa per averlo condotto lì. Era un accordo più che giusto: un affare equo.

Era quello che aveva colpito Niccolò più di qualsiasi altra cosa, di ritorno a casa. Era stato veramente un affare? Dietro c'era una terribile risolutezza. La Potenza sapeva quel che stava facendo: non c'erano sotterfugi nel contratto, non c'era nessun imbroglio. Era tutto *a posto.*

Tre anni!

Ma nel cuore di Niccolò c'era un canto, un canto che si sovrapponeva al

rumore delle preghiere tremolanti di suo padre, un canto che s'innalzò verso vette trionfanti quando il pomeriggio successivo il ragazzo suonò al Conservatorio.

«Me l'ha insegnato Paganini», fu tutto quel che disse Niccolò quando venne acclamato. «Me l'ha insegnato Paganini!», disse ancora Niccolò a Carlo con un sorriso.

Il canto diventò sempre più forte col trascorrere delle settimane.

Niccolò, che leggeva a stento le note, cominciò a comporre.

Niccolò improvvisava.

Il Conservatorio gli comprò un nuovo violino e, in occasione d'un giorno festivo, Niccolò si esibì come solista con l'orchestra di Venezia; e ciò nonostante Carlo fosse il secondo in gara per quel posto.

Niccolò vinse la borsa di studio e andò a Milano.

Suo padre pregava, ma non gli disse niente. Paganini non scrisse, ma arrivarono notizie dei suoi trionfi in Francia.

A Milano, nella scuola, Niccolò fece scalpore. Anche Carlo ci andò, a spese dei genitori; e anche lui ebbe successo. Studiava moltissimo, lavorava sodo, e suonava da vero esperto.

Ma i toni sublimi di Niccolò erano frutto di una ispirazione interiore. Si era impadronito d'una tecnica contro la quale la sola pratica non poteva competere.

Durante l'anno ci fu una costante competizione tra i due ragazzi... Niccolò e Carlo. Tutta la scuola lo sapeva. Niccolò aveva il talento, Carlo l'ambizione. La lotta fra i due fu implacabile.

Niccolò stava invecchiando. Il suo viso presentava già delle rughe, e un'espressione alquanto dura. Si diceva che trascorresse le sue notti a studiare, e che la cosa lo stesse rovinando.

La verità era che le tremende notti di Niccolò trascorrevano ripensando all'appuntamento nella Caverna degli Stupidi, e anticipando i giorni a venire. Soltanto due anni... due anni soli, e ancora tante cose da fare!

Era stato uno stupido! Ma la personalità di Paganini aveva offuscato la sua, l'aveva dominata. Era stato persuaso a fare quel dannato accordo: ora lo capiva! Paganini voleva un babbeo che potesse fare un contratto di quel genere per allungare la propria vita a spese di quella dell'altro. Ecco il motivo per cui l'aveva portato con sé all'appuntamento. Spesso Niccolò si domandava cosa sarebbe accaduto se Paganini fosse andato da solo alla Caverna. Si domandava perché tra due anni lui sarebbe *dovuto* scomparire... e per *lui* non ci sarebbe stato nessun babbeo.

Due anni! Al solo pensiero, Niccolò si gettava sul cuscino e cominciava a tremare come una foglia. Non poteva sperare di fare quel che Paganini aveva fatto in tredici anni. Non poteva aspettarsi altro che una fama iniziale; in un periodo di tempo così breve, non sarebbe riuscito a diventare né famoso, né ricco. Tuttavia, almeno una cosa avrebbe potuto fare: battere il suo rivale, Carlo.

Ormai Niccolò l'odiava. Non era abituato a odiarlo. Erano stati rivali, ma in modo amichevole. Invece, da quella notte nella Caverna degli Stupidi, Niccolò aveva conosciuto il sentimento dell'odio.

Carlo però non si perdeva d'animo facilmente. Niccolò scoprì che il lavoro gli veniva quasi spontaneamente. Le sue mani si muovevano meccanicamente lungo l'archetto, e il suo tocco non sembrava subire condizionamenti. Non c'erano trilli trionfanti nella sua musica, né alcun senso di padronanza nella sua facile esecuzione.

Carlo invece tutto questo ce l'aveva perché doveva studiare sodo per competere col rivale e, solo quando ci riusciva, si sentiva soddisfatto. Dal momento comunque che Carlo non era aiutato da nessun dono soprannaturale, l'obbiettivo di gareggiare col compagno di Conservatorio diventava sempre più faticoso da raggiungere.

A scuola, Carlo piaceva a tutti. Gli insegnanti lo elogiavano perché sapevano come lavorava. Non lodavano invece Niccolò perché non riuscivano a comprendere i suoi metodi. Niccolò li metteva in imbarazzo.

Carlo piaceva anche agli altri alunni. Aveva molto denaro, ma era generoso. Comprava dei dolci per i suoi amici e partecipava allegramente alle loro feste. Niccolò purtroppo non aveva molto denaro per comprare dolci, né abiti eleganti per andare alle feste. Gli altri alunni della scuola lo temevano e non si fidavano di lui.

Carlo era anche un bel giovane, e piaceva molto alle ragazze. Anche Elissa aveva un debole per lui, e questo contribuì a tormentare le notti di Niccolò.

4.

I capelli di Elissa erano una fiamma gialla sul cuscino. Gli occhi, dei rubini, la bocca una porta rossa verso il piacere. Le braccia... Niente da fare. Non riusciva a pensare a qualcosa di più poetico. Era innamorato di Elissa. Pensava a lei in continuazione, e la sua bellezza sembrava una sferzata sul cuore di Niccolò.

Elissa Robbia era una graziosa studentessa bionda, e Niccolò ne era innamorato. La gioventù venera una sola divinità.

Elissa faceva lunghe passeggiate con Carlo, andava con lui alle feste, e ci ballava insieme. Quel secondo anno non si lasciarono mai.

Niccolò li spiava spesso. Un paio di volte cercò di parlare all'oggetto della sua venerazione, ma Elissa non sembrò neanche notarlo, malgrado i suoi sforzi per ingraziarsela. Preferiva l'affascinante Carlo.

Niccolò allora si buttò a capofitto nella musica. Batté Carlo, benché non fosse più tanto semplice. Ma, nonostante il potere segreto di Niccolò, Carlo sembrava ispirato dall'amore. Carlo eseguiva i trilli più difficili, e padroneggiava ogni dettaglio di quella tecnica pressoché perfetta di cui Niccolò era un profondo conoscitore.

Alla fine, tuttavia, era sempre Niccolò a trionfare. Gli insegnanti migliori erano assai confusi dai loro due studenti più bravi. Spesso assistevano ai concerti dei profani, e l'Opera inviò persino dei direttori d'orchestra a sentirli, mentre esperti di tutto il sud frequentavano i salotti degli aristocratici locali dove suonavano i due ragazzi ormai divenuti celebri.

Non c'era niente di ufficiale, ma era ovvio che solo uno dei due sarebbe stato mandato al concerto di debutto entro l'anno.

Lo sapevano entrambi, malgrado non si parlassero più. Entrambi lavoravano freneticamente. Il concerto finale della stagione avrebbe deciso il loro destino: lo intuivano. A entrambi era stata richiesta un'esecuzione in assolo.

Niccolò cominciò a lavorarci un mese prima. Cosa accadde nell'oscurità della sua camera, nessuno lo saprà mai, ma ne emerse con quello che lui sentiva essere un vero capolavoro. Aveva lavorato come non aveva mai fatto prima. Avrebbe vinto, avrebbe fatto vergognare Carlo innanzi a tutti; l'avrebbe fatto vergognare dinanzi a Elissa!

Non riuscì ad attendere che la notte passasse.

Il palcoscenico della scuola era illuminato, e l'edificio era pieno di gente ricca, adorna di bellissimi gioielli che rifulgevano in quello sfavillio di luci. Si erano passati la voce, per cui il pubblico era composto da molti esperti musicali di tutt'Italia. E c'era anche il Maestro... sì, il grande Paganini in persona! Era venuto a sentire Niccolò, il suo pupillo, come dicevano.

Che trionfo! Niccolò tremava per la gioia, accarezzando il violino, mentre attendeva dietro le quinte che gli assolo prima di lui finissero. Quella sera sarebbe apparso dinanzi a Paganini: proprio la sera in cui avrebbe sconfitto il suo rivale. Niente avrebbe potuto renderlo più felice!

Ma Carlo dov'era? Tra le quinte non l'aveva visto, ora che ci rifletteva sù.

Ma... era... *tra il pubblico! Con Elissa.*

Cosa significava tutto ciò?

L'ultimo numero terminò, e il direttore annunciò il nome.

«Sfortunatamente, il solista che doveva gareggiare col signor Niccolò questa sera, Carlo Zattio...».

Cosa stava accadendo?

«Ha abbandonato la scuola...»

Sì?

«Per sposare...».

Sposare Elissa!

Ce l'aveva fatta; aveva pensato a tutto. Sapendo che quella sera avrebbe sicuramente perso, aveva deciso di abbandonare la musica, di riprendere il lavoro del padre, e di sposare Elissa. E ora aveva annunciato il suo matrimonio per rubare la vittoria a Niccolò! Il cuore di quest'ultimo si riempì di una grande disperazione mista a rabbia.

Ma, quando sentì chiamare il suo nome, si fece avanti e cominciò a suonare.

Suonò il suo pezzo, ma non quello che aveva preparato per un mese. Improvvisò o, piuttosto, fu l'odio a improvvisare per lui. Era l'odio a strappare le corde, a scorticare il violino.

E ondate di vero terrore inondarono l'edificio.

Gli occhi neri di Paganini brillarono attraverso le brume rosse, mentre il sorriso scompariva dal viso di Carlo, e le labbra di Elissa impallidivano. Niccolò vide che gli occhi *della ragazza* diventavano vuoti, per cui vi riversò dentro la sua musica. L'aveva mai notato prima Elissa? Be', adesso non l'avrebbe mai più dimenticato... no, non l'avrebbe più dimenticato.

Precipitando verso l'Inferno, spiraleggiando verso il Paradiso, urlando e sussurrando dannazione e gloria, il violino cantò un accompagnamento alle tetre voci che si lamentavano nel cervello di Niccolò.

Niccolò non aveva né braccia, né dita. Era una sola cosa col violino. Il suo corpo faceva parte dello strumento, il suo cervello faceva parte della musica, ed erano entrambi suonati da un *Altro.*

Poi l'esecuzione terminò.

Seguì un attimo di silenzio.

E, dopo un po', si sentì un tuono.

Mentre Niccolò s'inchinava e sorrideva, e il rumore gli fracassava i tim-

pani, i suoi occhi bruciarono sul viso vuoto di Elissa attraverso la folla in piedi. Niccolò aveva vinto e perso quella sera. Ma avrebbe vinto ancora.

5.

Andarono da lui dopo il concerto. E gli offrirono del denaro per pagarsi gli studi.

Tra un anno, dissero, sarebbe ritornato alla scuola per tenere un concerto d'assolo.

Niccolò accettò il denaro con piacere. Avrebbe dovuto usarlo per trascorrere un anno a Roma, e per suonare con i più grandi Maestri finalmente, come un alunno privato.

Ma Niccolò aveva altri piani. Sapeva che Carlo ed Elissa sarebbero tornati al villaggio natio, e aveva intenzione di seguirli. Ringraziò quindi i direttori della scuola e si preparò a partire.

Nell'atrio c'era una figura avvolta in un mantello. Era Paganini.

Senza una parola, il pallido genio prese la mano di Niccolò, proprio come aveva fatto quella sera di due anni prima. E insieme si incamminarono per le strade buie.

«Stasera hai suonato meravigliosamente figlio mio. Hanno detto che la tua musica assomigliava a quella di Paganini».

E sorrise.

«Non poteva non essere così, dato che studiamo sotto lo stesso Maestro».

Niccolò rabbrividì.

«Non temere. Tra un anno conseguirai la fama e la gloria che desideri. Il mondo si inchinerà dinanzi a te. È questo che desideri, non è vero?»

«No!». Niccolò scosse il capo. «Non studierò e non andrò a Roma. I miei desideri sono ben altri».

Fu così che raccontò a Paganini di Carlo ed Elissa. E il Maestro l'ascoltò attentamente.

«Allora ritornerai al villaggio, non è vero? Be', se è questo che vuoi, sono sicuro che sarai aiutato nel tuo scopo. Non disperare».

Niccolò sospirò.

«Ho paura di quest'aiuto. Questa musica... queste esecuzioni... non mi appartengono. Provengono da altre fonti, e non provo alcuna soddisfazione nel terrorizzare il mio pubblico. Carlo ed Elissa erano scossi stasera; ma è stata la musica a provocare tutto questo, non io. Mi capisce, non è vero?»

Un freddo bisbiglio penetrò le tenebre, quando Paganini parlò.

«Sì, ti capisco perfettamente; ma sei tu a non capire. Stasera hai suonato con l'aiuto dell'odio, e la sala ne era piena. *Ma, quando andrai da Elissa, suonerai per amore.* Ne rimarrà scossa. Perché il nostro Maestro è bravissimo in fatto di amore. Lascia parlare il tuo violino, ed Elissa diventerà tua».

«E di Carlo cosa ne farò?»

«Lascia parlare il violino. Ha una voce che fa impazzire gli uomini. *Fagli sentire quella voce*».

Dalle labbra di Paganini strisciò fuori lentamente una risata.

«Lo so come accadrà. Ah, sì che lo so! Anni fa scoprii quel segreto, e ne feci buon uso. Feci impazzire il cornuto e feci mia la sua donna. Fui contento del dono del Maestro! Ti invidio, mio caro. Quest'anno sarà un grande trionfo per te».

Il cuore di Niccolò batteva all'impazzata.

«Credete davvero che riuscirò a farcela?», gli chiese.

«Certo. Il potere ti è stato dato: usalo a tuo piacimento». La voce di Paganini divenne seria. «Ma non era di questo che volevo parlarti questa sera. C'è un'altra cosa che devi tener presente, mio caro».

«Voglio ricordarti che, tra un anno preciso, hai un appuntamento nella Caverna degli Stupidi».

«Ho paura».

«Hai fatto un patto, per cui devi andarci».

«E cosa succederebbe se non ci andassi?»

«Non posso dirtelo. Sappi solo che Lui verrà da te e si vendicherà in maniera terribile».

«Vorrei», e la voce di Niccolò risuonò carica d'odio, «vorrei non avervi mai incontrato. Mi avete costretto a questo... mi avete convinto con l'inganno a fare questo accordo diabolico. Sono stato uno stupido, e vorrei uccidervi».

Paganini si fermò per guardare in faccia Niccolò. I suoi occhi erano di ghiaccio.

«Forse. Ma pensa... pensa al prossimo anno. Tu avrai Elissa, e Carlo impazzirà. Avrai Elissa e Carlo impazzirà. Avrai Elissa e Carlo impazzirà...».

La sua voce assomigliava al suo violino, che suonava e suonava lo stesso maledetto, carezzevole trillo, sino a quando non si fece strada nel cervello di Niccolò.

«Non pensare alla vendetta. Tra un anno recati alla Caverna degli Stupi-

di; ma, prima, prenditi Elissa e fa' impazzire Carlo...».

Mentre sussurrava le ultime parole, Paganini si voltò, scomparendo nelle tenebre. E Niccolò camminò da solo per le strade di Milano, borbottando: «Avrò Elissa, e Carlo impazzirà».

6.

Niccolò non si fermò nell'alberghetto del padre al suo ritorno in paese. Ora poteva permettersi di affittare delle stanze in città... proprio sotto l'appartamento della nuova coppia di sposi che aveva seguito.

Non li vide per un mese. Rimase nella sua camera buia, solo col suo violino. Adesso suonava al buio, perché non aveva bisogno di note in quelle composizioni. Sviluppò soltanto due temi. Uno dolce, tenero, delicato, vibrante di una bellezza travolgente. Mentre Niccolò suonava, il suo volto splendeva perso nell'estasi, e il suo essere veniva sommerso da un'ondata di calore indescrivibile.

Il secondo tema strisciava fuori dalle tenebre, poi si gonfiava. Cominciava a correre, a saltare e a danzare. Dapprima squittiva come un ratto, poi abbaiava come un cane, e alla fine ululava come un lupo nero. Era un ululato diabolico dal potere terrificante e, quando Niccolò lo produceva, le sue mani cominciavano a tremargli e lui doveva chiudere gli occhi.

Per un mese Niccolò suonò ripetutamente i due temi nella sua piccola camera... da solo. In effetti non era proprio solo, perché percepiva un mormorio nel suo cervello che ispirava ogni tono, e una mano invisibile che guidava l'archetto sulle corde. Niccolò suonava, suonava, e diventava ancora più magro e macilento. Dopo un mese, la musica entrò a far parte del suo essere. Ritenne quindi di essere pronto.

Gli ci volle una settimana per fare di nuovo amicizia con i suoi vicini. In un'altra settimana aveva imparato le loro abitudini: sapeva quando Carlo lavorava al torchio del vino e lasciava Elissa sola.

Poi, un pomeriggio, Niccolò fece una visita a Elissa. Era seduta come una regina nella sua nuvola di capelli biondi mentre parlavano del più e del meno e, dopo un po', Niccolò le chiese se poteva suonare qualcosa per lei. Prese il violino e fece scorrere l'archetto sopra le corde, con gli occhi puntati sulla ragazza.

I suoi occhi continuarono a fissare il volto di Elissa mentre suonava. Si pasceva gli occhi del suo viso, mentre la musica pasceva la sua anima.

La melodia venne fuori sublime; in variazioni infinite s'innalzava verso

una rapsodia eccelsa. E anche Elissa s'innalzò a vette eccelse e si diresse verso Niccolò, con lo sguardo dimentico di tutto, salvo che della maestà profonda di quella musica. Per mesi Niccolò fu felice. Per molti mesi suonò ogni giorno, e le sue notti furono finalmente tranquille e pacifiche. Carlo non sospettava niente.

Niccolò cominciò a fare progetti. Tra breve sarebbe ritornato a Milano per il concerto. Dopodiché sarebbe diventato famoso... sarebbe andato in tourneé. Sotto l'ispirazione del suo amore aveva scritto abbastanza da assicurarsi il successo al debutto. Avrebbe portato anche Elissa con sé, e insieme avrebbero scalato le vette.

Poi si ricordò.

Non poteva andare a Milano, né al concerto. Quella sera aveva un appuntamento nella Caverna degli Stupidi.

Niccolò non voleva morire. Non voleva perdere la sua anima. Quel maledetto accordo!

Ma non c'erano vie d'uscita.

Ogni giorno che vedeva Elissa, Niccolò bramava la vita con fervore accresciuto. Sapendo che la fine era vicina, si recava sempre più spesso da lei, correndo rischi sempre più grandi. Ora contava le ore, i minuti.

Tre giorni prima del tempo fissato, Niccolò si recò da Elissa di sera. Carlo avrebbe fatto tardi al torchio del vino, per cui cominciò a suonare per la sua amata. Elissa stava seduta accanto a lui, col viso pallido come sempre quando Niccolò suonava. Talvolta il musicista si scopriva a desiderare di non avere alcuna musica per corteggiare l'amata... e di essere proprio lui a ispirare una adorazione simile nella donna che amava. Ma quella era una speranza irrealizzabile; Elissa amava Carlo, e soltanto la musica faceva sì che la donna gli si concedesse. Era sufficiente. L'incantesimo era molto forte.

Niccolò quella sera suonava come non aveva mai fatto prima ma, mentre la musica si diffondeva nella camera, d'un tratto fu coperta da un rumore di passi sulle scale.

Carlo entrò nella camera.

Niccolò smise di suonare.

Gli occhi di Elissa si spalancarono come se si stesse svegliando da un sonno profondissimo.

E Carlo li guardò entrambi. Era un uomo grande, Carlo, e aveva delle mani forti che in quel momento stava aprendo e chiudendo convulsamente. Il corpo enorme di Carlo attraversò la camera e le sue mani fecero per av-

vicinarsi alla gola di Niccolò.

Ma non la raggiunsero mai.

Le mani delicate di Niccolò raggiunsero il violino. E cominciò a suonare.

Ma questa volta non suonò la melodia amorosa. Suonò l'altro tema... il canto della pazzia.

A quel suono, simile allo squittìo di un topo, Carlo si fermò. Niccolò lo guardò mentre l'urlo saliva. Gli occhi di Carlo si spalancarono, e l'urlo divenne un lamento. Gli occhi di Carlo diventarono rossissimi: il lamento era un latrato in crescendo, un guaito d'agonia. Le mani di Carlo si alzarono verso la sua testa: fece qualche passo all'indietro e poi cadde in ginocchio. E Niccolò continuò a suonare. Il violino urlava, e l'archetto si muoveva su e giù sullo strumento come un attizzatoio arroventato che si immerge nella carne umana. Niccolò suonò sino a quando Carlo non si rotolò sul pavimento, abbaiando a suon di musica, mentre gli usciva la bava dalle labbra. Suonò sino a quando la camera vibrò di suoni orribili, sino a quando i vetri non tremarono per le vibrazioni, e la luce della candela non ondeggiò insieme alla fiamma per la fine vicina. Niccolò continuò a suonare e poi si fermò.

Carlo, disteso a terra, si lamentava. Poi si alzò in piedi e fissò Niccolò. Dopo qualche secondo guardò Elissa.

Niccolò seguì il suo sguardo.

Elissa... si era dimenticato di Elissa! Aveva suonato quella musica folle, ma si era dimenticato che c'era anche Elissa nella camera.

Elissa era distesa dove era caduta, e il suo viso esangue sembrava decisamente quello d'una morta. Carlo la guardò e scoppiò a ridere.

Niccolò cominciò a piangere. Le lacrime gli scendevano lungo le guance.

Il marito e l'amante ridevano e piangevano insieme.

Era tutto finito! Elissa era morta, e Carlo era diventato pazzo. E, tra un paio di sere, Niccolò si sarebbe dovuto recare a quel dannato appuntamento nella Caverna degli Stupidi!

E così era quello il dono di Satana! Si era fatto beffe di lui!

La donna morta giaceva sul pavimento mentre il pazzo le camminava intorno, ridacchiando.

Niccolò fece per andarsene. Il suo archetto però sfregò accidentalmente le corde. Carlo allora afferrò il violino sempre con quel brutto sogghigno sulle labbra. Lo ruppe all'altezza del ponticello, e lo lanciò fuori della fine-

stra.

Poi, sempre sogghignando, si voltò, ma nei suoi occhi non si leggeva più alcun tipo di odio.

E a Niccolò venne un'idea.

«Carlo», sussurrò. «Carlo!».

Il marito idiota continuava a ridere.

«Carlo, tua moglie è morta, ma non l'ho uccisa io. Te lo giuro! È stato il Diavolo, Carlo. Il Diavolo che dimora nella Caverna degli Stupidi. Tu vuoi vendicare la morte di tua moglie, non è vero, Carlo? Allora vai dal Demonio nella Caverna degli Stupidi. Tra due sere. Ricorda, Carlo: tra due sere, nella Caverna degli Stupidi. Io rimarrò con te sino ad allora, e ti dirò dove andare».

Il pazzo continuò a ridere.

Niccolò ripeté il suo consiglio. Glielo sussurrò tutta la notte mentre lo squilibrato dormiva beato. Glielo ripeté ancora il giorno dopo, mentre sedevano accanto al corpo della povera Elissa morta. Alla fine, quando Niccolò salì nella carrozza per Milano, sentì che Carlo aveva capito e che sarebbe andato all'appuntamento. Sorridendo, il violinista si allontanò, lasciando il pazzo e la moglie morta nella camera al buio.

7.

Durante il viaggio, Niccolò sorrise amaramente tra sé. Dopotutto ce l'aveva fatta! Avrebbe ingannato Satana, inviando Carlo al suo posto. Perciò poteva suonare al concerto e raggiungere la sospirata fama. La povera Elissa era morta, naturalmente, ma c'erano tante altre donne che avrebbero potuto sentire la canzone dell'amore.

Fu bello ascoltare le lodi a Milano. Parlò con i suoi vecchi insegnanti, e i suoi amici, raccolti intorno a lui, gli sussurravano i nomi delle diverse celebrità che quella sera avrebbero assistito al concerto.

Niccolò era così occupato che dimenticò una cosa molto importante. Se la ricordò non appena ebbe terminato la leggera cena che aveva consumato nel suo camerino.

Carlo gli aveva rotto il violino!

Confuso com'era dalla tragedia, dalla mancanza di sonno e dalle tante cose da fare, quel fatto gli era scivolato via dalla mente. Il suo violino... non era uno strumento prezioso per lui... perché Niccolò sapeva di riuscire a suonare la sua musica su qualsiasi violino. Eppure, gli era necessario.

Si era alzato per chiamare il direttore, quando la porta si aprì. Ed entrò Carlo.

Carlo era pazzo. I suoi occhi luccicavano e gli mostrava i denti, ma camminava in posizione eretta. Però era stato in grado di controllarsi in modo da passare inosservato, a quanto pareva.

Niccolò, nel vederlo, per poco non cadde al suolo. Un'ondata di paura mancò poco che non lo facesse strozzare.

«Carlo... perché sei qui? Non ricordi... la Caverna degli Stupidi e il tuo appuntamento?».

Cariò sogghignò.

«Ci sono andato la notte scorsa, Niccolò», mormorò. «Ci sono andato la notte scorsa. Stasera invece sono qui per vederti suonare. Presto suonerai, Niccolò».

Niccolò farfugliò agitato.

«Ma... ma cosa hai trovato nella Caverna? Voglio dire... c'era qualcuno che ti aspettava, e che voleva qualcosa da te...?».

Carlo continuò a sogghignare con aria ancora più malvagia.

«Non preoccuparti. Gli ho dato quel che voleva. Certo: abbiamo sistemato ogni cosa!».

«Vuoi dire che...», sussurrò Niccolò. «*Vuoi dire che hai dato via la tua anima?*»

«Sì, ho dato via la mia anima. Abbiamo fatto un patto», ridacchiò Carlo.

«Allora perché sei venuto qui?»

«Per portarti questo. Ho rotto il tuo violino, e tu stasera devi suonare».

Carlo lanciò un involto nelle mani di Niccolò. In quel preciso istante, entrò il suggeritore.

«Maestro! Il concerto sta per iniziare. Lei è desiderato in palcoscenico. Oh, che folla c'è per il suo debutto! Ah, non c'è mai stato niente di simile... lei ha suonato soltanto una volta, un anno fa, ma se lo sono ricordati e sono ritornati. È meraviglioso! Ma faccia presto! Si sbrighi!».

Niccolò si avviò, e Carlo lo seguì, rimanendo tra le quinte mentre il violinista si portava sul palcoscenico. Nella confusione più totale, Niccolò aprì l'involto e buttò via la carta, mentre prendeva il violino e l'archetto in mano, e salutava il pubblico che l'applaudiva.

Gli occhi di Niccolò scintillarono. Era un trionfo!

Il cuore non gli pesava più tanto. La fama era lì a portata di mano, e il povero Carlo aveva concluso l'affare col Maestro. Aveva stipulato un patto che non aveva niente a che fare con Niccolò. Ormai la cosa più importante

era la sua libertà, perché quella sera era la serata più importante della sua vita, dato che avrebbe suonato come non aveva mai fatto prima.

Si aggrappò automaticamente al violino e lo avvicinò al mento. Lo sentì pesante; doveva essere uno strumento abbastanza comune. Ma gli era più che sufficiente. Il povero Carlo era pazzo; soltanto un pazzo avrebbe portato un violino all'uomo che aveva uccìso sua moglie!

Suona.

Sì, suona col regalo del Demonio, suona il canto d'amore diabolico con cui hai fatto tua Elissa. Fa' tuo il pubblico, stasera. Che importanza ha il violino, o Carlo che ridacchia tra le quinte? *Suona*!

E Niccolò suonò. Il suo archetto suonò la melodia d'apertura. Ma ne uscì fuori solo un ronzìo.

Cosa c'era che non andava?

Niccolò cercò di correggere il tocco, ma le sue dita si muovevano automaticamente. Cercò di fermarsi.

Ma le dita, il polso, il braccio, continuavano a muoversi: non riusciva a fermarsi. Il potere dentro di lui non si allontanava. E il ronzio aumentò.

Ma quella era la canzone della pazzia!

Le dita di Niccolò volarono, e il suo braccio si mosse ripetutamente. Lottò per cercare di trattenersi, ma i rumori aumentarono. Topi che scappavano, segugi dell'Inferno che abbaiavano. Demoni che gridavano nel suo cervello!

Sì... nel *suo* cervello.

Il pubblico - lo realizzò confusamente - stava gridando, si stava facendo beffe di lui. Non erano i presenti a essere diventati matti, ma soltanto lui! Era *diventato* pazzo!

Niccolò chiuse gli occhi, e strinse le mascelle per fare cadere il violino: ma continuò a suonare. Non voleva pensare ad altro che alla musica che gli rombava nel cervello. Vide il volto satanico di Paganini, i lineamenti della povera Elissa morta, gli occhi di Carlo, la buia Caverna degli Stupidi dove si sarebbe dovuto recare quella sera... Tutte queste immagini attraversarono su ali d'orrore il suo cervello. Poi la musica si alzò e Niccolò suonò il violino come un folle.

I suoi occhi si muovevano in continuazione sul violino: dal legno rozzo e dalle corde particolari, fino allo spettrale ponticello che brillava come una perla.

E poi, la voce della musica gli urlò d'un tratto la verità. Quel matto di Carlo era andato alla Caverna degli Stupidi la sera precedente e aveva fatto

un patto. Gli aveva detto questo, e Niccolò aveva creduto che ciò significasse la sua libertà. Ma, in realtà, di che patto si trattava?

Carlo aveva venduto la sua anima per vendetta. Ma di quale vendetta poteva trattarsi?

Era quel Qualcuno, che gli aveva detto di fare quel violino!

Niccolò fissò il violino... il violino che stava suonando confusamente, ma che stava producendo una musica che lo avrebbe portato lentamente alla follia.

Niccolò fissò il legno. Aveva già visto da qualche parte quel legno. Dove?

Perché gli ricordava Elissa?

Il legno era macchiato di sangue; d'un rosso spaventoso come la morte.

Perché quella macchia rossa gli ricordava Elissa?

La musica continuava a tuonare nelle orecchie di Niccolò, ma lui continuò a suonare e a fissare lo strumento.

Il ponticello lucente del violino era perlaceo.

Perché quel ponticello gli ricordava Elissa?

Il ponticello sogghignò a Niccolò, così come Elissa aveva sogghignato quando la musica l'aveva condotta alla pazzia. Le note del violino salirono in un crescendo rovinoso, e Niccolò ne rimase impressionato. I suoi occhi annebbiati fissarono le corde dorate del violino che stavano cantando la sua distruzione. E, in un ansito di terrore le riconobbe.

Perché quelle corde gli ricordavano Elissa?

E poi capì tutto.

La musica che stava suonando era la musica che aveva condotto Elissa prima alla follia e poi alla morte. In qualche maniera, quel violino adesso possedeva la sua anima.

Non stava suonando il violino: stava suonando l'anima di Elissa, e la sua pazzia si stava riversando dentro di lui!

Abbassò lo sguardo mentre la musica stridula gli giungeva alle orecchie, ed ebbe la conferma della sua supposizione.

Nelle sue braccia non stava stringendo un violino, ma il corpo esanime di una donna: il corpo di Elissa. Stava suonando il suo corpo, stava suonando lo spettro del suo corpo, facendo strisciare l'archetto attraverso lunghi fili dorati che riconobbe in un ultimo istante di terrore che gli fece a brandelli il cervello.

Niccolò suonava il corpo di Elissa come un violino, e attirava la follia nel suo essere; fu così che riconobbe il legno, la tinta, il ponticello, e quel-

le corde tanto familiari.

Ecco perché l'anima di Elissa si trovava nel violino!

Niccolò all'improvviso cominciò a ridere a crepapelle, e la musica coprì la sua risata, mentre stringeva ancora tra le braccia quell'orribile cosa. Poi, vacillando, Niccolò cadde, con la faccia contorta per il dolore.

Il sipario si chiuse, e l'isterico impresario corse verso il corpo esanime del violinista.

Allora, quel folle di Carlo strisciò furtivamente fuori delle quinte, e si chinò sul cadavere, ridacchiando con un tono di voce stridulo. Prese il violino dalla stretta del rivale morto e scoppiò a ridere.

Le sue dita accarezzarono il legno che aveva tagliato dalla bara di Elissa, la goccia di sangue che aveva tolto dal corpo di Elissa, e i denti periati del ponticello che aveva preso dalla bocca dell'amata. E, alla fine, le sue dita caddero sulle lunghe e lisce corde dorate sulle quali era stata suonata la musica della pazzia... I lunghi fili dorati che un tempo erano stati i capelli della povera Elissa.

EDWARD EVERETT EVANS
La presentazione

Stanley Ramson era sempre stato un bambino capriccioso. Troppo alto per la sua età, troppo magro, quasi pelle e ossa. Non andava molto d'accordo con gli altri bambini della piccola cittadina di campagna dove era nato. Loro si prendevano troppo gioco di lui.

Così, dal momento che non era in grado di prendere parte ai giochi stancanti come facevano gli altri, passava la maggior parte del tempo a leggere. Leggere, leggere... sempre leggere.

E quei maledetti racconti!

«Alcuni di quei libri non escono da questa biblioteca da cent'anni o forse più», gli disse una volta il bibliotecario quando tornò con un'altra coppia di volumi impolverati. «A ogni modo dove li hai scovati... e perché?».

«Oh, mi piace leggere resoconti di processi, roba tipo questa», rispose con diffidenza. «Le storie normali non fanno per me, non mi interessano. Voglio che raccontino fatti soprannaturali, o di cose dei tempi antichi... roba di fantasia».

E così andò avanti a leggere cose di quel genere: miti, leggende, racconti fantastici, viaggi verso altri mondi... qualsiasi cosa, e ogni cosa fuori dell'ordinario.

Quando per la prima volta uscirono le riviste di fantascienza, a metà degli anni Venti, era al settimo cielo dalla gioia. Quello era ciò che aveva sempre cercato. Così divenne un accanito lettore, e tale rimase.

Ora, anni più tardi, ormai maggiorenne, stava tentando di scrivere storie del genere. Cominciava a esserci un buon mercato per quel genere di libri. La gente stava cominciando a scoprire che nella fantasia c'era una via di scampo. Ciò che un tempo veniva considerata ridicola fantasia, si stava ora avverando. Persino il cinema, la radio e la televisione se ne stavano occupando.

Ransom, sempre troppo alto, troppo magro, fisicamente troppo immaturo anche a venticinque anni, cominciava appena ad avere un po' di successo. Aveva venduto alcuni racconti e, recentemente, quelli che erano stati rifiutati si stavano avvicinando ai criteri richiesti dagli editori, così che questi gli stavano scrivendo note di commento e di incoraggiamento, piuttosto che mandargli dei semplici biglietti di rifiuto.

«Questo mi fa venire in mente un'idea completamente nuova», disse divertito tra sé e sé una mattina mentre se ne stava seduto davanti alla vecchia macchina da scrivere presa in prestito, nel suo "studio" (come a lui piaceva umoristicamente chiamare la sua piccola, quasi spoglia, stanza d'affitto). «C'è bisogno di un taglio nuovo e di una buona idea».

Il modo tutto particolare di portare avanti una storia che aveva Ransom, non assomigliava in nessun modo a un plagio, anche se più o meno lavorava prendendo spunto da storie che aveva letto. Sapeva, come tutti gli autori sanno, che ci sono solo poche trame *base.*

Così la sua tecnica consisteva nel ripensare alle storie già pubblicate di un certo tipo ben definito, nello studiare le idee della trama, e poi nel tentare di dare un tratto nuovo alla trama o allo stratagemma, di scovare una nuova trovata per il finale, qualche "taglio" diverso in grado di cambiare una vecchia idea in un'altra originale e di sua invenzione.

Il suo tipo di immaginazione si prestava perfettamente a quel tipo di manipolazioni. Spesso gli avevano fatto dei complimenti per le sue idee nuove e brillanti, e la loro ingenuità era arrivata fino al punto di essere entusiasti di comprare.

In realtà, un autore che lui conosceva, che pubblicava su una di quelle riviste che sembravano non avere neanche una vaga idea di cosa fosse una trama, gli aveva pagato venticinque dollari per poter utilizzare una delle sue trovate, che aveva preso come spunto per scrivere una storia.

«Vediamo un po'», disse Ransom tra sé e sé. «Stavolta vorrei tirar fuori

qualcosa su una di quelle storie dove quello che ha tutta l'aria di essere un uomo è in realtà un essere che viene da un altro mondo, da un'altra dimensione: un demone o qualcosa del genere».

Scorse rapidamente con la memoria alcune tra le storie che conosceva meglio, ne valutò le idee base, cercando di tirarci fuori qualcosa di nuovo, quella sfumatura diversa che avrebbe reso la storia qualcosa di unico e di originale: qualcosa di suo.

Subito cominciò a ridacchiare.

«Ragazzi, che intestazione perfetta sarebbe per un racconto. Già me lo vedo sulla pagina. C'è il titolo della storia, con sotto scritto "di Stanley Ransom", l'illustrazione di un bravo artista, e poi la presentazione dell'editore: "La terra non lo accettava; l'Inferno non lo voleva; il Paradiso non avrebbe saputo che farsene"».

Davvero fantastico. E ora rimaneva da decidere l'argomento della storia.

Rimase seduto per più di un'ora a gettare giù varie idee e a sforzarsi di farle quadrare in un disegno logico.

«Potrei usare una serie di lettere che si sono scambiati gli angeli del cielo e quelli dell'inferno... ma no, è già stato fatto, e sicuramente da scrittori migliori di me».

Continuò a pensarci su.

«Potrei usare un articolo di giornale, creando una nuova storia... Ah, che pessima idea! È un espediente già usato fino alla nausea».

Era passata ormai da molto l'ora di andare a letto quando finalmente, disgustato, decise di smettere e cominciò a spogliarsi. Messosi sotto le coperte, tentò di dormire, ma la sua mente superattiva continuava a elaborare il problema. L'insonnia tra l'altro non lo aiutava a mantenersi in buona salute. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto trovare una cura adatta a quel disturbo.

Alla fine riuscì a superare la soglia della veglia e sprofondò negli abissi del sonno. Ma persino i suoi sogni tennero il passo con il russare.

Il mattino dopo si mise di nuovo al lavoro. Dopo una colazione alquanto misera, per necessità e non per scelta, si mise seduto davanti alla macchina da scrivere perché aveva scoperto che, come era solito dire: «Davanti alla macchina da scrivere si pensa meglio».

Alla fine gli venne un'ottima idea e così riempì di getto il primo foglio. Tutto andò liscio fino alla metà della pagina numero quattro, allorquando la vena si estinse e la sua mente si svuotò completamente: non rimaneva neanche il briciolo di un'idea. Furioso, strappò i fogli e li gettò nel cestino

già traboccante che si trovava all'angolo della scrivania.

Fece una pausa per accendersi una sigaretta, poi si mise di nuovo a pensare. Dopo innumerevoli rintocchi dell'orologio, lanciò un grido di gioia irrefrenabile. Afferrò un altro foglio di carta, lo inserì in fretta nella macchina, e cominciò di nuovo a battere convulsamente sui tasti.

Stavolta arrivò solo a tre quarti della seconda pagina prima che il razzo spaziale della sua ispirazione se ne andasse in fumo, e la sua rovinosa caduta provocasse un tonfo che lo fece sobbalzare.

E così andò avanti per giorni. Era talmente certo di aver avuto una splendida idea, che non si rassegnava ad arrestarsi. Ma alla fine il suo innato buon senso gli venne in soccorso. Batté a macchina su un foglio le parole della "presentazione" e lo inserì nello "schedario delle idee".

Quindi si mise a lavorare a un'altra idea che gli si stava affacciando alla mente in attesa di essere presa in considerazione, e immediatamente ci furono chiari segni che tutto sarebbe andato a gonfie vele.

Dopo che quella storia fu completata, un'altra storia catturò la sua attenzione, quindi un'altra, e così via di seguito... per alcuni mesi. Poi, un triste giorno, alla ricerca di un'idea, si mise a scorrere lo schedario delle sue idee e notò un foglio di carta con l'intestazione «Presentazione».

«Uhmmm, questa è ancora un'idea dannatamente buona. Che diamine ne posso tirar fuori?».

Per un po' lavorò al personaggio del "lui" della presentazione. Gli conferì tutti i poteri di una specie di superman, comprese un'intelligenza superiore ed eccezionali facoltà mentali.

Il passo successivo fu quello di cercare di delineare il filo della storia, ma alla fine di ogni tentativo giungeva alla conclusione che era in grado solo di dar vita all'inizio della storia e poi era come se non gli appartenesse più.

Cominciò a infuriarsi con se stesso. Alla fine accartocciò l'ultimo foglio di carta sul quale aveva lavorato, mise insieme tutti gli altri fogli, li piegò e li gettò nel cestino ormai ben più che traboccante.

«Ho davvero la testa vuota da qualche giorno», mormorò tra sé e sé. Poi un sorriso malizioso si fece largo sul suo volto. «Bisogna fare piazza pulita, capito, sciocco e pigro testone?».

Proprio in quel momento qualcuno bussò alla porta.

«Avanti, non è chiuso a chiave», urlò lui, e si girò per vedere chi era.

La porta si aprì e un signore elegantemente vestito fece capolino. Sembrava avere quaranta, quarantacinque anni, alto, senza un capello fuori po-

sto, e «con quell'inconfondibile caratteristica che segna il vero aristocratico»... che subito Ransom riconobbe come una frase che aveva scritto di recente.

Ma, prima che avesse il tempo di pensare a qualcos'altro, Ransom si sentì catapultato fuori dalla sedia, come da una mano invisibile, e scaraventato contro il soffitto. Mentre saliva verso l'alto, si accorse di fare varie giravolte e poi ancora altre ne fece dopo essere caduto a terra.

Anche se era sconvolto dalla paura e dallo stupore, ebbe la netta sensazione che la stanza fosse diventata incommensurabilmente più grande, o che invece fosse stato lui a rimpicciolirsi. Perché, nel punto più alto del suo volo, sembrava lontano dal pavimento almeno trecento metri, e tutto nella stanza sembrava essersi ingrandito in proporzione.

Ora stava rapidamente precipitando verso il suolo e gli sembrava proprio di stare puntando verso quel suo immenso e straripante cestino delle carte. Un attimo dopo atterrò con un tonfo. Slittò e scivolò sulla superficie delle carte che stavano più in alto, poi un varco si aprì e lui affondò in quel caos cartaceo.

Gli sembrò che per fare tutto ciò avesse impiegato un tempo interminabilmente lungo, il che non fece altro che accrescere il senso di irrealtà che ormai lo pervadeva. Ma all'improvviso ci fu un attimo di vuoto completo... e lui era di nuovo seduto sulla sua sedia, e tutto il mobilio attorno a lui era tornato perfettamente normale. Si rese conto allora che il suo visitatore gli stava parlando.

«Mi perdoni l'intrusione, *Mister* Ransom», disse, con un tono di voce così soave che Stanlev avrebbe dato tutto l'oro del mondo per poterlo imitare, «ma tra le tante cose che mi sono accadute, l'essere gettato così rudemente e con tanta rabbia nel cestino per la carta straccia non mi era mai capitato prima. Non che comunque possa dire di essermela presa più di tanto».

Il ragazzo lo guardò attonito e aprì la bocca come se stesse per fare un enorme sbadiglio.

«Ma che sta dicendo? E che diavolo mi è successo?»

«Sono sicuro che lei sia perfettamente in grado sia di sentire che di capirmi», ribadì l'uomo con fare altezzoso. «Sono certo di avere una pronuncia molto chiara. Ad ogni modo, per non lasciare adito a nessun dubbio, ora le imprimerò direttamente le parole nella mente».

Stanley Ransom udì di nuovo le parole pronunciate con quel tono così soave, per niente alto, ma stavolta proprio all'interno della sua testa. E ciò

non fece altro che aumentare la sua confusione.

«Su, su, vorrebbe essere così gentile da chiedermi di entrare e di accomodarmi? Grazie tante, signore, ne sarei davvero felice».

Il sarcasmo con cui quelle parole erano state pronunciate era feroce, e così il suo atteggiamento mentre entrava nella stanza, posava il cappello, si sfilava i guanti poggiandoli sull'orlo del tavolo e infine prendeva posto su una delle sedie di Ransom, era assolutamente sprezzante.

Il giovane scrittore stava ancora lì a bocca aperta a fissare stravolto e più che incuriosito quel suo ospite autoinvitatosi.

«Bene, Mister... Mister Comesichiamalei. Ho udito le sue parole e so qual è il suo significato, ma che io sia dannato se ho anche una vaga idea di che cosa stia parlando. Ad ogni modo, chi è lei e cosa vuol dire con quella storia di "averla buttata in un cestino per la carta traccia"? Pensavo che fosse proprio quello che era accaduto a me, invece».

«Lei mi aveva buttato nel suo cestino della carta straccia e, come le ho già detto, non mi sono dato molta pena né per la sensazione provata, né me ne sono indignato».

«*Io* avrei gettato *lei* dove? Lei deve essere matto. Ora, dannazione, vuol dirmi chi è e che vuole?»

«Io, signore, sono l'uomo che "La terra non accetta", che "L'Inferno non vuole", e di cui "Il Paradiso non sa che farsene". Io, signore, sono il suo personaggio, il personaggio a cui lei ha dato vita e che poi è stato gettato via come fosse qualcosa di inservibile senza capo né coda, senza aver neanche la possibilità di portare a termine qualcuna delle cose che mi hanno reso degno dello splendido panegirico che lei ha fatto di me. Io, signore, sono Wiston Cartairs».

«Che io sia dannato!». Ransom pronunciò le parole ad alta voce. Ma il suo subconscio, quello dello scrittore, stava dicendo: «*Chi*, *chi*, non può essere giusto. Dovrebbe essere *che cosa*».

Sprofondò nella sua sedia davanti alla macchina da scrivere e cominciò a sentire un sudore freddo e appiccicaticcio che... che... oh, al diavolo, non era quello il momento giusto per tentare di tirar fuori qualche brillante alternativa alle solite frasi trite e ritrite.

«Quindi suppongo che sia lei il responsabile di quella bizzarra sensazione che ho appena provato, come se mi fossi incredibilmente rimpicciolito e poi fossi stato gettato nel cestino?».

La voce di Ransom era molto bassa.

«Sì, ho pensato che lei avrebbe dovuto provarlo, così la prossima volta

sarebbe stato più attento e sollecito nel decidere cosa fare dei suoi personaggi».

«Ma come facevo a sapere che i personaggi inventati che scrivevo nelle mie storie avessero una loro vita?»

«Oh, non mi vorrà far credere che lei è davvero così ingenuo da non sapere che dà loro vita nel momento stesso in cui li crea nella sua mente e li mette su un foglio di carta?»

«Forse sono ingenuo, forse sono matto, ma le assicuro che non l'avevo mai saputo. Non sono sicuro di saperlo neanche ora. Ciò che ho udito potrebbe non voler dire nulla per me. Nessun altro dei miei personaggi si è mai presentato davanti a me in carne e ossa».

«Probabilmente lei non aveva dato loro sufficienti facoltà mentali perché fossero in grado di farlo. Ma devo dirle anche qualche altra cosa. Lei mi ha creato, e questo è un dato di fatto. Ma lei mi ha fatto più grande di quanto lei stesso non sia. Così non è *lei* il capo, ma *io.* Ci pensi un po' su».

Stanley Ransom ci "pensò un po' su" e, più ci pensava, e meno riusciva a capire qualcosa. Stavolta sembrava essersi messo davvero in un bel pasticcio.

Ma i suoi pensieri vennero interrotti dalla voce perentoria del suo visitatore.

«Ora, dal momento che il capo sono io, tu sei il mio schiavo. Perciò, schiavo, corri a prendermi qualcosa da mangiare. Ho una gran fame. Desidero avere il cibo più raffinato che si possa trovare in questa città. Niente che abbia a che fare con i vostri cibi normali, cose come quelle che uomini qualunque come te di solito mangiano».

«Ma io...».

«Silenzio e obbedisci. Bada di portarmi le vivande più raffinate, preparate in modo gustoso. Devo anche avere i vini migliori. Per fumare desidero i migliori sigari sulla piazza. Portameli immediatamente».

«Stammi bene a sentire, ora», protestò Ransom con un improvviso moto di ribellione. «Non sono un uomo ricco. Non posso procurarti tutte quelle cose. Non ho neanche abbastanza liquidi per permettermi di comprare un solo pasto come quello che hai descritto».

«Soldi, soldi. Che me ne faccio io dei soldi? Io ti ho dato degli ordini. Eseguili. Se non hai i soldi, vendi i tuoi libri, i tuoi vestiti, o quello che ti pare. Che me ne *importa* di come fai a procurarti ciò che voglio? Ma devi fare in fretta».

Ransom si sentì assalito da una sensazione molto particolare mentre quel

bizzarro individuo pronunciava quelle folli parole. Non solo si sentiva del tutto impotente, ma nella sua mente si faceva sempre più strada la consapevolezza che lui *doveva* obbedire a quegli ordini.

Con le lacrime agli occhi impacchettò alcuni dei suoi amati libri. Quei libri scelti così accuratamente erano per lui dei cari amici e non degli oggetti inanimati.

Aveva ancora quelle lacrime negli occhi quando entrò nel negozio che vendeva libri di seconda mano e dove forse avrebbe ottenuto una somma maggiore di quella che in effetti aveva pagato per quei libri. Perché il proprietario di quel negozietto era un ometto alquanto sporco e disordinato, ma era un uomo di cuore. Il prezzo che pagò a Ransom era un po' più alto di quello che normalmente avrebbe offerto per quel tipo di libri.

Con i soldi in tasca, Ransom si diresse verso il ristorante più esclusivo della città, Il Fagiano d'oro. Era un posto dove non aveva mai avuto il coraggio d'entrare prima d'allora, dal momento che era conosciuto non solo per la squisitezza della sua cucina, ma anche per i suoi prezzi stratosferici.

Lì ordinò il miglior pasto che poteva permettersi col denaro che aveva e se lo fece preparare dentro dei contenitori che mantengono il calore per poterlo portare via.

Trasportò stancamente il suo prezioso carico fino alla sua stanza, dove fu costretto addirittura a stare fermo e immobile, debole e affamato, mentre il forestiero consumava l'intero pasto.

Quando ebbe finito di mangiare Castairs si sedette di nuovo nell'unica sedia buona di Ransom, si stiracchiò, ruttò soddisfatto, poi chiese:

«Bene, e dove sono i miei sigari?»

«Non c'erano abbastanza soldi per comprare anche quelli».

«Ti ho già detto di non seccarmi con questa storia dei soldi. Trovali!».

«Sì», biascicò umilmente Ransom, poi si avviò verso l'armadio e ne tirò fuori il suo cappotto migliore, l'unico capo decente che possedesse. Con quello piegato sul braccio uscì a cercare un'agenzia di pegni. Un'ora dopo fece ritorno con dei sigari da tre dollari l'uno.

«So che mi ha detto di non seccarla con problemi di soldi, ma cosa si aspetta che io faccia per i prossimi pasti?», si lamentò in tono supplichevole. «Non ho nient'altro da vendere o da impegnare».

«C'è la macchina da scrivere».

«Non è mia. L'ho presa in prestito dalla padrona di casa».

«Vendila lo stesso».

«Non lo farò, non lo farò! Non sono un ladro. Non ho mai rubato nulla

in vita mia. E non intendo di cominciare adesso. In qualche modo lei è riuscito a ipnotizzarmi, ma di una cosa sono certo: non riuscirà a ipnotizzare un uomo fino al punto di fargli fare delle cose che sono contro la sua etica».

«Oh, lo farai: quando sarà il momento, lo farai», disse Castairs con un sorrisetto compiaciuto. «Ciò di cui io sono capace è il controllo mentale con l'ipnosi. Così tu mi porterai il cibo che desidero quando lo vorrò. O forse preferiresti che io bevessi il tuo sangue? Sai, io sono un vampiro, così come tutte le cose di cui tu mi hai dotato».

Si alzò dalla sedia e si diresse verso la stanza da letto.

«Ora penso che mi farò un bagno e poi schiaccerò un pisolino. Bada di non disturbarmi».

Stanley Ransom era come impazzito, in preda a un'incredibile rabbia, una rabbia che non aveva mai provato prima. Era talmente furioso da non essere in grado di portare a termine un pensiero. Eppure non poteva fare a meno di pensare, per cercare di trovare una via d'uscita.

Stava ancora seduto lì, impegnato nello strenuo ma vano tentativo di riuscire a elaborare un piano, quando il suo indesiderato ospite ritornò nel soggiorno. Ransom aveva ideato un piccolo piano, ma tuttavia non aveva lui stesso molte speranze sulla sua riuscita. Ad ogni modo, avrebbe fatto lo stesso un tentativo: da bravo ragazzo, così come si fa a scuola.

«Lei ha detto di essere l'incarnazione dell'uomo che io ho creato nella mia presentazione. Bene: che ne dice di darmi almeno una piccola prova, invece di affermarlo e basta? Mi faccia vedere qualcosa che giustifichi quel soffietto che ho scritto per lei».

«Osi *darmi* degli ordini?... Ma, comunque, penso che per una volta tu abbia ragione. Quindi dimmi quello che vuoi, e ti darò la prova che chiedi».

«Va bene, allora, le darò un test da fare. Ho detto che "la terra non ti accettava". Così vediamo se riesce ad andare su Giove e a portarmi un bel pezzo della sostanza che ha reso rosso il Luogo Rosso».

Per un attimo Winston Castairs lo guardò con malinconico disprezzo, poi improvvisamente sparì. Ransom non si era ancora ripreso dallo shock della sorpresa, che il visitatore era già di ritorno. Teneva tra le mani un mucchietto di un materiale rosso, tutto frantumato e a grumi. Emanava una luce molto particolare, e sembrava pulsare grazie a una forza interna. Ransom fece un balzo all'indietro mentre l'uomo lo avvicinava a lui, e già sentiva la pelle pizzicargli, come se fosse stata bruciata dal sole.

«Che... che cos'è?», chiese con voce tremula.

«Solo un po' di sudiciume radioattivo del Luogo Rosso su Giove», rispose Castairs con fare sprezzante e lasciò cadere la sostanza sulla scrivania di Ransom.

Gli occhi di quest'ultimo uscirono praticamente fuori dalle orbite quando si accorse che quella roba si stava mangiando il legno della scrivania.

«Toglilo di lì», urlò, «buttalo fuori dalla finestra prima che mi rovini la scrivania».

In silenzio Castairs eseguì.

«C'è qualche altra cosa che Sua Maestà desidera?». La sua voce era melliflua, piena di raggelante disprezzo. Dal momento che Ransom rimase in silenzio aggiunse: «Pensi che non riesca a leggerti nella mente e a capire come la tua debole intelligenza stia penosamente tentando di mettermi in trappola? Mi credi proprio così stupido?».

Ransom restò senza fiato e il suo volto divenne improvvisamente terreo.

«In trappola... sono io che sono in trappola. Non l'altro, non lui... ma io... io sono l'unico a essere in trappola».

Dannazione, era così provato che non si ricordava nemmeno più la grammatica.

«Va bene, va bene, sono sconfitto», ammise alla fine. «Ora, supponiamo che tu mi aiuti un po', visto che io mi debbo accollare la responsabilità della tua esistenza. Se tu sei così bravo, che ne dici di darmi un bel po' di idee, così che io possa scrivere qualche splendida storia che gli autori faranno a cazzotti per accaparrarsi? Non dovrebbe essere difficile per te...». Si sforzò di non usare un tono di voce sarcastico. «Tra l'altro, ciò servirebbe a risolvere il problema denaro per tutti e due».

«Non è un'idea troppo malvagia, se non fosse per il fatto che è del tutto inutile», Castairs sembrava sentirsi sfidato da ciò che stava pensando. «Rendiamo la cosa più semplice».

«E cioè come?»

«Così».

Castairs si sedette alla scrivania di Ransom, inserì rapidamente un foglio nella macchina da scrivere, poi si lasciò di nuovo cadere sulla sedia, con gli occhi chiusi per concentrarsi.

Immediatamente partì il *tic tac* della macchina da scrivere, con i tasti che battevano in rapida successione e il carrello che andava forsennatamente avanti e indietro. Non appena ogni singolo foglio veniva riempito, Castairs ne inseriva silenziosamente un altro. Ransom si rese conto che era una sto-

ria piuttosto lunga.

Ancora prima che il ragazzo si fosse potuto riavere dal colpo provato alla vista di quella meraviglia, l'uomo si girò verso di lui e gli tese una pila di fogli completamente battuti a macchina, e senza nemmeno un errore.

Assolutamente sconvolto, Ransom prese il dattiloscritto. C'era anche il titolo, «I Googoos di Goran», e poi il suo nome. Alzò lo sguardo su Castairs.

«Il tuo nome sta diventando conosciuto e ha un certo valore sul mercato», spiegò il suo ospite. «Il mio no e, sebbene potrei in fretta e con facilità renderlo famoso, non mi interessa farmi quel tipo di pubblicità. Così useremo il tuo. È una buona idea. Non riesco a spiegarmi come tu abbia fatto a pensarci», finì con quel suo atroce sarcasmo.

Ransom arrossì.

«Bene, sono pur sempre stato *io* a crearti, o sbaglio?». Poi si fermò un attimo, ci pensò su e aggiunse: «Davvero una pessima idea la mia».

Si sedette a leggere la storia. Non aveva ancora finito la prima scena che già si era reso conto che quello era davvero un capolavoro: un vero classico della fantascienza. Era stupendo. Avrebbe dato tutto pur di essere capace di scrivere qualcosa del genere. Si mise a leggere con avidità il resto del racconto.

«Bene», disse Castairs strascicando le parole. Ransom si scosse dal suo estraniamento.

«Vuoi che lo spedisca a un editore?»

«Se lo voglio... ma certo, idiota. Non era ciò che avevi suggerito forse? Spediscilo subito, per Posta Aerea, immediatamente».

Ransom prese una grossa busta, scrisse sopra l'indirizzo, ci mise dentro il manoscritto, poi si precipitò fuori a spedirlo.

Quando tornò dall'ufficio postale, c'era un'altra pila enorme di fogli dattiloscritti sulla scrivania, e la macchina da scrivere continuava a ticchettare senza sosta: l'uomo seduto sulla sedia era concentratissimo nel suo lavoro e, non appena un foglio veniva completato, ne inseriva un altro. Sia lui che il rumore della macchina si interruppero al suo arrivo.

«Vieni qui e fai funzionare tu questo aggeggio», gli ordinò. «Sono stanco di questa parte del lavoro».

Ransom fece come lui gli aveva detto, e Castairs si mise comodamente a sedere sull'altra sedia. La macchina prese a scrivere veloce il suo felice fiume di parole.

Per più di un'ora rimasero seduti lì, mentre la pila di fogli scritti aumen-

tava a dismisura. Ransom realizzò che si trattava di un romanzo e, mentre seguiva quelle parole scritte così velocemente, non poté fare a meno di provare un'enorme ammirazione per quell'intelligenza che era in grado di creare un intreccio così spettacolare. Aveva la sgradevole sensazione che quello fosse un livello di eccellenza a cui lui non sarebbe mai stato capace di arrivare.

Fu così coinvolto dalla storia, e dalle implicazioni che comportava, che si dimenticò dei suoi doveri. La macchina si fermò quando un foglio era stato terminato e lui non aveva neanche accennato a sostituirlo con uno nuovo.

Castairs saltò in piedi con gli occhi che quasi emanavano lampi da quanto era arrabbiato. Schiaffeggiò Ransom con tanta violenza che questi fu sbalzato giù dalla sedia.

«Schiavo!», tuonò Castairs. «Come ti sei permesso di distrarti? Alzati e continua a battere a macchina».

Tutto dolorante, Ransom si rialzò con gesti lenti: i suoi occhi brillavano di rabbia repressa. Si risedette senza dire una parola. Tuttavia aveva dipinta sul volto una vaga aria di sfida.

«Se sei un mago così potente», disse a denti stretti, «perché non sistemi le cose affinché nella macchina vengano inseriti automaticamente dei fogli puliti?».

«Risparmiati la tua insolenza», disse l'altro molto severamente. «Devo fare tutto io? Tu hai il tuo lavoro da fare, e quindi fallo... vediamo, forse potrebbe essere una buona idea. In effetti è pur sempre una sfida quella che mi hai lanciato, anche se di ben poca entità. Fammi pensare... ma certo, sarà semplicissimo».

Si mise in piedi a fianco alla scrivania a fissare in silenziosa concentrazione il meccanismo che gli stava davanti. Davanti agli occhi attoniti di Ransom sorse una struttura aggiuntiva che si andò a piazzare proprio in cima alla macchina da scrivere.

C'era una struttura di supporto per un piccolo ripiano sul quale le pile di fogli puliti si depositavano. Sotto c'erano una serie di rulli e di ingranaggi, dei bocchettoni aspiranti montati su dei bracci, e delle specie di pinze che servivano a tirare su un foglio dalla pila e a inserirlo nel carrello della macchina, mentre altri bracci e altri bocchettoni estraevano i fogli riempiti.

Ransom rifletté sul fatto che Castairs stava mentalmente controllando delle forze in grado di modellare la materia in quelle forme precise, e di piazzarle al posto giusto.

Nel giro di pochi minuti, la struttura era stata completata ed era già in funzione. Mentre la macchina da scrivere ricominciava a ticchettare con regolarità, Ransom si precipitò ad aprire un nuovo pacco di fogli e lo sistemò sopra all'altra risma appena incominciata sul ripiano appena creato.

Per tre giorni le cose andarono avanti così. Ogni giorno venivano pubblicati un romanzo nuovo e tre o quattro racconti. Mano a mano che li leggeva, Ransom diventava sempre più entusiasta di quelle storie. Ma si sentiva sempre più scoraggiato sul suo futuro di scrittore. Sapeva che, una volta che quei manoscritti fossero stati letti e pubblicati, dato che nessun editore si sarebbe mai sognato di rifiutarli, il suo nome sarebbe diventato immediatamente famoso.

Ma sapeva anche con molta chiarezza che, lasciato a se stesso, non sarebbe mai stato in grado di eguagliare un tale livello di perfezione. Era consapevole che la sua attività di scrittore sarebbe finita se quella roba fosse stata pubblicata a suo nome.

Perché ciò che sarebbe stato in grado di tirar fuori lui, pur impegnandosi al massimo delle sue possibilità, sarebbe stato di una qualità talmente inferiore, che senza dubbio tutti gli avrebbero riso in faccia se lo avesse proposto dopo quei meravigliosi lavori.

Inoltre si sentiva sempre più frustrato dalla meschinità del suo capo, i cui reiterati «Schiavo, fa questo», e «Schiavo, fai quell'altro», cominciavano a suonare per Ransom sempre più offensivi e degradanti.

La sua ribellione psichica lo stava facendo seriamente ammalare sia fisicamente che mentalmente. Non riusciva né a mangiare né a dormire. Divenne così nervoso che faceva continuamente confusione tra le cose che doveva fare. Questo naturalmente offriva il destro per ulteriori e peggiori commenti sarcastici, e punizioni fisiche da parte di quella "creazione" che si era materializzata sotto le spoglie di William Castairs.

Ransom era appena ritornato dal ristorante dove era andato a prendere un altro di quei famosi e carissimi pasti che era costretto a comprare per quel mostro disumano. L'ultimo dei suoi preziosi libri era stato venduto per procurarsi il denaro necessario. Fino a che le sue storie - o meglio le storie del suo capo - non fossero state accettate e comprate, non ci sarebbero state altre entrate.

Ransom era assolutamente terrorizzato dal pensiero di cosa sarebbe stato ancora costretto a fare per procurarsi altri soldi. O davvero la sua mostruosa creazione l'avrebbe sottoposto al suo trattamento vampiresco?

«Oh, Dio, dimmi come uscire da questo caos», si trovò a implorare.

Se ne stava seduto, assolutamente privo di forze, su una sedia, a guardare vergognosamente ma anche con parecchia invidia Castairs che divorava quello splendido pranzo, un pasto come Ransom non si era mai potuto permettere in tutta la vita. Il suo cuore non ce la faceva più a reggere quell'odiosa situazione.

Come ormai faceva da quando quell'essere mostruoso gli era capitato tra capo e collo, Ransom stava tentando di escogitare qualcosa per liberarsi di lui. Tuttavia sentiva che ogni sforzo era vano, dal momento che l'altro poteva leggere agevolmente i suoi pensieri ed era immediatamente in grado di neutralizzare i suoi eventuali piani.

Fu richiamato dai suoi sogni a occhi aperti dall'odiata voce. Come aveva mai potuto ideare una voce del genere?

«Presto, schiavo, togli quei piatti. Portami il mio sigaro: bene, accendilo per me, schiavo. Devo fare tutto da solo?».

Umilmente Ransom eseguì gli ordini del capo; il suo volto in fiamme dimostrava tutto il suo odio verso di lui, ma saggiamente rimase in silenzio. Tuttavia l'altro, che conosceva i pensieri che gli passavano per la mente e i sentimenti che lo agitavano, sorrise malvagiamente portando così il suo odio ben oltre il punto di ebollizione.

Nel frattempo Castairs si era accomodato in poltrona e fumava soddisfatto il suo sigaro. Ransom scivolò di nuovo al solito posto, cercando di dominare la sua rabbia per non scoppiare in un attacco d'ira che sarebbe stato del tutto inutile e dannoso.

«Mi farò un sonnellino ora, schiavo», disse Castairs alzandosi dalla poltrona. «Non fare rumore, in modo da non disturbarmi».

Quindi andò nella piccola camera da letto richiudendosi la porta alle spalle.

Ransom ormai non ne poteva più. Aveva sopportato abbastanza. Fu attento a non disturbare il sonno di Castairs. Quel sonno, di solito, come anche in quel momento, era alquanto rumoroso. Un sonoro russare mostrava che Castairs dormiva profondamente... c'era poco da equivocare.

All'improvviso Ransom ebbe un'idea, un'idea così eccezionale che quasi urlò dalla gioia. Ma subito si controllò. Scivolò silenzioso verso la macchina da scrivere, prese un foglio di carta e la sua penna, e cominciò a scrivere:

L'uomo che non poteva esistere, l'uomo che era al di là e al di sopra di ogni legge di natura, si trovò all'improvviso a dover fare i

conti con l'unica legge che non poteva ignorare: la legge secondo la quale tutti gli uomini devono morire. Era arrivata la *sua* ora. Non c'era niente che lui potesse fare per evitarlo. Sebbene possedesse tante abilità, era oramai un uomo finito. Quella consapevolezza entrò nella sua mente e lo lasciò completamente indifeso e impotente. Con un gesto di rassegnazione tirò un ultimo sospiro, lasciò che il suo io, la sua forza vitale scivolasse via... e morì!

Nella stanza da letto ci fu un movimento improvviso, un sospiro, poi il silenzio. Per alcuni lunghi minuti Ransom trattenne il fiato, osando appena sperare. Alla fine si costrinse a controllare se il suo trucco aveva funzionato, balzò in piedi e attraversò la stanza. Socchiuse appena la porta e guardò dentro.

Castairs stava steso sul letto, così come aveva scritto Ransom. Nessun muscolo del suo corpo e del suo volto sembrava muoversi. Il russare era cessato. Ransom osservò attentamente il torace dell'uomo. Non dava segni di sollevarsi e abbassarsi.

Ransom non ravvisava nessun segno di vita, ma doveva accertarsene con assoluta sicurezza. Con passi cauti si inoltrò nella stanza. Toccò con circospezione la carne. Era fredda e rigida. Sentendosi rinfrancare, gli tastò il polso... niente. Prese uno specchio e lo tenne davanti al naso e alla bocca. Nessun'ombra si posò sul vetro.

Con un urlo di gioia Ransom se ne tornò ballando nella stanza da pranzo. Era libero. *Libero!* LIBERO!

Quella sua gioia sfrenata durò per circa un'ora, finché un pensiero più sobrio lo fece agghiacciare. Persino il respiro per un attimo gli si fermò.

La polizia! Ci sarebbe stata un'inchiesta, ne era certo, quando avrebbe annunciato che a casa sua c'era un cadavere. Cosa poteva fare?

Si sedette e si mise a riflettere sulla cosa con tutta l'attenzione di cui era capace. Come avrebbe fatto a spiegare quell'uomo morto nella sua stanza da letto? Uno sconosciuto, uno che nessuno aveva mai visto; un uomo che non era registrato da nessuna parte, in quel paese dove erano necessarie registrazioni per qualsiasi cosa, per votare, per guidare, inoltre licenze per fare ogni cosa, impronte digitali disponibili ad ogni posto di polizia e cose del genere?

Ransom si alzò e si mise a misurare a grandi passi la stanza con il volto bianco e imperlato di sudore freddo. *Doveva* prendere una decisione: il cerchio di stava stringendo sempre di più intorno a lui. Che fare? Che fare?

Preoccupato e spaventato, si lasciò cadere nella sua comoda poltrona. E continuò a pensare, pensare e pensare.

Alla fine si stiracchiò, si alzò e un sorriso soddisfatto gli si dipinse sul volto. Si precipitò verso la scrivania. Scrisse in fretta.

> Così quell'uomo superiore a tutti gli altri era morto. L'Inferno l'aveva respinto, non gli avrebbe permesso di rimanere laggiù. Il Paradiso, che non sapeva cosa fare di lui, si rifiutò di farlo entrare. La Terra non poteva continuare a tenerlo. Non c'era assolutamente nessun posto in tutto l'universo in cui potesse stare. Quindi, ogni traccia del suo corpo, ogni traccia delle sue opere, ogni memoria di lui, scomparvero per sempre dal mondo, come se lui non fosse mai esistito. La vita aveva riassunto il suo *status quo.*

Stanley Ransom fece una pausa, si passò una mano sulla testa dolorante in un gesto di esasperazione e fissò le parole senza senso che aveva appena finito di scrivere... in fondo al foglio sul quale aveva scritto per la prima volta le parole di quella diabolica "presentazione".

«Mio Dio, ho davvero pensato che *quella* potesse essere una storia interessante? Devo proprio essere impazzito».

Con un gesto selvaggio tirò fuori e accartocciò il foglio, poi lo gettò nelle solita direzione: verso quel traboccante cestino della carta straccia.

«Devo fare piazza pulita uno di questi giorni», biascicò. «Ora vediamo se riesco a tirar fuori qualche buona idea per una storia...».

DOMENICO CAMMAROTA
Il volto di Aceldama

Per le vie deserte di Urbania, correva un vento freddo e pungente, che sussurrava parole disperate.

Il cielo, talmente azzurro da far rabbrividire, irradiava una luce falsa e irreale che avvolgeva le case e i tetti, riscaldando le pietre ma non i cuori degli uomini.

Fratel Medardo si avvolse nel suo mantello grigio, stringendoselo sul povero saio, e alzò il cappuccio sulla testa rasa. Lentamente, ma con decisione, si avviò per la discesa della strada grande, evitando, per quanto possibile, i sassi aguzzi che straziavano i suoi piedi nudi.

Lungo la via, dalle finestre chiuse, dalle tele accostate, dagli abbaini

spioventi, sguardi penetranti lo avvolsero, col fuoco dei loro sentimenti inespressi.

Il vecchio monaco sentiva gli strali di quegli sguardi appuntarsi come tanti spilli sulle sue ossa ricurve. Sapeva cosa significavano quegli sguardi. Odio e speranza... odio e orrore.

«È sempre così, ogni volta», si ritrovò a pensare, quasi a bassa voce. «Ognuno di loro spera nel miracolo della buona sorte, ma la mia scelta è sempre dettata dal cuore... da Dio».

Uscì dalla porta ad arco sotto la torre dei platani, e svoltò a destra, verso la costruzione bassa e tetra in grigia ardesia che con la sua imponenza dominava tutto il cerchio delle mura esterne della città.

All'ingresso della prigione, poiché tale era malgrado le pretese di fortezza, un portale di rame ossidato, adorno di massicce punte, gli sbarrò il cammino.

Con voce rauca per il freddo, il vecchio gridò: «Aprite, sono il Fratel Medardo... fatemi entrare».

Uno spioncino con una grata si aprì in alto, stridendo.

«Fratel Medardo? Tirati un po' indietro, fatti vedere... Oh, Signore, sei proprio tu, vecchio! Avanti, dicci: cosa vuoi?».

Il monaco trattenne un involontario moto d'ira al suono di quella voce roca e arrogante, tremando impercettibilmente.

«Come, cosa voglio? Hai dimenticato forse, fratello, che oggi scade il termine della consegna? Devo prelevare un prigioniero: è la Regola... lo sai bene...».

Dall'interno si udì un breve raschiare di serrature, quindi il portale si aprì con gran fragore, illuminando l'esterno con il bagliore delle sue torce accese anche di giorno.

Fratel Medardo entrò lestamente, e subito il portale fu chiuso dietro le sue spalle, con un ordine secco.

Due armigeri alti e possenti, inguainati in cotte di ferro, presero il monaco per le braccia, trascinandolo quasi di peso verso la foresteria al pianoterra.

All'interno, fortemente illuminato da lampade ad olio di resina che bruciando facevano lacrimare la gola, sedeva un uomo basso e tozzo, dalle spalle enormi, tutto intento a scalcare le ossa di un cinghiale arrostito con un grosso trinciante.

«Capitano, qui c'è il monaco della Confraternita, che viene per il solito affare... che cosa dobbiamo farne?», domandò con deferenza uno dei due

armigeri.

Il capitano Federigo storse la bocca con un sogghigno, sputando ai piedi del monaco un rametto di rosmarino che gli era rimasto conficcato tra i denti pieni di carne.

«Non rompetemi i coglioni... conoscete costui, e sapete cosa viene a fare qui... perché allora me lo portate davanti? Piuttosto frugatelo... potrebbe avere addosso qualche arma o qualche veleno per abbreviare le sofferenze di quei figli di puttana laggiù, nelle segrete!».

Con rapida brutalità, i due armigeri frugarono Fratel Medardo, facendolo rabbrividire dalla vergogna, ficcandogli i pollici di ferro nelle magre costole, scomponendo i suoi stracci.

«È pulito, capitano. Niente di niente!».

Federigo guardò di nuovo il monaco, questa volta con allegria.

«Ah! È pulito... ebbene, spero che ti beccherai qualche cimice, giù nei paglericci, vecchio! Avanti voi, accompagnatelo nel camerone dei condannati a morte, ma tenetelo bene d'occhio e, una volta che avrà fatto la sua scelta, cacciateli lestamente a calci nel sedere fuori dal portale, tutti e due!».

«Signorsì! Avanti tu, ringrazia il signor capitano e vieni con noi! Non perdiamo tempo».

Tremando, Fratel Medardo s'inchinò davanti alla figura tozza e volgare di Federigo, avviandosi poi verso una porticina in ferro che conosceva assai bene, seguito a ruota dai due armigeri, che non si peritavano, ogni tanto, di mollargli qualche pedata con la punta degli stivali.

Una scaletta, stretta e viscida, conduceva in uno stanzone scavato nella nuda roccia, che sembrava l'anticamera vera e propria dell'Inferno.

Alcune torce bituminose infisse in alto sui muri, illuminavano fiocamente uno scenario raccapricciante.

Nello stanzone dalle pareti umide per il salnitro, si ammassavano sul pavimento di pietra, coperto di paglia e di escrementi, almeno un centinaio di esseri umani urlanti e gementi.

I più giovani e forti erano direttamente incatenati ai muri chiazzati di sangue, dove restavano a sbavare, digrignando i denti come belve, nella vana ricerca della fuga dalle pesanti catene di ferro arrugginito.

I più vecchi e i più deboli si ammassavano per terra, quasi l'uno sull'altro, pestandosi e mordendosi le braccia e le gambe a vicenda, disputandosi selvaggiamente qualche tozzo di pane secco o dei fili di paglia fresca da succhiare.

Alcuni, con le gambe spezzate dai tratti di corda sul tavolaccio, strisciavano sul ventre come serpenti, con gli occhi ormai ciechi, urlando nelle tenebre oscene bestemmie.

In un cantuccio, isolato dagli altri, un vecchio dai lunghissimi capelli bianchi rosicchiava un pezzo di carne.

Sentendosi venir meno dall'orrore, Fratel Medardo si accorse che quel pezzo di carne non era altro che un femore umano. Reso muto dal raccapriccio, indicò il vecchio, che rosicchiava ancora più svelto, facendo un rumore da topo, ai due armigeri, chiedendo loro di intervenire, di fare qualcosa.

I due armigeri illuminarono il vecchio dalla criniera argentea con le loro torce più forti. Al chiarore bruciante di tutta quella luce, il vecchio emise quasi un ruggito bestiale, mettendosi l'osso ormai spolpato sotto il braccio, e protendendo in avanti le mani fornite di unghie lunghe e spezzate a mò di artigli, deciso a difendere il suo boccone ad ogni costo.

I due armigeri scoppiarono a ridere, e le loro risate risuonarono orrende, in quell'oscurità popolata da mostri umani.

«Ma guarda un po' che razza di fame ha ser Ciacco! Quando era ricco e stava tutto il giorno nel suo bel palazzo a ordire trame contro la Signora, ne avrà mangiato di bei salmoni grassi e di pernici in guazzetto! Ma ora deve accontentarsi della magra ciccia di qualche suo ex stalliere! Ah! Ah! Ah!».

Fratel Medardo rabbrividì a quelle parole, segnandosi continuamente, osando appena credere ai propri occhi. Ogni volta era sempre peggio, sempre peggio!...

Con voce tremante, si rivolse ai due armigeri sorridenti.

«Ma come, messeri... non fate niente per far finire questo sconcio? Anche voi siete cristiani, e tutto questo è... è...».

«Orribile? Sacrilego? Sta bene attento a non dire eresie, prete!», rispose il più anziano dei due, indurendo i lineamenti. «Costoro forse un tempo erano uomini, ma ora non lo sono più. In questo stanzone è concentrata tutta la feccia di Urbania e di tutte le Marche del Principato: assassini, bari, truffatori, giudei, eretici, maliardi! Ser Ciacco, non volendo, ci ha fatto un favore; così domani avremo un verme in meno da dover impiccare!».

Il monaco si nascose il volto tra le mani, soffocando un singhiozzo bruciante. Perché ogni volta cercava di guadagnare del tempo? Sapeva bene che ogni discorso di pietà era inutile, con le guardie della Signora. Poteva salvare solo uno di quei disgraziati... soltanto uno.

Si schiarì la gola con un po' di tosse, e raccolse tutte le sue forze per urlare il solito discorso, sperando di superare il turbine confuso delle urla e dei lamenti angoscianti che si levavano attorno a lui, come un coro di moribondi.

«Ascoltatemi tutti, fratelli! Ascoltate bene cosa ho da dirvi! Alcuni di voi già mi conoscono. Io sono Fratel Medardo, Priore della Confraternita delle Anime Penitenti. Lo statuto della nostra Confraternita, debitamente approvato da Monsignor Vescovo e dalla nostra benevola Signora, mi dà la facoltà di scegliere personalmente, ogni nove mesi, uno di voi condannati e morte, per trarlo a nuova vita e ricondurlo alla santa Chiesa. Badate bene però che il prescelto non riacquisterà la libertà di prima, ma sarà lo stesso come morto per il mondo; egli infatti dovrà vestire gli abiti della nostra Confraternita, dovrà seguire scrupolosamente tutti i dettami della stessa, subire delle prove, pronunciare dei voti, e altro. Allora c'è qualcuno che si offre spontaneamente alla bisogna?».

Un uragano di urla, fischi, pianti e imprecazioni fece da risposta al discorso del monaco, già adusato a quella reazione. Alcuni, i più accaniti fra gli eretici e gli assassini, gli rivolsero delle ingiurie sanguinose, vomitando bestemmie infuocate contro la Chiesa e i componenti della Santissima Trinità. Altri si trascinarono penosamente sul pavimento, riversando lacrime e sangue sui piedi nudi del monaco, e implorando pietà con voci raschianti e accenti da far straziare. Altri ancora gli scagliarono contro degli oggetti, i pochi che potevano racimolare; ossa, frammenti di pietra, escrementi, scarpe scompagnate, rifiuti di ogni genere.

«Prendi me, e giuro che sarò tuo schiavo per sempre!», gridò disperatamente un uomo ancora giovane, precocemente invecchiato per i maltrattamenti, alzandosi sui gomiti.

«No, prendi me! Io sono ancora forte. Posso sgozzare tutti i tuoi nemici, monaco», urlò un gigante negro, scuotendo rabbiosamente le sue catene, con un clangore metallico.

«Non dar retta a questi stupidi! Essi sono meno che niente. Prendi me, e ti svelerò il segreto della Pietra Filosofale! Oro! Oro a mucchi, per te, se salverai la mia vita!», tuonò un vecchio giudeo, arrampicandosi lungo la tonaca del monaco, e guardandolo con occhi disperati.

Fratel Medardo avanzò nello stanzone, strettamente sorvegliato dai due armigeri che colpivano a piattonate, con gli astoni delle lance, tutti coloro che tentavano di assalire il monaco. Aveva il cuore stretto, come sempre. Il suo animo caritatevole avrebbe voluto estendere il manto protettivo a tutta

quella massa di infelici, ma questo non era possibile. Poteva sceglierne solo uno... solo uno!

Mentalmente scartò tutti coloro che gli si offrivano sconciamente, disposti a compiere qualsiasi turpitudine pur di uscire da quell'anticamera dell'Inferno che li avrebbe condotti soltanto alla morte. Quelli che invocavano in questo modo il suo aiuto, erano delle anime perse, che scambiavano il suo pietoso ufficio con un infernale baratto di dare e avere.

Tutti continuavano a urlare, bestemmiare, invocare pietà, offrire servigi di ogni genere, dall'oro al sangue.

Solo uno di loro si manteneva in un ostinato silenzio, chinando il capo verso terra, come se tutto quel baccano non lo toccasse. Fratel Medardo si avvicinò a quell'uomo silenzioso.

«Chi è costui che sembra comportarsi in maniera differente dagli altri? Per quale motivo si trova incarcerato?», chiese il monaco, rivolgendosi sommessamente agli armigeri.

«Non sappiamo neanche il suo nome. Non ne ha, o forse non vuol dircelo. Lo abbiamo trovato una settimana fa, in un giro di perlustrazione sulle montagne a caccia di briganti... Ci venne incontro da un viottolo fuori mano, nudo come un verme, mormorando strane parole... Dai lineamenti lo riconoscemmo come un saraceno; un infame pagano, insomma. Doveva essere fuggito da qualche carovana di schiavi in viaggio verso la Repubblica di Vinegia. Gli ordini sono chiari; e, anche se a noi non aveva fatto niente, lo prendemmo e lo gettammo in carcere. Da allora non ha mai più aperto bocca; ma di certo l'aprirà ben bene, fino a farsi scoppiare la gola, quando lo arrostiremo sul rogo! Non è vero, monaco?», terminò di spiegare uno dei due, sorridendo ironicamente.

Fratel Medardo a quelle parole rabbrividì. Con un gesto pietoso, si chinò sullo sconosciuto, rialzandogli il mento fra le mani, e facendo segno ai due armigeri di illuminarlo di più con le torce.

Lo sconosciuto era poco più di un ragazzo; non più un fanciullo, ma non ancora un uomo. Il corpo, alto e sottile come quello di una giovinetta, presentava la pelle scura e ramata tipica dei saraceni, ma altri elementi rendevano assai incerta questa attribuzione. Gli occhi infatti erano di uno strano verde smeraldo, mentre i lineamenti, fini e regolari, sembravano quelli di una vergine nordica; i capelli poi, lunghi e selvaggi, si inanellavano in riccioli bluastri lungo le spalle aguzze.

Fratel Medardo si sentì trapassare il cuore dal calore di quello sguardo stupito, dal muto candore innocente; quelle pupille sembravano quasi

chiedere: «Perché?...».

«Andrai a morire senza neanche sapere il perché, figliolo...», mormorò il monaco, soffocando una lacrima.

«Perché devo andare a morire, padre mio?», mormorò il ragazzo con voce dolcissima.

Stupito, Fratel Medardo si guardò intorno, rivolgendosi verso i due armigeri, che sembravano più stupiti di lui.

«Perché devo andare a morire, padre mio?», mormorò di nuovo il ragazzo, prendendo la vecchia mano rugosa e incallita del monaco, e stringendola forte tra le sue, sottili e diafane.

«Parla... e parla la nostra lingua!», gridò il monaco. «E voi avevate detto che era muto o quasi, e che non capiva niente... parla, continua a parlare, figliolo. Chi sei? Da dove vieni? Conosci le colpe di cui sei accusato?».

Il ragazzo sorrise, e fu come un'alba fiorita che spuntava nel putridume di quel carnaio umano.

«Non ricordo più il mio nome. So che vengo da molto, molto lontano... ma non ricordo dove. Vagavo, sperduto, in cerca di qualcuno. O di qualcosa. Degli uomini mi presero, mi picchiarono, mi coprirono con questo grezzo sacco, e mi condussero in questo strano luogo. Non so dirti altro».

Fratel Medardo sentì il suo cuore allargarsi.

«Vuoi dire, figliolo, che non sei un pagano? Che non sei un eretico? Voglio sapere solo se tu credi in Dio».

Il ragazzo scrollò le spalle, con indolenza.

«Fai delle domande ben strane, padre mio. Certo che credo in Dio. Non si tratta neanche di credere; Dio esiste, che tu ci creda o no. Credere è sempre relativo... non credi?».

Fratel Medardo lo guardò fissamente, in preda a un forte turbamento interiore. Poi lo interrogò di nuovo: «E Gesù, fratello? Non conosci quello che ha fatto per noi? Sai cosa vuol dire il segno della sua santa croce?».

Il ragazzo alzò di nuovo le spalle, evidentemente divertito.

«Gesù, dici? Non capisco. Un momento, aspetta... tu vuoi dire *il Cristo*. Certo che lo conosco! Un atto così *eroico*, da parte sua... una cosa da restare sbalorditi, per l'eternità. Sì, io rispetto il segno della croce... se è questo che intendi».

Fratel Medardo non gli rivolse altre domande. Aveva già deciso. Con fare brusco, si tolse il mantello da sopra le spalle; gettandolo sul ragazzo e, pronunciando le parole di rito, si rivolse agli armigeri con voce dura: «In nome di Dio e per conto delle nostre Sacre Regole, io prendo possesso di

quest'uomo. E che nessuno si opponga, pena la scomunica perpetua dalla Mensa Divina! Così sia!».

I due armigeri, con fare superstizioso, si segnarono ripetutamente, non nascondendo il loro cattivo umore. Uno di loro si chinò a tagliare con un coltello le funi di giunco intrecciato che legavano strettamente le gambe del ragazzo, che continuava a sorridere.

Fratel Medardo aiutò il giovane a rialzarsi, prendendolo sotto braccio e, sempre coprendolo con il mantello, lo condusse verso la scaletta.

A quella vista, vedendo allontanarsi definitivamente la loro ultima speranza di salvezza, tutti i condannati esplosero in un coro di urla selvagge che non avevano più nulla di umano. Fratel Medardo sospirò tristemente; ognuno di quegli urli era una stilettata nel suo cuore sanguinante.

Avrebbe pregato lungamente per le loro anime, oh sì, molto lungamente. Non poteva far altro. All'altro mondo poi, il Signore avrebbe stabilito la giusta pesa sulla stadera, per separare i malvagi da coloro che erano morti innocenti.

Una volta varcata la porticina di ferro, il monaco cominciò a respirare più liberamente. Ma un'ultima umiliazione lo attendeva. Federigo, il capitano della prigione, era lì fuori ad attenderlo, e si puliva le mani luccicanti d'olio sul giustacuore di camoscio. Il suo viso esprimeva una feroce irrisione.

«E così, monaco, hai scelto bene nel pollaio, vero? Questo ragazzo farebbe gola a un principe... Hai dei gusti raffinati, vecchio idiota! Solo, sta bene attento a non farti mai scoprire nei tuoi amorazzi, perché potresti andare anche tu a ingrossare le fila di quei cialtroni là sotto!».

Fratel Medardo avvampò in viso a sentire quelle laide insinuazioni. Dimenticando il luogo e il pericolo, alzò il suo crocefisso di madreperla che gli pendeva dal fianco, gridando: «Bada a te, cuore di pietra! È scritto che chi è senza pietà, non avrà acqua nel morso della Gehenna! E tu...».

Federigo troncò sul nascere la discussione.

«Sbattete fuori questi due pezzenti!».

A calci e spintoni, i due furono portati oltre il portale, che subito si chiuse con gran fragore. Il monaco restò a lungo steso sul pietrisco caldo, gemendo dal dolore. Poi, tremando ancora per la rabbia, si rialzò, cercando con lo sguardo il ragazzo.

Lo trovò qualche decina di metri più avanti, già in piedi, con il viso rivolto verso il sole, che esprimeva una gioia estatica. Alla luce del giorno era ancora più bello.

E più *strano,* anche. Fratel Medardo si domandò se aveva fatto bene a salvare lui, invece che qualche altro. Ma, fino a quel momento, le sue scelte, dettate dal cuore, avevano sempre ben reso. Raggiunse il ragazzo e, recuperato il suo mantello, se lo riaggiustò di nuovo sulle spalle, con il cappuccio.

«Respira di nuovo la pura aria del giorno, ragazzo, ma ricorda sempre che è a Dio che devi la tua esistenza! Ora ricordo che tu in pratica non hai nome, ma ognuno deve averlo... Ecco, ti chiamerò Donato, va bene? Poiché la tua esistenza non è che un dono del Signore che prima ha donato a te la vita, e poi ha donato a me il potere di preservarla, quando la stavi per perdere così prematuramente...».

Donato, così battezzato, si riscosse dal suo torpore, prendendo il monaco sottobraccio; e il monaco - strano a dirsi! - a questo contatto si sentì improvvisamene rinfrancato, e ben presto i due imboccarono la strada del ritorno.

«Vedi Donato, la nostra Confraternita è molto povera. Siamo in pochi, e riusciamo a vivere soltanto coltivando un pezzo di terra che si trova a lato del nostro cimitero, contando sulla carità dei pochi cittadini di cuore».

Donato taceva, ascoltandolo attentamente.

«Nessuno è disposto a dare lavoro ai miei fratelli, poiché tutti quelli che ora vestono l'abito della Confraternita, un tempo erano ladri e assassini, come te».

«Io non ho mai rubato niente e non ho mai assassinato nessuno, Padre», lo interruppe Donato, con voce improvvisamente aspra.

«Oh, ti chiedo perdono, figliolo. Volevo dire, degli ex prigionieri come te. Perché vedi, in questo paese di peccatori, non conta tanto essere innocenti di fronte a Dio o essere colpevoli di fronte alla giustizia, ma conta soltanto non finire mai in carcere... Chi ci entra, pure una volta sola, sa di essere segnato a vita con un marchio d'infamia. Vedi, la città è deserta, poiché gli odi sono molti, e le strade non sono più sicure come una volta... ma ti assicuro, che dietro ogni finestra chiusa, dietro gli scuri serrati, ci sono volti tesi che ci disprezzano, ci sono pugni levati a maledirci. Perché in questo momento noi siamo vivi... ma quelli rimasti in carcere non lo sono più, e forse non lo sono mai stati».

Donato taceva, intento solo ad ascoltare.

Dopo un po', i due giunsero nella vecchia chiesetta del Santo Soccorso, al termine di un vicolo ripido e scosceso, dove le fronde scure dei lecci fuoriuscivano dai muretti sbrecciati, annerendo la strada e creando un ef-

fetto singolarmente cupo.

Fratel Medardo aprì una porta in ferro battuto che dava sul cortiletto laterale, spingendo avanti a sé Donato.

Subito una piccola schiera di monaci si fece loro incontro.

«Padre, ti attendevamo da tanto tempo!», disse uno.

«È questo il nostro nuovo Fratello?», domandò un altro.

«Sì, sì, figli miei, il nuovo Fratello è questo. Si chiama Donato, e dovrete essere molto pazienti con lui, poiché non ricorda nulla del suo passato; noi lo istruiremo nelle nostre sante pratiche, gli faremo conoscere tutte le Regole, e vedrete che anche lui diventerà un membro attivo della nostra comunità».

Donato si guardava attorno con una curiosità infantile, come se avesse voluto imprimersi per sempre ogni singolo particolare del momento: il luogo, così ombroso e fresco, con il prato degradante verso le tombe di marmo... le persone, così strane ed eteroclite, pur nelle vesti uguali...

«Vieni, Donato, sarà meglio che tu faccia la conoscenza di tutti gli altri membri della Confraternita delle Anime Penitenti!», disse Fratel Medardo, guidando Donato per le spalle, mentre gli altri sedevano tutti per terra, in circolo.

«Io sono Nacco», iniziò un uomo grasso e gioviale, dalla testa lucida e pelata. «Vengo da Perusia. Fui condannato quale baro, per gioco proibito, truffa, e per aver truccato dei dadi di aliosso. Ora non baro più, ma la vita resta sempre un gioco!».

«Io sono Giabello», disse un uomo alla sua destra, con voce calda, scuotendo i suoi lunghi capelli biondi. «Vengo da Treviri. Lì esercitavo il meretricio. La mia condotta era scandalosa, ma adesso non sono più motivo di scandalo».

«Io sono Davide», fece un altro, dai lineamenti segaligni. «Vengo dalla Giudea. Mi presero, e dissero che la fede dei miei padri era solo un'impostura. Allora abiurai, e ora Fratel Medardo mi istruisce nella fede sul vero Dio...».

«Io sono Geronimo», continuò un uomo enorme, dal volto segnato di cicatrici, con due trecce nere che gli scendevano sulle spalle possenti. «Vengo dal lontano ovest. Ero un soldato di ventura che uccideva su comando, per chi mi pagava meglio. Ma adesso la sola vista del sangue mi fa star male, ti assicuro».

«Io sono Gualdino», disse lentamente un ometto strano, dalla gran barba, guardando Donato con curiosità. «Vengo da Gubbio. Sono un cerusico

e uno scienziato, ma il popolino ignorante, vedendomi raccogliere delle strane erbe, mi qualificò come Stregone, condannandomi al rogo. Oggi sto bene attento a non farmi più incontrare in simile atteggiamento...», concluse, tra le risate generali, mentre Fratel Medardo lo rimproverava bonariamente, scuotendo la testa.

«Io sono Cispone», dichiarò un altro, magro e allampanato, dallo sguardo folle. «Sono originario di Zara, e facevo il pittore nello studio di messer Ridolfo Crivelli. Quando il mio padrone scomparve, e i suoi quadri furono distrutti, dissero che ero pazzo... ma non era vero... non era vero...».

«Io sono Serpillo», dichiarò un vecchio dal volto astuto, soffregandosi le mani. «Provengo da Maleventum. Facevo il cacciatore di vipere, e nessuno era più bravo di me. Un bel giorno fui accusato di veneficio, e buttato in prigione. Il resto, puoi ben immaginartelo...».

«Io sono Gaufrido», disse un uomo dal volto triste e scavato, «e vengo dalla Franca Contea. Ero un bestemmiatore accanito, e ogni giorno trascinavo il cielo nel fango, finché il cielo trascinò me, in quel fango. Ora la mia bocca tesse solo le lodi del Signore. Che sia lodato il Suo Santo Nome!».

«Amen!», conclusero gli altri all'unisono.

«Io sono Efrem», disse un uomo dal portamento altero e dallo sguardo ancora fiero, sotto i suoi stracci, «e vengo da Linz. Ero di famiglia nobile, ma i miei nemici espropriarono le mie terre per avidità, uccidendo tutti i miei fedeli vassalli, e dando a me la colpa. Ora non mi sono rimasti che occhi per piangere... e la bocca per *pregare*».

«Io sono Ernesto», continuò un giovane, nascondendo il volto pallido e sofferente tra le mani, «e vengo dalle Dolomiti. Ero novizio presso un Ordine, ma al momento finale mi mancò il desiderio di pronunciare i voti, e fui bollato di eresia. Adesso il pensiero dell'Aldilà mi tormenta ogni giorno...».

«Ce ne avete messo di tempo a presentarvi, chiacchieroni!», fece l'ultimo, un uomo dai capelli rossi e dai lineamenti simpatici. «Io sono l'ultimo della serie. Il mio nome è Duccio, e vengo da Florentia. Facevo il poeta a Corte, ma per aver scritto dei versi scomodi a qualcuno, fui condannato alla forca. Da allora ho imparato che la verità fa sempre paura ai potenti. Ma fra di noi, niente bugie; ed è per questo che ti dico allegramente, caro Donato, che non puoi stare con noi. Per niente, davvero! È impossibile...».

«Ma che dici, Duccio! A te va sempre di scherzare! Perché mai Donato non dovrebbe restare? Sei forse più innocente di lui? Ti ritieni migliore,

forse? O hai degli scrupoli?», intervenne Fratel Medardo, severo.

«Ma no... niente di tutto questo!», rispose Duccio, con fare ironico. «Gli è soltanto che con il suo arrivo, noi si è in tredici... che, non l'avevate capito?»

«È vero, siamo in tredici, adesso!», fece Gualdino, ironico. «Adesso siamo in tredici, e fra nove mesi saremo in quattordici!», troncò netto Fratel Medardo.

«Cosa significano questi discorsi oziosi? Forse la fede va di pari passo con la superstizione?».

Ernesto pronunciò con voce lugubre: «Anche gli Apostoli erano in tredici... e all'ultima cena Nostro Signore disse: uno di voi mi tradirà... Ma chi, Dio mio? Dio mio! Dio mio...».

Ernesto fu calmato a spintoni dagli altri Fratelli, un po' seccati dalla piega che si andava prendendo.

«Basta così!», concluse seccamente Fratel Medardo. «Ricordatevi che io sono il Priore della Confraternita, e che i suoi Santi Statuti mi conferiscono ogni facoltà. Questa sera stessa, il nuovo Fratello, Donato, prenderà i Voti. E ora andate! Tornate tutti alle vostre occupazioni».

I confratelli si alzarono, a capo chino, improvvisamente zittiti, e ben presto il gruppetto si sciolse.

Fratel Medardo prese Donato per mano, trascinandolo nella canonica. Fra gli stalli enormi, il ragazzo si aggirava curiosando in ogni dove, come una gazza, e toccando qualsiasi cosa. Un gruppo di libri in un canto, attirò la sua attenzione. Ne prese uno in mano, un grosso tomo in cartapercora, leggendone un passo con voce flautata e cadente.

Fratel Medardo restò di stucco. Poi, quasi con riluttanza, tolse il libro dalle mani del ragazzo, guardandolo con stupore.

«Cosa leggi? Cosa leggi? Vuoi prendermi in giro? Questa è una antica raccolta di salmi in Greco antico, con commenti in Aramaico! Ci sono dei passi talmente oscuri che nemmeno io riesco a capirli! E vuoi darmi a intendere che tu riesci a leggerli?».

Donato annuì, con un'alzata di spalle.

«È una scrittura estremamente semplice. Basta leggerla una volta sola per capirla. Non capisco perché tu te la prenda tanto per così poco».

«Così poco, dici? Ma è una cosa terribile! Aspetta, aspetta un po'... ecco, ora leggimi questo passo... traduci, se lo puoi!...».

«Questo qui? Va bene... come vuoi tu».

Né si deve credere
che il Signore salvi
tutti coloro che lo servono,
poiché la via che porta all'Inferno
è lastricata di buone intenzioni.
E né si deve credere
che il Demone salvi
tutti coloro che lo servono,
poiché la via per il Paradiso,
è costellata di peccatori pentiti.
Quindi ascolta ciò che dico, fratello:
poiché ogni strada è uguale all'altra,
meglio sarebbe non seguirne alcuna.

«Taci... taci!», mormorò Fratel Medardo, atterrito al pensiero che qualcuno avesse potuto ascoltarli. «Questi sono pensieri pericolosi... considerazioni che, al solo leggerle, inducono in tentazione! Il monaco che scrisse quelle parole, sarà certamente dannato... È chiaro, Dio mio, è terribile!».

«Terribile, e perché mai?», domandò Donato, attentamente.

«Taci tu: sei solo un ragazzo! Cosa ne puoi sapere dell'Inferno, delle sue lusinghe... del terrore che è alla base di questo...».

«Io non ne so niente. Parlami di questo Inferno», fece Donato, andandosi a sedere su uno scranno.

Quasi impercettibilmente, Fratel Medardo andò a sedersi ai piedi dello scranno, e incominciò a parlare. Parlò per ore e ore, dicendo un mucchio di sacrosante verità, ma anche un sacco di menzogne; e, poiché lui credeva fermamente in quello che diceva, sulla sua bocca le menzogne si tramutarono in verità, mentre la verità si rivestì di menzogna.

Così scese la notte.

Gli altri vennero a cercarli, e li trovarono ancora intenti a parlare in quella strana positura. Sgomenti, li chiamarono.

«Fratel Medardo! Fratel Medardo! È giunta l'ora. Conduci Donato nella cappella; è il momento del nostro rituale».

I due, così invocati, si riscossero, e il monaco guidò il nuovo Fratello nella cappella a lato dell'altare maggiore. Donato fu spogliato del suo sacco grezzo e, a più riprese, gli fu versata dell'acqua lustrale sul capo e sul torace. Tutti i confratelli lo circondavano, in silenzio, guardando con espressioni discordanti il suo corpo nudo, lucido e sottile, dalle forme fini e

statuarie come il cristallo.

Fratel Medardo fece passare una tovaglietta di cotone fra le gambe di Donato chiudendogli il sesso in una specie di sacchetto. Con delle fettucce vermiglie, annodò il tutto a una cintola di lino purissimo che strinse fortemente sulle reni del giovane, lasciando scoperto l'ombelico. Sul quale pressò fortemente con il pollice un grano d'incenso ancora caldo, che si solidificò, incerandosi.

Poi con cautela, cinse una cordella di misericordia, sottile e appuntita, attorno al petto di Donato, bianco e implume come quello di una giovinetta.

Con le mani intinte in un olio particolare, tracciò varie croci, di varia foggia, su diverse parti del corpo. Infine, con mano tremante, tolse una piccola pietra da dentro una scatola di bronzo; era un cristallo di salgemma, che pose sulla punta della lingua di Donato, che lo inghiottì.

«Ora, Donato, devi rispondere solo a tre domande fondamentali. Credi tu in Dio?»

«Su questo, credo di non avere alcun dubbio, a differenza della maggior parte di voi», rispose Donato guardandosi attorno, con una sorta di felicità sul viso.

«Sei disposto a onorare Gesù, Donato?»

«Sono riconoscente al Cristo. Lasciate che lo baci».

E Donato s'inginocchiò davanti al grosso crocefisso dell'altare, spaventosamente verista con le sue piaghe e il suo sangue, secondo i dettami della scuola di Ruysberg.

Muti, stupiti, i confratelli guardarono Donato arrampicarsi su per l'altare, per andare a circondare con le braccia le ginocchia del Cristo, baciandolo con affetto, ma senza alcun rispetto formale, come se si fosse trattato di un fratello...

«Ora l'ultima domanda, Donato, la più importante. Sei tu disposto a servire e onorare in tutto e per tutto la nostra Santa Chiesa, le sue leggi e i suoi pilastri?».

A quella domanda, Donato ebbe come un breve scatto di collera, intensa e rabbiosa, che fu notato solo da pochi, e attribuito all'intensa emozione del momento.

«Sì... sono disposto», rispose Donato, ma questa volta la sua voce era fioca e triste, appena udibile, e non più forte e gioiosa, squillante come prima.

Fratel Medardo consegnò a Donato le vesti dell'Ordine; un saio di tela

grigia e ruvida, uno scapolare nero, e un cordone scarlatto da stringere alla vita per sostenere il tutto; a uno dei capi del cordone era fissato un crocefisso di madreperla, unica, sia pur minima, concessione al lusso di quella poverissima Confraternita.

«Solo io, come Priore, ho il diritto di portare il mantello col cappuccio, Donato; voialtri potete portare il cappuccio soltanto durante i funerali dei nostri benefattori o di qualche nostro Fratello, e durante le processioni di accompagnamento dei poveri condannati al patibolo. E in quanto alla mancanza di scarpe, per i primi tempi soffrirai, ma poi finirai per non badarci più... perché altri problemi, come il caldo o il freddo, impegneranno il tuo corpo! Invece non dovrai mai patire la fame e la sete, Donato; poiché sono del parere che l'inedia non giovi affatto all'elevazione dello spirito, facendo invece pesare ancor di più la nostra dipendenza dal corpo che ci fu dato per soffrire!».

Donato si era rivestito in silenzio con i nuovi abiti.

«Donato, da questo momento tu entri a far parte della Confraternita delle Anime Penitenti. Fratelli, salutate tutti il vostro nuovo Fratello, e gioite!», disse ancora Fratel Medardo.

Tutti i confratelli si avvicinarono a Donato abbracciandolo e baciandolo a turno, con differenti sensazioni.

Donato sembrava racchiuso interiormente in se stesso; sotto la luce delle candele, in penombra, la sua bellezza strana e terribile rifulgeva maggiormente, accentuando il pallore del viso, che pure era tanto scuro, a detta degli armigeri, da averlo fatto scambiare per un saraceno...

«Ora andiamo in refettorio a cenare, Fratelli, e poi tutti a dormire. Domani dovremo alzarci di buonora per la Cerca, e una dura giornata di cammino ci attende. Andate!».

E Fratel Medardo avviò gli altri verso un corridoio laterale, oltre la sacrestia, che immetteva verso il refettorio e la sala delle riunioni e del Capitolo.

Il refettorio era lungo e stretto, occupato quasi per intero da una lunga tavola di quercia. Il Priore si sedette a capotavola, e gli altri confratelli si disposero sei per lato. Lungo il tavolo erano già state allestite le cibarie. Nei piatti di maiolica azzurra, grezzi e scompagnati ma piacevoli alla vista, galleggiavano verdure varie immerse nell'olio di frantoio, nell'agro del vinaceto o, più semplicemente, crude. In una grande zuppiera centrale erano ammucchiati in quantità pezzi di pane di ogni forma e qualità: tozzi di pane nero, fette di pane bigio, pagnottelle di granturco, toffolette da zuppa

soffici e dorate, pane alle spezie, e altro. Nelle brocche di terracotta frizzava un'acqua minerale dei dintorni, amarognola ma molto piacevole a bersi.

«Vedi Donato», disse Fratel Medardo al giovane, che guardava con curiosità ogni cosa, «non devi stupirti degli strani accostamenti su questa tavola, o di qualcosa che magari prima d'ora non hai mai visto o mangiato. Ricorda che la maggior parte di queste cose ci viene dalla carità dei nostri benefattori, e che sarebbe un dispregio verso il Signore rifiutare qualsiasi cosa di quanto ci viene offerto ogni volta. Questa sera si mangiano solo verdure ed erbe dei prati, poiché è un giorno di magro, ma alla domenica vedrai che anche noi metteremo in tavola un bel pezzo di carne, e credimi, di questi tempi non è certamente cosa da poco».

Donato sorrise dolcemente, e s'industriò di mangiare guardando i suoi confratelli, come se prima di allora non avesse mai fatto una cosa simile. Fratel Medardo gli parlò ancora:

«Domani stesso, Donato, ti condurrò con me per la Cerca, poiché tu non hai mai fatto niente del genere, e anche perché qua in città nessuno ti conosce, oltre a noi. Imparerai così le altre regole della Confraternita e vedrai anche un po' di gente: anche questo non è male, poiché potresti imparare qualcosa di nuovo, o, a sua volta, qualcosa potrebbe ricondurti alla memoria che sembri aver perso, chissà come».

Gli altri finirono di mangiare in silenzio, mentre tutte le altre sere la tavola risuonava dei loro motti e delle loro franche risate. Ogni tanto Duccio e Gualdino guardavano di sottecchi Donato, scuotendo leggermente la testa, in silenzio, badando a non farsene accorgere.

Alla spicciolata, l'uno dopo l'altro, i confratelli andarono a dormire nelle loro celle; piccole stanze in muratura, intonacate di bianco, con un fresco saccone ricolmo di foglie in un angolo a mò di paglericcio, e un piccolo stipo nell'angolo opposto, con qualche libro d'orazioni, piccoli oggetti personali, e un teschio umano scarnificato poggiato sul ripiano maggiore, a perpetuo ricordo degli umani destini.

Più su, in alto, verso il soffitto, una piccola grata irradiava una fredda luce lunare sul tutto.

Donato andò a occupare una cella libera in fondo al camminatoio. Passando, notò che la sua cella era contigua a quella di Gualdino. Gualdino, che lo fissava nell'oscurità.

Come un lampo, quasi senza toccare il pavimento, Donato si addentrò nell'oscurità della cella accanto. Con un guizzo, si avventò su Gualdino, stringendogli le mani in una morsa d'acciaio. Gualdino tentò di urlare, ma

non poteva; la potenza stessa dell'orrore lo ammutoliva.

Donato parlò sottovoce, sibilando come un serpente.

«Tu mi hai riconosciuto, Gualdino; non negarlo, io leggo negli uomini come in un libro aperto... Io so che sei davvero uno stregone, e che quegli uomini fecero bene a condannarti al rogo. La tua presenza qui è un insulto a quel povero monaco, a quell'essere miserabile eppure così necessario; vedi dunque di tacere i tuoi sospetti con chiunque, altrimenti... sai bene la fine che ti aspetta».

Con uno strattone, Donato mandò Gualdino a finire di peso sul saccone, dove lo stregone restò a piangere e a lamentarsi a lungo. Donato entrò poi nella sua cella, dove trovò Duccio.

«Ho sentito tutto, Fratello», annunciò Duccio, placidamente.

Donato non rispose, ma i suoi occhi luccicavano nell'oscurità.

«Ho sentito tutto, ma ci ho capito poco. È chiaro che Gualdino ti conosce, ed essendo un furfante, anche tu devi essere un tagliagole della peggior specie. Il tuo volto angelico e le tue maniere svagate non mi hanno tratto in inganno, sin dal primo momento. Quando ero a Corte, una volta vidi in seno a una gran dama un medaglione, con un ritratto che ti assomigliava molto. Poi quella dama sparì, dissero che si era suicidata, anche se non capii perché, visto che era giovane e bella, oltre che ricca... A me non fai paura, e prima o poi scoprirò chi sei, puoi contarci».

«Ma che cose strane, dici, Fratello». Lo canzonò Donato. «Non ricordi più che fosti bandito e perseguitato proprio per questo tuo vizio di voler sapere sempre e comunque la verità? Dammi retta; la verità è sempre scomoda, perché alla fine non puoi sfuggirle. Dimenticati di tutto e vai a dormire... Fratello».

Duccio represse un brivido a quelle parole, e uscì fuori, nel buio, cercando a tentoni la sua cella. Una cupa e grigia nuvola era come caduta sul suo cuore.

Donato si sdraiò sul saccone e si addormentò, di un sonno senza sogni; e anche nel sonno, il suo volto sorrideva, ilare...

Il canto stridulo di un gallo, forte quasi quanto uno squillo di tromba, ridestò tutti il giorno dopo. Era l'alba. Il sole spuntava timidamente da dietro le colline, scacciando gli ultimi fantasmi di nebbia della notte. L'aria era pungente e fredda, satura di goccioline di brina, che entravano nei polmoni come tante minuscole spille.

Fratel Medardo andò a prendere personalmente Donato e, dopo aver officiato l'Offertorio mattutino, lo condusse con sé lungo il percorso prefissa-

to della Cerca.

«Oggi, figliolo, ci faremo tutta la parte alta della città, andando a bussare alle porte dei ricchi, che non ci lesineranno le loro offerte, vedrai».

«E perché non andiamo a bussare alle porte dei poveri, padre?»

«Perché i poveri non hanno nulla da darci, figliolo. Più sono poveri, e più la loro povertà, imposta dal Signore, li fa sragionare e li rende infelici, invidiosi e pieni d'accidia; invece i ricchi, beneficiati dalla generosità del Signore, gli rendono grazie, elargendo munifiche elemosine per i loro fratelli più sfortunati. È la vita, figliolo».

«Veramente, non è così; i ricchi fanno vedere che danno qualcosa, solo per sgravare parzialmente le loro coscienze, se ce le hanno, da tutte le gravi colpe accumulate. La loro è ipocrisia. Invece i poveri non danno niente, perché non hanno niente da dare, se non le loro lacrime; e queste lacrime sono bene accette al Signore, molto più che non tutte le lucrose offerte dei ricchi che mai e poi mai saliranno i cancelli dei cieli», rispose Donato, con noncuranza e con una punta di ironia nella voce, lasciando ancora una volta di stucco il povero monaco.

«Zitto, per carità: che nessuno ti senta se no non ci daranno più niente! Cosa credi? Anch'io nell'intimo sento le cose che hai detto, ma non oso mai esprimerle. C'è il rischio di essere tacciati di eresia, e con i vostri precedenti, poi!».

«Sia come tu desideri, padre mio; non parlerò più se non sarò interrogato!», rispose Donato, con un lampo di malizia negli occhi che lo faceva sembrare ancora più bello.

Giunti sul luogo prefissato, Fratel Medardo e Donato andarono bussando ad ogni porta, prostrandosi quasi fino a terra a ogni richiesta, e offrendo il sacco delle elemosine da riempire con umiltà speranzosa.

I risultati della Cerca furono difformi e di varia entità. Famiglie notoriamente avare, al loro passaggio, si preoccupavano perfino di far piovere monete d'oro e d'argento sulle loro spalle, mentre le famiglie più tradizionalmente devote alla Confraternita offrivano loro poco o nulla, con modi sgarbati. Quand'era un uomo ad aprir loro la porta, quasi sempre il risultato era negativo; insulti, secchi dinieghi, parole irriferibili e altre scene umilianti. In alcuni casi, dei valletti scagliarono perfino dei molossi feroci contro di loro, che però, non appena ebbero fiutato Donato, scapparono con la coda fra le gambe, uggiolando dal terrore.

Quando invece era una donna ad aprir loro la porta, quasi sempre il risultato era positivo; sorrisi, parole concilianti, inviti a restare a pranzo, e

altro. Le padrone di casa uscivano fin fuori la soglia, per mangiarsi con gli occhi Donato che, dal canto suo, le gratificava tutte con raggelanti occhiate di disprezzo che riempivano di paura.

Cammin facendo, si fece mezzodì, e i due si fermarono a un angolo di strada, sotto un platano fronzuto, a riposare un po'. Fratel Medardo enumerava contento tutte le provviste e le cose contenute nel sacco ormai bello gonfio, producendosi in goffe litanie di ringraziamento.

Con mani tremanti, contò anche il piccolo tesoro rappresentato dalle monete d'oro e d'argento, oltre ai fiorini in rame, molto meno preziosi, ma comunque in gran quantità.

«Ah, quante monete, Donato... in vita mia non ne ho mai viste tante insieme. Con tutta questa somma, potremmo rendere più bella la nostra chiesa, facendola stuccare in oro, prendendo dei quadri di qualche pittore alla moda, come il Pomarancio, e facendo ampliare gli stalli... così verrebbe molta più gente alla messa, la domenica e le altre festività comandate, e...».

«Non sarebbe invece molto meglio prendere queste monete, e distribuirle in quantità eguali a tutti i poveri del circondario? O, meglio ancora, darle come parziale indennizzo, a tutte le famiglie che hanno qualche congiunto nel camerone dei condannati a morte? O forse ti sei già dimenticato dello spettacolo dell'altro giorno?», lo canzonò Donato, irridendolo.

«Donato, Donato! Tu sei proprio la mia cattiva coscienza. No che non ho dimenticato quanto è successo. Ma in un certo senso, e per quanto mi costi dirlo, tutto quello che ricordo rappresenta una scena abitudinaria per me, mentre queste monete... adesso...», terminò con voce strozzata il monaco.

«Queste monete adesso ti fanno considerare la vita sotto tutt'altro aspetto. È chiaro. È sempre stato così. Ma ne vuoi delle altre? Non abbiamo che da andare in quel palazzo, alla fine della strada, dove certamente ci daranno molto più che non tutti gli altri messi insieme».

«No! Che dici! Aceldama! Andare al palazzo della Signora! È impossibile; non ti farebbero neanche accostare. Impossibile...».

«Perché è impossibile, padre? Chi è questa Aceldama? Dimmi...».

Fratel Medardo si guardò intorno con terrore, poi si chinò verso il giovane, parlando a scatti.

«Aceldama è la Signora di Urbania... Da quando suo marito, il duca Seragiale, morì misteriosamente, prese lei in mano le redini del governo della città, spietatamente... Quasi nessuno l'ha mai vista in viso, e chi ha avuto

questo privilegio, è morto, o ha smarrito i sensi e la ragione; il corpo delle Guardie di Città le è devoto fino al fanatismo, poiché sembra che Aceldama ogni tanto prescelga qualcuno dei giovani più prestanti e vigorosi per le sue impudiche voglie...».

«E interessante quanto tu dici. Ci verrai anche tu?»

«No! No, figliolo, in nome del cielo! Lei sarebbe capace di prenderti e darti in pasto ai suoi levrieri, per pura crudeltà. Ti scongiuro di non andarci, se ti è cara la vita».

«Ho detto che andrò a bussare alla sua porta, ed è tutto», confermò Donato, scurendosi improvvisamente in volto. «Dopotutto questa tua Signora Aceldama, dice di essere uno dei pilastri della Chiesa... con l'Ordine che rappresenta. E non vesto forse io le sacre vesti della nostra Confraternita? Ti dico che ci andrò; se tu hai paura, torna indietro alla svelta, poiché io non cambierò idea in nessun caso».

Fratel Medardo guardò Donato allontanarsi lungo la strada che portava al palazzo di Aceldama, segnandosi ripetutamente in preda al terrore, e in cuor suo già piangendo il ragazzo come se fosse morto.

Donato si arrestò di fronte al palazzo ampio e possente, con gli scudi dipinti in nero e oro, gli stendardi rossi che garrivano al sole, i portoni di bronzo alti e lucenti, e le teste di leone sbalzate che sembravano quasi urlassero.

Con decisione, picchiò il puntale del batacchio sul ferro, procurando un rintocco di campana strano e lamentoso.

Una voce roca e terribile risuonò dalla corte interna.

«Un mendicante? Uno straccione? Devi essere un pazzo a disturbare per questo la nostra Signora! Vattene finché sei in tempo!».

Donato non indietreggiò neanche di un passo, ma tornò a picchiare ancora sul batacchio, producendo suoni lamentosi.

«Basta così, ora! Stai fermo e aspetta!», fece la voce irata dall'interno, allontanandosi.

Donato restò in piedi di fronte al palazzo senza alcun timore, alzando ogni tanto le sue pupille verdi contro il sole, con una sorta di malcelata soddisfazione.

Dopo un tempo indefinibile, i portoni si aprirono, e Donato si addentrò nella corte interna del palazzo. Un grande giardino, cinto da siepi di arancio dalla forma inconsueta, si presentò al suo sguardo. Tutto intorno al giardino, correvano degli ampi camminatoi di marmo bianchissimo, a volte perfino rosato, che conducevano alle varie stanze dei piani superiori, a-

dorni di veroni inghirlandati di piante multicolori.

Lungo i viali e accanto ai portoni, stazionavano drappelli di soldati, alti e possenti, inguainati in cotte di maglia e in farsetti di cuoio nero, da dove pendevano stiletti e spade d'ogni forma e dimensione, e armi ancora più strane.

Il capo delle guardie, un gigante biondo dal volto sfigurato in modo curioso, con il sangue che gocciolava lento da unghiate i cui segni non si erano ancora del tutto richiusi, squadrò Donato da capo a piedi, scuotendo la testa.

«Non mi piaci per niente, amico! Tutti i preti, i sottanoni e i loro scherani, mi danno il voltastomaco. Quando ero al servizio dell'Imperatore, ho squartato molti polli come te. L'unica ragione per cui sei ancora vivo, è che la nostra Signora ha provato un po' d'interesse per te, quando le ho descritto la tua faccia, e adesso desidera vederti, prima di decidere, me lo auguro, di che morte farti morire».

Donato guardò il capo delle guardie con pietà.

«Fai quello che ti è stato ordinato, e non offendere più i miei sensi con la tua sporca presenza», mormorò, crollando il capo, con mesta ironia.

Il gigante biondo sbiancò in viso, portando impercettibilmente la mano verso la "misericordia" che aveva al fianco.

«Parla pure, finché hai la lingua in bocca per farlo... dopo, ti garantisco, vorrai ancora averla, ma soltanto per urlare dal dolore... ma io ti negherò anche questa soddisfazione».

Donato alzò le spalle con il suo solito fare insolente, e si avviò su per lo scalone principale, seguito a ruota da due guardie armate di picche.

Attraversarono insieme immensi saloni ripieni di specchi di ebano, tappeti di Persia, arazzi delle Fiandre e ogni sorta di mobili in legno pregiato, suppellettili in oro, preziosissimi vasi dell'Etruria, e altre raffinatezze.

Sui muri splendevano grandi pannelli di Giotto, di Duccio da Boninsegna e di Masolino da Panicale, annegando con i loro ori e i loro cinabri lo splendore dei tendaggi di seta cruda da cui stentatamente trapelava il sole al suo massimo fulgore.

Giunti davanti a una porta intarsiata di legno rosa, i tre furono fermati da una dama di compagnia.

«Ce ne avete messo di tempo: lo sapete che la nostra Signora non ama aspettare! E questo sarebbe il frate che ha chiesto l'elemosina? Carino... Alla Signora piacerà senz'altro. Lo avete già perquisito? No? Ebbene, lo farò io!», disse la dama, con volto avido, allungando le mani adunche sul

corpo del giovane.

Donato la fissò con disprezzo, e la dama di compagnia, una delle più vecchie e adusate sgualdrine della regione, si sentì l'anima lacerata e fatta a pezzi da un orrore innominabile. Lanciando urla disperate, indietreggiò, scomparendo a gambe levate per uno dei tanti corridoi laterali.

I due militi si guardarono in faccia, stupiti.

Donato aprì da solo, con noncuranza, la porta: quindi entrò, mentre le guardie, riavutesi dal momentaneo stupore, lo tenevano sempre sotto la minaccia delle loro armi.

La stanza personale della Signora superava in lusso tutto quanto aveva già visto di più bello nel palazzo. Pelli di lupo, di bufalo e di leone, erano buttate con studiata negligenza sul pavimento marmoreo, mentre un grande letto rivestito di broccato rosso, che sembrava un'ara sacrificale di templi pagani, troneggiava in mezzo alla stanza, dove nuvolette aromatiche e speziate, con gradazioni dal dolce all'amaro, si innalzavano dai tripodi bruciaprofumi posti nei quattro angoli.

Statue di porfido e alabastro mandavano nivei bagliori nelle loro pose elleniche e sensualmente pagane, dalle nicchie scavate ad arte lungo i muri. Altre statuette, più piccole, ma ancora di più pregiata fattura, guardavano i presenti con i loro occhietti maligni, scolpiti nel roseo corallo o nel cupo gneiss.

Una donna alta e flessuosa, vestita di un manto viola trapunto d'argento, e con un velo di merletti che le copriva il volto, si alzò di scatto da sopra a un divano, facendosi avanti.

«Questo sarebbe il pezzente che ha insistito tanto per entrare?», domandò alle guardie, con voce indefinibile.

«È proprio costui, mia Signora. È entrato qui senza esser stato perquisito dalla tua dama Catriona che, al solo vederlo, è scappata via terrorizzata, e...».

«Terrorizzata? Quella vecchia bagascia! Possibile? Non mi sembra poi tanto brutto questo fanciullo, anzi, al contrario, direi che è molto interessante...», fece Aceldama, con la voce improvvisamente resa calma da un insorgente passione. «Andate pure via, non preoccupatevi. Voglio perquisirlo io personalmente questo fraticello... Non preoccupatevi, sapete bene che mi basta lanciare un richiamo per farlo sbranare dai miei levrieri... Filate!».

I militi non si fecero ripetere l'ordine due volte, e andarono via alla svelta, non prima di essersi inchinati ripetutamente all'unisono fino all'imboc-

catura della porta.

Non appena furono soli, Aceldama si avvicinò a Donato, che era rimasto in silenzio e con lo sguardo corrucciato, e premette il corpo contro il suo come viticci di un edera, tastando con mani esperte il corpo sottile dell'uomo.

«Mmmmm... sei magro, in confronto a quegli stupidi bovini a cui sono abituata, ma non devi essere affatto male, no, davvero... Dimmi, ragazzo... che effetto ti faccio?».

E, sempre sussurrando frasi monche, con voce roca, Aceldama strusciava forte il suo corpo contro quello di Donato, che continuava a restare indifferente.

Aceldama si staccò da lui, guardandolo curiosamente.

«Ebbene, cos'hai dunque? Non ti piaccio? Non sai che ogni uomo di queste terre darebbe la vita, e non solo quella, per avere l'onore e il piacere di giacere con me? E allora?»

«Veramente io ero venuto solo a chiederti qualche miserabile obolo in moneta, mia Signora... Mi fai troppo onore, offrendomi invece tutto il tuo corpo... E inoltre, come faccio a sapere se mi piaci o no? Il tuo volto è coperto da un velo... forse hai la lebbra, o i baffi, o tutte e due le cose insieme... in questo caso, sprechi il tuo tempo».

Aceldama mandò un grido di rabbia.

«Nessuno mi ha mai parlato così... per molto meno ho fatto uccidere intere famiglie. Porto il velo per non far contaminare la mia bellezza dagli sguardi dei miserabili come te... Ebbene, non hai che da levarlo, se osi!».

Con studiata lentezza, Donato sollevò il velo di Aceldama, finendo quindi per gettarlo a terra, come una foglia d'acero. Involontariamente, il suo controllo interiore s'infranse per un solo attimo, di fronte all'imprevista meraviglia di quel volto bellissimo.

Una massa di capelli più biondi del sole incorniciava con i suoi riccioli un viso di un ovale perfetto, bianco fino a rasentare il vero e proprio pallore. Due occhi viola, tendenti a un blu marino, lo guardavano furiosi, mentre un nasino delicato e due labbra morbide e scarlatte, senza alcuna traccia di trucco, si contraevano, in preda all'ira, e la punta della lingua rosea avanzava tra le chiostre dei denti nivei e perfetti, umidi di saliva, aguzzi come quelli di una fiera...

«Così, questo è il volto di Aceldama... Cosa significa il tuo nome, oggi?», domandò Donato, rabbuiandosi.

«Lo sai cosa significa... e se non lo sai, tanto meglio!».

Con modi bruschi e un fare rabbioso, Aceldama strappò il saio di dosso al giovane, lacerandolo con le unghie scarlatte, fremente per l'impazienza.

Il corpo seminudo di Donato brillava di luce propria.

«E così? Cosa sarebbe questa roba qua?», domandò la donna, ironica, indicando la cordella, la cintola e il sacchetto.

«È la divisa interna della nostra Confraternita, donna!», mormorò Donato, tra il divertito e l'infastidito.

«La divisa interna! Delle precauzioni contro il peccato? Contro di me? Cosa significa tutto questo?»

«Questa cordella di misericordia che mi cinge strettamente il torace, teoricamente dovrebbe tormentarmi, a ogni minima flessione dei muscoli, a ogni inspirazione profonda. Non gonfiando quindi mai i muscoli del torace, non respirando mai a pieni polmoni, dovrei contribuire ad assumere quell'aspetto umile che mi compete. Inoltre, dovrei ricordarmi delle analoghe piaghe nel costato del Cristo... almeno credo».

«Ma no! E la cintola? E questo... questo coso?», chiese la signora, indicando il tutto con ironia malcelata.

«Non offendere ciò che ha un alto significato. La cintola di puro lino, tesa sulle reni, è come il simbolo della purezza interiore dello spirito, è il sigillo messo a protezione della fertilità dei lombi... e il sacchetto è indipendente da esso, poiché la sua funzione è puramente simbolica a sua volta; non funziona mica come una cintura di castità. Se è questo a preoccuparti, non temere...».

Con un sorriso di scherno, Aceldama lacerò la cintola di seta, disfacendo febbrilmente le fettucce vermiglie, e strappando infine il sacchetto con un gridolino eccitato. Il sesso del giovane apparve nel suo biancore latteo e imberbe, quasi insostenibile alla vista. Infine, a colpi di unghie, anche la cordella di misericordia fu spezzata e mandata a raggiungere gli altri panni sul pavimento, fra le pellicce multicolori.

Aceldama indietreggiò di alcuni metri, per ammirare meglio il corpo nudo del giovane, che rimaneva immobile in mezzo alla stanza, col capo chino, silenzioso come una statua...

Infine il piacere sconvolse Aceldama. Con i sensi in tumulto, si liberò a sua volta del manto viola dagli argentei riflessi, rimanendo anche lei completamente nuda, in attesa.

Seguirono dei lunghi attimi di totale silenzio e immobilità. Poi la donna si arrese al suo desiderio, piombando sul ragazzo come un'aquila, aggrinfiandolo per le spalle e buttandolo quasi di peso sul grande letto di brocca-

to rosso che troneggiava cupo in mezzo alla stanza.

Con un balzo atletico, e una stretta sinuosa come quella di un serpente, Aceldama fu sopra Donato: i suoi occhi ironici, incontrando quelli smeraldini del ragazzo, non riuscirono a sostenere la potenza del suo sguardo.

«Dimmi, ragazzo... non ti suggerisco nessuna idea, mmm...?».

Donato chiuse gli occhi, con un sospiro.

«Sei tu la Signora. Tu sai cosa fare».

«Ah! Credo proprio d'aver beccato una verginella. Sarà divertente, già mi ha divertita molto la faccenda della cintola, del sacchetto e di tutto il resto... Ma davvero mi assicuri di non aver mai giaciuto con una donna?»

«Molte donne si sono spesso vantate di aver goduto delle mie attenzioni carnali, spesso pagando con la loro vita quest'incauta affermazione; ma io posso ben dire di non aver mai concesso il mio corpo a nessuna di loro», ammise candidamente il giovane, a voce bassa.

Aceldama non parlò più, facendo parlare il proprio corpo per lei, a lungo, molto a lungo... Impiegò tutte le risorse di una donna scaltrita dagli anni e resa schiava della lussuria e dalla ferocia, adoperò ogni sorta di impudicizia, scatenandosi in pose, baci e passioni che a suo tempo avevano stroncato i più generosi stalloni del suo reggimento personale.

Donato era come in preda a una erezione senza fine, paurosa a vedersi, tra i giochi delle ombre dei corpi sui muri, e i fiumi delle evanescenti essenze consumate sugli enormi bruciaprofumi, tripodi a forma di sfingi alate, che reggevano bacili trapuntati di strane iscrizioni...

Infine, dopo un tempo che sembrò breve come l'eternità, la donna annunciò con alte grida il suo piacere, presa nelle spire di un doloroso orgasmo che non aveva mai provato prima, e che non avrebbe provato mai più.

Con un brivido, Aceldama si staccò dal corpo di Donato, piombando sui cuscini con il corpo imperlato di goccioline di sudore freddo, e una sensazione come di ghiaccio nel ventre. La donna tremava letteralmente dal freddo. Bestemmiando, si gettò una mantiglia di seta nera sulle spalle, correndo vicino a un tripode per riscaldarsi.

Donato si alzò su un gomito, e la guardò tremare; un sorriso crudele increspò il suo volto bellissimo, e i suoi occhi assunsero la forma di quelli del serpente.

«Maledetto ragazzo! Malgrado tutto il fuoco delle mie carezze, sei rimasto freddo come il ghiaccio... ho come una lama di gelido acciaio tra le cosce. Hai osato sciupare tutto il mio piacere. Come hai osato?»

«Sei stata tu a volere questo, ricorda, non io. Non mi interessa se la fac-

cenda non è stata di tuo gradimento».

«Osi anche rispondermi su questo tono! Non uscirai vivo da qui, questo è chiaro. Ti darò in pasto ai miei levrieri. Arim! Sink! Abdo! Suxo! Addosso a costui, è vostro!», urlò la donna, con un secco comando.

Dai quattro angoli della stanza, dove fino ad allora erano rimasti in perfetta immobilità, mascherati dalle pellicce e dalle preziose suppellettili sparse in ogni dove, balzarono fuori silenziosamente e all'unisono, con movimenti ampi ed eleganti, quattro enormi levrieri dal manto bianco come il latte e dalle teste acute e triangolari, adorne di denti aguzzi e prominenti, laccati in rosso.

Non appena - sul letto - furono a contatto con la pelle di Donato, le quattro bestie calmarono immediatamente il loro furore, tornando mestamente sui loro passi, con la coda tra le gambe, uggiolando lugubremente. Sembravano quasi dei bambini che piangessero.

Aceldama guardò sbalordita l'insolito spettacolo, immobile, come pietrificata dallo stupore, incapace di muoversi.

Donato si alzò dal letto, cingendosi il corpo con una delle pezze di broccato rosso, fermandosi poi il tutto in vita con una cintura di cuoio dorato che prese da una seggiola. Si guardò intorno come alla ricerca di qualcosa di prezioso da portar via, e infine trovò una sacca di cuoio ripiena di fiorini d'oro in fondo a uno scrigno aperto.

Sempre in silenzio, senza più degnare di un solo sguardo la Signora, ancora ghiacciata dallo stupore, Donato uscì dalla stanza, abbandonando i suoi vecchi stracci, e incamminandosi senza fretta all'uscita.

Al portone nessuno gli fece domande, nessuno osò fermarlo. I militi di guardia, vedendolo ancora in vita, con la sua ricca veste improvvisata e l'ancor più ricco bottino che stringeva indifferentemente tra le mani, non osarono toccarlo, credendo in un gesto di bontà o di riconoscenza da parte di Aceldama; di quella stessa Aceldama che, nello stesso preciso momento, riusciva a vincere il suo stato di doloroso torpore, esplodendo in una tempesta di spaventevoli bestemmie, urla inarticolate, oggetti fracassati contro i muri, e altro.

Donato uscì dai possenti portoni, salutando ancora, a suo modo, il sole che batteva alto nel cielo con sempre minor potenza, poiché cominciavano a scendere lentamente le prime avvisaglie della sera. Lentamente il giovane fece il cammino inverso, senza fretta alcuna, rimuginando cupi pensieri.

Arrivato al platano all'angolo della strada, vide che il vecchio monaco si era fermato ad aspettarlo, addormentandosi nell'attesa. Qualcuno doveva

averlo derubato, poiché il sacco ben gonfio con i frutti della Cerca, non c'era più.

«Fratel Medardo! Svegliati, Fratel Medardo!».

Il monaco aprì gli occhi, sbattendoli più volte per metterli a fuoco. Evidentemente non riusciva a credere a ciò che vedeva.

«Sei proprio tu, figliolo? Sei ancora vivo? La nostra Signora ti ha risparmiato la vita! E questo bell'abito che hai indosso... chi te lo ha dato? Dove sono le sacre vesti della nostra Confraternita, figliolo?», lo rimproverò affettuosamente il vecchio, tra il felice e il corrucciato.

«Le sacre vesti, come tu dici, sono state distrutte dall'impudicizia di quella donna che tu temi e rispetti tanto, padre mio. Ho preso queste nuove, semplicemente perché mi piacciono per il loro colore... ma dimmi tu, piuttosto; dove sono i frutti della nostra Cerca di oggi?».

Fratel Medardo si guardò intorno febbrilmente, levando poi le mani al cielo, in un gesto di sincera e muta disperazione.

«Rubato! Rubato! Mi hanno depredato, questi predoni maledetti; come farò adesso, cosa porterò indietro... tutti i miei sogni, la nostra bella chiesa...». E scoppiò a piangere, senza più alcun ritegno.

Donato lo guardò con un sorriso di scherno.

«Ma come: piangi per il denaro, Fratello? Per la perdita di alcune monete? Asciugati gli occhi... guarda queste!».

E, con disprezzo, gettò la sacca di fiorini d'oro in grembo al monaco, facendo tintinnare le monete.

Fratel Medardo guardò prima lui poi il denaro, come per rendersi conto di non stare sognando. Con mano tremante, palpò la sacca di cuoio, e il cuore gli batté forte.

«Tutto quest'oro... per noi? Aceldama è davvero generosa... che Iddio benedica il suo nome e la sua casa... adesso non avremo più nulla da temere, figliolo...».

«Già... proprio più nulla!», sussurrò ironicamente Donato, mentre con la mente poteva vedere benissimo la scena che si svolgeva in quel momento; Aceldama che, dopo aver pugnalato personalmente i suoi levrieri, si accingeva a far frustare a sangue tutti i militi di guardia al portone, con il bel viso sfigurato da un odio feroce e implacabile...

«Andiamo pure, padre mio. I nostri Fratelli ci staranno aspettando. Andiamo pure...».

I due s'incamminarono per la via, mentre scendevano ormai le prime ombre della sera. I radi passanti che li incrociavano, si segnavano terroriz-

zati alla vista di Donato, avvolto nel broccato rosso a mò di tunica, con il vento che sollevava i lembi del tessuto come un mantello, tale e quale un gigantesco pipistrello delle grotte.

Nella sala delle riunioni, dietro la canonica, gli altri confratelli erano già arrivati da tempo, e sedevano attorno al tavolo con espressioni cupe. I loro volti si rabbuiarono ancora di più alla vista di Donato privo del saio della Confraternita.

Fratel Medardo li interrogò, ansioso: «Ebbene, figlioli, perché queste brutte cere? Dove sono i frutti delle vostre questue? Perché non parlate?».

Giabello si alzò, scuotendo le sue chiome come d'abitudine.

«Non abbiamo niente, Padre. Nessuno ci ha offerto niente. Neanche un soldo falso. Neanche un pugno di fave secche. Niente di niente. E molti di noi sono stati anche minacciati...».

«Tutto è cominciato sin dal primo momento in cui hai portato questo ragazzo fra noi!», urlò Davide, alzandosi a sua volta.

«È vero, se no questa improvvisa malasorte non si spiegherebbe», rincarò Efrem, scuotendo la testa con alterigia.

Gualdino taceva, non osando guardare il viso di Donato.

Duccio osservava Gualdino e taceva a sua volta, con viso cupo.

«Che fine ha fatto il tuo sacro saio, Donato?», domandò con voce sdegnata Ernesto, segnandosi a più riprese.

«Basta così... tacete!», ordinò Fratel Medardo. «Questo ragazzo è molto più coraggioso di voi. Egli ha osato entrare nel palazzo della nostra Signora, e la sua audacia è stata ricompensata da questa ricca offerta. Guardate!».

E sciorinò platealmente il contenuto della borsa sul tavolo.

Tutti sgranarono gli occhi alla vista della cascatella d'oro. Nacco, Davide e gli altri allungarono le mani per verificare, contare, scambiarsi battute di giubilo. Solo Efrem continuava a guardare il giovane con aria sdegnata.

«È così, Donato? Quale è stato il prezzo da pagare per quest'oro? Che cosa hai fatto delle tue promesse, Donato?».

Donato non rispose, ma i suoi pensieri correvano nel buio.

Fratel Medardo troncò ogni contestazione residua.

«Quello che ha fatto Donato, se lo ha fatto, è stato per il bene della nostra comunità. Farà le dovute penitenze, purificherà il suo corpo e il suo spirito, e tutto tornerà a posto come prima. Voi non avete il diritto di criticarlo; ricordate le vostre colpe di un tempo, e ricordatevi che il Signore disse: chi è senza peccato... ci siamo capiti».

Nessuno badò più alle vesti di Donato. Tutti si misero a far festa, a mangiare e bere, intonando salmi di ringraziamento e parlando delle mille cose da farsi.

Nel palazzo di Aceldama, intanto, le grida rabbiose della Signora continuavano a risuonare nel cortile.

«Wilfur! Wilfur! Domani mattina all'alba assalterai quella dannata chiesa del Santo Soccorso, la raderai al suolo, e scannerai tutti quei maledetti frati della Confraternita delle Anime Penitenti! Mi porterai la testa di quel ragazzo, ricordati! È un covo di eretici, quella chiesa...».

Donato sorrideva lievemente, ascoltando in lontananza quelle parole rabbiose. Poi si riscosse; Duccio si era alzato in piedi.

«Fratelli, se permettete, data l'ora tarda, vorrei cantarvi un sonetto adatto alla circostanza. Non è mio, ma del mio vecchio amico Antonio Tebaldeo». Imbracciò una mandola senese, e cominciò:

Se nostra vita passa come vento
Perché aspettar quel puncto e ultima hora
Che l'alma deba uscir dal corpo fuora
E dir dopo oyme del mal mi pento:
A ricordarme quanto mi spavento
Dil mio passato error convien chio plora
Questa affannata mente dhora inhora
Qual teme desser posta a gran tormento:
Seguiamo ho pigri el ditto della lege.
Parati estote che lhora e incerta.
Parola fu di quel chil tutto rege:
La via dil ciel a tutti e sempre aperta
E voi el pio fator salvarse il grege.
Qualunque a tristo para esser troppo erta;
So che hai compreso che gran tempo in fuocho
Per te son viso: et anchor non puote may
La lingua apalegiar mie pene et guai
Non vi trovando destro el tempo el luocho.
Et sin qui è stata la mia fiamma un giocho
Ma tanto ardor mi vien da toi bei ray
Che forza me scoprir la piaga ormay
Per cui mi vo struggendo a puocho pocho:
Onde voria saper sel te molesto

El mio fidel servir ho sel te spiace
Che prima morte vorey che un tuo dispetto:
In questo dubio la mia vita giace
Pero madonna tra il cor di sospetto
Che cio che a te diletta anche a me piace:
Dhe sio potesse quel chio dentro al core
Exprimer cun la voce afflita e stancha
Io te faria bagnar la gota biancha
Per pianto e suspirar il mio dolore:
Ma ognhor che parlar volio el parlar more
Che la lingua non he come il cor francha
Quel sta fermo et costante: et quella mancha
Et cosi advien a chi pon troppo amore...

«Basta così!», tuonò Donato, con un gesto brusco. Il sonetto, cantato via via sempre più melanconicamente, aveva fatto inumidire le ciglia a parecchi.

Duccio si arrestò di botto, tremando visibilmente.

«Figli miei», interloquì Fratel Medardo. «Cenate alla svelta, e poi andate subito a dormire. Domani vi svelerò i miei piani per le nostre azioni, e avremo bisogno d'essere riposati».

Parte in silenzio, parte mugugnando, la schiera dei confratelli ubbidì al Priore, ritirandosi dopo un po' nelle celle.

Nella notte Donato e il monaco rimasero soli.

«Figliolo, io so bene cosa avrai dovuto passare in casa della nostra Signora, e posso capire anche i tuoi scatti. Ma l'ira è sempre una cattiva consigliera. Le preghiere, tante preghiere, ti aiuteranno a dimenticare tutto quanto è successo. E...».

Donato si rivoltò come una vipera.

«No, no, Padre! Io non dimentico. Non voglio... non posso. Tu non sai nulla. Non puoi sapere nulla! In questo momento ho come una visione... e qui domani succederanno cose spaventose. Ma io non ci sarò. Non voglio immischiarmi nei vostri affari. Non mi interessano. Assistere, sì, imparare, anche; ma non ho alcuna intenzione di farmi coinvolgere in tutto questo. La mia decisione è presa. Irrevocabile!».

Fratel Medardo guardò il ragazzo con doloroso stupore.

«Dici cose ben strane. Cos'hai intenzione di fare? Non avrai mica voglia di andartene? Le Regole di salvezza agiscono solo all'interno della nostra

Confraternita, e nella nostra città. Spogliati del tuo saio, và fuori di Urbania, e la tua vita non varrà più un soldo! Sei con noi da così poco tempo, da così poco... non puoi abbandonarci...».

Il volto di Donato di rilassò.

«Io faccio quel che voglio, e vado dove voglio. Qualsiasi cosa mi succeda, sono sempre io che l'ho voluta. Mi dispiace, ma non posso restare qui. Ho resistito finora, ma non è più possibile. La tua stessa presenza, anche se tu mi sei alquanto caro, mi è fisicamente insopportabile. Me ne vado. Ma tornerò presto a trovarti. Più presto di quanto tu non creda, Padre... non temere».

Donato rivolse un ultimo pallido sorriso al crocefisso sull'altare maggiore, e si avviò fuori, all'aperto, senza voltarsi indietro, mentre Fratel Medardo pregava ancora nell'oscurità.

Fratel Medardo rimase a lungo inginocchiato a pregare, e finì con l'addormentarsi sui gradini dell'altare. A mattino appena spuntato, il monaco fu svegliato da alcune grida di bimbo, e da due piccole mani che lo picchiavano. Si rizzò in piedi, con le ossa doloranti.

«Chi è? Che cos'è successo?».

Un bambino coperto di stracci che conosceva di vista poiché apparteneva a una delle famiglie più povere del quartiere, gli strillò nelle orecchie, tra l'affanno: «Scappa, Padre! Scappate tu e gli altri! Ho visto una intera compagnia di militi che sta salendo la via per venire qui a uccidervi tutti. Ho sentito il capitano che lo diceva ad alta voce agli altri, e sono corso qui più svelto che potevo, tagliando per la via dei campi! Non c'è un minuto da perdere, ti dico! Scappate!».

E il bambino corse fuori, di filato.

Fratel Medardo rimase solo un attimo, sgomento, ad ascoltare nel silenzio della chiesa i battiti rabbiosi del suo vecchio cuore; poi, gridando, corse verso le celle ad avvertire gli altri, non prima di aver rinserrato i portali della chiesa con i paletti di ferro.

Alcuni dei Fratelli, già svegli, avevano sentito le grida ed erano già all'erta, mentre altri venivano svegliati rudemente, restando agghiacciati dalla terribile notizia.

«Non c'è scampo per noi disgraziati, l'ho sempre detto!», si lagnò Cispone, scrollando filosoficamente il capo.

«Ma non possono... non possono farci del male? Come oserebbero?», piagnucolò Ernesto. «Cosa direbbe il Vescovo di questo sacrilegio perpetrato in una sua parrocchia?»

«Possono e come», ammise lugubremente Gaufrido. «Qui sono loro la legge, e possono fare quello che vogliono. Possono ucciderci tutti, e poi produrre delle false prove a nostro carico... libri di stregoneria, cadaveri di fanciulle, qualsiasi cosa. Non c'è nulla da fare, con loro».

«Qualcosa da fare c'è, invece!», tuonò Geronimo, percuotendosi fortemente le mani l'una contro l'altra. «Possiamo combattere. Combattere per le nostre vite, per la nostra Santa Chiesa, e per il saio che indossiamo. Ma dobbiamo sbrigarci... ogni attimo che passa, potrebbe essere tardi».

«Geronimo, Geronimo!», mormorò tristemente Fratel Medardo. «I miei insegnamenti, non ti sono dunque serviti a nulla? Il Signore comandò: tu non ucciderai. E noi...».

«Noi non uccideremo, Padre. Ma combatteremo per difenderci, e per salvare il nostro onore e quello della nostra Confraternita. Voi non lo sapete, ma io già da tempo avevo nascosto delle armi in giardino. Tutti con me!», tuonò Geronimo.

I frati scesero in giardino più in fretta che poterono. Geronimo andò in fondo al giardino, dove la ruta e il semprevivo s'incrociavano con le prime lapidi corrose e sbriciolate del piccolo e antichissimo cimitero.

Senza sforzo apparente, scoperchiò una lapide spezzata, traendo da dentro al loculo un gran fascio d'armi d'ogni tipo: spade, lance, mazze ferrate, coltelli da lancio. Tutte le armi furono sparse sul manto erboso ancora umido.

«Avanti, forza! Ognuno scelga ciò che vuole! Coraggio, Fratelli!», gridava Geronimo, con gli occhi accesi, le froge del naso già dilatate come a fiutare l'odore imminente del sangue che si sarebbe sparso.

Ognuno pescò dal mucchio ferroso. Fratel Medardo stesso si ritrovò in mano senza neanche sapere come, una spada che pesava almeno quanto la metà del suo stesso corpo, e che era appena in grado di maneggiare.

«Ognuno ha la sua arma? Bene! Ma siamo in dodici... dov'è Donato? Non lo vedo!», urlò Geronimo.

«Donato non c'è più... è andato via», ammise a denti stretti Fratel Medardo, non osando guardare gli altri.

«Andato! Andato via! Maledetto!», gridò Duccio, sorridendo sinistramente. «Lo avevo previsto; in tredici, come Giuda! È stato lui a tradirci, e poi è scappato via!».

«No! No! Non è vero, non è così!», protestò il monaco.

«Poco importa, a questo punto, cercare la causa», tagliò corto Serpillo. «Non sentite che sono già qui i maledetti?».

Fratel Medardo si sentì quasi mancare. Un gran frastuono di urla, fischi e risate era nell'aria. Un cupo rimbombo si sentiva echeggiare ritmicamente.

«Stanno tentando di far saltare il portone centrale con l'ariete!», urlò Davide, correndo indietro, con una freccia già incoccata nell'arco.

«Ci vorrà troppo tempo, poiché le scie e i paletti sono robusti», constatò Geronimo. «Quindi dobbiamo aspettarci l'attacco diretto dalla porticina laterale del giardino che è fatta solo di quercia, e che resisterà molto poco».

Infatti già si sentivano delle urla eccitate in lontananza, e colpi d'ascia incominciarono a far tremare la porta.

«Presto, sparpagliatevi fra le tombe, sugli alberi, sotto le balze di pietra! Attaccate o colpite solo a colpo sicuro, e cercate di disimpegnarvi più che potete nei duelli!», gridò Geronimo, impugnando due grosse mazze ferrate.

Con delle grida di trionfo, inframezzate a oscene bestemmie, la porta del giardino crollò di schianto nella polvere.

«Eccoli! Ricordate, fratelli! Per la Confraternita!», urlò Efrem, scagliando il primo verrettone dalla sua balestra nel mucchio dei militi che avanzavano minacciosi.

Il capitano Wilfur stirò i denti possenti in un sogghigno, tormentandosi voluttuosamente una cicatrice sulla fronte. Bene, così gli straccioni avevano voglia di resistere, vero? Meglio così, si sarebbe divertito di più nel massacro!

«Uomini di Aceldama», gridò con voce stentorea. «La nostra amata Signora ci ha comandato di distruggere questo nido di vipere, di infami eretici, simoniaci e stregoni! Non abbiate alcuna pietà! Ammazza! Ammazza!».

I militi inguainati nelle nere uniformi si fecero avanti urlando e cantando, quasi alla cieca, non curandosi di niente. Nel frattempo, gli altri erano finalmente riusciti a sfondare il portone della chiesa, penetrando al suo interno con le armi in pugno.

Non trovando nessuno, sfogarono la loro ira e bramosia contro le suppellettili, devastando i banchi, rompendo le vetrate, fra urla selvagge e risate di gioia crudele. Tutte le statue delle cappelle furono decapitate e sfregiate a colpi di spada, mentre reliquiari, arredi sacri e tutti gli altri ornamenti, venivano buttati fuori sulla strada, in mezzo alla polvere e al letame dei cavalli.

Ben presto si accese anche una rissa sanguinosa fra i vari militi, per il possesso delle poche cose preziose rinvenute nel bottino: il calice d'oro

della messa, l'incensiere d'argento artisticamente cesellato, il messale infolio artisticamente miniato, financo l'ostensorio, aperto e buttato per aria, mentre infuriavano i pugni e le coltellate.

Nel giardino, fra le tombe e gli alberi, la situazione si andava facendo man mano sempre più disperata per i confratelli.

Nacco fu il primo della Confraternita a morire.

Quell'uomo così grasso e gioviale, abituato alle sanguinose risse delle taverne nella sua lunga vita di baro, non aveva paura, o almeno faceva finta di non averne. Sotto il pericolo imminente, la sua mente ricordò tutte le mosse abili, le mosse giuste. Sapeva come fare.

Aveva preso una larga fascia con tutta una serie di coltelli da lancio, lunghi e sottili, con la punta triangolare. Riuscì a lanciarne una mezza dozzina, andando sempre a segno, prima di crollare esanime, trafitto da una freccia al cuore.

Giabello non aveva mai impugnato un'arma in vita sua. Tranne, forse, lo scudiscio quando, nella sua professione di meretricio, aveva dovuto farsi la mano con simili arnesi nel frustare le sue vecchie clienti danarose. La mazza-frusta assomigliava molto a uno scudiscio ma era molto più pesante e molto più sanguinosa.

Giabello ne impugnò una saldamente, col cuore che quasi gli scoppiava dal terrore e, senza neanche pensare a quel che faceva, si fece avanti, roteandola forte e fracassando il cranio di un milite, prima di cadere a sua volta con la schiena spezzata.

Geronimo era il più esperto dei fratelli nell'arte della guerra, e conosceva bene ogni tipo di arma. Fu lui l'avversario più difficile da abbattere per i militi.

Urlando un'antica canzone fiamminga di guerra, Geronimo correva fra i militi, calando con destrezza le sue enormi mazze ferrate sui volti dei soldati, facendo schizzare sangue e ossa sull'erba ancora umida di rugiada. Intorno a lui si fece ben presto il vuoto finché, a un ordine del capitano Wilfur, fu preso sotto il tiro di tutti gli archi, morendo trafitto da almeno una trentina di frecce.

Gualdino, lo stregone, tentò di garantirsi la fuga facendo appello ai suoi residui poteri magici. Tremando e bestemmiando, pronunciò un incantesimo sulla punta della sua spada, che cominciò a luccicare e a stridere.

I militi, in preda a un terrore superstizioso, si facevano da parte davanti a lui, consentendogli la fuga. Aveva ormai quasi raggiunto la porta, quando fu bloccato dal capitano Wilfur in persona, che non aveva paura di niente e

di nessuno. Con un sorriso mellifluo, Wilfur sferrò un calcio possente con i suoi speroni di ferro nel ventre molle dell'ometto, lasciandolo poi ad agonizzare nella polvere.

Cispone, più abituato a maneggiare il pennello che la spada, si guardava intorno, vedendo cadere i propri compagni uno ad uno, in cerca di una via di scampo.

Le campane! Con un urlìo frenetico, corse verso l'attigua torretta campanaria, arrampicandosi lestamente su per i pattini di ferro esterni infissi nei cubi di pietra. Una volta che fu in cima alla torre, si attaccò disperatamente alla fune delle campane, suonando, suonando disperatamente, finché una picca, lanciata con grande maestria, non gli trafisse i polmoni facendolo cadere verso il basso.

Serpillo, con un osceno sorriso, aveva rotto una piccola boccetta di vetro sul taglio della sua ascia di guerra, spalmandola così febbrilmente con un potente veleno. Ridendo e saltando, s'intrufolò fra le gambe dei soldati, colpendoli appena, incidendo le loro carni in modo superficiale. I militi cadevano uno a uno come mosche, implacabilmente.

Allora tra i militi si fece largo un archibugiere, che caricò la tromba del suo grosso strumento con una cartocciata di frammenti di ferro, eruttando infine una fiammata contro Serpillo, che ne ebbe il petto orrendamente squarciato.

Davide, che fino a quel momento aveva tentato di nascondersi cercando di infilarsi in alcune tombe vuote, non ci vide più. Con un'energia insospettata in un uomo della sua età, corse come un pazzo accanto a Serpillo, raccogliendo la sua arma.

«Dio di Israel! Condottiero degli Eserciti! Guardami! Guardami!».

Con un gesto di disprezzo, si strappò la croce del saio. Come una belva finalmente liberata dalla gabbia, si avventò sui soldati, colpendo a destra e a manca, ferendo e uccidendo, prima di cadere a sua volta, ferito da cento tagli; e perfino da morto, la sua mascella continuava a schioccare...

Efrem, invece, rifuggendo da quel massacro, voleva a tutti i costi avvicinarsi al capitano Wilfur, intenzionato a sfidarlo personalmente in duello.

Wilfur intuì le sue intenzioni e snudò a sua volta la spada, accennando a un inchino del tutto derisorio. Dopo poche stoccate, Wilfur, in grave difficoltà, fu sfregiato al volto da un ben preciso colpo di punta del frate. Schiumando di rabbia, con il volto ridotto a una maschera di sangue, Wilfur estrasse a tradimento da uno stivale lo stiletto, conficcandolo nel ventre di Efrem, fino a ucciderlo.

A quella vista, Gaufrido, scrollandosi di dosso un milite che tentava di pugnalarlo, esplose in una tremenda bestemmia. Tremando, come in preda all'estasi, incominciò a profferire bestemmie su bestemmie, quasi traendone forza, affondando fendenti a destra e a manca a ogni nuovo insulto sanguinoso verso tutto ciò che esisteva di più sacro.

I militi avevano cominciato a scappare davanti alla sua follia sanguinaria, finché un'ascia, scagliata da lontano, non colpì in faccia Gaufrido, sfigurandolo e troncandogli la lingua e la gola. Gaufrido agonizzò a lungo, i pugni levati al cielo...

Ernesto - strano a dirsi - si comportò meglio di tutti. Freddo, glaciale, quasi estraneo a quanto accadeva intorno a lui, levava con perizia la sua spada per colpire e uccidere, ma agendo come se tutto quello non avesse alcuna importanza: e forse non lo aveva per davvero.

L'anima era come se fosse già dipartita da quel corpo, che si muoveva meccanicamente, a scatti, fra il sangue e le urla. Infine anche Ernesto fu ucciso, com'era logico, anche se il suo corpo non sembrava presentare alcuna ferita, e a ben pensarci, questo non era affatto logico, no, per niente.

Duccio, che praticamente era rimasto solo, con falsa allegria raccolse una picca affilata rimasta per terra, incominciando a cantare le canzoni dei raccoglitori delle messi del suo paese; soltanto che ora le messi erano di morte, e grappoli di viscere si accumulavano sull'erba tenera, mentre getti di sangue prendevano il posto del vino generoso.

Sempre cantando, stava per attaccare un sonetto di Cecco Angiolieri, quando all'improvviso gli mancò la voce, e si accorse di essere morto; e, nel momento stesso in cui seppe di essere morto, seppe che la vita è qualcosa che si può dimenticare.

Fratel Medardo guardò l'ultimo suo Fratello cadere, benedicendolo mentalmente, con la bocca serrata dal terrore. Con la spada faticosamente tenuta in pugno, era rimasto immobile, non osando muoversi, tra le frecce che lo sfioravano...

Il capitano Wilfur si avvicinò a lui, asciugandosi il sangue che gli colava dal viso, guardandolo con odio feroce.

«Prendete questo sporco monaco e impiccatelo alle campane!».

Con il coraggio della disperazione, Fratel Medardo si buttò avanti correndo, infilando fino all'elsa la spada nel petto di Wilfur, prima di cadere sotto il tiro di due picche incrociate.

Il capitano Wilfur guardò più con stupore che con spavento l'elsa della spada che fuoriusciva dal suo stomaco, prima di vomitare un getto di san-

gue e cadere a terra stecchito.

I pochi militi rimasti ancora in vita, una dozzina soltanto del centinaio di uomini che solo un'ora prima avevano intrapreso così baldanzosamente l'impresa, si guardarono in faccia l'un l'altro, stanchi e sbalorditi, guardando le loro ferite, tutti i camerati morti e il capitano immerso nel proprio sangue.

Ben presto la stanchezza e lo stupore furono sostituiti da un terrore atavico e selvaggio, che li spinse persino a disfarsi degli oggetti sacri depredati nella chiesa attigua, rinunciando ad appiccare il fuoco al tutto e a dileggiare i cadaveri dei nemici, com'era loro abitudine.

In mesta processione, guardandosi alle spalle con facce disperate, i militi indietreggiarono per le vie della città fino al palazzo di Aceldama, lasciando tracce di sangue ad ogni angolo di muro, dappertutto.

Sapevano di tornare verso la morte certa, poiché la loro Signora non avrebbe perdonato quella fuga, il mancato incendio della chiesa e tutto il resto, ma sapevano anche che qualsiasi altra cosa sarebbe stata meglio, piuttosto che il ricordo di quella strage di cui ora cominciavano appena a capire l'inutilità e il profondo orrore.

Urbania taceva, ed era spaventoso.

La città era morta, malgrado il suo carico di terrore. Rade ombre scivolavano contro i muri, flebili voci si levavano a maledire nell'oscurità, ma nessuno corse sul luogo del massacro, nessuno impedì ai corvi di compiere il loro sporco lavoro.

Verso mezzogiorno, con il sole che batteva al suo culmine, una figura ammantata di rosso fu vista da alcuni contadini risalire la via verso la chiesa del Santo Soccorso. Era Donato, che ritornava indietro sui suoi passi.

Il suo naso delicato cominciò a fiutare l'orribile fetore del sangue a molte decine di metri di distanza. Era un fetore spaventoso, gravido di ruggine e di senso della morte, sporco di consunzione e del trionfo del massacro...

Entrò dapprima nella chiesa dalle porte divelte, osservando con freddezza lo scempio al suo interno, prendendo mentalmente nota di ogni minimo particolare di quella rovina. Lo spettacolo delle statue sacre spezzate e oltraggiate, gli causò un doloroso sorriso di compassione.

«Vedi bene, amico mio», disse rivolto al crocefisso mutilo che pendeva ancora sull'altare, «che, come ti ho sempre detto, i cuori degli uomini sono più neri di quelli dei demoni».

Uscì in giardino per la porticina interna, guardandosi attorno. Aveva previsto esattamente cosa sarebbe successo, ma non le modalità, e le occa-

sioni. Si chinò a tastare uno ad uno i suoi Fratelli, già rigidi nelle loro posizioni cadaveriche, con i volti storpiati dagli orribili rictus dell'agonia, le bocche insanguinate aperte come se volessero ancora parlare, gli occhi spalancati, rivolti verso il cielo... il cielo...

Si voltò poi a contare il numero dei militi morti, accarezzando con un ghigno orribile le loro ferite, mormorando strane, barbare parole, in una lingua mai sentita su questa Terra. Poi si alzò, sazio di quello spettacolo di morte, ma con ancora una sete inesauribile all'interno del proprio animo.

«Qualcuno pagherà, per tutto questo», pronunciò con voce lieve, e proprio quel tono rappresentava una promessa, non certo una minaccia.

Senza voltarsi indietro, uscì da quel giardino di morte, incamminandosi verso la porta ad arco, compiendo un percorso familiare. Uscito fuori dalle mura esterne della città, si avviò verso la tozza costruzione del carcere, fino a raggiungere il massiccio portale di rame adorno di punte minacciose.

Il picchiotto del batacchio risuonò con grande fragore, senza che Donato si prendesse la briga di impugnarlo: all'interno si udirono delle bestemmie, poi si sentì una voce eccitata e incredula dire in fretta: «Capitan Federigo, presto, venite a vedere! È tornato il ragazzo che si portò via il monaco, ricordate? Venite!».

Dopo un po' il portale si aprì, stridendo sui cardini. Senza aspettare di essere prelevato, Donato entrò dentro.

Federigo, più grasso e lercio che mai, gli si fece incontro, battendosi i polpacci inguainati in un paio di stivaloni di cuoio con un corto frustino di giunchi.

«E così, sei tornato, eh? Non potevi resistere lontano dal mio frustino, non è vero, bellezza?», mugugnò il capitano.

Donato non lo gratificò di una risposta.

«Guardate, capitano! Non indossa il saio della Confraternita!», fece uno degli armigeri, mezzo ubriaco.

«Lo vedo, lo vedo. Questo significa solo che hai abbandonato il vecchio Fratel Medardo, e di conseguenza nessuna legge idiota, civile o ecclesiastica, può più salvarti dalle mie mani, stanne certo, ragazzo», sibilò Federigo, con gli occhi porcini iniettati di sangue.

Donato alzò con un gesto secco la mano sinistra. A quel gesto, la porticina di ferro che conduceva al camerone dei condannati a morte, cadde dai cardini, frantumandosi.

Federigo e gli armigeri si voltarono al fragore, restando come inebetiti per il profondo stupore.

Per un lungo attimo non successe niente, mentre l'aria pura, sia pure appesantita dal fumo delle torce, scendeva sibilando lungo la stretta scaletta infernale. Infine, un rumore agghiacciante, come di una mandria di scheletri a cavallo di elefanti impazziti, annunciò che stava per salire, che stava salendo, che era lì!

Un armigero, balbettando, osò dar corpo al pensiero che gelava le menti di tutti, in quel momento: «Capitano, i prigionieri hanno rotto le corde, spezzato le catene! Stanno venendo qui! Sono alla porta!».

Un gigante dai lunghi capelli neri, che sembrava quasi un cadavere per come era ridotto dalla fame e dai maltrattamenti, si affacciò esitante sulla porta, per poi entrare. Seguì un altro breve attimo di tensione, poi finalmente l'orda dei morti viventi sboccò bramando sulla piazzola, mulinando selvaggiamente le catene miracolosamente spezzate, assaltando in tre o in quattro ogni armigero, e iniziando a divorarli vivi.

Il capitano Federigo, passato il primo momento di terrore, si buttò nella mischia, menando fendenti con la mazza ferrata a destra e a manca, ma il rapporto di forze era troppo impari; per ogni criminale che accoppava, ce n'erano sempre due o tre che si facevano avanti al suo posto.

Ben presto ogni resistenza degli armigeri fu vinta, e la piazzola tacque, risuonando soltanto dei disgustosi rumori delle mascelle dei condannati, che macellavano con gran gusto i cadaveri ancora palpitanti delle guardie, facendone scempio.

Donato guardava con indifferenza quello spettacolo orribile. Infine, quando i suoi ex compagni di pena si furono momentaneamente calmati, indicò loro, silenziosamente, il deposito delle armi, indicando poi la città con un semplice sguardo.

Non ci fu bisogno di pronunciare una sola parola. I portali di rame si aprirono per mai più richiudersi, e una piccola folla di strani e orribili guerrieri seminudi, coperti di sangue e altre lordure, armati fino ai denti, s'incamminò verso la città, squittendo per l'eccitazione, come topi.

Le campane della chiesa del Santo Soccorso risuonarono improvvisamente a morto... ma non c'era nessuno, a suonarle.

Gli abitanti della città si sentivano gelare il cuore dal terrore, nel sentire le campane suonare a morto, mentre il piccolo esercito di morti viventi incominciava a far risuonare il suo passo ridicolmente ritmato lungo i viottoli e le piazze, tra il clangore delle spade e lo stridore dei denti.

Nella loro abulica semiincoscienza, gli evasi si diressero in massa verso le case dei nobili, i palazzi del Comune e della Signoria, mentre altri, in

piccoli gruppi, dopo aver ucciso soltanto chi gli si parava dinanzi, raggiunsero le montagne, unendosi alle bande di tagliagole che infestavano quei luoghi.

Donato seguì da lontano, con passo calmo, la marcia degli altri, alzando ogni tanto gli occhi al sole che ora batteva al suo massimo, come se avesse voluto parlargli. Passò attraverso gli stupri e i massacri con somma indifferenza, mentre avanti e dietro di lui i criminali sfondavano gli usci, uccidendo subito gli uomini e divertendosi poi con le donne e i bambini.

I morituri e le agonizzanti che lo vedevano passare, freddo e bellissimo, avvolto nel suo mantello di broccato rosso che accentuava ancor di più la spaventosa perfezione dei suoi lineamenti, gridavano per la disperazione, riconoscendolo! E lo gratificavano con tutti gli attributi del suo rango.

Nessuno aveva osato attaccare il palazzo di Aceldama, la casa del piacere e della sofferenza, che poteva contare su solide difese e su un corpo di guardia ben nutrito.

Donato andò a bussare di nuovo, per l'ultima volta, a quella porta così orgogliosamente scolpita e dipinta: anche quelle porte massicce crollarono, davanti al suo tocco.

Un drappello di militi neri, impaurito e tremante, lo accolse dietro una selva di lance; quei soldati avevano appena impiccato i loro compagni scampati al massacro della chiesa, e le loro orecchie risuonavano ancora di racconti orribili fatti dai giustiziati prima di morire, e sulla forca stessa...

Anteone, il biondo colosso capitano delle Guardie di Palazzo, guardò Donato con odio inesprimibile. Non ci fu bisogno di dare ordini o altro. Come un sol uomo, tutti si gettarono con le spade tese su Donato, che restò immobile, chiudendosi nel suo mantello.

Per un po' la calca fu tale che non lo si vide più. Poi, dopo un po', la sua figura continuò ad avanzare, piano.

Anteone guardò con rabbia bestiale i suoi uomini; una buona metà giaceva a terra, morta o ferita, immersa in un lago di sangue, mentre i superstiti ancora in piedi continuavano a battersi tra loro, ferocemente, senza pietà... Sembrava quasi che le loro spade si muovessero da sole.

Anteone urlò a squarciagola, per soffocare le grida: «Cosa fate, figli di puttana? Vi ammazzate tra di voi! Il sangue vi ha dato alla testa? Piantatela! È un ordine!».

«Tu non darai più ordini a nessuno, piccolo uomo», disse a bassa voce Donato, guardando il capitano negli occhi, con un fascino terribile.

Anteone si sentì morire sotto quello sguardo, ma lanciando urla inartico-

late per farsi coraggio, si fece avanti con la spada in pugno, colpendo il ragazzo a un fianco. Con un grido, Anteone indietreggiò, guardando il proprio fianco che emetteva sangue, mentre quello di Donato non presentava la minima scalfittura... Ruggendo dalla rabbia, colpì Donato con un altro fendente alla base della spalla sinistra: lo spruzzo del proprio sangue colpì Anteone fin sugli zigomi.

Donato era sempre immobile. E sul suo corpo non c'era alcuna ferita: niente, niente! Piangendo per l'impotenza, Anteone raccolse tutte le sue forze e sferrò un terribile fendente al collo nudo di Donato. La testa di Anteone, recisa di netto, volò via a dieci metri di distanza, rimbalzando sull'impiantito. Il corpo del gigante rimase un attimo in piedi, senza testa, come una marionetta senza fili; poi le arterie tranciate eruttarono un alto spruzzo di sangue a mò di fontana, e il corpo del gigante crollò per terra, contorcendosi come un'anguilla.

Donato scavalcò il cadavere, e andò a raccogliere la testa di Anteone con grande delicatezza. Guardò quella testa recisa in cui si stava disattivando il cervello per sempre, e mormorò nelle orecchie scarlatte: «Forse avresti preferito che la tua testa riposasse in qualche bel vaso di basilico, rinfrescato dalle secrezioni di qualche bella damigella innamorata... ma tutto questo non è che letteratura, povero, piccolo uomo».

Buttò con noncuranza la testa verso gli ultimi armigeri che, coperti di ferite, stavano finendo di uccidersi tra di loro, e avanzò nel cortile interno. L'orrendo spettacolo dei dodici armigeri penzolanti dalle piante di arancio, con le lingue ingrossate e pendenti, gli procurò un certo interesse, ma solo momentaneo.

Un vecchio negro, che indossava una veste blu ricolma di costellazioni e comete, gli sbarrò il passo. Donato lo guardò con curiosità infantile.

«Io sono Zebulyon, l'ultimo dei Maghi della Caldea. La mia Signora mi ha mandato a fermarti, chiunque tu sia, e ci riuscirò, stanne certo!».

«Ma davvero?...», fece il giovane, con divertita compassione.

«Forse la mia magia non può nulla contro di te... ho visto ciò che hai fatto ad Anteone. Ma nessun uomo al mondo può opporsi al nefando potere del Basilisco!».

Zebulyon posò un uovo sul pavimento, bianco e molliccio. Con movimenti frenetici, vi orinò sopra, pronunziando alcune strane formule, finendo per colpire l'uovo con una bacchetta. L'aria sembrò ondeggiare, e il pavimento tremò.

Una forma indefinibile lacerò l'uovo, crescendo velocemente a vista

d'occhio, sempre di più, fino a urtare contro il soffitto di una scalinata... Un mostro orrendo, una sorta d'incrocio fra un gallo, una lucertola e un rospo, avanzò strisciando, emettendo bagliori osceni e verdastri, e sputando filamenti di veleno colloso e puzzolente da far svenire.

«Quale uomo può mai opporsi al Basilisco?», gridò Zebulyon, alzando le mani al cielo, con gioia feroce.

Donato indietreggiò di qualche passo, togliendosi il mantello e rimanendo quindi completamente nudo. La pezza di broccato, scagliata nell'aria, si ingrandì, si modificò, prese forma e consistenza... ed ecco apparire nel giardino, un immane Dragone Rosso, spaventoso a vedersi, con i suoi denti seghettati stillanti sangue, e gli occhi improntati a un'espressione di oscena malizia.

Le due orribili bestie si gettarono subito l'una contro l'altra, emettendo rauche grida, e artigliandosi senza pietà. Il Basilisco era forse più potente e pericoloso, ma il Dragone Rosso era più selvaggio e crudele, e fu lui a vincere, dopo una breve e orrenda lotta combattuta a colpi d'artiglio e di mascelle, fra gli alberi spezzati, le colonne frantumate e i corpi schiacciati dei pochi militi che erano rimasti in vita.

Le urla vittoriose del Dragone Rosso risuonarono secche e stridenti, sentite in tutta la città, mentre chi ancora era rimasto in vita cominciava a invidiare il destino dei morti. Zebulyon tentò altri incantesimi, tutti falliti, prima di decidersi a inginocchiarsi ai piedi di Donato, strisciando e piangendo, chiedendo pietà.

Il Dragone Rosso lo ingoiò in un solo morso, e anche questa fu una fine pietosa, perché rapida e definitiva...

Donato salì lentamente gli scaloni, penetrando nelle varie stanze, guardando con occhiate di sufficienza tutte le ricchezze esposte, le opere d'arte, gli ori e i tesori...

Una tela alta e elegante, quasi ancora odorosa di pittura fresca, attirò per un attimo la sua attenzione. Gli occhi smeraldini del ragazzo si fissarono sulla rappresentazione plastica e colorita di una festosa sarabanda, dove mostri subumani e fanciulle nordiche danzavano a braccetto, insieme a demoni, leprecauni, e figure da tregenda.

Donato scrollò la testa, divertito e annoiato.

«Bosch, mio povero Bosch... i posteri narreranno di te e della tua grande fantasia, ma non sospetteranno mai che i tuoi capolavori non sono il frutto dell'immaginazione, ma la rappresentazione più verista del Mondo di Mezzo...».

La sua risata risuonò intensa, ma senza gioia.

«Vediamo di finirla ora. Aceldama! Aceldama! Vieni fuori! Non puoi sfuggirmi! Sto venendo a prenderti!».

Niente. Improvviso sul palazzo era calato il silenzio. Donato attraversò una successione di stanze entro stanze, di porte entro porte, passando in mezzo a un deserto di cose fredde e senz'anima, immobili e coperte di polvere impalpabile, polvere lunare, polvere dei secoli, senza tempo, senza morte...

Nell'ultimo salone del palazzo, al piano più alto, trovò Aceldama che lo aspettava, muta e altera, seduta su un trono, con un abito di velluto nero e una spada nel pugno.

«Sei qua. Mi hai fatto girare a lungo, donna», mormorò Donato, con voce improvvisamente triste.

«Ho voluto solo prolungare la tua agonia, sciocco ragazzo», mormorò Aceldama, con una voce fredda come il marmo, alzandosi dal trono e venendogli incontro, con un fare orribile. «Tu hai osato molto. Hai irriso la mia passione, disprezzato il mio corpo, contaminato la mia casa. Hai umiliato i miei uomini, rubato le mie ricchezze, intralciato i miei piani. Hai distrutto il mio Basilisco, ucciso i miei servi più fedeli, offeso la mia vista con la tua presenza. Ma la tua carne è tenera e dolce. La taglierò lentamente, per farti soffrire...», terminò Aceldama, facendo scorrere le unghie lungo il filo della spada acuminata che impugnava.

«Davvero sei dispiaciuta della fine dei tuoi servi?», domandò Donato, con una punta d'ironia nella voce.

«Cosa dici, pazzo! Ogni cosa che finisce mi riempie di gioia. O sei talmente stupido da non aver ancora capito che io sono la Morte?»

«Sei tu che sei stupida, Aceldama. Aceldama è solo il tuo nome qui, in questo tempo, in questo mondo, in questo lembo particolare d'universo... ma io conosco tutte le tue incarnazioni, i culti legati al tuo nome, e ogni cosa. Io sono venuto proprio per te, donna».

«Mi conoscevi già? Non capisco... ma chi sei, realmente? Che hai dei poteri, lo vedo... Ma, nel corso degli eoni, mai nessuno stregone è mai riuscito a osare tanto!».

«Io sono colui che osa tanto... inchinati, al mio comando», esclamò Donato, cominciando a tremare.

«Pazzo! Tu morirai, ora! Nessuno si salva dal mio tocco dissolutivo! Non resteranno neanche le ceneri, di te!».

Aceldama si gettò su Donato, stringendolo forte, chiudendolo nella mor-

sa della sua cappa, e baciandolo con furia, aspirando la vita dalle sue labbra.

Donato la spinse da parte, con rabbia.

«Non sei morto? Non ti sei dissolto in cenere? Ma non è possibile! Nessun essere vivente, in tutto l'universo, può resistere al mio abbraccio finale! Nessuno lo può! Nessuno!».

«Sei in errore, donna», mormorò Donato, mentre una paurosa metamorfosi cominciava a stravolgere il suo corpo. «Esistono due soli esseri su cui tu non hai nessun potere. Il primo è l'Ordine, che su questo mondo chiamano Dio, con vari accenti e attributi... e il secondo è il Caos, che su questo mondo chiamano Satana, il Demonio... la Lux Infera, la Stella del Mattino... la Luce e il Portatore di Luce. E io sono quella luce, donna... osserva il volto del Caos!».

I capelli soffici e ricci di Donato si tramutarono in un groviglio di viscidi serpenti, mentre i tratti fini e delicati del suo volto si stirarono in un ghigno amaro e contorto. La bocca pallida e sottile si allargò in una cavità sfrangiata, dove la forza stessa delle stelle conservava i propri nuclei di calore...

Dal naso alto ed alieno, ad ogni respiro scaturivano colonne di fuoco gelido e bruciante, mentre gli occhi di smeraldo si erano fatti talmente luccicanti e splendidi da risultare insostenibili alla vista, più del chiarore del sole. Il corpo nudo era triplicato di forma e dimensioni, assumendo un colore indefinibile, come un caleidoscopio di tinte selvagge, mentre le mani delicate si erano tramutate in artigli spaventosi, più duri dell'acciaio.

«Il Caos! Tu sei il Caos! Ebbene, cosa vuoi da me? Non servo anch'io ai tuoi piani? Non sono forse a te necessaria, così come sono parimenti necessaria all'Ordine?», urlò la Morte, cercando di indietreggiare davanti a tanta potenza.

«C'è molta verità in quanto tu dici, donna. Sebbene sia in mio potere distruggerti, così come potrebbe fare la mia controparte, non è conveniente far morire la Morte... *per ora*».

I due restarono in silenzio per un po', scrutandosi. Poi:

«Sono sceso sulla Terra, questo piccolo pianeta che sembra piacerti tanto, per verificare personalmente tutto quello che fai. Mi sono mescolato fra gli uomini, e ho visto, ho sentito, ho parlato. Hai finito per prendere gusto al tuo compito... hai colpito secondo la tua preferenza, sfogandoti maggiormente con le creature più diseredate e infelici. Questo non mi sta bene. No, per niente. Ho deciso che meriti una punizione».

«Una punzione! A me! E quale? Come? Hai ammesso tu stesso che non

ti conviene uccidermi! Non conviene a nessuno di voi due... di voi due saccenti! Ma proprio non capisci che Bene e Male contano fino a un certo punto, che solo la Morte è risolutiva... che soltanto io posso dar pace alla sofferenza dell'esistere, all'agonia del pensiero?», urlò la Morte.

«Taci, donna! Non osare darmi lezioni, o potrei anche ritornare sulla mia decisione di non sopprimerti! So ben io come punirti... Tu ora sei qui nel tuo simulacro di carne, da cui trai tante gioie, e tanti godimenti... ebbene, ti restituirò l'aspetto classico con cui questo mondo ti conosce, e ti farò restare così per l'eternità! Assaggia anche tu il potere del ghiaccio e del fuoco eterni!».

Il Caos artigliò la Morte per i biondi capelli, scavando lunghi solchi sanguinosi sul bel viso. Con le dita le estirpò gli occhi viola, mentre il fuoco gelido del suo alito bruciava orribilmente tutto il corpo prosperoso della donna, che si dibatteva vanamente, senza speranza, nuda e urlante.

I seni furono strappati e bruciati, il sangue evaporò dalle vene, e ogni organo si dissolse nell'aria, rapidamente. Alla fine non rimase che un nudo scheletro, che viveva ancora, urlando e contorcendosi, schioccando le mascelle.

«Ecco, prendi... questa sarà la tua arma, il tuo scettro. E questa veste nera, a mo' di mantello, completerà il quadro della messinscena della tua punizione... che ricorderai sempre».

La Morte urlava orribilmente, protendendo i suoi occhi ciechi nel buio, brancolando per la stanza, in preda alla follia.

«Ora che ti ho punita, donna, posso anche andarmene. Non ho più nulla da fare in questo infinitesimale angolo dell'universo. Il mio amico-nemico sta conquistando altri mondi, altre galassie... devo darmi da fare anch'io!».

Con un'esplosione di pura luce che polverizzò il palazzo fin nelle fondamenta, il Caos partì dalla Terra, lasciando dietro di sé la Morte che urlava, urlava, alla ricerca di uno specchio...

Ma nessuno specchio poté mai più riflettere *il volto di Aceldama.*

LUIGI COZZI
Il concerto del Diavolo

Narra la storia che Niccolò Paganini nacque a Genova, nel 1782. Narra sempre, la storia, che suo padre e la sua famiglia appartenevano ai ceti benestanti dell'epoca.

E, narra sempre la storia, che Niccolò diventò famoso per come suonava

in modo sublime il violino, fin dalla più tenera età, quando compì le sue prime *tournées* nell'Italia di allora, divisa in vari Stati.

Ma a fianco della storia c'è anche la leggenda. E su Paganini fiorirono, sin da quando era in vita, le storie più incredibili. La sua figura infatti aveva acceso enormemente la curiosità popolare e, su di lui, si raccontavano cose strane: si diceva che avesse venduto l'anima al Diavolo per diventare famoso... si diceva che il suo violino emetteva suoni tanto sublimi perché le sue corde erano ricavate dalle fibre di una persona che Paganini stesso aveva ucciso... si diceva che Paganini si era trasferito in Francia perché in Italia lo ricercavano per l'assassinio di una donna di nobili origini...

E si mormorava anche che di notte, nei cimiteri, con la sua musica lui evocava i Diavoli, e li scagliava contro coloro che lo avversavano...

Dicerie... mormorii... leggende...

Tutte dicerie, è chiaro, fantasie popolari eccitate dallo straordinario carisma emanato dalla sua figura. Perché Paganini era indiscutibilmente un uomo di genio, un musicista unico, dotato di enorme bravura e di un talento unico, tanto che a molti pareva che andasse in *trance* ogni volta che suonava...

E, al tempo stesso, era un uomo capace di violenti sbalzi d'umore, di scoppi di follia improvvisa, grande giocatore... sempre pieno di debiti, sempre nei guai con le donne...

E c'è anche il fatto, importantissimo, che, quando morì, la Chiesa vietò la sepoltura del suo corpo in terra consacrata: appunto perché si riteneva che fosse un Demonio fatto uomo. E, soltanto cinque anni dopo il decesso, i parenti riuscirono a farlo seppellire in un cimitero normale, con la benedizione di un prete.

Ma siamo certi che è veramente là che riposa Paganini? Che quello dentro la bara sia effettivamente il suo scheletro?

Tra le tante leggende fiorite intorno a lui, e che ne raccontano la storia, questa che vi riferiamo ora è forse la più insolita, ma sicuramente la più curiosa...

E, forse, anche la meno vera.

Tutto cominciò... come nelle fiabe.

1.

Come nelle fiabe, c'era una volta una notte di luna piena e una bella ragazza che serviva nel palazzo di un vecchio signore molto ricco, un po'

fuori Genova, da qualche parte tra le colline coperte di abeti...

Una sera, il vecchio cercò di piegare alle sue voglie la giovane serva e, quando lei rifiutò, le saltò addosso.

La poveretta si difese come poté e, forse senza volerlo veramente, colpì più volte il vecchio al capo con un pesante attizzatoio preso dal camino.

Fatto questo, dovette darsi alla fuga e, scappando, si rifugiò nel bosco inseguita dalle guardie, perché il vecchio, colpito con violenza, era deceduto, e lei ne era ritenuta l'assassina.

Visse un lungo inverno tra le piante di terre disabitate, nel freddo terribile di quei mesi pieni di neve, e restò in quei luoghi fin quando giunse la primavera. Fu allora che tre guardie la trovarono: dopo averla a lungo inseguita, la raggiunsero e la violentarono. Quindi, perché non li denunciasse, le tagliarono la lingua e poi le legarono le mani. L'obbligarono a seguirli a piedi, mentre loro stavano sui cavalli, fino alla lontana città, dove la poveretta giunse sfinita, le palme dei piedi trasformate in orribili piaghe.

2.

Fu fatto in fretta un processo, e la donna venne condannata all'impiccagione. Ma intanto, durante quel tempo, il ventre le era cresciuto, e apparve evidente a tutti che stava aspettando un bambino. Un prete misericordioso intercedette per lei e riuscì a strappare alla Corte l'autorizzazione a che la giovane venisse impiccata soltanto dopo avere messo al mondo il nascituro.

Così i mesi passavano e la sua pancia s'ingrossava, mentre la giovane viveva nella più oscura e lurida delle celle, quasi dimenticata.

In una notte di luna piena, il bambino venne alla luce, e quella notte stessa, mentre i vagiti del neonato risuonavano tra le mura del carcere, la puerpera venne impiccata: mentre il suo corpo penzolava dalla corda, il prete misericordioso che l'aveva assistita ritirò il bambino e si allontanò con quel fardello, per lasciarlo a una famiglia di contadini che si era dichiarata disposta ad adottarlo. Ma, mentre attraversava una gola ricoperta da spesse brume, il sacerdote venne ucciso da un gruppo di briganti, che gli tagliarono la gola e lo derubarono di ogni cosa.

Poi gettarono il piccolo giù da una rupe.

Ma la fortuna assistette il bambino appena nato: la sua terribile caduta fu attutita da un grosso viluppo di cespugli, e là in mezzo egli giacque, piangente, per il resto della notte... fino a quando...

Minuscole, buffe creature magiche, che la leggenda chiama Elfi, apparvero e lo trovarono lì tra i cespugli, attirate dai suoi gemiti. Quei piccoli esseri si commossero al pianto del bambino e decisero di salvarlo: lo condussero fino a una casa tra le colline intorno a Genova, dove una famiglia di benestanti, i coniugi Paganini, aveva appena avuto un figlio maschio. Ma il piccolo era gravemente malato e, malgrado le cure del medico, stava ormai per morire.

Gli Elfi tolsero dalla culla il bambino condannato e lo sostituirono con quello che avevano salvato nel bosco: così piccini, infatti, i due bambini erano pressoché uguali!

L'indomani, quando la signora Paganini si svegliò, scoprì con somma gioia... e con uguale stupore... che il figlioletto era guarito. Esultò, senza sospettare la verità: e cioè che, nella notte, il piccolo era morto ed era stato sostituito con un altro, dai membri del Piccolo Popolo!

3.

Il bambino crebbe così con i Paganini, che lo chiamarono Niccolò, e si dimostrò ben presto un fanciullo dotato e molto intelligente. Il padre, che era musicista, gli insegnò prestissimo a suonare il violino, e Niccolò si mostrò un ottimo allievo. Ma Niccolò era anche uno spirito inquieto: amava la libertà, la vita dei campi, e non sopportava le costrizioni della vita sociale. Non approvava, inoltre, il modo di suonare del padre, che riteneva, ora che lo aveva compreso e assorbito, del tutto antiquato.

Una sera, quando la luna era piena, il piccolo Niccolò fuggì di nascosto di casa e prese a vagare per i campi, inebriandosi del puro contatto con la natura. Si spogliò dei propri abiti e, nudo, girò nella campagna come attratto da un richiamo irresistibile, e si mise a suonare il violino che si era portato appresso, là dov'era convinto che nessuno potesse ascoltarlo...

Si esibiva per la luna e per gli animali dei boschi, suonando come a lui piaceva e come il padre, invece, mai gli avrebbe permesso di fare, legato com'era a tecniche e stili antichi...

Suonava, nudo sotto la luna, il piccolo Paganini... e la sua musica era così bella e struggente che, dai rifugi segreti, gli esseri dell'Altro Popolo uscirono e si avvicinarono per sentirlo... e ristettero ad ascoltarlo, incantati...

E quando lui, accorgendosi della loro presenza, smise di suonare, stupito, il Re degli Elfi lo invitò a non aver paura, e gli spiegò che loro lo conoscevano e già una volta l'avevano aiutato... e pregò il piccolo Paganini di

venire a suonare lì, in quel luogo, per lui e per i suoi sudditi, in tutte le notti di luna piena: in cambio, l'Altro Popolo gli sarebbe stato sempre amico, e gli avrebbe fornito in ogni circostanza il proprio aiuto...

Così Niccolò Paganini crebbe, suonando di giorno a casa e nell'austera scuola dove l'aveva mandato il padre, mentre nelle notti di luna piena assaporava la libertà e andava a esibirsi con le sue melodie più sfrenate, più prive di reticenze, nei luoghi ove lo attendevano i fantastici membri dell'Altro Popolo, le strane creature che la gente normale riteneva non esistessero: le Fate, gli Elfi, gli Gnomi...

Tutte queste creature, invece, ascoltavano sempre con estrema attenzione le stupende armonie che, in segreto, il giovane Niccolò Paganini componeva ed eseguiva per loro, suonandole nei posti più strani, sotto la luna piena: nei cimiteri, per esempio, nei cimiteri abbandonati di campagna, nelle radure al centro dei boschi...

E, in cambio, i membri dell'Altro Popolo gli fecero conoscere le dolci Fate, piccole creature alate in forma di donna, scintillanti, che Paganini vedeva danzare al suono della sua musica...

Gli fecero vedere cose meravigliose e terribili allo stesso tempo...

Gli mostrarono l'Orco, che aveva il suo rifugio segreto sulla Luna, dalla quale scendeva sulla Terra ogni notte per strappare gli occhi ai bambini che erano stati cattivi... e lo condussero fino alla sommità dell'Etna, il grande vulcano che sorge in Sicilia, dove il piccolo Niccolò suonava per fare uscire dalla bocca del cratere il grande drago che sputava fuoco...

E così, Niccolò Paganini crebbe, diviso tra il mondo borghese, popolato di esseri "umani" normali, che vedeva durante il giorno, e il mondo magico, incantato della notte... finché...

Completamente ignaro della "doppia vita" di Niccolò, papà Paganini era fiero del figlio dal talento precoce e, nel 1793, lo fece debuttare in pubblico ottenendo un grande successo.

Incoraggiato dall'esito della prova, papà Paganini inviò il figlio a studiare a Parma, presso il maestro di violino Gaspare Ghiretti. Lì, nella grande villa immersa nella quiete della campagna, il giovane Paganini affinò le proprie doti di musicista, ma al tempo stesso si sentì sempre più costretto e bloccato, impedito nel suo naturale talento dalle ferree regole musicali, del tutto tradizionali, che Ghiretti gli imponeva come invalicabili.

Il giovane Paganini rimpiangeva i tempi felici nei quali aveva suonato libero per i figli dell'Altro Popolo, come quel giorno sulle pendici dell'Etna... Forse era stato proprio lì, tra i boati del vulcano e gli scoppi della la-

va, che il precoce musicista aveva creato, esaltato da visioni surreali... un drago che albergava in quel luogo... il suo famoso *Capriccio*...

Il drago, quel drago che lui aveva ammansito con la musica magica... il drago, che era stato inviato per bruciare con il suo alito infuocato gli stupidi, la gente senza fantasia...

Era chiaro che Paganini trovava difficoltà a vivere nel mondo di tutti i giorni.

Così, dopo un'ennesima lite con il maestro Ghiretti, il giovane Niccolò, mentre scoppiava un temporale, suonò usando il rombo dei tuoni come sincopatura musicale, e la melodia che uscì dalle corde del violino, pur in quell'ambiente ristretto dove agiva, era così bella che ebbe l'effetto prodigioso di dare anima agli oggetti, alle cose sparse di quel locale colmo di polvere: vestiti logori, non indossati da chissà quanto tempo, cominciarono a ballare da soli, mentre vecchi giocattoli si animavano e danzavano a ioro volta ai ritmo della musica incantata finché, al colmo dell'esaltazione musicale, richiamate dalla melodia ultraterrena, minuscole creature magiche - gli Elfi e gli Gnomi - emersero dalle viscere di qualche posto dimenticato, forse una cantina, e praticarono sul giovane musicista un incantesimo...

Sì, proprio un incantesimo!

Un incantesimo che lo trasformò in un uccello, un grande uccello che poteva infilarsi tra le sbarre di quella specie di cantina e volare via, nel cielo, senza più impedimenti... Mentre, nell'angusto locale, il violino continuava a suonare da solo.

Così, sul ritmo di quella melodia incantata, trasformato in un uccello, Paganini provò l'ebbrezza di volare davvero libero nel cielo, in alto tra le nuvole, e poi, successivamente, a picco verso il suolo, sorvolando le grandi distese dei campi, incontro al giorno che ormai stava per sorgere... volando fino alle terre selvagge e incolte del Delta del Po, con i canali che sembravano non avere mai fine, prima di sfociare nel mare.

E poi vide Venezia, mondata dalla luce cremisi del primo sole che sorgeva! Venezia, vista dal cielo dal Paganini uccello... una visione, un'esperienza senza uguali, indimenticabile per l'artista...

Niccolò si risvegliò poi nei suoi panni umani, quelli veri, prigioniero di quel luogo angusto che, prima, era stato esaltato dalla sua musica!

4.

Niccolò Paganini ritornò poi a Genova, nella casa del padre, che si mo-

strò sempre più esigente e autoritario nei suoi confronti, pretendendo di essere lui a guidare la vita e la carriera di quel figlio così prodigioso, usandolo forse, inconsciamente, per rifarsi delle umiliazioni patite quando lui stesso, senza successo, aveva cercato d'imporsi come musicista.

Nel 1797, accompagnato dal padre, Niccolò Paganini compì un giro di concerti in Lombardia. Di concerto in concerto, la sua popolarità aumentò...

E, in quella regione, conobbe Antonia, che poi sarebbe stata l'amore della sua vita... Antonia Bianchi, una stupenda fanciulla di quattordici anni, nobile, dalla quale Niccolò rimase immediatamente colpito per la sua grazia e la sua bellezza.

Il giovane musicista riuscì a ottenere, non senza difficoltà, un incontro con la fanciulla nel grande giardino della villa dove lei viveva e dove lui aveva appena suonato. In quel luogo stupendo, Niccolò e la fanciulla riuscirono a scambiarsi tenere parole, ma...

Ma vennero subito sorpresi, e lo scandalo fu enorme: la Contessa Madre della fanciulla s'infuriò non solo con il giovane musicista, ma anche con lei, e decise d'inviarla in un collegio di tradizioni severe. Contemporaneamente, il padre di Niccolò si scagliò violentemente contro il figlio, furente per quello scandalo che certo avrebbe danneggiato la sua carriera.

5.

Niccolò e il padre fecero ritorno a Genova, e fu un viaggio carico di tristi presagi: il padre non gli rivolse la parola, perché era sempre furibondo con lui. Arrivati nella città di mare, il padre gli comunicò l'intenzione di spedirlo non più in collegio, ma addirittura in un monastero, almeno fino a quando lo scandalo non si fosse placato.

Questa volta però il giovane Niccolò si ribellò, stanco di subire quelle imposizioni tiranniche, e allora l'uomo si scatenò e picchiò duramente il figlio. Poi lo rinchiuse in soffitta, condannandolo a rimanere a pane e acqua fino a quando non avesse deciso di piegarsi ai suoi dispotici voleri.

Ma di nuovo, il giovane riuscì a trovare scampo nella musica. Ormai esasperato dal padre adottivo, Niccolò imbracciò di nuovo l'arco del violino, ed eseguì nella stanza dov'era stato relegato, come in *trance*, la musica... quella sua particolare musica magica per evocare gli Elfi e gli Gnomi... Per evocarli affinché lo liberassero finalmente dal giogo familiare che ormai gli riusciva insopportabile...

E *loro* non potevano rimanere insensibili a quella supplica...

Fu così, in risposta, che le forze dell'Altro Popolo si scatenarono come esse sapevano fare, e il rude, severo genitore di Niccolò trascorse una notte di terrore in balìa di quelle creature dell'ignoto, che si esibirono in tutto il loro repertorio stregonesco facendo praticamente "vivere" ogni oggetto della casa, che cominciò a danzare un ballo frenetico ed esasperato, una sorta di balletto macabro e infernale...

Tutto questo si trasformò in una sorta d'inferno per l'anziano e dispotico uomo. E, all'alba, Niccolò Paganini si ritrovò improvvisamente libero... perché il padre, già malato di cuore, stremato da tutte quelle immagini di terrore che gli erano sfilate davanti agli occhi, cadde al suolo... anzi, stramazzò, fulminato da un infarto.

Quando i servi, non vedendolo apparire nella sala da pranzo, lo andarono a cercare, lo trovarono morto!

Così, liberatosi del padre, iniziò per Niccolò Paganini un'altra vita, e il successo dei suoi primi concerti da esecutore solista lo inebriò, facendogli dimenticare la sua pena segreta, e le difficoltà della vita.

Infatti, contemporaneamente al successo della sua musica, Paganini dovette percorrere un altro itinerario... un itinerario difficile...

Fuorviato da falsi amici interessati, si diede al gioco d'azzardo e, contemporaneamente, all'amore sfrenato, quello di più bassa lega. Si ridusse, in breve, in uno stato di povertà assoluta, tanto che fu obbligato a impegnare il violino per saldare in parte certi debiti di gioco.

Vi fu anche un episodio drammatico: non essendo in grado di pagare, venne aggredito, in una strada solitaria, da un creditore infuriato! Niccolò rimase ferito, ma poi, nel seguito della colluttazione, riuscì a uccidere l'avversario.

Per questo episodio venne condannato per assassinio, e rinchiuso in prigione. Sarebbe stato condannato a trascorrere in una fetida e oscura cella il resto della sua vita se, di nuovo, l'Altro Popolo non fosse venuto in suo aiuto: le piccole creature della notte e dell'invisibile gli svelarono un modo per fuggire...

E così Paganini riuscì a lasciare la prigione, evadendo attraverso immonde fognature, finché non riuscì a raggiungere l'aperta campagna e lì, per salvarlo dalle guardie lanciate alla sua ricerca, il Re degli Elfi accettò di trasformarlo in un animale, riuscendo così a nasconderlo, a patto che Niccolò s'impegnasse poi a suonare fino all'esasperazione, fino allo sfinimento, un concerto per lui.

6.

Niccolò accettò e con un incantesimo venne trasformato in un animale... l'animale scelto per lui dal Re degli Elfi fu il lupo.

Un giovane, bellissimo, fiero lupo, che iniziò subito una fuga disperata, per portarsi sempre più lontano da quelle terre dove i miliziani lo cercavano e lo braccavano senza requie.

Vagò, in forma di lupo, nell'inverno che ormai incombeva, e si rifugiò tra gli alti monti della catena alpina... i più imponenti d'Italia... nascondendosi in caverne, grotte e rifugi improvvisati, finché, quando ritornò la primavera, incontrò...

Una lupa.

Una superba, bellissima lupa, dalla quale il Paganini trasformato in belva si sentì attratto in maniera irresistibile. La spiò a lungo e la inseguì, finché non la vide andare a bagnarsi sotto l'acqua di una stupenda, freschissima cascata, e allora...

Allora, la superba lupa si trasformò in una magnifica fanciulla nuda... Antonia!

Antonia, proprio lei, la ragazza di cui Niccolò si era innamorato. Proprio lei, Antonia, che apparteneva anche lei all'Altro Popolo, in realtà!

Spiandola con i suoi occhi di lupo, Niccolò vide la giovane che si rivestiva, per tornare poi tra le mura di un austero edificio... il collegio nella quale era stata confinata, un severo e austero collegio alle pendici delle Alpi.

Ritornato normale, dopo aver suonato per una notte intera il suo violino in maniera sublime per il Re degli Elfi e i suoi minuscoli sudditi soprannaturali, Niccolò Paganini si recò nel collegio per cercare d'incontrarsi con la dolce, amatissima Antonia. Ma era troppo tardi...

Il giovane musicista riuscì a sapere soltanto che la ragazza era ritornata a casa, dopo una breve permanenza nel collegio, richiamata dalla madre.

7.

Non potendo andare a cercarla perché impoverito dalle recenti disavventure e ancora braccato dalla giustizia, Niccolò si trasferì in Francia, dove dovette ricominciare da zero la propria carriera, suonando dapprima come musico "buffo" in un piccolo circo girovago.

La proprietaria di questo circo che vagava senza posa di paese in paese s'invaghì di lui, ma Niccolò non volle saperne, e fuggì più rapidamente che poté.

Quindi venne assoldato in una casa di piacere di Parigi, dove suonava per le coppie che ballavano in una vasta sala, prima di abbandonarsi ai "giochi d'amore" nelle altre stanze. E qui conobbe Viviane, una bellissima prostituta, che s'innamorò di lui, come accadde del resto anche a Madame Ory, la tenutaria del bordello.

Il fascino che il giovane musicista esercitava sulle donne era indiscutibile, ma Niccolò non dava molto peso a queste avventure: il suo cuore s'innamorava imparzialmente sia degli uomini che delle donne...

Un ambiente ambiguo, con echi saffici, nel quale Niccolò era piombato quasi senza rendersene conto...

Affascinata dalla musica di Niccolò e dalla sua carismatica figura, la ricca e affascinante Lady lo prese sotto la sua protezione, facendone contemporaneamente il proprio amante e "musico" personale.

Eppure il ricordo di Antonia...

8.

Grazie al rapporto con la donna che lo aveva introdotto nel ricco mondo di Parigi, Niccolò conobbe le persone giuste per affermarsi nell'ambiente, e acquistò in breve tempo grande notorietà. Tornò improvvisamente ad affermarsi e, in quella città, cominciò a tenere i primi, applauditissimi concerti.

Fu uno dei suoi momenti di massima creatività, quello: compose una serie di ventiquattro *Capricci per violino,* che lo resero definitivamente ricco e famoso. Grazie ai buoni uffici di un'altra ricca dama che si era invaghita di lui, riuscì anche a far cancellare la propria condanna in Italia, e poté così accettare una *tournée* nel paese che gli aveva dato i natali.

Durante questa serie di concerti, nel 1805, conobbe a Lucca la principessa Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone Bonaparte, che, pur non essendo appassionata di musica, anzi detestando il suono stesso del violino, s'invaghì perdutamente di lui.

Niccolò si stabilì nel Granducato di Toscana, dove iniziò un'intensa storia d'amore con la donna, la quale spasimava per la selvaggia animalità che Paganini rivelava nei loro "incontri d'amore", durante i quali metteva in mostra una virilità che appariva fuori del comune...

Nel 1807, proprio a Lucca, Paganini si esibì davanti a Napoleone, dedicandogli una delle sue più celebri "sonate". Ma, proprio nel corso dei festeggiamenti speciali indetti per celebrare l'arrivo del Bonaparte, Paganini incontrò quasi casualmente la fanciulla che, nonostante tutte le sue avventure, aveva continuato ad amare in segreto; Antonia... proprio lei, Antonia, che adesso era una donna completa, stupenda e ammirata da tutti.

La fanciulla era diventata donna, e faceva la ballerina: era diventata anzi una delle più celebrate ballerine del tempo, e anche lei si esibiva davanti agli occhi di Napoleone, il famoso corso.

Durante il sontuoso ricevimento che seguì lo spettacolo, Antonia gli rivelò di conoscere il suo segreto... perché anche lei, come Niccolò, faceva parte dell'Altro Popolo; e gli confessò che anche lei, come lui, non era mai riuscita a dimenticarlo. Tutto questo, fin dal giorno del loro primo incontro nella villa della madre adottiva.

Quella notte, grazie a un incantesimo evocato dal magico violino del musicista, sia Niccolò che Antonia si trasformarono di nuovo in lupi... Superbi lupi che fuggirono dalla città e si aggirarono per le campagne, liberi in mezzo alla natura più pura e incontaminata, dove, alla fine...

Alla fine riuscirono ad amarsi... ad amarsi... come esseri umani e come belve... fino a che, completamente sazio di piacere, Niccolò cominciò a suonare per lei, per Antonia, che ora, completamente rapita, ballava solo per lui...

Una musica incantata, per un balletto magico...

Una musica che li trasferiva sul piano astrale, dove Antonia, diventata un'eterea fanciulla, conduceva la sua danza tra il cosmo e i pianeti, tra le stelle e le lune, più sfolgorante di una cometa, più affascinante di un sole che ardeva in continuazione...

Ma, alla fine di quell'esaltante esperienza, Antonia rivelò a Niccolò che il loro amore non era destinato a durare: lei era infatti eterna, immortale, come tutti i veri figli dell'Altro Popolo; mentre lui era fondamentalmente umano e quindi destinato a invecchiare e a morire... mentre lei sarebbe rimasta per sempre giovane e bella...

Infatti Niccolò era stato aiutato e adottato dal Piccolo Popolo: ma non era uno di loro, perché sua madre era stata una donna completamente umana, come pure i soldati che l'avevano violentata. L'unico modo che Paganini aveva di rendere perfetta e felice la sua unione con Antonia era dunque al di là delle vie degli uomini: era quello di diventare a sua volta immortale.

Ma come? Come?

9.

Proprio per trovare la risposta a questo tragico interrogativo, Niccolò Paganini abbandonò il Granducato di Toscana e iniziò una serie di peregrinazioni per l'Europa, ufficialmente per tenere dei concerti nelle varie nazioni, ma in realtà per incontrarsi con occultisti, maghi e studiosi del paranormale di diversi paesi; e a tutti costoro chiese lumi, tentando di ottenere una risposta all'interrogativo che lo tormentava.

Perché ora lui voleva diventare immortale. Voleva trovare un modo per unirsi definitivamente all'Altro Popolo, perché non si sentiva sufficientemente "umano" per condurre la propria vita tra la gente normale, e soprattutto perché non riusciva a dimenticare Antonia; desiderava anzi poterla amare all'infinito.

Andò così a Vienna, nel 1828, e vide un alchimista che lo fece incontrare con gli spiriti che infestavano le acque e gli isolotti del Danubio; ma non ottenne la risposta che cercava.

Si recò allora, nel 1831, a Londra, e poi in Scozia, dove si esibì suonando in un castello infestato dagli spettri, per evocarli e cercare di ottenere da loro la risposta desiderata. Ma, durante tutti questi giri, non riuscì a trovare ciò che aveva così disperatamente cercato: riuscì solo a diventare ancora più ricco e più celebre...

Al termine di questa infruttuosa ricerca, fece ritorno a Parigi affranto, consapevole del fatto che forse non esisteva alcuna risposta al quesito che si era posto. Fu in quella città ch'egli si incontrò di nuovo con Antonia. Si amarono di nuovo, e lei, dopo quell'incontro, gli rivelò che quella sarebbe stata la loro ultima riunione: era meglio che da quel giorno in poi non si fossero più visti.

Paganini fu costretto ad acconsentire e, quando lei partì per ritornare in Italia, si abbandonò alla follia, alla vita più materiale e godereccia.

Si rifiutò di suonare ancora, e si dedicò unicamente ai piaceri della vita, cercandovi forse l'autodistruzione.

In verità, riuscì a sperperare in breve tempo tutta la sua enorme fortuna, riducendosi di nuovo in miseria, sin quando fu oberato di debiti: venne sfidato a duello da un nobile al quale aveva sedotto la moglie, e, uccisolo, fu obbligato nuovamente a fuggire e a lasciare la Francia.

Durante questa fuga effettuò delle brevi tappe a Marsiglia, poi a Nizza,

per riapprodare infine ai luoghi dai quali era partito... in un tempo così lontano: le colline dell'entroterra ligure.

10.

Lì visse in esilio, finché non incontrò uno strano personaggio: un vagabondo misero e lacero, che gli svelò inaspettatamente di essere un messo del Signore dei Demoni. Sì, proprio il mitico, irraggiungibile Signore dei Demoni!

Il vagabondo dichiarò al musicista che Satana era disposto a rivelargli il supremo segreto che lui cercava con tanta disperazione... a patto che Niccolò andasse a suonare per lui... nel profondo dell'Inferno!

Spinto dalla disperazione, Paganini non esitò ad accettare il patto, e seguì subito il messo del Signore dei Demoni, che lo condusse a Napoli, alle pendici del Vesuvio, e di là fino al lago Averno, situato in un cratere spento: lì sotto, in fondo alle acque, il messo gli rivelò l'esistenza della porta d'ingresso all'Ade, il Regno delle Tenebre Eterne.

Paganini e il messo del Signore dei Demoni scesero sotto le acque del lago, entrarono nella grande porta di pietra, e così...

Così Niccolò si ritrovò nell'Inferno vero e proprio, dove, tra le fiamme eterne, osservò le atroci condanne alle quali erano sottoposte le anime dannate...

E fu in quel luogo di eterno tormento che Niccolò incontrò il Signore dei Demoni... un essere che subito lo affascinò, e si dichiarò disposto a concedergli l'immortalità, in cambio della sua anima...

L'immortalità grazie alla quale lui avrebbe potuto amare per sempre Antonia... ma che lo avrebbe condannato però all'eterna dannazione...

Ebbro d'amore, Paganini accettò il patto: e, al culmine di una folle notte d'amore con la sua Antonia ritrovata in quel regno d'immenso fuoco, Satana lo trasformò in un essere immortale.

Prima di andarsene, però, Paganini chiese di poter suonare ancora il suo violino in quel luogo maledetto, al fine di lenire almeno per una volta, con la sublime dolcezza della sua musica, l'eterna pena di quelle anime dannate... in mezzo alle quali aveva ritrovato anche il proprio padre adottivo.

Il Signore dei Demoni acconsentì, e così Paganini eseguì la sua "sonata" nella grotta del fuoco eterno, sotto il fondo del lago.

E la musica che lui suonò era così bella, così sublime, che, oltre a lenire davvero la pena di quelle anime dannate, riuscì perfino a commuovere lui,

il Signore dei Demoni: il quale pur di poter tornare a sentir suonare Paganini, si dichiarò disposto a restituirgli l'anima, lasciandolo però immortale.

A patto che...

A patto che, ogni notte di luna piena, lui, Niccolò Paganini, fosse ritornato in quel luogo di tormento, a suonare per il Signore dei Demoni.

Paganini non esitò ad accettare il patto... felice di poter diventare così anche lui immortale, senza per questo dover rinunciare alla propria anima...

Perché era solo grazie a essa che la sua musica riusciva a essere così soave e sublime...

11.

Ritornato nel mondo degli uomini, Paganini assistette allora alla propria morte, che avvenne a Nizza, nel 1840...

Anche se a "morire", in realtà, era stato solo un corpo vuoto: lui era ormai un puro spirito che, mentre assisteva al proprio funerale, mentre vedeva il proprio corpo tumulato in terra sconsacrata, poteva ancora continuare a suonare...

A suonare... una musica così bella che era riuscita a incantare perfino il Signore dei Demoni...

Una musica così pura che non poteva finire con la morte umana...

Una musica che lui suonerà in eterno per tutti coloro che vogliono ascoltare...

Per l'Altro Popolo...

Per il Signore dei Demoni...

E per Antonia... alla quale ora aveva potuto finalmente unirsi, in una eterna felicità.

NICOLA LOMBARDI
Il Diavolo allo specchio

Non ci ho creduto allora, quando ho letto il suo diario, e non ci credo neppure adesso.

Che mio fratello avesse stretto un patto col Diavolo, voglio dire. Certo, immagino che nelle sue condizioni, magari, potesse anche esserne convinto, ma per quanto mi riguarda posso solo dire che tutta questa faccenda mi ha profondamente turbato.

Ero molto affezionato a Ned. Negli ultimi tempi ci si vedeva poco, per via del lavoro che mi richiede numerosi spostamenti e, sebbene sapessi in cuor mio che sarebbe stato mio dovere di fratello stargli più vicino, la cosa avrebbe potuto procurarmi grane economiche non indifferenti: devo pertanto ammettere di averlo trascurato, durante gli ultimi tempi.

Che dovesse morire lo sapevamo tutti, lui compreso. Al virus che scorreva nelle sue vene si era già arresa una mezza dozzina di medici, e per quanto all'apparenza il suo fisico sempre dignitoso riuscisse a non tradire la gravità delle sue condizioni, la verità che da oltre un mese mio fratello pareva aver imparato perfettamente ad accettare non lasciava spazio alla speranza.

Sapevamo già tutti che sarebbe morto, ripeto; però, onestamente, nessuno si sarebbe mai aspettato che la morte sarebbe arrivata in quel modo, soprattutto dopo che il male pareva essere stato miracolosamente debellato. Ecco come andarono le cose.

Quando Ned mi telefonò, circa un paio di settimane fa, veramente non riuscivo a credere alle mie orecchie. La sua voce era serena, anzi, direi quasi velata a tratti da una sorta di euforia, e ciò che mi disse mi pareva fantascienza.

Stando alle sue parole, infatti, la sua malattia se n'era andata, così, senza una cura particolare: semplicemente era sparita, il virus non c'era più, e il suo sangue non era mai stato così sano.

Di primo impatto, confesso di aver incolpato di queste incredibili rivelazioni le sue deteriorate facoltà mentali, ma Ned si dimostrò così sicuro di sé, e in più pronto a mostrarmi quanto mi stava dicendo, che finii quasi per convincermene veramente. Io ero stato tra i primi a saperlo, mi disse, e si stava apprestando a fare un bel giro di telefonate per informare quanti potessero essere lieti della notizia, e tutti eravamo invitati a un party a casa sua la settimana successiva per festeggiare ufficialmente l'evento.

Questo, in breve, l'antefatto. Se in quel periodo non avessi avuto altri impegni sarei senz'altro corso da lui il giorno seguente, per accertarmi della corrispondenza fra quanto mi aveva raccontato e le sue reali condizioni. Comunque provai a telefonare, sperando di riuscire a parlare con sua moglie per avere conferma da una fonte più attendibile; ma rispose lui, e allora accampai la scusa di aver dimenticato la data della festa. Mi risolsi quindi ad attendere il giorno stabilito.

Arrivai a casa di Ned nel pomeriggio, e ammetto di averlo trovato effettivamente molto più in forma del solito: il sorriso disteso, lo sguardo inti-

mamente soddisfatto, i modi cordiali e bonari del Ned dei vecchi tempi.

Ne fui piacevolmente colpito. Anche sua moglie era di ottimo umore. Era chiaro, pensai, che qualcosa di vero in quell'annunciata guarigione doveva ben esserci.

Ned, esauriti i convenevoli, mi condusse nel suo studio, e lì tirò fuori da una cartellina alcuni fogli pieni di schemi, firme, e timbri, e me li infilò sotto il naso con aria compiaciuta. Erano i risultati dei suoi ultimi esami in clinica, Me ne intendo abbastanza poco ma, seguendo il suo indice, lessi le conclusioni delle varie analisi. I documenti erano autentici. Mio fratello era guarito.

Io non sapevo ancora decidere se credere o meno al miracolo, ma come reazione lo abbracciai, e piansi di gioia con lui. L'inizio della serata era stato veramente commovente. La fine fu orribile.

Trovai il diario di Ned per puro caso. Mi ero ritirato per qualche minuto nella biblioteca, tanto per fumarmi una sigaretta in pace e dare un attimo di tregua al mio cervello. Le voci della festa mi giungevano ovattate attraverso la parete. Io sono un maniaco per quanto riguarda l'ordine nella disposizione dei libri su un ripiano. Quei due volumi di alcuni centimetri più in fuori rispetto agli altri mi imposero di spingerli un po', ma non si mossero. C'era qualcosa dietro. Era un quaderno.

Ora, non è che io sia abituato a ficcare così spudoratamente il naso negli affari degli altri, ma era roba di mio fratello e, se anche mi avesse sorpreso a curiosare, non sarebbe successo nulla. Mi portai più vicino alla lampada per sfogliarlo.

In ogni pagina, sotto una data, stavano scritte alcune considerazioni, anche una sola frase, a volte. Riguardavano la sua malattia. Ne lessi un paio, ma le trovai così strazianti che mi passò ogni curiosità. E io che credevo che Ned affrontasse serenamente il suo destino...

Stavo quasi per chiudere il quaderno, amareggiato, quando, facendo frullare le pagine sotto le dita, i miei occhi ne catturarono una in particolare: la data era stata cerchiata numerose volte, e il testo sottostante era insolitamente ricco di punti esclamativi. Quel quaderno si trova ora accanto a me; l'ho conservato in memoria di Ned. Riporto interamente quanto sta scritto in quella pagina:

> È arrivato! Ha risposto alle mie preghiere! È apparso nello specchio, e mi ha parlato! Assomiglia a me, al mio riflesso, ma non ero io. Me lo dicevano i suoi occhi. Ha chiesto la mia anima,

naturalmente, ma in cambio di cosa? Della salute e dell'immortalità! Che senso ha vendere l'anima al Diavolo, se non arriverà mai il momento di pagare?

Comunque è fatta! Sullo specchio è apparsa una crepa. Ho dovuto premerci contro un dito perché una goccia del mio sangue malato passasse dall'altra parte. Ma il Diavolo non è stupido. Ha posto una condizione. Io morirò, se il mio volto si rifletterà ancora in quello specchio, che naturalmente non dovrò distruggere. Quindi l'ho coperto, l'ho staccato dalla parete, e per il momento l'ho infilato dietro l'armadio. Marta non ha fatto obiezioni. Non conosce la verità, ma ormai è abituata alle mie stravaganze. Penso che nasconderò lo specchio in soffitta, ma prima voglio sapere se lui ha mantenuto la sua promessa.

Nella pagina successiva, sotto la data di cinque giorni dopo, c'è scritto soltanto: «Sono guarito!!!», con un'infinità di sottolineature. E il diario finisce qui. Povero Ned...

Data la natura del contenuto del quaderno, pensai immediatamente che sarei rimasto in forte imbarazzo se Ned fosse entrato in quel momento, perciò lo infilai dove lo avevo trovato e rimisi i volumi al loro posto.

Come ho già detto, non ho creduto a una sola parola di quella pagina strampalata, ma mi sentii d'istinto curioso di verificare fino a che punto mio fratello potesse riporvi fede. Uscii quindi dalla biblioteca, e mi affacciai sulla soglia della sala satura di voci e di sorrisi; Ned era intento a raccontare chissà che a una vecchia zitella ingioiellata e, non appena il suo sguardo scivolò distrattamente su di me, gli feci con la mano un cenno per comunicargli la mia intenzione di salire in bagno. Lui annuì sorridendo e, prima che potesse riprendere il suo discorso, io ero già lungo le scale. Volevo soltanto controllare, niente di più.

Mi infilai subito nella sua stanza, e constatai che - come avevo immaginato - lo specchio in questione era quello che solitamente stava appeso di fronte al letto, e che ora non c'era. Gettai uno guardo verso l'armadio, e mi avvicinai al fagotto scuro che era stato infilato dietro. Non lo aveva ancora nascosto in soffitta, quindi.

Il motivo per cui stessi facendo tutto ciò? Semplice curiosità, penso; curiosità di vedere quanto fossero coerenti i vaneggiamenti di mio fratello, nient'altro. In seguito, ho avuto qualche dubbio riguardo la spontaneità delle mie azioni, ma in quel momento le mie piccole ricerche mi parvero na-

turalissime. Tirai fuori lo specchio e lo tolsi dal drappo nero che lo avvolgeva. Anche il particolare della crepa corrispondeva.

La festa finì in quel momento. Udii un urlo terrificante, dabbasso. Era la voce di Ned, e subito dopo seguì una babele di strilli, pianti e bicchieri infranti sul pavimento. Mi precipitai giù per le scale abbandonando ogni cosa, ed entrando di corsa nel salone mi trovai di fronte una scena sconvolgente.

Amici e parenti stavano chinati, con espressioni sgomente, mentre altri si stavano curando di alcune donne svenute o in preda a crisi isteriche. Incontrai gli occhi vuoti di Marta, e mi sentii gelare.

Mi feci largo fra le persone chine, che scostandosi mi mostrarono il corpo di mio fratello supino, come pietrificato. Il volto e le mani erano di un orrendo colore scuro, tra il rosso cupo e il grigio. L'espressione di infinito dolore che gli deturpava il viso si è impressa a fuoco nel mio cervello. Dal palmo della mano destra, stretta spasmodicamente attorno ai frammenti di un calice infranto che gli affondavano nella carne, fuorusciva al posto del sangue una specie di disgustoso terriccio brunastro.

Questo è il resoconto della misteriosa morte di mio fratello, misteriosa come l'inesplicabile guarigione che neppure i medici con cui ho parlato in seguito hanno saputo spiegare. Con l'autopsia, il corpo di Ned ha rilevato di non possedere più nemmeno una goccia di sangue allo stato liquido, ma soltanto quella grumosa degenerazione del suo plasma improvvisamente impazzito, come se la malattia che lo affliggeva avesse avuto il suo completo decorso nel giro di pochi secondi.

Per quanto riguarda la storia del patto col Diavolo, non ne ho fatto parola con nessuno, e ho tenuto il suo diario per pensarci un po' sopra. Devo ammettere però, che per quanto io non possa assolutamente accettare una simile follia, c'è un pensiero che continua a tormentarmi.

Ned, secondo quanto aveva scritto, non avrebbe dovuto riflettere il suo volto nello specchio, e così è stato. Nello specchio, anche se solo per un istante, mi sono guardato io; e il fatto che io e Ned fossimo gemelli continua a suggerirmi ipotesi che non voglio neppure prendere in considerazione.

ANTONIO BELLOMI
Il Diavolo e l'Alchimista

Manlio Locatelli non amava affatto quel posto. Intanto, non amava affat-

to il caldo. Le sue vacanze le aveva sempre passate in amene località, ricche di pini e di scroscianti torrenti, e solo una volta, al seguito di una bionda incendiaria, aveva osato calcare le spiagge di Tropea. Ma poi la bionda si era rivelata una delusione e il caldo micidiale del sud pure.

Così adesso il posto in cui si trovava non gli piaceva affatto. Dopotutto, l'Inferno è già brutto di suo, ma il girone delle fiamme, per uno che ama le pinete, non è decisamente la quintessenza della felicità.

Ora, tutto ingrugnito, Manlio Locatelli stava meditando su quella dannata sbandata che gli aveva fatto volare la spider giù per uno strapiombo, con conseguente trasloco immediato negli Inferi, quando davanti gli si parò la torva sagoma del Padrone in persona.

«Satana!», esclamò Manlio Locatelli, mentre una fiamma gli lambiva il tallone destro e una goccia di sudore gli scivolava giù per il naso.

«Ah, ah! Ecco qui il mio nuovo arrivato», sogghignò beffardo il grande Satana brandendo il tridente. Il pizzetto di barba caprina appariva ben curato, e Manlio si chiese quanto fosse vanesio il suo proprietario.

«Gradisci l'ospitalità?», gli chiese con premurosa cordialità il Demonio. «O hai qualche lamentela da fare sulla gestione? La cucina è di tuo gusto? Il beveraggio è passabile?».

Manlio Locatelli saltellò sui piedi per sfuggire alle fiamme che cercavano di aggredirlo anche in quel punto meno esposto di altri che era finalmente riuscito a trovare.

«Secondo me, il condizionamento non funziona bene», sbottò col suo solito tono strafottente che neanche l'Inferno era ancora riuscito a mitigare e senza riflettere sulle possibili conseguenze della sua lamentela. «Fa sempre troppo caldo!».

La coda del Demonio volteggiò nell'aria e gli frustò con violenza le gambe nude, lasciandogli una bella vescica rossa.

«Spiritoso!», ruggì Satana. «Mi sei proprio simpatico. Potrei anche contraccambiarti se mi fai un favore».

«Un favore?», chiese Manlio. «Di che genere?».

Il Demonio si accarezzò la barbetta caprina e uno scintillio indefinibile gli brillò negli occhi.

«Ricordo male, o tu sei proprio quel bercione che sulla terra andava dicendo di saper trasmutare il piombo in oro?».

Manlio lo guardò, parecchio stupito di quella domanda.

«Tu lo dovresti sapere bene, caro il mio Satanasso. Io sono un autentico alchimista. Un alchimista dei tempi moderni che ha trovato la Pietra Filo-

sofale da tutti cercata e da nessuno mai rinvenuta. E ricorderai anche che sono finito qui perché ho stretto un patto faustiano con te!».

«Ah, ah, ah... già ora ricordo», ridacchiò il Demonio. «Tu eri quel tizio che si credeva più furbo di me. Ti sei fatto dare dal sottoscritto la dritta per arrivare alla Pietra Filosofale e in cambio ti sei dichiarato disposto a darmi la tua anima... al termine del tuo "itinere", come dicesti tu con irriflessiva leggerezza. Ti sono sempre piaciute le parole difficili per fare colpo sui gonzi».

Manlio Locatelli fece una smorfia.

«Già, e tu due giorni dopo mi facesti volare in un burrone con la spider».

Il Demonio si mise a ridere e le spalle gli sussultarono per le risate.

«Già, era il tuo itinere vacanziero... stavi andando a zonzo per le Dolomiti, se ben ricordo».

Il fu alchimista dottor Manlio Locatelli, ex brillante Docente di Chimica all'Università di Milano, lo guardò imbronciato.

«Mi avevi parlato di un favore, se non sbaglio».

«Infatti». Satana si appoggiò al tridente e lo fissò, riflettendo. «Ti propongo un affare. Io devo costruire un nuovo girone, quello dei tangentari politici. Ormai non posso più ospitarli negli altri cerchi perché scoppiano. E con tutta quella faccenda di Tangentopoli ho bisogno di uno spazio nuovo tutto per loro».

«E io che c'entro?», chiese Manlio Locatelli.

«Tu c'entri», disse Satana con bonomia. «Perché quel che mi serve è un bel girone pieno di oro fuso in cui far crogiolare quella brava gente».

Il viso dell'ex alchimista si illuminò.

«E io dovrei procurarti l'oro necessario, giusto?»

«Giusto!», ruggì il Demonio. «Non vorrai che vada a procurarmelo in banca. Con quello che te lo fanno pagare col cambio del dollaro! E 'sta lira che un giorno va giù e l'altro pure!».

L'idea era allettante, ma c'era un punto che non convinceva del tutto Manlio Locatelli.

«Senti un po'», disse sospettoso. «Non è che mi stai prendendo in giro? Tu di alchimisti dovresti averne a bizzeffe qua dentro. Perché ti rivolgi proprio a me?»

«Alchimisti, alchimisti...», brontolò Satana. «Tu fai presto a dire alchimisti, ma sono tutti ciarlatani. Cialtroni che in passato hanno saputo darla a bere a chi era più ignorante di loro. Anche quel tizio, come si chiama... Caglia... Caglio...».

«Cagliostro», disse Manlio Locatelli, pronunciando quel nome con venerazione.

Satana agitò il tridente, incollerito.

«Sì, proprio lui... Cagliostro! Un furbastro di tre cotte, lascialo dire a chi se ne intende. Se sapessi che casino mi ha combinato! Ma gliel'ho fatta pagare sai... adesso è a far compagnia alla dolce Taide».

L'ex dottor Manlio Locatelli a quel punto si sentì lusingato. Perfino Satanasso riconosceva la sua perizia. Che diamine! Quella era la fama.

«E se accetto?», chiese, col cuore in tumulto. Ah, se un giorno un novello Dante avesse passeggiato nel girone dei tangentari!

Satana lo fissò negli occhi.

«Tu preparami un impianto di produzione dell'oro dal metallo vile, qualcosa di economico che non costi troppo, e soprattutto che funzioni alla perfezione, e ti potrai godere di qualche giorno di frescura».

«Qualche giorno è troppo poco», ribatté sostenuto Manlio Locatelli, attento a non far trasparire un sussulto di gioia a quell'offerta. Tutto, tutto, pur di stare qualche giorno lontano dalle fiamme. Ah, che bello!

«Niente favoritismi», replicò il Demonio. «Tu mi dai qualcosa e io ti pago. Ma per un lavoretto che per un genio come te è una bazzecola, che cosa pretendi? Il clima delle Dolomiti, forse? Ricordati che questo è l'Inferno!».

Satana appariva davvero seccato, e per un attimo Manlio Locatelli temette che se ne andasse, portandosi via anche l'offerta.

«Me ne ricordo, sta' tranquillo», disse Manlio. «Ma non dirmi che anche qui non ci sono i raccomandati. Sai, magari un angolino più fresco di questo potresti anche trovarmelo. In fin dei conti ti faccio un lavoretto che è vitale per una buona gestione dell'azienda».

«Argh!».

Satana emise un versaccio satanico e fece roteare il tridente come per trafiggere l'impudente.

Manlio Locatelli fece un balzo all'indietro.

«Ehi, adagio con quell'arnese, o dovrai rinunciare al tuo unico alchimista provetto!».

Le punte del tridente gli sfiorarono la gola, poi di colpo Satana emise una gran risata.

«E va bene! Te l'ho detto che mi sei simpatico! Cinque gradi ti vanno bene?»

«Perché non dieci...», avanzò timidamente Manlio, ma Satana emise un

altro versaccio e il tridente tornò a volteggiare pericolosamente vicino alla testa del fu dottor Manlio Locatelli.

«Cinque! Prendere o lasciare!», ruggì il Demonio.

«Accetto... accetto...», fece precipitosamente marcia indietro l'ex alchimista. Dopotutto cinque gradi gli andavano benissimo. Che diamine!

Per cinque giorni Manlio Locatelli lavorò come un ossesso, tra storte, alambicchi, becchi Bunsen e moderni forni a microonde, senza concedersi un attimo di pausa. Il girone dell'oro doveva essere molto grande, visto il dinamismo di certi giudici, e molti dei tangentari non erano più giovanissimi, per cui non c'era tempo da perdere. Purtroppo lui non poteva contare sull'aiuto di nessuno. Logico quindi che ci fosse tanto da fare. Ma il miraggio del fresco era un incentivo potente e, quando il primo lago di oro si riversò nel girone, facendo salire di colpo la temperatura a un livello intollerabile, si affrettò a presentarsi da Satana.

«Okay, capo», gli disse col suo solito tono strafottente. «La mia parte l'ho fatta. Adesso a te la tua!».

«Proprio un bel lavoro», ammise Satana con un sorrisetto furbo, rimirando il ribollente torrente aureo. «È proprio il nido ideale per i tangentari. Ih... come urleranno! Lo dicevo che eri un drago».

«Modestamente...», fece Manlio. «Ma adesso...».

«Adesso... eccoti la ricompensa!», disse Satana facendo schioccare la coda, e Manlio Locatelli si sentì afferrare da un turbine di aria gelida che lo scaraventò su un lastrone di ghiaccio in una pozza senza fine.

«Ehi!», gridò Manlio Locatelli, indignato. «Le promesse vanno mantenute! Mi avevi garantito cinque gradi e qui ce ne sono almeno venti di meno! Io protesto!».

Dopotutto se il caldo era insopportabile, anche il freddo lo era altrettanto.

he senso aveva cadere dalla padella nel freezer?

Dall'alto del pozzo senza fine si sentì la risata del Demonio.

«Protesta respinta, mio caro. Satana ti aveva promesso cinque gradi e cinque gradi hai avuto. Satana mantiene sempre le sue promesse».

«Qui non ci sono cinque gradi, te lo garantisco!», gridò Manlio Locatelli con quanto fiato aveva in gola. «Di temperature io me ne intendo», aggiunse indignato. «Con chi credi di avere a che fare?».

Dall'alto si udì ancora una volta la risata satanica.

«Oh, sì, invece, mio caro, ci sono cinque gradi esatti... *cinque gradi Fahrenheit*... che fanno esattamente... *meno quindici gradi centigradi*! Ciao,

merlo!».

FRANCESCO PAOLETTI
La Sedia del Diavolo

La più bella beffa che il Diavolo ha fatto all'umanità è stata quella di far credere a tutti che lui non esiste.

In quel periodo mi trovavo a Roma.

Venivo spesso nella capitale a trovare mio fratello che lavorava all'università, ma non era quella l'unica ragione che mi spingeva così frequentemente verso la Città Eterna.

Roma ha un fascino particolare ereditato dai secoli: gli abitanti non lo colgono perché lo respirano ogni giorno della loro vita, e quindi ci sono ormai assuefatti. Ma è difficile che un forestiero non lo percepisca almeno in parte: è un fascino che sale dalle strade, dai muri dei palazzi... dall'aria!

Miti e leggende si perdono nella notte dei tempi e a volte, a seconda dell'ora del giorno, delle condizioni di luce, o della presenza o meno di altre persone, alcuni luoghi sembrano acquistare un'atmosfera propria, completamente diversa dall'ambiente che li circonda.

Non mancano neanche le storie di fantasmi, anche se delle stesse in massima parte si è perso il ricordo.

Ma ogni tanto basta passeggiare nelle luci fioche del crepuscolo in qualche posto lontano dal traffico quotidiano, o anche a tarda notte, o verso l'alba, per sentire qualcosa nell'aria, per avvertire che dietro a una finestra male illuminata, o dietro a una porta socchiusa, o in cima a un punto sopraelevato in contrasto con il cielo plumbeo, potrebbe apparire una sagoma, un'entità richiamata dal passato della città, quasi a testimonianza del fatto che ciò che è vissuto non può mai essere cancellato completamente.

È come se improvvisamente, dalla polvere dei secoli, venisse richiamata la memoria di uomini e donne appartenenti a un tempo che ora non è più, uomini e donne che vissero, amarono, risero e piansero.

È da tutto questo che alcuni luoghi della città acquistano una valenza stranamente positiva o negativa: è come se un'energia vitale fosse pronta a rivelarsi in tutta la sua potenza e a condizionare gli eventi che accadono, secondo un disegno non ben definito, ma che trova riscontro nella memoria stessa e nei ricordi che non si sono mai estinti.

Quel pomeriggio non avevo nulla da fare: mio fratello sarebbe stato im-

pegnato al lavoro fino a tardi, avevamo programmato di uscire a cena con un gruppetto di vecchi amici e, per ammazzare il tempo, rubai dai suoi scaffali un libro sui misteri e i segreti della città. Mentre lo sfogliavo, la mia attenzione cadde su un nome che spiccava tra gli altri per la sua peculiarità: *La Sedia del Diavolo.*

Si tratta di un antico monumento sepolcrale romano che sorge in piazza Elio Callistio, una piazzetta del quartiere che da molti è ancora denominato "africano" dai nomi delle vie e delle strade.

Secondo il testo, Elio Callistio era un liberto dell'imperatore Adriano che, mentre era ancora in vita, volle erigere per sé e per i suoi familiari il monumento in questione. Il testo riportava anche le descrizioni del Tomassetti e del Bergau in merito alle decorazioni in terracotta e ai pavimenti in mosaico ora scomparsi.

C'era un interessante sviluppo assonometrico con la probabile posizione di un sarcofago e della statua di una divinità, oltre a uno studio sull'origine della famiglia. C'erano anche alcuni disegni e delle foto non molto recenti che illustravano quello che ne rimaneva.

Ma quello che più mi colpiva era il nome decisamente accattivante.

Chi lo aveva inventato?... E soprattutto: perché?

Forse era solo la sua forma che lo faceva assomigliare a un gigantesco, rozzo trono, o c'era anche qualche altra ragione?

Certo la fantasia popolare può essere fervida e a volte anche gretta nello stile, ma quello che più mi intrigava era immaginare la meccanica dei fatti che poteva aver portato un simile appellativo, dal sapore decisamente grottesco e pittoresco al tempo stesso, a conservarsi praticamente inalterato nel corso dei secoli, fino a far dimenticare ciò che il monumento era in origine.

C'era qualcosa di decisamente insolito in tutto ciò.

Ruppi gli indugi e decisi di vederlo da vicino, anche se una visita *in loco* non avrebbe certo risolto il mistero né soddisfatto la mia curiosità, ma era comunque una possibilità di saperne qualcosa di più.

Presi lo stradario e guardai la posizione della piazza.

Mio fratello non se la sarebbe presa se, dopo aver disposto per una mezz'ora di ciò a cui teneva di più nella sua vita (la sua biblioteca), avessi preso in prestito la sua moto per il resto del pomeriggio, e in fondo poi non era la prima volta che accadeva.

Rimisi il testo al suo posto ma, mentre compivo questa operazione, spostai per caso l'intera fila di libri del giusto spazio che bastava per far cadere una scatola di polistirolo posta alla fine del pianale.

Non feci praticamente alcun danno materiale - la scatola conteneva solo alcuni appunti e un mazzo di tarocchi - ma la cosa più singolare fu che dell'intero mazzo che si sparse sul pavimento l'unica carta che cadde scoperta in modo che io la potessi avere ben visibile davanti agli occhi fu proprio quella del Diavolo.

Rimasi per un attimo a osservarla, senza realizzare sulle prime la strana coincidenza. Guardavo i particolari del disegno di Waite, il pentacolo tra le corna ricurve, il glifo di Saturno sul palmo della mano destra e i due diavoli minori di sesso opposto incatenati al basamento: il basamento su cui è seduto il Diavolo... la *Sedia del Diavolo*!

Per un attimo fu divertente tentare di immaginare il motivo per cui tutto ciò stesse accadendo proprio in quell'istante e associare a quei simboli una qualche relazione di carattere soprannaturale con gli eventi che sarebbero accaduti nell'immediato futuro. Ma poi la mia mente smise di volare e atterrò di nuovo nella realtà quotidiana: in fondo quello che mi accingevo a compiere era un banale giro turistico in una zona di Roma che di attrazioni turistiche ne aveva assai poche, per poi soddisfare una mia curiosità nella ricerca di luoghi che potevano esercitare una sorta di fascino solo sulla mia fantasia personale, e l'unico elemento tutt'altro che soprannaturale con cui avrei dovuto combattere sarebbe stato molto probabilmente il traffico urbano.

Non occorsero più di venti minuti per arrivare a destinazione. Attraversai il centro e percorsi tutta la via Nomentana fino all'altezza di Villa Leopardi.

Una vecchia fioraia mi indicò la direzione senza spiccicare parola.

Arrivai così a piazza Elio Callistio.

Il luogo si presentava più che altro come un piccolo slargo posto alla confluenza di cinque vie: c'erano molte macchine parcheggiate, ma non vidi praticamente anima viva, nonostante l'ora di apertura dei negozi fosse ormai vicina.

Ebbi comunque la sensazione che le strade di un quartiere così popoloso fossero troppo poco trafficate a quell'ora del pomeriggio e che qualcuno o qualcosa mi stesse aspettando. Ma non gli attribuii molta importanza: avevo di fronte la *Sedia del Diavolo*!

Vista in quelle condizioni, non aveva certo un aspetto molto inquietante: era circondata da palazzi costruiti durante l'espansione edilizia del secondo dopoguerra che superavano due o tre volte la sua altezza totale. Certo, in altri tempi, isolata nel bel mezzo della campagna, doveva incutere una sor-

ta di timore reverenziale.

Per un attimo ebbi la sensazione che qualcuno o qualcosa mi stesse aspettando.

Parcheggiai la moto su un marciapiede su un lato della piazza e mi avvicinai per osservarla meglio.

Era una costruzione di fine architettura risalente al secondo secolo dopo Cristo, edificata con mattoni rossi e gialli e circondata da un'alta inferriata per impedire che qualcuno la scegliesse come dimora temporanea nelle notti di pioggia.

Mi spostai sul lato orientale, per poterne osservare meglio l'interno. Fu in quel momento che mi ritrovai di fronte quell'eccentrico personaggio e per poco non lo urtai, preso com'ero a osservare l'oggetto delle mie attenzioni.

«Mi scusi, non l'avevo vista!».

«Non si preoccupi. Sono cose che capitano!», mi rispose in tono cordiale.

Era un distinto signore di mezza età, aveva un vestito molto elegante, con giacca e gilet neri e dei pantaloni grigio scuro, un impermeabile beige, una sciarpa di seta rossa, e un bastone da passeggio di ebano.

«Stava contemplando... *La Sedia del Diavolo*?», mi chiese sorridendo.

«Sì!».

«È venuto qui solo per questo?»

«Be'... sì!».

«È strano: è molto raro che della gente venga qui appositamente per vederla».

«In effetti non è un monumento appariscente come possono esserlo il Colosseo o l'Ara Pacis, anzi, forse l'unico motivo per cui può aver acquistato una certa notorietà è proprio per il nome. Anche se non le nascondo che dentro ognuno di noi c'è sempre l'immaginario fantasioso e pittoresco di venire qui e incontrare il Diavolo».

«Perché, vedere il Diavolo la potrebbe affascinare?», mi chiese con fare curioso.

«Il Diavolo non può non affascinare: il Diavolo, per quanto variegato e principalmente negativo, è pur sempre un simbolo».

«Capisco», mi rispose con atteggiamento da cattedratico. «Comunque, secondo le scienze occulte, il Diavolo non ha un significato così integralmente negativo quale quello che la gente comune è solita attribuirgli: egli è il simbolo dell'anima del mondo, senza la quale tutte le cose materiali non

esisterebbero, è la vitalità animale che differenzia l'individuo dal "Tutto" e che il saggio deve saper sfruttare per indirizzarla secondo le sue intenzioni, dato che da essa non può prescindere».

«Questo infatti è l'elemento che forse più degli altri ne rende ammaliante la figura», risposi, colpito dalla sua preparazione.

«In ogni caso, se incontrare il Diavolo può farle piacere, sappia che il Diavolo a Roma è di casa: una città eminentemente ecclesiastica offre largo campo alla possibilità di conquistare anime pie, che sono infinitamente più pregiate delle altre. Si racconta che il Diavolo tentò in ogni modo di corrompere san Domenico mentre pregava disteso sul pavimento della chiesa di Santa Sabina e, preso dall'ira per non essere riuscito nel suo intento, gli scagliò addosso un blocco di basalto. Il santo rimase illeso perché era protetto da Dio. Ma sul blocco è rimasta ben visibile l'impronta delle dita diaboliche».

«Ne ho sentite diverse di queste leggende. Ma lei è un ricercatore?»

«Scusi, non mi sono ancora presentato. Io sono il dottor Cerofuli, esperto di storia delle religioni e di occultismo».

«Molto lieto!», risposi, presentandomi e stringendogli la mano.

«Lei non è di Roma?», mi domandò.

«Per la verità sono nato a Roma, ma sono sempre stato fuori. Mio padre era ufficiale dell'aeronautica, e quindi non ho mai vissuto qui in pianta stabile. Vengo a Roma molto spesso a trovare mio fratello che lavora all'università. Ma neanche lei è di Roma?»

«No, anch'io sono, se così si può dire, un "cosmopolita". Ma mi dica, se non sono indiscreto: cosa l'ha spinta esattamente a visitare questo vecchio rudere abbandonato?»

«Non saprei dirglielo con esattezza», risposi. «Forse il suo nome singolare. Ma ora che ce l'ho di fronte, oserei dire che ha qualcosa di diverso dalle altre rovine»

«E cosa in particolare?»

«Be', ecco... non mi prenda per schizofrenico ma, guardandolo, si ha quasi la sensazione che abbia ancora dell'energia».

«Energia?»

«Sì, mi spiego: è una caratteristica dei luoghi che può essere percepita solo dalle persone che sono, per così dire, "sitosensibili", e io penso di esserlo. Vede: io credo che ciascun luogo abbia in sé una sorta di energia positiva o negativa che gli permette di influire in un modo o nell'altro sulla realtà circostante. È un'energia che nasce dalla memoria e dall'interazione

dei fatti che vi sono accaduti e che può cambiare di intensità e valenza nel corso del tempo se qualche evento esterno particolarmente traumatico può intervenire a mutarne l'essenza e la consistenza. Alcune persone che sono particolarmente sensibili possono avvertirne la presenza. Questa energia poi, data la sua influenza sugli eventi, diventa una fonte di instabilità, che può essere positiva o negativa. Gli edifici più vecchi, data la loro memoria storica, hanno una maggiore attitudine a conservare questa energia».

«E questa energia è rilevabile in tutti i luoghi?»

«In tutti i luoghi. Eccetto nella maggior parte delle rovine, che sono fondamentalmente "neutre". Le rovine hanno in qualche modo consumato tutta la loro energia, e diventano in tal senso dei veri e propri scheletri inerti, ma essenzialmente stabili. È difficile che tra le rovine si possa rilevare dell'energia».

«E lei percepisce dell'energia in questo rudere?»

«In un certo senso sì», risposi.

«Ma quali sarebbero gli effetti di questa energia sulla realtà?»

«Molteplici. Si va da quelli più insignificanti e meno percettibili, che sono poi tra l'altro i più probabili, a quelli che la gente comune chiama miracoli, che sono i meno frequenti. Però, l'energia non può manifestarsi senza qualcuno che la "attivi"».

«In altre parole, lei mi sta dicendo che occorrerebbe una sorta di antenna ricevente per attivare l'energia di cui mi sta parlando?»

«Esattamente. E questa antenna ricevente può essere costituita solo da esseri viventi che singolarmente o collettivamente possono captare e attivare questa energia».?

«Senta: io non vorrei approfittare del suo tempo ma, se fosse possibile andare a sederci da qualche parte, non potremmo continuare questo piacevole scambio di idee davanti a qualcosa da bere?»

«Molto volentieri», risposi, colpito da tanta cortesia.

«A un patto però: che non le passi neanche per la testa di voler essere lei a offrire. È tanto tempo che desidero parlare con qualcuno di argomenti così interessanti che mi sento quasi obbligato a provvedere io».

Non me lo lasciai ripetere due volte, e lo seguii fino a un'enoteca che si trovava nelle vicinanze. Ci fecero accomodare in una piacevole veranda esterna coperta da una vite americana. Era il primo pomeriggio, per cui non c'erano altri clienti.

Essendo suo ospite, gli lasciai l'incarico e la responsabilità della scelta di ciò che avrebbe dovuto accompagnare la nostra conversazione, dato che

oltre alla mitologia e alla religione mi era sembrato molto ferrato anche in materia enologica.

Ordinò una bottiglia di ottimo Romanée Conti e, dopo essere stati serviti, lasciò una copiosa mancia al cameriere.

«Lei viene spesso da queste parti?», gli chiesi per riprendere il discorso interrotto al momento dell'incontro.

«No», mi rispose. «Non molto spesso. Anche se negli ultimi tempi, da quando lavoro *part-time*, mi ci sono ritrovato più del previsto».

«Senta, dottor...».

Per i nomi ero sempre stato un disastro: ero capace di chiedere tre volte a una persona appena conosciuta come si chiamava nello spazio di cinque minuti.

Ma per fortuna il mio interlocutore capì la situazione e per levarmi dall'imbarazzo mi anticipò.

«Cerufoli!».

«... Lei sa qual è il motivo per cui la *Sedia del Diavolo* è chiamata così?»

«È un nome che gli è stato dato nel Medioevo...», mi rispose porgendomi un suo biglietto da visita. «... si pensava che il Diavolo lo usasse come trono per riposarsi tra un periodo e l'altro della sua fervida "attività". Si parla anche di Messe Nere che sono state celebrate ai suoi piedi. Verso gli anni Cinquanta poi ci fu una vera e propria sollevazione da parte degli abitanti della piazza che, stanchi di abitare nella piazza della *Sedia del Diavolo*, chiesero e ottennero dalle autorità municipali il mutamento toponomastico. E così ora la piazza è intitolata a Elio Callistio».

«Ma lei crede al Diavolo?»

«In un certo senso!», fu la risposta.

«Cosa vuol dire "In un certo senso"?»

«Lei ha mai letto Jung?»

«No», risposi. «Il suo pensiero in generale mi è noto, ma non ho mai avuto l'occasione di approfondirne la conoscenza».

«Come lei sa, Jung è stato il primo a teorizzare l'esistenza dell'inconscio collettivo, inteso come struttura psichica inconscia congenita e comune a tutti gli esseri umani. Studiando la mitologia, i riti e le credenze dei popoli primitivi, lui ne pose in evidenza la stretta analogia formale esistente, come le fantasie dei nevrotici o le allucinazioni degli psicotici. In un primo tempo Jung descrisse questo inconscio collettivo come il deposito delle tracce mnemoniche latenti lasciate dal passato ancestrale dell'uomo, come per esempio il residuo dello sviluppo evolutivo di una comunità accumula-

tosi in seguito alle ripetute esperienze delle generazioni passate. Ora capisce perché ero così interessato alla sua teoria sulla sensibilità all'energia dei luoghi?»

«Continui!».

«I contenuti dell'inconscio collettivo, i cosiddetti archetipi, sono considerati da Jung come immagini ereditate; così per l'archetipo di Dio che è presente in tutti i tempi sotto i simboli più diversi quali il sole, la vita o la giustizia. Altrettanto avviene per il Diavolo. Ognuno di questi archetipi genera poi dei potenti simboli che variano in funzione delle epoche».

«Vuole con questo convincermi dell'esistenza di Dio e del Diavolo?»

«Assolutamente no!», mi rispose. «Voglio convincerla che non è importante chi o cosa domini veramente la realtà. Quello forse sarà una sorta di principio fisico su cui si fonda l'essenza stessa dell'universo e di cui riusciamo solo a scorgere vagamente il manifestarsi fenomenologico. Ciò che conta è la personalità che gli abbiamo dato noi attraverso i nostri filtri culturali. I cattolici lo chiamano Dio, gli islamici lo chiamano Allah: ogni popolo ha la manifestazione creata nei secoli dal suo inconscio collettivo. E lo stesso vale per il Diavolo. Il Diavolo è la personificazione del male, è un archetipo che ha generato una infinità di simboli. Alcune religioni per esempio non hanno un unico "Diavolo" o comunque un'unica entità a cui associare il concetto di male, hanno dei "demoni". Per alcune religioni orientali non esiste neanche il dualismo bene-male, ma il male è comunque presente con i suoi simboli di riferimento. Nella religione cattolica l'unico demone sovrano è il Diavolo».

«Questo dimostra l'esistenza di una tendenza inconscia della collettività a proiettare dei concetti su determinati simboli, ma non dimostra l'esistenza di Dio o del Diavolo».

«Attenzione, perché qui viene il bello. Fino a questo momento si è considerato l'inconscio collettivo come un elemento, sia pure etereo, della collettività. Ma dell'inconscio collettivo esiste anche, nello stesso Jung, una visione più evoluta. Secondo questa concezione, l'archetipo cessa di essere un'immagine e diventa un modo ereditario di funzionamento psichico, quasi una funzione o categoria a priori di sapore squisitamente kantiano.

L'archetipo, in questo senso, esiste solo in potenza come possibilità di fare un certo tipo di esperienza, e viene attirato nei singoli individui dalle particolari circostanze della loro esistenza. L'esperienza che si presenta a un individuo è dunque vincolata, a parte alcune condizioni particolari, esclusivamente dai limiti stessi dell'inconscio collettivo e dell'archetipo in

questione. Quali sono i reali limiti dell'inconscio collettivo?... Nessuno li conosce. L'unica cosa certa è che l'inconscio collettivo esiste ed è incredibilmente potente, al punto da portare alla morte per collasso un'intera tribù di aborigeni che videro distrutto l'idolo a cui avevano associato il ruolo di unico centro e primo motore della vita nell'universo.

Qualunque manifestazione naturale o soprannaturale è quindi legata all'inconscio collettivo della comunità in cui si è manifestata. Gli stessi miracoli di cui lei prima ha parlato, ma che sono così poco frequenti, le rare volte che non si rivelano dei banali trucchi da baraccone escogitati da qualche ciarlatano, non sono altro che una manifestazione dell'inconscio della collettività. Lei può vedere statue della Madonna che piangono sangue o statue indù che bevono latte, ma è molto poco probabile vedere statue di Apollo o di Anubis fare la stessa cosa, perché quei simboli fanno parte di religioni che non hanno più un numero di adepti tale da generare un inconscio collettivo che li sostenga».

«Dove vuole arrivare?»

«Voglio dimostrarle semplicemente che, affinché un'entità soprannaturale o una divinità esistano, non è necessario che siano presenti in senso materiale, basta solo che una comunità abbastanza folta di individui creda che esistano, o che, pur non credendo alla loro esistenza, siano stati educati quantomeno alla loro presenza dalla cultura, dai libri, dalle dicerie popolari. È la mente degli uomini che poi fa il resto».

«Mi scusi dottor...».

Nuovamente diedi prova della mia pessima memoria per i nomi e anche questa volta lui arrivò in soccorso.

«Rucefoli!».

«...lei quindi valuterebbe l'esistenza di Dio o del Diavolo dal numero di adepti della stessa religione cattolica?»

«Esattamente così come valuterei l'esistenza di Allah dal numero di adepti dell'Islam, o l'esistenza di qualsiasi divinità dal numero degli adepti del culto a essa associato», mi rispose come se avesse sempre aspettato quella domanda.

«Quindi questo spiegherebbe anche come mai alcune religioni sono sopravvissute rispetto ad altre?»

«Certo! Ogni religione muore quando non ha più adepti che la sostengono, e questo è avvenuto semplicemente perché, dal punto di vista storico e antropologico, alcune religioni erano più funzionali o perché comunque si sono imposte con la forza fino a sopprimere gli adepti della "concorrenza"

con metodi decisamente lontani da quello che è il moderno concetto di rispetto dei diritti umani».

«Be', è una teoria interessante, e decisamente innovativa: si può dire che costituisca quasi una sintesi concordante tra le tesi contrapposte degli atei e credenti».

«Tra atei e credenti non c'è molta differenza. Gli atei cercano un punto di riferimento dentro se stessi e per questo sono più soli e deboli, perché possono fare affidamento solo sulla loro forza individuale, ma sono liberi dagli orpelli della religione. I credenti cercano un punto di riferimento nella comunicazione collettiva che hanno deciso di abbracciare, e per questo sono più forti, perché l'unione fa la forza, ma sono vincolati ai dogmi del loro credo.

Tra una religione e l'altra poi ci sono solo delle differenze dovute a filtri culturali, anche se molte religioni sembrano agli antipodi in quanto a vedute. Ogni religione in sostanza non fa altro che guardare da un punto di vista particolare quel principio assoluto su cui si fonda la dinamica dell'intero universo e proiettarlo su degli archetipi o su dei simboli tipicamente umani originari della cultura in cui quella particolare religione si è sviluppata. Il male di cui si è voluta attribuire la responsabilità al Diavolo, è in realtà definito "male" principalmente dagli uomini, e in particolare da una ristretta cerchia che è costituita dagli adepti della religione cattolica o al più anche dai musulmani, visto che pure nell'Islam è presente la figura di Satana».

«Da questo punto di vista allora esisterebbe una stretta correlazione tra un'istituzione religiosa come fenomeno di Stato e la sua influenza sulla realtà tangibile?»

«Certo: è solo quando un gran numero di adepti arrivano ad abbracciarlo direttamente o indirettamente, che un determinato culto riesce a imporsi sulla realtà e a condizionarne gli eventi in maniera consistente, e questo spesso può essere assicurato solo attraverso delle imposizioni coercitive manifeste o occulte sulle masse popolari».

«Ma questo vale anche per il Cattolicesimo?»

«Questo vale soprattutto per il Cattolicesimo! Pensi alle prepotenze della Chiesa nell'usurpare le festività antiche: la festa del *Sol Invictus* è stata trasformata nel Natale, i *Saturnalia* sono stati trasformati nella Candelora, *Samain*, una delle principali festività del calendario celtico, è diventata *Valpurga*, la "Notte delle Streghe", meglio conosciuta come *Halloween* nei paesi anglosassoni, e le posso assicurare che per gli antichi Celti quella festività non aveva nulla di negativo, solo che la Chiesa cattolica non è riu-

scita ad assimilarla nel proprio calendario diciamo per incompatibilità "culturale".

Ma potrei citarle altrettanti esempi.

La figura dello stesso Diavolo è il prodotto di una mistura di tutti i simboli negativi che la Chiesa non è riuscita ad assimilare perché in contraddizione con i propri dogmi. E allora si è avuta l'idea alquanto grottesca di concentrarli tutti in un'unica entità e di chiamarli "il male".

Innanzitutto egli è la personificazione di *Tifone*, il terribile mostro partorito da Era, antitesi dello spirito evolutivo e simbolo della regressione dell'essere cosciente. È l'esatto parallelo di *Set* per gli Egiziani.

Le corna di cervo vengono da *Kernunnos*, il dio celtico di epoca preromana, mentre le zampe di capra sono quelle di *Pan*, altra divinità celtica non ben vista dalla chiesa cattolica.

Le ali poi vengono dal pipistrello: una creazione notturna a cui la naturale, inconscia paura dell'uomo per le tenebre ha voluto per forza associare una valenza negativa.

Hanno creato un ibrido polimorfo, e infatti il Diavolo ha mille appellativi: Satana, Mefistofele, Belzebù, Asmodeo, Vassago, "Colui che ha mille volti, mille nomi e mille forme!"».

«Mi perdoni se la interrompo nuovamente, dottor...».

Ormai avevo perso ogni speranza di ricordarmi il suo nome.

«Locefuri!», ribatté sorridendo.

«...se non ho capito male, in tutti questi secoli ci saremmo trovati di fronte a un'opera di persuasione occulta di massa da parte della Chiesa?»

«Esattamente! Il cattolicesimo non ha fatto altro che creare un nuovo inconscio collettivo e imporlo per intere generazioni fino a far dimenticare tutto ciò che era esistito prima. Pensi alla stessa *Sedia del Diavolo*: è stata la tomba di un liberto dell'imperatore Adriano, ma la religione cattolica ne ha in qualche modo usurpato l'esistenza. Come tutte le vestigia della Roma imperiale è stata violata e saccheggiata fino a diventare un rudere abbandonato. Solitaria in mezzo ai campi che la circondavano, la fantasia popolare ormai condizionata ha voluto assegnarle la valenza di un luogo diabolico, immaginando in esso il colossale trono dove il Diavolo si reca ad attendere il momento propizio per svegliarsi e tornare a colpire. Non ritrova per caso tutti gli elementi - di cui lei mi ha parlato - che cambiano la valenza dell'energia di un luogo fino a stravolgerla completamente, al punto che una persona, come lei la definisce, "sitosensibile", non ne abbia un'immagine completamente alterata rispetto a quelle che erano le sue con-

dizioni originarie?»

«In effetti...!», esclamai.

Non avevo nulla da poter contrapporre a delle tesi tanto esaurienti che poi trovavano riscontro in massima parte nelle mie convinzioni.

«Sono state necessarie un'urbanizzazione forzata che ne riducesse la maestosità, e una rivolta di piazza che ne richiamasse alla memoria le vere origini per far dimenticare che in tutti questi secoli gli era stato assegnato il ruolo di luogo "consacrato al Diavolo", e oggi non molte persone si ricordano che quella in realtà è la *Sedia del Diavolo*».

«Lei crede che il Diavolo potrebbe reclamare dei diritti per usucapione?», chiesi io per fare un po' di ironia.

«Oh no!», mi rispose sorridendo. «Non si preoccupi, il Diavolo non ha di questi problemi. Quel monumento esiste da diciotto secoli, e dall'Ottocento dopo Cristo è stato considerato la *Sedia del Diavolo.* Solo che nell'arco di una generazione tutti lo hanno dimenticato. La gente ha la memoria corta! Ma non bastano certo otto lustri per cancellare una traccia mnemonica che ha avuto più di mille anni di tempo per radicarsi nell'inconscio collettivo.

Be', ora si è fatto tardi! Credo proprio che dovrò andare. Sa, ho lasciato molti lavori in sospeso e sarebbe un peccato non portarli a termine. È stato un vero piacere fare la sua conoscenza. Chissà che non ci incontreremo di nuovo "nel tempo e nello spazio"!».

Si alzò in piedi e, mentre si stava incamminando, accennò un saluto con la mano sinistra e sorridendo disse: «Arrivederci!».

Colpito da quell'improvvisa presa di congedo, tentai di rispondere: «Arrivederci, dottor...».

Non mi lasciò neanche terminare la frase, si voltò improvvisamente mostrandomi i suoi occhi dalle orbite vuote che emanavano una rossa luce infernale e, sorridendomi con un ghigno decisamente demoniaco, rispose: «Lucifero... mio giovane amico!... Lucifero!».

Il biglietto da visita che mi aveva dato prese fuoco improvvisamente tra le mie mani, e istintivamente lo gettai via per non ustionarmi.

Il Diavolo che dormiva ormai da tempo nell'inconscio della collettività era tornato: lo avevo risvegliato io dalla sua "sedia".

Guardai di nuovo verso di lui: era scomparso, si era dileguato!

Rimaneva solo la sua risata beffarda che si andava estinguendo nell'aria.

PARTE SECONDA

Il mondo dei Diavoli

TANITH LEE
Il Signore della Notte

«Nel mondo del sottosuolo, ai confini del regno di Azhram, scorre un fiume dalle acque pesanti come il ferro e dello stesso colore; delle spighe bianche crescono lungo le sue rive. È il Fiume del Sonno, e sulle rive alle volte vagano le anime degli uomini addormentati. In quei luoghi i Principi Demoni cacciano con i cani quelle stesse anime. Se hai coraggio, posso prepararti una mistura che ti farà scendere velocemente nell'abisso del sonno, e la tua anima verrà sbattuta su quelle rive. È un luogo pieno di trappole, ma puoi sfuggire ai pericoli che vi si nascondono, e ai veloci levrieri dei Vazdru, e attraversare le pianure per giungere nella Città dei Demoni dove, se vuoi, potrai affrontare Azhrarn. Chiedigli allora la tua ragazza, creata da un fiore. Se Azhrarn esaudirà la tua richiesta - e ciò è possibile, poiché nessuno può indovinare il suo umore in quel giorno - lui stesso farà in modo che tu e lei possiate tornare rapidamente sani e salvi nel mondo degli uomini. Ma se è impietoso e crudele nell'ora in cui lo troverai, allora sarai perduto, e gli Dei sanno bene a quali tormenti e a quali agonie ti condannerà».

Libro primo.
La luce del sottosuolo

PARTE PRIMA

1. *Un mortale nel sottosuolo*

Una notte, Azhrarn, Principe dei Demoni, uno dei Signori delle Tenebre, decise, per suo diletto, di trasformarsi in una grande aquila nera. Volò a est e a ovest, con le sue grandi ali, e poi a nord e a sud, fino ai quattro angoli del mondo, poiché a quel tempo le terra era piatta e galleggiava sull'oceano del Caos.

Osservò le processioni illuminate degli uomini che si trascinavano sotto di lui con le loro lampade minuscole che parevano scintille, e vide le onde del mare infrangersi come un'improvvisa infiorescenza candida sulle rive rocciose. Sorvolò, gettando uno sguardo di disprezzo ironico, le alte torri

di pietra e i pilastri delle città, poi si appollaiò per un attimo sulla vela di una galera imperiale, dove un monarca e la sua regina erano seduti a cibarsi di un favo di miele e a gustare quaglie, mentre i rematori faticavano chini sui remi; una volta poi chiuse le ali color dell'inchiostro e, posatosi sul tetto di un tempio, rise forte all'idea che gli uomini avessero delle Divinità.

Mentre ritornava verso il centro del mondo, nell'ora che precede il sorgere del sole, Azhrarn, Principe dei Demoni, udì la voce di una donna che piangeva, un suono solitario e triste quanto il vento invernale. Pieno di curiosità, si lasciò cadere a terra e atterrò su una collina spoglia e nuda quanto un osso, accanto alla porta di una stamberga miserevole. Lì rimase in ascolto, e assunse forma umana - infatti, la sua natura gli permetteva di prendere qualsiasi forma desiderasse - poi entrò.

Una donna giaceva di fronte a un focolare ormai spento, ed egli vide subito che, come talvolta capitava ai mortali, era sul punto di spirare. Ma tra le braccia, coperto da uno scialle, stringeva il suo neonato.

«Perché piangi?», chiese Azhrarn affascinato.

Era rimasto accanto alla porta, appoggiato allo stipite; aveva un aspetto bellissimo, i suoi capelli brillavano di un fuoco nero e azzurro, ed era vestito di tutto lo splendore della notte.

«Piango perché la vita è stata tanto crudele, e perché ora devo morire», disse la donna.

«Se la vita è stata crudele con te, dovresti essere felice di lasciarla. Asciuga quindi le tue lacrime, che in ogni caso ti serviranno a poco».

Infatti gli occhi della donna smisero di piangere, e vi apparve un lampo di rabbia, brillante come gli occhi nero-azzurri dello straniero.

«Sei un vile! Gli Dei ti maledicano, visto che vieni a schernirmi negli ultimi attimi di vita. Per tutta la mia esistenza ho dovuto lottare contro i tormenti e il dolore, ma morirei senza un lamento se non fosse per questo bimbo che ho dato alla luce da poche ore. Cosa gli accadrà quando sarò morta?»

«Anche lui morirà, senza dubbio», disse il Principe, «e di questo dovresti essere contenta, visto che gli saranno risparmiate le sofferenze che mi hai descritto».

A quelle parole la madre chiuse gli occhi e la bocca, e subito spirò, come se non sopportasse di rimanere ancora in sua compagnia. Ma, mentre ricadeva esanime, le sue mani lasciarono la presa sulla scialle che stringeva, il quale si aprì come un fiore sbocciato, mostrando il bimbo.

Un sentimento profondo e lancinante attraversò l'animo del Principe dei

Demoni in quel momento. Infatti il bimbo era di una bellezza straordinaria e perfetta. La sua pelle era bianca come l'alabastro, e i capelli fini erano del colore dell'ambra. Le membra e le fattezze erano finemente modellate, come se uno scultore le avesse create dedicando alla sua opera la più grande attenzione.

Mentre Azhrarn lo osservava, il bimbo aprì gli occhi, ed egli vide che erano di un azzurro cupo che sconfinava nell'indaco. Il Principe dei Demoni non esitò più. Fece un passo avanti e sollevò il piccolo, avvolgendolo nelle pieghe del suo nero mantello.

«Consolati, figlia della tristezza e dei lamenti», disse. «Hai fatto del bene a tuo figlio, dopotutto».

Con quelle parole si librò verso il cielo, sotto forma di una nube densa di pioggia, e il bimbo si strinse a lui, come una piccola stella.

Azhrarn portò il neonato fino al luogo che si trova al centro della terra, dove le montagne di fuoco si ergono come enormi lance, slanciate, aguzze e frastagliate, e si stagliano contro un cielo in perenne tempesta, sempre oscurato dalle tenebre. L'intero paesaggio era ricoperto da un fumo color cremisi, a causa del fuoco che ardeva sulle montagne. Infatti, quasi ogni burrone e ogni crepaccio nascondeva un cratere profondo e fiammeggiante.

Dai qui si entrava nella terra dei Demoni, che era un luogo di terribile bellezza, dove gli uomini giungevano di rado. Eppure, mentre Azhrarn la sorvolava sotto forma di nube, udì il piccolo emettere un vagito di soddisfazione, per nulla intimorito. Ben presto la nube venne risucchiata da un cratere situato in cima a una delle montagne più maestose, dal quale non fuoruscivano fiamme, essendo invece immerso nelle tenebre più profonde.

La freccia scendeva a velocità vertiginosa verso il basso, attraversando la montagna, sotto la crosta terrestre, e con essa volava il Principe dei Demoni, il Signore dei Vazdru, degli Eshva e dei Drin.

Per prima cosa incontrarono un cancello di quarzo che si spalancò al suo passaggio, per richiudersi fragorosamente quando fu passato e, dopo quel cancello di quarzo, trovò un cancello di acciaio azzurro, e finalmente un terribile cancello che ardeva di un fuoco nero.

Tuttavia, anche questo cancello obbedì ad Azhrarn. Finalmente giunse negli Inferi e, procedendo a grandi passi, entrò all'interno di Druhim Vanashta, la Città dei Demoni. Tirò fuori un piffero argentato, che aveva la forma di un femore di lepre, vi soffiò, e immediatamente un cavallo-demone gli corse incontro al galoppo.

Azhrarn gli saltò in sella, e cavalcò più velocemente di qualsiasi vento del mondo, diretto verso il suo palazzo. Una volta giunto, affidò il neonato alle cure delle sue damigelle Eshva, e le ammonì, dicendo loro che, se fosse accaduto qualcosa al piccolo, i loro giorni nel Mondo degli Inferi sarebbero stati quanto di più spiacevole potessero immaginare.

E fu così che, nella Città dei Demoni, nel palazzo di Azhrarn, il bimbo mortale crebbe, e fin da principio imparò che tutte le cose che via via conosceva - e che quindi gli divennero familiari e gli parvero normali - erano fantastiche, oscure, magiche, e appartenevano al regno di Druhim Vanashta.

Tutto attorno a lui era bello, ma di una bellezza di un genere bizzarro e meraviglioso. Tuttavia, era l'unica bellezza che il bambino avesse mai visto.

Il palazzo stesso, ricoperto esternamente di acciaio nero e di marmo nero all'interno, era illuminato dalla luce perenne degli Inferi, una luce splendente e incolore, fredda come la luce delle stelle del mondo esterno, ma molte volte più forte e brillante. Questa luce entrava a fiotti nelle sale del palazzo di Azhrarn, attraverso enormi finestre di zaffiro nero o di smeraldo opaco, oppure di rubino scurissimo.

All'esterno vi era un giardino composto di molte terrazze, nel quale crescevano giganteschi alberi di cedro dal tronco inargentato sul quale spuntavano foglie nerissime, e fiori di un cristallo incolore. Qua e là vi erano delle pozze simili a specchi nelle quali nuotavano uccelli di bronzo, mentre dei bellissimi pesci alati si posavano sugli alberi e cantavano.

Le leggi della natura erano infatti molto differenti sotto la crosta terrestre. Al centro del giardino di Azhrarn vi era una fontana: non gettava acqua, ma fiamme scarlatte di un fuoco che non emanava né luce né calore.

Al di là delle mura del palazzo sorgeva una vasta e meravigliosa metropoli. Le torri di opale, acciaio, ottone e giada, si libravano verso il cielo che brillava di una luce radiosa e immutabile. Il sole sul territorio di Druhim Vanashta non splendeva mai. La Città dei Demoni era una città dedicata alle tenebre, una creazione dell'oscurità.

Fu così che il bambino crebbe. Giocava nelle sale rivestite di marmo, coglieva i fiori di cristallo e dormiva in un letto di ombre. Gli tenevano compagnia gli strani fantasmi, le creature degli Inferi, gli uccelli pesci e i pesci uccelli, e le sue nutrici-demoni dai volti pallidi e sognanti, dalle mani e dalle voci diafane, e dai capelli color ebano che si intrecciavano pigramente come serpenti.

Alle volte correva fino alla fontana di fuoco rosso e freddo, e rimaneva a osservarla, poi si rivolgeva alle sue balie, dicendo loro: «Raccontatemi storie di altri luoghi». Infatti aveva un carattere amabile, ma molto esigente.

Nonostante questo, le donne Eshva di Druhim Vanashta si agitavano dolcemente sentendo quella sua richiesta, e intessevano tra le dita immagini delle gesta della loro gente. Infatti, per loro, il mondo degli uomini era come un sogno ardente, senza importanza, e che serviva solo come un luogo in cui operare i loro amati incantesimi ed esercitare delle malvagità, che per loro non erano affatto tali, ma solo l'ordine naturale delle cose.

Un solo altro essere andava e veniva di tanto in tanto nella vita del piccolo, e non era una presenza che si poteva spiegare con la stessa facilità con cui si poteva accettare la presenza di quelle donne belle e diafane e i loro dolci serpenti intrecciati.

Si trattava infatti di un uomo slanciato e alto, di bell'aspetto, che appariva all'improvviso agitando il suo mantello simile alle ali di un'aquila, con i suoi capelli nero-azzurri e i suoi magici occhi, che rimaneva lì soltanto per un secondo, sorrideva, e poi spariva subito dopo.

Il piccolo non aveva mai il tempo di chiedere a quel magnifico essere di raccontargli qualche storia, benché si sentisse sicuro che conoscesse tutte le storie possibili, né poteva fare altro che offrirgli il suo muto sguardo di adorazione e di amore, prima che il mantello ali-d'aquila lo facesse di nuovo sparire.

Il tempo dei Demoni non era quello degli esseri umani. Al confronto, la vita mortale trascorreva in un batter d'occhio, e appariva breve quanto il battito d'ali di una libellula. Quindi, mentre il Principe dei Demoni si occupava delle sue faccende notturne nel mondo degli uomini e in altri regni, al bimbo, guardando in su, pareva di vedere una o due volte l'anno quell'uomo dal mantello color inchiostro, mentre Azhrarn era magari entrato due volte al giorno, per così dire.

Nonostante ciò, il piccolo non si sentì mai trascurato. Il suo senso di adorazione gli impediva di richiedere qualsiasi favore: la cosa per lui era impensabile. Azhrarn dal canto suo dimostrava, con la frequenza delle sue visite, di provare un grande interesse per quel ragazzo mortale o, almeno, un grande interesse per ciò che un giorno il ragazzo sarebbe diventato.

Fu così che il bimbo crebbe, e venne il giorno in cui divenne un ragazzo di sedici anni.

I Vazdru - l'aristocrazia di Druhim Vanashta - lo osservavano talvolta

mentre camminava sulle alte terrazze del palazzo del loro Signore, e uno diceva:

«Quel mortale è veramente bello; brilla come una stella».

E un altro rispondeva:

«No, è più simile alla luna». E allora, qualche femmina demone di sangue reale rideva piano e diceva:

«È più come un'altra luce del cielo della terra, e il nostro magnifico Principe dovrebbe stare attento».

Il giovane era diventato molto bello, proprio come Azhrarn aveva previsto. Diritto e forte come una spada, dalla pelle color bianco latte, aveva i capelli di un luminoso color ambra, e gli occhi colore del crepuscolo. Vi erano pochi che potessero rivaleggiare con lui negli Inferi, e meno ancora nel mondo sovrastante.

Un giorno, mentre camminava nel giardino sotto i cedri, udì una delle damigelle Eshva sospirare, e le vide piegarsi come un gruppo di cipressi al vento, il che era il loro modo di omaggiare il loro Principe.

Voltandosi pieno di gioia, il giovane vide Azhrarn fermo in mezzo al sentiero. Al mortale parve che quello speciale visitatore fosse stato assente assai più a lungo rispetto alla volta precedente. Forse una vicenda più complessa del solito lo aveva trattenuto sulla Terra: la corruzione di una mente virtuosa, oppure la caduta di un antico regno. Per questo quattro anni della vita del giovane erano trascorsi senza che lui potesse rivederlo.

Ora la sua maestà tenebrosa ardeva tanto tremenda che il mortale ebbe l'impulso di proteggersi gli occhi, come se fosse di fronte a una grande luce.

«Ebbene», disse Azhrarn, Principe dei Demoni, «sembra che io abbia scelto bene, quella notte sulla collina».

Avvicinatosi, pose la mano sulle spalle del giovane, e gli sorrise. Quel tocco fu come una lancia che trasmettesse dolore e gioia allo stesso tempo, e il sorriso, come il più antico incantesimo di tutti i tempi, impedì al mortale di parlare: egli riuscì solo a tremare.

«Ora mi dovrai ascoltare», disse Azhrarn. «Infatti questa sarà la sola lezione che ti impartirò. Io sono il sovrano di questo luogo, di questa città e di queste terre, ma sono anche il depositario di molte magie, e sono un Signore delle Tenebre: così le creature della notte mi obbediscono, sia che si trovino sulla superficie terrestre, che sotto di essa. Nonostante ciò, io ti farò molti doni, che solitamente non toccano agli uomini. Sarai come un figlio per me, un fratello, e il mio amato. Ed io ti amerò. Data la mia natura,

non amo facilmente ma, una volta dato, il mio amore è sicuro. Solo, ricordati di questo: se mai ti dimostrerai mio nemico, la tua vita avrà lo stesso valore della polvere e della sabbia nel vento. Perché quello che un Demone ama e poi perde, egli lo distrugge, e il mio potere è più grande di tutti quelli che mai potrai conoscere».

Ma il giovane, fissando Azhrarn negli occhi, disse: «Se io vi farò adirare, mio Signore, allora tutto ciò che desidererò sarà morire».

E così Azhrarn si chinò e lo baciò.

Il mortale avvertì che la testa gli girava, e chiuse gli occhi.

Azhrarn lo portò in un padiglione d'argento, dove i tappeti erano spessi come le felci, avevano l'odore dei boschi di notte, e tappezzerie scure e luccicanti pendevano come nubi che oscurassero la luna.

In quello strano luogo, in parte vero, in parte misterioso, Azhrarn contemplò nuovamente la bellezza adulta e ancora vergine del suo ospite, carezzando il suo corpo color avorio, e passando le dita tra i capelli color ambra che tanto amava.

Il giovane giaceva ammutolito dall'estasi avvertendo il tocco del Demone. Il fuoco senza calore della fontana del giardino ora sembrava lambirlo. Egli era uno strumento creato proprio per un grande maestro. Ora il maestro, accordando il suo corpo, risvegliò le corde nervose della sua carne portandole a una squisita agonia densa di tensione sospesa.

L'amplesso di Azhrarn non aveva nulla di brutale o anche solo di frettoloso. L'eternità del tempo favoriva il suo amore, e i piaceri si susseguivano amplificandosi a vicenda, senza misura, prolungandosi senza limiti. Il giovane, liquefatto e rimodellato da quella fornace senza fine, divenne un'unica cassa di risonanza vibrante di quel tema sempre più insistente.

Poi, una notte terribile, una nuova dimensione vibrò in lui, riempiendo fino all'orlo quel ricettacolo in spasmodica attesa che era ormai divenuto. Il fallo del Demone (né ghiacciato né ardente), lo penetrò come un re che entri nel regno conquistato, adorabile, suo per il diritto conferitogli dalla resa. Il fallo era una torre che infrangeva il cancello, gli organi vitali di una cittadella, il suo mondo interiore.

I colori oscuri del padiglione sfumarono l'uno nell'altro nelle tenebre di quegli occhi immanenti, mai chiusi, che lo osservavano con una terribile, crudele, spietata tenerezza. Il corpo del giovane guizzò, infiammandosi, per poi frantumarsi in milioni di brividi di incredibile gioia; erano gli ultimi accordi di quella musica, la cupola della torre che frantumava il tetto del cielo della sua mente. Quindi ricadde in preda al delirio, avvertendo il

sapore della notte, della bocca di Azhrarn, sulla sua.

2. La luce solare

Azhrarn diede un nome al giovane. Lo chiamò Sivesh, che nella lingua dei Demoni significava Bello, o forse Benedetto. Fece di Sivesh il suo compagno e lo coprì di incredibili doni, come gli aveva promesso. Lo rese capace di scoccare una freccia con maggior forza e con maggiore maestria di qualunque altro arciere mortale o demoniaco, e di lottare con la spada come se avesse dieci braccia armate di gladio racchiuse nel suo unico braccio.

Semplicemente toccandosi la fronte con un anello di giada Sivesh divenne capace di parlare e leggere ognuna delle sette lingue del Sottosuolo, e con un anello di perle, invece, ottenne il potere di parlare ciascuna delle settanta lingue dell'uomo. Per mezzo di un incantesimo più antico del mondo stesso, Azhrarn rese Sivesh capace di resistere a tutte le armi, sia quelle di acciaio e di pietra, che quelle di legno e di ferro, e lo rese inattaccabile sia dai veleni dei serpenti, che da quelli derivati dalle piante e dal fuoco stesso.

Solo dall'acqua non fu capace di proteggerlo. Infatti i mari facevano parte di un regno diverso da quello della terra, e obbedivano a Signori differenti. Tuttavia, Azhrarn aveva intenzione di portare un giorno il ragazzo fino alle fredde, azzurre terre delle Terra di Sopra, e di gabbare i Guardiani del Sacro Pozzo, per indurii a dare a Sivesh la Bevanda dell'Immortalità.

Nel frattempo, il giovane aveva molte cose da vedere e da fare; infatti lui non solo vagava a suo piacere per Druhim Vanashta in compagnia del Principe e partecipava alle gioie miracolose che quella terra offriva, ma poteva cavalcare al suo fianco per le vaste lande selvagge degli Inferi.

Azhrarn gli aveva regalato, assieme a tutti gli altri doni, un cavallo-demone da cavalcare. Era una cavalla dalla lunga criniera e dalla coda color fumo azzurrognolo, che aveva il potere di correre anche sull'acqua. Azhrarn e Sivesh potevano cavalcare assieme sui laghi degli Inferi, sotto il fogliame di alberi di fili argentei e di osso, oppure potevano andare a caccia, inseguendo i levrieri color rosso sangue lungo le rive del grande Fiume del Sonno, dove la gramigna bianca cresceva come uno strano canneto.

Azhrarn non cacciava i daini o le lepri, e neppure il leone su quelle rive. Infatti, le piccole crudeltà che si concedevano gli uomini erano nulla rispetto all'enorme crudeltà della razza dei Demoni. I Vazdru cacciavano le

anime degli uomini addormentati, che correvano urlando, inseguiti dai levrieri; benché solo le anime dei dementi e quelle dei moribondi potessero essere raggiunte e sbranate dai levrieri, anche queste alla fine riuscivano a sfuggire.

Per i Demoni si trattava solo di un divertimento. E Sivesh, che non riusciva a ricordare a che razza appartenesse e non conosceva alcuna legge al di fuori delle Leggi delle Tenebre, cacciava spensierato e gioioso con il suo Signore.

Ma ben presto Azhrarn cominciò ad avere nostalgia per il mondo sovrastante. Allora portò con sé anche Sivesh. Naturalmente viaggiarono di notte, poiché nessun Demone ama la luce diurna. Azhrarn si alzò come un'aquila dalla bocca del vulcano, dopo aver trasformato Sivesh in una piuma sul suo petto. Si alzarono in volo verso il cielo, e la piuma tremava accanto al corpo del grande volatile. I crateri sottostanti delle montagne infuocate ardevano senza posa, e sopra a loro la luna splendeva, al centro del mantello del cielo cosparso di stelle simili a diamanti gettati sopra un tessuto.

"Non ho mai visto nulla di tanto radioso", pensò Sivesh. "La fontana del giardino non emana né luce né calore".

Infatti lui era, nonostante lo avesse dimenticato da lungo tempo, un figlio della Terra. La sua anima di mortale si protendeva verso la luce, istintivamente.

Vedendo quanto Sivesh aveva preso ad amare il mondo, Azhrarn aveva cominciato a passare molto tempo in quel regno.

Alle volte, travestiti da viandanti, essi visitavano nottetempo le città degli uomini, entrando di nascosto nelle dimore dei re, che ne contenevano i tesori. Azhrarn trasformava tutte le gemme e i preziosi metalli che vi si trovavano in mucchi di polvere o in cumuli di foglie secche, poiché questo era il suo piacere.

E spesso facevano in modo che qualche carovana si perdesse nel deserto, o che una nave naufragasse su una costa ostile. Eppure tutto ciò non costituiva altro che un gioco per Azhrarn; la sua malvagità era molto più grande e assai più subdola. Nonostante ciò, gli faceva molto piacere vedere che Sivesh gli obbediva con gioia e senza esitare in tutto, e vedere quanto il giovane fosse svelto. Azhrarn lo viziava come un figlio molto amato.

Poi, una notte, mentre tornavano da un viaggio in certe colline di un regno terrestre, lasciandosi alle spalle incendi e assassinii, cavalcando sui cavalli-demoni degli Inferi dalle lunghe criniere fumose, incontrarono una vecchia megera avvizzita ferma sul ciglio di una strada.

Non appena vide i cavalieri e le loro strane cavalcature, gridò:

«Benedetto il nome del Signore delle Tenebre: che Egli non mi faccia alcun male».

A quelle parole, Azhrarn sorridendo, rispose: «Il Tempo ti ha già nuociuto abbastanza con i suoi artigli».

«È vero», gridò la strega, mentre gli occhi le brillavano malignamente. «Il Signore delle Tenebre mi ridarà la giovinezza, dunque?».

Azhrarn rise freddamente: «Non faccio spesso favori, vecchia. Ma anche se non ti ridarò la tua giovinezza, farò in modo che tu non invecchi oltre».

Una luce folgorante si sprigionò dalla sua mano, abbattendosi sulla vecchia, che cadde a terra. Non era mai cosa saggia chiedere un favore a un Demone.

Eppure la vecchia non morì subito. Mentre giaceva a terra, alzò lo sguardo verso Sivesh. Vedendo il suo bel volto, capì che era un mortale, e disse:

«Disprezzami finché sei in tempo. Anche tu sei un povero ingenuo, mortale, a fidarti della razza demoniaca, e a cavalcare una cavalla di fumo e di tenebre. Chi i Demoni amano, alla fine lo uccidono, e i loro doni sono solo trappole. Non cavalcare un cavallo che scompare, poiché i tuoi sogni potrebbero tradirti».

Con quelle parole ricadde all'indietro e non disse altro.

Ormai era quasi l'alba, e Azhrarn era impaziente di tornare al centro della Terra. Ma Sivesh, turbato dalle parole della vecchia, smontò da cavallo e si chinò sul corpo della strega. Mentre era chinato a terra, apparve in cielo uno strano pallore che gli fece sollevare lo sguardo; e allora vide lungo l'orlo delle colline una luminescenza rosata e ardente.

«Che luce è mai quella?», chiese ad Azhrarn, meravigliandosi, pieno di stupore.

«Quella è la luce dell'alba, che io odio più di ogni altra cosa», rispose il Principe. «Vieni, monta sul tuo cavallo, e viaggiamo veloci verso casa, poiché non voglio vedere sorgere la luce del sole».

Ma Sivesh si inginocchiò a terra, come se fosse sotto l'effetto di un incantesimo.

«Se non verrai con me subito, dovrò lasciarti qui», disse Azhrarn.

«Allora sono un terrestre, come ha detto quella donna?»

«Sì. Il sole forse a te sembra bello, ma per il Signore delle Tenebre è un indescrivibile abominio».

«Mio Signore», gridò Sivesh, «permettimi di rimanere qui per un giorno.

Permettimi di vedere il sole. Non potrò riposare finché non lo avrò fatto. Comunque», aggiunse, «se tu mi ordinerai di ritornare con te, lo farò, poiché tu mi sei più caro di qualsiasi altra cosa».

Questo addolcì l'umore di Azhrarn. Lui non desiderava che il ragazzo rimanesse, ma prevedeva che il diniego avrebbe potuto guastare la loro armonia.

«Allora rimani», disse Azhrarn, «ma per un solo giorno». Poi, gettandogli il piccolo flauto d'argento a forma di testa di serpente, disse: «Suonalo al tramonto, ed io sarò da te, ovunque tu sia. Per ora, addio».

Poi affondò gli speroni nei fianchi della sua cavalcatura, e sfrecciò via al galoppo più veloce del pensiero stesso. La cavalla di Sivesh, che fino ad allora aveva sbattuto nervosamente a terra gli zoccoli nitrendo irrequieta verso il cielo che si stava schiarendo, partì al galoppo anch'essa.

Sivesh all'improvviso si sentì impaurito all'idea di essere rimasto solo nel mondo degli uomini, accanto al corpo della strega, mentre il terribile bagliore dell'alba ormai riempiva il cielo a est. Ma ben presto avvertì crescere dentro di sé una grande felicità, che crebbe come una melodia dentro il suo cuore. Avvertiva le stesse emozioni che aveva provato il giorno in cui Azhrarn gli aveva parlato quando era ancora a Druhim Vanastha, ma questa volta non riusciva a capire quale fosse la causa.

Dapprima vide il cielo color giada, quindi rubino, poi un disco dorato che sprigionava raggi come frecce infuocate infiammò il mondo intero. La Terra si riempì di colori che il mortale, che aveva sempre vissuto negli Inferi, non aveva mai visto prima: certi verdi, certi gialli zafferani, e certi rossi... il suo intero corpo sembrò infuocarsi insieme alle cose che lo circondavano, proprio come esse a loro volta erano state infuocate dal sole. Mai, nelle tenebrose sale di Azhrarn o nelle buie strade piene di bagliori della città demoniaca, lui aveva potuto ammirare un tale splendore. Rimase fermo dov'era e pianse come un bambino sperduto che all'improvviso si ritrova a casa.

Sivesh vagò per tutto il giorno per le valli e le colline, e nessuno sa cosa fece. Forse indusse le volpi selvatiche a seguirlo, e gli uccelli del cielo a posarsi sulle sue mani. Forse si fermò presso qualche capanna di pastori, dove trovò una ragazza avvenente che gli portò del latte da bere in una ciotola di terracotta, o forse gli offrì quella coppa assai più dissetante che gli Dei hanno affidato alle donne. Qualsiasi cosa egli facesse quel giorno, ben presto volse al termine, e il sole scese come una marea infuocata verso il mare. Sivesh giacque esausto sulla collina, si addormentò, e si dimenticò

di suonare il flauto che Azhrarn gli aveva dato.

Ben presto Azhrarn arrivò, passando come un vento color inchiostro su tutta la Terra, in cerca di lui. Sivesh non si era allontanato molto, e il Principe lo trovò facilmente. Azhrarn era adirato eppure, vedendolo dormire, i suoi begli occhi chiusi dal sonno della stanchezza lo placarono, ed egli svegliò il giovane toccandolo dolcemente. Sivesh si alzò a sedere guardandosi attorno, e ben presto distinse Azhrarn nel vento che soffiava attorno a lui.

«Tu non mi hai chiamato», disse Azhrarn, «e così sono dovuto venire io a cercarti, come se fossi il tuo schiavo o il tuo cane».

Ma, nonostante ciò, egli parlò piano, non senza un certo divertimento.

«Perdonami, mio Signore, ma ho visto così tante cose...».

«Non me ne parlare», disse bruscamente Azhrarn. «Odio tutte le cose diurne. Ora alzati, e ti porterò a Druhim Vanashta».

Così ripartirono, e il giovane rimase con tutti gli argomenti di cui voleva parlare chiusi in bocca e lo sguardo triste. Infatti avrebbe desiderato condividere con Azhrarn, che lui amava sinceramente, tutte le gioie che aveva provato nel mondo.

Come gli parve fredda la città, come gli sembrò triste: tutti i suoi gioielli e i suoi splendori impallidivano in confronto alla lucentezza del sole, mentre l'eterna e siderea luce degli Inferi gli pareva come un vento ghiacciato che alitasse sulla sua stessa anima.

Azhrarn lesse tutto questo negli occhi di Sivesh, ma mise di nuovo da parte la sua ira. Tentò invece di distrarre la mente del giovane.

Azhrarn convocò i Drin, gli ingegnosi fabbri nani degli Inferi, e ordinò loro di costruire in una sola notte un enorme palazzo su un altopiano di Druhim Vanashta. Interamente d'oro zecchino, un metallo che i Demoni di solito non amavano molto, era illuminato da centinaia di lampade colorate, ed era circondato da un fossato di magma vulcanico. Una casa simile non aveva rivali, anche tra le molte splendide cose che la città conteneva. Sivesh ne rimase ammirato, ma non poteva nascondere ad Azhrarn i suoi pensieri: l'oro non era come quello del sole, e il magma del fossato non poteva riscaldarlo.

Allora Azhrarn radunò la sua gente per un banchetto e, tenendo dolcemente Sivesh per un braccio, si aggirò con lui tra gli invitati dai vestiti luminosi.

«È ora che tu prenda una donna, mio caro. Devi sceglierti una sposa», disse. «Vedi: qui tra i Vazdru e le Eshva, ci sono alcune delle più splendi-

de bellezze del mio regno. Scegline una e, qualsiasi donna sceglierai, lei sarà tua».

Sivesh si guardò attorno, ma i bei volti delle Diavolesse gli parvero solo maschere di carta, i capelli corvini gli parvero opachi e smorti, gli occhi simili a pozze di acqua stagnante, e il movimento delle loro membra simile a quello dei serpenti. Impallidì ancora di più per quel senso di angoscia, e non riuscì a rispondere. Azhrarn gli carezzò semplicemente i capelli, e sorrise.

Si addentrò nelle tenebre e raggiunse la collina sulla quale aveva trovato Sivesh addormentato. Lì assunse le sembianze di un lupo nero, e con gli artigli scavò nel terreno. Dopo un po' trovò un seme che aveva appena cominciato a germogliare. Subito afferrò quel seme e, trasformatosi nella cosa più veloce che ci fosse - il lampo di un fulmine - tornò in un baleno nel mondo degli Inferi.

Lì, nel tenebroso giardino accanto alla fontana di fuoco, piantò in terra il seme e, pronunciando certe parole, lo cosparse di certe polveri... Di lì a poco mandò a chiamare Sivesh.

Sivesh raggiunse il Principe dei Demoni. Dapprima non vide nulla, solo un'aiuola di terra smossa di fresco. Poi, dal centro dell'aiuola, come un verme che si dibattesse nel suolo, si propagò una fessura e, dopo la prima, ne vennero altre sei. Ben presto si formò un'apertura, e apparve una cosa viva che somigliava al muso di una talpa.

«Oh, mio Signore, di cosa si tratta?», chiese Sivesh, per metà affascinato e per metà orripilato da quella vista.

«Ho fatto crescere un fiore rarissimo per te», rispose Azhrarn.

Quindi circondò con un braccio le spalle del giovane, e gli disse di aspettare e di osservare attentamente.

Il bocciolo di quella pianta misteriosa ora cresceva velocemente. Appena si fu liberato della terra, cominciò a ricoprirsi di foglie e di gemme, ma la maggior parte si seccava non appena si erano formate. Una gemma, tuttavia, si gonfiò come una bolla sul gambo della pianta, ingigantendo fino a diventare insolitamente grande, per poi aprirsi all'improvviso. All'interno vi era un fiore già perfettamente formato, dalla forma simile alla coppa chiusa di una magnolia dal colore viola pallido, ma venato di rosa.

Tutto ciò era già un meraviglioso prodigio, e il giovane rimase con il fiato sospeso per la meraviglia. Ma quel che accadde dopo fu ancora più incredibile.

I petali serrati del fiore si aprirono uno a uno, rivelando all'interno un al-

tro petalo di un colore azzurro più profondo e splendido finché, finalmente, l'intero fiore si spalancò come un ventaglio. Nel centro del fiore giaceva addormentata una giovane, nuda tra le fiammeggianti ciocche delle sue stesse chiome.

«Giacché le donne della mia terra non erano abbastanza belle per te», commentò Azhrarn, «ho creato una donna nata da un fiore della terra. Guarda. I suoi capelli sono biondi come il grano, i suoi seni sono dei bianchi melograni, e i suoi fianchi sanno di nettare».

Portò Sivesh vicino al fiore, si chinò, sollevò la giovane dalla corolla e, mentre i suoi bianchi piedi lasciavano il cuore del fiore, si udì un piccolo suono come se si spezzasse lo stelo di una pianta. Subito la giovane spalancò gli occhi: erano azzurri come il cielo del mondo.

Azhrarn, il Principe dei Demoni, prese la mano della ragazza e la diede a Sivesh con un sorriso misterioso quindi, come facendo eco a quel sorriso, anche la giovane sorrise, guardando il viso stupito di Sivesh. E il suo sorriso era così dolce e il suo volto così bello, che Sivesh si dimenticò del sole.

Il suo nome era Ferazhin, Nata-dal-Fiore. Sivesh visse con lei in piena armonia nel suo palazzo di Druhim Vanashta per un anno terrestre.

Azhrarn le aveva insegnato molte cose sull'amore. I Demoni non si limitavano a seguire una sola strada, a usare una sola stanza del vasto tesoro. La deliziosa porta di una stanza portava in un'altra ancora. Ferazhin, con il favo dei suoi fianchi, con la sua dolcezza di mela maturata al sole, i suoi capelli color grano sui quali potevano sdraiarsi sia lei che il suo amante come su un tappeto di oro fragrante, era un frutto maturo che Sivesh poteva cogliere per il suo piacere.

Certamente lui per un certo tempo l'amò, e forse anche lei lo ricambiò. Lei non apparteneva alla razza dei Demoni, benché fosse una creazione diabolica. Non era neppure umana. Era una creatura cresciuta da un seme terrestre, in una terra soprannaturale. Portava in sé entrambi i mondi dai quali proveniva.

Così, per un anno, Sivesh visse come prima, cacciando negli Inferi, banchettando nella città sotterranea, e recandosi ogni tanto con Azhrarn sulla Terra durante la notte, per poi attraversare il fossato di magma e tornare finalmente dalla sua moglie-fiore. Ma, se adorava lei, ancor più venerava il Principe dei Demoni, e tanto più a causa dell'ultimo dono che questi gli aveva offerto.

Forse, nel momento in cui aveva preso la mano di lei, era caduto in pre-

da a qualche incantesimo. Altrimenti, sarebbe stato molto strano che si fosse dimenticato così a lungo e così completamente del mondo diurno, in modo da poter visitare tranquillamente la Terra di giorno, e poter perfino cacciare le anime degli uomini sugli argini del Fiume del Sonno.

Ma il Principe dei Demoni non poteva prevedere tutto, e così fu proprio la stessa Ferazhin che ruppe l'incantesimo. Era venuta dal mondo benché fosse stata creata dai Demoni, e il suo cuore conteneva sempre quel nocciolo di seme che obbedisce alle leggi naturali, e cerca l'aria, la luce.

Improvvisamente, l'ultimo giorno dell'anno, alzandosi dal loro giaciglio, lei mormorò a suo marito Sivesh:

«Ho fatto uno strano sogno mentre dormivo. Ho sognato di giacere in una caverna e ho sentito il suono di un corno di bronzo nel cielo: sapevo che chiamava proprio me. Allora mi sono alzata, e sono salita su delle ripide scale nella caverna per andare nella direzione dalla quale proveniva quel suono.

Il percorso era molto difficile ma, finalmente, sono giunta alla porta, l'ho spalancata, sono uscita, e mi sono trovata su un prato, al di sopra del quale ho visto una coppa incantata, tutta azzurra: incastonato nella coppa, vi era un piccolo disco dorato e, benché fosse tanto piccolo, irradiava una luce tanto forte da riempire tutta la Terra».

Quando Sivesh udì quelle parole, il suo cuore fece un balzo, e sembrò bruciargli nel petto: allora si ricordò immediatamente l'alba durante la quale aveva visto il sole. Al giovane parve come se un'ombra fosse scesa tutto attorno a lui, tranne che sul suo petto e nella sua mente, che ora fiammeggiavano. Guardò la bella Ferazhin, e lei gli parve una sagoma fatta di nebbia. Il palazzo attorno a loro era buio, come se fosse fatto di piombo opaco. Corse fuori, entrò nella città: lo splendore era diventato freddo, pareva una tomba. Allora, camminando disorientato per le strade di quella tomba, incontrò Azhrarn.

«Vedo che ora ricordi il Mondo della Terra», disse il Principe dei Demoni con una voce simile al ferro. «Cosa farai ora?»

«Oh, mio Signore, mio Signore, cosa posso fare?», gridò Sivesh, piangendo. «La carne di mia madre mi chiama dalla sua tomba nel mondo sopra di noi. Devo tornare nella terra degli uomini, poiché non posso rimanere più a lungo negli Inferi».

«Allora affermi di non amarmi», disse Azhrarn con una voce d'acciaio.

«Mio Signore, io ti amo più della mia stessa anima. Se ti lascerò, sarà come lasciare dietro una parte di me nel tuo regno. Ma io qui vivo nel tor-

mento. Non posso rimanere. La città per me è solo un'ombra, e io sono poco più di un verme cieco che vi striscia. Quindi abbi pietà di me, e lasciami andare».

«Questa è la terza volta che susciti la mia ira», disse Azhrarn con una voce gelida come l'inverno. «Considera attentamente se preferisci lasciarmi, poiché io non frenerò più la mia collera».

«Non ho scelta», disse Sivesh. «Nessuna, Re dei Re».

«Allora vai», disse Azhrarn, con la morte nella voce. «E ricordati ciò che hai rinnegato e per quali motivi, e il nome di colui che ti dice questo».

Allora Sivesh si diresse con passi pesanti verso i confini di Druhim Vanashta, e lungo la strada tutti i Demoni si ritrassero. I grandi cancelli si aprirono. Una tromba d'aria lo strappò dal suolo spingendolo verso l'alto e lo sbatté verso la bocca del vulcano, facendolo ricadere sulla Terra che aveva tanto a lungo desiderato.

E fu così che Sivesh tornò nel mondo degli uomini e camminò tristemente nella luce del sole.

3. *La cavalla delle tenebre*

Questa era dunque la tragedia di Sivesh: benché non sopportasse più di vivere nella città sotterranea, non conosceva una vita diversa e, mentre desiderava il sole del mondo, pur avendolo lasciato, desiderò in misura uguale di essere di nuovo al cospetto dell'oscuro sole di Druhim Vanashta... di Azhrarn.

Era stato un Principe che possedeva un palazzo con cavalli, levrieri e una bella sposa. Ora invece lavorava per i pastori delle colline e delle valli, spingendo le rozze capre tutto il giorno nella calura del solleone, dormendo in una tenda fatta di pelli o in qualche casetta di massi sul ciglio della strada.

La sua paga era una fetta di pane nero e una manciata di fichi. Beveva l'acqua dei ruscelli come le capre. Ma questa vita dura era nulla per lui. Il sole era tutto: lo contemplava sorgere all'alba, e lo osservava tramontare, come un uccello di fuoco, mentre cadeva oltre l'orlo del mondo e i corvi della notte si radunavano. Il sole era la sua sola gioia, la sua unica fonte di felicità.

I pastori, mentre guidavano le loro greggi su quelle terre, si meravigliavano alla vista di quello strano e bellissimo giovane che passava tanto tempo a guardare verso l'alto. Lui non aveva amici tra loro, benché fosse di

modi gentili e modesti. Essi pensavano che fosse il figlio di qualche uomo ricco caduto in disgrazia.

Lui non disse mai una parola circa il suo passato, benché certe volte, quando era addormentato, essi lo avessero udito pronunciare un nome che alcuni di loro conoscevano, e ne avessero provato gran timore. Infatti, durante il sonno, l'anima di Sivesh, vagando lungo il Fiume del Sonno, fissava le selvagge terre dei suoi sogni cercando il Signore delle Tenebre e i suoi cani da caccia.

Lui non aveva creduto a quello che gli aveva detto Azhrarn. Sivesh infatti non pensava che il Principe potesse mai fargli del male. Lo amava perdutamente, con tutto il suo cuore di ingenuo mortale, e sopportava il dolore della sua perdita come un pesante fardello che non desiderava mai posare. Pensava che Azhrarn, che io amava altrettanto, avrebbe sicuramente sopportato la sua perdita allo stesso modo, e così come Sivesh non era capace di nuocere all'amato, neanche Azhrarn ne sarebbe stato capace. Per tutti gli anni che aveva trascorso negli Inferi, la generosa, melanconica natura di Sivesh, aveva imparato ben poco circa la razza dei Demoni.

Un giorno i pastori giunsero in una città dove avevano intenzione di vendere le loro pecore al mercato del bestiame. Era una città della Terra, e a Sivesh parve molto brutta e terribile. A Druhim Vanashta non vi erano né povertà né malattie, né stamberghe né mendicanti, solo alcuni rari giardini e slanciati minareti di metallo, e la razza dei Demoni era molto piacevole da guardare.

Dopo un poco Sivesh si sentì nauseato: lasciò i pastori intenti a mercanteggiare, e si incamminò, uscendo dalla porta della città, diretto verso la riva del mare. Quando vi giunse si sedette su una roccia, e si lasciò andare, in preda al più profondo dolore. Ben presto il sole s'immerse sotto la superficie delle acque e la notte scese sulla Terra, mentre si levava il vento.

Aveva a lungo evitato la notte, coprendosi la testa con pelli di capra, e cadendo subito addormentato. Lo addolorava il ricordo delle cavalcate che aveva compiuto con Azhrarn sopra la superficie terrestre durante la notte, per giocare alla razza umana dei diabolici scherzi. Inoltre aveva cominciato, almeno in parte, a comprendere il male che essi avevano causato nel mondo sotto la fredda luce dell'astro lunare. Era perseguitato da un grande senso di confusione e di una terribile perdita. Eppure, ora rimaneva sulla riva, poiché gli pareva che il suo cuore fosse pronto a spezzarsi per il dolore. Ne era quasi contento.

E così rimase seduto dov'era. Sembrava che le stelle sorridessero male-

vole, come tanti pugnali tratti dal fodero. Forse la Dea del Sonno, quella grande pescatrice, venne a visitarlo una o due volte, poi si allontanò di nuovo, trascinandosi dietro la sua rete, sconfitta.

A mezzanotte il vento gli bisbigliò nelle orecchie: gli portava le note di una strana musica.

Sivesh ascoltò, e si riscosse dal suo torpore. Sentiva una strana melodia esitante, triste, sognante, che si addiceva al suo umore. Spinse lo sguardo verso il mare e vide una cosa meravigliosa: la luna era caduta dal cielo, e ora galleggiava sulle acque. Ma, quando chiuse gli occhi per guardare nuovamente quello spettacolo, attraverso la pallida luce radiosa che la circondava, vide stagliarsi contro quella luce una nave fantastica.

Aveva la forma di un grande fiore d'argento lavorato, ma al suo centro sorgeva una torre slanciata che si ergeva verso il cielo buio, e il tetto della torre somigliava a un diadema. E nella torre, proprio sotto il diadema, da una solitaria finestra, si vedeva brillare una luce color rubino.

La nave non aveva né remi né vele: davanti a essa però, la luce delle stelle si rifletteva su un'antica pelle bagnata, su una specie di spuma cremosa: erano delle enormi bestie che trascinavano il vascello attraverso le onde, proprio come dei cavalli che trascinassero una carrozza. Cosa fossero realmente, balene, o anche draghi, Sivesh non riusciva a capirlo. Rimase fermo a osservare, e così vide la nave volgersi verso di lui e avvicinarsi alla riva.

Udiva tutto intorno quella musica bellissima e triste. Le gigantesche creature avanzavano faticosamente, e la nave le seguiva maestosamente. Sivesh entrò in mare, finché le onde non si infransero sulle sue ginocchia. Mentre stava lì a contemplare quello strano spettacolo, la finestra sulla torre si spalancò, e apparve un volto.

Il punto debole di Sivesh era costituito dal suo amore per il bello. Altri amavano le ricchezze, il piacere o il potere, invece lui amava ciò che era bello. Per questo aveva adorato Azhrarn, e per un certo tempo aveva amato Ferazhin la Nata-dal-Fiore, e allo stesso modo aveva venerato la luce del fuoco, e poi il fuoco supremo, il sole. Fu così che, sollevando lo sguardo per contemplare il volto della donna affacciata sulla torre, essa divenne per lui la somma di tutto questo.

Avendo così descritto la sua bellezza, come è possibile descrivere la donna? Su questa terra non ci sono parole sufficienti a descriverla, e nessuna lingua è adatta al compito. Le parole svanirono da questo mondo quando la Terra si liberò dell'oceano del caos, durante il cataclisma che la

trasformò in una palla simile a quelle che i bambini tirano in aria per gioco.

Eppure aveva in sé qualcosa che la rendeva simile a Ferazhin e allo stesso Azhrarn, e brillava da quella finestra come un altro sole. Ben presto, come il sole, si tolse lentamente i suoi veli, e poco a poco lasciò che il suo corpo argenteo e nudo abbagliasse Sivesh, finché questi rimase tremante, con i lombi pieni di fuoco.

Poi la grande nave si voltò nuovamente, e cominciò a muoversi verso il largo, lasciandosi dietro, sulla superficie dell'acqua, un riflesso simile a un sentiero. Sivesh chiamò a gran voce rivolto verso la nave: gli occhi fissi sulla scia, il giovane si sforzò di raggiungerla lottando contro le onde, ma il mare grosso lo ricacciava indietro implacabile, e le acque gelate fecero in modo che riprendesse il controllo di sé.

Rimase sulla riva come un uomo in preda a una catalessi, che durò per tutta la notte, con gli occhi fissi sull'orizzonte lontano, dove la nave era scomparsa come una stella che fosse tramontata. Quando finalmente il sole sorse in cielo, lui ormai non vi badava più. Giacque all'ombra di una roccia, e cadde preda di un sonno profondo.

Si ridestò al tramonto, e rimase a scrutare le onde per tutta la notte. La nave passò, al largo, due ore prima che sorgesse l'alba. Lui la chiamò, ma quella non voltò la prua verso la riva.

Il giorno seguente dormì ancora. I pastori lo cercarono sulla spiaggia a mezzogiorno, ma lui non si svegliò, ed essi non lo trovarono. Avevano guadagnato del denaro in città, e ora potevano spenderlo. Inoltre, pensarono che il giovane era stato un po' strano, e che forse era anche scemo. Di lì a poco ripartirono.

Quando calò la notte, Sivesh tornò sulla riva del mare, e attese con occhi selvaggi e bramosi. Questa volta non vide la nave: essa passò davanti alla riva, e lui udì nuovamente quella musica, ma non vide nulla. Tremò di gioia a quel suono, e si inoltrò tra le onde del mare, che lo rigettò nuovamente indietro irosamente. Allora pianse di rabbia, nel mare in tempesta. Era ormai pazzo dal desiderio.

Era rimasto stregato da quella visione. Proprio lui, che aveva visto altri cadere in preda a simili incantesimi, era ormai privo della capacità di comprendere, e non riusciva più a liberarsi della magia che lo aveva imprigionato. Nonostante avesse vissuto ben diciassette anni nella Città dei Demoni, non aveva nessun modo di proteggersi dai loro incantesimi.

Tutto questo era voluto da Azhrarn. Chi altri, se non lui?

Il Principe dei Demoni aveva detto il vero fin dall'inizio. Quello che un Demone desiderava, e poi perdeva, lo distruggeva. Era una cosa naturale per un Demone, come per un mortale era naturale bruciare le lenzuola di un uomo che fosse caduto in preda alla febbre, dopo che questa era passata, o come l'usanza stessa di seppellire i defunti.

Dapprima questo Signore delle Tenebre era rimasto perplesso, poiché non sapeva bene come raggiungere il suo scopo. Nei giorni in cui erano stati compagni, lui infatti aveva reso il giovane invulnerabile a tutte le armi e a tutti i pericoli che avrebbe potuto incontrare sulla Terra. Poi Azhrarn si ricordò che esisteva una cosa che non era mai riuscito a ottenere.

Ben presto il giovane andò verso la riva, e Azhrarn creò con fumo e sogni la magica nave fiore-torre. Era una chimera, ma di quelle visioni che gli uomini scorgono nel deserto, e che appaiono reali quanto le sabbie che li circondano. Azhrarn si compiacque di quel suo nuovo gioco.

Rimase ad ammirare la sua opera per molto tempo, e ancor più a lungo contemplò la donna che aveva creato per abitarla, e che avrebbe catturato il cuore e la mente di Sivesh. Lui stesso, il Principe, rimase ammirato e divertito di fronte alla bellezza della propria creazione. La mandò verso il mare. Quindi, assunte le sembianze di un gabbiano nero, volteggiò in alto al di sopra della riva, per controllare l'incantesimo che aveva gettato su Sivesh.

Per tre notti e tre giorni lasciò che il giovane soffrisse in preda alla disperazione e al desiderio. La quarta notte, circa un'ora dopo il tramonto, Azhrarn assunse le sembianze di un pescatore, e si chinò sul corpo di Sivesh, che giaceva addormentato, cantando dolcemente nell'orecchio del giovane, come facevano i Demoni.

Sivesh si svegliò di scatto. Gli pareva che una voce suadente e melodiosa lo avesse risvegliato, e credette che la nave d'argento fosse tornata. Ma, alzatosi in piedi, non vide né udì la nave. Vide solo un vecchio pescatore incartapecorito, seduto a cucire una rete sulla riva del mare.

«Mi hai chiamato?», chiese Sivesh, poiché vi era qualcosa in quel pescatore che lo attraeva misteriosamente, e che lo spinse a rivolgergli la parola.

«Non sono stato certo io», rispose l'uomo. «Non ne avrei ricavato alcun vantaggio».

Ma la sua voce aveva qualcosa di strano, come se in realtà non gli appartenesse. Era una voce molto particolare, come gli occhi incredibilmente luminosi e pieni d'intelligenza, che ora aveva fissato sul volto di Sivesh. Il

giovane fu confortato dalla sua presenza, senza saperne il perché.

Ebbe l'impulso di confidarsi con il pescatore e raccontargli le sue pene. Tuttavia si sentiva intimidito; infatti non si era mai abituato alla presenza degli uomini e delle donne.

«Hai fatto buona pesca oggi?», mormorò.

«No, non è stata una buona giornata», rispose l'uomo. «I pesci sono nervosi e non vengono a galla. Se mi ascolterai, ti racconterò un prodigio che è accaduto. Di notte qui vaga una grande nave argentea, e io stesso l'ho vista passare con i miei occhi. Una giovane donna siede in una torre che sorge al centro della nave. Ha udito una profezia, secondo la quale essa deve aspettare che il suo amante venga a prenderla, prima di poter mettere piede a terra.

La profezia dice che i suoi capelli sono rossi come l'ambra e che conosce certe Magie degli Inferi, che un Signore delle Tenebre gli ha insegnato».

Il giovane divenne molto pallido, e fissò le onde del mare.

«Dimmi allora», bisbigliò, «giacché conosci questa profezia: come farà questo amante a raggiungere la giovane sulla nave?»

«Ebbene», disse il pescatore, «la leggenda dice che avrà una cavalla-demone che può correre sulla superficie delle acque, e potrà quindi cavalcarla per passare sopra le onde del mare».

Sivesh si coprì il volto con le mani. Il pescatore si alzò e, ponendogli un braccio intorno alle spalle, gli chiese sommessamente cosa lo turbasse. Avvertendo il tocco del vecchio, che gli procurò una grande emozione, proprio come il suono della sua voce e lo sguardo dei suoi occhi, Sivesh avvertì di nuovo un irresistibile impulso che lo spingeva a confidargli la sua grande angoscia.

«Sono io l'uomo di cui parla quella profezia», balbettò. «Colui che è destinato ad amare la donna della nave. Io l'ho vista, e l'amo più della mia stessa vita. Ho vissuto negli Inferi, vi ho imparato alcune Magie, e ho posseduto il cavallo che hai descritto poco fa, che può correre sull'acqua. Ma ho rinunciato a quel mondo per vivere qui sulla Terra, e ora non posso chiedere più nulla al mio Signore, Azhrarn».

«Non pronunciare ad alta voce quel nome terribile», lo implorò il pescatore, fingendo timore e facendo un gesto per scacciare il male; i suoi occhi brillavano come brillano solo quando esprimono un grande terrore o il riso. «Tuttavia ti chiedo questo. Il Demone ti ha mai dato qualcosa in modo che tu lo potessi chiamare? Esistono infatti certi oggetti mistici che chiamano tali creature, anche contro la loro stessa volontà».

A quelle parole Sivesh lanciò un grido, e prese a rovistare nel suo mantello. Di lì a poco tirò fuori un piccolo flauto dalla forma di testa di serpente, che Azhrarn gli aveva gettato la prima volta che lui era rimasto sulla Terra per vedere il sorgere del sole.

«Mi diede questo», disse Sivesh, «e disse che lo avrebbe chiamato, ovunque fosse».

«Bene, allora», disse il pescatore. «Ma non temi la sua ira? O pensi che lui sarà buono con te?»

«Io non lo temo. Penso solo a quella fanciulla».

A quelle parole, per un attimo il volto del pescatore parve cedere, e rivelare invece un altro volto, tutto di ferro. Ma Sivesh non si accorse di nulla di tutto questo. Infatti, non vedeva nulla, tranne i suoi sogni. E si pose il flauto fra le labbra.

«Aspetta!», gridò il pescatore, in preda alla paura. «Aspetta che io sia andato via, prima di suonare. Non voglio trovarmi qui, quando arriverà».

E così Sivesh attese, in modo che il pescatore potesse correre giù fino alla riva.

Forse, dopotutto, era stata una prova alla quale Azhrarn aveva voluto sottoporre Sivesh. Se Sivesh fosse stato capace di resistere all'incantesimo della nave magica, di ricordare per un attimo il suo amore per Azhrarn, e con esso anche il potere che Azhrarn possedeva e che lo rendeva tanto temuto presso gli uomini (infatti i Demoni vanitosi andavano fieri della loro bellezza e dei loro poteri), allora forse il Principe avrebbe rinunciato alla sua vendetta? La magia stessa di Azhrarn si era rivelata troppo potente. Sivesh ricordava solo di desiderare quella donna e, in quei momenti, il Principe dei Demoni non era nulla per lui. Dopo questi fatti, non avrebbe potuto aspettarsi alcuna pietà.

Una volta scomparso il vecchio - che era corso via molto velocemente per essere tanto vecchio - Sivesh si portò alle labbra il flauto e soffiò.

Non si udì alcun suono, o almeno nessun suono che si potesse udire sulla Terra. Poi, all'improvviso, l'aria si riempì di un rumore simile a un battito d'ali, e sulla riva apparve una colonna vorticosa di fumo. Il fumo non aveva una forma. Azhrarn non si sarebbe degnato di apparire a Sivesh nelle piacevoli sembianze mortali che i Demoni prendono solitamente, e che permettono loro di farsi adorare e amare dagli esseri umani.

Da quella colonna di fumo uscì una voce che chiese freddamente: «Perché mi hai chiamato? Hai forse dimenticato che ci siamo lasciati per sempre?»

«Mio Signore, perdonami: ti chiederò una sola cosa, poi non ti chiederò mai più nulla».

«Di questo puoi stare sicuro. Non oserai suonare quel flauto una seconda volta. Cosa vuoi?»

«Prestami, per una sola notte, il destriero degli Inferi che una volta mi hai dato. La cavalla dai crini color fumo azzurro, che può cavalcare sopra l'acqua».

«Non potrai mai dire che non sono stato generoso», disse la voce di Azhrarn che proveniva dalla nube di fumo. «Ma potrai cavalcarla soltanto per questa notte. Eccola che viene».

Improvvisamente le dune della spiaggia si aprirono e ne scaturì la cavalla demoniaca, scuotendosi di dosso la sabbia e la terra. Sivesh la chiamò con gioia e, riconoscendo la sua voce, quella trottò verso di lui e gli permise di salire in groppa.

Quando Sivesh gettò uno sguardo alle proprie spalle, la colonna di fumo si era dissolta nella notte, e la riva del mare era rimasta deserta. Allora avvertì un senso di tristezza e di colpevolezza: non era riuscito nemmeno a ringraziare Azhrarn.

Ma subito si dimenticò di tutto. Rimase pazientemente accanto alla riva del mare, e la cavalla, ansiosa di correre sulle onde, si agitò irrequieta sotto di lui. La luna sorse e poi tramontò, mentre le stelle brillavano come lame d'acciaio sguainate.

La nave apparve molte ore più tardi. Navigava assai lontano dalla costa, vicino all'orlo stesso dell'orizzonte e, una volta apparsa, non si mosse più.

Sivesh udì la musica trasportata dal vento. Pensò: "La mia amata ha fermato la nave, e attende che io cavalchi fino a lei". Così affondò gli speroni nei fianchi della cavalla, benché quella notte non ne avesse alcun bisogno, poiché non desiderava altro.

I suoi zoccoli sfrecciarono sulle onde, sulla scia argentea che la nave fiore-torre rifletteva verso la riva. Il giovane era pieno della felicità irragionevole che provano solo coloro che sono in preda a un incantesimo. Era una felicità simile alla fiamma di una candela, che si estingue mentre brucia, e dà maggior luce proprio nell'istante in cui si spegne.

Ma quando si trovò a circa un quarto di miglio dalla nave, quella cominciò ad allontanarsi piano piano. Lui non pensò che fosse un segno minaccioso, o strano. Credette che si trattasse di qualche delizioso gioco d'amore, un gioco creato dalla donna della torre, per vedere se l'avrebbe seguita.

Inoltre, la nave si muoveva con estrema lentezza, ma allo stesso tempo il movimento era abbastanza veloce da impedirgli di raggiungerla, per quanto si sforzasse.

Poi, attraverso il lamento del mare, sopra la musica incantata e il suono dei finimenti che sbattevano al vento, al di sopra di tutti questi suoni, Sivesh udì, mentre cavalcava, una voce che era fatta di vento. Non sapeva come gli potesse giungere, né ricordava a chi appartenesse, ma le parole che pronunciava gli echeggiarono all'infinito nelle orecchie:

«Anche tu sei un povero ingenuo, mortale, a fidarti della razza demoniaca, e a cavalcare una cavalla di fumo e di tenebre. Quello che i Demoni amano alla fine lo uccidono, e i loro doni sono solo trappole. Non cavalcare un cavallo che scompare, poiché i tuoi sogni potrebbero tradirti».

All'improvviso egli si vide come se fosse diventato un gabbiano che volteggiasse nel cielo: un uomo su un cavallo che cavalcava impunemente sopra il mare, su un sentiero di luce riflessa da una nave che gli sfuggiva in eterno.

Un freddo serpente di angoscia gli attanagliò le viscere. Tirò a sé le redini e si guardò alle spalle. Com'era lontana la riva: ormai era solo una linea simile a un segno di gesso color lavanda che divideva l'aria dalle acque. E vide anche, mentre gettava un ultimo sguardo dietro le proprie spalle, un'altra cosa, una cosa che fino ad allora lo aveva sempre riempito di gioia. Il cielo a est impallidiva, diventando del colore delle piume di una tortora. Ben presto sarebbe sorto il sole diurno.

Il vento fresco dell'alba soffiò più forte.

«I tuoi sogni ti tradiranno», cantò la voce del vento. «Non cavalcare un cavallo che svanisce».

Sivesh gemette in preda all'orrore e all'angoscia. Fece voltare la cavalla demoniaca, lasciandosi alle spalle la nave che gli sfuggiva. Ma, nel momento stesso in cui si trovò di fronte il chiarore dell'alba, la cavalla nitrì, imbizzarrita, in preda al terrore.

Sivesh la tenne con polso fermo. Tentò con le buone e con le cattive. La costrinse quindi a dirigersi verso la riva lontana, al di sopra delle onde che ormai stavano diventando luminose come uno specchio. E quella finalmente corse come un tornado. I suoi crini gli frustavano il viso. Nitriva fissando dinanzi a sé, piena di terrore.

Sivesh si voltò indietro. La nave d'argento era diventata trasparente: mentre il cielo s'illuminava, brillò un poco come un'ombra di fronte alla luce, e sparì. Sorse il sole.

Sorse come una fenice, e tutto il cielo a est si aprì come un fiore. I raggi della sua grande luce si irradiarono sul mare, e vi impressero un sentiero non più d'argento ma d'oro; come i dardi di quel fuoco colpirono la cavalla demoniaca, essa emise un grido più orribile di qualsiasi suono che si sia mai udito sulla Terra. Quei raggi infuocati infatti parvero trapassarle il corpo.

Subito Sivesh sentì le redini dissolversi nelle sue mani, e le staffe si squagliarono come cera. Alla fine il corpo sodo del cavallo si disintegrò come se fosse stato di carta. Sivesh guardò la sua cavalcatura: ormai era solo un ricciolo di nebbia notturna sotto di lui, che andava svanendo nella luce del sole.

Sivesh cadde a capofitto verso le onde. Il mare lo ricevette spalancando famelico le fauci. Lui non aveva alcuna protezione contro le onde del mare. Perfino il Principe dei Demoni non era stato capace di proteggerlo dal mare, poiché esso costituiva un regno diverso da quello terrestre, ed era dominato da altre potenze.

Un secondo prima che le acque lo inghiottissero, Sivesh gridò un nome. Era il nome di Azhrarn, e quel nome conteneva tutto il dolore e la solitudine, tutta la disperazione e tutte le accuse che un mortale potesse esprimere. Poi le onde si chiusero su di lui e regnò il silenzio del primo mattino.

Nessuno sa se Azhrarn udì quell'ultimo grido. Forse in quel momento stava osservando la fine del giovane in uno specchio magico, e lo vide affogare miseramente. Forse, per un attimo, un po' di quel terribile dolore lo attanagliò alla gola, e la sua bocca, che parlava in maniera così suadente e meravigliosa, forse si riempì per un momento dell'amaro sapore della verde acqua salmastra.

Si dice che allora ci fu un grande fuoco in Druhim Vanashta, e che quel fuoco distrusse il palazzo che Azhrarn aveva costruito per Sivesh. Quando il tetto incastonato di gioielli cadde verso il basso, balenò una grande fiammata, che abbagliò la vista di tutti quelli che assistevano a quello spettacolo, e la sua luce fu troppo forte per gli abitanti degli Inferi, poiché somigliava a quella del sole.

PARTE SECONDA

4. *Sette lacrime*

Nelle profondità degli Inferi, ma al di fuori delle mura fosforescenti e

lontano dalle brillanti guglie di Druhim Vanashta, giaceva un grande e oscuro lago-specchio racchiuso tra nere rive di roccia. In quel luogo, per tutte le perenni giornate notturne, i Drin lavoravano chini sulle loro incudini, mentre le rosse fornaci fumavano, e il rumore dei martelli echeggiava ovunque.

I Drin non erano belli come la razza più eletta dei Demoni, quella dei Vazdru - che erano infatti dei Principi - né avevano la leggiadria degli Eshva, loro vassalli e damigelle. I Drin erano di piccola statura e di aspetto grottesco, e amavano fare scherzi bizzarri. Amavano creare guai, proprio come i loro Signori, ma spesso avevano idee molto personali su come raggiungere il loro scopo. Quindi servivano i Vazdru, aiutavano gli Eshva nel disbrigo delle loro faccende e, quando i potenti stregoni umani si occupavano delle loro posizioni e delle loro congiure, i Drin si affrettavano a raggiungere la crosta terrestre per aiutarli, per poter creare ancora più sconforto di quel che i Maghi avevano previsto.

I Drin avevano anche un altro potere. Erano infatti degli ottimi fabbri. Benché non fossero belli, riuscivano a creare cose bellissime. Essi creavano orecchini per le Diavolesse, anelli per i Principi Demoni, coppe, chiavi, e uccelli d'argento che si muovevano meccanicamente, capaci di volare attorno alle torri del palazzo di Azhrarn, Signore di tutta la razza dei Demoni. Una volta avevano perfino costruito una casa d'oro per un giovane mortale, il favorito di Azhrarn, benché ora non ne rimanesse altro che cenere dorata.

C'era un Drin chiamato Vayi: questi aveva grandi ambizioni, e talvolta vagava attorno al lago alla ricerca di pietre preziose e ciottoli luminescenti che giacevano in certi punti sulle rive tenebrose, e intanto pensava: "Presto io creerò il più bell'anello che sia mai esistito negli Inferi, e Azhrarn lo porterà e mi loderà", oppure pensava: "Presto inventerò un animale magico di metallo e tutte le lingue dei Demoni si fermeranno per lo stupore".

Infatti Vayi voleva innanzi tutto primeggiare tra i Drin che lavoravano e martellavano, incuranti di tutto, e voleva essere unico e celebre. Alle volte sognava di vivere nel palazzo di Azhrarn e di essere il favorito del Principe dei Demoni: niente allora sarebbe stato irraggiungibile per Vayi. Altre volte si immaginava di poter salire sulla Terra e vivere senza pensieri alla corte dei re più famosi, onorato e conosciuto da tutti, e avere una cassetta da giorno rivestita di velluto dove rifugiarsi dal sole ostile.

Mentre camminava, così sognando e borbottando, Vayi vide improvvisamente una sagoma femminile muoversi sulla riva del lago proprio dinan-

zi a lui. Si accorse immediatamente che non si trattava di un Drin. Infatti era troppo alta per appartenere alla razza dei nani, magra, e anche vista di spalle aveva un aspetto troppo piacevole. Forse era qualche splendida Dama Vazdru o un Eshva che veniva a chiedere un meraviglioso gioiello, e che forse avrebbe offerto un pagamento particolarmente piacevole per i Drin.

Vayi la seguì furtivamente, e ben presto essa si fermò e si sedette su una roccia accanto al lago. Allora il velo le ricadde e Vayi la riconobbe. Aveva lunghi capelli biondi che le ricoprivano le spalle, e il suo viso era simile a un fiore. Non vi era nessun'altra come lei in tutto il regno degli Inferi, e probabilmente non vi era nessun'altra come lei nemmeno sulla Terra sovrastante. Era infatti Ferazhin la Nata-dal-Fiore, una Dama che Azhrarn aveva creato dalla corolla di un fiore per il piacere di un mortale, Sivesh, che ora giaceva sul fondo del mare.

Ferazhin sedeva accanto al lago. Tese in avanti le mani candide fino alla nera acqua gelida del lago e poi verso il cielo immutabile. Quindi abbassò la testa e pianse.

Vayi era affascinato. Piangeva per Sivesh? Oppure piangeva, come anche Sivesh aveva pianto, per la nostalgia che provava per l'ardente sole della Terra? Allora Vayi vide che le lacrime di Ferazhin cadevano sulla roccia, e vi brillavano luminose.

"Che splendide gemme sarebbero quelle lacrime", pensò Vayi improvvisamente, "simili alle perle, eppure più limpide delle perle, e più luminose. Simili a opali ma più puri; più simili a pallidi zaffiri, ma non involgariti dal colore. Ma come, come potrò impadronirmene. Come farò a farle indurire?"

Vayi rovistò cercando dentro la cintura, ne cavò una scatoletta e vi sputò e sparse con le mani legnose una magia al suo interno. Poi uscì a balzelloni dal suo rifugio e, presa una lacrima sulla punta del mignolo, la fece cadere, intatta, nella sua scatola magica. Prese quindi altre sei lacrime e le aggiunse alla sua collezione, prima che Ferazhin alzasse lo sguardo, smettesse di piangere e si accorgesse di lui.

La fanciulla gli rivolse solo uno sguardo pieno di dolore e di paura, poi, tirando a sé il velo che la circondava, tornò lentamente verso le porte di Druhim Vanashta. Per quanto cercasse, Vayi non riuscì a trovare altre lacrime brillanti tra le rocce, e così le corse dietro, gridando: «Bella Ferazhin, torna e piangi ancora, e io ti darò gioielli, spille, e orecchini».

Ma Ferazhin non gli diede retta, e ben presto lui si affrettò a tornare ver-

so il lago, tenendo stretta la sua scatola preziosa, e mormorò: «Sette bastano. Un numero maggiore sarebbe volgare. Sette è un bel numero».

Vayi corse alla sua caverna, soffiò sulle fiamme del fuoco per ravvivarlo, e rovistò nella sua disordinata riserva di metalli, sassolini, e ciottoli. Ben presto si avvicinò a una gabbia dove dormivano tre ragni rotondi, e picchiò sulle sbarre.

«Sveglia, sveglia, pigroni», gridò. «Svegliatevi e filate la tela, e io vi porterò una torta imbevuta di vino, e il Principe dei Demoni vi carezzerà con le sue dita meravigliose».

«Oh, Signore dei Bugiardi», dissero i ragni, ma nonostante ciò gli obbedirono, e ben presto la caverna semibuia fu adornata dalle filigrane delle loro ragnatele.

Per ore e ore Vayi lavorò nella sua fornace. Il fuoco guizzava e fumava mentre gli altri fuochi - fuochi magici - facevano splendere l'aria tutt'attorno. Si sentiva ispirato, e fece appello a tutte le strane piccole magie che possedevano i Drin.

Alle volte qualche suo compagno veniva fino all'imboccatura della caverna per scrutare all'interno, con grande curiosità. Ma la caverna era tanto piena di vapori che nessuno riuscì ad afferrare nemmeno una delle parole degli incantesimi che pronunciava. Infatti i Drin erano un po' sordi, a causa del loro continuo martellare.

Non è facile dire per quanto tempo Vayi lavorò. Fu considerato un tempo piuttosto lungo negli Inferi, e certamente sulla Terra molte stagioni dovevano essersi susseguite e molti anni umani essere passati tra l'inizio e la fine del suo lavoro.

Finalmente nella fucina regnò il silenzio.

Gli altri Drin si avvicinarono furtivamente, ma ormai Vayi aveva ingigantito uno dei suoi ragni, e l'aveva messo a bloccare l'entrata in modo che nessuno potesse entrare o uscire.

«Oh, ehilà, Vayi!», gridarono i Drin. «Mostraci la cosa che hai creato e per la quale hai impiegato tanto tempo».

«Sparite nel fango!», gridò bruscamente per tutta risposta Vayi dall'interno della caverna. «Non c'è niente qui che i vostri occhi debbano vedere».

I Drin si allontanarono un poco per andare a mormorare sulle rive del lago. Uno di loro, Bakvi, era molto geloso e irrequieto. Infatti si ricordava delle ambizioni di Vayi, e del fatto che quello sperava di potersi guadagnare i favori di Azhrarn creando qualcosa di più bello di quanto gli altri aves-

sero mai creato. Tutti i Drin adoravano e temevano Azhrarn, e Bakvi cominciò a pensare fra sé e sé: "Supponiamo che io riesca a rubare il gioiello di Vayi, e che riesca a donarlo al mio Signore. Allora sarei il suo favorito".

Così, quando gli altri Drin se ne furono andati brontolando e bofonchiando, Bakvi si nascose dietro una roccia e attese.

Dopo un certo tempo, Vayi spinse da parte il ragno, e mise il lungo naso fuori dalla caverna guardandosi attorno nervosamente. Pensando di essere solo, uscì dal suo nascondiglio e corse fino alla riva: lì prese a danzare selvaggiamente accanto al lago, mandando gridolini di gioia.

Bakvi intanto si era avvicinato furtivamente al ragno.

«Mia dolce signora», disse, «come siete cresciuta! La vostra grandezza è pari solo alla vostra eccellenza!».

«Non provare ad adularmi», disse il ragno. «Vattene, o ti morderò, perché ho una gran fame».

«A questo si può rimediare facilmente», disse Bakvi. E tirò fuori dalla tasca una grossa torta al miele cotta proprio quella mattina. Il ragno si leccò le labbra.

«Lussureggiante signora», disse Bakvi, «vi prego, mangiate questa torta prima di svenire per denutrizione. Chi mai si aspetterebbe che mostriate lealtà a questo Vayi, che vi ha trattato in maniera tanto irrispettosa, e non vi nutre?».

Il ragno assentì, e così Bakvi le diede la torta, e tentò di sgusciare all'interno della caverna ma, non appena il ragno finì di mangiare, gli sbarrò di nuovo il passo.

«Santo cielo», disse Bakvi, «volevo solo dare un'occhiata a quello che il vostro malvagio e ingrato signore ha creato. Riuscirò dunque mai a persuadervi? Non vi è forse qualche altro servizio che io possa rendervi?».

Con quelle parole cominciò a solleticare il ragno in una certa parte del corpo. Ben presto quello si eccitò e propose un affare. Bakvi dunque la montò, e cominciò a lavorare con grande vigore.

Sospirava e lanciava dei gridolini, ma era una signora difficile da soddisfare. Bakvi beccheggiava e rollava con grande impegno, e pensò che di lì a poco sarebbe stato rovinato se non fosse riuscito presto a soddisfarla. Finalmente, con un sibilo fortissimo, il ragno si scrollò di dosso il nano, e dichiarò che ormai poteva smettere ed entrare nel laboratorio di Vayi.

Massaggiandosi i lividi, e con il fiato corto, Bakvi entrò zoppicando nella caverna.

E lì, sul bancone da lavoro di Vayi, giaceva un collare di argento finis-

simo, che rifulgeva come la luna e pendeva per mezzo di catenine formate da una ragnatela argentea divenuta metallica, sottile quanto il filo più fine. E in questa struttura erano incastonate, come uccelli-stella intrappolati, sette bellissime gemme rilucenti, luminose come un lampo eppure soffici come il latte.

«O meraviglioso Vayi», disse Bakvi, che si era ormai ripreso. Afferrò il gioiello, se lo nascose nella giacca, e corse più in fretta che poteva fuori dalla caverna, lungo la riva e sopra le scure colline, diretto verso Druhim Vanashta.

Ben presto Vayi tornò balzellon balzelloni. Il ragno si stava languidamente lisciando con le sue otto zampe pelose, ed era l'immagine stessa della contentezza, ma Vayi non ci fece caso: entrò saltellando nella caverna, e andò diritto al suo banco di lavoro, poi si udirono dei grandi lamenti e delle urla acutissime, e il rumore di sedie e tavoli rovesciati, di bracieri che cadevano a terra, di mantici lanciati al suolo, oltre a un grande digrignare di denti, e ragni agitati.

Poi regnò uno strano silenzio: quindi Vayi schizzò fuori dalla caverna e corse lungo la riva, per salire lungo le colline diretto verso Druhim Vanashta, mentre urlando chiedeva giustizia e reclamava vendetta; fu in questo modo che giunse al palazzo di Azhrarn, Principe dei Demoni, uno dei Signori delle Tenebre.

Azhrarn passeggiava nel suo giardino di alberi vellutati. Alla sua destra una Principessa Vazdru suonava un'arpa a sette corde con la delicatezza della brezza della sera sull'acqua di una fontana. Alla sua sinistra un'altra Principessa Vazdru cantava con la dolcezza di un usignolo e di una rondine mentre tutto attorno delle vespe, simili a gioielli, visitavano i fiori di cristallo.

In questa tenebrosa armonia si avvicinò una donna Eshva che s'inchinò profondamente, seguita da un piccolo Drin saltellante.

«Allora, mio piccolo amico», disse Azhrarn esaminando Bakvi con due occhi ipnotici e pensierosi, «cosa cerchi?».

Bakvi arrossì e balbettò ma, raccogliendo tutto il suo coraggio, finalmente gridò: «Oh, incredibile Maestà, io, Bakvi, l'ultimo dei vostri sudditi, vi porto un dono. Per ere sconosciute ho lavorato in segreto, mentre gli altri hanno fatto grande confusione, dandosi delle arie per il lavoro che facevano. Tutta la mia bravura e tutto il mio amore io li ho riversati in questo povero segno della mia reverenza verso di voi. Vi prego di degnarvi di da-

re un'occhiata a questo dono, o Principe della Notte».

E, tirato fuori il collare argenteo, lo porse ad Azhrarn.

Entrambe le Principesse Vazdru lanciarono un grido e batterono le mani. Anche le vespe gioiello volarono più vicino. La donna Eshva, per parte sua, chiuse gli occhi per la gioia.

Azhrarn sorrise, e quel sorriso colmò Bakvi di fierezza, come se fosse stato una coppa ma, prima che potesse dire un'altra parola, Vayi piombò nel giardino. Alla vista di Bakvi e del collare, Vayi divenne di colore blu, e lanciò un terribile urlo di rabbia.

«Maledetti siano tutti i ladri, e maledette siano le pelose figlie della gola e della lussuria, le mie ancelle a otto gambe, e maledetti siano tutti i Drin tranne me!».

Le Vazdru e le Eshva indietreggiarono terrorizzate, al pensiero che l'ira di Azhrarn avrebbe certamente polverizzato il Drin, riducendolo in cenere. Ma Azhrarn non fece nulla: rimase semplicemente dov'era, e ben presto Vayi si accorse della sua presenza, simile a un'alta ombra che saliva fino al cielo. Lentamente, gli occhi di Vayi risalirono verso l'alto fino a incrociare lo sguardo con i tizzoni ardenti che ardevano nello sguardo del Principe.

«Pietà, o Senza-Pari», guaì Vayi. «Mi sono lasciato travolgere dalla furia. Ma questo figlio di un pipistrello sordo e di un gufo cieco mi ha rubato il mio lavoro. Quel collare che stringe tra le mani è mio, mio!».

«E anche tu avevi intenzione», disse Azhrarn dolce come il miele e la cicuta, «di dare il collare a me?».

A quelle parole Vayi si percosse le tempie con le mani sbattendo a terra i piedi.

«Cos'altro, o Magnifico? Non è forse bello? Non è forse un'opera senza pari? Chi altri è degno di possederlo se non un Signore senza pari?»

«Molto bene!», disse Azhrarn. «Come farò a giudicare chi è stato l'artefice di questo dono destinato a me? Devo dunque mettervi entrambi alla prova?».

Bakvi e Vayi si gettarono sul prato chiedendo pietà con voci stridule, ma ben presto Vayi smise di masticare l'erba e tirò su la testa.

«Vi è un solo modo di metterci alla prova, Principe. Se è lui l'autore di quest'opera, chiedetegli dunque dove ha trovato gemme tanto rare e lucenti».

Azhrarn sorrise di nuovo, un sorriso simile al primo. Osservò Bakvi pensieroso, e poi disse: «Mi sembra una cosa abbastanza ragionevole, piccolo fabbro. I gioielli sono strani e belli. Dimmi, dove li hai estratti?».

Bakvi si rizzò a sedere e si guardò attorno disperatamente: «In una caverna profonda», cominciò a dire, «ho trovato una strana cavità...». Ma a quelle parole Vayi scoppiò a ridere. Bakvi s'interruppe e ricominciò. «Vagando accanto al lago ho trovato una lucertola dalla pelle brunita e, alzandola per la coda, l'ho scossa, e i suoi occhi lucenti sono caduti a terra».

«Aveva dunque sette occhi», lo schernì Vayi.

«Sì, sì, è così», farfugliò Bakvi. «Ne aveva due a ciascun lato del naso, e uno in cima alla testa... ehm... uno sul mento, e... ehm...».

«Bah!», esclamò Vayi esultante. «Vedete dunque come mente quel disgraziato. Ora vi dirò io, Magnifico Signore, dove ho preso i miei sette gioielli».

E, avvicinatosi, lo bisbigliò.

«Questo si può verificare facilmente», disse Azhrarn e, preso dalle mani di una delle Principesse Vazdru uno specchio magico, in esso fece apparire l'immagine di Ferazhin la Nata-dal-Fiore, e le ordinò con voce melodiosa e profonda di piangere. Il suo ordine fu così irresistibile, che tutti coloro che lo udirono cominciarono a piangere. Anche i fiori si ricoprirono di rugiada. Le lacrime di Ferazhin caddero come gocce di pioggia, e ognuna era simile ai sette gioielli.

«Smetti di piangere», mormorò Azhrarn, oscurando lo specchio, e le Vazdru si asciugarono le lacrime sulle loro gote di damasco, benché le E-shva portassero le proprie lacrime come se fossero opali, e i due Drin continuassero a singhiozzare, impauriti.

«Ora», disse Azhrarn, «io so che Vayi ha foggiato il collare e Bakvi lo ha rubato. Come lo punirò?».

Bakvi balbettò, e Vayi gridò: «Bollitelo nel veleno della vipera che è la sua amante, bollitelo per dieci secoli umani. E poi bollitelo nella lava per altri dieci. E poi datelo a me».

«Fermo, piccolo ingordo», dise Azhrarn, e Vayi impallidì. «Io solo amministro la giustizia a Druhim Vanashta. Io vedo che se uno è un ladro, l'altro è ambizioso, vanaglorioso, impetuoso e volgare. Sei un cattivo Drin. Bakvi striscerà sulla pancia e sarà un verme che scaverà la terra del mio giardino finché non mi ricorderò di lui; infatti i ladri non vengono tentati quando non c'è niente da rubare».

Un attimo dopo Bakvi era rimpicciolito, dimagrito ed era caduto a terra, dove strisciò via trasformato in un piccolo verme nero, andandosi a nascondere nella terra.

«Per quanto riguarda Vayi, io rifiuto il dono, giacché il suo valore è an-

dato perso a causa di questa lite. Sei un cattivo, piccolo Drin, troppo fiero della tua bravura. Manderò il collare nel mondo degli uomini, dove gli accadranno molti guai, e questo ti farà piacere: così nessuno dubiterà del fatto che esso è stato creato da un Drin. Tuttavia, gli uomini ignoreranno il tuo nome e non ti sarà riconosciuto il merito di averlo creato. Nessun re ti farà vivere nel lusso, né avrai piccole scatole rivestite di velluto in cui nasconderti durante il giorno».

Allora Vayi abbassò la testa, vedendo che Azhrarn leggeva i suoi stessi sogni.

«Sono stato castigato», disse, «e ricompensato. Siete giusto come sempre, Signore della città. Vi chiedo solamente di permettermi di baciare l'erba nel punto in cui avete da poco poggiato il piede, e poi me ne andrò».

E così fece, poi trottò via, e andò a giacere nella sua caverna sulle rive del lago, pensando ad Azhrarn il Bello, a Bakvi il verme che scavava nel giardino, e al collare d'argento dalle sette lacrime perso nel vasto mondo degli uomini.

5. *Un collare d'argento*

Il segreto del collare era molto semplice: essendo magico, un oggetto creato negli Inferi, attraeva gli uomini e le cose mortali quanto nessun gioiello terrestre avrebbe mai potuto attirare. Più che bello, era irresistibilmente attraente. Chiunque lo vedesse, lo desiderava, e inoltre era foggiato magnificamente: anche Azhrarn sulle prime lo aveva ricevuto con grande piacere. Alla fine, le sette gemme incastonate nella montatura del collare erano delle lacrime, e avevano un loro potere magico. Il collare concepito per ambizione e per orgoglio, incastonato nel dolore, non poteva che suscitare la cupidigia e la sorridente furia, per causare poi il pianto.

Un Eshva portò sulla terra il collare. Egli assunse le forme di un giovane slanciato e bruno, e vagò di luogo in luogo durante la notte, scrutando di nascosto all'interno delle finestre illuminate, chiamando a sé le creature della notte, i tassi e le pantere, per giocare con loro sui prati nelle foreste, e rimanendo ogni tanto fermo a contemplare nei laghetti illuminati dalla luna il suo stesso riflesso.

Nelle ultime tenebre color lavanda che precedevano l'alba, l'Eshva attraversò la piazza del mercato di una grande città e trovò un mendicante addormentato sui gradini di una fontana. L'Eshva rise dolcemente con gli occhi, poi allacciò il collare di Vayi al collo del mendicante. Quindi, balzan-

do in aria, fuggì verso il centro della Terra come una stella nera.

Dopo un poco, il sole sorse, e cominciò il mercato. I piccioni volarono a bere alla fontana, e le donne vennero con i loro vasi per attingere l'acqua e a chiacchierare.

Il mendicante si alzò e si stiracchiò nei suoi stracci, alzando la ciotola con cui chiedeva l'elemosina, e si diresse a fare il suo lavoro, ma non andò molto lontano: infatti, una voce stentorea gli chiese cosa portava attorno al collo. Il mendicante si arrestò, e tastò il collare. Non appena lo sue mani ebbero toccato la liscia e dura superficie d'argento, ed ebbe visto con gli occhi la fredda bellezza dei gioielli, una enorme folla lo attorniò rumoreggiando.

«Buoni, signori», gridò il mendicante. «Sono sorpreso che vi interessiate tanto a questo gingillo da pochi soldi: è solo un talismano che ho comprato da una vecchia strega per proteggermi dalla peste. Ma, ahimè», aggiunse, «temo che non mi abbia fatto alcun bene», e mostrò alcuni punti e certe piaghe che si era dipinto in precedenza per poter mendicare.

La folla indietreggiò un poco, e il mendicante, svicolando tra la gente, si gettò in una stradina laterale, ma subito la folla lo inseguì, urlando. Allora si rifugiò in un negozio di gioielliere, e si gettò ai piedi del proprietario.

«Soccorso! Aiutatemi, dolce signore!», urlò il mendicante. «Salvatemi, e io vi ricoprirò di tutte ricchezze di questo mondo».

«Tu?», chiese sprezzante il gioielliere, ma non voleva guai e, sentendo avvicinarsi la folla, ficcò il mendicante in un baule, chiuse il coperchio, e andò a mettersi proprio sulla soglia fingendo di aspettare qualche cliente. Ben presto la folla riempì la strada, e la gente gli chiese se aveva visto un mendicante correre da quelle parti.

«Io?», brontolò con fare altero il gioielliere. «Ho di meglio da fare».

La folla discusse rumorosamente sul da farsi, poi cominciò a sparpagliarsi, confusa. Alcuni corsero lungo la strada, altri la risalirono, e ben presto la via si svuotò.

«Ora», disse il gioielliere, spalancando il baule, «vattene più presto che puoi».

«Mille grazie», disse il mendicante, uscendo, «ma, prima che me ne vada, date uno sguardo a questa collana, e ditemi quanto mi dareste per averla».

Immediatamente il volto del gioielliere mutò espressione. I suoi occhi e la sua bocca divennero fessure, e il suo naso prese a vibrare. Lui in verità voleva quel collare più di ogni altra cosa, ma gli pareva sciocco pagare un

mendicante per averlo.

"Tali creature non sono abituate al danaro", pensò. "Se gli dessi l'equivalente del valore del collare lui certamente si caccerebbe nei guai con quella somma". Quindi disse con cautela: «Dammi quel gingillo in modo che possa esaminarlo per un istante».

Il mendicante lo accontentò ma, non appena il gioielliere ebbe in mano il collare, gridò: «Ah! Sento la folla che ritorna. Presto, salta dentro il baule. Stai zitto, qualsiasi cosa succeda: e io cercherò di salvarti».

Il mendicante, impaurito, saltò subito dentro: il gioielliere sbatté il coperchio, e questa volta lo chiuse con i ganci. Poi, nascondendo il collare tra le vesti, uscì in strada e chiamò due facchini che bighellonavano accanto a una taverna.

«Darò una moneta d'oro a ciascuno di voi», disse, «se mi leverete di torno questo vecchio baule. Sono parecchi giorni che ingombra il mio negozio, e nessuno vuole aiutarmi a liberarmene, perché è tanto pesante. Ma voi due siete così forti che certo ci riuscirete in un attimo. Portatelo quindi lungo questa strada e buttatelo in acqua giù al ponte sul fiume».

I due facchini gli obbedirono prontamente. Lo sfortunato mendicante rimase zitto come gli aveva detto il gioielliere, e in verità non se ne ebbero più notizie, da quella volta.

Senza dubbio il gioielliere aveva pensato di diventare ricco entrando in possesso di quel collare d'argento, vendendolo a qualche ricco signore o qualche nobildonna, o forse perfino al re della città. Ma, esaminandolo con cura, il pensiero di doversene separare divenne insostenibile.

Ben presto trovò una scatola d'avorio rivestita di velluto, vi pose il collare, e chiuse la scatola a chiave. Poi si diresse furtivamente fino all'ultimo piano della casa, e nascose la scatola d'avorio dentro una scatola di cedro che pose dentro una scatola più grande, tutta in ferro, e finalmente le tre scatole finirono in un grande baule antico, molto simile a quello nel quale aveva imprigionato lo sventurato mendicante.

Quindi trascinò il baule fino a una stanzetta che serviva da deposito della casa, uscì frettolosamente, e chiuse a chiave la porta. Poi prese la chiave della porta e la nascose nella cappa del camino. Questa dunque era la sua situazione quando entrò in possesso del collare di Vayi.

Mentre era seduto ad asciugarsi il sudore dalla fronte dopo lo sforzo che aveva compiuto, la moglie del gioielliere entrò e lo guardò.

«Ebbene, marito mio, sembri molto accaldato. Lo sai cosa è successo?

Ho appena visto due uomini che buttavano dentro il fiume un baule molto simile a quello che teniamo giù nel negozio. Quando mi sono fermata a chiedere loro cosa facessero, si sono messi a ridere e mi hanno detto che un vecchio idiota aveva dato loro una moneta ciascuno per farlo».

«Stai zitta!», ruggì il gioielliere. «Non dire una parola di più o ti caccerò di casa».

La moglie del gioielliere rimase interdetta, poiché fino ad allora suo marito si era sempre dimostrato un uomo pacato. Quindi cominciò a sorvegliarlo da vicino. Immaginate quindi quale fu la sua sorpresa e il suo terrore quando lui, ormai ossessionato dal suo tesoro, si alzò nel mezzo della notte credendola addormentata (mentre lei in realtà fingeva), e si diresse furtivamente fuori dalla stanza da letto, aggirandosi per la casa in punta di piedi.

Lestamente lei lo seguì, e così vide esattamente come si comportò. Dapprima prese una chiave dalla cappa del camino, poi la usò per entrare nella stanza al piano di sopra; entrato nella stanza, chiuse fermamente la porta dall'interno.

Naturalmente la moglie del gioielliere si inginocchiò e guardò dal buco della serratura. Ma riuscì a vedere molto poco: solo un gran numero di scatole aperte e suo marito, chino su un oggetto, tutto intento a cullarlo. Improvvisamente un topo attraversò il pavimento e l'uomo bisbigliò agitato: «Shh! Shh!».

La moglie del gioielliere si alzò e tornò a letto, ma suo marito non tornò per altre tre o quattro ore.

"Che cosa mai può aver nascosto lassù?", si chiese la moglie, ricordando certe leggende narrate dai cantastorie circa gli spiriti invisibili e circa certe arti seduttive che essi praticavano per ottenere sangue umano o anche anime.

La notte seguente accadde la stessa cosa, come anche quella dopo, e la donna era ormai fuori di sé per l'ansietà e la grande curiosità.

«Bene, bene», disse a suo marito il quarto giorno, «credo che andrò a ripulire la stanza in cima alla scala, oggi».

«No!», urlò il gioielliere. «Ti proibisco di avvicinarti a quella stanza. Non osare toccarla nemmeno con un dito o ti farò cacciare a frustate dalla città».

«Fai come vuoi», disse la moglie. Ma ormai aveva deciso di scoprire che cosa rendeva suo marito tanto sciocco.

Per caso, proprio quel giorno il gioielliere doveva uscire per concludere

certi affari.

«Chiudi la porta, e non far entrare nessuno finché non torno», disse. «E ricorda: devi rimanere qui sotto a fare le tue faccende, e non ficcare il naso dove non devi».

«Certo, o migliore dei mariti», mormorò la moglie del gioielliere.

Ma, non appena se ne fu andato, fece le stesse cose che aveva visto fare a lui. Prima andò al camino, poi salì le scale, entrò nella stanza, aprì il baule, quindi le scatole e...

«Ah!», esclamò la moglie del gioielliere.

Non passò molto tempo: la moglie del gioielliere, tenendo in mano il collare pensò: "Un uomo o una donna possono portare questa collana, e quindi mi starà molto bene. Ma se mio marito ritorna e scopre quello che ho fatto, non mi permetterà di portarla mai più; mi frusterà, o peggio ancora".

Le parve quindi naturale correre giù al fiume dove c'era una piccola stamberga, e lì comprò una certa medicina, poi corse a casa.

Quando il gioielliere fu sulla soglia, trovò ad aspettarlo la brava moglie, che gli offrì una coppa piena fino all'orlo.

«Come mi sei mancato!», gridò. «Vedi: ti ho preparato una coppa di vino speziato».

Il gioielliere lo bevve, e cadde subito a terra morto. Infatti la sua signora aveva aggiunto del veleno al liquore.

Che lamenti si innalzarono allora, e i vicini corsero a consolare la povera vedova, senza sospettare nulla. Ma, non appena il gioielliere fu sotterrato, sua moglie vendette il negozio e tutta la mercanzia, e acquistò una bella casa dove c'erano dei pavoni che passeggiavano sull'erba. Lei si vestiva di velluto nero, e il collare magico brillava sempre attorno al suo collo.

Il re della città aveva alcune mogli, e una di queste era la sua regina. Lei indossava un velo di fili d'oro intessuto di smeraldi, e ogni giorno cavalcava per la città su un cocchio tirato da leopardi. I suoi schiavi camminavano a piedi, accanto e davanti al cocchio, gridando: «Inchinatevi dinanzi alla Prima Moglie del re, la regina della città», e tutti subito si inchinavano. Infatti se non lo facevano, gli schiavi li afferravano per mozzare loro le mani o i piedi, a seconda dell'umore della regina.

Un pomeriggio, mentre la regina era fuori a cavalcare, vide qualcosa brillare su un balcone.

«Vai tu, schiavo alla mia destra», disse lei. «Vai e prendimi quella cosa

che brilla lassù».

Lo schiavo che aveva scelto partì di corsa, e subito tornò trascinando una donna terrorizzata, che altri non era se non la moglie del gioielliere che indossava il collare d'argento attorno al collo.

«O Signora Imperiale, questo gioiello è ciò che Vostra Beltà ha visto brillare, ma la donna si rifiuta di darmelo, e, come vedete, mi ha morso e graffiato quando ho tentato di prenderlo».

«Allora tagliatele la testa», disse la regina. «Io non sopporto una tale avarizia all'interno della città su cui regna mio marito».

Una volta fatto questo, il collare fu lavato in acqua di lavanda per toglierne il sangue (che veniva portata proprio per questo scopo, dato che le mani e i piedi che la regina ordinava di tagliare spesso avevano ornamenti di vario genere), asciugato in un drappo di seta, e poi offerto alla regina. Con occhi brillanti la regina si pose al collo quel collare.

Ben presto il sole tramontò. La regina venne al banchetto che ogni notte suo marito il re faceva imbandire nella sua sala. Tutti si meravigliarono alla vista di quel magnifico collare, e molti lo osservarono con cupidigia, dimenticando il cibo che avevano nei piatti. Lo stesso monarca allungò le braccia, e toccò il collare dai sette gioielli.

«Che bella collana, mia colomba! Come l'hai avuta? Risalta bene contro la tua pelle candida, ma pensa che magnifico effetto farebbe attorno al collo di un uomo. Infatti è sicuramente troppo pesante per la tua gola sottile e delicata, e tu me la vuoi donare, vero?»

«Niente affatto!», replicò la regina.

«Ma me la presterai?», chiese suadente il re. «Prestamela, e io ti darò una pietra turchese che posseggo, che è più grande del palmo della mia mano».

«Sciocchezze!», disse la regina. «Ho visto il turchese di cui parli, e non è certo più grande del tuo pollice».

«Allora ti darò cinque zaffiri più azzurri della tristezza. Oppure una cassettina di legno pregiato piena di perle, ognuna proveniente da un luogo diverso».

«No», disse lei, «sono contenta di ciò che posseggo».

Il re si sentiva il sangue ribollire per la rabbia, ma non lo mostrò. Quando il banchetto fu terminato, uscì segretamente nel buio della notte, e raggiunse un posto molto alto all'interno dei giardini del palazzo. In quel luogo, alla luce delle stelle, si voltò verso est, nord, sud e poi verso ovest, e pronunciò certi incantesimi che aveva appreso da uno stregone in gioven-

tù.

Dapprima non accadde nulla, ma poi si udì un suono simile al vento invernale che percorreva il cielo, le creste degli alberi del giardino pettinarono il volto della luna, e una grande ombra si proiettò come una rete sulla terra. Il re tremò, ma rimase fermo dov'era. Uno spaventoso uccello nero si era posato sul terreno. Era più grande di tre aquile, aveva un crudele becco adunco, artigli simili a ganci di bronzo, e occhi color rubino che ardevano come il fuoco.

«Parla», disse quel terribile uccello, «poiché tu mi hai chiamato, con questo tuo misero incantesimo, da un banchetto che si teneva sulle alte vette che sono la mia dimora».

Il re rabbrividì, ma disse: «La mia Prima Moglie possiede una collana e rifiuta di darmela, benché io sia suo marito e quindi abbia il diritto di possederla. Prendila e portala in alto nel cielo. Quando urlerà di avere pietà di lei, costringila a darti la collana, e poi riportamela».

«E di lei cosa ne debbo fare?», chiese l'uccello.

«Non mi importa», disse il re, «e non mi importa nulla di quello che le farai, basta che io abbia la collana, e sia libero da ogni colpa».

«Allora, giacché mi hai chiamato a te con un incantesimo, dovrò agire come dici».

L'uccello non era un demonio, ma una creatura terrestre, una di quelle mostruose creazioni rimaste come frammenti dei primi albori del tempo. In realtà non apparteneva a nessun luogo; né al mondo terrestre, né al mondo sotterraneo. Erano dei relitti del caos che avevano preso una forma per vagare liberi, minacciosi e malvagi, e che gli uomini potevano evocare, se ne avevano il coraggio, ma che di solito aborrivano ed evitavano.

Esso aprì le grandi ali come gli enormi ventagli formati dalle foglie di una palma, poi si librò fino alla finestra color zafferano dove la regina sedeva di fronte al suo specchio, accarezzando il collare.

«Mia amata», la chiamò dolcemente l'uccello, «amata, amata, seconda luna della notte, esci e mostra alle ombre la tua bellezza!».

La regina si avvicinò alla finestra, meravigliosa e altera, e l'uccello la ghermì improvvisamente con i suoi artigli, e la portò verso la volta del cielo notturno, incurante delle sue urla.

L'uccello volò alto e andò lontano. Volò vicino ai giardini delle stelle e sfiorò le loro radici argentee con il respiro delle ali. Sotto di loro, la terra si stendeva come una mappa fumosa, e qui e là si scorgevano i fuochi delle città, mentre al limitare si vedevano i deserti violacei del mare.

La regina levò al cielo un lamento pieno di terrore.

«Dammi il tuo collare, e io ti lascerò libera», le disse l'uccello.

Tutto il resto si perse nel terrore. La regina si strappò dal collo quel trofeo che si era guadagnata versando sangue umano, e l'uccello lo ghermì con il becco. Poi, proprio come aveva detto, la lasciò libera, e quella cadde a capofitto verso terra. Alcuni dicono che morì, altri che un elemento vagante degli Empirei ne ebbe pietà e la trasformò in un uccello, un malvagio falchetto, che da allora in poi vagò per il cielo emettendo grida acute e stridule.

Il grande uccello, felice di essersene liberato, si scrollò la collana dal becco.

Non aveva alcuna intenzione di darla al re della città, dato che preferiva invece tenerla per sé. Ma, mentre si dirigeva verso la sua dimora tra le alte vette, proprio nel momento in cui sorse il sole, si scatenò una tempesta che percorse i cieli con grande fragore, simile ai timpani di un'orchestra.

L'uccello venne colpito di striscio da un fulmine, per cui emise un grido, e così il collare di Vayi gli cadde dal becco e si perse. Il grande volatile descrisse tre cerchi nel cielo tentando di scorgere il suo trofeo, poi, sconfitto, volò stizzito verso Occidente assieme agli ultimi lacerti di oscurità.

Il collare cadde come un meteora. Le colline brumose, appena toccate dai primi raggi del sole, si aprirono e poi scomparvero, e un fiume brillò per un attimo, mentre una foresta giaceva immobile come una fiera dal pelo verde. C'era una valle, racchiusa tra alte torri di roccia, ricoperta di fiori. Qui, accanto a una piccola cascata, sorgeva un tempio bianco, attorniato da un boschetto.

I sette gioielli tintinnarono all'unisono quando il collare cadde, come se fossero stati dei campanelli. Il monile rimase impigliato tra i rami, e così la caduta venne frenata.

Chissà quale Dio veniva venerato in quel luogo? Tre sacerdotesse sorvegliavano il santuario e accendevano per lui una fiamma sull'altare. Non avevano nessuno che tenesse loro compagnia, tranne un piccolo serpente che si diceva fosse l'Oracolo del Dio.

Durante i giorni di festa la gente della valle e delle colline circostanti si recava al tempio, e le sacerdotesse prendevano in mano il serpentello - al quale erano molto affezionate, e che in altre circostanze trattavano come un animaletto domestico - e lo posavano su un vassoio ricoperto di sabbia. Poi gli ponevano alcune domande circa il raccolto, le nascite, le morti e la

fortuna e, quando il serpente si muoveva, esse scrutavano i segni lasciati dal rettile nella sabbia, e ne traevano un oracolo: la risposta del Dio. Mungevano il serpente per togliergli il veleno, che poi trasformavano in uno speciale incenso. Non correvano alcun pericolo, poiché il serpente non le mordeva mai. Infatti era troppo affezionato a loro, che gli offrivano torte di miele e panna.

Ogni mattina una delle tre sacerdotesse andava con una brocca fino alla cascatella, e quel giorno toccò alla più giovane. Tutti gli uccelli nella valle cinguettavano, e anche la sacerdotessa cantava. Ma, avvicinandosi all'acqua, vide qualcosa brillare tra i rami.

«Dev'essere caduta una stella dal cielo durante la notte», disse ma, quando si avvicinò, vide di cosa si trattava. La brocca le cadde dalle mani, che lei unì davanti a sé, e gli occhi cominciarono a brillarle. Tutto quello che desiderava al mondo era prendere il collare e metterselo attorno al collo, in modo che i gioielli le potessero brillare sul petto, ma non riusciva a raggiungere il ramo dal quale pendeva il monile. Mentre stava lì, la seconda sacerdotessa la venne a cercare.

«Sorella mia, cosa stai guardando?»

«Nulla di particolare. Non c'è proprio nulla», gridò la più giovane.

Naturalmente, la seconda sacerdotessa guardò in su, e vide il collare.

«È mio!», gridò la più giovane. «L'ho trovato io per prima. Non l'avrai».

«No», disse la seconda, «io sono più anziana di te e lo avrò io».

Afferrata la brocca da terra, colpì tanto forte la sacerdotessa più giovane che questa cadde a terra morta.

Proprio in quel momento la sacerdotessa più anziana, che aveva udito tutto quel rumore, uscì improvvisamente dal bosco.

«Ecco un'altra arpìa», mormorò la seconda sacerdotessa: presa nuovamente tra le mani la brocca, si nascose dietro un albero e poco dopo la sacerdotessa anziana subì la stessa sorte della prima. Poi, senza curarsi del sinistro spettacolo che la circondava, la seconda sacerdotessa si sedette di fronte all'albero e guardò in su verso il collare.

«Ben presto», mormorò, «mi verrà in mente un modo per farti scendere onde metterti intorno al mio collo, ma fino ad allora mi accontenterò di guardarti solamente».

Il sole sorse alto, e lei ancora sedeva sotto l'albero. Le torri di roccia s'indorarono, poi divennero color cremisi, mentre il giorno si avviava alla fine. Quindi, quando tutto il rosso del cielo e della terra furono scomparsi, un verde crepuscolo riempì la valle. E ancora l'ultima sacerdotessa sedeva

sotto l'albero, ignara di tutto al di fuori del collare alto tra i rami.

Ben presto il serpentello uscì dal tempio, e venne strisciando verso quel luogo. Era affamato, solo e di cattivo umore, perché nessuno lo aveva coccolato né sfamato. Quando vide l'ultima sacerdotessa nella radura, si mosse felice verso di lei e avvolse le sue spire attorno alla sua caviglia. Ma lei non gli badò. Allora il serpente guardò in su, e vide quello che c'era sull'albero.

Fu come se un fuoco si fosse acceso nel suo cervello. Il collare di Vayi aveva questa proprietà e cioè che tutte le creature terrestri, sia gli uomini che gli animali, lo desideravano.

Come se sanguinasse da una ferita mortale, tutta la docilità del serpente si prosciugò e scomparve. *Mio*, pensò, come tutte le creature prima di lui, e morse la sacerdotessa sul calcagno con i suoi denti velenosi: ben presto, anche lei giacque esanime al suolo.

Il serpente avvertì per un momento un gran senso di desolazione e di perdita, ma subito dopo si sentì furioso e fiero. Il suo grande senso di solitudine si tramutò in fierezza ardente. Si stiracchiò in modo da circondare il grosso tronco dell'albero, e cominciò a crescere. Si gonfiò di odio e di arroganza, si ingigantì e si allungò. Tre volte tre, il suo corpo sinuoso si avvolse attorno al tronco, per poi posare la testa piatta e crudele sul ramo dal quale pendeva il collare.

Venne la notte che annerì il volto del mondo, e anche il serpente divenne nero, del colore del suo odio furioso, e i suoi occhi divennero fessure argentee a forza di guardare i sette gioielli splendenti.

Trascorsero gli anni, anni mortali. Crollò il tetto del tempio, e le colonne si sgretolarono: era ormai una rovina. La sorgente che alimentava la cascata si prosciugò, i fiori morirono, gli alberi si seccarono e morirono anch'essi. Solo il grande albero, quello dal quale pendeva il collare, continuò a vivere e a crescere, benché anch'esso, come il serpente, fosse diventato scuro e brutto.

Anche il serpente viveva. Finché persistevano l'ira e la gelosa fierezza che lo animavano, esso infatti non poteva morire. Non dormiva mai, attorcigliato all'albero e, quando gli uomini armati di torce, canzoni o coltelli, gli si avvicinavano, sputava dalla bocca orribile un veleno pieno di odio che distruggeva tutto ciò che toccava. L'erba si seccò e divenne piena di nuovi fiori, fiori bianchi: erano ossa.

La valle era ormai sotto un incantesimo. La gente l'abbandonò, e rimase

deserta. Nacque la leggenda che narrava di un tesoro nascosto in un albero, e di un serpente che gli montava gelosamente la guardia. Poi vennero gli eroi.

Alcuni erano accompagnati da grandi eserciti, altri invece vennero soli. Alcuni vennero a cavallo, racchiusi dentro le armature, protetti da incantesimi, o da spade di metallo azzurro; alcuni vennero a piedi, armati di un'astuzia innata e di cuori indomiti. Tutti perirono. I fiori-ossa si aggiunsero a quelli che già giacevano nelle erbe putride, e i loro nomi entrarono nel regno del mito, oppure vennero dimenticati. Dopo cinque secoli, o dieci, gli eroi smisero di venire.

Dopo il tempo degli eroi, venne il tempo del vuoto.

Il serpente rimase dov'era, con le lunghe spire nere attorcigliate lungo tutto il tronco dell'albero, e le fauci che stillavano veleno mortale, pensando semplicemente:

"Il tesoro è mio, solo mio. Non lo avrete mai!".

Ma in fondo al suo cervello, dietro questo pensiero, nacque un dolore che turbava la sua anima di rettile. Un turbamento per cosa? Lui non lo sapeva, e giaceva con gli occhi spalancati durante il trascorrere dei secoli. Alle volte, quando il vento secco agitava i fili d'erba, si rizzava d'improvviso e sputava la morte verso il vento, bramando l'arrivo di un altro eroe. Ma poi si stancò, e rimase con la testa piatta poggiata sul ramo, cieco e abbagliato, pensando: "È mio, solo mio. Nessuno mi toglierà il mio tesoro".

Ma ormai aveva dimenticato cosa fosse il suo tesoro.

Un giorno, mentre il cielo splendeva come una calotta di zaffiro sopra la valle riarsa, il serpente udì dei passi poco lontani, sulla soglia del tempio caduto in rovina. Si rizzò, e gli occhi gli si schiarirono un poco. Vide un'ombra - ormai riusciva a distinguere solo delle ombre - l'ombra di un uomo. Il serpente sibilò, e del veleno cadde a terra sfrigolando ai piedi dell'albero.

L'ombra si arrestò, ma non pareva intimorita, piuttosto pareva essersi messa ad ascoltare.

Il serpente molti secoli prima aveva appreso il linguaggio degli uomini, poiché l'odio e la gelosia devono potersi esprimere. Solo le creature che non avvertono mai tali sentimenti possono rimanere mute. Quindi il serpente parlò.

«Vieni più vicino, uomo nato da donna, in modo che io, il serpente della valle, ti possa uccidere».

Ma invece di fuggire, o di avvicinarsi - come avevano fatto gli avventu-

rieri armati di spada - la figura tenebrosa si sedette sul rocchio spezzato di una delle colonne del tempio.

«Perché dovresti volere la mia morte?», chiese l'uomo, e la sua voce aveva un suono strano e nuovo nella valle, poiché non aveva un tono sfrontato e non aveva gridato, né aveva supplicato, né implorato come gli eroi, né era una voce brusca come quella del vento, né monotona come la pioggia. Era una voce molto musicale e piacevole. Era una voce che pareva avere un colore simile a quello di un topazio.

Il serpente rimase immobile sentendo quella voce: infatti gli pareva che il dolore che sentiva in fondo all'anima fosse peggiorato eppure, allo stesso tempo, gli pareva svanito.

«Uccido tutti coloro che si spingono senza permesso fin qui», disse il serpente, nonostante ciò. «Infatti, tutti quelli che vengono vogliono rubarmi il mio tesoro».

«Di che tesoro si tratta?»

«Guarda su verso la cima dell'albero», disse il serpente amaramente, ma con un certo piacere, «e lo vedrai».

A quelle parole la voce scoppiò a ridere, molto piano, quasi gentilmente, e quella risata fu simile all'acqua per una terra colpita dalla siccità.

«Ahimè, non riesco a vedere il tuo tesoro, poiché sono cieco».

Quelle parole colpirono il serpente, come nessuna spada di eroe era mai riuscita a fare. Che un uomo che parlasse con voce simile fosse cieco, in qualche modo colpì il serpente, giacché anche lui era ormai quasi privo della vista.

«Sei nato senza occhi?», chiese.

«No, ho gli occhi, ma non vedono nulla. Ma io vengo da una terra in cui vige un'antica consuetudine».

«Dimmi», disse il serpente, scuotendo il ramo poiché per la prima volta in tanti anni provava pietà e interesse.

«La terra che mi ha visto nascere», disse lo straniero, «vive in un grande terrore dei propri Dei. La gente di quei luoghi crede che, se nasce un neonato insolitamente bello, gli Dei si adirerebbero contro di lui, e lo colpirebbero. Quindi, ogni bimbo, maschio o femmina, viene esaminato da un sacerdote al terzo compleanno e, se viene giudicato capace di suscitare l'ira degli Dei, viene costretto a guardare un fuoco incandescente finché la vista gli viene meno. In questo modo la gelosia degli Dei è scongiurata. È per questa ragione che nella mia terra, coloro che sono belli, sono sempre ciechi».

«E tu sei bello?», chiese il serpente.

«Sembra che mi abbiano giudicato così», rispose il forestiero, eppure non c'era né tristezza né rancore nel tono della sua voce.

«Avvicinati», bisbigliò il serpente, «in modo che io ti possa vedere: infatti sono diventato quasi cieco a forza di guardare un fuoco argenteo. Non ti farò del male, non temere. Hai già sofferto abbastanza».

Lo straniero si alzò.

«Povero serpente», disse, e si avvicinò, senza alcun timore, cercando a tastoni con le mani e con l'esile bastone che teneva in mano. Ben presto, appoggiandosi all'albero, si protese verso l'alto, non per afferrare il collare d'argento, ma per carezzare il corpo del serpente.

Il serpente abbassò la testa e lo guardò. Lo sconosciuto era giovane, bello come un Dio. I suoi capelli erano molto chiari, e del colore dell'orzo, sotto la luce bianca del sole primaverile. Gli occhi stessi non mostravano in alcun modo la cecità: erano verdi e limpidi come la giada più pura. Il suo corpo era slanciato e forte.

Il serpente, avvertendo una grande stanchezza, posò la testa sulla spalla del forestiero.

«Dimmi chi ti ha reso cieco: dimmi il tuo nome e il loro, che io possa maledirli per amor tuo».

Ma lo straniero carezzò la testa del rettile e disse: «Il mio nome e Kazir e, per quanto riguarda gli altri, essi soffrono già abbastanza. Hanno preso i miei occhi, ma gli altri miei sensi sono divenuti molto acuti. Quando tocco una cosa, la conosco. Camminando in questa valle ho imparato tutta la sua storia, semplicemente perché l'erba lunga mi ha sfiorato il polso, o per mezzo di qualche sasso che ho raccolto sul sentiero. E, toccando te, io ho appreso la tua tristezza e la tua sofferenza molto meglio di quanto avrei fatto se ti avessi visto e avessi provato paura».

«Ah, tu mi capisci», sospirò il serpente, con il muso premuto contro il collo dell'uomo. «Una volta ero felice e innocente. Una volta sono stato amato e ho amato io stesso. Oh, dammi la pace, Kazir il cieco, dammi la quiete».

«Riposati allora», disse il giovane, e cantò per il serpente una canzone lenta e dorata.

Essa parlava di navi fatte di nubi, e di un paese sonnolento in cui il sonno sorgeva come una nebbia per confortare il dolore del mondo. Udendola, il serpente si addormentò, per la prima volta da molti secoli, di un sonno saporito e profondo, e durante il sonno l'invidia e l'ira scomparvero, e ben

presto il rettile stesso morì, con la stessa dolcezza e gratitudine con la quale si era addormentato.

Kazir sentì che la vita abbandonava il serpente, e giacché non poteva far altro, gli baciò la fredda testa, e si voltò per andar via. Improvvisamente un ramo si spezzò con un suono secco alle sue spalle, ed egli udì un suono di campanelli che cadevano. Kazir allungò una mano senza pensare, e ricevette così il collare di Vayi.

Lo tenne solo per un attimo.

"Questa cosa è maledetta", pensò, "è opera del Demonio. Ha fatto gran male e ancora ne farà se non la seppellisco nella terra".

Poi, passandoci sopra le dita, toccò i sette gioielli magici.

Altri, vedendoli, li avevano desiderati. Ma Kazir vedeva solo attraverso i polpastrelli delle dita, e attraverso il suo strano potere. Per un istante rimase con il fiato sospeso, poi disse: «Sette lacrime versate per disperazione nel Mondo Sotterraneo, sette lacrime versate da un fiore che è una donna».

In quel momento egli seppe tutto. Non solo il sanguinoso passato del collare ma anche quel che era accaduto prima, il piccolo Drin che aveva martellato nella sua fucina, e Bakvi il verme nel giardino di Azhrarn. Ma più di questo, egli conobbe Ferazhin la Nata-dal-Fiore, che piangeva sulle rive del lago degli Inferi, rimpiangendo Sivesh e la luce del sole.

6. *Kazir e Ferazhin*

Per molti mesi Kazir vagò per la terra, Kazir, il poeta cieco, Kazir il cantatore dell'oro. Lui cercava un modo per giungere negli Inferi, un modo per arrivare da Ferazhin. Un incantesimo lo aveva stregato, un incantesimo non già di avarizia ma di compassione e d'amore.

Ma chi poteva dirgli quel che avrebbe dovuto sapere? Il nome di Azhrarn era a malapena balbettato nell'oscurità, con un filo di voce; inoltre, aveva molti nomi: Signore delle Tenebre, Signore della Notte, Portatore di Angoscia, Ali d'Aquila, Il Bello, L'Innominabile. L'entrata del suo regno era dentro una montagna nel centro della terra, ma chi poteva mai trovarla, quale mappa poteva mai indicarla? E chi avrebbe mai osato andare, chi avrebbe osato guidare un cieco verso il punto in cui i fumaioli del vulcano eruttavano fiamme, e il cielo era pieno di fumo vermiglio?

Kazir non si perse di coraggio, benché il suo cuore fosse pesante. Lui si guadagnava il pane inventando canzoni, e qualche volta le sue canzoni guarivano un malato, o facevano rinsavire un pazzo, perché lui aveva que-

sto potere. Benché fosse cieco, quasi tutti lo accoglievano volentieri e, nonostante la sua cecità, quasi tutte le donne che lo vedevano avrebbero trascorso volentieri con lui la loro vita. Ma Kazir passava sulla terra come passano le stagioni, cercando solo il modo di raggiungere Ferazhin.

Portava il collare nascosto nella camicia, comprendendo quali danni poteva provocare tra gli uomini. Ma, quando era solo, lo cercava a tastoni per toccare i sette gioielli, e nella sua mente entrava allora furtivamente Ferazhin. Lui non riusciva a vederla nemmeno con il suo occhio interiore, poiché era stato accecato prima di poter ricordare immagini, colori, o forme. La riconosceva come altri potevano riconoscere una rosa sentendone il profumo in un giardino buio, oppure riconoscere una fontana sentendo l'acqua fresca sulle mani.

Una sera, al tramonto, su un altopiano, giunse a una casa di pietra. Lì viveva una vecchia che aveva praticato molto tempo prima le Arti Magiche e, benché avesse saggiamente messo da parte i suoi libri, un sentore dei suoi incantesimi ancora aleggiava in quel luogo.

Kazir bussò. La vecchia uscì: aveva conservato un anello fatato. Quando i malvagi le erano accanto, l'anello bruciava e, quando i buoni le si avvicinavano, l'anello diventava verde. Ora brillava come uno smeraldo, e la vecchia ordinò al suo visitatore di entrare. Vide la sua bellezza, e vide che era cieco, poiché era diventata molto brava grazie agli anni che aveva trascorso facendo la strega. Mise del cibo davanti al suo ospite, e dopo un poco disse:

«Tu sei Kazir, quello sciocco che tenta di giungere negli Inferi. Ho sentito che hai ucciso un terribile serpente in una valle desolata, e ne sei venuto via portando un meraviglioso tesoro».

«Saggia signora», disse Kazir, «il serpente è morto di vecchiaia e di tristezza. Il tesoro è ricoperto dal sangue degli uomini, e non ha alcun valore. Io sono venuto via portando solo una grande angoscia nel mio cuore a causa di un altro essere, una fanciulla che piange negli Inferi, perché non vede la luce diurna, e non ha amore».

«Una bella damigella», disse la strega, «una damigella che è nata da un fiore. Forse so il modo di raggiungerla. Sei abbastanza coraggioso da intraprendere quella strada, cieco Kazir? Abbastanza coraggioso da cercarla senza gli occhi lungo i confini della morte?»

«Dimmi solo una cosa», disse Kazir, «e io ci andrò. Non potrò aver pace finché non avrà pace quella bellezza nel sottosuolo».

«Mi pagherai con sette canzoni», disse la strega. «Una canzone per o-

gnuna delle lacrime di Ferazhin».

«Ti pagherò con piacere», rispose Kazir.

E così Kazir cantò, e la strega ascoltò. La sua musica fece svanire i dolori che lei sentiva nelle ossa, sciolse i nodi nelle sue mani e un po' della giovinezza le tornò come un uccello che fosse volato all'interno della stanza da una finestra. Quando le canzoni terminarono gli disse:

«Nel mondo del sottosuolo, ai confini del regno di Azhrarn, scorre un fiume dalle acque pesanti come il ferro e dello stesso colore; delle spighe bianche crescono lungo le sue rive. È il Fiume del Sonno, e sulle sue rive alle volte vagano le anime degli uomini addormentati. Lì i Principi Demoni cacciano con i cani quelle stesse anime.

Se hai coraggio, posso prepararti una mistura che ti farà scendere velocemente nell'abisso del sonno, e la tua anima verrà sbattuta su quelle rive. È un luogo pieno di trappole, ma puoi sfuggire ai pericoli che vi si nascondono, e ai veloci levrieri dei Vazdru, e attraversare le pianure per giungere nella Città dei Demoni. Là, se vuoi, potrai affrontare Azhrarn. Chiedigli allora la tua ragazza, creata da un fiore.

Se Azhrarn esaudirà la tua richiesta - e ciò è possibile, poiché nessuno può indovinare il suo umore in quel giorno - lui stesso farà in modo che tu e lei possiate tornare rapidamente sani e salvi nel mondo degli uomini. Ma se è impietoso e crudele nell'ora in cui lo troverai, allora sarai perduto, e gli Dei sanno bene a quali tormenti e a quale agonie ti condannerà».

Kazir allungò la mano per toccare la mano della strega e, tenendola stretta, le disse: «Un neonato può aver paura di nascere e una madre temere il parto, ma nessuno dei due può fare qualcosa di diverso quando il momento viene. Anch'io non ho scelta. Questa è l'unica strada che posso seguire. Quindi, prepara la tua pozione, maga gentile, e fai in modo che io possa prendere la mia strada questa notte».

Kazir attraversò la Casa del Sonno che tutti attraversano ignari, e si trovò sulle rive di un grande fiume.

Alle volte, dormendo, i ciechi vedrebbero, se avessero visto abbastanza durante la vita trascorsa prima di diventare ciechi, e chi mai dubiterebbe che tutte le anime degli uòmini vedrebbero una volta liberi dai corpi? Ma il corpo di Kazir viveva ancora, e aveva visto poco prima che la vista gli fosse tolta. Quindi anche la sua anima, muovendosi su quella riva fredda e inospitale, era cieca come lo era stato il suo corpo sulla terra. Infatti, l'anima somigliava in tutto al corpo di Kazir, aveva gli occhi chiari, portava perfino gli stessi abiti, e teneva in mano il fantasma del bastone che lui u-

sava per trovare la strada sulla terra.

E così lui rimase fermo sulle rive del Fiume del Sonno dove crescevano le bianche spighe, annusò l'odore gelato delle acque, e ne udì il suono ferroso, mentre attorno a lui si stendevano le terre nere con i loro alberi d'avorio e di filo metallico ricoperto d'oro, che lui non vedeva.

Poi Kazir si alzò in ginocchio e pose la mano su un sassolino che giaceva sulla riva.

«Da quale parte si trova la Città dei Demoni?», chiese, e avvertì la sensazione che il ciottolo fosse divenuto leggermente più caldo su un lato. Così si alzò e si diresse da quella parte, allontanandosi dal fiume e tastando il terreno di fronte a sé con il bastone.

Camminò a lungo ma, ogni tanto, allungava la mano per toccare la corteccia di un albero, per sapere quale strada dovesse prendere e quanto distava la città. Non sentì nessun suono durante tutto quel tempo, tranne quello del vento degli Inferi. Ma, all'improvviso, avvertì una presenza volteggiare come il fumo, e una voce mormorò:

«Mortale, ti sei spinto lontano nel tuo sogno. Io sono l'Oblio, lo schiavo del Sonno. Mi hai forse cercato? Permettimi di attorcigliare le braccia attorno a te e di bere tutti i tuoi ricordi dalla coppa del tuo cervello, in modo che, quando ti risveglierai, gli uomini ti chiederanno il tuo nome e tu non lo ricorderai. Pensa quale pace ti offro: nessun crimine commesso nel passato, nessuna vergogna ti offuscherà più la mente... sarai libero come l'aria del mondo terrestre, e ti libererai della tua vecchia vita come di un abito».

Ma nel passato di Kazir non vi erano crimini né vergogne che lui volesse dimenticare.

«No, non ti ho cercato», disse Kazir, «io cerco Azhrarn, il Principe dei Demoni».

«Vai allora», disse quella cosa fumosa. «Se sarai suo, non puoi essere mio».

E così Kazir riprese il suo cammino, ma più tardi incontrò un'altra presenza più dolce e seducente della prima:

«Mortale, ti sei spinto più lontano della lontananza nel tuo sogno. Io sono Fantasia, la figlia del Sonno. Mi hai cercato? Permettimi di attorcigliare i miei capelli attorno a te, e di riempire la tua mente di danzatrici e di palazzi: allora mi supplicherai di non farti risvegliare per poter camminare per sempre tra i miei balli multicolori. Pensa che meraviglie ti offro: un secondo mondo assai più bello del primo».

Ma Kazir conosceva bene la fantasia, poiché ne intesseva le canzoni.

«No, non cerco te», disse, «benché io ti conosca bene. Cerco Azhrarn, il Principe dei Demoni».

«Vai allora», disse quella con dolcezza. «Se il tuo destino è di appartenergli, allora sei già mio».

Dopo questo incontro, Kazir trovò una strada. Era tutta di marmo, ed era affiancata da colonnati: toccandola, egli capì che lo avrebbe condotto alle porte di Druhim Vanashta, la Città dei Demoni.

Ma aveva da poco intrapreso la strada di marmo, quando udì alle sue spalle un rumore così orribile e pauroso, tanto simile all'ululato di un branco di lupi - eppure peggiore, molto peggiore - che gli fece capire come i levrieri dei Vazdru fossero sulle sue tracce.

Invece di fuggire o di cercare un nascondiglio, Kazir si fermò e si voltò. Udì i latrati e il ringhiare dei cani sempre più vicino, il suono degli zoccoli dei cavalli-demoni, i campanelli dei finimenti, e i richiami dei Vazdru.

Poi Kazir, alzando un poco la voce al di sopra di quel fragore, cominciò a cantare. E la sua anima cantò con tutta la bellezza di cui era stata capace la sua voce mortale, e forse ancora di più. Cantò, ma quello che cantò non si sa più. Qualsiasi melodia fosse, i levrieri smisero di correre, e si accucciarono sulla strada, i cavalli abbassarono le teste, e anche i Principi rimasero a sedere attenti, mentre i loro volti belli e pallidi si poggiavano sulle loro mani inanellate per ascoltarlo.

Quando la canzone fu terminata e regnò il silenzio, nel silenzio si udì un'altra voce, una voce tanto meravigliosa quanto lo era stata quella di Kazir, ma che era simile alla neve che, cadendo dal cielo, coprisse la fiamma ardente del poeta, e non aveva il colore dell'oro, ma era invece nera come la notte.

«Sognatore», disse la voce, «hai perso la strada».

Udendo quella voce, Kazir sollevò lo sguardo cieco, e rivolse gli occhi privi di vista verso colui che aveva parlato, senza vederlo, eppure con una sorta di cortesia.

«Non più», disse Kazir, «giacché ho viaggiato fin qui sperando di incontrarvi, Azhrarn, Principe dei Demoni».

«Sei forse cieco?», chiese Azhrarn. «Anima cieca, sei stata sciocca, osando penetrare in questo luogo che fa tremare anche gli uomini che hanno due occhi. Cosa vuoi da me?»

«Sono venuto, Signore delle Tenebre, per restituirti qualcosa che ha creato la tua gente», disse Kazir.

E tirò fuori il monile d'argento di Vayi che aveva portato con sé negli In-

feri, giacché il collare, essendo fatto di elementi tenebrosi in terre tenebrose, poteva passare attraverso il Fiume del Sonno, a differenza di tutte le cose mortali: infatti, sia gli esseri umani che gli oggetti di metallo non potevano passare.

Kazir gli mostrò il collare, poi lo lasciò cadere a terra dinanzi ai Vazdru.

«Oh, Principe», disse Kazir, «riprenditi questo tuo gingillo, poiché esso ha già bevuto tanto sangue che anche tu dovresti essere sazio».

«Attento», disse Azhrarn, con una voce soffice come il velluto, come la zampa di un gatto con gli artigli già pronti all'interno, «attento, cantatore di canzoni, a quel che mi dici».

«Principe e Signore», continuò Kazir, «se lo desideraste, potreste leggermi come un libro aperto. Sapendo di non riuscire a nascondervi i miei pensieri, vi parlerò con franchezza. Le virtù della razza dei Demoni sono diverse dalle virtù degli uomini. In verità devo dirvi che il collare ha provocato un gran male e molti assassinii nel mondo, e questo è quello che voi desideravate. Quindi dovreste rallegrarvene, Principe, benché io, essendo un mortale, debba dolermene».

A quelle parole Azhrarn sorrise, e anche se Kazir non poteva vederlo, avvertì ugualmente quel sorriso.

«Sei coraggiosa, anima cieca, e veritiera, come dici. Visto che hai osato entrare nella mia città dalle torri slanciate, oseresti anche cantare per me?»

«Canterò per voi con piacere. Ma vi chiederò una ricompensa», disse Kazir.

Azhrarn rise. Forse non era mai accaduto che una simile risata fosse udita dall'anima di un uomo addormentato.

«Coraggioso e cieco eroe», disse il Principe, «il prezzo potrebbe essere troppo alto. Chiedimelo ora, e io ci penserò».

«Una donna piange nella tua città. Le sue lacrime sono in questo collare di sangue. Lei è un fiore, e cerca invano la luce. La mia ricompensa sarà la sua libertà: voglio infatti che sia libera di vagare per la terra degli uomini».

Azhrarn non rispose per lungo tempo. Si udivano solo i finimenti dei cavalli-demoni. Il poeta cieco rimase fermo appoggiato al suo bastone.

«Farò un patto con te», disse allora Azhrarn improvvisamente. «Vieni nelle mie sale, e io ti farò una sola domanda: tu canterai la risposta in una sola canzone e, se la canzone dice il vero e la risposta sarà quella giusta, avrai Ferazhin, e lei avrà il sole. Ma, se fallisci, io incatenerò la tua anima nel luogo più profondo degli Inferi, e lì i miei levrieri ti dilanieranno finché il tuo corpo diverrà polvere sulla terra sopra di noi, e poi non più. Ora,

o tu accetti il mio patto, o dovrai andare via. Io ti lascerò andare senza inseguirti, poiché mi hai divertito».

«Non posso tornare solo, Oscuro Signore», rispose Kazir. «Portami nella tua città e rivolgimi il tuo quesito, e io canterò la mia risposta come meglio potrò».

Così Kazir entrò in Druhim Vanashta, dove i mortali solitamente non giungevano.

Ovunque si udiva una strana musica, e nell'aria si avvertiva l'odore di strani incensi. I Vazdru condussero con loro il cieco, e finalmente lui si ritrovò nell'ampio salone di Azhrarn.

Azhrarn fu estremamente cortese. Aveva posto cibi deliziosi e vini misteriosi dinanzi al suo visitatore: gli indicò che la coppa dalla quale beveva era fatta di malachite e ricoperta di rubini, che il suo piatto era di vetro finissimo, e che molte candele in candelieri argentati gli ardevano attorno, poi gli descrisse il colore di ogni stoffa e il soggetto di ogni mosaico del pavimento. Parlò poi dei Nobili Vazdru, dei loro devoti Eshva - uomini-demoni di bell'aspetto - descrivendo sia le Principesse che le loro damigelle, le forme avvenenti dei loro seni, la fragranza dei capelli e delle loro membra.

Poi condusse Kazir attraverso il palazzo e, una volta giunto nei punti più alti, gli indicò su quali torri brillavano le luci a nord e a sud, e quali parchi si stendevano da est a ovest. Gli descrisse inoltre gli innumerevoli sudditi che popolavano la sua città, il numero sconfinato di cavalli nei suoi stallaggi, il suo illimitato potere, e le magie di cui era capace, e gli parlò della grande sapienza di cui era in possesso. Ci volle molto tempo ma, quando ebbe finito, Azhrarn disse dolcemente:

«Io ho tutto questo, anima di poeta. E potrei averne ancora, se lo desiderassi. Ma ora farò la mia domanda e tu mi risponderai con una canzone».

«Sono pronto», disse Kazir, e allora udì che gli Eshva e i Vazdru a quelle parole dimostravano una certa irrequietezza mentre si preparavano ad ascoltare.

«Pensi», disse Azhrarn, «che esista qualcosa alla quale, nonostante tutto ciò che posseggo, io non possa rinunciare?».

I Vazdru applaudirono, mentre le Eshva sospiravano. Non vedevano come si potesse rispondere alla domanda formulata dal loro Principe. Ma Kazir abbassò la testa per un attimo poi, sollevandola, cominciò a cantare la sua risposta, come Azhrarn gli aveva indicato.

Questa era in sostanza la risposta che Kazir gli diede: nonostante tutte le

sovrannaturali ricchezze di cui Azhrarn godeva, e nonostante il suo regno eterno sotto la superficie della terra, lui aveva bisogno di una cosa. Questa cosa era la razza umana.

«Noi siamo il vostro giocattolo, il vostro divertimento», gli disse Kazir. «Tu torni sempre da noi, per demolire le nostre glorie, per ridere con le tue cupe risate quando riesci a illuderci. Senza l'uomo sulla Terra, il tempo dei Demoni e il tempo dei Signori dei Demoni non passerebbe mai».

Quando udirono queste parole, i Vazdru levarono grida di disprezzo, ma Azhrarn rimase in silenzio. Però la canzone di Kazir non era ancora finita.

Egli cantò un freddo sogno per i Demoni.

Il suo canto riguardava una epidemia proveniente dai confini del mondo che cancellava ogni forma di vita mortale. Non era rimasto né un uomo, né una donna, né un fanciullo, né un neonato. Non vi erano più vecchie indaffarate a mischiare le loro pozioni, né Principi che cavalcassero in cerca di gesta eroiche da compiere, né eserciti che facessero la guerra, né giovani damigelle che si affacciassero dalle loro torri, né infanti che piangessero nelle loro culle. Solo un vento desolato era rimasto a soffiare sopra le terra, e solo i fili d'erba si muovevano in quel vento. Il sole sorgeva e tramontava su una terra vuota.

Allora egli cantò di come il Principe dei Demoni volava tramutato in aquila notturna, sopra le città silenziose e le lande deserte. Non vi era più una sola luce che ardesse a una finestra, e non vi era nemmeno una vela che si muovesse sul mare. E il Principe cercò qualche segno della presenza degli uomini. Ma non vi era rimasto nemmeno un cuore puro da corrompere, né un solo gioielliere rapace al quale fare qualche brutto tiro. Su tutta la terra non era rimasta nemmeno una lingua che bisbigliasse con terrore e reverenza il nome di Azhrarn.

I Demoni erano ammutoliti. Mentre le ultime parole del poeta si posavano su di loro, essi parvero gelare come dei pezzi di ghiaccio.

Kazir rimase immobile nella sala del Principe durante tutto quel lungo silenzio.

Poi Azhrarn disse: «Mi è stato risposto».

Nessuno, o forse solo il poeta, con il suo orecchio sensibile, udì in quell'ammissione quanto la voce di Azhrarn era divenuta simile al ghiaccio, mutata... come da un gran dolore, forse anche dalla paura.

Ma l'affare era stato concluso, e ben presto dal palazzo uscì di corsa un Eshva, che trovò Ferazhin che passeggiava in un giardino pieno di ombre.

Lei entrò nella sala di Azhrarn docilmente, con grande tristezza, avvolta

nel suo velo simile a una nuvola, il volto nascosto.

Azhrarn le ordinò di avvicinarsi, e disse: «Un mortale ha comprato la tua libertà con una canzone fredda quanto una tomba. La sua anima varcherà di nuovo il Fiume del Sonno, ma un uccello notturno ti porterà fino alla terra dalla quale sei venuta».

Ferazhin guardò su.

«E dunque vedrò il sole?», chiese.

«Fino a stancartene», rispose Azhrarn. «E anche lui, il tuo salvatore, potrai vedere, poiché sarai sua».

Ma, benché parlasse piano, Kazir lo udì, e gridò: «No, mio Signore e Principe. Lei è stata troppo a lungo posseduta da altri. Io non desidero che mi appartenga. Ho stretto un patto con te unicamente perché potesse essere libera».

«Eppure tu la ami», disse Azhrarn, «altrimenti non saresti venuto».

«Da quando ho incontrato le sue lacrime incastonate in un collare d'argento, ho amato Ferazhin», rispose con calma Kazir. «E ora che avverto la sua vicinanza, la amo ancor più profondamente. Ma lei non sa nulla di me».

Tuttavia, Ferazhin si era voltata per osservarlo, poiché la sua voce aveva il colore del sole. Il suo sguardo si posò sul suo volto, sulle sue forme, sui suoi capelli, sui suoi occhi e, avvicinandosi a lui, si accorse che era cieco. Lui aveva rischiato il corpo e l'anima per lei, e non chiedeva nulla in cambio. Subito lei lo amò: come avrebbe potuto fare altrimenti?

«Verrò con te volentieri», disse, «e ti amerò per tutto il tempo che vorrai».

Poi tornò vicino ad Azhrarn, e disse dolcemente: «Tu mi hai fatto crescere da un fiore, e io sono stata immortale per tutto il tempo che ho vissuto nel tuo regno tenebroso. Quando Kazir diventerà vecchio, come accade a tutti gli uomini, fai in modo che anch'io possa invecchiare accanto a lui, poiché voglio essere come lui e, quando lui morirà, come succede a tutti gli uomini, fai in modo che muoia anch'io, perché non voglio separarmi da lui».

«Quando lascerai le mie terre e camminerai sulla terra, sarai soggetta alle leggi del mondo terrestre», disse Azhrarn. «Anche tu invecchierai e morirai, e ti auguro ogni gioia nel farlo».

«E dopo la morte, sarò al fianco di Kazir?», chiese ancora Ferazhin.

«Questo devi chiederlo agli Dei», disse Azhrarn. «Tutti gli esseri sulla terra hanno un'anima, anche i fiori che vi crescono, ma voi potreste per-

dervi nelle nebbie sulla soglia della morte».

«Allora fai in modo che io muoia nell'istante in cui Kazir morrà, in modo che potremo andare verso l'Aldilà insieme, mano nella mano».

Gli occhi ardenti come tizzoni di Azhrarn brillarono di luce nera, ma Ferazhin, abbagliata dai suoi stessi sogni a occhi aperti, non se ne accorse.

«Allora questo sarà il mio dono per voi», disse Azhrarn. «Nell'istante in cui apprenderai che Kazir è morto, morirai anche tu».

Ferazhin lo ringraziò. La sala in quello stesso istante si riempì di un gran battito d'ali. Un uccello stellato portò via Ferazhin, in alto attraverso i cancelli stregati, oltre la montagna, fino alle colline e le valli del mondo, mentre un altro portava Kazir al Fiume del Sonno attraverso il quale egli sarebbe dovuto passare in modo da riappropriarsi del suo corpo.

Azhrarn intanto salì su un'altra torre, tenendo tra le dita il collare di Vayi. Il Principe dei Demoni guardò verso nord e verso est, a ovest e verso sud, riandando con la mente ai tesori del suo regno, ma la voce di Kazir tornò fin là a perseguitarlo, cantando la canzone che parlava di una terra vuota e desolata, e di un Principe dei Principi che, senza la razza umana, sarebbe stato solo una talpa senza nome nelle viscere della terra.

Fu così che, ben presto, Azhrarn frantumò fra le dita il collare, che divenne una cosa informe e fluida, e lo scaraventò giù nelle strade di Druhim Vanashta come una maledizione.

Kazir si risvegliò nella casa della strega quando ormai stava per spuntare l'alba.

«Hai dormito molti giorni e molte notti», disse lei, «ma senza dubbio a te pare di aver trascorso solo un'ora o due negli Inferi».

Per tutto quel tempo lei lo aveva tenuto al sicuro conservando il suo corpo addormentato per mezzo dei suoi incantesimi. Ora, mentre lui si risvegliava e si liberava di quel sonno prolungato, la donna si mise a osservarlo dalla porta aperta.

Il sole si alzò nel cielo, e il cielo stesso si illuminò come una lampada: lungo l'altopiano camminava una figura slanciata, e i suoi capelli che si muovevano al vento avevano il colore di quel cielo.

«Vedo una ragazza dai capelli color grano», disse la strega, «e il viso di un fiore».

Kazir uscì subito e aspettò dinanzi alla casa, e Ferazhin corse verso di lui con le braccia aperte, ridendo felice.

Per un attimo Kazir e Ferazhin rimasero insieme, e i loro giorni non pos-

sono essere raccontati, poiché erano belli, felici, e non accadde nulla di notevole. Non erano ricchi, è vero, e vagavano insieme da una terra all'altra come il poeta aveva sempre fatto. Si guadagnavano il pane come potevano: lui cantava e lei ballava, poiché aveva scoperto di saper danzare come un fiore in un campo al soffio del vento d'estate.

Non avevano certo un palazzo di cristallo e d'oro, eppure la loro casa era abbastanza grande, aveva un cielo azzurro, i pavimenti erano fatti di erba intessuta di asfodeli, e aveva grandi colonne, cioè gli alberi. Loro amavano il mondo, e si amavano. Lei gli raccontava tutto quello che vedeva, e lui le raccontava la storia delle cose che apprendeva toccandole, per esempio un sasso, o un muro rovinato. Si accoppiavano affamati d'amore, come fanno i giovani per i quali l'amore è un fiume inesplorato: conobbero la perfetta felicità.

Poi, una sera, alla fine di quell'anno, incontrarono un ragazzo lungo la via.

Era molto giovane, questo ragazzo, e bello, e aveva grandi occhi penetranti e scuri. Si avvicinò lentamente come se fosse incerto, poi chiese: «Tu sei forse Kazir, il poeta cieco, che possiede la voce che cura le malattie?»

«Io sono Kazir», rispose l'interpellato. «In quanto al resto, non me ne vanto».

Il giovane s'inginocchiò sul ciglio della strada, e afferrò un lembo della veste di Ferazhin..

«Signora, vi prego di aiutarmi. Mio padre giace ammalato nella nostra casa e non permette a nessuno di avvicinarsi: chiama solo Kazir, notte e giorno. Dice che durante la sua infanzia gli era stato predetto che sarebbe caduto ammalato e sarebbe morto a meno che il cieco Kazir non lo avesse guarito con una canzone. Quindi, vi prego: persuadete il poeta a recarsi da lui e a salvarlo».

Kazir aggrottò la fronte. Le parole del giovane lo turbavano. Ma disse: «Verrò con te se lo desideri».

Il giovane balzò in piedi e sfrecciò in avanti, per guidarli. Ben presto la strada passò davanti a una bella casa dai cancelli di ferro spalancati. Nel cortile esterno vi era una fontana, e accanto alla fontana era accucciato un cane nero dalle forme slanciate.

«Ora, se permetti, dovrai procedere da solo», disse il giovane a Kazir, «e la signora dovrà attendere nel cortile. Mio padre non permette a nessuno di entrare in casa tranne me, e nemmeno io posso entrare nella stanza in cui

giace».

«Va bene», disse Kazir, ma per qualche motivo che non comprendeva bene, quell'idea non gli garbava affatto. Ferazhin tuttavia si sedette serenamente e allungò la mano per carezzare il cane nero, ma questo si rivelò molto timido, e corse in casa dietro al ragazzo.

All'interno c'erano molte scale, e una porta.

«Padre», chiamò il giovane, «ho trovato Kazir». Nessuno rispose, e il giovane mormorò. «È molto debole. Va' da lui e canta: risanalo se puoi, e noi ti benediremo per sempre».

Così Kazir entrò nella stanza. Ma non cantò. Gli pareva infatti che quel luogo fosse vuoto, e non percepiva la presenza di un invalido nelle vicinanze: improvvisamente l'aria si riempì di uno strano incenso scuro. Gli rammentava altre sostanze profumate che aveva conosciuto solo una volta prima d'allora... quando la sua anima si era incamminata lungo le strade di Druhim Vanashta.

Immediatamente Kazir si voltò per lasciare la stanza, ma avvertì qualcosa che gli premeva contro le gambe. Aveva la forma di un cane ma, toccandolo, Kazir si accorse di cosa si trattava in realtà: un essere demoniaco. In pochi secondi la mente di Kazir si riempì di un vuoto risonante mentre la droga oscura gli riempiva i polmoni. Invano tentò di fuggire, di raggiungere la porta, di gridare per avvertire Ferazhin del pericolo. Le aquile della notte lo soffocarono, e lui cadde e giacque come se fosse morto.

Ferazhin avanzò nel cortile. Non aveva avvertito alcun suono allarmante, eppure, all'improvviso, aveva provato paura. Proprio in quel momento uscì fuori dalla casa il ragazzo, seguito dal cane.

«Ferazhin», disse il giovane, «Kazir è morto».

E il cane nero abbaiò.

Lei li riconobbe subito: uno era un Vazdru che aveva assunto le sembianze di un giovane, mentre il cane nero... lei fissò i suoi occhi neri come tizzoni e riconobbe Azhrarn. La casa ormai le ondeggiava attorno come se fosse stata di fumo. D'improvviso tutto era svanito: la casa, il cortile, la fontana, e le due figure che l'avevano abitata. Si ritrovò in piedi su una collina accanto a un ruscello, fredda sotto le stelle, e di fronte a lei giaceva Kazir.

Gli corse incontro. Non si fermò a riflettere. Prese le sue mani ormai fredde tra le sue, e sfiorò con le dita le palpebre chiuse di lui. Non avvertì il battito del suo cuore, né il respiro dell'uomo.

«Ora so che sei morto», bisbigliò Ferazhin e, come Azhrarn le aveva

promesso, avvertì le sue stesse mani diventare simili a pietre, e il suo cuore fermarsi come il suo respiro; le si chiusero le palpebre e anche lei giacque morta accanto a Kazir.

Ma Kazir non era morto. Viveva ancora, proprio come aveva voluto il Signore dei Demoni. Pian piano la droga degli Inferi lo lasciò, ed egli si mosse e si svegliò. Poi avvertì l'aria aperta, la luce delle stelle. Ricordandosi ciò che era accaduto, chiamò Ferazhin per nome, ma lei non gli rispose. Il cieco allora si alzò a sedere e allungò la mano, e così la trovò. La tenne tra le braccia e subito scoprì che la vita l'aveva abbandonata.

Per un anno aveva conosciuto la felicità più perfetta, ma ora pativa la più completa disperazione. Senza dubbio si rese conto dell'inganno. Forse ripensò al Fiume del Sonno e a un altro viaggio fino al palazzo di Azhrarn, ma respinse l'idea, poiché questa volta Azhrarn non avrebbe dimostrato alcuna pietà, dato che questa era la sua vendetta nei loro confronti.

Kazir immaginò l'anima di Ferazhin, la sua anima floreale, persa sulle soglie della morte, che vagava sola cercando e chiamando invano la sua. Per quanto fosse al colmo del dolore, rabbrividì immaginando quale potesse essere il dolore e la pena che lei provava ora.

Esisteva un villaggio oltre la collina, e ben presto si videro arrivare due uomini, che si avviavano verso le loro case. Quando videro quello straniero cieco e tanto bello, che teneva la testa bionda della ragazza morta tra le braccia, ne ebbero pietà.

Prima che sorgesse la luna scavarono una tomba accanto al ruscello per Ferazhin, ve la posarono dolcemente e la ricoprirono, e sul suo corpo il loro sacerdote pronunciò le parole di preghiera e di consolazione che conosceva. Poi supplicarono Kazir di tornare con loro; ognuno sarebbe stato ben contento di accoglierlo e di prendersi cura di lui, ma il cieco non voleva lasciare il luogo in cui lei era sepolta.

Quando lo supplicarono, lui cominciò a cantare il suo amore per lei e l'amore del quale lei lo aveva ricambiato, poi cantò dell'anno stupendo trascorso e della disperazione che era seguita. Le note gli sgorgavano dalla gola come lacrime, eppure lui non piangeva, poiché il suo dolore era troppo crudele e non gli permetteva di piangere. Piansero solo gli abitanti del villaggio, poi, avendo compreso, lo lasciarono solo, in silenzio.

Per tutta la notte lui vegliò seduto accanto alla tomba. Un usignoio si posò sul ramo di un albero e intonò il suo canto, ma l'uomo non lo udì.

Quando cominciò ad albeggiare, Kazir cadde addormentato.

Sognò.

Sognò la strega che aveva incontrato, e che lo aveva mandato giù negli Inferi per trovare Ferazhin, la vecchia con l'anello.

«Allora, Azhrarn ti ha giocato», disse lei, «e la tua donna dai capelli color grano giace nella terra. Orsù, dove mai dovrebbe giacere un fiore, quando la sua stagione è terminata? Il Principe dei Demoni possiede dei poteri magici, ma anche tu hai dei poteri, poiché possiedi la magia delle tue canzoni.

Hai passato un anno con Ferazhin: attendi ora accanto alla sua tomba per una anno, se ne hai la pazienza. Portale l'acqua dal ruscello, spargila nel punto in cui è sepolta, e libera quel luogo dalle erbacce che vi spunteranno. Meglio ancora, ogni giorno canta sul tumulo dicendole quanto l'hai amata. Sii attento nel far questo, e chissà come il tuo giardino crescerà rigoglioso».

Kazir si risvegliò mentre il sole cominciava a tingere il cielo. Ne avvertì il calore sul volto, come il tocco di una mano calda e gentile.

Gli abitanti del villaggio, preoccupati, avevano lasciato un po' di pane e del latte in una brocca. Kazir vuotò la brocca del latte che conteneva: forse lo bevve, o forse si limitò a versarlo sul tumulo. Quindi si avviò, cercando la strada come sempre con il suo bastone, fino alla riva del ruscello. Lì riempì la brocca e, portandola fino alla tomba, la rovesciò come se innaffiasse un fiore. Quindi, seduto accanto alla sepoltura, riprese a cantare la prima delle molte canzoni che aveva intonato per Ferazhin, sepolta sotto la terra.

«Il cieco si è ammalato», diceva la gente del villaggio. «Il suo dolore lo ha reso pazzo. Non si muove dalla tomba di lei. Attinge dell'acqua per la sua donna tutti i giorni, e due volte nello stesso giorno quando fa caldo. Ha ormai aperto un sentiero con il suo andare e venire che giunge fino al ruscello. Si è costruito una stamberga di fango e di foglie. Tutti i giorni canta allo spuntare dell'alba, e alla mezzanotte, un canto per i morti».

Eppure loro non avevano dimenticato la forza delle sue canzoni, che li aveva obbligati a piangere in vece sua. Un uomo aveva una figlia piccola che si era ammalata e non mangiava, e la portò da Kazir nelle ore più fresche della giornata, implorando di venire a consolarla con una storia o una canzone. Kazir andò, e cantò: la bambina rise e, nel giro di un'ora, era già guarita.

Da quella volta essi chiesero spesso a Kazir di aiutarli. Forse era veramente pazzo, ma era anche un poeta e un guaritore. Si affezionarono a lui

e, nel tempo dell'abbondanza, lo riempivano di doni, ma lui non accettava nulla, solo un poco di cibo, e il diritto di occuparsi della tomba di Ferazhin.

Trascorsero i mesi. A mezzogiorno, un pastore che passava accanto alla capanna con il suo gregge lanuto, chiamò Kazir dicendo: «Cresce qualcosa nel punto in cui giace la tua signora».

Kazir allungò la mano e toccò dolcemente la piantina.

«Ah, Ferazhin, sole del mio buio mondo...».

Ben presto gli abitanti del villaggio ripresero a parlare con lui.

«C'è un giovane arbusto che cresce sulla sua tomba. È un albero dalle foglie argentee. Sembra un albero di fiori, ma non ve ne sono».

I mesi si aggiunsero ai mesi. I venti andavano e venivano: venti caldi, venti freddi, venti che agitavano le foglie sull'albero senza fiori, venti che giocavano con i capelli biondi del poeta che cantava seduto ai piedi dell'albero. L'anno fu intessuto su un telaio, fu finito e ripiegato, poi riposto su un mucchio ordinato assieme agli altri anni, negli altri cassetti del Tempo.

Quella notte il poeta non portò l'acqua all'albero. Pianse, e le sue lacrime caddero a nutrirne le radici come vi erano cadute le canzoni, che lo avevano nutrito.

A mezzanotte avvenne una trasformazione. Una trasformazione strana e difficile da definirsi: lui avvertì la sensazione che la marea fosse cambiata. Kazir toccò l'albero e trovò un sogno che lottava e ondeggiava dentro la corteccia.

«Un fiore», mormorò Kazir, rivolto all'albero, «solo uno».

Lui non lo vide, ma avvertì ugualmente il gonfiarsi di una cosa argentea sullo stelo, lo sbocciare da quell'argento di una coppa violacea dall'interno, che si ripiegò e, petalo dopo petalo, rivelò il cuore stesso di quel fiore.

La giovane era giunta in un luogo avvolto nell'oscurità, illuminato a tratti da una pallida luce. Era un luogo abitato da fantasmi, la soglia tra la morte e la vita. Perché i misteri vi fossero tanto numerosi lei non riusciva a capirlo. Anime, solo in parte formate, gridavano a gran voce chiedendo di nascere, altre, impazzite per la paura e per l'ira, ardevano come fuochi grigi, agognando di liberarsi della loro stessa esistenza.

Ferazhin rimase ferma e immobile in quelle nebbie, e chiamò il nome di Kazir. Lui non le rispose. Nessuna mano afferrò la sua, non vi fu una voce che illuminasse le tenebre. Solo le ombre le volavano attorno come pipistrelli.

«Kazir, Kazir», chiamò Ferazhin, ma solo le voci ali-di-pipistrello risuonarono:

«Avanti, avanti», fischiavano. «Seguici in questo grande e terribile viaggio».

E altre ancora, oscure anime rinchiuse nei corpi malati o nelle vite crudeli, sibilavano:

«Vieni, non puoi rimanere qui. Questo è il Non Luogo. Qui dimenticherai tutto, tutto ciò che eri e tutto ciò che potresti essere. Qui i tuoi pensieri moriranno come è morto il tuo cervello terreno. Dimentica, dimentica... nessuno ti ricorda ormai... vieni con noi».

Ma Ferazhin vagava attraverso le nebbie supplicando Kazir di trovarla.

Il tempo non esisteva in quel luogo, eppure un certo tempo passò. Ferazhin non volò in alto con gli altri viaggiatori che varcavano veloci quelle porte. Cercò fino a che non fu ridotta a una ricerca lei stessa, chiamò un nome fino a divenire tutt'uno con quel grido, come un uccello del deserto. Si disperò tramutandosi in disperazione. E infatti dimenticò tutto. Si dimenticò della sua stessa esistenza, dimenticò la strada che portava oltre quella soglia e, infine, dimenticò Kazir.

Poi, nel limbo, passò un filo invisibile forte come un filo di seta, che si avvolse attorno al suo cuore in modo che lei si ricordò finalmente di averne uno. Lentamente, ma inesorabilmente, il filo cominciò a tirarla, a trascinarla verso la mostruosa porta semovente dalla quale era entrata. Poco a poco, frammento per frammento, il filo la trascinò. Le parve di udire una musica, poi vide una luce, e le amò, benché non si ricordasse cosa fossero.

Poi venne una grande agonia, di paura e di gioia. Queste sensazioni la sopraffecero, la annegarono, se la portarono via con loro. Fu sballottata attraverso un mare di fuoco e delle fiamme di dolore, indossò la carne come un indumento ardente, e dei coltelli le aprirono gli occhi su un cielo di nera luce radiosa.

Rimase in piedi nella coppa di un grande fiore, come era già accaduto un'altra volta. Vide un uomo, come era già accaduto un'altra volta e, vedendolo, trovandolo finalmente, si rammentò di tutto.

Kazir l'abbracciò e la fece scendere fino a sé. Rimasero così abbracciati l'uno all'altra, come il tronco di un albero che si aggrappi alla terra. Chi ha bisogno di sapere cosa si dissero e cosa si promisero in quel momento?

Ma forse, in qualche luogo lontano, una porta oscura sbatté come un tuono in una città sotterranea.

Libro secondo.
I buontemponi

PARTE PRIMA

1. *La sedia dell'incertezza*

Vi era un re in Oriente, nella città di Zojad; il suo nome era Zorashad. Amava radunare eserciti, e aveva un talento naturale in questo campo. Sembrava invero che facesse crescere gli eserciti, proprio come in un campo crescono le erbacce. Ed erano erbacce molto robuste, di bronzo e di ferro, e avevano un aspetto terrificante quando il sole brillava sulle loro marce boriose e sulle loro macchine da guerra, e le nubi di polvere si alzavano di fronte e dietro di loro.

Esse facevano paura quando si udiva il fragore delle loro armi, il suono della marcia, il rullio delle ruote, il muggito delle corna di toro, e le trombe. I re e i principi più intrepidi, i più coraggiosi condottieri, avvertivano l'ira della battaglia imminente diluirsi nel loro animo fino a divenire confusione alla vigilia dello scontro.

Ma, per la verità, Zorashad non aveva mai perso una battaglia, e alle volte non sembrava aver alcun bisogno di combattere. I grandi Signori si inginocchiavano al suo cospetto in segno di resa senza bisogno di infliggere loro nemmeno un colpo. Non solo le sue truppe, ma la sua stessa persona portava, ovunque andasse, la sensazione che il suo potere fosse indiscutibile e senza scrupoli. Coloro che si inchinavano subito davanti a lui avevano salva la vita e diventavano suoi vassalli. Coloro che gli resistevano lui li sconfiggeva senza pietà, e poi passava intere famiglie a fil di spada, bruciava i palazzi reali, demoliva intere città, e metteva le terre a ferro e fuoco. Era simile a un drago quando s'infuriava, diventando irragionevole e intransigente. La sua passione era la vanagloria, ma si diceva che fosse anche un Mago.

Questa diceria era dovuta a un misterioso amuleto. Nessuno sapeva come Zorashad lo avesse avuto; alcuni dicevano che lo avesse rinvenuto in una sala deserta di un palazzo in rovina, sotto una colonna caduta a terra, nel deserto, e altri dicevano che lo avesse ottenuto da uno spirito per mezzo di un inganno, mentre altri ancora asserivano che, molti anni prima, durante la notte, aveva trovato un animale morto lungo una strada deserta, una creatura che non era simile a nessun'altra bestia che si fosse vista fino

ad allora sulla terra. Guidato da una sorta di istinto o da una profezia, lui aveva tagliato la cistifellea del mostro, e vi aveva rinvenuto l'amuleto, che aveva la forma di una pietra azzurra, liscia e dura come la giada.

Qualunque fosse la provenienza di quell'oggetto, il re comunque aveva cominciato a portare l'amuleto attorno al collo. Chi mai ne avrebbe potuto negare l'efficacia? Lui era ormai il sovrano di diciassette terre: si trattava di un impero che si estendeva ovunque, in ogni direzione, fino a lambire da ciascun lato gli azzurri acri del mare. Si diceva che anche un leone gli avrebbe ceduto il passo.

Con il passare degli anni, la vanagloria di Zorashad aumentò, e forse sotto il suo peso egli cominciò a perdere la ragione. Prelevava un tributo enorme dai suoi vassalli, e si era costruito un tempio, dove i suoi sudditi erano obbligati a venire ad adorarlo come un Dio.

Statue d'oro massiccio di Zorashad furono erette a Zojad e in ognuna delle città che aveva conquistato, complete di iscrizioni in oro fissate su pannelli di marmo color della neve. Questo è il testo delle iscrizioni: «Levate con terrore gli occhi sulle fattezze di Zorashad, il più Potente dei Potenti, Monarca degli Uomini e Fratello degli Dei, di cui l'eguale non esiste sotto il firmamento».

Il popolo si meravigliò, e tremò, aspettandosi da un momento all'altro che gli Dei colpissero le città con un'epidemia o un fulmine, poiché queste erano parole blasfeme. Ma gli Dei, in quei giorni, consideravano le gesta degli uomini alla stregua di come gli uomini hanno sempre considerato i capricci dei bambini molto piccoli. Così, non esisteva in realtà un pericolo per quel sereno paese nella Terra di Sopra, e la sublime indifferenza senza dubbio continuò. Esisteva un pericolo, ma era di natura diversa.

Zorashad aveva un capriccio. Quando sedeva a banchettare la notte con i suoi nobili, faceva portare e porre di fronte alla tavola un'alta sedia scolpita in osso. Lui la chiamava la Sedia dell'Incertezza. Chiunque vi si poteva sedere: un ricco, un principe o un mendicante, un uomo libero o uno schiavo, anche un assassino o un ladro poteva sedersi alla tavola del re, e mangiare il meglio dai piatti d'oro, e bere i vini più pregiati dalle coppe di cristallo. Nessuno lo avrebbe ostacolato, né lo avrebbe trascinato in giudizio. Tale era infatti il decreto di Zorashad.

Ma, alla fine del banchetto, faceva loro quel che voleva: faceva loro del male o del bene, a seconda del suo umore. Infatti questo somigliava, secondo Zorashad, all'incertezza alla quale gli Dei assoggettano l'uomo durante la sua vita, che è condannato a non sapere se il piacere o il dolore, se

l'umiliazione, o il trionfo, o l'annullamento saranno il suo destino.

Alcuni uomini che si erano seduti sulla sedia d'osso erano stati fortunati: il Dio-Re aveva regalato loro metalli preziosi o gemme da portare via. Essi uscivano dalla sala benedicendo il suo nome, felici di aver tentato la fortuna. Ad altri invece, per ordine di Zorashad, erano state cucite addosso delle pelli di asino selvatico, e fino all'alba, ragliando, erano stati cacciati a staffilate per le strade della città. Altri erano stati affidati all'ascia.

Non faceva alcuna differenza quale fosse il censo o la posizione dell'ospite. Certe volte degli uomini di nobile lignaggio o di carattere virtuoso avevano sofferto morti atroci, mentre un vile assassino era fuggito ridendo, con il cappello pieno di smeraldi. Era una sedia sulla quale si poteva scommettere, e la maggior parte degli scommettitori erano uomini disperati, Che consideravano qualsiasi cosa migliore della vita che erano obbligati a condurre.

Eppure, di tanto in tanto, appariva un saggio, che pensava di poter sconfiggere il re e diventare famoso in quella terra. Diversi lasciarono la testa conficcata in una lancia al di sopra delle porte della città. Di solito, comunque, la sedia d'osso rimaneva vuota.

Una sera, quando il sole era appena tramontato, uno straniero entrò nella città di Zojad. Era alto, e indossava un mantello nero. Passò silenziosamente come un'ombra per le strade ma, quando giunse dinanzi alle porte del palazzo, dove montavano la guardia due soldati con le lance incrociate, i levrieri del re presero a ululare dai loro canili, i cavalli cominciarono a grattare con gli zoccoli nelle loro stalle nitrendo, e i falconi nelle loro gabbie levarono alte le loro stridule grida. Le guardie, allarmate, si guardarono attorno rapidamente; quando scrutarono di nuovo la strada, lo straniero era scomparso.

Lui era nella splendida sala di Zorashad. La luce brillante proveniente da duemila candele si rifletteva sul suo mantello senza riuscire a penetrarvi. Egli percorse tutta la stanza, e le giovani suonatrici al suo passaggio rimasero in silenzio, mentre perfino gli splendidi uccelli chiusi nelle gabbie d'oro smettevano di cantare; nascosero le teste sotto l'ala, come se avvertissero l'arrivo della stagione invernale. Lo straniero si arrestò davanti al tavolo del re Zorashad.

«Ti chiedo un favore, o re», gli disse. «Voglio sedermi sulla Sedia dell'Incertezza».

Zorashad rise. Era lieto di quel divertimento inaspettato.

«Siediti e sii il benvenuto», disse.

E chiamò i suoi servi affinché gli portassero delle bacinelle piene di acqua di rose in modo che il suo ospite potesse bagnarvi le mani, e ordinò che i migliori arrosti e le migliori verdure gli fossero offerte, e che i vini color rubino e topazio fossero versati nella sua coppa.

Poi lo straniero alzò un lembo del mantello che gli celava il volto. Tutti quelli che lo videro si meravigliarono della sua straordinaria bellezza. I suoi capelli erano di un nero-azzurro simile al colore della notte, e gli occhi erano due soli neri. Lui sorrise, ma il sorriso in qualche modo non dava piacere. Con leggerezza carezzò la testa del levriero favorito del re, e quello indietreggiò e cadde in un angolo.

«O re», disse, e la sua voce era simile a un'oscura melodia, «ho sentito dire che gli uomini rischiano la vita per gustare il cibo della tua tavola. Vuoi forse prenderti gioco di me?».

Zorashad arrossì stizzito, ma le grida dei suoi nobili lo costrinsero ad abbassare lo sguardo sul piatto che i suoi servi avevano posto di fronte al forestiero. E lì, dove erano stati posti l'arrosto e i teneri virgulti, era ora accucciato un serpente sinuoso color verde muschio.

Zorashad levò un grido. Uno schiavo afferrò il piatto e scaraventò in un braciere il contenuto. Un piatto nuovo fu portato, e nuovamente i servi vi ammucchiarono il cibo speziato. Eppure, mentre lo straniero sollevava il coltello, si diffuse attorno alla tavola un filo di fumo, e improvvisamente sul piatto apparvero degli scorpioni infuriati che si contorcevano.

«Oh, re», mormorò lo straniero, con voce bassa e in tono di rimprovero, «è vero che solo gli uomini disperati banchettano seduti sulla tua sedia d'osso, sapendo che la morte può attenderli in cambio del pasto, ma sembro realmente tanto affamato da farti pensare che vorrei mangiare questi insetti, con pungiglione e tutto?»

«Nel mio palazzo è entrata la stregoneria», gridò minaccioso Zorashad, e ogni uomo della sua Corte impallidì, tranne lo straniero.

I piatti si susseguirono, ma lo straniero non se ne servì e nessuno lo biasimò. Ogni tipo di orrore spuntò dai piatti, e perfino i dolci si tramutarono in ciottoli o in vespe. Per quanto riguarda il vino, la coppa di vino ambrato, una volta rovesciata, versò urina fetida, e il rosso era indiscutibilmente diventato sangue.

«O re», disse lo straniero rattristato, «avevo creduto che fosse tua abitudine pronunciare imparzialmente per ognuno la sua sentenza, ma vedo che invece hai l'abitudine di uccidere i tuoi commensali a tavola».

Il re saltò in piedi.

«Tu stesso hai rovinato il cibo. Sei un Mago!».

«E tu, Signore, sei un Dio, e così almeno mi era stato detto. Un Dio non dovrebbe sapersi difendere da questi sciocchi trucchi che un qualsiasi povero viaggiatore può conoscere?».

Zorashad, sopraffatto dall'ira, ruggì un ordine alle guardie: «Prendete quell'uomo e uccidetelo!».

Ma, prima che un piede audace potesse compiere un solo passo, o una mano guantata di bronzo potesse afferrare la spada, lo straniero disse, quasi con dolcezza: «State fermi», e né un uomo né una donna riuscirono a muoversi: tutti rimasero seduti sulle loro sedie come se le loro membra fossero diventate di pietra.

Nella sala allora regnò un profondo silenzio, simile a un gigantesco uccello che ripiegasse le ali.

Lo straniero si alzò in piedi e andò vicino al re, che sedeva atterrito, ma immobile sul suo scranno. S'inchinò profondamente e pronunciò con tono carezzevole le parole dell'iscrizione: «Levate con terrore gli occhi sulle fattezze di Zorashad, il più Potente dei Potenti, Monarca degli uomini e Fratello degli Dei, di cui l'eguale non esiste sotto il firmamento».

Solo gli occhi del re pietrificato riuscivano a muoversi. In tutta la sala solo gli occhi si muovevano, guizzando come pesciolini impazziti, seguendo impauriti l'avanzata dello straniero. Egli camminò attorno alla tavola sorridendo.

«Io sto aspettando, magnifico monarca», disse, «l'ascia della tua vendetta. Ti prego: alzati e consegnami al mio castigo. Sono dunque tanto inferiore a te che tu non ti degni neanche di umiliarmi oltre? Dovrò dunque sopportare per sempre la vergogna che deriva dall'essere oggetto della tua pietà? Parla».

Zorashad scoprì allora di essere di nuovo capace di parlare. Bisbigliò: «Vedo che ti ho fatto un torto, potente Signore. Liberami, e io ti adorerò: costruirò per te un tempio, che giunga a toccare il cielo, porterò una quantità di doni a ogni alba e a ogni tramonto, e sacrificherò sempre in tuo onore».

«Il mio nome è Azhrarn, Principe dei Demoni», disse lo straniero e, a quelle parole, le duemila candele guizzarono e si spensero. «Non vengo adorato, vengo solo temuto dagli uomini, che non sono Dei. Sotto il firmamento, sulla terra e sotto di essa, io e io solo sono senza eguali!».

Zorashad guaì come un cane bastonato. Nella luce incerta dei bracieri, che era l'unica luce rimasta nella sala, egli vide la mano del Principe avan-

zare verso di lui, e avvertì che l'amuleto magico gli veniva strappato dal collo.

«Questo è il tuo potere», disse Azhrarn, tenendolo nel palmo della mano. «Questo, e null'altro. Questa è la causa del timore che susciti negli uomini, questo è ciò che ti ha permesso di dominare».

Poi sputò sulla pietra e lasciò che cadesse sul tavolo.

Immediatamente una fiamma argentea e guizzante si levò dal punto in cui aveva sputato. La fiamma divorò l'amuleto. Esso brillò e parve diventare incandescente, e ben presto si dissolse vibrando.

Nella sala del re si udì un'enorme confusione. Gli uomini, finalmente liberati dalla magia che li aveva tramutati in pietra, balzarono in piedi e si scontrarono. Solo il re giaceva abbandonato sul suo scranno come un vecchio assalito dalla febbre.

Naturalmente lo straniero era sparito.

Quella notte accaddero molti prodigi. Nei palazzi di sedici re si verificarono sedici presagi. Molti uomini, che giacevano addormentati, si risvegliarono all'improvviso, chiamando un sacerdote che ne interpretasse i sogni.

Dieci di loro parlavano di un enorme uccello che, volando fin dentro le loro camere, aveva mormorato parole con voce musicale. In cinque regni un serpente era spuntato all'improvviso da un camino acceso come un tizzone e aveva gridato ad alta voce il suo messaggio. E, nel nord, un giovane re di bellissimo aspetto, mentre passeggiava insonne nel suo giardino alla luce della luna, incontrò un uomo dal mantello corvino e dal portamento principesco, che gli parlò come un amico o un fratello e lo baciò prima di lasciarlo, e il cui tocco era stato pauroso e delizioso come un fuoco.

E la sostanza di tutti quei miracoli nella notte dei sedici re era questa: l'amuleto magico di Zorashad il Tiranno era distrutto, e il suo potere era scomparso.

Il vassallaggio di Zorashad per loro non era stato dolce. I pesanti tributi li avevano sfiniti; la loro fierezza aveva causato loro una sofferenza simile a una vecchia ferita. Essi si allearono fra loro e ben presto combatterono contro Zorashad in una battaglia colossale che si tenne su una pianura orientale.

Zorashad non era più un Dio. La sua mano tremava, e il suo volto era bianco come la carta. Il suo esercito baldanzoso si era dileguato e lo aveva abbandonato, e ben presto lui venne ucciso.

Ma le crudeltà delle quali si era macchiato non erano state dimenticate. Come avvoltoi, i sedici re si gettarono su Zojad e la distrussero completamente. Il palazzo venne incendiato, le stanze del tesoro furono saccheggiate, e la Sedia dell'Incertezza venne ridotta in pezzi. I familiari di Zorashad vennero passati a fil di spada, come anche lui aveva fatto. Sette figli, dodici figlie, tutte le mogli di Zorashad perirono quella notte, e perfino i suoi levrieri e i suoi cavalli furono messi a morte: anche gli uccelli che avevano nidificato nei suoi alberi, tanto era l'odio e la paura che aveva ispirato. Dopo essi esultarono all'idea di aver ucciso ogni essere vivente che era appartenuto al Dio-Re di Zojad. Ma una creatura era riuscita a sfuggire.

Una neonata era venuta alla luce quella notte: si trattava della tredicesima figlia di Zorashad. I soldati avevano scovato la madre e l'avevano uccisa, ma una vecchia, la nutrice, aveva afferrato la bambina ed era fuggita. Era corsa fino alla grande strada che portava fuori dalla città di Zojad, tra le statue di Zorashad, il Dio. E, mentre correva, lei lo malediceva.

Verso l'alba, il suo fragile cuore le si spezzò nel petto, e cadde morta. La bambina le scivolò dalle mani, e finì sulle pietre della strada. Entrambe le braccia si fratturarono per il colpo, e il volto appena formato fu rovinato da una pietra acuminata e dai rovi che lo sfregiarono quando essa rotolò fra gli sterpi. Per puro caso gli occhi rimasero incolumi. La creaturina levò al cielo un debole grido di dolore, ma solo il vento lo udì: il vento e gli sciacalli che furtivamente si avvicinavano alle rovine fumanti della città.

2. *La figlia di Zorashad*

Vi era un uomo che viveva nelle colline sovrastanti la città di Zojad. Era un eremita, e un sacerdote. La sua dimora era una caverna, fornita di semplici cose, tende tessute in semplice panno, un letto di erbe, e un po' di magia. La gente dei villaggi circostanti gli portava gli infermi in modo che potesse guarirli, oppure veniva a chiedere consigli.

Un paio di volte all'anno egli viaggiava da un luogo all'altro per andare a pronunciare certe parole prima che cominciasse il raccolto, e per pregare affinché venisse il sole o la pioggia. In cambio essi gli davano tutte le piccole cose delle quali lui aveva bisogno - un po' di corda, una scodella di terracotta - e, dopo pochi giorni, gli veniva lasciato qualcosa a poca distanza dalla sua dimora: un orcio di miele, o una pagnotta, o un cesto di frutta.

Nessuno si avvicinava alla caverna. Quando desideravano parlargli, salivano su una collina poco lontana, e lo chiamavano. Infatti, benché lui fosse

un eremita, non viveva in completa solitudine. Ogni tanto delle belve feroci dimoravano nella caverna con lui: lupi, orsi, o anche i leoni. Lui non ne aveva paura, poiché era un sant'uomo, né loro avevano paura di lui. Essi andavano e venivano a loro piacere, e i loro occhi si incontravano spesso: gli occhi dorati di quegli animali fissavano gli occhi scuri e quieti del sacerdote.

La notte in cui Zojad bruciò, il sacerdote odorò il fumo nell'aria e udì un tuono distante. Salì in cima alla collina e vide il bagliore all'orizzonte. La luna era azzurra a causa del fumo e, a un tratto, un grande uccello volò dinanzi all'astro lunare e le sue ali emisero un suono simile a un'aspra risata o allo schioccare di ossa nell'aria.

Il sacerdote rimase tutta la notte sulla collina a scrutare l'orizzonte. Quando venne l'alba, cadde in preda a un sogno o a una catalessi. Vide il fumo sulla strada lastricata che portava a Zojad e udì il richiamo degli sciacalli, poi un orribile e debole lamento salì dai cespugli a lato della strada. Il sacerdote improvvisamente si riebbe. Si alzò e, spinto da una forza misteriosa, si affrettò a scendere dalla collina e ad andare verso la città.

Il sole stava sorgendo quando giunse in prossimità della strada. Questa era completamente deserta: nessun viandante arrivava dalla città di Zojad da molto tempo, neanche i soldati dei sedici re, che avevano ancora molto da fare. Tre sciacalli avevano trovato il cadavere di una donna anziana, ma il sacerdote notò sul lastricato un monile d'oro che essi avevano ignorato, non sapendo che farsene. Poi venne un quarto sciacallo, e questo aveva tra le fauci il minuscolo corpo di un neonato.

La creaturina non gridava più. Pendeva esanime dalla bocca dello sciacallo, come una bambola di pezza. Ma, nonostante ciò, il prete eremita, con quella curiosa forma di conoscenza comune tra quelli del suo stampo, percepì che un guizzo di vitalità ancora emanava da quell'esserino.

L'uomo rimase immobile e disse allo sciacallo: «Fratello mio, mi dispiace farti un torto, ma quello che tu porti vive ancora, e quindi tu non hai diritto di averlo».

Lo sciacallo aguzzò gli orecchi, e gli occhi della bestia incrociarono lo sguardo dell'uomo. Quello che vi scorse, lo seppe solo lo sciacallo, ma esso posò molto attentamente a terra la neonata, scosse le zampe anteriori come per liberarsi della polvere o della colpa, e andò a raggiungere gli altri tre, che erano intenti a consumare il loro sinistro ma incolpevole banchetto.

Il sacerdote si avvicinò e prese la bambina tra le braccia. Esaminò le sue

ferite e poi l'avvolse nel suo mantello, dirigendosi subito verso casa. Lì, nella caverna, la curò, sistemando le povere membra spezzate come meglio poteva; benché sapesse che le braccia non avrebbero mai potuto crescere diritte, curò i terribili sfregi del piccolo volto, e le diede da bere una medicina mista a latte di capra.

Lavorò con grande maestria e compassione. Non perse tempo a dolersi di quanto era accaduto e a infuriarsi inutilmente, benché lo stato in cui era ridotta la piccola avrebbe facilmente suscitato queste reazioni nell'animo di chiunque. Lui era di una mitezza senza eguali. Non piangeva né per i morti né per i vivi. Faceva quel che poteva, e confidava che dal canto loro anche gli Dei avrebbero fatto lo stesso.

Mentre era ancora piccola, la figlia di Zorashad crebbe felice, ma in maniera del tutto diversa dal normale, adatta all'ambiente che la circondava e alle sue particolari condizioni di vita. Infatti la vita nella caverna trascorreva quieta, distaccata, e l'assorbiva completamente. La bambina vi imparò lezioni sulla calma, sulla meditazione, e sulla contemplazione: le pratiche della pura magia terrestre che il sacerdote esercitava. Imparò inoltre quali aspetti della magia doveva evitare: la stregoneria, la necromanzia, e tutte quelle strade che gli uomini intraprendono rischiando di divenire pazzi, o di perdere il proprio ego e la propria anima, ma lei le vide solo come una fila di porte nere, chiuse per sempre, e non provò alcun desiderio di bussare o di trovarne le chiavi.

Durante questo periodo ignorò tutto ciò che la riguardava, come solo una creatura persa tra le cose eterne può fare. In realtà non era affatto cosciente di se stessa: era tutta orecchie, occhi e pensiero. Non aveva mai visto uno specchio, né aveva mai contemplato il suo volto sfigurato; non aveva mai pianto disgustata e orripilata alla vista di quella carne sfigurata dalle cicatrici e deformata, né si sentiva amareggiata vedendo la fronte liscia come una crema, i grandi occhi e i capelli color bronzo che il perverso destino le aveva lasciato.

Nonostante le sue braccia da invalida, il suo corpo era bellissimo, ma non lo notò mai, perché aveva pochissime esigenze. E, benché di tanto in tanto quelle braccia, deformate come alberi invernali, fossero soggette a dolori lancinanti, lei non gridava mai per l'ira contro il destino che la faceva soffrire.

Durante tutta la sua breve esistenza, aveva sofferto periodicamente, ma vi era sempre stato il sacerdote sollecito con la sua medicina, e il leopardo dal fianco ferito in maniera assai più grave di lei. Tutti i suoi giorni erano

dedicati agli elementi atmosferici, al sole, alla neve, all'ombra, all'acqua chiara, all'erba percorsa dal vento, alla raccolta delle erbe, alla creazione di incantesimi, alle serene ore delle lezioni. Tutte le sue notti erano rischiarate dai caldi tizzoni del camino, e i tizzoni dorati negli occhi delle fiere ardevano dolcemente.

Qualche volta il sacerdote partiva per compiere un viaggio e non la portava con sé, ma lei non si rattristava per questo. Lui la lasciava a casa affinché si occupasse della loro dimora, e curasse gli animali che vi andavano. Lei non aveva mai parlato con un altro essere umano, al di fuori del sacerdote. Lui si era assicurato di questo ben sapendo come la tribù degli umani l'avrebbe trattata, benché di questo non provasse rancore.

Quando gli uomini e le donne si recavano alla caverna in cerca di aiuto, lei li scrutava di nascosto attraverso una tenda insieme alla volpe e all'orso, e solo il sacerdote usciva dalla caverna. Lei aveva un'innocenza e una dolcezza, nonostante le sue deformità, che derivavano da una mente che non aveva sofferto alcun danno, e da un cuore aperto. Non era mai stata rimproverata, messa in ridicolo, né sbeffeggiata o odiata.

Un giorno, quando aveva quindici anni, il sacerdote la lasciò sola. Infatti doveva andare a pregare per il raccolto dei villaggi. A mezzogiorno, mentre era intenta a mischiare tra loro delle erbe nella caverna, udì degli zoccoli di cavalli all'esterno, e dal suo nascondiglio subito sbirciò fuori.

Nessuno prima d'allora era mai venuto quando il sacerdote era assente, poiché gli abitanti dei villaggi sapevano quale fosse il momento in cui partiva, e temevano di avvicinarsi alla caverna e alle fiere selvatiche. Ma questi viaggiatori non provenivano da un villaggio o da una fattoria isolata. Perfino lei, che non aveva mai visto una tale magnificenza terrena prima d'allora, la riconobbe istintivamente quando la vide, e ne fu molto impressionata.

Dieci cavalli sostavano impazienti fuori dalla caverna. Alcuni erano bianchi, altri neri come l'ebano, ed erano tutti ricoperti di finimenti d'oro e d'argento. Ognuno aveva un cavaliere, tutto vestito di seta luminosa, e ricoperto di metalli preziosi e gioielli splendenti come la luna, ma il giovane che sedeva sul cavallo di fronte a loro le parve simile al sole stesso.

Lei non aveva immaginato che lui avrebbe parlato; aveva supposto che sarebbe semplicemente passato oltre, come fa il sole, che illumina il mondo senza comunicargli nulla.

Quando lui alzò la voce all'improvviso, lei si spaventò, perché sembrava troppo vera.

«Ehilà, eremita», gridò in tono sprezzante, «vieni a curarci, poiché siamo malati».

L'intera compagnia rise di gusto.

La figlia di Zorashad lo fissò attraverso la tenda, e una nuova sensazione s'impadronì di lei. Aveva improvvisamente indovinato perché quello si beffava del sacerdote ed era venuto fin lì proprio per quel motivo, ma questo era ben poca cosa in confronto al fascino che la vista di quel giovane esercitava su di lei. Era un essere fantastico, eppure reale: faceva parte della terra che lei conosceva.

La fanciulla divenne tutta gioia, tutta meraviglia. Lei non aveva chiesto nulla al leopardo, solo il diritto di adorarlo e di curarlo, e lui l'aveva tollerata senza tirarsi indietro. Ora lei voleva solo adorare il giovane uomo sul cavallo bianco.

Costretta, senza riflettere, inconsciamente, tutta orecchie, occhi e pensiero, uscì dalla caverna e rimase ferma sulla collina, alzando lo sguardo sul giovane.

La sua bruttezza, che nessuno le aveva mai rivelato, era così paurosa che i cavalli si ritrassero intimoriti, ma ben presto il bellissimo giovane che era re ed era figlio di re, comprese che lei era, sia pure vile e inferma, un essere umano, per cui si fermò e rise ancora.

«Che gli Dei dell'Empireo ci difendano!», gridò. «Quale apparizione è mai questa?».

Poi, vedendo i suoi grandi occhi che lo fissavano, fu preso da una sensazione di turbamento, e le domandò: «Cosa fissi, stupido mostro?»

«Ti guardo», disse lei, «perché sei molto bello».

Parlò in un tono che non era né di scusa né di imbarazzo, nella sua maniera spontanea e gentile. Ma uno dei compagni del re gridò: «Non ti fidare. Vuole danneggiarti, renderti ripugnante quanto lo è lei. Sicuramente è un demonio, e ha il potere di lanciare il malocchio. Le sue braccia sono storte come rami».

Sentendo quelle parole, il re alzò la frusta e la colpì su una guancia e sul collo, e la figlia di Zorashad cadde senza una parola.

«Una cicatrice in più non farà gran danno a un volto come il tuo», le disse il re. «In futuro indossa una maschera, o il vino inacidirà nell'otre, e il latte nella vacca, e spezzerà ogni specchio di questa terra».

Lei aveva sempre appreso rapidamente: era stato sempre un suo talento particolare. Anche allora imparò rapidamente.

Il re si allontanò cavalcando verso i boschi con i suoi amici per inseguire

il cervo con l'arco e le frecce, e la figlia di Zorashad rimase dov'era, con il dolore infertole dalla frusta che ancora le bruciava la guancia, e il dolore di un'altra frusta, assai peggiore della prima, la frusta di quella lingua crudele, che le bruciava il cuore.

Così la trovò il sacerdote quando tornò al tramonto, con le lucciole che corteggiavano la sua lampada.

Si accorse che le era accaduta una grande disgrazia. Senza dubbio indovinò di quale natura fosse. Per pura fortuna era riuscito a proteggerla così a lungo da se stessa. Non le rivolse domande: le carezzò i capelli per un po' di tempo, poi entrò e accese il fuoco. Ben presto lei lo raggiunse, e sollevò il suo volto tanto brutto verso il suo.

«Perché», disse piano, «non mi hai mai detto quello che sono?»

«Tu sei te stessa», le disse il sacerdote. «Cos'altro vuoi sapere?»

«No, io non sono me stessa, perché ho sempre pensato di essere uguale agli altri esseri umani. Ora ho imparato che sono un mostro, con un aspetto davanti al quale si ride o si trema, e ho appreso di avere membra deformi: un uomo è venuto qui oggi, e me lo ha detto. Quando lui è andato via, io mi sono vista con occhi diversi: allora sono andata al lago e ho atteso finché le onde non si sono quietate, e così ho visto tutto quello che lui ha detto, e peggio ancora. Tu mi hai trovato quando ero appena nata: perché non mi hai uccisa? Perché hai lasciato che soffrissi così?»

«Non è stata una mia scelta», disse il sacerdote, «ma la tua. Se non sopporti di vivere come sei, hai conoscenze sufficienti per mescerti una bevanda che metta fine alla tua tristezza, e io non te lo impedirò, anche se questo mi renderà molto triste».

A quelle parole la giovane pianse, perché amava la vita come la amano le creature che hanno conosciuto poco la libertà e la felicità in questo mondo.

Il sacerdote la confortò, e le disse: «Siedi qui, e io ti dirò qualcosa che ti riguarda. Non sei un essere completo, poiché non hai un passato, né una ragione che spieghi i tuoi affanni e la tua tristezza. Io ti darò tutto questo. Poi sarai tu a decidere cosa fare».

Così lui le narrò tutto ciò che era accaduto, poiché sapeva tutto. Come ne fosse venuto a conoscenza rimane un mistero. Forse aveva dedotto certe conclusioni dai pettegolezzi degli abitanti del villaggio, dalla presenza di quel monile d'oro che gli sciacalli avevano lasciato da parte, dal manto reale nel quale era avvolta la piccola. Forse lo aveva scoperto in un altro modo, assai più strano... Comunque, lui sapeva e, ben presto, anche lei seppe,

per filo e per segno, del tempo del regno di Zorashad fino all'arrivo del Principe dei Demoni, della distruzione dell'amuleto fino alla morte della nutrice, e della neonata sfigurata.

Quando il sacerdote finì il suo racconto, la giovane rimase in silenzio per un poco. Poi disse: «Dunque io sono la tredicesima figlia di un tiranno morto. Cosa è accaduto alla sua città, Zojad?»

«Zojad è stata ricostruita sulle stesse rovine».

«Chi dunque vi regna invece del tiranno?»

«Un re, il figlio di uno dei sedici re che si ribellarono contro Zorashad».

«Questo figlio di re», disse. «Qualcosa mi dice che l'uomo che mi ha parlato oggi fosse proprio lui. Può essere colui che regna in quel luogo?».

Il sacerdote non rispose.

Lei non era quello che era stata (come avrebbe potuto?), benché fosse ritornata alla calma e utile vita del discepolo. Non parlò mai più del suo dolore, né di quello esterno né di quello interno. La sua spontaneità era sparita, come la sua gioia. I suoi occhi ora, osservando una cosa bella, una foglia, un animale o il cielo, erano pieni di una fame vuota e insoddisfatta.

Ora, quando la luna sorgeva come un argenteo presagio al di sopra della terra, non si leggevano sul suo volto l'adorazione e la meraviglia e, quando le stagioni aggiungevano i loro veli di colori diversi alle foreste e alle colline, lei diceva semplicemente: «Ora è inverno... Ora è estate», e non aggiungeva nient'altro. Un'altra cosa era cambiata in lei. Essa aveva preso l'abitudine di indossare una maschera di panno che le nascondeva tutto il volto tranne la bella fronte e gli occhi, e sulle mani rovinate eppure agili portava dei guanti.

Quando il vecchio sacerdote morì, una parte di lei morì con lui: la parte essenziale di lei, il suo scopo nella vita. Egli trapassò in pace da questo mondo, e lei rimase sola e piena di angoscia. Pianse sul suo petto immobile e, di lì a poco, lo seppellì, e rimase sulla sua tomba in un silenzio sconfortato.

Nei mesi che seguirono, pochi vennero alla caverna per farsi medicare, solo dei viaggiatori da villaggi molto lontani, che non avevano ricevuto notizia della morte del sacerdote. Il giorno stesso in cui fu seppellito, una donna era salita sulla collina con il suo bambino malato e aveva gridato aiuto. Quando quella strana giovane mascherata era uscita con i suoi capelli color fuoco e il passo pesante, la donna era indietreggiata rapidamente, e aveva gridato:

«No, no, non tu... Dov'è il sacerdote?»

«È morto», rispose la ragazza, e automaticamente aggiunse, avendone ereditato le conoscenze e i doveri, se non la sostanza della sua compassione: «Sei venuta per il bambino? Io posso aiutarlo...».

La donna, avvertendo la sua natura, anche attraverso la maschera e la voce bassa - avvertendo la bruttezza e l'assenza di amore che la circondava - fece un segno contro il malocchio, e fuggì. Questo colpì la giovane come una ferita, una ferita nuova che si aggiungeva alla vecchia, non perché lei si sentisse odiata, ma perché aveva mancato nei confronti del sacerdote.

Un giorno lei compì sedici anni. Si era alla fine dell'autunno. Poi venne l'inverno.

Per tutto l'inverno la figlia di Zorashad visse nella caverna. Perfino le belve feroci smisero di venire da lei: avevano dimenticato la strada. Solo il dolore e la solitudine le rimasero accanto, in una sorta di rabbia incomprensibile e mortale.

Ogni notte giaceva in una culla di tenebre, e ben presto un sogno ad occhi aperti cominciò a far presa su di lei. Vide suo padre, Zorashad, vestito con un'armatura di metallo nero, che cavalcava in una grande città, e la gente attorno si prostrava con il viso nella polvere al suo cospetto in preda al terrore, mentre degli incendi spuntavano sui tetti dei palazzi e dei templi.

Pian piano il sogno cambiò un poco, lentamente, ma gradualmente. Dapprima sognò di cavalcare al fianco di suo padre indossando vesti regali, tenendo dinanzi al proprio viso sfigurato una bellissima maschera di porcellana, una maschera tanto stupenda e verosimile che pareva a tutti il suo volto reale, e lei diventava famosa per la sua bellezza. Poi, quando sopraggiunsero le più fredde notti invernali, che trasformarono le canne che crescevano lungo la riva del laghetto in lance di giada vitrea, il suo sogno divenne più freddo, più crudele.

Ormai lei cavalcava al posto di Zorashad, vestita della sua armatura, con una maschera di ferro, e un grande diadema tra i capelli. Regnava su Zojad, regnava su tutte le sedici città vassalle, come anche lui aveva regnato. Era la figlia del re, Zorayas, regina e imperatrice, e i prigionieri incespicavano seguendo il suo cocchio, ricoperti di catene, e tra loro vi era anche il giovane re che l'aveva schernita. Tutti coloro che la vedevano ora, contemplando quel volto mascherato che mostrava solo gli splendidi occhi, la fronte chiara e i capelli lussureggianti, bisbigliavano che lei teneva nascosta la sua bellezza, non la sua bruttezza. Zorayas era così bella che, se si

fosse tolta la maschera, il suo aspetto tanto fulgido li avrebbe inceneriti come un fulmine.

Una notte, agitata da quella fantasticheria gloriosa e macerante, balzò in piedi, corse fuori, e gridò ad alta voce con una voce simile al ghiaccio che si frantuma.

«Cosa devo fare?», si chiese, e giacque a terra, con l'orecchio poggiato sul terreno, come se fosse rimasta in ascolto aspettandosi la risposta.

E la risposta le arrivò. In realtà sembrò uscire dalla terra, o forse dagli Inferi stessi. Vide di fronte a sé una fila di porte, chiuse e sbarrate, con le chiavi pronte a essere girate nelle serrature, altre con le chiavi che giacevano in un gran mucchio nell'ombra. C'erano delle porte di Magia Nera che il sacerdote le aveva ordinato di evitare, e che lei fino ad allora non aveva mai pensato di varcare.

Ma la figlia di Zorashad mise da parte quella visione. Volse la testa e tornò nella caverna, più fredda della gelida notte.

Al mattino, una voce la svegliò chiamandola da fuori, chiedendo aiuto. Era la prima voce che avesse mai sentito che la chiamasse in quel modo. Nonostante la sua riservatezza, il suo cuore si alleggerì della sua pena. Qualcuno aveva dunque appreso che lei dimorava in quel luogo, e che era stata l'assistente del sacerdote. Qualcuno aveva bisogno della sua gentilezza, e la chiamava supplicandola.

Il bisogno di essere invitata... una presenza necessaria... un dono.

Uscì con fare esitante, in equilibrio su un filo, supponendo che questo avrebbe potuto costituire la risposta alle sue domande.

Un uomo stava fermo in piedi tra gli alberi gelati. Era un povero mercante e, accanto a lui, aveva il suo carretto con le mercanzie: un uomo robusto, con occhietti brillanti e un sorriso volpino. S'inchinò, con fare più compito di un principe.

«Cos'hai?», chiese la figlia di Zorashad.

«Ah, signora, un serpente mi ha morso, laggiù nella foresta: il mio stivale è riuscito a proteggermi quasi completamente dai suoi denti, ma credo che vi sia rimasto del veleno. Sono diventato molto debole, e mi gira la testa. Ma ho udito che qui vi era una sacerdotessa molto brava a guarire la gente».

L'uomo non sembrò far caso alla maschera di panno, né sembrò temere la caverna, e infatti zoppicò verso di lei.

«Ti aiuterò», disse lei.

«Sii benedetta, mia signora. Posso entrare nella caverna?».

La giovane rimase sorpresa che lui non avesse paura di entrare nella spelonca, né mostrasse di temerla. Quando gli si avvicinò, si accorse che era più grosso di quanto pensasse, e dotato di una potente presenza fisica, una specie di odore maschile, di aura. Lei era stata abituata per anni alla presenza del sacerdote, che aveva con lei un rapporto impersonale, mai aggressivo. Quest'uomo era molto diverso. Lo portò all'interno dell'antro, e lui si appoggiò pesantemente alla sua spalla, per poi sdraiarsi goffamente sul materasso accanto al fuoco.

Lei prese subito le medicine e l'acqua pura, e si chinò su di lui.

«Qual è il piede che ti duole?»

«Questo», rispose l'uomo, e l'afferrò.

Il movimento era stato troppo fulmineo, e la colse di sorpresa. Lui la gettò a terra e, quando lei gli si oppose disperatamente, la colpì, e la testa le girò proprio come lui aveva detto poco prima.

«Dolce, cara ragazza», disse, slacciandosi la cintura e legandole le mani sopra la testa in pochi attimi, «dopotutto credo che il serpente non mi abbia morso un piede... mi ha morso qui», disse, e le mostrò l'inguine. «Vedi il gonfiore? Non ti spezza il cuore? Guarda come spunta... solo tu mi puoi curare».

Lei si dibatteva e gridava, ma l'uomo spinse via la maschera dal suo volto, tutta spiegazzata, e le tappò la bocca.

«Non mi dispiacciono le brutte», dichiarò, «ma con un volto simile devi essere molto sola. Ti ha attaccata un orso? Adesso un altro orso ti attaccherà».

Le lacerò l'abito e affondò i denti nel suo seno, e lei gridò ancora, ma lui la colpì di nuovo e lei sentì le forze abbandonarla.

Giacque sotto di lui in preda a un delirio di orrore indifeso, in preda all'agonia e al terrore. Non riusciva a trovare la voce, né le forze per resistergli. Lui era pesante e deciso, ed esperto nel suo lavoro.

La palpò le carni con le mani, che non stavano mai ferme, frugando sul corpo di lei come se intendesse scalare una montagna, e avesse bisogno di appigli disperati. Teneva la bocca aperta e respirava a grandi boccate, ma i suoi occhi non dimostravano alcun dubbio circa l'ascesa e la vetta. Sbavava sui suoi seni serrandoli con i denti, poi con il suo caldo arnese forzò la stretta apertura virginale con tre grandi spasmi di sforzo selvaggio.

Lei non riuscì nemmeno a gridare: l'uomo emetteva solo dei suoni gutturali che accompagnavano la loro improvvisa e frettolosa unione. Avendo espugnata la sua cittadella con un ariete dal rostro di bronzo, la percorse

tuonando nel buio sanguinoso che vi regnava, ululando quando finalmente la sua lussuria gli eruppe dal corpo, scalciando e dimenandosi, arrecandole nuovo dolore e serrandole le carni tra le mani, finché l'ultima goccia non fu versata.

Quindi la lasciò, ridacchiando e ben contento di ciò che aveva fatto. Lei giacque riversa a lungo, finché la gialla luce del pomeriggio infangò la foresta. Poi si trascinò di qua e di là, medicando le ferite che lui le aveva inferto, applicando le fasciature. Non pianse. Più tardi camminò lentamente fino al lago per vedere le canne agitate dal vento accanto alla superficie ghiacciata dell'acqua, e i fusti di ossidiana confondersi nel tramonto salmastro.

Qualcosa in lei era sopravvissuto a quei tre fuochi ghiacciati, alla frusta crudele, all'abbandono dovuto alla morte, allo stupro bestiale. Ma quello che era sopravvissuto era un bastone di ferro, gelato quanto le canne gelate, quanto i freddi arbusti. Benché non fosse quello che lei aveva cercato, sapeva di aver ricevuto una risposta. Di lì a poco fece ritorno alla caverna.

La giovane si liberò di tutte le cose vecchie e inutili, scegliendo quelle delle quali avrebbe avuto bisogno, e fece tutti i preparativi necessari. Per lungo tempo, dopo che la luna era tramontata, rimase a sedere, fissando l'interno della coppa della propria mente, traendone ostinatamente il suo volere e il suo sapere.

Due ore prima che spuntasse l'alba, un rombo di tuona risuonò nella foresta. Una pioggia di ghiaccioli cadde dal cielo, e un forte vento agitò vorticosamente i tronchi degli alberi. Zorayas aveva aperto la prima nera porta della stregoneria.

Un'ora prima dell'alba il mercante, che giaceva addormentato in una casupola abbandonata al limitare della foresta, si svegliò e trovò al suo fianco una donna avvolta nella penombra. Lei gli disse in tono suadente e dolce:

«Ho sentito dire che sei stato morso da un serpente che ti ha causato un gonfiore proprio in questo punto».

E lo toccò in una maniera tale che lui si interessò molto a lei.

Per qualche ragione l'uomo non pensò di chiederle come lo avesse trovato, o come era venuta a sapere quello che aveva detto il giorno prima a una ragazza idiota in una caverna. Ben presto anzi lui la rovesciò sul dorso e la montò, e si apprestava a penetrarla quando qualcosa circa il luogo ove doveva essere la sua vagina lo sorprese, sentendo che mancava qualcosa.

L'uomo guardò giù e ruggì dal terrore. Era infatti montato su un tronco di legno e aveva spinto il proprio fallo, questa volta, tra le fauci spalancate di un'enorme vipera nera, che in quel momento, con un velenoso fragore, le aveva serrate.

Nelle tenebre circostanti, tutto procedeva come sempre. I campi venivano coltivati, le greggi venivano portate al pascolo, e nelle città gli uomini lavoravano e si prendevano la loro parte di dolore e di piacere, mentre i re oziavano sui loro divani di seta, e belle donne si rimiravano negli specchi sospirando piene di ammirazione.

Nel cuore di tutto questo, come un verme nascosto in una mela, come un tarlo celato nel legno, la stregoneria agiva di nascosto, mangiandone il nocciolo; ben presto la mela si sarebbe aperta, la trave di legno sarebbe caduta, e le terre sarebbero state percorse dalla paura.

Forse qualcuno indovinò: il cacciatore che vedeva le luci brillare al di sopra delle chiome degli alberi nella foresta, o la mendicante che si era recata un giorno nella caverna del sacerdote al tramonto, e aveva osservato un filo di fumo entrarvi e trasformarsi in una strana bestia, dal corpo leonino e dalla testa di giovane donna.

Ormai si raccontavano certe storie secondo le quali vi era una strega mascherata in quella caverna, una Maga. Si diceva che avesse ucciso il sacerdote, e che fosse amica dei Demoni, dei piccoli Demoni poco importanti che popolavano gli Inferi - i Drin - la feccia di quella tenebrosa gerarchia sotterranea, che obbedivano ai voleri dei Maghi potenti, non avendo nessuna iniziativa loro stessi. Con l'aiuto dei Demoni, quella strega aveva ucciso un povero robivecchi, e in maniera molto atroce. Cos'altro sarebbe stata capace di fare?

Anche a Zojad, gli uomini avevano ricevuto qualche notizia circa quella strega. Forse avevano riso di lei.

Il robivecchi aveva involontariamente agito da catalizzatore. Ormai gli scopi di Zorayas le erano indicati dai suoi sogni. La figlia di Zorashad, la Maga! Si rammentò del giovane re, della sua frusta, della sua lingua tagliente, e rammentò che egli sedeva sul trono regale del suo defunto padre. Il trono che spettava a lei.

Questo torto ebbe presa sul suo animo assai più di qualunque altro che era venuto dopo, quando aveva provato la disperazione e lo stupro. Questi eventi erano infatti roba passata. Invece la maledizione della bruttezza e il fatto di essere stata diseredata erano rimasti.

Una notte, nel pieno dell'estate, quando il giovane re sedeva a banchettare a Zojad, le luci della sala presero ad affievolirsi e a spegnersi e, dal piatto su cui giaceva, un uccello arrostito che gli era stato appena posto di fronte improvvisamente saltò su. Sembrò battere le ali, e i suoi occhi - due frammenti ricurvi di quarzo - fissarono il re.

Questi balzò in piedi, e subito l'uccello cadde giù. Il re, ansioso di non apparire impaurito, ordinò scherzosamente al macellaio di affettare quel volatile prima che volasse via per sempre ma, un minuto prima che il coltello lo trapassasse, ne uscì una palla di vetro che rotolò giù dal tavolo, e si frantumò in mille pezzi sul tavolo. Tra le schegge di vetro, giaceva una pergamena arrotolata.

La Corte rimase esterrefatta dinanzi a quel miracolo, ma il re con arroganza si chinò a raccogliere la pergamena e ne lesse il contenuto. Essa diceva:

«Cosa sarà mai una cicatrice in più, o re? Te lo dirò io. Una cicatrice in più per me equivale a una corona in meno per te».

Immediatamente il viso del re divenne color polvere, poiché, benché ne ignorasse il motivo, si era subito ricordato di quel giorno dell'anno appena trascorso, in cui aveva frustato sul viso una giovane storpia con il suo frustino. Un oscuro orrore s'impadronì di lui. Fiutava la stregoneria in tutto ciò, così come un coniglio fiuta il levriero.

Eppure non accadde nient'altro quella notte, né nelle sei notti che seguirono.

La settima notte, mentre il re sedeva nei suoi giardini sotto le stelle, una donna velata si mostrò tra gli alberi. Lui la scambiò per una serva, ma lei si avvicinò e gli bisbigliò nell'orecchio.

«Eccomi», disse.

Niente di più, niente di meno ma, udendo quelle parole, il re rimase scosso da violenti tremiti e chiamò le sue guardie.

Immediatamente queste accorsero al suo fianco, ma trovarono il re che tremava sul suo trono e la donna velata al suo fianco.

«Un momento», disse lei, e tracciò tre o quattro segni nell'aria con le mani guantate.

Chi può dire cosa accadde poi? Si dice che le guardie rimasero impietrite dov'erano, e che dei Drin dai volti azzurri spuntassero dal terreno armati di tutto punto e coperti di corazze di metallo, rimanendo lì ghignanti, pronti a obbedire alla loro Maga-padrona.

Lei poi lasciò cadere il velo, e si vide che anche lei portava un'armatura

di ferro nero ricoperto di intagli d'argento, un lavoro barbarico e splendido che i Demoni avevano forgiato per lei, e sul suo volto vi era una maschera di ferro che aveva le fattezze di una bella donna, lasciando scoperti solo la fronte, gli occhi, e la sua capigliatura torrenziale.

Con il guanto di ferro la donna indicò il re, e che prodigioso cambiamento operò su di lui! Egli parve rimpicciolire, rinsecchire, incurvandosi come una foglia morta... ben presto rimase solo questo di lui: una piccola lucertola secca acquattata sul trono, che fulminea ne discese e guizzò via verso le ombre del giardino ma, mentre si lanciava verso il sottobosco, Zorayas ne schiacciò la coda sotto il tallone.

Zorayas sorrise, celata dietro la sua maschera, di un sorriso infuocato e deforme, ma le labbra di ferro rimasero implacabili e impassibili sulle sue.

Con le sue guardie Drin marciò fino alla sala del trono, e chiamò a sé la Corte del re.

«Guardate bene!», disse. «Ora sarò io la vostra sovrana, e vi governerò come mio padre governò Zojad tanto tempo fa, poiché io sono Zorayas, la tredicesima figlia di Zorashad. Non pretendo di essere un Dio, questo è vero, ma ho più potere di chiunque altro su queste diciassette terre che si estendono fino alle azzurre distese del mare. Obbeditemi, se lo desiderate, e vivrete in prosperità. Sfidatemi, e vedrete come vi rimpiazzerò con questi miei seguaci, i Drin, il Piccolo Popolo degli Inferi. Altrimenti potete andare a cercare nel giardino il vostro re, che si aggira sulle sue quattro zampette di lucertola, che darò anche a voi, in modo che possiate correre come fa lui, davanti alla sua coda spezzata».

A quelle parole i Drin ridacchiarono applaudendo, e i sudditi impalliditi caddero prudentemente in ginocchio per adorarla.

Fu così che Zorayas divenne regina di Zojad, e fu così che nuove statue furono erette nella città per rimpiazzare quelle che erano state distrutte dai sedici re. Eppure lei non disse mai di essere una Dea; i suoi incantesimi erano più che sufficienti per incutere terrore nel cuore degli uomini.

Dopo poco tempo, gli eserciti cominciarono nuovamente a crescere come erbacce a Zojad, eserciti di bronzo e di ferro, e lei si riprese quelle sedici terre che erano state perse quando l'amuleto di Zorashad era stato distrutto.

3. *Il padiglione stellato*

Molte erano le storie che si raccontavano circa la Principessa di Ferro

che cavalcava alla testa delle sue armate, e alcune erano vere, mentre altre erano false. Lei era una Maga potente, non era possibile ferirla, e i Demoni marciavano al suo seguito; si copriva il volto perché uno sguardo di quel volto avrebbe ustionato come il fuoco o tramutato in granito o squagliato come un acido coloro che lo avessero contemplato, benché altri dicessero che era tanto bella che nessun uomo poteva guardarla senza impazzire, e che uno solo dei suoi sorrisi aveva il potere di eclissare la luna, mentre uno sguardo accigliato poteva spegnere il sole.

L'anno in cui Zorayas aveva riguadagnato tutto quello che le era stato tolto, e molto altro ancora, sedeva nella sua magica torre di bronzo o sul grande trono di Zojad indossando la sua maschera di ferro, e regnava con grande durezza: se non era contenta, non era neanche triste, e bruciava in preda alla fiamma dell'orgoglio che sembrava più feroce di qualsiasi gioia.

E poi venne il giorno in cui tutto si era compiuto. Il suo impero era ormai vasto e inattaccabile, la sua fama assicurata, tutti i suoi scopi erano ormai raggiunti, e le sue speranze si erano avverate: non vi era nulla che le mancasse, eppure rimaneva un vuoto che le saliva come un freddo mare ad allagarle il cuore.

Sedeva immersa nei suoi pensieri, quando dal freddo mare salì un ultimo sogno, un sogno tanto temerario, tanto impossibile, che illuminò di nuovo il suo mondo inondandolo di una luce brillante.

Lei aveva ottenuto la sua vendetta sul re che l'aveva schernita, e sui sedici altri sovrani che avevano ucciso Zorashad e l'avevano privata dell'eredità; solo un essere era rimasto che non le aveva pagato ancora nulla in cambio degli anni che aveva trascorso nel dubbio e nell'umiltà, né in cambio del suo volto sfigurato. Quell'unico essere, colui che era stato la causa di tutto grazie alla sua vendetta irresponsabile - il Signore delle Tenebre Sotterranee, Principe dei Vazdru, degli Eshva e dei Drin, uno dei Signori delle Tenebre - era Azhrarn, Principe dei Demoni.

Sotto quell'impulso, il cuore di Zorayas batté forte. Non si vantò ad alta voce, come aveva fatto Zorashad. Tenne per sé i suoi pensieri, e si limitò ad andare più spesso fino alla sua alta torre di bronzo. E lì, alla luce guizzante di un azzurro fuoco opaco, trascorse molte notti, entrando e uscendo da quelle porte del Potere che ormai le erano divenute familiari.

Finalmente, un giorno, dalla sua torre chiamò quei Demoni che apparivano sulla terra sotto forma di strani animali e mostri: i Drindra, la più bassa specie di Drin, nonché i più sciocchi e malefici. Ben presto la sala ottagonale fu piena dei grugniti, degli ululati e del berciare di quegli esseri,

che sgattaiolavano via alla vista del dito di ferro della Principessa.

«Fate silenzio e prestatemi attenzione», disse, «poiché desidero rivolgervi delle domande».

«Siamo tuoi schiavi, Signora senza pari», l'adularono i Drindra, sbavandole sugli stivali, e leccando il pavimento ai suoi piedi.

«No», disse Zorayas impassibile, «voi siete schiavi del vostro Signore, Azhrarn il Bello, ed è proprio su di lui che voglio apprendere qualcosa».

A quelle parole i Drindra arrossirono rabbrividendo, poiché amavano appassionatamente il loro Principe e lo temevano molto. Zorayas allora comprese che doveva comportarsi molto cautamente, perché chiedere notizie circa le usanze degli Inferi era una cosa molto pericolosa, giacché nessun Demone poteva essere costretto a dire qualcosa, e poteva rispondere il vero solo quando l'interlocutore indovinava la domanda giusta da porre, e anche allora, se ne avevano l'opportunità, tentavano di ingannarlo.

«È ben noto», cominciò dunque la donna, «che vi sono certi speciali oggetti che richiamano i Demoni Eshva e Vazdru. Potrebbero dunque esistere degli amuleti in grado di richiamare perfino Azhrarn il Bello?».

I Drindra berciarono tra loro e poi dissero: «No, no, regina incomparabile, niente del genere può essere creato dai mortali».

«Ho parlato forse di oggetti creati dai mortali? Io penso invece a quei curiosi flauti d'argento modellati negli Inferi come giocattoli per i loro amici e amanti. Esistono tali cose, e possono chiamare Azhrarn?»

«Sì», sibilarono i Drindra con voci tristi, «esistono».

«Esistono simili flauti qui sulla Terra?»

«Come potrebbe essere permesso che simili flauti giungano sulla terra?», cinguettarono i Demoni.

«Non era questa la mia domanda», gridò Zorayas, unendo assieme i suoi pugni di ferro, e subito un fulmine di fuoco d'acciaio ne scaturì come una frusta, e i Drindra cominciarono a saltare e a sputare.

«Sii buona, dolce padrona», guairono. «Hai ragione, e la tua saggezza brilla come un gioiello prezioso».

«Quanti di questi flauti esistono dunque sulla Terra? Sette?».

I Drindra gemettero e non risposero.

«Più di sette? Meno di sette?»

«Sì».

«Tre?», chiese Zorayas. «Due?». E poi, infuriata: «Solo uno?».

I Drindra assentirono.

«Dove si trova? Sulla terra? Sotto l'acqua?»

«Sì!».

Zorayas levò un grido di derisione, e i Drindra indietreggiarono.

«E così», disse lei. «Ho sentito parlare di un flauto del genere: la testa di serpente che il vostro Signore ha donato a un giovane che gli era caro, centomila anni or sono... Sivesh, che giace sul fondo dell'oceano, annegato da Azhrarn, e che porta il piccolo flauto attorno al suo collo delizioso, del quale rimangono ormai solo le ossa».

I Drindra frustarono nervosamente l'aria come le code e bisbigliarono: «Sì», come il vapore dell'acqua buttate sul metallo incandescente.

Zorayas sapeva tramutarsi in un pesce per inabissarsi a cercare il flauto incantato, ma era molto pericoloso per un mortale - anche per un Mago - assumere le forme di un animale, o qualsiasi forma diversa dalla propria. Infatti, molto presto questi si sarebbe dimenticato dei suoi valori umani e del suo raziocinio, e avrebbe cominciato a pensare esattamente come penserebbe la creatura della quale aveva assunto le sembianze.

Esistevano molte storie circa certi grandi Maghi che, per evitare qualche calamità o per scoprire qualche segreto, si erano tramutati in bestie, rettili o uccelli dell'aria, e avevano dimenticato tutti i loro incantesimi, e perfino chi fossero. Così erano rimaste delle creature che si muovevano strisciando o volando, fino alla fine dei loro giorni.

Quindi Zorayas costrinse uno dei Drindra - per mezzo di terribili magie - ad andare a prenderle il flauto, benché quello non volesse affatto obbedirle.

«Non temere», disse Zorayas. «Desidero solo onorare il tuo Principe: non voglio certo farlo infuriare, giacché lui è stato indirettamente la causa della buona sorte di cui godo al momento».

Così, essendovi costretto, il Drindra percorse le acque del mare fino a un luogo in cui delle ossa bianco latte giacevano sulla sabbia. In quel punto le creature dell'oceano si erano radunate meravigliate mille anni prima, e le sirene dalle trecce color verde ghiaccio avevano baciato, con le loro gelide labbra ancora più fredde del giovane morto, toccando con le loro fredde lingue appuntite le due gemme sul suo petto, e il triplice tesoro dei suoi lombi.

Ma Sivesh era rimasto immobile. Solo le correnti marine ne pettinavano le chiome, come una volta avevano fatto le dita demoniache, e i suoi grandi occhi erano colmi di lacrime causate dalla disperazione e dalla tragedia che lo aveva colpito.

Finalmente la popolazione marina lo aveva lasciato e l'acqua lo aveva

dissolto, lasciandone solo le ossa... e un flauto a forma di serpente attorno al suo collo. Fu questo che il Drindra gli strappò, berciando, per fuggire verso la torre di bronzo di Zorayas, deponendo poi il flauto ai suoi piedi ancora avvolto nelle alghe marine.

Zorayas alzò il flauto, e lo osservò per più di un'ora.

Si era fatta costruire un curioso padiglione negli sterminati giardini che circondavano il suo palazzo, che aveva le pareti di granito nero. Non vi erano finestre lungo le pareti, e il pavimento era ricoperto di mattoni di oro purissimo, ma la cosa più strana del padiglione era il soffitto.

Era fatto di un vetro nero e opaco, che non rifletteva la luce, e attraverso il quale non si poteva vedere: qua e là vi erano; incastonati pallidi diamanti, zaffiri e zirconi, nell'esatta posizione delle stelle. Tanta maestria era stata infusa in quel soffitto che, guardando in alto all'interno del padiglione si sarebbe potuto credere che non vi fosse affatto un tetto, ma solo il cielo notturno con i suoi piccoli fuochi splendenti. A un'estremità della sala, di fronte a due grandi doppie porte, pendeva uno spesso cordone di velluto.

Lì, in quel padiglione, accanto a quel cordone, Zorayas sedeva tenendo in mano il flauto a forma di serpente, mentre la luna sorgeva e le campane della città di Zojad segnavano le ore della notte. Di lì a poco, la luna tramontò, e le campane segnarono l'ultimo quarto d'ora prima del sorgere del sole. Allora Zorayas pose il flauto di fronte alla piccola incisione che era stata praticata nella maschera che indossava, e soffiò.

Non si udì alcun suono. O, almeno, nessun suono che fosse percepibile sulla Terra. Poi, all'improvviso, l'aria si riempì di tuoni assordanti e, attraverso le doppie porte, entrò un fulmine. Zorayas allungò la mano e toccò il cordone di velluto alla sua sinistra e le porte si richiusero con un grande fragore. Intanto il fulmine aveva preso la forma di un enorme drago, dalla cui bocca fuoruscivano venti lingue di lava liquida.

Ma Zorayas si limitò a dire: «Stai fermo, altissimo monarca. I miei incantesimi mi proteggono dal tuo fiato ardente. Non mi permetterai dunque di vederti, così come lo hai permesso a mio padre Zorashad?».

A quelle parole, il drago parve squagliarsi e svanire, e lì in mezzo al padiglione apparve un uomo alto e meravigliosamente bello, avvolto in un mantello corvino simile a delle ali.

Zorayas lo contemplò, e i suoi sensi rimasero confusi da tanta bellezza, come lo erano i sensi di tutte le creature mortali alla sua vista, ma il suo cuore in quello stesso istante guizzò trionfante.

«Signore delle Tenebre», disse, «perdona la tua ancella per averti invo-

cato. Per puro caso ho trovato questo flauto e, avendo saputo da un'antica leggenda che esso ti avrebbe chiamato, come potevo rinunciare alla possibilità di contemplarti nelle tue vere sembianze, o Principe dei Principi?».

Lei conosceva la vanità innata dei Demoni, e aveva scelto bene le sue parole. Azhrarn non pareva né cupo né interdetto, sono un po' divertito.

«Dovresti anche sapere allora», disse, «che, avendomi invocato, puoi formulare una richiesta».

«Tutto ciò che chiedo, Incomparabile Magnificenza, è di contemplarti e di ringraziarti, e restituirti questo flauto che ti spetta di diritto».

Si diresse quindi verso di lui e gli diede il flauto, che Azhrarn prese, e il tocco della sua mano fu per lei come una fredda fiamma che le arrivava attraverso il guanto, e che le causò un dolore cocente nelle povere dita storpiate: ogni cicatrice del suo volto rovinato prese a palpitare, e le cicatrici che il robivecchi le aveva lasciato sui seni e tra le cosce arsero come bruciate dal fuoco. Ma proprio in quell'istante udì una campana risuonare nella città di Zojad annunciando il sorgere del sole. Che ardente fiume di furia e di gioia la investì allora! Tuttavia, udendo la campana, lui disse a Zorayas:

«Sono incuriosito dalla tua cortesia, Dama di Ferro, ma credo che il sole sia prossimo a sorgere, e la sua luce per me costituisce un abominio. Quindi ti devo lasciare».

«È proprio necessario?», chiese lei, tornando al punto in cui pendeva il cordone di velluto, e afferrandolo con la mano. «O Azhrarn», mormorò con voce sorridente, «mio padre Zorashad è stato uno sciocco a pensare di essere al di sopra di voi, e voi lo avete distrutto. Io sono una figlia, e in quella distruzione ho perso ciò che mi spettava per nascita, e molto altro ancora. Grazie alle mie Arti Magiche, ho potuto riguadagnare molto di ciò che avevo perso, ma una sola cosa non ho potuto alterare, e per quest'unica cosa, dopotutto, ti chiederò un favore».

«Parla dunque», disse Azhrarn, con un tono che pareva di impazienza.

«Vorrei vedere», disse Zorayas, «uno dei Signori delle Tenebre gareggiare nel suo splendore con lo splendore del sole della terra».

Forse in preda al suo senso di trionfo per quella beffa, lei non vide bene, ma le parve che il magnifico aspetto di Azhrarn diventasse un poco più pallido.

«Come ti ho detto», le disse, «io odio il sole».

«Lo odi o lo temi, Grande Signore? Credo che tu sfugga terrorizzato i suoi raggi che, se ti toccassero, ti ridurrebbero in polvere o ti trasforme-

rebbero in un oggetto di pietra o in un'altra cosa brutta e priva di vita».

Poi un'espressione così tenebrosa e maligna si impresse sul volto di Azhrarn, che anche Zorayas dovette trattenere il respiro a quella vista.

«Maledetta fra tutte le donne, supponi forse che rimarrai impunita per una tale insolenza? Temi dunque la notte d'ora in avanti, sciocca, figlia di uno sciocco!».

Volgendole le spalle egli si avviò quindi vero le porte chiuse.

«Aspetta!», gridò Zorayas, e tirò il cordone alla sua sinistra.

Uno spiraglio si aprì nel tetto di vetro magistralmente costruito e, attraverso quell'apertura, un unico raggio dorato penetrò come un dardo fino al pavimento dorato sottostante. Azhrarn rimase immobile a guardarlo, e attorno a lui il suo stesso mantello, quasi fosse animato di vita propria, cominciò ad agitarsi come un volatile impazzito dalla paura.

«Ho appreso», disse Zorayas a voce bassa, «che per un Demone, perfino per un Principe dei Demoni, la luce del sole equivale alla morte. Ho appreso anche che, benché egli abbia il potere di viaggiare con la velocità di un fulmine verso il suo regno, i raggi del sole lo colpiranno ugualmente mentre passa, e che, benché egli possa smuovere la terra stessa per passarvi e raggiungere le Terre Sotterranee in tal modo, l'oro non è un metallo che lui ami, e che impiegherà un tempo maggiore per distruggerlo. Dunque, se lui tentasse di far aprire la terra in questo padiglione, dovrebbe lavorare con lentezza, a causa dei mattoni d'oro del pavimento, mentre io posso far spalancare completamente il tetto semplicemente tirando un'altra volta il cordone, in modo che il sole scenda a coprirlo come una pioggia».

Nessuno sa cosa fece o disse allora Azhrarn. Forse fu una cosa tanto terribile che, anche scrivendola, le parole brucerebbero la carta, e coloro che le dovessero leggere diverrebbero ciechi. Senza dubbio minacciò Zorayas promettendole orrori indicibili, e senza dubbio Zorayas gli confermò che anche se lui l'avesse uccisa, lei sarebbe comunque riuscita a tirare il cordone e ad aprire il vetro con le sue ultime forze.

Finalmente Azhrarn rimase immobile, e si fermò nella metà più buia della sala. Intanto un dardo solare trapassava il pavimento ai suoi piedi. Lui era alla mercé di una donna della terra: questo pensiero stranamente lo affascinava invece di farlo infuriare. Esaminò anche tutte le possibili vie di scampo. Inoltre, lei non aveva ancora aperto il tetto di vetro: questo momento costituiva il massimo apice di godimento per il suo orgoglio, quell'orgoglio dei mortali che spesso li distrugge.

Dopo un poco, Azhrarn le disse in tono quasi dolce e suadente: «Mi hai

detto, figlia di Zorashad, che avevi riguadagnato molte delle cose che avevi perso alla morte di tuo padre, tutte tranne una che non hai potuto riavere. Cosa sarà mai, coraggiosa e intelligente fanciulla, questa cosa che il tuo enorme potere non ti ha potuto restituire?».

Ma Zorayas non gli rispose, limitandosi a giocherellare con il cordone di velluto. Azhrarn sorrise di nascosto. Sapeva bene che la sua voce, che la adulava e la lodava, era per lei il suono più dolce che avesse mai udito, e che, nonostante tutti i suoi propositi di vendetta, non sopportava l'idea di metterla a tacere subito.

«È ben noto», mormorò lui dopo che furono trascorsi alcuni minuti, «che i Demoni talora fanno dei patti. Se tu dovessi decidere di lasciar chiuso il tuo tetto tanto ingegnoso, e di permettermi di tornare nel mio regno, io potrei offrirti poteri immensi, tanto da poter soddisfare perfino te».

Zorayas sorrise, anche se la sua bocca di ferro non si mosse.

«I miei eserciti, Principe, sono leggendari, ed evitati da tutti su questa terra. Io regno già su diciassette paesi. Tra un anno potrei raddoppiare quelle terre se lo volessi. Per quanto riguarda gli altri poteri, poi, mi pare che tu ne stia assaggiando gli effetti, non è vero?»

«Così è, dolce fanciulla. Vedo che ho sbagliato. Non serve a nulla offrirti le ricchezze delle miniere», disse Azhrarn, lentamente, «o i rubini, i diamanti o gli smeraldi che giacciono al centro della terra».

«Ho già abbastanza gioielli», disse Zorayas. «Come vedi, *io* non ne porto affatto. Ma, se volessi, potrei avere tanti schiavi che in un anno potrei triplicare il numero delle gemme del mio tesoro. Alza lo sguardo, Principe, verso i costosi brillanti che hai creduto astri».

«Così è, fanciulla insuperabile. Non vi è alcun patto che io possa stringere con te, dopotutto. Tu hai tutto ciò che i mortali bramano: potere, magia, gioielli. Benché non riesca a capire come mai tu stessa non indossi alcun gioiello, e perché tu ti copra il viso e le mani...». A quelle parole, Azhrarn vide Zorayas irrigidirsi sul trono, e stringere la presa sul cordone. «Una richiesta», continuò in fretta Azhrarn. «Almeno, o bella e nobile donna, permettimi di contemplare il volto di colei che mi ha sconfitto. Devi essere tanto bella da eclissare perfino il sole con il quale mi minacci, proprio come ora lo eclissano i tuoi begli occhi».

Zorayas lanciò un grido che esprimeva tutto il dolore e l'ira che provava. Azhrarn non aveva bisogno d'altro. Allungò la mano e nella maschera di ferro apparve una lunga crepa, poi cadde al suolo. Zorayas rabbrividì, e con la mano ancora libera tentò di nascondere il proprio viso sfigurato.

Azhrarn rise. Anche in quel momento estremo, i ragionamenti che si susseguivano nella mente del Principe non erano affatto semplici. Non provava più alcun sentimento di rabbia verso quella povera creatura strisciante, ma ancora pericolosa, che era assisa sul trono. Provava piacere al pensiero di essere stato provocato dalla sapienza, dall'astuzia, e dal coraggio di lei. Vide anche in quella donna, dotata di un tale potere e di pensieri tanto guerreschi, un modo di creare altre piacevoli miserie sulla terra.

«O migliore tra tutte le donne», disse Azhrarn con il suo tono di voce più musicale e suadente, «mi accorgo ora che dopotutto è possibile stringere un patto con te. Se ora apri il tuo tetto, forse io morirei e tu saresti vendicata, ma vivresti il resto della tua vita senza uno scopo, chiusa per sempre nella tua maschera. Gli uomini s'inchineranno di fronte a te, combatteranno nei tuoi eserciti, e racconteranno di come hai umiliato Azhrarn, uno dei Signori delle Tenebre, ma per tutti i tuoi giorni nessun uomo e nessuna donna tremerà mai bramandoti, nessuno ti bacerà le labbra, nessuno ti canterà canzoni d'amore. Rimarrai fredda come il ghiaccio finché la tomba non ti divorerà, e di te trarrà piacere il verme mentre tu non ne avrai avuto alcuno».

A quelle parole la ragazza rabbrividì, ma la sua presa sul cordone di velluto non si allentò.

«Esiste un altro modo», disse piano Azhrarn, avvicinandosi. «Nessuna magia al mondo può rimediare alla tua bruttezza, ma io, e io solo, ho il potere di renderti bella. Posso renderti infatti più bella di quanto tu abbia mai sognato, più bella di qualsiasi altra donna che sia mai esistita o che mai esisterà in questo mondo. Posso renderti tanto bella che chiunque ti guarderà ti desidererà; gli uomini moriranno contenti di aver giaciuto un'ora con te. Non avrai più bisogno di armate o di schiavi, poiché le città ti apriranno le porte per poter adorare questo volto che ora non hai il coraggio di mostrare. Re e Principi lavoreranno nelle miniere della terra per porne ai tuoi piedi i tesori, sperando di poter sentire il tocco della tua bocca».

Zorayas fissò per diversi minuti il Demone, e finalmente bisbigliò: «Se puoi fare questo, ti lascerò andare».

Allora Azhrarn fece il giro della stanza, per evitare il raggio di luce, e prese le mani storpiate di Zorayas: i guanti scoppiarono aprendosi, e lei avvertì un ago incandescente percorrerle le carni, in tutto il corpo, e quando abbassò lo sguardo, vide che le sue braccia erano diritte e libere dal dolore, bianche e lisce come l'avorio, le mani graziose come colombe, e i suoi seni parevano fiori.

Poi lui pose le palme delle mani contro il suo volto. Il fuoco che sembrava provenire da quel tocco era tanto terribile che lei gridò dal dolore, la pelle simile alla terra scossa da un terremoto. Poi il fuoco si spense e lei vide il Demone sorridere di fronte a lei come non aveva mai sorriso prima, con un sorriso di una dolcezza incredibile e indecifrabile. Essa si mise le mani contro le guance, e ne avvertì la differenza.

«Vai a cercare uno specchio», disse Azhrarn.

Lei gli obbedì, poiché quello che il Principe dei Demoni prometteva, manteneva, e il patto era stato onorato.

Oltre il padiglione, nel giardino, vi era un laghetto; avvicinandosi, Zorayas scostò le canne con le candide mani, e vide il suo volto come era stato solo una volta prima di allora, nella foresta. Vide una bellezza che sorpassava lo splendore del leopardo, più pregnante del piumaggio della primavera, simile alla luna, al sole, una bellezza che solo un Demone poteva creare, una bellezza creata per distruggere il mondo. Poi si alzò in piedi, buttando da parte i suoi abiti di ferro e, indossato solamente quel miracolo, tornò verso il padiglione e chiuse la porta alla luce diurna.

Il pavimento era divelto, e Azhrarn aveva ormai il suo passaggio verso gli Inferi di fronte a sé, eppure anche lui rimase per un attimo a rimirarla un'ultima volta.

E Zorayas alzò lo sguardo verso di lui, gli s'inginocchiò di fronte e disse: «Uccidimi ora, mio Signore, e io morirò adorandoti, e oltre la morte dirò loro, se mi ascolteranno nelle nebbie che avvolgono il mondo, che tu sei il Re dei Re, il mio amato e il mio Signore, e che la tua maledizione mi sarà più dolce della melodia di un usignolo».

Allora Azhrarn la sollevò tra le braccia e pose la sua bocca sulla sua, sorridendo ancora al pensiero di essere stato sedotto da ciò che lui stesso aveva creato.

«Tu hai visto il tuo aspetto, figlia della beltà: immagini forse che distruggerei una cosa che ho creato talmente bella?».

E così la carne di Zorayas, che aveva conosciuto solo il dolore di vecchie ferite, la frusta, la violenza, e il tocco del ferro, conobbe la bellezza per se stessa, e l'abbraccio di Azhrarn in quella bellezza, e all'interno del suo corpo il sigillo della notte s'impresse sul suo mattino.

PARTE SECONDA

4. *Diamanti*

Due fratelli sedevano intenti al gioco degli scacchi in un'alta torre del palazzo, mentre al di là della finestra incorniciata di diaspro il sole tramontava vermiglio.

La luce del sole tingeva tutto di un soave rossore, i burroni e le dune del paesaggio arido, il fiume lucente dalle rive coperte di alberi frondosi, le mura e le alte torri del palazzo. Perfino i volti dei due giovani erano di questo colore, e ciò conferiva loro una somiglianza superficiale.

Infatti, benché fossero fratelli, erano assai diversi. Jurim, il più giovane, aveva la carnagione chiara e i capelli biondi, mentre il maggiore, Mirrash, era scuro. Anche di carattere erano alquanto diversi. Jurim era un poeta e un sognatore, Mirrash invece era uno stratega che diffidava del mondo. Il loro padre, un aristocratico di nobile famiglia, era morto e aveva lasciato le sue terre indivise ai due figli, in modo che ciascuno dei due potesse contribuire, secondo le sue possibilità, a completare l'unione. Infatti, nonostante le loro differenze i due si amavano molto. Lui aveva loro affidato anche un'incredibile quantità di diamanti che avevano costituito la base della sua fama e della sua prosperità: a ciascuno era spettata metà del tesoro.

Quei diamanti! Erano ovunque, posti in grande evidenza in ogni angolo del palazzo. Erano incastonati sulle maniglie dei bauli e delle porte, e nei pavimenti di mosaico. Le cornici del tetto erano decorate da diamanti, come anche gli occhi di venti leoni di ambra che erano disposti lungo le scale tra gli alberi di cedro, e diamanti piccoli come piselli brillavano nelle fontane, più chiari dell'acqua.

Era invero uno strano spettacolo per coloro che giungevano dal deserto arido al fiume lucente, e vedevano riflessi in quel punto e sulla riva una casa ugualmente lucente, sormontata da molte torri, splendente per l'oro e i gioielli senza prezzo che la decoravano, vedere oltre quella casa la notte e il sole che tramontava.

Una casa nel mezzo di un posto tanto solitario costituiva una tentazione per i ladri, presumibilmente. Invece non era così. I diamanti, famosi per la loro purezza, possedevano anche una maledizione. Chiunque li avesse rubati sarebbe morto. Era molto semplice. Il ladro avrebbe scoperto che il diamante gli bruciava la tasca, la borsa, il forziere, la mano. I fini pugnali della sua luce radiosa si sarebbero trasformati assumendo il colore opaco del sangue rappreso. Durante la notte, il ladro avrebbe avvertito la stretta mortale di dita possenti attorno al collo, il morso del veleno nelle budella, e un dolore lancinante come un coltello nel profondo del cuore. Così sa-

rebbe morto, con il volto cianotico e molti rimpianti.

Così diceva la leggenda. Alcuni non ci avevano creduto: avevano provato, per poi rammaricarsene, ed erano stati seppelliti. Solo se venivano offerti in dono spontaneamente, i diamanti potevano essere ricevuti senza timori ed essere legittimamente goduti.

Jurim aveva riflettuto pensando talvolta ai diamanti che avrebbe donato alla sua sposa, qualora l'avesse trovata. Vi erano molte belle ragazze dai seni rotondi, dagli occhi di antilope, dalle pesanti trecce di seta, ma lui per moglie avrebbe preso una donna che al confronto con questi gigli di campo sarebbe parsa un'orchidea. Aveva udito il suo nome bisbigliato, ma non aveva osato pensarci troppo a lungo. Infatti lei era una regina, sovrana di venti regni, più bella della bellezza, che aveva lastricato il suo cammino di cuori infranti e ossa umane... Zorayas, che si diceva si fosse giaciuta con un Demonio in un padiglione stellato. Zorayas, che forse non era malefica quanto gli uomini se la figuravano; infatti le descrizioni che gli uomini fanno delle donne contengono troppo di una cosa e troppo poco di un'altra.

Jurim, un semplice principe di una terra deserta, non poteva aspirare alla mano di una regina-imperatrice, ma pensare a lei lo divertiva, lo faceva soffrire e gioire insieme, come certi sogni dimenticati dell'alba che avevano comunque lasciato le loro ombre nella sua mente.

Il sole era quasi scomparso, e rimaneva una luce rosea sull'orlo della notte azzurra. Poi parve sorgere nuovamente.

«Guarda», disse Jurim a suo fratello Mirrash, «il giorno sta tornando, oppure quelle sono le luci di una carovana».

«Una carovana che si è persa», aggiunse Mirrash.

Ben presto udirono il suono di campanelli argentati, e videro i baldacchini coperti di frange ondeggiare mentre le bestie coperte di fiori trascinavano le carrozze, e le lampade dalla calda luce brillavano nella polvere: poi sentirono il profumo d'incenso e di gelsomino che si alzava.

«Sembra una processione nuziale, più che una carovana», disse Jurim meravigliato, e il suo cuore prese a battere fortissimo, al pensiero del suo sogno.

Di lì a poco l'insolita carovana giunse alle porte. I servi e le guardie al cancello parvero cadere in preda alla meraviglia.

Un uomo corse fin dentro la stanza della torre, s'inchinò profondamente e gridò: «Miei signori, una cosa assai strana. Si tratta di una signora proveniente da una città lontana. Il suo seguito ha perso la strada e chiede ospitalità fino al mattino».

Jurim rimase muto, ma Mirrash aggrottò le ciglia.

«Chi è mai questa signora spuntata dal deserto?»

«Lei preferirebbe che voi non le chiedeste il nome», rispose il servo.

«E avete visto il suo volto?»

«No, signore. Porta un velo di garza color latte che le giunge fino alle ginocchia, ma l'abito che indossa è orlato di lapislazzulì e d'oro, le mani sono adorne di smeraldi, e lei parla come una signora, come se in bocca avesse l'argento. In verità, non è né una ladra né una donnaccia».

«Credo di aver indovinato chi sia», disse Mirrash. «Per diverso tempo l'ho attesa. Vorrei poterla cacciare, ma è una Maga molto astuta. No, fatela entrare. Datele stanze regali e cibo ricercato ma, per il vostro bene, evitate il suo sguardo. Per quanto riguarda me e mio fratello, riferisci che siamo partiti per affari e, come potrà ben comprendere, non possiamo darle il benvenuto.

Il servo uscì, visibilmente intimorito.

Jurim esclamò: «Proibisci le cose a te stesso, se lo vuoi, ma non a me. Sono incuriosito dal suo velo. Cosa può nascondere? Forse è brutta, e allora merita la nostra gentilezza».

«Una volta era brutta, almeno così narra la leggenda», ribatté Mirrash. «Ora pochi possono contemplarla e rimanere savi. Lei è Zorayas, la Maga Regina di Zojad, amante dei Demoni e tiranna degli uomini. Senza dubbio ha sentito parlare dei diamanti».

«Zorayas!», mormorò Jurim, e impallidì.

Sapeva bene che era inutile discutere più a lungo, ma nel fertile suolo costruito dal suo animo romantico, l'avvertimento del fratello aveva messo radici. Zorayas e il suo sogno già vi fiorivano. Nella vita di Jurim fino ad allora non era accaduta nessuna enorme calamità, nessun incidente che gli avesse rivelato la natura del male, e il fatto che Mirrash fosse assai più saggio di lui.

Le luci e i flauti del seguito riempirono ben presto il palazzo. Un'arpa cominciò a intonare una triste melodia in una sala addobbata con sete preziose intessute di diamanti. Vi sedeva una donna velata, tutta vestita di bianco, che si trastullava con un roseo melograno e un coltello d'oro.

Jurim entrò nella sala, s'inchinò profondamente, e mandò via i servi. Odorò il profumo del legno di sandalo, di gelsomino e di muschio. Tremò, spiegò chi era, e tentò di intravvedere qualcosa attraverso il velo. La forestiera rise. Apparve quindi un braccio candido, e le ossa e la carne parevano ricoperte da una pelle di velluto. Un ninnolo dorato risuonò toccandone

un altro, fatto di giada. Al di sopra si vedeva la spalla bianca, lucente e succulenta come un frutto, e il candore risaltava per contrasto accanto a un'unica ciocca simile a un serpente color bronzo scuro che scivolava avanti e indietro, abbassandosi di tanto in tanto al disotto del velo.

«Vieni a sederti accanto a me, principe», disse la donna. «Vorresti che mi togliessi il velo? Se lo desideri, lo farò».

Jurim le si sedette accanto e assentì, e la donna si liberò dal velo che ne circondava il corpo e il volto come una cortina di fumo.

Quella visione s'impresse nell'animo di Jurim come un marchio di fuoco, come un fulmine che distrugga una nuvola. Il sangue defluì dal suo cuore, lasciandolo mezzo morto, quasi privo di sensi. La sua bellezza era simile alla morte. Lo divorò, e lo riempì. Non riuscì a pensare ad altro che alla bellezza di lei.

Lei gli sfiorò le labbra con le sue. Lui tentò di abbracciarla, ma lei spinse via dolcemente le sue mani, e Jurim non poté opporle alcuna resistenza.

«Io sono Zorayas», disse lei, «e tu sei molto bello. Ma, se dobbiamo essere amici, tu devi farmi un dono».

«Tutto ciò che posseggo è tuo», rispose lui.

«I diamanti di questa sala», disse Zorayas, «li ho contati. Ce ne sono cinquanta. Fammene dono».

Jurim corse verso le pareti. Strappò i diamanti dalla seta e li ammucchiò nel grembo della donna. Allora lei prese tra le mani la testa di lui per porla sul suo seno, lo carezzò, e ben presto gli baciò la fronte ardente, sospirando:

«Come amo i tuoi capelli, che sono simili all'oro, e il tuo corpo forte come quello di un cervo. Come sei bramoso! Ma, prima, mi darai i diamanti che pendono come grappoli d'uva dal soffitto della sala?».

Jurim corse per la sala. Era cieco e sordo a tutto tranne che a lei, e sentiva solo il suo profumo, ne avvertiva le fresche e agili forme. Tagliò i grappoli di diamanti che pendevano dal soffitto, e glieli portò. Glieli fece cadere attorno come una pioggia e nascose il volto tra i capelli della donna.

Lei lo attirò verso il basso. Lui sfrecciò attraverso il torrente di lei, e si inabissò nella profonda grotta marina dei suoi lombi. Ma la seduzione non aveva fine e la caverna di lei era senza fondo. La marea lo riportò fino alla bocca di Zorayas come un rettile.

Mirrash, intanto, lo aveva cercato, e aveva scoperto che lui se ne era andato.

Ai primi rintocchi della mezzanotte, Mirrash scese silenziosamente e

poggiò l'orecchio contro la porta della camera in cui alloggiava la straniera. Fu allora che udì la voce di Jurim supplicare e promettere. E, ogni tanto, udiva un'altra voce bisbigliare e poi, dopo un poco, sentiva Jurim gemere di piacere per poi lasciarsi sfuggire un grido come quello di una donna.

Mirrash attese nell'ombra. Dopo un poco, le porte della stanza si spalancarono e Jurim e Zorayas uscirono assieme, camminando lentamente, come due amanti. Il volto di Jurim era pallido, e i suoi occhi parevano sperduti nelle occhiaie azzurrognole. Ma Mirrash rivolse subito lo sguardo altrove, per non dover contemplare la terribile bellezza del volto della donna.

I due percorsero le sale oscurate come se fossero in un mercato, e Zorayas indicava quel che voleva: diamanti grossi come coppe, e piccoli diamanti sfaccettati che brillavano anche nell'ombra. Jurim allora li strappava o li estraeva dal loro posto, e li poneva nell'incavo che lei aveva creato nella sua gonna, e ridevano assieme come se fosse un gioco infantile. Finalmente giunsero in una sala in cui i diamanti erano fitti come api in un'arnia.

Mirrash rimase appena fuori dalle porte della sala.

«Fratello», esclamò, «ricorda. Questo tesoro è tuo solo per metà. Non puoi prendere la mia metà senza il mio consenso, e la tua riserva ormai è quasi esaurita».

Jurim trasalì come un uomo che si svegliasse da un sogno.

Zorayas gridò bruscamente: «Chi gratta sulla soglia? È forse un cane o un gatto che non osa entrare? Se si tratta di un uomo, che metta da parte il suo terrore. Sono solo una donna, e non gli farò alcun male».

Ma Mirrash conosceva troppo bene il pericolo, e si tenne lontano.

«Perdonami, Signora: non posso rimanere con te. Tento solo di ricordare a mio fratello che ogni gemma che dà a te che non gli appartenga, scatenerà certo su di voi una maledizione, come se le aveste rubate. E ora, buonanotte».

«Questo sono sagge parole», disse Zorayas, benché la sua voce rimanesse gelida. «Ti prego di fermarti, Jurim. Non mi piace questa maledizione dei diamanti. Non darmi nulla che non sia tuo».

Mirrash andò nella grande biblioteca, e vi rimase a interrogarsi consultando libri di magia e antichi scritti, ma invano. Udì le risa di Zorayas simili a uccelli sgargianti nel palazzo e, quando ormai albeggiava, un altro disperato grido di sensualità appagata si levò riempiendo il suo cuore di furia e terrore.

L'alba spuntò sul deserto e trasformò in vino le acque del fiume.

Zorayas andò al balcone e chiamò un'ombra dall'aria che raccolse tutta la sua parte di diamanti e la trasportò via in un ricciolo di fuoco.

«I doni che mi hai fatto ben presto saranno al sicuro a Zojad, e io dovrò seguirli subito», disse Zorayas a Jurim, carezzandogli i capelli. «Dammi anche un ricciolo di quest'oro, da portare via con me. Non potrò dimenticarti troppo presto».

«Non sopporto che tu mi possa dimenticare», disse Jurim. «Rimani con me. Almeno un altro giorno, se non altro. Solo un altro giorno. Cosa significa mai un giorno per te, quando invece per me significa così tanto? Un giorno e una notte».

E, così dicendo, l'abbracciò.

«Ah, no», disse Zorayas, «devo tornare alla mia città. Temo di averti annoiato troppo a lungo».

«No, no...», gridò Jurim, tenendola stretta con un'espressione angosciata.

«Sì e ancora sì, invece», replicò Zorayas. «Inoltre, non sono la benvenuta qui. Tuo fratello è infuriato e mi disprezza. Ti nega l'accesso alla sua parte di diamanti, e i tuoi li hai ormai finiti».

«Li otterrò supplicandolo. Non si rifiuterà».

«Vai, allora, ed esponi le tue suppliche, mio cervo dorato. Ma fai in fretta».

Jurim corse fino alla camera di Mirrash, e si gettò in ginocchio ai suoi piedi.

«Prestami una parte della tua scorta di gioielli, fratello mio, altrimenti lei mi lascerà».

Uno sguardo di odio e di disprezzo passò per un istante sul volto di Mirrash, che però si dominò.

«Ma ti lascerà comunque. Lasciala andare, e ringrazia gli Dei per la sua partenza. È un Demonio».

«Non sopporto che vada via».

«Non vedi che lei ti ha tolto la tua virilità?», disse Mirrash. «Ma, d'altro canto, lei lo fa di sovente. Non sei peggiore degli altri. Fratello mio», continuò sollevando Jurim da terra, «dille di andarsene. La tua ferita si rimarginerà. Lei è come un lento veleno, la Signora Morte...».

Jurim disse: «Rifiuti dunque? È un tuo diritto. Solo, dillo».

«Sì, per salvarti la vita, rifiuto di accontentarti».

Zorayas si limitò a sorridere quando udì la risposta.

«Ebbene, ho solo metà del tesoro. Se vuoi rivedermi, dolce amico, do-

vrai mandarmelo per intero. E i miei baci ti saranno più cari per questo ritardo».

Salì sul parapetto e una carrozza dorata apparve da dietro l'astro solare, trascinata da neri cani alati. La Maga salì sul cocchio e quelli la portarono via: il suo corteo la seguì.

Il dolore che allora colse Jurim fu terribile a vedersi. In meno di un mese divenne pallido e magro, simile a un grillo avvizzito, proprio lui, che era stato così bello e forte. Non riusciva a mangiare, né a dormire, né a riposare, e passeggiava per il palazzo notte e giorno, appoggiandosi ai pilastri e alle mura per la gran debolezza, piangendo. Non rimproverò Mirrash per aver voluto tenere la sua parte del tesoro paterno, ma il fratello avvertiva tutta la disperazione e l'infermità come se fossero state sue, e finalmente capitolò.

«Vieni allora, povero fratello mio, prendi tutto ciò che ho e che il palazzo ancora contiene donalo a lei, e chiedile di tornare da te».

Ma il suo cuore era freddo come il ferro nel suo petto, ben sapendo che lei non aveva pietà, e che i suoi favori sarebbero durati ben poco.

In realtà durarono ancor meno di quello che pensava.

Jurim si recò con una grande carovana fino a Zojad. Zorayas prese il dono dalle mani di lui: trecento diamanti di diverse grandezze. Poi gli ordinò di tornare nel suo deserto, dicendogli che gli avrebbe presto fatto visita. Jurim la supplicò e allora lei s'infuriò. Disse che non era più come lo ricordava, che era avvizzito e brutto. I suoi soldati si gettarono su di lui.

Jurim tornò a casa pieno di lividi, sanguinante, su un baldacchino e, afferrando la mano di Mirrash al cancello, rantolò: «È arrivata prima di me?», e poi, mentre giaceva sul suo letto: «Non verrà mai, allora?»

«Se il suo viso si accordasse alla sua natura, non sarebbe affatto bella», disse Mirrash.

Quando si fu ripreso un poco, Jurim si sedette accanto all'inferriata di diaspro, su nell'alta torre, scrutando verso ovest, in attesa. Di tanto in tanto la polvere si alzava e rifletteva il colore del tramonto, e lui si alzava e gridava, credendola vicina.

A Jurim e a Mirrash non era rimasto nemmeno un diamante: li aveva tutti Zorayas, tutti tranne un solo diamante azzurro, che ornava il cancello della tomba del padre dei due fratelli.

Mentre giaceva accanto alla finestra di diaspro, questo diamante prese a ossessionare la mente di Jurim. Finalmente pregò Mirrash di prendere quella gemma e di andare a Zojad per chiedere a Zorayas di avere pietà di

lui.

«Nostro padre mi perdonerà. Lui non avrebbe voluto che morissi di questo amore, che altrimenti mi ucciderà».

«Non potresti provare a lottare contro questo maligno incantesimo?», chiese Mirrash. «Lei non ti si concederà mai più, e invece ci succhierà tutte le nostre ricchezze: non ci ha già impoverito a sufficienza?».

Ma vedeva chiaramente che si trattava di un morbo e di un incantesimo, un verme che albergava nel cuore di suo fratello. Jurim era ormai tanto debole, che sarebbe sicuramente morto. Se quest'ultimo gesto fosse servito a confortarlo, o magari a dargli la forza di sopravvivere un poco più a lungo, allora Mirrash non poteva rifiutarsi di ascoltarlo. E forse, benché avesse cercato invano nella biblioteca di suo padre, forse avrebbe trovato un bravo Mago nella città di quella strega, capace di scoprire una cura per quella malattia, per quell'amore mortale.

Mirrash prese la mano del fratello e la strinse tra le sue, e gli disse che sarebbe andato a fare ciò che lui desiderava, poi gli disse anche di aver fiducia negli Dei. Quindi tolse il diamante dal cancello della tomba, e lo nascose in una sacca di panno che portava appesa al collo.

5. *Una storia d'amore*

Il palazzo era un po' decaduto. L'origine della ricchezza di quel casato erano stati i diamanti, che ne avevano costituito la fortuna. Ormai le foglie morte erano sparse sui pavimenti di marmo, e i topi salivano dai granai dove il grano era ormai poco, e di cattiva qualità. I contadini avevano lasciato la zona verdeggiante accanto al fiume, temendo l'arrivo della penuria, e i campi erano infestati di erbacce, mentre i venti distruggevano il buon raccolto. Molte cose preziose del palazzo erano state vendute, e le stalle non contenevano più gli splendidi destrieri, così Mirrash dovette recarsi a piedi in città.

Non prese nessuno con sé lungo l'ardua, amara e lunga strada. Si dissetò alle fontane tra le rocce e presso i piccoli ruscelli, e mangiò i secchi frutti delle vallate, come un qualsiasi vagabondo. Nessun brigante lo attaccò, poiché aveva un aspetto tanto misero che non pareva ne valesse la pena. Portava con sé due sole cose: il gioiello nascosto, e un piccolo pane di sale.

Dopo diversi giorni giunse a Zojad e percorse le ampie strade tra le grandi statue, finché giunse al palazzo di Zorayas.

Dapprima non lo fecero entrare, poiché aveva un aspetto troppo mise-

rando.

«Come osa un vile mendicante disturbare il cortile della nostra grande regina?».

«Ditele solamente», disse Mirrash cupamente, «che il fratello di Jurim è giunto dalla casa dei diamanti».

Appena queste parole vennero pronunciate al suo cospetto, Zorayas lo fece condurre immediatamente alla sua presenza. Non solo, in verità, a causa delle sue parole circa i diamanti, ma perché era curiosa di osservare quel principe che saggiamente si era tenuto lontano da lei fino a quel momento.

Zorayas indossava un abito ricoperto di diamanti, e altri diamanti le pendevano dai lobi, mentre il copricapo al di sopra dei suoi capelli color bronzo era formato dal teschio di una lince.

«Avvicinati dunque, e guardami, finalmente», ordinò.

Ma Mirrash non era stato in ozio mentre attendeva presso la porta. Si era strofinato sugli occhi il pane di sale, per farli irritare e lacrimare, in modo da non riuscire a vederla.

Quando lei se ne accorse, si inquietò per tale astuzia, poiché si beava dell'effetto che produceva la sua bellezza, e le sarebbe piaciuto osservare come avrebbe agito su Mirrash.

«Cos'hanno i tuoi occhi, principe?»

«Lacrimano per mio fratello che è quasi morto per causa tua».

«Non desidero la sua morte. Non la chiedo».

«No, Signora. Tu chiedi diamanti, dei quali ho sentito dire ve ne erano già in abbondanza nelle tue sale prima che giungessi alla nostra soglia».

«È vero», disse, «ma non voglio che nulla mi sia negato. Bramavo i vostri gioielli perché si credeva fosse difficile ottenerli. Inoltre, sono le gemme più pure che abbia mai visto, per chiarezza e brillantezza. E non portano alcuna maledizione, giacché ognuno di essi è stato donato».

«Un dono fatto da un giovane nel pieno della sua gioventù, bello e forte, come dovresti ben sapere. Ti ha offerto tutto ciò che aveva, la sua ricchezza e se stesso».

«Non era abbastanza. Per quanto riguarda la sua bellezza, sono stata onorata dal Principe dei Demoni, dopo il quale ogni uomo mi appare come una nave senza vele. Ma tu parlavi di diamanti, non è vero?»

«Sì», disse Mirrash, «ne ho uno qui. Vedi», e le mostrò la gemma azzurra che proveniva dalla tomba. «Questo ultimo gioiello è mio, e io non intendo che tu lo possegga, Signora, poiché tu sei già abbastanza adamantina

e trasparente».

«Be', un gioiello in più o in meno conta poco», disse Zorayas, «e questo vale sìa per i Principi che per i gioielli».

«Come pensavo», Mirrash rispose, «non provi alcuna carità».

«Vai a chiedere alla nave e al vento la tua carità, poiché da me non ne avrai. Vai a spegnere il sole con le tue lacrime di sale».

Allontanandosi dalla presenza simile a quella di una mandragora di Zorayas, Mirrash ormai credeva che il destino di suo fratello fosse segnato. Ma, nonostante ciò, andò comunque a trovare un saggio molto rispettato che viveva a Zojad. Gli raccontò ogni cosa, e di come Jurim avrebbe perso la voglia di vivere udendo quanto Zorayas era indifferente alla sua sorte.

Ma il saggio molto rispettato si limitò a sbattere le palpebre dei suoi occhi fieri dallo sguardo vacuo e disse: «Ogni uomo muore prima o poi. Inchinati al tuo destino. Bisogna accettare il fardello e la tomba. La mia ricompensa per questo consiglio è di una moneta d'argento».

«L'unico pagamento che riceverai sarà un mio pugno tra gli occhi», esclamò Mirrash, «e puoi mangiartelo il tuo consiglio».

Invece si recò presso un tempio dove raccontò ai sacerdoti la sua storia. Essi ascoltarono seri ma, quando ebbe concluso il suo racconto, i loro occhi avidi e cupidi divennero simili a fessure e dissero: «Portaci una moneta d'oro, e noi pregheremo il nostro Dio in nome di tuo fratello».

«Non posseggo oro», disse Mirrash, «e, se non pregherete senza ricompensa, potete tenervi il vostro Dio, e lui si dovrà tenere dei fedeli miseri come lo siete voi».

E andò via.

Camminò per le strade fino al tramonto. Poi, spossato dalla fatica, si sedette sulla porta di una misera bettola.

Mentre stava lì seduto, apparvero in cielo le stelle simili ad azzurri fiori infuocati e danzanti, e una esile luna: ben presto un uomo scese incespicando lungo la strada tenendo in mano una lanterna rossa.

Si fermò davanti all'entrata della bettola, e cominciò a scuotere la lanterna e chiamare a sé eventuali clienti. Era tutto coperto, in modo che non si poteva vederne il volto, ma doveva essere certamente un vecchio cantastorie, da pagare con una monetina nera.

Nessuno uscì dalla bettola al suo richiamo, e quello sembrò sul punto di ripartire, quando Mirrash lo fermò e gli diede una moneta.

«Tu sei il primo in questa città che non voglia da me né diamanti, né ar-

gento, né oro», disse Mirrash. «I sogni sono la tua mercanzia, e io finora non ne ho mai avuto bisogno. Ma ora ho molto bisogno di un sogno, di una favola a lieto fine o almeno di un racconto in cui la giustizia trionfi. Ne hai una di questo genere?».

Il cantastorie si accucciò a terra, posò tra loro la lanterna e, aprendo il coperchio, vi gettò un pizzico d'incenso. Si toccò quindi il mento scuro e barbuto con il dito scarno.

«Ti narrerò la storia», disse, «di Taki il Drin e della nobile Serpentessa».

Sotto l'influenza del piacevole odore dell'incenso, del calore della lampada e della presenza del vecchio, Mirrash appoggiò la schiena stanca contro il muro della taverna, e ascoltò.

«Giù nel profondo degli Inferi», disse il cantastorie, «ove il sole e la luna non brillano, e nonostante ciò vi è sempre luce diurna, un piccolo Drin viveva in una casa fatta di roccia. Il suo nome era Taki, ed era molto brutto a vedersi, come tutti i Drin che infatti vanno fieri della loro bruttezza. Era un creatore di immagini preziose, che alle volte donava ai Principi Vazdru, ma la maggior parte delle sue creazioni rimanevano a casa sua dove lui poteva ammirarle e parlare a esse.

È noto che non vi sono Demoni di natura femminile della classe dei Drin, essendo essi figli delle pietre e del capriccio dei Demoni più nobili. Qualche volta una bella Demonessa Eshva acconsentiva a giacere con un Drin in cambio di qualche collana o di un anello che questi aveva creato, oppure capitava loro in sorte una donna mortale di aspetto altrettanto brutto. Ma solitamente i Drin conducevano i loro amori tra i rettili e gli insetti degli Inferi.

Taki tuttavia preferiva la compagnia delle sue immagini, poiché amava più di ogni altra cosa la brillantezza e la luminosità delle gemme e del fine avorio.

Poi, un giorno, mentre Taki camminava per la foresta di alberi argentati che si estende a nord di Druhim Vanashta, la città dei Demoni, vide una Serpentessa che prendeva il sole su una riva ricoperta di papaveri di cristallo.

Questa nobile Serpentessa era diversa da tutte le altre. Non era una creatura strisciante e opaca, ma sinuosa e melliflua, e tutta la sua pelle appariva come un meraviglioso strato di cammeo di colore nero come il quarzo, o di color smeraldo, oppure del colore di una perla opaca e allo stesso tempo luminosa, mentre i suoi occhi somigliavano a due topazi e la lingua bale-

nava come una spada brillante dal fodero vellutato delle sue fauci.

Taki fissò meravigliato quello splendore e quel brillio; un senso di debolezza nelle giunture, il suo cuore martellante e la bocca secca gli fecero capire di essere innamorato.

"Bellissima e nobile Serpentessa", disse Taki, "sei tutto ciò che ho sempre sognato. Vieni fino alla mia casa tra le rocce, ed io ti farò giacere sulla seta, ti offrirò piatti pieni di panna, e avrai un rubino che una volta appartenne a una regina, da portare sul tuo lungo collo".

Ma la Serpentessa fece una smorfia e volse altrove la testa simile a un gioiello.

"Sparisci, vile nanerottolo. Ogni tua parola è una menzogna".

"No, ti assicuro", esclamò Taki. Poi corse fino a casa e, riempitosi le braccia di seta e satin, gemme e metalli, li portò dalla Serpentessa nella foresta.

"È tutto quello che hai da offrirmi?", chiese bruscamente la Serpentessa.

Taki subito corse via per portargliene ancora. Finalmente, quando il cumulo delle ricchezze era giunto fino all'altezza dei rami degli alberi, la Serpentessa annuì con un cenno del capo, e permise a Taki di portare i suoi doni all'interno della tana scavata nella terra nera, e gli ordinò di camminare carponi appendendo i drappeggi e fissando alle pareti i pendagli d'oro.

Quando questo lavoro fu terminato e Taki si volse zelante verso di lei, la Serpentessa disse che sentiva un certo appetito, e così Taki corse di nuovo all'esterno e le prese una ciotola piena di miele e panna, e un'altra che conteneva un prelibato vino nero.

Quando la Serpentessa fu sazia, indirizzò un ghigno verso il Drin, e gli disse di attendere nel vestibolo della sua tana in modo che potesse prepararsi per la notte.

Con il cuore colmo di gioia e i lombi ardenti, Taki passeggiò nervosamente nel vestibolo (sempre ricurvo, poiché il soffitto era molto basso), finché improvvisamente entrò un enorme cobra nero.

"Chi è questo sciocco che occupa l'appartamento della mia Signora?", domandò il cobra e, afferrato Taki tra le fauci, gli inflisse diversi morsi dolorosi, frustandolo con la coda, per poi scaraventarlo fuori dalla tana, sbattendo la porta.

Taki strisciò via, e per molto tempo stette malissimo a causa del veleno del cobra e delle percosse ricevute. Ma, dopo un certo tempo, tornò in cerca della sua amata, certo del fatto che vi fosse stato un equivoco, e trovò la nobile Serpentessa e il cobra intrecciati nella foresta in maniera inequivo-

cabile, e anzi essi, lanciando per caso uno sguardo verso l'alto attraverso gli occhi ridotti a fessure durante una pausa per ristorarsi dalle loro fatiche, videro Taki e risero di lui, e lo presero in giro finché lui non fuggì.

L'amore è un fenomeno spaventoso. Taki pianse e si disperò nella sua casa tra le rocce, le sue lacrime inondarono i pavimenti, e i suoi gemiti erano tanto forti che presero le forme di pipistrelli e svolazzavano per la sua dimora in grandi stormi. Finalmente cadde in preda a uno stimolo creativo tristissimo, e cominciò a forgiare un'immagine della sua amata, a grandezza naturale, che le somigliava in ogni cosa.

L'immagine era fatta d'avorio e di argento massiccio, ricoperta di smeraldi e di ossidiana. Negli occhi incastonò due topazi, e rubini nella bocca. Era un oggetto molto pesante.

Intanto, la bellissima Serpentessa aveva cominciato a pensare di essere stata troppo frettolosa. Dopotutto, non aveva certo dato fondo al tesoro nascosto di Taki. Sarebbe tornata per sedurlo ancora, finché lui non avesse avuto più nulla da darle. Allora avrebbe veramente potuto farsi beffe di lui.

La Serpentessa si recò a casa di Taki assieme a tre topi neri che le camminavano a fianco per proteggerle il capo con un parasole, mentre un topo bianco la precedeva per gettare sul suo cammino fiori di carta.

"Taki, carissimo!", esclamò la Serpentessa una volta giunta sulla soglia, "Taki, mio amato! Sono venuta a farti visita!".

Ma Taki era giù in cantina a singhiozzare e non la udì. La Serpentessa allora strisciò agilmente all'interno della dimora, odorando sdegnosa il mobilio, poi sibilando avidamente vicino ai bauli e alle scatole, disse ai topi di ingoiare tutti i gioielli che vedevano e di non preoccuparsi di come lei li avrebbe recuperati più tardi.

Inevitabilmente, dopo aver strisciato attorno per un'ora, finalmente la Serpentessa giunse fino alla stanza in cui era conservata l'immagine ingioiellata che le rassomigliava tanto. Ora, bisogna sapere che l'immagine era incredibilmente verosimile, poiché i Drin sono molto bravi in questo, ed era splendida quanto l'originale.

La Serpentessa era vanitosa, e amava se stessa più di ogni altra cosa. Vedendo quell'immagine trasalì, e un dolore la trafisse, dalle fauci fino alla coda. Dimenticando ogni cosa, si stiracchiò e poi, circondando con il suo lungo corpo l'immagine come un festone, prese a coccolarla e a chiamarla con teneri accenti amorosi.

Certo ne avvertì il freddo tocco, ma era del tutto convinta che fosse la sua sosia, sua sorella, la sua amante predestinata. Però l'immagine natu-

ralmente non le rispose in alcun modo.

In preda all'ira e alla frustrazione, la Serpentessa agitava nervosamente la coda, e l'immagine cominciò a barcollare. Un istante più tardi era caduta a capofitto sul dorso della nobile Serpentessa, schiacciandola.

I tre topi, ormai pieni di perle e pietre preziose, schizzarono verso l'uscita, ma incontrarono un corvo che li interrogò a fondo. Il corvo chiamò immediatamente tutti i suoi amici per invitarli a una cena a base di serpente a casa di Taki, e questo fece in modo che egli venisse considerato un perfetto anfitrione per molte stagioni di seguito.

In quanto a Taki il Drin, incontrò un millepiedi nella cantina, una creatura giovane e selvaggia, che aveva qualche idea molto interessante circa l'uso delle gambe. Emerse dunque dalla sua solitudine ormai guarito, spazzò via le strane ossa bianche dalla casa senza badarci molto, e ripose l'idolo caduto in un ripostiglio.

Si ricordava della Serpentessa di tanto in tanto, benché i corvi brindino alle sue carni succulente ancora oggi, mentre se ne stanno appollaiati sopra i campi di battaglia degli umani».

Il cantastorie, terminata la sua storia, aggiunse: «Forse non sarà a lieto fine, ma almeno è una storia giusta. Tu forse dovresti meditare sui significati che racchiude, mentre torni verso casa».

Mirrash afferrò il cantastorie per la manica e gli chiese chi fosse.

«Un uomo che è stato ricco», disse il cantastorie, «ma i miei due figli hanno dato tutte le mie ricchezze a una bellissima Serpentessa. Ora mi aspetto che uno di questi miei figli mi raggiunga lungo questa strada, dove le nebbie sono fitte. L'altro è più forte. Ma si dovrà ricordare questo mio racconto quando rimetterà il diamante al suo posto sul cancello».

Il vecchio si mosse e, poco dopo, sparì in una stradina, prima che Mirrash potesse riprendersi. Naturalmente, allora tentò di inseguirlo, ma non lo trovò dietro l'angolo, né nella strada che procedeva diritta e in cui le pareti del vicolo erano prive di appigli, né scorse alcun bagliore che potesse provenire dalla lampada dello sconosciuto.

"Era forse il mio defunto padre, venuto ad avvisarmi e a consigliarmi?", si chiese.

Gli era parso inoltre che proprio alla svolta della strada avesse scorto due persone illuminate dai bagliori della lampada: un giovane e un vecchio...

Un servo accolse Mirrash al tramonto qualche giorno dopo, di fronte al palazzo, e gli annunciò che Jurim era morto. Aveva atteso il ritorno del fra-

tello per lungo tempo, giacendo accanto alla finestra di diaspro sulla torre, quando un'ombra nera vi era penetrata, e aveva lasciato cadere ai suoi piedi un solitario diamante. E l'ombra aveva esclamato: «La mia padrona Zorayas è invero generosa. Giacché non la vedrete mai più, vi rimanda una parte del vostro dono: comprate una fattoria, e diventate più grasso».

Quando Jurim udì quelle parole, si sollevò come se fosse di nuovo forte, scese nel salone e, presa la spada del padre, si lasciò cadere sulla lama.

A poca distanza, vicino alle mura, era stata scavata la sua tomba sulla riva del fiume. Mirrash non pianse sulla terra smossa di fresco, né sulla misera lapide che vi era stata posta, benché nei giorni in cui erano stati ricchi, nessun principe venisse sepolto in una tomba che non fosse ricoperta di marmi, incastonata di ori e di gemme preziose. Mirrash s'inginocchiò di fronte alla tomba.

«Oh, fratello mio!», disse. «Oh, Jurim! fratello mio!».

Quando quella notte si bruciò il mantello nella luce dell'alba, e il giorno venne a mostrargli la desolazione dei campi accanto al fiume e la sua dimora tanto a lungo trascurata, entrò nel palazzo e si diresse verso la biblioteca piena di libri magici per la seconda volta, e chiuse a chiave la porta.

6. *L'amore in uno specchio*

Molti erano morti per amore di Zorayas, in un modo o in un altro. Alcuni si erano arrischiati a compiere imprese temerarie per attirare la sua attenzione, ed erano periti, altri si erano uccisi essendo caduti in disgrazia presso di lei, e alcuni li aveva uccisi lei stessa, per tagliar corto, per vendetta o anche per divertimento. Azhrarn l'aveva resa molto bella, e la sua beltà le aveva dato alla testa come un vino forte. Azhrarn aveva posto su di lei il suo sigillo, e qualcosa della sua affascinante crudeltà, e della gioia che provava nell'imbrogliare i piani degli uomini, ne aveva permeato le ossa.

Una morte in più non significava nulla. Non avrebbe mai più pensato a Jurim, o al suo taciturno fratello, se non avesse udito una strana storia che la interessò e la fece infuriare.

Aveva acquisito una certa conoscenza del linguaggio degli uccelli, una lingua frugale e bizzarra che, per le orecchie degli umani, somigliava più alla conversazione di minuscoli pazzi che a una lingua vera e propria. Zorayas soleva sedersi accanto a un laghetto dalle acque cristalline, per ammirare il suo riflesso negli specchi argentei, mentre le sue damigelle le pet-

tinavano i capelli. Aveva l'abitudine di ascoltare per un poco il cinguettio delle rondini, dei passeri e degli ibis selvatici che si abbeveravano sulla riva dell'acqua, tra le canne di oro massiccio. In questa maniera, ben presto venne a sapere quale orrore aveva commesso.

«Chi è quell'uccello nell'acqua?», domandò un passero arrivato da poco presso il laghetto dalle acque chiare, becchettando furiosamente contro il proprio riflesso.

«Splash!», gridò un altro, facendosi bagnare dall'acqua.

Un terzo si nettava tristemente le penne sulla riva marmorea, dicendo: «Ecco là la Regina di Zojad, che ignora di essere stata ingannata».

«Ingannata in cosa? Le è stato tolto un verme?», esclamò il primo passero.

«Un diamante».

«Cos'è?», chiese l'ibis.

«I diamanti sono cose che cadono dal cielo per rendere tutto molto bagnato», disse una rondine. «Ma gli uomini li imprigionano dentro delle giare».

«Domani farò un uovo», continuò l'ibis senza seguire il filo del discorso.

«Mirrash ha giocato Zorayas di Zojad», disse il terzo passero. «Ha tenuto per sé un diamante che valeva quanto tutti quelli che lei possiede, un diamante azzurro proveniente dal cancello della tomba di suo padre».

«Vicino alle tombe si possono trovare i vermi», disse il primo passero, «ma suppongo che nessuno di voi mi ringrazierà per questa mia generosa segnalazione».

«Il mio uovo sarà più grande di tutte le uova mai covate prima d'ora», disse l'ibis.

«Il diamante che Mirrash ha negato a Zorayas vale quanto tutti i diamanti del mondo», disse il terzo passero, poi, arruffandosi le penne, volò via.

«Che modi», esclamò la rondine, «ma mi sono dimenticata perché lo dico».

A Zorayas parve che il passero che aveva parlato del diamante fosse insolitamente lucido nel ragionare. Si chiese se fosse stato Mirrash stesso a mandare l'uccellino, come un'ultima vanteria finale, per comunicarle che le aveva negato l'ultima e migliore delle gemme.

«Ma potrebbe anche cambiare parere», disse Zorayas. «Staremo a vedere».

Per la verità, Mirrash non l'aveva mai vista, e non aveva mai permesso che l'irresistibile incantesimo della sua bellezza lo rendesse schiavo: però

avrebbe dovuto stare ancora più in guardia d'ora in avanti. Lei ricordò la sua astuzia nell'episodio del pane di sale. Ma non avrebbe avuto requie finché non avesse ottenuto quel che voleva, e cioè l'ultimo diamante e la sottomissione di quell'uomo. Non le piaceva che gli uomini la sfidassero, lei, che aveva sofferto così crudelmente per causa degli uomini; come una malattia, si era imposta di sottometterli, per cauterizzarli e renderli innocui.

Zorayas comprese che doveva tornare nel palazzo nel deserto che sorgeva accanto al fiume splendente, ma non nelle stesse sembianze. Non dunque come una signora dal velo color latte sotto un baldacchino frangiato, accompagnata da campane, musica e da profumi d'incenso. Né sarebbe tornata come se ne era andata, una Maga assisa su un cocchio sovrannaturale trainato da bestie fantastiche. Questa volta, avrebbe colto Mirrash di sorpresa.

Si scatenò una tempesta nel deserto. La sabbia riempì il cielo. Il sole divenne una macchia rossa, il fiume splendente divenne opaco come bronzo vecchio, e gli alberi si chinarono gemendo di fronte al vento.

Qualcuno bussò alle porte del palazzo, che aveva tutte le persiane chiuse e sbarrate. Qualcuno colpì il ferro del cancello, e pianse, chiedendo aiuto. Dopo un po' il portiere, dietro ordine dell'Intendente, socchiuse il cancello e trascinò all'interno della corte del palazzo una misera creatura.

Sembrava una povera ballerina che avesse perso la sua carovana. I suoi orpelli di poco prezzo erano ridotti a brandelli, e il suo corpo era lacero e sanguinante per essere stato esposto alla tempesta di sabbia, mentre il viso era coperto di polvere, lacrime, e da una cascata di capelli corvini e polverosi. Si accucciò in un angolo del cortile, baciando i piedi del portiere, e poi quelli dell'Intendente che l'aveva salvata da una terribile morte nella tempesta.

Nel palazzo erano rimasti pochi servitori: la maggior parte erano spariti quando si era dissipata la ricchezza dei padroni. Il vecchio Intendente portò la ballerina fino a una stanza lontana dalle altre, le indicò un divano e delle brocche d'acqua, e le fece portare pane e vino. La ragazza lo ringraziò più e più volte.

«Vi prego, ditemi», disse, «chi è il vostro padrone, in modo che io possa benedire il suo nome».

«Il mio padrone si chiama Mirrash, e su di lui si è posato un grande lutto. Approfitterebbe di ogni benedizione, per quanto piccola».

«Ha dunque il cuore pesante e colmo di tristezza? Ha forse perso una persona cara? Buon signore», disse la ragazza, abbassando modestamente

lo sguardo, «non ho un aspetto avvenente ora ma, se mi permetterete di fare un bagno e di rassettarmi, fate in modo che io possa giungere all'alcova del vostro Signore. Ho appreso molte curiose arti amorose nella mia professione. Forse potrei consolarlo, anche se solo per un'ora o due. Non rifiutate, poiché lo desidero moltissimo. Se credete», aggiunse, «dimostrerò prima a voi di cosa sono capace».

Il vecchio Intendente aveva passato l'età per quelle cose, e quindi suggerì che si sarebbe volentieri accontentato di osservare la ballerina mentre si bagnava. Lei acconsentì, e l'Intendente fu molto soddisfatto giacché, nonostante non se ne scorgesse mai il viso attraverso i capelli, poté vedere bene tutto il resto, e si accorse che la giovane era insolitamente bella e affascinante. Ben presto l'uomo divenne affabile, e si lasciò persuadere a portarla, senza che Mirrash lo sapesse, fino al letto di lui, per attendere il principe.

"Certamente", pensò l'Intendente, mentre nascondeva la sensuale damigella nell'alcova, "avrò una ricompensa per questo".

Mirrash per diversi mesi aveva passato la maggior parte delle sue giornate chiuso nella grande biblioteca della sua magione, benché altre volte si chiudesse nelle cantine del palazzo, che teneva sempre ben serrate a chiave. Da quella stanza uscivano di tanto in tanto strani rumori e odori muschiosi, nonché il baluginio di strane luci. Anche quella notte Mirrash uscì a tarda ora dalla cantina per recarsi al suo giaciglio e si può pensare che la ballerina si fosse irritata per quel ritardo.

Le lampade mandavano una luce fioca. Mirrash entrò nella camera, si tolse gli abiti e si sdraiò sul letto. Non appena si fu coricato, avvertì un tocco sinuoso e trasalì.

«Non vi allarmate, mio Signore», disse una voce armoniosa vicina al suo orecchio. «Io sono la vostra schiava, e sono qui per servire con gioia il pozzo del mio amore».

A quelle parole, Mirrash ricadde sui cuscini, e le disse: «Chiunque tu sia, benvenuta nella mia vita».

Allora la ragazza, scorgendo finalmente il suo viso nelle tenebre rosseggianti create dalla poca luce trasalì, poiché gli occhi di Mirrash erano coperti da una benda.

«Cos'è mai, mio Signore? È forse un gioco?»

«No, davvero», disse Mirrash, «sono diventato cieco».

Le mani carezzevoli della ballerina si fermarono.

«Sarà un nuovo inganno», mormorò. «Come può essere?», aggiunse.

«Ho sconfitto una potente Maga», disse Mirrash. «Zorayas di Zojad:

l'hai forse sentita nominare? I Demoni l'amano e così mi hanno attaccato e mi hanno reso cieco».

Le dita gentili della compagna di Mirrash si erano riattivate e già toccavano le bende.

«Vi prego, mio Signore, fatemi vedere. Ho una certa conoscenza di certe cose, e sono una guaritrice. Forse vi posso aiutare».

«No, non devi», disse Mirrash, allontanandosi da lei. «Non devi disturbarti».

A quelle parole, la giovane rivolse la sua attenzione ad altre zone del corpo del principe, ma lui le disse tristemente: «Dolce damigella, anche questo è inutile. Non solo i Demoni mi hanno reso cieco, ma mi hanno anche condannato all'impotenza».

Eppure la ragazza, scoprendo man mano il contrario, lo assicurò che si sbagliava.

«Ah, non ti lasciare ingannare da tali segni esteriori: è il modo in cui i Demoni mi tormentano. La coppa sarà piena fino all'orlo ma, non appena cominceremo a bere, troverò che il vino è misteriosamente svanito senza traccia, e la coppa sarà flaccida e vuota».

«Orsù, mio Signore», lo rimproverò la giovane, «cerchiamo di non essere troppo pessimisti. Forse i Demoni hanno allentato l'incantesimo».

Senza dubbio doveva essere accaduto proprio così: infatti, dopo essere stata ulteriormente incoraggiata, la spada trovò la guaina, e Mirrash godette in lei con grande gusto.

Zorayas - chi, se non lei? Anche l'espediente della tempesta era stato creato da lei - non era incline a dividere la passione che animava il suo nemico, e attendeva invece il suo momento, dimostrando con grida e movimenti quello che lui avrebbe considerato naturale in una tale circostanza. Ben presto, i supremi istanti della loro unione sopraffecero Mirrash, e Zorayas gli strappò le bende dagli occhi.

Così, nonostante i suoi stratagemmi, al culmine del piacere, egli fu costretto a contemplarne l'incantesimo ipnotizzante del volto ora incorniciato dai suoi capelli color bronzo, poiché la donna aveva lanciato lontano la parrucca nera.

Mirrash cadde riverso gemendo, imprecando contro se stesso e contro di lei, poi la guardò di nuovo e la supplicò di perdonare le sue parole, dichiarando di essere felice di poter morire per lei.

«Non è necessario», disse Zorayas, «ma un piccolo segno...».

«Tutto quel che ho è tuo, così come lo sono io».

«La cosa che non volevi darmi, il diamante azzurro del quale ti vantasti, che valeva quanto tutto il resto».

Mirrash la fissò. I suoi occhi scuri erano iniettati di sangue e il suo sguardo sfuocato. Lei si rallegrò nel vederlo così sottomesso.

«Il diamante che è sul cancello della tomba di mio padre? Prendilo. Solo, ti prego, permettimi di baciarti ancora la bocca».

«Dopo, forse», disse Zorayas. «Per ora, il diamante basterà».

Si alzarono. Lui la portò giù attraverso gli ombrosi giardini dove la tempesta si era ormai placata, e costeggiarono un laghetto sul quale la luce si rifletteva, fino a un portico di marmo nel quale sorgeva il mausoleo. Lì trovarono un cancello di ferro, sul quale brillava qualcosa, soffuso di una luce fredda e azzurra. Un grande diamante, ma vi era qualcos'altro vicino a esso.

«Cos'è dunque questo?», chiese Zorayas, bianca come l'avorio e rossa come il vino nell'oscurità. «Un altro inganno? Orsù, io so bene che tu ormai non puoi più mentirmi».

«Mentirti? Piuttosto mi taglierei la lingua».

Cadde in ginocchio di fronte a lei e le afferrò le caviglie.

«Quando mi mostrasti il diamante nel mio palazzo, non aveva la montatura».

«È vero», disse lui, «io apprezzavo molto la sua montatura: questo specchio ovale, alto e largo quanto un uomo, che è appeso al di sopra del cancello della tomba».

Zorayas si allontanò da lui, e andò a ispezionare l'oggetto sul cancello. Notò che si trattava di un ovale ben lucidato di metallo azzurro, lungo e largo quanto lui le aveva detto, e con il diamante che risplendeva proprio nel centro.

«Uno specchio, dici», esclamò Zorayas. «Non vedo alcun riflesso».

«Quella è solo la custodia, e il gioiello è incastonato nella custodia. Lo specchio è all'interno e nessuno lo può vedere. Era lo specchio di mio padre, un oggetto magico che lui aveva trovato in un antico tempio. Perfino lui non aprì mai la custodia per guardarlo».

«E perché mai?»

«Era un trastullo dei Demoni», rispose Mirrash, strisciando carponi verso di lei, e premendo le labbra sul suo calcagno. «Si dice che lo specchio riveli l'estrema verità. Nessun uomo osa rischiare una simile visione. Ma, Signora, permettimi di estrarre per te il gioiello, e così...».

«Lascialo dov'è!», ordinò Zorayas aggrottando le ciglia. «Gli uomini so-

no dunque tanto pusillanimi? I Demoni sono saggi, ma l'umanità non deve temerli: gli uomini devono mostrare coraggio. Prenderò il diamante, la custodia, e anche lo specchio. Se nessun uomo oserà guardare nello specchio, lo farò io. Orsù, smettila di strisciare, e toglilo da lassù se non sei un debole».

Mirrash le obbedì. Barcollò sotto il peso dello specchio, ma riuscì a porre la custodia, ben chiusa, ai piedi di lei, poi tentò di baciarle la bocca che rimase fermamente serrata. La donna lo respinse.

«Sei solo un cane», disse lei. «Non comportarti come un essere ancora più misero».

«Signora», gridò, «non ti fidare dello specchio: può danneggiarti. Lascia che io giaccia nuovamente con te, ardo... abbi pietà di me...». «Non sei degno della mia pietà», disse lei, «Sei uno sciocco».

Schioccò le dita. Si udì un suono di passi affrettati. Una carrozza trainata da neri cigni dalla testa anguiforme si avvicinò rapidamente e portò via la donna e il suo trofeo.

Mirrash rimase solo nel giardino. Ben presto si avvicinò al laghetto. Un piccolo passero, ammaestrato per magia a pronunciare certe parole, arruffò le penne mentre Mirrash si chinava sull'acqua e si bagnava gli occhi. Le bende erano state uno stratagemma. Prima di entrare nella sua alcova aveva lasciato cadere all'interno delle palpebre un certo unguento che aveva distorto e sfocato la vista.

Tutto durante quella notte gli era apparso un cumulo di erratiche e incoerenti mostruosità, ora allungate, ora allargate, come se le avesse viste attraverso un cristallo deformato. Perfino il meraviglioso volto di Zorayas gli era apparso così. Benché il tocco di lei lo avesse incendiato e il suo corpo gli avesse donato gran piacere, la devastante sottomissione che il suo volto causava lo aveva lasciato incolume come una freccia che mancasse il bersaglio.

In verità, egli pensò, il suo volto quella notte era stato simile alla sua natura. Se solo suo fratello Jurim l'avesse potuta vedere così!

Zorayas staccò il diamante e se lo appese al bianco collo. Non tardò a scoprirne i poteri. Era troppo incuriosita dallo specchio nascosto che lo incorniciava.

Fece certi preparativi. Era orgogliosa, ma non stupida. Intuiva già che una grande energia permaneva all'interno dell'ovale di metallo azzurro, un potere che tentava di spezzare la custodia e illuminare chiunque avesse osato confrontarsi con esso.

L'ultima verità! Chi non la bramava? Avrebbe reso il suo nome ancora più terribile di quanto lo fosse ora. E ai suoi stessi occhi lei sarebbe risultata più grande. Zorayas, la più bella e la più saggia donna su tutta la terra, l'amante del Principe dei Demoni, in possesso dell'Ultima Verità!

Come per molti prima e dopo di lei, che avevano visto la loro sicurezza in se stessi minacciata in gioventù, perfino i luminosi mattoni del successo non erano riusciti a costruire una casa più solida in cui potesse vivere. Nel suo intimo, nella regione più nascosta dell'anima e della mente, senza che lei lo sapesse, era infatti rimasta una vocina che chiamava invano un'altra gloria affinché guarisse i suoi mali. Doveva essere la migliore dei migliori, e nessuno doveva tenerle testa, poiché doveva conquistare ciò che tutti gli altri non osavano affrontare: bere mari, calpestare montagne. Non avrebbe mai avuto pace fino alla morte: l'ultima battaglia avrebbe infine reso ridicole tutte le sue vittorie.

Si diresse fino alla sua torre di bronzo. La circondò sia all'interno che all'esterno di incantesimi, talismani e simboli occulti. Bruciò aromi e cosparse di vino e di sangue i pavimenti, poi vi disegnò sopra i segni del potere. Purificò il suo corpo bagnandosi e ungendosi, e pronunciò parole di protezione. Rimase nuda, la bellissima strega, e i suoi lunghi capelli, spogli di gioielli, caddero sciolti su di lei come un cespuglio ardente.

Unse le serrature della custodia di metallo azzurro con dell'olio, e passò un coltello sottile tra la custodia e quel che conteneva. Poi liberò i fermagli.

Indietreggiò e lasciò che il grande specchio, alto e largo quanto un uomo, e che conteneva l'Ultima Verità si spiegasse e si aprisse.

Con lo sguardo fisso e arrogante, lei contemplò la fredda superficie di vetro.

E vide...

Semplicemente il suo riflesso.

Le labbra di Zorayas divennero esangui, e chiuse le mani a pugno. Ringhiò.

Era stata giocata.

Poi, nonostante la sua rabbia, qualcosa attirò la sua attenzione: la pura, miracolosa, bellezza dell'immagine, della *sua* immagine. Zorayas esitò. Le sue mani si rilassarono, e lasciò fuoruscire l'aria trattenuta per la stizza in un lento sospiro.

Com'era bella! Quanto era bella! Non aveva mai apprezzato fino ad allora la sua stessa perfezione. Gli specchi d'argento, ben lucidati, le avevano

mostrato abbastanza da provocare in lei la meraviglia, e i laghi di cristallo sui quali poteva chinarsi le avevano mostrato il suo volto fulgido tra i canneti dorati e i fiori alabastrini, come era accaduto la prima volta. Eppure, nessuna di quelle immagini riflesse poteva paragonarsi a questa, nessuna le aveva mostrato tanto. La sua intera essenza, rivestita di una musica visuale, era un miraggio di fiamme e di ghiaccio, di metallo e di seta.

Zorayas rise, protendendosi in avanti, l'ira ormai dimenticata. Nessuno specchio era mai stato tanto chiaro e preciso. Gli occhi ridevano in risposta verso i suoi, come fiori oscuri stagliati contro il tramonto, e la bocca rideva come una rosa. Il suo corpo, come un'orchidea in cima al suo splendido doppio stelo, le cui cavità avevano un rossore luminoso come se fossero illuminate da una luce di candela, la sottile linea che delimitava gli arti e il torso, le pennellate arrotondate del pube, la volpe accucciata nel suo grembo, e soprattutto la candida innocenza dei seni con le due cittadelle gemelle.

Ah! Il dono di Azhrarn il Bello era quel tripudio di beltà. Zorayas parve cadere in avanti verso le braccia protese della creatura che le stava di fronte, che silenziosamente la attirava e la riceveva. Le sue palme toccarono le palme nello specchio, il ventre si squagliò assumendo la forma del bianco pube e della volpe che le stava accucciata in grembo, i suoi seni volarono verso i seni specchiati in un incontro di colombe. Lei premette la bocca contro il vetro e, per un attimo, avvertì la calda e vibrante materia contro il corpo, una bocca che, affamata, si offriva alla sua.

Con un grido, Zorayas si ritrasse bruscamente.

L'Ultima Verità? Forse l'aveva scoperta. Lei amava se stessa, anche se non amava nessun altro. E poi avvertì qualcos'altro. Lo specchio, che rifletteva tanto bene la sua immagine, non rifletteva null'altro di quanto conteneva la stanza: non un raggio, non un'ombra, non un elemento dell'arredo, né i simboli sul pavimento né i sigilli incorniciati di fumo che vi erano sulla parete. Lo specchio mostrava solo Zorayas. Solo lei.

Zorayas si slanciò verso la custodia di metallo azzurro e la richiuse di colpo. Poi afferrò il mantello e fuggì dalla torre di bronzo.

Tre giorni e quasi tre notti passarono prima che Zorayas si decidesse a tornare alla torre. Durante quei tre giorni e quelle notti fece molte cose alle quali ormai era abituata. Andò a cavallo accompagnata dai suoi levrieri - cacciava gli uomini piuttosto che le bestie, quegli schiavi che erano stati tanto sciocchi da offenderla - percorreva i suoi giardini e le sue stanze di

piacere, arrestandosi di tanto in tanto a carezzare un libro cosparso di gemme, un polso ingioiellato. Radunò gli astrologi e i sapienti di Zojad, e discusse e ragionò con loro. Fece venire degli attori a recitare per lei, e uno che la divertì in modo particolare lo fece giacere con lei mentre un altro che non le piacque lo fece appendere alle travi per le orecchie e per la lingua.

Era diventata crudele e lussuriosa. Le durezze della vita l'avevano educata, e l'amplesso demoniaco con Azhrarn le aveva insegnato il resto.

Acquistò otto fenicotteri per adornare i laghetti del suo giardino. Ordinò un banchetto nel quale ogni portata aveva un colore diverso: la rossa carne arrostita dei granchi, il pesce rosato, il rosso vino servito in coppe di rubino, le carni bianche guarnite di mandorle, il vino bianco servito in coppe di porcellana, verdi torte di angelica, uve e cocomeri caramellati e verdi sorbetti serviti in ditali di smeraldo. E una portata riservata ai suoi nemici, una portata azzurra di ostie intrise nel velenoso cianuro, e indaco puro servito in coppe a forma di teschi color zaffiro.

Ma, durante tutto quel tempo in cui si dedicò a queste cose malvage ed esotiche, ripensava allo specchio chiuso a chiave all'interno della torre. Quel ricordo sorvolava il suo cervello come un uccello, vi strisciava dentro e fuori come un serpente. In quei tre giorni e in quelle tre notti non vide una bellezza che eguagliasse quella che aveva contemplato riflessa nello specchio, né che ispirasse lo stesso terrore né, con tutti i suoi passatempi, che eguagliasse il terrore che le aveva attanagliato le viscere nel momento in cui era fuggita dinanzi alla sua stessa immagine.

La terza notte, chiamò dei musicanti affinché suonassero per lei. La melodia le ricordava un corpo di donna che danzava con grazia. Bianchi pavoni passeggiavano per il giardino, e il loro candore le ricordò quello di altre carni.

Zorayas batté le mani. Le portarono la sua collezione di animali. Passeggiò tra le enormi gabbie dorate. Pantere maculate dagli occhi verde rame, tigri color cinabro dagli occhi di oricalco. E, negli occhi di ciascuna, vide un minuscolo riflesso.

Era un terribile bisogno che lei doveva soddisfare, il bisogno di guardare ancora una volta nell'alto specchio. Forse era una fantasia, o forse la sua stessa magia, che l'aveva investita di poteri che in realtà non possedeva. Sì, senza dubbio, era così. Se avesse visitato la torre di bronzo, aprendo la custodia di azzurro metallo, avrebbe semplicemente visto un grande specchio lustro, che avrebbe adulato la sua squisita avvenenza, e null'altro.

La luna era calata. La donna salì la scala della torre nell'oscurità, e si diresse verso la porta della stanza stregata avvolta nelle tenebre. La custodia del grande specchio brillava come un lampo di acciaio azzurro impietrito. Zorayas si avvicinò, liberò i fermagli, e indietreggiò per lasciare che si spalancasse da sola.

Non ebbe bisogno di una lampada. Lo specchio stesso emanava un luccichio, e brillava. Qualcosa di meraviglioso la stava guardando.

Zorayas sorrise, suo malgrado. L'immagine nello specchio sorrise.

Zorayas trattenne il fiato, e così fece anche l'immagine.

Attirata irresistibilmente, la donna fece tre passi verso l'immagine, e l'immagine fece tre passi verso Zorayas. Si fissarono, le labbra semiaperte, gli occhi spalancati. Le mani dell'immagine scesero verso il basso aprendo i fermagli dell'abito dorato. Due lune bianche sorsero dalla seta dorata. L'immagine allo specchio le bisbigliò: «Vieni più vicino, mia amata. Avvicinati».

Zorayas trasalì, vedendo l'immagine, vedendo le sue mani ancora abbandonate lungo i fianchi, e i suoi seni ancora coperti dalla seta. L'immagine aveva compiuto gesti che lei non aveva fatto. L'immagine aveva parlato.

«Chi sei?», gridò Zorayas. «E cosa sei?»

«Sono te», bisbigliò l'immagine. «Vieni da me, mia amata. Ardo, ti bramo e ti desidero, amata tra le amate».

Zorayas tremò. Gli occhi le si riempirono di lacrime, e non riusciva a respirare. Senza rendersene conto, in un attimo era corsa quasi fino allo specchio con le braccia protese. Ancora pochi passi, e avrebbe potuto premere il suo corpo contro quelle valli e quelle colline tanto familiari, quel fragrante paesaggio che conosceva meglio di tutte le terre che aveva conquistato, meglio di ogni amante col quale avesse mai giaciuto. Ma si costrinse a fermarsi, prima che le mani protese potessero toccare le sue.

Zorayas fuggì di nuovo dalla torre stregata, e serrò la porta alle sue spalle. Pianse. Con un senso di desolazione, più che di sollievo o di paura, discese le scale.

Scaraventò la chiave della porta della torre in un pozzo profondo.

Mirrash aveva creato quello specchio proprio per Zorayas. Era stato forgiato in un fuoco freddo e modellato da parole di fuoco. Mirrash era diventato un Mago, e aveva permesso agli antichi testi di educarlo, dedicandosi a questo lavoro. Non era tanto la vendetta ciò che lui cercava, quanto libe-

rare il mondo dalla malvagità di Zorayas.

Jurim era morto, ma vi sarebbero stati altri Jurim, che Zorayas avrebbe potuto cacciare come prede, se fosse rimasta su quella terra. Per un certo tempo lui era stato incerto circa il significato da attribuire al racconto del cantastorie, ed era incerto anche se considerare il cantastorie un messaggero fantasma, sfuggito dal limbo delle anime per avvertirlo e dargli consigli, o semplicemente un saggio, astuto e ben informato.

Ad ogni modo, la storia era stata tempestiva: quella bellezza che disprezzava i propri adoratori era stata sedotta dalla visione di se stessa, che alla fine avrebbe causato la sua stessa morte.

Come la Serpentessa si era imbattuta in un'immagine che la rappresentava fedelmente, allo stesso modo Zorayas ne avrebbe trovata una sulla sua strada, in uno specchio. E lo specchio non sarebbe certo stato un oggetto mortale. Lo specchio avrebbe tratto la vita da ciò che vi si rifletteva, sarebbe diventato vivo, a suo modo, e avrebbe desiderato, amato, bramato, supplicato, attirato fatalmente il soggetto da cui traeva la sua vita.

La notte in cui lei era andata da lui, Mirrash aveva previsto il comportamento di Zorayas e l'aveva ingannata, ma ora non era certo in grado di prevedere i suoi pensieri. Non sapeva quanto a lungo avrebbe dovuto attendere. Zorayas aveva una forte volontà ed era potente, e forse sarebbe stata capace di resistere all'incantesimo dello specchio.

Il palazzo nel deserto cadde in rovina. Il fiume splendente divenne pieno di alghe e perse ogni sua bellezza.

Forse Zorayas avrebbe infierito sprezzantemente sulla persona che le offriva il dono...

Ma Zorayas aveva dimenticato Mirrash. Aveva dimenticato tutto fuorché una cosa. Le sue azioni erano diventate quelle di una marionetta, pur facendo molto. Conquistò altre cinque terre, cavalcando alla testa delle sue armate. Si era costruita enormi cittadelle, palazzi e statue. Volse le spalle ai suoi amanti umani, e giacque con le bestie. Per un terzo dell'anno un leone fu il suo signore. La sua criniera era adorna di gioielli. Nei suoi occhi, mentre la montava, lei scorgeva dei riflessi.

Una notte desiderò che Azhrarn andasse da lei. Bruciò rari suffumigi, e pronunciò certe parole. Non osava invocare ora, e poteva solo supplicare. Forse il Principe dei Demoni sarebbe venuto sapendo che lei lo supplicava. Ma lui l'aveva dimenticata per occuparsi di altre cose, o forse, avendole voltato le spalle per pochi giorni (pochi mesi negli Inferi, che duravano quanto la vita di un mortale), gettato uno sguardo alle spalle, aveva scoper-

to che lei non esisteva più.

Il passare del tempo tediava Zorayas. Benché avesse il volto e il corpo di una giovane, si sentiva vecchia, esausta e annoiata su quella terra. Le pareva non vi fosse nulla che non potesse fare, nulla che non avesse già fatto. Nessun nemico poteva opporsi a lei, nessun amante le si poteva negare, nessun regno la poteva sconfiggere. Il continuo successo l'aveva abbattuta. Ora la vocina dell'incertezza che albergava in lei non chiedeva più vittorie per guarire i propri mali, mormorava invece: «A cosa è servita questa fatica, dato che non mi ha guarito?».

Aveva perso interesse per la vita, se mai ne aveva avuto. In realtà, sarebbe stata molto più contenta se avesse avuto di meno; la lotta e la tristezza infatti l'avevano resa forte, mentre il potere non l'aveva saziata.

Gli ultimi bagliori del suo spirito deciso sparirono nei banchetti orgiastici, nelle pazzie stregonesche che tinsero il cielo notturno di verde e le azzurre colline di rosso, fecero crescere lunghe code di scimmia sulle terga degli uomini, e le permisero di compiere strane escursioni via terra su una nave munita di due ruote, oppure di traversare il mare in una biga dalle vaste vele tirata da delfini.

E alla fine la noia si abbatté su di lei.

Giacque come se fosse già morta. Per sette giorni giacque sul suo giaciglio. Poi un ricordo si risvegliò in lei.

Zorayas chiamò tre uomini giganteschi che erano suoi schiavi. Li portò fino alla torre di bronzo e ordinò loro di sfondare la porta serrata.

Essi non impiegarono molto tempo, proprio come lei aveva previsto. L'atto di buttare la chiave nel pozzo era stato solo un gesto.

Quando finalmente vide la porta spalancata, Zorayas mandò via gli schiavi, e salì da sola fino alla stanza.

Lo specchiò si aprì. Non vi poteva essere alcun dubbio. L'immagine era ferma in piedi, nuda, avvolta nei suoi capelli rosso scuro, immobile. Gli occhi dell'immagine erano chiusi. Non diede alcun segno di vita, non fece nessun movimento. Pareva un'icona meravigliosa, come se fosse priva di vita.

«Sono qui», disse Zorayas. «Sei tu che cerco: sei tu tutto ciò che voglio».

Si slacciò il mantello e lo lasciò cadere: fatto un passo avanti rimase nuda come l'immagine riflessa.

Le palpebre dell'immagine si sollevarono lentamente. Un'alba radiosa si dipinse sul volto magico. Sollevò le braccia, le braccia di Zorayas.

«Vieni da me allora», le disse.

Senza correre questa volta, ma senza esitare, Zorayas si avvicinò allo specchio finché il suo seno incontrò l'altro, l'arto incontrò l'arto, le palme toccarono le palme. Per un istante avvertì la fredda resistenza del vetro, poi il vetro parve scaldarsi e squagliarsi. Calde mani la circondarono, tenendola più strettamente, e attirandola contro un corpo caldo che respirava. Le sue stesse mani si mossero e afferrarono con ferocia la slanciata e liscia sagoma. Le bocche e le anche si fusero, e divennero una sola cosa. Zorayas si abbandonò all'Ultima Verità di un'estasi impareggiabile che la dissolse nel suo fuoco...

Gli schiavi nel giardino si voltarono a osservare la strana luce che era apparsa nel cielo. Un sole rosato nasceva nella stanza superiore della torre di bronzo. Si gonfiò e divenne più brillante, fino a raggiungere una bianchezza intollerabile che causava dolore agli occhi di chi lo guardava. Seguì una deflagrazione assordante.

Dopo che i tuoni e la terribile luce si furono dissolti, coloro che furtivamente si avvicinarono alla torre di bronzo trovarono solo un pezzo di metallo bruciacchiato. Non rimaneva più nulla. Né una mattonella, né un amuleto; non era rimasto neppure un frammento di vetro, d'osso, o di capelli di donna.

Mirrash si recò al palazzo in cui aveva regnato la Regina di Zojad, che era sparita in maniera tanto misteriosa da quella terra. Alcuni dissero che era stata rapita da un Drin, altri che aveva smesso di essere malvagia per diventare una santa pellegrina.

Nel palazzo regnavano la litigiosità e i battibecchi. I re di molte terre erano di nuovo in marcia, ansiosi di spezzare il giogo sotto il quale li aveva tenuti Zorayas. Altri minacciosi eventi erano accaduti; infatti, durante la notte, un nobile che si era appropriato di uno dei grandi diamanti che Zorayas aveva avuto da Jurim, era morto in maniera orribile.

Mentre i ministri litigavano sui gradini dell'alto trono, nello stesso luogo in cui un tempo avevano trattenuto il fiato ansiosamente al cospetto della donna che vi sedeva, un uomo bruno e austero entrò nella sala. Nessuno seppe come fosse riuscito a eludere le guardie, ma la disciplina era venuta a mancare, e i soldati disertavano a squadroni interi.

«Io sono Mirrash», disse lo straniero. «Ho sentito dire che qualcuno è già morto a causa della maledizione del diamante. Ci saranno altre morti se non mi darete ascolto».

Allora ricordò loro la maledizione che portavano i diamanti, e che solo coloro che li avevano avuti in dono potevano goderne senza pericolo.

«Mio fratello diede i diamanti a Zorayas, ma lei se ne è andata via. Se uno di voi, al quale non sono stati dati, dovesse tentare di tenerli per sé, i diamanti lo faranno morire».

Come sempre accadeva in questi casi, uno di loro rise e disse che non credeva alla maledizione, poi prese un collare di diamanti e se lo mise al collo. Mirrash si strinse nelle spalle e ben presto il corpo dell'uomo fu scoperto: il suo volto era divenuto bluastro, e constatarono che era proprio morto.

Quindi si affrettarono a restituire al legittimo proprietario le gemme. I diamanti scesero a fiotti nei bauli e negli scrigni che Mirrash aveva portato con sé, e poi furono ammucchiati sui carri, ai quali vennero attaccati i muli e i buoi.

Ben presto Mirrash, avendo recuperato il tesoro di famiglia, salì sul suo nuovo cavallo, che l'insistente ciambellano di Zorayas lo aveva costretto ad accettare, e cavalcò verso il deserto sorridendo tristemente, volgendo le spalle al sole che tramontava.

Libro terzo.
La seduzione del mondo

PARTE PRIMA

1. *Dolce-miele*

Era tanto bella, e così mite, che la chiamarono Dolce-miele, benché il suo nome fosse Bisuneh. I suoi capelli erano tanto lunghi da arrivare fino a terra: avevano il colore giallo-verdino, pallido e delicato, delle primule. Era la figlia di uno studioso povero, ed entrambi abitavano in una città in riva al mare.

Dolce-miele Bisuneh si sarebbe presto sposata con il bel figlio di un altro studioso povero. Mentre i rispettivi padri erano intenti a mormorare nella biblioteca consultando antichi volumi, la figlia e il figlio avevano passeggiato per il giardino ombroso tra le rose e sotto le foglie color bronzo lucido di un vecchio albero di fico, e per prima cosa si erano toccate le loro mani, poi le labbra e i giovani corpi, e ben presto anche i cuori e le menti.

Erano seguite diverse promesse e giuramenti, e scambi di doni. Siccome i matrimoni erano costosi, si cercò qualche fonte di guadagno: uno dei due vecchi studiosi compose un lamento per la morte di un nobile signore, che fu tanto bello da far venire le lacrime agli occhi, e rese una somma considerevole in pezzi d'argento; l'altro vecchio studioso dedicò la traduzione di un testo di un poeta morto da molto tempo a un principe che viveva in un algido palazzo bianco, e questo gli fruttò molto oro.

Entrambe le mogli dei due studiosi erano morte: i due vedovi quindi, osservavano i figli con occhi pieni d'amore e, grazie a loro, vedevano le loro aride case, piene fino ad allora solo della polvere dei libri, invase dalla gioventù e dalla passione.

Mancava un mese allo sposalizio.

La bellissima Bisuneh e due graziose amiche erano sedute nella penombra del giardino, sotto il vecchio albero di fico. Nel cielo sopra le loro teste la luce delle stelle diventava sempre più distinta e, molto lontano, il mare sottostante s'increspava come il dorso di un nero coccodrillo che nuotava lentamente nelle tenebre.

«Io conosco un incantesimo», disse una delle due graziose amiche. «Ti mostrerò quanti figli avrai». L'altra amica s'impauri, poiché non amava gli incantesimi. «Oh, è una cosa molto semplice. Poche parole, una ciocca dei capelli di Bisuneh, e il lancio di un ciottolo».

Ma l'amica era ancora riluttante, mentre Bisuneh era curiosa. Disse di volere tre figli alti, e tre figlie slanciate. Niente di più, e niente di meno.

Così, sotto il manto maculato dall'ombra delle foglie dell'albero di fico, e alla luce delle stelle, esse esercitarono le loro magie. Erano ben poca cosa. E normalmente nessuno ci avrebbe fatto caso. Ma, per un Demone, il minimo sentore di magia costituiva un'irresistibile attrazione.

Una delle Eshva era poco lontana, essendosi avventurata di notte sulla terra, e oziava accanto alle nere onde sulla riva. Sentì l'odore dell'incantesimo come se fosse quello di un fiore di cui si ricordasse bene. Gli Eshva erano le creature più sfuggenti di tutte le gerarchie degli Inferi e le più inclini ai sogni e alle romanticherie, e questa creatura non era diversa.

Una volta assunte sembianze maschili, salì per la strada che portava lungo la riva - vestita dalle tenebre che si addensavano - galleggiando sull'aria. Giunse fino al muro di cinta del giardino, e scrutò all'interno attraverso una crepa nel muro che perfino un uccellino avrebbe avuto difficoltà a trovare.

Osservò le due graziose fanciulle, e l'altra che aveva un aspetto tanto ra-

dioso.

Un ciottolo guizzò, e risuonò cadendo sul pavimento di pietra.

«Ebbene», disse la prima delle graziose fanciulle, «qui non ci sono affatto bambini. Eppure, aspettate... sì. Un bambino. Una femmina!».

«Solo una», gemette l'altra fanciulla. «Vuol forse dire che Bisuneh morirà giovane? O che morirà suo marito?».

La prima ragazza le rispose bruscamente, infuriata.

«Zitta, sciocca! Vuol dire che l'incantesimo è fallito. Cos'è questo parlare di morte?».

Ma Bisuneh scosse solennemente la testa.

«Non ho paura. Questo è solo uno stupido gioco. Tre giorni fa ho visitato una donna saggia che vive nella Via dei Filatori di Seta. Mi ha detto che né io né mio marito moriremo finché non saremo molto anziani, a meno che il sole non dovesse tramontare a est, e questo sicuramente vuol dire che nulla ci farà del male: infatti, chi mai può pensare che il sole faccia mai una cosa del genere?».

Allora le due amiche risero, baciarono Bisuneh, e le posero i fiori bianchi tra i capelli. Anche un'altra creatura rise, nascosta dietro il muro, senza far rumore. Ma non vi era nessuno, tranne un agile gatto nero che correva lungo la strada della costa, con un lampo argenteo negli occhi.

L'Eshva entrò nella stanza di giada nera, e si gettò in ginocchio di fronte a una forma avvolta nell'ombra, le baciò i piedi, e quel bacio fiorì come una fiamma violetta nelle tenebre.

L'Eshva alzò gli occhi ardenti. Azhrarn vi lesse questo: un cammino compiuto in sogno sulla terra, nel mondo degli uomini, e un'ombra che aveva le forme di una giovane. La sua pelle era bianca come il candido cuore di una mela, e i capelli erano una fontana di primule.

Azhrarn carezzò la fronte e il collo dell'Eshva. Lui stesso era stato per molto tempo lontano dalla Terra: molti mesi, forse un secolo dei mortali.

«Cos'altro mi puoi dire di lei?».

L'Eshva sospirò sotto il tocco delle dita di Azhrarn. Il sospiro diceva questo:

Come una tarma bianca al tramonto, come un lilium che sboccia nottetempo. Come una musica emessa dal riflesso di un cigno mentre passa sulle corde di un lago illuminato dalla luna.

«Andrò a vedere», disse Azhrarn.

L'Eshva sorrise, e chiuse gli occhi.

Azhrarn passò attraverso tre cancelli, quello di fuoco nero, quello di acciaio azzurro, e quello di gelido quarzo. Come un'aquila, volò sulla distesa violetta del cielo notturno. Una macchia cremisi scuro segnava il punto in cui da molto tempo il sole era tramontato.

Giunse alla città sulla riva del mare, e trovò il giardinetto e la modesta casa. L'aquila nera si posò sul tetto. Con gli sguardi obliqui dei suoi brillanti occhi di uccello osservava ora l'uno ora l'altra.

Un vecchio studioso beveva del vino seduto sotto l'albero di fico. Chiamò:

«Bisuneh!».

Dalla casa uscì una ragazza. Lo studioso le carezzò una mano, e le mostrò delle frasi che aveva scritto su un enorme, vecchio libro, nel punto in cui la pagina era segnata da un fiore di carta pressata.

La luce che usciva da una finestra della casa tesseva fili color verde limone tra i capelli biondi della giovane. L'aquila osservò la scena immobile, il becco simile a una lama ricurva.

«Ecco, questo è il nome di tua madre, e questo è il mio», disse lo studioso. «E questo è il tuo e il suo: quello dell'uomo che stai per sposare e che sarà mio figlio».

Le ali dell'aquila si mossero piano, emettendo un suono più debole della brezza che alitava tra le foglie del fico.

Ben presto il vecchio e la giovane rientrarono in casa. Una lampada cominciò a brillare alla finestra più vicina al tetto, poi si spense. La giovane si spogliò, rimanendo avvolta solo nei suoi capelli, e giacque sul suo lettino stretto dove si addormentò.

Nel sonno, le giunse un odore meraviglioso. Udì molto lontano il suono di una persiana che si apriva, e un rumore come di foglie in movimento. Una voce le cantò nelle orecchie, piacevole quanto il velluto stesso. Bisuneh cominciò a svegliarsi: si avvicinò furtivamente alla finestra e guardò fuori.

Un uomo scuro era fermo sotto di lei nel giardino. Non riusciva a vederlo bene. Avvolta nei suoi capelli, nascosta dall'ombra della finestra, lui le parve un'ombra. Solo i suoi occhi, riflettevano chissà quale luce misteriosa, brillavano.

«Scendi, Bisuneh», la chiamò dolcemente.

La sua voce era diversa da qualunque altra avesse mai sentito fino ad allora. Quasi si protese verso di lui, quasi si voltò a cercare la porta, le scale e l'uscita verso il giardino... ma sulla mente le cadde una goccia fredda che

le diceva: attenta!

«Vieni, Bisuneh», disse lo straniero sotto la finestra. «Ti amo da molto tempo, e ho fatto molte miglia per trovarti. Un solo sguardo dei tuoi occhi è tutto ciò che chiedo: forse anche un solo compassionevole e casto bacio della tua bocca verginale».

Le carni di Bisuneh risposero a quella voce come un'arpa risponde al musicista; i suoi nervi e i suoi istinti le ordinavano di andare verso la porta o di balzare fuori dalla finestra verso le braccia dello straniero. Ma lei non voleva.

«Devi essere uno spirito maligno per chiamarmi così», gli disse.

Chiuse di scatto le persiane e le sbarrò. Aprì poi un piccolo scrigno e ne trasse fuori una collana di corallo che le aveva donato il suo amante, e le parlò, la coccolò e la baciò, usandola come un amuleto contro tutto il male che la notte le poteva portare. Ben presto avvertì la deliziosa tensione che aveva riempito l'atmosfera dissiparsi. Il sonno s'impadronì di lei. Cadde addormentata con la collana di corallo tra le dita, e al mattino credette che il suo timore fosse stato solo un sogno.

Azhrarn fu divertito dal fatto di essere stato sconfitto da quella giovane tanto virtuosa. La prima volta, la cosa lo divertì. La sua forza di volontà, la sua sciocca e pragmatica incredulità, gli fecero piacere. La *prima volta*, gli fecero piacere.

Tornò la notte seguente al tramonto. Trovò degli invitati nel giardino che facevano festa. Quando più tardi se ne andarono, la fanciulla rimase sola a guardare verso il mare, con la collana di corallo appesa al collo.

Bisuneh, sentendo l'odore delle rose color lillà, meditava, quando all'improvviso notò una donna sulla strada costiera. Sembrava essere apparsa dal nulla, quella donna, eppure, diventando man mano più distinta, appariva più vitale e più reale di tutto ciò che la circondava.

Bisuneh non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Aveva un aspetto impressionante, imperioso, i capelli corvini e gli occhi molto luminosi. Non mostrava alcun pudore, né timidezza o riservatezza. Venne diritta verso il muro di cinta del giardino e, guardando Bisuneh con il suo sguardo stranamente ipnotico, disse;

«Lascia che ti predica la tua fortuna, sposina».

La voce della donna era profonda e melodiosa: si protese oltre il muro prendendo la mano di Bisuneh e, a quel tocco, il cuore della giovane prese a martellarle nel petto, senza che la fanciulla sapesse perché.

«Sento», disse la donna, «che temi gli uomini. Questa è una sfortuna,

giacché stai per sposarti».

«Non temo nessun uomo», balbettò la giovane.

«Ieri notte avevi timore di un uomo», disse la donna.

La ragazza impallidì, ricordando.

«Era solo un sogno».

«Lo era davvero? Orsù, perché lo temevi? Non ti avrebbe fatto alcun male».

La ragazza rabbrividì. La donna bruna si protese oltre il muro e le diede un bacio leggero. Era un bacio diverso da qualsiasi altro bacio che quella timida giovane avesse mai conosciuto. I baci del suo amante, il profondo desiderio della giovinezza, tutto questo non l'aveva turbata quanto quel breve sfioramento di labbra. Eppure, con quel bacio, lei si ricordò del timore della notte precedente, in cui i suoi sensi la portavano da una parte e la sua ragione dall'altra. Si liberò dalla stretta della donna e dalla bocca di lei.

«Chi sei?», chiese, e avvertì la sensazione di conoscere in fondo al cuore la risposta, senza comprendere il significato della sua conoscenza.

«Un'indovina», rispose la donna. Il suo volto era mutato, era diventato distante e crudele. «Sei ostinata, e l'ostinazione provoca l'ira degli Dei. Tuttavia, ti è stata predetta una vecchiaia serena, vero? A meno che il sole non tramonti a est».

La donna le voltò le spalle e s'incamminò, ma si udì levarsi dal mare un grande vento che le agitò il mantello, e lei parve svanire all'improvviso.

La giovane corse in casa e prese un amuleto da una scatola. Un uomo santo l'aveva dato a sua madre. Se lo mise al collo, e pregò i Demoni di non tormentarla oltre.

La donna in realtà non era altri che Azhrarn. Lui poteva assumere qualsiasi sembiante, secondo il suo capriccio. La giovane lo aveva rifiutato due volte, sotto due diverse sembianze. Ma i mortali non potevano negarsi ad Azhrarn. La sua voce, i suoi occhi, il suo tocco producevano un'alchimia che incantava i loro sensi, li faceva infatuare e rendeva nullo il loro volere. Ma Bisuneh lottava, e la sua resistenza non lo divertiva più. La sua virtù era diventata una custodia di seta da lacerare, la sua bellezza una coppa da bere in un solo sorso.

Aveva un ultimo trucco da provare che gli fece piacere. Lui l'aveva vista promettersi al suo amante nel giardino tra gli ospiti. Allora Azhrarn assunse un sembiante quasi identico a questo amante, e bussò sulle persiane della finestra un'ora dopo la mezzanotte, indossando quell'aspetto come un

mantello.

Lei si avvicinò alla finestra, impaurita. Con un bisbiglio chiese chi fosse. Udita la voce conosciuta, aprì le persiane, e lui la prese fra le braccia. La gioia della sua forza la fece ardere come il suo amore per lui non era mai riuscito a fare.

«Non riesco più a dominarmi», disse lui. «Mi farai aspettare finché non saremo sposati?»

«No, non ti farò attendere, se è così che vuoi».

Nella stanza non vi era nemmeno una lampada accesa: tutto era avvolto nelle tenebre. Lei riconobbe le sue mani, le sue braccia, il suo corpo, la sua bocca, eppure allo stesso tempo non le riconobbe affatto. Era tutto nuovo, una riscoperta! Questo la turbò: il suo arrivo, l'inganno, quel freddo impeto, come se fosse un piano prestabilito.

La luna sorgeva dal mare. Di attimo in attimo spargeva il suo argento sui petali di rosa nel giardino, illuminando l'albero di fico e le tegole della casa. Un unico occhio spingeva il suo sguardo fin dentro le persiane spalancate. Bisuneh cominciò ad affogare tra le acque del desiderio, mentre il suo amante la stendeva sul letto, ma all'improvviso incrociò, inaspettatamente, il nero brillare di due occhi...

No, non era possibile. Erano gli occhi del suo amato, velati dalle inermi voglie degli uomini. Eppure, oltre quegli occhi, dentro di essi, salivano a galla come un nero squalo che affiori sulle acque di un mare innocente, un altro paio di occhi che la guardavano dall'alto, invincibili e grandi.

Bisuneh si liberò della marea che la sommergeva. Si gettò dalla sponda del letto verso l'inutile amuleto. Nelle tenebre il suo amante si mosse, e le parlò con voce alterata.

«Questa è la terza volta che ti sei negata a me. Intuisci a chi ti sei negata?»

«A un Demone».

La luce della luna aveva ormai riempito la stanza di un candido lucore. Bisuneh vide Azhrarn in piedi di fronte a lei: si nascose il volto di fronte alla sua bellezza e al suo sguardo di pietra. Lei ormai non aveva più alcun valore per lui; ne era annoiato. Gli rimaneva solo una cosa da fare, distruggerla alla maniera dei Demoni, ridurla agli ultimi avanzi di un festino che ora non voleva nemmeno assaggiare.

«Dolce-miele», disse Azhrarn, «i tuoi giorni d'ora in poi saranno amari».

Lei non lo vide andar via, ma il Demone era ormai scomparso.

Bisuneh cadde a terra svenuta.

La giovane divenne pallida e silenziosa. Non sapeva raccontare a nessuno i suoi presagi. Si recava spesso al tempio per pregare, ma il tempo passò senza portare né minacce né violenza. Allora cominciò di nuovo a pensare che fosse stato tutto un sogno. Le spose erano spesso soggette a tali fantasie, le avevano detto, specialmente durante gli ultimi giorni prima delle nozze. Bisuneh si ricordò della profezia fattale dalla saggia donna: una vecchiaia felice a meno che - e ciò era impossibile - il sole non fosse tramontato a est.

Venne il giorno del matrimonio, scesero le tenebre, si tenne una processione di fiaccole, e si sparsero fiori lungo il percorso. La figlia di uno dei due studiosi e il figlio dell'altro, furono uniti in matrimonio, e furono condotti al banchetto che si teneva nella casa del padre del ragazzo, dove era stata preparata la camera nuziale.

Erano arrivati molti doni. Due vasi d'argento, dodici coppe di porcellana fine, un grande baule intarsiato di cedro, vino bianco finissimo da una pregiata cantina, un albero di mele in un vaso, che l'anno seguente avrebbe fruttificato, e uno specchio di bronzo lucidato.

Ma di un dono tutti ignoravano la provenienza. Benché fosse incredibilmente bello e costosissimo, nessuno ammetteva di esserne l'autore. Era stato trovato dal padre dello sposo sul portico della casa al mattino quando si era svegliato. Si trattava di un enorme arazzo che mostrava un paesaggio al tramonto, con boschi e cascate, assai realistico, lavorato con molti meravigliosi fili dai colori e toni diversi.

Il padre, volendo tenerlo nascosto per fare una sorpresa al figlio e alla nuora, aveva avuto un'improvvisa ispirazione e al tramonto l'aveva appeso nella stanza in cui essi avrebbero trascorso la prima notte di nozze, per celare un muro nel quale non vi erano finestre, e in effetti diede un'aria sontuosa alla stanza nuziale.

Ben presto, alla fine del banchetto, la sposa salì in camera e, poco dopo, lo sposo la seguì. Furono salutati dagli auguri e dagli inevitabili lazzi. Poi i due innamorati chiusero la porta e, dopo aver dato uno sguardo doveroso e pieno di gratitudine ai ricchi doni che vi erano ammucchiati, e cioè al recipiente pieno di uva violetta, alla brocca di vino, ai cuscini ricamati, e alla bellissima tenda che pendeva dal muro... La lampada emanava una luce fioca, per cui videro poco, e inoltre, ormai avevano occhi solo l'uno per l'altra.

Giacquero insieme con passione, dimenticando tutto.

Passò la mezzanotte. Giù da basso, la maggior parte degli invitati si era

già congedata. Le strade della città divennero improvvisamente silenziose durante le ultime ore prima del sorgere del sole. Qua e là un gatto vagava, un cane passeggiava, un ladro si aggirava furtivo, e diversi giovani con dei giacinti appassiti tra i capelli, dopo aver venduto i loro corpi per poche monete durante un banchetto di nobili, s'incamminavano tristemente verso casa diretti alle loro stamberghe, a braccetto.

Ma vi era anche qualcosa d'altro, qualcosa che non si poteva vedere chiaramente. Sgattaiolava furtivamente verso l'ombra del muro di cinta della casa del padre dello sposo, inerpicandosi lungo una pianta rampicante, fino al piano superiore. La finestra era semiaperta. Una strana ombra notturna si arrestò brevemente e scrutò all'interno. Sembrava un nano, e portava qualcosa in braccio.

Era un Drin. Il messaggero di Azhrarn era stato scelto perché quel lavoro era troppo malvagio e crudele per un Eshva. Sul braccio del Drin vi era una tela multicolore, simile alla pelle flaccida di una qualche creatura, ma messa insieme bizzarramente, poiché certe parti erano pelose, certe erano ricoperte da una fitta serie di scaglie, e in parte da una frangia compatta di capelli. Non poteva darsi che qualcuno avesse scelto una pelle di cinghiale - ma solo il petto e le zampe anteriori - la coda di una gigantesca lucertola scagliosa e puzzolente, la testa tagliata di un lupo, e le avesse combinate insieme cucendole con un incantesimo?

Il nano si slanciò strisciando oltre il davanzale fin dentro la camera nuziale: ghignò osservando i due innamorati abbracciati, in preda a un sonno profondo. Fece rotolare il giovane da una parte, e passò le sue tozze dita da Drin sul magro busto e sui lombi robusti, poi fissò e toccò la figura color latte della giovane avvolta nelle ciocche dei suoi capelli dorati.

Ma l'alba si avvicinava. Il Drin ne avvertì l'arrivo come un cavallo sente l'odore di un incendio. Rapidamente buttò l'abominevole amalgama di pelli sul corpo del giovane. Si trattava del secondo dono di Azhrarn: il primo infatti era stato l'arazzo che pendeva dalla parete a est, dove il vecchio, ignaro, l'aveva appeso spintovi inconsapevolmente dal Principe dei Demoni.

L'orribile pelle si dimenò mentre cadeva, parve prendere vita, poi ricadde immobile, coprendo totalmente lo sposo di Bisuneh. Ora una coda lucente guizzava nel punto in cui erano state le gambe dai muscoli duri, e il ventre fangoso, gli zoccoli anteriori, e il collo tozzo di un cinghiale si muovevano a scatti di tanto in tanto, là dove prima il petto del giovane uomo aveva respirato quietamente. Il bel volto soddisfatto e sereno era scomparso, e al suo posto vi era il muso raggrinzito di un lupo, tanto orri-

bile da parere uscito da un incubo, e se ne vedevano tra le fauci le zanne gialle e la lingua penzolante.

Il Drin sparì. La prima rosea patina di luce era ormai apparsa sull'orizzonte a oriente. La luce dall'alba si diffondeva nella casa, e ben presto si propagò anche attraverso la finestra della camera degli sposi, che si affacciava verso ovest.

Bisuneh aprì gli occhi. Ancora insonnolita, notò la tenue luce proveniente dalla finestra a ovest, e ne vide i riflessi all'interno della camera, un raggio qui, un altro là. Guardando, vide finalmente l'arazzo, appeso alla parete a est, illuminato dalla luce proveniente dalla finestra.

Quanto era bello, boschi pieni di alberi dalle folte chiome, di cascate sonanti, tanto verosimili che le parve di sentire perfino il rumore dell'acqua scrosciante! Sopra quello splendido paesaggio, c'era il cielo al tramonto, il sole ormai stanco che scendeva, un sole più scuro della sera che non può confondersi con il fresco pallore dell'alba.

A poco a poco un'orribile sensazione si produsse nella mente ancora solo parzialmente sveglia di Bisuneh. Non riusciva a pensare quale ne fosse il motivo, poiché si sentiva felice, tranquilla, e l'arazzo era splendido. Poi la giovane ricordò tutto. Sulla parete a est il sole scendeva - scendeva, secondo la curiosa predizione della donna sapiente - proprio a est.

Com'era inevitabile, Bisuneh, trasalendo, cercò con gli occhi il giovane al suo fianco. E trovò un mostro.

Urlò finché i due padri e gli ospiti rimasti nella casa accorsero correndo. Lei non cessò di gridare, mentre il resto della compagnia giungeva e rimaneva impietrita per l'orrore e il ribrezzo, e urlò ancora finché l'essere che giaceva sul letto si mosse, tentò di pronunciare il suo nome, grugnì e abbaiò, e si sarebbe trascinato in avanti sulle due tozze zampe ungulate trascinandosi dietro l'inutile coda di rettile, se un uomo non lo avesse colpito all'improvviso, poi un altro e un altro ancora, finché non rimase esanime a terra.

Credettero che il mostro fosse entrato dalla finestra e avesse divorato in un sol boccone lo sposo, con l'intenzione di attaccare o divorare poi la sposa. Non trovando né sangue né alcuna traccia dell'orrido banchetto, il loro orrore e la loro meraviglia aumentarono a dismisura. Erano doppiamente terrorizzati ora, poiché il mostro pareva morto e un nero siero si spandeva dalle ferite che lo avevano ucciso, e temettero qualche oscura punizione da una sorgente ancor più oscura: infatti il mostro doveva certo avere un'ori-

gine demoniaca.

Nessuno pensò nemmeno per un momento che potesse trattarsi di una trasformazione. Infatti nessuno di loro avrebbe potuto scorgere neppure una lontana vestigia del giovane che era stato l'avvenente e sano figlio dello studioso. E così come l'orribile pelle aveva aderito e assorbito la sua, si può supporre che la sua mente e il suo cuore fossero stati ugualmente rimodellati assumendo anch'essi una forma subumana.

Le grida della giovane si erano ridotte a dei singhiozzi, e le donne, anch'esse in lacrime, la portarono via. I vicini che si erano radunati per osservare gli avvenimenti, attirati dalle sue grida che li avevano risvegliati, furono mandati via a forza di bugie.

Piuttosto che rivolgersi alla città per ottenere qualche aiuto, gli invitati al matrimonio e i due padri furono concordi nel loro desiderio di tenere segreto l'accaduto, e non solo per paura. Si vergognavano di quel contatto con l'orrore, e sentivano oscuramente che doveva trattarsi di una punizione per qualche peccato collettivo o singolo.

La creatura morta fu caricata su un carro coperto. Facendo la conta, toccò ai due robusti figli di un mercante di vini e a tre robusti figli di un muratore, portare il carro e ciò che conteneva, col favore delle tenebre, verso il limitare dell'abitato. Laggiù, tra le colline rocciose, in un burrone arido raramente frequentato dagli uomini, essi buttarono quel segno del disonore, scaraventandogli appresso della paglia infuocata per essere certi di aver completato l'opera. Non pensarono che quell'essere potesse essere ancora vivo. Non si mosse: pareva privo di vita, e l'orribile puzzo che ne emanava poteva essere interpretato come l'inizio della putrefazione.

Ma forse un essere tanto incantato e deforme non poteva morire.

Mentre i cinque giovani si affrettavano verso casa, udirono il debole e intermittente eco di un ululato che proveniva dal profondo dello strapiombo alle loro spalle. No, non potevano esserne loro la causa; il rumore doveva essere certo quello di un tuono. Si dissero questo tra loro fino a credervi, quando ormai quei suoni non si sentivano più.

Bisuneh giacque a lungo malata nella casa di suo padre. Si temeva che potesse perdere la ragione. Le portarono dei fiori per rallegrarla, e la gentile Bisuneh strappò i petali dai fiori. Le portarono poi un uccellino che cantava in una gabbietta, ma lei aprì la porticina e lo lasciò libero: uno sparviero lo scorse e, in un istante, lo uccise in volo. Quando Bisuneh lo vide, si limitò ad assentire con il capo, come se non si fosse aspettata null'altro.

Si tagliò i bei capelli, non pianse altre lacrime, e non disse una parola. Stava tentando di salvarsi, lasciando che il suo odio e la sua amarezza si gonfiassero in lei. Lei non lo sapeva, ma seguiva il suo istinto.

Il dottore bisbigliò al suo dotto padre: «Non deve continuare così. Dovete portarla in qualche altro posto. Il suo utero è abitato. Lei porta in grembo un figlio e non se ne cura. Il figlio morirà».

Bisuneh non ebbe alcun conforto dall'idea di avere un figlio, l'ultimo ricordo del suo amante. Era sicura che il piccolo sarebbe morto e lei con lui. Capiva bene chi le aveva fatto del male, e perché. Divenne sempre più magra mentre il suo ventre si gonfiava.

Una notte, il suo odio divenne maturo. Lei lo seppe, e si svegliò cosciente di questa maturazione. Per la prima volta dopo molti mesi, Bisuneh parlò, e la forza del suo odio traboccò dalle sue parole. Maledisse Azhrarn. Poi ricadde esausta, e attese la morte che sarebbe giunta ben presto.

A quei tempi le maledizioni e le benedizioni erano simili a degli uccelli. Avevano ali e potevano volare. E, tanto più forte era la benedizione o la maledizione, tanto più forti erano le ali, e tanto più lontano poteva viaggiare quell'uccello.

La maledizione di Bisuneh era molto forte, poiché tutto in lei, che una volta era conosciuta col nome di Dolce-miele, si era trasformato in fiele amarissimo. L'uccello di quella maledizione, che era di un colore mai visto prima dai mortali - eccetto che con gli occhi della mente - il vivido colore del dolore e l'oscuro colore della melanconia, volò diritto verso il centro della terra.

Non aveva occhi, quell'uccello, eppure poteva vedere, e non aveva voce. Entrò negli Inferi attraverso crepe e spiragli più piccoli di un granello di polvere, eppure era abbastanza grande quando passò tra le torri di Druhim Vanashta e, entrando dalla finestra di smeraldo, si posò sulla spalla di Azhrarn. Questi lo vide e lo sentì.

«Un mortale mi ha maledetto», disse Azhrarn.

E si scrollò l'uccello dalla spalla, per farlo venire sulla mano: lo guardò e vide la forma del cervello che lo aveva formato, poi vide il cranio, la testa e il volto dietro al quale giaceva quel cervello. Quindi Azhrarn baciò le gelide ali dell'uccello.

«Non comprende dunque», disse Azhrarn, «che nessuna maledizione può raggiungere me, il padre di tutte le maledizioni?». Ma quel suo odio temerario gli fece piacere. L'aveva punita altre volte attraverso altri, e poteva farlo ancora. «Un uccellino», disse, «un uccellino che ha sbagliato

strada».

2. *Shezael e Drezaem*

Al tempo in cui la Terra era piatta, l'anima non entrava nel corpo di un bambino fino a qualche giorno prima della nascita. L'embrione cresceva nell'utero - una pianta senza pensieri né volontà - fino al momento in cui l'anima eletta riempiva invisibile le sale impregnate di sonno. Ben presto il bambino non nato, ispirato dall'arrivo dell'anima, cominciava ad avvertire il profumo della propria vita, e così, dopo qualche tempo, cercava di nascere. Certe volte non vi era un'anima pronta per il piccolo, e in questi casi le doglie del parto erano date dal fatto che il corpo rifiutava la materia inanimata, e il bambino nasceva già morto.

Ma era già pronta un'anima per il figlio del ventre di Bisuneh: una femmina, proprio come aveva predetto l'incantesimo. Un'anima perfettamente amorfa dilavata nelle astrazioni del nebbioso limbo che giaceva al di là del mondo, un'anima per metà femmina e per metà maschio, come erano allora tutte le anime.

La via dell'anima era la vita. Ma sul limitare dei fumi che permeavano l'entrata di quella strada, un'oscura sagoma stava in agguato brandendo una spada nera, e con essa sbarrò la strada all'anima, mentre altre le sfrecciavano accanto come meteore.

L'anima provò un timore simile a quello di un bimbo, giacché era destinata a un bimbo. Essa ignorava che un Eshva la fronteggiava, né sapeva cosa significasse la spada, e ignorava perfino il perché dei propri timori.

Ma poi la spada venne librata e l'anima venne divisa in due parti. Non avvertì alcun dolore, solo un senso di disorientamento e di perdita, di divisione. Ciascuna parte dell'anima avvertiva separatamente questa sensazione. Poi la parte femminile dell'anima, spinta in avanti da forze prive di raziocinio, fu spazzata e sballottata fino ai portali fatti di calda carne umana, e vi affondò in un'oscurità rosso sangue, assumendo la posizione dell'embrione, mentre la sua tristezza la lasciava assieme a tutte le altre memorie residue della sua vita incorporea.

Dormì.

La parte maschile dell'anima, scossa dal vento della sua angoscia, fu avvolta dall'utero di un fiore nero. L'Eshva, tenendo in mano la preda, ascoltò attentamente presso il cancello della vita. E da qualche parte udì il lamento di una donna, una donna che gemeva per la nascita di un figlio nato morto.

L'Eshva sfrecciò attraverso il mondo sotterraneo e giunse sulla Terra. Si librò attraverso l'aria e giunse su una pianura vuota sulla quale delle magre pecore pascolavano e lì, in una capanna di pietra di un pastore, trovò la donna che singhiozzava sul suo giaciglio mentre il marito fissava la culla di vimini che conteneva il figlio nato morto pochi attimi prima.

L'Eshva sorrise apparendo a loro sulla soglia.

«Devo seppelirlo», disse l'uomo. «Sarebbe stato un bel maschietto. Zitta, moglie, non possiamo fare più nulla».

L'Eshva rise senza emettere alcun suono.

L'uomo alzò lo sguardo allarmato e infuriato.

«Chi osa beffarsi del dolore degli uomini?».

L'Eshva entrò nella capanna. Sfiorò le palpebre dell'uomo infuriato con le dita, ed esse si chiusero. Soffiò poi verso la donna ed essa ricadde distesa, drogata da quel respiro fragrante. Quindi l'Eshva si avvicinò alla culla, aprì la bocca del piccolo e vi schiacciò il fiore nero. La parte maschile dell'anima schizzò dentro il corpo del piccolo come un succo spremuto da un frutto.

L'Eshva sparpagliò i petali strizzati del fiore nero sul corpo del piccolo che aveva ripreso a respirare. Il piccolo cominciò a vagire e a piangere con forza.

Mentre il pastore e la moglie riaprivano gli occhi pieni di meraviglia, una colomba nera volò via fuori della capanna.

Bisuneh partorì la sua creatura. Quanto era bella! Diventava ogni giorno più bella, e di anno in anno più splendida. La bambina era slanciata come uno stelo, aveva la pelle bianca, e i capelli dello stesso color primula pallida che aveva sua madre, ma ancora più chiari - i fantasmi delle primule - e i suoi occhi erano come grigi laghi tra canneti di color argento scuro.

Quanto era bella la bambina! Eppure, quanto era strana! Non parlava, non sentiva ciò che le veniva detto, o almeno non *voleva* parlare, non *voleva* sentire. La sua lingua e la gola erano sane, e le orecchie erano perfette come lo erano gli occhi, benché di tanto in tanto essa sembrasse cieca, e paresse fissare il vuoto, ignorando la mano della madre, o dei nonni, o degli amici non per malizia, ma come se, camminando silenziosamente, non vedesse davvero...

Povera piccola, povera Shezael, figlia di Bisuneh! Era sciocca o storpiata? Era indemoniata?

«Io so da dove è venuto il male», disse Bisuneh con voce apatica.

Nessuno ne parlava. Nessuno la rimproverava né l'assicurava del contra-

rio. Un paio di volte un viaggiatore proveniente dalla strada che passava tra le colline rocciose aveva raccontato certe storie riguardanti degli strani ululati, gemiti e brontolii che si alzavano da uno scosceso burrone o da una profonda caverna.

«La bambina vive, ma non mi riconosce», disse Bisuneh. «Quando sarà più grande, entrerò in un Ordine sacerdotale. Non so che farmene di questa mia esistenza».

Bisuneh appassiva e imbruniva con il passare degli anni. Come per contrasto, la figlia fioriva e rinvigoriva. Se la figlia l'avesse amata, Bisuneh forse sarebbe guarita dalle sue ferite, ma la bella Shezael, che aveva solo metà di un'anima, fissava il vuoto e le camminava accanto silenziosamente.

Bisuneh attese per quindici anni. Il giorno dell'onomastico di Shezael, Bisuneh salutò il padre e lo baciò, baciò la fronte della sua bella bambina, e si avviò verso il lontano deserto. Lì, in un tempio di pietra, visse fino alla fine dei suoi giorni, come una sacerdotessa dal capo rasato appartenente a un triste Ordine in cui non esisteva l'amore.

Shezael percepì la sua partenza senza mostrare alcunché.

Vide questo avvenimento come vedeva tutto il resto, come un movimento attraverso uno schermo, qualcosa che non la riguardava. A lei apparteneva la porzione femminile dell'anima, la parte negativa caratterizzata dalla passività e dalla stasi, la parte oscura e non conclusa che, senza il contrappeso costituito dalla mascolinità che possedevano tutte le altre anime, produceva quella completa inerzia.

I nonni erano entrambi anziani, due vecchi studiosi fuori dal mondo, turbati. Non sarebbero vissuti ancora a lungo. Forse avrebbero dovuto dare Shezael in sposa a qualche giovane che non si sarebbe inquietato con lei: era insolitamente bella, e molti sarebbero stati ben contenti di avere una moglie muta.

In un luogo distante tra terre, montagne, e grandi estensioni d'acqua, la capanna di pietra sorgeva su una collina sulla quale le pecore tentavano di strappare l'erba ostinata.

La moglie del pastore lavava i panni in un ruscelletto. Teneva d'occhio il gregge e il bambino. Questo suo figlio aveva il compito di sorvegliare il gregge, ma non si poteva contare su di lui. Qualcosa avrebbe potuto distrarlo, e poteva balzare su in preda a una specie di rabbia, e scagliare in aria un sasso senza ragione. Aveva un temperamento violento. Era brusco.

Era capace di schiacciare una farfalla senza pensarci, con il pugno. Un giorno aveva ucciso due capi di valore sbattendo insieme le loro teste con violenza. Non era crudele, piuttosto pareva dotato di una strana insensibilità, una specie di cecità.

La moglie del pastore sospirò. Chi ignorava il fatto che suo figlio era sciocco, e anche violento? Drezaem il Pazzo lo chiamavano quelli del villaggio. Dal suo undicesimo anno, gli uomini avevano cominciato a temerlo, e le donne fuggivano quando lui si avvicinava. Gli abitanti del villaggio lo avrebbero sicuramente ucciso, se solo fossero riusciti a colpirlo alle spalle, ma lui era troppo forte e troppo veloce per loro, e aveva un istinto più sviluppato di quello di una volpe benché la sua mente fosse tanto debole. Eppure essi lo avrebbero ucciso come un cane rabbioso se solo si fosse presentata l'occasione, nonostante avesse solo quindici anni e fosse, nonostante i suoi modi da selvaggio, tanto bello da sembrare un principe.

La moglie del pastore sospirò di nuovo, guardando il figlio. In quel momento era fermo, ma non sarebbe durato. Con quei suoi capelli, tanto chiari da sembrare dello stesso colore della corteccia argento grigio di certi alberi, quegli occhi incredibilmente belli, simili a bronzo fuso, e le forti braccia abbronzate, agili come le zampe di un leopardo... aveva infatti lo stesso istinto distruttivo ed era imprevedibile. Per la terza volta, la moglie del pastore sospirò. Non pensò al detto di quei luoghi che affermava che, quando una donna sospirava per tre volte, allora per qualcuno si metteva male.

Il ragazzo fissava come un animale all'erta senza un motivo particolare, teso e pronto a balzare contro le ombre. Per Drezaem il mondo era una giungla, e lui non conosceva né la paura né il timore. Quando faceva del male a qualche essere, provava per un breve periodo la sorpresa del rimpianto, ma non durava molto. I suoi pensieri sfrecciavano rapidi. Doveva saltare di qua e di là per rincorrerli. Amava lottare e copulare, in modo semplice e brutale. Alcune notti si svegliava al sorgere della luna e correva fino a cadere a terra sfinito - ci voleva molto tempo - vagando per la campagna bruciata e arida. Aveva imparato a nuotare come fanno i cani, quando una volta era caduto in acqua. Non aveva appreso nulla che non gli venisse spontaneo e facilmente, con la stessa rapidità di quel fiume.

Sua era la parte maschile di quell'anima divisa, la parte positiva caratterizzata dall'azione, dalla volatilità, e dalla fragranza che, senza il contrappeso femminile che tutte le altre anime possedevano, produceva questa sfrenata turbolenza.

All'improvviso si levò il suono d'allarme di un grande corno d'ariete che veniva emesso nel villaggio solo durante un'emergenza.

La moglie del pastore si alzò turbata, e rimase dov'era, limitandosi a chiamare il marito. Drezaem invece, al suono del corno, comprendendo solo vagamente cosa significasse, già correva verso il villaggio.

Vide uno spettacolo sicuramente inconsueto: cento uomini dalle armature di bronzo lucente, soldati del re di quelle terre, e un regale messaggero piumato che indossava abiti di seta e d'oro.

Il messaggero lesse una pergamena. Parlò di un pericolo, di lealtà, di morte e di ricompense. Parlò del decreto del re, secondo il quale i dieci uomini più coraggiosi e gagliardi di ciascuna città e l'uomo più coraggioso e vigoroso di ciascun villaggio dovevano essere mandati immediatamente fino a una certa montagna che sorgeva in un luogo distante al di là della capitale del re, dove avrebbero dovuto offrirsi per combattere contro un drago.

Cinquecento giovani erano già periti, ma questo non aveva alcuna importanza. I Maghi del re avevano predetto che il campione sarebbe finalmente venuto e avrebbe sconfitto la terribile bestia. Allora avrebbe avuto grandi ricchezze. In ogni caso - il messaggero fece un gesto verso la propria baldanzosa scorta - un rifiuto avrebbe certo segnato il destino del giovane in questione.

Per Drezaem la maggior parte del discorso rimase lettera morta, poiché lui non riconobbe la minaccia che conteneva. Egli comprese le parole "combattimento", "drago" e "vigore". Stava per balzare in avanti, quando all'improvviso scoprì che gli uomini del villaggio lo avevano già preso e lo stavano offrendo con un tono pieno di agitazione: «Lui è il più coraggioso, non c'è dubbio: questa primavera ha ucciso un lupo, lo ha fatto a pezzi con le mani nude... Guardate che occhi! Va pazzo per la lotta, e ama uccidere».

Drezaem rise. Il capitano dei soldati vide i bei denti bianchi, il corpo vigoroso e gli occhi simili a quelli di un leone. Di solito i soldati erano accolti con riluttanza e vi era sempre qualche problema, ma questa volta fortunatamente era diverso. Dopo pochi minuti, i soldati avevano già ripreso la marcia, accompagnati da Drezaem che correva spontaneamente dietro al cavallo del messaggero. Quando finalmente il pastore e la moglie arrivarono sulla strada, la polvere si era dissipata, e loro avevano già perso il figlio per sempre.

Questo era quello che era accaduto. La montagna che si ergeva a sette miglia dalla capitale del re era vecchia quasi quanto la terra stessa, e nelle

sue viscere albergava un calderone ribollente nonostante il fatto che la neve ne coronasse i picchi più alti.

Una notte la montagna si risvegliò dal suo sonno millenario e, svegliandosi, risvegliò un essere che vi abitava. Il drago era anche lui vecchio, quasi vecchio quanto la montagna. Proveniva dal serraglio di perverse creature rimaste dall'inizio stesso del tempo. Il colore del drago era lo scarlatto, il colore del sangue, ma le fauci e la lingua erano nere; anche i denti erano neri, ma duri come il legno pietrificato. Aveva due brevi corna, e l'osso sulla punta della coda era visibile, come le piastre di osso che gli crescevano sul dorso. Le ossa che spuntavano erano giallognole, brutte, e abbastanza acuminate da tagliare in due un uomo, cosa che il drago faceva spesso. Era lungo quanto quattro stalloni, dal muso alle zampe posteriori, e in più bisognava considerare la coda.

Il drago emerse dai fianchi fertili della montagna, tra i boschetti che vi crescevano, e il suo fiato pestilenziale distrusse gli alberi e gli animali che ne furono colpiti. Dove passava lasciava una scia di rifiuti anneriti, distorti e irriconoscibili. Mangiava gli uomini. Aveva bisogno di cibarsi di un uomo ogni giorno della sua vita, e doveva essere un uomo forte e alto, succoso e giovane. Aveva bisogno di eroi, o almeno di quegli uomini che erano obbligati a emulare gli eroi.

Il re credeva che nessuno sarebbe mai riuscito a distruggere il drago. Gli uomini che mandava fino alla montagna erano il cibo, il pagamento per convincere il drago a rimanere lontano dalla sua città. Se fosse giunto un giorno in cui tutti i giovani pastori fossero stati divorati, allora i soldati del re avrebbero preso delle pedine segnate da un piatto, e coloro che fossero stati scelti dalle pedine sarebbero andati a sfamare il drago. Dunque i soldati lavoravano con zelo per trovare eroi tra le stamberghe sperdute e le fattorie più lontane del regno.

Alcuni erano stati trascinati urlanti o privi di sensi fino alla città, scaraventati sulla montagna con armature malmesse, ed erano morti con un solo squittio o una imprecazione a segnare il loro passaggio. Alcuni vi si recavano ruggendo, gonfi di vanagloria, credendo che la profezia riguardasse loro, fino al momento in cui i denti del drago non si chiudevano sulle loro carni.

Ma un diverso tipo di eroe fece il suo ingresso attraverso le porte cittadine. Non parlava: rideva, balzava da una parte per lottare con un cane, poi colpiva un uccello in volo. Non guardò con meraviglia lo spendore della metropoli, non strizzò gli occhi con cupidigia quando gli promisero una ri-

compensa. Si voltò impaziente verso l'armatura che gli mostrarono. Poi indicò la montagna, ghignò, e inarcò le sopracciglia con aria interrogativa. Lo condussero fin là, e lui corse per tutta la strada galoppando sui sassi e lungo i burroni, emettendo grandi urla, per andare a incontrare il drago. I soldati lo osservarono meravigliati, e un paio di loro piansero. Il drago tossì sulle colline, e i soldati si nascosero.

Era l'ora più calda della giornata, e il drago sonnecchiava nel bosco di alberi morti a causa del suo fiato mefitico. Lui aveva già trovato un uomo da divorare, un assassino che era stato spinto fino alla montagna da una folla assetata di vendetta. Quindi il drago non era né affamato né all'erta, né era in cerca di cibo, ma era ugualmente molto pericoloso.

Improvvisamente il drago udì un fragore intenso. Né grida di terrore, né grida di sfida, ma un chiaro e festoso urlare, che stonava completamente con l'atmosfera che regnava ormai sulle colline.

Il drago sbadigliò, emise un gran rutto, e si guardò attorno.

In un varco apertosi tra gli alberi abbattuti, apparve un giovane dall'aspetto selvaggio. Non strisciava a terra carponi, né avanzava baldanzoso, e non era armato, né portava un'armatura. Il drago era abituato a suscitare tre diversi tipi di reazione negli uomini che lo vedevano per la prima volta. La prima reazione era la fuga, la seconda lo svenimento che li faceva cadere a terra proni e privi di sensi, mentre il terzo tipo di reazione consisteva nell'avanzare cautamente, mormorando minacce con la spada alzata.

Ma il giovane dai capelli chiari e grigiastri con gli occhi ardenti non fece nessuna di queste cose. Proprio mentre il drago si alzava pigramente, trascinandosi goffamente in piedi, il giovane corse in avanti, fece un enorme balzo e atterrò proprio sulla fronte del drago, nel punto stretto tra le due corna tozze nella zona in cui cominciava la frastagliata spina dorsale.

Non si trattava di uno stratagemma del saltatore, il quale aveva semplicemente seguito il proprio istinto, atterrando su quella parte del corpo mostruoso perché era l'unica che non fosse ricoperta di pelo, e quindi l'unica su cui potesse atterrare.

L'impatto bloccò il cervello del drago. La bestia scosse la testa. Drezaem, ancora guidato dal suo istinto, afferrò le corna del drago per evitare di scivolare a terra, e immediatamente il feroce e inebriante piacere dell'azione violenta lo travolse, e lui cominciò a tirare con tutte le sue forze quello che teneva saldamente.

Il drago emise un suono terribile. Il mefitico fiato velenoso scaturì dalle sue fauci - senza far alcun male a Drezaem, il quale era appollaiato sopra il

mostro, sulle sue spalle - mentre l'odore del suo respiro lo faceva inebriare, rendendolo ancora più folle. Aveva quindici anni, ma era dotato di una forza soprannaturale, una forza ancora maggiore e resa più prodigiosa della mancanza di paura e di scrupoli. Egli tirò le protuberanze ossute e grottesche, e pochi secondi dopo le spezzò, sdradicandole dal loro posto.

Un fiotto di sangue nero scaturì dalle orribili ferite, e il drago ne rimase accecato. Urlò in preda all'agonia, e il suo dolore aumentò quando Drezaem cominciò a usare le corna dirute come armi che vibrava contro il cranio dell'animale.

Ruggendo ciecamente, il drago eruppe dal bosco e si gettò a capofitto contro la parete della montagna, dove l'impatto gli spezzò il collo.

Drezaem venne sbattuto lontano, ma si rialzò subito, e cominciò a sbattere insieme i due corni in preda a una folle eccitazione, saltando avanti e indietro sopra il dorso del drago.

Udendo quei rumori insoliti invece di quelli abituali prodotti dal drago durante lo smembramento delle sue vittime, i soldati del re finalmente si avvicinarono furtivamente per vedere cosa stesse accadendo.

Quando scoprirono quale era stato l'esito della lotta, batterono i loro scudi insieme, e portarono la carcassa del mostro e Drezaem sulle loro spalle fino alla città. Indirettamente quello sciocco aveva salvato loro la vita, e avevano quindi intenzione di farne un eroe.

Il re fu sorpreso ma non dispiaciuto che alla fine qualcuno fosse riuscito ad avere ragione del drago. Proprio come i suoi soldati che avevano previsto un giorno in cui sarebbero finiti i contadini, anche il re aveva previsto un giorno, un po' più lontano, in cui tutti - soldati, contadini, cortigiani - sarebbero spariti, e lui sarebbe rimasto il solo a sfuggire all'appetito della bestia.

L'idea di tener fede al suo editto tuttavia non lo allettava. Ammucchiare tesori di fronte a quel contadino ignorante, e per giunta imbecille, non gli piaceva. Tuttavia, egli notò una luce gelida e ferma nello sguardo dei suoi soldati, e notò che le mani dei suoi capitani poggiavano sulle impugnature delle loro spade. Era sempre esistita un'altra possibilità circa il problema del sacrificio al drago: e cioè, quella secondo cui il suo esercito potesse ribellarsi. Il re comprese che era meglio cedere.

Egli coprì d'oro e di pietre preziose il giovane folle, che grugnì, si trastullò un poco, si mise una perla tra i denti e la frantumò giocosamente. Il re poi portò Drezaem nella villa nei giardini del palazzo. Gli mostrò le fontane profumate, i pavoni. Alla fine aprì una porta d'avorio, e gli mostrò

venti bellissime dame vestite di veli dei colori dell'arcobaleno, attraverso i quali le loro membra brillavano come l'argento.

«Ah», disse il re, «vedo che abbiamo fatto qualche progresso».

Le dame emisero dei gridolini soffocati mentre Drezaem si lanciava fra loro, ma erano state ben addestrate. Almeno il giovane era bello, seppure rozzo e impetuoso.

Drezaem divenne il Campione del re. Lui in realtà non lo sapeva. Era solo conscio del fatto che vi era una continua gioia carnale oltre la porta d'avorio, montagne di cibo erano ammucchiate sul suo tavolo, e vi era una riserva illimitata di uomini contro i quali lottare.

Diversi campioni provenienti da terre lontane furono mandati a lottare contro Drezaem. Vi era sempre qualche monarca che pensava di poter fare di meglio.

Un gigante color zafferano scese dal nord, alto quanto due uomini posti uno sull'altro. Egli sbatté in alto Drezaem, ma Drezaem gli afferrò i polsi con una presa impossibile da scardinare, usando sia le braccia che le gambe per quel lavoro, e li stritolò fino a che il gigante non urlò chiedendo pietà.

Un gigante grigio venne dall'ovest, ma Drezaem gli corse attorno in cerchio fino a quando quello non gemette, e allora Drezaem gli saltò al collo e lo strozzò. Quando c'era una battaglia da combattere, Drezaem correva davanti ai capitani senza armatura né cavallo, per gettarsi poi sul nemico con grida di gioia, portando ovunque distruzione e morte.

Alle volte rimaneva ferito. Non se ne accorgeva nemmeno finché non cadeva a terra sfinito. Era tanto vitale, tuttavia, che nessuna di quelle ferite lo indeboliva per più di qualche ora. Per quanto riguardava le sue donne - ormai erano un centinaio - la porta d'avorio si spalancava e si richiudeva tutto il giorno e tutta la notte quando lui era a casa, e durante le campagne di guerra, graziose ragazze venivano trascinate via dal tetto paterno per soddisfare il Campione del re.

I soldati lo trattavano con grande rispetto.

«Che importa se non parla mai, o se alle volte s'infuria all'improvviso, rovescia brocche di vino e butta per aria i tavoli? Guardate che muscoli vigorosi e che occhi tersi e chiari, guardate come si apre e si chiude la porta d'avorio! Ebbene, egli è un Campione, non lo si può negare».

Aveva diciassette anni. Con l'aspetto di un Dio, si comportava come un animale imprevedibile, eppure, perfino durante i suoi attacchi d'ira, pareva felice, pieno di vita.

Un giorno entrò nell'accampamento un menestrello. L'esercito reale aveva combattuto una battaglia e l'esito era stato vittorioso. Il Campione del re era nella tenda ricamata d'oro in compagnia di tre ragazze che emettevano acuti gridolini.

Il menestrello cantava in cambio di poche monetine. Aveva visto una ragazza in una città molto lontana, una strana ragazza muta dagli occhi d'argento e dai capelli del colore delle primule; cantava di lei, poiché la fanciulla aveva colpito la sua fantasia. Era un sognatore e, in qualche modo, era riuscito a indovinare la verità senza saperlo, poiché nella sua storia la chiamava - per semplice invenzione poetica - la ragazza con mezza anima.

Ai soldati, diventati sentimentali dopo la battaglia, piacque la sua canzone. Immaginate dunque la loro sorpresa quando il lembo della tenda del loro Campione si alzò all'improvviso, e il Campione, assolutamente digiuno di cultura musicale, avanzò verso di loro, il volto triste e gli occhi pieni di lacrime.

Senza emettere alcun suono, egli cadde in ginocchio di fronte al menestrello.

Tutti ne furono intimoriti, come di fronte a un portento. Il Campione piangeva, ma sembrava ignorare il motivo per il quale era commosso. Nessuno osò interrogarlo, e in ogni caso non si sarebbero aspettati alcuna risposta ragionevole, poiché lui non parlava mai. Ben presto il Campione sollevò la testa e, afferrata la piccola arpa del menestrello, ne strappò le corde. Poi, con un terribile urlo inarticolato, corse via dal campo verso le deserte pianure circostanti.

Shezael era rimasta vergine, e non si era mai sposata. Nonostante la sua bellezza, il suo strano carattere allontanava tutti i pretendenti. Essi si sentivano stranamente intimoriti da lei. Non era forse nata da nozze maledette? Pochi erano a conoscenza dei fatti riguardanti la notte di nozze di Bisuneh, eppure le voci erano molte: lo sposo era morto in maniera misteriosa, ma perché, visto che era giovane e sano? No, la maledizione, qualsiasi fosse stata, doveva essersi trasmessa alla figlia. Meglio lasciarla stare.

Alle volte si sedeva presso la finestra della casa del nonno. Il vecchio era lento e anziano. Pagava una serva affinché scortasse Shezael, in modo che potesse recarsi a comprare o a far riparare i vestiti, o camminare per la città, lungo le strade meno frequentate.

Questa serva era di spirito generoso, ma era anche una guardiana molto attenta circa la sicurezza della sua protetta. Alle volte portava Shezael fino

al tempio, e pregava affinché la giovane potesse liberarsi della sua strana malattia, mentre Shezael osservava senza espressione l'aria tinta di azzurro.

Tre mesi dopo aver compiuto diciassette anni, la serva la portò a compiere una di quelle visite poco soddisfacenti al tempio e, in quel luogo sacro, s'imbatterono nel menestrello vagabondo che vi avevano incontrato sei mesi prima. Lui sembrava intento a ringraziare gli Dei per essere tornato sano e salvo ma, quando vide la serva e la sua protetta, si affrettò a raggiungerle.

«Se fossi un uomo ricco, e la mia fosse una vita tranquilla», disse, «sposerei con gioia questa fanciulla. Benché abbia la mente offuscata, vedo che è più bella di un fior di loto».

«Vattene!», gli ordinò la serva, ma non lo disse sul serio.

Il menestrello, nonostante esercitasse un mestiere da vagabondo, non era un mascalzone, ed era anzi gentile e amabile. Ben presto si sedettero a parlare nel portico del tempio, mentre Shezael osservava le nuvole, gli alberi in fiore, l'oceano.

Il menestrello raccontò le sue avventure. Aveva suonato nelle misere bettole e nei mercati affollati. Parlò dei briganti che lo avevano attaccato, ma che lo avevano poi liberato in cambio di un paio di canzoni, vedendo che loro erano digiuni di cultura e lui praticamente senza un soldo, e parlò delle meraviglie di una città dove le strade più ricche erano ricoperte da lastre di giada, e di un'altra città situata accanto a un lago, dove certi uccelli venivano addestrati a imitare tutti i rumori, perfino il latrato dei cani, il muggito dei bovini e il tintinnare della campane... che però non riuscivano a cantare nemmeno una nota.

Alla fine, le raccontò di aver composto la canzone sulla triste bellezza di Shezael (la donna lo rimproverò, ma pareva contenta), e di averla cantata nell'accampamento del re.

«E poi», dichiarò il menestrello, «un giovane folle è uscito da una tenda e mi ha preso la mia piccola arpa, strappandone tutte le corde. Che cosa terribile, potreste pensare», disse il menestrello. «Ma quel che è peggio, è che devo farmene una nuova. Infatti dopo che ebbi riaccordato quella vecchia, ho scoperto che la settima corda era imbrogliata perché vi era rimasto intrappolato un solo lungo capello della testa del matto: un capello di un tenue biondo grigio, quasi dello stesso colore della corda. Per quanto provassi, non riuscii a liberare questo robusto capello dalla settima corda dell'arpa. E ora ascoltate...».

Prendendo lo strumento dallo zaino, il menestrello pizzicò tutte le corde, una dopo l'altra. Sei corde avevano un bel suono armonioso e chiaro, ma la settima, quella nella quale era imprigionato il capello, *gemette*.

La serva afferrò il braccio del menestrello.

«Ah! Buttala via! L'arpa è incantata!», mormorò.

«Aspetta!», bisbigliò l'uomo, «Guarda la ragazza».

Shezael si voltò. Il suo viso era trasformato, Seria e concentrata, essa fissò l'arpa: gli occhi la misero a fuoco, e le sue labbra si aprirono. Poi, improvvisamente, rise. Non era la risata di una demente, era una risata di grande gioia, impossibile sbagliare. Poi andò diritta dal menestrello, e gli tolse l'arpa senza che lui facesse alcuna resistenza. Quindi Shezael si voltò e cominciò a camminare come se finalmente avesse imparato la strada di casa.

La sua tutrice ne fu allarmata. Il menestrello era curioso, commosso, ma non era sorpreso. Si era quasi aspettato una cosa del genere, ed era venuto tutti i giorni al tempio per un mese, per incontrare Shezael e la sua guardiana e scoprire quale strana magia fosse nell'aria.

Quella notte Shezael pose Tarpa accanto al suo letto. Era lo stretto letto di sua madre, la sfortunata Bisuneh. Shezael non toccò le corde dell'arpa, ma la guardò finché le palpebre non le si chiusero dal sonno.

La sua esistenza era stata simile a un sogno, e i suoi sogni alle volte erano stati più veri della sua esistenza: ora sognò con grande chiarezza. Era diventata un'altra persona.

Era un pastore, e aveva ucciso un lupo, anzi no, un drago. Era lei il Campione del re: lei uccideva i giganti. Si chiamava Drezaem. Lei era un giovane alto, abbronzato e bello, dagli occhi color rame. Era un guerriero, eppure fuggiva verso le pianure deserte. Giaceva quasi morta nella calura implacabile del giorno. Di tanto in tanto ruggiva, gemeva e piangeva in preda a un'intollerabile e inconsolabile sensazione di perdita, senza riuscire a comprenderne il motivo.

Shezael si svegliò al sorgere del sole, le guance bagnate di pianto, senza provare alcuna tristezza. Si alzò e si vestì. Sorrise guardando il giardino dalla sua finestra. Colse una rosa e la lasciò sul ginocchio del nonno addormentato nella sua poltrona, poi colse un crisantemo e lo lasciò sul guanciale della serva addormentata.

Shezael sapeva la strada che doveva percorrere, come se l'avesse letta su una cartina.

Senza esitare prese quel sentiero, senza pensarci due volte. A lei appar-

teneva la parte femminile dell'anima, oscura, sensibile alle cose occulte.

Il suo percorso passava attraverso la città immersa nelle attività del mattino, attraverso l'altra porta della città, e lungo la strada maestra, verso il grande mondo esterno.

Conosceva istintivamente la strada, e la seguiva alla cieca. Non aveva previsto né ragionato circa il fatto che quella strada la portava a percorrere tre paesi, una catena montagnosa, molti grandi fiumi, e un vasto lago. Né era conscia dei pericoli e della necessità.

Si mise in cammino senza alcuna provvista. Procedette come l'ago metallico attratto dal magnete, la marea che bagna la spiaggia, poiché non aveva mai conosciuto la logica umana né la cautela, che le erano oscure. Solo la forza della metà perduta della sua anima agiva su di lei.

Si lasciò alle spalle la città e il mare, e ben presto trovò una pista che attraversava il deserto. Cadde la notte, ma Shezael non vi prestò attenzione. Quando finalmente si sentì molto stanca, giacque a terra e dormì sulla nuda terra e, alle prime luci dell'alba, riprese il cammino. Camminò per diversi giorni, senza cibo, fermandosi solo un paio di volte a bere presso un ruscello che scorreva accanto al sentiero. La debolezza crescente non la preoccupava ma, dopo un po' di tempo, si accorse di non poter andare oltre.

Per caso un mercante di schiavi aveva scelto quel sentiero per raggiungere la città più vicina. I suoi uomini trovarono Shezael riversa sul ciglio della strada, e subito fecero un gran trambusto. Il mercante ordinò loro di calmarsi. Gli piaceva l'aspetto della ragazza, che sarebbe stata un'eccellente schiava di piacere. Le fece bere un brodo versandoglielo tra i denti e poi la sollevò per adagiarla su uno dei suoi carri.

Il viaggio durò quattro giorni, proprio lungo il tragitto che Shezael avrebbe dovuto compiere. Forse perché avvertiva istintivamente questo fatto, Shezael non gridò né tentò di fuggire. Comprendeva che i suoi guardiani erano una cosa positiva, dato che la portavano verso il suo scopo, e alla fine raggiunsero la città. Il mercato occupava le strade dall'aspetto florido, lungo le quali si ergevano bianche ville, e ogni quarta lastra del basolato della strada era di giada verde. Il mercante di schiavi pose Shezael sul palco. L'asta si accese subito, ma ben presto l'entusiasmo dei presenti si affievolì quando i clienti si accorsero dello sguardo stranamente fisso della fanciulla. Dopo un po' di tempo, un giovane nobiluomo si fece avanti.

«Questa ragazza è muta e sciocca. Chiunque se ne accorgerebbe».

Il mercante di schiavi protestò.

«Ordinale di parlare», disse il nobiluomo.

Così fece il mercante, e a gran voce, ma invano. La folla di possibili acquirenti cominciò a mormorare e a disperdersi. Il mercante alzò la frusta, ma il giovane nobiluomo arrestò il braccio alzato.

«Non importa. Ho già troppe donne cinguettanti in casa mia. La comprerò», disse.

Il denaro passò di mano in mano e si firmarono certe carte. Il nobiluomo condusse Shezael alla sua carrozza. Quando giunsero al suo palazzo, lui la condusse all'interno, le mostrò una stanza rivestita di marmo adorna di velluto rosa, e ordinò agli schiavi di portarle cibo e vino.

«Questa sarà la tua stanza. Questi saranno i tuoi schiavi. Ti lascio libera, sarai la mia amata, ma io non ti possederò». Il nobiluomo prese la mano di Shezael. «Ho sentito cantare di te, una fanciulla con occhi e capelli di questo stesso colore. Ma è proprio vero che - come diceva il menestrello - possiedi solo mezza anima?».

A quanto pareva, il menestrello non aveva cantato la sua canzone dedicata a Shezael solo al campo del re.

Shezael cominciò a guardarsi attorno, con crescente agitazione, al pensiero di dover andar via al più presto. Eppure, quando il nobiluomo pronunciò quelle parole, lei per tutta risposta lo fissò con uno sguardo terribile e profondo. Il nobiluomo comprese di essere in presenza del destino di un altro, perché l'aura del fato era tanto forte che non riusciva a sopportarla.

Quando lei lasciò la stanza, lui non la fermò, limitandosi ad accompagnarla.

«Non devi lasciare questa casa nello stesso modo in cui sei arrivata», disse. «Chiaramente questo tuo viaggio è stato iniziato sotto la spinta di una forte necessità, ma il viaggiare sola ti esporrà a nuovi pericoli. Vieni, io ti darò la mia carrozza, tre puledri bianchi, un cocchiere che ti accompagni, e avrai pane e cibo in modo che non debba soffrire la fame».

Fu come lui aveva detto. Il nobiluomo, quasi fosse in preda a un incantesimo, non rimpianse i suoi denari: solo Shezael, ma non la ostacolò. Fece giurare al cocchiere di proteggerla. I tre cavalli bianchi agitarono le teste.

«Da quale parte dobbiamo dirigerci, padrone?», chiese il cocchiere.

Ma il nobiluomo rispose: «Lei guarda le montagne... vai da quella parte. E non tornare da me finché non sarà giunta sana e salva».

La carrozza viaggiò velocemente. Percorse di gran carriera le antiche strade, e valicò in due giorni le montagne, attraverso un passaggio molto largo e spazioso. Ma nella valle sottostante la scorsero dei briganti.

Un arco scoccò un dardo. Il cocchiere cadde in avanti, morto, trafitto da una freccia che gli aveva trapassato il petto; un brigante saltò dentro il cocchio, afferrò le redini, e fermò i cavalli. Un altro afferrò Shezael gridando: «Ecco un bel tesoro!».

Poi venne il capo dei briganti. Spinse da parte i suoi, e sollevò Shezael, per esaminarla. Ben presto disse: «Questa è la giovane strega cantata dal menestrello», e la pose a terra cautamente. Subito lei si voltò e cominciò ad andarsene, lasciandosi alle spalle la carrozza, il cocchiere esanime, e i briganti stupiti.

Questi, essendo superstiziosi, non la seguirono. Avevano un dio-brigante che adoravano in una certa grotta: il suo motto era: «Per ogni cinquanta viaggiatori derubati e uccisi, uno dev'essere lasciato libero. Gli Dei non amano gli eccessi».

Shezael giunse nei pressi di un grande fiume dalle acque scroscianti. Il traghettatore la fermò proprio all'estremità della banchina.

«Perdiana, non potete camminare sull'acqua, signora. Dovrò traghettarvi, e voi mi pagherete». Poi, guardandola negli occhi, il barcaiolo aggiunse: «Ma... voi siete la fanciulla cantata da quel menestrello. Vi traghetterò senza che mi dobbiate pagare nulla».

Il fiume seguente aveva un ponte. Gli alberi da frutto crescevano lungo il sentiero, come anche dei cespugli di bacche, che sfamarono la fanciulla vagabonda, la quale se ne cibava cogliendole senza pensarvi, come una volta le era stato insegnato a cogliere i fichi dall'albero che cresceva nel giardino della casa di suo nonno.

Shezael passò senza vederli cinque villaggi. Nel quinto villaggio, una donna le corse incontro e le diede una pagnotta dicendo: «Tu sei la fanciulla della canzone. Ti auguro buona fortuna, qualsiasi cosa stia vedendo, poiché sicuramente in te c'è qualcosa di magico».

Aveva ormai attraversato il confine ed era penetrata nella terza terra, attraversando montagne e specchi d'acqua. Passò lungo una strada e, se vi avesse prestato attenzione, avrebbe scorto la capitale del re che brillava in lontananza e, sette miglia più oltre, le montagne ricoperte di neve ove aveva dimorato il drago mangiatore di uomini che era perito per merito di Drezaem.

Finalmente Shezael entrò in una città che sorgeva sulle rive di un vasto lago. Lì, sulla banchina del porto, accanto all'acqua argentea, una vecchia signora camminava lentamente in su e in giù accompagnata dai suoi servitori, portando al guinzaglio un uccello verde, che di tanto in tanto abbaiava

forte.

«Vedo una giovane dai capelli bellissimi», disse la vecchia signora. «Tra un momento cadrà nel lago. Presto, uno di voi vada a prenderla e me la porti qui».

Shezael venne dunque condotta al cospetto della vecchia signora che aveva l'uccello che abbaiava.

«Sì, è come pensavo», disse la vecchia signora. «Si tratta della fanciulla cantata dal menestrello. E, in verità, credo che sia realmente priva di metà dell'anima, come lui aveva detto. Sta forse cercando l'altra metà? Be', avrà una barca che la porterà al di là del lago. Che gli Dei ti siano propizi, ragazza mia. Guardati dai tranelli della notte».

Quindi Shezael attraversò il lago e giunse alle grandi pianure deserte in cui vagava Drezaem, in preda alla sua furia melanconica.

3. *Le stregonerie della notte*

Drezaem era vissuto per molti mesi nelle pianure. Era sopravvissuto uccidendo serpenti e roditori con una grossa pietra pesante, mangiandoli poi crudi, senza pensare ad accendere un fuoco. Per dissetarsi aveva trovato dei ruscelli sotterranei nelle caverne in cui strisciava per cercare riparo dalla calura del mezzogiorno. Quel cibo tanto misero l'aveva reso magro. I capelli erano ormai più grigi che biondi, e gli occhi enormi e di aspetto selvaggio. Il suo cuore era pesante, ma lui non comprendeva il perché della sua tristezza, e ne aveva dimenticato la causa. Alcune notti, ululava in preda all'angoscia, sotto il cielo stellato, e perfino il lupo si zittiva, in segno di rispetto irrequieto per quelle grida accorate.

Scese una notte simile a tante altre, della stessa luminosità dell'ebano, ricoperta di un argenteo sudore: le stelle. Al sorgere della luna, un uomo alto s'incamminò lungo la pianura di fronte a lui. Indossava un manto nero, ma i suoi capelli erano ancora più scuri. E ancora più neri erano i suoi occhi.

Drezaem si era dimenticato dell'esistenza degli uomini, eccetto che nella loro veste di nemici contro cui lottare, da uccidere! Gli si gettò contro ringhiando. Ma l'uomo dai capelli corvini si dissolse e si trasformò in una nube di fumo, che avvolse il giovane. La belva feroce si sciolse al tocco del fumo. Le palpebre di Drezaem si chiusero, e l'istinto omicida si assopì..

«Ora», disse l'uomo dagli occhi neri, bello come la notte, al fianco del giovane, «sarai mio figlio, e io ti renderò di nuovo felice. Infatti tu hai vissuto troppo a lungo, ragazzo mio, come uno sciacallo delle pianure».

Drezaem sollevò il capo. Il suo sguardo incontrò quello dello straniero. Attraverso la confusione e le nebbie che gli oscuravano i sensi, gli occhi dello sconosciuto penetravano come due nere luci fiammeggianti.

«Guarda», disse Azhrarn, il Principe dei Demoni, indicando un'enorme massa di granito informe a circa un miglio di distanza.

Drezaem rabbrividì. Tutta la superficie di quella pianura aveva cominciato a risuonare come se facesse echeggiare le corde vibranti di un'enorme arpa, e il mucchio di granito ne venne trasformato. Ora vi sorgeva un palazzo, una meraviglia fatta di cristallo melanico luccicante e di giada brunita, con torri d'argento, tetti di bronzo, e finestre di turchese, che brillavano alla luce di mille lampade.

Di fronte a esso si estendevano dei grandi giardini ricoperti di un muschio scuro, sentieri ricoperti di gioielli, neri alberi scolpiti dalle forme fantastiche, fontane di lavanda, e stagni purpurei. Usignoli meccanici cantavano incessantemente le loro dolci canzoni tra le chiome degli alberi, e neri pavoni meccanici, che avevano tra le penne delle ruote dei veri occhi di colore azzurro e verde, facevano la ronda sui prati.

«Io mi prenderò cura di te, Drezaem», disse Azhrarn. «Vivrai di notte, come la luna. Ti darò questo palazzo e non ti mancherà nulla».

Azhrarn guidò il giovane attraverso i giardini fino al palazzo. Vi era stato apparecchiato un banchetto. Drezaem non aveva bisogno di alcun incoraggiamento per buttarsi sul cibo come aveva fatto nel palazzo del re. Forse si accorse che quei cibi erano ancora più prelibati.

Quando Drezaem fu satollo, Azhrarn disse: «Vi è un'ultima cosa che brami. Me ne ricorderò. Una ragazza dagli occhi d'argento e dai capelli color primula. Perfino in questo non ti ho trascurato!».

Allora Azhrarn alzò una brocca di alabastro. Ne aprì il coperchio e vi pronunciò sopra alcune parole, poi alzò il canterano nell'aria. Ne uscì una nuvola, una luce e un profumo, e tutte queste cose si riunirono formando una donna meravigliosamente bella.

Non era Shezael, questo no. Azhrarn non voleva che l'anima che lui aveva diviso si riunisse in alcun modo. La vendetta demoniaca spesso diventava un gioco. Azhrarn, in qualche specchio magico degli Inferi, aveva visto Bisuneh raggrinzirsi nel suo eremo miserabile e, volgendo lo sguardo, aveva scorto sua figlia, quella fanciulla dall'anima dimezzata, e aveva osservato le strane, cieche forze che parevano intente ad assicurare la sua salvezza. Intrigato da questo divertimento, Azhrarn si era prefisso di frustrare quei tentativi.

La donna uscita dal canterano di alabastro era una degli Eshva. Le sue forme erano incredibilmente perfette e belle; anche lei faceva parte del piano di Azhrarn. Come tutti i membri della razza dei Demoni, aveva gli occhi neri, non color argento, ma le sue palpebre erano dipinte d'argento, e brillavano con riflessi argentei. Come tutti i membri della razza dei Demoni, aveva i capelli neri, eppure in quei capelli corvini vi erano moltissimi fiori, non ghirlande, ma piante vive, che spuntavano da punti invisibili situati tra le ciocche dei capelli, mettendovici radici. Pallidissimi fiori color giallo-verdolino e piccolissime primule erano raggruppati fittamente tra quelle ciocche nere come le gocce della rugiada su una foglia.

Drezaem ebbe un moto di sorpresa. La bellezza di quella creatura era riuscita a colpire perfino i sensi oscurati di quel giovane, proprio come gli occhi di Azhrarn erano riusciti a scandagliarne la mente fangosa.

Il nome della Eshva era Jaseve. Altre volte il giovane si era presto stancato di un solo corpo, di un solo volto. Ma i Demoni non erano così: gli uomini e le donne mortali non riuscivano a stancarsene mai.

Jaseve attirò Drezaem tra le sue braccia, che erano l'incarnazione stessa del desiderio.

Azhrarn se ne era andato. Drezaem giacque con la Demonessa su un giaciglio d'incenso. Scoprì i seni di lei, simili a mucchi di neve, e lei scoprì il petto di lui, dorato dal sole; egli scoprì tra i fianchi di lei la nera vallata boscosa anch'essa fiorita di primule gialle, poi anche lei lo spogliò e posò le labbra contro la torre ardente che la passione di lui aveva eretto.

Il sole non sorgeva nel cielo, ma nel corpo di Drezaem. Il carro del sole, trainato dai suoi cavalli scarlatti, si gettava a capofitto con gran forza attraverso il canale che portava al nobile palazzo di Jaseve. Ma i destrieri, in quell'occasione, rimasero imbrigliati. Il tempo eterno dei Demoni era troppo per un amante umano. Lui la cavalcò a lungo, un arco bianco adagiato sulla candida mezzaluna della carne di lei, la cavalcò fino a fondersi, fino a incendiarsi. Solo dopo molti eoni di piacere e di agonia riuscì a penetrare e a frantumare il sole, e la caduta dei suoi frammenti verso l'oceano di Jaseve durò molti altri eoni.

Come Azhrarn gli aveva detto, Drezaem viveva ormai solo di notte, come la luna. Si svegliava quando la luce del giorno fuggiva e le stelle diventavano solide nell'etere. Allora banchettava e si dilettava. Mille invisibili servitori si occupavano di lui, provvedendo a qualsiasi suo desiderio prima ancora che lui ci pensasse.

Quando avvertiva il richiamo della battaglia, giganti e guerrieri apparivano di fronte alle porte di bronzo, urlando in tono di sfida. Lui era sempre gloriosamente vittorioso... o almeno così sembrava: ma in realtà erano solo illusioni.

Queste erano le rosse carni che soddisfacevano i suoi vecchi gusti. Per gli altri suoi appetiti, c'era Jaseve. Il suono del suo passo sul pavimento di marmo bastava a turbarlo. Golfi di piacere, crepacci di violenza vittoriosa, tutti questi amoreggiamenti lo stregavano per cinque notti. Quando i cinque soli che seguivano quelle cinque notti sorgevano, Drezaem cadeva sul suo letto regale e dormiva finché l'ultima nota di colore non lasciava il cielo.

In questo modo non si accorgeva mai di quello che accadeva al palazzo quando il sole sorgeva sulla pianura, né vedeva cosa succedeva al suo letto regale, alle rose che schiacciava sotto il dorso, alle teste dei giganti infilzate sul suo cancello.

Questi splendori e queste atrocità erano cose create dalla notte. Quando il sole le sfiorava, esse svanivano nell'aria, tutte, tranne certi meccanismi solidi creati dai Drin. Gli alberi si dissolvevano come l'inchiostro nell'acqua, le torri si dissolvevano in fumo, i pavoni giacevano in mucchi informi. Solo allora le pareti attorno al giovane dormiente diventavano aride scogliere di granito, e il suo unico rifugio, un'arcata nella roccia.

Jaseve tornava agli Inferi per evitare la luce del giorno. Drezaem giaceva solo, in preda a uno stupore dovuto all'incantesimo, finché non tornavano a regnare le tenebre, e allora Azhrarn tornava e ricreava attorno a lui quel magnifico palazzo, e Jaseve veniva versata dal canterano di alabastro, mentre le primule le crescevano tra i capelli corvini.

Per cinque notti Drezaem si svegliò e si dedicò alla lussuria, poi dormì per cinque giorni come se fosse morto.

Il quinto giorno Shezael scalò un mucchio di granito e lo trovò.

Era magra e pallida. La giornata era stata dura, terribile. Le pianure deserte si erano rivelate formidabili sotto l'implacabile cielo ardente, e dopo il tramonto era cominciato un vento freddo. I suoi abiti erano ormai stracci, i piedi e le mani le sanguinavano, eppure lei non se ne accorgeva. Doveva ancora raggiungere il suo traguardo. Il suo istinto la conduceva senza esitazione. La sua anima divisa era come una ferita mai guarita.

Vedendo l'ammasso di granito ergersi di fronte, lei aveva compreso di essere ormai vicina al suo scopo. Il cuore sembrò scoppiarle nel petto. Corse verso la roccia, si trascinò tra le guglie, e lì finalmente lo trovò:

l'uomo che lei aveva sognato di essere, l'uomo che conteneva nella sua carne l'altra metà di ciò che le apparteneva.

Subito si sentì sollevata, confortata. Non provava alcuna ira, alcuna amarezza, e così la sua reazione alla vista di lui non fu di fargli del male, o di afferrarlo, ma di amarlo. S'inginocchiò piena di amore vicino a Drezaem. Lo baciò sulle labbra, sugli occhi, sulle mani. La parte d'anima che lui aveva in sé avvertì la presenza di lei ma, a causa del piano predisposto dal Principe dei Demoni, Drezaem dormiva di un sonno troppo profondo per potersi svegliare.

Per tutto il giorno Shezael rimase seduta accanto a Drezaem circondata da tutto quel granito.

Il sole tramontò. Al crepuscolo, un lupo nero scivolò silenzioso oltre le rocce.

Era un animale diverso dagli altri lupi della pianura, che non avevano osato avvicinarsi a Shezael. Gli occhi del lupo penetrarono ardenti nel cervello di Shezael ove poche volte il significato delle cose era penetrato. Quel lupo era Azhrarn. Il suo sguardo ipnotizzò e sopraffece la giovane. Shezael non poteva lottare contro di lui, e non tentò nemmeno di opporgli resistenza. Lui la costrinse ad abbandonare il suo posto accanto a Drezaem, in mezzo al granito, benché la parte dell'anima che aveva in sé ne fosse lacerata come da una ferita mortale. Azhrarn la spinse verso la notte vuota.

Lontana da quel luogo, Shezael vide la luce radiosa delle lampade che ornavano la volta del cielo. Rimase sola nella pianura, piangendo.

Pensò: "Il mio amato è qui. Cosa posso fare?".

Aveva cominciato a riflettere.

Shezael tornò, seguendo la scia lasciata dai suoi piedi nudi e sanguinanti quando il lupo nero l'aveva spinta fin lì. Giunse a un cancello di bronzo dove erano appiccate una serie di orribili teste. Oltre il cancello vi era un giardino e un palazzo, e lei comprese che Drezaem si trovava lì.

Shezael appoggiò la mano sul cancello, ma subito un muro di fuoco azzurro circondò il giardino, e da quel fuoco balzarono delle sagome terrificanti che la scacciarono a frustate.

Lei giacque in una caverna, immobile come una pietra, benché il suo sangue e le sue lacrime si mischiassero sul terreno pietroso.

Non tornò finché il sole non fu quasi del tutto tramontato. S'inginocchiò accanto a Drezaem mentre lui dormiva. Attorno alla vita esile Shezael aveva una cintura di seta colorata e intrecciata: avvolse quella cintura attor-

no al polso di Drezaem.

«Io l'ho riconosciuto da un solo capello imprigionato nella corda dell'arpa. Quando si risveglierà, mi riconoscerà da questa cintura che ho portato tanto a lungo. Mi riconoscerà, e così non ci separeremo mai più».

Poi lo baciò e scivolò via di nuovo.

Venne la notte, e vennero i Demoni. Drezaem si mosse sul suo mucchio di seta, sul suo guanciale di giacinti. E, mentre si muoveva, Jaseve gli si avvicinò, vide la cintura stracciata avvolta attorno al polso di Drezaem, e in un attimo gliela tolse buttandola nel braciere di fuoco verde, che la bruciò.

La notte passò in grandi festeggiamenti. L'alba s'incamminò per la pianura.

Shezael pianse.

Poi, mentre il tramonto si avvicinava, di nuovo cercò il luogo in cui Drezaem giaceva addormentato. Prese un sasso acuminato e recise una ciocca dei suoi capelli chiari e la nascose nella camicia di lui.

«Sicuramente mi riconoscerà per mezzo di questa ciocca, e allora non ci separeremo mai più».

Ma quando il sole sparì, e Drezaem si mosse su un mucchio di velluto, sul suo guanciale di asfodeli, Jaseve venne e, sorridendo, frugò tra i suoi abiti finché non trovo quella ciocca e, prima che lui si svegliasse, la donna-demone l'aveva gettata nel braciere.

Un'altra notte... un'altra alba. Shezael, nel pomeriggio, guardò l'uomo che dormiva tra le rocce, e mormorò.

«Forse allora non mi riconoscerai... Forse la metà dell'anima che ti appartiene è diventata muta. Non vi è null'altro che possa lasciarti. Non verrò più».

Poi si chinò e lo baciò, sulle labbra, sugli occhi, sulle mani e, recatasi nella caverna, si stese lì come aveva fatto Bisuneh, sperando solo di morire.

La notte sorse, buia e cupa.

Drezaem si mosse sul mucchio di pellicce e violette che gli facevano da guanciale. Jaseve, che vegliava su di lui, cercò attentamente, ma non trovò cinte, né ciocche di capelli: nulla che appartenesse a Shezael.

Ma vi era una cosa, qualcosa di tanto piccolo che una delle due donne ignorava di aver lasciato, mentre l'altra, nemmeno con tutta la sua astuzia demoniaca riuscì a scorgere.

Un'argentea ciglia era caduta dalle palpebre di Shezael tra le ciglia di

Drezaem mentre lo baciava. E, quando lui si risvegliò, la ciglia gli cadde nell'occhio.

Non gli diede alcun fastidio, ma agì sulla sua vista in maniera molto strana. Il palazzo miracoloso tremò e divenne un'apparizione fantasma, poi le appetitose forme di Jaseve assunsero un aspetto luccicante e orribile, come se nelle sue ossa ribollisse il fosforo. E, improvvisamente, una sensazione di perdita inconsolabile s'impadronì di Drezaem, che allora comprese di aver ricominciato a sentire quella stessa antica disperazione del passato.

Si portò la mano all'occhio, lo sfregò, e la ciglia argentea scivolò sul suo dito. Non appena la toccò, seppe cosa gli era accaduto. La sua mezza anima percosse le porte del suo cuore e delle sue carni, e lui gridò ad alta voce: «Devo trovarla!».

Così, corse tanto veloce, che nessuna delle trappole tesegli dalla notte riuscì a imprigionarlo, fino alle pianure e, correndo, senza sapere come, egli indovinò quale fosse la strada da prendere, e si diresse diritto alla caverna in cui giaceva Shezael.

Più tardi, Azhrarn attraversò a grandi passi la pianura. Avanzò finché non distinse in lontananza due figure sedute su una roccia sotto il cielo limpido.

Alle sue spalle intanto il palazzo stregato era sparito, Jaseve si riversava come un raro vino dentro il canterano. I pavoni non facevano più la ruota sopra il terreno, e gli usignoli meccanici giacevano immobili nei laboratori dei Drin.

Azhrarn chiamò i due che erano seduti sulla roccia: «Voltati, Shezael. Voltati, Drezaem. Io sono qui».

E infatti i due si voltarono senza alcuna esitazione. Azhrarn li vide alla chiara luce radiosa della luna.

Erano due cose bellissime, come lo possono essere solo due esseri che insieme costituiscono un'unità perfetta. Come combaciavano le loro mani, così accadeva per ogni parte dei loro corpi: ogni angolazione di ciascun arto, la curva della guancia di lei e il suo seno combaciavano con la simmetria di lui. I capelli di Drezaem erano argentei, gli occhi di Shezael erano argentei. I capelli di lei erano simili a nuvole dorate, gli occhi di lui ardevano di luce dorata. Quel che vi era stato di bestiale in lui, era ormai vivo e vitale. Le espressioni che si delineavano sui loro volti erano identiche, e lo sarebbero state per sempre.

L'equilibrio di ciascuno, il contrappeso che costituivano l'uno per l'altra, erano diventati i più perfetti degli stati di equilibrio. Il negativo si annientava nel positivo, le strade divergenti si fondevano. L'acciaio era seta, la seta, acciaio. Quel che ne emergeva era la serenità, la saggezza, il potere, la magia: la perfezione unica.

PARTE SECONDA

4. *L'ira dei Maghi*

Tra le colline rocciose passava una vecchia pista che portava fino alla città e al mare, ma i viaggiatori vi passavano raramente. Per cento anni o forse più, gli uomini avevano evitato quella strada poiché, perfino nell'ora più luminosa del giorno, dicevano, si poteva sentire chiaramente l'ululato di un mostro nella roccia sotto i piedi, e chissà se una volta non sarebbe magari uscito, per venire a divorare chi vi passava?

Il potente Mago, tuttavia, colui che portava un pastrano di seta nera e verde, aveva al dito un anello con un rubino grande quanto gli occhi di una gazzella, e sul cui capo un accolito teneva un parasole a frange, quando montava sul suo cocchio trainato da cinque cavalli neri dalle cui briglie pendevano bellissime perle, ebbene, non fu affatto intimorito dalle storie degli ululati, e dalle leggende sugli sbranamenti. Perfino i servi del Mago risero.

«Questi è il grande Kaschak», dissero. «Supponiamo pure che un mostro si celi sotto la strada, e supponiamo che ne emerga. A quel punto dovrete rendervi conto che sarà Kaschak a cibarsene!».

E così il Mago si mise in viaggio. Aveva intenzione di giungere alla città, al porto, prima del tramonto, e aveva scelto quella strada perché era la più breve. Era giunto in quella terra per operare un miracolo per ottenere la guarigione del figlio maggiore del re, e ora, avendo ottenuto il miracolo, desiderava salire su una nave che lo portasse a casa.

La vecchia strada era polverosa, e qua e là erano caduti dei massi. Il Mago liberò la strada dai massi con un paio di parole di potere che li fece dissolvere tramutandoli in fumo. Un'ora dopo mezzogiorno, il Mago e il suo seguito giunsero a un pozzo prosciugato.

«È ora che questi cavalli bevano», disse Kaschak. Percosse il fianco della collina e ne scaturì un getto d'acqua che formò una pozza presso la quale i cavalli poterono dissetarsi. Proprio in quell'istante, dall'imboccatura del

pozzo prosciugato, si udì provenire un triste ululato.

I servi del Mago non si mostrarono affatto intimoriti poiché avevano molta fiducia nei suoi poteri. Kaschak stesso si diresse verso il pozzo, e si sporse per ascoltare. Ben presto gli giunse di nuovo all'orecchio quel terribile suono.

«Vorrei vedere questa creatura», disse Kaschak.

Ordinò che gli portassero una torcia spenta, vi soffiò e quella si accese. Poi l'abbassò per un tratto all'interno del pozzo e la lasciò sospesa a mezz'aria, mentre scrutava attraverso una lente magica, per vedere cosa vi si nascondesse.

«Ah», disse dopo un poco il Mago, «proprio come pensavo. Si tratta di un essere umano trasformato da un Demone per mezzo di un prodigioso metodo in una forma curiosa». (La lente gli permetteva di ottenere queste informazioni).

Kaschak schioccò le dita che emanarono delle piccole scintille, che girarono vorticosamente fino a formare una rete che scese giù nel pozzo.

Si udì un gran trambusto, un rumore di zoccoli, un digrignare, uno schiocco sibilante, e un latrato bavoso. Dalla bocca del pozzo uscì la torcia, poi si spense. Quindi uscì la rete di scintille, in cui tutto avvolto e imprigionato, si dimenava scalciando un orribile mostro.

La parte anteriore della bestia aveva le sembianze di un cinghiale, mentre la parte posteriore era costituita da un'enorme coda di lucertola. La testa era quella di un lupo.

Quell'essere si dimenava, gemendo e ululando, roteando gli occhi e digrignando le zanne da lupo. Per un centinaio d'anni o forse più aveva vagato per i crepacci e le grotte sotto le colline. Non poteva morire, imprigionato com'era in quella forma grottesca dal capriccio di un Demone. I colpi infertigli non l'avevano ucciso, né la caduta nel crepaccio era riuscita a finirlo; la paglia infuocata l'aveva ustionato, facendolo infuriare, ma non l'aveva ucciso.

Di sicuro, aveva dimenticato com'era stato da principio, aveva dimenticato di essere stato uomo, bello, virile e giovane, che si era steso accanto al corpo della sua sposa amata immersa nel sonno, e si era risvegliato già racchiuso in una forma infernale creata da un Drin, per ordine di Azhrarn. Era l'amante di Bisuneh, ancora intrappolato nella sua tragedia, mentre lei era ormai polvere da più di otto decadi.

Kaschak vide tutto questo, o una parte sufficiente, almeno. Non era un uomo che si muovesse facilmente spinto dalla pietà, ma non era neanche

ingiusto. Mentre quell'orribile, puzzolente creatura si dimenava e si dibatteva nella rete incantata, Kaschak mandò i servi di qua e di là, ordinando loro di portare un certo gesso e una certa polvere, di prendere un certo amuleto da un baule e di riporre invece un certo altro amuleto.

A metà del pomeriggio, Kaschak cominciò a operare il suo incantesimo. La magia non finì finché il sole stesso cominciò a stancarsi e ad affondare sul suo lontanissimo giaciglio di azzurre colline. L'essere nella rete era stato sottoposto a molte trasformazioni, e se ne era lamentato. Ora, nel momento in cui la luce rosseggiante lasciava il cielo, un movimento simile a delle onde percorse la superficie del dorso di quell'animale mostruoso. Come un serpente che strisci via dalla pelle morta, allo stesso modo ora, qualcosa si districava da quella rugosa e triplice pelle.

Si trattava di un uomo, il quale cadde esausto ai piedi di Kaschak. L'uomo non aveva più l'aspetto di un giovane, né aveva conservato il bell'aspetto e la vitalità di un tempo. Tuttavia, era un uomo.

Egli non ricordava il suo nome. Lo aveva dimenticato, assieme a tutta la sua vita passata. Aveva conservato solo un vago ricordo di essere stato in qualche modo giocato, crudelmente privato di una grande gioia, senza alcun preavviso. I suoi ricordi riguardavano semplicemente i tenebrosi passaggi sotterranei stillanti d'acqua, le caverne piene di echi che risuonavano di grida subumane, buchi pieni di sozzura ove si era nascosto in preda a un terrore insensato. Kaschak gli diede del cibo, e del vino racchiuso in una brocca di giada gialla.

«Mi servirai per tre anni per ricompensarmi del disturbo che mi sono preso. Ti chiamerò Qebba - colui di cui si parla molto - poiché da queste parti si è parlato molto di te».

"Qebba" non sollevò alcuna obiezione circa il lavoro o riguardo al nome. Il suo era il volto grigio e ossuto di un uomo che muore dalla fame, una fame che non si riesce mai a soddisfare. Ripreso lentamente l'uso della parola, acconsentì a viaggiare sul predellino della carrozza di Kaschak.

Certe volte, distrattamente, la lingua gli usciva penzolando, e gli occhi cominciavano a roteare in maniera paurosa. Coloro che lo scorgevano al passaggio della carrozza attraverso la città, pensarono che fosse un demente, e si meravigliarono del fatto che potesse accompagnare il Grande Kaschak.

Era già tardi, ma la nave aveva atteso l'arrivo del Mago, in ossequio al suo rango. Sul molo Kaschak fece un gesto misterioso. La meravigliosa carrozza si rimpiccìolì, e divenne piccola come una nocciola: egli se la mi-

se in una tasca. I sei destrieri neri, stillanti perle, divennero sei leggiadri scarabei neri punteggiati di bianco. Li pose in una scatola accogliente e, accompagnato dai suoi servi, tra le acclamazioni della folla attonita e stregata, salì a bordo, portando Qebba con sé.

Il mare era calmo, e i venti erano a favore. Due giorni dopo aver mollato gli ormeggi, giunsero nei pressi di un'isola, un luogo inospitale pieno di nere scogliere di ossidiana che si estendevano, apparentemente senza alcuna difficoltà, fino al cielo. In questo luogo la nave approdò sulla spiaggia di sassi, e il Mago e i suoi servi sbarcarono. Quella terra deserta non era altro che la dimora di Kaschak.

La nave riprese il mare, come un gabbiano scarlatto. Kaschak percosse l'impervia parete d'ossidiana della scogliera, e un immenso portale, che fino ad allora era rimasto invisibile, si spalancò per lasciarli passare, per poi richiudersi pesantemente alle loro spalle. Oltre la parete di roccia, l'isola non si presentava come era apparsa dapprincipio, arida e deserta: era infatti uno splendido giardino molto curioso.

Nel giardino del Mago crescevano degli alberi di rose alti quanto i pini. I loro fiori erano di un verde pallidissimo e di un viola evanescente. Salici rosa crescevano accanto a certi laghetti rosati che avevano il sapore del vino. Sui prati blu ruzzolavano dei leoni - questi erano del colore della crema fresca, e avevano le criniere color giacinto - che corsero verso il Mago e gli leccarono gioiosamente le mani, come se fossero dei cagnolini mansueti. Certi gufi dai rotondi occhi color smeraldo cantavano melodiosamente come giovani fanciulle.

La casa del Mago era di porcellana verde, e aveva un tetto di vetri multicolori che faceva passare la luce. Un corridoio di alberi neri dai frutti di oro puro portava fino all'entrata.

Qebba si guardò attorno, meravigliato da quel giardino, e da tutto ciò che gli era capitato.

«Ti avverto», disse Kaschak, «al mio servizio sarà necessario che tu impari un po' di magia. Non tentare di imparare troppe cose, e non usare imprudentemente ciò che verrai a sapere. Soprattutto, non dovrai mai cogliere i frutti dorati di questi alberi».

La casa del Mago era meravigliosa quanto il giardino. Raggi di diverso colore scendevano dal tetto di vetro al di sopra delle camere colorate, facendo brillare i diversi oggetti scolpiti in preziosi metalli. Un enorme orologio ad acqua, fatto di bronzo e di argento, della forma di un galeone, batteva le ore. Al tramonto le lampade si illuminavano misteriosamente per

conto loro.

In una camera nascosta, al di là di due grandi porte di lacca nera, il Mago praticava le sue Arti. Le maniglie delle porte avevano la forma di due mani di giada bianca; per aprire le porte bisognava stringere tra le mani queste mani, e girarle. Qebba vide i servi più fidati di Kaschak far questo in diverse occasioni, quando veniva loro ordinato di assistere a qualche esperimento, ma lui non vi era mai ammesso. Egli non osò mai entrare nella stanza di nascosto, poiché tutti consideravano quella stanza un luogo da temere.

I doveri di Qebba erano bizzarri. Doveva scrutare il cielo a mezzogiorno per scorgervi un grande uccello. Doveva contare quante volte esso girasse alto nel cielo sopra la casa del Mago prima di volare via, e poi doveva scrivere il numero su una pergamena. Altre volte doveva recarsi presso il dodicesimo laghetto, cogliere una canna, schiacciarla in un mortaio, e spargere la poltiglia che si formava sugli stipiti della casa. Ogni dieci giorni Qebba riceveva l'ordine di salire fin sul tetto della casa per pulire le vetrate: il tetto doveva essere molto robusto, poiché non si incrinava sotto il suo peso. Altre volte doveva sospingere i leoni, che si cibavano dell'erba e di uve gialle selvatiche, fino a un'altra zona del giardino.

Passarono due mesi. Qebba non era né felice né infelice. Egli assolveva ai suoi compiti, mangiava il cibo assegnatogli, e dormiva nel luogo stabilito. Di tanto in tanto gettava uno sguardo verso le porte di lacca nera con le mani bianche, ma non pensava mai di entrare: non pensava quasi mai. Anche ora gli capitava di dimenticare, e allora la lingua gli cadeva a penzoloni, e cercava di trascinare gli arti posteriori, come era stato costretto a fare quando aveva ancora la coda di lucertola.

Una mattina Kaschak lo chiamò e gli disse: «Torna presso i neri alberi del viale, Qebba, e cogli i frutti d'oro».

Qebba si voltò pronto a obbedire, poi esitò e disse: «Ma padrone, mi hai ordinato di non farlo».

Allora Kaschak rise e se ne andò. Aveva voluto fare una prova, per vedere se poteva ancora fidarsi di Qebba. Quel pomeriggio chiamò di nuovo Qebba e disse: «Ecco un passino d'oro. Vai nei pressi del secondo laghetto, e portami l'acqua-vino che contiene».

Qebba questa volta non disse nulla. Nonostante avesse solo il passino, se il Mago ordinava di riempirlo, allora sarebbe stato riempito. E infatti, quando Qebba lo tuffò nel secondo laghetto, l'acqua non uscì dai fori. Portò il passino da Kaschak, e questi rise e disse: «Proprio come pensavo: gli

anni che hai passato da bestia, in preda agli incantesimi della razza dei Demoni, ti hanno instillato una certa predisposizione per la taumaturgia. Vieni dunque, ed entrerai nel mio laboratorio».

Era così infatti, poiché Qebba aveva acquistato dei poteri senza essersene accorto, e il Mago l'aveva sospettato fin dall'inizio. Tutti i suoi compiti erano stati delle prove. L'uccello che descriveva grandi cerchi era invisibile all'occhio umano normale, e la canna magica non si sarebbe lasciata ridurre in poltiglia da nessun uomo. Sotto i piedi di qualcun altro, il tetto di vetro si sarebbe frantumato al primo passo, ed erano pochi quelli che potevano condurre al pascolo i leoni azzurri e bianchi. E, riguardo all'ultima prova, chi se non un uomo dotato di poteri magici sarebbe mai riuscito a contenere del liquido in un colino?

Così Qebba entrò nella stanza che si trovava oltre le porte di lacca nera.

Vide una finestra che mostrava, invece del giardino che si estendeva da quella parte, cento diversi luoghi del mondo: qualsiasi luogo che il Mago facesse apparire. La stanza era buia, eppure si vedeva tutto quello che conteneva. Su un piedistallo di bronzo vi era un teschio biancheggiante in un antico Magus, che poteva parlare quando Kaschak lo richiedeva. In un contenitore di cristallo dal tappo di quarzo vi era una donna minuscola, grande quanto il dito medio di un uomo e, benché fosse tanto piccola, era molto bella, e i suoi capelli erano una foglia rossiccia, che l'avvolgeva tutta. Quando Kaschak dava qualche colpetto sul vetro, lei cominciava una danza lasciva.

Tra tutte quelle curiosità, Qebba cominciò ad apprendere strane arti, e il Grande Kaschak era il suo mentore. Il metodo didattico era bizzarro, e includeva tra le altre cose il digiuno, il fuoco, la solitudine e il sangue.

Il cervello di Qebba, che in ogni altra cosa era piuttosto tardo, si muoveva velocemente durante queste lezioni. E i suoi crescenti poteri gli causavano un brivido d'emozione. Eppure lui si rivolgeva sempre al Mago affinché lo guidasse, lo chiamava "padrone", gli baciava l'anello di rubino e gli dimostrava la sua gratitudine.

Questo faceva piacere a Kaschak, che prevedeva mille diverse possibilità per questo suo allievo tanto brillante, senza rischi per sé. I talenti di Qebba, assieme alla sua ingenuità, alla lentezza, e alla sua malleabilità, lo rendevano un perfetto aiutante e un servitore utilissimo. Faceva tutto quello che Kaschak gli chiedeva, tranne una cosa.

«Vai, e cogli i frutti d'oro del viale», gli diceva Kaschak.

Qebba rispondeva: «Tu mi hai detto di non farlo».

E Kaschak rideva.

Ma anche i saggi possono rivelarsi sciocchi.

Era la terza volta che Qebba aveva sentito parlare dei frutti dorati. Una volta era stato giovane, felice, e di mente agile. Ma ora un pensiero da tempo sepolto aveva cominciato a turbarlo. Quella notte sognò di aver colto i migliori frutti dorati, che gli piovevano tutti attorno e, ogni volta che uno di quei frutti lo toccava, avvertiva la sensazione dei caldi baci di una bellissima fanciulla, e il colore dell'oro era simile al riflesso della luce di una lampada sui capelli di lei.

Qebba si risvegliò con un grido e, quasi senza sapere quel che faceva, corse verso il giardino avvolto nelle tenebre, fino al viale di alberi neri, allungò una mano e afferrò quello che vi cresceva emanando luce propria.

Immediatamente apparve un serpente che era arrotolato attorno ai rami, un serpente maculato color cremisi e verde, che afferrò tra le fauci la mano di Qebba. Ma Qebba conosceva un incantesimo che serviva a sconfiggere le fiere, le creature volanti e i rettili, e lo pronunciò: il serpente si rinsecchì e rimpiccìolì tramutandosi in una corda intrecciata di seta verde e rossa, e strisciò via per nascondersi tra i cespugli.

Allora Qebba tentò nuovamente di afferrare il frutto, ma questa volta esso divenne caldo come il fuoco e lo bruciò al punto che non riuscì a mantenere la presa. Ma Qebba aveva appreso un incantesimo per raffreddare le cose, e lo pronunciò: subito il frutto ridiventò fresco.

Allora Qebba lo afferrò con entrambe le mani, e tirò, ma il frutto non si staccava dall'albero. A quel punto Qebba pronunciò un incantesimo di scioglimento, e allora il frutto cadde.

Qebba esaminò il frutto mentre giaceva sull'erba azzurra del prato. Non sapeva cosa farne ora che l'aveva colto. Dopo qualche istante, udì un fruscio all'interno del frutto come se qualcosa vi si muovesse dentro, e ben presto udì una specie di sfregamento, come se qualcosa volesse uscirne.

Qebba si spaventò, ma più forte del suo timore ormai avvertiva un senso di urgenza. Le lampade galleggiavano all'interno della casa del Mago, galleggiavano nell'aria senza che vi fosse qualcuno a tenerle, e dietro le lampade veniva Kaschak, che si recava a vedere cosa stesse accadendo a mezzanotte nel suo giardino.

Così Qebba pronunciò un incantesimo per aprire le cose, e il frutto d'oro si spaccò in due parti: dall'interno uscì un fumo denso.

Chi avrebbe mai osato invitare un simile fumo? Per alcuni avrebbe potuto costituire una guarigione, per altri una piaga. Se veniva respirato attra-

verso le narici, sembrava riempire gli occhi, le orecchie e perfino la mente. Un uomo che sapeva tante cose, ne avrebbe apprese ancor di più, mentre a uno che sapeva troppo poco, avrebbe rivelato troppe cose. Il suo nome era la conoscenza di sé.

Qebba inspirò quella pozione e si alzò in piedi barcollando, quindi lasciò cadere a terra le due metà del frutto spaccato, tenendosi la testa. Aveva ricordato tutto - il suo passato, il suo nome, le sua gioventù, il suo amore, la sua perdita, il suo triste soggiorno sulle colline rocciose - e pensò che erano passati cento anni, e che tutto quello che egli aveva amato era passato per sempre.

Era solo, ed era stato giocato. Aveva sopportato il peso della malvagità del soprannaturale, senza avere alcuna colpa. Gli uomini lo avevano beffato e insultato, lo avevano percosso, bruciato e maledetto. E ora, perfino in quel luogo, si tentava di farne uno zimbello. Si era dimenticato della giustizia di Kaschak, si era dimenticato di come lo aveva considerato con reverenza, sentendosi calmo in sua presenza, come un bambino spaurito quando finalmente viene trovato da suo padre. Pensò solo di essere stato nuovamente beffato. Conobbe se stesso, e si riempì di una grande ira, di odio, e desiderò infliggere al mondo un grande dolore, proprio come il mondo e i suoi abitanti avevano fatto a lui, povero Qebba, che non avrebbe potuto portare il suo vecchio nome benché finalmente lo avesse ricordato, povero Qebba, che piangeva nel giardino del Mago.

Il Mago era finalmente arrivato. La sua ombra cadde di sghembo proiettata dalla luce delle lampade galleggianti sul dorso di Qebba: un altro fardello che questi non voleva più sopportare.

Qebba si alzò di scatto, uscendo dall'ombra.

«Hai tentato di prenderti gioco di me», gridò Qebba. «Mi hai reso simile a un verme, e hai riso di me alle mie spalle. Hai schernito la mia stupidità una volta di troppo. Vedi: ho scoperto tutto. Sono furbo. Sei stato incauto a insegnarmi tanto bene. Anch'io sono un Mago».

Il Mago Kaschak disse una parola che avrebbe dovuto legare più strettamente di una corda il corpo di Qebba, ma questi si dimenò pronunciando un'altra parola, e l'incantesimo scivolò via. Allora Kaschak impallidì, e morse il grande rubino che portava sull'anello. Di sicuro, Qebba aveva imparato bene. Kaschak si avvide troppo tardi di averlo creduto un animale mansueto.

«Vieni», disse Kaschak in tono suadente, «la tua bravura mi fa piacere. Tu che sei stato mio servo, ora sarai mio fratello. Ti ho salvato dalla morte

vivente: non essere troppo frettoloso. Ora tutto potrebbe risolversi per il meglio».

Ma Qebba fece una smorfia, mostrando i denti. Aveva in sé ancora qualcosa del lupo.

«Un uomo mi ha beffato già una volta prima d'ora. È venuto di notte, come fai tu, ma io non l'ho visto. Non voglio la gentilezza menzognera e i doni degli uomini, né quella di coloro che non sono uomini. Ormai sono armato».

Quindi si voltò e si allontanò attraverso il giardino.

A quel punto Kaschak s'impauri, come non gli era accaduto da molti anni e, facendo appello a tutti i suoi poteri, scaraventò un fulmine contro il suo apprendista per ucciderlo. Ma il fumo della conoscenza di sé aveva molto migliorato le abilità di Qebba. Egli udì il fulmine e, girando su se stesso vorticosamente, ne scaraventò uno lui, in modo che i due fulmini si incontrarono a mezz'aria ed esplosero in un azzurro bagliore. Qebba rise.

«Ora so che mi temi», disse, e corse via dal giardino.

Un solo leone stava fermo presso il cancello nella scogliera, e frustava l'aria con la coda digrignando i denti. Qebba uccise il leone con una lancia luminosa che aveva creato nell'aria, e passò attraverso il cancello giungendo sulla spiaggia di sassi.

Nonostante il suo nuovo talento, non aveva alcun potere sull'oceano, poiché i mari appartenevano a un regno diverso da quello della terra, avevano i loro governanti e obbedivano alle loro leggi. Ma Qebba prese dalla cintura un truciolo di legno che aveva raccolto da terra, strappò un lembo di stoffa dalla sua manica, e disse le parole necessarie, poi gettò tutto in acqua. La stoffa e il legno divennero una piccola nave, e Qebba vi salì e veleggiò lontano dall'isola.

Kaschak lo osservò andar via dalla finestra magica al di là delle porte di lacca, e il suo cuore si riempì di ira e di sconcerto.

Qebba veleggiò per sette giorni finché non giunse presso una roccia del mare, lunga quanto quattro uomini stesi testa contro piedi, e larga quanto tre uomini posti nella stessa posizione. In questo luogo, a causa del fatto che la bellezza e la comodità ormai non avevano più importanza per lui, Qebba pose la sua dimora, protetta da una punta di roccia, e da certi ripari di stoffa e pietra. Si cibava delle alghe marine che vi crescevano e del pesce che veniva sbattuto sulla riva dalle maree. Quando aveva sete faceva cadere la pioggia dal cielo e la raccoglieva tra le mani giunte.

A quel punto iniziò una lunga e dura battaglia tra due volontà fortissime e due menti dotate di grande inventiva. La forza di Kaschak risiedeva nella sua magia, ma l'essenza della forza di Qebba risiedeva nel suo implacabile, incessante, foltissimo odio. Come un uomo colpito dalla sfortuna che si volga ciecamente a colpire una sedia o qualche altro oggetto vicino, anche Qebba, incapace di colpire attraverso il tempo passato ciò che realmente lo aveva ferito, ora colpiva il suo vecchio padrone.

Dapprima Kaschak cercò di difendersi. Gli atti di Qebba erano infantilmente spiacevoli. Una pioggia di rane nere o di fango rosso cadeva sul giardino di Kaschak; gli uragani si scagliavano contro le scogliere e il cielo si oscurava riempiendosi di grandi masse di insetti, di stormi di uccelli rapaci affamati. Ma tutte queste cose, Kaschak riuscì a renderle innocue e a sconfiggerle, e non scagliò nessuna magia contro il suo aguzzino.

Poi venne una epidemia, e nel giardino un verme invisibile assalì dall'interno i salici rosa e rovinò le splendide rose, riempiendo i laghetti di vino di una feccia disgustosa. Kaschak restaurò il giardino e scacciò il verme invisibile, quindi pose dei sigilli e delle protezioni su ogni centimetro del terreno del giardino. Neppure un granello di polvere poteva penetrarvi.

Quindi il Mago sedette di fronte alla finestra magica nel suo laboratorio, e scoprì l'isola in cui Qebba era intento a meditare. Il viso di Qebba era diventato verdastro per l'odio che covava in sé, e i suoi occhi incavati parevano due animali maligni nelle loro caverne. I suoi denti erano diventati giallastri e aguzzi a forza di masticare alghe e lische di pesci, gialli e aguzzi come se avesse una testa di lupo. Una delle sue gambe era rimasta paralizzata, per la mancanza di esercizio dovuta alla esiguità dello spazio sull'isola e al tempo inclemente. Trascinava la gamba come un tempo aveva trascinato la sua coda di lucertola, ma il suo cuore, come quello di un cinghiale, era forte e sarebbe durato a lungo.

Kaschak tentò in molte maniere di liberarsi del suo nemico. Mandò delle tempeste a sommergere la roccia, ma Qebba le ricacciò indietro. Mandò allora una donna fantasma che mostrò i suoi fianchi nudi e sciolse i suoi capelli fulvi, ma in Qebba ogni bramosia era morta, tranne una: egli cominciò a lanciarle contro le pietre, finché sparì. Quindi Kaschak gli mandò un enorme fulmine, che divise in due l'isola come fosse un giocattolo, ma Qebba riapparve sul pezzo più grande, ghignando.

I due Maghi erano giunti a un punto morto. Kaschak parlò a Qebba attraverso la finestra magica:

«Cessiamo questa lotta. Cosa vuoi da me?»

«La tua vita», rispose Qebba. I suoi occhi incavati brillarono d'odio. «La tua vita e quella del mondo. I miei poteri aumentano sempre più. Farò in modo che sia sempre così. Nessuno sarà felice, poiché io non lo sono mai stato. Nessuno vivrà, poiché io non ho avuto questa possibilità. Nessuno amerà, eccetto che nella tomba, poiché è lì che giace la mia amata».

Allora Kaschak si rese conto che era tutto inutile. Si adirò, ma la sua ira non era intensa quanto la sorridente ira e l'odio che vedeva in Qebba. L'ira di Kaschak era pesante come il piombo, poiché aveva anche paura.

Kaschak chiamò quattro bufere, e dai quattro bordi dei quattro enormi abiti che esse indossavano, creò una rete sovrannaturale intessuta di fili che ribollivano. Poi, per mezzo delle sue arti magiche, chiese un colloquio con uno dei Signori del Mare.

Non si sa come giunse il Signore del Mare, ma forse aveva la pelle azzurrata, i suoi capelli erano rivoli di acqua salata, con il suo seguito di aspetto simile a lui, e viaggiava in carrozze coralline trainate da squadre di enormi squali bianchi e neri, uccisori di uomini.

I loro occhi erano circoli d'oro attorno alla pupilla azzurra, orizzontale come le hanno le creature degli abissi, e divennero impazienti, trovando che l'aria li soffocava, e le loro affusolate dita ricoperte di scaglie, rilucenti di gioielli riversati in mare dalle navi degli umani naufragate, si muovevano irrequiete giocherellando con le catene delle scodelline di vetro in cui i pesci ricoperti di gemme, i loro canarini domestici, guizzavano e cantavano con voci udibili solo dalle creature marine.

Ad ogni modo, si giunse a un accordo. Un anello di magia oceanica venne inviato a circondare la minuscola roccia di Qebba, escludendo ogni possibilità di fuga, e lo stesso compito fu dato alla rete di bufere nel cielo. Come ricompensa per questo servizio, Kaschak avrebbe gettato in mare ogni anno nello stesso giorno un magnifico gioiello. Per tutto il tempo in cui Kaschak fosse rimasto fedele ai patti, il Signore del Mare avrebbe mantenuto fede alla parola data.

Dunque, per la seconda volta nella sua disgraziata esistenza, Qebba era stato imprigionato. Le sue magie erano inutili, e la sua rabbia gli si rivolgeva contro.

Dapprima egli imprecò e urlò contro le mura immateriali eppure impervie della sua prigione, ma l'urlo delle bufere era assai più forte. Tentò anche di venire a patti con gli abitanti dell'oceano, ma non aveva alcuna speranza, non avendo risorse né alcunché da offrire, e l'oceano rimase muto. Finalmente si sentì spossato, e giacque prono sulle rocce scivolose tra le

alghe marine, e non si mosse.

Solo il suo cervello era rimasto attivo. Esso divorava tutto dall'interno, come un ratto. Il suo cervello era diventato tutto odio: l'odio lo divorava. Giunse al cuore, alla sua stessa anima. Così, come qualsiasi grande forza quando viene trattenuta e compressa, questo grande odio cominciò a fermentare, a ribollire.

Passò del tempo. Kaschak visse fino a un'età prodigiosa. Riuscì a operare molte meraviglie, e divenne molto stimato. E ogni anno, un certo giorno, egli buttava in mare un gioiello. Non dimenticò mai di farlo. Poi, una notte, nella . sua ventesima decade, Kaschak sorrise, tediato ormai dal vivere, e morì. E quell'anno nessun gioiello raggiunse il Signore del Mare, e il Signore del Mare comprese che il patto era dunque finito, e il magico recinto attorno alla roccia di Qebba si dissolse.

Ma sicuramente Qebba non era vissuto tanto a lungo, privo di nutrimento, di spazio, di attività. La pseudo immortalità, la vita che la pelle mostruosa gli aveva infuso, si era dissolta quando la pelle gli era stata tolta. No, Qebba non poteva essere ancora vivo, e infatti non lo era: la sua carne era scomparsa da quella roccia, e le sue ossa, che non si erano mai fuse con quella roccia, non esistevano più.

Eppure qualcosa rimaneva, qualcosa che non voleva morire. La cosa che ribolliva, gonfiandosi, intensificandosi in quella prigione: l'immortale, implacabile odio di Qebba.

Questo grande odio era ormai libero.

5. *Una nave alata*

Piatto o rotondo che fosse, il mondo aveva sempre contenuto l'odio.

L'odio di Qebba galleggiò sul mare, allontanandosi dall'isola mentre cadevano le prime tenebre. Per il momento non aveva ancora una forma, ma aveva un leggero odore, come di un acido corrosivo. Aveva bisogno di cibo, quell'essenza, che fino ad allora si era nutrita di se stessa. Ma la terra era un granaio ben fornito, dalle porte aperte.

Cominciò la stagione cattiva. Un uragano squarciò il cielo facendo ribollire le onde dell'oceano. L'odio di Qebba giunse nei pressi di un vascello naufragato. Le sue vele erano lacere come il cielo, il ponte inferiore sommerso dalle acque. Lo scafo era pieno di rematori incatenati che urlavano di terrore, imprecando. Sul ponte superiore una scialuppa veniva abbassata, e gli uomini lottavano fra loro per entrarvi: non appena uno aveva ucci-

so un suo compagno, un terzo veniva e a sua volta lo uccideva.

In quel luogo l'odio di Qebba cenò e pranzò, e sentì rifluire nuove forze. Più tardi, l'odio galleggiò verso la riva. In un bosco di pini, cinque briganti avevano catturato un viandante, e lo stavano pugnalando. Ben presto essi tentarono di carpirsi l'un l'altro le rispettive porzioni del bottino, e vennero alle mani. L'odio si rifocillò.

In una città dalle molte lampade, un marito montò la moglie e fece ciò che era suo diritto, ma lei lo odiò e desiderò che fosse già nella tomba. In un cortile una donna frustava il suo schiavo bambino; lo schiavo giaceva raggomitolato sulla pietra gelida e sognava di poterle cavare gli occhi mentre la frusta gli lacerava le carni con tutta la forza ispirata dalla furia della donna.

In un'allegra taverna, due poveri complottavano l'assassinio di un ricco, poiché erano invidiosi della sua ricchezza. In una torre, una giovane sdraiata su un letto di velluto affondava degli spilli nel cuore di un'immagine di cera che rappresentava il suo amante, che l'aveva abbandonata. Sotto un ponte, due giovani lottavano per guadagnarsi il favore di un terzo, che rideva di loro, sprezzante. Su una strada un lebbroso veniva picchiato a morte.

L'odio si cibava, banchettava: si muoveva rapidamente avanzando, per banchettare ancora.

Il mondo era vasto, un grande tavolo da banchetto. Le portate erano assai varie. L'odio che uccideva, ardente come il fuoco, che bisbigliava mentendo, freddo come il ghiaccio, che si limitava a odiare, più forte di tutti: era un odio che, ripiegandosi su se stesso, guadagnava potere e risonanza, nero come un baratro. Tutte queste prelibate pietanze furono assaggiate dall'odio di Qebba. Crebbe vigoroso, vitale. Si gonfiò e prosperò.

Ben presto riuscì, proiettando la propria aura, a ispirare odio su tutta la Terra. Dove passava, come una nuvola, l'antipatia si tramutava in una cosa selvaggia e digrignante. Una giovane che si era stancata delle chiacchiere della sorella afferrò un pugnale e gliel'affondò nel petto, e un servo che desiderava i beni del suo padrone comprò del veleno. Tutti ne furono contagiati. Ben presto un principe, infuriato per delle inezie, mosse guerra contro le terre di suo fratello.

Poi venne una nuova era sulla Terra, il Tempo dell'Odio.

Le città marciarono l'una contro l'altra, e ogni regno prese le armi contro quelli circostanti. I piccoli assassinii furono presto seguiti da ecatombi di massa, e le nazioni si azzannarono l'un l'altra alla gola. Ovunque regnava il

sangue, il fuoco, il cozzo del ferro. Ovunque nell'aria si udivano lamenti e maledizioni.

Il seme è molto piccolo, ma diverrà un albero se viene nutrito dal terreno buono. L'odio di Qebba era stato anch'esso una cosa piccola, ma si era mosso come un catalizzatore nel terreno costituito dall'umanità, assorbendo nuove forze, crescendo. Erano trascorsi molti anni, ma gli anni hanno ben poca importanza per tali essenze. Fintantoché avesse trovato del cibo, non avrebbe potuto morire, e vi erano scorte in abbondanza. Il tempo giocava a suo favore.

Ma il compito dell'odio non si era esaurito. La Terra stessa, che portava il peso di tali lotte, cominciò a dimenarsi e a gemere malignamente. I suoi luoghi più ameni erano divenuti campi di battaglia, e i corvi sorvolavano le spoglie delle sue terre tra i boschi bruciati e le rovine di ogni grande metropoli che un tempo erano state i suoi gioielli. Ora la terra si apriva, percorsa dai terremoti, le montagne vomitavano fuoco, e i mari ribollivano come calderoni. Di giorno l'astro solare era di un colore livido, durante la notte la luna era rossa. La peste sorse dalle paludi indossando i suoi mantelli color giallo e nero, e la carestia la precedeva e la seguiva, rosicchiandosi le nocche per la fame. La Morte era ovunque, ma forse perfino colui che era uno di quei Signori delle Tenebre, perfino il Signore della Morte contemplò con inquietudine quel raccolto, sentendo che le sue ceste erano troppo pesanti.

Gli uccelli si appellarono agli Dei. Al mattino si uccidevano l'un l'altro: la notte, appena lasciati i campi di battaglia, deliravano dinanzi agli altari impassibili. Così presero a odiare perfino gli Dei, ne frantumarono le immagini, e ne violarono i santuari.

«Non ci sono Dei!», gridavano. «Allora chi mai ci ha fatto questo?».

Alla luce delle montagne impervie, sulle rive degli oceani urlanti, essi non videro l'ombra che li copriva, l'ombra dell'albero dell'odio che loro avevano contribuito a far crescere.

«È il Creatore del Male», gridò una donna in una terra, e un uomo in un'altra, «il Padrone della Notte, il Portatore di Angoscia, Colui che Porta le Ali di un'Aquila, l'Innominabile. *Egli* ha fatto tutto questo».

Così, mentre le torri crollavano, essi gridavano; quando la terra si aprì e li ingoiò, essi, soffocando, pronunciarono il suo nome. Non lo temevano più: avevano ben altro da temere.

«È Azhrarn che ci ha fatto questo. Il Principe dei Demoni vuole distruggere il mondo».

Ma Azhrarn era innocente. Era quasi ridicolo che proprio lui, il creatore di cupe gesta, non avesse alcuna responsabilità di quanto era accaduto, tranne nel remoto passato, e involontariamente.

Fino a quel momento era stato immerso in un gioco che lo aveva distratto negli Inferi. Qualcosa lo aveva tenuto lontano dal mondo per un anno o due, equivalenti a quattrocento anni mortali o forse più: qualche bel ragazzo, o qualche splendida donna, un altro Sivesh, un'altra Zorayas, o qualcun altro che lui aveva creato. Come Ferazhin, o una che non aveva acconsentito come Bisuneh, e lui a sua volta non si era stancato di loro, giù al di sotto della crosta terrestre, nella splendida città di Druhim Vanashta, dove le aveva portate.

Mentre giaceva tra quelle fresche carni, o passeggiava tra i neri alberi del suo giardino, o sognava un sogno che solo un Demone poteva sognare - troppo strano e troppo grande, impossibile da indovinare - mentre faceva tutto questo, l'odio aveva sbranato il mondo, e il mondo aveva cominciato a seccarsi e a morire.

Il Principe Demone aveva causato un dolore senza limiti e un grande lutto in quel luogo: guerra, lacrime, ira e morte. I Vazdru, udendo il pianto dell'umanità echeggiare nella cavità psichica a forma di campana che avevano all'interno dei loro orecchi interni - Azhrarn ci annienta! - guardarono il Principe aspettandosi di vederlo sorridere.

Ma Azhrarn non sorrise. Si avviò a grandi passi tra i palazzi di giada e di ferro, salì in sella a un cavallo di colore nero come il petrolio e di vapore azzurro, poi cavalcò attraverso le tre porte. E, cavalcando via dal centro della Terra e dai suoi vulcani, vide nuovi vulcani vomitare il loro fuoco per tutta la Terra e, dove non scoppiarono incendi, le città erano già incendiate. E vide avanzare la Signora della Peste e la Signora della Carestia, mentre il Signore della Morte camminava lungo l'orizzonte.

Vide perfino i mari, in luoghi diversi, sommergere le terre, e le torri mozzate ergersi diroccate, e vide cadaveri gonfi galleggiarvi e, laddove qualche nuova terra era emersa dalle acque, vide eserciti giungere faticosamente a riva e cominciare di nuovo a combattersi tra le pozze d'acqua salmastra e le alghe. E, sopra tutto questo, la luna rosso sangue illuminava implacabile la Terra, in modo che lui potesse vedere tutto, e non tralasciare nulla.

Azhrarn legò il cavallo-demone in cima a un picco roccioso. Guardò a est e a ovest, a nord e a sud, e si dice che il suo viso divenne pallido. Scru-

tò a lungo, tanto a lungo che il suo pallore aumentò. Un mortale non avrebbe potuto impallidire tanto e rimanere in vita.

Azhrarn si era ricordato di un avvertimento di Kazir, il poeta cieco. Quando il Signore dei Demoni gli aveva detto quanto possedeva e gli aveva chiesto se vi fosse qualcosa di cui avesse dunque bisogno e della quale non potesse fare a meno, il poeta gli aveva tranquillamente risposto: «Gli uomini».

La gelida canzone di Kazir gli era tornata in mente, ed essa narrava il modo in cui gli uomini erano tutti periti, il mondo era rimasto deserto, e il sole era sorto ed era tramontato su un deserto. Allora Azhrarn era volato in forma di aquila sopra le città silenziose e sugli oceani senza vele, in cerca degli uomini, ma non era rimasto nessuno a riempire di gioia e di malvagità i giorni dei Demoni, nessuno era rimasto che potesse bisbigliare il nome di Azhrarn.

Un timore gelido cadde a ricoprire il cuore di Azhrarn come una nevicata invernale. Un gelido timore ormai avanzava. Anche una stella scura non può vivere senza un cielo che la contenga. Non vi è alcun appiglio in un abisso senza fondo.

Sì, Azhrarn, il Signore del Terrore, ora aveva paura. Egli prevedeva la fine del genere umano: osservò l'odio come un nero astro lunare sorgere nel cielo, e vi lesse la distruzione dell'uomo. Con occhi come i suoi poteva vedere la forma stessa dell'odio, che non aveva forma, e poteva sentirne l'odore, che era quello dell'acido che corrode un metallo, mentre si cibava della vita del mondo.

E allora Azhrarn fuggì a rifugiarsi in una stanza remota del suo palazzo, e lì rabbrividì, rinserrandosi solo in modo che nessuno potesse vedere il suo terrore. Ebbene sì, era proprio terrore: Azhrarn, il Signore del Terrore, era terrorizzato.

Terrorizzato.

Un orrore silenzioso s'impadronì della città dei Demoni, di Druhim Vanashta. Nessun Vazdru osava scherzare o cantare, non si udiva nessun'arpa né il suono dei clavicembali, né il latrato dei levrieri. Le Eshva piangevano senza saperne il perché. Accanto al lago nero, i martelli dei Drin si erano fermati, e le rosse fornaci si erano spente, affondando nelle ceneri.

Quando Azhrarn apparve, il suo viso era simile a una splendida effigie scolpita nella pietra, e i suoi occhi ardevano. Chiamati a sé i Drin, diede loro un incarico. Dovevano costruirgli una nave alata, una nave volante, abbastanza potente da penetrare nelle sfere più alte, dove né i mortali né

gli uccelli potevano giungere: la rarefatta zona dell'etere, il dominio degli Dei.

I Drin lavorarono con la paura nei loro piccoli cuori tenebrosi. Presero molto argento, metallo bianco, e una piccola parte di oro, una sostanza poco amata dai Demoni, e poi acciaio azzurro, e bronzo rosso. Mentre i Drin lavoravano, i Vazdru entravano e uscivano volando dal palazzo di Azhrarn, e gli afferravano le mani o cadevano in ginocchio ai suoi piedi per supplicarlo di non lasciarli. Ma Azhrarn li spingeva da parte, e rimaneva seduto, muto e impietrito, tamburellando con le dita inanellate su un libro d'avorio, in preda all'impazienza.

Ben presto la nave fu completata in ogni sua parte. Le fiancate brillavano e luccicavano per le molte bande di metallo che la rivestivano: blu, grigie, gialle e rosse. Un baldacchino di fumo la ricopriva, aveva una vela argentea intessuta di venti, e un timone che era stato ricavato dal femore di un drago. Le ali della nave erano simili alle forti e bianche vele di un cigno, ma il piumaggio era costituito dalle canne demoniache che crescevano ai margini del Fiume del Sonno, ed erano imbevute dei sogni degli uomini.

Azhrarn si avvicinò alla nave, la lodò, e gli sgraziati Drin arrossirono e balbettarono scioccamente. Poi Azhrarn entrò nella nave, le parlò e prese il timone, e quella si alzò attraverso le tre cancellate poi, oltrepassando l'imboccatura di un vulcano spento, lasciò il mondo, e i Vazdru rabbrividirono.

La nave si aprì la strada verso l'alto, verso l'aria nera e cupa, sempre puntando in alto, finché la terra non giacque molto in basso, lontana, come una pece bollente nella quale si distinguevano le luci ardenti degli incendi e delle rovine. La vela si voltava e si gonfiava.

La nave passò davanti alla luna color sangue che occhieggiava enorme e terribile nelle tenebre. Passò attraverso le radici dei giardini siderei, attraverso il tetto del mondo. Le sue ali effettuavano grandi movimenti semicircolari. Essa volava dove nessuna nave umana era mai giunta, dove nessun uccello vagabondo si era mai spinto, entrando all'interno dell'ampia, invisibile, seminesistente cancellata del regno dell'etere.

Vi era sempre luce nel mondo dell'etere, una luce incessante di grande chiarezza, simile e non simile alla illuminazione costante del palazzo dei Demoni. Infatti, la luce dell'etere somigliava alla chiara e gelida luce dell'alba in inverno, benché non vi fosse un sole, e il cielo e la terra formavano un tutt'uno.

L'azzurra e gelida landa dell'Empireo era di un azzurro ghiaccio che sim-

boleggiava l'esistenza priva di passioni degli esseri celesti che l'abitavano.

Non vi era una vera e propria geografia, solo quella luce azzurrina, tagliente come una lama e, in lontananza, si scorgevano vagamente all'orizzonte delle montagne dai bordi simili a lame di coltello coperte di neve adamantina, ma quelle montagne non parevano avere una base, e infatti rimanevano sempre distanti e irraggiungibili, quand'anche si fosse tentato di raggiungerle camminando per sette anni.

Di tanto in tanto si scorgevano dei palazzi isolati in cui abitavano gli Dei stessi, ognuno molto distante dagli altri. Tali strutture non avevano alcuna somiglianza con le costruzioni terrestri o con i palazzi di Druhim Vanashta. Parevano invece delle enormi arpe, o delle corde di arpe, slanciati raggi di radiosa luce color oro puro che vibravano leggermente, emettendo un suono impercettibile.

Accanto all'invisibile cancellata inesistente dove la nave si era fermata, vi era il Pozzo Sacro, dal quale si poteva bere l'Immortalità. Ma il Pozzo stesso era un paradosso, senza dubbio piacevole per gli Dei, poiché loro non avevano alcun bisogno di berne le acque essendo già immortali, mentre gli uomini, che bramavano di poterne attingere, non potevano mai sperare di raggiungere quel luogo. (Una volta, forse, si era formata una minuscola crepa in questo Pozzo - che era fatto di vetro - attraverso il quale una goccia o due del prezioso elisir si era versato ma, essendo il tempo diverso nell'Empireo, forse la minuscola crepa non si era ancora prodotta).

Siccome il Pozzo era di vetro, l'Acqua dell'Immortalità si poteva vedere molto chiaramente al suo interno. Era color grigio piombo, forse in segno di avvertimento. Accanto al Pozzo, su una panca di finissimo platino, erano sedute due figure ricurve, coperte di mantelli grigi, i Custodi del Pozzo.

Azhrarn scese dalla nave alata, e i Custodi sollevarono le teste. Nessuno dei due aveva un volto, solo un unico, enorme occhio roteante, attentissimo, e parlavano da un foro situato in mezzo ai loro petti.

«Non puoi berne», disse ad Azhrarn il primo Custode, guardandolo con occhio impietoso e pauroso a vedersi.

«Infatti non puoi», disse l'altro, guardandolo anche lui.

«Io non sono qui per bere», disse Azhrarn. «Non mi riconoscete?»

«È futile conoscere qualcosa», disse il primo Custode, «giacché tutte le cose dei Regni Inferiori passano, e tutte le cose di questo Empireo non cambiano mai».

«L'umanità mi conosce», disse Azhrarn.

«L'umanità», disse il secondo Custode. «Cosa sarebbe, e perché do-

vremmo interessarcene?».

Azhrarn si strinse nel suo mantello e passò oltre. Loro, vedendo che non tentava di bere, riabbassarono le teste e sembrarono addormentarsi accanto alle acque plumbee della Vita Eterna.

Azhrarn, Principe dei Demòni, uno dei Signori della Notte, passò attraverso quella delicata e gelida regione come una tenebrosa realtà. Camminò attraverso quelle montagne irraggiungibili e, dopo molti giorni mortali, giunse a un'enorme distesa di scacchi che si stendevano da un orizzonte all'altro. Gli scacchi erano di due colori che non si erano mai visti sulla Terra né negli Inferi. Uno era il colore della profonda solitudine, l'altro il colore dell'estrema indipendenza, e qui si trovavano gli Dei. Alcuni camminavano piano di qua e di là, ma la maggior parte era ferma, immobile. Non muovevano una palpebra, non si vedeva un solo movimento degli arti, e non parlavano né respiravano.

Avevano l'aspetto umano, o meglio, avevano l'aspetto che gli uomini avevano avuto all'inizio: infatti erano stati questi Dei che avevano creato gli uomini. In quei giorni in cui la Terra era piatta, agli Dei erano permessi tali capricci. Ma quanto erano divenuti fragili ed eterei ormai! I loro capelli erano di un color oro tanto pallido da parere argento, le loro carni erano trasparenti, e mostravano l'assenza di ossa, solo il più vago sangue color violetto nuotava in tale trasparenza, senza bisogno di arterie e di vene. I loro occhi avevano l'aspetto di specchi lucidati che non riflettevano nulla. Quando s'infervoravano (il che accadeva assai raramente), di fronte a qualche prodigiosa rivelazione metafisica al loro interno, certe farfalle, fini come un tessuto, svolazzavano uscendo dai loro abiti cristallini, per dissolversi come bolle nell'aria azzurrissima.

Quando Azhrarn giunse tra loro, gli Dei si mossero vagamente, come erbe di fronte a una leggera brezza.

Azhrarn disse:

«La Terra muore. L'uomo, la vostra creatura, sta morendo. Non udite nulla?».

Ma gli Dei non risposero, né lo guardarono, né lo videro.

Allora Azhrarn disse loro come la Terra si era aperta e si era incendiata, e parlò loro del fatto che gli uomini si uccidevano l'un l'altro spinti da un implacabile e magico odio che si cibava grazie a tali distruzioni, divenendo sempre più forte. Disse loro tutto, senza tacere nulla.

«Gli uomini li avete creati», disse Azhrarn, «ma non avete creato me, e io esigo una risposta».

Così finalmente un Dio parlò ad Azhrarn, ma non per mezzo della voce, di una lingua, o di un linguaggio, anzi non si sa come gli parlò, ma così fece. E questo è quello che disse:

«L'umanità non è nulla per noi, e la Terra non vale nulla per noi. L'uomo è solo uno sbaglio che abbiamo commesso. Perfino gli Dei hanno diritto a fare un unico sbaglio. Ma non faremo nulla per salvarlo. Che l'uomo svanisca dalla Terra, e la Terra svanisca dallo stato dell'Essere. Tu sei un Demone, e l'umanità è il tuo amato giocattolo, ma noi ci siamo stancati di tali trivialità. Se desideri che l'uomo si salvi, dovrai farlo tu, perché noi non lo faremo».

Azhrarn non rispose, né domandò che gli Dei emettessero un'altra sillaba. Si limitò a fissarli, e nei punti in cui il suo sguardo si posava, gli orli dei loro abiti cristallini si arricciavano come carta incendiata. Ma Azhrarn non poteva fare più di questo, perché gli Dei sono pur sempre Dei.

Quindi Azhrarn ripercorse l'azzurro e freddo etere, volgendo le spalle alle montagne irraggiungibili, giunse nei pressi del Pozzo dell'Immortalità, e vi sputò. E tale era la natura del Principe, che le acque plumbee ribollirono, diventando per un attimo chiare e limpide, prima di tornare del loro solito colore grigio. Ma i Custodi si limitarono a russare sulla loro panca, e Azhrarn entrò nella nave aiata e si lasciò dietro le zone dell'Empireo.

6. *Il sole e il vento*

Il Demone era fermo accanto alle rive coperte di canne del Fiume del Sonno; davanti a lui scorrevano le pesanti acque color ferro dal suono triste, e alle sue spalle giaceva la nave alata, come un cigno morto. Il cuore delle tenebre non può diventare più buio. Eppure, nella persona di Azhrarn aveva sempre brillato un'occulta e luminosa luce che ora si era spenta. E sul suo volto, mentre stava immobile sulla riva del fiume, pervaso da un grande timore, vi era un'espressione amara e terribile. Qui, nel luogo in cui aveva cacciato senza pietà le anime degli uomini addormentati, ora strane fantasie ossessionavano la creatura interiore che albergava nell'animo di Azhrarn.

Mentre stava così sprofondato nei suoi pensieri, un'immagine traslucida, sottile come l'avorio, sorse dalle acque. Non era l'anima di un dormiente; erano ben pochi infatti coloro che nei giorni di un così terribile cataclisma riuscissero a dormire in maniera tanto profonda e a mandare le loro anime a vagare tanto lontano. Questa era l'anima di un morto.

Azhrarn scrutò l'anima, e così fece l'anima. Gli occhi dell'anima erano due frammenti azzurri come la sera, i suoi capelli erano color dell'ambra, e attorno al polso e sulla spalla si scorgevano dei riccioli di alga marina.

«Mi riconosci, mio Signore dei Signori», chiese l'anima, «o mi hai dimenticato con la stessa facilità con cui mi hai ucciso? Sono Sivesh, che è affogato nei verdi oceani del mattino perché mi hai odiato: sono io, che ti ho dato solo amore. Le mie ossa si sono disfatte sul fondo di quel mare, ma io sono rimasto in questa caricatura di forma umana, poiché anche al cancello amorfo dell'Aldilà, ti amavo ancora, tu che mi hai disconosciuto e ucciso, e il mio amore mi ha legato al mondo».

Azhrarn scrutò l'anima del suo amante morto, e nessuno sa quello che pensò, ma disse: «Molte migliaia di anni sono passati dal giorno in cui mi sono separato da te. Perché mi cerchi ora?»

«Il mondo sta per finire», disse l'anima. «Ma di tutte le cose al mondo, tu sei tutto quello che amo. Sono venuto a vedere se salverai il mondo o lo lascerai morire. Infatti, la morte del mondo è la morte di Azhrarn. Anche se tu vivessi due milioni di volte un milione di anni, senza la Terra tu saresti morto, vagheresti come faccio io, e saresti morto come lo sono io' e inutile».

Poi l'anima si avvicinò e, attraverso il suo corpo, si poteva vedere la riva opposta del fiume nero che vi scorreva dinanzi. Baciò la mano di Azhrarn, ma il suo tocco era simile a quello di un fumo leggero. Poi si sciolse come ghiaccio al sole.

L'odio giaceva su tutta la Terra, e la penetrò fino alle caverne più profonde, alle valli più segrete. Violentò la Terra, e i suoi figli si moltiplicarono. E, come un'ultima vittoria, finalmente prese forma, la forma di un'enorme testa o, piuttosto, di una bocca.

Nessun uomo poteva percepire questa immagine, che lo divorava. Ma nessun uomo, se avesse decifrato tale calamità, e avesse visto che l'odio ne era la radice, avrebbe potuto opporsi, come un eroe che fronteggia un drago, poiché nessun uomo poteva sopportarne la presenza. Infatti, nonostante tutte le piccole malvagità presenti nell'animo degli uomini, la vicinanza di una concentrazione tanto forte di malvagità induceva i più coraggiosi e i peggiori a esitare, ad ardere, a crollare.

Solo uno poteva confrontarsi con quell'essere che era stato l'odio di Qebba, solo uno poteva vederlo, odorarlo, trovarlo, e misurarsi con esso. Infatti l'odio, per Azhrarn, era diventato una presenza familiare, un'arpa

bellissima che si poteva suonare, un talento, uno scherzo.

Nel luogo in cui era il centro dell'odio, della forma che esso aveva assunto non era rimasta traccia, né poteva essere descritto: infatti questo era impossibile quanto è vero che l'acqua non si può masticare. Probabilmente era in qualche luogo astratto, né all'interno del mondo, né probabilmente all'esterno. Ma, ad ogni modo, il paesaggio non era dissimile da quello terrestre; una serie di burroni inospitali dove, sui ripiani più bassi di roccia, si scorgevano degli alberi bruciati e neri, mentre le vette più alte erano coronate da una pesante nuvolaglia color bronzo, che brillava di una strana luce plumbea.

Quando sorse l'alba su quel mondo torturato, il sole salì in alto al di sopra di quel paesaggio, ma ormai era la notte della Terra, e anche qui regnava la notte, mentre qua e là una stella rossa brillava come una goccia di sangue attraverso la nebbia malsana.

In qualche luogo in mezzo alle nubi e alle nebbie, la testa, la bocca e il cuore dell'Odio contraevano le labbra sporgenti e fangose. Lui poteva anche vedere attraverso la bocca, che teneva sempre spalancata, benché il senso della vista fosse in quella creatura assai diverso che per i mortali.

E ora questa "vedeva" una macchia scura sulle scarpate sottostanti, e quella oscurità prese la forma di un uomo alto e bello, dai capelli e dagli occhi corvini, tutto avvolto in un mantello nero che sembrava un paio d'ali d'aquila.

Mai prima d'allora l'Odio era stato scovato, mai la sua cittadella era stata raggiunta, e scrutata. L'Odio avvertì che la sagoma sottostante aveva un forte potere malefico, pari al suo, eppure impercettibilmente diverso, un banchetto di malvagità che l'odio non poteva divorare, né influenzare in alcun modo.

Poi l'Odio parlò. Ossia, comunicò. La sua voce era una specie di odore, simile alle ceneri di un vulcano, e il linguaggio che usava era simile a un impulso, un dolore che non provocava un vero e proprio dolore.

«Sono venuto dal cervello di un uomo», disse l'Odio. «Quello è stato il mio inizio. Benché io lo abbia dimenticato, il suo desiderio di vendetta mi ha fatto da padre. Ma tu non sei un uomo. Perché sei qui? Cosa vuoi?».

La sagoma ferma sulla scarpata - Azhrarn - non rispose, cominciò invece a salire verso la vetta sopra la quale si distinguevano le grandi labbra protuberanti. Passò attraverso un anello nebuloso che splendeva opaco, poi ne attraversò un altro. Il pinnacolo stesso era una punta di roccia rozza e grigia. Allora Azhrarn si fermò.

«Vi è molta malvagità in te», dissero le labbra dell'Odio, e sbavarono. «Ti divorerei se potessi. Facciamo un patto. Dammi la tua malvagità, e sarai il Signore del Mondo nei tuoi ultimi giorni tumultuosi».

Ma Azhrarn si sedette sulla vetta e non disse nulla.

«Tu hai ucciso molti uomini», bisbigliò la bocca dell'Odio, ingorda. «Uccidine ancora! Ti darò un intero esercito da uccidere: si getteranno verso di te urlando mentre i loro denti manderanno sinistri bagliori alla luce rossastra della luna, e tu protenderai in avanti le braccia. Allora essi spireranno, e io sarò sazio. E poi ti troverò delle donne bellissime, e tu taglierai le loro carni color perla con un coltello ingioiellato e troverai dei rubini sotto la loro pelle.

Conosco un forziere in cui alcuni uomini hanno sepolto vivo un bellissimo giovane: te lo farò vedere. Le sue carni sono simili all'alabastro, e i suoi capelli hanno il colore del vino bianco versato. Nelle zone settentrionali della Terra un gran numero di montagne sono in fiamme. Il magma scorre come una massa di serpenti d'oro verso le città sottostanti. Verso sud, i mari scorrono sulle terre come cani argentei. Orsù, vieni, e io ti darò un mare e una montagna. Vieni».

Azhrarn non disse nulla. Prese invece dalla manica un flauto di bronzo fine, e cominciò a suonare. Mentre suonava, le nubi che inanellavano le montagne cominciarono a disperdersi, e ben presto si tramutarono in forme nebbiose che ballavano e si abbracciavano al ritmo del flauto. E la nuda roccia delle montagne cominciò a ronzare e a tremare lentamente come se le loro parti più segrete stessero anch'esse danzando.

La fangosa bocca dell'Odio era ormai secca.

«Non mi trattare così», disse l'Odio. «Non vi è alcun profitto in questo tuo comportamento».

Allora Azhrarn prese una scatoletta d'argento dal suo mantello, dalla quale prese della polvere argentea che sparse tutt'attorno, e quella polvere emise un dolcissimo profumo.

La fangosa bocca dell'Odio si contrasse.

«Ah, non fare così!», disse. «Queste cose mi offendono. Tu non sei tenero di natura: infatti credo che tu sia un Demone. Orsù, comportati da Demone, in maniera stravagante e crudele, in modo da farmi piacere. Io non posso farti alcun male. Dovremmo essere compagni, tu e io. Infatti, in un passato remoto, proprio tu hai piantato il seme che mi ha generato».

Ma Azhrarn prese dalla cintura un fiore solitario che aveva trovato, l'ultimo fiore cresciuto sulla terra. Era color azzurro e viola, il colore che i

saggi classificavano come il colore dell'amore e, quando Azhrarn lo pose sulla nuda roccia in cima al pinnacolo, il fiore affondò le radici nell'arida pietra, e in un minuto era diventato un bellissimo albero, i cui rami fioriti sfioravano il cielo.

«Ora», disse la fangosa bocca dell'Odio, ritraendosi lentamente (infatti il colore e il profumo dei fiori gli procuravano la nausea), «sei poco cortese, mio Demone visitatore. Ma io non dovrò sopportarti più a lungo. Guardando verso est, ti accorgerai che presto dovrai andartene».

Azhrarn si voltò, e vide quello che la bocca dell'Odio aveva appena indicato.

Laggiù, attraverso la turgida foschia, penetrava una spada di color giallo opaco: il primo annuncio dell'alba imminente.

Nessun Demone poteva rimanere sulla terra una volta che il sole fosse sorto: questo era un fatto ben noto, e perfino l'Odio ne era al corrente.

Azhrarn mise da parte il flauto di bronzo e la scatoletta d'argento, e appoggiò il dorso contro l'albero fiorito.

«Hai parlato a lungo», mormorò Azhrarn, «ora tocca a me. Nessuno poteva affrontarti, eccetto me: infatti, chi non ricorda l'astuzia e la saggezza dei Demoni? Nessuno eccetto me, mio vile compagno, potrebbe distruggerti».

Allora l'Odio spalancò le labbra marroni, e mostrò la caverna che si spalancava all'interno, una gigantesca bocca, senza denti, né lingua, né gola, un vuoto incolmabile.

«La distruzione è una mia prerogativa», disse. Poi le sue labbra si contrassero di nuovo, e continuò: «La luce si fa più forte. È meglio che tu te ne vada».

Ma Azhrarn rimase al suo posto, appoggiato contro l'albero come se fosse un cuscino di seta. E guardò la luce a est, ove due spade rosate si erano ormai levate a fianco di quella gialla. E gli occhi di Azhrarn avevano le palpebre parzialmente abbassate mentre lui guardava, sorridendo, e le labbra erano bianche.

La bocca nel cielo divenne anch'essa improvvisamente bianca, un colore bianco simile a quello di una cosa malata.

«Orsù», lo incalzò l'Odio, «dovresti andar via. Un Demone non può affrontare il sole».

Ma Azhrarn non si mosse, e ora vi erano dieci spade a est: sette d'argento e sette d'oro.

«Ah, ma questa è una sciocchezzai», disse l'Odio, tremando. «Ti stai

immolando in sacrificio... ma cosa è il mondo per te? Lascia che finisca. Ce ne saranno altri. Guarda: il sole diventa sempre più brillante. Hai solo un istante o poco più. Una volta sorto il sole... pensaci. L'agonia di quella luce, la luce che dissolve le cose che appartengono alla terra dei Demoni, e tramuta in polvere i suoi abitanti.

Oh, Azhrarn, Azhrarn!», gemette la bocca dell'Odio, riconoscendolo improvvisamente, rabbrividendo, contorcendosi, provocando vortici tra le nubi e brontolii. «Nulla vale quel dolore. Corri, Azhrarn! Vola! Gli Inferi sono freschi e ombrosi. Non puoi amare tanto la Terra da sacrificare la tua vita eterna».

Ormai vi erano venti spade a est: cinque erano d'argento, dodici d'oro, tre di acciaio bianco. Azhrarn si alzò e rimase fermo sotto l'albero. Intorno, il cielo e la terra erano in preda alle convulsioni con le quali l'odio tentava di smuoverlo. Ma Azhrarn era immobile come lo erano stati la roccia e il cielo. Fissò diritto il sole, come fa ancora l'aquila, in memoria del suo sguardo.

Ogni spada ora era bianca e, al di sotto, l'orlo bianco non era bianco ma di un nero accecante.

Poi sorse il sole.

Due chiodi sottili punsero gli occhi di Azhrarn, altri due gli oltrepassarono il petto e altri tre i lombi. Un sangue scuro e luminoso scaturì dalla bocca, dalle narici e dalle punte delle sue dita. Il Principe dei Demoni non gridò in preda all'agonia che lo scuoteva, che parve durare molti secoli, e ogni movimento diventava più difficile da sopportare, un dolce dolore simile a un ago che cantava, mentre i buoi urlanti del dolore lo calpestavano.

E poi venne un dolore dorato, ancora peggiore degli altri, e a quel punto deve aver gridato perfino Azhrarn, il Principe dei Demoni, ma in quel secondo si era tramutato in fumo, polvere e silenzio.

Quindi, le ceneri di Azhrarn furono spazzate dal vento verso il volto dell'odio.

L'Odio non poté sopportarlo: si cibava di odio e ora per forza doveva cibarsi d'amore, e l'amore lo soffocò. Anche l'amore di Azhrarn, il più malvagio dei malvagi, l'amore di un Demone per una terra a cui nessun Dio - essendo gli Dei superiori a certe cose - teneva più. Ci fu un'esplosione di mille luci e tuoni mentre l'amore del Demone per la Terra distruggeva l'odio, così come il sole aveva distrutto Azhrarn.

L'Odio era morto, e anche il Demone era perito. Ora poteva esservi un'e-

tà di assoluta innocenza.

Il volto della Terra era molto alterato: ora vi erano mari, ove vi erano stati dei continenti, le montagne erano cadute o erano state sollevate in alto, le foreste si erano estinte, e nuove foreste spuntavano dai semi marciti qua e là.

La razza umana era sopravvissuta grazie all'intervento di Azhrarn. Ora, spaurita, si guardava attorno. Senza il governo dell'odio, il rancore che albergava negli uomini si era rimpicciolito e, per molte ere non sarebbe cresciuto fino a raggiungere le sue proporzioni tipiche, sporche e naturali. Quel giorno, tutti gli uomini erano fratelli. Ognuno abbracciò il vicino e pianse, e si condussero l'un l'altro attraverso le rovine crollate, verso il nuovo giorno che sorgeva. Costruirono altari, benedissero gli Dei assenti, che non se ne accorsero, e per tre secoli o ancora meno, il nome di Azhrarn fu dimenticato, proprio come dimenticavano la notte allo spuntar del giorno.

Quello fu un periodo unico per il mondo, senza dubbio. Esistettero re che erano giusti, pochi ladri, e ancor meno assassini. Le ferite guarirono, la terra si coprì di fiori e di grano, gli alti arbusti ammantarono le colline, e i fuochi dormirono all'interno delle montagne nelle loro alte torri azzurre. Si dice che le tigri solevano seguire le giovani fanciulle come fossero cani domestici, senza far loro del male, che gli unicorni inscenavano finte battaglie con i loro corni dorati in pieno giorno, che ogni quarantesimo frutto di un albero d'arance conteneva un desiderio, e che i gatti impararono a cantare in maniera molto armoniosa.

Così era la vita sulla Terra. Ma nella zona sottostante non si udivano canti. Tre secoli erano passati, ma per i suoi abitanti non era così. Quel che la Terra aveva dimenticato, gli Inferi avevano buone ragioni per ricordare.

Druhim Vanashta era in lutto. I Drin accanto alle loro fornaci spente, tra i mucchi trascurati di metalli arrugginiti gemevano e piangevano, e le loro lacrime fecero alzare il livello del nero lago sulle rive del quale sorgevano le loro fornaci. Le Eshva piangevano, e i serpenti che si annidavano tra le loro lunghe ciocche piangevano anch'essi lacrime di pietra serpentinata purissima.

Ma erano i Vazdru che gemevano e maledicevano il genere umano per la sua corta memoria. I Vazdru non piangevano con facilità, eppure le lacrime scaturivano dai loro occhi. Indossavano vestiti da lutto - gialli, in ricordo del sole che aveva ucciso il loro Signore - si strappavano i capelli, esponevano i loro petti, sia i maschi che le femmine, e si fustigavano con

fruste fatte di giada.

«Il mondo disonora Azhrarn», gridavano le principesse Vazdru.

«Andiamo sulla Terra», dicevano i principi dei Vazdru, «e che quei maledetti ardano di vergogna».

Così, una notte, i Vazdru visitarono gli innocenti abitanti della nuova Terra. Passarono come fantasmi sulle rive del mare e attraverso l'alto grano maturo, passarono sulle strade degli uomini e attraverso le città. Le lampade si rifletterono sui loro abiti color ocra e sui loro visi belli e sconvolti dal dolore. Essi colpivano i loro strumenti a corda passando e, scuotendo i sistri, gridavano ad alta voce: «Azhrarn è morto! Azhrarn è morto!». E gettavano al loro passaggio dei fiori neri graffiando le porte con rovi di ferro nero.

I cani cominciarono a ululare e l'usignolo tacque.

La gente disse: «Di chi parlano? Azhrarn è un nome che non conosciamo. Sicuramente deve trattarsi di un grande Signore o di un grande re per essere tanto compianto».

E si inchinarono con rispetto di fronte ai Vazdru, offrendo loro vino e danaro, senza sapere che essi erano Demoni. E i Vazdru non ebbero più voglia di fare del male, essendo morto il loro Principe, e se ne andarono piangendo verso l'oscurità.

Vi era anche una donna Eshva che venne sulla Terra di notte, ma venne assai più silenziosamente. Non era altri che Jaseve, la Demonessa che Azhrarn aveva versato da un canterano affinché provvedesse al sollievo di Drezaem. Le primule non le crescevano più tra le chiome, ed erano invece tornati a crescervi i serpenti argentei. I suoi occhi erano asciutti poiché, senza sapersi spiegare il motivo, aveva pensato a un luogo curioso, metà nel mondo, metà fuori dal mondo, dove un albero dai fiori azzurri e violetti cresceva in cima a una vetta arida.

Jaseve cercò a lungo, per diversi anni. Si recò fino ai quattro angoli della terra e tornò indietro. Finalmente trovò quello strano posto, e trovò la strada per giungervi. Camminò nel luogo in cui era morto l'odio, non più sulle montagne, che erano crollate, e non più attraverso un bosco annerito, poiché erano spuntate le foglie, come nel mondo ridiventato fertile. La luna era sorta. Mostrava una terribile ferita nel cielo stesso, sfigurata e luminosa: la ferita era nel punto in cui la bocca dell'odio gli era stata strappata. Sotto la ferita vi era un albero, come nel sogno di Jaseve, benché i fiori non fossero ora del colore dell'amore, ma grigio cenere.

Jaseve corse verso l'albero. Ne baciò l'esile tronco e scavò tra le rocce

della montagna per liberarlo. Le sue mani cominciarono a sanguinare, e il suo sangue cadde sulle radici dell'albero che parvero tentare faticosamente di raggiungerla. Poi l'albero fu liberato, e Jaseve lo alzò dal terreno pietroso e se lo pose sulle spalle, poiché era assai leggero.

Lo portò da quel terreno fino sulla Terra, ma lo dovette posare al suolo, perché era molto affaticata. Immediatamente l'albero affondò le radici nel terreno fertile. Jaseve si accorse che si trovavano in una foresta - lei e l'albero - una foresta fitta, impenetrabile e assai antica, un punto che era sfuggito al disastro.

Qui, ove i rami erano tanto fittamente intricati, e i tronchi ammassati come sentinelle, nessun raggio del sole poteva penetrare, nemmeno a mezzogiorno. Jaseve osservò tutto questo e sorrise con aria sognante. Si stese quindi sotto l'albero, carezzando l'argentea corteccia con la mano.

Sul limitare dell'antica foresta vi era una strada, e accanto alla strada sorgeva una fattoria con molti campi, frutteti e vigne. Ora bisogna sapere che il fattore aveva sette figlie - la più giovane aveva quattordici anni e la maggiore venti - essendo tutte nate a distanza di un anno l'una dall'altra e, benché tutte e sette fossero bellissime, erano tutte vergini, essendo quella l'età dell'innocenza. Tuttavia, non avevano l'ausilio della guida materna, perché la madre era morta, e questo non è affatto sorprendente. Dalla maggiore alla minore, i significati dei loro nomi erano questi: Flotta, Fiamma, Spuma, Ventaglio, Fontana, Favore e Bella.

Accadde che queste sette sorelle non fossero affatto modeste quanto avrebbero potuto essere, perché era mancata loro la guida materna. Il padre, un uomo rozzo e insensibile, non aveva sentore del fatto che le sue ragazze non fossero abbigliate come avrebbero voluto loro, mentre in una città là vicino un astuto mercante di seta aveva detto a ciascuna, in diverse occasioni: «La tua pelle colore magnolia risalterebbe assai meglio se vestissi di seta invece che di stoffe lavorate in casa. Vieni a trovarmi una notte, e io vedrò quel che si può fare».

Nessuna delle sette fanciulle era fino a quel momento andata da lui. Non volevano, poiché avevano notato, nonostante fossero del tutto ingenue, che le sue grassocce dita giallastre tendevano a posarsi su di loro quanto sui rotoli di seta, e la più giovane aveva dichiarato che lui teneva un animale nelle brache che si levava in su in maniera assai bizzarra ogni volta che si chinava verso di lui per ammirare qualche nuovo scampolo di seta, cosa che la invitava sempre a fare.

E così il vecchio continuava a importunarle, e loro continuavano a pensare alla seta: poi, una notte, le sette sorelle pensarono a un piano.

Il mercante di seta era nel retro della sua bottega intento ad alterare i suoi libri mastri per ingannare gli uomini mandati dal re a riscuotere le tasse, quando a un tratto udì un delicato grattare sulla porta.

«Chi è?», domandò nervosamente il mercante. Benché a quel tempo vi fossero pochi ladri lui - essendo egli stesso un ladro - era molto conscio della loro esistenza, e li associava all'arrivo della notte. «Badate, ho sedici servitori e un cane matto».

Ma una voce armoniosa parlò attraverso la porta.

«Sono io, caro mercante: Bella, la settima figlia del fattore. Ma se c'è un cane pazzo...».

Allora, il mercante si alzò di scatto, tutto felice per la sua buona sorte, e spalancò là porta.

«Entra nella mia modesta bottega», gridò, conducendo Bella verso l'interno. «Non ci sono che io», aggiunse, «hai capito male. Un cane pazzo! Che sciocchezza! Non essere tanto timorosa: avvicinati, e io vedrò che si può fare per procurarti della seta per il tuo vestito. Naturalmente», le disse con aria melliflua, «non posso prenderti le misure se hai tutti i vestiti indosso; devi toglierti gli abiti».

Bella ubbidì subito. Il mercante si leccò le labbra e roteò gli occhi, e Bella notò che aveva di nuovo con sé quel suo strano animale.

«E ora», disse il mercante, «mettiti accanto alla porta, e io prenderò le misure».

Bella ubbidì docilmente, e il mercante, incapace di tenersi a freno, si gettò su di lei.

«Ma è proprio necessario?», chiese Bella, mentre lui la copriva di ripugnanti e bavosi baci.

«Certo che sì!», l'assicurò il mercante, slacciandosi le braghe e preparandosi di nuovo ad avanzare.

«No, non credo», disse Bella e, alzando la voce, chiamò le sorelle. Subito tutte e sei, che erano rimaste in attenta attesa all'esterno, entrarono di corsa, brandendo diversi utensili casalinghi, e cominciarono a colpire il mercante.

«Sono io, Flotta, la prima figlia del fattore», gridò Flotta, colpendolo sull'anca sinistra con un enorme gancio da macellaio.

«E questa è Spuma!».

Un colpo sui fianchi.

«E questa è Ventaglio!».

Un colpo sul dorso.

«E io sono Fontana!», annunciò Fontana, e subito gli versò in testa una giara di olio freddo.

«E io, Favore!», aggiunse Favore, colpendolo sulla testa con delle molle per il fuoco.

Il mercante ruggì e saltò, ma ben presto scivolò nell'olio e cadde a terra. Allora le sette ragazze lo colpirono senza pietà finché lui non le supplicò di prendere tutta la seta che riuscivano a portarsi via, e di lasciarlo in pace. E questa si rivelò un'offerta più generosa di quella che aveva creduto, poiché le sette sorelle si erano accortamente portate dietro i buoi del padre e il carro, che caricarono ben bene. Il mercante gemette e agitò le mani.

«E ora», disse Flotta, «non dirai a nessuno che siamo state qui».

«Devi dire che sei stato attaccato da certi briganti», consigliò Fiamma.

«Se non lo farai...», disse Spuma.

«E ci accusi...», disse Ventaglio.

«Di *qualsiasi* cosa...», aggiunse Fontana.

«Noi ti accuseremo di aver ordinato alla nostra sorellina di rimanere in piedi tutta la notte nuda vicino alla parete della tua bottega...», aggiunse Favore.

«E di voler far uscire dalle tue braghe un feroce animale selvatico, probabilmente il tuo cane idrofobo, per aizzarlo contro di me», concluse indignata Bella.

Il mercante dunque svegliò tutta la città urlando, dicendo che venti giganteschi briganti dalle barbe nere, armati di clave di ferro, lo avevano derubato, e intanto le sorelle si avviavano verso casa sul carro pieno di rotoli di seta.

Ma, mentre il carro carico giungeva nei pressi della fattoria, che si stagliava contro la nera cortina costituita dall'antica foresta, le sorelle videro al chiaro di luna una bellissima signora sul ciglio della strada.

«In verità», disse Flotta, «dev'essere molto ricca. Vedete, hai dei serpenti argentei tra i capelli, e sono stati creati con tanta maestria da sembrare vivi».

«Guardate», disse Bella, «ha le mani insanguinate».

«Cosa mai può volere da noi?», chiese Ventaglio.

Quando la donna si avvicinò, i buoi sospirarono e si fermarono, chiudendo i loro grandi occhi. Lei girò per tre volte attorno al carro, studiando una per una le sorelle, poi s'incamminò lungo la strada, che lasciò per diri-

gersi verso la foresta buia.

«Dev'essere uno spirito», disse Spuma.

«O una principessa che ha perso il senno», disse Fiamma.

Fontana e Favore fecero spallucce, sdegnosamente.

Jaseve nel frattempo era stata attratta, come lo erano sempre i Demoni, dal profumo emanato da quella loro civetteria, ed era tornata nei pressi dell'albero dai fiori grigi, e l'aveva abbracciato. Subito dopo, sul prato piatto e muschioso tra le fitte felci, Jaseve cominciò a ballare.

Era una danza selvaggia, una danza che risvegliava la notte, e che chiamava a sé le creature e le cose. Per prima venne una lepre nera, che si sedette a guardarla con i suoi occhioni pallidi, poi vennero le volpi che non sembrarono accorgersi della presenza della lepre, e poi vennero due cervi dalle corna acuminate, i gufi dalle ali simili a gonfaloni, e un leone, pallido come il fumo a causa della sua veneranda età. Perfino le creature acquatiche si avvicinarono furtivamente, attirate dalle loro profonde pozze all'interno della foresta e dalle paludi dall'irresistibile danza della donna Eshva. Finalmente anche il vento venne da est verso il bosco, attirato dalla sua magia.

Quando Jaseve avvertì lo stormire delle foglie negli alberi, allentò la cintura che indossava, e il vento vi rimase imprigionato, agitandola come se fosse una vela. Subito allora Jaseve annodò i capi della cintura, in modo che il vento non potesse liberarsi: infatti i Demoni avevano il potere di far questo. Poi smise di danzare, e gli animali fuggirono. Il vento tentò di liberarsi gemendo imprigionato nella cintura, ma Jaseve la legò strettamente ai rami dell'albero dai fiori grigi-

Le sette figlie del fattore si cucirono vesti di seta, ma non osavano indossarle alla luce del sole, per timore di venire scoperte. Poi un giorno ebbero l'idea di indossarle di notte, e di andare fino al limitare dell'antica foresta. Là esse solevano passeggiare impettite avanti e indietro, fingendo di essere delle principesse, discutendo del tempo, poiché avevano sentito dire che le principesse parlavano di questo tutto il tempo, giacché tutte le altre cose erano sotto il loro controllo, e quindi ne erano annoiate.

«Come è strano», disse Flotta, «non spira alcun vento da est questa notte».

«Da diversi giorni non soffia il vento da est», disse Fiamma.

«Le navi sono in bonaccia sul mare», disse Spuma.

«E i mulini a vento devono essere azionati da squadre di uomini», ag-

giunse Ventaglio.

«Gli avvoltoi e gli altri uccelli che sfruttano le correnti per volare», disse Fontana, «si siedono sugli steccati e brontolano, incapaci di veleggiare sulle correnti d'aria».

«E lo spaventapasseri è fermo, e non spaventa i piccioni», disse Favore.

«Eppure», disse Bella, «l'odore spiacevole del mosto non emana più all'alba dalla vigna».

Proprio in quel mentre, le sette sorelle scorsero una figura ferma davanti a loro tra gli alberi. Non era altri che la bellissima signora che avevano incontrato la notte della rapina.

«Cosa vuole?», si chiesero le sorelle. «Ora ci fa cenno di andare con lei. Non dobbiamo seguirla», si dissero, ma scoprirono di averlo già fatto.

La foresta era nera e misteriosa, eppure non provarono alcun timore. La donna le condusse sempre più lontano nel cuore delle tenebre, ma esse stranamente non desideravano tornare indietro. Finalmente giunsero davanti a un albero diverso da tutti gli altri, un albero di fiori, ma i fiori erano grigi, e tra i rami vi era una cintura che sventolava attorno.

Mentre lo fissavano, Jaseve cominciò nuovamente a ballare. Ma questa volta nessuno si avvicinò, perché la danza era dedicata all'albero, al vento imprigionato tra i rami e alle sette sorelle vergini. E improvvisamente anche le sorelle iniziarono a danzare, per nulla intimorite né meravigliate, come se fosse naturale che loro, vestite di seta, mano nella mano, e condotte da una donna che aveva serpenti fra i capelli, dovessero iniziare un girotondo attorno all'albero dai fiori grigi in una antica foresta a mezzanotte.

Danzarono fino a che una meravigliosa e sensuale stanchezza non si impadronì di loro: allora le sette sorelle vergini si lasciarono cadere in cerchio attorno al tronco, e le loro teste ricaddero sul muschio soffice mentre i loro occhi si velavano di sogni.

Jaseve passò vicino a loro e, sporgendosi, sciolse subito il nodo della cintura e ne fece uscire il selvaggio vento dell'est. Infuriato e di nuovo libero, il vento percosse l'albero, e tutti i fiori grigi furono scossi violentemente, e dai petali tutto quel grigiume improvvisamente si staccò e volò via in una fitta nube.

In realtà si trattava della cenere che aveva colorato di grigio i fiori, e ora la cintura veniva risucchiata dal vento mentre volava attorno all'albero e, pochi minuti più tardi, il vento prese a girare vorticosamente, e la cenere cadde a terra. Si posò sulle sette fanciulle ai piedi dell'albero e, in quell'istante, una gemette e si dimenò come se un invisibile piacere si fosse im-

padronito di lei. Poi ognuna gridò forte diverse volte, rimanendo quindi in silenzio. La cenere scomparve: il vento era fuggito. Jaseve sospirò e poi anche lei se ne andò, per attendere pazientemente.

Le sette fanciulle si risvegliarono al mattino nell'antica foresta, tutte vestite di seta. Tutte e sette ricordarono l'esperienza insolita, e arrossirono. Al di sopra delle loro teste, l'albero dai fiori azzurri e viola era diverso da come lo ricordavano.

Meravigliate, bisbigliando, e ridendo piano fra loro, si avviarono furtivamente verso casa, dove si tolsero i loro abiti di seta e si nascosero virtuosamente nei loro letti.

Alcuni mesi più tardi, non vi era più nulla da nascondere.

«Oh, figlie mie!», ruggì il fattore. «Tutte e sette avete perso la virtù. Tutte e sette siete incinte».

Infatti era vero, e i segni erano inequivocabili. Sette bellissime giovani dai ventri rotondi abbassarono lo sguardo modestamente.

«Chi è stato il manigoldo... anzi i manigoldi?», urlò il fattore.

«Un sogno», mormorò Flotta.

«Un sogno, riguardante un albero», mormorò Fiamma.

«Il fiore di un albero», mormorò Spuma.

«No, il vento», mormorò Ventaglio.

«Un vento infuocato», mormorò Fontana.

«La cenere portata dal vento», mormorò Favore.

«No», disse Bella, la minore, «era un uomo bellissimo dai capelli corvini e dagli occhi simili a tizzoni ardenti».

«Che vergogna!», gemette il fattore.

Ma disse ai vicini che le sue sette figlie avevano una strana malattia molto contagiosa. Le nascose in casa e non permise a nessuno di venire a far loro visita. Era l'Età dell'Innocenza, e tutti gli credettero, benché la "malattia" continuasse per sette mesi.

L'ultimo giorno del settimo mese, il sole tramontò, e ognuna delle sette sorelle gridò e cadde sul suo letto. Per sette ore si udirono numerose urla. Nell'ultimo minuto della settima ora, ognuna delle sette sorelle emise un urlo di trionfo.

La vecchia serva di casa, riacquistando la sua naturale forza d'animo, commentò: «Dichiaro che mai in tutta la mia lunga vita, che sicuramente è stata accorciata da questo evento, ho visto una cosa simile. Flotta ha partorito un braccio di un bambino, Fiamma un altro braccìno, e che io cada morta a terra se Spuma non ha dato alla luce una gambina e Ventaglio u-

n'altra gambetta, mentre la povera Fontana un torace intero, e Favore il capo».

«E Bella?», gemette il padre.

«Be'», disse la serva saggiamente, «non so dire cosa abbia dato alla vita Bella, ma puoi star tranquillo, che è vigoroso e forte».

Il fattore pianse e, quando smise di piangere, ordinò che tutte quelle parti del corpo di un infante, così innaturalmente concepite, fossero ammucchiate in un lenzuolo e sepolte. Ma, non appena tutte quelle parti anatomiche furono messe insieme in un lenzuolo, il lenzuolo cominciò ad agitarsi.

Il fattore fuggì, ma la saggia serva diede uno sguardo, e vide che tutte le parti si erano prodigiosamente unite, e che vi era un unico bambino sano e forte, di incredibile bellezza, che dormiva.

«Ora», disse la serva, «quale di voi ragazze ha il latte da dare a questo bambino?».

Ormai aveva accettato la situazione, ma era destinata a essere messa nuovamente alla prova. Si scoprì che nessuna delle sette sorelle aveva il latte, che comunque non era necessario. Infatti, volgendosi di nuovo verso il piccolo, ed emettendo suoni di commiserazione, la serva si accorse che il piccolo era cresciuto prodigiosamente. L'infante nel lenzuolo era ormai un ragazzo di circa undici anni.

«Piano, piccolo», gridò la serva scherzando, «ti stancherai».

Ma era inutile. Un minuto dopo, il piccolo cresceva sempre più. Ora sul lenzuolo giaceva un giovane adolescente che aveva dei capelli corvini, bellissimi da guardare, e la vecchia serva tremò in tutto il corpo. Poi anche il giovane sparì.

Ora vi era un uomo steso sul lenzuolo. Pareva fatto di luce scura, ed era radiosamente bello, e il suo corpo nudo pareva quello di un Dio, o almeno quello che le donne immaginavano dovesse essere il corpo di un Dio, ed esse rabbrividirono di meraviglia chine su di lui. Il suo volto addormentato le aveva fatte ammutolire.

Bruscamente Bella, la più giovane delle sette sorelle, si avvicinò furtivamente alla finestra, e a oriente vide una sola spada gialla alzata, il segno dell'arrivo del sole. Senza sapere perché, si affrettò ad avvicinarsi al bellissimo uomo e, inginocchiata accanto a lui, gli baciò la bocca e bisbigliò: «Azhrarn, svegliati! Il sole sta per tornare sulla terra e tu devi tornare al tuo regno».

Allora le palpebre dell'uomo si mossero e due fuochi scuri arsero improvvisamente tra le ciglia simili a lame, ed egli sorrise, e toccò le labbra

di Bella con le dita fresche. Poi sparì.

La stanza si riempì di urla, mentre un'aquila nera si librava invisibile verso il cielo e, battendo le enormi ali, svanì senza lasciar traccia.

Pochi istanti più tardi sorse un bel sole. Ma ormai l'Età dell'Innocenza era passata.

TANITH LEE
Il Signore della Morte

Libro primo

PARTE PRIMA
NARASEN E IL SIGNORE DELLA MORTE

1.

Narasen, la regina leopardo di Merh, stava in piedi accanto alla finestra e guardava la Signora della Peste aggirarsi per la città. La Signora della Peste indossava un abito giallo, perché il morbo era una febbre giallastra come la polvere che si alzava turbinando dalle pianure e avvolgeva la città di Merh soffocandola, gialla come il fango fetido in cui si era trasformato l'ampio fiume di Merh.

Narasen, rabbiosa e impotente, disse tra sé alla Peste: «Che cosa devo fare per liberarmi di te?».

E la donna gialla mormorò, come per rispondere: «Tu lo sai, ma non puoi farlo».

Poi una tempesta di polvere la trascinò lontano, e Narasen chiuse la finestra sbattendo le imposte.

Ecco la camera da letto della regina di Merh: dalle pareti su cui erano dipinte scene di caccia e di battaglie pendevano lucenti armi da caccia e da guerra. Il pavimento era ricoperto di pelli lacere e macchiate di sangue di bestie che Narasen aveva ucciso, e di notte nel letto giaceva spesso una graziosa fanciulla, l'ultimo amore della regina. Il re di Merh, il padre di Narasen, l'aveva allevata e addestrata come fosse un figlio piuttosto che una figlia, preparandola a governare dopo di lui, e questo si era perfettamente conciliato con le inclinazioni di lei. Eppure la sua bellezza era prettamente femminile.

Un giorno, un anno prima di allora, Narasen era andata con le sue dilette

compagne nelle pianure, a caccia del leopardo. Il suo equipaggiamento da caccia era bianco e oro, e i suoi bianchi segugi correvano come neve dinanzi al suo cocchio. Una rete di fili d'oro e di perle le tratteneva i capelli tizianeschi, e i suoi occhi erano simili a quelli dell'animale cui dava la caccia.

Ma non dovevano esserci leopardi trafitti, quel giorno. I cocchi raggiunsero un'ansa del fiume, fresca, oscura, e con grandi alberi che crescevano sulle sponde. Mentre i cani si dissetavano, le compagne di Narasen scoprirono un giovane seduto sotto un albero. Era di bell'aspetto, piacevole da guardare e, pur sedendo solo senza alcun servitore o guardia, era tuttavia riccamente vestito, e al suo fianco giaceva un bastone di legno bianco, col pomo adorno di due smeraldi.

«Conducetelo da me», ordinò Narasen quando la informarono, e il giovane non si fece pregare. «Com'è dunque possibile?», continuò lei. «Ti trovi entro i confini di Merh, eppure non ne sei un suddito, credo, e siedi qui tutto solo coi tuoi begli abiti. Forse nessuno ti ha messo in guardia, ma molte bestie selvagge vengono ad abbeverarsi al fiume, e hanno fiuto per la carne umana. Inoltre molti ladri vivono in questa terra, come in tutte le terre, e hanno fiuto per i gioielli».

Il giovane si inchinò e la fissò in un modo che lei aveva già visto altre volte, per cui non poteva sbagliarsi, e gli occhi gli si fecero scuri.

«Mi chiamo Issak: sono Mago e figlio di Maghi. Non temo né le bestie né gli uomini, perché conosco incantesimi per ammaliare gli uni e le altre».

«Allora sei fortunato. Oppure vanaglorioso», disse Narasen. «Avanti: dammi una dimostrazione di quello che hai detto».

Il giovane si inchinò nuovamente. Poi sollevò il bastone, e questo si trasformò in un serpente bianco dagli occhi verdi, che gli si avvolse tre volte intorno al collo. Dopodiché fischiò e, di colpo, l'acqua del fiume venne trafitta da mille lame luccicanti: tutti pesci. Fischiò di nuovo, questa volta in modo diverso, e gli uccelli caddero dagli alberi come foglie e vennero a posarsi sulle sue spalle e sulle sue mani.

Le compagne di Narasen erano divertite e lo applaudirono. Ma Narasen, poiché vedeva che lui continuava a guardarla e ciò non le piaceva, disse:

«Adesso portami un leopardo».

Di colpo gli uccelli volarono via e i pesci affondarono come pietre. Il giovane di nome Issak non smise di fissarla, aggrottando la fronte, e fischiò per la terza volta. Attraverso l'ombra degli alberi, gettando essi stessi

ombra e macchiati di lentiggini d'ombra, dieci leopardi dorati avanzarono, ciascuno con gli occhi di Narasen.

Questa sorrise, e gridò che le portassero le lance. Ma, mentre ritraeva il braccio per effettuare il lancio, il giovane prese il serpente per il collo e lo scagliò lontano da sé. Di colpo il serpente si trasformò in una lancia, che si conficcò dritta nella terra in riva al fiume. I dieci leopardi svanirono.

«Dunque era solo un'illusione», osservò Narasen, «un trucco. Non mi piace essere ingannata con dei trucchi».

Allora anche Issak sorrise. Con molta dolcezza, disse:

«Di qualunque cosa si trattasse, bellissima regina di Merh, non credo che tu potessi farlo».

Narasen non era abituata a sentirsi dire ciò che poteva o non poteva fare. Voltò le spalle, e disse a una delle sue guardie:

«Da' a questo illusionista delle monete. Ha l'aria di patire la fame, e forse anche i suoi begli abiti sono un miraggio».

Issak rifiutò il denaro.

«Non c'è moneta che basti. Desidero un'altra ricompensa, perché è di altro che ho fame», disse.

«E di che cosa?»

«Della regina di Merh».

Nessun uomo aveva mai osato parlare in tal modo a Narasen in tutta la sua vita. Ciò la riempì d'ira, e la fece inquietare fin nel profondo.

«Bene», disse ad ogni modo in tono leggero, «poiché è evidente che appartieni a un popolo barbaro e non capisci i nostri modi civilizzati, non ti farò picchiare».

«Narasen può picchiarmi, ma nessun altro».

Uno dei cani di Narasen, avvertendo la sua rabbia, ringhiò contro Issak. Ma Issak il Mago tese il braccio verso la bestia, e quella si sdraiò immediatamente a terra, dove cadde addormentata.

«E ora», disse Issak, «questo deve imparare Narasen la Bella. Che anche lei potrebbe cadere facilmente vittima di un incantesimo come il suo cane. Nonostante le tue parole, Signora, e ciò che sei, l'amore si agita in me alla tua vista. Stanotte giaceremo insieme, e non c'è modo in cui tu possa impedirlo».

Nel dire questo, piuttosto che di arroganza o lussuria, il volto dell'uomo assunse un'espressione di tristezza e pena.

Narasen si rivolse bruscamente alle sue guardie, che balzarono avanti per afferrare Issak il Mago. Ma, quando allungarono le mani, lui non c'era

più: era svanito come i leopardi, e per quanto le guardie cercassero ovunque per un bel pezzo, di lui non si riuscì a trovare traccia.

Narasen ritornò in città piuttosto inquieta. Non era ingiusta, sebbene sapesse essere crudele; ora desiderava ardentemente che lo straniero pagasse il fio della sua insolenza. Inoltre aveva preso sul serio la sua promessa, e temeva che avesse delle possibilità di successo, vista la sua abilità di Mago.

In lei non c'era amore per i corpi degli uomini, tuttavia, se lui l'avesse avvicinata diversamente, forse si sarebbe impietosita. Poi ricordò la bizzarra espressione di dolore e disperazione dipinta sul volto del giovane, che faceva pensare a chissà quale sciagura...

Narasen spalancò le porte di bronzo con fracasso, e gridò che le mandassero i suoi Stregoni.

La notte schiuse i suoi fiori neri; in basso sbocciavano le luci delle finestre fiorite di Merh. Nel palazzo di Narasen fu raddoppiata la guardia ai cancelli, con l'ordine di stare all'erta per gli eventuali stranieri. Davanti agli appartamenti della regina erano ritti due uomini giganteschi, che brandivano mazze d'ottone e si lanciavano occhiate d'intesa, ansiosi di avere l'occasione di menare le mani. Sulla porta interna pendevano il teschio di una iena e altri disgustosi amuleti ideati dagli Stregoni di palazzo. All'interno delle stanze fumavano misteriose erbe aromatiche.

Ma Narasen, intanto che la notte avanzava sempre più cupa e silenziosa, si fece anche lei silenziosa e cominciò a dubitare di sé. Dalle alte finestre guardò svanire le luci di Merh, ora un fiore scarlatto, ora uno dorato, strappati dalle dita bluastre di una pacifica oscurità. Pensò agli Stregoni che armeggiavano coi loro incantesimi e cantilenavano nenie nell'anticamera. Pensò alla cena che aveva rimandato indietro con un'imprecazione, e alla ragazza dai capelli color del lino che quel mese divideva il letto con lei. Poi pensò a Issak il Mago, e rise di se stessa e di lui, delle sue astute magie, delle sue vanterie, della sua concupiscenza. Ne ebbe quasi pietà.

Allora uscì nell'anticamera, e vide attraverso il fumo purpureo dei bracieri che gli Stregoni si erano addormentati mentre erano intenti all'opera, e sul pavimento erano sparsi i loro strumenti: pezzi d'osso, frustini d'argento e fili di grani lucenti. Poi si diresse alle porte di bronzo e le aprì, ed ecco i due giganti, dritti e rigidi come vecchi alberi che, sebbene avessero gli occhi spalancati, non vedevano nulla.

Nel corridoio un uccello verde volava su e giù. Un istante dopo che Na-

rasen ebbe aperto le porte, l'uccello volò accanto a lei dritto nell'anticamera. E lì perse le piume e si mutò in un verde gioiello che cadde sul pavimento, poi il gioiello si ruppe aprendosi, e ne scaturì un raggio luminoso. Quando la luce si dissolse, ecco apparire Issak il Mago.

Guardò Narasen, pallido in volto. In mano stringeva una rara rosa azzurra, del genere di cui spesso si parla ma che raramente è dato vedere, e la offrì a Narasen. Quando lei non la prese, disse: «Se preferisci gli zaffiri, che zaffiri siano».

Narasen era quasi senza parole, tuttavia parlò.

«La tua magia è davvero straordinaria. Sarò la prossima a venire stregata?»

«Se non cederai al mio amore».

Narasen lo scrutò: aveva la faccia bianca, e la mano intorno al gambo della rosa le tremava.

«Non vado a letto con gli uomini».

«Stanotte dovrai».

«Forse, chissà...», mormorò lei. «Bevi con me e parliamone». Allora, poiché lui non fece segno di volerla fermare, si avvicinò a un armadietto di liquori e versò per lui una dose abbondante, ma riempì la propria coppa con un innocuo elisir di datteri. «Ora», disse Narasen, osservandolo mentre beveva lentamente, «dimmi una cosa. La tua stregoneria è vasta, eppure, piuttosto che usarla, tu mi blandisci. Parli di desiderio, ma hai in volto il pallore di un uomo che ha paura o che soffre. Mi corteggi con doni, tuttavia intendi costringermi a giacere con te con la forza. Perché non una cosa o l'altra?».

Issak bevve un lungo sorso, e il suo pallido volto avvampò.

«Ti racconterò, Narasen la Bella», disse. «Sono un Mago, come ben sai, e ho avuto a che fare con la stirpe dei Demoni, specialmente con i Drin, il ripugnante popolo di nani degli Inferi.

Desideravo accrescere i miei poteri, e questi Drin mi condussero nella casa di un Mago rinomato, molto più vecchio e astuto di me, assicurandomi che lui mi avrebbe insegnato la stregoneria.

Ma ai Drin questo miserabile piaceva soprattutto in ragione della sua malvagità. Per il mio apprendistato egli pattuì con me che ogni notte giacessi una volta con lui. Ebbene, io ero giovane, stupido, e ansioso di essere saggio e potente, così mi sembrò che i piaceri e gli abusi della carne nulla fossero a paragone del potere e della saggezza. Perciò, sebbene fosse ripugnante, vecchio e bestiale, acconsentii.

Da quel momento lo sopportai ogni notte. Per un mese intero fui suo allievo di giorno, e suo amante una volta calato il buio. Sembrava un prezzo sufficientemente alto, ma non sapevo quanto. Perché, ogni volta che la sua arma trovava in me la sua guaina, a essa si accompagnavano la sua lascivia e i suoi peccati, che passavano con il suo seme nei miei organi vitali e da lì nella mia carne inconsapevole, nel corpo e nell'anima.

Ogni volta che ciò avveniva, un anno della sua malvagia esistenza si aggrappava a me, e in cambio lui mi sottraeva un anno della mia vita per allungare la sua. Tale era la natura del suo incantesimo, e questo mi disse quando infine non fui più consenziente.

"Ti allontani da me, Issak", disse, "come un Mago dotato di una parte del mio brillante talento. Ma, per quanto tu appaia giovane e sia incline a considerarti tale, i miei capricci e i miei vizi sono dentro di te e, di tanto in tanto, ti troverai a indulgere in atti dei quali io ho goduto: diventerai uno stupratore di vergini, e un predatore di uomini. Tuttavia, non lamentarti: la tua angoscia non durerà a lungo. Trent'anni hai aggiunto alla mia esistenza; invece solo tre anni di vita sono rimasti a te. Ma sta' sicuro, li trascorrerai allegramente".

«E così», concluse Issak, lasciando cadere la coppa colma a metà di liquore, «mi è accaduto ciò che mi aveva predetto. Avendoti visto, la sua concupiscenza, che ho ereditato, mi ha condotto qui. Solo la rosa azzurra è il mio dono di ospite per te».

Poi piegò il capo sul braccio come un bambino, e pianse.

Narasen disse in tono severo: «Devi resistere a questa malia».

«Ho provato», gemette Issak, «ma non è servito a nulla».

«Su, non piangere», lo consolò Narasen.

In lei si mescolavano compassione e disprezzo, e aveva dimenticato il pericolo. Gli si avvicinò e, con atteggiamento fraterno, gli pose una mano sulla spalla. Si accorse troppo tardi che le lacrime dell'uomo si erano di colpo asciugate, e in quell'istante lui l'afferrò.

Narasen non era una debole donnetta, ed era agile, ma il giovane si rivelò di una forza eccezionale. La trascinò a terra. Il volto di lui era mutato, in fiamme come quello di un ubriaco o di un pazzo, e attraverso gli occhi chiari sembrava scintillare lo sguardo di un altro.

Con una mano di ferro la tenne ferma, e con l'altra le strappò gli abiti di dosso come fossero stati di carta. Ora ansimava come un cane, facendole gocciolare la saliva sui seni.

Ma la mossa di Narasen quando era andata a prendere il liquore non era

stata innocente come era parso, perché nell'armadietto era custodito un coltellino affilato con cui rompere i sigilli dei fiaschi. E, mentre il giovane si agitava sopra il suo corpo cercando di penetrarla, Narasen mutò atteggiamento, come se volesse abbandonarsi.

«Ah, così mi piaci», gli disse, «non piagnucoloso, ma dominatore. Su, dominami, mio caro. Lasciami solo libere le mani, così che io possa agevolarti la strada per la mia porta».

Issak allora le liberò la mano sinistra, senza abbandonare la presa dell'altra. Poi lei lo baciò sul viso e lo accarezzò in modo tale che lui dimenticò di tenerla ferma. Al che lei prese il coltello dalla manica e lo pugnalò all'orecchio.

Urlando per il dolore, lui ruzzolò lontano da lei, ma Narasen adesso non ebbe pietà. Corse al muro e, afferrata una delle lance per la caccia, l'affondò nel cuore di lui con tanta forza che la punta trapassò il corpo e si conficcò nel pavimento sottostante.

Il Mago non morì subito. Si trasformò invece orrendamente. Divenne avvizzito e incartapecorito, e la bellezza lo abbandonò come acqua che si versa da una brocca rotta. Ecco come il suo mentore l'aveva ridotto; solo gli astuti incantesimi che Issak aveva appreso gli avevano conservato l'apparenza di gioventù e bellezza che avrebbero dovuto essere sue di diritto. E ora, così ripugnante d'aspetto, sembrava anche interamente posseduto dalla repellente natura dell'altro. Come se non provasse dolore, sogghignò e disse tronfio a Narasen:

«Dunque, i miei tre miserabili anni hanno fine sul pavimento del tuo palazzo. Tu sei il crudele strumento del mio destino. Ma ora ti dirò quale sarà il tuo, Narasen di Merh, perché ho solo la forza di maledirti, e tu non puoi farmi tacere. Non ti piace far l'amore con gli uomini, e questa tua avversione ti procurerà grande gioia.

In effetti, entro l'anno, la terra di Merh proverà molte gioie. Dapprima verranno le tempeste di vento e soffieranno nel reame di Merh le tre seti che l'umanità teme di più; la sete dell'acqua, quella del latte delle mandrie, e la sete della fertilità dei lombi di ogni genere di femmina. Allora questo sarà un luogo arido, secco e affamato, i suoi fiumi diverranno fango, e su labbra e occhi cadrà una polvere gialla, mentre non nascerà nessun bambino e nessun animale. Merh diventerà arida come il ventre della sua regina. Fame e pestilenza siederanno per strada a giocarsi a dadi le vite degli uomini.

La gente chiederà aiuto agli àuguri, supplicherà gli Dei di soccorrerla, di

istruirla sul modo di allontanare la maledizione che li affligge, di dire quando avrà fine il malefico sortilegio. E l'oracolo risponderà: "Merh è come Narasen. Quando Narasen la Bella avrà un figlio, quando cesserà di essere arida, allora la terra diventerà fertile. Quando Narasen sarà feconda, allora la terra darà frutti". E allora, o regina, verranno e busseranno alle porte del tuo palazzo e ti chiederanno di darti agli uomini.

E allora, o regina, con grande umiliazione, vergogna e disgusto, tu giacerai sotto tutti gli uomini, e ti darai, nella tua disperazione, a chiunque, così come fa una puttana: al principe, al cittadino comune, al guardiano di porci, allo straniero di passaggio. Tutti verranno alla tua porta ed entreranno, ma nessuno lascerà un dono. Perché questo è il pungiglione nella coda della maledizione che getto su di te. I tuoi lombi riluttanti non genereranno mai dal seme di un uomo vivente. Arida rimarrai, e arida rimarrà la tua terra insieme a te. Mai darai frutti dal seme di un uomo vivente, e il tuo regno perirà. Merh sarà uguale a Narasen. E se il tuo popolo non ti ucciderà, allora vagherai reietta sulla terra. A quel punto, mentre andrai errabonda, pensa a Issak».

Poi sembrò affondare nel pavimento stesso, e sui suoi occhi calò un velo di inattesa amarezza quando mormorò:

«È il veleno del mio antico maestro che mi ha spinto a maledirti. Issak non l'avrebbe mai fatto, mia amata, neppure con la tua lancia affondata nel cuore».

In quella, il sangue scorse dalle sue labbra invece delle parole e, dietro il sangue, la vita.

Sulle prime, mentre la maledizione veniva pronunciata, Narasen si sentì agghiacciare. Presto però seppellì dentro di sé il ricordo della maledizione, mentre il corpo di Issak veniva seppellito nella terra. Era una fossa comune, in un campo fuori le mura della città, dove venivano gettati i corpi dei criminali. Ma il cenotafio della maledizione nell'anima di Narasen aveva una lapide: una parte di lei non la dimenticò, e presto ebbe ragione di ricordarla.

Tempo un mese, arrivarono venti tempestosi rivestiti della polvere ocra delle pianure, e la città di Merh divenne un piccolo inferno. Dopo i venti la siccità prosciugò il fiume, il bestiame non poté abbeverarsi, e le mammelle delle femmine si fecero flaccide. E poi le donne non riuscirono più a dare latte ai loro nati, e non ci fu più bisogno di latte, perché tutto ciò che veniva partorito erano solo feti morti: dopo di ciò, nessuna donna ebbe più la

pancia grossa entro i confini di Merh. Né ci fu più pioggia. Il calore aumentava e i raccolti andavano perduti. Giunse quindi la fame, e la sciagura danzò a Merh, ora vestita di rosso, ora di nero.

Il popolo supplicò gli Dei, come aveva predetto Issak. E, come lui aveva predetto, sembrò che gli Dei rispondessero, ma forse si trattava solo della divinazione dei sacerdoti. Infine gli oracoli parlarono dalle loro grotte infuocate o dai pozzi asciutti, dove un tempo era corsa l'acqua, verde e sinuosa. Gli oracoli dissero:

«Merh sarà sempre come Narasen. Quando la regina di Merh avrà partorito un figlio, la sventura avrà fine. Quando Narasen sarà fecondata, allora la terra darà frutti ma, finché rimarrà sterile, sterile come un osso sarà la terra, e ancora di più».

Allora la gente bussò alle porte del palazzo: le facce di tutti erano come pietre incandescenti, e i denti scoperti come quelli dei lupi.

Era curioso, e forse faceva parte della stessa maledizione, che la punizione dovesse essere esattamente come Issak - o l'entità che l'aveva posseduto - aveva predetto. Lei doveva subire tutto. In fondo in fondo, credeva che nella maledizione esistesse una piccola crepa, una fessura che, se solo fosse riuscita a scoprirla, le avrebbe permesso di sottrarsi alla morte del suo paese e all'odio del suo popolo. Perché, se amava qualcosa, era l'essere regina di Merh. E, se per mantenere Merh doveva ricoprirsi di vergogna, l'avrebbe fatto e non se ne sarebbe vergognata.

Narasen aprì la sua porta. Nessun gigante ora presidiava l'ingresso a guardia della sua persona. Gli uomini facevano la fila: c'erano degli adolescenti, altri maturi, certuni imbarazzati, e quelli che la guardavano come un toro guarda la vacca. Era davvero una punizione tremenda, ma lei non ci pensava. A tutti faceva un cenno cortese col capo. Ognuno di loro aveva una fama singolare. Lei li invitava, loro entravano nella stanza, e poi entravano in Narasen. Lei sopportava, e il popolo la lodava ma, quando non concepì, vennero scelti gli uomini migliori e più potenti per offrirle i loro servigi. In seguito, vennero ammessi gli stranieri.

L'anno si era ridotto a una buccia gialla e bruciacchiata. Anche Narasen, disseccata dal calore bruciante di quell'anno, si era rattrappita e raggrinzita. Ma era bruciata soltanto la sua anima. La sua bellezza rimaneva; lei se la teneva stretta. Come avrebbe potuto attirare il seme degli uomini senza la sua bellezza? E intatto era il suo orgoglio. Era orgogliosa, anche se fino in paesi lontani adesso si parlava di lei come della Meretrice di Merh, perché nessuno credeva che non provasse diletto in quel che doveva fare o che

non si facesse almeno pagare.

Le pene che l'avevano tormentata scomparvero. Era diventata di bronzo. Rivestì il suo bronzo di nero, come per procurarsi sollievo da un sole implacabile.

«Fate attenzione», dicevano i viandanti, «quando passerete per Merh, o la Meretrice mangerà il vostro fallo. Si sa», dicevano, «che ha sempre fame, e anche la sua terra patisce la fame».

Venne l'autunno. Un autunno cupo e rigido. L'intero paese sembrava trasformato nelle rovine di un luogo antico e perduto, eruttato da un mare di fuoco e lasciato lì. La neve che cadeva sulle montagne diventava nera. Persino l'inverno cadde malato a Merh.

Narasen vagava sugli altopiani. Si giaceva con pastori e mandriani. Quando era ritta, nuda, dinanzi a loro, la sua pelle color miele e i capelli tizianeschi li incantavano. Immaginavano che una Dea fosse venuta a visitarli, e sognavano di figli usciti dai suoi lombi. Non ci sarebbero stati figli, ma loro non lo sapevano.

Narasen giacque con i predoni. Uno la ferì col suo coltello, e lei lo uccise. Vendicarsi su quell'uomo solitario le fece bene. Adesso non c'erano donne nel suo letto, né leopardi uccisi dalla sua lancia. Uomini nel suo letto; lei era il leopardo sulle loro lance. Non provava nulla. Viveva in una sorta di trance. Era soltanto questo: orgoglio, bellezza. E si faceva carico senza vergogna della vergogna. Ma era sempre sterile, e la terra moriva.

Poi l'inverno abbandonò Merh, e fu lieto di andarsene. La primavera portò tempeste, e l'estate polvere gialla. La peste, che per un po' aveva dormito, indossò l'abito della febbre gialla e camminò su e giù per le strade, bussando alle porte.

E quindi ci fu un giorno in cui, per nessuna ragione a lei nota, Narasen si svegliò dallo stato di trance che l'aveva ammaliata. Dalla finestra fissò l'orrore in cui Merh si era trasformata, e pensò: «Tutto quello che ho fatto non è valso a nulla. Avrei potuto salvaguardare il mio corpo, per quello che è servito concederlo. Sono stata la preda: ora è tempo che sia io il cacciatore». Guardò in faccia la Peste, e pensò: "Che cosa devo fare per liberarmi di te?". E quella rispose: «Lo sai, ma non puoi farlo».

Al che Narasen sbatté le imposte chiudendo fuori la polvere e il fetore di Merh.

Nel farlo, udì una donna piangere e urlare nel palazzo: «Oh, il mio amore è morto di febbre gialla! Il mio amore è morto!».

Allora Narasen sentì dolere i vividi, aguzzi frammenti di ciò che era stata, e strinse i pugni, perché finalmente aveva visto la crepa attraverso la quale sarebbe riuscita a passare.

2.

Nella notte il Principe Uhlume percorse a grandi passi un campo di battaglia. Vi spirava una vasta quiete, la battaglia si era da tempo conclusa (tutti i giochi, anche i più belli, hanno fine), i vincitori galoppavano a nord con il loro bottino, e solo i morti erano rimasti.

C'era un grande silenzio. Dopo la battaglia era giunta la retroguardia: il crepuscolo aveva chiamato i corvi a raccolta. Ora accorrevano gli sciacalli, per dare inizio alla loro guerra tra le dune e le cataste di cadaveri immobili e muti. Dei fuochi qua e là rischiaravano le tenebre, ma anche queste occasionali lanterne stavano per spegnersi. Soltanto le stelle conservavano il loro splendore fisso e immutabile. Fitte erano le stelle sulla distesa della notte, e ferme, silenziose. Come se anche lassù ci fosse stata battaglia e dei cadaveri giacessero riversi, ma belli e splendenti.

Furono le stelle a mostrare il campo di battaglia al Principe Uhlume, e anche a rivelargli se era rimasto qualcuno da avvicinare.

Era nero Uhlume, di satin nero come la pelle di una pantera, o nero lucente come una pietra preziosa levigata. E sembrava creato dal nero stesso, in forma di un uomo alto e snello. Ma aveva lunghi capelli bianchi come l'avorio, abiti color dell'avorio e, mentre camminava a grandi passi, i capelli bianchi e il bianco mantello guizzavano dietro di lui come fumo dietro una fiamma nera e sottile.

Il suo volto era insolito, impenetrabile e desolato. Gli occhi, del colore di un nulla splendente, erano privi di vita. Gli uomini guardavano il suo volto amareggiato, e poi non riuscivano a ricordarlo. Scivolava dalle loro menti come acqua tra le dita, come spuma da una spiaggia al montare della marea. Tuttavia, chi lo vedeva, pur non ricordandolo, ricordava di aver dimenticato qualcosa.

Era il Principe Uhlume.

Nel campo di battaglia c'era un punto in cui scorreva un piccolo ruscello. Fin lì erano strisciati alcuni feriti, per bere prima di morire, e ora giacevano con i volti e le mani nell'acqua, mentre la corrente era scura del sangue che vi avevano versato.

A poca distanza dal ruscello era riverso un guerriero che non era ancora

morto. Aveva cercato di raggiungere l'acqua per bere, ma non c'era riuscito. Pur accecato dal dolore, scorse l'alta ombra di Uhlume che si frapponeva tra lui e le stelle, e Io chiamò. La sua voce fu più lieve di ogni altro rumore, ma Uhlume la udì e si girò.

Quest'ultimo guerriero era molto giovane; la vista gli si era annebbiata, eppure sembrava vedere Uhlume con chiarezza. Il giovane bisbigliò la sua preghiera, e Uhlume si chinò accanto a lui per udirla.

«Se hai un po' di compassione, portami dell'acqua».

«Non è che io debba avere necessariamente della compassione», rispose Uhlume. «Per di più, l'acqua è fetida».

«È un tuo familiare che vai cercando?», bisbigliò il giovane. «Le donne verranno domani mattina, piangendo, e cercheranno tra noi. Allora i nostri nemici le lasceranno passare. Verrà mia madre, e anche le mie sorelle. Prenderanno ciò che gli sciacalli avranno lasciato del mio corpo e lo porteranno a casa. Non vivrò per vedere il raccolto».

«Il raccolto è qui», disse Uhlume.

I suoi grandi occhi erano malinconici, e la loro pallida luce era simile a un pozzo di lacrime non versate.

«Portami dell'acqua», disse il giovane, «o qualunque bevanda, dolce o amara che sia».

«Ho solo una bevanda da darti», disse gentilmente Uhlume, «ma forse non sarebbe di tuo gradimento. Pensaci. Potresti vivere fino al mattino».

«La notte è fredda, e io ho sete».

«Va bene», disse Uhlume.

Dall'interno del mantello trasse una fiaschetta e una coppa d'osso, levigata e giallognola. Versò del liquido nella coppa. Non aveva colore né odore, e neppure un sapore ben definito. Uhlume adagiò la testa del giovane sul proprio braccio e gli mostrò la coppa.

«Fra tre ore», disse Uhlume, «sarà giorno».

«Le bestie mi troveranno», disse il giovane, «e la sete è insopportabile».

«Bevi, allora», disse il Signore della Morte, e avvicinò la coppa alle labbra del giovane.

Bevve, il guerriero, poi disse: «Ha il sapore dell'erba d'estate». Quindi aggiunse: «Ora non ho più sete». E chiuse gli occhi per sempre.

Mentre Uhlume si allontanava, un gruppo di donne apparve su una collina. Non portavano lanterne, perché erano sgusciate fuori presto, col timore del nemico del nord e a dispetto dei suoi ordini. Si erano avvolte nell'oscurità come in un mantello e, quando videro Uhlume, proruppero in urla e

gemiti. Ma, mentre lui passava, una donna dimenticò il proprio terrore e gli gridò dietro: «Io ti conosco, sciacallo!», e sputò sulla terra dove era passato.

3.

Cinque miglia a est della città di Merh, si stendeva un bastione di montagne; per oltrepassarlo ci volevano sette giorni. Dall'altra parte, si apriva una valle arida, in fondo alla quale si ergeva un'antica foresta di cedri morti.

Questa parte del viaggio richiedeva due giorni. Oltre la foresta, si giungeva in un paese selvaggio, dove crescevano molte cose, ma fuori da ogni controllo e spinte solo dalla ferrea determinazione di nascere. Qui rose dalle enormi spine chiazzate come gatti fiorivano sui rovi, le mele erano salate, e il frutto del melo cotogno sapeva di assenzio. Tra la vegetazione vivevano uccelli dai colori cangianti, che però non cantavano. Le bestie erano feroci, ma di rado davano la caccia agli uomini, perché di rado gli uomini andavano lì a disturbarle.

Tre miglia a est, entro i confini del paese, c'era un frutteto di melograni selvatici. I frutti erano velenosi, e avevano il colore acceso del veleno rosso: nel mezzo del frutteto c'era una casa azzurra. Questa dimora, nota come la Casa del Cane Azzurro, apparteneva a una strega.

Narasen, alla ricerca di notizie precise, aveva interrogato i suoi Maghi e chiunque di quella professione entrasse in città. Il suo popolo aveva perso la pazienza con lei. Anche loro avevano preso a chiamarla la "Meretrice".

«Non riesce a concepire perché la sua lussuria ha spento la fecondità del suo ventre».

Alcuni correvano come branchi di sciacalli per le strade di Merh, altri scandivano alto il suo nome con motti osceni. Altri ancora irruppero una notte nel suo palazzo e cercarono di ucciderla, ma Narasen impugnò la spada e li trucidò.

Alla lunga, quando capì di dover portare la sua ricerca fuori della città, si travestì e andò per strade nascoste, portando con sé una scorta di soli dieci uomini e lasciando gli altri a mantenere l'ordine a Merh e la sicurezza a palazzo. Con le sue poche guardie, attraversò le montagne, la valle di pietra, cavalcò attraverso la foresta pietrificata di cedri, e poi nel rigoglioso paese che si stendeva di là da quella.

L'undicesimo giorno raggiunsero i prati che costeggiavano il frutteto.

Narasen scese da cavallo, e proseguì da sola. Camminò per mezzo miglio sull'erba lussureggiante e, oltrepassati gli alberi di melograno, giunse alla casa della strega.

Sebbene fosse pomeriggio, il frutteto era soffuso d'ombra. La Casa del Cane Azzurro si levò improvvisamente da questo buio, come se vi si fosse addormentata. Due colonne color indaco stavano davanti a una porta di ottone, dinanzi alla quale splendeva una lanterna di vetro azzurro con un fuoco rosa dentro.

Narasen si avvicinò alla porta e bussò col frustino. La porta si aprì immediatamente. Nell'ingresso c'era un cane alto sette spanne, e di smalto azzurro. Aprì le fauci e le abbaiò contro, ma abbaiando parlava.

«Chi sei?», chiese il cane.

«Una che ha bisogno della tua padrona», rispose Narasen.

«Questo è evidente. Ma io devo sapere il tuo nome».

«Eccolo, allora. Sono Narasen, la regina di Merh».

«Coloro che qui mentono, a volte muoiono», ringhiò il cane.

«Allora non dire bugie e rimarrai vivo», ribatté Narasen. «Su, portami dalla strega tua padrona. Non permetterò che sia un cagnaccio a pormi delle domande».

A questo punto il cane agitò la coda, come se apprezzasse l'altezzosità di Narasen, e le leccò la mano con la sua lingua simile a vetro ruvido e incandescente.

«Seguimi, prego», disse il cane, ed entrò in casa di corsa.

All'interno era tutto azzurro. Il cane condusse Narasen su per una scalinata di pietra azzurra, e poi in una stanza in cui un fuoco rosa splendeva dentro numerose lampade azzurre.

«Siediti», la invitò il cane. «Devo portarti qualcosa di fresco?»

«Non mangerò e non berrò nulla qui», disse Narasen. «Coloro che parlano della tua padrona dicono che è così astuta che pochi osano entrare nella sua casa. Ma ne entrano più di quanti ne escano».

Il cane rise: fece davvero uno strano rumore, come di mattonelle di ceramica che sbattano in un camino. Proprio in quell'istante il lembo di una tenda si sollevò e nella stanza entrò la strega in persona.

Narasen aveva chiesto a molti riguardo alla Signora della Dimora Azzurra, perché molti sapevano di lei, anche se quasi nessuno l'aveva vista. Uno diceva che prendeva la forma di un basilisco e che aveva gli occhi di silice; secondo un altro era una vecchiaccia di mille e più anni.

Ma ecco ciò che vide Narasen: una fanciulla di quindici anni o meno,

sottile come un filo di seta e avvolta solo nei propri capelli del colore del malto, che le arrivavano alle caviglie e dai quali, di tanto in tanto, spuntava un braccio bianco e magro, o un piede bianco o una bianca coscia, o i seni simili a boccioli di fiori bianchi. E, sebbene Narasen comprendesse che ciò che vedeva forse era solo frutto di un incantesimo, era tuttavia eccitata a dispetto di se stessa.

La giovane strega attraversò la stanza, si sedette ai piedi di Narasen, e alzò lo sguardo su di lei sorridendo, con la bocca che sembrava il primo roseo raggio dell'alba.

«Adesso dimmi tutto, sorella maggiore», la esortò la strega, «perché sei venuta da molto lontano per trovarmi».

Allora Narasen si fece coraggio. Ignorò il cane azzurro, che mordeva in modo ridicolo un osso di porcellana azzurra in un angolo, con evidente piacere, e ignorò la carne argentea della strega che faceva capolino dal velo dei capelli. Narasen parlò della sua sventura, di Issak e della lussuria del suo mentore, della maledizione, della peste, dell'arida agonia di Merh, e di come la sua terra non avrebbe mai potuto dare frutti se lei stessa - che non lo desiderava affatto - non avesse generato un figlio.

«Ma allora, dovrai aver fatto l'amore con gli uomini per poterti procurare questo figlio», disse la strega.

«Infatti, anche se non mi piace stare tra le braccia dei maschi. Mi sono data allo stallone e al libertino, al sempliciotto di passaggio e al ripugnante ladrone: ho giaciuto con tutti, senza risparmiarmi nulla. Ma sono ancora sterile. Perché questa è la coda dello scorpione della maledizione: ossia che il mio ventre non genererà mai dal seme di un uomo vivente».

«Una maledizione astuta», osservò la strega, «perché ti mostra la via, e poi te ne sbarra l'accesso. Ma le maledizioni sono maledizioni, e quella di un Mago come Issak è difficile da infrangere. Perché mi hai cercato, regina?»

Nonostante le parole della strega, Narasen colse nei suoi occhi un lampo maligno. "Pensa quello che penso io", rifletté Narasen. E disse alla strega: «Ti ho cercato perché ho sentito dire che la Signora della Casa del Cane Azzurro a volte ha rapporti con un potente personaggio, nientemeno che uno dei Signori delle Tenebre».

«E questo fatto di quale aiuto può essere a Narasen di Merh?»

«Ecco spiegato: mi è venuto in mente che, poiché per salvare Merh devo avere un figlio, mi toccherà giacere ancora con degli uomini. Ma ciò sarà necessario una sola volta e con un unico uomo. A condizione semplice-

mente che non sia un uomo vivo».

La strega per un po' rimase zitta, poi sorrise.

«La regina di Merh è anche saggia», osservò infine. Quindi si alzò in piedi e scostò i capelli, rivelando a Narasen per intero la pallida bellezza che teneva nascosta, e mostrandole anche una cintura che portava intorno alla vita, fatta di bianchi ossicini di dita infilati in una catena d'oro. «Ebbene», continuò la strega, «riconosco di essere in grado di invocare un Signore delle Tenebre, uno che potrebbe aiutarti se volesse. Posso invocarlo, e lui forse verrà e forse no, perché non è ai miei ordini, dato che io non sono altro che la sua serva. Tuttavia, forse verrà; in tal caso, preparati ad avere paura, perché coloro che vivono lontani da lui generalmente lo temono. Non è facile invitarlo, e ancor meno che lui accetti l'invito. Inoltre, come avrai immaginato, bisognerà stringere un patto».

«L'ho sentito dire», annuì Narasen.

Poi la strega tremò: non era chiaro se di terrore o di gioia. Forse per entrambi i motivi, o per nessuno dei due. Fischiò, il cane scappò via, e le luci si abbassarono nelle lampade. Poi si avvicinò a un tavolo e aprì una scatola d'avorio che vi era poggiata. All'interno della scatola c'era un tamburo, piccolo come un tamburo con cui può giocare un bimbo. Ma il tamburo era d'osso, e la pelle sottesa era stata tolta dal corpo di una vergine morta, assai bella.

La strega tornò a sedersi ai piedi di Narasen, e prese a tamburellare con movimenti piccoli e rapidi sulla pelle di fanciulla del tamburo. Fu allora che Narasen notò, cosa che non aveva fatto fino a quel momento, che il terzo dito della mano sinistra della strega era stato troncato di netto. E allora ricordò le ossa delle dita intorno alla vita della strega, ma proprio in quel momento le fiamme si spensero in tutte le lampade.

Ciò che calò era più del normale buio in una casa. Era il buio di un enorme antro nero dentro la terra, un'oscurità vuota. E risuonava di cupi bisbigli, di ansiti, sospiri, e dell'incessante rullo del tamburo della strega.

Era il tramonto, e Uhlume era ritto nella rossa luce del crepuscolo sulla soglia di un tugurio, dove una giovane donna si inchinò davanti a lui.

«Ti prego, di usare liberamente della mia casa», gli disse. Ma non c'era granché di cui fare uso. Era un miserabile buco, dove su un unico letto sedevano diversi bimbi, solenni come civette. Sull'altro letto giaceva una bimba di tre o quattro anni circa. «Il mio uomo è andato a chiamare un medico», spiegò la giovane, «ma non è ritornato. L'hai preceduto, Signo-

re?»

«Sì», disse Uhlume, mentre varcava la soglia.

Sembrava portare con sé un'enorme quiete, che avvolse la bimba malata, facendole abbassare le palpebre. La madre rabbrividì.

«Temo», disse, «di non avere nulla con cui pagarti. Ma prometto che ti darò tutto il denaro ricavato dalla vendita dei maialini, quando si saranno staccati dalla scrofa».

Uhlume si chinò sulla bambina malata. La stanza misera e fetida era avvolta da una sorta di gelida atmosfera, simile a un grigio crepuscolo, ma attraverso la porta si vedeva il cielo rosso.

«Aspetta», disse la madre. «Dimmi: chi sei tu, Signore?»

«Lo sai», rispose Uhlume.

La donna si torse le mani.

«Credevo che fossi il medico. Mi sono sbagliata», mormorò. «Vai via, ti scongiuro».

«Oh, no», disse Uhlume. «Infatti in queste ultime tre notti hai pregato che ti liberassero almeno di una di queste numerose bocche da sfamare, e di uno di questi piccoli corpi da vestire e scaldare».

«È vero», mormorò la madre. «Gli Dei mi faranno pagare la mia malvagità».

Si mise a piangere nascondendo il volto. Uhlume si avvicinò al letto della bambina, si chinò su di lei, le toccò lievemente il cuore, poi si voltò. Mentre lasciava la casupola, due lacrime gelide e prive di sentimento caddero dalle sue bianche ciglia sui fiori selvatici che crescevano davanti alla casa, e i fiori morirono.

Ma i bimbi cinguettarono tra loro, perché avevano l'impressione che il vento della sera fosse entrato nella stanza e ne fosse uscito più freddo di prima. La bimba malata era silenziosa.

Uhlume seguì il sole che calava. La sua ora non era sempre quella delle tenebre, come si sarebbe potuto credere dato il suo dominio e la sua signoria. Camminava a lunghi passi veloci, più veloci di quelli di un uomo. I suoi passi divoravano la terra, così che il sole calava sempre davanti a lui: era sempre in declino, rosso come l'henné, sull'orlo del mondo, mai del tutto scomparso. Tuttavia, essendo a quel tempo la terra piatta, alla fine, anche se dopo un lungo intervallo, il sole lo distanziò sottraendosi alla vista.

Uhlume si fermò, mentre la notte si spargeva dagli angoli della terra. E, mentre la notte lo raggiungeva, un suono si levò da essa, un suono lieve e diffuso, ora come gocce di pioggia gettate su un terreno cotto dal sole, ora

come ali di farfalla che si muovano in volo, un suono troppo flebile per orecchie mortali, ma che Uhlume udì. Ora però il suono era quello di due pollici e sette dita che battevano su una pelle di tamburo.

Uhlume si fermò, pensieroso. I suoi occhi, con la loro scorta di lacrime senza emozione, si rivolsero a est. Nulla si leggeva sul suo volto, totalmente privo di espressione. L'intera persona, piuttosto, riusciva a esprimere il suo stato d'animo, il suo ruolo. Forse gli Dei lo avevano creato ai tempi primordiali del caos informe. O forse esisteva soltanto perché c'era bisogno di lui, o del suo nome. Ma ora era lì ritto sulla schiena del mondo, ad ascoltare un'invocazione, pensoso.

La giovane strega trattenne il respiro, ma non smise di battere sul tamburo. Intorno alla sua esile vita le ossa cominciarono a sbattere sulla catena. Poi, nel vuoto senza luce che costituiva la Casa del Cane Azzurro, si diffuse un vago chiarore che illuminò tutto, senza tuttavia riscaldare nulla.

All'estremità opposta della stanza era ritto un cane pallido e magro, dal colore bianco-azzurrino. Allora Narasen comprese il vero motivo del nome della dimora.

La strega mise da parte il tamburo. Si alzò, e le ossa che portava alla cintura scricchiolarono. Si inginocchiò davanti al cane, e i suoi capelli si sparsero sul pavimento.

«Mio Signore», disse, «perdona la tua serva per averti chiamato».

Il cane si avvicinò con passo felpato. Era nobile, ma agghiacciante. Alcuni avevano incontrato quel segugio e ne avevano avuto paura, ma Narasen non lo temeva. Poi scomparve, e il suo posto fu preso dall'uomo più bello e più strano che Narasen avesse mai visto, avvolto in un mantello bianco, con i capelli bianchi, la pelle nera, e gli occhi fosforescenti.

Narasen ebbe paura. Non dell'uomo, non di lui in particolare. Né la paura era di tipo comune: sembrava piuttosto la desolata tristezza che viene nelle ore in cui scende la sera: era disperazione più che paura, un abisso senza scampo e senza dolore, che invadeva tutto.

L'uomo non degnò Narasen di un'occhiata, ma fissò in basso il volto della strega. Il suo sguardo sembrava non vedere. Disse con voce sommessa, molto sommessa: «Eccomi».

«Mio Signore», disse la strega, ricambiando il suo sguardo, «ho qui una persona che ha bisogno di rivolgerti una supplica».

«Portala da me», disse lui.

La strega si alzò in piedi. Fece un cenno a Narasen, che lasciò il suo po-

sto e si fece avanti finché non fu vicinissima all'uomo nel mantello bianco. Poi lo fissò con aria di sfida, anche se i suoi occhi impenetrabili, posati su di lei, sembravano risucchiarla.

«Come vedi, Signore», disse Narasen, «non ho paura di starti di fronte perché, alla fine, non esiste nessuno che possa eluderti. Onore a te, Signore della Morte».

Il Signore della Morte - il cui nome, che veniva pronunciato raramente, era Uhlume - uno dei Signori delle Tenebre, disse semplicemente:

«Dimmi cosa vuoi».

Narasen rispose: «Per conservare la mia terra e la mia corona, devo generare un figlio. Però, a seguito di una maledizione, non posso concepire il figlio di un uomo vivo. Devo concepirlo facendo l'amore con un morto. E i morti sono il tuo popolo, mio Signore».

La strega batté una volta le mani. Apparve una sedia di pietra, ricoperta di velluto bianco. I braccioli erano d'oro e, dove poggiavano le mani, c'erano i teschi di due cani, anch'essi d'oro, e con delle perle nelle orbite degli occhi. Il Signore della Morte sedette sulla sedia. Sembrò riflettere su ciò che Narasen gli aveva detto. Dopo poco si espresse:

«Si può fare. Ma riuscirai a sopportare un simile amplesso?»

«Far l'amore con qualsiasi uomo mi ripugna», disse Narasen. (Disse questo nonostante il Signore della Morte apparisse in forma di uomo). «Far l'amore con un morto non fa differenza, e forse è meglio».

«E sai qual è il prezzo?»

«Che, quando morirò, sarò per un certo periodo tua schiava. Credevo che tutti dovessero pagarlo, questo prezzo».

«No», disse il Signore della Morte, il Principe Uhlume. «Io sono il re di un reame vuoto, ma te lo farò vedere. C'è una cosa che devi sapere subito: dovrai rimanere con me mille anni mortali. Non ti chiedo nulla di più, né di meno».

Narasen impallidì, anche se era già pallida. Ma disse in tono risoluto: «È davvero un bel po'. E che cosa vuoi farne di me, che per soddisfarti sono necessari mille anni?». Il Signore della Morte la guardò. Narasen ebbe un tuffo al cuore, ma non aveva davvero paura di lui, per quanto la sua paura fosse totale. «Ebbene», continuò, «ti prego di non esitare a informarmi, mio Signore».

Si intravide qualcosa sul volto di Uhlume, il Signore della Morte; non un'espressione, non un'ombra, tuttavia qualcosa.

«La vita non ti ha distrutta», disse Uhlume. «Quasi tutti coloro che mi

cercano sono vittime delle loro vite, e si abbandonano all'angoscia prima di abbandonarsi a me. Ma la tua fiamma ha bruciato attraverso la sozzura e l'offesa da cui sei stata ricoperta. Dovrei essere lieto della tua compagnia. Perché è questo che mi vendi, donna, per i mille anni che ti ho chiesto. Non la tua carne. La tua carne sarà mia in ogni caso, dopo la tua morte. Mi appartiene la tua carne, e giacerà nella terra finché non sarà anche lei terra. Né voglio la tua sessualità, perché non amo né gli uomini né le donne. Il Signore della Morte non fa l'amore, non copula. Pensa, donna, come sarebbe ridicolo se la morte generasse dal proprio seme. No. È la tua anima che terrò con me, la tua anima che riporterò nel tuo corpo, trattenendoli entrambi con me per mille anni. E quando i mille anni saranno trascorsi, la tua anima sarà libera di lasciarmi».

«Per andare dove?», chiese bruscamente Narasen in tono pungente.

«Non chiedere a me della vita-oltre-la vita», rispose Uhlume.

Narasen disse: «Mostrami il tuo regno, dimmi in che modo potrò generare, e io ti dirò se accetto oppure no le tue condizioni».

La voce della strega si levò sibilando dall'ombra dietro la sedia: «Sei troppo esigente! Moderati»;

Ma Uhlume mormorò qualcosa che Narasen non capì, e la strega sospirò e non disse più nulla.

Poi Uhlume si alzò dalla sedia di pietra. Il suo mantello bianco sembrò gonfiarsi come un'onda bianca e Narasen ne fu avvolta. La stanza della strega si dissolse, e Narasen si ritrovò chiusa nelle bianche pieghe del mantello del Signore della Morte, sospesa al di sopra della terra nell'aria nera. In basso ardevano le luci degli umani, e in alto quelle delle stelle. Il mantello di Uhlume era enorme. La teneva stretta, ma lei non aveva alcun contatto con il corpo del Signore della Morte.

«Dove andiamo ora?», chiese Narasen.

«Nella Terra di Dentro», disse Uhlume, «che è il mio regno».

Il Signore della Morte e il suo mantello scesero verso terra in un turbine. Sotto di loro si stendeva un'ampia vallata, sempre più vicina e più buia e, mentre si inabissavano, il Signore della Morte tese la mano e la vallata gli si aprì davanti. Era stabilito che, dovunque fosse già stato, il Signore della Morte potesse tornare e comandare. E l'intero mondo era un cimitero, perché in ogni suo angolo prima o poi vi era morto qualcuno, uccello o belva, uomo o donna, albero o fiore, o filo d'erba. Persino nei mari, che avevano le proprie leggi e i propri sovrani, e che senza ricompensa non avrebbero soccorso i più abili Maghi della terra, persino lì le cose morivano, i pesci

degli oceani e i mostri degli abissi, e dunque anche lì la Morte andava e veniva a suo piacimento, e nessuno poteva opporsi.

Perciò, la vallata si distese obbediente, le rocce si aprirono, e il Signore della Morte scese con Narasen di Merh avvolta nel suo mantello.

La strada era invisibile, e in parte simile al passaggio nel sonno, perché volti e chimere fluttuavano attraverso la mente di Narasen, anche se non attraverso i suoi occhi. Eppure, una volta le sembrò che le acque di un fiume di piombo le si intorbidissero intorno, e che nell'acqua nuotassero e si spingessero folle di creature fantasma, ma questa impressione svanì, e il mantello di Uhlume la trascinò sempre più giù finché, scivolando dolcemente, non si fermò, e tutto fu solo buio e silenzio.

La paura, alla quale a Narasen era sembrato quasi di abituarsi, la invase e divenne chiara e tangibile.

«Sono in una tomba?», gridò in tono stridulo.

«Sii paziente», disse Uhlume, il Signore della Morte. «Potrai presto vedere e udire tutto ciò che c'è da vedere e da udire nel mio dominio. È perché entri viva in questo luogo, che per il momento non hai occhi per esso. Così come lo spirito di un morto, che non riesce a liberarsi dal mondo, torna a far visita alla terra e lì non ha sostanza, così qui, nel mondo dei morti, tu sei un fantasma».

A quel punto Narasen riacquistò la vista e l'altro senso, l'udito. Ma di nulla riusciva a sentire l'odore, e nulla poteva toccare con mano: inoltre, se avesse messo qualcosa in bocca, non ne avrebbe provato il gusto. Era, come aveva detto lui, un fantasma vivente nella terra dei morti.

Ma a Narasen bastava ciò che vide e udì, ed era anche troppo. Rabbrividì fin nelle ossa, lei che aveva trafitto leopardi con la sua lancia e combattuto impavida le battaglie nel regno degli uomini.

Erano ritti su una rupe, intorno alla quale si susseguivano colli e pianure, qui e là intervallate da rocce, mentre sulla sinistra si stendeva indistinta una catena di monti. Quella terra era di colore grigio; le rocce sembravano di piombo, e vi crescevano sopra grigi ciuffi di vegetazione, diversa dall'erba perché fragile e sottile come i capelli delle vecchie, mentre muschi di un grigio più scuro uscivano dalle fessure. La pianura era un deserto di polvere grigia, le colline erano pietra, e nere là dove scendevano le ombre. In alto, il cielo della Terra di Dentro appariva di un bianco smorto e sconsolato, in cui non splendevano né sole, né luna, né stelle. Non mutava mai, solo di tanto in tanto vi passava una nuvola, simile a una manciata di ceneri fredde.

Questo per la vista. Quanto al suono, c'era un vuoto sordo, disturbato a tratti dal fragore di un vento impetuoso. E, sebbene il vento soffiasse e spingesse le nuvole avanti a sé, non aveva forza, perché le nuvole avanzavano lentamente e non si muoveva un filo d'erba, e persino il grande mantello di Uhlume ricadeva floscio come se avesse dei pesi nelle falde.

Nel vederla rabbrividire, il Signore della Morte disse a Narasen: «Questo non è il tuo paese. Perché hai paura?»

«Qui è dove mi farai venire. È il posto dove tutto il genere umano deve venire dopo la morte».

«Cammina con me in questa terra», disse Uhlume, «e dimmi se vedi un uomo».

Il Signore della Morte scese dalla roccia, e Narasen scese con lui. Uhlume gettava un'ombra nera come la pece, ma Narasen no. Vagarono attraverso quel lugubre paese, nel deserto di polvere, sui colli di pietra. Dall'altra parte videro una foresta, ma gli alberi erano piloni di ardesia grigia coperti di muschio. Il vento crepitava, senza disturbare nulla. Giunsero a un fiume. Rifletteva il cielo ed era bianco, e Narasen non riusciva a vedere dentro di esso, ma nulla ne increspava la superficie, o ne agitava le acque.

Camminarono a lungo, ma il cielo non cambiò: il tempo non esisteva. Narasen, un fantasma di vita, non provava alcuna stanchezza. Camminarono ancora, e continuarono a camminare. Lei guardò ovunque, scrutò e tese l'orecchio, ma non udì alcuna voce di uomo o animale. Sugli alberi di pietra non c'erano uccelli. Il vento non portava suoni. Innegabilmente, era evidente che in quel luogo non abitava nessuno.

«Uno sì», disse Uhlume, che le aveva letto nel pensiero. «Io. A volte, altri. Altri che hanno fatto un patto con me: mille anni in cambio di un favore che solo la Morte può concedere».

Narasen guardò fisso il Signore della Morte.

«È vero, dunque, che le anime dei morti migrano altrove, e non si possono imprigionare. Stando così le cose, ho pietà di te», disse gelida, «perché persino Merh non vale per me questa prigione».

«Aspetta», le disse Uhlume, «di aver visto tutto».

Continuarono a camminare, e Narasen, il leopardo, l'intrepida, nonostante il terrore che aveva dell'aura di Uhlume, lo osservava con sprezzo e disdegno.

Poi apparve un palazzo di granito. Non aveva alcuna bellezza. Alte colonne di roccia sostenevano un tetto d'ombra. Non c'erano finestre né luci, ma all'interno non aleggiava che una leggera oscurità. In una sala, una se-

dia di granito senza ornamenti attendeva che il Signore della Morte vi prendesse posto.

Uhlume sedette, e poggiò il mento sulla mano. Fissò il vuoto della sala e, senza dolore né rumore, le lacrime caddero dalle sue ciglia. Ecco il simbolo di ciò che era divenuto, di come gli Dei, o gli incubi degli uomini, lo avevano reso. Una malinconica disperazione perduta in una distesa di pietra.

Fu allora che Narasen udì la musica. Trasalì, poi si guardò intorno. Uomini e donne avanzavano nella sala attraverso le tante arcate, e con loro entrava furtiva la musica, sovrastando il flebile urlo del vento. Mentre gli uomini e le donne riempivano la sala, in un battere di ciglia si verificò un cambiamento, e nulla rimase lo stesso.

La sala era drappeggiata di porpora, oro, scarlatto e magenta. Alla luce delle candele, Narasen vide che il pavimento era ricoperto di mosaici di draghi, e che lampade dorate pendevano tra le colonne di cedro intagliato, ornate di ghirlande. Il tetto era una cupola di milioni di scintillanti preziosi, blu, rossi, verdi e viola, e colombe a strisce bianche e nere volavano sotto di essa, mutandosi in mobili arcobaleni grazie ai suoi colori. Su tavoli di vetro dipinto era allestito un sontuoso banchetto.

Il Signore della Morte non si era mosso dalla sua sedia di pietra, che adesso era un trono d'oro. Alle sue spalle pendeva uno stendardo del colore del rubino. Le luci si riflettevano scintillando sulla sua collana e sugli anelli d'oro, e i suoi abiti bianchi luccicavano d'argento e di gemme. Un cerchietto tempestato di rubini tratteneva i lunghi capelli bianchi, e sulle sue ginocchia era poggiato uno scettro d'avorio il cui pomo era un teschio d'argento. Era sicuramente il Re della Morte.

Narasen gli si avvicinò, e lui disse a lei e a lei soltanto, che sola lo udì: «È un miraggio creato da questi uomini e queste donne. Fingono di essere la mia Corte e che io sia il loro Principe. Ma nulla è reale: sono pezzi e frammenti delle loro memorie del mondo e delle sue ricchezze, che essi ricreano qui con la loro presenza, perché non riescono a sopportare la Terra di Dentro per come realmente è».

«E come possono creare una tale magia?», chiese Narasen con freddezza.

«Perché le loro anime vivono, anche se i corpi sono morti, e le anime sono ancora nei corpi. Sono tutti coloro che hanno stretto con me il patto di rimanere per mille anni. L'anima è magica: soltanto la carne viva la intralcia».

«E tu, Signore», disse aspra Narasen, «li trattieni qui perché creino per te questo svago. Non puoi trovare roba simile sulla terra?»

«La terra non è mia», disse Uhlume, «sebbene io sia della terra. Ci vado spesso, ma solo per lavoro».

Narasen si voltò, e prese ad aggirarsi tra gli uomini e le donne i cui corpi erano morti, ma che tenevano ancora avvinte le anime per volere di Uhlume. I corpi erano intatti, perché neppure la corruzione e i vermi, che mangiavano gli uomini nella tomba, osavano avventurarsi nel dominio personale del Signore della Morte. I cadaveri conservavano anche l'età in cui la morte li aveva colti, ma questo non li intralciava, perché erano piuttosto vivaci.

Si vedevano anche dei giovani, certi morti di malattia, altri di ferite ancora evidenti, benché abilmente camuffate. Un giovane soldato, perito di una stoccata, portava una rosa d'oro sul cuore. Un altro, morto perché una pietra gli aveva trapassato un occhio, aveva un occhio di zaffiro, e sembrava vedere bene con quello come con l'altro. Ai piedi di una colonna sedeva una donna morta di parto, pallidissima per il sangue perduto. Aveva in grembo un cucciolo di tigre e sorridendo gli dava il seno perché succhiasse. Al centro del pavimento due vecchi dalla barba brizzolata erano accoccolati a bere e a giocare a dadi; le loro risate sembravano di persone giovani.

Uhlume aveva affiancato Narasen.

«Qui non esiste dolore e, nonostante l'età del corpo, non esiste fatica né vecchiezza. Neppure il vino c'è; sono loro ad averlo inventato, ma lo gustano, ne traggono piacere, e facilmente si ubriacano. Questa terra è una pergamena in bianco su cui ciascuno può scrivere ciò che desidera».

Narasen gli credeva. Il cibo e il vino non erano reali, né le anime o i corpi morti ne avevano necessità, e non esistevano neanche gli splendidi arredi. Sotto l'arcobaleno della cupola non volavano uccelli, e il cucciolo di tigre era frutto della fantasia di colei che piangeva suo figlio, rimasto tra i vivi.

«E tu mi consideri», mormorò Narasen, «una sciocca come costoro? Credi che siederò a struggermi per il mondo che ho perduto, e creerò le sue immagini per avvelenare me e divertire te finché non siano trascorsi i miei mille anni? No. Ti giuro adesso che in tutto il tuo fosco reame, quando io sarò qui, non ci sarà nessun grazioso miraggio partorito dalla mente di Narasen».

«Non riuscirai a farcela diversamente», disse Uhlume.

«Vedremo», ribatté Narasen. «Forse ti annoierai con me, con questo uccello in gabbia che non canterà. E forse mi libererai prima che siano trascorsi mille anni».

«Non ti illudere», disse il Signore della Morte.

«Mi illudo quanto mi pare», rispose Narasen, «e certo non per farti divertire, mio Signore».

Il volto di Uhlume non aveva espressione. Ma, come prima, qualcosa sembrò attraversarlo.

«Ma vedo che hai accettato il patto», disse il Signore della Morte.

«A questo è servito il miraggio: mi ha rammentato Merh e la bellezza del potere. Sì, ho accettato».

Narasen guardò fuori da una finestra illusoria. Essa mostrava un parco di alberi, fiori e colline digradanti, e fiumi che scintillavano sotto una luna simile a un pallido arco verde. Narasen rise, ricordando com'erano davvero le terre aride e desolate, che ora credeva di riuscire a sopportare, se questo significava opporsi alla volontà di Uhlume, il Signore della Morte, che aveva forma di uomo.

Un attimo dopo tutto scomparve come fumo nel buio. Uhlume e la regina stavano tornando rapidamente sulla terra.

4.

La strega aveva lasciato la sua casa e si stava aggirando furtiva nel frutteto dei velenosi alberi di melograno. Era tormentata dall'invidia per Narasen, per il suo ardire, e perché ora era in viaggio con Uhlume.

All'età di dodici anni, questa strega della Casa Azzurra si era già mostrata abile e malvagia. Per due anni aveva fatto apprendistato con Maghi e Stregoni, vendendo per denaro il suo corpo nelle strade o ai Maghi stessi. Nessuno l'aveva imbrogliata come era stato imbrogliato Issak: lei era infida e più veloce di una volpe. Si era fatta chiamare Lylas.

Quando aveva quattordici anni, mentre tornava a casa nelle ore prima dell'alba dopo un'orgia consumata con una misteriosa setta, Lylas la strega aveva incontrato Uhlume. Avvenne in un punto in cui il terreno era brullo, un luogo di rovi, nei pressi del quale erano stati impiccati tre uomini.

Lylas era stata bene istruita, e sapeva due o tre cose più degli altri. Quando riconobbe l'eburneo Signore nel suo bianco mantello, si fermò sotto le forche che cigolavano, ed ebbe un'ispirazione nella sua miserabile, giovane mente. Era un'ispirazione del genere che fa accelerare il cuore,

battere i denti, gelare le mani e seccare la bocca. Di quel genere che si prova una volta sola, e deve essere seguita e messa in atto, oppure abbandonata e rimpianta. Lylas scelse di non avere rimpianti. Così si avvicinò al Signore della Morte e si rivolse a lui umilmente.

Parlarono per un po', lui e lei, finché a est il cielo si accese, e le ombre dondolanti degli impiccati si tinsero di un rosso malaticcio. Poi il Signore della Morte e la fanciulla conclusero il loro patto, e lui prese una cosa da lei come pegno e un'altra le promise; quindi la strega intraprese un viaggio in nome di lui, e poi fece tutto quello che le pareva, avendo tempo da perdere, perché la strega della Casa Azzurra aveva vissuto già più di duecento anni, e molti altri ne avrebbe vissuti ancora: non era invecchiata di un giorno, né di un'ora, né di un minuto oltre il suo quindicesimo compleanno.

Ma ora si aggirava in preda alla gelosia e strappava i frutti dagli alberi. Finché, di colpo, un albero alla sua destra si aprì come se un'enorme ascia lo avesse spaccato in due, e ne uscirono Uhlume e, dietro di lui, Narasen.

La strega si inchinò ad Uhlume finché i suoi capelli non toccarono le radici dei melograni.

«Abbiamo stretto il patto», disse lui. E, rivolto a Narasen: «Ascolta qual è il pegno che devo ricevere».

Narasen non parlò, e la strega disse dolcemente, per nascondere il proprio dispetto:

«La mia onorevole sorella maggiore deve darmi, perché io lo conservi per questo potente Signore, il terzo dito della sua mano destra, o almeno una falange recisa nel punto più alto di giuntura».

«Sono pronta», disse Narasen, e si sfilò gli anelli che aveva al dito.

In effetti aveva notato, tra i cadaveri abitati dalle anime che costituivano la Corte di Uhlume, che a ciascuno di loro mancava questa parte del corpo, come alla strega della Casa Azzurra (Lylas portava tutte quelle ossa delle dita nella catena d'oro che aveva intorno alla vita e, quando il debito veniva pagato e l'anima e il corpo discendevano nella Terra di Dentro, allora la strega era libera di prendere l'osso dato in pegno e ridurlo in polvere bevendolo poi nel vino.

Era la magica proprietà di quegli avori, i sigilli al patto stretto dal Signore della Morte con la putredine e l'incarnazione, che aveva preservato tanto a lungo la giovinezza della strega. E lei, per parte sua, agiva da intermediario, procurando dei clienti per il segreto commercio del Signore della Morte).

A quel punto si precipitò in avanti, ansiosa di prendere l'osso di Narasen.

Uhlume toccò il terzo dito della mano sinistra di Narasen, e il dito perse la sensibilità fino all'altezza della seconda articolazione. Quando il coltello della strega lampeggiò avidamente nell'oscurità, Narasen non provò alcun dolore. E neppure una goccia di sangue uscì dalla ferita.

«È fatta», disse Lylas.

«Così sia», disse Narasen. «E ora, quanto tempo dovrò aspettare?»

«Guarda com'è impaziente, mio Signore», ridacchiò irrispettosa la strega.

«Ho pagato la merce, e ora ne pretendo la consegna», disse Narasen. «Ma voglio chiederti ancora una cosa, potente Signore delle Tenebre. Che non sia stato troppo a lungo nella fossa, questo compagno di letto che devo avere».

«Sono preciso in queste faccende», rispose Uhlume, «e ho preso nota delle tue preferenze. Ritorna fino al confine della foresta di cedri, ma non oltrepassarla. Domani sera il nostro patto verrà onorato». Quindi Uhlume lanciò un'occhiata alla strega che, china su un albero, sogghignava con una mano sul viso, mentre l'altra stringeva il dito senza sangue di Narasen. «Istruisci la donna regale su ciò che deve fare, così come ti è stato insegnato», le ordinò.

Lylas si chinò nuovamente fino a terra,

«La tua ancella ti obbedirà, Signore dei Signori».

Il Signore della Morte si voltò e svanì, risucchiato dalla terra come vapore.

Lylas strisciò in avanti e premette le labbra nel punto in cui lui si era fermato, facendo in modo che Narasen la vedesse. La regina di Merh non le prestò attenzione, perché le sue membra d'improvviso erano come acqua, e il suo cervello era pieno di uno sbattere d'ali: sentendosi gelare, si fregò le mani di sole nove dita per scaldarsi.

5.

Il sole era sorto al di sopra della foresta pietrificata di cedri. Le sue frecce non avevano trafitto la nera coltre; poi era scomparso, seguito da un crepuscolo azzurrino che permeava la foresta come il sole non era riuscito a fare.

La grande tenda cremisi di Narasen venne eretta sopra un'altura tra gli alberi esterni. Una torcia bruciava davanti alla tenda, e a breve distanza

fiammeggiava il fuoco dell'accampamento dei suoi soldati. Intorno al fuoco sedevano sei uomini. Le fiamme si riverberavano sui loro occhi, sui denti, e sui quadrelli di legno dipinto con cui giocavano.

Non erano tranquilli. Imprecavano a bassa voce, e di rado alzavano il tono. Altri due - di sentinella - pattugliavano il perimetro dell'accampamento. Ma altri due del gruppo di dieci erano fuggiti la notte prima, strisciando furtivamente fuori dai prati che delimitavano il frutteto della strega, spaventati dai barlumi e dai bisbigli che venivano di lì.

All'interno della tenda, Narasen attendeva. Era tutto pronto. Anche lei si era preparata, ricacciando il terrore e concentrandosi su Merh. Davanti vedeva una coppa colma di un liquore forte e scuro, ma lei lo aveva gustato a malapena. Accanto alla coppa era poggiata una scatola di legno.

Nella foresta di cedri, una sentinella trasalì e si guardò intorno. Ma erano solo tre lucertole nere che correvano.

Davanti al fuoco, un soldato borbottò:

«Non sono certo di riconoscere in lei la mia regina e la mia Signora. Prima si comporta da uomo e va a letto con le donne, poi fa la puttana e apre le gambe a tutti i montoni di Merh. Ora corteggia i *morti*».

Ma il capitano lo colpì sulla bocca e gli ordinò di fare silenzio.

«Ha fatto ciò che doveva», disse il capitano, «per salvare la nostra terra».

Il suo sguardo invece diceva: "È una cagna, una prostituta e una strega, ma è sempre lei che mi paga".

Il giovane non aveva nemmeno compiuto sedici anni quando morì. Suo fratello lo uccise il giorno stesso in cui Narasen ritornava a cavallo dalla foresta dei cedri. Il colpo era stato accidentale; i fratelli stavano litigando. Il maggiore era forte e violento, e lavorava come un bue nella conceria del padre, mentre il minore era pigro - diceva il maggiore - e preferiva gironzolare lungo il fiume, dove i fiori si rispecchiavano nell'acqua, mostrando al ragazzo il modo in cui poter contemplare se stesso.

«Sei una ragazza, e hai le sciocche abitudini delle ragazze», muggì il fratello maggiore e, forse dimenticando - o forse no - di avere in mano un coltello affilato per tagliare le pelli, colpì al braccio il suo consanguineo.

Il coltello affondò nella carne e recise l'arteria vitale. Il sangue sgorgò sul pavimento della conceria: il fratello minore chiuse gli occhi di colpo e cadde. Subito dopo era morto, bianco e freddo come marmo.

Le mogli degli abitanti del villaggio singhiozzarono nel preparare il fi-

glio del conciatore per la tomba. Non c'era mai stato un giovane altrettanto bello, dicevano. Lavarono il corpo esangue e gli pettinarono i capelli biondi. Nascosero quindi la ferita al braccio fasciandola con la seta.

«Crudele è il Signore della Morte», gemettero le donne.

Gli uomini del villaggio trasportarono il giovane nel cimitero chiuso da mura, con le tombe di pietra, che sorgeva sul fianco della collina. Il fratello maggiore si trascinava stancamente dietro la bara. Si era strofinato del limone sugli occhi per renderli rossi e lacrimosi. Nessuno lo aveva visto sferrare il colpo. In paese aveva detto che il fratello era inciampato cadendo contro il banco da lavoro, tagliandosi col coltello che vi era poggiato sopra.

Sistemarono la bara col giovane nella tomba, e chiusero la porta.

Il prete e la famiglia rimasero per onorare il morto con una notte di veglia.

Due ore prima di mezzanotte, la porta della tomba si aprì e ne uscì il figlio morto del conciatore. Era sempre senza sangue, e aveva sulla testa la corona di fiori che le donne gli avevano fatto. Senza guardare né a sinistra né a destra, percorse il sentiero tra i presenti terrorizzati, e andò diritto verso il muro di pietra del cimitero: lì una bianca folata di vento lo strappò alla notte nera, portandolo via. I parenti pregarono, il prete svenne. Il fratello maggiore fuggì urlando e si suicidò annegandosi in una delle vasche della conceria.

Era mezzanotte. Adesso i soldati sedevano simili a rocce, immobili come gli alberi di cedro pietrificati. Il fuoco si era spento, e la torcia davanti alla tenda si stava consumando.

Un vento gelido soffiò attraverso la foresta, fuori della foresta e attraverso il campo, sparpagliando le braci del fuoco, e restituendo il movimento agli abiti e ai capelli degli uomini pietrificati. Poi il vento si smorzò.

Dalla foresta, dopo il vento, uscì una figura.

Piano piano, con la stessa lentezza con cui la figura camminava verso di loro, i soldati si alzarono. Indietreggiarono ben più di quanto fosse necessario, per lasciar passare quel giovane snello con la ghirlanda sulla testa e la seta intorno al braccio. I soldati indietreggiarono finché le loro schiene non incontrarono i freddi tronchi dei cedri o finché non persero l'equilibrio. E lì, dove si erano fermati, si immobilizzarono. Il ragazzo avanzò finché non raggiunse la tenda della regina.

Narasen, seduta davanti alla coppa così poco gustata e alla scatola di legno, alzò lo sguardo nell'udire un fruscio della stoffa cremisi che celava

l'ingresso. Ma rimase dov'era, e strinse gli occhi per vedere che cosa le aveva mandato Uhlume, il Signore della Morte.

Un istante dopo, smise di trattenere il respiro e sorrise.

Lasciò il suo posto e, avvicinandosi all'uomo che era apparso, lo osservò attentamente e poi lo toccò.

«Vedo», disse Narasen, «che il tuo padrone si è comportato bene con me».

Lo condusse al centro della tenda e, docile come un bimbo piccolo, lui si lasciò guidare. Non aveva altra volontà che quella di Uhlume, e ora quella di Narasen, che con il Signore della Morte aveva stretto un patto. La regina lo fissò di nuovo, poi gli girò intorno e lo guardò ancora una volta.

Uhlume aveva senz'altro tenuto in debito conto le sue preferenze, come aveva detto, e senza dubbio era stato scrupoloso. Lì non si vedeva alcun segno della morte. Il cadavere era dolce e intero, e piacevole per i vari sensi: tatto, vista e odorato. Gli occhi azzurri erano aperti, un po' vitrei, ma come per il sonno o per una libagione eccessiva di vino, sfuggenti piuttosto che vacui, e i movimenti, languidi ed estremamente fluidi, facevano pensare a una trance.

Ma non solo in quello era stato scrupoloso Uhlume. Questo giovane, che in vita era stato più una fanciulla che un uomo, palesava una bellezza femminea. I suoi tratti erano snelli, ma rotondi piuttosto che angolosi, e morbidi. Nonostante il pallore mortale, i due boccioli dei seni erano ancora lievemente colorati, dello stesso colore della bocca della strega, ossia la prima calda sfumatura dell'alba, che era appunto il colore della sua bocca. Il suo volto era quello di una fanciulla vergine, liscio e glabro, disegnato delicatamente come qualcosa che, piuttosto che nascere, sia stato creato. E il volto era incorniciato da lunghi capelli, simile a un topazio che fiorisca dall'avorio della carne, e sui capelli era poggiata una corona di fiori, come per uno sposalizio o una festa.

Narasen, guidandolo, persuase il corpo del giovane a stendersi sui tappeti.

Fatto questo, sollevò la scatola di legno che le aveva dato la strega e l'aprì. All'interno era arrotolata una corda intrecciata, che Narasen fece passare sull'acquiescente carne maschile che le stava davanti, sulle spalle e sul dorso, tra le dita delle mani sottili e sopra i lombi inerti. Dopodiché, la gettò via in fretta.

La corda colpì il pavimento della tenda proprio al di sotto delle lampade, e da quel soffuso bagliore si levò un guizzo come quello di una lama che

venisse sfoderata.

Narasen si stese accanto al corpo del bel giovane e poggiò le labbra sul suo volto virgineo di fanciulla.

«Se il tuo corpo ricorda qualcosa», disse Narasen, «immagina che io sia un uomo che hai amato. Immaginami così. Non ti farò del male. È il tuo amante a baciarti».

Poi si inginocchiò sopra di lui, si chinò, e gli accarezzò il corpo e le mani, poggiando la bocca su quella pelle che profumava ancora di unguenti, incenso, e della lieve fragranza della vita stessa.

Nel vago chiarore diffuso dalle lampade, qualcosa si tese e tremolò. Una luce tenue sfiorò una ragnatela di piccoli fuochi. Un serpente dalle scaglie color ambra era disteso sulla pancia con la testa nell'ombra... quel serpente era la corda della scatola di legno.

Narasen, le mani aperte poggiate sul corpo del giovane, si muoveva come un fiume. I suoi capelli rossi, sciolti, lo chiudevano in un abbraccio purpureo, racchiuso a sua volta dal porpora della tenda. Le mani di Narasen scivolarono nel letto basso del fiume, tra le canne dorate. Tracciarono il corso del fiume, fecero sì che un fiume venisse.

Nel vago chiarore diffuso dalle lampade, il serpente d'ambra tremò per tutta la sua scintillante lunghezza, tremò nella luce, anche se la sua testa rimaneva nell'ombra.

Le mani di Narasen afferrarono la sorgente del fiume, la fonte. Abbassò la testa per bere dalle sue acque.

Nel vago chiarore, il serpente si scosse. Ondeggiò. Divenne un fiume, un fiume che si gonfiava ed erompeva. La testa del rettile scattò verso l'alto, dall'ombra. Rimase ritta. Il serpente danzò sulla coda.

Narasen si sollevò. Racchiuse il giovane in un terzo abbraccio di porpora. La luce le scivolò sulla schiena, come un pugnale d'argento, e scivolò sul dorso del serpente che si contorceva. Narasen fissava un volto di fanciulla, ma aveva dentro di sé un fallo di uomo, e pensava a Merh. A Merh che era un leopardo e si dimenava sulla lancia. E Narasen inarcò la schiena per il piacere di uccidere quel leopardo, e percepì la morte del leopardo come la propria.

Quindi il serpente drizzò la testa, spalancò la bocca e, sibilando, emise una pioggia di aghi infuocati.

PARTE SECONDA
IL BAMBINO CHE PIANGE

1.

A Merh era di nuovo primavera, una primavera verde e dorata. Gli ampi fiumi, come giada scura, scorrevano serpeggiando chiari e freschi sotto i grandi alberi. Le mandrie di Merh si abbeveravano sulle rive, e nelle acque basse sguazzavano gli uccelli dalle lunghe zampe. Grano giovane maturava nella terra, e giovani frutti si gonfiavano nascosti nei frutteti in fiore. La sciagura aveva preso congedo e la sterilità era fuggita. C'era acqua nei pozzi, e latte nei seni rotondi delle donne e nelle ricche mammelle delle bestie. Adesso giovani animali scalciavano nelle stalle e bambini piangevano nelle case. Erano nate tante cose, in quella primavera che seguì la siccità, che in seguito la definirono il tempo del Bambino che Piange. E non solo per quella ragione.

Narasen era ritornata dall'oriente a Merh attraverso le montagne. Aveva visto che la terra si era trasformata: era già in via di guarigione, già lucente di salute. Narasen aveva atteso un po' più di un mese nella foresta di cedri. Al suo ritorno, capì perché Merh era di nuovo feconda. Perché Merh era Narasen, e la regina di Merh aveva cancellato la sventura di Issak: era gravida.

Il popolo si inginocchiò davanti a lei lungo le strade. Le portò fiori e fiaschi di vino; le portò cesti colmi di semi di grano in dono. Lei era la loro Dea della Fertilità, lei che era stata principessa e regina.

In città, si prostrarono per strada davanti a lei. Dove non si prostrarono, profumarono le vie prima del suo passaggio. Nella piazza antistante i cancelli del palazzo avevano portato degli uomini e li avevano impiccati per aver maledetto il suo nome nei giorni della sventura... dimenticando come tutti l'avessero maledetta in quei giorni. Il comandante della guardia di Narasen, che aveva mantenuto durante la sua assenza la sicurezza a palazzo e un simulacro di ordine per le strade, uscì spavaldo e si inchinò, distogliendo lo sguardo dalla sua pancia.

Narasen sopportò stoicamente la gravidanza come aveva sopportato tutto ciò che aveva fatto per non perdere Merh. Ma era una schiava incatenata a un macigno, e il macigno era nel suo grembo. Però il figlio non era ansioso di lasciarla. Si era accovacciato in lei, addormentato, e la sua anima non gli metteva fretta.

Narasen pensava al figlio con disgusto. Era un pigrone, quel figlio del morto. Forse era morto anche lui. Lei non poteva andare a cavallo né a

caccia; non aveva desiderio di cibo, né di bevande, né di esercizio. Non aveva desiderio delle sue donne. Grassa come una balena arenatasi su una terra impietosa, sentiva di essere tutto tranne che un agile e rapido cervo.

«Avanti, macigno, liberami. Hai compiuto la tua opera».

Prese in considerazione l'idea di ucciderlo dopo la nascita. Si sentiva un guerriero, un uomo che era stato costretto a recitare la maternità. Sì, avrebbe potuto ucciderlo, quel bambino.

Alla fine, sembrò che il figlio la udisse. La trafisse come una spada.

"Non mi lamenterò per colpa tua", pensò Narasen. "Tu strillerai, non io".

E Narasen non gridò, anche se il figlio la strappò e lacerò come una veste.

«Morirà», mormorarono dolenti i medici al suo capezzale. «Persino il suo ventre rifiuta di considerarsi ventre di donna, e non lascia uscire il bambino. Sì, morirà».

«No», replicò Narasen tra il dolore e la rabbia. «Ma ricorderò tutti coloro che me lo hanno detto».

Due giorni trascorsero, e due notti. I giorni erano argento fuso e le notti erano sangue nero e cocente, entrambi versati su Narasen. Ripensò a Issak e a ciò che lui aveva detto dei suoi commerci blasfemi coi Drin, il popolo dei nani che abitava le terre dei Demoni. Arrivò a credere che questi Drin avessero preso dimora nella sua pancia, e lì martellassero e alimentassero le loro fornaci, perché erano fabbri ferrai, ma il metallo rosso che forgiavano nella sua pancia era lo strazio, e i gioielli che vi incastonavano erano i diamanti di grida inespresse.

«Sì», ripeterono i medici, «morirà».

Narasen non riusciva più a parlare. Pensò: "Non io, ma tutti gli uomini che ucciderò domani. Tutti gli uomini che con la loro lussuria sono causa di questo".

Giunse il terzo giorno. Si precipitò su pantofole di seta, questo giorno gentile, alla porta del palazzo. E proprio dietro di lui se ne precipitò un altro, meno gentile, e attraverso un'altra porta.

«Ringrazia gli Dei, Signora, perché è un maschio», gridò la voce di una ragazza.

Narasen bisbigliò:

«Se è un maschio, prendilo e strozzalo».

«Non darle retta», disse il capo dei medici, «la ragazza è una stupida, Maestà. È una femmina».

Narasen si riprese. Bruciava di dolore, ma giaceva nel suo letto sotto le

armi lucide e sotto affreschi di scene di guerra e di caccia. Era Narasen di Merh, ed era viva.

Il capo dei medici e i suoi assistenti si erano fatti da parte per sollevare l'infante davanti a una finestra, con evidente stupore. Ma al capezzale di Narasen era rimasto un dottore, che si chinò su di lei e le portò una coppa alle labbra. Il fluido si versò nella sua bocca. Lei inghiottì. Il dottore con la coppa si raddrizzò e sgusciò fuori dalla porta.

Inaspettatamente, Narasen sentì che un ragno le mordeva il cuore. Aprì gli occhi e vide, tra le increspature di un velo scarlatto, una donna con un mantello azzurro che pestava qualcosa in un mortaio. Il velo turbinò - non garza ma vino - e Narasen fluttuò; c'era un osso polverizzato in quel vino, e da qualche parte un cane azzurro rise.

"Non sono abbastanza forte da sopravvivere a questa idiozia del parto?", chiese Narasen a se stessa, al suo corpo e al suo destino. Ma sentì alzarsi una fredda marea, una fredda marea che spazzò via la sua capacità di resistenza e le sue speranze.

Pensò alla coppa contro le sue labbra e a quell'unico medico che era sgusciato via portando la coppa con sé. Aveva nemici, molti, che bramavano la sua posizione, tanti che la odiavano. Vulnerabile, mentre si rallegrava per aver riafferrato la vita, aveva forse abbassato la guardia, bevendo senza protestare quell'unico sorso? No. Eppure la fredda marea che saliva nel suo sangue cantava come il mare: sì, sì.

I medici chiacchieravano accanto alla finestra. Il bambino che sollevarono splendeva come un bicchiere di latte, e sembrava che la luce del giorno gli attraversasse le membra. Scalciava, ma non piangeva.

"Anche tu rimani zitto", pensò Narasen. Era arrabbiata. Aveva contato di regnare a Merh per sessant'anni e più, e per assicurarsi questi sessant'anni era passata attraverso la prostituzione, la stregoneria, la schiavitù dell'anima e infine questa nascita, cui si era decisa per poter sopravvivere.

Ora tutto le veniva sottratto. Avrebbe regnato un giorno o meno ancora, e il frutto della sua lotta era amaro. Tuttavia, persino la sua rabbia era debole e fiacca. Non aveva più neppure la forza di manifestare la propria ira. Anche la collera le veniva negata.

Poi intravide un'ombra, tra l'aria e il muro della camera. L'ombra era nera: non era la Morte, ma la predizione della Morte.

"Dunque", disse Narasen tra sé, "sono stata ingannata".

«Non è così», sembrò rispondere l'ombra. «Non è Uhlume a ordinare l'ora della tua morte. È il tuo destino a farlo. Chi ti reclama è la tua sfortuna,

o i tuoi avversari. La morte è come la notte. Viene quando deve, ma non sceglie il momento di venire. Anche il Signore della Morte è uno schiavo».

Narasen fece un sorriso amaro.

«Sono troppo debole per controbatterti», disse. «Di' al tuo padrone di stare attento a me, quando sarò con lui, di nuovo forte, nel suo miserabile paese di polvere».

«Ciò avverrà presto».

«Lo so».

Il medico che aveva avvelenato la regina di Merh, sgattaiolato attraverso nascosti meandri del palazzo, si introdusse negli alloggi dei soldati ed entrò immediatamente nella stanza del comandante della guardia. Il comandante era adagiato su un divano. Bello e indolente, stava mangiando un frutto purpureo.

«Jornadesh, mio Signore», disse il medico, «la regina, ahimè, sta molto male».

«Ahimè davvero», borbottò Jornadesh, il comandante, sempre mangiando il suo frutto.

«Un tale travaglio», disse il medico, «una tale perdita di sangue e di forze! Per di più, un bambino concepito con la stregoneria, grazie ad atti di perversione necrofila... dobbiamo essere addolorati, perché la morte è inevitabile».

«E per quale ora si prevede questa morte inevitabile?», chiese Jornadesh.

«Al tramonto», rispose il medico. «Mi permetto rispettosamente di ricordare alla tua signoria che la pozione da me così astutamente procurata è di grande precisione ed efficacia. Voglio inoltre rendere noto alla tua signoria che sono stato molto diligente, sempre nel tuo interesse, nell'impiego di questa droga. Non se ne troverà traccia, se la regina verrà sepolta con sollecitudine».

«E il figlio?», chiese con impazienza Jornadesh. «È morto anche lui?»

«Non è morto, ma si dice che sia un mostro», rispose il medico. «Meglio seppellirlo con la madre».

«Senza dubbio», convenne Jornadesh, sputando i semi del frutto.

Aveva sempre detestato la regina-uomo di Merh, e aveva deplorato che il trono dovesse essere suo. Nei giorni in cui era rimasto unico Signore del palazzo, mentre quella femmina di leopardo era lontana, aveva avuto modo di riflettere. Ora Narasen era distesa sul letto di morte e i suoi uomini attendevano, pronti ad impadronirsi di Merh. Da quel momento in poi Jor-

nadesh avrebbe governato per diritto di astuzia e col favore degli Dei.

Per non provocare l'ira di questi stessi Dei, lui non intendeva uccidere il neonato. Persino un uomo macchiato di sangue era maledetto se versava quello di un bambino. Ma seppellirlo vivo era un'altra faccenda. Dava agli Dei la possibilità di intervenire, se ne avessero avuto l'intenzione, il che non sarebbe accaduto.

Jornadesh era molto compiaciuto di se stesso: aveva pensato a tutto. Pagò il medico e lo congedò, poi mandò un altro a pagarlo con una differente moneta... la punta di un coltello. Quindi Jornadesh chiese che gli portassero una caraffa di vino giallo e una ragazza con i capelli dello stesso colore del vino, e così attese le buone notizie.

Quando il sole calò dall'orlo del cielo, Narasen calò nella morte. Scesero le ombre e avvolsero la sua camera, ma nelle strade bruciavano le torce e galoppavano i cavalli. Tre ore prima della mezzanotte Jornadesh era diventato il re di Merh, e Narasen era regina solo di una bara d'argento.

La portarono via sul fiume, nel buio.

Era una notte senza luna. Le lanterne dal tenue lucore stillavano un fioco chiarore sull'acqua, i sacerdoti mormoravano nenie funebri, i remi fasciati piegavano la corrente come velluto, e la grande barca scivolava lungo le rive come un fantasma, avvolta in un drappo funebre. Pochi la videro che passava lenta, perché la voce della morte di Narasen si era diffusa con altrettanta lentezza. Coloro che la videro la presero per un'apparizione sovrannaturale, perché dalla sua oscurità, portato dallo stesso vento che soffiava verso le sponde l'odore dell'incenso dei riti funebri, giungeva un pianto di sottile cristallo, bianche lame di suono che ferivano la pelle della notte.

Il bimbo non aveva pianto quando era nato. Era entrato nel mondo senza paura, con poco di cui lamentarsi salvo la perdita di un ben poco amorevole ricettacolo. Ma adesso la libertà si trasformava in minaccia. Il bambino singhiozzava e nessuno riusciva ad acquietarlo. Avevano paura di lui, paura sia di ucciderlo che di tenerlo in vita.

Lo avevano messo in un recipiente rotondo di rame battuto, e lì lui strisciava, cercando di trovare un appiglio sulle pareti lisce, cercando di scoprire il monticello della mammella da cui poter succhiare il latte. Ma il recipiente era meno amorevole persino di Narasen, e ben più secco. Aldilà di quello, la pioggia nera della notte cadeva negli occhi del bambino, e il fiume lo cullava con durezza, ironicamente.

Un affluente di questo fiume scorreva verso nord, attraversando Merh. Alberi serici sfioravano la barca funebre: erano salici neri come l'inchiostro, le chiome intrecciate con i verdi gioielli delle lucciole. E sui prati neri oltre il fiume ben presto si stagliò un muro di pietra in cui si apriva un cancello di bronzo.

Scesero a terra. I sacerdoti agitavano gli incensieri, mentre i soldati reggevano la bara di Narasen e il recipiente in cui si muoveva inerme il bambino. Marciarono attraverso il cancello di bronzo e attraverso le strade di una città in cui mai si accendeva una luce e dove nessuno guardava dalle finestre né gridava un saluto: era la necropoli di Merh. Percorso un viale alberato, salirono una scalinata di marmo che conduceva a un mausoleo di pietra rossa dove da tre secoli venivano collocati i Signori di Merh, e dove venne collocata Narasen nella sua bara d'argento.

I sacerdoti si affrettarono a compiere il rito. Tutto intorno, mucchi di ossa brillavano nella luce incerta delle lanterne, e qua e là scintillava una gemma; ma se il procedimento disturbava questi re denudati, le loro ossa non lo diedero a vedere.

E il bambino continuava a piangere, proprio come se volesse disturbarli, come se volesse strappare un responso all'oscurità sorda e cieca. La bestia della fame mordeva i suoi organi vitali, facendolo piagnucolare e strillare. Quei suoni superarono il borbottio dei preti. Il piccolo stese le gambe e le braccia e cercò di afferrare qualcosa di rassicurante, ma vicino c'erano solo il freddo e le ombre, e persino la nera nutrice che lo aveva cullato con tanta durezza aveva smesso di farlo. Infine, anche la vaga luce, il vago sussurro che l'avevano circondato fino a quel momento si ritirarono. Si udì il fragore di una grande porta che si chiudeva, e il bambino concepito attraverso la morte rimase solo con la morte in un luogo di morte.

Fu in quell'istante che giunse il Signore della Morte.

Gli occhi del bambino erano deboli e incerti, ma in quei giorni in cui la terra era piatta, anche gli occhi dei neonati sapevano riconoscere il Signore della Morte. Dunque, il bambino lo fissò, lo vide, e lo riconobbe.

Il Signore della Morte si chinò su di lui. Tenne sospesa sul suo capo, come un uccello nero, la sua lunga mano sottile, ma non lo toccò. Qualcosa negli occhi del bambino, di un curioso colore giallo-verde brillante, simile a quello di pietre ritrovate nel profondo delle montagne, scoraggiò Uhlume, lo trattenne. Un guizzo in quegli occhi rivelò una patetica, debole, eppure tenace spinta verso la vita, e Uhlume non era né un ladro né un tagliagole.

Dopo qualche istante, si allontanò. Si voltò e sollevò dal suo letto d'argento il corpo di Narasen di Merh. L'avevano vestita con una veste nera che recava in vita una cintura di rubini, le avevano messo delle lamine d'oro intorno al collo e alle braccia, e orecchini di topazi alle orecchie, perché era stata la sovrana di Merh e Jornadesh le aveva lasciato a malincuore una porzione di potere.

Ma i capelli non erano stati acconciati e le ricadevano intorno alle spalle come della rossa malerba, alla cui tinta originaria si era aggiunta una sfumatura azzurrina dovuta alla pozione che aveva bevuto. Anche la pelle serbava il ricordo di quella tinta azzurrina, e lo stesso valeva per il bianco degli occhi dorati, che ora si spalancarono al tocco delle mani di Uhlume.

«Non oppongo resistenza», disse Narasen con una voce che non era più tale. «Vedi, sono pronta, e possa tu trarre da me grande gioia».

Mise quindi le mani sulle spalle di Uhlume, e il bambino li vide sprofondare attraverso il pavimento della tomba, l'uomo nero e la donna dalla pelle azzurrina, di colpo scomparsi.

Allora il bambino cominciò a strillare. Le sue grida erano terribili. Per urlare attinse a chissà quale energia psichica le ultime forze, come se sapesse che gli era rimasta soltanto quella risorsa per allontanarsi dai morti.

Ma chi, nell'udire quelle terribili grida provenire di notte da un cimitero accorrerebbe a vedere che cosa succede?

Al di sotto della città delle tombe, oltre le rive fitte di salici del fiume, c'era un bosco. In quella notte senza luna, era come una sala da ballo di ombre scure, in cui fiorivano fiori notturni di una pallida tinta di giallo, e minuscoli insetti luminosi si diffondevano come chicchi di grandine. E in questo bosco notturno erano giunti vagabondando due Demoni Eshva, che difatti danzavano al suono della musica che il vento creava muovendo le foglie.

Nella terra dei Demoni degli Inferi esistevano tre classi: i nani Drin, creatori di cose, i principi Vazdru, l'aristocrazia, e gli Eshva, che servivano i Vazdru e che sognavano di sognare, vivevano in un sogno, e amavano girare per il mondo in questo sogno notturno, bello, silenzioso e subdolo.

Gli Eshva del bosco erano femmine. Nei loro capelli neri si muovevano languidi argentei serpenti, e due gatti neri, attratti dalla magia Eshva, giravano intorno ai loro piedi, danzando.

Finché le punte aguzze delle grida del bambino non squarciarono il silenzio della notte.

Le Eshva si fermarono, rimanendo in equilibrio nell'aria. Non provavano

compassione, ma erano terribilmente curiose, immerse nel pozzo limpido e senza fondo del desiderio di immischiarsi nelle cose degli uomini.

Sfrecciarono all'unisono tra gli alberi, inseguite dai due gatti neri. Raggiunsero il pendio al di sopra del fiume, poi il muro di pietra. Gli Eshva andavano dove volevano: volarono al di là del muro e si fecero portare dal vento come due foglie. Volteggiarono attraverso le strade dei morti, richiamate dalle grida del piccolo, che si facevano sempre più flebili e indistinte.

Gli Eshva non temevano la morte. Solo la luce del sole bisognava che evitassero; quella, e il malcontento del Signore dei Vazdru, il Principe dei Principi degli Inferi. Raggiunsero la scalinata di marmo e planarono davanti alla porta del mausoleo di pietra rossa.

Una delle Eshva soffiò sulla porta e vi strofinò sopra le dita: la porta gemette piano tra sé. I due gatti neri saltellavano sulla scala di marmo, giocando con un fiore-del-bosco che avevano portato con loro a questo scopo. La seconda diavolessa sospirò e chiuse gli occhi.

Quindi la porta si aprì, incapace di resistere alla carezza dei suoi congegni più intimi.

Il bimbo aveva pianto e strillato fino a perdere la voce. Giaceva nel recipiente di rame e non si muoveva, nemmeno per cercare di sfuggire ai morsi della fame. L'Eshva che aveva aperto la porta scivolò avanti e mise una mano sul bimbo per sentirne il calore e l'umanità. E fu così che notò la stranezza del piccolo.

L'Eshva si chinò, così che i suoi capelli intrecciati di serpi sfiorarono il piccolo, facendolo rabbrividire. Affascinata, l'Eshva gli leccò le palpebre, assaporando il gusto salato delle sue lacrime, e gli soffiò nelle narici la droga profumata del suo demoniaco respiro. Allora il bimbo le afferrò la mano e si mise in bocca una delle sue dita, succhiandola.

La diavolessa rise con gli occhi. Sollevò il piccolo e lo portò fuori, avvolto tra le braccia e i capelli. Le serpi si srotolarono in avanti per sbirciare il volto del bambino, che non prestò loro attenzione.

Quindi la diavolessa si lanciò verso est, verso le pianure di Merh, e l'altra Eshva la seguì. I gatti corsero dietro di loro finché non riuscirono più a mantenere il passo.

Una femmina di leopardo aveva la tana in una caverna che si apriva sopra un'alta sporgenza, a mezzo miglio dal fiume. Narasen non aveva mai dato la caccia a questo animale, anche se ne aveva ucciso il compagno. Ora il leopardo femmina si era accoppiato altrove e aveva partorito fuori sta-

gione, perché quando la sterilità impadronitasi di Merh aveva avuto fine, i tempi di simili cose erano tutti cambiati.

Il leopardo dormiva nella caverna e, accanto a lui, dormivano i suoi cuccioli. La mezzanotte era passata da due ore, e due ore mancavano perché il sole sorgesse e lui si alzasse col sole per andare a caccia. Tuttavia nel suo sonno si insinuò qualcosa che splendeva e lo stuzzicava disturbandolo piacevolmente, finché non si svegliò.

Le femmine Eshva chiamarono la femmina di leopardo fuori dalla caverna e, quando questa uscì di soppiatto nella luce delle stelle, soffiarono sui suoi occhi e fecero scorrere le mani sul suo pelo maculato, finché l'animale non si abbandonò a terra tra loro due. Allora le misero il bimbo contro la pancia, e gli misero i suoi capezzoli ambrati in bocca, uno dopo l'altro. Il piccolo succhiò e si avvinghiò. Il suo corpo si contorse dolcemente, tendendosi e rilassandosi ad ogni movimento della bocca. Il latte dal dolce sapore di muschio lo riempì e, quando fu pieno, rotolò di lato e si addormentò.

2.

Sebbene i Demoni potessero occasionalmente riprodursi, i loro metodi erano insoliti. L'amore era per loro un piacere e un'arte, ma il loro seme era sterile e le diavolesse non avevano grembo, pur avendo tutto il resto, e in abbondanza. Forse si potrebbe dire che le Eshva che presero il bimbo di Narasen dal mausoleo provassero una sorta di istinto materno, ma è probabile che lo considerassero solo un gioco, come avrebbero fatto con un cucciolo di pantera o di serpente.

Comunque fosse, queste due bizzarre custodi trascorsero molti mesi con questo cucciolo umano e, sebbene il tempo dei Demoni non abbia la stessa durata di quello degli esseri umani, e gli anni negli Inferi trascorressero in giorni - o meno, o forse un po' di più - si trattò comunque di un lungo periodo, anche dal punto di vista degli Eshva.

Di giorno lasciavano il piccolo, ma sempre in un luogo sicuro, o che per loro era sicuro: le alte dimore deserte delle civette, le buche sotto gli alberi. Comunque, prima di lasciarlo, addormentavano l'oggetto delle loro cure con la magia, sfiorandolo con le ali dei loro capelli e con i loro sospiri. Il bimbo rimaneva immobile e nessuno lo trovava; se poi per caso una fiera capitava sul posto, sentiva odore di oscurità e se ne andava. Di notte le Eshva portavano il piccolo con loro. Lo nutrivano con latte di leopardo, foca

e cervo selvatico, e in seguito con erbe, fiori e cose che spuntavano dalla terra.

E il bambino, nato in modo così strano, prese a crescere tra eguali stranezze, trascinato nei frenetici vagabondaggi e voli delle Eshva, apprendendo il loro linguaggio muto, che sembrava scritto sull'aria in malinconiche luci. In questa atmosfera la stessa misteriosa peculiarità del bambino divenne normale, o almeno adeguata. Prima di essere in grado di pronunciare una sola parola nella lingua degli uomini, il piccolo sapeva richiamare con incantesimi gli uccelli dalle nuvole e le serpi da sotto le pietre. E, per quanto nessuna mente umana fosse in grado di interpretare il sibilo delle meditazioni dei Demoni, questo bambino mortale ne era a conoscenza, mentre dominava la propria natura miracolosa, e non aveva paura di se stesso. Se fosse stato allevato tra gli uomini, la storia da raccontare sarebbe stata un'altra.

Il piccolo aveva mescolati in sé i caratteri dei genitori in una bizzarra alchimia. I colori dei loro capelli, il biondo e il rosso, si erano fusi dando alla chioma del figlio la sfumatura delle albicocche mature. Così era accaduto per gli occhi, bruno fulvo e azzurro, che nel piccolo erano diventati verde-zafferano. Era bello, questo bambino, essendo belli suo padre e sua madre. Ma Narasen, la regina-uomo di Merh, aveva giaciuto con un giovane bello, effeminato e morto, un accoppiamento piuttosto inusuale, e anche questo aveva prodotto una mescolanza, perché il corpo del bambino non era quello di un maschio né quello di una femmina, ma aveva le caratteristiche di entrambi. Un giocattolo adatto alle Eshva.

Non è che fossero i suoi tutori, le diavolesse, perché erano decise a non insegnargli nulla. Ma il piccolo imparava stando loro vicino. L'istinto, il padre di ogni umana stregoneria, risaliva senza ostacoli alla superficie della sua anima come bolle dal fondo di un lago.

Per tutto il tempo, le sue giornate erano veglie, sonni e sogni confusi, e le notti escursioni in volo attraverso le ombre del mondo e i sogni ardenti del popolo Eshva. Intravedeva città risplendenti di luci e mari di vetro sotto una luna bianca di sale, osservava deserti simili a distese di neve sotto la stessa luna incantata, e guardava montagne di fuoco che tingevano la luna di rosso (si erano spinti molto lontano da Merh). Coglieva barlumi anche del mondo degli uomini, ma vedeva questi ultimi attraverso gli occhi dei Demoni, o quasi. Danzava la sua danza di ruzzoloni con i neri cuccioli vellutati della pantera, nelle radure in cui a mezzanotte le Eshva ballavano al suono della musica delle foglie e del vento.

Le diavolesse, prima o poi, si sarebbero senza dubbio stancate dell'oggetto delle loro cure. Oppure l'avrebbero dimenticato. Una sera, prese da un altro capriccio, avrebbero dimenticato di fare ritorno al nascondiglio in cui avevano lasciato il bambino; sebbene lo amassero, non era il tipo d'amore che dura, essendo gli Eshva come sono.

Tuttavia, prima che quell'inevitabile momento arrivasse, un principe dei Vazdru le chiamò a svolgere delle commissioni per lui a Druhim Vanashta, la Città dei Demoni degli Inferi. Lì molte notti umane potevano passare in un'ora, o meno, o poco più. Oppure, se la faccenda era complicata, i veloci anni della terra venivano soffiati via come sabbia su una spiaggia. Orbene, persino le svagate Eshva si resero conto di non poter abbandonare un bambino umano così a lungo perché sarebbe morto e, dal momento che avevano ancora a cuore la sua sorte, presero una decisione.

Di recente avevano nascosto il piccolo in un antico giardino. Nel crepuscolo azzurrino, bianchi boccioli lasciavano gli alberi per incipriare la superficie del laghetto. Il bimbo sedeva accanto a una statua ricoperta di muschio che raffigurava un ragazzo. Sotto il muschio, questo fanciullo di pietra suonava un flauto, ma le formiche avevano fatto il nido nelle sue mani e passeggiavano insolentemente su e giù lungo il flauto. Il piccolo, affascinato dal ragazzo di pietra, aveva assunto il sesso femminile per compensarlo. La bimba poggiò il capo sul fianco di pietra e i suoi capelli albicocca si inanellarono intorno ai piedi della statua.

«Guarda», disse una formica, e il bambino quasi la udì, «c'è un'altra di queste statue. E si muove».

Proprio allora dagli alberi in fiore che circondavano il lago uscì un nano ripugnante. Le sue gambe erano così arcuate che la pancia cascava tra loro fin quasi a sfiorare il terreno, e intorno ai lombi portava una protezione pretenziosa di un metallo scintillante tempestato di splendide pietre preziose. Il suo volto, invece, sembrava una maschera orrenda che fosse stata schiacciata e poi rimessa a posto senza troppa cura.

Orbene, qualsiasi bambino mortale, sbattuti gli occhi di fronte a un simile orrore, sarebbe fuggito via urlando, e senza indugi. Ma questo bambino, diversamente allevato, non ebbe paura. Perché il mostro altri non era che uno dei Demoni inferiori, un Drin.

«Ah!», disse il Drin, indirizzando un bacio alle formiche. «Se voi veniste giù con me e foste un po' più grandine, sì che potremmo divertirci, voi e io, graziose puttanelle» (perché ai Drin piaceva molto far l'amore con gli insetti degli Inferi).

Ma ecco arrivare le femmine Eshva. Scivolarono attraverso il lago come due cigni neri. Nel vederle, il bambino si trasformò ancora una volta. I suoi minuscoli organi si rovesciarono, l'uno cedendo il passo all'altro. Il processo fu rapido, come un camaleonte che cambiasse colore o un fiore che si richiudesse su se stesso al calare del sole; non del tutto confortevole, ad ogni modo, ma l'iniziazione era per il bambino un sintomo naturale e obbligato del cambiamento, non peggiore dell'atto di sbadigliare o russare.

Il Drin accolse il mutamento del piccolo da femmina in maschio con una grassa, scurrile risata. Si inchinò alle Eshva e leccò loro le caviglie, congratulandosi per l'insolita scoperta, e compatendole perché erano costrette a disfarsene.

Il bambino non conosceva il linguaggio dei Drin, ma comprese qualcosa di ciò che veniva detto. Si accorse che le sue compagne stavano per lasciarlo. Del dolore umano aveva temporaneamente perso le tracce, e aveva smarrito le reazioni tipiche dello spavento e del pianto. Ma i suoi occhi verde-dorato rimasero fissi finché il nano gli si avvicinò e gli mise intorno al collo una catena d'argento con una gemma il cui colore si accordava con quegli occhi.

«Vedete, Signore», disse il Drin alle Eshva, «la rassomiglianza è perfetta. Ora ha tre occhi, questo vostro monello. E lì ho inciso il suo nome, secondo le vostre istruzioni».

Il piccolo guardò il simbolo cesellato nella pietra che brillava. Non sapeva leggere la scrittura dei Demoni, una delle sette lingue degli Inferi, né sapeva pronunciare il nome in alcuna lingua della Terra di Sopra o di Sotto, eppure lo comprendeva. Era Simmu, che nella lingua dei Demoni significava Due Volte Bello.

Le Eshva si avvicinarono al piccolo e lo baciarono. I loro baci erano come teneri fuochi; la testa del bambino girò e lui chiuse gli occhi. Il Drin prese a saltellare gridando: «Baciate anche me! Baciatemi!», ma le Eshva non gli diedero retta. Portarono via il piccolo, lasciando il Drin a mugugnare e saltellare nel giardino.

Alcune miglia a ovest sorgeva un tempio. Era circondato da pascoli e boschi; all'interno delle alte mura si aprivano numerose corti e giardini. Sul tetto avevano fatto il nido degli uccelli bianchi, che all'alba si alzavano in volo come fumo sprigionato dal sole bruciante. Dei sacerdoti prestavano servizio nel tempio. I loro ideali erano la modestia e la povertà, ma nell'edificio si ergevano colonne circondate da anelli d'oro, e qui e là statue di Dei e uomini saggi, dalle mani d'avorio e i volti e gli ornamenti d'argento.

Sui gradini di questo palazzo, nell'ora che precede il sorgere del sole, le Eshva depositarono il piccolo. Nel farlo, sorrisero all'idea che insieme al bambino lasciavano lì confusi e maliziosi pensieri di discordia. Poi guardarono il piccolo e piansero le loro belle lacrime Eshva di addio.

Nel vederle piangere, anche al bambino spuntarono le lacrime, per la prima volta dopo i pianti fatti nella tomba di Merh.

Ma l'oriente era già più pallido, nel cielo era scritto l'arrivo della luce, e le ali degli uccelli si aprivano e si richiudevano sui tetti come ventagli. Le Eshva si allontanarono dal bimbo piangente. Turbinarono in una scura folata di capelli e indumenti, poi si dissolsero e furono di ritorno negli Inferi prima che l'ultima stella venisse cancellata dal cielo.

Sorse il sole. Allora quattro giovani sacerdoti uscirono dal tempio e trovarono un bimbo seduto sulle scale, un maschio, nudo, di neppure due anni, con un gioiello verde intorno al collo. E il bambino piangeva. Né cessò di piangere per guardarli, né rispose quando gli parlarono e, una volta portato nel tempio, piangeva ancora. Nei giorni seguenti continuò a versare lacrime, e nessuno riuscì a consolarlo.

PARTE TERZA
IL SIGNORE DELLA NOTTE

1.

Per Simmu ebbe inizio allora un tempo in cui fu vicino all'umanità e all'oblio. Come l'albero che dorme in inverno, privo di frutti e di foglie, così era Simmu; una primavera sarebbe arrivata anche per svegliare Simmu, ma la sua primavera era ancora lontana.

Le Eshva erano scomparse. Il loro ricordo le seguì, abbandonando la mente del bambino. Dimenticando le Eshva e i mesi in cui aveva viaggiato con loro, quasi fossero un solo essere, prigioniero del loro malinconico incanto, il bambino aveva dimenticato molto, anche se non tutto, di ciò che era stato o avrebbe potuto essere.

Divenne all'apparenza un semplice mortale, perché tutto ciò che vedeva intorno a sé aveva la medesima semplicità. Era diventato un maschio e rimase tale, perché ora tutti intorno a lui erano maschi. E smarrì la nozione di poter essere diverso da un maschio. Era un ragazzino umano, anche se singolare, abbandonato da gente di cui non serbava memoria, come peraltro spesso accadeva ai figli non desiderati, bocche in più da sfamare. Di

certo, aveva dimenticato il suo nome da Demone.

Il simbolo sul gioiello del Drin era in caratteri sconosciuti alle lingue degli uomini. I sacerdoti, che lo avevano raccolto per pia carità, gli diedero un nome che significava Conchiglia, perché dicevano di averlo trovato in un mare di lacrime. Lavoravano di fantasia, questi sacerdoti. E lo fecero anche con la scintillante pietra verde, accettandola graziosamente come ricompensa da parte di coloro che avevano abbandonato il bambino. La misero nel tesoro del tempio, insieme al resto del bottino.

Così Conchiglia, cioè Simmu, crebbe nel tempio come un trovatello. Ce n'erano parecchi, perché i sacerdoti accoglievano chiunque non avesse difetti e fosse bello da guardare (non ci si poteva certo aspettare dagli Dei che adottassero bimbi storpi o sfigurati), a patto che insieme all'infante venisse lasciato un pagamento simbolico, come un dovuto segno di rispetto e gratitudine. E tutti questi ragazzi venivano immediatamente assegnati al servizio degli Dei, e consacrati agli ideali di miseria e umiltà, tra le colonne circondate da anelli d'oro.

I bambini del tempio avevano le loro corti. Qui i piccoli giocavano, strillavano e scorrazzavano, sorvegliati da vari conversi il cui compito era prendersi cura di loro, dal momento che alle donne non era permesso entrare nei sacri recinti. Nonostante l'estrema giovinezza di questa nidiata di piccoli, venivano imposte particolari disposizioni di disciplina, come l'ora del sonno, della sveglia e dei pasti, e anche i più piccini venivano portati davanti alle immagini degli Dei per imparare a inginocchiarsi e a chinare il capo, e quelli che piangevano o ridacchiavano venivano sgridati.

Le due divinità erano piuttosto allarmanti per i bambini. Una aveva la faccia blu, l'altra rossa. Portavano diademi d'argento e avevano la parte inferiore bestiale, essendo l'una una tigre dai fianchi in giù e l'altra, la rossa, un montone. La funzione di questi Dei aveva a che fare col tempo. La tigre blu controllava i venti impetuosi, e il montone rosso la calura estiva. Appartenevano a un pantheon più vecchio di quello ora venerato nel tempio, ed erano stati conservati come guardiani dei bambini in ragione di un bizzarro miscuglio di cauto rispetto e velato dileggio.

I ragazzi più grandi dimoravano nella sezione superiore degli appartamenti dei bambini fino a dodici anni, età in cui venivano iniziati al sacerdozio. Dai sei anni imparavano a leggere e a scrivere. A dieci anni studiavano sulle pergamene marroni e sui libri polverosi della grande biblioteca. Questi giovani acquisivano grandi conoscenze relativamente a storie della terra, di guerre e di saghe; circa la forma della terra, la cui strana piattezza

la rendeva simile a un disco di mari e di monti, circondato da una sostanza inesplorata che poteva essere oceano o aria; e infine sui minerali e leggi della terra, nonché sui suoi popoli e creature.

Perlomeno, apprendevano ciascuna di queste cose nel modo in cui la riportavano i libri. Studiavano anche il rituale e la dottrina del tempio. Leggevano i testamenti di reverendi profeti e messia, imparavano come bisogna sforzarsi di essere modesti di fronte alla potenza divina, e come bisogna riconoscere il valore di ciascun uomo ed essere gentili con lui.

A circa mezzo miglio a est del recinto del tempio, sorgeva la Casa del Servizio. Qui venivano ammesse le donne; venivano a lavare le vesti dei sacerdoti e a cucirne di nuove, a cucinare e infornare per loro.

Nei pressi si trovava la Casa dei Doni. Attraverso il suo cancello i cacciatori portavano una decima di ciò che avevano catturato o ammazzato, gli agricoltori il ventesimo dei prodotti della terra, e i mercanti la quinta parte del ricavo della vendita delle merci. A volte i ricchi portavano come dono per far dire una preghiera nel tempio un piatto di malachite o un filo di perle.

Quando una fanciulla facoltosa stava per andare sposa, chiedeva la benedizione degli Dei nel Santuario delle Vergini, una grotta che si trovava mezzo miglio a ovest del tempio, e il prezzo era il peso della sua mano destra in oro. Quando una donna rimaneva gravida, il marito veniva a ringraziare gli Dei portando loro una fiasca di vino e, quando il bambino nasceva, se viveva ed era maschio, il padre era solito, se poteva permetterselo, dedicare al cielo un piccolo sacrario in nome del figlio, il cui costo corrispondeva a una sacca d'argento o a sette covoni di grano, o a tre pecore.

In occasione delle cinque feste dell'anno, alcuni giovani sacerdoti venivano prescelti per viaggiare attraverso il paese. Avrebbero benedetto chiunque fosse andato da loro e avesse guarito gli ammalati, e due o tre carri avrebbero viaggiato dietro di loro per custodire i doni ricevuti. Per la festa del raccolto usciva dal tempio il Gran Sacerdote in persona, su un cocchio con baldacchino tirato da quattro buoi bianchi. In quell'occasione, dietro viaggiavano cinque carri.

Le vesti del Gran Sacerdote erano di seta gialla, il che simboleggiava il potere della luce e il chiarore del giorno. Sulla stoffa erano cuciti rubini e smeraldi, che simboleggiavano amore e saggezza. I sacerdoti più giovani avevano abiti di fine lino giallo, ogni giorno uno nuovo. In inverno indossavano indumenti esterni di lana, orlati della gialla pelliccia delle volpi del deserto. Portavano i capelli lunghi, perché ritenevano peccato per entrambi

i sessi tagliarsi i capelli, e un peccato ancora più grave per un uomo farsi la barba. Ma si facevano spuntare la barba e usavano gli oli minerali profumati contenuti nei vasi che si accumulavano nella Casa dei Doni.

Ogni sera l'enorme sala del tempio veniva imbandita come per un banchetto. I sacerdoti mangiavano carne, pane bianco e dolciumi e bevevano vino. La religione vietava loro un unico piacere della carne: giacere con una donna o un uomo. Potevano indulgere in qualsiasi altra cosa. Tuttavia, si riteneva che mangiassero un solo pasto al giorno, e soltanto una porzione di frutta, nonché pane al mattino e a mezzogiorno. E una volta all'anno, a metà dell'inverno, digiunavano con pesce e focacce, e non bevevano vino rosso ma solo bianco.

Di tanto in tanto un ammalato veniva portato al tempio, nel Palazzo Esterno se era un uomo, altrimenti alla Casa delle Donne, presso il Santuario delle Vergini. I sacerdoti visitavano questi ammalati, e la scelta e l'applicazione della cura erano eccellenti. Poteva accadere, comunque, che il malato giungesse nel mezzo della cena, che si verificasse un indugio, e che forse il malato morisse. «Ahimè, gli Dei sono severi ed esigenti», dicevano i sacerdoti. E due volte al giorno si inginocchiavano davanti alle divinità e le adoravano per la loro generosità e clemenza.

Era una terra ricca e religiosa, e il tempio la mungeva come si munge una mucca.

E tra ricchezze, rituali e religione, Simmu, che veniva chiamato Conchiglia, era quasi dimentico di tutto, quasi trasognato, ma bello e mutevole come un albero in inverno.

2.

Quando Simmu detto Conchiglia ebbe dieci anni, entrò nel palazzo dei bambini un altro ragazzo, di un anno maggiore di lui, che era stato mandato lì da suo padre, uno dei re nomadi di un paese desertico del lontano sud.

Il ragazzo si chiamava Zhirem, e il re l'aveva avuto dalla sua moglie favorita: ma a causa sua era sorta una discordia.

Erano gente bruna, i nomadi, con capelli color dell'argilla e occhi color ruggine, ma il bambino che la donna aveva generato aveva capelli scuri, scuri come le prime ombre della notte, e gli occhi simili a un'acqua verde che rifletta un cielo azzurro.

«Che cosa significa questo?», ruggì il re, percorrendo a grandi passi la tenda scarlatta.

Pensava che la sua donna avesse fatto qualche giochetto con uno straniero, ma non era così, e lei glielo disse, e poi chiese a suo marito se avesse mai visto uno straniero da quelle parti.

«Mia madre era scura», disse lei, «e mia nonna aveva gli stessi occhi».

«Devo credere che un figlio maschio non sia che una mescolanza dei caratteri degli antenati femminili di sua madre?», domandò il re.

«Be', almeno», disse umilmente la donna, «è bello come suo padre».

A queste parole il re si calmò, e non disse più nulla sull'argomento: non allora. Il bambino era di certo un bel bambino, e diventava sempre più bello. Le donne delle tende lo amavano per la sua singolarità, per una certa grave dolcezza dei modi, e per i begli occhi verde-azzurri come il mare.

Ma i vecchi evitavano di guardarlo. «Questi toni scuri sono segno di malasorte», dicevano. «Quelli dai capelli scuri hanno un marchio, come una capra porta il marchio del re per distinguerla dall'altro bestiame. Sono segnati, marchiati, e già promessi alla stirpe dei Demoni e allo Sciacallo Nero, il Signore della Notte».

Dicendo questo, sputavano per terra per ripulirsi la bocca da quelle parole. Colui che chiamavano lo Sciacallo Nero e il Signore della Notte aveva molti titoli e nomi, e più il nome era astruso e meno familiare, meglio era. Il suo vero nome non lo pronunciavano, benché lo sapessero: Azhrarn, Principe dei Demoni, uno dei Signori delle Tenebre.

La moglie favorita del re, comunque, amava appassionatamente il suo figlio più piccolo, e più lui cresceva e diventava bello, più lei aveva paura.

«I nemici sono ovunque», bisbigliava tra sé nel profondo del suo cuore. «I giovani già lo invidiano, e i vecchi lo odiano. Orbene, sappiamo che i Demoni vagano di notte, ma è forse un vagabondo mio figlio? Che cosa c'è in lui che non sia bontà e innocenza? Presto i giovani lo porteranno a caccia con loro, lo condurranno dove sono i leoni, lo lasceranno senza lance, e lui verrà ucciso. Oppure qualcuno gli taglierà le vene mentre dorme a mezzogiorno all'ombra di una palma. Oppure sposerà una cagna, e i fratelli di lei le sibileranno all'orecchio che si è accoppiata col male, e lei gli metterà del veleno nella coppa».

Poi la donna si mise a piangere, ma non poteva parlarne a nessuno e a nessuno chiedere aiuto, perché persino suo marito guardava Zhirem con ostilità.

Un giorno, quando Zhirem aveva cinque anni, e gli uomini erano fuori a caccia, una misteriosa vecchiaccia arrivò all'accampamento delle tende.

Era vestita di pelli puzzolenti e aveva nei capelli arruffati degli anelli di metallo e degli ossi lucidi. Ma portava un serpente dorato vivo avvolto intorno al braccio, e i suoi occhi erano chiari e vispi come quelli di una fanciulla.

Le donne ebbero paura e non vollero avvicinarsi, ma la moglie favorita del re, che aveva già troppi guai da temere, le andò incontro e le chiese che cosa volesse.

«Sedere all'ombra e bere dell'acqua fresca», rispose la vecchia. Poi intravide Zhirem e continuò: «E ci sono entrambe».

La moglie del re aggrottò la fronte. Condusse la megera nella sua tenda e la fece sedere. Con le sue proprie mani le diede cibo e liquore, il meglio della dispensa del re, e un piatto di latte per il serpente. Poi la moglie del re si avvicinò a uno scrigno di arenaria rossa e ne trasse i suoi orecchini di turchese, i suoi bracciali d'oro e le cavigliere d'ambra, e un uccello d'onice che era stato di sua madre, tre grosse perle, e mise tutto davanti alla vecchia.

«Molto graziosi», disse la vecchia, sbattendo gli astuti occhi giovanili.

«Prendili», la invitò la moglie del re.

La vecchia sorrise con i nove denti neri che le erano rimasti.

«Al mondo non si dà nulla per nulla», disse. «Che cos'è che vuoi *tu*?»

«La sicurezza di mio figlio e della sua vita», rispose la moglie del re, madre di Zhirem, e tirò fuori la sua storia così come aveva tirato fuori i gioielli.

Quando ebbe finito, la megera disse: «Tu credi che io sia una strega, e hai ragione. Farò ciò che posso per tuo figlio, ma lui, al contrario di te, potrebbe non ringraziarmi, perché non c'è beneficio che non abbia una sventura come sorella. Quando sarà il crepuscolo, va' con lui alla lontana catena rossa di monti, e aspetta là. Verranno a prenderti e ti condurranno da me».

«Se non potessi farlo?»

«Allora neppure io potrei far nulla», disse la vecchia, e si alzò, facendo scricchiolare le giunture. La moglie del re le indicò i gioielli e la strega disse: «Non voglio nulla di tutto questo. Ti dirò il mio prezzo stanotte».

Quando il re e i suoi guerrieri ritornarono, la sua moglie favorita andò da lui, lo baciò e gli disse:

«Mio Signore, perdonami se non sarò qui con te questa notte, ma per tutto il giorno mi ha fatto male il capo, e desidererei giacere da sola nella mia tenda nel silenzio della notte».

Il re era accondiscendente con lei, perché gli piaceva ancora molto.

Dunque, la donna di nascosto portò Zhirem nella sua tenda e, quando venne il crepuscolo, sgattaiolò via con lui attraverso il boschetto di palme e corsero insieme verso la lontana catena rossa di monti, mentre il bambino rideva, credendo che fosse un gioco.

Non erano lì da molto, e l'orizzonte era ancora verde per l'ultimo bagliore della luce, quando una nube giunse da ovest, per quanto non ci fosse vento. La nube cadde dal cielo e coprì Zhirem e sua madre. La donna si allarmò e strinse a sé il bambino ma, un istante dopo, tutto si mosse, e l'istante dopo ancora, tutto si fermò, e la nube era scomparsa. La donna e suo figlio si ritrovarono in un luogo affatto diverso, e non capivano come ci fossero giunti.

Era un giardino multiforme. Alte mura di pietra non facevano vedere altro che il cielo, reso scuro da una oscurità priva di stelle. Per terra c'era della fine sabbia verde e quattro lampade d'ottone illuminavano i quattro angoli, ingigantendo gli alberi di legno nero dai frutti d'arancio, gli arbusti che emanavano uno strano effluvio, e dando rilievo anche a un pozzo di pietra che si apriva al centro del giardino.

Sebbene fosse nervosa, la donna non resistette all'impulso di guardare nel pozzo, ma sul fondo sembrava ardesse del fuoco al posto dell'acqua. Proprio allora la strega comparve da una porticina nel muro e, dopo essersi chiusa la porta alle spalle con cura, si avvicinò alla moglie del re.

«Orbene, sei qui», cominciò la strega. «Ora ti dirò alcune cose. Giù nel pozzo dove stavi guardando c'è un vecchio fuoco. Se tu dovessi cadere lì dentro, saresti ridotta in cenere, e lo stesso accadrebbe a chiunque tranne che a un bimbo, perché questo fuoco brucia alimentato dalla conoscenza e dalla malvagità, e noi apprendiamo a essere astuti e crudeli in questo mondo ben presto. Ma un bambino non sa molto e, di solito, non è molto malvagio. Inoltre, quanto più piccolo è, tanto meglio.

Orbene, il potere di questo fuoco è quello di rendere invulnerabile ciò che in esso brucia. Nessuna arma e nessuna malattia possono recare danno a chi una volta ha sopportato il fuoco. Solo l'età e la morte naturale possono portarselo via, ed esse giungono lentamente. Chi esce da questo fuoco può vivere fino a duecento anni o più».

La moglie del re ascoltava, con gli occhi spalancati e il volto pallido.

La strega continuò: «Voglio che tu sappia questo. Tuo figlio ha quattro o cinque anni. Sarebbe stato meglio se ne avesse avuti di meno, se fosse stato un infante. Così com'è, il fuoco lo farà soffrire. Sopporterai di udire le sue grida mentre è nel pozzo, perché ne possa uscire invulnerabile e desti-

nato a non soffrire più?»

La moglie del re tremò. Strinse a sé il figlio, e lui, ignaro di tutto, si guardò intorno, sorpreso da ciò che vedeva nel giardino.

«Posso sopportarlo», disse la moglie del re, «ma se tu mi inganni e lui non ne trarrà questo beneficio, ti ucciderò».

«Oh, mi uccideraі davvero?», ridacchiò la strega, terribilmente divertita.

«Sì, nonostante la tua magia e qualsiasi cosa tu faccia. Ti farò a brani con le mie mani nude e ti squarcerò la gola con i denti».

La strega sogghignò.

«Non farò scherzi», disse, «ma sono lieta che tu abbia nominato i tuoi denti». Si avvicinò melliflua alla madre di Zhirem, e i suoi occhi luminosi brillarono. «Vedi questi?», disse, indicando i propri occhi. «La vista mi aveva abbandonato, perché sono una vecchia decrepita, e così mi sono comprata un nuovo paio d'occhi con un incantesimo. Questi occhi appartenevano a un giovane che stava per morire e che, per evitare la morte, li diede a me. "Meglio cieco che morto", disse. "Proprio così", convenni io. Orbene, guarda come sono belli i miei occhi. Oh, ma i miei poveri denti, che dolgono, diventano neri, e mi cadono dalla bocca. I tuoi, come vedo, sono invece affilati, bianchi e forti. Affilati, bianchi e forti abbastanza da squarciare la gola di una povera vecchia, in effetti. Dammi i tuoi graziosi denti. Questo è il prezzo dei miei servigi per tuo figlio».

La moglie del re rabbrividì. Ma abbassò lo sguardo su Zhirem, lo baciò sul viso e disse:

«D'accordo. Un simile prezzo vuol dire che il patto è leale».

Immediatamente la strega afferrò il bambino. Gli legò una corda ai capelli scuri e riccioluti, e lo sollevò sul bordo del pozzo. Terrorizzato, Zhirem si agitò disperatamente ma, prima che potesse scappare, la strega, stringendo forte la corda, lo spinse oltre l'orlo del pozzo. Così, mantenendo la corda legata ai capelli di Zhirem, lo immerse nel terribile fuoco dell'invulnerabilità, in modo che ogni parte di lui venisse lavata dalle fiamme.

Ma il bambino calato nel pozzo strillava, come aveva detto la strega, e le sue grida erano peggiori di quanto previsto. La moglie del re si coprì le orecchie e strillò anche lei fino a diventare rauca, perché il dolore di suo figlio sembrava trafiggerla.

Finalmente le tremende urla ebbero fine, e la strega tirò fuori dal pozzo con la corda una cosa annerita e bruciacchiata, irriconoscibile, che pose sulla sabbia verde del giardino.

Quando la moglie del re la vide, ringhiò come una bestia selvaggia e si

avventò sulla strega. Ma quella si mise a ridere.

«Adesso non hai più zanne con cui mordermi», disse, mostrandole la propria bocca di colpo piena di denti bianchi. La moglie del re si toccò la sua e si accorse che era completamente vuota. «Un attimo di pazienza», disse la strega. E, proprio mentre parlava, la cosa bruciata poggiata a terra cominciò a dimenarsi e a contorcersi, e la sua nerezza scomparve come lo sporco da un vaso d'avorio. Subito dopo il viso d'avorio del bambino giacque intero e immacolato sulla sabbia, e della nerezza erano rimasti solo i capelli scuri e lucenti, e le nere ciglia degli occhi. Intorno a sé aveva anche una sorta di bagliore, una specie di lucentezza come un luccichio d'oro.

«È morto?», mormorò la madre, perché il bambino era immobile.

«*Morto!*», esultò la strega. «Guarda come respira».

La strega avvicinò la moglie del re a suo figlio, e di colpo estrasse un coltello che affondò, con tutta la sua forza, nel cuore di Zhirem.

La madre di Zhirem lanciò un urlo.

«Sei una sciocca!», esclamò la strega, facendo vedere alla moglie del re che la lama si era deformata e spezzata come se avesse colpito un muro d'acciaio, e che nella carne invulnerabile di Zhirem non c'era alcuna ferita.

Era stata molto attenta, la madre di Zhirem, nel lasciare l'accampamento delle tende scarlatte. Ma, come diceva!a gente del deserto, non c'è fiasco così accuratamente sigillato che un granello di sabbia non possa entrarci. Il re aveva altre mogli, e queste mogli avevano figli. Uno di questi figli era uscito durante la cena per fare acqua contro una palma e aveva visto la madre di Zhirem allontanarsi al tramonto con suo figlio.

C'era molta gelosia tra le mogli e i figli del re, e questo ragazzo non faceva eccezione. Di conseguenza, decise di montare la guardia, e rimase a gingillarsi nei pressi della tenda della donna. A mezzanotte la vide ritornare, e fu spaventato dal suo aspetto. Aveva il volto pallido, i capelli scarmigliati, e correva con Zhirem in braccio, apparentemente addormentato. Mentre correva ansimava, e al ragazzo spione sembrava che in bocca non avesse più denti. Non attese neppure che fosse dentro la tenda per correre da sua madre e raccontarle il fatto, e sua madre si affrettò a dire questo al re: che la genitrice di Zhirem era uscita di sera per divertirsi coi Demoni, che aveva portato con sé il suo figlio Demone, e si era venduta i denti per un incantesimo.

Il re divenne inquieto e temette subito una stregoneria, perché non era mai stato contento di Zhirem dai capelli scuri. Camminò a lungo avanti e

indietro e, quando l'alba scacciò la notte dal deserto, si recò nella tenda della moglie favorita.

Lì le parlò con asprezza, accusandola di ciò che aveva sentito e, quando ebbe finito, le disse di voler vedere l'interno della sua bocca.

La madre di Zhirem comprese che nessuna menzogna avrebbe potuto salvarla, e neppure la verità, così le mescolò rapidamente, e per prendere tempo si mise a piangere.

«Mio Signore», cominciò. «Ho paura di dirti quello che ho fatto, ma vedo che sono stata una stupida a immaginare di poter nascondere qualcosa alla tua saggezza. Abbi misericordia di me. Quando mi sono lamentata con te del mio mal di testa, in effetti mi dolevano terribilmente tutti i denti. Avevo questo malanno già da un pezzo e mi sono sforzata di tenerlo segreto, pregando invano gli Dei di liberarmene. Infine è giunta qui una donna che conosceva le proprietà delle erbe, e le ho comunicato la mia angoscia. Questa donna ha detto che l'unico rimedio era strapparmi tutti i denti, perché, nonostante apparissero forti, erano malati alla radice e alla lunga mi avrebbero avvelenato tutto il corpo. Perciò, mio Signore, per la vergogna mi sono recata di nascosto da questa donna per farle svolgere il suo lavoro, e ho portato con me mio figlio come unico conforto. E ora tu mi scaccerai perché sono brutta, e io morirò miserabile».

Il re fu mosso a compassione, e credette a tutto. Assicurò alla moglie favorita che avrebbe continuato ad amarla, perché la sua bellezza non era solo nei denti. La rimproverò dolcemente per aver pensato di essere più furba di lui e per aver messo a repentaglio la propria vita e quella del figlio uscendo da sola nel deserto. Più tardi, mandò a chiamare il figlio spione e lo fustigò, e la madre di questi la regalò a un altro re in segno di amicizia, ma avvertendolo:

«Sta' attento alla bocca di questa bisbetica, che è piena di denti e di falsità».

Passarono cinque anni, perché gli anni passano sempre, non importa ciò che rimane. Il popolo delle tende si spostava attraverso il deserto, nutrendo il bestiame nei verdi pascoli e mettendosi in viaggio quando l'erba avvizziva. A volte la stagione era asciutta e si pregava per le piogge, altre volte le piogge arrivavano in abbondanza, gli aridi fiumiciattoli del deserto si gonfiavano e straripavano dagli argini, ed era tempo di opulenza.

Zhirem, che era stato il minore dei figli del re, aveva dieci anni e ora non era più il minore, anche se la moglie favorita non aveva più generato. A dir

la verità, lei non era più la favorita. Il re aveva sposato una donna dagli occhi del colore dell'ambra rossiccia: essa conosceva molte arti e generava molti figli, e ora era lei la favorita. Ma il re non aveva figli che rivaleggiassero in bellezza con Zhirem.

I vecchi avevano smesso di dire che il suo colorito scuro era un marchio della notte e del Signore della Notte, il Demone. Gli parlavano persino. Erano decrepiti, ormai. Tuttavia, dietro i loro volti si celava ancora un'ombra, qualcosa di non detto ma pronto lì, come un coltello arrugginito che si sarebbe potuto pulire.

Tra i figli maschi del re allignavano invidia e ostilità nei confronti di Zhirem, anch'esse inespresse ma pronte. Quello che era stato fustigato aveva ora quindici anni, e andava a caccia.

«Fate venire anche questo cucciolo a cacciare con noi», diceva, accarezzando i capelli di Zhirem. «Ci prenderemo cura di lui. Sta troppo spesso con le donne, e non ha mai visto i leoni».

Zhirem era un solitario, un sognatore. Una volta, cinque anni prima, sua madre lo aveva cullato e aveva sparso su di lui le sue lacrime.

«Che cosa ricordi, caro?», aveva chiesto. «Dimentica tutto. Dimentica il fuoco, il dolore, il giardino di sabbia verde. E anche se ci pensi, non dire nulla, nulla».

Era la sua magia che lei gli fece dimenticare. Lui aveva un vago ricordo, anzi meno di un ricordo, piuttosto l'illusione di una luce bruciante, di un bruciante dolore. Era un incubo della sua infanzia. Se ne era liberato. Eppure, per quanto impossibile, sapeva che gli aveva lasciato dei segni, che lo rendeva diverso più del suo colorito, più della sua bellezza, di cui non era consapevole.

Capiva di essere diverso e non si chiedeva perché, immaginando che non esistesse risposta. Viveva in un paese in cui tutti gli erano stranieri. Incontrava coloro che si dicevano suoi fratelli e consanguinei, ma non trovava nessuno che gli somigliasse o che parlasse il linguaggio della sua anima. E dunque le cattiverie e la diffidenza di quelli che lo circondavano non gli creavano nervosismo, e neppure disagio. Non si aspettava nulla in quella terra straniera.

Andarono a caccia di leoni, tre dei figli del re, tre loro amici, e Zhirem.

I leoni si trovavano in alto, sulle alture rocciose, con gli occhi dorati e i corpi del colore della polvere nel sole del pomeriggio. Ce n'erano quattro: tre femmine e un maschio la cui criniera era nera come se il calore del giorno l'avesse bruciacchiata. Avevano gustato il sapore dell'uomo e, quan-

do lo fiutarono nel vento, le loro narici si aprirono frementi, gli occhi si strinsero, e si alzarono sbattendo le code.

Poi accadde questo.

I cacciatori erano arrivati in un posto tra le rocce in cui un albero di fico si curvava sopra una pozza d'acqua. Sapevano che i leoni erano vicini, perché quella era una loro pista.

«Voi andate da quella parte con i cani», disse il figlio del re che era stato fustigato e la cui madre era stata data a un altro re come schiava. Parlava ai tre amici, e li indirizzò al nord.

I tre figli del re confabularono tra loro.

«È un peccato», disse quello fustigato, «che non abbiamo un tenero capretto, un animale giovane per attirare i leoni da questa parte».

Lui e i suoi fratelli si rammaricarono di quella mancanza e si batterono le fronti per non averci pensato. Fu allora che sembrò venisse loro un'idea.

«E se», dissero, «prendessimo il giovane Zhirem e lo lasciassimo dove i leoni possono notarlo? Di sicuro è succulento e grazioso come una giovane preda, il nostro caro Zhirem. Su, a te non dispiace, vero, fratello Zhirem? Noi ti staremo vicino con le nostre lance».

Zhirem si limitò a fissarli. I fratelli risero, e lo condussero su per i sentieri rocciosi.

«Dunque», dissero, «non ti dispiacerà farti legare a questa roccia, vero, caro fratellino Zhirem?».

Lo legarono stretto e lo lasciarono lì, poi si misero a guardare da un punto in alto tra le rocce, a distanza di sicurezza.

Dopo qualche istante delle ombre dorate strisciarono giù dalle alture. Erano i leoni che arrivavano, gli ardenti occhi a fessura e le code che sbattevano.

Zhirem li guardò. Non aveva paura, ma non sapeva dire perché, dal momento che i leoni erano terribili da vedersi, e tutto ciò che gli era stato detto andava a loro totale discredito.

Il leone maschio corse verso di lui per primo. Balzò come un arco, o come una freccia scoccata da un arco, e i suoi artigli lo graffiarono. Si udì un rumore come di carta stracciata, come se l'aria stessa venisse fatta a brandelli. Ma nulla venne fatto a brandelli tranne l'aria. Il leone ruggì, ringhiò, e fece un salto di lato. Sconfitto e sbalordito, alterò la propria forma, da agile bestia scattante ad animale di marmo, piantato a terra con la massiccia testa penzoloni.

Non tentò un'altra volta, ma le femmine fecero parecchie sortite, lan-

ciandosi, dando colpi di striscio. Il respiro emesso dalle loro bocche rosse sembrava rosso anch'esso, ed emanava un forte fetore. Alla fine, anche le femmine si ritirarono, tutte tranne una che si fermò a odorare Zhirem e a leccargli la carne. Lo leccò con vigore, bramosa di leccare, succhiare, gustare ciò che non poteva mangiare.

A distanza, questo leccare apparve agli attoniti fratelli di Zhirem come un atto d'omaggio. Tremarono di paura. Non solo i leoni erano così cortesi da non uccidere Zhirem, ma lo adoravano, gli dimostravano il loro amore.

I tre fratelli giacevano prostrati sulle rocce, osservando i leoni che, concluso il rito di adorazione, ritornavano sui loro passi con le pance basse e le code penzoloni. Allora corsero da Zhirem e lo trascinarono sopra un cavallo - che sudava e roteava gli occhi per il forte odore di leone - e si lanciarono al galoppo verso la tenda del padre.

Era il momento della morte del sole, che insanguinava l'intero accampamento. Nel rosso bagliore, i tre fratelli corsero dal re loro padre e gli gettarono davanti il bambino che odorava di leoni.

«Sulle alture», gridarono i fratelli, «questo Zhirem si è allontanato per suo conto e, quando l'abbiamo ritrovato, quattro leoni lo stavano leccando e gli facevano le feste. Di certo i Demoni gli sono amici per i suoi capelli scuri. Di certo è protetto dal Signore della Notte, come hanno sempre mormorato i nostri saggi».

L'inclinazione del re alla superstizione era tale da credere una cosa del genere; allo stesso tempo sentiva che non avrebbe dovuto, perché conosceva la forza della gelosia.

«E tu che dici di questo?», gridò, rivolto a Zhirem. «I leoni non ti fanno del male?»

«È vero», rispose Zhirem, «anche se non so perché».

Queste parole suonarono insolenti all'orecchio del re. Alzò un braccio e colpì Zhirem sulla bocca. O meglio, avrebbe voluto farlo, ma il colpo si perse nel nulla, o in un altro posto, e la mano del re bruciò come se avesse colpito il fuoco. Era abbastanza. Non aveva bisogno d'altro.

Il re convocò un concilio tra le tende: i suoi guerrieri, i saggi dei nomadi e gli anziani la cui età deve essere onorata. Essi sedettero intorno alla tenda del re, e il re sedette su un seggio di legno nero poggiato sopra un tappeto rosso e giallo; discussero di Zhirem e di come fosse diventato.

Vennero i tre fratelli e dissero dei leoni, e costrinsero anche i loro tre amici a raccontare come se avessero assistito all'accaduto, cosa che non era. Poi i vecchi ripulirono dalla ruggine i loro coltelli di malanimo, e parla-

rono di capelli color dell'ombra, di malasorte, e del Principe dei Demoni.

La madre di Zhirem non la chiamarono a dire alcunché: era una donna e si dimenticarono di lei. Neppure a Zhirem chiesero di parlare: si limitarono a farlo stare ritto sull'orlo del tappeto, e uno gli scagliò contro un pugno di terra, che cadde di lato senza toccarlo, e un altro gli tirò una pietra, ma anche questa cadde di lato. Infine il re impugnò un giavellotto e lo lanciò contro Zhirem, ma il giavellotto si ruppe in mille pezzi nell'aria. Tutti allora sospirarono di sollievo e soddisfazione. Solo Zhirem fissò la lancia in frantumi con uno sguardo colmo d'orrore.

3.

Un gruppo di uomini santi viveva nel deserto in un posto dove c'era dell'acqua. Avevano la loro dimora in una fortezza diroccata, che dividevano con falchi, civette e lucertole.

Il re aveva messo suo figlio Zhirem su un cavallo nero e l'aveva legato alla sella, poi aveva appeso alla sella dei campanelli e degli amuleti che scacciassero gli spiriti del male che Zhirem ospitava in sé o nei quali si era mutato. Quindi il re e alcuni suoi guerrieri si misero in viaggio per le rovine al calar del buio, spingendo davanti a loro il cavallo nero.

Zhirem, legato al cavallo, era sprofondato in un ostinato silenzio nel quale lui non diceva nulla, ma i suoi occhi urlavano. Non era più semplicemente circondato da stranieri e nemici, era anche diventato straniero e nemico a se stesso. Lo chiamavano Demone, e Demone doveva essere. Più della lancia scagliata, gli spiaceva che non l'avesse ferito.

Persino in quel momento non ricordò il pozzo di fuoco. A cinque anni tutte le cose sono magiche e misteriose, e quello non era che un altro miracolo. Ora spinto in avanti dagli uomini di suo padre, sentendo, il loro odio torvo, e condividendolo, gli sembrava di essersi guardato oziosamente allo specchio e di essersi trovato, inaspettatamente, mutato in una bestia.

Raggiunsero le rovine sotto un cielo in cui la luna splendeva. Le civette sedevano sulle torri nei loro cenci bianchi, e gli uomini santi sedevano di sotto nei loro cenci marroni. L'orgoglio è peccato, dicevano, per cui indossavano vesti lacere e non si lavavano, onde dimostrare di non essere orgogliosi ma, quando parlavano ad altri, dicevano:

«Noi siamo i figli puri, che procurano a sé la vita eterna, e sono apprezzati dagli Dei. Quando voi sarete polvere, noi siederemo nella gloria». E se veniva loro offerto dell'oro, gli uomini cenciosi lo guardavano torvi finché

l'oro avvizziva nella mano del donatore. «Siamo troppo umili», dicevano con arroganza, «per accettare le ricchezze della terra. Non costruite palazzi nel mondo», gridavano con ira, camminando a grandi passi tra le luride rovine, «ammassate tesori nella terra degli Dei». Poi, quando si ammalavano, o conoscevano il dolore, dicevano: «Gli Dei hanno scelto di mettermi alla prova», come se gli Dei pensassero soltanto a loro ed elaborassero costantemente dei metodi per assicurarsi della loro virtù. Ma se un altro, non del loro Ordine, era ammalato, gridavano: «Questa è la punizione per la tua straordinaria malvagità. Devi pentirti!».

Tuttavia, a dispetto di ciò, oppure in grazia di ciò, sostenevano di essere dei Maghi, e si diceva che combattessero i Demoni o certe bizzarre apparizioni che gli uomini prendevano per Demoni.

Il re si avvicinò ai gradini della fortezza e dichiarò a voce alta, senza rivolgersi a nessuno in particolare, perché gli uomini santi non avevano un capo:

«Questo è mio figlio. È posseduto da un Diavolo, che non permette che gli si faccia del male, e fa che persino i leoni gli rendano omaggio».

Allora i cenciosi gufi marroni si alzarono da dove erano appollaiati e si accostarono a Zhirem senza dire una parola. Senza dire una parola gli tagliarono i legacci e lo tirarono giù, e senza dire una parola, ma con gli occhi che chiedevano aiuto e spiegazioni, Zhirem si lasciò tirare.

«Dovrà rimanere con noi per un mese», disse una voce tra gli uomini santi.

«Ritornate alla prossima luna piena», disse un'altra voce.

Il re annuì e si allontanò al galoppo con i suoi guerrieri. Zhirem venne portato nelle rovine.

Dapprima lo interrogarono e, quando non voleva o non sapeva rispondere, bruciavano un incenso azzurro che gli scioglieva la lingua. Tra le sue risposte, grazie all'incenso, scivolarono degli accenni al pozzo di fuoco. Zhirem, drogato, a stento capiva ciò che aveva detto, né lo capivano meglio coloro che lo interrogavano, ma fiutarono odore di Demoni. Per questa ragione chiusero Zhirem in una piccola cella senza finestre, e lo lasciarono lì per sette giorni senza cibo e con solo un coccio colmo d'acqua impura da cui bere.

«Se in lui alberga un comune Diavolo, e la dimora manca di comodità, il Diavolo se ne andrà», dissero.

Ma, quando trascinarono Zhirem fuori dalla cella l'ottavo giorno, scorsero nei suoi occhi la stessa follia che avevano visto prima. Così lo frustava-

no per rendere più scomoda la possessione, ma le fruste si logoravano e si rompevano nelle loro mani. Era davvero un Diavolo pericoloso.

Dopodiché, gli uomini santi agirono d'astuzia. Diedero da mangiare al bambino e lo lasciarono vagare dove voleva intorno alle rovine e all'oasi, tenendolo d'occhio per vedere che cosa lui o un qualche Demone potessero fare.

Ma Zhirem se ne andava sulla verde sponda del laghetto e se ne stava seduto, fissando l'acqua senza espressione. Per quattordici o quindici giorni non fece altro che questo. Quando lo chiamavano per mangiare veniva obbediente; quando lo chiudevano in cella per dormire non protestava. Libero, sedeva nei pressi del lago, e non si sarebbe potuta trovare un'immagine più bella e innocente.

Gli uomini santi furono commossi da ciò che vedevano, a dispetto di se stessi. Si palesava loro, come il giorno si palesa al buio, che non c'era nulla di male in quel bambino che meditava nella piena luce del giorno, giorno che, peraltro, i Demoni evitavano.

Finalmente, alcuni santi uomini andarono dal ragazzino e gli misero davanti vari articoli che avevano fama di riuscire a spaventare le Potenze della Notte. Zhirem non mostrò alcuna paura; maneggiò gli arnesi magici e poi li ripose. Adesso anche i suoi occhi erano calmi, la pazzia e l'angoscia erano arrivate troppo in profondità per mostrarsi. Quando gli parlarono, rispose in tono grave.

«Il Diavolo è scomparso», dissero i santi uomini. «Ora, figlio del re, devi rimanere fedele solo agli Dei. Ricorda il mondo è stupidità, vanità e peccato. La strada che conduce agli Dei è una scala ripida e scivolosa, disseminata di trappole, pietre, e lame snudate».

«Gli Dei allora», disse placidamente Zhirem, «non vogliono che gli uomini li raggiungano, visto che cospargono di trappole la via?»

«Sono gli stessi uomini a costruire le trappole», dissero i santi uomini. «E c'è uno che li segue con i suoi cani rossi e neri, per divorare coloro che ruzzolano. Sta' attento al Signore della Notte, l'Allettatore. Ricorda che è sempre vicino, e che ti ha già quasi preso».

Allora un'espressione di panico si dipinse sul pallido volto di Zhirem.

«Su, abbi fede nel Cielo», dissero i santi uomini, accarezzandolo immemori della loro stessa lascivia che le erbacce della pietà avevano soffocato ma non debellato del tutto. «Sta' attento alla carne e ai suoi appetiti. È dalle donne che devi guardarti. La tua stessa madre ti ha messo in pericolo, trafficando con le Tenebre. Dedicati agli Dei, spirito e corpo, e gli Dei ti sal-

veranno da colui che va a caccia nella notte».

Quando il re ritornò a cavallo alle rovine, i santi uomini gli dissero ciò che avevano scoperto, e dichiararono che il ragazzo, per essere salvo, doveva entrare in un Ordine religioso.

«Ma è guarito dall'invulnerabilità, questa cosa che lo divide dal resto degli uomini?»

«No», dissero i santi uomini. «Lui è a prova di armi, e forse è a prova di tutte le forme innaturali di morte. È una conseguenza dell'incantesimo fatto da sua madre, che non può essere cancellato. Tuttavia lui stesso non ne ha l'esatta consapevolezza. Se vivrà umilmente, forse non la raggiungerà mai, e così non trarrà mai del profitto o del corrotto guadagno da questo dono. Lascialo tra noi, e noi gli insegneremo la strada».

Ma il re, con loro rammarico, non volle. Conscio del proprio ruolo regale tra le genti del deserto, mandò invece Zhirem a nord, al grande tempio che ivi sorgeva e per raggiungere il quale occorreva un anno di viaggio. Con lui c'erano due cavalli che recavano forzieri colmi di perle, oro, e di altre cose che al tempio sarebbero stati lieti di ricevere, e che i santi uomini erano troppo umili per accettare.

«Se dev'essere un sacerdote, almeno che sia un sacerdote importante, così che gli uomini sappiano che è mio figlio», sentenziò il re.

Ma la madre di Zhirem - sua moglie - il re la scacciò nel deserto, per la parte che aveva avuto nell'incantesimo. Alcuni dicono che un altro popolo l'accolse, e altri che morì lì, e che un albero crebbe dalle sue ossa in mezzo alle dune.

Un giorno capitò che un mercante e i suoi servi si fermassero a riposare sotto questo albero, dove avevano invano sperato di trovare dell'acqua.

«Ordunque, come è possibile che qui cresca un verde albero e non ci sia traccia d'acqua per tre miglia?», chiese all'aria il mercante.

Quando l'aria gli rispose impallidì: «Mi nutro delle mie stesse lacrime».

«Chi è che parla?», domandò il mercante. Guardandosi intorno, vide che i suoi servi erano lontani, e che a conversare con lui era rimasto solo l'albero. «Dunque sei tu?», chiese. «E, se sei tu, allora devi essere uno spiritello».

Ma l'albero bisbigliò nel vento e tutto ciò che disse fu: «Dammi notizie di mio figlio».

«Dimmi il suo nome», rispose il mercante.

Ma forse l'albero non lo ricordava, oppure non voleva dire di più.

Si racconta che anni dopo un altro uomo, avendo trovato l'albero, sca-

vasse per arrivare alla fonte della sua linfa e infine trovasse un po' d'acqua, ma era salata.

4.

«Ascoltatemi, o adottati dagli Dei», gridò il grasso sacerdote che accompagnava Zhirem nella sezione superiore degli appartamenti dei bambini. «Ecco uno di nome Zhirem, prima figlio di re, ora devoto al tempio, che sarà vostro fratello».

I bambini guardarono a bocca aperta, come fanno i bambini di ogni razza, tempo o età. Scuro e sottile, il nuovo bambino restituì loro uno sguardo curioso, splendente, malinconico.

Il sacerdote grasso era brutto. Come per Zhirem, il suo posto lì era stato comprato, dunque non aveva dovuto essere senza alcuna pecca, come i trovatelli. Ora il suo sguardo ripugnante venne attirato dall'ombroso bambino ritto accanto a lui nella luce del sole, e da quell'altro, simile a un pezzetto di sole che scintillasse nell'ombra attraverso il cortile. Era il ragazzino dai capelli giallo-rossastri, lo strano ragazzino chiamato Conchiglia, un trovatello senza alcuna pecca.

Al grasso sacerdote Conchiglia non piaceva.

Le sue occhiate erano come luminose schegge verdi scoccate dagli occhi di una lince. Conchiglia era molto silenzioso: difficilmente una parola usciva dalla sua bocca, solo risate a volte, e a volte un muto grido di comando o un fischio melodioso. Frignante, Conchiglia lo era stato da piccino, quando l'avevano trovato sui gradini e raccolto. Ma la gente che lo aveva abbandonato non gli aveva insegnato a parlare né a desiderare di farlo.

Sei mesi erano trascorsi, dicevano i sacerdoti, prima che il marmocchio si fosse degnato di profferire verbo, e ora, sebbene leggesse rapidamente un libro per sé, non leggeva mai a voce alta - l'avevano picchiato ma invano - né pregava a voce alta, e raramente rispondeva altro che "Sì", o "Forse".

Allo stesso tempo, l'intero suo essere rappresentava una sorta di discorso. Le sue membra e il suo corpo parlavano coi movimenti; correva come un cervo, e camminava come un danzatore, con un equilibrio e una grazia che non erano della sua età. Riusciva a saltare molto in alto ed era assai abile nell'afferrare le susine selvatiche dall'albero contorto che si affacciava sulla Corte di Giada, mentre fino ad allora nessun bambino era riuscito a

farlo, e ci si era sempre dovuti accontentare dei frutti caduti o fatti cadere scuotendo i rami dell'albero.

Persino durante il riposo, il corpo di Conchiglia comunicava. Anche solo con uno dei suoi occhi di lince, un fremito della bocca o delle narici, un guizzo delle mani, come un animale o uno strumento che suonasse da sé. E c'era dell'altro. Nonostante i cancelli del tempio di notte fossero chiusi e sbarrati, Conchiglia riusciva a uscire. Chissà come, scavalcava le mura alte e lisce e raggiungeva i boschi di là di quelle.

La notte sembrava chiamarlo, la notte e la luna, e niente riusciva a trattenerlo. Persino i due sacerdoti di guardia al dormitorio non notavano il suo passaggio e si accorgevano della sua scomparsa solo dopo aver trovato il letto vuoto. Quando Conchiglia rimaneva dentro, non era per obbedienza o perché l'avessero colto sul fatto, ma semplicemente perché, per quella notte, non aveva voglia di vagabondare.

E quando vagabondava, era alla ricerca di che cosa?

Una voce affermava che Conchiglia si sdraiava sul ramo di un albero e fischiava, e gli usignoli gli facevano eco nel bosco. Un'altra diceria era quella che Conchiglia correva con le volpi e insegnava loro a entrare nei cortili delle fattorie. Un fatto occorso invece era quello di un cobra nero che era entrato nella classe scatenando il terrore, ma Conchiglia aveva teso il braccio e lo aveva sollevato, facendo allo stesso tempo un rumore sfrigolante, e il cobra si era posato sulla sua spalla. I due avevano strofinato le facce l'una contro l'altra con affetto, finché il bambino non aveva portato fuori il suo animale e lo aveva spinto via cortesemente tra le erbe estive. Sembrava che Conchiglia temesse solo un tipo di creatura: chiunque fosse morto. Rifuggiva dai cadaveri delle lucertole e dei topi, senza apparentemente sapere il perché, e senza mai dar voce al suo timore. Non aveva mai assistito alla morte di un uomo o di una donna.

I sacerdoti consideravano Conchiglia con disagio sensuale, rabbia e inquietudine, ma dal momento che non era da loro pensare che una tale intensità di sensazioni potesse essere suscitata da un bambino senza radici, la trasferivano in atteggiamenti di indulgenza o disapprovazione.

Per gli altri bambini del tempio, Conchiglia sarebbe potuto facilmente diventare un eroe o una vittima. Tuttavia la sua obliquità, la sua effettiva *disumanità* - che loro erano perfettamente in grado di avvertire, al contrario degli adulti o dei sacerdoti annebbiati - lo rendevano troppo distante per ricoprire un ruolo. Conchiglia era un enigma. I bambini indugiavano ai margini della sua vita e della sua aura, pronti all'adorazione o all'odio, sen-

za mai raggiungere né l'uno né l'altra, sospesi in un limbo.

E ora i bambini assistevano a un altro rito cui non potevano prendere parte, guardando con la stessa attenzione con cui avevano guardato la stranezza di Conchiglia. In verità, anche il sacerdote grasso notò, e non si entusiasmò alla visione.

Ce n'era uno simile a una fiamma, ed eccone un altro simile a una lampada oscurata: il bambino illuminato, e quello ombroso. Come due poli opposti esercitano tra loro un'attrazione magnetica, così quei due contrari sembravano trattenuti nella tensione di una corda invisibile che legava l'uno all'altro.

«Presto», disse il sacerdote, dando ordini a questo e a quello. «Eseguite!», gridò poi con asprezza, lanciando dei pressanti ordini come pezzetti di carta scagliati intorno da una tempesta. «Mi raccomando», ordinò il sacerdote, «adorate gli Dei».

Il volto del bambino ombroso, Zhirem, assunse un'espressione fissa e impenetrabile. Gli avevano ricordato chi aveva alle calcagna.

5.

Era il tramonto, e il sole sembrava olio color bronzo rosato versato da una giara sui tetti del tempio. I ragazzi più grandi erano seduti a cena nella sala superiore, quella delle divinità del tempio, la tigre blu e l'ariete rosso. I bambini più piccoli erano stati portati via per il culto un'ora prima. Ora la tavola era apparecchiata, e i ragazzi più grandi strillavano e chiacchieravano mentre mangiavano, costringendo un converso a tirar loro le orecchie di tanto in tanto per ottenere modi più urbani. La tigre blu e l'ariete rosso osservavano la scena impassibili, mentre il fresco della sera scendeva contemporaneamente al calare del sole, accompagnato da un profumo d'alberi e d'incenso.

Conchiglia era seduto sotto l'ariete rosso. Al tramonto il suo posto era sempre quello, e nessuno osava metterlo in discussione, per quanto non avessero esattamente paura di lui. L'ariete rosso era collocato contro la parete della sala dove c'era un mattone rotto. Guardando attraverso il buco si riusciva a vedere il cielo rosato tra i boschi mezzo miglio più in là, e le lampade accese nel Santuario delle Vergini e nella Casa delle Donne. Forse, lanciando uno sguardo furtivo, e a condizione di avere una vista da falco, si sarebbe potuta cogliere l'immagine proibita di una donna.

Ma Conchiglia sembrava incline piuttosto a osservare il calare della sera

e nient'altro. A cena mangiava qualche frutto e basta, ma si sapeva che in diverse occasioni aveva mangiato erba, foglie e fiori dei laghetti del tempio. Al lato opposto del tavolo era seduto Zhirem, che non mangiava nulla.

Aveva il capo chino, e fissava la coppa colma d'acqua. I capelli scuri gli si arricciavano intorno al volto come segreti.

«Dunque», disse il ragazzo che gli stava accanto, «se sei il figlio di un re, perché ti trovi qui? Forse tuo padre non ti ama?»

«Sua madre ha danzato con un serpente in una caverna», intervenne un secondo ragazzo. «Ha sollevato le gonne e il serpente si è infilato. Un mese dopo ha fatto un uovo, ed ecco Zhirem».

Il ragazzo ridacchiò. I conversi erano a una certa distanza, altrimenti non si sarebbe preso la briga di raccontare una simile fola a voce alta.

«È anche peggio», riprese il primo ragazzo. «Ho sentito dei pettegolezzi. La madre di Zhirem ha venduto il suo corpo ai Demoni. Zhirem l'hanno lasciato a casa. Non piaceva neppure al Principe dei Demoni».

Zhirem non sollevò la testa. Era arrivato a comprendere molto in fretta la malevolenza degli altri. Pensò vagamente a sua madre, che credeva fosse ancora tra le tende del re. Pensò ai fratelli, che l'avevano dato in pasto ai leoni. Mentre pensava, uno dei ragazzi cercò di dare un calcio di nascosto al nuovo venuto, ma lanciò uno strillo, dato che gli parve di aver invece sferrato un calcio a un braciere rovente che doveva trovarsi sotto il tavolo.

Conchiglia si alzò. Di colpo sulla sala calò una sorta di fragoroso silenzio: il brusio continuava, ma muto, guardingo. Persino gli adulti erano attenti, turbati, però senza darlo a vedere.

Conchiglia si portò sul lato opposto della sala. Tese un braccio verso la parete che si inclinava in quel punto e ne cavò qualcosa. Tornò quindi al tavolo rapido come un gatto, e i ragazzi si scostarono per farlo passare, mentre uno di loro si guardava la gamba ferita.

Conchiglia si avvicinò a Zhirem e gli mise davanti un uccello bianco, che stava dormendo sul muro. L'uccello arruffò le penne, fischiò una sola nota, e piegò il capo per beccare il pane nel piatto di Zhirem.

«Conchiglia è un Mago», mormorò in tono malevolo il ragazzo che aveva dato il calcio.

Conchiglia si girò e lo guardò, poi rimase a guardarlo finché il volto del ragazzo non si contrasse, e quello batté i piedi e corse via.

Zhirem guardava soltanto l'uccello bianco. Conchiglia immerse le dita nella brocca dell'acqua, e con le dita bagnate diede dei colpetti leggeri sulla faccia dell'altro molestatore. Il ragazzo sbatté gli occhi, fece per urlare,

ma poi ci ripensò. Conchiglia di solito non faceva cose del genere (una volta un ragazzo, per fare il bullo, gli aveva tirato una pietra, Conchiglia l'aveva trovata e la portava sempre con sé, seguendo il bullo dovunque andasse e continuando a mostrargli la pietra senza dire nulla. Alla fine il ragazzo era diventato isterico, ma questo accadeva due anni prima). Anche il ragazzo con la faccia bagnata corse via, e allora Conchiglia tornò al suo posto sotto l'ariete rosso.

Subito dopo l'uccello bianco finì il pane di Zhirem e volò via nel cielo che si stava oscurando.

Nessuno rivolse più la parola a Zhirem, né in bene né in male.

Dopo di allora tre giorni nacquero e morirono nel tempio. Al mattino i ragazzi si inchinavano davanti all'altare nella Sala della Sapienza e badavano ai fuochi dinanzi alle immagini degli Dei (non c'erano più gli Dei del tempio a terrorizzarli; i pasti si consumavano alla loro presenza finché non si avevano nove o più anni). Poi studiavano sui libri della Biblioteca oppure sedevano sotto gli alberi dai fiori rossi a cantare le litanie del tempio. Davano il cibo ai pesci del Lago Sacro e si mettevano in fila per il pasto di mezzogiorno. Nel pomeriggio passeggiavano sui prati con i loro insegnanti.

«Non lasciate che la ricchezza del tempio vi confonda», predicavano gli insegnanti. «Un giglio dev'essere bello per far sì che l'ape lo visiti, e il tempio dev'essere bello per attirarsi il favore degli Dei e degli uomini. Vestite con del buon lino e portate anelli, ma siate umili. L'umiltà è nel cuore, non nelle mani».

Due rughe scavarono un solco tra le sopracciglia di Zhirem, ma gli insegnanti non ammettevano che un ragazzino di dieci o undici anni potesse discutere con loro, e finsero di non averlo notato.

Conchiglia perlustrava il prato come una lince. Mangiò un fiore con un gesto bello, amoroso, crudele, come se mangiasse una bestiola che aveva catturato. A volte si avvicinava a Zhirem, e a volte no. Zhirem gli lanciò un'occhiata. Fu punto dalla superstizione del deserto e rivolse a Conchiglia un rapido sguardo per vedere se avesse l'ombra. L'aveva. Conchiglia capì, e rise di una risata astuta.

Il crepuscolo calò sul terzo giorno e lo uccise con una spada azzurrina. Era sempre lo stesso, e il giorno, sempre colto di sorpresa, non riusciva mai a sfuggire, ma sanguinava, veniva meno, e chiudeva gli occhi nelle tenebre.

Zhirem si destò perché una forma gli aveva toccato la fronte con due di-

ta, e gli aveva detto: «Vieni».

«Dove?», chiese Zhirem, che pur nel sonno lo aveva previsto.

«Nella notte», rispose Conchiglia.

Zhirem rifletté sulla notte. Una lama smussata gli graffiò la mente: un viaggio verso un giardino di sabbia, qualcosa di innominabile e terribile, il ritorno tra le braccia di una donna, e ovunque la notte, come veleno in una coppa.

«No», disse Zhirem.

Allora Conchiglia si girò senza dire una parola e scomparve. Poi, prima di aver il tempo di pensare, Zhirem si trovò in piedi che lo stava seguendo.

Conchiglia si muoveva piano, ma Zhirem non meno di lui, perché il deserto gli aveva dato molte lezioni.

Fuori, il cortile era semibuio, anche se stava sorgendo la luna, un'enorme, tardiva, lenta luna gialla, che allontanava dal volto un unico velo di nubi. Nessuno montava la guardia: ignoravano i vagabondaggi di Conchiglia, perché non erano in grado di impedirli.

Si arrampicarono sul muro, il gatto color ambra e il gatto scuro, servendosi di piccole rientranze e di piccoli nodi di rampicanti abbastanza forti da sostenere un bambino agile e leggero, fino in cima, dove li aiutarono ad avanzare dei doccioni di ferro, e poi saltarono giù, i capelli aperti al vento come ali, nel nulla vellutato del buio.

Si lanciarono sul tappeto nero e attraversarono i tendaggi di foglie.

«Ti mostrerò la tana di una volpe», disse Conchiglia.

Vagarono per i boschi. In giro c'erano solo loro e le cose della notte. Per Zhirem era una curiosa avventura, ma per Conchiglia significava qualcosa di naturale e familiare, come passeggiare di giorno.

Sedettero sotto un albero e ne mangiarono il frutto, che aveva il sapore della notte: un misterioso, oscuro sapore.

«La notte è la cosa migliore», disse Conchiglia, «e meglio ancora è quando sorge la luna». Di rado, molto di rado parlava tanto. «Ma non ricordo perché».

«Anch'io ho dei ricordi che non riesco a rammentarmi», disse Zhirem. «Ho la sensazione che sarebbe più sicuro dimenticarli».

«Io vorrei ricordare», disse Conchiglia, «e quando ho visto i tuoi capelli scuri, sono stato sul punto di farlo».

«I sacerdoti sono bugiardi?», chiese Zhirem.

Conchiglia rise sommessamente.

«Sì».

«Forse tutti gli uomini lo sono».

«Tutti».

Bevvero al torrente, e nel bere ognuno dei due notò l'altro riflesso nell'acqua, ognuno guardò l'altro piuttosto che se stesso, per la prima volta davvero consapevoli della presenza di un altro essere umano al mondo oltre loro stessi, un altro essere umano altrettanto reale.

6.

Gli anni, che nell'infanzia e nella giovinezza sembrano lunghissimi, producono in quella lenta stagione repentini mutamenti nella carne, nel cuore e nella mente. Sei anni per i Sacerdoti Anziani erano statici, eppure passavano veloci come vipere. Ma in quegli stessi sei anni un bambino poteva trasformarsi in un uomo.

I Sacerdoti Anziani sedevano nella sala pomeridiana. Mangiavano un pasto, e già sognavano il successivo. Giunto il momento, c'era sempre qualcosa che non andava: troppo pepe rosso, troppo poco pepe nero, le noci non erano ben tostate, e il pollo eccessivamente condito. C'era quasi una relazione amorosa tra ciascuno di loro e un piatto pieno. Ma per i giovani, il cibo significava placare la fame, era energia; e per alcuni nemmeno quello.

Quando uno dei sacerdoti giovani passò loro accanto, gli anziani si agitarono e borbottarono, criticavano come facevano sempre con i giovani, e in particolar modo con quello.

Il giovane aveva diciassette anni, ed era dritto e magro tra i corpi ben pasciuti dei suoi confratelli. Non si poteva fare a meno di notarlo, dati i lunghi capelli scuri che gli scendevano riccioluti sulla schiena, sopra la veste gialla. Inoltre, era scalzo, e aveva le piante dei piedi indurite dal deserto, perché disdegnava i sandali e le babbucce del tempio, e imitava i miserabili che stavano di fuori. Quando si girò, il suo volto era come la testa di un Dio disegnata su una moneta color rame dorato, e i suoi occhi sembravano acqua cristallina, un colore che smorzava la sete.

«Dicono», fece uno dei Sacerdoti Anziani, «che abbia soltanto tre vesti, e che se le lavi da solo».

«Dicono», intervenne un altro, «che la collana d'argento che il Gran Sacerdote dona a tutti i ragazzi al momento dell'Iniziazione, questo ingrato l'abbia data a un contadino idiota che aveva perso la mano e chiedeva l'elemosina davanti al cancello».

«*Io* dico», aggiunse un terzo, «che i suoi modi stravaganti sono segno di immodestia. Si arroga il diritto di fare il lavoro del Cielo».

«Proprio così», intervenne il primo, «ed è stato rimproverato. "Non avere la presunzione di svolgere il lavoro del Cielo, che verrà fatto a tempo debito", gli dicono. E lui risponde senza esitare: "Se il Cielo è pigro, io non lo sono"».

«Ah!», gridarono i Sacerdoti Anziani. «Vergogna! Ed ecco l'altro briccone», aggiunsero.

L'altro briccone era appena di ritorno dall'Ora del Dovere, che tutti i sacerdoti sedicenni dovevano offrire agli Dei, e che veniva dedicata alla lucidatura delle statue delle divinità e dei profeti, alla copiatura in bella scrittura di rotoli e manoscritti, alla supervisione dei cuochi e dei giardinieri, e alla spuntatura delle mille candele sacre del Santuario.

Anche l'altro briccone era a piedi nudi, e di eguale costituzione snella e dritta. La veste gialla e i capelli biondo-rossi facevano di questo giovane un elemento rutilante, più scintillante di tutti i gioielli che non portava.

Leccandosi le labbra secche, i Sacerdoti Anziani osservarono i due giovani incontrarsi e passeggiare insieme a piedi nudi.

«C'è qualcosa su cui bisognerebbe indagare», borbottarono gli Anziani. Le braci covavano sotto la cenere nelle ammuffite camere dell'appetito, mentre casualmente evocavano le nozioni falliche di ciò che accadeva tra Zhirem e Conchiglia, quelle azioni proibite e peccaminose che il tempio negava ai suoi figli. Delle quali, infatti, nessuno dei due era colpevole.

Strano, forse, per due giovani tanto belli e in un'età così mutevole, chiusi in una sorta di prigione senza donne, dove nessuno, anche se ci fossero state delle donne, era più avvenente di loro. Si amavano, sì. Ma le cose stavano così: erano cresciuti, trasformandosi da bambini in uomini, in perpetua compagnia l'uno dell'altro. Si sentivano a loro agio insieme come con nessun altro, e per il momento non chiedevano l'uno all'altro niente oltre questo. Per di più, né Zhirem né Conchiglia erano del tutto umani.

Per quanto riguardava Conchiglia, paradossalmente era la maliziosa innocenza delle Eshva ancora presente in lui a preservarlo da ciò che per il tempio significava peccato. Per gli Eshva ogni cosa era sensuale, sessuale; il sorgere della luna era un orgasmo del cuore e degli occhi. Un tocco era amore, era fuoco. E tutto era interessante, faceva parte del sogno. Provavano desiderio, ma non vivevano soltanto di questo. La lussuria degli Eshva era provocata dalla musica di uno sguardo, e non si interrogavano mai né cercavano di analizzare le sensazioni provate, ma volevano solo prolungar-

le e goderne. Se fiamme si risvegliavano nelle viscere di Conchiglia - e probabilmente accadeva - lui non cercava di estinguerle né di scoprirne la causa. Il tempo non aveva un preciso significato per gli Eshva; il tempo era tutto.

Quanto a Zhirem, era il suo stesso passato a proteggerlo. Il dolore e le urla che non ricordava, la lancia rotta, il mese trascorso con i santi uomini, i loro consigli. Aveva paura di ricordare. Aveva qualcuno alle calcagna, e non doveva farsi catturare.

Il piacere della carne, qualsiasi piacere, lo atterriva per quanto non lo conoscesse completamente. Respingeva l'opulenza dell'Ordine sacerdotale con un disprezzo che nasceva da quella paura nascosta. Voleva essere arrabbiato, purificarsi con la rabbia e il diniego, ma a volte voleva anche stare tranquillo, lasciarsi cadere come una pietra negli stagni oscuri dei propri pensieri, e lì giacere, annegato e in pace, senza che le parole e le usanze degli uomini gli ricordassero che era un uomo anche lui.

Ed entrambe queste cose, il foro per la rabbia e l'azione, e la pace silenziosa, gliele dava Conchiglia. Conchiglia, che parlava di rado, ma ascoltava; Conchiglia, che non poteva essere tenuto a freno, ma trovava per loro le ombre delle notti in cui essere liberi e silenziosi. Conchiglia, che dava tanto, non poteva trasformarsi nell'antitesi del desiderio di Zhirem: un simbolo dell'infida stella nella bocca dei mastini, dove attendeva il Signore della Notte, uno dei Signori delle Tenebre, il Demone.

«Domani è il primo giorno della Festa della Luna di Primavera», disse Zhirem mentre passeggiavano attraverso i colonnati. «Sono stato scelto tra coloro che devono recarsi nei villaggi orientali. Credo che non abbiano osato rifiutarmi. Intendo fare del bene, e l'ho detto. Perché avrei dovuto fare apprendistato di magia e medicina se non posso mettere in pratica le mie conoscenze? Che cos'è questo posto», aggiunse, «se non una casa in cui uomini ricchi si rotolano come maiali? E gli Dei somigliano agli uomini?»

Conchiglia aprì il pugno e mostrò il grano rosso che indicava che anche lui era stato scelto per il viaggio in Oriente. I suoi occhi, incontrando quelli di Zhirem, dissero ironici:

«Tu e io fuori dal tempio? Non ci hanno mai tenuti dentro».

Un altro si avvicinò, un giovane grasso di nome Beyash, che portava un orecchino di diaspro che gli era stato dato per aver copiato venti volte un testo sacro in bella scrittura.

«A est? Ci vado anch'io», disse. «Finalmente vedremo delle donne, anche se saranno solo quelle malate. Ma che dico, voi begli uccellini siete

volati fuori e donne ne avete già viste. Con chi vi incontrate di notte nei boschi? Voglio dire, quando non inventate melodie l'uno per l'altro».

Zhirem lo fissò con uno sguardo d'acciaio che gli era stato trasmesso dai santi uomini del deserto. Non disse nulla; quando non era solo con Conchiglia, Zhirem, come Conchiglia, raramente parlava. Le sue rabbiose invettive erano chiuse nella sua testa e, se venivano esternate, si esprimevano in toni freddi e controllati. Probabilmente neppure allora aveva fiducia in coloro che lo circondavano. Per difendersi, aveva preso l'abitudine di biasimare gli altri per la loro estraneità, di essere in collera con loro per reazione alla loro stessa esistenza.

Ma il giovane e grasso Beyash, abbassando gli occhi, disse: «Perdonami, Zhirem: stavo solo scherzando. Ma tu faresti meglio a stare in guardia. Raccontano di una donna terribile che è andata a vivere nei villaggi dell'est. Una donna che vende i propri lombi per denaro».

«Allora ho pietà di lei», disse Zhirem.

«Oh, non farlo. È un'adescatrice blasfema. Si dipinge il volto. E ama indurre in tentazione le persone giovani e belle. Ah, Zhirem, Zhirem...».

Senza farsi notare, Conchiglia aveva fatto uscire un piccolo suono dalle labbra. Un uccello che passava nell'aria di colpo liberò le viscere sopra la testa dell'attonito giovane grasso.

Zhirem e Conchiglia proseguirono, lasciandolo solo a strillare.

«Che cos'è che ti dà potere sulle bestie?», chiese Zhirem. Camminavano lungo la strada che andava all'est di mattina, in una nuvola di polvere bianca sollevata dai carri e dagli asini che trasportavano gli altri sacerdoti. Qui e là degli altri giovani procedevano a piedi, ma al solo scopo di sgranchirsi le gambe. Solo i due pazzi scalzi avevano intenzione di coprire a piedi l'intero tragitto. «Ma è inutile», proseguì Zhirem, «te lo chiedo sempre, e tu non sai mai dirmi esattamente come o perché».

Conchiglia sorrise, del sognante sorriso degli Eshva. Guardò Zhirem con occhi traboccanti di amore innocente. Gli occhi dicevano: «Se lo sapessi, te lo direi».

Subito dopo, apparve all'orizzonte il primo villaggio.

Gli uomini accorsero dai campi e dai vigneti, e le donne e i bambini dalle case. Si inchinarono dinanzi ai giovani sacerdoti. Portarono loro del vino col miele e del pane bianco dalla cottura speciale. Avevano stretto la cinghia, e con i risparmi avevano comprato un piatto d'argento per il tempio.

I sacerdoti accettarono i doni con signorile accondiscendenza. Benedissero a casaccio il villaggio. C'erano degli infermi? No, ringraziando gli Dei, solo un anziano con delle piaghe. Sarebbe guarito. Non si aspettavano certo che i giovani sacerdoti si dedicassero a faccende così fastidiose.

Zhirem attraversò il campo di grano come fumo portato dal vento.

«Dov'è quest'uomo?», chiese con voce dura.

Nervosamente, due o tre donne gli fornirono le indicazioni.

«Guardatelo, il cane, vuole andare tra le cagne», commentarono gli altri sacerdoti con la mano davanti alla bocca.

Ma le donne non erano delle bellezze. I loro volti tradivano un duro lavoro, estati cocenti, e inverni gelidi. Le ragazze, poi, venivano sottratte alla vista dei giovani sacerdoti per ordine del tempio.

Zhirem entrò nella casupola in cui giaceva il vecchio, che gridava per il dolore. Il giovane assorbì questo dolore dentro di sé. Ne ebbe compassione. Anche lui ricordava la sofferenza, anche se non l'aveva più provata. Si mise all'opera con dolcezza e intelligenza, stimolato dalla realtà, determinato a fondersi con essa.

Conchiglia non l'aveva seguito: non era un guaritore. Si era seduto sotto un albero, a suonare un flauto di legno che aveva costruito lui stesso, gli occhi semichiusi. Anche in lui si risvegliò un sentimento nuovo, mentre fissava la casupola attraverso le ciglia. Conchiglia, alla maniera degli E-shva, nuotò in questo nuovo sentimento, si crogiolò nella sua amara dolcezza: la gelosia.

Poi i giovani sacerdoti ripartirono, inghirlandati con i fiori del primo villaggio. Zhirem non era uscito dalla capanna, perciò lo lasciarono lì. Quando venne fuori, ad aspettarlo era rimasto solo Conchiglia, che suonava il flauto mentre i bambini lo osservavano attoniti nascosti dietro ai cespugli; gli uomini erano tornati al lavoro e le donne avevano troppo timore per rivolgere la parola al sacerdote.

Zhirem e Conchiglia ripresero il cammino, seguendo la nuvola di polvere che si alzava dinanzi a loro.

Zhirem rifletteva, con gli occhi lucenti. Dopo un po' disse: «Sto considerando di lasciare il tempio. Credo di aver capito che cosa devo fare». Conchiglia lo osservò attentamente. «Quando ho fatto ciò che potevo per quel vecchio», continuò Zhirem, «ho sentito un'ombra svanire dietro di me, un fardello abbandonare le mie spalle. E qualcosa è passato tra noi, tra me e il malato».

«Sì...», disse Conchiglia a voce alta.

Un'ora dopo raggiunsero il secondo villaggio, che aveva già dato il benvenuto agli altri sacerdoti. Stavano servendo il pranzo, frutta e dolciumi, e versavano dell'altro vino. Una donna aveva portato il figlio che soffriva di convulsioni, ma le era stato detto di attendere. Poco dopo il bambino, per la paura e per l'esposizione al sole, ebbe un attacco. I sacerdoti, infastiditi, distolsero lo sguardo. Zhirem, che era appena arrivato, gli si avvicinò immediatamente e gli mise la mano tra i denti, così che nello spasmo mordesse lui piuttosto che la propria lingua.

Quando l'attacco cessò, Zhirem prese in braccio il bambino e lo cullò. C'era sul suo volto una strana espressione di tenerezza, che sembrava non rivolta realmente al bambino quanto piuttosto a qualcosa che si stava risvegliando dentro di lui. Forse stupore, o riso, o dolore. Prese in disparte la madre e la istruì sulla proprietà delle erbe, poi la condusse ai carri dove chiese ai servitori del tempio di preparare dei medicamenti per lei. La madre, secca e scura come le altre donne, si mise a piangere. Lacrime spuntarono anche negli occhi di Zhirem, come se l'emozione di lei avesse riempito un pozzo nella sua anima.

Gli altri infermi del villaggio vennero condotti da lui.

I giovani sacerdoti lo prendevano in giro, ma la gente correva da lui, accorreva persino prima che lui rivolgesse loro la parola o muovesse un passo nella loro direzione, come se avvertissero o sapessero che era venuto per loro, e non semplicemente per ottenere doni e venerazioni.

Al crepuscolo, i sacerdoti entrarono nell'ultimo villaggio della giornata, dove sarebbero stati ospitati per la notte in un piccolo santuario. Da ogni architrave pendeva una lanterna, e uomini con torce e campane li accompagnavano. Il tempio era stato pulito e adornato di fiori, vi bruciava dell'incenso, e tappeti ricamati pendevano dalle pareti. I pastori avevano ucciso una pecora e una mucca per la cena dei sacerdoti, e ora ne arrostivano le carni nel cortile, sotto gli alberi di cinnamomo. I fuochi rossi guizzavano verso la notte, e al di là del muro gli abitanti del villaggio cantavano, lieti che il loro cibo venisse mangiato e le loro monete d'oro portate via.

Per strada, alla luce delle lanterne, Zhirem aveva pulito con cura le palpebre di molti bambini che avevano un'infiammazione agli occhi. Una vecchia gli si avvicinò curva, afflitta da un dolore alla schiena. Disse a Zhirem di sentirsi meglio nell'istante stesso in cui lui la toccò, e forse era davvero così.

Conchiglia, che suonava il flauto, guardò Zhirem tornare lentamente nel cortile del tempio. Aveva fatto il bagno al fiume, e i suoi capelli gocciola-

vano.

«Sì», disse Zhirem, sedendo accanto a Conchiglia sotto gli alberi di cinnamomo. «Sì».

«Ora vorrei...», disse Conchiglia, sorprendente come sempre quando parlava, «...ora vorrei essermi ammalato».

Zhirem sospirò e chiuse gli occhi.

«Voglio dormire tre notti in quest'unica notte», mormorò, come se non avesse sentito.

Proprio allora si udì un trambusto al cancello del tempio, mentre al di là del muro le donne del villaggio smettevano di cantare e urlavano delle maledizioni. I pastori si allontanarono dalle braci. I sacerdoti guardarono.

Nel cortile era entrata una donna. Indossava un abito color cremisi e zafferano, portava una collana di smalto bianco e braccialetti di vetro rosso, verde e viola, e cavigliere d'oro. Aveva i capelli colore del bronzo nuovo e riccioluti come vello, lunghi fino alla vita; era scura e sottile come le donne dei villaggi, ma molto più bella di loro. Alle orecchie portava campanelli d'argento che tintinnavano leggermente ad ogni suo movimento. Si era messa sul viso il rosso del sole appena sorto, e aveva scurito gli occhi col *kajal*. Molti uomini del villaggio, dentro e fuori il cortile, gridavano, ma nessuno cercò di fermarla. Quasi subito anche le grida si spensero.

Allora fece girare lo sguardo sui giovani sacerdoti che la fissavano, e ancheggiò lievemente, in modo da catturare la luce del fuoco: le fiamme, splendendo attraverso le sue vesti sottili, mostrarono com'erano fatti i suoi seni, ed erano fatti bene.

«Sono la meretrice», disse. «Chi vuole comprare?».

Non una parola. Tuttavia i pastori erano cupi e accigliati. I giovani sacerdoti impallidirono, o arrossirono, o si dimenarono. I loro occhi ardevano, e non solo per il riflesso del fuoco.

«Vedete», disse la meretrice, mostrandosi meglio. «Come il tempio, anch'io ricevo omaggi e ricchi doni». Poi si avvicinò ai giovani sacerdoti e camminò in mezzo a loro. Sentirono il profumo d'incenso del suo abito, diverso dall'incenso del tempio. «Ah», esclamò lei, «che vergogna! Credevo che i sacerdoti mi avrebbero benedetta. Credevo che fossero dei guaritori, e che mi avrebbero guarito dalle ferite che ricevo per mano di questi zotici quando si coricano con me. Guardate, adesso hanno tutti paura di toccarmi. Basta un tocco ad accendere il desiderio».

Qualcuno balzò in piedi e urlò. Era Beyash, il giovane sacerdote grasso con l'orecchino di diaspro.

«Meretrice ti chiami, e meretrice sei!».

«Certo», disse lei sorridendo. «Sono sempre stata sincera».

«Allora, meretrice, allontanati», inveì Beyash. Aveva il volto madido; ansimò, la fissò, poi ansimò ancora di più, e disse: «Tu profani il sacro cortile».

«No, no», disse la meretrice. «Io sono qui per essere guarita».

E lentamente fece scivolare la seta sottile della veste, mettendo a nudo una spalla lucente e un seno malizioso. Lì, sulla gonfia rigogliosità del petto c'era un livido blu scuro causato dai denti di un uomo.

«Guarda cosa mi succede», disse la meretrice. «Abbi pietà: non vuoi spalmare un unguento su questo segno, non vuoi strofinarmi con le tue sante dita, caritatevole sacerdote?».

Gli occhi di Beyash stavano per schizzargli fuori dalle orbite.

La meretrice rise.

«Ma no. Ho sentito dire che ce n'è un altro, molto più gentile di te. Un uomo dai capelli scuri, sottile e bello come l'ombra che la luna nuova proietta sulla terra. Supplicherò quest'uomo: lui sarà buono con me».

Si era già accorta che Zhirem era seduto sotto gli alberi e puntò su di lui il suo sguardo. Poi gli si avvicinò e gli si inginocchiò dinanzi, scuotendo intorno a sé i lunghi capelli.

«Dicono», mormorò, «che il solo tocco della tua mano sia una cura, adorato. Vediamo se è vero». E gli prese la mano, poggiandosela sul petto. «Ah, adorato», disse la donna, «gli uomini mi regalano oro, ma io pagherei te per giacerti accanto. E, se giacessi con te, abbandonerei la mia vita peccaminosa. I tuoi occhi sono calmi come laghi al tramonto, ma tu tremi. Trema per me, allora, trema per me, diletto del mio cuore».

Zhirem scostò la mano da lei. Aveva sul volto un'espressione desolata e terribile, che lei non sembrava vedere, perché gli occhi del giovane esprimevano la forma di un ardente desiderio. Le disse dolcemente:

«Sei troppo bella per vivere così. Quale Demone ti ha trascinato a questa vita?»

«Un Demone chiamato uomo», rispose lei. «Orsù, fa' di me un'altra donna».

«Sei tu che devi cambiare te stessa».

«In ciò che piace al mio signore». Poi si chinò su di lui e gli bisbigliò all'orecchio: «Duecento passi a sud del villaggio, accanto al vecchio pozzo, dove crescono i pioppi. La mia casa è là. Lascerò una lanterna accesa e veglierò in attesa del tuo arrivo. Non portarmi nient'altro che la tua bellezza e

i tuoi lombi».

Zhirem non rispose. La meretrice si alzò e si rassettò la veste. Scuotendo la capigliatura, attraversò di nuovo il cortile e uscì sorridendo dal cancello. Fuori lo strepito ricominciò, per poi spegnersi in lontananza.

«È un infame peccato!», strillò Beyash. «Questo villaggio sarà chiamato a dare conto della presenza di quella lurida cagna».

«La sua casa è a duecento passi da noi», si scusarono i pastori. «Da lei vanno gli uomini ricchi, e per noi è difficile opporci ai ricchi».

«Sarà il tempio che si opporrà loro. La casa verrà bruciata e la donna lapidata. Lei è un abominio».

Nell'ombra scura degli alberi di cinnamomo, il flauto di Conchiglia continuò a suonare per un istante, come aveva fatto sino ad allora. Tutto si era abituato a quel suono, come al rumore della brezza tra le foglie. Poi il flauto tacque di colpo.

«Quando andrai da lei?», chiese una voce dall'ombra, la voce di Conchiglia che udiva solo Zhirem. Forse non era una voce, ma solo il silenzio, solo il fruscio delle foglie.

Zhirem rispose: «Non ci andrò».

Si appoggiò contro un albero. I suoi occhi avevano ancora quella forma particolare. La sua mano, che si era appoggiata sul petto della donna, ricadde inerte sul terreno.

«Beyash andrà», disse Conchiglia, o forse erano le foglie.

«Bisognerebbe andare da lei a risollevarla dall'abisso in cui è sprofondata, non a giacere con lei nell'abisso».

«Allora va': sollevala».

Zhirem si girò, ma Conchiglia sedeva immobile, le labbra chiuse come quelle scolpite di una statua che non parla mai e mai si immischia.

Un pastore portò del cibo. Zhirem mangiò poco e con noncuranza, come sempre. Conchiglia mangiò il frutto rosso che c'era nel piatto, mordendone la polpa con crudeltà.

Beyash non aveva smesso di protestare, ma le sue lagnanze erano sempre più fioche. Gli altri giovani sacerdoti si ritirarono nel tempio, stanchi del cibo, del vino, e del viaggio, desiderosi di coricarsi a ripensare a quella donna...

Zhirem e Conchiglia rimasero fuori, finché i fuochi si ridussero in braci ardenti e fumo grigio; i pastori si allontanarono. La luna crescente stava sorgendo simile a un anello spezzato.

«Ricordo», disse Zhirem, «come ci arrampicavamo su per il muro, da

bambini, e correvamo fuori nella notte. Nel deserto, la notte è nuda come è nudo il giorno, ma qui, tra gli alberi e le erbe, ogni cosa sembra un segreto».

Zhirem si avviò al cancello. Conchiglia si alzò, si fermò a stirarsi le membra come un felino, poi lo seguì.

Nel villaggio nulla si muoveva. Le finestre erano buie e nessuno guardava fuori. Gli abitanti avevano paura di veder passare qualcuno, di vedere un giovane con la veste gialla del tempio incamminarsi lungo il sentiero che conduceva al vecchio pozzo, dove crescevano i pioppi.

Dove finiva il villaggio, un sentiero svoltava a sud prima che avesse inizio la strada. In quel punto, Zhirem disse:

«Perché vuoi condurmi da questa parte?».

Conchiglia gli lanciò un'occhiata. Quell'occhiata diceva:

«Nessuno ti conduce; tu sei già su questa strada».

«No», replicò Zhirem.

Quindi si girò e si incamminò verso nord, sulla collina che sovrastava il villaggio, tra i selvatici olivi fioriti.

Conchiglia non andò con lui: corse lungo il sentiero verso il pozzo.

Non era che desiderasse la donna. Era che aveva visto che Zhirem la desiderava, che la concupiscenza di maschio che Zhirem aveva covato per tutto quel tempo si era risvegliata.

Conchiglia bruciava. Le morbide fiamme che l'avevano sempre lambito, senza che ne avesse coscenza, ora lo avvolgevano, torturandolo. Ancora simile agli Eshva, correva verso il fuoco invece di scansarlo. L'invidia era una lama verde conficcata nel suo fianco; si muoveva per godere la gioia della trafittura. L'amore gli aveva calato un velo viola sugli occhi: la tristezza cambiava il colore del mondo. Prima era stata la debolezza e l'infermità degli uomini a portargli via il suo amato, adesso a farlo poteva essere una donna. Ma una donna era meno astratta, ed era più facile combattere contro di lei. Allora bisognava osservarla, girare la lama nella ferita, imparare.

La casa di lei, vicino al pozzo, era più bella di quelle del villaggio. Era costruita in pietra e aveva la porta di legno. Attraverso l'ornato della grata di ferro che chiudeva la finestra più bassa filtrava il lieve chiarore di una lanterna.

Conchiglia scivolò dall'ombra alla finestra, senza far rumore, e fissò l'interno con i suoi immoti occhi di lince.

La bella meretrice era seduta alla toletta, davanti a uno specchio di bron-

zo, e si pettinava i capelli spalmandoli con un unguento profumato; intanto sorrideva alla propria immagine, placata da ciò che vedeva e da ciò a cui stava pensando.

La fiamma della gelosia morse Conchiglia. Vide la luce della lanterna dipinta sul volto della donna, vide guizzare i muscoli snelli delle sue braccia, lo scintillio dell'oro che dal pettine cadeva nei capelli di lei.

Conchiglia lasciò la finestra, e fece il giro della casa. Una, due, tre volte, come l'animale gira intorno alla dimora dell'uomo, guardingo, curioso, affascinato, senza buone intenzioni eppure senza progetti malevoli.

La meretrice non udì, né lo vide. Ma avvertì la sua presenza lì, o quella di altri.

Andò alla porta di legno e l'aprì, poi si fece avanti baldanzosa nella luce della lanterna.

«Chi è là?», gridò. «Avvicinati. Non ti farò del male».

Conchiglia era un'ombra, un albero, invisibile.

Ma dai pioppi un altro rispose.

«Sono io», e Beyash strisciò nella luce della lanterna.

«Oh, sei tu?», disse la meretrice. «Avevo sperato che fosse un altro. Be', che cosa vuoi? Rimproverarmi ancora?»

«Sono stato troppo duro», mormorò Beyash, facendosi più vicino. «Come faccio a sapere che cosa ti ha costretto a peccare? Forse gli Dei ti hanno mandata da me perché io possa redimerti».

«Proprio così», disse la meretrice. «Costo molto. Hai denaro?».

Beyash continuò ad avvicinarsi. Arrivò dritto accanto alla donna.

«Fammelo vedere», bisbigliò. «Fammi vedere di nuovo il tuo seno».

«Come? Solo un seno? Io ne ho due».

«E ti dolgono entrambi?», bisbigliò Beyash, tremando e leccandosi le labbra.

«Forse sì, dipende da ciò che mi darai».

Beyash si frugò nella manica. Tirò fuori un omaggio luccicante: era una coppa d'argento che un villaggio aveva offerto al tempio, e nella coppa c'era una manciata di piccole pietre preziose, regalate da un altro villaggio.

«Sono delle offerte», disse la donna. «Non si accorgeranno che mancano?»

«Ce ne sono tante, di offerte», mormorò Bevash con voce rauca. «Posso minacciare il giovane che tiene il conto. Ha commesso peccato con sua sorella, ed è in mio potere, perché io sono venuto a saperlo».

«Tante offerte, dici», rifletté la meretrice. «Forse domani dovrai portar-

mi qualcos'altro».

«Se vorrai», disse Beyash.

La donna indicò la sua porta.

«Entra, allora».

Beyash fece ciò che gli era stato detto, inciampando come fosse ubriaco.

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Conchiglia ritornò furtivamente alla finestra. Beyash aveva afferrato i seni della prostituta, e li maneggiava e li stringeva come se temesse di dimenticarne la forma. Dopo qualche istante, lei lo scostò da sé e si tolse la veste di dosso. Si era appuntata le trecce con degli spilli di smalto, così il suo corpo si vedeva per intero, color del miele scuro, con la vita stretta e i fianchi larghi, forti e lisci.

Preso da una cassa un frustino di crine di cavallo, dopo aver aperto la veste di Beyash, lo colpì con quello. Beyash gridò, e il suo membro si alzò dai lombi come un palo. Allora la donna lo fece sedere sul divano, e allargò le cosce per mettersi in ginocchio con le gambe di fianco a lui, quindi si sedette sul suo grembo in modo tale da farselo infilare dentro. Dopodiché danzò sopra di lui come danza un serpente, e Beyash la toccava dappertutto e si dimenava come se non trovasse pace, finché d'un tratto la sua faccia non apparve sulla spalla di lei come quella di un folle, paonazza, con gli occhi rovesciati e la bocca spalancata da cui scorreva la bava e da cui infine uscì una sorta di ululato. Poi Beyash ricadde all'indietro sul divano, come morto. La donna scomparve immediatamente dalla vista, e si udì il rumore di acqua usata in un catino.

Conchiglia si appoggiò al muro, tremando di una strana ripugnanza per la lascivia che ora aveva trovato un nome dentro di lui. Non si mosse di un centimetro dalla finestra. Osservò Beyash riprendersi, rimettersi a sedere, richiudersi la veste. Il suo volto era passato dalla congestione del desiderio a un nervoso pallore. Infine, disse: «Non lo dirai?»

«Io?», rise la donna, che non si vedeva perché si stava ancora lavando. «A chi potrei dirlo se non al tempio? E che cosa potrei dire, se non che sei venuto qui per redimermi?»

«Non devi», ripeté Beyash.

«Non lo farò», disse la donna, «se tu andrai ai carri del tesoro e mi prenderai qualcosa d'oro, che non pesi meno delle tue grandi mani grassocce».

«Non d'oro», disse Beyash, «non oso prendere l'oro».

«Tu oserai», disse la donna. «Sei molto coraggioso. Hai osato rubare argento e gemme. Hai osato venire in casa della meretrice e ficcare il tuo affare dentro di lei. Tu mi porterai dell'oro, coraggioso sacerdote».

Beyash balzò in piedi.

«Sei un'abominevole puttana!», gridò. «Sei stata tu a condurmi qui. Io non ho mai avuto intenzione di farti visita. Sei una strega e mi hai fatto una malia. Io non sono responsabile».

«Se avessi potuto stregare qualcuno qui», disse lei, «non saresti stato certamente tu, porco. Domani andrò al tempio».

Attraverso la finestra, Conchiglia scorse Beyash strisciare fino alla toletta, afferrare lo specchio di bronzo e, impugnatolo, girarsi e correre attraverso la stanza fino a uscire dalla vista. Si udì un rumore sordo e indescrivibile, poi un tintinnio come di oggetti leggeri che cadono, e quindi un altro tonfo, come di seta pesante gettata a terra.

Un istante dopo Beyash riapparve. Il suo volto era di nuovo eccitato, anche se ancora pallido. Non aveva più lo specchio, ma prese la coppa d'argento e le pietre preziose che aveva dato alla prostituta e le rimise nella manica. Si guardò intorno come per assicurarsi di non aver dimenticato nulla, poi aprì la porta e uscì furtivamente, chiudendo la porta dietro di sé. Fu allora che vide Conchiglia appoggiato accanto alla finestra.

Beyash invocò gli Dei. Si sentì mancare le gambe e cadde in ginocchio.

«Ah, Conchiglia, fratello mio, hai visto? Era una strega. Gli Dei hanno guidato il mio braccio. Sono stato posseduto dalla vendetta del cielo. Ah, Conchiglia, non dire niente. Siamo amici... non dire niente, in nome della nostra amicizia». Conchiglia si limitò a guardarlo, apparentemente impenetrabile, terribile, spietato. «Dov'è Zhirem?», squittì Beyash. «Certo, se tu sei qui, sarà nei pressi. Non dirlo a Zhirem. Non dirlo a nessuno».

Conchiglia, messa da parte la cautela, si riprese e, allo stesso tempo addolorato da ciò cui aveva assistito e confuso e allarmato da ciò cui non aveva assistito, fissò implacabile la pancia tremolante di Beyash, finché quello non si tirò su e si allontanò vacillando.

Quando se ne fu andato, Conchiglia entrò nella casa della meretrice, dirigendosi verso il fuoco, invece di evitarlo, curioso come gli Eshva ma, alla fine, lievemente impaurito come un uomo.

C'era un paravento di legno dipinto, e dietro il paravento spilli smaltati sparsi sui tappeti. Tra gli spilli giaceva la donna, e tra i suoi capelli c'era lo specchio con cui Beyash le aveva rotto il collo.

Conchiglia era ritto in piedi a guardare la Morte. Conchiglia temeva la Morte, lo sapevano tutti. Accarezzava il cobra vivo, ma evitava il topo morto. Non aveva mai visto prima un cadavere umano. Ma no, non era vero. *Una volta* l'aveva visto. Lei giaceva dritta e fredda nella sua veste nera.

La sua pelle era diventata azzurrina, e non dava retta al bimbo che era stato chiuso con lei nella tomba. Il bimbo aveva pianto, ed era venuta la Morte in persona. Il bimbo aveva visto il Signore della Morte. Aveva strillato.

Conchiglia ricordava. I suoi occhi erano spruzzati di tenebra e l'anima di terrore. Semiaccecato, uscì correndo dalla casa e spezzò la notte al suo passaggio, cercando di smarrirsi. Aveva dimenticato tutto tranne la Morte. Corse oltre il villaggio e su per la collina, impazzito come una bestia inseguita dal fuoco.

7.

Un laghetto luccicava tra gli ulivi selvatici, e dentro vi fioccavano i fiori bianco-verdi. Attratto dall'acqua come tanti nati nel deserto, Zhirem era venuto al lago e si era seduto sulla sponda. Fissando l'acqua coperta di fiori, Zhirem ripensò alle rovine, ai santi uomini, e al laghetto presso il quale si sedeva allora, lottando col suo spirito, sforzandosi di cancellare i ricordi o di riconquistarli, sforzandosi di liberarsi di un buio o di una luce. Pensò anche alla donna, alla cosa che non doveva avere, e al Signore della Notte, che per lui non era più che un simbolo della oscurità che si annidava nel suo stesso io.

D'un tratto una figura irruppe uscendo dagli alberi sull'altra sponda del lago. Apparve lì vicino senza far rumore, doppiamente sorprendente perché, nota com'era, non dava segni di riconoscimento.

Conchiglia, trovatosi di fronte a Zhirem, lo guardò con occhi spalancati ma ciechi. Zhirem si alzò, togliendosi rapidamente di dosso il manto di se stesso.

«Che cosa c'è?», chiese. Come per i malati dei villaggi, era commosso da quell'espressione di disorientamento e di panico. Conchiglia, che era sempre stato sincero con lui, divenne ancora più sincero. «Che cosa c'è, fratello mio?», chiese Zhirem dolcemente.

«Morte», rispose Conchiglia.

La parola mandò in frantumi qualcosa dentro di lui. Si prese il volto tra le mani e urlò.

Quello non era Conchiglia. L'aveva sempre circondato un'aura di mutevolezza, di introspezione non-umana, sufficientemente distante da far credere che non potesse piangere, né disperarsi, né straziarsi.

Zhirem fece il giro del lago.

«Dopotutto», disse, «forse ci sono dei Demoni in giro, stanotte».

Conchiglia si tolse le mani dagli occhi. Piangeva come piangono gli Eshva, con la stessa sensuale arrendevolezza. Istintivamente Conchiglia sentì di scivolare nella stessa direzione; lasciò che le lacrime continuassero, e non parlò.

«Morte, dici», chiese Zhirem. «La morte di chi?».

«La morte è ovunque», rispose Conchiglia.

Si avvicinò a Zhirem e poggiò il capo sulla sua spalla, tra i capelli scuri e riccioluti che dal primo momento avevano ricordato a Conchiglia, come alla gente del deserto, la stirpe dei Demoni. Persino ora la presenza di Zhirem lo consolava. Sentì che il terrore lo stava abbandonando, sentì che la Morte si ritirava in un vortice di ali bianche. Ecco la vita. Conchiglia mise le braccia intorno a Zhirem. Il contatto dei loro corpi, simili nella struttura maschile, era a entrambi familiare senza familiarità.

Zhirem non lo abbracciò. Raramente si erano toccati, e sempre su iniziativa di Conchiglia, che usava la carezza Eshva degli occhi o del respiro. Per Zhirem, quella sensazione di carne sulla carne costituiva solo una minaccia. Toccava i malati con molta più facilità. Loro non seducevano, non potevano farlo. Era al sicuro con loro. Pensò alla donna, gli sembrò che la carne di Conchiglia diventasse quella di lei, e si sentì trafiggere da chiodi infuocati e gelidi.

«Basta», disse Zhirem, e si scostò. «Sono un bastone a cui appoggiarsi? Vuoi dirmi che cosa ti ha spaventato, o non vuoi?»

«Te lo dirò... dopo», mormorò Conchiglia. Si girò e si incamminò di nuovo verso gli alberi. «Aspettami», gli disse.

Poi scomparve tra le ombre. Zhirem avrebbe aspettato per sempre, come stava facendo, che la sua anima lo trovasse.

Conchiglia correva tra gli alberi. Saltava e tendeva le membra. Traboccava di una meravigliosa, folle ansia di vita e di conoscenza. Sapeva di aver raggiunto il confine che lo divideva dall'incanto e dalla magia. Doveva soltanto slanciarsi in avanti e buttarvisi a capofitto. Allora si slanciò in avanti. Corse, e tra gli alberi di ulivo raggiunse le Eshva, incontrò i loro spettri, si impadronì dei mesi trascorsi con loro. Al contrario di Zhirem, si impadronì di se stesso.

La figura si aggrappò all'albero. Nell'albero e nella figura aggrappata c'era la primavera. La corteccia era umida per le lacrime che la figura aveva versato, perché questa volta, dopo tanto tempo, c'era stato dolore nel cambiamento, dolore ma anche piacere.

Piano piano, sospirando, la figura si sciolse dall'albero.

La luna era scomparsa, ma le stelle emanavano luce.

I capelli color albicocca, gli occhi di gatto erano gli stessi. La giovane barba si era disfatta in un fine polline d'oro. Ora il volto era liscio, liscio come se non avesse pori. Le mani si abbassarono, leggere, scivolando sulla pelle argentea. Era diverso ora, quel corpo. Non era il corpo di un giovane. I lombi erano introversi e passivi, il busto, che sorgeva dalla sottile intaccatura della vita, fioriva nel petto alto e bello di una fanciulla. Era il corpo di una ragazza e il volto di una ragazza.

La ragazza si chinò e raccolse la veste gialla che aveva lasciato cadere quando era un uomo, e vi si avvolse come la lingua bianca nel cuore della fiamma.

Era primavera, e Simmu aveva ricordato.

Erano trascorse ore. Zhirem dormiva in riva al lago, tra le radici degli alberi, e quando la mite brezza soffiava, i fiori bianco-verdi piovevano anche su di lui. Era abituato a dormire all'aperto. Tra le tende, con Conchiglia, di rado aveva fatto altrimenti. Era anche abituato al passo leggero di Conchiglia, che andava e veniva nella notte come le altre creature della notte. Perciò Zhirem non si svegliò.

Si svegliò, disturbato eppure ammaliato, quando una bocca fresca venne a bere dalla sua.

Poi un secondo risveglio si fece strada dopo il primo. Zhirem si sollevò sui gomiti e guardò. Una ragazza giaceva nuda accanto a lui, anch'essa appoggiata sui gomiti, e gli ricambiava lo sguardo. Una ragazza fatta di seta, d'erba estiva e di avorio lucente, ma con occhi e capelli che appartenevano a un altro. Zhirem ebbe paura. Tuttavia era eccitato; lei lo aveva eccitato ancor prima che si svegliasse: la sua carne la desiderava anche se la sua mente si rifiutava. E ora lei gli mise una mano leggera sulle costole, un tocco quasi innocente, che però trapassò il suo corpo come una lancia.

«Sono un sogno», disse la ragazza, con una voce chiara da ragazza, «sono il *tuo* sogno. Cos'altro potrei essere, visto che sono il giovane Conchiglia e una fanciulla allo stesso tempo? Visto che vengo da te come ha fatto la donna, ma non sono lei. Su, Zhirem, prendi dunque ciò che è tuo. Gli uomini non possono comandare i propri sogni. Gli Dei non ti biasimano. Non puoi peccare in sogno: il male non c'è».

Poi si distese, abbassò le palpebre e non disse più nulla: non lo toccò più.

Zhirem non riusciva a distogliere lo sguardo. Aveva sete, e lì c'era da bere. Uno dei fiori verdi cadde volteggiando tra loro e si posò sul seno di lei.

Zhirem allungò la mano per scostare il fiore, ma la sua mano si posò subito dove si era posato il fiore. Vide che era Conchiglia e una fanciulla allo stesso tempo, e sentì batterne il cuore sotto la sua mano. Il cuore diceva il suo nome e lo chiamava. Così seppe che era un sogno, e mise da parte tutti i consigli e gli avvertimenti, e poggiò la sua bocca su quella di lei.

E la fanciulla gli avvolse le braccia intorno e lo tirò giù.

8.

Confuso e terrorizzato, Beyash aveva barcollato per un bel pezzo in direzione del villaggio prima di fermarsi a riconsiderare la propria situazione.

Il santuario non era più tale per Beyash: Beyash che si era accoppiato con una donna impura, Beyash che aveva ucciso quella donna. Beyash, le cui azioni - cosa peggiore di tutte - erano state viste.

Comunque, rifletté Beyash tra sé, il testimone era stato uno solo, e quell'unico testimone era un giovane misterioso e di cui spesso si diffidava: Conchiglia.

Beyash aveva trovato facile uccidere la donna, quasi naturale. L'aveva colpita con un senso di giustizia e di potere, mettendo a tacere le sue meschine minacce. Prima di allora non aveva mai immaginato di essere capace di una decisione così rapida, di un'azione così risoluta e spietata.

Si chiese come sarebbe stato uccidere Conchiglia. Dopotutto, Zhirem non era con lui, e probabilmente non si trovava nelle vicinanze. E Conchiglia vagabondava nella notte. Sì, funzionava: erano gli Dei che stavano consigliando Beyash. Trova Conchiglia e uccidilo - sembrava un ragazzo fragile ed esangue, ma non era altro che una peste, una bella liberazione! - poi forse puoi nasconderne il corpo. Domani, con Conchiglia scomparso e la meretrice morta, la conclusione del caso apparirà ovvia a tutti. Conchiglia era andato a letto con la cagna, poi l'aveva ammazzata ed era scappato.

Perciò Beyash ritornò sui suoi passi.

Per un po' cercò invano. Poi, nell'umida terra accanto al pozzo, trovò le impronte dei piedi nudi di Conchiglia che puntavano a nordest. Conchiglia non poteva essere tornato al villaggio, altrimenti Beyash l'avrebbe incrociato. Allora doveva essere salito sulla collina, tra gli ulivi selvatici. Beyash si avviò in quella direzione, cercando quanto più possibile di non fare rumore.

Fu lo scintillare delle acque del lago nella luce delle stelle ad attirare il

suo sguardo. Però vide più che il solo lago. Tuttavia vide da una certa distanza, il che gli nascose qualcosa d'importante. Gli nascose il cambiamento, l'impossibile. Beyash si acquattò tra gli alberi, pensando così di spiare Conchiglia e Zhirem, e rifletté che Conchiglia non era più una preda utile e solitaria, ma che era molto vulnerabile. A Beyash ci volle solo qualche istante per riorganizzare il suo piano. Il secondo gli piacque di più, lo considerò più subdolo.

Subito dopo Beyash corse giù nel villaggio addormentato, e si recò nel carro dove russava colui che teneva il conto dei doni, quello che una volta aveva peccato con la sorella.

Zhirem si svegliò con una sensazione di serenità e sollievo. Un pallido sole mandava raggi verdi e dorati tra i rami d'ulivo: il mondo profumava. Dapprima Zhirem non ricordò il suo sogno, ma il sogno venne da lui ondeggiando, proveniente dal mattino piuttosto che dal suo cervello.

Nel ricordare, si levò a sedere, con gli occhi spalancati, oppresso da una specie di nausea. Ma era stato solo un sogno, e ne era certo proprio per quei bizzarri dettagli che più gli erano sembrati reali. Adesso nessuno giaceva accanto a lui, nemmeno Conchiglia. Bella era la terra, e fresca e perfetta. Superstiziosa, l'anima disse a Zhirem che se quella notte avesse rotto i voti, qualche minaccia avrebbe deturpato il paesaggio, avrebbe avvelenato l'aria di primavera.

Calmatosi, ma senza essersi del tutto ripreso, Zhirem si mise in cammino in direzione del santuario. Non trovò Conchiglia per strada, e in parte sperò di non imbattersi in lui. Conchiglia era stato il fulcro del sogno, e Zhirem pensava di non riuscire a sostenerne lo sguardo. La vergogna di se stesso che i santi uomini del deserto avevano piantato in Zhirem era tornata a fiorire.

Così Zhirem scese al villaggio, ed ecco quello che si trovò di fronte nel freddo e dorato mattino: una macchia, alla fin fine.

I giovani sacerdoti si stavano accalcando in strada, presso il cancello del santuario, insieme ai servi del tempio che viaggiavano con loro. Non lontano c'erano gli abitanti del villaggio, i volti ansiosi e spauriti, come se stessero aspettando la realizzazione di un qualche miracolo.

Di fronte alla folla era ritto l'addetto al conto dei doni che venivano offerti al tempio dai vari villaggi. L'addetto si agitava, tremava, e si torceva le mani. Aveva gli occhi spalancati e colmi di dolore. Non lontano, Beyash stava conversando con i confratelli ma, vedendo arrivare Zhirem, smise di

parlare. E la faccia di Beyash era come quelle della gente del posto, ansiosa e spaventata. Fu un altro a parlare, un giovane sacerdote dai capelli rossi, di un anno maggiore degli altri, che immaginò di doversi assumere la responsabilità di farlo, e al quale Beyash, con modi adulatori, era stato felice di trasferirla.

«Zhirem», lo chiamò il sacerdote dai capelli rossi, «è accaduta una cosa strana. Dal carro dei doni è stato sottratto un oggetto».

Zhirem si fermò. Rimase dov'era e li guardò, senza dire nulla.

«Tutti sanno», proseguì il giovane sacerdote rosso, «che persino i ladri di questa pia terra rispettano gli Dei e non osano rubare ciò che appartiene al tempio. Chi dunque, Zhirem, credi che commetterebbe un tale atto blasfemo?».

Zhirem continuò a non dire nulla. Ma, all'improvviso, sentì una pietra contro la schiena, le corde che lo legavano alla pietra, e fiutò l'arrivo dei leoni.

«Non vuole rispondere», concluse Beyash.

«Parlerà l'addetto», disse il sacerdote rosso.

L'addetto chinò il capo.

«Non tremare», lo rassicurò Beyash. «È tuo dovere per l'onesta e religiosa devozione della tua famiglia, per il tuo anziano padre e la tua pudica e modesta sorella. Di' tutto».

«Io...», cominciò l'addetto. Il suo sguardo guizzò implorante su Zhirem. Poi chiuse gli occhi e sbottò: «Mi sono svegliato e ho visto una persona all'ingresso del carro nel quale dormivo. Aveva preso una coppa d'argento, un'offerta, e se ne stava andando. L'ho seguita, ma per la paura ho mantenuto tra noi una certa distanza. L'uomo - che senza dubbio era un sacerdote - è uscito dal villaggio e si è diretto verso il vecchio pozzo. Là c'è una casa. Come avevo sentito dire, è la casa di una donna... una donna che non è come dovrebbe essere. Nei pressi della casa c'era un altro uomo, e i due si sono abbracciati e baciati sulle labbra, ed è stato un lungo bacio. Mentre si baciavano, su di loro splendeva la luce proveniente dalla finestra della donna, e ho potuto vedere che uno aveva i capelli fulvi e l'altro era scuro. Poi quello scuro ha bussato alla porta, la donna ha aperto, e sono entrati».

«Su, calmati», mormorò Beyash, dandogli dei colpetti sulla spalla, «il resto lo racconterò io. Questo pover'uomo», disse Beyash, «è venuto da me di corsa e mi ha raccontato ciò che aveva visto. Io, sebbene lo conosca come santo e virtuoso, dubitavo tuttavia di ciò che avevo udito: e chi potrebbe biasimarmi? In grande trepidazione, senza svegliare alcuno, così

grandi erano la mia ansia e la mia incertezza, mi son fatto condurre da lui alla casa della donna viziosa. Mentre ci stavamo avvicinando, io e l'addetto abbiamo visto i due giovani uscire dalla casa e allontanarsi ridendo su per la collina, tra gli ulivi. Con mio orrore e sgomento, li ho riconosciuti entrambi. Tuttavia li abbiamo seguiti ancora un po', l'addetto ai conti e io. E tra gli alberi abbiamo visto - oh, abbiate pietà di noi, Dei potenti - che, non contenti del connubio con la donna, questi due giacevano e si accoppiavano l'uno con l'altro».

Un brusio percorse i presenti.

«Ma ne siete certi?», chiese il sacerdote dai capelli rossi, abile come un uomo di spettacolo.

«Ahimè, assolutamente certi», gemette Beyash, nascondendo gli occhi, «perché si alzavano e si abbassavano insieme come l'onda sulla spiaggia, finché entrambi non vennero meno all'estasi e rimasero immobili».

«E i nomi?», gridò il sacerdote rosso.

«Disgrazia e sventura. Altri non erano che Zhirem e Conchiglia».

Gli occhi attenti dei sacerdoti e degli abitanti del villaggio avevano già notato che Zhirem, il quale all'inizio se ne stava impassibile come una roccia, era diventato bianco come un cencio.

«Che cosa dici?», urlò il sacerdote.

«Non dico nulla», rispose Zhirem.

Ma le linee sottili del suo giovane viso apparivano di colpo profonde come solchi.

«Dov'è il tuo compagno, Conchiglia?».

Ma Zhirem aveva già detto ciò che voleva dire, e rimase zitto ancora una volta.

«Forse», azzardò Beyash, «dovremmo mandare qualcuno a casa della donna, per chiederle se lei lo sa».

Perciò alcuni uomini del villaggio corsero a bussare alla porta della casa della meretrice; non avendo ottenuto risposta, forzarono la porta e si accorsero subito che era morta. Nonostante i commenti severi, molti avevano considerato la signora utile e decisamente appetitosa, e non ne gradirono la morte. Va bene che un uomo qualunque stringesse la cinghia per avere i soldi per andare a letto con una bella puttana, che non permetteva a nessuno di toccarle i seni per meno di tre pezzi d'argento, ma questi sacerdoti, votati al celibato, avevano rubato le offerte agli Dei e poi avevano ammazzato la donna. Gelosi e arrabbiati, non dubitarono che Zhirem e Conchiglia fossero gli assassini.

Quando si vide che Zhirem non parlava e che Conchiglia non si trovava e non saltava fuori la coppa d'argento con le gemme, sia i sacerdoti che la gente del luogo cessarono di avere dubbi sulla faccenda.

Persino i genitori dei bambini a cui Zhirem aveva lavato gli occhi vennero a sputare su di lui. Anche la vecchia disse che il dolore alla schiena era ricominciato, e lo maledì.

Ma dov'era Conchiglia?

Conchiglia-Simmu - una ragazza, una fanciulla - si era svegliata un'ora prima dell'alba. Si era sollevata per osservare il bel volto addormentato del suo amante. Aveva seguito con la punta della lingua il contorno delle sue palpebre, dove le ciglia lunghe e nere mandavano ombre. Mentre lo fissava, la sua gioia e il suo godimento presto erano divenuti così intensi che non ebbe più bisogno di dividerli con lui. Si era allontanata tra gli alberi per godere da sola della sua gioia.

Non c'era alcun pensiero in Simmu, alcun pensiero riguardo a un ordine logico o prestabilito delle cose. Era stato un giovane sacerdote. Be', era finita. Lasciò perdere tutto. Dopo, quando avesse assaporato in pieno la sua solitaria passione, sarebbe ritornata da Zhirem, e lui sarebbe andato con lei, o lei con lui, dovunque entrambi avessero voluto andare.

Istintivamente, avendo ricordato il passato, il suo potenziale, e i vagabondaggi infantili con le Eshva, vedeva anche la propria vita futura come un perenne viaggio.

Oltre gli alberi di ulivo, i declivi cedevano il passo a boschi di alberi più alti e più scuri, dove pallidi fiori screziavano l'erba... ricordo dei ritrovi delle Eshva. Quando sorse il sole, divertito dagli altri ricordi infantili riposti in alto sui rami degli alberi, Simmu si arrampicò su uno di quegli alberi, agile come un gatto, e si adagiò sull'alto tappeto costituito dal fogliame.

Pensava solo a Zhirem, ma non era ancora del tutto pronto a ritornare da lui, e tormentava se stesso con la sua assenza. Alla fine, nel ricordare, il magico sonno degli Eshva, che da bambino lo teneva al sicuro dall'alba al tramonto, si impossessò nuovamente di lui. Non aveva deciso di dormire, ma dormì. Mentre Zhirem apriva gli occhi e metteva da parte le sue apprensioni, dirigendosi verso la trappola che lo aspettava nel villaggio, Simmu giaceva tra le braccia degli alberi e sognava l'amore.

Quello che lo svegliò fu la brutale cacofonia di una battuta di caccia al di sotto.

Simmu rispose al frastuono circostante come avrebbe fatto un animale; si congelò, rimanendo immobile e muto, simile a una parte dell'albero, ma

che guardava e ascoltava.

Molti abitanti del villaggio si aggiravano nel bosco, urlando e imprecando. Due rimasero appoggiati al tronco dell'albero.

«Io penso che sia inutile», diceva uno. «Il malvagio è già fuggito. Da tutto ciò che dicono, se ne deduce che era un individuo strano. Il tempio dovrebbe cautelarsi e non accettare che gente simile serva gli Dei. Non mi sorprenderei se ne seguisse una punizione divina, un'epidemia di peste, o una carestia».

«Oh, sta' zitto!», disse l'altro. «Abbiamo già abbastanza guai. In ogni caso, quello scuro è stato preso ed è già sulla strada del tempio: dicono che non abbia opposto resistenza. Ma giacere con una sgualdrina, e poi ucciderla... di certo per tenerle la bocca chiusa... E quella, pur essendo una poco di buono, nel suo lavoro pare che fosse eccellente. Quale altro villaggio aveva una puttana di classe come la nostra, che uomini ricchi viaggiavano per sette e più miglia per venire a spassarsela con lei? Ora questi due sacerdoti le hanno rotto il collo, e quello con i capelli gialli se l'è svignata, mentre l'altro, scuro come il Demonio, se la caverà con qualche penitenza: mangiare solo dolciumi tre volte a settimana o roba del genere...».

«No, no», disse il primo, con tetra allegria. «Poiché è andato a letto con un fratello, sarà fustigato. E ho sentito dire da un servo del tempio che, avendo anche ucciso, sarà frustato a morte».

«E io impugnerei volentieri la frusta», muggì l'altro.

Rinfrancati, proseguirono nella caccia a Conchiglia tra i boschi.

Un'indescrivibile ondata di confusione e di angoscia accecava la donna-Simmu. Rimase senza vedere per un intero minuto. Ma non era certo vissuta con i Demoni per nulla. Si riprese rapidamente, con la testa colma di immagini. Quasi all'istante, il caos venne sostituito da un comprensibile ordine, e gli occhi si trasformarono in verdi schegge di gelo al pensiero di coloro che volevano fare del male a Zhirem.

Perché ora sapeva tutto del complotto e delle menzogne di Beyash, come se gli avesse letto nel pensiero. Ricordò che aveva nominato un addetto che lo temeva: in pochi secondi tutti i tasselli furono al loro posto, perché potesse ritrovarli al momento opportuno. Quanto alla donna, non le dedicò neppure un pensiero fugace. Simile ai Demoni, Simmu non aveva pensieri se non per coloro che amava.

Scivolò giù dall'albero e imboccò un sentiero nascosto che portava fuori dal bosco e tra gli ulivi. A sud, sui declivi più bassi, pascolavano le pecore, perché aveva notato che i loro escrementi andavano in quella direzione.

Presto raggiunse il gregge e, canticchiando una nenia, camminò in mezzo a loro senz'altro disturbo che una brezza estiva.

Una pastorella di circa quindici anni sedeva nei pressi. Simmu le giunse alle spalle e, stringendole le tempie prima che potesse gridare, realizzò su di lei un incantesimo Eshva. La testa della ragazza ricadde. Lei sorrise scioccamente e non si lamentò quando Simmu le tolse di dosso la semplice veste e il fazzoletto con cui si era legati i capelli.

Subito dopo, sulla strada verso ovest che in un giorno di cammino avrebbe condotto al tempio, apparve una fanciulla scalza. Aveva i capelli nascosti da una pezza colorata e camminava a capo chino. Dopo un'ora raggiunse un campo dove stavano pascolando dei giovani cavalli. Si fermò accanto al muro e fischiò. Un cavallo accorse al trotto. Senza parlare, Simmu parlò.

«Portami, fratello, orsù portami, perché devo essere più veloce dei miei piedi».

Il cavallo strofinò il muso contro Simmu e con un balzo superò il muro.

Qualcosa passò a precipizio attraverso i villaggi e accanto alle fattorie, avvolto da una nube di polvere bianca. La gente rimase senza fiato.

«Chi mai galoppa così veloce?», si chiedeva.

La polvere macchiava anche il cielo, il sole. Simmu cavalcava come un lampo, e la visione fulminea delle cose che passavano non intralciava né catturava i suoi occhi. E tantomeno la sua attenzione, che era interamente concentrata su un unico scopo.

Non riuscì a raggiungere per la strada i sacerdoti e il loro seguito: si era messa troppo tardi all'inseguimento. Ma il cavallo galoppava sotto di lei, galvanizzato dal suo cantilenare. Non avrebbe raggiunto il tempio molto dopo di loro.

Quando scese il crepuscolo, Simmu vide in basso le terre del tempio punteggiate di luci, e lo stesso tempio, un palazzo splendente. Liberò il cavallo, stanco ma non sfinito, che si allontanò nell'addensarsi violaceo della notte, scuotendo la criniera e ansimando leggermente.

Simmu corse, rapida come un leopardo.

C'erano molte più luci del solito, lungo le strade, tra gli alberi: ne vide tante mentre correva. Molti si erano riuniti per sapere del malvagio Zhirem e della sua sorte. Simmu apprese tutto a sprazzi mentre passava di gran carriera davanti alle porte delle osterie e tra i campi di granoturco, dove persino gli amanti, che si erano nascosti lì per i loro empi peccati, commentavano gli atti impuri di Zhirem.

Il Gran Sacerdote aveva giudicato Zhirem e aveva vagliato le prove della sua colpa. Il Gran Sacerdote era venuto meno per l'orrore. Zhirem non si era difeso né aveva chiesto pietà. Ripresosi, il Gran Sacerdote aveva pronunciato il verdetto secondo il quale l'indomani mattina Zhirem sarebbe perito sotto la frusta.

Simmu era giunta fino al punto più lontano a cui poteva spingersi senza creare problemi nelle sue forme femminili: il Santuario delle Vergini, mezzo miglio a ovest del tempio.

Donne e fanciulle erano riunite sul prato antistante il Santuario, a discutere e commentare le ultime notizie. Nella loro vita senza amore, si compiacevano della caduta di un uomo, ma senza disturbarsi a chiedersene la ragione.

Simmu si sottrasse alla loro vista. Si fermò sotto un albero, e un uccello svolazzò improvvisamente dall'albero nelle sue mani.

«Vedi Zhirem con i miei occhi e ravvisalo. Vola oltre il muro del tempio, perlustra i cortili, cogli le parole di coloro che girano intorno. Trova Zhirem, poi torna da me e dimmelo».

L'uccello scomparve come un lampo nelle tenebre.

Simmu si mise a sedere sotto l'albero, avvolta dall'ombra. Osservò le stelle che piangevano la loro luce tra i rami. Poi una stella le cadde in grembo: era l'uccello, di ritorno.

Simmu interpretò l'uccello come un libriccino, un mosaico di follia e di vista acuta.

Ecco un grassone che cammina dondolando. La faccio cadere sul suo vestito. Ce n'è un altro, e insozzo anche lui. Fredda è la pietra sotto le mie zampe quando scompare il calore del sole. Ascolta! Un verme scivola sotto il tappeto dell'erba. Lo tiro fuori col mio becco! No, è scomparso. Ah! Ecco un uccello nell'aria, un uccello riflesso sulla finestra... sono io! Ma c'è una corte in cui cresce un albero contorto, e uno che se ne sta in una cella di pietra. Non ci sono luci ad attirare le falene, così che io possa mangiarle. Siede con la testa tra le mani. È solo. Quando sarà morto, porterò i miei cugini e gli tireremo i capelli che useremo per farci i nidi. Al mio parente corvo piacerebbero quegli occhi che sembrano due gemme. Ma il corvo è a nord, a rendere omaggio alle esequie del re.

Taci, disse la mente di Simmu all'uccello. *Zhirem è legato? Chi lo sorveglia?*

Niente corde. Una porta chiusa a chiave, ferro alla finestra. Fuori ce ne sono tre. Hanno una lanterna che manda un odore che scaccia gli insetti.

Giocano con dei pezzi a sei facce che tintinnano. Una volta ne ho visto uno nell'erba. L'ho beccato, ma era duro. Tutto sommato, credo che mangerò gli occhi di Zhirem. Perché il corvo dovrebbe avere tutto lui?

La mente di Simmu lanciò un dardo con tale ferocia da far roteare l'uccello come una trottola per lo spavento.

Questa volta le donne del Santuario ci fecero caso. Lo indicarono.

«Un passero di notte... dev'essere un segno».

Non videro Simmu, un candido bagliore che scivolava tra gli alberi, nuda come ai vecchi tempi dei Demoni, solo con i capelli legati in un fazzoletto.

Per qualche ora Simmu rimase in attesa presso il muro del tempio. La profondità della notte si faceva sempre più vicina, come una mano guantata che rubi il respiro alla terra e lo sostituisca col soffio purpureo di un mistero. Una volta passò un confratello. Urinò imbarazzato in un cespuglio. Con voce chioccia, mormorò una sacra cantilena di scuse agli Dei. Simmu lo odiò, e l'odio gli si conficcò come una lama tra le spalle, costringendolo di colpo a mettersi a correre senza sapere dove stava andando.

Quando la notte fu pronta, Simmu si alzò dentro di lei e si mutò nuovamente in un uomo. Mise mani e piedi sul muro, e da uomo si arrampicò come aveva già fatto tante volte.

Ti hanno messo in prigione, adorato? E quando mai sono riusciti a tenerci chiusi in gabbia?

9.

Simmu non sapeva che Zhirem era invulnerabile e non poteva essere ucciso. Non lo sapeva neppure Zhirem. I leoni, la lancia rotta, il significato di quegli avvenimenti si era cancellato dalla sua memoria, lasciando dietro di sé solo la traccia del terrore. Perciò, mentre sedeva da solo nella buia cella di pietra, Zhirem credeva che l'indomani sarebbe morto. Ci credeva con una sorta di ribrezzo. Ma era di nuovo un bambino muto, incapace di esprimere il proprio sbalordimento di fronte alle false accuse e al terribile, incomprensibile crimine di cui si credeva realmente colpevole.

Nel cortile dell'albero morto (era la Corte della Fellonia, col suo simbolo maligno, e veniva usata di rado), alcuni soldati di guardia stavano giocando a dadi. Un sacerdote di mezza età li osservava. Il gioco era permesso, perché in palio non c'erano monete ma caramelle. Ad ogni modo, quel sacerdote era troppo angosciato per partecipare al gioco. L'empietà di Zhi-

rem lo tormentava: aveva tentato di strappare al cuore del giovane un grido di pentimento, lacrime di contrizione da offrire agli Dei insieme al suo sangue. Ma il cuore di Zhirem non rispondeva.

L'indomani, il sacerdote intendeva dire al carnefice:

«Colpiscilo forte. Colpiscilo per il bene della sua anima. Peggiore sarà l'agonia, maggiori saranno le possibilità che ottenga il perdono degli Dei».

C'erano tre fruste. Una aveva denti di ferro e una di bronzo; la terza era fatta tutta di strisce di metallo, che venivano arroventate sopra un braciere prima dell'uso.

I confratelli lanciavano i dadi. Quello a sinistra del tavolo mormorò:

«La cotogna candita è per le grida di Zhirem. Il sei dice che griderà al primo colpo. Non ha carne a fargli da cuscinetto». «Io dico che griderà solo al decimo colpo. Perderà i sensi al quindicesimo».

Il dado rotolò. Apparve il lato vuoto del dado, da cui era stato cancellato il quattro: «Al quarto colpo, allora».

«Oppure affatto».

Il sacerdote distolse lo sguardo, avendo avuto per un istante l'impressione che qualcosa stesse acquattato sul muro; forse un gatto magro e pallido dagli occhi scintillanti. Ma poi non riuscì a vedere niente.

«Che cos'è che mi hai avvolto intorno alle caviglie?», si lagnò il confratello a sinistra del tavolo.

«Stavo per chiederti la stessa cosa».

Entrambi sbirciarono sotto al tavolo. Nel fioco chiarore della lampada profumata, videro una corda che li legava, una corda con delle scaglie di diamante. Entrambi aprirono la bocca per urlare che un serpente li avvolgeva nelle sue spire, ma i loro lamenti non erano ancora usciti quando videro il cobra muoversi davanti a loro sul tavolo.

«Non vi muovete», ordinò con voce rauca il sacerdote, che aveva anche lui i piedi legati. «È Conchiglia, l'infame, a gettare su di noi questo maleficio».

Costretti in quella spiacevole situazione, i tre carcerieri a quel punto scorsero Conchiglia, con i capelli legati da uno straccio, attraversare il cortile con passo leggero nella loro direzione. Lanciò soltanto un'occhiata di avversione e disgusto all'albero morto, poi scivolò silenzioso intorno al tavolo, e sibilò in tre orecchie tese. L'ipnosi in cui caddero i tre uomini pii era simile a un sonno fangoso pieno di sogni abietti.

Mentre giacevano impotenti, contorcendosi e gemendo, Simmu accarezzò, alla maniera degli Eshva, la serratura della porta della cella di pietra, ed

essa si aprì per magia.

Zhirem non alzò la testa. Non fece nulla. Simmu andò da lui, gli mise la mano nei capelli scuri, e gli tirò su la testa per i capelli con una stretta dolorosa e crudele finché Zhirem fu costretto a guardarlo in faccia. Era già stato tenuto per i capelli, prima d'allora, dentro un pozzo di fuoco.

Zhirem si trasformò. Nessuna tenerezza, nessuna gioia. Era una maschera di rabbia e tormento quella in cui si mutò il suo volto. Gli occhi saettarono nel buio. Balzò in piedi, e chiuse la mano di Simmu in una morsa d'acciaio. E, quando il potere delle parole lo sopraffece, non furono parole d'amore o di gratitudine.

«Mi hai rovinato la vita. Hai ucciso ciò che di buono in me c'era o ci sarebbe potuto essere. Tu, sudicio, sozzo individuo, mi hai trascinato nella melma. Non mi ha addolorato che tu mi abbia abbandonato dopo l'atto. Non mi hanno addolorato le menzogne degli uomini, e neppure il pensiero della morte. Ma tu, essere viscido e maledetto, io non so come abbia fatto ad ingannarmi, ma di una cosa sono sicuro: non ti avvicinerai mai più a me». Poi si sedette di nuovo e chinò il capo, mormorando: «Ma la colpa non è solo tua. È anche mia. Vattene, lasciami stare. I vecchi dicevano che appartengo al Demone delle Tenebre, al Signore della Notte».

«Sii felice, allora», disse Simmu, il trovatello cresciuto dalle Eshva, con voce affilata come una lama lucente. «La stirpe dei Demoni è per gli uomini come il mare per la sabbia. E colui che è il Signore dei Demoni, Azhrarn, è come il lievito nel pane del mondo».

Nell'udire questo, Zhirem lo fissò. Un nuovo tormento prese il posto del primo.

«Allora i Demoni esistono davvero?»

«Puoi starne sicuro».

«E tu, che io consideravo un amico, sei il loro messaggero. Non c'è da stupirsi che tu mi abbia trascinato in una caverna oscura».

Simmu abbandonò le parole. Cominciarono a parlare i suoi occhi, che si riempirono di lacrime, ma il suo volto era freddo e sprezzante. Si allontanò nelle ombre al di là della stanza, come già una volta prima.

E Zhirem, dopo essersene stato seduto a fissare, attraverso la porta aperta, il cortile con i tre uomini addormentati, come già una volta molto tempo prima, si sentì costretto a seguirlo.

Ma Simmu era scomparso. Zhirem si arrampicò sul muro e lo scavalcò da solo. Cadde nell'ombra ai piedi del muro, indebolito da ciò che gli avevano fatto, e ora anche in lacrime.

«Evidentemente non è ancora giunta l'ora della mia morte», disse, «eppure non sono adatto a nulla. Anche se, da quel che mi dice quella creatura, forse sono adatto a fare lo schiavo dei Demoni. Lo cercherò, allora, questo Signore della Notte. Se esiste, che mi prenda con sé, perché ho chiuso con tutto il resto».

E anche Zhirem scomparve nelle tenebre, senza preoccuparsi del pericolo, tuttavia sfiduciato, scontento, e senza speranza.

In realtà Simmu non era molto distante. Si era fermato per reclamare un oggetto di sua proprietà, o per mandare altri a reclamarlo.

La gemma giallo-verde che le Eshva avevano dato a Simmu e che portava impresso il suo nome nella lingua dei Demoni si trovava in uno scrigno nella stanza del tesoro del tempio, dove erano state accumulate enormi ricchezze: oro, argento e ogni tipo di gioielli. Però Simmu sapeva dove si trovava la gemma verde, perché da bambino l'aveva vista, e i sacerdoti gli avevano detto:

«Con questa pietra insignificante ma graziosa siano ringraziati gli Dei perché tu sei tra noi».

Tutti gli scrigni della stanza del tesoro erano aperti, cosicché chiunque entrasse poteva godere della vista delle ricchezze del tempio. In quell'occasione fu un ratto a goderne. Con i suoi occhietti rosa, sgattaiolò dall'alto della finestra giù per il muro e fin nello scrigno, dove scavò con le zampe fino ad afferrare la gemma che consegnò a Simmu.

Simmu appese la gemma alla catena d'argento lavorata dal Drin e se la mise intorno al collo. Interamente nudo tranne per un fazzoletto che gli nascondeva i capelli e la gemma al collo, si mise in cammino per ritrovare Zhirem, di cui conosceva la direzione grazie a degli indizi sovrannaturali e al semplice amore che nutriva per lui.

Cammin facendo, si ricordò di stare vagando nella terra degli uomini. Dopo un po' giunse alla capanna di un pastore, davanti alla quale c'erano degli indumenti messi ad asciugare su un cespuglio. Se ne infilò uno.

Zhirem era diretto a sud. Lo faceva senza motivo, senza il neppur vago e inconsapevole progetto di raggiungere il lontano deserto del sud. Il cammino di Zhirem era del tutto casuale: viaggiava alla cieca, ed era come sordo e muto; non sapeva che Simmu lo stava seguendo e, se l'avesse saputo, si sarebbe girato a maledirlo, come fece in seguito.

Quando il sole si levò a oriente, c'erano già molte miglia tra Zhirem e il tempio. Abbastanza miglia perché la gente che lo vedeva passare, nonostante sapesse del suo misfatto e riconoscesse i suoi capelli scuri, non fosse

ancora a conoscenza della sua fuga dalla cella.

«Ecco il sacerdote che giace con le meretrici e poi le ammazza!».

«È come ti avevo detto. Il tempio non lo ha condannato a morte: l'hanno soltanto scacciato».

«Vieni, facciamo noi il lavoro per loro!».

Ma, per quanto lo definissero un sacerdote in esilio, sempre sacerdote era, e continuava a indossare la veste gialla logora per il viaggio. Non avevano il coraggio sufficiente a cercare di ucciderlo, e le pietre che gli scagliavano contro venivano deviate, come se gli Dei lo proteggessero, e lui non rimaneva ferito, con grande stupore di tutti.

Poi ne giunse un altro, ma era una ragazza, perché si intravedeva la forma del seno attraverso il misero abito.

Simmu (una ragazza, astutamente camuffata per farla in barba agli uomini) raccoglieva informazioni sul passaggio di Zhirem attraverso il paese. I fiori malconci riferivano di come i suoi piedi li avessero calpestati. La polvere portava il suo dolore, gli alberi che avevano riflesso la sua ombra lo rivelavano alla mano di Simmu.

A mezzogiorno, un uccello nero che stava su una pietra, cui era stata rivolta da Simmu la muta domanda: «Zhirem è passato di qui?», strillò con voce alta e rauca: «Zhirem è passato di qui?», dando voce a ciò che non aveva voce. Allora Simmu esitò, chiamò l'uccello e lo tenne qualche minuto contro la sua gola perché imparasse, prima di proseguire.

Di tutti i Demoni, gli Eshva non erano molto inclini alla vendetta: la loro crudeltà era istantanea e dimenticavano il passato. Ma Simmu era sia una donna che un uomo, e si era ricordata di Beyash.

10.

Al tempio, per giorni e giorni dopo la scoperta che il sacro luogo era stato visitato dalla stregoneria, si pianse, si strepitò e si chiesero sacrifici e preghiere all'intero paese. Dalle fattorie e dai vigneti partirono bande di uomini armati di coltelli e recanti le insegne del tempio, per catturare e riportare indietro Zhirem. Ma gli uomini erano in realtà terrorizzati dall'idea di avvicinarsi a Zhirem - che era evidentemente un Mago in stretto rapporto con i Demoni - e non lo rintracciarono mai. Alla fine il tempio, con un rito imponente, gettò su lui e su Conchiglia un'eterna maledizione, per conto degli Dei. Poi si permise alla pace di tornare, e alla gente di scordare temporaneamente il proprio fallimento e la propria paura.

Fu il mese successivo che Beyash si svegliò all'alba perché una voce rauca e terribile stava gridando:

«Beyash ha ammazzato la meretrice. È stato Beyash e nessun altro».

Orbene, Beyash dormiva in una cella da solo, come tutti gli altri sacerdoti, e lì accanto non c'era nessuno. Ma, nel sollevare lo sguardo per il terrore, si accorse di un grosso uccello nero che saltellava sul davanzale della finestra. E di nuovo l'uccello strillò: «Beyash ha ammazzato la meretrice. È stato Beyash, e nessun altro».

Beyash si convinse che l'intero tempio avesse udito, mentre non aveva udito altri che lui. Si seppellì sotto i guanciali e aspettò che l'arrestassero. Ma non entrò nessuno e, quando sbirciò fuori, il tremendo uccello era scomparso.

«È stato solo un brutto sogno», disse Beyash. «Ho commesso un'azione sbagliata, e devo placare gli Dei che vedono tutto. Devo convincerli che ciò che ho fatto era giusto».

Così si alzò presto, considerate le sue abitudini e, presa la colazione che gli spettava, la mise sugli altari degli Dei, dopodiché pregò e baciò i piedi d'avorio delle statue. Ma, quando guardò in alto, vide l'uccello nero - e stavolta non era un sogno - appollaiato sulla testa del profeta d'argento. E l'uccello urlò: «Beyash ha ammazzato la meretrice. È stato Beyash, e nessun altro».

Beyash strisciò a terra e poi fuggì. Scappando si scontrò con alcuni fratelli, che lo trattennero e gli chiesero che cosa gli stesse succedendo. Mentre balbettava cose senza senso, l'uccello volò e andò a posarsi sulla sua spalla. Beyash diventò bianco come il gesso, e aspettò disperato che l'uccello parlasse. Ma questa volta quello non lo fece: si limitò a guardarlo con un occhio solo e, quando Beyash tento di cacciarlo, non se ne andò. Si aggrappò alla sua spalla come se lo amasse.

«Beyash ha un animale che lo ama», scherzarono i sacerdoti.

Poi l'uccello non lasciò più Beyash.

Se ne stava tutto il giorno sulla sua spalla. Durante i pasti beccava dal suo piatto e beveva dalla sua tazza.

«Guardate come questo uccello adora Beyash», si meravigliarono i sacerdoti.

Di notte andava con lui nella sua cella. Si poggiava sul guanciale e non c'era verso di spostarlo di lì. Beyash giaceva rigido e insonne, attento al suo becco e ai suoi artigli. Quando, ormai esausto, si assopiva nonostante non volesse, allora l'uccello gli strillava all'orecchio:

«Beyash ha ammazzato la meretrice. È stato Beyash e nessun altro».

Ma, quando c'era qualcun altro non lo accusava.

"Forse non lo farà", pensava Beyash.

Ma gli occhi dell'uccello, ora uno ora l'altro, assaporavano luccicanti il suo nervosismo.

Forse, suggerivano quegli occhi, *un giorno lo farò.*

Beyash non riusciva a mangiare. Dimagrì, e la pelle gli ricadde flaccida, quasi una seconda veste gialla. Beyash cercava la solitudine; quando era con gli altri, il sudore gli scorreva sul volto.

«Dunque, Beyash, figlio mio», lo rimproverò il Gran Sacerdote dolcemente, «non è decoroso che porti con te questo uccello davanti agli Dei. Devi mettere fine a questo tuo sciocco comportamento».

«Non posso, Padre», mormorò Beyash.

E, per questa insolenza, il Gran Sacerdote lo privò del suo orecchino di diaspro.

Dieci soli sorsero e tramontarono, e l'uccello continuava a starsene appollaiato sulla spalla di Beyash. E, se il sacerdote riusciva a scacciarlo, quello tornava immediatamente in volo e oltretutto lo beccava.

Il mattino dell'undicesimo giorno, istupidito dalla paura, dalla debolezza e dalla mancanza di sonno, corse improvvisamente nella Corte della Salamandra dove molti gradini conducevano giù a un giardino sull'acqua, e afferrò una brocca di pietra che si trovava in cima alle scale. Colpito l'uccello, dimodoché si alzasse momentaneamente in volo, Beyash gli scagliò dietro la brocca. Ma l'uccello si scansò e la brocca si fracassò sulla testa di Beyash che, cadendo giù per le scale, si ruppe il collo.

11.

Zhirem camminò verso sud finché non giunse presso un ampio fiume verde. Nei pressi non viveva anima viva, né c'erano ponti o altre vie per attraversarlo. Lo prese come un cattivo segno, e si diresse a ovest lungo la riva del fiume. Aveva camminato da solo per due mesi, senza guardarsi dietro né da nessuna altra parte. Le pietre avevano cessato di cadergli intorno. Notò a stento che nessuno lo colpiva.

In seguito, quando smisero di riconoscerlo ma dalla veste immaginarono una sua appartenenza a qualche Ordine religioso, degli sconosciuti presero a offrirgli cibo e ospitalità. Zhirem accettava tutto o niente con la stessa cortese indifferenza. Questo mondo era come nebbia per lui, e attraverso

questa nebbia avanzava, alla ricerca di un'ombra nera che lo reclamasse, quell'ombra della notte chiamata Azhrarn. Ma persino nel cercarlo non ci credeva realmente. E persino mentre era scettico, il sangue gli si ghiacciava nelle vene all'idea che fosse vero.

Il letto del fiume si alzava verso la sua fonte, e in alto si stringeva tra vette pietrose. Zhirem si arrampicò insieme a lui, e l'aria si fece chiara come cristallo, mentre delle aquile gialle volteggiavano nel cielo sopra la sua testa: anche la terra era gialla, e verde solo il fiume.

Nell'arrampicarsi Zhirem attraversò quattro villaggi. La gente lo vedeva e lo indicava. Lì tutto era sensazionale, perché raramente accadeva qualcosa. Un'ora dopo il passaggio di Zhirem, gli abitanti dei villaggi poterono puntare il dito di nuovo, perché passò di lì una ragazza dai capelli color albicocca, che mangiava dell'erba di fiume e metteva i piedi sulle impronte che Zhirem aveva lasciato nella polvere.

Poco prima del tramonto, una donna del quarto villaggio corse incontro a Zhirem uscendo da una casa illuminata.

«Non andare oltre, viandante. Più avanti c'è un posto misterioso e selvaggio, e nessuno vi si avventura dopo il tramonto», gli disse.

Zhirem si fermò e guardò la donna. Sembrò che le parole di lei avessero toccato una sua corda interiore. Lei, attirata dal suo sguardo e dalla sua bellezza, lo invitò ad entrare nella casa di suo padre e a dividere il pasto con loro. Zhirem si fece guidare nella casa come se fosse cieco.

La cena era frugale. Pesce stufato pescato nel fiume verde, e frutti neri cresciuti a stento sugli alberi. Il padre era anziano e amava parlare, e la donna fissava Zhirem con occhi bramosi. Erano gentili con lui, ognuno per il proprio egoismo.

Zhirem non mangiò quasi nulla. Ascoltò le divagazioni dell'anziano e dopo un po' chiese perché avessero paura delle terre a ovest del villaggio.

«Se ne dicono cose sinistre», salmodiò il vecchio, «e in effetti ci sono cose sinistre. Le bestie sono innaturali. Al tempo del padre di mio padre, un bambino si smarrì in quel posto e tre uomini andarono a cercarlo. Venne la notte e se ne andò, ma solo un uomo fece ritorno: era diventato un idiota, e tale rimase fino alla fine dei suoi giorni».

«È un terreno pieno di trappole e di paludi», disse la donna. «Dicono che ci sia un lago, tutto di sale. E ci vanno a danzare gli unicorni; ma è a molte miglia da qui. C'è anche un muro che nessuno può scalare tranne i Demoni».

«Demoni», mormorò Zhirem, così piano che solo lei lo udì perché pen-

deva dalle sue labbra.

Quando Zhirem volle partire, la donna tentò di trattenerlo. Sulla soglia gli fece mille promesse, ma lui la scansò e proseguì nella notte. Mentre lei singhiozzava contro lo stipite della porta, le passò davanti un'altra persona che nel frattempo era rimasta seduta per strada a fissare la finestra illuminata. Era Simmu, che per due mesi aveva spiato a quel modo Zhirem da lontano, quando entrava nelle case degli uomini o mentre giaceva addormentato sui prati.

Nessun sentiero si dipartiva dal villaggio. Solo il corso del fiume proseguiva, ridotto a un filo, ma presto raggiungeva la propria fine, o meglio la propria origine: tre piccole cascate al di sopra delle rocce. La luna non si era ancora levata, e da quel punto in poi tutto era incerto, una distesa frastagliata che si confondeva all'orizzonte con un cielo lontano, nero come sangue rappreso.

Nel vedere questo, Zhirem esitò. Non c'era neppure la luna. La nebbia si diradò dalla sua mente; cominciava a capire quanto lontano fosse arrivato, e a quale scopo. Il paese oscuro che si stendeva di fronte a lui gli apparve all'improvviso come la porta d'accesso a un qualche inferno, forse agli Inferi stessi, il dominio dei Demoni.

Nell'esitare, Zhirem avvertì un'altra presenza accanto a lui. Si girò e vide dietro di sé, più in alto, un'ombra con una forma femminile e capelli femminili.

Zhirem si arrabbiò. Immaginò che la donna del villaggio lo avesse inseguito. Le fece con la mano un gesto che significava: «Tornatene indietro e lasciami stare», ma la forma non si mosse. Allora Zhirem tornò sui suoi passi e salì sul pendio per dirle di andarsene a casa. Nella stagnante oscurità, le arrivò vicinissimo prima di accorgersi che quella cascata di capelli apparteneva a qualcuno che conosceva bene.

«Credevo di essermi liberato di te», disse Zhirem. «Non scherzavo quando ti ho ordinato di scegliere una strada diversa dalla mia. Non riesco a respirare se mi sei vicino: l'aria si trasforma in veleno. Tu sei la mia onta e la mia sconfitta. Non voglio vederti. Voglio offrirmi alla corruzione, ma non sopporto che tu sia lì a ricordarmelo. Possano gli Dei malvagi distruggerti perché, se esistono, hanno veleno in quantità. E se gli Dei non ti saranno ostili, allora sappi che sarò io il tuo eterno nemico. Va' in malora e sii dannato, ma scompari dalla mia vista!».

Mentre diceva queste cose con inaudita violenza, Zhirem vedeva solo ciò che credeva di vedere, vale a dire l'enigmatico volto di Conchiglia.

Ma proprio allora una luna ambrata prese a sorgere, e Zhirem si accorse di avere davanti una donna, proprio la fanciulla con cui si era giaciuto tra gli ulivi in fiore, la fanciulla del sogno peccaminoso, che era sempre Conchiglia.

Zhirem ebbe paura, ebbe paura perché non capiva. Per la paura urlò, e scappò via verso i Cancelli dell'Inferno.

C'era un muro. Si ergeva nelle misteriose Terre-Morte tre miglia al di là del fiume. Il muro era fatto di blocchi di pietra levigata. Era stato fatto costruire in epoca remota da un potente Signore, e qua e là tra le pietre si vedeva un teschio, perché al suo ideatore piacevano tali decorazioni e faceva morire gli schiavi per realizzarle. L'aspetto ripugnante del muro non faceva nulla per alleggerire la fama del posto.

Centinaia o migliaia di anni prima, una sciagura si era abbattuta su quelle terre, bruciando il paesaggio fino a farlo diventare nero. Nero di giorno, era più nero la notte. Su tutto aleggiava la nebbia, che andava e veniva dalle paludi, ma più in là, otto miglia circa a ovest, sotto la luna rossastra si stendeva un lago che scintillava roseo. Sulle sponde crescevano esotici alberi deformi, dai frutti che splendevano come ottone, e su quelle stesse melanotiche rive si sapeva che venivano gli unicorni a danzare, lottare, e accoppiarsi. E vennero anche quella sera, simboli del terrore e del desiderio di un uomo, creazioni di Zhirem e della sua febbrile resa alle tenebre.

Gli unicorni erano selvaggi, non bianchi come colombe, ma scarlatti come le gengive e giallastri come un osso vecchio, con corni ritorti d'oro annerito. Erano tre. Emersero dal bosco raccapricciante in cui tintinnavano i frutti metallici. Una lepre uscì da un cespuglio, e un unicorno la premette sul terreno con la zampa anteriore, la fece a brani, la squarciò con i denti dorati, seghettati e oblunghi, poi allontanò la carcassa con un calcio prima di proseguire impettito.

Sulla sponda del lago gli unicorni corsero facendo il giro, con la sabbia rilucente che scricchiolava sotto i loro zoccoli. Uno aveva su un fianco una cicatrice argentea, come se l'avesse bruciato una stella. Si slanciava in avanti e faceva cozzare il suo unico corno contro l'unico corno di un altro. Abbassando le teste, calciando la sabbia, mandando bagliori dagli occhi, i due cominciarono a duellare. I corni spiraliformi si scontrarono, lampeggiarono, scricchiolarono, si scorticarono, si allontanarono, si riavvicinarono, come due spade annerite dal fumo. Il terzo unicorno, senza avversario, si impennò come per scagliarsi contro la luna.

Zhirem sedeva su una roccia, un centinaio di passi più in là.

Fissava gli unicorni, ipnotizzato dall'orrore.

Il muro di teschi in rovina era stato, dopotutto, facile da scalare. Avendo vagato senza meta, Zhirem considerò che qualcosa doveva averlo condotto lì, nel posto in cui danzavano gli unicorni. Erano arrivati dopo di lui. Si chiese oziosamente, con indifferenza, se per caso non avessero fiutato il suo odore e fossero accorsi lì per ridurlo nelle stesse condizioni in cui il loro capo aveva ridotto la lepre. Ma sapeva che qualche oscura entità lo stava tenendo in serbo per sé. O almeno, credeva di saperlo.

L'unicorno con la bruciatura a stella adesso si era alzato, facendo sollevare da terra anche il suo compagno di combattimento. Insieme spiccarono un balzo verso il cielo, le bocche serrate, gli occhi rovesciati. Il terzo unicorno strillò, impennandosi attraverso l'arco formato dai loro corpi, scostandosi per incornarne i fianchi. Ma le trafitture erano lievi, quasi carezzevoli. In quell'istante, mentre il sangue nero scorreva, apparve sulla sponda del lago una quarta figura.

Simmu camminava nuda, coperta solo dai capelli e dalla scheggia verde di fuoco che portava nell'incavo della gola. Camminava come aleggia la nebbia sulle paludi, pallida allo stesso modo, all'apparenza ugualmente senza peso.

Gli unicorni, staccatisi l'uno dall'altro, si affrettarono a sfidare la nuova venuta. Sollevarono la sabbia nera, abbassando nuovamente le teste con le spade pronte ad attaccare e trafiggere. L'odore del loro stesso sangue li eccitava, e la visione della lepre fatta a pezzi era fresca.

Ma la ragazza che avanzava verso di loro si fece ancora più vicina; il vento sollevò i suoi lunghi capelli sopra la luna, e lei levò le braccia come se anche quelle fossero sollevate dal vento, e danzò. Non la danza degli unicorni, ma la danza degli Eshva. Una danza mirabile.

Adesso sulla sponda non si udiva altro suono che l'erba mossa dal vento. Simmu danzava, e gli unicorni si fusero, come cera rossa e cera dorata, in forme assolutamente tranquille. Di colpo si inginocchiarono e poggiarono le teste sulla sabbia, le bocche crudeli leggermente aperte, chiuse le palpebre frangiate. Simmu continuò a danzare.

Danzò finché il lago, la terra, e tutto il cielo si confusero davanti ai suoi occhi. Danzò tra i veli dei suoi capelli. Fino a quel momento non conosceva quell'incantesimo: la danza degli Eshva. Le veniva dalla gemma verde, le veniva dai lombi e dal cuore.

Infine fu stanca, e non riuscì più a danzare, ma la danza ancora aleggiava

dentro di lei. Andò tra gli unicorni, ma solo le loro sopracciglia si mossero appena, come foglie. Andò dove Zhirem sedeva, immobile, tra le rocce. Sembrava che lui non si ricordasse di lei, ma guardava soltanto nella sua direzione.

«Ti ho legato», disse lei, «con una magia. Devo lasciarti andare?».

Lui scosse lentamente la testa.

«No. Tienimi legato».

«Quando mi hai visto, mi hai odiato», disse lei, «ma quando gli unicorni si preparavano a uccidermi, sei impallidito».

«Sei un Demonio», replicò Zhirem. «Non ti respingerò più. Portami dalla tua gente».

«Io non appartengo alla stirpe dei Demoni», disse Simmu, «ma questo gioiello che ho al collo può richiamare qualcuno che era con me una volta. Forse. Qualcuno della stirpe dei Demoni».

Poi andò da lui e lo baciò.

Sulla riva del lago gli unicorni si riunirono, uno alla volta, e le loro teste si sollevarono contro la luna e si abbassarono, mentre saltavano l'uno oltre la schiena dell'altro.

L'uomo e la donna si immersero nelle profonde ombre tra le rocce, fissandosi finché l'uno si accorse di non vedere più nulla dopo aver visto che l'altra era cieca.

Poi la luna scomparve, e gli occhi spalancati di Zhirem si oscurarono mentre la luce si cancellava dal cielo.

I santi uomini del deserto gli avevano insegnato a temere se stesso e la propria gioia; i santi sacerdoti del tempio gli avevano per caso insegnato a disprezzare gli Dei. L'umanità gli dava lezioni di mancanza di fede. Rimasto senza niente, solo Simmu gli aveva offerto amore. Zhirem non riuscì a far dire a se stesso in quel momento, o a pensare: «L'amore non è abbastanza».

Per tutti i Demoni vaganti sulla terra il profumo di un incantesimo, la peculiare fragranza dell'umana stregoneria era un richiamo irresistibile. Dal momento che non riuscivano a rimanere fuori dalle umane faccende, non potevano che essere attirati da questa esca. Generalmente venivano per spiare, mai per partecipare, raramente per aiutare; nonostante i Drin - e i loro cugini inferiori, gli sciocchi e bestiali Drindra - a volte si unissero a qualche Mago umano per qualche lavoretto sporco, per divertimento.

Le donne Eshva che avevano allevato Simmu per quasi due anni avevano dimenticato quel bambino, come sapevano che avrebbero fatto. Aveva-

no la memoria corta, gli Eshva. E nessun altro abitante degli Inferi si era imbattuto in Simmu in seguito, il che era strano, perché l'odore della stregoneria l'aveva accompagnata fin dall'inizio.

Comunque, libera in un paese senza legge, col fascino degli Eshva, adorna di un dono degli Eshva - una gemma levigata e incisa dai Drin - fisicamente mutata da maschio a femmina, Simmu splendeva come un fuoco di richiamo per i Demoni, cosa che lei sapeva per istinto.

Non aveva alcun bisogno di loro, no davvero. Era a causa di Zhirem che sperava che i suoi genitori adottivi l'avrebbero cercata. Come un bambino cresciuto in una fossa di serpenti, accarezzato dalla loro pelle e avvezzo al loro veleno, Simmu non concepiva il pericolo della stirpe dei Demoni. Con lo stesso intuito con cui realizzava l'impossibile, la propria metamorfosi sessuale, esaminò la sua gemma, ci bisbigliò e respirò sopra, danzò sulla riva del lago e poi attese gli stranieri, senza timore, piena di speranze.

Era la seconda notte che trascorrevano in quel posto. Gli unicorni erano svaniti e non avevano più fatto ritorno; persino la luna si avvicinava in una forma diversa. Per tutto il giorno, lontani dal sole irritante che frustava il lago salato, Zhirem e Simmu - lui sapeva il suo vero nome, ormai - avevano dormito nell'ombra erratica del bosco.

La notte era trascorsa insonne, una notte di sensualità e dolore, ma questa volta Zhirem era andato via da solo, a camminare a capo chino e a meditare sulla propria vergogna e il sapore dolce che aveva. Era reso inquieto dal miserabile piacere della corruzione. Al calare della luna sarebbe tornato da Simmu pieno di disperato desiderio.

Ora Simmu era sola; sollevò lo sguardo dalla propria stregoneria e ne trovò un'altra.

Era un Demone, un Eshva, attirato dalle cose degli Eshva, e chiunque avesse incontrato i Demoni, non avrebbe mai scambiato Zhirem per uno di loro, nonostante i suoi capelli e la sua bellezza. L'Eshva era maschio. I suoi capelli erano color ebano, gli occhi color zibellino e la sua pelle di un pallore stellare. Tutto in lui emanava sottigliezza, meraviglia, e un irreale, pura bellezza di linee.

Simmu si sentì attraversare da un brivido, perché appartenere a quella tribù era stato l'incanto dei primi anni della sua vita. Istintivamente, si piegò verso di lui, ma il Demone si scansò, giocoso e maligno. I suoi occhi dissero a Simmu:

Tu conosci le nostre usanze, alcune di esse, ma non sei una di noi. Vivi anche nella volgare luce del sole. La tua carne è creta mortale: si sgreto-

lerà e cadrà in pezzi. Ciò che fai con i nostri incantesimi e le nostre malie può abbagliare un mortale, ma conta poco per noi. Il tuo incedere silenzioso è per noi come un rombo di tuono: noi siamo l'aria.

Simmu provò dolore, ma non se ne curò. Fu solo portata a parlare, il che era una sorta di sfida.

«Tu vieni a causa della gemma verde e della sua aura. È ciò che ti porta. Che cosa porta il Signore della Notte, Azhrarn il Bello, il tuo Principe, uno dei Signori delle Tenebre?» Usò molti dei titoli di rispetto che ricordava confusamente di aver imparato dalle diavolesse nella sua prima infanzia.

Di nuovo l'Eshva si sottrasse.

I suoi occhi dissero solamente: *Cambia idea.*

Simmu rise a voce alta.

«Azhrarn», disse, «Azhrarn, Principe dei Demoni. Non c'è modo di invocarlo?»

L'Eshva indietreggiò ancora. Un'immagine scaturì dalla sua mente e passò nella mente ricettiva di Simmu. Un flauto d'argento, modellato per Azhrarn, poteva richiamare Azhrarn, a volte. Ma se fosse venuto, attenzione! L'Eshva rise con gli occhi, ma in fondo a essi c'era il terrore.

Forse Simmu provò un momento d'orgoglio e avvertì l'inganno di quell'orgoglio. Zhirem si aspettava da lei meraviglie, si aspettava che i suoi poteri fossero gli stessi dei Demoni inferiori.

«Ascolta, caro», disse Simmu all'Eshva, «cerca Azhrarn per me. Digli che c'è qualcuno che lo aspetta in ginocchio. Supplicalo».

L'Eshva sorrise. Il suo sorriso diceva: *Non sono il tuo schiavo, mortale.*

Simmu accarezzò la gemma che aveva alla gola e parlò, questa volta senza parole.

Questa l'hanno fatta i Drin. I Drin fanno gli accordi. Attirerò i Drin. I Drin strisceranno sulla pancia fino ad Azhrarn. È presumibile che ti rimproveri per non avergli detto nulla di Zhirem che vuole inginocchiarsi davanti a lui.

L'Eshva abbassò gli occhi. Rabbrividì e si ritirò nella notte senza rispondere.

Quando Zhirem fece ritorno dalla medesima notte, Simmu disse: «È possibile che lui si faccia vedere qui».

«Chi?», chiese Zhirem, e sbiancò; persino i suoi begli occhi sbiancarono.

Tutto gli appariva confuso, l'irreale si mescolava col vero, il fuoco con l'acqua. Attirò a sé la donna, e cercò rifugio nel suo corpo, pur essendo an-

che quella una cosa miracolosa e perversa. La ragione era scomparsa dal mondo.

Dopo la danza d'amore, giacquero insieme, in attesa.

La notte e il vento della notte si mossero sulla sponda. Il lago si leccava le rive. I duri frutti metallici degli alberi tintinnavano. Niente di più, e le tenebre cominciavano a diradarsi. Allora gli amanti si mossero, gemettero e si avvinghiarono l'uno all'altra annegando nel piacere, e da quell'abisso risalirono in superficie, vigili, pronti, ancora in attesa.

Un secondo giorno, una terza notte. Da un cespuglio pendevano bacche purpuree; le mangiarono. La sera era fredda; accesero un fuoco, verde per la legna con cui l'alimentavano. C'era una fonte: ne bevvero l'acqua come cervi assetati. Non riuscivano a staccarsi a lungo l'uno dall'altra, perché erano nuovi alla concupiscenza, e non avevano altro. Cominciarono a dimenticare scopo, paura, amore e logica; divennero due animali affamati che si accoppiavano ininterrottamente, che erano da sempre su quella sponda e ci sarebbero per sempre rimasti, in attesa di un avvento che avevano inventato, qualcosa che non avrebbe mai avuto luogo.

La quarta notte, Simmu, che si perdeva più facilmente di Zhirem e più facilmente si ritrovava, perché era già per due terzi un essere primordiale, a suo agio con la stranezza, si staccò dalle braccia di lui e andò verso il fuoco magico. Si dondolò sopra le fiamme simili a occhi di gatto e vi gettò dentro la gemma Eshva. Nessun oggetto creato negli Inferi si poteva distruggere nel Mondo di Sopra senza che i Demoni ne venissero informati. Simmu sorrise come una lupa mentre la pietra verde si anneriva nel verde fuoco.

Ad ogni modo, al mattino il fuoco era nero e la pietra di nuovo verde.

Zhirem sedeva in riva al lago e lo guardava scintillare. Non si voltò verso Simmu. Cercava di vedere dei pesci sul fondo del lago, dove non ce ne potevano essere. Aveva la testa vuota ed era orribilmente divertito dalla sua stessa depressione. I Demoni non esistevano, oppure non avevano commerci con gli uomini. Era stato gettato in un pozzo nero in cui non c'era nulla.

Il sole calò. Un uccello solitario si librò in volo, le ali seghettate luccicanti nel riverbero del tramonto. Il lago divenne vitreo e cominciò a brillare come uno specchio.

Simmu era accovacciata accanto al fuoco, Zhirem sedeva in riva al lago; entrambi udirono scricchiolare lievemente la sabbia di carbone. Entrambi si alzarono e si guardarono intorno con i peli ritti sul collo. Dall'occidente

avvolto nel crepuscolo sembrò delinearsi una forma, ma non era quello che si aspettavano.

Un uomo vecchio e curvo avanzava lentamente lungo la riva. Gli indumenti neri e informi gli cascavano addosso, e i capelli ricadevano intrecciati in fili di ferro.

Si avvicinò a Zhirem per primo, il vecchio. Sollevò su di lui una faccia simile a un'arida roccia sfregiata dal fuoco, e in quel volto devastato, gli occhi brillavano di una luce che Zhirem prese per senile follia.

«I granchi neri della terra...», sibilò il vecchio con una voce stranamente potente e sicura. «Cerco i granchi neri che strisciano sulla terra per accoppiarsi».

Zhirem, intontito per l'orrore e per un'intuizione che non aveva dato frutti, non disse nulla.

Il vecchio fece un gesto vago con la mano, un gesto arcano, pieno di grazia.

«Come mi definiresti? Un pazzo, non è vero?», gli chiese.

Zhirem lo fissò.

«Non vive niente nel lago salato», replicò.

«Mi definiresti pazzo», ripeté il vecchio. La sua voce saliva e scendeva come una terribile e improbabile musica. «Ma non tanto pazzo quanto coloro che vengono qui con l'intenzione di chiamare il Signore della Notte».

Zhirem afferrò il vecchio per la spalla. Ma, quando lo toccò, sembrò che una luce si sprigionasse sotto la sua mano.

«Allora sei un Mago», disse Zhirem.

«Anche un Mago trema al nome di Azhrarn».

Zhirem distolse lo sguardo. Guardò nell'aria stessa, in cerca. Il vecchio si girò, e si diresse curvo verso il punto in cui bruciava il fuoco verde, e dove Simmu, che ora era avvolta nei suoi stracci di contadina, stava ritta a guardarlo.

Mentre il vecchio si avvicinava, Simmu alzò le braccia. Fu come se aprisse un cancello per farlo entrare.

Raggiunto il fuoco, il vecchio sputò improvvisamente nelle fiamme. Una lingua azzurra guizzò nel punto in cui aveva sputato, e Simmu cadde in ginocchio, senza sapere perché. Roteò gli occhi nell'incontrare lo sguardo folle e bruciante del vecchio: per lei in quegli occhi c'era follia. C'era una profondità troppo spaventosa da reggere.

«Hai danzato nuda», disse il Mago. «Ho visto la tua danza. Ho notato altre cose. A nord è morto un sacerdote grassoccio. Beyash, nel fuggire da

un uccello nero parlante, è caduto per le scale e ha trovato la morte. Il che non deve farti piacere, piccola mia, visto che tu odi il Signore della Morte, e non affideresti alle sue cure nemmeno i tuoi nemici».

Simmu rabbrividì. Non si accorse che il Mago si guardava alle spalle, e che anche Zhirem si era girato, come se avesse udito un grido, ed era tornato dalla riva al fuoco.

«Se sei un Mago», disse Zhirem, «insegnami a convocare il Principe dei Demoni».

«Convocare?», ripeté il vecchio, e mai un mormorio così flebile aveva avuto un tale tono di spaventosa minaccia. «Lui non lo convocherai, e neppure lo invocherai, se sei saggio. E perché mai dovresti mettere a rischio te stesso con la sua presenza? Forse ti hanno detto che quelli che lo chiamano possono chiedergli un unico favore. Questa voce non corrisponde necessariamente a verità».

«Io vorrei servirlo».

«Servirlo? Secondo te, dunque, lui ha bisogno di servitori umani? Non ha già la sua gente? Gli uomini ti hanno indotto in errore, Zhirem. Tu non sei fatto per le tenebre».

Il volto di Zhirem si fece d'acciaio.

«Non voglio nemmeno sentirlo», disse, «dopo tutta la strada che ho fatto».

«Ascolta», continuò il vecchio, e la sua voce si levò cantilenante in un incantesimo. «Ascolta», disse, e l'orecchio della notte obbedì.

Gli alberi si misero in ascolto, come la terra e l'acqua del lago, e anche Zhirem, seduto accanto al fuoco, ascoltò. Poi il vecchio raccontò a Zhirem la storia della sua infanzia. C'era ogni cosa, come se il vecchio avesse assistito a tutto: i borbottii tra le tende, l'ansia della madre di Zhirem, l'arrivo furtivo della strega. Parlò della notte in cui la nuvola portò il bambino e sua madre nel giardino di sabbia verde. Parlò del pozzo di fuoco e di Zhirem calato nel pozzo. Parlò del prezzo di quella armatura totale e straordinaria, che non lasciava neppure una fessura alle ferite.

Ma, nel bruciare la mortale debolezza, si bruciavano anche la fortuna e la felicità tra i mortali. Era un'antica legge divina, più vecchia del tempo. Gli uomini non potevano avere troppo. L'estasi e la vulnerabilità appartenevano allo stesso piatto. La paura che la coppa potesse venire sottratta dava al vino il suo sapore, e dal momento che la coppa di Zhirem era sicura, altrettanto sicura era la sua mestizia. Era un prezzo che neppure i Demoni, disse il Mago, avrebbero pagato per mettere al sicuro un umano che

avessero caro. Era stata la luce del fuoco a rendere invulnerabile Zhirem, non le tenebre.

Il volto di Zhirem si imperlò di sudore, i suoi occhi scintillarono asciutti, e lui chiese: «E allora?»

«È tutto», rispose il Mago.

«Non credo neppure a una delle tue parole».

«Ah no? Va': dimostra che mi sono sbagliato».

Zhirem incontrò il suo sguardo con odio e implorazione. Poi, come un cane che fosse stato scacciato a frustate, si alzò e si incamminò dritto nell'oscurità della notte, e la notte si aprì per accoglierlo, richiudendosi alle sue spalle.

Simmu, che stava per scattare in piedi e seguirlo, si accorse che la mano del Mago si era poggiata sul suo polso, e sembrava tenerla legata con una catena indistruttibile, ma che lei amava.

«E ora a te», disse il Mago. «Tua madre era una regina che governava in una terra lontana. Il regno ha nome Mehr, e ora è tuo. Lo vuoi?».

Simmu, incantata dal tocco del Mago, chiuse gli occhi. I regni non significavano niente. Pensò a Zhirem perso nel buio e desiderò soltanto poterlo consolare, ma la catena la legava e lei amava la catena. Poggiò il capo sulla spalla dell'uomo e sospirò.

Subito dopo si accorse di essere sdraiata sulla dura terra, e di avere i capelli avvolti intorno al polso: il fuoco era spento.

Zhirem entrò in una valle delle terre senza legge, in quell'orribile ora senza luna che precede l'alba.

La valle era brutta, avvolta da un fetido odore. Tutto intorno erano sparsi cocci e schegge di silice taglienti come rasoi; gli alberi brulli artigliavano il vento finché persino il vento ebbe paura di passare di lì. Era un posto in cui incontrare la morte, e Zhirem lo capì.

Nel camminare sollevava i cocci taglienti e li lasciava cadere. Raggiunse il centro della valle dove si apriva un baratro, forse scavato dalla caduta di un enorme meteorite, una valle nella valle, sul cui fondo scorreva una corrente nera, attraversata da rivoli di veleno rosso. Di sicuro un luogo di morte, e che accoglieva molte forme di morte. Forse era stato messo lì a far parte del destino di Zhirem.

Zhirem si fermò sull'orlo dell'abisso.

Disse alla valle, alle scorie della notte e a chiunque potesse udirlo: «Ecco tutto ciò che rimane di me. Se qualcuno mi reclama, deve farlo adesso».

La valle, dove non soffiava il vento, era silenziosa. Ma quel silenzio conteneva sufficienti risposte.

A Zhirem era stato detto che non poteva morire. Glielo avevano detto gli eventi, e anche un vecchio nei pressi di un lago. Morire fa paura, ma anche vivere fa paura. Zhirem si spostò dal bordo, e ciò che davvero voleva non è semplice da indovinare, né era semplice per lui sapere se voleva la fine o la maledizione di non finire. Se le rocce lo avessero trafitto fino a ucciderlo, forse avrebbe urlato il suo pentimento. Ma le rocce lo avevano lasciato andare, e ora che cadeva era come passare dalla garza al velluto: non un graffio, non una scorticatura. Quando si trascinò in piedi e fissò la parete dell'abisso e la lunghezza della sua caduta, quando riconobbe di essere vivo e incolume, allora il suo grido di angoscia e rimpianto fu a causa della vita, e non trovò in sé alcuno spazio per capire che tutto avrebbe potuto essere diverso.

Zhirem afferrò i pugnali di silice che sporgevano dalle rocce. Se li affondò nel petto, nel collo, nelle vene del braccio, ma nessuno lo trafisse. Strisciò fino al torrente di veleno e bevve. Giacque col volto e i capelli nell'acqua, e sentì l'ustione tossica trasformarsi in una dolce carezza nella gola e nella pancia; invece di ucciderlo, gli faceva bene.

Non riusciva a sopportare l'orrore della sua unicità. Non riusciva ad andare avanti solo e senza uno scopo. Si alzò di nuovo a fatica e, toltasi dalla vita la cintura del tempio, fece un cappio. Lo appese al ramo di uno di quegli alberi spaventosi e si impiccò. Ma, mentre la corda si tendeva, gli sembrò di udire l'albero bisbigliare dispettoso: «Zhirem è troppo bello per morire», e il ramo si spezzò.

Steso sulla roccia, adesso Zhirem non si sforzò di rialzarsi. Una pioggia gelida scese nei suoi occhi aperti, e, mescolata alla pioggia, un'ombra.

Attraverso le gocce, Zhirem distinse un uomo alto che si stagliava contro il pallido cielo piovoso. L'uomo era nero, più nero di quanto fosse stata la notte, e la pioggia non gli bagnava i capelli bianchi e gli abiti bianchi, più bianchi di quanto sarebbe stato il giorno.

«Mi hai invocato», disse l'uomo, che non era un uomo, ma il Signore della Morte. «Mi hai invocato, ma io non posso venire da te. Non potrò per lunghi anni e per lunghi secoli. Posso solo darti questo...».

Si chinò e mise le dita sulla fronte di Zhirem, così che i suoi sensi e il mondo intero lo abbandonarono, e neppure i sogni ebbero posto nella sotterranea prigione dell'incoscienza.

Dopo che il Signore della Morte se ne fu andato, arrivò qualcun altro.

Simmu si piegò sull'orlo dell'abisso e scorse Zhirem sul fondo, immobile nella pioggia come una pietra, con la corda ancora intorno al collo e accanto il ramo spezzato. E Simmu seppe che il Signore della Morte era stato nell'abisso, così come la foglia sa che l'inverno l'ha sfiorata.

Simmu non aveva ben capito la magica storia raccontata dal Mago. Forse quella storia era solo per Zhirem e per nessun altro. Il pozzo di fuoco rimaneva un mistero per Simmu, che ora vedeva Zhirem morto in fondo all'abisso. E vedeva la sua vita morta con lui.

Mentre se ne stava lì a fissare il suo amato, la femminilità la lasciò. Simmu tornò a essere un uomo, un giovane inginocchiato sull'orlo del baratro, che balzò in piedi e fuggì lontanò da quel luogo, inseguito dalla sua antica paura.

E, mentre correva, Simmu piangeva, ma anche il cielo stava piangendo per Zhirem.

PARTE QUARTA
COLEI CHE INDUGIA

1.

A Merh, che non significava nulla per Simmu, governava Jornadesh.

Jornadesh, il comandante delle guardie di Narasen, colui che l'aveva fatta uccidere con una pozione azzurrina, che si era proclamato re e aveva chiuso il vero re nella tomba di sua madre - vivo - Jornadesh, per tutti i sedici anni della vita di Simmu, era stato Signore di Merh. Nello stesso momento in cui Simmu vagava in lacrime nelle terre senza legge, Jornadesh era sdraiato su cuscini di seta nel palazzo di Merh e governava.

Era diventato corpulento, il bel comandante. L'unica sua fatica la esercitava a tavola o sui corpi delle donne. Il lusso era ovunque; si rimpinzava a spese del paese, ma il paese stava bene a dispetto di lui. Era ricco e prospero come l'aveva lasciato Narasen.

E per Narasen? Niente. Nessun rito, nessuna guardia d'onore al suo mausoleo, nessun segno di lutto, neppure falso, non una guglia d'oro eretta in sua memoria. Orbene, per un morto questa sarebbe stata una faccenda di poco conto: le anime di solito non rimanevano in giro a spiare o rimuginare. Ma per l'anima di Narasen, intrappolata nella Terra di Dentro dal patto con il Signore della Morte, legata alla propria carne per altri mille anni, per quell'anima le azioni del mondo erano di un certo interesse.

Jornadesh, lasciati i cuscini di seta per un letto d'argento e il corpo serico di una fanciulla, si abbandonò infine al sonno e fece un sogno, la cui sostanza era questa: nel palmo di Jornadesh c'era una pietra azzurra, che lui osservava con cupidigia, ammirandone lo splendore. Ma, mentre la guardava, la pietra cominciò a trasformarsi. Divenne un ragno azzurro che strisciò sulla sua pelle. E a questa visione ne seguì un'altra: un fiore azzurro sbocciava in un'urna ma, quando Jornadesh si chinava per sentirne il profumo, il fiore si trasformava in una mano che lo afferrava alla gola. Infine sognò l'immagine di una collina azzurra, ma la collina si spaccava e ne scaturiva una vasta legione di scorpioni, termiti, serpenti velenosi e scarafaggi, e queste bestie, tutte azzurre, sciamavano sul corpo di Jornadesh, divorandolo al loro passaggio. Il comandante si svegliò urlando.

A Jornadesh non piaceva che la sua serenità venisse turbata. Persino mentre dormiva voleva intorno a sé pace e tranquillità. Quando si assopì nuovamente e rifece lo stesso sogno, si precipitò giù dal letto e gridò che gli portassero dei lumi e gli stregoni.

«C'è qualcuno che mi sta facendo un maleficio?», chiese Jornadesh. «Ritorcetelo contro di lui e fate che perisca della sua stessa insidia».

Ma gli stregoni non trovarono alcuna prova di un maleficio.

Jornadesh non era soddisfatto, ma fece ritorno a letto. Verso l'alba fece lo stesso sogno per la terza volta, e svegliò con le sue grida tutto il palazzo.

Si richiamarono gli stregoni, ai quali furono rammentati i vari strumenti di tortura presenti qua e là nei recessi della dimora reale.

Gli stregoni si consultarono. Uno disse:

«Maestà, non riusciamo a scoprire nulla. In effetti, chi mai potrebbe desiderare di farvi del male, visto che siete giusto e virtuoso? Ma, se siete preoccupato, noi abbiamo sentito parlare di un saggio che vive nelle pianure oltre la città. Si dice che abbia poteri divinatorii. Se lo desiderate, lo convocheremo».

Essi speravano in tal modo di indirizzare l'ira di Jornadesh su questo individuo, che era reputato uno stravagante. Jornadesh, con loro grande sollievo, accettò di consultare il saggio, che venne fatto venire.

Era un uomo inselvatichito. Viveva di frutti e carne cruda e si copriva con una pelle di leopardo. La barba gli arrivava alle ginocchia, ma aveva il cranio rasato. Quando lo condussero alla presenza del re, non parve impressionato e, quando lo informarono che Jornadesh desiderava che interpretasse un sogno, si limitò a chiedere quale sogno fosse.

Glielo raccontarono, e lui si distese sul pavimento a mosaici. Inalò un

profondo respiro, rovesciò gli occhi, e subito dopo prese a gemere e a contorcersi.

Dopo che ebbe continuato a gemere e a contorcersi per un bel pezzo, disse con voce tremante e roboante: «Attenzione! Jornadesh e Merh, attenzione! Lei non dimentica che voi non avete ricordato. Attenti all'acqua, attenti al cancello non sprangato, attenti ai passi nella strada, di notte, quando non abbaia alcun cane. Attenti a colei che indugia».

Poi il saggio tacque, aprì gli occhi, e si alzò tranquillamente.

«E questo che cosa significa?», sbraitò il re.

«Come faccio a saperlo?», ribatté sprezzante il saggio. «Non capisco nulla del potere che mi possiede. Dico solo quello che mi viene da dire».

«Portatelo via e fatelo frustare!», ordinò Jornadesh.

«Sono stato già frustato prima», replicò il saggio.

Quando i soldati lo legarono e lo batterono, il saggio non aprì bocca e sembrò non farci neppure caso, nonostante il sangue gli scorresse lungo la schiena. E alla fine i due che lo frustavano cominciarono a lamentarsi, e dichiararono che ogni volta che la frusta colpiva il saggio, quello chiaramente non provava dolore, anche se veniva ferito, mentre loro - senza ferite - sentivano ogni colpo. Allora smisero di batterlo, lo slegarono, lo maledissero, e si trascinarono nei loro letti piagnucolando, mentre il saggio si allontanava a grandi passi dalla città, insanguinato ma allegro.

Nel frattempo Jornadesh era in preda a un parossismo di furore.

«Chi è che indugia? Chi può essere?».

Gli stregoni si sprofondarono in inchini davanti a lui.

«Forse, misericordioso Signore, è un fantasma inquieto. Forse, generoso Signore, è il fantasma di Narasen, dopo la cui morte indiscutibilmente naturale e inevitabile, voi avete saggiamente salvato Merh dall'anarchia, e adornato la città del gioiello del vostro magnifico regno».

«Narasen...», bisbigliò Jornadesh, e si fece pallido.

Prima che il sole avesse raggiunto lo zenit, Jornadesh aveva indetto un mese di lutto per Narasen.

«Chi è Narasen?», chiedevano i bambini nati dopo la sua dipartita.

«Una cagna morta», rispondevano beffardi i vecchi, che se la ricordavano appena.

«Una meretrice», dicevano le vecchie.

«Una che odiava gli uomini», dicevano altri vecchi.

La memoria non era stata gentile con Narasen. Gli sforzi e i sacrifici fatti per salvare il paese si erano dissolti nell'acido della colpevolizzazione e

della malevolenza. Per di più, non era di buon gusto parlar bene di lei una volta che Jornadesh si era trovato a regnare al suo posto.

Ad ogni modo, adesso venne bruciato in gran copia incenso agli Dei in favore di Narasen, finché i templi non ne trasudarono. Furono cantati inni in lode di Narasen, e su e giù per le strade le processioni, accompagnate dal suono dei gong, invitavano a onorare il suo nome.

Jornadesh si infilò una grigia veste di tela grezza e viaggiò lungo il fiume verso nord, diretto alla tomba di Narasen. Fuori, sulla piattaforma di marmo, vennero officiati per la defunta quei riti solenni che non avevano avuto luogo sedici anni prima.

Dopo avervi assistito, Jornadesh si diresse alla tomba stessa per assicurare Narasen che da quel momento in poi sarebbe stata degnamente onorata. Infine ordinò che la tomba venisse aperta, perché aveva portato degli scrigni colmi di preziosi per adornare la camera sepolcrale e i resti della regina... o, almeno, perché altri li adornassero.

Ma, quando raggiunsero la porta, trovarono che non c'era bisogno di aprirla e, una volta dentro, si accorsero che, per quanto in giro vi fossero un mucchio di ossa, la bara di Narasen era vuota. Non rimanevano né un brandello di veste né una ciocca di capelli, e una spessa coltre di polvere copriva il legno, senza segni di carne né di scheletro.

Nessuno dei presenti fu lieto della cosa, ma Jornadesh rimase sconvolto. Tornò di corsa a Merh e si rinchiuse nel palazzo. Qui, con i soldati che montavano la guardia all'esterno e gli schiavi più forti all'interno, si raggomitolò nel letto, battendo i denti dal terrore. Finché non si addormentò e fece di nuovo il sogno.

2.

La defunta Narasen stava ritta su una sponda di ciottoli grigi. Davanti a lei c'era un ampio, immoto canale d'acqua pallida, in cui si riflettevano il cielo diafano, tre lontani colli grigi del paese del Signore della Morte e la stessa Narasen, così com'era adesso. E Narasen era vistosa in quel paesaggio monocromatico, con la sua pelle azzurra come i giacinti, e il bianco degli occhi quasi azzurro ma giallo al centro come i topazi che le pendevano dalle orecchie. I capelli color magenta, che il violento ma inane vento della Terra di Dentro non scompigliava, erano più lunghi di quando era viva, e anche le unghie erano molto lunghe, color indaco.

Narasen fissò la propria immagine riflessa senza pietà. Aborriva allo

stesso modo il mondo terreno e quello ultraterreno, gli Dei, l'umanità, i Demoni, e anche il Signore della Notte, senza escludere se stessa dall'elenco. Ma, nell'alzare lo sguardo, per un istante fu tentata, tentata da un sogno nostalgico. La riva del fiume si dissolse, divenne una piana dorata avvolta da ombre fonde, e lì, tra alberi alti come colonne, ecco guizzare un leopardo dorato...

Però Narasen si riprese, scacciò il sogno, e la visione svanì. Aveva giurato di non indulgere in fantasticherie sulla terra perduta, né per compiacere se stessa né per solleticare il suo oscuro Signore (Morte era il suo Signore, non poteva negarlo). Ma Narasen, a differenza degli altri abitanti mortali della Terra di Dentro, aveva tenuto fede al suo giuramento e non aveva affatto sognato. Si apriva la strada come un coltello tra gli splendori e le gioie delle umane illusioni. Disprezzava coloro che si abbandonavano a quelle allucinazioni, e la sua disapprovazione la rendeva una compagnia sgradevole ed evitata.

In effetti, Narasen in un certo senso era temuta più di Uhlume, il Signore della Morte. Perché il Signore della Morte non disapprovava i suoi schiavi. Era indulgente con loro: era un padre triste, spettrale e terrificante. I mortali che avevano stretto un patto con lui, e che ora trascorrevano i loro mille anni nel suo dominio, fecevano a gara tra loro per cercare di riscaldare con le creazioni dei loro sogni la sua malinconia.

Ma Narasen no. Lei aveva giurato e mantenuto il giuramento. Quando entrava, il palazzo di pietra diventava umido e oscuro, la musica svaniva, e i disegni scomparivano dalle pareti. La popolazione umana della Terra di Dentro la rimproverava, la insultava, la supplicava di unirsi agli altri, di essere allegra e di addolcirsi.

Ma Narasen non aveva parole per loro. Li ignorava, li teneva a distanza. Era ancora una regina, una regina crudele. Quando Uhlume, nel vedere distrutte la bellezza e la musica dei suoi saloni, fermava su di lei i suoi pallidi occhi, lei gli si inchinava con aria di scherno.

«Ti avevo detto che ti avrei reso felice», diceva Narasen. «Sii felice, allora. Per i mille anni che Narasen ti deve, questa è tutta la felicità che riuscirai a ottenere».

Ma in genere lei non trascorreva il proprio tempo senza tempo nel palazzo del Signore della Morte, tra gli schiavi umani; percorreva le squallide lande della Terra di Dentro, e invano ma ostinatamente cercava in esse una variazione, del muschio tra i sassi che avesse un po' di colore, il segno del sorgere del sole o del calare della notte, o una sola stella. Non trovava nul-

la, naturalmente, né pensava che l'avrebbe mai trovato. "Per questo ho venduto la mia anima", rifletteva. "Per questo mi sono prostituita, sono giaciuta con un cadavere, e ho partorito un figlio dal mio ventre riottoso. Per questo!".

E allora si guardava intorno, e il suo odio e la sua bile erano tali da spaccare le colline, ma non le spaccavano. Anche se a volte sollevava lo sguardo e notava il Principe Uhlume ritto nei pressi, su un colle o in una vallata, intento a guardarla. Allora andava da lui e diceva: «Ti sto seccando, mio Signore?».

Ma i tratti del volto di lui, neri come l'ala d'un corvo, non le dicevano nulla, e i suoi occhi vuoti come un abisso senza fondo dicevano ancor meno.

Comunque, in quel particolare momento, Narasen, ritta sulla riva di quell'orribile fiume, si accorse che il Signore della Morte era via. Era impossibile non accorgersi di questi suoi momenti di assenza. Nell'atmosfera della Terra di Dentro si diffondeva una sorta di vago chiarore e, allo stesso tempo, paradossalmente, veniva meno la sua unica attrattiva.

Orbene, Narasen già da un po' faceva dei piani per se stessa.

Si diceva che negli appartamenti del Principe Uhlume ci fosse un certo cannocchiale. Questo mostrava il mondo e qualsiasi punto del mondo gli venisse richiesto di mostrare. Narasen aveva udito le chiacchiere degli altri schiavi, e per anni che erano stati solo minuti e minuti che erano stati davvero anni, si era trastullata col pensiero proibito di visitare le stanze private del Signore della Morte per trovare il cannocchiale e usarlo, una cosa questa che nessun altro della popolazione della Terra di Dentro avrebbe osato fare.

Curioso, l'atteggiamento di Narasen nei confronti di Uhlume. Lei lo temeva: non di una paura mortale, ma pur sempre una paura, perché che cos'altro era lui se non una sorta di Terrore reso accessibile? Eppure lo trattava con la stessa noncuranza di sempre, o ancora più grande. Per di più, per Narasen la paura era qualcosa contro cui combattere.

Così, senza essere stata sottoposta a un esame minuzioso, Narasen ritornò nel cupo palazzo del Signore della Morte, cercò i suoi appartamenti ed entrò. Non c'erano né chiavi né guardiani a sbarrarle la strada. In genere nessuno violava quei confini.

Le stanze erano numerose e buie, e tutte apparentemente prive di arredi. Forse gli arredi di cui Uhlume si circondava erano così improbabili, così estranei agli occhi e alla ragione umana da essere presenti e tuttavia irrico-

noscibili, e Narasen vedeva ma non si rendeva conto di ciò che vedeva. Oppure il Signore della Morte, essendo uno spettro, dimorava davvero tra il nulla e si spegneva come una lampada quando nessuno lo guardava.

Qualunque fosse la ragione, Narasen non trovò né una sedia, né un tavolo, né un cassettone, e cominciò a sospettare che quella del cannocchiale fosse una stupida fola. Ma, nello stesso istante in cui lo supponeva, vide il cannocchiale nell'angolo di fronte a sé: una lente di cristallo montata in oro. Il che avrebbe potuto indurre qualcuno a credere che il cannocchiale fosse come gli arredi - ovvero che esistesse in altra forma che chi guardava poteva trasformare, oppure non esistesse affatto fino al momento in cui la determinazione di Narasen l'aveva trascinato nella realtà - perché tanto tempo prima Uhlume le aveva detto che le anime dei corpi non viventi avevano poteri magici.

Narasen, inutile a dirsi, non si interessò più di tanto a tale teoria. Prese il cannocchiale, sfregando lo ripulì dallo sporco, e poi lo avvicinò all'occhio. Dapprima scorse soltanto dei grigiastri getti di fumo, ma presto il cristallo divenne chiaro e lei sbirciò al di là della Terra di Dentro, nel mondo e in Merh. Vide una carrozza di sete e metalli preziosi sulla quale viaggiava il Re Jornadesh con le sue donne, e il popolo di Merh che lanciava fiori al suo passaggio.

Forse Narasen aveva spesso preso in considerazione l'idea che le cose potessero essere così come erano, nella sua città, ma vederlo coi propri occhi la fece ribollire di rabbia.

Narasen diede in un'esclamazione di stizza, scagliando a terra il cannocchiale, che ovviamente non si ruppe.

«Se potessi lanciare una maledizione come ha fatto Issak contro di me, Jornadesh sarebbe maledetto per il mio assassinio, e non lui soltanto», mormorò.

Proprio allora, la qualità dell'aria si modificò, diventando più pesante e tuttavia più piacevole, il che significava che stava tornando Uhlume.

In quello stesso istante, neppure un attimo dopo, la porta - perché c'era una porta, anche se inconsistente - si spalancò, e Uhlume la attraversò.

«Guarda», scattò Narasen. «C'è un ladro nella tua camera. Che cosa devo rubare, mio Signore? Le favolose gemme? Oppure i costosi tappeti?».

Uhlume non disse nulla e non fece nulla. Nulla lo sorprendeva davvero. Almeno, non fino a quel momento.

«Ho da chiederti un favore», disse Narasen.

«Quale?», le chiese Uhlume.

«Ho sentito dire che possiedi un cannocchiale con cui si vede il mondo. Ho anche sentito dire che concedi ai tuoi sudditi di fare una breve visita sulla terra. Dicono che ci si sollevi in volo con i propri corpi morti, ma con la carne integra, perché tu con la tua magia ne impedisci il corrompimento. Se è così, fammi visitare la terra. Una notte e qualche ora del giorno sono tutto ciò che chiedo».

«Coloro che si struggono dal desiderio di intravedere il mondo io li lascio andare», disse Uhlume. «Di regola, ciò li rende ancor più infelici. E c'è un prezzo».

«Il Signore della Morte è un vero mercante», disse Narasen. «Quale prezzo?»

«Un prezzo che tu non vorrai pagare», replicò Uhlume. «Tutto ciò che vedrai e farai dovrai raccontarmelo, dovrai mostrarmelo come un illusionista al tuo ritorno».

Narasen sorrise.

«Questa volta lo farò. Godrai delle mie avventure, povero Demone sotto spoglie di uomo».

«Nessuno mi parla come fai tu», disse Uhlume.

«Allora bisognava farlo».

L'uscita dal regno del Signore della Morte era facile ma misteriosa. Uhlume mise al terzo dito della mano sinistra di Narasen - il dito a cui mancava la falange superiore - un anello d'oro contenente un po' dell'osso sacro, magico, del bacino.

Una volta infilato l'anello, Narasen dovette solo muovere un passo dalla plumbea scogliera su cui l'aveva portata Uhlume per sentirsi trascinare verso l'alto in un vuoto oscuro. Questo buio passaggio conduceva al Fiume del Sonno, quel fiume dove le anime sognanti vagavano in preda al panico, e andava oltre, attraverso un fumo denso di sogni indecifrabili.

Narasen aveva percorso questo cammino già tre volte, due volte da viva e una da morta. Ora avanzava senza provare interesse per la vita, tutta presa da ciò che l'attendeva in alto e dalla scelta del punto in cui sarebbe emersa grazie alla concentrazione della sua volontà. Poi il suo capo ruppe la superficie di un mare di fumo e tutto fu differente. Era di nuovo nel mondo.

Che differenza! Un'altra avrebbe pianto. Ma Narasen era Narasen. Se provava qualcosa, era rabbia. Era stata privata di questo con l'inganno.

Era l'ultima ora del meriggio. Il sole era basso in un cielo dorato, e una

dorata caligine crepuscolare si stendeva su tutto. L'ampio fiume scuro sembrava di birra, le pianure erano come pelle di leopardo puntinata. Le mura della città sembravano di biscotto cotto nello zafferano. Si sentivano i pigri belati delle greggi e le fievoli grida degli uomini, come attenuati dalla luce color miele.

Era Merh, e la città era Merh. Aveva anche l'odore di Merh, familiare a chi vi era nato come l'odore del proprio corpo. Merh, tutta oro, tutta dolcezza. Merh che non sentiva la sua mancanza, Merh che non la piangeva. Merh che era appartenuta a Narasen e che lei aveva salvato per riceverne in cambio questa indifferenza immemore.

Narasen si guardò intorno. Si trovava, come aveva deciso, nel cimitero dei criminali fuori le mura della città.

Issak il Mago era stato gettato lì dopo essere stato ucciso da lei. Qui, in una fossa comune, il suo corpo si era decomposto mentre la maledizione attanagliava Narasen e il suo regno. Le parole di lui erano rimaste vividamente impresse nella memoria di Narasen durante tutta la sua permanenza negli Inferi, e a giusta ragione.

Sterile come il ventre di Narasen diverrà Merh. Merh sarà Narasen. Quando Narasen cesserà di essere arida, allora la terra diverrà feconda. Quando Narasen genererà, allora anche la terra darà frutti. Merh sarà Narasen.

Narasen tese le mani azzurre verso le tombe senza nome. Già una volta aveva trovato un punto debole nella maledizione di Issak. Per trovare quest'altro aveva impiegato anni, ma c'era riuscita. Mentre vagabondava per l'orrenda Terra di Dentro, le era venuta in mente l'ultima puntura della coda dello scorpione, ma stavolta sarebbe stata lei lo scorpione, invece di Issak, invece di Jornadesh.

Narasen si aggirò per quel luogo solitario, ricevendo da ciò che lì giaceva delle sensazioni nuove. Di tanto in tanto si fermava e pestava i piedi. E, dal profondo delle loro fosse, vecchie ossa sembravano muoversi, girarsi nel sonno, dirle di lasciarle stare perché non erano loro che lei voleva.

Alla fine avvertì qualcosa sotto di sé, e si fermò. Le parve di vedere dritto attraverso la terra nella fossa e di scorgere uno scheletro con l'impugnatura di una lancia arrugginita ancora conficcata tra le costole. Il teschio la guardò torvo. La carne era scomparsa, e l'anima se n'era andata... libera, come la sua non era. Ma a quei tempi le ossa degli uomini erano impregnate delle azioni e della memoria delle azioni di coloro a cui avevano appartenuto, come la cera prende l'impronta di un sigillo.

«Issak», disse Narasen, sebbene la sua voce non fosse una voce del mondo. «La morta parla al morto. Riprenditi la maledizione che hai lanciato su di me e sulla mia città».

Orbene, mentre diceva questo, qualcosa nel teschio si mosse; non una parte di Issak ma un verme nero. Il verme uscì tra le mascelle del teschio; dapprima sollevò il capo, poi lo chinò davanti a lei.

«Allora mi riconosci? Bene. La maledizione era che Merh fosse come Narasen. E così è stato. Perché quando io ero sterile, Merh era sterile, e quando io ho generato, così ha fatto Merh. Ma ora sono morta, sono stata avvelenata e la mia pelle è azzurra. Ridatemi la maledizione, ossa di Issak, perché la ricordate bene. Fate che Merh sia ancora Narasen. Ho pagato un alto prezzo per mantenere ciò che era mio, e non l'ho mantenuto. Altri, senza pagare nulla, mi hanno tolto Merh. Fate che Merh sia ancora Narasen».

Lei era giusta, e crudele. Come in segno di accettazione, il verme nero annuì oppure si chinò nuovamente. Poi si staccò dalle ossa di Issak. Attraversò la tomba e spuntò sulla terra sotto il cielo, e si avvolse tre volte intorno alla caviglia di Narasen. Narasen lo sentì come una spirale di filo ardente, il cui calore le pervase tutto il corpo fino a riempirla e traboccarne. Poi il verme si ridusse a una pelle avvizzita e scivolò via da lei, e Narasen digrignò i bei denti, che ora erano simili a lapislazzuli, e guardò in direzione di Merh.

L'aria dorata prese fuoco e la terra si infiammò per andarle incontro, finché la fiamma si spense e la notte affondò dentro Merh, fin nel profondo delle sue viscere. Ma, nella notte, mille finestre illuminate avevano catturato il tramonto, giallo, oro e rosso.

Le porte si stavano chiudendo quando un'ombra spuntò dalla strada al crepuscolo.

«Guarda, che cos'è?», chiese una sentinella all'altra.

«Niente, o il fratello di niente».

Ma il primo si sentì sfiorare da qualcosa che era più lieve di una ragnatela. Tese la mano per afferrarlo, e sentì passare tra le sue dita i capelli di una donna. Però quei capelli erano terribilmente sottili, smorti e freddi come la malerba in un giardino incolto. L'altro, meno consapevole, non avvertì alcun tocco, sebbene qualcosa l'avesse davvero toccato.

Dopo qualche istante, un terzo uomo, ubriaco, nel muoversi a tentoni dalla guardiola, trovò l'impronta di una mano femminile nella polvere del

muro, e vide tre o quattro falene posarsi sull'impronta e allontanarsi dalla pietra una alla volta, fremendo come carta bruciata.

Due donne si erano avvicinate lentamente a un pozzo, e se ne stavano lì a spettegolare. Nei pressi giocava il figlio della maggiore delle due.

Il bambino sollevò lo sguardo. Nel buio fluttuava un orribile volto azzurrino con due occhi scintillanti e un sorriso che non era un sorriso. Una mano si posò leggermente sulla testa del fanciullo. Il bambino, che stava per gridare, ammutolì.

«Su, figliolo», gridò la madre nell'oscurità, «vieni qui, dobbiamo andare. Chi è?», aggiunse, rivolta alla sua compagna. «Non l'ho mai vista prima, questa donna». Riuscì a scorgere solo una figura, lo scintillio di gioielli alle orecchie e alla vita, e il luccichio di metalli ai polsi e alla gola. «La cameriera di qualche riccone, senza dubbio. O una puttana in cerca di clienti».

Nel buio risuonò una risata che non era una risata. La madre, a cui non piacque, salutò in fretta l'altra donna e corse a prendere la brocca e il figlio per tornare a casa. L'altra, avendo indugiato per riempire la sua brocca, notò inquieta che la sconosciuta si chinava sul pozzo, seguiva con la mano il contorno della brocca e poi la lasciava cadere giù nell'acqua. Poi, mentre la giovane donna si muoveva, una mano gelida le accarezzò il collo, e la donna se la diede a gambe... troppo tardi.

Molti dovevano sopportare quello spiacevole contatto.

Delle persone davanti a una taverna videro passare nella luce rossa della lanterna una forma che presero per una donna. Uno la chiamò e allungò una mano nella sua veste, ma qualcosa nella consistenza pietrosa del petto che la sua mano incontrò lo dissuase. Un altro, che russava sotto un albero, con la bottiglia accanto, non si accorse che una donna sollevava la sua bevanda, l'assaggiava e poi la riponeva.

I fornai, che lavoravano fino all'alba nel gioioso inferno delle loro fornaci, rabbrividirono ma non si girarono. Qualche ora più tardi, dai depositi di farina, sgusciarono tanti di quei topi da riempire il vicolo.

Qualcuno sentì le corde spezzarsi nei pozzi, ma non si vide nessuno. Un uccello notturno volò ad abbeverarsi all'acqua che aveva riempito l'impronta di un piede presso uno di quei pozzi, e smise di cantare.

Una ragazza, che giaceva in un giardino col suo amante, disse all'improvviso: «Come sono freddi i tuoi baci».

«Non più freddi dei tuoi».

Nei cortili i cani non abbaiavano. Guaivano, e si sentivano mancare il re-

spiro.

La puttana sotto il portico disse: «Questo è il mio posto, vattene».

Il mendicante, accovacciato sulle scale del tempio, replicò: «Dammi un soldo».

Un venditore ambulante di stoffe, girato l'angolo, barcollante per il troppo vino, si trovò faccia a faccia con un incubo, si gettò a pancia in giù e giurò che non avrebbe mai più bevuto: il suo giuramento divenne valido quando il piede ghiacciato di lei si posò sul suo collo.

Il palazzo di Merh, che sorgeva su una pendenza, risplendeva di una perpetua e rosata luce diurna. Davanti alle porte bronzee, dei soldati con le lance incrociate montavano la guardia senza troppa preoccupazione né particolare ansia di vedere la cosa sospesa che tanto preoccupava il loro padrone. Dal momento stesso della profezia dell'eremita, Jornadesh si era rannicchiato nelle sue stanze. A questo avevano ridotto il saggio e potente Re Jornadesh, gli eremiti e le profezie.

Tuttavia il cancello del palazzo era aperto, e attraverso il cancello qualcuno passò.

«Alto là!», gridarono i soldati. «Non fare un altro passo».

Ma la persona che si avvicinava non ubbidì. Salì le scale di marmo e, alla luce delle torce, i soldati videro una donna con una veste nera e una cintura di rubini, e con ori al collo e alle braccia. Ma i suoi capelli erano di un colore che loro non avevano mai visto prima in testa a una donna, e lo stesso valeva per la sua pelle.

«Insomma, che scherzo è questo? Niente trucchi. Rispondi».

Ma non ebbero risposta, e la donna proseguì, mentre qualcosa stringeva i cuori degli uomini. Un istante dopo il più giovane scagliò la sua lancia. La donna fu colpita al fianco, ma non sanguinò né cadde, anzi si tirò via la lancia dal corpo e la scagliò a terra, con una terrificante espressione di derisione rabbiosa. Quindi, rivolta ai soldati, gridò con una voce che era diversa da qualsiasi altra avessero mai udito: «Toglietevi dalla mia strada!».

Al risuonare di quel grido singolare, tutti gli uccelli che si erano riuniti sul tetto del palazzo si catapultarono in cielo con un frenetico sbattere d'ali, e volarono via dalla città come se fosse in fiamme.

I soldati erano ormai terrorizzati, e sgombrarono il passaggio alla donna, tutti tranne quello più giovane che aveva scagliato la lancia, il quale aveva troppa paura per muoversi. Nel passargli accanto, la donna premette il palmo della mano sul suo volto, poi entrò nel palazzo.

È da credere che Narasen conoscesse bene i passaggi segreti di quel pa-

lazzo che un tempo era stato la sua dimora. Li percorse silenziosamente e senza farsi vedere, toccando un oggetto qua e uno là. Davanti alle porte degli appartamenti privati di Jornadesh - un tempo i suoi - i robusti schiavi della guardia del re giocavano a dadi. Ma, non appena misero gli occhi su Narasen, i dadi si sparpagliarono come gli schiavi, e in breve tempo Narasen si trovò indisturbata sulla soglia. Allora entrò, indesiderata e non richiesta, come una volta era entrato Issak il Mago, indesiderato e non richiesto dalla stessa Narasen.

Jornadesh era disteso nella stanza più interna e si scolava litri di vino. Vestito di scarlatto, dava le spalle alla porta e, nell'udire un passo leggero, disse in tono stizzito e astioso:

«Stammi bene a sentire, ragazza mia: ti ho fatto chiamare perché tu mi alleggerisca dell'iniquo peso di questi orrendi sogni che continuano a disturbare il mio riposo. Perciò, rasserenami, oppure verrai uccisa, te lo prometto. Se non devo ritenere sicura la mia salvezza, sono persuaso che non debba farlo nemmeno tu. Sbrigati: spogliati e fammi godere».

Ma Narasen calpestò senza far rumore i tappeti e, nell'avvicinarsi a Jornadesh, da dietro gli graffiò la schiena con le sue lunghe unghie di cadavere, che gli lacerarono la veste e la carne sotto di essa. Jornadesh urlò e si girò su se stesso pesantemente, e così apprese l'esatto significato e l'esatto momento della profezia.

Lo stato d'animo di Jornadesh in quell'incontro con la Nemesi fu del tutto indescrivibile, ragion per cui è inutile tentare di farlo. Con ogni probabilità strisciò a terra, versò calde lacrime, e mostrò altri sintomi di profondo terrore, comuni a tutti gli uomini, ora come allora.

Ma, «*Shh*», bisbigliò Narasen. «Non è questo il modo di dare il benvenuto alla tua regina e sovrana, la Signora di Merh. Alzati, e indossa i gioielli e i simboli del tuo ruolo. Stasera siederò con te nella grande sala del palazzo: sarò tua ospite, e mi cederai il trono che mi hai rubato. Chiamerai poeti che celebreranno il mio nome, e donne per darmi diletto: tutte quelle che hai nauseato con le tue carni flaccide. Fa' presto! Farai come ti dico, oppure devo darti altre prove di quanto mi spetta?».

E Jornadesh, folle d'orrore, ubbidì a tutto. Anche se, quando scesero nella sala, non vi trovarono più nessuno, essendo la notizia dell'evento sovrannaturale giunta lì prima di Narasen. Difatti, l'intero palazzo era vuoto. Solo dei lamenti distanti e le luci di molte lanterne indicavano la direzione che aveva preso la fuga generale.

Così Narasen sedette senza compagnia nella grande sala in cui si era se-

duta nei giorni in cui era viva e regnava. E fissò intorno a sé le lampade di alabastro e le suppellettili d'argento, nonché le brocche di vino e le portate di carni e pane che non potevano più nutrirla. Sulle pareti erano appese pelli di leopardo, le pellicce delle bestie cui aveva dato la caccia, e sul trono pendeva un'insegna di seta che suo padre aveva strappato in guerra a un potente principe, mentre ai suoi piedi si stendeva una stuoia ricamata di perle, dono di un altro potente principe cui Narasen aveva una volta risparmiato la vita in duello.

Nel guardare, gli occhi di Narasen si riempirono di dolore e di rabbia. Subito dopo vide per caso, con i suoi terribili occhi, un'ombra distorta che si era formata presso la sedia, e quest'ombra sembrava un bambino, un neonato; quando le candele brillarono, sembrò che il bambino scalciasse e muovesse le braccia.

«E tu...», mugugnò Narasen nel suo orribile incubo, «può mai essere che tu respiri mentre io sono morta? Tu, tu, senza la cui assistenza nessun assassino avrebbe avuto la meglio su di me. Ricordo i tuoi gemiti nella tomba, ma credo che ora tu ne sia fuori, che sia in quel mondo in cui io non posso restare. Ah, se solo tu fossi qui con me, amato figlio, ti ripagherei della tua gentilezza, e con gli interessi».

Nel sentirla bisbigliare con un'espressione assente, Jornadesh sgusciò via, e lei non lo trattenne. Lui si diresse barcollando alla stalla e si issò sopra un cavallino macilento - il primo a essere docile con lui - e si allontanò al galoppo da Merh portando con sé la propria vita.

Ma non andarono lontano.

3.

Per un giorno intero Simmu aveva vagato attraverso le terre senza legge intorno al lago di sale, piangendo per Zhirem insieme al cielo. Era un'altra eredità che gli avevano lasciato le Eshva, le lacrime inarrestabili: una cosa che esse potevano permettersi, avendo scarsa memoria e vita infinita. Invece Simmu, che vagava accecato dalle lacrime e reso folle dall'infelicità e dal lutto, sarebbe forse rimasto in quel limbo di disperazione per mesi, oppure finché le forze non l'avessero abbandonato e la vita con loro.

Quando la luce ricominciò ad attenuarsi, per caso più che per scelta, Simmu entrò in una caverna, contornata dalle piante nere della regione. E lì, sfinito, dormì, ma nel sonno sognò di Zhirem e versò lacrime senza svegliarsi.

Poi, nella caverna accadde qualcosa. Che cosa? Uno sbuffo di fumo senza fiamme, eppure con una sorta di fuoco all'interno. E da questo - fumo, fuoco - uscì un uomo.

La caverna era troppo buia per vederlo, se mai ci fosse stato qualcuno sveglio a guardare, ma l'uomo era scuro, più scuro delle tenebre, e quasi avvolto in qualcosa che sembravano ali nere come la pece. Lo splendore dei suoi occhi andava e veniva, catturando una luce che nella caverna non c'era, e i suoi capelli neri catturavano la stessa luce inesistente, tanto che quel volto invisibile sembrava irradiare stelle lucenti.

Per un po' rimase ritto accanto a Simmu che dormiva e piangeva nel sonno. Poi, l'uomo che era venuto dal buio tese la mano. Da questa apparve una rete - stelle, luccichii, fumo e fuoco-senza-fiamme - che cadde ondeggiando su Simmu. E gli occhi di Simmu si asciugarono.

Quindi l'uomo si inginocchiò, e fece correre lievemente la stessa magica mano sul corpo di Simmu. E il corpo di Simmu, ancora addormentato, rispose immediatamente a quel tocco leggero, cominciando a ricomporsi, facendo fiorire i seni e ritirando la lama della sua virilità, mentre la giovane barba abbandonava le guance, e le mascelle assumevano in pochi istanti la liscia morbidezza di un mento femminile.

Il Demone - era lui, Azhrarn, e chi se no? - rise piano, perché i Vazdru avevano organi vocali che gli Eshva non avevano, o sembrava che non avessero. Accarezzò i capelli di Simmu, e le cantilenò all'orecchio alla maniera dei Demoni. Il canto non si può trascrivere. Ma quella melodia, o le dita, avevano in sé un senso di languore e di oblio che cancellarono Zhirem dal cervello di Simmu, per farvi fiorire Merh e l'idea che le strade che vi conducevano fossero di un certo interesse.

Fuori, un usignolo cominciò a cantare. Le sue note erano ornate da una brillantezza nervosa, perché indovinava chi si trovava nei pressi.

Ma Azhrarn, il Principe dei Demoni, per una volta se ne andò via nel buio come era arrivato, senza far male ad alcuno.

Simmu, mentre il ricordo della carezza svaniva dalla sua pelle, riprese la sua virilità.

Si destò all'alba, anche perché l'usignolo, sconcertato dall'esperienza di aver avuto vicino Azhrarn, continuava demenzialmente a cantare.

Simmu si alzò, uscì dalla caverna, e guardò il cielo. Era come se la notte prima fosse stato malato o ferito, e si fosse svegliato guarito. Si guardò intorno, cercando - un'abitudine umana che aveva preso - di ritrovare ciò che lo aveva ferito. Qualcuno se n'era andato, qualcuno che aveva avuto caro:

forse si trattava di questo. Ma ora l'assenza di questo vecchio amore non aveva più importanza. E a ovest... a ovest, sorgeva una città che per qualche ragione inspiegabile sapeva appartenergli.

Un'improvvisa esaltazione si impadronì della mente di Simmu. Merh... Merh che era sua. In verità, non bramava un regno: la nozione di potere temporale, governo e ricchezza, gli era estranea. Non avrebbe saputo spiegare a se stesso che cosa lo attirasse davvero nell'idea di Merh... Azhrarn, che aveva indotto il miraggio, lo aveva avvolto nel proprio fascino, ed era questo a trascinare Simmu, senza che lui lo sapesse.

In breve, libero dal dolore, scomparso Zhirem dai suoi pensieri, e catalizzato dall'idea di avere uno scopo da perseguire, Simmu si incamminò verso ovest.

Persino quelle terre nere e bizzarre erano belle, quel giorno. Il sole le tingeva d'oro e tingeva d'oro le loro strane acque, i fiori nel fitto dei boschi, e gli insoliti frutti. Nella luce del sole, delle creature saltavano e a volte correvano dietro a Simmu, attirate dalla sua aura demoniaca, confuse dalla presenza di quell'aura nella luce del giorno.

Procedendo verso ovest, la condizione selvaggia delle terre senza legge prese ad attenuarsi. Qualche miglio più in là il paese digradava e apparivano macchie di verde. E lo stesso sole camminava dietro Simmu, poi sopra di lui, e infine davanti a lui, indicandogli gentilmente la strada, finché non scomparve alla vista oltre le verdi pianure.

Al crepuscolo arrivò il freddo, ma Simmu, che era sempre a suo agio con i capricci della notte, non avendo Zhirem che glielo ricordasse, non accese alcun fuoco. Si mise a dormire in una rientranza tra le rocce, avvolto solo dall'informe veste da pastore che ora valeva per entrambi i sessi, con i soli capelli per coperta.

A mezzanotte circa, Simmu aprì gli occhi su un cane smilzo seduto davanti alla roccia. Il cane lo guardò con occhi chiari e luminosi, poi si alzò e si allontanò a passi felpati, mentre Simmu provava l'irresistibile impulso di seguirlo.

Il cane (Azhrarn poteva assumere qualsiasi forma, persino quella di anziani uomini dai capelli grigi che apparivano sulle sponde di laghi salati) scomparve tra gli alberi con un balzo disinvolto ed elegante. Spintosi in questo folto, Simmu ne uscì per ritrovarsi su una vecchia strada sterrata. La strada si dirigeva a ovest e piegava in basso insieme alla terra, mentre in alto ardevano infinite stelle, e tutt'intorno aleggiava la misteriosa atmo-

sfera della notte. Simmu accettò la strada e la notte, e cominciò a seguirle. Il cane non ritornò ma, dopo un po', Simmu scoprì che un altro lo stava seguendo.

Simmu si girò, senza alcun timore, ma con una lenta, straordinaria, turbinosa eccitazione.

Dire che Azhrarn fosse avvenente è una sciocchezza, perché questa espressione mortale, appartenente a un mondo rotondo, è come un sasso davanti all'ingresso di ciò che Azhrarn era davvero. A ragion veduta, comunque, lo chiamavano "Il Bello", ma anche questo non era sufficiente. Era come dire: "Il mare è bagnato".

I suoi capelli erano nero-azzurri, diversi da tutti gli altri, simili al pelo di qualche bestia favolosa o al pezzo di un cielo notturno pieno di stelle tramutato in acqua e seta. I suoi occhi, che avevano visto secoli morire in un battere di ciglia, erano impossibili: due cose fatte di luce nera, due fiamme brucianti, ombra in un'oscurità implacabile.

Era anche vestito di nero, ma di un nero che aveva in sé tutte le possibili sfumature di colore. Il mantello ad ali di aquila sembrava scintillare e luccicare di pietre preziose o di conflagrazioni, o di qualcosa di assurdo e meraviglioso, ma non era così, o forse sì. Camminava con sembianze umane, ma aveva anche i tratti del lupo, della pantera, dell'uccello rapace. E camminava con tale leggerezza che persino la terra non riusciva a sentirlo, e Simmu lo sentiva solo perché gli era stato concesso.

E di certo Simmu, che lo riconobbe immediatamente senza tuttavia conoscerlo (perché tale era l'incantesimo che i Demoni creavano intorno alle loro persone), Simmu di certo non gli chiese perché una cosa che non era né più né meno che semplice malvagità dovesse manifestarsi come un Dio.

«Una bella notte per viaggiare», commentò Azhrarn. Credetemi, la sua voce si accordava con tutto il resto. «Ma la notte è sempre preferibile al giorno».

Simmu esitò, tentato dall'idea di cadere in ginocchio e adorarlo. Ma Azhrarn, a cui piaceva essere adorato, come a tutti i Demoni, senza parole informò Simmu dell'atteggiamento che voleva da lui. E che consisteva solo nell'arrendevolezza. Perciò Simmu, arrendevole, rimase in attesa, silenzioso come qualsiasi Eshva quando un Principe Vazdru gli rivolgeva la parola.

«Forse penserai che si tratti di un viaggio noioso», disse Azhrarn. «Vorresti viaggiare più in fretta?».

Simmu (accondiscendente) lo fissò. Azhrarn schioccò le dita e nella not-

te si aprì un varco da cui irruppero due cavalli-demoni. Erano naturalmente di una nerezza ben definita, bardati d'argento e d'ottone, con criniere di fumo o vapore. Simmu da piccolo aveva cavalcato per gioco sul dorso di linci o leopardi, e una volta era stato portato da un cavallo della terra, ma il cavallo-demone, dopo averlo montato, non somigliava a nulla di terrestre.

Estasiato, Simmu si fece portare dal cavallo, che balzò in avanti superando l'animale scelto da Azhrarn. Sembrava che entrambi i cavalli volassero, e forse era proprio così. Di certo correvano sopra le acque, entravano e uscivano dagli Inferi al fischio dei loro padroni e superavano in velocità qualsiasi creatura mortale, salvo la marea o il sole, su cui i Demoni non avevano influenza.

Il galoppo era emozionante e selvaggio. La notte si era mutata in qualcosa di rapinoso e di fluido, e le stelle si muovevano con grande rapidità, o davano l'idea di farlo, guizzando intorno e sopra i cavalli come nastri argentei o come una tempesta di pioggia cosmica.

Da questo turbinio uscivano oggetti che scoppiavano, e scivolavano via. Simmu guardava il paesaggio, colline a forma di campane o vallate color indaco avvolte dalla nebbia, foreste svettanti e montagne esili, e tra esse palazzi dalle mura bianche e torri di ceramica cesellata che disegnavano il cielo, e le brutte città degli uomini sparse lungo i pendii come mattoni sbrecciati.

Dopo molte ore che erano parse secondi, i cavalli posero fine alla loro cavalcata su un'altura boscosa.

«Presto sarà l'alba», disse Azhrarn, «e quella febbrile signora e io non abbiamo niente in comune. Rimani in questo bosco. Domani sera ti porterò nei pressi delle porte di Merh, figlio dei leopardo. Sapevi che tuo padre era morto quando ti concepì con lei?», chiese Azhrarn.

Il giovane si era infine inginocchiato dinanzi a lui, e Azhrarn gli accarezzava i capelli. Simmu ascoltava solo la musica della voce di Azhrarn, senza udire le parole, mentre la carezza rendeva qualunque logica un delizioso nonsenso.

Azhrarn lo osservò, oziosamente e senza pietà, ma con un certo piacere. Il macabro concepimento di Simmu, e la sua dualità sessuale affascinavano il Principe, e la bellezza del ragazzo lo attirava. La supplica di Simmu in riva al lago di sale era stata riferita ad Azhrarn, ma se Azhrarn avesse risposto al richiamo senza trovare nulla che lo intrigasse, le cose per Zhirem e Simmu sarebbero andate molto peggio. Molto, molto peggio!

Per Zhirem, Azhrarn non aveva provato alcun interesse.

Laddove l'umanità vedeva solo il male, Azhrarn lesse una tendenza alla disperazione. I Demoni amavano i mortali come i propri cavalli: schiavi da tenere alla briglia. Con Zhirem non si poteva. In lui si annidava la forza, e il bene, o almeno lo sforzo di operare il bene. L'unica speranza di perversione per Zhirem veniva dal rifiuto, e non dall'accettazione di Azhrarn. Il Principe l'aveva capito perfettamente, e per questo motivo l'aveva abbandonato nella notte.

Ma Simmu era per Azhrarn come un nuovo strumento, uno che non aveva mai suonato prima. Non era sicuro di quale melodia avrebbero prodotto le corde e la cassa di risonanza, ma una melodia ci sarebbe stata comunque. E la prima mano a pizzicare le corde sarebbe stata Merh, che significava il regno e il ricorrente scompiglio relativo a una battaglia o a un omicidio. Azhrarn aveva spesso creato e deposto sovrani. Era un esercizio infantile cui si dedicava di tanto in tanto, con sprezzo.

Una pallida scritta apparve in cielo tra gli alberi.

Azhrarn mise un dito sulla gemma dei Drin che Simmu portava al collo.

«Simmu», disse Azhrarn. «"Due Volte Bello"; ti hanno dato un nome adatto. Pensi a Merh?»

«Solo a te», disse Simmu con voce sorprendentemente alta e femminile.

Azhrarn sorrise, deliziato da quelle note iniziali del nuovo strumento. Poi lui e i suoi cavalli scomparvero, e il bosco oscuro cominciò furtivamente a illuminarsi.

Quel giorno Simmu dormì, lasciato ad aspettare e a sognare da un Demone, come nell'infanzia. E, fedele alla sua parola, sognò Azhrarn. La seconda notte, Azhrarn ritornò così come spunta una stella oscura. E quella seconda notte si ripeté la meraviglia della prima, per la selvaggia cavalcata, il passaggio abbagliante delle cose, e la sensualità che avvolgeva tutto.

Come d'accordo, Azhrarn portò Simmu a Merh in due notti: fu un viaggio di molti giorni e di molte migliaia di miglia.

Quando comparvero gli alberi dai tronchi grossi come colonne in riva al fiume, là Azhrarn lasciò il giovane qualche attimo prima della seconda alba.

Orbene, Azhrarn non si era dato la pena di sapere su Merh più del ruolo che aveva nella storia di Simmu. Comunque, questa seconda notte in cui avevano galoppato, veloci come meteore in volo, era stata proprio la notte della visita di Narasen.

Mentre i palazzi dalle alte mura e le erte montagne turbinavano davanti agli occhi di Simmu, Narasen strisciava maligna per le strade di Merh. E

quando Simmu scese a terra in vista della città, l'influsso della maledizione di lei aveva già afferrato il palazzo.

Pur senza sapere nulla di questo, Azhrarn, i cui sensi erano più affilati della lama di un rasoio, mise la mano sulla spalla di Simmu e gli disse:

«Aspettami fino al calare del sole. Non entrare in città prima che io sia tornato».

Simmu fu piuttosto felice di ubbidire. Si arrampicò su un albero, poi si stese lì e si addormentò, con il sole e le ombre delle foglie che giocavano sulla sua pelle. Ma Simmu era anche lui molto sensibile, e in breve tempo, pur addormentato, finì col sospettare, attraverso la pelle e i capelli, che non tutto andava bene a Merh.

Era lo stesso albero. Un albero grande e vitale, una colonna di ambra resistente che aveva cominciato insidiosamente a seccarsi. E in alto, uno stormo di uccelli si era posato sui rami ambrati dell'albero, ma nessuno cantava. Quando il vento soffiò, alcuni uccelli cascarono giù come fiori... Anche nel fiume, col trascorrere della giornata, si videro fiori trasportati dalla corrente, e il loro profumo non era precisamente dolce.

Simmu sognò un uomo impiccato a un ramo secco, e si svegliò tremando nel pomeriggio. Poi vide il traffico sul fiume e, allungando il collo, notò altre cose.

Verso Merh, le pianure avevano acquistato una strana lucentezza azzurrina, e lo stesso era accaduto alle mura della città, sotto un cielo che sembrava dettare la moda con il suo azzurro rovente. Dalla città non proveniva alcun suono, e neppure dai dintorni. Nessun animale faceva rumore, e neppure gli uomini e gli uccelli.

Il pomeriggio si fece più intenso, poi si stancò e venne meno.

Alla fine Simmu balzò giù dall'albero, che aveva in sé un tale riverbero di morte da non essere più sopportabile.

La curiosità, questo divertimento tipico dei Demoni, ma una sventura per gli uomini, la curiosità, che era fatta soprattutto di terrore, ora spingeva Simmu in direzione della città. E Simmu, nel momento stesso in cui veniva attirato, si sentiva respinto, perché l'odore del suo nemico - quel nemico da cui perennemente fuggiva - era ovunque intorno a lui.

Alla fine, Simmu si avventurò nei campi che si stendevano davanti a Merh. Così si imbatté in un uomo grasso, vestito con una sontuosa veste scarlatta, che giaceva sul dorso di un cavallo. Sia l'animale che il cavaliere erano morti, e sia l'animale che il cavaliere, come i campi, avevano assunto un tinta bluastra. In quel momento, un altro uccello precipitò a terra, e an-

che lui era blu.

Simmu non sapeva in quale direzione fuggire, perché la morte l'aveva accerchiato. Il sole stava ora scivolando sul pendio occidentale del cielo, ma anche il tramonto prometteva un'orrenda, vistosa tinta d'azzurro. E poi, lungo la strada che partiva dalla porta di Merh, vide venire una figura animata, ma più azzurra e più terribile di qualsiasi altra cosa.

Narasen era rimasta a Merh più a lungo di quanto avesse pattuito col Signore della Morte. Era andata su e giù per le strade, gongolando per ciò che aveva realizzato. La vendetta non l'aveva placata né angosciata: era una specie di pasto improvvisato per una che moriva di fame, qualcosa che calmava l'appetito ma non era abbastanza.

Ora si era incamminata su quella strada in cerca del cadavere di Jornadesh. E, poiché si era troppo attardata e la protezione degli Inferi si stava affievolendo, la corruzione aveva cominciato ad avvicinarsi al suo corpo. Era più macilenta, livida e d'aspetto generale più spaventoso, con i capelli simili a stracci ingarbugliati dal vento.

A quella vista Simmu si sentì agghiacciare. L'ultima volta che aveva visto quella donna, lei stava scivolando via, morta, dalla sua tomba insieme allo stesso Signore della Morte. Simmu ricordò, e venne colto da una sorta di spaventosa catalessi, come quella del coniglio davanti al serpente. Così, attese in una sorta di stupefazione morbosa che Narasen gli si avvicinasse.

Lei notò prima Jornadesh, quella macchia di colore tra le spighe di grano ora avvelenate. Dopo averlo notato, alzò quei suoi occhi spaventosi e vide Simmu.

A Simmu aveva dedicato non pochi pensieri. Nonostante fosse cambiato ancor più di lei da quando si erano incontrati l'ultima volta, lo riconobbe.

Nessuno dei due parlò, nessuno dei due aveva bisogno di parole. Eppure ciascuno dei due fu chiaro, a modo suo. Poi, come un gatto, Simmu cominciò a ritrarsi, centimetro dopo centimetro, allontanandosi da lei. E lei, come un gatto, centimetro dopo centimetro, strisciò in avanti all'inseguimento, mentre in sottofondo la luce si oscurava, il vermiglio abbagliante del sole calava sull'orlo della terra, e altri sei o sette uccelli scendevano a piombo tra il grano disseccato.

Intorno al campo era tracciato un sentiero angusto. Uno con i piedi meno sicuri di Simmu vi avrebbe inciampato, ma lui si girò a guardare il sentiero e tese i muscoli, come se, tutto sommato, stesse per scappare a tutta velocità.

Allora lei parlò, con quella sua non-voce.

«Diletto, fermati. Sono solo Narasen, colei che ti ha generato. Voglio solo abbracciarti, mio caro. Solo quello».

La voce e le parole false e calcolatrici che usava portarono Simmu a un parossismo di paura, e allora urlò a sua volta. Urlò il nome di Zhirem, senza ricordarsi chi fosse. E Narasen scattò in avanti, ancora una volta simile a una femmina di leopardo, con tutti gli artigli pronti.

Ma il sole era calato, e le mani cariche di torture e di morte della donna azzurra incontrarono - non la carne di Simmu - ma una macchia scura e luminosa che di colpo si manifestò sulla sua strada.

«No, signora», disse Azhrarn, dolce come sapeva essere, «tu non puoi danneggiare ciò che è mio».

Narasen abbassò gli artigli. Divenne inespressiva come il Signore della Morte in persona, e considerò Azhrarn con freddezza. Diede per scontato che il Principe dei Demoni non potesse ferirla, essendo come era adesso anche se non poteva sfuggirgli.

«Oh, amante della terra», disse Narasen, «può mai essere che tu, Signore di ogni malvagità, protegga l'innocente dal male che vorrei offrirgli?»

«Ritornatene al paese della tua razza», disse Azhrarn. «Sei rimasta troppo a lungo nel mondo, e la tua presenza non è più gradita».

«Dammi ciò che mi appartiene».

«Qui non c'è niente di tuo».

«Gatto nero», disse Narasen, «tornatene a vagare furtivo nella tua città di terraglia, gatto nero. Tu e tuo cugino Uhlume! Signori delle Tenebre, io sputo su di voi».

Poi, in preda alla furia, Narasen colpì Azhrarn sulla bocca.

«Figlia mia», disse Azhrarn nel più cortese dei toni, «non sei stata saggia».

E in effetti non lo era stata. Perché dalla mano destra con cui l'aveva colpito, la carne si staccò come petali azzurri, lasciando soltanto il nudo scheletro.

«Portalo con te nella Terra di Dentro», disse Azhrarn. «Di' a colui che chiami mio cugino, che però non è mio parente, che dovrebbe tenere dentro la sua gente di notte. Adesso va', figlia di cagna, va' a giocare agli astragali».

E Azhrarn fece un gesto verso la terra, che si aprì inghiottendo la ringhiosa Narasen.

Subito dopo Azhrarn si voltò a guardare Simmu.

«Chi è questo Zhirem che hai invocato?», gli chiese. «Credevo che do-

vessi pensare a me soltanto».

«A te soltanto», disse Simmu, e si gettò ai piedi di Azhrarn. «Ma io non sono più io. Ho visto la morte troppo spesso e troppo da vicino».

«I Demoni non meditano sulla morte», disse Azhrarn. «Ricorda le donne Eshva e ciò che ti hanno insegnato».

«La morte mi ha insegnato che sono mortale».

E in effetti sembrava che Simmu non fosse proprio lo stesso. Una veste scintillante gli era scivolata di dosso, e se n'era infilata un'altra, nuova, più grigia.

«Non deludermi», disse Azhrarn. «Ci sono modi di raggirare persino la morte».

«Insegnameli!», gridò Simmu.

«Forse», disse Azhrarn. «Per adesso, ti dirò questo. Toccare qualsiasi punto di questo luogo è letale: quella donna ha diffuso ovunque il suo veleno. Ma la pietra che porti al collo, il dono degli Inferi, ti ha protetto».

«Una volta hai nominato mio padre», disse Simmu lentamente, «ma io non ricordo ciò che hai detto, tranne che anche lui aveva a che fare con la morte».

Allora Azhrarn si convinse che una certa umanità si fosse impadronita di Simmu. Gli uomini, non i Demoni, si interrogano sui loro padri. E tuttavia, nella mente di Azhrarn si accese per un attimo un lampo maligno. Gli sembrò che Simmu fosse giunto di colpo sulla soglia del proprio destino, e che questo destino contenesse in sé tutti i semi dello sconvolgimento e della passione bramati dai Demoni.

Fu così che Azhrarn, il quale si era informato di tutto, istruì Simmu sulla sua sorprendente origine. Gli raccontò la storia della bella regina-uomo e della maledizione di Issak. Gli disse della sua visita alla strega nella Casa del Cane Azzurro e del patto stretto con Uhlume, il Signore della Morte. Gli narrò come in sogno il suo accoppiamento col bel giovane biondo uscito dalla tomba per incontrarla, quel giovane più bianco del marmo e due volte più freddo.

Simmu sedeva ai piedi di Azhrarn nella terra avvelenata di Merh, e ascoltava. Gli occhi gli si colmarono di grigiore, e la sua bocca divenne la bocca di un uomo in preda a un'amara angoscia.

Più tardi, sentendo ancora odore di destino e di malefatte, Azhrarn condusse Simmu attraverso le strade della città assassinata. La compagnia di Azhrarn era di per sé un talismano contro il terrore di Simmu, e la familiarità con l'orrore produsse la guarigione da esso.

Ovunque vi erano morti. Giacevano in cumuli. Uccelli e bestie, uomini, donne e i loro figli. I fiori erano morti, e così gli alberi; le acque dei pozzi erano color inchiostro. Le case e le stesse pietre delle strade avevano l'aspetto della morte. Tutto ciò su cui Narasen aveva messo le mani, tutto ciò che i suoi piedi, i capelli o la veste avevano sfiorato era perito.

E tutti coloro che avevano toccato queste cose in seguito, o che erano stati toccati da lei in precedenza erano stati contaminati; una pestilenza veloce e inesorabile. La città ne era morta. Merh era una tomba, e così l'intera terra di Merh, infetta fino ai confini, entro i quali nessuno si era salvato... o quasi nessuno.

Simmu non riuscì a vedere tutto questo senza provare un vero shock. La sua emozione subì una metamorfosi, e divenne un odio violento.

In un punto profondo della notte, mentre camminava con Azhrarn sui pendii dove gli uccelli erano piovuti dal cielo, Simmu disse a voce alta: «Mi hai guarito, mio Signore, dalla mia codardia». Lo gridò come un essere mortale, non più nel modo disumano di prima. «Ora non mi nasconderò né mi sottrarrò. Sarò il nemico del Signore della Morte. Cercherò di distruggerlo. E in fondo all'anima credo, Principe dei Principi, che tu mi aiuterai».

«Simmu», mormorò Azhrarn, «solo gli uomini ricordano di avere un'anima».

PARTE QUINTA
LA MELAGRANA

1.

Questa volta si svegliò senza ricordare quando si era addormentato, né quando Azhrarn se n'era andato. Il sole splendeva accecante sul cadavere di Merh. Simmu aveva dentro di sé lo stesso feroce bagliore, da cui non trovava scampo.

Aveva imparato molto dall'oscurità. Aveva appreso di essere mortale. Si sentiva molto cambiato, in misura quasi insopportabile. Le doti di innocenza e di naturalezza che gli avevano permesso di operare la magia degli Eshva, la spietatezza, la determinazione e l'ambigua dolcezza che prima lo avevano reso non-umano, tutto ciò sembrava scomparso.

Persino fisicamente, aveva sperimentato la propria creta mortale. Si sen-

tiva appesantito e oppresso. Si rivide com'era stato, si rivide con un senso di meraviglia e disagio, come altri lo avevano visto. Ma in realtà non era tanto mutato. La metamorfosi era avvenuta nel suo spirito, e la carne non la rifletteva affatto. Agli altri appariva un essere straordinario e fantastico. Ma per se stesso non lo era più.

Dopo poco si alzò, e col capo ciondoloni arrancò nella pianura, privo di scopo come solo un umano può pensare di essere.

Improvvisamente, dalla distesa priva di rumori e di vita, giunse una voce. Simmu le si precipitò incontro: solo lui o una lince potevano muoversi con tanta agilità e sveltezza, ma lui non aveva fiducia in se stesso.

E lì, sulla sinistra, a poca distanza era ritta una misteriosa figura, un uomo barbuto, col capo rasato, avvolto in una pelle di leopardo. Aveva sulle spalle i segni, che si andavano rimarginando, di colpi di frusta, e la sua pelle era *azzurra*. Non appena Simmu la vide, gli venne in mente Narasen.

«Non aver paura», disse il saggio, che Jornadesh aveva invano fatto frustare. «Il veleno sta già svanendo dal mio sangue, e non mi ha fatto nulla. Tra l'altro, vedo che anche tu conosci un paio di trucchetti, e sei sopravvissuto. Ma tutto il resto è morto».

«Una parte di me è morta», asserì Simmu.

«Allora dalla al Signore della Morte».

«No, a lui darò la porzione minore», ribatté Simmu, ripensando tristemente al suo giuramento della notte prima e al fatto che apparentemente Azhrarn si era stancato di lui e l'aveva abbandonato in tutta fretta, senza alcuna promessa di ritornare.

«Parlare della morte come se fosse un uomo vuol dire far sì che un uomo sia la morte», disse il saggio. «La malvagità ha preso forma e tu viaggi di notte in una compagnia che io non vorrei condividere».

Simmu vide davanti a sé un serpente morto nell'erba morta. Si inginocchiò, sollevò il serpente, e lo fissò.

«Devo avvisarti, il potere che fa uso di me - o io di lui, non ne sono mai stato sicuro - sta per possedermi», esclamò il saggio.

«È una cosa che ti fa piacere?», chiese Simmu in tono svogliato.

«Credo di no», rispose il saggio, «ma, da quando ti ho notato, mi sono accorto di qualcosa dentro di me, e ho capito che sarei stato costretto a farfugliare qualche cosa senza senso. Che poi dovrai interpretare da solo».

Simmu tremò, senza sapere il perché. Il saggio all'improvviso cadde a terra, agitandosi e rantolando come in preda a un attacco. Poi, pur nella frenesia, disse con voce severa e chiara: «Considera l'azzurro del veleno di

Merh, il volto azzurro dei morti. Trova il melograno che divora le ossa. Un veleno tra gli alberi del veleno».

Detto questo, il saggio rotolò su se stesso e poi si alzò con grande calma e dignità.

«Non capisco...», balbettò Simmu.

«Te l'ho detto che non avresti capito», ribatté il saggio.

«Un bevitore di ossa... azzurro... veleno tra alberi del veleno...».

«Ascolta, bel giovane: non crederai che adesso io mi metta a interpretare, per spiegarteli, tutti i miei enigmi, vero? Ma voglio dirti questo. Se cerchi una cosa in particolare e riesci a mettere insieme e usare le parole che io ho pronunciato, allora la cosa è bella e trovata».

«Che cosa cerco?», disse Simmu, chiudendo gli occhi. Lasciò cadere il serpente morto. «Io sono il Nemico del Signore della Morte», bisbigliò, «dunque cerco la sua rovina». Poi aprì gli occhi e vide che il saggio si era allontanato di qualche passo. «Aspetta!», gli gridò.

«No», riprese a dire il saggio. «Tu sei troppo bello, e io ho fatto voto di castità: non intendo farmi crescere una terza gamba con la quale non posso camminare».

Non aggiunse una parola, né si guardò indietro, e presto scomparve dalla vista.

Il vagabondaggio disperato e senza scopo di Simmu lo portò a girare in tondo intorno al posto in cui si era svegliato. Non intendeva allontanarsi troppo e, quando il sole si diresse verso ovest, dentro di lui crebbe un desiderio spasmodico che insieme alla notte arrivasse anche qualcun altro.

Finalmente il sole calò.

Il silenzio, che era assoluto, sembrò diventare - cosa impossibile - ancora più silenzioso. Persino il vento trattenne il respiro.

Enormi e spietatamente fredde erano le stelle sopra la morta Merh. Poi sorse la luna, una falce che fendeva le ombre.

E, cosa strana, gli venne in mente di aver già conosciuto un abbandono prima di allora. Poi, mentre giaceva sulla terra scabra, con le stelle che gli ficcavano le loro spine negli occhi, un vago sogno lo lambì, come un'onda la spiaggia. Degli unicorni danzavano su una riva oscura e lui danzava con loro.

Mentre era ancora a metà del sogno, Simmu si alzò e gettò via la veste da contadino che indossava. La luna lo bruciò col suo fuoco bianco e un po' del nuovo smalto mortale si staccò dalla sua anima. Pensò ad Azhrarn,

e il suo corpo rabbrividì e si increspò fin nel profondo, poi, con flessuosi contorcimenti di piacere e tremiti di deliziosa sofferenza, si ricompose. E Simmu, la fanciulla, sollevate le braccia verso l'esile luna, cominciò a danzare.

E, mentre danzava, il suo cervello era anche da femmina più umano di prima, e con sottile falsità femminile pensava: "Adesso sono bella, e lui ritornerà. Allora io fingerò di averlo dimenticato, lui, il Principe dei Principi".

Ma quando lui venne (forse era stato trattenuto da qualche altro divertimento oppure aveva solo aspettato la prova che in Simmu fosse ancora presente l'elemento demoniaco), non ci furono finzioni. Un fumo nero avvolse Simmu mentre ballava, un fumo d'incenso che la drogò e la fece rotolare, non giù ma su in aria. E, nel guardare attraverso quel fumo con occhi annebbiati, lei vide fluttuare la luna e le stelle e, più belli delle stelle, gli occhi di Azhrarn.

Così le sembrò di giacere sul nulla nella volta del cielo, tra le braccia del Demone, che le disse in tono gentile: «Hai parlato con un leopardo barbuto e calvo. Che cosa ti ha detto?»

«Che insidiavo la sua castità», rispose la fanciulla Simmu, e gettò le braccia al collo di Azhrarn. Nel toccarlo, la squisita sensazione procuratale da quel semplice contatto la fece dolcemente gridare.

Ma, con la stessa gentilezza con cui l'aveva interrogata, Azhrarn si staccò da lei e disse: «Sono io che scelgo il momento, e non è questo».

Allora Simmu distolse lo sguardo da lui e scoprì di non giacere in cielo ma in una nera foresta di piume: era il petto di un'aquila, più vasto e più nero di una mezzanotte. O così sembrava. L'aquila volò verso oriente, e il battito delle sue ali era un tuono.

Il tuono le disse questo:

«Nella tua mente ho visto l'immagine del saggio che parlava di ossa, di azzurro e di veleno. Conosco l'enigma, e ti porterò alla Casa del Cane Azzurro, dove verrà svelato».

Come una piuma sul petto di un'aquila, la temporanea femminilità di Simmu lo lasciò, e il mondo volò sotto di lui.

2.

Stava dormendo su un canapè, la strega della Casa del Cane Azzurro, Lylas. Sognava il Principe Uhlume. Il Principe camminava per il mondo a

grandi passi e lei gli camminava dietro modesta: si sentiva importante, e gli esseri umani esclamavano: «È la diletta sorella del Signore della Morte».

Dormiva nuda, Lylas, tutta nuda tranne che per la cinta di ossa di dita e per i favolosi capelli color del malto, una coperta di seta sotto la quale gemeva e si contorceva languidamente, sognando che Uhlume le passava accanto col suo mantellone che si gonfiava, sfiorandole la pelle.

Fuori della dimora della strega, gli alberi di melograno bisbigliavano tra loro malevoli e facevano cadere a terra i loro frutti infidi, così che la padrona li calpestasse al mattino. Se gli alberi si ricordavano di Narasen, non lo dissero. Ma parlarono della luna, che desideravano poter trascinare giù tra i loro rami perché, essendo schiavi imprigionati nel terreno, avevano in odio l'altrui libertà.

Uhlume, nel sogno, camminava a grandi passi sotto una forca e, mentre la strega lo seguiva, la corda le grattò il petto. Aprì gli occhi e vide che l'enorme cane di smalto azzurro la stava leccando lascivo. Ma, accortosi che si era svegliata, abbaiò: «Sta arrivando qualcosa».

«Che cosa, stupido?»

«C'è stato uno sbattere frenetico d'ali», disse il cane. «Parte del cielo è caduta nel prato, e io sono fuggito via. Poi mi sono guardato alle spalle e ho visto venire un uomo che non era un uomo, insieme a un giovane che non era un giovane».

«Fai i giochi di parole con *me*?», sibilò la strega.

«Mai, squisita Signora», la blandì il cane. «Ma questo è ciò che ha visto il tuo servo».

In quel momento, un colpo risuonò sulla porta di ottone della dimora della strega. Lylas aggrottò la fronte, perché coloro che chiedevano il suo aiuto normalmente non mandavano segnali così veementi. Ma frustò il cane con i capelli e disse:

«Presto. Va' a vedere chi bussa».

«Ho paura», disse il cane strisciando a terra, ma poi si diresse ugualmente alla porta.

Quando la porta di ottone si spalancò, era ritto sulla soglia, alto sette mani, e abbaiò ai visitatori: «Chi siete?»

«Sono Azhrarn, il Principe dei Demoni», disse l'uomo alto e scuro, «e questo giovane farai conto che sia mio figlio. Ora annunciaci alla tua Signora dei Melograni».

Il cane si affrettò a ubbidire, con i denti di ceramica che tintinnavano

con un rumore metallico, e la coda tra le gambe che sbatteva orrendamente sul pavimento.

I visitatori avanzarono con maggiore tranquillità. Salirono per le scale su cui il cane era passato di corsa ed entrarono in una stanza dalle molte lanterne azzurre che contenevano fuochi rosa. Poi una tenda venne scostata e la strega giunse di corsa. Aveva la faccia bianca e si gettò ai piedi di Azhrarn, spazzando i tappeti con i capelli.

«Principe dei Principi», gridò la strega, «sii il benvenuto in questa casa più della mia stessa persona, e abbi misericordia della tua serva».

«Ritienimi misericordioso», disse Azhrarn, «e alzati».

La strega si alzò. Scostò i capelli in modo da far apparire un seno fiorente che prima ne era coperto, ma tenne nascosta la cinta di ossa. I suoi occhi lampeggiarono, esaminando gli ospiti con una sola rapida occhiata, prima che le sue palpebre si abbassassero con modestia.

Uno dei due era nudo quanto lei - più di lei - e sdegnoso come solo può esserlo un giovane dalla straordinaria bellezza. Ma lei aveva visto abbastanza per sapere, non essendo una sprovveduta, che il secondo altri non era che chi diceva di essere.

«Posso», pregò Lylas, «offrire qualcosa al mio Signore? Una sedia d'argento drappeggiata con rari velluti perché vi si sieda? Un vino affumicato fatto col respiro del loto selvatico? Devo far suonare della musica? Bruciare dell'incenso? Non chiedo che di poterti servire».

«Sii certa che lo farai», disse Azhrarn, e Lylas rabbrividì. Poi il Demone pose lievemente la mano sulla spalla del giovane che gli stava accanto. Gli occhi straordinari del giovane ebbero un guizzo: Azhrarn gli aveva comunicato un indizio, o un'informazione. Allora il giovane parlò con voce dura, sommessa ma chiara, che sembrava venire usata raramente.

«Mia madre era Narasen, la regina di Merh. Ti ricordi di lei?»

«Io?», disse Lylas disinvolta. «Molti sono coloro che entrano nella mia casa».

Il giovane si irrigidì. Senza nemmeno guardarlo, la strega avvertì di colpo che anche lui poteva costituire un pericolo.

«Tu portavi alla vita l'osso di un dito di mia madre», continuò il giovane. «Lei fece un patto col personaggio che tu riverisci e rappresenti. Quando mia madre morì, tu triturasti l'osso, com'è tuo costume, e lo bevesti nel vino, rinnovando così la tua giovinezza, come fai di continuo».

«Be'», disse Lylas, «è vero. Mi ricordo della Signora. Ma sono sotto la protezione del mio Padrone, e non ho fatto nulla che non fosse stato con-

cordato».

«Oh sì che l'hai fatto. Una cosa...».

«Quale cosa?», domandò Lylas, alzando la testa per fissare il giovane, e non si curò dei suoi occhi di lince né del modo in cui le restituivano lo sguardo.

«Il veleno di cui morì Narasen... tu lo creasti a quello scopo».

«Io?», disse di nuovo Lylas, ma si allontanò di un passo da lui.

Era vero. Lylas non aveva simpatia per Narasen: non le piaceva l'altezzosità con cui trattava il Signore della Morte, tanto più che lui non sembrava farci caso. Lylas era diventata invidiosa, e gelosa lo era già di natura. Aveva colto una rossa melagrana e ne aveva tirato fuori i semi tossici dal curioso colore azzurrino, ricavando da essi un liquore letale che aveva conservato in una fiala.

Giorno dopo giorno, notte dopo notte, aveva giocherellato con quella fiala, sorridendo e chiedendosi che cosa mai potesse farne. Infine, aveva mandato a Merh una sua spia, dato che aveva il dominio di certe razze inferiori, come vermi e lucertole. Al suo emissario occorsero molti mesi per raggiungere la città e tornare indietro, ma le portò delle notizie, e alla fine la strega si travestì (conosceva parecchi travestimenti) e andò di persona.

Giunta là, cercò la casa di un medico adatto, uno che fosse corrotto e avido, e che si prestasse agli scopi di Jornadesh. Dopo essere entrata nella casa in modo misterioso, si presentò inaspettatamente nel laboratorio del medico e si offrì di vendergli la fiala.

«E perché dovrei essere interessato a questa porcheria?», le domandò il medico, cercando di nascondere lo spavento provato per la magica apparizione.

«In questa città non c'è un personaggio ambizioso, uno che sogna il trono di Merh?»

Il medico si schiarì la voce.

«Merh ha già una regina», mormorò.

«Sì, e presto sarà costretta a letto dal travaglio del parto. Ma, quando il bambino sarà nato e lei si sentirà debole, chiederà da bere».

«Ciò che dici è tradimento», disse il medico.

Ma dopo un'ulteriore discussione, chiese: «Perché questo veleno dovrebbe essere superiore a quelli che potrei ottenere io stesso?»

«Perché», disse Lylas, «è possibile adattare la dose in modo che la morte avvenga nel momento più conveniente. Inoltre, la pozione è indolore, ma rende la vittima incapace di opporre resistenza o di chiamare aiuto. E non

lascia traccia che qualche ora dopo che il cadavere è diventato freddo».

«Ho solo la tua parola, al riguardo».

«Hai la mia autorizzazione a sperimentarlo».

Così un povero monello fu portato in casa di forza, costretto ad assaggiare l'infuso e morì poco dopo, al momento previsto, senza sofferenza, silenzioso e disperato, ma non diventò subito azzurro.

In cambio della fiala, Lylas ricevette tre pezzi d'oro. Non li spese, avendo scarso bisogno di denaro, ma li conservò in casa in un recipiente. E a volte, durante quei sedici anni trascorsi dalla dipartita di Narasen, Lylas li tirava fuori e ci giocherellava, sorridendo.

Adesso, naturalmente, non sorrideva.

«È una menzogna», disse. «Chi ti ha raccontato simili frottole?»

«Non è una menzogna», disse Simmu. «Ringrazia che la vendicativa Narasen non l'abbia udita. Proprio ora è risalita dalla Terra di Dentro e per ripicca ha trasformato Merh in un cimitero».

«Ringrazia anche», aggiunse Azhrarn, «che non ne sia al corrente il tuo padrone. Uhlume ama fare patti con l'umanità, e chi farebbe più patti con lui se si venisse a sapere che non ci si può fidare di lui e che, appena un'anima gli viene promessa, permette alla sua rappresentante di ucciderne la carne e mandarla alla Terra di Dentro prima del tempo?»

Allora Lylas impallidì più che mai. Era stata molto stupida, come solo chi è troppo astuto e malvagio può esserlo, e ora si accorgeva della propria stupidità. Si gettò di nuovo a terra, e strinse i piedi di Simmu.

«Bel giovane, mi pento, e farò tutto ciò che desideri. Ma ti supplico di non informare della mia stupidità il Signore delle Tenebre, Uhlume».

Simmu lanciò un'occhiata ad Azhrarn perché lo consigliasse, e nella sua mente si accese un ultimo lampo di conoscenza che il Principe dei Demoni gli trasmise senza sforzo. Allora Simmu disse alla strega:

«Non dirò nulla a Uhlume, a patto che tu risponda a una mia domanda».

«Qualsiasi cosa», disse la strega.

Fu il suo secondo errore.

«Dimmi che cos'è che dicesti al Signore della Morte quella volta che acconsentì a fare un patto con *te*».

Simmu pronunciò queste parole senza pensare, sotto la silenziosa guida di Azhrarn. Ma, non appena le parole lasciarono la sua bocca, gli occhi gli si spalancarono, perché ne avvertì l'impatto. Anche gli occhi della strega si allargarono.

«Chiedimi un'altra cosa», disse lei, «perché questo non posso dirlo».

«Nessun'altra cosa. Voglio sapere solo questo».

«Principe dei Principi...», cominciò a dire Lylas, rivolta ad Azhrarn.

Ma Azhrarn si limitò a guardarla, e con la sua espressione benevola le ricordò la contiguità del regno di Uhlume col suo, e di come sarebbe stato semplice per un Signore delle Tenebre comunicare con un altro.

Allora Lylas imprecò a voce alta. Imprecò contro gli alberi di melograno del giardino selvatico per averla tentata col loro veleno che reclamava di essere usato. Imprecò contro la fiala, contro il medico e contro Jornadesh. Ma non maledisse il proprio errore e Simmu, dal momento che questi aveva con sé un così potente protettore.

C'era voluta la subdola astuzia di Azhrarn per indovinare che, nonostante il suo attuale ruolo di serva del Signore della Morte, all'inizio, senza un asso nella manica, lei non avrebbe avvicinato il Principe Uhlume, né Uhlume le avrebbe prestato ascolto. Era chiaro: quella strega doveva aver scoperto un punto debole nell'impenetrabile armatura del Signore della Morte. Abbastanza debole da approfittarne per diventare l'ancella di Uhlume, vecchia duecento anni e più, a cui tuttavia lui aveva fatto dono di un sistema per estendere all'infinito la giovinezza.

Simmu, che ora sapeva perfettamente tutto questo, prese la strega per la sua gola di quindicenne.

«Dal momento che ami tanto il Signore della Morte, ti manderò da lui».

«No», squittì Lylas, «non sono pronta per questo. Risponderò».

Ma, mentre Simmu la lasciava andare, un lampo d'astuzia si accese nei suoi occhi; aveva intenzione di mentire.

Ma Azhrarn disse: «Non è necessario che tu risponda. L'ho già visto».

Infatti, quando lei ci aveva pensato, lui le aveva letto l'immagine nella mente con la stessa facilità con cui avrebbe potuto dare un'occhiata a un libro aperto.

È già stato detto che all'età di quattordici anni Lylas, mentre tornava a casa nell'ora che precede l'alba, aveva incontrato il Signore della Morte sotto una forca da cui pendevano tre uomini. È stato anche detto che i due parlarono per un po', ma nulla si sapeva della sostanza di tale conversazione. Che è quella che segue:

«Signore», aveva detto Lylas, «mi inginocchio davanti a te, perché non v'è chi non comprenda che sei più grande di qualsiasi re della terra, anche più grande degli Dei, e il mio cuore trema di terrore».

«Tu mi cerchi?», aveva chiesto Uhlume.

«No», aveva risposto Lylas, «perché sono giovane e vitale. Tuttavia vo-

glio adorarti per la tua bellezza e la tua spaventosa maestà, e tremo perché, standoti di fronte, la mia vita è appesa a un filo».

«Tutte le vite lo sono», aveva detto Uhlume, il Signore della Morte.

«Oggi sì», ribatté Lylas, «ma un giorno, forse, si troverà un antidoto alla morte. Sarà triste allora, incredibile Signore, perché la tua dura legge è giusta e necessaria. Se l'umanità potesse vivere per sempre, e ridere - perdonami, non è quel che spero *rìdere* della Morte - ah, quali mostri diventerebbero allora gli uomini! E tu, Re dei Re, che cosa ne sarebbe di te?».

Forse Uhlume era stato creato dagli Dei. Forse l'avevano creato gli uomini, forse era l'ombra del loro terrore scagliata su un muro, un nome che aveva preso forma. Da quanto tempo esisteva? Abbastanza per raggiungere, sia pure in modo misterioso e obliquo, la consapevolezza di sé. E ora, come era capace di lacrime spassionate, come era capace di dolore senza emozione, ora il Signore della Morte sentiva le insensibili fitte di una cupa inquietudine. Non all'idea della vita, in quanto la vita era soggetta a lui... ma all'idea di una vita che non gli fosse più soggetta, una vita che potesse negare la morte. Perché neppure Uhlume desiderava morire.

Lylas lo capì, o almeno lo capì quanto bastava.

Proseguì con voce bassa e fioca, piena di paura, ammirazione e astuzia.

«Ho avuto come insegnanti uomini malvagi e sapienti, e ho sentito dire molte cose. Forse sono stata tratta in inganno, e allora tu mi correggerai. Dicono che nella terra degli Dei, nella Terra di Sopra, ci sia un pozzo in cui è custodita l'Acqua dell'Immortalità. Nessun mortale può raggiungere il posto e, se dovesse riuscirvi, il pozzo è sorvegliato in modo eccellente.

Comunque, così almeno mi hanno detto i miei precettori (e forse si sbagliavano), c'è una leggenda a proposito di un altro pozzo, un pozzo che si trova qui sulla terra. E la posizione di questo secondo pozzo corrisponde esattamente a quella del Pozzo dell'Immortalità del paese degli Dei, essendo l'uno situato proprio sotto l'altro.

Orbene, mio Signore, nessun essere umano conosce l'ubicazione dei due pozzi, né di quello nella Terra di Sopra né del suo gemello su questa terra. In realtà, il pozzo su questa terra contiene solo acqua: i miei precettori dicevano questo, ossia che il fatto che un pozzo si trovi esattamente sotto l'altro non è un caso. Forse è un gioco degli Dei, i quali si aspettano che un bel giorno il rivestimento del Pozzo dell'Immortalità si incrini - perché è notoriamente fatto di vetro - e qualche goccia dell'Elisir della Vita Eterna cada dalla Terra di Sopra a questa di Sotto e vada a finire dritto nell'altro pozzo, situato lì proprio allo scopo di riceverla. Che disastro, mio Signore,

se in quel momento un essere umano si trovasse per caso davanti a quel pozzo e ne scoprisse il segreto. Perché lì non ci sono guardiani. Almeno, così dicono».

Il Signore della Morte non mostrò alcun segno che la cosa lo turbasse. Ma disse: «Perché mai mi racconti questa storia?»

«Perché, mio Principe, essendo tu uno dei Signori delle Tenebre, certamente conoscerai la posizione del pozzo della Terra di Sopra, quindi potrai scoprire dove si trova il secondo pozzo qui sotto. E potresti dunque metterci i tuoi guardiani, per il giorno in cui le gocce dell'Immortalità vi cadranno dentro, oppure, se la cosa ti secca, nominami tuo aiutante, e me ne occuperò io. Sono giovane e fragile, ma intelligente. Tutto il mio talento sarà a tua disposizione».

«E tu», disse Uhlume, «quale custode di questo segreto, non sarai tentata di usarlo al servizio degli uomini?».

La strega, a dispetto di tutta la sua arroganza e della sua vita turbolenta, aveva solo quattordici anni. Gli uomini l'avevano usata, e lei aveva usato loro. Ma lì c'era qualcuno che valeva più di un uomo, che era più bello e più terribile di quanto qualsiasi uomo potesse mai essere.

Lei aveva bisogno di un ideale, e questo ideale oscuro e terrificante attirava la sua giovinezza e la sua tortuosità. Così si mise sulla strada di Uhlume e gli disse che l'avrebbe servito senza discutere e a dispetto del genere umano, e l'onestà della sua tenebrosa passione splendeva talmente dal suo cervello e dal suo cuore che il Signore della Morte la vide e si fidò (anche se fece di lei il suo sicario in altre faccende, in tal modo legandola a sé, e le regalò l'eterna giovinezza che derivava dal bere le ossa triturate nel vino, il che rendeva superflua per lei la Pozione dell'Immortalità, se mai fosse discesa dall'alto). Forse non si fidava poi tanto.

Quanto al misterioso pozzo inferiore, Uhlume trovò il posto, come riusciva a trovare tutti i posti. Sebbene non fosse mai entrato nella Terra di Sopra, perché a quei tempi gli Dei non morivano, tuttavia conosceva il punto del pozzo inviolabile. Di conseguenza, scoprire la posizione di quello terrestre non fu un compito gravoso.

Trasportò Lylas, avvolta tra le pieghe del suo candido mantello. Lei non vide la strada, ma all'arrivo vide la destinazione in ogni dettaglio, perché lui la lasciò lì a fare il suo lavoro. La persona del Signore della Morte era troppo astratta e spaventosa per andarsene girando tra gli uomini a stringere patti con loro; aveva bisogno di un intermediario. Inoltre, questo commercio non sarebbe stato di suo gradimento. Invece delegò alla sua agente

ulteriori poteri e le permise di mostrare familiarità col suo nome. Gran parte della successiva fama di lei ebbe inizio in quella terra, dimodoché, ovunque scegliesse di vivere poi, la sua notorietà la precedeva.

«È colei che è in rapporti con il Signore della Morte!», diceva la gente.

Mise su parecchia alterigia, la strega, ma sistemò le cose. Con incantesimi e magie assoggettò la gente della regione, a quel tempo ignorante e primitiva. Poi se n'andò lasciandosi dietro l'ordine e il mito, e i guardiani che aveva suggerito. Si era fatto un gran parlare sopra un minuscolo, fangoso buco in un terreno muschioso, vale a dire quello che si era rivelato il secondo pozzo.

Ma adesso, morta di paura di fronte ad Azhrarn, nella Casa del Cane Azzurro, consapevole che il Demone le aveva cavato dalla mente l'intera storia (dalla bocca non sarebbe riuscito a cavargliela nessuno), Lylas cominciò a desiderare di non aver mai stretto un patto con il Signore della Morte, quel mattino di duecentodiciotto anni prima, sotto la forca.

«Magico e fascinoso Signore», gemette, «non fare uso di questa informazione. Sarebbe stato meglio per me se avessi confessato al mio Padrone l'altra mia colpa: l'aver fornito il veleno per Narasen. Se lo sapesse, mi punirebbe. Ma se sapesse che ho rivelato l'esistenza del secondo pozzo... Oh, pietà di me!».

Ma tra l'uno e l'altro dei suoi singulti, Azhrarn era scomparso, portando il giovane con sé.

Lylas gridò, e batté i pugni sul pavimento.

Infine smise, si alzò, andò a un tavolo e aprì una scatola di ebano che vi era poggiata. Nella scatola c'era un minuscolo tamburo, ma non il tamburo d'osso con cui chiamava Uhlume. Questo tamburo era di vecchio legno rosso e la pelle tesa era quella di una rossa e sconosciuta creatura.

La strega sedette e, mordendosi le labbra per il terrore, cominciò a tamburellare con le sue mani dalle nove dita.

Azhrarn riuscì a localizzare il secondo pozzo segreto senza grande fatica, dal momento che anche lui conosceva la posizione del primo. Ma portò Simmu oltre la cima di un colle, e qui, sotto una bianca pioggia di stelle, gli spiegò ciò che era necessario, e poi gli disse addio.

Simmu sorrise: un sorriso umano, senza piacere.

«Ora che sono assolutamente mortale, vuoi lasciarmi. Ma che cosa sarò per me stesso se non sono nulla ai tuoi occhi?»

«Un eroe», lo consolò Azhrarn, «creatore di sovvertimento e di caos».

«Sì», convenne Simmu. Per un istante i suoi occhi verdi scintillarono e in essi risplendette la nera malizia degli Eshva. «E otterrò la morte di Uhlume. Anche se, mio Signore, non vedo come ciò possa avvenire, se non si aprirà una crepa nella cisterna della Terra di Sopra... e questo come può essere?».

Con affetto sdegnoso, Azhrarn disse: «I mortali posseggono un destino. Troverai il modo di farlo, perché è scritto nel tuo destino».

Simmu lo fissò. Ancora una volta i suoi occhi erano desolati.

«Hai l'espressione di un altro», notò Azhrarn.

«Di chi?»

«Un tale chiamato Zhirem».

«Chi è?».

Azhrarn passò le dita tra i lunghi capelli di Simmu, e disse: «Ti sei rivolto a lui quando hai avuto paura».

«No», disse Simmu, «e, se l'ho fatto, non lo ricordo, e non ricordo lui».

«Dimentichi come i Demoni».

«E sarò dimenticata», disse Simmu con una malinconica voce femminile, perché sotto il carezzevole tocco di Azhrarn si era trasformato. «Un giorno invocherò il tuo nome, O Signore della mia vita, e tu non mi udrai, oppure non ti curerai di rispondermi».

«Io udrò», disse Azhrarn, «e se brucerai ancora una volta questa pietra verde che porti alla gola, risponderò. Che sia un pegno tra noi due».

Poi Azhrarn la baciò sulla bocca, e da quel bacio tutto ciò che Simmu era - anima o carne - parve prendere fuoco. Ma nello stesso momento di estasi, il Demone svanì.

Simmu - fanciulla, Eshva, tormentato uomo mortale - rimase solo col suo compito scomodo ed eroico, sopra un'altura del mondo illuminata dalle stelle.

Libro secondo

PARTE PRIMA
IL GIARDINO DELLE FIGLIE D'ORO

1.

Non è stato riferito dove fosse l'esatta posizione di quel secondo pozzo. Ma, senza dubbio, esso si trovava da qualche parte verso il centro della ter-

ra, pur essendo lontano dai neri e infuocati vulcani della regione più interna. La terra in cui si apriva il pozzo non era né amena né prospera; era un deserto attraverso il quale un unico fiume si faceva strada verso un mare lontano.

La vita della gente della zona fioriva solo lungo le rive del fiume. Qui coltivavano i campi, andavano a pesca e cacciavano le creature delle paludi. Nel deserto si avventuravano di rado, perché lo temevano, e a giusta ragione. Oltre il fiume non c'era acqua per mille miglia, o almeno così si credeva. Niente acqua, tranne in un punto.

A una giornata di viaggio dal fiume sorgeva dalle dune un solitario gruppo di monti. Erano in numero di nove, e formavano un cerchio approssimativo, all'interno del quale si apriva una valle, arida e polverosa come il resto del deserto tranne che nel mezzo. Qui si apriva un pozzo muschioso, stretto ma lungo, in fondo al quale, a stento visibile, c'era dell'acqua torbida e fangosa. Questo era il secondo pozzo segreto.

Duecentodiciotto anni prima dell'arrivo di Simmu nella Casa del Cane Azzurro, Uhlume aveva depositato l'ancella da lui scelta nella zona del pozzo. Lei aveva quattordici anni, ed era ubriacata dal proprio ingegno e successo. Di conseguenza, era stravagante.

Lylas se ne andava tra la gente del fiume vestita da sacerdotessa, compiva miracoli, e non lasciava alla gente alcun dubbio riguardo al fatto che bisognasse fare i conti con lei. Diceva loro di essere venuta da parte di un Dio, ma non lo nominava.

L'aura di cui Uhlume l'aveva circondata, comunque, le dava ciò che lei definiva un peso sinistro. Donna-bambina, puttana e strega, avvolta nell'invisibile mantello del potere di lui, Lylas impartiva gli ordini e gli altri ubbidivano.

Il cerchio delle nove montagne era sacro, aveva detto. La valle nel mezzo era sacra. Soprattutto l'insignificante pozzo fangoso era sacro. Pertanto, ognuna di queste cose doveva essere sorvegliata, e la gente del fiume doveva considerarsi benedetta per essere stata scelta dal tremendo Dio Senza Nome per proteggere ciò che era suo.

Inquieta, la gente mormorava di ritenersi tale. Allora, disse la strega, avrebbero acconsentito di buon animo a che una parte dei loro giovani, i migliori e i più forti, formasse una milizia speciale per pattugliare il deserto. La gente aveva mormorato, più inquieta di prima, che naturalmente il Dio era il benvenuto. E ancora, disse la strega, bisognava costruire delle torri di guardia per avvistare gli stranieri in avvicinamento, e affrontarli e

scacciarli, uccidendoli se insistevano nel proseguire.

Benissimo, aveva mormorato la gente, muovendo i piedi. Ma, avevano aggiunto, quelle misure sarebbero bastate? No, aveva risposto la strega, ma non c'era da preoccuparsi. Lei stessa avrebbe messo dei guardiani intorno alle montagne, esseri di natura non umana, che non avrebbero infastidito i compagni mortali ma sarebbero stati letali per qualsiasi intruso (la gente aveva sudato per la paura e per cortesia se l'era presa col tempo).

Infine, aveva detto la strega, si doveva costruire un muro intorno alla valle tra le montagne, così alto che nessuno potesse scavalcarlo, neppure le oneste sentinelle all'esterno. E all'interno di questo muro, come guardiani finali del pozzo, bisognava mettere nove fanciulle vergini, dell'età di tredici anni, che non dovevano lasciare la valle prima che fossero trascorsi nove anni, dopo i quali altre nove avrebbero preso il loro posto... e questo sistema sarebbe andato avanti fino alla fine del tempo.

«Nove fanciulle vergini?», aveva chiesto la gente, sorpresa. Proprio così, aveva risposto la strega, e in effetti nessun uomo doveva mai entrare nella valle, per cui, se qualcuno ci avesse provato, bisognava ucciderlo. Ma come sarebbero sopravvissute le fanciulle? si era chiesta la gente. Non c'erano cibo né acqua potabile - l'acqua del pozzo era imbevibile - nella valle.

«Nessun problema», aveva ribadito la strega. «Quando avrò finito con la valle, sarà meravigliosa quanto nessun altro giardino del mondo. Le vostre figlie imploreranno di essere assegnate a questo servizio e, quando giungerà l'ora della loro partenza, piangeranno. Farete meglio ad assicurarvi che le nove fanciulle prescelte siano graziose come nove giovani lune, perché non voglio avere brutte contadinotte nel mio giardino, e il Dio dev'essere onorato».

Aveva quattordici anni, Lylas, ed era stravagante.

Nella sua mente di quattordicenne si scatenavano fantasie di quattordicenne, e lei le rendeva reali. I guardiani non umani, che mostri che erano! Dotati di corna, zoccoli e innumerevoli zanne, con grovigli di serpi per coda e testa di tigre, e a volte con le ali. Alcuni sputavano fuoco, altri strillavano con voci terribili. Si nascondevano in caverne rocciose che si aprivano nei fianchi delle montagne, oppure scavavano fosse nella sabbia ai piedi dei monti, ma balzavano fuori e assalivano chiunque passasse, per cui i giorni e le notti del deserto si fecero chiassosi, pirotecnici e in assoluto meno dolci di quanto fossero prima. Intere tribù di questi esseri inventò la strega, senza sapere quando il troppo è troppo. Non facevano del male alla gente del fiume, è vero, ma di tanto in tanto un viaggiatore solitario si im-

batteva in loro, e veniva fatto a pezzi dai loro artigli di diamante.

Nel frattempo la gente innalzava doverosamente l'alto muro intorno alla valle. Nessun dubbio che avessero qualche magico aiuto, perché il muro era dell'altezza di nove uomini alti ritto ognuno sulle spalle dell'altro, e fu costruito in un solo mese.

Il passaggio era consentito da una porticina che si apriva solo una volta al giorno, al tramonto. E a questa porta, inutile dirlo, montava la guardia un mostro ancora più spaventoso di quelli già ricordati. Inoltre, chi toccava il muro si bruciava, e dalla cima venivano lampi di luce, per evitare che qualcuno potesse dimenticare dov'era. Persino la milizia scelta di giovani che pattugliava il deserto, preso posto nelle torri di guardia e sui pendii delle montagne, si teneva ben lontana dal muro.

Alla fine, Lylas andò da sola nell'arida vallata in cui si apriva il pozzo. Prese una pietra, una delle tre che Uhlume le aveva dato, e la scagliò a terra. E dove si era fermata la pietra, dalle viscere della terra scaturì una fontana di acqua chiara e frésca proveniente da una cavità sotterranea.

Poi tirò la seconda e la terza, e la vallata si riempì del rumore dell'acqua. Quindi Lylas, questa volta solo grazie alle proprie doti - che non erano trascurabili - fece fiorire il giardino promesso.

In parte era illusione e in parte realtà, e un'altra parte, nutrita dall'improvviso afflusso dell'acqua, si sviluppò naturalmente nel corso degli anni. Era un posto di bellezza senza pari, e per la gente del deserto, che aveva giudicato il fosco fiume e le sue paludi una delizia dell'orticoltura, il giardino nella valle era il sogno di un paradiso che non erano stati fortunati abbastanza da sognare. E di sicuro la strega lo mostrò loro.

Sospirarono di desiderio, e le ragazzine di undici, dodici o tredici anni sgranarono gli occhi e cominciarono a chiedere: «Per favore, posso andare a sorvegliare il Sacro Pozzo del Dio?». Almeno in questo, Lylas aveva saputo giudicare bene.

Ad ogni modo, forse fu un errore mettere delle fanciulle all'interno del muro, anche se lei pensava che fosse il suo colpo di genio. Ne aveva abbastanza di uomini e vagabondaggi, questa strega, e forse, in realtà, nella valle realizzava il suo stesso sogno - serenità nell'ombra del verde - e nove vergini che, per nove anni, non avrebbero dovuto sopportare i giochi dissoluti degli uomini, che la strega aveva sperimentato all'eccesso, fino a farseli venire a noia.

Forse era anche la sua perduta verginità che cercava di preservare in quel giardino, lei che aveva venduto precocemente il suo corpo per averne

in cambio denaro e lezioni di magia. Nondimeno, le sembrava che quella schiera di ragazze innocenti costituisse la difesa più sicura di tutte.

Come molte donne attive, avventurose e abili, che vedono intorno a sé solo donne dolci, passive e amanti della casa, Lylas riteneva di essere unica nel suo sesso e che nessun'altra fosse come lei. Era convinta che le nove fanciulle nel giardino sarebbero state soddisfatte come nessun uomo poteva. Avrebbero giocato, gironzolato, e si sarebbero dedicate alle loro occupazioni femminili, senza mai pensare di esaminare il pozzo o spingersi al di là di esso, mentre nessun uomo (essendo tutti gli uomini potenziali eroi) si sarebbe trattenuto dal fare entrambe le cose.

Duecentouno anni dopo, l'incontro con Narasen scosse la sicurezza di Lylas. Ma nel frattempo la strega si era dissociata dalla guardia al secondo pozzo, pensando che la sua opera lì fosse terminata.

Grazie all'aiuto di Uhlume, la strega si manteneva sempre giovane bevendo ossa triturate, e fisicamente non subiva alcun cambiamento. Anche dal punto di vista mentale, non era molto cambiata. A quattordici anni era per certi versi straordinariamente infantile, ma per avere duecentotrentadue anni, l'età di quando incontrò Simmu, era rimasta piuttosto immatura.

Diversamente dalla strega, di solito la terra era incline al cambiamento. E la Terra del Pozzo non faceva eccezione. In effetti, erano proprio le statiche tradizioni introdotte dalla strega a produrre il cambiamento.

In primo luogo, la gente primitiva del fiume divenne piuttosto arrogante. Dopotutto, erano stati scelti da un Dio per custodire il suo santuario. La conseguenza immediata dell'arroganza furono il coraggio e uno spirito esplorativo che non avevano mai avuto prima.

Il deserto non era invitante, ragion per cui guardarono al fiume e cominciarono a costruire delle barche. Nel giro di dieci anni o giù di lì, navigavano il fiume scoprendo altri insediamenti, e finalmente arrivarono al mare e a una o due città, il che mise loro in mente delle idee. Una cosa notarono: nessun altro insediamento era stato scelto in particolare da un Dio, e per quanto alcuni lo dichiarassero, non avevano prove.

L'arroganza generò altra arroganza, e gli uomini del fiume divennero guerrieri e saccheggiatori, rubarono il meglio ovunque poterono, e lo portarono a casa, nelle paludi, affermando a gran voce che era per il tempio del loro Dio.

Altri vent'anni, e stavano usando bene i loro bottini, per costruire navi migliori e armi più potenti con cui andarsene in giro a saccheggiare. Cin-

quant'anni, e c'era una città su entrambe le rive del fiume, una bella città dalle mura bianche, alberi lussureggianti e scale dipinte d'oro. E quando si arrivava in questa città, che si chiamava Veshum, cioè la Città Sacra, si vedeva sulla riva occidentale una statua di ossidiana che ritraeva un orrendo Dio nero.

A volte la strega si era lasciata sfuggire un particolare o due riguardo all'aspetto di Uhlume, ma la statua non aveva né la bellezza né il distacco di Uhlume. Rassomigliava piuttosto agli orrori che si aggiravano sui pendii delle nove montagne, tra rauche strida, fiamme che gli uscivano dalle narici e sbattere d'ali che facevano a pezzi gli stravaganti viaggiatori che insistevano ingenuamente nel passare da quelle parti.

Ora, è molto probabile che nessuno si sarebbe mai preso la briga di risalire il fiume fino a Veshum, ed è ancora più probabile che nessuno si sarebbe mai dato la pena di inerpicarsi per scoscesi pendii di montagna solo per vedere un buco fangoso in un'arida valle. Ma, un po' per gli atti di pirateria e le ricchezze che grazie a essi si erano accumulate, un po' per tutte le vanterie delle genti di Veshum sul loro Dio, un po' per tutti i mostri che sorvegliavano le montagne e sbranavano i viandanti, un po' per i giovani che pattugliavano il deserto e se ne stavano rinchiusi nelle torri di guardia, e un po' per la storia delle nove vergini al servizio nel tempio del Dio in un giardino incantato, non c'è da stupirsi che la voce si fosse sparsa.

Allora a Veshum cominciò ad arrivare gente che adorava il Dio Nero, e che lasciava gemme sul suo altare. E anche loro assistettero alla cerimonia della scelta delle vergini, che dovevano essere avvenenti e senza difetti, che venivano coperte d'oro e condotte su per la montagna, e fatte passare attraverso una porticina che appariva al tramonto per magia in un grande muro, dalla sommità del quale saettavano lampi.

E, quando le nove nuove fanciulle erano entrate, uscivano le precedenti, ed erano in lacrime come aveva previsto la strega, scacciate dal paradiso e costrette ad affrontare un mondo che a stento conoscevano e dove non sapevano come comportarsi. Alcune di loro si gettavano istantaneamente dalla montagna per trovare la morte; le altre tornavano a Veshum piene di risentimento e diventavano sacerdotesse del tempio di ossidiana con molta malagrazia. Alcune si sposavano: erano molto ricercate, essendo per forza di cose caste, e sempre belle, come previsto. Ma nessuna riusciva più a essere felice. Si struggevano di nostalgia per il giardino, e a volte uccidevano il marito o i figli, ma naturalmente venivano perdonate, essendo sante.

Di quando in quando, una di queste donne, pesantemente velata e pian-

gendo copiosamente, ripercorreva a ritroso il deserto, risaliva lungo il fianco della montagna tra le foreste di sentinelle e di mostri, e si sedeva ai piedi dell'alto muro cocente. Quando veniva il tramonto, correva alla porta, ma i guardiani le ringhiavano contro e la spingevano di lato, facendole bruciare le mani. Allora la disgraziata si pugnalava, o qualcosa di simile.

«Ma qual è il loro compito?», chiedevano i pellegrini giunti a Veshum.

«Prendersi cura di un tempio d'oro», rispondevano i ricchi saccheggiatori (che avevano smesso di fare razzie e ora vivevano piuttosto agiatamente delle donazioni dei visitatori), «e del pozzo d'oro che c'è sotto».

Perché la strega, come ultima fantasia, aveva coperto il buco fangoso con un grazioso tempio, apparentemente d'oro e con una cupola simile.

Poi i viaggiatori, o quelli che non erano andati troppo vicino ai mostri, tornarono a casa, e dissero:

«Gli uomini di Veshum hanno messo i loro figli più coraggiosi a proteggere l'onore del loro Dio. Le sue montagne sacre pullulano di Diavoli e orrori. In un giardino per la cui bellezza non ci sono parole, nove figlie vergini della città, più belle di nove stelle dorate, sorvegliano un pozzo d'oro».

Così la vallata finì per essere chiamata il Giardino delle Figlie d'Oro, e Veshum divenne famosa in quel quarto di terra.

E trascorsero duecentotrenta anni.

«Non ho dubbi», disse il ricco uomo, «che nostra figlia Kassafeh verrà scelta».

«Sì, certo», convenne la moglie del ricco, senza alzare gli occhi dal ricamo.

«Nostra figlia Kassafeh...», ripeté l'uomo con un sorriso di soddisfazione. Commerciava in sete rare, importandole dalle città della costa, e a volte le sue navi portavano pellegrini diretti all'altare del Dio Nero, e i pellegrini pagavano bene (il padre dell'uomo ricco era stato un pirata tagliagole, ma adesso tutto questo era dimenticato). «Sì, certo, Kassafeh sarà scelta. Lei è splendida. Sarà una delle Nove Fanciulle Sacre, e noi saremo orgogliosi di lei, e sarà molto più facile allora maritare le altre quattro ragazze».

«Proprio così», disse la moglie, senza guardarlo.

«Nostra figlia!», gridò il ricco, con un gioioso senso di possesso. «Tua e mia!».

La moglie si punse il dito, ma in viso era diventata paonazza.

Kassafeh era bella, come diceva il ricco, e anche più bella di quel che diceva. Aveva la pelle chiara e trasparente come acqua, era sottile come

una pallida falce di luna, e i suoi capelli erano del tenue colore dorato della prima alba. Gli occhi... be', era difficile descrivere i suoi occhi. Sì, era bella, proprio come aveva detto il ricco, era in tutto e per tutto come aveva detto lui, tranne per una cosa, cioè che non era esattamente sua figlia.

Era andata così. La moglie del ricco non apparteneva alla gente del fiume, ma al popolo della bassa sponda. Mentre il suo sposo era ricco, lei era aristocratica, nata in una casa elegante e sulle colline che si ergevano sul mare.

Orbene, la nutrice aveva detto alla madre di Kassafeh, quando lei raggiunse gli undici anni:

«Puoi andare di qua o di là tra le colline, se io o la tua ancella siamo con te. Ma, qualunque cosa tu faccia, non devi salire su quella collina più alta laggiù, la collina con la cima di nuda roccia».

«E perché non devo farlo?», aveva chiesto la madre di Kassafeh.

«Perché», aveva risposto la nutrice, «essa è sacra agli Dei. È il loro Alto Luogo, e nessuno deve profanarlo».

La madre di Kassafeh, come si può immaginare, aveva concluso immediatamente che di tutto il terreno del mondo che desiderava calpestare, quello della cima della più alta collina era il più urgente. Dunque, un bel mattino, eludendo la sorveglianza, la madre di Kassafeh si mise in cammino, ed essendo agile e sana, fece a gara col sole e raggiunse la vetta del colle prima di lui.

Era un posto splendido. Molto più in basso si stendevano i verdi colli, mentre le pendici erano scarlatte per un mare di papaveri. Molto più in basso, il mare scintillava come seta, e lì si levava un pinnacolo di graziosa roccia perlacea, su cui riposava un ampio cielo azzurro. Un altare di marmo era stato innalzato agli Dei proprio sul picco di quella roccia, ma nessuno osava occuparsene da secoli. Chissà come, si era diffusa l'idea che gli Dei scendessero di persona, di tanto in tanto, a passeggiare sulla vetta, ma non era vero. Ad ogni modo, le credenze sono una cosa misteriosa e potevano, soprattutto a quei tempi, far accadere altre cose misteriose.

La madre di Kassafeh si mise a sedere sull'altare - era una ragazza noncurante e irriverente - e fissò con amore il cielo, la terra e il mare di seta. Dopo le sembrò che le ore fossero scivolate via senza che lei se ne accorgesse; l'intenso oro del pomeriggio calò sulla nuda cima del colle e lei si assopì. Poi, quando riaprì gli occhi, la madre di Kassafeh si accorse di non essere sola.

Un giovane insolito stava lì con lei. Almeno, lei lo prese per un giovane

sulle prime, anche se presto cominciò a dubitarne. Aveva i capelli simili a una ragnatela dorata, e occhi straordinari, come prismi che avessero in sé tutti i colori e nessuno. Nella pelle impeccabilmente bianca si scorgevano tracce violette di vene, non sgradevoli alla vista come sarebbero state in un altro, ma al contrario bellissime. Era nudo, fatta eccezione per una sorta di luminoso mantello azzurro che svolazzava da una spalla, che svolazzava davvero, anche se non c'era vento che lo sollevasse, e per di più sembrava crescere dalla sua spalla piuttosto che pendere legato a essa.

Poiché era nudo, la madre di Kassafeh vide chiaramente che non aveva genitali maschili, né comunque appariva necessariamente femmina. In effetti, era proprio asessuato, neutro persino, eppure estremamente seducente.

"È un Dio", pensò la madre di Kassafeh. Scese gentilmente dall'altare e si inchinò. Non aveva paura, perché avrebbe trovato difficile aver paura di un essere così attraente. Aveva quella particolare età e quel tipo di temperamento che porta gli uomini a fare cose rozze e scabrose, affascinanti ma pericolose, e quello era un compromesso.

Il "Dio" non si mosse né parlò, per cui la madre di Kassafeh sollevò la testa e poi il corpo. Lei aveva la genuina mancanza di riserbo degli aristocratici, così mise le braccia intorno al "Dio" e lo baciò, per prova, sulle labbra. Non provò quasi nulla e, piuttosto che un piacere sensuale, le sembrò di accarezzare qualcosa di piacevole ma irreale, per esempio una statua di onice levigato. Quanto al "Dio", fece una sorta di vago sorriso, e le sue ciglia dorate tremarono.

Il realtà quel personaggio non era un Dio: gli Dei dimoravano nella Terra di Sopra. Apparteneva invece a una stirpe di quella regione, o dei luoghi circostanti, una razza di creature celesti, esseri dell'etere. Essi vagavano tra le nuvole e le stelle, si immergevano nel rosso incenso dei tramonti, suonavano pizzicando le corde argentine della pioggia. Li si vedeva di rado, e di rado avevano contatti con le donne e gli uomini della terra, che apparivano loro straordinariamente rozzi. Preferivano piuttosto spingersi ai margini della Terra di Sopra per ammirare gli Dei attraverso le finestre delle nubi. E agli Dei somigliavano in qualche modo, anche se non li si poteva davvero scambiare per loro.

È possibile che fossero queste creature vaganti della Terra di Sopra, o per essere più esatti, del *piano interrato* della Terra di Sopra, ad aver visitato la cima del colle ed essere state viste e scambiate per divinità. Perché scendessero non si sa, né si conosce la ragione per cui questo era venuto

mentre la madre di Kassafeh era seduta lì. Forse l'aveva spinto la curiosità di spiare un essere umano in quel luogo generalmente deserto.

Ma ora, dopo che la madre di Kassafeh lo aveva baciato sulle labbra e le sue ciglia avevano tremato, l'essere parlò con voce fievole, simile alle corde dell'arpa.

«Non baciarmi più», disse, «perché il mio bacio può ingravidarti».

«Già...», disse la madre di Kassafeh, con un certo scetticismo, perché conosceva perfettamente i meccanismi della riproduzione.

«La mia gente può instillare nuova vita con un bacio, anche se, essendo tu mortale, perché un figlio si formi in te è necessario anche il seme di un uomo mortale».

«Se sei un Dio, dovrei essere onorata di generare la tua progenie», mormorò la madre di Kassafeh.

E baciò di nuovo la creatura. Questa volta l'essere tremò tutto, e di colpo un delizioso sapore come di frutta e di vino riempì la bocca della madre di Kassafeh. Lei deglutì, e la creatura abbassò le palpebre viola dalle ciglia d'oro.

«Ti ho avvertita, ma non mi hai dato ascolto. Ci vorranno cinque figli, credo, prima che il seme di un uomo e la vita che ti ho trasmesso si mescolino. Sì, il tuo sesto figlio sarà mio».

La creatura impallidì e, con un sorriso di soddisfazione estenuata e di colpa, lasciò che il suo impaziente mantello lo trascinasse verso l'alto, e presto si dissolse nel cielo azzurro.

La madre di Kassafeh tornò a casa piuttosto perplessa, e disse alla nutrice delle bugie su dove era stata. Fortunatamente non ne seguì alcun risultato percettibile, e quando, parecchi anni dopo, andò in sposa al ricco figlio del pirata e finì a vivere nella lontana Veshum dalle bianche mura, la madre di Kassafeh aveva quasi cancellato dalla memoria l'incidente, che attribuiva a un sogno o ad una fantasia della pubertà.

Diede al ricco quattro figlie femmine e un maschio. Tutti e cinque erano piuttosto avvenenti, e l'uomo non ebbe a lamentarsi. Poi, una notte, giacque con la moglie e, quando disperse in lei il proprio seme, una tale estasi rapì la madre di Kassafeh da farla gridare di piacere: una cosa insolita per lei, che aveva sempre trovato gli uomini (vale a dire, suo marito) tutto sommato piuttosto fastidiosi.

Il ricco si congratulò con se stesso per la propria virilità, e quando apprese che sua moglie aveva concepito di nuovo, si congratulò con se stesso per la propria fertilità.

La bambina nacque al termine previsto senza alcuna difficoltà, e fin dall'inizio la madre di Kassafeh osservò sua figlia con interesse e apprensione. E, via via che Kassafeh cresceva, crescevano pure l'interesse e l'apprensione di sua madre.

Pur essendo decisamente una bambina mortale, senza alcuna prodigiosa aggiunta o mancanza del corpo, e persino con un po' dell'astuzia e gli stessi tratti di sua madre, tuttavia c'era in Kassafeh un'essenza che nessun altro bambino possedeva. I suoi eterei capelli erano spruzzati d'oro, e gli occhi... gli occhi cambiavano colore in modo imprevedibile e illogico, diversamente da qualsiasi mortale. Questa caratteristica fu accuratamente ignorata, oppure attribuita a effetti di luce o d'ombra, e persino alle espressioni del volto della stessa fanciulla. Ma non dipendeva da nessuna di queste cose. Era ovviamente l'eredità, da parte paterna, di qualcosa che aveva occhi simili a prismi, di tutti i colori e nessuno...

Perciò, quando il ricco parlò della sua paternità, la madre di Kassafeh arrossì. E il mercante, ricordando l'unico grido di estasi di sua moglie, pensò di non essere stato il solo a ricordarlo, e arrossì scioccamente anche lui, dal momento che lei non aveva mai più gridato allo stesso modo.

Intanto la stessa Kassafeh, molto figlia di sua madre anche se non del tutto figlia del padre terreno, ascoltava dietro la porta. E i suoi occhi, come due laghi, mutavano dal verde più intenso al più pallido grigio, mentre con rabbia sentiva parlare della probabilità che la scegliessero tra le nove vergini del tempio.

"Io non acconsentirò", giurò tra sé, "a vivere chiusa dentro un giardino per nove anni. Oltretutto, che cosa ne hanno mai ricavato, le altre? Quando escono di lì, muoiono come mosche".

Poi ricordò che le nove vergini dovevano essere senza difetti; gli occhi le diventarono color indaco e andò a cercare un coltello affilato con cui sfigurarsi.

Ma quando strinse in mano il coltello, ne fissò la punta, poi fissò la propria pelle di ninfea, e ripose la lama.

Il gran giorno della scelta era l'indomani. E Kassafeh dovette andare, insieme alle altre vergini tredicenni candidate, nella piazza del tempio di Veshum. Durante i primi anni del culto, le vergini erano state scelte in ogni strato sociale ma, man mano che Veshum diventava più opulenta, anche le vergini dovevano esserlo. Da qualche anno, solo le figlie di uomini ricchi e influenti venivano prese in considerazione per l'onore di servire il Dio.

Le fanciulle vennero condotte dalla scalinata del tempio in una sala, e di

lì - una alla volta - in un cubicolo, dove le acide sacerdotesse esiliate dal giardino, le esaminavano con occhi avidi e crudeli.

«Non va bene», strillavano quelle sacerdotesse. «Guardate che brutti piedi piatti, guardate che grosso neo nero. No, no, niente da fare».

Molte delle povere ragazze uscivano di lì singhiozzando per l'umiliazione. Ma c'erano sempre almeno nove fanciulle graziose e senza pecca, e allora le sacerdotesse andavano più a fondo.

«Come è possibile! Solo tredici anni ed è già stata penetrata! Vergognati, puttanella».

Quando Kassafeh entrò nella celletta, le sacerdotesse si infastidirono più che mai, perché bastò loro un'occhiata per capire che la fanciulla univa la perfezione fisica all'assoluta castità. Costei era destinata a dimorare nel paradisiaco giardino nel quale loro non sarebbero mai più potute tornare. Come la odiavano! Ma Kassafeh si tolse le vesti e le sacerdotesse le sorrisero con amore.

«Ah», si congratularono con la fanciulla, «che brutti foruncoli!».

«Già», commentò Kassafeh, che si era fatta lei stessa i foruncoli la sera prima con un impasto colorato con la tintura della seta. «E non riesco mai a liberarmene. Ne ho sempre almeno dieci o dodici. Il medico non riesce a guarirmi».

Ad ogni modo, uno dei sacerdoti stava guardando attraverso un buco nascosto nel muro e, pur tutto tremante per l'emozione con cui covava con gli occhi quella nudità, aveva a quella distanza la vista sufficientemente acuta da distinguere un foruncolo vero da uno finto. Di conseguenza accostò la bocca al buco e gridò con voce tremenda:

«Il Dio sceglie questa fanciulla e la curerà. Fate portare dell'acqua e lavatela: i foruncoli cadranno da lei e il suo corpo tornerà integro».

Kassafeh si accigliò e le sacerdotesse mugugnarono, ma fecero come veniva loro detto, nel caso la voce fosse davvero di origine divina. Quel che è certo è che nell'acqua i brufoli abbandonarono Kassafeh, lasciandola integra e bella.

«Io non voglio andare», disse Kassafeh.

Le sacerdotesse la flagellarono con una frusta di velluto che non lasciava segni, e Kassafeh pianse di rabbia. Subito dopo vennero proclamati i nomi delle nove vergini, e lei era la nona.

Kassafeh non aveva mai riverito l'immagine nera. Lo riteneva un Dio rozzo, perché la sua statua non era certo piacevole da guardare. Gli Dei erano belli, pensava Kassafeh. Anche se non l'aveva iniziata alla verità sul

suo stesso concepimento, la madre di Kassafeh aveva raccontato alla figlia molte storie sulle divinità aeree del popolo delle rive, ed erano questi gli Dei che Kassafeh era incline ad adorare. Ora maledisse l'idolo di Veshum e, poiché non venne fulminata, si convinse che questo Dio non valeva nulla, cosa che peraltro aveva sempre supposto.

Kassafeh meditò la fuga, ma la prevennero. Fu chiusa a chiave nella sua camera dopo essere stata rimbrottata dai genitori, e ne venne tirata fuori solo il mattino in cui le nove vergini salirono su per il pendio del cerchio delle nove montagne.

Le altre otto vergini erano felici e sorridenti.

«Come siamo state fortunate», balbettavano le une alle altre, mentre i preti le adornavano di gioielli d'oro. «Come saremo felici!».

«*Baaa!*», belò Kassafeh sprezzante. «*Baa-baaa!*».

E, quando il prete le carezzò il seno nell'appenderle al collo un laccio d'oro, gli occhi le si fecero di un colore giallino e lo morse.

Da Veshum la processione si diresse attraverso il deserto: carrozze dai frangiati baldacchini vermigli, sacerdoti e sacerdotesse che agitavano campanelli e suonavano gong e tamburi, bestie selvagge tenute con guinzagli tempestati di gemme, e una folla accorsa a vedere. Viaggiarono tutto il giorno, fermandosi di tanto in tanto per bere vino fresco e mangiare frutta e dolciumi, finché non raggiunsero le dune da cui si vedeva l'anello delle nove montagne.

Qui la milizia di pattuglia, parecchie centinaia di gagliardi giovani, giunse a cavallo ad accoglierli, e dalle torri di guardia si levarono segnali di fumo e suono di corni.

Il sole tramontava, il cielo era diventato blu e oro.

Dalle loro tane nelle grotte, i mostri assistevano alla processione, eruttando getti di fuoco. Alcune vergini, terrorizzate dai mostri, urlarono e persero i sensi. Kassafeh non fu tra queste. Guardò con rimpianto il capitano della milizia, un bel giovane. Ma il capitano, consapevole della propria vocazione, non la guardò affatto.

Da lì, mentre si faceva buio, si vedevano chiaramente i lampi di elettricità che si accendevano sulla cima delle montagne dove sorgeva l'alto muro. Cimbali e campanelli tintinnavano e risuonavano con fragore, e i mostri si leccavano le labbra guardando i viaggiatori stranieri che avvertivano di non rimanere indietro rispetto alla gente di Veshum. Poco prima del tramonto, la folla arrancò e si inerpicò sull'ultima cima, e si fermò davanti al terribile muro.

Il muro era ricoperto da una sorta di caligine luccicante, come di metallo incandescente e fumante. In un canto, un fitto di alberi neri sembrava mascherare una presenza vivente: l'invisibile, raccapricciante guardiano della porta? Poi, mentre il cielo si faceva d'ottone, attraverso il fitto bosco una fenditura apparve nel muro.

«Uscite, sante figlie del pozzo d'oro!», gridarono i preti. «Uscite dal giardino: il vostro periodo di servizio è terminato».

E subito, una dietro l'altra, uscirono le infelici fanciulle in lacrime, che si strappavano le vesti e i capelli. Non osavano disubbidire al richiamo rituale, ma avevano il cuore spezzato.

Kassafeh non riuscì a trattenersi.

«Rallegratevi!», gridò. «Siate felici di non essere più schiave: farei volentieri a cambio con una di voi».

Ma i sacerdoti batterono precipitosamente sui tamburi, fecero risuonare i gong e sovrastarono la sua voce. Allo stesso tempo, ignare, alcune delle nove vergini ex guardiane si gettavano, come al solito, dalla montagna. Le altre si lamentavano e singhiozzavano. Kassafeh, con gli occhi color cobalto per l'ira, chiuse la bocca.

E nella marea montante di canti e suoni, preghiere, benedizioni e lamenti delle vergini esiliate, Kassafeh e le sue otto compagne andarono avanti. Il calore bruciava da entrambe le parti come una potente fornace, e da questo calore un essere da incubo, che doveva trattarsi del guardiano della porta, rivolse loro, mentre gli passavano accanto di corsa, una smorfia di approvazione. Kassafeh, incrociandolo, gli mostrò la lingua.

Poi il calore svanì, e così la porta alle loro spalle: tutto il mondo normale se ne andò via con loro.

Le Figlie d'Oro erano arrivate in Paradiso.

2.

All'interno, il muro era completamente differente, come tutto il resto. Si presentava come una lucente palizzata di giada e di porcellana azzurro mare, sulla quale piante selvatiche rampicanti avevano filato una ragnatela scintillante imperlata di minuscoli frutti e fiori. La soglia si apriva in un punto sovrastante la vallata; nell'entrare, le vergini scelte videro davanti a sé un magnifico panorama.

Anche i pendii interni delle nove montagne erano diversi dalle superfici esterne. Prati verdi come smeraldi scendevano a cascata verso il basso,

perdendosi tra fitti di alberi di cento diverse sfumature di verde, che nell'avvicinarsi al piano mutava in turchese e poi ancora in un intenso e liquido azzurro, come non si era mai visto nel deserto, né lungo le rive aride e bruciate dal sole del fiume di Veshum! L'intera vallata profumava d'acqua, risuonava d'acqua, si crogiolava nell'acqua, e il fresco odore del suolo dolce e della natura lussureggiante concentrava nell'aria un profumo mai sentito prima dalle nove fanciulle del popolo del fiume.

Ora stava calando il sole e la vallata sottilmente si mutò dal verde e l'azzurro, attraverso l'oro, in porpora e ambra. Qui e là una cascata scintillava argentea nella luce del crepuscolo, e in alto apparvero luminose le stelle. Una luna di colore rosa avvolse il giardino in una luce sovrannaturale.

Davanti all'ingresso, un'ampia scalinata di marmo traslucido conduceva giù nella valle, tra i verdeggianti fianchi della montagna. Nel misterioso chiaro di luna rosato - che sembrava prodotto, come in realtà era, dalla magia della valle - le nove vergini scorsero qualcosa che si stava avvicinando su per i gradini.

Era una leonessa dal morbido pelo color crema.

Le nove vergini si intimorirono e alcune si strinsero le une alle altre, come era ovvio fare, nel vedere una fiera selvaggia avanzare senza mostrare il minimo segno di aggressività o di fame. Infatti, strofinò la testa contro le loro gambe, e non emanava odore di carnivoro ma piuttosto di fiori.

Per quelle fanciulle, nessun sogno avrebbe potuto essere più accattivante di quello della bestia selvaggia divenuta mansueta e festosa. Tutte si precipitarono a rispondere, accarezzarono la leonessa, ricevettero il bacio vellutato della sua bocca innocua e stranamente fragrante, e la seguirono volentieri quando si mosse per condurle giù nella valle.

Oltre i gradini, un tappeto muschioso si srotolava sopra terrazze digradanti. Le nove fanciulle passarono attraverso boschi di velluto, guidate dalla leonessa. I boschi non fecero loro paura: ne trovarono persino allegre le ombre, toccate dal roseo chiarore della luna. Gli usignoli cantavano, e morbidi conigli scuri sfrecciavano giocosi tra le zampe dell'enorme gattone, che non dedicava loro neppure un'occhiata.

Dall'altro lato del bosco c'era un piccolo lago naturale, alimentato dalle cascate, e in riva al lago c'era un'imbarcazione sulla quale le nove vergini si persuasero a salire, tra nervosi gridolini di gioia.

La barca non somigliava alle funzionali barche maschili della gente del fiume. Aveva una prua leggermente arcuata, e una poppa a coda di pesce immersa nell'acqua. Dall'esile albero maestro vele trasparenti dispiegavano

le loro ali. Correva leggera sull'acqua senza bisogno di vento né di remi, e le nove fanciulle si guardavano intorno incantate.

Quanti prodigi sono necessari per dimostrare che si è in una terra di prodigi? La Strega del Melograno, quattordicenne stravagante, aveva riempito il giardino di meraviglie. C'erano giocattoli per quelle bambine che le nove vergini erano appena state, e miraggi per catturare il cuore delle donne che dovevano diventare.

Sulla riva opposta del lago, orti e frutteti aggiungevano nell'aria la fragranza di prugne e limoni; palme da datteri, che si ergevano in colonne innervate, facevano vento al viso del cielo. Su una collina ricoperta di rose rosso cupo e di giacinti color inchiostro, si stagliava un palazzo di marmo bianco con le porte aperte.

Dal palazzo uscì in volo una nube di minuscoli uccelli. Si avvicinarono alle nove vergini cinguettando come per dar loro il benvenuto.

In una sala in cui si ammirava un gioco di fontane era stato allestito un banchetto per le fanciulle, come poi sarebbe avvenuto ogni sera, ma senza che mai si sapesse a opera di chi o di che cosa. Si adagiarono su cuscini di seta e si cibarono di pietanze rare, cose che non avevano mai gustato neppure alla tavola dei loro padri, e bevvero vino e bevande a base di frutta in coppe di cristallo, senza svuotare mai le caraffe.

Ai piani superiori del palazzo di marmo c'erano bagni profumati e letti di seta, dai cui baldacchini pendevano perle simili a gocce d'acqua, come se in ogni camera da letto piovessero perle.

Qualcosa nel vino, o forse l'aroma sprigionato dalle lampade profumate, aveva stordito le nove fanciulle, che sprofondarono nel sonno sui sofà ed ebbero visioni della propria gioia, e del sacro tempio d'oro che scintillava a ovest del palazzo. Sognarono il Sacro Pozzo che avrebbero sorvegliato, i leoni con cui avrebbero giocato, e le meraviglie ancora sconosciute di quella terra di prodigi.

Solo Kassafeh sentiva un nodo nella pancia, conseguenza del cibo ricco ma del tutto illusorio, che in realtà era consistito solo di radici, pane, e simili rozzi cibi basilari, addolciti dalla magia. Solo Kassafeh si girava e si voltava rabbiosa nel suo giaciglio a cui l'allucinazione attribuiva una canopia di perle. Non si fidava di nulla di ciò che aveva visto, perché una tale bellezza non era compatibile con la grossolanità del Dio Nero di Veshum. E, quando si addormentò, sognò il bel giovane capitano della pattuglia e gli gridò: «Portami via da questo posto: voglio tornare nel mondo reale!».

Ma il capitano si trasformò in un coniglio e fuggì via da lei saltellando.

Era un giardino di delizie, le delizie di fanciulle-bambine e fanciulle-donne. Tutti i piaceri del mondo che erano mancati alla Strega del Melograno?

Alcune fontane offrivano deliziose bevande, altre emanavano effluvi profumati, in altre turbinavano pietre preziose che si potevano prendere, e altre ancora cambiavano colore come arcobaleni. Nel palazzo c'era una miriade di stanze. E nella miriade di stanze c'era una miriade di cose. Giochi strani e affascinanti, specchi magici che mostravano paesi delle meraviglie, bambole così ben vestite e dipinte da sembrare vere, e che, girando una chiave, potevano muoversi, cantare, danzare e fare conversazione.

Inoltre, c'erano grandi cassettoni colmi di abiti, vesti più sontuose di quanto le nove vergini avessero mai viste al mondo - o avrebbero mai viste, perché l'illusione ha sempre il sopravvento. E accanto ai cassettoni ricolmi di abiti favolosi c'erano scrigni zeppi di gemme e ornamenti.

Qui e là si trovava uno strumento musicale, che bastava prendere in mano per scoprire di saperlo suonare e di poterne trarre incantevoli melodie. In un altro punto era poggiato un telaio, chissà perché facilissimo da usare, il quale, solo per esser stato casualmente messo in movimento da una fanciulla, poteva tessere incredibili stoffe adorne di disegni talmente vividi da sembrare reali. C'erano poi alcuni libri straordinari le cui figure si materializzavano *davvero.*

Intorno al palazzo, rose e altri fiori riempivano l'atmosfera di profumi. Frutti pendevano da tralci e rami, sempre maturi, sempre nel momento migliore per essere gustati. Da certi alberi pendevano grappoli di dolciumi che allettavano i bambini, mentre ad altri erano appese altalene d'avorio. Bastava sedersi, e a richiesta si veniva cullati in modo dolce o violento.

Lo stesso giardino era eternamente mutevole, perché nessuna parte rimaneva mai la stessa, come se si trasformasse di continuo, cambiando ora l'ombra di un albero in fiore, ora l'angolo di un lontano declivio. Sembrava senza limiti, anche se i suoi confini - le verdi pareti interne delle montagne - lo proteggevano come una mano amorevole.

Dai recessi ombrosi di questa sicurezza veniva fuori ogni tipo di animale, in una bizzarra e tranquilla armonia. Bianchi e lanuginosi capretti che giocavano con i cuccioli di una pantera, ugualmente disposti a far partecipare una fanciulla al loro divertimento; tigri che invitavano una fanciulla a salire sul loro dorso e la trasportavano, folle e ridente, con i fiori tra i capelli, per miglia, e poi si sdraiavano e accoglievano il capo di lei sul fianco

striato d'oro che profumava di arancio e cannella. Incredibili stormi di uccelli dalle piume verdi e scarlatte sollevavano leggermente per le maniche un'altra fanciulla e la facevano volare su un albero, dove cantavano per lei. Scimmie parlanti dalle code arrotolate e lo sguardo saggio e solenne raccontavano storie di un mondo più antico. Leonesse nuotavano nel lago e nelle altre pozze e correnti del giardino, dove, se una fanciulla vi si avventurava, la trasportavano sull'acqua, oppure grossi e sorridenti pesci azzurri si sollevavano usufruendo del movimento delle pinne a ventaglio.

Il giardino era popolato solo da esseri in tenera età, e questo era strano, dal momento che non vi si vedevano mai animali di sesso maschile. Uova di uccello simili a lapislazzuli o a onice verde arrivavano improvvisamente nei nidi e ne uscivano uccelli affascinanti, oppure una nuova nidiata di cuccioli di tigre avanzava sgambettando sui prati... senza alcun segno di accoppiamento o concepimento.

Le pulsioni sessuali delle giovani donne non venivano incoraggiate. Una beata ignoranza e la preponderanza di tutto il resto dovevano reprimerle... e ci riuscivano nella maggior parte dei casi. Ma una fanciulla divenuta di colpo irrequieta e scontenta senza saperne la ragione si imbatteva in un narghilè gorgogliante di cristallo, con una cannula e un bocchino di giada. Indotta a fumare da esso, la ragazza si accasciava e, in sogni disordinati e confusi, la sua sensualità si placava in un modo che non avrebbe mai ricordato del tutto.

Il risultato di tutto ciò era che in seguito non cercava mai più un uomo che soddisfacesse il suo intenso desiderio e non ne sentiva mai la mancanza, ma andava piuttosto a cercare il narghilè.

Quanto al santuario, al tempio d'oro e al Pozzo Sacro, le nove vergini si assumevano il compito di averne cura volontariamente e in maniera stabile.

Sulle prime, esaminarono il tempio con terrore. Poi, timidamente, sgusciarono all'interno. Il tetto e le pareti erano d'oro, le ampie cornici delle finestre erano d'oro, e anche le ombre che attraversavano le grate dorate delle finestre erano d'oro. Al centro del pavimento, ricoperto d'osso, c'era una vasca d'oro.

Avvicinandosi alla vasca e sollevando un tappo d'avorio, le nove fanciulle poterono spiare con rispetto e sorpresa un vago e fangoso bagliore, e sentirne lo spiacevole odore di muffa. In verità, il Pozzo Sacro era l'unica cosa sgradevole dell'intero giardino.

Inoltre, dopo che la strega aveva riflettuto sul fatto che persino i più

scervellati esponenti dell'umanità avevano bisogno di avere uno scopo, avendo immaginato come totalmente scervellate le fanciulle, fece sì che il pozzo e il tempio instillassero nelle nove vergini un senso di importanza e di elevazione religiosa.

Di conseguenza, ogni gruppo di nove vergini aveva sempre sviluppato un determinato rituale da svolgere col pozzo. In genere, avveniva al tramonto, in concomitanza con il loro arrivo e la magica apertura della porta. In genere, si esprimeva con una sorta di danza e con l'offerta di frutta e fiori che venivano sparsi intorno alla vasca d'oro e poi svanivano, con loro grande soddisfazione, prima della visita successiva.

Poi le nove vergini riaffermavano la loro lealtà al Dio, e a volte baciavano il tappo della vasca mormorando frasi del tipo: «O padre potente, assisti la tua figlia e schiava». Ma poi l'orgoglio (o un inconscio risentimento) spingeva sempre le vergini a ripetere presso il pozzo il giuramento di verginità, in questo modo: «Vedi, sono sigillata, proprio come è sigillato il Pozzo Sacro, e con la mia purezza serberò puro il luogo sacro del Dio, e possa perire piuttosto che infrangere il mio giuramento».

Il peso di tutto questo, e il suo significato, perché non poteva non assumere peso e significato grazie alla forza delle credenze forgiate di continuo dalle nove vergini della valle, erano in quel periodo molto grandi. Come poteva allora la ribelle Kassafeh esserne immune? Perché ne era immune.

Delle delizie del giardino diffidava. Le riteneva trappole, maschere che nascondevano il volto orribile del Dio Nero. Sebbene fosse tentata dalle amiche pantere, da libri e strumenti magici, da delfini e dolciumi, guardava alle sue stesse tentazioni con sfiducia, e si negava tutto.

E in qualche modo, le stesse meraviglie del giardino, che sembravano accorgersi sempre di più del fatto che venivano rifiutate da lei, arrivarono gradualmente a ignorarla. Nessuna tigre si offriva di portare Kassafeh in giro per le grotte, e nessuna colomba andava a posarsi sulla sua spalla. Persino i frutti del giardino non avevano un sapore così dolce per il palato di Kassafeh, né le rose erano tanto rosse ai suoi occhi.

Piano piano, col trascorrere di un anno, Kassafeh notò altre cose strane. A volte, mentre passeggiava irrequieta nel parco, vedeva un punto spoglio, una lama di roccia, un tratto arido e polveroso. Oppure udiva rumori stridenti provenire da una stanza del palazzo, dove una ragazza suonava uno strumento, e altre due o tre la circondavano, ascoltando evidentemente una melodia fascinosa.

"Adesso vedo dietro la maschera", pensò vendicativamente Kassafeh,

ma ne fu anche spaventata. "O forse mi sta punendo. Che mi punisca, allora". Quanto ai rituali del pozzo, Kassafeh li evitava. Quando andava lì lo faceva da sola e, sollevando il tappo d'avorio, annusava il fetore di muffa. «Ti somiglia di più», diceva al Dio.

La tendenza al dubbio era un'eredità del suo padre celeste, lui stesso in parte affine alla Terra di Sopra, e la rendeva impermeabile a quel paradiso e alle sue insidie.

Un anno trascorse e un altro iniziò. A Kassafeh sembrava che le altre otto vergini fossero diventate più sciocche che mai. Lei piangeva spesso di nascosto. Sognava ancora del giovane e bel capitano, che ora la portava via con sé sul dorso di un'aquila, ma al risveglio trovava una vergine sciocca e petulante che le belava all'orecchio.

«Anch'io ho avuto gli stessi problemi, Kassafeh. Ma ho fumato un narghilè di cristallo e ho fatto dei sogni che mi hanno guarito di tutto. Guarda, ce n'è uno proprio accanto al tuo letto».

Kassafeh guardò, e vide un vetro sudicio contenente del liquido sozzo.

«Su», la incitò la compagna, porgendole il bocchino di giada, che per Kassafeh era di smalto scrostato. Comunque, sentendosi agitata, Kassafeh accettò la droga e si distese sul giaciglio.

Subito le girò la testa. Qualcosa uscì da una caligine oscura e piombò su di lei. Non era un uomo, quanto piuttosto la caricatura di un uomo, creata dalla fantasia di una strega-puttana di quattordici anni, che nutriva solo del disprezzo per i comportamenti grotteschi degli uomini ai quali si era venduta. Era al tempo stesso comico, ridicolo e terrificante. Il distacco di Kassafeh dal giardino aveva negato l'aspetto erotico e sensuale dell'effetto del narcotico; erano scomparsi ogni vaghezza e piacere, lasciando solo la cruda concezione che la strega aveva dell'accoppiamento col maschio.

Un gigante peloso, puzzolente e sgraziato afferrò Kassafeh. Aveva denti come pali e le braccia come catene di ferro.

Un fallo, più grosso di una torre, fece irruzione tra le sue membra e cercò di penetrarla. Kassafeh - e non c'è da sorprendersi - urlò.

Quando si svegliò, zuppa di sudore, andò barcollando alla finestra e vomitò sulla vallata sottostante, che adesso per lei era metà alberata e metà deserto.

Nei mesi successivi, prese a scalare i pendii interni delle montagne. Si arrampicava sullo stesso muro. Cercò di scoprire la porta magica (la scala, ovviamente, si era spostata da un'altra parte), ma dall'*interno* non si riusciva mai, in nessun caso, a vedere un'apertura, e tanto meno a passarci attra-

verso, salvo quell'unico giorno in cui terminava il servizio. Nonostante tutti i miraggi della valle, le misure di sicurezza erano valide. Ogni mostro era vero, e così il muro ardente, la porta col trucco, e il Demonio che la sorvegliava.

Un secondo anno passò, e un terzo ebbe inizio.

A quel punto, pur essendo nove le vergini nel Giardino delle Figlie d'Oro, solo otto erano delle guardiane. La nona era un nemico, intrappolato all'interno.

3.

Simmu percorse da solo, per un anno, la terra per raggiungere il paese del Pozzo e del suo giardino. Azhrarn gli aveva donato tre cose, ognuna delle quali era a suo modo un pegno: il bacio bruciante, la pietra simbolo degli Eshva, e la posizione della fonte di ciò che cercava. Ma Azhrarn, creatore di caos, aveva lasciato Simmu senza aiuto nella ricerca della meta, e questi - privo di aiuto - finì con l'accorgersi che la strada era lunga.

Ad ogni modo, fin dall'inizio sapeva di essere un eroe, vale a dire uno il cui destino, una volta compiutosi, avrebbe scosso abbastanza i quattro angoli della terra. E questa consapevolezza allo stesso tempo lo sollevava e lo terrorizzava.

Si dice che durante il viaggio gli capitarono molte avventure, perché allora come ora gli eroi erano obbligati ad avere delle avventure. Ma le avventure erano del tipo che ci si aspetta quando si viaggia attraverso terre inesplorate, pullulanti di bestie feroci, non tutte naturali, dove a ogni ponte e incrocio di strade poteva essere appostato un qualche re-ladrone del luogo, pronto a esigere il pagamento di un pedaggio.

Simmu, che aveva finito per ritenersi un essere del tutto umano, in questo era ben lontano dalla verità, e pian piano cominciò a scoprirlo. Trovatosi di fronte a un branco di cani bavosi e affamati, si sentì agghiacciare e il suo ingegno mortale lo abbandonò... lasciando il posto alla magia Eshva.

Prima di riuscire a rendersene conto, Simmu aveva cominciato a operare un incantesimo sui cani. Ben presto gli animali si misero a sedere, col respiro affannoso e gli occhi stretti come fessure, e agitarono la coda in preda a un'approvazione ipnotica. Copiose lacrime scorsero sulle guance di Simmu, che riscopriva una volta per tutte ciò che credeva di aver perduto per sempre: la sua educazione demoniaca. La chiave era stata la necessità.

In seguito, ancora un po' tremebondo, si era deliberatamente fatto strada

in una gola dove dei leoni si crogiolavano al sole. Fiutarono l'uomo, e si rizzarono ruggendo, ma Simmu sentì la magia sprigionarglisi dalla mano, e se ne fece avvolgere, mettendo fine alle proprie paure e ai loro ruggiti. Quei leoni non profumavano di fiori, ma di leoni, un intenso, inconfondibile odore di vita, né erano delicati, ma piuttosto pronti, in ogni altra occasione, a sbranare, fare a pezzi e divorare tutto ciò che li attirasse e fosse di loro gradimento, ragion per cui la loro accondiscendenza lasciava sbalorditi.

La sensazione di Simmu di essere destinato a qualcosa di eroico venne cementata da questi e altri simili accadimenti, che di tanto in tanto avevano dei testimoni e gli guadagnavano lodi sperticate dai casuali e sbigottiti spettatori. Ad ogni modo, era *davvero* cambiato, perché pensava ai suoi poteri come a una parte di sé, e non più a sé come a una parte dei suoi poteri.

Inoltre, continuava a essere di sesso maschile. Gli stimoli della trasformazione in donna - Zhirem prima, Azhrarn poi - erano scomparsi. E, in effetti, l'uomo Simmu divenne duro e scarno come i leoni che corteggiava: una arrogante faccia di bronzo dalla lunga criniera bruciata dal sole. Aveva anche la barba, che spuntava con un coltello, ed era vestito con degli abiti che aveva, come sempre, rubato qua e là, ma che non erano più la goffa veste da contadino adatta a entrambi i sessi, quanto l'abbigliamento maschile di un viandante che deve avere gli arti e le mani liberi per combattere.

Perché, ovviamente, combatteva. Come era accaduto con i cani, in occasione del suo primo combattimento, Simmu era spaventato. Era una disciplina che nessuno gli aveva mai insegnato. Non si era mai azzuffato con gli altri bambini nei cortili del tempio: loro avevano troppo timore di lui per attaccar briga. Perciò, nell'incontrare i briganti a un guado, si chiese che cosa ne sarebbe stato di lui, e se dopotutto non sarebbe caduto nella rete del Signore della Morte.

«Ehi, ragazzo!», gli gridarono i briganti. «Ehi, bel giovincello biondo! Ehi, micetto! Questo guado è nostro, e per passare devi pagarci o combattere col nostro Brutto Porco».

Brutto Porco si fece avanti.

Brutto Porco aveva un nome che gli si addiceva, anche se nessun porco, per brutto che fosse, era brutto come lui.

«Per l'orecchio che mi manca e i sette denti che mi sono caduti», esclamò Brutto Porco, «sono pronto. Per le mie dieci verruche, anche», aggiun-

se.

Brutto Porco ne aveva ammazzati tanti. Combatteva col coltello, con le mani forti come tenaglie, con i rimanenti denti giallognoli e con i piedi, con i quali ultimi colpiva all'inguine. Simmu era di media altezza, né alto né basso per un giovane, e Brutto Porco era più grosso, sia in altezza che in larghezza.

Per un tale essere, i Demoni avrebbero concepito un profondo disprezzo. I Vazdru e gli Eshva, che nelle loro forme umane si preoccupavano di essere belli, aborrivano la bruttezza più che la bontà. E qualcosa di quella aristocratica ripugnanza influenzò Simmu, che involontariamente fece con la mano un gesto eloquente. Ma Brutto Porco, presumendo che Simmu stesse per prendere il coltello dalla cintola, si scagliò con furia in avanti.

Prima di sapere che cosa stesse facendo, Simmu si era fatto da parte, e Brutto Porco ebbe un incontro ravvicinato con un albero.

Ciò che nessuno aveva previsto erano la rapidità ferina e l'acutezza straordinaria dei sensi di Simmu, qualità che si dispiegavano in assoluta indipendenza dal suo cervello mortale.

Brutto Porco ruggì, si scosse e, facendo roteare il coltello, balzò di nuovo all'attacco. Simmu gli passò accanto e oltre in un lampo, poi balzò sulla sua schiena come avrebbe fatto un giovane leopardo. E, a quel punto, tirò fuori il coltello e tagliò la giugulare di Brutto Porco.

Quando il suo avversario crollò al suolo, Simmu saltò via, atterrando leggero sull'erba con un ringhio bestiale, maligno e imprevedibile come una belva. Era la prima volta che uccideva, che dava un uomo al suo nemico Uhlume. Ma Simmu, avendo combattuto per la propria vita, non se ne curò.

I briganti esitarono. Non erano abituati a tali sconvolgimenti. Poi, cinque di loro si scagliarono su Simmu e, se lui fosse stato solo, il giovane umano che credeva di essere sarebbe perito in quello stesso istante.

Ma Simmu era Simmu. Roteò, si girò, e colpì, distribuendo pesanti fendenti sui punti vitali, quelli che la tigre e il leone conoscono bene. E, per quanto cercassero di abbatterlo e farlo a pezzi, i briganti si trovarono ad avere a che fare con una creatura che era per un terzo gatto, un terzo lupo, e per un ultimo terzo serpente: e Mago per di più.

Alla fine, altri quattro uomini giacquero morti al suolo, e il resto se la diede a gambe, urlando che quello era un Demonio mandato dagli Dei per saldare i conti con loro.

Anche Simmu corse via di lì, perché i cadaveri lo facevano ancora tre-

mare. Ma, appoggiatosi a un albero, scosso e con gli occhi spalancati, riconobbe nondimeno di poter sbaragliare la marmaglia di tagliagole di quella regione selvaggia, e non perché vi fosse addestrato, ma per mero istinto... sviluppato nell'infanzia.

Ridendo ripulì il coltello e si rimise in cammino. Da quel momento in poi, chiunque lo sfidasse veniva liquidato in fretta. E alcuni non erano semplici briganti, ma esperti spadaccini, che pure picchiava e trucidava, non essendo l'abilità di quelli pari alla sua fulminea rapidità. E, sebbene l'avessero ferito una volta o due, una cicatrice fosse fiorita sulla sua spalla sinistra come una bianca falce di luna, e un'altra improvvisa come una saetta sulla coscia destra, divenne proprio come il lampo sotto le lame altrui.

Fu così che la fama lo precedette, e spesso fu sufficiente trafiggere i nemici con uno sguardo dei suoi occhi di lince per uscire vincitore dai duelli.

Ma doveva esserci un altro avversario, di gran lunga peggiore di uomini e bestie.

Era a metà strada per Veshum, la mèta del suo annoso viaggio; dietro di sé aveva lasciato il ricordo delle sue eroiche imprese e avanti lo guidava la luminosa cometa del suo eroico traguardo. Già aveva cominciato a sentire delle voci confuse a proposito della città, del suo fiume, del suo Dio e del giardino, voci inconsistenti come rumori portati dal vento.

Era tardo pomeriggio in un paese di colline e piccoli villaggi. Simmu camminava a lunghi e agili passi, gli occhi bassi per il sole, suonando un flauto che aveva costruito di recente nel corso del viaggio. Aveva in testa l'immagine di un'altra strada polverosa, e di qualcuno (di chi si trattava?) che camminava con lui e poi era scomparso, e il flauto accompagnò questa visione con una melodia malinconica cui gli uccelli risposero dal fitto degli alberi e dal cielo.

Poi gli uccelli volarono via e il sentiero che attraversava la bruna collina si fece stranamente silenzioso: neppure un po' di brezza muoveva gli arbusti. Tuttavia si udì una specie di fruscio, come una brezza che sollevasse polvere o foglie, alle spalle di Simmu.

Simmu smise di suonare, e di camminare. Poi si girò.

A volte, attirati dall'aura sovrannaturale che lo circondava, degli animali lo seguivano, ma ora non si vedevano animali. La strada era deserta, tuttavia, nel rigirarsi, Simmu, esitò perché aveva proprio la sensazione che qualcosa lo seguisse.

Continuò a camminare, e continuò ad avere la consapevolezza che ci

fosse qualcuno dietro di lui. Un uomo avrebbe dubitato di se stesso, ma i sensi di Simmu erano troppo acuti per fuorviarlo. Il sentiero girava intorno alla cresta della collina, e lì si fermò ad aspettare. Ma non giunse nessuno, per cui si rimise in cammino, e allora, e solo allora, giunse la cosa che lo stava seguendo.

Essere inseguiti è strano, sconcertante, ma non necessariamente minaccioso. Simmu lo sapeva, perciò l'aperta minaccia costituita dal suo inseguitore era tanto più sinistra.

Simmu aveva cominciato ad analizzare le proprie emozioni e a dar loro un nome: un'altra debolezza umana che gli era mancata nella prima giovinezza. Ora sapeva di aver paura, una paura singolare e particolare. Ad ogni modo, il rigirarsi non gli rivelò nulla, e continuò a camminare. Mentre camminava, il sole cominciò a calare e ad arrossare le colline. Poi Simmu si accorse di un altro bagliore nel cielo alle sue spalle.

Questa volta, quando si girò, vide... qualcosa.

Era come l'immagine di un oggetto infuocato, come se avesse fissato il sole e poi, distolto lo sguardo, avesse visto quell'ombra stagliarsi nell'aria. Non aveva forma, non era davvero presente. Eppure *c'era*.

In basso, lontano dal sentiero che scendeva dalla collina, era accoccolato uno dei tanti modesti villaggi. Di solito Simmu non si avvicinava agli insediamenti degli uomini. Preferiva la solitudine e il buio che evocavano il ricordo delle Eshva. Ma in quel tramonto si sentì trascinato dalla paura a cercare rifugio nel villaggio.

Scese di corsa giù per il pendio. Il sole corse un po' più veloce di lui.

Appena Simmu giunse sulla strada di terra battuta, il sole brillò per l'ultima volta prima del crepuscolo, e lui per l'ultima volta si guardò indietro. Il sentiero, la collina, il cielo erano vuoti. Ma una vaga macchia rossa e nera si sovrapponeva ai veli della notte.

Un contadinello di otto anni aprì la porta e guardò stralunato l'uomo ritto sulla soglia.

«Venite a vedere!», gridò il bambino, confuso dalla scoperta di una nuova specie.

Poi accorse l'intera famiglia, due piacevoli mogli (una con un mestolo), un marito, tre figli adolescenti e una timida bambinetta di sei anni.

Fissarono la visione con interesse, perché lui era profondamente diverso da loro. Era snello, simile a bronzo temperato, con una falce argentea di luna sulla larga spalla nuda, un bel viso che sembrava ricambiare il loro

sguardo direttamente, lingue di fuoco per capelli, e fiamme verdi per occhi.

«Accomodati pure», mormorò una delle mogli, e tutti lo spinsero dentro.

Accanto al focolare, nella stanza sovraffollata dal pavimento di terra, gli diedero cibo e bevande, e sedettero intorno a lui guardandolo come fosse una gemma meravigliosa che avessero trovato sulle colline e portato a casa. Quando vollero fare qualcosa di più che guardarlo, i bambini si avvicinarono: la femmina per riempirsi le mani dei suoi capelli, e i maschi per esaminare il letale coltello dentellato dal manico macchiato.

L'uomo parlò di viaggi, e le due donne flirtarono con gli occhi in modo ingenuo e pieno di grazia.

Simmu parlava sempre con difficoltà, ma la loro compagnia, simile a una comoda conigliera, gli calmava i nervi. L'arrampicarsi dei bambini non lo disturbava: quando era piccolo, volpi e gatti gli si arrampicavano addosso allo stesso modo. Poi mostrò loro il suo flauto di legno e lo suonò.

Il fuoco scoppiettava, e il cane da guardia si stiracchiò sulla soglia. Sembrava che nulla potesse entrare che non fosse benvenuto.

Si sdraiarono a dormire tutti insieme sui tappeti ammucchiati, fiduciosi.

Anche il fuoco gocciolò e si addormentò.

Il cane non si svegliò, ma si svegliò Simmu. Si svegliò e si ritrovò davanti un uomo rosso inginocchiato sul suo petto (un uomo fatto di nient'altro che di rosso, un volgare rosso come di sangue vecchio, glabro, senza lineamenti salvo gli occhi simili a sangue fresco in una faccia di sangue raggrumato), un uomo, se uomo poteva definirsi, che stava stringendo la gola di Simmu.

Simmu, che non riusciva a prendere fiato né a urlare, accecato e annegato da quel pantano sanguinolento, perse la sua umanità e divenne quell'altro se stesso. Ma l'altro fece appello a una capacità di resistenza cui nessun uomo avrebbe potuto ricorrere.

Con la mano sinistra, Simmu afferrò quella cosa alla gola, che era sufficientemente concreta, anche se viscida e non carnosa. Con la mano destra, frugando tra le dita dei bambini addormentati, trovò il suo coltello, e lo immerse nel collo che aveva afferrato e che, essendo accecato, non poteva vedere ma solo sentire al tatto.

Il collo si agitò convulso. Un fluido bruciante schizzò sul petto di Simmu. Lui colpì di nuovo, e solo allora riuscì a tirare il fiato e a recuperare in parte la vista. Mentre giaceva boccheggiando, intravide l'apparizione che,

premendosi le ferite da cui si riversava un icore fetido, si dissolveva nel buio. In pochi istanti non rimase nulla, salvo un cerchio di dolore intorno alla gola di Simmu e la trachea ferita al suo interno.

Quando si fu ripreso, attizzò il fuoco. Nella casa nessun essere umano si era svegliato, e neppure il cane. Era come se solo l'uomo a cui la visita era destinata potesse farne esperienza. Simmu mise il coltello davanti al fuoco: la lama era ricoperta da una sostanza che cadeva a scaglie lasciando il metallo pulito e lucente.

Non si riaddormentò più. Rimase rannicchiato accanto al focolare fino all'alba, ma nessun'altra cosa gli diede la caccia.

Al mattino, la bambina disse di aver sognato che un toro rosso entrava in casa e correva sul fuoco, e le donne risero di lei mentre le intrecciavano i capelli, una treccia per una.

Non provarono a trattenere Simmu quando se ne andò, ma lo guardarono mentre si allontanava, e la piccola lo seguì solennemente lungo la strada per un breve tratto.

Quel giorno Simmu viaggiò sentendo del fastidio alla mano sinistra e una febbrile sveltezza alla mano destra. Ad ogni modo, nulla si avvicinò fin dopo mezzogiorno. Come prima, stava percorrendo un sentiero solitario, come prima il mondo sembrava attutire i rumori dietro di lui. Girò la testa e non vide nessuno, tuttavia avvertì una presenza alle sue spalle.

Era consapevole, senza alcun motivo, di non aver saldato i conti con la forza che lo aveva attaccato. Simmu rabbrividì, ma andò avanti. Nel raggiungere un villaggio, fece una deviazione. Quella notte avrebbe affrontato il suo nemico all'aperto, e da sveglio.

Il sole calò. Simmu sedette sulla cresta di un colle a picco, la schiena contro la roccia. Mangiò gli steli commestibili che aveva raccolto lungo la strada, e mise il coltello a portata di mano.

Il tetto del cielo era divenuto color indaco, e il vento danzava attraverso le grotte e le gole delle colline, ma di tanto in tanto una strana chiazza scura e rossastra si inseriva tra il cielo, la terra e Simmu, simile al riflesso di una luce là dove non c'erano luci.

La notte girava la sua ruota stellata. Il sonno strisciò fino a Simmu e lo baciò sulle palpebre, ma lui lo scacciò, anche se l'impudico tornò più tardi e cercò di baciarlo di nuovo.

Ma poi il sonno fuggì, perché ciò che Simmu attendeva cominciò a manifestarsi.

Da incerta e vaga, la chiazza ectoplasmica assunse forma e dimensioni

massicce, nonché una spettrale consistenza carnosa. Come un pesante impasto fatto crescere violentemente dal lievito, l'entità si gonfiò e si contorse faticosamente verso l'esistenza. Dapprima le stelle le brillarono attraverso, poi si eclissarono, nascoste dalla massa che si solidificava. Quindi un uomo sorse dall'impasto: era di un rosso schiumoso e schifoso, e nel vuoto del suo volto le due umide fessure degli occhi fissarono Simmu. Delle ferite alla gola non era rimasta traccia. In qualunque non-mondo fosse ritornato la sera precedente, quel che è certo è che l'avevano rimesso a posto.

Avanzo sulla collina in direzione di Simmu con balzi rapidi e decisi, terrificanti a vedersi. Le sue mani erano già tese per afferrare la trachea che gli era stata sottratta. Ma Simmu si era alzato, e di colpo gli corse incontro.

La cosa cercò a tentoni di afferrarlo, e fu allora che Simmu immerse il coltello nella zona del cuore - se aveva un cuore - poi, estratta immediatamente la lama, la conficcò nell'orribile collo. La cosa non emise alcun suono, come non aveva fatto neppure prima. Cosa ancora più spaventosa, in questa occasione neanche una goccia di icore scaturì dai punti in cui il coltello aveva colpito. E l'entità, invece di premersi le ferite, abbracciò e strinse Simmu alla gola e alle costole.

Gli occhi di Simmu si offuscarono. Non riusciva a respirare e aveva il braccio sinistro bloccato, ma si sforzò di adoperare il coltello con l'altro. La vicinanza della creatura era quasi impossibile da sopportare, troppo raccapricciante l'aderire di quel corpo viscido, limaccioso e fetido al suo.

Credette di averlo colpito con il coltello in un occhio, ma anche questa volta non sgorgò alcun fluido vitale. Inoltre, la cosa sembrava più forte di prima. Si contorceva al suo attacco, ma senza che la sua presa si indebolisse. Al contrario, come un amante, premeva la testa di Simmu nella sua carne ributtante, soffocandolo.

Simmu gli immerse ancora una volta la lama nella schiena, ma fu un colpo debole. Se la creatura non perdeva le forze, lui le stava perdendo. Il mondo lo abbandonò precipitosamente e Simmu agitò convulsamente le membra negli spasmi dell'asfissia.

Ma in quel momento la creatura inciampò in una sporgenza del terreno allentando la presa, e allora Simmu si lanciò di lato scalciando; immediatamente dopo balzò in avanzi afferrando gli arti inferiori dell'avversario. A questi arti inferse un ultimo colpo alla cieca, un colpo che mandò la rossa entità a rotolare via dal ripido pendio delle colline, nell'aria.

Simmu, steso sul terreno, la guardò cadere senza rumore fino alla base della collina. Al momento dell'impatto, sembrò che la cosa, sempre in si-

lenzio, andasse a pezzi. Quindi si dissolse nel buio come la prima volta, senza lasciarsi dietro neppure un atomo.

Simmu giacque a lungo con la faccia a terra.

Si sentiva fisicamente distrutto. Probabilmente non sarebbe potuto sopravvivere a molti altri duelli sovrannaturali.

Perché sapeva che ce ne sarebbero stati altri, anche se non quella stessa notte. Quella notte la cosa sarebbe stata rimessa in sesto nella regione in cui trovava rifugio. Ma il giorno seguente avrebbe ritrovato le forze necessarie per inseguirlo e combattere contro di lui. E il giorno seguente sarebbe stato ancora più forte. E la sera successiva, ammesso che Simmu riuscisse a sopravvivere fino ad allora, ancora di più. Perché era chiaro che si trattava di una creatura creata grazie alla stregoneria e da essa inviata, e contro la quale non aveva alcuna possibilità. Poteva distruggerla innumerevoli volte, ma sarebbe ritornata da lui la notte successiva, sarebbe tornata sempre finché non avesse ucciso Simmu.

4.

Chi aveva mandato il persecutore rosso? Chi, se non colei che aveva battuto su un tamburo rosso dopo aver svelato ad Azhrarn e a Simmu il suo più oscuro segreto?

Lylas si era rivolta al tamburo dalla pelle rossa di una bestia sconosciuta, solo perché era in preda al panico, non essendo quello un oggetto da adoperare senza cautela. Poi l'ancella di Uhlume, il Signore della Morte, tamburellò, pronunciò incantesimi, ed evocò, e ciò che aveva evocato lo mandò a rintracciare Simmu e a ucciderlo.

C'era voluto un bel po' di tempo, perché le qualità di Simmu ereditate dalle Eshva avevano oscurato le sue tracce, che non erano del tutto umane, ma alla fine la repellente creatura evocata lo aveva scovato e, ubbidendo agli ordini della strega, si era dedicata al suo impegno omicida.

Orbene, questo essere, questa evocazione era scaturita da un luogo che non si trovava né sulla Terra né agli Inferi, e tuttavia era accessibile, una sorta di armadio psichico pieno di congegni di Magia Nera. Aprire l'armadio richiedeva particolari procedure, soprattutto un certo tipo di intelletto e di intenzione. Nessuno capitava per caso in una simile sfera.

Il Demonio sorgeva dal profondo, e al profondo riportava se stesso una volta svolto il suo incarico. Lì veniva inoltre trascinato dopo le battaglie con Simmu, in modo che le sue ferite potessero essere curate dal cieco ma

enorme potere che lì albergava. Non poteva mai essere completamente sconfitto, come Simmu aveva indovinato, ma solo messo fuori gioco per un periodo. Inoltre, aveva la caratteristica di rinnovare e accrescere la propria forza ogni volta che veniva sconfitto.

Aveva un'altra caratteristica, per certi versi più spaventosa. Non poteva essere battuto più di una volta con la stessa arma. Perciò, il coltello che lo aveva sconfitto la prima sera era stato inutile la seconda. (C'era una terribile leggenda a proposito di un re contro il quale era stato messo in moto un congegno simile, e forse Simmu l'aveva udita e la ricordava. La prima sera, il re aveva ucciso l'orrore con una spada, la seconda con un'ascia, la terza strangolandola con una corda. Essendo invisibile e impalpabile per tutti tranne che per la vittima designata, il mostro non poteva subire i colpi di altri, e dunque il re era costretto a dormire di giorno e alzarsi per combattere al tramonto, quando si manifestava l'apparizione. La quarta sera venne usata una lancia, la quinta un arco, la sesta una coppa di acido, la settima un maglio di pietra. Poi seguirono altre settanta notti, per ognuna delle quali il re escogitò e adoperò una nuova arma. Nel frattempo, il regno cadde in rovina, gli invasori si ammassarono ai confini, e i cortigiani del monarca lo abbandonarono. Infine, la settantottesima notte, esausto per quella disperata ed eterna ordalia, il re bevve del veleno. E si dice che l'orrore, quando fece ritorno per l'ennesima volta al tramonto, trovasse solo il fantasma del re che, sogghignando amaramente, dichiarò: «Troppo tardi giungesti». Ma si sbagliava, perché il mostro, non avendo un corpo da mutilare ed essendo esso stesso ultraterreno, lacerò lo spirito del re, cosicché solo una parte dell'anima dello sventurato abbandonò integra il mondo).

Simmu non aveva alcuna voglia di combattere con forze impari per settantasette notti, anche se fosse riuscito a difendere la propria vita dagli attacchi per tutto quel tempo. Di certo, aveva già ripensato alle parole di commiato di Azhrarn: «Brucia ancora una volta nel fuoco la pietra verde che porti alla gola, e io risponderò».

Simmu sapeva che solo i Demoni avrebbero potuto aiutarlo, ma non aveva voluto chiamare Azhrarn. Era come un bambino che desideri dar prova di sé nel mondo senza essere aiutato. E temeva di perdere quel po' d'amore che forse aveva ispirato ad Azhrarn, implorandolo troppo presto o troppo spesso.

La riluttanza e l'indolenza del suo corpo pesto spinsero Simmu a indugiare. La notte si consumò e sorse il sole, e nessun Demone avrebbe risposto alla luce del giorno.

Perciò Simmu se ne stava seduto sulla collina, allo stesso tempo rabbioso e disperato, e pieno del doloroso desiderio che Azhrarn rispondesse alla sua invocazione.

Non molto tempo dopo che il sole aveva passato lo zenith, ricominciò a diffondersi l'arcano e malefico presagio di un arrivo incombente, la chiazza d'ombra nell'aria.

Simmu la fissò, tremando di paura e di furia. Poi si alzò, raccolse radici e rami secchi da un boschetto ai piedi della collina e preparò un fuoco.

Appena il sole cominciò a declinare a occidente, Simmu accese il fuoco e, mentre una grande luce rossa calava, si levava l'altra più piccola, nella quale gettò la gemma Eshva che si era tolto dal collo. Poi chinò il capo e pregò, con uno zelo con cui non aveva mai pregato gli Dei, Azhrarn, il Principe dei Demoni.

La notte si distese sul paesaggio. Il fuoco rosso crepitava e danzava: tutto il resto era nero, e sul nero c'era la chiazza.

Simmu aspettò. Aspettò che arrivasse l'amore o la morte.

Apparve l'amore.

Apparve di colpo sul pendio della collina, in forma di scura colomba che si tramutò, non in Azhrarn, ma in un essere inconfondibilmente Eshva.

Lo sguardo freddo dell'Eshva si posò su Simmu. Il suo sguardo diceva:

Non chiedere dov'è, perché mi ha mandato lui da te.

Simmu esordì a voce alta: «Sono perseguitato...», ma l'Eshva lo zittì alzando una mano e, guardandosi intorno, gli trasmise questo: *So che sei perseguitato, e da chi. Sii paziente.*

Quindi l'Eshva scomparve all'improvviso come era arrivato.

Perplesso, Simmu non poté che continuare la sua veglia, mentre la sua esistenza era in bilico.

Dopo un po' il fuoco si spense, e Simmu riprese la pietra bruciata, che l'indomani avrebbe recuperato il suo verde splendore. Si chiese se sarebbe sopravvissuto fino ad allora. Un'ora venne ritagliata dalla notte, e poi un'altra.

Di colpo, la lenta cottura della notte giunse a ebollizione.

Lui, che si era proclamato Nemico del Signore della Morte, stava per morire.

E poi una cosa sbalorditiva, ancora più della morte, accadde a Simmu. Tra atroci tormenti si sentì squassare, schiacciare, comprimere. Avrebbe voluto gridare, ma non riusciva neppure a parlare: poteva a stento vedere. Cioè, vedeva, ma da una posizione differente. Tutto era diventato cinque o

sei volte più grande delle dimensioni normali, tutto era di un pallore irreale - colline biancastre contro un cielo biancastro con stelle nere... oppure no, un cielo verdastro e stelle come... zaffiri neri... o...

Simmu si mosse. Tutto in lui si mosse. Era lungo e viscido, senza membra, in una buia foresta di felci, e guardava contemporaneamente in due direzioni dai lati della testa. Una mano gentile lo prese, e lui si avvolse in spire intorno al suo polso.

Simmu era stato trasformato in un serpente, uno dei serpenti argentati che adornavano i capelli dell'Eshva. Nell'accorgersene, scorse con i suoi magici occhi di serpente degli Inferi un uomo d'argilla fangosa sul pendio della collina. Ma l'uomo era fermo, e le sue braccia tese afferravano il nulla.

E Simmu si accorse che fluiva dagli Eshva - ce n'erano tre sull'altura - un'aura carismatica che nascondeva la sua presenza con la stessa accuratezza con cui era nascosta la sua forma, provocando nel mostro sconcerto e sbigottimento.

Gli Eshva ridevano con gli occhi. Ridevano del mostro, che erano in grado di percepire ma che disdegnavano, e per il quale erano inviolabili. E l'orrore si aggirava intorno a loro, senza poterli avvicinare né aggredire, e senza riuscire a trovare Simmu.

Di fatto, una creatura di quel tipo, una volta evocata, doveva a ogni costo trovare la sua preda, notte dopo notte. Invece quella non ci riusciva, nonostante sapesse perfettamente che Simmu era lì, che doveva essere lì, perché non era da nessun'altra parte, né sulla Terra né agli Inferi. Fu così che il mostro evocato cominciò a ribollire come una bevanda fermentata e, senza preavviso, si trasformò in una schiuma che la notte sembrò risucchiare e spargere nel nulla.

Ma in realtà c'era un luogo in cui l'evocazione era andata.

Gli Eshva bighellonarono per un pezzo sulle colline. Probabilmente per pura malevolenza, continuarono a tenere Simmu in forma di serpente. La mente di lui, costretta nella scatola cranica del serpente, era in un pietoso stato di caos: non capiva quasi più dove si trovava, e come e perché vi fosse arrivato. Aveva in parte dimenticato anche la propria identità, e non ricordava neppure che cosa l'avesse tormentato. Ma era bello essere tra gli Eshva, gli arsi dal sogno, i figli vagabondi dell'ombra.

Quando ritornò in sé, fu qualche ora dopo e con altri spasimi. Era di nuovo un giovane uomo, e il mondo aveva le giuste dimensioni e i giusti colori. Gli Eshva lo stavano trascinando.

Ricordò tutto di colpo e freneticamente. Cercò di interrogare gli Eshva. I Demoni lo informarono che era libero dal pericolo che lo aveva insidiato. Ma come poteva essere, se il mostro doveva avere la sua preda? L'aveva avuta, la sua preda.

Simmu li guardò. Gli occhi dolci e sognanti, innocentemente, onericamente malvagi, non dissero altro.

Ma era vero, era salvo: il suo sangue, il cuore, i suoi capelli sentivano di essere salvi. Azhrarn aveva spazzato via la morte. Ancora una volta Simmu poteva dedicarsi liberamente alla ricerca del giardino.

Anche se avrebbe voluto, adesso che aveva tempo da perdere nei rimpianti, che Azhrarn fosse accorso da lui in persona.

5.

Quasi duecentotrentatré anni aveva Lylas, ma ne dimostrava quindici, ed era seduta nella camera della Casa del Cane Azzurro in cui le lampade azzurre ardevano con una fiamma rosa.

Giocava a dadi con le ossa, la Strega del Melograno. Non con le ossa delle dita, bianche e pulite, che teneva appese alla cintola, ma con schegge e frammenti di ossa macchiate e giallognole rubacchiate da tombe scoperchiate. Era l'Ancella del Signore della Morte, e amava circondarsi dei suoi emblemi.

Quella sera era orgogliosa e sprezzante, perché pensava che il segreto di Uhlume fosse di nuovo al sicuro, pensava alla sua giovinezza e agli anni infiniti che aveva davanti. Ma le ossa che aveva gettato, che avrebbero dovuto dar forma alla fortuna e alla prosperità, mostravano solo cose confuse, un futuro che non aveva previsto.

«Stupide ossa», disse la strega, «vi ridurrò in polvere sotto i tacchi, perché siete bugiarde».

E immaginò il bel giovane dagli occhi di gatto morente da qualche parte in un turbine rosso, e ridacchiò. Finché il turbine rosso non si materializzò tra i tappeti.

Lylas sbigottì.

«Fuori!», gridò. «Fuori, razza di sciocco! Ti ho chiamato per farti girare i pollici? Va' a terminare il tuo compito».

Ma l'evocazione non se ne andò. Si solidificò, e gli occhi iniettati di sangue si posarono su Lylas con un incredibile messaggio.

«Non può averti ingannato: torna indietro a cercarlo!».

Ma il mostro evocato non poteva tornare indietro. Di solito non ne aveva bisogno. Una volta attivato, per quanto privo di intelletto, non rinunziava alla preda. Se non poteva avere la preda che gli avevano ordinato di prendere, si sarebbe rivolto a chi gli aveva dato gli ordini. E Lylas comprese: si alzò, e cominciò a indietreggiare.

Molti e diversi furono polveri e intrugli, simboli e oggetti magici che scagliò davanti a sé per fermarlo, molti e diversi gli incantesimi e i sortilegi cui fece ricorso per facilitarne l'uscita dal mondo. Ma una simile creazione, una volta liberata, era incontrollabile, un'arma a doppio taglio.

Infine si ritrovò spalle al muro e non poté andare oltre. Urlando, pronunciò un incantesimo che la trasportasse altrove, e fu trasportata, ma la cosa la seguì. Ancora e ancora si fece scagliare da un punto all'altro della terra. Alla fine, in una foresta di chissà quale regione, dove non c'erano altro che alberi, l'apparizione, stanca dell'inseguimento, afferrò Lylas per i capelli, e con un paio di tremendi colpi la spezzò in due come una bambola.

Tutte le ossa che portava alla cintura si sparsero intorno, come si erano sparse infauste quelle con cui aveva giocato. Soddisfatto, il mostro si dissolse nella notte, lasciandola morta stecchita sotto gli alberi. Lylas avrebbe potuto essere eterna, ma non era mai stata invulnerabile.

Più tardi, un individuo più nero della foresta sarebbe venuto a prenderla, perché anche lei aveva stretto un patto di mille anni con Uhlume, anche se non credeva di doverlo onorare per millenni a venire.

Nella dimora azzurra, il cane di smalto azzurro stava già svuotando i suoi cassetti.

6.

Simmu giunse a Veshum. Aveva diciassette anni e un aspetto straordinario. Gli uomini e le donne si giravano per strada a guardarlo, non solo per la sua bellezza, ma per una luce interiore, la fiaccola ardente della sfida. Vedere che dava tanto nell'occhio lo fece esitare. Poi pensò: "Tutti alla fine sapranno perché sono venuto". Capì che gli eroi devono avere dei testimoni. Inoltre, nessuno gli chiedeva perché fosse arrivato fin lì. Supponevano che fosse venuto come tutti gli altri ad ammirare il loro Dio.

Le nove vergini del Giardino delle Figlie d'Oro avevano ormai sedici anni, essendo lì da tre anni. La gente di Veshum lo disse a Simmu senza che lui l'avesse chiesto. Erano presi dalla loro santità. Ora il Dio aveva una ghirlanda d'oro sulla testa nera come il carbone, cavigliere d'oro, e una ve-

ste di velluto scarlatto.

Ogni nove giorni, al tramonto, gli veniva sacrificata una vacca nera. Simmu assisté al rito senza prestargli molta attenzione. E nelle botteghe di Veshum, tra i venditori di sete eleganti e gioielli di squisita fattura, tra elaborati dolciumi ed erotici incensi, si potevano acquistare delle statuette del Dio, che riproducevano quella più grande e venivano considerati dei portafortuna.

Nei cortili delle taverne, nelle terrazze che digradavano verso il fiume all'ombra delle palme, Simmu, quasi senza sollecitarlo, venne preso in disparte e informato di tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Del servizio di nove anni delle vergini, del tempio d'oro che ricopriva il pozzo, del muro alto e ardente, della milizia di pattuglia, delle sue torri di guardia, e dei mostri feroci che abitavano i fianchi delle montagne.

E una mattina, mentre conversava con un muratore su una terrazza, si avvicinò loro una donna fittamente velata, dall'aspetto tragico:

«Guarda, straniero, ecco che passa una delle sante vergini del Giardino. Tre anni orsono è terminato il suo periodo di servizio. È uscita dal giardino piangendo, come fanno tutte. E ora ha pugnalato suo marito», disse.

La donna, che naturalmente non era stata arrestata - perché le sacre persone delle Figlie del Giardino non venivano mai arrestate per nessun crimine, per quanto efferato - passò accanto a loro, e Simmu poté osservarla da vicino. Era alta e snella, ma scalza come se fosse stata a lutto, e aveva la testa e il volto nascosti da fitti veli. Sebbene non riuscisse a spiarne i lineamenti, Simmu ne udì i lamenti e i gemiti, e vide le sue lacrime scorrere sotto il velo attraverso il petto.

«Dunque è addolorata per averlo ucciso?», chiese innocentemente Simmu.

«Per nulla», dichiarò l'uomo con un certo compiacimento. «Accade di frequente che le vergini ammazzino i loro familiari. Soffrono solo di nostalgia per il Giardino a cui non potranno mai fare ritorno e per la meravigliosa presenza del Dio che vi alberga. Senza dubbio», aggiunse in tono basso e sinistro, «presto cercherà di ottenere la riammissione, cosa altrettanto frequente».

E raccontò a Simmu con dettagli poetici quanto spesso le vergini esiliate, velate e piangenti, si avventurassero sole nel deserto, si arrampicassero sui fianchi delle montagne, e si sedessero accanto al muro infuocato, in attesa che al tramonto si aprisse la porta stretta.

«Ma nessuno cerca di fermarle?», chiese Simmu.

«Fermare una Figlia Sacra? E perché dovrebbero? Sono perfettamente riconoscibili, per via dei veli e del pianto. Solo agli stranieri è impedito l'accesso in quella zona. Tra l'altro, i mostri messi dal Dio sui monti a protezione del suo Giardino sono in grado di distinguere facilmente tra la gente del fiume e un forestiero, e i forestieri li fanno a pezzi».

«E quando le vergini raggiungono la porta ed essa si apre, che cosa accade?»

«C'è un ultimo mostro, peggiore degli altri, a guardia della porta, e non lascia entrare nessuno salvo le vergini di tredici anni che arrivano per la prima volta secondo il decreto del Dio. Allontana la sventurata fanciulla, che subito dopo si uccide. È sempre la stessa cosa».

«E se fosse riuscita a entrare nel giardino?»

«Impossibile!».

«È vero, sembra impossibile. Ma supponiamo che accada, tanto per parlare...».

«No, no, non voglio essere blasfemo, neanche tanto per parlare. Nel Giardino non c'è mai nessuno tranne le nove, belle giovani, pure come gigli, dolci e ingenue (come dovrebbero essere tutte le donne, ma raramente sono, ahimè). Ed è noto che queste amabili creature hanno come compagni di gioco esclusivamente femmine di animali, docili come agnellini. Perché a nessun essere di sesso maschile è consentito l'ingresso nel giardino. Salvo, naturalmente, la maschia ombra del Dio».

In quel momento, la figura velata e dolente della vergine-assassina, che aveva salito le scale che conducevano nelle vie della città, si immerse nella folla. Simmu disse addio al muratore e la seguì con un tragitto tortuoso.

Era facile non perdere le sue tracce. La folla si apriva rispettosamente per farla passare, e lei piangeva e gemeva senza sosta. In breve fu chiaro che era già in cammino verso il cerchio delle nove montagne e la porta nel muro. Presto lasciò la città attraverso una porta poco frequentata e, con Simmu che la seguiva a una certa distanza, cominciò il suo tragitto attraverso le dune.

Era una regione arida e accecata dal sole, ma la risoluta fanciulla camminò finché il mezzogiorno non riempì il cielo di vesciche. Allora, giunta a una roccia brulla e solitaria, sulle cui sporgenze la sabbia si sollevava, e si riversava il sole, si sedette a riposare nell'ombra ai suoi piedi. Simmu, facendo meno rumore della sabbia stessa, le si avvicinò.

Tra i Demoni, erano i Vazdru che cantavano nelle orecchie degli uomini per destarli o farli cadere in trance, ma avrebbero potuto farlo anche gli Eshva se avessero avuto la voce. Simmu strisciò come una lince alle spalle della donna, e cantò nel suo orecchio alla maniera dei Demoni.

Senza dubbio, alle orecchie di un Demone sarebbe suonata come una brutta imitazione: che cosa gli aveva detto sprezzante l'Eshva sulla riva del lago di sale? «Il tuo passo silenzioso è un rombo di tuono, noi siamo l'aria».

Nondimeno, quella misera imitazione sortì su un mortale un effetto sufficientemente ipnotico.

Cullata fino al delirio, la donna smise di piangere e si accasciò contro la roccia con un sospiro. Simmu le sollevò il velo. Nonostante gli occhi rossi e una piega amara alle labbra, era bellissima. Simmu la baciò sul volto, e la piega amara si ammorbidì; all'ombra della roccia, con un vago sorriso, dormì il primo sonno tranquillo in tre anni. Nel frattempo Simmu le rubò gli abiti, lasciandole solo il mantello per proteggersi dal caldo del deserto, che era comunque più di quanto qualsiasi Demone le avrebbe lasciato nella stessa circostanza. Simmu non amava fare al Signore della Morte regali inutili.

Poi Simmu si tolse di dosso i suoi vestiti, e subito dopo il suo sesso maschile.

Un anno era trascorso. Per un anno era stato un uomo - e solo quello - plasmato da una forma indiscutibile. E la forma si era irrigidita, più di quanto fosse mai accaduto durante l'adolescenza tra gli ulivi selvatici, quando gelosia, amore e paura gli avevano fatto ritrovare il cambiamento che poteva indurre in se stesso.

Simmu era adesso un uomo più di quanto lo fosse allora. La metamorfosi era più difficile. Non soffriva tanto della lacerazione e dello smarrimento, quanto di un senso di disagio. La sua mente era persino meno elastica del suo insolito corpo. Ciò che era stata una piacevole, appagante e dolce sensazione di dolore era adesso un atto di negazione oppure di odio di sé. Gli ripugnava, ma voleva che accadesse, perché doveva raggiungere il Giardino, e questo era l'unico modo.

Poi, sembrò avvenisse in un attimo: la tensione si allentò. Rabbrividì, e non era più un eroe ma un'eroina.

Erano stati effettuati maggiori cambiamenti per ottenere il rovescio della medaglia. L'uomo Simmu, spalle larghe, fianchi stretti... La donna Simmu era alta quanto lui, alta per una donna, ma non in modo straordinario, per-

ché Simmu non era un gigante; ma i muscoli e le ossa del bacino, le braccia, le gambe, il petto, i seni erano stati sottilmente privati della loro mascolinità. La donna era snella ma formosa, col petto alto, la pelle liscia, senza peli sul viso e sul corpo... bella. Più bella della fanciulla che dormiva all'ombra della roccia. E tanto donna quanto prima era stata uomo.

Simmu, senza commentare dentro di sé, indossò le vesti rubate e nascose il volto e la chioma nel velo. I piedi, nudi e delicati, anche se non proprio piccolissimi, erano indiscutibilmente femminili. L'abito, bagnato dalle lacrime e asciugato dal calore del deserto, aveva preso le forme di due seni rotondi che furono di nuovo innegabilmente riempite.

Il sole si era avvicinato all'occidente quando, un'ora dopo, sola, la graziosa e lacrimevole figlia esiliata - adesso Simmu - si mise in cammino verso il cerchio delle nove montagne.

Sul tardo pomeriggio, la videro dalle torri di guardia. Le sentinelle la indicarono e tacquero, atterrite come sempre da quel macabro, ricorrente pellegrinaggio. E anche, bisogna dirlo, un po' seccate. Erano loro, o i loro compagni, a doversi arrampicare dietro alla ragazza su quelle rocce che pullulavano di mostri, e inevitabilmente prendere il cadavere della suicida e riportarlo in città.

Borbottarono, le sentinelle: in basso, alcuni soldati della milizia di pattuglia, scorgendo la ragazza che si avvicinava, borbottarono allo stesso modo.

Poi, mentre i soldati e le sentinelle la osservavano con atteggiamento pietoso ma ostile, un gran fermento si diffuse sui pendii della montagna.

Da buche e gole, grotte e caverne, spuntarono centinaia di mostruosità, che grugnivano, ruggivano, uggiolavano e ululavano. Dalle loro bocche uscivano fiamme, e l'aria era annerita dal fumo. Sbattevano le ali, quelli che avevano le ali, in modo così vigoroso da far cadere a terra sferragliando piume di ottone. Sferzavano l'aria con le code, e le code (che erano serpenti) sibilavano. Scoprivano i denti di tigre e scalpitavano, sollevando sabbia con gli zoccoli, su e giù per il pendio, e con forte strepito colpivano sassi e rocce con le corna.

I soldati della pattuglia rimasero sbigottiti. Una cosa del genere non era mai accaduta prima, almeno non all'arrivo di una vergine. Era forse un presagio? Oppure gli spaventosi guardiani avevano alla fine perso la testa?

La milizia considerò nervosamente le proprie armi, archi e spade, e si chiese quanto si sarebbero dimostrate efficaci e se non fosse blasfemo resistere. Simultaneamente, le orde di mostri si precipitarono giù dai fianchi

della montagna e sulla sabbia, come un'improbabile eruttazione di lava o di acqua. Ignorarono la milizia e le torri di guardia e si diressero senza esitare verso la solitaria figura della vergine. Orripilata e stupefatta, la milizia non riuscì più a vederla, avvolta come fu in una nube di ali, corna, scaglie, code, polvere, fuoco e fumo.

I guardiani, naturalmente, stavano semplicemente reagendo come sempre all'arrivo di uno straniero solitario nei pressi del cerchio di montagne. Simmu non apparteneva alla gente del fiume, perciò stava trasgredendo. Quindi l'avrebbero fatta a pezzi. Perché tutti i mostri accorressero a dedicarsi a questo compito non è dato sapere con sicurezza. Forse avvertivano che Simmu non si era semplicemente perduta, ma costituiva una vera, chiara minaccia. Ad ogni modo, Simmu non fu più lenta di loro nel reagire.

Prima che la cavalcata dei guardiani la raggiungesse, Simmu si era strappata di dosso tutte le vesti tranne il velo che le celava il volto e i capelli, e aveva iniziato a danzare sinuosamente.

Simmu aveva il potere, grazie alla magia di questa danza - un evocativo, provocante incantesimo Eshva - di ammansire le più feroci bestie della terra. Un tocco della mano, e a volte anche meno, un pensiero bisbigliato, una carezza degli Eshva era sufficiente a stregare serpenti, uccelli, volpi o cani, mentre la sua danza aveva legato il selvaggio unicorno, il gatto mangiatore di uomini.

Però questi mostri che la strega aveva lasciato sulle montagne non erano bestie terrestri, ma bestie stregonesche, le *sue* bestie, un mosaico che lei stessa aveva inventato. Eppure, mentre Simmu danzava, le mascelle zannute si abbassarono, le terribili corna si sollevarono mansuete, le ali si chiusero e le code si immobilizzarono. Come era possibile?

Tanto per cominciare, c'era la pietra preziosa degli Eshva che Simmu portava alla gola, l'oggetto che lo aveva protetto, eroe-eroina, nella Merh avvelenata. Forse la gemma aveva ora accresciuto la forza dell'incantesimo di Simmu. Ma ci sarebbe voluto qualcosa di più.

Senza che nessuno se ne accorgesse, un evento aveva avuto luogo. Simmu non lo sapeva, e di certo a Veshum nessuno lo sapeva. Nemmeno i mostri guardiani lo sapevano. Eppure, l'evento aveva gettato sui mostri inconsapevoli la sua vaga ombra, trasformandoli, indebolendoli, succhiando il midollo della loro malvagia funzione.

La strega che li aveva creati duecentodiciannove anni prima era morta.

Molto di quello che la strega aveva fatto era appartenuto a quel genere di

stregoneria che le era congeniale, che la emulava. Era stata la trasfusione dei suoi stessi desideri e crudeltà nell'impresa ad assicurare la forza delle Guardie del Giardino. E, sebbene avesse messo mentalmente da parte questo compito, lo richiamava a volte con gioia dai recessi della memoria. Era stato il suo capolavoro, il suo dono d'amore al Signore della Morte. E tutto ciò che aveva a che fare col Giardino si era crogiolato nel piacere nascosto che lei ne traeva, ne aveva ricavato alimento perenne.

Ma adesso non c'era più alimento, non c'era più una fonte, né una chiave lontana che desse la corda al congegno per farlo funzionare. Il cervello memore della Strega del Melograno era intrappolato nella Terra di Dentro, e da quel dominio si levavano pochi impulsi. Perciò i guardiani si precipitarono verso Simmu, apparentemente bramosi come sempre di fermarlo e trucidarlo. Ma, privi com'erano di un capo, come una fiamma che si estingue, ci volle solo un po' di magia per distoglierli dal loro compito, imbrigliarli e cancellare duecentodiciannove anni di spietate intenzioni.

Ben presto i mostri fecero le feste a Simmu.

Strofinarono le facce di tigre sui suoi fianchi, e la leccarono con le strane lingue spaccate. L'incantesimo Eshva era dolce, e ne godevano. Avevano vissuto a lungo in maniera meccanica. È immaginabile che persino un mostro si possa stancare di fare a pezzi la gente senza sosta.

«Orbene, che cosa significa?», si chiesero gli uomini della pattuglia, vedendo la vergine avviarsi su per il pendio della montagna più vicina scortata dai mostri saltellanti e sbavanti.

«Ha il capo velato ma è nuda», commentò una sentinella dalla propria vantaggiosa postazione.

Gli altri distolsero lo sguardo, perché non volevano eccitarsi e quindi commettere sacrilegio.

«Credo», disse uno, «che stia danzando».

Aveva lanciato un'occhiata ed era stato in parte colpito dall'incantesimo. Abbandonò il suo posto con occhi sognanti, una mancanza inaudita.

«Dobbiamo seguire la fanciulla?», domandarono gli uomini di guardia.

Prima di allora la avevano sempre seguita, ma ora, non avendo ricevuto un ordine in tal senso, mantenevano una certa distanza tra loro e i mostri, i quali non si comportavano più come avrebbero dovuto i famosi guardiani di Veshum. E a causa di quella distanza e degli stessi mostri, non riuscivano più a vedere la fanciulla-Simmu.

Era quasi il tramonto. Le ombre delle montagne, delle torri di guardia, degli uomini ritti chiazzavano il deserto. Il cielo era screziato d'oro, la pia-

nura occidentale era cosparsa di polveri rosse, mentre la carovana del sole correva verso l'orlo della terra.

Col volto celato, Simmu arrancò verso l'alto muro ardente. Dalla sua sommità la corona di lampi mandava scintille, sempre più abbagliante man mano che il cielo si oscurava.

Simmu raggiunse la porta.

Si strappò di dosso l'ultimo velo mentre il sole al tramonto gettava via l'ultimo velo del giorno. Entrambi i veli brillarono e caddero tra le rocce.

Simmu mormorò con la bocca e con la mente, e i mostri si distesero languidi, agitando pigramente le code serpentine, mentre le ali fremevano indolenti, producendo un suono simile a tanti ventagli che si alzassero e abbassassero. Simmu andò verso la magica porta che proprio in quel momento stava prendendo forma tra i fitti degli alberi, precisamente nel punto indicatogli dalla gente di Veshum. Il calore del muro era già insopportabile, e la porta si stava già aprendo.

Fu allora che tra Simmu e la porta, uscendo dal fitto degli alberi, si inserì l'ultimo guardiano, la sentinella dell'ingresso del Giardino.

Era in grado di modificare le proprie dimensioni, quella creatura. Tra gli alberi era piccolo come una lumaca, il buco della tana non più largo di un braccialetto. Ma, nel diventare sentinella, si gonfiava, facendo fuoruscire di scatto braccia, denti, appendici ossute.

Divenne un serpente, protetto da scaglie opache, un serpente fornito di innumerevoli, muscolose braccia umane, sempre ricoperte di scaglie e provviste di artigli di un acciaio azzurrino. Il volto, che era un volto da incubo, faceva in qualche modo pensare alla testa di un uomo che avesse perso sia i capelli che il cervello. Aveva un ghigno folle, che si componeva di fauci squadrate da cui spuntavano zampe appuntite, e un paio di occhi sporgenti da pazzo, di un color arancio assolutamente repellente (il colore delle melagrane velenose della strega?). Le palme delle sue numerose mani erano anch'esse arancioni, ma la lingua, che di tanto in tanto guizzava tra le labbra e i denti, era nera. Corna spuntavano dai polsi, dalle guance, dalle tempie.

Simmu indietreggiò di un passo e lo squadrò. L'aria era intrisa dell'incanto Eshva, che però evidentemente non faceva presa su quell'ultimo mostro. Simmu cercò di scagliare una freccia mentale: *Fammi passare.* Il guardiano della porta fece un gran baccano di risa e imprecazioni, e sputò in aria un grumo di materia fiammante. Poi si preparò ad afferrare Simmu: una lunga preparazione, piena di biascicamenti e del rumore degli artigli

affilati sul terreno. Intanto, la porticina dietro di lui rimaneva spalancata sul giardino del pozzo segreto, anche se non per molto ancora.

Simmu si girò verso i mostri che le avevano fatto le feste. Tese le braccia, cantilenò, e mandò loro degli ordini. Scagliò violente fantasie nei loro crani ricettivi, accarezzò le loro schiene finché non si alzarono saltellando, le mascelle che ancora una volta cozzavano rumorosamente, le code all'erta, le ali spiegate per la battaglia. Simmu fece uso della sua stregoneria come non aveva mai fatto prima. L'istante successivo, le centinaia di mostri si risvegliarono dalla loro passività e si diressero come un solo corpo orripilante e massiccio... contro il guardiano della porta.

Erano ben addestrati nella loro unica arte, quell'arte che avevano portato alla perfezione: l'arte di ridurre in brandelli. Il guardiano non l'aveva mai fatto, non aveva mai avuto occasione di farlo, perché quale straniero trasgressore era mai potuto arrivare fino al muro? Quanto alle vergini che chiedevano di rientrare, bastava che ringhiasse, e quelle fuggivano e si suicidavano. Non era preparato, quest'ultimo guardiano peggiore di tutti, non era preparato a nulla di ciò che accadde. E molto in fretta, nonostante la vasta gamma di difese, la forte corazza e gli artigli insidiosi, la moltitudine mostruosa di denti, corna e zoccoli lo demolì, le facce da tigre imbrattate di sangue sorrisero sopra i suoi organi vitali, e le ali d'ottone sbatterono sulle scaglie sparse al suolo.

Simmu si lanciò attraverso quella scena raccapricciante, più veloce della luce rossa che proprio allora lasciava il cielo. E si precipitò nel giardino proibito attraverso l'impenetrabile porta un attimo prima che svanisse.

7.

Quella sera nessuna scalinata di marmo scendeva dalla porta. Vi si stendeva invece un serico tappeto d'erba, che si spingeva graziosamente tra le selve e i boschetti della valle, e tutto il giardino era serenamente immerso nel delicato e roseo ultimo bagliore del crepuscolo.

Simmu rimase per un po' sul pendio, semi-incredula circa la propria impresa e allo stesso tempo esilarata dalla propria semi-incredulità. Fissò il Giardino con uno sguardo contemplativo, perché adesso era molto più esperta delle cose di magia, e avvertiva l'odore della stregoneria e dell'illusionismo con la stessa intensità della fragranza dei fiori e dell'acqua.

Appena arrivata, aveva dovuto combattere con la propria condizione femminile. Persino mentre si gettava gioiosamente sull'erba, un orgoglio

maschile l'aveva assalita, e il suo fisico, rimasto maschile tanto a lungo, tentò di trasformarsi di nuovo. Ma resistette alla propria virilità, perché il Giardino era un luogo femminile e pieno di femmine: ne sentiva l'odore. Simmu temeva di tradire se stessa - o se stesso - se se ne fosse andata in giro sotto spoglie maschili.

Dopo un po', si alzò e scrutò la valle alla ricerca del tempio d'oro che ospitava il pozzo segreto.

La rosea luna si era levata. Gli occhi di Simmu, aiutati dalla luna e meno ostacolati dall'illusione della maggior parte degli occhi che si erano guardati intorno in quella valle, colsero rapidamente uno scintillio d'oro... o che ne aveva l'apparenza. Verso ovest... il tempio. E Simmu non riuscì a trattenersi dall'andare immediatamente alla sua ricerca, più di quanto un uomo assetato sarebbe riuscito a trattenersi dal bere.

Simmu corse verso il tempio più leggera e più veloce degli illusori cervi del Giardino, di cui vide alcuni esemplari. Ma gli animali non le prestarono alcuna attenzione, essendo irreali, mentre la sua femminilità non disturbava affatto l'atmosfera della valle.

In effetti l'intero Giardino dava davvero la sensazione di un ambiente femminile. Ovunque c'era morbidezza, voluttà, l'innocenza felina che avevano eternamente simboleggiato la donna. Nulla di deciso, aspro e indipendente faceva mostra di sé, o in caso contrario era dissimulato dall'illusione. Persino gli alberi avevano posture curve, fluide. Anche le colline erano rotonde come seni. E Simmu si era cacciato in tutto questo, fortunatamente in forma di donna. Non era ancora diventata una questione di stupro.

Simmu arrivò al tempio. D'oro sembrava e d'oro non era, ma un paio di secoli lo avevano permeato (come il Giardino) della sua particolare risonanza. Sulla soglia, con suo dispetto, Simmu si sentì spinta a trattenere il respiro. Sgusciò all'interno, a passi felpati come una gatta, gli occhi che mandavano lampi sulla vasca d'oro e sul tappo d'osso che senza dubbio indicavano il pozzo. E allora udì un canto alto e selvaggio risuonare alle sue spalle, in un fosco giardino. Otto voci femminili si alzavano in una canzone o in un inno.

Di solito le vergini venivano al tempio al tramonto per officiare il loro rito e pronunciare i loro voti davanti al Dio, spargendo frutta e fiori. Quella sera, come a volte accadeva man mano che gli anni passavano e l'ardore iniziale si placava, erano in leggero ritardo.

Simmu, nell'udire sedici piedi femminili calpestare il sentiero che con-

duceva al tempio, raggiunse con un balzo il rifugio più vicino, l'ampia strombatura di una finestra. E lì si abbassò sulla pancia, come una femmina di leopardo, e spiò attraverso le fessure.

Un nuovo, dorato crepuscolo invase il tempio.

In parte era dovuto a una lampada dorata che ardeva con un profumo di incenso e che la prima fanciulla aveva appeso a un gancio nel muro. In parte dipendeva dalle vesti e dagli ornamenti scintillanti di cui erano ricoperte le vergini. In parte era la loro bellezza che sembrava splendere.

Adesso avevano tutte sedici anni, quelle otto ragazze (Simmu per un minuto si chiese perché fossero solo otto e non nove, il numero prescritto), sedici anni, e nel Giardino erano giunte a un'appassionata fioritura senza acquietamento. Ed erano state scelte all'inizio per la loro perfetta bellezza.

Ora, nel crepuscolo dorato, diedero inizio alla loro danza dorata.

Avevano grappoli neri e papaveri verdi e scarlatti, mazzi di gigli bianchi, giacinti e rose, pesche e fronde di palme, perché nel giardino tutto fioriva di continuo e di colpo. E quelle cose le poggiavano, nel passare, contro la vasca centrale, ma prima premevano la frutta contro le labbra, e si passavano i fiori sul corpo e tra i capelli. E mentre la danza, che sembrava aver dato l'avvio a una silenziosa musica di accompagnamento, diventava frenetica - perché diventava frenetica - usavano le fronde per fustigarsi.

Poi le vesti presero ad allentarsi, furono sciolte e scostate, e sembrarono strati d'oro, ora opachi, ora meno opachi. E sotto quegli strati, che mostravano il candore della carne, la gemma scura della punta di un seno, l'arco di un piede, una gamba, vi erano strati che ricoprivano il corpo delle fanciulle con la stessa leggerezza con cui il fumo veste il fuoco.

Quella danza lasciva aveva come unico destinatario il Dio. Otto vergini, a cui era negata la vista degli uomini, danzavano assecondando le proprie fantasie. Gli occhi ardevano, ma avevano le palpebre pesanti, e le loro bocche erano abbastanza aperte da mostrare i denti bianchi e la calda cavità dietro di essi. Si tolsero di dosso l'ultimo velo leggero e offrirono, con ingenuo abbandono, i corpi vellutati alla vasca del pozzo tappato. Finché alla fine vi si gettarono sopra e si strofinarono contro il metallo, ansimando, singhiozzando e gemendo tra i capelli scarmigliati, mentre afferravano il tappo d'osso.

«Guarda», diceva ognuna, «sono sigillata come lo è il Pozzo Sacro, e con questa mia purezza conserverò puro questo luogo sacro al Dio, e possa io *perire* - oh, perire, perire! - prima di rompere il mio giuramento».

Simmu, nascosta nella finestra, stava nel frattempo incontrando qualche

difficoltà. Messa in moto dallo stimolo delle otto vergini e della loro danza, la sua mascolinità aveva tentato quasi immediatamente di riaffermare se stessa con violenti spasimi. Cercare, come lei - lui - avrebbe voluto, di combattere il furioso attacco era impossibile. E anche quando l'aveva disperatamente fatto, pur senza voler distogliere lo sguardo dai riti delle fanciulle, i sospiri e gemiti e bisbigli erano tali da sconvolgere lei e, subito dopo, lui.

Cosicché, alla lunga, irresistibilmente, nel vano della finestra si ritrovò l'uomo Simmu, nello stato di disponibilità virile più evidente possibile. E con occhi lucenti, i denti digrignati e il polso accelerato, e con un certo ghigno divertito per la propria condizione, vide terminare la danza e le vergini esauste, raccolti i veli e dimenticata la lampada, allontanarsi inciampando nella notte, per ritornare ragazzine... oppure per cercare consolazione erotica nel narghilè di cristallo.

Dopodiché, Simmu rimase immobile nel suo nascondiglio, preparandosi, con stringente disciplina, a cambiare di nuovo sesso. Ma, mentre era impegnato in questo, una nona vergine entrò nel tempio, sola.

Le voci delle altre si erano affievolite in lontananza, e Simmu, mettendo da parte la disciplina, non poté far a meno di pensare che si trattava di un'opportunità straordinaria.

Ma poi il suo intelletto sconfisse i sensi, perché Simmu comprese che quella fanciulla non era come le altre. Tanto per cominciare, era, se possibile, più bella. Inoltre, era vestita molto meno bene, con una veste semplice e piuttosto sbrindellata, come se le magnifiche illusioni del Giardino non avessero effetto su di lei. E per di più, si mise ad urlare nel tempio, facendo una sarcastica parodia del canto precedente:

«Guarda, o Dio, anch'io sono sigillata. E non lo sarei, se non lo fosse quel maledetto pozzo!». Poi si chiuse nelle tenebre.

Attonito, nel vano della finestra, Simmu finalmente comprese di aver ricevuto la soluzione del proprio problema vitale. Ora sapeva esattamente come incrinare la cisterna della Terra di Sopra e far scorrere l'acqua dell'Immortalità nel pozzo che le stava sotto.

8.

Otto delle nove vergini erano al banchetto serale nel palazzo di marmo. Adagiate su cuscini di velluto nella luce soffusa di candele profumate, gu-

stavano carni arrosto, germogli di loto, fichi canditi e roba simile. Uccelli dai vivaci colori, appollaiati sui plinti delle colonne, cantavano incessanti melodie: un paio di pantere nere, una leonessa e una femmina di ghepardo erano sdraiate con le teste dalle maschere scolpite poggiate in grembi ingioiellati e accarezzate da mani ingioiellate.

Le vergini chiacchieravano e si divertivano, riposandosi dopo la frenesia religiosa del tempio. Proprio come aveva previsto la strega, dicevano un mucchio di sciocchezze, ma poiché non c'era nessuno a contraddirle, credevano di essere sagge.

«Io ho la teoria», diceva una, «che la luna sia davvero un fiore, i cui petali vengono sparsi sui monti finché non ne rimane nessuno. Poi un'altra luna fiorisce dal nero terreno del cielo notturno».

«Molto originale», commentò una delle altre vergini.

Non erano invidiose della genialità altrui, non avendo nulla per cui competere.

«Sì, ci ho pensato molto», disse la prima vergine, «e adesso comincio a chiedermi se il sole non sia un fuoco ardente che ad ogni tramonto venga spento nel vino...».

«O forse è un buco nella stoffa dell'etere, che mostra il fiammante mondo della Terra di Sopra», disse audacemente una terza vergine, «il mondo del nostro Dio e Signore».

«Com'è sciocca Kassafeh», disse una quarta vergine, «a evitarci. Quanto imparerebbe in nostra compagnia!».

Come si vede, si era andati senza saperlo incontro alle inclinazioni umane. C'era un nemico a disposizione: la nona vergine.

«Che cos'è che sento alla finestra?», chiese la quinta vergine, che aveva orecchie molto acute ornate di perle.

«Alla finestra? Nulla».

«Mi è sembrato di udire una risata. Può essere stata Kassafeh che ci spiava?»

«Forse», disse la prima vergine, facendosi di nuovo pensierosa, «una stella è caduta ed è andata in frantumi per terra».

«Ecco», gridò la sesta, «l'ho sentita anch'io a quella finestra. Vado a vedere». Corse alla finestra, guardò fuori, e notò tra le ombre una snella figura femminile. «Vergogna, sorella», la riprese la sesta vergine.

«Ahimè», mormorò la figura in tono dolente, «mi pento dei miei peccati, il mio cuore è appesantito dal rimorso».

«È senz'altro Kassafeh», gridò la sesta vergine alle compagne. «Dice che

si pente dei suoi peccati e che il suo cuore è appesantito dal rimorso». Ma, quando guardò di nuovo fuori, Kassafeh era scomparsa. «Non capisco molto bene», ammise la sesta vergine. «Non si è mai pentita di nulla, prima. Inoltre, mi è sembrato che fosse diventata un po' più alta, e i suoi capelli non erano pallidi come sempre. E la voce, anche se molto bassa, non sembrava esattamente la voce di Kassafeh...».

«Non può essere stato altri che Kassafeh, perché qui non c'è nessuno a parte noi nove».

E su questo le otto vergini non poterono che concordare.

La prima vergine, quella della luna-fiore, giaceva sul suo letto e sognava di dondolare su un'altalena d'avorio sospesa a quella stessa luna in fiore. Si librava nel cielo stellato, avanti e indietro, e poi i petali cadevano dalla luna, cadeva anche l'altalena, e cadeva anche la vergine, che stava per urlare quando qualcuno la prese.

Aprì gli occhi nel buio pesto. La lampada era spenta e le tende tirate sulla finestra. Poi avvertì un lieve movimento al suo fianco. Pensò che una leonessa le si fosse sdraiata accanto, ma una mano femminile prese la sua.

Un bisbiglio: «Sono io, Kassafeh».

«No... non hai la voce di Kassafeh», rispose vaga la vergine della luna-fiore.

«Oh, ma lo sono. Chi potrei essere se non io? Non mi mandare via. Sei così sagace, così filosofica. Devi consigliarmi come fare a espiare il mio sacrilegio di aver ignorato il Dio».

Di fronte a quella sfida, la prima vergine scervellata si perse nelle riflessioni. Intanto, Kassafeh - ma era Kassafeh? - le scivolò più vicino.

«La tua stessa vicinanza mi ispira», bisbigliò Kassafeh... che *non* era Kassafeh.

Adesso la prima vergine era certa che l'inattesa presenza nel suo letto fosse una donna. Il suo braccio aveva sfiorato un seno femminile, e una guancia liscia si era avvicinata alla sua. Eppure, di colpo, la prima vergine cominciò a tremare per una vaga sensazione di allarme.

«Non aver paura di me, di me che sono miserabile e blasfema», gemette "Kassafeh", con una voce ancora estranea, come se stesse soffocando i singhiozzi... o le risa. E poi la compagna di letto della prima vergine le mise sul collo due o tre dita.

Erano leggere come fili d'erba, quelle due o tre dita. Leggere come fili d'erba sfiorarono l'incavo della gola, la rotondità del seno. E sul seno della

prima vergine le foglie d'erba si mutarono in qualcosa di ritmico e gonfio, che aveva al centro una dolcezza penetrante e palpitante, come una nota musicale.

Poi la musica si slanciò, anzi, qualcosa di simile a un pesce si slanciò nei lombi della prima vergine, sorprendendola. E mentre lei si contorceva, o meglio, il suo corpo si contorceva di sua spontanea volontà, seguendo il ritmo degli slanci di quel pesce (e dell'altro, e delle altre decine che vennero dopo di quello), una bocca si abbassò sulla sua, e i baci di quella bocca furono come nessun altro da lei conosciuto.

«Ah, ma Kassafeh...», protestò debolmente la prima vergine, con una voce stranamente rauca, nella bocca di quei meravigliosi baci. Ma Kassafeh non rispose. E quando le braccia della prima vergine si sollevarono spontaneamente per cingere ed esplorare la squisita pressione della carne che giaceva sopra di lei, non sembrava proprio il corpo di Kassafeh.

Aveva una straordinaria lucentezza ed era duro, anche se muscoloso e flessibile: poteva essere il corpo di una leonessa? Ma la prima vergine, nonostante tutta la sua brillante filosofia, non riuscì a capire nulla. Era come una porta, che si apriva centimetro dopo centimetro, per far entrare una rivelazione divina. Forse il Dio le stava mandando, attraverso quel rito particolare, qualche mistero.

Simmu, che ci sapeva fare con le donne dal momento che poteva anche essere una di loro, si rivelò molto abile con quella compiacente fanciulla. A furia di toccatine indovinate, di indugi, di carezze, usando bocca, denti e lingua, e mani, dita e unghie delle dita, oltre all'impiego esperto e sommamente intuitivo di altre parti di sé, mutò quella bambina della luna-fiore in un essere in preda a un desiderio irresistibile e violento, che si dimenava sotto di lui, spingendolo muta sul suo sentiero, senza in realtà sapere dove il sentiero avrebbe condotto.

E quando lui fu cresciuto al suo massimo e lei fu disposta come più non poteva ad accoglierlo, lui la tenne ferma ed entrò attraverso quella seconda porta nel più intimo e piacevole dei giardini. E sebbene il cancello si rompesse, come accade la prima volta anche ai più lussureggianti e aperti giardini, e per quanto la fanciulla - non più vergine - emettesse un grido di dolore, e poi un altro di dolore ancora maggiore, presto le sue grida furono diverse.

Fuori, nella valle, non si udiva alcun suono. Neanche un suono a sottolineare il doppio stupro, stupro del Giardino con l'ingresso di un uomo, e stupro della prima vergine, più vogliosa del Giardino.

«Oh, Kassafeh, ho forse sognato...».

Ma Simmu, Demone amante, le cantò all'orecchio, e lei cadde addormentata. Lui sgusciò via nel palazzo inondato dalla notte, e, riassumendo rapidamente forma di donna da uomo che era, percorse furtivamente il corridoio di marmo che solo illusone zampe di bestia femmina e snelli piedi di ragazza avevano calpestato per oltre due secoli.

In breve un'altra tenda venne scostata, un'altra lampada spenta, un'altra ragazza destata per farle trovare accanto la penitente Kassafeh. Kassafeh che presto si trasformava in un sogno lascivo, più bello di quelli procurati dal narghilè di cristallo, molto, molto più bello. E anche lì, un grido di dolore, un grido di gioia. E anche lì, la cantilena del Demone. E quindi un allontanarsi furtivo. E più tardi, di nuovo, nell'ora nera consanguinea dell'alba, un'altra camera, un'altra Kassafeh, un altro ingresso con effrazione, un grido, poi l'altro, e qualcuno che sgusciava via.

Tre, quella notte. Tre vergini derubate del loro sacro sigillo nel buio di nerofumo. E il Giardino zitto: nessun segno di protesta, nessuna minaccia di punizione. Poi il cielo chiaro. Neppure una goccia di pioggia, neppure una stella caduta.

Al contrario, si disfaceva tutta la magica tessitura della strega. La sua *armoniosa* magia. Simmu ne aveva trovato la chiave. E ora la girava dando delle rapide mandate. Gli eroi non aspettano.

Al mattino, c'erano sei vergini intatte, e tre vergini defiorate; Simmu stava sulla collina, nascosto nel cavo di un alto albero in fiore, pigro e assonnato, e si riposava per una seconda notte di fatiche. La magia del Giardino si disfaceva, disfacendone nel contempo un'altra più antica, e mandando tutto all'aria.

Troppo astuta era stata la strega a mettere delle vergini di guardia al pozzo più basso, quello direttamente sotto il pozzo della Terra di Sopra. Vergini che dovevano rimanere tali, e che andavano presso il pozzo a giurare:

«Sono sigillata come lo è il pozzo, e con questa mia purezza conserverò puro il luogo sacro al Dio».

Magia armoniosa! Giurandolo, avevano fatto in modo che fosse così; aveva funzionato per due secoli e trentatré anni. Come avevano dotato il tempio di risonanza, così avevano dato vita al pozzo. E sia a quello di sotto che a quello - celeste - di sopra. Perché neppure la Terra di Sopra poteva essere del tutto impermeabile agli influssi potenti e ostinati di quella stregoneria che si dispiegava immediatamente sotto di lei, senza contare che,

come aveva osservato la strega, la cisterna del cielo era fatta soltanto di vetro.

Kassafeh, con la sua sfida testarda - *Magari io e il pozzo non fossimo sigillati* - aveva fornito a Simmu la risposta.

"Sfonda i pozzi delle nove vergini guardiane e si aprirà una crepa anche nel pozzo in alto". La magia armoniosa al massimo della sua giusta efficacia.

E se non fossero state messe nove vergini a guardia del pozzo più basso, forse non si sarebbe mai trovato il modo di far scorrere il Fluido dell'Immortalità.

Kassafeh, la nona vergine, aveva i suoi riti personali. Eccola impegnata in uno di essi nelle prime luci del giorno. Tempo addietro aveva collocato una pietra accanto a un laghetto e, ricopertala con del terriccio nero preso dalla riva, l'aveva battezzata "Dio". Di tanto in tanto veniva qui a compiere, rivolta alla pietra, gesti di insulti. Non smetteva mai di offendere il Dio, sperando in una rappresaglia che almeno ne avrebbe dimostrato l'esistenza. Persino la morte sembrava preferibile ad altri sei anni da trascorrere imprigionata nel Giardino al servizio del nulla, ma di certo questo dipendeva dal fatto che non aveva mai approfondito realmente il tema della fine dell'esistenza.

Ed eccola lì, seduta davanti alla pietra, i capelli sparsi sulle spalle come una chiarissima pioggia dorata, gli occhi simili a lame d'acciaio.

«Orsù, dunque», diceva, «colpiscimi. Ah, quanto ti odio, anzi, quanto ti odierei se esistessi. Ma tu non esisti».

E gettò sulla pietra dell'altro fango.

Poi, da dietro un albero sbucò la prima vergine, tutta timida e paonazza, e corse da Kassafeh, bisbigliando:

«È stato un sogno, quello di stanotte, mia carissima Kassafeh? O eri davvero tu?»

«Io?», chiese Kassafeh, assai stupita da quella visita.

«Tu, carissima, tu che hai soffiato sulla mia lampada, che hai implorato il mio aiuto. Oh, io voglio aiutarti, voglio davvero aiutarti. Ma non capisco che cosa è accaduto tra noi: potresti dirmelo, o, forse... dimostrarmelo un'altra volta?». E fece scivolare amorosamente il braccio intorno alla vita di Kassafeh. Lei non sembrava cordiale come la notte precedente, e neppure dava le stesse sensazioni a toccarla. «Oh, Kassafeh, non pensare che io intenda dire che mi hai fatto del male: la piccola rosa rossa di sangue sulla

seta... era sangue offerto al Dio, non c'è dubbio...».

E la prima vergine baciò Kassafeh sulle labbra in un modo che lei non apprezzò.

«Lasciami stare!», gridò Kassafeh, e scappò via.

Ma ecco che attraverso il prato in chi si imbatté se non nella seconda vergine?

«Ah, Kassafeh», disse quella, lanciandole uno sguardo di fuoco, «che cosa pensi della notte scorsa? Intrufolarti nella mia camera con le tue ciance, e giacere con me in quel modo vizioso! Credo che la tua impetuosità mi abbia danneggiato, perché ho trovato una macchia rossa nel letto. Ma», aggiunse, correndo a stringere Kassafeh con ardore, «non importa. Non lo saprà nessuno».

Kassafeh si divincolò.

«Io non ho fatto niente», obbiettò.

«Niente, dici?», la scimmiottò la seconda vergine, strofinando il viso contro il suo orecchio. «Qualcosa hai fatto, e lo farai di nuovo, te lo prometto. Non avrei mai immaginato che fossi così scaltra da oscurare la stanza e mormorare la tua storiella di bisognosa di conforto, con l'unico scopo di mettere in pratica dei giochi licenziosi».

E la seconda vergine rise, dandole una risoluta pacca sul sedere.

Kassafeh le diede un morso e fuggì una seconda volta.

Ma aveva appena lasciato il prato per addentrarsi nel bosco, quando per poco non ruzzolò sulla terza vergine, che era scompostamente distesa sul tappeto d'erba e piangeva.

«Che cosa c'è?», chiese Kassafeh, balbettando nervosamente.

Al che la terza vergine si girò di scatto e le strinse le mani intorno a una caviglia.

«Tu! Oh, tu, maledetta! Come hai potuto farmi un tale maleficio, stanotte?»

«Non sono stata io!», gridò Kassafeh.

«Certo che sei stata tu! Tu e nessun'altra. Non dimenticherò mai le menzogne che hai pronunciato in quella stanza buia, né come ti sei sdraiata sul mio corpo, e neppure i deliziosi - anzi, disgustosi - movimenti che mi hai costretto a compiere; e come mi hai ferito, e quando ho gridato per farti continuare - voglio dire, smettere - hai riso con una strana voce profonda... Oh, Kassafeh, non ti perdonerò mai per il rosso rubino che ho trovato sotto di me. Non riesco a smettere di pensare al piacere - cioè, l'orrore - che ho provato per mano tua».

Kassafeh si guardò la caviglia stretta nella presa ferrea della terza vergine.

«Lasciami andare, ti prego», disse Kassafeh, «e mi sdraierò accanto a te per consolarti».

«Oh, sì, in modo che, naturalmente, io possa respingerti», dichiarò la terza vergine, e la liberò.

Kassafeh fuggì.

C'era una parte della valle in cui fiorivano poche cose e si stendeva il deserto. Solo Kassafeh vedeva quel luogo con chiarezza, perché ormai nessuno dei miraggi del Giardino poteva più ingannarla davvero. Per le altre, lì come nel resto del loro paradiso, c'erano prati verdi, alberi da frutta, rive muschiose. Perciò, loro non avevano mai osservato la piccola grotta davanti alla quale si trovava ora Kassafeh. Né il nascondiglio venne scoperto quando le tre fanciulle in calore andarono in giro a cercarla, una dopo l'altra, ripetendo il suo nome con voce piagnucolosa. Non passò nessuna delle altre cinque. Kassafeh concluse che non dovevano avere motivo di farlo.

Rimase lì nella grotta tutto il giorno, arrabbiata, confinata in quello spazio angusto e immersa in profonda meditazione.

Per quanto a Veshum si tenessero le ragazze all'oscuro di certe cose, Kassafeh ne sapeva abbastanza da riconoscere la deflorazione. E da rimanere enormemente perplessa nell'udire di tre deflorazioni avvenute in una sola notte e, a quanto pareva, attribuite a lei.

Ma di questo crimine almeno, Kassafeh sapeva di essere assolutamente innocente. Dunque, qualcuno - o qualcosa -, travestitosi da lei, aveva compiuto il misfatto. E doveva trattarsi di una Cosa, rifletté, piuttosto che di un essere umano, altrimenti come sarebbe potuto penetrare nel Giardino? Questa idea, lungi dal disturbarla, solleticava Kassafeh, perché si annoiava ed era capace di fare qualche bravata.

Alcuni elementi erano comuni ai tre racconti - la lampada spenta e la camera oscurata in modo che nessuno potesse vedere chi vi si fosse realmente introdotto - un sozzo Demonio? - poi una pietosa richiesta di conforto, e quindi altre richieste, apparentemente soddisfatte da tutte e tre le vergini piuttosto volentieri. Ma c'erano altre sei vergini nella valle, ed era possibile che la Cosa volesse assaggiare ognuna di loro?

Kassafeh, come al solito, si tenne alla larga dal banchetto serale delle vergini. Negli ultimi due anni aveva finito col preferire le radici, le bacche e l'acqua della valle ai loro illusori festini. Al banchetto, cinque delle vergini ciarlavano al loro solito modo idiota. Tre sedevano in silenzio, con gli

occhi e le guance febbrili, lanciandosi occhiate di spavento e di gelosia, perché ciascuna sospettava di non essere stata la sola a ricevere una visita notturna. Al tramonto, non avevano danzato un granché davanti al Dio.

Le vergini si ritirarono per la notte. Cinque si addormentarono languidamente. Tre si girarono e rigirarono, trattenendo il fiato ogni volta che la brezza notturna faceva ondeggiare le tende. Ma non entrò nessuno e, verso mezzanotte, tutte e tre si arresero al sonno, esauste, con la vaga sensazione di aver appena udito qualcuno cantilenare.

Ma Kassafeh, che non era abbastanza mortale per essere vittima della magia Eshva, stava all'erta. La lampada l'aveva già spenta da sé, e si era rannicchiata in un angolo, spalancando occhi e orecchie. A mezzanotte circa, la sua veglia fu premiata, perché udì un grido lontano, fievole come il grido di un uccello della notte, ma che non era di un uccello della notte.

Furtiva, Kassafeh strisciò fino alla soglia e sbirciò fuori. Dopo un minuto, da un'altra soglia spuntò una figura.

Dopo tre anni trascorsi con le sue compagne, aveva imparato a distinguerle. Kassafeh si accorse subito che non si trattava di nessuna di loro.

Eppure non aveva l'apparenza di un mostro. Piuttosto quella di una persona alta e snella... no, non un uomo, perché un raggio di luce delle stelle illuminò il profilo di un seno alto e sodo... Un *Demone*, forse?

Più vicina alla verità di quanto immaginasse, Kassafeh sgattaiolò leggera dietro la silenziosa figura, che entrò subito in un'altra camera, quella della quinta vergine. Kassafeh si mise a spiare da un'apertura nella tenda.

Sì! Era una donna. Una donna si chinò sulla lampada, i capelli color albicocca che le nascondevano il viso, la pelle abbronzata dal sole, i seni dalle punte dorate alla luce della lampada, luce che si spense di colpo. E poi fu una donna-ombra che tirava le tende alle finestre, chiudendo fuori le stelle. Il buio si sparse ovunque.

E dal buio uscì un bisbiglio, e poi una domanda:

«Chi è là?».

E un secondo bisbiglio:

«Sono io, Kassafeh».

Quindi vi furono mormorii che parlavano di bisogno di conforto e che fecero sorridere controvoglia la furiosa eppure divertita Kassafeh.

Subito dopo un anelito nel buio, e un rumore come di seta che cada a terra, seguito da un altro suono come di una mano che percorra sicura una tondeggiante collina e attraverso una dolce pianura entri in una valle calda e boscosa. E forse Kassafeh udì tutto questo, perché la sua attenzione si fe-

ce spasmodica.

Ed ecco un sospiro, e un respiro affannoso, poi un gemito rotto. E parole prive di sensi, e un soffocato agitarsi e contorcersi. Poi un vellutato sfregamento di pelle contro pelle. Quindi ancora un grido acuto, ma non rumoroso, seguito da un altro, di gola. Un susseguirsi di grida, gemiti e ansiti, come se nel letto si perpetrasse lentamente uno splendido delitto.

Kassafeh, col cuore in tumulto, si nascose dietro la tenda, macerandosi per il desiderio e per lo sconcerto. Allora udì una voce, una voce che non aveva mai udito prima in tutta la sua vita, dire: «I miei ringraziamenti, tesoro».

Era la voce di un *uomo.*

Dopodiché la voce intonò una sorta di cantilena, che fece ritrarre Kassafeh, accortasi della stregoneria, con le mani sulle orecchie. Ma il magico canto non la confuse neppure la metà di quanto avesse fatto la voce maschile.

Tornò di corsa nella sua stanza, e rimase in attesa, desiderando non sapeva bene se di avere un coltello per ucciderlo, o una fiala del profumo di sua madre per attirarlo.

Ma l'intruso, donna, uomo o Demone che fosse, non entrò nella camera di Kassafeh. Fu un'altra la terza vergine che cercò quella notte. Quasi come se stesse deliberatamente lasciando Kassafeh, dietro il cui nome si celava, per ultima.

E forse lo faceva per istinto. Perché era giusto lasciarla per ultima, lei che era la più bella, lei che gli aveva suggerito il suo piano.

C'era un'altra ragione possibile, e forse lui l'aveva immaginata, o forse no.

Se c'era stato bisogno di un altro punto focale per mettere in relazione il pozzo sovrannaturale della Terra di Sopra col misero pozzo della valle, doveva averlo senz'altro fornito Kassafeh. Lei, per metà figlia di un abitante del cielo, una creatura della casta inferiore della Terra di Sopra, ora una Figlia del Giardino. Così il destino, o il caso, oppure un oscuro, preistorico, dimenticato ghiribizzo degli Dei avevano messo insieme ogni tessera per comporre il mosaico. E gli eventi erano maturi.

Al mattino, Kassafeh aveva deciso.

Non sapeva che farsene del Dio di Veshum, e forse un patto coi Demoni era preferibile. Comunque fosse, quel Demone stava sistematicamente distruggendo la purezza delle guardiane del Giardino, perciò doveva essere incline anche a distruggere la stessa odiata prigione. Kassafeh lo considerò

mentalmente suo alleato, in attesa che lo fosse nel corpo.

Quando la quarta vergine le si avvicinò con dei guaiti insistenti, Kassafeh non si fece cogliere di sorpresa.

«Non dobbiamo parlarne di giorno», disse. «Dev'essere il nostro mistero dedicato al Dio. Non dirlo a nessuno. È un segreto tra me e te».

La quarta vergine, indugiando solo per un abbraccio amoroso, si allontanò tutta felice. Così fecero la quinta e la sesta, che Kassafeh arringò allo stesso modo. Comunque, quando andarono da lei, una alla volta, la prima, la seconda e la terza vergine - quelle che non erano state visitate la seconda notte - Kassafeh disse loro umilmente:

«Ahimè, dopo il nostro litigio ho avuto paura di venire da te, ma stasera verrò. Non dire niente alle altre. Credo che ciò che facciamo sia sacro, e che noi siamo le favorite del Dio».

Queste bugie raccontò, sapendo che il Demone avrebbe placato con le sue nenie coloro che non dormivano. Solo Kassafeh poteva resistere, e si sarebbe preparata.

Quella sera Kassafeh andò al banchetto. Si mise una veste nuova, una che sarebbe apparsa sontuosa alle vergini, sei delle quali non meritavano più quell'appellativo. E quella sera solo due vergini chiacchierarono di cose insignificanti, mentre le altre sei fissavano Kassafeh con occhi adoranti, e le premevano di nascosto la mano nel passarle il vino.

Ma quando si fu ritirata nella sua stanza, fece in sequenza tutto ciò che aveva predisposto. Si immerse in un bagno profumato, che era solo una fonte d'acqua naturale. Si mise dei fiori azzurri nei capelli, da alcuni petali estrasse del colore per tingersi le palpebre, e i suoi occhi simularono un romantico azzurro. Finché non spense la lampada e i suoi occhi mutevoli si fecero selvaggi per l'eccitazione e l'inquietudine, fiammeggiando come quelli di un gatto, ora ambra, ora oro, ora di un rosso pallido e iridescente.

Intanto nel buio procedeva ad affilare una selce appuntita su un sasso: due cose che aveva cercato e raccolto in giardino. E, nel far scaturire scintille dal suo strumento di morte, sognava l'amore. Ma nel sognare l'amore, il suo piede giocava con la corda che aveva ottenuto intrecciando degli steli robusti e flessibili con i quali l'avrebbe legato, se lo si poteva legare.

Nello stesso tempo, ascoltava. E quando udì un lontano grido soffocato, trasalì. Poi un secondo grido, e trasalì ancora di più. Perché quella notte il terzo grido doveva essere il suo.

9.

La rosea luna era calata, e all'ora più rossa, quella del levarsi del sole, mancava un'ora.

La notte si strinse alla terra in un ultimo, nero amplesso.

Simmu entrò con passo di lince in una camera altrettanto nera. Nessuna lampada vi ardeva; le tende erano chiuse sulle finestre. Kassafeh, la nona vergine, dormiva, a quanto sembrava, in un'oscurità sepolcrale. La strada era già spianata.

Come con le altre, Simmu insinuò nel letto la sua forma femminile. Diversamente dalle altre, la nona vergine si mosse immediatamente, e annunciò con voce assonnata:

«Ho già detto che non voglio dividere il letto con pantere o altre bestie». E tese la mano, mettendola direttamente sul seno di fanciulla di Simmu. «Orbene, chi è là?», chiese Kassafeh.

Simmu non poteva certo rispondere «Sono io, Kassafeh», questa volta. Inoltre, la mano femminile che si era poggiata con tanta precisione e che ora esplorava con tanta dolcezza stava già distruggendo la mutazione femminile di Simmu, che si scostò leggermente dalla sua compagna e lasciò che la spinta maschile prendesse il sopravvento.

«Oh, sorella», bisbigliò Kassafeh, «non mi sembri proprio come ricordavo che fossi».

«È che ho fatto un brutto sogno», bisbigliò di rimando una voce melliflua e insinuante, non più di ragazza.

«Poverina. Devi raccontarmi tutto», incalzò Kassafeh. «Prima però fammi scostare queste pesanti coperte, perché la notte è molto calda».

E nel dirlo lo fece, e nel farlo afferrò la lampada accesa che aveva nascosto sotto al letto, celata dalle pieghe delle coperte, poi con un grido di trionfo balzò ginocchioni su Simmu, la lampada in una mano, la selce affilata nell'altra.

Non vedeva un uomo da tre anni. E non era certa di averne mai visto uno così bello, così animalescamente forte e ben fatto, una specie di statua di bronzo appena lucidato, che la guardava con occhi verde-tiglio intimiditi e che intimidivano.

«Allora», disse lui, «vuoi uccidermi?»

Naturalmente, sapeva che non era così. Era sorpreso, ma non allarmato.

«Forse mi ucciderò io», disse Kassafeh, «piuttosto che cedere alla tua lussuria, che è piuttosto evidente».

«I tuoi occhi erano freddi, ma adesso hanno il colore di una notte giova-

ne. Da ciò deduco che sarai gentile con me».

«Che cosa vuoi nel Giardino delle Figlie, oltre che giacere con noi? Non sarai certo venuto solo per questo, visto che con ogni probabilità fuori di qui puoi avere tutte le donne che vuoi».

«Nessuna come te», disse Simmu. «E adesso i tuoi occhi sono scuri come giacinti».

Kassafeh sorrise, mise da parte il coltello e poggiò la lampada sul pavimento. E mentre lo faceva, lui le cinse la vita con le mani, che quasi si incontrarono perché lei era sottile: la tenne così, e i bei capelli di lei ricaddero su entrambi.

«Sei della stirpe dei Demoni?», chiese Kassafeh.

«Ho viaggiato con certi che lo sono», disse Simmu, «e con uno che è il Principe dei Demoni, il Signore della Notte».

«E intendi recare disturbo allo stupido Dio di Veshum?»

«A tutti gli Dei, ma soprattutto al Signore della Morte».

«Dimmi perché sei qui», proseguì Kassafeh. «Giacerò con te di mia volontà, ma prima dimmelo».

«Va bene, te lo dirò», acconsentì lui, «ma una volta sola».

E le raccontò dei due pozzi e di come avesse matematicamente ricondotto la rottura della cisterna di vetro alla seduzione delle nove fanciulle e come avrebbe poi trafugato l'Immortalità che ne sarebbe discesa di conseguenza.

«Allora sei un eroe!», esclamò Kassafeh piena di meraviglia. E si lasciò andare tra le sue braccia con tale amorosa bramosia che tra loro sembrarono accendersi dei fuochi.

Ma Kassafeh cedette la propria fortezza senza un grido, o con un grido così sommesso che solo Simmu lo udì.

Fu la notte a strillare, la notte e la valle violata.

Dapprima, uno scoppio di tuono. La terra si rannicchiò, le stelle sembrarono sganciarsi dalle orbite e roteare all'impazzata. Poi ci fu un fulmine, un lampo spaventoso che strappò in due l'oscurità, smembrando il cielo e scagliando di qua e di là i frammenti brucianti dell'aria. Ma la saetta colpì; colpì all'interno del Giardino. Mandò in frantumi la cupola d'oro del tempio, che si spaccò come il guscio di un uovo, eruttando lontano detriti dorati. E il fulmine accecante avanzò attraverso l'apertura fino a sradicare, con un tremendo frastuono, la vasca di metallo col suo tappo d'osso. Quest'ultimo colpo mise a nudo il piccolo pozzo rotondo e fangoso che si era nascosto sotto l'allucinazione d'oro e d'avorio.

A questi sommovimenti gli amanti, avvinghiati l'uno all'altra nelle convulsioni del piacere, prestarono scarsa attenzione. La notte aveva fatto ricorso alla mimica. In quel momento, molte case sembrò che tremassero.

Ma entro breve tempo, mentre giacevano sfiniti, udirono il fato marciare attraverso il cielo. E su quei passi simili al rullio di tamburi, calò il silenzio. Nel silenzio poi si udì un suono che fece paralizzare le volontà, rizzare i capelli e fermare i cuori: un unico, glaciale *crack.*

Nel Giardino delle Figlie d'Oro cominciò a piovere: solo in un posto. La pioggia, una fitta cascata, cadeva da un punto invisibile ma fisso, attraverso l'edificio crollato del tempio, direttamente giù nella gola del secondo pozzo. La pioggia aveva un aspetto denso e sciropposo. Non luccicava né scintillava. Era color piombo.

Il rovescio durò qualche secondo, o meno. A quel punto, la fonte dello scroscio doveva essere stata nuovamente sigillata, o la crepa si era riparata da sé. Non importava. L'Acqua dell'Immortalità si era versata e ora era accessibile.

In alto, i tuoni si allontanarono uno dopo l'altro. Ma reti di nuvole vagavano nel cielo tra moltitudini di stelle, un forte vento si scatenò nel Giardino e, quando il vento si placò, la sensazione di qualcosa di strano e mutato si impossessò della valle.

Il mondo magico che la strega vi aveva costruito era crollato, lasciando solo frammenti e brandelli. Una tigre illusoria, trasparente come un fantasma arancione; un rudere colpito dal fulmine, non più d'oro. Il muro bruciante aveva perso il suo calore. La sua corona di lampi si era spenta. Qua e là, intere zone erano ridotte a un polveroso cumulo di macerie. Fuori, i mostri miagolavano vanamente alle stelle, o si grattavano. In basso, le pattuglie - che a intervalli avevano proseguito le ricerche della vergine suicida (Simmu) - erano cadute a faccia in giù per il terrore quando il fulmine aveva colpito, e ora indicavano desolate l'inerte nullità del muro.

Che paradosso bizzarro! Dopo duecentotrentatré anni c'era finalmente qualcosa a cui fare davvero la guardia: l'Acqua dell'Immortalità caduta nel secondo pozzo, e a proteggerla non era rimasta nessuna difesa sicura.

Nel deserto, a rendere tetro lo sfondo, abbaiavano dei cani selvatici: il perché, non si sa. Dopotutto, non erano affari loro.

10.

Destate dal tuono, otto fanciulle, ancora vergini solo poco tempo prima, si radunarono nel prato sotto il palazzo. Il palazzo non sembrava più meraviglioso come prima, ma appariva piuttosto un edificio di stucchi e puntelli, alle cui finestre pendeva tela da sacco. Sui pendii dei colli non fiorivano più rose né giacinti. La gramigna abbondava.

«È per un peccato che abbiamo commesso!», gridarono al vento le non-vergini. «Kassafeh ci ha indotto in peccato».

Un cervo spettrale turbinò attraverso il bosco, e le non-vergini gemettero.

Il vento abbandonò la valle, il sole ne illuminò i confini orientali e mise scortesemente in mostra dei fatti ancora più crudi. Un corvo svolazzò in alto, gracchiando sprezzante. Il giorno prima sarebbe stato una colomba.

Kassafeh corse a raggiungere nel prato le otto fanciulle non più vergini che farfugliavano cose incomprensibili.

«Siate felici», disse loro, aspra come il corvo. «Adesso c'è qualcosa di veramente prezioso nel pernicioso pozzo del Dio. Venite a vedere».

Le otto ragazze la fissarono con odio. Se fossero state educate in un altro ambiente, l'avrebbero aggredita e fatta a pezzi, ma le loro uniche armi erano gli sguardi, e le lingue.

«Sei una miserabile! Sarai dannata!».

«Gli sciacalli ti mangeranno!».

«Hai gli occhi del Demonio... gli sciacalli te li strapperanno!».

«Il Dio ti trasformerà in una cavalletta!».

«Il tuo nome sarà maledetto in eterno!».

«*Baa*», disse Kassafeh, come aveva già fatto una volta. «*Baa... baaa!*».

Allora il giovane Simmu scese a grandi passi lungo il pendio. Portava un recipiente d'argilla (il giorno prima era d'argento) legato con la corda di steli con cui Kassafeh aveva giurato di legare lui.

Le otto non-vergini indietreggiarono. Spalancarono gli occhi, allargarono le bocche in grida stridule, e si precipitarono lontano di lì. Poverette, davvero non meritavano la loro sfortuna, né la vergogna che avrebbero continuato a provare per il resto della loro vita.

Simmu e Kassafeh si avvicinarono al tempio in rovina senza parlare, pallidi ed ebbri della grandezza degli eventi.

Rottami di latta (dorata) e di un osso vecchio e macchiato - il favoloso tappo - scricchiolarono sotto i loro piedi. Il pavimento era attraversato da crepe; le grate delle finestre si erano spaccate.

Kassafeh e Simmu fissarono tremanti il minuscolo pozzo limaccioso.

«Non puzza più», disse Kassafeh. «Il nuovo fluido ha purificato il vecchio».

«Acqua grigia, plumbea», disse Simmu. «Ho sempre creduto che un simile liquido dovesse essere dorato».

«Oh, tiralo su, ti prego! Vediamo».

Simmu calò l'ampolla con la corda lungo il pozzo. In preda a una timorosa fascinazione, attesero rigidi che Simmu tirasse su il recipiente, e poi vi sbirciarono dentro con occhi sbigottiti.

Era di piombo, quell'acqua. Scura, stagnante.

«Un piccolo recipiente», sussurrò Kassafeh, «e il pozzo sembra vuoto. Questo è tutto il liquido?»

«Una sola goccia basterebbe», rispose Simmu. «Una sola goccia, e un uomo può vivere per sempre, cacciando via il Signore della Morte dalla sua porta».

«Una goccia?»

«Una soltanto».

«Allora bevi, e diventa immortale, Simmu».

«Sii mia sorella», disse lui, «oltre che mia moglie, e bevi prima di me».

«Io? Non posso bere prima di te: tutto questo è merito tuo».

«Berrò», disse lui, «ma non è ancora il momento».

«Non lo è neppure per me».

Così, sulla soglia della vita eterna, esitarono, come se qualcuno mormorasse alle loro spalle: «La vita è solo vita. C'è anche la gioia».

E dopo poco, senza che nessuno avesse bevuto, Simmu richiuse l'ampolla e se l'appese alla cintura.

«Dunque», disse Simmu, «è tempo di andare».

Ma Kassafeh abbassò gli occhi, che ora erano verdi come foglie di mirto, e disse: «Io devo rimanere, perché qui ci sono la mia famiglia e la mia casa».

«Non ami nessuna delle due. Ama me, vivi con me, e io ti sposerò».

«Lo dici oggi, ma domani sarà diverso».

Però sorrise e andò con lui.

Ebbene, nonostante il Giardino fosse distrutto, per quanto il muro fosse innocuo e qua e là anche in rovina, e sebbene i mostri che abitavano i fianchi delle montagne avessero perso qualsiasi incentivo a sbranare chicchessia, tanto meno uno che sapesse esercitare su di loro la magia Eshva e si accompagnasse perdipiù a una sacra fanciulla di Veshum... a dispetto di

tutto questo, rimaneva comunque la milizia di Veshum. E i soldati, atterriti dal crollo di tradizioni secolari, avevano comunque voglia di fare dei prigionieri.

Sulle prime, vedendo al di là del muro sbrecciato otto fanciulle vagare urlando nella valle in preda al panico, i soldati non avevano osato accorrere in loro aiuto, perché a nessuno era consentito l'ingresso se non alle vergini. Ad ogni modo, alla lunga il buon senso prevalse, i soldati passarono attraverso la breccia nel muro e tentarono di soccorrere le fanciulle urlanti.

Difficile decidere chi fosse allora più spaventato, se le otto ex vergini da quella contaminazione maschile, o i soldati dal toccare le sacre persone delle vergini. Dopo grandi discussioni, goffaggini, confusione (e strilli), le vergini si persuasero a parlare.

E che storia venne fuori!

La storia di un uomo-Demone che, entrato nella valle, aveva oltraggiato tutte loro, oltraggiato il santuario del Dio, e trafugato qualcosa dal Pozzo Sacro.

Dopo essersi ripresi dallo shock religioso, i soldati conclusero audacemente che l'uomo-Demone non era un Demone, perché era stato visto alla luce del giorno. Pertanto, doveva trattarsi di uno stregone straordinariamente abile e malvagio. L'onore richiedeva che lo cercassero e lo castrassero, nonostante la sua stregoneria. Il Dio avrebbe protetto il suo esercito. E, se fosse stato impegnato altrove, l'esercito si sarebbe protetto da sé.

Erano uomini tutti d'un pezzo e duri, svuotati da infiniti giorni di marce forzate verso gli accampamenti nel deserto, veglie monotone e asciutte, ed esibizioni militari. Perciò adesso, avendo eletto la vendetta a loro fine precipuo, imperversarono a cavallo attraverso la valle, disperdendo - ultimo stupro - qualsiasi vestigia rimasta di femminilità bucolica o di miraggio. Dopotutto, il Giardino era già stato depredato; il loro Dio voleva una testa su una picca e un fallo su un'altra. Il loro Dio non era così lunatico e sciocco come tutti supponevano.

Persino i mostri si allontanarono dalla loro strada: alcuni si erano introdotti nel Giardino e lo stavano esplorando con interesse. Urlando per la brama di sangue, i cavalieri si tuffarono attraverso le cascate, al di là del palazzo di gesso, oltre le macchie di verde che erano stati i giardini di un paradiso.

Simmu e Kassafeh li udirono. Vagabondarono senza fretta attraverso il Giardino, inconsapevoli dell'inseguimento in atto. Kassafeh pensò che sarebbero morti: un'idea bizzarra, avendo l'Acqua dell'Immortalità proprio lì

a portata di mano, appesa alla cintura di Simmu. Simmu la trascinò verso un albero, su cui si arrampicarono, nascondendosi poi nel folto fogliame.

Sotto di loro i soldati andavano avanti e indietro al galoppo, tra molta polvere e voti di tortura per il Mago profanatore. E in effetti erano insensibili alle arti magiche di Simmu, essendo tanti e tanto infiammati d'ira.

Simmu non invitò Kassafeh ad abbandonarlo e a unire il proprio racconto al coro del presunto stupro di vergini inermi. Né Kassafeh suggerì una simile soluzione. Come due serpenti, si attorcigliarono intorno ai rami e l'uno all'altra, stringendosi nella mutua diffidenza verso il resto del mondo.

Poi venne un uomo solo, a cavallo. Sotto l'albero si fermò, e lanciò un'occhiata in alto.

L'istante dopo Simmu si era sciolto da Kassafeh e aveva spiccato un balzo, piombando sul soldato a cavallo e trascinandolo a terra. Poi, quando Simmu si alzò, il soldato rimase dov'era.

Simmu poggiò la mano sul cavallo che si era spaventato, e l'animale si calmò all'istante.

Un minuto dopo Simmu, Kassafeh e il cavallo, spronato come già un altro cavallo era stato spronato dal tocco malioso di un Demone, fuggivano via dalla valle a tutta velocità.

Non verso Veshum: non era il caso. Verso i confini del deserto. L'implacabile, arido deserto che la gente del fiume evitava.

«Prendere questa strada significa la morte», disse Kassafeh, «o almeno, così dicono».

«Con la morte abbiamo chiuso», rispose Simmu, e saltarono il muro, diretti verso il pendio del monte, tra le dune.

Nessuno li seguì. O, se li seguì, non fu per molte miglia. Il deserto - un nemico di vecchia data - respinse gli uomini del fiume, e il loro Dio immaginario dovette fare a meno dell'omaggio sulle picche.

Simmu e Kassafeh continuarono a galoppare, portati dal cavallo stregato.

Il deserto, come ogni paesaggio, aveva la sua personalità. Di giorno era avvolto da una vivida luce bianca che scintillava dalla sabbia fin su nell'atmosfera. In basso, si delineavano vaghi i contorni delle dune, come attraverso la nebbia o l'acqua. In alto, un piatto cielo color rame poggiava su una cornice di luce. Di tanto in tanto una formazione rocciosa spuntava dal manto di chiarore come una granseola; da lontano le cose apparivano di un azzurrino freddo, diverso dall'azzurro fluido di un paesaggio marino.

Il caldo del deserto non era come un calore, ma come uno scorticamento. Sembrava che il deserto producesse un rumore, una specie di fischio acuto, ma non c'era nessun rumore salvo quello del vento arroventato che sollevava la sabbia dalle dune come fumo, come se davvero bruciassero.

Il deserto diceva: «Io sono fatto della polvere di tutte le ossa degli uomini periti qui, e le mie rocce sono monumenti alle montagne che ho spazzato via».

Non c'erano macchie di verde, né sorgenti. Per quel deserto, erano ferite che aveva guarito con l'aridità. Ciò che non si poteva strappare veniva sepolto.

Di notte la sabbia gelava. Il ghiaccio si sfaldava in superficie, scintillando nero e cristallino. Era bello come poteva essere bello solo un luogo del genere, che aveva alterato le leggi della natura e diceva che nella mostruosità risiedeva la suggestione. E veniva creduto.

Simmu e Kassafeh entrarono in quel dominio, e presto persero la determinazione e la leggerezza d'animo, perché di quelle emozioni si nutriva il deserto. Non avevano provviste per i bisogni del corpo né per quelli dello spirito, perché si era compiuto l'Atto che Annientava il Mondo. Ciò che l'atto avrebbe comportato era ancora incerto e informe.

Non avrebbero fatto ritorno a Veshum, né a un'altra riva del fiume, perché tutte le sue rive fino al mare erano il regno della gente del fiume, che se ne era impadronita ai tempi delle scorrerie. Quanto al deserto, nessuno vi si era mai avventurato. Solo agli estremi confini veniva attraversato da carovane. «Mille miglia senza acqua, dicono», azzardò Kassafeh, profetessa di sventura e sconforto.

Ma, dal momento che non si poteva tornare indietro, andarono avanti col cavallo che adesso arrancava, le zampe che affondavano nella sabbia, la testa penzoloni; poco dopo, Simmu scese e lo condusse per le briglie, mentre Kassafeh sola rimaneva in sella.

Puntarono a est, così il sole pian piano calò alle loro spalle.

Cominciarono a provare un disperato desiderio di bere. Il deserto prese il colore della sete, e il vento la voce della sete. Non erano solo le gole a pretendere del liquido, ma anche i corpi, le menti. E presero a figurarsi vasche piene d'acqua, laghi d'acqua, fontane, e persino il lento fiume di Veshum. Ma nessuno dei due ne parlava con l'altro. E così finirono in cenere i due terzi del giorno.

Poi il cavallo cadde sulle ginocchia e tra lenti sospiri morì. Giacque riverso sul deserto, che presto l'avrebbe ricoperto aggiungendo la sua polve-

re alle dune. Kassafeh pianse, ma le sue lacrime si asciugarono immediatamente.

Lì accanto una roccia, alta quanto un albero, offriva un'ombra azzurrina, e Simmu vi condusse Kassafeh; si sedettero e si fissarono in volto.

«Abbiamo qualcosa da bere», disse Simmu. «Questo».

E sciolse l'ampolla d'argilla dalla cintura, poggiandola per terra in mezzo a loro.

A quelle parole e a quel gesto, fecero seguito a lungo il silenzio e l'immobilità. Lo sguardo di Kassafeh, un grigio trasparente schiarito dal bagliore delle dune, assunse una tinta opaca, quasi purpurea.

«Ma l'Immortalità placherà la nostra sete? Ci nutrirà? Ci proteggerà dalla violenza del sole, dal freddo della notte?»

«Almeno non moriremo qui».

E Simmu sollevò il recipiente, lo stappò e, con un unico movimento continuo, bevve.

Fatto questo, con le labbra bianche, e gli occhi spalancati, sedette come incatenato alla roccia, mentre Kassafeh, ugualmente pallida e turbata, sembrava sospesa a mezz'aria, con l'espressione di una che stesse per scappare lontano da lui.

Seguì un'altra pausa, poi Simmu disse: «Kassafeh, non lasciarmi solo nel mio viaggio».

Di colpo risoluta, Kassafeh gettò all'indietro i capelli, afferrò l'ampolla d'argilla e bevve anche lei.

Ora erano entrambi incatenati, e cercavano freneticamente un segno nell'altro con gli occhi.

Trascorse così un'ora o due. Poi, piano piano, si accorsero che, nonostante avessero fame e sete, non provavano più alcuna debolezza né si sentivano minacciati dalla morte. Presto si alzarono come uno solo, e abbandonarono l'ombra della roccia. Nonostante il sole, che faceva piovere su di loro la sua luce incandescente, si sentirono di colpo ricreati in una nuova materia capace di resistere a simili colpi. Forse erano sconcertati, quei due, straziati, bruciati, privati della linfa e della stessa pelle... ma non dell'esistenza. Tutti i pericoli della terra erano diventati per loro un bosco di fronde che sferzavano i loro corpi al passaggio, ma da cui ora, e sempre, sarebbero emersi feriti ma vivi. E come ogni uomo potrebbe pregustare la propria morte, così essi sentivano in bocca il gusto della vita.

E non udirono colui che invisibile mormorava:

«La vita è solo la vita».

Perché lì, in quel momento, c'era anche gioia.

PARTE SECONDA
I NEMICI DEL SIGNORE DELLA MORTE

1.

Per quanti giorni, o mesi, Simmu e Kassafeh, i primi immortali della terra, avessero vagato nel deserto, nessuno lo ricorda. Probabilmente molto a lungo. Sia il deserto che il tempo nel deserto erano tutt'uno con quella particolare unione. Certamente solo degli immortali sarebbero potuti sopravvivere. Tuttavia, in quel luogo, c'erano dei segreti per aiutare la sopravvivenza che venivano strenuamente difesi, e che avrebbero dato frutti solo nelle mani di persone come Simmu e Kassafeh, che erano riusciti a superare i suoi rigori.

Senza dubbio il deserto si stupì non poco di trovarli ancora vivi sulla sua immensa distesa molto più in là di quanto sarebbe stato lecito aspettarsi. Ebbene, con ogni probabilità, il deserto si era ripromesso che all'indomani i due sarebbero morti. Ma non erano morti l'indomani, né nessun altro domani.

Alla fine il deserto, la cui arroganza era stata messa a dura prova, inavvertitamente rivelò queste caratteristiche: alcune zone interne dei faraglioni rocciosi erano ricche di ruvide piante spinose i cui steli contenevano una o due gocce di liquido, il letto di un ruscello era nascosto ad arte in una cava dove scorreva un rivolo d'acqua, e una macchia pietrificata era stretta tra massi dalla forma tondeggiante, con i rami simili a bastoni spezzati, ma ognuno di quei rami serbava tre rigogliosi germogli color giallo scuro.

Così vagabondavano quei due ragazzi, vivi e indistruttibili, perché, nonostante tutto, erano molto giovani, dotati di quella particolare giovinezza che non ha niente a che vedere né con gli anni né con l'infanzia.

E si fecero magri, snelli in modo gradevole, perché erano belli, e così era giusto che fosse. Ed erano piuttosto silenziosi, in parte anche a causa del fatto che il deserto stesso imponeva la quiete.

Kassafeh non si mostrava incline alle chiacchiere. Era stata mentalmente sola per tre anni e, in ogni caso, era in grado di comunicare benissimo con gesti ed espressioni stravaganti, per non parlare dei suoi occhi capaci di camaleontici cambiamenti.

Non smetteva di guardare Simmu, e lo osservava continuamente, nel

modo in cui una donna fissa l'uomo che ama, incessantemente affascinata da lui e dalle proprie reazioni nei confronti del suo amato.

Aveva cominciato ad amarlo quasi nello stesso momento in cui il lampo lo aveva illuminato disteso nel letto, ma in realtà non sapeva nulla di lui. Era arrivato come uno straniero, l'aveva incantata come uno straniero, l'aveva portata via con sé come uno straniero. Ed era rimasto uno straniero. Non parlava della sua vita passata: non le dava nessuna importanza. Né parlava del futuro, sebbene fosse chiaro che a lui ne era riservato uno di grande significato.

Al momento lui era un eroe, simile al Demonio, un giovane leopardo, nonché suo amante. E questo a Kassafeh bastava. Per quanto riguardava lo stesso Simmu, era riuscito di nuovo a catturare qualcosa del suo io precedente, quella parte intuitiva, priva di parola, enfatica.

E, se amava Kassafeh, e con ogni probabilità ciò che lui provava per Kassafeh non era amore, era perché anche lei condivideva qualcosa della sua animalità e, sicuramente, la bellezza di un animale. Non di rado, quando tornava da una delle sue scorrerie, la trovava addormentata nella calura del mezzogiorno, metà all'ombra e metà al sole sulla stessa roccia dove l'aveva lasciata.

Abbronzata, con le belle membra abbandonate nel sonno, e i capelli lucenti come i raggi del sole che si irradiavano dal suo volto delicato, anche se dotato di caratteristiche non del tutto umane, vedeva allora in lei la gazzella, la lince, il serpente: il suo stesso serraglio psichico.

Era più una sorella che una moglie, ma era sempre desideroso di accoppiarsi con lei. E in verità la realizzazione dei loro desideri era l'unica distrazione possibile nel deserto, dal momento che tutto il resto si riduceva all'incessante ricerca del nutrimento e della meta da raggiungere.

Durante tutto quel tempo, il loro stare insieme in quel modo li legò l'uno all'altra con legami invincibili. Il loro stare insieme, e l'ampolla che Simmu portava alla cintola.

Alla fine - quando sarà stato? Un mese, un anno dopo? - passarono sopra un'altra catena di dune, con lui che camminava sempre avanti, e videro che sotto di loro il terreno si andava facendo meno ostile. Non che ci fossero fiori o del verde, ma non era più uniformemente color dell'ocra, e faceva sì che si potesse trovar riparo all'accecante bagliore del sole.

Quando arrivarono giù sulla pianura, s'imbatterono in una gran quantità di quelle piante spinose che contenevano acqua, e qua e là videro qualche albero malandato, che per lo più era morto proprio per la mancanza del

prezioso liquido.

In un giorno o due, scoprirono e utilizzarono una strada abbandonata che in molti punti si perdeva nella sabbia. Verso l'ora del tramonto fecero una sosta (Simmu, che era abituato a viaggiare di notte, aveva ora accondisceso alla richiesta di Kassafeh: era meglio impiegare la notte per amarsi).

Il terzo giorno di sosta, nei pressi della roccia che avevano scelto per il loro accampamento, videro un piccolo serpente che danzava rivolto al sole, al deserto o a qualche Demone della polvere che lo aveva stuzzicato. Simmu attirò a sé il serpente alla vecchia maniera, e quello si avvolse attorno al suo braccio, sibilando piano.

Gli occhi di Kassafeh, di colore blu abbagliante, chiesero con semplicità: *Insegna anche a me a farlo.* Così Simmu prese a insegnarglielo, e lei fu lesta a comprendere quella lezione non umana, e diligente nel metterla in pratica. Diventò un'esperta, inferiore solo allo stesso Simmu.

Quando scese la fredda notte e fece gelare la pianura coi fiocchi di brina, si strinsero l'uno all'altra per riscaldarsi. Comunque la notte non fu poi così terribile, ed erano anche riusciti ad accendere un fuoco con i resti degli steli e i rami secchi.

Kassafeh fissò le fiamme e disse ad alta voce: «Vedo dentro di loro una città, ed è la tua città».

«C'è stata una città, ma ora non esiste più».

«Tu diventerai re», pronosticò Kassafeh, non rendendosi conto della propria ostinazione nel ripetere il concetto. Anche senza aver fatto esperienza del mondo della civilizzazione, si era risvegliato in lei l'istinto della figlia di un mercante; lei era solo in parte figlia dell'etere.

Simmu la guardò senza capire, ma la sua avvenenza fisica gli fece mettere da parte la lieve irritazione che aveva provato. Tra le braccia di lui, Kassafeh non era altro che l'innocenza primordiale, come quella del cielo, del fuoco e dei felini. Era stato affascinato dalla sua astuzia (la lucerna sotto il letto), ma ciò che aveva fatto in seguito era stato ancora più notevole.

Talvolta è sufficiente anche una sola parola. O due parole. Città. Re.

2.

Yolsippa il vagabondo era arrivato barcollando sulla pianura all'alba. Un'ora prima aveva accidentalmente liberato la strada dalla terra, o meglio dalla sabbia. Ora procedeva con passo pesante nella direzione sbagliata - vale a dire dirigendosi verso la parte più arida del deserto - invece di allon-

tanarsene.

Ecco come si presentava: di mezza età (ma il passare degli anni gli aveva insegnato molto poco se non la malvagità, e ciò che è peggio, una malvagità inefficiente), vistoso, volgare, era un giocatore d'azzardo sfortunato ma che si lanciava con avidità nel gioco del mondo. All'orecchio sinistro portava un finto rubino, alla narice destra un cerchio d'oro contraffatto.

I suoi abiti erano uno zibaldone di tutte le tonalità, di tutte le trame, di tutti i modelli, di tutte le stoffe, impreziositi qua e là da gioie di vetro e spesso piuttosto lisi e insudiciati, come d'altronde aveva l'aria di essere tutto ciò che gli apparteneva.

Alla cintura teneva infilato un coltello enorme, con il quale aveva incessantemente provato a liberarsi di una miriade di avversità, dai creditori e dai rappresentanti della legge. Ma quel coltello non si era mai imbrattato di sangue umano, fatto dovuto alla goffaggine, all'impreparazione, alla mancanza di abilità e allo stomaco delicato di colui che lo brandiva. Non che avesse pietà di qualcuno, se non nel più filosofico e nebuloso dei modi - piangeva alle esecuzioni e batteva sulla spalla dei mendicanti, facendo finta di non vedere il piattino delle elemosine -, ma ci voleva molto poco a ridurre Yolsippa a un codardo incapace di reggersi sulle ginocchia.

Era quindi perlomeno bizzarro che una persona del genere avesse scelto di fare il borseggiatore, il tagliaborse, il ladro e, soprattutto, il ciarlatano. Solo due giorni prima, a circa quindici chilometri da lì, Yolsippa aveva messo in pratica questa sua ultima arte in una piccola città ai margini del deserto. Aveva delle bottiglie piene di un unguento di colore verde che serviva a eliminare sgradevoli difetti, bottiglie piene di unguenti di colore rosso per cicatrizzare le ferite, resine per stimolare il desiderio, polveri per suscitare passioni ancora più forti e tinture per allontanare la libidine. E conosceva storie di eroi che raccontava ricorrendo a immagini sfarzose e racconti erotici della stessa pasta.

Gli abitanti della città erano gente docile e desiderosa di acquistare la paccottiglia di Yolsippa più per l'interesse suscitato che per reale fiducia nei risultati che si potevano ottenere. Gli affari andavano bene, ma poi si verificò il disastro.

Di solito Yolsippa non era un tipo sensuale, ma c'era una cosa, una cosa sola in grado di farlo eccitare in modo istantaneo e irrefrenabile fino alla frenesia amorosa. Questa strana cosa era il vedere un uomo o una donna che fossero strabici.

Ora sul perché di questa particolarità, si possono fare solo delle conget-

ture. Probabilmente, quando era piccolo, Yolsippa era stato allattato da una donna con questa caratteristica, che si era trastullata con lui in modo sconveniente, cosicché, da quel momento in poi, l'erezione del suo membro rimase associata allo strabismo della sua balia.

Di tanto in tanto Yolsippa era andato in qualche bordello e si era giaciuto con qualche prostituta con gli occhi dritti, nel tentativo di liberarsi di quella ridicola deviazione sessuale. Ma non era servito a nulla: la perversione era rimasta e, in verità, molti individui afflitti da strabismo gli sono grati per questo.

Ad ogni modo, l'individuo strabico che Yolsippa all'improvviso aveva avvistato nella città ai margini del deserto era proprio il pugile professionista del luogo, un uomo alto più di due metri con un giro vita straordinario, la pancia di un cinghiale, e i muscoli di un bue.

Yolsippa comprese perfettamente la follia della sua passione ma, non appena quei due occhi strabici, iniettati di sangue, si fissarono su di lui, in quel preciso istante cominciò a fremere preso da un attacco di incontenibile desiderio. Né fu di alcun aiuto il ricorso a una delle sue medicine per scacciare una tale emozione, dal momento che era fatta d'acqua, spirito e urina di mulo.

Così, dopo aver chiuso la merce nel suo carretto, Yolsippa imboccò furtivamente la strada che portava alla taverna, dove si era ritirato il pugile. Strisciando lungo la panca, Yolsippa si sedette con fare confidenziale accanto all'oggetto del suo amore e con tono incerto mormorò:

«Maestoso Signore, mi chiedo se possiate suggerirmi un posto dove potermi riposare stanotte».

«Prova al dormitorio pubblico», grugnì il pugile.

«Mi stavo chiedendo», sussurrò Yolsippa, «se potrei dividere con voi la vostra stanza... vi pagherei, beninteso, ma è così difficile trovare una sistemazione da queste parti».

«Quanto?», chiese il pugile, che non considerava il suo letto come qualcosa di sacrosanto, e non faceva un incontro ben pagato ormai da un mese. Yolsippa, tremando dalla testa ai piedi, fissò una cifra. Il pugile ne fissò un'altra. Yolsippa, sacrificando l'avarizia all'amore, acconsentì.

Mai sposo fu più impaziente. A poco a poco si fece buio, e Yolsippa diresse i suoi passi verso la stanza del pugile dove scoprì che non era ancora tornato. Il che andava benissimo, dal momento che con ogni probabilità al rientro sarebbe stato intontito per il troppo bere.

Pochi battiti di cuore dopo la mezzanotte, il pugile salì alla cieca le sca-

le, piombò ubriaco nella stanza, e si lasciò cadere sul letto. Comunque, Yolsippa fece sì che quegli occhi così seducenti non si chiudessero. Allungò la mano in modo lezioso e prese a carezzare il pugile nelle parti intime e, quando il pugile espresse con un grugnito dei vaghi incoraggiamenti, Yolsippa fu lesto nello strisciare sopra la sua mole massiccia e con gemiti d'urgenza si apprestò a effettuare una penetrazione.

Intanto il pugile pensava che si trattasse di una delle sgualdrine della taverna, e solo in quel momento apprese che così non era. Con un urlo raccapricciante si scrollò contemporaneamente di dosso le coperte, l'ubriacatura e Yolsippa, e si alzò.

Nonostante le preghiere e le solenni affermazioni di rispetto, Yolsippa venne afferrato per il collo del suo accappatoio da quattro soldi, nonché per i capelli e per la barba, e venne fatto vorticare verso l'alto nella poco arrendevole stretta del pugile.

Poi il pugile ebbe un momento di indecisione. Grugnendo, misurò a grandi passi la stanza con Yolsippa infilato sotto un braccio. Dapprima il pugile pensò di castrare il suo assalitore, e afferrò una spada ricurva da un travetto nel quale era stata conficcata, con l'accompagnamento delle urla della sua vittima. Ma il piacere di questa idea gli venne a noia, e il pugile cominciò a quel punto a considerare di strangolarlo e iniziò ad allentarsi la cintura.

Ma, non appena fu pronto, anche la soddisfazione per quest'altro proponimento svanì. Allora andò verso l'angusta finestra della camera e cercò di infilarci dentro Yolsippa con l'intenzione di gettarlo nella fogna a cielo aperto che si trovava due o tre piani sotto, ma Yolsippa era troppo robusto per raggiungere il vuoto, e allora il pugile lo tirò indietro urlando incollerito e si precipitò fuori dalla stanza con Yolsippa ancora stretto sotto il braccio.

Rotolarono giù per le scale con gran fragore: Yolsippa che gridava aiuto, e il pugile che strombazzava bestemmie, tra le richieste di fare silenzio provenienti dalle stanze vicine.

Raggiunta la strada, si recò, insieme al suo fardello, alla porta di una stalla e, dopo aver bussato con fare imperioso, strepitò che portassero fuori il cavallo pazzo. Al che Yolsippa, abbattuto per il piacere andato in fumo e il terrore, svenne.

Si riprese a circa due chilometri di distanza dalla città, mentre procedeva in direzione delle pianure ai margini del deserto. Tutto intorno a lui si innalzavano piante spinose dritte come pugnali e non poche di quelle spine

gli si infilzavano nella pelle.

All'inizio sembrò che fosse la terra a sollevarsi in modo impetuoso, ma in un minuto si rese conto che non si trattava della terra ma di lui che veniva trascinato da un pezzo di fune molto spessa in un modo assai bizzarro.

E, partendo da questa deduzione, Yolsippa arrivò anche a capire che la fune era legata alla coda di un cavallo al galoppo.

Se l'animale fosse pazzo fin dall'inizio non è dato sapere, ma certamente ora era molto disturbato e si stava impegnando a sfogare il suo malessere su ciò che gli stava attaccato alla coda. Yolsippa gridava invocando pietà e, per tutta risposta, il cavallo si lanciava al galoppo con rinnovata energia.

In definitiva, Yolsippa sarebbe morto nel giro di pochi minuti, se il benevolo volto della fortuna non si fosse girato dalla sua parte per qualche attimo. Nella sua sbronza smaltita solo a metà, il pugile non aveva pensato di togliere dalla cintura di Yolsippa il grande coltello che lui era solito portare, e proprio di quel coltello, all'improvviso, Yolsippa si ricordò.

Quindi, sballottato e dolorosamente trascinato attraverso ogni tipo di rigido ostacolo floreale, Yolsippa sfilacciò e recise la fune con il coltello finché non si spezzò e lo mandò a finire in un cespuglio secco. Fortunatamente il cavallo non tornò indietro per prenderlo a calci o a morsi, ma proseguì la sua corsa e sparì ben presto all'orizzonte. Yolsippa rimase immobile nel cespuglio - piangendo più per il suo amore disprezzato che per le non gravi ferite - a lamentarsi nella notte gelida.

Yolsippa non aveva nemmeno la più pallida idea in quale direzione si trovasse la città. Tutto intorno a lui si spalancavano i ben poco accoglienti dintorni del deserto e lì, ora in una direzione ora in un'altra, prese a muovere i suoi incerti passi.

All'inizio si sentì sollevato quando si alzò il sole, ma non per molto. In un'ora o anche meno, il caldo lo costrinse a strisciare in cerca di una roccia sotto cui ripararsi, e lì trascorse l'intera giornata, sempre più assetato e disperato. Quando il sole calò, provò di nuovo un momentaneo senso di sollievo all'arrivo del fresco, che inevitabilmente si trasformò in sofferenza non appena si formò il ghiaccio.

«E cosa ho fatto», chiese Yolsippa agli Dei, «per meritare di morire in un posto del genere? Siete stati voi a maledirmi con questa mia fobia sessuale, ed eccomi qui proprio a causa di quella mania. Non è giusto».

La notte si fece più fonda e poi cominciò a ritrarsi. Yolsippa, che aveva sonnecchiato miseramente, si rimise in piedi barcollando e riprese il suo vagabondare senza meta.

«Ripeto», sbraitò aspramente, mentre il cielo cominciava a far salire il casco orientale della sua volta per permettere ancora una volta al fiero leone del sole di ridurlo a mal partito, «ripeto che non è giusto lasciarmi morire qui. Quale peccato ho commesso, al di là di una leggera mancanza di tatto? Avreste dovuto punirmi quando ho saccheggiato la casa del giudice, o quando ho pugnalato al sedere l'esattore delle tasse, ma non ora, non per una cosa per la quale non posso farci niente!».

E forse gli Dei, per una volta, ascoltarono l'atto d'accusa di un uomo.

Procedendo perlopiù a quattro zampe, Yolsippa si spinse fino alla strada abbandonata, la liberò alla meno peggio dalla sabbia e, emettendo un flebile lamento, si tirò su. Pensando che la strada portasse da qualche parte, la percorse con una serie di passi di danza sghembi e flessuosi come quelli che esegue un uomo prima di cadere a terra privo di sensi. Ed effettivamente la strada portava da qualche parte.

Si imbatté in una coppia addormentata: una ragazza e un giovane che stavano sotto una roccia accanto alle ceneri di un fuoco. Yolsippa, libero dalle preoccupazioni causategli dagli strabici, riuscì a ignorare la sensualità della loro posizione.

Non si scorgeva né cibo né acqua, e lui, disidratato fino al limite della follia, emise un gemito di disperazione. Poi notò l'ampolla poggiata sul terreno a un passo dalla coppia addormentata.

L'ampolla sembrava essere di un tipo molto comune, piccola e fatta d'argilla, e con un po' di stoffa intrecciata legata intorno, senza dubbio allo scopo di trasportarla con più facilità. Ma poteva contenere qualche liquido, anzi, così doveva essere.

Yolsippa, con folle circospezione, scivolò in avanti, afferrò l'ampolla, tirò via il turacciolo, colse il riflesso di un liquido e, con un sospiro d'estasi, si portò la boccetta alle labbra per farne defluire il liquido.

Due secondi dopo, sentì che l'ampolla gli veniva strappata dalle mani con una repentinità così violenta che lo fece finire a gambe all'aria. E, mentre giaceva a terra boccheggiante, alzò lo sguardo e vide un giovane perfettamente sveglio chino su di lui, che ricordava stranamente un gatto o un cane da caccia e con gli occhi che mandavano lampi di enigmatica e terribile pericolosità.

«Non intendevo...», tentò di scusarsi Yolsippa.

«Hai bevuto?», chiese il giovane, e le sue parole suonarono come il sibilo di un serpente.

«Io? Bere? Assolutamente no. Non ho sete».

«Tu hai bevuto», lo accusò il giovane, e turò l'ampolla.

«Ma è stata solo una goccia».

«Una goccia è abbastanza», disse Simmu.

E lo fu.

Così Yolsippa il furfante divenne il terzo immortale della terra.

3.

«Vi prego, non camminate così veloci», urlò Yolsippa. «Se andate avanti così, come farò a mantenermi al passo con voi?»

«Forse», gli rispose Kassafeh, «noi non vogliamo che tu rimanga al passo con noi».

«Ma aspettate solo un minuto», gracchiò Yolsippa, che aveva raggiunto Simmu e Kassafeh allorquando questi, a mezzogiorno, si erano fermati a riposare all'ombra di un albero sparuto ma vivo. «Sono come un orfano tra gli uomini. Voi, con la vostra negligenza - se ciò che mi avete raccontato è vero - avete fatto di me un reietto e un paria. Chi sono i miei simili tranne voi? Immortale: è così che sono?»

«Sì, e taci», disse Kassafeh, scuotendo la testa.

«No, tu mi hai frainteso», ansimò Yolsippa mentre si arrampicavano sopra le rocce nel pomeriggio: Simmu in testa, Kassafeh un paio di passi indietro, e Yolsippa che si trascinava valorosamente nelle retrovie.

«Ascoltate», disse Yolsippa, inginocchiato al fianco di Kassafeh mentre lei spaccava in due una di quelle piante spinose per trarne l'umore, e apprestandosi a copiarla, anche se in modo maldestro, «posso esservi d'aiuto».

All'imbrunire, ancora sulla pianura, ma in un tratto più verde e dal clima più clemente, Simmu andò in cerca di qualcosa da mangiare, e Yolsippa si avvicinò silenziosamente a Kassafeh che si pettinava con le dita i suoi capelli color pastello accanto al fuoco.

«Che cos'è un eroe?», chiese Yolsippa, mostrando una fantastica vocazione all'attività di un avvocato senza scrupoli.

«*Lui* è un eroe», asserì la fanciulla.

«Indubbiamente. E, come eroe, lui ha il dovere nei confronti del mondo di comportarsi in modo eroico, di compiere azioni eroiche. Che cosa fa un eroe? Lo sa il tuo giovane amico? Lui dev'essere un fiero esempio per tutti gli uomini, ma è consapevole di questo compito?».

Kassafeh strinse i suoi occhi da camaleonte, e in quegli occhi, in qualche recesso, Yolsippa riconobbe la figlia di un mercante che valutava le sue

parole.

«Un eroe», aggiunse Yolsippa. «Ah, se solo avessi con me quegli antichi, favolosi libri di leggende, illustrati con colori caduti in disuso e abbelliti con delle gemme, che facevano parte del mio armamentario. Ma ahimè! il mio armamentario è stato rubato in una città di ladri e di imbroglioni... però io ne so abbastanza sugli eroi, imbevuto come sono di arcane dottrine, per istruire il tuo giovane uomo sul suo ruolo. Per esempio, che ci fa qui a oziare? Dovrebbe essere occupato a uccidere mostri, a fondare una città grande e magnifica, in una parola, a redimere il mondo».

Simmu fu di ritorno con il sorgere delle stelle: aveva una bracciata di radici e di fichi in buone condizioni colti da un albero.

«Cosa? Niente carne?», domandò Yolsippa.

«Io non mangio carne morta», rispose Simmu.

«Puah!», fece Yolsippa, che stava perdendo in fretta il timore reverenziale che aveva provato per Simmu, «però lui non si fa scrupolo di mangiare fichi morti, strappati con furia omicida dai rami. Mastica, mastica, e forse il povero fico è ancora mezzo vivo e urla con la sua inascoltata voce di fico».

«Io non mangio uomini, che camminano. Né bestie, che camminano. Tuttavia non ho ancora visto un albero di fico che cammina».

«Possono imparare», disse Yolsippa. «Possono imparare per fuggire via da *te*».

«Mi rendo conto che sei un sognatore», disse Simmu. «Ma cerca di capirmi. Non è per pietà che io risparmio le bestie e gli uomini. Non lascerò nulla alla morte. Considera questo fico ammazzato; basta disperdere un suo seme sul terreno e da lì potrà nascere un nuovo albero di fico. Ma disperdi le ossa di un cervo che hai mangiato, e nascerà mai un nuovo cervo da quelle? O che forse un bambino sboccia dalle ossa di un uomo morto? Di mia spontanea volontà non darò nulla al Signore delle Tenebre che non possa essere rimpiazzato».

Yolsippa si accanì a mordere una radice.

«Devo ammettere che sei un vero eroe, dopotutto. Combatti il Signore della Morte, allora? Sì, è davvero molto eroico. Ma devi avere una cittadella, una fortezza dove la morte non possa penetrare».

«Gli uomini diventeranno la fortezza. Gli uomini immortali».

«Ah, ma come assegnerai le gocce dell'Immortalità? Avanti», disse Yolsippa, «avresti mai scelto me, se ne avessi avuto la possibilità, per far parte della tua confraternita? No. Tu devi fare delle discriminazioni. Solo i mi-

gliori devono vivere in eterno. Chi auspica una gerarchia di canaglie?»

Simmu, che aveva terminato il suo magro pasto, aveva fabbricato un sottile flauto di legno e aveva cominciato a suonarlo.

Il suono in quel luogo rappresentava una sequenza strana e quasi inquietante, più colore che musica, intessuto attraverso la lucentezza scarlatta del fuoco, e la buia volta della notte con le sue luci fisse e inesorabili, luci che fecero ricordare a Yolsippa un vecchio racconto secondo il quale non sono solo gli uomini a studiare le stelle per leggere il loro destino, ma anche le stelle studiano la terra per leggere il loro stesso destino dai movimenti degli uomini.

Kassafeh guardò Simmu e annegò in lui.

Yolsippa, riluttante a lasciarsi sfuggire quel momento favorevole che la sorte gli aveva assurdamente regalato, cominciò a recitare a tempo di musica seguendo il flauto, come ogni uomo di spettacolo deve essere in grado di fare, e a evocare la cittadella di Simmu.

Torri alte come il desiderio, cancelli d'oro attraverso i quali potevano passare solo pochi eletti, tetti che toccavano il cielo, per indurre le auguste divinità a camminarci sopra, o altrimenti per farsi beffe di quelle stesse divinità. E il tutto in un luogo sublime, una regione di rara eccellenza, un paese dove le aquile erano di casa più di quanto non lo fossero le colombe. In verità il regno dei cieli sulla terra.

Ma, prima di potervi accedere, era necessario sottoporsi a test, a prove, e a cimenti di vario genere. Solo i migliori venivano accettati per la Somma Città di Simmu.

«Impara da me», disse Yolsippa astutamente. «Io sono un errore, ma è attraverso i nostri errori che noi veniamo istruiti». (Lui non aveva mai imparato nulla dai suoi errori, però era consapevole di quanto gli sarebbe stato utile averlo fatto).

Ma era come se gli occhi di Simmu non lo vedessero. Erano sorde le sue orecchie? Yolsippa non avrebbe potuto dire se il suo consiglio fosse stato recepito o meno. In realtà, quello strano giovane non aveva affatto l'aria di uno che sente stringersi le catene alle caviglie, o che un macigno gli sta cadendo sul collo.

«È inutile», borbottò Yolsippa, non appena il suono del flauto si interruppe, il fuoco si indebolì, e le stelle brillarono in modo ancora più fisso, «è inutile aver rubato l'Immortalità per poi sottrarsi alla responsabilità di ciò che si è fatto. O forse vuol dire che in quella boccetta non c'è altro che acqua torbida».

Per un attimo gli occhi di Simmu parlarono a Yolsippa.

I suoi occhi, tradendo il cervello dal quale dipendevano, parvero sussurrare: "Magari fosse così".

Verso mezzanotte, Yolsippa si svegliò, lamentandosi per il freddo. Il fuoco si era spento e non c'era traccia di Simmu e Kassafeh: se ne erano andati da qualche altra parte a godersi il loro amore. Yolsippa si chiese se avessero deciso di proseguire e di abbandonarlo. Si mise seduto ed espresse con un grugnito tutto il suo disagio, e fu allora che vide un cane nero e magro che se ne stava fermo dall'altro lato del fuoco spento.

Yolsippa provava una vera e propria avversione per i cani. Di frequente i cani l'avevano tenuto alla larga da terreni e proprietà. Yolsippa prese una pietra, e si preparò a lanciarla.

Ma qualcosa nel comportamento del cane trattenne Yolsippa dall'eseguire il gesto. Per qualche motivo, non desiderava scagliare una pietra contro quel cane. Lentamente, ma innegabilmente, i peli sul collo di Yolsippa cominciarono a rizzarsi.

E a quel punto, dalle sue spalle, arrivò un segnale eccitante, e Yolsippa si girò allarmato. Vide allora una donna che era proprio il tipo che piaceva a lui; con il petto e i fianchi prosperosi, la vita stretta, con indosso solo seducenti abiti trasparenti, una bocca invitante che sorrideva radiosa, e un paio d'occhi sorprendentemente e completamente strabici.

Yolsippa, sconvolto da debilitante lussuria, si tirò su a fatica e avanzò verso quella che per lui era la più attraente delle donne. La donna lo invitava con grande insistenza, e Yolsippa cominciò a correre con il desiderio che in qualche modo lo precedeva... e all'improvviso andò a sbattere contro un albero morto.

«Che succede?», urlò Yolsippa, oltremodo contrariato, perché la donna era sparita... o era diventata un albero, o era stata un albero fin dall'inizio. Un momento dopo, Yolsippa si rese conto che era scomparso anche il minaccioso cane nero e che, accanto al fuoco ormai freddo, se ne stava ritto un uomo alto, avvolto in un mantello. Aveva i capelli neri come la pece quell'uomo ed era vestito con una tonalità di nero elettrico: il suo volto si manteneva nell'ombra, anche se le stelle brillavano luminose.

Ora Yolsippa ne sapeva abbastanza per indovinare chi stava in piedi dall'altro lato del fuoco. Così prudentemente si inginocchiò, si strofinò la faccia nella polvere, e biascicò parole supplichevoli per chiedere clemenza, come sembrava saggio fare, aggiungendo:

«Non lontano da qui troverai un bel giovane e una bella fanciulla, senza dubbio più gradevoli per i tuoi occhi fastosi di quanto non lo sia la mia sgraziata figura».

«Rilassati», disse l'uomo nero. «È di te che ho bisogno».

Queste parole piuttosto che mettere Yolsippa a suo agio, lo sconvolsero ancora di più, e lo gettarono in uno stato di totale prostrazione.

Ma l'uomo nero non sembrò farci caso e, dopo essersi seduto con aria indifferente accanto alle ceneri del fuoco, fece schioccare le dita, ed ecco apparire una fiamma calda e sgargiante.

«Tu e io», disse l'uomo nero, «siamo della stessa pasta».

«Oh, mio Signore», gemette l'abbietto Yolsippa, «non sia mai detto che il mio ciarpame venga paragonato allo scuro diamante sfaccettato del tuo incomparabile cervello».

L'uomo nero se ne uscì in una cupa risata. Il suono elettrizzò Yolsippa anche se gli fece venire le convulsioni per la paura.

«Questa teoria di una Somma Città», disse l'uomo, «quelli prescelti dentro e quelli esclusi che protestano a gran voce fuori... Un siffatto schema è degno d'interesse. Uomini come Dei, uomini mortali che diventano gelosi, regni in cui viene seminata zizzania...».

Yolsippa sospirò con fare riflessivo e si azzardò a sbirciare verso l'alto. Tuttavia, ancora una volta non riuscì a scorgere un volto. Fu contemporaneamente dispiaciuto e sollevato di non vederlo. Si mosse di traverso per farsi più vicino al fuoco e si sollevò, anche se era pronto a inchinarsi se ce ne fosse stato bisogno.

Non avrebbe mai osato dar voce al suo pensiero, dal momento che Yolsippa pensava che l'entità che si trovava dall'altra parte del fuoco era perfettamente in grado di leggere nel pensiero di chicchessia, se solo ne avesse avuto voglia.

Il pensiero di Yolsippa era il seguente: il Principe dei Demoni era terrorizzato solo da una cosa, la noia. Avrebbe rischiato il caos per l'umanità intera pur di alleviare il suo tedio. Yolsippa era uno stupido perspicace.

«Se posso esserti d'aiuto, Principe dei Principi...», si offrì Yolsippa a voce alta.

«Costruirai una città in grado di rivaleggiare con la mia città di Druhim Vanashta», disse Azhrarn, il Principe dei Demoni.

«Io? Oh, mio Signore, ne avrò la capacità? Ma naturalmente ne ho la volontà. Mattone su mattone, se tu vorrai così».

A quel punto colse un lampo in quegli occhi neri, amichevole e terrifi-

cante, che sembrò scrutare direttamente nella sua anima e lasciarvi in eredità una qualche conoscenza. Yolsippa capì che non avrebbe dovuto costruire la città personalmente. Sarebbe stato compito di altri. Capì che lui avrebbe avuto il ruolo di un supervisore (lui, borseggiatore, predatore notturno, venditore di pozioni inutili). E proprio lui stava per sovrintendere alla creazione di una delle cittadelle più straordinarie e stravaganti fin dall'inizio dei tempi. Una città di Dei sulla terra.

Yolsippa fu turbato da questa sua promozione; nello stesso tempo era gonfio di vanagloria. E a quel punto si levò del fumo a ondate, nel fumo arrivò un lampo sfolgorante, e la pianura si svuotò di Yolsippa e del Principe dei Demoni, poi il fuoco si ridusse in cenere per la seconda volta.

Al levar del sole, Kassafeh non cercò Yolsippa intenzionalmente, ma per un attimo, mentre si scostava i capelli dal viso e si sistemava gli stracci, diede un'occhiata per vedere se per caso non stesse per arrivare, vociferando consigli o proteste. Simmu non sembrava aver notato l'assenza dell'uomo. Forse era contento di essersi liberato di chi gli ricordava il suo ruolo di eroe?

Più tardi, quando i due si mossero seguendo la vegetazione della pianura verso est, Kassafeh cominciò a guardarsi dietro le spalle. Alla fine parlò.

«È possibile che l'uomo grasso ci abbia lasciati? O che si sia perso? Una bestia feroce potrebbe averlo assalito».

«Non può morire più di quanto possiamo farlo noi», disse Simmu conciso, riluttante come al solito a pronunciare le prime parole della giornata.

«Ma se uno sciacallo l'avesse squarciato in due...», esclamò Kassafeh con aria fosca.

«Immagino che sarebbe costretto a guarire. Perché non può morire».

«Ma», disse Kassafeh, «era molto interessato al tuo benessere. Al fatto che gli uomini riconoscessero le tue favolose gesta».

«Donna», disse Simmu bruscamente, «lui ha parlato di una città, e tu sei stata ad ascoltarlo. Una città per te è un giardino ricoperto di rose e inondato di piscine odorose. Tu mi chiami eroe, e mi vedi re, e Simmu re vuol dire Kassafeh regina, con perle tra i capelli e seta sulla pelle. Ma io ho visto una città abitata solo da morti. Le città sono delle gabbie. Perché vuoi che io regni in una gabbia?»

«Io non voglio niente», disse Kassafeh altezzosa. «Sei tu l'eroe, non io. Tu hai detto che mi avresti sposata, ma io non pretendo di essere sposata. Non sono stata forse felice di fuggire dalla stupidità profumata che tu hai descritto? Non appena raggiungeremo un'area abitabile, ti lascerò, e allora

potrai fare ciò che vorrai».

Quindi camminarono in silenzio per tutto il giorno. Ma, quando scese la notte, lui l'attirò a sé per fare l'amore sotto la luna. Per la maggior parte del tempo furono una sola persona.

Lei continuava a voltarsi indietro. E, di tanto in tanto, pensava a una città d'oro dove regnava come regina, non per brama di potere o per avidità, ma come una bambina che indossa per gioco le vesti della madre. Inoltre, voleva che altri onorassero l'uomo che lei onorava, che gli eserciti s'inchinassero davanti a lui, e che le donne piangessero di desiderio.

Nel volgere di alcuni giorni, attraversarono un paio di villaggi alquanto miseri; ma Kassafeh si vergognava di com'era vestita, perché era stata la figlia di un ricco mercante. Nel giardino era stata orgogliosa di andare in giro malvestita: era la sua protesta, ma adesso voleva un'armatura d'oro per Simmu, e vesti di seta argentata per sé. Avrebbero viaggiato su un elefante bianco bardato di pietre preziose, mentre la folla gettava fiori al loro passaggio, le trombe squillavano, e s'innalzavano spire d'incenso. Invece, un ragazzino tirò loro un sasso. Così non andava.

Si diceva che accadesse così. Un uomo andava a letto, si addormentava, e faceva un sogno strano ed esotico. Poi si svegliava convinto che fosse la mattina seguente... e trovava la famiglia in subbuglio, con tutti che urlavano e piangevano, perché lui era rimasto assente una decina di giorni o più. Alcuni di quegli uomini erano dei falegnami, altri erano muratori, e alcuni erano architetti che si uniformavano ai capricci dei principi.

Uno di questi, un sapiente architetto di notevole reputazione, godeva del favore del re della sua terra. Un mattino riprese i sensi e chiamò i suoi servi, ma nessuno gli si avvicinò. Allora si alzò dal letto, e trovò la casa piena dei soldati del re che, nel vederlo, gridarono di paura e di sbalordimento.

Quando domandò perché avevano gridato, l'architetto fu informato che era tornato da un banchetto al palazzo del re, ed era andato a letto con la giovane moglie. Nel mezzo della notte, la giovane moglie si era svegliata in preda all'inquietudine, e si era trovata sola nel letto, con le finestre spalancate.

Perciò si era alzata, aveva cercato il marito, e aveva ordinato ai servi di cercarlo. Ma non c'era traccia dell'architetto; aveva trovato solo una sua pantofola sui rami più alti di una magnolia, accanto alla finestra. Allora, in preda all'angoscia, aveva chiesto udienza al re il quale, pensando che l'architetto fosse stato assassinato, aveva fatto gettare tutti i servi in prigione,

e la moglie, per buona misura, in un'altra prigione. Poi, visto che era molto affezionato al suo architetto, aveva messo il lutto, e aveva digiunato e pianto a lungo.

«Ma per quanto tempo sono rimasto assente?», chiese l'architetto sconcertato. «Non certo una sola notte».

«In verità no», dissero i soldati. «Sono passati tre mesi da quando sei stato visto per l'ultima volta».

L'architetto, una volta vestito, corse alla reggia. Il re gli buttò le braccia al collo singhiozzando di gioia, e ordinò di liberare immediatamente la moglie e i servi.

«E ora dimmi», gli chiese, «il motivo per il quale mi hai abbandonato proprio quando ti accingevi a progettare per me un padiglione per l'estate. Come avevi richiesto, ho fatto approntare cento squadre di schiavi, i sovrintendenti e i maestri, e ho fatto venire dei carichi di viveri per nutrirli, per non parlare poi del bronzo, dell'argento, e dei marmi per la costruzione... Dove sei stato e che cosa hai fatto, per abbandonare i progetti nel cuore della notte, lasciando soltanto una pantofola dietro di te?»

«Ebbene, mio re», rispose l'architetto, «ora ti dirò tutto, e tu stabilirai se è stato un sogno, come credevo io, o se sono pazzo, o se può capitare davvero un'avventura di questo genere».

L'architetto era andato a dormire, come si sapeva, insieme alla giovane moglie. Si erano amati a sazietà, e poi si erano addormentati.

Ma dopo circa un'ora, l'architetto era stato svegliato da un suono singolare che gli risuonava all'orecchio, una via di mezzo tra un canto e un discorso. Aperti gli occhi, vide un giovane bellissimo, con i capelli neri come il carbone e il portamento aristocratico, il quale gli disse:

«Se vuoi acquistare una fama duratura, prendi i tuoi strumenti e seguimi».

«Dove?», chiese l'architetto.

«Lo vedrai».

«Non lo vedrò se non ti seguo. Ma tu chi sei, Signore?»

«Un suddito del Principe dei Principi, uno dei Vazdru».

Nel sentir parlare dell'aristocrazia dei Demoni, poiché non credeva alla loro esistenza, l'architetto concluse che stava sognando e decise di continuare a sognare.

«Ti seguirò», disse, e scese dal letto.

Dopo aver preso vari oggetti dalla stanza vicina, l'architetto dichiarò che era pronto. Non si era sforzato di non far rumore, poiché era convinto che

fosse un sogno, e del resto sua moglie non si mosse.

Il Principe dei Vazdru lo condusse alla finestra spalancata, e gli indicò uno strano carro, trainato da draghi neri, che attendeva librato nell'aria. Sempre più certo di sognare, l'architetto rise e saltò sul carro, che partì con uno scossone così forte da fargli perdere la pantofola sinistra, che cadde sulla magnolia.

I draghi si alzarono in volo, veloci nella notte. Divoravano l'aria, agitando le ali che strappavano dalle nubi scintille verdi. Sotto di loro passavano città e foreste, e la lucente superficie degli oceani.

L'architetto guardava tutto, sorridendo e annuendo, affascinato dalla veridicità della sua immaginazione che non aveva mai creduto di possedere. Intanto, il Principe dei Vazdru guidava i draghi con un'elegante mano scura carica di anelli, e con un sorriso divertito e di sopportazione sul volto.

Dopo tre o quattro ore di viaggio incredibilmente veloce, a oriente apparve una sottile linea dorata.

Subito il Vazdru fece scendere i draghi verso il suolo. Atterrarono su un'ampia spiaggia che divideva una maestosa catena di montagne dalle onde di un mare scintillante.

«L'alba è vicina», disse il Vazdru, «e io devo lasciarti. Ma c'è una strada che s'inerpica lungo le pendici delle montagne. Basta che tu prosegua per un breve tratto, e vedrai chi sarà la tua guida».

L'architetto annuì e, quando il carro trainato dai draghi e il giovane scomparvero, si sentì più tranquillo.

«Sono veramente un sognatore molto abile», disse, congratulandosi con se stesso. «È una cosa stupenda, perché non ricordo di aver mai fatto sogni degni di nota, prima di questo. Senza dubbio aspettavo di sognare questa meraviglia».

Il sole cominciava allora a levarsi a sinistra delle montagne, dipingendo di un rosa latteo i loro crinali a oriente. La spiaggia assunse una lucentezza cristallina, e le onde infinite del mare vennero a infrangersi sulla riva per cogliere riflessi di fuoco roseo sui loro dorsi d'argento.

«Stupendo!», disse l'architetto.

Nello stesso istante fu colpito da una singolarità inspiegabile del paesaggio. Era una specie d'innocenza, unita a un velo di minaccia, un senso di primitività incontaminata, di un luogo dove gli umani non si erano ancora radunati in numero sufficiente per lasciare il loro marchio.

Ma c'era un'altra cosa: quando il sole apparve sopra le montagne sembrava più grande del solito. L'architetto fu affascinato da quella scoperta.

La terra - che allora era piatta e aveva quattro angoli - doveva, vicino agli orli, lasciare il posto a regni remoti, incontaminati e frequentati assai di rado; e forse quello era proprio uno di quei regni, vicino ai confini orientali, lontano da quelli più interni dell'uomo.

«Non soltanto il mio sogno è fantastico», disse l'architetto, «ma è anche logico. Sempre supponendo che la terra *sia* piatta», aggiunse.

Infatti, talvolta aveva sospettato che fosse rotonda, il che a quei tempi era quasi una bestemmia.

Poco dopo, avanzò lungo la spiaggia, e scorse una ripida scalinata, ricavata nel fianco della montagna. Obbedendo al consiglio del Vazdru, cominciò a salire ma, poco dopo, trovò un asino nero legato a un palo, e sulla coperta della sua sella erano ricamate le parole «Io ti guiderò».

Per nulla intimorito, dato che pensava fosse soltanto un sogno, l'architetto sciolse l'asino e gli montò in groppa: quindi la bestia si avviò a passo svelto su per la montagna.

L'aria si fece rarefatta, ma era meravigliosamente dolce ed esilarante. Alla fine, la scalinata sbucò su un altopiano.

La vetta della montagna si stagliava contro il cielo, ma nel suo fianco vi era un alto portale aperto. L'asino l'attraversò al trotto e, dall'altra parte, lo sbalordito architetto vide uno spettacolo incredibile.

Il versante interno della montagna scendeva e risaliva diverse volte, e tutto intorno i fianchi delle altre montagne facevano altrettanto. Alcune salivano come se volessero trapassare il cielo con le loro vette, altre digradavano in terrazze naturali, quasi volessero scendere fino ai sotterranei della terra.

Da quei declivi, da quelle gradinate e da quei balconi di pietra si levava un etereo mosaico di edifici semiformati. Qui si vedeva un portico; là alcune torri, un tratto di muro, una balaustra, un ponte. L'effetto complessivo era quello di un cammeo, perché le montagne erano di una sostanza meravigliosa, bianca fino a una certa profondità, e sotto rosea, ricca di venature tutte d'un rosso splendido: gli edifici erano stati costruiti con lo stesso materiale delle montagne.

«Adesso ho capito», esclamò l'architetto, rivolgendosi all'asino. «Questo dev'essere il mio sogno. Costruire una città dalla roccia viva, dalle stesse ossa della terra».

Mentre l'asino lo portava su e giù tra i pendii della metropoli in costruzione, l'architetto scorse le aggiunte di argento, di giada, di bronzo, di ottone, le cupole di maiolica, e le piastrelle d'onice. Certe parti della città e-

rano terminate: un colonnato perfettamente ultimato e di una bellezza unica, una via lastricata, un parco pieno d'alberi che profumavano l'atmosfera, fantastiche finestre con i vetri di piombo... E vide anche gli uomini al lavoro... scalpellini, falegnami, fabbri, muratori, e schiere di schiavi che si impegnavano con una volontà difficile da trovare negli schiavi, se non sotto la minaccia di una frusta: ma lì non c'era nessuno che li minacciasse. L'aria risuonava dei suoni dei vari utensili, degli argani e delle pulegge, degli ordini gridati e dello sferragliare dei carri.

A un certo punto, l'asino si fermò.

Lungo un viale fiancheggiato da piante di limoni venne avanti un uomo dall'aspetto grossolano, vestito con un abito chiassoso. Uno schiavo era dietro di lui e reggeva un parasole che gli riparava la testa; un altro lo precedeva correndo e fu questi che s'inchinò all'architetto.

«Benvenuto, nobile architetto», disse. «Ecco il Nobile Sovrintendente».

«Che sogno!», esclamò l'architetto, sempre più divertito.

«Davvero!», convenne l'uomo che si era inchinato. «Io sono schiavo in una miniera d'argento, ma ora, mentre dormo, devo solo servire quest'uomo grasso, che mi tratta piuttosto bene, e ogni sera mangio fino a riempirmi lo stomaco. Dopo, una ragazza viene nel mio letto, e insieme facciamo giochi raffinati. Anche lei mi dice che è un sogno bellissimo».

«Ma questo è il *mio* sogno», replicò l'architetto, un po' stizzito. «Non è né il tuo né quello della tua donna».

L'uomo grasso gli si fece più vicino.

«Devi sapere», disse, «che stiamo costruendo una città destinata a ospitare un eroe. Tu, come architetto, progetterai la cittadella e la reggia. Il tuo nome è famoso, e ci aspettiamo grandi cose da te, sia io che il Principe dei Demoni».

«Davvero?», sorrise l'architetto. «E senza dubbio, poiché è un sogno, non verrò ricompensato».

«La tua ricompensa sarà la fama», disse l'uomo grasso.

L'architetto rise di cuore.

«Sono impaziente di cominciare. Conducimi sul posto, e poi in una camera dove possa lavorare. Dobbiamo sbrigarci. Non voglio svegliarmi prima di aver terminato».

«Non aver paura», lo rassicurò l'uomo grasso.

Tutte le richieste dell'architetto furono esaudite. Non gli mancava nulla. Se aveva bisogno d'uno strumento che aveva dimenticato di portare con sé, gli veniva procurato. Gli schiavi, che si mostravano zelanti e cordiali, ac-

correvano pronti a ogni suo cenno. Tutti erano d'accordo con lui nell'affermare che il sogno era molto piacevole, che la libertà li attendeva al termine dei lavori, e si auguravano fervidamente di non svegliarsi prima di quell'evento sublime.

Quando scendeva la sera, c'era un grande banchetto in un palazzo di marmo già ultimato. Sulle tavole c'erano vini inebrianti e arrosti succulenti, e belle fanciulle dai capelli neri danzavano insieme a serpenti argentei: anche se quelle non volevano giacere con gli uomini, c'erano donne in abbondanza, e molte erano bellissime e di ottima nascita.

Una di loro, una principessa con una collana di smeraldi, si divertiva con gli schiavi e dichiarava soddisfatta di non aver mai avuto prima d'allora la possibilità di saziare la sua predilezione per gli strati sociali più bassi. E una graziosa contadina aggiunse che certamente non avrebbe mai osato abbandonarsi a simili stravaganze sessuali se fosse stata sveglia.

L'architetto comunque andò a letto da solo, e per molte ore rimase sveglio, perché temeva che, se si fosse addormentato nel sogno, si sarebbe risvegliato nella vita reale. Mentre giaceva sveglio nel letto, udì nella città nuovi rumori di attività. Andò alla finestra della sua camera e vide che altre squadre di lavoratori avevano sostituito quelle che operavano durante il giorno.

Questi lavoravano alla luce delle lampade, martellando con impegno. Sembravano tutti eguali: uno squadrone di gnomi brutti e ripugnanti, con perizomi ingemmati e lussureggianti chiome nere.

«Ah, sono i Demoni Drin», disse l'architetto, soddisfatto, ricordando gli eccellenti lavori in metallo degli edifici.

Poi tornò a letto e, nonostante tutto, si addormentò. Con sua grande gioia, si svegliò ancora nel sogno, e proseguì nel suo lavoro alla cittadella, di ottimo umore.

L'architetto continuò a lavorare a lungo, sempre nella certezza di dormire nel suo letto. Una volta fu interrotto dal grasso sovrintendente, che lo avvicinò e gli chiese notizie del suo paese, del suo re, e del numero degli schiavi addetti alla costruzione degli edifici. L'architetto non attribuì molta importanza a quell'interruzione.

Una bella sera, il lavoro ebbe termine. Non appena l'architetto ebbe deposto i rotoli e l'inchiostro, un'ombra scese sul tavolo.

«Vengo subito a cena», disse l'architetto.

«No, purtroppo», disse una voce.

Voltandosi, l'architetto vide accanto a sé la sua prima guida, il Principe

dei Vazdru.

«Non vorrai costringermi ad andarmene prima di aver visto realizzato il mio progetto!», esclamò l'architetto.

«Sono trascorsi tre mesi», disse il Vazdru, con un'occhiata sprezzante. «E per un mortale sono parecchi. Inoltre, il tuo re è in lutto, e tua moglie e i tuoi servi sono in prigione. È meglio che tu ritorni».

«Che assurdità», borbottò l'architetto. «È soltanto un sogno».

Ma non era facile opporsi al Vazdru, per cui l'architetto non tentò di resistere.

Fuori, lo strano carro trainato dai draghi attendeva sullo sfondo del cielo buio. L'architetto vi salì e venne trascinato fra le stelle. Dopo un lungo viaggio tra le nubi, l'architetto venne depositato nel suo letto dove, per la verità, non vide la moglie addormentata come l'aveva lasciata lui; e cadde in un sonno profondo.

«Quando mi sono svegliato», terminò il suo racconto l'architetto, «era tutto come mi era stato preannunciato».

Nonostante la stranezza del racconto, il re ne rimase colpito, e colmò di doni l'architetto, ben felice di riaverlo con sé. L'architetto, tuttavia, era alquanto preoccupato. Adesso sapeva con certezza che i Demoni esistevano e combinavano guai nel mondo e, sebbene non l'avesse detto al re, ricordava che gli avevano chiesto notizie sulle squadre di schiavi addetti ai lavori di costruzione nel suo paese.

Qualche notte più tardi, le cento squadre di schiavi sparirono dai recinti, e con loro sparirono anche i viveri, per non parlare dei marmi e dei metalli preziosi che il re aveva acquistato per il suo padiglione.

4.

Qualcosa, fin dall'inizio, aveva guidato Simmu e Kassafeh verso oriente. Nel deserto, avevano ostinatamente seguito il sole, e poi gli avevano voltato le spalle, procedendo in quella direzione. Più tardi, molto più tardi, dopo i giorni o i mesi trascorsi in quella terra arida, la ricerca del verde li aveva condotti ancora verso est. L'oriente, la porta dell'aurora, la fenice del mondo.

Come l'ubicazione del secondo pozzo, il sito esatto della città montana non è facile da indicare, ma si trovava verso oriente, come aveva riferito l'architetto, vicino all'orlo del mondo. Tuttavia, situarla presso l'orlo del mondo è forse solo una metafora. Quanto più vicino all'orlo poteva giunge-

re l'umanità, infatti, se non ottenendo l'Immortalità?

Comunque, la città venne costruita, da uomini e Demoni, secondo il capriccio di Azhrarn. Azhrarn, che non aveva più parlato a Simmu dopo la notte in cui avevano saputo dalla Strega dei Melograni il segreto del secondo pozzo. O forse Azhrarn sorvegliava il giovane senza farsi notare? E non vedeva più un docile giovane Eshva, o una fanciulla ermafrodita, ma un eroe dall'aspetto inconfutabilmente mascolino e terreno? Un paio di volte, forse, la bocca di un Demone aveva sussurrato all'orecchio del dormiente Simmu.

«Ancora verso oriente».

Ma non era la bocca di Azhrarn.

Lungo la strada verso oriente, all'eroe e all'eroina non accaddero avventure sensazionali. Innanzi tutto, dopo il soggiorno nel deserto, avevano un aspetto straordinario, più animalesco che umano, e perciò l'umanità li teneva a distanza. Qualche volta i cani venivano sguinzagliati per scacciarli da un villaggio (e Simmu incantava i cani, oppure era Kassafeh a farlo, perché adesso anche lei era esperta in quell'arte). Talvolta, credendo che appartenessero a un ordine religioso nomade, uomini e donne offrivano loro pane e vino, e li pregavano di operare una guarigione o di fare delle profezie. Allora Simmu rammentava il tempio della sua infanzia, un viaggio tra piccoli paesi, e si sentiva ossessionato da un disastro che non riusciva a ricordare, e dall'ombra di un compagno cui non sapeva attribuire un volto e neppure un nome.

Ma Simmu non era un guaritore, non lo era mai stato. E, sebbene portasse alla cintura un rimedio sovrano, lo tesaurizzava, non ne dispensava neppure una goccia. Vedeva uomini morenti, coperti di mosche e immersi nella disperazione, e non si fermava neppure per un momento. Un pensiero aveva messo radici: solo i migliori devono sopravvivere, non una gerarchi di bricconi. Gli Dei, che avevano il suo stesso potere di vita e di morte, dovevano scegliere con cura. E un giorno, lui avrebbe dovuto scegliere: *Devo rendere immortale questo o quello?* Ma non ancora. Era tutto molto chiaro. Non si tormentava con rompicapi di questo genere: *Se avessi salvato quel mendicante che giaceva nel fosso, sarebbe diventato un grande filosofo o un grande mago, usando l'eternità per un buon fine?*

Simmu non si chiedeva neppure che cosa sarebbe stato di lui. Era troppo giovane. La sua vita non aveva ancora incominciato a mostrargli i propri limiti, quando lui li aveva eliminati. Aveva conosciuto la morte solo come violento atto d'assassinio perpetrato tra i viventi, nell'avvelenata Merh.

Aveva preso le armi contro la morte, ma non sapeva esattamente che cosa aveva fatto.

Le terre che Simmu e Kassafeh attraversavano cominciavano a essere vuote, non soltanto di uomini e di bestie, ma anche di tutte le cose note. Vi crescevano boschi e foreste, è vero, vi sbocciavano i fiori, i fiumi scorrevano, ma c'era una strana assenza di vita. Dovunque gli uomini abbiano contaminato, rimane un segno, l'impronta di un'intenzione. È l'impronta che gli altri uomini interpretano come vita. Un albero sul quale non si è mai posato un occhio umano, una collina dove una voce umana non abbia mai sussurrato, gridato o cantato hanno naturalmente una loro animazione e un loro essere, ma non sono discernibili per l'uomo, il quale non può fare a meno di riconoscere le cose per l'intima relazione che hanno con lui stesso.

Forse raggiunsero, alla fine, l'ampia spiaggia all'alba. Sembra che là fosse quasi sempre l'alba, perché la città era stata eretta alla porta dell'aurora, e aveva i colori di un'aurora: alabastro, rosa e rosso. Vi capitarono per caso, o durante le ultime miglia furono guidati da una sorta di istinto, o addirittura da un Demone... molto probabilmente in forma animale: felino, volpe, serpente o colomba nera? E quando vi giunsero, salirono subito la ripida scalinata, adesso adorna di colonne con capitelli d'argento scintillante, oppure indugiarono in riva all'oceano, ignorando o trascurando l'ingresso della città?

Una cosa è certa. Si erano distaccati sotto ogni aspetto dalla loro specie, ed erano pronti per un prodigio. Persino Simmu, che ascoltando le prediche di Yolsippa sulla responsabilità e sull'eroismo aveva rabbrividito al pensiero delle sue catene, persino Simmu era pronto. Il sangue dei re scorreva nelle sue vene, dopotutto; gli era stato trasmesso da Narasen, ed era stato l'unico dono che lei gli aveva fatto, oltre alla vita.

Perciò salirono la ripida scalinata, entrarono dalla porta che adesso aveva battenti di bronzo, in un paesaggio nuovo, digradante, di marmo, di pietra e di metallo. Nel mattino che aveva il suo stesso colore, la città sembrava sul punto d'involarsi nel cielo da un momento all'altro. Quello era il suo aspetto fondamentale: qualcosa di posato, ma non statico, un uccello pronto a spiccare il volo. E, mentre si sollevava, soffermandosi eternamente sull'orlo della roccia rosata, conquistò il cuore di entrambi, del giovane e della fanciulla, perché era come una vergine bellissima, e loro erano i primi con il loro amore. La noia dell'abitudine sarebbe venuta più tardi.

Le vie, i viali, le piazze, i colonnati e i parchi sembravano deserti. Si

muovevano soltanto le chiome degli alberi, le nuvole, le ombre degli alberi e delle nuvole, e il sole nel cielo.

«Chi abita qui?», mormorò Kassafeh. «Un grande imperatore che il mondo ha dimenticato?»

Camminarono avanti e indietro, in silenzio. Le finestre brillavano di vetri istoriati, le fontane si cristallizzavano, s'infrangevano, si cristallizzavano di nuovo, il vento portava il fruscio degli alberi e la frescura, ma nessun rumore, nessun odore di umanità. Kassafeh, stranamente, non ripensò al Giardino delle Figlie Dorate. La città, almeno, era assolutamente reale, non era un'illusione.

Percorsero i viali e le vie, salirono le scalinate, attraversarono i cortili. Giunsero alla cittadella con le sue cupole di mosaico, e davanti alla enorme porta sorgeva un obelisco di marmo verde. Incise nell'obelisco a lettere d'argento, c'erano queste parole:

IO SONO LA CITTÀ DI SIMMU, SIMMURAD,
E QUI VIVRANNO GLI UOMINI CHE VIVONO PER SEMPRE,
MA ALTROVE GLI UOMINI CONTINUERANNO
A NASCERE E A DISPERDERSI COME POLVERE.

«Chi ha scritto queste parole?», chiese Kassafeh.

Ma Simmu guardava in silenzio. Era come uno sposo il giorno delle nozze, che desidera legarsi, teme di legarsi, e non può sfuggire né al desiderio né al timore. Nella rete.

E quando Yolsippa si materializzò all'improvviso, uscendo dalla porta della reggia, inchinandosi assurdamente, vestito di velluto, con monili di metallo all'orecchio e alle narici, Simmu scoppiò a ridere. E mentre rideva, i suoi occhi erano pieni delle lacrime di quella solitudine atterrita che prova un uomo quando sente che non sarà mai più solo.

5.

La strega Lylas aveva dimenticato di essere morta. Si rigirò voluttuosamente nel sonno e tese una mano per afferrare il collare del suo cane azzurro. La mano strinse l'aria. Allora aprì gli occhi.

Giaceva sul terreno, e intorno a lei sorgevano dei pilastri di pietra, grondanti muschio. Un vento impetuoso infuriava a raffiche, ma non faceva freddo. Lì non potevano entrare né il freddo né il caldo.

La strega si portò la mano alla vita e sentì, non già la cintura d'ossa, ma una spaventosa giuntura irregolare nelle proprie carni. Spalancò la bocca e chiuse gli occhi, poi serrò i pugni e pensò di urlare di terrore. Adesso ricordava tutto.

Dopo che l'essere diabolico l'aveva spezzata in due, il Signore della Morte, com'era sua abitudine, era venuto a prenderla per portarla agli Inferi. Stordita come tutti coloro che erano appena morti di morte violenta, Lylas se n'era appena accorta, ed era sprofondata in un coma, consueto per i nuovi morti.

Il coma passò in un attimo, o almeno in un attimo degli Inferi. Nel mondo, lassù, trascorsero mesi, un anno, anche di più. (Simmu penetrò nel Giardino del Pozzo, incrinò la divina cisterna di vetro con la magia contagiosa, rubò la bevanda dell'Immortalità, vagò nel deserto. La città all'angolo orientale, la rosea-rossa Simmurad, venne costruita dai Demoni e dagli uomini rapiti, e Simmu vi entrò insieme a Kassafeh e venne accolto dall'ossequioso Yolsippa... intanto la strega giaceva in coma, nel paese della Morte). Forse era lei a volerlo. C'erano certi problemi che avrebbe dovuto affrontare al suo risveglio.

E adesso si era svegliata.

Poi, comunque, Lylas chiuse la bocca, si rilassò, e lanciò intorno qualche occhiata. L'aspetto squallido degli Inferi non la depresse; in generale era immune alle influenze della vista e dell'udito. Notò, tuttavia, che il paesaggio appariva deserto e pensò che, sebbene fosse rimasta inconscia probabilmente per molto tempo, nessuno era venuto a disturbarla, e le parve che questo fosse incoraggiante.

Non sapeva chi dovesse temere di più, se il Signore della Morte, dopo aver abusato della sua fiducia e aver inavvertitamente tradito il suo segreto, oppure Narasen di Merh, che aveva assassinata. Perché, di certo, doveva affrontarli entrambi. Ed era ancor più confusa perché forse né Uhlume né la donna avevano ancora scoperto i suoi misfatti.

Ma la virtù principale di Lylas era la sua indole opportunista e ottimista. Le bastò qualche riflessione per ritrovare gran parte della fiducia in se stessa. Poco dopo si alzò in piedi, scrollò la lunga chioma e si lisciò le guance con le palme. Poi, dall'aria, trasse una cintura d'oro per nascondere la cicatrice sulla pelle altrimenti perfetta. Quindi uscì dagli alberi-pilastri di pietra, e si trovò faccia a faccia con il Signore della Morte.

Le fu impossibile attenersi alle sue decisioni coraggiose. E poi, nell'aspetto di Uhlume c'era qualcosa di sconvolgente, come se il suo ferreo au-

tocontrollo stesse per cedere. La strega si prosternò. Quando lui fu più vicino, Lylas si sciolse in brividi e gemiti, ma quando il mantello bianco del Demone la sfiorò, si aggrappò convulsamente all'orlo.

«La tua ancella ti implora», gridò Lylas.

Uhlume, il Signore della Morte, si fermò e abbassò lo sguardo su di lei. Il suo volto era una tale trasparenza di nulla che le mozzò il fiato e la lasciò ansimante. Non riuscì a pronunciare una parola e ne fu lieta, perché le sembrava di essere stata in procinto di confessargli la sua colpa, e forse lui non ne sapeva nulla.

«Ricordi che sei morta?», chiese Uhlume.

La strega ansimò e riuscì a parlare.

«Ho tentato uno sciocco incantesimo, ma qualcuno, un mago più abile, ne ha ritorto su di me le conseguenze. Perdona la mia stoltezza, Signore dei Signori».

E inaspettatamente, mentre giaceva ai suoi piedi, pensò che il Signore della Morte, avendola fatta sua ancella, avrebbe dovuto renderla anche invulnerabile ai pericoli come quello che l'aveva travolta. Adesso lui non aveva un agente, sulla terra, lassù. O forse ne aveva uno, e lo favoriva e lo proteggeva più di quanto avesse fatto con lei? Lylas sentiva di aver rischiato e perduto la vita al servizio di Uhlume, e lui mostrava di non curarsene. Si sentì defraudata, e gran parte dell'apprensione l'abbandonò.

«Immagino, Signore dei Signori», disse, «che, quale tua ancella, sono ancora vincolata dalla tua legge, e non posso ritornare a vivere lassù».

«Non puoi ritornare», disse lui. Non parlava crudelmente, ma era implacabile.

«Dovrò servirti qui?»

«I tuoi servigi sono finiti».

«E allora», disse la strega, «dammi licenza di star qui seduta per un po' a rassegnarmi».

«Sei libera di fare ciò che vuoi», disse il Signore della Morte.

E all'improvviso fu lontano mezzo miglio da lei.

La strega lo seguì con lo sguardo, in preda a un sorprendente rancore. Adesso che era passata nel regno della morte, stranamente, o forse logicamente, aveva meno paura di lui. E con la paura svanì l'adorazione. Cominciò a sentirsi di nuovo astuta e ingegnosa. Cominciò a pensare a Narasen e a tutto ciò che ricordava di lei. Se il Signore della Morte aveva continuato a ignorare gli intrighi falliti della strega, ed evidentemente era così, Narasen, di certo, non ne sapeva nulla.

La strega si alzò una seconda volta. Formò dall'aria una fiasca di vino, e ne bevve una lunga sorsata. L'illusione l'inebriò rapidamente e piacevolmente; così fortificata, Lylas scelse una certa direzione e s'incamminò. Aveva deciso di cercare Narasen, e con le sue arti o con il potere della divinazione, accessibili a tutti coloro che dimoravano negli Inferi, aveva scoperto immediatamente dove si trovava la regina di Merh.

Dopo ore - o minuti - di camminata agevole, la strega giunse sulla riva di un opaco fiume bianco. E lì, su un'alta roccia, sedeva una donna azzurrocupo.

La strega non aveva immaginato di vedere Narasen in quella forma, tutta colorata dal veleno, il cui effetto era peggiorato dal troppo lungo soggiorno a Merh. La sua pelle era di un indaco quasi nero, e nel viso d'indaco anche gli occhi erano d'indaco, con i due sfolgoranti intarsi d'oro delle iridi; i capelli di Narasen erano purpurei e le unghie della mano sinistra, posata sul ginocchio sinistro, erano egualmente purpuree, e lunghe quanto la mano da cui crescevano. La mano destra, posata sul ginocchio destro, era di un bianco puro, una mano di scheletro... opera di Azhrarn.

La strega si soffermò. Narasen aveva un aspetto così orribile e strano che neppure Lylas poteva ignorarlo. Per un poco continuò a fissarla, senza che Narasen le badasse. Narasen rimuginava, e i suoi pensieri erano come un veleno che fermentasse in una vasca. Alla fine Lylas si avvicinò, ostentando una paura che non provava, e nascondendo l'altra paura, quella che provava veramente.

Si prosternò davanti a Narasen e le baciò i piedi d'indaco.

Narasen alzò le palpebre e la guardò.

Lylas mormorò: «Sei tu, possente maestà, la Regina Narasen di Merh?»

Narasen non rispose, ma la sua bocca nera si increspò lievemente agli angoli, verso il basso.

«Ti riconosco dalla tua bellezza e dalla tua dignità», gemette Lylas. «Ma in verità, sei diventata ancora più regale e temibile. Dovrei chiamarti Regina Morte».

Narasen tese la mano - la mano d'ossa - e sollevò il mento della strega. Lylas rabbrividì dalla testa ai piedi, e non fu interamente una commedia.

«Io sono Narasen», disse Narasen. «Ciò che resta di lei».

La strega avanzò trascinandosi sulle ginocchia. Prese tra le sue mani la mano d'ossa e la baciò.

Narasen rise, amaramente.

«Sei sempre la prostituta che eri un tempo», disse. «Vai in cerca del tuo

padrone, e usa le tue astuzie con lui. Oppure lo ami meno, adesso che sei sua prigioniera?»

«La Morte è la Morte», disse Lylas. «Non scacciarmi. Dimmi che cosa ti affligge, sorella maggiore».

Narasen sputò sulla terra grigia. Quella fu la sua risposta.

Ormai i suoi occhi erano freddi. Non soltanto la sua pelle s'era scurita, non soltanto la sua mano s'era ridotta alle ossa. La morte le era entrata nel cuore. Era rimasta lì seduta per un anno dei mortali, e ancora di più, pensando ad Azhrarn, pensando a suo figlio che l'aveva annientata. Forse aveva pensato, qualche volta, anche al suo colore azzurro, e ai melograni azzurri della strega e al veleno nella coppa, ma adesso questo le sembrava una foglia al vento. Era Simmu che l'ossessionava. Vedeva solo il fulgore di Simmu che irrideva la sua tenebra. Essere morti faceva effetti strani sui sogni di vendetta.

«Oh, mia sorella maggiore», mormorò la strega, posando la testa sulle ginocchia di Narasen, «perché rimani in questa campagna squallida, senza un'illusione che ti consoli?»

«Ho giurato», disse Narasen.

La strega sorrise, e nascose quel sorriso in una piega della veste nera di Narasen. «Io no», disse. Poi costruì intorno a entrambe un palazzo simile alla reggia di Merh, o a quella che era stata la reggia di Merh. La calda luce del sole filtrava tra le colonne, e pelli di leopardo stavano sotto i piedi di Narasen. Narasen sbuffò, ma i suoi occhi si ravvivarono.

«Se avessi i mezzi, potrei erigere un palazzo, qui, usando la stessa pietra immonda di questo luogo. E potrebbero onorarlo i tesori della tomba di qualche re». Quel pensiero non le era mai venuto in mente, ma Lylas aveva dato fuoco alle polveri. «Comunque», aggiunse Narasen, «per ora permetterò questa finzione, poiché non vedo i mezzi per realizzare altro. Ma se Uhlume passasse di qui, smantella l'immagine. Non voglio che pensi che mi sto indebolendo».

Lylas sorrise nella nera piega della veste. Aveva udito un'ambizione segreta, aveva visto una segreta vulnerabilità. Narasen e lei erano cospiratrici.

«La mia debolezza, non la tua, sorella maggiore. La debolezza del mio desiderio di compiacerti. Considerami la tua ancella».

Narasen prese tra le dita della mano azzurra una manciata dei capelli della strega, li lasciò scorrere come acqua, poi ne raccolse un'altra manciata.

Lylas lasciò che il gioco continuasse.

6.

Lylas cominciò, cercando solo di essere abile e di rendere morbido il duro letto sul quale si era ritrovata. Ma a Lylas non piacevano gli uomini e adesso il Signore della Morte la irritava. Lei finse, per sfuggire all'ira di Narasen, di ammirarla; faceva del proprio meglio per compiacere Narasen. Lei creava le illusioni che Narasen, sotto il giogo di un giuramento duraturo, non poteva creare.

Soltanto una volta era stato concesso a Narasen di compiere illusioni allorché aveva riferito a Uhlume della sua nuova visita a Merh, il che aveva fatto parte di quella transazione soprannaturale. Soltanto quella volta, e lei non gli aveva mostrato tutto, ma soltanto come aveva camminato per le strade della città finché non vi era rimasto alcun essere vivente che respirasse: Uhlume l'aveva osservata, come sempre privo di espressione.

A lui non era stato mostrato il confronto tra Narasen e Azhrarn, quando Simmu era fuggito da lei, o quando Azhrarn aveva punito la sua insolenza, gentile al modo dei Demoni e come quelli terribile. Il Signore della Morte aveva ricevuto meno di quanto gli era dovuto, ma non aveva chiesto di più. Non sembrava notare la mano destra di Narasen, tutt'ossa. Forse il Signore della Morte era privo di spirito di osservazione. E, dopo aver pagato quel prezzo ridotto, Narasen si era seduta a fantasticare finché non era stata raggiunta dalla strega dai lunghi capelli.

Narasen, vedendo che la strega l'adulava, anche se perfettamente a conoscenza del motivo e della falsità delle dimostrazioni di Lylas, fu nondimeno compiaciuta di quel nutrimento. Narasen ruggiva letteralmente a Lylas, guardandola con i suoi tremendi occhi blu e gialli da lucertola e intanto apprezzava lo scintillio di genuino terrore che rivelava il contegno di Lylas. Non era forse suggerita dal terrore quell'adulazione? Narasen, la regina, un tempo era abituata a simili manifestazioni di umiltà e, a volte, di timore da parte dei propri sudditi. Era abituata anche a questi incanti che l'orgoglio le aveva negato nella Terra di Dentro e ai quali adesso stravagantemente Lylas dava forma dall'aria per compiacerla.

Insieme a Lylas, e non prendendo su di sé alcuna responsabilità, Narasen poteva ancora una volta passeggiare tra le stanze dorate di un palazzo, o cavalcare nuovamente attraverso le pianure dorate dove nell'ombra scintillavano i leopardi. E, quando scendeva l'illusoria notte a riempire illusorie

finestre di stelle illusorie, Lylas, docile, schiva e bellissima giovinetta di quindici anni, scivolava alle ginocchia di Narasen e vi poggiava il capo, con quella sua gran massa di capelli.

Narasen le accarezzava i capelli e, al tocco delle dita carnose, Lylas sorrideva con gli occhi socchiusi, mentre, al tocco delle dita d'osso, rabbrividiva serrando ancor più le palpebre.

La verità era che una parte di Lylas gioiva nel provar paura sebbene sentisse di potere, con inganni sottili, domarne solo una. E così lei trovava gioia in quella paura di Narasen. E poiché Lylas simulava adorazione, alla fine quell'adorazione la invase. E, a forza di recitare parti di seduzione, fu sedotta lei stessa.

Altri, nella Terra di Dentro, che si avventuravano dal palazzo di granito di Uhlume per investigare sulla luce dorata del nuovo palazzo che ora si mostrava concretamente reale come lo erano in quella terra le allucinazioni, furono accolti alla porta da fantasmi di guardia armati di spada.

Giunse poi una fanciulla nuda, coperta soltanto dai propri capelli, che ordinò loro di prostrarsi dinanzi alla sua padrona. Era una cosa antica. Colui che Lylas serviva doveva essere il più grande di tutti. Forse Lylas si chiedeva se il Signore della Morte sarebbe arrivato a saperlo e che cosa avrebbe fatto. Ma il disprezzo e il risentimento, che d'improvviso l'avevano colpita durante la caduta in quel sotterraneo, la sostennero.

Narasen non temeva Uhlume: non l'aveva temuto mai. E di certo il Signore della Morte non andò mai a rimproverarle. Per quel che riguarda i sudditi di Uhlume, affascinati dalla nuova arroganza della terribile donna blu che così chiaramente li disprezzava, le tributavano omaggio e scivolavano via. E in seguito non fu soltanto Lylas a chiamarla con quel nome: Regina della Morte.

Lylas si piegò sulle ginocchia di Narasen e lasciò che il seno spuntasse tra le trecce finché Narasen, da lunghi anni non placata, strinse con le mani e con la bocca la deliziosa torturatrice trattando con riguardo ciò che trovava sotto i capelli. Lyls si dimostrava abile, versatile e volenterosa, e fu così che si ritrovarono presto avvinghiate con passione. Quindi, languidamente esauste, divennero subito confidenti, strìngendo legami di altra natura.

Narasen distillò, goccia a goccia, il proprio dolore. Lylas apprese così quanto lei si struggesse pensando a Simmu. Lylas, sospirando, si teneva stretta a lei. Anche lei si confidò, sebbene non fosse del tutto sincera. Parlò del terribile segreto che Uhlume le aveva affidato, il segreto del secondo

pozzo (Narasen l'ascoltava quasi tediata).

Allora la menzognera Lylas parlò di una voce che aveva sentito. Ossia che Azhrarn favoriva Simmu e aveva cercato di sapere del secondo pozzo per concedergli un'impresa degna di un eroe: la possibilità di ottenere l'Immortalità per il genere umano.

«Sono morta», sospirò Lylas. «Non posso far nulla per evitare che ciò accada. Ma Uhlume mi biasimerà. Consigliami, mia saggia padrona».

«Tu menti», disse Narasen, arricciando una ciocca di capelli della strega. «Sei caduta tu stessa nella trappola che avevi preparato. Hai tradito il segreto mentre eri in vita, non è così? Nel contempo senza dubbio facevi gli occhi dolci ad Azhrarn, il Gatto Nero della Terra di Sotto. Sì, tu venderesti qualsiasi cosa».

Allora la strega sentì che era saggio piegarsi come una canna al vento. Pianse sulle ginocchia di Narasen:

«Giunse di notte, il Signore della Notte. Chi può resistergli? Ero in preda al terrore ed egli lo lesse nella mia mente. Ne conosci la crudeltà, mia Signora, tu che lo hai affrontato come io non ho osato...».

E ricoprì di baci la mano scheletrita.

Narasen rifletteva. Infine disse: «Ed è quindi Azhrarn l'amante di mio figlio? Sì, ricordo che lui lo amava. Ma Uhlume non amerà Simmu, se Simmu è stato abile. Non è così?».

Lylas strinse ancor più le ginocchia.

«Temo di sì. Ed è questa la mia paura».

«C'è uno specchio nella spelonca del Signore della Morte che mostra il mondo. Vediamo se hai ragione. Può Uhlume, creatore di terrore, aver paura, mi chiedo?».

Lylas fissò il viso scuro (scuro quasi quanto quello del Signore della Morte) di Narasen.

«Uhlume può rivolgere su di me la sua collera. Non ho mai inteso tradire: ma ne terrà conto? E se spenderà per me la sua ira, allora Simmu potrà sfuggirgli. E certamente, mia regina e re, tu vuoi che soffra Simmu e non la tua ancella?»

«A questo volevi giungere?», volle sapere Narasen sorridendo. «Ti sei resa utile a me - così perlomeno credi - per proteggerti dalla collera di Mantello Bianco? Ma non esiste collera in Uhlume».

«Ti imploro...».

«Implora dunque».

Lylas scivolò ancora più in basso e abbracciò i piedi di Narasen. Lylas

sapeva di aver giocato d'azzardo.

Immediatamente Narasen si levò e Lylas la seguì.

Esse passarono dalla illuminata notte dell'illusione alla grigia non-luce che non moriva mai della Terra di Dentro, attraversando il desolato paesaggio.

Tali inganni perpetuava quel regno sui sogni di vendetta. Gli impulsi erano improvvisi e totali come indefinite e lunghe le fantasticherie. Persino la psicologia delle creature umane colà era fuori luogo e singolare. Passioni senza pari, ridicole speranze, brame irragionevoli... Ma come, in un siffatto luogo, poteva essere altrimenti?

Ritornò Uhlume, da qualche campo di battaglia, da qualche città straziata dalla pestilenza, o da un solitario letto di morte, e trovò Narasen nei suoi appartamenti, tra le ombre oscure e vuote, come già una volta l'aveva là trovata. Ma la strega era acquattata dietro di lei, la strega che si inginocchiò dinanzi a Uhlume nascondendo il viso. Notò Uhlume come la strega tratteneva la nera veste di Narasen, quasi stringesse un talismano?

Narasen si liberò da quella stretta, e rivolse un sorriso a Uhlume.

«Benvenuto a casa, mio Signore, in questa tua sontuosa dimora. Come va il mondo? In che luoghi sei stato? Hai tratto gioia dai tuoi viaggi?».

Uhlume la guardò. La strega premette il viso sul pavimento.

«Ma in un luogo, ritengo non ti sia recato. Desidereresti vedere, nel tuo specchio magico, dove ho guardato?», disse Narasen.

Il Signore della Morte non prese lo specchio, ma Narasen lo sollevò così che lui vi potesse guardare: lo tenne sollevato a lungo, ma la sua stretta non tremò.

Fin da principio sembrava che Uhlume l'avesse considerata come una creatura speciale: un presagio o un nemico. Egli, privo di espressione come sempre, guardò lo specchio e lei guardò lui. Il Signore della Morte posò lo sguardo su un'alba, una città all'alba: Simmurad. Riconobbe istantaneamente - o almeno così parve - che cosa volesse significare Simmurad. Nulla si alterò in lui, eppure in qualche modo egli si alterò (Lylas reagì a questo alterarsi, e si nascose completamente sotto i capelli).

Ancora una volta, il tempo era penetrato veloce laggiù nella Terra di Dentro. I pochi giorni passati dal risveglio di Lylas dal coma, la seduzione di Narasen, la loro cospirazione; le poche ore della ricerca dello specchio che ora mostrava l'immagine al Principe Uhlume... anni mortali. Cinque anni a Simmurad, si diceva.

L'immagine:

Marmo rosato, torri dorate, cupole smaltate. Sotto di esse strade poco affollate, e quel che là si muoveva era solo il bello e il migliore. Donne attraenti, incantatrici, le chiome lunghe fino alla vita, gli occhi come gioielli; gli uomini poi erano belli e forti, Maghi e saggi.

La fama della Città Immortale si era diffusa.

Molti partivano alla sua ricerca e morivano cercando la vita, uccidendo altri uomini lungo il cammino. Alcuni la trovavano («a oriente, a oriente si trova»). Ma la maggior parte di coloro che la trovavano ne venivano scacciati.

Yolsippa il ribaldo, il furfante che aveva considerato quel dono come un inganno, comprendendone così maggiormente il valore, sorvegliava i cancelli d'ottone di Simmurad. Quando un uomo vi giungeva, Yolsippa dava il "chi va là" dall'alto della torre di guardia.

«Chi sei? Dichiara la tua occupazione, il tuo nome, le tue virtù e i tuoi poteri. Che cosa puoi offrire in cambio del dono più prezioso, quel dono che ogni uomo brama? Dimmelo, e tieni a mente che dovrai provare ogni tua affermazione».

Alcuni montavano in collera, altri avevano timore. Altri mentivano, e così perivano nel tentativo di provare ciò che non potevano fare. Un infimo numero di uomini e uno ancor più infimo di donne erano coraggiosi e pazienti abbastanza da far breccia nella Simmurad di marmo rosato e colà ricevere, in un ditale di nera giada, una goccia di torbido liquido, l'Elisir della Vita Eterna.

Questo vide il Signore della Morte. Vide che gli abitanti di Simmurad emanavano come una luminescenza, un inestimabile fuoco interno. Aveva visto il pallore dei loro volti?

Fissava Simmu. Simmu dentro una biblioteca dai grandi scaffali, ciascuno stipato di libri ornati e tempestati di gemme. Simmu leggeva con avidità, nutrendosi di quel sapere. Era solo. Aveva serrato le porte. Leggeva come mai aveva fatto al tempio, durante la fanciullezza. I suoi occhi ardevano mentre scorreva le pagine.

Non appariva, come nel passato, un giovane snello e muscoloso dal colorito bronzeo, l'eroe che faceva il suo ingresso nella città, innocente, eppure ferino, non ancora domo. Adesso Simmu, giovane e bello, come era e sarebbe stato fino alla fine dei tempi, mostrava nondimeno un velo d'età, come un indurimento, una pietrificazione.

Anche lei era similmente velata, quell'esile ragazza dai capelli biondi

che indugiava davanti alla porta della biblioteca. Era Kassafeh, la consorte di Simmu, a lui unita in matrimonio cinque anni addietro con una bizzarra e fastosa cerimonia notturna che aveva avuto luogo nella cittadella di Simmurad. Kassafeh, dagli occhi plumbei, la mano sulla porta, che non diceva una parola, che non osava bussare.

Durante la giovinezza gli anni passano veloci. Quei cinque anni di vita eterna avevano avuto la lunghezza di secoli. Anche Kassafeh stava giungendo alla pietrificazione della propria carne senza età.

Bambole di alabastro, il loro congegno a orologeria si era fermato. Vide questo Uhlume? No, vide una vita che non moriva.

Narasen, che precedentemente aveva visto nello specchio tutto quello che desiderava osservare in quel momento a proposito del figlio e della sua sorte, non aveva staccato gli occhi da Uhlume. Lo osservava con intensità. Ne studiava il volto, la postura, i gesti.

«Può il Creatore di Terrore aver paura?», aveva chiesto. Lei lo credeva possibile.

Tutti gli uomini, senza dubbio, avrebbero creduto che la Morte dovesse tremare a quella minaccia. E così doveva essere.

Lo specchio magico, tenuto dalla mano di Narasen, improvvisamente si schiantò. Cadde in pezzi e quei pezzi si polverizzarono ulteriormente, finché a terra non rimasero che alcuni frammenti simili a zucchero.

«Sei in collera, mio Signore?», chiese Narasen.

Lo fissava come se fosse innamorata di lui. E in un certo modo era così; lui le regalava odio, il suo secondo nutrimento.

I pallidi occhi di Uhlume erano spalancati. Erano secchi, con la lucentezza della cecità. Il volto privo di espressione, erano le sue mani a parlare. Dalle punte di queste sbocciava il sangue. Il suo sangue stranamente era rosso come il sangue di qualsiasi altro mortale. La mente... chi poteva dirlo? Probabilmente cercava di creare in sé quella selvaggia e statica rabbia sanguinante, poiché era questo che gli uomini si attendevano da lui. Là dove cadevano le gocce di sangue, il suolo si spaccava. Il rosso maculava le sue vesti bianche. Gli occhi erano completamente spalancati adesso, e il suo volto aveva alla fine acquistato un'espressione: quella della pazzia.

«Azhrarn diede la città a Simmu... Azhrarn è l'amante di Simmu», spiegò Narasen. «Ma il Gatto Nero non è nulla per il Cane Bianco. Trova il modo, Signore della Morte, trova un modo per uccidere gli Immortali».

Uhlume sollevò le mani insanguinate e si coprì gli occhi. Il suo mantello e i capelli furono buttati all'indietro, si aggrovigliarono, avvamparono...

Ma non c'era vento che potesse scompigliarli in tal modo. Poi il Signore della Morte si voltò e uscì a grandi passi dal palazzo di granito.

Attraversò il paese della Terra di Dentro, le mani sul volto. Sotto i suoi piedi la ghiaia si macchiava di sangue. Il sangue faceva spuntare fiori rossi dal cuore nero, dal grembo nero dei papaveri, i fiori della morte. Il sangue del Signore della Morte screziò le bianche e immobili acque della Terra di Dentro. Queste presero colore, avvamparono, e il fumo nero si levò in nuvole nel cielo indistinto.

In un dirupo di ferro c'era un crepaccio, e dentro di esso entrò il Signore della Morte. Scorse il sangue dalla bocca del crepaccio, in dieci rigagnoli. Nessun suono, nessun movimento saliva dal crepaccio. Solo il sangue di uno dei Signori delle Tenebre, Uhlume, il Signore della Morte.

7.

La strega giacque a lungo ai piedi di Narasen. Temeva che il Signore della Morte potesse ritornare a punirla perché si era fatta sfuggire il segreto che aveva concesso agli uomini l'Immortalità. Ma Uhlume sembrava aver dimenticato questo segreto e la parte che aveva avuto in esso, anzi, sembrava aver perso di vista tutte queste cose. Non aveva accusato nessuno, non aveva profferito una parola.

Infine Lylas abbracciò le ginocchia di Narasen come aveva fatto prima, lodando la sua intelligenza e l'aver saputo manipolare l'umore del Signore della Morte. I frammenti di zucchero dello specchio magico scricchiolavano sotto i piedi delle donne allorché lasciarono gli appartamenti del Signore della Morte.

Fuori, uno dei millenari schiavi di Uhlume, accorgendosi di Narasen e da dove usciva, si inchinò fino al suolo coperto di ceneri mentre Lylas sorrideva compiaciuta.

Uhlume sedeva sull'altipiano di una delle montagne orientali.

In basso, lontano, l'orizzonte era brunito dal mare; più da presso una scalinata tagliata nella montagna conduceva dalla spiaggia all'altopiano. L'altopiano stesso terminava contro una parete a strapiombo della montagna e su questa parete si trovavano due cancelli di ottone scintillante.

Uhlume sedeva dando le spalle ai cancelli.

Il Signore della Morte poteva andare e venire a suo piacimento in tutti gli angoli della terra, poiché c'era qualcosa che moriva anche in un pollice

quadrato di terra. O quasi. Ai limiti del mondo, il mare, le montagne duravano giovani nei loro millenni. E, all'interno di Simmurad, niente era mai morto. Soltanto fino alla scalinata, quindi, poteva giungere il Signore della Morte, poiché soltanto fin là era avanzato. Qualche pesce che galleggiava ventre all'aria nel mare primevo, un filo d'erba che seccava sul pendio della montagna, questi avevano reso possibile il suo viaggio fin là. E non oltre.

In qualche maniera, nella roccia perlacea si era modellato un seggio che si offriva a Uhlume, il quale vi prese posto. In qualche maniera, dietro vi era cresciuto un albero che diffondeva una ombra nera, un parasole d'ombra che copriva il seggio durante le lunghe albe di Simmurad.

Il Signore della Morte sedeva nell'ombra.

Una mano riposava sotto il mento, l'altra sul ginocchio, entrambe adesso prive di sangue. Un candido cappuccio gli copriva i capelli bianchi, nascondendo in parte il volto simile a una incisione di levigato legno nero. Le nere palpebre erano abbassate. Le spesse ciglia albine riposavano sulle guance, ma lui non dormiva. Gli uomini in una tale posizione potrebbero sembrare vulnerabili. Si poteva invece percepire quanto lui fosse terribile, persino con le ciglia abbassate sulle guance. Quelle palpebre chiuse erano come il coperchio di una scatola chiuso su una saggezza che ne fuorusciva.

E allora le sue ciglia si sollevarono e gli occhi si aprirono.

Quattro uomini salivano la scalinata conducendo i cavalli fin sull'altopiano, a circa una decina di metri dall'albero, dal seggio e dal Signore della Morte.

Erano provati dal viaggio e negli occhi avevano uno sguardo selvaggio.

«Che cosa c'è?», chiese uno che recava un arco a tracolla.

«Il cancello», rispose un altro.

«Persino in questo momento», disse il terzo, «non riesco a credere a tutto quel che si dice su questa città, sebbene abbiamo impiegato cinque anni per trovarla».

Il quarto cavaliere si voltò.

«Chi siede laggiù, sotto quell'albero?», chiese.

«Quale albero? Non ne vedo nessuno», rispose il terzo cavaliere.

«Vedo l'ombra di una roccia», disse il primo.

«È un uomo con una veste bianca e un cappuccio bianco», disse il quarto cavaliere.

Il secondo cavaliere gli diede un buffetto.

«Sta cercando di distrarci dal nostro obbiettivo parlando di fantasmi. Mi è venuto in mente», continuò, col volto selvaggio che diventava sempre

più selvaggio, «che di noi uno soltanto verrà scelto. Non si dice forse che in questa città gli uomini debbano subire prove di valore e stregoneria prima che venga loro permesso di bere l'Acqua della Vita? Bene, fratelli, siamo tutti uguali di fronte a queste prove. E non credo che saremo accettati tutti e quattro».

Sfoderò quindi la spada e mozzò il capo al quarto cavaliere che per tutto questo tempo aveva fissato il Signore della Morte sotto l'albero. Fatto questo, il secondo cavaliere sferzò il cavallo così da lanciarlo al galoppo, sebbene spossato, verso i cancelli d'ottone.

Il primo cavaliere tolse l'arco dalla tracolla, incoccò una freccia e la scoccò. La freccia colpì tra le scapole il secondo uomo. Con un forte grido, questi si voltò e cadde morto da cavallo, proprio davanti ai cancelli. All'improvviso, l'arciere si accasciò sulla sella: il terzo cavaliere lo aveva pugnalato. Non rimaneva che il terzo cavaliere ancora in vita.

Egli smontò piano da cavallo e attraversò l'altopiano verso il cancello, a capo chino. Vicino al cancello, si voltò, e vide che nessuno lo seguiva. Bussò al cancello.

Una voce dall'alto gridò: «Dichiara il tuo nome e la tua occupazione».

Il terzo cavaliere si allontanò dal cancello. Cominciò a piangere. Tra le lacrime scoppiò a ridere e ruggì: «È questo il grasso ladrone che dicono essere il guardiano delle porte della Città Immortale?».

Dall'alto nessuno rispose.

Allora il terzo cavaliere si accorse di una figura alla sua sinistra, proprio davanti al cancello, e la fissò poiché essa sedeva là dove il secondo cavaliere era caduto colpito dalla freccia. Ma non era lui. Era una figura ammantata e incappucciata di bianco che sedeva su un seggio di roccia sotto un ampio albero: aveva il volto nascosto dall'ombra... e l'uomo morto disteso ai suoi piedi.

Uhlume adesso era in grado di avvicinarsi al cancello, tanto vicino a esso quanto lo era stata la morte.

Il terzo cavaliere si asciugò gli occhi.

«Se credessi alle fole, ben crederei a te», disse tremando. Poi corse al cancello e bussò una seconda volta. «Lasciatemi entrare», implorò, «la mia morte è qui con me».

Nessuna risposta. Il grasso ladrone, a quanto sembrava, si era offeso per l'insulto.

Il terzo cavaliere guardò Uhlume, quindi cadde in ginocchio.

«Sei diventato un tagliagole, mio Signore, non è così? Prendi per te la

carne prima che sia finito il tempo assegnato? Ho sentito un'altra storia. Il Re della Morte è sposato. Ha sposato una donna dalla pelle blu, i cui capelli sono una nuvola di tempesta. Lei lo rimbrotta sempre, così che lui è contento di andarsene da casa. Dicono che lei, la sua sposa, la Regina della Morte, lo rimbrotta fino a quando lui non le dà qualcosa. Dicono che lei chiede doni osceni. Una notte si reca in un paese a spargere veleno; uccide tutto quello che tocca o su cui respira, e poi ritorna dal marito, gli riferisce le proprie imprese, conta quelli che ha ucciso, e Re Morte esulta».

Allora il terzo cavaliere si trascinò di nuovo al cancello e bussò, ma questa volta debolmente.

«Il grasso ladrone è a colazione», si udì gridare dall'interno.

Il terzo cavaliere si allontanò dal cancello strisciando. Lanciò uno sguardo al volto incappucciato di Uhlume. Allora il terzo cavaliere si cacciò un pugnale nel petto e spirò ai piedi del Signore della Morte, sul corpo del compagno.

Dall'alto, si udiva Yolsippa che, terminata la colazione, ruttava. Non sorvegliava sempre i cancelli di Simmurad ma, quando lo faceva, si stendeva su un giaciglio, coi cuscini sotto la testa, e mangiava e beveva solo per il gusto di farlo poiché, essendo immortale, non aveva bisogno di cibo o bevande per mantenersi in salute.

Il cibo era esotico e strano, evocato con sortilegi, forse esso stesso frutto di stregonerie, e le ricche vesti di Yolsippa ne erano tutte imbrattate. Adesso, pulitesi sulle vesti le dita dal grasso, aprì il portale sull'alta parete rocciosa e sbirciò all'interno.

I quattro cavalli erano fuggiti dall'altopiano giù per la scalinata: erano scomparsi. I morti erano rimasti. Yolsippa fece schioccare la lingua. Allora notò la figura incappucciata seduta accanto al cancello, visibile soltanto attraverso i rami dell'albero ombroso.

«Ti prego, illuminami», esclamò Yolsippa, «sei tu che hai bussato alla porta degli Immortali?»

Il Signore della Morte non sollevò lo sguardo, ma rispose piano, sebbene Yolsippa riuscisse a sentirlo: «Io non busso a nessun cancello».

Yolsippa gridò: «Dichiara la tua occupazione e il tuo nome».

Si potrebbe forse dire che Uhlume avesse accolto con una risata tutto questo ma il Signore della Morte non rideva: non era nella sua natura, persino quale essa era in quel momento.

«Vai a chiamare il tuo re: voglio parlare con lui», fu ciò che disse Uhlume.

«Ah, il mio Signore Simmu, che è come un figlio per me, non è certo a disposizione del primo venuto».

Il Signore della Morte non disse altro; Yolsippa invece parlò a lungo. Ma, in qualche maniera, a Yolsippa rimase impresso che doveva andare a chiamare Simmu, e così lasciò i cancelli per andare a cercarlo.

Simmu era immerso nella lettura. Durante i cinque anni precedenti a malapena aveva fatto altro. Si ingozzava di libri per riempire il vuoto che aveva dentro. Eppure si sentiva soffocare. Persino i pochi uomini belli e saggi di Simmurad lo soffocavano. Lui, che un tempo aveva vagabondato in tutta libertà, per via dell'impresa compiuta era diventato responsabile di altri.

Simmu era crollato per il sonno sopra un libro. Le candele si erano consumate nei candelieri. I suoi capelli erano sparsi sulle pagine. Le palpebre si muovevano mentre sognava.

Yolsippa, il ribaldo, trovando chiuse a chiave le porte della biblioteca, forzò la serratura ed entrò. Svegliò Simmu senza tanti complimenti, scuotendolo per una spalla.

Simmu si destò. I suoi occhi scintillarono.

«Perché mi svegli?», chiese.

Lui adesso poteva parlare fluentemente come qualsiasi altro uomo. Poteva anche dare l'impressione di essere petulante come un fanciullo. Yolsippa si era intromesso in qualcosa di più che quella camera: si era intromesso nei sogni di Simmu. E c'era una bizzarra dolcezza in quello che sognava: un boschetto all'imbrunire, un compagno dai capelli neri... questi e Simmu fanciulli...

«C'è una strana apparizione ai cancelli. Senza alcun dubbio fa parte del tuo destino di eroe».

Simmu si era levato. Attraversò a grandi passi la camera come un leone in gabbia.

La luce dell'alba lo colpì.

«Yolsippa vorrei poter farti vomitare quella goccia che hai rubato nel deserto: la tua immortalità».

«La vita è bella», disse Yolsippa sospirando.

Vagamente, egli sentiva che mancava qualcosa nella sua vita, una amarezza e una paura che le avevano aggiunto un sapore paradossale.

«Dimmi un'altra volta chi è al cancello», disse Simmu, «ma questa volta spiegati chiaramente».

«Non è un Demone», spiegò Yolsippa, «eppure, curiosamente, mi ha dato l'impressione di essere un certo gran Signore... Ma questo è vestito di bianco. Devo confessare che non mi sono interessato granché a lui. In verità ha l'aspetto di un personaggio che ho già incontrato, o meglio, che ho visto da lontano e quindi evitato. Le sue mani erano nere».

Simmu urlò. Sembrava che gli spuntassero fiamme dai capelli e dal capo. Crepitavano quasi come un fuoco.

«Cinque anni», disse. «Il vecchio corvo non ha fretta. E tu non lo hai riconosciuto?»

Yolsippa fece una smorfia e levò le palme sulla difensiva.

«Non sia detto», disse. «Persino nella mia condizione attuale sono prudente. Non tiro la coda al lupo».

«È giunto il momento», disse Simmu e si voltò, lasciando perdere Yolsippa. «Ora saprò se mi sono venduto schiavo per nulla o se sarò ripagato da un trionfo. Signore della Morte», aggiunse battendo la mano aperta sul libro aperto, «attendimi».

Poi afferrò la veste dalla sedia dove l'aveva gettata e l'indossò, stringendo la cintura. Era adorna di motivi d'argento; Kassafeh, la sua sposa, l'aveva tessuta grazie alle arti che la madre le aveva insegnato, là nella dimora del mercante di seta. Simmu non ricordava che quella veste era opera di Kassafeh.

Da qualche parte, su un'alta torre di Simmurad, una donna cantava. Quella canzone era piena di malinconia. Nulla si mosse o intralciò il cammino di Simmu allorché egli uscì nella luce del mattino.

Conservava ancora un passo leggero. E su un verde prato della cittadella un leopardo gli si affiancò per un breve tratto riconoscendo in lui una vaga affinità. Ma Simmu, dalle strade di marmo di Simmurad, giunse solo ai cancelli, e ne azionò il meccanismo di apertura.

Il cuore di Simmu batteva, e i suoi occhi erano impalliditi. Uscì sull'altopiano.

Uhlume sollevò il capo e guardò.

Un tempo, nel gelido sepolcro di Narasen, aveva risparmiato quel fanciullo in lacrime.

Simmu ricordò.

Un tempo, nel gelido sepolcro di Narasen, Simmu aveva incontrato quella minaccia e aveva percepito il gelo del passaggio e della promessa.

«Sta bene, Uomo Nero», disse Simmu, «ci hai messo qualche anno per giungere qui. Avresti dovuto essere il mio termine, ma adesso sono io il

tuo. Ho letto del mondo e di tutte le meraviglie che in esso sono contenute, di tutte le terre da conquistare e delle leggi da creare. Un giorno (e i miei giorni sono infiniti, come converrai, Uomo Nero), un giorno condurrò un esercito partendo da questa roccaforte e conquisteremo il mondo liberandolo da te».

Uhlume ricordava forse la voce di Narasen?

«Vivrai per sempre ma non ne trarrai alcun costrutto. La tua giovinezza si è cristallizzata e con essa la tua ambizione e la tua stessa anima. Questo vedo e te lo riferisco. Sogni di far cadere tutti gli uomini nella trappola in cui ti trovi?», disse Uhlume.

Simmu cadde nel silenzio stremato e privo di espressione degli uomini. Poi si fece animo.

«Il tuo insegnamento è eccellente. Terrò da conto la tua lezione. È vero, troppo a lungo sono rimasto in ozio. Ma rispondimi, mio Signore. Hai forse timore di ciò che ho compiuto?».

Con voce inespressiva il Signore della Morte replicò: «Ne ho timore».

«E mi farai guerra?»

«Ti farò guerra».

Simmu sorrise.

Lentamente si avvicinava sempre più al Signore della Morte. Quando giunse accanto agli uomini assassinati, li guardò senza disgusto o compassione. Poi Simmu fu di fronte a Uhlume. Stese la mano e toccò la bocca del Signore della Morte. Simmu rabbrividì e qualcosa ondeggiò davanti ai suoi occhi, ma ancora una volta mantenne il controllo di se stesso.

«La mia paura termina là dove ha principio la tua», disse.

«La paura non è il male più grande concesso agli uomini».

Simmu sputò sulla cucitura del cappuccio del Signore della Morte.

«Avanti, feriscimi», sussurrò Simmu, «distruggimi».

Qualcosa - senza espressione, terribile, indicibile - si formò e svanì sul volto di Uhlume. Una goccia di sangue sgorgò dall'angolo della sua bocca ma lui sollevò la manica e il sangue sparì.

Simmu, affascinato, tremava. Colpì il Signore della Morte alla guancia, e il colpo sembrò schiantare la spina dorsale di Simmu, ma lui rimase ancora in piedi, respirando incolume.

«Combatti», mormorò Simmu. «Sono impaziente di assaporare la lotta».

Il Signore della Morte gettò all'indietro il cappuccio. La sua spettrale bellezza sembrò riempire la montagna e poi schiantarla. Posò la mano sul petto di Simmu, macchiandolo di sangue. Il suo tocco era delicato, orribile.

Quel tocco fermava i cuori degli uomini, ma non fermò il cuore di Simmu. Vi fu un bianco turbinio e Uhlume svanì.

Simmu avvampò di collera.

«È tutto quello che sai fare? Torna indietro, nera cornacchia. Torna e combatti».

Fu allora che il morto che si trovava ai piedi della Morte si levò in piedi e disse a Simmu:

«Sii paziente. Egli tornerà. Aspettalo».

Poi ricadde all'indietro, nuovamente cadavere.

Con gioia tetra, scosso ma con un ghigno sulle labbra, Simmu rientrò nella città di Simmurad, e si recò alla ricerca della sua sposa, per giacere con lei. Quella notte, con del vino rosato, Simmu levò un brindisi al Signore della Morte. Appese al collo la verde gemma Eshva che per quattro anni non aveva mai indossato. Sul suo volto si poteva vedere Narasen, come una fiamma nella lanterna.

Quel che allora fece il Signore della Morte fu una sorta di rituale, come i passi di una danza. In verità fece ciò che da lui ci si aspettava. Chiamò a raccolta i suoi servi, o piuttosto, quegli esseri che servi suoi non erano ma che nelle menti degli uomini a lui erano associati.

Egli chiamò la Signora della Peste, annidata in qualche buco in un paesaggio giallastro di alberi contorti e paludi e la mandò a Simmurad. Ella scivolò dentro e poi ne uscì: qualcuno venne infettato ma la piaga fuggiva da loro. Gli umani Immortali non erano invulnerabili ma una febbriciattola di una mezza giornata li lasciò con la voglia di ridersene di quella novità.

Allora il Signore della Morte chiamò la Signora della Carestia: anch'essa fu respinta dalle risate fuori dei cancelli di Simmurad. Il Signore della Morte chiamò allora la Signora della Discordia. Questa penetrò nottetempo nella città di Simmurad: gli abitanti presero a battersi, e la Signora della Discordia fece presto ad accorgersi, rannicchiata nelle sue vesti verdastre, che essi lo facevano volentieri. Ma anche lei divenne un divertimento. E quando, nel corso di un duello nelle vie di marmo, la mano di un uomo fu mozzata dal braccio, un abile chirurgo, che si era guadagnato l'immortalità per la sua maestria, ricucì al braccio la mano con del filo d'argento. E, giacché ciascuna parte era immortale, né la mano né il braccio perirono, e subito ripresero a lavorare all'unisono come prima.

Il Signore della Morte mandò il serpente della corruzione nelle strade di Simmurad, e gli abitanti si misero a giocare con lui, agghindandolo di fiori

immortali e ninnoli; Esso si avvinghiò attorno a un albero da frutta e colà, nella sua pelle smaltata di nero, si immusonì.

«Avanti, Signore degli Scheletri», sussurrò Simmu, «puoi far di meglio».

Kassafeh sedeva a un telaio di bronzo: ricordando i Demoni, non c'erano oggetti d'oro a Simmurad, essendo l'oro il non desiderato metallo della Terra di Sotto.

Gli occhi di camaleonte di Kassafeh, in quei giorni, erano scuri e opachi, del colore di profonde segrete o del fondo di un lago. Era annoiata. Il tedio era la tragedia di Simmurad. Simmu era l'unica stella nel suo cielo, ma era una stella lontana. Lei non lo amava più, non era stata in grado di conservare l'amore di fronte alla sua indifferenza.

Era diventata più superficiale e distaccata, seguendo le inclinazioni della sua origine. Mangiava scatole di dolci evocati per incantesimo da harem regali, e indossava vesti evocate per magia dalle spalle di imperatrici. A volte ammaliava gli uccelli, sebbene ciò non accadesse spesso poiché di rado gli uccelli visitavano Simmurad. Fissava le nuvole, sognando a occhi aperti.

Non riusciva a comprendere la guerra che Simmu muoveva al Signore della Morte: non era mai giunta a comprendere del tutto Simmu. Rimuginava sul loro matrimonio: un intero tempio di sacerdoti rapiti dai Demoni perché assistessero alla cerimonia, come se fosse un gioco. Persino quando le era stato sollevato il velo si era resa conto del divertimento dei Demoni e di una oscura suggestione che interessava Simmu più di lei: Azhrarn, che mai si era visto fare il suo ingresso a Simmurad, o il Signore della Morte, che minacciava di farlo. Kassafeh sbadigliò e mangiò una dolce gelatina, con gli occhi scuri che traboccavano di lacrime.

«Diventerò grassa e tu mi odierai», disse a Simmu.

Simmu non l'ascoltava nemmeno. Lui cercava il Signore della Morte che rifuggiva dalla lotta.

Il rito era terminato.

Il Signore della Morte errava per il mondo.

Gli uomini venivano da lui, che stava seduto sul fianco di una collina, con la veste bianca che svolazzava ai venti della terra, simile a un avvoltoio bianco. Non era più misericordioso, di quella spassionata compassione degli antichi giorni. Là dove camminava, a volte la terra fumava, e piccole

creature uscivano alla superficie e là morivano. Dove passava, i fanciulli cadevano sui propri giochi. Fantasmi, attirati come gli uccelli dal solco aperto dall'aratro, sciamavano dietro di lui, incubi e simboli del terrore umano che prendevano forma.

Cercava, come un uomo che rovista in una soffitta alla ricerca di un cimelio che sa trovarsi là ma di cui non ricorda l'aspetto. Percorreva tutta la terra, e il lungo viaggio durò anni.

Una notte, sulla riva di un fiume, Uhlume vide riflessa nell'acqua la propria immagine ma al negativo e rovesciata. Sollevò lo sguardo e vide Azhrarn sull'altra sponda del fiume che lo fissava.

«Quali nuove, non-cugino?», chiese Azhrarn. «Tre luoghi non puoi visitare: la Terra di Sopra, Simmurad e Druhim Vanashta dei Demoni».

C'era tra i Signori delle Tenebre - tra questi due, e tutti gli altri - una rivalità affettuosa ma al contempo scostante, una sorta di scontroso affetto, uno sprezzante disagio, una xenofobia e un sentimento di familiarità.

«È il tuo gioco», disse Uhlume.

«Lo è davvero, non-cugino. Ma me ne sono alquanto stancato. Il suo significato mi sfugge. Gli umani sono privi di grazia e non riescono a emulare l'arte dei Vazdru. Ti è piaciuta la città di Simmurad?»

«Non ne ho visto l'interno», disse Uhlume.

«Dovresti cercare di vederlo. Davvero, non-cugino, dovresti».

Rimasero a fissarsi reciprocamente, l'uno pallido come il marmo dai capelli neri, ammantato di nero; l'altro nero anche lui, ma dai capelli bianchi e vestito come un albero nero coperto di neve.

«Chi avrebbe mai pensato», disse Azhrarn, «che l'Immortalità strappata dagli uomini potesse diventare tanto statica? Forse tra noi è la guerra, non-cugino: tra me e te. Per quanto, se così fosse, io la rifiuterei».

Azhrarn distese la mano sulle acque. Qualcosa gli cadde dalle dita e là bruciò. Si formò un'immagine.

I Demoni erano amici degli uomini fintantoché gli uomini li divertivano. Simmu era avvizzito come una foglia d'autunno nel ricordo di Azhrarn. Eppure il Vazdru, che non poteva non ricordare alcunché, non dimenticava nulla.

Uhlume vide un uomo nella immagine apparsa sulla superficie del fiume.

Questi indossava una veste scarlatta con frange d'oro, e uno scarabeo di nera pietra preziosa gli pendeva sul petto. Il suo aspetto era giovane e attraente, la barba nera, e neri anche i capelli. Gli occhi erano bistrati e cru-

deli, e lo mostravano per quello che era. I suoi occhi ferivano e disprezzavano, si lamentavano e si ritiravano in una mente che era come un calderone di serpenti. I suoi occhi erano chiaramente quelli di un uomo sano di mente, ma dentro c'era una profonda follia. Erano verde-azzurri. Occhi che spegnevano la sete.

Freddi come sassi, quegli occhi guardavano un uomo che moriva davanti a loro, che si contorceva con labbra cianotiche, vittima di qualche misterioso veleno.

Mentre quello sventurato si avvicinava alla fatale quiete, un altro fu trascinato dinanzi a lui. Costui gridò: «Risparmiami, potente Zhirek! Non ti ho arrecato torto alcuno».

Ma invano. Una coppa gli fu spinta tra le labbra: fu costretto a bere una sorsata, e con uno spasmo rese l'anima cadendo ai piedi di colui che aveva chiamato "Zhirek". Questo Zhirek si rilassò sul suo seggio, prese la coppa di veleno e la scolò. Poi lasciò cadere la coppa con negligenza. Sospirò, gli occhi chiusi a metà. Quel veleno che aveva ucciso così velocemente lo lasciò incolume.

L'immagine svanì baluginando.

«Un tempo costui mi ha chiamato», disse Azhrarn, «ma trovai più piacevole il suo compagno. Ha chiamato anche te, non-cugino».

«Lo ricordo», disse Uhlume.

La luna sorse sopra una collina.

Azhrarn se ne andò via, nero uccello dalle larghe ali, volando.

Il Signore della Morte si voltò e svanì anche lui.

Un incubo finale, del seguito spurio della Morte, si abbassò a bere nel fiume, vi si specchiò e volò via gracchiando.

PARTE TERZA
ZHIREK, IL CUPO MAGO

1.

Zhirek, il Mago, procedeva lungo le strade di una grande città. La sua veste era del colore delle ali di scarafaggio, le mani erano inanellate d'oro, uno scarabeo di nero gioiello gli pendeva sul petto, ma lui camminava scalzo, con affettazione.

Il suo aspetto era ben conosciuto e altrettanto temuto. I capelli neri, la sua avvenenza... Più di una pallida fanciulla si struggeva al suo apparire.

Altre impallidivano per un diverso motivo.

A volte Zhirek andava a caccia. Vale a dire andava dritto incontro a un uomo, lo fissava negli occhi e così lo affascinava. L'uomo abbandonava subito quella che in quel momento era la sua occupazione e seguiva Zhirek con aria assente. In questo modo falegnami, scalpellini, contabili, mercanti e pescatori si erano lasciati dietro lucrose attività, avevano abbandonato le loro merci in disordine, non protette e alla mercé dei ladri, abbandonando anche le mogli e i dipendenti. Persino gli schiavi venivano sottratti ai padroni. Nessuno di costoro veniva mai più visto.

Era stata presentata una lagnanza al re della città. Questi aveva tremato al solo leggerla. «Non voglio avere nulla a che fare con Zhirek», aveva gracchiato. A dire il vero, Zhirek aveva già avuto a che fare con il re, giungendo, non annunciato, nel culmine di una celebrazione e facendosi beffe di lui. Il re aveva fatto arrestare e incatenare Zhirek per la sua insolenza. Ma Zhirek aveva fatto qualcosa di bizzarro alla mente del re il quale, d'un tratto, aveva cominciato a credersi un cane. Si era diretto nei canili a sgranocchiare ossa e addirittura, si era detto, aveva coperto una cagna da caccia e si era accoppiato con lei di gusto. Riacquistato il controllo di sé, il re aveva imparato a evitare Zhirek.

«Non bisogna avere nulla a che fare con Zhirek», ripeteva. «Dobbiamo considerarlo la nostra disgrazia, la nostra maledizione. E pregare gli Dei affinché ce ne liberino, è tutto quello che possiamo fare, e dobbiamo farlo in segreto anche».

Zhirek era evitato da tutti, salvo da coloro che si innamoravano del suo aspetto, ma persino questi avevano in qualche modo paura di lui non essendo completamente folli. Lui aveva una dimora a poca distanza dalla città: era una dimora antica e in parte in rovina, a strapiombo sul mare.

Di notte, bagliori soprannaturali guizzavano sui tetti, lungo i muri incrostati di cirripedi e sulle bestie di pietra coperte di muschio che sbirciavano dalla scalinata. Quando il Mago non era in casa, le porte della sua dimora non erano mai serrate, e in verità restavano spalancate. Un predone soltanto fu tanto stolto da avventurarsi in quel luogo, e ne era ritornato un idiota che sbavava e barcollava, mai più capace di descrivere quello che vi aveva incontrato. Zhirek non aveva altri servitori oltre quelli che aveva ammaliato costringendoli a ubbidire alla sua volontà.

Di tanto in tanto una spaventosa tempesta soffiava dal mare, infuriando e andandosi a fracassare contro i verdi bastioni della vecchia dimora. Allora, coloro i quali osavano trovarsi all'aria aperta vedevano Zhirek sul torrione,

che fissava il mare e che a volte gettava qualcosa giù nei flutti sottostanti come chi getta un boccone avanzato a una bestia selvaggia che stia morendo di fame. Nessuno dubitava che Zhirek avesse fatto un patto con gli abitanti del mare, quel popolo i cui numerosi e diversi regni si estendono al di sotto degli oceani.

Le nuvole della tempesta si riunirono nel cielo sopra la città quel giorno che Zhirek l'attraversava. La gente si ritraeva al suo passaggio inchinandosi fino a terra. Le donne afferravano i propri bambini e correvano a chiudersi in casa.

Le nuvole nere e blu della tempesta premevano forte sulle torri ingioiellate della città. La pioggia chiazzava le calde strade ma non la veste di Zhirek il Mago. Poi si aprì il cancello del cortile dell'abitazione di un uomo ricco, e una fanciulla dal viso pallido ne uscì furtiva inginocchiandosi sul cammino di Zhirek.

«Accettami come tua schiava», disse la fanciulla. «Ho indossato gemme senza alcun difetto da presentarti come dono».

Zhirek non si fermò, né la guardò.

Ancora, quando la superò, lei gli strinse una caviglia.

Zhirek allora si fermò e volse lo sguardo su di lei. I capelli della ragazza spazzavano la strada e dietro gli occhi di Zhirek si agitarono numerosi fantasmi. Me lui le disse quieto: «Devo ucciderti?»

«Morirò senza il tuo amore», giurò la giovane. «Ma credo che tu serva il Signore della Morte poiché gliene mandi tanti...».

«Il Signore della Morte», disse Zhirek. «È uno scherzo che tu mai riuscirai a capire».

Poi gli occhi di lui fissarono quelli della ragazza e lei lasciò andare la caviglia e cadde sul fianco. Così giacque per lungo tempo nella pioggia fino a quando i servitori osarono uscire per riportarla dentro.

Nella piazza del mercato della città era in corso l'impiccagione di un assassino.

Zhirek si fermò a osservare la procedura e, quando il criminale danzò appeso alla corda, il Mago impallidì sebbene nessuno potesse testimoniarlo, tanto timorosi erano di fissarlo in volto.

Ma, mentre stava lì fermo, qualcuno parlò dietro di lui, pronunciando il suo nome in maniera sbagliata. Il Mago si voltò di scatto ma non vide nessuno, nessuno che avrebbe potuto chiamarlo *Zhirem.*

2.

Anni prima - più di cinque e meno di dieci - Zhirem si era destato nella Valle della Morte sotto l'albero dai rami spezzati, con ancora intorno al collo il cappio con il quale aveva tentato di impiccarsi allorché ogni altro mezzo era fallito. La pioggia cadeva ancora, ma erano passati giorni e notti, non sapeva quanti, da quando era arrivato laggiù. Zhirem giaceva riverso sulla schiena nella pioggia ricordando confusamente un'ombra che gli aveva toccato la fronte e gli aveva recato il conforto di una pseudomorte, tutto quello che per secoli egli avrebbe potuto assaporare della morte: l'incoscienza.

Zhirem aveva inteso morire, ma non era riuscito a ottenere la morte. Zhirem voleva servire il Signore della Notte, Azhrarn, il Principe dei Demoni, ma il suo servizio non era stato accettato. La natura di Zhirem lo lambiva come un'ondata di malinconia. Tutto ora gli era stato portato via: la ricerca del bene, le speranze, l'orgoglio, persino quella vendetta umana sul destino - il distruggere la propria vita - poiché era invulnerabile. Spaventosa era la condizione in cui si trovava: desiderare coscientemente il suicidio ed essere incapace di darsi la morte.

Infine si levò, senza una meta, e sedette su una roccia in riva al fiume velenoso. Qui si ricordò di un compagno, Simmu, che per lui era diventato una donna. Ricordò come Simmu l'aveva inseguito, cacciato, e di come avesse danzato, legando gli unicorni con il suo incantesimo Eshva di magia e sesso, affascinando anche Zhirem. Aveva accresciuto la vergogna di Zhirem e il suo senso di nullità e disperazione per mezzo del piacere che gli procurava. Eppure ora la sua fame cresceva, una tetra smania di giacere ancora con Simmu.

Ma Simmu la fanciulla non lo aveva cercato. E quando, dopo molto tempo, Zhirem aveva strisciato trascinandosi dalla valle interna alla conca superiore, e da lassù di nuovo in quelle nere Terre Senza Legge fino al lago salato dove lui e Simmu avevano dimorato con verde fuoco e verde e penetrante lussuria, non trovò traccia alcuna di Simmu.

L'urna delle piogge si disseccò e il cielo si schiarì. Era il crepuscolo, e il lago salato era luminoso e inquietante in quella luce diffusa. Zhirem vagò sulla sponda pensando al vecchio, lo Stregone che aveva rifiutato i servizi che Zhirem aveva offerto ad Azhrarn, ma che si era avvicinato sempre di più a Simmu, la fanciulla dai capelli scintillanti, mentre lei sembrava sciogliersi in una femminilità più dolce, più profonda, più selvaggia di quella assunta per Zhirem.

I santi uomini del deserto durante la sua infanzia gli avevano insegnato a temere se stesso e la propria gioia; i santi sacerdoti del tempio giallo senza volerlo gli avevano insegnato a disprezzare gli Dei. L'umanità aveva rafforzato la sua mancanza di fede. Azhrarn lo aveva cacciato e Uhlume lo aveva evitato.

Era rimasto con meno di niente, eppure Simmu avrebbe potuto offrirgli ancora una volta l'amore. E in quel tempo, in quell'ora, l'amore avrebbe potuto essere dopotutto sufficiente a fermare il sanguinare della sua anima. Ma Simmu era andata via, giovane o fanciulla che fosse: lui - o lei - aveva rinunciato a Zhirem, o almeno così sembrava. (Come poteva mai sapere Zhirem del giorno e della notte di totale dolore Eshva che Simmu aveva conosciuto? O dell'oscurità e dell'avanzare di Azhrarn dall'oscurità per gettare un demoniaco sortilegio d'oblio? Oppure che, nonostante il sortilegio, Simmu ancora ricordava vagamente l'immagine di un compagno, di un secondo sé?).

Per Zhirem la notte spargeva la sua oscurità come l'oscurità che gli si diffondeva dentro. Attraversò le Terre Senza Legge, senza una direzione precisa, la mente simile a un cumulo di polvere.

Mesi viaggiò, vivendo di quello che trovava laddove poteva, e morendo di fame quando non poteva, processi entrambi a lui ugualmente indifferenti cosicché, per pura abitudine, prese a strappare radici e a cibarsi di bacche.

Qua e là una belva cercava di ucciderlo e, non riuscendoci, sgattaiolava via. Qua e là incontrava uomini o donne. In un villaggio, un centinaio di miglia dalle Terre Senza Legge, fu scambiato per quello che era stato un tempo, un sacerdote.

Un gruppo di donne era venuto da lui, e una aveva con sé un bambino malato, ma lui si voltò con disgusto e, allorché la madre gli corse dietro, la colpì. Fu il primo incontro con la crudeltà che aveva dentro. Lo fece sentire quasi vivo, quella crudeltà, così come un tempo lo faceva sentire vivo la compassione e la gentilezza verso i malati.

Zhirem non si accorgeva di come il paesaggio mutava. Il tempo, notte e giorno, in salita e in discesa, era tutto una piatta somiglianza. Poteva benissimo stare seduto sul terreno in un punto senza muoversi, ma la natura attiva della sua gioventù non era ancora mutata, ed egli camminava istintivamente, così come Simmu avrebbe vagabondato alla maniera degli Eshva.

Poi, al levar del sole, in una foresta di foglie enormi e laminate, Zhirem si alzò dalle felci su cui per caso si era lasciato cadere esausto la notte prima, e si trovò a fissare un uomo che gli sedeva accanto.

L'uomo era sobriamente vestito in un modo che rivelava il vero e sincero sacerdote. Il suo viso era atteggiato a un'espressione pura e quasi immobile che denotava calma, sicurezza, e un'inestinguibile serenità.

«Buon giorno a te, figliolo», disse.

Due controllate labbra rosa si aprirono lo stretto necessario senza sentire il bisogno di allargarsi ulteriormente.

Zhirem sospirò e ricadde sulle zolle erbose, esausto.

Sopra la sua testa, gli archi cavernosi della foresta alternati a pannelli di luce mattutina gli lenirono per un istante occhi e cuore. Ma l'uomo continuò a parlare.

«Ti trovi in cattivo stato, figliolo. Sebbene mi paia, dai resti della tua veste, che essa possa essere stata un tempo una veste sacra e che tu, quindi, possa essere quello che io sono: un sacerdote errante. È così?»

«No», mormorò Zhirem, e gli si formarono delle lacrime sotto le palpebre senza che sapesse dire il perché.

Il placido sacerdote non ci fece caso.

«Penso, figliolo, che mi accompagnerò a te, poiché credo che tu possa trarre vantaggio dalla mia compagnia. Ma devo prima informarti di una cosa. Sono un uomo pio, in verità, e ho dedicato la mia vita alla devozione, sia adorando gli Dei che soccorrendo l'umanità. E per questo, molti anni fa, mi è stata concessa una grazia, per volere degli Dei o di qualche altra potenza. La grazia è questa: che nulla possa recarmi danno. La folgore non colpirà il luogo in cui mi trovo, il mare non inghiottirà la barca su cui navigo, e la fiera selvaggia si asterrà dal mangiarmi. Non è questa dunque una bella cosa?».

Zhirem non disse nulla e così il sacerdote andò avanti.

«Puoi immaginare», disse, «come sia richiesto dovunque ci sia un banchetto. Di frequente sono invitato da estranei alle celebrazioni poiché essi sanno che, finché sono presente, la casa è al sicuro persino nel clima più ostile. Per lo stesso motivo le navi fanno a gara per avermi a bordo come passeggero, gratis, poiché la nave che mi trasporta non farà naufragio. Sfortunatamente», aggiunse il sacerdote, serrando leggermente le labbra, «c'è questo limite. Dovessi essere accanto a un uomo e qualcosa ci minacciasse, essa sceglierebbe lui al mio posto. Ma ti prego di non farti scoraggiare da ciò, poiché sono sicuro di poterti essere d'aiuto nella ricerca di ciò

che la tua anima veramente desidera».

«No, non puoi», dichiarò Zhirem, alzandosi e superandolo di un passo.

Il sacerdote subito si levò e si affrettò dietro di lui.

«Non sono abituato a questo comportamento», disse il sacerdote. «È molto quello che puoi imparare da me».

«Impara solo questo da me», disse Zhirem, fermandosi e fissando il volto del sacerdote. «Nessun male può venire a me, e non desidero compagni».

«Via, via», esclamò il sacerdote, «una siffatta arroganza non si addice alla tua giovinezza. Gli Dei...».

«Gli Dei sono morti, oppure dormono».

«Che il Cielo ti perdoni!», strillò il sacerdote, il volto completamente disfatto. «Ma ahimè, o uomo sulla falsa via, vedo che il Cielo non lo ha fatto».

Quest'ultima affermazione era riferita alla comparsa di un enorme felino, una tigre che, proprio in quel momento, sbucò tra gli alberi dirigendosi verso di loro.

«Pregherò per te, figliolo», promise il sacerdote, «allorché sopporterai l'estrema sofferenza».

Allora Zhirem era da qualche tempo privo di felicità e parimenti privo di stimoli. Quel torpore lo abbandonò improvvisamente con un'esplosione di divertimento selvaggio cosicché rise ad alta voce.

«Faresti bene a scappare invece, prete», disse Zhirem.

Proprio allora la tigre contrasse i muscoli e gli balzò addosso. A breve distanza dal petto qualcosa spinse di lato la tigre che rotolò sulle felci sbavando e ringhiando.

Il sacerdote restò a bocca aperta.

La tigre si riprese e cominciò a camminare con passo felpato attorno a Zhirem, scodinzolando pigramente, fino a quando si fece da parte fissando invece il sacerdote. Palesemente la tigre intendeva divorare uno dei due uomini e, sebbene il sacerdote fosse protetto dalla benevolenza degli Spiriti del Cielo, o di chiunque gliela avesse concessa, non si vedeva altra carne disponibile. La tigre decise di ignorare la benevolenza.

«Accetterò quietamente il mio fato», affermò il sacerdote allorché la tigre puntò su di lui.

Non fu possibile, ahimè, e Zhirem si diresse incespicando nella foresta, tappandosi le orecchie per non udire le urla. Più tardi si lasciò cadere ai piedi di un albero, tremando d'orrore e con una terribile risata da pazzo che

gli venne al posto delle lacrime di pietà.

Era scesa la sera allorché emerse dalla foresta per raggiungere le ultime case di una prospera città. Aveva appena messo piede sulla strada, che gli abitanti gli corsero incontro per dargli il benvenuto con lanterne e ghirlande.

«Vieni al nostro banchetto!», urlarono. «Si è sposata la figlia del mercante di vino. Vieni a sedere in casa con noi e concedici la tua protezione».

Zhirem si rese conto che essi avevano udito del sacerdote con la grazia ma avevano sbagliato uomo. Cercò di disilludere la folla e, mentre discutevano, comparve un altro gruppo.

«Vieni al nostro banchetto!», gridarono. «Il figlio del mercante di granaglie è ritornato a casa dal mare, ma abbiamo paura dei terremoti e la tua presenza ci terrà al sicuro».

Allora i due gruppi cominciarono a contendere circa chi di loro meritasse la protezione del sacerdote per passare quindi alle mani. Zhirem si liberò di loro puntando verso la città e attraversandola fino alla campagna immersa nella notte.

Verso mezzanotte udì il mare, la sua voce inconfondibile, e annusò l'odore del salmastro. Giunto su un promontorio, guardò in basso, e vide un'altra città brulicante di luci e un porto dove dormivano le navi sotto una sottile luna blu. Oltre il porto si stendeva l'oceano, un'avvolgente oscurità senza pace.

Per Zhirem la bellezza del mondo era nuova: lui l'aveva scoperta attraverso il dolore e una solitudine da reietto, una consolazione concessagli quando tutti gli altri piaceri sembravano passati. Così, lui sedette sul ciglio di terra che dominava la città a osservare il mare, per sempre mutevole e immutabile. E una profonda quiete lo vinse cosicché, quando la mano di un uomo gli calò rudemente sulla spalla, Zhirem gridò e balzò in piedi quasi pronto a uccidere chi lo aveva turbato.

«Non volevo offenderti, Padre», disse l'uomo, rude come era stata la sua mano, tirandosi indietro. «Stavi comunicando con gli Dei? Perdonami. Pensavo sonnecchiassi, e mi sono detto: sì, questo sant'uomo non dovrebbe appisolarsi qui di notte su queste fredde scogliere quando c'è un confortevole alloggio già pronto per lui a bordo del nostro vascello».

Zhirem capì di esser stato scambiato di nuovo per il sacerdote fortunato.

«Non sono quello che voi cercate», disse Zhirem.

«Sì, lo sei», affermò l'uomo testardamente. «Comprendo la tua riluttanza. Hai sentito dire che siamo una banda di pirati, ma non è proprio così.

Forse siamo piuttosto svelti di coltello e qui e là possiamo esserci guadagnati una cattiva reputazione. Se è così, abbiamo ancora più bisogno della tua virtuosa presenza».

«L'uomo che speravi d'incontrare», disse Zhirem, «è stato divorato nella foresta da una tigre. Te lo posso giurare poiché l'ho visto».

«Via, Padre», disse l'uomo, «non è da te mentire. Forse ti sei già impegnato con un'altra nave? Dimentica la ciurmaglia. Salpiamo all'alba, e tu sarai con noi».

Zhirem stava per voltarsi, quando altri sei marinai si arrampicarono su per la scarpata chiaramente pronti a usar violenza se Zhirem avesse continuato a resistere. E, sebbene non avrebbero potuto fargli alcun male, la ferma intenzione e la febbrile disperazione di catturarlo - lui, l'uomo sbagliato - lo spinsero ancora una volta a quell'umorismo amaro e parzialmente folle che ora lo ossessionava. Acconsentì pertanto a seguirli, e venne condotto via con furtiva sollecitudine, attraverso i bassifondi della città, fino alla banchina e a una famigerata nave.

«Non porterò alcun bene al vostro vascello», assicurò Zhirem ai marinai, «e oserei dire che non ne meritate alcuno. E così sia».

I marinai lo zittirono e lo spinsero a bordo in cabina, andandosene poi via borbottando. Subito entrò un capitano beone che trattò Zhirem con grandissima cortesia sebbene serrasse la porta ogniqualvolta aveva occasione di salire in coperta. Quest'uomo lo chiamava anche insistentemente "Padre", sebbene avesse il triplo degli anni di Zhirem.

Secondo i piani la nave lasciò la banchina al levar del sole con Zhirem a bordo.

I marinai, pirati o che, avevano un motivo particolare per desiderare qualsivoglia protezione potessero procurarsi. Il mare al largo della costa era calmo e sicuro, non squassato da tempeste se non al cambio di stagione. Ma, a due o tre giornate di navigazione in direzione ovest, una cintura di aguzzi scogli spuntava dalle acque, e su questi parecchie navi erano naufragate. Questo era di per sé un mistero poiché le rocce erano chiaramente visibili e facilmente evitabili tranne quando c'erano nebbie o tempeste. Ma gli scampati ai naufragi ritornavano con racconti soprannaturali di brume e bagliori, bizzarri lampi e voci non umane, e campane che rimbombavano profondamente nel sordo oceano.

Il primo giorno di viaggio Zhirem rimase seduto, chiuso nella cabina mentre di fuori andava avanti un affaccendarsi inconcludente, per non menzionare diverse risse e una fustigazione. La prima notte, sicuri del po-

tere talismanico del sacerdote, i marinai bevvero smodatamente, cosa questa seguita da altre risse. Il secondo giorno la disciplina era eccessivamente allentata, e la seconda notte i disordini ripresero. Quella notte il capitano, più ebbro del resto della ciurma, pregò Zhirem - in qualità di sacerdote - di benedire l'equipaggio.

«Oh, rifiuto», disse Zhirem. «La tua persona è già una sufficiente benedizione».

Il capitano fu lusingato, e prese a giocare con i capelli di Zhirem, ma questi gli spinse da parte la mano, e così il capitano prese verbosamente a scusarsi.

«È», spiegò il capitano, «il singolare colore nero dei tuoi riccioli che mi intriga».

Zhirem lo maledì per quello, in ricordo della vecchia idea di capelli scuri e Demoni che lo avevano maledetto sulle bocche degli uomini; cosa che, gli sembrò, lo aveva messo sulla strada per l'Inferno. E verso un Inferno che, in verità, lo aveva rifiutato.

Il capitano accolse le maledizioni di Zhirem, all'apparenza per nulla sorpreso da un sacerdote che imprecava. Cadde in un sonno da ubriaco, ruttando, ma Zhirem rimase sveglio sebbene non gli interessasse né la cabina puzzolente né la ciurmaglia rissosa, o quant'altro. Il movimento della nave non gli dava nausea, lo disorientava piuttosto, deprimendo il suo spirito oltre ogni dire.

Poi si schiuse l'alba, e fu quello il terzo giorno.

A mezzogiorno furono avvistate le rocce frastagliate e, un'ora più tardi, la nave cominciò ad attraversarle. Ma, non appena vi si trovò in mezzo, il cielo prese a divenire curiosamente fosco, non oscurato da nubi, ma piuttosto velato come se un vetro affumicato si fosse piazzato tra il cielo e la terra. Allora, mentre diminuiva la luminosità, vapori color lavanda si levarono dalla superficie dell'oceano. Il sole brillava nella foschia come un enorme fantasma argenteo, il mare era velato dalle nebbie, e così anche la cima degli alberi della nave; le rocce davanti, di lato e alle spalle svanirono.

Il capitano diede l'ordine di tenersi all'ancora fintantoché la foschia non si fosse dispersa. Egli si era ottimisticamente spinto innanzi dal momento che aveva a bordo il sacerdote fortunato. Le vele pesanti, senza un alito di vento, si afflosciarono.

«Che cos'è questo rumore?», si domandarono reciprocamente gli uomini.

«L'ancora si è incagliata in una roccia».

«No, è un pesce che nuota vicino alla catena».

Tre di loro si affacciarono a una fiancata, e tutti subito lanciarono un grido selvaggio.

Attraversarono correndo la coperta gridando ai loro compagni:

«Un mostro marino!».

«È verde, ma ha forma di donna!».

«Ha i capelli come le alghe e le labbra come la malachite. Scuote la catena e sogghigna».

«E agita l'acqua con la parte inferiore del corpo: è come una balena grigia e liscia».

Chiamarono fuori dalla cabina il capitano, che questa volta pregò Zhirem perché salisse in coperta con lui e gli afferrò un braccio.

«Nulla ci accadrà: abbiamo il sacerdote a bordo».

I marinai afferravano la veste cenciosa di Zhirem e gli baciavano i piedi.

Zhirem guardò oltre fissando le nebbie, senza profferire verbo, in attesa del loro e del suo destino, indifferente a entrambi.

La nebbia color lavanda avvolse la nave da poppa a prua, e pallide luci cominciarono a forare la nebbia. Sembravano fiammelle di fosforo ma, luccicando qua e là, presero l'aspetto di una entità maligna. Si udì poi un vago rimbombare proveniente dalle profondità marine.

«È la campana», si disperarono i marinai.

«Qualsiasi cosa sia», disse il capitano ingoiando un gran sorso da una borraccia di cuoio, «nessun male può colpirci». A queste parole una folgore colpì un pennone la cui cima si schiantò in un tripudio di fiamme. «No!», gridò il capitano sollevando le braccia e mostrando Zhirem al cielo invisibile. «Guardate, o potenti Dei; noi siamo protetti... non dovete farci male...». La seconda folgore colpì proprio il capitano, quasi a rispondergli. Zhirem, ovviamente, era illeso.

I marinai, di fronte a quel prodigio, gridarono. La campana nel mare rintoccò, e le luci si spensero e riaccesero con vigore.

«Salvaci!», pregò la ciurma.

«Salvatevi da soli», replicò Zhirem (era il secondo incontro con la propria crudeltà, la sua ancestrale avversione per il genere umano).

In preda al panico i marinai decisero di levare l'ancora e invertire la rotta per guadagnare l'uscita da quella regione chiaramente maledetta.

Zhirem era in piedi alla battagliola di dritta, silenzioso, cupo e privo di emozioni come il simbolo del fato stesso.

Fu levata l'ancora. La nave virò di bordo, o almeno ci provò. Come crea-

ture condannate, gli uomini e la nave compivano le azioni che consumavano il loro destino. Subito, con terribile fragore, la nave fu trafitta da uno scoglio e si schiantò.

L'acqua del mare, non più invisibile, accorse spumeggiando come versata da qualche tinozza demoniaca. Fremendo potentemente, la nave si preparò a morire. I tiranti si aprirono, e il fasciame scoppiò. L'oceano era là, a riempire i vuoti lasciati dal legno e dal ferro, e a riempire anche le bocche stremate degli uomini.

La spina dorsale della nave cedette improvvisamente con uno schiocco terrificante. Gli alberi vennero giù. La coperta e la stiva panciuta erano tutte un vortice di schiuma che risucchiava e inghiottiva.

«Anche voi mi credete invulnerabile?», domandò piano Zhirem ai flutti in eruzione allorché avvolsero il suo corpo.

Si sentì atterrito e tuttavia rianimato. L'orrore e la speranza di morire ancora una volta lo sommersero, e il mare lo strinse dentro di sé.

Fu spinto verso il fondo insieme a tutto il resto.

Un incubo indicibile... di asfissia, impotenza, cecità.

Il mare lo aveva catturato facendolo roteare. Un nero iridescente bruciava e accecava i suoi occhi, e gli legava il collo con i suoi stessi capelli, sempre più stretto; gli legava le gambe con i suoi stracci, con alghe e con lo stesso vortice. Lottò per respirare, e acqua salata gli entrò nella gola e nei polmoni. Sì, il mare, indifferente ai sortilegi terrestri, lo avrebbe infine ucciso.

Zhirem roteava verso il fondo dell'oceano non sentendo alcun dolore, mentre la vita diminuiva sempre più, con un pietoso piacere nel cuore, e i pensieri volti all'astrazione. Solo vagamente si rese conto dei corpi trascinati vorticosamente che lo superavano come se precipitassero tutti in un'atmosfera verde. Uomini che scalciavano e strillavano muti, gli occhi spalancati, le facce che diventavano nere via via che l'oceano li soffocava, mentre le bolle d'aria degli ultimi respiri fuggivano rapidamente verso la superficie.

Zhirem piegò il capo, pigramente; guardò il vortice che si allentava, per osservare le gemme preziose del suo ultimo respiro salire in alto. Ma l'acqua nella sua scia non aveva bolle.

Ancora cosciente continuava a precipitare verso il fondo. E vide che era l'unico a precipitare ancora vivo poiché dappertutto, intorno a lui, scendevano a cascata i marinai morti con facce enormi e gonfie. Di certo il mare entrava e usciva dai polmoni di Zhirem, ma da quell'elemento fluido si di-

staccava qualcosa di gassoso che lo sosteneva. Respirava come respira un pesce, liberamente. Zhirem non riusciva nemmeno ad annegare. Nemmeno l'oceano poteva qualcosa contro di lui.

Allora l'antica paura prese possesso di lui e, unita a questa, la paura di dove si stava avviando così impotente. E in verità era paurosa quella regione nella quale era stato precipitato e ancora precipitava.

Come una pietra tuffata nell'abisso, così lui scendeva, ma la sua velocità gradualmente diminuì piuttosto che aumentare. Era più come una caduta all'insù, nello spazio. Ma tutto era verde, più verde del verde, sebbene opaco e pieno di venature come d'inchiostro, forme fugacemente rischiarate, e rese sorprendenti dal repentino dardeggiare di una miriade di pesciolini luccicanti, che esplodendo attraversavano la sua visione come faville provenienti da una fornace o dalla propria mente vacillante...

Subito, comunque, l'illuminazione del cielo si perse nella profondità delle acque. Dopodiché Zhirem cadde attraverso uno stato liquido e percepì soltanto attraverso la pelle e i nervi mentre i glauchi abitatori di quell'abisso gli si agitavano d'intorno, di tanto in tanto, con fiammeggianti guizzi d'occhi che vedevano lui ma non erano visti essi stessi.

E allora di nuovo quella oscurità si dissolse in una visione nebulosa, illuminata da qualche sorgente impossibile da individuare. L'uomo che precipitava si sovvenne di aver coperto una distanza straordinaria e di aver fatto il suo ingresso in un regno favoloso. Colonne di roccia si allungavano sopra di lui e in basso, là dove doveva andare. In principio brulle e incrostate di cirripedi, esse divenivano più graziose nei gradoni inferiori. Qui era tutta una selva di felci gigantesche marezzate da minerali o da oscure pietre non preziose.

In mezzo a queste torri e altari di scogli sprofondati, giacevano i resti delle città inabissate delle antiche terre: pilastri e mura, dove neri spettri di enormi molluschi si appollaiavano pigramente a spulciarsi l'un l'altro come grossi corvi sulle rovine.

Zhirem provava un freddo superiore al freddo paralizzante del mare. Le foreste dell'oceano lo carezzavano con mani dalle innumerevoli dita mentre affondava, ma i muri caduti degli uomini si facevano beffe di lui: anche loro avevano resistito, come ora doveva fare lui, in quella prigione.

Le felci avvolgevano nelle loro fronde i marinai morti.

Una sciarpa di seta, con occhi di fiamma plumbea, s'infilò nella foresta. Con la bocca d'argento baciò i morti e ne succhiò uno, intero, nel suo ventre.

E ancora Zhirem scivolava verso il basso come una pietra scagliata.

Superò il livello delle felci, le rovine e i grandi molluschi. Entrò in un livello dove la sorgente della flebile luminescenza che era stata d'ausilio alla vista divenne palese. Lontano, lontano, laggiù, così lontano da lui come la terra per un uccello in volo, egli vide un solido brillante di luce fredda preso nelle radici aggrovigliate delle scogliere.

La luce si diffuse dolcemente attorno a Zhirem, alterando il malvagio rossore di drago del mare, in fusioni successive fino alla giada più sottile, mentre la luce stessa variava dalla freddezza al calore e con una sfumatura di colore quasi di una rosa verde.

Una conchiglia era incastonata nella roccia, un ventaglio come di porcellana scanalata, più ampio dell'ingresso di un palazzo, e questo era ciò che splendeva come se una enorme lampada si trovasse dall'altra parte.

La lunga caduta di Zhirem si avvicinava alla fine. Egli sprofondò in mezzo agli ultimi strati di roccia, verso la conchiglia magica e la sua radiazione luminosa. Si stupì, di una meraviglia abbietta e sognante, per la sua bellezza e le dimensioni. Nove volte la sua altezza era l'ultimo tratto della sua discesa dall'apice della conchiglia al fondo marino. La sabbia, viva come polvere di mercurio, lo avvolse in una nuvola imprigionandolo.

E lì giacque sul pavimento di sabbia.

La totalità dell'oceano era sopra di lui e sembrava premere sulle sue ossa come se avesse voluto schiacciarlo contro la roccia. I sensi umani di Zhirem si ribellarono improvvisamente e totalmente e, in un impeto di terrore, lo abbandonarono.

Persino dopo essere svenuto egli continuò a respirare l'acqua mentre piccole creature attaccavano il suo corpo inerte per mangiare i resti della sua veste, incapaci di ottenere la sua carne.

3.

Ritornò alla vita con l'intensa ma paurosa sensazione di essere toccato dappertutto, accarezzato, stuzzicato, solleticato, abbracciato, esplorato. Quando era ancora inconscio, questa attenzione lo aveva stimolato sensualmente ma, svegliandosi, il suo primo istinto fu di colpire selvaggiamente. Nondimeno rimase inerte, e aprì soltanto gli occhi, al che sentì una particolare vibrazione nell'acqua intorno a lui, quasi un suono.

Fu atterrito da ciò che vide - come sogni drogati che diventassero realtà - ma anche divertito, un divertimento folle che gli riempiva la testa finché

non rise, come doveva ora ridere in fondo al mare, senza rumore e con dolore.

Alcune di quelle minuscole creature marine ancora lo leccavano con le loro gentili bocche senza denti. Lo avevano ridotto nudo, completamente senza difese, eppure non era indifeso poiché la sua bellezza lo aveva protetto come nessun abito avrebbe potuto. Gli esseri che si affollavano attorno a lui, che avevano esplorato e vezzeggiato il suo corpo, erano allo stesso modo capaci di dilaniarlo e, non riuscendo a dilaniarlo, di odiarlo, e il loro odio avrebbe potuto danneggiarlo in maniera più indiretta dei loro artigli e denti affilati.

Ce n'erano dieci, e qualcuno era donna... o almeno femmina. Un seno piccolo e perfetto sbocciava sul torso sottile, ma il seno era verde e i capezzoli di un verde ancora più scuro, e le bocche così scure da avvicinarsi al nero. In mezzo a quelle labbra salmastre si vedeva la dentatura, ininterrotta, un'unica fascia di smalto. Il naso era quasi piatto, le narici ampie; su entrambi i lati delle delicate mascelle c'erano i petali delle branchie che si aprivano e chiudevano continuamente. Gli occhi erano di un solo colore, simili a smeraldi, la pupilla una fessura orizzontale. I capelli erano del verde acido delle mele cotogne. Non avevano arti inferiori, bensì code di pescecani o balene e, inserite in queste, come grigi fiori segreti, i genitali in verticale. Queste fanciulle lo avevano vezzeggiato e leccato, se per lascivia o semplice curiosità non sapeva dire. I loro sguardi erano innocenti e spietati, eppure sorridevano.

Il suo occhio si spinse alle loro spalle e vide altri la cui pelle era d'ambra, mentre la coda, che agitava lentamente la sabbia dell'oceano, era nera. Costoro non avevano seno: erano maschi. Recavano nelle mani lunghe lame di metallo affilato, sebbene le lame della loro mascolinità fossero riposte e ritratte al modo dei pesci. Alcuni di quei pesci avevano anche delle lampade di materiale traslucido che bruciava in un fuoco magico a prova di acqua. La luce formava un anello giallastro che aveva origine dalla grande conchiglia e racchiudeva Zhirem e coloro che lo circondavano.

Lui sollevò una mano, quieto, per vedere che cosa avrebbero fatto.

Di nuovo udì - o percepì - quella vibrazione sonora delle acque. Si rese conto che era una sorta di linguaggio e che i suoi visitatori esprimevano sorpresa. Innanzitutto, presumibilmente, per la sua discesa nel loro regno, e poi per il fatto che fosse in vita e potesse muoversi.

Giunse allora una folata, la sabbia si sollevò e ricadde. Qualcuno era accanto a lui.

Lei si inginocchiò, e poteva farlo poiché aveva gambe e piedi. Non era nuda: una veste sollevata dalle acque le volteggiava addosso, stretta alla vita da una larga cintura di gelide gemme, mentre le braccia erano adorne di sottili bracciali di pallido elettro fosforescente. Aveva la pelle bianca, più bianca ancora di quella degli esseri umani, ma brillante e perfetta, e se anche avesse avuto la più tenue sfumatura di verde, questa svaniva nelle sue labbra, rosse come una rosa, nei bordi rosa delle unghie levigate, nel seno tondo ed eretto che brillava attraverso la trama della veste. Gli occhi erano umani, stranamente umani considerato il resto, grandi e azzurri, dalle ciglia d'oro. Solo i suoi capelli appartenevano al mare. C'era del blu mischiato con il verde. Stranamente, era l'esatto colore degli occhi di Zhirem.

Per qualche tempo lei lo fissò. Lui ricambiò lo sguardo, intimidito, perplesso, pensando che in realtà lei non fosse una mortale. Allora, senza pudore o esitazione, lei gli posò la mano sulle reni e lo fissò decisamente, aspettando cosa avrebbe fatto.

A lui non era rimasta nessuna sensualità in quel momento, e inoltre quel tocco era come il tocco del mare stesso, impersonale e alieno.

Si mise a sedere, allontanando da sé quella mano.

Subito lei annuì. Portò invece la mano all'orecchio sinistro e mostrò poi a Zhirem una goccia luccicante, una perla. Prima che lui potesse comprendere, lei si era piegata e gli aveva spinto quella goccia nella cavità dell'orecchio sinistro.

Immediatamente le sue labbra cominciarono a muoversi: lei parlava e lui l'udiva non attraverso l'acqua, bensì piano dentro l'orecchio dove era la goccia di madreperla. Ciò che lei disse, comunque, non aveva alcun significato per lui. Era una lingua, ma nessuna delle lingue degli uomini che avesse mai udito.

Poi lei smise di parlare, si piegò di nuovo su di lui, e gli toccò la bocca gentilmente. Gli stava chiedendo di parlare, o così almeno pareva. Lui disse:

«Donna, la tua lingua e la mia non possono intendersi».

Udì la propria voce, così come aveva sentito quella della donna, dentro la propria testa. Anche lei la udì, ascoltò, e poi si inginocchiò accanto a lui come assorta in un pensiero. Infine parlò ancora, e lui la comprese perché parlava la sua stessa lingua.

«Non essere scortese con me», disse. «Mio padre è il re qui».

«Non sono stato più scortese di te», gli rispose lui.

«Se ti riferisci al fatto che abbia posato la mano sul tuo fallo, questa non

era villania, ma l'ho fatto semplicemente per accertarmi che tu fossi umano. In genere gli annegati non precipitano tanto profondamente e, se anche succede, giungono senza vita. Eppure tu sei vivo, e sembri umano. Ma poiché ci sono nel mare molti che appaiono mortali e non lo sono, ti ho messo alla prova. Infatti, nessuno è più pudico circa i propri organi degli esseri umani».

«Provato questo, come facciamo a sentirci e comprenderci l'un l'altro?»

«In virtù della perla magica. Vi sono molti popoli che risiedono nelle profondità del mare. Dobbiamo imparare tutte le loro lingue, e a volte, per svago, anche quelle degli uomini, poiché apprendiamo facilmente e siamo anche Maghi».

«Mi è stato raccontato».

«E non ci hai creduto», disse lei, «ma ora devi».

«Chiedo una cosa soltanto», disse Zhirem. «Il modo di riguadagnare la superficie dell'oceano».

«Che cosa vorresti fare lassù, dove brami tanto ritornare?»

Zhirem distolse lo sguardo da lei e il suo cuore diventò di pietra. La fanciulla marina gli disse: «Non sta a te scegliere. Ti trovi nel regno di mio padre. Sarà lui a decidere del tuo destino». E Zhirem quasi si rallegrò di dover deporre la speranza di un ritorno a quel nulla che lo attendeva in superficie. «Qual è il tuo nome?», gli chiese poi.

«Zhirem», rispose lui.

«Io sono», replicò lei, «la Principessa Hhabaid, figlia di Hhabezhur, Re di Sabhel».

Poi disse che non l'avrebbe fatto condurre nudo nella città di suo padre, come una donna-squalo o un uomo-balena che erano bestie. Un bizzarro trasporto che Zhirem non aveva notato attendeva lì accanto, e da questo fu tratta una veste - simile al velluto ma che tale non era - con la quale Zhirem fu ricoperto.

«Per quale motivo, Principessa, ti preoccupi tanto di un essere umano?», volle sapere Zhirem. «Non appartengo alla vostra tribù».

«I popoli del mare discendono dagli esseri umani», replicò Hhabaid. «In molti particolari, vedrai, noi siamo umani. Ma più astuti».

Poi gli ordinò di entrare nel mezzo che raffigurava un pesce d'oro verde opaco. Hhabaid sedette nella bocca del pesce, e lui di fianco a lei. Gli uomini-balena sollevarono un velo indistinto mostrando così il tiro che doveva trainare il carro, e che in quel momento si apprestò a partire: un banco di minuscoli avannotti dorati, ciascuno con un morso serico e tutti raccolti

in una rete di seta che li teneva legati alla stanga del pesce d'oro.

Hhabaid li guidava tirando e torcendo la rete, ma essi non avevano bisogno di altra motivazione oltre le fauci spalancate del mostro che avevano dietro di sé, e che credevano un nemico che li inseguisse per divorarli. Lo fuggivano sempre, e quello continuava a correre dietro di loro finché il velo veniva gettato sul banco di pesciolini che si credevano allora sicuri e liberi di nutrirsi e dormire... fino a quando il velo si sollevava di nuovo e ricominciava quella terribile caccia.

Da questo più che da ogni altra cosa Zhirem apprese quanto gli abitatori del mare fossero crudeli e insensibili sia con le bestie che, come doveva essere, con gli uomini.

Hhabaid diede ordine agli uomini-balena di risalire alla ricerca di qualsivoglia ricchezza fosse colata a picco insieme alla nave. A questo scopo approntavano quell'incantesimo di nebbie e fulmini teso a far naufragare i vascelli sulle rocce lassù, e a questo scopo - la ricerca di tesori naufragati - la principessa era venuta dalla città con il suo seguito pensando di passare un po' di tempo in quell'attività. E invece aveva trovato Zhirem. Quale passatempo migliore?

Uno dei servitori di Hhabaid toccò la conchiglia con una bacchetta d'oro. Senza alcun suono la conchiglia, del tutto simile a un grande ventaglio, si richiuse. Quando il passaggio tra le rocce fu libero, agli avannotti d'oro fu consentito di balzare in avanti.

4.

Tutti i componenti dei popoli del mare erano Stregoni. Lei glielo aveva detto. Era un dato di fatto.

Un sole artificiale bruciava sulla città di Sabhel dandole calore, luce e colori. Era un globo di vetro stregato brillante di stupefacenti fuochi che vi fiammeggiavano dentro. Trenta catene d'argento lo tenevano assicurato alle rocce che circondavano come mura la città e, nel riverbero e nella combustione di quel sole, le acque rilucevano di quel giallo-verde proprio dei canarini.

Pesci simili a rubini, opali e giade si raccoglievano nel cielo di Sabhel per scaldarsi al dardeggiare del sole di vetro. Piante insolite che ricordavano palme marine, tamerici giganti e cedri dalla chioma di nuvola si innalzavano verso il calore e la luce di quel sole, i tronchi avvolti da rampicanti, alghe marine e fiori esotici dalle larghe corolle. Rosse orchidee infiamma-

vano le sabbie e divoravano i pesci che andavano a riposarsi su di esse.

La città di Sabhel somigliava alle città terrestri ma era alquanto più bizzarra. C'erano torri colossali, pagode, cupole di levigato e rosso corallo più alte di cinquanta piani e tutte traforate da migliaia di cancelli, nonché passaggi a volta e finestre dal telaio di turchese. Ma non c'erano scale a Sabhel, poiché nessuno che potesse nuotare a piacimento in quell'ambiente acquoso ne aveva bisogno.

La carrozza della Principessa Hhabaid fendeva a mezza altezza le acque, tra le cime delle torri e il fondo ricoperto di fiori - o strade - della città. Ad altri livelli, sotto o sopra a loro, altri mezzi simili correvano dietro i loro tiri terrorizzati.

Il palazzo di Hhabezhur era anch'esso di levigato corallo scarlatto, ma decorato con squame d'oro, estratte per fusione - così si diceva - dall'oro colato a picco con diecimila vascelli. Una fila di pilastri di cristallo sosteneva il porticato del palazzo, a una ventina di metri d'altezza dalla «strada». In ciascun pilastro erano incastonati i resti fossilizzati dell'oceano: stupefacenti conchiglie, draghi marini e piante surreali.

La carrozza di Hhabaid entrò all'interno del palazzo. Qui lei moderò la velocità usando il morso e la rete, e poi ordinò al suo seguito di coprire con il velo il tiro e di ricoverarlo nelle stalle.

Allora condusse Zhirem in un'ampia camera priva di soffitto. Tutt'intorno tubi d'oro spargevano nelle acque un flusso profumato che si tingeva di diversi colori e che dava una sottile fragranza al mare nell'interno della camera.

Vicino all'estremità più lontana della stanza c'era una enorme cisterna di cristallo che poggiava su quattro tartarughe bronzee. Zhirem rimase stupefatto nel vedere all'interno di quella cisterna uccelli terrestri che volavano tra fiori e vegetazione terrestre. Un gorgoglio ai quattro angoli della cisterna e un sibilare alterno proveniente dalle bocche delle tartarughe di bronzo davano l'idea di un apparato che estraesse l'aria dall'acqua... proprio come stavano facendo i polmoni suoi e quelli della sua ospite-catturatrice. Pensò che la cisterna chiusa venisse riempita dei gas della terra e che gli uccelli potessero volarci dentro proprio come i pesci, nel mondo in superficie, possono nuotare nelle vasche.

Il re Hhabezhur fece il suo ingresso. Era un'altra dimostrazione del fatto che loro, sebbene predassero gli uomini, discendevano dalla razza umana, poiché mostrava tutti i segni dell'età, e la malvagità gli era disegnata in pieghe attorno alla bocca. Il suo colorito non era esattamente quello della

figlia, bensì più bruno, aveva i capelli di un blu cupo, ed era onusto dell'oro predato che gli appesantiva la veste. Era seguito da cortigiani dagli occhi e dai capelli blu, e due o tre di loro portavano con sé i loro cani da caccia, snelli pescespada blu, al guinzaglio.

Hhabaid parlò al padre nella lingua di Sabhel. Era chiaro che si era fatta precedere dalla notizia dell'arrivo del misterioso straniero.

«Ho implorato per te la clemenza di mio padre», disse attraverso la perla nell'orecchio di Zhirem.

«Gentile da parte tua, Signora. Qual è stato il mio delitto?»

«Quello di esser giunto qui», rispose lei.

«Posso fare ammenda al mio delitto partendo».

«Non muoverti», ribatté lei. «Dirò loro che tu sei come un fratello per noi poiché, alla nostra maniera, puoi respirare sott'acqua. Altrimenti ti avrebbero ucciso».

«Lascia che provino a uccidermi».

La Principessa non considerò quella frase - come avrebbe fatto una donna umana - una vanteria di forza e coraggio. Ma la tenne in conto e, voltandosi rapida verso il padre, attrasse la sua attenzione sulla sfida di Zhirem.

Il re annuì, e allora Hhabaid trasse dalla cintura tempestata di gemme una piccola daga, prese il braccio di Zhirem e tentò di piantare la lama, con rallentata violenza sottomarina, nel braccio dell'uomo, ma la daga si spezzò in due parti. Per quanto riguarda Zhirem, lui provò, in un accesso inaspettato e per la prima volta, potenza e una gioia arrogante nei confronti del potere che lo proteggeva.

Sogghignò al vecchio re e disse a Hhabaid:

«Spiega a tuo padre che anche io sono un Mago».

«Lo sa», fu la laconica risposta.

Il re allora parlò nella lingua di Zhirem, mostrando di aver compreso il loro dialogo.

«Sebbene tu parli soltanto il linguaggio terrestre, io credo che tu provenga da un paese cugino sotto il mare. Poiché hai insistito nel fingerti diverso, deduco che il tuo paese non ci è amico. Né siamo in grado di ucciderti, a quanto pare. Ma sappi che non ti lasceremo andare».

«Allora lascia che sia mio prigioniero, padre», intervenne Hhabaid. «Io l'ho preso, e quindi è mio di diritto. Chiediamo un riscatto ai nostri confinanti e scopriremo così qual è la sua gente. Nel frattempo sarà mio servo».

Il re fece una risata breve, poiché ridere sotto il mare era doloroso, non-

ché un esercizio stupido nel quale raramente si indulgeva.

«Qualunque fatica gli imporrai», disse il re nel linguaggio di Zhirem così che lui non perdesse nemmeno una parola, «fallo lavorare duro, che sia in piedi o ventre all'aria».

I cortigiani risero, o perché apprezzavano la facezia, o per compiacere il re con il proprio imbarazzo. Hhabaid avvampò, di un rossore simile a un fumo roseo che si spingesse dalla gola sulle gote e poi svanisse. Ma, nonostante ciò, disse tranquillamente: «Padre mio, sai che ti obbedisco sempre in tutto».

La Principessa dimorava in appartamenti di turchese. Al centro si trovava una corte che ospitava un giardino. Siepi viventi di pesci verdi vi si accalcavano indolenti. Alte erbe marine offrivano riparo dal sole e, quando la luce cominciò a scemare (per simulare la «notte») sino a raggiungere un pallore lunare, le lampade conchiglia furono accese.

Una delle ragazze pesce dai capelli verdi stava accendendo quelle lampade allorché Hhabaid condusse Zhirem nel giardino. Sui vialetti sabbiosi erano sistemate delle arpe perché le correnti, attraversandole, le facessero risuonare. Una piovra in una gabbia di oricalco li fissò irata, ma le sacche dell'inchiostro le erano state amputate e così non poteva dimostrare l'odio senza fine che provava.

«Non far caso alle parole di mio padre», disse Hhabaid. «Tu sei un mio ostaggio, e ti tengo prigioniero per ottenere il riscatto. Ma, se lo desideri, puoi sollazzarti con queste schiave. Ho sentito dire che gli uomini le desiderano, eccitati dalle loro code. Però fanno parte di una razza degenerata», aggiunse, «stupida, e priva di favella. I nostri antenati li allevarono per divertimento, facendo accoppiare le loro donne con le bestie del mare, con gli squali, le balene, i delfini, i serpenti marini e il grande pesce dell'abisso».

«Non desidero queste mezze donne», disse Zhirem. «Ma le vostre arti mi confondono. Se c'è qualcosa che desidero, è imparare la vostra magia».

«Mi insegnerai i tuoi trucchi, allora?», volle sapere lei. «Come i coltelli possano spezzarsi sulla *mia* pelle?»

«Certo», disse Zhirem.

«Tu menti», disse ella.

«Anche tu», ribatté lui, «ma lasciamo perdere per il momento».

Lei lo fissò altera. Privata della facoltà di ridere troppo, non era gente spiritosa quella degli abissi.

«Qui c'è una camera che dà sulla corte, dove puoi dormire», disse a Zhirem.

«Non metterai in gabbia anche me?», ribatté lui, lanciando uno sguardo alla piovra.

«Se lo volessi potrei. Ma non puoi essere incatenato, dato che nessuna forza può essere usata contro di te».

Poi lei se ne andò via con il suo seguito di schiavi.

Tutti i movimenti sott'acqua erano pieni di grazia ma il suo lo era in maniera eccezionale. Zhirem si era già abituato all'elemento e alla costante carezza sulla pelle; il terrore lo aveva abbandonato, ed era rimasta la curiosità. Senza uno scopo, aveva trovato uno scopo, e non di poco conto: impadronirsi delle arti magiche di Sabhel.

E Hhabaid lo avrebbe aiutato a conseguirlo. Lo aveva visto nei suoi occhi. I suoi occhi trattenevano ciò che Simmu aveva concesso liberamente. Il pensiero della sua bellezza, a malapena nascosta dalla veste fluttuante, lo contrasse in un desiderio che ora lo riscaldava rendendolo ebbro e bramoso. Le antiche colpe, le antiche paure non avevano posto in quel mondo sommerso. Zhirem aveva lasciato se stesso tra il fasciame schiantato del vascello colato a picco. Così gli sembrava. E, in qualche misura, così era.

Passò qualche giorno, segnato dall'avvampare e dall'oscurarsi del sole di vetro. Zhirem passeggiava nel giardino o nei corridoi degli appartamenti della principessa che non gli erano sbarrati. La corte aveva un tetto di pannelli di cristallo, in quel momento chiusi, così da impedirgli la fuga nella città.

Ricche vesti furono portate a Zhirem. Fu portato dello strano cibo, dall'aspetto bizzarro, dal sapore bizzarro e bizzarramente apparecchiato, sempre infilzato in spiedi o in recipienti chiusi perché non galleggiasse via. Si abituò a bere gli strani vini di Sabhel per mezzo di una pagliuzza cava di giada e allo sfrigolare dei pesci arrostiti nel giardino.

A volte una campana di ottone rimbombava da una cupola della città. Non riusciva a indovinare una funzione che non fosse quella di mettere in allarme le navi sopra di loro. Non poneva domande agli schiavi caudati che lo accudivano poiché sembrava non avessero favella né cervello, limitandosi a eseguire ciò che la loro padrona comandava. E i suoi ordini apparivano spesso singolari. Essi gli recavano cibo meno appetitoso del consueto oppure anche veleni: lui li riconosceva, poiché la loro natura era chiara, sebbene li bevesse senza ritrarne danno. Era costretto a ingoiare co-

stantemente il sale marino, ma non ne riceveva alcun danno.

Una volta un gruppo di schiavi-pesce irruppe nella sua camera e cercò di afferrarlo, ma non vi riuscì. Un'altra volta la piovra furiosa fu liberata dalla gabbia e, trovando impossibile attaccare Zhirem, uccise diversi malcapitati schiavi i cui corpi non divorati furono lasciati per lunghe ore a marcire in prossimità di Zhirem, prima che la piovra fosse catturata e quei macabri resti rimossi.

Ancora, una notte, Zhirem si destò nel giaciglio fornitogli da Hhabaid - al quale, poiché un movimento rapido e improvviso avrebbe potuto farlo cadere, doveva assicurarsi per mezzo di lente fasce di seta - per trovare tre fanciulle-pesce legate insieme a lui. Costoro presero a trastullarsi con lui in modo tale che la sua lussuria divenne insopportabile e straziante, poiché non riuscì a penetrare i loro orifizi alieni, anche se da mammiferi.

Da tutti questi accadimenti, e da altri, Zhirem concluse di essere stato messo alla prova e costantemente osservato dalla sua catturatrice.

Una mattina, mentre il sole brillava, trovò che avevano preparato per lui una tavola piena di libri. Le pagine erano di bianca pelle di pescecane e non erano scritte come i libri della terraferma. Le parole erano di seta nera, e ogni pagina era laccata con un velo trasparente per proteggerla dall'acqua. Di questi interessanti volumi soltanto due erano scritti in lingue della terraferma che Zhirem ricordava dai suoi anni d'infanzia allorché veniva educato nel tempio giallo.

Cominciò allora a leggere quei due libri. Entrambi parlavano di leggende circa i regni sottomarini e lui concluse che entrambi dovevano essere stati copiati da volumi degli uomini e in lingua originale, per stuzzicare la plurilingue gente degli abissi.

Non avendo nulla di meglio che lo distraesse, Zhirem si divertì a leggere. Immaginate la sua irritazione allorché, durante il successivo sole brillante, scoprì che i due libri erano stati portati via, ed erano rimasti solo quelli che non riusciva a decifrare.

Più tardi, poco dopo il rintocco della campana di ottone, una figura fece il suo ingresso, ammantata di un nero profondo fino alle caviglie, poiché caviglie aveva, e sotto di esse piedi.

«La Principessa mi ha inviato per insegnarti la lingua di Sabhel», dichiarò la visione. Zhirem non riuscì a capire nulla dalla voce poiché le perle magiche che lo avevano messo in grado di sentire sotto il mare (ancora meglio, ne ospitava una per orecchio) distorcevano tutti i timbri e le sfumature.

Ad ogni modo l'orlo del velo era appesantito da pepite d'oro che ne impedivano il sollevamento; le unghie dei pallidi piedi erano rosee, e le dita inanellate da gioielli. Da questo egli capì che altro non era che Hhabaid in persona, fiduciosa del suo travestimento.

Era lungo tempo che lei lo spiava, attraverso le fessure dei muri e, con lenti d'ingrandimento dalle torri sovrastanti. Lui le aveva concesso di giocare, e adesso non l'affrontò.

Così ebbe inizio la lezione di lingua e lei, trovandolo incline all'apprendimento, sembrò propensa a prolungarla: così continuarono fino a quando risuonò la campana successiva. Allora lui le chiese che cosa essa annunziasse.

«È la Preghiera di Sabhel», rispose la velata Hhabaid.

«Una chiamata alla preghiera?»

«No, in verità. Noi non ci umiliamo a pregare di persona gli Dei che da tempo hanno abbandonato il mio popolo. Ma la campana suona per rispetto, se non per amore. Il messaggio della campana è questo: non dimentichiamo il cielo, sebbene il cielo dimentichi noi».

«E per quale motivo il cielo fu in collera con voi?»

«Vedo che non credi nell'esistenza degli Dei. Non è una cosa saggia. Secoli fa, e secoli prima di quelli, la mia razza viveva sulla terra e dimenticò di avere degli Dei sopra di sé. Gli Dei si irritarono e aprirono le enormi valvole che trattengono la pioggia. Per un anno intero cadde la pioggia sulla terra. I fiumi e i mari straripparono. Il mondo fu inondato fino ai quattro angoli, e quasi tutti gli uomini perirono... tranne i Maghi. Qualcuno sopravvisse a bordo di strane imbarcazioni, ma altri scoprirono il modo, per mezzo di magie e incantesimi, di vivere sotto la superficie dell'acqua. E questa era la mia gente, che divenne infine così prospera e soddisfatta nelle proprie città sottomarine da sdegnare di abbandonarle, decenni dopo che le acque si furono ritirate. Quanto stupidi devono essere apparsi allora gli Dei. E noi siamo il popolo del mare che i terrestri temono. Dominiamo le acque, e nessuno Stregone, per quanto sagace, ha potere nel nostro regno. Persino il Principe dei Demoni deve trattarci con cortesia.

«Egli *deve*?», rifletté tetro Zhirem.

«Sì».

Dopo quella volta la signora velala e "sconosciuta" gli fece visita di frequente. Lui non le contestò mai la sua vera identità, e lei diventò disinvolta in sua compagnia, insegnandogli con bravura e intelligenza, e di tanto in tanto prendendosi piccole libertà come accarezzargli i capelli o stringergli

la mano.

Finalmente terminò l'essere messo alla prova. Presto poté conversare con lei nella sua lingua in modo del tutto fluente, e Hhabaid gli recò una varietà di libri della sua gente e li portò via soltanto quando lui li ebbe letti. Tuttavia, sebbene affascinanti, non gli svelarono alcunché di stregoneria.

«Vedo che la tua mente ha fame di conoscenza», disse durante un sole brillante la velata Hhabaid. «In verità, ritengo che tu stia morendo di fame. Adesso ammettilo, Zhirem: non fai forse parte della mia gente? Il tuo spirito è pronto come il nostro e puoi vivere sotto il mare. Di quale altra prova c'è bisogno?»

«Forse», mentì Zhirem, «sono un trovatello della vostra razza?».

Laggiù aveva giudiziosamente perduto l'abitudine di ridere, o avrebbe riso pensando al deserto dove era nato, lontano chilometri da qualsiasi mare.

«Può essere. Se è così, hai il diritto di conoscere i nostri costumi».

«E anche la vostra magia. Ricordo di aver menzionato il mio desiderio di apprendere le vostre arti magiche. Ma, naturalmente, ne ho fatto richiesta alla tua Signora, Hhabaid».

«Oh, non se ne ricorderà», disse la velata Hhabaid, «poiché lei è stupida come uno zotico e non ha memoria».

La sua ritrosia e la trappola trasparente che gli aveva teso sminuendo se stessa come se fosse un'altra avrebbero potuto muovere all'ira, ma in lei aveva una sorta di ridicolo fascino mezzo agro, come se si stesse facendo beffe di se stessa. Mentre lei rifletteva, lui credette che così avesse fatto e fu certo che i difetti che Hhabaid sottolineava e che riconosceva possedere potessero essere veri.

«Non mi sono fatto una tale opinione», mormorò Zhirem.

«No? Allora parlerò con franchezza. A lei non importa nulla che non sia il proprio piacere personale».

«Credevo che trovasse un qualche piacere nella mia persona».

La Hhabaid velata non era talmente bugiarda da negarlo.

«Credo di sì. Ma è volubile, avventata e sfrenata. E potrebbe non esserci dolcezza per te nelle sue attenzioni. È così scialba e insignificante!».

«Allora devo confessare la mia stupidità, poiché la pensavo molto bella».

Una pausa. E poi: «Davvero? Con i capelli come stracci, gli occhi a palla, la sua bassa statura: no, non è degna nemmeno di esser guardata».

«Troverei difficile guardare qualsiasi altra cosa se lei fosse con me. Bramo davvero il momento in cui potrò vederla ancora».

Hhabaid non riuscì a resistere a quell'ultimo invito.

«La puoi vedere», disse, «poiché lei è qui!».

E, sollevato il velo, lo gettò da parte a fluttuare per il giardino, terrorizzando i pesci.

Era incantevole, vulnerabile, orgogliosa e affascinante. Lui non ebbe il cuore di disingannarla. Al pari di molte persone intellettualmente scaltre, lei era per certi versi una perfetta stupida, il che lo colpì, come una cosa deliziosa.

«Signora», le disse dolcemente, «tu mi stupisci. Era giusto giocarmi un simile scherzo?»

«No», rise Hhabaid, «ma nemmeno io sono giusta. L'elenco dei miei difetti, come ti ho detto, è lungo».

Zhirem andò da lei e le baciò la fronte, le labbra e la gola, e avrebbe proseguito in quella maniera eccitante verso il basso, se lei non lo avesse fermato con entrambe le mani.

«La tua ricompensa per l'intelligenza nell'apprendere non è Hhabaid», gli disse, sebbene gli occhi le brillassero in segno di capitolazione.

«Quale altra ricompensa sarebbe mai degna?»

«Essere istruito nelle arti magiche dei popoli del mare».

«Di certo questa non è una cosa degna».

«Né sicura», continuò lei. «Le antiche leggi delle città del mare proibiscono che a un terrestre possa essere insegnata la nostra magia. Ma per te farò una eccezione poiché ritengo che in qualche modo tu sia della nostra stessa razza. Anche perché mio padre, sconcertato poiché nessuno ha pagato il riscatto, è diventato insofferente del fatto che tu sia mio prigioniero qui. Mi spinge a farla finita con te. Prima o poi si libererà di te».

«È impossibile catturarmi o uccidermi», disse Zhirem imprigionandola nei suoi capelli azzurro-verdi e baciandola ancora una volta.

«Oh, forse non potranno ucciderti, ma Sabhel contiene milioni di trappole e insidie, innocenti all'apparenza ma che è impossibile spezzare, nelle quali potresti essere attirato inconsapevolmente. E allora può tenerti chiuso per sempre in qualche luogo oscuro senza cibo o gioia di alcuna sorta, e io non ardirò liberarti poiché Hhabezhur è terribile nella sua ira».

«Non è amore, quindi, quello che devi a tuo padre, bensì paura».

«Ho dei doveri verso di lui», rispose Hhabaid, ma Zhirem suppose che avesse inteso dire: «Via, lasciami andare, e ti condurrò in quel luogo terribile dove apprenderai la tremenda stregoneria di Sabhel».

5.

Un passaggio segreto si celava dietro una porta nascosta in una camera segreta degli appartamenti di Hhabaid. Davanti a lui, Hhabaid lo conduceva verso il basso in una oscurità d'inchiostro; i piedi di entrambi non toccavano il pavimento, nuotando nell'inchiostro, e poi si diressero verso un pallido lucore. Infine arrivarono a un pesante cancello d'oro a due battenti, che brillò flebilmente nelle tenebre. Non c'era nessun chiavistello al cancello ma, avvinghiato a esso, trattenendo entrambi i battenti, sibilava un serpente nero come petrolio dalla testa grande e piatta su cui erano smaltate, nella lingua di Sabhel, le seguenti parole: «Chi mai mi oltrepasserà?»

Hhabaid nuotò subito verso il serpente e gli posò le dita tra le mascelle serrate. Al suo tocco - o al suo sapore - quello immediatamente scivolò via dal cancello di cui si aprì un battente.

«Precedimi», disse Hhabaid a Zhirem, ed egli attraversò nuotando il cancello davanti a lei; la Principessa trasse le dita dalle mascelle della creatura e lo seguì. Il cancello si richiuse, e il serpente vi si avvinghiò nuovamente.

Oltre il cancello d'oro si estendeva un viale fiancheggiato da pilastri di granito orlati d'oro da cui alte pendevano lampade che emanavano una fredda luce arcana. Hhabaid condusse Zhirem in mezzo ai pilastri, e così giunsero in un'ampia sala, anch'essa ardente di fredde lampade, illuminata abbastanza perché tutto fosse visibile.

Era una sala di morte. Cento re sedevano lì su seggi di bronzo verde. Poggiapiedi d'oro mantenevano i loro piedi e pesanti oggetti d'oro ricadevano sulle loro spalle e le braccia. La carne da tempo li aveva abbandonati ma non si vedeva lo scheletro poiché il mare e i suoi organismi li avevano tramutati in statue di corallo rosso, rosa e bianco.

«Viviamo a lungo, ma alla loro morte i nostri re vengono portati in questa sala. Ciascuno dei Signori di Sabhel siede qui e sempre vi siederà», disse Hhabaid allorché lei e Zhirem scivolarono tra i seggi. «È nostro costume poiché i nostri re non muoiono mai totalmente ma diventano tutt'uno con la sostanza della nostra città. Questa è l'unica cerimonia funebre che loro ricevono poiché siamo scarsamente ossequienti verso le divinità, avendone rifiutato la protezione».

Alla fine della grande sala si ergeva un'alta costruzione, un massiccio portone di pietra. Non si vedeva alcun guardiano ma, quando Hhabaid vi si avvicinò, ci fu come un tuono lontano. Allora Hhabaid baciò la porta ed

essa si aprì lentamente, ancora una volta sulle tenebre.

Non appena furono entrati, il portone si richiuse pesantemente con una vibrazione che fece fremere l'acqua.

«Qualunque cosa accada», disse Hhabaid, «non esitare, ma rimani dietro a me».

«Così farò», l'assicurò Zhirem.

Un momento dopo furono in una giungla di ondeggianti e viscide erbe giganti che li avvolsero senza dolore, ma di cui era difficile liberarsi. E tra queste erbe, proprio sulla loro strada, apparve un poderoso volto brillante, grande quanto il portone, che faceva smorfie e digrignava i denti aguzzi goccianti bava.

Hhabaid si lanciò dritta verso quella faccia svanendo in quella bocca spaventosa. Zhirem la seguì rapido, trattenendo il respiro al fetore di quell'orifizio che improvvisamente lo avvolse minacciando di privarlo dei sensi. Ma Hhabaid si era lanciata in avanti e Zhirem tenne il suo passo.

Essi nuotavano, così sembrava, nella cavità della pestifera bocca di quel mostro e poi, cosa ancor peggiore, giù lungo la sua gola, un malefico e cieco tuffo verso un pozzo gorgogliante - lo stomaco - da dove salivano gas impossibili da inalare. Ma, non appena Zhirem si sentì soffocare, gli effluvi si dispersero e l'intero orrore sparì. Hhabaid e Zhirem si erano spinti in una caverna argentea d'acqua che luccicava debolmente. Non c'era nulla tranne che all'estremità più lontana, dove si ergeva una figura, grande quanto un uomo e ammantata di una veste di metallo rosso ora quasi completamente trasformato in cristalli di verderame.

Hhabaid andò fino all'immagine e, poggiandole le mani sulle spalle, si sollevò all'altezza della sua bocca nella quale soffiò.

Subito l'immagine rispose traendo essa stessa un respiro, e le fuoriuscirono bollicine dalla bocca e dalle narici. Gli occhi di verderame ruotarono e allora essa parlò.

«Guardami: sono il tuo mentore», disse l'immagine. «Colui che apprende da me entrerà in me».

Detto questo si divise completamente in due parti, separandosi dal collo all'orlo della veste. All'interno era ancora a forma di uomo, sufficientemente spaziosa perché un altro uomo potesse entrarvi e starvi dritto in piedi.

«Non aver timore», disse Hhabaid. «Obbedisci e sii saggio. Oppure, se sei un codardo, possiamo tornare indietro».

Ma Zhirem avanzò fino all'immagine cava e vi entrò, senza dubbio con apprensione ma determinato a non farsi intimidire. Allora l'immagine si

chiuse di nuovo confinandolo nell'oscurità di quel piccolo pezzo di mare a forma d'uomo.

Per un momento o due, all'interno dell'uomo di verderame, Zhirem ebbe tempo di porsi domande e di inquietarsi. Poi la sua mente fu trascinata via. Nella mente della statua era raccolta l'arte e la scienza di mille Maghi, e forse ancora di più, il genio stesso di Sabhel.

Un anno diventò un secondo laggiù. Eppure in qualche modo era ancora un anno.

Gli sembrò di vedere un mondo più giovane le cui montagne toccavano il cielo. Sembrò che l'inondazione travolgesse tutto, sommergendo montagne e cielo, e l'umanità con loro. Arrivò poi un sogno di magia dove gli pareva di muoversi e vivere in corpi altrui, di sentire il loro dolore e la loro gloria, e conoscere la loro angoscia e ambizione.

La loro crudeltà e il loro orgoglio sì impressero profondamente nella sua latente crudeltà e nel suo dormiente orgoglio. Il suo cranio cantava. Praticava la taumaturgia, la necromanzia, lanciava sortilegi, maledizioni, mormorava incantesimi, evocava spiriti degli elementi e li mandava via.

Le sue dita schioccarono. Cuciva sulla pergamena di grandi libri; scolpiva nel marmo e nella sabbia stessa rune di potere e le cifre del destino. E giunse a lui, inesorabile come fuoco che fonde e lo stampo che dà nuova forma, una alterazione dello spirito e del cuore, o forse una scoperta soltanto. E ciò ch'egli trovò fu la propria malvagità, la tenebra dell'anima, che tutte le anime possiede. E vi si aggrappò, abbracciandola come un pilastro ancora in piedi in una casa crollata, mentre le ragioni dei malvagi che lo avevano preceduto lo riempivano, e così le loro arti. Si riempì della loro conoscenza, arcana e meravigliosa. I filtri si mescolavano sotto le sue mani, le pietre si muovevano di fronte al suo volere. Mille o più lo avevano preceduto, e gli avevano concesso tutto ciò che avevano.

Le menti di qualcuno, nella camera della statua, sopraffatte erano esplose, e alcuni ne uscirono folli oppure morti. Ma quando le due metà dell'uomo di verderame si spalancarono per lasciarlo andare, Zhirem ne uscì da Mago.

Hhabaid impallidì allorché lo vide, più pallida ancora che per aver osservato la caverna. Non si aspettava che la statua cava potesse distruggere Zhirem, ma nemmeno si attendeva ciò che ora percepiva in lui. Qualcosa dietro il volto, invisibile, conferiva ora nuovi accenti alla sua espressione.

Lei aveva sperato nel suo amore. Il suo aspetto l'aveva avvisata, ma non aveva dato ascolto all'avvertimento.

«Come sei cambiato», constatò.

«Sono cambiato. La tua gente è astuta a tenere per sé una tale conoscenza».

«Sono passate molte ore», disse Hhabaid.

«Hai tradito la tua città», replicò Zhirem, «poiché ora può esser mia se lo volessi».

«No», disse lei, «non sei l'unico Mago a Sabhel».

Poi si voltò e si allontanò a nuoto dalla caverna, e lui le fu subito dietro. Non sorrideva. Il suo sguardo era introverso, meditabondo, freddo e vitale.

Nessun guardiano illusorio era lì quando si allontanarono da quel posto. Le alte erbe si fecero da parte e il portone di pietra cedette dolcemente. Nella sala dei re morti, le statue di corallo sedevano impassibili.

«Potrei schiantarle, queste reliquie di Sabhel che tanto valore hanno per voi».

Hhabaid non disse nulla, ma nuotò più veloce.

Ritornarono attraversando il viale dei pilastri fino al cancello d'oro. Là c'era il serpente attorcigliato, la prima e l'ultima sentinella che sbarrava loro l'uscita.

«Mi hai osservato, e puoi far lo stesso per trattenerlo», disse Hhabaid.

Ma Zhirem andò al cancello e ne strappò il serpente. Subito la creatura si gonfiò svolgendosi nell'acqua scura con zanne come rasoi e occhi di fuoco. Zhirem pronunciò una parola di Sabhel, l'Incantatrice che aveva a che fare con quella circostanza, e il serpente esplose in frammenti simili a nere monete, che furono proiettati in tutte le direzioni nell'oscurità dietro le lanterne. Soltanto gli occhi rimasero intatti, ma subito si spensero nella morte.

Il cancello d'oro si spalancò. Hhabaid disse: «Con una simile impresa ti sei guadagnato l'odio di Sabhel. Perché l'hai fatto, quando passare senza violenza era così facile?»

«Per conoscere me stesso», disse Zhirem, «per sapere cosa sono adesso».

«La stregoneria è un forte vino, e tu ne sei ubriaco».

«Non aspettarti sobrietà».

Una volta superate quelle fosche acque, rientrarono negli appartamenti di Hhabaid attraverso il passaggio segreto.

Hhabaid si allontanò immediatamente, e lui non fece nulla per impedirglielo. Invece cercò la familiare camera annessa al giardino, e si stese per

dormire, non riuscendovi. Gli effetti del suo ammaestramento ancora investivano, scintillavano, confondevano e agitavano i suoi pensieri.

La città si oscurò e il sole cambiò nella luna. Zhirem si levò e bevve vino di Sabhel color pesce. Si recò quindi nella biblioteca della principessa e là prese diversi libri dei quali sfogliò le pagine scoprendo di riuscire a leggere più lingue, e non semplicemente quella di Sabhel.

Addirittura ricordava vagamente di averne dettata lui stesso qualcuna o, piuttosto, Maghi del passato che le dettavano, Maghi i cui ricordi aveva rubato nella statua cava. Ma quelle intime associazioni lo stavano abbandonando. Soltanto la loro arroganza, ispirazione della sua, restava, la crudele indifferenza del popolo del mare.

Sapeva che Hhabaid lo stava aspettando, e questa volta ben poche serrature potevano fermarlo. In verità, quando provò ad aprire la porta, si accorse che lei non l'aveva chiusa, persino quella della camera da letto, in parte per amore, in parte per orgoglio, pur sapendo che lui avrebbe potuto irrompere lì dentro.

Lei lo fissò, tormentando con le dita un lungo velo fatto di una sostanza dorata.

Allorché si avvicinò, lei disse:

«Ti ho amato dal primo momento in cui ho posato i miei occhi su di te. Ma non giacerò con te. Ora sei in grado di fuggire dalla città. Ti consiglio, Zhirem, di andar via».

«Un altro velo?», le chiese lui, togliendole dalle mani il leggerissimo velo. «Ti ho ben riconosciuta sotto quello nero. Le tue parole velate sono chiare per me. Mi temi?»

«Tu sei come mio padre ora», disse lei, «come tutti i Signori che uscirono, una volta diventati Maghi, dalla statua cava. Non credevo che questo sarebbe stato il tuo cambiamento, ma in te è stato più forte e più terribile ancora. Sì, ho paura di te, ma il mio amore mi spinge a dirti di abbandonare Sabhel».

«Lascia che il tuo amore mi spinga a qualcos'altro», disse lui.

E la trasse a sé, avviluppando il velo intorno alle loro vite per due o tre volte, e lo annodò così da essere stretti insieme in maniera tale che persino le acque in movimento non potessero separarli. Poi con un braccio la strinse ancor più a sé, con la mano le denudò il seno dal corsetto tempestato di gemme e le strappò a manciate dalle ginocchia la seta sottile come ragnatela che le copriva le cosce.

Lei chiuse gli occhi e subito fu travolta da una passione selvaggia, più

forte ancora di quella di Zhirem e, afferrata alle spalle la veste di lui, gli si aggrappò e gli gridò piano il suo amore; infine affondò i denti in lui, selvaggia come se avesse voluto divorarlo, dimentica della paura e di ogni altra cosa che non fosse la carne di lui.

Così essi si strinsero senza posa fluttuando nella verde atmosfera dell'abisso della camera con movimenti lenti e turbinosi quasi senza scopo a vedersi, finché lei afferrò la colonna ingioiellata del letto sopra di lei e questa volta, stringendo Zhirem tra le gambe, fece scivolare lungo la schiena dell'uomo i piccoli piedi. Lui si spinse nella profondità di lei, e allora la luce si arrossò e il silenzio si fece suono. Ridere sotto il mare era doloroso e faceva scoppiare i polmoni, ma amarsi sotto il mare - una cosa ancor peggiore di qualsiasi risata - portava un nodo stretto alla gola di entrambi che pure sembrava, in qualche strano modo, aumentare il loro piacere.

I cuori di entrambi tuonarono, lanciati al galoppo, e i loro occhi ciechi vedevano dinanzi a sé cascate d'argento, come se intere galassie nascessero dal movimento dei loro lombi, che curiosamente ricordava il movimento del pestello nel mortaio, che poteva talvolta creare il fuoco.

E mentre essi giungevano, attraverso ondate di calore e sensazioni, a una cecità ancor più soffocante, a un fuoco ancor più splendente, la morte sembrava accarezzarli e poi afferrarli, stritolandoli l'uno contro l'altra.

Il fuoco balenò all'improvviso. La donna avvampò, il suo corpo divenuto un vortice, e le mani si chiusero sul fragile minerale della colonna. Zhirem distolse dagli occhi abbastanza rossa oscurità da intravedere fugacemente il viso della donna, bellissimo, folle e terribile come un incantesimo, come la malvagità, ma non del tutto, prima che la fiamma saltasse dalla miccia del corpo della donna dentro il suo. Il soffitto sopra di loro sembrò schiantarsi. I loro fuochi si stavano estinguendo in una tenebra di deliquio. Nell'oscurità, se ne avesse avuto bisogno, avrebbe potuto ricordare un altro tempo in cui aveva saputo che l'amore non era abbastanza, dato come lo conosceva ora.

Vagamente, mentre si separavano svuotati, giunse loro una vibrazione di porte spalancate e il conseguente agitarsi delle acque.

La facezia di re Hhabezhur era stata che sua figlia dovesse usare Zhirem nel proprio letto e che avrebbe dovuto «farlo lavorare duro». Ma nella sua mente contorta Hhabezhur non aveva considerato che lei avrebbe potuto farlo, poiché in quel momento entrò in preda all'ira, adducendo a scusa il loro accoppiamento.

«Che la figlia di un re debba spassarsela con un relitto non appartenente

alla nostra gente, generato da qualche razza maledetta e senza nome...».

Hhabaid, staccandosi da Zhirem che a sua volta si staccò da lei, si avvolse nel velo d'oro che li aveva tenuti stretti, nascondendosi con rabbia e vergogna allo sguardo del re e del suo seguito di soldati caudati e cortigiani.

«Non ho fatto altro che ciò che mi è stato detto».

«Hai fatto molto di più, sfacciata. In quanto a costui...».

«In quanto a costui», continuò lei, «stai attento. Possiede Arti Magiche che possono rivaleggiare con le tue».

Il volto del re diventò terribile: la sua natura malvagia gli affiorò sulla pelle come sangue.

«Che cosa hai fatto; sgualdrina?»

«Mi ha portato a far visita all'uomo di verderame», disse Zhirem. «E poi mi ha insegnato».

Subito il re sollevò la mano e da essa partì una trama che si strinse attorno a Zhirem, abbastanza lontano dal corpo perché non interferisse con l'invulnerabilità ma sufficientemente vicina da tenerlo prigioniero... ma solo per un istante. Anche Zhirem aveva sollevato la mano. La trama si sciolse, si fuse e da essa volò un dardo scintillante come acciaio. Il re gridò. Dinanzi a lui comparve uno scudo d'ottone che deviò il dardo, ma tutt'intorno gli uomini squalo furono folgorati in posizioni grottesche, galleggiando quindi senza vita (dietro di loro i cortigiani fuggirono, atterriti ma incolumi).

Allora lo scudo fremette trasformandosi in urna di ottone, alta quanto la figura del re Hhabezhur, che vi rimase repentinamente imprigionato.

«Mi avresti ucciso se avessi potuto», disse Zhirem. «Tua figlia regnerà su Sabhel».

Profferì tre parole.

Nell'urna di ottone Hhabezhur gridò. Bollicine gorgogliarono dalla bocca dell'urna, e poi ne uscì un fluido cremisi. Infine spuntò dalla bocca dell'urna una lancia, cremisi per tutta la lunghezza, che però svanì rapidamente.

«Non verserai lacrime, Hhabaid», disse Zhirem. «Gli dovevi obbedienza, non amore».

«Non ne verserò», disse lei con voce fioca, lo sguardo distolto dal viso di Zhirem, «poiché il popolo del mare, i cui occhi sono sempre pieni di salsedine, non ha lacrime da spargere. Ma tu non dovevi ucciderlo. Intendi essere il re di Sabhel?»

«La tua città di corallo non è nulla per me».

«E nulla sono io per te se tu mi lascerai qui».

«Il nostro rapporto è finito», disse Zhirem. «Entrambi abbiamo avuto ciò che ci aspettavamo».

«Il tuo rapporto forse, ma non il mio».

Si guardarono reciprocamente con inimicizia. Lei aveva soddisfatto l'appetito di Zhirem, ma il suo era cresciuto. Forse l'esacerbarsi della storia d'amore non sarebbe giunto così fulmineo se la violenza e il turbamento non avessero forzato il passo. Lasciato a se stesso, l'amore avrebbe potuto indugiare qualche ora in più.

«Non voglio donne con me», disse Zhirem, «ma ti sono grato per avermi investito di poteri magici che userò nel móndo di superficie».

«Non attenderti gioia lassù. Ti maledico. E l'intera Sabhel lancerà la propria maledizione su di te per l'uccisione del re mio padre».

«Oh, farò qualcosa ben di peggio dell'uccisione».

«Che cosa farai?»

«Sarà lui il mio salvacondotto nella vostra città piena di insidie. Mi hai consigliato ottimamente, Hhabaid».

L'urna di ottone era diventata una gabbia. Zhirem vi girò intorno e la sigillò con la magia. Si accertò che nessuno, eccetto lui stesso, potesse liberare Hhabezhur. Zhirem tirò fuori dalle maglie della gabbia i capelli del re e li strinse nel pugno.

«Questa sarà la sua veste funebre. Così lo porterò via con me».

«Non siamo gente tenera», disse lei, «ma rispetto a te siamo come teneri fanciulli».

«Io stesso mi stupisco», disse lui. «Ma sono stato votato alla malvagità tanto tempo fa. I cani, i segugi dei Demoni, alla fine mi hanno preso».

«Se lo farai, ti maledirò davvero».

«Maledicimi allora. Per parte mia ricorderò soltanto la tua dolcezza e i tuoi doni».

Quindi l'abbandonò, trascinando via Hhabezhur nella gabbia di ottone.

Hhabaid fece il velo a brandelli e poi, colei che non poteva piangere si strappò i capelli quasi a fare il paio con il suo cuore, già straziato.

6.

Una quiete sinistra si stendeva sulla città mentre Zhirem, trascinando la gabbia, emergeva tra le torri superiori del palazzo nella ricca acqua color

canarino della tarda mattinata. Un rosso brunito di tetti, cupole e minareti, che si ergeva tra i giardini di erbe marine, affondava sotto di lui. Né liberi cittadini né schiavi si intrufolavano sotto gli archi fantastici, e nessun trasporto si affrettava lungo le vie trafficate. Era l'immobilità di un gatto pronto a scattare: Sabhel era stata rapidamente messa in allarme, e Zhirem presunse fosse stata opera di Hhabaid, oppure dei cortigiani di Hhabezhur in fuga.

Quando fu risalito ancora più in alto dell'alta cupola che ospitava la sdegnosa campana da preghiera della città, un getto alle sue spalle, come fumo nero, attirò il suo sguardo. Erano qualche centinaio di uomini-squalo armati di reti e lance adorne di bianchi pungiglioni delle creature sottomarine che gli venivano inutilmente scagliate contro. Seguivano i soldati, i Signori dai capelli azzurri seduti su marchingegni d'oro assicurati alla schiena di tartarughe giganti dal cupo sguardo.

Confuse urla di sfida raggiunsero le perle nelle orecchie di Zhirem. Gli schiavi caudati si avvicinarono lanciando reti e scagliando lance: ma le lance si spezzarono e le reti si dissolsero.

Zhirem si fermò. Mostrò ai Signori il trofeo chiuso nella gabbia d'ottone.

«Non avete ancora appreso della mia invulnerabilità? E ora che possiedo la vostra magia, a che cosa servono tutti i vostri trucchi?»

I Signori si accigliarono. Le tartarughe morsero il freno d'oro, nient'affatto divertite.

«Restituiscici il nostro re che hai ucciso».

«No. Lui è il mio salvacondotto».

«Dobbiamo avere il suo corpo: dobbiamo farlo sedere nella sala di pietra dove il mare rende gli uomini di corallo. È la nostra unica religione, il patto da noi stretto con l'eternità».

Uno di loro, meno arrogante degli altri, disse quieto:

«Non hai bisogno del corpo di Hhabezhur. Garantiremo noi la tua vita se sarà necessario. Inoltre, cosa temi da noi, protetto come sei? Ti imploro, lascia la gabbia».

Ma Zhirem, non fidandosi ma soprattutto per il perverso gusto di vederli disperare, non prestò loro attenzione.

Lo inseguirono a lungo, comunque. Oltre la città e tra i boschi di palme simili a serpenti dove le orchidee stillavano sulla sabbia, succhiando i pesci che si posavano sui petali. Ma, sebbene i Signori lo inseguissero, essi non avevano potere, e lui lo sapeva.

Raggiunsero l'enorme cancello-conchiglia che conduceva via da Sabhel.

Qui ancora una volta Zhirem si fermò. Si fece beffe dei Signori di Sabhel dicendo loro che le acque al di là del cancello erano troppo desolate perché essi potessero trarne piacere, e che non dovevano inseguirlo oltre.

«Farò questo patto con voi», disse Zhirem. «Quando sarò sulla terraferma, vi manderò il corpo di Hhabezhur. Ma se mi darete ancora noia, lo distruggerò. Per sigiare l'accordo accetterò in anticipo il riscatto di Hhabezhur».

Sorrise allora al loro umore tetro e richiese gli anelli d'oro, le collane di gemme, i bracciali di oricalco e le daghe di elettro incrostate di smeraldi in foderi di pelle di squalo color indaco. Raccolse tutto nel suo mantello e, mentre così faceva, la memoria gli si agitò come le acque recando visioni appassite che improvvisamente lo divertirono con la loro ironia: un giovane sacerdote dalla veste gialla che guariva gli ammalati e rifiutava il denaro, che metteva nelle mani di un contadino zoppo il collare d'argento consegnatogli al tempio. Un giovane ingiustamente accusato di aver rubato una coppa d'argento per pagare una meretrice...

Zhirem colpì la conchiglia mormorando parole magiche.

La conchiglia si aprì. Apparve l'oscurità di ghiaccio dell'oceano, lontana dal raggio e dal brillio del sole di vetro.

Zhirem l'attraversò con il pesante mantello e la pesante gabbia, e serrò dietro di sé la conchiglia-cancello con un sigillo di chiusura che i Signori di Sabhel avrebbero impiegato diversi giorni per venirne a capo.

Nel culmine dell'oscurità allora, a cinque o sei miglia dal cancello, Zhirem suscitò una luce, quel fuoco stregato che aveva imparato a evocare. E alla luce di questo evocò anche altre cose.

I neri molluschi risposero al suo incantesimo e lo portarono verso la superficie tra i pilastri rocciosi, attraversando foreste dalle dita di gomma, fino alle città sommerse degli uomini che egli a sua volta sbeffeggiò: «Anche se non riuscite a sopportarlo, io risalgo».

Su un pinnacolo sgretolato di marmo, incise magicamente il suo nome, per lasciare il proprio marchio nel mare: una cosa che avrebbe fatto un ragazzo, ma non era proprio così. E le lettere del nome furono alterate; l'ultimo simbolo diventò quello che assunse il Mago umano, che non fu più Zhirem, bensì Zhirek.

Più in alto, laddove il mare diventava un'ombra verde, chiamò a sé i pescecani, ed essi portarono lui e il suo fardello alla superficie del mare, e più tardi alle spiagge della terra.

7.

Quella notte dormì sulla fredda spiaggia, ma non c'era freddo per lui. Poteva richiamare i fuochi della terra e ne evocò uno perché lo riscaldasse e facesse luce. Alzò quindi una tenda, che nell'aria della notte parve di nero velluto. Proprio accanto all'ingresso, Hhabezhur lo guardava con occhi morti appoggiato all'interno della gabbia di ottone. Il re pesce già puzzava, e lo avrebbe fatto ancor di più se le arti di Zhirek il Mago non avessero bandito il fetore con resine scure e fragranti che bruciavano nel fuoco. Tutti questi lussi erano dovuti al Mago poiché, in quei tempi, c'era poco che un vero Mago non riuscisse a fare.

Zhirek guardò Hhabezhur.

«Tu hai ciò che io forse non posso avere», disse Zhirek, «la morte. Ma non la desidero adesso».

Eppure gli occhi vitrei di Hhabezhur non potevano dare alcuna risposta, e parevano voler dire: Non puoi varcare questa soglia, non puoi evocare questo lusso. La morte non obbedisce a Zhirek. Per quanto Zhirek potesse stancarsi di quel deserto che è la vita, quella rinfrescante coppa non poteva esser sua per secoli o ancora di più.

«Sei marcio, re», disse Zhirek al morto.

I morti occhi scintillarono nel fuoco.

«Il tuo sguardo deve abbassarsi di fronte al mio».

Zhirek si stese per dormire sul velluto. Nei giorni del sacerdozio avrebbe guardato con disprezzo un simile giaciglio. Sognava donne, tutte le donne proibite a lui negate e dalle quali gli era stato ingiunto di guardarsi. Dorate, pallide e color di cannella e d'ambra. Esse giacevano con lui e al culmine dell'estasi un sospiro gli avrebbe sussurrato: *L'amore non è abbastanza.* E allorché si voltava inquieto un altro sussurro: *Né la vita.* E all'approssimarsi dell'alba, un terzo: *E nemmeno la magia.* Ma, essendo sapiente e preparato, egli adesso lo dimenticò.

Quando si destò, il sole era alto. La carne si staccava dal cadavere come foglie azzurre. Zhirek con una daga di Sabhel staccò l'alluce del piede sinistro del re, ridotto ormai a un osso.

All'esterno il mare ribolliva sulla spiaggia, con colori traslucidi, tempestoso, sebbene il cielo fosse sereno.

Zhirek scese in acqua, allontanandosi alquanto. Lanciò l'osso nel mare.

«Vi ho promesso il suo ritorno», mormorò. «Ma non ne ho pattuito il modo».

Camminò lungo la costa per qualche giorno. Non era quella la terra dalla quale aveva salpato sulla nave dei pirati; era un altro paese. Camminava a piedi nudi. Non indossava calzature da quando era fanciullo (presto l'avrebbero presa per affettazione; Zhirek era così potente da non sentire la mancanza di calzature). Non trascinava più la gabbia con il re in putrefazione. Zhirek aveva munito di gambe la gabbia. Anch'essa camminava.

Tre volte, al quinto giorno, Zhirek incontrò piccoli villaggi sulla riva del mare, dove le strette barche da pesca erano tirate in secca sulla spiaggia, poiché il mare era forte e pericoloso, e il pesce non si mostrava.

Nel primo villaggio, gli uomini che sedevano sulla spiaggia piena di ciottoli si levarono e fuggirono dall'uomo cupo con la gabbia d'ottone della morte che gli camminava dietro. Nel secondo villaggio un uomo pregò:

«Tu sei di certo un Mago. Dicci quanto a lungo questo tempo ci terrà lontani dal mare, poiché i bambini e le donne muoiono di fame».

«Vi darò del pesce», disse Zhirek.

Parlò al mare, e una grossa onda si infranse sulla spiaggia, lasciando una ventina di pesci che si agitavano e boccheggiavano. I pescatori furono stupefatti poiché nessun Mago della terraferma di cui avevano sentito aveva potere sul mare o sulle sue creature. Tuttavia Zhirek, che aveva imparato così tanto della magia del Signore del Mare, beffò i pescatori poiché, quando essi allungarono le mani su quella preda inaspettata per tirarla su, un secondo cavallone squassò la spiaggia, inzuppando uomini, reti e attrezzi, e portando via dalla spiaggia e dalle mani dei pescatori tutti i pesci. Zhirek rimase fermo a fissare la scena con sinistra inespressivjtà.

I pescatori lo maledissero, rabbiosi e pieni di paura. Un uomo, più infuriato degli altri, scagliò una pietra che naturalmente cadde vanamente tra i ciottoli ai piedi di Zhirek. Ma Zhirek parlò all'oceano che ribolliva e poi disse all'uomo:

«La prossima volta che uscirai in mare, la tua barca colerà a picco e tu insieme a lei». Nessuno rispose poiché tutti ci credevano.

Il terzo villaggio era più prospero. La sera si stendeva sulle acque come un uccello dalle ampie ali. Una taverna con luci gialle, e sonore canzoni che uscivano dalla porta, si trovava sul sentiero di rocce che conduceva alla spiaggia. Zhirek entrò nella taverna, con la gabbia dietro di sé: cadde il silenzio, e persino le lanterne tremarono come in preda alla paura.

«Portami carne e vino», ordinò Zhirek e, quando fu servito, egli mangiò alla sua solita maniera svogliata. L'orribile gabbia stava nell'ombra, ma

l'odore della putrefazione - ora flebile, poiché poco rimaneva della carne di Hhabezhur - si diffuse nella taverna facendo impallidire e nauseare i buontemponi.

Di sicuro è un nemico che lo ha offeso, e lui è un potente Stregone, dedussero, e se ne andarono con una certa fretta. Presto rimasero soltanto Zhirek e l'oste con la sua famiglia.

Nella vaga luce delle lampade a olio di pesce, Zhirek sedeva col mento tra le mani. Verso mezzanotte, la tempesta crebbe, e il mare s'infranse sulla spiaggia. Zhirek tolse il coltello dall'arrosto e staccò l'osso pulito dell'indice sinistro di Hhabezhur, poi uscì fuori e lo lanciò in mare.

L'oste, sbirciando dietro di lui, credette di aver visto vaghe figure luccicanti lontano sulle creste delle onde dell'oceano: uomini con bizzarre capigliature e strani carri, e lo scintillio fosforescente delle schiene dei pescecani. Nel vento si udiva un lamento simile alla voce di una donna.

Zhirek tornò alla taverna.

«Dammi il tuo letto per dormire», disse all'oste, «e la più bella delle tue figlie perché giaccia con me».

Terrorizzato l'uomo obbedì. La figlia, venuta da Zhirek con riluttanza, prese subito a parlare d'amore e, al mattino, resa ardita dal sentimento, volle trattenerlo, ma senza risultato.

Allora stupidamente convinta di poter trattare con lui come con qualsiasi altro uomo, poiché lo aveva sperimentato come uomo nel suo letto, gli gridò dietro con voce stridula, finché improvvisamente Zhirek parlò e quel baccano finì. Da quel giorno in avanti ella rimase muta.

Giunse in una città in riva al mare. Le torri si levavano nel mattino e gli uccelli volavano incontro al disco rosso stinto del sole. Una grande stanchezza pervase Zhirek, quella stanchezza dalla quale non poteva mai veramente aver pace. Si stava stancando di cattiverie, malvagità, ingiustizie, e velocemente anche. Ma non voleva riconoscerlo.

Incontrati degli uomini sulla strada che correva sulla scogliera lungo il mare, aveva mutato loro il volto nel colore delle olive - di modo che essi si guardarono l'un l'altro in faccia e cominciarono a urlare - una cattiveria infantile. E più avanti, incontrato un pozzo, aveva trasformato l'acqua nell'aspetto, odore e sapore del sangue, uno dei più vecchi e vili trucchi di un Mago.

Quindi, raggiunta la città circondata da mura, le torri, gli uccelli, il mercato nella grande piazza, la cittadella a più livelli, tutto gli era sembrato,

anche se in realtà aveva visto ben poche città, già visto mille volte. E nella sua spossatezza di spirito infine gli venne il desiderio di rimanere in un solo posto, immobile. Era finito l'impulso della giovinezza, poiché nella sua anima lui giovane più non era.

Si recò nella città, comunque, visitandone i dintorni. Qua e là perpetrò qualche sottile spiacevolezza: questo gli dava nutrimento, altrimenti, egli pensò, si sarebbe semplicemente fermato sui suoi passi, trasformato in pietra vivente.

(Era stato felice di lasciare Sabhel: persino quella terra lo aveva annoiato. La magia e l'amore li aveva trovati troppo facilmente. Era stato tutto troppo facile, oppure non l'aveva ottenuto.)

La gabbia camminava dietro di lui. Hhabezhur, privo di alluce e dito, adesso era uno scheletro tintinnante.

Una casa diroccata apparve in lontananza: era di colore verde e grigio polvere. Zhirek salì la scalinata in rovina, attraversando un giardino in decadenza che mostrava la roccia nuda della scogliera. Le porte scricchiolavano, traballando sui cardini. All'interno i pavimenti di mosaico erano stati divelti dai predoni. Dalle finestre penetravano spruzzi e sbuffi di tempesta, giacché questa, che aveva seguito Zhirek lungo la costa, si stava di nuovo ammassando. L'acqua salata scrosciava in cantina dove, nelle giare spaccate, crescevano le erbe marine.

La malinconia e la rovina della casa avevano catturato la fantasia morbosa di Zhirek. Forse si era insediato lì qualche fantasma della fortezza in rovina del deserto dove i vecchi e i pazzi sacerdoti avevano piamente maltrattato e stupidamente vezzeggiato Zhirek quando era Zhirem e aveva dieci anni, stravaganti nei loro tentativi di scacciare il "Demonio" da lui. «Non erigere palazzi nel mondo...». Quale ironia se, essendo caduto in tutte le trappole di cui essi lo avevano avvertito, avesse persistito in quella brama di povertà.

Eppure, per opera delle sue arti o degli uomini, condotti dalla città sotto ipnosi o tratti colà da coloro che erano già preda dei sortilegi di Zhirek, la casa fu in qualche modo rimessa in sesto. Spessi tappeti giacevano sui pavimenti, merce rubata o procurata con mezzi ancora più sinistri, e pesanti tendaggi si gonfiavano davanti alle finestre. A volte delle donne, che vagavano come sonnambule lungo la strada della spiaggia, salivano la scalinata dove occhieggiavano maliziose belve di pietra e, attraversato il venefico giardino, entravano in casa per puntare verso la nera alcova coperta di tende di Zhirek.

Questa alcova, con il suo baldacchino, incisioni e oscurità, ricordava, per accidente o per qualche tenebroso disegno, nient'altro che una tomba. In altre ore uomini morivano per divertire il Mago, sebbene ben poco divertimento egli ricavasse dalle implorazioni, dal dolore e dalla morte. Era invidioso della loro morte oppure cercava di provare qualcosa: gelosia, dolore, rabbia, giacché ogni emozione si stava estinguendo in lui. Persino la crudeltà divenne una abitudine.

Una volta i gabellieri del re si avventurarono colà sebbene la casa traboccasse di magie. Zhirek accolse i visitatori, ed egli stesso andò a far visita al re. Fu il giorno in cui il re si ritenne un cane, montò una cagna e mangiò gli ossi.

In quanto alla sua porzione di ossa, Zhirek era avaro. Divise in parti Hhabezhur, aspettando che la tempesta infuriasse sull'oceano prima di lanciare il boccone. E le tempeste giungevano meno frequenti mentre i mesi e poi gli anni passavano. Era come se anche la gente di Sabhel fosse stanca d'ira e di contese.

Il tempo non aveva fine. Era senza significato, del che era stata avvertita la madre di Zhirem, quando aveva chiesto insistentemente per lui il terribile Fuoco dell'Invulnerabilità.

«Non esiste beneficio che non abbia per sorella la sventura».

Lui a questo pensava, nelle lunghe e quiete notti, quando terra e cielo parevano colorati da un velo marino, e quella argentea quiete penetrava persino in Zhirek, brevemente.

Come poteva mai essere che lui, a cui tanto era stato concesso, potesse solo sprecarne e soffrirne? Quando, vulnerabile e ignorante, avrebbe potuto raccogliere felicità e consolazione dalla vita, per sé o per il prossimo. Era stato spinto verso il male, ma il male lo aveva respinto; Azhrarn, per procura o con artifici, lo aveva rifiutato. Perché allora Zhirek non era ritornato alla sua innocenza rovinata, perché non aveva cercato di rammendare la veste lacerata? Perché non aveva mai fatto il bene se non per paura di fare il male. Il male non era più una minaccia: paradossalmente, il male era tutto ciò che lui poteva mettere in pratica.

Un giorno Zhirek tentò Un esperimento. Attraversando la città, con le porte che si chiudevano sbattendo al suo passaggio, e la folla rimasta fuori che si inginocchiava pallida quando lo incontrava, egli s'imbatté in un bambino che giocava, dimenticato, in un rigagnolo. Qualcosa nel bambino quasi commosse Zhirek: la sfumatura biondo-rossiccia dei capelli forse, sebbene gli occhi non fossero verdi. Zhirek materializzò dal nulla un con-

fetto e l'offrì al bambino, che lo accettò senza fare domande. Proprio in quel momento giunse correndo la madre. Afferrò il bambino e lo sollevò fissando Zhirek atterrita, e Zhirek disse con gentilezza rude, forse solo superficiale.

«Chiedimi qualcosa».

«Salva mio figlio che hai avvelenato», gridò subito la donna.

«No, non l'ho avvelenato», dichiarò Zhirek stendendo la mano.

La donna si trasse indietro di scatto e scivolando su una pietra, inciampò perdendo la presa sul figlio, che cadde. Il cranio del bambino si spaccò all'istante sul bordo del rigagnolo.

Sebbene sapesse che quell'evento era accaduto per via di ciò che lui aveva fatto in quella città, purtuttavia Zhirek lo accettò come un presagio del fatto che il male avrebbe continuato ad accompagnarlo, così come i corvi il patibolo.

Ma qualche anno più tardi, di fronte a un vero patibolo con l'assassino che vi danzava appeso, qualcuno parlò a Zhirek pronunziando il suo nome, sebbene non precisamente.

Qualcuno parlò, e un freddo quieto e amaro invase Zhirek. Egli si rese conto che, per un momento, la Morte gli era stata alle spalle.

8.

Il sole tramontò e dal mare salì la notte. Alla luce di una lanterna di alabastro, rubata da un mausoleo reale da uomini vittime del sortilegio del Mago, Zhirek stava seduto e leggeva una pergamena nera e argento, rubata allo stesso modo nello stesso luogo. Il volume conteneva cognizioni e istruzioni riguardo la più pericolosa delle arti magiche, l'evocazione dei defunti e simili stratagemmi. Zhirek scorreva pigramente il volume, ma un suono udito all'interno della casa lo spinse a mettere da parte la pergamena.

Nessuno entrava nella dimora di Zhirek a meno che non vi fossero chiamati da un incantesimo. Era ben noto che quel luogo era sorvegliato da spaventose entità. Eppure, c'era stato uno strano suono, come di metallo che colpisse il pavimento di pietra del piano inferiore: qualcuno era entrato, qualcuno che non temeva i guardiani di Zhirek e, a quanto pareva, era lui stesso da temere.

Zhirek illuminò il passaggio con scintillanti e bizzarre luci stregate mentre scendeva nel vestibolo dal pavimento di pietra, e si guardò attorno.

I tendaggi alle finestre erano gonfi, e ombre inquietanti svolazzavano e si abbassavano. Un enorme candelabro ardeva d'una luce fioca circondato da una trina di cera gialla. Un topo, che si stava nutrendo con la cera, schizzò attraverso i cocci di pietra. Su un piedistallo d'oro riposava ciò che restava di Hhabezhur: il teschio, che Zhirek, con definitiva e tetra malignità, aveva tenuto per sé.

Proprio oltre la luce, un'alta sedia d'ebano intagliato aveva assunto un curioso splendore. Zhirek si avvicinò e trovò una figura, ammantata in una veste, che vi sedeva, il capo coperto da un pallido cappuccio. Nella mano destra guantata di bianco stringeva un bastone di ferro cerchiato d'oro, che aveva usato per battere sul pavimento e richiamare l'attenzione.

Allora Zhirek fu sommerso da quell'atterrita ilarità che un ragazzo o una donna provano incontrando inaspettatamente un estraneo di cui sono innamorati. Zhirek tremava, e ne fu stupito.

Molto lentamente la testa incappucciata si sollevò. Il cappuccio incorniciava un'ombra nera e due fiamme senza colore: gli occhi.

«Non chiedermi chi sono», disse la figura a Zhirek. «Mi conosci. Ci siamo già incontrati».

Zhirek ricordò - come in un sogno - un'ombra che molto tempo prima aveva toccato la sua fronte liberandolo, per breve tempo appena, dalla disperazione e dalla frustrazione, grazie al dono dell'insensibilità. Il ricordo lo fece impallidire.

«Tu sei il Signore della Morte», disse. «Devo seguirti?»

«No», disse Uhlume. «Il fuoco ti ha messo oltre la mia portata almeno per qualche secolo».

«Ma tu sei qui», disse Zhirek.

La mano sinistra del Signore della Morte riposava sul bracciolo della sedia d'ebano, anch'essa nera, poiché non guantata. Zhirek improvvisamente quasi cadde in avanti e afferrò quella mano, la nuda pelle del Signore della Morte.

Toccare Uhlume fu letteralmente come sentire il tocco della morte. Una liberazione per alcuni, un terrore per i più. Ma per Zhirek, che non poteva morire finché la sua carne immortale non si fosse consumata, quel tocco fu gioia e conforto. Come una droga esso lo vinse, quasi lo stordì... l'unico regalo possibile del Signore della Morte, la quasi-morte dell'incoscienza, la promessa di un definitivo riposo dal dubbio e dall'inutile malvagità dell'esistenza umana. Ma la mano nera si ritrasse e Zhirek, semincosciente, si lasciò cadere abbracciando le ginocchia ammantate di bianco del Signore

della Morte. In qualche maniera Zhirek era innamorato di quello straniero.

«Non...», esitò Zhirek, «non lasciarmi. Lascia che sia il tuo servitore».

«Avresti voluto servire qualcun altro», disse Uhlume.

«Altri avevano deciso quel servizio per me, ma un Demone lo ha rifiutato».

«So tutto», disse il Signore della Morte.

Era vero. Aveva studiato ogni cosa: la vita di Zhirek, e i sentieri battuti da lui.

«Sei tu», disse Zhirek, «che io servirò».

«Mi serviresti a danno degli altri?».

Zhirek sorrise, con gli occhi chiusi, come un bimbo quasi addormentato.

«Hai mai visto il mio amore per gli altri, Signore della Morte?»

«C'è chi potrebbe fermarti».

«Nessuno potrebbe all'infuori di te».

«Simmu», disse Uhlume, «fu tuo compagno d'infanzia. Simmu... un giovane, o una fanciulla. Mi servirai nonostante Simmu?».

Dietro le palpebre di Zhirek, vi fu un leggerissimo fremito.

«I Demoni aizzarono Simmu, che subito mi tradì e mi abbandonò. Simmu fu la scala che mi fece scendere all'Inferno. Simmu fu il serpente dietro la pietra. Ma se non fosse stato per Simmu, avrei vissuto bene sulla terra: sarei un guaritore, un uomo senza desideri o non li avrei considerati. E alla fine quando non mi fu lasciato nulla salvo Simmu, lei dov'era? Sono solo, Signore dei Signori».

«In questo che dici sento la tua amarezza».

«Oh, molta amarezza! Maledico la madre che mi impose un simile destino. Maledico Simmu che mi ha sedotto perché vedessi i vermi strisciare nella mia anima. Maledico Azhrarn, io che sono l'unico mortale, forse, che può farlo impunemente. Maledico la donna del mare, Hhabaid, che mi ha portato ad impossessarmi di questo insensato potere magico del quale posso soltanto fare un cattivo uso. Maledico il mondo intero che ha paura di me e che a me si arrende senza combattermi, e che non può distruggermi come meriterei di essere distrutto, io il cancro di questo mondo. Solamente tu, Signore dei Signori, rechi il balsamo di cui ho bisogno. Tutto ciò che chiedo è la morte e è tutto ciò che forse non avrò mai».

«La morte non è ciò che tu credi», disse Uhlume. Ma non aggiunse altro poiché ciò non si addiceva al suo scopo. Invece Uhlume, il Signore della Morte, diede informazioni dettagliate e bizzarre garanzie all'uomo che giaceva dinanzi a lui, come se fosse reduce da una fatica spietata. La transa-

zione non era come quella precedente, riguardo le ossa... ma allora Uhlume non era più come una volta, giacché Simmurad - una spina nel fianco - lo irritava a ogni passo.

Zhirek si legò come servitore a Uhlume, il Signore della Morte.

Al mattino, la vecchia dimora era già vuota, sebbene sarebbero passati sei mesi prima che qualcuno osasse esplorare quel luogo ormai deserto.

In fondo al mare il teschio di Hhabezhur, gettato infine tra i flutti, sobbalzava indolente, non reclamato da nessuno. Hhabaid giaceva con un cavaliere dai capelli azzurri, il nuovo re di Sabhel, suo marito, e Zhirek era ormai soltanto una cicatrice sul suo cuore. Suo padre (senza testa, e ridotto a un inutile corallo nella sala di pietra) era ancora meno.

Infine il teschio si posò ai piedi di un banco di scogli affiorante sull'acqua. Ci vivevano dei pesci, e i cirripedi lo ricoprivano. Dopo molte stagioni, una rete a strascico lo avviluppò e lo portò sulla barca di un pescatore, in mezzo al resto della retata.

«Perdiana», disse il pescatore, «qui c'è la testa, o quello che ne rimane, del mio povero padre, che fu decapitato dai pirati e gettato in mare trent'anni fa, proprio in questo punto. Di sicuro è ritornata da me perché la seppellisca».

E da buon figlio portò il teschio a casa e si tolse il pane di bocca per la costosa tomba che volle costruire proprio dietro il villaggio. Quella tomba fu la meraviglia del distretto e veniva additata dai genitori ai propri figli come la degna azione di un buon figlio.

Poi, una mattina, come volle il caso, il vero cranio del padre fu restituito dalle onde nell'insenatura sotto il villaggio. Ma, non riconoscendolo, e considerandolo un segno di cattiva sorte, i pescatori lo gettarono in un pozzo disseccato ricoprendolo di terra, e da allora in avanti evitarono quel luogo.

PARTE QUARTA
A SIMMURAD

1.

Yolsippa, il ribaldo guardiano di Simmurad, si destò da un sogno pieno di vergini dagli occhi strabici tornando al familiare ma relativamente insolito suono di colpi battuti sui cancelli di ottone.

Yolsippa aprì il complicato portone e, stizzito, sbirciò fuori con occhi velati.

«Chi va là?», berciò.

Da qualche tempo si era dispensato dal continuare con il resto della tiritera.

Fuori dai cancelli non era ancora l'alba. L'oscurità scivolava furtiva via dalle montagne, e il cielo stava levandosi, ma non era ancora limpido.

«Chi va là, dico?».

Dal basso, emergendo dall'ombra, una voce rispose: «Uno che vorrebbe entrare».

Yolsippa sospirò, poi si versò una coppa di vino e la bevve.

«Non può entrare chicchessia. Questa è Simmurad, la Città degli Immortali. Che cosa sai fare? A cosa servi? Abbiamo forse necessità delle tue arti perché ti sia consentito l'ingresso?»

«Sono Zhirek, il Mago», disse la voce, «e so fare questo...». Al che un fulmine squarciò le ombre e squassò il cancello, mostrando un uomo di bell'aspetto, dalla barba e dai capelli neri che indossava una veste gialla, con le dita inanellate d'oro e un prezioso scarabeo nero sul petto. «Un'altra di queste saette, e il cancello crollerà», ammonì.

«Tranquillizzati», disse Yolsippa. «Ti è concesso di entrare».

Il meccanismo di apertura del portone fu messo in moto, e Zhirek avanzò. Era a piedi nudi. Scendendo di corsa per pararglisi dinanzi, Yolsippa vide che la veste del Mago era onusta d'oro, e le sue braccia erano coperte da pesanti lamine di elettro e oricalco. Un collare d'oro tempestato di gemme color del mare gli copriva spalle e petto sotto lo scarabeo.

«Ahimè, Onorevolissima Magnificenza», disse Yolsippa, «il Signore di Simmurad, Simmu, non permette a uomo o donna alcuno di recare oro nella città, in segno di rispetto nei confronti di un certo principe che ci si aspetta possa venire a farci visita e che non apprezza questo metallo».

«Che Azhrarn mi eviti, allora», disse il Mago. «Il mio oro entra con me».

Yolsippa stimò prudente non continuare nelle sue rimostranze.

Erano entrambi giunti nella corte interna alle mura, dove crescevano grandi alberi, che in parte impedivano la vista della città.

«Guarda», disse Yolsippa indirizzando con trepidazione e orgoglio lo sguardo di Zhirek attraverso gli alberi, così che potesse notare Simmurad che gli si stendeva dinanzi, di marmo rosso e bianco latte che proprio allora prendeva colore dal cielo, sebbene qua e là lanterne punteggiassero le

torri e i colonnati. «Ti condurrò di persona alla Corte di Simmu».

Simmurad era stupenda. Stupenda ma strana. Per un breve attimo Zhirek ne fu commosso, poiché generalmente soltanto le cose naturali avevano il potere di commuoverlo. Con Yolsippa al suo fianco, nella luce incerta che precede l'alba, camminò su e giù per i vari livelli della città. E persino Yolsippa, che incespicava a ogni passo, e ruttava, grasso e volgare nelle sue vesti unte e incrostate di gioielli, non poté sottrarsi al fascino di Simmurad.

Vi si trovavano numerosi palazzi, e ognuno appariva vuoto, eccetto per l'isolato occhieggiare qua e là di una finestra illuminata da una lanterna. I prati erano morbidi d'erba che non moriva mai, e non dava mai semi. Gli alberi erano ricoperti di foglie che non cadevano mai... e non si rinnovavano.

Quelle manifestazioni, sempre uguali per l'eternità, erano opera di Maghi già presenti nella città oppure, anni addietro, frutto dei prodigi di Demoni. La natura era stata forzata a seguire l'esempio degli Immortali.

Gli animali in città erano giovani, ma erano anch'essi immortali, ciascuno reso tale da una goccia della Bevanda della Vita. I leopardi che si abbeveravano allo stagno avevano uno strano aspetto lezioso; persino nei movimenti erano in qualche modo immobili.

Yolsippa stesso possedeva qualcosa di quella qualità. E quando attraversarono un giardino, accarezzati dai primi raggi del sole, vi trovarono uomini e donne che passeggiavano sotto gli alberi e che davano l'esatta impressione di manichini o raffinate statue di cera. Essi fissarono Zhirek e si fecero beffe di Yolsippa ma i loro occhi avrebbero potuto essere di vetro. Era come se, senza saperlo o esserne minimamente infastiditi, si stessero lentamente calcificando, d'una calcificazione che iniziasse lentamente dallo strato più esterno dell'epidermide insinuandosi poi fino a raggiungere gli organi e la mente.

La cittadella si levò nel mattino. Yolsippa si fermò dinanzi a un obelisco di marmo verde così che Zhirek potesse leggere l'iscrizione.

SONO SIMMURAD, LA CITTÀ DI SIMMU,
E QUI VIVONO COLORO
CUI È STATA CONCESSA VITA ETERNA...

«Questo luogo è dunque una prigione per Immortali?», volle sapere Zhirek.

«È un dono», disse Yolsippa. «Ero presente allorché venne fondata. Un

meraviglioso principe...».

«Azhrarn».

«Non dovrei prendermi la libertà di...».

Zhirek era già alle porte del palazzo e le stava attraversando.

L'alba cominciò a traboccare nella cittadella, colorando ogni cosa attraverso una schiera di finestre di cristallo.

«Attenderai qui, mio Signore. È la consuetudine», provò a dire Yolsippa.

Zhirek, con sollievo di Yolsippa, obbedì.

Erano entrati in un salone dal soffitto a cupola che si librava sopra la loro testa con un pavimento composto da dischi argentei. Né guardie né servitori si muovevano in quello splendore, e nemmeno degli schiavi, eppure tutto era lucido e curato... grazie ai sortilegi degli spiriti cui era stato permesso di dimorare colà. Eppure era talmente inabitato da poter essere considerato una rovina che improvvisamente spuntasse dal deserto o in mezzo al mare.

Zhirek si mise a sedere. Appariva composto, persino terribile se ci si fosse avvicinati a lui tanto da vedere i segni della crudeltà intorno ai suoi occhi. Eppure l'agitazione cominciava a farsi strada dentro di lui, qualcosa che egli osservò in maniera analitica, quasi affascinato.

Era soltanto un tumulto risvegliato dalla memoria. La sua mente era fredda. Aspettava Simmu come se attendesse di assaporare nuovamente un vino di cui era stato ebbro, che lo aveva fatto stare male, e che intendeva ora assaggiare soltanto e gettare via per poi sradicare e bruciare la vigna.

Passò un'ora. La lunga alba illuminava il salone. Giunse infine Simmu, ma non da solo.

Come un re, poiché egli era re di quella città, Simmu procedeva nel salone accompagnato dalla sua Corte, o da una parte di essa, almeno. Le donne, con le chiome intrecciate di fiori immortali, le vesti esotiche secondo la foggia di molti paesi; gli uomini, guerrieri, stregoni, saggi, vecchi e giovani, ormai senza età. Si assomigliavano tutti come quelli che Zhirek aveva già visto: erano figure di cera.

E pure Simmu aveva quella tara. E non c'è che dire: era proprio Simmu fin nei minimi dettagli. Gli occhi verdi da lince, i capelli color dell'ambra, la sottile barba ricavata da quella stessa ambra; il contegno nervoso, felino, pieno di grazia: c'era in lui molto della fanciulla. Non sembrava più vecchio che in passato, e in verità non era invecchiato nel corpo per nulla o quasi.

La sua fase di eroe aveva apportato alcune alterazioni, ma su queste Zhi-

rek sorvolò. Erano altre le alterazioni che lo colpirono. La cosa che aveva reso tale Simmu, sebbene completamente riconoscibile, era del tutto irriconoscibile: era un'altra. Zhirek non era sicuro del modo in cui la rivelazione lo aveva colpito sebbene ne fosse senza dubbio colpito. Tutte le sue emozioni, che lo avevano abbandonato allorché era uscito dal mare, sembravano essersi riunite là a Simmurad per martellargli il cuore e i polmoni (Zhirek non mostrò alcun segno di quella fantasticheria o del turbamento che essa provocava).

A fianco a Simmu, come discordanza finale, Zhirek notò una bellissima fanciulla accigliata dai biondi capelli splendenti.

Yolsippa si fece avanti, quindi rivolse un ridicolo inchino a Simmu e a Zhirek.

Zhirek si levò. Aveva percepito che il volto di Simmu non tradiva alcun segno di averlo riconosciuto. Simmu fissava in modo vacuo Zhirek.

"Finge soltanto oppure ha dimenticato? Dove si nasconde la fanciulla che mi stava attaccata laggiù al lago salato? Simmu, la fanciulla...".

Poi notò che Simmu aggrottava le ciglia, con espressione attonita come se il ricordo fosse finalmente balzato fuori.

"E ora egli mi insulterà ancora?", si domandò Zhirek.

Ma Simmu non parlò. Fu Yolsippa a berciare con un latrato da imbonitore:

«Zhirek, che asserisce di essere un Mago - cosa della quale ho avuto prova - si presenta supplice ai piedi del Signore di Simmurad».

Quante volte si era ripetuta quella, o altre simili scene? Tante volte quanti erano i sudditi del regno di Simmu. Se a qualcuno interessava il rituale, non era chiaro. Ma quelli si riunivano nel salone a esaminare coloro i quali venivano a implorare l'Immortalità come se questa fosse una faccenda cui dar peso.

Allora Simmu parlò. Ancora leggermente accigliato egli si rivolse a Zhirek:

«Sei un Mago? Qui abbiamo Maghi in abbondanza».

«Rallegrati, allora», disse Zhirek. Si accorse di non riuscire a usare il nome "Simmu", il nome che aveva appreso dalla voce femminile di Simmu sulle rive del lago salato. «Non ho intenzione di unirmi alla tua gente. Questo ciarlatano equivoca il mio scopo».

La Corte di Simmu fu percorsa da un mormorio che mostrava un accresciuto interesse.

«Qual è il tuo scopo?», chiese Simmu.

«Vedere la città che i mortali chiamano la Città dei Morti Viventi».

Il mormorio aumentò per poi estinguersi.

«La tua facezia...», cominciò Simmu.

«Non è una facezia, vivere in eterno le vostre inutili vite, trascorse in una atrofia senza scopo. Un topo in gabbia, che corre da un angolo all'altro e poi di nuovo ancora, ha una vita migliore».

Simmu era impallidito, aggiungendo pallore a pallore.

«Ti sbagli su di noi, Mago. Aspettiamo l'occasione giusta prima di portare a compimento i nostri piani... e abbiamo tempo per farlo».

Uno degli uomini del seguito di Simmu, un cortigiano, strillò: «Lascia che questo gentiluomo dia una dimostrazione delle sue arti magiche. Per quanto mi riguarda, lo ritengo un sempliciotto».

Zhirek lanciò un'occhiata all'uomo.

«Dovresti stare attento a me», disse, «giacché, quasiasi cosa io scelga di farti, tu dovrai vivere insieme a essa fino alla fine dei tempi».

«Sei tu che devi stare attento a me», ribatté l'altro. «Anch'io sono un Mago».

Puntò il dito contro Zhirek, e dalla punta partì una lingua di fuoco.

Zhirek non badò al fuoco che non avrebbe potuto ferirlo. Quando vi si trovò avvolto disse: «Il fuoco per voi è un gioco pericoloso».

Immediatamente le fiamme sparirono. La Corte di Simmu mormorò. L'astuto chirurgo che si era guadagnato l'eternità a Simmurad grazie ai suoi meriti di medico, avanzò d'un passo.

«Non devi pensare, Signore», disse, «che l'essere vulnerabili significa che possiamo essere distrutti. È vero: il fuoco può sfigurare, ma non riuscirebbe a distruggerci completamente. Ho costruito un piede d'argento per una donna che lo ha avuto bruciato: nasconde la carne ferita, ma lei non ne risente.

Ma a dire il vero andrò più in là, giacché ti reputo colpevole di aver cercato di screditare la nostra forza. Ho studiato dal punto di vista medico il fenomeno dell'Immortalità. Ti dirò questo: se dovessi strappare il cuore dal petto di un abitante di Simmurad, non riusciresti a ucciderlo. Lui cadrebbe come in un sonno, e io fabbricherei subito per lui un cuore d'argento, che funzionerebbe grazie a un meccanismo a orologeria: ho appreso molte tecniche occulte grazie al mio commercio con i nani della Terra di Sotto. E il mio bravo cuore d'argento funzionerà altrettanto bene che il cuore di carne di cui l'Immortale è stato privato, o persino meglio. Un altro esempio: ho rimosso e riparato un occhio ferito e l'ho rimesso nella testa dell'uomo, do-

ve ha immediatamente ripreso a funzionare come se non gli fosse accaduto nulla».

«Voglio sapere», disse Zhirek, «quanti bambini sono nati qui a Simmurad».

Il chirurgo incrociò le braccia.

«Ho osservato che la procreazione e la nascita sono naturali estensioni della paura della morte. Un guerriero, la notte precedente la battaglia, può ravvivare il grembo di parecchie donne. In tempo di carestia di solito vengono generati molti bambini. E così, non esistendo qui a Simmurad la paura della morte, siamo meno sensibili all'impulso dei sensi, e sterili, probabilmente. Non è necessariamente una disgrazia, giacché in tal modo abbiamo più tempo da dedicare alla nostra ricerca».

«La ricerca di cosa?», volle sapere Zhirek.

Questa volta fu Simmu a rispondere.

«Il mio modesto piano contempla l'assoggettamento della terra, e pertanto scelgo coloro il cui valore sia elevato, e concedo loro il dono dell'Immortalità».

«Un progetto che di certo incuriosirà Azhrarn, il tuo padrone», disse Zhirek. «Guerre e barbarie in ogni dove. E che cosa seguirà alla conquista? Un mondo sedentario di Immortali a orologeria. Non credo che approverà, il tuo nero sciacallo di Druhim Vanashta».

Il volto di Simmu avvampò di un singolare flusso esangue di sangue, una vampata degna di una statua di cera. Ma egli avanzò verso Zhirek, la mano sollevata per colpire il Mago. Zhirek si fece avanti e afferrò la mano: a quel contatto, entrambi si fermarono.

«Sono invulnerabile. Non osare colpirmi, perché verresti colpito tu», disse Zhirek.

Simmu appariva sbalordito. I suoi occhi esaminarono l'espressione di Zhirek cercando un indizio della sensazione che lo aveva sopraffatto. Ma la sua memoria giaceva intrappolata sotto una lastra di sortilegi demoniaci, lungo il volgere degli anni.

Nondimeno, il tocco delle dita di Zhirek sul polso fu come un colpo e anche mortale.

«Chi sei?», chiese Simmu.

«Ti ho già detto qual è il mio nome».

«Hai parlato poc'anzi. Non ne ricordo il motivo».

Zhirek allentò la presa. Ricordò ironicamente il modo Eshva di comunicare di Conchiglia senza parlare. La magia di Simmu, vividamente percet-

tibile e attraente per tutti quelli che lo incontravano per la prima volta a Simmurad, era sprecata per quanto riguardava Zhirek, il quale era già stato irretito una volta dalla magia esplicita, totale e non umana, dell'infanzia e della giovinezza di Simmu.

La Corte si agitò a disagio. La ragazza dai capelli biondi fissava Simmu con occhi che parevano aver cambiato colore.

«Non importa», disse Simmu. «Tu non ci comprendi, Zhirek. Vieni, ti mostrerò i tesori di questa città. Ti spiegherò i miei progetti, così che potrai capire la mia ambizione».

Simmu condusse Zhirek attraverso il palazzo. Come se fosse deliberatamente in contrasto con quello che era stato, discuteva a lungo di tutto quello che Zhirek aveva detto. A volte, alla curva di una scala o fermandosi a indicare qualche ornamento in metallo o pietra cui la luce del sole oppure l'ombra donava una sfumatura originale, Simmu si rivelava come Conchiglia.

Queste visioni, che avevano luogo abbastanza di rado, tormentavano Zhirek ma, al di sopra di questo tumulto, distante da esso, Zhirek non perdeva alcunché del suo equilibrio. Simmu dal canto suo, diventava sempre più febbrile e imbarazzato. Aveva licenziato i cortigiani, Yolsippa e la ragazza dallo sguardo fisso, la sua sposa. Le mani gli tremarono allorché aprì le porte di Simmurad. Cominciava ad avere l'aspetto di una bestia in gabbia.

Entrarono infine in una camera dall'alto soffitto, la cui parte centrale era occupata da una piattaforma di marmo, e sulla piattaforma c'era un grande gioco di guerra della sorta di quelli con cui poteva giocare un imperatore. L'enorme tavola rappresentava la terra, dischi di vetro blu i mari, legno levigato di numerosi alberi le masse terrestri, con montagne le cui cime qua e là erano coperte da neve di cristallo. Anche le città erano modellate sulla tavola in stupefacenti miniature, mentre navi grandi quanto scarafaggi solcavano gli oceani di vetro. E c'erano eserciti, con le figurine tagliate in avorio e squisitamente dipinte, le spade fatte di schegge d'acciaio, e le macchine da guerra che si muovevano su ruote minuscole e ben oliate. Era un gioco bellicoso, ma pur sempre un gioco.

«Ho imparato molto in quella camera», disse Simmu. «La mia biblioteca è ben fornita di ogni genere di libri: ho letto della guerra, e qui mi ci esercito. Quando l'armata di Simmurad verrà riunita, nessuna legione della terra potrà contrastarla, tanto sarà abilmente addestrata ed eccellentemente

equipaggiata».

Ma, detto questo, il volto gli si oscurò.

Simmu si appoggiò sulla tavola spazzando gli eserciti di avorio là dove discesero le sue mani.

«Ma ho questo ostacolo da superare, Zhirek. Devo combattere questa guerra poiché come eroe vi sono vincolato... eppure nessuno dev'essere ucciso, poiché non voglio offrire alcun dono al Signore della Morte. Come può essere possibile?».

Zhirek non rispose. Stava alle spalle di Simmu, e il Mago fu preso dall'impulso di posare la mano sui fiammeggianti capelli di Simmu, per confortare o essere confortato. Ma Zhirek non obbedì a quell'impulso.

«La Morte», disse allora Simmu, spazzando via gli eserciti con abili colpi della mano, «la Morte venne a Simmurad. L'affrontai - o forse l'ho solo sognato così come ho sognato tutto: la mia vita, i Demoni... No», sorrise, girandosi di quel tanto che Zhirek poté vedere la gemma verde che aveva sollevato dal collo della veste e che ora tormentava tra le dita. «No, ogni meraviglia è vera. Eppure, se il Signore della Morte è infuriato con me, perché non ritorna? Mi opposi a lui, ma la sua ritorsione fu leggera e infantile. Di certo ora ha trovato un varco attraverso il quale poter entrare».

«Lo ha trovato», disse Zhirek.

Allora, per un istante - ma completamente - Simmu divenne vivo. Pose la sua domanda solo con gli occhi e aspettò, come un leopardo che attenda di spiccare il balzo, che arrivasse la risposta.

«Sì», affermò Zhirek, «sono l'inviato del Signore della Morte».

Simmu rise; quella risata era familiare per Zhirek, ma non perché venisse dalle labbra di Simmu, ma perché veniva dalle sue, quello stridio folle e perentorio generato dal disgusto, dalla confusione, e mai dall'allegrezza.

«Per questo motivo ho creduto di averti già incontrato prima. Ho incontrato il tuo padrone davanti ai miei cancelli. Che cosa accadrà ora? Che cosa ti ha mandato a fare?»

«A riempire le tue vene di angoscia e i tuoi pensieri di terrore. Cos'altro?».

Simmu si appoggiò di nuovo alla piattaforma del gioco.

«Angoscia e terrore sono estranei a coloro che vivono per sempre. Il tuo padrone ha bisogno di un altro metodo. Tuttavia, come suo inviato, ti do il benvenuto. Perché ha scelto te per questo compito?»

«Perché comprende la tua disperazione, Simmu: la punizione che la vita ti impone perché l'hai trattenuta con te».

«Simmurad è un luogo di gioia, meraviglie, e di genio. Noi siamo gli Dei dell'angolo orientale della terra».

Zhirek lo osservava. Aveva compreso che il suo ricordo era stato davvero cancellato dai pensieri di Simmu: dal dolore, oppure dai Demoni che così frequentemente avevano accompagnato l'esistenza di Simmu. Vide anche le catene della responsabilità che pendevano su Simmu, catene alle quali si era opposto, ma di cui ora a malapena si accorgeva mentre strisciava sotto il loro peso.

Gli occhi di Simmu si erano fatti vuoti. Mischiati in essi c'erano odio e supplica. Come una volta Zhirek aveva implorato - invano - un motivo per la propria vita dal Principe dei Demoni, così adesso Simmu implorava Zhirek, ugualmente invano.

Le porte del salone del gioco di guerra si spalancarono. La sposa dai capelli biondi di Simmu fece il suo ingresso.

«Mio diletto», disse rivolgendosi freddamente a Simmu, «devo essere esclusa da tutto quello che ti riguarda? Sono Kassafeh», aggiunse rivolgendosi a Zhirek, «e se Simmu è il re di questa città, io, sua consorte, ne sono la regina. Tu sei Zhirek il Mago».

«Ed è anche il servitore del Signore della Morte», le disse Simmu.

Kassafeh strinse le spalle, e i gioielli scintillarono sulle sue spalle.

«Non credo che la morte possa assumere le sembianze di un uomo», disse Kassafeh, con la voce che si faceva più grossolana rivelando così il sangue di mercanti che le scorreva nelle vene. «Né sono certa che noi siamo irrevocabilmente immortali. Credo che sia un sortilegio demoniaco che ci fa credere di esserlo. Pochi hanno bussato alle nostre porte in questi anni», disse a Zhirek. «Perché sono così pochi a desiderare di ottenere l'immortalità, se essa è reale? E perché come tu dici, veniamo chiamati i "Morti Viventi"?»

«In verità», disse Zhirek, «Simmurad raramente viene ricordata nei pensieri del mondo. È già passata nel mito. A essa crede soltanto chi è privo di speranza».

«Porterò loro la guerra», sussurrò Simmu. «Allora crederanno».

«No», esclamò Kassafeh, «dormirai qui, mio debole sposo: dormirai senza forza e senza amore. A te, un eroe quale un tempo ti ho creduto, posso perdonare l'infedeltà, l'indifferenza, ma non l'apatia».

Lei mentiva, ma le parole le salirono alle labbra sorprendendola con tutta la loro falsa veemenza. Non inveiva spesso contro Simmu. Era la presenza di Zhirek a spingerla alla collera e alla consapevolezza di sé. Repen-

tinamente lei chiese a se stessa: "Questo affascinante straniero, ho forse preso ad amarlo al posto di Simmu? Se è così, scatenerò la devastazione dentro di me. Non ho avuto altro amante che lui".

Ciò era vero. Le fantasticherie, l'infiltrarsi e il cibarsi di quella dolce gelatina l'avevano sostenuta per anni, ma non bastavano a lei che aveva mantenuto il rispetto di sé attraverso il furore e la disobbedienza del Giardino delle Fanciulle Dorate, una prigione meno distruttiva persino del paradiso cristallizzato di Simmurad.

"Sì, quando guardo questo uomo tenebroso, il mio cuore si solleva e i polmoni mi dolgono. Sento la vita, qualsiasi durata essa abbia. Amerò Zhirek".

2.

Banchettarono a Simmurad. Pietanze evocate magicamente, oppure portate con sortilegi da mense regali, raccolte, riportate in vita con stregonerie e istantaneamente servite in tavola fragranti e fumanti. In una tenuta di verdi prati e foreste fronzute nel cuore di Simmurad, essi avevano dato la caccia a leoni e cervi, che cadevano col cuore trafitto da lance, e rimanevano inerti al suolo per poi di nuovo sollevarsi e balzare via. Gli alberi grevi di frutta si piegavano toccando quasi terra. Ma la frutta non aveva sapore né profumo, a meno che una strega non creasse una fragranza per quell'albero per mezzo di sortilegi. Le foglie degli alberi e i petali dei fiori non appassivano mai: avevano tutti la stessa consistenza della carta cerata.

La musica era suonata da dita invisibili. I cittadini di Simmurad giocavano partite a scacchi e a dama con piastrine di giada, oppure si esercitavano nel lancio o tiro al bersaglio. Nella sala del Gioco della Guerra, Simmu e la sua Corte in un solo pomeriggio conquistavano tre volte il mondo.

Spezie venivano magicamente procacciate dal mondo esterno che si trovava così distante dai cancelli della città, e poi degustate. Vini, dolci e abiti erano procurati allo stesso modo, e così anche i libri più rari e straordinari, piante singolari, e bizzarri animali, gemme, armi e cosmetici. Ai vegetali si imponeva una magia che li mutava in carta cerata, e agli animali una goccia di un liquido grigio per farne altri giocattoli.

Simmu era prodigo di Fluido dell'Eternità; in qualche maniera, esso durava senza mai evaporare, una quantità tanto minima che aveva un effetto così grande come se l'ampolla d'argilla che lo conteneva non potesse mai

disseccarsi, così come la vipera non consuma mai il suo veleno.

Molto fecero in Simmurad per impressionare Zhirek con la gloria delle loro vite e la magnificenza del loro futuro. Ma lui era come un'ombra in mezzo a loro, e nella sua ombra, come accanto a una forte luce, essi potevano vedere il proprio tedio e futilità. Avrebbero potuto fare tanto ma, sempre in procinto di concludere, non riuscivano mai a completare.

La sicurezza si era nutrita della loro energia. Zhirek indovinò, come aveva già detto, la loro maledizione. Sebbene, come li aveva rassicurati, lui poteva almeno sperare nel termine della vita umana e nella trasformazione.

Di notte, quando la caccia, le partite, i banchetti e le discussioni erano finite, Kassafeh giaceva da sola nella sua bizzarra camera da letto, ricordando tutto quello che aveva detto e fatto Zhirek, ogni sua espressione e gesto. Le lanterne illuminavano la camera di notte, non perché temesse il buio, bensì per compagnia e per tenere sollevato il morale.

Un tempo lei e Simmu avevano diviso il letto. Più recentemente aveva pensato di condurre nell'alcova un altro uomo, giacché in Simmurad vivevano numerosi uomini di bell'aspetto. Ma i fuochi di lei bruciavano debolmente, e i fuochi di costoro erano ancora più fiochi. Il saggio chirurgo aveva ragione. Lei non si era preso alcun amante, ma la sua virtù era frutto solo di pigrizia e di avversione. A quel punto era apparso Zhirek a dare nuovo impulso alla sua inerzia.

Lei trascorse molte notti alla luce delle gialle lanterne (alle quali non si avvicinavano mai falene poiché nessun insetto e solo pochi uccelli giungevano a Simmurad, come se evitassero una pestilenza). Molte sue notti erano solitarie. Oltre le imposte spalancate, si vedeva il panorama della città sotto le isolate e sparse stelle dell'estremo oriente della terra, due o tre finestre che brillavano come la sua, il glaciale scorrere delle fontane, e le foglie che stormivano pesanti come ventagli di lacca.

Infine Kassafeh si levò, tolse dagli scrigni i ricchi gioielli e le sete ricamate, e si sorprese a stimarle.

«Sono l'unica figlia di un mercante in una città di Maghi», riconobbe.

Ripose quindi quegli splendori nei loro scrigni, e lasciò la camera.

Alla grande biblioteca si diresse scivolando lungo corridoi senza luce, e su per ampie scalinate illuminate soltanto dalle stelle. Si muoveva furtiva come un ladro, e attraversò il palazzo giungendo infine alle porte della biblioteca che trovò come sempre serrate, poiché le era vietato l'accesso. Simmu si trovava dentro la biblioteca; la luce di una lanterna scivolava sotto la porta, e lei pensò di averlo sentito mormorare tra sé come fanno i

vecchi. Sapeva che lo avrebbe trovato là poiché là lo si poteva trovare più spesso che in qualsiasi altro luogo.

Aveva visto Yolsippa scassinare le serrature di una grande quantità di porte.

Prese uno spillo d'argento dal vestito, e mise in pratica quanto aveva visto fare.

Simmu giaceva addormentato su uno stretto triclinio e, tutt'intorno a lui, il pavimento era ingombro di libri e pergamene. La lanterna era quasi spenta, ma mostrava a Kassafeh ciò che desiderava; c'era abbastanza luce per disprezzarlo. Era venuta per quello scopo, svilirlo per poi farsi coraggio per ciò che sarebbe seguito. Non era indifferente alla bellezza di Simmu comunque, e senza volerlo gli si avvicinò e lo guardò, udendo così le parole che mormorava in sogno.

«Zhirem», disse Simmu, «il Signore della Morte è dappertutto. Ti ho visto morire, sotto l'albero morto, col cappio intorno al collo e la pioggia che batteva sui tuoi occhi».

Kassafeh, colpita dalla familiarità del nome "Zhirem", si chinò ancor più su di lui.

In quel momento il corpo di Simmu si inarcò sul triclinio: egli diventò grigio e urlò come se gli avessero piantato un coltello in corpo. Lacrime gli scendevano dall'angolo delle palpebre, il sudore le seguiva gocciolando, e la barba cominciò a diradarsi sulla mascella. Kassafeh si irrigidì dalla paura e, in questa condizione, fu testimone di altre cose: i lineamenti del volto e il corpo di Simmu che mutavano, la stessa pelle e odore che si trasformavano... qualcosa che sbocciava sotto la camicia, inconfondibile, ma impossibile a concepirsi. Persino la testa gettata all'indietro mutò in qualche modo, i lineamenti agonizzarono e divenne femmina.

Questa trasformazione fu terribile. Era da molto tempo che non accadeva: da quando Simmu aveva assunto le sembianze virili. Fu terrificante osservare l'evento e le convulsioni di dolore, quasi di piacere, seguite da sofferenze più intense e agghiaccianti che si susseguivano sul volto di Simmu ora uomo, ora donna.

Kassafeh non aveva dimenticato ciò che aveva ritenuto essere un'illusione di femminilità ispirata da un Demone che Simmu aveva assunto nel Giardino delle Fanciulle Dorate. Ma non l'aveva mai vista veramente, mai propriamente compresa: così come non aveva mai completamente compreso il marito.

Adesso, oltre a essere atterrita da una tale metamorfosi, lei ne era anche

orribilmente offesa. Poiché aveva percepito che Zhirek aveva stimolato l'offuscata lussuria di Simmu come mai era riuscito a lei. E come poteva ignorare che Simmu, come donna, era più bella e vitale di Kassafeh? Lo sposo poco affettuoso poteva addirittura diventare una sua rivale.

Kassafeh si voltò e scappò via dalla biblioteca sbattendo dietro di sé le porte, eppure con una certa, frenetica tranquillità. Simmu era il suo nemico. Lei l'odiava. L'odio era scoppiato all'improvviso poiché lei era affamata di dramma come lo era d'amore.

Corse su per le silenziose scalinate del palazzo verso gli appartamenti assegnati a Zhirek. Stava cercando di sconfiggere la donna che giaceva ancora inconsapevole sul triclinio al piano inferiore.

3.

Gli appartamenti di Zhirek erano splendidi, di dimensioni enormi studiate per impressionarlo. Durante il giorno, dalle finestre era visibile quel particolare prato dove il Signore della Morte aveva mandato l'impotente e astioso serpente della corruzione ad avvolgere le sue spire attorno all'albero.

Kassafeh esitò davanti alla porta, sebbene avesse scoperto che non era serrata. Persino a Simmurad, e così presto, la reputazione di Zhirek non era rassicurante. Eppure l'amore, o quella forma di amore che l'aveva spinta, non sapeva che farsene della prudenza, e così lei scivolò subito dentro. I suoi strani occhi brillavano nell'oscurità. Alla luce delle stelle, osservò la camera da letto, il letto con i suoi tendaggi, e l'uomo che vi era steso sopra.

Zhirek giaceva, contrariamente a suo marito, immobile come una statua. Una notevole immobilità davvero: le palpebre erano abbassate e immote, le mani distese sui fianchi, la bocca chiusa. Le narici non apparivano turbate dal più lieve respiro. Il sollevarsi e l'abbassarsi del torace era così trascurabile che Kassafeh, per un attimo, pensò che il servitore del Signore della Morte fosse egli stesso morto nonostante la fredda vanteria di invulnerabilità e longevità. Ma, rassicuratasi, dopo avergli visto inalare un respiro, sebbene lieve, andò da lui per abbracciarlo.

Lui era freddo come pietra e non si svegliò. Lei finora non aveva ammesso che fosse qualche sortilegio a trattenerlo. Infiammata da questo secondo incontro con il Signore della Morte, lei tremò, si spogliò delle proprie vesti, allentò quelle di Zhirek, e giacque insieme a lui nel letto, accarezzandolo per quanto tempo le fu possibile con le mani e con la bocca. Lei bruciava, ma lui rimaneva freddo e addormentato. Nulla di lui si ri-

scosse. Infine, fremente ed esausta per lo sconcerto, pianse. Ma persino la vicinanza di una carne così indifferente l'aveva acquietata, e alla fine si assopì.

L'alba la fece trasalire e mettere in allarme. Aprì gli occhi e trasalì di nuovo poiché i suoi occhi incontrarono quelli verdi di Zhirek, più vicini del cuscino.

«Sono venuta durante la notte», disse in tono spavaldo, «ma non mi sei stato di alcuna utilità. Mi crederai sfacciata, ma non ho mai conosciuto nessun altro uomo oltre mio marito che, all'inizio, mi ha preso con la forza». Questa menzogna le piacque, e il volto le si illuminò. «Sono casta», sussurrò abbandonandosi felice alla passione, «ma non ho saputo resisterti».

«Non ti ho fatto alcuna profferta», replicò lui.

«Non biasimarmi», lo supplicò, in parte con sincerità, abbassando lo sguardo.

«Non sono venuto a Simmurad per trovare una compagna», ribatté lui.

«Forse sei impotente», mormorò Kassafeh, «come il saggio chirurgo dice che accada agli uomini immortali».

«Anch'io morirò», disse Zhirek.

«Questa risposta è sufficiente, e io brucio d'amore».

Cominciò a baciarlo e a stringerlo, e a lui sovvenne il pensiero che Simmu, come maschio, aveva giaciuto con quella donna, un pensiero che innescò in Zhirek una lussuria più grande di quella che Kassafeh aveva potuto mai suscitare. C'era anche il sonno soprannaturale da cui si era svegliato, che Uhlume, il Signore della Morte, gli aveva concesso.

Quei torpori altro non erano che duplicati della morte, la morte quale la credeva Zhirek. Gli organi vitali sembravano fermarsi, e i sensi svanivano tra un respiro e l'altro. Nessun sogno turbava l'addormentato o, se anche giungeva, scompariva senza lasciare alcun ricordo dietro di sé. Quelle catalessi erano come tombe terribili ma per Zhirek, il cui stato d'animo si era talmente stranito, erano promessa e sollievo. E destandosi, liberato momentaneamente dallo stigma della propria invulnerabilità, Zhirek sentiva la vita risvegliarsi dentro di sé.

In tal modo aveva reso a Kassafeh ciò che lei aveva chiesto a lui mentre la camera da letto si impregnava della luce color carminio dell'alba.

Più tardi lei chiese: «Distruggerai Simmurad con la stessa abilità con la quale hai distrutto la mia virtù?»

«Anche Simmurad verrà facilmente distrutta. La sua distruzione è già

cominciata, e non per mia mano».

«E tu davvero servi il Signore della Morte, oppure è una semplice storia che racconti per confondere il mio sposo che crede di aver fatto di sé il nemico del Signore della Morte?»

«Io servo il Signore della Morte».

«Sarò la tua serva», disse Kassafeh. Il tradimento le infiammò il sangue così come aveva fatto l'amore. «Ti aiuterò in qualsiasi modo tu desideri. Non ho alcun patto di fedeltà che mi leghi a Simmu, poiché a lui non importa di me. In verità nessuno di noi si cura dell'altro ed è persino difficile odiare giacché siamo diventati immortali... se pure tali siamo. Ma odierò Simmu per amor tuo. Inoltre lui è uno sciocco. Mi ha tolto da un luogo di menzogne e credevo che saremmo stati famosi nel mondo, lui un re-eroe e io la sua sposa, ma siamo finiti qui, un posto che reputo peggiore del luogo di menzogne da cui lui mi trasse. Siamo dimenticati, e nessuno pronuncia il nostro nome. Nulla è reale, solo tu, mio diletto. Dimmi in quale modo posso servirti».

Lui la guardò col viso enigmatico. Non aveva certo bisogno dei suoi servigi e del suo aiuto, ma il suo tradimento aveva un valore magico.

«Portami l'ampolla che contiene l'Acqua dell'Immortalità», disse Zhirek col viso privo d'espressione.

«Non conosco il luogo esatto dove è conservata», disse, «ma la troverò e te la porterò».

Lui vide la crudeltà infiammare gli occhi di lei, una rapida scintilla di vivo calore abrasivo, quella crudeltà che la riscaldava così come lui era riscaldato dalla crudeltà che aveva dentro di sé.

Simmu si destò solo, il corpo tormentato dal dolore. Durante il sonno era diventato donna e poi si era di nuovo mutato in uomo al levar del sole. Simmu conosceva bene che cosa era caduto su di lui e perché. Non ricordava il tempo passato con Zhirek, la loro infanzia o il loro sodalizio, né avrebbe potuto mai farlo dacché Azhrarn gli aveva portato via la facoltà di ricordare.

Solo vestigia, spettri, stracci di emozioni alla deriva nei suoi sogni rimanevano a Simmu di quella storia d'amore, sufficienti a turbarlo ma non a spiegare la presa che Zhirek sembrava avere su di lui, sulla sua carne e sulla sua mente. E Simmu non era più spinto al riso ma era piuttosto timoroso della mano del Signore della Morte che si protendeva verso di lui. Timoroso, di conseguenza, di Zhirek. Timoroso del proprio corpo che poteva mu-

tare in donna e tradirlo così a Zhirek.

Simmu uscì dalla biblioteca.

Egli cercò i propri appartamenti, attraversando senza vederle tutte quelle gradevoli visuali, aprì uno scrigno d'argento, traendone una custodia d'argento, e fissò a lungo l'ampolla d'argilla tappata che vi era contenuta.

Non era un mistero il luogo dove era conservata l'Acqua dell'Immortalità. Una breve ma approfondita ricerca l'avrebbe rivelato a chiunque. Adesso a Simmu sovvenne che doveva diventare un segreto. Con metodicità ma freneticamente cercò in tutte le stanze un nuovo posto per nascondere quel tesoro. Come un avaro che tenta di nascondere il proprio gruzzolo, così lui cercava. E Simmu, giovane e senza età, cominciò a sentire il peso degli anni su di sé, tutti gli anni che gli sarebbe toccato ancora vivere... l'eternità, persino nello stesso istante in cui l'ombra del Signore della Morte si era profilata sul suo futuro.

Questo paradosso e lo sconforto fisico lo spossarono. Alla fine, invece che nascondere più astutamente l'ampolla di argilla, la poggiò sotto un'alta finestra e appoggiò la fronte sul cristallo. In questo modo vide Kassafeh e Zhirek insieme sul balcone di una torre come se volessero farsi vedere esplicitamente nel mattino.

Simmu avvertì, piuttosto che vederla, la loro congiura. Una sconvolgente fitta di dolore o d'invidia, cupa e remota, lo trafisse e poi sparì. Adesso provava soltanto tristezza e un tetro presentimento. Quanto era diventato umano con tutta l'angoscia e la goffa confusione degli uomini.

Toccò la gemma verde che portava al collo, il dono degli Eshva; ricordò il voto di Azhrarn, già onorato una volta in passato, che avrebbe risposto al bruciare della gemma nel fuoco. Ma Simmu si rendeva conto che ormai Azhrarn aveva perso interesse nei suoi confronti, e che Simmurad era una prova fallita. Bruciare quella gemma nel fuoco non avrebbe portato nessuno, nemmeno coloro che erano giunti l'ultima volta: i servitori di Azhrarn.

Sul balcone Kassafeh abbracciava Zhirek, e lui non disdegnava i baci di lei.

A Simmu rimanevano ormai solo il Signore della Morte e la propria vita. E sebbene Zhirek, l'emissario di Uhlume, fosse a Simmurad, lo stesso Signore della Morte non poteva attraversare i cancelli giacché nulla era mai morto là e mai lo sarebbe stato.

Simmu raccolse l'ampolla di argilla nella custodia d'argento e all'improvviso gli sovvenne che la sua sposa avrebbe potuto essere lo strumento per portargli via l'Acqua dell'Immortalità. In qualunque luogo lo avesse

nascosto lei l'avrebbe scoperto.

Allora Simmu lasciò cadere sul pavimento con fracasso la custodia e, sollevando l'ampolla di argilla, la sturò. Un tempo aveva assaggiato quel fluido con riluttanza. Ora portò le labbra all'orlo e, rovesciando all'indietro il capo deliberatamente, scolò quelle ultime, persistenti gocce di Vita Eterna. Aspettò, con il capo rovesciato e l'ampolla inclinata, finché fu certo di averne bevuto fino all'ultima goccia, e allora scagliò l'ampolla contro la parete dove andò in cocci.

Proprio in quel momento Kassafeh entrò nella camera.

I suoi occhi erano del colore del crepuscolo: occhi da amante, ma il suo piede si poggiò su un coccio dell'ampolla in frantumi e gli occhi le si mutarono in un giallo sfrigolante.

«Che cosa hai fatto?», gridò.

«Non ci saranno più Immortali», disse Simmu, «né potrai donare nulla a Zhirek salvo te stessa, Kassafeh».

Adesso gli occhi di Kassafeh si erano fatti di un verde metallico.

«Ti ho visto mentre dormivi», disse. «Non eri tu. Era una donna che ho scoperto sul tuo triclinio. Faresti bene a chiamare i tuoi Demoni per salvare te stesso».

«In ogni caso», disse Simmu, «non attenderti gentilezza da Zhirek, qualunque cosa gli porterai o gli racconterai. Non è lui l'eroe con il quale desidereresti accompagnarti».

Kassafeh rovesciò il capo con fare sprezzante.

«*Baaa!*», esclamò. «Sei una pecora come tutti gli altri».

E corse via, il seno pieno di furore e di paura.

4.

La lunga alba si dileguò; a Simmurad arrivò il giorno. Più tardi, il sole tramontò, in un breve turbinio di polvere rossa sui muri, rapido come mai era stato il calar del sole. Il crepuscolo riempì i giardini e i colonnati come neve blu, e cominciarono a brillare le strane stelle dell'est.

Furono accese le lanterne per illuminare il banchetto serale a Simmurad. Dal momento che Zhirek compariva sempre a questi banchetti, pochi cittadini erano assenti, attratti in quel luogo per maledire la sua tetraggine e manifestare accessi di selvaggia allegria davanti a lui.

Yolsippa soltanto, coerentemente, non vi partecipava mai. Zhirek non gli piaceva affatto, per cui divenne molto solerte nella sua occupazione di

guardiano, e stava alle porte di Simmurad, deliziandosi di grasse pietanze e vini rossi, nonché di sogni lussuriosi - questi procurati da una strega di Simmurad - di lascive persone dagli occhi strabici.

Nello splendente salone del banchetto, zampillavano fontane, e uccelli meccanici cinguettavano in gabbie d'argento. Zhirek arrivava sempre dopo il resto dei partecipanti al banchetto e, allorché faceva il suo ingresso, con lui entrava quell'ombra che allo stesso tempo agghiacciava ed eccitava gli Immortali. Quella sera, comunque, l'ombra era più profonda e agghiacciante del solito. Il fato sembrava seguire i passi di Zhirek, avvolto in un freddo silenzio.

Zhirek vestiva di nero e portava un collare dorato che aveva preso dai Signori della Corte di Hhabezhur e, sopra di esso, c'era lo scarabeo di pietre preziose nere che aveva preso dalla tomba di un imperatore. In una mano teneva un coccio dell'ampolla d'argilla, e avanzò fino al seggio d'argento di Simmu, dove questi sedeva immobile, con lo sguardo fisso su di lui.

«Mi hai risparmiato la fatica», disse Zhirek a Simmu, ma tutti i presenti poterono sentirlo. «Avevo riflettuto su come liberarmi dall'Acqua di Vita, ma hai risolto tu stesso il problema bevendola. Quell'ampolla è ormai un coccio asciutto».

Ci furono grida eccitate nel salone. Qualcuno urlò che Zhirek aveva mentito e chiese a Simmu di sbugiardarlo. Altri, troppo facilmente dimenticando di aver accettato Simmu come proprio Signore, inveirono contro di lui. Altri vollero sapere quale scopo avesse il grande disegno di conquista del mondo se ora non sembrava possibile trarne più alcun vantaggio.

Simmu si alzò. Tutti fecero silenzio ansiosi di ascoltare la sua giustificazione o la sua smentita.

«Non vi saranno più Immortali», sentenziò lui, così come aveva detto a Kassafeh. «Noi siamo i primi, e anche gli ultimi. È vero, l'Elisir è stato bevuto fino all'ultima goccia». Questa volta nessuno protestò. Essersi resi pienamente conto dell'accaduto aveva soggiogato tutti. Simmu confessò con amarezza: «È quest'uomo, Zhirek, che mi ha posto in cuore tali e tanti dubbi, e un orrore così grande, da impedirmi di continuare nella mia cecità. La nostra vita non ha valore. Siamo come uccelli cui è impedito volare, come strade che non portano in nessun luogo se non nel deserto».

Nessuno lo contraddisse; lui sapeva che forse lo avrebbero fatto, confidava che si sarebbe verificata una discussione a fronte di quella fosca dichiarazione. Soltanto l'esperto chirurgo fu sentito mormorare che la sua vita era ben lungi dall'essere senza scopo, che aveva ancora da mettere in

pratica degli studi che avrebbero reso molti benefici all'umanità. Ma la sua voce si udiva a stento e ogni frase era incompiuta proprio come lo erano stati i suoi studi.

«No», disse Simmu. «La condizione cui siamo giunti è ormai irrevocabile. Non comprendo perché la sicurezza di una vita eterna debba spogliarci delle nostri migliori qualità. Ma è così. Zhirek ha lacerato il velo che mi copriva gli occhi. Non so quale sentiero seguire. Ho paura, ma persino la mia paura è torpida e priva di risorse».

La discussione si accese così come prima si era accesa alle terribili affermazioni di Zhirek.

«Chi desidera la morte?»

«Vivere soltanto per scialbi piaceri, è sempre meglio che non vivere affatto».

Simmu si era seduto e non rispondeva: e così neppure Zhirek il quale, cupo come la notte che si stava infittendo, si trovava presso il seggio di Simmu. Kassafeh aveva lo sguardo fisso su Zhirek, e i suoi occhi erano di uno strano colore viola scuro. Aveva truccato le palpebre d'oro e indossato zaffiri e fiori per amore di Zhirek, ma questi non sembrava averla neppure notata.

Quando lei lo aveva avvisato che Simmu aveva bevuto l'Elisir fino all'ultima goccia, Zhirek aveva appena annuito. Adesso una forte apprensione per la propria persona assalì Kassafeh. Lei sentì, come improvvisamente sentirono tutti coloro che si trovavano in quel luogo, il fiato dell'annientamento sul collo: la negazione, se non proprio la morte. E con lo sguardo supplicò Zhirek:

O mio amato, sarò la tua schiava. Non condannare anche me.

Allora Zhirek parlò.

«Nesuno di voi deve aver paura», disse, «poiché il Signore della Morte non entrerà a Simmurad. Nulla è mai morto qui, né potrà mai morire, poiché qui ogni cosa è immortale, persino l'erba dei prati o i leoni nelle tenute di caccia. E Uhlume, il Signore della Morte, può avanzare soltanto là dove la condizione della morte lo ha preceduto».

Sorrise a tutti, e tutti si ritrassero da lui, anche i Maghi e i saggi. I loro volti avevano assunto quella espressione che assumevano gli uomini quando nella dimora di Zhirek veniva offerto loro il veleno. Eppure non c'era uno in quel salone che non indovinasse che cosa Zhirek avesse intenzione di fare e fosse tuttavia incapace di impedirlo. Era una cosa simbolica, ma totalmente distruttiva, come deve sempre essere la magia.

Quindi cominciò.

Toltosi lo scarabeo dal petto, lo posò sul pavimento. Mormorò piano l'incantesimo; in quella sala piena di Incantatori qualcuno di loro senza dubbio si era esercitato in quella magia. Il gioiello tremolò - Zhirek ci sputò sopra - e le scintillanti sfaccettature si mutarono in un opaco splendore d'ossidiana, poi, con uno scatto sonoro, cominciò a correre sul pavimento. Lo scarabeo era diventato una creatura vivente.

«No», disse Zhirek, «Il Signore della Morte non può entrare a Simmurad fino a quando qualcuno non vi muoia: un motivo eccellente, oso dire, per non superare queste mura. Sebbene diciate di non aver alcun bisogno di evitare la morte, eppure lo fate».

Zhirek seguì tranquillamente lo scarafaggio che correva. Lasciò che girasse intorno alle gambe dei tavoli, sotto le caverne di seta dei tendaggi, e tuttavia gli stava sempre dietro. Al centro del salone lo scarafaggio si fermò per esaminare un fiore rosso caduto dalle dita di una delle donne.

Mentre faceva così, Zhirek portò il proprio piede nudo sul dorso della bestiola. La sala era così silenziosa che ognuno poté udire lo schianto del carapace. Zhirek tolse il piede. Tutti lottarono per vedere lo scarafaggio schiacciato tra i petali del fiore, e si levò un lamento soffocato. L'atto della morte aveva infine fatto il suo ingresso a Simmurad.

Il Signore della Morte l'avrebbe seguito a suo piacimento. Un forte vento mai sentito prima si levò nella sala quasi ad annunciarlo.

Il vento schiantò le finestre della cittadella. Era viva quella burrasca. Avanzò sul pavimento, turbinò, poi si placò assumendo una forma, e Uhlume, il Signore della Morte, apparve nel cuore di Simmurad, la città degli Immortali.

«Benvenuto, Principe di tutti i Principi», lo accolse Zhirek. «Questa gente non può inchinarsi davanti a te poiché a essi è impedito fare alcunché. Ho rivolto contro di essi la loro atrofia spirituale. Essi ricordano la cera, e ora sono mesmerizzati nella pietra, incapaci di fuggire da te o mostrarti cortesia. Non provano nulla, ma possono vedere e ascoltare. Pronuncia la tua sentenza, mio Signore».

Nell'ora del suo trionfo Uhlume era inaccessibile. Ma si guardò attorno fissando a lungo ciò che lo circondava. I suoi occhi bianchi davano l'impressione di una sorta di fame, avidità perfino, mentre indugiavano sul volto di tutti coloro che lo avevano sfidato.

Dopo un po', Uhlume disse: «Le bestie che sono nei giardini possono essere risparmiate. Sono gli uomini ad avere un debito nei miei confronti, co-

loro che mi hanno fatto guerra pienamente coscienti di quello che facevano. Eppure in questa sala ne manca uno».

Zhirek guardò di lato. Kassafeh era scomparsa.

«Lei è sfuggita al mio incantesimo grazie a degli artifici che mi sono sconosciuti, ma anche così rimarrà intrappolata a Simmurad. In quanto agli animali, li manderò fuori dalla città, se questa è la tua volontà».

«Vivranno nella Terra di Sotto», disse Uhlume. «C'è una donna laggiù che saprà valorizzarli, e forse anche cacciarli».

«Una richiesta, mio Signore», disse Zhirek, «prima che ponga in essere i miei servigi in questo luogo».

«Parla».

«Simmu, che si dichiara tuo nemico, ha un debito con me. Per lui ho in mente un destino diverso dagli altri. Un destino peggiore».

«Crudeltà», disse implacabile il Signore della Morte. «È ciò con cui ti nutri tu non io. Persino adesso».

«Allora lo lascerai a me? Sì, mio Signore, ho intenzione di commettere un atto di scelleratezza tale da straziarmi l'anima e il corpo per tutti i disgraziati secoli che ancora dovrò sopportare. È l'unica cosa che mi terrà lontano dalla pazzia: adirarmi, soffrire e rimpiangere. Finché il mio cuore batte, dovrà sanguinare o non potrò tollerare ciò che dev'essere tollerato, quel torpore in me che solo il dolore può alleviare. Dammi Simmu, mio Signore, insieme ai tuoi altri doni».

«Prendilo», disse il Signore della Morte. «E da' a me tutta Simmurad».

Kassafeh correva nella notte tra i viali e i giardini di Simmurad. Le ombre erano generose con lei, avviluppandola strettamente, e celandola a qualsiasi occhio dalla lunga vista di origine soprannaturale. Ma sulle strade pavimentate di marmo le stelle non avevano pietà e, quando la luna sorse come un pomo di malachite verde, lei era quasi alla disperazione. Non si rendeva conto di essere in una trappola dalla quale, per quanto potesse correre, non si sarebbe mai liberata.

Aveva abbandonato la sala nel momento in cui le finestre si erano schiantate. Non aveva premeditato quello che aveva poi fatto. La sua rapida fuga era stata istintiva. Che potesse poi sfuggire da quella gabbia di incantamento mesmerico era un'altra faccenda. Maghi e saggi, tutti, erano rimasti impietriti in uno stato di catalessi. Lei, sebbene sentisse il peso dell'incantesimo, era stata capace di evitarlo in un impeto di folle paura.

Naturalmente non era semplicemente la figlia di un mercante. La strego-

neria di Zhirek l'aveva mancata per la stessa ragione per cui le illusioni del Giardino delle Fanciulle Dorate non l'avevano intrappolata, così come non vi era riuscito il sortilegio Eshva che Simmu aveva imposto su di lei. Il sangue del suo secondo padre aveva reso immune Kassafeh dalla magia terrestre: quel bluastro elemento celeste che aveva mescolato nel sangue.

In quanto a Uhlume, non l'aveva visto. Ma le era stato sufficiente percepire il suo arrivo. Come tutta Simmurad quella notte, lei si era umiliata davanti al Signore della Morte.

Andò sino alle porte, sia per attraversarle di corsa che per richiedere il soccorso di Yolsippa, che era l'unico uomo libero in città, poiché era assente al banchetto. In realtà era la compagnia di questi che cercava piuttosto che la sua dubbia presenza di spirito. Anche lei era stata tradita. Non aveva ancora avuto il tempo per dolersene.

Vicino ai cancelli, correndo con i piedi ornati da armille, tre leopardi maculati la superarono veloci, diretti altrove. I cerchi dorati dei loro occhi la scoraggiarono. Capì che essi avevano trovato - o era stata loro concessa - una via di fuga che lei non aveva.

Allora la strada cominciò a salire verso la montagna intagliata dove si innalzavano i cancelli d'ottone, chiusi e scintillanti nel chiaro di luna.

Si arrampicò veloce sulla scala che conduceva sulla parete della montagna, e attraversò l'andito della dimora del guardiano.

«Yolsippa!», gridò. «Simmurad è perduta!».

Ma Yolsippa dormiva, ruttando e russando a intermittenza, sul suo giaciglio.

Kassafeh afferrò la brocca del vino e la rovesciò sulla testa di Yolsippa: inutilmente, poiché Yolsippa aveva già provveduto a scolare la brocca fino all'ultima goccia. Così lo colpì ripetutamente e, mentre lo colpiva, udì un lontano e sinistro tuono, e la pietra sotto i suoi piedi e sopra di lei pareva quasi vibrare.

«Yolsippa, sii maledetto! Svegliati! Simmurad è perduta... Avanti, apri i cancelli, perché dobbiamo fuggire».

Yolsippa si destò e le domandò: «Chi ha preso la città?»

«Il Signore della Morte l'ha presa, con la complicità di Zhirek. Un triste destino pende su di noi: non so quale, ma ne ho timore».

Yolsippa, sudato, barcollò fino alle leve che avrebbero attivato l'apertura dei cancelli.

«E che cosa ne è di Simmu? Non ha affrontato eroicamente il Signore della Morte?»

Kassafeh si lasciò sfuggire uno strillo che forse poteva essere ritenuto una risata. Versò delle lacrime improvvise, per qual motivo non ne era certa, ma gridò a Yolsippa di fare presto.

Yolsippa invece si guardava attorno con sospetto.

«Gli Dei, che mi detestano, hanno ripreso a vigilare. I cancelli non rispondono ai meccanismi».

«Oh, questa è opera di Zhirek», si lamentò Kassafeh.

Yolsippa si mise all'opera e Kassafeh unì le sue forze. Lacrime e sudore cadevano sulle leve, ma i cancelli non vollero aprirsi.

«Possiamo scavalcare il portale?», chiese Kassafeh.

«È troppo alto, e la parete è troppo a strapiombo, maledetto chi l'ha progettata!».

Comunque, spinti a guardarsi attorno per vedere che cosa li minacciasse, aprirono la finestra e guardarono davanti a loro.

La luna verde riversava generosamente tutto il suo splendore.

In principio, la notte era sembrata innocente, come il cielo e le montagne che li circondavano, e davanti e di sotto la lucentezza dell'enorme orizzonte marino. Ma presto il tuono rimbombò ancora, e il chiaro di luna sull'orizzonte acqueo si increspò e si frammentò come uno specchio scheggiato.

«Il mare...», gemette Kassafeh.

«È agitato», ammise Yolsippa.

«Ma è molto più vicino di prima», cominciò Kassafeh.

Yolsippa allungò il collo e strabuzzò gli occhi ma non desiderava che ciò che vedeva avesse una conferma. Poiché l'oceano, grigio e freddo come se fosse stato spillato da qualche abisso profondo dove i colori e il calore erano sconosciuti, si riuniva, spumeggiante e stravolto, ai piedi della montagna. E, di tanto in tanto, un'onda enorme si infrangeva sui fianchi della roccia sembrando ogni volta crescere come a voler riempire il concavo bacino della notte.

Zhirek, che aveva appreso dentro un'armatura in forma umana di verderame le cognizioni e le Arti Magiche dei popoli del mare, evocò le acque di un gelido oceano primordiale, e tutto ciò che esso conteneva.

I frangenti deviarono dalla loro rotta usuale laddove avevano principio. Le maree crebbero, ignorando il richiamo della luna che, persino ai tempi in cui la terra era piatta, aveva avuto una influenza determinante sul movimento delle distese salate, sia rosse che verdi.

Da qualche grembo sottomarino sorse un'onda immane. Una valvola si

era aperta, oppure era stata schiantata. Dalle profondità, dagli abissi, i flutti eruppero, esplosero. Il mare puntò verso la terra, crescendo, bevendo i lidi d'oriente, spiagge e marmorei dirupi, assetato però di Simmurad più di ogni altra cosa.

Zhirek attendeva su un altissimo tetto il suo premio - Simmu - che si trovava disteso ai suoi piedi come fosse ghiacciato. Zhirek blandì i marosi con le parole di un antico e intraducibile sortilegio oceanico. Lui non provava nulla, o non un granché, ma solo la propria potenza inumana, un'ebbrezza che già gli aveva esacerbato la gola. Il Signore della Morte se n'era andato, e il suo istinto di vendetta era stato soddisfatto, se mai era davvero esistito, o se la vendetta era stata davvero il suo obiettivo. Ma il mare rispose a Zhirek.

Esso dilagò gioiosamente nelle valli di Simmurad, rovesciandosi sugli alti bastioni, così che un frastuono assordante di cascate e di pioggia contornò il rombo degli enormi cavalloni che tambureggiavano sulle montagne.

A poco a poco i giardini e le passeggiate, gli splendidi colonnati, le corti e le gallerie della città dovettero soccombere. Il mare scintillava tra le cime degli alberi.

Le acque scivolarono quasi con modestia nella sala dei banchetti della cittadella. Avevano già quasi soffocato l'obelisco verde davanti alle porte e raggiunto le parole IO SONO, inghiottendole dolcemente.

Quando il mare ricoprì il pavimento della sala, lambendo le sottili caviglie delle donne immortali, i piedoni eruditi dei saggi e gli stivali dei guerrieri, costoro non si mossero. Quando il mare s'imbaldanzì, coprendo loro le gambe e prendendo confidenza, nemmeno allora essi si mossero. Presi in trappola, ipnotizzati, non lo avvertivano, sebbene comprendessero tutto. E quando il mare arrivò loro al mento, riempiendogli la bocca, penetrando nelle narici, nella gola e nei polmoni, non si sentirono soffocare, né lottarono, e i loro occhi non erano altro che ciottoli. Vulnerabili, essi affogarono; immortali vissero mentre affogavano, ma la vita era inutile per loro.

Persino in quei secondi, miriadi di creature infinitesimali si affollarono su di loro; erano gli architetti dell'oceano. Il corallo di quel mare era bianco. Ci avrebbe messo anni a costruire i suoi banchi. Ma, al richiamo di Zhirek, i produttori di corallo erano giunti per riunirsi finché ogni Immortale della città non fosse stato sigillato nella propria prigione di ruvido carbonato bianco.

Quello che Zhirek aveva osservato nei Simmuriani, la pietrificazione, lui

l'aveva evocato per trasmetterla loro. Erano stati dei pupazzi di cera, adesso erano dei pilastri di pietra calcarea. Non sarebbero morti. Ma il Signore della Morte aveva trionfato.

Subito il mare bagnò il soffitto della sala, e i pesci primitivi che vi nuotavano entravano e uscivano dalle finestre schiantate dal vento.

Ma il mare doveva ancora viaggiare per andare a inghiottire le torri più alte della città, e il suo tumulto si fece gentile e seducente. Esso baciava prima di divorare.

Kassafeh capì tutto questo poiché, mentre il mare scivolava furtivo su per la scalinata verso di lei, era silenzioso e sussurrante, e cercava di indurla alla sottomissione.

«Siamo perduti», concluse addolorata.

«Un enigma che non posso risolvere», convenne in tono grave Yolsippa, «Non possiamo annegare, eppure dobbiamo. E, sebbene la vita in questa città sia a volte molesta, non desidero rinunciare ai miei sensi. Comunque, di grazia, non aumentare il livello delle acque con le tue lacrime».

«Vedi di non darmi ordini», rispose aspra Kassafeh. «Sei troppo stupido per metterci in salvo, e a me non è stato insegnato nulla di utile: comunque non posso farci nulla». Kassafeh stava vicino alla porta della casa del guardiano in cima alla scala: l'acqua era due o tre gradini più in basso, e l'indifferente cielo di stelle spietate sopra di loro. «E nemmeno mi sarai d'aiuto», lo accusò.

Vide allora un gabbiano dalle pallide ali che incrociava nel cielo tra lei e le stelle.

Lo sconvolgimento del mare su qualche lontano lido aveva risvegliato il gabbiano. In un mondo innaturale di maree irregolari e di turbamento, anch'esso era spinto verso ciò che naturale non era, e volava di notte. Lo aveva forse attirato un pesce iridescente che saltava nell'acqua, e forse l'aura di stregoneria che aleggiava sull'oceano. Adesso sentì che era una nuova forza che lo affascinava.

Kassafeh fissò il gabbiano e, grazie all'incantesimo Eshva che Simmu le aveva insegnato, attrasse il gabbiano a sé. Ma, afferratolo per i fianchi coperti da spesse penne, guardò il selvaggio profilo e si chiese: e ora?

La muta supplica penetrò nel cranio del gabbiano, ma dove mai poteva quello cercare soccorso, e chi mai avrebbe compreso un rauco messaggio di becco e ali? Il gabbiano, riguadagnando il controllo di sé mentre Kassefeh veniva meno, si liberò dalle sue mani e volò via veloce. Ma il grido d'aiuto di Kassafeh era rimasto impresso nell'uccello come una tinta lumi-

nosa comprensibile a chiunque fosse dotato di poteri psichici o soprannaturali sufficienti a leggerla.

Kassafeh non conosceva il proprio retaggio, il bacio di un essere celeste che le aveva dato la vita nel grembo di sua madre. Né il gabbiano sapeva nulla di tutto questo allorché si lanciò verso l'alto. Per i vagabondi spiriti elementali della Terra di Sopra, l'umanità era una specie di argilla mobile, che solo molto raramente, e in genere per un caso, poteva interessare.

Alcune di queste entità celesti si bagnavano in pozze di chiaro di luna poste su qualche pianura eterea invisibile agli uomini, allorché il gabbiano irruppe in mezzo a loro. Essi notarono immediatamente sui fianchi dell'uccello, con sonnolenta e indistinta sorpresa, la richiesta di soccorso vergata con caratteri assolutamente chiari e distinti.

E, sebbene con dei pallidi sospiri dorati avrebbero potuto congedarla, una goccia di sangue stillò dal feroce becco del gabbiano sulla pelle trasparente di una di quelle entità che prendevano il bagno.

Questi - asessuato, sebbene le sue forme ricordassero più un maschio che una femmina - osservò la goccia e disse: «Questo fluido vitale appartiene a un Immortale. Inoltre, sebbene sia più cremisi che violetto, vedo che il genio della nostra specie vi è mescolato».

Essi ne furono allora interessati e, scesi verso la superficie della terra in un nembo luccicante, subito videro il mare sconvolto e Kassafeh, adesso nell'acqua fino alle ginocchia, che malediceva il cielo, mentre Yolsippa, a sua volta, rimproverava i Signori della Terra di Sopra.

Gli spiriti elementali si avvicinarono. Si sporsero dai loro tempestosi mantelli.

«Non bestemmiare», ammonirono con trasparente risentimento poiché erano sempre stati puri nei confronti degli Dei.

«Salvateci allora!», gridò Kassafeh, aggrappandosi a un paio di piedi delicati, senza pensare o curarsi della loro specie o natura.

Gli spiriti elementali videro le sue dita insanguinate e la sua estrema bellezza, e riconobbero che una lontana relazione legava a loro la fanciulla.

«Può darsi che salveremo te», dissero, accarezzandole leggermente i capelli. «Ma non abbiamo nessuna intenzione di avere a che fare con quell'altro».

L'"altro" - Yolsippa - si chinò sulle acque.

«Il corallo già mi si forma sulle ginocchia», disse. «Sono rassegnato alla morte vivente. Vorrei soltanto prendermi la libertà di dirvi che questa fanciulla ripone in me grandi speranze, e che patirebbe una grande sofferenza

qualora venissimo separati».

Quando Yolsippa disse questo, lei ricordò improvvisamente in che maniera si era separata da Simmu, e subito le lacrime presero a scendere copiose dai suoi occhi quasi che lei fosse il mare stesso, rendendosi così conto che, durante tutto quel tempo, aveva pianto per Simmu senza confessarlo.

«Potete notare», disse umilmente Yolsippa, «come questa fanciulla sia turbata dall'aver solo menzionato l'intenzione di abbandonarmi».

Due elementali si tuffarono all'improvviso e sollevarono per la vita Kassafeh. Nonostante lei avesse banchettato a dolci, era snella e leggera, quasi avesse ossa cave come quelle del suo popolo dell'etere. Salì in quella stretta gentile, ed essi con le mani libere le detersero le lacrime dalle guance.

«Non piangere. Il tuo rozzo e rivoltante compagno verrà salvato».

Ma lei pensava a Simmu ormai in balia di Uhlume, e non cessò di piangere mentre la portavano via.

Le acque avevano circondato l'ampio torace di Yolsippa, e i pesci lo mordevano mentre il corallo, obbediente all'ordine di Zhirek, incrostava, come Yolsippa aveva riferito, i piedi e i polpacci di questi, con un processo doloroso.

Gli elementali volteggiarono attorno alla sua testa, disdegnando di toccarlo fino all'ultimo momento. Quando il mare riempì la bocca che si lamentava, lo sollevarono per i brandelli delle sue vesti, per i capelli e la barba. Erano ben più forti di quel che sembrava, sebbene fossero necessari dodici di loro per sollevare Yolsippa. E così, istupidito dal turbamento e dalla paura, e benedicendoli e insultandoli alternativamente, anche Yolsippa fu condotto via da Simmurad.

In questa maniera Kassafeh e Yolsippa sfuggirono al destino di Simmurad. Ma se essi abbiano potuto sfuggire a Uhlume è un'altra storia.

Come Zhirek abbia lasciato Simmurad non è dato sapere. Per aria o per mare che fosse, il suo passo fu veloce, e portò Simmu con sé. E Simmu, rigido in una catalessi mesmerica, era tuttavia in grado di vedere, così che la visione finale che i suoi occhi fissi ebbero di Simmurad fu quella di torri scintillanti sommerse da acque non meno scintillanti. Se ne fosse perversamente contento o desolato, o se provasse dei sentimenti circa quel luogo che veniva sommerso, è difficile dirlo.

Giunse l'alba, alle loro spalle, e il mezzo che Zhirek aveva usato si trovava in una vallata, molto più a occidente della città inondata. Là non vi

era traccia alcuna di acqua. Era una conca di roccia, dorata dal sole e arrossata dalle ombre, cui i venti davano voce, e nulla che non fosse sole, ombra o vento vi era mai entrato fino allora.

Zhirek toccò la fronte di Simmu con un anello di elettro e le labbra con un altro anello di malachite verde.

La paralisi di Simmu si dissolse. Egli chiuse gli occhi feriti dalla luce.

Quieto Zhirek disse: «Poiché sei sopravvissuto alla tua Corte non devi attenderti compassione da me. La mia intenzione è quella di distruggerti, e lo farò irrevocabilmente. Hai ascoltato le mie parole al riguardo. Nulla è cambiato, o lo sarà mai».

Il volto di Simmu era bianco, e i suoi gesti sconfortati.

«Se intendi sapere se io ti temo», disse, «ebbene è così. Tuttavia, unita al timore, c'è una sensazione di familiarità che provo quando sono in tua compagnia. Tu sei il mio destino, forse è solo questo. In che modo mi distruggerai?»

«Lo scoprirai tra breve»

«Così sia. Ma a Simmurad hai rivendicato un debito che ho verso di te».

«Non c'è motivo di ricordartelo. Sii pur certo che lo pagherai».

«Posso fuggire da te».

«No».

Zhirek lasciò Simmu all'ombra delle rocce e si allontanò di un centinaio di passi circa.

Simmu giacque laddove si trovava, obbedendo per debolezza e sconcerto; il proprio istinto di conservazione era da lungo tempo scomparso. Guardò Zhirek, attorno al quale si addensò rapidamente una nuvola di fumo. Era in corso qualche sortilegio. Zhirek non sorvegliava il prigioniero, eppure Simmu sentì che un invisibile guinzaglio lo tratteneva, o lo avrebbe fatto se avesse tentato la fuga.

Il sole divenne una fornace d'oro che incombeva sulla vallata. Estenuò Simmu fino a provocargli un sonno febbrile e malsano.

Sognava di stare seduto sul pendio di una collina, suonando un flauto di canne. Le dolci e sottili note richiamavano ai suoi piedi ogni genere di animale, ma giunse infine un uomo, un giovane sacerdote avvolto in una veste gialla, con i piedi nudi e dai capelli neri. Era Zhirem, ricordato in sogno e dimenticato durante la veglia. Egli si sedette accanto a Simmu sul pendio della collina e, nel sogno, Simmu si ritrovò instantaneamente e senza alcun dolore trasformato in donna.

Il corpo fisico di Simmu che aveva avuto questo sogno non mutò, e

nemmeno provò ad effettuare la trasformazione. Improvvisamente, non aveva più alcuna facoltà di poterla effettuare. Era stato abbandonato dal bizzarro sortilegio imposto alla sua carne, il che, in quel momento, avrebbe potuto rivelarsi la sua salvezza. Forse l'umore stesso di Zhirek aveva derubato Simmu, forse la ritornata angoscia nei confronti del Signore della Morte. Quale che fosse stato il ladro, Simmu era stato spogliato di tutto.

Addormentato, con un lieve sorriso che gli increspava le labbra al pensiero di un amore dimenticato, Simmu non seppe quale era stata la sua perdita.

PARTE QUINTA
BRUCIARE

Era un giardino multiforme. Alte mura di pietra non lasciavano vedere altro che il cielo, di una nerezza senza stelle. Si calpestava della fine sabbia verde, e ai quattro angoli erano accese quattro lampade d'ottone, che ingigantivano le ombre degli alberi dal legno nero e dai frutti arancione, e degli arbusti che emanavano una misteriosa fragranza, illuminando allo stesso tempo un pozzo di pietra che si apriva nel centro e nel cui fondo sembrava ardere un fuoco piuttosto che trovarsi dell'acqua.

Una donna sedeva sotto una delle lampade. Il suo volto non era bello, ma giovane e liscio, e vi spiccavano un paio di occhi sorprendentemente lucenti e denti perfetti più bianchi del sale, mentre la testa era incorniciata da lunghi capelli castani, che sarebbero potuti essere il suo maggior vanto se non fossero stati arruffati e aggrovigliati con anelli di metallo e pezzetti d'osso.

Ad ogni modo, quella donna presentava altre stranezze; le mani, per esempio, erano estremamente sottili e rugose, del colore del cuoio conciato, e così i piedi, che sbucavano dalla veste fatta di pelli sudice non trattate. Inoltre, stava estraendo il veleno da un serpente dorato che teneva in grembo e, mentre l'ampolla si riempiva, ridacchiava tra sé con la voce di una vecchia decrepita.

Apparentemente, nulla era accaduto nel giardino né nell'oscurità che lo avvolgeva, ma di colpo la donna-strega sollevò il capo e lanciò un'occhiata intorno.

«Chi c'è alla mia porta?», chiese con la sua stridula voce da vecchia.

«Uno che l'ha usata in passato», fu la risposta portata dall'aria.

Dopodiché una nuvola di fumo apparve sulla sabbia, si distese e prese la

forma di un uomo. Aveva abiti e capelli scuri, le braccia incrociate sul petto che luccicava di ori, e la osservava con gli occhi più freddi che la strega avesse mai visto.

Ma, «Bene, bene», disse lei in tono tagliente, «devi essere padre di Maghi per entrare di forza nel mio giardino, perché nessuno ha mai aggirato le sue difese prima d'ora, se non con la mia connivenza. Sì, devi essere più abile di quanto la notte sia nera, e straordinari devono essere i tuoi poteri».

«Non lo nego», disse Zhirek il Mago.

«Che cosa desidera dunque da me un personaggio così potente?»

«Sperimentare una seconda volta la forza del pozzo».

«Ah!», esclamò la strega, «ora ricordo un bambino di quattro o cinque anni, bello e scuro di capelli, dagli occhi come acqua gelida, che adesso somigliano a due schegge di ghiaccio di un gelido inverno del mondo».

«Anch'io ricordo», disse Zhirek. «Una volta me l'hanno raccontato, e mi sono ritornati alla mente alcuni particolari».

«Ascolta», disse la strega, «non devi biasimare me per la tua infelicità. Quando tua madre mi supplicò di renderti invulnerabile l'avvertii, ma non volle ascoltarmi».

«E ti diede in pagamento i suoi denti bianchi», disse Zhirek.

«Il mio onorario consiste sempre in cose del genere. Nel corso degli anni ho ottenuto parecchi vantaggi: questi capelli dalla testa di un principe, la pelle da una bella fanciulla, e i lineamenti da un'altra meno bella, ma giovane. E se tu fossi in una più amichevole disposizione di spirito, potrei mostrarti una cosa che tengo nascosta e che ho acquistato da una che aveva rinunciato all'amore, sebbene fosse fatta proprio per quello. È così che rimango immortale, grazie alle mie relazioni d'affari, e non pago tributi all'arbitrio degli Dei. Per quanto tu sia abile, mio Signore, in questo campo forse io sono ancora più abile di te».

«Sei una megera», rispose lui, ma senza veemenza. «Il fuoco arde ancora nel pozzo?»

«Quel fuoco brucerà finché la terra sarà piatta. È un fuoco antico ma tenace. Ricordi tutto? Ricordi che solo un bambino può sopravvivere a queste fiamme ed esserne reso invulnerabile, perché esse si alimentano della malvagità e della conoscenza? C'è un infante che vorresti immergervi?»

«Prima vorrei sapere», disse lui, «che cosa succederebbe se una persona, già resa invulnerabile dal fuoco, dovesse gettarsi di nuovo nel pozzo».

«Ah», ripeté la strega, leccandosi le labbra con espressione maligna. «È il tuo caso, non è vero? La risposta è presto data. Balza nel fuoco e ne usci-

rai illeso. In realtà, ti sputerà fuori in un istante senza un solo capello bruciacchiato. Nemmeno un tale supplizio può danneggiare te che una volta ne fosti lavato. Il tuo tempo è incatenato a te, onorevole Mago, e non puoi togliere i ceppi».

E ghignò, da megera qual era, con i denti della defunta madre di Zhirek.

Il volto del Mago rimase impassibile.

«Come pensavo», commentò. «E quanti altri ne hai immerso così?»

«Abbastanza», rispose lei, «ma nessuno è tornato a rimproverarmi. Aggiungerò, nel caso tu stessi prendendo in considerazione l'idea di ammazzarmi, che puoi risparmiare le forze. Il fuoco esercita molteplici protezioni sui suoi guardiani».

«Dunque, sei invulnerabile anche tu?»

«Lo sono finché dura il mio compito di guardia. Ci sono delle regole per la sopravvivenza: per esempio non alterare l'equilibrio della bilancia della vita e della morte, del bene e del male. Io ne conosco il trucco».

Zhirek le voltò le spalle. Fece con le mani un gesto di potere e pronunciò parole che non avevano suono. Un'altra figura cominciò a prendere corpo dall'aria. La strega la fissò col suo sguardo di fanciulla.

Dopo qualche istante vide un giovane ritto nel giardino. Era snello e di bell'aspetto, con curiosi capelli e occhi dello stesso verde di una strana gemma che portava al collo. Indossava una veste da re, ma il suo volto era esangue e l'espressione di disperata paura. Non si mosse e non parlò, e non fissò la propria attenzione né sulla strega né su Zhirek.

«Ora ascoltami bene», disse la strega, «se è lui che vuoi mettere nel fuoco, sappi che le fiamme lo consumeranno del tutto».

«È presumibile», disse Zhirek. «Tuttavia non credo che il fuoco possa distruggerlo completamente, dal momento che ha bevuto un po' di un certo liquido che fa vivere gli uomini per sempre».

La strega fece un passo indietro.

«Non devi farlo», disse.

«Lo farò», disse Zhirek, «e, facendolo, metterò fine a questo tuo commercio. Fino alla fine del tempo Simmu rimarrà a urlare nel Fuoco dell'Invulnerabilità, bruciando per sempre, ma senza mai consumarsi. E allora, vecchia strega, nessuno oserà sfidare il fuoco, e a niente varranno le tue insistenze».

«Devi detestarlo molto, questo Signore», disse la strega. «Quale orrendo crimine ha commesso contro di te per ispirarti un simile odio?»

«Non è odio», disse Zhirek. «È amore. A questo sono predestinato: a

trasformare l'odio in dolcezza, e l'amore in malvagità». Poi Zhirek si avvicinò a Simmu e lo baciò sulla fronte, ma Simmu non si mosse, non parlò, e non posò lo sguardo su nulla. «Sei l'unica ferita che posso procurare a me stesso», disse Zhirek a Simmu. «Il tuo terrore e la tua agonia dimoreranno con me per tutti gli anni a venire. Scapperò via da questo luogo. Mi tapperò le orecchie contro il ricordo delle tue grida, e mi contorcerò e suderò per l'orrore di ciò che ti ho fatto. E dovrò vivere così».

Detto questo, Zhirek gli mise il braccio sulle spalle e lo spinse dolcemente in avanti.

«Io ripeto...», prese a dire la strega.

«E *io* ripeto», la prevenne Zhirek, «che voglio farlo. Pensa ai miei poteri. Rispettali e taci».

Allora la strega si rannicchiò in un angolo del giardino. Spense la lampada e si attorcigliò il serpente dorato intorno alla vita. Poi si mise le mani sulla bocca per ricordare a se stessa che non doveva più sfidare Zhirek, perché sapeva quanto fosse terribile, come uno che abbia spesso visto una certa casa ne riconosce la forma anche di notte.

Zhirek e Simmu raggiunsero l'orlo del pozzo. Molto più in basso del bordo di pietra, un vasto mare di luce andava e veniva. Lì era stato gettato Zhirek bambino, trattenuto soltanto da una corda legata intorno ai suoi capelli. Aveva dondolato nel profondo di un inimmaginabile olocausto, finché il fuoco non gli aveva strappato ogni rischio e ogni piacere.

Allora finalmente Simmu si girò e guardò Zhirek negli occhi, perché aveva ancora una volta rifiutato o smarrito la facilità del linguaggio degli uomini. Ma, nonostante l'espressione terrorizzata, i suoi occhi non fecero domande, né suppliche, e neppure resistenza a ciò che stava per accadere. Gli occhi di Zhirek erano ugualmente espliciti. Fu il loro ultimo momento di intimità, e qualcosa sembrò passare davvero tra loro, ma non aveva nome, né avrebbero saputo dargliene uno.

Alla strega rannicchiata parvero un simbolo: luce e buio, la candela e l'ombra, due aspetti di una sola cosa. Attraverso le mani strette davanti alla bocca, mormorò le sue formule magiche per proteggersi dalla vista della loro funesta disintegrazione.

Ora Zhirek faceva segno a Simmu di avvicinarsi all'orlo del pozzo, e Simmu obbedì. Il bagliore in fondo al pozzo sfolgorò, come se il fuoco fosse stato attizzato. Il pozzo non era alto come Zhirek aveva creduto: certo era un bambino quando lo aveva visto la prima volta.

«Simmu», disse Zhirek, «se mai potrai farlo, puniscimi per questo, e

prendi su di me la tua vendetta».

Simmu rabbrividì, e ondeggiò sopra il fuoco come se vi si volesse gettare.

In quell'istante Zhirek lo colpì da dietro.

Il colpo fece ruzzolare immediatamente Simmu al di là del bordo. Svanì nel pozzo.

Il chiarore delle fiamme divenne abbacinante. L'intero giardino fu avvolto da un unico, tremendo splendore, che poi si attenuò fino a svanire. Ma dall'interno non giunse alcun grido.

«Che cosa significa?», disse Zhirek ritto accanto al pozzo. «Ricordo la mia voce che urlava in quella fossa, ma adesso non odo alcun suono».

La strega liberò la bocca.

«Il fuoco gli ha già reso inabili la lingua e la gola», disse. «Urlerebbe, se potesse. Non devi aspettarti troppo».

Zhirek le disse: «Non posso essere sicuro della sua eterna pena».

«Allora dai un'occhiata nel pozzo, se devi, e vedi con i tuoi occhi».

Zhirek si chinò e fece come gli era stato suggerito. I minuti si trascinarono mentre prolungava la sua osservazione. Ma quando infine si drizzò e diede le spalle al pozzo, nei suoi occhi e nell'espressione del volto era dipinta l'immagine che il pozzo gli aveva mostrato.

Come lui stesso aveva predetto, fuggì da quel luogo, avvolto nella nuvola magica che ve lo aveva condotto.

La strega, seduta sotto la lampada spenta, tracciò con le unghie dei simboli magici nella sabbia, in cerca di rassicurazione. Paura e follia aleggiavano ancora, tra bisbigli e sciocchi sorrisi, nel cielo senza stelle. Dagli alberi, i frutti emanavano un odore amaro.

C'era un posto del deserto in cui persino polvere e cenere si erano ridotte a nulla. Questo fu il posto scelto da Zhirek per il suo esilio.

Colonne di pietra bianca come le ossa si ergevano a intervalli, e in alcune vi erano dei buchi. Zhirek si arrampicò sulla pietra e scelse come propria dimora una di quelle aperture. Sedette sul nudo, arroventato pavimento di pietra, chinò il capo, e così rimase per molti anni.

Di giorno picchiava su di lui il sole, di notte lo sferzavano i venti. Mangiava soltanto ciò che gli arrivava, cioè l'aria, beveva la rugiada, le rare piogge. Viveva perché l'inedia non poteva ucciderlo, non più di una lancia, o del mare, o delle fiamme. Ma divenne un filo annerito, e la sua bellezza lo abbandonò.

A volte degli uccelli da preda gli facevano visita. Si avvicinavano cre-

dendolo un cadavere, un pasto che li attendeva. Lui non si muoveva e non li scacciava, ed essi, dopo aver sbattuto i becchi contro il muro della sua invulnerabilità, volavano via gracchiando.

Dormiva spesso di quello spaventevole sonno che il Signore della Morte gli aveva concesso. E poco alla volta questo sonno cominciò a spazzar via dal suo cervello qualsiasi cosa. L'intelletto, che aveva causato a Zhirek tanta angoscia, chiuso in quella scatola cieca, si allontanò gradualmente dalla ragione e perciò dalla sua stessa essenza. Sebbene, di tanto in tanto, nuotando in una buia pozza di semi-coscienza Zhirek urtasse contro la memoria di Simmu che bruciava per sempre in un pozzo infuocato. Il mostruoso dolore che ne derivava era dolce, e gli era caro; non ne usava troppo, spremendogli i succhi goccia a goccia. Era tutto ciò che aveva, o tutto ciò che si era conservato. Ma alla lunga anche questo gusto si appannò.

Nei primi tempi, raramente degli uomini erano arrivati in quel posto, ma i decenni passarono, e gli uomini si fecero avventurosi. Venne un anno in cui carovane cominciarono ad andare e venire attraverso il deserto e, sebbene il loro percorso fosse lontano dalla colonna di pietra, alla lunga qualcuno notò che in una cavità di quella colonna era seduta una cosa.

Nella città che si stendeva al di là del deserto, l'evento venne variamente spiegato:

«È una bestia misteriosa».

«È un pazzo».

«No, è un eremita, un uomo santo. Abbiamo visto gli avvoltoi volare fino alla grotta e nutrirlo per volere degli Dei».

Da ciò a supporre che fosse dotato di poteri non comuni, il passo fu breve. Com'era inevitabile, bande di cinque, o dieci, o più, cominciarono ad attraversare la terra di pietra per andare da lui, ad arrampicarsi sulla colonna, a sbirciare, con occhi che brillavano, nella caverna.

Zhirek, o meglio ciò che rimaneva di lui, li guardava con spaventosa mancanza di interesse che quelli interpretavano come cecità o mistica visione interiore. Alle loro suppliche e preghiere non rispondeva neppure una sillaba, il che veniva interpretato come voto di silenzio che si era autoimposto. Gli portavano dolci di miele, succhi fermentati, uva secca e carni fredde. Il cibo, intatto, si putrefaceva sulla sporgenza della roccia davanti a lui finché altri non lo portavano via.

Essendo trascorsi vanamente alcuni mesi, la gente smise di venire, ma diffuse la sua fama, raccontando della sua stranezza, della sua santità, e del suo aspetto selvaggio; e, per rendere i racconti più appassionanti, inventò

per lui miracoli che non aveva compiuto.

Un giorno, da una terra lontana, arrivò un principe che aveva udito la storia dell'eremita.

Viaggiava su un cocchio dorato, questo principe, sotto un baldacchino scarlatto. Sui due lati di esso correvano trenta schiavi, e delle fanciulle gettavano seta davanti a lui attraverso il deserto e su per la colonna di pietra - dove da tempo il continuo passaggio aveva tracciato un sentiero - in modo tale che i piedi calzati di pantofole del principe non dovessero poggiarsi sulla misera terra.

Il principe fece a Zhirek un cenno col capo.

«Ho fatto un sogno», disse, «che riguarda la fine del mondo. Il sole diventa nero e sorge un altro sole; le montagne si fondono e i mari scorrono via. Che cosa significa?».

Ma Zhirek non rispose a questo principe degli uomini, e i suoi occhi annebbiati, che un tempo erano stati del colore dell'acqua verde che riflette un cielo azzurro, si chiusero come cancelli contro di lui.

Così il principe tornò indietro sulle pietre senza aver ottenuto una risposta.

Ma la fama è la fama. Dopo un centinaio di anni, gli stessi Demoni sentirono parlare del santo eremita del deserto, che non parlava, non si muoveva, non mangiava, e non amava.

Quando sorse la luna, tre Eshva sgusciarono furtivi fino alla colonna, e cominciarono a danzare sotto di essa. E non dissero nulla, non avendone bisogno. Ogni passo parlava per loro. La danza li condusse su per il sentiero della colonna proprio fino all'imboccatura della grotta dove Zhirek sedeva curvo nel suo sonno mortale.

Nessun uomo poteva interrompere quel sonno, ma gli Eshva soffiarono il loro respiro profumato sulle palpebre di Zhirek e sfiorarono coi lunghi capelli neri il suo corpo; subito lui si svegliò. Allora risero di lui con gli occhi, e gli fecero scorrere addosso le dita lascive, lisce come polpastrelli dei gatti neri. Erano due femmine e un maschio, belli come tutti i Demoni, ma Zhirek non prestò loro particolare attenzione, perché in quel periodo il cervello e i sensi gli si erano consumati quasi fino a cancellarsi.

Poi, acceso dalla mezzanotte, un raggio verde fu emanato dalla gola dell'Eshva maschio. Un residuo di coscienza si risvegliò in Zhirek, e l'antico, logoro bastone che era divenuto, allungò una mano per afferrare la gemma appesa al collo dell'Eshva. Ma i tre si ritrassero e, mentre lui cominciava a piangere, lo guardarono con infantile, innocente malizia.

Allora anche lui prese a cullarsi come un bambino. Premendosi le nocche sugli occhi, pianse, e gli arrugginiti rumori del suo dolore gli rasparono il petto finché gli Eshva non trassero più diletto dallo spettacolo e svanirono come fumo. Dopo molto tempo, ancora piangeva e si cullava, finché la luna calò, le stelle si spensero, e una rosa rossa fiorì a est.

Quando il giorno fu pieno, dei cavalieri andarono verso la città in quella direzione.

«Che cos'è questo lamento?», si chiesero l'un l'altro.

«È il sant'uomo della caverna», disse uno che conosceva la storia. «Di solito è impassibile».

Un sacerdote viaggiava con loro, e dichiarò pomposamente: «Non c'è dubbio che l'eremita stia piangendo per i peccati del mondo».

Ma Zhirek stava piangendo, non sapeva se di rabbia o di contentezza, perché era stato supremamente ingannato.

Il fuoco.

Simmu, scagliatovi dentro, era rimasto sospeso per un istante, poi precipitò al di là di tutte le cose.

Il tormento era incommensurabile, la sofferenza così particolareggiata, da sorpassare in pochi istanti tutti i limiti del dolore, cessare di essere tale, diventare un'altra condizione, non meno spaventosa ma inesprimibile e indefinita.

All'unisono con la carne, anche i pensieri erano prossimi a venire consumati dal fuoco. Persisteva il nucleo immortale, quel legame che intrappolava l'anima nella struttura di un uomo, in quel tanto che rimaneva del corpo e che bastava a mantenerlo intatto nel fuoco, anche se quasi cancellato.

Ma un'altra cosa stava bruciando insieme ai capelli, la pelle, le ossa e il cervello. La verde gemma degli Eshva appesa intorno alla gola.

Per quanto tempo il fuoco lo rose? Nove anni, dicono. E poi, quando ormai la vista e l'udito l'avevano abbandonato, qualcosa si fece intravedere davanti alle fosse dei suoi occhi, e delle cadenze risuonarono nelle cavità delle sue orecchie, una conversazione che avveniva a infinite miglia sotto di lui, e sembrava musica.

«Vedi, è il gioiello che brucia, come ti avevo detto».

«È la terza volta. Ogni volta che il fuoco lo colpisce, emana una nota dura. Ma il nostro principe rispetterà il patto con il mortale?»

«Sì, certo che lo rispetterà».

Erano i Vazdru a parlare così melodiosamente.

E da qualche parte un nano Drin si strappava i riccioli neri e gemeva mentre il suo prezioso manufatto, la gemma sfaccettata, crepitava tra le fiamme. Furono gli Eshva, i messaggeri dei Demoni, a volare improvvisamente come nere colombe nel pozzo di fuoco. Le loro mani fredde come acqua afferrarono Simmu - tutto ciò che era rimasto di lui - e i loro capelli gli fecero vento. Lo portarono giù.

Non sapeva dove stesse andando. Forme diverse balenavano attraverso la sua cecità. Alle sue orecchie che non udivano giungevano i bisbigli delle loro menti argentine. La sua agonia fu tremenda. Aveva dimenticato i Demoni, anche se erano una comodità. Attraversò tre porte, senza vederle, ed entrò in una scintillante e oscura città sotterranea.

Come si sentisse, con quella buccia annerita, non verrà detto. È possibile immaginarlo: non sarebbe saggio metterlo per iscritto. La sua pena non verrà più descritta.

Poi sentì - sentì per davvero, anche se tutte le sensazioni lo avevano lasciato tranne il dolore - l'impronta di una mano sul suo petto. Si sbriciolò come una foglia rinsecchita dal sole, ma non lo seppe mai, perché la mano gli arrecò conforto e oblio.

Azhrarn guardò ciò che giaceva sul pavimento della sua sala, sotto le finestre di corindone color rosso scuro. La pietra che era diventata il suo pegno, l'aveva strappata. Era come un pezzo di carbone. Persino l'opera creata dal Drin non era riuscita a sopportare quella conflagrazione nel pozzo.

I comportamenti dei Demoni avevano motivazioni a un tempo semplici e complesse. A ciò che li intrigava, essi concedevano privilegi ed estasi. Quel che era vano, o insolente, o sconsiderato, lo sradicavano. E quello che li annoiava lo tralasciavano. Ma erano mutevoli, e le loro scelte non sempre costanti.

Simmu aveva perduto il favore di Azhrarn. Ottenute per giunta l'Immortalità e Simmurad, la sua ingenuità si era rivelata un fatale difetto. Tuttavia, quando Azhrarn incontrò il Signore della Morte quella notte sulla riva del fiume, e mise sulla sua strada l'unica arma con cui Uhlume avrebbe potuto irrompere nella città - Zhirek - non è impensabile che Azhrarn avesse gettato più dadi che non quelli di Uhlume soltanto. Zhirek era la pedina del Signore della Morte, ma era stato anche un cucchiaio con cui rimestare nella pentola di Simmurad.

La presenza del Demone che Simmu aveva spesso bramato nella sua cittadella e che lì non gli si era mai offerta, forse nei giorni decisivi della città

era stata più vicina di quel che si immaginasse. Azhrarn era stato a guardare dall'ombra di una notte senza luna, oppure in un magico specchio degli Inferi, o forse attraverso gli occhi di una pantera sul prato? Se era così, che cosa aveva visto? Forse il Demone aveva voluto infliggere un castigo a chi lo aveva abbandonato, disilluso e stancato.

Ma il castigo era stato inflitto da un altro. Ed era assoluto. Il fuoco si era dimostrato una punizione più terribile di qualsiasi piano potesse ordire allora lo spietato Azhrarn. Per ferire Simmu, se lo avesse desiderato, Azhrarn non avrebbe potuto fare di più. Si era giunti a un punto in cui la sola strada che Azhrarn poteva intraprendere per fare mostra della propria onnipotenza e lusingare la propria vanità era quella del riscatto. Per giunta i Demoni erano affascinati dalla giustizia, e da ciò che costituiva il contrario, per atroce e improbabile che fosse.

Azhrarn chiamò i Drin e disse loro ciò che voleva. Essi fecero salti di gioia per l'onore di ricevere la sua attenzione, e si rannicchiarono per la paura di sbagliare. Poi portarono via con loro la foglia accartocciata che era Simmu e da cui proveniva il flebile suono di un respiro umano, o i lievi spasmi come di uno che dorma.

Nei pressi di un lago che sembrava di sciroppo nero, i fuochi delle fucine dei Drin palpitavano nell'aria stellata degli Inferi. Il rachitico popolo dei Druhim Vanashta era famoso per l'odiosa capricciosità e il geniale talento con i metalli, i minerali e tutto ciò che era meccanico.

Essi lavorarono alla costruzione di una figura complessa. Aveva l'altezza e la forma di un uomo, e venne costruita in questo modo. Per cominciare, si ricavò l'ossatura intagliando l'avorio più prezioso e più bianco, e dallo scheletro non mancava una costola né una giuntura di un dito. Il teschio venne lucidato e fornito di denti meravigliosi, scolpiti nel pezzo più bianco di quel bianchissimo avorio. Poi, intorno alle ossa, fu tessuta un'anatomia di seta e di fili d'argento stupefacente a vedersi, e in questa meraviglia furono collocati straordinari organi di bronzo e fibra che un originale congegno meccanico immediatamente mise in funzione, consentendo al cuore di battere, e ai polmoni di inspirare.

Successivamente, sopra le ossa intagliate e la carne di seta, venne sistemata una pelle intera, come un guanto, della più candida e impareggiabile pergamena, e nelle vene di smalto vennero versati succhi dalla leggera fragranza che le colorassero dall'interno. La figura era indubitabilmente di stirpe demoniaca. I capelli erano neri, quelle nere felci che crescevano negli Inferi, e le nere ciglia degli occhi erano fili d'erba di ebano dei prati di

Druhim Vanashta. Quanto agli occhi, li avevano forniti due lucenti agate nere, e di lucente madreperla erano le unghie delle mani e dei piedi.

Era meraviglioso quell'oggetto, una volta finito. Sembrava vivo, e allo stesso tempo troppo perfetto per vivere, forse persino per vivere da Demone... I Drin si stupirono essi per primi della loro abilità. Accarezzarono la figura e l'ammirarono con aria trasognata e amorevole. Ma non avanzarono alcuna pretesa su ciò che era, né su ciò che dovesse essere.

Alla fine, aprirono una scatola in cui era stato sparpagliato un mucchietto di foglie incenerite, e ficcarono quella roba nella loro creazione attraverso un orifizio che avevano lasciato nel teschio a tale scopo, poi sigillarono l'orifizio e agitarono la figura con brutale violenza, come se stessero sistemando dello zucchero in una zuccheriera piuttosto che i resti imperituri di un uomo nella loro urna. Terminato questo macabro rituale, i Drin si allontanarono con un balzo, come se di colpo la loro creazione li intimidisse.

Per un istante non accadde nulla. Al che i Drin presero a inveire orribilmente l'uno contro l'altro, ognuno spergiurando che fosse stato l'altro a omettere una parte vitale dell'opera. Avevano finito col prendersi a ceffoni e scambiarsi morsi e calci, quando la figura, che giaceva distesa sul letto sul quale l'avevano adagiata, sospirò e girò la testa nel sonno a causa del baccano.

Azhrarn entrò nella bottega, e i Drin si accapigliarono per prostrarsi ai suoi piedi, strillando. Il Signore della Notte si avvicinò al letto. Studiò la creazione che adesso conteneva la parte immortale di Simmu, che non era né l'anima né lo spirito, ma foglie di carne bruciata.

«Piccoli e abili», disse Azhrarn in tono gentile, «avete fatto un buon lavoro».

I Drin sbavarono e baciarono l'orlo del mantello di Azhrarn.

Azhrarn posò lievemente la mano sulla spalla di Simmu - l'immagine Eshva che ospitava la vita di Simmu aveva diritto al suo nome - e le palpebre di Simmu si sollevarono. Sbatté le ciglia di erba nera, e fissò i suoi fulgidi occhi d'agata sul Principe dei Demoni.

A Simmu era stato sottratto il suo tormento, e restituito tutto il resto... o quasi. I sensi e le capacità sensoriali di gusto, odorato, tatto e vista c'erano tutti; ma era sordo, perché gli Eshva non sapevano, o non volevano parlare. Un'altra cosa era bandita: la memoria. Dimentico di tutto, Simmu si destò all'infinitesimale pressione delle dita di Azhrarn, e in quell'istante nacque.

Era puro. Non gli era rimasta nessuna traccia del passato, nessun dolore,

e nessuna dolcezza. Quello era il risveglio primigenio, le primigenie impressioni. E Azhrarn il Bello fu la prima cosa che vide nel suo novello mondo, mai sperimentato prima.

Azhrarn gli chiese: «Di' chi sei».

La domanda era istruttiva. Era una lezione. Riempì il cervello d'argento nel cranio d'avorio. Gli occhi di agata rivelarono la muta replica:

Un Demone tuo suddito. Non sono altro, ma chi potrebbe desiderare di più?

E Simmu si prostrò davanti ad Azhrarn, il corpo realizzato con tanta eccellenza da essere elegante come quello delle creature che gli avevano fatto da modello.

Azhrarn rifletté. Il tocco finale dell'incantesimo stava a lui darlo, e solo a lui. Fece rialzare Simmu, e lo portò via con sé.

Una volta, Azhrarn aveva detto a Simmu: «Scelgo io il momento, e non è adesso». E adesso, senza che nessuno lo avesse cercato, il momento era arrivato. Che si trattasse di una cosa magica e rituale non faceva differenza. Un cerchio veniva chiuso, una lesione riparata. Perché i Demoni non potevano promettere e non mantenere la promessa; un loro bisbiglio faceva girare le vele della terra, e la loro nerezza, come un'ombra dietro i vetri, sembrava offrire agli uomini qualcosa in cui rispecchiarsi.

Quando Azhrarn accarezzò i capelli di felce di Simmu, essi divennero veri capelli, e le ciglia d'erba che sfiorarono le guance di Azhrarn cessarono di essere fili d'erba. E gli occhi che si riempirono di lacrime, pur se bellissimi, erano occhi e non agate. E, quando Azhrarn baciò Simmu sulla bocca, la bocca era di carne, e il corpo era di carne e sangue, quel sangue e quella carne meravigliosi e purificati della stirpe dei Demoni: non-umani, incomparabilmente migliori.

Quando Azhrarn possedette Simmu, e lo distrusse ancora una volta e ancora una volta lo fece reincarnare attraverso gli spasmi di morte dell'estasi, allora Simmu divenne, in ogni vaso, nervo, arteria e muscolo, in ciascun moto interiore e particolare esteriore, animato, carnale e reale.

Quest'ultima magia Azhrarn operò su di lui, perché persino tra i mortali accade che l'amore sia un catalizzatore, e quanto di più poteva fare Azhrarn con l'amore, lui che forse l'aveva inventato? Ma Azhrarn era il signore e il re, non l'amante, per Simmu, perché Azhrarn era per pochi soltanto un amante, e quei pochi erano mortali.

Da quel momento in poi, Simmu dimorò con i Demoni e vagabondò con loro. Da Eshva, abitò i crepuscoli degli Inferi e le notti di luna della terra.

Adesso Simmu era ciò che era quasi stato all'inizio della sua vita. E bighellonava a passi di danza nei boschi di mezzanotte, invitando senza parole le bestie a seguirlo, dando la caccia alle stoltezze dell'umanità, e immischiandosi delle sue faccende, a suo agio nell'ardente sogno Eshva di coloro che nei suoi primi giorni di vita lo avevano adottato e allevato. E forse proprio con loro, le due donne Eshva che per prime lo avevano cullato con la loro malia, forse proprio con loro capitava che andasse in giro di qua e di là, probabilmente senza che nessuno dei tre sapesse che un tempo avevano vagabondato insieme allo stesso modo.

Simmu non aveva più capelli arancioni né gli occhi verdi, ma era scuro, come tutti i Demoni. Il suo corpo non si dibatteva più tra maschile e femminile, perché i Demoni, sebbene maschi nella loro forma Eshva, erano disponibili a ogni tipo d'amore, e dotati di una natura fluida e libera.

Intorno al collo portava ancora una gemma verde identica all'altra, dono di Azhrarn, che spesso elargiva doni a chi gli riusciva gradito. Bramato dai suoi fratelli e prezioso per lo stesso Simmu, questo gioiello brillava e splendeva pur nell'ombra più fitta.

Generazione dopo generazione, assassini che si aggiravano nelle foreste, fanciulle che intrecciavano ghirlande e facevano malie, Maghi dediti a complicati sortilegi alzarono lo sguardo al verde luccichio della pietra, colti sul fatto dai Demoni nella persona di Simmu.

Perché naturalmente Simmu seguì la sua strada per infiniti millenni, anche se l'immortalità aveva smesso di confonderlo, ora che era un Eshva. I veri Immortali non avevano mai temuto il loro stato, né i Demoni, né gli Dei, né nessun altro di quella pletora di esseri eterni; si trattava di un aspetto puramente secondario della loro condizione mistica.

Forse una notte Azhrarn mandò Simmu, messaggero Eshva, a visitare il folle eremita sulla colonna di pietra? È possibile che il Principe avesse in mente una celia assoluta, di cui lui soltanto potesse ridere. O magari fu un altro Eshva a calarsi e danzare davanti alla grotta, un'altra la pietra al suo collo, un'altra la birichinata venutagli in mente.

L'ammaestramento che Zhirek ricavò dall'accaduto era forse dovuto unicamente al suo ingegno, quel che ne rimaneva. Di certo, pianse. E di certo Simmu non piangeva, tranne qualche volta per divertimento, nel modo magnificamente privo di significato degli Eshva. Invece, di solito Simmu bruciava nel bruciante sogno Eshva, dimentico di ogni altro fuoco. Così stavano le cose negli Inferi, che infine furono la sua casa... come era da sempre scritto che fosse.

EPILOGO
LA CASA VIAGGIANTE

Il sole era appena tramontato quando attraverso la pianura si vide un'incredibile scena. Gli uomini nei campi lasciarono andare le falci e guardarono a bocca aperta, le donne fecero cadere i secchi nei pozzi per la sorpresa. I cani dei villaggi abbaiarono, e gli uccelli mutarono direzione alle ali riscaldate dal sole. A un simile spettacolo non si assisteva da trent'anni, da quando era passato il re, e persino lo splendore di quel corteo impallidiva dinanzi alla straordinarietà di questo.

Una schiera di elefanti di enormi dimensioni, neri come il carbone, camminava davanti. Sulle bardature dorate e cremisi erano ricamati brillanti e campanellini. Sulla schiena dell'animale all'estrema sinistra, in un seggio dorato, un omaccione sedeva scompostamente sotto un parasole, con l'aria di controllare gli animali.

Dietro gli elefanti, e attaccata a quelli per mezzi di aste dipinte e catene di bronzo, rotolava una sorta di abitazione mobile, con pareti di legno intagliato, porte laccate di rosso, finestre colorate, un tetto di porcellana nera, e sei alte torri dalle cupole di cristallo. L'intero edificio era montato su una piattaforma d'ottone fornita di una ventina di grosse ruote dorate. Ad assicurare la totale assenza di normalità, le razze di queste ruote erano costituite da teste di drago di bronzo, che a ogni giro compiuto con fracasso emettevano del fumo profumato.

L'uomo che si occupava degli elefanti non prestava alcuna apparente attenzione alle esclamazioni e alle grida che echeggiavano da ogni lato, né ai cani che guaivano o ai bambini urlanti che da tutte le parti correvano dietro alla prodigiosa casa su ruote.

Ma nel punto in cui una taverna sorgeva in un folto di pioppi nei pressi della strada, alcuni mercanti che sedevano a bere, chiamarono a gran voce l'uomo sull'elefante.

«Ehi, vieni a bere una coppa di vino a nostre spese. Sei un'apparizione interessante. Che cosa vendi?».

L'uomo sull'elefante fece segno alla sua schiera di fermarsi.

«Io non vendo nulla», disse in tono squillante. «Sono il protettore e, oserei dire, lo zio o il padre adottivo di chi ha la mercanzia».

«Ancora più interessante», osservò il mercante che aveva parlato prima. «Sembra che si tratti di una donna, non è così?»

«Intuisco che il tuo pensiero sta correndo in una direzione sbagliata. La Signora, mia, come dire, nipote e figlia che viaggia con questo straordinario equipaggio, è agente e intermediaria di un potente Signore, e le merci appartengono a lui».

«Allora non vende se stessa?», domandò il mercante.

«Andiamo», gridò l'uomo sull'elefante, «non avete mai sentito parlare della Casa dalle Porte Rosse?».

Al che uno strano silenzio scese tra i mercanti, e in realtà su tutto il cortile della taverna. Il tramonto stava stingendo in una scura luce rosata, e le ombre, che per l'intero giorno erano rimaste aggrappate ai pioppi, adesso allargavano le gonne sul terreno, perché nell'osteria le luci non si erano ancora accese. In alto, le foglie frusciavano. Sì, sì, sembravano rispondere, sappiamo della Casa dalle Porte Rosse: tutti lo sanno. Nel crepuscolo, i mercanti lanciarono occhiate sghembe e diffidenti alla vistosa casa su ruote, ora diventata misteriosa e spaventosa.

«Si sentono tante voci», disse il portavoce dei mercanti. «Ma io non so se crederci».

«Come vuoi», disse l'uomo sull'elefante. «Ma se doveste cambiare idea, potete far visita alla mia Signora, perché questa notte ci fermeremo sulla collina qui accanto. E ora», aggiunse, «sapete qui intorno dove si può comprare del fieno per questi elefanti? O se c'è qualche persona dai costumi dissoluti e con gli occhi storti?».

I mercanti discussero per un'ora. La sosta nella locanda, che minacciava di essere tediosa, si era rivelata fin troppo impegnativa.

«Non credo a queste storie», disse uno.

«Ma la casa viaggia e ha le porte rosse, come nei racconti. Per di più, il grassone corrisponde alla descrizione: Yolsippa la Canaglia, l'impresario, l'immortale imbroglione, il cui cavallo si impenna alla presenza di persone strabiche».

«E chi sarebbe quella del vagone?»

«Be', se il resto è vero, allora è Kassafeh, la serva di...».

«Sshh! Silenzio, dannazione!».

Intanto, la casa mobile si era sistemata sulla collina, a circa un quarto di miglio, e la sua posizione era chiaramente segnalata da due torce fiammeggianti piantate nel terreno davanti alla casa. Mentre i mercanti litigavano e schiamazzavano, uno di loro rimase zitto. Quando gli altri entrarono per la cena, quest'ultimo si alzò in piedi e, con passo rapido e nervoso, si incamminò verso la collina.

Era di mezza età, di costituzione gracile, dall'espressione grave e sobriamente vestito. Salendo su per la collina nel cuore nero della notte, si imbatté prima negli elefanti, chiusi in un recinto sul prato, e le bestie barrirono rauche al suo arrivo. Quando raggiunse le torce, Yolsippa - se era davvero lui - sedeva davanti alle porte laccate di rosso, in sua pazienza attesa.

«Allora, di che cosa si tratta?», gli gridò Yolsippa. «Vuoi interrogare le ossa di un Mago defunto? Oppure vuoi trovare qualche ricco mausoleo nascosto da saccheggiare? O forse è per un'amante, morta di recente, che vorresti riabbracciare? Aspetta: ti serve uno stato di morte apparente, una trance temporanea che inganni i più abili dottori, forse per sfuggire all'esattore delle tasse?».

Il serio mercante impallidì.

«Come puoi scherzare, se davvero sei al servizio di quel padrone?»

«Io servo la Signora», disse Yolsippa (doveva essere lui), «e lei serve il personaggio di cui stiamo parlando, Uhlume, il Signore della Morte». Il mercante vacillò. «Ad ogni modo», proseguì Yolsippa, «è meglio che tu lo sappia: la mia padrona può ben pregare il suo Signore di favorirti, ma bisogna che lui non sia impegnato altrove e indisponibile, perché capirai bene che non prende ordini da lei. Di' ciò che ti serve, comunque. È l'amore, la cupidigia o la curiosità che desideri soddisfare?»

«Se tutto ciò che si dice è vero», rispose il mercante con orripilata vigoria, «allora esporrò le mie necessità solo alla strega nella casa: Kassafeh».

Yolsippa scrollò le spalle.

«In ogni caso», disse, «ho appuntamento col garzone della locanda che, sebbene abbia gli occhi dritti, mi ha assicurato che può farseli diventare storti per tre pezzi d'argento». Poi Yolsippa bussò alla porta di lacca rossa, che si spalancò immediatamente. «Entra, adesso», disse Yolsippa, e si allontanò sulla collina, lasciando il mercante solo e a bocca aperta.

Trascorse un minuto prima che il mercante riguadagnasse il coraggio sufficiente per passare attraverso la porta.

L'interno era in sé piuttosto invitante, perché su ogni lato ardevano lanterne rosa che rivelavano meraviglie d'ogni sorta. La camera centrale era quanto di più esotico si potesse immaginare, con colonne di cedro intagliato e tendaggi di una sfumatura di lilla, mentre fiori profumati traboccavano da vasi d'oro. Sul pavimento era stesa la pelle di una tigre feroce, con gli occhi meccanici che seguivano il mercante, e le mascelle meccaniche che ringhiavano.

Lì accanto si trovava un telaio, su cui era poggiata una stoffa variopinta tessuta a metà. Il mercante si accostò guardingo al telaio, e fece un salto di spavento quando la spoletta si mise in movimento.

«Non aver paura», disse una voce da dietro il telaio. «È solo una donna che sta lavorando».

Nondimeno, il mercante indietreggiò quando lei comparve, perché adesso era di fronte alla leggendaria ancella del Signore della Morte.

Non era così spaventosa come sarebbe potuta essere una megera... o peggio. Era giovane e graziosa, e i capelli che l'avvolgevano solo un po' più chiari della veste dorata. Ma gli occhi erano mutevoli e freddi e, nonostante le sue parole, lo guardavano altezzosi, per cui il mercante ritenne consigliabile inchinarsi tre volte.

«Sei tu», mormorò, «Kassafeh?»

«Lo sono», rispose la fanciulla. «Adesso siediti, ed esponimi le tue speranze».

Il mercante sedette su un sofà di seta trapuntata.

«Che magnificenza!», esclamò. «Sarà tutto vero?»

«È assolutamente vero», ribatté Kassafeh in tono sostenuto. «Niente è illusorio, qui».

Sembrò indispettita e, per non dispiacerle, il mercante prese frettolosamente a illustrarle le ragioni della sua visita.

«Ti disturbo per conto di un altro», disse. «Il mio anziano nonno, vissuto fino a veneranda età, giura che in gioventù fece un patto con... con il tuo padrone. In tutta onestà, ho sempre pensato che si trattasse di una vanteria, di un segno di senilità, ma sono stato costretto a fingere di credergli, dal momento che la sua fortuna passerà a me dopo la sua dipartita e pertanto ritengo giusto farlo contento.

Orbene, di recente, come si può immaginare, l'anziano signore si è stancato della vita, e si stava preparando a lasciarla. Ed era tutto allegro nell'assicurarmi che di certo avrebbe avuto un posto alla Corte di... uno che conosci bene. Di fatto, il vecchio mi ha raccontato in sostanza il suo patto. In cambio di enormi ricchezze provenienti da un antico sarcofago, cui facevano la guardia custodi letali e malefici che solo i potenti mezzi di - ehm - del tuo Signore avrebbero potuto sconfiggere, mio nonno acconsentì a trascorrere mille anni nella Terra di Sotto in compagnia di... un personaggio importante.

Essendo piuttosto versato nel sovrannaturale, mio nonno, attraverso sogni e trance, ha assistito di frequente agli accadimenti della Terra di Sotto,

che a quanto pare è un posto mutevole, in cui si realizza qualsiasi illusione». Qui il mercante fece una pausa e si asciugò la fronte. «Va tutto bene, la tomba per mio nonno è pronta, le sue ricchezze sono quasi nei miei forzieri, quando una notte il decrepito parente si sveglia da un sogno urlando che, tutto sommato, si rifiuta di morire».

Sembrava, proseguì il mercante, che al nonno fosse stata concessa un'altra visione della Terra di Sotto. Il Signore della Morte aveva preso moglie: era un orrore, lei, con la pelle color azzurro-veleno, gli occhi simili a scintille gialle e un osso per mano destra. Gli abitanti della Terra di Sotto si prostravano in omaggio stomacati davanti a quell'orrore, e lei, cagna insopportabile e altezzosa, camminava pesantemente sulle loro schiene.

Ma c'era di più. Una volta, il Signore della Morte aveva trascorso un lungo periodo lontano da casa e, al ritorno, trovò che quella peste di donna si era impadronita delle redini del potere. Si chiamava Narasen, e un tempo era stata regina. Adesso diceva che era stata privata del suo regno con l'inganno, e che avrebbe governato la Terra di Sotto insieme al Signore della Morte, né avrebbe abbandonato quel posto dopo che fossero trascorsi i suoi mille anni.

E, per dimostrare le sue asserzioni, si era già fatta scavare il palazzo (il doppio di quello del Signore della Morte) nel granito nero della regione, e poi aveva saccheggiato le tombe di metà dei re del mondo per adornarlo.

Particolari leopardi immortali si aggiravano nelle stanze, mordendo i visitatori indesiderati. Queste bestie, si riferiva, gliele aveva regalate il Signore della Morte, così come le aveva concesso, in un momento di aberrazione, l'uso dei suoi poteri magici per aprire le tombe dei re.

Alcuni lo giustificavano, dicendo che si trattava di una ricompensa che lui le aveva dato in cambio del fatto che lei lo aveva avvertito di qualcosa a proposito di certi pazzi che si definivano i "Nemici del Signore della Morte". Di certo, lei aveva abusato dei suoi privilegi, spingendosi a stringere patti sleali con Stregoni umani, per cui nella Terra di Sotto venivano adesso introdotte delle sostanze vegetali con cui intendeva creare parchi e giardini. E gli schiavi che dovevano compiere quest'impresa sarebbero stati scelti nella stessa schiera di infelici che avevano costruito il suo palazzo, vale a dire gli sventurati che Uhlume aveva personalmente reclamato per mille anni.

«"Io sono troppo vecchio per sgobbare per simili sciocchezze", ha dichiarato mio nonno, non senza ragione», disse il mercante.

«"Suvvia", ho supposto io, "forse il sogno non è veritiero"».

«"Non è così", ha urlato, agitando il bastone, "perché la donna che camminava al fianco di Narasen, sbaciucchiandole di continuo i polsi e sorridendo affettata, è colei che era agente di Sua Signoria quando feci il patto con lui centocinquanta anni fa: Lylas della Casa del Cane Azzurro". E così», concluse il mercante, «il vegliardo ha abbandonato ogni idea di trapasso, ed essendo di una cocciutaggine fenomenale, probabilmente ne avrà ancora per parecchi decenni».

«E io che cosa c'entro in tutto questo?», disse Kassafeh aspra. «Io non sono Lylas».

«Se tu servi chi servi, forse puoi avvicinare mio nonno e rassicurarlo sul fatto che lì non c'è nessuna Narasen».

«Ma c'è», disse Kassafeh.

«Allora, il tuo Signore non può domare quella donna?».

Kassafeh sorrise. I suoi occhi si rabbuiarono.

«Uhlume regna sul mondo, non è così? Perché dovrebbe preoccuparsi che una donna lo soppianti nel suo dominio inferiore quando tutta la terra è sua?»

«Ma quando ero piccolo i sacerdoti mi insegnarono», disse con disagio il mercante, «che il Signore della Morte è il servo degli uomini, non il loro tiranno».

«Ma», disse Kassafeh, «tutti gli uomini lo conoscono».

Il mercante rabbrividì.

«Fa freddo», osservò.

«Con buona ragione», ribatté Kassafeh. «Eccolo che arriva».

Il mercante fece un salto. Vide tremolare le fiamme nelle lampade, e chiudersi gli occhi meccanici delle tigri.

«Eccellente Signora», disse con voce roca, «credo che andrò via».

E con questo si allontanò di corsa attraverso la porta e giù per la collina, dove persino gli elefanti si trattenevano dal barrire.

Anni prima Uhlume l'aveva trovata: aveva trovato Kassafeh.

Simmurad era stata sommersa, e le creature del cielo che avevano portato via Kassafeh si erano stancate della faccenda e l'avevano abbandonata da qualche parte in una regione montuosa sotto una pioggia deprimente e con nemmeno un albero per ripararsi. Accanto a lei fecero cadere Yolsippa, ma da una altezza spropositata.

I due se ne stavano lì seduti a piangere lamentando la loro condizione, e trovando un particolare conforto l'uno nell'altra per il solo fatto di condivi-

dere il medesimo stato. Persino le lacrime che Kassafeh versava per Simmu si esaurirono, o vennero sommerse da quelle che versava per se stessa.

Quando la pioggia cessò, arrancarono giù per la montagna e poi attraversarono una regione di boschi e fiumi. Ma quando arrivavano in vista di un villaggio o di una fattoria e chiedevano ospitalità, i due venivano scacciati tra imprecazioni e pietrate. Yolsippa, già abituato a simili trattamenti, prendeva la cosa con lamentosa filosofia. Kassafeh, che li aveva subiti brevemente mentre viaggiava con Simmu verso Simmurad, cadde in un parossismo di disperazione e di collera.

Lei e Yolsippa erano una coppia che appariva piuttosto male in arnese, anche se non per colpa loro ma, mentre Yolsippa le perdonava volentieri la sua trasandatezza, lei aveva sempre qualcosa da obiettare.

«Tu porco! Tu straccione mangiato dalle pulci!», lo insultava. «Possibile che tu non abbia portato via una sola gemma dalla città per assicurarci il futuro?». (La sua si era staccata durante il volo, o era stata rubata dalle creature del cielo).

Un giorno, al crepuscolo, mentre indugiavano sulla riva di un fiume, Yolsippa che soffiava su un misero fuoco e Kassafeh che lo tormentava con continui rimproveri, un vento freddo e spettrale si scatenò tra l'erba alta, ed entrambi ebbero un tuffo al cuore.

«Qualcuno cammina al limitare degli alberi», disse Kassafeh trattenendo il fiato.

«No, no», proruppe Yolsippa, «non c'è nessuno. Non guardare».

Poi sembrò che un uccello gigantesco spiegasse davanti a loro le sue ali bianche come neve, ed ecco il Signore della Morte: magnifico, onnipresente e terribile.

Kassafeh svenne; o almeno, cadde a terra e fece di tutto per perdere i sensi, senza riuscirci completamente. Vide Uhlume di sottecchi, tra le ciglia. In preda a un insano terrore, lo vide, ma vide anche la sua bellezza. E l'apprezzò come sempre.

Yolsippa strisciò. Disse al Signore della Morte che lo ammirava, e che avrebbe fatto qualsiasi cosa Uhlume ritenesse opportuna.

Poi il Signore della Morte disse: «Ora non ci sono altri Immortali umani sulla terra, eccetto voi. Pensavate di potermi sfuggire? Eccomi qua».

«Il tuo arrivo per noi è fonte di maggiore gioia del sole», si profuse in complimenti Yolsippa, servile.

«Io non posso mettere fine alle vostre vite», disse Uhlume, «né è quella la mia funzione, per quanto io non sia più come una volta, dato che adesso

la visione della morte mi procura piacere, mi rinnova. Ma voi! Che cosa devo farmene di voi, dal momento che non avrò pace finché il problema non verrà risolto?»

«Tutta l'umanità palpita di paura nell'udire i tuoi passi, al solo risuonare del tuo nome», disse Yolsippa. «Che importanza possiamo avere noi?»

«L'avete», disse Uhlume, Signore della Morte.

«Allora», suggerì Yolsippa, reprimendo cortesemente i tremiti, «prendici al tuo servizio. Senza dubbio esisterà un modo in cui possiamo esserti utili. E se il nostro nome sarà legato al tuo, gli uomini sapranno che non siamo sfuggiti al tuo potente braccio, e presumeranno che esistiamo per tua scelta. In effetti, noi non ti siamo ostili, straordinario Signore. Io, per esempio, sono stato indotto con l'inganno ad assaggiare l'Elisir della Vita».

Kassafeh si era ripresa in fretta dal suo svenimento. Si mise a sedere e fissò Uhlume con terrore e baldanza.

«Zhirek il Mago era tuo agente e intermediario. Lo sarò anch'io. Dal momento che hai tanti commerci con gli uomini della terra, gente così ti servirà. E, dal momento che io vivrò per sempre come te, è logico che tu scelga me. Senza contare che ho già servito un Dio in precedenza, il Signore della Morte è un Dio, a modo suo. Sono qualificata per l'impiego».

Non sapeva, e come avrebbe potuto saperlo, che si stava offrendo di servire lo stesso "Dio" che una volta aveva insultato e disprezzato, perché il Dio nero del Giardino di Veshum altri non era che Uhlume.

Uhlume abbassò lo sguardo su Kassafeh. Forse per un istante in lei vide Lylas, che adesso strisciava dietro la donna azzurra, Narasen. Come erano cambiate le cose. Uhlume, l'impassibile e inesorabile, la cui anima si era appannata per il timore della mortalità.

«Tu», disse a Kassafeh il Signore della Morte, «cercavi un eroe».

«Quale eroe è più grande del Signore della Morte?».

Era vero e lei ci credeva. Le era venuto in mente di colpo che era quello il nome imperituro e impenetrabile a cui legare il proprio. Chi avrebbe scagliato pietre contro Kassafeh, l'Ancella di Uhlume?

Mentre tremava in attesa della sua risposta, già pensava di chiedere che venisse allestito uno spettacolo all'altezza della situazione, di modo che la persona di lui ne venisse esaltata di conseguenza. Non c'era chi non sapesse che il Signore della Morte aveva accesso ai mucchi di tesori delle tombe.

Uhlume le tese la sua leggiadra mano nera.

Kassafeh la guardò. Poi, col cuore in gola e gli occhi lucidi, prese la ma-

no, che la fece alzare in piedi. Il Signore della Morte non poteva ucciderla, ma senz'altro era riuscito a turbarla. Ebbe un fremito.

«Ti darò istruzioni», disse Uhlume, «sui tuoi futuri compiti».

Mentre si chinava su di lei, i suoi capelli bianchi come il fumo le sfiorarono le guance. D'un tratto la sua emozione fu chiara. Lei gli diede quel suo amore migratore che non aveva ancora trovato una casa. Non poteva più offrirgli la vera paura. Kassafeh - e anche Yolsippa - avevano già perso molto dell'aspetto ieratico e rigido di Simmurad, distrutto man mano che venivano esposti alle privazioni e all'incertezza. Adesso Uhlume offriva uno scopo, una ragione di vita, per quanto macabra.

Kassafeh, ubriaca di adorazione e soddisfazione, si sollevò e baciò la bella bocca di Uhlume, il Signore della Morte, una cosa che non era mai stata fatta in tutta la lunga storia degli uomini. E il Signore della Morte, che gli eventi avevano in qualche modo ridotto a una copia di un uomo, rispose al suo bacio con un'oscura intensità dello sguardo.

Yolsippa, notato il quadretto, si intromise con la solita indelicatezza.

«E io, stupefacente Signore?»

«E lui?», chiese Uhlume a Kassafeh.

Lei, stretta nel cerchio delle sue braccia, bisbigliò: «Oh, fallo venire con me, ti prego. Sa guidare gli elefanti: tu mi permetti di avere degli elefanti, vero?».

Di notte, il Principe Uhlume attraversava a lunghi passi le pianure e i pendii montuosi del mondo. Adesso ci veniva spesso. Passava nel silenzio come una nota nera, mentre dietro a lui risuonavano le note bianche dei suoi capelli e del suo mantello, e a volte gli sgambettava dietro un incubo dalla faccia verde, anche se di solito camminava solo.

Non aveva sposato Narasen, naturalmente, ma che lei regnasse sulla Terra di Sotto era vero. Il suo palazzo era stato costruito, e vi pendevano innumerevoli lampade rubate di filigrana d'oro. Di tanto in tanto, coloro che scendevano dimenticavano il Signore della Morte, e correvano da lei a rivolgere suppliche. La Regina della Morte. Lo spegnersi del sole di Simmu aveva aumentato lo splendore di lei, come se si fosse nutrita del suo corpo, o della sua anima, e in qualche misura anche di Uhlume.

Non che, come era presumibile, Uhlume non avesse poteri sufficienti a reprimerla, solo che non vi aveva mai fatto ricorso. Forse la sfida di lei lo sconfiggeva per la sua stessa improbabile audacia, come era sembrato che fosse fin dal primo momento. Oppure dipendeva dal fatto che per Uhlume,

il cui spirito abbracciava eoni, la sfida non aveva alcun significato durevole... la puntura di un'ape, alcuni milioni di anni... un istante di rancore.

Di qualsiasi cosa si trattasse, accadde che egli cedette quel piccolo regno, la Terra di Sotto, a favore dell'altro, il più grande, il mondo vivente, dove Narasen non poteva andare. E quello Uhlume percorreva in lungo e in largo, di sopra e di sotto.

E a volte, quando il sole del mondo moriva spargendo sangue, il Principe dei Demoni udiva un suono dei più fievoli, quello di un telaio che brontolava nel crepuscolo di qualche luogo.

Dipinta dalla luce delle stelle, la pianura possedeva una meravigliosa dolcezza e una vaga luminescenza. Sulla collina, le porte laccate di rosso al di là delle torce erano aperte, e la serica, rosea tinta della soglia sorrideva nel buio.

Kassafeh si alzò dal telaio. Non si inginocchiò; obbedienza e adorazione trapelavano assolute dai suoi occhi, che univano le sfumature dell'ambra e del giacinto al più fondo degli azzurri.

Nessun seggio di ossa per Uhlume, in quella casa. Era Kassafeh a stare seduta, e lui, il Signore della Morte, a giacere col capo poggiato sul suo grembo. La stanchezza di mille e mille secoli lo aveva alla fine domato. Perché no?

E mentre lui riposava in silenzio e lei con le dita gli spianava dolcemente la fronte, la strana terra piatta continuava a occuparsi delle proprie faccende nella notte.

TANITH LEE
Il Signore delle Illusioni

PROLOGO
LA TORRE DI BAYBHELU

A un miglio dalle mura smaltate della città, dove si stendeva un deserto luccicante come vetro dorato, in una torre di pietra, una bella donna giocava con un osso.

«Lui verrà da me oggi?», chiedeva all'osso, cullandolo come un bambino. «O mi cercherà stanotte? Tutte le stelle brilleranno, ma lui brillerà di più. Certo, non oserà venire di giorno, perché offuscherebbe il sole col suo splendore. Il sole morirebbe di vergogna, e il mondo intero diventerebbe scuro. Ma sì, Nemdur verrà», disse la bella donna. «Nemdur, il mio Signo-

re».

Lei si chiamava Jasrin; Nemdur era il re della città situata a un miglio a est. Un tempo era stato suo marito. Ora non più.

Quando il giorno cominciò a svanire, avvolgendosi nelle sue vesti e lasciando silenziosamente il deserto, Jasrin chiamò le sue ancelle. Ne aveva soltanto due adesso al suo servizio, una molto vecchia e una giovane. Entrambe la commiseravano, ma lei le notava appena. Non notava neppure che, sotto una parvenza di pietà, la disprezzavano. Giù al portone, uomini muscolosi, armati di spade e scuri, montavano la guardia, con l'incarico di evitare pericoli esterni o interni. Palme fronzute d'un verde vivace circondavano la torre, e un piccolo stagno azzurro pareva un pezzo di cielo caduto. Al tramonto, la ragazza andò svelta allo stagno a prendere dell'acqua per il bagno della sua padrona. Jasrin fece il bagno, fu profumata e unta. La vecchia le pettinò i capelli colore del deserto, ornandoli di gioielli come Jasrin la istruiva. Le fecero indossare un abito di seta e ciabattine dorate. E per tutto il tempo Jasrin si tenne stretto il suo osso. Vi era una ragione: era l'osso del suo bambino.

«Preparate il banchetto», disse alle sue ancelle. «Presto arriverà il mio Signore Nemdur».

Le due donne ubbidirono. Prepararono la tavola con tovaglia e tovaglioli ricamati, piatti d'argento, e vi misero carni cotte, pane, frutta e dolciumi. E anche del vino, tenuto in ghiaccio in un secchiello d'argento.

«Fate della musica», disse Jasrin.

La ragazza prese uno strumento a corde e ne tirò fuori delle note che parevano sospiri cristallini in diesis.

Jasrin si appoggiò alla finestra. Guardò verso la città lontana, oltre le oscure dune del deserto.

In cielo luccicavano le stelle immobili. Lei cercò altri luccichii mobili, lanterne e torce provenienti dalla città di Sheve: il corteo degli accompagnatori del suo Signore.

«Presto», disse all'osso del suo bambino morto, «presto tornerà da me. Con i suoi capelli come bronzo, forte come il sole, e con le stelle negli occhi. Giacerà con me, e la sua bocca sarà nettare, il suo inguine fuoco. Oh, che musica suonerà in me, e io sarò un semplice strumento per quella musica. E in quella musica io concepirò, diventerò grossa di te, bambino mio, e tu nascerai una seconda volta».

Ma se l'osso la udì, non le prestò attenzione. Se la notte la udì, rimase indifferente. E Nemdur, il re che stava nel suo palazzo con la nuova regina,

se la udì, si tappò le orecchie.

A mezzanotte Jasrin urlò. Scaraventò l'osso in un angolo. Si strappò la pelle e i capelli, e le due ancelle corsero a fermarla. Jasrin era diventata così debole che non ci voleva gran forza per impedirle di farsi male. E poi erano molto pratiche. La cosa si ripeteva ogni notte.

E come ogni notte Jasrin pianse per parecchie ore. Consumava le notti in lacrime, e solo alle prime avvisaglie dell'alba dormiva un poco per poi svegliarsi e chiamare il suo bambino. Allora la ragazza le portava l'osso e Jasrin lo cullava e se lo stringeva al petto.

Col sorgere del sole chiedeva di nuovo all'osso: «Lui verrà da me oggi? O mi cercherà stanotte?».

Ma Nemdur non andava mai da lei.

Aveva sedici anni quando era stata data in sposa a Nemdur. Sino ad allora aveva vissuto in un regno di molte acque, fiumi, laghi, cascate, fontane. Colline verdi sovrastavano verdi vallate, il cielo si stendeva su un mosaico di fogliame verde. Quando le avevano detto che doveva lasciare quella terra per andare in un luogo fatto di distese assolate, Jasrin aveva pianto. Ma obbediente, infelice e con un po' di paura, era andata dall'uomo che doveva diventare suo marito, dopo aver fissato a lungo le verdeggianti terre in cui era nata. Quando lui le sollevò il velo con dita forti ma gentili, fu come se il sole la irradiasse. Alzò lentamente gli occhi e guardò Nemdur come se fosse il sole, e il sole le asciugò il pianto col suo sorriso.

Nemdur era bello, un giovane leone. I suoi occhi rilucevano come crucioli metallici: erano chiara ardesia, ardente dell'aria del deserto. Vedendo la sua sposa, le aveva sorriso, compiaciuto della sua avvenenza. Era quanto Nemdur aveva desiderato; e lei non desiderava che compiacerlo.

Andò a Sheve in una carrozza che tintinnava di dischi d'argento, i capelli sciolti al vento, gli occhi colmi non di lacrime ma d'amore. Era la principessa di tutte le cascate. Nel palazzo, quando furono in camera da letto, Nemdur le fece conoscere un altro mondo in cui fuoco e liquido si fondevano insieme.

In breve fu gravida. Nemdur la caricò di altri doni: collane d'oro, specchi d'argento, braccialetti di zaffiro, fili di perle. Per lei aveva creato un giardino dove le piante di loto parevano cigni negli stagni poco profondi; un giardino con l'acqua in mezzo a un deserto. Le mandò la pelle di un leone che lui stesso aveva abbattuto, da usare come cappa in cui avvolgere il futuro neonato. Tutto questo le mandò, ma lui non la toccò più. Nemdur, libero come la sabbia o la luce del sole, cercò altre donne. Il suo appetito era

robusto, e i suoi gusti variati. Il bambino, che aveva reso Jasrin pesante e sgraziata, non aveva che affrettato l'inevitabile desiderio di cambiamento che era in lui. C'era, sì, spazio nel suo cuore per Jasrin, ma anche per altre, e nel suo letto accoglieva un mondo di donne.

Lei lo vide mettere gli occhi su fanciulle dai capelli color zafferano, con carnagioni d'avorio, su fanciulle dalla pelle scura come melassa e capelli lanosi. Gli sentiva addosso l'odore di quelle pelli, di quei capelli, i loro profumi e la loro lussuria. Si chiuse in se stessa, si rimpicciolì tanto che la sua anima divenne come un seme di coriandolo.

Poi si guardò nell'acqua degli stagni e negli specchi d'argento. Indovinò che il figlio di Nemdur la rendeva orrenda, e cominciò a odiare quel figlio. Sino ad allora non aveva dato peso alla sua vita, o meglio non aveva pensato di avere voce in capitolo. Ma a quel punto fu pervasa da un grande terrore. Le erano accadute cose enormi, e tutte senza il suo volere. Esilio, amore, gravidanza e abbandono. Poi ci furono le doglie. Altre avevano sofferto di più, ma chi poteva dire che per Jasrin, allora, il dolore e la paura non apparissero i più terribili mali provati da una donna? Il suo corpo era come spaccato; il cervello lacerato. Generò un maschio che deposero sulla pelle di leone, ma Jasrin giaceva su lava fusa. Tuttavia pensò: "Ora me ne sono liberata, e ora lui tornerà ad amarmi".

Nemdur inviò molti doni. Alla moglie orecchini e collane di lapislazzuli; al figlio una mela di giada. Quando entrò in camera, sollevò il piccino in alto e rise di piacere. A Jasrin, quando le aveva tolto il velo, aveva sorriso; questa volta la guardò appena.

Di tanto in tanto usciva dai suoi appartamenti, ma la sua anima era piccola come un seme di coriandolo, e il suo cervello era spaccato in due. Una parte le diceva: "Vedi come mio marito gioca col bambino". L'altra parte le diceva: "Vedi come mio marito ha occhi solo per il bambino e non bada a me".

Nemdur regalò al figlio vestiti di seta, giocattoli d'avorio, una cavigliera d'oro. Nemdur andò nel letto di Jasrin.

«Sono bella?», gli domandò Jasrin.

«Bella come un loto, e generi figli bellissimi. Facciamone un altro, tu e io».

«Mio Signore», disse Jasrin, «sono indisposta stasera. Non chiedermelo. Va' invece da una delle tue donne bianche come neve, o scure come l'inchiostro».

«Suvvia», disse Nemdur, «è te che voglio».

Allora il suo cervello rovinato le mise in bocca parole dolci come miele: «Ti ho desiderato tanto...», e amare come l'aloe: «Ma sono l'ultima che cerchi».

Nemdur capì che era offesa e disse: «Sono stato sconsiderato e mi correggerò. Ma ti ho sempre rispettato».

«Sono solo una delle tue puttane», disse lei.

«Tu sei mia moglie e la madre del mio erede».

Jasrin non disse altro, e si allungò nel letto, rigida come pietra. Quando vide che non otteneva nulla, Nemdur la lasciò. Il suo giardino era pieno di fiori: gli bastava coglierne uno. A quel punto l'anima di Jasrin non era più come un seme di coriandolo, ma si era ridotta a una capocchia di spillo.

Quel mese mancarono le acque nel giardino e le piante di loto morirono. "Ecco", disse l'altra parte del cervello di Jasrin, "cosa ti hanno fatto, Nemdur e tuo figlio".

E la prima parte del suo cervello sussurrò: "Se non avessi fatto un figlio, Nemdur mi amerebbe ancora".

Il bambino dormiva sulla pelle di leone, all'ombra, e vicino a lui dormiva anche la nutrice, mentre tutt'intorno erano sparsi gli animaletti d'avorio che il re gli aveva dato, e alla sua caviglia c'era il braccialetto d'oro.

Senza far rumore Jasrin prese il mantello che la nutrice si era tolta per via del caldo; se lo avvolse attorno al corpo e alla testa, e prese il bambino. Poi si mise a piangere perché il piccolo era bello e innocente, ma era pur sempre il suo nemico.

Attraversò i cortili del palazzo, e nessuno le fece domande credendola la fidata nutrice. Quando fu fuori, in giro per la città, era semplicemente una donna qualsiasi con un bambino stretto in braccio. Infatti incontrò delle donne con dei neonati, e si dolse per loro, credendo che, per il fatto di avere partorito un figlio, avessero perso l'amore del marito.

Percorse vie larghe e vie strette, poi passò dalla piazza del mercato dove troneggiavano cammelli bruni, i fichi neri trasudavano, le carni rosse dondolavano appese, e i ragazzi ballavano alla musica di un piffero mentre un serpente si sollevava da un'urna di rame e spingeva avanti la testa triangolare. Così Jasrin arrivò alle alte mura smaltate di Sheve. Là non vide le raffigurazioni di bestie e fiori. Corse fuori dalla grande porta, la cui ombra era come la nera morte. Corse nel deserto.

A un centinaio di passi dalle mura, dove c'era un pozzo, c'era un accampamento di nomadi. Jasrin camminò arditamente in mezzo alle tende, e nessuno la fermò perché era una donna e da quelle parti le donne non face-

vano paura.

Infine s'imbatté in un gruppo di parecchi bambini che giocavano all'ombra di una tenda, e di neonati che dormivano. Vicino a loro c'erano due cagnoni da caccia accucciati, color bruno fulvo, il muso appoggiato sulle zampe.

Ormai Jasrin era quasi fuori di sé. Pensava di poter lasciare lì il suo bambino assieme a tutti gli altri; e, quando le madri sarebbero andate a riprendere i loro, trovandone uno in più, se lo sarebbero tenuto, tanto più che la cavigliera d'oro che portava le avrebbe ripagate del disturbo. Dopo mezzogiorno quell'accampamento sarebbe stato abbandonato, perché i nomadi si fermavano poco in ogni posto, ancor meno vicino alle città di quel paese desertico che consideravano diaboliche e decadenti. Al calar della sera, se non prima, Jasrin si sarebbe liberata della cosa che, inconsapevolmente, l'aveva privata di ogni felicità.

Mentre rimuginava con ansia questi pensieri, uno dei cani sollevò la testa, fiutò l'aria e latrò sommessamente. Erano cani addestrati per fare la guardia ai bambini, e avrebbero sorvegliato anche il suo. Però gli occhi crudeli dell'animale riempirono Jasrin di spavento. Come una folle, allontanò da sé il fardello del piccolo e lo lasciò cadere delicatamente sulla sabbia, accanto agli altri neonati. Il bambino non pianse: forse aveva capito istintivamente che lo aveva messo giù la madre, pur non indovinandone il motivo.

Il cane si sollevò subito sulle quattro zampe, e ora i suoi occhi erano carboni lucenti, sotto il sole implacabile del deserto. Jasrin si voltò e fuggì, con la sensazione che le fauci del cane avrebbero abbrancato da un momento all'altro la sua veste o la sua carne, ma il brontolio dell'animale divenne sempre più lontano e anzi fu sommerso da lamenti e strilli dei bambini che si erano svegliati, come a volerla accusare; lei corse più veloce finché varcò la porta della città. Corse ancora per le strade larghe e strette, e solo in vicinanza del palazzo si diede un contegno, e gettò via la veste della nutrice. Le guardie, vedendola rientrare, si stupirono perché, essendo la regina di Sheve, aveva girato per le strade senza servitù; comunque non le fecero domande.

Andò nei suoi appartamenti e si sedette. La testa le doleva, e anche la mente soffriva.

Nemdur sarebbe andato da lei e le avrebbe detto: «Nostro figlio è scomparso, nessuno riesce a trovarlo. Pensi che la donna che gli faceva da nutrice lo abbia ammazzato?».

E Jasrin avrebbe risposto: «Risparmiala, mio Signore. Quella donna è pazza. È gelosa perché non ha figli propri, il suo le morì...».

Venne mezzogiorno, passò il pomeriggio, l'aria si colorò di rosso, dallo scarlatto volse al magenta, poi all'indaco per effetto del tramonto; apparvero le stelle, i lampioni delle città celesti. Jasrin non aveva udito né grida né movimento nel palazzo. Nemdur non era andato da lei.

Poi arrivò.

Entrò svelto nella stanza non illuminata, e quella volta non portò la luce con la sua presenza, e non parlò come lei aveva immaginato.

«Jasrin, moglie mia», disse Nemdur, «ho udito tre storie. La prima è che qualcuno ha rubato il mantello di una donna mentre lei dormiva in giardino. La seconda, che questa persona, intabarrata nel mantello per ripararsi dalla calura, si è allontanata dileguandosi in città, ma non è più tornata. La terza storia è che Jasrin, regina di Sheve, è tornata dalla città senza scorta, ma nessuno l'aveva vista uscire».

Il cervello spaccato e dolorante di Jasrin non riusciva a vagliare il problema.

«Queste sono tutte menzogne», gridò. «Dovresti fustigare i bugiardi».

Ma Nemdur le disse gentilmente: «C'è una quarta storia. Ascolta, voglio raccontartela. Dei nomadi si sono accampati vicino alle mura di Sheve, per attingere acqua dal pozzo che è là, e vendere al mercato i loro prodotti. Ma una donna è andata nell'accampamento e ha lasciato un bambino insieme a quelli dei nomadi».

«È stata la nutrice», disse precipitosamente Jasrin.

«No», rispose Nemdur, «perché lei, a quell'ora, stava cercando il nostro bambino - mio e tuo - e ci sono dei testimoni che l'hanno vista».

«Mentono tutti!», gridò Jasrin.

«Chi mente è una sola».

Jasrin perse ogni forza, come se le uscisse sangue da una ferita mortale.

«Lo confesso», disse. «Il bambino mi ha privata della tua considerazione. Ho preferito darlo via. Non biasimarmi. È stata una cosa più forte di me».

«Non ti biasimo», rispose Nemdur.

La sua voce era calma, ma lei non gli vedeva la faccia nel buio.

«Il bambino ti è stato restituito?», mormorò Jasrin.

«Restituito?», ripeté Nemdur, e poi gridò: «Portate qui mio figlio». La porta si aprì e dei servi entrarono, uno con una torcia accesa, un altro con un fardello. «Mettetelo giù», disse il re, «e fate vedere a questa povera

pazza il frutto del suo piano».

Deposero il fardello davanti alla regina di Sheve e lo aprirono sotto la luce della torcia.

Lì per lì lei lo fissò, poi lanciò un grido e le due parti del suo cervello si sgretolarono in cento frammenti.

I nomadi avevano riconosciuto il bambino per via della cavigliera d'oro, e per rispetto verso Nemdur e con un senso di orrore, gli avevano portato a palazzo i resti del figlio, rischiando la sua vendetta. Perché i cani lo avevano dilaniato. In genere quei cani non mordevano i neonati, ma erano animali da caccia e avevano fiutato l'odore di leone appena la donna si era avvicinata. Quando aveva lasciato il piccolo sulla sabbia, avvolto nella pelle di leone, i cani si erano avventati sul fardello. Sì, Jasrin si era liberata del figlio: aveva vinto il suo nemico.

Nemdur non mostrò né il suo dolore né la sua repulsione, e neppure decretò un castigo per la moglie. La escluse semplicemente, chiudendola in un lussuoso padiglione attiguo al palazzo. Continuò a inviarle doni, costosi tendaggi, carni succulente, frutta matura, gioielli. Fu buono con lei, di una tolleranza che stupiva. In realtà, sarebbe stato meno crudele se l'avesse affidata al boia. Così l'aveva condannata alla morte vivente, una condanna molto peggiore che essere flagellata, messa al rogo, o trafitta da una spada.

Al terzo mese della sua prigionia, quando il re doveva risposarsi, Jasrin riuscì a fuggire. Era così pazza ormai che si credeva la sposa e pensava che Nemdur, il suo futuro sposo, l'avrebbe ricevuta e le avrebbe tolto il velo per la prima volta. Era però ossessionata dall'idea di essere sterile, a meno di trovare un simbolo magico particolare, quale promessa degli Dei che avrebbe generato un figlio. Il simbolo non era altro che il corpo del suo bambino.

Così andò al cimitero e vagò là finché trovò un giardiniere. Lui, riconoscendola e preso da pietà, la condusse alla tomba del figlio in una cappella. Infine arrivarono quelli che la cercavano, e la videro che se ne stava nella penombra del sepolcro, tenendo nelle braccia il povero corpicino ridotto alle sole ossa. Nella sua mente sconvolta credeva di aver trovato la chiave e il simbolo della sua sicurezza e della sua futura gioia. Ma in qualche angolo remoto della mente doveva sapere che stava cullando la sua terribile colpa, una colpa dalla quale non si sarebbe mai separata. I presenti cercarono di toglierle il morto dalle braccia, e alla fine vi riuscirono, eccetto un osso che lei non volle lasciare a nessun costo.

Così Jasrin e il suo osso furono trasferiti in una torre di pietra nel deser-

to, a un miglio a ovest dalla città di Sheve. E lì continuò la sua morte vivente, con una routine di pazzia sempre uguale; cercava Nemdur, parlava con l'osso, si tormentava, s'infuriava, si disperava, e piangeva. E alla fine la sua pazzia parve contagiare tutte le cose attorno, gli alberi, la sabbia, le stelle, il cielo.

Vi erano allora cinque Signori delle Tenebre, Uhlume, Signore della Morte, era uno di essi, e la sua cittadella era situata al centro della Terra, benché lui andasse e venisse dal mondo senza una regola. Un altro era Malvagità, ossia il Principe dei Demoni, Azhrarn "Il Bello", la cui città, Druhim Vanashta, era nelle viscere della Terra; lui andava e veniva dal mondo solo di notte perché la stirpe demoniaca rifuggiva il sole (saggiamente, in quanto poteva bruciarli, riducendoli in fumo e ceneri). La terra era pianeggiante e meravigliosa, e aveva spazio, allora, per tali esseri. Non v'è però memoria di dove abitasse un terzo Signore delle Tenebre, né forse aveva molto spazio per la sua vita privata, essendo sempre dovunque.

Si chiamava Chuz - Principe Chuz - ed era fatto così. Guardando la sua parte destra, era un bell'uomo nello splendore della giovinezza. Aveva una massa di capelli biondi come seta, occhi con lunghe ciglia dorate, labbra ben fatte, pelle abbronzata. La mano era coperta da un guanto di fine pelle bianca, e analoga era la scarpa. La lunga veste con cintura che portava sul corpo alto e snello era ricca, color porpora scuro. «Un bel giovane nobile», dicevano coloro che si avvicinavano al suo lato destro. Ma coloro che gli vedevano la sinistra, si ritraevano ed esitavano a parlare. A sinistra Chuz era uno stregone sul quale l'età aveva impresso profondi segni, e se c'era ancora qualche traccia di un'antica bellezza, la faccia era ormai scarna e terribile, con le guance incavate, e il labbro crudele. La pelle aveva un grigiore cadaverico, i capelli aggrovigliati avevano il colore del sangue che si rapprende, e la palpebra squamosa aveva le ciglia dello stesso colore. La mano sinistra era nuda sulla veste color prugna, che a sinistra era stracciata e macchiata, e il piede era pure nudo. Quando Chuz sollevava il piede, si notava che la pianta era nera, e anche il palmo della mano era nero; le unghie erano lunghe e artigliate, e rosse come se fossero laccate. E, quando sollevava gli occhi, si vedeva che erano neri entrambi con l'iride rossa, le pupille maculate come vecchio ottone. E se rideva, cosa che ogni tanto faceva, i suoi denti erano fatti di bronzo.

La cosa peggiore era capitargli davanti, e vedere contemporaneamente i suoi due aspetti, ancor peggio se alzava gli occhi e apriva la bocca. (Si crede, tuttavia, che tutti gli uomini, prima o poi, abbiano intravisto Chuz

da dietro). Chi era Chuz? Aveva anche un altro nome: Pazzia.

Come il Signore della Morte, forse il Principe Chuz era solo una personificazione, un concetto fluido diventato una figura. Naturalmente i suoi attributi erano conformi. Talvolta portava le ossa mandibolari di un asino che, quando le faceva schioccare, emettevano pazzeschi ragli come un animale vivo. Oppure aveva un sonaglio di ottone e, quando lo scuoteva come il sistro, emetteva un suono come se un cervello venisse frantumato. Ma altre volte indossava un gran mantello nero-porpora, ricamato con schegge di vetro raffiguranti le stelle...

Le sei guardie di Jasrin avevano deposto le loro asce. Con la spada alla cintola, ognuna si era accucciata ai piedi della torre di pietra nel fresco della sera; giocavano ai dadi. Era sorta la luna, un frutto bianco nell'albero della notte dalle foglie nere. Con il suo chiarore e la fiamma di una torcia conficcata nella sabbia, le guardie vedevano bene il punteggio.

Tirò i dadi il primo, quindi il secondo, poi il terzo, il quarto, e il quinto. Toccò al sesto. E poi al settimo.

Il settimo?

Rotolarono i dadi del settimo uomo: erano gialli e non avevano segni.

«Chi è questo sconosciuto?», domandò il capitano delle guardie. Batté una mano sulla spalla dell'uomo, e la ritirò con una imprecazione. Il mantello del settimo uomo era cosparso di cose scintillanti che facevano sanguinare. «Come siete venuto qui, e qual è il vostro incarico?», abbaiò il capitano.

I sei uomini aguzzarono la vista e, alla luce della torcia, intravidero mezza faccia: l'altra metà era nascosta dal cappuccio del mantello. Era un giovane affascinante, che teneva gli occhi, o meglio l'occhio visibile, abbassato, mostrando lunghe ciglia bionde. Sorrideva a bocca chiusa. Poi mostrò una mano guantata e in essa teneva le ossa mascellari di un asino, che faceva schioccare, producendo un rauco ragliare. Per un attimo l'occhio mandò un bagliore, un confuso strale dell'impossibile, poi la palpebra si riabbassò.

Lo sconosciuto non parlò, ma parlarono le ossa mascellari tra le sue dita. Dissero: «La luna governa le maree del mare, le maree del grembo di donna, e le maree degli umori della mente».

I sei uomini balzarono in piedi. Estrassero le spade, ma indietreggiarono anche. Ossa mascellari che parlavano costituivano un'esperienza nuova per loro, benché ne avessero sentito parlare.

Continuando a sorridere, e con l'occhio sempre abbassato, lo sconosciuto si sollevò in piedi. Raccolti i dadi gialli, camminò e passò attraverso il muro della torre, dileguandosi. Un suono si diffuse nell'aria: poteva essere una risata pazzesca, o il grido di un uccello notturno nel deserto.

Il capitano aprì il portone della torre, e condusse i suoi uomini in perlustrazione per le scale e nelle stanze dabbasso. Le ancelle di Jasrin, la vecchia e la giovane, si allarmarono e corsero giù.

«Avete visto passare qualcuno?», domandò il capitano.

«No, nessuno», rispose la vecchia. E cominciò a rimproverare quattro delle guardie, che stupidamente s'intimorirono come ragazzini.

«Vi sanguina la mano», disse la giovane al capitano, con timidezza.

Da un anno gli unici uomini che vedeva da vicino erano le sei guardie, e in quell'anno era diventata donna. Prese la mano dell'uomo e, mentre gli lavava le ferite prodotte dal mantello dello sconosciuto, notò che il capitano era bello e forte. Lui a sua volta la trovò gentile: la luna rendeva trasparenti le sue vesti leggere sui seni, e il chiarore lunare aveva mutato i suoi capelli in una nuvola d'argento.

Fuori, la sesta guardia indugiava sulla sabbia, sbigottita, vedendo che la torcia era stata gettata nello stagno. Là, dentro l'acqua, la fiamma continuava ad ardere, splendente come il giorno.

Nella camera di sopra Jasrin era appoggiata alla finestra e guardava in direzione di Sheve. Con una vaga percezione di movimento dabbasso, disse all'osso: «Ci sono i messaggeri, venuti a dire che il mio Signore si accinge a partire. In meno di un'ora sarà qui».

Così si mosse per la stanza, e trovò un giovane seduto a gambe incrociate sul tappeto, con metà della faccia nascosta dal mantello, e metà del suo corpo girato dall'altra parte.

Jasrin ansimò, e strinse a sé l'osso.

Con tenerezza e rabbia disse allo sconosciuto: «Il Signore mio marito sarà presto qui, e vi truciderà per esservi avventurato nei miei appartamenti».

Chuz non rispose, ma gettò i dadi. Questa volta erano neri come carbone, e dove caddero fecero fumare il tappeto.

Jasrin strinse di più l'osso.

«Voi non mi disonorerete davanti a mio figlio», gridò.

D'improvviso l'osso cominciò a muoversi nel suo pugno. Si dibatteva e si agitava, finché le sfuggì dalle dita. Rotolò al suolo, e saltellò via in modo orribile.

«I cani mi mangiarono!», gridò l'osso con vocetta acuta. «Tu mi gettasti

ai cani perché mi mangiassero», e si lanciò verso Chuz, nascondendosi tra le pieghe del mantello come a trovarvi rifugio.

Jasrin si tappò le orecchie con le mani. Le lacrime sgorgarono dai suoi occhi benché non fosse ancora mezzanotte, l'ora in cui di solito cominciava la sua disperazione.

Ma una voce tenera e melodiosa le parlò. Era la voce di Chuz, una delle tante, perché ne aveva molte.

«Jasrin di Sheve è il mio soggetto, perciò lasciate che si avvicini a me e sia confortata».

Jasrin si accorse che stava strisciando verso lo sconosciuto e, quando gli fu vicina, lui gettò via il mantello irto di schegge di vetro. Così lei vide l'intero aspetto della sua faccia, metà giovane e abbronzata, metà macilenta e cinerea: i capelli biondi e color ruggine, ma per lei era la faccia più naturale che avesse mai visto. Chuz la raccolse nel suo abbraccio, cullandola dolcemente, quindi le baciò la fronte con la sua strana bocca. E lei si sentì, per la prima volta, confortata.

Infine Chuz, il Principe Pazzia, le disse: «Coloro che sono veramente miei possono farmi una richiesta».

Jasrin sospirò in stato di sonnolenza: «Allora concedimi di ritrovare la ragione».

«Questo no, non lo farei neppure se potessi. E, se lo facessi, tu, sana di mente, non sopporteresti quello che hai fatto, e cosa sei diventata».

«È vero, è vero», convenne Jasrin.

Allora Chuz tirò fuori il sonaglio di ottone e lo scosse; emise una spaventosa risata, rauca e profana, e Jasrin rise smodatamente con lui. Volle poi prendere il sonaglio, ma nelle sue mani si trasformò nelle ossa mandibolari dell'asino. Allora le fece schioccare e tintinnare, finché da esse esplose un grido: «Se io, Jasrin, devo essere pazza, rendi pazzo anche mio marito Nemdur. Più pazzo di me. Che la sua pazzia lo distrugga!».

Jasrin sobbalzò, angosciata.

«Io non ho detto questo», dichiarò.

Chuz rispose usando un'altra delle sue voci, acuta e rozza.

«Queste erano le parole che diceva il tuo cervello».

«Ma nel mio cuore, io amo ancora Nemdur».

«E nel tuo cervello lo odi».

«Sì, è vero», rispose lei. «E tu lo renderai pazzo?»

«La sua pazzia diventerà una leggenda», disse Chuz. Parlò come farebbe un assassino nelle tenebre.

Questa volta risero sommessamente entrambi, come due amanti. E, poco dopo, Chuz scomparve.

Parecchie erano le porte dalle quali la pazzia poteva entrare in una casa. Una era la collera, una la gelosia, una la paura; ma ve ne erano altre. Chuz, che passava attraverso i muri se voleva, doveva scegliere con molta attenzione come entrare nell'anima umana. La follia di Jasrin lo aveva chiamato, o tentato, o fatto sviluppare dalle ombre. L'impeto della sua pazzia era come un carburante psichico, un flusso di energia che scorreva nei nervi incorporei di lui. Benché in figura umana, non ragionava come un uomo. Né dobbiamo presumere che lui, il Signore della Follia, fosse decisamente pazzo. Quindi comprese - ma comprendere non è la parola adeguata - che per Nemdur non sarebbe bastato scorgerlo solo da dietro. No, doveva vederlo faccia a faccia, e così affrontare la distruzione. Tutto questo non era un gioco per Chuz, ma una specie di dovere, un servizio che compiva con zelo.

Quali crepe avrebbe scoperto in Nemdur, quali fessure attraverso le quali infondere la pazzia? Semplice. Nemdur era all'apice della sua esistenza, potente, ricco, bello e sicuro di sé. Era fiero e sensuale, con vasti appetiti. Lui, l'amante delle donne, il creatore di figli, il re di Sheve. Senza tanto intelletto o immaginazione, ci sarebbe voluto un serpente sotto il fiore perché sibilasse verso di lui: *Ora tu sei vitale, sei potente. Ma domani, domani...* Effettivamente Nemdur non aveva considerato che oggi era un leone, ma domani sarebbe stato un insieme di ossa, come il suo primo figlio morto.

Chuz non assunse altre forme. La sua arte consisteva nello sfruttare la straordinaria forma che aveva, in modi che erano come variazioni su un noto tema musicale.

Nemdur lo incontrò la prima volta quando stava appoggiato al grande portone del palazzo, con il suo mantello color prugna strettamente avvolto attorno alla persona. Ma allora Chuz non aveva sembianze ben delineate, somigliava più all'ombra della notte che avanza.

«Chi siete?», disse Nemdur irato.

«Uno che vivrà più a lungo di voi», rispose Chuz, e scomparve.

In seguito, un mendicante corse accanto al re che cavalcava per andare a caccia. Il mendicante protese la mano guantata e frammenti di vetro, come aculei di porcospino, luccicarono sulla sua schiena.

«Datemi una moneta», squittì. «Quando giacerete nella tomba, a cosa vi

serviranno i vostri denari?».

Mentre Nemdur guardava oziosamente un libro, sfogliandolo per vedere se poteva piacere alla sua seconda moglie, per la quale nutriva ancora interesse, una folata di vento o una mano mosse le pagine. E, davanti agli occhi di Nemdur, vi fu la storia dell'Eroe Simmu, che aveva temuto la Morte, e si era proclamato nemico della Morte, rubando agli Dei una dose d'immortalità per salvare se stesso e il genere umano dalla tirannia del decadimento e della fine.

«Dicono», mormorò una voce all'orecchio di Nemdur, «che in quell'epoca il titolo di Uhlume non apparteneva più al Signore della Morte, cioè al Signore dei Morti, perché era passato a Simmu, che aveva dominato la Morte».

Quando arrivò la moglie bruna di Nemdur, camminando con il volto scuro coperto da un velo bianco, Nemdur le disse:

«Ecco qui un libro che narra la storia dell'Eroe Simmu. È una sciocchezza, per deliziare la tua femminilità. Senza dubbio tu credi che vi sia un pozzo in cielo, contenente l'Acqua dell'Immortalità».

«Infatti lo credo», ammise la donna con una triste risata.

Ma quando Nemdur si distese sul letto con lei, la luce del lume rese la bella faccia di lei come un teschio di ebano.

In breve i forti venti gialli dell'inverno investirono il deserto. La sabbia soffiò contro Sheve, e il gelo notturno si depositò sulle mura e sui minareti. Qualcuno andò da Nemdur mentre dormiva.

«Tra cent'anni Sheve sarà sotto le sabbie del deserto. Tra cent'anni chi si ricorderà del nome di Nemdur?».

Quando rispuntò il mattino, Nemdur era all'alta finestra e guardava in lontananza. Aveva perso il colorito e le sue mani erano serrate per la collera. Si ricordava del sogno, di Sheve sepolta sotto le sabbie portate dal vento, come sommersa nel mare. Aveva visto il proprio spirito vagare per il mondo, dove si parlava di molte persone, ma non di Nemdur.

Giunse un suono acuto dalla terrazza sottostante, come di due dadi che colpissero il lastricato. Nemdur guardò giù, sbigottito. Non c'era nessuno. Ma poi, quando mangiò un pollo arrosto, meditò sulle ossa.

A quel tempo successero strane cose a Sheve. I lampioni si accendevano e ardevano senza che vi fosse olio; i macellai dicevano che parecchie teste parlavano, rimproverando i macellai. Talvolta una donna s'incipriava il volto di colore perlaceo e la cipria diventava nera come fuliggine, oppure nasceva un bambino con cinque gambe, o le galline facevano uova di le-

gno, o le porte che si erano sempre aperte verso l'interno si aprivano verso l'esterno, e l'acqua che sgorgava da una fontana pubblica fluiva improvvisamente verso l'alto. Tutto questo, naturalmente, era dovuto alla presenza di Chuz. Inoltre, i cittadini di Sheve si comportavano diversamente dal solito: superattivi se erano stati pigri, apatici se erano stati attivi, stizzosi, bisbetici, propensi alla stolta allegria, alle liti, e a crisi di pianto.

Quanto a Nemdur, neppure lui era come prima. La sua seconda moglie non concepiva, e rideva di lui. Le sue altre donne erano piene di fantasie e parlavano di spiriti, fantasmi e demoni. Lui era tormentato dalle ossa. Pensava alla torre di pietra, a un miglio a ovest, alla tomba del figlioletto, alla propria tomba. Pensava a Simmu, il giovane dai capelli di fuoco che, si diceva, talvolta era stato anche una fanciulla. Il pozzo di Upperearth (il paese degli Dei) aveva una cisterna di vetro che, per via della stregoneria di Simmu, si era rotta. Gocce di Acqua dell'Immortalità erano cadute sulla terra, e Simmu se n'era appropriato. La fine della storia, il fallimento dell'impresa di Simmu, Nemdur se l'era scordata. Uhlume, il Signore della Morte, Simmu, il Padrone della Morte, e Sheve, sprofondati in un anonimo mare di sabbia, queste erano le fantasie di Nemdur.

Prima dell'alba, seduto solo nella sua camera, chiese del vino. Vennero tre servitori per versare il vino del re. Il primo stese un tovagliolo di seta, il secondo depose una coppa di fine cristallo con stelo d'oro, il terzo stappò un bricco di ceramica nera. Il vino fu versato nella coppa, e Nemdur se la portò alle labbra ma, quando fece per bere, il vino non gli scivolò in bocca.

I tre servitori rimasero pietrificati. Lo stesso Nemdur rovesciò la coppa per vedere se il vino si versava, ma il liquido sciabordava nel bicchiere senza uscirne. Poi la coppa parlò a Nemdur.

«Ti prego, rimettimi in piedi», disse.

Nemdur rimase immobile come i servitori.

«Sei scortese!», disse chiaramente la coppa. «*Tu*, se avessi ricevuto il vino, lo rigetteresti nella bocca del primo disgraziato che ponesse le sue labbra sulle tue? No, io mi terrei il vino e diventerei brilla». Qui la coppa ruttò, al che Nemdur, con una imprecazione, la lasciò cadere. Il cristallo si frantumò in mille pezzi sul pavimento lastricato, e da ogni frammento si levò un terribile grido, e il vino si sparse come sangue.

Allora il quarto servitore (il quarto?) fece ruotare il suo mantello. I frammenti di cristallo si unirono immediatamente a quelli che aveva sul mantello, e il grido cessò.

Senza più prestare attenzione a Nemdur, i tre servitori gementi fuggiro-

no. Il quarto, che era Chuz, sollevò la mano guantata. Il suo volto era nascosto. Puntò la mano su Nemdur.

«Cosa?», domandò sulle spine Nemdur.

Chuz non parlò; mosse la mano guantata in direzione della finestra. Oltre i tendaggi, che all'improvviso si aprirono da soli, la notte stava perdendo la sua oscurità, le stelle erano opache come cera, e un bordo rosso era apparso sull'orlo del cielo.

Nemdur si alzò automaticamente e, a un cenno della strana figura imbacuccata, andò alla finestra. Poi, senza muoversi, la figura fu al fianco di Nemdur.

Stranamente, man mano che aumentava la luce, la figura prendeva consistenza e diventava impenetrabilmente scura. Chissà perché Nemdur immaginò che fosse un sacerdote, avvolto e incappucciato in un manto color porpora scuro, uno che poteva guidarlo.

«Questa cosa che ti turba», disse il sacerdote, «questo problema della morte e di un nome dimenticato... La risposta è semplice».

Il sole illuminava il cielo, e il vento dell'alba sciolse i suoi capelli. Grandi masse di sabbia mulinarono in aria, e Nemdur contemplò un miraggio.

«Cos'è quella torre?», chiese.

Era enorme. Si ergeva a est, a qualche miglio di distanza, eppure aveva offuscato il sole. La base pareva grande quanto la stessa città, e dalla base partivano molti piani, ognuno un po' meno largo, ma la struttura saliva, saliva sino alle più alte regioni dell'etere, e là scompariva.

«Vedi la torre?», chiese Chuz, il sacerdote.

«Una torre di parecchi piani, tanto alta che fora il cielo».

«Ecco qui il tuo oracolo», disse il sacerdote.

Porse al re le ossa mascellari di un asino. Nemdur stupidamente le accettò, e subito le ossa si misero a gridare, come aveva fatto la coppa di vino, ma con parole diverse.

«La cisterna della Terra di Sopra non è detto che si rompa una seconda volta. Perciò, se uno desidera avere un sorso d'Immortalità dal pozzo degli Dei, fategli costruire una torre, la più alta che il mondo abbia mai visto, con la base sulla terra e la sommità nel cielo. Vi si aggiungano dei piani finché la torre non penetri nella stessa Terra di Sopra. Fate che gli eserciti del re raggiungano la cima della torre. E che lui muova guerra al cielo, irrompa tra gli Dei, e s'impossessi con la forza della cosa che loro non concedono con le preghiere. Fatto ciò, Nemdur potrà vivere per sempre. Né dovrà temere che dimentichino il suo nome, anche se hanno dimenticato il

nome di Simmu: e quanto più grande di Simmu sarà Nemdur che prende con la forza e non di nascosto!».

Nemdur sogghignò, e nel frattempo il miraggio della torre gigantesca si dissolse. Comunque lui l'aveva vista.

Poi si girò e vide un'altra cosa.

Chuz era al fianco del re, la faccia rivolta verso di lui, non più coperta dal cappuccio, e si mostrava in tutta la sua orribile dualità. Nemdur lo fissò inebetito, a bocca aperta. Chuz, a sua volta, lo guardò e dischiuse le labbra. Con calma riprese le ossa mandibolari dal pugno di Nemdur, e si tolse il guanto di pelle bianca che portava sulla mano destra. La mano era fatta d'ottone, ma le quattro dita erano dei serpenti metallici che azzannavano e fischiavano. Il pollice era una mosca di pietra blu che, senza guanto, allargava le ali di filo di ferro azzurro e batteva rumorosamente le mandibole una contro l'altra.

Nemdur indietreggiò con un grido e si coprì la faccia. Quando guardò di nuovo, era solo. Fece una smorfia, tremando, quindi si ricordò il colossale obiettivo che avrebbe potuto raggiungere. Svegliò il palazzo con le sue grida, e poi tutta Sheve lo udì.

Da tutta la terra di Sheve gli uomini furono chiamati a raccolta. Prima chiamati, poi resi schiavi e trascinati in catene. I soldati di Sheve si spinsero nel cuore del deserto. Catturarono popolazioni nomadi, vagabondi, abitanti di piccoli villaggi. Sheve mosse guerra ai regni vicini: una serie di brevi guerre sante. Molte migliaia di persone furono portate in un luogo a sette miglia a est della città di Nemdur e lì costrette a duri lavori giorno e notte, sotto il sole, sotto la luna, senza luna, nella tempesta e nella siccità, nel caldo soffocante e nel freddo pungente. Dovevano costruire un edificio enorme, una piramide a gradini che toccasse il cielo, il tetto del mondo, e oltre.

La bruna regina andò da Nemdur al crepuscolo con tutte le sue più sottili lusinghe, ma Nemdur era come un bambino. Non aveva più un briciolo di lussuria, ora era il suo spirito eccitato.

«Mio Signore», disse la donna, «perché ti sprechi in questa empietà? Desidero tanto generare un figlio. Un'altra torre potresti fare alzare, migliore di quella cosa di mattoni e malvagità nel deserto. Costruisci la torre del tuo amore, mio Signore, e dimentica l'altra».

Ma per Nemdur, che pure udiva la sua voce, quelle parole erano un linguaggio incomprensibile, come se lei parlasse un'altra lingua.

E quando i suoi consiglieri si azzardarono a farlo ragionare, anche loro

parlavano in una strana lingua, ancor meno comprensibile.

Poi la gente corse verso di lui, mentre attraversava Sheve a cavallo e usciva dalla porta della città, e percorreva le dune in direzione della Torre; le donne lo supplicarono piangendo di essere pietoso, di non mandare i loro uomini a morire di duro lavoro, di tener conto che c'era la stagione della semina e quella dei raccolti, due periodi che nel deserto dovevano essere bene osservati; ma Nemdur non prestò loro attenzione. Quelle voci erano come latrati di cani, ruggiti di leoni, gabbie di uccelli selvatici.

E la Torre cresceva. Tre piani, poi altri tre. La base, dicevano, era larga circa un miglio quadrato, e alta un decimo di miglio, solo alla base. Allora chiedere quanto potesse essere alto il cielo non era una domanda oziosa. La base della Torre era di argilla cotta al sole su una struttura di pietra e di legno di palma. Diverse oasi persero i loro alberi, usati per costruire quella base. I regni che Sheve aveva recentemente conquistato dovevano mandare a Nemdur il loro tributo di legno e pietra.

Il secondo piano della Torre fu pure di legno e mattoni. Per quello altre quaranta oasi rinunciarono al loro verde.

Il terzo piano fu rinforzato con ossa di uomini. Ormai ce ne erano a sufficienza, con quelli morti durante la costruzione, o perché il cuore non aveva retto, o perché avevano perso sangue cadendo. Certe volte, presi dalla vertigine e dal malore, cadevano come pere cotte dai piani della Torre.

Tre piani, altri tre, e ancora tre, e ancora tre...

Saliva, saliva. Finché si perse il conto dei piani della Torre di Nemdur.

Per prima cosa Nemdur sarebbe salito su per quelle larghe scale a zigzag che andavano da sinistra a destra e poi da destra a sinistra. Le rampe di scale erano state fatte apposta tanto larghe perché vi passassero cocchi e cavalli, cammelli e carri, e anche elefanti se occorreva, e creature che non appartenevano all'ordine naturale. Nemdur sarebbe salito a cavallo su per i gradini della Torre, incurante del precipizio che era ora alla sua sinistra ora alla sua destra. E i familiari del re lo avrebbero seguito, in portantine e in veicoli a ruote trainati da cavalli da tiro.

Più salivano e più il deserto si allontanava. Infine divenne una carta fulva le cui caratteristiche erano segnate da punti e macchie: qui la linea nera di una strada, là la macchia vivace dell'acqua, il mosaico della città, sino all'orizzonte. Ma, continuando a salire, l'orizzonte si estendeva a comprendere più sabbia, con un bordo azzurro come se l'avesse macchiata il cielo. E l'aria era più immediata della terra.

Qual era l'altezza di quella montagna che era diventata la Torre? Abba-

stanza perché le aquile volassero allo stesso livello delle teste dei nervosi cavalli. Guardando in su, ai piani superiori, gli uomini vedevano una o due nuvole avvolgere d'ombra quei piani. La terra in basso era una nebbiolina, appariva inconsistente, come da giù era apparso inconsistente il cielo. Ora il cielo era duro e solido.

L'atmosfera si fece più leggera e rarefatta. Gli uomini respiravano con fatica e si sentivano come ebbri. I cavalli scivolavano, e perdevano sangue dalle narici. Talvolta crollavano in mezzo alle stanghe. Una volta o due un cocchio, perdendo l'equilibrio, si rovesciò giù dalla torre fendendo l'aria sino alla morte.

Il colore della Torre, fatta di mattoni d'argilla, era il colore della sabbia del deserto. Il sole vi si rifletteva con un bagliore di oro fuso.

Intanto le impalcature salivano. Allora il gruppo del re sostava sotto i baldacchini; bevevano vino e suonavano ogni tanto strumenti a corda, mentre gli schiavi brulicavano, piccoli come scarabei, sull'embrione architettonico più in alto.

«Quando avverrà?», chiedeva Nemdur ai suoi stregoni.

E loro, rabbrividendo, scuotevano i loro sonagli e facevano oroscopi.

«Presto, o re».

Ma con Nemdur parlavano un'altra lingua. Lui ne capiva soltanto certe parole: oggi, adesso, vittoria, conquista.

Nelle terre circostanti sapevano del progetto di Nemdur, e ne avevano paura. La Torre ebbe un nome. Si chiamò Baybhelu, cioè la porta di accesso agli Dei.

Cosa facevano intanto gli Dei? Scorgevano o intuivano l'opera di Nemdur e la sua follia? Avevano timori per la sua ambizione?

Pallidi e quasi trasparenti come vetro, fragili come i più sottili bastoncini del più durevole acciaio, inondati d'icore appena violaceo che scorreva nei petali senza vene dei loro corpi asessuati, gli Dei dagli occhi freddi, assorti in se stessi, introspettivi (quasi disinteressati), avevano continuato l'eterna contemplazione dell'infinità. Ma avevano preso nota. Alla stessa ora nel Futuro, o nell'eternità della Terra di Sopra, il Passato, quegli esseri eterei avrebbero affidato l'intero mondo alla Morte, dichiarando che l'uomo non era nulla per loro. Ed effettivamente si mostravano indifferenti a lui, alle sue azioni e preghiere, alle sue speranze e angosce. Tuttavia una volta in passato (o in anni a venire) si erano irritati e avevano aperto le valvole che trattenevano la pioggia. Avevano inondato la terra con un diluvio, o perché

la terra li aveva dimenticati, o perché li aveva ricordati troppo. Dunque gli Dei non erano così distaccati come volevano far credere.

Ora un pazzo costruiva una Torre che avrebbe frantumato il pavimento della Terra di Sopra, e progettava di entrare là con un esercito. I guardiani della Cisterna della Vita voleva ucciderli, e rubare l'elisir della cisterna. Peggio ancora, avrebbe portato uomini, cavalli, cocchi, *umanità*, a calpestare la gelida tranquillità di quel paese celeste. Sudore, sangue e grida nelle fredde pasture azzurre, escrementi di cavallo nei palazzi dove si suonava l'arpa!

Era possibile un tale evento? La cosa era controversa. Pochi andavano nella Terra di Sopra, e con strani sistemi. Una volta Azhrarn, Principe dei Demoni, c'era andato, o ci sarebbe andato, su una nave alata. Uhlume, Signore della Morte, non c'era mai stato: per questo gli Dei non morivano. La via per entrare nella Terra di Sopra era oscura, obliqua. Oltre la luna, oltre il sole. Una parte che non era una porta, un'entrata che non esisteva propriamente... Poteva mai Nemdur irrompere in un modo così prettamente logico usando una torre alta sino al cielo?

Però... forse il rozzo impeto della mera *intenzione* preoccupava gli Dei, come il soffio di un forte vento. Anche un uomo può uccidere una zanzara che non lo ha punto.

Gli Dei apparivano incapaci nella loro logora bellezza, ma non lo erano. La loro indifferenza aveva in buona misura salvato gli uomini dalle loro capacità divine. Ora non scambiavano né una parola né uno sguardo. Uno alzava la testa, o erano diversi? O l'impulso fluiva semplicemente da tutti i loro intelletti puri e senza sangue?

Il loro volere, minuscolo come un granello di sabbia, grande da assorbire il mondo, filtrava dal nulla-altrove della Terra di Sopra e si spostava come una piuma in direzione della Torre di Baybhelu.

A quel punto, per spostarsi dalla base alla temporanea sommità della Torre, ci voleva un giorno, o quasi.

All'ultimo piano, sotto l'impalcatura che preannunciava l'erezione del successivo, il re Nemdur aveva fatto accampare la sua Corte, e al piano sottostante erano accampati soldati e animali con cocchi e carri.

Il piano dove era la Corte aveva una superficie di settecento piedi quadrati e un giardino mobile era stato messo là per arricchire l'atmosfera. Enormi serbatoi di acqua o terra erano stati portati sul posto da lamentosi cammelli, da miseri cavalli. Una massa di fogliame verde spuntò da serbatoi, e viti, frutta, fiori ed erbe si riversavano dal bordo del piano, tanto che

le bestie impastoiate sotto si alimentavano con essi. Per Nemdur furono erette tende scure, con ricami cremisi e ornate di medaglioni d'oro. Dalle loro entrate aperte le donne di Nemdur occhieggiavano graziosamente, ma erano pallide e inquiete.

Sotto un grande pergolato, e riparato da un ombrellone che pareva un grande fiore, Nemdur stava seduto su una sedia di osso intagliato. (La sua storia è ricca di ossa, di bambini, di polli, di asini, di schiavi). Era attorniato dai Maghi, dai sacerdoti che facevano infinite divinazioni, ma con mani tremanti e gli occhi sbarrati. Avevano difficoltà a comprendersi l'un altro, come Nemdur l'aveva a comprendere loro. In realtà, ognuno su Baybhelu aveva cominciato a non capire più gli altri. Solo sulle impalcature la cosa non aveva importanza. Là i sorveglianti sferzavano con le loro fruste dentate, e gli schiavi s'impegnavano nel lavoro come automi. Tra loro non si erano mai capiti; nulla mutava.

Tuttavia, in quell'aria leggera c'era un gran parlottio senza significato non raccolto da orecchie sorde, tra fumi di Maghi, profumi di rose, olio di palma, e incerta musica: ogni tanto un grido, e un altro schiavo piombava dalla sua precaria posizione. Mentre cadevano, oggetti di uno scherzo odioso, incrociavano la bruna regina di Sheve che saliva le lunghe scale per andare dal suo Signore.

Portava una mezzaluna d'oro nei capelli. Nemdur le aveva ordinato di metterla perché presto, gridò, la Torre sarebbe stata alta quanto la luna, e la sua faccia bianca l'avrebbe illuminata a giorno. In seguito la Torre sarebbe stata più alta della luna, e allora la luna sotto sarebbe sembrata un piatto di latte.

D'oro erano tinte le palpebre e le unghie della regina, e rubini avvolgevano la sua pelle nera e levigata, ma diamanti pendevano dai suoi occhi.

Nemdur la vide arrivare da lontano. A poco a poco il suo seguito emerse dalla caligine che era il suolo terrestre, e figure piccolissime cominciarono a scalare la ripida montagna. Ora il suo occhio saliva lungo un circolo di aquile. Ora la regina guardava in basso e vedeva le aquile inclinarsi in volo e ondeggiare con le ali serrate a un quarto di miglio sotto di lei. Poi, salendo, veniva momentaneamente nascosta da un anello di nuvole come una garza disfatta. Talvolta il seguito si fermava sulle ampie terrazze per respirare.

Nemdur stette a guardarli per tutto il giorno mentre salivano e, quando il sole tramontò con una striscia fiammeggiante all'orizzonte, la seconda regina di Sheve fu trasportata nel ciclo superiore.

Le stelle comparvero come se fossero spruzzate di argento vivo. Il vento serotino passò su Baybhelu, e l'oscurità ricoprì tutto del colore dell'uva nera; quindi cominciò a spuntare la luna.

La regina di Sheve rimase immobile a guardare la luna, e non fu la sola. Soldati e animali al livello inferiore erano ammutoliti e attoniti. La Corte di Nemdur guardava e indicava. Una campanella tintinnò da qualche parte: forse la caviglia di una donna o la briglia di un cavallo; solo queste cose si udivano. In alto, gli schiavi si sporgevano disperatamente da quella sinistra impalcatura, e la bianca radiosità del disco sorgente miniò i loro scarni corpi come miniava le scanalature di mattoni, i puntoni di ossa. Tutto nel silenzio più assoluto.

Poi cominciò un suono. Era come fumo e si sollevava come fumo. Era la voce della bruna moglie di Nemdur. Saliva nel cielo in volute scure come lei, scure come il cielo: era la voce del suo dolore e della sua implorazione.

«O luna che governi le maree delle acque, le maree del grembo femminile, le maree della pazzia del cervello, porta il mio messaggio con te alla porta degli Dei. Per mezzo del tuo pallore, giuro di rispettarli, e per mezzo della tua brillantezza invoco la loro clemenza. Togli la pazzia dal Signore di Sheve. La mia anima s'inchina e il mio cuore si inginocchia, la mia mente si umilia. Il mio sangue è acqua, la carne polvere».

«Che cosa dice?», chiese Nemdur a uno dei suoi Maghi.

«Mio Signore, non vi comprendo», ansimò il Mago.

E Nemdur lo insultò perché parlava una lingua straniera.

Poi la luna inondò l'improbabile lunghezza di Baybhelu e la piuma del Volere degli Dei la toccò.

Si ricordi allora quella terribile legge: «Gli umili saranno esaltati, i superbi puniti». Si evochi l'ultima visione di Baybhelu perché ora scompare.

La Torre era così alta che proprio non aveva la stabilità per stare in piedi. Forse a tenerla su era stata la frenetica aspirazione di Nemdur, poiché nella Torre aveva riversato tutte le sue forze, le energie di vita, sesso e potere.

Ma all'improvviso tutta la costruzione vibrò, come una corda tesa tra il cielo e la terra che fosse stata furtivamente pizzicata da una mano esperta.

La vibrazione era delicata, armoniosa, arrivava al centro della Torre, sino a raggiungere il suolo. Là divenne un rombo, profondo e cupo. Il rombo fluì nelle arterie del deserto. E poi la terra tremò.

La terra si scosse come un animale sul cui dorso è saltato un predatore. Ebbe sussulti, salti, scrolloni, contorcimenti, tutto per togliersi dalle spalle

quelle malignità. Crepe enormi si aprirono, allargandosi. Le sabbie sgorgavano come getti di acqua o vapore nell'aria pulsante. Poi vi fu rumore come di tessuto lacerato, e il tessuto delle fondamenta della Torre si ruppe. Le fratture del suolo divennero fratture della struttura ai piani più bassi. I mattoni volarono via, giunture e pali di legno di palma si piegarono come archi e scagliarono schegge verso le stelle.

Improvvisamente l'intera, enorme base crollò. Nell'oscurità le enormi mura si sparsero dovunque scivolando via come se fossero su ruote, e nella voragine così formatasi si abbatté Baybhelu, cadendo come una fontana che getta acqua verso l'interno. Sugli ultimi tre piani, la scuderia, la Corte, il piano non ancora finito, s'instaurò l'estrema follia. Gli animali, portati dentro nel momento del panico, schizzarono fuori e saltarono nel vuoto. L'impalcatura degli schiavi crollò totalmente scaraventando il suo carico umano ai livelli inferiori. Le fessure, che si allargavano a vista d'occhio di gradino in gradino, di piano in piano, furono annullate quando il pavimento centrale di ciascuna terrazza cominciò a cedere. Infossatosi, si ripiegò su se stesso cadendo giù, ma scagliò all'esterno mattoni, malta, e figure urlanti, in un turbinio di membra e capelli.

Così questa rugiada fu spruzzata per un gran tratto sopra il deserto, sopra la desolazione notturna, sulla città dormiente, su venti villaggi. In cortili e tra le dune, tra i rami degli alberi, sui basamenti di tetti, attraverso aperture, in pozzi e canali asciutti, nell'aria come stelle cadenti, su tutto il manto della notte. Mattoni, corpi, ornamenti preziosi, fiori del giardino pensile roteavano come offerte nuziali. Spade rotte, simboli religiosi e magici, cavalli attaccati ai cocchi, una mano di donna con un braccialetto luccicante al polso, una pergamena con su scritto: «Io, Nemdur di Sheve, vincerò gli Dei. Chi allora non ricorderà il nome di Nemdur?».

Certamente il suo nome sarebbe stato ricordato, e sfruttato, per spaventare i bambini e per ammonirli a non seguire il pericoloso sentiero dell'orgoglio.

Quando rombi e grida cessarono, il silenzio si diffuse, nevicando con grossi, soffici fiocchi sulla terra ferita.

Nemdur era morto, sepolto da carne, argilla, pietre e ossa. Erano morti tutti, tutti a eccezione della bruna regina che si era umiliata davanti agli Dei. Ma è incerto se gli Dei, imparziali e vagamente, quasi distrattamente, spietati come si erano rivelati, avessero reagito alla sua supplica, o l'avessero salvata grazie a quella.

Mentre la Torre cadeva e con essa cadeva la seconda moglie di Nemdur,

un'aquila volò direttamente in mezzo a quel pandemonio e la portò via con sé verso occidente. Allora vi erano moltissime aquile nella regione, e volavano attorno alla Torre, di giorno. Forse quell'aquila aveva adocchiato i gioielli della regina di Sheve, i rubini, la mezzaluna d'oro, ben visibili sulla sua pelle nera. E poi era bella, bellissima, e fu detto che, come lei, l'aquila era nera. Talvolta, per divertimento, c'era qualcuno che assumeva la forma di un'aquila nera: era Azhrarn, il Principe dei Demoni, uno dei Signori delle Tenebre.

Se fosse lui o no, non lo sappiamo. Lo speciale salvataggio faceva pensare piuttosto allo scherzo di un Eshva, uno dei Demoni inferiori, sognanti e senza parola, servi dei Vazdru, uno dei quali era Vazdru Szhrarn. Comunque, qualcuno o qualcosa trasportò la donna nera verso la salvezza, o verso una specie di salvezza.

Attorno alla mezzanotte, la seconda moglie di Nemdur, che incespicava inebetita nel deserto cosparso di terribili rottami, arrivò a un'oasi dove le palme erano rimaste in piedi, e là in mezzo c'era un'altra torre, intatta. Era la prigione della pazza Jasrin.

Ma nessuno era più a guardia del portone. Da quando il Signore delle Illusioni era entrato là, si erano succeduti fatti bizzarri. Un magico rapporto amoroso sotto la luna aveva unito il capitano delle guardie e l'ancella giovane di Jasrin. L'ancella vecchia aveva guardato male quattro guardie che erano diventate come lattanti: piagnucolavano quando lei le rimproverava, e saltellavano scioccamente per compiacerla. La sesta guardia era morta annegando nello stagno. Dopo aver fissato lo sguardo su una torcia che, pur essendo sott'acqua, continuava ad ardere, il soldato aveva dichiarato: «Se una torcia può bruciare nell'acqua non posso io vivere là dentro, come fa il genere marino?». Detto ciò, era saltato nello stagno, si era disteso sul fondo, aveva respirato l'acqua ed era morto. Dopo tutto ciò, siccome lo stagno era stato contaminato, gli abitanti della torre poterono bere solo vino, il che li rese più pazzi di prima.

Al terribile tuono che aveva accompagnato la caduta di Baybhelu, otto miglia da lì, e al successivo volare di orribili resti, le cinque guardie e le due ancelle erano fuggite nel deserto urlando.

La ex regina di Sheve, la pazza Jasrin, che a quel punto era la meno pazza di tutti quelli che stavano nella torre, rimase sola nella sua stanza, stordita dalla paura.

Udendo un passo sulle scale, s'insinuò in lei il lontano, spettrale ricordo di un biondo principe o di un diavolo dai capelli color ruggine. A quel

pensiero la sua paura prese un'altra direzione, ma non sapeva se difendersi o implorare da lui amicizia. Nel complesso, il suo ricordo era instabile. Aveva quasi dimenticato il marito da quando Chuz le aveva promesso la distruzione di Nemdur. Forse non aveva desiderato sentirsi maggiormente colpevole. Sicuramente non cullò più un osso tra le sue braccia. Era diventata una donna dal passato disgraziato, ma del tutto amorfa, senza nome. Non si era mai sposata, non aveva mai generato un figlio, non aveva mai cospirato col Signore delle Tenebre.

Più o meno allo stesso modo, la seconda moglie di Nemdur aveva cancellato lo shock e l'orrore del crollo di Baybhelu. Qualcosa era accaduto nel deserto, che cosa? Un dolore acuto nell'anima l'avvertiva di non indagare a fondo. Gli orribili oggetti che cospargevano il deserto li evitò con i piedi, con gli occhi e con le fantasticherie. Il volo dell'aquila era svanito in un rincorrersi di stelle. Se Azhrarn l'aveva presa, o consolata, o aveva fatto con lei qualcosa, gliene aveva tolto la nozione.

Così lei entrò nella torre di pietra e salì le scale perché, dopo Baybhelu, salirle era diventata una sua normale attività, e poi trovò Jasrin nella sua camera.

Entrambe trasalirono, entrambe uscirono in una esclamazione. Nemdur le aveva turbate entrambe in varia misura. Erano in uno strano stato comune. E nella loro miseria, abbandonato l'umano freno, corsero l'una verso l'altra e tristemente si confortarono a vicenda. In quell'abbraccio mescolarono le loro lacrime; quella che era sana di mente ne perse una frazione; quella pazza si calmò.

Tale fusione, più che la missione compiuta, scacciò lo scrupoloso Principe Chuz dal regno devastato.

Ma proprio mentre Chuz lasciava quel luogo per chissà quale altro, incontrò qualcuno nel deserto di mezzanotte. E alla fredda torcia della luna scorse che l'altro pure era un Signore, uno dei suoi non-simili.

Chuz avrebbe potuto aspettarsi Uhlume, Signore della Morte, ma non necessariamente Azhrarn.

E Azhrarn non era solo. Dietro a lui, allineati sulla scura polvere della sabbia, c'erano alcuni dei Principi Demoni Vazdru. La luna illuminava perfettamente le loro facce pallide e meravigliose, il nero ardente degli occhi e dei capelli. Cavalcavano, come facevano spesso, i loro macabri, eleganti cavalli della Terra di Sotto, di Druhim Vanashta, neri destrieri con criniere e code come gas azzurrino, e tutto, nel cavallo e nel cavaliere, tintinnava e

luccicava di gemme e argento. Questi erano Demoni, artigiani del male, eppure rivolgevano i loro bei lineamenti appena un po' obliqui verso Chuz, il Signore delle Illusioni. Facevano attenzione, persino loro, a come lo guardavano, per timore di vedere più di quello che desideravano ma, così facendo, fingevano di avere altre ragioni per tenere testa e occhi un po' girati, baloccandosi con i loro anelli, carezzando i loro destrieri, scrutando il cielo. Perché erano Demoni il cui orgoglio era tale che, a paragone, l'orgoglio dei mortali era come un filo d'erba accanto a un cedro.

Solo Azhrarn, il Signore della Notte, Principe dei Principi, guardava direttamente la metà bionda e incappucciata della faccia di Chuz, direttamente nel suo occhio misterioso. Azhrarn il Bello (e bello lo era, anzi dire bello era poco) era uno dei pochi che osavano sostenere lo sguardo di Chuz, come Chuz, a ben considerare, era uno dei pochi che osava sostenere lo sguardo di Azhrarn. Le loro occhiate erano, però, guardinghe, sprezzanti, interessate ed enigmatiche. Perciò i Signori delle Tenebre reagivano tra di loro. In un certo senso l'uno era attratto o offeso dall'esistenza dell'altro.

Poco dopo Azhrarn il Bello (descrizione inadeguata, ma le prodigiose parole della Terra Piatta, a quattro angoli, che gli rendevano quantomeno giustizia non esistono più) parlò con voce che stava sospesa nell'aria come misteriosa musica. Chuz sorrise, cortesemente a bocca chiusa davanti ad Azhrarn. Probabilmente Chuz imparava la voce a orecchio, per aggiungerla ai suoi altri più dolci vocalismi.

«Questo deserto», disse Azhrarn, «è cosparso di morti. È opera tua, non-fratello?»

«Sì», rispose Chuz, con la sua voce più gentile, bella quasi, bisognava ammetterlo, come quella di Azhrarn. «E no».

«Ma se è no, cosa ci fai qui, non-fratello?», chiese Azhrarn, dando mostra di doti ironiche che raggelavano.

«Potrei chiedere lo stesso a te», mormorò Chuz, il Signore delle Illusioni.

Allora Azhrarn e tutta la specie demoniaca venivano spesso sulla Terra di notte. Ma ciò che li aveva portati proprio lì, e a quell'ora, non poteva essere che Baybhelu. Forse la particolarità della Torre li affascinava da tempo, forse stavano regolarmente nelle vicinanze, incuriositi e stimolati, come sempre, dalla mania autodistruttiva degli uomini. Vigilanza e prossimità potevano aver suggerito l'idea dell'aquila nera che aveva salvato la seconda moglie di Nemdur. D'altra parte l'aquila poteva essere stata una coincidenza o un fantasma di altro genere. Si poteva immaginare che i

Demoni non si fossero intromessi nella Torre di Baybhelu sino a quella notte: magari non ne sapevano nulla, dato che il loro genio si interessava di mali tenuti nascosti. È possibile che fossero venuti dalla Terra di Sotto solo per indagare, quali occupanti del sottosuolo che avevano udito un prodigioso boato al piano superiore.

«I miei affari li tengo per me», disse Azhrarn. «I tuoi sembrano piuttosto divulgati». E fece un cenno della testa in direzione di un mattone macchiato di sangue a meno di due passi dagli zoccoli d'argento del suo cavallo.

Chuz lanciò i dadi e li raccolse. Erano grigi sotto la luna.

«La pazzia mi ha chiamato. La pazzia ho portato. Degli uomini desideravano invadere le dimore degli Dei. Gli Dei li hanno buttati giù».

«Gli Dei?», disse Azhrarn.

Due Vazdru sputarono sulla sabbia e la sabbia divenne fuoco per un secondo là dove avevano sputato.

«Gli Dei sono ammuffiti».

«Ammuffiti o no, la storia di questa notte resterà viva. Vedrai sorgere nuovi altari, costruire nuovi templi e venerare parecchio per la gran paura degli Dei ammuffiti, dopo questa notte. Sarai geloso, non-fratello Azhrarn?»

«Cos'è un secolo mortale per il nostro Signore dei Signori?», esclamò uno dei Vazdru con ironia, ma senza guardare direttamente Chuz. «In un battere di ciglio a Druhim Vanashta quel secolo se ne va».

«In un secolo», disse Chuz, «l'umanità può dimenticare... molte cose».

«Che cosa ti trattiene, Chuz?», chiese Azhrarn. «Devi sentirti seccato per essere così lontano da casa. Non ti tratterrò oltre».

«E neppure mi congederai», rispose Chuz. «Persino tu, mio caro, hai avuto o avrai un assaggio della mia potenza».

Poi Chuz svanì.

I Vazdru restarono in una calma ansiosa, in attesa della reazione del loro Signore. Ma, dopo un poco, Azhrarn disse sommessamente:

«Il fetore della pazzia non è sottile qui. Andiamocene».

E come un sogno turbolento, anche i Vazdru sparirono, lasciando il deserto vuoto, ma non vuoto abbastanza, sotto la luna crudele, per sempre al di là e non al di qua della portata degli uomini.

PARTE PRIMA
L'INACIDIRSI DEL FRUTTO

1. *Cantastorie*

C'era una forte musica nel cielo: la musica del tramonto. A occidente si era formata una striscia di ambra rossa nella quale il sole calava fiammeggiante. Il resto del cielo era d'un rosa fumoso, un colore simile al profumo di muschio. La terra aveva abbandonato le sue tinte. Altezze, profondità e lunghe dune si fondevano nell'aria. Ma c'era un'altra musica sulla Terra, una musica di tamburi, tamburelli, campane e pifferi, musica di voci e grida, girare di ruote e battere di piedi. E, poco dopo, anche l'infinita lampada del cielo si smorzò, e i piccoli lumi gialli si accesero nelle pianure sottostanti, come uno sciame di lucciole, tutte in movimento, tutte in un'unica direzione. La musica del tramonto e la musica degli uomini fluivano insieme dall'occidente.

«Dove andate?», chiedevano sulle larghe strade, sulle piste più strette, all'entrata delle oasi presso i recinti dei villaggi. «Dove andate così cantando?». E la risposta veniva col canto: «Andiamo a Bhelsheved, a venerare gli Dei».

E la domanda, tradizionale come la risposta, era il segnale nei luoghi lungo la via. La gente, lì, lasciava da parte acquisti e vendite, l'agricoltura, il duro lavoro, cessava litigi e atti d'amore, e seguiva la processione, apportandovi la propria musica, con la fiamma di nuovi lumi in mano. Solo per quella via settemila persone ballavano, al ritmo di tamburi, attraverso il deserto, diretti alla mistica Bhelsheved.

Quando il sole fu tramontato, i settemila si fermarono anche se la musica continuò ininterrottamente. Con tale melodia si accamparono e accesero fuochi le cui scintille si sparsero sulla sabbia come se fossero gocce piovute dal sole morente. Si levarono odori di carne arrosto e pane cotto. Ma vi era scarso ordine nel campo, e scarsa sorveglianza. A che servivano? Il fervore religioso era la motivazione di quella gente che attraversava il deserto danzando. Il freddo della notte non sarebbe stato dannoso per loro, né lo sarebbe stato l'aggirarsi di bestie feroci in cerca di preda. Ladri o furfanti non entravano in tale compagnia. Non c'era né inganno né malvagità.

Il cielo era d'un celeste scintillante, come le ceneri di un fiore. Le stelle comparvero, e dal deserto un uomo alto e snello avanzò come una pantera, aggirandosi tra tende e fuochi.

Una ragazza era inginocchiata allo stagno, e nel crepuscolo sorvegliava due o tre pecore nere. Alzò la testa e guardò l'uomo passare. Quando la sua sorella dai capelli rossicci venne dalla tenda, lei disse indicandolo: «Vedi,

Zharet, *lui* è qui di nuovo».

«Certo, non ci si può sbagliare, anche guardandolo da dietro», disse l'altra, e i suoi occhi brillarono come fiamme. «Cammina come un re». «Ma non ha servitori, né guardie».

«Forse non ha bisogno di loro, essendo nel suo stato».

«Ma chi lo ha mai visto», disse la prima ragazza, «passare tra noi di giorno?». Zharet pensò: "Mi riterrei abbastanza fortunata se lo vedessi di notte".

Doveva andare sposa a un cugino che conosceva appena. S'immaginò lo sconosciuto al posto dello sposo, e chiuse gli occhi.

Ma nel frattempo lo sconosciuto, nel suo mantello d'inchiostro, era scomparso alla vista delle ragazze, anche se altre lo videro, lo guardarono, e sussurrarono sognanti:

«Chi è?»

«Chi lo ha visto sotto il sole?»

«Io lo vidi sotto la luna».

«Era un fantasma o uno spirito?»

«Solo se sono molto belli, perché lui lo è».

Altri erano meno favorevoli.

«Eccolo quello. In un viaggio come il nostro dovrebbe esserci del malcontento, ma *lui* è propenso al male, credo».

«In tutti gli anni che sono andato a Bhelsheved non è stato mai rubato nulla, né vi sono stati problemi, eppure tre notti fa la capra nera di mio cugino è sparita dal recinto. Si sono trovate solo le ossa...».

«Ha il fare furtivo dell'assassino».

«Cammina come un'ombra».

E quelli meno eleganti dissero: «È troppo elegante per essere onesto».

E quelli che non erano alti dissero: «È troppo alto perché ci fidiamo di lui».

E quelli che per intuito tremarono, non ne seppero il perché.

Accaddero altre cose mentre lo sconosciuto passava. Un uccello beccò sino all'ultimo pezzetto di vimini la sua gabbia: l'aveva beccata con molto impegno per tre notti successive, ogni volta che lo sconosciuto era passato e, volato via dalla gabbia e dall'apertura della tenda, seguì veloce l'uomo dal manto nero fluttuandogli attorno. Benché quello non rallentasse il passo, gli bastò alzare il braccio per prendere in mano l'uccello.

Era una mano notevole, articolata e forte, con dita lunghe lunghe. Anche le unghie erano abbastanza lunghe, come quelle di qualche potente gover-

nante che non ha bisogno di lavorare, ma non a punta, bensì arrotondate e lisce con sopra il segno della mezzaluna. L'uccello tremava in quella gentile e fredda presa, e guardò la faccia dell'uomo, visibile solo a lui, perché una piega del cappuccio ne nascondeva i tratti. Un attimo dopo l'uccellino volava in alto, nell'immensità del cielo. Sembrava che si considerasse un'aquila, o qualche grande, mitico pennuto della notte. Si lanciò nella volta del cielo con eccitata ispirazione, certamente troppo eccessiva per le sue fragili ali.

Allo stesso modo la capra nera aveva mangiato la recinzione improvvisata e si era aperta un varco. Aveva seguito lo sconosciuto nel deserto, e un leone si era gettato a terra, rotolando sulla schiena come un gattone, ringhiando e facendo le fusa. Ma, quando l'uomo se ne fu andato, il leone si ricordò della capra, e si girò bruscamente per ucciderla e divorarla.

L'uomo aveva guardato indietro una sola volta. I suoi occhi, apparendo per un secondo dal mantello nero, luccicarono come due stelle nere, con crudele pietà: un rimpianto ironico commiserevole, spietato.

Un otre di vino si trovava sulla sabbia davanti a una tenda. Il tappo saltò via mentre l'ombra dello sconosciuto vi passava sopra sconvolgendo l'otre che si ribaltò. Il vino si sparse nella sabbia come una libagione.

Un cane magro abbaiò senza una ragione evidente, e andò a nascondersi sotto i cuscini del letto del suo padrone.

Una bambola meccanica, che non si era mossa da un anno, d'improvviso si mise a camminare su e giù sulle ginocchia di una bambina.

Una rosa in vaso lasciò cadere tutti i suoi petali.

Un ramoscello morto in una fascina pronta per il fuoco mise una gemma.

Presso un grande falò, quasi al centro dell'accampamento, filosofi, anziani, e uomini che avevano autorità di vario grado si tenevano pronti, e vicino c'erano cantastorie di professione seduti e illuminati da lampade profumate. Molti di quelli che erano intervenuti al pellegrinaggio religioso a Bhelsheved erano lì raccolti per ascoltarli. Come si conveniva, le storie trattavano della gloria e della benevolenza degli Dei.

A quell'ora, appena prima del levarsi della luna, narravano l'antica e pertinente storia della stupidaggine di Nemdur, re di Sheve. Di come, volendo disprezzare gli Dei, aveva costruito un'empia torre di molti piani, destinata a forare il cielo. Ma gli Dei, consapevoli che, se tale conoscenza e tali poteri fossero stati dati agli uomini dalle Regioni Superiori, ciò li avrebbe danneggiati, avevano abbattuto prudentemente la torre. Solo la regina che

aveva implorato il perdono degli Dei era stata da loro salvata. In seguito la zona era stata consacrata. Gli uomini affluivano da lontano per vedere le rovine della potente torre, e la città vicina, in rovina, la desolata Sheve, e per fare sacrifici e levare preghiere ai padroni del cielo.

A quel punto della storia un bambino tra la folla interruppe i cantastorie, chiedendo con timore e con voce alta se gli Dei erano terribili da guardare. I narratori sorrisero, e s'inchinarono davanti ai filosofi. Uno di questi, un anziano venerabile, parlò seriamente al bambino:

«No, affatto. Gli Dei sono belli, e giusti. Coloro che li onorano e obbediscono a loro non devono temere nulla. Le divinità premiano coloro che sono felici. Puniscono quelli che sviano. Allora sono terribili, terribili nella loro perfezione e magnificenza».

«Ma», disse il bambino con ansia, «che *aspetto* hanno?».

Il filosolo, però, aveva finito di parlare, e i cantastorie andarono avanti con il racconto. «Zitto!», disse severamente la bambinaia al piccolo.

«Ma», disse il bambino, «se non posso distinguerli dal loro aspetto, come faccio a riconoscerli e a evitare di offenderli?».

Allora gli rispose una voce, una voce che sfiorò l'interno dei suoi orecchi, meravigliosamente imprevista, come il rumore del mare nella conchiglia.

«Gli Dei sono incolori come il cristallo perché non hanno sangue nelle vene. Non possiedono né petto né genitali. I loro occhi sono freddi come il paese dove tutto è gelo. Ma tu forse non li incontrerai mai: a loro non piace il mondo».

«Oh», disse il bambino e, alzando gli occhi, vide il pallido volto di un uomo curvo su di lui, una faccia così sorprendente che abbagliò gli occhi del bambino come la luna.

Poi il bambino, abbagliato, sbatté le palpebre, e bastarono quegli attimi perché l'uomo svanisse.

I cantastorie narravano ora di come centinaia di anni fossero passati sul deserto. Di come la divinazione superasse la profezia, il presagio, e la divinazione e le visioni superassero qualsiasi cosa. Un gruppo di santi uomini che abitavano nelle rovine di Sheve cominciò a esortare quelli che arrivavano là a costruire una seconda città sui resti della prima, ma che fosse una città in cui ogni pietra veniva posata in lode degli Dei.

Molto gli uomini fanno per odio. Ma per amore fanno molto di più.

Lavorarono sotto la spinta dell'amore come gli schiavi avevano lavorato alla torre del pazzo Nemdur sferzati dal dolore e dalla morte. Quello che il

tempo aveva lasciato a Sheve fu raso al suolo. Dalle pietre rotte sbocciò la seconda città, come un miraggio. Una città strana, piccola. Rara, diversa dalle altre. Perché non sarebbe stata città di commerci o di case di abitazione. Lungo i colonnati, sotto le cupole, sarebbero passate ondate di uomini, ma solo in una stagione dell'anno, quando venivano a pregare, e a deporre i frutti del loro anno di vita passato altrove. Era una città da conservare pura, un tempio: Bhelsheved.

Mentre vi lavoravano, rimuovendo le antiche strade di Sheve e scavando, trovarono l'acqua, l'oro azzurro del deserto, un lago segreto. E quell'occhio turchese che guardava il cielo era per i costruttori la conferma del favore degli Dei verso la loro impresa.

La folla emise un sospiro. Intonarono un canto spontaneo, un altro del loro viaggio. Il canto narrava di come, alla fine di ogni anno, le popolazioni convergevano su Bhelsheved. Da ovest, da nord, da sud e da est; come greggi che tornano all'ovile, come vino nella coppa, come l'uomo stanco che cede al sonno, così loro andavano naturalmente verso la Città Sacra. «E noi», gridava la gente, «che veniamo da est e da ovest, seguiamo ogni notte il sole, che va anche lui a Bhelsheved a onorare gli Dei. Bhelsheved dove ogni dolore si dimentica, e ogni pena guarisce».

Finito il canto, la folla era felice e rumorosa, e qualcuno chiese che si narrasse la storia di come gli Dei avevano salvato il mondo quando il Malvagio, il Principe dei Demoni voleva distruggerlo.

I cantastorie ridacchiarono, perché quel racconto era ben chiaro nelle loro menti, essendo sempre popolare. Narrarono la leggenda a turno. Il Padrone della Notte, dissero, il bestione nero che si nascondeva sottoterra (così orribile a vedersi che evitava lui stesso di guardarsi allo specchio o su altre superfici che riflettevano) vide la pietà e la grazia dell'umanità, e mise in moto una forza malefica tanto gigantesca che la terra ne fu sopraffatta. Ma nella sua agonia di morte, gli Dei prestarono orecchio alle preghiere e alle suppliche degli uomini. Lanciarono una saetta d'oro dal sole che bruciò il Demonio a tal punto da obbligarlo a ritirarsi, portando via con sé quelle disgustose energie.

Alla sfrenata descrizione di tale mostruosità cantata, che era venuta da sottoterra, la folla proruppe in un boato di risate. Uno solo tra loro non rideva. Giunto ai margini del cerchio interno, l'uomo dal manto nero si era fermato e a tratti lo illuminava il bagliore delle lampade dei cantastorie. Il cappuccio gli era scivolato dal volto. Non era semplicemente pallido, *ma* più bianco del gesso, e la sua bocca ancora più bianca. I suoi occhi brucia-

vano di una fiamma nera, inestinguibile. Era così immobile, silenzioso, che a poco a poco la sua immobilità e il suo silenzio si propagarono nei circoli di persone, come se si trattasse di una corda musicale pizzicata ripetutamente nella notte.

Anche i cantastorie udirono quella corda silenziosa. Ammutolirono, poi si voltarono a guardarlo, parandosi la luce sugli occhi con la mano. Anche i filosofi guardarono.

Infine, quando il silenzio fu generale, l'uomo parlò.

«Mi sembra», e la sua voce si propagò come un'onda scorre sulla sabbia, «che se la creatura di cui parlate è tanto spregevole come dite, fareste bene a guardarvi da lui».

La folla mormorò. Il filosofo che aveva parlato al bambino, ora parlò all'uomo.

«Signore, non abbiamo da temere il Demonio. Tra un giorno saremo a Bhelsheved. E lì, più che in ogni altro posto, gli Dei ci proteggeranno da lui».

«Eh, vedrete!», disse lo sconosciuto.

Poi, per la prima volta, sorrise. Gli occhi del filosofo vacillarono appena, ma stava andando nella Città Sacra, e l'aspetto e il contegno di un uomo non potevano distruggerlo.

«Se dovesse accadere», disse il filosofo, «che il Malvagio sia capace di danneggiarci, allora dovremmo comprendere che in qualche modo abbiamo offeso gli Dei, che ci siamo *meritati* il male che potrà venirci».

«Ah», disse lo sconosciuto. Abbassò le palpebre come se meditasse. Quando alzò gli occhi fu come un'alba, un'alba senza sole ma di colossale radiosità. «Anch'io», disse, «vi narrerò una storia».

Era così bello, e la sua voce era così bella, che pochi furono in grado, tra la folla, di valutare la portata di tanta bellezza e di tanta meraviglia. Come un uomo guarderebbe un quarto di cielo notturno, ammirando le stelle, e allontanando dai suoi pensieri quelle miriadi di stelle che i suoi occhi, con una sola occhiata, non possono inquadrare, così loro guardarono e prestarono attenzione allo sconosciuto pensando che era molto bello, e che parlava molto bene, allontanando dai loro pensieri ciò che era estraneo a loro sotto ogni aspetto, e li bruciava, li drogava, intontendoli con la sua semplice presenza.

L'uomo andò dritto al centro del bagliore dei lumi, e i cantastorie gli fecero posto con fare nervoso, gelosi del loro mestiere. Una lieve brezza passò sul deserto e nell'accampamento, facendo ondeggiare le fiamme delle

lanterne. Il mantello dello sconosciuto fu spinto indietro sulle sue spalle come se il vento lo avesse mosso, ma non era stato il vento. Quel mantello si piegava indietro formando come due ali nere, e la luce azzurra di molte stelle lontane era sui suoi capelli. Una grande vibrazione sembrava colpire l'atmosfera, il suolo stesso. Il vento si abbassò sulla sabbia ai suoi piedi, come il suo cane, e lui cominciò la narrazione.

Era questa. Un principe camminava nel fresco della sera ai margini del paese che confinava con le sue terre. Non c'era legge in quel paese, e quindi il principe non si stupì troppo scoprendo che tutta la gente del luogo veniva trucidata sistematicamente da un temibile mostro che si era sviluppato in mezzo a loro. Il principe si era sempre interessato alle stramberie dei suoi vicini e, vedendo la loro preoccupazione e il loro probabile annientamento, si prese la briga di scovare il mostro e liberarli.

Lasciò quindi il suo regno, e vagò nella terra senza leggi, passando in mezzo all'orribile distruzione provocata dal mostro. Infine trovò la tana della creatura e, fermatosi sulla nuda roccia esterna, la chiamò perché venisse fuori. E quella venne, spaventosa com'era, obesa e macchiata del sangue e dell'angoscia degli uomini, gonfia della propria forza. Ma il principe non vacillò. Estrasse dal fodero d'argento la sola spada che possedeva. Avanzò e cominciò a colpire e sfregiare il macabro nemico. Fulmini sibilarono, tuoni rombarono. La terra si spaccò. Il mostro riportò bruciature e ferite, aghi sottili lo trafissero; i suoi occhi, bellissimi, si spensero. Ma, sebbene cieco e seviziato, non rinunziò alla lotta. Nel tormento e nell'orrore, combatté tanto a lungo che gli sembrarono secoli, ma alla fine la ripugnante bestia giacque morta. Sulla sua carcassa, però, crollò il corpo del principe, anche lui senza vita.

A quel punto lo sconosciuto girò lentamente lo sguardo sulla folla attorno, su ogni faccia, e su ogni paio di occhi; il suo sguardo era strano e insondabile. La sua voce li aveva ipnotizzati. La storia sembrava proprio vera. Si dolsero a quel racconto, e pareva che anche lui ci soffrisse, eppure non si rendevano conto perché conoscesse tante cose, perché il tono della sua voce fosse uniformemente armonioso, e la sua faccia priva di ogni espressione.

Accadde, disse il narratore, che i sudditi del principe andarono a cercarlo e infine trovarono il suo cadavere. Allora, essendo un po' esperti di stregoneria, si accinsero a ricostruirlo. Ma un ingrediente della sua ricostruzione non erano che lacrime. E, in quel caso, sembrò un elemento facile da trovare. I sudditi del principe andarono subito dalla gente del paese vicino, la

gente per la quale lui si era sacrificato, e chiesero che piangessero per il principe. Ma quei buoni vicini si voltarono da un'altra parte e dissero:

«Sappiamo di chi parlate, e non vi diamo credito. Non verseremo una sola lacrima per il principe di tali menzogne».

«E non fu strano?», disse il narratore alla folla.

Alcuni rabbrividirono udendolo. In altri s'insinuò un bizzarro senso di colpa, di vergogna e di paura... Ma la parte più strana della storia doveva ancora venire.

I sudditi del principe versarono le loro lacrime, che si dimostrarono adatte a farlo resuscitare dal grigio limbo nel quale era stato tutto quel tempo. Ma, tornato in vita mentre era in viaggio verso il suo principato, ebbe occasione di vedere la terra vicina. Tutto era senza legge come prima, ma ora era in corso una festa grandiosa. I vicini avevano eretto una pietra informe e vi danzavano attorno al gioioso suono di un piffero e di un tamburo, e di tanto in tanto qualcuno abbracciava la pietra, e vi versava sopra olio, o vino, o sostanze aromatiche. Affascinato - lo era proprio -, il principe s'informò di che riti si trattasse.

«Veneriamo questo Dio incredibile e gentile», risposero i vicini, «che ci ha salvati da un temibile mostro».

Il principe osservò per un poco la pietra, ma non era altro che una pietra. Ruvida, impassibile, insensibile.

Allora commentò: «Perdonate la mia stupidaggine, ma avevo sentito dire che un Signore delle terre oltre confine andò a cercare il mostro con la spada e lo trucidò».

A questa affermazione i vicini dissero irati: «Questa menzogna l'abbiamo sentita anche noi, ma quel brutto e deforme nemico delle terre accanto è più pericoloso per noi del mostro stesso. Per favore, non fate più il suo nome».

Per molto tempo, dopo che lo sconosciuto ebbe finito il racconto, la folla mantenne il silenzio. Le teste erano quasi tutte abbassate, come se le persone fossero assorte in profondi pensieri, o umiliate. Eppure non comprendevano cosa fosse avvenuto: quello sgradevole dubbio nel mezzo della celebrazione.

Infine il filosofo parlò compitamente e con voce alta allo sconosciuto che gli voltava le spalle.

«Una idea singolare, signore, se ho afferrato il vostro concetto. Sembra che ci informiate che l'Innominabile, il Signore delle Tenebre, fu, in qualche tempo, il salvatore del mondo».

Il misterioso narratore non si voltò. Disse: «Voi avete presunto che gli Dei valutino tanto l'uomo da accorrere per salvarlo. Penso che mal giudichiate gli Dei».

«E voi», dichiarò severamente il filosofo, «ci date a intendere che sono semplici pietre».

«Qui, lo ammetto, sono stato maligno con loro. Infatti, se colpite una pietra, potrebbe emettere un flusso di acqua o un gioiello prezioso. O con essa potete costruire una casa, o incidere delle parole sulla sua superficie con un coltello. Le *pietre* possono essere utili agli uomini».

«La vostra empietà è rozza», disse il filosofo; e la folla cominciò a brontolare e borbottare contrariata, prendendo lo spunto da lui.

«Fareste meglio a rammentarvi di Baybhelu, di come la torre fu scossa e abbattuta dagli Dei, perché l'umanità guarisse dal proprio orgoglio».

«Orgoglio?», chiese lo sconosciuto distrattamente. «Di che dovete essere orgogliosi? Della vostra vita che se ne va in un batter d'occhio? Della vostra memoria che si fa sempre più corta? Del vostro cervello tanto privo di ingegno che dentro vi si formano ragnatele? O è la vostra religione a rendervi orgogliosi: quel dolce e succulento frutto della fede? Un frutto può inacidire. Comunque sia, se un Signore delle Tenebre fosse stato tanto più saggio da avervi salvati da voi stessi in passato, non lo farà mai più».

Fu soltanto molto dopo che notarono come lo sconosciuto avesse parlato dell'umanità dicendo "voi", e non noi.

Quando ebbe finito, avvenne una cosa misteriosa. Benché l'aria fosse ferma, si levò un vento, senza rumore e quasi senza movimento, che spense le luci di tutti i lumi, e smorzò tutte le fiamme dei falò attorno, finché tutto fu nero nella zona, a parte il brillio delle lontane stelle.

Nelle tenebre lui sparì. E, riaccendendo i fuochi, tutti si rallegrarono della sua partenza, anche se non sapevano che era Azhrarn. Per la verità alcuni, più arrabbiati che intimoriti, si misero a cercarlo, perché i filosofi giuravano che un tale blasfemo meritava la fustigazione.

Si può immaginare che avessero già fustigato Azhrarn: secoli di quella particolare fustigazione erano stati inferti da loro e dai loro antenati. Ed è anche indiscutibilmente vero che lui non aveva alcun diritto di assumere quell'atteggiamento verso di loro. Non aveva diritto alla sua giusta collera, lui che giocava con l'umanità da eoni, e che prima della venuta dell'uomo chissà che non avesse giocato con le piccole creature che dagli oceani di caos erano andati sulla Terra Piatta, minuscole scintille e atomi con cui la vita mortale era iniziata. E avendo giocato tanto spesso con loro, come un

bambino che ha paura di perdere i suoi giocattoli, lui aveva visto come scomparivano. Una volta si era sacrificato per salvare il mondo, perché senza un mondo da tormentare e intrappolare, la sua immortalità sarebbe stata troppo noiosa. Così almeno dicevano i poeti, i canti, le favole.

Certamente sapeva da secoli che il suo atto era stato svisato, attribuito alla porta sbagliata, quella della Terra di Sopra. Ma ora quella energica dimostrazione di oblio lo punse nel vivo, e lo shock fu ancora più violento forse perché ritardato. Se contemplava quella frenetica adorazione degli indifferenti Dei e ne era geloso, quanto più amaro era scoprirsi dimenticato, o peggio, ricordato erroneamente. Azhrarn il Bello, ricordato come uno che *strascicava il passo* e che era *orrendo.* Forse era stato questo affronto alla sua vanità a esasperarlo.

A meno che questo Signore della Paura non avesse commesso, per una qualche ragione egoistica, un atto di amore unico e totale, e una parte di lui si aspettasse di essere amata per questo? Scopriva invece di no. Scopriva che lo deridevano. Scopriva - più terribile di tutto - la propria irrealizzata, erronea speranza.

Parecchi gruppi di giovani andarono in giro per l'accampamento in cerca del blasfemo. Avevano bacchette e bastoni, alcuni i coltelli, e una o due fruste di pelle di toro che tenevano con sé in quel viaggio per spaventare i leoni e gli uomini.

«Come è possibile», si erano detti l'un l'altro, «che si arrivi nella Città Santa con questo miserabile libero fra noi? La città non intona un canto di benvenuto quando gli uomini vi si avvicinano? E non brontolerà di rabbia se questo diavolo vi si avvicina? Affrettiamoci a rincorrerlo e picchiamolo».

Cercarono in lungo e in largo, creando un grande trambusto, rovesciando casseruole, sostegni delle tende, inciampando tra le capre e le pecore, spaventando i bambini e le giovinette, mentre continuavano a lanciare feroci imprecazioni e minacce.

In principio non c'era traccia di lui. Poteva essersi dissolto nell'aria o tramutato in sabbia. Poi cominciarono a intravederlo, a una svolta, o a un'altra; nelle ombre tra una tenda e l'altra, o mentre traversava i recinti degli animali senza disturbarli affatto. Ma, ogni volta che gli inseguitori gli correvano dietro, lo sconosciuto svaniva nel nulla.

C'erano tre fratelli, pieni di vino, di religione, e con una frusta ciascuno; dopo un poco persero la pazienza con i compagni, e si staccarono da loro

per inseguirlo per proprio conto.

«Credo», disse il più giovane, «che il vecchio, venerabile filosofo potrebbe farci avere una speciale reliquia di Bhelsheved, un talismano d'oro, magari, se noi consegniamo questo furfante alla giustizia».

«Molto improbabile», disse il secondo. «Ma chi può dire quali benedizioni gli stessi Dei accumulino sulle teste di quelli che li difendono?».

«C'è una cosa», disse il maggiore, facendo vibrare la frusta che teneva in mano, «ho il sospetto che il blasfemo sia anche un Mago e un trasformista. Sennò, come ha potuto sfuggirci?».

Proprio in quel momento arrivarono in uno spazio vuoto. Là, alla luce delle stelle, sulla sabbia nera, si ergeva colui che cercavano.

Vistolo, il più giovane fece roteare la frusta e colpì. Come se si trattasse di una sciarpa che cade, lo sconosciuto alzò la mano e afferrò l'estremità della frusta.

Il giovane rimase sbigottito. Nessun grido di dolore aveva accompagnato la strana azione dello sconosciuto, e i motivi di sbigottimento non erano finiti. Una luce fredda e violenta era apparsa all'improvviso dalla mano stretta di lui, e quella luce cominciò a scivolare, oscillare per tutta la lunghezza della frusta. Il fratello più giovane guardò la luce, ne scorse la direzione, che era verso di lui, e fece per abbandonare il manico della frusta, ma si accorse di non poterlo fare. Allora fu lui a gridare, ma, subito dopo il grido, il filo di luce arrivò al manico. Il giovane si preparò al dolore, perché il chiarore sulla frusta somigliava a una specie di fulmine. Ma poi la forza della luce passò nella sua mano, e si accorse che non dava dolore, anzi un piacere squisito. Nocche, polso, avambraccio, gomito e parte superiore del braccio avvertirono una sensazione come di corrente; e la sensazione passò nel torace, nel busto, nelle gambe, nell'inguine, nella spina dorsale, nella testa. Con un gemito, il giovane cadde a terra e, poco dopo, quell'estasi lo fece svenire.

Allora Azhrarn lasciò andare l'estremità della frusta e la luce scomparve.

Gli altri due fratelli, attoniti, guardando ora lo svenuto ora il Mago, rinunciarono ad altri gesti aggressivi, abbassarono le braccia, e le fruste caddero sulla sabbia.

«Voi notate», disse Azhrarn alla fine, «che io vi ho dato piacere in cambio di un'offesa».

«Noi osserviamo», disse il fratello maggiore, «che voi siete uno Stregone».

«Oh, come mi adulate!», disse Azhrarn.

La sua voce era fredda, troppo fredda perché loro capissero quanto, poiché sembrava più calda di quanto non fosse, come ghiaccio che brucia.

«Un Mago viaggerebbe in grande pompa», protestò stupidamente il fratello di mezzo, «con i suoi servitori e le sue ricchezze. O cavalcherebbe in aria su un cavallo nero, alato come un corvo».

Sulla sabbia il giovane svenuto si riebbe, e mormorò:

«Lui non è uh Mago, ma un Dio».

Tali sono le credenziali del piacere.

Ma Azhrarn voltò loro le spalle e camminò nel tessuto della sera come se varcasse una porticina, quindi scomparve.

Il fratello maggiore andò nel punto in cui il Principe dei Demoni era sparito e, guardando in basso, vide tre gemme scure e lucenti sul terreno. Parevano rubini dei più neri, più duri dell'ossidiana, ed egli, con un imbarazzato terrore che non sapeva spiegare, li ricoprì di sabbia col piede, seppellendoli.

Non avrebbe saputo dire cosa fossero quei gioielli, ma una parte di lui doveva sapere che altro non erano che tre gocce di prezioso sangue dei Vazdru, uscito dalle dita di Azhrarn. Infatti, quando aveva recuperato la frusta, lui che avrebbe potuto schivare qualsiasi arma o forza, a parte quella pura del sole, della quale era morto una volta per salvare il mondo, non si era protetto, ma aveva subito lo sferzante colpo, tagliente come un coltello, sulla palma della mano.

Era forse un simbolo, il suo pegno alla Terra, che - proprio lei - lo avesse colpito. Sì: quella notte era stato ferito, e non solo nella mano.

2. *Tutti a Bhelsheved*

Il dolce e succulento frutto della fede.

Da est e da ovest, da nord a sud, la gente veniva una volta all'anno e si raccoglieva attorno a Bhelsheved. I vecchi l'avevano vista molte volte, e i giovanissimi la riconoscevano per averne sentito parlare. L'antica Sheve, che giaceva sotto, era stata chiamata la "Giara" per le sue fonti di acqua. Bhelsheved era "la città che gli Dei crearono da una giara". Altri però la chiamavano la Città Lunare perché era bianca come la luna.

Visto da lontano di giorno, con la bronzea sabbia attorno e lo sfondo del cielo blu, il biancore di Bhelsheved era una gloriosa macchia di non-colore, tanto che i bambini, vedendola per la prima volta chiedevano: «Chi ha lacerato il cielo?». Di notte, ardendo come una scogliera di sale in mez-

zo alle dune, la città sembrava emettere la propria radiosità. Solo quelli che vi si avvicinavano da ovest, e avevano la luna - quella vera - che sorgeva alle loro spalle, vedevano Bhelsheved più scura, come in un'eclisse, ma era pur sempre oscurità di argento puro.

La città, che ospitava la gente solo per un breve periodo ogni anno durante la festa di adorazione, non veniva mai sporcata. I fumi che là si levavano, d'incenso e fuoco sacro, non erano tali da macchiarla. Neppure durante la riunione di tutti si entrava in città per profanarla con le comuni pratiche del vivere. Si accampavano attorno, per un largo raggio, e a non meno di cento passi dalle mura cittadine. Le porte della città erano aperte a tutte le ore del giorno e della notte, ma chi entrava era soltanto un ospite: andava a visitare gli Dei nella loro casa, portava doni e onori. Non approfittava mai dell'ospitalità. Festeggiamenti, sport, gare avevano luogo fuori dalle mura, sempre cento passi o più da Bhelsheved. Era tanto bella, tanto squisita quella città, che nessuno si opponeva mai al divieto. E la città li ripagava, a suo modo. Ogni anno, quando tornavano da lei, sembrava più bella.

A circa un miglio dalla città, i sentieri scorrevano come acqua nel deserto. Erano larghi, tutti uguali, e tutti pavimentati con strane pietre, regolari, levigate e lucenti. La sabbia talvolta vi si depositava sopra, ma poi il vento la spazzava via. Nessun sentiero che portava alla città era stato mai nascosto da cumuli di sabbia, né parzialmente cancellato, se non momentaneamente.

A mezzo miglio dalla città, filari di alberi di bella forma e curati sorgevano ai lati dei sentieri, così che all'improvviso quei fedeli, dopo aver viaggiato sotto il calore del sole, percorrevano strade verdi e ombreggiate. A un quarto di miglio dalla città si notavano qua e là delle fontane e piccole cisterne a forma di delicati animali indigeni o di bestie particolari di origine mitica, tutte scolpite nella stessa pietra bianca di Bhelsheved.

Ormai le mura della città dominavano l'orizzonte. Parevano versanti di montagna coperti di neve. Alla base delle mura c'erano boschetti lussureggianti, in quella stagione pieni di fiori quasi bianchi come le pietre. Sopra le mura, coni e guglie sembravano vibrare come torri di ibisco, di bianchi giacinti, e gli uccelli bianchi volavano a frotte di torre in torre, come api in cerca di nettare.

C'erano quattro grandi porte di accesso, in corrispondenza delle quattro parti del mondo. Esse avevano tre gradi di biancore: il bianco crudo dell'acciaio, il bianco avorio dei pannelli, e il pallido zircone delle enormi

borchie.

All'avvicinarsi della folla la città intonò un canto. In principio era un debole suono ma, man mano che la gente si avvicinava, diventava sempre più forte. Il canto era un tamburellare melodico e misterioso, un tuono che sussurrava, un ronzio di mille vespe in un alveare di vetro.

La processione invase i sentieri, e lo straordinario inno spumeggiò dall'antico calderone della città. Quando furono a cento passi da là, l'inno si disperse nel cielo.

I visitatori si fermarono in ammirazione, un'ammirazione che non diminuiva mai, e ascoltarono il silenzio seguito al canto, mentre gli uccelli volavano veloci sopra i minareti di ibisco.

«È come una città degli Dei», dissero gli uomini, non sapendo che gli Dei non possedevano, e non desideravano possedere, città.

Quelli che raggiunsero Bhelsheved di notte sentirono a loro volta il canto che dalla città si spandeva in cielo, come un invisibile ma udibile corso d'acqua. E di notte le cupole erano illuminate, simili a grandi perle spettrali, i fiori della notte sbocciavano nei boschetti, e l'aria s'impregnava di profumi, con effluvi che andavano e venivano come spiriti.

Questo fuori di Bhelsheved.

All'interno era così.

Entrando da una delle grandiose porte, il fedele si trovava su una grande strada rettilinea, lastricata a mosaico in colori pastello, che non raffigurava scene o disegni, ma nebulosi vortici simili a spirali di vapore o di nuvole. Questa strada così eterea partiva da ciascuna delle quattro porte e portava al centro della città. Ai lati delle quattro strade convergenti vi erano templi l'uno accanto all'altro, come una fila di case in comuni città di mortali.

Alcuni edifici erano massicci, con cupole che parevano fiori bianchi svettanti nel cielo e finestre illuminate internamente, con vetri celesti, ciascuna a forma di fiore o di foglia, o di disegno astratto che induceva a fantasticherie divine. Altri edifici erano delicati, con statuette d'alabastro e pinnacoli di cristallo. Scale intrecciate andavano su e giù come tasti di strani strumenti musicali. Porticati conducevano dentro e fuori con colonne scolpite a forma di donne o di alberi. I veri alberi erano in fiore, dentro e fuori la città. Se soffiava il vento, cadeva una tempesta di petali.

Al centro della Città Sacra le quattro strade finivano al bordo del lago miracoloso, quello specchio d'acqua turchese che era apparso come il sigillo dell'approvazione degli Dei. E quel lago era attraversato da quattro ponti bianchi che, riflettendosi nell'acqua, formavano quattro ovali. I quattro

ponti si univano in un diadema di luce, il faro centrale di Bhelsheved, che non era di pietra bianca, ma coperto da una lamina, come una favolosa lucertola dalle squame di oro chiarissimo. Il ricco nocciolo del dolce frutto della fede.

Degli uomini dissero: «Vedete: è come il palazzo di un Dio».

Ma non lo era, perché i palazzi degli Dei erano pozzi di materia psichica che probabilmente nessun uomo avrebbe potuto vedere, neppure se fosse entrato nella Terra di Sopra.

Stando sui ponti, che erano riccamente scolpiti, con l'architettura dorata dinanzi a loro, e lo specchio d'acqua scintillante sotto, i fedeli videro poi delle figure ammantate di bianco che si muovevano come spiriti nell'interno indistinto del faro.

Benché il popolo vivesse altrove, e andasse là una volta all'anno per attingere alla fonte della religione, poche persone abitavano a Bhelsheved per curarla, per tener vive le fiamme che vi ardevano, per nutrire i fiori che sbocciavano a gloria degli Dei, e per provvedere a tutte le altre incombenze estetiche della città.

Erano persone scelte, di un certo tipo. Una qualche idea dell'aspetto fisico degli Dei era già diffusa, ed era stata adeguata agli standard terreni. Tutti coloro che curavano la città erano di bell'aspetto, snelli, con carnagione pallida e trasparente che conservavano grazie a rigorosi digiuni, diete, e cure del loro Ordine. I capelli, di maschi e femmine, erano di un solo colore per tutti, un biondo quasi platino.

Le loro caratteristiche erano eccellenti, i loro sguardi cupi, i loro gesti fluidi. Sembravano assolutamente inconsapevoli, distaccati dalla grossolanità, dalla pura carnalità del genere umano.

Eppure erano stati scelti tra la gente, quegli eminenti individui. Però la gente dimenticò di proposito l'origine dei loro sacerdoti e sacerdotesse, come avevano dimenticato che la città era stata costruita con le loro ricchezze, progettata dai loro matematici e studiosi, e intrisa di stregonerie dai loro Maghi.

Quando i servi del cielo si fecero avanti, loro s'inchinarono e tremarono di rispetto e deferenza.

Nel centro del tempio dorato c'era l'altare, montato sui dorsi di due grandi bestie d'oro con teste di falco, parti anteriori di leoni e code di pesci giganteschi; era di cristallo trasparente color del cielo, nel quale pareva fluttuassero nuvole e costellazioni opaline.

Quando il tempio fu riempito dalla folla, le porte furono chiuse e, nella

penombra mielata, l'altare astrologico cominciò a risplendere. I servi del cielo cantarono con dolci voci sottili, stando impavidi tra le zampe delle due bestie, che all'improvviso avrebbero aperto i becchi e gridato con note risonanti: «Chi ama gli Dei conoscerà l'eterna gioia!».

Poi un secondo sole parve esplodere lentamente dall'altare: un bagliore che avrebbe accecato, ma non accecava, perché in esso vi erano visitazioni che andavano e venivano. Nessuno dopo era in grado di descrivere cosa avesse visto. Chi parlava di forme degli Dei che passavano avanti e indietro con la loro luminosità in una sorta di splendida nebbia, chi parlava di riproduzione di scene di felicità della loro vita, o di profezie di buone cose future, chi ipotizzava timidamente squarci di paradiso, o visioni di altri mondi. Molti piangevano e molti ridevano forte, e alcuni caddero sul pavimento a mosaico, dove la fiumana della gente lo permetteva.

Ma quando il grande splendore svanì, si ripresero, andarono stupefatti verso le porte ora riaperte, e sfilarono tranquilli fuori per offrire sangue e gemme preziose, o vino, negli scintillanti templi tutt'attorno al lago. E attraverso schermi di filigrana elencavano ai confessori dall'altra parte i loro peccati e le loro paure, che in quei momenti parevano non importanti, facili da dire e facili da evitare in futuro. Perché si sentivano l'anima lavata e pulita, detersa da un glorioso elisir. Così tagliarono la gola di agnellini, bruciarono le loro carni su fuochi azzurri, commossi per la loro fortuna, perché loro e tutte le cose ricevevano le attenzioni degli Dei pietosi e gentili.

Le dune del giorno furono trasportate in cielo e spinte oltre il bordo della terra occidentale. Le sabbie più scure della notte si accumularono sulla soglia del tramonto, e infine seppellirono il sole.

Un giovane avanzava furtivamente, con uno strano passo esitante ma dettato dalla fretta, tra le tende dell'accampamento. Fuochi, lampade e stelle illuminavano il crepuscolo, e il pallido fantasma della città, come la vela di una nave ormeggiata, vegliava sui tanti cerchi di tende. Il giovane, un fratello minore, era venuto dal suo luogo di accampamento, percorrendo gli improvvisati viottoli tra le tende, ma si era sempre tenuto a distanza di cento passi dalle mura della città. Era avvolto in un mantello, benché la notte fosse calda.

Poco dopo raggiunse un boschetto profumato dove alcune fanciulle attingevano acqua da uno dei canali ornamentali.

Una dopo l'altra scorsero il fratello più giovane venuto dall'accampamento lontano. Capirono che era uno sconosciuto, e una o due volte trat-

tennero il fiato, perché c'era stato un altro sconosciuto che si era aggirato talvolta di notte negli accampamenti, ma era vestito con un manto che pareva avesse le ali... Questo non era un uomo importante, i suoi modi erano diffidenti, la faccia imbacuccata, e le fanciulle cominciarono a ridacchiare di nascosto.

Infine il giovane chiamò con un cenno una delle ragazze e, quando lei si avvicinò, le disse: «Scusate se ho interrotto il vostro lavoro, ma cerco la tenda del fabbricante di cartelle».

«Volete dire "Barbagrigia"? O l'altro, quello che zoppica?»

«Oh», intervenne un'altra fanciulla, «volete forse il vecchio "Nasotorto", che ha la moglie somigliante a una capra?».

Il giovane abbassò gli occhi, e si strinse ancor di più il mantello attorno alla persona. Pareva che trasportasse qualcosa sotto il mantello, forse una cartella che doveva essere riparata.

«Penso sia quello che chiamate "Nasotorto"», disse il giovane. «Se si trova al bordo dell'accampamento, più vicino al deserto».

«Là non c'è nessun fabbricante di cartelle», dichiarò un'altra fanciulla.

«Allora mi sono sbagliato...», cominciò il giovane, ma un'altra lo interruppe.

«Cerca lo zoppo che ieri ha tirato su la tenda più lontano, dicendo che il nostro rumore disturbava le sue meditazioni religiose. Dubito che si occuperà di cartelle con voi», aggiunse, «non desidera che concentrarsi su pensieri pii».

«In ogni caso», disse il giovane, «posso chiedervi di guidarmi là?».

Le ragazze agitarono le chiome, assentendo, con orgoglio di leonesse.

«Non è molto lontano. Possibile che non sappia trovare la via, un torello grande e forte come voi?»

«Ahimè», disse il fratello più giovane, «sono in svantaggio: non ci vedo da un occhio».

Le ragazze rimasero sconcertate. Ci si sarebbe aspettato che in prossimità della Città Santa si sarebbero comportate meglio verso un menomato, e gli avrebbero parlato più gentilmente.

«Vi guiderò io», disse pronta la ragazza più ardita: andò vicino all'uomo e gli prese la mano. «È da questa parte».

Lasciate le altre alla loro scortesia, la ragazza condusse il viandante in mezzo ad alberi e tende, e poi verso quella parte più isolata degli accampamenti, dove le tende erano distanziate e sparse.

Le ombre si infittivano, anche se nel cielo le stelle brillavano di più. Il

viandante menomato si fermò di colpo, armeggiando con le mani come se avesse qualche preoccupazione.

«Cosa avete?»

«Avevo un sacchetto col denaro da offrire al fabbricante di cartelle, ma proprio ora ho sentito che mi è caduto dalla cintola».

«Io non ho sentito tintinnare le monete».

«Non mi meraviglio. Le mie monete sono troppo scarse perché facciano rumore. Per favore, guardate sul terreno e vedete se c'è il mio denaro, perché io distinguo poco nel buio».

Così la fanciulla si curvò, cercando il sacchetto che non aveva sentito cadere. E il viandante menomato fu pronto ad afferrarla in una stretta terribile. La sua mano le premette narici e bocca, finché lei, dopo aver lottato freneticamente, divenne un corpo inerte.

I leoni frequentavano il deserto. Ma ora c'era un altro leone in giro. Portava la ciondolante figura di una fanciulla non in bocca, ma sulle braccia. Aveva inoltre certi accessori e strumenti di cui un leone non si serviva: della corda, della stoffa, ancora rotoli di corda, una frusta.

E via per il deserto tinto dalla notte, molto al di là degli ultimi accampati, molto al di là delle luci, dei canti, della religione, e persino senza che lo sapessero gli Dei di Bhelsheved. Là, a una roccia, il fratello più giovane legò la ragazza con la corda che aveva e la gettò in terra. Là le chiuse la graziosa bocca con un odioso bavaglio. E lì srotolò la flessibile frusta, quella che aveva sollevato contro Azhrarn, quella che il Principe dei Demoni aveva stretto in mano. Il lampo che aveva percorso la frusta, il manico e il suo corpo era diventato un delirio. Non aveva cessato di ricordare. Si era trasformato in una dolce tortura. Infine si era delineata una soluzione.

Poi egli alzò e abbassò la frusta. All'impatto dell'estremità della frusta con la carne, una frusta tagliente come un coltello, lui sentì la luce, invisibile, ma la sentiva sicuramente in ogni nervo: gli veniva dalla frusta. Al secondo colpo la sentì bene nel manico. Al terzo colpo il piacere, come un ramo d'argento, fiorì lungo il suo braccio e lui gemette.

Al nono colpo, con un grido, il fratello più giovane cadde svenuto.

Più tardi, quando sorse la luna, lui si svegliò con una terribile paura, un peso di piombo negli arti e nel cuore. Strisciò, come se fosse un vile, e guardò l'oggetto del suo affetto. Si piegò verso la spalla insanguinata, ma lei era morta al settimo colpo, una vena vitale le si era recisa prima che si svegliasse. In questo almeno la sorte era stata gentile con lei.

Mentre la luna saliva in cielo, spiando i suoi atti, il pazzo seppellì la sua vittima nelle dune, e si ripulì il sangue dalle mani fregando la sabbia. Lacrime di orrore gli bagnarono le guance: era disgustato fino nell'anima. Ma il ricordo della frusta e della luce che da essa scaturiva gli accelerava il polso, e pur nella disperazione, lui sapeva di dover uccidere ancora, e ancora. Quella era la visitazione d'amore che aveva ricevuto, e quello era il "Dio" dai capelli neri che gliel'aveva portata.

Quando il giovane tornò tra i boschetti, vide un bimbo abbandonato che dormiva sotto un albero. Non c'era nessuno vicino; il fratello srotolò la frusta. Il bimbo non ebbe tempo di gridare; gli fu tagliata la gola al primo colpo; anche qui il destino era stato clemente, come poteva esserlo avendo stabilito quella dura condanna. Il grido che sarebbe uscito dalla bocca del fratello, egli lo rintuzzò, soffocando di piacere, precipitando in una temporanea morte di fitte acute e di girandole, come grandi ruote.

Questa volta, quando si riebbe, vomitò. Senza soffermarsi per la sepoltura, fuggì da quel luogo, nascondendo le mani insanguinate dentro il mantello.

Non poteva sopportarlo. Doveva giustificare la sua colpa irresistibile. Così pensò: "Un Dio mi ha visitato, e mi ha ordinato di fare queste cose. Non è la mia volontà, ma la sua". Perciò, piangente e impaurito, ma agendo per ordine celeste, il giovane si nascose nella tenda dei fratelli.

Il venerabile filosofo, che aveva discusso con Azhrarn della natura degli Dei, stava meditando nelle ore notturne.

Da qualche parte, da uno scompartimento del suo cervello, o dalla notte stessa, gli era venuta una immagine fantastica. Sebbene non pensasse che gli Dei fossero pietre, come nella maligna parabola dello sconosciuto, si poteva supporre che gli Dei fossero *presenti* in una pietra, o per meglio dire in tutte le pietre sparse ovunque?

Il vecchio immaginò di passeggiare in una pianura sotto la luna, e qua e là le pietre brillavano di luce soprannaturale, mentre altrove non brillavano: lui si diresse verso quelle. Poi la terribile paura del sacrilegio lo pervase, e gli parve di udire una voce che usciva dalle pietre: *Chi calpesta gli Dei conoscerà l'eterna infelicità.* Dopo averlo fatto per innumerevoli volte, il filosofo, accortosi dell'errore, cercò sempre di camminare sulla pianura senza calpestare le pietre ma, pur stando attento, c'era sempre qualche scheggia o sassolino colpito dal suo piede, e la voce gridava.

Infine il filosofo decise di non muoversi più, e restò immobile nel mezzo della pianura, fisso, come immaginava, per l'eternità.

Risvegliatosi da quella fantasticheria, il filosofo udì un funesto rumore e si alzò, camminando nervosamente per uscire dalla tenda. Fuori la luna era una lampada appesa al soffitto del cielo. Sotto quel chiarore il vecchio filosofo vide un vicino arrotino che affilava dei coltelli, fuori del suo orario di lavoro, per pura bontà di cuore. Vedendo le scintille sprizzare dalla pietra, fu colto da una terribile ira. Corse dall'arrotino, e gli diede dei colpi in testa.

«Come osi», gridò il filosofo, «offendere questo oggetto sacro nel quale abitano gli Dei!».

L'arrotino cadde dallo sgabello e il filosofo andò oltre trovando poi una giovane donna che cuoceva dei dolci su una pietra piatta posta sul fuoco. Il filosofo picchiò anche lei, e fece cadere i dolci nelle fiamme.

«Blasfema! Non devi cucinare dolci sul seno del cielo».

E, allontanandosi da lei, si fermò vedendo un sassolino, si inginocchiò, lo raccolse nel cavo delle mani nodose, vecchie e tutte contuse per aver dato cazzotti sulla faccia di uomini e donne, e intanto implorava perdono dal sassolino.

Mentre la luna calava, dentro una tenda una ragazza dai capelli rossicci dormiva accanto a sua sorella e sognava.

Era la notte di nozze, e suo cugino, lo sposo, che lei aveva visto non più di tre volte, la portava dentro la camera e serrava la porta.

La ragazza fu presa da uno stato depressivo perché, pur non dispiacendole l'aspetto fisico dell'uomo, non provava neppure particolare attrazione per lui. Non amava altri, ma non amava lo sposo.

«Vieni, cara Zharet», disse lui, «distendiamoci insieme».

Si adagiarono sul divano con i cuscini, e lui sciolse il nodo della cintura di Zharet un po' goffamente, armeggiò con il suo corsetto ricamato, e le tolse la forcina di cristallo dai capelli.

Mentre le faceva tutto questo, e si intensificavano in lei vaghe sensazioni di antipatia e diffidenza, i suoi occhi si spostarono verso la stretta finestra. Là oltre la grata di ferro, c'era un gatto dal pelo nero che la guardava, stando seduto con occhi che erano come pozze di acqua. In quegli occhi lei lesse un messaggio, chiaro come se fosse espresso in simboli. *Prendi soltanto una di queste forcine appuntite, con le quali quello stupido ti ha graffiata, e conficcala nel suo cranio. Fallo, e avrai un amante migliore.*

E Zharet si ricordò di un uomo bruno che era passato in mezzo alle tende nelle notti precedenti l'arrivo a Bhelsheved.

Il suo sposo pizzicava e tirava i suoi seni, e stava a cavalcioni su lei co-

me un mulo caduto, e la giovane pensò tra sé: "Mettiamo che quello sconosciuto fosse un Dio, un Dio bruno della città bianca come neve. E che mi abbia scelta come sua sposa: ma qui c'è un ostacolo. Per liberarsene basta un atto di fede e di adorazione".

Proprio allora lo sposo fece lavorare le rozze dita in un'altra parte di lei, e la sposa con una smorfia afferrò la forcina più vicina e gliela ficcò in testa. Lui morì senza emettere un suono, e il suo corpo rotolò subito lontano da lei. Zharet lo dimenticò all'istante perché, un attimo dopo, il gatto nero saltò, leggero come un guanto di velluto, sul suo petto.

La creatura rimase felino per un solo momento. Poi si mutò in un uomo, o in una forma di uomo. Lei intravide appena la sua faccia che era di una bellezza trascendentale, incorniciata da lunghi riccioli neri, e illuminata da due lucenti occhi neri. Tuttavia lei sapeva che quella non era la faccia che aveva scorto di notte nell'accampamento, la faccia dello sconosciuto, ma un'altra, meno stupefacente. Però era abbastanza bella, questa apparizione, bella di forma e di corpo, e la copriva come una pallida ombra. E anche il suo respiro era meraviglioso, la narcotizzava... lei ragionò in stato di ebbrezza che il Dio doveva aver assunto l'aspetto mortale per non colpirla con le energie del suo aspetto divino.

Poi il Demone del sogno di Zharet (difatti si trattava di uno degli Eshva, i servitori dei Principi Vazdru della Terra di Sotto, alle cui carezze persino le serrature delle porte si fondevano e si aprivano) cominciò a carezzarla, e tutta la sua carne parve liquefarsi e il suo inguine pulsò. Il suo corpo si inarcò appena lui la toccò, una grande debolezza serpeggiò nelle sue braccia mentre lui la carezzava, i suoi seni si svilupparono, e il suo ventre, ricevendo il marchio della muscolatura argentea di lui, divenne un torrente di luci.

Quando la penetrò, lei, pur essendo vergine, non sentì dolore, ma solo un'asta di squisita esattezza, come se due parti di un tutto reciso si fossero unite per una magica guarigione. Lui si mosse dapprima lento come un fiume, ma, come un fiume, acquistò velocità. Il suo corpo era tutto ciò che lei conosceva, i suoi occhi tutto ciò che lei vedeva. Il fiume la portava verso quegli occhi, quelle pozze senza fine, come se da ultimo vi dovesse sprofondare: lei stessa cominciò a nuotare verso quelle pozze. Le desiderava, invocava che quelle acque la inghiottissero.

Quasi in un altro momento lei sentì la terra, lo stesso mondo cedere, e in quella spaccatura trovò il vortice dell'estasi. Ma era un'estasi di un genere speciale.

I primi momenti furono verde e zaffiro ardenti, e in essi lei lottò, accecata e singhiozzante. Ma era il primo stadio; dopo, scoppiò in una seconda estasi.

La seconda dentro la prima fu del color del vino, e lì tutti i sensi divennero uno, e quell'uno la trapassò come il perno di qualche stella rotante, cosicché lei girava, girava. Ma questa rotazione la spinse nel terzo stadio.

La terza estasi fu bianca, molto più bianca di qualsiasi città. E qui lei fu paralizzata, e frenetici contorcimenti, grida, respiri affannosi, il respiro stesso, tutto si fermò. Qui, al culmine, lei divenne un grido silenzioso. Non poteva né cambiare ancora né tornare quello che era stata. Non poteva muoversi. I suoi spasmi erano un solo grande spasmo, congelato in bianchezza fusa, senza principio né fine.

In questa terza estasi rimase sospesa per mille anni.

E poi il suo amante Demone la lasciò andare e lei ritornò, attraverso una nuvola viola, nel proprio corpo, o così le parve, come se la sua anima, e non la sua carne, avesse conosciuto l'estasi orgasmica.

Aprendo gli occhi, Zharet vide la tenda nel deserto, e il buio attorno. Era sola, a parte la sorella che dormiva, e tutto era silenzio: anche il suo cuore batteva leggero. Poi, nell'oscurità, sentì l'ultimo gusto del sogno e tremò. E fra le dita si trovò una forcina molto illusoria e molto pericolosa.

Il popolo continuò a riversarsi nella Città Santa per provare gioie sacre, per fare sacrifici, pregare, confessare i peccati, e infine uscire con occhi sognanti.

Negli accampamenti attorno a Bhelsheved continuarono i canti, e iniziarono i festeggiamenti, le gare con l'arco e la lancia, le corse dei cavalli con premi finali.

I giorni passarono come fiamme, le notti come neri leopardi, correndo dal margine del mondo al margine del mondo.

Qualcosa non era come doveva essere. Che cosa? Una misteriosa influenza pervadeva la regione, una nuvola, un fumo. C'era dissenso, e c'erano litigi. C'erano accuse...

«Qualcuno mi ha rubato l'uccello canterino dalla gabbia di vimini. Sei stato tu?».

«Qualcuno mi ha fatto appassire la rosa nel vaso. Sei stato tu?».

«Chi ha versato il mio vino?».

«Chi ha fatto uscire il mio gregge dal recinto?».

«Chi mi ha spiato mentre facevo il bagno?».

«Chi ha sparlato di me in mia assenza?».

«Sei stato tu, o tu, o *tu*?».

Alle gare c'erano imbrogli, e quando gli imbrogli venivano scoperti, volavano botte. C'era anche l'adulterio, e lo stupro. C'erano ruberie.

I cantastorie dimenticavano miti e leggende: perdevano il filo di un racconto tra una parola e l'altra.

Le lampade non si accendevano. I fuochi si accendevano ed esplodevano, le tende si alzarono come alberi scarlatti in fiore.

Gli animali deperivano e morivano, come se fossero stati innamorati di qualche padrone.

Si scoprirono cadaveri di persone orribilmente assassinate: uomini e donne, adulti e bambini, mutilati da una frusta. Sospettarono di un uomo, un carpentiere senza famiglia, e lo lapidarono. Un vecchio filosofo pazzo, attorno al quale si raccoglieva una setta scatenata, lanciò maledizioni alla folla, dicendo che le pietre macchiate di sangue erano divinità.

Le ragazze che presto si sarebbero sposate si dedicavano di quando in quando a giochi minacciosi con piccole immagini di creta dei loro futuri sposi. In alcune di quelle immagini c'erano conficcati lunghi spilli.

Tutto questo avveniva attorno a Bhelsheved, la Città Santa. Cose che giorno per giorno, e ancor più notte per notte, diventavano più violente, paurose, come un contagio, una peste.

Vaghe notizie filtravano nella città, nei luoghi sacri, sussurrate da fedeli nervosi attraverso la grata di filigrana dei confessionali a sacerdoti o sacerdotesse che ascoltavano attentamente. Ma se i Servi del Cielo se ne curassero, traessero delle conclusioni, era difficile dirlo. Raramente quegli eletti parlavano al popolo. Sentendo parlare di delitti, incendi dolosi, banditismi, rivolte di ogni genere, i loro volti trasparenti non si alteravano mai. Facevano il segno della benedizione o della protezione attraverso la grata a chiunque avesse raccontato i fatti, e poi si allontanavano come fossero stati sciarpe di garza.

Un nuovo malessere colpì il popolo accampato attorno alla città. Il malessere del dubbio era troppo debole, troppo informe agli inizi per sopraffarli ma, se avessero avuto il tempo di meditare a sufficienza, ne avrebbero sentito il peso schiacciante. A un dato momento dovettero considerare che i sacerdoti da loro eletti ignoravano o erano incapaci di solidarizzare con i loro problemi. E siccome si diceva che quegli eletti somigliavano agli Dei, era possibile che anche gli Dei fossero indifferenti alla condizione dell'umanità, proprio come un certo sconosciuto aveva raccontato?

Senza dubbio quel difetto nei sacerdoti era dovuto soltanto al fatto che conducevano una vita ordinata e protetta. Avevano perduto, o non l'avevano mai conosciuta, una valida concezione della bestialità e della disperazione umane. Raccontata a loro, doveva essere sembrata la storia di un altro mondo. Forse avevano pensato che li prendessero in giro.

3. *Lavori notturni*

Era l'ultima notte a Bhelsheved. Nel pomeriggio soleggiato, eccelsi sacerdoti e sacerdotesse erano usciti dal santuario e si erano aggirati negli accampamenti, spargendo sostanze aromatiche, zecchini e fiori, benedicendo le folle. Ma ora gli inni che si cantavano avevano toni incerti. Una volta un uomo aveva sputato, spiegando subito dopo che le fiamme sacre gli avevano dato un senso di soffocamento. Una ragazza aveva girato gli occhi da un'altra parte, distruggendo il fiore sacro che le era caduto in mano a pezzetti.

I sacerdoti lo avevano notato? Pareva di no. Erano passati con le loro vesti leggere e fluttuanti, con i loro capelli fini come incantati lavori di metalli dei Drin, quegli infimi, quasi osceni, ma astuti artigiani della città demoniaca... Ma chi avrebbe osato paragonare le trecce dei Servi del Cielo con quei lavori? Qua e là qualcuno faceva il paragone.

Quando i sacerdoti si furono ritirati nella loro fortezza, nell'isolato tempio incontaminato dove gli uomini comuni, essendo volgari e abietti, non erano autorizzati a vivere, ma solo a recarvisi in umiltà, anche il sole abbandonò lo scenario.

L'occhio dorato del giorno chiuse la sua palpebra nera, e fu notte.

Poco dopo scoppiò una terribile confusione. La notizia si sparse come uno sciame di locuste.

«Una banda di ladri ha rubato la Reliquia Magica che sarebbe stata data in premio al più meritevole tra noi, scelto con voto popolare».

«Sacrilegio! In che direzione sono fuggiti quei furfanti?»

«Verso est. Inseguiamoli!».

Molto strano. Ogni anno quel meraviglioso ninnolo era stato assegnato. Non era altro che un osso rivestito d'oro, e si diceva che fosse un osso dello scheletro della virtuosa regina, moglie di Nemdur, colei che aveva implorato il perdono degli Dei ed era stata salvata nel crollo di Baybhelu.

Appena l'ultima goccia di sole fu risucchiata all'orizzonte, si videro due o tre figure, come ombre, correre leggere quanto l'aria, allontanandosi dal

padiglione che conteneva la Reliquia. Testimoni attendibili dedussero che la luccicante cosa che i ladri si passavano dall'uno all'altro nelle svelte mani doveva essere l'osso d'oro.

Una strana idea era venuta ai testimoni: che i ladri si prendessero beffa di loro, persino li insultassero; eppure non avevano emesso alcun suono. Comunque i diavoli erano fuggiti a est, e avevano lasciato chiari segni sulla sabbia, non impronte di piedi, piuttosto la traccia di un solo, enorme serpente. Forse erano i lunghi mantelli dei fuggitivi che avevano formato quei segni.

La caccia, iniziata da pochi, vide poi il concorso di una fiumana di persone con lampade e torce, tanto che pareva il ripetersi del gioioso arrivo a Bhelsheved. Ma non era proprio uguale.

E, invadendo il deserto crepuscolare, diventato blu per lo scurirsi del cielo, le folle avanzavano in fretta a migliaia, imprecando e gridando, dirette a est. Una direzione sfortunata, perché a est era stata eretta l'empia Torre di Nemdur, quando Sheve era stata una comune città.

E forse a quella gente venne in mente perché, procedendo veloci, sembrò loro di vedere la terribile empietà della Torre, nuovamente esistente nel deserto.

A sette miglia a est di Sheve, la Torre era stata costruita un tempo con mattoni gialli. A sette miglia a est di Bhelsheved, la seconda torre (ammesso che fosse qualcosa di più della bizzarra configurazione di una nuvola) era nera. Dunque un'ombra di Baybhelu. Forse uno spettro? Infatti, se potevano esistere spettri di uomini lasciati liberi a camminare per il mondo in certe occasioni, perché non poteva esserci lo spettro di una costruzione rinata, eretto là?

La massa, o nuvola, o montagna, o spettro, o torre era sempre più vicina. Per un'ora, o forse più, la gente avanzò, ora incespicando, ora affannando, con torce dalla luce incerta. Tutti gli occhi erano fissi là. E se uno diceva a un altro: «Cos'è quel che vedo?», l'altro poteva non rispondere. O rispondeva: «Non so dirlo sicuramente». Oppure: «Lo vedi anche tu?».

Ma quando furono a tre miglia dal luogo in cui Baybhelu era stata eretta, l'oscurità divenne totale, riempiendo gli interstizi di cielo e terra; e qualunque cosa si fosse alzata dal suolo, fu nascosta dalle tenebre. Solo a tratti si notava l'assenza di costellazioni familiari, come se una massa voluminosa le coprisse.

Tuttavia, la misteriosa traccia di serpente proseguiva ondulante. Quelli che erano in testa, e barcollavano per la spossatezza, con la bocca aperta,

guardavano la traccia con odio e andavano avanti.

Fatte due miglia, essa s'interruppe all'improvviso.

Gli uomini cercarono attorno, dondolando le lampade, ma senza trovare nulla.

«I ladri sono volati in aria», disse uno.

«O sprofondati nel terreno», aggiunse un altro.

Poi una lampada colse un bagliore nelle dune. Uno corse avanti, si curvò, si raddrizzò, poi gridò contento, agitando qualcosa in alto.

«Hanno abbandonato la Reliquia! Abbiamo recuperato il Sacro Osso!».

Il grido si propagò tra la folla e si rinnovò la confusione.

Nel trambusto una luce balenò in cielo, viva ma chiara come il sorgere del sole, o così sembrava, come se fosse stata accesa una enorme pietra focaia, restando sospesa in aria come la luce di una gigantesca candela nera.

La candela divampò...

Nella folla vi furono grida, preghiere, imprecazioni, respiri di terrore.

C'era stata una torre, questo era certo, e c'era ancora una torre. La Baybhelu dai moltissimi piani, la scalinata che andava in cielo, oltre la portata dell'occhio umano, nell'alto tetto del cielo. Una Baybhelu nera, e in quella nerezza c'erano milioni di luci. Come se la sua vetta avesse forato i giardini delle stelle, scuotendoli e facendoli cadere. Ghirlande, matasse, reti e collane di stelle, tutte luccicanti e scintillanti, tra fulgori e bagliori, avevano il freddo verde dei tigli, il pallore tropicale delle acque marine, il giallo galvanico delle primule, l'incandescente porpora, e gocce del sangue più puro.

La grande folla cadde in ginocchio, o fece l'atto di fuggire e barcollò. Gradatamente, voce dopo voce, il fracasso cessò. La magica bellezza della nera torre dalle stelle colorate posò la sua mano su di loro, e li tenne fermi.

Poi cominciarono a udire dolci suoni allettanti che giungevano a loro da un miglio di distanza.

Bhelsheved cantava ai suoi pellegrini mentre si avvicinavano lungo i sentieri di pietra lucente, un sussurro di vespe d'argento. La torre nera cantava un fiotto di musiche che si mescolavano, che erano tutt'una, e soffiavano come vento sulle dune.

E poi, con la musica giunsero anche aromi e profumi. Erano come spezie, come fiori, come vini, come droghe e deliziose cose proibite.

La melodia e il profumo della torre, e la gloria delle sue luci, erano tutti un affascinante richiamo.

A gruppi, a battaglioni, si alzarono e si misero in marcia verso quella

stregoneria con grandi occhi incantati.

E se qualcuno voleva restare indietro, il movimento della folla lo spingeva dolcemente ma irresistibilmente avanti, finché nessuno fece più resistenza. E se qualcuno criticava lo spettacolo, la delicatezza della musica rendeva sciocche le sue parole, il balsamo bagnava le labbra e le lingue di costoro, le loro teste giravano, e si muovevano dietro agli altri.

Quando furono più vicini, nuove meraviglie li accolsero.

A distanza di mezzo miglio la sabbia era diversa. Era diventata un campo di piante, fitte e floride come se ogni granello di sabbia si fosse tramutato in una cosa fatta di foglie e petali. Di notte fiorivano gelsomini e giacinti, gigli s'intrecciavano con rose, mirti con clematidi. Camminandovi sopra, non si schiacciavano. Emanavano le loro fragranze a ogni passo, e i gambi si raddrizzavano subito. Falene dalle ali come vetri di sottile cristallo svolazzavano sopra quei prati. Vivaci scampanii e suoni di armoniche uscivano dai loro occhi cornuti, come stami, facendo credere che non fossero altro che delle scatole musicali volanti.

Quando furono distanti un quarto di miglio, si accorsero che c'era molta attività sui piani della torre, un continuo andirivieni, mentre creature dalle grandi ali svolazzavano tutt'attorno. A quel punto, inoltre, era sorta una foresta, e le folle, avanzando calamitate dalla torre, la percorsero. Là gli alberi erano alti, ma non fatti di corteccia e foglie. I tronchi erano di vetro cremisi, magenta, e color smeraldo, tutti illuminati all'interno. Il fogliame era quanto mai eterogeneo e gruppi di uccelli fosforescenti i cui occhi color malva sbattevano e abbagliavano, e le cui ali a forma di foglia toccavano le corde di arpe d'argento poste tra un ramo e l'altro, provocavano strani glissandi ronzanti, volando di qua e di là.

Uscendo dalla foresta, la torre apparve appena a cento passi da loro, e automaticamente la folla, abituata a rispettare quella distanza, esitò, e si ammassò come acqua alla diga.

Nella sosta videro le innumerevoli finestre e porte dell'edificio emanare i loro bagliori. Videro fontane di liquidi colorati che scendevano ad arco dai piani. Videro la natura del traffico che volava attorno alla torre. Vi erano cavalli neri come inchiostro con criniere e ali d'un blu lattiginoso, leoni neri come carbone con criniere simili a crisantemi e ali come getti di fornace. Vi erano snelli draghi con squame di bronzo. E, più vicino a terra, stava sospeso un grande tappeto di tessuto cremisi e argento e sul tappeto guizzavano grandi sagome, come se il vento le muovesse.

La torre, simile a Baybhelu, che era anche simile a Bhelsheved, la quale

era dissimile e superiore a entrambe, continuava a esigere attenzione. Poco dopo la folla superò l'invisibile diga e si riversò ai piedi della torre, nella zona dove si levava il primo livello gigantesco. Lì si fermarono allibiti, consci del peccato o della malia, incapaci di andar via o di pentirsi.

Il primo tappeto passò volando sopra di loro, e dopo ne passarono altri. Le nappe scesero come cascate, le sete ondeggiarono. Donne bianche danzarono lentamente al ritmo di languide musiche. I loro corpi erano ora nascosti, ora rivelati, attraverso tende di perline simili a pioggia. Sollevavano braccia che ora erano colli di cigno, ora serpenti. Le loro membra abbronzate si strofinavano, si fregavano, si carezzavano le une con le altre. I neri boccoli dei loro capelli erano fermati da sinuosi ornamenti d'argento. Le loro unghie lunghe erano spicchi di luna. Le punte dei loro seni erano boccioli di rosa.

Mentre migliaia di mortali guardavano stupiti, un'improvvisa vibrazione passò veloce sul terreno.

La gente vide il mondo sollevarsi in aria. Vi furono altre grida: alcuni caddero in ginocchio, ma ormai erano ipnotizzati. Queste affermazioni di terrore non erano più genuine, ma semplice abitudine, perché aver paura in tale situazione era nelle regole dell'umanità.

Quando all'improvviso arrivarono a comprendere: i campi di fiori, la foresta di vetro colorato, tutto quel mezzo miglio di terra attorno alla torre e sul quale ora stava la massa del popolo non erano che un altro tappeto volante. Un tappeto con un buco al centro, attraverso il quale si ergeva la torre. E ora il tappeto saliva dolcemente, lentamente, verso la sommità della torre, come un'anello s'infila nel dito.

Quando il tappeto le raggiunse, le donne danzanti, che naturalmente non erano donne, ma diavolesse, vi si posarono. Analogamente, le bestie volanti si posarono tra i fiori, sbattendo le ali. Brucarono il gelsomino e l'asfodelo. Camminarono tra la gente, che si faceva da parte con sospiri tormentosi: creature meccaniche, o illusioni, manufatti di un sogno demoniaco che i raggi del sole potevano distruggere.

L'uomo che aveva recuperato l'osso dorato lo teneva ancora stretto in mano quando una delle bestie, un leone, si avvicinò a lui, e lo guardò con occhi di topazio. Forse quel leone era uno dei Vazdru in altra forma, perché parlò all'uomo con accenti ipnotici.

«Quell'osso», disse la bestia, «non è né dello scheletro della nera regina di Nemdur, né dello scheletro di un'altra persona importante. Perciò dammelo. Mi diverto a collezionare sciocchezze».

E l'uomo, tremando, porse la Sacra Reliquia che con tanta fatica aveva recuperato, e il leone la prese in bocca. Vi fu un terribile sgretolio; pezzi di oro fino e avorio scuro furono sputati sulla parte inferiore del giacinto. Poi il leone si allontanò, a occhi chiusi come se provasse repulsione. Forse *era* un Demone, perché toccare l'oro, che ai Vazdru e agli Eshva ricordava il sole, dava loro allergia. Solo i Drin lo lavoravano qualche volta, essendo meno sensibili degli aristocratici Demoni di Druhim Vanashta. (La repulsione era indubbiamente il motivo per cui gli Eshva, che avevano rubato la Reliquia, se l'erano passata continuamente di mano in mano, sopportando ognuno un po' di disagio per risparmiarlo ai compagni).

Su, su, volava l'anello del tappeto. Come un tempo la Corte di Nemdur era salita per le lunghe rampe di scale, così il popolo fu portato verso il livello più alto.

Continuarono con le loro gentili, abituali espressioni di spavento. Se quel lavoro della notte, quella torre, era alta come Baybhelu, non avrebbe potuto irritare gli Dei, che avrebbero potuto buttarla giù? Ma qualcosa in loro capì: era rimasto un vago ricordo nelle loro cellule razziali, ossia che neppure gli Dei potevano abbattere il potere di Azhrarn o, se avevano pensato di poterlo fare, non avevano mai ritenuto di provarci.

Si accorse, allora, il popolo, che stava per trovarsi alla sua presenza, in presenza di un Azhrarn senza camuffamenti, di un Azhrarn nella piena aura del suo regno? Quello che, come una volta avevano saputo, era orrendo, zoppicante, malvagio nell'aspetto e nelle azioni.

Forse le visioni, le armonie, i fumi della droga avevano già insegnato loro che la malvagità non sempre aveva una brutta forma.

Il tappeto continuava a salire. Passava attraverso le fontane che non sembravano di fluido ma di una combustione senza calore. Superava finestre di sontuosi colori, dietro le quali si muovevano esotiche saghe di attività, mai completamente viste o spiegabili. Vicino, gaudenti dai capelli neri ballavano o si abbracciavano, o si sporgevano dai balconi languidamente.

In breve fu raggiunto il livello più alto. Era una scatola priva di luce, con porte attorno, ognuna di lacca nera. Le stelle parevano abbastanza vicine da poterle ferire con un tiro di lancia, eppure il loro splendore di seta non alleviava il nero della mezzanotte, e la luna era vecchia.

Il livello più alto, come nel modello originale di Nemdur, era il più piccolo di tutti, secondo le regole. Era infatti una struttura massiccia, ma non tanto enorme da accogliere diverse migliaia di persone tutte assieme. Dunque, quel che accadde dopo fu forse un'illusione. Oppure Azhrarn, Padrone

della Notte e di tante altre cose, aveva aperto il passaggio alla seconda dimensione, quel luogo che forse talvolta era chiamato l'Altra Terra. E qui (o là) era lui a intrattenere la moltitudine.

Ma, qualunque cosa facesse, così sembrava, e così poi sarebbe stato descritto da ogni uomo, ogni donna, e ogni bambino che quella notte fu sollevato nel cielo attorno alla nera torre.

L'allettante musica cessò di colpo, e solo i venti fecero sentire i loro suoni attorno alla cima della torre. Poi tutte le porte di lacca si aprirono all'improvviso e le migliaia di persone, una a una, varcarono quelle porte, come se fossero state istruite in precedenza.

Dentro l'ultimo livello c'era solo il cielo notturno. Una illimitata sfera nera, punteggiata di stelle e di polvere di stelle, dove di tanto in tanto una cometa o un meteorite scioglieva i suoi nastri, o qualche corpo cosmico cadeva come una grande moneta. Infatti, certi bambini allungavano la mano e acchiappavano i prodotti di quella grandine astrale. Un bambino disse poi di avere afferrato e trattenuto per un momento una stella grande quanto una ruota di carro, che pesava non più di un sasso. Ma la stella bruciava e, stringendola, il bambino vide il rosso vivo controluce nelle proprie mani e, benché non sentisse dolore, le mani si erano un po' coperte di vesciche. Lui prudentemente la lasciò andare e la stella cadde giù, giù, finché non fu più visibile.

Anche una ragazza disse di avere preso una stella per le radici che si portava dietro, quel punto in cui si era staccata dall'albero o dal rampicante principale su cui era cresciuta. Ma anche lei la lasciò andare quando sentì che le si tirava la faccia come se avesse preso troppo sole.

Tutti furono poi d'accordo che si erano tenuti in equilibrio sul nulla, perché quei detriti celesti erano passati davanti a loro e poi erano caduti giù. Tuttavia non avevano paura perché l'aria su cui stavano dava una sensazione di solidità, come un pavimento. Se non altro sapevano di essere molto più in alto nell'etere della cima della torre, e quindi più vicino agli Dei. Ma gli Dei, loro non li vedevano, e neppure vedevano i loro cugini minori, le forze naturali del cielo più elevato.

La cosa più strana di tutte, forse, era che, appena ciascuno entrava in quel regno di spazio sconfinato, si scopriva solo, o così gli sembrava. Però non si spaventava.

Poi non furono più soli. Un altro era con loro.

Inizialmente sembrò la figura di un uomo che camminava verso di loro sul pavimento non-pavimento della notte. Quasi tutti riconobbero il bric-

cone cantastorie, quello dal mantello con le ali di aquila, perché lo avevano visto durante il viaggio a Bhelsheved.

Quando fu a tre o quattro passi da loro, l'uomo si fermò, imbacuccato nel mantello. Rimase così per un istante.

E poi...

Un vento d'inchiostro turbinò, nascondendo le stelle: turbinò e divenne una colonna di fumo, vorticosa, diabolica; si condensò e divenne una nube temporalesca, blu carico e spruzzata di lustrini, squarciata da un tremendo bagliore di fulmine. E dal fulmine volò un gabbiano nero con ali come lame, e il gabbiano si tramutò in aquila con occhi che parevano due stelle posate nelle orbite, poi l'aquila afferrò la notte nei suoi artigli, le sue ali gridarono e divenne un drago, che rimpiccioliva le tenebre, nero come fuoco spento, la bocca piena di fuoco, di magma, un vulcano. Poi le fiamme cessarono, e un lupo nero con occhi ardenti divenne invece un cane nero che crebbe in altezza, e quel cane divenne dei gatti, una pantera e, dopo la pantera, un giaguaro che a sua volta si alzò sugli arti posteriori, assunse vita sottile, fianchi arrotondati come un'anfora, seni pieni da cortigiana, volto di bella donna, bocca sorridente, e una massa di capelli neri. E poi lei si trasformò, e quelli che erano in piedi, in ginocchio, o impauriti di fronte alla forza che trasformava, videro una figura di per sé familiare, una moglie, un fratello, un vicino, un bambino. La somiglianza era tale che alcuni furono spinti a parlare all'apparizione, a chiamarla per nome, meravigliati. Ma poi anche quella forma sparì.

E ora si sviluppava davanti a loro nella sua forma mascolina, della quale, si disse talvolta, tutti gli altri uomini erano ombre di un'ombra, tutti gli altri uomini e tutte le donne, come se fossero statue incompiute, e lui la sola creazione perfetta; ma se così era, chi lo aveva creato?

Lo videro come un Signore. Un Signore delle Tenebre. Un Principe. E il suo popolo vide lui.

La maglia di ferro nero che gli aderiva al corpo funzionava con una dinamica blu. E pur di maglia e di metallo, la sua armatura era anche di velluto. Il mantello non era di nessun tipo di tessuto, ma una cascata di gioielli neri e verdi, e ottone anche, come fossero stati lavati in un fiume di roba fusa. Un collare di peso improbabile, fatto di piastre di cranio di draghi, gli scendeva sul petto, ravvivato da rubini e cesellato in modo complicato con puro argento demoniaco, quasi simile alle perle ma duro come acciaio: un lavoro dei Drin, non c'era dubbio. I suoi stivali erano fatti con pelle di uomini, e anche qui non c'era dubbio; pelli tinte di nero perché anche la pelle

sana di uomini neri non era o non è proprio nera, e per i Demoni il nero era una specie di luce.

Anche gli stivali erano cesellati d'argento, ma i disegni su di essi mutavano continuamente, brillanti come serpenti. Un vero serpente era attorcigliato al suo braccio sinistro: un cobra che sibilava con la testa sporgente. La faccia dell'uomo era una perfetta scultura, incorniciata da capelli neri che non avevano l'uguale. Quella faccia bruciava e accecava, come le stelle, e come le stelle non procurava dolore. La sua faccia può non essere descritta, come allora e ora non potrebbe o non può essere raffigurata. Nella totale verità della sua forma, era così bello che, mostrando la sola faccia, avrebbe potuto danneggiare, o anche, come Chuz, il Signore delle Illusioni, rendere pazzi coloro che lo guardavano (non soltanto il sole poteva distruggere). Eppure quanto era meraviglioso, meraviglioso al di là di tutte le meraviglie di uomo, donna o cosa terrena!

Le sue dita erano ornate di anelli con diaspro, giada e giaietto. I suoi occhi erano gemme più brillanti e più nere del sole o del buio.

Alto, vitale, sorprendente e immobile, li dominava: ognuno di loro. Era Azhrarn, molto giustamente e molto inadeguatamente chiamato "Il Bello".

Ciascuno sentiva un terrore che non era esattamente terrore, un piacere che non era affatto piacere. Ognuno si ritraeva. Ognuno a suo modo rendeva omaggio. Ma non erano gli omaggi ciò che lui voleva da loro. Eppoi era troppo tardi.

Alla fine sorrise. Un sorriso crudele e anche pieno di meravigliosa tenerezza. Da quel Vazdru che era, sapeva essere un artista nella vendetta, un aristocratico nelle sue forme d'ironia.

«Potete chiedermi», disse a ciascuno e a tutti, «un solo favore, dato che sono qui».

«Signore», balbettarono, «Maestro...».

Erano incerti sulla sua natura e, come altri prima di loro, decisero che era un Dio. Si distesero bocconi ai suoi piedi. E poi ognuno chiese in un sussurro qualche cosa molto desiderata. E, benché la cosa fosse diversa dall'uno all'altro, era una cosa malvagia, o quantomeno una cosa egoistica, irriflessiva. Le fanciulle gli chiedevano di far schiavi gli uomini che desideravano amare, e i giovani chiedevano che le ragazze fossero messe dove loro potevano raggiungerle e andarci a letto, sia che fossero consenzienti oppure no. Altri, giovani e vecchi, chiedevano la morte o l'infermità di ricchi parenti o di nemici. Alcuni chiedevano ricchezza, altri potere, e molti, moltissimi, chiedevano di avere la loro rivincita. Persino i bambini chiede-

vano brutte cose. Certe loro richieste erano le più ripugnanti di tutte.

In tutta quella folla, che in parecchi casi avrebbe potuto chiedere di riavere forza, o salute, o gioventù, o la disposizione di amare quelli che li amavano, o la capacità di aiutare coloro che amavano, non ci fu nessuno che chiese queste cose. Lui aveva fatto nascere le peggiori tendenze in loro, come un fiore sbocciato all'improvviso, come il lievito che gonfia il pane.

Dopo averli ascoltati disse a ciascuno: «Porrò l'occasione nelle vostre stesse mani. Fatene l'uso che desiderate».

E così fece in seguito. E in qualche specchio della Terra di Sotto probabilmente li osservò cogliere quelle occasioni con energia, per schiavizzare, per utilizzare il guanciale che soffoca, o la carne avvelenata, o sfruttare l'ingenua fiducia o la malasorte di qualcuno. Ma questo sarebbe successo in seguito.

Avendoli ridotti alla parte più vile di loro stessi, avvolse il mantello di gioielli corazzati attorno a sé e, così facendo, tutto il cielo notturno di quel piano fu avvolto attorno a lui, e il nero nulla inghiottì gli esseri umani che lo avevano venerato.

Quando si svegliarono, erano di nuovo nell'accampamento, fuori di Bhelsheved. Allora ciascuno credette di avere sognato, e di essere stato il solo ad aver dato la caccia ai ladri Eshva, ad aver corso per campi di gigli, tra alberi di vetro colorato, a essere salito sulla nera torre spettrale, e lassù ad aver incontrato un Dio delle Tenebre, e ottenuto da lui un dono.

Solo alcuni mattinieri videro la sabbia smossa come se un esercito vi avesse camminato sopra, prima verso est e poi indietro. Si astennero dai commenti. La torre stessa, naturalmente, scomparve prima che l'alba potesse avvizzirla.

Solo anni dopo, quando le conseguenze di morte e mutilazioni furono ricadute sull'infelice popolo che le aveva augurate, si confidarono l'un l'altro i sogni di quella notte, li raffrontarono e raggelarono. Ormai la loro religione era corrotta, la loro fede solo simulata, e le gite a Bhelsheved erano un'abitudine, una bramosia, una vacanza e niente altro. Il dolce frutto della religione e della fede si era inacidito, imputridito. Il dolce frutto non esisteva più.

Vi fu naturalmente un pugno di persone che non andarono quella notte alla torre fantasma. Una di esse era un giovane assassino, poi scoperto dai suoi due fratelli, impiccato a un albero dei boschetti con un cappio ricavato da una frusta. Una era una ragazza dai capelli rossicci che si rigirava una

lunga forcina tra le dita, la quale, immersa nella fantasticheria di un amante demone, non vide i diavoli che avevano rubato la Reliquia, e quindi non si dette pena di correre dietro ai ladri. Poi c'erano un filosofo e i suoi seguaci, che erano intenti ad adorare delle pietre.

Quanto alla Reliquia, come le tre gemme formatesi dal sangue di Azhrarn quando la frusta gli aveva tagliato il palmo, era nascosta sotto il manto del deserto. Diversamente dalle tre gemme di sangue, i frammenti della Reliquia non furono mai trovati.

PARTE SECONDA
ANIMA DELLA LUNA

1. *Un sacrificio*

Aveva corrotto i pellegrini. Doveva ancora occuparsi del clero di Bhelsheved. Estirpazione, il segno occulto della razza demoniaca in fatto di ricompensa. Non doveva rimanere un solo mattone. Né un lume acceso.

Gli uomini si erano mossi a migliaia, portando con sé disillusione e male, allontanandosi dal bianco tempio nel deserto. Se n'erano andati con le loro torce consumate e il passo pesante, facendo brutti sogni. E la Città Santa aveva chiuso le quattro porte di avorio, acciaio, e pietre levigate. Così isolata, conservando all'interno l'acqua, poteva reggere a un assedio interminabile.

Benché nessuno avesse ancora tentato di saccheggiare quella casa piena di tesori, poteva arrivare il momento in cui qualcuno avrebbe potuto provarci. Ma questo riguardava l'ignoto futuro. Per ora, la serena, divina collina di Bhelsheved dormiva sotto la luna calante.

E sotto quello spicchio di luna una pantera si aggirava attorno alle mura, saliva sui blocchi vetrificati di montagna sotto il velo degli alberi, nei boschetti dove i petali cadevano sulla sua pelle. Girò attorno a Bhelsheved, sette volte sette volte.

Il Signore della Notte stava considerando l'interessante aroma della punizione. E forse anche il dolore di quella strana ferita che gli avevano fatto. Perché merita ripetere che loro, sorprendentemente, dovevano avergli fatto molto male, e che in un modo indiretto lui fosse vulnerabile da parte del genere umano. I suoi complicati atti di vendetta, le sue complesse azioni malvage - era mai possibile? - somigliavano a quegli eleganti svolazzi e sottolineature con cui gli uomini insicuri rendevano importanti le loro fir-

me sulla pergamena.

Dopo il quarantanovesimo giro, la notte inghiottì il gattone. Tre secondi dopo, Azhrarn si ergeva sulla sponda color pastello del lago al centro di Bhelsheved.

Sotto il chiaro di luna il tempio d'oro sembrava d'argento, e l'acqua turchese un lembo di cielo caduto, nel quale si riflettevano i quattro ponti arcuati. Un giardino tutt'attorno arrivava sino al bordo di mosaico sopra al lago, e gli alberi emanavano il loro profumo dai tanti fiori zuccherini sbocciati ovunque. Da qualche parte un uccello notturno cantava. Non immaginava chi lo stesse ascoltando, altrimenti avrebbe smesso.

Rimase là un'ora o più a riflettere. Un'ora dei mortali, che per lui poteva anche essere un istante. Mentre meditava, occasionali immagini si formavano nell'acqua vicino ai suoi piedi: erano le rappresentazioni di ciò che il suo cervello pensava, mutandosi col mutare delle sue riflessioni. E certe immagini non erano belle da vedere.

La luna mortale si appoggiava al suo gomito, là in alto.

Un filo bianco si muoveva nell'acqua, più vivo della luna: lo si sarebbe detto a prima vista un cigno di passaggio, e in un secondo tempo una fiamma. Però, seguendo la direzione della lontana sponda, da dove aveva origine, si vedeva che non era né questo né quella.

Una figura femminile camminava presso il lago, seguendo la sinuosità delle sue sponde, e il chiarore dei suoi abiti e dei capelli si rifletteva fedelmente nell'acqua. Con la destra reggeva un piccolo lume, di colore verdastro come una lucciola.

Azhrarn aspettava nell'ombra sotto gli alberi. Forse sorrideva. Forse ricordava quella bestia ingenua che, andandogli dietro nel deserto, aveva incontrato un leone.

Certamente la donna non immaginava che lì vi fosse qualcuno, salvo i religiosi del tempio, creature caste, modeste, semplici, che lei poteva avvicinare senza timore.

Come loro, anche lei era graziosa. I sacerdoti venivano scelti per la loro bellezza.

Era snella come un giunco, con una vita così sottile che dava l'idea di potersi rompere tra le mani, ma era anche elastica come un salice. I suoi piedi trovavano la via come uccellini bianchi. Il suo passo era musica. I suoi capelli che, secondo la regola del tempio, erano sbiancati e tinti per accentuarne il pallido luccichio sembravano troppo fini, troppo chiari, troppo stellati per non essere naturali. Ed erano anche molto lunghi; quan-

do erano fermi, dovevano coprirle tutto il corpo perché le punte toccavano il suolo. Ma nel movimento, essendo così sottili e leggeri, si sollevavano e si gonfiavano dietro a lei come due ali bianche.

Vestiva l'abito del tempio, di tessuto velato con frange iridescenti. Minuscoli lustrini blu, che sotto la luna scintillavano come pietre focaie, le ornavano il corsetto. I seni, ognuno un calice di fiore, vibravano sotto l'indumento.

Lui aveva scorto la sua bellezza stando dall'altra parte del lago. Ma ora la vedeva molto meglio, era più visibile, come più chiaro è un canto che si avvicina.

Lei camminava in mezzo ai fiori, dietro le bianche ali, la gemma verde in mano. La bellezza del suo volto gli si dischiuse come una porta che si apre.

I Demoni erano belli. Raramente i mortali potevano vantare la bellezza normale di Druhim Vanashta. Azhrarn aveva conosciuto gran parte della bellezza mortale che c'era, l'aveva ingannata, corrotta e distrutta. Una donna l'aveva fatta bella lui stesso, e a suo tempo era stata una meraviglia della Terra.

Ma quella bellezza bianca gli era nuova. Non riusciva a sondarla, a scoprirne il fondo, a valutarla o a trascurarla: non deduceva da quale ordine era venuta. Ma sicuramente lo incuriosiva.

Era diventato così immobile che la donna, assolutamente non disponibile per gli uomini, lo aveva visto, o avrebbe detto che lì c'era qualcuno. Però andò avanti senza esitazione e, quando fu a dieci passi da lui, si fermò. Guardò nel boschetto, nella zona di terreno da lui occupato. I suoi occhi spalancati erano lievemente a mandorla, del color turchese del lago, e di notte, come il lago, erano scuri e mandavano riflessi.

«Signore», disse guardando tra gli alberi. «Signore, sapevo che eravate qui, e sono venuta a cercarvi».

Anche la sua voce era bella.

Azhrarn non si mosse da quel punto che lo rendeva appena visibile: la osservò, l'ascoltò. E lei continuò a suonare per lui una melodia.

«Signore», disse, «non so immaginare chi voi siate, ma comprendo la vostra essenza e il vostro proposito. So che siete qui per procurarci del male, e per esigere il dovuto da noi perché vi abbiamo irritato».

Al che lui le rispose, dalle tenebre, con una certa ironia: «Com'è che sai tante cose?».

Lei non trasalì, né per l'improvvisa voce né per l'insita magia.

Non aveva paura, non si vantava. Rispose con semplicità: «Tutto questo lo so, ma non so come lo so».

«Ah, parli per indovinelli».

«Come un uomo fiuta il fuoco che brucia nella casa vicina, così io sento la vostra presenza in questo giardino. E come un uomo può conoscere la natura del fuoco senza vederlo, così io conosco la vostra», disse lei.

«Dimmi dunque qual è la mia natura».

«Crudele: tanto, tanto crudele», fu la risposta. «Spietata, terribile! Il vostro desiderio è causare del dolore autentico. Più profondo della notte, più freddo dell'acqua, non più evitabile del sorgere della luna».

«Perché mi cerchi allora?», chiese lui.

Lei sollevò il lume. Disse:

«La rigidità e la disciplina del clero di Bhelsheved mi hanno temprata, e sono molto più forte di quanto non appaia. Però posso essere anche facilmente ferita. Potrei essere torturata molto a lungo prima che la morte sopraggiunga. Queste sono le mie caratteristiche, perché mi accettiate come sacrificio. Sfogate la vostra ira su di me, Signore delle Tenebre, e risparmiate il popolo».

«Un sacrificio...», mormorò lui. C'era dell'amaro divertimento nel suo tono? «Gli uomini non rispettano quelli che subiscono tormenti per amor loro».

«Il rispetto non è il mio scopo».

«Dimmi allora qual è il tuo scopo».

«Ve l'ho detto. Allontanare la vostra ira».

«Può la tua piccola morte fare tanto?»

«Forse, se mi farete soffrire molto».

«Non hai paura?»

«Sì, Signore. Non vi sarebbe soddisfazione per voi nel farmi del male se io non avessi paura».

«Ritieni che io sia senza pietà».

«Ritengo che abbiate bisogno di una ricompensa».

«Sei giovane», disse lui, «per andartene da questo mondo come una fiamma di candela che si spegne».

«Esiste un altro mondo dove andrò», rispose lei, «o forse ritornerò in questo».

Nella Torre Nera si erano inchinati a lui in migliaia e migliaia, e gli avevano chiesto malvagità e avidità. Ora ne aveva lì una che gli chiedeva di ucciderla affinché la sua ira e la sua necessità si placassero. E la donna era

più bella delle stelle in cielo.

«Guardami», le disse, e avanzò dall'oscurità. Lei lo vide. E lo guardò molto, molto a lungo, come a lungo - va pur detto - Azhrarn, il Principe dei Demoni, contemplò lei. «E adesso», disse infine lui, «ripeti cosa sono, e come farai a placarmi».

La sua mano tremò e abbassò il lume, ma rise sommessamente.

«Perdonatemi», disse lei. «Sapevo che il vostro aspetto sarebbe stato simile a un Dio: che eravate bello. Ma ora vedo che la vostra bellezza è come il palpito della Terra. Rispetto a come vi immaginavo, la vostra bellezza è come il mare rispetto a una goccia di acqua. E come può tale bellezza essere la malvagità che vi attribuiscono, Signore dei Signori? Oh, voi che ci conducete al male, quale spreco è! Perché non potreste condurre tutta l'umanità alla gioia e alla bontà con un solo sguardo dei vostri occhi? Ma, non importa. Meritate che si muoia per voi, Signore. Il mondo stesso morirebbe per voi, se sapesse come siete veramente».

Vi fu silenzio. In tanti secoli, chi mai gli aveva detto simili cose? Chi aveva pensato che lui fosse quel che era?

Infine le disse:

«Suppongo, bianca fanciulla, che sbagli nel dire cosa sono veramente».

Al che lei sollevò il velo, come aveva sollevato la lampada.

«O vi sbagliate voi?», chiese.

Lui si accese di nuova ira. Un'ira che fu come se si spegnessero tutte le luci del cielo.

«Donna», le disse, «tu sei una sciocca».

Poi scomparve, e davanti a lei vi fu un lupo nero la cui testa scarna mandava bagliori dagli occhi. E il lupo trottò verso di lei, e le azzannò la mano, troncandole l'indice sino all'osso con un terribile morso. (Sta di fatto che lei doveva averlo messo in agitazione. Generalmente non era così brutale).

La fanciulla gridò, e cominciò a piangere. Il lupo, però, la lasciò andare subito dopo averla morsa. Allora, lentamente, e sempre piangendo, lei tese la mano mutilata invitando mentalmente la bestia a riprendere l'orribile lavoro.

Tanto, tanto tempo prima, Azhrarn si era sottoposto a torture in quell'unico sacrificio costante che era stato il suo, e con tale azione aveva sconfitto il Signore dell'Odio in una delle sue forme più potenti. Ora l'odio di Azhrarn era ciò che quella sacerdotessa voleva allontanare, offrendosi in sacrificio.

Coloro che vivono avventure simili sono in un certo modo fratelli e so-

relle.

L'uomo, non il lupo, le riprese la mano: il lupo era scomparso.

Al suo tocco, il dolore o scomparve o si mescolò alla squisita sensazione che Azhrarn le dava. Lui la cinse con un braccio. Con la lunga unghia quadrata del suo dito medio incise la propria pelle di Demone dalla prima all'ultima giuntura del pollice. Era la seconda volta che versava il proprio sangue a Bhelsheved, ma ora non colava. Premette quell'icore dal bagliore nerastro sulla mano di lei che sanguinava come quella di un essere umano. In un istante la sua carne cominciò a guarire. In sette istanti era tornata integra, senza una cicatrice.

L'abbracciò ancora e, poco dopo, le disse più sommessamente del fruscio delle foglie attorno: «Ora il mio sangue è mescolato al tuo. Mi chiedo se ti darò la mia malvagità, fanciulla lunare».

«Fuoco e acqua non si mescolano», sussurrò lei, «l'una estingue l'altro».

Il dolore le era sparito ma, come se lo sentisse ancora, si appoggiava a lui con tutto il suo peso leggero, e le onde dei suoi chiari capelli contrastavano con la nerezza delle vesti di lui.

«Non saresti adatta come sacrificio», le disse. «Dopotutto sei troppo bella da distruggere».

«Ma voi risparmierete Bhelsheved?».

«Ho già plasmato una spada che distruggerà questa "Giara degli Dei". Tra un anno, o dieci, o venti. Già adesso le basi della vostra religione vanno in rovina. E mi consideri ancora diverso da quel che sono, bambina mia? Diverso dal Principe dei Demoni?».

Ma lei, frastornata dal suo abbraccio, come capita ai mortali, era caduta in una sorta di svenimento sonnolento, o di trance, e si era appoggiata a lui, la testa sul suo petto e i capelli sparsi come un fiume che scendesse dalla luna.

Tuttavia Azhrarn sapeva bene che qualcosa era uscita da lui con il suo sangue, e anche se il sangue del Vazdru poteva trasformare, non avrebbe fatto scomparire o appassire quello di lei.

La sollevò tra le braccia, e il piccolo lume le cadde di mano; sino a quel momento era riuscita a stringerlo. Poi lui pronunciò una parola segreta, e sparirono dalla riva del lago, lui e lei insieme.

La portò in una regione del deserto di cui nulla si conosce, sebbene più di una zona, in epoche successive, fosse indicata come quel luogo.

Forse vi sorgevano palme, e vi scorreva l'acqua. O forse non c'erano alberi, né acqua, ma solo sabbia ondeggiante, spostata qua e là dal vento.

Là la depose su tappeti di muschio, o di erba, o di polvere, e si adagiò sopra di lei. Ma se giacque con lei, non lo fece nel senso carnale. La fissava negli occhi con quello sguardo demoniaco che non vacillava mai, e gli occhi di lei, prigionieri di quello sguardo, smisero di vacillare, e riflessero la sua luce. In questo modo passarono la notte, immobili come pietre uno sull'altra, in una bizzarra estasi di totale stasi. E alla giovane sacerdotessa sembrò davvero che il sangue di lui scorresse in tutti e due i corpi, e che la loro carne non fosse più separata, né lo fossero le loro menti, le loro anime, la sua anima, e ciò che in lui passava per anima, la sua immortalità.

Solo quando una vaga nota di colore bagnò l'oriente, lui si staccò dalla fanciulla, ma a lei parve di sentire ancora la pressione del suo corpo, e la carezza dei suoi capelli che le avevano sfiorato le guance.

«Devo lasciarti», disse il Signore della Notte, «perché l'alba è vicina. Dove vuoi che ti porti?»

«A Bhelsheved, dato che è casa mia».

«Vieni, su», la esortò.

Poi la sollevò e, con la sua magia, la fece tornare nel giardino fiorito vicino al lago. E là lei si ritrovò sola, con il lume rotto che lasciava colare il liquido sul suolo, mentre il sole forava l'orizzonte.

Il nome della fanciulla era Dunizel, che in quella lingua voleva dire Anima della Luna. C'erano sette lingue nella Terra di Sotto, e sette lingue principali sulla Terra. Ma di queste ultime sette ognuna si suddivideva in altre dieci, per cui in realtà erano settanta quelle parlate dagli uomini. I Demoni le conoscevano tutte bene, e quindi Azhrarn sapeva il nome di lei e il suo significato. Forse glielo aveva letto nella mente; lei non lo aveva pronunciato. Senza dubbio conosceva anche la sua vita passata, benché gliene importasse poco. Le sue amanti erano state diverse come le loro bellezze, figlie di re e di schiave, persino una che era la figlia di un cadavere.

Ma la madre di Dunizel era stata una imbecille, che ciarlava in modo incoerente, una idiota che andava barcollando per le strade del suo villaggio, strappandosi i sozzi capelli, e graffiando con le unghie rotte i muri delle case.

2. *La macchina magica*

L'idiota certamente non aveva mai fatto il pellegrinaggio alla Città Santa di Bhelsheved. Per il resto la lasciavano vagare come voleva o, se s'incattiviva, magari la intrappolavano in una rete e la legavano a un palo come un

cane finché la collera non le passava. Per lo più faceva violenza a se stessa; non aggrediva mai gli altri, solo qualche volta strappava il bucato steso ad asciugare nelle macchie, o rubava frutta dagli alberi. Il villaggio era pietosamente tollerante con lei, e le gettava anche dei tozzi di pane perché non morisse di fame. E quando si doveva celebrare un matrimonio o un funerale, c'era la tradizione di mettere fuori vicino al palo dove la legavano, sia che lei fosse legata o no quel giorno, un boccale di birra o di vino leggero. Ma, pur facendo queste cose, il villaggio si sentiva insozzato da lei: la considerava una maledizione mandata dagli Dei per qualche malefatta del passato. Quando la trattavano bene - così ritenevano - speravano con ciò di guadagnarsi il favore del Cielo, che poi l'avrebbe allontanata o colpita a morte.

Ma lei non moriva, quella idiota. E nessuno osava ucciderla, anche se le tiravano dei sassi o la picchiavano.

Un anno, pochi mesi prima del raccolto, uno stregone andò ad abitare in una vecchia dimora sulla collina sovrastante il villaggio. Costui annunciò che si era ritirato dalle città per studiare in pace le sue arti, e inoltre era un uomo devoto e timorato di Dio. Il villaggio lo accolse come una benedizione, mentre aveva accettato l'idiota come una maledizione. Tuttavia, lui aveva pochi contatti con la gente, essendo occupato nei suoi esperimenti. Ogni tanto si levava un boato dal tetto della casa, ma quei suoni non erano di per sé dannosi. Una volta o due, un villico bussò alla sua porta rinforzata d'ottone, che era stata aggiunta alle entrate del palazzo, ma non ricevette risposta. E una sola volta un pastore, vedendo il Mago a passeggio sulla collina col suo servo, corse da lui e gli chiese di alleviargli un dolore al dente. Ma il Mago sembrò non udirlo, e andò avanti, con le sue lunghe vesti ornate di straordinari simboli che sfregavano l'erba. Poi il servo si girò e, quando il Mago fu più avanti, parlò al pastore.

«Qual è il dente?», gli domandò.

Il pastore, in ansia, aprì la bocca e indicò il canino dolorante.

«Oh, ci penserò io», dichiarò il servo del Mago e, agitando il suo bastone, gli fece saltar via il dente malato e due sani.

Lasciando il pastore che urlava, il servo, che urlava anche lui ma di rozza allegria, saltellò dietro al suo maestro nelle nuvole.

A quel tempo il servo cominciò a rivelarsi una maledizione per il villaggio. Di aspetto repellente e sporco nella persona, era tenuto come guardia dal Mago per la sua forza prodigiosa, e anche per un qualche perverso desiderio che l'intellettuale aveva concepito nell'osservare quel tipo durante il

suo lavoro. Con la mente occupata in cose superiori, e protetto dalla forza brutale del servo, il Mago non notava quanto altro accadeva attorno.

In principio il servo si dilettò a fare brutti scherzi alla gente del villaggio. Legava i genitali dei capri l'uno con l'altro e, quando il capraio accorreva ai loro sonori lamenti, il servo gli saltava addosso e lo legava con gli animali, allo stesso modo. Una volta il delinquente scivolò dentro il camino, dopo aver spento il fuoco sottostante orinandovi, e cadde nella casa di una vecchia, spaventandola tanto da farle avere quasi una crisi. Poi sorprese una donna che faceva il bagno nello stagno. Il risultato sarebbe stato quasi scontato, se lei non fosse stata la moglie del tagliacanne, e lei stessa soleva andare a tagliare le canne; perciò estrasse un coltello dalle vesti e con esso colpì la coscia del servo.

A tale accoglienza, lui si allontanò gridando e zoppicando. Quella sera, mentre la donna preparava la cena al marito, un uccello color rame scuro entrò dalla finestra e le disse severamente:

«Parlo per il Mago, che chiede: "Perché hai ferito il mio servo?"».

Là donna si spaventò, ma il marito si fece avanti, spinse la donna dietro alle proprie spalle e disse all'uccello:

«Il tuo padrone consideri questo. Quando una donna carina come la mia è tanto vicina da poter conficcare un coltello in qualche parte di un uomo brutto e disgustoso come il servo del tuo padrone, allora deve avere un motivo per fare quel gesto, e lui deve avere un motivo per esserle così vicino». A queste parole l'uccello mise la testa sotto l'ala, come se fosse imbarazzato, e il marito aggiunse: «Suggerisci al tuo padrone di tenere a freno quell'imbecille. Sebbene noi rispettiamo il Mago, la feccia che lo serve avrà presto la gola tagliata».

Quando la luna sorse quella notte, il Mago mandò gli spiriti a fustigare il servo, e lui corse qua e là piagnucolando. Gli furono fatte anche forti minacce, e in seguito non vi furono più brutti scherzi ai danni della gente.

Ma il servo non era contento. Il suo fallo lo disturbava parecchio, drizzandosi nelle ore notturne a rimproverarlo. Sporadicamente il Mago gli forniva delle illusioni che avevano l'apparenza e la sensualità di deliziose e amorose fanciulle, ma solo raramente il Mago - al di sopra di queste cose - si ricordava che il servo non lo era altrettanto. Essendo stato a lungo in città, il servo aveva vissuto molto intensamente di segreti stupri e terrori che soddisfacevano i suoi appetiti. Ma in quel luogo parrocchiale, i suoi misfatti erano venuti presto alla luce, e tutti i piaceri gli erano proibiti.

Poi, un giorno, spiando (non gli restava altro da fare) due amanti in un

prato, vide passare la ragazza idiota. E poco dopo anche gli amanti, alzandosi dall'erba, la videro. Dalle loro parole il servo comprese che la consideravano un flagello e che desideravano vederla sparire.

A queste notizie il servo prese a seguire la ragazza, e in breve seppe quanto l'intero villaggio l'amava. Così concepì un piano.

Sotto il palazzo, nelle cui stanze superiori il Mago ordiva le sue stregonerie, c'era una rete di sotterranei che portavano nella cavità di pietra di un fiume che scorreva sottoterra. Qui il servo si era spesso aggirato, a raccogliere funghi e piante misteriose per ordine del suo padrone, e anche per incidere frasi sconce sui muri e a far del male agli innocui animaletti striscianti che là vivevano.

Non gli era sfuggita la rassomiglianza di quel sotterraneo con una prigione.

Siccome aveva seguito spesso l'idiota, il servo aveva già alcune idee sui suoi luoghi di vagabondaggio e di riposo. Aspettò una notte di luna piena e rossa, quando il Mago era sul tetto del palazzo, rivolto a est, per fare calcoli lunari, e andò in giro per la campagna finché trovò la ragazza in uno dei suoi luoghi preferiti, una capanna in rovina, senza né porta né tetto. Sgattaiolò dentro e la vide rannicchiata e come avvolta nei suoi capelli aggrovigliati; lei, a sua volta, povera cosa senza intelligenza, fissò due occhi vacui su di lui.

Essendo sporco anche lui, la sporcizia di lei non raffreddò la sua bramosia. Senza perdere tempo, la buttò supina, le saltò sopra e la prese con violenza. Per fortuna l'eccitazione di lui era così forte che la stupida non ebbe da sopportare per molto le sue attività amatorie: le sue grida di dolore furono quasi astratte, e non lottò. Era tanto abituata ai maltrattamenti degli uomini, e della natura stessa, che non trovò diversa quella brutalità.

Quando lui ebbe finito, si scosse come un grosso animale che esce dal fango, tirò su la sua ossuta, casuale amante e se la caricò sulla spalla. Così la portò nella casa del Mago e, senza che lui lo sapesse, scese nei sotterranei fino alla cavità di roccia dove scorreva il fiume. Là la legò - lei era stata legata tante volte che non protestò - a una stalagmite vicina. Poi la violentò altre due volte (perché, poveretto, gli era stata imposta una astinenza troppo lunga), dopodiché se ne tornò di sopra sereno e si presentò al Mago. Giusto in tempo per mettersi al lavoro alla pesante macchina che il Mago pensava di mettere in funzione sul tetto. Era una macchina con ruote enormi e pistoni meccanici che funzionava grazie ai muscoli del servo e a una forza misteriosa tratta da certe radiazioni delle stelle e di altri corpi ce-

lesti.

Mentre il servo spostava le leve e la macchina rombava, il Mago gridò: «Fra soli centonove giorni e notti, basandomi sull'alone della luna e sui ritmi delle stelle, la cometa che aspetto apparirà sicuramente».

«Sì, Maestro», gli gridò di rimando il servo diligente. La sua mente pensava a cose più vili, traendone piacere.

Il Mago, invece, aveva raggiunto quel massimo grado di elevazione che l'intellettuale consegue quando un'illuminazione mentale molto attesa è vicina. E difatti lo era. Lo scopo del Mago nell'andare in quel posto isolato era stato quello di affrontare la cometa. Dagli studi fatti mesi prima, aveva appreso che l'apparizione si sarebbe manifestata in quel tratto di cielo, vicino al villaggio. Aveva quindi abbandonato tutti gli altri progetti e si era precipitato là. Dopo aver ordinato al servo di costruire la macchina, ora la provava ripromettendosi di usarla per attirare e catturare qualche frammento delle emissioni della cometa.

Ma il servo nutriva poco interesse per le passioni del suo padrone, bastandogli le proprie. Azionò con forza le leve e avviò il motore. Quando il suo lavoro fu finito, sgattaiolò di nuovo nei sotterranei, e là nella caverna ficcò in bocca all'idiota del pane stantio e del vino acido, prima di montarla col piacere del possesso di un padrone. Infatti lui non aveva mai posseduto nulla.

Così, per una novantina di giorni, le cose andarono più o meno a quel modo. Il servo scendeva giù, andava nella caverna e soddisfaceva i suoi desideri. A intervalli nutriva l'idiota con resti di cibo. Se voleva bere, le concedeva benignamente tutta l'acqua del fiume, o almeno quella che poteva prendere, essendo sempre legata.

Però, dopo novanta giorni, qualcosa infranse l'insensibilità del servo. Notò che un certo rito mensile, comune alle donne, era assolutamente mancante in quella ragazza. In principio sperò che l'imbecillità avesse colpito anche gli organi del suo grembo, ma in breve gli parve di scorgere in lei certi cambiamenti che facevano pensare al concepimento.

Allora il servo cadde in una angoscia spaventosa. Non per amore di lei, intendiamoci, ma per se stesso. Debole, mezza morta di fame, e stupida com'era, non avrebbe certamente superato un parto, e così l'avrebbe persa appena dopo averla fatta sua. Allora vagliò diversi metodi, e alla fine le portò del vino e la fece bere: poi la batté, e le diede dei violenti calci, confidando che abortisse, ma restasse viva. Purtroppo la ragazza si riprese e

restò incinta.

Il servo si disperava tanto che pensò di chiedere al Mago un metodo per interrompere la gravidanza, ma ormai i centonove giorni stavano quasi per scadere e il Mago si era ritirato nella sua cella privata per digiunare e meditare, purificandosi in vista del potente incantesimo che intendeva operare. Emergeva solo di tanto in tanto per esaminare la macchina sul tetto, e in quei momenti era preoccupato.

«Maestro», lo adulava il servo, «una povera fanciulla del villaggio era ieri alla porta e chiedeva se mai potevate rimediare a una gravidanza non voluta di sua madre, già benedetta da quarantatré figli...».

«No, no», mormorò il Mago, «la tua addizione è sbagliata. *Quarantasette* è il numero delle sillabe del *mantra* astrale che devo recitare alla dissoluzione della cometa».

«Maestro», piagnucolò il servo, «se vi confesso che ho seguito una cattiva donna, pazza per il desiderio di avermi, e di togliermi dalla via della virtuosa astinenza, e che ora minaccia di farmi subire l'ira di suo padre se non risolvo la sua situazione...».

«Che sono queste stupidaggini? La condizione del meccanismo è perfetta. Ma devi ungere questo dente di ruota».

Alla fine il servo desistette. Cominciò invece a portare miglior cibo alla ragazza nella caverna. Le portò anche caldi tappetini per dormirci sopra. Qualche volta la slegava, e la faceva camminare avanti e indietro perché si muovesse. Se lei si era accorta di quella sua nuova gentilezza, non lo fece vedere. Né pareva rendersi conto della sua gravidanza. Quando periodicamente il servo la buttava giù e la cavalcava con frenesia (non voleva perdere l'occasione, dato che probabilmente gli sarebbe presto mancata), lei guardava il soffitto di pietra, corrugando leggermente la fronte mezza nascosta da quella selva di capelli sporchi.

Al centoottavo giorno dell'attesa del Mago, la prima avvisaglia della cometa emerse nel cielo crepuscolare.

Allora le comete della Terra Piatta erano di origini e inclinazione diverse da quelle che visitano il mondo rotondo. Alcune nacquero dalla massa di Caos al di là degli angoli della Terra, come era allora, e passando per errore vicino o attraverso dei sollevamenti cosmici o sismici per poi entrare negli alti strati dell'atmosfera, furono subito rivestite di particelle protettive dagli elementi spontanei di quella atmosfera, perché il puro caos e gli atomi standardizzati del mondo non potevano coesistere senza che si formasse tra loro una mescolanza conveniente, per separare l'uno dagli altri.

Queste comete venivano e andavano, e di rado tornavano in cielo perché, una volta raggiunti i limiti esterni, il Caos le reclamava. Una seconda forma di cometa era quella creata unicamente da stelle cadenti che, trascinando ognuna la fiamma ardente della sua scia, per qualche ragione non arrivava a colpire la Terra e veniva portata avanti e indietro da casuali correnti atmosferiche, o da raffinate stregonerie delle quattro forze naturali (che potrebbero trasportare tali fari attraverso l'etere). Questa seconda specie di comete poteva riapparire a intervalli regolari o irregolari, girando per secoli attorno alla cupola sopra alla Terra, finché non si consumava del tutto. Ma c'era anche una terza varietà, ed era una cometa di quel gruppo che il Mago aspettava.

In quel tempo il sole, che manteneva sempre una precisa distanza nei suoi viaggi sopra la Terra, sorgeva e spariva, come la luna, creando così estate e inverno. E ogni notte, dopo essere tramontato, il sole si tuffava nei poco spiegabili limbi che si trovano sotto le regioni più basse della Terra, quelle profondità inferiori che erano più in basso della Terra di Sotto, il Regno della Morte.

Questa "morte" psichica durante ogni periodo di oscurità, rivitalizzava misteriosamente il disco solare; cosicché, a ogni alba esso si lanciava di nuovo in alto a oriente e ridava al mondo la sua luce (la luna subiva un processo analogo). Però succedeva qualche volta, forse una ogni millennio che, durante la fase di splendore, il sole sorgesse vestito di maggiore vitalità del necessario, o troppo esuberante di salute. Questa eccessiva carica si diffondeva allora come vapore dall'acqua bollente, ora visibile sotto forma di nuvole, ora invisibile all'occhio umano. Il vapore solare si muoveva poi oltre l'apice del percorso giornaliero del sole. Qui, nelle più fredde zone superiori del cielo, esso alternativamente fermentava e condensava, riscaldava e raffreddava, finché diventava una fiammeggiante sfera gassosa.

Quando si era ben formata, il magnetismo della Terra cominciava ad attirare quella palla di fuoco che, cadendo lentamente, in mesi e anni, lasciava una scia dietro di sé - la sua chioma - che ne segnava il percorso attraverso l'atmosfera. In un punto molto al di sopra della superficie terrestre, l'ardente gas si dissolveva regolarmente. Le radiazioni che si liberavano in quei momenti erano eccezionali ma benefiche. Gli stessi gas venivano assorbiti dal tessuto della Terra o si dissipavano nel nulla.

Questi casi erano abbastanza rari: il Mago si riteneva molto fortunato ad avere individuato il momento matematico e astrologico di quell'evento che ben poco si preannunciava visivamente. Solo una immagine riflessa della

cometa poteva vedersi la notte precedente l'arrivo, con un effetto simile a quello di una lampada che si riflette su una parete.

Alla vista di quella immagine il Mago esultò.

Non esultò il villaggio. Ignari della natura di quel fenomeno, osservarono la nuova stella insolita e bulbosa senza per questo far festa. Quando, con l'avanzare della notte, l'astro crebbe, anche il loro nervosismo aumentò. All'alba la cosa era ancora visibile, anzi più grossa e più lucente, con una coda sfavillante come un diamante, e ogni cuore fu pervaso dal terrore.

Alcuni corsero a bussare alla porta del Mago. Là, come al solito, non ottennero risposta, ma dopo un poco videro il servo che risaliva la collina. Era stato mandato a raccogliere delle erbe speciali, e non fu certo contento di vedere la folla che gli sbarrava la via perché aveva scoperto che le folle non gli erano di buon augurio.

Tuttavia la gente del villaggio, in preda al panico, preferì dimenticare quanto avesse in antipatia quel servo.

«Ti preghiamo di chiedere al tuo padrone di uscire e di dirci», gridava la folla, «quale terribile fato è quello che ci sovrasta e brucia nell'aria».

Il servo sbadigliò dalla noia. Sapeva come era la cometa, e non ne aveva paura.

«Oh, quella cosa! Non è altro che un grumo di flatulenza vomitato dal sole. Per domani sarà sparita, e che liberazione!».

La folla confabulò, in parte rassicurata, ma indecisa. Intanto il servo trovò modo di proseguire e giungere alla porta che si aprì subito mediante un sigillo datogli dal Mago.

«Ma aspetta», disse un uomo. «Non vuoi chiedere al tuo padrone di parlarci? Nonostante le tue parole, ci sono tra noi persone convinte che quell'oggetto sia una terribile forza con intenzioni maligne. Già tre donne, per lo spavento di averlo guardato, hanno abortito».

Il servo, che stava entrando, esitò. Il suo volto sgradevole si contorse mentre pensava intensamente,

«Aspettate un momento», disse, e sbatté loro la porta in faccia.

Passate tre o quattro ore senza alcun segno dalla casa, i villici lasciarono il luogo e tornarono a casa. Là, con le loro donne, prepararono mobili e vestiario e radunarono il gregge. A metà pomeriggio il villaggio si era quasi svuotato.

Alla sua prima ispirazione il servo aveva aggiunto della astuzia.

Quando fosse stato buio, il Mago avrebbe richiesto la presenza del suo servo alla macchina magica, ma solo durante la notte si sarebbe rivelata al

massimo la magnificenza della cometa. Poi sarebbe iniziata la fase di dissipazione. Parve dunque al servo che, se avesse condotto l'idiota in cima alla casa, legandola, poniamo, sul tetto a occidente, cioè ben lontana dalla macchina magica e dal Mago, lei avrebbe visto la massima attività della cometa e si sarebbe spaventata. Il rumore della macchina soprannaturale avrebbe coperto i suoi strilli. Con un po' di fortuna dalla sua, il servo sperava che l'idiota, come le altre donne, abortisse prima che la notte fosse finita. Quanto al Mago, a seguito dell'incantesimo, sarebbe stato intontito ed ebbro, e si sarebbe affrettato a raggiungere la sua stanza, poco notando quel che avveniva attorno.

Venne la notte. Il cielo era molto nero, e tutte le stelle oscurate. Anche la luna, quando si levò a est, era opaca. Ma c'era luce d'avanzo. La cometa, come un medaglione d'oro attaccato a una catena d'argento, stava sospesa sopra la Terra, e irradiava una luce sempre più intensa. Tutte le tinte delle opere in muratura erano visibili, e i colori dei fiori sul pendio della collina sottostante parevano illuminati dai raggi del primo mattino.

La macchina si stagliava come il giocattolo di un bimbo gigantesco che l'avesse fatta con scarti di metallo, solo che un guizzo di aurora mulinava qua e là lungo i tubi, i condotti, e le ruote. Il Mago, attento agli ultimi preparativi, non era ancora emerso sul tetto. Il servo vi giunse dal lato posteriore, attraverso una botola, spingendo l'idiota davanti a sé. Lei aveva i polsi legati, e le era stato messo un panno nero sulla testa affinché provasse in seguito la sorpresa di vedere la cometa.

Il servo richiuse la botola, e legò l'estremità della corda che pendeva dai polsi della ragazza al suo anello di ferro.

Lasciò quel tanto di lunghezza da permetterle di rannicchiarsi accanto all'anello. In tale posizione il Mago, molto occupato, difficilmente l'avrebbe vista. In realtà, come il servo sapeva da tempo, il Mago poco o nulla vedeva, udiva o notava che non avesse attinenza con la scienza.

Quando l'opaco ciottolo della luna fu un po' salito nel cielo, e il fulgore della cometa fu come la luce del pieno mattino, il Mago comparve sul tetto e si diresse alla macchina, senza guardare niente altro che la cosa in cielo.

Questa volta le leve erano già pronte, e il Mago non dovette fare altro che mettere la mano su una serpentina principale per avviare il meccanismo. Mentre lo faceva chiamò il servo.

«Vengo, Maestro», gridò il servo, con il suo tono più adulante.

Appena cominciò il rumore della macchina, il servo tolse di colpo il cappuccio alla ragazza, e poi corse ad aiutare il Mago, lasciandola, così o-

pinava, in preda a un folle terrore, e al conseguente aborto.

Cosa passò nella mente malata della ragazza?

Contrariamente alla speranza del servo, in principio non molto. Nella sua esistenza tutto era stato confusione, nulla aveva un senso. Una confusione in più non la disturbava. Inoltre, cosa che lo zotico stupratore non aveva considerato, lei era stata al buio, senza sole né luna, per più di cento giorni e notti, quindi poteva avere concluso che la cometa fosse soltanto il giorno che spuntava, senza trovare in ciò nulla di anormale.

Naturalmente i suoi occhi, indeboliti dalla permanenza sottoterra, furono colpiti dalla luce, perciò se li coprì con le mani, piagnucolando. Ma quella non fu paura, bensì soltanto dolore da aggiungersi alla lista di sofferenze che aveva già conosciuto. Sapeva sopportare senza farne un dramma.

Poi, quando la cometa aumentò la sua lucentezza come se fosse un mezzodì estivo, si verificò qualcosa di straordinario. Gli uomini, sviluppando logica e ragione, avevano perduto i loro talenti istintivi, talenti che, nel caso dei Maghi, dovevano essere generalmente ristudiati. Con quello studio il Mago aveva imparato a comprendere che i raggi della cometa, niente affatto malefici, erano un tonico, persino una panacea. Se fosse stato un uomo realmente devoto, e meno concentrato nella propria mente, avrebbe potuto dire al villaggio: «Restate e beneficiate di questo prodigioso evento. Mettete fuori i malati, là dove possano ricevere polvere e raggi con il massimo effetto». Invece aveva tenuto la cosa segreta, temendo di essere importunato.

Aveva anche in progetto di impossessarsi di un po' di quei benefici immettendoli nella macchina, in modo da usarli in futuro per le arti di guarigione e imbellimento. Inoltre, diciamolo pure, il Mago era interessato agli eventuali effetti che le radiazioni avrebbero avuto su quel suo servo orrendo. Ma qui si trattava di un esperimento individuale. Comunque il Mago comprese che la cometa doveva essere bene accetta, non temuta, e così finora il servo era stato indifferente alla cosa, essendogli stato detto che non poteva danneggiarlo, e mancandogli l'immaginazione per concepire dubbi.

Viceversa, la gente del villaggio, avendo perduto la consapevolezza animale, e non avendo idee migliori, era fuggita.

Gli stessi animali, e tutte le creature della zona, senza sapere nulla in particolare, ma saggi per istinto, non erano fuggiti, ma si erano *raccolti insieme.*

Quando ia cometa ardeva sempre più, tutti gli uccelli della regione si misero a cantare, per salutare con il loro cinguettio più melodioso quella

sfolgorante luce. E, cantando, volavano e roteavano come foglie in un vortice, deliranti di gioia. Api, farfalle e coleotteri riempivano l'aria come gioielli volanti. Lucertole e serpenti si srotolavano al suolo, crogiolandosi. Gatti, lepri e volpi vennero fuori, pecore che erano rimaste indietro, capre, e un ocelot, ignari l'uno dell'altro, si rotolarono e gioirono sull'erba. Scimmie e uistiti pigolavano in cima agli alberi, lanciandosi zucche in allegria. I fiori si aprirono completamente. La frutta maturò ed esplose per la maturità, riempiendo l'aria di profumi e di odore di vino. Anche le pietre del palazzo, e quelle del villaggio ai piedi della collina parvero sollevarsi, aprendo le fessure come bocche assetate per bere la luce dorata.

La rombante macchina magica annullava i rumori degli altri eventi, tutti tranne il forte ed estatico canto degli uccelli che si diffondeva come uno scampanio. Di sicuro avrebbe soffocato le grida dell'idiota. Sempreché avesse gridato.

Ma costei, essendo pazza, non aveva imparato mai nulla, tranne forse che la vita era crudele e che il genere umano la odiava. Essendo pazza, non ragionava, ma agiva d'istinto.

Dopo circa un minuto in cui si era coperta gli occhi, l'istinto la spinse a non nascondersi più alla luce. Così, mentre le lacrime le bagnavano la faccia sporca, lei guardò il centro della luce. Ed essendo una cura per tutto, i raggi accecanti le curarono la debolezza della vista, e lei poté vedere e gioire di quello che vedeva.

Come tutto le appariva bello, all'improvviso, sebbene fosse legata! I grilli verdi che danzavano sulle pietre al bordo del tetto, gli uccelli che scrivevano canzoni nel cielo, l'intera gloria di quel giorno nella notte. E di colpo, per la prima volta in molti anni, forse per la prima volta in assoluto, l'idiota rise di pura felicità.

Un topo rossiccio stava sul tetto, lì vicino. Attratto, come tutto, dalla cometa, aveva smesso di mangiare la cena del Mago. Ora meditava sulla succosa corda che legava le mani della ragazza all'anello di ferro. Anche quel topo, a suo modo, era abituato ai maltrattamenti, e per un po' non osò avvicinarsi. Poi, vedendo che la ragazza non faceva caso a lui, venne avanti e cominciò a mordicchiare la canapa, ricca di sego e grasso che, impregnati della luce della cometa, promettevano un buon banchetto.

La ragazza, trovatasi d'improvviso le mani libere, non se ne chiese la ragione. Lei non ragionava su nulla!

In quel preciso istante la cometa cominciò a dividersi.

Il cielo, che nello sfondo era stato nero, assunse toni di un bel blu rosato,

un blu caldo e delizioso. E da quel lenzuolo di colore cominciò a cadere in tutte le direzioni una pioggia dorata, come scintille che eruttavano da fuochi d'artificio colorati. Poi quelle scintille cominciarono a cadere sulla Terra come fili lucenti.

«Sta' ben lontano adesso, mio caro», disse il Mago al servo; persino il Mago era rimasto colpito da quell'evento. Ma il servo era già a distanza di sicurezza dalla macchina, e guardava il cielo a bocca aperta. La macchina pulsava e ronzava, e attorno alle sue ruote convulsioni gemmate andavano e venivano. Svelto e sicuro, il Mago intonò il suo mantra di quarantasette sillabe. Quando pronunciò le ultime parole, uno zigzag dorato attraversò l'aria splendente e si conficcò nella sezione superiore della macchina, dove rimase. La macchina gridò su un registro insolito. Onde galvaniche pulsarono in essa, trasmesse dal fulmine paralizzante, d'un bagliore solare ancora visibile, e tutte le tonalità dello spettro si propagarono sopra la macchina.

«Guarda!», disse con un gridolino il Mago, quasi fuori di sé.

Poi vide un'altra cosa.

Attirata, senza logica naturalmente, come un insetto è attirato verso un fiore dai colori vivaci, l'idiota percorse correndo il tetto del palazzo, dirigendosi verso la macchina e la sua torre di arcobaleno.

«Fermala!», gridò il Mago al servo, ma quello era ruzzolato, ancora con la bocca aperta. Il Mago cercò di creare un incantesimo, ma gli sforzi fatti avevano diminuito i suoi poteri. Prima che potesse fare qualcosa, la ragazza aveva raggiunto la macchina. Le falene volavano sulle fiamme delle candele e morivano. Lei si gettò contro l'ardente centro del frammento della cometa, catturato dalla macchina vibrante. Ma non morì. No: davvero!

Si aggrappò alla struttura della macchina, la guancia pressata sul groviglio di tubi. La sua faccia era felice, trasparente. Il Mago brontolò addolorato, vedendo che ora le luci dell'arcobaleno, scendendo dal cielo, attraversavano la macchina e passavano nel corpo di lei.

Era stata sua intenzione costruire un conduttore e una cisterna. Mai uno strumento di trasmissione diretta.

Nonostante il conforto della pioggia solare, lui era al colmo della frustrazione e della rabbia. Come l'aria correva a riempire un vuoto, così l'energia era magnetizzata dalla macchina nel corpo della ragazza. Lui non osò staccarla. Se lo avesse fatto, forse avrebbe danneggiato la macchina: sarebbe stato come tirar via una sanguisuga dalla carne. Si poteva anche produrre una scossa tale da far crollare il palazzo. O lui stesso poteva rice-

vere quella concentrazione diretta di raggi della cometa. Sapeva di essere troppo fornito di abilità e di pensieri civilizzati per poter superare indenne un tale contatto naturale. Solo un idiota ci sarebbe riuscito: un cervello vuoto. Ah! Soltanto lei!

Così fu costretto a guardare mentre tutta quella energia eccezionale che tanto si era sforzato di catturare, si disperdeva in quel corpo femminile scarno e malato.

3. *Sunfire*

Quando l'alba tornò nel cielo lavato psichicamente, la pioggia dorata era finita, e i gas magici erano dispersi, assorbiti, non più visibili. Il Mago pure era sparito: si era messo a letto tra lugubri lamenti.

Lontano dal villaggio, in un affioramento roccioso delle colline, la gente del villaggio aveva trovato rifugio in grotte e crepacci, e così si era persa tutta la pioggia miracolosa dei raggi della cometa.

Sul tetto del palazzo, a oriente, un uomo seduto giocava con un topo rossiccio che andava su e giù sul suo corpo, e ogni tanto gli carezzava la schiena e gli orecchi. Uomo e topo parevano felici di quell'attività.

L'uomo era molto robusto, e sembrava assai forte. La sua pelle era chiara, pulita, e il suo aspetto spavaldo. Gli occhi erano grandi, pensosi e buoni. In riposo la sua faccia era stranamente attraente, quasi bella, sebbene fosse solo la bellezza della pace e della quiete.

Non solo il cielo era stato lavato. Quello era nientemeno che il servo del Mago. Probabilmente, se avesse sospettato cosa la cometa gli avrebbe fatto, anche lui sarebbe fuggito. Gli aveva grattato via la sporcizia, dal corpo e dalla mente. Lo aveva migliorato fisicamente e spiritualmente, e aveva lavato il suo io ignorante. Come un comò pieno di cassetti, ogni cassetto era stato aperto, pulito, e riempito di cose preziose. Il servo non avrebbe giocato più brutti scherzi, né si sarebbe più imbestialito, né avrebbe violentato donne. Le passioni della sua carne sarebbero state normali, e del resto ora non avrebbe incontrato molti rifiuti. Con gentilezza e comprensione, d'ora in poi quell'uomo si sarebbe conquistato l'amore degli altri.

Questo, dunque, era stato fatto al servo, sotto l'ombrello di raggi. All'idiota che aveva abbracciato la macchina, e quindi la stessa fonte di energia, cosa era stato fatto?

All'altra estremità del tetto - a est - un'apparizione stava lentamente danzando con le proprie ombre. Era una giovane con una dolce aria strana, pu-

lita e bianca come un fiore, i capelli dorati come vapore solare, come la chioma della stessa cometa. I suoi movimenti erano fanciulleschi e aggraziati. Guardava la propria ombra mentre danzava, e si guardava le braccia, le mani e i piedi, con piacere e sorpresa.

Infine si avvicinò danzando al servo del Mago e sorrise al topo che ora gli sedeva su un ginocchio.

«Non devi strapazzarti», disse il servo. «Ti rendi conto che aspetti un bambino e che io sono il padre?»

«Oh sì», disse la ragazza. «È davvero meraviglioso».

«Lo sarebbe stato di più se io ti avessi trattata meglio», rispose lui. «Me ne dispiace tanto. Ma adesso mi prenderò cura di te».

«Non ce n'è bisogno», disse lei. «Credo che avrei potuto partorire un mostro o una cosa deforme, ma anche il mio grembo ha ricevuto quel grande fuoco piovuto dal cielo. Ora dentro di me c'è qualcosa di bellissimo». Poi si sedette accanto al servo e gli prese la mano. Era lei stessa come una bambina, ma una bambina intelligente e fiduciosa, con pensieri più saggi della sua età. «Ero una cosa senza intelletto, e quasi senz'anima, ma sono stata cambiata. Sospetto che debba cambiare di nuovo, ma non ancora. Intanto vivremo qui? Finché la bambina non nascerà, sarò impaziente di vederla; sarà così rara. Concepita dal tuo corpo e dal mio, ma formatasi nella luce di una stella».

«Che bei capelli hai», disse il servo. «Hai il profumo dei tigli e della cannella. Come ti chiami?»

«Non ho mai avuto un nome».

«Ti chiamerò Sunfire, per il colore che hanno i tuoi capelli».

Poco dopo il topo, vedendo che lo trascuravano, corse a raggiungere la sua famiglia. Essendo stato esposto ai raggi della cometa, era arrivato a comprendere un poco il linguaggio degli uomini. Si vantò con le sue mogli:

«Due umani di aspetto eccezionalmente bello mi hanno coccolato. L'uomo ha detto che mi avrebbe chiamato Sunfire per il colore che ho».

«Oh!», dissero le mogli, «Oooh!».

Poi leccarono con tatto i suoi baffi per dimostrargli che credevano a ogni sua parola.

Più tardi, sul finire del giorno, salirono di nuovo a far visita al Mago, e mangiarono la cena che era comparsa per lui, come al solito per magia, ma che il Mago, troppo affranto, non aveva toccato. Furono contenti di spolverare tutto loro, e poi rovesciarono la brocca del vino e finirono cantando

canzoni di topi dei secoli in cui la loro razza aveva governato il mondo.

Intanto il Mago era tornato sul tetto.

Mentre gli spazi aperti del crepuscolo lasciavano il posto all'oscurità della notte, lui guardò la coppia che parlava sottovoce, passeggiando nella collina sottostante.

«Proprio come pensavo», mormorò il Mago, osservando il servo cortese e gentile prendere un frutto da un albero e porgerlo alla ragazza. «La mia disperazione mi confonde!», continuò il Mago, notando un vago splendore che ancora emanava dalla pelle e dai capelli di lei.

Sporgendosi dal bordo del tetto chiamò il servo: «Io torno in città. Vuoi venire con me?»

«Caro padrone», disse il servo, «se posso esservi di aiuto, vi accompagnerò volentieri. Ma in caso contrario vi chiederei di permettermi di stare con mia moglie».

Fu detto con tono di tale gentilezza, con tanto desiderio di accontentare, che il Mago fu pervaso dalla furia.

Si girò e prese a calci, con colpi sonori, la macchina magica, poi si ritirò nella sua camera. Lì chiamò una sorta di mezzo volante, impacchettò libri e strumenti, e in tutta fretta lasciò la casa.

Gli amanti non videro la sua partenza. Erano uniti, per la prima volta, nell'amore, sull'alta erba della collina.

Quando i villici tornarono dalle grotte, spingendo avanti le greggi, trovarono alcuni cambiamenti. E, col passare di giorni, settimane e mesi, i cambiamenti aumentarono, e aumentarono ancora. Gli uomini temevano che quasi ogni cosa cambiasse. Fa parte dello spirito di conservazione e di difesa. Ma siccome erano cambiamenti benefici, a poco a poco la paura scomparve.

In tutta la regione dove si era sparsa la radiazione della cometa, non c'era albero o pianta morta che non avesse rimesso foglie e fiori, non un terreno sterile che non avesse cominciato a ricoprirsi di pianticelle. La frutta era maturata prima della stagione, e se i frutti cadevano o venivano raccolti, altri ne maturavano e scoppiavano al loro posto. La terra diede un raccolto abbondantissimo e, non appena un campo di grano veniva falciato, subito ne cresceva dell'altro, e dopo quello, un altro ancora. Si otteneva tre, quattro, cinque volte il normale raccolto, e così sarebbe stato per decenni.

C'era una vecchia miniera, ormai esaurita. Cinque mesi dopo la dispersione della cometa, furono trovate là le prime tracce di rame e oro.

Rose blu - quei preziosi fiori della Prima Terra - furono viste fiorire sot-

to le siepi, accanto ai fossi. Orchidee spuntarono da fessure nei muri.

I gatti selvatici non aggredivano più le greggi. Le volpi non facevano più strage di polli. Di tanto in tanto un animale parlava (sebbene in generale la sostanza della sua conversazione fosse inconcepibile).

E, col passare del tempo, alberi sconosciuti crebbero dal suolo, con foglie dorate e profumi penetranti. Pesci dalle squame dorate vennero scoperti nei torrenti: la loro carne non era commestibile, però, dopo morti, si consolidavano in metallo puro e i loro occhi diventavano zaffiri.

Dalla roccia sgorgò una cascata, sovrastante lo stagno dove crescevano le canne. L'acqua, cadendo, creava una musica, simile alle note di un'arpa.

Gli uomini dicevano tra loro: «Se tanta perfezione è venuta in questo luogo dalla luce del cielo, allora non era dannosa, dopotutto».

Le donne dissero: «Se non fossimo fuggiti! Se avessimo cercato il bene, e non il male!».

«Se avessimo ricevuto quella fiamma dal cielo, anche noi saremmo fiorite come la Terra».

Avevano inoltre notato che l'idiota finalmente se n'era andata. Il cielo aveva tolto la maledizione, e aveva mandato la luce. Benedissero gli Dei.

Poco osservata, e del tutto irriconoscibile, Sunfire abitava presso la cascata musicale in compagnia del marito. La loro casa era un impasto di steli e fango, con un giardino che era un paradiso.

In quel giardino trascorrevano giorni e notti felici. Gli animali andavano da loro per giocarci insieme. Il cibo spuntava dal suolo e dagli alberi per nutrirli. L'acqua cantava, e l'uomo imparò a cantare sentendo i canti dell'acqua, e compose lui stesso delle canzoni. Sunfire tagliava le canne e le intrecciava facendo forme fantastiche: delicati cestini, fragili gabbie per uccelli, graziose figurine, che lasciava ai bordi dello stagno. Le donne che là andavano a bagnarsi raccoglievano quei ninnoli, meravigliandosi del loro disegno complicato, e li portavano a casa. In cambio lasciavano monete, giare di miele e oggetti per la casa.

Ogni mattina Sunfire baciava l'uomo che giaceva addormentato al suo fianco. Ma, mentre intrecciava la rafia, parlava sottovoce al feto che aveva in grembo: «Caro tesoro, non sarò mai così vicina a te come lo sono adesso».

E di notte Sunfire andava talvolta a passeggiare presso lo stagno. Guardava intensamente negli occhi delle stelle. L'uomo la raggiungeva e le chiedeva: «Sei preoccupata?»

«No, non ho preoccupazioni, e non ne avrò».

Ma la sua anima e la sua mente erano lontane: fluttuavano nell'etere come due piume legate insieme da un filo di seta.

«Penso», disse lui, «che tu non starai sempre con me. Persino adesso stai viaggiando in qualche altro luogo».

Lei lo abbracciava, e i suoi capelli e la sua pelle risplendevano nell'oscurità. Le falene svolazzavano attorno a lei come attorno a una lampada, e le vespe notturne, che andavano a cercare il nettare nei fiori acquatici, si poggiavano sulle punte delle sue dita. Lei si stava ingrossando, ma in modo grazioso, acquistando bellezza.

«Quanto desidero guardarti», diceva al piccino, frutto di stupro e di orrore, diventato ora figlio della sincerità e della fiamma eterea.

Un giorno, quando l'uomo era fuori casa a raccogliere zucche selvatiche, Sunfire cominciò ad avere le doglie. Nella sua innocenza, non ebbe paura. C'era del bene in quei dolori, e lei non si perse d'animo ma li sopportò con coraggio. Ne conosceva l'origine, e il suo disagio si mescolava all'impazienza. Molto presto avrebbe visto il bambino tanto atteso. Si preparò all'evento con la sicurezza dei suoi istinti animali. La luce l'aveva rinforzata. Il travaglio del parto fu breve.

Un'ora circa dopo mezzogiorno, quando l'uomo tornò passando dal bosco di alberi nuovi sorti attorno alla cascata, udì il pianto di un neonato: mise allora giù le zucche raccolte, e corse verso casa.

Là trovò che tutto era ormai in ordine, Sunfire teneva in braccio la sua bambina che non piangeva più, ma stava attaccata al seno materno.

Quando la piccola dormiva, i due stavano a guardarla. Benché appena nata, era chiara come un giglio, e sul piccolo cranio aveva un'ombreggiatura di capelli chiarissimi, sottili come la bruma mattutina.

Aveva tre genitori: il padre, la madre e la cometa. E in lei lo splendore del sole era diventato splendore di luna. Non riluceva nel buio come sua madre. Ma riluceva la sua bellezza. Stringeva nel pugno le dita della donna e dell'uomo.

Una goccia di latte cadde dal seno di Sunfire e colpì il suolo dove risplendette per un momento come una perla trasparente, poi la terra bevve quel latte. Dopo vi nacque un fiore.

«Soveh», cantilenò la donna. Soveh era il nome che aveva scelto per la piccina. Il padre non discusse, perché Soveh significava "fiamma".

Nel buio di un angolo dell'abitazione, l'uomo se ne stava appartato e piangeva, perché sapeva che sua moglie lo avrebbe lasciato presto, e la bambina non sarebbe rimasta con lui; ormai sapeva di essere abbastanza il-

luminato per sentire certe cose, e che sarebbe stato punito profondamente e gentilmente per la sua precedente malvagità.

Ma per quasi un anno genitori e figlia vissero insieme. Sunfire faceva giocattoli con la rafia per la sua piccolina. L'uomo fece una culla con gli steli. Talvolta ridevano e cantavano, talvolta erano silenziosi. Talvolta l'uomo e la donna facevano l'amore, e la bambina li guardava benevolmente.

Ma spesso, nel cuore della notte, l'uomo che era stato il servo del Mago si svegliava trovandosi solo con la bambina. E, andando all'entrata, vedeva la fiamma di una candela muoversi attorno allo stagno, e una seconda fiamma riflessa nell'acqua. Dapprima la prese per fuoco di strega o fosforescenza, ma siccome la fiamma si muoveva attorno, capì che non era una cosa naturale, ma Sunfire, sua moglie.

Venne una notte, quando l'anno stava per finire, in cui lui vide Sunfire camminare vicino all'acqua; era una bambola di vetro dorato, illuminata internamente da un carbone d'argento.

Infine lei si avvicinò all'uomo, con dolore e con gioia, e con una strana, inevitabile lontananza.

«Te ne vai, dunque», disse lui.

Non le mostrò la sua infelicità, per non guastarle la partenza.

«Così deve essere», rispose lei. «Non resterò ancora molto, penso, con questa forma. Breve è stato il tempo in cui sono stata donna e l'ho compreso, ma quanta dolcezza ho condiviso con te e nostra figlia! Mi spiace lasciarti, però al tempo stesso non mi addolora perché questo è il mio destino. Il fuoco celeste che mi ha dato la vita ora mi reclama».

«Non hai paura?», sussurrò lui, perché le vedeva le ossa, simili a bacchette di cristallo, attraverso la pelle, e i suoi occhi erano diventati fiammeggianti costellazioni.

«Un bambino non ha paura di crescere, né un fiume ha paura di tornare all'oceano», disse lei.

Entrarono insieme nella casetta e guardarono la bambina di nome Soveh.

«Non penso», disse Sunfire, «che la nostra piccola vivrà come gli altri bambini, né che il suo futuro sarà comune. Devi osservare i presagi. Gli eventi ti mostreranno a chi dovrai darla».

«Non potrò tenerla, dunque?»

«Non più di quanto tu potresti tenere in gabbia il chiaro di luna».

Al che lui, non potendo sapere, disse: «Quando sarò solo, morirò».

«Non sprecare te stesso», replicò lei. «Vivi e impara».

Al mattino la donna non c'era più.

Si dice che i pastori sulle colline vicine intravedessero una donna che camminava lungo i pendii e uno esclamasse che era vestita d'oro e un altro che le sue vesti erano di fiamma. Ma un terzo dichiarò che, mentre il sole arrivava sulla spiaggia della terra, una stella di topazio volò come un uccello e volteggiò rapida per il cielo andando a incontrare l'alba. Era così lucente, quella stella-uccello, che quasi non poté guardarla, eppure, disse, aveva la forma di una ragazza, tutta di materia liquefatta, ma anche alata come una colomba...

C'era una donna nel villaggio, la moglie del tagliacanne. Poco più di due anni prima era andata a bagnarsi e a tagliare canne nello stagno. Là il cattivo servo del Mago le era saltato addosso all'improvviso, e lei lo aveva pugnalato nella coscia. Poco dopo, mentre preparava la cena al marito, l'uccello-messaggero del Mago era venuto a rimproverarla, e il marito si era intromesso tra lei e il messaggero e aveva dato una severa risposta al Mago. Quando l'uccello si fu ritirato timidamente, la donna si era avvicinata al marito e lo aveva abbracciato: «Quanto sei coraggioso e bravo!», lo aveva lodato, e avevano lasciato bruciare la cena sul fuoco perché si erano distesi insieme.

Quando la cometa apparve nel cielo del villaggio, loro, come tutti, erano fuggiti. Ma la donna, che era gravida, non fu una di quelle che abortirono. Stette però attenta a non essere colpita dai raggi soprannaturali, e dopo riprese la sua vita nel villaggio. Alla data stabilita partorì una bambina sana, e a detta di tutti di eccezionale bellezza. In realtà, ogni tanto lo si dice dei neonati.

Una mattina la donna era allo stagno e tagliava le canne, mentre la bambina era al sicuro in un cesto, o così almeno lei credeva. Faceva molto caldo, e la donna lavorava a rilento, cantando sommessamente in sintonia con le armonie della cascata. La sua mente si soffermò a pensare alla meraviglia di quella cascata, con la sua musicalità, e a tutte le meraviglie che si erano accumulate sulla terra, mentre il movimento ritmico del coltello un po' la ipnotizzava, tagliando gli steli grigioverdi...

Intanto la bambina era riuscita a rotolare fuori dal cesto. E si mise a strisciare carponi tra le canne che per il suo sguardo annebbiato erano una giungla incomprensibile. Dall'alto delle canne dei ragni simili a marzapane verde guardavano la bambina con i molti occhi, che erano come berretti di gioielli sulle loro teste. Furbi coleotteri con l'armatura si sparpagliavano

davanti alle sue morbide manine, facendo rumore, e battendo le loro lunghe antenne.

La madre, in una pausa di riposo, diede un'occhiata e trattenne il respiro inorridita. A quindici passi da lei la bambina trotterellava sulle gambette incerte lungo il bordo dello stagno. Istintivamente lanciò un forte grido di allarme. La piccola si spaventò e perse l'equilibrio. L'acqua cedette come melassa e l'accolse. Poi la superficie si richiuse e non mostrò più la bambina.

La donna si mise a urlare, e si sarebbe gettata lei stessa nello stagno, se un uomo non fosse accorso dalle canne e non si fosse tuffato. Senza parlare, con quella reciproca telepatia di ardore umano che talvolta si verifica, la donna sapeva che lo sconosciuto doveva aver visto cadere la bambina ed era corso in aiuto. Così lei si mise a correre attorno alla riva, singhiozzando preghiere di terrore e frustrazione, e vedendo come il nero fango veniva rimosso in superficie dall'attività frenetica dell'uomo. Una volta o due la sua testa emerse viscida come quella di una lontra, per poi immergersi subito.

Era già passato abbastanza tempo per pensare che la bambina fosse morta, ma la madre si rifiutava di crederlo. Alla fine, la sinistra prova apparve. L'uomo uscì dall'acqua e questa volta portava qualcosa sulle braccia. Era un fardello tutto coperto di melma. Poteva sembrare una grossa zolla di fango che lui aveva tirato su, e assurdamente la offriva alla madre; però l'espressione sconvolta del suo volto diceva diversamente.

La donna non guardò la faccia di lui, ma solo il nero oggetto che le porgeva. E sembrò non riconoscerlo, perché si ritrasse, si allontanò dallo stagno, voltò le spalle all'acqua, all'uomo e al fardello, e riprese a urlare, battendo i pugni sul terreno.

Allora l'uomo, il servo del Mago che abitava presso lo stagno, udì il belare di una capra. Sulla sponda opposta dello stagno era arrivata una capretta bianca che dava il latte al suo piccolino e alla bambina di nome Fiamma. L'uomo si affrettò a salire a riva, affinché non si ripetesse la tragedia. Lasciò tra le canne il corpicino morto e infangato e, risalendo l'argine, raccolse la sua bambina tra le braccia. Soveh, confusa dalle grida della donna, e bagnata dal contatto col padre, lanciò un grido di protesta, penetrante come un sottile filo d'oro.

Forò l'orecchio della donna, nonostante le sue urla. Le risuonò nella testa come uno scampanio.

«Ascolta, ascolta! È come pensavi. Nessun bambino tuo poteva mai mo-

rire».

In un baleno la donna fu allo stagno, e nuotò verso il punto dove era l'uomo con la piccola in braccio. Lui, sorpreso, rimase fermo e osservò la donna, che intanto si trascinava su per l'argine: poi allungò le mani e strappò la bambina dalle sue braccia.

«L'avete resuscitata! Oh, mille benedizioni a voi! E mille altre da suo padre quando saprà».

L'uomo che era giunto a vivere in serena ingenuità, non trovò parole da dire, ma infine indicò le canne dove aveva depositato la bambina affogata, e gridò: «Ahimè, voi avete preso la *mia* bambina. La vostra giace là».

Al che la donna parve impazzire. La sua faccia si raggrinzì, e gli occhi le si iniettarono di sangue.

«Sporco imbroglione!», strillò. «Con una bracciata di fango volete farmi credere che la mia bambina è morta. Mentre intendete tenervela per i vostri scopi. È la *mia* bambina, bagnata d'acqua, lo sento».

Doveva esserci qualche somiglianza superficiale tra le due bambine, altrimenti non sarebbe caduta in tale errore. Erano belle entrambe e della stessa età. Però fu strano che una madre non riconoscesse la propria figlia, frutto del suo corpo, che aveva nutrito dal suo seno, cullato per farla addormentare, e portato con sé da due anni in grembo e sulle spalle. Ma c'era sempre il fatto che il suo grido improvviso era stato la causa della caduta della bambina nello stagno. Un atto sbadato, involontariamente criminale. La colpa a quei tempi, era un cane selvaggio che si mordeva la coda. Forse quella madre desiderava sbagliarsi, prima di sentire quei denti azzannarle il cuore.

«Vile ladro!», gridò. «Che male progettate? Uccidere e mangiare la mia bambina, forse? O farle cose più spregevoli?».

E poi, mentre parlava in modo esaltato, scorse una cicatrice bluastra sulla coscia dell'uomo. Fu per lei come bere un forte liquore, perché a quella vista le affluì il ricordo del violentatore e del coltello. Lo riconobbe in un impeto di odio e, guardandolo trucemente, si voltò e fuggì tenendosi stretto il suo fardello. Il pianto atterrito della piccola lei lo interpretò come paura dell'uomo diabolico che l'aveva rapita. Non come paura di essere rapita da lei.

L'uomo rimase imbarazzato, e fissava la donna impazzita. Mentre stava per rincorrerla, la capretta gli sbarrò la strada. E, guardandola, si ricordò di Sunfire che aveva giocato con la capra. Poi gli parve che Sunfire gli dicesse nel cervello: «Gli eventi dimostreranno come tu dovrai dar via la nostra

bambina». E si ricordò anche che aveva immaginato quel tipo di castigo per sé. Allora non inseguì la donna, ma cominciò a piangere, mentre la capretta gli si strusciava contro; la prese fra le braccia e pianse sul suo lungo pelo bianco lacrime come un canto amaro, con la musica della cascata.

La donna, avendo convinto se stessa, convinse anche il marito e tutto il villaggio. Ma, quando andarono in cerca del malvagio per trucidarlo, lui era sparito. Trovarono soltanto la casetta e alcuni dei giocattoli di rafia che Sunfire aveva fatto, e una culla vuota. Questi furono bruciati dai villici senza rimorso. E nell'incendio, ragni e coleotteri si rallegrarono tra le canne dello stagno.

Per circa un mese, qualcuno fece osservare alla donna: «Come è diversa di aspetto la tua bambina. Dev'essere stata la brutta avventura a lasciarle un segno. Comunque, si è fatta più bella, se non altro».

E la donna sorrideva (tuttavia spesso nelle ultime ore della notte aveva un incubo, e vedeva un mucchietto di ossa e le canne verdi che vi crescevano attorno).

La bambina non fu più chiamata Soveh, cioè Fiamma. Prese il nome dell'altra bambina. Di quel nome si è perso il ricordo, ma lei era bella, sempre più bella nel crescere, una fiamma di sole trasformata in fiamma di luna. Lei, che avrebbe potuto essere un mostro, brutta, ebete, e storpia, si era tramutata grazie alla luce della cometa.

Ma, essendo così meravigliosa, si creò un certo vuoto attorno a lei. Benché fosse modesta e gentile, il suo riserbo e la sua dolcezza, abbinate alla sua straordinaria rarità, la posero in una conchiglia di cristallo. La vedevano, le parlavano, e lei rispondeva: la sentivano. Ma chi può toccare qualcuno attraverso una conchiglia di cristallo? E chi può amare attraverso quella?

4. *Fiamma di Luna*

La bambina crebbe. Ora aveva quindici anni. Era bella. Era distante, forse irraggiungibile.

Le altre ragazze del villaggio reagivano stranamente nei suoi riguardi. Con l'istinto della fanciullezza, spesso valido, avevano saputo sin dall'inizio che lei era diversa. Non l'avevano né temuta né disprezzata. Era calma, serena nella sua bellezza. Se erano infelici, turbate, o offese, o senza i genitori vicino, andavano da lei anche quando non aveva che tre o quattro

anni, e trovavano pace e conforto. Con lei si comportavano come con una persona adulta: anche se aveva la loro stessa età e altezza, era più saggia di loro. In un certo senso, come bambini erano fieri di lei. Quando venivano dei visitatori li portavano a vedere la figlia del tagliacanne, quella che era annegata e resuscitata. Era un'attrattiva del villaggio, quasi una visione sacra, anche se non la riconoscevano come tale.

Ma poi crebbe, e i bambini del villaggio cominciarono a essere ossessionati da lei. Le femmine le si sedevano accanto e le confidavano i loro segreti, pendendo dalle sue labbra. I maschi evitavano i suoi occhi che parevano improvvisamente diventare più azzurri del cielo, e guardavano con sospetto la sua fluida snellezza, il suo velo di capelli color platino. Pensavano a lei mentre badavano alle greggi e alle mandrie, mentre aravano la terra, o tagliavano il grano, o lavoravano il metallo sull'incudine. Pensavano a lei anche quando erano sopra il corpo di altre ragazze, o con le amichevoli prostitute della taverna, recentemente aperta nella casa sulla collina. Ma anche quando pensavano di fare l'amore con lei, qualche innato senso di colpa prendeva in loro il sopravvento. Non che la ragazza non fosse desiderabile. Infatti tutto in lei abbondava di promesse e di forme di piacere. E non era neppure che non avessero visto passione in lei, perché ce n'era al di là di ogni espressione, una appassionata calma come quella di un fiore chiuso e dormiente, la passione di chi aspetta di liberarsi, di sbocciare, di rovesciarsi oltre i margini di sé. Ognuno doveva chiedersi: «Sarò io quello che la libererà?». Ma c'era dell'altro. La conchiglia di cristallo, confusamente, psichicamente visibile, nella quale stava quel fiore.

Tuttavia l'ispirazione umana è spesso cieca, avendo il motto: voglio, quindi avrò. Il che in alcuni casi è cosa eccellente, ma in questo era pura follia.

I giovani cominciarono a chiederla in sposa.

Gli orgogliosi genitori erano meno consapevoli delle rare doti della figlia: sapevano soltanto che era la migliore figlia del mondo, la più bella, la più ubbidiente e virtuosa. Tutto questo era scontato in quanto era la loro figlia, e non poteva che essere perfetta. Ma ora il loro piacere raddoppiò perché avevano ricevuto una proposta di matrimonio dal figlio del ricco fabbro, e un'altra dal figlio del proprietario terriero che possedeva più di duecento olivi e più di trecento capre. E ancora una proposta dai tre figli del fornaio. E una dal giovane fratello del vinaio. E anche - oh, sì, meglio nascondere questa - una indecente offerta dal nipote di un setaiolo, che abitava in città e durante una gita aveva spiato la figlia del tagliacanne dal fi-

nestrino della sua carrozza.

«Non è meraviglioso, tutto questo?», diceva il tagliacanne alla figlia, e molto lealmente le parlò di quei giovani che l'avevano chiesta in sposa, esaltando le loro doti e le loro buone qualità. E, poiché era un uomo onesto, non lodò di più i ricchi, ma diede a tutti un'uguale opportunità.

La ragazza sedeva, tranquilla come una foglia, e il padre era felice della sua modestia. Fu invece la sorridente madre a inquietarsi e a perdere il sorriso. La madre pensava allo stagno verde e alla bambina morta che era tornata in vita, trasformandosi da un corpicino inerte o da un semplice ammasso di fango in una bambina viva. Le pareva di vedere un debole splendore aleggiare attorno alla figlia, ma forse era solo il sole estivo che entrava dalla porta. Avrebbe voluto posare la mano sul braccio del marito e mormorare: *Non dire altro.* Ma probabilmente era soltanto la naturale paura di una madre che stava per perdere la figlia.

«Ora», disse l'uomo, dopo la lunga esposizione, «puoi prenderti quanti giorni vuoi per decidere quale sposare. È una scelta difficile, perché molti di loro sono onesti, e parecchi benestanti. Ma ricordati: non pensare soltanto al denaro. Tua madre e io siamo stati poveri, ma felici di stare insieme».

La ragazza alzò la testa. Sorrise a loro come una benedizione, ma disse: «Non c'è uomo che abbia conosciuto con il quale desidererei vivere».

Il padre rimase sbalordito. Era un uomo, e credeva che gli uomini fossero delle creature superiori.

«Suvvia», disse. «Questo è un parlare stupido. Che miglior futuro puoi avere se non nel ruolo di moglie?».

Lei era stata sempre ubbidiente e gentile. Era stata affettuosa, premurosa, calma. E anche forte e stranamente esperta, ma loro non se n'erano accorti, confondendo una cosa per un'altra. Ma ora disse con precisione e gentilezza:

«Non desidero sposarmi. La mia risposta a ognuno e a tutti è "no"».

Il padre, confuso, pur non essendo un uomo austero, cominciò a sentirsi ribollire dentro. Non riuscì a ottenere altra risposta da lei, e allora si mise a predicare e a gridare: «Tu devi», disse, «tu dovrai!».

Ma lei: «No», ripeté con voce simile a una goccia d'acqua che cade minuto per minuto, anno dopo anno.

«Ti darò io il "no"!», le disse lui, e la chiuse in casa, senza farla più uscire.

La fece sedere tra il vasellame di argilla, presso il focolare. E, quando lei continuò a dire "no", le fece dare solo pane e acqua. L'uomo non si ricono-

sceva più, perché non capiva. La moglie piangeva nervosamente, e pregava la figlia di essere ragionevole. Il sole entrò dalla porta e toccò la ragazza sul piede, sulla caviglia e sul polso, poi le disse: *Di' di sì, e sii libera, e giocheremo insieme.* Poi entrò il primo dei fiori e le disse: *Di' di sì, e sii libera, e ti inghirlanderò.* E gli uccelli cantarono per lei e il loro canto diceva: *Ciascuno di noi è accoppiato, e felice dell'accoppiamento. Di' di sì, di' di sì.* Ma lei continuò a dire "no".

Dopo una settimana il padre cercò di ragionare. Entrò in casa e sollevò la figlia nelle braccia. Le mise un'arancia in una mano e un boccale di vino nell'altra.

«Sono stato stupido», disse, «nel non aver rispettato la volontà di una ragazza. Devi perdonarmi».

Poi le infilò un grosso anello d'oro nel pollice. «Non avrei dovuto lasciarti scegliere. Mi sono accorto dell'errore e ho scelto per te. Ecco l'anello di promessa del figlio del possidente. Tra un mese andrai con lui davanti al dignitario e sarete sposati».

Poi s'interruppe e osservò la figlia come se si aspettasse da lei uno scoppio d'ira o altro. Ma lei sollevò gli occhi turchese e lo guardò dritto in faccia senza rimproveri, senza isterismi.

«Tu credi di avere agito per il meglio», disse. «Mi rincresce, ma non è così».

Di fronte alla sua assoluta autorità, al colore dei suoi occhi, l'uomo prese fuoco. Allungò un pugno per colpirla in testa, ma la moglie impedì che il colpo arrivasse a segno afferrandogli il braccio.

«Pensa a come sarebbe», gridò lei, «nostra figlia senza velo alle nozze, con un cerchio d'oro al dito, e uno nero attorno all'occhio».

Lei non conosceva la sua insolita nascita, quella fiamma di luna. Come poteva? Chi c'era stato per dirglielo, quando era nell'età della ragione? E sicuramente *non* lo sapeva perché le stelle non andarono da lei, e neppure il sole, come invece erano andati dalla sua vera madre. Era vissuta tra uomini, quella figlia della cometa: era cresciuta tra uomini. Non aveva protestato contro la sua fortuna, e non l'aveva evitata. Sino ad allora non aveva rifiutato nessuna cosa adatta.

Cosa dunque la motivava? Qualche segreta intuizione della sua natura? Era il fiore dentro il cristallo. Come erano plasmati la sua mente e il suo spirito?

È forse un fatto che per i buoni la vita, i metodi degli uomini, e la bontà stessa sono cose molto semplici. Quella che per gli altri era la sua virtù,

per lei era sempre una condizione di essere. Non si riprometteva di essere buona. Lo era per natura, come uno respira. Odio, cattiveria, invidia e disperazione, questi quattro serpenti velenosi che rodono il fegato dell'umanità, non entravano in lei. Ma lei non si sentiva speciale; era se stessa. E la sua sensazione d'inspiegabile attesa, che era totale, di inspiegabile proposito, che era totale, costituiva una parte di sé come tutto il resto.

Non si oppose al tagliacanne, ma non aderì mai al suo progetto. Non si oppose neppure alle donne che venivano per farle gli abiti nuziali né ai vicini che le portavano doni. Quando uno o due giovani che erano stati scartati si aggirarono attorno alla casa con sguardi truci, lei li avvicinò e come in passato riuscì in modo strano e indiretto a consolarli. E quando arrivò il figlio del possidente, con la sua bella faccia pallida da sentimentale, la ragazza fu cortese con lui, e non rifiutò il suo bacio di pegno. Solo quando lui si pavoneggiò e disse: «Penso che non piangerai per sposarmi. Lo desideri anche tu», lei gli rispose con calma: «Io non lo desidero».

Al che scoppiò una piccola baruffa. Il tagliacanne placò il presunto sposo. Il borioso servo del presunto sposo fu udito commentare che neppure il possidente desiderava quel matrimonio, e aveva ceduto per paura che il figlio altrimenti si ammazzasse.

Quando gli ospiti se ne furono andati, il tagliacanne vagò furente per la campagna, convinto che se fosse rimasto in casa avrebbe picchiato la figlia.

Ma puntuale giunse il giorno delle nozze.

Le donne vennero con canti e fiori, e scortarono la ragazza alla casa del dignitario. E là, nel suo abito ricamato, fu sposata al figlio del possidente, che poi le sollevò il velo e lo strappò in due pezzi, come simbolo della rottura dell'imene.

Passò il pomeriggio, il sole prese gentilmente commiato, e il crepuscolo si diffuse riluttante. Ma il mangiare, il bere, e il danzare continuavano: presto le stelle uscirono a guardare. Si persero la sposa; era appena entrata in casa, guidata dalle sue nuove ancelle, che la condussero in una camera con lampade profumate e tendaggi di seta. Qui la svestirono, profumandola come le lampade, mettendole vesti di seta come di seta erano le tappezzerie del letto e delle pareti. E, mentre facevano questo, le ancelle espressero meraviglia per la sua estrema bellezza, perché questo era l'uso. Ed erano così intente a farle complimenti come dovevano, che non si resero conto quanto fosse giusto tutto quello che dicevano. Lei era effettivamente snella

e flessibile come uno stelo di loto, e i suoi seni erano come le corolle del caprifoglio. I suoi fianchi e le sue membra erano sicuramente una delizia per l'occhio e per la mano, e in ogni senso; i suoi capelli una fontana di luce stellare, i suoi occhi come il Lago Sacro di Bhelsheved. Per una volta quel che dicevano era vero, ma le donne lo notarono poco. Se aveste loro chiesto, dopo, come era la ragazza, avrebbero risposto: «Abbastanza carina». Invece era come la luna nuova che brilla sul mare. Era come il sole del mattino.

Fu forse questo suo aspetto, lo splendore che filtrava dalla veste di seta, e la luccicante cascata dei suoi capelli che frenarono il giovane uomo quando andò da lei. Era ardente di vino e di desiderio, ma forse non del tutto sicuro.

«Mio padre è d'accordo finalmente!», annunciò. «La mancanza di dote è largamente compensata dalla tua bellezza».

Poi si avvicinò a lei e l'abbracciò. Lo fece con abilità. L'amore era un'occupazione in cui era molto esperto, e aveva imparato l'arte con diligenza. Carezzò e baciò la sposa, cercando in lei quelle reazioni alle quali era abituato. Ma, a poco a poco, serpeggiò in lui una nuova, timorosa consapevolezza.

La ragazza non era fredda con lui, anzi era tenera e gentile. Ma non si accendeva al suo tocco, né si ritraeva per timidezza. Pareva a conoscenza di tutto quel che lui poteva farle, ma era indifferente, o piuttosto distaccata, lontana. Era con la conchiglia di cristallo che lui faceva l'amore, non col fiore. Non poteva arrivare a *lei*. Scoprendo questo, si sarebbe dovuto imbestialire. Avrebbe potuto costringerla: la passione lo esigeva. Ma non provò ira, e in breve non sentì più lo stimolo della passione. Lo stimolo si spense, si placò in lui, senza che ne fosse disturbato o agitato. Constatò soltanto di essere perplesso.

«Cos'è questo, un tuo incantesimo?», disse infine. «Un incantesimo per rendermi impotente?».

In realtà non lo credeva, perché non aveva mai avuto segnali del genere.

«La tua virilità è assicurata con le altre», disse lei. «Ma io non sono per te, né, penso, per nessun uomo».

Al che lui impallidì e sussurrò: «Sono gli stessi Dei che ti hanno tenuta lontana da questo?»

«Non lo so».

Poi l'uomo si abbandonò al bere, e infine rise e le disse che erano sciocchi, e che dopotutto avrebbe fatto l'amore con lei. Lei si distese col marito,

senza difficoltà, ma le cose andarono come prima, indolori e non produttive. Tuttavia, nella mente dell'uomo non entrò l'impulso di violentarla, di maltrattarla, o di temerla, ma una profonda tristezza gli pervase il cuore.

Alla fine si addormentò tra le sue braccia ancora vergine, e così trascorse la loro notte di nozze.

Al mattino lui si vergognò, ma lei ragionò con l'uomo molto attentamente, sciogliendo i fili della sua ansietà e facendogli ritrovare la stima di sé.

Quando il padre venne per congratularsi con loro e dire battute salaci, e le donne vennero a notare i segni del lenzuolo di nozze (o se necessario a falsificare le gocce di sangue), scoprirono che la coppia stava compostamente seduta a giocare a una scacchiera.

Sconcertato, ma notando che il figlio faceva da insegnante e la ragazza da allieva in quella attività, il padre immaginò che quello fosse un cifrario per il rituale amoroso della notte.

«E tua moglie segue bene le tue istruzioni, figlio mio?».

Il giovane sollevò la faccia triste e calma, e rispose: «Ahimè, non è mia moglie. Né lo può essere».

Le donne avevano già scoperto il letto intatto, mancante di certe tipiche macchie, e stavano attorno tormentandosi le mani.

«C'è qualche impedimento?», domandò il padre anche se, guardando la ragazza, non ne individuava alcuno. Solo qualcosa di orribile e segreto poteva esserne la causa. Ma fu il figlio a parlare di nuovo.

«L'impedimento è la volontà degli Dei. Sono loro che vogliono averla. Non può appartenere ad altri che al Cielo».

L'alterco che scoppiò si può facilmente immaginare, ed è inutile ripeterlo, dato che si rinnovò poi sia nella casa del dignitario del villaggio, sia nelle case di molti paesani, e specialmente in quella del tagliacanne. E non si ripeté una o due volte, ma molte. Il figlio del possidente, un giovane di grandi qualità, prese le difese della moglie durante tutte queste manifestazioni di sbigottimento e di offesa, ricevendo lui stesso più insulti di lei, insulti di natura assai ovvia. Ma non mutò la sua affermazione che non lui ma gli Dei dovevano avere la ragazza. Dopo mesi di celibato e di discussione, cominciò a essere creduto.

Allora, oggi sono circa vent'anni, certi dignitari di taluni villaggi, uomini ricchi, e altri in posti d'autorità, venivano estratti a sorte. Facevano un giro per tutte le terre che consideravano Bhelsheved come loro centro religioso, e sceglievano tra i bambini - talvolta tra giovani e fanciulle - quelli che ritenevano adatti a servire gli Dei nella città lunare del deserto. Questi gio-

vani venivano allora condotti in un luogo separato, molto prossimo a Bhelsheved. Lì erano sottoposti a esperimenti e prove particolari per stabilire chi di loro gli Dei preferivano. Di conseguenza, alcuni tornavano a casa, se giudicati immeritevoli. Altri rimanevano e diventavano i buoni e spirituali sacerdoti della Città Sacra.

Il periodo di tale scelta sarebbe venuto tra sei o sette anni, ma il problema della figlia del tagliacanne fornì la prova che era sorto un caso unico. Sopite ira e discussioni, ci volle qualcosa di nuovo per rimpiazzarle. La religione dilagò come acqua in una cavità. Alla fine guardarono la ragazza con occhi diversi e la videro, con stupore, per la prima volta. Come era di un pallore lucente, come erano argentei i suoi capelli, e d'un azzurro intenso gli occhi... Sì, in quella sua forma, era modellata per Bhelsheved.

Uomini importanti visitarono il villaggio. E con loro aleggiò una certa aria di presunzione. Anche il tagliacanne riprese a sorridere. Un orgoglio veniva salvato da un altro. La figlia di chiunque poteva fare un buon matrimonio. Ma essere scelta dagli stessi Dei... Non aveva, lui, espresso sempre dei dubbi sulle sue nozze, chiudendola persino in casa perché meditasse bene se voleva veramente sposarsi?

Fu esaminata. Fiamma di Luna, Soveh, che però non era più conosciuta con quei nomi, fu interrogata. Lei si era mantenuta serena per tutto il tempo, e serena era ancora mentre donne dagli occhi freddi le esaminavano il corpo per accertare la sua castità, e burberi uomini curiosi le sondavano il cervello per scovarvi promiscuità di pensiero, sessuale o intellettuale, cattive riflessioni, o anche un solo sogno impuro.

Ma anche per loro era come un fiore. Voltata e rivoltata, era integra moralmente, deliziosa, e tante altre cose ancora. Infatti, mentre procedeva l'interrogatorio, scoprirono che non potevano danneggiarla né macchiarla con le loro parole. E così, ma solo così, scorsero che lei era dentro il cristallo. E interpretarono quel cristallo come qualcosa di sacro, una giara di vetro nella quale gli Dei l'avevano posta, e poi chiusa per volere divino.

Il villaggio pianse quando la fanciulla fu portata nel deserto, nel penultimo edificio a un miglio dalle porte di Bhelsheved. Ma nel pianto gioivano per lei. Il padre gioì. E la madre. E quelli che l'avevano amata da bambini e da grandi. Tutti. Tutti fuorché il figlio del possidente, che non pianse e non gioì. Lui giacque con una ragazza, reale, imperfetta, e mirabile come una rosa, e fece l'amore con lei nell'ombra pastello degli olivi. Ma, quando la loro estasi fu raggiunta e finita, lui sentì ancora una volta quella cellula vuota nel suo cuore, non più grande di una goccia di pioggia, o di una sola

lacrima. Un vuoto così piccolo! Uno spazio minuscolo nel palazzo delle sue emozioni e dei suoi appetiti. Non gli avrebbe mai più causato gran dolore. E mai, mai sarebbe stato riempito.

Il luogo delle prove e della preparazione, a un miglio da Bhelsheved, altro non era che la vecchia Torre di Sheve, quella di Jasrin, dove lei aveva giocato con l'osso del figlio, dove Chuz, il Principe Pazzia, il Signore delle Illusioni e dello sgomento, era andato a chiamarla. Ma erano passati secoli. La vecchia torre era stata rinforzata con una nuova struttura, e arricchita da un gruppo di cortili ed edifici adiacenti. Lo stagno, dove una torcia bruciava nell'acqua, aveva vicina una cisterna, e in parte era nascosto da un intreccio di piante. Le palme erano più alte, sebbene una fosse morta e il suo grande tronco fosse diventato una colonna di legno posta al centro della stanza dell'interrogatorio.

Seduta o inginocchiata, in piedi, in compagnia o sola, la ragazza del villaggio, che un tempo si era chiamata Soveh, sopportò molte dure prove, verbali e spirituali, sotto quella colonna.

Ma talvolta doveva andare altrove. Veniva chiusa in isolamento per molte ore e molti giorni, o in una stanza dove c'erano serpenti velenosi dorati e verdi che strisciavano dovunque, o tra pareti di specchi dove non vedeva che se stessa, o nel buio completo dove non vedeva nulla.

A tali prove c'era sempre uno o un altro presente, ma nascosto a tiro di voce. Chiunque si sottoponeva alla prova e non la sopportava, bastava che gridasse tre volte per essere liberato. Ma dopo queste compassionevoli liberazioni veniva anche il più gentile dei rifiuti. I sacerdoti dovevano essere di tempra più forte. O di tempra *insolita*. Perché nessuna di quelle prove doveva misurare forza o potenza fisica, ma le fonti interiori, l'elasticità delle cose psichiche. In fondo la prova chiedeva: chi può fare equilibrio in se stesso, soltanto con sogni e fede? Con questo in mente, tutte le prove erano giuste e accurate.

La ragazza sopportò. O meglio non fu nemmeno un sopportare. La novità le sembrò naturale come la normalità; forse più naturale. A nulla si accostava con trepidazione. Persino certe dure prove che avevano a che fare con elementi di sofferenza come il digiunare sino all'inedia, lei le affrontava senza avversione. Affrontò ogni cosa agilmente, senza esitazione, con gli occhi spalancati, il cuore aperto.

Gli ultimi stadi delle prove erano i più oscuri. Avevano a che fare con percezione e sensibilità. Per esempio veniva portata una mela e messa davanti al novizio. «Cosa vedi?», era la domanda. Alcuni studiavano la mela

e rispondevano: «Questa è la vita. Cibo nella sua polpa, cibo futuro nei suoi semi che possono essere seminati nel terreno». O altri dicevano: «Qui c'è l'emblema di un uomo, la pelle, la carne, e i semi, che nell'uomo sono i semi della sua anima».

La ragazza prese la mela e sorrise. Poi la lanciò in aria e la riprese con le mani. Sorprendendo i suoi seri esaminatori, che ne rimasero costernati, disse in tono leggero:

«È come una palla con cui giocano i bambini: rotonda, come un giorno potrebbe essere il mondo, che adesso è piatto».

Più tardi nella giornata la condussero sul tetto della torre. La lasciarono presso il parapetto. «Fa' la guardia finché non si fa buio».

Il deserto era allora più gradevole. Il giorno si spense dietro foglie e fronde, e l'aria diventò come un mare blu. Spuntarono grappoli di stelle. Nel crepuscolo, la ragazza udì una debole musica in basso, e una voce di donna mormorò: «Presto tornerà da me». Era la voce di Jasrin fuori del tempo.

La ragazza non si spaventò: non era sua abitudine. Per tutta la vita era stata sempre consapevole delle essenze soprannaturali che la circondavano. Era inevitabile che adesso le vedesse e le sentisse più chiaramente, affinata dall'insegnamento e dal luogo.

Voltatasi, vide una donna nera stagliata contro il cielo pieno di lustrini, giovane, snella e bella, e con lei una donna dalla carnagione chiara e dai capelli gialli. La ragazza le riconobbe dai racconti: erano le due regine di Nemdur. Ma le riconobbe anche per il dono della visione mistica. Le due donne parlavano sommessamente tra di loro, e passeggiavano sul tetto. La ragazza non colse le loro parole (o presumibilmente la lingua della zona era molto cambiata), e quando vennero da lei, passarono attraverso la sua persona. Lei sentì il loro passaggio come una lieve brezza estiva che le spirasse tra le ossa e nel sangue.

Non tutte le persone rimaste sul tetto videro le due donne passare. Solo i più ricettivi le videro, e questo fu tutto quel che videro: una scena breve, per qualche ragione impressa in modo indelebile sui mattoni e sull'atmosfera della torre, forse perché era una scena di armonia, fra tutte quelle di cui la torre era stata testimone, scene di sofferenza e di pazzia, di male e di lamenti. Come un giorno felice spicca tra i ricordi di un anno di tristezza.

Ma dopo che le donne-fantasma se ne furono andate, la ragazza che era figlia della cometa vide una terza figura camminare sul tetto.

Veramente non la vide bene. Nella purpurea intensità del crepuscolo c'e-

ra qualcosa di nebuloso attorno all'uomo. Il mantello color porpora si confondeva con la nascente acqua della notte, e il curioso scintillare del mantello poteva confondersi con lontane stelle opache.

Lei non conosceva quell'apparizione, neppure dalla leggenda, perché da quelle parti non c'erano leggende su colui che era diventato corrotto e non rappresentativo, come lo stesso Azhrarn avrebbe appreso. Tuttavia, pur non sapendo, lei *sapeva*, e d'improvviso abbassò la testa e si fece scudo sugli occhi con la mano.

«Ah», disse lui con voce estremamente musicale, «dunque indovini?»

«Non indovino il tuo nome, Signore», disse la ragazza. «Ma l'aria gorgoglia come un corso d'acqua attorno a te».

«Ti dirò chi sono: sono la tua follia», disse Chuz, il Signore delle Illusioni, il Principe Pazzia, uno dei cinque Signori delle Tenebre. «Perché tu *sei* pazza, mia cara, nel seguire questa vocazione. Anche la tua bontà è follia. Ma in fondo tutti i più buoni sono pazzi, come lo sono i più cattivi. Difatti vi è poca differenza tra il sacro e il profano, eccetto che nei loro ideali e nelle loro opere. Entrambi sono fanatici. Entrambi sono spietati. Domani ti manderanno al tempio. Tra non molto il tuo fato si compirà. Ti chiedi quale potrebbe essere? No», aggiunse subito Chuz, «non guardarmi. Hai dato un'occhiata, non indagare di più. Capisco che la tentazione sia forte, ma non ti avrei per più di una frazione di secondo come mia suddita. Perciò mi nascondo la faccia».

«Di questo ti ringrazio», disse la ragazza. «Sentendo il tuo potere, comprendo che sei generoso».

«Non è mio intento farti schiava. Un altro verrà da te a tempo debito. E può la *sua* pazzia essere, credo, un'illusione al di là di tutte le altre che lui - non io - ha ottenuto nel mondo. Vorresti sapere il suo nome? Meglio di no. È mio cugino in terzo grado, tre volte rimosso dalle nere gerarchie delle tenebre. Meno imparentato con me di quanto lo sia una lucertola, ma più vicino a me di un granello di sabbia con un altro. Sì, lo conoscerai, e penso che tu sia abbastanza pazza, mia cara, anche per compiangerlo un poco. E come si stupirà di questo!».

Il bordo del mantello, ora color prugna come il cielo, passò simile a una lunga ala sul tetto polveroso davanti a lei. La ragazza vide che le stelle su di esso erano schegge di vetro. E udì il tintinnare dei dadi nel momento in cui lui svanì.

Quelli che dopo la interrogarono rimasero perplessi.

«È stata forse la tentazione di un Demonio, che poi è fallita», dissero.

«O può essere stato un piano occulto, un messaggero degli Dei?»

In ogni caso l'indomani la condussero alla bianca Bhelsheved, alle torri d'ibisco, al lago simile a uno specchio di turchese, simile ai suoi occhi. Lei era una sacerdotessa. La chiamarono Dunizel, "Anima-della-Luna".

Nella sua bolla di cristallo lei ora fluttuava con altri in altrettante bolle (anche se non proprio uguali), e ciascuno seguiva magicamente le correnti della città celeste, quella Terra di Sopra sul mondo.

Qui si facevano poche amicizie. Si sviluppavano gioie interiori, si accendevano candele invertite, fiorivano eccentricità divine. La religione era il fiore, e loro le api che vi andavano e vi riandavano, col solo scopo di fare del miele spirituale con cui addolcire l'asprezza del mondo esterno. Bhelsheved era l'alveare.

Così lei, nella sua calma, sottomessa bellezza, nella sua iridescente e ferrea innocenza, passò tre anni. Finché una notte sentì un odore di scuro fuoco e conobbe la cosa malvagia che bruciava là come una lampada di fiamma nera. E uscendo trovò lui. Azhrarn, che Chuz aveva chiamato "il suo fato".

5. Un'immagine di luce e d'ombra

Il sole era sorto a illuminare il mondo e Dunizel, "Anima della Luna", era stata rimandata al giardino fiorito presso il Lago Sacro di Bhelsheved. E colui che si era adagiato sopra di lei, ma non con lei, il meraviglioso peso di lui, niente affatto pesante o oppressivo, ma di una sostanza che pareva essersi amalgamata con la sua stessa carne, era tornato nella sua città di Druhim Vanashta, sottoterra.

La città dei Demoni, eternamente illuminata dalla luce della Terra di Sotto, che non era né sole, né luna, né stelle, ma quasi sicuramente luce di stelle, più brillante però, brillante come il sole composto di ombra, e tuttavia più moderata, più simile alla luna, ma non la luna, perché i colori là splendevano pallidamente e fumavano scuri... Gli pareva accettabile Druhim Vanashta quando tornò nel suo scintillio e nel suo tempo alterato?

Le torri erano ancora alte e snelle, ancora fantasticamente ornate, i parapetti come una trina conservavano ancora le loro sottili colonnine di gioielli fiammeggianti, e le finestre con i vetri multicolorati, di cristalli e corindone. I muri erano ancora dritti come lame, o ricurvi come ali semichiuse. Ottone e argento, giada, porcellana e platino erano ancora una meraviglia da guardare. I giardini, i parchi di nero scintillante, dove i pesci cantavano

sugli alberi di filigrana e gli uccelli nuotavano negli stagni e i fiori suonavano come campane, non erano mutati, non sarebbero mutati mai, non potevano. E gli affascinanti cittadini andavano e venivano, inchinandosi rispettosi ad Azhrarn; erano tutti favolosi i suoi sudditi, tutti innamorati di lui, perché i Demoni raramente servivano chiunque se non lo adoravano, e Azhrarn lo adoravano anche troppo. È piacevole essere amato.

Ma amare...

I Demoni poco facevano col meschino sistema degli uomini. Le loro passioni, come loro stessi, erano come il brillio di grandi luci. Probabilmente avevano inventato la sessualità, l'amore fisico. Non avrebbero potuto inventarlo se l'amore stesso non fosse stato per loro una sorta di chiave per entrare nel cuore del mondo. Ma il fuoco consuma, si distrugge con ciò di cui si alimenta.

Una volta aveva condotto uno ancora bambino nella città dei Demoni: l'aveva visto crescere come una pianta, come un giovane albero, e allora Azhrarn gli aveva detto: «Io non dono il mio amore facilmente, ma quando l'ho dato è sicuro». Il che non era proprio esatto. Si potrebbero fare interi inventari dei legami di Azhrarn, alcuni superficiali, molto casuali, della durata di un anno dei mortali, ma di un giorno a Druhim Vanashta. Però l'amore ha molte case, molti paesi. Tutti durano, allora come ora, tanto a lungo quanto la vita può vedere, sentire, pensare. Perché anche l'amore è frutto di pensiero. Per quanto sembri che distrugga la ragione, tuttavia nulla può mai amare se *non può* in qualche modo ragionare.

Azhrarn girò per la città, i giardini e i dintorni, nella immutabile mattina-sera, alba-tramonto della subluminosità della Terra di Sotto.

Quelli che lo videro, reagendo ai suoi umori come sempre, percepirono in lui una ossessione di tutto, e di nulla, o di qualche altra cosa che non era quel luogo sottoterra. Conoscevano già la sua fredda collera. Erano stati istruiti ad assecondarlo in questa collera; lo avevano già fatto quando la stregata torre di tenebre e luce era sorta nel deserto. Tuttavia ora quelli della casta principesca dei Demoni, i Vazdru, dissero tra loro: «Il nostro Signore non ha più bisogno del nostro servizio. Si è imbattuto in qualcosa che, da solo, lui attirerà». E sapendo, per una sorta di empatia, di che cosa si trattava, sapevano anche quanto acuta e grande fosse la gelosia della loro specie.

Anche se abbondantemente istruiti al riguardo, amare poteva racchiudere sofferenza. Oltre il momento dell'appagamento, chi può ignorare altri momenti che stanno in agguato, momenti di dubbio, di sfortunate possibilità?

È vero, gran parte degli amanti (mortali) di Azhrarn lo avevano tradito, non certo per attaccarsi a un altro al posto suo, perché ciò sarebbe stato praticamente inconcepibile, ma piuttosto deludendolo, trascurandolo, cessando di sorprenderlo o di estasiarlo. O agognando qualche altra cosa e bramandola tanto quanto forte era il loro desiderio di conservare la sua predilezione. E siccome la legge suprema dell'amore è che nulla deve essere di valore pari a esso, quella loro bramosia causava ogni volta la perdita del suo rispetto, e generalmente causava loro la morte. Perché i Demoni tendevano a uccidere coloro che li deludevano, non tanto per vendetta, quanto per il desiderio di mettere in ordine un affare confuso. Il cibo avariato non piace: lo si brucia o lo si getta via.

Al centro del giardino del palazzo di Azhrarn c'era una fontana di fuoco rosso che non era né caldissimo né illuminante, ma proprio molto bello per questo.

Si sedette sul prato nero presso la fontana, Azhrarn, il Principe dei Demoni. Vespe di giaietto e topazio scherzavano attorno ai fiori trasparenti, e lui qualche volta le guardava. La sua gente non lo avvicinava direttamente, ma una volta gli passò accanto una donna Eshva, una delle serve del suo palazzo, per nutrire i gentili pesci alati sugli alberi col cibo che aveva in un cesto d'argento. Azhrarn osservò la donna che, come ognuno della sua specie, era superlativamente bella. Esaminò le sue grazie con piacere, ma sembrava che la paragonasse ai fiori e ai cespugli del giardino. Dai suoi sguardi, alla Eshva fu chiaro che se lui pensava una donna, era Dunizel che vedeva.

Come era strano. Il sole avrebbe potuto ridurlo in cenere; Dunizel era la figlia di una cometa solare. Forse, non era del tutto strano.

Ma sulla terra giorni e notti passarono. Sette giorni, e poi due volte sette giorni. Passò un mese. Quindi due mesi, e un terzo mese iniziò.

Lui non era tornato da Dunizel. Non le aveva mandato nessun segno. Sebbene il tempo nel suo mondo inferiore fosse diverso da quello del mondo di lei, tuttavia lui poteva misurarli entrambi ed equipararli al secondo. Sapeva quanto tempo prima l'aveva lasciata. Perciò pensava a lei ma non la cercava. Forse era riluttante, pensando che lei potesse deluderlo, che la sua attrattiva fosse diminuita, declinando come la luna? O forse dubitava di qualcosa d'altro, di qualche aspetto di se stesso? Non era facile interpretare un cuore e un cervello come i suoi. Ma non tornò da lei fino alla metà del terzo mese.

Quella notte c'era la luna piena sulla Terra.

Le fioriture erano finite da un pezzo a Bhelsheved e le foglie del giardino pendevano pesantemente come bronzo. Bianchi pilastri nei sentieri erano come denti di pettini d'osso impigliati nei capelli dell'oscurità.

Tutto era silenzio attorno. Non c'era vento ad agitare gli alberi, o l'acqua, o gli involucri dei fiori, o a muovere la polvere nei colonnati creando suoni che parevano sussurri.

Nelle loro nude celle bianche, sacerdoti e sacerdotesse sognavano, da svegli o nel sonno, di estasi religiose, degli Dei con i loro lunghi capelli biondi come un prolungamento argenteo dei loro cervelli. Qua e là in un vano ardeva una lampada sacra, e qualche sacerdote vi stava sotto in stato di trance. Nel tempio centrale di Bhelsheved, posto sopra il lago, vaghi scintillii andavano e venivano: erano residui di magia e di devozione, che si protraevano dopo il fatto come orme sulla sabbia. Finché un'altra stregoneria li spense.

Nel cuore del cuore di Bhelsheved un fuoco nero bruciò e sparì.

Azhrarn si guardò attorno in silenzio. Non si capiva nulla dalla sua faccia o dai suoi modi. Solo lui era visibile.

Percorse tutta la lunghezza del tempio, oltre lo stupendo altare montato sulla schiena di due giganteschi animali d'oro. Non gl'importava, Demone com'era, l'oro del tempio. (Si era manifestato sorgendo da sotto il lago, e non passando attraverso i muri dorati dell'edificio). Tuttavia si soffermò vicino alle bestie perché, seduta in mezzo alle zampe di una di esse, c'era Dunizel.

Davanti a lei, sul pavimento, c'era un foglio di pergamena, e ogni tanto vi tracciava dei simboli particolari con le dita. Ma anche lei era in trance, distaccata in se stessa o da se stessa, in qualche regno estatico della mente.

Azhrarn le andò più vicino, ma sempre con l'ombra dietro di sé in modo che non cadesse su di lei. Il suo passo era silenzioso. Era visibile, eppure invisibile. Solo lo splendore di ciò che era poteva rivelarsi come un suono appena sopra la soglia dell'udito umano.

Rimase ritto accanto a lei, e le guardò nella mente.

Lei avrebbe potuto immaginarsi abbandonata da lui. E avrebbe potuto rivolgere le sue fantasticherie ad altre cose, ai suoi Dei, come ci si sarebbe aspettato. Questo sarebbe stato perdonabile, benché lui non le avrebbe mai perdonato di averlo messo da parte, anche per un momento, persino nei suoi sogni.

Fissò quindi la sua testa, i capelli bianchi, la pelle ancora più bianca, il cranio bianchissimo, e intanto penetrava i rivestimenti metafisici del pen-

siero, e vide con l'occhio interiore di lei.

Allora una grande immobilità pervase Azhrarn, quasi una quiete.

Per lui fu come guardare in uno specchio, scrutando la mente di Dunizel, perché là lui era, disegnato con i colori dell'oscurità sui pannelli dei suoi sogni.

Lei vedeva, sì, gli Dei, ma ognuno di loro era Azhrarn. Vedeva anche divinità maschili e femminili, deliziosi bambini e animali esotici, ma ognuno di loro era Azhrarn. E anche se vedeva un cielo, quello era Azhrarn. E i mari erano Azhrarn, e così la terra.

Lui stesso, guardando altre cose, aveva smesso di aver fede in esse. Ma lei credeva e vedeva chiaramente e semplicemente per mezzo di Azhrarn. Lui le aveva reso tutte le cose reali, impregnando la natura di tutte le cose. Lui era diventato per lei tutte le cose, la vita, l'essenza del mondo.

Forse, se la meditazione di lei fosse stata separata da lui, o semplicemente tormentata, o peggio, superficiale, Azhrarn avrebbe potuto evitarla: dopotutto, poteva punirla per averlo deluso. Ma lei non lo aveva deluso. Lo aveva fatto un Dio.

Perciò allungò la mano e la posò leggermente sulla bella testa che era diventata il suo tempio.

Quando i pellegrini venivano a Bhelsheved, e percorrevano le lucenti strade magicamente senza sabbia che portavano dal deserto fin dentro le mura, la città levava loro un canto. Questo succedeva perché sotto le strade c'erano sotterranei vuoti e le riverberazioni di tanti passi al di sopra di essi formavano degli echi tonanti d'argento. Solo al perimetro della città finivano quelle celle e, giungendo all'ultimo tratto, il suono dell'eco finiva, facendo stupire ancor più le folle. Ma il tocco di Azhrarn mandò la sua risonanza nel corpo della fanciulla, una nota che non morì, ma produsse nuovi echi, un'eco dopo l'altra, un canto dopo l'altro.

Lei uscì pian piano dalla trance, come da un'acqua estiva su un prato estivo. Fissò lo sguardo su Azhrarn, e gli sorrise.

Lui le tolse la mano dalla testa, ma continuò a guardarla a lungo, senza parlare.

Alla fine Dunizel gli chiese: «Desideri che m'inchini a te? O comprendi che il mio omaggio va oltre la deferenza?»

«Non inchinarti a me», le rispose lui. «Sono stato lontano da te qualche tempo, secondo i calcoli mortali. Pensavi che non tornassi?»

«Ma tu non mi hai mai lasciato», disse lei.

Lui sapeva che era stato come diceva Dunizel, perché lei aveva trattenu-

to la sua immagine nell'anima, e lui, quando era nella Terra di Sotto, era stato con lei.

Si piegò e la sollevò in piedi. Tutto il genere umano rispondeva alle sue carezze, ma lui fece molta attenzione, vedendo la sua reazione, come se scoprisse la sua influenza per la prima volta.

«C'è qualcosa che devo dirti», le disse, «ma non ancora. Ti farò viaggiare stanotte. Non avere paura».

«Se sono con te», rispose lei, «non temerò nulla».

«Come tutti voi sacerdoti, tu sei una Maga. Ma sei anche di più. Devo mostrarti cosa sei?». (Lui aveva sempre saputo, o aveva scoperto in fretta, quale era la sua genesi).

«Questa nuova conoscenza mi cambierà?»

«Forse».

«Mi desideri diversa?»

«No».

«Non dirmelo, allora. Mostrami soltanto ciò che mi manterrà come tu desideri che io sia».

Azhrarn era divertito, turbato forse da tanta abiezione che non era abietta. I Demoni godevano dell'adulazione e della sottomissione, e conoscevano le proprie debolezze.

«Annullerai e negherai te stessa», le disse, «se cerchi soltanto di compiacermi».

«Io sono più del mio corpo, del cervello, dell'ego e dello spirito», disse lei. «Sono l'amore per te. E non annullerò né ti negherò il mio cuore».

Azhrarn non rispose, ma l'abbracciò: l'avviluppò in un turbine di notte stellata, e insieme scesero nel lago sotto il pavimento del tempio, e lui era un pesce nero con occhi da meteora, e lei una squama d'argento sulla sua fronte. Poi il pesce balzò in alto. Era un'aquila nera, una forma che gli era molto familiare. E lei era una luce sul suo petto, non una penna bianca, ma una fiamma bianca.

Pur essendo una fiamma ardente, pur sapendo cosa lui era diventato e cosa aveva fatto di lei, la fanciulla provò gioia nel potere di lui, e la sua gioia la rese più brillante, un fuoco che pareva essersi sprigionato dal cuore di lui. Forse gli faceva anche male, quel tizzone di luna imparentato col sole che si teneva stretto contro la sua carne.

Il cielo notturno dilagò attorno a loro, come prima l'acqua del lago. Correnti e festoni di luce stellare, vento, e l'inafferrabile etere si dividevano e si riversavano attorno. La luna aveva raggiunto l'apice in cielo. Il mondo in

basso brillava come un ammasso di scuri cristalli.

Trasportò Dunizel per miglia e miglia, sotto forma di un fuoco bianco. Lei vide terre e acque scorrere sotto di sé, città abitate con le loro ragnatele di luce, città distrutte che dormivano nei loro drappeggi d'ombra. In una foresta costruita dalla notte lui si fermò a riposare, posandosi su un antico albero ricurvo. E su quell'albero un uccello rosa, luminoso come un bagliore residuo, stava appollaiato tranquillamente su un ramo, e ogni tanto alzava il capo ed emetteva una sola nota che era come il rintocco di un bell'orologio. Più tardi, quando la luna cominciò a calare, l'aquila nera trasportò Dunizel sulla soffice superficie del mare e si posò sull'albero di una nave fantasma.

Duecento remi solcavano l'acqua, e le vele di stoffa membranosa si voltarono controvento: anche il timone girava di qua e di là, come se una mano lo guidasse, ma a bordo non c'era nessuno, né si vedevano spiriti. La portò anche a un lontano sarcofago e, volando dentro un'alta apertura, si calò dove c'era uno splendido gioiello di circa due metri d'altezza e di colore blu porporino. In principio quel gioiello non sembrava avere forma, ma poi si distingueva una scultura raffigurante un giovane uomo e una giovane donna abbracciati. I loro lunghi capelli erano mescolati, e le braccia erano confuse in un abbraccio di intensa, appassionata tenerezza. Sotto la scultura c'era una lapide di marmo, con incisi due nomi, e sotto le parole: «Questi amanti, destinati a morire per mano di nemici, essendo entrambi Maghi, si tramutarono per arti di magia e d'amore in questo gioiello che è del colore dell'amore. Abbiate pietà di loro. O invidiateli».

E quando la luna tramontò, l'aquila scivolò verso un vasto prato dove i fiori, che sbocciavano di notte, crescevano più alti di un uomo alto. Nel buio i fiori erano grigi, ma il loro profumo era come incenso del più fragrante e costoso.

Lì Azhrarn riprese la sua forma mascolina e a Dunizel ridiede quella umana. Lì passeggiarono insieme, senza parlare, tra i lunghi steli.

Alla fine le stelle smorzarono la loro luce, e le maree della notte cominciarono a ritirarsi lungo le rive del mattino. Era l'ora prima dell'alba, quando ogni cosa sembra trattenere il respiro. I fiori grigi in alto chiusero le loro ali come uccelli dormienti, e anche il profumo cessò.

In quel silenzio Azhrarn parlò.

«Nel nostro primo incontro io ti ho ferita, e ti ho curata col mio stesso sangue. Ti ricordi?»

Lei sorridendo disse: «Pensi che lo dimenticherei?»

«Non mi sono mai giaciuto con te, Dunizel, per un atto d'amore. Capisci che per la specie demoniaca l'amore carnale non richiede pretesti? È piacere, abilità, svago, niente di più né di meno. Non stimoliamo nessuna cosa vivente a lasciare la comunità. La procreazione per noi richiede più pensiero, e maggiore intento».

Lei lo guardò e disse: «Com'è iniziata allora la vostra stirpe?»

«In diversi modi», rispose lui. «Ma tra i Vazdru fu per mezzo del sangue. Il mio sangue si è mescolato col tuo. Una notte ho giaciuto con te e in tale modo ho impresso la mia immagine dentro di te, come un sigillo lascia l'impronta nella cera. Se ora volessi, ma solo se lo volessi, tu potresti concepire e generare mio figlio. Ma se lascio incompiuta l'ultima magia, quanto ho preparato in te resta inattivo. Non ti recherà né danno né beneficio. Tu lo sai solo perché io te l'ho detto».

«E me lo dici», disse lei, «perché non vuoi che generi tuo figlio?»

«Te lo dico affinché tu stessa possa decidere se vuoi o no questa gravidanza, se vuoi o no generare un figlio mio. Lascia che t'informi di tutta la faccenda. Sarà una femmina, perché tu sei lo stampo in cui il figlio viene fuso, perché tu possiedi un grembo, come tutte le mortali. Ma anche se la bambina somiglierà a te, lei sarà comunque il principio femminile di Azhrarn, Principe dei Demoni, Padrone della Notte, uno dei Signori delle Tenebre. E ciò che io sono, lei lo sarà in grande misura. Considera questo. Anche se tu le darai la tua luce, la sua sostanza genetica sarà l'oscurità. Puoi ospitare una tale immagine nel tuo corpo, Dunizel? E partorirla? E cullarla nelle tue braccia? Io non ti ho scelta, e non ti scelgo a caso per questo atto. Ma neppure te lo impongo».

«Perché», disse lei, «vuoi procreare un figlio in questa epoca?»

«Per procreare del male nel mondo. E sofferenza, indubbiamente, e infelicità».

La faccia di lui era fredda e crudele.

«Mio amato», gli disse lei, «tu sei potente al di là della potenza. Non devi ascoltare quello che piccoli uomini indocili dicono di te, e non devi crederci».

«Non farmi arrabbiare di nuovo», replicò lui. «Non desidero essere adirato con te».

«Io non presto fede alla tua malvagità», disse lei. «Hai dei millenni davanti a te. Adesso hai soltanto la malizia della tua infanzia. La tua infanzia è più saggia di qualsiasi saggezza della terra. Ma giungerai ad altre cose. Durante la loro vita tutti gli alberi devono crescere».

«Sta' zitta», disse lui, e lo scorrere della notte parve fermarsi, sprofondare, mentre le ali chiuse dei fiori sfrigolavano impercettibilmente come prima di un lampo. E l'erba sotto i piedi di Azhrarn si accartocciò, ritraendosi da lui.

Azhrarn abbassò gli occhi che erano come soli neri, per guardare l'erba che si accartocciava e si ritirava, e le sue ciglia, lunghe e dritte come schegge della notte, celavano il pensiero dietro gli occhi. Mentre osservava l'erba, e mentre l'aria tremolava di terrore attorno a lui, le disse:

«Tu non comprendi la stasi dell'immortalità. Solo gli uomini che muoiono pronosticano il loro futuro».

E forse, o forse no, lei vide allora in lui qualche debole e remoto guizzo di una strana paura. Tutto il creato, di tanto in tanto, aveva temuto Azhrarn. Perché lui non doveva, una volta in venti secoli, temere se stesso?

E forse perché vide la sua paura, Dunizel gli andò vicina, e si inginocchiò davanti a lui, come se fosse lei ad avere paura. Ma in verità, se in quel momento lui l'avesse uccisa, lei non avrebbe avuto paura; l'amore non le aveva lasciato posto per la paura.

Poco dopo lui la sollevò e la tenne davanti a sé.

«Non mi hai detto», disse, «se acconsenti».

«Te l'ho detto», rispose. «Non hai bisogno di chiederlo».

«Se il sole diventasse luna», disse lui, «quella saresti tu».

E poi pronunciò una frase rivolta al cielo, in una delle lingue magiche della Terra di Sotto, e il cielo che già perdeva un po' di oscurità, impallidì di più, ma solo in un punto che, visto da laggiù, pareva della forma e della dimensione della luna quando, poco prima, era stata in cielo. E quel lembo staccato della notte cadde lentamente verso il prato, roteando un poco nella discesa.

Quando fu giù, non era né più grande né più piccolo di prima. Cadde sulla palma tesa di Azhrarn. Aveva la misura di un piatto ed era di un nero sottile, trasparente. La notte di per sé non era e non poteva essere palpabile, tuttavia Azhrarn, per sua magia, l'aveva in un certo senso resa tale. È poi gli diede una forma, con gesti abili e delicati, fino a farne una statuetta composta di ombra che tenne nelle mani. Aveva sembianze femminili, di donna adulta e perfetta, ma piccolina come una bambola.

Non disse nulla a Dunizel, ma lei, quasi inavvertitamente, sollevò le mani per prendere quella forma d'ombra. Le sue dita la toccarono e dal contatto scaturì una luce soffusa. Era simile al chiaro di luna, ma diversa. Come un chiarore di stelle, ma diversa. Come la luce della Terra di Sotto, o la

subluminescenza di Druhim Vanashta, la città dei Demoni.

La statuetta si ingrandì. Andò a coprire Dunizel dalla testa ai piedi, per poi luccicare e inserirsi in lei, assumendone tutti i contorni, ossa, ciocche di capelli. Persino le ciglia parvero accostarsi. Per alcuni secondi Dunizel fu racchiusa dentro una seconda pelle, come acqua nera. Poi l'acqua colò internamente, attraverso la sua carne, e lei a sua volta fu la pelle che racchiudeva l'ombra. E attraverso la sua pelle d'un bianco diafano si vedeva confusamente il bagliore crepuscolare di quell'ombra: pallido fuoco nero dietro alabastro.

A oriente c'era una lucentezza bluastra che richiamava quella di un coltello lucidato.

Il prato di fiori era vuoto.

A Bhelsheved, tra gli alberi che sovrastavano il lago, tornò inaspettatamente la notte: era Azhrarn. E Dunizel era una stella intrappolata in quella notte.

Mancavano ancora pochi minuti prima che l'alba fendesse l'orizzonte con le sue unghie dorate. Un tempo sufficiente, forse, per dire qualcosa di riservato, di profondo ma, mentre i due si evolvevano sul margine dell'oscurità, Azhrarn vide che un altro stava davanti a loro, una figura posata sull'acqua del lago. Pareva un insetto, forse una mantide, avvolto in modo compatto ma tuttavia vago nelle oscure volute color malva del suo mantello alato.

Dunizel si voltò a guardare quella apparizione, ma Azhrarn le fece appoggiare la testa contro di sé perché non vedesse la creatura.

Lui, invece, la guardò con decisione, e allora il mantello alato si mosse appena, una testa si sollevò, e mezza faccia si rese visibile dal cappuccio.

«Ehi, buongiorno, mio bel non-fratello», gridò una voce melodiosa dal lago, «hai fatto tardi, non è vero? Il sole sta per sorgere. Che mai stai pensando?»

«Questo non deve riguardarti. Quanto a te, suppongo che sia la pazzia di Bhelsheved a portarti qui?»

«La pazzia di Bhelsheved non direi. Quello è un soggetto poco interessante. Ma c'è qualcosa di molto più dilettevole».

«Forse sei in errore», disse Azhrarn. «Lascia che te lo dica».

Il Principe Pazzia, il Signore delle Illusioni, rise. Era un rumore che faceva ricordare recipienti rugginosi sfregati assieme. Agitò il mantello color prugna. Sorrise, con la mezza faccia visibile, l'occhio abbassato.

«Azhrarn, "Il Bello"», disse Chuz amabilmente, «è la tua bella pazzia che sono venuto a vedere».

Azhrarn, facendo scudo a Dunizel con il proprio corpo e con la sua magia perché non vedesse Chuz, inconsapevole o restio a ricordare che lei lo aveva già incontrato in precedenza, lanciò un'occhiataccia di fredda collera allo pseudo-insetto che si teneva in equilibrio sul lago. I Signori delle Tenebre raramente, o forse mai, si davano battaglia. Una tale idea spaventava persino loro stessi. I giochi di guerra che si facevano reciprocamente rispettavano certe regole. Quale regola vigesse lì era difficile immaginare. Tuttavia Chuz rimase nel lago e non si fece avanti, né rivelò il suo doppio aspetto. Ma intanto il cielo a oriente si schiariva, il sole lo scaldava, e i limiti di Azhrarn erano più definiti, e non per sua scelta.

«Di' quel che vuoi», Azhrarn disse a Chuz.

Parlò gentilmente, ma con disprezzo. Non diede segni di agitazione, ma erano palesi. Non poteva affrontare il sole. In un minuto, o meno, doveva abbandonare la ragazza o portarla con sé sottoterra, un'azione questa non priva di complessità, dato che era adulta e psichicamente impreparata a tale discesa.

«Ho detto quel che voglio», disse Chuz. «Sono pazzamente contento».

«La fanciulla è mia», ribatté Azhrarn. «Lo sapevi questo?»

«Oh, fidati di me, mio caro. Lo so bene. Ho spiato i vostri sussurri, vi ho visti giacere abbracciati, immobili come il gioiello blu-porpora nella tomba. La pazzia dell'amore! Mi sono deliziato, dato che ne sono in parte responsabile. Ho causato io la pazzia di Nemdur. La sua pazzia ha prodotto Baybhelu. Baybhelu ha prodotto Bhelsheved, e Bhelsheved ti ha attirato dal sottosuolo. E ora sei qui, e qui c'è una mortale che ti darà una figlia. Una pazzia di estreme, magnifiche proporzioni. Effettivamente, non-fratello», disse Chuz, ondeggiando un poco come una pianta acquatica velenosa, «sono venuto per fare da zio alla tua nascitura. E per offrirle un dono».

A oriente un cancello cominciò ad aprirsi. Gli uccelli cantavano con frenesia sugli alberi: poteva essere un canto di spavento come di contentezza. Una macchia del più pallido giallo si formò sul lago, ma era soltanto un pesce che saltava.

«Mio Signore», disse Dunizel ad Azhrarn, «non ho paura di lui. Non intende farmi del male, perché una volta me lo ha detto, ed è stato cortese con me. Il sole è vicino. Lasciami: sarò al sicuro».

«Forse è cortese», disse Azhrarn in tono acido, «ma lui ha due aspetti.

Quale dono?», chiese poi a Chuz bruscamente.

«Che altro, se non una cosa a me cara? Lascia che mi avvicini», disse in tono di lusinga Chuz, sorridendo, e rimandando la sua immagine sorridente nell'acqua increspata color malva.

«Tu», disse Azhrarn, «non puoi dare nulla che io non possa dare. In talune terre, il tuo titolo e il mio sono mescolati. Anch'io sono Signore delle Illusioni».

«E io», disse Chuz con dolce musicalità, «sono stato chiamato come te, qualche volta: "Il Bello". Sebbene soltanto da quelli che mi hanno visto dalla parte *destra*».

Improvvisamente sollevò la mano sinistra, dalla palma nera e dalle unghie rosse, e lanciò qualcosa dall'acqua verso la riva. La cosa cadde con un breve tintinnio ai piedi di Dunizel. Era un solo dado, e pareva fatto di ametista, con dei segni neri.

Azhrarn si piegò svelto a raccoglierlo. Appena lo ebbe in mano, lo rilanciò nel lago. Ma Chuz lo prese al volo, prima che cadesse in acqua. Sorridendo, baciò il dado che Azhrarn aveva momentaneamente tenuto in mano.

«Ho anche tre gocce di raro icore Vazdru», disse Chuz, «dure come diamante; le ho scoperte tra le dune attorno a Bhelsheved. Dicono che queste gocce siano il sangue di Azhrarn. Ricordi il giovane con la frusta? Ricordi come fu afferrata l'estremità della frusta e come si versò il sangue? Raccontare parabole costa caro. Non sarai l'ultimo a scoprirlo».

Chuz si voltò quindi lentamente e cominciò a camminare sul lago, sotto i ponti arcuati che sostenevano il tempio. E nel frattempo accadde una cosa orribile: frotte di pesci, toccati dalla follia, saltarono sulla sponda, convinti di poter vivere nell'aria, e annegarono in essa ai margini dei colonnati e dei giardini.

Mentre Chuz si dileguava, l'oriente si aprì come un ventaglio.

Azhrarn si avvolse nel suo nero mantello. Seguendo Chuz con lo sguardo, i suoi occhi brillarono di cattiveria, ma la pregustazione del sole, come la paura del fuoco per chi già si è bruciato, lo portò sottoterra. Lui fu tempesta, poi fumo, e poi niente, senza aver avuto il tempo di dirle una sola banale parola.

Dunizel rimase sola. Nella mano scoprì che lui le aveva messo, non sapeva quando, un anello d'argento ravvivato da una gemma grigio-verde. Al polso aveva un braccialetto a forma di serpente d'argento con occhi di zaffiro, e dalle orecchie le pendevano orecchini di filigrana d'argento che tin-

tinnavano dolcemente mentre si muoveva: erano gioielli demoniaci, oggetti dei Drin, di grande raffinatezza, e prodigiosi anche per il modo discreto con cui le erano stati donati.

Ma quando il sole invase l'oriente, Dunizel sentì in grembo una lieve ma inequivocabile contrazione.

Allora pianse.

Il sole rese d'oro le sue lacrime. Le pettinò i capelli d'oro. La ricoprì e brillò attraverso lei. Dunizel forse era ancora più bella di giorno, e Azhrarn, a parte in qualche confuso specchio magico, non avrebbe potuto mai vederla come era adesso.

Le sue lacrime cessarono presto. Camminò all'ombra degli alberi e delle colonne, consapevole di ciò che cresceva in lei.

PARTE TERZA
L'AMAREZZA DELLA GIOIA

1. *Diciassette assassine*

Era inverno nel deserto. Di giorno venti terribili soffiavano da una parte e dall'altra, e il sole striminzito era in una rete di sabbia. Di notte la brina formava centimetri di spessore sulle dune. Le canne vicino ai corsi d'acqua erano fragili come piante di zucchero verde. Le palme avevano assunto un cupo colore di ferro. Gli alberi di Bhelsheved avevano perduto tutto: fiori, foglie, uccelli. La polvere sparsa grattava le piastre di mosaico prima che le magiche ondate la spazzassero via. Il lago aveva un aspetto miope, come un bell'occhio diventato cieco. Era un inverno rigido, asciutto, pungente, la vecchiaia delle stagioni. I Servi del Cielo passeggiavano sognando tra polvere e gelo, immedesimati nella contemplazione degli Dei. Erano stati abituati a ignorare il disagio corporeo, o meglio ad assumerlo come parte del loro piacere religioso. Con quella visione dei sensi fatta a imbuto, trascuravano molte cose. Quasi perdevano il terribile miracolo che stava avvenendo in mezzo a loro.

Dunizel era al settimo mese di gravidanza. Per la verità non si era ingrossata molto, e la sua gestazione soprannaturale era appena evidente: somigliava a una donna al terzo mese. Non aveva neppure uno stato di pesantezza, o fiacchezza, o pigrizia. Camminava come se scivolasse sul terreno, e dietro le ondeggiavano i capelli d'un biancore di cigno. La lucente ombra della figlia di Azhrarn brillava all'interno del suo corpo, ma nessuno

lo avrebbe notato.

Lei non parlava. Si muoveva come sempre tra i templi. Certe notti vagava nei giardini della Città Sacra. Una, due, tre volte, qualche sacerdote, che sognava degli Dei nel crepuscolo, alzava lo sguardo e vedeva una nuvola nera scendere veloce dal cielo su nere ali. A mezzanotte certi boschetti parevano frequentati da strane intensità, profumi e accenni di melodia. A mezzogiorno Dunizel passeggiava nell'ombra. Dove il sole invernale cadeva in strisce filamentose, lei si scostava. Quando era sola, non pareva sola. Quando adorava in compagnia di molti altri, sembrava del tutto sola, ma in realtà i sacerdoti non la vedevano. Erano innamorati del cielo. Di che altro lei doveva essere innamorata? Le vigilanti ma anche disattente stregonerie del luogo confermavano che era tuttora vergine. Il suo stato nubile, la sua innocenza, la sua bellezza erano immutati, o accresciuti.

Quasi persero il miracolo che Dunizel avrebbe loro mostrato.

O forse un tale miracolo non poteva in definitiva venir trascurato, grazie alle leggi del miracoloso.

Un giorno, un'ora dopo il sorgere del sole, vi fu un mormorio come se dei piedi passassero sopra le celle echeggianti che si trovavano sotto le strade del deserto in direzione di Bhelsheved. Quando il mormorio cessò, vi fu un furioso bussare alla porta occidentale della città, come se delle mani la percuotessero.

Non era il periodo dell'anno fissato per le visite, o per accogliere gente. I sacerdoti si guardarono l'un l'altro senza capire, poi guardarono la porta che vibrava, i fani silenziosi. E in breve se ne andarono, senza dare ascolto a quel gran bussare.

Delle voci cominciarono a gridare fuori della porta, superando l'ululato dei venti: «Fateci entrare. Chiediamo una sentenza e giustizia. Chiediamo una risposta del cielo».

A quei sacerdoti che udirono le grida dovette sembrare un linguaggio incomprensibile. Nulla veniva mai *chiesto* agli Dei.

La porta non fu aperta.

I colpi cessarono.

Scheletri di foglie, come streghe, scivolavano per i sentieri della città, spinti dal vento, dietro ai sacerdoti.

Fuori delle mura di Bhelsheved la folla si disperse, sconsolata e triste, allontanandosi dalla porta. Erano in tutto novantotto persone, e di queste sette erano giovani donne che erano costrette a stare in gruppo, sia che

camminassero o che fossero ferme, perché erano legate l'una all'altra per il polso sinistro. Capelli sciolti, occhi arrossati dal vento invernale, dai lamenti e dalla rabbia, mormoravano malignità alle vicine e a se stesse.

Il resto della folla confabulava. Poi, come ai tempi dei festeggiamenti, si allontanarono e scelsero un luogo a caso per accamparsi, rispettando la distanza di cento passi da Bhelsheved.

Più tardi, durante la giornata, un'altra folla comparve da sud, e il suo aspetto non era diverso. Tre ragazze erano legate assieme, in mezzo alla gente. Vedendo la prima folla, la seconda vi si unì. Si levarono di nuovo delle voci, ma non bussarono più alla porta.

A metà pomeriggio arrivarono altri due gruppi.

In totale erano quattrocento le persone che bivaccavano fuori della città, e diciassette le giovani donne legate, in gruppi di sette, quattro, tre e tre.

Era un fatto che avevano convenuto di riunirsi in quel luogo in quel giorno. Dei messi avevano fatto il giro dei paesi. Il contenuto del messaggio, in ogni caso, era stato questo: riguardava quelle particolari fanciulle che nella notte delle nozze avevano ammazzato i loro sposi. Chi col coltello, chi raffazzonando un veleno mortale, chi infilando una lunga forcina o uno spillone nel cranio del marito, attraverso l'occhio.

E quelle assassine, restando presso il cadavere del marito, avevano energicamente affermato che gli Dei di Bhelsheved avevano detto loro di farlo. Anzi, uno degli Dei le aveva istruite personalmente, promettendo, come ricompensa per la loro fede, che sarebbero diventate sue spose. Ma il Dio non doveva aver mantenuto la promessa.

«È colpa *vostra*!», piagnucolarono le fanciulle-assassine, brandendo le loro armi insanguinate e le loro fiale di veleno verso padri, suoceri, ospiti delle nozze. «Voi avete interrotto ogni cosa. Voi avete rovinato *tutto*».

C'erano già dei dubbi sugli Dei. Sulla loro protezione e sulla loro validità. E anche un oscuro sogno ammaliatore, una magnificenza nebulosa, che aveva promesso qualcosa a ognuna di loro, ma questo non era stato ancora discusso.

Qualche storia era circolata molto tempo prima a proposito della fanciulla abitante in uno dei villaggi che aveva rifiutato il matrimonio; fatta sposare, aveva impedito che il matrimonio si consumasse, e gli Dei l'avevano accolta; era la storia di Dunizel, un po' travisata. Gli oltraggiati e terrorizzati parenti delle spose assassine non cercarono quindi giustizia temporale. Legarono figlie, nipoti, sorelle, e le portarono alla Città Sacra come una piccola mandria di capre destinate al sacrificio. Anche coloro che avevano

avuto figli e fratelli uccisi dalle belle mani di quelle donne non si opposero, ma si accodarono alla nuova processione, con gli occhi socchiusi per la rabbia e per l'odio.

Ma le donne erano orgogliose, e camminavano con fierezza, agitando i capelli sciolti.

Ognuna supponeva di essere la prescelta del Dio, e che le compagne si fossero sbagliate. Ma ognuna solidarizzava anche con le altre, comprendendo il movente di un'azione che anch'essa (la prescelta) aveva portato a termine.

Esaltate e incattivite, le diciassette assassine se ne stavano tra i boschetti senza foglie attorno a Bhelsheved, e la folla degli accusatori, non potendo ottenere una risposta divina, mormorava parole di scontento, non sapendo cosa fare. Lo scontento poi aumentò, e non solo perché la porta a occidente era rimasta chiusa.

Nessuno di loro aveva mai visto la zona in quella stagione. L'inizio dell'estate era la data del pellegrinaggio: d'inverno stavano a casa. Ora vedevano Bhelsheved nella sua nudità, in un pallore frigido, con i giardini spogli, e la sabbia, come polvere di mummia, che strisciava sulle mura. Non sempre è piacevole guardare dietro la facciata delle cose.

La notte arrivò con dense folate di oscurità e con essa scese il pungente freddo del gelo. La luna spuntò e li guardò dall'alto delle sue orbite oculari blu, e poi, i fuochi accesi sembrarono freddi. Fiamme e fede s'inaridirono insieme. Tennero consiglio là dove una volta avevano festeggiato.

«Non avremo aiuto da Bhelsheved. Dobbiamo decidere la cosa noi stessi».

«Di sicuro gli Dei avrebbero già parlato se davvero avessero ordinato alle nostre figlie di fare quelle cose terribili».

«Le vostre figlie sono gatti arrabbiati. Ho un figlio morto che lo prova. Le vostre figlie devono essere punite. Qui e subito! Non ci servono Dei per dirci come legare una corda a un albero».

«Gli Dei, in ogni caso, sono palesemente indifferenti. Non desiderano disturbarsi per noi».

Si sparsero lacrime, ci fu chi si tormentò le mani, chi altercò, chi imprecò. Alcuni fecero a pugni. Infine venne la decisione, presa da alcuni con crudele approvazione, da altri con disperato rincrescimento. Alle prime luci dell'alba le diciassette fanciulle dovevano essere legate penzoloni sugli alberi a cento passi dalla città, e impiccate finché non fossero morte. Quella poteva essere una profanazione di un luogo sacro, ma loro non pensaro-

no a questo o lo pensarono e ne ricavarono un'amara soddisfazione.

Le assassine, accoccolate presso il misero fuoco, e naturalmente legate, sollevarono la testa vedendo arrivare gli uomini inferociti.

Una ragazza dai capelli più rossi del fuoco, affrontò spavalda lo sguardo ostile del padre dello sposo ucciso.

«Buone notizie, Zharet», le disse subito lui. «Dovrai morire al levar del sole».

Le altre sedici cominciarono a singhiozzare e a compiangere il proprio destino.

La rossa Zharet sorrise come una lupa.

«Uccideteci, e siate maledetti. Nonostante io sola fossi stata scelta dal Dio, queste altre hanno agito nella convinzione di avere il suo favore, e lui si vendicherà su di voi».

«Pazza sgualdrina», gridò l'uomo, «sei diventata così con i tuoi sconci sogni. Ti vedo adesso come ti vidi l'ultima volta, con le dita macchiate del sangue di mio figlio. E domani ti vedrò ballare appesa a un albero».

Allora lei balzò in piedi e gli gridò: «Ballerò in Paradiso quando tu ti contorcerai e griderai sulle lame dei Demoni».

Al che lui la colpì, e lei giacque al suolo dicendo: «Per questo il Dio ti taglierà le mani».

Gli uomini si voltarono e se ne andarono. I loro passi erano affrettati come se volessero fuggire.

Nel cuore della notte, mentre la luna scendeva sugli alberi spogli, Zharet si svegliò perché qualcuno le pettinava gentilmente i capelli.

La sensazione era rilassante, e in principio lei non si chiese cosa fosse. Ma poi sentì di nuovo il dolore della contusione fattale dal suocero. Si ricordò quel che aveva fatto, e cosa le era destinato, e che qualcuno la pettinasse non aveva senso. Si mise a sedere.

«*Sss*, mia amata», disse una voce carezzevole. «Sono soltanto io».

Zharet sgranò gli occhi, perché le ossa della mascella di un asino le si erano posate sulla faccia, guancia contro guancia, e pareva che avessero parlato. Poi si girò appena e vide Chuz, seduto graziosamente a gambe incrociate sulla sabbia gelata, accanto a lei.

La luna era oscurata, e il misero fuoco si era spento. Vi era troppa poca luce per vedere, a parte la magica luminescenza del gelo stesso. Né lei sapeva che Chuz, come gli altri, faceva poca notizia nella regione. Lì per lì lo prese per il suo Dio, ma fu solo per un attimo. I suoi capelli avevano un pallido chiarore, ma il suo profilo destro, benché eccezionalmente bello,

non la incantò né là rassicurò. Aveva colto il bagliore di un occhio niente affatto affascinante.

«Dato che devi morire domani all'alba», osservò Chuz in tono discorsivo, «perché sprecare la notte dormendo?».

La ragazza tremò. Notò che lui le aveva pettinato i capelli con una larga lisca di pesce d'avorio. Un pesce del Lago Sacro?

«Anche se morirò», annunciò lei, «andrò in spirito nelle braccia del mio fidanzato».

«E chi è il fortunato?»

«Il Dio Scuro di Bhelsheved».

«La tua fede è ammirevole. Le tue sorelle non sembrano condividerla».

Indicò, con una mano guantata di bianco, le sedici ragazze distese al suolo. Persino in quel sonno di spossatezza, la loro irrequietezza dava l'idea della paura, e diverse mugolavano come se avessero degli incubi.

«Lui le conforterà, senza dubbio», disse Zharet altezzosamente. «Anche se hanno colto per presunzione le chiamate che lui ha rivolto a me, come se fossero anche per loro».

Le ossa della mascella dell'asino risero. Melodiosamente, per una volta.

Chuz gettò una coppia di dadi sulla sabbia.

Desolata per la propria dura sorte, Zharet tuttavia si offese.

«Non è decoroso che giochi a dadi qui».

«Gioca con me, allora».

«È ancora meno decoroso».

«Domani giocherai a dadi col Signore della Morte».

Zharet si coprì la faccia con le mani. Nel buio rivide il corpo del marito con la capocchia di cristallo dello spillone che sporgeva dal suo occhio, e ridacchiò. Chuz andava raramente dove non era voluto, dove il suo aspetto non era arrivato prima di lui. Quando lei si tolse le mani dal volto, distinse un po' meglio la sua faccia, o per meglio dire le sue due facce. Non la spaventarono.

«Benissimo», disse. «Giochiamo a dadi. E mi aiuterai a evitare l'impiccagione se vincerò?»

«Di più. Ti permetterò di camminare dentro Bhelsheved, nonostante le porte chiuse. E là vedrai una meraviglia».

«Davvero?», esclamò. Lui la eccitava: riconosceva la pazzia, si sentiva di casa. «Ma i tuoi dadi non hanno segni».

Al che lei cominciò a vedere i segni sui dadi.

«Tocca a te», disse Chuz.

Per un poco giocarono, e a lei sembrò una cosa normalissima. Ma non aveva fortuna. I dadi non cadevano quasi mai come lei desiderava.

«Non importa», disse Chuz alla fine. «Ti permetterò di vincere. Purché tu mi baci».

La ragazza rise beffarda, dimenticando la decenza, e si protese verso di lui.

«Non sulle labbra», disse Chuz. «Sulla mia guancia sinistra», e ruotando la testa le presentò il suo strano lato sinistro, un guscio secco, pelle raggrinzita come pergamena grigia, capelli d'un rosso ruggine che gli pendevano sulle spalle come vermi. Zharet ebbe un attimo di indecisione, poi fece un'alzata di spalle. Lo baciò decisa, senza riserve. Mentre lo baciava, non vide che Chuz si toglieva il guanto dalla mano destra. L'indice che era un serpente sinuoso rosicchiò la corda che la teneva legata a un'altra prigioniera non lontana. Quando la corda cadde fra le due ragazze, la seconda che sino allora non si era mossa, si svegliò. Ma Chuz le disse due o tre parole, le cui sillabe erano incomprensibili, e lei ripiombò in un sonno profondo.

Tutto l'accampamento fu vinto allo stesso modo. Due uomini che erano di guardia, si appoggiarono a un albero e russarono entrambi. Si udivano soltanto i rumori del sonno. Lei, l'assassina, non sapeva, felice di essere salvata, se proprio il suo compagno avesse instaurato quel sonno generale. Certo lo avevano mandato gli Dei. Si era augurata di essere sottratta al cappio, sotto lo sguardo di tutti, da spiritelli tempestosi, in mezzo a fanfare e fulmini. Questo metodo era meno spettacolare di quello che aveva sognato, ma anche meno ipotetico.

«Vieni», disse Chuz.

Era a dieci passi da lei. Un fuoco ancora acceso aveva illuminato il bordo del suo mantello. Una perversa reazione stava avvenendo, perché la stoffa sembrò ridurre il fuoco in cenere, e non viceversa.

Zharet andò avanti docilmente, e Chuz la guidò passando per i boschetti dai rami spogli. Ma, udendo uno scalpiccio, Zharet si voltò. Le sedici compagne, ancora tutte legate (in gruppi di tre, tre, quattro e sei), incespicavano dietro a lei e a Chuz, con gli occhi appena socchiusi, in stato di trance.

Chuz raggiunse la grande porta a occidente chiusa e sprangata da dentro. Mormorò alcune parole dando dei colpetti con la mano nuovamente guantata.

«Chi osò lasciarti socchiusa, potente porta?», chiese Chuz.

La porta non parlò, eppure quelle vicine sapevano che aveva risposto. Disse, anche se non pronunciò nulla: «Nessuno mi ha lasciata socchiusa. Sono chiusa a chiave e sprangata dal di dentro».

«Mi dispiace, ma ti sbagli», disse Chuz. «Mi basta fare una leggera pressione su di te per entrare».

«Non è vero», disse e non disse la porta. «Non è vero. Menti».

«Ora ti darò una spinta. E ti spalancherai».

«Mai».

«Senza dubbio».

«Sei pazzo se credi di entrare».

«Tu sei più pazza di me, se pensi di tenermi fuori».

«Nessuno può entrare».

«Uno può ed entra».

«Chi?»

«La luna va e viene come le frulla».

«Sì», disse e non disse la porta. «Di questo mi sono preoccupata».

«Ora entrerò», disse Chuz.

«No, no. Mi serrerò contro di te».

E si sentì rumore di grandi meccanismi e valvole mentre la porta muoveva freneticamente i propri chiavistelli nel solo modo in cui potevano girare, e così, per errore, si aprì.

Chuz diede una spinta e la porta si spalancò.

«Ora posso entrare», disse Chuz.

«Ahhh», sospirò e non sospirò la porta.

Chuz entrò in Bhelsheved, e le diciassette assassine entrarono dietro a lui come sonnambule, eccetto Zharet, che marciava impettita alla loro testa.

I fani erano come tombe nella fredda oscurità, benché qua e là bruciasse un fuoco di bivacco, d'un bianco spettrale. Il lago era cupo e opaco, e la sua superficie coperta di foglie morte.

Chiaramente gli Dei non svernavano lì. Se n'erano andati, o non esistevano.

Chuz si fermò.

«Ascoltate».

Sveglie o in trance le diciassette assassine ascoltarono.

Udirono un rumore simile a una sottile lamina d'argento, a perline d'argento, e poi un canto come il suono che fa un serpente strisciando su della polvere fine.

«Guardate», disse Chuz.

Zharet vide chiaramente - e le altre come attraverso un leggero fumo - una cosa che pareva un vortice di stelle. C'era stato una volta un giardino, ma ora sembrava essere diventato parte dello spazio.

«Vogliamo avvicinarci?», domandò gentilmente Chuz.

Si avvicinarono. Al di là di un indefinibile limite non poterono andare. Qualcosa che pareva un sipario velato conteneva il giardino. Non si trattava di incapacità di irrompere oltre quel sipario, ma piuttosto, raggiungendolo, non desideravano oltrepassarlo. E al tempo stesso lo desideravano.

Dentro c'era l'inizio dell'estate. Gli alberi fiorivano e i fiori si aprivano, l'erba abbondava di fiori. Un altro cielo, un cielo di notte estiva, brillava in alto, scintillante di una esplosione di stelle. Alcune erano cadute sulla terra ed erano diventate lampade color fiamma. Sebbene quel sipario velato contenesse l'estate, lasciando fuori l'inverno, tuttavia luccichii, frammenti di musica e inafferrabili ondate d'incenso penetravano il mondo esterno.

Le assassine rimasero incantate a quella visione, come mosche intrappolate in una tela di ragno.

Vedevano delle figure in movimento simili a luci. Una fanciulla che richiamava alla mente una pallida candela, con ornamenti d'argento nella sua nuvola di capelli neri, pizzicava note da uno strumento d'avorio con corde di cristallo. Un giovane, pallido e bruno come lei, versava un liquido brillante in coppe di giada spettrale.

Oltre quel sipario ce n'era un altro. Oscurava, e non oscurava. Scorsero Azhrarn, Principe e Signore, nonché lucente creatura notturna, al di là di quel velo, e al suo fianco videro una donna bianca come le stelle. All'interno del secondo sipario c'era un'altra terra. Su quella, che era l'universo privato dell'ossessione d'amore, dimoravano i due eccezionali abitanti, e solo loro lo sapevano. Lì lui aveva intessuto lei nella trama della sua magia. Qui aveva stabilito protezioni magiche per lei: lì, in tutti i modi eccetto uno, l'aveva fatta parte di sé, e lei aveva accettato di diventare quella parte. Ora i due crescevano insieme come un'unione di rampicanti, intrecciati, indistinguibili.

Tutte queste cose le donne videro al di là di quei due sipari che avevano separato l'amore dallo struggimento di amare. E ognuna di esse sapeva, in trance, o da sveglia, che lì c'era il Dio, e lì c'era la sua prescelta. Ma la prescelta non era nessuna di loro.

Forse perché le sedici donne erano istupidite, fu Zharet la prima a voltarsi. Camminò lungo il bordo a mosaico del lago facendo una ventina di pas-

si prima di fermarsi, le mani pressate sul costato come se fosse stata ferita.

Chuz, come una voluta di nebbia, la seguì.

Zharet non gli rimproverò l'imperdonabile colpa: quella di averle rivelato la verità. Disse soltanto: «Come potrò sopportarlo? L'avermi tolto ogni cosa, dopo che mi era stata tanto promessa».

«E come *vorrai* sopportarlo?», le chiese Chuz.

«In nessun modo. Lasciamo che m'impicchino domani. Adesso non m'importa».

«Ti ho offerto la libertà», disse lui.

«Non voglio la libertà. Non potrò mai essere libera. L'inverno mi ha toccata. Sono stanca come una foglia morta rimasta sull'albero. Domani mi taglieranno il ramo. Sono contenta di morire. Potrei morire senza il loro aiuto. Potrei chiudere gli occhi e morire come cadono le foglie. L'inverno mi ha toccata».

Allora Chuz la prese nelle braccia e lei singhiozzò sul suo petto, come tanto, tanto tempo prima Jasrin aveva singhiozzato a poche miglia di distanza.

Forse lui aveva bisogno del suo dolore: era una sorta di cibo o di vino. O forse aveva pietà e si mostrava gentile verso coloro che diventavano suoi sudditi.

Ma nella sua scia c'era spesso la desolazione.

Alla fine le disse: «A parte il morire, qual è il desiderio del tuo cuore?»

«Ucciderlo», disse lei. Non sapeva esattamente che specie di "Dio" Azhrarn fosse, e quindi la sciocchezza di pronunciare quelle minacce contro di lui aveva delle scusanti. «Però, siccome è immortale, suppongo che non lo si possa ammazzare».

«Meno e più di un immortale, mia amata», disse Chuz. «Ma certamente non puoi infilare uno spillone nel *suo* notevole cranio, né fargli alcun male. Tranne che in un modo, non illogico».

L'assassina si rannicchiò contro la spalla del Signore delle Illusioni.

«Dimmelo».

«C'è soltanto una cosa più preziosa di una goccia di icore Vazdru», disse Chuz, pensieroso... «Cioè una lacrima Vazdru. Perché sono molto rare. Per l'Eshva il pianto è una canzone. Ma il Vazdru sorride quando il suo cuore si spezza, sapendo che il cuore d'un Demonio si cura con il sangue umano. Tuttavia Azhrarn ha comandato qualche volta di piangere al suo intero paese».

«Cos'è Azhrarn?», mormorò Zharet. «Non è un Diavolo mostruoso che

vive in una fogna nel sottosuolo?».

Chuz mantenne calmo il suo viso, ma le ossa della mascella di asino sghignazzarono. La ragazza rabbrividì, e si aggrappò al mantello di Chuz.

«Non ti ho dimenticata», disse Chuz.

In quel momento si levò un terribile grido. Zharet si voltò e vide le sue compagne che, svegliatesi, correvano qua e là. Veramente impazzite (meno interessanti per Chuz essendo così palesemente e interamente sue?), si strapparono capelli e pelle. I loro strilli erano di tradimento. Strilli di vergini madri di Dei, che nessuna di loro era perché, sensibilizzate per magia, avevano naturalmente compreso il loro stato. Nessuna conosceva il colore della veste meglio di coloro che non potevano indossarla.

Lo splendore del giardino era già svanito. Non ne rimase traccia; non c'era più né il Principe dei Demoni né la sua amante mortale. Si può immaginare che tutto fosse stato una illusione prodotta dallo stesso Chuz, benché fedelmente copiata dall'originale.

«Vieni», disse Chuz a Zharet. «Andremo nel deserto. Dobbiamo imparare ad aspettare ciò che vuoi. Essendo mia suddita, la pazienza dovrebbe esserti facile».

«Ho freddo», disse lei.

«Ti riscalderò. Non sei già calda?»

«Forse...».

Messa in allarme dalle grida all'interno di Bhelsheved, e risvegliata per la probabile revoca dell'incantesimo di Chuz, la folla fuori delle mura stava tornando in sé. Qualcuno aveva già scoperto che le assassine erano scappate.

Altri avevano notato che una delle porte della città era aperta.

Chuz e le diciassette assassine scivolarono fuori della porta, come vaghe ombre, mentre trecentottantatré persone stavano avanzando con passo strascicato in quella direzione.

Un incerto bagliore si era alzato nel cielo a oriente. Dovunque c'era un senso di confusione, e molti guardarono quella luce con timore, prima di accorgersi che era il preannunzio dell'alba.

«Non lasceremo la città», dichiararono gli uomini, «finché questa faccenda non sarà sistemata».

Si fermarono nelle strade lastricate a mosaico attorno al lago, lungo i bianchi ponti, alle porte del tempio centrale. No, non si sarebbero mossi. Quel santuario, negato agli uomini fuori del tempo stabilito, era ora invaso e soffocato da loro. Pareva che non se ne sarebbero andati mai. Chiedeva-

no informazioni, chiedevano azione. I divini sacerdoti, che si erano sparpagliati come uccelli spaventati nell'udire le grida sotto le loro finestre, giravano senza meta in gruppi fluttuanti. L'isteria, per la prima volta, li aveva fatti affrettare. La vicinanza di quella gente non invitata, sulla quale ora non avevano alcun controllo, e che gli Dei non erano riusciti a tener fuori, era come una violazione, uno stupro.

Un'altra manciata di messaggeri si era allontanata. Dignitari e uomini importanti, esperti in etica religiosa, erano stati mandati a chiamare. Perché, in quel momento, né i sacerdoti né i laici sapevano cosa fare. E né gli uni né gli altri si muovevano per aiutare o favorire l'altra parte.

Le sedici assassine - una era misteriosamente scomparsa - dopo aver vagato nel deserto infestato da leoni e dal famelico inverno, non erano state impiccate. Le avevano legate a un albero spoglio sulla riva del lago. Non strillavano più ora, erano esauste. Né cercavano di sfuggire alla morte che ora, per ironia, veniva loro rifiutata. Alcune avevano tentato di annegarsi nel lago, ma le corde non arrivavano a farle sommergere. Frustrate, tenevano gli occhi bassi. «Cosa avete visto?», avevano chiesto loro. Lo dissero, con tutti i particolari. La loro perdita e umiliazione; una fanciulla che aspettava un bimbo: la moglie del Dio.

Non c'era da meravigliarsi che la folla non volesse allontanarsi. Non c'era da meravigliarsi che dignitari e filosofi fossero stati convocati là.

2. *Madre e figlia*

Dunizel si trovava in un tempietto sul lato nord dell'invernale Bhelsheved. Non aveva udito le grida, o le aveva udite in un modo psichico. Percepì il respiro dell'intenzione umana, caldo alle sue spalle. Non ebbe paura. Ma sentì una tristezza familiare. Faceva parte del suo amore, come lo era la felicità.

Ogni giorno i gioielli demoniaci che lui le aveva dato diventavano più pallidi. Era circondata dalla protezione di Azhrarn, eppure indovinava che le sue magie protettive l'assistevano con meno forza quando il sole riempiva il cielo. Il pallore di metallo e gemme ne era un presagio. La piccola in lei, invece, sembrava più forte di giorno in giorno, come se rispondesse alla luce, la sfidasse, lottasse con essa.

Amava la sua bambina, e come sua madre le aveva parlato durante la gestazione, così Dunizel parlava alla sua piccina in grembo.

Al centro di Bhelsheved la folla rumoreggiava e si mescolava. Nel tem-

pietto a nord, seduta tranquillamente sotto una finestra blu, con ancora il ricordo del contatto con la bocca di Azhrarn che era metà del desiderio di tutto il mondo, Dunizel raccontò alla bambina in embrione una storia del suo padre Demonio.

«In principio, mia cara, c'erano tutte bestie nel mondo, meno una».

Così era stato, dicevano, un milione di anni prima che il diluvio, quel gigantesco precursore di Baybhelu, avesse mostrato la mano degli Dei, evidente solo quando era crudele.

«I cigni nuotavano», diceva Dunizel, «i pesci stavano nell'acqua. I daini correvano per le pianure e i cani abbaiavano alla luna, tanto giovane da non sapere cosa essa fosse. Gli uccelli dominavano l'aria, e l'uomo pretendeva di governare la terra, ma lottava per conquistarsela centimetro per centimetro contro tori, orsi selvaggi e draghi».

C'erano anche Demoni. Sempre, forse, vi erano stati. Sebbene si raccontasse che in principio non avessero avuto un padrone. Ma per gli scopi della storia...

La bestia più amata della Terra di Sotto era niente di meno che il serpente. Laggiù, nelle ombre lucenti, era ammirato per grazia, eleganza, sangue freddo, e autocontrollo. Poco dopo i Demoni, allora innocenti o molto cinici, portarono il serpente sulla Terra, immaginando così di fare innamorare di lui anche gli uomini. Ma gli uomini furono ostili al serpente, intuendo le sue origini demoniache, diffidando della sua mancanza di gambe e orecchie, dei suoi bei denti e dell'implacabile rivestimento. Difatti se la presero col serpente, lo cacciavano fuori quando entrava, gli rompevano la testa con mazzuoli se potevano, lo maledicevano e gli sputavano addosso se non potevano fare altro.

Gli Eshva piansero per il serpente, perché lo amavano più di ogni cosa. I Vazdru dissero tra loro: «Inganniamo l'umanità in modo che adori il serpente». E lo fecero con vari mezzi, disponendo qua e là che fosse eletto Dio e venerato, o adorato come elemento utile per la magia.

Ma una delle notti, quando invece era giorno a Druhim Vanashta, certi Principi Vazdru scommisero tra loro che avrebbero potuto persuadere gli uomini a gradire il serpente per quello che era. Ci provarono, ma fallirono.

Alla fine l'irritante problema venne a conoscenza di Azhrarn. E di conseguenza Azhrarn andò di notte nel mondo ad ascoltare l'opinione degli uomini sul serpente.

«Come detestiamo le sue fredde squame», si lamentavano. «E i suoi denti, talvolta velenosi, e la sua lingua biforcuta, che può pure essere vele-

nosa. E come siamo allergici alla sua mancanza di gambe. È tutto coda, e il suono del suo sibilo ci fa drizzare i capelli come setole».

Allora Azhrarn sorrise, e tornò a Druhim Vanashta. Raccolse un serpente e gli domandò: «Pensi che valga la pena per te essere un po' trasformato, per conquistarti l'affetto dell'umanità?»

«A che serve l'affetto dell'umanità?», domandò il serpente.

«Quelli che gli uomini amano», disse Azhrarn, «li trattano bene. E quelli che odiano li danneggiano».

Il serpente aveva sentito dei racconti dai suoi cugini, a proposito di mazzuoli, e dopo averci riflettuto accettò.

Allora Azhrarn condusse il serpente dai Drin, che gli fecero un lavoro speciale, tenendo conto di quello che gli uomini detestavano di più in lui. Per prima cosa gli fecero quattro gambette muscolose con quattro piedini rotondi. Poi gli fecero due piccole orecchie a punta, dritte sulla testa. Gli aumentarono il volume del corpo con un astuto stratagemma, e gli rafforzarono la lingua aggiungendone un'altra anche se in realtà rimase sempre una lingua sottile, come lunga gli rimase la coda. Poi gli fecero un cappotto di lunghe erbe nere e morbide, e gli decorarono la faccia, ora assai graziosa, con ornamenti di fili d'argento. I suoi occhi simili a gioielli, che erano stati sempre meravigliosi, ebbero bisogno di una minima alterazione. Infine, per compensare il veleno tolto (gli lasciarono solo la forma dei suoi denti) gli offrirono delle taglienti schegge di acciaio da portare nei piedi a scopo di autodifesa.

Quando Azhrarn ammirò il risultato, rise, e passò la mano sulla schiena del nuovo animale. Con quel gesto tutto si tramutò in carne e muscoli, il cappotto di erba divenne un folto manto di pelo vellutato. E al tocco di Azhrarn l'animale fece uno strano suono, non un sibilo, ma...

«Mio caro, stai facendo le fusa», disse Azhrarn, e rise di nuovo.

Ancor oggi nessun gatto sopporta di essere deriso, neppure in amore.

Tuttavia l'animale con zampe, orecchie e pelo fu sicuramente un enorme successo sulla Terra. Gli uomini si compiacquero della sua grazia ed eleganza, ne ammirarono il sangue freddo e la padronanza di sé. E se talvolta si irritava, dimenticava chi era, e sibilava, loro non ricordavano il serpente, ma osservavano: «Ecco, il gatto fischia». E non notarono che gatto e serpente ammazzavano i topi, amavano il latte, ed entrambi diventavano i favoriti dei Maghi. E gli uomini non vollero mai credere che trascurando il pelo e abbassando le orecchie del gatto, si poteva allora, e si può ora, vedere la testa demoniaca a forma di bietta e i denti aguzzi del serpente.

Quando Dunizel ebbe raccontato la storia, percepì l'interesse dell'embrione. Era una leggenda fanciullesca, soddisfacente, o forse vera. Ma era inevitabile che Dunizel pensasse al suo amante in quel modo, mentre altri parlavano esclusivamente del sangue che spargeva e delle sue cattive azioni tra gli uomini.

Finita la storia, Dunizel piombò in una specie di sogno, con la luce della finestra blu che s'irradiava su di lei. Immaginò di cavalcare con la sua bambina un leone alato. Forse, la nascitura partecipava a quella fantasia. Non era come gli altri nascituri.

Passarono diverse ore prima che Dunizel sollevasse il capo a causa di un enorme grido che parve scuotere tutta Bhelsheved.

Era successo che saggi e filosofi fossero già in viaggio verso la città; erano stati intercettati dai messaggeri mandati a chiamarli. Alcuni di quei saggi avevano intenzione di punire la folla per eresia, essendo andati là nel periodo sbagliato. Alcuni si erano incuriositi per dei presagi anomali. Uno o due astrologi avevano letto dei misteri nelle posizioni di varie stelle. In un modo o in un altro Bhelsheved li aveva magnetizzati. I messaggeri li guidarono per il deserto, per le strade che provocavano echi, ma non in questo caso, perché erano in pochi a percorrerle, e tutt'al più producevano una cupa percussione. Giunti all'unica porta aperta, entrarono. Si diressero dai sacerdoti e dalle sacerdotesse. E quelli svolazzarono ansiosi come piccioni.

«Chiediamo il vostro perdono e il perdono del Cielo», dissero i saggi.

«Non sapete quale miracolo è avvenuto qui per volere divino?», borbottarono diversi veggenti. Infatti oltre alla testimonianza dei messaggeri, i presagi si erano manifestati (ogni veggente fu pronto a sostenere di essere stato il primo a predire un evento).

«Dove?», urlò l'astrologo, persona più concreta. «Dove? Dove?».

Il clero era in preda al timor panico. Come appariva fragile e sciocco!

Nessuna donna tra loro sembrava la candidata di una visitazione celeste, e non una circonferenza o corpo snello era aumentato di un centimetro.

«Dove?», ripeté l'astrologo. Le sue dita pizzicavano l'aria come se desiderassero pizzicare vesti e ventri aperti per scrutarci dentro.

Un venerando filosofo si fece avanti.

«Il mio amico desidera sapere, come tutti noi, dove si trova la fanciulla eletta».

Alcuni sacerdoti si misero a piangere.

Una voce si levò tra la folla. La folla gli fece spazio. Emerse un vecchio

che si appoggiava a un bastone. I sacerdoti lo guardarono con rinnovato terrore, non ricordandosi ovviamente che quello era uno degli insegnanti dell'antica torre, l'edificio dove avevano sostenuto le prove più severe per entrare nel clero. Ma evidentemente non erano stati addestrati a tenere delle conversazioni con gli uomini, all'infuori dell'ambito rituale.

La folla conosceva il vecchio.

Lui guardò attorno con occhi impietosi. L'immaturità e la stupidaggine dei suoi allievi gli procurò un acuto disgusto. Eppure non c'era stata un'allieva che, anche se quelli ora la offendevano, gli aveva procurato gioia?

«Calmatevi», disse il vecchio, e la folla obbedì. «Ascoltate me. Vi voglio ricordare una ragazza di una bellezza eccezionale, di straordinaria santità e dalla visione occulta. Una che per la sua condotta e il suo aspetto era chiamata "Anima-della-Luna"...».

Appena quelle parole furono pronunziate, Dunizel sentì la stretta del fato su di sé. Senza dubbio lei stessa aveva promosso l'azione di Azhrarn. Tuttavia essere usata da uno che ti ama è infinitamente perdonabile.

Sulle pareti del tempietto dove lei si era trattenuta vi erano delle scritte perché i sacerdoti vi facevano spesso delle iscrizioni spirituali sugli Dei. Lei poteva leggere frasi come: «La legge del cielo è l'eternità». O: «Quando penso a voi, o Maestri del firmamento, la mia anima s'innalza come il sole».

Dunizel prese una penna, la intinse nell'inchiostro d'oro-argento e scrisse questo: «L'amarezza della gioia sta nella consapevolezza che la gioia non può durare. Né la gioia dovrebbe durare oltre un certo periodo perché, oltre quello, anche la gioia diventerebbe semplicemente abitudine».

Poi si portò la mano sul corpo, sul bacino dove la bambina aspettava la sua scadenza, come se si scaldasse la mano a quel fuoco scuro.

Subito dopo si rese conto di una moltitudine di passi, di piedi di tante persone che avanzavano verso di lei lungo le strade color pastello. Ma non ebbe paura. Provò pietà per tutti loro, e per la bambina. Anche per Azhrarn. Chuz aveva predetto che lei sarebbe stata tanto pazza da aver pietà del Principe dei Demoni.

Quanto a se stessa avvertì una perdita: la fine della gioia.

I molteplici passi si avvicinavano: parevano una marea, o un vento sulla città. Alla porta del tempietto il rumore cessò. E poi la porta fu spalancata.

Il sole invernale penetrò, freddo e molto duro, come il bordo di un vetro rotto.

Un vecchio venne lentamente fuori dalla luce, appoggiandosi a un ba-

stone.

Lui e quelli che gli si affollavano dietro, e quelli che non poterono andare oltre la porta (perché l'ingresso era stretto) contemplarono la visione di una ragazza, tutta biancore, con dietro la luce blu di una finestra. La sua bellezza era divina. Poiché cercavano di sapere cosa era avvenuto, lei fu la sola motivazione accettabile perché entrassero e la trovassero. (E come l'avevano trovata? Forse una del suo Ordine l'aveva vista entrare nel tempio e aveva informato gli altri. O lei aveva lasciato qualche traccia soprannaturale dietro di sé?).

Dunizel li affrontò. Se avesse negato la verità, non l'avrebbero ascoltata. Da come era, da come appariva, solo gli Dei avrebbero riconosciuto, in quell'attimo, che non era una di loro.

Sulla riva del lago, la sedicesima assassina, senza farsi notare, sentì con la mano un pezzo di mosaico smosso. Lo prese e con esso si tagliò le vene dei polsi. Poi offrì il pezzo macchiato del suo sangue alla quindicesima assassina.

Scortarono Dunizel al tempio centrale. Per lei fu costruita una stanza dietro l'altare opalescente e dietro le due bestie d'oro. Il clero fu costretto a servirla, e le loro incompetenti cure furono integrate da quelle di giovani donne di buona nascita. I messaggeri andarono e tornarono nel deserto invernale. Cavalcate e carovane cercarono Bhelsheved, nei giorni fumosi e nelle notti rigide. Furono portati doni per la madre e per la figlia, doni rari e spesso oscuri. Tutti desideravano toccare la sposa del Dio, la sua fronte, le sue dita. Si inginocchiavano aspettando la sua benedizione. I poveri, che non potevano offrire doni, si affollavano fuori della città, e qualche volta si avventuravano al suo interno sperando di intravederla. Fu di nuovo una festa di venerazione. Una silenziosa celebrazione di timore reverenziale che trovava la sua gratificazione. Non solo una donna era stata scelta da un Dio, ma nella *loro era*, in *quel* tempo, che ora sarebbe passato nella storia e nel mito.

C'era stato un affrettato funerale fuori della città: sedici tombe. Anche questo era stato importante, ed era stato segnato il luogo con una pietra sulla quale erano state tracciate alcune frettolose parole: «Noi che fummo ingannate siamo sepolte qui per implorare il perdono del cielo».

Quando calò l'oscurità, i fuochi brillarono attorno a Bhelsheved sulla pianura gelata. Le ancelle tirarono le tende luccicanti e chiusero le porte della stanza ideata per Dunizel, lasciandola sola, lavata, cosparsa di olii e vestita di seta, come pronta per uno sposo. Il Dio l'avrebbe visitata. Con

nervosismo e con orgoglio scrutavano il crepuscolo che cresceva sulla città. Alcuni sostenevano di averlo visto arrivare su un cavallo fatto di stelle, col mantello che fluttuava.

Dunizel rimase nella sua stanza, come doveva, benché fosse diversa dalla cella che aveva occupato, o dai giardini presso il lago. Era una stanza fatta di tende e paraventi, ma anche della fede di altri.

Non si meravigliò che Azhrarn non andasse da lei, là. L'oro abbondava in ogni tendaggio, ed era il metallo odiato dai Demoni. Era presente anche un miasmatico senso di vigilanza. Quanti, sparsi nei colonnati, o nei sentieri, trattenevano il respiro, con innocenza, inavvertitamente cercando di cogliere il fruscio di ali gigantesche, o il muto ansimare di un amore etereo? Un amore che penetrava ma non rubava la verginità.

Il settimo mese passò. Lei sentiva la bambina dentro di lei muoversi, girarsi nel suo mezzo sonno.

Di notte i gioielli magici che lui le aveva dato brillavano e scintillavano. Tuttavia non le aveva mai dato uno di quei simboli per i quali in certi racconti lui era rinomato, quegli oggetti che lo avrebbero portato dalla parte dei mortali. Ma quella notte, sentendo la bambina muoversi, Dunizel comprese benissimo che per farlo venire sarebbe bastato pronunciare il suo nome, e così fece.

Lui arrivò in un attimo, un'alta figura nera come una foglia chiusa che in realtà era un serpente, e nelle tenebre i suoi occhi sfavillarono.

«Non rimproverarmi», le disse subito. «Perché ti avevo avvertita di come sono, e di come sarebbe stato».

Lei si voltò e lo vide, e la faccia di lui s'illuminò gradatamente come se vi fosse stata una lampada invisibile.

«Ti rimprovero forse?», disse lei. «Penso che prima del sorgere del sole la bambina nascerà».

«Non avrai dolori», disse pronto lui. La sua espressione era dura, come se non provasse più interesse per lei, ma da questo la donna poteva capire che non era così, semmai ne avesse dubitato. «E quando la bambina sarà nata, ti toglierò da questa trappola. Lei sarà la mia eredità per loro. La renderò forte e terribile, e poi avrò finito con lei. Anche tu, Dunizel, hai finito con lei».

«No», disse lei. «Non lascerò la bambina sola qui, né in nessun altro posto».

«Intendo», ribatté lui, «metterla a lavorare senza risparmiarla. Come ti ho detto, sono il Padre del Male; non pensare che abbia riguardo per questa

creatura che ti ho fatto crescere in grembo, neppure per amor tuo. Il mio piano è soltanto questo: dato che questa gente adora ardentemente i propri Dei, darò loro un Dio da adorare di prima mano, e così scopriranno cosa significhi essere controllati da lui. E non saranno felici della lezione».

«No», disse Dunizel. «Lasciami se vuoi: non potrei impedirtelo, ma la bambina non sarà abbandonata qui».

«Non siamo mai stati a letto insieme», disse lui. «Non conosci l'amore come io posso insegnartelo. Né il mondo, come io posso rivelartelo. Persino Druhim Vanashta ti aprirà le sue porte d'acciaio, gemme e fuoco, se lo comando».

Lei non discusse oltre, ma lo guardò fisso con quei suoi occhi che la cometa aveva valorizzato. Qualche frammento d'oro nei tendaggi vi si rifletté e di colpo divennero dorati. Forse a lui non piacque quel ricordo del sole perché distolse lo sguardo da lei.

«Ti manderò le ancelle dalla Terra di Sotto», disse.

Poi si aggirò nella stanza strappando l'oro da dove era attaccato. Se il contatto col metallo lo offese non fu evidente, però lui si accinse al compito con meticolosità e lentezza, come se ogni pezzo di metallo fosse più pesante e meno maneggevole di quel che era. E, quando gettò via i pezzi oltre i tendaggi, essi caddero senza un suono, come se li avesse privati della loro sostanza.

Fatto ciò, si calò immediatamente attraverso il pavimento del tempio, la faccia di nuovo in ombra. Eppure, mentre scompariva, lei sentì sulle labbra le sue.

Poi le donne Eshva cominciarono ad apparire come magri spettri scuri. Lei le aveva viste spesso, e l'avevano servita con deferenza, perché ciò che il loro Signore amava, anche loro amavano totalmente. E si dice che anche le Eshva si meravigliassero della sua bellezza. Veramente bella doveva essere stata, e veramente bella era.

Avevano portato con loro del lino bianco raccolto dai margini del fiume Sonno, quell'acqua che scorreva presso i confini del regno di Azhrarn. Lo ammucchiarono sul pavimento dove cominciò a bruciare da solo producendo una fiamma cremosa.

Prima non aveva conosciuto il dolore. La crescente irrequietezza della bambina faceva pensare a spirali di scintille che girassero nel suo grembo. Ora, al fuoco del lino, divenne sognante, e fu colta da un senso di separazione, come se fluttuasse verso l'alto, fuori dal corpo, sospesa in aria. Da quella posizione vedeva chiaramente quel che avveniva, come se osservas-

se le azioni di un'altra persona.

Non fu necessario lo sforzo del suo corpo: così le parve. La bambina stava già trovando da sé la via d'uscita. In principio questo poteva aver confuso Dunizel: intuitivamente lei doveva aver compreso che le Eshva, che potevano per magia attirare una volpe fuori dalla sua tana o far cadere la pioggia dalle nuvole, attiravano la bambina mediante ipnotismo, senza parlare, facendola venire fuori.

Il passaggio della bambina non produsse né sangue né altri liquidi. Il processo si era alterato da solo, divenendo stranamente amorfo, e nel fluire cambiava senza cambiare. Se fosse stato percettibile, uscendo dagli organi della ragazza, si sarebbe rivelato un processo del tutto anormale. Stretta e sinuosamente flessibile, la bambina trovò la via senza danni né per sé né per la parte che l'aveva contenuta. In breve, e improvvisamente, emerse con le gambe, fatto innaturale ma che nel suo caso era naturale, come un gatto cade sulle zampe. Quando le gambe uscirono dal corpo della madre, assunsero realtà e contorni accettabili. Poi fu la volta del tronco, dolce e puro. Le braccia erano in su, nella posa del nuotatore quando sta per tuffarsi, la testa gettata indietro. Nessuna macchia sfigurava la bambina. Non era attaccata al cordone ombelicale, né c'era la placenta in cui normalmente sta il nascituro, insomma, nulla. La bambina cadde nelle mani delle donne Eshva, che sospirarono guardandola, cosicché il profumo del loro respiro fu la prima, ingannevole fragranza che lei conobbe del mondo esterno.

La bambina era bianca di pelle, con lunghi capelli neri come gli oceani e i cieli di mezzanotte: i capelli di Azhrarn. Le unghie minuscole e perfette erano evidenti nelle mani e nei piedi. I denti, più bianchi del sale, brillavano tra le labbra dischiuse. Non essendo attaccata al cordone ombelicale, non poteva avere l'ombelico, e il suo ventre era liscio come un pannello di alabastro. Non avrebbe mai avuto un aspetto esattamente di mortale, quella bambina. Le palpebre chiuse, dalle lunghe ciglia, prendevano un sorprendente colore blu fuso dagli occhi che nascondevano. Comunque, qualcosa della madre l'aveva.

Dunizel, sospesa in aria al di sopra del suo corpo, esaminò la bambina, non spaventata ma stupita, compiaciuta, e ineffabilmente triste. Era deliziosa; non era un essere umano.

Non aveva pianto e non chiedeva di essere nutrita. Il latte materno non le era necessario. Dunizel sapeva già che i fluidi di nutrimento non le si erano formati nei seni. Ma ora alla bambina si offriva il primo sostentamento.

Una corda di seta, un serpente, si attorcigliò al braccio di una delle don-

ne Eshva, abbassò la testa, baciò la donna, e dove la testa si era alzata aveva lasciato un segno impresso nella carne: il segno di due lunghi denti. Nero come inchiostro, il sangue demoniaco sgorgò dalle due piccole ferite.

La donna demonio pose le ferite contro le labbra della bambina.

Questa, senza aprire gli occhi, bevve il sangue in silenzio.

Benché in modo indiretto, tramite il cuore di Dunizel, potrebbe allora aver vibrato in lei qualche preannunzio dell'alieno, dell'inconcepibile. Senza diminuire la sua emozione, divenendo parte della sua emozione, come la tristezza stessa lo era diventata. Lei, la giara del suo Dio (come Bhelsheved era la giara degli Dei), l'eletta cittadella per quell'ultima arte magica, quella stregoneria. Ma lei stessa era lontana dal centro di essa come ora sembrava lontana dalla propria forma carnale. La giara non ha bisogno di valorizzare o comprendere il vino in essa contenuto.

Ma ora il lino magico cullava la sua anima distaccata dandole il sonno. Vide che la bambina era stata adagiata in mezzo al lino che bruciava, illuminata, in pace; i suoi lunghi capelli neri come giaietto, e arricciolati come vello, erano sparsi sulle fiamme misteriose.

Non era più la figlia di Dunizel alla quale lei aveva raccontato favole. Era figlia di lui ora, solo di colui che aveva detto: «Non pensare che avrò dei riguardi per questa creatura. La renderò forte e terribile; poi avrò finito con lei».

3. *L'aloe*

Era una scena senza compromessi. Le pietre cadevano a picco dai due lati nella gola di un corso d'acqua morto da tempo. La sabbia scorreva nella gola, volgare imitazione dell'acqua. Una volta si era formato uno stagno, che era diventato terreno asciutto e screpolato. Nel terreno cresceva una macchia di amaro aloe. Dell'umidità, o il ricordo dell'umidità, l'aveva tenuta in vita e, sebbene l'inverno l'avesse spogliata di frutta e foglie, la macchia si era raccolta in sé e viveva tristemente.

Macchia, gola, pietre, il deserto lontano, tutto aveva la sua storia da raccontare, rapidamente, completamente e senza parole. Era possibile sopravvivere in un simile luogo, ma a un prezzo molto alto.

Non c'era nulla di gentile. Persino il vento grattava la faccia.

Non c'era nulla di gentile, certamente non colei che ora abitava là, nel sedimento di rocce.

I suoi capelli castano-rossicci erano imbiancati dalla polvere, e la sua

faccia, giovane ma segnata dalla polvere e dal vento e da altre crudeltà interiori, appariva vecchia.

Era lì da meno di un mese, ma già faceva parte della zona. Poteva essere stata là da secoli. Poteva esserci nata.

Al mattino si arrampicava su per le rocce del lato nord e andava nel deserto. Esisteva una modesta fonte limacciosa a mezzo miglio dalla gola. Là beveva, a meno che quel giorno la sabbia non ne avesse ostruito il foro. Se non riusciva a liberare il foro con le dita, come talvolta succedeva, non beveva. Magari appariva una lucertolina. Lei era diventata abile nell'usare una fionda ricavata dalla sua cintura; con essa lanciava delle pietre aguzze che aveva scoperto nel fondo della gola, e così uccideva la lucertola e se la mangiava. Erano pasti poco appetitosi, e spesso ne faceva a meno. Quelle piccole morti la irritavano, perché lei aveva ucciso un uomo con uno spillone di cristallo e, uccidendo una qualsiasi cosa, questo le faceva ricordare quel fatto e la sua inutilità.

Durante il giorno Zharet si sedeva accanto alla macchia di aloe o, se soffiava un vento forte, scivolava nei larghi crepacci della roccia. I giorni passavano veloci, perché lei li trascorreva meditando su come le cose sarebbero potute andare se la promessa fosse stata mantenuta, e su come le cose erano da quando la promessa non era stata rispettata. Ogni tanto rivedeva mentalmente quel tratto di giardino oscuro, quella donna che non era lei, nonché la scelta, l'amore e la gestazione di un figlio divino. Oppure ricordava il sogno e l'estasi di quando il Dio l'aveva posseduta. Poi sollevava il capo e gridava verso il cielo, molte, molte volte.

Di tanto in tanto riceveva una visita.

«Buongiorno», diceva Chuz. «Sei contenta di essere libera?»

«Perché mi prendi in giro?», gridava Zharet. «Cosa vuoi da me?»

«Non ne sono sicuro. Penso di essere diventato matto», diceva il Signore delle Illusioni, e gettava i dadi in aria come un ragazzino felice.

L'aloe impazzì davvero, e cominciò a mettere le foglie che il vento strappava.

Quando Zharet ammazzava una lucertola, allora era facile che apparisse Chuz, seduto come una parte di cupo crepuscolo sul terreno, o in cammino sull'orizzonte. Sembrava che ammirasse la sua abilità con la fionda.

«Ti ho spiegato», diceva. «Devi avere pazienza».

«Ho pazienza», rispondeva lei, strappandosi le vesti con i denti.

«Farò della musica e tu ballerai», diceva Chuz. Quindi scuoteva una raganella di ottone che aveva i toni di un sistro. Zharet ballava, contro la

propria volontà ma freneticamente. E quella sgraziata esibizione la faceva sentire meglio.

Infine cadeva sulla sabbia nel fondo della gola.

«Cosa desideri?», le chiedeva Chuz.

Zharet non parlava, non aveva bisogno di farlo perché erano comparse le mandibole d'asino che parlavano ragliando per conto di Chuz, esprimendo i suoi più riposti desideri.

«Vorrei incatenarlo e frustarlo con sette strumenti, ognuno dei quali avesse code d'acciaio rovente. Lo legherei a una ruota che girasse per il cielo e attraverso le infuocate emissioni delle stelle. Gli strapperei il cuore e glielo mostrerei».

«Lo farai», diceva Chuz.

A quel punto Zharet parlava.

«Non può essere, perché lui è un Dio».

«In realtà tu non puoi danneggiare il suo corpo. Ma sarà la sua struttura psichica che verrà incatenata, frustata e legata a una ruota e bruciata, e il suo cuore psichico che verrà strappato. Ma lui non è un Dio», diceva Chuz. «Non hai ancora scoperto chi è quel Signore di trucchi e menzogne?».

Zharet sollevò la testa. Guardò in faccia Chuz. Ne vedeva le due parti, e anche l'estrema maschera della pazzia, eppure non batté ciglio: i suoi occhi erano come quelli delle lucertole che ammazzava.

«Chi è dunque?»

«Azhrarn. Ti ricordi? Il mostro della cloaca sotterranea».

Zharet si sentiva oltraggiata. Non poteva essere stata ingannata da *quello*, essere andata in estasi per le stimolazioni di *quello.*

«No», disse.

«Suvvia», disse Chuz, «tutte le terre di Bhelsheved sono state ingannate. È un Demonio potente. Pensi che non possa assumere una bella forma quando gli serve? Considera questo fatto», continuò Chuz carezzando teneramente i capelli di Zharet, «il vero Dio avrebbe scelto una diversa da te».

Ora Zharet guardava al di là della faccia di Chuz. Meditava.

«Tutta Bhelsheved è in errore», disse Chuz, «ma vi sono già dei dubbi. Il bambino è nato».

Zharet sobbalzò.

«È bello?»

«Abbastanza. È una femmina».

Zharet corrugò la fronte. A lei pareva che il figlio di un Dio dovesse es-

sere maschio, per diventare un eroe e il re della Terra. Tra la sua gente le donne avevano imparato a considerarsi un po' meno degli uomini. Come faceva un Dio a manifestare il suo sacro seme nella progenie femminile?

«Bhelsheved», disse Chuz, «è preoccupata come te, per il sesso del neonato. È anche turbata da altre cose. Un sogno dell'ultima cerimonia di adorazione, un'oscura torre illuminata di luci, un'ombra-forma che concedeva certe aspirazioni. Strani eventi», continuò Chuz. «Giovani donne violentate, incapaci di identificare i loro aggressori. Uomini ricchi che muoiono all'improvviso, e in gran numero, lasciando le loro fortune agli eredi. Uomini che urlano di amare ragazze semplici e brutte, o repellenti ma sempre sorridenti. Malattie e mutilazioni. Questo succede dentro e fuori la città bianca. Azhrarn si è dato da fare».

Zharet si alzò in piedi.

«Va' a Bhelsheved», disse Chuz. «Sii una veggente. Di' loro quel che sai. Mettili in guardia, quegli stupidi sfortunati che si muovono imbarazzati nella sua rete. Ricordati la storia: come il Principe dei Demoni tentò di distruggere il mondo, ma gli Dei lo fecero sloggiare. Sii una serva degli Dei, mia cara dai capelli fulvi. Mandala via anche tu, questa mostruosità che tanto ti ha ingannata e resa infelice».

Zharet si mise a camminare decisa sulle rocce, avanzando distrattamente, ma i suoi passi la portavano dritta in direzione della città.

Chuz rise sommessamente. I suoi occhi terribili fissavano la schiena di lei. Le mandibole parlarono.

«Azhrarn non avrebbe dovuto rifiutare il dono alla sua bambina. Azhrarn non avrebbe dovuto mettersi contro di me...».

Chuz sollevò il mantello per coprirsi il lato brutto della faccia poi guardò la sabbia, abbassando gli occhi. Ora era bello. Mormorò:

«Dolce Azhrarn che giochi a usurparmi il titolo, io non litigo con te: faccio degli scambi. Il baratto non è la guerra. Sii dunque tu il Signore delle Illusioni. E Chuz sarà il portatore di angoscia, lo sciacallo, il malvagio».

Entrò quindi a Bhelsheved. Potevano non averlo riconosciuto. C'erano folle dovunque, dentro e fuori. Uomini in begli abiti, donne facoltose in lettighe, che ostentavano i loro animaletti legati a guinzagli gemmati e i loro schiavi non gemmati. Non era più blasfemo ma alla moda farsi vedere lì nel periodo non prescritto. Venditori si erano intrufolati alla chetichella e smerciavano frutta, vino, dolciumi, talvolta bamboline di legno scolpito rappresentanti la santa madre e la bambina (gran parte di quelle sculture erano state modificate. Siccome le avevano fatte in anticipo, vi figurava il

neonato maschio). Arrivavano di continuo nuove carovane. Viaggiatori venuti da molto lontano volevano vedere il miracolo. I cammelli schiamazzavano nei boschetti, gli asini gridavano. Tali animali venivano portati là e venduti. Bhelsheved era diventata un luogo di mercato. Carta, bucce e sterco secco imbrattavano le strade pastello dove un tempo c'era stata soltanto sabbia, o foglie, o fiori. I venti magici della città non eliminavano più quei rifiuti, forse non li distinguevano. Il fumo di pasticci e di polli al fuoco aveva macchiato i bianchi muri dei fani. Si pescavano pesci nel lago, e si mettevano in vesciche trasparenti piene di acqua per portarli a casa come ricordi. I poveri giocavano nei porticati dei templi. Imploravano il perdono degli Dei a ogni giocata. Ciò procurava loro uno strano piacere. Alcuni chiedevano denaro alle signore ricche o ai ricchi filosofi: erano mendicanti.

I sacerdoti li vedevano raramente. Erano andati a rinchiudersi nelle loro celle, in contatto col cielo: si struggevano, pativano la fame e cadevano in lunghi deliqui di disinganno simili alla morte. Solo la tradizione aveva conservato la città inviolata. La tradizione era un camaleonte. Non aveva avuto bisogno di un esercito di nemici o di ladri per distruggere Bhelsheved. Non ancora, almeno.

Nel tempio centrale sopra il lago, Dunizel andava a sedersi in una grande poltrona dorata che era stata fatta per lei e posta in mezzo alle due bestie davanti all'altare. Lì andava spesso, perché spesso era chiamata. Quando era assente, il clamore cresceva sempre più. Chiamavano a gran voce lei e la bambina: una invocazione appassionata. E, quando apparivano, erano venerate. La bambina era assai tranquilla, e si muoveva appena sulle ginocchia di Dunizel. Era stato fatto venire un gruppo di guardie per tenere indietro la folla che si accaniva sempre per toccare la donna. I soldati perdevano l'equilibrio sul cumulo di doni sul pavimento, scivolando sull'uva, sui braccialetti, su uova rotte di uccelli rari.

In altre parti del tempio i saggi esponevano il significato di quanto era accaduto. Li consideravano grandi uomini, molto intelligenti, perché ciascuno aveva una spiegazione diversa.

Dunizel doveva anche percorrere le larghe strade di Bhelsheved portata a braccia dal suo corpo di guardia, con la bambina attaccata al collo. Allora la piccola non stava tanto buona. Piagnucolava, disturbata dal violento sole del mezzogiorno.

Quando veniva la notte, la città era rumorosa non dei canti reverenziali e delle canzoni dei cantastorie come un tempo, ma di discussioni e di tintin-

nii di monete. Il commercio aveva fatto presto a prosperare. A pochi passi dalla porta occidentale (non cento, né cinquanta, ma dieci) donne e giovani uomini avevano installato un padiglione cremisi, e lì vendevano i loro corpi a chiunque desiderasse compagnia. Loro, come i saggi, avevano una spiegazione: nessun uomo doveva varcare la soglia del luogo sacro con pensieri venali, quindi meglio liberarsi di certi desideri prima di entrare in città.

Di notte aspettavano la visita del Dio, ansioso di giacere con la sua moglie vergine.

Un ramo gemeva nel vento: «È il rumore delle sue ali».

Un cammello tossiva: «È la tosse del suo destriero lucente».

Un uomo gridava dentro il padiglione cremisi: «Ah, il Dio è soddisfatto».

Tuttavia coloro che meditavano profondamente su tali cose erano consapevoli che il Dio non si era manifestato per certo, né era venuto pubblicamente a riconoscere la sua bambina. I saggi non avevano spiegazioni per questo, né per l'irritazione della bambina quando stava al sole. Una creazione divina, anche se soltanto femmina, doveva essere in grado di sopportare la luce del sole. Non era il sole il massimo simbolo di tutte le luminosità celesti?

Azhrarn, non conosciuto, non visto dagli uomini, andò nella camera di Dunizel, cosparsa di nuovi doni d'oro. Restò nell'oscurità come un sottile albero nero che crescesse nell'angolo, e le disse con voce dura:

«Ti sei addolcita adesso? Ti sei resa conto del tempo che abbiamo passato insieme, e che tu hai sprecato?».

E Dunizel rispose: «Mio amore, mio Signore, mia vita, non lascerò la bambina sola qui».

«Sì, lo farai», disse lui. «Ho soltanto da aspettare. Sopporti tanto facilmente di separarti da me?»

«Non lo sopporto affatto».

«Allora lascia la piccola e vieni con me. La renderò più temibile di una dragonessa. Non sarà vulnerabile, te lo prometto».

«Non posso».

«Potrei portarti con me, che tu lo voglia o no».

«Lo so. Lo farai?»

«No. Ma non continuerò a supplicarti come un tuo servo».

Ma ogni notte, ora, tornava, e ogni notte la conversazione si ripeteva. Non si toccavano, benché la stanza diventasse sonnolenta, dolce, elettrica

per quel protendersi interiore dell'uno verso l'altra. E nessuno dei due cedeva.

Nella sua culla ingioiellata, la bambina girava la testa con i suoi ricchi capelli per guardarli con occhi che erano mandorle blu di cielo crepuscolare.

Zharet entrò a Bhelsheved per la stessa porta aperta dalla quale era uscita.

Si guardò attorno e vide cambiamenti dovunque, che guardò con disprezzo e noncuranza. Ma anche lei era osservata.

Un certo potere l'accompagnava. Il potere del Principe Chuz probabilmente, che lui le aveva concesso in virtù dei molti contatti fisici avuti. Tra le eterogenee persone che riempivano la città, Zharet spiccava. Giovane e vecchia allo stesso tempo, emaciata, quasi bella, i capelli castano rossicci striati di bianco, un odore indefinito era attaccato al suo corpo. L'odore della macchia di aloe aveva impregnato le sue vesti cenciose.

Per la strada la gente si scostava al suo passaggio. I mendicanti non le chiedevano l'elemosina. I filosofi pensarono che fosse una mistica impazzita venuta dal deserto. Anche le donne potevano essere inclini al misticismo, e allora eccedevano e diventavano peggio degli uomini.

Zharet camminava, e parte della folla si incamminò dietro a lei.

Le ricche signore l'additarono, sprezzanti e gelose.

Zharet salì i gradini di un modesto fano, e là si fermò: sembrava guardasse la folla, ma attraverso di essa guardava la propria amarezza. Non era imbarazzata, o meglio era cosciente solo di sé. Il suo dolore era il centro dell'universo. Non tremava davanti alla folla.

«Oh illusi!», gridò all'improvviso, e la sua voce si propagò come il volo di un uccello. «O adoratori di falsi Dei!».

La folla si agitò, mormorò. Ne era stato catturato l'interesse. Non sempre l'esser criticati è seccante.

«Sciocchi!», gridò Zharet. Il vento, fischiando, le mosse i capelli; lei alzò le scarne braccia e sentì Chuz ridere alle sue spalle. «Questo *Dio* che ha gettato il suo seme a Bhelsheved altri non è che quella oscura oscenità, l'Arcidiavolo dell'abisso sotterraneo».

Al che scoppiarono delle grida. Come era prevedibile, le diedero di blasfema, di mentitrice. Le dissero che l'avrebbero fatta a pezzi.

«Fatemi a pezzi, allora. Il castigo scenderà su di voi».

Le dissero che gli Dei l'avrebbero uccisa.

«Che mi uccidano», strillò lei, «se dico cose che non sono vere».

Poi descrisse loro come Azhrarn, il più brutto e il più abissale Demonio esistente sulla Terra o sotto di essa, fosse strisciato sulla superficie del mondo, e oscenamente avesse procreato un altro Demonio, quantunque in innocua forma infantile, usando la più spregevole puttana disposta ad accoglierlo. La folla rimase inorridita udendo la sua apostasia. Zharet assicurò i presenti che l'apostasia era loro, non sua, perché consideravano Dio un Demonio. Quando ebbe detto tutto quello che voleva, ridiscese i gradini e si allontanò per andare a trovare dell'altra gente da arringare.

La giornata andò avanti fredda, delusa di per sé, e cominciò a scemare. Zharet aveva parlato molte volte, e le si era arrochita la voce. Qualcuno la ricordava vagamente. Ma quelli che la ricollegarono alle diciassette assassine supponevano che lei, come le altre, fosse morta e là fosse tornata in spirito per spaventarli. Un pensiero provocante, perché sicuramente uno spirito poteva sapere cose che loro non sapevano.

Quando il giorno volse al termine, erano ben pochi quelli che non avevano ascoltato le lagnanze di Zharet, o non ne avevano sentito parlare.

Un signore ben fornito, il quale si vantava degli interessanti personaggi che aveva ospitato alla sua tavola, mandò il suo schiavo da Zharet per farla venire nella sua tenda. Zharet accettò l'invito con alterigia. Entrò, si sedette in mezzo a tendaggi diafani, in uno sfavillio di luci, tra dieci o undici eminenti retori e saggi, e trenta ospiti curiosi. Se anche era intimidita non lo diede a vedere.

Quando le offrirono del cibo, lo rifiutò.

«Vergogna e ansietà sono il mio mangiare e bere».

Quando le offrirono frutta e vino, lei dichiarò con la sua voce arrochita e teatrale: «La dolce uva è diventata per me l'aloe, portatore di amarezza e purgativo».

Gli ospiti si rimpinzarono, mentre ascoltavano affascinati lo sfogo deprimente di Zharet. Alla fine l'anfitrione riuscì a farle raccontare la sua storia. Lei parlò a briglia sciolta del Demonio che l'aveva presa, dell'estasi al di là dell'estasi, del delitto che era stata convinta a commettere, della fuga soprannaturale per opera "di un grande Essere che ha avuto pietà di me". Non citò Chuz. Lui doveva aver fatto qualcosa alla sua lingua per salvaguardarsi la reputazione. Per sottinteso, tuttavia, lei lo indicava come un messaggero celeste.

«Un meraviglioso divertimento», dissero gli ospiti del signore, lievemente a disagio.

La voce si sparse, portata dal vento della sera, o dalle bocche di coloro che avevano ascoltato e se n'erano andati via.

Quella notte fu come un calderone in ebollizione. I semplici cominciarono a dubitare. I più sofisticati, che già sbadigliavano per la somiglianza della bambina con Dunizel, si riscossero nella speranza di qualcosa di nuovo. Gli esteti aprirono accesi dibattiti. Un pesce fu visto passeggiare sulle pinne lungo la riva del lago; anche la Pazzia era in giro.

Al mattino, il sole e Zharet si levarono insieme e insieme andarono in giro per la città. Ondate di folla si riversavano avanti e indietro. Il tempio si vuotava perché preferivano il particolare spettacolo esterno. Le diatribe di Zharet furono prese per prediche.

Quando il giorno morì, un famoso filosofo mandò il suo schiavo da Zharet perché lei andasse nella sua tenda, in maniera che, con i suoi amici, potessero discutere dei suoi insegnamenti. Lei entrò nella tenda e severamente lo ammonì: «Io sono soltanto una donna, e voi cercate di elevarmi allo stato intellettuale di un uomo. Ma fa poca meraviglia, dato che pensate che un Dio possa essere nato in forma di femmina».

«Quanto è astuta», dissero gli uomini, profondamente turbati e gratificati.

Le ali della notte si chiusero sopra Bhelsheved.

Il tempio era vuoto, e fiamme sacre bruciavano su manufatti d'oro. Sul pavimento a mosaico vicino al trono dorato dove Dunizel sedeva con la bambina, qualcuno aveva tracciato il simbolo che si traduceva esattamente con un punto interrogativo.

E nell'oscurità forse Azhrarn le disse: «Se la piglieranno con te. Ora devi lasciare davvero la bambina e venire con me».

Ma lei non voleva lasciarla, e lui non acconsentiva che la portasse con sé. D'altra parte non l'avrebbe portata via a forza, contro la sua volontà.

Al mattino fu udibile il grido: «Zharet! Zharet! La Veggente!».

Zharet rispose al grido con voce che ora gracchiava come quella di un corvo.

«Io sono l'aloe», diceva. «Lasciate che io sia la vostra medicina. Vi purgherò della vostra cecità».

Credeva a tutto quel che diceva anche quando, come talvolta capitava, adocchiava una figura spettrale nella folla, avvolta in un mantello color prugna, che sogghignava guardando in basso, come un teschio della morte con denti di ottone.

Ma quando il terzo giorno di Zharet in città finì nel crepuscolo, un terzo

schiavo venne a chiamarla. Era vestito con straordinaria ricchezza e semplicità: ma una curiosa mobilità, come un gioco di fiamme colorate, forse dovuto all'ultimo residuo bagliore, oscurava la sua faccia.

Quell'uomo non le parlò, mentre tutt'intorno altri servitori gridavano, pregandola di andare in questa o in quella tenda. Lui non parlò, ma tutto il suo portamento trasmetteva il messaggio: *Tu devi venire con me.*

«Benissimo», disse Zharet.

Non capiva bene perché si fosse degnata di scegliere lui, che non le aveva neppure detto il nome del suo padrone. Ma lei provava una forte eccitazione. Era più forte della brama di gloria o di vendetta. Dopo che si fu lasciata alle spalle le mura, le luci, i boschetti e i gruppi di gente, chiese in tono perentorio: «Dov'è la tenda del tuo padrone?»

Lo schiavo si voltò a metà, e lei colse un'immagine della sua faccia. Era bello. Rabbrividì. Prima che potesse chiederlo di nuovo, la tenda le si presentò davanti. Era nera come il carbone, e come il carbone pareva carica di splendore incendiario. Era forse un trucco inventato da Chuz? In realtà lei non aveva mai scoperto chi o cosa fosse Chuz, a parte la sua presenza come guida, aiuto spirituale, cui lei aveva diritto per le sue sofferenze. Però lo odiava, perché le aveva mostrato le vie poco caritatevoli del suo destino. Guardò contrariata il nero padiglione e, mentre guardava, i lembi si scostarono, ripiegandosi.

Entrate, disse lo schiavo, ma senza parlare.

Le luci nel padiglione, rosate e sonnolente, illuminavano cose di cupo metallo, marmo chiaro, sete pesanti. Era più ricca della tenda del più ricco, più ispiratrice della tenda del filosofo.

Zharet si ritrovò all'interno, e all'istante fu come presa da stupore. Si ricordò della visione di verità nel giardino. Una coppa le fu messa in mano. Senza rendersi conto, bevve e soffocò. Densa bile era nella coppa. No, non bile: era il succo dell'*aloe.*

Decise, sbadatamente, di fuggire da lì, e vide un uomo in piedi davanti all'entrata della tenda, snello, sorridente e bello, con una spada di acciaio blu sguainata nelle mani.

«No, non devi morire di spada», disse una voce, gentilmente, meravigliosamente, nel suo orecchio. «Morirai più crudelmente. In maniera più orribile. Morirai di ciò che hai desiderato. Infilzata in una spada di tipo diverso, ferita nell'anima e urlante».

Zharet corse attorno in cerca del proprietario di quella voce. Non c'era nessuno vicino. Forse era la voce di Azhrarn. Dicono che l'abbia assai sua-

dente.

Inoltre, in un batter d'occhio, si trovò davanti una moltitudine di mani che invisibilmente si attaccavano a lei. Non era più la pazza assassina, la superba veggente. Era una giovane donna che temeva la tortura. E, pur sapendo che nessuno poteva udirla o salvarla, perché chiaramente era stata portata tra i Demoni, lei gridò. Forse gridò anche per chiamare Chuz, con qualsiasi nome lo conoscesse, certamente non quello vero. Ma senza dubbio anche la tenda era stata nascosta per magia, o spostata in qualche altra dimensione. Chuz non l'avrebbe localizzata, e non la trovò.

Così, in principio, Zharet gridò, appena fu afferrata dai suoi torturatori, ma in pochi secondi le sue grida divennero stupiti piagnucolii, perché le mani dei torturatori la carezzavano, e le carezze cominciarono a produrre in lei brividi di irresistibile piacere. E poi sentì di nuovo (per puro istinto perché i brandelli della sua ragione venivano tirati via) che quel piacere doveva essere una tortura. Allora avrebbe gridato, ma freddi, voluttuosi gocciolii e bollenti contrazioni di sensazioni le avevano già chiuso la gola.

Amore carnale. Era la loro arte, il loro genio. Non c'è moneta che non abbia due facce.

Così il delicato movimento delle dita era ora delirio squisito, subito dopo sottili tagli di rasoio; il suo spasimo interno una crescente euforia, un orrendo tremito nella carne.

La trafiggevano, ognuno di quegli esseri invisibili, che provvedevano a lei. E il trafiggere era un prodigio, poi una lama, quindi un aculeo. La stritolavano con la lingua, con la bocca, l'epitome del piacere, i morsi dei lupi.

Danzarono e la trascinarono su per la scala dell'orrore più eccitante e dello sventrante parossismo.

Da ultimo, benché la sua bocca fosse chiusa, gridò ancora.

In precedenza lei aveva conosciuto tre estasi. Ve ne furono innumerevoli altre. Estasi come coltelli, estasi come il cuore di un vulcano. La spingevano in un vortice orgasmico sempre diverso. Passò attraverso la cruna di molti aghi, ognuna più stretta della precedente.

Al settimo passaggio, strillando, morì.

Nella fredda, grigia luce che precedeva l'alba, il cadavere di Zharet, una gabbia dalla quale un'anima frenetica era fuggita, giaceva sulla sabbia. Le sue membra erano rivolte nella direzione dei quattro punti cardinali, allargate e deformate. La sua faccia esprimeva tutti quei mortificanti spasmi che avrebbero pietrificato un qualsiasi essere umano che l'avesse vista. Il suo corpo non recava altri segni.

Quando la luce aumentò, si poté vedere un giovane inginocchiato accanto a lei, come se ne piangesse la morte, i biondi capelli cadenti sulla guancia come una folata di fumo.

«Ah, no, non-fratello», disse Chuz. «Tu non giochi affatto lealmente con me. Ah, *no*, non-fratello. Povera ragazza», disse rivolto al cadavere di Zharet. «Dimmi, povera ragazza, cosa sono io? Solo la pazzia? Sì», sospirò. «I tuoi tendini non si sono ancora irrigiditi».

Chuz si alzò in piedi. Girò le spalle a Zharet. Rifletté: «Chi, dopotutto, è meno sano del Signore della Morte?». E poi, da sopra là spalla, disse irato: «Alzati, puttana, e obbediscimi».

E il cadavere di Zharet, con le membra tese e allargate, le dita di mani e piedi rattrappite, gli occhi serrati, la bocca spalancata, si mosse rigido e lento dietro a lui.

«Ah, no, non-fratello», ripeté Chuz con voce tanto incantevole e musicale che il vento diminuì, tentando di emulare i suoi toni. «Ah, *no*!».

4. *Dadi*

La neonata, divina o demoniaca che fosse, già a un mese camminava, e i suoi lunghi capelli ondulati spazzavano il terreno. Però non diceva una parola. Era più Eshva che Vazdru in quella fase: diceva cose e chiedeva cose con gli occhi. Al sole diventava bianca sotto il suo pallore trasparente, si avvolgeva le trecce sul corpo come una tunica, e di tanto in tanto pareva che piangesse senza lacrime. Chiaramente solo i geni che le aveva dato Dunizel, la salvatrice virtù della cometa solare, le evitavano enormi danni. Non le piaceva il sole e odiava lo zenit di mezzogiorno, ma non si rovinava.

Non aveva nulla della morbidezza o della carnosità dei neonati. Somigliava già a una bambina di due anni.

Ora c'era poca riservatezza per la madre e la figlia. La vera intimità l'avevano goduta quando la piccina era ancora in gestazione nel grembo della madre. Tuttavia, nell'improvvisato e lussuoso appartamento di Dunizel, talvolta avevano tempo per trattenersi a sedere; la madre le raccontava delle storie, o si univa alla bambina in strani giochi silenziosi, usando perline colorate o le immagini prodotte dai tendaggi. Di tanto in tanto, in qualche giorno nuvoloso, si recavano in una parte solitaria del tetto del tempio, una zona protetta tra due parapetti dorati. Là, in un passaggio dorato sovrastato dal cielo cosparso di nuvole dell'inverno nel deserto, la bambina si metteva

a correre, e giocava con una palla di seta, come un gatto, mentre Dunizel la sorvegliava.

Diversamente dal sole, l'oro non offendeva la figlia del Demonio. Una volta o due, per la verità, lei scomparve come per magia dentro qualche profondo interstizio della costruzione a scaglie metalliche. Dunizel le concedeva di assentarsi per lunghi periodi di tempo, ma poi la cercava, pronunciando sottovoce il nome che lei aveva dato alla bambina: Soveh. Forse era una coincidenza, forse un ricordo inconscio o psichico di quando, alla sua nascita, anche lei aveva avuto quel nome. Certamente Azhrarn non le aveva rivelato quel particolare, né aveva voluto dare un nome alla bambina, poiché non gli interessava, anzi, pareva detestarla.

Né la madre né la figlia erano veri e propri esseri umani. Ciò che pensavano, o il legame tra di loro, non è facile da decifrare. Pare che Dunizel, nella sua decisione di non abbandonarla, dimostrasse una fondamentale reazione materna. La bambina, con le sue stramberie, dimostrava comunque della fiducia, sia pure fondamentale. Tuttavia, il perfetto legame prenatale non esisteva più. La piccina era nata, aveva bevuto il sangue Eshva e dato prova delle sue doti demoniache. Era la figlia di Azhrarn, anche se lui la trascurava.

Quel giorno era nuvoloso per via del temporale, il sole era velato, ma la forza dei venti non era penetrata in Bhelsheved. La bambina ballava, graziosamente e pazzamente, nel passaggio dorato sul tetto del tempio. Dunizel era adagiata lì vicino. Osservando il suo volto, si poteva vedere un intenso silenzio nella profondità della sua bellezza. Doveva pensare ad Azhrarn, alla lontananza da lui, cosa che la tormentava, e ai suoi tentativi per farle cambiare idea. Erano cinque notti che non lo vedeva. Sapendo che le bastava pronunciare forte il suo nome nel buio per farlo comparire al suo fianco, sapeva anche che questa sarebbe stata la sua resa al desiderio di lui di considerare la bambina niente altro che uno strumento della sua malvagità. È presumibile che Dunizel avesse immaginato le conseguenze: una piccola figura seduta sulla lucente poltrona troppo grande per lei, che dai pugni stretti lanciava fulmini omicidi. «La renderò più forte dei draghi», lui aveva detto. No, Dunizel non avrebbe rinunziato alla sua bambina (sua, anche sua) per un tale evento. Quindi non lo chiamò.

Esaminò l'argento e le gemme che la ornavano, doni di lui, impregnati della sua protezione. Non portava nessun oggetto d'oro. Forse pensò alla città dei Demoni. Ogni notte il sole scendeva in un limbo sotto il mondo, ma poteva lei, figlia della cometa, sopportare quel paese sotterraneo, senza

sole?

Bhelsheved era insolitamente tranquilla dappertutto, ma non proprio in pace. Questo Dunizel dovette percepirlo. E dovette dedurne che lei e la bambina fossero la fonte di una seconda tempesta che si addensava sotto il cielo. Se così pensò, o se Azhrarn l'aveva avvertita, ciò non cambiò la sua intenzione di rimanere.

Nel mezzogiorno plumbeo la piccola Soveh andò a sedersi vicino a Dunizel, e la guardò in faccia. Sollevò le braccia e le afferrò i capelli color platino. Non c'era goffaggine in quel gesto. Soveh era educata, coordinata più della sua età. Dunizel si piegò verso di lei per facilitarle l'esplorazione. Parlava di rado alla bambina, per rispetto, salvo quando le raccontava delle favole, perché non c'è da dubitare che una tale neonata avrebbe potuto aver parlato già poche ore dopo la nascita, se avesse avuto la mente.

Improvvisamente una porta si aprì sul tetto, e degli uomini comparvero in fondo al passaggio dorato. Erano importanti notai di una nuova gerarchia, quella che si era assunta la direzione degli affari templari quando i Servi del Cielo avevano perso il loro potere. Ora però avevano portato con loro un sacerdote e una sacerdotessa dagli occhi impauriti, e magri come stecchini a causa della loro anoressia spirituale.

«Dunizel, preferita tra le donne», dichiarò uno dei notai, «è sorta una disputa, e sono state fatte delle accuse. Una donna è sbucata dal deserto, una donna di vasta cultura e di potere religioso, e ci ha puniti perché dice che abbiamo delle false credenze. Nonostante la sua ira, è stata lodata a gran voce per la chiarezza dei suoi argomenti. Ora è svanita. Siamo preoccupati, e chiediamo che voi veniate nel tempio, dove il più abile tra noi solleciterà risposte da voi su una quantità di cose».

Dunizel si alzò, e prese con sé la bambina. Nel suo villaggio, come a Bhelsheved, non aveva mai risposto negativamente a cose giuste.

Entrò con loro nel tempio e la scorta mantenne le distanze, evitando i misteriosi e vividi occhi della bambina.

C'erano oltre duecento uomini presenti là, per interrogare la donna che poteva essere la madre di una Dea, ma più probabilmente la prostituta di un Demone, tanto lontano era andato il dubbio e così confermato e così snervato era diventato il seme coltivato dall'aloe.

Era stata interrogata nell'antica torre molto tempo prima, prima di diventare una sacerdotessa, prima di entrare a Bhelsheved. Il suo aspetto non era diverso ora, a parte la bambina sulle ginocchia.

Il volto della piccola non era affatto di bambina. Lei osservava, e sem-

brava ascoltasse. Non sembrava inquieta.

Uno parlò.

«Dunizel, preferita delle donne. Il Dio che ha procreato la tua piccina, viene da te solo di notte e in segreto. Non è così?»

«Sì», rispose. «Ma se lo sapete, perché me lo chiedete?».

Un altro parlò.

«La visitazione ha cominciato a turbarci, vergine santa. Infatti, se viene soltanto di notte, può voler forse dire che è un Essere delle Tenebre?»

«Sì», disse lei. «E non vi siete resi conto di questo?»

«Ma le Tenebre, vergine santa, sono sinonimo di tutte le cose oscure. Di fatti malvagi e di male segreto».

Dunizel non parlò.

Era difficile, dopotutto, dire ad alta voce ciò che era stato sussurrato.

E ancora un altro parlò.

«Una volta ci fu uno che venne tra noi solo di notte, e portò pensieri agitati, bassezza, inganno e delitto. Se il tuo amante è un Dio, Dunizel, qual è la sua natura, a parte quella della notte e dell'ombra ingannevole?».

Dunizel tacque.

«Devi rispondere», gridarono, uno dopo l'altro.

La bambina li guardò, e anche Dunizel li guardò, entrambe con i loro occhi azzurri come un lago o un cielo turchese, finché le grida non cessarono.

Ma «Tacere non vi proteggerà», dichiarò infine un altro. «In questo caso il silenzio implica la colpa».

«Informatela», gridò qualcuno, «di quella che viene considerata la sua colpa».

«Io non ho simulato nulla», disse poi lei. «Voi avete dichiarato che il mio amante era un Dio, voi mi avete detto che ciò che ho dato alla luce è l'essenza della mia bambina. Voi. Non io».

Come era calma! Non li accusava di nulla. Le accuse dei notai passavano su di lei come acqua su vetro. Benché dovesse sapere che quel giorno, quell'ora sarebbero arrivati e dovevano arrivare con tutto il loro pericolo, lei non aveva voluto rinunziare al suo destino, né lo voleva ora. Non c'era in lei furbizia, o astuzia; non ricorreva a certi espedienti, e forse non le avrebbero risparmiato quella prova.

«Dicci allora», proruppe una moltitudine di voci che poi si affievolì lasciando parlare uno o due portavoce. «Dicci il titolo e il nome del tuo marito ultraterreno».

Vi erano molti modi per sviarli. Lei era abbastanza saggia, equilibrata e calma. Eppure, come poteva rifiutarsi di dire il suo nome? Bastava che la interrogassero, cosa che non avevano mai fatto, per conoscere la verità.

«È un Signore delle Tenebre», disse lei gravemente. «Si chiama Azhrarn».

Seguì un terribile silenzio.

Ma, dopo una lunghissima pausa, sorse un'ultima voce che le disse tremando: «Puoi mai essere così disgustosa, così condannabile? Non odi questo essere con il quale ti sei unita con vergogna di tutta l'umanità?».

E a questo lei avrebbe potuto rispondere moltissimo. Avrebbe potuto recitare la litania dell'amore, inalberare il suo orgoglio, o metterla sul tragico, o anche dubitare di se stessa, di fronte ai suoi simili che le si rivoltavano contro. Era mezzogiorno, e la notte era lontana. Lui non poteva venire in alcun modo. Avrebbe potuto implorare la loro pietà, ma Dunizel non fece nessuna di queste cose. E gentilmente disse loro:

«Il Signore Azhrarn è l'unica ragione della mia vita».

Fu come se avesse lanciato del fuoco in mezzo a loro.

I settanta uomini venuti dal deserto, che si muovevano stranamente sulle dune e lungo i crinali, erano ben diversi dai duecento uomini nel tempio centrale; questi ultimi erano ben vestiti, unti con olio, pettinati e profumati, ricchi di ornamenti, e ora gridavano preghiere e imprecazioni, battevano le mani sul pavimento, poi mandarono a chiamare servitori, guardie e schiavi perché legassero la diavolessa umana con corde di seta. Tutto questo nel cuore della notte, mentre lui sarebbe potuto tornare a salvarla.

No, i settanta uomini venuti dal deserto erano diversi.

Indossavano abiti umili. Alcuni erano puliti, altri puzzavano, nessuno era unto o profumato. Molto bizzarro, poi, era il loro modo di camminare, sempre esitante, ma esitante in maniera molto tenace.

Poi uno si fermò. Girava attorno a qualcosa. Quindi si fermò un altro. Fece un segno, e si inginocchiò. Baciò una cosa sulla sabbia. Cosa poteva essere? Una pietra. Ci aveva camminato sopra, e ora la baciava, mormorando. E il mormorio? Eccolo: «Oh, Eccelso, perdona il mio vile tallone che ti ha ammaccato».

In testa a quello strano gruppo c'erano un anziano capo il cui passo era più austero, e tuttavia più eccentrico, perché aveva approfondito molto prima dei seguaci della sua setta una consapevolezza quasi empatica delle pietre che potevano esserci davanti a lui, per cui generalmente sapeva evi-

tarle tutte. La sua faccia era molto introspettiva, e vanagloriosa come quella di un grande re. Era il venerando filosofo, colui che aveva discusso con Azhrarn (senza saperlo) sulla natura degli Dei, colui che poi si era convinto che gli Dei erano nelle pietre. E quelli che vagabondavano e facevano giri viziosi dietro a lui erano i suoi convertiti.

«Perché andate a Bhelsheved?», era stato chiesto loro. «È per venerare la bambina divina e sua madre?»

«Non esiste nessun Dio eccetto una pietra», intonarono il filosofo e i suoi seguaci.

Andavano a Bhelsheved per vedere se la bambina celeste fosse di pietra o in qualche modo alla pietra collegata. In tal caso era la figlia del cielo. Sennò l'avrebbero denunziata.

Avevano dormito lunghi distesi sulla polvere e sui detriti di quelle pietre che, nel corso dei secoli, erano diventate deserto, quando si avvicinò l'ora prima dell'alba, e con essa una figura coperta da un mantello color prugna, che si era aggirata furtiva tra quei dormienti. Si sarebbero offesi se avessero saputo che il Signore delle Illusioni si trovava perfettamente a suo agio tra di loro.

Quando il vecchio e venerando filosofo si svegliò, trovò accanto alla sua mano una pietra bellissima e insolita. Era di quarzo color malva, di forma cubica. Se non fosse stato ossessionato dall'idea degli Dei, avrebbe potuto pensare a un dado anormale.

«Vedete», disse il filosofo ai suoi adepti che si svegliavano, «è un segno dei nostri maestri celesti. Ecco qui il loro rappresentante, uno dei più bei messaggeri».

E ognuno lodò il dado di Chuz, lo adorò, e il filosofo lo mise in un sacchetto di pelle che teneva appeso al collo, nel quale in precedenza aveva stupidamente messo un oggetto d'oro. Tutti avevano già una collezione notevole di cocci e quarzo.

Verso mezzogiorno, il gruppo di fanatici arrivò a Bhelsheved e, nei boschetti fuori delle mura, s'imbatterono in una giovane donna seduta a gambe incrociate nella polvere sotto alberi spogli; al loro arrivo lei si alzò e li sconvolse con il suo aspetto spaventoso.

Stava come un enorme rospo alato, le gambe e le braccia spinte in fuori. Aveva le dita delle mani e dei piedi ricurve e rigide come artigli, e gli occhi serrati come se non volesse vedere nulla del mondo. La bocca era spalancata in un ghigno orribile. Un vago odore amaro veniva dai suoi stracci e dai suoi capelli spettinati.

Il filosofo si fermò costernato. Persino la sua fede e la sua ottusità mentale furono scosse da quella visione. Dietro di lui, conformi ai suoi umori perché sicuramente tutto quel che lui faceva era ispirato e teologico, i sessantanove seguaci si fermarono.

Ognuno guardò stupito quella donna orribile.

«Per la protettiva maestà degli Dei presenti attorno a noi sulla terra», disse infine il filosofo, «perché ti metti sul nostro cammino?».

Poi una voce proruppe dalla gola della donna, così incongrua e sgradevole che alcuni furono colti dal panico. Quella voce dava l'impressione che la sua gola venisse utilizzata - chiunque la usasse non era lei - da qualche possessore; un misterioso, aspro grido senza alcuna espressione.

«Vengo a dimostrare», urlò la terribile voce, «come gli Dei puniscono coloro che li adorano falsamente. Guardate il mio stato, e siate avvisati».

«E questo cosa importa a noi?», chiese il filosofo. «Noi adoriamo perfettamente illuminati».

«Gli Dei non tollerano sotterfugi», tuonò la donna.

Il filosofo, desideroso di riguadagnare il senso di controllo, avanzò e prese la creatura per un braccio, che era rigido come un asse.

«Le pietre sono Dei».

La faccia da maniaco emise un'altra raffica di rumori.

«Sì lo sono, perché gli Dei possono uccidere. Un Dio di cristallo, montato su uno spillo, infilato nell'occhio di un uomo, lo uccide. Un Dio di pietra focaia, usato in una fionda, scagliato in aria uccide pure».

«Non approvo un parlare così blasfemo. Non si deve pensare agli Dei in questo modo».

«Solo degli autentici Dei possono allontanare gli Dei falsi. Lasciate volare gli Dei. Scagliateli con la fionda contro la meretrice di Bhelsheved».

Spinse la donna lontano dal suo cammino. E con sua ripugnanza, la vide ruzzolare in terra e giacere immobile come morta, le membra allargate in quattro direzioni. Pareva che non respirasse, come non aveva respirato durante la conversazione con lui.

Gli adepti avanzarono in fila dietro al capo e, passando davanti al corpo cadaverico, carezzarono e batterono dei colpetti sulle pietre che portavano con sé come talismani.

Poco dopo entrarono in città, e nel caos. Perché tale era diventata Bhelsheved. Il filosofo e i suoi adepti s'informarono di cosa fosse successo.

Grande impressione e orrore invadeva quel consesso commerciale e scintillante; era la reazione alla confessione di Dunizel, il cui contenuto si

era diffuso rapidamente. Misti a una generale sensazione di disastro, c'erano sentimenti di nervosismo e colpa per crimini e malvagità individuati e particolari. In più, senza dubbio, fu riesaminata la vecchia proibizione. Non avrebbero dovuto invadere la città nella stagione sbagliata. Alcuni stavano già fuggendo dalla zona, portando con sé l'orrenda notizia. La sposa del Dio era una puttana che aveva partorito una bestia con gli occhi azzurri e la forma di una bambina. Bisognava ricordarsi che era nata con i denti, i capelli e le unghie! Ah, erano stati i loro peccati a causare quell'evento? Altrimenti, come sarebbe entrato il Male a Bhelsheved?

Soldati che avevano fatto la guardia alla donna prescelta ora ne erano i suoi carcerieri. La guardavano con odio, e guardavano con timore le corde di seta strette come fili metallici che le facevano sanguinare polsi e caviglie. Quei legacci erano stretti abbastanza? Si sarebbe liberata usando qualche magia sotterranea? No, perché il Demonio poteva portarsi al suo fianco di notte. Era stata condotta fuori, e le estremità delle corde erano state fissate agli ornamenti scultorei del ponte che guardava a ovest e partiva dal tempio d'oro. Più di questo non avevano fatto. E nulla avevano fatto alla bambina, che la stessa Dunizel si era tolta dalle ginocchia e aveva messo a sedere sul trono nel tempio. La piccola non si era mossa e nessuno le aveva fatto del male. Potevano mai distruggere la progenie del Demonio? E la donna, come dovevano punirla? Infatti, se lui non poteva venire di giorno, la notte tornava sempre, e lui con essa.

Avevano già tentato di trovare un uomo che la fustigasse. Nessuno accettò l'incarico. Né il nobile più elevato né il più infimo venditore di caramelle.

Così la bambina fu lasciata nel tempio; Dunizel, legata al ponte, sembrava una farfalla bianca e dorata nella tela di un ragno. Così stavano le cose, con la gente che si scalmanava e gridava nelle quattro larghe strade, dove gli animali avevano avuto il permesso di sporcare il mosaico, e vesti frangiate venivano toccate dalle mani di mendicanti e borsaioli.

Il sole coperto dalle nuvole aveva superato il mezzogiorno, e ora, appena visibile, discendeva dallo zenit. La minaccia di una lontana tempesta si intensificava, colorando l'aria di tinte porporine.

Alcuni si erano frettolosamente riparati negli innumerevoli piccoli fani: senza badare al loro scopo, chiedevano un presagio o almeno la salvezza. I più si affollarono attorno al lago, e guardavano la diafana farfalla sul ponte. Il loro turbamento aumentò nel guardarla: appariva così fragile, così distante da loro. Interpretarono la sua meraviglia come dannazione e, più

perversamente, il suo paziente silenzio come arroganza bieca.

Occasionalmente un sacerdote o una sacerdotessa passava o si fermava paralizzato in mezzo alla folla. Veniva afferrato, carezzato, stretto, molestato perché intervenisse. Come sempre, quegli eterei individui poco comprendevano. Se potevano, si ritiravano. Ma anche nelle loro celle ora la folla li inseguiva, battendo alle porte e gemendo: «Salvateci!».

Alcuni avevano visto la veggente Zharet, o il suo fantasma, tutta contorta, la faccia come colta da convulsioni, e aveva detto loro che così gli Dei l'avevano punita per aver creduto che il Demonio fosse un Dio. E quanto sarebbe stata peggiore, aveva detto, la loro punizione, quando fosse arrivata, perché avevano conservato l'errore più a lungo di lei, e ancora non lo respingevano. Tali parole non infondevano conforto o allegria e, come succede in certi casi, le parole erano state divulgate e la gente ci aveva creduto.

Questo fu allora il dilemma: vendicarsi su Dunizel avrebbe probabilmente attirato su di loro il castigo del suo terribile amante. Non vendicarsi voleva dire scatenare il castigo del cielo.

Ma gli Dei non sarebbero stati più potenti di quell'essere disgustoso dell'abisso? Gli Dei non avrebbero salvato il loro popolo sé Dunizel fosse stata uccisa?

Nessuno poteva risolvere quell'importante problema. Tentennavano. Chi si sarebbe preso la responsabilità in un senso o nell'altro? Nessuno. Né il saggio, né il fruttivendolo, né il principe, né la prostituta. Che fosse un altro a muoversi per primo. Un altro a mostrar loro la via. Che vi fosse un presagio o un pastore che si mettesse in testa al gregge, o che lo spingesse davanti a sé.

E Dunizel se ne stava là, con ali da farfalla formate dalle sue vesti gemmate i cui bordi erano lievemente mossi da un vento di tempesta, e con i capelli appannati dal sole velato che scendeva dallo zenit. Rapidi si muovevano i segni e le tinte purpuree del temporale, come corvi che volassero avanti e indietro sulla città. Sapevano, se nessun altro sapeva, e si erano raccolti come facevano i corvi quando la morte era imminente.

Ma Dunizel, così calma, così chiara come vetro, *sapeva*?

Sua madre era stata gradualmente trasformata in fiamma dorata dal tocco della cometa; Dunizel, che un tempo si chiamava Fiamma, e poi "Anima-della-Luna", sembrò trasformarsi in fuoco, il fuoco celeste-argento delle stelle, o di quella particolare stella regina dell'alba o del tramonto. Mentre aspettava sul ponte, si andava tramutando in luce pura. Come se, sa-

pendo di essere vicina alla morte, vi si preparasse liquefacendo la sua forma fisica, e lasciando bruciare sino in fondo la sua anima.

Azhrarn non poteva andare da lei: questo lo sapeva. Almeno finché il sole, quantunque offuscato, era in cielo. E le sue protezioni dovevano essere più deboli sotto il sole. L'odio umano attorno a Dunizel era come un suono lontano di cose che si rompono, un suono che si faceva sempre più vicino. Oh, sì, immaginava di dover morire. E cosa aveva avuto dalla vita, per aspettare là in pace e tranquillità? Quale appagamento aveva avuto dall'amore per aspettare là senza piangere?

Il vecchio filosofo, col suo dio-dado di ametista nel sacchetto appeso al collo, e gli accoliti che spingevano per aprire la via al Maestro, aveva raggiunto la base del ponte che guardava a occidente, e osservava torvo la fanciulla legata.

«È lei?», si chiedevano gli accoliti, parlando tra loro.

«Sì, è la grande meretrice, la sgualdrina del mostro», rispondevano molte voci dalla folla, con brividi, singhiozzi e maledizioni.

«A me non dà l'idea di una sgualdrina», annunciò il filosofo, «ma piuttosto di una vergine».

«Oh», mormorò uno vicino, «è rimasta vergine perché la bambina non è stata concepita nella giusta maniera. È avvenuto dall'orifizio adiacente, e l'ha portata nelle sue viscere, espellendola poi come un escremento».

A queste frasi il vecchio filosofo che venerava le pietre, provò una fitta di violenta collera. Qualcosa nella bellezza della vergine, che anche dalla base del ponte e con i suoi deboli occhi vedeva adeguatamente come la luce di una stella visibile a tutti, gli provocò una sensazione di disgusto verso l'atteggiamento della folla. Cosa capivano quegli sciocchi che calpestavano le pietre? Il filosofo avrebbe avuto voglia di picchiare l'uomo, ma non sapeva per certo chi fosse. Così disse, anche per meglio identificarlo:

«Sono convinto che certi segni della sua profanazione la sporcherebbero, ma così non è. Ammesso che abbia commesso peccato inavvertitamente, io la considero incensurabile. Lei brilla della sua innocenza».

«È luminosa come il chiaro di luna», convenne una voce sottile all'orecchio del filosofo: non la voce del tizio che prima aveva parlato. Il filosofo si girò e trovò un giovane affascinante, imbacuccato in un mantello imporporato dal colore del temporale. L'occhio di lui - il filosofo gli vedeva solo il profilo destro - era modestamente abbassato. Il vecchio fu stimolato; lì c'era un aristocratico di nascita, un giovane di buoni sentimenti e di possibilità spirituali.

«E pensate che questa giovane abbia fatto quello che dicono?», domandò il filosofo.

«So che lo ha fatto», disse il giovane.

«Allora rivelate mancanza di giudizio», disse il filosofo. «La mia nuova fede mi ha portato a concludere che non esistono cose come i Demoni, se non nelle leggende e nelle favole».

Una risata abbaiante, come quella di una volpe, uscì dalla gola del giovane. Come a volerla frenare, si portò una mano guantata alle labbra, tenendo sempre lo sguardo abbassato.

«Vedo che scrutate il terreno», disse il filosofo. «Questo è giudizioso. Gli Dei si manifestano sulla terra. Ma ditemi, la bambina di quella ragazza è una pietra? Di marmo, diciamo, o di opale? Siete mai andato abbastanza vicino a lei per dirlo?».

Al che l'occhio si sollevò. Il filosofo sobbalzò, non capì bene perché. Quell'occhio era strano... o comune?

«Mio caro», disse Chuz, «voi siete colpito dalla maledizione del mio nonfratello, che vi ha fatto impazzire per semplice dispetto fanciullesco. Ma ecco. Voi avete, temo, qualcosa di mio che vorrei mi fosse restituita».

Stupito, il filosofo affermò: «Quanto a questo sono sicuro che vi sbagliate».

«No, no. Questa mattina sono capitato nel vostro accampamento nel deserto. Purtroppo deve esserci caduta una cosa di mia proprietà, scivolata dal mantello per caso. Penso che voi l'abbiate raccolta, e ora l'abbiate nel sacchetto che portate al collo».

Il filosofo toccò il sacchetto per istinto.

«Ho qui una pietra violacea, un messaggero del cielo, che ho trovato accanto alla mia mano quando mi sono svegliato».

«Appunto», disse Chuz affabilmente. «È un mio dado, a cui sono stupidamente affezionato. Ridatemelo, siate gentile».

Il filosofo corresse la sua precedente opinione sul giovane. Non era affascinante, né spirituale. Pareva inoltre che la parte sinistra del suo volto fosse sfigurata...

«Volete sottintendere che questo essere eletto, che risiede nella pietra viola, altro non è che un trastullo da giocatore d'azzardo?»

«Come mi irritate», disse Chuz. «Datemi quel che mi appartiene, o vi picchierò, vecchio».

A questo punto, nel clamore della folla, scoppiò un clamore più forte, unico e separato. La setta del filosofo aveva ascoltato il dialogo tra Chuz e

il Maestro, e ora che Chuz ricorreva a insulti e minacce, quegli scatenati adoratori di pietre gli sputarono addosso e lo aggredirono con pugni e calci. Non era abbastanza terribile conoscere la confusione della Città Santa, anche senza le offese al loro capo? Chuz, come bersaglio di colpi e di sputi, si rivelò poco soddisfacente. Intanto sembrava che non fosse là, e un calcio violento non colpiva nulla, se non forse lo stinco di un altro accolito; un pugno alla mascella risuonava soltanto sulla stoffa del mantello purpureo, che bucava come punture di vespe con tutti quei frammenti vetrosi che lo adornavano. Poi, talvolta, appariva un teschio d'asino che ragliava loro in faccia, e uno quasi perse il cervello con quella raganella di ottone che lo colpì in cima al capo. Tre o quattro adepti caddero nel lago. Il resto della folla attorno, che non aveva nulla a che fare con quella lotta, si eccitò e si agitò parecchio, non sapendo cosa stesse succedendo, e temendo che si trattasse di qualche evocazione di Dei o di Demoni.

Poi, improvvisamente, l'insolente giovane, che stava avendo la meglio su tutti loro, fece un tentativo di fuga. Nell'azione il mantello ornato di vetro parve lacerarsi, e da esso volò fuori una miriade di piccoli oggetti, che vorticarono e rimbalzarono sulla folla, con ulteriore costernazione di tutti. Gran parte di quelle cose non si prestava ad analisi, ma una quantità di esse richiamava l'idea di oggetti per l'astrologia o per il calcolo, benché alcuni facessero anche pensare a strani insetti pietrificatisi durante la metamorfosi da un essere a un altro, un coleottero in pesce, per esempio. Questi ultimi non erano molto piacevoli da guardare. Ma tante delle cose sparse erano dadi, di tutti i colori, pesi e segni.

«Cosa succede?», urlò la folla.

Il filosofo e i suoi seguaci cercarono Chuz. ma questi era svanito. Si misero a chiamare i loro Dei-pietre, allarmati, e la gente attorno colse le loro grida.

«Stanno parlando di pietre».

«Erano dunque pietre quelle che ci sono state gettate?».

La deduzione finale fu inevitabile. Nessuno di loro la espresse con parole, ma teste, volti, occhi, si rivolsero verso il ponte dove la ragazza stava legata e impotente.

Mentre gli oggetti scagliati dal mantello di Chuz rotolavano e scivolavano sul mosaico, l'idea si consolidò. La lotta non era stata una lotta, l'esplosione di oggetti era stata una serie di errori di distribuzione. Gli uomini stavano gettando pietre contro la sgualdrina. Veniva lapidata.

Il Pastore. Il Capo. Colui che camminava in testa.

S'inginocchiarono a grattare il terreno. Trovarono pietre focaie e rottami di pentole; i dadi di Chuz, illusori o reali; usarono coltelli e unghie per staccare pezzi dello stesso mosaico. Si rialzarono e scagliarono quei missili sul ponte. Poi, vedendo che erano troppo lontani, si precipitarono avanti, ammassandosi sui ponti che sormontavano il lago, e le loro mani roteavano e si aprivano come bocche. Sassi e schegge di pietre caddero nel lago. Pezzi di piastrelle e frammenti di legno colpirono i muri a scaglie d'oro, sui quattro lati del tempio.

Le guardie della fanciulla si riversarono dal ponte. Alcune si tuffarono nel lago e nuotarono fino a riva. La folla non poté vedere se ciò che avevano scagliato la colpì. Lei non barcollò, non cadde. A qualcuno parve che le si fossero stracciate le vesti, altri videro una traccia di sangue, come un delicato ricamo scarlatto che le scendeva dal collo. Ma non fu sufficiente. Volevano farle del male, udire le sue grida, perché loro stessi si sarebbero sentiti di gridare per quell'azione. Così grattavano il terreno e scagliavano, grattavano e scagliavano.

Il filosofo pianse lacrime di rabbia. Denunciò la loro empietà perché contaminavano le pietre. Disgustato nell'anima, sicuro del proprio gruppo, che diventava isterico e ricordava le parole della orribile donna-cosa alle porte di Bhelsheved, scagliò con i suoi accoliti i propri talismani alla ragazza. *Lasciate fuggire gli Dei.* Piangeva anche per quello, e per la morte dell'innocenza. Eppure non era forse illesa, o appena danneggiata? (Una minima contusione alla spalla, un sasso rimastole nei capelli come un gioiello nelle paludi). Le protezioni che Azhrarn aveva predisposto per lei, sebbene fosse giorno, dovevano averla protetta.

Ma nulla può intaccare un diamante se non un altro diamante.

Azhrarn l'aveva protetta, la ragazza che lui amava, e forse nulla poteva vincere quelle protezioni. Solo lui avrebbe potuto annullarle. Solo Azhrarn. O qualche cosa che era di Azhrarn.

Frammenti, pietre e sassi volavano per aria, e Dunizel stava ferma sotto quella pioggia. Aveva le palpebre chiuse; non poteva sollevare le mani per coprirsi gli occhi o il volto. Di tanto in tanto la pioggia si calmava brevemente perché la gente cercava altre cose da scagliare. Anche i dadi e i trastulli di Chuz furono raccolti e lanciati, ed essi furono meno letali di tutti, perché tendevano a dissolversi nell'aria, a diventare petali, o resine, o fiocchi di neve scura. Tuttavia con quei dadi, usciti dal mantello di Chuz, era stata lanciata anche un'altra cosa, che lui aveva portato con sé perché era rara. Era un piccolissimo pegno, ma scintillante, di colore scuro e strana-

mente duro. La perla nera dell'icore Vazdru che Chuz aveva dissotterrato dalle dune, assieme ad altre due gocce identiche, nascoste altrove. Ognuna era sangue di Azhrarn.

Era solo questione di fortuna e di tempo, e poi qualcuno, grattando freneticamente il terreno, avrebbe afferrato quella cosa di spaventoso significato, e forse, così piccola, l'avrebbe considerata poco efficace, ma in una manciata di roba più pesante l'avrebbe scagliata alla strega-diavolessa, alla pallida radianza che brillava come una stella.

Chi, inconsapevole, le diede la morte? Non lo ricordano. E non è opportuno ricordarlo. Fu, alla fine, come un fulmine o il mare, un assassino senza pietà, o ignaro.

La goccia adamantina roteò e volò. La trafisse proprio sotto il seno, con una traiettoria alta, fermandosi nel suo cuore. Vi fu una sorta di terribile giustizia in questo. Lei cadde all'istante, senza un grido, senza neppure mutare espressione o aprire gli occhi. Fu rapidissimo, completo. Si è detto che forse non soffrì nell'essere trafitta dal sangue di lui, ma provò piacere, come un bacio stregato che uccide. O forse il dolore fu insopportabile, come se lui stesso fosse venuto ad ammazzarla. Ma tutto fu fatto e finito rapidamente.

Lei giacque sulle ali dei suoi capelli. Pareva addormentata. Non le era uscito sangue da quella minuscola ferita. Ma gioielli e ornamenti d'argento che lui le aveva donato, e che l'avevano protetta da qualsiasi cosa, tranne quella che era parte di lui, divennero scuri e opachi, senza più colori né lucentezza, e poi non furono che fragili fogli o foglie morte su di lei, quindi si accartocciarono e l'ondeggiante vento li portò via.

L'ardore della folla si estinse allo stesso modo. Finirono le grida, il volare di mani e pietre.

Erano troppo impauriti, stupefatti del loro successo per avvicinarsi e vedere come era rimasta splendida, per vedere come era stata sprecata tanta meraviglia, simile a un fiore strappato alle radici.

Solo il sole la guardò in faccia mentre declinava lentamente, e il sole attirò sulla propria testa le nuvole temporalesche. Neppure il sole, sembrava, poteva sopportare un tale spreco.

5. *Amore, morte e tempo*

Un altro la guardava, non nel mondo, non dal cielo. Ma da sotto la crosta terrestre, dagli abissi delle regioni più profonde. La guardava in uno spec-

chio magico, fumoso, e la luce del giorno lo disturbava e lo ingannava.

Dissero che lo specchio si frantumò in un milione di pezzi, come granelli di sale. Dissero che in seguito, per eoni, tali frammenti, entrando nella pelle degli uomini, li portarono a parossismi di dolore e di collera altrimenti inesplicabili, tanto che uccidevano altri o se stessi. Dissero che la vera disperazione non era stata creata fino al momento in cui si frantumò lo specchio.

C'era una tale quiete giù a Druhim Vanashta, che si poteva sentire la debole melodia di una foglia che cadeva sull'erba nera, finché tutte le foglie smisero di cadere. Nessun Principe o Principessa Vazdru si mosse. Rimasero tra i loro giocattoli, la loro musica, i cavalli e i cani, come trasformati in marmo e giada. Gli Eshva erano immobili come canne d'inverno. Gli abili artigiani Drin, nascosti sotto i loro banchi di lavoro, o dietro i loro bracieri, rinunciarono a lavorare. Non volavano uccelli, non nuotavano pesci, non abbaiavano cani, né i cavalli scuotevano la testa, né i serpenti danzavano. Neppure il fogliame dei cupi alberi frusciava. Neppure le fiamme della fontana di fuoco rosso nel giardino del suo palazzo tremavano. Non c'era brezza. La luce stellare senza stelle della Terra di Sotto si era congelata, e per un momento aveva perso la sua bellezza, come una magnifica faccia che ingiallisce d'inimmaginabile paura.

Druhim Vanashta, che era stata sempre o era diventata il cuore di Azhrarn, aveva cessato di battere.

Pareva che Azhrarn si aspettasse quella tragedia, perché ogni volta che aveva cercato di convincerla ad andare via con lui, il presagio del suo pericolo l'aveva incitato o stimolato. Tuttavia non aveva dato credito a una possibile morte di lei. La ragazza era parte di lui e lui era immortale. Avrebbe desiderato, senza dubbio, che anche lei fosse immortale, benché i sentieri dell'immortalità umana fossero rischiosi. Nella sua mente, forse, la pensava già immortale, invulnerabile, eterna. E poiché in lei l'anima era più grande che in gran parte della razza umana, l'illusione continuò. Se veramente avesse tenuto conto della sua morte, l'avrebbe portata via da Bhelsheved, con o senza il suo consenso. D'altra parte, ignorare la sua volontà, che in ogni altra cosa si era gioiosamente, supremamente arresa alla sua con tanta dignità, anche questo sarebbe stato un colpo inferto alla vita di lei. Forse non aveva potuto farlo. Qualunque fosse stata la causa, la premonizione o l'incredulità, lei era rimasta e l'avevano uccisa. E lui, per una volta impotente, aveva visto il fatto.

Un secondo del suo tempo, molto meno. Ma il tempo sembrava essersi

fermato a Druhim Vanashta. Era fermo davanti agli ultimi granelli dello specchio rotto, e la massa dei frammenti era volata via. Le finestre di rubino del suo palazzo sanguinavano su di lui, le finestre di smeraldo piangevano, e le finestre del più nero zaffiro lo avvolgevano in una tinta che non era un colore ma un canto funebre.

Come se non dovessero parlare di lui e di come era, menzionavano soltanto il silenzio della sua città, lo specchio rotto, il sangue e il pianto dei vetri delle finestre. Quelle erano le espressioni, e lui era senza espressione. (Dove le sue dita fregavano la superficie intarsiata del tavolo sul quale era stato lo specchio, bianche bruciature si formavano nel legno). Lui era senza espressione, e i suoi occhi asciutti, come la profondità dello spazio privata di tutte le sue stelle e dei suoi luccichii, avrebbero potuto pietrificare il mondo.

Poi tirò un respiro, e la brezza passò di nuovo per la città: con essa si mossero i Demoni, e le piante, le acque e i fuochi. Tornarono a vivere e sentirono quel che lui sentiva: lame nel fianco. E nessuno osava gridare.

Quando uscì dal palazzo cavalcando uno dei suoi destrieri demoniaci, la cui criniera blu lo avvolgeva come fumo, nessuno osò chiamarlo, né inginocchiarsi davanti a lui. Il suo fu come il passaggio della morte, sebbene Uhlume, il Signore della Morte, non fosse mai entrato a Druhim Vanashta. Azhrarn cavalcò fino ai limiti della sua città, si lasciò alle spalle guglie e pinnacoli che ora erano spade taglienti, lunghi aghi e schegge d'osso, e tutto ribolliva nel riverbero calcificato che era diventato la magica quasi-luce, verdastro, malaticcio, dolorante: i colori del dolore.

Cavalcò nella fosca campagna, tra gli alberi d'argento. A un miglio dalla città il cavallo incespicò. Cadde sotto di lui lentamente, e morì della invisibile, inespressa agonia di Azhrarn.

Dopo la morte del cavallo, che non era una vera morte dato che i cavalli di Druhim Vanashta erano solo per metà corporei, Azhrarn proseguì da solo. Camminò in un paesaggio snervante quanto bello, e non lo vide affatto. Pendii collinari erano coperti di fiori di cristallo, ruscelli e torrenti abbondavano di zirconi, una lontana linea di dirupi era rosata come al tramonto, ma immutabile; lui non fece attenzione a nulla.

Nel suo cervello un orologio scandiva inesorabilmente il tempo. Scandiva le ore del mondo soprastante. Diceva che il sole di quel mondo si avvicinava all'orizzonte. Azhrarn poteva aver preso in considerazione il Signore della Morte, ma Uhlume non aveva potere sui morti dopo che avevano raggiunto quella condizione, a parte i morti che gli appartenevano. O pote-

va aver preso in considerazione il Principe Chuz, ma Chuz e i suoi giochi erano come oggetti distanti; difficile riempirsi gli occhi di quelli.

C'era una foresta con tronchi neri, dai cui neri rami cresceva una soffice pelliccia nera, mentre al suolo, tra un albero e l'altro, c'erano primule gialle di per sé luminose che gettavano luce sugli alberi. Azhrarn entrò nella foresta e si avvolse nella sua nerezza. E la foresta cominciò a cantare, perché non poteva piangere, intonando una melodia senza un inizio e senza una fine precisi, una melodia come l'aria che, se fosse stata riprodotta, avrebbe ucciso la vita con la sua tristezza.

Anche quella era espressione, perché lui non parlò, non gesticolò. Non espresse emozione. Il suo regno doveva esprimerla per lui.

Ma poi il sole della Terra di Sopra trovò l'orlo del mondo, e la foresta abbagliò e si aggrovigliò come se una meteora l'avesse attraversata. Azhrarn era sparito in alto, era andato a Bhelsheved, dove gli uomini avevano ucciso colei che amava.

Colpita dalla consapevolezza della morte, la folla era fuggita lasciando Dunizel sola sul bel ponte bianco, a occidente del tempio dorato.

La folla aveva abbandonato completamente Bhelsheved al tramonto, eccetto pochi idioti o insensibili che si trascinavano sconsolati sotto i colonnati. C'erano anche i sacerdoti, che ancora tremavano nelle loro celle, piagnucolando per una sensazione di condanna psichica. Anche il temporale continuava in cielo, con cupi tuoni e folate di vento, portando via i rifiuti lasciati nelle strade.

Il sole, scendendo nel luogo sotto il mondo, scoccò un ultimo prolungato raggio infernale color magenta sulla Terra. A est ribollì del grigio-porpora sulle tenebre che presto avrebbero conquistato ogni cosa.

La ragazza giaceva per terra, i piedi in direzione del tramonto. Un'ultima fiamma, e il sole sparì, lasciando le sue imbronciate ceneri perché il vento le portasse via. La notte stava invece ai piedi della ragazza, e la guardava.

Il Signore della Notte, il Principe dei Demoni, il Signore delle Tenebre, colui che con tutto il suo potere era stato impotente, lo era ancora, a meno di giustificare uno di quegli altri suoi nomi, dei più neri.

«Sii contenta, adesso, Bianca Vergine. Non mi hai ubbidito, e ti sei attaccata a questo posto che ti ha distrutta, ed esso sarà a sua volta distrutto».

«Perché vuoi distruggere Bhelsheved?», chiese l'anima di Dunizel. «È per vendicare la mia morte?»

«Che altro?», disse lui e si voltò.

Non capitava spesso che nascondesse la faccia, se non per ingannare, e

quello non era un inganno.

«Allora», disse lei, «non distruggere Bhelsheved per amor mio. Non ho bisogno di vendetta. Vivrò, come vedi, anche se non come una volta. Tra tutte le anime, la mia è vitale e sicura di esistere, perché l'anima del sole mi visitò prima della nascita».

Così lei conobbe se stessa alla fine.

«Perché intercedi per un formicaio?», chiese lui, non badando a quanto lei aveva detto di sé perché la cosa non lo riguardava più, o almeno così pareva. «Coloro che ti hanno uccisa non meritano la tua gentilezza».

«Per loro?», domandò lei. La voce di lui le giungeva dall'ombra dove non lo aveva seguito. «Non è per loro, ma per te che imploro, mio amato. La verità della mia vita è sempre la stessa verità, anche oltre la porta della morte. Perché quando colpisci gli uomini, li uccidi, rovini la terra e la lasci un deserto: è una parte di te che colpisci, uccidi, rovini e lasci sterile. Tu sei più grande di quelli della tua specie. Sei sopra di loro. Una mattina, e ti parlo del giorno, amor mio, con cognizione di causa, tu metterai da parte la tua malvagità come un ricco abito di cui ti sia stancato».

«Non dirmi queste cose», disse lui, «o cancellerò questo luogo con un flagello che ne garantirà la sua morte per dieci milioni di anni».

«Allora distruggerai te stesso. E, sebbene io sia al di là del mondo, il tuo dolore diventerà il mio dolore. Distruggerai anche me».

«Vattene!», disse lui. «Non meriti pietà. Hai gettato via la tua vita».

«La mia vita continua, altrove, o qui, perché forse tornerò nel mondo in un tempo futuro. E, se così sarà, la luce con cui troverò la via sarà la tua luce».

«Ciò che io ti avrei dato, l'hai gettato via. Vino versato, Dunizel. Non ne hai mai gustato la dolcezza».

«Allora insegnamela», disse lei.

Lui rise, con bellezza e crudeltà, dall'ombra. «Donna», le disse, «tu sei ragnatela e fumo. Va' a farti insegnare l'amore dai fantasmi che si rannicchiano nell'eterno nulla».

E poi la mano di lei si posò sul suo braccio, lieve come una foglia, eppure lui la sentì, come se fosse stata di carne. Forse la vedeva anche, vedeva quella bianchezza morta che stava tra i tronchi degli alberi. La scopriva al suo fianco, come un tempo, non più trasparente, ma finemente opaca, illuminata solo dalla sua brillantezza eterna. Va detto che era più bella che mai se ciò era pure possibile, ma non lo era.

«L'anima è un mago», gli disse, «e questo lo sai. Ma la mia anima più di

quella degli altri, perché sono figlia della cometa. E anche perché il tuo sangue si mescolò una volta col mio. Per breve tempo posso assumere l'esteriorità della carne, ma solo per le ore di una notte. Anche la mia anima, che ti ama e trae la sua forza dall'amore, non può fare più di questo. Se vuoi mandarmi via subito non hai che da chiudermi il tuo cuore. Se tale è il tuo desiderio, non mi affliggerò. Ti lascerò senza rimpianto, e ti amerò sempre».

«Il tuo corpo è solo un miraggio», disse lui. «Mi consideri un così misero Mago da non saperlo?»

«Il mio corpo è composto di amore. Amami, e tu - anche tu - non troverai differenza tra illusione e realtà perché in questo caso sono tutt'uno».

Allora lui le toccò la faccia con le mani. Il suo tocco fu come delle note musicali; lei si ravvivò subito, divenne sicura e reale. Nessun essere umano avrebbe potuto possederla così com'era. Ma né lei, né il suo amore, né il suo amante erano umani.

«Il tempo è troppo breve», disse lui. «Una notte dei mortali».

«No, perché tu sei il padrone del tempo. Una notte può essere mille anni. Temo la gioia che conoscerò con te».

«Temi piuttosto la separazione al di là di quella», disse lui, e fu come se le dicesse che anche lui temeva quella separazione.

«Non c'è separazione», disse lei. «Sono sempre con te, e lo sarò, come adesso, una volta ancora in qualche altra era. Ma non distruggere questo luogo. Infatti, senza di esso, tu mi saresti passato vicino nelle tenebre senza vedermi. Togli la luce a Bhelsheved, e allora non potrà esserci un altro luogo, in un tempo futuro, dove potresti trovarmi».

Azhrarn si inginocchiò e la sollevò, poi tornò in posizione eretta reggendola sulle braccia. Fece quindi una cosa strana. Si curvò e le baciò le palpebre che lentamente si sollevarono, e i suoi splendidi occhi senza vita lo guardarono come se si svegliassero. Ma poi le ciglia argentee tirarono giù le palpebre. La trasportò lontano dal ponte, nel giardino presso il lago dove lei gli si era avvicinata la prima volta che era entrato a Bhelsheved. La posò sulla fredda, fragile erba, poi le voltò le spalle e guardò lontano oltre lo specchio d'acqua del lago nero della notte.

Per gli Eshva il dolore, come l'amore, era un'estasi, un'arte. Nuotavano nel dolore, ci annegavano, lo bevevano, ci si ubriacavano, quei figli del sonno e dell'ombra. Ma per i Vazdru il dolore si correggeva col sangue. I Vazdru piangevano raramente. E colui che li governava, più Vazdru dei Vazdru, non piangeva. Dunque era il suo paese che doveva esprimere il

suo tormento e la sua disperazione. Perché lui non poteva. Il suo dolore era inesprimibile. Come uno che gridasse ma non avesse voce, o uno che avesse una terribile ferita interna che nessun medico poteva guarire, ecco, così era lui. Azhrarn, che aveva inventato l'amore carnale, i gatti, e le più profonde complicazioni del male, era così e soffriva cosi.

La sua faccia era tanto bianca che bruciava l'oscurità come un fuoco, e i suoi occhi asciutti e insondabili (siate contenti di non leggere in quegli occhi) rendevano, con la loro nerezza, scarsa e sbiadita l'oscurità.

Lui disse a voce alta ma gentilmente: «Risospingerò Bhelsheved nella terra che l'ha vomitata. E le terre di Bhelsheved le ridurrò in un cratere senza fondo dove non crescerà un germoglio se non dopo dieci secoli di oblio».

La notte nel giardino parve inorridire a quelle parole. Tali erano i suoi poteri, anche se prima era stato impotente. La notte, il suolo, gli alberi, l'atmosfera seppero e gli credettero, e quel pezzo di mondo si rattrappì sulle sue ossa.

«Neppure il più piccolo, il più debole germoglio», disse, molto, molto gentilmente. «E nessun uomo, finché due volte dieci secoli non siano stati strappati dalle pagine del libro del mondo. E molti molti di più».

Ora Bhelsheved era nera come la pece, né c'erano stelle. I colpi del temporale erano cessati, perché anche il temporale aveva avuto paura. Il lago non aveva riflessi. Nessuna luce o speranza di luce, da nessuna parte, mentre lui assaporava la promessa che aveva fatto: veleno di marca nella sua bocca. E poi una luce. Inaspettata, snella e delicata, si mosse lungo il margine del lago, verso di lui.

Azhrarn guardò la luce, la maledisse perché gli evocava il ricordo di lei e del loro primo incontro, quando la ragazza teneva in mano la lanterna-lucciola, ma alla sua maledizione la luce, incredibilmente, prese vigore, come se lui l'avesse benedetta, e ora si affrettava a raggiungerlo.

All'ultimo istante capì. Si mosse dagli alberi, aspettò, e la luce arrivò da lui: era Dunizel, o il suo spirito, la sua anima venuta dalla caliginosa regione di là dal mondo, dove a quei tempi le anime finivano. Ed era proprio lei, però trasparente come la più sottile porcellana. La notte era visibile attraverso lei; la sua giovane pelle, i suoi capelli d'un biancore di cigno, la sua bellezza così fedelmente, pateticamente riprodotta.

«Signore», disse, «sapevo che eri qui, che eri venuto a cercarmi». Proprio come gli aveva detto quella volta.

A queste parole il suo dolore, come il crudo taglio di una spada, divenne

probabilmente il dolore di sette spade, con sette acidi sulle loro punte. Le rispose con una collera così fredda che nessuna cosa vivente avrebbe sopportato di udire. Azhrarn la guardò, guardò quel volto che teneva fra le mani; poi abbassò la testa e la baciò. La terra tutt'attorno sembrò dedurre da quel bacio che la sua decisione di distruggere era stata abbandonata. Messi sulla bilancia amore e odio, l'amore aveva prevalso su tutto, come una volta, tanto tempo prima, e quella volta lui stesso era morto.

Il corpo di lei, più anima che carne, unendosi a quello di lui che era di atomi soprannaturali, creò unione di luce e tenebre; l'unione di bocche, di mani, persino di capelli che intrecciandosi li legavano insieme, provocò il fluire da loro di una delirante atmosfera, come fosse prodotta dal bagliore o dal calore di un fuoco.

Tutta la zona reagì, pulsando a quella impercettibile risonanza. Anche la terra viveva. Era stata minacciata di distruzione, e invece l'amore le aveva dato nuova energia.

La tempesta si fuse, sospirando. Le stelle spuntarono, come una pioggia in cielo. La scala dell'amore s'innalzò attraverso la terra e lontano dalla terra. Il tempo cessò, come era cessato a Druhim Vanashta. Una notte divenne mille anni. Un atto d'amore divenne tutti gli atti d'amore, del passato o del futuro. Eppure era come nulla rispetto all'altro amore che i due si scambiarono. Intanto, nel tempio centrale, sul trono dorato, dimenticata, e troppo piccola per scendere, la figlia del Demone, ben sveglia, era consapevole delle correnti e delle onde d'amore che vorticavano nella notte, e a cui non prendeva parte.

L'alba arrivò a Bhelsheved, pare con riluttanza, timidezza, e pallida come se da molti anni non vedesse il sole. La città, aprendosi al sorgere del sole, aveva un aspetto puro, quasi informe, come una cosa nuovissima, o lavata di tutto il suo passato, pulita delle escrescenze che aveva avuto. I venti temporaleschi avevano spazzato via la sporcizia dalle strade. Gli alberi spogli erano come argento scuro. Persino il deserto era sereno e carezzato dal calore del sole. Come una donna che avesse conosciuto un amore impareggiabile e totale, così era la terra, e così il sole la inondava.

I religiosi erano emersi dalle loro celle per guardare il cielo. Quelli rimasti dentro, ringraziavano gli Dei. E le carovane che erano fuggite dalla città, incalzate da terrori che poco comprendevano, si erano fermate di colpo lungo il cammino. Era stata loro risparmiata la punizione della notte. Il cielo aveva protetto i giusti. Ingannati dall'alba, che aveva fatto seguito alla notte d'amore e di dolore, avevano saputo la storia in maniera sbagliata, e

sbagliata l'avrebbero raccontata per anni e anni a venire.

Tuttavia, quel giorno Bhelsheved rimase quasi vuota. Solo un vecchio mendicante, che voleva raccogliere spazzatura nelle quattro strade ed era contrariato nel trovarle pulite, raggiunse il portale del tempio e fece capolino dentro, senza speranza.

Pareva enorme e vuoto. Solo vaghi scintillii dell'acqua del lago al mattino colpivano i muri e chiazzavano i fianchi delle enormi bestie che sostenevano l'altare. Poi due turchesi, due fioche luci, accesero il centro dell'alto trono che era stata la poltrona della meretrice.

Il mendicante sobbalzò. Nella penombra non vide che una cosa. Improvvisamente si ricordò della figlia del Demonio, e strillando fuggì dal tempio.

Sul ponte vide per caso un giovane aristocratico con un mantello color prugna, ma non si curò di lui, e non si soffermò a chiedergli l'elemosina.

Nessun altro si avvicinò al tempio per tutta quella dolce giornata, ma Chuz girovagò là attorno, e di tanto in tanto dei pesci uscivano dal lago e camminavano sulle pinne. Al tramonto Chuz entrò nel tempio e percorse il pavimento a mosaico con passo felpato. Giunse alla grande poltrona dove per tutto il giorno la bambina dagli occhi blu era stata distesa sul pancino e lo aveva guardato mentre si aggirava fuori dal portale.

Chuz era vestito un po' diversamente. Al piede sinistro portava una scarpa, e nella mano sinistra un guanto di morbida stoffa color porpora. La parte sinistra del suo volto era coperta da una maschera del bronzo più biondo ed era esattamente uguale alla parte destra, bella e carnosa. I capelli erano nascosti. Così era molto bello, anche se di aspetto anormale.

«Bella bambina», disse Chuz a Soveh, la figlia di Dunizel, «ti porterò via da questo posto così poco interessante».

La bambina abbassò gli occhi, proprio come faceva Chuz, ma non per la sua stessa ragione.

«Non vorresti vedere la tua eredità?», chiese Chuz. «Non spaventarti. Ti riparerò dalle sofferenze del sole, benché sia quasi tramontato. Ho aspettato l'imbrunire, per farti una cortesia. Mi dispiace che tua madre e tuo padre siano stati chiamati altrove per affari. Come tuo zio, propongo di adottarti. In pegno della buona fede, eccoti un dono».

I gioielli blu si sollevarono e misero a fuoco un'ametista. Era il dado.

Soveh non prese il dado, ma lo guardò, e intanto Chuz guardava lei, e si sarebbe potuto notare che gli straordinari occhi di lui erano coperti da lenti incantate di giada bianca, giaietto nero e ambra, che imitavano alla perfe-

zione un paio di splendidi occhi naturali. Da breve distanza si restava ingannati. Chuz si era presentato al meglio per corteggiare la figlia di Azhrarn. Ma lei non prese il dono, sebbene gli lanciasse occhiate in tralice, senza diffidenza o trepidazione, mentre le ultime luci del giorno si esaurivano sulla soglia del tempio.

«Questo è molto offensivo», si lamentò infine Chuz.

E forse con l'intenzione di provocarla, le voltò le spalle. Ma si trovò a faccia a faccia con Azhrarn, il Principe dei Demoni, che proprio in quell'istante era salito dal lago e dal pavimento per fermarsi a sette passi di distanza.

Chuz non parve imbarazzato. Sorrise piacevolmente, e la maschera di bronzo sorrise con lui, in completa coordinazione.

«Bene», disse Chuz, «non devo fare la parte dello zio, dopotutto. Pensavo che l'avessi dimenticata, nonostante quello che ti è costato averla».

La faccia di Azhrarn era dura, potete crederci. Sembrava avvolto in una nuvola. Ma i suoi occhi ferivano attraverso la nuvola. Pochi, oltre Chuz, sarebbero stati capaci di affrontare il suo sguardo.

«Tu e io», disse Azhrarn «non-fratelli, non-cugini, e adesso anche non-amici».

«Oh, è così? Mi rattristi».

«È così. E ti rattristerai, dovessi braccarti fino alle estremità del mondo per prenderti».

«Vedo che mi condanni subito. Supponi che io abbia incitato deliberatamente gli adoratori di pietre ad attaccarmi, che i miei giocattoli si siano sparsi e con essi la cosa letale. Però, chi permise che la frusta gli ferisse il palmo della mano e che tre gocce del suo sangue cadessero e si trasformassero in diamanti?»

«Chuz», disse Azhrarn sommessamente e con voce calma, ma tale che persino un granellino di polvere lo udì, «trovati una caverna profonda e rintanatici, e là ascolta il latrato dei segugi».

«Pensi di farmi tremare di paura?», disse Chuz oziosamente. «Sono soltanto il servitore del mondo. Ho fatto il mio dovere. E tu, mio caro, hai conosciuto la pazzia. L'hai apprezzata?».

La faccia di Azhrarn uscì dalla nuvola; era la faccia di un leopardo nero, di un cobra, di un fulmine.

«C'è guerra tra noi», disse Azhrarn. «E ti ho fatto la cortesia di informarti».

«Ti ammiro troppo per discutere».

E Chuz sparì come un filo di vapore, sebbene da qualche parte un asino ragliasse tre volte in maniera convulsa.

Poi Azhrarn rimase a guardare la bambina che aveva procreato, quindi messo da parte, e per la quale era infine tornato. Era stato un padre trascurato e non affezionato; ora era un padre distaccato e temibile.

Ma, quando tese la mano pallida e inanellata senza esitazione verso la bambina, questa pose la mano sulla sua.

«Il tuo nome sarà Azhriaz», disse. «Tutti dovranno sapere che sei mia figlia. E ognuno dei piccoli regni della Terra ti apparterrà, e li governerai tutti secondo come sei o come sarai».

Poi il tempio si riempì di tenebre, e in quelle tenebre lui svanì, portando la bambina con sé. E si dice che pezzi di luna caddero quella notte e colpirono il mondo.

Ma all'esterno, per le vaste pianure del deserto, nella calma del residuo bagliore del sole, il Principe Chuz camminava avanti e indietro sulle dune setose ancora tinte di rosa, come se la tenera alba fosse ritornata mentre mai poteva ritornare. Un po' a est una stella si era accesa e ogni tanto la guardava, ma ne aspettava un'altra, che di lì a poco arrivò.

La donna camminò sulle dune verso di lui: i suoi capelli al vento erano del colore del deserto, e le sue vesti intessute d'oro, ma la stella brillava dalla sua fronte. Come Dunizel, anche lei era uno spirito.

Veniva dalla vecchia torre: era Jasrin, e veniva dalla città di Sheve dove un tempo era stata regina, moglie di Nemdur. E, sebbene non fosse un'anima, ma solo il riflesso perduto di essa, pareva in un certo senso stupita di trovarsi tanto lontana dai punti di riferimento noti. Ma poi, vedendo Chuz, lo riconobbe e fu contenta e inquieta, e si fermò nel vento serotino che le faceva agitare le vesti. Poi sollevò la mano e in essa c'era un osso, l'osso del suo bambino che lei aveva sbadatamente ucciso per il suo folle amore e per gelosia del suo Signore...

«Non venire oltre, Jasrin», disse Chuz. «Ora puoi darmi l'osso».

Jasrin, o l'essenza di Jasrin che era l'apparizione, esitò, ponderando. Ricordi di centinaia di anni di penitenza dovettero tornarle in mente, una penitenza autoimposta e disattenta, quando il suo spirito si era lamentato continuando nella insopportabile routine del desiderio, della colpa, della infelicità che era stata la sua vita. Forse anche il ricordo che l'osso era volato via da lei, come la felicità: era volato da Chuz, accusandola del suo crimine. E quello, perciò, era soltanto lo spirito di un osso, come lei era uno spirito dello spirito. Intuiva adesso che la sua prigionia era finita? Jasrin, che

aveva amato Nemdur e che per quell'amore aveva ucciso il figlio. Ma ora un'altra donna era venuta a Sheve e là aveva amato un Signore più esaltato di qualsiasi re della Terra, e a sua volta, per proteggere suo figlio, era stata uccisa. L'equilibrio era stato ristabilito.

«La pazzia corregge tutti gli equilibri. Dammi l'osso», ripeté Chuz.

Jasrin andò da lui e gli porse la cosa inconsistente, e Chuz la prese.

Jasrin - o quel simulacro di lei che si trovava là - sorrise e, sorridendo, si dileguò. L'osso era sparito nell'attimo in cui lei lo aveva lasciato andare; il fatto che Chuz avesse completato il gesto di accettarlo, era stata semplice cortesia. Dopo, Chuz continuò a camminare: il mantello del colore della sera ondeggiava attorno a lui, e i biondi capelli non più nascosti gli davano un'aria di ragazzo, mentre l'altra metà assai meno bella dei capelli era modestamente coperta.

Mentre camminava, le mandibole d'asino gli parlavano: «L'amore è dovunque, così come la morte dell'amore», tintinnarono e mormorarono.

«E il tempo, che è costruito di storie di morte e di amore. Morte e Tempo li ammetto e li riconosco».

Chuz, dimenticando che i suoi occhi, come metà della faccia, erano mascherati, li abbassò.

«Ma cos'è l'*amore*?», domandarono le mandibole con sinistra insistenza.

Appendici

Il Lessico Infernale

Viene qui di seguito fornito un elenco di voci tra quelle che più comunemente è dato di riscontrare in ambito demonologico. Lungi da me l'idea di voler essere completo al riguardo, ho cercato di raccogliere e spiegare quelli che sono i termini noti alla quasi totalità dei lettori.

AMULETI Oggetti che servono a tener lontano il DIAVOLO. A parte quelli canonici come l'acqua benedetta e la croce, ne esisteva tutta una sequela - specialmente in epoca medievale - che andava dagli oggetti in qualche modo attinenti ai santi, ai martiri, o alle figure dell'iconografia religiosa, ai rimedi offerti dalle stesse gerarchie ecclesiastiche (pettorali, scapolari, eccetera), e da maghi, stregoni, e STREGHE (V.).

ANGELI CADUTI Sono una parte dei DEMONI (V.) che abitano il

Mondo Sotterraneo. Si tratta di quegli Angeli che, per peccato d'orgoglio e per gelosia, si ribellarono a Dio e furono cacciati dagli Angeli rimasti fedeli guidati da Ezrael, l'Angelo della Collera, nell'INFERNO (v.).

ANIMALI DEMONIACI Come è dato di vedere scorrendo le figure dei DEMONI (V.) presenti nella seconda appendice di questo volume, in pratica sono presenti nell'iconografia demoniaca tutti gli animali terrestri, oltre ad altri di estrazione mitologica. Ve ne sono comunque quattro assai più presenti degli altri e che vengono di norma associati all'idea del DIAVOLO: il capro, l'asino, il serpente e il cane.

ANTICRISTO Giovanni, nell'Apocalisse, afferma che nei giorni che precederanno la fine del mondo, apparirà un emissario di Satana che cercherà in ogni modo di asservire definitivamente gli esseri umani, spacciandosi per lo stesso Figlio di Dio: è l'ANTICRISTO. Però, dopo tutta una serie di battaglie e avvenimenti catastrofici che culmineranno appunto nella fine del mondo, l'ANTICRISTO e le LEGIONI INFERNALI (V.) verranno sconfitti dalle Schiere Angeliche guidate dall'Arcangelo Michele, che provvederà personalmente a uccidere l'ANTICRISTO.

ASPETTO DEL DEMONIO Estremamente vario è il modo in cui viene rappresentato il DIAVOLO nell'iconografia demoniaca. Nella tradizione popolare invece il DIAVOLO è collegato a pochi segnali tipici. Generalmente viene rappresentato come un essere semiumano di colore scuro, fornito di due corna sulla fronte, dai piedi biforcuti, il corpo completamente ricoperto di peli, gli occhi che sprizzano fiamme, e con un forte odore di zolfo tutt'intorno a lui. In genere appare tra il fuoco o in una nube di fumo.

BANCHETTO SATANICO Dopo gli incontri rituali che si verificano tra il DIAVOLO e i suoi Adepti (MESSE NERE (V.), SABBA (V.), RITI SACRIFICALI (V.)) è d'uso da parte del Signore delle Tenebre offrire un banchetto ai suoi adoratori. Si tratta in pratica della parte ludica dei convegni satanici, e di norma segue all'orgia. Ai BANCHETTI SATANICI gli intervenuti siedono ai diversi tavoli in base alla loro importanza nell'ambito demoniaco o stregonesco, e ogni tavolo è presieduto da un DEMONE (v.) che, prima della consumazione dei cibi, provvede ad impartire una benedizione satanica.

BESTIA (La) Appellativo con cui viene definito il DIAVOLO: «E la Bestia siede nel più profondo dell'INFERNO... (v.)». In questo modo si vuole identificare nel DIAVOLO la parte bestiale dell'uomo in contrapposizione alla sua anima immortale che è priva di tutti quegli appetiti animaleschi che lo rendono schiavo di Satana.

CERCHIO MAGICO Serve per evocare il DIAVOLO. Differisce dal PENTACOLO (V.) solo per la forma, in questo caso circolare, mentre il PENTACOLO presenta cinque punte o vertici. La fascia esterna del CERCHIO MAGICO è doppia, e porta scritti all'interno dei simboli che servono da protezione contro i DEMONI (V.).

COLORI DEMONIACI I colori connessi al DIAVOLO sono: in primo luogo il nero che è anche il simbolo del Male, poi il blu, il rosso (delle fiamme infernali) e, stranamente, il bianco, che molti DEMONI (V.) indossano durante le loro apparizioni, forse in ricordo del tempo in cui erano Angeli.

CONGREGA Gruppo di persone dedite a pratiche sataniche: in genere STREGHE (V.) e stregoni, ma spesso anche satanisti. Hanno una loro gerarchia interna ben definita, al cui vertice è un Grande Stregone coadiuvato da STREGHE e Stregoni. Nessuna donna può essere a capo di una CONGREGA.

CROCE ROVESCIATA Di colore nero, viene usata durante le MESSE NERE (V.) e i RITI SACRIFICALI (v.) per rappresentare tutto ciò che si situa diametralmente all'opposto della religione cristiana. Sulla CROCE ROVESCIATA non è mai presente la figura di Cristo in quanto, in tal caso, le cerimonie sataniche non potrebbero aver luogo.

DEMONI Sono esseri soprannaturali, superiori agli uomini, ma inferiori a Dio. Va subito detto che esistono di due tipi fondamentali: vi sono quelli che, nell'accezione cristiana, facevano parte degli Angeli ma, ribellatisi a Dio, dopo un'epica lotta combattuta contro gli Angeli rimasti fedeli al Signore, furono sconfitti e cacciati dal Paradiso (v. ANGELI CADUTI); e poi vi sono coloro che nacquero dall'unione degli Angeli con le figlie degli uomini. Sono tutti relegati sulla Terra in attesa del giorno dell'Apocalisse, quando sperano di riuscire a conseguire la vittoria nell'ultima battaglia

contro Dio.

ESORCISMO Pratica rituale mediante la quale si libera dal Demonio che lo possiede il corpo di un posseduto (v. POSSESSIONE DIABOLICA). Esistono degli esorcisti nell'ambito del clero cristiano (ad esempio l'Arcivescovo Milingo), e dei laici che praticano ancor oggi riti esorcistici così come venivano praticati centinaia d'anni orsono.

EVOCAZIONE È un rituale magico che serve per evocare i vari DEMONI (V.). A questo proposito esistono delle formule specifiche diverse per ogni DEMONE, il quale ha un suo giorno e ora determinati per poter essere evocato. È opportuno per chi si propone di evocare i DEMONI, proteggersi con un PENTACOLO (v.) O CERCHIO MAGICO (V.).

FUOCO INFERNALE È l'elemento principale cui si accompagna la figura del DIAVOLO. L'INFERNO (v.), nell'accezione cristiana, è un'immensa caverna piena di fuoco dove bruciano le anime dei dannati, e lo stesso DIAVOLO, in molte delle sue apparizioni, predilige presentarsi circondato da fuoco e fiamme. Le ustioni causate dal FUOCO INFERNALE possono scomparire solo se vengono cosparse di acqua benedetta.

GEHENNA In arabo *Gahannam* e in ebraico *Gehinnom*, è l'Inferno del Corano. Ha due rappresentazioni: una, quella di un animale mostruoso, e l'altra una enorme caverna alla quale si accede tramite un ponte sottilissimo dello spessore di una lama di rasoio, passato il quale le anime dannate non sono più in grado di tornare indietro. La GEHENNA, come l'INFERNO (V.) dei Cristiani, è un lungo fiume di fiamme nel quale si trovano i peccatori.

GERARCHIA INFERNALE I DEMONI (v.) sono stati divisi dagli studiosi in base a una GERARCHIA INFERNALE che ripete in pratica la Gerarchia Angelica presente in cielo. Nella seconda Appendice di questo volume sono riportati tutti i DEMONI che costituiscono la Corte Infernale divisi nei sette Ordini della Casta Nobiliare e nelle sette Schiere della Casta Militare. La Gerarchia della Corte Infernale è estremamente rigida e solo Satana può fare avanzare o retrocedere i singoli DEMONI in base a meriti o colpe. Tra i vari studiosi che si sono dedicati alle gerarchie demoniache, oltre al Dourcet-Valmore cui ci siamo in parte rifatti nell'Appendice II

di questo volume, vanno obbligatoriamente citati il Wier, il Bodin e il Del Rio.

GHIACCIO INFERNALE Anche se siamo abituati a identificare le regioni infernali con il fuoco, esiste anche un GHIACCIO INFERNALE che è presente nell'Inferno giapponese - o *Jogoku* - il quale, diviso in otto gironi, è costituito interamente di ghiacci dove sono sprofondati i peccatori sorvegliati dai DEMONI (v.). Questi otto gironi ghiacciati (*Abuda*) si contrappongono ad altrettanti gironi infuocati (*Tokwatsu*), e tutti insieme costituiscono appunto lo *Jogoku*.

GIUDIZIO UNIVERSALE Dopo l'Apocalisse, quando sarà avvenuta l'ultima battaglia tra gli Angeli di Dio guidati dagli Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, e i DEMONI (V.) di Satana, Dio giudicherà tutti gli esseri umani e deciderà se destinarli al Paradiso o all'INFERNO (v.). I DIAVOLI che saranno sopravvissuti all'ultima battaglia verranno relegati nell'INFERNO per l'eternità.

GRAN SACERDOTE È il Capo della CONGREGA (v.) che in genere è coadiuvato da Sacerdoti e Sacerdotesse scelti tra i più meritevoli delle STREGHE (V.) e degli Stregoni. Quando non delega l'incarico a qualche Sacerdote, è lui che officia le MESSE NERE (V.) e i RITI SACRIFICALI (V.). Nessuna donna può assurgere alla carica di Grande Sacerdotessa, data l'impossibilità per gli elementi di sesso femminile di officiare le MESSE NERE e presiedere ai RITI SACRIFICALI.

IMMAGINE DEL DIAVOLO Uno dei tanti attributi del DIAVOLO è quello di Signore dell'Inganno e, in quanto tale, l'aspetto con il quale si manifesta agli esseri umani è quantomai vario. Assistiamo quindi ad apparizioni di esseri assolutamente mostruosi e di altri di una perfezione fisica quasi soprannaturale. Comunque ogni Diavolo ha un suo aspetto preferito con il quale è solito presentarsi, o in sede di EVOCAZIONE (v.), O quando appare per sua scelta (vedansi a questo proposito gli aspetti sotto i quali in genere appaiono i DEMONI (V.) presenti nell'Appendice II di questo volume). Di norma però il Diavolo è riaffigurato come un capro dal torso umano, con una testa a volte umana, e a volte animale sormontata da due corna, e piedi biforcuti.

INFERNO Secondo la religione cristiana, è collocato nelle viscere della Terra, ed è la dimora di Satana e delle LEGIONI INFERNALI (v.). È anche il luogo dove dimorano i dannati sorvegliati dai DEMONI (v.). Nella parte più profonda dell'INFERNO (v.) risiede la Corte Infernale presieduta da Satana.

INQUISIZIONE L'insieme di processi in tutti quei Paesi dove la religione cristiana era la religione ufficiale, avente per scopo la caccia alle STREGHE (v.) e la loro condanna. I Grandi Inquisitori dei tribunali dell'INQUISIZIONE erano degli appartenenti agli Ordini religiosi cristiani, in genere Gesuiti e Domenicani. I primi processi per stregoneria si ebbero in Francia intorno al 1250 e durarono in tutta Europa e in America fino alla fine del 1700. Le vittime dell'INQUISIZIONE furono veramente moltissime, e le denunce in base alle quali si procedeva contro di loro spesse volte erano frutto di invidie o di interessi personali. Tra gli Inquisitori più tristemente celebri per la loro crudeltà, il più famoso è sicuramente lo spagnolo Torquemada.

LEGIONI INFERNALI Sono i gruppi in cui sono divisi tutti i DEMONI (v.) che abitano PINFERNO (v.). A capo di ogni LEGIONE INFERNALE vi è un DEMONE di quelli facenti parte della GERARCHIA INFERNALE (V.), preferibilmente appartenente alla Casta Militare. Le LEGIONI INFERNALI affronteranno gli Angeli nell'Apocalisse, e in seguito subiranno il GIUDIZIO UNIVERSALE (V.).

LUOGHI DIABOLICI Sono quelli dove le leggende dicono abbia fatto la sua apparizione il DIAVOLO, oppure dove si tengono i riti e i convegni satanici. Tra i primi si può citare la Sella del Diavolo, una collina in prossimità di Cagliari, oppure la Foresta del Diavolo in Ungheria. Una menzione particolare merita il Massiccio dello Hartz in Germania, dove la leggenda vuole che si radunino le STREGHE (V.) la Notte di Valpurga per adorare il DIAVOLO.

MANDRAGORA Una delle tante erbe cui vengono attribuiti poteri diabolici. La più usata dalle STREGHE (V.) per approntare i filtri magici, presenta la curiosa caratteristica che le sue radici, in genere, hanno la forma di esseri umani in miniatura.

MANO DI GLORIA È la mano che viene mozzata a un individuo morto per impiccagione. Altro elemento assai usato dalle STREGHE (V.) nei loro riti magici, si dice serva a trovare dei tesori nascosti e a proteggere - unitamente ai PENTACOLI (V.) - dai DEMONI (V.).

MARTELLO DELLE STREGHE o *Malleus Maleficarum*, è un testo scritto nel 1486 dal terribile Inquisitore tedesco Jacob Sprenger, e considerato ai suoi tempi un "vademecum" fondamentale sulla stregoneria. Con le sue affermazioni spesse volte cervellotiche, è responsabile di buona parte dei roghi che illuminarono la notte dell'INQUISIZIONE (v.).

MESSA NERA È una pratica rituale comune a tutti gli Adepti del DIAVOLO. L'officiante può essere solo un GRAN SACERDOTE (V.) O un Sacerdote del Demonio, dato che alle donne non è consentito celebrare. Il rito consiste in una inversione della Messa cristiana per quanto attiene a tutte le forme esteriori della liturgia.

NOMI DI SATANA Spesso Satana - che è l'Imperatore dell'Inferno - viene chiamato col nome di alcuni Re e Principi dell'Inferno con i quali viene confuso: di qui gli appellativi di Belzebù, Lucifero, Asmodeo, e Mefistofele, che però si riferiscono ad altri DEMONI (V.). Invece, nutrita è la serie di definizioni e di soprannomi che a lui si riferiscono, come ad esempio: Il Signore delle Tenebre, Il Maligno, Il Figlio della Notte, L'Angelo Cornuto, La Scimmia di Dio, Il Gran Seduttore, La Bestia Infernale, e così via dicendo.

OSTIA SCONSACRATA È quell'ostia che viene usata dalle STREGHE (V.) per compiere dei malefici. Si tratta di un'ostia vera e propria della quale le STREGHE entrano in possesso non ingurgitandola al momento della comunione, ma tenendola in bocca e portandosela via.

PARUSIA Dopo gli orrori provocati dall'ANTICRISTO (v.), farà la sua seconda venuta il Figlio di Dio, e questo sarà il Secondo Avvento o PARUSIA. Questa venuta segnerà la fine del Male, e al contempo segnerà il momento in cui gli ANGELI CADUTI (V.) saranno destinati alla dannazione eterna.

PATTO COL DIAVOLO È l'usuale metodo di approccio del Demonio

con gli esseri umani. Facendo uso dei suoi poteri, il DIAVOLO propone all'uomo tutta una serie di vantaggi materiali che vanno dal recupero della perduta giovinezza alla ricchezza, al potere, alla lussuria più sfrenata, in cambio della sua anima immortale. Nell'iconografia demoniaca, in genere il PATTO COL DIAVOLO va suggellato col sangue.

PENTACOLO Ha la stessa funzione del CERCHIO MAGICO (V.) dal quale differisce sia per la forma che per la mancanza della seconda linea esterna che forma il sito del CERCHIO MAGICO nel quale vengono iscritte delle formule di protezione. È fondamentale per difendere l'officiante in caso di EVOCAZIONI (V.), dai DEMONI (V.).

POSSESSIONE DIABOLICA Si verifica quando un essere umano (o un animale) è perseguitato da un DEMONE (V.) che prende possesso del suo corpo. Differisce dall'Ossessione Diabolica in quanto, in quest'ultimo caso, il DIAVOLO cerca in ogni modo di molestare la persona o l'animale che ha preso di mira, ma senza impossessarsi del loro corpo. Per eliminare la POSSESSIONE DIABOLICA bisogna effettuare un ESORCISMO (V.).

RIMEDI CONTRO IL DIAVOLO Parecchie sono le formule usate per tenere lontano il DIAVOLO nel corso dei secoli, ma il rimedio più comune è quello costituito da una formula magica racchiusa in un sacchetto di cuoio da portare appeso al collo, usanza dalla quale è derivato l'uso dello scapolare (praticato ancora ai giorni nostri), ossia l'immagine di un Santo, della Madonna, o di Gesù, che molti cristiani portano appesa al collo o ricadente sulla schiena. Altri rimedi erano quelli di far bere l'acqua santa agli indemoniati o di bruciare determinati nei situati in certe parti del corpo.

RITI SACRIFICALI Vengono in genere officiati dai GRAN SACERDOTI (V.), e più di rado dai Sacerdoti semplici. Si tratta di una forma di omaggio con la quale gli Adepti cercano di ingraziarsi il DIAVOLO e, a questo scopo, sacrificano o delle persone - in genere fanciulli o bambini - o degli animali. Il sangue delle vittime viene bevuto dai partecipanti ai RITI SACRIFICALI.

SABBA È la forma più consueta di raduno usata da coloro che adorano il DIAVOLO. A differenza della MESSA NERA (V.), viene tenuto sempre

all'aperto, di preferenza in vaste radure circondate da alberi. Il SABBA si celebra alla mezzanotte di ogni sabato, e nei giorni 2 febbraio, 1° maggio, 1° agosto e 31 ottobre.

SEGNI DIABOLICI I segni caratteristici per individuare una persona affetta da POSSESSIONE DIABOLICA (V.) vengono divisi in due grandi categorie: quella delle manifestazioni sensorie, e quella della manifestazione di facoltà paranormali o comunque eccedenti la norma. Tra le prime vi è il formicolio sotto la pelle, punture inspiegabili, e sensazioni di calore che partono dai piedi per finire alla testa; tra le altre, la capacità di esprimersi in linguaggi assolutamente non noti al soggetto, o il disquisire su argomenti totalmente al di là delle capacità culturali dell'individuo in esame. Infine, l'incapacità da parte dell'indemoniato di tollerare il tocco da parte di un sacerdote.

SESSO DEL DIAVOLO Circa il corpo materiale che i DEMONI (V.) assumono per consumare il coito con STREGHE (V.) e Stregoni, possono o prenderne uno appartenente a un defunto, oppure crearne uno con l'aria e gli altri elementi, fornendolo di carne e di un sesso che può essere maschile o femminile. Inoltre devono prelevare lo sperma da qualche parte facendolo poi eiaculare dal sesso che hanno creato, dato che loro ne sono privi. Probabilmente è per questo procedimento di asportazione del seme che si verifica quell'impressione di freddo (a volte addirittura di gelo) che le STREGHE (V.) dicono di provare durante le loro unioni col Diavolo.

SETTE SATANICHE Sono tutte quelle associazioni di persone che, nel corso dei secoli, si sono prefisse e si prefiggono il culto e l'adorazione del DIAVOLO. Riunite in genere in CONGREGHE (v.) seguono dei rituali specifici a seconda dei gruppi di appartenenza, ma i punti fermi della liturgia satanica come la MESSA NERA (v.), il SABBA (v.) e i RITI SACRIFICALI (v.) sono comuni a tutte.

STREGHE Così come gli Stregoni e i Satanisti, sono le Adepte naturali dei DIAVOLI. Partecipano ai SABBA (v.) e alle MESSE NERE (v.), eseguono malefici, incantesimi e fatture, e sono in grado di disporre di notevoli poteri che provengono loro dal DIAVOLO al quale si uniscono carnalmente. In genere vivono in una sorta di simbiosi con un animale (di solito un gatto nero) che trae il proprio nutrimento succhiando il sangue della

STREGA da un determinato punto del corpo di quest'ultima: l'animale in questione si chiama *Familiare.* La leggenda vuole le streghe capaci di volare e, nell'immaginario stregonesco, sono in genere raffigurate come delle vecchie brutte e repellenti, mentre in pratica, nei convegni satanici - anche ai giorni nostri - è dato di trovarne alcune veramente belle.

TEMPESTE DIABOLICHE Soprattutto nel Medioevo era opinione che le tempeste di particolare intensità fossero opera del DIAVOLO e dei suoi Adepti. I tuoni, i fulmini e le catastrofi meteorologiche o erano indizio dell'ira di Satana, o venivano create dai suoi accoliti per colpire qualche persona o qualche regione.

UNZIONI SATANICHE All'atto dell'accettazione di un nuovo Adepto da parte di una CONGREGA (v.), tra i vari adempimenti vi era anche quello dell'UNZIONE. Normalmente consisteva nell'aspergere con del sangue la fronte, le mani e il basso ventre dell'iniziato. Un altro tipo di UNZIONE, invece, era quella praticata dalle STREGHE (V.), le quali si cospargevano tutto il corpo di un preparato speciale che consentiva loro di volare. La teoria al riguardo è che questo tipo di preparato procurasse una sensazione di leggerezza e di levità (sicuramente dovevano essere presenti nella mistura degli oppiacei), da cui l'ebbrezza del volo di cui parlavano le STREGHE.

VITTIME SACRIFICALI Erano un elemento prioritario e fondamentale nei RITI SATANICI (v.), soprattutto nel periodo medievale. Generalmente si trattava di bambini o di donne vergini che venivano sacrificati sugli altari del DIAVOLO in occasione dei SABBA (v.) o delle MESSE NERE (v.) per evocare qualche DEMONE (V.) della Corte Infernale. Comunque venivano sacrificati anche degli animali (in genere degli agnelli dal pelo nero o tinti di nero).

ZOLFO Non si può parlare del DIAVOLO sensa associare immediatamente ad esso l'odore dello zolfo. Infatti l'INFERNO (v.) è saturo dei fumi di questo elemento, e si dice che le apparizioni dei DEMONI (V.) avvengano sempre tra gli effluvi di questa sostanza.

La Corte Infernale

Come ho già accennato nell'introduzione, esiste nell'iconografia religiosa cristiana, per quanto riguarda l'Inferno, una ben precisa gerarchia dei vari Demoni, che fanno tutti capo a Satana.

Tra le varie classificazioni esistenti, ho ritenuto opportuno rifarmi a quella contenuta ne *Le Livre Rouge* di Jacques Dourcet-Valmore, nell'ottima traduzione a cura di M.D. Cammarota jr., con il quale da tempo condivido una forte passione per tutto ciò che concerne l'Occulto, il Satanismo e la Magia, e che, tanto per restare nell'ambito di questo volume, è anche l'autore dello stupendo romanzo breve *Il volto di Aceldama* che, in altra sede, ho già avuto modo di definire come uno dei migliori scritti in materia di Narrativa Fantastica che mi sia capitato di leggere in questi anni.

Per quanto ha tratto con il Dourcet-Valmore, va detto che fu attivo in Francia a cavallo delle due guerre mondiali nei dintorni di Tolosa, e comunque lo si dà per disperso intorno al 1942 in piena occupazione nazista. Così come per *Le Livre Vert*, scritto anche questo da lui, il Dourcet-Valmore si è evidentemente rifatto ai molti testi in genere, sia di maggiore che minore risonanza. Bisogna ammettere che ne è risultato un insieme abbastanza completo vuoi per quanto ha tratto con l'identificazione dei componenti la Corte Infernale, vuoi per quanto concerne le evocazioni e i sistemi di difesa.

Ho quindi deciso di fornire in questa appendice un organigramma il più esauriente possibile dalla Corte Infernale, elencando i 127 Demoni suddivisi in quattordici Schiere Infernali, e dando per ognuno un brevissimo profilo.

A differenza del Dourcet-Valmore, mentre ho lasciato per la Casta Militare le Schiere, ho diviso la Casta Nobiliare in Ordini, tenendo conto che diversi studiosi dello specifico in argomento hanno adottato questa suddivisione delle due parti nelle quali si articola la Corte Infernale.

Imperatore dell'Inferno

SATANA (Il Nemico) E colui cui ubbidiscono tutti i Demoni. Dotato di immensi poteri, appare sempre sotto l'aspetto di un uomo imponente, severo, e vestito completamente di nero. Conosciuto come Il Nemico, ha dei procedimenti mentali troppo complessi per poter essere seguiti dagli esseri umani.

LA CASTA NOBILIARE

I Re dell'Inferno

LUCIFERO (Il Portatore di Luce) È il più amato tra i Demoni in ogni tempo e luogo. Dall'aspetto di un giovanetto bellissimo, reca sulla fronte il pentalfa scarlatto rovesciato, simbolo della sua cacciata dal Cielo quando era l'Arcangelo prediletto del Signore.

BELZEBÙ (Il Signore delle Mosche) Gran Sovrintendente dell'Inferno, fomenta la discordia e il disordine non solo tra gli esseri umani, ma anche tra gli stessi Demoni. Il suo corpo lurido e nero è dotato di ali da pipistrello, e ha corna appuntite e artigli in grado di rompere il granito.

ASMODEO (Il Serpente) Il Gran Seminatore di Dubbi, ha l'aspetto di un essere strisciante con tre teste: una di toro, una di uomo, e una di capra. Solo quando parla la testa umana si può stare a sentire, mentre i vaniloqui delle altre due vogliono dire la morte certa.

ASTAROTTE (Il Menzognero) È risaputo che tutti i Demoni mentono, ma Astarotte è il Padre della Menzogna. La sua figura è simile a quella di Lucifero, ma l'aspetto complessivo è quantomai laido e meschino. Codardo, bisogna credere l'esatto contrario di ciò che dice.

BELFAGOR (Il Sole Putrescente) Bugiardo come Astarotte, ha l'aspetto di un uomo alto e vecchio dalla pelle coperta di grinze e incartapecorita. Una folta barba si unisce ai capelli dai quali spuntano due corna d'acciaio. Gradisce molto i sacrifici umani e le belle donne.

BAAL (Il Guerriero) Ama la guerra e i massacri che ne derivano, per cui vive tra gli eserciti. È temuto dagli stessi Demoni. Il suo aspetto è quello di un uomo tricefalo: una testa è di gatto, una di rospo, e una di un re con la corona.

MEFISTOFELE (L'Astuto) È sicuramente il più intelligente e machiavellico di tutti i Demoni. I piani che è uso porre in atto sono sempre di difficile comprensione e hanno di norma uno scopo occulto totalmente diverso da quello più ovvio. Il suo aspetto è di un uomo snello con barba e pizzetto neri.

ADRAMELEK (Il Tristo Consigliere) Il suo aspetto è quello di un enorme asino nero ritto sulle zampe posteriori, con la coda di un pavone. Forse uno dei meno conosciuti tra i Demoni, è in grado di dare la morte con una semplice inflessione della voce.

LILITH (La Grande Madre) Dall'aspetto di una donna nuda dalla bellezza straordinaria, ha i capelli blu, gli occhi rossi, e la pelle argentea. Regina dei succubi e dispensatrice di follia, è in grado di far diventare gli esseri umani Vampiri e Lupi Mannari. Protegge le Sette Sataniche.

I Principi dell'Inferno

PAN (Il Capro Nero) Il suo aspetto è quello di un uomo per metà capro: ritto sulle zampe posteriori, suona il flauto con il quale è in grado di ammaliare le vergini. Il suo potere fa leva sulla bestialità primeva insita nell'uomo.

PLUTO (L'Orgoglioso) Dall'aspetto di un uomo brutto e possente, è il Signore del Mondo Sotterraneo, degli ossarii, dei sepolcri non benedetti, e di tutto ciò che è morto. È in grado di far risorgere i morti dalla terra, e quindi a lui ubbidiscono gli Zombi e i morti viventi.

ARIOCH (Il Vendicatore) È facilmente riconoscibile dato che ha in una mano una mannaia e nell'altra un canestro pieno di teste mozzate. Al posto della lingua ha un serpente, mentre i suoi capelli sono dei vermi ributtanti. La vendetta e le stragi sono la sua prerogativa.

BAPHOMET (L'Androgino) Da molti confuso con Pan e con lo stesso Belzebù, è il Demone che presiede a tutti i Sabba Infernali, nonché protettore di Streghe e Stregoni. Il suo aspetto è quello di un grande caprone nero dagli attributi sessuali esageratamente grandi. La sua bocca è un becco di pappagallo.

ABRAXAS (L'Assassino) Protettore delle Arti Magiche, è il nume tutelare dei ladri, degli assassini e di tutte le società segrete. Il suo aspetto è quello di un vecchio dalla faccia maligna, con una corona sulla testa, e quattro serpenti al posto delle mani e dei piedi.

ALASTOR (Il Maligno) Dal corpo di un uomo nero, possente e scultoreo, ha il volto di una iena perennemente stravolto dalla furia. È il Boia dell'Inferno, nel senso che esegue tutte le sentenze capitali stabilite dai Demoni. Comanda agli spiriti dell'abisso e ai fantasmi dei giustiziati.

IBLIS (L'Insidioso) Appare come un fanciullo di bell'aspetto, ma dallo sguardo triste e gli occhi colmi di lacrime. Da molti confuso con Lucifero proprio a causa del suo aspetto, è il Demone che insegna la dolcezza del Male e il piacere del delitto.

MOLOCH (Il Feroce) Il suo aspetto è quello di un uomo gigantesco dalla testa di vitello sormontata da una corona d'oro. La sua caratteristica principale è la crudeltà alla quale è disposto a sacrificare qualsiasi cosa compresa l'intelligenza. Richiede sacrifici umani.

DAGON (L'Orrido) È un Demone perennemente assetato di sangue. Il suo aspetto è veramente orribile: un rospo enorme, grasso e bavoso, che emana un fetore repellente. Anche lui gradisce sacrifici umani, ma si accontenta anche di quelli di animali, purché in gran copia.

I Duchi dell'Inferno

NERGAL (Il Crudele) Il suo ritratto è quello di un uomo alto e robusto, dalla barba tricuspidata, dura come il ferro, gli occhi grigi e ironici, e dagli spaventosi denti di belva, aguzzi come aghi. Anche se è un Demone del Terzo Ordine, è di gran lunga più pericoloso di altri Demoni, data la sua follia.

PAZOOSO (La Cavalletta) Uno dei Demoni dall'aspetto più repellente, si presenta sotto l'aspetto di una gigantesca cavalletta trasudante un veleno verdastro assai puzzolente. Dato che comanda gli insetti più dannosi, è solito distruggere campi, colture, alberi e piantagioni.

BYLETH (Il Terribile) Predilige presentarsi sotto l'aspetto di un fanciullo vestito da paggio ma, data la sua natura crudele e selvaggia, è solito straziare e dilaniare le sue vittime. La testa e le zampe sono quelle di un gatto, e adora l'incesto.

PUKALLUS (Testa di Pesce) L'aspetto usuale di Pukallus è quello di un uomo completamente nudo e ricoperto di piume bianche che sembrano spine, con la testa di un grosso pesce. Ride sempre e, col semplice tocco di una mano, è in grado di trasportare le persone in paesi di sogno totalmente irreali.

BABALON (La Maga Scarlatta) Un altro dei Demoni femmina della Corte di Satana, appare come una donna opulenta e lussuriosa, dalla pelle scorticata e sanguinante, e dagli occhi sfaccettati come quelli delle mosche. Ai suoi Adepti svela segreti di Alta Magia che, non ben compresi, possono causare la morte.

ALECTA (La Furia Rossa) Demone dal corpo di una donna stupenda, con gli artigli di ferro al posto delle mani, è solito dilaniare i corpi degli amanti che cadono preda delle sue malie. È in grado di donare saggezza e intelligenza, e di svelare il luogo ove si trovano dei tesori nascosti.

TISIFONE (La Furia Grigia) Demone dagli occhi grigi e dai capelli color del piombo, è capace di avvolgere e soffocare nelle sue spire qualsiasi essere umano. Dalla voce dolcissima, è estremamente crudele. È in grado di far viaggiare nel mondo astrale, e può donare il potere dell'ubiquità.

MEGERAH (La Furia Nera) Questo folle Demone della Notte, perennemente urlante, ha il corpo bluastro e trasparente, i seni femminili coperti di spine, e le dita di ferro. Estremamente maligno, è costantemente in preda a un'ira cieca, irragionevole, ossessionante.

NETHUNSHIEL (Il Custode degli Avelli) Alto e magro, quasi filiforme, dal corpo coperto di scaglie e chitinoso, quando cammina lascia dietro di sé polvere e pietrisco. È il custode delle cripte e dei cimiteri abbandonati, conosce numerose magìe, e il suo tocco induce alla pazzia.

I Marchesi dell'Inferno

FURCAS (Il Mite) Dall'aspetto di un uomo anziano, grasso e ridanciano, sfoggia una folta capigliatura e una fluente barba color argento che gli arriva fino ai piedi. Fra tutti i Demoni è quello che chiede meno per i suoi

servigi, dato che si accontenta anche di una buona conversazione.

GAZIEL (L'Iracondo) Questo Demone perennemente in preda all'ira più assoluta, ha l'aspetto di un cavallo dal volto di scimmia, il cui manto è nero come la notte. Una sua peculiare caratteristica è quella di non mantenere alcun genere di rapporto con gli altri Demoni.

BALANO (Il Dominatore) Astutissimo e violento, conosce qualsiasi tipo di indovinelli, enigmi o sciarade. Il suo corpo, totalmente bianco, è ricoperto di peli taglienti come rasoi, e gli occhi di capra che ha nel suo muso di onagro sono rossi come il fuoco.

FLAUR (Il Triste) A lui obbediscono tutti i Demoni che tornano sulla Terra per prendere possesso dei corpi degli indemoniati e dei satanisti. Il suo aspetto è quello di un uomo curvo e sofferente, dal viso di leopardo, che si trascina stancamente emettendo alti lamenti.

BARIBARS (Il Gran Cacciatore) Questo Demone possente ha l'aspetto di un uomo alto dalla pelle di colore verde. La sua voce è insinuante e melliflua, ed è in grado di sputare fiamme dalla bocca. Anche se predilìge il dolore, è sempre presente nelle orge, nei festini e nei banchetti.

BUER (La Stella Nera) L'aspetto di questo Demone è senza alcun dubbio il più singolare di tutta la Corte Infernale. Ama infatti presentarsi sotto l'aspetto di una stella nera a cinque punte dalle quali fuoriescono le gambe di un cammello, mentre al centro della ruota vi è una testa di leone.

QATESH (L'Amante Malefica) Questo Demone predilige l'aspetto di una donna bellissima. Il miele che, quando lui vuole, gli fuoriesce dalla bocca, ha la curiosa proprietà di instillare in chi lo beve il desiderio incontrollabile di diventare un Demone dell'Inferno.

AGUARRE (L'Inflessibile) Fra tutti i Demoni, forse Aguarre è il più determinato. Infatti il suo carattere, allo stesso tempo inflessibile e malvagio, non gli consente la minima deviazione dalla ricerca del Male Assoluto. Il suo aspetto è quello di un uomo alto dai capelli ricci e i baffi enormi.

ABIGOR (Il Combattente) Esperto di tutte le tecniche di lotta e di

combattimento, frequenta molto i Demoni della Casta Militare, dai quali è molto apprezzato. Il suo aspetto è quello di un uomo molto forte dalla pelle blu, senza capelli e con delle orecchie molto grandi.

I Conti dell'Inferno

CERBERO (Il Custode) Questo è sicuramente uno dei Demoni più potenti. Gran Custode dell'Inferno, il suo aspetto è quello di un enorme cane tricefalo le cui teste sono una nera, una verde, e una gialla. Con l'alito può uccidere, così come un suo morso è in grado di provocare la follia.

AMMONE (La Furia Cieca) Questo Demone è talmente forte e crudele da incutere paura agli stessi Demoni. Il suo aspetto è quello di un lupo nero ed enorme dalla testa di gufo e, al posto della coda, ha un serpente. Quando fa stridere i denti, il rumore che provoca fa svenire chi lo ascolta.

HAIWAS (Il Malvagio) Dotato di una sapienza vastissima che spazia in tutti i campi dello scibile, è uso apparire agli esseri umani sotto le sembianze di un Angelo bellissimo, i cui piedi però sono costituiti da zoccoli mentre, sotto al manto bianco che indossa, cela una coda viperina.

ANARAZAEL (Il Terrore) Anche se parecchi Demoni conoscono l'ubicazione di qualche tesoro nascosto, Anarazael sa dove sono celati tutti i tesori nascosti sulla Terra. Dalle sembianze di un vecchio arcigno con gli artigli di un corvo, il suo unico piacere è quello di incutere terrore.

NUBERUS (Lo Spaventoso) Conosciuto come il Gran Dragone, ha il corpo serpentiforme di colore verde, il muso di cinghiale e le zampe di coccodrillo. Noto per la sua finissima intelligenza, spesso sostituisce Belzebù e lo stesso Satana nella firma dei Patti Infernali.

KOBAL (L'Esteta) Dall'aspetto nobile e ricercato, ha la pelle completamente nera, veste in modo impeccabile, e l'unica cosa che caratterizza in maniera sovrannaturale il suo corpo umano è il fatto che al posto delle unghie, dei denti e degli occhi ha delle pietre preziose.

STRAYGOR (Il Possente) Uno tra i Demoni più crudeli, presenta la caratteristica di estrinsecare la sua crudeltà mediante crimini raffinatissimi

e arzigogolati. Il suo aspetto è quello di un guerriero sporco, con i vestiti a brandelli, e con una luce arancione negli occhi.

HANICKAR (Il Tempestoso) Si presenta agli esseri umani come un individuo mostruoso, dal corpo di un fanciullo e dalla testa e gli arti inferiori di un leopardo. La sua voce stride, ed è in grado di creare tempeste e maremoti. Comanda tutti i piccoli elementali dell'acqua, dell'aria, del fuoco e della terra.

MAMMONE (Il Distruttore) Questo Demone si presenta come un gigante dai lineamenti brutali e dalla pelle dura e ruvida come pietra. È un distruttore di cose e di vite, e la distruzione è l'unica cosa alla quale si applica continuamente e con crudeltà.

I Baroni dell'Inferno

CHARON (L'Accompagnatore) È il Demonio che accompagna i dannati nel loro viaggio verso la Dannazione Eterna. Il suo aspetto è quello di un vecchio orribile, curvo, dai lineamenti malevoli e dalla pelle di colore verdastro. È in grado di far apparire i defunti.

MARTINEL (Il Tentatore) È uno dei Demoni che permangono di più sulla Terra per indurre in tentazione gli esseri umani, specialmente le ragazze molto giovani. Il suo aspetto è quello di un giovane normalissimo, ma il suo vero volto è sulle natiche - mostruoso - e viene svelato solo ai suoi Adepti.

ALOCERUS (Il Sanguinario) Ha l'aspetto di un guerriero alto e truce rivestito di una corazza coperta di spuntoni d'acciaio. La testa è leonina e la criniera di un rosso fulvo. È presente in tutte le imprese di guerra poste in essere dagli uomini, e spesso è a capo di qualche Legione Infernale.

SABAOTH (L'Immondo) Tra i Demoni più ripugnanti alla vista, il suo aspetto è quello di un maiale enorme ricoperto di lunghe setole verdi e puzzolenti. Il suo compito è quello di diffondere false visioni e miracoli, onde screditare le religioni a favore delle sette sataniche.

AZAZEL (Il Petulante) Questo Demone è talmente invasivo e osses-

sionante che viene di norma schivato anche dagli altri Demoni. Il suo aspetto è quello di un uomo dimesso con la testa di un caprone. Dedito costantemente al peccato, è perennemente assetato di sangue.

BEHEMOTH (Il Lussurioso) Questo è uno dei Demoni evocati più di frequente dai Satanisti, dato che è il protettore di tutti i vizi, dei peccati di gola, e della lussuria. Il suo aspetto è quello di un piccolo elefante con piedi e mani umane, e con gli occhi che esprimono un'indicibile malizia.

FURFUR (L'Ingannatore) Una delle cose preferite da questo Demone è quella di interferire nelle evocazioni degli Angeli spacciandosi per uno di loro. Il suo aspetto è quello di un cervo bianco dotato di ali normalmente ripiegate sul dorso, e di mani umane.

GOMORIA (La Peccatrice) Un altro Demone che sceglie di norma di apparire sotto sembianze femminili. Si presenta come una donna bellissima dalle fattezze orientali, con i piedi di cammello. La sua presenza è sempre accompagnata da sentori di fortissimi profumi con i quali cerca di celare il proprio odore.

HABARYM (L'Incandescente) Questo è il Demone del fuoco per eccellenza: ama vivere tra le fiamme, nel calore dei mondi in collisione e nella scia infuocata delle comete. Il suo aspetto è quello di un uomo alto e nero, con una barba fluente, la coda serpentina, le ali di pipistrello, il becco di un corvo al posto della mano destra, e la bocca di un gatto al posto della sinistra.

I Cavalieri dell'Inferno

BELYALIS (Il Sapiente) La sua conoscenza delle cose dell'Inferno è seconda solo a quella di Satana, il quale spesso lo usa come suo messo. Appare come un vecchio caprone male in arnese, ma la sua parola fa tremare i mondi, e gli altri Demoni lo temono per la sua frequentazione con Satana.

ERLIK (Il Gelido) Questo Demone si caratterizza per l'aura di depressione e di scoramento che è in grado di diffondere intorno a sé. Protettore dei suicidi, ha l'aspetto di un uomo dagli occhi di mosca con il naso a pro-

boscide, e le braccia di titanio.

UKOBAK (Il Signore delle Fiamme) Uno dei Demoni più repellenti della Corte Infernale, ha l'aspetto di un uomo laido, completamente nudo, dalla testa enorme e con il naso a becco. Il suo petto è completamente ricoperto da ustioni, e le sue mani emettono fiamme. È il Gran Sovrintendente delle Fiamme dell'Inferno.

NEUFERKAR (Il Sognatore) Protettore degli artisti maledetti e degli emarginati, elargisce i sogni, l'oblio e i paradisi che non esistono. Ha l'aspetto di un adolescente bellissimo dalle zampe di cane e dalla testa completamente priva di peli e lucida.

PACHAD (Il Malefico) Ecco un altro Demone dall'aspetto estremamente singolare. Appare infatti sotto forma di una spada completamente ricoperta di spine su ognuna delle quali sono conficcati degli occhi mediante i quali vede tutte le azioni malvage che vengono compiute nell'universo.

NIBBAS (Il Pagliaccio) Ha l'aspetto di un grosso orco peloso fornito di una lunga barba, denti acuminati e artigli adunchi. La sua singolare comicità e il senso dell'humour macabro lo rendono gradito e ricercato dagli altri componenti la Corte Infernale.

PRUFLAK (Il Derelitto) Compito di questo Demone, che appare come un uomo nudo dalla pelle di un biancore latteo e con una grande testa di leone sporca di sangue, è quello di spargere miseria in ogni dove e, a questo scopo, provoca carestie, pestilenze e ogni tipo di turbativa sociale.

ANDRAS (Il Traditore) Un altro Demone che spesso può essere scambiato da chi non è approfondito in materia di Inferi e Paradiso per un Angelo. Il suo aspetto infatti è quello di un angelo splendido, di un bianco abbagliante, e con una testa di civetta che emette raggi di fuoco. Impugna una spada.

MARKOCYA (Il Nefando) Sebbene le sue vere spoglie siano quelle dell'angelo che era un tempo, è solito presentarsi agli esseri umani come un lupo irsuto fornito di grosse zanne acuminate, ali di grifone sul dorso, e coda di serpente. È in grado di far parlare i morti.

LA CASTA MILITARE

I Marescialli dell'Inferno

RIMMOM (Il Grande) Questo Demone è solito presentarsi ai mortali sotto l'aspetto di un enorme orso dal pelo argenteo e dalle fauci che emettono fiamme. Vanitoso, e dispensatore di sciagure e disgrazie, a lui ubbidisce la più numerosa delle Legioni Infernali.

TANIN (Il Dispensatore di Morte) Dall'aspetto di un giovane angosciato con la pelle più calda dell'alabastro, la sua voce stride come un artiglio che righi il vetro. È nelle sue facoltà quella di concedere una buona morte, ma normalmente quelle che dispensa sono morti lente e dolorosissime.

HUTGIN (Lo Speculare) Questo Demone è solito manifestarsi come uno specchio latteo, incorporeo, nel quale si riflette il volto di chi guarda. È questo il modo mediante il quale riesce a impadronirsi delle anime di coloro ai quali appare. È assai valente in battaglia.

AKYAMBES (Il Turbine) Uno dei più saggi tra i Demoni della Casta Militare, si mostra come un enorme facocero che emana un fetore orrendo e un gelo insopportabile. I vortici che è in grado di creare possono provocare la pazzia. A lui obbediscono due Legioni Infernali.

VERDELET (Il Cerimoniere) L'aspetto di questo Maresciallo dell'Inferno è quello di un cavaliere elegantissimo vestito secondo una foggia desueta che spesso lo ha fatto confondere con Don Giovanni. Sovrintende a tutte le cerimonie delle Legioni Infernali.

SULLOR (L'Ambiguo) A differenza degli altri Demoni che, quando decaddero dalla loro condizione di Angeli, scelsero o il sesso maschile, o quello femminile, o entrambi, Sullor non ne scelse nessuno, rimanendo così in una condizione di perenne ambiguità.

CHAMOS (L'Allegro) Questo Demone ha la caratteristica di presentarsi sotto aspetti sempre diversi: ora di giovane, ora di fanciullo, ora di vec-

chio, ora di donna. Ciò però che contraddistingue tutte queste diverse figure è il ghigno osceno comune a tutte.

CRISLOR (L'Alfiere) Il suo corpo è quello di un uomo possente di lucida pietra nera e con tre corna sulla fronte di cui una centrale che è più alta. È il Vessillifero delle Legioni Infernali, ed è stabilito che guiderà lui le Coorti di Satana nell'ultima battaglia.

AMTUSCIA (Il Condiscendente) Il suo aspetto è quello di un giovane snello e muscoloso dalla pelle bianca e con il volto di un liocorno. Raramente abbandona l'Inferno dove trascorre la maggior parte del tempo a meditare sulla morte e sulla fine dell'universo.

I Generali dell'Inferno

BEYREURAV (Il Massacratore) Uno fra i più feroci e incontrollabili dei Demoni, le sue urla sono assordanti e la sua crudeltà leggendaria. Il suo aspetto è quello di un uomo nudo che urla e corre brandendo una mazza di ferro irta di punte con la quale massacra tutto ciò che trova sul suo cammino.

CAYMM (Il Gentile) Fra tutti i Demoni è certamente il più gentile e cura molto la filosofia e la teologia delle varie religioni, memore dei suoi trascorsi di Arcangelo. Il suo aspetto è quello di un grande uccello, misto di merlo, colomba, e pavone, dalle mani umane e gli occhi di fiamma.

UTOQQUANS (L'Oscuro) Il suo aspetto è quello di un gigantesco selvaggio coperto di lunghi peli che lo ricoprono interamente, e con gli occhi di un nero brillante. Gli artigli che ha al posto delle mani brandiscono due asce che a volte usa contro gli stessi Demoni.

AYPEROS (Il Dissimulatore) Un altro degli Arcidiavoli, per dissimulare la sua presenza quando si trova tra gli esseri umani, assume l'aspetto di un uomo qualunque dai lineamenti segaligni e vestito dimessamente. Ama mescolarsi ai mortali per seminare dubbi ed errori.

CAKRINOLAAS (Il Passionale) Nella Gerarchia Infernale è il vice di Pluto nel reggere il Mondo Sotterraneo. Il suo aspetto è quello di un cane

tutto nero dalla grossezza di un vitello, con ali di grifone ed enormi artigli. È il fomentatore di discordie e invidie nell'ambito militare.

ZEFON (L'Incubo) Si presenta come un corpo possente privo della testa, e con nella mano destra il bastone con cui comanda la sua Legione Infernale alla quale sono aggregati folletti, fantasmi, spettri, incubi e succubi. È in grado di spargere il terrore su interi mondi.

FEKOR (Il Tonante) Il suo aspetto è serpentiforme, dal colorito violaceo e sporco, ed emana l'odore della terra smossa nei cimiteri. E in grado di provocare terremoti e tutti quegli altri eventi legati alla terra. Oltre alla sua Legione Infernale, comanda ai morti viventi.

BOLFRIT (Il Rosso) Questo Demone assai potente si presenta sempre come un giovane re dall'aspetto austero rivestito di un'armatura di metallo rosso e con in capo una corona d'oro. Nella mano destra tiene il bastone di comando della sua Legione Infernale, e nella sinistra un uncino micidiale.

EURINOMIOS (Il Ripugnante) Questo è uno dei Demoni meno conosciuti. Il suo aspetto è quello di un lebbroso totalmente ricoperto di scaglie e piaghe, con la testa d'avvoltoio, le zanne di lupo e gli artigli di un orso. Il suo compito è quello di spargere morte e distruzione fra gli stessi Adepti del Male.

I Colonnelli dell'Inferno

GUSARTAN (Il Vagabondo) L'aspetto di questo Demone è veramente singolare: ci si trova infatti di fronte a uno strano animale che a volte ricorda un bue, e a volte assomiglia a un cinocefalo. Sta molto poco sulla Terra dato che preferisce viaggiare sugli altri pianeti e conversare con le anime disincarnate.

HAGARES (Il Piccolo) Compare di solito sotto le spoglie di un bambino viziato, tutto nudo e con la coda serpentiforme. Predilige gli adolescenti che cerca in ogni modo di avviare sulla via del Male. Per quanto possa sembrare strano, è il secondo in comando della Legione Infernale di Fekor.

JEROMNON (Il Mago) Alto e magro, le sue fattezze ricordano vaga-

mente quelle di una rana, forse per il suo curioso modo di camminare a piccoli salti. Col fiato è in grado di spargere delle pestilenze su vasti territori. In combattimento è molto coraggioso, e solo il suo carattere schivo gli ha impedito di ottenere il comando di una Legione Infernale.

PRUSLAS (Il Costruttore) Questo Demone il cui aspetto è quello di un asino verde con gli artigli umani e le orecchie da coniglio, conosce perfettamente ed è in grado di costruire qualsiasi macchina bellica. Tra le altre cose, è lui che ha costruito i bastoni di comando dei Capi delle Legioni Infernali.

BANSEGOTH (Il Giustiziere) L'aspetto con il quale è solito presentarsi ai mortali è veramente spaventoso, ove si pensi che appare con il corpo di un cadavere dalla pelle blu e la faccia in fiamme. A lui sono demandate per l'esecuzione le condanne inflitte agli altri Demoni.

OORTAY (Il Conoscitore dei Misteri) Tutti i misteri più antichi e segreti dell'universo sono a sua conoscenza. Il suo aspetto è quello di un possente guerriero dalla pelle arancione, vestito di una corazza irta di aculei, e con in mano una spada a tre lame.

AEDESY (Il Guardiano) Questo Demone è in tutto e per tutto simile a un Angelo, salvo che è completamente nero. Lui cerca sempre di contrastare gli Angeli quando questi si trovano in missione sulla Terra o sugli altri pianeti dell'universo, con il fine ultimo di impossessarsi delle anime dei mortali.

SHAHANAS (Il Tramite) Questo Demone ha il volto privo di occhi e di orecchie, completamente liscio e senza lineamenti visibili. L'unica cosa che risalta è una bocca rossa irta di zanne acuminate. Spesso Shahanas viene usato come tramite tra il mondo degli esseri umani e quello dei Demoni.

HABULDITZ (Il Meditabondo) Appare sempre come un uomo anziano, dall'aspetto grave, e riflessivo. Solo le ali di pipistrello nere che fuoriescono dal saio monacale che indossa rivelano la sua origine infernale. Il suo scopo è quello di distaccarsi da tutto ciò che vi è di buono nell'universo.

I Capitani dell'Inferno

MIRION (Il Nero Assoluto) Dall'aspetto di un enorme serpente, ha la pelle talmente lucida e nera, da emettere i riflessi di tutti i colori dell'arcobaleno. Predilige i reietti, gli storpi e i condannati. È l'Alfiere della Legione Infernale di Caymm.

ANAGATON (Il Monaco Guerriero) Questo possente Demone spesso appare nelle vesti di un vecchio piacevole, dai modi cortesi e che indossa delle lunghe tonache monacali con le quali tenta di celare i piedi forcuti. Al fianco porta una spada lunga e ricurva di colore nero.

HYPEROS (Il Codardo) Il volto di Hyperos è quello di un grosso cane dal pelo rosso con gli occhi che sprizzano fiamme e la lingua penzolante. È il protettore dei vili, degli ipocriti e dei traditori. È lui che organizza i giochi tra le varie Legioni Infernali.

BALEFAR (Il Logico) Questo è un Demone saggio, riflessivo, calmo, e dotato di una logica ferrea. Dall'aspetto di un uomo di chiesa umile e solitario, sempre vestito di nero e con le mani di otto dita, il suo scopo è quello di convincere gli esseri umani della bellezza e necessità del Male.

FORAN (Il Bello) Con questo Demone ci troviamo di fronte a un essere dall'aspetto neutro e indefinibile, le cui forme cambiano di continuo in un vero e proprio caleidoscopio di colori. Fautore del narcisismo e dell'onanismo, è l'Alfiere della Legione Infernale di Hutgìn.

LORAY (Il Folle) Normalmente si presenta come un uomo sorridente, dagli occhi lattei e senza pupille, e il corpo completamente ricoperto da spunzoni triangolari di ferro. Il suo tocco procura la follia, e in combattimento è uso cantare di continuo mentre uccide i suoi avversari.

BOTYS (L'Effimero) Questo è un altro dei Demoni molto poco conosciuti, tant'è che il suo aspetto dovrebbe essere (ma non è sicuro) quello di un fanciullo efebico dal colorito scuro, completamente nudo e dal corpo rivestito di strani gioielli d'oro rosso ricoperti di motivi cabalistici.

BATHINN (Il Ritardatario) L'unica cosa che lo contraddistingue è il volto ceruleo: per il resto assume di volta in volta l'aspetto dell'animale più terribile temuto da chi gli sta di fronte. In pratica è l'estrinsecazione dei terrori dell'inconscio.

MARBAS (Il Giocatore) Protettore dei bari, dei biscazzieri e dei giocatori d'azzardo, questo Demone si presenta sotto l'aspetto di un uomo alto e magro dai denti acuminati, i capelli lunghi e di colore verde, e baffi a punta dello stesso colore. Indossa sempre un ampio mantello blu.

I Tenenti dell'Inferno

MALFAUT (Il Protettore) Questo Demone che ama comparire sotto le spoglie di un gigantesco corvo nero rivestito sommariamente con abiti umani, ha il potere di proteggere dagli attacchi di altri Demoni, dai sortilegi, dalle fatture, e da qualsiasi maledizione.

ABALAM (Il Saettante) Dall'aspetto di un gigantesco uomo dalla pelle rossa, con naso e orecchie enormi, e una saetta per mano, questo Demone è tenuto in conto da tutti i Capi delle Legioni Infernali stante la sua predilezione per le imprese più assurde e rischiose.

SCHAX (Il Bugiardo) Molto potente, questo Demone è solito apparire sotto l'aspetto di una enorme cicogna dalle braccia umane molto lunghe e robuste. Ladro matricolato, mente sempre, per cui è opportuno credere il contrario esatto di tutto ciò che dice.

RONWES (Il Benevolo) Nonostante il suo aspetto che è quello di un corpo piccolo e deforme sul quale poggia una testa enorme dal volto brutale, questo Demone è uno dei più disponibili di tutto il Regno Infernale. Spesso dona dei talismani protettivi contro gli altri Demoni.

RAHOUART (Il Truce) A volte può comparire sotto le vesti di un prete, e a volte sotto quelle di un macellaio, ma quasi sempre il suo aspetto è quello di un uomo mostruoso con gli occhi porcini, il naso a becco, e le mani ad artiglio. È detto anche Il Divoratore di Anime.

AWUUS (Il Soccorritore) Di questo Demone non si conosce il vero a-

spetto dato che appare in forma totalmente diversa ogni volta che si appalesa a qualcuno. Soccorre tutti gli Adepti del Male quando sono in procinto di pentirsi, acciocché ritornino sui propri passi.

HOROBAS (Il Cavallo Giallo) È così chiamato in quanto è solito apparire sotto la forma di un cavallo dal manto totalmente giallo, che cammina in posizione eretta sulle zampe posteriori, e ha due lunghe corna ritorte sulla fronte. Può procurare la follia o guarire da essa.

PAIMON (Il Dromedario) Anche se a volte si presenta in forma di una donna negra bellissima dal volto bianco e i piedi d'oca, il suo travestimento preferito è quello del dromedario terrestre che cammina eretto con al posto delle zampe anteriori due braccia umane una delle quali regge una spada.

BEBAL (L'Inquieto) Ecco un altro Demone che predilige mostrarsi in forma femminile. Normalmente appare sotto l'aspetto di una bellissima donna bionda dalla pelle lattea, il corpo sempre nudo, e due zampe di leone al posto delle mani. È alla perenne ricerca di qualcosa che lo appaghi.

I Luogotenenti dell'Inferno

STOOL (L'Acuto) Gran combattente, questo Demone appare sempre con l'aspetto di un gufo enorme, dalle zampe di gru e gli occhi sfaccettati come quelli delle mosche. La corona d'oro che indossa, a toccarla provoca la follia totale.

GHAP (L'Eccitatore) Singolarmente, a seconda che si tratti del giorno o della notte, questo Demone è solito assumere due diverse forme. Di giorno infatti il suo aspetto è quello di un toro che emette fiamme dalle narici, mentre di notte è quello di un pipistrello dalle ali gigantesche.

VULAK (Il Corruttore) Ci troviamo qui di fronte a uno dei Demoni maggiormente ingovernabili. La sua forma preferita è quella di un bambino nudo dalle ali di pipistrello con gli occhi neri e profondi nei quali si legge la morte, mentre le unghie e i denti sono ricoperti del sangue di bambini innocenti.

WALA (Il Signore del Tempo) Di questo Demone non si conosce asso-

lutamente l'aspetto perché non risulta che si sia mai manifestato ad alcuno, né che sia mai stato evocato. Conosce perfettamente il Passato, il Presente e il Futuro, e si muove di continuo tra i meandri del Tempo.

XAFAN (Il Fascinatore) Dall'aspetto di satiro, con piccole corna e capelli ricci, ha delle zampe da rospo al posto dei piedi caprigni tipici dei satiri. È in grado di donare il fascino e, come il serpente, può far suo qualsiasi individuo che non sia in possesso di adeguate protezioni per le sue malie.

ZEBOS (Il Sauro) Il suo aspetto è quello di un gigantesco sauro dal portamento eretto e con il volto umano incorniciato da una barba metallica di colore blu. È sempre fornito di tutta una sequela di armi spaventose nel maneggio delle quali è abilissimo.

DRUJ (Il Musico) Sembra un qualunque vagabondo dagli abiti laceri, e invece è in grado con i suoi strumenti musicali di ammaliare intere regioni e interi popoli. Il fuoco che si sprigiona dai suoi occhi è tremendo, ed è in grado d'incenerire qualsiasi cosa lui voglia.

SARGATANAS (Il Brutto) Spesso compare al posto di Belzebù o di Lucifero per investigare sull'effettiva propensione al Male di coloro che richiedono l'intervento del Diavolo. Il suo aspetto è quello di un mostro spaventoso nel quale alberga ogni bruttura immaginabile.

FLEURETTY (Il Magnifico) L'appellativo di Magnifico gli deriva dall'aspetto veramente superbo che ha. Con lui infatti ci troviamo di fronte al corpo splendente di un Angelo che, a differenza degli Angeli celesti, presenta la caratteristica di essere un ermafrodita.

I Sergenti dell'Inferno

SHADDAI (Il Chiarificatore) Si sa che tutti i Demoni sono per loro stessa natura dei mentitori, a partire da Satana per finire all'ultimo dei Diavoli. Shaddai è colui che può insegnare il modo di venire a capo delle menzogne dette dai Demoni e far capire la loro logica tortuosa.

HATUSL (Il Profondo) Il suo aspetto è quello di un vecchio caprone

che procede eretto sugli arti posteriori, vestito di una palandrana gialla tutta lacera da cui fuoriescono la testa, gli zoccoli, e gli artigli che ha alle mani. Può donare la capacità di conoscere la propria personalità.

NHOX (L'Osservatore) Questo demone sembra un gigante glabro, dai piedi forcuti, il naso camuso, e gli occhi enormi, peduncolati e sfaccettati come diamanti. È in grado di vedere qualsiasi parte - anche la più recondita - dell'universo, sia visibile che invisibile.

GUEDE (Il Brontolone) Il suo aspetto non assomiglia assolutamente a quello di un Demone, dato che viene da considerarlo un povero vecchio claudicante che borbotta continuamente delle parole senza senso. Va però detto che, dove giungono le parole che pronuncia, là non rimane che morte e distruzione.

AYIN (L'Acquatico) Dato che a lui obbediscono i mostri degli abissi marini, predilige l'aspetto di un pesce-diavolo coperto di scaglie multicolori e con sotto le branchie due artigli. Trae il suo piacere dallo scatenare le creature degli abissi contro gli esseri umani.

AFMIN (L'Inerte) Considerato il fatto che si presenta come una enorme massa di protoplasma, dà l'impressione di una grande potenza latente, anche se allo stato inerziale. Per porre in atto i suoi scopi, fa uso di esseri molto simili ai Golem.

GAWANSHAT (L'Irridente) Irride a tutto ciò che è atrocità e onore questo Demone che appare sotto le spoglie di un uomo possente, curvo, dai piedi di faina e il muso di un topo fornito di lunghi baffi spioventi. Insegna come evitare ogni responsabilità.

HAFLAIN (Il Mestatore) Il suo aspetto preferito è quello di un leone di colore verde, la cui criniera è scoppiettante per i fuochi fatui che emette. Si aggira nelle chiese sconsacrate, nei cimiteri abbandonati, ed è a conoscenza di molti segreti anche assai antichi.

RESHPU (L'Inappagato) Questo Demone androgino è solito usare anche lui un corpo bellissimo dagli occhi gialli e i capelli verdi. È alla continua ricerca dell'appagamento della sua sete di male e malvagità, ma rimane

comunque sempre insoddisfatto.

In chiusura di questa appendice alcune precisazioni. A differenza del Dourcet-Valmore, i sette Ordini Infernali e le sette Schiere comprendono ciascuno nove Demoni (e non dieci) in quanto è convenzione comune di tutti gli studiosi quella di adottare la soluzione ternaria per ciò che attiene al Cielo e all'Inferno della religione cristiana. Peraltro, alcuni dei Demoni elencati dal Dourcet-Valmore appaiono in altri testi come Diavoli semplici, non facenti parte della Corte Infernale, e li ho quindi eliminati.

Le dizioni afferenti i nomi dei singoli Demoni talvolta sono state mutate sempre facendo riferimento ad altri testi ove compaiono appellativi maggiormente attinenti le caratteristiche del Diavolo in argomento.

Infine, relativamente al testo originale, non ho ritenuto opportuno dilungarmi sui Giorni dell'Evocazione dei singoli Demoni, sulle Invocazioni, e sui sistemi di difesa, perché sarebbe occorso un intero volume per illustrare queste notizie.

Tra i demonologi vissuti a cavallo dei secoli che vanno dal XV al XVII, il Dourcet-Valmore sicuramente ha avuto più presente degli altri il Wier, il quale ha prospettato un interessante elenco di Diavoli nella sua *Pseudomonarchia Daemonum*, per la quale fu addirittura accusato di aver fornito degli elementi cui appigliarsi ai seguaci dei culti diabolici.

In effetti il Wier ha diviso i Diavoli in gerarchie secondo uno schema che riflette quelle angeliche. A differenza del Dourcet-Valmore, la sua Nobiltà Infernale presenta solo 68 Diavoli elencati singolarmente, ad ognuno dei quali attribuisce il comando di svariate Legioni Infernali il cui numero varia dalle 66 di Baal alle 70 di Asmodeo, alle 19 di Cerbero. Vi sono anche alcuni Diavoli cui non è attribuito il comando di nessuna Legione, come ad esempio Murmur e Xafan.

Anche nel descrivere le ore del giorno e i vari giorni favorevoli all'evocazione dei singoli Diavoli il Dourcet-Valmore ha tenuto presente il Wier, così come nella descrizione delle caratteristiche fisiche dei vari Demoni, dato che molti dei loro attributi e qualità ripetono quelli presenti nel *Pseudomonarchia Daemonum.*

Per concludere, il processo della formazione della demonologia, già completo nel Wier, nel Dourcet-Valmore appare del tutto completo. Le rappresentazioni dei singoli Demoni è precisa nei dettagli, e le varie caratteristiche teriomorfiche, cromatiche e sessuali sono delineate con una precisione che va al di là dell'elemento fantastico che è indubbiamente presen-

te in maniera rilevante.

Filmografia

Nel *Dizionario delle Figure Fantastiche* di Carlo Lapucci (edito da Vallardi nel 1991) ho trovato questa interessante definizione del Diavolo: «Satana rappresenta il principio del male e, come antitesi del divino, ha una storia antica almeno quanto il mondo: la sua figura sprofonda di civiltà in civiltà, di era in era, mutando forme, caratteristiche, comportamenti, ma sopravvivendo nella sostanza. Nella nostra cultura il Demonio assume elementi da tradizioni diverse, come quelle pagane e barbariche, su una base offerta dall'immagine biblica. Nell'Antico Testamento Lucifero è il primo degli angeli ribelli, ma non esistono molte indicazioni sulla storia della sua rivolta, di cui parla Isaia nel rivolgersi al re dell'Assiria. (...) Il Demonio nella tradizione popolare tuttavia è diverso da quello della religione. Da un'entità metafisica si è staccata una maschera che è divenuta uno spauracchio del vivere quotidiano, ora terribile e spietato in certe leggende, ora balordo e maldestro furfante nelle storielle, dove appare perennemente gabbato dai peccatori soccorsi da Angeli e Santi, tanto che si è diffusa l'espressione "povero diavolo" per indicare un uomo senza ricchezza né doti, né fortuna che si trova sempre dalla parte del torto. Pressoché onnipotente nei confronti dell'uomo, il Diavolo deve sottostare alla legge di Dio e al volere dei Santi. Si presenta in mezzo agli uomini camuffato in mille maniere: persone, animali, oggetti, vento, nuvole... Preferisce le sembianze di serpente, cane, gatto, mosca, cavallo; oppure le vesti di un enigmatico e sinistro signore, gentile e silenzioso, tutto in nero, che gioca a carte, scommette, compra anime, sottoscrive contratti che fa firmare col sangue, ma non riesce a nascondere i piedi di mulo, o di caprone, e la lunga coda. Talvolta zoppica risentendo della frattura alla gamba causata dalla rovinosa caduta dal cielo. Quando parla, evita accuratamente i nomi delle cose sante e, sentendoli pronunciare, deve immediatamente fuggire, lasciando l'inconfondibile odore di zolfo. Talvolta parla anche pronunciando le parole a rovescio, tanto che è stato coniato "il verso del Diavolo", che può essere letto da sinistra a destra e viceversa (palindromo). Abita di solito in orridi spaventosi, in vecchie rovine di castelli, in case maledette che sono state abbandonate perché "ci si sente", in paludi, lande deserte, scogli del mare. Il suo regno è l'Inferno, dove scende mediante le porte aperte a lui solo, che sono gli orridi e i laghi senza fondo, i vulcani come l'Etna, il Vesuvio, Li-

pari, le fenditure aperte da cadute di fulmini...».

Partendo quindi da questa definizione, mi sono lanciato nel *mare magnum* della produzione cinematografica del genere *horror* e *fantastique*, e ho individuato e selezionato i film più importanti che, in varie forme e modi, in ogni epoca hanno affrontato questo tema, giungendo alla fine a compilare un elenco che - come quelli dei precedenti volumi *Storie di vampiri*, *Storie di lupi mannari*, *Storie di fantasmi* e *Storie di streghe* - può offrire allo studioso, all'appassionato, o anche solo al curioso, ampia materia di consultazione.

Voglio inoltre ricordare che, come già per i precedenti volumi di questa serie, fondamentale per la stesura della filmografia è stata la fornitissima biblioteca specializzata di «Profondo Rosso», la piccola Bottega degli Orrori di Dario Argento. Determinante è stata anche l'assistenza continua e appassionata che mi ha fornito l'amico ed esperto Luigi Cozzi, coadiuvato da Nicola Lombardi... ai quali ovviamente vanno i miei più sinceri ringraziamenti.

LE MANOIR DU DIABLE (1896) di Georges Méliès.
Francia, prod. Méliès.
(Film muto.)

THE CAVALIER'S DREAM (1898) di Edwin S. Porter.
USA.
(Film muto.)

LE DIABLE AU CONVENT (1899) di Georges Méliès.
Francia, prod. Méliès.
(Film muto.)

THE DEVIL IN THE STUDIO (1901) di Walter Booth.
Inghilterra.
(Film muto.)

THE DEVIL (1908).
USA, prod. Edison.
(Film muto.)

THE DEVIL AND THE GAMBLER (1908) di I. Stuart Blackton.

USA, prod. Vitaphone.
(Film muto.)

THE DEVIL, THE SERVANT AND THE MAN (1910) di Frank Beal.
USA, prod. Selig.
Interpreti: Guy Oliver, Kathlyn Williams.
(Film muto.)

THE DEVIL AS LAWYER (1911).
Inghilterra, prod. Master.
(Film muto.)

DER STUDENT VON PRAG (1913) di Stellan Rye.
Tit. it: *Lo studente di Praga.*
Germania, prod. Decla-Bioscop.
Interpreti: Paul Wegener e Lyda Salmonova.
(Film muto.)

SATANA (1913) di Luigi Maggi.
Italia, prod. Ambrosio.
Interpreti: Mario Bonnard e Antonio Grisanti.
(Film muto.)

THE DEVIL AND TOM WALKER (1913) di Hardee Kirkland.
USA, prod. Selig.
Interpreti: Harry Lonsdale e William Stowell.
(Film muto.)

RAPSODIA SATANICA (1914), ispirato dalle musiche di Pietro Mascagni.
Italia.
Interprete: Lydia Borelli.
(Film muto.)

THE DEVIL'S DARLING (1915) di William F. Haddock.
USA, prod. Gaumont.
Interpreti: Francine Larrimore e Flavia Arcaro.
(Film muto.)

THE DEVIL (1915) di Thomas Ince.
USA, prod. New York Motion Picture.
Interpreti: Edward Connelly e Bessie Barriscale.
(Film muto.)

DEVILISH BUSINESS (1916).
USA, prod. Vogue.
(Film muto.)

THE DEVIL'S PRIZE (1916) di Marguerite Bertsch.
USA, prod. Vitaphone.
Interpreti: Antonio Moreno e Naomi Childers.
(Film muto.)

THE DEVIL'S TOY (1916) di Harley Knoles.
USA, prod. Premo.
Interpreti: Adele Blood e Montague Love.
(Film muto.)

SATANA LIKUYUSCHII (1917) di Yakov Protazanov.
Russia, prod. Yermoliev.
Interpreti: Ivan Mosjuukine e Natalia Lisenko.
(Film muto.)

SATANAS (1919) di W.F. Murnau.
Germania, prod. Victoria.
Interpreti: Friz Kortner e Sadiah Gezza.
(Film muto.)

BLADE AF SATANAS BOG (1920) di Karl Theodor Dreyer.
Tit. it.: *Pagine dal libro di Satana.*
Danimarca.
Interpreti: Helge Nissen e Halvard Hoff.
(Film muto.)

THE DEVIL (1921) di James Young.
USA.

Interpreti: George Arliss e Sylvia Breamer.
(Film muto.)

HAXAN (1922) di Benjamin Christiansen.
Tit. it.: *La stregoneria attraverso i secoli.*
Svezia, prod. Svensk.
Interpreti: Benjamin Christiansen e Maren Pedersen.
(Film muto.)

PURITAN PASSIONS (1923) di Frank Tuttle.
USA.
(Film muto.)

DANTE'S INFERNO (1923) di Henry Otto.
USA, prod. Fox.
Interpreti: Lawson Butt e Howard Gaye.
(Film muto.)

THE SORROWS OF SATAN (1925) di David W. Griffith.
USA, prod. Famous Players/Lasky.
Interpreti: Adolphe Menjou e Ricardo Cortez.
(Film muto.)

FAUST (1926) di W.F. Murnay.
Tit. it.: *Faust.*
Germania, prod. UFA.
Interpreti: Emil Jannings e Gosta Ekman.
(Film muto.)

DER STUDENT VON PRAG (1926) di Henrik Galeen.
Tit. it.: *Lo studente di Praga.*
Germania.
Interpreti: Conrad Veidt e Werner Krauss.
(Film muto.)

DER STUDENT VON PRAG (1935) di Arthur Robinson.
Tit. it.: *Lo studente di Praga.*
Germania.

Interpreti: Adolf Wohlbruck e Dorothea Wieck.

L'ARCIDIAVOLO (1940) di Toni Frenguelli.
Italia.
Interpreti: Germania Padieri e Carlo Ninchi.

FANTASIA (1940) di Walt Disney.
Tit. it.: *Fantasia.*
Film d'animazione.

ALL THAT MONEY CAN BUY (1941) di William Dietherle.
Tit. it.: *L'oro del demonio.*
USA.
Interpreti: Walter Huston e Simone Simon.

LES VISITEURS DE LA SOIR (1942) di Marcel Carné.
Tit. it.: *L'amore e il diavolo.*
Francia.
Interpreti: Arletty e Alain Cuny.

DON GIOVANNI (1942) di Dino Falconi.
Italia.
Interpreti: Adriano Rimoldi e Dina Sassoli.

LA MAIN DU DIABLE (1942) di Maurice Tourneur.
Francia.
Interpreti: Pierre Fresnay e Josselyne Gael.

HEAVEN CAN WAIT (1943) di Ernst Lubitsch.
Tit. it.: *Il cielo può attendere.*
USA, prod. 20th-Fox.
Interpreti: Don Ameche e Gene Tierney.

BEWITCHED (1945) di Arch Oboler.
Tit. it.: *Demone bianco.*
USA.
Interpreti: Phyllis Thaxter e Edmund Gwenn.

PENGAR (1945) di Lars-Eric Kjellgren e Nils Pope.
Tit. it.: *La coda del diavolo.*
Svezia.
Interpreti: Nils Pope e Jnga Landgré.

L'ANGELO E IL DIAVOLO (1946) di Mario Camerini.
Italia.
Interpreti: Gino Cervi e Carla Del Poggio.

ANGEL ON MY SHOULDER (1946) di Archie Mayo.
Tit. it.: *L'infernale avventura.*
USA.
Interpreti: Paul Muni e Anne Baxter.

TOTÒ AL GIRO D'ITALIA (1949) di Mario Mattoli.
Italia.
Interpreti: Totò e Isa Barzizza.

LA BEAUTÉ DU DIABLE (1950) di René Clair.
Tit. it.: *La bellezza del diavolo.*
Italia-Francia.
Interpreti: Gérard Philipe e Michel Simon.

TOTÒ ALL'INFERNO (1954) di Camillo Mastrocinque.
Italia.
Interpreti: Totò e Franca Faldini.

MARGUERITE DE LA NUIT (1955) di Claude Autant-Lara.
Tit. it.: *Margherita della notte.*
Francia-Italia, prod. Léon Carré.
Interpreti: Michèle Morgan e Yves Montand.

NIGHT OF THE DEMON (1957) di Jacques Tourneur.
Tit. it.: *La notte del demonio.*
Gran Bretagna.
Interpreti: Dana Andrews e Peggy Cummings.

THE STORY OF MANKIND (1957) di Irwin Alien.

Tit. it.: *L'Inferno ci accusa.*
USA.
Interpreti: Ronald Colman e Vincent Price.

STVORENI SVETA / LA CREATION DU MONDE (1957) di Eduard Hofman.
Tit. it.: *La Bibbia secondo Pierino.*
Cecoslovacchia-Italia.
Film d'animazione.

EL HOMBRE Y EL MONSTRUO (1958) di Rafael Baledon.
Tit. it.: *Il prezzo del demonio.*
Messico.
Interpreti: Abel Salazar e Martha Roth.

DJÄVULENS ÖGA (1960) di Ingmar Bergman.
Tit. it.: *L'occhio del Diavolo.*
Svezia.
Interpreti: Bibi Andersson e Jarl Kuele.

CITY OF THE DEAD (1960) di John Moxey.
Tit. it.: *La città dei morti.*
Gran Bretagna, prod. Vulcan-Amicus.
Interpreti: Christopher Lee e Patricia Jessel.

THE DEVIL'S MESSENGER (1962) di Herbert Strock.
Tit. it.: *La messaggera del Diavolo.*
USA.
Interpreti: Lon Chaney jr. e Karen Kadler.

MACISTE ALL'INFERNO (1962) di Riccardo Freda.
Italia, prod. Panda.
Interpreti: Kirk Morris e Helene Chanel.

LE DIABLE ET LES DIX COMMANDEMENTS (1962) di Julien Duvivier.
Francia-Italia, prod. Incei-Filmsonor.
Interpreti: Michel Simon, Lucien Baroux e Lino Ventura.

IL DEMONIO (1963) di Brunello Rondi.
Italia.
Interpreti: Daliah Levi e Frank Wolff.

LE DIABLE ET LE DIX COMMANDEMENTS (1963) di Julien Duvivier.
Tit. it.: *Le tentazioni quotidiane.*
Francia.
Interpreti: Michel Simon e Dany Saval.

SFIDA AL DIAVOLO / KATARSIS (1963) di Paolo Veggezzi.
Italia.
Interpreti: Christopher Lee e Bella Cortez.

EL DEMONIO EN LA SANGRE (1964) di René Mujica.
Argentina.

BLUE DEMON CONTRA EL POTER SATANICO (1964) di Chano Urueta.
Messico.

L'ARCIDIAVOLO (1966) di Ettore Scola.
Italia.
Interpreti: Vittorio Gassman e Claudine Auger.

THE WITCHES (1966) di Cyril Fraenkel.
Tit. it.: *Creatura del Diavolo.*
Gran Bretagna, prod. Hammer.
Interpreti: Joan Fontaine e Kay Walsh.

LA BIBBIA (1966) di John Huston.
Italia.
Interpreti: John Huston e George Scott.

DR. FAUSTUS (1967) di Richard Burton e Nevill Coghill.
Tit. it.: *Il dottor Faustus.*
Gran Bretagna.

Interpreti: Richard Burton e Elizabeth Taylor.

TORTURE GARDEN (1967) di Freddie Francis.
Tit. it.: *Il giardino delle torture.*
Gran Bretagna, prod. Amicus.
Interpreti: Burgess Meredith e Jack Palance.

THE DEVIL RIDES OUT (1967) di Terence Fisher.
Gran Bretagna, prod. Hammer.
Interpreti: Christopher Lee e Sarah Lawson.

TRE PASSI NEL DELIRIO (1967)
Episodio *Toby Dammit* di Federico Fellini.
Italia-Francia.
Interpreti: Terence Stamp e Salvo Randone.

FIVE MILLIONS YEARS TO EARTH (1967) di Roy Ward Baker.
Tit. it.: *L'astronave degli esseri perduti.*
Gran Bretagna, prod. Hammer.
Interpreti: James Donald e Andrew Keir.

ROSEMARY'S BABY (1968) di Roman Polanski.
Tit. it.: *Rosemary's Baby - Nastro rosso a New York.*
USA, prod. Paramount-Castle.
Interpreti: Mia Farrow e John Cassavetes.

EQUINOX (1969) di Jack Woods.
USA, prod. Harris.

SATAN'S SKIN (1970) di Piers Haggard.
Tit. it.: *La pelle di Satana.*
Gran Bretagna, prod. Tigon-Chilton.
Interpreti: Tamara Ustinov e Patrick Wymark.

SINTHIA, THE DEVIL DOLL (1970) di R.D. Streckler.
USA.

IL DELITTO DEL DIAVOLO / LE REGINE (1970) di Tonino Cervi.

Italia-Francia, prod. Flavia/Carlton-Labrador.
Interpreti: Haydée Politoff e Silvia Monti.

THE DEVILS (1971) di Ken Russell.
Tit. it.: *I diavoli.*
Gran Bretagna, prod. Russo-Warner.
Interpreti: Oliver Reed e Vanessa Redgrave.

THE MEPHISTO WALTZ (1971) di Paul Wendkos.
USA, prod. QM-Fox.
Interpreti: Alan Alda e Jacqueline Bisset.

THE TOUCH OF SATAN (1971) di Don Henderson.
Tit. it.: *L'ossessa - I raccapriccianti delitti di Monroe Park.*
USA.
Interpreti: Michael Berry e Lee Amber.

BYLETH, IL DEMONE DELL'INCESTO (1971) di Leopoldo Savona.
Italia.
Interpreti: Mark Damon e Claudia Gravy.

THE REINCARNATE (1971) di Don Haldane.
USA.

LA PLUS LONGUE NUIT DU DIABLE (1972) di Jean Brismée.
Tit. it.: *La terrificante notte del demonio.*
Italia-Belgio, prod. Delfino/Cetelci.
Interpreti: Erika Blanc e Jean Servais.

L'AMANTE DEL DEMONIO (1972) di Paolo Lombardo.
Italia.
Interpreti: Edmund Purdom e Rosalba Neri.

NECROMANCY (1972) di Bert I. Gordon.
Tit. it.: *Il potere di Satana.*
Gran Bretagna, prod. Zenith.
Interpreti: Orson Welles e Pamela Franklin.

SOMETHING EVIL (1972) di Steven Spielberg.
Tit. it.: *Il Signore delle Tenebre.*
USA.
Interpreti: Sandy Dennis e Darren McGavin.

TUTTI I COLORI DEL BUIO (1972) di Sergio Martino.
Italia.
Interpreti: George Hilton e Edwige Fenech.

LE MOINE (1972) di Ado Kyrou.
Tit. it.: *Il monaco.*
Francia.
Interpreti: Franco Nero e Nathalie Delon.

THE EXORCIST (1973) di William Friedkin.
Tit. it.: *L'esorcista.*
USA, prod. Blatty-Warner.
Interpreti: Linda Blair e Max Von Sidow.

SATANICO PANDEMONIUM (1973) di Gilbert Martin.
Tit. it.: *La novizia indemoniata.*
USA.
Interpreti: Clementine Collins e Rock Hendrison.

THE LEGENDARY CURSE OF LEMORA (1973) di Richard Blackburn.
Tit. it.: *Lemora, le metamorfosi di Satana.*
Gran Bretagna, prod. Blackfern.
Interpreti: Leslie Gilb e Cheryl Smith.

LES DEMONIAQUES (1973) di Jean Rollin.
Tit. it.: *L'isola delle demoniache.*
Francia.

NUDA PER SATANA (1974) di Paolo Solvay.
Italia.
Interpreti: Stelio Condelli e Rita Calderoni.

L'OSSESSA (1974) di Mario Gariazzo.
Italia, prod. Tiberia.
Interpreti: Stella Carnacina e Gabriele Tinti.

THE DEVIL'S RAIN (1974) di Robert Fuest.
Tit. it.: *Il Maligno.*
USA, prod. Howard.
Interpreti: Ernest Borgnine e Ida Lupino.

LA ENDEMONIADA (1974) di Amando de Ossorio.
Spagna, prod. Richard Film.
Interpreti: Julian Monteos e Marian Salgado.

CHI SEI? (1974) di O. Assonitis e G. Rossi.
Italia, prod. Assonitis.
Interpreti: Gabriele Lavia e Julit Mills.

ABBY (1974) di William Girdler.
Tit. it.: *Abby.*
USA, prod. AIP.
Interpreti: William Marshall e Terry Carter.

UN FIOCCO NERO PER DEBORAH (1974) di Marcello Andrei.
Italia.
Interpreti: Bradford Dillman e Delia Boccardo.

EXORCISMO (1974) di Juan Bosch.
Tit. it.: *Le notti di Satana.*
Spagna, prod. ZIV.
Interpreti: Paul Naschy e Maria Perschy.

REVENGE OF THE DEAD (1974) di Evan Lee.
Tit. it.: *Morak, il potere dell'occulto.*
Gran Bretagna, prod. Forest Film.
Interpreti: Christopher Lee e Larry Justin.

LIFESPAN (1974) di Alexander Whitelaw.
Tit. it.: *Il patto con il diavolo.*

USA.
Interpreti: Hiram Keller e Tina Aumont.

I DON'T WANT TO BE BORN (1975) di Peter Sasdy.
Tit. it.: *Sharon's Baby.*
Gran Bretagna, prod. Unicapital.
Interpreti: Joan Collins e Ralph Bates.

L'ESORCICCIO (1975) di Ciccio Ingrassia.
Italia.
Interpreti: Ciccio Ingrassia e Lino Banfi.

RACE WITH THE DEVIL (1975) di Jack Starrett.
Tit. it.: *In corsa con il diavolo.*
USA, prod. Saber-Maslansky.
Interpreti: Peter Fonda e Loretta Swit.

FILMOGRAFIA
UN URLO NELLE TENEBRE (1975) di Elo Pannacciò.
Italia.
Interpreti: Richard Conte e Françoise Prévost.

L'ANTICRISTO (1975) di Alberto De Martino.
Italia.
Interpreti: Carla Gravina e Mel Ferrer.

LA CASA DELL'ESORCISMO / LISA E IL DIAVOLO (1975) di Mario Bava.
Italia.
Interpreti: Telly Savalas e Elke Sommer.

IL MEDAGLIONE INSANGUINATO / PERCHÉ? (1975) di Massimo Dallamano.
Italia.
Interpreti: Richard Johnson e Joanna Cassidy.

TO THE DEVIL A DAUGHTER (1976) di Peter Sykes.
Tit. it: *Una figlia per il diavolo.*

Gran Bretagna-Germania, prod. Hammer/Terra.
Interpreti: Nastassja Kinski e Richard Widmark.

SATAN'S SLAVE (1976) di Norman Warren.
Gran Bretagna, prod. Monumental Pictures.
Interpreti: Candace Glendenning e Michael Gough.

THE SENTINEL (1976) di Michael Winner.
Tit. it.: *Sentinel.*
USA, prod. Winner.
Interpreti: John Corradine e Ava Gardner.

THE DEVIL'S DAUGTHER (1976) di Jeannot Szwarc.
Tit. it.: *La figlia del diavolo.*
USA, prod. CBS.
Interpreti: Shelley Winters e William Holden.

THE OMEN (1976) di Richard Donner.
Tit. it.: *Il presagio.*
USA, prod. 20th. Century-Fox.
Interpreti: Gregory Peck e Lee Remick.

THE DEVIL'S MEN (1976) di Costas Carayiannis.
Gran Bretagna-USA.

THE DEMON LOVER (1976) di Donald Jackson,
USA, prod. Jackson.
Interpreti: Gunnar Hansen e Val Mayerick.

LOOK WHAT'S HAPPENED TO ROSEMARY'S BABY (1976) di Sam O'Steen.
Tit. it.: *Cosa è successo a Rosemary's Baby?*
USA.
Interpreti: Broderick Crawford.

THE CAR (1976) di Elliot Silverstein.
Tit. it.: *La macchina nera.*
USA.

Interpreti: James Brolin e Kathleen Lloyd.

LES POSSEDÉES DU DIABLE (1977) di Jesus Franco.
Tit. it.: *Diabolic Story.*
Francia.
Interpreti: Lina Romay e Peter Stanford.

EXORCIST II: THE ERETIC (1977) di John Boorman.
Tit.: it.: *Esorcista II: L'eretico.*
USA.
Interpreti: Richard Burton e Linda Blair.

SATAN'S CHEERLEADERS (1977) di Greydon Clarke.
Tit. it.: *Le ragazze di Satana.*
USA, prod. World Amusement.
Interpreti: John Ireland e Yvonne de Carlo.

HOLOCAUST 2000 (1977) di Alberto de Martino.
Italia.
Interpreti: Kirk Douglas e Agostina Belli.

GOD AGAINST EVIL (1977) di Paul Wendkos.
USA.
Interpreti: Elyssa Davalos e Dan O'Herlihy.

DAMIEN: OMEN II (1978) di Don Taylor.
Tit. it.: *La maledizione di Damien.*
USA, prod. 20th Century-Fox.
Interpreti: William Holden e Lee Grant.

NERO VENEZIANO (1978) di Ugo Liberatore.
Italia.
Interpreti: Renato Cestiè e Rena Niehaus.

DEVIL DOG (1978) di Curtis Harrington.
Tit. it.: *Il cane infernale.*
USA.
Interpreti: Richard Crenna e Yvette Mimieux.

THE AMITYVILLE HORROR (1979) di Stuart Rosenberg.
Tit. it.: *Amityville Horror*.
USA, prod. AIP.
Interpreti: James Brolin e Margot Kidder.

UN'OMBRA NELL'OMBRA (1979) di Pier Carpi.
Italia.
Interpreti: Anne Heywood e Frank Finlay.

MALABIMBA (1979) di Andrea Bianchi.
Italia.
Interpreti: Katell Laennec e Patricia Webley.

THE EVIL (1980) di Gus Trikonis.
Tit. it.: *Le radici della paura.*
USA, prod. Picture Media.
Interpreti: Richard Crenna e Joanna Pettet.

ANGEL ON MY SHOULDER (1980) di John Berry.
Tit. it.: *L'Inferno può attendere.*
USA.
Interpreti: Peter Strauss e Richard Kiley.

THE COMOEDIA (1980) di Bruno Pischiutta.
Italia.
Interpreti: Gianni Moiaro e Liliana Tari.

MIA MOGLIE È UNA STREGA (1980) di Castellano & Pipolo.
Italia.
Interpreti: Renato Pozzetto e Eleonora Giorgi.

THE GODSEND (1980) di Gabrielle Beaumont.
Tit. it.: *Godsend.*
Gran Bretagna.
Interpreti: Cyd Hayman e Malcom Stoddard.

INCUBUS (1981) di John Hough.

Tit. it.: *Incubus, il potere del male.*
Canada, prod. Mark Film & Eckert.
Interpreti: John Cassavetes e Kerrie Keane.

THE FINAL CONFLICT (1981) di Graham Baker.
Tit. it.: *Conflitto finale.*
USA, prod. 20th Century-Fox & Donner.
Interpreti: Sam Neill e Lisa Harrow.

THE DEVIL AND MAX DEVLIN (1981) di Steven Stern.
Tit. it.: *Il Diavolo e Max.*
USA, prod. Disney.
Interpreti: Elliot Gould e Bill Cosby.

DEADLY BLESSING (1981) di Wes Craven.
Tit. it.: *Benedizione mortale.*
USA.
Interpreti: Ernest Borgnine e Lois Nettleton.

FEAR NO EVIL (1981) di Frank La Loggia.
USA, prod. La Loggia.
Interpreti: Stefan Arngrim e Elizabeth Hoffman.

MIDNIGHT (1981) di John Russo.
USA, prod. Congregation.
Interpreti: Lawrence Tierney e John Amplas.

L'ALTRO INFERNO (1981) di Bruno Mattei.
Italia-Spagna.
Interpreti: Franco Carofalo e Susan Forget.

MANHATTAN BABY (1982) di Lucio Fulci.
Italia, Prod. Fulvia.
Interpreti: Christopher Connelly e Brigitta Boccoli.

AMITYVILLE II: THE POSSESSION (1982) di Damiano Damiani.
Tit. it.: *Amityville Possession.*
USA, prod. Orion-Smith.

Interpreti: Burt Young e Rutanya Alda.

EVIL DEAD (1982) di Sam Raimi.
Tit. it: *La casa.*
USA, prod. Tapert.
Interpreti: Bruce Campbell e Sarah York.

EVIL SPEAK (1982) di Eric Weston.
Tit. it.: *La promessa di Satana.*
USA, prod. Tabet-Weston.
Interpreti: Clint Howard e Joseph Cortese.

DOKTOR FAUSTUS (1983) di Franz Seitz.
Tit. it.: *Il dottor Faustus.*
Germania Ovest.
Interpreti: John Finch e Marie Breillat.

DEMON MURDER CASE (1983) di William Hale.
Tit. it.: *Ostaggio per il demonio.*
USA.
Interpreti: Kevin Bacon e Joyce Van Patten.

AMITYVILLE 3D (1983) di Richard Fleischer.
Tit. it.: *Amytiville 3D.*
USA, prod. Orion-Kesten.
Interpreti: Tony Roberts e Tess Harper.

THE DEVIL'S GIFT (1984) di Kenneth Berton.
Tit. it.: *Il dono del Diavolo.*
USA.
Interpreti: Bob Mendelsohn e Vikey Saputo.

THE JAR (1984) di Bruce Toscano.
Tit. it.: *The jar.*
USA.
Interpreti: Gary Wallace e Karen Sjoberg.

DEMONI (1985) di Lamberto Bava.

Italia, prod. DACFILM.
Interpreti: Urbano Barberini e Natasha Hovey.

LEGEND (1985) di Ridley Scott.
Tit. it.: *Legend.*
USA, prod. Milchan-Legend Prod.
Interpreti: Tom Cruise e Mia Sara.

DEMONI 2: L'INCUBO RITORNA (1986) di Lamberto Bava.
Italia, prod. DACFILM.
Interpreti: Nancy Brilli e David Knight.

THE LAMP (1986) di Tom Daley.
Tit. it.: *The lamp.*
USA.
Interpreti: James Huston e Deborah Winters.

EVIL CAT (1986) di Dennis Yu.
Hong Kong.
Interpreti: Lau Kar Leung e Tang Lai Ying.

LA CROCE DALLE SETTE PIETRE (1987) di Marco Antonio Andolfi.
Italia, prod. G.C. Pictures.
Interpreti: Gordon Mitchell e Annie Belle.

SPETTRI (1987) di Marcello Avallone.
Italia, prod. Reteitalia-Trio Italia.
Interpreti: Donald Pleasence e Katrine Michelsen.

THE WITCHES OF EASTWICK (1987) di George Miller.
Tit. it.: *Le streghe di Eastwick.*
USA, prod. Guber-Peter Corps & Miller.
Interpreti: Jack Nicholson e Susan Sarandon.

MY DEMON LOVER (1987) di Charles Loventhal.
Tit. it.: *Demonio amore mio.*
USA, prod. Newline.

Interpreti: Scott Valentine e Michelle Little.

ANGEL HEART (1987) di Alan Parker.
Tit. it.: *Angel Heart-Ascensore per l'Inferno.*
USA, prod. Marshall & Castner.
Interpreti: Robert De Niro e Mickey Rourke.

PRINCE OF DARKNESS (1987) di John Carpenter.
Tit. it.: *Il Signore del Male.*
USA, prod. Alive Films.
Interpreti: Donald Pleasence e Jameson Parker.

EVIL DEAD 2 (1987) di Sam Raimi.
Tit. it.: *La casa 2.*
USA, prod. Rosebud & Renaissance.
Interpreti: Bruce Campbell e Sarah Berry.

CAMERON'S CLOSET (1987) di Armando Mastroianni.
Tit. it.: *I demoni della mente.*
USA, prod. Cingolani.
Interpreti: Cotter Smith e Mel Harris.

THE BOY FROM HELL (1987) di Deryn Warren.
Tit. it.: *Il figlio dell'Inferno.*
USA, prod. Rains.
Interpreti: Anthony Jenkins e Aarin Teich.

THROUGH THE FIRE (1987) di G.D. Marcum.
Tit. it.: *Il Diavolo abita nel Texas.*
USA, prod. Cunningham.
Interpreti: Tamara Hext e Tom Campitelli.

FOREVER EVIL (1987) di Roger Evans.
USA, prod. Clark & Payne.
Interpreti: Charles Trotter e Howard Jacobsen.

THE GATE (1987) di Tibor Takacs.
Tit. it.: *Non aprite quel cancello.*

Canada.
Interpreti: Stephen Dorf e Louis Tripp.

THE EDGE OF HELL (1987) di John Fasano.
USA.
Interpreti: Jon-Mikl Thor e Teresa Simpson.

NIGHT VISION (1987) di Michael Krueger.
Tit. it.: *Night Vision-La visione del demonio.*
USA.
Interpreti: Stacy Carson e Shirley Ross.

THE GIRLFRIEND FROM HELL (1988) di Daniel Peterson.
Tit. it.: *Un diavolo di ragazza.*
USA.
Interpreti: Dana Ashbrook e Liane Curtis.

IL PICCOLO DIAVOLO (1988) di Roberto Benigni.
Italia, prod. Berardi-Cecchi Gori.
Interpreti: Roberto Benigni e Walter Matthau.

APPRENTICE TO MURDER (1988) di R.L. Thomas.
Tit. it.: *La notte dello sciamano.*
USA, prod. New World-Hot Int.
Interpreti: Donald Sutherland e Chad Lowe.

PRIME EVIL (1988) di Roberta Findlay.
Tit. it.: *Nel nome del Maligno.*
USA, prod. Reeltime.
Interpreti: William Beckwith e Christine Moore.

THE UNHOLY (1988) di Camilo Vila.
Tit. it.: *Soprannaturale.*
USA, prod. Limelite & Team Effort.
Interpreti: Ben Cross e Hal Holbrook.

PAGANINI HORROR (1988) di Luigi Cozzi.
Italia.

Interpreti: Donald Pleasence e Daria Nicolodi.

IL BOSCO (1988) di Andrea Marfori.
Italia, prod. Fontana.
Interpreti: Coralina Tassoni e Diego Ribon.

WARLOCK (1988) di Steve Miner.
Tit. it.: *Warlock, il Signore delle Tenebre.*
USA, prod. Kopelson.
Interpreti: Julian Sands e Lori Singer.

WITCHCRAFT (1988) di Robert Spera.
USA, prod. Vista Street-Barnett.
Interpreti: Anat Topol-Barzilai e Gary Sloan.

CATACOMBS (1988) di David Schmoeller.
Tit. it.: *La prigione del diavolo.*
USA, prod. Full Moon.
Interpreti: Timothy Van Patten e Laura Sheffer.

976-EVIL (1989) di Robert Englund.
Tit. it.: *976-Chiamata per il Diavolo.*
USA, prod. Hansen & Cinetel.
Interpreti: Stephen Geoffreys e Sandy Dennis.

LA CHIESA (1989) di Michele Soavi.
Italia, prod. ADC-Reteitalia.
Interpreti: Thomas Arana e Barbara Cupisti.

THE PROPHECIES (1989) di Tom McLoughlin.
Tit. it.: *I cancelli dell'Inferno.*
USA.
Interpreti: John Le May Rebey e Chris Wiggins.

THE GATE 2 (1989) di Tibor Takacs.
Tit. it.: *Non aprite quel cancello 2.*
USA.
Interpreti: Louis Tripp e Simon Reynolds.

NIGHT ANGEL (1989) di Dominique Othenin-Girard.
Tit. it.: *La regina dell'Inferno.*
USA, prod. Augustyn.
Interpreti: Debra Feuer e Karen Black.

NIGHT OF THE DEMONS (1989) di Kevin Tenney.
Tit. it.: *La notte dei demoni.*
USA, prod. Meridian-Paragon Art.
Interpreti: Alvin Alexis e Allison Barron.

THE TOXIC AVENGER III: LAST TEMPTATION OF TOXIE (1989) di Michael Herz e Lloyd Kaufman.
USA, prod. Troma.
Interpreti: Ron Fazio e Phoebe Legere.

DEMON WIND (1989) di Charles Philip Moore.
Tit. it.: *Il soffio del diavolo.*
USA, prod. Bennet-Hunt.
Interpreti: Eric Larsen e Francine Lapensée.

AMITYVILLE HORROR: THE EVIL ESCAPES (1989) di Sandor Stern.
Tit. it.: *Amityville Horror: La fuga del Diavolo.*
USA.
Interpreti: Patty Duke e Jane Wyatt.

WITCHCRAFT II: THE TEMPTRESS (1989) di Mark Woods.
USA, prod. Feiffer-Miller.
Interpreti: Charles Solomon e Della Sheppard.

DEMONIA (1990) di Lucio Fulci.
Italia.
Interpreti: Brett Halsey e Meg Register.

LA CASA 5 (1990) di Claudio Fragasso.
Italia, prod. Filmirage.
Interpreti: David Brandon e Gene Le Brock.

OMEN IV (1990) di Jorge Montesi e D. Othenin-Girard.
Tit. it.: *Omen IV-Presagio infernale.*
USA., prod. CBS.
Interpreti: Faye Grant e Michael Woods.

THE EXORCIST III (1990) di William Peter Blatty.
Tit. it.: *L'esorcista III.*
USA, prod. Morgan Creek.
Interpreti: George Scott e Ed Flanders.

MIRROR MIRROR (1990) di Marina Sargenti.
USA, prod. Lifton.
Interpreti: Karen Black e William Sanderson.

HIGHWAY TO HELL (1990) di Ate De Jong.
Tit. it.: *Autostrada per l'Inferno.*
USA, prod. Sovereign Pictures.
Interpreti: Chad Lowe e Kristy Swanson.

REPOSSESSED (1990) di Bob Logan.
Tit. it.: *Riposseduta.*
USA.
Interpreti: Linda Blair e Leslie Nielsen.

LA SETTA (1991) di Michele Soavi.
Italia, prod. Penta-ADC.
Interpreti: Kelly Curtis e Herbert Lom.

WITCHCRAFT III: THE KISS OF DEATH (1991) di R.L. Tillman.
USA.

CHILD OF DARKNESS, CHILD OF LIGHT (1991) di Marina Sargenti.
Tit. it: *Figlio delle tenebre.*
USA.
Interpreti: Anthony Denison e Brad Davis.

BARTON FINK (1991) di Joel & Ethan Coen.
Tit. it.: *Barton Fink-Accadde ad Hollywood.*
USA, prod. Coen & Circle Films.
Interpreti: John Turturro e John Goodman.

PROM NIGHT IV: DELIVER US FROM EVIL (1991) di Clay Borris.
Tit. it.: *Discesa all'Inferno.*
USA, prod. Norstar.
Interpreti: Nikki DeBoer e Alden Kane.

976-EVIL 2: THE ASTRAL FACTOR (1992) di Jim Wynorski.
Tit. it.: *976-Chiamata per il Diavolo 2: Il fattore astrale.*
USA.
Interpreti: Brigitte Nielsen e Debbie James.

WARLOCK 2 (1992) di Anthony Hickox.
Tit. it.: *Warlock-L'Angelo dell'Apocalisse.*
USA.
Interpreti: Julian Sands e Joanna Pacula.

WITCHCRAFT IV: VIRGIN HEART (1992) di James Mercadino.
USA.

NEEDFUL THINGS (1993) di Fraser Heston.
Tit. it.: *Cose preziose.*
USA, prod. Castle Rock Ent.
Interpreti: Max Von Sidow e Amanda Plummer.

DARK ANGEL (1993) di L. Hassani.
Tit. it.: *Un angelo dall'Inferno.*
USA, prod. Full Moon.
Interpreti: Daniel Markel e Charlotte Stewart.

DARK WATERS (1993) di Mariano Baino.
Gran Bretagna-URSS.
Interpreti: Louise Salter e Venera Simons.

THE STAND (1994) di Mick Garris.

Tit. it.: *L'ombra dello scorpione.*
USA, prod. ABC.
Interpreti: James Sheridan e Molly Ringwald.

DEMON KNIGHT (1995) di Ernest Dickerson.
Tit. it.: *Il cavaliere del Male.*
USA, prod. Universal.
Interpreti: Billy Zane e Jada Pinkett.

THE CLUB (1995) di Brenton Spencer.
Tit. it.: *Rito di sangue.*
USA, prod. Norstar.
Interpreti: Joel Wyner e Kelli Taylor.

HELLBOUND (1995) di Aaron Norris.
Tit. it.: *Hellbound-All'Inferno e ritorno.*
USA.
Interpreti: Chuck Norris e Calvin Levels.

L'ARCANO INCANTATORE (1996) di Pupi Avati.
Italia, prod. Filmauro.
Interpreti: Stefano Dionisi e Carlo Cecchi.

Bibliografia

Quella che segue, più che una bibliografia nel senso stretto del termine, è una selezione di testi sul Diavolo operata in base al gusto del curatore del presente volume.

Pretendere completezza in una materia tanto vasta sarebbe stato vano e presuntuoso. Né ritengo che sia particolarmente utile la segnalazione di pubblicazioni tanto remote da renderle irreperibili per la maggior parte delle persone.

Quanto alla validità delle opere segnalate, ritengo che non esista un criterio di selezione più valido delle preferenze personali, e a queste mi sono attenuto.

A. GRAF, *Il Diavolo,* Milano 1889.
C. PASCAL, *Dei e Diavoli*, Firenze 1904.

M. GARCON e I. VINCHON, *Le Diable*, Stuttgart 1906.
J. COLLIN DE PLANCY, *Dictionnaire Infernal*, Paris 1918.
L. BREMOND, *Le Diable*, Paris 1924.
M.A. MURRAY, *The God of the Witches*, London 1926.
I. TURMEL, *Histoire du Diable*, Paris 1931.
B. COSTA, *Il Diavolo*, Roma 1936.
E. PETERSDORFF, *Damonologie*, Mùnchen 1937.
A. ARRIGHINI, *Gli Angeli buoni e cattivi*, Roma 1937.
L. GAYRAL, *Les delires de la possession diabolique*, Paris 1944.
E. LANGTON, *Satan*, London 1945.
G. COCCHIARA, *Il Diavolo nella tradizione popolare italiana*, Palermo 1945.
H. COLLEYE, *Histoire du Diable*, Bruxelles 1946.
E. REISNER, *Der Daimon und sein Bibel*, Berlin 1947.
G. PAPINI, *Il Diavolo*, Firenze 1953.
C. BALDUCCI, *Gli Indemoniati*, Roma 1959.
H. ROUSSEAU, *Le Dieu du Mal*, Paris 1963.
A. METZEGER, *Damonie und trascendent*, Pfillingen 1964.
E. MAPLE, *The Domain of the Devils*, London 1966.
ANONIMO, *Il Diavolo*, Brescia 1969.
I. KALLAS, *Jesus and the Power of Satan*, Philadelphia 1969.
A. LYONS, *The Second Coming: Satan in the United States of America*, New York 1970.
R. VAN DER HART, *The Theology of Angels and Devils*, Notre Dame 1973.
V. GORRESIO, *Il Papa e il Diavolo*, Milano 1973.
H. LINDSAY, *Satan is Alive and Well on Planet Earth*, Grand Rapids 1973.
W. FITCH, *God and Evil*, Grand Rapids 1974.
R. CAVENDISH, *The Powers of Evil*, New York 1975.
A.M. DI NOLA, *Inchiesta sul Diavolo*, Bari 1978.
ID., *Il Diavolo*, Roma 1980.
P. BRENGOLA e V. CALVANI, *I Diavoli*, Milano 1980.
J.B. RUSSEL, *Satan: the Early Christian Tradition*, Santa Barbara 1981.
B. TEYSSEFRE, *Naissance du Diable*, Paris 1983.
A. CRISPINO, *Il libro del Diavolo*, Bari 1986.
G. FRANZONI, *Il Diavolo, mio fratello*, Milano 1986.

D. CAMMAROTA, *Storie di Demoni*, Roma 1987.
J.B. RUSSELL, *Lucifer*, New York 1989.

Schede sugli autori

CHESTER J. BARR nacque a Euclid, nell'Ohio, il 22 aprile del 1886. A cavallo tra gli anni Venti e Trenta, produsse una grande quantità di racconti poi, verso la metà del 1930, scomparve dalle varie riviste di Horror, Fantascienza e Fantasy sulle quali erano apparsi i suoi scritti. Sì era infatti sposato e, a seguito del matrimonio, si era dedicato totalmente alla sua professione di medico che esercitava a Cleveland. Solo verso la fine del 1938, anno della sua morte, pubblicò altri due racconti che, nonostante il lungo tempo trascorso, mostravano ancora tutte quelle caratteristiche che lo avevano fatto apprezzare dai lettori di Narrativa Fantastica.

CHARLES BEAUMONT. Questo è lo pseudonimo con il quale scrisse la totalità dei suoi racconti fantastici Charles Nutt, storico e narratore nato in Pennsylvania il 17 ottobre del 1919. Il suo primo racconto in materia di Horror apparso su «AMZ» s'intitolava *Il Diavolo, non è vero?*. Dimostrazione che questa particolare tematica gli era estremamente congeniale è anche il racconto compreso in questa raccolta, che tratta il Demonio da un punto di vista assai originale. Anche se morì molto giovane (un'influenza virale lo uccise in pochi giorni) esistono diverse raccolte dei suoi scritti, tra le quali vanno obbligatoriamente menzionate *Shadow Play* e *The Hunger*.

ANTONIO BELLOMI. Nato nel 1945 e laureato in Matematica, è giornalista dal 1974. Ha al suo attivo oltre un centinaio di racconti pubblicati su diverse riviste sia in Italia che all'Estero, che spaziano dai racconti western alle storie fantastiche, per finire alla letteratura giovanile. Autore di sceneggiature per Mondadori, in collaborazione con Alfredo Castelli ha scritto tre romanzi importanti sul personaggio di Martin Mystère (*Il Detective dell'Impossibile*, 1991, e *La spada di Re Artù*, 1992), mentre il terzo è di prossima uscita.

EDWARD FREDERICK BENSON nacque nel 1867 nel Sussex, in Gran Bretagna. Fratello di A.C. Benson e R.H. Benson, anche loro scrittori, fu di gran lunga il più prolifico e conosciuto dei tre, contando al suo attivo dozzine di romanzi e racconti in genere sempre belli e avvincenti. I

suoi scritti fantastici sono conosciuti in tutto il mondo, e i migliori sono riuniti nelle antologie *The Room in the Tower and Other Stories* del 1912, *Visible and Invisible* del 1923, e *Spook Stories* del 1928. Nell'atmosfera tesa che precedette la Seconda Guerra Mondiale, fu un accanito fautore della pace, e comunque non ebbe modo di assistere allo scoppio delle ostilità, in quanto morì prima dell'inizio del conflitto.

ROBERT BLOCH nacque a Chicago nel 1917. Senza alcun dubbio uno dei maggiori scrittori americani di Horror, Fantasy e Fantascienza, dal 1935 fu assai attivo in tutti questi settori della Narrativa Fantastica. Ma certamente il suo lavoro più conosciuto è *Psycho*, dal quale Alfred Hitchcock trasse il celeberrimo film conosciuto in tutto il mondo, nonché i due seguiti sempre interpretati da Anthony Perkins. Dopo aver conosciuto epistolarmente Lovecraft, al quale fu legato da una lunga e affettuosa corrispondenza, cominciò a pubblicare sulla rivista «Weird Tales» dove apparvero ben cento racconti facenti parte della sua produzione del primo periodo, per la maggior parte vertenti sul genere Horror. La quantità di romanzi e racconti scritti da Bloch in quasi cinquant'anni di attività è semplicemente sterminata, e il coronamento della sua carriera di scrittore lo ottenne quando gli venne attribuito il Premio Hugo per il racconto *The Hellbound Train.*

DOMENICO CAMMAROTA, nato nel 1953, vive e lavora a Napoli. Critico, saggista e scrittore, è senza ombra di dubbio uno degli esponenti più preparati per quanto attiene al Fantastico nel nostro Paese. Anche se al suo attivo conta numerose opere di narrativa come *Il volto di Aceldama*, compreso in questo volume, non si possono sottacere lavori di tutto rispetto come *I Vampiri*, *La Storia del Cinema dell'Orrore*, *Il cinema di Totò* e *La Storia del Cinema Peplum.* Assai poliedrico per quanto attiene ai suoi interessi, ha già approntato uno splendido volume sul Futurismo, e un altro sulla storia della Fantascienza in Italia dal 1852 ai nostri giorni.

ADRIAN CYRUS COLE. Di questo autore non si hanno molte notizie. Si sa genericamente che lavorò nel Kansas agli inizi del secolo; oltre a questo *Scars* e a diversi altri racconti sempre dello stesso periodo, è noto un suo romanzo scritto nel 1890 dal titolo *The Auroraphone* che in sostanza mostra una vita utopica sul pianeta Saturno. A parte l'attività letteraria, sembra che svolgesse quella di ricercatore minerario. Di lui non si hanno

più notizie a partire dalla fine degli anni Venti.

LUIGI COZZI. Nato a Busto Arsizio nel 1947, vive e lavora a Roma. Regista e sceneggiatore di film per il grande e il piccolo schermo, ha scritto tra l'altro le sceneggiature di *Quattro mosche di velluto grigio* e *Le cinque giornate* di Dario Argento, *Il re della mala* con Henry Silva, *La mano nera* con Michele Placido, e *Shark rosso nell'oceano* di Lamberto Bava. Come regista ha firmato *Hercules, Scontri stellari oltre la Terza Dimensione, Contamination, Dedicato a una stella* e *Paganini Horror.* Suoi sono anche gli effetti speciali di *Nosferatu a Venezia* con Klaus Kinski e *Phenomena* di Dario Argento. Sempre insieme a Dario Argento, di cui è grande amico, ha curato alcune serie di episodi giallo/orrorifici per la televisione che hanno ottenuto un notevole successo.

AUGUST W. DERLETH nacque a Sauk City, nel Wisconsin, nel 1909. Dopo aver compiuto gli studi superiori, si laureò presso l'Università del suo Stato natale ma, sin da giovanissimo, si dedicò alla Narrativa Horror sia come scrittore che come editore, con la fondazione dell'«Arkham House». Infatti, amico e corrispondente di Lovecraft, alla morte di quest'ultimo ne raccolse l'eredità letteraria salvando la quasi totalità dei suoi scritti: fu a questo scopo che fondò con Donald Wandrei l'«Arkham House», in seguito divenuta una vera e propria Casa Editrice specializzata in Narrativa Horror, ma che ospita anche autori di vena fantastica in generale. Scrittore di Narrativa Horror di un certo livello, a lui è dovuta la stesura definitiva di diversi racconti di Lovecraft che il grande Maestro di Providence aveva lasciato incompleti. Morì a Sauk City nel 1971.

BRUCE ELLIOTT. Questo scrittore americano nato nel Minnesota il 3 febbraio del 1905, oltre a scrivere diversi racconti di Fantascienza, Fantasy e Horror che apparvero su testate come «AMZ», «Startling Stories» e «Fantasy and Science Fiction», fu anche curatore di diverse antologie e, per un breve periodo, diresse «FSF». Il suo primo racconto, apparso su «FSF», fu *Fearsome Fable*, mentre il suo primo romanzo apparve su «Startling Stories» e si titolava *Asylum Earth.* La spiegazione che dà dell'esistenza dei Demoni nel racconto presente in questa antologia è veramente singolare, e bisogna riconoscere che nessun altro all'infuori di lui aveva pensato a questa possibilità.

EDWARD EVERETT EVANS. Nato nel 1893 nel Montana, cominciò a scrivere solo negli ultimi anni della sua vita, riscuotendo subito una miriade di consensi sia da parte degli appassionati di Narrativa Fantastica che degli «addetti ai lavori». La scoperta di questo autore si verificò solo a seguito del fatto che alcuni suoi racconti vennero letti da E.E. Smith e da Alfred Van Vogt i quali, resisi conto del loro valore, lo convinsero ad inviare questi elaborati alle redazioni delle riviste specializzate dell'epoca. Il suggerimento di Smith e di Van Vogt fu quanto mai appropriato ove si pensi che, sin dall'apparizione del primo racconto di Evans su «Weird Tales», *The Undead Die*, fu un vero e proprio peana di lodi nei confronti del nostro, il quale peraltro non trattò molto la dimensione del racconto che era sicuramente la forma di narrativa a lui maggiormente congeniale. Si mise infatti a scrivere romanzi di Fantascienza e, tra questi, il più famoso è *Masters of Space*, che portò a termine in collaborazione con E.E. Smith.

MARTIN E. GARDNER, matematico, giornalista e scrittore, conseguì la laurea in filosofia all'Università di Chicago. La sua produzione letteraria è vastissima, e abbraccia campi sia diversi dalla Narrativa Fantastica, sia in qualche modo tangenti ad essa. Tra i suoi molteplici interessi una menzione particolare va fatta per l'egittologia e gli studi sugli oggetti volanti non identificati, argomenti sui quali scrisse diversi articoli, saggi e volumi. Né si può sottacere l'edizione da luì curata di *Alice* di L. Carroll, che presenta degli spunti critici di notevole interesse. Morì a Chicago nel 1938.

CHESTER STANLEY GEIER è un altro della foltissima schiera di scrittori che videro la luce sulle pagine della mitica rivista americana «Weird Tales». Nato nel 1887 in uno degli Stati «agricoli» del Nord America, il New Jersey, si trasferì poi in California dove visse fino al 12 febbraio del 1940, data in cui morì a seguito di un infarto. La sua predilezione per gli scritti di narrativa fantastica si estrinsecò solo saltuariamente sulle pagine delle riviste *pulp* degli anni Venti e Trenta, peraltro con ottimi risultati, come sta a dimostrare il racconto *The Final Hour* presente in questa antologia.

WILLIAM HOPE HODGSON nacque il 15 novembre del 1877 a Wethersfield nell'Essex. A quattordici anni lascio la famiglia e, spinto dal desiderio di avventure, s'imbarcò per mare navigando per otto anni prima come marinaio e poi come ufficiale. Questo periodo influenzò profonda-

mente la sua attività di scrittore, che intraprese nel 1901 a Blackburn dove, stanco di viaggiare (aveva compiuto tre volte il giro del mondo), aveva aperto una palestra di atletica. La sua produzione letteraria è cospicua e di alto livello, e lo stesso Lovecraft, oltre ad ammirare moltissimo i suoi scritti, s'ispirò palesemente al suo romanzo *La Casa sull'Abisso*, per dar vita al famoso ciclo de *I Miti di Cthulhu.* L'orrore marino è la costante maggiormente caratteristica della produzione hodgsoniana: a parte gli stupendi racconti aventi tutti per oggetto il mare, vanno ricordati i romanzi *I Pirati Fantasma* e *Naufragio nell'Ignoto.* Invece *Carnacki, il Cacciatore di Spettri* - in nove avventure - narra di un particolare tipo di Investigatore dell'Occulto che, con aria ironica e un po' sorniona, si aggira fra case infestate e presenze soprannaturali.

ROBERT ERVIN HOWARD nacque a Peaster nel Texas, nel 1906, e trascorse tutta la sua breve vita (morì infatti suicida nel 1936) nella cittadina di Cross Plains che si trova assai vicina al suo paese natale. Uno dei "Tre Moschettieri" di «Weird Tales» (gli altri due erano Clark Ashton Smith e Howard Phillips Lovecraft), nonostante il brevissimo arco della sua esistenza, annovera una produzione letteraria semplicemente enorme, che va dal celeberrimo *Ciclo di Conan*, ai racconti fantastici, a quelli di pirati, a quelli storici, per proseguire poi con i gialli, le commedie, i romanzi western e quelli di avventura. Sicuramente uno dei migliori - se non il migliore - degli scrittori americani di Fantasy, oltre a quanto sopra detto, vanta al suo attivo anche il *Ciclo di Solomon Kane* e il *Ciclo Celta*, da noi pubblicati nella collana «La Compagnia del Fantastico».

CARL JACOBI nacque nel 1908 nel Minnesota. La sua principale attività, a parte ovviamente quella di scrittore, fu quella di giornalista presso parecchie testate, la più importante delle quali fu il «Minnesota Quarterly». È fuor di dubbio che sia stata la sua produzione di Narrativa Fantastica a procurargli una fama mondiale e, anche se la maggior parte dei suoi scritti vertono sull'Horror e sul Fantastico classico, non possiamo dimenticare che scrisse anche parecchia Fantascienza, soprattutto del genere avventuroso. Come tanti altri scrittori suoi coetanei, anche Jacobi iniziò a pubblicare i suoi racconti su «Weird Tales», e il primo di questi fu *Mive* del 1932. In seguito, molti dei suoi scritti più belli furono raccolti in tre stupende antologie: *Revelations in Black*, *Portraits in Moonlight* e *Disclosures in Scarlet.*

LAURENCE M. JANIFER è il nome usato dallo scrittore americano di origine polacca (il nonno emigrò dalla Polonia negli Stati Uniti) Larry Mark Harris, per firmare i suoi scritti di Fantascienza e di Fantasy. Anche Mark Phillips è un altro pseudonimo usato spesso da Janifer, soprattutto per i romanzi e racconti scritti in collaborazione con Randall Garrett. Anche se la sua produzione in materia di Narrativa Fantastica si estrinseca per la maggior parte in romanzi *(Pagan Passions*, *Slave Planet*, *The Wonder War*, *You Sane Men*, *Bloodworld* e *Master's Choice)* ciò non gli ha impedito di scrivere degli ottimi racconti come quello presente in questa antologia.

TANITH LEE, nata in Inghilterra nel 1947, e residente a Londra, è una delle più amate scrittrici di Fantascienza, Fantasy e Horror. Spazia infatti attraverso questi tre generi con estrema disinvoltura, e consegue dei risultati eccellenti in ognuno di essi. Tradotta in tutto il mondo, oltre l'attività di scrittrice che in pratica le assorbe quasi tutto il tempo a disposizione, scrive anche originali televisivi e radiofonici per la BBC, che cura personalmente. Tra le sue molte opere, non si può fare a meno di citare il *Ciclo di Vazkor* e quello de *I Signori delle Tenebre* che l'hanno consacrata quale autrice a livello mondiale.

NICOLA LOMBARDI, nato a Ferrara nel 1965, ha seguito studi teatrali, televisivi e cinematografici a Bologna, Arezzo e Roma. Nel 1989 ha pubblicato il volume *Ombre: 17 racconti del Terrore*, tra i quali era compreso il racconto presente nell'antologia *Storie di streghe* di questa stessa collana. Ha inoltre realizzato diversi corto e mediometraggi in video, sempre di genere Horror (*Alla luce delle candele*, *Malefica*, *Tregenda* e *La linea spezzata*). Trasferitosi a Roma nel 1990, qui lavora collaborando a testate quali «Misteri» e «Achab». Attualmente opera nell'ambito del movimento letterario «Neo Noir».

GIOVANNI MAGHERINI-GRAZIANI nacque in Toscana nel 1848 da una famiglia di contadini. Non frequentò alcuna scuola ma, in compenso, leggendo un'infinità di testi e studiando da solo, riuscì a raggiungere una preparazione culturale di tutto rispetto che gli consentì di pubblicare diversi scritti di argomento narrativo e storico, non limitati all'Italia ma editati anche in Francia, in Germania e perfino negli Stati Uniti, dove ap-

punto lo vediamo presente su «Weird Tales», con questo *Fioraccio.* Narratore che prediligeva l'Horror, scrisse diversi racconti che furono raccolti in tre antologie e pubblicati nell'arco di tempo che va dal 1884 al 1910. Morì nel 1922.

ROGER H. MALDEN. Nato nel 1877, fu coetaneo e grande amico di Montague Rhodes James. Anzi, a questo proposito, va subito detto che il suo racconto compreso in questa antologia, *La compagnia del collezionista*, fu scritto proprio dietro affettuose sollecitazioni dell'amico James. Diversi critici hanno trovato parecchie similitudini tra il suo modo di scrivere e quello di Roger Pater: poiché entrambi sono presenti in questa raccolta, lasciamo ai lettori verificare se questa affermazione corrisponde a verità. Morì nel 1934.

WINSTON MARKS, prima di dedicarsi compiutamente all'attività di ricerca presso l'Università di Chicago, ha svolto tutta una serie di mestieri differenti che lo hanno visto di volta in volta commesso in un negozio di dischi, rappresentante di gioielli e, per un lasso di tempo assai breve, impiegato nel comune di Milwaukee. Nonostante tutte queste attività, ha trovato anche il tempo di scrivere, e di scrivere bene, come sta a testimoniare il racconto che qui vi presentiamo, nel quale unisce alla tematica orrorifica una vena ironica assai gradevole.

PEARL NORTON SWET nacque a Cincinnati il 3 agosto del 1909. Suo padre, il Reverendo Norton, faceva parte della Chiesa congregazionista, ed era un uomo molto severo con Pearl e i suoi cinque fratelli. La Swet debuttò nel campo della Narrativa Fantastica proprio con questo *The Medici Boots* del 1936, su «Weird Tales». Nonostante l'entusiastica approvazione da parte dei lettori, il Reverendo Norton non accolse favorevolmente questo debutto letterario della figlia e si oppose a che lei continuasse a scrivere «quelle porcherie». Ciò costrinse la Swet - che non aveva alcuna voglia di ubbidire a suo padre - a scrivere sotto pseudonimo, per cui l'unico racconto che le viene accreditato col suo vero nome è proprio quello presente in questa raccolta. Nel 1939 morì per un incidente d'auto.

FRANCESCO PAOLETTI, laureato in ingegneria elettronica, vive e lavora a Roma. Sin da ragazzo ha manifestato un vivo interesse per la narrativa fantastica e, anche se ama la Fantascienza e la Fantasy, è fuor di

dubbio che la tematica da lui preferita nell'ambito del Fantastico inteso come genere è quella dell'Horror. Suoi scritti sono apparsi sulla rivista «SF...ere», e *La Sedia del Diavolo*, scritto appositamente per questa antologia, ribadisce le ottime qualità già poste in luce nei suoi precedenti lavori.

ROGER PATER. Con Padre Roger ci troviamo di fronte a uno scrittore di estrazione religiosa. L'autore infatti era un benedettino, e i tre racconti presenti in questa raccolta provengono dalla sua antologia *Mystic Voices*, edita nel 1923, la cui lettura consigliamo a tutti gli appassionati di Narrativa Fantastica, per il livello veramente alto dei racconti presenti nel volume. La particolarità dei racconti di Padre Roger - che vedono religiosi romani e inglesi alle prese con Satana e i suoi adepti - è che si ispirano a fatti realmente accaduti. Nato nel 1874, Padre Roger morì nel 1935. Dato che è generalmente conosciuto col nome di Roger Pater, vi facciamo presente che il suo vero nome era George Roger Hadlestone.

EARL PEIRCE Jr. È un altro di quegli autori apparsi fugacemente su «Weird Tales», dei quali Lin Carter, che è l'unico ad aver cercato di reperire il maggior numero possibile di dati sugli scrittori apparsi su questa rivista, non sa fornire indicazioni. È un vero peccato che abbia scritto così poco in quanto, stando al racconto presente in questa antologia, Earl Peirce era un autore di sicuro talento.

GORDON GLADYS PENDARVES è lo pseudonimo con il quale - i primi due nomi erano solo due G puntate - scriveva Gladys Gordon Trenery. Nato nel 1875, sin da giovane era molto affascinato da tutto ciò che riguardava la narrativa esotica, tanto che una caratteristica precipua dei suoi lavori è quella di presentare spesso questa valenza. Scrisse parecchi racconti per «Weird Tales» (come anche quello presente in questa raccolta) e, nell'arco di dieci anni, dal 1927 al 1937, anno della sua morte, pubblicò ben ventisei storie, alcune delle quali senza alcun dubbio sono tra le più belle che abbiano visto la luce su questa mitica rivista.

SEABURY QUINN nacque nel 1889 nello Stato di Washington, negli Stati Uniti. Laureatosi in Giurisprudenza nel 1910, alia Narrativa Fantastica si dedicò nel 1919 con il primo dei racconti del celeberrimo *Ciclo di Jules de Grandin.* I risultati ottenuti in questo campo furono veramente note-

voli, ove si pensi che apparve sulla mitica rivista «Weird Tales» con oltre centotrenta racconti: cifra questa che, nei trentuno anni di vita di questa pubblicazione, non fu mai raggiunta da alcun altro autore. Va peraltro doverosamente annotato che, per tutto il periodo in cui uscì «Weird Tales», Seabury Quinn fu senza ombra di dubbio lo scrittore più amato dagli appassionati di Narrativa Fantastica. Dei racconti apparsi su «Weird Tales», ben 93 fanno parte del *Ciclo di Jules de Grandin*, un investigatore dell'Occulto che con il suo assistente, il dottor Trowbridge (la somiglianza con Sherlock Holmes e il dottor Watson *non* è un caso), affronta qualsiasi avventura che spazi nel Soprannaturale.

RAY W.C. RUSSELL. Nato negli Stati Uniti nel 1844, visse per diverso tempo in Inghilterra. Anche se trascorse molto tempo in mare, ciò non gli impedì di essere un autore molto prolifico di romanzi e racconti di genere fantastico e non, molti dei quali ambientati o vertenti sul mare. Assai interessante e il suo romanzo *The Frozen Pirate*, del 1887, che narra le vicende di un pirata francese rimasto per anni sepolto tra i ghiacci e poi risuscitato a nuova vita. A parte i numerosi scritti di narrativa, Russell scrisse un saggio approfondito sul tema de «L'Olandese Volante», con il quale cercò di dare una base scientifica a questa famosa leggenda. Morì nel 1911.

CLARK ASHTON SMITH, nato nel 1893 negli Stati Uniti, era uno dei "Tre Moschettieri" di «Weird Tales», come venivano chiamati appunto lui, Lovecraft e Howard. Anche se pubblicò saltuariamente qualche poesia e dei racconti sparsi prima del 1930, tutta la sua produzione letteraria - oltre cento racconti e innumerevoli poesie - vide la luce sulle pagine di «Weird Tales» (e occasionalmente su «Wonder» *Stories*) nel breve arco di sei anni, dal 1930 appunto al 1936, quando Smith, inspiegabilmente, smise di scrivere senza mai più riprendere quella tematica fantastica che gli era così congeniale. La caratteristica che colpisce subito leggendo i suoi scritti è il tono cupo e barocco che permea una terra giunta al crepuscolo della sua civiltà, valenza questa che, anni dopo, doveva essere ripresa da Jack Vance nel suo celeberrimo ciclo della *Dying Earth*, una saga tra le più belle che annoveri la storia dell'Heroic Fantasy moderna. Una cosa va detta dei racconti di Smith: ancora oggi, a sessant'anni di distanza da quando furono scritti, sono godibili perfettamente senza denunciare l'usura del tempo, e questo è sintomatico della validità dell'autore.

MARGARET ST. CLAIR. Nata nel 1911, è conosciuta dagli appassionati di Letteratura Fantastica, sia sotto il suo vero nome che sotto lo pseudonimo di Idris Seabright. La sua prima apparizione sulle riviste di Fantascienza è del 1926 con il racconto *Rocket to the Limbo* che fu pubblicato su «Fantastic Adventures». Il successo fu immediato tant'è che, agli inizi del 1930, aveva già pubblicato la bellezza di trenta racconti, a riprova di un consenso da parte dei lettori che non le è mai venuto meno. Quella che le è invece venuta meno è un'adeguata valutazione da parte dei critici per cui, a tutt'oggi, alla St. Clair non viene reso il merito che le compete, anche se i suoi romanzi e racconti sono sempre ai primi posti nel gradimento da parte dei lettori.

ALEXEJ KONSTANTINOVIČ TOLSTOJ nacque a Pietroburgo nel 1817. Narratore, poeta e drammaturgo, è noto soprattutto per il romanzo storico *Knjazz' Serebrjanyj*, e per la trilogia *Smert' Idanna Groznaga* (1866) sulla morte di Ivan il Terribile. Ma anche i suoi racconti fantastici e le ballate su temi storici scritte a imitazione dei canti popolari hanno avuto un grande successo di critica e di pubblico. Interessanti poi sono le molte poesie umoristiche che scrisse, da solo o in collaborazione con i fratelli Zemcuznikov. Morì a Cernigov nel 1875.

MANLY WADE WELLMAN nacque nel 1903 in Angola da genitori americani. Dopo aver compiuto gli studi sia in Angola che negli Stati Uniti, si dedicò subito all'attività di scrittore a tempo pieno e, a soli ventiquattro anni, pubblicò su «Weird Tales» il suo primo racconto *Back to the Beast.* Da quel momento, la sua produzione nel campo della Narrativa Fantastica è stata a dir poco copiosa e si è estrinsecata sia nel campo della Fantascienza, che della Fantasy, che del Fantastico vero e proprio. Tra i suoi scritti vi sono delle serie assai importanti, tra le quali una menzione particolare va fatta per il *Ciclo di John Thunstone* che, pubblicato interamente su «Weird Tales», ha come protagonista un uomo dotato di poteri psichici che sfrutta per investigare l'Occulto.

CHANDLER W. WHIPPLE. Nato a Sparta nel Tennessee nel 1883 e ivi morto nel 1937, dopo aver conseguito la Laurea in Lettere, si dedicò al giornalismo e, negli anni Trenta, scrisse diverse sceneggiature per film. I suoi scritti sono pervasi da una forte nota di cinismo e di ironia, caratteri-

stiche queste che ha trasposto anche a livello cinematografico. La maggior parte dei racconti che scrisse e che apparvero sui *pulps*, attengono alla Fantasy e all'Horror, come questo *Brother Lucifer* pubblicato su «Weird Tales» nel 1936.

TITOLI ORIGINALI DEI RACCONTI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

(L'ordine dei titoli corrisponde all'ordine di apparizione dei racconti nella nostra antologia)

Autori stranieri

Alexej K. Tolstoj, *Istorij iz idiot Iivan* (1865).
William H. Hodgson, *Eloi, Eloi, Lama Sabachtani!* (1904).
Roger Pater, *De Profundis* (1907).
Adrian C. Cole, *Sears* (1907).
Ray W.C. Russell, *The Cage* (1907).
Roger H. Malden, *A Collector's Company* (1909).
Roger Pater, *A Porta Inferi* (1911).
Edward F. Benson, *The Sanctuary* (1912).
Roger Pater, *The Astrologer Legacy* (1916).
Gordon G. Pendarves, *The Eighth Green Man* (1926).
Margaret St. Clair, *The Family* © 1930 by Popular Fiction Publishing Co.
Gordon G. Pendarves. *The Footprint* (1930).
Chester J. Barr, *The Brides of Baxter Creek* (1931).
Martin E. Gardner, *A Weekend with the Devil* (1932).
Bruce Elliott, *The Sick Devil* © 1933 by Popular Fiction Publishing Co.
Clark A. Smith, *The Devotee of Evil* © 1933 by Popular Fiction Publishing Co.
August W. Derleth, *A Cloack of Messer Lando* © 1934 by Popular Fiction Publishing Co.
Chester S. Geier, *The Final Hour* (1935).
Robert Bloch, *The Feast in the Abbey* © 1935 by Popular Fiction Publishing Co.
Charles Beaumont, *The Devil Imprisoned* © 1935 by Popular Fiction Publishing Co.

Pearl N. Swet, *The Medici Boots* (1936).

Chandler W. Whipple, *Brother Lucifer* (1936).

Robert Bloch, *The Dark Demon* © 1936 by Popular Fiction Publishing Co.

Robert E. Howard, *Black Round of Death* (1936).

Earl Peirce jr., *The Last Archer* (1937).

Gordon G. Pendarves, *The Dark Star* (1937).

Laurence M. Janifer, *The Music of the Devil* © 1937 by Popular Fiction Publishing Co.

Carl R. Jacobi, *The Devil Deals* © 1938 by Popular Fiction Publishing Co.

Seabury Quinn, *The Incense of Abomination* © 1938 by Popular Fiction Publishing Co.

Robert Bloch, *That Hellbound Train* © 1938 by Popular Fiction Publishing Co.

Winston Marks, *The Devil's Tail* © 1939 by Popular Fiction Publishing Co.

Manly W. Wellman, *The Valley was Still* © 1939 by Popular Fiction Publishing Co.

Edward E. Evans, *Food for Demons* © 1939 by Popular Fiction Publishing Co.

Manly W. Wellman, *Fearful Rock* © 1939 by Popular Fiction Publishing Co.

Robert Bloch, *Slave of the Devil* © 1940 by Popular Fiction Publishing Co.

Edward E. Evans, *The Blurb* © 1941 by Popular Fiction Publishing Co.

Tanith Lee, *The Night Master* © 1978 by Tanith Lee.

Tanith Lee, *The Death Master* © 1979 by Tanith Lee.

Tanith Lee, *The Delusion Master* © 1980 by Tanith Lee.

Autori italiani

Giovanni Magherini-Graziani, *Fioraccio* (1886).

Domenico Cammarota, *Il volto di Aceldama* © 1986 by Domenico Cammarota.

Luigi Cozzi, *Il Concerto del Diavolo* © 1988 by Luigi Cozzi.

Nicola Lombardi, *Il Diavolo allo specchio* © 1993 by Nicola Lombardi.

Antonio Bellomi, *Il Diavolo e l'Alchimista* © 1996 by Antonio Bellomi.

Francesco Paoletti, *La Sedia del Diavolo* © 1997 by Francesco Paoletti.

Indice alfabetico per autore

Barr Chester J. (*Le spose di Baxter Creek*)
Beaumont Charles (*La prigione del Diavolo*)
Bellomi Antonio (*Il Diavolo e l'Alchimista*)
Benson Edward F. (*Il Santuario*)
Bloch Robert (*Il banchetto del Diavolo*)
Bloch Robert (*Il Demone oscuro*)
Bloch Robert (*Il patto del Diavolo*)
Bloch Robert (*Quel treno per l'Inferno*)
Cammarota Domenico (*Il volto di Aceldama*)
Cole Adrian C. (*Cicatrici*)
Cozzi Luigi (*Il concerto del Diavolo*)
Derleth August W. (*Il mantello del Diavolo*)
Elliott Bruce (*Il Diavolo ammalato*)
Evans Edward E. (*Cibo per Demoni*)
Evans Edward E. (*La presentazione*)
Gardner Martin E. (*Un tranquillo weekend col Diavolo*)
Geier Chester S. (*L'ora finale*)
Hodgson William H. (*Eloi, Eloi, lama sabachtani!*)
Howard Robert E. (*La bestia di Satana*)
Jacobi Carl (*Le carte del Diavolo*)
Janifer Laurence M. (*La musica del Diavolo*)
Lee Tanith (*Il Signore della Notte*)
Lee Tanith (*Il Signore della Morte*)
Lee Tanith (*Il Signore delle Illusioni*)
Lombardi Nicola (*Il Diavolo allo specchio*)
Magherini-Graziani Giovanni (*Fioraccio*)
Malden Roger H. (*La compagnia di un collezionista*)
Marks Winston (*L'uomo che osò calpestare la coda del Diavolo*)
Norton Swet P. (*Le scarpe del Diavolo*)
Paoletti Francesco (*La Sedia del Diavolo*)
Pater Roger (*De Profundis*)
Pater Roger (*A Porta Inferi*)
Pater Roger (*L'eredità dell'astronomo*)
Peirce Earl jr. (*L'ultimo arciere*)

Pendarves Gordon G. (*L'ottavo uomo verde*)
Pendarves Gordon G. (*L'impronta*)
Pendarves Gordon G. (*La Stella Scura*)
Quinn Seabury (*L'incenso del Diavolo*)
Russell Ray W.C. (*La gabbia*)
Smith Clark A. (*L'adoratore del Demonio*)
St. Clair Margaret (*La Famiglia*)
Tolstoj Alexej K. (*La storia di Ivan lo Stupido*)
Wellman Manly W. (*La proposta del Diavolo*)
Wellman Manly W. (*La Roccia della Paura*)
Whipple Chandler W. (*Il saio del Diavolo*)

FINE